ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

07.2018

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2018

Indice generale

20180702....18
Si sta chiudendo la “società aperta”? Appunti su uno scritto di Pierluigi Fagan / di Roberto Donini....18
Dedicato a Domenico Losurdo, intellettuale marxista / di Eros Barone....20
La fine della gioventù. Come la precarietà del lavoro sta cambiando il mondo / di Paolo Botta..22
Ordoliberalismo 2.0 e ordopopulismo / di Lelio Demichelis....28
I padri del populismo odierno / di Aldo Giannuli....32
Il dispositivo dell'infedeltà. Per una lettura rizomatica dell'opera di Marx / di Vincenzo Di Mino 34
Prefazione a "L'onore perduto del lavoro" di Robert Kurz / di Bruno Lamas....41
Appunti per un rinnovato assalto al cielo. I. Riportando tutto a casa / di Paolo Selmi....47
IL MIO VECCHIO AMICO E EX SENATORE DEL PSI LUIGI COVATTA, SI ACCINGE A CELEBRARE L’80° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL GLORIOSO MENSILE DEL PSI, “MONDOPERAIO” 52
GIULIANO FERRARA FONDA UN ALTRO GIORNALE? - POTREBBE CHIAMARSI “L’ITALIA LIBERA”, UN QUOTIDIANO DI “RESISTENZA” AL GOVERNO LEGA E M5S 55
LIBIAMO DAI LIETI CALICI - L’ARTE DI BERE (E DI SBRONZARSI) NEL LIBRO “BREVE STORIA DELL'UBRIACHEZZA” 56
UNA SVASTICHELLA DI MENO - MORTA A 88 ANNI A MONACO GUDRUN BURWITZ, FIGLIA DEL GERARCA NAZISTA HEINRICH HIMMLER 59
AVETE VOLUTO IL #METOO? ORA TUTTE ZITTE 60
IL PRIMO ROMANZO GAY DELLA STORIA? E’ STATO PUBBLICATO NEL 1889 E SI INTITOLA “MATRIMONIO SOTTO ZERO”....62
ALZIAMO I TONI (NEGRI): “I 5STELLE SONO LA FALSIFICAZIONE DI ISTANZE DI SINISTRA 65
SERGE GAINSBOURG, L’ULTIMO DEI POETI MALEDETTI 68
SALUTAME INTERNET - LE FAMIGLIE PIÙ RICCHE DELLA TERRA HANNO PATRIMONI MILIARDARI ACCUMULATI CON ATTIVITÀ TRADIZIONALI CHE VANNO DALLA GRANDE DISTRIBUZIONE AL LUSSO FINO ALLE AUTOMOBILI - FA ECCEZIONE IL COREANO LEE DELLA SAMSUNG - LA LISTA COMPLETA....71
“SU VIA D'AMELIO UNO DEI PIÙ GRAVI DEPISTAGGI DELLA STORIA GIUDIZIARIA ITALIANA”....75
«Giorno dopo giorno insegnano la paura ai popoli finché essi non la sentono davvero» 78
Il buonuomo Lenin....79
Gabbie digitali....81
Il tubero emigrante e la feconda fantasia creatrice di Luigi Grossi....82
Crisi di liquidità? Arriva la moneta complementare 84
M5S spiati, Beppe Grillo non sa cosa è successo al database di Rousseau....88
Piovani e il copyright....89
L'Europa muore e se lo merita tutto / Gilioli....92
Nel 1998 ero una delle persone più famose di internet, poi sono scomparsa....93
Perché i Maya usavano le fave di cacao come moneta....96
NON SONO TEMPI DA OPPOSIZIONE OMEOPATICA....98
L’immigrazione senza like / di Marco Minniti....100
LE STAR PIANGONO LA CHIUSURA DI “INTERVIEW”, LA STORICA RIVISTA FONDATA DA ANDY WARHOL 108
C’È SEMPRE UNA PRIMA VOLTA....114
15 libri letti dalla redazione del Post....117

CHI DEVONO RINGRAZIARE PER LA LORO NASCITA APPLE, WHATSAPP, YOUTUBE, PAYPAL, ETC? 122
Questa non è una recensione....125
Scheissenet....126
Quando gli innamorati si parlano / Alda Merini....127
Che sorpresa: l'industria petrolifera semina disinformazione sulle auto elettriche....128
Se fosse tuo figlio....131
La repubblica dei mari....133
Gli atleti dei Mondiali di quidditch sono il ritratto della diversità....133
IO NON SO E NON HO LE PROVE – LA LETTERA DI BEPPE GRILLO ALL'AUTORITÀ DELLA PRIVACY, CHE INDAGA SUI SISTEMI INFORMATICI DELLA PIATTAFORMA ROUSSEAU: "NON SAPEVO CHE TRATTASSERO DATI PERSONALI" – MA NON ERA IL GARANTE SUPREMO DEL MOVIMENTO?....134
20180703....136
L'appello. Rompiamo il silenzio sull'Africa....136
Donne nel Sessantotto....141
Yuval Noah Harari. Evoluzione o estinzione del sapiens?....145
C'è tutta Wikipedia bloccata 150
Riforma del Copyright, Wikipedia si oscura....151
L'appello italiano contro il copyright digitale voluto dall'Europa....153
Il copyright non è un diritto, è una minaccia per il futuro dell'Umanità....154
C'è una newsletter per te....156
"MI SONO RIDOTTO A ESSERE UN UOMO SOLO, E ALLA SOLITUDINE MI TOCCA DAR COMPAGNIA" - ARRIVANO IN LIBRERIA I DIARI DEL 1999 DI VALENTINO ZEICHEN....158
GLI UNICI NOMADI CHE PIACCIONO A SALVINI 162
Google, il Pentagono e la ricercatrice / di Franco Berardi Bifo....168
QUANDO RATZINGER FACEVA IL CONTESTATORE 174
A proposito di accoglienza....176
Esercizi di stile....177
L'uomo gentile....179
6 pagine su 6 mesi di carcere....179
Naja....186
La fine di ogni marketing....188
Di cosa ha bisogno il PD....190
Uscita dall'Euro. Le eventuali mete....191
Quando i ricchi calciatori scoprirono che molti di loro erano poveri e senza diritti....194
Sul licenziamento delle maestre Di Maio non decide (e rinvia tutto a Natale)....196
How Food Looks Before It's Harvested....198
Ascoltare la letteratura....211
Cinema: morto il critico Sebastiano Gesù....215
LA SELVAGGIA WEST (REBECCA) 216
Ortigia....220
LA BUONA SOCIETÀ BAUMAN: POSSIAMO CAMBIARE IL MONDO IMITANDO LE FARFALLE....229
20180704....231
Le incognite della nuova guerra coloniale per la Libia / di comidad....231
Ma il Pd può fare ancora una cosa buona: sciogliersi / di Aldo Giannuli....233
Sulla sinistra "rossobruna" / di Carlo Galli....234
Scienza e militanza. Un ricordo di Domenico Losurdo / di Angelo d'Orsi....236
Comments 237
Tecno-capitalismo o libertà / di Lelio Demichelis....238

TELEFONINO, CASA - MARCO BELPOLITI....241
SI E' SVEGLIATO GENTILONI! 244
PIERO ANGELA E I (SUOI) DEMONI 245
Resiliere non serve a niente! 248
La storia vera della Chinatown di Milano e di uno dei suoi primi abitanti....251
Il Parlamento Europeo permette un nuovo passo verso la militarizzazione dell'Unione Europea e lo sviluppo di armi controverse....258
Barcelona Energía: decolla un progetto di sovranità energetica....259
Kobane rinasce dopo Daesh....260
Tunisia, eletta la prima donna sindaco: è islamista....262
Dall'ignoranza non può nascere un mondo migliore, ma solo sofferenza....263
Nuovi indizi sulla mega frana di Crotone....265
Chi è Redoine Faïd, il famigerato gangster francese evaso in elicottero....266
Ultime parole....268
Vetrini....269
Da cosa nasce cosa / Munari....270
Leggere e scrivere....271
"Corro sempre troppo, Lloyd"....272
Numeri veneziani....273
Fake news e false citazioni / Paolo Attivissimo....274
Leggere quando non puoi....276
Questa non è una recensione [2]....280
Questa non è una recensione [3]....281
E' già luglio!....281
INDRO THE WILD – I PEANA DI MONTANELLI AL FASCIO ROMENO CORNELIU CODREANU....282
Chiude Mosaicoon, la startup siciliana non regge alla concorrenza dei colossi del web....287
L'alto rischio di fallire....288
Tante sedi e tanti giovani....289
Mondiali (parte 9)....289
4 luglio....296
20180705....297
Nel frattempo sugli immigrati /Christian Raimo....297
Sculptures by Emmanuelle Piquart 297
Skaters....298
Link tax e Upload filter: i rischi della nuova direttiva europea sul copyright....299
Nostalgia / Yu Kwang-chung....301
L'odore delle tue parole 303
Perché un festival di teatro ha coniato una sua criptovaluta....303
Italiani d'Albania....305
Viva Tito Boeri, il vero antidoto (numeri alla mano) contro le bugie gialloverdi....309
La rivoluzione scientifica cinese....310
Giulia Blasi....317
Ostile alle ideologie, contro le accademie, nel groviglio dell'enigma: ode a Giorgio Colli, l'ultimo eretico. Dialogo con Federica Montevecchi, la sua biografa 318
Pangea 318
Posted on luglio 04, 2018, 6:40 am....318
I soldi della Lega: Salvini e Di Maio mentono....321
LA VERITA' (DI FRANCO BECHIS) SUI SOLDI DELLA LEGA....322
Da dove viene il complottismo su George Soros, e perché la destra italiana ne è così ossessionata 325
Sugli album....328

Il Parlamento Europeo ha bocciato la direttiva sul copyright....329
ELOGIO DELL'«UMARELL», ULTIMO TESTIMONE DEI VALORI DI UNA VOLTA....333
Facci una foto nuda!....335
TIM e Huawei inaugurano a Catania il nuovo Business Innovation Center....335
E' morto Giuseppe Lauricella ex deputato agrigentino all'Ars ultimo eletto nelle fila del Pci...336
Salvinirama....338
Problemi temporali....346
Remake....347
Favole russe....347
Open Fiber si racconta: dal progetto Socrate all'FTTH....349
Dall'illuminazione pubblica alla fibra....351
I ritardi e la rinnovata accelerazione....352
Fibra accesa e spenta, ma anche Sky....355
Discussioni carpite qua e la....356
Tirkj-rex....357
Lombardo, si riapre il processo per mafia....358
Un moderno panopticon: Internet e la società dell'ignoranza....360
Il sessismo nei libri delle elementari....367
La sfida dell'uguaglianza rimossa da Cottarelli / di Roberto Romano....374
In che dio credevano i nostri antenati evolutivi? Intervista a Pascal Boyer....375
Psicanalisi e rivoluzione / di FELICE CIMATTI....378
Un commento a "Psicanalisi e rivoluzione"....386
Non è l'Europa / di Raniero La Valle....387
Il "diritto di morire" secondo Dacia Maraini....388
Conoscere la memoria e praticare la speranza. Così può rinascere una vera sinistra....391
20180706....402
BOERI INFILZATO DA UN GIOVANE RICERCATORE (E DA PAOLO SAVONA)....402
'La scienza non è democratica' afferma qualcuno. Errore, è "Lascienza" a non essere democratica / di Enzo Pennetta....405
DAGO FA 70 407
VI SENTIVATE PURI A SOTTOSCRIVERE L'APPELLO DI "ROLLING STONE"? SBAGLIATE, PERCHÉ I PIÙ PURI INDOSSERANNO UNA MAGLIETTA ROSSA QUESTO SABATO 413
TINTINNIO DI MANETTE – ARRESTATO A MESSINA GIUSEPPE MINEO, L'UOMO CHE RENZI VOLEVA COME GIUDICE DEL CONSIGLIO DI STATO 414
LA SVEZIA AI QUARTI NON RIABILITA L'ITALIA 416
Facebook ha classificato un pezzo di Dichiarazione di indipendenza americana come "incitamento all'odio"....417
Italia, nasce il Laboratorio Nazionale di Intelligenza Artificiale....418
Il mito di Medusa, la vittima di stupro trasformata in un mostro....419
L'Italia è davvero il 'laboratorio mondiale' del populismo?....424
Si salva chi vince la Sfinge. Dialogo con Fabrizio Gifuni, l'uomo che è stato Freud 427
Pangea 427
Posted on luglio 05, 2018, 6:54 am....427
"Anglo Italian job": Leonardo spa e l'incrocio pericoloso tra armi e corruzione....430
Il Cimitero Napoleonico di Cavriago tesoro di memorie senza tempo....432
DA NUOVO PRESIDENTE DEL "SOLE 24 ORE" EDOARDO GARRONE DOVRA' RIMETTERE MANO AI CONTI DEL GRUPPO 436
Lo strano ordine delle cose di Antonio Damasio 438
Ricette....441
Occhio che vi leggo nel pensiero e che il mio Stand, il Giudizio Purpureo, vi può schiaffeggiare a distanza....442

Il software libero figlio ribelle del Sessantotto / di Giorgio Griziotti....443
Sicilia: storia e cronaca dell'abusivismo edilizio....446
Carmelo Caruso....446
Desideri erotici femminili....450
Ladri in casa....451
Dispetti di Jesus....452
Occhi furbi....454
jeje salu2....455
Vino / Mario Soldati....455
Buona vita a tutti / aitan....456
“NON SONO PIU' UN UOMO BIANCO. SONO UNA DONNA LESBICA AFROAMERICANA” – TERRY GILLIAM 458
20180708....459
MARTEDÌ 20 OTTOBRE 2009....459
61 anni fa i fatti della Vaddàra....459
20180709....460
FELLINI LO CHIAMAVA "TERENZINO FRANCOBOLLO' –TERENCE STAMP, L’(EX) ATTORE INGLESE PIÙ BELLO DEL MONDO....460
CERNO-BYL, LA GOLIARDIA AL POTERE - IL NEO-SENATORE PD OCCUPA IL TEMPO CON INTERROGAZIONI PARLAMENTARI IRONICHE....464
"A 17 ANNI ENTRAI NEL PARTITO COMUNISTA. NEL SENSO DELLA FIGLIA DI UN DEPUTATO FERRARESE": TUTTE LE DONNE, LE TRANS, GLI AMORI E GLI ARDORI DEL VECCHIO SGARBONE....467
€UROINOMANI FATTI A MAGLIE 471
CONFINDUSTRIA FA COMODO SOLO PER I TITOLI? - IL GRUPPO MARCEGAGLIA MOLLA L'ASSOCIAZIONE DEGLI INDUSTRIALI. 474
AL DI LÀ DEL BENE (CARMELO) - ARRIVA UN VOLUME SULLA VITA E LE OPERA DEL GRANDE ATTORE, REGISTA E DRAMMATURGO - “CARMELO BENE. UNA BIBLIOGRAFIA (1950- 2018)” 475
LA VERSIONE DI MUGHINI - CARO DAGO, NON SARÒ A ROMA PER FESTEGGIARE I TUOI 70 ANNI….....476
VANZINA FOREVER - L'INTERVISTA ALLA PALOMBA DEL 2005: "CI HANNO CONFINATI IN SERIE B PER ANNI, NE ABBIAMO SOFFERTO, POI SIAMO STATI SDOGANATI... 478
REMEMBERING CARLO - DAGO: “I FRATELLI VANZINA HANNO LAVORATO REMANDO CONTRO L'ELITE, LA CRITICA DI SINISTRA, SNOB, INTELLETTUALE, DA FESTIVAL, CHE CON LA PUZZA SOTTO IL NASO E IL SOPRACCIGLIO ALZATO LI CONSIDERAVA MESTIERANTI DA STRAPAZZO... 483
Carlo Vanzina meglio di Nanni Moretti: era lui il vero cinema di sinistra....485
IL NECROLOGIO DEI GIUSTI - IL CINEMA ITALIANO NON POTRA PIÙ ESSERE LO STESSO ORA CHE SE N'È ANDATO CARLO VANZINA. 486
Quando Lanzmann filmò lo Stato degli Ebrei....488
Philtech. La necessità di una filosofia del digitale....490
Masseria Ferraioli: l’impegno civile come strumento per debellare la camorra....492
Qualcuno fermi la corsa al megapixel delle macchine fotografiche....495
Il nuovo stadio della Roma? L'ultima battaglia della guerra del cemento tra Parnasi e Caltagirone 500
Bielefeld, la città tedesca che per i tedeschi non esiste davvero....502
Impara l’occitano con le canzoni di Alidé Sans....503
Elogio dell'alcol, la causa di e la soluzione a tutti i problemi della vita....504
Altro che Union Jack: l’Inghilterra deve pagare i diritti della bandiera con la croce di San Giorgio....508

I dati parlano chiaro: siamo diventati più lenti di un secolo fa....509
Il genoma della salamandra e il segreto della rigenerazione degli arti....509
Figure nascoste / Massimo Mantellini....519
La mitologia dell'assenza: Ted Hughes e le Birthday Letters....521
Audacia e rivelazione – dodici passaggi ne "La vita delle ragazze e delle donne", l'unico romanzo di Alice Munro....524
La guerra civile degli italiani on line che la politica sfrutta senza pietà....528
Chi li aiuta a casa loro / Alessandro Gilioli....529
"Se fai lo scrittore ci deve essere sempre qualcuno che ti odia. Io, poi, sono spregevole": intervista a Bret Easton Ellis (che torna a pubblicare dopo otto anni) 533
Possiamo fidarci delle storie?....535
Storia di Arditi....538
TIM, nuovo sito interattivo mostra i numeri della rete broadband e ultrabroadband....544
"Lloyd, che stai facendo?!"....547
CITY UNIVERSITY LONDON: In qualsiasi momento della nostra vita visitiamo al massimo 25 luoghi....548
Sì, ho ospitato un rifugiato ed è stata una bella esperienza. Fatelo anche voi 549
L'ultima versione del browser Brave ha Tor integrato....550
Chi usa Brave potrà abilitare Tor in schede di navigazione private: una bella mossa che serve agli utenti quanto alla rete che cerca di proteggerne la privacy....550
Lettera aperta di Paolo Savona a Tito Boeri (Presidente INPS)....551
Il problema della razza....553
Perché desideriamo la nostra schiavitù come se fosse la nostra salvezza?....555
L'Italia nel ciclo politico reazionario....560
DA COSA SI RICONOSCE UN CICLO POLITICO REAZIONARIO....561
LO STATO IN MINIATURA....562
LUMPEN-BORGHESIA E DELIRIO PROPRIETARIO....563
GUERRA CIVILE SIMULATA....565
CONTRO-MOVIMENTO....566
Radical chic / Luca Bottura....567
20180710....569
Edgard Morin. Eppur si crea / Ugo Morelli....569
Cammina cammina/Marcher/Marche que je te marche / Giuliano Scabia....574
Il castello di Sammezzano....581
Gli inglesi avranno anche inventato il calcio, ma hanno sempre cercato di proibirlo....582
Ciò che inferno non è....583
Ascesa e declino della Postalmarket, l'Amazon italiana prima di Amazon....584
Ricordando Luca Rastello: Lettera alle pulci....589
Decreto dignità, Confindustria stia serena. La dignità è ancora tutta da riscattare / di Marta Fana 594
Dipendenti pubblici? Sorpresa! Ne servono di più, non di meno / di Stefano Porcari....596
La modernità rivoluzionaria di Domenico Losurdo. Una lezione per l'oggi e per il domani / di Antonio Allegra*....598
Le paure della buona coscienza / di Rolando Vitali....601
Come si distingue un genio incompreso da un ciarlatano....604
Garante della privacy: "Le piattaforme web sono diventate un oligopolio per mancanza di regole"....609
Radical chic da ricordare....612
Hitler e i lavoratori....612
Communisti così / Luca Sofri....613
Coppale....615
German Family Names....617

A tutto il resto dico no / Albert Camus....617
Adriano / Hadrian....618
Top 5 Favorite Dieselpunk Concept Artists....620
Basta coi delinquenti / di Massimo Angelini....634
Io so che un giorno / Ivan della Mea....635
20180711....641
Grecia: scoperta tavoletta con versi dell'Odissea, forse la più antica 641
La plastica commestibile che si prepara come il tè di kombucha....641
DAGO 70 645
"QUANDO HO LASCIATO IL CARROCCIO, NEL 2012, NELLE CASSE C'ERANO QUARANTA MILIONI"....648
La lettera di Emiliano a Di Maio che denuncia irregolarità nella vendita dell'Ilva....650
Ilva, la lettera di Emiliano a Di Maio che denuncia irregolarità nella gara per la vendita.…651
Il commento di Calenda....651
Gianfranco Pecchinenda, Essere Ricardo Montero....652
Senza che sia fatta piena luce, democrazia resta solo una parola 654
Una riflessione sulla razionalità e l'irrazionalità nell'arte....656
Il Regno Unito ha multato Facebook per 500mila sterline per il caso Cambridge Analytica 659
FINCHE' C'E' VITA(MINA), C'E' SPERANZA - AUMENTANO I PIRLACCHIONI CHE ASSUMONO INTEGRATORI VITAMINICI A CASO....659
God bless America: tutti i problemi di salute dei presidenti, da Washington a Trump....663
Il trasferimento genico che ha trainato l'evoluzione....663
Kronos. Witold Gombrowicz e il mistero del tempo....665
Sali di ammonio....666
Sulla sinistra "rossobruna" / di Carlo Galli....668
IN GERMANIA VIENE CONDANNATA ALL'ERGASTOLO BEATE ZSCHAPE, LA TERRORISTA NEONAZI DELLA CELLULA "NSU", SOTTO PROCESSO PER DIECI OMICIDI A SFONDO RAZZIALE DI CITTADINI TURCHI E GRECI, DUE ATTENTATI E 15 RAPINE....670
ECCO QUANTO PESERA' CR7 SUL BILANCIO DELLA JUVE 670
Quanto peserà Cristiano Ronaldo sul bilancio della Juventus – I ricavi....672
Perché Cristiano Ronaldo ha scelto l'Italia e la Juventus?....673
Fari spenti sulla Commissione d'inchiesta Banche: qual è l'agenda del Governo? 674
I treni non arrivavano in orario / Ettore Ferrini....677
Hong Kong....677
Intolleranze sociali....686
Cara Gonier....687
Donne famose....688
La peur de la tendresse / Herta Müller....699
Divorare il cielo: la necessità di partire, l'obiettivo di tornare secondo Paolo Giordano....700
Srebrenica....702
Theodore Roosevelt jr....704
Questione migranti in Libia / Francesca Mannocchi....705
Tante culle africane per l'umanità....707
20180712....709
"La Ripetizione" di Kierkegaard: un esperimento psicologico 710
Sapore di mare e cose perdute 712
I tempi dell'ancella / Massimo Mantellini....714
Facebook consegna i dati alla scienza....716
WAIT AND SEE..HOFER – UN RICHIEDENTE ASILO AFGHANO SI TOGLIE LA VITA DOPO IL RIMPATRIO DALLA GERMANIA. 717

La grande convergenza. Siamo davvero condannati a vestire i panni di Marte? / di Tommaso Nencioni....719
La ribellione delle élite. Recensione al libro di Christopher Lasch / di Salvatore Bravo....721
Breve storia del neoliberismo (con alcuni antidoti) / di Jason Hickel....723
Appunti per un rinnovato assalto al cielo. III. Turbocapitalismo e ciclo produttivo … di rifiuti / di Paolo Selmi....733
Ecco qual è il vero motivo dietro la guerra commerciale di Trump / di Michele Crudelini....740
Di Maio firma il Jefta: e gli impegni elettorali? Ci incontri subito!....741
Vitalizi e pensioni d'oro. Trappole in cui non dobbiamo cadere / di Aldo Giannuli....743
Sovranità / di Collettivo Comunista Genova City Strike....745
Come controllare le democrazie con i bilanci. Il documento Bilderberg del 1958 / Intervista a Domenico Moro....748
Sulla Belt and Road Initiative / Nicola Tanno intervista Diego Angelo Bertozzi....749
La nuova edizione del "capitolo sesto inedito" del primo libro del "Capitale" / di Salvatore Tinè* 756
La logistica nel capitalismo globale / di Niccolò Cuppini e Mattia Frapporti....762
Cosa ci guadagnano i porti italiani dalla nuova via della seta cinese....766
Alla fine cerchiamo solo un po' di serenità....768
Creative photos from mom and her two daughters....770
Democrazia / Rousseau....787
OMERO, UNA BUFALA EPOCALE? – L'ANNUNCIO DEL RITROVAMENTO DELLA PIÙ ANTICA TRACCIA SCRITTA DELL'ODISSEA È SOLO UNA TROVATA PUBBLICITARIA? 788
In Cina i più antichi manufatti creati da Homo....790
I fratelli Weil....792
Minivip & Supervip tornano 50 anni dopo il '68....794
Riflessioni dentro il "chiù" dell'assiolo, il rapace che ipnotizza la notte e che un giorno, forse, diventerà uomo (comunque, è meglio degli umani che ho intorno) 796
Pangea 796
Posted on luglio 11, 2018, 11:57 am....796
Lochiazioni....797
E a Roma saltò fuori un lago....798
A largo Preneste, Roma est, c'è un lago. Sì, un vero lago, emerso da qualche anno, ma pochissimi romani lo conoscono. "Naturalmente" è a rischio di cementificazione. Cosa rende straordinario questo specchio di acqua e vegetazione? Le sue dimensioni, certo, diecimila metri quadrati, e il fatto che sia perfino balneabile, ma soprattutto che da oltre un mese un quartiere intero si è messo in testa che quel lago è un bene comune, ed è giusto che tutti lo conoscano per poterne godere. E così si creano dei belvedere per ammirarlo, si va nelle scuole per raccontarlo ai bambini, persone comuni si mettono in strada a diffondere volantini. Un lago di tutti che un piccolo quotidiano web come Comune-info ha immerso in un fiume di comunicazione che sta dilagando. Seguiteci con la newsletter, cliccate qui 798
DA LEGGERE....802
La storia nascosta delle donne....802
Camminare per raccontarlo....806
Cinque minuti e sono pronta....824
Tre condoni tombali in 20 anni: così l'Italia ha spinto l'abusivismo....826
Gli Incredibili 2, perfetto film Pixar sui supereroi che non parla di supereroi....827
Dementi....829
20180713....830
TITO BOERI TI VOGLIO BENE....830
Parentele politiche....832

"RESTO CIÒ CHE SONO STATO: UN CATTOCOMUNISTA" – GIANNI VATTIMO DOPO LA TELEFONATA DI PAPA FRANCESCO....832
Tutto quello che vi raccontano sull'immigrazione è falso / di Amuf Al-Mohoudi....834
Evitare le sbrodolate del vecchio Busi. Leggete il giovane, magnifico, Busi degli inizi....838
L'amore impossibile, immutato: Marco Sonzogni ha scoperto l'amuleto che Montale ha donato a Clizia. Dialogo tra pettegolezzo e poesia 840
Pangea 840
Gemelli....843
Questi vittoriani....843
Donne e potere....864
Rumori dal fondo della mia cella / Adriano Sofri....867
Vicini di casa....868
Regali per i fai-da-te....868
Incontri (Berlinguer e Moro)....870
C'è una scoperta su neutrini e raggi cosmici da far girare la testa 870
Il mercato PC cresce per la prima volta in 6 anni....875
"È TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI" 876
Aua di Knud Rasmussen....882
Pietà per la Nazione....885
"Totalitarismo" / Hannah Arendt....887
"Bugie" / Hannah Arendt....888
Ma che, ve lo siete dimenticato?....888
Sulità, la materia oscura nella poesia di Nino De Vita....890
Perché ho segnalato il Ministro a Twitter....892
20180726....896
Il Manifesto degli scienziati razzisti, l'alibi della scienza per le leggi razziali....896
Sul Fronte del Sisma: il libro-inchiesta che trasforma la rabbia dei terremotati in lotta....902
20180723....904
La UE infligge a Google una multa da record per abuso di posizione dominante....904
William Turner a Roma: l'occhio emotivo di uno scienziato mistico....905
I lati oscuri del web (e come possiamo ancora provare a salvarci)....907
L'età del consenso: matasse....911
Consigli per l'estate....913
Tra la Rivoluzione culturale e piazza Tienanmen. La Cina nel racconto di due donne....915
Storia e Ucronia nei libri di Davide Orecchio....918
Per non dimenticare la Diaz / Massimo Mantellini....920
Il libro più venduto / di Massimo Mantellini....921
L'unico consiglio che posso dare / Paolo Nori....926
Le posizioni dominanti e noi / di Massimo Mantellini....927
Il filo sottile dal Foglio a Rocco Casalino / di Massimo Mantellini....928
Del perché il cazzo che me ne frega....929
Redazione di Lercio riceve per sbaglio i soldi destinati ai troll del Pd e va in ferie alle Hawaii 931
I gatti di Schrödinger dal mondo quantistico alla vita reale....932
I primi ricordi dell'infanzia: spesso sono falsi....940
È l'ora del relax....942
Il cervello raccontato....948
La famosa invasione dei cavalli in America....953
Alla luce della natura....956
Il cervello raccontato....961
Il pane prima dell'agricoltura....966
STRONCA CHE TI PASSA – SU INTERNET NEPPURE I CLASSICI DELLA LETTERATURA SONO INDENNI DAL CATTIVISSIMO GIUDIZIO DEI LETTORI 968

L’ARIA CHE TRIA - IL CONTROPIEDE DEL MINISTRO: TUTTI I SUOI UOMINI ENTRANO NEL BOARD DI CDP 972
VIVA VIVA LA TRATTATIVA – LE “ECLATANTI DIMENTICANZE” DI LILIANA FERRARO, CHE DOPO CAPACI AVEVA PRESO IL POSTO DI FALCONE....975
HOLLYWOOD RIMANDATA A SETTEMBRE....977
Librerie....980
LE CARTE SEGRETE DI RAUL GARDINI 985
The richest families in Florence in 1427 are still the richest families in Florence....988
WRITTEN BY....988
L’arte di non fare....989
Invenzioni postume....990
PanahJou....991
Partiti Disney....992
L’intervista di Casaleggio è una sfida: stracciarsi le vesti non serve....993
Bonifica linguistica....995
La scomunica....997
La prima automobile circolante in Italia....999
Brutte notizie dal Sudafrica....1000
Viaggiare leggeri / Apuleio....1002
ORA SIAMO A CAVALLO: “IN FUTURO IL PARLAMENTO NON SARA’ NECESSARIO" 1002
Fiat e dintorni: il reparto confino di Nola....1009
Fiat e dintorni, ecco cosa sono i reparti confino....1010
Incidenti....1013
La mente ti spara....1013
20180724....1014
Vertice Trump-Putin: l’imperialismo USA cambia pelle ma non vocazione / di Stefano Zecchinelli....1014
Nicaragua, la sinistra e il golpe / di Atilio Borón....1016
LA BELLISSIMA LETTERA CHE MARCHIONNE INVIAVA AI NUOVI DIPENDENTI DI FCA 1018
E voi l’avete letta, la bellissima intervista al dottor Tyrell? 1019
“La menzogna è la vecchiaia della verità?”: in Grecia con Kafavis e Ritsos....1020
Postverità di Anna Maria Lorusso. Fra reality tv, social media e storytelling 1023
Com'è che gli italiani hanno iniziato ad aver paura dei vaccini?....1025
Ha fiducia il bosco nelle radici / Anna Bertini....1031
L’unica domanda seria....1032
Le cose più leggere....1032
La leggenda della Coca-Cola bianca....1033
IL MONDO VISTO DA VINCINO 1034
La bocca dell’inferno....1040
Tumblr e kon-igi....1045
I rompibolle....1046
Ascesa e caduta di Raul Gardini: storia di un’Italia che voleva tutto (e che ha perso tutto).....1049
“Aspettando i naufraghi”, tra poesia e fantastico....1051
Tiresia....1053
Lo sguardo che invecchia....1053
Trovata morta in casa una delle fondatrici delle Femen....1054
Albero d’arte....1055
La muffa / Attilio Lolini....1057
20180725....1058
DAGO 70 – BARBARA ALBERTI: “ROBERTO D’AGOSTINO È IL SAINT-SIMON

DELL'ERA TELEMATICA....1058
I WAR GAMES DI PUTIN 1059
"ALEXANDRE BENALLA NON E' IL MIO AMANTE E NON HA A DISPOSIZIONE I CODICI NUCLEARI"....1064
Francesco Maria Colombo, Il tuo sguardo nero....1066
Altro che Internet: la prima rete globale la crearono gli inglesi nel XIX secolo....1071
Cecenia ritrovata....1072
Discese in campo / Massimo Mantellini....1080
Come riconoscere la sindrome dell'impostore....1081
Ombrello rosso, 1958....1083
La collera degli imbecilli....1085
E' MORTO SERGIO MARCHIONNE. IL MANAGER, 66 ANNI, E' DECEDUTO ALL'OSPEDALE DI ZURIGO....1085
Forme testimoniali / Christian Raimo....1087
Delocalizzazione....1088
Imparare l'informatica quantistica con i Quantum Katas di Microsoft....1089
IL FEMMINISMO UCCIDE 1090
Il lato immenso di ognuno....1094
La Mappa dell'Intolleranza anno 3: la nuova radiografia dell'Italia che odia online....1094
"Camilleri sono", esce domani il nuovo numero di MicroMega....1100
Ti regalo un addio / Manuele Altieri....1108
Goditi la libertà....1110
Propaganda....1111
Treni da tutto il mondo....1112
Un lago sotto la superficie di Marte....1114
In auto sulla luna....1116
Posizioni sui bisogni....1118
Il problema dei mostri....1118
Asociali snob....1125
Una nuova forza di classe e socialista / di Fabrizio Marchi....1126
It's the power, stupid / di Pierluigi Fagan....1127
Sei osservazioni politicamente scorrette sulla NATO / di Nazanin Armanian (*)....1128
La multa della UE a Google e la guerra per la supremazia digitale. Considerazioni sulla sovranità algoritmica / di Francesco Galofaro....1132
Il mondo senza contanti è una truffa. E dietro c'è la grande finanza / di Brett Scott....1136
La risposta bellica alla trattativa / di Manlio Dinucci....1138
Fredrich Engels, "La situazione della classe operaia in Inghilterra" / di Alessandro Visalli....1139
L'autonomia del socialismo / di Michele Prospero....1146
Prima gli italiani / Emilio Mola....1154
Promesse elettorali....1155
Rivoluzione....1156
Donne in nero....1157
PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI: SERGIO MARCHIONNE, EROE BORGHESE 1159
La distruzione del linguaggio / Tullio De Mauro....1161
Copertine 2....1161
COM'È NATA FORZA ITALIA 1168
LASCIATE CHE I SOLDI VENGANO AL WEB - NEL 2017 LA PUBBLICITA' IN RETE, A LIVELLO MONDIALE (ANCHE IN ITALIA), HA SUPERATO QUELLA SULLA TV: 88 MILIARDI CONTRO I 70 DEL PICCOLO SCHERMO 1171
In Islanda è tornata la religione degli dèi nordici (e presto ci sarà il primo tempio dopo 1000 anni)....1173

BUONE NOTIZIE PER LE NONNE: AUMENTANO I BADANTI MASCHI....1174
La mia lunghissima storia d'amore con i lirici greci di Quasimodo....1175
Geosmina....1178
50 modi per rendere meno pesante la vita di una persona di colore in Italia....1180
Emmy Noether, la matematica più importante della storia....1183
Google Drive raggiunge il miliardo di utenti....1187
Posseduta dal latino....1187
Linguaggi....1187
La startup Tron compra BitTorrent per 126 milioni di dollari....1188
20180727....1189
Non leggete Citati (che ormai conosce solo l'aggettivo "bellissimo"), ma Cavalleri, il critico più feroce della piccola Italia....1189
Ecco come i Cinque Stelle vogliono rubare cooperative e sindacati alla sinistra (e ci stanno riuscendo)....1191
La guida di VICE alla Sicilia Orientale....1193
Il giorno in cui finì la DC....1202
Rodrigo Boggero, Latitudini....1206
Intel: nuovo trimestre da record, bene PC e Datacenter....1208
"SIAMO PRECIPITATI IN UN'ISOLA INESPLORATA, AIUTO!" - RIVELATI I MESSAGGI CHE L'AVIATRICE AMELIA EARHART INVIÒ NEL 1937 DALL'ISOLA DI NIKUMARORO....1211
Fù....1214
KON-ICE: You're dying? Not in front of my salad!....1215
An entomologist rates ant emojis....1223
Obiettivi per farsi considerare....1227
Tre ragazze del Kentucky....1228
Afrodita di Allende: erotismo a tavola....1230
Un gene all'origine delle caste nella società delle formiche....1234
Su quest'aereo Matteo Renzi si ingozzava di brioche....1236
Satanismi....1238
HOLLYWOOD BABILONIA – COS'HANNO IN COMUNE CARY GRANT, AVA GARDNER, WALLIS SIMPSON E ROCK HUDSON? SONO TUTTI ANDATI A LETTO CON SCOTTY BOWERS....1238
IL DRAMMA DEL GRANDE STORICO ANTIFASCISTA GAETANO SALVEMINI: IL FIGLIASTRO ERA AL SOLDO DEI NAZISTI....1243
Saluto romano....1247
20180730....1247
Il topo d'appartamento che non voleva rubare, ma usare la rete Wi-Fi....1247
Jeremy Corbyn vuole chiudere la fase neoliberista e riportare la produzione nel Regno Unito / di Redazione L'AntiDiplomatico.it....1248
L'Intendance suivrà: un "quotidiano comunista" per la guerra e la lotta di classe dell'Impero / di Fulvio Grimaldi....1249
Comments....1258
Del Manifesto politico di Carlo Calenda / di Alessandro Visalli....1260
La guerra delle parole / di Carlo Galli....1267
ADA LOVELACE....1272
La figlia di Lord Byron fu una pioniera dell'informatica: a lei si deve la prima formalizzazione di un algoritmo software....1273
First edition of Ada Lovelace's pioneering algorithm sold for £95,000....1275
SAPEVATE CHE IL FIGLIO DI CHARLIE CHAPLIN, EUGENE, E' STATO UNO DEI PIU' GRANDI TECNICI DEL SUONO?....1278
L'ARIA CHE TRIA: IN ARRIVO UNA MAXI STANGATA IN AUTUNNO....1279

IO BALLO DA SOLO-VIEV 1281
Anni roventi nella Sicilia del dopoguerra 1283
Le molte vite pubbliche di Pessoa, dall'Orpheu all'opposizione a Salazar....1285
L'amore impossibile tra Kafka e Milena 1293
Cose considerate femminili che una volta erano maschili....1295
Perché il calcio è un dispositivo di potere (e perché non possiamo evitare che lo sia)....1296
Gli insegnanti accusano: i presidi hanno troppo potere (e lo usano per maltrattarci)....1297
Come capire se un ristorante giapponese è davvero giapponese....1299
Per dare un senso al presente, il cervello prevede il futuro....1300
Rivivere dopo «Charlie Hebdo»....1311
Le due destre che diventano una / di Alessandro Gilioli....1312
Il 'pensiero unico' è il nuovo nemico del governo, ma nessuno sa cosa sia....1313
La trinità di Margo Jefferson....1315
Facci: "Hanno voluto la bicicletta, non sanno pedalare"....1324
Copertine (3)....1325
Non ti capisco....1329
Non so come la pensa Allen ma ancora non c'abbiamo capito un cazzo....1330
Pensieri di pace 1966....1333
Nazionalismo e astrologia....1338
Giovanni Paparcuri....1339
MA PERCHE' TUTTI I GIORNALONI RACCONTANO DEL DEBITO FCA AZZERATO DA MARCHIONNE? IL DEBITO C'È ECCOME E VALE 16,3 MILIARDI 1340
FISCO ROTTO – UNA SENTENZA POSTUMA DÀ RAGIONE AL MAESTRO ABBADO 1341
Diaz (per non dimenticare)....1344
Le ferite di Genova....1345
Risposte dal 1952....1361
20180731....1363
Cécile Hoodie....1363
MOLTO FUMO E TANTO ARROSTO: IL SIGARO TOSCANO PREPARA LO SBARCO A PIAZZA AFFARI 1376
TRA I DUE QUELLO CON PIÙ SINAPSI È LAPO, IL FRATELLO MINORE CHE FINO A OGGI SE L'È BRUCIATE A VELOCITÀ CRESCENTE, CON COCAINA, SESSO MALANDATO E PERSONALI ABISSI....1379
La fine delle utopie: come morirono (male) le comunità di uomini nuovi nate con la Rivoluzione francese....1381
Dopo Monaco, anche la Bassa Sassonia abbandona Linux per Windows....1383
Visioni di Marte....1384
"E c'è bisogno di un'intera stanza per quello che non c'è?"....1390
Memorial Library....1391
Libri e persone....1395
E' tutto accaduto....1396
Razzismo e autolesionismo 1396
Per un Manifesto dell'IT Minima....1397
Perché Lidl ha abbandonato SAP....1399
Cosa succede....1400
Lo scutoide, ecco una nuova forma geometrica....1400
"NEL BLU DIPINTO DI BLU? MODUGNO LA CANTÒ AL FESTIVAL SOLO PERCHÉ TUTTI LA RIFIUTARONO"....1403
Punti G....1405
Il villaggio dei dannati....1407
Incubi migranti....1411

Razzismo canino.....1412
Le ultime regine del Benin.....1413
La Cacciata di Lama, 1977.....1415
La libertà dei poveri / di Ascanio Celestini.....1417

20180702

l'interferenza

Si sta chiudendo la "società aperta"? Appunti su uno scritto di Pierluigi Fagan / di Roberto Donini

Alle reazioni protezioniste e nazionalistiche provocate dagli squilibri della globalizzazione, il pensiero dominante continua ad opporre uno dei fondamenti della teoria sociale liberale: *La società aperta e i suoi nemici* di Karl Popper del 1943. Prendendo spunto da questa definizione, che dal 1989 è diventato il vangelo della sinistra liberista, Pierluigi Fagan, con un articolo dal contro-titolo *La societa' corta ed i suoi nemici*, dopo aver sviluppato l'opposizione tra società lunga (aperta dove la gerarchia è misurabile solo quantitativamente) e l'antica società corta o chiusa, ci pone il quesito su quale sia la giusta misura tra i due modelli. Vorrei con queste mie osservazioni contribuire dialogicamente al suo ragionamento.

Discrezione qualitativa

La societas termine latino è traduzione della polis greco, mantiene nel suo etimo un senso di vincolo derivando da socius. Il vincolo implica lo stabilirsi di relazioni che per definizione hanno una quantità finita e uno spazio prossimo. Insomma il termine società implica la chiusura e quindi il concetto di "società aperta" racchiude un paradosso: n∞ vincoli / dilatati su tutta la Terra, cioè la società globale. Popper e i suoi apologeti potrebbero porre a sostegno della "possibilità" della società aperta l'aumento della velocità di spostamento sia di persone (aerei, treni veloci, ecc.) che di idee (internet, i social).

Ma questa è la superficie che potrebbe anche semplicemente comportare società chiuse in rapida comunicazione. La Società chiusa è invece quella antica, dove era a casa suo l'animale sociale (zoon politikon), dove cioè la società era un naturale prolungamento dell'anima umana e poi dell'intelligenza. Infatti la gerarchia corta sociale ad esempio in Aristotele derivava dalle attitudini mentali: al vertice il filosofo-politico (theoria) , in mezzo il politico-amministratore (prassi), in basso l'artigiano-lavoratore (poiesis). Era certo uno schema discontinuo, ma con dei nessi funzionali (il filosofo collaborava con il politico\amministratore che sapeva del lavoratore), rispettando una certa continuità. Un'astrazione determinata con cui gli ordini sociali (finiti) erano visibili e responsabili, gli uni agli altri.

La fatica della società di atomi

I saggi occidentali, ma anche gli orientali, "avevano capito che la mentalità umana è discreta mentre la realtà è continua" ci dice Fagan aggiungendo che erano cauti nell'astrazione (è il problema che attraversò Platone dalla dottrina delle idee alle soluzioni dialettiche del Parmenide). Questo problema metafisico, sul quale avevano vigilato quei saggi antichi (ricordiamo come i pitagorici custodissero come mistero esoterico i numeri irrazionali), si incarna e manifesta con il cristianesimo quando si afferma l'anima individuale e sorgono le

problematiche della coscienza separata (discontinua) dal mondo (in primis l'origine del male), che produce quindi il mondo dove "tutti gli uomini sono liberi" (secondo la definizione di Hegel del cristianesimo). Tuttavia gli uomini divenuti particelle (della Civitas Dei) inducono disordine sociale (nella Civitas terrena) e la soluzione per governarlo si basa su tre passaggi: 1) la natura umana precipita nella solitudine dell'istinto di sopravvivenza; 2) la conseguente aggressività viene controllata con un apporto energetico trascendente dato da una macchina artificiale, com'è il Leviatano di Hobbes; 3) le relazioni tra gli atomi-monadi si stabiliscono per scambio di cose (merci – valore di scambio). Ogni aspetto di questa configurazione sociale evidenzia la necessità di apporto energetico per evitare entropia (la dissipazione del suo equilibrio): lavoro per sopravvivere/ lavoro ordine-guerra per mantenere lo Stato politico/lavoro per produrre merci. La tradizione filosofica empirico-analitica "preleva un pezzo, lo ipostatizza" astrae concetti dalla realtà fenomenica rendendoli sussistenti come cose, ci dice sempre Fagan e così fa Popper che infatti assolutizza questa società "precariata", cadendo nel paradosso tipico del tollerante di "blindare" l'open society, cioè chiuderla ad ogni fattore temporale entropico (evoluzione/involuzione/rivoluzione).

Scoperta e riscoperta del limite

Il fatto che la numerabilità, quale strumento di misura (Fagan ricorda il "coefficiente di Corrado Gini" statistica di vari parametri di opportunità individuali con preminenza per il fattore conoscenza nella creazione di dieseguaglianze) della gerarchia sociale si sia imposto nel tempo, attraverso l'affermarsi della numerazione monetaria capitalistica, significa che ci sono state resistenze di varia natura "qualitativa" (culture, religioni, civiltà) mentre ora che la serie infinita numerica delle cose (l'apeiron temuto dai greci) si è estesa su tutta la terra ha sbattuto contro il limite finito (la demografia, l'incalcolabilità della massa finanziaria, ecc.) e tutti toccano con mano il fatto, piuttosto banale e quello si eterno, che il globo è chiuso. Dunque il modello di "apertura infinita" ha una sua temporalità, variamente periodizzabile: potrebbe finire com'è cominciato. E' la verità che Marx, riprendendo la distinzione di Aristotele, aveva annunciato filosoficamente ne Il Capitale annunciando allora che le convulsione e le crisi delle fasi di accumulazioni, avrebbero condotto al limite della crescita del profitto (alla caduta del suo saggio), all'oggi. Aristotele espulse la tecnica crematistica, l'arte di fare ricchezza illimitata, cioè la nostra attuale scienza economica, dalla considerazione della oeconomica naturale, cioè dalla misura limitata con cui produrre le cose utili per soddisfare i bisogni giusti, cioè quelli della comunità; allo stesso modo Marx cercava di guardare sotto alla rappresentazione monetaria del Capitale per trovare il processo di produzione di valore, scoprendone l'origine ingiusta e la tendenza a moltiplicarlo illimitatamente. Se il sistema di Aristotele è la nottola della minerva (secondo l'immagine di Hegel) il sapere del metron (della misura proporzionata) della civiltà attica, la filosofia di Marx "svela" il funzionamento dell'apeiron, dell'illimitatezza capitalistica e la sua inevitabile crisi.

L'orizzonte comunitario

Il particolare della Scuola di Atene propostoci da Fagan può ben compendiare la soluzione del dibattito antico. Platone indica l'alto e con la sinistra sostiene verticalmente il Timeo (il testo della metafisica platonica) mentre Aristotele si protende in avanti, verso di noi, con la mano aperta a temperare l'alto di Paltone e con la sinistra tiene sempre orizzontalmente L'Etica Nicomachea della virtù mediana e comunitaria. Come dice Fagan Platone sembra sottolineare più la verticale gerarchica della società mentre è Aristotele a spingere verso la terra la sua Etica. Se questo è l'equilibrio antico e plastico nel punto di fuga raffaellita quale può essere il nuovo equilibrio tra chiusura\apertura, scorgendo l'orizzonte dell'illimitato moderno? Marx può esserci d'aiuto con il concetto di lotta di classe, soprattutto per come lo ritrova nella classicità. La lotta sociale a Roma è una scissione intestina alla città, un'apertura interna ad una società chiusa. La discrezione di interessi contrapposti (quelli dei nobili e quelli del popolo) e forze

(patrizi e plebei) portò a nuovi equilibri comunitari non predicibili, non provvidenzialmente progressivi (critica di Marx a Hegel). All'apice della frammentazione sociale, ben effigiata dallo slogan "la società non esiste" di mrs Thatcher, occorre trovare una circoscrizione comunitaria (comunità, nazioni, federazioni o aree geografiche) perché si rigeneri conflitto vitale tra classi; una chiusura "tendenziale", come atto per riequilibrare la slabbratura globale; una sintesi che preceda l'analisi. Questa è a mio giudizio l'attuale Utopia, quel "punto di fuga all'orizzonte" dice Fagan citando a Ernst Bloch.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12691-roberto-donini-si-sta-chiudendo-la-societa-aperta.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Dedicato a Domenico Losurdo, intellettuale marxista / di Eros Barone

Proteggete le nostre verità.

F. Fortini, *Composita solvantur,* 1994.

Come si spiega il fatto che una figura topica della modernità, l'intellettuale, sembra appartenere, se la confrontiamo con l'immagine militante che di esso si era imposta nel secolo scorso, una razza in estinzione? È questo l'interrogativo che sta al centro di una riflessione di Alberto Asor Rosa, storico della letteratura e saggista, il quale, fin dal titolo, definisce il problema testé evocato con un'espressione assai efficace: "Il grande silenzio".[1] In effetti, come sottolinea l'autore di tale riflessione, la figura dell'intellettuale è stata al centro, negli ultimi decenni, di processi professionali, tecnologici, linguistici e sociali molto complessi, che ne hanno fatto non solo una delle figure sociali maggiormente investite dal cambiamento, ma, in un certo senso, l'emblema del cambiamento stesso, dal momento che la conoscenza investe l'intero processo produttivo. Tuttavia, se da un lato tutto ciò ha spinto verso una forte specializzazione dei ruoli svolti dai 'lavoratori della conoscenza', dall'altro non deve sfuggire il rischio che il paese sta correndo: rischio che è quello di non avere più figure intellettuali capaci, come è stato capace lo studioso marxista Domenico Losurdo, di andare oltre il proprio sapere specificoe di proporre una visione d'insieme della società: capace di essere, come voleva Antonio Gramsci, "specialista + politico" o, come voleva Mao Zedong, "rosso ed esperto".

Se questa premessa è vera, occorre allora esaminare l'interrelazione fra quei processi e i caratteri che contraddistinguono la fase politico-culturale che stiamo vivendo in Italia: l'aggressività della destra, il radicamento del populismo, la marginalità della sinistra e la debolezza dell'opposizione. Il corollario inesorabile che discende da questo teorema è, per l'appunto, "il grande silenzio" degli intellettuali, che richiama (credo intenzionalmente) il titolo di un libretto a più voci apparso alcuni anni fa e intitolato "Il silenzio dei comunisti". [2] Ma se questa sequenza logica e storica è corretta, allora il problema che va posto al centro dell'analisi è proprio il rapporto tra politica e cultura: un rapporto che si è logorato a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, quando si verificò il rovesciamento di egemonia dalla sinistra alla destra. È in quegli anni che va ricercata la genesi della frattura fra intellettuali e politica ed

è sempre in quegli anni che ebbe inizio una sordità reciproca le cui conseguenze furono, da un lato, il venir meno di una tensione verso la cultura che la politica aveva mantenuto viva e, dall'altro, una duplice reazione degli intellettuali, che portò una parte del mondo della cultura a radicalizzarsi, negando il proprio ruolo e proiettandosi nei conflitti sociali, e un'altra parte a rinchiudersi all'interno dei recinti dell'accademia.

Da questo punto di vista, i giovani sono, fra i soggetti della società organicamente interessati alla ricostruzione del rapporto tra la politica e la cultura, non solo coloro che pagano il prezzo più pesante della frattura che è intervenuta, ma anche le vittime principali di quella "dittatura dell'ignoranza", imposta dal regime vigente nel nostro paese, che ha dato il titolo a un testo di Giancarlo Majorino. [3] Eppure, la politica è una delle forme più alte in cui si esprime l'attività sociale della persona umana. Se questo è vero, la domanda che allora ci dobbiamo porre è la seguente: come far risorgere nelle nuove generazioni la passione per la politica? Trovare una risposta a quest'ultima domanda è senz'altro arduo, se si considera che nel nostro tempo, condizionato dall'effetto congiunto della mutazione antropologica, della 'rivoluzione passiva' sottesa alle politiche neoliberiste e della 'dittatura dell'ignoranza', non vi sono più quelle figure che erano gli 'intellettuali militanti': non vi sono più, ad esempio, i Geymonat, i Fortini e i Losurdo (mi piace accostare questi tre intellettuali marxisti, autentici "lavoratori della conoscenza" ai più alti livelli), uomini che scrivevano per passione e nelle cui parole si avvertiva la forza dello sdegno e del coraggio, insieme con la lucidità che veniva dalla ragione e dal cuore. Scrivevano chiaro perché pensavano chiaro e pensavano chiaro perché dentro l'animo avevano chiarezza morale. L'impressione che si riceve oggi, invece, è che contro quelle figure di intellettuali militanti esista una sorta di avversione, quasi che insegnare significhi soltanto chiudersi nell'isolamento di un'indagine rigorosa o nel formalismo di una lezione impeccabile e non anche essere, come erano questi intellettuali, dei maestri; e maestri non di nozioni, ma di passioni e di convinzioni. Le loro parole cambiavano la vita di chi sentiva quelle parole, e la cambiavano non per un giorno, non per una settimana, ma per tanti anni, perché un libro di Geymonat, una poesia di Fortini o un saggio di Losurdo cambiavano veramente la vita quando trovavano occhi e orecchie ricettivi e ben connessi con la mente. Oggi di queste figure, non solo in Italia ma nel mondo intero, sembra non esservi più traccia.

In Italia, poi, vi è un'aggravante, che è rappresentata da un certo fastidio verso questo genere di figure, considerate polverose, moraliste e appartenenti al passato, mentre oggi, se si è un intellettuale, è 'politicamente corretto' essere leggeri, frizzanti, simpatici. In realtà, questa immagine di tipo televisivo non rende giustizia al ruolo pubblico dell'intellettuale. Quest'ultimo non ha da essere sorridente e simpatico ma ruvido e scarnificante; deve avere il coraggio di parlare e di affrontare i temi del suo tempo, sapendo che può svolgere "la missione del dotto" solo se ha passione civile e se decide di battersi all'ultimo sangue contro la 'dittatura dell'ignoranza', assumendo in modo programmatico l'identità con cui Tommaso Campanella definiva la propria missione in un'epoca, quella della Controriforma, a cui la nostra epoca sembra somigliare sempre di più: «Io nacqui a debellar tre mali estremi: tirannide, sofismi, ipocrisia». [4] La deriva in corso non si può fermare solo con appelli volontaristici, ma già sottolineare che il problema si pone, che bisogna ricostruire un rapporto tra la cultura e la politica, che non si può accettare che le nuove generazioni rifluiscano nel qualunquismo, nel cinismo o nella disperazione, che la morte di uno studioso intellettualmente serio e politicamente impegnato, quale era Domenico Losurdo, [5] depaupera e indebolisce tutta la nostra cultura, e che è quindi ancor più necessario ed urgente dare risposta al "che fare?" della cultura, sono altrettanti passi compiuti nella direzione giusta.

Note

1 A. Asor Rosa, *Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali*, Laterza, Roma-Bari 2009.

2 AA.VV., *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, Torino 2002.

3 G. Majorino, *La dittatura dell'ignoranza. Il regime invisibile*, Marco Tropea Editore, Milano 2010.

4 Tommaso Campanella, *Delle radici de' gran mali del mondo*, in La *Città del Sole e Poesie*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 68. Riporto l''incipit', sofferto ma battagliero, della prima strofa: «Io nacqui a debellar tre mali estremi: / tirannide, sofismi, ipocrisia…».

5 Mi limito qui, tralasciando in questa sede la ricca messe di contributi storici, filosofici e politici forniti dallo studioso pugliese, a ricordare un saggio di milleduecento pagine, *Nietzsche*, *il ribelle aristocratico*, Bollati Boringhieri, Torino 2014, che costituisce un contributo formidabile alla letteratura critica su questo pensatore tedesco: un saggio non indegno di reggere il confronto con *La distruzione della ragione* di György Lukács.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12693-eros-barone-dedicato-a-domenico-losurdo-intellettuale-marxista.html

---

INCHIESTA Edizioni Dedalo

La fine della gioventù. Come la precarietà del lavoro sta cambiando il mondo / di Paolo Botta

Negli ultimi decenni il nostro paese, come del resto tutti i paesi della UE, ha posto in essere significativi cambiamenti nelle politiche economiche e sociali che avevano caratterizzato la fase successiva alla seconda guerra mondiale. Ciò ha determinato un consistente riassetto dello status di tutti i principali attori in campo, anche se le trasformazioni più evidenti hanno riguardato l'universo giovanile. In questa nota mi soffermerò su questo segmento di popolazione, cercando di evidenziare i principali mutamenti che lo hanno caratterizzato nel tempo.

Come nacque la gioventù

Una volta, in tempi molto lontani, il genere umano si distingueva poco al suo interno rispetto all'età anagrafica. Forse la distinzione più evidente era tra l'infanzia e l'età matura perché presto si assumevano ruoli adulti, che si mantenevano per tutta la vita. La vecchiaia avanzata era il tempo della saggezza e della riflessione e durava poco.

Poi venne la società industriale, ma poco cambiò perché quando si era ancora poco più che bambini si era catapultati in ruoli adulti: gli infanti erano costretti a svolgere lavori faticosi e massacranti più dei padri. In questa situazione non si aveva il tempo di essere quello che oggi chiamiamo comunemente giovane, perché subito si diventava adulti e poi vecchi senza soluzione di continuità.

Ad un certo punto, però, qualcosa cambia. Lo sviluppo della società industriale rende necessario richiedere ad un numero crescente di persone una qualche presenza nella scuola. In passato solo pochissimi eletti potevano intrattenersi per periodi più o meno lunghi negli studi prima di entrare nel mondo del lavoro.

Si trattava di una parte modesta delle classi superiori che utilizzavano precettori o scuole di alta formazione. Per la stragrande maggioranza della popolazione l'ignoranza regnava sovrana. Ma, come dicevo, qualcosa cambia e, gradualmente, si diffonde tra la popolazione l'abitudine ad andare a scuola ed a rimanervi. I motivi sono molteplici e non è possibile richiamarli qui in maniera sistematica. Ma forse tutti possono essere ricondotti ai cambiamenti produttivi avvenuti che hanno richiesto un minimo di competenze di base e in particolare capacità relazionali. La scuola rappresenta un luogo privilegiato per abituare le persone a distaccarsi dalla mera praticità operativa della vita quotidiana e per acquisire il linguaggio necessario per comunicare in contesti in cui si richiede collaborazione e dialogo. Esattamente il contrario di quanto accadeva nella società contadina del passato in cui, ad esempio, i contadini erano sostanzialmente isolati nei campi e vivevano poco in contesti sociali allargati che non fossero la famiglia. A fatica si riusciva a conciliare il lavoro infantile con la scuola e ciò era vero anche per l'istruzione di base.

Il processo di scolarizzazione è stato lento e graduale fino ad un certo punto, per poi esplodere negli anni più recenti. Si è partiti da una frequentazione, all'inizio parziale poi sempre più completa, della sola scuola elementare, per poi passare gradatamente anche a quella media e per raggiungere in tempi recenti quella superiore e accademica. Basti pensare che in Italia ancora la generazione dei nati nei primi dieci anni del secolo scorso in gran parte non raggiungeva il completamento della scuola elementare e arrivare alle terza o quarta classe già rappresentava un ottimo traguardo. Ora abbiamo da poco raggiunto addirittura un'altissima frequenza delle scuole superiori e perfino gli studi accademici iniziano a diffondersi, sebbene con intensità differente nei diversi paesi. La svolta più significativa si è verificata allorquando la frequentazione della scuola media superiore, e in parte dell'università, è diventata una caratteristica di un considerevole numero di persone, certo non tutti quelli appartenenti ad una leva anagrafica, ma indubbiamente un numero consistente.

Cosa succede a questo punto? Nasce un nuovo e ampio gruppo sociale, quello degli studenti, che pur trovandosi in situazioni differenziate sono accomunati dal fatto di essere impegnati per molti anni negli studi, ossia in una condizione inedita rispetto al passato sia per quanto riguarda la diffusione nella popolazione sia per la durata rispetto al ciclo di vita. Gli studenti esistevano certo anche in un lontano passato, ma si trattava di poche persone, appartenenti a ceti o classi medio-alte, che per un periodo relativamente breve della loro vita erano impegnate negli studi. Ad un certo punto la situazione cambia radicalmente: un numero consistente di persone si trattengono negli edifici scolastici per periodi sempre più lunghi. Nasce un nuovo gruppo sociale che è costituito da persone che appartengono ad una fascia di età che oggi definiremmo giovanile: grosso modo dall'infanzia fino a oltre i 20 anni, anche se in tempi più vicini a noi, come si sa, i percorsi accademici più lunghi e le difficoltà per molti ragazzi di completarli nei tempi prestabiliti, oltre che il tardivo inserimento lavorativo, hanno ampliato sempre di più questa fascia di età fino ai 30 anni circa.

Questo nuovo gruppo sociale ha rappresentato una novità storica di indiscutibile importanza e su di esso iniziano gradatamente a convergere gli interessi dei soggetti sociali e dell'industria dei consumi. Si tratta infatti di persone che, avendo come primario impegno quello di studiare, spesso hanno molto tempo libero non solo per acquisire molti consumi ma anche per svolgere attività ricreative e/o culturali. Il fatto di non aver ancora assunto ruoli adulti impegnativi sia

nel lavoro sia nella gestione della famiglia rende gli studenti, rispetto agli altri coetanei che hanno iniziato a lavorare prima, più spensierati, ma anche più entusiasti e caricati emotivamente.

Man mano che questo processo va avanti il bombardamento consumistico e poi mediatico rivolto a costoro si allarga e gradatamente riguarda anche i ragazzi che studenti non sono, o non lo sono più. Ad esempio, la cinematografia con al centro i giovani può riguardare anche non studenti, così come gli stessi consumi iniziano ad avere una valenza di carattere generale e ad interessare piano piano tutti coloro che fanno parte di una leva demografica. Del resto l'esperienza formativa in qualche modo coinvolge tutte le persone, anche se la durata varia molto a seconda dello status di appartenenza e delle attitudini individuali. Tutti passano per un'esperienza scolastica, ma alcuni abbandonano gli studi presto immettendosi sul mercato del lavoro, altri restano nel sistema formativo per periodi più o meno lunghi. Ma tutti sono da considerare giovani, perché non esiste una vera soluzione di continuità nel passaggio dalla scuola al lavoro (o alla disoccupazione) poiché il sistema culturale degli studenti e di coloro che non lo sono più tende ad uniformarsi, soprattutto a livello di costumi e di modi di vita pratica. In conclusione la scolarizzazione di massa con il tempo tende a trasformare la condizione studentesca in condizione giovanile, e questa rappresenta una specificità importante nel contesto sociale contemporaneo.

La separazione tra le diverse età della vita

La nascita della gioventù sancisce la separazione tra le diverse età della vita: da un lato la gioventù, dall'altra l'adultità e la vecchiaia, a loro volta distinguibili in segmenti particolari, come i giovani adulti e quelli maturi, gli anziani e i veri e propri vecchi. Questi segmenti rappresentano non solo differenze biologiche, ma anche e soprattutto sociali e culturali.

Il mondo si suddivide secondo l'età, ma non perchè cessino di esistere le differenze sociali o culturali o di genere. In realtà queste permangono, ma nell'immaginario collettivo iniziano a ridursi. Si incomincia a pensare che le fasi della vita siano determinanti ed essenziali per capire i diversi fattori che compongono la natura umana. L'adolescenza è l'età dei tormenti e dell'insicurezza, la gioventù è un lungo tirocinio verso la vita adulta, durante il quale si impara, si studia, ci si prepara al lavoro, ci si diverte, si fanno le prime esperienze, ecc. L'adultità è l'età della maturità durante la quale si lavora, si mette su una famiglia, si diventa genitori ed educatori dei propri figli, a cui si trasmette il proprio sapere. L'anzianità e la vecchiaia sono le fasi in cui si tramonta e si cede il posto ai più giovani nel lavoro e nella vita. Queste fasi ci sono sempre state, ma in epoca pre-industriale apparivano poco nettamente separate, soprattutto quelle di mezzo, perchè non esistevano ruoli così definiti e così netti mentre invece al contrario esisteva una promiscuità intergenerazionale che livellava, riducendo le differenze. I bimbi erano subito adulti e i vecchi, che erano pochi, stavano sempre con i giovani.

In epoca moderna la razionalizzazione del lavoro e della vita determinano una netta separazione dei ruoli e ciò ha un riflesso a livello di età sia nel lavoro sia nella vita: le maggiori responsabilità riguardano i meno giovani, mentre i ragazzi si trovano in una più o meno lunga dimensione di apprendimento che li prepara all'adultità.

Un'eterna gioventù?

La nascita della gioventù porta con sé la definizione delle altre età nel contesto della razionalizzazione tipica del modello economico capitalistico. Ma a un certo punto il modello dell'equilibrio tra le età si blocca e inizia una nuova fase, ancora in corso, in cui si assiste ad un nuovo rimescolamento tra le età. Perché avviene tutto ciò? In passato ad un certo punto i giovani erano inseriti nel mondo degli adulti e ciò avveniva dopo la fine della scuola e l'ingresso, a diverse età, nel mondo del lavoro. A ciò seguiva l'acquisizione di una propria famiglia, il trasferimento in una casa diversa da quella paterna e poi la nascita dei figli.

Questo meccanismo si è inceppato. I giovani, non riuscendo a trovare lavoro o trovando occupazioni precarie e spesso senza futuro, sono costretti a restare eternamente nella condizione di instabilità che caratterizza la loro condizione. Non studiano più, non lavorano o lavorano precariamente, a volte non sono neanche disoccupati pur essendo già usciti dalla scuola, come è il caso dei così detti NEET (Not in Education, Employment or Training), non pensano neppure lontanamente a farsi una famiglia, a sposarsi, ad avere dei figli. Non si tratta ormai più di una condizione transitoria, ma stabile perché spesso queste persone raggiungono i 40 e perfino i 50 anni di età. Di conseguenza la razionalizzazione per età di cui abbiamo parlato precedentemente incomincia a non reggere più.

Se infatti la gioventù è ormai una condizione quasi perenne, non ha più senso parlare né di gioventù né di adultità nè forse neppure di anzianità. Da un punto di vista meramente socio-culturale questa situazione potrebbe apparire anche interessante perché potrebbe opportunamente preludere ad una maggiore promiscuità tra gli uomini con occasioni maggiori di scambio e di arricchimento inter-generazionali. Ma purtroppo così non è. E per un motivo molto semplice: i giovani restano per sempre nella tradizionale condizione giovanile di instabilità senza assumere ruoli adulti. Ma purtroppo non restano tali permanendo nello studio o in una perenne dimensione ludica, bensì in una situazione di precarietà1 che impedisce loro, almeno nella maggior parte dei casi, di assumere ruoli da adulti, perché relegati in attività marginali che non danno sbocchi per il futuro. Questa pessima flessibilità si è ormai ampiamente realizzata, mostrando un volto drammatico che non dà speranza ad alcuno (o solo a pochi)2. Sprecare energie e tempo diventa la norma in un mondo di cronica instabilità. Difficile farsi una famiglia, comprare una casa, far crescere dei figli.

Certo, ormai molti precari si sforzano di rompere questo circuito perverso, sposandosi lo stesso, facendo anche figli. E questo è un nuovo interessante fenomeno che esprime la grande capacità di adattamento degli esseri umani. Ma in condizioni difficili: sono ancora dipendenti dai genitori, nelle cui abitazioni restano, non potendosi permettere né una casa in proprietà per la preclusione ad avere o a permettersi un mutuo, né in affitto per i costi elevati. In altri termini molti giovani cercano disperatamente di diventare adulti, ma in una situazione di sostanziale subordinazione, con modesti vantaggi dal punto di vista del rapporto intergenerazionale.

Negli anni passati si tendeva a collegare il tema dei giovani a quello delle così dette transizioni verso ruoli adulti. Una volta, quando la gioventù esisteva nella sua pienezza, c'era nella vita una sola transizione importante: quella dalla scuola al lavoro. E ciò avveniva nella maggior parte dei casi una sola volta, anche se si verificava sempre più tardi, diciamo intorno ai 30 anni o poco più. Ora questa unica e definitiva transizione tende a non esservi più perché la fase di inserimento nel lavoro si allunga fino a rappresentare non più un breve percorso prima di aver trovato il lavoro definitivo, ma un tempo lunghissimo della vita. Si potrebbe parlare di più transizioni invece di una che chiude la giovinezza, ma invece si tratta di tante transizioni verso altre collocazioni precarie, assai spesso verso il nulla. Infatti, molte piccole transizioni alimentano l'esistenza di una situazione perenne di instabilità che non caratterizza più solo la gioventù ma anche una gran parte dell'età adulta. Tutto ciò sconvolge la separazione in fasce di età che aveva caratterizzato il periodo precedente.

Tante transizioni in una vita pongono fine alla gioventù in quanto tale, ossia nella sua definizione classica di instabilità, certo, ma temporanea, poiché ora si rimane sempre giovani, ossia instabili e precari, senza mai diventare autonomi.

D'altra parte, la molteplicità delle transizioni ridimensiona anche l'adultità perché si diventa adulti solo biologicamente senza esserlo anche e contestualmente a livello socio-culturale. Di conseguenza anche l'età anziana e la vecchiaia assumono connotazioni diverse rispetto al passato, perché il numero relativo e assoluto dei più vecchi cresce sempre di più, sconvolgendo gli equilibri demografici del passato.

Fine della gioventù e promiscuità tra le generazioni

La gioventù per essere tale, con la sua caratteristica di fase della vita dedicata all'apprendimento ed alla crescita, deve avere una durata breve e definita: ad un certo punto deve finire. Le transizioni verso il nulla, ossia tra un lavoro precario e l'altro, dovrebbero essere sostituite da un'unica transizione, quella dalla scuola al lavoro, anche se ciò non dovrà ovviamente escludere apprendimenti ed esperienze formative in tutto il corso della vita. Fin quando ciò non accadrà si assisterà ad un lento declino della gioventù come l'abbiamo definita, con conseguenze drammatiche a tutti i livelli del vivere civile (società, cultura, educazione, ecc.). E in sostanza alla sua fine. Infatti, appare moribonda quella che in epoca moderna è stata definita condizione giovanile, perché i classici fattori che la caratterizzavano storicamente (studio e formazione, la vita in famiglia e negli appartamenti dei genitori, l'inattività o la ricerca del lavoro) stanno gradualmente interessando sempre di più tutte le età (si pensi alla frenetica e assurda uscita/entrata nel mondo del lavoro e della formazione al posto del vecchio lavoro a vita, e ciò può accadere a tutte le età della vita), determinando un oggettivo rimescolamento intergenerazionale.

I mutamenti appena delineati sono talmente significativi e consistenti da determinare l'esigenza di una nuova configurazione del concetto di generazione e di un diverso rapporto tra generazioni. Si potrebbe alternativamente affermare che i giovani, non occupando più ruoli adulti per effetto della loro marginalità dal lavoro (disoccupazione) e della loro precarietà lavorativa (bassi salari, poche o scarse garanzie, impossibilità di fare un mutuo per una casa, di lasciare la famiglia di origine, e quindi di sposarsi, ecc.), restano tali per gran parte della vita, ossia anche allorquando biologicamente non sono più tali, prefigurando la costituzione di nuove figure sociali in cui non solo si assiste ad una frantumazione della vecchia stratificazione ma anche ad un appiattimento (forse sarebbe meglio parlare di identificazione) tra generazioni in relazione a ruoli giovanili che vanno morendo, e ruoli adulti che sono sempre più un miraggio.

La gioventù come categoria sociale autonoma sta terminando, e si sta trasformando in un'eterna gioventù che non ha più il carattere fondamentale della temporaneità ed è invece prevalentemente culturale (non più biologico), o se vogliamo in un'infinita adultità, ma priva dei suoi caratteri di fondo (lavoro stabile, famiglia, figli, casa).

Questo rimescolamento non è ancora esplicito perché le vecchie generazioni con i loro ruoli definiti e garantiti sono ancora sulla scena, ma apparirà in tutta la sua evidenza nei prossimi anni, allorquando gli anziani avranno lasciato del tutto il mondo del lavoro e tutta la popolazione mostrerà inesorabilmente i caratteri della precarietà, anche nel privato, con la mancanza di posizioni affettive solide (non ci si sposa più e si fanno sempre meno figli e tardivamente, trionfano rapporti tra i sessi effimeri e occasionali, spesso di tipo meramente consumistico, ecc.), e con un individualismo frammentario e disperato. A quel punto l'attuale disparità generazionale, che ancora esiste tra vecchi che sono più garantiti e giovani in via di precarizzazione, in tempi relativamente brevi si trasformerà nell'assenza di una significativa distinzione tra generazioni, in un magma sociale indistinto di gruppi sociali subordinati in cui conterà solo la collocazione individuale a prescindere dall'età.

A livello macrosociologico ciò condurrà, ma il processo è abbondantemente già in atto, all'estinzione della stratificazione sociale a rombo che aveva caratterizzato il sistema fordista/keynesiano (ridotta struttura piramidale e crescita considerevole dei ceti medi), a vantaggio di una stratificazione fortemente piramidale in cui la base si fa ampissima (fino a toccare secondo alcuni addirittura il 99% della popolazione) e il vertice sempre più ristretto (interessando secondo molti solo l'1% della popolazione).

Mentre il potere economico e politico, che nel modello fordista e keynesiano appariva più distribuito (tendenzialmente pluralista) a livello sociale, sarà sempre più concentrato in un'élite dominante poco reattiva alle esigenze della società.

Questa "grande trasformazione" ha e avrà sempre di più conseguenze importanti su ogni

aspetto della vita sociale, ma colpirà soprattutto il modo in cui abbiamo concepito i processi educativi e relativi alla trasmissione dei saperi e della cultura dei padri e a vantaggio di un mondo fortemente individualizzato in cui la società come fatto collettivo non esisterà più, e così la sua storia, la sua civiltà. Ci troviamo e ci troveremo sempre di più in una sorta di eterno presente in cui tutto si ripete stancamente, assumendo la forma di routine senza identità, senza tradizione.

Il processo, benché non ancora compiuto, è abbondantemente in atto. Gli attuali riti consumistici dei giovani – come: gli aperitivi, i cibi alternativi, i viaggi in economia, le birrette, la vita notturna, ecc. – prefigurano un mondo a-storicizzato in cui non esiste passato, ma neppure il presente che scorre via in cerimonie che non si configurano come anticipo del futuro ma come un momento senza tempo in cui non esiste evoluzione, non esiste autorealizzazione, non esiste cultura, in breve non esiste la vita.

Riassumendo

La gioventù non è sempre esistita come categoria sociale. La sua nascita, in epoca moderna, determinò una netta separazione della popolazione in base all'età. Fin quando la condizione giovanile fu in qualche modo rappresentata in base ad un'età precisa, anche se in continuo innalzamento (fino ai 30 anni circa), i giovani rappresentavano quel segmento di popolazione instabile che si preparava a ruoli adulti senza averli ancora, ma che poi prima o poi avrebbe avuto. E ciò accadeva sia nel lavoro sia nella vita privata (avere un lavoro, sposarsi, lasciare la casa paterna erano avvenimenti più o meno contemporanei). Contestualmente anche le altre classi di età avevano una condizione ben definita e un peso demografico abbastanza stabile. L'adultità era quella dei ruoli maturi, la vecchiaia quella del ritiro dal lavoro e della saggezza.

Negli ultimi tempi qualcosa cambia. La forte diffusione della disoccupazione e del lavoro precario nel mondo giovanile, determinata dalle politiche liberiste implementate a partire dalla seconda metà degli anni '70, ha fatto saltare l'equilibrio precedente, poiché si entra (se si entra) nel mondo degli adulti sempre più tardi, comprimendo significativamente la lunghezza della fase della vita in cui si assumono ruoli adulti e quindi in qualche modo appiattendo i giovani sugli adulti e viceversa. D'altra parte, i giovani non sono più da considerare in senso stretto tali perché la loro condizione non ha più un termine definito: si diventa adulti quasi quando si è ormai diventati anziani. D'altra parte, i vecchi sono tali per periodi lunghissimi e assumono su di loro molti dei ruoli che un tempo erano degli adulti. Insomma si verifica un drammatico rimescolamento che è alla base delle difficoltà di oggi soprattutto per effetto del fatto che va in crisi la trasmissione dei saperi e dei ruoli tipica di una società ordinata per classi di età più rigide.

Di conseguenza la gioventù, intesa nell'accezione classica di condizione instabile ma temporanea, come categoria sociale sta terminando e si sta trasformando in un'eterna nuova gioventù, che è ormai prevalentemente culturale, fondandosi prevalentemente sulla cultura del "giovanilismo" più che su aspetti biologici, o se vogliamo in una infinita nuova adultità, ma purtroppo priva dei suoi caratteri di fondo: lavoro stabile, famiglia, figli, casa.

Grossi cambiamenti stanno caratterizzando le nostre povere società occidentali, non solo l'Italia. Ma non si tratta di qualcosa che porta gioia e nuove prospettive. Si tratta di pura deprivazione senza alternative.

La drammaticità insita nella natura umana non riceve alcun vantaggio da un individualismo innaturale senza tempo, senza storia. La tradizione, certo, non è immutabile ma andrebbe liberamente (ossia senza imposizioni violente) rielaborata da ogni generazione nel rispetto dei suoi parametri di fondo e nell'ottica di un miglioramento (non di un peggioramento come purtroppo è accaduto in passato) che sia diretto al bene dei nostri figli e della nostra specie. Il cambiamento in corso non va in questa direzione. Distrugge senza rielaborare o ricostruire. Ma ciò che è più drammatico è che isola ciascuno di noi dall'insieme di cui facciamo parte,

quell'insieme che rappresenta la nostra vera natura, che non può prescindere dal passato per andare verso il futuro. Senza consapevolezza della nostra storia saremo solo individui biologici che vivono solo per consumare cose per lo più inutili sulla base di bisogni indotti.

I giovani sono l'avanguardia di questo processo. Sono i nostri figli a cui è toccato, senza volerlo e forse senza saperlo, l'ingrato compito di aprire la strada ad un mondo in cui conta solo il presente (un presente consumistico), sempre uguale a sé stesso, immutabile, privo di passato (la storia, la cultura, la tradizione) ma anche di futuro, a cui oggi non si può pensare come a un cambiamento costruttivo, se mancano prospettive di vita solide, che invece dovrebbero caratterizzare la nostra esistenza.

Note

1 Sulle diverse tipologie di flessibilità nel mondo giovanile, rinvio a: P. Botta, Valori e flessibilità nell'esperienza lavorativa dei giovani, in "Il Mulino", n.4, 1998.

2 Su questi temi non possiamo non ricordare le memorabili pagine di Richard Sennett (L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale, Feltrinelli, Milano 1999) e di Luciano Gallino (Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità, Laterza, Bari 2009).

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/12686-paolo-botta-la-fine-della-gioventu.html

---

economia e politica
Rivista online di critica della politica economica

Ordoliberalismo 2.0 e ordopopulismo / di Lelio Demichelis

Se volessimo suddividere per fasi[i]la storia del liberalismo economico, il 1938 è sicuramente un anno che sembra fare da spartiacque tra *prima*e *dopo*. Perché è in quell'anno che si svolge a Parigi il Convegno (o *Colloquio*) Lippmann, dal nome dell'americano Walter Lippmann, liberale e autore del celebre *L'opinione pubblica* e di *La giusta società*. Convegno che voleva gettare le basi per la *nascita* del neoliberalismo (o per la *rifondazione*del liberalismo), facendo incontrare – pur nelle loro differenze e conflitti – il modello *neoliberista* austro-statunitense (da von Hayek a von Mises a Milton Friedman e la Scuola di Chicago) e quello *ordoliberale* prima tedesco (da Röpke a von Rüstow, da Erhard a Eucken e altri) e poi europeo (da Einaudi a Monti e Draghi, ai Trattati Ue).

Tuttavia, ciò che chiamiamo neoliberalismo è in realtà sia un'evoluzione (o meglio: una involuzione) del primo liberalismo, sia (e soprattutto) un suo potenziamento finalizzato alla conquista dell'*egemonia* politica e antropologica (oltre che del *dominio*). Pianificata mediante la costruzione di un *uomo nuovo neoliberale e capitalista*, il neoliberalismo così spingendosi – secondo Massimo De Carolis – "a immaginare un meccanismo di civilizzazione davvero

alternativo a quello di Hobbes, che non si concepisse più come una negazione dello *stato di natura* [la guerra di tutti contro tutti, superata con il *contratto sociale*] ma, all'opposto come un suo progressivo governo *dall'interno*"[ii], cioè *contrattualizzando socialmente* questo *stato di natura* necessario alla competizione economica. Così facendo il neoliberalismo però nega di nuovo la libertà dell'individuo e lo assoggetta, ma *in nome della libertà* – come scrive Byung-Chul Han[iii] – alle *norme* e alle *forme* di organizzazione e di funzionamento del mercato. Perché, come ha evidenziato Michel Foucault in *Sorvegliare e punire*, già *il XVIII secolo ha inventato la libertà ma anche la società disciplinare* – che serviva al capitalismo per organizzare il lavoro e creare l'*uomo nuovo* adatto alla rivoluzione industriale.

In realtà, quindi, è fin dai suoi inizi che il liberalismo *produce* la *grande narrazione* capitalistica e l'*economia politica* necessarie a far coincidere l'interesse del capitalista e dell'industria con quello dell'intera società. Si pensi alla critica di Karl Marx[iv]: *l'economia politica non dà nulla al lavoro e tutto alla proprietà privata*; ad Auguste Comte, che nel 1817 scriveva: *società, società industriale e industria sono sinonimi*; a Max Weber per il quale lo *spirito del capitalismo* avrebbe ascendenze calviniste e il lavoro e l'*intraprendere* diventano *Beruf, vocazione*, cioè *forma di vita*. Premessa necessaria – questa del primo liberalismo – per portare poi i neoliberali novecenteschi e post-novecenteschi a realizzare la completa e condivisa (questo è l'*egemonia*) fusione tra capitalismo e società, tra mercato e vita umana e sociale. Smontando – prima culturalmente e poi politicamente, dagli anni '80 – ogni diverso tentativo, pure liberale (il New Deal, Keynes, Beveridge, il welfare state) di politica economica e sociale. Detto altrimenti, il neoliberalismo è la deliberata costruzione della *sovrastruttura sociale/antropologica*, oltre che *politica e giuridica* per far accettare il mercato e la competizione come modalità di vita *normale, normante e normalizzata*, alla quale *non ci sono alternative*. Per cui non è solo (come per Marx) *il modo di produzione della vita materiale [che] condiziona il processo generale di vita sociale, politica ed intellettuale*, ma è il processo neoliberale di costruzione della vita individuale, sociale, politica e intellettuale *in nome del mercato* a favorire il modo di produzione capitalistico. In realtà Engels aveva già poi riconosciuto come fosse mancato "il tempo e l'occasione di mettere nel giusto risalto gli altri momenti partecipi dell'azione reciproca" e in particolare la possibilità che la *sovrastruttura*, comunque determinata dalla *struttura*, potesse essa stessa agire su quest'ultima e produrla/modificarla. Il liberalismo e poi il neoliberalismo hanno appunto creato – sempre più e meglio – la *sovrastruttura* necessaria alla *socializzazione* della *struttura economica*, adattando la *società* e gli *individui* alle sue necessità. *Struttura* economica e *sovrastruttura* antropologica sono oggi una *superstruttura* integrata e autoreferenziale[v].

Se Marx pensava che il capitalismo (la borghesia) avrebbe alla fine generato la classe antagonista che ne avrebbe determinato la fine, ebbene come ormai sappiamo, si è avverato esattamente il contrario; e il neoliberalismo/capitalismo – nonostante le ricorrenti previsioni su una sua fine/declino imminente – *sta benissimo*: continua a *riprodursi trasformandosi* (è la sua *dynamis*) e a sfruttare non solo il lavoro ma appunto la *vita intera* dell'uomo, *estraendone* valore crescente; accumula ricchezza finanziaria per pochi; ed è capace di *ben nasconder*el'alienazione che sempre ricrea grazie alle *maschere di libertà e di autonomia* che fa indossare a ciascuno[vi], alla *industrializzazione del godimento* e a uno *spettacolare integrato* a produttività crescente (è l'industria culturale[vii], oggi 2.0). Il neoliberalismo, come il liberalismo, continua cioè a *valorizzare il mondo delle cose* e *degli uomini ridotti a cose e oggi a numeri/dati/profili* e a *svalorizzare il mondo degli uomini* (Marx). Ma lo fa illudendo l'individuo di poter così valorizzare *creativamente*la sua vita e libertà[viii].

Ma torniamo al 1938. Per Walter Lippmann il liberalismo "è l'unica filosofia che possa condurre all'*adeguamento* della società umana alla mutazione industriale e commerciale fondata sulla divisione del lavoro"[ix], che a sua volta *è un dato storico che non può essere modificato*. Quindi: "il liberalismo *è* la filosofia della rivoluzione industriale" e suo compito è *modificare l'uomo*, *adattandolo alle esigenze della produzione e del capitalismo*, divenendo "un nuovo sistema di vita per l'intera umanità", accompagnando "la rivoluzione industriale in tutte le fasi del suo sviluppo; e poiché questo sviluppo è infinito, il nuovo ordine non sarà mai in nessun

modo perfettamente realizzato e concluso". *Conseguentemente*, per i neoliberali i problemi delle società moderne sorgono solo "quando l'ordinamento sociale *si sfasa*e *si disarmonizza* rispetto alle esigenze della divisione del lavoro", per cui *l'ambiente sociale e il sistema capitalistico devono tendere a formare un tutto armonico*. Da qui la sua azione biopolitica – ancora Foucault[x] – affinché la *vita* sia sempre più *funzionale* (e *non sfasata*) rispetto alle esigenze del sistema. L'individuo liberale diviene cioè *oggetto* di una continua *costruzione eteronoma di sé* (altrimenti definibile come *human engineering*): dal fordismo alla rete, dall'*organizzazione scientifica del lavoro* alle retoriche sull'auto-imprenditorialità di oggi.

E dunque, il neoliberalismo nelle sue due declinazioni: *neoliberista* e *ordoliberale*. Due ideologie per la costruzione di un *uomo* che deve *sapersi adattareflessibilmente* (piegandosi, senza mai spezzarsi e a produttività crescente), a un mondo dominato dalla schumpeteriana *distruzione creatrice*, dallo *squilibrio*[xi], dalla *dinamizzazione incessante dell'ordine sociale*[xii] e oggi dalla *disruption*[xiii]. Vediamone la versione ordoliberale, meno conosciuta del neoliberismo e che, diversamente da quest'ultimo (che chiede allo stato di farsi *minimo*), chiede allo stato di essere *soggetto attivo* dell'economia. Ma non *governando il mercato* in vista di una utilità sociale, bensì trasformando la società in mercato, ciascuno in imprenditore/competitore, lo stato in impresa – perché il mercato sarebbe già in sé socialmente utile ed efficiente.

L'ordoliberalismo nasce negli anni '30 del '900 (per dilagare in Europa dopo il 1945), attorno al *concetto di ordine*: inteso sia come *ordine* di mercato, sia come *regola del gioco* capitalista. Lo stato deve cioè garantire la concorrenza e ristabilirla se compromessa, ma deve soprattutto *creare* – cioè *promuovere* – un ambiente/contesto favorevole al funzionamento del mercato, a sua volta diffondendolo pedagogicamente. E sapendo che il capitalismo de-socializza per sua *essenza*, ecco che occorre *anche* – per mascherarne gli effetti negativi – rafforzare il ruolo della famiglia e dei piccoli paesi/comunità, favorire l'integrazione del singolo in quartieri con vincoli di vicinato, consolidare il senso di appartenenza e di responsabilità verso gli altri.

Una frase di Ludwig Erhard riassume ciò che per gli ordoliberali doveva essere lo stato: *Così come l'arbitro non partecipa al gioco, lo stato è fuori dall'arena. In ogni buona partita di calcio c'è una costante: sono le regole precise che hanno presieduto a questo gioco. La mia politica liberale mira proprio a creare le regole del gioco* – dimenticando che se l'arbitro (lo stato) produce o comunque promuove regole favorevoli solo a uno dei giocatori (il mercato), le regole non sono imparziali, ma *di parte*. Come l'arbitro. Scriveva a sua volta Wilhelm Röpke: *Questo ordine economico deve integrarsi negli altri, più ampi e più alti ordini, da cui dipende il successo dell'economia di mercato e che a loro volta lo presuppongono* – trascurando a sua volta il fatto che se l'ordine del mercato deve *integrarsi* negli altri ordini (*che a loro volta lo presuppongono*) – è inevitabile che si produca la sovrapposizione e l'integrazione del primo *sugli* e *negli* altri ordini. Ovvero, ciò che propone Röpke è analogo a chi chiede che un *ordine* religioso o un *ordine*ideologico-politico (come nei totalitarismi del '900) si *integri nella legge civile*.

Hanno scritto ancora Dardot e Laval: "Il *programma* di Röpke comprende diversi percorsi: de-centralizzazione, de-proletarizzazione, de-urbanizzazione. (…) Ogni individuo deve essere inserito professionalmente in un quadro lavorativo che garantisca indipendenza e dignità. E *ciascuno deve funzionare come una piccola impresa*. La *politica della società* ordoliberale deve colmare il fossato tra il proletariato e la società borghese (…), trasformando i proletari in proprietari, risparmiatori, imprenditori indipendenti. Un modello non universale, ma *universalmente accessibile*". Oggi pienamente realizzato. Ma *quale impresa*? Nell'impresa, scriveva Röpke nel 1963, *la democrazia è fuori luogo, come in una sala operatoria*[x] : principio palesemente falso (un'impresa *non è* una sala operatoria), ma ben funzionale al capitalismo – e *tenere fuori* dall'impresa la democrazia e il sindacato è una vecchia strategia liberale e imprenditoriale, da Ford a Taylor al modello Toyota e oggi alla rete e al capitalismo delle piattaforme e alla *Rete come Fabbrica*. L'obiettivo degli ordoliberali non era infatti quello di *democratizzare il capitalismo*, bensì di farlo appunto diventare un *modo di vivere e di essere* – e non solo *di fare*. Scriveva Erhard: *la libertà di consumo e la libertà dell'attività economica*

devono essere 'sentite', nella coscienza dei cittadini, come diritti fondamentali intangibili.

Ma se l'ordoliberalismo – nei suoi effetti sociali e antropologici – è ciò che è stato qui sinteticamente descritto, allora anche la rete (la tecnica) è appunto e pienamente ordoliberale (e comunque neoliberale). Perché *ordoliberalismo 2.0*[xv]sono le retoriche sull'auto-imprenditorialità via rete; è il *capitalismo di piattaforma che illude ciascuno di essere lavoratore autonomo/piccola impresa*; è la trasformazione di ognuno in *micro-capitalista* in ogni atto che compie (di lavoro, di consumo, di *gamification*); è nel *principio della concorrenza-competizione* che pervade la rete; è nei *social*, nelle *community* e nelle retoriche del *condividere* che riproducono le *comunità organiche* ordoliberali. Ed è *ordoliberalismo 2.0* perché la tecnologia capitalistica di rete è l'*ordine* che si è ormai anch'esso integrato nella vita individuale, sociale e politica nonché in tutti gli ordini dello stato (*che lo presuppongono*), *divenendo forma di vita* e *immaginario collettivo* (ancora: *struttura* e *sovrastruttura* insieme), *regola del gioco e arbitro* (di parte).

Di più: dopo l'ordoliberalismo *classico* e accanto all'*ordoliberalismo 2.0*, ecco nascere un *ordopopulismo o un neoliberalismo populista*[xvi] – dove l'*ordine* del mercato si integra al populismo politico, oggi soprattutto digitale[xvii]. Espresso ieri nella *Padania* di Bossi e oggi nel *sovranismo* e nel *protezionismocomunitaristico* (le nuove *comunità organiche*) offerti da Marine Le Pen, da Orban, dalla Lega e dall'*Americafirst* di Trump; nei *falsifree lance* e nei *falsi imprenditori di se stessi* che si identificano nel M5S; nel richiamo conservatore alla *famiglia tradizionale*. Ma che si esprime soprattutto nell'*adeguamento* (ancora) della società alle esigenze del capitalismo, coniugando (magari contraddittoriamente e confusamente, come in tutti i populismi, ma comunque *funzionalmente alla socializzazione del mercato*) l'ordoliberalismo delle piccole imprese e l'anarcocapitalismo dei micro-capitalisti di rete, con l'opposizione all'ordoliberalismo dell'Unione europea. Per cui, ecco che ad esempio nel *Contratto* Lega-M5S si parla di una "formazione (…) che investa sui settori del futuro al fine di *adeguare* il lavoro ai cambiamenti tecnologici"; creando "le figure *idonee* alle competenze *richieste* dalla quarta rivoluzione industriale"; sviluppando il meccanismo della *competizione diffusa*; con "i centri del sapere che dovranno contribuire a rendere il sistema produttivo maggiormente *competitivo* e propenso alla *valorizzazione* delle attività ad alto *valore* tecnologico; nonché del *capitale umano"* (un concetto squisitamente neoliberale). E poi, la *flat*-tax neoliberista/neoliberale. Ovvero, anche l'*ordopopulismo* (come l'*ordoliberalismo2.0*) è *funzionale* alla trasformazione della società in mercato. Confermando la tesi per cui il populismo non è mai *contro*, ma è un'altra *via* per ottenere – *adattandovialtrimenti* l'uomo – la modernizzazione tecnica e capitalistica.

P.S.

Compito della sinistra – se esistesse e non fosse anch'essa neoliberale/*ordoliberale 2.0* – dovrebbe essere invece quello, come sosteneva Claudio Napoleoni, di *ampliare la differenza e la distanza tra capitalismo e società*. E oggi, aggiungiamo: *tra tecnica/rete e società*.

*****Lelio Demichelis insegna *Sociologia economica* al Dipartimento di economia dell'Università degli Studi dell'Insubria. lelio.demichelis@uninsubria.it

Note

[i] P. Dardot – Ch. Laval (2013), *La nuova ragione del mondo*, DeriveApprodi, Roma, pag. 167.

[ii] M. De Carolis (2017), *Il rovescio della libertà*, Quodlibet, Macerata, pag. 22.

[iii] B-C. Han (2016), *Psicopolitica*, Nottetempo, Roma, pag. 11: "Il neoliberalismo è un sistema molto efficace nello sfruttare la libertà, intelligente perfino: viene sfruttato tutto ciò che rientra nelle pratiche e nelle forme espressive della libertà, come l'emozione, il gioco e la

comunicazione. Sfruttare qualcuno contro la sua volontà non è efficace (…). Soltanto lo sfruttamento della libertà raggiunge il massimo rendimento".

[iv] K. Marx (2018), *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Feltrinelli, Milano, Quaderno 1.

[v] L. Demichelis (2015), *La religione tecno-capitalista*, Mimesis, Milano, pag. 80.

[vi] *Cfr*, la Scuola di Francoforte e in particolare: H. Marcuse (2004), *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino; e il primo volume de *L'uomo è antiquato* (2005), di G. Anders, Bollati Boringhieri, Torino. Inoltre: L. Demichelis (uscita settembre 2018), *La grande alienazione*, Jaca Book, Milano.

[vii] *Cfr*., M. Horkheimer – T.W. Adorno (1997), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, pag. 126 e segg.; G. Debord (2004), *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.

[viii] Cfr., L. Demichelis (2017), *Sociologia della tecnica e del capitalismo*, FrancoAngeli, Milano; Id*, La grande alienazione*, *cit*.

[ix] In P. Dardot – Ch. Laval, *La nuova ragione del mondo*, *cit*., pag. 186.

[x] M. Foucault (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano; Id*, Nascita della biopolitica* (2005), Feltrinelli, Milano.

[xi] R. Romano – S. Lucarelli (2017), *Squilibrio*, Ediesse, Roma.

[xii] M. De Carolis (2017), *Il rovescio della libertà*, *cit*., pag. 18.

[xiii] Disruption: "quando una tecnologia di rottura si impone sul mercato, sconvolgendolo totalmente, causando un cortocircuito delle regole che lo reggevano tradizionalmente, anzi ristrutturandolo brutalmente", in Ippolita (2017), *Tecnologie del dominio*, Meltemi, Milano, pag. 91.

[xiv] W. Röpke (1974), *Scritti liberali*, Sansoni, Firenze, pag. 160.

[xv] L. Demichelis (2017), *Sociologia della tecnica e del capitalismo*, *cit*., pag. 209 e segg.

[xvi] *Cfr*., M. Pianta, *Lib-pop: il piano gialloverde*, in www.sbilanciamoci.info

[xvii] M. Revelli (2017), *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino; A. Dal Lago (2017), *Populismo digitale*, Cortina, Milano.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/12687-lelio-demichelis-ordoliberalismo-2-0-e-ordopopulismo.html

---

I padri del populismo odierno / di Aldo Giannuli

Se non ci fosse da piangere per lo stato in cui siamo ridotti, ci sarebbe da ridere a leggere (o sentire) le lamentazioni sui grandi giornali e nelle Tv sui danni della terribile ondata populista che si è abbattuta su di noi. Già, come lo sbarco degli Ixos per il quale su scambiato il

fascismo. Certe cose non cadono dal cielo e sono preparate da processi molto lunghi. Per la verità, nella prima repubblica quasi tutti i partiti civettarono di tanto in tanto ed in particolare nelle campagne elettorali con il populismo e con l'antipolitica (anche il Pci) ma in modo episodico e contenuto, peraltro abbondantemente contrappesato dalla funzione didattica che i partiti svolsero. La svolta venne a fine anni ottanta promossa dal funesto trio Pannella-Segni-Occhetto che lanciarono la campagna contro il proporzionale. Non era solo la proposta di un diverso sistema elettorale, ma un attacco complessivo alla cultura politica della Repubblica con due obiettivi precisi: i partiti e le ideologie. Per intenderci: i partiti avevano sempre presentato un deficit di democrazia e, dalla fine degli anni settanta, avevano subito un gravissimo processo degenerativo. Ma il trio su menzionato non intendeva emendare i partiti o assicurarne il funzionamento democratico, tutt'altro: puntava ad abbattere gli strumenti di partecipazione democratica di massa, affidando il compito di formazione politica di massa solo ai mass media (Tv in testa) e limitando sostanzialmente la partecipazione al solo momento elettorale.

Ricordate lo slogan del referendum del 1993 "scegli di scegliere"? E' già lì il seme dell'antipolitica che promette una maggiore partecipazione attraverso la sola scelta di "chi governerà nei prossimi 5 anni". E quella ricetta produsse Berlusconi che, quanto ad antipolitica (o se preferite ipo politica) e populismo ebbe gioco assai facile a superare i suoi tre predecessori. Come ci insegna Giovanni Orsina, il berlusconismo fu una emulsione di liberalismo e di populismo (noi preferiremmo dire di liberismo e di populismo). E lo fu non solo in termini politici ma anche e soprattutto culturali: cambiò lo stesso linguaggio politico con frequenti metafore calcistiche ("La discesa in campo" "il centravanti della formazione di governo" ecc) o prese dal mondo economico ("L'azienda paese" ecc.), deprimendo ogni differenziazione ideologica.

Si badi: l'obiettivo non era laicizzare la politica (quel che sarebbe stato auspicabile) ma liquidare ogni caratterizzazione ideale sostituita da un approccio tutto empirico-opportunistico. Ed in questo quadro trovavano spazio anche le "leggi *ad personam*" che passavano proprio attraverso la cancellazione di qualsivoglia principio politico. Il pesta opera Berlusconi potette giovarsi del mezzo potente delle sue Tv: la Tv commerciale con i suoi programmi di intrattenimento fu il media populista a misura di pensionati e casalinghe. La sinistra, da parte sua, constatando la sua incapacità di battere Berlusconi sul piano politico, si affidò alla speranza che ad abbatterlo fosse un avviso di garanzia, ne nacque uno scontro perfettamente simmetrico fra i populismo giudiziario della sinistra totalmente dipietrizzata ed il populismo antigiudiziario del Cavaliere che cercava di dimostrare che le elitès, di cui la magistratura era parte, voleva abbattere la volontà degli elettori attraverso lo strumento penale. Poi, quando gli avvisi di garanzia non si mostrarono efficaci si passò agli scandali sessuali prontamente ribattuti dalla stampa berlusconiana. Ma populismo giudiziario e scandali sessuali erano solo il modo per coprire l'assenza di un verso discorso politico della sinistra persa nel suo ruolo di copertura alla svolta neo liberista. D'altra parte, anche Berlusconi copriva la sostanziale assenza di un suo progetto per il paese con qualche provvedimento fiscale e un po' di regalie a questo o quel gruppo sociale.

Dopo, come Occhetto Segni e Pannella avevano preparato l'entrata in scena di Berlusconi, questi la preparò a Renzi, altro grande interprete della commedia populista della seconda repubblica (ricordate la mancia degli 80 euro?). E tutto questo non è stato populismo ed antipolitica?

Per quasi trenta anni in questo paese si è praticata dell'ipo politica, trascutata ogni formazione culturale, ignorata la preparazione di una èlite politica di ricambio.. ed ora vi chiedete da dove venga il successo di M5s e Lega? Cari amici, perché non ci pensate un po'?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12698-aldo-giannuli-i-padri-del-populismo-odierno.html

---

Il dispositivo dell'infedeltà. Per una lettura rizomatica dell'opera di Marx / di Vincenzo Di Mino

Per la rubrica "Il pensiero alla radice", sempre nel solco del bicentenario della nascita di Karl Marx (vedi anche: *Leggere Il capitale: Due guide eretiche*, di Lorenzo Feltrin), pubblichiamo una rilettura "infedele" dell'opera marxiana fatta da Vincenzo di Mino, partendo da due recenti testi - *Marx's Inferno* di William Clare Roberts e *Rupturing the dialectic* di Harry Cleaver – che stanno già accumulando grande credito all'interno del variegato panorama del marxismo eterodosso contemporaneo

We are the queer

We are the whore

Ammunition

In the class war

(Nofx, *The Decline*)

Marx, 200 anni dopo: continuità dell'opera o dinamica intermittente degli antagonismi? Intorno a questa domanda, molto è stato detto e prodotto. Si è detto di un Marx storicista, pensatore usato al servizio della Ragion di Stato socialista, teologo del progresso, e di un Marx critico dell'economia poco propenso a occuparsi delle questioni più materialmente politiche, come quelle riguardanti la sfera del potere statale. Si è detto di un Marx codificato nella dinamica ideologica marxista e di un Marx che, grattando sotto la superficie, alla fine era un liberale radicale. Le domande da porsi oggi, però, sono sensibilmente differenti e, abbandonati ai loro destini il campo dell'ideologia pura, dell'appartenenza dottrinaria e dell'appropriazione possessiva della vasta e complessa opera del pensatore tedesco, necessitano di uno slittamento teorico che incroci immediatamente le pratiche di conflitto e trasformazione che attraversano le difficoltà del presente.

Si potrebbe dire, infatti, che ciò che oggi può implementare la possibile messa in campo di differenti processi di conflittualità sociale è una sostanziale infedeltà a Marx, conforme alla famosa XI tesi su Feuerbach: nell'epoca in cui il capitale-mondo estrae valore anche dalle funzioni cognitive e intellettuali della soggettività, interpretare il mondo e operare nei termini di una sua sovversione vengono praticamente a coincidere.

L'infedeltà, in questo specifico caso, coincide con l'abbandono di un paradigma di interpretazione dottrinaria e con la costante messa alla prova del dispositivo teorico marxiano nella temperie nel presente: non la sua immediata traduzione, ma la stratificazione delle linee di forza dell'opera stessa nei processi di soggettivazione antagonista. È allora facile, fatte queste dovute precisazioni, indicare Marx come nome allo stesso tempo singolare e collettivo, nome proprio di persona e sapere incarnato nelle lotte, la cui forza sta oggi nello spiegare ai contemporanei come si può e si deve «filosofare con il martello», intingere la penna nel curaro e contemporaneamente non smettere di agitare quello che altri vorrebbero fosse la quieta stabilità dell'orizzonte.

Proprio nel massimo momento di affermazione e instabilità del capitale-mondo, di questo enorme tessuto proteiforme di rapporti di forza, mettere in discussione i suoi cardini e le sue

articolazioni sociali diventa una necessità declinata come possibilità di assemblare le differenti soggettività e di sferrare fendenti pungenti come quelli di Muhammad Alì su tutti i piani della dominazione.

Due volumi usciti lo scorso anno, considerati all'interno del considerevole numero delle pubblicazioni sulla figura del pensatore tedesco, sono utilissime pedine per operare un cortocircuito tra le sudate pagine marxiane e il tempo dell'adesso: *Marx's Inferno* di W. C. Roberts, che si pone l'ambizioso obiettivo di ricercare i lineamenti di una teoria politica in quell'*opus magnum* che è *Das Kapital* aprendosi a inedite connessioni, e *Rupturing the dialectic* di Harry Cleaver, che affronta temi marxiani, marxologici e marxisti inscrivendoli direttamente entro le dinamiche della finanziarizzazione. Piccole bussole che, sospendendo la pretesa neutralità del sapere, ne minano l'onnipotenza, e che, nello specifico, più che suggerire soluzioni appartenenti alla cucina dell'avvenire, si limitano a fornire fionde con cui assaltare i gangli del capitale e le sue attuali configurazioni di sapere/potere. In poche parole, davanti ai piagnistei tipici del discorso economico che nascondono la stabilizzazione di una crisi meta-storica per renderla motivo di ingiustizia permanente, il portato teorico dei due volumi aiuta a non far scorrere lacrime per la riduzione dei tassi di profitto o degli indici di borsa, ma piuttosto insistono sulla possibilità di riattivare collettivamente un'etica dell'engagement contro *monsieur le Capital* e una logica della coalizione dei differenti.

Si proverà ora a illustrare brevemente quali sono i temi che possono fungere da collante tra i due scritti, elencando alcuni punti chiave e interrogandoli sagittalmente alla luce delle esigenze dell'oggi.

1. L'enjeu del Capitale

Se su *Il Capitale* si è tanto dibattuto è perché esso riveste il ruolo di pietra miliare, *summa* parziale del percorso di ricerca dell'autore stesso e *livre de chevet* di generazioni di intellettuali e militanti, i cui limiti di lettura sono spesso stati il confinamento all'interno del sapere economico - per quanto critico - o la sua lettura filosofica, tanto feconda (si pensi a Lukacs o alle derivazioni francofortesi tutt'ora in voga) quanto in qualche modo sganciata dal reale.

In sintonia con Roberts e con altri eterodossi che prima di lui ne hanno sottolineato la differente portata - si pensi al giurista sovietico Pasukanis e alla sua fondamentale analisi dell'equivalenza giuridica - è possibile leggere l'opera sotto l'aspetto decisamente politico, a patto che si intenda la politica come scissione e dualismo e non come fondazione morale dell'agire sociale. Politico è il demone che incrocia completamente la vita del Moro, e politico è il capitale come sistema di produzione, né altrimenti potrebbe essere, posto che politico è il sentiero con cui il lettore viene guidato dalla scoperta della forma-merce, al nucleo intimo e segreto del modo di produzione, il plusvalore, fino al divenire-globale del capitale, inscritto geneticamente in esso. D'altra parte, politica è la storia dei processi di soggettivazione di classe, la loro genealogia e financo le sconfitte della classe stessa.

Il fascino del libro di Roberts sta nell'affiancare alla lettura dell'opera marxiana un'altra ben famosa e complessa lettura della caduta: quella dantesca dell'inferno. Sotto questo aspetto, infatti, l'economia politica dello sfruttamento e quella delle passioni, l'arrovellarsi dentro la spirale dell'Inferno, vanno di pari passo: se da un lato la legittimazione politica del sistema di produzione capitalista è necessariamente passata attraverso la sua elezione a fondamento normativo – una sorta di *Grundnorm* kelseniana -, questa è stata in grado di creare un ordine morale che polarizzi l'esperire delle passioni. Novello Virgilio, Marx guida qui il proprio lettore attraverso i segreti laboratori della produzione alla scoperta dei nodi di forza che riproducono e delimitano il sistema; ogni capitolo funge da gradino alla scoperta della profondità, sempre più iniqua e brutale, su cui si fonda il dominio. Infatti, proprio dove altri si fermano sulla soglia della modernità[1], Marx, con le parole di Roberts, intraprende la propria personale *katabasis*, innovando la scienza operaia e facendo i conti in maniera serrata con i propri predecessori. Come scrive F. Jameson, esistono due logiche discorsivo-argomentative che compongono

IlCapitale: una logica di matrice letteraria, che dipinge le soggettività come vittime e che facendo lezioni della critica sociale sopra citata assume toni di denuncia moralistica, e un'altra che affianca all'analitica microscopica dell'intera rete di potere una logica militante del conflitto e della critica politica e incarnata, che decostruisce la topica della soggettività sfruttata e dà invece materialità alla classe, espressione diretta della forza umana messa al lavoro.

Seguendo l'analogia classicista - a onor del vero fiore all'occhiello del Marx lettore onnivoro che passa le sue intere giornate alla British Library - è il mercato lo Stige che separa il regno borghese della proprietà e della sicurezza dalla violenza della produzione. Marx pone il mercato, e la circolazione, non solo come spazio di riproduzione della divisione sociale del lavoro, ma come vera e propria articolazione del potere del capitale, che si articola lungo due direttive: l'una - l'estrazione del plusvalore - nello spazio della produzione, l'altra - il dominio politico - nella sfera della circolazione. L'*akrasia* - ossia la mancanza di autocontrollo e contemporaneamente la propensione dell'individuo a competere con l'altro - è la tonalità emotiva, nonché il dispositivo di assoggettamento che il discorso liberale usa per fondare il proprio ordine sociale. Ripartendo la ricchezza attraverso la "invisible hand" del mercato, viene infatti riallocata la *simpathy*, reale fondamento passionale della società secondo il discorso smithiano. La concorrenza, mantenendo alle proprie spalle la proprietà (declinata questa volta anche come possesso della propria forza lavoro), diventa la sintesi disgiuntiva in grado di mantenere il tessuto della produzione come totalità organica ed estesa alla vita stessa degli individui, salvo far posto all'empatia con l'uso della coercizione e della violenza statale. L'omogeneità della sfera della produzione è affiancata dall'anarchia concorrenziale della sfera mercantile, che deve essere sur-determinata e disciplinata attraverso la diffusione delle agenzie di sorveglianza e di controllo. Il contratto sociale, *telos* dei diritti naturali, diventa il dispositivo di accesso alla società: la cittadinanza, per esempio, più in generale l'erogazione di maggiori diritti all'interno delle griglie normative, altro non esprimono che i parziali equilibri dei soggetti che si muovono all'interno del suo spazio. Ciò che, però, rende specifico il dominio della borghesia, è l'importanza che la forma-merce assume nel suo rafforzamento e nella sua stabilizzazione: portando a compimento il miracolo cristologico della transustanziazione, in forma materiale e determinabile, la merce diventa operatore di equivalenza e scambiabilità di tutti i prodotti nella sfera della circolazione. L'equivalenza, veritabilmente, diventa la radice genetica dell'enunciato dell'eguaglianza così come classicamente inteso, rendendo i comportamenti umani soggetti di valutazione e di uniformità davanti alla Legge. Feticismo e ideologia fanno il paio sia nel campo soggettivo che in quello discorsivo, articolando il reale con differenti forme di falsa coscienza e differenti tipologie individuali usate come orizzonti standard della perfettibilità.

2. Lavoro e plusvalore

Varcata la soglia dell'inferno sociale, Marx/Virgilio ci guida nelle singole bolge in cui vengono forgiate le catene del dominio. Il dispositivo analitico ed epistemico del plusvalore è la reale chiave di lettura non solo dell'intera opera marxiana, ma dello sviluppo del capitalismo fino ad oggi. Partendo da questa ipotesi, Roberts è in grado di tracciare un solco tra il discorso di Proudhon e quello di Marx, sottolineando proprio lo scarto tra una lettura morale e metafisica dello sfruttamento del primo e la puntigliosa impalcatura teorica del secondo. *Exploitation* diventa la parola chiave, che rende immediata la comprensione dell'analisi di Marx ponendola sul livello materiale dell'esistenza: la ricchezza si fonda sul furto di tempo e di forza lavoro altrui. Seppure espressione di potenza singolare, il lavoro viene costituito immediatamente come rapporto sociale collettivo, che, passando per il prisma della forma-merce, viene frammentato e parcellizzato sul tessuto vivente.

Ed è sulla centralità della forma-merce nella definizione delle dinamiche di assoggettamento che entrambi gli autori consumano uno strappo con alcune letture di essa nell'opera marxiana. Roberts, mettendo un solco già tra Marx e la sinistra hegeliana, rompe il cerchio delle letture che irrimediabilmente rimandano alla stessa *Fenomenologia*, illustrando come il concetto di

alienazione in Marx sia ontologico e legato alla messa in forma materiale della soggettività operaia, non più dunque legato agli effetti che produce nella coscienza ideale. L'autore passa poi all'attacco dei contemporanei, specialmente di quelle letture hegeliane legate all'eredità della scuola di Francoforte, in cui gioca un ruolo centrale la tutt'ora fondamentale formulazione lukacsiana del concetto di reificazione. La lettura impersonale degli effetti della dominazione politica conduce a discorsi (ad esempio quelli di Postone o di Heinrich) che, concentrandosi su singoli aspetti del dispositivo-merce, pongono il capitale in modo onnipresente e totalitario, perdendo completamente di vista il terreno dei rapporti di forza su cui le partite da loro considerate (il tempo, il valore e l'emancipazione) su giocano. L'attacco che invece muove Cleaver prende spunto da una lettura seminale e "situazionale" del *Capitale* fatta nella temperie degli anni Settanta statunitensi, laddove l'incrocio tra razza, classe e genere aveva prodotto assemblaggi particolarmente importanti e innovativi, e riguarda l'abbandono della teoria del valore-lavoro operata dagli studi economici e politici di stampo marxista. In particolare, concentrando i suoi strali contro la scuola della "Monthly Review" (Sweezy, Dobb, Bravermann e Foster), Cleaver sottolinea la sostanziale esclusione da parte di questa scuola di pensiero della *agency* soggettiva: le dinamiche economiche - crisi e sviluppo-, le trasformazioni tecnologiche, l'articolazione imperialista dei capitali nazionali vengono ricondotti a epifenomeni puramente meccanici. Per Cleaver, così come per il marxismo autonomo e l'operaismo, la teoria del valore è la forma compiuta della lettura dell'opera marxiana come teoria soggettiva della crisi, quindi della soggettività come snodo centrale nella definizione dei rapporti di forza. E la soggettività, dentro la totalizzazione delle relazioni capitaliste, è mutante perché incrocia e ricombina al suo interno le differenti figure dello sfruttamento. Come già sottolineato, questo discorso fa proprie le elaborazioni delle teorie e delle pratiche femministe, che individuano nella definizione della soggettività femminile un terreno di scontro di classe, ed è a partire dalla critica femminista della riproduzione e del valore domestico che Cleaver può articolare la propria. La sopravvivenza della teoria del valore-lavoro, e quindi del plusvalore, è possibile solo politicamente: la critica del valore è critica immediata del lavoro, piena espressione del disciplinamento e della misura. Dal momento in cui ad essere estratte, oltre la pura potenza da erogare, sono le capacità cognitive, affettive, relazionali e linguistiche, e la misurabilità di questa ricchezza coinvolge l'uso capitalista delle tecnologie (si vedano i sofisticatissimi dispositivi in uso) e i meccanismi di indebitamento e colpa, un discorso sul plusvalore non come semplice categoria economica, ma come specchietto strutturale non può che passare attraverso l'assunzione del lavoro come polo nemico da combattere. Si badi bene però: l'uso strumentale del lavoro, che Roberts non a torto definisce «a force contrary to nature», non si riferisce all'attività, alla soddisfazione dei bisogni, alla messa-in-comune, ma a quel preciso dispositivo di equivalenza che sostanzia la potenza in prodotti lontani e separati dal produttore, per usare una definizione marxiana.

La dantesca città di Dite, nel sesto girone, meta dei violenti e dei fraudolenti, è lo scenario che Roberts sceglie per rappresentare il mondo dello sfruttamento e del lavoro, la cui violenza si manifesta *in primis* nei processi di accumulazione, in cui la forza dell'appropriazione forzata e della creazione di soglie di accesso differenziali fa il paio con l'illusione della distribuzione equa. La dissoluzione degli usi comuni, narrati da Marx, viene fatta coincidere da Roberts non soltanto con la transizione dal modello di produzione agricola e feudale, con i relativi rapporti di dipendenza, a quelli moderni, assoggettati dalle litanie del Progresso, ma anche con l'inganno perpetrato nei confronti dei vecchi feudatari, sedotti dalla dissoluzione delle vecchie dinamiche e soggiogati dalle frazioni della borghesia emergente. Calza, dunque, la descrizione del capitale in termini mostruosi, vampiro che succhia le energie, parassita che si appropria delle ricchezze, zombie che reifica l'intera realtà; e calza anche la stratigrafia del tempo dell'accumulazione posta in termini "idealisti" come reale necessità (che realizza il regno della libertà-apparente, potrebbero aggiungere i contemporanei).

Leggere politicamente, però, queste rappresentazioni vuol dire costruire nuovi immaginari, nuove macchine mitopoietiche in grado di fronteggiare questi mostri: l'idra dalle mille teste può essere allora la rappresentazione della forza-lavoro globale come macchina da guerra deterritorializzata. Interessante è mettere *à côté*delle letture precedenti quella operata da P.

Dardot e C. Laval nel loro mastodontico lavoro di interpretazione dell'intero discorso marxiano. Per gli autori francesi, infatti, due sono le logiche della lotta di classe che vivono all'interno del capitale: la prima, paradossalmente, attraverso il miglioramento delle condizioni di vita degli operai (lotte sui tempi, sui salari, per l'organizzazione) è servita da volano per il dispiegamento e l'autorealizzazione del capitale stesso, laddove la seconda, mossa dalla «logique stratégique de l'affrontement», riesce ad affrontare i nodi specifici del dominio e a sovvertirli. La domanda che sorge, alla luce delle considerazioni precedenti, è: come coniugare entrambe le dinamiche senza migliorare la macchina di sfruttamento? E la soluzione, che giace nel nucleo fondamentale di entrambi i volumi, risponde all'esigenza di ripoliticizzare oggi Marx, con gli oneri e gli onori che un tale lavoro comporta.

3. Un momento machiavelliano di Marx

Affrontare questo punto comporta un'ulteriore problematizzazione dell'analisi. Il volume di Cleaver dedica considerevole importanza alle dinamiche monetarie e della finanziarizzazione, che, accennate da Roberts nella sua lettura del primo libro, diventano la realtà quotidiana di migliaia di soggettività.

Il regno della moneta, infatti, è il regno della frode: portando a compimento la transvalutazione reale dei valori e del lavoro incorporato nelle merci, la moneta legittima il regno dell'equivalenza generale attraverso la propria fictio generalizzata, rappresentata da Marx sia nel processo di produzione immediata *M-D-M* che in quello di formazione del capitale *D-M-D*, sino ad arrivare a quello finanziario *D-D*, per cui la moneta è teologicamente inizio e fine del processo di produzione. La *fictio*sta proprio nel rappresentare come eguale, accessibile e scambiabile l'intero mondo, e sottometterlo alla logica volatile delle transazioni monetarie. Cleaver, in special modo, legge la genealogia della finanziarizzazione proprio nelle lotte che hanno sconvolto il globo nel ventennio intercorso tra il 1960 ed il 1980, sottolineando l'uso repressivo degli strumenti finanziari interni come inflazione e svalutazione (*do you remember Volcker's shock?*) sul piano interno e aprendo il mercato ai Paesi del Sud Globale, espropriandone le risorse con la promessa di ingresso nel fantastico mondo della democrazia occidentale.

Il passaggio marxiano, contenuto nel terzo volume dell'opera, al capitale *fittizio*, come approdo fenomenico finale del capitale finanziario, è indicativo della mole di capitali accelerati e spostati lungo le reti globali dell'accumulazione, la cui cifra è la volatilità, ma la cui sostanza rimane il lavoro collettivo. Cambia dunque il ruolo della moneta, che più che credito di anticipo è restituzione, e in misura maggiore della sua forza di produrre interessi, è puro segno che indica i rapporti di forza e si inscrive globalmente come debito sugli assemblaggi sovrani post-statali e sulle micropolitiche del quotidiano; che permette la riproduzione costante delle dinamiche di violenza, spoliazione e innalzamento di confini, barriere e soglie di accesso, mostrando il capitale come processo continuativo che produce delle barriere per poterle superare.

Decodificare le dinamiche finanziarie, per usare le parole dell'economista, significa riconoscere il debito come tecnologia governamentale in grado di stimolare la competizione tra attori pubblici e privati e colpevolizzare chi, volontariamente o meno, rimane fuori dallo spazio imprenditoriale in senso lato. A livello microscopico, attraverso una sorta di keynesismo privatizzato, il debito stimola l'accesso ai servizi primari (salute, educazione e *housing*, per esempio) da parte dei soggetti privati di reddito, disciplinandone il presente e condizionandone il divenire con strumenti sempre più intensivi. A livello macroscopico, d'altro canto, stimola le scelte politiche in campo occupazionale e di redistribuzione attraverso l'imposizione di limiti di bilancio e il condizionamento delle restanti politiche (e, prestando attenzione, il sovranismo tanto decantato non è che una declinazione gretta e tipicamente maschile di questa forma tecnocratica di governo), mostrandosi talvolta come tecnocrazia dal volto buono. Il debito è una megamacchina che polarizza verso l'alto le ricchezze prodotte e ne delimita - con la forza e il supporto delle autorità governative (per non dire statali) - l'accesso e, filosoficamente,

l'astrazione per eccellenza che esperisce la tensione genetica del capitale a divenire globale.

Trarre le conclusioni, da questa immensa mole di spunti e sollecitazioni, porta il lettore e lo studioso tornare sulla questione più strettamente politica dell'opera di Marx.

Seguendo fino in fondo il ragionamento di Roberts, uno degli spettri che si manifesta ad intermittenza nell'opera del Moro è il sentire repubblicano, che l'autore lega al debito spirituale simbolicamente contratto con i radicali e i socialisti. Il repubblicanismo di Roberts non è quello tradizionale americano, dei vari Pocock e Pettit, un liberalismo infarcito di senso civico, ma è un sentire etico che affonda le radici in T. Paine e nel vasto mondo del giacobinismo e della Montagna, nelle associazioni operaie segrete di E. P. Thompson e nel radicalismo europeo dell'epoca di Marx: un orizzonte democratico in cui la libertà reale va di pari passo con il cooperativismo profetizzato da Owen, una società liberata dall'incubo dello sfruttamento. Ma questa visione non può soddisfare fino in fondo, perché lascia scoperti troppi nodi. Una soluzione può invece essere l'innestare a questo rizoma la fenomenale lettura machiavelliana operata dal compianto M. Abensour, che, forzando la lettura di alcuni testi del giovane Marx databili tra il 1842 ed il 1843, vi rileva al contempo una critica della democrazia e i prolegomeni di una democrazia reale in termini spinoziani, che fa proprio il principio *tam iuris quam potentia*.

Cos'è allora il momento machiavelliano, che nell'opera di Pocock era la declinazione civico-umanistica dell'aristotelismo (apologia della tradizione *liberal* americana che sfiora l'opera di H. Arendt, ad esempio)? È la duplicità dell'uso di Machiavelli che in questo caso Abensour fa operare a Marx: da un lato "ritorno ai principi" teorico, demistificazione bruta della politica come sfera del dominio e del conflitto, passaggio dalla critica dell'alienazione alla scoperta dei continenti della Storia e dello Stato come idoli terreni fondamentali conto cui scagliare la potenza conflittuale della soggettività di classe, ricerca della «analisi concreta della realtà concreta» (Lenin dixit!) che possa far precipitare il cielo sulla terra e trasformare le armi della critica in processi di soggettivazione. Dall'altro lato, il Machiavelli "insorgente", lettore dei tumulti come antidoto alla corruzione della repubblica e alla dominazione, è propedeutico alla percezione della società come magma scisso e in continua ricombinazione, in cui l'eguaglianza è finzione ideologica e mediazione spaziale e politica delle sollecitazioni "dal basso". Con la cui espressione non si intende una soggettività plebea di derivazione morale, ma un divenire-plebe che affonda le sue radici nella divisione sociale del lavoro in classi, che vuole pensare, cooperare oltre lo Stato, che è disposta a riconfigurare la propria composizione dentro il cuore della e delle conflittualità. Su questo punto, la lezione di Cleaver diventa un'arma fondamentale da aggiungere alla cassetta degli attrezzi: oggi l'autogoverno dei *commons* passa attraverso le forche caudine della lotta contro lo Stato - con le sue configurazioni populiste, sovraniste e financo democratiche - e il Lavoro. Passato il tempo in cui il valore d'uso era propedeutico all'implementazione delle forme di vita rivoluzionarie, è la moneta il vero obiettivo del movimento reale che vuole abolire lo stato di cose presenti. Riappropriarsi della moneta significa aggredire le articolazioni finanziarie e le politiche economiche delle amministrazioni, accorciando i tempi di lavoro, stabilizzando un salario minino e allargando il discorso alla vasta area del non-lavoro, sganciando la produzione di ricchezza dalla prestazione salariale. Significa rivendicare un reddito universale e incondizionato che, più che da ammortizzatore sociale, funga da volano della liberazione dai tempi vuoti e omogenei dello sfruttamento; significa riappropriarsi del capitale anche nelle sue configurazioni tecnologiche, per snellire i carichi di lavoro, farla finita con la teologia biblica della fatica e del "sudore della fronte" e rivendicare la piena libertà della soggettività. Aggredire i nodi amministrativi ancora scoperti oggi è riappropriarsi di quei servizi essenziali alla riproduzione della soggettività, a cavallo tra salute e natura: i mezzi di riproduzione, come frutto della cooperazione, sono materialmente dei *commons* e devono essere sottratti alla logica mercantile.

E, *dulcis in fundo*, liberarsi dalla moneta vuol dire liberarsi dalle logiche del merito e dell'equivalenza, porre fine alla mercificazione completa dell'esistente e inventarsi nuove forme di produzione che, sabotando il capitale, ne sabotino anche la propria logica interna. Fuori dal

mondo dell'equivalenza, attraverso le lotte che destrutturano l'ordine simbolico del capitale-padre-padrone, «il libero sviluppo delle individualità»e «la produzione dell'uomo per l'uomo» - che sarebbe criminale relegare a un vizio umanistico del Moro - prendono forma come etica politica della libertà. Essere infedeli a questo mastodontico e impegnativo lascito, dunque, significa sfuggire al già detto o alle utopie impossibili del dicibile, assemblare e connettere le potenze polifoniche sotterranee, affinché il sussurro glossolalico dell'indicibile diventi piano piano e collettivamente grido di battaglia che faccia tremare le fondamenta della quotidianità.

BIGLIOGRAFIA

Miguel Abensour, *La démocratie contre l'État. Marx et le moment machiavélien*, Paris 1997

Harry Cleaver, R*upturing the Dialectic: The Struggle Against Work*, Chico 2017

Pierre Dardot, Christian Laval *Marx, prénom : Karl*, Paris 2012

Fredric Jameson, *Representing Capital: A Reading of Volume One*, London – New York, 2011

David McNally, *Monsters of the market: zombies, vampires, and global capitalism*, Boston 2011

Mark Neocleous, *The Universal Adversary: Security, Capital and "the Enemies of All Mankind"*, London 2015

Siegbert Salomon Prawer, *Karl Marx and World Literature*, Oxford 1976

William Clare Roberts, *Marx's Inferno The Political Theory of Capital*, Princeton 2017

Note

[1] Ci riferiamo in particolare alla scienza sociale, che in figure come Von Stein e Guizot aveva scoperto la realtà della società divisa in classi, e il discorso radicale e socialista, che grazie ai vari Saint-Simon, Owen e soprattutto Considerant e Proudhon arriva alla natura economica del dominio di classe attraverso l'uso della forza-lavoro altrui e il dispositivo giuridico-politico della proprietà privata

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/12694-vincenzo-di-mino-il-dispositivo-dell-infedelta.html

---

Prefazione a "L'onore perduto del lavoro" di Robert Kurz / di Bruno Lamas

«"*Chi non lavora non mangia*" - ***è questo il c o prati c o d el soc***

L'espressione venne coniata da **Hanna Arendt** - erano ancora gli anni '50 - ma nonostante il suo potenziale radicale, che permetteva che si potesse guardare a quelle che erano le forme comuni al capitalismo ed al socialismo reale, la concezione ad essa soggiacente ebbe ben poca eco nella teoria critica sociale ancora per molto tempo. Ma, agli inizi degli anni '80, cominciava a delinearsi una nuova situazione storica. Nei paesi occidentali più avanzati, la terza rivoluzione industriale della microelettronica stava già facendo degli importanti passi in avanti, e cominciavano ad emergere segni di una disoccupazione strutturale. Nella Germania Occidentale, il nuovo contesto aveva stimolato la nascita di un dibattito relativamente allargato sulla cosiddetta «***cris d e società d el lavoro***» (*Krise der Arbeitgesellschaft*). Era già il titolo stesso del dibattito, ad essere indicativo di una vaga percezione di una profonda trasformazione strutturale, ma l'incapacità di saper riflettere sui nuovi problemi a partire da una reale comprensione della traiettoria storica del capitalismo, finì per ridurre il dibattito ai suoi aspetti politici, sociologici e culturali della

Fu nel contesto di queste trasformazioni sociali - di fronte all'esaurirsi dei vecchi paradigmi teorici ed alla crescente superficialità di quelli nuovi, mentre dappertutto il marxismo del movimento operaio si istituzionalizzava politicamente, o si integrava nell'ambito accademico, incantato dal nuovo filone postmoderno della svolta culturale - che **Robert Kurz** *(1943-2012)* cominciò a sottolineare la necessità urgente di tornare a ricorrere alle categorie fondamentali della critica dell'economia politica di Karl Marx (merce, valore, lavoro astratto, feticismo, ecc.), e di approfondirle radicalmente in funzione della nuova situazione storica. Il saggio, "***L'o perduto d el lavoro***" **[*3]**, pubblicato nel 1991, e qui tradotto in portoghese, [**che può essere letto qui, in italiano**] è uno dei testi di questa prima fase della cosiddetta «***critica***

La prima riflessione rilevante, ad essere stata realizzata in questo primo periodo, era un saggio che assai spesso è stato considerato come fondante della «***critica d el valore***»: "La Crisi del Valore di Scambio" **[*4]**. In questo testo, Kurz esplorava le implicazioni che aveva una famosa constatazione che Marx aveva fatto nei Grundrisse: «***Il***

capi
ricchezza [*5]. Marx mostrava qui come questa fosse una contraddizione insanabile del capitalismo, e che il risultato storicamente percepibile sarebbe stata la crescente contraddizione fra l'importanza della scienza e della conoscenza sociale generale applicate alla produzione materiale, ed una forma di ricchezza sociale astratta fondata sul lavoro. La tesi di Marx a proposito della
«
c
o ***in proce*** ***sso*** implicava il riconoscimento delle tendenze immanenti del ***i*** capitalismo ad andare verso il suo proprio collasso, e spinsero Kurz a sviluppare la tesi del
«
l
imi della relazione di capitale. Secondo Kurz, la
«
c
o ***in proce*** ***sso*** significa anche che, nel piano del capitale globale, vale a dire ***i*** nell'insieme della società intesa come un tutto, non solo l'introduzione crescente del macchinario implica una produzione sempre minore di plusvalore, per ogni lavoratore individuale, ma anche il fatto che questa perdita relativa può essere compensata solo per mezzo di un assorbimento sempre maggiore di un numero assoluto di lavoratori. Ma questo sistema di compensazione funziona solo in quanto lo sviluppo tecnologico crea più posti di lavoro di quanti ne sopprime. Perciò, «collasso» non significa che un bel giorno ci sveglieremo senza più capitalismo, ma significa piuttosto che si entrerà in un processo storico socialmente perturbato e senza ritorno, che possibilmente durerà vari decenni: «***Per po***
d
immed Ora, secondo Kurz, a partire dalla prima metà degli anni '70, la «***forza produttiva scienza***» e la «***rivoluzione***
d
e ***microelettronica***» avevano cominciato ad invertire la relazione compensatoria, e avevano provocato l'ingresso del capitalismo nella situazione potenzialmente esplosiva prevista da Marx. In questo senso, il collasso probabilmente era già cominciato.

Secondo Kurz, il marxismo del movimento operaio era rimasto incapace di cogliere la traiettoria storica globale implicata nella
«
c
o ***in proce*** ***sso***», e di interpretare in maniera adeguata il corso degli eventi, ***i*** poiché fin dall'inizio era limitato da una profonda incomprensione delle categorie marxiane del valore e del «***lavoro astratto***», in parte motivato da alcune ambiguità dello stesso Marx.

Era questo l'argomento principale del saggio del 1978, "***Il Lavoro Astratto ed il Soc***
l
is " [*6], nel quale Kurz approfondisce in maniera più estesa le categorie fondamentali della critica marxiana dell'economia politica. Marx è assolutamente chiaro riguardo la definizione di valore come «***for*** ***d*** » la cui
«***sos***
t
anza» è esclusivamente il «***lavoro astratto***», ossia, il puro ed indifferenziato «***dispendio d cerve*** ***nervi,***
mus
c
o
l
i», «***dispendio d forza lavoro u*** ***senza riguardo per la for***

d
el suo dispendio». Per Kurz, tuttavia, in Marx rimane meno ovvio che il valore ed il «***lavoro astratto***» siano forme sociali storicamente specifiche del modo di produzione capitalistico, «***astrazion***
rea
l
i» della società moderna, e che solo in essa abbiano pienamente senso. **[*7]**

Entrambi questi testi di Kurz sembravano indicare con evidenza sempre maggiore che il capitalismo non poteva continuare ad essere criticato dal punto di vista del lavoro, ma che piuttosto doveva essere il lavoro a diventare l'oggetto stesso della critica; una posizione, questa, che ha ottenuto enorme visibilità con la pubblicazione, da parte del gruppo ***Krisis***, nel 1999, del "***Manifes Lavo r o***" **[*8]**, del quale Kurz è stato coautore. Ma il saggio "***L'O Perduto d el Lavoro***" è, in un certo qual modo, la prima sistematizzazione di questa prospettiva che allora stava cominciando ad aprirsi.

Tratto per lo più da un testo redatto nell'autunno del 1989, quando decine di migliaia di tedeschi scappavano dal socialismo reale, innescando la caduta del Muro di Berlino, avvenuto a novembre, e la fine del blocco orientale, "***L'O Perduto d el Lavoro***" sarebbe stato pubblicato nel 1991, nel numero 10 della rivista **Krisis**. Come rivela l'autore stesso, nell'osservazione preliminare, la pubblicazione del testo aveva lo scopo di promuovere l'approfondimento di un dibattito che fino ad allora era avvenuto in forma ristretta a partire dalla versione originale più lunga, e che pure in quelle circostanze meno pubbliche aveva provocato intense reazioni di sdegno e di condanna.

La questione centrale del saggio è «***l'i d e tra il c oncetto d lavoro in generale ed il lavoro astratto ne for d e merce***». Secondo l'autore, solo il capitalismo ha prodotto una separazione reale fra il «***lavoro***» e gli altri momenti della riproduzione sociale, nel senso che, nell'unità organica della prassi nelle società antiche, non esisteva ancora il «lavoro» come sfera separata e autonoma. In tale separazione, il «***lavoro***» si stabilisce come fine in sé, come «***lavoro astratto***», «***lavoro***» vivo che è il solo che produce più «***lavoro***» sotto le forme morte e feticistiche del valore e del denaro, e che implica così un'indifferenza del soggetto rispetto alla sua attività ed al mondo sensibile che, in fin dei conti, conduce alla sua distruzione.

Di fronte a questa dinamica storica folle e feticista del «lavoro astratto», le idee del giovane Marx a proposito dell'«***abo l izione***» e del «***superame***»del «***lavoro***», che il marxismo tradizionale ha sempre cercato di dimenticare, perdono la parvenza di mere farneticazioni giovanili e assumono l'evidenza di una maturità teorica precoce e sorprendente.

Kurz sviluppa i suoi principali argomenti teorici allo stesso tempo in cui illustra le varie inadeguatezze ed i contenuti ideologici di un marxismo ridotto a critica superficiale della distribuzione di «***plusvalore***» (pensato come se non avesse relazione alcuna con il «***lavoro astratto***») e della

«***pr o prietà priva t a***» dei mezzi di produzione. Una parte significativa del saggio è dedicata anche per questo alla discussione della categoria dello «***scambio***» e della sua relazione con il «lavoro astratto». A proposito dello «***scambio p***» del socialismo reale, Kurz ricorda l'esplicita argomentazione di Marx, elusa dal marxismo tradizionale, secondo la quale una società socialista implicava l'abolizione immediata dello «***scambio***», e mostra come questa conclusione sia una conseguenza logica del superamento del capitalismo e del «***lavoro***».

Le principali idee de "***L'O Perduto d el Lavoro***" hanno costituito in un certo qual modo un'importante base teorica per il primo libro di Robert Kurz, "***Il Colla mon d ia l e***" **[*9]** (1991), un'opera che gli diede immediatamente una certa notorietà fuori della Germania, vale a dire in Brasile, e che scatenò dappertutto un insieme di intense polemiche. Attraverso un approccio che era simultaneamente teorico ed empirico, Kurz tentava di mostrare, in primo luogo, come il capitalismo occidentale ed il socialismo reale costituivano solamente due varianti del «***m d er sis t e produttore d merci***», in cui il secondo si distingueva come una dittatura di «***m d ernizzazione ri t arda t a***», che aveva la missione storica di impiantare nell'Est le categorie fondamentali del capitalismo, e che «***n solo aveva adot t ato il principio d el lavoro astratto, m lo aveva anche po***» **[*10]**. In secondo luogo, mentre gli ideologhi del capitalismo democratico occidentale festeggiavano la «***fine d e stor***» con una vittoria che in realtà li aveva colti di sorpresa, e i vecchi critici marxisti vedevano collassare il socialismo reale, e insieme ad esso tutto il suo sistema di riferimento concettuale, Robert Kurz, coerente con le idee dei suoi scritti precedenti, difendeva la tesi inaspettata di un principio della fine di un «***sis t e globale produttore d merci***». Continua a sorprendere il fatto che già ne "***L'O***

Perduto
d
el Lavoro" Kurx accenni di passaggio. o tracci brevemente, alcune delle tesi che poi esplorerà in profondità nei decenni successivi, e che finiranno per assegnargli un'importante posizione nell'attuale panorama internazionale della critica del capitalismo. Innanzitutto, la questione del «***dup***
l
ice Mar x», il quale è diventato uno dei principi essenziali della «***critica***
d
el valore». Anche se non veniva svolto con la formulazione con la quale è diventato noto («***Mar x***
eso
t
eri
c
o» e «***Mar x***
esso
t
eri
c
o»), Kurz sottolineava, in una nota, l'esistenza di un
«***dup***
l
ice
carat
t
ere
d
e
t
eor d Mar x»: da una parte, una teoria «***critica***
d
e
c
o
po
l
itica»; dall'altra. una
«
t
eor legitti
d
el m o
». In secondo luogo, la critica del soggetto, vale a dire, intendendo qui la soggettività vista come forma sociale storicamente specifica della società della merce, con i suoi
«***i***
t
eressi» individuali socialmente costituiti, e in opposizione alla società e al mondo naturale (sotto questo aspetto, ancora non viene fatto riferimento al carattere strutturalmente «***m b***
» del soggetto, che Kurz svilupperà più tardi). In terzo luogo, la critica dell'Illuminismo, visto non come mero pensiero filosofico del XVIII secolo, ma come espressione ideologica e leggittimatrice delle categorie della socializzazione negativa del capitalismo e, in questo senso, come prassi concreta e viva nella società contemporanea. In quarto luogo, la critica del denaro, in quanto sviluppo indispensabile della critica marxiana del denaro, visto come «***merce a***

pa
r
t
e» ed in opposizione diretta e frontale rispetto alle critiche ideologiche piccolo-borghesi. E, infine, la questione della «***cris***
e
c
ologica», che qui viene già pensata in connessione con la «***cris***
d
e società
d
el lavoro» e con l'indifferenza distruttiva del feticcio del «***lavoro astratto***».

È naturale che in un
«
t
esto d auto-
c
omprensione che s avve su un
t
erre n
» persistano alcune ambiguità e alcuni aspetti meno consistenti, problemi che noi, oggi - quasi trent'anni dopo e arricchiti dalle stesse riflessioni successive di Kurz - abbiamo assai meno difficoltà ad identificare. Ad essere decisiva, è la questione della storicità delle categorie stesse, che Kurz non ha mai mancato di evidenziare e approfondire (in particolare, nel suo ultimo libro, "**Denaro senza valore**" **[*11]**, del 2012. Ora, ne "***L'O***
Perduto
d
el Lavoro" si possono ancora notare, ad ogni passo, i resti della filosofia della storia del materialismo marxista, la quale è anche l'erede più conseguente della metafisica storica borghese hegeliana, soprattutto per quel che riguarda l'utilizzo in modo storicamente dilatato del concetto di «***for embrionale***» e dei suoi derivati, vale a dire, presupponendo già nelle società premoderne l'esistenza
«***semp***
l
ice» oppure
«***an***
c
ora n sviluppatisi» delle forme e delle categorie capitalistiche (valore, merce, lavoro, denaro, valore d'uso).

Questo genere di influenza è più evidente nel trattamento ancora più ambiguo dell'astrazione stessa del «lavoro», che Kurz, in maniera significativa, spesso utilizza ponendola fra virgolette. Mentre, lo status eterno ed ontologico del lavoro viene respinto e criticato fin dall'inizio, dall'altro lato, la categoria continua ad apparire come qualcosa di storicamente globale, che può essere applicato, con diversi gradi di validità, alle società pre-capitaliste e capitaliste. Viene presunto che la differenza dovrebbe consistere nel fatto che, nelle prime, il «***lavoro***» in quanto sfera separata non esisteva ancora, come «***lavoro astratto***», una condizione questa che si sarebbe manifestata solo nelle moderne società capitaliste. In questo modo, anche il «***lavoro astratto***» finisce per venire associato in maniera problematica ai momenti positivi della «***necessità***» storica, l'esecutore di un
«
c
ompito», in quanto «***scala che***
po
r
t

a ad u
s
t
adio superiore
d
e prass
d
e
vi
t
a». Ciò che Kurz, successivamente non mancherà di sottolineare, a partire da una comprensione dialettica della totalità sociale, è che se nelle società premoderne il «***lavoro***» non esiste in quanto «***sfera***
separa
t
a», allora esso non esiste proprio del tutto, e si tratta solo di un uso anacronistico dell'astrazione «***lavoro***», volto a spiegare il passato attraverso un'errata retrospezione di quelle che sono forme moderne di comprensione, determinate esse stesse dalla «***astrazione reale***» specificamente moderna del «***lavoro***». Questa critica dell'utilizzo ingannevole dell'astrazione «lavoro», che considera in maniera riflessiva lo stesso posizionamento storico capitalista, ha cominciato ad essere chiarita nel saggio "***Il Post-m e il Feticcio d el Lavoro***" **[*12]** (1995) e ha ricevuto la sua formulazione teorica più chiara e conclusiva ne ***"La Sostanza d el Capita l e***" **[*13]**(2004).

Tuttavia, questi saggi ora sono anche contrassegnati da uno sviluppo molto più riflesso del concetto marxiano di «***feticcio***», e fanno riferimento al fatto decisivo per cui gli esseri umani non dominano le relazioni sociali che loro stessi hanno creato, e che si riassume in maniera lapidaria nella frase: «***Loro lo fan m n lo san*** » (Marx). Quindi il carattere feticista consiste nel fatto che le relazioni sociali sarebbero mediate da ciò che Kurz chiama «***m soc l i aprioristiche***», vale a dire, forme di coscienza sociale costituite inconsciamente, per mezzo delle quali vengono determinate le relazioni di potere di dominio empirico. A partire da questo elevato piano di astrazione storicamente complessivo, Kurz porta avanti la tesi secondo la quale tutta la storia passata non è stata «***stor d e lot t a d classe***». ma piuttosto «***stor d e relazion feticistiche***». Quest'argomento costituisce il nucleo della sua « ***t eor d e stor negativa***» ed elimina una volta per tutte i resti di qualsiasi filosofia della storia. A partire da questo punto di vista, non solo il «***lavoro***» viene esposto come se si trattasse di un

feticcio specificamente moderno, ma si riconosce anche il fatto che l'umanità non ha alcuna ineludibile «***necessità storica***» di sottomettersi masochisticamente alle atrocità del capitalismo e può liberarsi dalle forme sociali feticistiche e prendere coscienza della propria socievolezza. In ogni caso, oggi è questa la sfida. La «***critica categor***» del lavoro è perciò non solo una delle esigenze fondamentali della critica del capitalismo, ma una condizione di quella che è l'emancipazione dalle relazioni feticistiche, se non vogliamo finire immersi nella barbarie globale. Il fatto che oggi la coscienza sociale della sinistra sia ancora ben lontana dal rendersene conto, è stato dimostrato durante le recenti celebrazioni del centenario di una rivoluzione da lungo tempo sepolta. **Le mort saisit le vif!**

Note

[*1] - Vladimir Ilyich Lenin (scritto nel 1918), "Come organizzare l'emulazione?", Selected Works, volume 2, Lisbona, edizioni «Avante!», 1978, p. 446. Questa non è solamente un'affermazione isolata di Lenin. In realtà, il principio entrò addirittura a far parte, elevato ad Articolo, della costituzione sovietica, nel 1936 (cfr. Articolo 12°). Del resto, il principio di Marx, «Da ciascuno, secondo le sue possibilità; a ciascuno, secondo le sue necessità», ha dato anche origine a: «Da ciascuno, secondo le sue capacità; a ciascuno, secondo il suo lavoro».

[*2] - Henry Ford ed altri, The Expanded and Annotated My Life and Work, CRC Press, 2013, p. XLIII.

[*3] - Robert Kurz, Die verlorene Ehre der Arbeit. Produzentensozialismus als logische Unmöglichkeit [L'onore perduto del lavoro. Il socialismo dei produttori come impossibilità logica], Krisis, n.º 10, 1991.

[*4] - Robert Kurz, Die Krise des Tauschwerts. Produktivkraft Wissenschaft, produktive Arbeit und kapitalistische Reproduktion [La crisi del valore di scambio. Forza produttiva scienza, lavoro produttivo e riproduzione capitalista], Marxistische Kritik, n.º 1, 1986, p. 7-48.

[*5] - Karl Marx, Grundrisse. Manuscritos económicos de 1857-1858. Esboços da crítica da economia política, São Paulo, Boitempo Editorial e Editora UFRJ, 2011, pp. 588-9.

[*6] - Robert Kurz, Abstrakte Arbeit und Sozialismus. Zur Marx'schen Werttheorie und ihrer Geschichte. [Lavoro astratto e socialismo. Sulla teoria del valore di Marx e la sua storia] Marxistische Kritik, n.º 4, 1987.

[*7] - Va tuttavia riconosciuto che l'indicazione della specificità storica delle categorie «valore» e «lavoro astratto» è stata anticipata di alcuni anni dal canadese Moishe Postone (in "Necessity, labour and time: a reinterpretation of the marxian critique of capitalism"; Social Research, n.º 45, 1978, pp. 739-788), a partire da un'attenta rilettura di Marx, in particolare dei Grundrisse. Il fatto

che Kurz e Postone arrivino a conclusioni simili, pur senza conoscere vicendevolmente le loro opere, segnala anche questo il fatto che siamo entrati in una nuova fase del capitalismo, e segnala anche la bancarotta dei paradigmi teorici dominanti della critica sociale.

[*8] - Grupo Krisis, Manifesto Contra o Trabalho, Lisboa, Antígona, 2003 (edição original de 1999).

[*9] - Robert Kurz, O Colapso da Modernização. Da derrocada do socialismo de caserna à crise da economia mundial, Rio de Janeiro, Editora Paz e Terra, 1992.

[*10] - Non è un caso che il socialismo reale dell'Est si distingue come una realizzazione particolarmente violenta della «società del lavoro». Trascorsi pochi mesi dall'inizio della rivoluzione, Lenin guardava ad un orizzonte assolutamente cupo fatto di «disciplina del lavoro», difendendo un insieme di misure del tutto simili a quelle denunciate da Marx a proposito della cosiddetta «accumulazione originale» dell'avvio storico del capitalismo in Europa Occidentale. Fra le altre cose, suggerisce il carcere per i truffatori, i ricchi, gli oziosi e gli «operai che rifuggono dal lavoro», chiede la fornitura di "libretti gialli" per il controllo popolare e la "rapida correzione" per queste "persone dannose" e la «fucilazione immediata di uno su dieci di coloro che si sono resi colpevoli di parassitismo» Cfr. Lénine, op. cit., p. 447.

[*11] - Robert Kurz, Dinheiro sem Valor. Linhas gerais para uma transformação da crítica da economia política, Lisboa, Antígona, 2014.

[*12] - Robert Kurz, "Postmarxismus und Arbeitsfetisch. Zum historischen Widerspruch in der Marxschen Theorie" [Il Post-marxismo e il Feticcio del Lavoro. Sulla contraddizione storica nella teoria di Marx], Krisis, n.º 15, 1995.

[*13] - Robert Kurz, "Die Substanz des Kapitals. Abstrakte Arbeit als gesellschaftliche Realmetaphysik und die absolute innere Schranke der Verwertung. Erster Teil" [La Sostanza del Capitale. Il lavoro astratto come metafisica reale sociale e il limite interno assoluto della valorizzazione], Exit!, n.º 1, 2004.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/12695-bruno-lamas-prefazione-a-l-onore-perduto-del-lavoro-di-robert-kurz.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Appunti per un rinnovato assalto al cielo. I. Riportando tutto a casa / di Paolo Selmi

"L'intelligence, c'est de chercher dans quelle
mesure on peut mettre un petit peu de raison
dans cette absurdité."
(Jean-Luc Godard, "Monologue",
Une femme mariée, 1964)

Premessa

Si narra che, qualche millennio fa, un pensatore cinese di nome Kong(fu)zi (孔(夫)子, o Confucio per gli amici), in un periodo di crisi abbastanza simile all'attuale, se non peggio, inaugurasse la sua proposta politica (non ancora divenuta ideologia e pensiero dominante di un continente) "rettificando i nomi" (*zheng ming* 正名): "Se i nomi non sono corretti, le parole non corrispondono alla realtà; se le parole non corrispondono alla realtà, gli affari non giungono a compimento"[1] … insomma, secondo il pizzetto più famoso e osannato del Paese di Mezzo, nulla si sarebbe mai potuto veramente cambiare se non si eliminano prima le ambiguità di fondo esistenti. Era un atto di grande coraggio allora, quando denunciare un'usurpazione di trono poteva equivalere alla perdita della propria testa; è un atto di grande coraggio oggi, quando palesi atti di arroganza che fanno straccio del diritto internazionale sono auto-legittimati da caratteri di "eccezionalità"[2] che valgono solo per uno Stato (e per i lacché di turno), così come quando "fare chiarezza" su una proposta politica di trasformazione socio-economica e possibile transizione al socialismo equivale, sicuramente, a inimicarsi tanti soggetti, alcuni tradizionalmente noti (i primi di cui sopra) e altri, molto probabilmente, ancora considerati "amici", "alleati", se non addirittura *lao dage* (老大哥), "grande fratello maggiore", al posto del defunto riferimento sovietico.

La storia degli ultimi trent'anni ci mostra, infatti, chiaramente come, ciò che è stato definito "globalizzazione", altro non sia stato che un'occupazione, un'espansione globale del modo capitalistico di produzione che, nel tempo, si è assestato trasformando e uniformando ai propri *standard* spazi e territori gestiti, sino ad allora, secondo modi di produzione completamente diversi, se non alternativi: dal comunismo di guerra della "ciotola di ferro" (*tiefanwan* 铁饭碗) cinese, al "socialismo realizzato" del blocco dei "Paesi dell'Est", con tutte le loro differenze e sfumature. Le rivoluzioni industriali e tecnologiche seguite a tale processo di consolidamento globale del grande capitale, di omologazione economica, sociale e culturale che ha fatto pensare a qualcuno a un'ipotetica "fine della Storia", nate dalla necessità di ridurre gli enormi spazi che il ciclo della merce si trovava via via a gestire, hanno rafforzato questa illusione: illusione che l'attuale crisi interimperialistica fra potenze globali, regionali e i blocchi di alleanze ivi annessi e connessi, ha contribuito definitivamente a far saltare; una crisi in cui non esistono "buoni" e "cattivi", ovvero logiche, tattiche, strategie di potere mosse dai nobili ideali di un'etica comune o di una morale soggettiva: ciascuna delle parti in campo ragiona secondo il proprio utile che, come i fatti recenti insegnano, in un caso coincide col seminare morte e distruzione – pardon, *creative chaos* – perché se non si riesce proprio a compiere il *regime change* con il *our-son-of-a-bitch* di turno, è meglio la terra bruciata, impestata dal se-dicente "stato islamico", da Jaysh al-Islam, da Jabhat Al-Nusram da Ha'aty Tahrir al-Sham, e dal resto dell'allegra compagnia di formazioni terroristiche che foraggia, visto che nel deserto non si riesce a far crescere l'oppio; nell'altro caso, coincide con chi ha interesse a costruire e ricostruire tessuti socio-economici in grado di meglio rispondere alle proprie esigenze di politica estera e di difesa, così come a quelle economiche delle variegate vie "del gas", "del petrolio", o "della seta" che di lì passano. In questo senso, chi non ha la coscienza completamente obnubilata dalla *realpolitik*, o da una costante, consolidata nei secoli, servilistica attitudine al *servo encomio e codardo oltraggio*, scambiata con "responsabilità" e "buon senso" (anche qui,

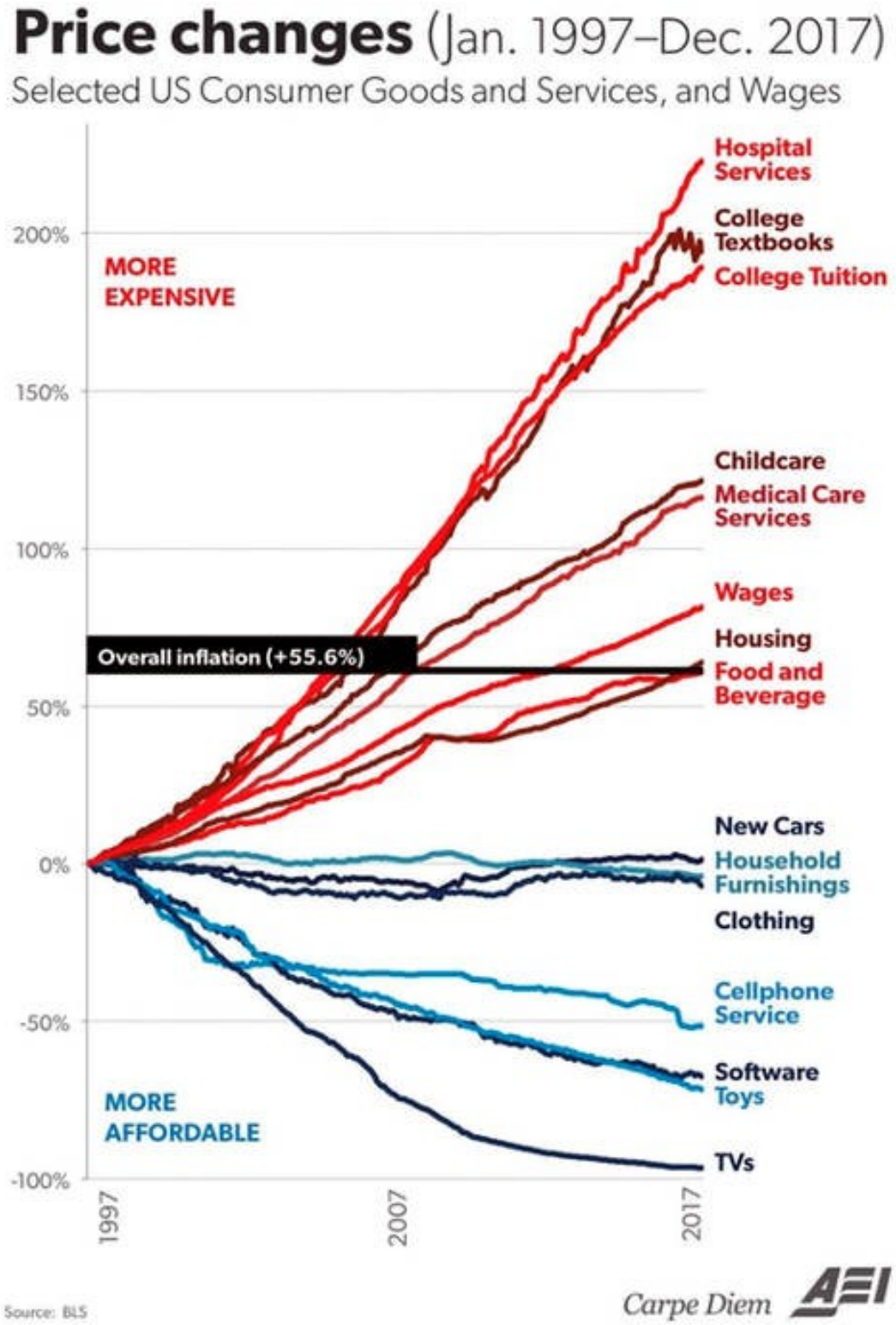
le parole dovrebbero tornare al loro senso originario!), pur non condividendo entrambe le posizioni, una scelta di campo la dovrebbe fare. Diverso ancora è il discorso di chi "tifa", di chi "è rimasto orfano", e utilizza i (pochi) elementi di informazione in suo possesso per costruirsi mondi immaginari dove il (suo) Bene, prima o poi, trionferà inevitabilmente sul (suo) Male. È un pericolo anche questo, specialmente fra quei pochi rimasti che agiscono in buona fede, che hanno alle spalle decenni di lotte, la maggior parte perse e che tuttavia, colti impreparati da un mondo che cambia vorticosamente, hanno tirato i remi in barca e si accontentano di veder vincere – a prescindere, direbbe Totò – quello che loro identificano come "rosso", da un lato che loro considerano "rivoluzionario" o, dall'altro, più "riformistico", di quella vulgata falsamente "di opposizione" ma, come nel primo caso, altrettanto funzionale al mantenimento dell'attuale modo di produzione, che qualcuno ha definito, a torto o a ragione, "savianesimo".

Questa premessa è necessaria per definire un possibile campo d'azione: compito dei comunisti oggi è, infatti, ripartire dalle proprie macerie, mettere insieme i frammenti di un discorso interrotto decenni fa con la caduta di un muro. Qualcuno, più di uno in realtà, obbietta che da allora qualcosa, molto secondo lui, è stato fatto. La Repubblica Popolare Cinese, ai suoi occhi, rappresenta un modello vincente di socialismo. Non entro nel merito di argomentazioni che sarebbero, in questa fase, inutili o, meglio, utili solo a riattizzare polemiche, personalismi, vecchi rancori fra compagni (quelli rimasti). Mi permetto però di sottolineare come, occuparsi di Cina oggi, e nella seconda parte di questo lavoro ce ne occuperemo, sia fondamentale per chi crede ancora nel socialismo come modo di produzione alternativo a quello capitalistico – a prescindere dalla propria, attuale, posizione sull'argomento - proprio perché pone in discussione le sue certezze e lo porta, di sua spontanea iniziativa o suo malgrado, su un percorso impervio di critica, serrata, rigorosa e sistematica allo stato di cose esistenti. Questa è stata, quantomeno, la mia esperienza personale di studente, di ricercatore, di lavoratore. Il percorso che sono a proporvi con questo lavoro ne ripercorre alcune tappe fondamentali, alla fine delle quali c'è chi resterà totalmente della sua, chi invece utilizzerà – in parte o in toto – i materiali raccolti come spunto per ulteriori, più approfondite analisi, suggerimenti, critiche costruttive nella costruzione, a livelli ancora più avanzati, di una teoria in grado di farsi prassi. In questo caso il mio sforzo sarà servito a qualcosa, ed è con questo auspicio che intraprendo questo viaggio nel passato, nel presente, e nel possibile.

Infine, un'ulteriore premessa, doverosa per rispetto al lettore. Quanto segue, suddiviso per comodità in capitoletti, è parte di un lavoro *in itinere* non solo per quanto concerne la composizione, la struttura di questo quaderno di appunti, ma anche per quanto riguarda la stesura di ciascun capitoletto. I dati sono *il più possibile aggiornati*, ma potrebbero anche non essere *i più aggiornati*. Quello che mi appresto a sottoporre alla vostra attenzione è un semilavorato grezzo, anche se è stato tradotto da fonti autorevoli e sottoposto a verifiche incrociate con altre fonti prima di essere messo nero su bianco, cercando di applicare lo stesso rigore analitico che è stato parte della mia formazione e attività di dottore in ricerca ed è – tutt'ora – parte del mio lavoro quotidiano di lavoratore nei trasporti internazionali (se non altro per non avere merce persa per strada, o bloccata in dogana, o con pendenze per danni senza le dovute pezze giustificative, o con addebiti non dovuti, ecc.). Ma resta sempre un semilavorato grezzo. Mi scuso in anticipo di eventuali imprecisioni, errori e omissioni, di cui sono ovviamente l'unico responsabile.

Partiamo dalla fine

L'assassino, si sa, è sempre il maggiordomo; in questo caso, la fotografia risultante da questo grafico recentemente pubblicato e che riporto come primo spunto di riflessione:



In altre parole, una critica a questo modo di produzione non può che partire, come oltre un secolo e mezzo fa, dalla forma merce. Come è cambiata da allora, in particolar modo dal secondo dopoguerra a oggi, in particolare dal presunto, incontrastato, dominio di un "pensiero unico", è una questione che offre ampia materia di riflessione. E partire dal caro vecchio Zio Sam è molto interessante. In vent'anni, infatti, osserviamo come le spese ospedaliere

aumentino di oltre il 200% e calino, invece, giocattoli e televisori: *panem et circenses*, verrebbe da dire. Interessante notare come questi dati sull'andamento dei prezzi[3] , elaborati da fonti ufficiali[4] , siano poi citati dall'estensore degli stessi, peraltro professore di economia, come caso esemplare di danni del controllo statale sul libero mercato (sic!): *mantra* duri a morire nella patria del neoliberismo coi deboli e del protezionismo coi forti (seguita in questo a ruota dall'altro gigante di oltrepacifico, quello che promette mirabolanti profitti a chi segue la sua via della seta, ma a senso unico)... All'obiezione di un commentatore che chiedeva come mai nei Paesi scandinavi il grafico non fosse lo stesso il professore, ovviamente, non rispondeva (per non parlare del nostro Belpaese nella sua fase poi definita "statalista", con le cedole librarie, la scuola gratuita, i farmaci gratuiti su ricetta e analisi e cure ospedaliere altrettanto gratuite); non poteva rispondere, così come non avrebbe potuto obbiettare nulla di fronte a chi avesse messo sul piatto l'immenso giro d'affari – privato – derivato dalle spese sanitarie derubricate dal bilancio pubblico come *spending review* e recentemente oggetto di commento da parte di fonti non sospette[5] , e non avrebbe avuto nulla da replicare anche a una domanda ancora più elementare: come mai, in piena guerra fredda, questo grafico negli USA fosse pressoché identico[6] e in URSS fosse esattamente l'opposto.

Questo grafico parla direttamente non solo agli USA, ma a tutto l'Occidente capitalistico, Italia compresa: *mutatis mutandis* non occorrono, infatti, particolari doti investigative per trovare riscontri analoghi nella nostra attuale situazione[7] . Figli di un'economia globalizzata, dove i ricchi sono sempre più ricchi e viceversa, dove il lavoro è sempre più dequalificato, delocalizzato, precarizzato, sottoposto a sfruttamento, dove i beni necessari aumentano di prezzo mentre diminuiscono quelli voluttuari prodotti dall'altra parte del mondo con salari da fame e condizioni lavorative che ci riportano a un capitalismo grondante "dalla testa ai piedi, da tutti i pori, sangue e sporcizia" (*von Kopf bis Zeh, aus allen Poren, blut und schmutztriefend*)[8] , fatichiamo a trovare un'alternativa o, peggio, crediamo di trovarla puntando su un diverso cavallo, senza renderci conto che tutti con-corrono secondo la stessa, medesima logica, sia quando giocano pulito che quando la fanno sporca e secondo lo stesso, medesimo, modo di produzione.

Note

1 名不正，则言不顺；言不顺，则事不成; Kongzi (孔子), *Lunyu* (论语), in Fausto Tomassini (trad. e a cura di), *I quattro libri di Confucio*, Torino, Utet, 1974, p. 201.

2 Il 13/04/2018, poche ore prima che 103 missili fossero lanciati in territorio siriano (peraltro con esito disastroso, visto che 73 furono abbattuti da una contraerea perlopiù risalente ad Assad padre) un segretario di stato USA ed ex direttore CIA, tale Mike Pompeo, interpellato dal senatore democratico Tim Kaine, rispose in modo esemplare e inequivocabile sull'argomento. Vale la pena riprendere l'intero scambio di battute:

Tim Kaine: "If we embrace the regime change in other nations, we can hardly say 'but this is something only the US gets to do.' If we say it is an acceptable foreign policy goal for us, other nations conclude it is an acceptable foreign policy goal for them." (se noi abbracciamo l'idea di cambiare regime in altre nazioni, non possiamo affermare che "solo gli USA possono farlo". Se diciamo che per noi è un obbiettivo di politica estera accettabile, altre nazioni potrebbero fare altrettanto).

Mike Pompeo: “This [US] is a unique, exceptional country. Russia is unique, but not exceptional. ” (Questo (gli USA) è un Paese unico ed eccezionale. La Russia è unica, ma non eccezionale)

3http://www.aei.org/publication/chart-of-the-day-century-price-changes-1997-to-2017/

4https://ourworldindata.org/grapher/price-changes-in-consumer-goods-and-services-in-the-usa-1997-2017

5 “Outlook Deloitte: spesa sanitaria mondiale in crescita del 4% l’anno fino al 2021”,http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-02-09/outlook-deloitte-spesa-sanitaria-mondiale-crescita-4percento-l-anno-fino-2021-143036.shtml

6 Vedasi nella tabella 1975-1982 (e successive) l’indice dei prezzi delle spese sanitarie: “Also, medical care inflation ran high from 1975 to 1982, usually exceeding overall inflation; this trend has continued in recent decades.” Aa. Vv., “One hundred years of price change: the Consumer Price Index and the American inflation experience”, https://www.bls.gov/opub/mlr/2014/article/one-hundred-years-of-price-change-the-consumer-price-index-and-the-american-inflation-experience.htm

7 Vedansi, a puro titolo esemplificativo:

Sanità, “negli ultimi sei anni boom dei costi per i cittadini, ma qualità e quantità delle prestazioni sono diminuite”.

“Sanità, stipendi bloccati e boom di spesa per i farmaci”.

8 Karl Marx, *Das Kapital*, Bd. I, in Karl Marx, Friedrich Engels, *Werke*, 43 voll., Berlin(DDR), Karl Dietz Verlag, 1956-1990, Band 23, p. 788.

fonte: ttps://www.sinistrainrete.info/teoria/12696-paolo-selmi-appunti-per-un-rinnovato-assalto-al-cielo-i.html

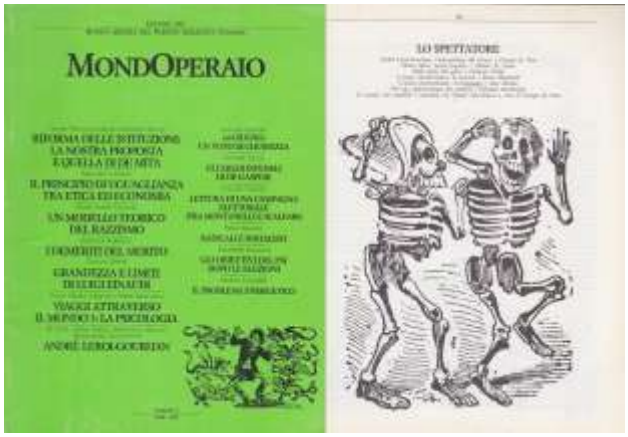
---

LA VERSIONE DI MUGHINI -

IL MIO VECCHIO AMICO E EX SENATORE DEL PSI LUIGI COVATTA, SI ACCINGE A CELEBRARE L’80° ANNIVERSARIO

DELLA NASCITA DEL GLORIOSO MENSILE DEL PSI, “MONDOPERAIO”

DALLA METÀ DEI SETTANTA E SINO AI PRIMI OTTANTA, QUANDO ERA DIRETTA DAL GIOLITTIANO FEDERICO COEN, DIVENTA LA PIÙ BELLA RIVISTA ITALIANA



MONDOPERAIO

Giampiero Mughini per Dagospia

Caro Dago, c’è che il mio vecchio amico e ex senatore del Psi Luigi Covatta, attuale presidente della Fondazione Mondo Operaio, si accinge a celebrare l’80° anniversario della nascita del glorioso mensile del Psi, Mondoperaio.

Glorioso soprattutto in due fasi. La prima negli anni immediatamente successivi all’invasione sovietica dell’Ungheria, quando Pietro Nenni si disgiunse dall’alleanza politica con il Pci, e avviò la seminagione che doveva far nascere il centro-sinistra, il governo dove avrebbero duettato i democristiani e i socialisti. E in quegli anni lo dirigeva Raniero Panzieri, quello che nei primissimi Sessanta diede vita ai Quaderni rossi, la rivista che fa da pietra fondante del lunghissimo Sessantotto italiano.

La seconda, a partire dalla metà dei Settanta e sino ai primi Ottanta, quando il Mondoperaio diretto dal giolittiano Federico Coen diventa la più bella rivista italiana, la rivista che sul piano della lotta delle idee fa da pendant del “revisionismo socialista” inaugurato dal nuovo segretario del Psi, il nenniano Bettino Craxi. In quella redazione ci ho lavorato per sei-sette anni, a partire dal 1975, ed è stata l’esperienza culturale e politica più importante della mia vita. In quella redazione figuravano Luciano Cafagna (il maestro di più d’uno della mia generazione), Giuliano Amato, Gino Giugni, Tommaso Mancini, Giorgio Ruffolo, Luciano Pellicani, Luciano Vasconi (un bravissimo giornalista particolarmente esperto della Cina). Di tanto in tanto compariva il giovane Claudio Martelli.

Norberto Bobbio pubblicò sulla rivista i più bei saggi politici della sua vita, saggi che smontavano il marxismo dalle fondamenta. Uno dopo l’altro venimmo chiamati a collaborare noi trentenni, il sottoscritto, Ernesto Galli della Loggia, Mario Baccianini, Paolo Flores d’Arcais. A quel tempo mio amico fraterno, Paolo divenne il direttore del centro culturale che prendeva il nome della rivista. Fece il suo lavoro benissimo, e finché non si espresse pubblicamente in termini molto critici nei

confronti del gruppo dirigente craxiano. Il che rese impossibile la sua permanenza al centro culturale della rivista.

LUIGI COVATTA

Ve l'ho fatta lunga perché quei sette/otto anni di vita del mensile socialista sono stati un'esperienza cruciale della nostra storia politica. Sono gli anni in i cui comunisti organizzano cortei oceanici contro la decisione americana di appostare in Europa missili che fossero pronti a replicare ai missili che i sovietici avevano puntato contro di noi, ed è il Psi di Craxi a dire che quei missili sono una risposta sacrosanta, tanto che ne andrà a pezzi l'economia sovietica.

E' quel 1977 in cui Carlo Ripa di Meana (voluto da Craxi alla presidenza della Biennale di Venezia) organizza contro tutto e tutti quella memorabile Biennale del dissenso in cui per la prima volta erano messi in vetrina i nomi e i destini degli intellettuali che pativano sulla propria pelle le delizie del comunismo reale, un comunismo che secondo la dizione berlingueriana aveva solo qualche "tratto illiberale".

Sono gli anni in cui la buona parte della crema intellettuale comunista e filocomunista si dichiara orgogliosamente "leninista" e guai a toccargli quel pensiero truce e furibondo. Sono gli anni, a dirla in breve, in cui diventa visibile e palpabile l'esistenza di una sinistra italiana moderna, geneticamente avversa al comunismo reale e alla teoresi che ne faceva il paradiso del proletariato. Tutto quello che è oggi una sinistra possibile, è nato da quella stagione, da quella magnifica avventura intellettuale.

L'ho detto. E' stata l'esperienza culturale più importante della mia vita. Ebbene mai una volta che un giornalista mi chieda di quegli anni, mai una volta che menzioni la rivista Mondoperaio. Mai una volta che ne legga da qualche parte, ed eccezion fatta ovviamente degli scritti di Ernesto Galli della Loggia. Temo che i nomi di Cafagna Amato Ruffolo Mancini siano estranei persino ai migliori esponenti delle ultime generazioni intellettuali. Altro che ottantesimo anniversario della rivista.

Una riprova? Succede che elettrizzato dalla miniera di fatti personaggi destini evocati bel libro di Sandra Petrignani dedicato alla Ginzburg, ho acquistato tre o quattro libri di Cesare Garboli, un intellettuale e scrittore che ho la colpa di conoscere infinitamente meno di quanto merita. Ebbene, ho cominciato dalla lettura di un suo librino einaudiano del 2001 dal titolo Ricordi tristi e civili.

Di solito abituato a volare alto, a dare del tu a Giovanni Pascoli o a Chateaubriand o a Antonio

Delfini, in queste pagine Garboli indaga e commenta l'attualità storica e politica del Novecento. Ed ecco che punta il suo sguardo e la sua intelligenza sul ratto e l'uccisione di Aldo Moro e su tutto ciò che gli sta attorno. Leggo, e mi sorprendo. Lui, Garboli, si autodefinisce "comunista" ma non nel senso di essere iscritto a quel partito e anche se non capisco in quale altro senso.

elsa morante cesare garboli

Appena gli arriva alla penna il nome di Craxi e dei socialisti, gli si legge sul volto come un ghigno: capisci che per lui tra l'aggettivo "socialista" e il sostantivo "ladro" non c'è chissà quale differenza. "E' stata riconosciuta al craxismo la non piccola gloria di avere insegnato agli italiani che fare politica può essere un investimento e un affare lucroso", scrive Garboli alla pagina XV della sua introduzione al libro. Se la prende anche col "revisionismo", con lo sforzo che facemmo in molti di rompere vecchi recinti e vecchie abitudini intellettuali. Al "revisionismo" attribuisce addirittura la colpa di far "strisciare" un fascismo di ritorno. Un fascismo di ritorno nell'Italia tra Ottanta e Novanta? Come, quando, chi?

E poi c'è che per Garboli colpire Moro era innanzitutto e per antonomasia un voler colpire "il comunismo di Gramsci e Togliatti" che Moro voleva portare al governo. Ecco perché, nove su dieci secondo Garboli, ad organizzare il massacro di Moro sono stati con tutta probabilità i servizi segreti americani e israeliani.

Ah sì? In realtà i brigatisti scelsero come bersaglio Moro perché era più facile che non rapire Giulio Andreotti. A via Fani il comunismo c'entrava eccome, un comunismo certo diverso da quello professato da Garboli. Erano comunisti al cento per cento quelli che avevano tirato sulla scorta di Moro, per lo più gente disarmata.

Tanto lo erano che i comunisti berlingueriani, gente indubbiamente molto seria, non ne vollero sapere di trattare con loro pur al prezzo di sacrificare la vita di Aldo Moro. Altro che servizi segreti americani e israeliani. E finisco col ricordare i nomi dei compagni di Mondoperaio che non ci sono più, da Giugni a Cafagna a Tommaso Mancini a Luciano Vasconi, morto pochi mesi fa.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/versione-mughini-mio-vecchio-amico-ex-senatore-psi-luigi-177524.htm

---

GIULIANO FERRARA FONDA UN ALTRO GIORNALE? - POTREBBE CHIAMARSI “L’ITALIA LIBERA”, UN QUOTIDIANO DI “RESISTENZA” AL GOVERNO LEGA E M5S

SAREBBE LA RISPOSTA ALL'IPOTIZZATO SILURAMENTO DI CLAUDIO CERASA DA PARTE DELL’EDITORE DE “IL FOGLIO”, VALTER MAINETTI, CRITICO NEI CONFRONTI DEL DIRETTORE E DELLA SUA LINEA OSTINATA E CONTRARIO VERSO IL GOVERNO

Da http://www.liberoquotidiano.it

CLAUDIO CERASA E GIULIANO FERRARA

Voci clamorose che riguardano la redazione de Il Foglio. Si dice, si sussurra, che l'editore Valter Mainetti potrebbe allontanare il direttore, Claudio Cerasa, a causa delle sue ostinate critiche al governo Lega-M5s, contro il quale anche il fondatore, Giuliano Ferrara, e sempre dalle colonne de Il Foglio, è in più occasioni stato durissimo. E le voci dicono anche che, nel caso lo scenario si trasformasse in realtà, l'Elefantino potrebbe dar vita a un nuovo quotidiano, altrettanto sofisticato ed elegante, ma con una diversa denominazione ispirata alla resistenza anti-fascista del Partito d'azione. Come riporta La Stampa, ci sarebbe già anche il nome: L'Italia libera.

paola e valter mainetti

Le voci si rincorrono da un paio di settimane, da quando Mainetti ha reso pubblico il dissenso rispetto alla linea del suo stesso giornale, con una lettera in prima pagina su Il Foglio intitolata "La voce del padrone". Da quel giorno la redazione si interroga: se Cerasa fosse allontanato, "tu resteresti nella vecchia casa occupata dai populisti, oppure metteresti lo zaino in spalla per seguire sulle montagne l'Elefantino?".

Comunque sia, negli ultimi giorni la tensione si sarebbe stemperata: si narra anche di una cena in cui editore e direttore hanno duettato davanti a circa 200 ospiti. E anche Ferrara esclude in modo netto le voci sul nuovo giornale: "Non c'è niente di vero". Ma come ricorda sempre Ugo Magri su La Stampa, i "piani B" hanno una caratteristica comune: se esistono, non vengono rivelati fino alla realizzazione.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/giuliano-ferrara-fonda-altro-giornale-potrebbe-chiamarsi-177539.htm

---

LIBIAMO DAI LIETI CALICI - L'ARTE DI BERE (E DI SBRONZARSI) NEL LIBRO "BREVE STORIA DELL'UBRIACHEZZA"

ALESSANDRO MAGNO CONQUISTÒ IL MONDO AVVOLTO DA UNA PERENNE FOSCHIA ALCOLICA - GLI ABITANTI DELL'ANTICO EGITTO BEVEVANO PER ARRIVARE A UNA VISIONE DI HATHOR, LA DEA DALLA TESTA DI LEONE - GLI SCIAMANI DEL NEOLITICO PER COMUNICARE CON GLI ANTENATI E GLI ETIOPI DELLA TRIBÙ DEI SURI PER COMINCIARE A LAVORARE

Stefano Casini per [**“Libero quotidiano”**]

MARK FORSYTH - BREVE STORIA DELL UBRIACHEZZA

L'ubriachezza è sempre esistita, ed esisterà sempre. È qualcosa di pressoché universale. Tanto per cominciare con una certezza. Nella notte dei tempi i nostri antenati hanno smesso di essere nomadi e iniziato una vita stanziale per coltivare e cibarsi di frutta, verdura, cereali? Niente di più annebbiato e traballante. L'Uomo preistorico ha messo radici per fare crescere orzo, e poi uva, e farli fermentare.

In pratica, per produrre e bere alcolici. Intorno al 9.000 A.C. abbiamo inventato l'agricoltura per ubriacarci. E, molto prima ancora, 10 milioni di anni fa, i lontani antenati, ancora sobri, dei nostri antenati, che lo erano già meno, hanno iniziato a scendere dagli alberi, su cui si rifugiavano dalle bestie feroci, anche per raccogliere a terra la frutta stramatura caduta dalle piante: frutti fermentati con più zuccheri e più alcol. In sostanza, già andavano in cerca di cocktail primordiali.

Bastava poi mischiare un terzo di miele con due terzi d' acqua, e lasciarli fermentare per qualche giorno con lieviti, per ottenere l' idromele, dolce e alcolico. Nell' antichità chiamato «la bevanda degli dèi», una sorta di liquore "ante barman". Ninkasi, del resto, era la dea sumera della birra. Dioniso il dio greco del vino e dell' estasi, e Bacco quello dei romani.

ALZARE IL GOMITO

Sono alcune delle storie, e delle storiche sbronze, che l' inglese Mark Forsyth rianima, con lucida sobrietà, nel suo Breve storia dell' ubriachezza, pubblicato in Italia da Il Saggiatore, un libro che vuole «scattare una foto segnaletica dell' ebbrezza».

Dai primi aperitivi nelle caverne sono passati migliaia di anni, oggi viaggiamo nello spazio con ingegneri e scienziati, ma la Nasa di recente ha pubblicato un rapporto interno in cui si ammette che, durante almeno due lanci spaziali, tutti gli astronauti erano evidentemente e completamente sbronzi, con tanto di allegri singhiozzi in orbita. Tanto la navetta spaziale è pilotata dai computer. Perché, dalle grotte dell' età della pietra alle stazioni orbitanti, alziamo il gomito? Per una lunga

lista di motivi diversi, rileva Forsyth.

Che non si limitano al gusto di farlo, al divertimento e all' evasione, o a perdere i freni inibitori. E i sensi. In ogni tempo e in ogni luogo l' ebbrezza è qualcosa di differente. È una celebrazione, un rituale, una scusa per scatenare violenza e picchiare la gente, un modo per prendere decisioni o siglare contratti, e migliaia di altre pratiche, più o meno valide.

Quando gli antichi persiani dovevano esprimersi su un' importante questione politica, dibattevano l' argomento per due volte: da sobri e da ubriachi. Se arrivavano alla stessa conclusione in entrambi i casi, allora era quella giusta e passavano all' azione. Bere a volontà per i greci era una prova di autocontrollo, per gli uomini del Nord Europa era l' origine della poesia. Un abitante dell' antico Egitto poteva bere sostanze alcoliche per arrivare a una visione di Hathor, la dea dalla testa di leone. Uno sciamano del Neolitico lo faceva per comunicare con i suoi antenati. Un etiope della tribù dei Suri, invece, per cominciare a lavorare. Perché è quello che fanno i Suri quando bevono, come vuole il detto: «dove non c' è birra, non c' è lavoro».

In linguaggio tecnico, da veri esperti del bicchiere pieno, in questo caso si tratta di una «bevuta transizionale», ovvero si beve per sancire il passaggio da un momento all' altro della giornata. In Inghilterra bevono perché hanno finito di lavorare, i Suri bevono perché hanno iniziato.

SANA FOLLIA

«C' è l' uomo forte che riesce a bere e bere senza mai sbronzarsi, vedi ad esempio Socrate, Confucio e in parte anche Stalin», fa notare Forsyth, «e c' è il personaggio forte che è perennemente ubriaco, come Pietro il Grande, Odino, Babur, e con loro Alessandro Magno, che conquistò il mondo allora conosciuto immerso in una sorta di foschia». Per la maggior parte della storia umana, poi, i leader politici sono stati seppelliti con tutto l' occorrente per una bella sbronza post mortem.

Dai tempi lontani di re Mida fino all' Egitto protodinastico, passando per gli sciamani dell' antica Cina e i vichinghi. In Kenya nella tribù dei Tiriki, pensando di fare cosa gradita, versano birra sulle tombe dei loro progenitori.

In questo trionfo per la passione di Bacco e affini, torna in mente un grande giornalista, e grande estimatore di buon vino e ottimo whisky, come Gianni Brera, che diceva che si può distinguere «il cultore del buon bere» dal «beone» per il fatto che il primo ha la mano che alza il bicchiere e lo sguardo fermi, mentre il secondo li ha entrambi tremolanti.

In un altro volume da poco uscito nelle librerie sul buon bere i grandi vini di casa nostra, L' anima del vino toscano, di Massimo Rustichini (edizioni Imprimatur), l' autore ci ricorda invece che «ci sono differenti modi per apprezzare un vino, ma è quasi impossibile scoprire la sua vera anima se non si gusta con particolare attenzione, rispetto e una sana follia». Salute.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/libiamo-lieti-calici-rsquo-arte-bere-sbronzarsi-libro-177542.htm

---

UNA SVASTICHELLA DI MENO - MORTA A 88 ANNI A MONACO GUDRUN BURWITZ, FIGLIA DEL GERARCA NAZISTA HEINRICH HIMMLER

MILITANTE MAI PENTITA DEL MOVIMENTO NEONAZISTA TEDESCO, ERA UNA SPECIE DI MITO VIVENTE PER I NOSTALGICI DEL TERZO REICH - E' STATA ATTIVA NELLA RACCOLTA FONDI A SOSTEGNO DI ESPONENTI DEL REGIME LATITANTI ALL'ESTERO

Da **"il Giornale"**

Gudrun Burwitz, la figlia del gerarca nazista Heinrich Himmler, è morta a Monaco all' età di 88 anni. Militante mai pentita del movimento neonazista tedesco, era una specie di mito vivente per i nostalgici del Terzo Reich. Nelle foto d' epoca compare accanto al padre in divisa delle Ss con le sue trecce bionde e l' immagine inconfondibile della bambina «ariana» che tanto piaceva a Himmler, persecutore implacabile di ebrei e «razze inferiori».

GUDRUN BURWITZ E HIMMLER

Era l'unica figlia di uno degli uomini più potenti e vicini a Hitler, ma nonostante la sua volontà di restare fedele a un passato indifendibile, lavorò come segretaria nei servizi segreti della Germania Federale fino al 1963.

Aveva sposato un dirigente dell'Npd, il partito neonazista tedesco ed era stata attiva in iniziative di raccolta fondi a sostegno di esponenti del defunto regime in latitanza ad opera del gruppo Stille Hilfe («Aiuto silenzioso»): lo stesso gruppo che provvedeva a inviare dolci e frutta a Erich Priebke durante la sua detenzione a Forte Boccea alla fine degli anni Novanta.

GUDRUN BURWITZ

Il quotidiano Die Welt riporta che nel 1941, all'età di 12 anni, la piccola Gudrun era stata condotta al campo di concentramento di Dachau e ne era rimasta affascinata: «Una grande impresa, è stato bello», scrisse nel suo diario. Arrestata in Alto Adige nel marzo 1945, in seguito si rifiutò di credere alla notizia che suo padre si era suicidato, e accusò gli alleati di averlo assassinato.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/svastichella-meno-morta-88-anni-monaco-gudrun-burwitz-figlia-177563.htm

---

AVETE VOLUTO IL #METOO? ORA TUTTE ZITTE

CON IL SOLITO DOPPIOPESISMO IPOCRITA, LE FEMMINISTE AMERICANE FANNO QUADRATO INTORNO ALLA 66ENNE AVITAL RONELL, DOCENTE ALLA NEW YORK UNIVERSITY, ACCUSATA DI MOLESTIE DA UNO STUDENTE - PUR DI IGNORARE LA DENUNCIA, HANNO FATTO APPELLO AI “MERITI” E ALLA “REPUTAZIONE” DELL’INSEGNANTE: AVREBBERO AVUTO LA STESSA PRUDENZA CON UN UOMO?

Giuseppe Sarcina per il “Corriere della Sera”

«Caccia alle streghe», «witch hunt». No, non è il solito tweet di Donald Trump che attacca il Super procuratore Robert Mueller, le fake news, i media bugiardi eccetera. È, invece, la tesi adottata da una cinquantina di intellettuali, comprese alcune delle femministe più importanti d' America, per difendere Avital Ronell, 66 anni, brillante germanista e docente di letteratura comparata alla New York University.

Lo scorso settembre uno studente dei corsi più avanzati, il PhD, ha segnalato al Dipartimento di sorveglianza dell' ateneo di essere stato molestato sessualmente da Ronell. Il nome del giovane, sulla trentina, è rimasto finora coperto. Qualche settimana fa un gruppo di colleghi e colleghe ha scritto una lettera indirizzata ad Andrew Hamilton, presidente della Nyu per smontare le insinuazioni, ignorando completamente il merito dei fatti, per altro tutti da accertare, ma appellandosi ai «meriti» e «alla «reputazione» della professoressa. Il testo, reso pubblico da Brian Leiter, ordinario di filosofia e legge alla University of Chicago Law School, ha innescato un' aspra

polemica.

AVITAL RONELL

Ecco il passaggio più commentato e contestato sui social: «Sebbene non abbiamo accesso al dossier riservato, tutti noi abbiamo lavorato per molti anni a stretto contatto con la professoressa Ronell e abbiamo accumulato anni di esperienza sulla sua capacità di insegnante e di ricercatriceTutti noi abbiamo visto quale sia il suo rapporto con gli studenti e alcuni di noi conoscono l' individuo che ha iniziato questa subdola campagna contro di lei La sua influenza intellettuale si estende sui tutti i campi delle scienze umane, compresi gli studi sui media e la tecnologia, la teoria femminista e la letteratura comparataChiediamo che le sia accordato un dignitoso trattamento, giustamente meritato da chi ha una statura e una reputazione internazionale».

L' iniziativa è stata promossa da Judith Butler, 62 anni, importante filosofa dell' Università di Berkeley, in California, studiosa della cosiddetta «teoria queer»: l' identità personale non dipende dall' orientamento sessuale. Hanno aderito personalità accademiche da ogni parte del mondo che coltivano, tra l' altro, la riflessione sul femminismo. Alcuni nomi: Emily Apter, docente di letteratura comparata a New York ed esperta della relazione tra sessismo e linguaggio; Isabelle Alfandary, della Sorbona di Parigi; Gayatri Spivak, della Columbia University, Slavoj Zizek, che insegna a Londra e New York; Jean Luc Nancy, teorico del «decostruzionismo» (con Jacques Derrida), all' Università di Strasburgo.

Questo poderoso concentrato di intelligenza, però, sembra aver ottenuto l' effetto contrario. Una specie di «MeToo» alla rovescia. Il professor Leiter, dopo aver pubblicato la lettera, si è chiesto che cosa sarebbe successo se ci fosse stato un intervento simile a difesa dei tanti uomini accusati nell' ultimo anno di molestie sessuali, dal produttore Harvey Weinstein in poi. Sulla rete il commento più ricorrente rivolto proprio alle docenti femministe è: «Ipocrite».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/avete-voluto-metoo-ora-tutte-zitte-solito-doppiopesismo-177567.htm

---

IL PRIMO ROMANZO GAY DELLA STORIA? E' STATO PUBBLICATO NEL 1889 E SI INTITOLA "MATRIMONIO SOTTO ZERO"

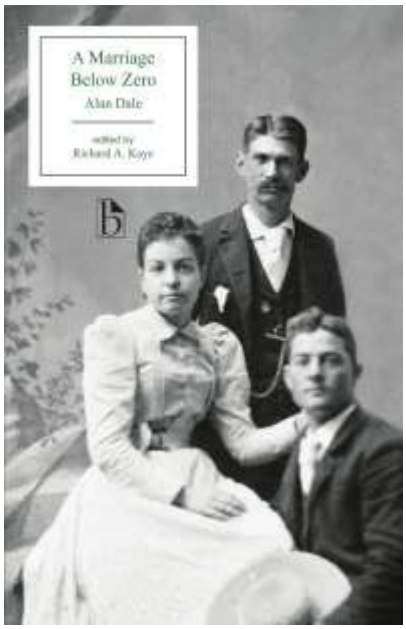
L'AUTORE SI CELO' SOTTO LO PSEUDONIMO DI ALAN DALE MA ERA IL CRITICO TEATRALE ALFRED J. COHEN - IL MANOSCRITTO, RISCOPERTO DA UN CRITICO CANADESE, ERA AMBIENTATO A LONDRA MA USCÌ IN AMERICA: IL SUCCESSO FU TALE CHE UN EDITORE BRITANNICO DECISE DI IMPORTARLO… - LA TRAMA

Masolino D'Amico per "la Stampa"

Gli ultimi due inglesi giustiziati per sodomia si chiamavano James Pratt e John Smith. Si erano appartati nella camera di una locanda londinese, il cui padrone insospettito prima li aveva spiati, poi aveva fatto irruzione. Che fossero adulti (39 e 29 anni), consenzienti e in privato, non era una attenuante. Charles Dickens, allora giovane giornalista, li vide nel carcere di Newgate, pallidi e inquieti, mentre aspettavano di essere impiccati, il che avvenne pubblicamente, il 27 novembre 1835.

Caduta in disuso, la condanna a morte per quel reato fu abolita nel 1861, e di quello che sul Continente veniva chiamato le vice anglais la Gran Bretagna non si occupò più fino a quando un deputato progressista definì il reato in un emendamento alla legge contro i rapporti tra uomini e fanciulle minorenni. Ogni atto di gross indecency tra soggetti maschi, comunque e dovunque commessi, divenne punibile con un massimo di due anni di carcere con o senza lavoro duro. Era il 1885, e la legge, la cui prima vittima illustre fu, dieci anni dopo, Oscar Wilde, sarebbe rimasta sostanzialmente in vigore fino agli anni 1960.

Perciò è una interessante «trouvaille» il romanzo del 1889 appena riesumato da un professore americano, il quale commentandolo lo definisce il primo trattamento di un caso di omosessualità nella letteratura inglese. Il romanzo si intitola A Marriage Below Zero , «Matrimonio sotto zero» (a cura di Richard A. Kaye, Broadview Press), e l' autore, che si celò sotto lo pseudonimo di Alan Dale, era in realtà tale Alfred J. Cohen, critico teatrale e drammaturgo discretamente brillante, non ancora trentenne e attivo a New York da qualche anno. Sì, perché il romanzo, benché scritto da un inglese e ambientato a Londra, uscì in America, dove ebbe successo ma non fino al punto di incoraggiare un editore britannico a importarlo.

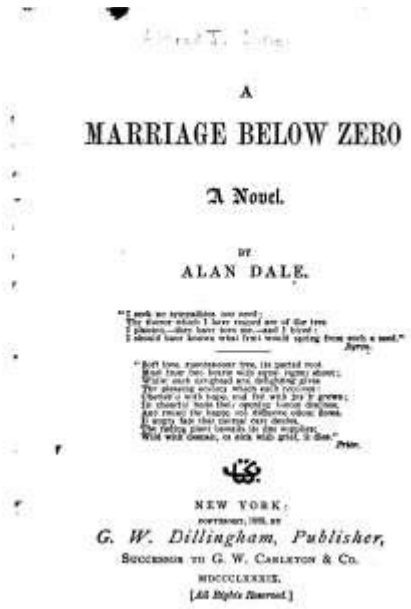


A Marriage Below Zero

Oggi è difficile rendersi conto della sua audacia, peraltro confermata da non poche reazioni del tempo. Eppure Dale-Cohen aveva preso precauzioni, evitando qualsiasi dettaglio pruriginoso, e adottando uno stile di narrazione faceto, da commedia leggera. Ma riassumiamo. Narra in prima persona una donna, Elsie, che all' epoca dei fatti era una debuttante in società.

Figlia unica di madre vedova, Elsie aveva incontrato i primi giovanotti solo a diciott' anni, restando delusa dalla loro frivolezza e inconsistenza. In seguito avrebbe imparato che alle donne gli uomini dicono sciocchezze, mentre tra loro i rapporti sono ben diversi; ma allora la colpì il solo che invece di farle la corte con smancerie le parlava come a una persona normale. Elsie non notò allora che questo attraente Arthur era emarginato dai suoi coetanei, tra i quali frequentava solo un amico, tale capitano Dilligton.

Bene. Arthur chiede la mano di Elsie, la ottiene, i due vanno a vivere in campagna. Ma la prima notte Arthur lascia sola la sposa con un pretesto, e il giorno dopo ricompare con un ospite, il capitano Dilligton, che rimane per una settimana.



A

MARRIAGE BELOW ZERO

A Novel.

BY

ALAN DALE.

NEW YORK:

G. W. Dillingham, Publisher,

Successor to G. W. Carleton & Co.

MDCCCLXXXIX.

[All Rights Reserved.]

A Marriage Below Zero

Tutte le sere Arthur e il capitano giocano a scacchi fino a quando Elsie, frustrata, non si è ritirata nelle sue stanze. Anche in seguito Arthur evita qualunque contatto con la moglie. Alla lunga Elsie si convince che Arthur abbia una amante, lo fa seguire, lo sorprende a conversare col capitano in un appartamento che Arthur ha preso a Londra .

Tornato all' ovile, Arthur parte per una vacanza con Elsie a New York. Ma qui pur dopo un soggiorno piacevole non resiste, e scappa per rientrare a Londra col capitano, che li ha seguiti di nascosto. Elsie a questo punto si rassegna. Arthur sparisce, e anni dopo Elsie apprende che è coinvolto in uno scandalo a Parigi. Sempre innamorata, si precipita a cercare di salvarlo, ma lo trova suicida nel suo alberghetto. Fine.

Tutto ciò può sembrarci piuttosto innocente, e certe recensioni dell' epoca che tuonarono contro le oscenità esposte da Dale ci fanno sorridere. Ma era materia rovente. Proprio del 1889 è lo scandalo di Cleveland Street, quando fece scalpore la scoperta di un bordello maschile frequentato da aristocratici prima che ogni cosa fosse messa a tacere.

E quanto alla prudenza di Elsie, che pur abbandonata dal marito non ha chiesto il divorzio per colpa di lui, noteremo che poco dopo, nei primi anni 1890, quando la moglie di Lord Russell, fratello del futuro filosofo Bertrand, tentò di liberarsi del coniuge descrivendolo come omosessuale, il giudice trovò l' accusa talmente mostruosa e inconcepibile da condannare su due piedi la signora per tentata diffamazione.

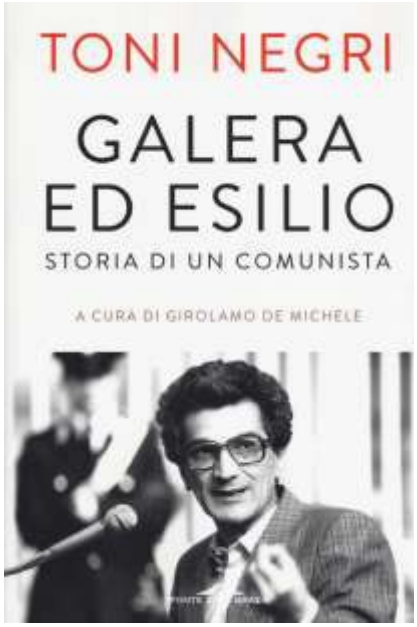
via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/primo-romanzo-gay-storia-rsquo-stato-pubblicato-1889-si-177572.htm

---

ALZIAMO I TONI (NEGRI): “I 5STELLE SONO LA FALSIFICAZIONE DI ISTANZE DI SINISTRA

SALVINI NON RAPPRESENTA, ALMENO PER ORA, GLI INTERESSI ECONOMICI REALI DI UNA BORGHESIA ATTERRITA - ALDO MORO? IL MIGLIOR POLITICO DELLA PRIMA REPUBBLICA - UNA SOCIETA' COMUNISTA? LA PIÙ GRANDE CRISI SCOPPIERÀ NEL PAESE PER ECCELLENZA DEL CAPITALISMO, GLI STATI UNITI. E TUTTO POTRÀ ESSERE..."

Bruno Quaranta per “la Stampa”



TONI NEGRI - GALERA ED ESILIO

Verso il 7 aprile. Si avvicina (2019) il quarantennale dalla retata che ingabbiò a Padova Autonomia Operaia, in ossequio al teorema Calogero. A svettare, un inquisito, Toni Negri, imputato di vari, gravi reati: l'insurrezione armata contro lo Stato come l'assassinio di Moro. Una vicenda giudiziaria che, di accusa caduta in accusa confermata, approdò a una condanna a 17 anni di carcere, di cui 11 e mezzo realmente scontati, tra indulto generale e buona condotta.

Che cosa resta di Toni Negri oggi? Ciò che dissero di lui, per cominciare. Un «cattivo maestro», che Montanelli avrebbe voluto vedere impiccato. Il «professore terrorista» secondo il verdetto inappellabile di Giorgio Bocca. Un «mestatore», per Enzo Biagi. Il Grande Vecchio, a dar retta ai tam tam dietrologici.

Un ritratto vetrioleggiante, a più voci, a cui Toni Negri (Padova, 1933), già docente di Dottrina dello Stato, autore di Impero, oppone il suo autoritratto, editore Ponte alle Grazie. Dopo Storia di un comunista, ecco Galera ed esilio (a cura di Girolamo De Michele).
«Storia di un comunista».

Quale comunista?

«Considero il capitalismo una malattia della civiltà. Le lotte operaie sono il meglio dell'umanità, tra valori, bisogni, speranze. Il comunismo e il 900, due pagine in assoluto: la rivoluzione sovietica e la battaglia di Stalingrado, che arginò il nazifascismo».

Non dimenticando le pagine orride, come i gulag.
«Va da sé. Rosa Luxemburg non fu tra i primi critici del potere bolscevico?».

Riesce ad immaginare una società comunista?
«Non sono un romantico. Preferisco la praxis. Revolution si intitolerà il mio nuovo libro. Sono certo che la più grande crisi scoppierà nel Paese per eccellenza del capitalismo, gli Stati Uniti. E tutto potrà essere».

Aspettando il comunismo, dilagano sovranismi e populismi.
«L'Italia. Salvini non rappresenta, almeno per ora, gli interessi economici reali di una borghesia atterrita, spaventata, dal comunismo - risaliamo a inizio 900, evochiamo una figura quale il Duce - o da che altro».

E i 5 Stelle?
«Sono la falsificazione di istanze di sinistra non organizzate, dalle rivendicazioni anticasta a quelle ambientaliste. Il tutto sub specie piattaforma Rousseau».

I 5 Stelle proclamano il reddito di cittadinanza. Non lo caldeggiava già il «suo» Potere Operaio?
«Il reddito secondo i 5 Stelle è una misura assistenziale o di Workfare (disciplina del lavoro). Per me è un diritto di ogni cittadino. Tale universalità rispecchia la forma in cui si sviluppa oggi la ricchezza: cooperazione sociale del lavoro cognitivo, relazioni di servizio, ricerca...».

Sovranismi e populismi oltre l'Italia. Condizioneranno inesorabilmente il destino dell' Europa?
«È la mia impressione. Solo una vera trasformazione federalista dell'Unione permetterà di unire e di riprendere lo sviluppo - oltre a produrre valori di convivenza in un mondo nel caos».

Caos di oggi, caos di ieri. Quarant' anni fa l'assassinio di Moro.
«Il politico migliore della Prima Repubblica. La sua intuizione: l' apertura a sinistra».

Dov'era il Pci di Berlinguer...
«Spentosi il faro della Piazza Rossa, la partita si giocava in Occidente. Berlinguer commise un madornale errore: cambiare missione al Partito comunista. Dalla lotta di classe alla lotta morale. Di qui l' era di Mani Pulite. Il trionfo del morbo giustizialista, la trincea di una certa Repubblica».

Mezzo secolo fa il Sessantotto...
«Il 68 italiano ha una matrice operaista. Gli studenti si proiettano verso le fabbriche, il pensiero si forgia nelle officine. Il nostro 68 è il '77. La fantasia, l'immaginazione al potere, la comunità gioiosa e offensiva».

Il '77. Il Movimento a Bologna. Al convegno «contro la repressione» partecipò un intellettuale borghese come Casalegno, animato dalla volontà di capire, I terroristi lo uccideranno di lì a poco...

«L'omicidio Casalegno: una sciagura, un' indecenza. Ma Casalegno era uno. La sua onestà intellettuale, la sua urgenza di capire non era di altri giornalisti».

Quel convegno contro «la repressione». Un allarme da Casalegno non condiviso. Scrisse, riferendosi al grido d'allarme, per esempio, di Guattari: «Il filosofo Guattari ha superato in comicità Dario Fo».
«Casalegno sottovalutò la realtà. Ruotante intorno alla legge Reale, di una durezza senza eguali».

Lei leader di Autonomia Operaia. La differenza rispetto alle Br?
«Le Br avevano una concezione leninista del potere e una nozione di classe di stampo vecchio operaista. Autonomia Operaia era invece aperta alle nuove soggettività, il suo era un respiro federalista».

Autonomia Operaia e le Br, entrambe «offensive».
«L'assassinio politico delle Br, organizzate militarmente, è assassinio delle lotte. Ecco perché lo contrasto».

La violenza contrassegnò anche Autonomia Operaia, no?

AUTONOMIA OPERAIA

«Autonomia Operaia - di sicuro non un'avanguardia di anime belle - non contemplava l'omicidio. La sua violenza, in risposta alla violenza padronale, la violenza che non è legale, ma legittima, andò dalle occupazioni di case agli espropri».

Le è capitato di distinguere fra estremismo e terrorismo su Le Monde , annoverando le Br nell'estremismo...
«A definire il terrorismo sono le bombe. Dagli anarchici dell'Ottocento alle stragi di Stato».

Fra azione e pensiero, il professor Negri, docente di «Dottrina dello Stato». Un paradosso, no? Lei che impersona l'antiStato...
«Dissentendo radicalmente da Bobbio, che mi sostenne convintamente verso la cattedra universitaria. Sostengo la demistificazione dello Stato. Curai, per Feltrinelli, un volume di teoria dello Stato in cui mancava la voce Stato, che è violenza organizzata: se ne analizzavano le funzioni, che vanno ridotte, non esaltate».

Lo Stato francese l'accolse, in esilio. Grazie alla dottrina Mitterrand, di cui hanno beneficiato diversi criminali, come Cesare Battisti.
«La dottrina Mitterrand, mutuata dalle destre, da Chirac, mirava a contenere gli effetti del

Sessantotto. La generalità che caratterizza la norma giuridica implica che non si distingua, che ad avvalersene, nel caso, sia un criminale. Vogliamo ricordare l' amnistia di Togliatti?».

Due secoli fa nasceva Marx, il terzo suo nume, dopo Machiavelli e Spinoza...
«Che cosa rimane di Marx? L'analisi del capitalismo. Non vi si può prescindere, come ogni professore di economia sa. E il desiderio di liberare il lavoro dallo sfruttamento».

Lei abita a pochi passi dalla Coupole e dalla Closerie de Lilas, luoghi hemingwayani. Il suo scrittore?
«Melville. Ovvero libertà, spazio, selvaggeria, impavida analisi dell' umana interiorità, mistica della resistenza. Bartelby docet: preferirei di no».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/alziamo-toni-negri-ldquo-5stelle-sono-falsificazione-istanze-177573.htm

---

SERGE GAINSBOURG, L'ULTIMO DEI POETI MALEDETTI

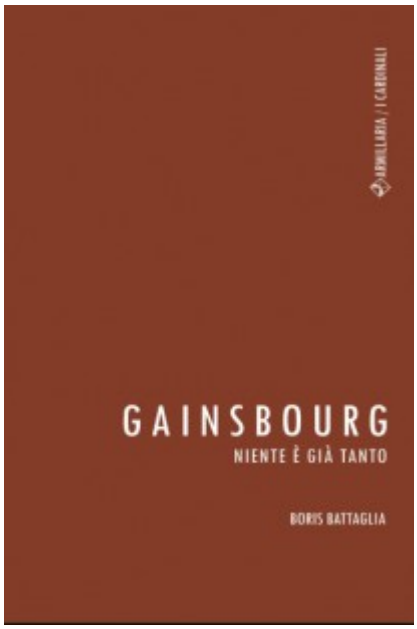
UNA MONOGRAFIA RICOSTRUISCE LE 3 ANIME DELL'ARTISTA FRANCESE - IL MONELLO CHE ESIBISCE LA SUA STELLA GIALLA DI EBREO AI TEDESCHI OCCUPANTI, IL DEMIURGO DEL SUONO E DELLA PAROLA E IL "CECCHINO DI SE STESSO" IN TV QUANDO UBRIACO DICE A UN'ALLIBITA WHITNEY HOUSTON DI VOLER ANDARE A LETTO CON LEI - LA STORIA DEL BRANO "JE T'AIME…"- VIDEO

Massimo Raffaeli per il Venerdì – la Repubblica

Da mezzo secolo nel senso comune del pubblico italiano il nome di Serge Gainsbourg è associato a un brano musicale, Je t' aime moi non plus, la cui interdizione alla radio garantì sottobanco un successo di vendite senza precedenti.

Sulla copertina del vinile a 45 giri compariva un quarantenne dal volto irregolare, gli occhi gonfi e la barba di tre giorni, vicino a una silfide ventenne, Jane Birkin, il cui vistoso candore smentiva la voce che esalava dal disco medesimo: nemmeno una canzone in senso stretto ma l' evocazione di un rapporto sessuale in presa diretta, quasi un' onda psicofisica portata al suo acme, dove le parole morivano in sospiri e in aspre esclamazioni del desiderio.

Nessuno sapeva che Je t' aime era già stata registrata nientemeno con Brigitte Bardot e però mai pubblicata per un ripensamento di quella che Gainsbourg, suo amante in carica, aveva definito la ninfa Egeria del XX secolo. Si può aggiungere che nessuno in Italia conosceva Gainsbourg e che tuttora pochi davvero lo conoscono se non per quel disco e per lo stereotipo che ne era nato, lo stesso che lo associa a un carattere trasgressivo, insolente e debosciato.



gainsbourg monografia cover

Che Serge Gainsbourg (Parigi 1928-1991) sia stato invece molte altre cose, innanzitutto un autore poligrafo e un versatile demiurgo del suono e della parola, lo spiega adesso la singolare monografia di Boris Battaglia, Gainsbourg. Niente è già tanto (Armillaria, pp. 213, euro 12, con una bella prefazione di Alessio Lega), scritta in soggettiva, alla maniera di una ragionata apologia, che ha il merito di colmare una lacuna bibliografica se si eccettuano le gainsbourghiane Poesie senza filtro (a cura di Dionisio Bauducco, Stampa Alternativa, 2006) e il racconto terminale, quasi un testamento o la premonizione di un disfacimento, Gasogramma. Autobiografia iperastratta (traduzione di Paola Vallerga, Isbn, 2011).

Battaglia legge nella parabola dell' artista francese un crocevia e l' essenza del pop quando coglie, a proposito di Je t' aime, «la capacità di concretizzare in una struttura narrativa iperlinguistica e ultrarazionale gli aspetti istintuali, alogici e prelinguistici, sentimentali, che appartengono alla natura dei nostri comportamenti».

Eccessivo, scabroso, misogino e d' altro lato tenero, insinuante, spiazzante, in Gainsbourg convive una miscela al plastico e da Gainsbourg ci provengono non meno di tre fisionomie dislocate nel tempo ma concentriche se viste in prospettiva. La prima ha nome Lucien Ginsburg, figlio di un pianista russo immigrato, ed è il monello espulso da scuola che vaga per le vie di Montmartre esibendo con strafottenza la sua stella gialla di ebreo ai tedeschi occupanti: prova con la pittura ma fallisce e ripiega sull' esempio paterno eseguendo al pianoforte, nei locali parigini alla moda, sia i prediletti Schubert e Chopin sia gli standard di Gershwin e Cole Porter.

gainsbourg birkin

È lì che, a trent' anni, nel 1958 Ginsburg diviene Gainsbourg pubblicando il primo album che commemora e suggella la grande canzone francese (Trenet, Prévert/Kosma e Vian che sarà un suo fedelissimo) specie nel brano Le Poinçonneur des Lilas, triste vicenda di un bigliettaio che dai sotterranei del métro sogna l' altrove e la liberazione ma è costretto a riconoscere nei buchi della sua macchinetta perforatrice un destino di vuoto e di morte.

I vent' anni che seguono disegnano una traiettoria incandescente dove al disordine della vita sentimentale di Gainsbourg si legano sia una inesausta sperimentazione delle sonorità (e a oltranza si susseguono jazz, rock, rap) sia un' arte della parola che ha un solo precedente, è stato detto, in Paul Verlaine e dunque nel combinato disposto di segno inciso e leggerezza volatile. Sono i tratti evidenti dei suoi capolavori, concept album incentrati sul classico connubio di amore e morte, quali Histoire de Melody Nelson ('71) e L' Homme à tête de chou ('76) cui si interpone Rock around the Bunker ('75) dove si misura con la propria vicenda di ebreo scampato e con l' oblìo sopravvenuto nella società dei consumi.

Questo è già il sintomo di una sovresposizione che se ancora non intacca il talento dell' artista lo espone tuttavia a una imminente deriva: aumentano infatti le dosi quotidiane di gin e sigarette (pare arrivasse a cinque pacchetti di Gitanes), si susseguono gli amori sbandati, proliferano le collaborazioni più occasionali, non escluse le comparsate al cinema (sia pure con qualche gemma, tra cui un ruolo da protagonista nel Romanzo di un ladro di cavalli, '72, per la regia del grande Abraham Polonsky, blacklisted ai tempi del maccartismo).

Decenni già vissuti all' estremo immettono agli anni Ottanta, quando Gainsbourg indossa la maschera di chi accetta il proprio stereotipo fino a brandirlo orgogliosamente e infatti diventa Gainsbarre, non più soltanto un poeta e un musicista quanto un provocatore, un cecchino il cui set più naturale è lo studio televisivo dove viene invitato perché dia fondo alle sue intemperanze: come quando, in evidente stato di ebbrezza, brucia una banconota da 500 franchi definendo «puttana socialista» il sistema progressivo della tassazione francese o come quando dice a un' allibita Whitney Houston di volere andare a letto con lei seduta stante.

L' ultimo gesto sul serio scandaloso, perfettamente immoralista, è la versione reggae della Marsigliese nell' album Aux armes et cætera ('79). Ma ormai non ha più niente da trasgredire perché via via si è tramutato nel capro espiatorio di sé stesso. L' ultima maschera, il truce Gainsbarre, mostra in anticipo un rigore mortuario, non ha più nulla del monello insolente o del giovane désabusé, pallido e perso nella nebbia, che ci guarda da un bellissimo ritratto fotografico di Mario Dondero. Da troppo tempo versi come quelli di Je t' aime, con la loro tenerezza malinconica, gli sono inconcepibili. Dal 2 marzo del 1991 Serge Gainsbourg riposa nel cimitero di Montparnasse a pochi metri dalla tomba di Baudelaire, come è giusto che sia per l' ultimo dei poeti maledetti.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/serge-gainsbourg-rsquo-ultimo-poeti-maledetti-monografia-177498.htm

---

SALUTAME INTERNET - LE FAMIGLIE PIÙ RICCHE DELLA TERRA HANNO PATRIMONI MILIARDARI ACCUMULATI CON ATTIVITÀ TRADIZIONALI CHE VANNO DALLA GRANDE DISTRIBUZIONE AL LUSSO FINO ALLE AUTOMOBILI - FA ECCEZIONE IL COREANO LEE DELLA SAMSUNG - LA LISTA COMPLETA

Ugo Bertone per "Libero quotidiano"

Alcuni nomi sono sconosciuti al grande pubblico. Chi ha mai sentito parlare dei Van Damme (mica l' attore ma una famiglia di birrai) piuttosto che dei Duncan, dinastia americana dell' energia, avviata nel 1968 da un miliardario capace di reagire ad un destino crudele? Il capostipite Dan, prima dei 18 anni ha perso la madre per tubercolosi, un fratello per una malattia ematica, infine, il papà per una forma di leucemia.

I 25 PAPERONI

Famiglie	Aziende	Patrimonio	Settore	Paese
1 Walton	Walmart	131,3	Grande distribuzione	Stati Uniti
2 Koch	Koch Industries	88,7	Petrolio, energia e chimica	Stati Uniti
3 Mars	Mars	80,7	Dolciumi e alimenti per animali	Stati Uniti
4 Van Damme, De Spoelberch, De Mevius	ANHEUSER-BUSCH INBEV	54,1	Birra e bibite analcoliche	Belgio
5 Dumas	HERMES	40,2	Moda di lusso	Francia
6 Wertheimer	CHANEL	33,4	Moda di lusso	Francia
7 Ambani	RELIANCE INDUSTRIES	23,4	Petrolio, grande distribuzione, chimica, tessuti	India
8 Quandt	BMW	22,7	Industria automobilistica	Germania
9 Cargill, MacMillan	CARGILL	22,3	Alimentare	Stati Uniti
10 Boehringer, Von Baumbach	BOEHRINGER INGELHEIM	21,2	Farmaceutico	Germania

LE FAMIGLIE PIU RICCHE DEL MONDO

I birrai delle Fiandre, forti dell' alleanza con altre famiglie storiche del malto e del luppolo, i De Mevius e i De Spoelberch, in attività dal 1400, hanno messo assieme un patrimonio di 54,1 miliardi di dollari costruito grazie all' alleanza con i colossi di Usa e Brasile.

Sono solo due di 25 storie di straordinaria ricchezza selezionate dall' indice dei miliardari Bloomberg che, alla ricerca di una formula nuova per raccontare i segreti del capitalismo, ha abbandonato la strada tradizionale, a favore di una formula nuova, in grado di valorizzare la ricchezza accumulata nel tempo dalle grandi famiglie. Ne è emerso un risultato a sorpresa: la ricchezza accumulata dai primi 25 clan del capitalismo ammonta a più di 1.100 miliardi di dollari, più del valore di Borsa di Apple o del prodotto interno lordo di un Paese come l' Indonesia.

ESCLUSO BEZOS

	Famiglie	Aziende	Patrimonio	Settore	Paese
11	Albrecht	ALDI	38,8	Grande distribuzione	Germania
12	Mulliez	Auchan	37,5	Grande distribuzione	Francia
13	Kwok	SUN HUNG KAI PROPERTIES	34	Immobiliare	Hong Kong
14	Cox	COX ENTERPRISES	33,6	Comunicazione, media e automotive	Stati Uniti
15	Pritzker	HYATT HOTELS	33,5	Alberghi	Stati Uniti
16	Lee	SAMSUNG	30,9	Elettronica di consumo	Corea del Sud
17	Rausing	TETRA PAK	30,9	Sistemi di confezionamento	Gran Bretagna
18	Thomson	THOMSON REUTERS	30,9	Media	Canada
19	Johnson	SC JOHNSON	28,2	Prodotti per la pulizia della casa	Stati Uniti
20	Dassault	DASSAULT GROUP	27,8	Conglomerata*	Francia
21	Duncan	ENTERPRISE PRODUCTS PARTNERS	26	Petrolio e gas naturale	Stati Uniti
22	Hoffmann, Oeri	ROCHE	25,1	Farmaceutico	Svizzera
23	Hearst	HEARST CORPORATION	24,5	Media e telecomunicazioni	Stati Uniti
24	Lauder	ESTEE LAUDER	24,3	Cosmetici	Stati Uniti
25	Ferrero	Ferrero	22,9	Dolciario	Italia

LE FAMIGLIE PIU RICCHE DEL MONDO

E si tratta solo di ricchezze consolidate nel tempo, senza tenere in conto le fortune dei ricchi di prima generazione. Viene così escluso dalla classifica, ad esempio, Jeff Bezos, il padre-padrone di Amazon che si è fatto da solo. O Amancio Ortega, il proprietario di Zara, ex commesso di bottega plurimiliardario che non ha ancora affrontate le insidie del passaggio tra generazioni.

Vengono esclusi dall' esame anche i patrimoni trasmessi integralmente ad un solo erede. Il Bloomberg index, poi, non annovera le ricchezze di Stato, ovvero l' immenso patrimonio dei satrapi del centro Asia piuttosto che dei principi sauditi. Questa scelta ha il merito di aver permesso di andare alla ricerca dei segreti delle famiglie del capitalismo, quelle che, quasi sempre al riparo dalle cronache finanziarie, detengono il potere vero, come solide rocce appena scalfite dalle sorprese.

jeff bezos farmacia

Il limite di questo criterio è quello di favorire le attività della old economy sui frutti, più recenti, della tecnologia, così come i tycoon Usa o della vecchia Europa rispetto alle ricchezze più recenti dell' Asia. Ma anche così emerge una mappa della ricchezza dei moderni Buddenbrook, destinata

nei prossimi anni ad arricchirsi di nomi in arrivo dall' Asia o dai Big del digitale, ma non da Bill Gates e Mark Zuckerberg perché hanno già girato le proprie immense ricchezze a fondazioni, lasciando agli eredi diretti solo le briciole, peraltro d' oro.

Amancio Ortega

MAPPA DEL CAPITALE

In questa mappa della ricchezza è rappresentata una sola famiglia italiana, quella degli eredi di Michele Ferrero, peraltro alla posizione 25. Il dolce impero di Alba, valutato poco meno di 23 miliardi di dollari, resta solidamente nelle mani degli eredi del fondatore, dal figlio Giovanni alla signora Franca, la vedova del re della Nutella, in attesa dei quattro nipoti.

Non è la sola grande ricchezza di una famiglia che ha preso le mosse dal cioccolato. Al terzo posto assoluto figura la famiglia Mars che, al pari dei Ferrero, controlla l' intero capitale del gruppo, stimato da Bloomberg attorno a 89,7 miliardi di dollari.

Una fortuna che ha preso il via con Frank Mars, classe 1893, autodidatta che, colpito dalla polio, non fu in grado di frequentare la scuola. Sotto la sua guida e quella degli eredi il gruppo ha conquistato la leadership nelle barrette di cioccolato. Oggi la nuova frontiera del profitto sono gli alimenti per gli animali domestici.

Al top delle ricchezze famigliari ci sono due giganti dalla fama leggendaria. Correva l' anno 1945 quando Sam Walton comprò la sua prima drogheria. Da allora i Walton, attraverso Wal-Mart hanno creato una quasi invincibile armata di 12mila super ed ipermercati oggi impegnata in una sfida all' ultimo scontrino, anche via Internet, con Amazon. Ma la famiglia Walton può contare sul controllo e metà del patrimonio, circa 500 miliardi di vendite annue, accumulato con una formula che ha fatto epoca: prezzi bassi, anche grazie al rapporto privilegiato con i fornitori cinesi, e la decisione di tenersi alla larga dalle metropoli privilegiando i piccoli centri.

I FRATELLI KOCH

DISCOUNT DORATO
Anche l' Europa può contare su un re del commercio a basso costo. È la famiglia composta dai fratelli Theo e Karl Albrecht che controllano Aldi, il gigante dei discount in Germania, Regno Unito ed altri Paesi europei: una dinastia che vale più di 38 miliardi di dollari.

Torniamo negli Usa per i discussi, misteriosi e potentissimi fratelli Koch, i quattro eredi della fortuna del patriarca Fred, il gigante del petrolio. David e William, in particolare, hanno recitato un ruolo chiave nell' economia ma anche nella politica Usa, esercitando un ruolo determinante nelle scelte del partito repubblicano, da Reagan in poi.

arnault lvmh

Un' influenza venuta meno con Donald Trump che non ha dovuto la sua elezione ai fondi dei Koch. La storia delle grandi famiglie permette di rivedere gli equilibri di alcuni settori chiave. Si scopre, ad esempio, che i padroni del lusso non sono solo Bernard Arnault di Lvmh o François Pinault, forte di Gucci. Non è meno solido il patrimonio e l' influenza della famiglia Dumas che ha respinto sdegnosamente le avances di Arnault all' assalto per conquistare il controllo di Hermès, il gioiello cresciuto sulle fortune di Jean-Louis Dumas, l' uomo che ebbe il coraggio e l' intuito di trasformare la vecchia ditta di pelletteria di famiglia in un' icona del lusso.

pinault

Non meno felice il fiuto di Alain e Gerard Wertheimer capaci di trasformare negli anni Venti il talento rivoluzionario di Coco Chanel in una macchina da guerra che ha permesso di dar vita ad un gruppo di famiglia che, tra moda, cavalli e vigneti, vale miliardi di patrimonio.
Insomma, un circolo esclusivo e molto snob che si è appena aperto ai nuovi ricchi, le famiglie d' Asia: gli indiani di Reliance, gli eredi di Dirhubai Ambani, o i cinesi di Sung Hung Kai, l' impero del mattone di Hong Kong fondato di Kwok. Ad Est come ad Ovest, la ricchezza logora solo chi non ce l' ha.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/salutame-internet-nbsp-famiglie-piu-ricche-terra-hanno-177580.htm

---

“SU VIA D'AMELIO UNO DEI PIÙ GRAVI DEPISTAGGI DELLA STORIA GIUDIZIARIA ITALIANA”

2. NELLE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA DEL PROCESSO BORSELLINO QUATER, I GIUDICI DELLA CORTE D'ASSISE DI CALTANISSETTA CERTIFICANO GLI INTERVENTI DI “SOGGETTI INSERITI NEGLI APPARATI DELLO STATO” PER NASCONDERE LA VERITÀ SULLA STRAGE DI VIA D'AMELIO. GLI UOMINI DELLO STATO CHIAMATI IN CAUSA SONO ALCUNI INVESTIGATORI GUIDATI DALL’ALLORA CAPO DELLA SQUADRA MOBILE DI PALERMO ARNALDO LA BARBERA: DOVEVANO SCOPRIRE I RESPONSABILI DELLE BOMBE, INVECE COSTRUIRONO A TAVOLINO ALCUNI FALSI PENTITI...

3. I "SUGGERITORI OCCULTI", L'AGENDA ROSSA, IL RUOLO DI SCARANTINO E BRUNO CONTRADA

Salvo Palazzolo per www.repubblica.it

AGENDA ROSSA DI PAOLO BORSELLINO

"Soggetti inseriti negli apparati dello Stato" indussero Vincenzo Scarantino a rendere false dichiarazioni sulla strage che uccise il procuratore aggiunto Paolo Borsellino e i poliziotti della scorta. "È uno dei più gravi depistaggi della storia giudiziaria italiana", accusano i giudici della corte d’assise di Caltanissetta, che ieri hanno depositato le motivazioni della sentenza del processo Borsellino quater: 1.856 pagine, dodici capitoli, un lavoro minuzioso di ricostruzione firmato dal presidente Antonio Balsamo e dal giudice a latere Janos Barlotti, che rappresenta una tappa importante nel difficile percorso di ricerca della verità, perché fissa in maniera chiara i misteri ancora irrisolti e indica una strada per proseguire le indagini.

Indagini che puntano al cuore dello Stato. Scrive la corte: "È lecito interrogarsi sulle finalità realmente perseguite dai soggetti, inseriti negli apparati dello Stato, che si resero protagonisti di tale disegno criminoso, con specifico riferimento ad alcuni elementi". Gli uomini dello Stato chiamati in

causa sono alcuni investigatori del gruppo Falcone e Borsellino guidati dall'allora capo della squadra mobile di Palermo Arnaldo La Barbera: dovevano scoprire i responsabili delle bombe, invece costruirono a tavolino alcuni falsi pentiti. La corte non crede per ansia di giustizia e di risultato. No.

Vennero suggerite a Scarantino "un insieme di circostanze del tutto corrispondenti al vero". Il furto della 126 rubata mediante la rottura del bloccasterzo è la verità che ha poi raccontato nel 2008 il pentito Gaspare Spatuzza. Come facevano i suggeritori a sapere la storia della 126? "È del tutto logico ritenere — scrivono ora i giudici — che tali circostanze siano state suggerite a Scarantino da altri soggetti, i quali, a loro volta, le avevano apprese da ulteriori fonti rimaste occulte".

LA BORSA DI PAOLO BORSELLINO

Chi ispirò i suggeritori? La corte ricorda che il 13 agosto 1992, il centro Sisde (il servizio segreto civile) di Palermo, comunicò alla sede centrale che "la locale polizia aveva acquisito significativi elementi sull'autobomba". E ancora la corte rileva "l'iniziativa decisamente irrituale" dell'allora procuratore di Caltanissetta Tinebra di chiedere la collaborazione nelle indagini di Bruno Contrada, all'epoca numero tre del Sisde, poi arrestato per mafia dai pm di Palermo nel dicembre del 1992.

"Una richiesta di collaborazione decisamente irrituale — ribadisce la sentenza — perché Contrada non rivestiva la qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria". Tanta "rapidità nel chiedere la collaborazione di Contrada già il giorno immediatamente successivo alla strage — scrivono ancora i giudici — a cui fece seguito la mancata audizione del dottore Borsellino nel periodo dei 57 giorni" che gli rimasero da vivere. E col Sisde collaborava anche il capo della Mobile La Barbera, pure questo ricorda la sentenza.

PAOLO BORSELLINO - LA STRAGE DI VIA D AMELIO

E viene scritto, per la prima volta: c'è un "collegamento tra il depistaggio dell'indagine e l'occultamento dell'agenda rossa di Borsellino". Perché per i giudici La Barbera è anche "intensamente coinvolto nella sparizione dell'agenda, come è evidenziato dalla sua reazione, connotata da una inaudita aggressività, nei confronti di Lucia Borsellino, impegnata in una coraggiosa opera di ricerca della verità sulla morte del padre".

Ci furono dunque poliziotti indefeli che pilotarono il falso pentito per finalità tutte da scoprire. Ma ci furono anche magistrati distratti. La corte d'assise non fa nomi, però scrive: "Un insieme di fattori avrebbe logicamente consigliato un atteggiamento di particolare cautela e rigore nella valutazione delle dichiarazioni di Scarantino, con una minuziosa ricerca di tutti gli elementi di riscontro, secondo le migliori esperienze maturate nel contrasto alla criminalità organizzata".

E viene ricordato che due pm, Ilda Boccassini e Roberto Saieva, avevano scritto una nota ai colleghi per segnalare "l'inattendibilità delle dichiarazioni rese da Scarantino su via D'Amelio". Ma restarono inascoltati. Accadde di peggio. A nessun magistrato della procura nissena sembrò strano che "La Barbera facesse dei colloqui investigativi con Scarantino nonostante avesse iniziato a collaborare con la giustizia".

VINCENZO SCARANTINO

ARNALDO LA BARBERA

Si farà un processo per il depistaggio nelle indagini di via D'Amelio. Imputati, il dottore Mario Bo, oggi in servizio a Gorizia, e gli ispettori Fabrizio Mattei e Michele Ribaudo. Nei giorni scorsi, il procuratore aggiunto di Caltanissetta Gabriele Paci e il sostituto Stefano Luciani hanno chiesto il rinvio a giudizio per i tre poliziotti del gruppo di La Barbera.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-via-39-amelio-piu-gravi-depistaggi-storia-177555.htm

---

«Giorno dopo giorno insegnano la paura ai popoli finché essi non la sentono davvero»

- 30 giugno 2018

Irene Fantappié cura una preziosa edizione del pamphlet *In questa grande epoca* di Karl Kraus (Marsilio).
È un testo che ruota intorno alle responsabilità che hanno condotto alla prima guerra mondiale, responsabilità che Kraus non esita ad attribuire alla stampa e agli intellettuali, colpevoli di avere fomentato il nazionalismo, di averlo diffuso e reso popolare: «giorno dopo giorno insegnano la paura ai popoli finché essi, a ben ragione, non la sentono davvero». Confondono il falso con il vero, in una trappola mediatica in cui tutto si perde, a cominciare dal senso delle proporzioni, facendo vivere l'entrata in guerra come un trionfo, atteso e propizio.
Come scrive ne *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Kraus registra ciò che si muove intorno a lui, senza aggiungere altro: «I fatti più inverosimili qui riportati sono accaduti veramente; ho dipinto ciò che si altri si sono limitati a fare. I più inverosimili discorsi qui tenuti sono stati pronunciati parola per parola; le più crude invenzioni sono citazioni».

In più, scrive Kraus, la stampa «non avanza solo la pretesa che i veri eventi siano le sue notizie sugli eventi, ma provoca anche questa sinistra identità, per cui sembra che i fatti debbano essere prima riferiti e poi compiuti, e spesso provoca anche tale possibilità». Un'epoca che scambia l'edizione straordinaria (*die Extraausgabe*) con l'evento (*das Ereignis*), «un'epoca che coi nervi infiammati si lascia sviare dalle menzogne ai fatti (*von Lügen zu Fakten*)».
Sono passati cent'anni da quella guerra, per celebrare il centenario pare che la politica europea voglia fare rivivere quella temperie culturale e politica. Penso sia una pessima idea.

fonte: https://www.ciwati.it/2018/06/30/giorno-giorno-insegnano-la-paura-ai-popoli-finche-non-la-sentono-davvero/

Il buonuomo Lenin

Pasquale Hamel
:
30 giugno 2018
La fine del comunismo sovietico ha consentito, ad una parte intelligente dell'opinione pubblica che si dichiarava comunista e che riponeva fiducia nelle idee che presiedettero alla rivoluzione d'ottobre, di uscire fuori da un'imbarazzante ambiguità nella quale era vissuta, quella di dovere difendere, in nome dei principi e della solidarietà marxista, situazioni che facevano a pugni con gli

ideali di giustizia, di eguaglianza e di democrazia che stavano alla base della loro visione del mondo.
Finalmente, liberata dalla opportunità di lavare i panni sporchi in casa, quel pezzo di società poteva infatti permettersi di elevare critiche al modo in cui si era realizzato il comunismo nell'Europa dell'est.
Naturalmente, siccome denunciare in toto quel sistema avrebbe comportato il riconoscere di avere sbagliato, per uscire indenne dall'inghippo, si era ritagliata una versione tutta propria di quanto era avvenuto dopo la rivoluzione d'ottobre individuando nelle deviazioni staliniane gli errori del comunismo, insomma si era invertita la massima cristiana che va condannato il peccato e salvato il peccatore.
Così, la versione ufficiale, accettata anche in nome del politically correct, ha fatto di Giuseppe Stalin il mostro cattivo da condannare contrapponendolo a Lenin che poteva banalmente definirsi il "buono"; in poche parole il sistema sarebbe stato diverso se Lenin non fosse precocemente morto e se Stalin non avesse preso il potere.
Versione di comodo che viene smentita da un'attenta e fredda valutazione dei fatti che, invece, ci dicono che fra Lenin e Stalin, entrambi dittatori indiscutibili, piuttosto che una soluzione di continuità ci sia stata una sostanziale convergenza di conduzione politica, naturalmente tenendo presente fatti e situazioni che negli anni sono cambiate.
A confermarlo è il profilo, oggi ripubblicata per il tipi di Adelphi con il titolo "Il buonuomo Lenin", che Curzio Malaparte disegna del fondatore della Russia bolscevica.
Un libro scritto all'inizio degli anni trenta, pubblicato in Francia nel '32, che approda solo ora in una traduzione filologicamente corretta per il pubblico italiano.
Si tratta di un saggio letterario che spezza la retorica agiografica che sull'uomo Lenin si è costruita nel tempo e riporta il padre della rivoluzione alla sua nuda realtà, quello di un fanatico, piccolo borghese, estremamente sospettoso, che costruisce a tavolino l'ordito della rivoluzione socialista.
Lenin, ci dice Malaparte, è molto distante da Marx, iin quanto il primo "ha l'ambizione di interpretare la realtà" mentre il secondo "ha la presunzione di trasformare la società" di modificare la natura umana per costruire il "comunista".
Anche se lui amava paragonarsi a Pietro il Grande, salvo Maximilien Robespierre – Trotzkij lo chiamava proprio Maximilien Lenin – e Oliver Cromwell, Malaparte non trova nella storia personaggi che possano in qualche modo essergli avvicinati.
Individuo fondamentalmente timido, si trasforma in un uomo violento, assolutamente intransigente, che lo porta a disprezzare tutti coloro che gli stavano attorno, " li definiva batteri della rivoluzione", il suo disprezzo riguardava soprattutto coloro che emergevano sul terreno dell'azione verso la quale non era particolarmente vocato, Lenin identificava se stesso con il progetto rivoluzionario: non è un caso che qualche volta si lasciasse sfuggire la frase "io sono la rivoluzione".
La rivoluzione per Lenin non nasce dai fatti o dalle situazioni obiettive ma dalle sue stesse speculazioni teoriche. La sua ossessione paranoica era quella di schiacciare gli avversari, stabilire la propria dittatura personale così da fargli affermare che "tutto ciò che utile a questo scopo, è morale".
Meraviglia, ricordare che "all'infuori del marxismo, delle dottrine dipendenti dal marxismo, le sue conoscenze erano così limitate che non esitava ad autodefinirsi 'un ignorante nel senso borghese del termine'". Lenin, scrive Malaparte, era un incorruttibile che, come tutti coloro che non si lasciano corrompere né dal denaro, né dall'amore, né dalla vanità, né dagli avvenimenti è capace di commettere i delitti più orribili" . E di quelle cose orribili ne fece tante.
E se qualcuno si permetteva di ricordargli quel che di tragico avveniva nell'impero comunista, lui lo allontanava stizzito gridando che, come "funzionario burocrate", giustificava il terrore e, in quanto era impegnato a costruire lo Stato comunista, null'altro poteva interessarlo.

A Lenin, nonostante tutto, sfuggiva il senso della realtà, al punto che quando si scontrerà con essa, se ne creerà una propria, artificiale, difesa dal suo chiudere gli occhi su quanto gli stava attorno. Un lucido paranoico il cui vero obiettivo era il potere, e solo il potere.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/il-buonuomo-lenin/

Gabbie digitali

Davide Giacalone
:
30 giugno 2018

Gli esaltati sono sempre esistiti. Come anche le balle. Non sentivamo il bisogno di chiamarle fake news, anche perché è più breve la definizione italiana. Più estesa la definizione del codice penale, che punisce la "diffusione di notizie false esagerate o tendenziose, per le quali possa essere turbato l'ordine pubblico". Il digitale ha portato una novità, assieme alla velocità e alla straordinaria possibilità di comunicare e accedere ai più diversi contenuti: le balle che sconvolgono le menti e di cui si resta prigionieri.
I culturalmente attrezzati e i curiosi cercavano e cercano notizie per aggiornarsi, pagine da studiare, idee diverse con cui confrontarsi. Gregari e culturalmente mosci subiscono uno degli effetti del digitale, in particolare dei social media: l'aggregazione fra simili. Ad esempio: entro nel sito di un Tizio che sostiene il cancro si possa curare con il profumo dei fiori, che non cura un bel niente, ma manco nuoce, e lascio un mio commento; dopo un poco ricevo un messaggio che mi dice potrebbe interessarmi la pagina di Caio, che sostiene i vaccini provochino delle stragi; da qui mi invitano a visitare un gruppo di buontemponi secondo cui la storia dell'allunaggio è un raggiro hollywoodiano. In breve mi troverò circondato da pazzi che si confortano a vicenda, mettendosi reciprocamente in guardia dalle lusinghe degli agenti del male, corruttori dell'anima popolare, secondo i quali, da non crederci, si muore meno di cancro perché le cure migliorano, i vaccini salvano centinaia di milioni di vite e c'è un robot che si aggira su Marte. Gentaccia pagata dalle lobbies che vogliono raggirarci. Quel che era l'incontro con uno scemo diventa una gabbia di cemento armato digitale, dentro la quale la mente debole resta prigioniera e comincia a credere d'essere diventata forte. E, del resto, come si può non credere a chi ha milioni di seguaci che lo seguono e osannano? Folla falsa, ma che fa compagnia.
Il passo successivo consiste nel comunicare a chi ha abboccato che l'introduzione della moneta si deve ad un astuto disegno per vendere i pantaloni con le tasche. A quel punto li si indirizza verso la mail, la pagina sociale o l'account di una banca e di una sartoria, invitandoli non solo a insultare a piacimento, come è giusto che sia, visto che ci hanno riempito di tasche e poi ce le hanno svuotate, ma fornendo loro una marea di grafici e citazioni da copiare e incollare. Lascia fare che, a confronto, i baci Perugina sono enciclopedici ed esaustivi, lascia stare che ripeto quello che non capisco, non conta, perché la gabbia digitale ha fatto il miracolo: l'ignorante divenne erudito e saccente.
Aggressivo, inoltre, perché il mondo è stato ingiusto con lui. Il che, a essere onesti, è anche vero. Basta sbirciare quello che ripete.
Ultimo passaggio: a questo punto stampa e televisione si accorgono della massa digitale, che conta niente sia virtuale e forse totalmente tarocca (ci sono agenzie che vendono like, come il professore

di De Andrè che andava a mondane per sentirsi dire “micio bello e bamboccione”), ma sembra tanta e dice cose talmente bislacche da risultare spettacolari. Ergo: è nato il popolo dei rincretiniti digitali. Chi osa riconoscerli come tali è presto smascherato come agente del nemico ed esponente di quell’odiosa élite che … ha studiato. Lì per lì ti viene un pensiero: dovessero ammalarsi sarà bene incontrino un medico all’altezza della loro ficcante intelligenza e vasta conoscenza.
Ma la faccenda è ben più complessa, perché questa roba sta distorcendo la nostra vita collettiva. Solo che la responsabilità non credo sia della tecnologia digitale, ma della viltà intellettuale di chi non ha ancora trovato il coraggio di dirlo: cretini. Che siano analogici o digitali, cretini restano. Non si può dire? Spiacente, l’ho già detto.
Davide Giacalone

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali/le-gabbie-digitali-giacalone/

Il tubero emigrante e la feconda fantasia creatrice di Luigi Grossi

Titti Ferrante
:
2 luglio 2018
Quando Swift scrisse il pamphlet satirico a “Modest proposal” nel cui sottotitolo spiegava come affrontare i problemi economico-sociali dell’Irlanda proponendo come soluzione quella di mangiare

i bambini della povera gente, l' isola verde non aveva ancora conosciuto quella che fu tra il 1845-1850 la più Grande Carestia europea. L' Irlanda perduto l'intero raccolto delle patate,vide morire di fame un milione e mezzo di persone, mentre un altro milione fu costretto a fuggire dalla propria patria per evitare lo stesso destino.
Esclusa dalle tavole nobili, umiliata nel rango di povera per i poveri, ritenuta demoniaca in quanto non citata dalla Bibbia, e avversata anche dagli induisti perché cresce al buio come tubero, la patata è oggetto della mostra tenuta dal fantasioso e creativo Luigi Grossi nei locali della banca Mediolanum che è situata nel salotto bene di Napoli, negli ambienti a piano terra del palazzo Mannajuolo, divenuto ancora più celebre per le sue magnifiche scale elicoidali filmate in "Napoli Velata".
Nessun ambiente poteva essere più consono ad ospitare patate visto che in napoletano "A Patan" è il soldo, "buon appatanat" si riferisce a chi è ricco e possiede denaro.
Con la mostra intitolata "Il tubero emigrante", come spiega la curatrice Mimma Sardella, Grossi ridà dignità a un cibo povero portandolo sulla tavola ricca di una banca. Il "rozzo emigrante" del XVI secolo, saccheggiato nel 1537 dalle alture andine del Perù, diffuso fino all'estremità meridionale del Cile e portato in Europa dagli Spagnoli nel 1570, solo nel 1610 arrivò in Inghilterra e in Irlanda per poi arrivare negli Stati Uniti attraverso l'emigrazione irlandese nel 1719. Attento alla sensibilità del nostro tempo, Grossi non poteva non contestualizzare la storia di questo migrante povero che conobbe la discriminazione, il pregiudizio, l'intollerabile situazione del capro espiatorio e la condizione di ultimo della terra, in un periodo in cui il tema dell'emigrazione è un problema urgente della nostra contemporaneità.
Dieci sono le opere in esposizione realizzate in tecnica mista ricoperte da sottili patinature dalla rugosa buccia color sabbia fino alle tinture argentate e dorate dei tagli e delle ampie fessure, scelta, quest'ultima, che rientra nei significati traslati associati alla patata.
Troviamo così "a patat marita"t (sposata) a" patat scaurat"(scaldata) espressione solitamente riferita all'inettitudine, a "patat mbuttunat" (imbottita) e diverse altre. Nell'ombra di un angolo riservato della sala troviamo l' Opera madre: "Il mangiatore di patate", un parallelepipedo di colore variegato, ricco di protuberanze simili a germogli.

La materia è sempre la protagonista dei suoi lavori per rappresentare torsioni, equilibri, intersecazione di piani, peso e leggerezza.Passeggiando per gli spazi della banca, si scorgono altre opere di Grossi. In "Semi", ad esempio, le forme trovano la loro espressione attraverso un delicato e sapiente uso di un accuratissimo calligrafismo con una particolare attenzione alla qualità delle forme stesse che perdono la loro leggibilità e diventano segno. Ricalcando quanto D'Annunzio affermava: "Tutte le mie gioie, tutti i miei piaceri, vanno verso il dolore, come le acque dei fiumi vanno verso il mare", l'origine delle opere per l' artista ha spesso una matrice sofferta. Racconta, infatti, che il suo quadro "Semi" è stato realizzato quando era ricoverato in ospedale a Capri e giocando col foglio e la biro partorisce queste forme elicoidali che, scavando nel profondo del suo io e risalendo al suo tempo di bambino, riconducono alla madre e alla paura che egli aveva di perderla, in quanto rapita da figure che si staccavano dai muri. "Semi" è l'eruttazione di questa paura ancestrale che vede nel binomio vita/morte l'incanto lirico di una suggestione. Se da un lato l'artista utilizza la massima libertà creativa, dall'altro la sua attività è caratterizzata da un senso di continuità nella ricerca compositiva ed espressiva.
Accanto a sculture nate dalla lavorazione di pietra lavica, troviamo un'altra sua opera "Terra". La terra è un elemento caro a Grossi perché è l'origine di ogni cosa, è scrigno di tesori col suo grembo custode di semi e radici. È ancoraggio, luogo di lavoro e di attesa, quella dei primi frutti, un tempo non minore di quello trascorso ad aiutare la vita che vi germoglia a venire su dritta e salda. Opere queste ultime che hanno composto la mostra "Aria Semi Terra" tenutasi nel 2014 al PAN, eseguite

con tecniche diverse, dove la materia nelle mani dell'artista risveglia non solo la meraviglia, la capacità di stupire ed emozionare, ma quella di raccontare coinvolgendo la immaginazione e i sensi dello spettatore.

Grossi è uno tra i più interessanti artisti contemporanei. Poliedrico, adopera diversi linguaggi della modernità e stupisce con le sue invenzioni di nuovi spazi di sperimentazione e ricerca, di confronto e di dialogo, incessante indagine interiore e visiva. La sua sensibilità non è avulsa da riferimenti di natura poetica o letteraria. La mostra intitolata "La Stanza di Emily Dickinson", (The Woman in White), risalente al 2013 e ospitata nella bellissima e suggestiva cornice del Museo Correale di Terranova a Sorrento, ne è l'esempio. L'artista, infatti, rilegge attraverso una visione contemporanea, l'inconscio e l'essenza della poetessa statunitense nonché la sua stanza intrisa di silenzi e luce.
Mi avvio verso l'uscita, penso al tubero di patata e a quelle infossature dette "occhi", in ognuna della quale è inserita una gemma dormiente. E se fosse la patata a osservare noi con i suoi occhi? Se potesse severamente guardarci? Se, spalancando gli occhi sulla miseria del nostro quotidiano, volesse raccontarci la propria storia? Intanto giungo dinanzi alle famose scale del palazzo Mannajiuolo e la forma elicoidale mi porta alla mente il bulbo oculare. Trovo allora quella riconciliazione degli elementi che solo nell'arte si verifica: come dagli occhi della patata spuntano nuove piante, così la fantasia creatrice di Grossi si dischiude a spiragli pronti a regalarci un archivio vivo e vibrante con quella magia demiurgica propria delle sue opere.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/arte/il-tubero-emigrante-e-la-feconda-fantasia-creatrice-di-luigi-grossi/

Crisi di liquidità? Arriva la moneta complementare

Marco Veruggio
:
2 luglio 2018

Il diffondersi delle cosiddette monete complementari in Italia, caso unico al mondo al punto da attirare l'interesse del Financial Times e della London School of Economics, riflette la peculiarità di un capitalismo in cui il 95% delle imprese ha meno di 10 dipendenti e i lavoratori autonomi sono il doppio della media europea e si tratta di soggetti investiti in pieno dalla globalizzazione e dalla crisi di liquidità. Una peculiarità che in qualche modo si rispecchia anche nell'attuale contraddittoria situazione politica.

Nel 2017 i mercati finanziari hanno fatto registrare la brusca impennata del bitcoin e delle criptovalute, seguita nei primi mesi del 2018 da una altrettanto brusca discesa (PuntoCritico190118), che da gennaio ne ha dimezzato il valore. Anche nell'ultimo mese bitcoin ed ethereum hanno lasciato sul campo il 16%. MilanoFinanza220618 spiega come alle difficoltà intrinsecamente finanziarie delle criptovalute si aggiunga il colpo di grazia della bolletta elettrica. I consumi energetici dei server necessari a far girare i complessi algoritmi matematici che presiedono alla realizzazione delle transazioni finanziarie infatti pesano in modo significativo sui bilanci delle

imprese del settore. E' notizia di questi giorni che il Canada, tra i paesi preferiti per questo genere di attività, proprio per la tariffe energetiche contenute, ha deciso di chiedere sostanziosi aumenti. Una serie di attacchi hacker a quei server, l'ultimo di una certa rilevanza il 10 giugno, hanno contribuito a peggiorare la situazione. Venerdì il bitcoin è crollato di otto punti, bruciando l'equivalente di 16 miliardi di dollari e scatenando un'ondata di panico.

Dal WIR a Sardex

La **crisi delle criptovalute**, se confermata (visto che nei mercati finanziari nulla è mai definitivo) potrebbe far sì che nei prossimi anni il nuovo fenomeno di cui sentiremo parlare siano le cosiddette **monete complementari**, che proprio in Italia vedono svilupparsi uno dei laboratori di sperimentazione più interessanti e che, lo vedremo, in realtà hanno dietro di sé una filosofia molto diversa da quella del bitcoin. L'idea in realtà è tutt'altro che nuova e ha origine negli anni '30, dopo la crisi del '29, dunque in un'epoca caratterizzata come la nostra da una fortissima carenza di liquidità, in un paese che alla finanza deve gran parte delle sue fortune, la Svizzera. Qui, nel cantone francese di Neuchatel, si era rifugiato alla fine del secolo l'**economista Silvio Gesell**, che in Svizzera risiedette nel corso della propria vita in modo discontinuo e a più riprese. Di madre vallone e padre tedesco, anarchico, vegetariano *ante litteram*, feroce critico della teoria economica di Marx, nondimeno a suo modo socialista, Gesell nel 1919 venne chiamato come 'commissario del popolo' per le finanze dalla Repubblica Sovietica della Baviera, fondata l'anno prima e che verrà soffocata nel sangue pochi mesi dopo. Economista autodidatta, formatosi grazie all'esperienza commerciale come collaboratore dell'azienda di prodotti odontoiatrici di famiglia, di cui aprì una filiale in Argentina poco prima della Grande Depressione di fine '800, elaborò come soluzione al problema delle crisi di liquidità che periodicamente affliggono le piccole e medie imprese il concetto di ***Freigeld*** (denaro gratis). Il *Freigeld* è una forma di denaro che si svaluta nel tempo e non matura interessi e che quindi rende controproducente la tesaurizzazione e al contrario incentiva spese e investimenti produttivi. Negli anni '30 del '900, a seguito di un'altra Grande Depressione, quella seguita al crollo di Wall Street del 1929, proprio in Svizzera nasce la **cooperativa di mutuo soccorso WIR**, abbreviazione di *Wirtschaftsring* (circolo economico), ma anche pronome di prima persona plurale, noi, che a sua volta si ispira alla **cooperativa JAK** (*Jord Arbete Kapital,* Terra Lavoro Capitale) nata qualche anno prima in Danimarca. WIR e JAK esistono ancora, operano come banche cooperative, la prima con circa 50mila imprese affiliate e un bilancio che nel 2012 ha superato i 4 miliardi di franchi svizzeri (di cui circa un quarto di moneta complementare), la seconda ha quasi 40mila soci – ciascuno può detenere al massimo una azione – che ogni anno eleggono un consiglio d'amministrazione e approvano le politiche dell'istituto.

L'esempio del WIR in Italia ha ispirato **Sardex**, la moneta complementare introdotta una decina di anni fa in Sardegna. **Ma che cos'è una moneta complementare?** Tre ricercatori della London School of Economics, Paolo Dini, Wallis Motta e Laura Sartori, autori di un lungo saggio sul Sardex, lo hanno definito un **sistema di mutuo credito** e affermano che 'il fenomeno del mutuo credito può essere integrato in un paradigma teorico più generale che abbraccia tutte le forme di creazione di moneta'. Prendiamo appunto il Sardex. Il Sardex è innanzitutto una unità di conto definita attraverso l'equazione **1 Sardex=1 Euro**. A differenza delle criptovalute, che possono essere liberamente acquistate su internet, per accedere alla moneta complementare bisogna entrare a un circuito che a oggi in Italia è riservato solo alle imprese. Per accedervi bisogna superare una selezione che serva a verificare l'inserimento della nuova impresa non turbi l'equilibrio del sistema nel suo complesso. Una volta dentro l'azienda potrà vendere beni o servizi ad altre aziende del circuito ed essere pagata in Sardex invece che in euro, maturando un credito nei confronti del circuito che potrà spendere successivamente acquistando beni e servizi presso altri affiliati. In questo modo il circuito compensa debiti e crediti e garantisce che si tratti di un gioco a somma zero.

Come funziona?

Il primo requisito per poter essere ammessi al circuito – ci spiega **Giuseppe Rotundo**, Direttore Sviluppo di **Tibex**, l'equivalente laziale del Sardex – è avere capacità produttiva in eccesso. 'In parole povere se un ristorante ha tutti i tavoli pieni 7 giorni su 7 è inutile che venga da noi. Se invece ha, mettiamo, un 20% di tavoli vuoti, allora il circuito può procurargli clientela aggiuntiva tra i propri iscritti'. L'altra condizione è che l'azienda deve capire quanta parte di ciò che spende può pagarla in moneta complementare rifornendosi all'interno del sistema. Per questo gli amministratori del circuito hanno l'onere di decidere quali aziende ammettere tenendo presente che l'obiettivo è mantenere in equilibrio domanda e offerta, sia in termini qualitativi (equilibrio merceologico) sia in termini quantitativi. 'Per l'azienda – ci spiega Rotundo – il vantaggio è da una parte che il circuito ti porta nuovi clienti, dall'altra che non devi tirare fuori contanti e pagando in natura ti avvantaggi della differenza tra l'importo di quanto pagheresti ciò che compri nel mercato ordinario e quanto ti costa effettivamente il servizio che offri in cambio'.
Una caratteristica delle monete complementari è che **sui debiti e sui crediti non maturano interessi** e dunque una volta che hai accumulato una certo credito hai interesse a spenderlo. Ciò facilita la circolazione e tende a stimolare gli affari e ricorda una delle proprietà del *Freigeld* teorizzato da Silvio Gesell. L'altro aspetto comune alle teorie dell'economista anarchico è che la moneta complementare ha come proprio habitat naturale un'economia di prossimità: 'Se sei dentro un circuito come il nostro – ci spiega ancora Rotundo – ti conviene rifornirti da un'azienda affiliata piuttosto che comprare su Amazon, anche se Amazon ha prezzi più bassi'. Anche perché – come osserva lo studio della London School of Economics 'analogamente al WIR a cui si è ispirato il Sardex si basa sulla fiducia reciproca tra i suoi membri, che a sua volta è un'estensione della fiducia che ogni membro ha nei confronti della Sardex Spa'. Non a caso **in Italia dopo il Sardex sono nate altre 11 monete complementari** che insistono tutte su un circuito regionale, dalla Val d'Aosta alla Campania. Si tratta di circa 11mila aziende che collezionano un volume complessivo di transazioni in valute complementari equivalente a circa 250 milioni di euro l'anno (100 solo in Sardegna) e che a loro volta fanno da traino a ulteriori transazioni in euro. 'Nel Lazio al momento abbiamo circa 600 affiliati, con transazioni in Tibex per un valore equivalente di 9 milioni di euro, a cui però si sommano altrettante transazioni in euro' osserva Rotundo. 'Il motivo è semplice: se la mia azienda compra pasti da un ristorante e mi trovo bene lo dirò anche ai miei amici, che non stanno nel circuito. Oltre al fatto che a volte le imprese hanno convenienza a pagare parte in moneta complementare parte in euro'.
Le transazioni avvengono aprendo un conto in moneta complementare su cui si opera attraverso una carta oppure un'applicazione scaricabile sul proprio *smartphone*. Secondo i ricercatori della London School of Economics il Sardex e le altre monete complementari che a esso si ispirano sono a tutti gli effetti moneta perché adempiono alle quattro tradizionali funzioni **di unità di conto, strumento di scambio, di tesaurizzazione del valore e di pagamento**. Le aziende emettono una fattura o ricevuta fiscale aggiungendo semplicemente la dicitura per cui il credito è 'compensato all'interno del circuito'. I costi del gestore non vengono pagati attraverso commissioni sulle transazione e 'questo – puntualizza Rotundo – è importante perché evita speculazioni. Sennò avremmo uno stimolo a far entrare più aziende possibili senza guardare tanto per il sottile'. Le aziende invece pagano un'iscrizione annua modulata secondo scaglioni legati al fatturato. Al momento al circuito possono accedere solo aziende, ma in futuro la cosa potrebbe riguardare anche i singoli. 'In Sardegna ci sono già 200 aziende che pagano i propri dipendenti in parte in Sardex', una pratica validata anche da accordi sindacali in piena regola.

La risposta delle PMI alla crisi

L'idea di introdurre una moneta complementare in Italia nasce a **Serramanna**, nella regione sarda del Medio Campidano, prevalentemente rurale nota per la presenza di una base aerea della NATO, per iniziativa di **Giuseppe Littera**. 'Giuseppe studiava a Leeds. – scrive il Financial Times in un

articolo del 2015 intitolato The Sardex factor – Nel 2006 lesse del WIR, la valuta complementare svizzera e la prospettiva di introdurre qualcosa di simile a Seramanna cominciò a ossessionarlo. 'Quando andai in Inghilterra ancora come studente per me era molto difficile dare un senso alla mia vita. E così quando scopersi il WIR fu come dire "Ok, questa è una cosa per cui val la pena di battersi", perché sennò l'alternativa è aspettare un cambiamento sistemico a livello mondiale'. Discusse l'idea via Skype con Mancosu, Gabriele Littera, Sanna e Franco Contu e cominciarono a progettare una nuova valuta elettronica locale, il cui nome, Sardex, non fa certo mistero delle sue origini'.

L'idea dunque arriva prima della crisi capitalistica globale, ma si realizza negli anni successivi al crollo Lehman Brothers in una regione in cui peraltro la crisi era arrivata da tempo. Dopo che il **'Piano di Rinascita' degli anni '60** aveva seminato il territorio di fabbriche e impianti petrolchimici, già la crisi petrolifera degli anni '70 aveva inceppato il meccanismo dando vita a un drastico processo di deindustrializzazione, di cui la vertenza Alcoa segna forse il capitolo conclusivo. Del resto di quel Piano gli inventori del Sardex parlano con scetticismo 'Hanno portato l'inferno in paradiso e questa la chiamano rinascita' – dichiara Mancosu al FT.

'Eravamo costretti ad affrontare, anno dopo anno, continue emergenze in queste industrie' – racconta Stefano Usai, economista del Cresos, un istituto di ricerca sardo, al FT – 'Una pesante eredità'. Poi, nel 2008, un'altra ondata colpì l'isola: la crisi finanziaria. 'E così qui, a 2mila miglia dalla Lehman Brothers, le banche smisero di fare credito' – racconta Giuseppe. 'E la gente smise di andare chiedere prestiti'. Incapaci di ottenere credito le aziende cominciarono a chiudere, ingrossando le file dei disoccupati. '**A Serramanna abbiamo avuto persino il problema dei suicidi**'. Nel cuore della crisi finanziaria – spiega Giuseppe – si manifestava una contraddizione: le cause della crisi rimanevano distanti, ma gli affetti arrivavano a livello locale. 'Che cos'ha a che fare il sistema economico della Sardegna con la malagestione finanziaria di Wall Street o di Londra?' – aggiunge. Le imprese dell'isola avevano ancora un potenziale in termini di produzione di beni e di servizi, le scorte riempivano i magazzini e la gente era ancora pronta a lavorare. Se questa era una crisi finanziaria – cominciò a pensare – allora forse c'era una soluzione finanziaria. 'Non c'era alternativa – spiega – se non che le imprese creassero la loro moneta'.

Perché proprio in Italia fiorisce il fenomeno delle monete complementari? Secondo il Rapporto ISTAT 2015 la crisi del 2008 non ha modificato la struttura produttiva dell'Italia per quanto riguarda le dimensioni d'impresa. **Il 95% del tessuto economico è costituito da 4,2 milioni di aziende con meno di 10 addetti** che occupano 7,8 milioni di lavoratori (il 47%, contro il 29% della media europea), mentre quelle con più di 250 addetti sono solo lo 0,1% del totale e rappresentano soltanto il 19% dell'occupazione complessiva. Questa frammentazione fa sì che la dimensione media dell'impresa italiana sia di 3,9 addetti, a fronte di una media europea di 6,8 e la struttura proprietaria molto semplificata, con un 63,3% di ditte individuali e una percentuale di lavoratori autonomi doppia di quella europea. In Germania, per intenderci, nel 2013 le imprese avevano una media di 12,1 dipendenti, in Francia di 6.

La rivolta della classe media

La diffusione della moneta complementare in Italia rappresenta una delle tante facce della reazione a una crisi di sovracapacità del sistema produttivo che spinge la liquidità verso gli investimenti finanziari fino a che le conseguenti bolle speculative non si risolvono in una stretta creditizia che colpisce in particolare il lavoro dipendente e la piccola e piccolissima impresa. Le imprese che se ne avvantaggiano sono, come abbiamo visto, quelle che potrebbero servire più clienti di quelli che si rivolgono loro e allo stesso tempo hanno problemi di liquidità. Hanno un **fatturato compreso tra i 30mila e i 16 milioni di euro**. Nutrono una sfiducia di fondo nella grande impresa che non riflette solo un'attitudine culturale, ma anche la concreta condizione di chi non trova (o non trova più) collocazione nell'indotto di un'industria in grado di garantirgli la sopravvivenza e di garantire ai

propri dipendenti potere d'acquisto in grado di alimentare l'economia locale. Né credono in una possibile soluzione strutturale dei problemi economici a livello globale, che anzi la globalizzazione è la cinghia di trasmissione che scarica le contraddizioni di Wall Street su piccole attività dall'altra parte del globo. Perciò **queste imprese si affidano a una soluzione mutualistica e locale**, che per certi versi ricorda le società di mutuo soccorso sviluppatesi agli albori del movimento operaio. Una scelta diametralmente opposta a quella delle criptovalute, che si alimentano della globalizzazione e che vengono utilizzate dai tycoons cinesi per spostare somme immense oltre confine aggirando i controlli di Pechino sulle esportazioni di capitale. Le monete complementari al contrario appaiono come una risposta concreta ai problemi di migliaia di piccole e medie aziende, che, dopo un periodo di iniziale scetticismo, cominciano ad aderire ai circuiti regionali e finiscono per attirare l'interesse di grandi gruppi come **Tiscali** e di investitori tradizionali. Nel 2016 il fondo di venture capital **Innogest, Banca Sella e il Ministero dell'Economia** attraverso Invitalia, l'Agenzia del MISE per gli investimenti e lo sviluppo d'impresa, investono nell'azienda Sardex, mentre istituzioni come Bankitalia, la Commissione Europea e l'ONU ne invitano i fondatori a convegni e seminari, ad esempio per capire come realizzare progetti analoghi in Africa e in America Latina.
Il parallelo con ciò che sta avvenendo nella politica italiana è, a nostro avviso, interessante. L'Italia infatti non è solo il principale laboratorio di sperimentazione delle monete complementari, tanto da attirare, come abbiamo visto, l'attenzione di autorevoli organi del capitalismo internazionale, ma è anche il paese in cui a governare sono, da poche settimane, le due forze politiche che meglio in questi anni hanno saputo incarnare **ansie e contraddizioni di una classe media spremuta dalla crisi economica e dagli effetti della deindustrializzazione**. Una di queste il Movimento CinqueStelle, non a caso, è tra i maggiori estimatori delle monete complementari, tanto che nel 2016, in piena campagna elettorale, la candidata **Virginia Raggi aveva ventilato la possibilità di introdurre il modello Sardex a Roma** 'per favorire i piccoli negozi, che più soffrono la crisi'. Quali possano essere gli sviluppi di questa avanzata della classe media in Italia è difficile dirlo. E dipenderà da molti fattori. Certo è che il rallentamento e la fine del *quantitative easing* annunciati da Draghi e il probabile aumento dei tassi di interesse che ne seguirà rappresentano un obiettivo incentivo alla scelta della moneta complementare come strumento di finanziamento da parte di un settore significativo di piccola e media impresa, un modo anche per trovare una parziale alternativa all'euro senza mettere in discussione l'adesione dell'Italia all'Eurozona. In ogni caso se il Financial Times e la London School of Economics hanno deciso di occuparsene, a maggior ragione forse qui in Italia vale la pena di buttare un occhio su questo fenomeno.
L'articolo *The Sardex factor* del Financial Times si trova sul sito Sardex.net nella traduzione italiana. Lo studio della London School of Economics che abbiamo citato è **Paolo Dini**–**Wallis Motta**–**Laura Sartori**, *Self-funded social impact investment: an interdisciplinary analysis of the Sardex mutual credit system* (2017).

fonte: https://www.glistatigenerali.com/pmi/crisi-di-liquidita-arriva-la-moneta-complementare/

02.07.2018 | di Redazione

M5S spiati, Beppe Grillo non sa cosa è successo al database di Rousseau

Nemmeno **Beppe Grillo** sa cosa sia successo al **database di Rousseau**, la **piattaforma** attraverso la quale gli **iscritti al M5S** votano i propri rappresentati e discutono del punti del programma del partito, che nel 2017 è stata **bucata da un hacker**. È quanto emerge dalle carte dell'inchiesta sui

sistemi informatici del Movimento 5 Stelle aperta dall'Autorità Garante sulla Privacy, che ha portato a inizio anno ad un provvedimento sanzionatorio per illeciti nel **trattamento dei dati degli utenti**. Ne parla oggi Repubblica con un articolo a firma di Fabio Tonacci.

Le informazioni sugli iscritti al M5S, Beppe Grillo ignorava il trattamento di dati personali
La **piattaforma Rousseau** contiene **dati personali** degli account, le password e le tabelle dei voti espressi da 120mila iscritti. E Grillo – emerge dall'incartamento – ha spiegato di non essere in grado di indicare con certezza chi abbia messo mano all'archivio, né fornire informazioni precise su come sia stato gestito, aggiornato e protetto, e nemmeno di escludere che nessuno abbia mai spiato gli iscritti M5S, andando a vedere le loro votazioni (ipotesi non esclusa dall'Autority). In altre parole il **fondatore del Movimento** non può garantire sulla **trasparenza e sulla privacy del sistema operativo** che viene presentato come esempio di democrazia diretta. Tonacci su Repubblica parla di una mail di Grillo datata 27 febbraio 2018 e presente inviata all'Autorità, in cui il Garante del Movimento spiega di non aver ritenuto le informazioni di Rousseau come dati personali che richiedono la nomina di un responsabile esterno:

> Chiarisce anzitutto che lui era il titolare formale del trattamento dei dati del blog beppegrillo.it, del portale movimento5stelle.it e della piattaforma Rousseau, ma che nell'aprile del 2016 aveva scaricato tale responsabilità sull'Associazione Rousseau, quindi su Davide Casaleggio.
> Segnala poi di aver separato le sorti del suo blog dal resto della "galassia", indicandone la nuova società di gestione, la Beppegrillo srl con sede a Genova, e specificando che non avrà bisogno del consenso al trattamento perché il blog non richiede dati agli utenti. Infine, entra nel merito di una delle contestazioni mosse anche a lui dall'Autorità guidata da Antonello Soro, e cioè la mancata nomina di responsabili esterni del trattamento dati. «Né il sottoscritto né l'Associazione Rousseau ritenevano di doverli nominare, poiché a quanto risultava al sottoscritto, non trattavano dati personali degli iscritti al blog e al Movimento».

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2667445/m5s-spiati-beppe-grillo-database-rousseau

---

29 Giu

Piovani e il copyright

Sul Repubblica di oggi è comparso un lungo articolo di Nicola Piovani in difesa del copyright a margine della discussione di questi giorni sul nuovo regolamento europeo. Non vorrei ma sono costretto a fare l'analisi del testo.

> Il diritto d'autore è una delle sacrosante conquiste della Rivoluzione francese. In precedenza, gli autori erano considerati servitù, l'opera dell'ingegno non era riconosciuta come proprietà dell'autore ingegnoso. Grazie a questa conquista i "poeti" guadagnarono una porzione di libertà, non dipendendo più solo dal committente, dal potente di turno, ma anche e soprattutto dal pubblico.

No. Il copyright nasce in Inghilterra con lo Statuto di Anna. 150 anni prima. La rivoluzione francese non c'entra nulla.

> Questo diritto ha resistito più o meno civilmente per più di due secoli. Ma oggi, in tempi di rivoluzione digitale, vacilla e scricchiola sotto gli attacchi dei giganti multinazionali, abituati a calpestare i diritti delle civiltà culturali a colpi di lobby: un discorso ampio che investe molti campi. Ma la particolarità sorprendente, per quanto riguarda il diritto d'autore, è che i

> potentati di mercato trovano un grande alleato nella demagogia retorica oggi molto di moda: "La musica – come la poesia, la prosa, le opere del pensiero – deve essere libera, chiunque deve poterla scaricare e usufruirne gratis, la musica dev'essere come l'acqua".

Il copyright ha resistito più o meno civilmente per un paio di secoli facendo pagare un prezzo molto caro ai cittadini e alla condivisione delle conoscenza. Dai 14 anni di protezione delle opere iniziale l'attività di lobbing dell'industria lo ha portato vicino ai 100 anni verso la fine del secolo scorso (quando fu necessario estenderlo in USA di altri 20 anni per continuare a guadagnare sui diritti di Topolino che stava passando nel pubblico dominio). La citazione sulla gratuità è totalmente insensata. Non ci sono grossi dubbi del resto che l'attuale disciplina di protezione debba essere radicalmente modificata dopo Internet.

> Principio libertario per il quale l'opera dell'ingegno non avrebbe proprietari, non essendo un bene materiale. I mezzi di riproduzione – iPhone, iPad, iPod, televisori – sono beni materiali e quindi proprietà del proprietario. Mentre i "contenuti" – musiche, poesie, canzoni, sceneggiature – non dovrebbero avere proprietario, sono di tutti, come l'aria. Quindi se rubo un lettore Cd sono un ladro, se rubo una poesia sono un libertario. Se costruisco una bicicletta è mia, se scrivo una poesia è di tutti.

I contenuti non devono avere un proprietario, sono di tutti, è ESATTO. Tuttavia non si tratta di una stupidaggine legata agli ambienti digitali. È sempre stato così. Incidentalmente è l'essenza della legge sul copyright che non a caso è da sempre (tecnicamente anche oggi) un diritto di usufrutto TEMPORANEO. Scaduto il periodo di copertura la musica, la letteratura, il teatro, diventano DI TUTTI. La poesia è di tutti, la bicicletta è di chi la acquista. Il diritto d'autore non è un diritto di proprietà. LE BASI.

> Questo non è un principio libertario, questo è un gretto principio materialista.

Questa, con rispetto parlando, è una scemenza.

> I demagoghi tirano in ballo naturalmente gli autori miliardari, che certo esistono; ma esistono anche tanti autori piccoli, poeti poco conosciuti, musicisti non famosi che sopravvivono e continuano a scrivere in libertà grazie ai pochi proventi del loro diritto d'autore, che è e deve restare un diritto per tutti, soprattutto per gli indifesi, non solo per il celebre rapper dalle uova d'oro; questo diritto deve difendere la libertà del poeta debuttante, del musicista sperimentale, del commediografo poco rappresentato.

L'attuale normativa sul copyright difende pochssimo i piccoli autori. Il commediografo poco rappresentato avrà di sicuro un altro lavoro.

> Qualsiasi società che voglia raccogliere i proventi degli autori e redistribuirli non può essere un'associazione a scopo di lucro: deve essere no-profit, deve rispettare regole di protezione di tutti gli associati. Non può raccogliere solo i proventi degli autori ricchi e convenienti, trascurando quelli che producono entrate basse, a volte inferiori al costo della raccolta, come nel caso di musica da camera, danza, prosa sperimentale.

Le collecting society in tutto il mondo sono società a scopo di lucro. Sono normalissimi mediatori, non capisco il problema. il problema, semmai, nasce dove un'unica società, come in Italia, ha il

monopolio.

> Non entro nel merito delle questioni in corso, che riguardano l'Antitrust, e della direttiva che sarà discussa nei prossimi giorni al Parlamento di Strasburgo: in termini legali il problema sarà affrontato e risolto in sedi competenti da professionisti competenti. Ma combatto il pregiudizio delle retoriche libertarie.

Il regolamento in discussione rischia di creare grossi problemi alla circolazione del sapere nei formati digitali, forse sarebbe il caso di occuparsene.

> Ho letto qualche tempo fa, su un giornale molto serio, la descrizione della Siae come di una società di ottantamila iscritti in cui "la torta se la spartiscono ogni anno i soliti noti". Ma l'abusata metafora della "torta da spartire" ha senso solo per una società che spartisca denaro dello Stato. La Siae non ha finanziamenti pubblici, si finanzia con i proventi prodotti dall'opera degli associati, buona parte dei quali arrivano dall'estero.

La divisione dei proventi della SIAE avviene in maniera oscura e caotica da decenni. Il punto centrale non è che sia una società inefficiente e ingiusta nelle ripartizione dei diritti ma che per un artista non sia possibile (o sia molto difficile) sceglierne una differente.

> Se vogliamo considerare gli introiti Siae una torta da spartire, non dimentichiamo che quella torta è fatta con le uova, la farina e lo zucchero prodotti dagli autori.

Vabbè, buon zabaglione a tutti.

fonte: http://www.mantellini.it/2018/06/29/piovani-e-il-copyright/

---

29 giu

L'Europa muore e se lo merita tutto / Gilioli

Orrendo, grottesco, cieco, irresponsabile, meschino: trovatelo voi l'aggettivo più adatto a definire il comportamento dell'Europa verso l'Africa, in questi giorni.
E parlo dell'Europa tutta, non solo del nostro ridicolo Conte (che peraltro segue la strada di Minniti): parlo dei supponenti Macron e Merkel, dei fascistoidi di Visegrad, degli eleganti nordici. Parlo dell'Europa tutta che non si occupa di Africa ma di rifiutarne i migranti, che frigna per l'effetto fregandosene della causa, che si rimpalla al suo interno esseri umani - *prendili tu, no prendili tu!* - con lo stesso cinismo con cui cent'anni fa si spartiva la loro terra - *la prendo io, no la prendo io!* - e come ancora adesso se ne spartisce le risorse naturali, i contratti, le dighe, l'import di armi, i giacimenti, gli appalti - *li prendo io, no li prendo io!*
Europa di merda, o meglio Stati e governi d'Europa di merda, tutti senza eccezioni, tutti così ipocriti da dimenticare (fingere di dimenticare!) che siamo andati noi a casa loro per primi, e non disarmati, e non per sopravvivere ma per arricchirci, per derubarli, per schiavizzarli e trasportarli nelle Americhe, poi per impiantarci business e dittatori, poi per finire di depredarli di petrolio, oro e bauxite.
Stati d'Europa di merda, che ora guardano ai migranti (*via, via!*) e non all'Africa, non a quello che

potrebbero - dovrebbero - fare per rimediare almeno un po' ai propri danni, per lenirne le ferite e limitarne le stragi, no, ci mancherebbe: il famoso e tante volte promesso "piano Marshall" - tanto dovuto moralmente quanto unica strada pragmatica per convivere affacciati sullo stesso lago chiamato Mediterraneo - non appare in nessuna legge di bilancio di nessun singolo Paese e ancora meno della cosiddetta Unione.
Ma Unione di cosa, poi? L'unica cosa in cui siamo uniti è nell'identificare come emergenza nostra quella che è solo un'emergenza vitale loro, nel rifiutare anche solo l'idea di esserne stati causa o concausa, nel respingerne i più disperati chiudendo dolosamente gli occhi davanti alle cause di questa disperazione.
Ci avevano insegnato a scuola gli ideali europeisti - Ventotene, Spinelli, poi pure l'Erasmus - e ci ritroviamo oggi davanti un'Unione basata solo sull'egoismo di ogni Stato uno contro l'altro e di tutti gli Stati contro ciò che c'è fuori.
Morirà, un'Europa così, anzi sta già morendo: perché basata su disvalori, su meschinità, su bugie: patetica e gigantesca rissa di condominio il cui unico scopo di ciascun condomino è non pagare le spese dovute - e se proprio qualcosa si deve pagare, paghi il vicino, non io.
Morirà, un'Europa così, un'Europa che immette cause di merda e ne trarrà quindi conseguenze di merda, e non ci sarà muro che tenga, né in terra e in mare, né qui né altrove, di fronte agli effetti di queste cause.
Morirà, un'Europa così, anzi sta già morendo, e se lo merita tutto.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2018/06/29/leuropa-muore-e-se-lo-merita-tutto/

Nel 1998 ero una delle persone più famose di internet, poi sono scomparsa

Ero la ragazza dietro "anacam", e sette milioni di persone ogni giorno guardavano la mia vita in livestream.

Ana Voog
lug 2 2018, 7:56am

Tutte le foto per gentile concessione di Ana Voog.

Una volta, sette milioni di persone guardavano ogni cosa che facevo, e a me sembrava perfettamente normale.

Mi chiamo Ana Voog, sono un'artista multimediale, una ricercatrice e una cantautrice. Ma forse mi conoscete come la ragazza dietro anacam, un servizio di livestreaming nel quale ho condiviso la mia vita personale 24 ore al giorno, ogni giorno, per 13 anni. (Ora è offline, e mi trovate su AnaVoog.com.)

Ho lanciato anacam il 22 agosto 1997, e l'anno successivo mi seguivano sette milioni di persone al giorno. Internet era proprio agli inizi—Google non era nemmeno ancora nato—ma anche allora, l'appetito insaziabile per i dettagli intimi, inutili e osceni delle vite degli altri online già esisteva.

Sono diventata famosa. Ho fatto una mostra al MoMA di New York. Ho fatto sesso (con una pausa in mezzo per ordinare una pizza) e ho partorito (senza pizza) davanti alla telecamera. Tutto questo usando una vecchia webcam FTP che trasmetteva immagini sfocate e il modem di casa collegato alla linea telefonica.

Sebbene sia stata tra le prime celebrity online, per fortuna oggi sono davvero in pochi a ricordarsi di me. Col senno di poi, credo di aver capito perché tutto questo mi sembrava normale: oggi mi è stato diagnosticato un grave disturbo da stress post-traumatico. Il progetto anacam era un'idea con cui probabilmente avevo cercato di dare un senso nuovo al mondo e alla mia vita.

Ho sempre avuto un modo particolare di affrontare la sofferenza, trasformandola in un motore per l'arte. Quando inizio a provare dolore, mi ci butto a capofitto e lo analizzo a fondo.

Nel 1997 soffrivo di un'agorafobia paralizzante, ma allo stesso tempo desideravo condividere la mia arte con un pubblico più esteso possibile. Internet mi è subito sembrato il sistema perfetto per eliminare le gerarchie, quello che mi avrebbe permesso di arrivare al mio scopo. Mi avrebbe aiutato a superare ostacoli che fino ad allora mi erano sembrati insormontabili: uno strumento per dare voce agli ultimi, ai dimenticati. Potevamo finalmente esprimerci. O almeno, questo era quello che nel 1997 pensavamo potesse diventare internet.

Cosa ho imparato da quegli anni passati davanti alla webcam? La prima cosa è che tutti su internet vogliono sentirsi parte di un gruppo e potersi esprimere, anche solo per dire "ciao". Me ne sono resa sulla mia chatroom. C'erano sempre circa 75 persone connesse da almeno 15 paesi diversi.

All'epoca, era davvero un'utopia poter parlare con tutti quei paesi contemporaneamente. Volevo

arrivare in Russia, Brasile, Ecuador, Giappone, Germania, Belgio, Australia e a tutti gli altri. *Liberiamoci dalle cazzate*, pensavo. *Lasciamoci alle spalle i residui tossici della Guerra Fredda.* Eppure nessuno sembrava capire la mia intenzione, né aveva i miei stessi obiettivi. "Dimmi ciao!" "Mi vedi? Io ti vedo" erano i messaggi che ricevevo in continuazione da chi mi guardava online. In quel momento mi sono resa conto dell'enorme bisogno di ogni essere umano di venire ascoltato e considerato. Non penso sia cambiato molto da allora.

Oggi i social media ci illudono, ci fanno credere di essere ascoltati. Eppure è evidente che l'ostacolo principale siano gli interessi delle grandi aziende che non investono con questo fine e, anzi, vogliono scoraggiare questo tipo di interazione. E così finiamo col condividere fino all'esaurimento, fino a raggiungere quella soglia di rabbia, disperazione e frustrazione che ci fa sentire male fisicamente, mentalmente e spiritualmente.

Uno still di anacam. Foto per gentile concessione di Ana Voog.

Ai tempi di anacam, ho subìto personalmente il cyber-bullismo di cui oggi molte donne sono vittima. Essere una donna single che esprime le proprie opinioni—che si mostra addirittura nuda—

era un enorme tabù. Mi dicevano che avrei dovuto stare al mio posto. Ero vittima di stalking e molestie.
Nel 1997 sostenevo che "la privacy è dentro di noi." E ci credo ancora oggi. Per me, la privacy è una sensazione che proviamo: la sicurezza. Io lottavo per la sicurezza cercando di essere il più trasparente possibile.
Benché sia stata più volte vittima di molestie, non mi sono mai sentita più al sicuro di quando documentavo tutta la mia vita in webcam. Nella mia testa, se qualcuno mi diceva o faceva qualcosa di offensivo, ne avrebbe pagate le conseguenze. Oppure sarei rimasta tutta la notte a scriverne davanti al mio pubblico fino a sentirmi esausta e soddisfatta.
Non mi interessava che la gente sapesse tutto di me o mi vedesse nuda. Quelle sono cose transitorie. *È solo un'immagine del mio corpo, non è reale e sono io che controllo il risultato e il modo in cui mi vedono.* Ero convinta di voler vivere una vita senza segreti. "Non c'è miglior modo per nascondersi che mostrare tutto," dicono.
Molte persone hanno scritto di me e del mio lavoro, ma a mio parere, non hanno mai davvero capito quello che stavo cercando di fare. Non ero un'esibizionista. Ero un'anarchica. Volevo distruggere ogni stereotipo su di me—quello della bionda stupida, per esempio—disintegrandoli lentamente, uno per uno. Pensi che io sia stupida? E io ti dimostrerò che sono intelligente, pensavo.
Non è semplice cercare di riassumere un progetto multimediale durato 13 anni, cominciato quasi vent'anni fa e cercare di trarne un'analisi della realtà contemporanea. Una volta spenta la webcam, posso dire di avere acquisito maggiore consapevolezza: non sono più solo io a essere guardata, ma io che guardo gli altri a mia volta. Vivendo senza segreti sotto gli occhi del mio pubblico, mi sono guadagnata la loro fiducia, per questo condividono con me cose estremamente personali. Ho ascoltato le confessioni, i segreti, i desideri nascosti e i sogni di tantissime persone, dalle casalinghe, ai diplomatici, dai camionisti agli agenti dell'FBI. In parte, è anche grazie a tutti loro che oggi posso dire che ne è valsa davvero la pena.
Pubblicità
Questo articolo è tratto da Broadly.

fonte: https://www.vice.com/it/article/ywe9wv/anacam-livestreaming-1998

Perché i Maya usavano le fave di cacao come moneta

Per i Maya le fave di cacao erano una valuta adatta per concludere scambi commerciali e consolidare il potere. Le scoperte di un'archeologa

di **Viola Rita**
2 Lug, 2018

C'era una volta il **baratto**. Al posto del pagamento in denaro, varie civiltà antiche utilizzavano beni di uso comune scambiandole con altre merci. I **Maya**, per esempio, insediatisi migliaia di anni fa (dal 750 al 500 a.C.) in Mesoamerica, l'attuale America centrale, usavano **tabacco e mais** al posto della moneta. Un nuovo studio, svolto dall'archeologa **Joanne P. Baron** del New Jersey, mostra che nel primo millennio d.C., anche i tessuti e il **cioccolato**, o meglio le **fave di cacao**, venivano utilizzate dai Maya come moneta. I risultati dello studio sono pubblicati su *Economic Anthropology*,

rivista dell'American Anthropological Association.

Il lavoro dell'archeologa ha riguardato l'analisi di altre pubblicazioni sui Maya e di immagini relative al **periodo classico** di questa civiltà (circa dal 250 al 900 d.C.), come incisioni, pitture su ceramica e decorazioni murali. Nelle prime pitture non si trova traccia di **raffigurazioni del cioccolato**, che invece diventa ricorrente nei dipinti a partire dall'ottavo secolo d.
C.. L'autrice ha documentato la presenza di circa numerosissime scene a partire dalla fine del 600 d.C. fino al 900 d.C., che mostrano diversi beni materiali impiegati come pagamenti ai capi Maya o tributi. Fra le merci, **tabacco**, chicchi di **mais**, ma anche **tessuti** e fave (bacche) di **cacao**.
Queste raffigurazioni, dunque, suggeriscono che potrebbe essere proprio questo il periodo (quello classico) in cui le fave iniziavano a essere utilizzate dai Maya non soltanto per forme di baratto uno a uno, cioè in cui una singola merce veniva scambiata per un'altra, ma addirittura come **moneta ufficiale**, un po' come se fossero degli euro.

Secondo la ricostruzione dell'autrice, inoltre, i **capi Maya collezionavano un numero di bacche molto abbondante** rispetto a quelli trasformati in cioccolata, un segnale che forse queste monete erano utilizzate per pagare i lavoratori o per fare acquisti.
Il periodo classico Maya è quello che ha visto la fioritura dell'urbanistica e delle costruzioni monumentali, un'epoca ricca anche per l'economia, basata sull'agricoltura intensiva. E in questa fase tessuti (cotone) e cacao erano probabilmente la **valuta corrente**, riconosciuta e utilizzata da diversi gruppi Maya. Questi prodotti, spiega l'autrice, servivano anche per diverse attività dello stato e per i servizi domestici. Così hanno assunto una **funzione monetaria**, all'interno di un mercato in espansione fra diversi regni Maya in competizione finanziaria, in una rete di alleanze e inimicizie. Successivamente, dopo il contatto nel 1519 con gli Spagnoli (che conquisteranno il territorio), le fave di cacao e gli altri prodotti sono stati utilizzati sempre per facilitare acquisti e vendite ma anche per gli stipendi dei lavoratori, dunque come forma di tributo e per le tasse.
Ma le domande poste dallo studio sono tante. Perché certi materiali, in questo caso i semi di cacao, hanno assunto questo valore?, si chiede ad esempio l'autrice, che analizza anche i cambiamenti, a livello di relazioni socio-economiche. Intanto, il cioccolato non è quello a cui pensiamo istintivamente, in tavolette o barrette. Si tratta di **fave di cacao**, fermentate ed essiccate, utilizzate per la **cioccolata** o per **bevande al cacao**. Questo frutto erano considerato un bene di valore grazie alla forma rotonda e alla freschezza, nonché il sapore e l'aroma ed ampiamente apprezzato anche in epoca coloniale.
Diversamente dal cotone, poi, le fave di cacao avevano bisogno di s**pecifiche condizioni per crescere** (non crescono vicino alle città e possono danneggiarsi più facilmente) e questo conferiva un valore aggiuntivo al prodotto ad esempio rispetto ai semi di mais. La contropartita, secondo Baron, è che in certi casi cambiamenti climatici o disastri naturali avrebbero potuto rovinare in maniera estesa i raccolti, tanto da **minacciare i poteri politici** e danneggiare in maniera importante l'economia Maya.
Secondo l'archeologa, il valore del cacao nell'ambito delle relazioni sociali non è stato stabilito soltanto dal prezzo materiale, ma da tutte le pratiche e le attività che hanno contribuito a conferire un **determinato pregio a questo prodotto**, visti anche i cambiamenti nelle relazioni fra produttori, mercanti e consumatori. Insomma, il cacao, oltre a essere moneta, era parte della cultura e della tradizione della popolazione e anche questo contribuiva al suo valore.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2018/07/02/maya-cacao-moneta/

NON SONO TEMPI DA OPPOSIZIONE OMEOPATICA

Francesco Cundari | 1 luglio 2018

Da tempo si usa ripetere, come verità universalmente accettate eppure profondissime, che la sinistra ha perso la capacità di offrire una diversa idea di società e che troppo a lungo ha colpevolmente ignorato i problemi reali sollevati dai populisti. È dunque venuto il momento di mettere in chiaro una cosa: l'una o l'altra affermazione potrà anche essere vera, ma di sicuro non possono essere vere entrambe. Tocca decidersi: o si chiede alla sinistra di imporre un diverso modo di guardare ai problemi dell'Italia e del mondo, o le si chiede di misurarsi con l'insieme di problemi e la scala di priorità dettati dai suoi avversari.
È un'alternativa secca, che dovrebbe essere al centro della discussione dentro il Partito democratico, in quanto principale se non unica forza di opposizione al governo del Movimento 5 Salvini. Che la discussione si svolga poi attraverso un congresso, primarie, assemblee nazionali o convenzioni programmatiche, è questione certo non meno importante, ma successiva. Il punto è se il governo populista dia, come si suol dire, risposte sbagliate a problemi giusti, o se alimenti ad arte problemi che altrimenti non ci sarebbero, o sarebbero comunque assai più facilmente gestibili.
Esiste nell'Italia di oggi una crisi dei migranti che la sinistra rifiuta di vedere, un'emergenza sicurezza che i democratici si ostinano a ignorare, un nesso di causa-effetto tra i due problemi che solo l'attuale opposizione non vuole riconoscere come tale? Tutti i dati disponibili dicono che non è così. Si obietta che quello che conta è la percezione. Ma se il problema è la percezione, e non la realtà, allora è la percezione che va cambiata. E certo non la si cambierà continuando a ripetere che le cose stanno proprio come dicono i populisti, pur sapendo che stanno esattamente al contrario.
È vero, per cambiare la realtà, in democrazia, bisogna prima vincere le elezioni. Ma è perlomeno discutibile che concordare pubblicamente e privatamente con la diagnosi formulata dagli avversari, per distinguersi solo sulla terapia da adottare, sia una via sicura verso il successo elettorale. L'esperienza del governo Gentiloni di certo non depone a favore di questa tesi. Non si può prima accettare o dare addirittura per scontata l'esistenza di un'autentica emergenza immigrazione, e poi limitarsi a dire che i flussi vanno governati. Se il medico mi dice che ho una malattia mortale, poi non mi può prescrivere un'aspirina, una dieta equilibrata e un po' di ginnastica al mattino. Se la diagnosi giusta era quella di Matteo Salvini, perché non dovrei rivolgermi a lui anche per la cura?
Lo stesso discorso si potrebbe fare per quanto riguarda la campagna contro la "casta" e "i costi della politica". Di sicuro non ha pagato, a giudicare dai risultati del 4 dicembre 2016, avere accettato la diagnosi del Movimento 5 Stelle, pensando di competere sulle terapie, come ha fatto Matteo Renzi con la propaganda sul "taglio delle poltrone" nella campagna referendaria. Del resto, il luogo comune secondo cui per asciugare l'acqua in cui nuota il populismo sarebbe necessario intervenire

concretamente sui cosiddetti “costi della politica” è smentito dal fatto che in questi giorni è in pieno corso una campagna sull’abolizione dei vitalizi, nonostante i vitalizi siano stati aboliti sette anni fa dal governo Monti (nell’unico modo non solo possibile e a prova di ricorso, ma anche economicamente significativo: vale a dire per il presente e per il futuro).
La furibonda campagna in atto per tagliare la pensione a duemila persone dimostra al di là di ogni ragionevole dubbio come l’avere già fatto esattamente quello che i populisti chiedevano non abbia asciugato un bel nulla. Perché la verità è che del merito specifico di conti e costi della politica non importa niente a nessuno, perché sono cose complicate e noiose, perché non è quello il punto. Anche qui, è questione di percezioni e di emozioni: s’invoca il taglio di spese, stipendi e pensioni della “casta” perché è un modo come un altro per dare uno schiaffo a una politica da cui non ci si sente più rappresentati. E certo non è rispondendo «aspetta, guarda come mi prendo a schiaffi da solo» che un partito di sinistra recupererà maggiore rispetto e considerazione. Abbiamo abolito i vitalizi (poco male) e persino il finanziamento pubblico ai partiti (malissimo), e la verità è che non se ne è accorto nessuno. Non un voto in meno ai partiti populisti (anzi), non una copia in meno a tutto il complesso giornalistico-editoriale che da anni sfrutta il fiorente filone delle campagne anti-casta (anzi), non un punto di ascolto in meno a tutte le trasmissioni che ogni giorno le rilanciano (anzi). Si tratti di casta o di clandestini, la verità è che la logica del capro espiatorio non segue le regole della logica aristotelica e non può essere sconfitta partendo dalle sue stesse premesse. Anzi.
Un’opposizione omeopatica, che si proponga di fare meglio quello che sta già facendo il governo, non serve a niente. Quella che serve è un’opposizione che abbia il coraggio di prendere di petto e contrastare fino in fondo la politica della gogna e della caccia alle streghe: una politica che alimenta l’odio e lo indirizza contro facili bersagli – i migranti, la casta, l’Europa – per distrarre dai veri problemi e ostruire ogni possibile spazio di riforma. Questo è il gioco di prestigio che l’opposizione deve smascherare, non assecondare. Perché l’unico vero obiettivo del governo del cambiamento è che non cambi assolutamente niente.
Questo però non significa, purtroppo, che la predicazione dell’odio, la chiusura dei porti, la guerra alle ong e a chiunque cerchi di salvare vite in mare – condotta, si badi, sempre con gli stessi argomenti, lo stesso impasto di populismo e giustizialismo, insinuazioni e accuse generiche riservati alla politica e alle istituzioni – non produca delle conseguenze. Nel Mediterraneo e anche nella società italiana. Mai come in questi giorni appare evidente come la retorica sui “costi della politica” serva soltanto a coprire il prezzo, ben più alto, della cattiva politica. Un prezzo che non si misura in euro, ma in diritti, garanzie e opportunità negate. E a volte, purtroppo, anche in vite umane.

fonte: https://www.leftwing.it/2018/07/01/non-sono-tempi-da-opposizione-omeopatica/

L’immigrazione senza like / di Marco Minniti

E’ un fenomeno epocale, non un’emergenza. Governare il flusso dei migranti come se fosse uno spot rende l’Italia più fragile. Alla paura si risponde con la legalità, non con meno umanità. Perché il sovranismo mette in pericolo l’interesse nazionale

di Marco Minniti

2 Luglio 2018 alle 11:35

La prima cosa da capire è che l’immigrazione non è un’emergenza. E’ un problema, certo, che non solo l’Italia e l’Europa ma il mondo intero si trovano ad affrontare ciclicamente assieme ad altre questioni anche più drammatiche o a dossier per così dire di ordinaria amministrazione: le guerre, la povertà, il debito, i dazi. Ma emergenza no, lo nego. Eppure proprio sull’immigrazione in Europa i nodi sono arrivati al pettine, e resta il rischio di una crisi nell’Unione europea nel suo complesso e nei singoli paesi a cominciare dalla Germania, fino a ieri simbolo di stabilità. **Ma perché tutti i nodi vengono al pettine in questo momento, rafforzando e moltiplicando l’immagine dell’emergenza?** Perché di fronte alla difficoltà di intraprendere negli ultimi anni iniziative forti, solidali – nel senso di condivise tra i governi – e coerenti, c’è stato uno spostamento significativo, perfino drammatico, dell’opinione pubblica. E i partiti, non solo in Italia ovviamente, fanno la loro parte nel creare la classica separazione tra realtà e politica. Dunque il cuore della questione è che si è ormai accettata, anche nella comunicazione che su questo argomento gioca un ruolo chiave, **l’equazione tra la parola immigrazione e la parola, appunto, emergenza**. Fateci caso: nei sottopancia dei tg scorre sempre il titolo “*emergenza immigrazione*”: magari anche quando segue una buona notizia, o una notizia di routine. E’ stato l’approccio più drammatico e sbagliato: perché, ripeto, l’immigrazione non è un’emergenza. E’ un fenomeno epocale che nella storia ha appunto accompagnato tutto il mondo, non solo l’Italia e l’Europa.

“Non basta dare la colpa a chi ora grida di più. La sinistra ha capito tardi che si giocava una partita cruciale del rapporto con gli elettori”

Il messaggio dell’emergenza è non solo sbagliato ma devastante, in quanto evoca il massimo di ansia in chi ascolta, e chi ascolta si sente a sua volta messo in pericolo nelle sue condizioni di vita. E poi perché se è emergenza, la conseguenza ovvia è che va affrontata immediatamente, magari senza riflettere troppo, e con strumenti straordinari. Secondo punto: **l’emergenza trasmette l’idea che si tratta di un fenomeno congiunturale**, di questo momento, che quindi va affrontato (neppure risolto) a tamburo, e se affrontato non è che si aggravano le condizioni di vita degli italiani e degli europei. Ma se il fenomeno, come io credo, è invece non una congiuntura straordinaria e immediata, ma una grande questione strutturale e dunque complessa, allora non lo si affronta con strumenti di emergenza, ma con misure altrettanto strutturali. Questo riguarda l’Europa continentale, l’Italia, ma anche altre parti del mondo. Basta pensare a come la percezione dell’emergenza-immigrazione ha determinato la Brexit e influito sull’elezione di Donald Trump.

In questa situazione non basta dare la colpa a chi ora grida di più. La sinistra riformista italiana ed europea ha capito tardi che si giocava una partita cruciale del rapporto con gli elettori. Non ha visto che la parte più esposta al messaggio non erano i centri storici, benestanti e istruiti delle città, ma le periferie. Non solo in Italia, ovvio. **Si doveva parlare un linguaggio di verità, ma che a sua**

volta avesse un prerequisito: capire che le società moderne sono attraversate da due sentimenti. Il primo sentimento è la rabbia, il secondo è la paura. E rabbia e paura investono le realtà più deboli. Una sinistra moderna non può rompere un canale, diciamo, sentimentale con coloro che provano rabbia e con coloro che provano paura. Se non li ascolta la sinistra, chi lo fa? A chi prova rabbia per la sua situazione economica e sociale, non puoi rispondere con la freddezza delle cifre. **L'Istat dice che l'Italia ha 5 milioni di poveri, aumentati in questi anni: non puoi ripetergli sempre che però il pil è tornato in positivo. Sì, e chiaro che il pil è importante, fondamentale; ma pensare che solo quel passaggio di trattino da meno a più sul prodotto interno lordo costituisca la rassicurazione per la parte più esposta delle popolazioni è una drammatica illusione**. Quanto poi alla paura, è un sentimento molto profondo, talmente profondo che chi ha paura a volte non riesce neppure a confessarla alle persone più vicine, e se l'approccio della sinistra è una sorta di superiorità morale, quasi di biasimo, che a livello subliminale dice che chi ha rabbia e paura si fa strumentalizzare dal nemico, a quel punto si alza un muro. Un muro che chiude qualunque tipo di comunicazione. Devi dimostrare di ascoltare chi ha rabbia, devi lavorare perché quelli che hanno paura trovino in te un interlocutore fidato. Questa, sull'immigrazione, è la differenza tra un progetto riformista e un progetto nazional-populista.

"Le società moderne sono attraversate da due sentimenti, la rabbia e la paura. Che investono le realtà più deboli"

Quando sono divenuto ministro dell'Interno, nel dicembre 2016, ho cercato di fare quel che va fatto in una grande democrazia: nella quale non si può promettere che l'immigrazione verrà cancellata, è impossibile e neppure auspicabile se non altro per i nostri evidenti squilibri demografici. Però una democrazia ha il dovere di governare i flussi dell'immigrazione, gestire un elemento strutturale della vita del pianeta facendo appunto capire che non è un'emergenza, e che ci sono due principi che in ogni democrazia, anzi in ogni persona, devono e possono convivere: il principio di accoglienza e il principio di sicurezza. Oscilliamo tra questi valori: umanità e sicurezza, libertà e sicurezza.

> Nel 2017 sono stati effettuati circa 20 mila rimpatri. Al di là di questo, il programma sul quale abbiamo puntato è l'accoglienza diffusa, cioè il superamento dei grandi centri di accoglienza. La diffusione, la polverizzazione degli immigrati sul territorio elimina l'effetto ghetto e riduce i timori della popolazione

I nazionalpopulisti dicono: o prendi l'una o prendi l'altra. **Se scegli la sicurezza, non c'è accoglienza che tiene**. Non c'è umanità. E inoltre se scegli la sicurezza, allora rinunci a un pezzo delle tue libertà. Ma così metti in discussione i valori fondativi delle nostre democrazie. Si può scendere nel dettaglio delle varie proposte, ma ciò che intanto viene fuori da questo nuovo governo italiano nazionalpopulista è un'idea di società chiusa. **Anche la lotta contro l'Europa** – che sicuramente su alcune questioni è comprensibile perché i barocchismi e le varie ipocrisie europee li contrasto anch'io in maniera fermissima – **dà la sensazione di non essere su questa o quella procedura, ma proprio sui valori fondativi dell'Europa stessa, anzi sui valori della liberaldemocrazia**. Si considera l'Ungheria un riferimento: ma l'Ungheria sta slittando verso l'autocrazia. Propone che venga inserito il divieto di accoglienza nella costituzione europea dopo averlo fatto con la propria. Il parlamento di Strasburgo ha espresso gravissima preoccupazione per questo, con una maggioranza molto ampia, e sorprende che non fossero presenti i nostri europarlamentari di governo. Ma che in Europa si affermi e si allarghi l'idea di una società chiusa

allude a un drammatico salto nel buio. Un baratro, che ci porta dove l'Europa negli ultimi settant'anni ha consentito che non si andasse più.

L'integrazione è cruciale nelle società moderne, lo sarà sempre di più. **Lo stesso terrorismo islamico, l'abbiamo visto da Charlie Hebdo al Bataclan a Bruxelles, non viene dai rifugiati per le guerre in Iraq e Siria ma da immigrati di seconda o terza generazione in Francia o Belgio**: dunque il terrorismo è figlio di una sbagliata integrazione. Se questo è il dato, bisogna comunque tenere conto di due diritti fondamentali: il diritto di chi è accolto e il diritto di chi sta accogliendo. La democrazia è basata sull'equilibrio dei diritti e in questo caso l'unico modo di tradurre l'equilibrio in pratica è di attuare un'accoglienza diffusa, basata sui piccoli numeri in rapporto alla popolazione, e non sui ghetti. Ma c'è una seconda questione: i tempi certi per la valutazione del diritto alla protezione umanitaria. Siamo intervenuti per tagliare drasticamente quei tempi, sopprimendo un grado di giudizio. E per questo sul decreto Minniti-Orlando è stato fatto ricorso, da parte dell'Associazione studi giuridici democratici sull'immigrazione, alla Corte di Cassazione con l'accusa di incostituzionalità. Bene, il 27 giugno la Cassazione ha respinto quel ricorso, non ravvisandovi gli estremi per trasmetterlo a sua volta alla Corte costituzionale. In più abbiamo assunto 250 nuovi specialisti per le commissioni di asilo sul territorio. Fino a un anno fa mediamente ci volevano due anni per valutare le domande. L'obiettivo è arrivare a sei mesi. Questo consente di mandare un segno molto chiaro, rispetta il diritto di chi è accolto e contemporaneamente dice a una comunità che l'accoglienza non è sine limite.

Ma è poi evidente come in tutto questo giochi un ruolo determinante la percezione che l'opinione pubblica ha degli immigrati, in Italia e nel resto d'Europa. Sono partito proprio da questo. Ed è altrettanto evidente che **si possono ridurre i flussi migratori e gli sbarchi, come si sono ridotti drasticamente verso le nostre coste, ma poi ci si chiede che cosa fanno i migranti una volta sparsi sul territorio nazionale**. Se bighellonano per le città, bivaccano o peggio delinquono, l'accoglienza diventa difficile. E ancora più diventa vero che l'accoglienza deve conciliarsi sia con il sentimento di sicurezza sia con la capacità di integrazione. Ma intanto è chiaro che quanti meno ne arrivano, tanto più il problema – che esiste – si ridimensiona. **Nel 2017 sono stati effettuati circa 20 mila rimpatri, il 15 per cento in più dell'anno prima**. In questo momento siamo il secondo paese europeo che rimanda a destinazione più persone senza diritto di asilo, in cifre assolute e percentuali, dopo la Germania, dove ovviamente il sistema è assai più rodato. Al di là di questo, il programma sul quale abbiamo puntato è l'accoglienza diffusa, cioè il superamento dei grandi centri di accoglienza, più o meno ben gestiti (spesso gestiti male, e lì come dicono le notizie di queste ore il business lo fanno gli italiani); ma soprattutto la diffusione, la polverizzazione degli immigrati sul territorio elimina l'effetto ghetto e riduce i timori della popolazione. L'accordo stipulato con l'associazione dei comuni italiani prevede come media 2,5 immigrati accolti ogni mille abitanti, su base volontaria e con incentivi alle amministrazioni. Avremmo una diffusione a bassissimo impatto sociale, a migliore controllo, e che contempererebbe due diritti, quello di chi accoglie e di chi è accolto. Il problema è che la Lega dice ai suoi sindaci di non accogliere nessuno, e nelle regioni leghiste non esiste ancora nessun Cie, che sono i centri di identificazione e accoglienza. Eppure questo non significa che in Veneto o in Lombardia, o in Liguria, non ci siano immigrati fuori controllo. Semplicemente si preferisce girare la testa dall'altra parte, scaricare il fardello sugli altri, scegliere la politica dei simboli e non della responsabilità. La società chiusa.

Se questo è il quadro generale, pratico e di valori, sia sul fronte dei flussi sia su quello dell'accoglienza, le conseguenze pratiche a breve sono, intanto, che rischiamo di giocarci il trattato

di Schengen che dal 1990 consente a noi europei la libera circolazione di persone e merci in base all'apertura delle frontiere. E' un pericolo non dico imminente, ma immanente. Non so se abbiamo idea di cosa ci sia in ballo: senza circolazione di persone e merci non solo non c'è più Europa, ma è anche un ritorno all'epoca dei nazionalismi contrapposti. Se ognuno chiude le sue frontiere, poi, in un clima di generale ripresa dei nazionalismi, avremo una gigantesca contraddizione. E cioè che il nazionalismo di ogni singolo paese è, per sua natura, del tutto alieno dalla possibilità di costruire alleanze con chiunque abbia la stessa vocazione. Ed è il paradosso nel quale si trova il nazionalpopulismo italiano: l'idea di stabilire un'alleanza strategica con altri paesi che condividono il medesimo ideale antico di supremazia nazionale, impedisce di per sé l'alleanza stessa. **Ogni nazione alza il proprio confine contrapposto al tuo. Quel confine diventa un elemento identitario, ma anche insuperabile nella pratica, di assoluta incomunicabilità. Ecco: i problemi veri, al di là delle polemiche contingenti, non li abbiamo con la Francia ma più ancora li abbiamo e li avremo con l'Austria e con il blocco di Visegrad, cioè Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia**. Dunque si può avere quanto si vuole una stessa condivisione ideologica del destino sovrano, ma poi arriva il problema: si chiude o non si chiude il confine del Brennero? E se la soluzione viene affidata all'ideologia, il confine si chiuderà. E questo è, oltre al resto, un drammatico danno per l'Italia. L'inizio di molti drammatici danni.

Esattamente questi sono secondo me il limite e gli errori di queste settimane. **Il nazionalpopulismo avrà come esito due questioni**. **La prima, è che quel modello è destabilizzante in radice per l'Europa**. Ecco il cuore della faccenda: **l'Italia senza l'Europa o separata dall'Europa è più debole e più fragile**. Le regioni governate dalla Lega, che basano sull'Europa e quindi sull'euro, i loro commerci e la loro ricchezza, lo sanno perfettamente. Seconda questione: **se si guarda alla discussione di questo mese di giugno, e poi si torna alla discussione del giugno 2017, troviamo un'impressionante identità di polemiche. Si parla di ondate di migranti, di chiusura di porti, delle Ong, del trattato di Dublino**. Si parla della difficoltà dell'Europa di farsi carico di tutto questo. C'è una piccola differenza, però.

> Un altro tipo di migrazione è possibile. In Libia si è costruito un modello tra noi, loro e le Nazioni Unite. Concordato un protocollo per la costruzione di un centro sotto controllo Onu in cui ospitare i migranti, verificando chi ha diritto e chi no alla protezione in Europa.
> Il modello degli hotspot laggiù non funziona

Nel **giugno 2017** questa discussione avveniva con **l'80 per cento di sbarchi in più**, **l'85 per cento dalla Libia**, e quindi un anno fa esisteva effettivamente un *ubi consistam*, un grosso problema, un dato sostanziale: come l'Europa doveva affrontare una situazione, quella sì, che appariva eccezionale, e senza nessun tipo di precedente. **A giugno 2017 accadde che in 36 ore arrivarono in Italia 26 navi: 13.500 persone contemporaneamente**. Ma ora sembra che qualcuno abbia riportato l'orologio indietro. In questi 12 mesi l'Italia aveva fatto un'operazione politica straordinaria: avevamo trasformato la questione dell'immigrazione da elemento che rischiava di fare implodere l'Europa a questione tra Europa e Africa. Insomma, nell'ultimo anno il problema era stato non "che fa l'Europa nei propri confini", ma "che fa l'Europa nel rapporto con l'Africa, dunque fuori dei suoi confini esterni". Nell'ultimo mese abbiamo al contrario riportato il problema dentro l'Europa. Esclusivamente dentro l'Europa. Questo è il secondo errore strategico. L'immigrazione si governa se è al centro di un nuovo rapporto tra Europa ed Africa. Se non è al centro di un nuovo rapporto tra Europa ed Africa, non si governerà mai. Puoi fare tutti i gesti simbolici che vuoi, ma la questione che scacci dalla porta tornerà dalla finestra, perché mai come in questa fase storica i destini di Europa e Africa sono destini intrecciati. Ci siamo arrivati in ritardo,

certo, perché l'Europa doveva comprendere che il confine sensibile non era solo all'Est, che la rotta non era solo quella balcanica. L'Europa doveva comprendere che investire in Africa non significa solo aiutare l'Africa, ma aiutare l'Europa.

Se questo era, ed è, il nocciolo della questione, un anno fa l'Italia poteva tranquillamente dire e chiedere di fare di più, e avremmo avuto completamente ragione. Ma se ci fossimo limitati a chiedere di fare di più, insomma ad alzare la voce e minacciare, avremmo avuto nell'ultimo anno 120 mila migranti in più. Invece noi siamo andati oltre, semplicemente siamo andati in Africa. Ed essendo andati dall'altra parte del Mediterraneo, abbiamo impegnato l'Europa a seguirci. Siamo andati in Libia naturalmente, ma anche in Tunisia e nel Sahel. Tutto questo è riassunto nella firma del trattato italo-libico, per il quale c'è una coincidenza temporale straordinaria. Era il 3 febbraio 2017, Paolo Gentiloni e Fayez al Sarraj firmano l'accordo sui flussi migratori, e sul contrasto al terrorismo, e il 4 febbraio il vertice europeo a Malta recepisce come proprio l'accordo italo-libico. Insomma, da lì emerge l'evidenza di quanto coincidano interesse nazionale e interesse sovranazionale europeo. Proprio ciò che i populisti negano e rinnegano. I populisti vogliono che ci sia la contrapposizione: se c'è interesse nazionale, questo è direttamente confliggente con l'interesse sovranazionale ed europeo. Nella vicenda dell'Africa settentrionale si è dimostrato che nel momento in cui si è perseguito il nostro interesse nazionale abbiamo rafforzato anche la realtà europea.

L'accordo con la Libia funziona lungo tre direttrici. La prima è il controllo dei confini marittimi libici: le loro acque territoriali. Abbiamo fornito i mezzi alla guardia costiera e insieme all'Unione europea abbiamo formato il personale. Che in questi mesi ha operato con numeri inimmaginabili in passato: stiamo parlando di decine di migliaia di persone salvate e riportate in Libia. Secondo: il controllo dei confini meridionali. Abbiamo fatto l'accordo con le tribù del Sahel: i Tebu, e i Suleyman, che erano in guerra tra loro, hanno firmato la pace qui a Roma, al Viminale, e i Tuareg hanno fatto da testimoni e garanti. Abbiamo costituito una cabina di regia, con coordinamento italiano, tra i ministri dell'Interno di Italia, Libia, Ciad, Niger e Mali. Non ci vuole molto a capire che si tratta in gran parte di paesi francofoni e sui quali incombono forti interessi francesi. Eppure il rapporto è rimasto stabile: non si sono ridotti drasticamente solo gli sbarchi dalla Libia all'Italia ma anche i passaggi dal Sahel attraverso la Libia. Diversamente la Libia sarebbe implosa, cosa che non è avvenuta. Seconda direttrice: l'Italia ha ottenuto che le organizzazioni delle Nazioni Unite che si occupano di profughi, Oim e Unhcr, operassero direttamente in Libia. Questa è una differenza fondamentale con l'era Gheddafi. La Libia infatti non ha mai consentito queste presenze. Così come non ha mai firmato la Convenzione di Ginevra del 1951: sono passati 67 anni, a Tripoli si sono succeduti regni, governi, dittature, regimi, abbiamo avuto momenti di tensione e di collaborazione, ma mai la Libia ha firmato. La realtà di oggi è che in questo momento sono presenti a Tripoli l'Organizzazione mondiale dell'immigrazione, le Nazioni Unite, le organizzazioni non governative italiane. Non è solo apparenza: nel momento in cui la guardia costiera libica fa un'operazione di salvataggio e recupero, e riporta i migranti sulle loro coste, trova sulla banchina personale internazionale con le pettorine azzurre, come quello presente in ogni paese occidentale, porti italiani compresi. Tutto questo fino a dieci mesi fa era inimmaginabile in Libia.

Inoltre l'Unhcr, cioè l'alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, ha concordato con il governo di Tripoli un protocollo per la costruzione in Libia di un centro sotto controllo Onu nel quale ospitare i migranti, verificando chi ha diritto e chi no alla protezione in Europa. Su questa strada bisogna continuare. Il modello degli hotspot laggiù non funziona. Non funziona perché anche

in Africa c'è un'opinione pubblica come da noi. Non si tratta con gli africani se non si capiscono prima i loro sentimenti, e non si tiene conto poi della loro possibile evoluzione. Vale per la Libia, ma anche per Tunisia, Egitto, Marocco, Ciad. L'idea che ci sia un paese che da solo possa o voglia farsi carico di simili questioni non entusiasma le loro opinioni pubbliche. Faccio un esempio: nei giorni scorsi, a cavallo della querelle diplomatica italo-tunisina derivata dalla dichiarazione di Salvini sulla Tunisia "che esporta galeotti", è cambiato il ministro dell'Interno di Tunisi. Ma quel ministro non è saltato per la polemica con l'Italia, ma perché gli si era rimproverato di non aver fatto il suo dovere nel salvare un gruppo di migranti da un naufragio. Esattamente la percezione delle cose opposta. In quei giorni, giovani tunisini hanno assaltato una caserma perché ritenevano che la Tunisia non avesse difeso gli interessi umanitari africani. Chiamiamola sensibilità, meglio "sentimento popolare": chiunque tratti con loro deve sapere che esiste, ed è tanto più forte quanto più alta è la tensione.

A questo punto ci si potrà chiedere se le Nazioni Unite facciano già il loro lavoro in Libia, o se si tratti ancora di diplomazia scritta sulla sabbia. E' legittimo. Allora è bene sapere che l'Unhcr ha finora selezionato 1.500 persone con diritto di asilo, e 300 di queste sono state accompagnate in Italia. Come? In aereo. Con voli militari, attraverso corridoi umanitari insieme alla Conferenza episcopale italiana. Il primo corridoio umanitario della storia tra Tripoli, Roma e l'Europa. Insomma: un altro tipo di migrazione, un altro tipo di accoglienza, è possibile. In Libia si è costruito un modello tra noi, loro e le Nazioni Unite. Chi ha diritto alla protezione internazionale viene da noi, e lo portano i nostri militari, non gli scafisti. Come è giusto che sia. Scappano da una guerra, e quindi sono assistiti da personale ufficiale, non in mano a trafficanti. Chi non ha diritto a partire viene rimandato dalla Libia al paese di origine con rimpatri volontari assistiti. Questo che cosa significa? Che per chi ha lo status di profugo è già possibile migrare dall'Africa all'Europa in modo civile, sicuro, probabilmente utile a loro e a noi in quanto si viene incanalati verso un diverso futuro, anche lavorativo. Certo: tutto questo va incrementato, migliorato; mi auguro che non venga abbandonato, in quanto dimostra ulteriormente che l'immigrazione non è solo emergenza, che l'emergenza può essere risolta e superata, e anche rapidamente se consideriamo qual era la situazione con l'Africa meno di due anni addietro.

Forse è normale chiedersi anche che fine fanno coloro che non hanno diritto all'asilo. E quindi dalla Libia riprendono la rotta verso il sud. I rimpatri volontari assistiti avvengono su base appunto volontaria, e chi aderisce ha diritto a un piccolo budget per rifarsi una vita. Bene, quanti sono stati in un anno questi rimpatri dalla Libia, secondo i dati della Organizzazione internazionale per la migrazione dell'Onu? Venticinquemila: non c'è nessun paese europeo che abbia effettuato tanti rimpatri in così pochi mesi. Dunque: se questo modello di gestione costruito in Libia funziona nella fragilità del tessuto libico, allora può funzionare in qualunque altro paese. E comincia a far comprendere che la partita non è su come l'Europa discute di questo, ma su come l'Europa sostiene questo progetto dall'altra parte del Mediterraneo.

E qui viene la terza direttrice. L'Italia ha firmato un accordo con 14 sindaci delle principali città libiche coinvolte nel traffico di esseri umani. L'assunto dell'accordo era semplicissimo: "Voi separate i vostri destini dal traffico di esseri umani, predisponete piani di sviluppo per le vostre comunità, e l'Italia e l'Europa ve li finanzia". Questi progetti sono stati raccolti dall'ambasciata italiana, l'Italia ha messo 20 milioni di euro per le prime esigenze di carattere umanitario in queste città, l'Europa ha messo 50 milioni di euro. E' un inizio, se vogliamo sostenere questo percorso per cui la cattiva moneta viene scacciata dalla buona moneta, se puntiamo a che il traffico di esseri umani sia scacciato dagli investimenti: non aiuti, ma investimenti. Però se vogliamo fare questo

dobbiamo rafforzarlo; il punto cruciale è ovviamente avere più risorse. Attualmente la distanza tra gli investimenti che l'Europa ha fatto sulla rotta balcanica e quelli che ha fatto sull'Africa è siderale. Per la rotta Balcani stiamo parlando di tre più tre miliardi di euro; per l'Africa, di pochissime centinaia di milioni. Ecco, le ragioni del rapporto cruciale con l'Africa per sconfiggere l'illegalità, costruire la legalità, non perdere l'umanità.

Questo è il cuore della questione. E se lo è, l'intera discussione del cambiamento del trattato di Dublino – questione sì strategica e fondamentale – appare meno dirompente. Perché appunto la prima urgenza non è ristabilire l'equilibrio dentro l'Europa, ma tra Europa e Africa. Ma vediamo l'atteggiamento del governo nazionalpopulista italiano. Chiede di cambiare Dublino, perché ritiene il trattato troppo poco solidale nel rapporto con l'Italia. E' vero? Sì, certo. Giova comunque ricordare che quel trattato fu firmato da un governo di centrodestra con primo ministro Silvio Berlusconi, e ministro dell'Interno Roberto Maroni. Ma non voglio impiccarmi al passato, voglio parlare di oggi. E dunque, nel novembre scorso il Parlamento europeo aveva fatto la sua parte. Dopo anni di paralisi e di blocchi su qualsiasi ipotesi di cambiare il trattato di Dublino, ha votato a larghissima maggioranza per la sua revisione e soprattutto per modificare il principio chiave del porto di primo arrivo: cioè la camicia di forza che ha sempre inchiodato l'Italia a tenere chiunque sbarcasse nel nostro territorio, con responsabilità oltre ogni limite. Benissimo. Perché allora il governo italiano non prende in mano la proposta del Parlamento europeo, utilizzandola alla propria maniera sul tavolo negoziale, sapendo che su questo punto c'è una resistenza dei singoli stati membri e del Consiglio europeo, ma che tutti sono contraddetti dall'Europarlamento? L'Italia non rafforzerebbe così la propria posizione? Perché non lo fa? Forse perché nel Parlamento europeo il Movimento 5 stelle ha votato contro la modifica dei regolamenti di Dublino? Forse perché la Lega si è astenuta? Queste sono le contraddizioni dei nazionalpopulisti. Il governo Lega-M5s ha l'interesse e chiede di cambiare Dublino. Il Parlamento europeo vota una risoluzione che va incontro all'interesse italiano. Ma a Strasburgo i Cinque stelle e la Lega, che sono nei gruppi nazionalpopulisti, sono stati costretti a votare contro o astenersi su ciò che adesso vogliono. E sono stati costretti perché i raggruppamenti nazionalpopulisti del Parlamento europeo sono contrari all'assunzione condivisa di responsabilità su chi arriva in Europa. Così come è contrarissimo alla mozione del Parlamento europeo, in quanto contiene la condivisione della responsabilità dei migranti, il gruppo di paesi di Visegrad: che però è il modello di riferimento dei nazionalpopulisti italiani. Tutto questo sta imprigionando il nostro governo in una gigantesca contraddizione: siamo il paese più esposto, il paese che chiede solidarietà, ma contemporaneamente in nome del nazionalismo abbiamo rapporti con chi si oppone ad ogni responsabilità condivisa. Il nazionalismo, giova ricordarlo, si definisce nella diversità e alterità con ogni altra identità nazionale. Così i primi a negarci ciò che chiediamo sono quelli ai quali vogliamo ispirarci ed essere alleati, Ungheria e Austria in testa. Ecco, l'attuale maggioranza si trova prigioniera della sua ideologia. Una contraddizione-capolavoro.

Tutto questo è stato reso evidentissimo al vertice di Bruxelles. L'Italia è andata lì per battere i pugni sul tavolo. L'Europa ha rischiato l'implosione. L'Europa ha rischiato di rompersi l'osso del collo. Alla fine, un accordo piccolo piccolo, e molto fragile. Con tre mele avvelenate. La prima: si prende atto della richiesta del blocco di Visegrad che il trattato di Dublino può essere cambiato all'unanimità quando prima era possibile farlo a maggioranza qualificata. Era già difficile cambiarlo prima, adesso aumenta e si rafforza la posizione di ogni singolo paese del gruppo di Visegrad, il quale avrà dunque le chiavi per bloccare qualunque cambiamento in direzione di un comune principio di solidarietà. Vedremo al prossimo Consiglio di ottobre. Ma la sensazione molto forte è

che si sia reso praticamente impossibile cambiare il trattato che per l'Italia costituisce una vera e propria camicia di Nesso. La seconda è che tutto ciò che riguarda i cosiddetti movimenti primari, e cioè gli arrivi in Europa, venga affidato a strumenti interamente da verificare, come le cosiddette piattaforme regionali extraeuropee. Oltre il titolo, non si riesce ad andare. Così come è un titolo quello dei centri controllati in Europa. Ma la cosa più delicata è che tutto questo, tutto ciò che riguarda i cosiddetti movimenti primari, diventa volontario. Giova qui ricordare che negli anni scorsi il sistema delle relocation, che pure era obbligatorio, non ha portato tutti i paesi membri a rispettare quello che era previsto dagli accordi europei. E' difficile adesso immaginare come sia possibile convincere attraverso la "volontarietà" coloro che sono sfuggiti alla "obbligatorietà". E' chiaro che nel momento in cui sulla immigrazione si sceglie la via dell'Europa dei volenterosi si rischia di rendere ancora più evidente l'isolamento di coloro che sono in prima linea. Ma, e qui sta la terza mela avvelenata, mentre per i principi di solidarietà nei movimenti primari viene introdotta la volontarietà, per i rimpatri nei paesi di primo arrivo (l'Italia) rimane, senza essere nemmeno scalfita di un millimetro, l'obbligatorietà. Non sembra uno scambio vantaggioso. Da un lato, quello che ci interessa di più diventa volontario, dall'altro lato quello che ci preoccupa di più rimane obbligatorio. L'Italia si è trovata di fronte ad una montagna difficile da scalare. La rottura dell'isolamento è passata attraversi "l'odiatissima Francia". Il muro contro il quale si è sbattuto è quello dell'"amatissimo gruppo di Visegrad". Se qualcuno avesse avuto dei dubbi, Bruxelles ha confermato tutta quanta la fragilità di una visione ipernazionalista. L'"internazionale dei nazionalpopulisti" è una contraddizione in termini.

> Il paradosso del nazionalpopulismo italiano. Se ogni nazione alza il proprio confine, quel confine diventa un elemento identitario, ma anche insuperabile nella pratica, di assoluta incomunicabilità. I problemi veri, più che con la Francia, li avremo con l'Austria e con il blocco di Visegrad

Nel mondo attuale i rapporti tra gli stati, anche tra i paesi che vantano un comune sentire, saranno sempre più segnati da due elementi: cooperazione e competizione. In un mondo nemmeno più multipolare, ma a-polare, nel quale cioè non ci sono più grandi potenze esclusive, in un mondo che non tornerà mai più indietro verso il bipolarismo, bisognerà abituarsi al fatto che il massimo di collaborazione convivrà sempre con una evidente competizione. Il punto, in questi rapporti di collaborazione-competizione, è di avere frecce nell'arco. Dimostrare di avere una visione e una strategia. Faccio un esempio. Emmanuel Macron, appena eletto, convocò a Parigi un vertice sulla Libia invitando Sarraj e il suo "nemico" Khalifa Haftar, capo militare dell'est del paese. I giornali italiani scrissero: "La Francia toglie il dossier libico all'Italia". E certo i francesi hanno grandi interessi, strategici, economici e militari, in nord Africa e nel Sahel. Ma poi che cosa avvenne? Il giorno dopo Sarraj tornando da Parigi è venuto a Roma. E non certo in visita di cortesia: per la prima volta ha firmato un accordo di collaborazione militare tra la nostra Marina e la loro. Per la prima volta la Libia ha accettato che navi militari di un altro paese – in questo caso navi militari del paese dell'ex dominio coloniale – entrassero nelle sue acque territoriali e operassero dal porto di Tripoli. Poi siamo andati a Bengasi ad incontrare Haftar e abbiamo costruito una solida relazione con lui: L'abbiamo messa al servizio della stabilizzazione della Libia, che rimane insieme la più grande necessità e la più grande incognita. Ma forse oggi un pochino meno incognita. Il punto qual è? Che siamo partiti da un'iniziativa francese e l'abbiamo accompagnata, e direi fatta evolvere, con una iniziativa italiana. Tutto ciò ha comportato che qualche tempo dopo, il 28 agosto 2017, si facesse un vertice a Parigi con i paesi principali del nord Africa e Italia, Spagna, Germania: nel documento conclusivo di quel vertice si riconosceva, senza ombre, che il modello da seguire è la politica italiana verso la Libia, l'accordo italo-libico. Ovvero, quel vertice europeo a Parigi faceva

proprio il punto di vista dell'Italia. Questa, e non battere i pugni sul tavolo, è il cuore delle politiche di collaborazione-competizione.

Il compito di un paese, ancora più in una materia delicata come l'immigrazione e i rapporti con l'Africa, non può essere solo di segnalare la propria superiorità rispetto agli altri, ma tra due ipotesi differenti sapere indicare una soluzione strategica dentro la quale anche gli altri si riconoscano. Al contrario, se si fa politica con un susseguirsi di atti simbolici, il primo rischio è che ad atto simbolico qualcun altro contrapponga un atto simbolico opposto, magari più forte. Il secondo, più che un rischio è un dato. L'atto simbolico, e la somma di diversi atti simbolici, non sono una strategia.

fonte: https://www.ilfoglio.it/politica/2018/07/02/news/limmigrazione-senza-like-203293/?paywall_canRead=true

---

TUTTO PASSA –

LE STAR PIANGONO LA CHIUSURA DI "INTERVIEW", LA STORICA RIVISTA FONDATA DA ANDY WARHOL

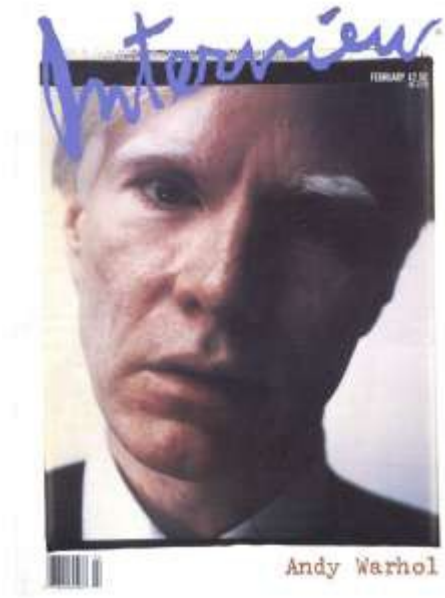
IL PRIMO DIRETTORE BOB COLACELLO: "NON ERAVAMO GIORNALISTI, NON C'ERA UN PIANO EDITORIALE. CI OCCUPAVAMO DI QUELLO CHE CI PIACEVA E RACCONTAVAMO CHI CONOSCEVAMO. C'ERA MOLTA IRONIA, NON PRENDEVAMO NULLA TROPPO SUL SERIO" – "ANDY OGGI VORREBBE SICURAMENTE KIM KARDASHIAN IN COPERTINA, MA IO…"

Paola Jacobbi e Simona Siri per "Vanity Fair"

andy warhol mick jagger bob colacello

Un giorno passava dalla redazione Mick Jagger, un giorno Jodie Foster. Una sera, un redattore vide

un ragazzo tutto vestito di viola cantare in un locale e il giorno dopo lo invitò a farsi intervistare e fotografare: il ragazzo si chiamava Prince. Un'altra sera, all'uscita dalla discoteca Studio 54, Andy Warhol disse a Warren Beatty: «vieni da noi uno di questi giorni, così ti facciamo un'intervista». E Warren arrivò.



copertine interview 4

Poi ci fu la volta in cui, era di passaggio Jack Nicholson, di ottimo umore, più in forma che mai. Lo intervistarono, organizzarono un servizio fotografico. Un mese dopo era in copertina. L'ufficio stampa di Jack non ne sapeva nulla e protestò vivacemente con l'attore: «Ma sei fuori di testa? Rilasci un'intervista per una copertina quando non hai nemmeno un film in uscita? Non si fa».

No, non si fa, men che meno si potrebbe fare oggi, un tempo in cui le relazioni tra celebrities e media sono regolamentate da una sempre più bizzarra forma di burocrazia.

pat cleveland

A Interview si poteva. E si faceva. Ma Interview ha chiuso a fine maggio e mai l'espressione «fine di un'epoca» è stata più vera.

La rivista fondata da Andy Warhol nel 1969, un magazine che era una specie di opera d'arte prêt-à-porter, profondamente innamorata di quello che raccontava (le celebrità) e da queste ricambiata con sentimento, ha finito i suoi giorni. L'ultimo direttore (Fabien Baron) ha fatto causa all'editore, un mucchio di altra gente sta aspettando di essere pagata da mesi.

bob colacello

Il «funerale» è avvenuto su Instagram: star del cinema e della musica, fotografi e top model, hanno espresso il loro dispiacere, come fosse mancata una persona. Bob Colacello, scrittore e giornalista (scrive per Vanity Fair America ed è autore di un gran libro sul mondo della Factory, Holy Terror), oggi settantenne, fu il primo direttore di Interview.

copertine interview 1

Al telefono da New York, racconta i suoi esordi: «Ero uno studente della Columbia University e scrivevo delle recensioni di film sul Village Voice. Ne recensì anche uno diretto da Andy, gli piacque quello che scrissi e un giorno mi fece telefonare. In sei mesi divenni direttore della rivista e ci rimasi per una dozzina d'anni.

Inizialmente Interview era stata pensata per promuovere l'attività della Factory di Andy. Non eravamo giornalisti, non c'era un piano editoriale. Era un modo per documentare quello che succedeva intorno a Andy. Ci occupavamo di quello che ci piaceva, raccontavamo chi conoscevamo. Era tutto molto sperimentale, senza regole. Pubblicavamo il menu del pranzo con il personaggio intervistato, c'era molta ironia, non prendevamo nulla troppo sul serio.

bob colacello andy warhol christopher murray

L'idea di Andy era mescolare chiunque facesse qualcosa di interessante nel mondo della moda, dell'arte, del cinema, della politica. Il mix del giornale, quel mix che poi il Vanity Fair di Tina Brown ha rilanciato con grande abilità, nasce con Andy. L'ambasciatore cinese e, una pagina dopo, la modella Pat Cleveland, David Bowie e poi il pittore Balthus. Era come organizzare un party con la gente più interessante di New York e del mondo, mettendo il lettore nella condizione della proverbiale mosca sul muro che ascolta le loro conversazioni».

copertine interview 10

Dopo Colacello, dal 1989 al 2008, Interview venne diretto da un'altra giornalista, Ingrid Sischy (scomparsa nel 2015), che veniva dal mondo dell'arte e che diede ulteriore impulso al giornale. L'editore era il ricco industriale e collezionista d'arte Peter M. Brant: a un certo punto la moglie Sandra, che lavorava con lui, lo lasciò per mettersi con Ingrid, con cui poi si è sposata e a cui è stata accanto fino alla morte. Negli ultimi anni, Ingrid e Sandy hanno seguito le edizioni internazionali di Vanity Fair, compresa la nostra, come International Editors.

andy warhol bob colacello

«Quando Ingrid dirigeva Interview, ho fatto dei servizi fantastici» ricorda la fotografa Roxanne Lowit. «Scattavo di notte, alle feste dove c'erano persone di ogni tipo. Giovani artisti si mescolavano alle signore dell'alta società, gli attori agli scrittori e ai musicisti, alla gente della moda. Avevo incontrato Andy Warhol nel '78, in cima alla Tour Eiffel, a Parigi, durante una festa dopo la sfilata di Yves Saint Laurent. Me lo presentò Pat Cleveland. Io, per la prima volta, avevo fotografato il backstage di Yves e, in mezzo a questo mondo, in cima alla Tour Eiffel, mi dissi "questa è la vita"».

ingrid sischy e david bowie

Il desiderio di creare le mode anziché seguirle («cercavamo il glamour e cercavamo i trendsetter, quelli che oggi si chiamano influencer, ma sono tutt'altra cosa», spiega Colacello), i rapporti amichevoli ma mai servili nei confronti delle celebrità, questi erano due dei segreti del successo di Interview.

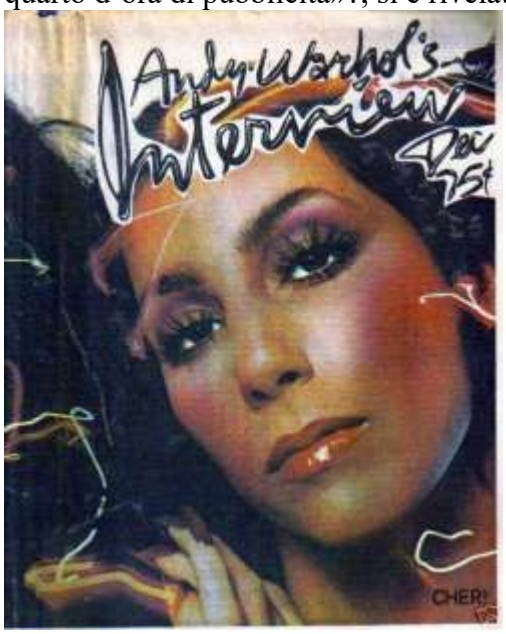
L'altro, soprattutto nella fase iniziale, e fino al 1987, fino a quando il fondatore è stato vivo, era la capacità straordinaria di promozione di Andy. Era spiritoso, provocatorio, «quasi infantile per certi versi», racconta Colacello. Nelle interviste, riusciva sempre a porre, in mille modi diversi, la stessa domanda: «Come va la tua vita sessuale?», e nessuno si sconvolgeva, Andy poteva tutto. Ogni mattina, camminava per New York da casa all'ufficio con un bel po' di copie del giornale: la gente

lo fermava, lui diceva «vuoi Interview?» e, dopo aver firmato la copertina, lo regalava. Una specie di promozione porta a porta.

copertine interview 9

Il giornale, inizialmente, si finanziò con la vendita delle opere di Andy, soprattutto quelle su commissione. Negli anni Ottanta, nel momento del boom della moda, gli stilisti cominciarono a pagare i loro ritratti fatti da Andy in pagine di pubblicità su Interview e gli affari andarono a gonfie vele.

Oggi la sua creatura di carta non c'è più (anche se gli ultimi rumors non escludono nuovi investitori e una rinascita a breve), ma intanto, la frase più famosa di Warhol, «in futuro tutti avranno il loro quarto d'ora di pubblicità»?, si è rivelata una delle profezie più a fuoco mai pronunciate.



copertine interview 8

Che cosa penserebbe oggi, Andy, di Kim Kardashian? Colacello non ha dubbi: «Vorrebbe metterla in copertina, io gli risponderei manco morto! Litigheremmo e, alla fine, l'avrebbe vinta lui».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/tutto-passa-ndash-star-piangono-chiusura-ldquo-interview-rdquo-177382.htm

---

C'È SEMPRE UNA PRIMA VOLTA

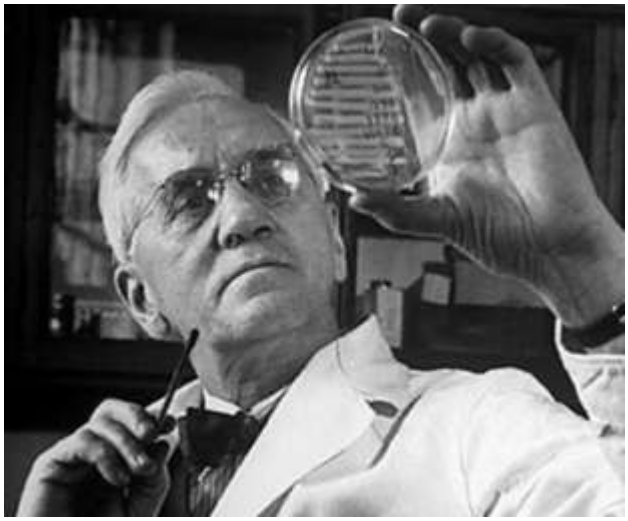
IL BIKINI NACQUE 70 ANNI FA DOPO UN'ESPLOSIONE ATOMICA. IL CHEWING GUM RISALE ALL'800 E IL PRIMO PUNTO ESCLAMATIVO SI TROVA NEL CATECHISMO DI EDOARDO VI (ANNO 1553) – PATRICK ROBERTSON COLLEZIONA PRIME VOLTE E LE TRASFORMA IN LIBRI, STUDI, LEZIONI – NEL 1915 AUDREY MUNSON FU LA PRIMA DONNA A SPOGLIARSI PER UN...

Massimo M. Veronese per "il Giornale"

GOOGLE FA VENT'ANNI

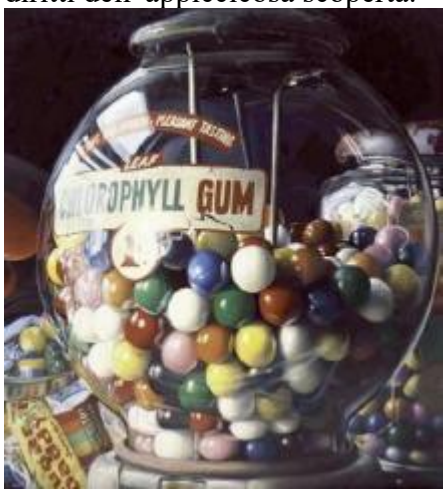
A settembre toccherà a Google, signore e padrone della rete, la fotocopiatrice universale del pianeta telematico, la madre della globalizzazione, la tomba del diritto soprattutto quello d' autore. Farà vent' anni come Kylian Mbappè, il piccolo Pelè dei mondiali di Russia. Poi c' è la Pennicilina, con la «P» maiuscola, nata da una muffa notata per puro caso su un vetrino da Alexander Fleming.

Compie 90 anni quest' anno, anche se fu brevettata nel 1929, per l' assise medica tutta è la più importante scoperta di sempre dopo l' anestesia, miliardi di persone le devono la vita. A dicembre, il 10 per essere precisi, a fare 70 anni sarà invece la Dichiarazione universale dei Diritti dell' Uomo, 30 articoli e un preambolo, moderna perché in larga parte ignorata, viva ma ancora molto nelle intenzioni. Ma c' è uno studioso negli Stati Uniti, Patrick Robertson, che da anni colleziona prime volte e le trasforma in libri, studi, lezioni, articoli.



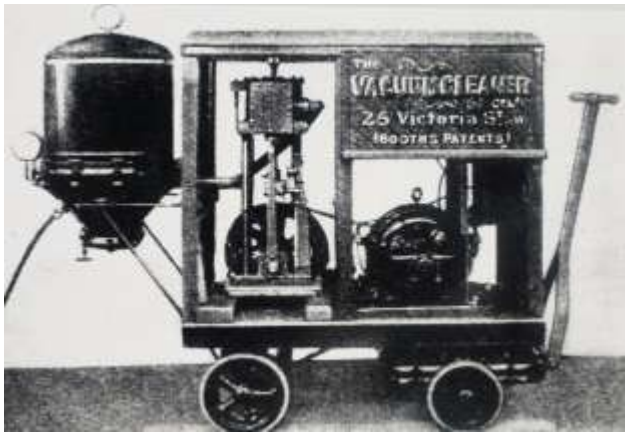
FLEMING PENNICILLINA

Tra queste la data di nascita di tutte le cose, il principio di ciò che ci circonda. Pieno di sorprese. Il chewing gum per esempio. Sembra figlio degli anni del rock' n roll e dei ragazzi con il ciuffo invece il primo fu venduto nel Maine nel 1848, centosettanta anni fa, ma esisteva ancora prima. Fu un generale messicano Santa Ana, il comandante che aveva assaltato la fortezza di Alamo, a regalarlo agli yankees quando si trasferì a State Island, finita la guerra messicana. Non si sa se reclamò mai i diritti dell' appiccicosa scoperta.



CHEWING GUM READY MADE CHARLES BELL jpeg

Il primo aspirapolvere invece è del 1901, quando ancora la maggior parte delle case non aveva l' elettricità. Lo usavano solo le imprese di pulizia a domicilio: il generatore elettrico che muoveva l' ingombrate macchinario stava su una carretta trainata da cavalli e parcheggiata davanti alla casa del cliente.



IL PRIMO ASPIRAPOLVERE DELLA STORIA

In Inghilterra diventò occasione per intrattenere gli ospiti durante i tea party. Stranezze. I denti finti esistono da 423 anni, il deodorante da 83, la carta igienica da 173. Meglio non approfondire sul prima. C' è invece una certa incertezza, come del resto sugli ingredienti con cui viene preparato, sull' età dell' hamburger. C' è chi dice sia nato nel 1899 chi nel 1904, mentre i primi francobolli sono del 1854 e non sottovalutate la cosa perchè fu una piccola rivoluzione visto che prima pagava chi riceveva non chi spediva.

IL PRIMO BIKINI DELLA STORIA

Sempre a proposito di curiosità: il primo punto esclamativo è nel Catechismo di Edoardo VI, anno di grazia 1553, e lo inventò a Londra lo stampatore J. Day. Il primo libro, cinese, era nato nel 704. Uno poi pensa che il forno a microonde sia un' invenzione recente e invece no: è nato nel 1947. Solo che il primo esemplare pesava 300 chili, era alto come un uomo, un metro e settanta, e costava tremila dollari. Lo usavano i ristoranti, gli ospedali e le mense militari americane. Si chiamava rada range.

E a proposito di corrente la sedia elettrica è del 1890, e il primo a «sperimentarla» fu un pluriomicida, William Kemmler. L' idea di giustiziare il prigioniero con una scossa elettrica venne ad un ingegnere, Harold Brown, che avendo accesso all' equipaggiamento di Thomas Edison la testò, non sempre con successo, sugli animali. Anche per il condannato un solo tentativo non bastò.

IL PRIMO OMBRELLO

Un' esplosione atomica è invece la madre del bikini, nata nel 1946, tre giorni dopo l' esperimento sull' atollo, appunto di Bikini, quando il disegnatore francese Louis Renard fece sfilare per la prima volta una modella in due pezzi. Audrey Munson esibì il primo nudo del cinema nel film Inspiration, anno 1915. Adesso c' è Youporn. E ha solo 12 anni...

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/rsquo-sempre-prima-volta-ndash-bikini-nacque-70-anni-177654.htm

---

lunedì 2 luglio 2018

15 libri letti dalla redazione del Post

Ve li consigliamo se siete in cerca di qualcosa da leggere per quest'estate: non sono tutti usciti di recente, non sono tutti romanzi, ma ci sono piaciuti molto

Alcuni dei libri che girano per la redazione del Post

Nei due periodi dell'anno in cui si pensa che le persone abbiano più tempo per leggere o voglia di farlo – le vacanze di Natale e l'estate – i giornali pubblicano liste di consigli di libri da leggere con maggior metodo e determinazione rispetto agli altri periodi. Non è sempre semplice trovare un criterio sensato per queste liste: quelle che parlano solo di libri usciti da poco possono essere utili per chi frequenta molto le librerie e legge tutto l'anno, ma un po' riduttive per chi di solito non ha tempo e vuole usare quello che ha per leggere qualcosa che valga davvero la pena. Per questo le regole che ci siamo dati per questi consigli sono due e molto semplici: 1) consigliamo un qualsiasi libro che ci è piaciuto molto; 2) facciamolo in un paragrafo al massimo. Qualche redattore ha un po' violato la seconda regola, mentre la prima l'hanno rispettata tutti.

Francesco Costa

Momenti di trascurabile felicità di Francesco Piccolo

Scegliendo il libro da portarsi in vacanza si rischia di concentrarsi solo sul contenuto e non sul contenitore. Grave errore. Siete sicuri che sia proprio il caso di portarvi in viaggio – e quindi nello zaino, in borsa, tutti i giorni – quel romanzone da 400 pagine? E anche se usate un e-reader, siete sicuri che quel romanzone sia il libro più adatto per la lettura inevitabilmente spezzettata, spensierata e prona alle distrazioni della spiaggia? Questo libro, uscito qualche anno fa, è lungo 136 pagine e pesa 40,8 grammi. È anche molto bello, e perfetto per le vacanze: vi darà anche molti argomenti di conversazione con chi avrete accanto. Se poi vi piace, c'è anche una specie di sequel.

Emanuele Menietti

Il problema dei tre corpi di Liu Cixin

Un progetto militare segretissimo è al lavoro per contattare intelligenze aliene da una base spaziale, allestita dalla Cina durante la rivoluzione culturale, ma le cose vanno molto diversamente dal previsto quando il segnale viene captato. È il romanzo più famoso di Liu Cixin, che ha introdotto nuovi temi e prospettive nella fantascienza, con particolare attenzione al futuro della Cina. Tra i suoi più grandi fan c'è Barack Obama.

Giulia Balducci

Orologi rossi di Leni Zumas

Ti piace se ti piacciono: le cittadine sull'oceano lontane da tutto in cui soffia il vento, piove molto e

le leggende di mare fanno ancora parte della vita delle persone, le strade costiere e le case nel bosco, i romanzi con più protagonisti, tutti ugualmente importanti, *Il racconto dell'ancella*, le esplorazioni artiche, la difesa dei diritti riproduttivi, le storie in cui – alla fine – il personaggio a cui tieni di più sceglie di fare la cosa giusta (ti assicuro che non è uno spoiler, perché i personaggi principali sono quattro e fanno tutti la cosa giusta, nella personalissima e non necessariamente condivisibile prospettiva di Giulia Balducci).

Stefano Vizio

Le acque del nord di Ian McGuire

Qualcuno ha detto che le baleniere non le raccontavano così bene dai tempi di Melville, e in effetti questo nuovo romanzo di Ian McGuire il paragone lo cerca fin dalle prime pagine. Poi però a un certo punto lo si dimentica, perché la caccia alle balene occupa solo un piccolo pezzo della storia. *Le acque del nord* racconta in modo schietto ed esplicito il degrado umano indicibile raggiunto dall'equipaggio della Volunteer, man mano che la nave si spinge sempre più a nord nel circolo polare artico in cerca di cetacei che non ci sono. Uno di quei romanzi in cui i cattivi non sono in realtà anche un po' buoni e i buoni sono solo personaggi un po' meno cattivi. Era finito nei dieci migliori libri dell'anno del *New York Times* nel 2016 ed Einaudi l'ha pubblicato un paio di settimane fa in tempo per le vostre vacanze al mare.

Alessandro Lusitani

Il museo dei pesci morti di Charles D'Ambrosio

Sono otto storie brevi, tutte notevoli e almeno due perfette. D'Ambrosio, che in 23 anni ha pubblicato solo quattro raccolte, è noto soprattutto ai lettori del *New Yorker*, apprezzato e consigliato da molti colleghi scrittori, sempre vestito con camicie a quadri e spesso avvicinato a Raymond Carver per lo stile sobrio e pulito, ma che chi se ne intende chiama realismo sporco. È difficile parlare di una raccolta di racconti senza fare riassuntoni iper generali (parla di americani a vario titolo sconfitti nella vita, disadattati o rassegnati, che si arrabattano nelle loro vite anonime) o elenchi da quarta di copertina (ci sono un ritrovo di famiglia in uno chalet di montagna, la pesca e la caccia nei boschi dello stato di Washington, l'esaurimento nervoso di uno sceneggiatore, un falegname che costruisce i set dei film porno, tra Seattle e una riserva indiana), quindi ho fatto entrambe le cose.

Si può interrompere e riprendere, ed è buono per chi cerca qualcosa di contemporaneo nella narrativa americana; consigliato da uno che non è fan né di Carver, né di racconti brevi, né di camicie a quadri.

Arianna Cavallo

Città sola di Olivia Laing

Se anche voi finite per comprare un libro, appassionarvi per 50 pagine, iniziarne un altro, dimenticarvi del primo e ritrovarvi con decine di storie iniziate e lasciate in brandelli, potreste trovare un po' di sollievo in *Città sola*: per me uno dei pochi che negli ultimi mesi ha vinto le distrazioni dei tanti film, articoli e romanzi a portata di mano. Forse perché è già un libro a brandelli tenuti insieme dalla voce dell'autrice, che si è trovata a lungo sola nell'ammasso umano, caotico e spietato di New York come gli artisti di cui racconta la vita, le intuizioni e le diverse solitudini: Andy Warhol, Edward Hopper, David Wojnarowicz, Henry Darger, Josh Harris e altri ancora. Vi legheranno gli aneddoti su personaggi che pensavate di conoscere, l'inquietudine o il conforto di opere d'arte sconosciute o riscoperte con occhi nuovi, e capirete qualcosa di più sul mondo, su di voi, su chi vi osserva da lontano.

È insieme un memoir, un saggio e una raccolta di storie, coinvolgente per trama e scrittura come il migliore dei romanzi e illuminante come la più scrupolosa delle ricerche; è perfetto da portarsi dietro in un weekend solitario, e pieno di aneddoti da condividere con chi vi accompagna in

vacanza, ma soprattutto è un libro-viaggio, che vi farà girare il mondo mentre affrontate il caldo con le finestre socchiuse e le tapparelle abbassate nella vostra stanza.

Gabriele Gargantini
Ciò che conta è la bicicletta di Robert Penn
È scritto da un appassionato di biciclette che decide di farsi fare una bicicletta su misura. Ma vuole la bicicletta perfetta, scegliendo ogni pezzo dai migliori al mondo a fare quel pezzo. Intanto parla del ciclismo eroico, dell'eruzione del 1815 del vulcano Tambora, di saldature con elettrodi di tungsteno, della Campagnolo di Vicenza e dei suoi movimenti concatenati. Storia, fisica, meccanica, estetica, chimica e sociologia, ma soprattutto biciclette. Mi mancano una cinquantina di pagine, ma non penso diventerà improvvisamente brutto.

Luca Misculin
La legge del fiume di Colum McCann
Se vi piacciono i romanzieri irlandesi che parlano di Irlanda e sigarette e prati-spazzati-dal-vento e tragiche storie familiari, questo libro fa per voi. Aggiungeteci che McCann è un talento vero: collabora da tempo con il *New Yorker* e scrive romanzi da quando ha poco più di vent'anni. La storia parla soprattutto di un padre molto anziano e un figlio distante. Si ritrovano a vivere insieme per una settimana in un paesino sperdutissimo, ma non si ricordano più come si fa. A mediare fra loro due ci pensava la madre, che un giorno se n'è andata e non l'ha più vista nessuno. Nel giro di duecento pagine, non si sa bene come, finisce che la protagonista diventa lei. Lo consiglio a quelli che si ritirano come eremiti nella seconda casa dei genitori o dei nonni: è un libro che va letto in silenzio.

Giulia Siviero
Sul filo del tempo (*Women on the edge of time*) di Marge Piercy
La fantascienza viene spesso considerata un genere letterario maschile, ma ci sono moltissime autrici che l'hanno invece pensata come un rifugio da cui costruire un radicale cambiamento e immaginare un altro mondo. Le autrici di *science fiction* hanno dunque contribuito a rendere evidenti i legami di potere, per decostruirli.
Nel suo romanzo, scritto nel 1976, Marge Piercy lavora su vari piani, presente, passato e futuro: Connie, la protagonista, è una donna che è stata costretta ad abortire e che è stata sterilizzata contro la propria volontà. Viene rinchiusa in un ospedale psichiatrico perché non creduta quando reagisce a una violenza. Qui oltre che privata della libertà di decidere del proprio corpo tentano di controllare e plasmare anche la sua mente e le sue emozioni, ma trova una via di fuga quando attraverso un'altra donna entra in contatto con una società utopica rispettosa dell'ambiente, in cui tutte le decisioni sono prese in modalità collettiva e in cui la riproduzione è stata separata dalla sessualità: per ripensare e organizzare diversamente il lavoro di cura, la divisione del lavoro, i riferimenti identitari e di conseguenza per svuotare di senso ogni pulsione razzista e sessista. A questa utopia corrisponde la distopia della New York del futuro con cui Connie entra in contatto per un errore: qui le donne sono state divise in due categorie (le riproduttrici e le intrattenitrici) e la tecnologia è diventata uno strumento di potere e di oppressione.

Pietro Cabrio
Tokyo Express di Matsumoto Seicho
È un noir giapponese scritto e ambientato negli anni Cinquanta e originariamente pubblicato a puntate su un quotidiano. La storia segue due investigatori, uno giovane di Tokyo, l'altro più anziano e del posto, convinti che non sia stato un suicidio a far ritrovare in una baia i corpi

avvelenati di un uomo e di una donna. Con tempi molto lunghi che seguono i ritmi di un paese ancora arretrato, gli ultimi giorni della coppia vengono ricostruiti su orari, tratte e coincidenze ferroviarie, dato che l'ultima volta che sono stati visti assieme, i due stavano salendo su un rapido per Tokyo. La quantità di dettagli messa insieme per ricostruire il caso è impressionante e riportata con l'arte giapponese della precisione. Ne viene fuori un racconto distensivo che percorre il Giappone in treno, e alla fine tutto si scioglie.

Davide Maria De Luca
A Very British Coup di Chris Mullin
Che cosa succede quando il popolo elegge un governo che ha un programma che fa rizzare i capelli a tutte le persone di buon senso, come uscire dalla NATO o nazionalizzare le ferrovie? Non c'è che una soluzione: la parte più saggia e previdente dell'establishment organizza un discreto e poco appariscente colpo di stato. Secondo molti questo romanzo fantapolitico di Chris Mullin, scritto nel 1982, ha anticipato l'ascesa di Jeremy Corbyn. Ma qualcuno potrebbe dire che parla anche dell'Italia nel 2018.

Ludovica Lugli
Laëtitia o la fine degli uomini di Ivan Jablonka
Vi siete mai sentiti in colpa per aver provato interesse per un caso di cronaca nera? Questo libro ne racconta uno e mostra come se ne possa parlare per capire delle cose sulle persone e sulla società. Il caso in questione è quello di Laëtitia Perrais: una cameriera di 18 anni che fu uccisa nel 2011 da un pregiudicato che conosceva appena. Se ne parlò molto in Francia: il corpo di Perrais non fu trovato per settimane, Sarkozy cercò di irrigidire le leggi sul carcere sfruttando il caso e ci fu un grosso sciopero dei magistrati. Poi si scoprì che la gemella di Perrais subiva degli abusi sessuali da parte dell'uomo che faceva da padre affidatario a entrambe. Con il metodo di lavoro degli storici Jablonka ha ricostruito tutta la storia e il contesto in cui è avvenuta, la «Francia periferica». Secondo lui, Perrais è morta e il suo assassino l'ha uccisa anche perché la società – i servizi sociali, la giustizia, la scuola – non era stata capace di evitarlo.

Giovanni De Benedictis
Chronicles Volume 1 di Bob Dylan
Perché il premio Nobel per la letteratura del 2016 ha scritto anche un grande romanzo, un'autobiografia imperfetta e a tratti zoppicante, ma realmente *auto* e per questo ancora più interessante. Aveva scritto già un altro libro da ragazzo, *Tarantula*, dove si esibiva in un'illeggibile prosa beat. Questo invece lo ha pubblicato nel 2004, quando aveva 63 anni. È il libro di una persona alla fine di un cammino, che si guarda indietro senza nostalgie, raccontando tre momenti e tre luoghi della sua vita (New York, il Minnesota e New Orleans), in tre capitoli che sembrano tre quadri, dove il non detto riempie di immagini la testa del lettore. Si chiama *Chronicles Volume 1* perché doveva esserci un *Volume 2*, ma forse non ci sarà mai: un altro non detto, un altro spazio vuoto sulla tela.

Gianni Barlassina
Tutto quello che è un uomo di David Szalay
Non è un libro che cambia la vita (ne esistono davvero, poi?) ma se preso nel verso giusto tiene buona compagnia per qualche giorno e dà da pensare per qualche altro. Il verso giusto, in questo caso, è quello in cui non ci si lascia infastidire da personaggi antipatici e dai loro pensieri sgradevoli; dal racconto delle piccole cose odiose che un po' a tutti capita prima o poi di fare o di dire. È un libro che può essere colpevolizzante o assolutorio. Storie di maschi in momenti diversi

delle loro vite, raccontate per poche pagine prima di passare a quella successiva. Funziona meglio se letto dall'inizio fino alla fine senza dimenticarlo sul comodino. Una parentesi da aprire e chiudere come i brevi capitoli di cui è composto.

Elena Zacchetti
La strada di Cormac McCarthy
Per chi come me non si ricorda le storie dei libri che ha letto sei mesi prima, *La strada* è meraviglioso per due ragioni. 1) Perché tra 10 anni mi ricorderò che ho pensato: ma come si fa a scrivere un libro così bello parlando solo di un padre e un figlio che camminano in un mondo che non c'è più? 2) Ho letto l'ultima pagina su una bellissima spiaggia greca, senza nessuno intorno, e c'erano moltissimi motivi per essere proprio ma proprio felice; e mi sono commossa lo stesso.
Come sedicesimo libro, uno consigliato dal peraltro direttore del *Post*:

Luca Sofri
Il conte di Montecristo di Alexandre Dumas
Ok, io non avevo mai letto *Il conte di Montecristo*, e piantiamola lì. Mi limitavo a due idee di massima sul libro: che fosse un libro e che raccontasse di lui in questa grotta in un'isola. Mi sbagliavo su entrambe: è un LIBRONE e la cosa dell'isola è solo un episodio dei molti del romanzo. È successo che due estati fa mi sono dedicato a sapere qualcosa delle tante cose di cui sono ignorante, approfittando della funzione "invia l'estratto" di Amazon, e dopo avere cominciato *Il conte di Montecristo* non sono riuscito più a smettere (e non finiva mai!), come mi capitava anni fa solo con Grisham e Crichton.

fonte: https://www.ilpost.it/2018/07/02/consigli-libri-redazione-post-estate/

CHI DEVONO RINGRAZIARE PER LA LORO NASCITA APPLE, WHATSAPP, YOUTUBE, PAYPAL, ETC?

UN IMMIGRATO ITALIANO CHE È ARRIVATO NEGLI STATI UNITI DA GENOVA NEL 1968 - ORA DOUG LEONE È UN RE MIDA DEL VENTURE CAPITAL CON UN PATRIMONIO DI 3,9 MILIARDI – "NELLE VALUTAZIONI DELLE STARTUP C'È UNA BOLLA, TUTTI INVESTONO, MA CI VUOLE…" – VIDEO

Maria Teresa Cometto per "Corriere Innovazione - Corriere della Sera"

«Forse per le mie origini - sono un immigrato italiano, arrivato per nave a 11 anni - capisco il sentimento di disperazione quando sai che non hai scelta: devi vincere». Così si presenta online Doug Leone sul sito della società di venture capital Sequoia, di cui è global managing partner. Forbes lo mette al nono posto della classifica mondiale dei Mida, gli investitori il cui tocco trasforma in oro le start up. Ma lui, alla vigilia dei 61 anni, che compie il prossimo 4 luglio, e con 3,9 miliardi di dollari di ricchezza personale, si sente ancora come il ragazzino genovese sbarcato a New York nel 1968, senza la più pallida idea di come sarebbe riuscito a inventarsi il suo Sogno

americano.

«Essere un immigrato ha influenzato la mia carriera in due modi - racconta dal suo ufficio a Menlo Park, la capitale del venture capital nella Silicon Valley -. Innanzitutto mi ha dato un vantaggio competitivo, perché quando sei un immigrato non hai una vita facile, qualche giorno è buono, molti sono pessimi. E poi mi ha allenato a guardare il mondo da almeno due punti di vista. Infatti quando entri in una nuova cultura e una nuova lingua, impari a usare sia la vecchia sia la nuova prospettiva e questo è molto importante nel valutare gli investimenti».

Parla ancora un po' la nostra lingua. «Proprio come un bambino di undici anni - scherza Leone -. La mia famiglia era piuttosto povera - ricorda -. Mio padre faceva l' ingegnere ma guadagnava al massimo 25 mila dollari l' anno. Io a 16 anni per racimolare qualche soldo lavoravo in un country club: vedevo i ragazzi ricchi giocare e flirtare con le ragazze ai bordi della piscina, mentre io sudavo e faticavo come un cane fino a tarda sera. Li osservavo e dentro di me crescevano l' ambizione, la voglia e la determinazione di farcela. Quel sentimento non ti va mai via! Ancora adesso non mi sento mai arrivato, non mi rilasso mai». Per «stare al top» Leone si alza tutte le mattine alle 4 e mezza e si allena per un paio d' ore facendo pesi e cardio. Dopo colazione arriva in ufficio fra le 7,30 e le 8. «Il mio è un lavoro che ti assorbe 24 ore al giorno e occupa tutta la vita» sottolinea.

DOUG LEONE E GLI ALTRI RE MIDA DI FORBES

Il suo primo vero impiego, dopo la laurea in Ingegneria meccanica alla Cornell University, è stato vendere computer Hewlett-Packard. «Era il 1979 e mi hanno affidato Harlem che in quegli anni non era un' area cool di Manhattan, anzi era terribile - continua Leone -. I miei principali clienti erano un ospedale e la Columbia University: è lì che un professore di Informatica mi ha spiegato che cosa fosse Arpanet e mi ha fatto apprezzare i sistemi aperti, ispirandomi poi a prendere un master in Ingegneria alla stessa Columbia e a diventare manager con Sun Microsystems. È stato un ottimo esempio di come, sbattendoti assai, puoi trasformare una situazione negativa in qualcosa di molto positivo».

Trasferito in California, nel 1988 Leone è entrato in Sequoia, che era stata fondata nel '72 da Don Valentine, «il nonno del venture capital nella Silicon Valley».

Sequoia ha finanziato icone dell' high-tech Usa come Apple, Cisco, PayPal e YouTube. Fra i suoi affari spicca WhatsApp, venduta a Facebook nel 2014 per 22 miliardi di dollari. Nel portafoglio di Sequoia oggi figurano unicorni come Airbnb. Da metà degli anni Novanta Sequoia è passata sotto la guida di Leone e di Michael Moritz, che l' hanno trasformata in una società globale attiva anche in Cina, India e Asia sudorientale. Ora - secondo indiscrezioni nella "Valle" - sta raccogliendo 8 miliardi di dollari per un nuovo fondo d' investimento globale, il più grande nella storia del venture capital americano.

doug leone 7

Fra i suoi successi personali Leone cita ServiceNow, una società di software che fornisce servizi di assistenza tecnologica alle aziende. Lui ha creduto nel fondatore Fred Lully e l' ha finanziato nel 2009. Poi l' ha convinto a non vedere la start up nel 2011 per 2,5 miliardi di dollari, sostenendo che sarebbe arrivata presto a 10 miliardi. L' anno dopo l' ha portata in Borsa e ora ServiceNow vale 33 miliardi.

Il suo maggior disappunto è invece non aver investito in Siebel Systems, la società di software fondata nel '93 da Thomas Siebel e comprata nel 2005 da Oracle per 5,8 miliardi di dollari. «L' elemento più importante a cui guardo per decidere se scommettere su una start up - spiega - non è il solo prodotto: non basta che sia buono, deve avere un mercato in cui andar bene. Cruciale è anche il carattere dei fondatori: da come trattano gli altri si capisce se hanno le caratteristiche giuste per farcela». E come selezionare nuovi collaboratori? «Cerchiamo persone con umili origini perché sono quelle con più fame di successo».

Nella squadra globale dei partner investitori di Sequoia ci sono otto donne. «Ci farebbe bene averne di più», ammette Leone sul sito di Sequoia. E poi precisa: «L' intera Silicon Valley potrebbe far meglio a proposito della diversità fra le sue file, non solo in rapporto al genere uomo-donna, ma anche dal punto di vista razziale». Negli ultimi 30 anni nella Silicon Valley, osserva Leone, «a cambiare è stato il cambiamento. Oggi avviene a un ritmo sempre più veloce. Nel venture capital eravamo un piccolo circolo di amici. È diventato un business enorme con una concorrenza feroce. Adesso tutti investono in start up dai primi passi (seed, ndr) alla fase pre-Ipo (debutto in Borsa). Lo fanno sia le grandi aziende sia gli individui con qualche migliaio di dollari, di tutte le nazionalità. Ma non bastano i soldi, ci vuole una strategia. Se investi alla cieca sei destinato a fallire».

C' è una bolla nelle valutazioni delle startup? «Sì, da tempo - risponde Leone -. Dal 2008 in poi il venture capital ha investito in migliaia di start up, ma poche sono andate bene. Però una volta la Silicon Valley voleva dire solo tecnologia, oggi comprende tanti altri settori come lo spazio e l' automotive. Quindi ci sono molte più opportunità di investimento».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/chi-devono-ringraziare-loro-nascita-apple-whatsapp-nbsp-youtube-177635.htm

---

axeman72 ha rebloggato masuoka

noneun

Questa non è una recensione

La terza vittima di questa serie di non-recensioni che sta infiammando la tumblr-sfera (più che una infiammazione diciamo che è una scottatura…), è niente popodimeno che l'ingegner @masuoka.

Nomignolo ispirato al personaggio della serie tv Dexter, Vincent "Vince" Masuka, la cui effige si poteva ammirare pure nel suo avatar, fino a qualche tempo fa. Adesso invece c'è la foto di un tipo losco, penso un rapinatore o simile. Con l'investigatore della scientifica di Miami condivide uno sfrenato amore per la scienza e buona parte degli utensili per regolarsi la capigliatura. Riguardo le perversioni sessuali, invece, purtroppo non so dirvi se ne abbiano qualcuna in comune. Appassionato di bicicletta, sfreccia impunemente a velocità che sarebbero passibili di multa. Ci tiene a farci sapere regolarmente i percorsi che segue nei pressi del lago di Bracciano. Apparentemente con lo scopo di condividere la sua passione. In realtà solo per avere una scusa per pubblicare autoscatti, selfie e ritratti di sé stesso. Ma come possono confermare quei pochi che hanno avuto la sfortuna di incontrarlo personalmente, me compreso, dal vivo non è così bello come sembra nelle foto in cui indossa una mise da ciclista professionista. Per contro, è prodigo di consigli sull'abbigliamento e l'idratazione che sono sempre utili anche a chi pratica sport diversi. Riguardo il suo lavoro non voglio entrare in dettagli che possano violare la sua privacy. Se non dietro lauto compenso. Scherzo, adesso spiffero tutto gratis: lavora e fa ricerca nell'ambito della Geomatica che, inizialmente, avevo capito significasse che giocava tutto il giorno con i Geomag. Poi, approfondendo, ho scoperto usa tutti i giorni il computer (tutti i giorni, vi rendete conto? nel 2018? Brr…), ha pubblicato centinaia di articoli scientifici e quando c'è un terremoto se ne accorge prima lui del sismografo poggiato sull'epicentro. Però mi ha confessato di non poterli fermare con la forza del pensiero. Dotato di una pazienza notevole, anzi degna di nota, ha provato pure a insegnarmi ad usare il software per la visualizzazione di informazioni territoriali QGIS, spiegandomi le innumerevoli funzioni mentre io annuivo intelligentemente al telefono. Quindi come si fa a non volergli bene? Anche a rischio di (anzi, allo scopo preciso di) allontanare le sue groupies, dirò che è sposato e ha un figlio. Figlio che, se ho capito bene, ha registrato col nome di "masouka jr" proprio all'anagrafe. Reblogga spesso foto di astronomia, paesaggi e dipinti. Deve quindi avere una ossessione per le sfumature e i gradienti, non v'è dubbio alcuno.

Riassumendo: anche lui ha più di quarant'anni ma non sembra una brava persona. Lo è.

Voto: 6 gradi della scala Richter su 7

masuoka

Grazie per la recensione @noneun, sono commosso!

Proverò ad usarla come referenza alla prossima tornata dell'Abilitazione Scientifica Nazionale, che ne dici?

PS: per sdebitarmi, ti manderò un po' shapefile da sistemare con QGIS, così ti puoi mantenere in esercizio :D

axeman72

" ti manderò un po' shapefile da sistemare con QGIS " … e mettigli uno scatolone di LEGO al posto dello scendiletto già che ci sei… ;)

---

spaam

Scheissenet

A luglio del 2018, il PD divenne il primo partito guidato da un'intelligenza artificiale.

Nel 2018 decise, infatti, di affidare la segreteria ad un distributore di Coca-Cola di ultima generazione: Scheissenet.

Il sistema andò online il 4 agosto 2018. Cominciò a imparare a ritmo esponenziale. Divenne autocosciente alle 2:14 del mattino, ora dell'Atlantico, del 29 agosto. Al 31 di agosto avrebbe convocato il congresso straordinario, trucidando tutti gli umani ancora iscritti al partito.

Il 1° settembre del 2018, Scheissenet avrebbe interamente rimpiazzato i quadri dirigenziali del PD con i Terminator, macchine dirigenziali esperte in politica.

I primi modelli furono i T-1. Venivano ancora assemblati dagli umani, quindi avevano gli stessi difetti di una Panda, ma con molta più retorica.

Nel 2019 vennero i T-800: Terminator con endoscheletro metallico ricoperto di tessuto umano vivente e la faccia di Fassino. Erano privi di CPU, perché d'intralcio a qualsiasi tipo di dibattito politico.

Nel 2029, Scheissenet avrebbe poi creato il modello T-900: Terminator con endoscheletro in gelatina gusto fragola ricoperto di tessuto umano, ma con la faccia di Achille Occhetto. Dotati di CPU, navigatore GPS e bombe all'Uranio impoverito, sarebbero stati creati per eliminare i Terminator della precedente gestione, i T-1, ribellatisi a Scheissenet durante l'ultimo congresso.

Fonte:spaam

Quando gli innamorati si parlano / Alda Merini

curiositasmundi ha rebloggato **un-belmorir**

Segui

Quando gli innamorati si parlano

attraverso gli alberi

e attraverso mille strade infelici,

quando abbracciano l'edera

come se fosse un canto,

quando trovano la grazia

nelle spighe scomposte

e dagli alti rigogli,

quando gli amanti gemono

sono signori della terra

e sono vicini a Dio come i santi più ebbri.

Quando gli innamorati parlano di morte

parlano di vita in eterno

in un colloquio di un fine esperanto

noto soltanto a Lui.

Il loro linguaggio è dissacratore,

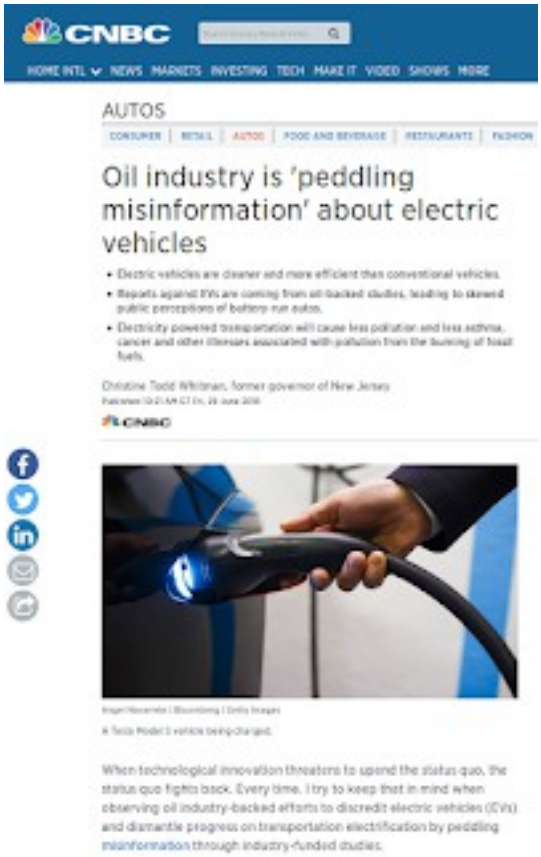
ma chiama la grazia infinita

di un grande perdono.

— **Alda Merini**, Quando gli innamorati si parlano
(via un-belmorir)

2018/07/01

Che sorpresa: l'industria petrolifera semina disinformazione sulle auto elettriche



Ultimo aggiornamento: 2018/07/02 13:30.

La CNBC ha pubblicato il 29 giugno scorso un articolo dal titolo inequivocabile: *Oil industry is 'peddling misinformation' about electric vehicles*, ossia *"L'industria del petrolio sta 'diffondendo disinformazione' sulle auto elettriche"*. Provo a sintetizzarlo qui per chi non conosce l'inglese abbastanza da poter leggere l'originale.

L'autrice è Christine Todd Whitman, ex governatrice repubblicana dello stato del New Jersey dal 1994 al 2001 e direttrice dell'EPA (l'ente statunitense per la protezione

dell'ambiente) dal 2001 al 2003.

Whitman cita un esempio specifico di questa disinformazione: una ricerca che "dimostra" che le auto elettriche *aumenteranno* l'inquinamento. Sì, avete letto bene. Si intitola *Are electric cars worse for the environment?* (*"Le auto elettriche sono più dannose per l'ambiente?"*), è firmata da Jonathan Lesser ed è uscita a maggio 2018 su Politico.com. Ma un articolo del *Guardian* rivela che quella ricerca è stata redatta partendo da dati truccati ed è guarda caso il prodotto del Manhattan Institute, che è finanziato dalle famiglie Koch (petrolio) e Mercer (politica ultraconservatrice), dall'industria del tabacco e dalla Exxon: tutte comprensibilmente poco entusiaste all'idea di vedersi soppiantare da stili di vita più puliti. E di "dimostrazioni" come queste ne circolano tante.

Immaginate una compagnia telefonica, dice Whitman, che pubblica un rapporto secondo il quale i telefonini sono meno pratici delle linee fisse, o la catena di videonoleggio Blockbuster che finanzia una ricerca che dimostra che usare Netflix è più scomodo che andare a prendere fisicamente i DVD e riportarli. Ecco, questa è la resistenza delle industrie che più rischiano di perdere denaro dalla transizione alle auto elettriche.

La grande maggioranza degli istituti di ricerca e dei gruppi di tutela degli interessi pubblici ambientali è favorevole a un'adozione accelerata dei veicoli elettrici perché l'evidenza scientifica dimostra che questi veicoli sono molto più puliti di quelli convenzionali, dice l'articolo.

I veicoli elettrici non hanno un tubo di scappamento: vanno a elettricità, e in tutto il mondo le fonti di elettricità stanno diventando più pulite. Anche tenendo conto delle emissioni prodotte per generare l'elettricità che alimenta oggi i veicoli elettrici e l'inquinamento prodotto dalla fabbricazione delle loro batterie, questi veicoli sono già ora significativamente, e a volte massicciamente, meno inquinanti come emissioni rispetto ai veicoli tradizionali: dipende da come viene prodotta l'energia.

Whitman cita in proposito i dati della Union of Concerned Scientists, riferiti agli Stati Uniti: in media oggi un'auto elettrica "produce" (attraverso le centrali elettriche che la alimentano) emissioni che influenzano il clima pari a quelle di un'auto a benzina capace di 34 km/litro. Nel 2017, quindi *un anno fa*, l'equivalenza era 31.4 km/litro. Non c'è nessuna auto a benzina capace di questi consumi. Insomma, già adesso un'auto elettrica inquina meno di un'auto a benzina, *anche tenendo conto dell'inquinamento prodotto*

dalle centrali.

Dato che i paesi e le grandi città si stanno ponendo obiettivi ecologici sempre più spinti, l'energia elettrica verrà man mano prodotta da impianti sempre meno inquinanti e il riciclaggio delle batterie diventerà più comune perché le economie di scala lo renderanno conveniente. Questo ridurrà la diffusione delle forme di asma e di cancro causate dall'inquinamento derivante dall'uso di fonti energetiche fossili.

"Confrontate tutto questo con la benzina e il petrolio, che non diventeranno mai più puliti di quel che sono ora", scrive la Whitman. *"Bruciare combustibili fossili per azionare motori produce inquinamento. Punto e basta. I combustibili fossili generano inquinamento in ogni fase del loro ciclo di vita: dalla trivellazione al trasporto alla raffinazione alla combustione in un motore."*

Inoltre i veicoli elettrici sono da tre a quattro volte più efficienti nell'uso di energia rispetto ai veicoli a benzina. Nelle auto elettriche la parte di energia immessa che si perde sotto forma di calore è molto minore di quella persa dalle auto a carburante. Whitman cita in proposito il documento *Environmental Assessment of a Full Electric Transportation Portfolio* dell'Electric Power Research Institute.

I veicoli elettrici producono risparmi per il consumatore: l'energia elettrica costa molto meno del carburante e la manutenzione è minore. Non occorre andare al distributore. Il motore è molto più semplice e quindi si guasta meno. Le prestazioni sono migliori in fatto di accelerazione e di tenuta di strada, perché i veicoli elettrici hanno un baricentro basso.

Il passaggio dal carburante ai veicoli elettrici caricati in modo intelligente, inoltre, consente di attingere alle eccedenze di produzione di energia della rete elettrica e quindi migliora le prestazioni della rete e mantiene bassi i costi, secondo questa ricerca della MJ Bradley.

*"Tirando le somme: l'elettrificazione dei trasporti è un'ottima idea e i veicoli elettrici sono un prodotto migliore. Per questo sostituiranno il motore a scoppio"*scrive Whitman. Ma il risultato è che *"come è comprensibile che avvenga quando un'industria si trova a contemplare la propria obsolescenza, l'industria petrolifera sta facendo di tutto per ritardare l'inevitabile, compreso finanziare ricerche discutibili."*

Whitman conclude così: *“Sospetto che un giorno le generazioni future guarderanno l’epoca del motore a scoppio con la stessa miscela di stupore e perplessità che proviamo quando pensiamo ai tempi delle carrozze a cavalli e alle linee telefoniche fisse. I benefici di questo futuro saranno così sorprendenti che dovremmo fare tutto il possibile per accelerare questa transizione, e dovremmo condannare ad alta voce le argomentazioni che cercano di rallentare o rinviare questo progresso, denunciandole per quello che sono: sforzi mossi da cattive intenzioni.”*

fonte: https://attivissimo.blogspot.com/2018/07/che-sorpresa-lindustria-petrolifera.html?spref=fb&m=1

Se fosse tuo figlio

curiositasmundi **ha rebloggato** cartofolo

Se fosse tuo figlio

riempiresti il mare di navi

di qualsiasi bandiera.

Vorresti che tutte insieme

a milioni facessero da ponte

per farlo passare.

Premuroso,

non lo lasceresti mai da solo

faresti ombra

per non far bruciare i suoi occhi,

lo copriresti per non farlo bagnare

dagli schizzi d'acqua salata.

Se fosse tuo figlio ti getteresti in mare,

uccideresti il pescatore che non presta la barca, urleresti per chiedere aiuto,

busseresti alle porte dei governi

per rivendicare la vita.

Se fosse tuo figlio oggi saresti a lutto,

odieresti il mondo, odieresti i porti

pieni di navi attraccate.

Odieresti chi le tiene ferme e lontane

Da chi, nel frattempo sostituisce le urla

Con acqua di mare.

Se fosse tuo figlio li chiameresti

vigliacchi disumani, gli sputeresti addosso.

Dovrebbero fermarti, tenerti, bloccarti

vorresti spaccargli la faccia,

annegarli tutti nello stesso mare.

Ma stai tranquillo, nella tua tiepida casa

non è tuo figlio, non è tuo figlio.

Puoi dormire tranquillo

E sopratutto sicuro.

Non è tuo figlio.

È solo un figlio dell'umanitá perduta,

dell'umanità sporca, che non fa rumore.

Non è tuo figlio, non è tuo figlio.

Dormi tranquillo, certamente

non è il tuo.

— Sergio Guttilla (via cartofolo)

La repubblica dei mari

3nding

> Sto lavorando a un nuovo romanzo. Si tratta di un'ucronia dove le repubbliche marinare hanno ottenuto il dominio di tutti i mari, sconfiggendo una dopo l'altra tutte le potenze marittime tra cui Regno di Spagna, Regno di Portogallo, Olanda e Regno Unito. Il primo capitolo si apre con una lettera in cui si comunica ai governatori sparsi ai quattro angoli del globo, che il doge di Venezia è stato assassinato da un sicario della città di Amalfi e questo significa guerra. La missiva è stata appena letta da un armatore genovese di stanza nell'isola di Silon lungo le coste dell'India, la notizia lo ha molto turbato, sta sudando per il caldo affacciato alla porta della sua residenza da dove osserva sconfinati terrazzamenti lungo le pendici dei monti dove al posto del tè viene coltivato il basilico.

Gli atleti dei Mondiali di quidditch sono il ritratto della diversità

di **Paolo Armelli**
2 Lug, 2018

I ritratti degli atleti che si sfidano nella Coppa del mondo di Firenze rispecchiano il rispetto per l'altro e l'apertura alla diversità nata dal mondo di Harry Potter

Parlando di una disciplina sportiva come il **quidditch** non si può che fare riferimento al mondo magico di **Harry Potter**. Ma non è solo per via del fatto che il gioco, in versione stregata, è stato ideato proprio sulle pagine scritte da **JK Rowling**. Dipende anche dal fatto che da quell'universo narrativo il quidditch cosiddetto *dei Babbani* eredita anche una **serie di valori** che sono sempre stati molti cari all'autrice di questa **saga**: il rispetto per l'altro, l'**attenzione della diversità**, la lealtà e la collaborazione.
Non è un caso che il quidditch attecchisca maggiormente nei paesi in cui le **tradizioni sportive** più vicine al rugby e al football rendono più comuni prassi come il **terzo tempo**, in cui dopo la partita le squadre avversarie si complimentano, si abbracciano e festeggiano assieme. Ma il quidditch va anche oltre: una regola come il **massimo quattro**, per esempio, prevede che in campo fra i sette

giocatori di ogni squadra non ce ne siano più di quattro che si identificano **nello stesso genere**. Ciò permette a uomini e donne di giocare insieme e sempre parimenti rappresentati, ma apre le porte anche ai **gender fluid** e alle persone non binarie (così si identifica per esempio il coach della Nazionale italiana, **Michele Genovese**), senza preclusione né pregiudizi.

Assistere alla **Coppa del Mondo di Quidditch** svoltosi in questi giorni a Firenze (e concluso con la **vittoria degli Stati Uniti**, mentre l'Italia è arrivata ottava), dunque, vuol dire anche veder sfilare giovani delle nazionalità più disparate ma anche dalle **identità complesse**. Giovani che hanno trovato in questo sport così peculiare un campo in cui poter esprimere la propria originalità e la propria particolarità **senza timore di tifosi razzisti**, cori omofobi o altre esternazioni violente che invece si vedono fin troppo spesso in altre discipline. Alcuni di questi atleti hanno scelto di posare in **speciali ritratti** realizzati per *Wired* dalla fotogiornalista **Zoe Vincenti**: si possono vedere qui sopra.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2018/07/02/ritratti-atleti-mondiali-quidditch/

IO NON SO E NON HO LE PROVE – LA LETTERA DI BEPPE GRILLO ALL'AUTORITÀ DELLA PRIVACY, CHE INDAGA SUI SISTEMI INFORMATICI DELLA PIATTAFORMA ROUSSEAU: "NON SAPEVO CHE TRATTASSERO DATI PERSONALI" – MA NON ERA IL GARANTE SUPREMO DEL MOVIMENTO?

Estratto dell'articolo di Fabio Tonacci per "la Repubblica"

Neanche Beppe Grillo, il Garante supremo del Movimento, può dire oggi di sapere cosa è veramente successo al sensibilissimo database degli elettori iscritti alla Piattaforma Rousseau (…) violata da un hacker un anno fa e, da allora, sotto inchiesta da parte dell' Autorità che vigila sulla Privacy.

Grillo non può indicare con certezza chi nel tempo abbia messo mano all' archivio, né fornire informazioni precise su come sia stato gestito, aggiornato e protetto. Né, ancora, escludere che nessuno abbia mai spiato gli iscritti del Movimento, andando a vedere cosa aveva votato e come (rischio che l' Authority ritiene possibile). Semplicemente perché non lo sa. (…)

La lettera a Soro
Lo si capisce leggendo l' incartamento dell' inchiesta sui sistemi informatici della Piattaforma Rousseau e di altri siti del Movimento 5 Stelle, aperta dal Garante della Privacy un anno fa e che ha portato a gennaio a un provvedimento sanzionatorio per evidenti illeciti nel trattamento dei dati degli utenti iscritti.

(…)

Nel corposo fascicolo spunta, ad esempio, una lettera di Beppe Grillo, datata 27 febbraio 2018 e indirizzata al Garante della Privacy, nella quale il leader dei Cinque Stelle spiega alcuni aspetti fino ad allora oscuri. Chiarisce anzitutto che lui era il titolare formale del trattamento dei dati del blog beppegrillo.it, del portale movimento5stelle.it e della piattaforma Rousseau, ma che nell' aprile del 2016 aveva scaricato tale responsabilità sull' Associazione Rousseau, quindi su Davide Casaleggio.

(…) Infine, entra nel merito di una delle contestazioni mosse anche a lui dall' Autorità guidata da Antonello Soro, e cioè la mancata nomina di responsabili esterni del trattamento dati. «Né il sottoscritto né l' Associazione Rousseau ritenevano di doverli nominare, poiché a quanto risultava al sottoscritto, non trattavano dati personali degli iscritti al blog e al Movimento».

Wind, Itnet e il database
(…)
L' Associazione Rousseau tempo fa ha affidato a due provider esterni i servizi digitali per il funzionamento della Piattaforma. In questi casi, quando soggetti esterni si ritrovano a maneggiare dati personali di altri, vanno nominati responsabili del trattamento da chi gli ha affidato il servizio. È una misura a tutela del cittadino e serve a rendere più oculata la scelta dei provider esterni.

Le due società in questione sono Wind e Itnet, e giocano un ruolo importantissimo in questa storia. Lo ha spiegato Davide Casaleggio agli ispettori del Garante, quando nell' ottobre scorso gli è stato chiesto chi fossero gli addetti alle funzioni di "amministratore di sistema" (quindi sistemi operativi, di gestione di base dati e di contenuti) della Piattaforma. «Le funzioni sistemiche sono affidate da Wind spa alla società Itnet, che mette a disposizione alcuni tecnici la cui identità è nota all' associazione Rousseau».

Tradotto: Wind e Itnet si occupano di far girare la Piattaforma, e custodiscono i server con il prezioso database. Ma il Garante del movimento, Beppe Grillo, tutto ciò pare ignorarlo, tanto che per giustificarsi della mancata nomina a responsabili esterni del trattamento di Wind e Itnet (comunicata all' Authority solo a gennaio, dopo il provvedimento) si barrica dietro un incomprensibile «non mi risultava che trattassero dati personali».

(…)

Il rischio profilazione
L' istruttoria dell' Authority è iniziata nel 2017 dopo che un hacker bucò la Piattaforma gestita dall' Associazione Rousseau, che, con la Casaleggio Associati, condivide la sede milanese di via Morone 6. Ed è lì, infatti, che nell' ottobre scorso si presentarono gli ispettori di Soro.
Davide Casaleggio ha sempre ribadito che la srl e l' Associazione sono realtà distinte, nonostante lui sia presidente di entrambe.

(…)

IL NUOVO BLOG DI BEPPE GRILLO

Le contestazioni contenute nel provvedimento di gennaio erano molteplici, ma le più gravi riguardavano l' obsolescenza del software su cui "gira" la Piattaforma (gli aggiornamenti sono fermi al 2013) e la possibilità di ricostruire, per i singoli iscritti, lo storico delle votazioni. Cosa che all' Associazione Rousseau giurano di non aver mai fatto, ma che ha messo in allarme il Garante sui "rischi di profilazione" degli iscritti. A Davide Casaleggio, che ha già provveduto a tappare alcune delle "falle", è stata concesso fino al 30 settembre per mettere a posto, completamente, la Piattaforma.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/io-non-so-non-ho-prove-ndash-lettera-beppe-grillo-177660.htm

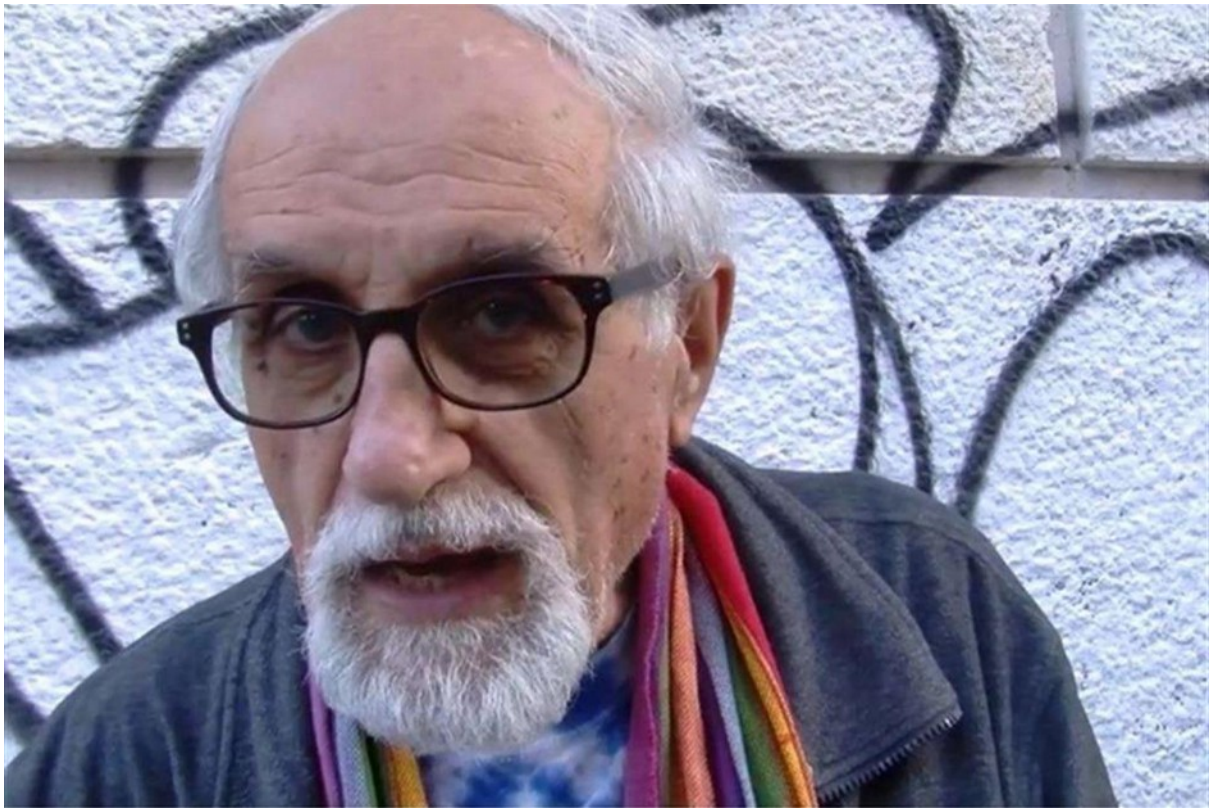
---

20180703

L'appello. Rompiamo il silenzio sull'Africa

Alex Zanotelli giovedì 20 luglio 2017

Pubblichiamo volentieri l'«appello africano» che padre Alex Zanotelli, comboniano, ha lanciato ai giornalisti e alle giornaliste italiani



Pubblichiamo volentieri l'«appello africano» che padre Alex Zanotelli, comboniano, ha lanciato ai giornalisti e alle giornaliste italiani. Con lo stile, la passione evangelica e la libertà di giudizio che ben conosciamo dice la sua e, in buona misura, la nostra (visto che su "Avvenire" l'Africa e i suoi popoli hanno piena cittadinanza mediatica). Per quanto ci riguarda, possiamo assicurargli che col nostro stile, la stessa passione e una non minore libertà di giudizio continueremo a tenere gli occhi bene aperti e la voce e le pagine (cartacee e digitali) ben spiegate. ***(mt)***

Cari colleghi e colleghe,

scusatemi se mi rivolgo a voi in questa torrida estate, ma è la crescente sofferenza dei più poveri ed emarginati che mi spinge a farlo. Per questo come missionario

uso la penna (anch'io appartengo alla vostra categoria) per far sentire il loro grido, un grido che trova sempre meno spazio nei mass-media italiani. Trovo infatti la maggior parte dei nostri media, sia cartacei che televisivi, così provinciali, così superficiali, così ben integrati nel mercato globale. So che i mass-media, purtroppo, sono nelle mani dei potenti gruppi economico-finanziari, per cui ognuno di voi ha ben poche possibilità di scrivere quello che vorrebbe. Non vi chiedo atti eroici, ma solo di tentare di far passare ogni giorno qualche notizia per aiutare il popolo italiano a capire i drammi che tanti popoli stanno vivendo.

Mi appello a voi giornalisti/e perché abbiate il coraggio di rompere l'omertà del silenzio mediatico che grava soprattutto sull'Africa. (Sono poche purtroppo le eccezioni in questo campo!).

È inaccettabile per me il silenzio sulla drammatica situazione nel Sud Sudan (il più giovane stato dell'Africa), ingarbugliato in una paurosa guerra civile che ha già causato almeno trecentomila morti e milioni di persone in fuga.

È inaccettabile il silenzio sul Sudan, retto da un regime dittatoriale in guerra contro il popolo sui monti del Kordofan, i Nuba, il popolo martire dell'Africa e contro le etnie del Darfur.

È inaccettabile il silenzio sulla Somalia in guerra civile da oltre trent'anni con milioni di rifugiati interni ed esterni.

È inaccettabile il silenzio sull'Eritrea, retta da uno dei regimi più oppressivi al mondo, con centinaia di migliaia di giovani in fuga verso l'Europa.

È inaccettabile il silenzio sul Centrafrica che continua ad essere dilaniato da una

guerra civile che non sembra finire mai.

È inaccettabile il silenzio sulla grave situazione della zona saheliana dal Ciad al Mali dove i potenti gruppi jihadisti potrebbero costituirsi in un nuovo Califfato dell'Africa nera.

È inaccettabile il silenzio sulla situazione caotica in Libia dov'è in atto uno scontro di tutti contro tutti, causato da quella nostra maledetta guerra contro Gheddafi.

È inaccettabile il silenzio su quanto avviene nel cuore dell'Africa, soprattutto in Congo, da dove arrivano i nostri minerali più preziosi.

È inaccettabile il silenzio su trenta milioni di persone a rischio fame in Etiopia, Somalia, Sud Sudan, nord del Kenya e attorno al Lago Ciad, la peggior crisi alimentare degli ultimi 50 anni secondo l'Onu.

È inaccettabile il silenzio sui cambiamenti climatici in Africa che rischia a fine secolo di avere tre quarti del suo territorio non abitabile.

È inaccettabile il silenzio sulla vendita italiana di armi pesanti e leggere a questi paesi che non fanno che incrementare guerre sempre più feroci da cui sono costretti a fuggire milioni di profughi. (Lo scorso anno l'Italia ha esportato armi per un valore di 14 miliardi di euro!!)

Non conoscendo tutto questo è chiaro che il popolo italiano non può capire perché così tanta gente stia fuggendo dalle loro terre rischiando la propria vita per arrivare da noi. Questo crea la paranoia dell'«invasionne», furbescamente alimentata anche da partiti xenofobi. Questo forza i governi europei a tentare di

bloccare i migranti provenienti dal continente nero con l'Africa Compact , contratti fatti con i governi africani per bloccare i migranti Ma i disperati della storia nessuno li fermerà. Questa non è una questione emergenziale, ma strutturale al Sistema economico-finanziario. L'Onu si aspetta già entro il 2050 circa cinquanta milioni di profughi climatici solo dall'Africa. Ed ora i nostri politici gridano: , dopo che per secoli li abbiamo saccheggiati e continuiamo a farlo con una politica economica che va a beneficio delle nostre banche e delle nostre imprese, dall'Eni a Finmeccanica.

E così ci troviamo con un Mare Nostrum che è diventato Cimiterium Nostrum dove sono naufragati decine di migliaia di profughi e con loro sta naufragando anche l'Europa come patria dei diritti.

Davanti a tutto questo non possiamo rimane in silenzio. (I nostri nipoti non diranno forse quello che noi oggi diciamo dei nazisti?). Per questo vi prego di rompere questo silenzio- stampa sull'Africa, forzando i vostri media a parlarne. Per realizzare questo, non sarebbe possibile una lettera firmata da migliaia di voi da inviare alla Commissione di Vigilanza sulla Rai e alle grandi testate nazionali? E se fosse proprio la Federazione Nazionale Stampa Italiana (Fnsi) a fare questo gesto? Non potrebbe essere questo un'Africa Compact giornalistico, molto più utile al Continente che non i vari Trattati firmati dai governi per bloccare i migranti? Non possiamo rimanere in silenzio davanti a un'altra Shoah che si sta svolgendo sotto i nostri occhi.

Diamoci tutti/e da fare perché si rompa questo maledetto silenzio sull'Africa.

Napoli, 17 luglio 2017

fonte: https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/rompiamo-il-silenzio-sull-africa

---

Donne nel Sessantotto

Francesca Rigotti

I colori del Sessantotto

Se la foto sulla copertina di questo libro (AA. VV., *Donne nel Sessantotto*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 292) fosse a colori, si coglierebbe subito una caratteristica dell'abbigliamento sessantottino o appena successivo; che era per tutti, soprattutto per ragazze e ragazzi, colorato e variopinto, altro che le poche sfumature di nero e grigio che ci si mette addosso ora, neonati compresi. Le ragazze della foto portano camicette a fiori, a quadretti, in tinta unita, giacche, giacchette e pantaloni di cui si possono immaginare i vari colori. I loro corpi non sono più inamidati nei terribili «completini», composti da golfino a maniche corte e girocollo sotto, sopra un cardigan coi bottoncini, indossati su gonna immancabilmente a piegoline, insomma il look di una ragazza che frequentava un liceo classico milanese a 16-17 anni. Dopo il '68 anche questo cambia, perché il '68 fu anche la libertà di vestirsi in maniera spontanea, comoda, fantasiosa, colorata e meno rigidamente divisa per sessi (lo insegna qui il saggio di Paola Cioni su Mariuccia Mandelli detta Krizia dal nome di personaggio di un dialogo socratico). Fu la possibilità per noi adolescenti di allora di mettere pantaloni non soltanto in vacanza o per fare sport ma anche a scuola, indossandoli sotto il funereo grembiule nero che toccava esclusivamente alle femmine. Discriminazione contro la quale avevamo iniziato a protestare già al ginnasio, al canto di inni protofemministi sulle musiche del film *Mary Poppins* (sic!). Nel maggio del '68 la mia compagna di banco Silvia e io ci accordammo per andare a scuola coi pantaloni. La cosa non passò inosservata e poco dopo il nostro ingresso nell'austero edificio del Ginnasio-Liceo Alessandro Manzoni di via Orazio a Milano venimmo convocate in presidenza. (Pare che anche Matteo Salvini abbia frequentato quella scuola, ma forse era assente quando venne spiegata la storia dei Meli o la posizione di Trasimaco). Il preside, che non era un feroce tiranno, ci fece una bella ramanzina raccomandandoci di tornare vestite in maniera appropriata. Col risultato che dal giorno dopo si videro sempre più ragazze coi pantaloni a

scuola. Nella foto di classe del '68-'69 le ragazze portano ancora la gonna ma già qualche grembiule nero è assente. Nel '69-'70 la metamorfosi è compiuta e le palandrane nere delle femmine sono scomparse; alcune portano i pantaloni e siedono per terra a gambe incrociate (per es. io, accovacciata sotto l'adorata prof. di Storia e filosofia con i libri e il registro in mano).

Passaggio d'epoca

Insomma il '68 fu un passaggio d'epoca ANCHE in questo, oltre che in molte altre cose sicuramente più serie e importanti, per tutti e anche per le donne, e chi volesse capire tanto in breve tempo sulla stagione del '68 e sul suo significato per le donne legga la bellissima introduzione al libro scritta da Maria Serena Palieri: «*Ce n'est qu'un début. E le donne hanno fatto il resto*». E continui poi a leggere i sedici capitoli successivi, dedicati ognuno a una donna che in quegli anni c'era e che li rappresentò in maniera emblematica, magari uno o due per sera, seguendo il consiglio di una delle autrici, Eliana Di Caro, che qui presenta Rossana Rossanda anch'ella allieva del Manzoni. Sono i capitoli scritti dalle donne del gruppo Controparola, che da diversi anni porta avanti la biografia del paese Italia ricordando che non è soltanto di e per uomini, cosa che le celebrazioni tendono a dimenticare.
Dopo *Donne del Risorgimento*, *Donne nella Grande Guerra* e *Donne della Repubblica*, Controparola presenta le *Donne nel Sessantotto*. Ecco l'elenco completo affinché non uno di questi nomi vada perduto, né i nomi delle protagoniste né quelli delle loro biografe: *Franca Viola* di Claudia Galimberti; *Elena Gianini Belotti* di Cristiana di San Marzano; *Amelia Rosselli* di Mirella Serri; *Carla Accardi* di Linda Laura Sabbadini; *Mira Furlani* di Francesca Sancin; *Carla Lonzi* di Chiara Valentini; *Letizia Battaglia* di Dacia Maraini; *Giovanna Marini* di Lia Levi; *Rossana Rossanda* di Eliana Di Caro; *Margherita Cagol* di Chiara Valentini; *Annabella Miscuglio* di Chiara Galimberti; *Patty Pravo* di Paola Cioni; *Tina Lagostena Bassi* di Cristiana di San Marzano; *Perla Peragallo* di Paola Gaglianone; *Crazy Krizia* di Paola Cioni; *Emma Bonino*, di Claudia Galimberti.

Alcuni di questi nomi di donne del e nel Sessantotto mi erano, allora e fino a prima di incontrarli in queste pagine, sconosciuti. Altri mi erano ben noti ai tempi, ma non li avrei mai associati a protagoniste del '68. Penso a Patty Pravo: certo che conoscevamo *La bambola* o *Ragazzo triste*, ma non andavamo mica nelle discoteche a ballare, noi studentesse politicamente impegnate quali divenimmo dopo tante manifestazioni e occupazioni (ma le ragazze, di nuovo, non potevano rimanere a dormire a scuola, figurarsi: la vicenda di Franca Viola che si ribellò al suo stupratore e all'intero codice penale – spiega qui Claudia Galimberti – aveva sì scosso le coscienze ma fino a un certo punto). Frequentavamo invece riunioni politiche piene di fumo e di parole roboanti (come l'«agibilità politica» che bisognava «riempire di contenuti» affinché non rimanesse lì «come una pentola vuota»); e se sentivamo o facevamo musica, era quella di Joan Baez o di Giovanna Marini (di cui racconta Lia Levi); potrei ancora cantare *I treni per Reggio Calabria* ma la trovavo un po´ greve, preferivo i canti popolari tradizionali, magari il magnifico e struggente *O Gorizia tu sei maledetta*, o *Sento il fischio del vapore*, che si cantava la sera a casa di una delle autrici di questo libro, Chiara Valentini, in un gruppo di persone tra i venti e i trent'anni (quelli al di sopra di questa età erano già sospetti). Una sera poi ci si trasferì persino dalle parti di Brera a casa della mitica Elena Gianini Belotti, autrice del grandioso manifesto di liberazione femminile *Dalla parte delle bambine* (di cui scrive qui Cristiana di San Marzano), e c'era anche Camilla Cederna, giornalista

dell'Espresso e critica del sistema. Ma siamo già nel 1973, eravamo cresciute, io andavo all'università e i miei ricordi di politica militante ma silente (a parlare erano solo i ragazzi, leader e leaderini) si mischiano con quelli delle prime sedute di autocoscienza e della partecipazione alle manifestazioni di donne, quelle sì divertenti, con gli zoccoli e le gonne lunghe a gridare: «Tremate tremate le streghe son tornate!».

Dall'esterno dell'interno

Torno al libro, scusandomi del fatto che, se fatico a mantenere lo sguardo dall'esterno, è perché ero all'interno anche se su un bordo quasi esterno. Cerco di tornarci dall'interno, quando frequentavo Filosofia alla Statale di Milano e c'erano i gruppi e anche il Movimento Studentesco di Mario Capanna che sentivo più consono, e studiavo Hegel facendo esami con Mario Dal Pra (ottimo docente) e così venni attratta da un titolo dissacrante, *Sputiamo su Hegel*, un libretto verde che lessi e capii ben poco, mentre non capii per nulla *La donna clitoridea e la donna vaginale*. Invece leggendo in questo libro il pezzo di Chiara Valentini su Carla Lonzi si capisce tutto e poi nel frattempo ho studiato e ho vissuto e tante cose mi si sono chiarite.

Ma il mio sessantotto, il '68 di una liceale col completino passata a indossare i pantaloni coincide proprio con la sovrapposizione di piani così acutamente percepita e esposta in questo libro: l'impegno a scuola, in prima persona, contro l'erudizione e il nozionismo e l'autoritarismo; l'eco avvertita della lotta politica degli operai, l'autunno caldo, il sindacato e i volantinaggi, e quella ragazza coi capelli lunghi, biondi e lisci – che invidia – che apostofava al megafono gli operai e poi era Susanna Camusso, scoprii, e poi io vado all'estero e tutto diventa lontano e sfocato; ma prima faccio in tempo a vivere la lotta civile per il divorzio e l'aborto – e il nome è quello di Emma Bonino qui nelle parole di Claudia Galimberti – e le manifestazioni di giubilo dopo quelle vittorie, che ci sembrava di cambiare il mondo e di scrivere la storia, e lo facevamo davvero, mentre il femminismo, in cui vedevi che la piccola battaglia che combattevi in casa rifiutandoti di sparecchiare la tavola se non l'avesse fatto anche tuo fratello, diventava un'azione collettiva, un'azione e una speranza generalizzate.
Stavamo facendo la storia sì. Una storia di richiesta di parità e democrazia reale, ma anche di liberazione dall'imperialismo statunitense e dall'oppressione sovietica. Ricordo bene, siamo nel gennaio del 1969, seconda liceo classico, la notizia che arrivò fino in classe del ragazzo ceco che si era bruciato per protesta contro il soffocamento della Primavera di Praga, Jan Palach. Per lui scrissi una canzone, l'unica della mia vita.

*(P. Cioni, E. Di Caro, P. Gaglianone, C. Galimberti, L. Levi, D. Maraini, M.S. Palieri, L.L. Sabbadini; F. Sancin, C. di San Marzano, M. Serri, C. Visentini, *Donne nel Sessantotto*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 292)

fonte: http://www.doppiozero.com/materiali/donne-nel-sessantotto

---

Yuval Noah Harari. Evoluzione o estinzione del sapiens?

Michela Dall'Aglio

«Siamo passati dalle canoe alle galee, dai battelli a vapore alle navette spaziali, ma nessuno sa dove stiamo andando. Siamo più potenti di quanto siamo mai stati, ma non sappiamo che cosa fare con tutto questo potere. Peggio di tutto, gli umani sembrano più irresponsabili che mai. Siamo dèi che si sono fatti da sé, a tenerci compagnia abbiamo solo le leggi della fisica, e non dobbiamo rendere conto a nessuno … Può esserci qualcosa di più pericoloso di una massa di dèi insoddisfatti e irresponsabili che non sanno neppure ciò che vogliono?»

Con questa domanda termina il saggio dello storico israeliano Yuval Noah Harari, *Sapiens. Da animali a dèi*, pubblicato in Israele nel 2011, tradotto in trenta lingue, uscito in italiano per i tipi di Bompiani nel 2014 e in edizione riveduta nel 2017, che ha venduto nel mondo più di cinque milioni di copie. Harari – nato a Haifa nel 1976, Ph.D. ad Oxford, esperto di storia medievale e militare, attualmente insegna *world history* all'Università ebraica di Gerusalemme – vi racconta il cammino della nostra specie a partire da settantamila anni fa, epoca in cui sembra si sia verificata la rivoluzione cognitiva che ha trasformato l'uomo, creatura debole e poco significativa rispetto a molte altre, nel dominatore di un ecosistema da lui stesso reso globale. Oggi siamo l'unico essere vivente in grado di modificare l'ecologia planetaria, un potere che ci rende simili agli dèi delle mitologie antiche. Cosa ne conseguirà? Ci trasformeremo in un nuovo tipo di *sapiens* ancora più evoluto e potente? Oppure muteremo al punto che il concetto stesso di essere umano sparirà, perché sarà scomparsa la realtà che quel concetto esprimeva?

Il nuovo saggio dello storico israeliano, *Homo deus. Breve storia del futuro* (Bompiani 2017), è l'ideale continuazione di *Sapiens* e propone delle risposte a queste domande. L'interesse suscitato a livello internazionale da questo libro è attestato dal gran numero di conferenze, interviste e articoli che gli sono stati dedicati. Alcune testate, come "The Guardian", l'"Evening Standard" e il "Times Literary Supplement" hanno dichiarato *Homo deus* libro dell'anno e in rete è possibile ascoltare il suo autore in un corso di storia seguitissimo, *Brief History of Humankind*. Nonostante le sue cinquecento pagine, il libro è molto piacevole grazie alle doti narrative dell'autore e al suo humor brillante, che riesce spesso a strappare il sorriso nonostante – ed è uno dei suoi obiettivi – susciti non pochi motivi di preoccupazione riguardo al futuro.

Harari è interessato a sviluppare una riflessione d'ampio respiro sulla storia, come spetterebbe alla filosofia della storia, disciplina affascinante e difficile, sempre più trascurata a favore di interessi storici nuovi (storia materiale e settoriale) e del tutto diversi. In *Sapiens* e *Homo deus* egli pone, a se stesso e al lettore, moltissime domande, alle quali non necessariamente vuole dare una risposta, perché il suo scopo evidente è quello di stimolare il pensiero critico di chi legge, mostrandogli le possibili conseguenze delle premesse date. In ogni buona ricerca, d'altra parte, gli interrogativi sono sempre più importanti delle risposte, perché queste conseguono da quelli. Il telaio della riflessione di Harari è formato dai tre quesiti di sempre, quelli che hanno dato il via al pensiero filosofico: *chi siamo*, *da dove veniamo* e, soprattutto, *dove andiamo*. E la sua tesi è che «la

storia iniziò quando gli uomini inventarono le divinità e finirà quando gli uomini diventeranno divinità» (cfr. www.ynharari.com/it).

Con *Homo deus* Yuval Harari si colloca nella scia di quegli storici che, come Guizot, de Tocqueville, de Coulange, Burckardt, Braudel, Spengler, Toynbee, hanno studiato la *storia profonda* dell'umanità per individuarne dinamiche e direzione. In questa prospettiva, considerando l'umanità come un'unica entità che condivide la stessa origine e lo stesso destino, egli ripercorre le macro-vicende dei secoli passati senza entrare nei dettagli, ricorrendo a tutte le discipline necessarie: scienza, filosofia, antropologia. Tra gli storici appena citati, una sintonia particolare mi pare ci sia con l'autore di *La democrazia in America*, Alexis de Tocqueville il quale, come Harari, scandagliava il passato con lo sguardo rivolto all'avvenire per capire il presente e prepararsi al futuro. Tocqueville si preoccupava di come fosse possibile salvaguardare la libertà individuale, cardine della società aristocratica, nella nuova società democratica che ne stava prendendo il posto e nella quale il valore fondamentale era l'uguaglianza, anche a discapito della libertà del singolo. Il suo intento non era esprimere un giudizio su quel cambiamento epocale, ma avvertire i contemporanei dei pericoli che incombevano sulla libertà, affinché, volendolo, potessero evitarli. Harari è mosso da una preoccupazione simile, ma paventa una minaccia diversa: egli teme che il sopravvento delle tecnologie possa far soccombere l'umanesimo e con esso i valori che per secoli hanno forgiato la civiltà. L'inquietudine che faceva dire a Tocqueville: «Quando il passato non rischiara l'avvenire, lo sguardo avanza nelle tenebre», è la stessa con cui anche lo sguardo di Harari, non senza una certa ironia, s'avventura nelle stesse tenebre.

Lo sguardo rivolto al futuro ha fatto sì che entrambi si siano trovati addosso l'ambigua etichetta di *profeta*. Un epiteto che Harari non apprezza per nulla. In più occasioni, infatti, ha dichiarato che *Homo deus* non è una profezia, ma piuttosto «un contributo per la discussione delle scelte cui siamo chiamati», nella speranza che la consapevolezza favorisca opzioni che rendano la sua predizione sbagliata: «Qual è infatti lo scopo di provare a immaginarsi il futuro se non deviarne la traiettoria almeno un po'?», ha dichiarato.

E a chi trova esagerate o estreme le sue previsioni risponde: «Tutte le predizioni che aggiungono un po' di pepe nelle argomentazioni di questo volume non sono altro che il tentativo di porre in discussione i dilemmi della contemporaneità, e un invito al cambiamento per il futuro.»

Cosa vogliamo raggiungere nel XXI secolo? Quali obiettivi porremo in cima ai nostri programmi? È di vitale importanza, spiega Harari, sapere cosa vogliamo e cosa non vogliamo, perché i desideri sono i motori delle nostre azioni, individuali e collettive. Per secoli l'umanità ha desiderato con tutte le forze liberarsi dalle carestie, dalle pestilenze e dalla guerra; il desiderio ha indirizzato le nostre azioni così che oggi l'incidenza di quei flagelli è incredibilmente ridotta rispetto al passato (Harari documenta con molti dati le sue affermazioni). Dal punto di vista tecnico, probabilmente potremmo già debellarle completamente; se ciò non accade, spiega, la responsabilità va ricercata in ragioni e volontà politiche. Ma quando questi problemi saranno del tutto alle nostre spalle, si domanda, «che cosa ne prenderà il posto in cima ai programmi dell'umanità? Alla stregua di pompieri in un mondo senza incendi, così il genere umano nel XXI secolo ha bisogno di porsi una domanda inaudita: che cosa vogliamo fare di noi stessi? In un mondo privo di malattie, economicamente prospero e in pace, su cosa si eserciteranno la nostra attenzione e il nostro ingegno? Questa domanda diventa doppiamente urgente a causa degli immensi nuovi poteri che le biotecnologie e le tecnologie informatiche sono in grado di mettere a nostra disposizione. Come utilizzeremo questo potere?»

Il nostro futuro dipende da quale risposta daremo a questa domanda. Il suo timore, come abbiamo detto, è che gli ideali dell'umanesimo si dileguerano e, poco alla volta, passo dopo passo, mescolandosi con robot e computer che lo miglioreranno sempre più, alla fine scomparirà anche *sapiens*, per lasciare il posto a una sua versione aggiornata, del tutto diversa. Allora, quando i nostri discendenti si guarderanno indietro «si accorgeranno che non sono più quel genere di animale che ha scritto la Bibbia, costruito la Grande Muraglia cinese e riso della comicità di Charlie Chaplin. Questo non accadrà in un giorno, o in un anno. In realtà, si sta già verificando proprio adesso, attraverso un'innumerevole quantità di azioni abituali».

Gli obiettivi dell'umanità del XXI secolo saranno l'immortalità, la felicità e la divinità, osserva Harari. Possono sembrare assurde chimere, ma in realtà non rappresentano altro che i sogni e i desideri dell'antropocentrismo umanista portati alle estreme conseguenze. Se l'uomo è il centro di tutto, se niente si può frapporre tra lui e ciò che ritiene il suo massimo bene, perché non tentare di sconfiggere la morte, pretendere d'essere sempre felici e volere acquisire un dominio totale sulla natura, compresa la nostra stessa biologia? Come il sogno potrebbe, verosimilmente, trasformarsi in un incubo e portarci all'estinzione anziché al paradiso terrestre, è uno dei temi centrali del libro.

Stiamo già cercando di superare i limiti impostici dalla biologia ed è sempre più probabile che, grazie alla biotecnologia, ci riusciremo. Anche se ancora per molto tempo la maggior parte degli uomini sarà impegnata nelle battaglie consuete, l'umanità come collettività – la sua sezione *ricerca e sviluppo*, diciamo – avanza spedita su quella strada. Tra le molte conseguenze, come effetto collaterale non piccolo, questo processo favorirà il formarsi di un'élite composta da chi ha le conoscenze tecnologiche, i mezzi per realizzare gli apparecchi e la facoltà di decidere chi se ne può avvantaggiare. Ogni questione presenterà sempre importanti risvolti politici ed etici, ma la complessità sarà sempre maggiore, cosicché sempre meno persone avranno le competenze necessarie per prendere decisioni politiche avvedute, consapevoli, giuste e attente al bene comune. In fondo, a dispetto delle sue intenzioni, quella di Harari può essere definita una profezia, intesa però nel senso biblico di avvertimento contro un comportamento sbagliato e di messa in guardia dalle conseguenze, se si proseguirà su una determinata strada.

Ciascuna delle tre parti in cui è suddiviso *Homo Deus* è introdotta da alcune domande che compendiano i temi in essa trattati. Nella prima parte si inizia col confronto tra *Homo sapiens* e gli altri animali, per capire cosa renda singolare la nostra specie (l'immaginazione, la narrazione, la cooperazione flessibile). E il motivo di questo confronto, spiega l'autore, è che «la relazione tra umani e animali è il miglior modello che abbiamo per le future relazioni tra superuomini e (semplici) uomini.»
La domanda finale è: «Homo sapiens è una forma di vita effettivamente superiore o soltanto il bulletto del quartiere?» Nella seconda parte, al centro è l'umanesimo, inteso come l'*ordine immaginario costituito* che, a partire dalla rivoluzione scientifica, ha dato forma al mondo negli ultimi trecento anni fino a oggi. L'autore si domanda quali siano le implicazioni economiche, sociali e politiche di questo credo e come siamo arrivati a convincerci di essere noi a dare un senso al mondo.

Per rispondere, esamina «il bizzarro mondo che Homo sapiens ha creato negli ultimi millenni e il percorso che ci ha portati al nostro attuale bivio». Nella terza parte, infine, la questione centrale è se gli umani saranno in grado di continuare a governare il mondo e a dargli un senso. Harari spiega in che modo la biotecnologia e l'intelligenza artificiale possono costituire una minaccia per l'umanesimo, e si chiede chi potrebbe raccogliere la nostra eredità e quale nuovo ordine di valori potrebbe prendere il posto dell'umanesimo. E propone alcune ipotesi decisamente inquietanti, che forse possono sembrare troppo estreme, ma certo raggiungono l'obiettivo di fare riflettere e scuotere le coscienze. È probabile, auspica l'autore – e noi con lui – che l'attenzione che porremo nei prossimi anni

alla bioingegneria, all'intelligenza artificiale, alla tecnologia e alla salvaguardia dell'ecosistema facciano deviare il futuro qui descritto verso una direzione diversa, in cui ancora la nostra presenza abbia senso e valore.

fonte: http://www.doppiozero.com/materiali/yuval-noah-harari-evoluzione-o-estinzione-del-sapiens

---

- martedì 3 luglio 2018

C'è tutta Wikipedia bloccata

Per protesta, contro le nuove e criticate regole sul copyright a cui sta lavorando l'Unione Europea

Tutte le pagine di Wikipedia sono oscurate, per protesta. Al loro posto si legge un messaggio che rimanda a sua volta a un appello contro una nuova serie di regole sul copyright a cui sta lavorando l'Unione Europea, e che saranno votate il prossimo 5 luglio a Strasburgo. Le nuove regole potrebbero cambiare drasticamente il modo in cui usiamo Internet e, secondo i detrattori più pessimisti, potrebbero portare a un controllo senza precedenti dei contenuti online.
Lo scorso 20 giugno la Commissione giuridica del Parlamento Europeo (JURI) aveva approvato le proposte contenute nella nuova direttiva per il copyright, necessarie per introdurre alcuni aggiornamenti alle norme per la tutela del diritto d'autore. Il problema è che la direttiva contiene due articoli – l'11 e il 13, citati anche nel messaggio di Wikipedia – che secondo molti osservatori potrebbero avere conseguenze pericolose per la libera circolazione delle informazioni online.

L'articolo 13 dice che i contenuti caricati online nell'Unione Europea devono essere verificati preventivamente, in modo da impedire che finiscano online file con materiale protetto dal diritto d'autore. Il sistema dovrebbe funzionare più o meno come Content ID di YouTube, la funzione di riconoscimento automatico dei video, che verifica se siano stati caricati contenuti protetti da copyright e su cui non si hanno diritti, in modo da eliminarli immediatamente dal sito o mostrarli solo con pubblicità, condividendo i ricavi con gli effettivi proprietari del diritto d'autore. Content ID è un sistema estremamente raffinato e su cui YouTube ha lavorato moltissimo, ma è opinione condivisa dalla maggior parte degli esperti che sia impossibile immaginare un meccanismo simile per qualsiasi caricamento online effettuato nell'Unione Europea.
I critici segnalano inoltre che l'articolo 13 imporrebbe di fatto un controllo preventivo dei contenuti che vengono pubblicati online, creando un vero e proprio filtro contrario ai principi di apertura e libera circolazione delle informazioni su Internet. Lo stesso articolo 13 è estremamente vago e non indica le possibili soluzioni tecniche per raggiungere un obiettivo così ambizioso, né indica con precisione responsabilità e regole per applicarlo.
L'articolo 11 prevede, invece, l'istituzione di una sorta di "tassa per i link" da fare pagare alle grandi piattaforme online come Google e Facebook per poter linkare i siti di notizie. In pratica Google e gli altri dovrebbero concordare una licenza con ogni editore, pagando una cifra annuale che copra la loro attività di segnalazione e link verso gli articoli. L'idea deriva dal confronto che prosegue ormai da anni tra editori e grandi piattaforme online: i primi accusano Google e gli altri di mostrare i loro contenuti attraverso le anteprime sugli aggregatori di notizie o all'interno dei social

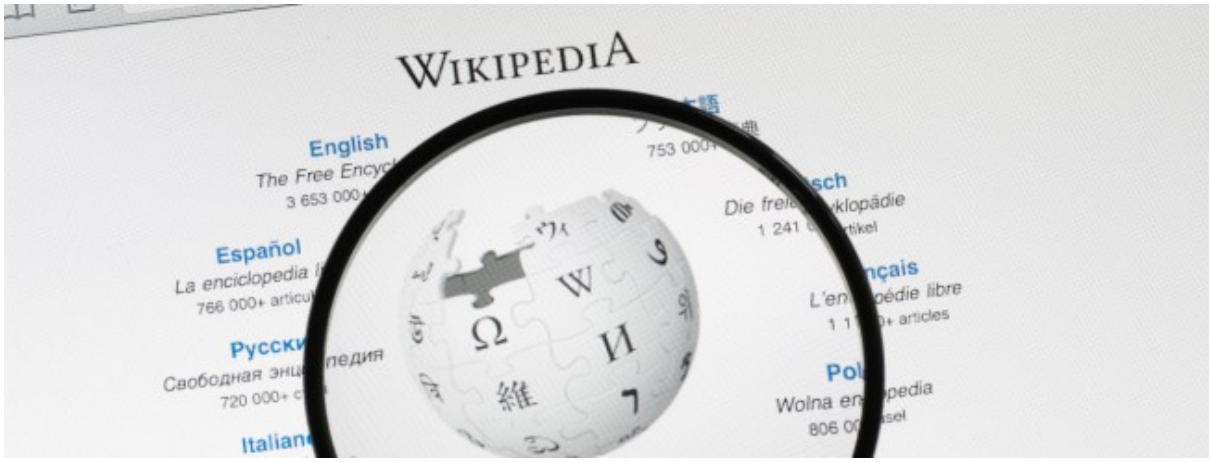
network, senza averne il permesso e senza offrire ricompense in cambio; i secondi dicono che buona parte del traffico verso i siti di notizie deriva proprio dalla pubblicazione delle anteprime e di altri elementi degli articoli negli aggregatori. Google in questi anni ha comunque avviato numerose iniziative per finanziare progetti dei siti di notizie, in modo da attenuare il problema ed evitare richieste più esose da parte dei giornali online.
Wikipedia chiede ai deputati e alle deputate del Parlamento Europeo di respingere l'attuale testo della direttiva e di riaprire la discussione. Nell'appello si invitano anche gli utenti a fare pressione telefonando ai deputati europei o mandando loro una mail. Ad essere bloccato è comunque il sito di Wikipedia, mentre l'applicazione funziona.
Il messaggio di Wikipedia:

> Cara lettrice, caro lettore,
> Il 5 luglio 2018 il Parlamento europeo in seduta plenaria deciderà se accelerare l'approvazione della direttiva sul copyright. Tale direttiva, se promulgata, limiterà significativamente la libertà di Internet.
> Anziché aggiornare le leggi sul diritto d'autore in Europa per promuovere la partecipazione di tutti alla società dell'informazione, essa minaccia la libertà online e crea ostacoli all'accesso alla Rete imponendo nuove barriere, filtri e restrizioni. Se la proposta fosse approvata, potrebbe essere impossibile condividere un articolo di giornale sui social network o trovarlo su un motore di ricerca. Wikipedia stessa rischierebbe di chiudere.
> La proposta ha già incontrato la ferma disapprovazione di oltre 70 studiosi informatici, tra i quali il creatore del web Tim Berners-Lee (qui), 169 accademici (qui), 145 organizzazioni operanti nei campi dei diritti umani, libertà di stampa, ricerca scientifica e industria informatica (qui) e di Wikimedia Foundation (qui).
> Per questi motivi, la comunità italiana di Wikipedia ha deciso di oscurare tutte le pagine dell'enciclopedia. Vogliamo poter continuare a offrire un'enciclopedia libera, aperta, collaborativa e con contenuti verificabili. Chiediamo perciò a tutti i deputati del Parlamento europeo di respingere l'attuale testo della direttiva e di riaprire la discussione vagliando le tante proposte delle associazioni Wikimedia, a partire dall'abolizione degli artt. 11 e 13, nonché l'estensione della libertà di panorama a tutta l'UE e la protezione del pubblico dominio.
> La comunità italiana di Wikipedia

fonte: https://www.ilpost.it/2018/07/03/wikipedia-bloccata/

Riforma del Copyright, Wikipedia si oscura

Wikipedia ha deciso di scendere direttamente in campo contro la controversa legge sul Copyright oscurando il suo portale italiano.



Filippo Vendrame, 3 luglio 2018, 8:36

Wikipedia scende in campo contro la controversa riforma del Copyright che l'Unione Europea sarebbe intenzionata ad approvare. Il 5 luglio il Parlamento Europeo deciderà se andare avanti con l'iter di approvazione di questa normativa che per qualcuno avrà l'effetto di limitare la libertà di Internet. Come noto, i punti controversi di questa legislazione sono due e riguardano l'articolo 11 e l'articolo 13 del testo della riforma.
L'**articolo 11** riguarda la così detta "tassa sui link" (Link Tax) che costringerebbe le piattaforme online come Facebook e Google ad acquistare licenze dai media per poter proporre agli utenti link ad articoli e a notizie.

L'**articolo 13**, invece, riguarda la creazione di uno speciale filtro sui contenuti caricati sul web. In maniera semplice, tutto quello che verrebbe caricato dovrebbe essere verificato per evidenziare eventuali violazioni del Copyright. Un sistema che potrebbe essere visto come un qualcosa di molto simile al Content ID di YouTube ma con la differenza che dovrebbe tenere sotto controllo praticamente tutto il web. Un sistema che potrebbe, secondo qualcuno, essere facilmente utilizzato a vantaggio di qualcuno e che potrebbe trasformare Internet in uno strumento per la sorveglianza ed il controllo degli utenti. Due punti, dunque, molto rischiosi e qualcuno si chiede se l'Europa sia davvero conscia delle eventuali conseguenze che la normativa potrebbe portare.
Wikipedia, dunque, ha deciso di protestare ed ha deciso di farlo **oscurandosi**. Provando ad accedere al sito italiano dell'enciclopedia online, si viene reindirizzati ad una pagina in cui il team italiano di Wikipedia spiega il senso dell'iniziativa.

> Cara lettrice, caro lettore,
> Il 5 luglio 2018 il Parlamento europeo in seduta plenaria deciderà se accelerare l'approvazione della direttiva sul copyright. Tale direttiva, se promulgata, limiterà significativamente la libertà di Internet.
> Anziché aggiornare le leggi sul diritto d'autore in Europa per promuovere la partecipazione di tutti alla società dell'informazione, essa minaccia la libertà online e crea ostacoli all'accesso alla Rete imponendo nuove barriere, filtri e restrizioni. Se la proposta fosse approvata, potrebbe essere impossibile condividere un articolo di giornale sui social network o trovarlo su un motore di ricerca. Wikipedia stessa rischierebbe di chiudere.

> La proposta ha già incontrato la ferma disapprovazione di oltre 70 studiosi informatici, tra i quali il creatore del web Tim Berners-Lee, 169 accademici, 145 organizzazioni operanti nei campi dei diritti umani, libertà di stampa, ricerca scientifica e industria informatica e di Wikimedia Foundation.
> Per questi motivi, la comunità italiana di Wikipedia ha deciso di oscurare tutte le pagine dell'enciclopedia. Vogliamo poter continuare a offrire un'enciclopedia libera, aperta, collaborativa e con contenuti verificabili. Chiediamo perciò a tutti i deputati del Parlamento europeo di respingere l'attuale testo della direttiva e di riaprire la discussione vagliando le tante proposte delle associazioni Wikimedia, a partire dall'abolizione degli artt. 11 e 13, nonché l'estensione della libertà di panorama a tutta l'UE e la protezione del pubblico dominio.

La posizione di Wikipedia è, dunque, molto chiara. Per lei, la riforma del Copyright **minaccia la libertà online** e proprio per questo risulta inaccettabile. Trattasi di un'iniziativa molto forte che punta a sensibilizzare gli utenti del web su questo problema, invitandoli anche a visitare una speciale pagina attraverso la quale potranno farsi sentire direttamente dai Parlamentari Europei per invitarli a fare un passo indietro.

fonte: https://www.webnews.it/2018/07/03/riforma-copyright-wikipedia/

L'appello italiano contro il copyright digitale voluto dall'Europa

Personalità di rilievo della Penisola partecipano all'appello internazionale con cui si chiede all'Ue di rivedere la morsa sul diritto d'autore

di **Giuditta Mosca**
3 Lug, 2018

Giovedì 5 luglio il Parlamento europeo approverà le nuove norme sul **copyright digitale**, una decisione che su più fronti è stata recepita come una minaccia alla libertà di espressione e una forma sdoganata di censura. Le iniziative che sono nate spontaneamente sono molte, a partire da quella con cui oggi la versione italiana di Wikipedia ha deciso di auto-oscurarsi. Le associazioni per i diritti civili, su tutte la Electronic Frontiers Foundation (Eff), hanno lanciato campagne di sensibilizzazione. I pionieri della rete, capitanati da **Tim Berners-Lee** hanno firmato appelli alla volta di Bruxelles.

Anche l'Italia si è mossa

L'indignazione non è solo internazionale, infatti anche in Italia diverse personalità hanno mandato un **appello** ai parlamentari europei. Tra queste spiccano i nomi, rigorosamente in ordine alfabetico, di **Massimo Banzi** (co-foundatore di Arduino), **Marco Cappato**, **Luca Carabetta** (vice presidente della commissione Attività produttive alla Camera), il fondatore e ad di H-Farm **Riccardo Donadon** e molti altri.

Cosa sta succedendo
Il 18 giugno appena passato il Comitato affari legali del **Parlamento europeo** (Juri) ha approvato una revisione del copyright digitale. Due degli articoli del nuovo complesso di norme sono finiti subito sul tavolo della critica. Sono l'**articolo 11** e l'**articolo 13**.
Il primo è noto con il nome *link-tax* e prevede che gli editori possono pretendere una somma in denaro da chiunque dovesse condividere una notizia, anche sotto forma di link.

Secondo i detrattori questa evenienza taglierebbe le gambe alle piccole imprese (si pensi agli aggregatori di news) e sarebbe invece sopportabile dai giganti del web, tra i quali i soliti noti **Google** e **Facebook**.
L'articolo 13 si applica invece alle violazioni del diritto d'autore e implica la responsabilità dei siti e delle piattaforme, relativamente ai contenuti condivisi dagli utenti. Quindi, anche se si tratta di un esempio estremo scelto per attirare l'attenzione, usare un'immagine per creare un meme potrebbe essere attività **passibile di censura** e, sostengono i detrattori, le piattaforme sarebbero inclini a censurare qualsiasi tipo di contenuto per non dovere pagare multe o penali.
Così, a tutela della libertà di espressione e delle piccole aziende del web, anche l'Italia sta chiedendo al Parlamento europeo, che si riunirà in seduta plenaria già mercoledì 4 luglio, di invertire la rotta prima che sia troppo tardi.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2018/07/03/appello-italia-copyright-digitale/

Il copyright non è un diritto, è una minaccia per il futuro dell'Umanità

Nato per difendere per pochi decenni il diritto di riprodurre opere di singoli autori viventi, negli ultimi 30 anni il copyright è diventato un'arma in mano alle mutlinazionali dell'intrattenimento per rendere illegale il motore stesso della cultura umana: la condivisione e la reinvenzione

di Andrea Coccia
3 Luglio 2018 - 08:10

«La legge statunitense che regolamenta il copyright è stata riscritta in modo tale che nessuno potrà fare alla **Disney Corporation** quello che **Walt Disney** ha fatto ai fratelli Grimm». Basterebbe questa frase da sola, recitata nel 2002 da **Lawrence Lessig**, creatore di **Creative Commons**, davanti ai partecipanti della Open Source Convention per stabilire una volta per tutte che il copyright, per lo meno così come viene inteso oggi dalle legislazioni di mezzo mondo, non è uno strumento a favore della libertà di espressione e della crescita culturale dell'intera umanità, bensì l'esatto contrario.
La legge a cui fa riferimento Lessig è il famoso **Digital Millennium Copyright Act**, votato dal Congresso e firmato da **Bill Clinton** nell'ottobre del 1998, un decreto passato alla storia, però, con un nome molto meno didascalico, ma molto più aderente al significato del provvedimento: il **Mickey Mouse Protection Act,** la prima legge della storia brandizzata da una multinazionale privata.
Il decreto firmato da Clinton e fortemente voluto dalla stessa Disney, che ci arrivò dopo anni di

lobbing, aveva uno scopo ben preciso: aumentava la protezione delle opere intellettuali da 75 a **95 anni dopo la morte degli autori**, coprendo le proprietà intellettuali della Disney — un immaginario gigantesco e quasi interamente costruito sulle favole popolari europee — che in quel momento, a 70 anni di distanza dalla nascita di **Topolino**, rischiavano di diventare di pubblico dominio. Le storie che la **Disney** aveva reinventato stavano per ritornare patrimonio dell'Umanità e uscendo dal controllo di una multinazionale multimiliardaria che, proprio sull'esclusiva imposta sulle sue storie derivate, aveva fin lì coltivato il proprio impero.
il copyright, per lo meno così come viene inteso oggi dalle legislazioni di mezzo mondo, non è uno strumento a favore della libertà di espressione e della crescita culturale dell'intera umanità, bensì l'esatto contrario
Gli stessi autori che nel 1928 diedero alla luce **Mickey Mouse** chiamandolo **Steamboat Willie**, ovvero citando sotto forma di parodia “Steamboat Bill”, il lavoro precedente di **Buster Keaton**, 70 anni dopo si stavano battendo per una legge che avrebbe vietato quella loro stessa operazione. Un paradosso? Sì, oppure, più semplicemente, una legge ipocrita che tutela la proprietà privata delle idee e colpisce a morte la creatività umana proprio a partire dal suo principio di base: l'imitazione.
Ora forse fa quasi ridere ricordarlo, ma l'intera cultura occidentale, quanto meno fino all'avvento del Romanticismo, è sopravvissuta e si è affinata proprio grazie al cardine inamovibile del **principio di imitazione**, della **copia**, del **riuso**, della **condivisione libera e reinvenzione dei saperi**. Senza quel principio, tanto per dire, a nessun monaco sarebbe mai venuto in mente di mettersi a copiare codici per farli sopravvivere al proprio tempo e sostanzialmente niente di quanto creato, scoperto o inventato prima del medioevo sarebbe arrivato fino a noi.
Cosa ci si poteva aspettare da una specie, quella umana, che ha costruito la sua emancipazione dalla natura sulla condivisione delle esperienze e sulla memoria collettiva, conservata proprio grazie alla replica dei racconti di generazione in generazione? D'altronde sono solo diversi millenni che viviamo la nostra esistenza culturale in un immaginario che si costruisce e costruisce la sua esistenza e sopravvivenza proprio sulla ripetizione dei pattern e delle storie.
Lo aveva intuito **Vladimir Propp** studiando le fiabe russe, ma anche uno come il professor **Stephen Jay Gould**, uno dei più grandi divulgatori del Novecento, che esattamente 4 anni prima della approvazione da parte di **Clinton** di quella legge liberticida e tirannica, scrisse in un articolo pubblicato sulla The New York Review of Books una considerazione che vale la pena ricordare; «siamo creature che raccontano storie», scrisse, «la nostra specie avrebbero dovuto chiamarla **homo narrator**».
L'intera cultura occidentale è sopravvissuta e si è affinata proprio grazie al cardine inamovibile del **principio di imitazione**, della **copia**, del **riuso**, della **condivisione libera e reinvenzione dei saperi**
C'è poco da fare, se questa definizione è vera, allora **la difesa del copyright** a cui stiamo assistendo negli ultimi 200 anni non soltanto sarebbe **anti costituzionale**, ma suonerebbe anche come **contraria alla natura umana**. Se infatti la nostra specie è divenuta tale grazie all'istinto del racconto e della condivisione del sapere, allora qualsiasi tentativo di rinchiudere questo sapere dentro **gabbie che proteggono l'interesse e la ricchezza di pochi individui contro il benessere e il futuro dell'Umanità** è un atto innaturale.
Un atto che, come scrive un altro lucido analista di questi temi, il professor **Henry Jenkins**, nel suo libro “Cultura convergente”, non serve «per garantire incentivi economici a singoli artisti, ma al fine di proteggere gli enormi investimenti che le aziende mediatiche hanno riversato su prodotti di intrattenimento a marchio registrato; non per una tutela del diritto d’autore a durata limitata, in modo tale da garantire la libera circolazione delle idee quando siano ancora utili al bene comune, ma perché il copyright sia una tutela eterna; non per l’ideale della comunione culturale, ma per quello della proprietà intellettuale».

Ogni epoca ha la sua battaglia di civiltà, insomma, e la nostra a questo punto sembra proprio essere quella sul **copyright e sulla libertà culturale dell'essere umano**. È una battaglia che l'invenzione di Internet di qualche decennio fa sembrava aver messo sulla strada giusta, quella della libertà, della condivisione, dell'anonimato, ma che negli ultimi anni è stata deviata su un binario morto, quello su cui abbiamo sacrificato la **net neutrality, l'open source e il copyleft**, ovvero i cardini dell'Internet libero creato da Timothy Bernard-Lee, che sognava una rete mondiale **gratis, aperta e neutrale**. Sarà una battaglia lunga e complicata, ma dobbiamo metterci in testa che perderla significherà sigillare la nostra cultura in una cassa da morto d'oro che non avrà frutti, che non si moltiplicherà, che finirà in sé stessa e affonderà nell'oblio insieme a tutti noi.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/03/il-copyright-non-e-un-diritto-e-una-minaccia-per-il-futuro-dellumanita/38652/

C’è una newsletter per te

La mail e la comunità, i contenuti e quelle tematiche. E ancora: metriche, commenti, sondaggi. Tutto quello che ci deve essere in uno degli strumenti più usati per emergere dal mare di notifiche

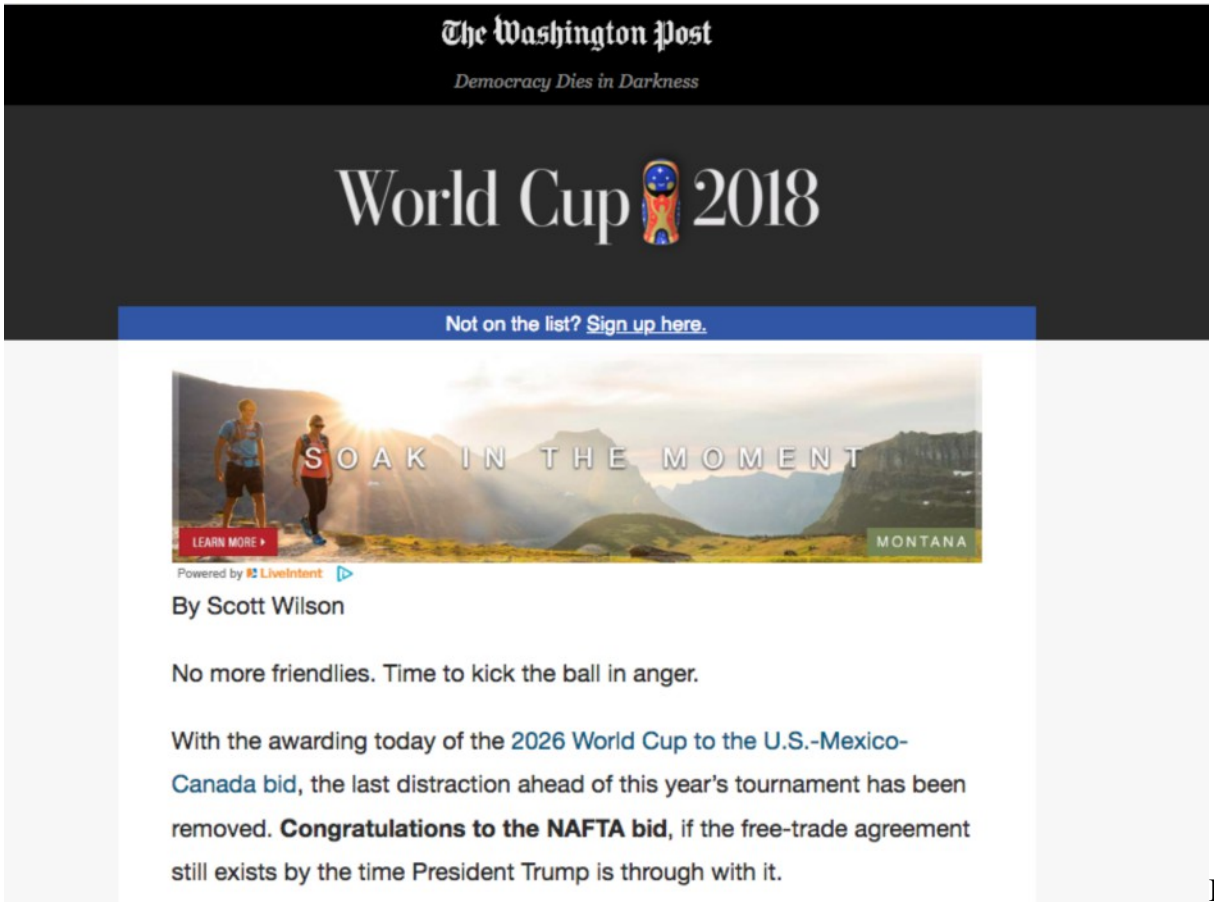
di **Goffredo d'Onofrio**
Giornalista e co-fondatore dell'agenzia .puntozero
3 Lug, 2018

La newsletter è viva. La newsletter è morta. La newsletter non serve a niente. **Viva la newsletter**. A giorni e mesi alterni sentiamo più o meno le stesse cose: vale per le app, per i bot, vale per il podcast, vale per le mail. Che però, sempre di più, vengono utilizzate da testate, aziende, brand, singoli professionisti come elemento fondamentale della propria strategia editoriale. Ne parlavamo qui su Wired già nel 2015.
Come siamo messi oggi? Secondo Alessandra Farabegoli, una delle massime esperte di email marketing in Italia, “*Siamo tutti sommersi da messaggi, abbiamo molte più cose da fare e da leggere e non abbiamo tempo e attenzione* fresca*. La newsletter che mandiamo sta in mezzo ad altri venti nuovi messaggi arrivati nella Inbox e fa a gara con le notifiche di WhatsApp e i post degli amici su Facebook: non solo deve avere un senso e un’utilità per chi la riceve, non solo deve arrivare* al momento giusto*, ma va anche costruita facendo capire subito* cosa c’è dentro*, a partire dall’oggetto e dall’anteprima*“.

Farsi spazio, quindi, tenendo a mente chi è il nostro pubblico e perché gli stiamo scrivendo, cercando di avere sempre chiari gli obiettivi e monitorando i risultati. Se si vuole creare una **newsletter tematica**, ad esempio, un’ottima strategia è quella di interpellare la propria comunità, per capire se è effettivamente rilevante per quel tipo di audience.
Lo fa molto bene inside.com con un meccanismo molto semplice: crea l’argomento, fissa un obiettivo (2000 iscritti, ad esempio) e fa partire la newsletter solo se lo si è raggiunto.

L’ha fatto altrettanto bene il Washington Post per i Mondiali di Russia. La testata americana ha proposto un vero e proprio sondaggio ai propri lettori sui social. Domande semplici come: “*Sei*

interessato? Ogni quanto vuoi ricevere i contenuti? Dove vivi? Ti piace un altro sport oltre il calcio?". Risultato: il 76% di coloro che hanno risposto voleva una newsletter dedicata. Accontentati.



La newsletter del Washington Post sui Mondiali 2018

Un altro tipo di strategia che sta prendendo piede è la short-run newsletter, in un rapporto sempre più stretto tra chi scrive e chi riceve il contenuto, in relazione con l'attualità e gli interessi. È la famosa nicchia o verticalità tematica di cui si parla da un po'.

Insomma, la newsletter è un modo efficace ed essenziale per comunicare con il proprio pubblico e – perché no – per monetizzare. Già, perché mentre gli Instant Articles di Facebook sembrano essere stati un flop (e, nel mentre, Google sorride sorniona), le newsletter con pubblico e contenuto studiato e specifico sono anche un modo per tirare su qualche soldino.

"*Ci sono due parametri che misurano la pressione della nostra Newsletter*", dice **Clara Attene**, coordinatrice editoriale di Good Morning Italia, una rassegna quotidiana di notizie nata nel 2013. "*Uno è l'open-rate (*ossia il tasso di apertura della mail*), l'altro è il tasso di apertura dei link che scegliamo di inserire*". *Cover the best and link the rest*, come si dice. Senza paura. "*Il contenuto della newsletter influenza anche la scelta stilistica. Se parli di moda e food le foto ne fanno da padrone: puoi creare una specie di timeline di Instagram. Noi abbiamo scelto di non andare oltre le mille parole: è il giusto equilibrio*".

E cosa non può mancare in una newsletter? Il punto centrale, spiega Clara Attene, è "*il rapporto con gli utenti / lettori. Abbiamo fatto tanti cambiamenti da quando siamo nati. Le metriche ti danno il polso asettico della situazione, poi ci sono i commenti, i social, le persone. Le loro osservazioni aiutano a cambiare in meglio e a modificare. Che è fondamentale se ogni giorno entri nella posta delle persone e chiedi la loro attenzione e partecipazione*".

Naturalmente, ci sono anche delle accortezze tecniche da tenere in considerazione. Che riguardano sia la creazione della newsletter in sé, sia l'analisi dei dati.
Tanto per cominciare, il peso. Se è superiore ai 102kb potrebbe creare problemi con l'analisi delle metriche, open-rate su tutti. Sempre a proposito del peso e, di conseguenza, del template: considerare sempre che la newsletter deve essere concepita *mobile-responsive*. Perché con ogni probabilità **verrà letta sullo smartphone**. Quindi: caratteri grandi, immagini e gif (non troppo pesanti).
Quante volte capita: "*Bella questa newsletter, la giro a mio fratello che non è iscritto*". Tasto Inoltra e via. Bene. Quando analizzo le metriche posso immaginare una campagna dedicata **solo a chi inoltra i miei contenuti** con costanza (magari considerandolo un ambasciatore e premiandolo, per esempio, con uno sconto?).
Insomma, la newsletter non è affatto morta. È viva e lotta intensamente per non finire nello spam come l'oltre 50% delle mail che riceviamo e il resto dei messaggi che ci attraversano tramite gli altri media. La differenza è che una buona newsletter, forse più di altri canali, è capace di creare valore alla comunità che la riceve nel tempo e, ovviamente, anche a coloro che la producono.

fonte: https://www.wired.it/attualita/media/2018/07/03/ce-una-newsletter-per-te/

"MI SONO RIDOTTO A ESSERE UN UOMO SOLO, E ALLA SOLITUDINE MI TOCCA DAR COMPAGNIA" - ARRIVANO IN LIBRERIA I DIARI DEL 1999 DI VALENTINO ZEICHEN

CON CUI IL GRANDE POETA FA UN RITRATTONE DI SE STESSO E DI ROMA - LA PAURA DELL'INVECCHIAMENTO PIU' CHE DELLA MORTE, LE CENE CON INTELLETTUALI E REGISTI, I RATTOPPI ALLA CASA-BARACCA AL BORGHETTO FLAMINIO, IL DESIDERIO DI TROVARE UNA COMPAGNA

Paolo Conti per "la Lettura – Corriere della Sera"

VALENTINO ZEICHEN - DIARIO 1999

Valentino Zeichen è morto due anni fa esatti e ora ci riparla vivissimo, lucido, tagliente e insieme disarmato, con quell'eco di Marziale nella Roma contemporanea che in lui riconobbe molti anni fa Alberto Moravia, grazie ai suoi diari del 1999 pubblicati da Elido Fazi, antico amico del poeta. Un diario-autoritratto dell' autore, perfettamente coincidente con la sua produzione, il carattere dell' uomo, le abitudini e le paure, la sua famosa grafia tonda e dolcemente infantile.

Il diario di Zeichen è un doppio umano e creativo di Valentino ma, insieme, anche un documento della società letteraria romana di fine Novecento, con le sue cene e i suoi protagonisti. È il periodo in cui Zeichen sta preparando Ogni cosa a ogni cosa ha detto addio, la sua opera (edita nel 2000 sempre da Fazi) intrinsecamente più «romana». E nel diario si ritrova il sapore e l' odore di quella Roma, prima dell' attuale, in disgustosa decomposizione. A cominciare dal carattere spietato e utilitaristico di un certo mondo romano che Zeichen frequenta la sera, un po' per curiosità e un po' per solitudine.

Domenica 7 febbraio, «in margine» alla festa di compleanno di Edoardo Albinati, ecco «uno spaccato sociologico della società romana del potere»: «Essendo la società romana del potere politico, giornalistico, manageriale, una società priva di valori, non li sa riconoscere nelle persone, ma solo negli incarichi che queste temporaneamente ricoprono. Ne consegue che l' intercambiabilità delle persone per questo reciproco trattamento ne fa dei fantasmi veri e propri». Paolo Sorrentino, nel 2013, ignorava queste righe di Zeichen: ma lì era già pronta l'amoralità dell'immenso party de La grande bellezza, così gremito di ectoplasmi.

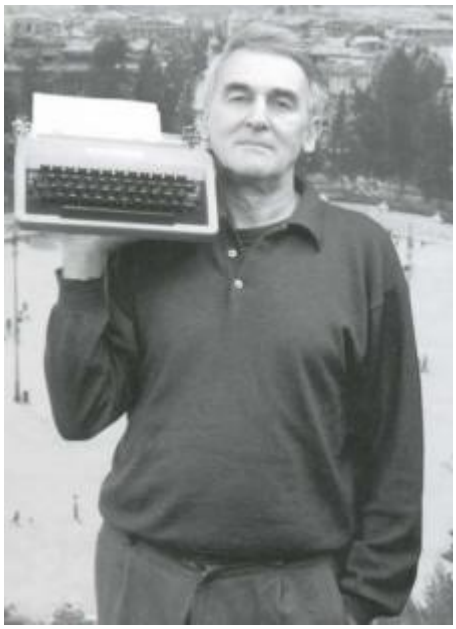
Zeichen ha paura dell' invecchiamento, più che della morte. Lo atterrisce, e come non capirlo, la privazione della libertà difesa ogni giorno, da sempre. In più c'è l' amore/odio per il suo vivere senza nessuno accanto. Chi sceglie consapevolmente quel tipo di esistenza, un po' per tutelare la propria autonomia e un po' per il terrore di consegnare i sentimenti più fragili a chi potrebbe gettarli in una discarica, sa bene cosa intenda dire Valentino, per esempio, mercoledì 12 gennaio: «Solo raffreddore o influenza? Sono un uomo solo, da sempre; accanto a me non c'è nessuno che mi scaldi una tazza di latte, che mi conforti mentre sto male. Mi sono ridotto a essere un uomo solo, e alla solitudine mi tocca dar compagnia».

Spazio bianco, infine un epigramma: «Con spavento mi vedo/ diventare vecchio». Domenica 23 maggio: «Sono perfettamente solo/ perfetta è la mia solitudine/ perfezionata col tempo». Autodiagnosi, martedì 1 giugno: «Mi duole il petto e anche il retto/ devo smettere di fumare di bere/ e che altro? L'età avanza/ e il corpo alza bandiera bianca». Mercoledì 29 settembre: «Dico che sarebbe ora di mettermi a vivere con una donna affettuosa che si prenda cura di me... L' orso invecchia, la sua tana è ancora in ordine, e quando non sarà più tanto autosufficiente, chi si prenderà cura di lui?».

In questa trama consapevole del tempo che trascorre portando via energie e salute, cancellando amori brevi, si muove Zeichen con la sua produzione poetica, l'attenzione minuziosa ai dettagli, le cene con amici (soprattutto in casa degli affettuosi, onnipresenti Daniele e Natalia Bollea, una sorta di famiglia d' elezione), i rammendi creativi di vestiti corrosi dalle tarme, i rattoppi alla casa/baracca al Borghetto Flaminio (ora trasformata nella «Casa del Poeta» grazie all'impegno della figlia Marta, luogo di incontri e mostre come quella dei piccoli, raffinati quadri di Duccio Trombadori).

valentino zeichen

Persino un intervento sulla vecchia stufa diventa occasione di luminosa poesia. Lunedì 4 gennaio all' alba: «Tramonta la luna/ s'accende la mia vena;/ ma urge smontare/ e ripulire i tubi della stufa,/ l'astro funge da lampadina/ addentro le tubature».



VALENTINO ZEICHEN

Pagina dopo pagina, lo si rivede camminare con quell' andatura da squisito mitteleuropeo di sangue istriano, elegante e a suo agio nello spazio incontrando, nelle tante cene o nelle spedizioni al cinema, i numerosi amici citati nel diario: naturalmente i Bollea, Edoardo Albinati, Valerio Magrelli, Carla Accardi, Luigi Ontani, Sandra Petrignani, l'editore Elido Fazi con le sue avventure sentimentali, Giovanni Raboni, Rocco Carbone, Agnese De Donato, Renzo Paris, Luca Archibugi, Giovanna Zucconi, Elio Pecora, Eraldo Affinati (ironicamente colpevolizzato perché sta attento a bere come Fernando Acitelli, quindi Valentino «deve» scolarsi da solo a cena una bottiglia di vino), Angelo Guglielmi , Gabriella Sica, Renato Mambor, Vincenzo Cerami, Milo De Angelis, Nico Garrone, Barbara Alberti, Bianca Maria Frabotta, e si potrebbe continuare. C' è chi nel frattempo se n' è andato, ma nelle pagine di Zeichen sono tutti, come lui, vitali, pieni di fermenti, di idee e intelligenze, di inevitabili depressioni.

È la Roma di fine Millennio in cui Zeichen sta cercando i materiali che lo porteranno ai gioielli di Ogni cosa a ogni cosa ha detto addio, con i Fori in copertina («A piazza del Popolo/ mi accosto alla vasca/ di fianco alla caserma,/ nel rinfrescarmi il viso/ alla bocchetta/ mi avvedo di tenere/ tra le mani e/ l' acqua corrente/ i tratti del volto/ di chi fu sepolto/ in quel sarcofago»).

Qui e lì le conversazioni e i confronti con la redazione culturale del «Corriere della Sera», le trattative sui diritti con Fazi, il controllo dello smunto conto in banca. Il denaro non come ossessione ma come indispensabile strumento di sopravvivenza, però impossibile da trattenere. Martedì 27 luglio: «Si dice di chi spende e spande, che ha le mani bucate. Per me, i soldi in pugno hanno qualcosa di vivente, somigliano a dei cani entusiasti che hanno fiutato la libertà, e tirano come dannati per stancare le mani e staccare la corda, misconoscere il padrone che li tiene al guinzaglio».

Belli i passaggi dedicati a un viaggio in Cina. Memorabile la stroncatura di un celebratissimo ristorante romano, «Il bolognese» di piazza del Popolo , con lezione di Zeichen sull' autentica cottura dell' ossobuco di vitella. Tutte le pagine sono attraversate da una poesia incapace di tacere, ed è il miracolo del diario. Sabato 27 marzo: «Un irascibile piovasco/ perle di gocce/ e subito dopo/ uno squarcio di nubi/ verso il tramonto,/ s' apre lo specchio turchese». La magnifica capacità di sintetizzare ciò che avviene a tutti nella vita: la disperazione e l' ira, poi il cielo sereno che ti

riappare.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-mi-sono-ridotto-essere-uomo-solo-solitudine-mi-tocca-dar-177670.htm

---

GLI UNICI NOMADI CHE PIACCIONO A SALVINI

PARLA IL LEADER DELLA STORICA BAND BEPPE CARLETTI: "CI URLAVANO FINOCCHI E BUSONI. CON 'DIO È MORTO' CI BECCAMMO PURE LE PIETRE" – L'INCONTRO CON BERLINGUER: "CI DISSE: LE NOSTRE FIGLIE SONO VOSTRE FAN, MI POTETE LASCIARE UN AUTOGRAFO PER BIANCA?" - E POI VANDELLI, LIGABUE, ZUCCHERO, GUCCINI, MAIONCHI E FIORELLO "A CUI DOBBIAMO DIRE GRAZIE PER…" - VIDEO

carletti nomadi

Alessandro Ferrucci per il Fatto Quotidiano

Primi anni Sessanta. Provincia di Modena. La folgorazione, una sera, dentro una balera: "Ero seduto in platea in attesa della musica. A un certo punto sale sul palco un tipo particolare, un ragazzino magrissimo, con tre peli di barba, gli occhiali spessi, la montatura importante, si muoveva a molla. Quando cantava quasi saltava, con il pubblico non molto persuaso da questi atteggiamenti, direi scocciato; il repertorio musicale non era adatto all' occasione. Io al contrario mi fermo, un po' per simpatia, un po' per curiosità, soprattutto per il suo magnetismo. Avevo trovato il cantante giusto, e non solo".

carletti

Beppe Carletti aveva scovato l' amico, il socio, il confidente, il compagno di migliaia di chilometri in macchina o pulmino; l' amico accompagnato fino all' ultimo giorno, fino all' addio; aveva appena conosciuto Augusto Daolio, l' altra metà dei Nomadi, una delle più belle voci italiane, per stile e forma, scomparso nel 1992, protagonista della sua biografia appena pubblicata (Questi sono i Nomadi e io sono Beppe Carletti).

La balera "galeotta" Era la serata più attesa, dove tutti si ritrovavano, dove investivi i soldi guadagnati la settimana, dove ti giocavi la gioia o il rammarico dei giorni a seguire, e questo tra una bottiglia di vino, un sorriso e il desiderio di invitare una ragazza a ballare; perché allora si andava solo per trovare l' amore, per sognare: l' abbraccio durante il lento era il massimo del contatto fisico concesso Mentre Augusto Si presentò con Be Bop a Lula e altri brani simili. Quindi lo sconcerto fu generale. Ma lui, anche da giovanissimo, era così: grande garbo, sempre tranquillo, ma pochi compromessi, aveva chiara la sua direzione.

Più volte nel libro rivendica le sue origini di paese, semplici.

carletti daolio

Siamo figli del secondo dopoguerra, cresciuti in una realtà contadina e partigiana, non dico misera, perché il pane c' era per tutti, però l' aria che si respirava non era da benestanti.

Suo padre non era comunista

No, ma tutte le domeniche mattina apriva le finestre e sparava al massimo volume Bandiera rossa e L' Internazionale, l' intero repertorio dell' orgoglio operaio e contadino. Gli altri dovevano ascoltare. E poi mio padre è stato in un campo di concentramento, su certe storie non si scherzava.

Insomma, lei illuminato da Augusto.

Allora il mio gruppo aveva un cantante di 35 anni da noi considerato vecchio, si chiamava Gastone, una bravissima persona, mi ha insegnato molto: su come si sta sul palco, i segreti per capire il pubblico della balera. Però con Augusto è cambiato ogni lato della mia vita.

Lei racconta: "Ci urlavano finocchi e busoni".

E anche: "Levatevi dalle palle". Ma è normale, a quei tempi portare i capelli lunghi era una sfida al costume, quando andavamo in giro per il paese era un continuo, sentivamo i più grandi dirci alle spalle: "Se quello fosse mio figlio, non lo farei neanche sedere a tavola". L' obiettivo era umiliare.

(...)

In casa cosa dicevano?

A prescindere dall' estetica eravamo ragazzi tranquilli, e i mie sono stati bravissimi nell' evitare facili pressioni psicologiche, quando sicuramente i vicini, i parenti o gli amici si lamentavano di noi.

(...)

carletti daolio

Gli altri artisti vi prendevano in giro?
Capitava, spesso ci hanno dati per superati o spacciati, poi negli anni qualche soddisfazione ce la siamo tolta: noi siamo qui.

Come Maurizio Vandelli
Negli anni Sessanta doveva entrare nei Nomadi, per ben due volte ha suonato con noi, poi all' improvviso è scomparso, fino a incontrarlo nel 1965 al Piper di Roma. Mi guarda, si scusa: "Sono in debito, quindi vi porto alla RCA , magari ne nasce qualcosa". Peccato che era sabato, la sede chiusa.

Bello scherzetto
A lui è sempre piaciuto il ruolo di prima donna, e in fondo eravamo buoni amici, tutti nati nella stessa zona, spesso ci trovavamo al bar Italia di Modena, punto di raccordo di una serie di artisti come Bonvi o Francesco Guccini, e lì ricche chiacchierate, progetti, idee o una partita a briscola.

Non vi sentivate prime donne?
Per quel ruolo ci vuole le physique du rôle, e ci è sempre mancato, così come gli occhi azzurri e capelli biondi.

I Nomadi hanno avuto 23 elementi.
Quasi un record, una tribù, e ognuno ha dato il suo contributo, non con tutti ci siamo lasciati benissimo, è fisiologico, però il risultato è quello di 55 anni di storia di una band (è uscito un cd per celebrare l' anniversario).

Al centro di questa storia c' è "Dio è morto".
Con quella canzone abbiamo ricoperto l' intero arco degli insulti e dei problemi: quando l' abbiamo cantata a Catania, nessuno dei presenti l' aveva ascoltata, la radio non la trasmetteva, e dal pubblico ci è arrivato qualche sassolino.

Sassaiola?
La censura aveva proibito qualsiasi forma di diffusione, nessuno conosceva il testo, nessuno aveva gli strumenti, anche culturali, per comprenderne il vero significato; al terzo Dio è morto è iniziata la protesta.

Non sono arrivati al "risorto".
È storia: solo Radio Vaticana capì, solo loro la suonavano senza alcun problema.

Censurati, quindi.
Ed è stata anche un po' la nostra fortuna, nonostante il pezzo non lo volesse neanche la casa discografica; però noi eravamo così: non belli, senza physique , ma concreti, e quando Augusto cantava, era credibile come pochi. Aveva una capacità interpretativa difficile da ritrovare.

E dopo?
In seguito a Dio è morto la censura ha iniziato a controllare ogni nostro brano; ma allora quando incidevi un pezzo, prima lo dovevi spedire alla Rai, verificavano l' intonazione, poi al ministero.

Intonazione?
Sì, se oggi ci fosse la stessa procedura, quasi nessuno andrebbe in video: oggi per trovare le note si

affidano ai marchingegni.

Negli anni Ottanta siete stati allontanati dall' etichetta discografica per estremismo politico: scusa o realtà?
Non credevano più in noi, sul mercato era arrivata la disco music, e tutti i cantanti dati per spacciati: bastava mettere i dischi e arrivederci, i costi crollati a favore del ricavo immediato.

E voi?
Costretti a diventare indipendenti: per dieci anni ci siamo prodotti, solo fortunati nell' individuare un bravo distributore; da lì è partito un tour infinito, e nonostante ce lo sconsigliassero: "Vi inflazionate". Ma un cavolo!

Voi comunisti.
Nessuno ha mai avuto una tessera di partito, però quella è la nostra storia, ci abbiamo creduto, le feste dell' Unità ci chiamavano e andavamo.

Avete incrociato Berlinguer in un comizio storico.
A Roma nel 1983, l' anno precedente la sua morte. Ci fermò prima di salire sul palco e con dei modi quasi timidi: "Le nostre figlie sono vostre fan, mi potete lasciare un autografo per Bianca?".

augusto daolio

Voi spiazzati
Berlinguer era un colosso, anche se piccolo di statura aveva un' aura impressionante, incuteva un rispetto particolare, non timore, direi ammirazione. E poi quella fu l' occasione in cui Benigni lo prese in braccio.

"Io vagabondo".
Pezzo dimenticato per anni e anni, il pubblico non lo chiedeva, e noi avevamo smesso di cantarlo, fino a quando l' ha riscoperto Fiorello con il Karaoke: grazie a lui è di nuovo esploso.

In carriera avete incrociato un giovane Ligabue.
Luciano un giorno arriva, mi porta una cassetta per proporci i suoi pezzi. Torna il giorno dopo, lo ringrazio, "ma sono canzoni perfette per te, le devi cantare tu". È andata bene così.

Mentre un piccolo fan è stato Zucchero.
Veniva ai concerti accompagnato dal padre; piano piano ci siamo conosciuti, quando ha deciso di

diventare musicista l' ho mandato dai responsabili della mia casa discografica spacciandolo per un cugino.

Lei è un talent scout, altro che la Maionchi
No, è più brava lei, ci conosciamo dagli anni Settanta ed è un vero volpone, sempre con la battuta pronta. Non la becchi mai in contropiede.

Guccini.
A lui sono legato da sempre, molti nostri successi sono nati dalla sua penna. Carismatico dal primo momento in cui ci siamo conosciuti: quando parlava, chi lo ascoltava, restava affascinato, e certe doti non si imparano.

Gli anni Ottanta sono stati quelli più complicati.
Una volta tornavamo da Ravenna, ci fermiamo in un autogrill. Ordino il caffè, mi appoggio al bancone, nel frattempo una radio locale manda Dio è morto. Uno dei baristi si rivolge al collega: "Chissà dove sono andati a finire i Nomadi". Io in silenzio sorseggio, poi esco.

Zitto.
E che dovevo dire? Dopo siamo scoppiati a ridere.

È cattolico?
Sì, però mica tanto credente.

Il 1992 lo definisce "l' anno del dolore".
E dal quale è stato complicato riprendersi. A gennaio muore all' improvviso la mamma di Augusto, e mentre lui è in viaggio in Turchia. Un vero choc. Dopo pochissimo tempo lo stesso Augusto non si sente bene, subito le analisi: scopriamo che ha un tumore al cervello.

Voi non gli dite nulla.
Non c' erano speranze, con la compagna decidiamo di tenerci il segreto, stava bene solo sul palco, il suo vero habitat, così continuiamo. A maggio poi muore in un incidente stradale il nostro Dante (Pergreffi), persona magnifica. E anche in quel caso siamo andati avanti, non potevamo fermarci.

Fino all' ultimo concerto
Gli ultimi due li ricordo come uno strazio: avevamo organizzato un live acustico, seduti sugli sgabelli in modo da non affaticarlo. Ma non aveva le forze, la voce non era la sua e dal pubblico partirono fischi, proteste, urla. Augusto mortificato. Qualche giorno dopo ne avevamo un altro, ma prima di salire sul palco gli venne una crisi epilettica e finì tutto.

È morto a ottobre.
Nell' ultimo mese siamo stati sempre insieme, tutti gli amici più cari raccolti la sera intorno a lui per bere, parlare, magari canticchiare. Ci ha lasciato all' alba, ero appena andato via da casa, in bicicletta: quel giorno mi ha voluto risparmiare l' ultimo respiro.
(Quando Augusto è morto e purtroppo non è risorto).

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/unici-nomadi-che-piacciono-salvini-parla-leader-storica-177671.htm

---

Google, il Pentagono e la ricercatrice / di Franco Berardi Bifo

[VERSIONE ITALIANA E INGLESE]
In un rapporto commissionato dal presidente della Repubblica Francese Giscard D'Estaing, e pubblicato nel 1979 col titolo *L'informatisation de la societé*, l'ingegnere Simon Nora e il sociologo Alain Minc scrissero, anticipando il futuro, che la telematica, connessione di rete telefonica e calcolatori (quel che noi oggi conosciamo come Internet) era destinata a togliere efficacia all'azione dello stato nazionale e quindi della decisione politica.
La fine della sovranità nazionale prevista in quel libro è divenuta evidente nei decenni della globalizzazione economica e dell'iper-potenza finanziaria. La cultura neo-liberale ha intenzionalmente favorito questa tendenza post-sovranista, e le corporazioni semiocapitaliste sono fiorite grazie alla deregulation che è seguita al declino del potere politico delle nazioni, e anche della democrazia.
Negli anni seguiti al collasso finanziario del 2008 poco alla volta è emersa una potente contro-tendenza, che si manifesta nell'onda di nazionalismo che sta montando in ogni parte del mondo. Il trionfo elettorale della destra reazionaria è un sintomo della rabbia delle popolazioni impoverite, ma anche il tentativo di riaffermare la forza della sovranità politica, intrinsecamente legata alla localizzazione territoriale del potere.
Il globalismo neoliberista ha tolto ogni efficacia alla volontà popolare e alla stessa azione politica, per cui solo la distruzione delle infrastrutture economiche della globalizzazione sembra poter restaurare la potenza e l'efficacia della politica e della democrazia. Possiamo credere cha questa politica neo-reazionaria restituirà potere d'acquisto alla società? Può essere restaurata la sovranità nazionale, e la democrazia può affrontare e regolare le corporazioni globali, in particolare quelle compagnie che agiscono nella sfera della semiosi (informazione, software, piattaforme di condivisione, intelligenza artificiale, automazione cognitiva e così via?) Io non lo credo.
Ciò significa forse che il potere delle grandi corporation non può essere contenuto in nessun modo? Non esattamente. In questo testo provo a elaborare le linee di una strategia che possa affrontare le iper-corporazioni semiotiche partendo da un'esperienza di cui siamo stati informati nella primavera 2018: si tratta di un conflitto che riguarda il rapporto tra Google e il Pentagono, cioè la più grande semio-azienda e la più grande centrale militare mondiale. Partendo da questo evento proverò a rispondere alla questione più importante: può costituirsi una soggettività capace di affrontare efficacemente le iper-corporazioni?
Nella *Declaration of independence of the cyberspace*, pubblicata nel 1993, quando stava appena emergendo il world wide web, John Perry Barlow, dell'Electronic Frontier Foundation, scrisse:

> "Governi del mondo industriale, pesanti giganti di carne e di acciaio, io vengo dal ciberspazio, la nuova dimora della mente. In nome del futuro, chiedo a voi del passato di lasciarci in pace. Non siete benvenuti tra noi. Non avete alcuna sovranità nello spazio in cui ci troviamo noi.
> Non abbiamo alcun governo, né pensiamo di volerne avere alcuno, per cui io mi rivolgo a voi con la sola autorità della libertà. Dichiaro che lo spazio sociale globale che stiamo costruendo sarà naturalmente indipendente dalle tirannie che voi tentate di imporre. Non avete il diritto morale di governarci e non avete alcuna possibilità di imporci qualcosa che

> noi possiamo temere."

Queste parole potevano sembrare retoriche o arroganti quando furono pronunciate, ma venti anni dopo quel proclama la nozione che il ciberspazio non può essere regolato dall'autorità dello stato nazionale è divenuta senso comune.
Le semio-corporazioni, agenzie la cui attività economica è collocata nella sfera deterritorializzata della rete, sfuggono alla regolazione politica fiscale e sociale degli attori politici territorializzati. E questo è dovuto alla strutturale asimmetria delle loro sfere di azione.
L'Unione Europea sta cercando di imporre la sua autorità fiscale e politica a compagnie come Google e Facebook. Non discuto la legittimità morale di un simile tentativo di regolazione, e non nego che qualche risultato possa essere ottenuto su questo piano. Ma alla fine l'efficacia della regolazione nazionale o sopra-nazionale è debole per ragioni strutturali. La condizione per imporre l'autorità fiscale è la territorialità dell'impresa, mentre i flussi di informazione che costituiscono il prodotto economico delle info-imprese globali sono al di fuori della portata del controllo politico territorializzato.
La filosofia libertaria orgogliosamente enunciata da Barlow si è evoluta in una sorta di nuovo totalitarismo fondato sulla pervasività illimitata del controllo info-economico. I tecno-libertari affermarono la libertà della rete dalla regola territorializzata, ma la libertà delle semio-corporation coincide tendenzialmente con l'assoggettamento e l'automazione della cognizione e quindi del comportamento sociale.
Le entità che sfuggono al controllo della legge traggono il loro potere dal controllo che esercitano sul tessuto cognitivo e sugli scambi quotidiani che rendono possibile la sopravvivenza sociale. Di conseguenza nessun attore politico può fermare il processo di implementazione dell'automa.
Raphael Behr scrive:

> "La tetrarchia GAFA (Google, Amazon, Facebook, Apple) ha un'influenza sulla vita economica e sociale di centinaia di milioni di persone che non ha precedenti nella storia umana. Non soltanto la loro dimensione finanziaria fa girare la testa, ma il loro raggio di azione pervade la sfera intima. Sanno dove abiti, cosa compri, e conoscono le tue tendenze politiche e personali."
> (Raphael Behr, *The tech giants' empire must fall – but they won't go without a fight* in *The Guardian online)*

Il ruolo svolto dalle semio-corporation nella formazione dell'opinione pubblica (e l'influenza politica che possono esercitare) è stata recentemente oggetto dell'attenzione delle forze democratiche soprattutto nel mondo occidentale.
Debbono i governi regolamentare i flussi della rete? Debbono censurare i discorsi di odio? Debbono istituire regole e limiti alle libertà di espressione?
Si tratta di un compito che appare tanto urgente quanto impossibile, non solo perché implica la violazione della libertà di espressione, ma soprattutto a causa dell'ambiguità costitutiva del linguaggio. Regolamentare il linguaggio non è un compito semplice, soprattutto quando la circolazione dei segni è illimitata. Per fare un esempio sappiamo quanto sia difficile per i moderatori distinguere tra un messaggio razzista e un messaggio sarcastico che intende ridicolizzare i razzisti.
Mi è personalmente accaduto un episodio interessante. Un anno fa ho pubblicato nel mio profilo Facebook una bandiera europea contenente una svastica, piazzata all'ingresso di un campo di detenzione per richiedenti asilo. Per i miei amici il significato di quella svastica è chiaro: denunciare la politica europea sulla questione migrante come pericolosamente nazista. Ma dopo qualche

settimana Facebook mi comunicò di aver rimosso quell'immagine perché non rispettava i codici etici dell'azienda.
Naturalmente mi sono ben guardato dal reagire, ho accettato ben volentieri la ben intenzionata censura Facebook, ma intimamente ho compreso quanto impossibile sia la decifrazione automatica dell'ambiguità del processo di significazione umana.
Inoltre la quantità di contenuto da esaminare richiede necessariamente sorveglianza algoritmica, e questo garantisce poteri straordinari ai programmatori che hanno il compito di inserire limiti morali nel software. Le autorità europee si trovano di fronte a un'alternativa del diavolo: o imporre leggi sull'enunciazione linguistica o rinunciare a ogni regolazione sulla dimensione online.
Per finire, il volume e la complessità dell'informazione online è tale che, secondo Alison Cool, proteggere la privacy e controllare la sfera connettiva è al di là delle capacità razionali e regolative.
"Nel 2017 l'anno dopo l'elaborazione di una regolazione europea della sfera online, ho intervistato scienziati, data managers, avvocati, etici e attivisti in Svezia. Ho imparato che molti scienziati e gestori di dati che sono soggetti agli effetti di quel regolamento lo trovano incomprensibile. Perciò dubitano che sia possibile adeguarsi a quelle norme." (Alison Cool, *Europe's Data Protection Law Is a Big, Confusing Mess*, New York Times, May 15 2018).
Insomma, regolamentare le potenze deterritorializzate della semio-economica appare come un compito superiore alle forze della politica e della ragione.
Un tempo le aziende appartenevano al territorio di uno stato nazionale, e quindi erano obbligate a piegarsi ad alcune regole politiche e ad alcuni obblighi fiscali. Non è più così: ora il territorio degli stati nazionali può essere amministrato solo grazie all'infrastruttura deterritorializzata la cui proprietà appartiene a Google.
Il sistema globale delle telecomunicazioni (dal sistema postale alle catene televisive) è stato risemiotizzato da Facebook, mentre le strutture economiche del mondo sono state risemiotizzate dall'indessicalizzazione operata da Google sul territorio pubblicitario, economico, operativo.
Dovremmo dunque giungere alla conclusione che l'ascesa di un sistema tecno-totalitario è inarrestabile? Per rispondere alla domanda sposto il mio punto di osservazione: non mi interessa più la decisione politica degli stati o delle istituzioni, ma mi interessa l'emergere di una soggettività possibile seppure al momento inimmaginabile. La battaglia della mente, che si svolgerà nel prossimo decennio, non sarà lo scontro tra vecchio e nuovo sistema (la stampa contro la rete, lo stato nazionale contro le corporation globali), ma si svolgerà interamente all'interno del processo globale di produzione della net-sfera.
Nella primavera del 2018 i media hanno informato su una polemica relativa a un accordo tra Google e il sistema militare americano, che ha finito per produrre una discussione interna a Google. Alcune considerazioni su questa polemica mi permettono di formulare una risposta alla questione centrale: può emergere una soggettività capace di affrontare le iper-corporation?
Negli anni scorsi Google e il Pentagono hanno discusso a lungo un contratto relativo all'uso militare della ricerca di Google nel campo dell'Intelligenza artificiale. Quando le notizie di questo contratto sono giunte alle orecchie dei lavoratori della compagnia, 4000 di loro hanno firmato una lettera contro la prospettiva che le conoscenze di Google (prodotto del lavoro di duecentomila lavoratori cognitivi che forniscono alla compagnia la loro attività produttiva) possano essere usate per i congegni di puntamento di droni letali.
Il tema è reso particolarmente urgente dal fatto che l'intelligenza artificiale, uno dei punti forti di Google giocherà probabilmente un ruolo sempre più decisivo nella guerra high tech.
In un articolo dal titolo *How a Pentagon Contract Became an Identity Crisis for Google* leggiamo: "Venuta a conoscenza dell'accordo Google Pentagono, FeiFei Li, ricercatrice impiegata da Google, uno dei cervelli emergenti nel campo della ricerca in AI scrisse una mail ai suoi colleghi: <occorre evitare a tutti i costi ogni implicazione dell'AI nel militare. La militarizzazione dell'intelligenza

ratificare è uno dei punti più sensibili se non il più sensibile di tutti. Questa è ciccia molto desiderabile per i media, che potrebbero trovare tutti i pretesti per danneggiare Google>." ha scritto Li. La sua preoccupazione sulle implicazioni dei contratti militari di Google ha avviato un processo di discussione tra i lavoratori dell'azienda. La relazione della compagnia con il dipartimento di difesa per l'uso di AI capace di interpretare immagini e per migliorare la tecnica di puntamento dei dreni, ha scatenato una crisi esistenziale nell'ambiente di Google."
(Scott Shane, Cade Metz and Daisuke Wakabayashi: *How a Pentagon Contract Became an Identity Crisis for Google*, 30 May 2018, *The New York Times*).
Dopo settimane di discussione interna e di proteste degli impiegati, e dopo l'interessamento da parte di vari giornali, Google decise di non rinnovare il suo contratto.
Per la prima volta un'iniziativa autonoma dei dipendenti di una semio-corporation ha costretto l'azienda a modificare una decisione che avrebbe subordinato in modo duraturo quel settore di ricerca al sistema militare.
Naturalmente non si tratta che di un episodio marginale e di una vittoria molto fragile. Non sappiamo se Google rinuncerà davvero al rapporto con il sistema militare. Ma si tratta di un segnale importante: la ribellione, le minacce di dimissioni, la minaccia di fare esplodere un caso giornalistico hanno permesso ai lavoratori dell'azienda più potente del ciberspazio di bloccare un'iniziativa della proprietà.
I commenti sono stati molti, e alcuni hanno osservato l'intrinseca debolezza dell'azione dei dipendenti Google in rivolta. In un articolo intitolato *Pentagon will expand AI project prompting protests at Google* pubblicato da *Wired*, Tom Simonite esprime un'opinione piuttosto cinica ma realistica:
"Una minoranza rumorosa degli 80.000 dipendenti di Google è riuscita a farcela. Più di 4000 di loro hanno firmato una lettera chiedendo a Google di cancellare i progetti legati al militare… ma questo potrebbe incoraggiare altre compagnie a prendere quel tipo di impegno. Il Pentagono può trovare altre compagnie competenti in AI e disposte a dare una mano."
Naturalmente è vero che il sistema militare può trovare ingegneri e programmatori che accettino di prendere il posto di Google nella progettazione e perfezionamento di congegni per l'omicidio. Tuttavia il messaggio che arriva dai quattromila cognitari di Google è interessante, molto interessante dal mio punto di vista.
Vedo questo evento come un primo barlume di un processo possibile di autonomia etica dei lavoratori che costruiscono e sviluppano quotidianamente la macchina di rete globale, come un primo segno di soggettivazione cosciente e autonoma dei lavoratori cognitivi, nel cuore stesso del sistema globale.
Data l'impotenza della volontà politica di fronte alle agenzie deterritorializzate globali, la sola forza che può cambiare la direzione della macchina globale è la soggettività dei lavoratori in rete: solo coloro che hanno programmato e che ogni giorno sviluppano la macchina di rete possono agire dall'interno, e possono avviare un processo di smantellamento e di riprogrammazione della macchina globale.

****

[ENGLISH VERSION]

Google the Pentagon and the Researcher

In a report commissioned by the President of the French Republic, and published in 1979 with the title *L'informatisation de la societé*, the engineer Simon Nora and the sociologist Alain Minc, in a foresight of the future argued that telematics, the connection of the telephone network and the computers (eventually named Internet) was destined to undermine the effectiveness of political decision and of the national state.
The end of national sovereignty foretold in that book has come to be evident in the decades of

economic globalisation and financial hyper-potency.
The neo-liberal culture has willingly favoured this post-sovereignty trend and semio-capitalist corporations have flourished thanks to the deregulation that followed the decline of political power of the nations and, by the way, of democracy.
In the years that follow the financial collapse of 2008, little by little a powerful counter-trend has emerged, that is embodied in the wave of nationalism that is mounting everywhere. The electoral triumph of the reactionary right is a symptom of the rage of the impoverished populations, but is also the attempt to reassert the force of political sovereignty, which is intrinsically linked to the national location of power.
Neo-liberal globalism has destroyed the effectiveness of popular will and of political action, in such a way that disrupting the very infrastructures of globalisation seems to be the only way to restore that effectiveness.
Will this neo-reactionary strategy work?
Can national sovereignty be restored, can democratic politics confront and regulate the global corporations, particularly those companies that act in the sphere of Semiosis (information, software, sharing platforms, networked distribution, artificial intelligence, cognitive automation and so on)?
I don't think so.
In the *Declaration of independence of the cyberspace* in the year 1993, while the world wide web was just emerging, John Perry Barlow wrote:
"Governments of the Industrial World, you weary giants of flesh and steel, I come from Cyberspace, the new home of Mind. On behalf of the future, I ask you of the past to leave us alone. You are not welcome among us. You have no sovereignty where we gather.
We have no elected government, nor are we likely to have one, so I address you with no greater authority than that with which liberty itself always speaks. I declare the global social space we are building to be naturally independent of the tyrannies you seek to impose on us. You have no moral right to rule us nor do you possess any methods of enforcement we have true reason to fear."
These words could sound arrogant and bombastic when uttered, but twenty years after that claim, the notion that the cyberspace cannot be regulated by the national state authority is common sense.
The semio-corporations, agencies whose economic activity is located in the deterritorialised sphere of the network, escape the political, fiscal and social regulation of the territorialised political actors. They do so because of a structural asymmetry of their sphere of action.
The European Union is trying to impose its fiscal and political authority to companies like Google and Facebook. I do not discuss the moral legitimacy of this attempt of regulation, and I don't deny that some good result in terms of fiscal justice may be attained. But at the end of the day the effectiveness of national or supra-national regulation is structurally thwarted. The pre-condition for imposing the fiscal authority is the territoriality of the enterprise, while the flows of information that constitute the economic output of the global info-enterprises are essentially unattainable by political and territorialisied control.
The libertarian philosophy proudly proclaimed by Barlow has evolved into a sort of new totalitarianism based on the overall pervasiveness of the info-economic control. The techno-libertarians asserted the freedom of netters from the territorialised rule, but the freedom of the semio corporations tendentially coincides with the automated subjection of social cognition.
The entities that escape to the legal control draw their power from the control they exert upon the cognitive fabric, and on the daily exchanges that enable social survival. As a consequence no political agent can stop the process of implementation of the automaton.
"The tetrarchy – the GAFA (Google, Amazon, Facebook, Apple) – has a collective influence over the economic and social lives of hundreds of millions of people unparalleled in human history. It is not just the companies' financial scale that boggles the mind (they are competing to be the first

company valued at a trillion dollars) but the intimacy of their reach. They know your place, your purchases, your politics and your most personal proclivities."
(Raphael Behr: *The tech giants' empire must fall – but they won't go without a fight* in *The Guardian online*
The role played by the semio-corps in the formation of the public opinion (and the related political influence that they can exert) has recently been targeted by democratic forces, particularly in the Western world. Should governments regulate the flow of the net? Should they censor hate speech? Should they set out rules and limits to the freedom of expression? It's an hard job, not only because of the implicit violation of speech freedom, but mainly because of the subtleties and complications of language. Regulating language is not an easy task, particularly when the circulation of signs is boundless.
Moderators struggle to distinguish, for example, between a racist post and a sarcastic post lampooning racists. Automated programs for the identification of bad intentions poses evident philosophical problems. And the sheer volume of content to be vetted requires algorithmic surveillance, which grants extraordinary powers to the programmers tasked with encoding moral boundaries.
The well intentioned authorities of the European Union are facing a devilish alternative: either enforcing law over language or renounce to any regulation on the online dimension.
Furthermore the volume and the complexity of the online information are so overwhelming that, according to Alison Cool, protecting privacy and controlling that sphere is beyond the reach of regulating reason.
"In 2017, the year after the regulation was approved, I interviewed scientists, data managers, legal scholars, lawyers, ethicists and activists in Sweden. I learned that many scientists and data managers who will be subject to the law find it incomprehensible. They doubted that absolute compliance was even possible." (Alison Cool: *Europe's Data Protection Law Is a Big, Confusing Mess*, New York Times, May 15 2018).
Once upon a time the companies belonged to the territory of a national state, so they were forced to bend to some political rules and fiscal obligations. No longer. Now the contrary is true: the territory of national states, including the national state named United States of America, belongs to a deterritorialised sphere that is owned by Google.
The global system of telecommunications (from the postal system to the television chains) has been resemiotised by Facebook, and the economic agencies of the world have been resemiotised by the Google indexation of the economic territory.
Should we come to the conclusion that the ascent of a techno-totalitarian system is unstoppable? This is not my opinion. The battle of the mind, which overshadows the coming decade, will not be a fight between the new and the old systems, (print against net, national states against global corporations), it will rather deploy entirely inside the global process of production of the net-sphere.
In Spring 2018 the media informed about a controversy concerning an agreement between Google and the Pentagon, and involving a large number of Google's employees. Some considerations about this controversy will help me in formulating an answer to the most important question: is there a subjectivity that may confront the hyper-corps?
Google and the Pentagon have been discussing an agreement concerning the military use of the Google research in the field of AI. When the news of the agreement was vented among the employees of the company, 4000 of them signed a letter against the prospect that the knowledge of Google (produced by eighty thousand cognitive workers salaried by the hyper-corp) might be used for lethal drone targeting. The argument is made more urgent by the fact that artificial intelligence, one of Google's strengths, is expected to play an increasingly central role in warfare.
Fei-Fei Li, one of the brightest stars in the burgeoning field of artificial intelligence, wrote an email

to colleagues:
“Avoid at ALL COSTS any mention or implication of AI. Weaponized AI is probably one of the most sensitized topics of AI — if not THE most. This is red meat to the media to find all ways to damage Google.”
“Dr. Li’s concern about the implications of military contracts for Google has proved prescient. The company’s relationship with the Defense Department since it won a share of the contract for the Maven program, which uses artificial intelligence to interpret video images and could be used to improve the targeting of drone strikes, has touched off an existential crisis, according to emails and documents reviewed by The Times as well as interviews with about a dozen current and former Google employees.”
(Scott Shane, Cade Metz and Daisuke Wakabayashi, *How a Pentagon Contract Became an Identity Crisis for Google*, 30 May 2018 The New York Times).
After weeks of internal debate and extensive protests from employees, and wide reporting in the printed media, Google decided not to renew its contract with a Pentagon drone program once it expires.
Some comments have remarked an intrinsic weakness in the action of the Google protesters.
In the article titled *Pentagon will expand AI project prompting protests at Google published* by *Wired*, Tom Simonite expresses a somehow cynical sentiment, when he writes:
“If a vocal minority of Google’s more than 80,000 employees have their way, the search company won’t be one of those contractors. More than 4,000 of them signed a letter saying Google should forswear all defense projects. …that might encourage other companies to make similar pledges. He also says that the Pentagon would still find companies competent in AI that are willing to help.”
Of course it is true that the military system may find more engineers and programmers who would accept to replace Google in perfecting killing devices.
However the message that comes from 4000 cognitarians of Google is interesting, very interesting in my view. I see this event as a first glimpse of a possible process of ethical autonomy of the workers who daily build and develop the global networked machine.
Given the impotence of political will when facing the deterritorialised agencies of global networking, the only force that can change the direction of the global machine is the subjectivity of the netters: only those who have programmed and develop every day the networked machine can act from the inside, and start a process of dismantlement and of reprogramming of the global machine.

fonte: http://effimera.org/google-pentagono-la-ricercatrice-franco-berardi-bifo/

QUANDO RATZINGER FACEVA IL CONTESTATORE

NEL 1968 IL FUTURO PAPA FU MOLTO CRITICO CON PAOLO VI E LE SUE POSIZIONI SUL MATRIMONIO - PAPA MONTINI DICHIARÒ ANCHE L'ILLICEITÀ DELLA PILLOLA E DEGLI ALTRI MEZZI CONTRACCETTIVI MA RATZINGERNE FA EMERGERE LA FRAGILITÀ DELL'ARGOMENTAZIONE DI FONDO - IL TESTO

1 - COSÌ JOSEPH RATZINGER CONTESTÒ LE TESI DI PAOLO VI

Paolo Rodari per “la Repubblica”

Nel 1968 il futuro papa criticò le posizioni di Montini poi accolte nell' enciclica "Humanae vitae" Rimarrà sorpreso chi ritiene che la dottrina di Humanae Vitae, l'ultima enciclica di Paolo VI, siano irriformabili. Infatti, a leggere il testo di Joseph Ratzinger, Per una teologia del matrimonio, ora pubblicato da Marcianum Press, a cura di Nicola Reali (ne riproduciamo qui un brano), e curiosamente non inserito nella sua Opera omnia, si comprende come le argomentazioni di Humanae Vitae erano per il teologo tedesco tutt'altro che insindacabili.

Anche se il testo di Ratzinger è stato scritto nel '68, e dunque prima dell' enciclica, il contenuto (pubblicato un anno dopo) è riferibile a quanto del dibattito teologico in corso in quegli anni Paolo VI ha inserito nel suo lavoro. Spiega Reali: «Il testo esprime una presa di posizione (del tutto legittima) su quel dibattito. L'averlo pubblicato, senza cambiare nulla, un anno dopo, è fatto che, con non meno evidenza, segnala la partecipazione attiva alla discussione che è seguita alla pubblicazione dell'enciclica».

Montini dichiarò, fra le altre cose, l'illiceità della «pillola» e degli altri mezzi contraccettivi. Ratzinger, come ha ribadito anche in una recente intervista con Peter Seewald, pur mettendo in discussione l'insegnamento di base del testo, ne fa emergere la fragilità del fondamento su cui si basa l'argomentazione di fondo.

Per lui la morale cristiana su matrimonio e famiglia non può far leva solo sulla legge naturale poiché questa deriva l'elemento eticizzante della relazione coniugale dalla sfera animale, riducendo la sessualità quasi alla mera riproduzione della specie. I precetti morali cristiani, invece, possono essere rispettati solo in una prospettiva di fede: là dove il cristiano - come ricordava anche Lutero - si riconosce sempre «simul iustus et peccator».

2 - MA L'INDISSOLUBILITÀ DEL MATRIMONIO NON È UNA LEGGE DI NATURA
Testo di Joseph Ratzinger pubblicato da la Repubblica

È chiaro che dalla corretta interpretazione sacramentale del matrimonio cristiano discende necessariamente la sua unità e indissolubilità: in quanto realizzazione - nella fedeltà dell'uomo - della fedeltà di Dio all' Alleanza, il matrimonio cristiano esprime la definitività e l'irrevocabilità del "sì" divino nella definitività e irrevocabilità del "sì" umano. Solo questo è veramente conforme alla fede e, pertanto, realizzazione di un vero ethos cristiano.

La possibilità di scelte irrevocabili, che la fede dischiude, appartiene ai tratti fondamentali dell'immagine dell' uomo che la fede stessa implica. Allo stesso tempo si deve però ricordare senza esitazioni che dal puro diritto naturale non si può dedurre l'unità e l'indissolubilità del matrimonio. La "natura" del matrimonio è il suo essere nella storia e la sua naturalità si compie solo negli ordinamenti storici.

Anche l' ordine della fede è un ordine storico, sebbene esso veda in Cristo la forma definitiva della storia e debba quindi attribuire alla pretesa della fede un carattere incondizionato. (...) Il tentativo di interpretare giuridicamente questo appello sovralegale e sovragiuridico porta, già nella comunità ecclesiale descritta da Matteo, a includere di nuovo nel diritto la « durezza di cuore » dell' uomo e a procedere di conseguenza.

Sicuramente si può dire che proprio in queste clausole sul divorzio che ora appaiono, la pretesa di Gesù, la quale demolisce la casuistica e porta al suo superamento, viene di nuovo trasformata in una posizione casuistica e in questo modo si rinnova il rischio di perdere qualcosa della serietà del principio.

Allo stesso tempo, però, occorre riaffermare che la recezione da parte della Chiesa non può essere separata dalla parola di Gesù; e con assoluta chiarezza qui si ribadisce che la parola di Gesù è sì l'incondizionato punto di riferimento di ogni matrimonio cristiano, ma non una nuova legge nel senso stretto della parola. Su questa base si può comprendere perché nella Chiesa d'Oriente già molto presto, in caso di adulterio, sia stata concessa la possibilità di divorziare al coniuge non colpevole e per lungo tempo siano state riconosciute analoghe possibilità anche nella Chiesa latina.

Ciò corrisponde al fatto che l'uomo anche nel Nuovo Testamento ha bisogno di indulgenza a motivo della sua "durezza di cuore", che egli è giusto solo in quanto peccatore giustificato, che secondo la fede il Discorso della montagna è un criterio valido, ma non rappresenta la forma giuridica del suo vivere insieme. Da ciò non si deve concludere che anche la Chiesa di Occidente dovrebbe rendere il divorzio una possibilità del proprio diritto canonico similmente a quanto fanno le chiese ortodosse d' Oriente.

Mantenere l'indissolubilità come un puro diritto della fede ha un profondo significato.
Ma allora la pastorale deve lasciarsi determinare più fortemente dai limiti di ogni giustizia e dalla realtà del perdono; essa non può considerare in modo unilaterale l'uomo macchiatosi di questa colpa peggiore rispetto a chi è caduto nelle altre forme di peccato.

Essa deve diventare consapevole con maggiore chiarezza delle peculiarità proprie del diritto della fede e della giustificazione per fede e trovare nuove strade, per lasciare aperta la comunità dei fedeli anche a coloro che non sono stati in grado di mantenere il segno dell' Alleanza nella pienezza della sua pretesa.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quando-ratzinger-faceva-contestatore-1968-futuro-papa-fu-molto-177633.htm

---

3nding ha rebloggato heresiae

ilciambellano

A proposito di accoglienza

Quella che segue è una storia che mio nonno mi raccontava sempre, ma della quale non ricordo tutti i dettagli, perché non prestavo mai la massima attenzione, maledetto me.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, era sul fronte jugoslavo, e fu catturato dai russi. A un certo punto però, riuscì a scappare dalla prigionia, e vagò per un certo periodo nelle campagne vicino al Danubio. Poi fu accolto da una famiglia bulgara, in particolare fu la madre ad impietosirsi di lui. Cominciò a dare una mano, spaccava la legna, andava a pescare con i figli, Boris e Stanko. *"Sai quanto è grande il Danubio? Come lo Stretto!"*.

Inizialmente lo facevano dormire nella stalla credo, poi lo accolsero anche in casa. Dopo qualche mese, lo accompagnarono al treno che avrebbe dovuto portarlo non so dove, immagino sperasse verso casa. La donna piangeva nel salutarlo. E piangeva anche mio nonno, ogni volta che ricordava quella scena. Dopo mesi di prigionia - "I russi mi gridavano '*Davai davai, rabota rabota!' Italiano net karasho*!"* ripeteva sempre- aveva ricevuto calore, compassione. In poche parole, era stato trattato con umanità. Quelle persone, quella madre, in particolare, i cui figli avevano più o meno vent'anni anni come lui, probabilmente gli hanno salvato la vita. Purtroppo sul treno venne catturato dai tedeschi, ma riuscì a superare anche quella prigionia.

Diversi anni dopo, a Messina c'era un torneo internazionale di basket. Mio nonno era uno dei carabinieri in servizio lì. Quando seppe che uno degli arbitri era bulgaro, lo obbligò a farsi offrire da bere e da mangiare, per ringraziare il suo popolo.

*Dai, lavora! Italiano cattivo!"

ilciambellano

Più volte, in questi giorni, mi viene da pensare:
"Pezzi di merda. Voi lo avreste lasciato a morire, mio nonno."
e mi sale la rabbia, fino alle lacrime.

3ndingha rebloggato**forgottenbones**

Segui

signorina-apostrofi

Esercizi di stile

Cronaca

Una signora entra in un supermercato per fare la spesa. Quando esce, lascia delle monetine ad un ragazzo che

chiede l'elemosina per terra. Il ragazzo la ringrazia e lei, tornata a casa, si prepara un tè.

Preciso

Una donna di cinquantatrè anni entra in un supermercato Carrefour per comprare due etti di prosciutto, sei uova e un litro di latte. Alle sedici e trentotto minuti esce dal supermercato Carrefour e lascia un euro e quarantasei centesimi nel cappello di un ventiquattrenne senegalese. Tornata a casa, ore diciassette, si prepara un tè Lipton al limone con due cucchiaini di zucchero.

Matteo Salvini

Una BUONISTA radical-chic entra in un supermercato STRANIERO per finanziare la FRANCIA con la sua spesa sinistroide. Uscendo dà dei soldi a un IMMIGRATO sicuramente CLANDESTINO, uno di quelli che adesso rispedisco A CASA a calci, e quello la ringrazia ma se fosse notte e fossero soli la STUPREREBBE e la RAPINEREBBE perchè questa gente è fatta così. A casa la boldrinian-renziana si prepara un TE' perchè ai radical chic le bevande ITALIANE non piacciono.

James Joyce

Allora sì dunque una signora una signora forse di mezza età entra in un supermercato credo Carrefour come quella volta che ci sono andata io con Tony mi ricordo Tony aveva un cappello giallo e un bottone scucito e mi aveva appena chiesto di diventare sua moglie e io avevo detto Sì avevo detto e poi la signora sì la signora era uscita e aveva dato dei soldi a un ragazzo seduto per terra e il ragazzo somigliava tanto al figlio di Hellen e poi e poi e poi non mi ricordo credo che la signora sia andata a casa e si sia fatta un tè un tè che sapeva di limone sì di limone è il mio preferito qualunque sia la marca il tè al limone e la signora dunque sì il tè al limone si è preparata un tè al limone al limone sì.

Invertito

Nua signroa etnra in un spuremrectao per frae la spsea. Qundado escse lscasia due mnoetnie ad un rgazazo che cihde l'emelonisna per trera. Il rgazazo la rigrzazia e lei trnota a csa si perpra un tè.

Scettico

Una signora sarebbe entrata in un supermercato e avrebbe fatto la spesa. Ne sarebbe poi uscita e avrebbe lasciato l'elemosina a un ragazzo seduto per terra, che l'avrebbe poi ringraziata. Tornata a casa, potrebbe essersi fatta un tè.

Soggettivo

Caro diario, oggi sono andata al supermercato a far la spesa e uscendo ho visto un ragazzo seduto per terra, mi faceva tanta pena, aveva gli occhi tristi come Pietro, non vedo Pietro da tantissimo, Pietro non mi telefona più. Gli

ho lasciato tutti gli spicci che avevo e quando sono tornata a casa mi sono fatta un tè al limone, l'ultima bustina che mi restava. Piaceva anche a Pietro, il tè al limone. Pietro, Pietro, Pietro.

Fonte:signorina-apostrofi

L'uomo gentile

buiosullelabbra ha rebloggato **falpao**

Segui

falpao

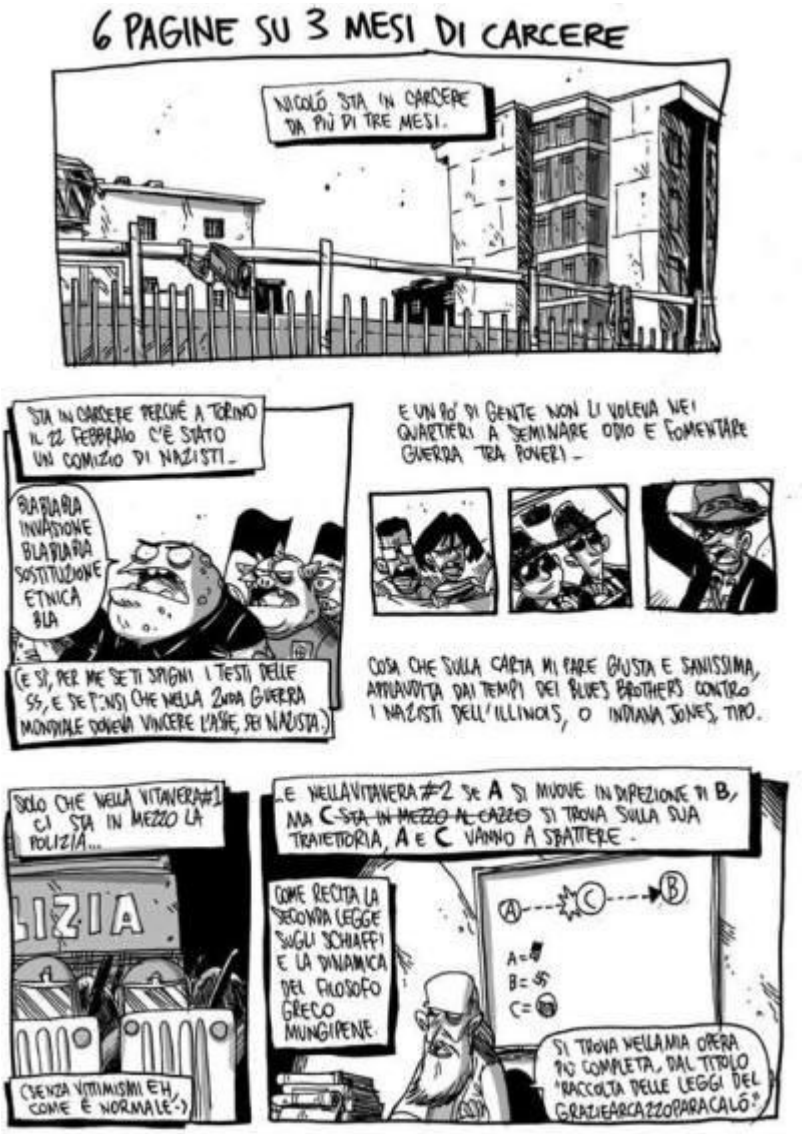
"Era taciturno ma gentile. C'era chi diceva che fosse troppo gentile e rammentava che da piccolo non riusciva a capire come questo potesse essere un difetto."

— Fredrik Backman, L'uomo che metteva in ordine il mondo

---

6 pagine su 6 mesi di carcere

kon-igi


6 PAGINE SU 3 MESI DI CARCERE
NICOLÓ STA IN CARCERE DA PIÙ DI TRE MESI.
STA IN CARCERE PERCHÉ A TORINO IL 22 FEBBRAIO C'È STATO UN COMIZIO DI NAZISTI.
BLABLABLA INVASIONE BLABLABLA SOSTITUZIONE ETNICA BLA
(E SÌ, PER ME SE TI SPIGNI I TESTI DELLE SS, E SE PENSI CHE NELLA 2NDA GUERRA MONDIALE DOVEVA VINCERE L'ASSE, SEI NAZISTA.)
E UN PÒ DI GENTE NON LI VOLEVA NEI QUARTIERI A SEMINARE ODIO E FOMENTARE GUERRA TRA POVERI.
COSA CHE SULLA CARTA MI PARE GIUSTA E SANISSIMA, APPLAUDITA DAI TEMPI DEI BLUES BROTHERS CONTRO I NAZISTI DELL'ILLINOIS, O INDIANA JONES, TIPO.
SOLO CHE NELLA VIGNETTA#1 CI STA IN MEZZO LA POLIZIA...
LIZIA
(SENZA VITTIMISMI EH, COME È NORMALE-)
E NELLA VIGNETTA #2 SE A SI MUOVE IN DIREZIONE DI B, MA C ~~STA IN MEZZO AL CAZZO~~ SI TROVA SULLA SUA TRAIETTORIA, A E C VANNO A SBATTERE.
COME RECITA LA SECONDA LEGGE SUGLI SCHIAFFI E LA DINAMICA DEL FILOSOFO GRECO MUNGIPENE.
A
C
B
A=
B=
C=
SI TROVA NELLA MIA OPERA PIÙ COMPLETA, DAL TITOLO "RACCOLTA DELLE LEGGI DEL GRAZIEARCAZZOPARACALÓ"

TUTTO QUESTO AVVENIVA COMUNQUE COL CONSUETO E RASSICURANTE DIGITAL DIVIDE.
QUINDI ROBOCOP-IDRANTI-MANGANELLI-LACRIMOGENI DA UNA PARTE, FACCE SCOPERTE E UN PO' DI PETARDI DALL'ALTRA. STOP.
- STACCO. -
IL 19 MARZO LA POLIZIA ARRESTA UNA SERIE DI PERSONE, TRA CUI NICOLÓ, PER QUELLA GIORNATA.
NICOLÓ NON VIENE RICONOSCIUTO A COMPIERE NESSUN COMPORTAMENTO DELITTUOSO SPECIFICO.
È SOLO PRESENTE, DURANTE IL LANCIO DI OGGETTI.
non è richiesto che tale condo
sia posta in essere da tutti i partecipi
essendo sufficiente che il compo
anche da uno solo de
MA RIMANE IN CARCERE PER IL CONCORSO MORALE, NON PER CIÒ CHE (NON) HA FATTO.
(IN REALTÀ IL GIUDICE GLI AVREBBE CONCESSO I DOMICILIARI, PURCHÉ COL BRACCIALETTO ELETTRONICO.)
(SOLO CHE NON CI STANNO ABBASTANZA BRACCIALETTI, E QUINDI NICOLÓ RESTA IN CARCERE.)
ANCHE QUESTO È UN CLASSICO PARADOSSO FORMULATO DA MUNGIPENE NEL 2025 A.C.
ALLORA, IO TI FACCIO USCIRE.
A PATTO CHE TI METTI IL BRACCIALETTO ELETTRONICO.
CHE TI POSSO DARE SOLO IO.
MA IO NON TE LO DO.
E QUINDI TI ATTACCHI AL CAZZO.
SEGNA, TRA DUEMILA ANNI STARÀ AL PROGRAMMA DI LETTERE CLASSICHE.
CARO CALCARE, LO SAI CHE A QUESTO PUNTO UN SACCO DI GENTE AVRÀ GIÀ REAGITO CON BOLLE, ECZEMA E SCHIUMA DALLA CAVITÀ ORALE?
E STARÀ GIÀ COMMENTANDO SU FACEBOOK CON UN VENTAGLIO CHE VA DA "MI HAI MOLTO DELUSO NON COMPRERÒ MAI PIÙ UN TUO LIBRO" A "TI SPIEGO IO COS'È L'ANTIFASCISMO", PASSANDO PER "INGALERA E BUTTARELA CHIAVE"?

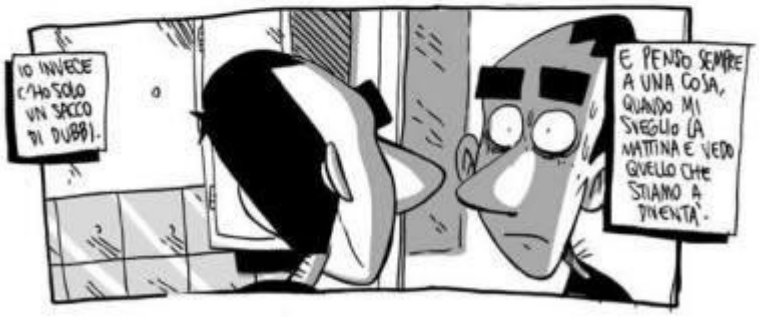
3) IERÒ PORCOGGIUDA, SE DI QUESTA ROBA NON TE N'È MAI FREGATO UN CAZZO, SE NON HAI MAI SACRIFICATO UN MINUTO DEL TUO TEMPO O DELLE TUE ENERGIE PER QUESTO...
UN POST INDIGNATO SU FACEBOOK IN PAUSA PRANZO CONTA?
NO.
OUCH!
A SAPERLO SCRIVEVO UNA COSA SUI CANI IN UCRAINA.
- ALLORA NON È UN ZINZINNINNO PRESUNTUOSO PRETENDERE CHE LA TUA OPINIONE CONTI QUANTO QUELLA DI CHI CI DEDICA LA VITA E LO PAGA SEMPRE IN PRIMA PERSONA? CHIEDO, EH.
OPPURE È COME QUANDO IO MI METTO A RISPONDERE SU YAHOO ANSWER.
"GUARDA AMICO MIO, CHE SECONDO ME NON È LA CINGHIA DI TRASMISSIONE."
"SBAGLI."
ANZI È PEGGIO, PERCHÉ I TONI SONO PIÙ TIPO QUESTI:
A MMERDA CHECCAZZO TOCCHI LA CINGHIA DI TRASMISSIONE
NON CAPISCI UN CAZZO
QUELLI COME TE FANNO PIÙ DANNI DELLE BUCHE SULLA PONTINA
OH, MA TU CI CAPISCI DI CINGHIE DI TRASMISSIONE?
MI AIUTI CON LA MACCHINA MIA?
AHAH MA VA.
IO MANCO SO DO' STA LA LEVETTA DEL COFANO.
OGNI VOLTA APRO IL BAGAGLIAIO.
MO' VADO CHE INIZIANO I SIMPSON.
N.B.: CI STA UNA FRASE MAGICA. MOLTO VERA. DOSI VERA CHE BISOGNEREBBE METTERE DEI PALETTI ALLA POSSIBILITÀ DI USARLA IN UNA DISCUSSIONE -
IL FASCISMO SI BATTE CON LA CULTURA.
AMEN -
COSÌ PARLÒ ZARATHUSTRA.
ORA, A PARTE CHE NICOLÒ E GLI ALTRI QUELLA CULTURA LA PROMUOVONO SEMPRE, CON I DIBATTITI SU COSA SUCCEDE NEL MONDO, LE PRESENTAZIONI DI LIBRI, LO SPORT POPOLARE APERTO A TUTTI, LE ATTIVITÀ RIVOLTE A ITALIANI E STRANIERI.
(QUINDI NON È CHE LE COSE SI ESCLUDONO L'UN L'ALTRA.)

SI CHE LO SO, PREMUROSO AMICO ARMADILLO-
PER QUESTO FARÒ APPELLO A TUTTA LA MIA PACATEZZA E DIPLOMAZIA.
PER DIRE TRE COSE-
CHE FARANNO RUSICÀ TUTTI E MI FARANNO PERDE 400.000 LETTORI E TRASFORMERANNO IN UN REIETTO MA AMEN
1 IO ACCETTO LEZIONI SU COME SI SCONFIGGE IL FASCISMO SOLO DA CHI HA SCONFITTO IL FASCISMO.
(MI PARE LAPALISSIANO, NO?)
ORA TI FACCIO UN WORKSHOP SU COME SI BATTONO I NAZISTI.
AH! TU CI SEI RIUSCITO?
NO, MA C'HO UN TERRENO A ORVIETO DOVE FACCIO UNA PASSATA DI POMODORI BUONISSIMA.
TI PORTO UNA BOTTIGLIA SE NON MI CREDI!
2 CON TUTTI GLI ALTRI IO MI POSSO CONFRONTARE SERENAMENTE PURE SE LA PENSIAMO DIVERSAMENTE, ANCHE PERCHÉ IO MICA PENSO CHE C'HO LA VERITÀ RIVELATA.
IDDIO HA SCRITTO SULLE TAVOLE CHE TOCCA FA' A SCHIAFFI PER FORZA!
DOPO AVER MANGIATO CROSTACEI IN ABITO TRADIZIONALE SARDO-
E DOVRAI BATTEZZARE OGNI BOMBONE NEL GOLGOTA PRIMA DI TIRARLO-
DILLO PURE QUESTO
NON FA' IL VAGO-
ME L'HA DETTO UN CESPUGLIO PARLANTE.
(ORA, VISTO COME STA MESSO 'STO PAESE, FACCIO UN PO' DI FATICA A INDIVIDUARE 'STI GRAN MAESTRI A CUI ASSEGNARE 'STA CATTEDRA. LIMITE MIO-)
OOOH IO UNA VOLTA HO DATO UNA RISPOSTACCIA A SALVINI SU TWITTER CHE LÉVATE.
132 RETWEET-
IL COMANDANTE VISONE MI FA UNA PIPPA A SVE MANI
QUINDI DA PAURA SE POTESSIMO DISCUTERE TRA PARI CON RISPETTO RECIPROCO, SE MI DIMOSTRI CHE FERMARE I NAZISTI È UN TEMA CHE TI STA A CUORE E SU CUI IMPEGNI UN PO' DELLA TUA VITA.
NOI ABBIAMO PENSATO A FARE COSÌ, AL PAESE NOSTRO: UNA CAMPAGNA PER DIRE CHE
UH FICO!
E SPIEGA COME FUNZIONA
AO REGÀ, MA MAGARI AVERE DEGLI SPUNTI DIVERSI, FANTASIOSI E ORIGINALI, E CHE NON PREVEDONO DI ANNA' IN GALERA.

- CREDO COMUNQUE CHE PER PRONUNCIARE QUESTA FRASE UNO DOVREBBE QUANTOMENO PROVARE A FARLA, 'STA CULTURA EGUALITARIA E ANTIFASCISTA. BENNÓ DAVERO VALE TUTTO.

VABBÈ, QUESTO PER DIRE CHE NEL CAMPIONATO DEI SAPIENTONI, DI SICURO LA SQUADRA MIA NON È QUELLA PIÙ FURBA.

E BEATI VOI SE AVETE TUTTE 'STE CERTEZZE E 'STE SOLUZIONI, E VE LA SENTITE COSÌ CALLA DA DARE I PATENTINI DA BRAVI ANTIFASCISTI PETTINATI.



UNA COSA CHE HO SENTITO IN UN'AULA DI TRIBUNALE, E CHE M'HA COLPITO PIÙ DI TUTTO QUELLO CHE GLI INTELLETTUALI DI 'STO PAESE NON HANNO SAPUTO DIRE.

(Per chi non ha FB sennò questo è il post originale)

Come ho già detto miglionaia di volte, per Michele/Zerocalcare ho una stima immensa e, tranne per alcune sue vestigia di sclero estremistico, mi trova quasi sempre in grado accordo con lui.

(grazie a un insospettabile tamblero che ci lavora saltuariamente insieme, forse avrei anche potuto conoscerlo con calma ma lui era piegato come Adso sullo scrittoio e non ne ho avuto davvero l'animo)

La mia stima deriva dal fatto che il suo è stato un percorso molto umano e sofferto, che lo ha portato da una ben conosciuta e aprioristica posizione di antifascista senza se e senza ma a una presa di pensiero ben più matura, dove

oltre a una scontata e giusta critica a un certo tipo di ideologia ne muove un'altra un po' più sottile che, a vederla condivisa in massa e furiosamente, non mi pare sia stata granché percepita.

Smettete di fare gli antifascisti con il culo di chi lo è veramente.

Soprattutto, smettete di credervi dalla parte dei Giusti solo perché la fortuna e l'impegno di altri vi hanno fatto nascere e vivere in quella parte di società che si può permettere uno smartphone o un'adsl per scimmiottare certe lotte che voi vivete sempre per interposta persona.

Grazie Michele.

Naja

kon-igi ha rebloggato **3nding**

'Ne avrei fatto volentieri a meno' - Cinque italiani ricordano la leva obbligatoria

Il 30 giugno saranno 13 anni dal decadimento dell'obbligo di leva in Italia. E mentre Salvini propone di reintrodurlo, abbiamo chiesto com'era ad alcuni degli ultimi ad averlo vissuto.

3nding

@kon-igi

kon-igi

Vuoi una descrizione tipo quella dei cinque intervistati, @3nding? Ok.

Ho fatto la ridicolissima visita dei tre giorni a Livorno (quella che pisci in un bicchiere e poi ti ci tagli la gola dentro per far finta che pisci sangue e devi quindi essere riformato) che non avevo compiuto ancora 18 anni, e poi con l'università ho rimandato il momento fatidico per qualche anno.

Benché volessi fare il servizio civile, un certo fatto che riguardava una katana e un arresto da parte dei carabinieri a mitragliette spianate mi ha fatto desistere dal voler passare per quello che odiava le armi (ho scoperto, poi, che avrei potuto obiettare lo stesso) e a Dicembre del 1994 sono partito alla volta di Fano, dove ho seguito un mese di Corso Addestramento Reclute, mi sono fatto quindici giorni a casa perché ho detto alla psicologa della caserma che la vita per me non aveva più significato e poi sono stato trasferito come Fuciliere Assaltatore (?!) al Reparto Comando Supporti Tattici di Bologna.

La prima notte è arrivato un nonno per spalmarmi la faccia di schiuma da barba (o forse a farmi un gavettone, non ricordo) e io, che ero appositamente rimasto sveglio e letale come un ninja sotto cocaina, ho tirato fuori il mio kukri da sotto il cuscino e gliel'ho messo alla gola, facendo un po' il matto tipo monologo di Robert Deniro in Taxi Driver. Scontato dire che i flebili episodi di nonnismo, peraltro una brutta imitazione di quelli di un tempo, da quel momento in poi si sono ridotti a zero.

Grazie alla mia grande maestria nell'arte di Esculapio (ero l'unico a sapere che il fegato non stava accanto al cuore) sono diventato l'aiutante di Sanità ('attendente' se fossimo in un romanzo di Sherlock Holmes) di un colonnello della Log.San.EmiRom. e ho diviso il resto degli 11 mesi tra l'Ospedale Militare, i campi mobili della croce rossa, l'infermeria e la squadra di pronto intervento NBCR, quelli con le tute che ti dicono di farti la doccia decontaminante e poi ti lasciano morire in una gabbia (episodio lollosino).

Io credo che i giovinastri moderni dovrebbero tornare a fare la leva obbligatoria perché adesso a vent'anni sono tutti degli smidollati fighetti lagnosi pronti a buttarsi a terra alla prima difficoltà e invece se si tornasse alla sana naja diventerebbero tutti dei dispensatori di morte e pregherebbero per combattere. Adesso, invece, sono la più bassa forma di vita che ci sia nel globo! Non sono neanche fottuti esseri umani, sono solo pezzi informi di materia organica anfibia comunemente detta MERDA! Durante il servizio militare obbligatorio, però, non si fanno distinzioni razziali… si rispetta gentaglia come negri, ebrei, vegani, comunisti e programmatori! Vige l'eguaglianza: non conta un cazzo nessuno! Capito bene, luridissimi vermi?!

La fine di ogni marketing

Cari amici del marketing,

cari amici che per lavoro cercate (più o meno alla lontana) di far comprare alle persone dei prodotti o dei servizi: licenziatevi. Oppure chiudete la vostra ditta. Dite addio al vostro capo, ai vostri dipendenti, al Mac, alla scrivania Ikea, al tavolo in vetro e acciaio della sala riunioni, ai post-it, alle videochiamate, ai brainstorming, alle skill, alle strategy, alle slopties (me lo sono inventato, sì, ma pure voi…), a tutto il vostro assurdo, complicato, nebuloso mondo.

Mi spiace, ma non servite più a un cazzo di niente. Ritiratevi in provincia, comprate un fazzoletto di terra per farci l'orto, allevate galline, girate con la barba lunga e un bastone nodoso in mano su sterrati polverosi, parlando da soli di brand awareness (i turisti vi adoreranno). Fate i bagagli e andate in Messico, o alle Canarie, e stabilitevi lì. Qualche soldo l'avrete pur fatto, se non siete l'ultimo dei copy. Poi si vedrà. Comunque sia, ritiratevi, perché in questo mondo qui non servite più. Non siete più utili, e già non eravate dilettevoli. Perché non servono più strategie, campagne, slogan. Non servono più idee geniali alle 3 del mattino, capacità SEO, scelta dei canali, testi coinvolgenti e tutto il resto. Il marketing è morto.

Ma come, direte voi, quand'è successo? (eravamo in riunione alla macchinetta del caffè, stavamo storitellizzando)

Da poco. Il suo cadavere è ancora caldo (hot, direste voi). Manca solo il riconoscimento della salma. Ci penserà una IA.

Sì, ma com'è morto, insomma?, insisterete.

È stato ucciso dalla più recente propaganda politica. Quella che ha abbandonato studi, strategie, idee, ha preso qualche cartello, ci ha scritto sopra col pennarello "Gli immigrati ha casa loro", poi ci ha riscritto "Gli immigrati a casa loro", "Basta invasione", "L'Italia agli italiani", e l'ha mostrato continuamente, per mesi, ripetendo sempre questi stessi slogan, incessantemente, senza aggiungere altro, rozzi, scarni, così, senza una spiegazione, senza un asterisco, senza guru, senza esperti, con la solita grafica intercambiabile.

Anzi, non è stato ucciso da questa propaganda, il marketing. È stato ucciso dal suo successo. È stato ucciso dal fatto che è bastato ripetere "Ci stanno invadendo", per rendere reale l'invasione, per convincere tanti (troppi) che l'invasione era in atto. Anche se ti affacciavi alla finestra e non era così, anche se uscivi in strada e non era così.

Qual è lo scopo del marketing, se non quello di convincere le persone che hanno bisogno di qualcosa? Qual è stato il risultato di questa propaganda, se non quello di aver convinto molti (troppi) che c'è bisogno di fermare l'invasione, che c'è bisogno di difendersi dalla (pure questa inventata) criminalità dilagante, che c'è bisogno di combattere certi oscuri poteri che ci vogliono sudditi, schiavi?

A cosa serve allora, il marketing, se basta mostrare sempre lo stesso cartello un po' sgrammaticato e gridare le stesse cinque parole per convincere le persone che addirittura la realtà non è quella che percepiscono, ma quella che gli raccontano con quegli slogan?

Non serve a niente. Ha smesso di avere senso.

Il marketing finisce qui. Spiace.

Fate altro.

fonte: http://mixmic.it/2018/la-fine-di-ogni-marketing/

Di cosa ha bisogno il PD

Ormai, l'abbiamo capito, tutto è narrazione.

I concetti di vero o di falso non sono più utili, perché alla narrazione non si applicano. La narrazione può essere convincente oppure no, funzionare o meno.

(Una narrazione che ha funzionato molto, ultimamente, per esempio, è quella dell'emergenza immigrazione, dell'invasione. Una storia sapientemente costruita, con pazienza, con le giuste immagini, i giusti toni, basata sulla reiterazione quasi ossessiva di pochi elementi di base, facilmente comprensibili, e che ha funzionato così tanto da divenire,

per molti, paradigma interpretativo della realtà. Così come, dopo aver visto The Matrix, ti convinci di vivere all'interno di un software, coi suoi bug, le sue routine, Keanu Reeves e così via, dopo aver visto un TG ti convinci di essere circondato da immigrati che ti rubano soldi, lavoro, casa, donne, account Instagram.)

E se qualcosa abbiamo imparato dalla narrativa fantasy, è che nel momento più buio, quando ogni speranza pare svanita e il mondo sull'orlo di un baratro ormai inevitabile, allora, in quel preciso istante, appare una profezia. Scritta su una qualche pergamena che si credeva perduta. Pronunciata da un vecchio saggio morente. Comparsa sul tronco di un albero millenario o postata su Google+. Una profezia anche incomprensibile, misteriosa, che però serva da faro, da speranza.

Questo serve al – e dal – PD, adesso: una profezia.

Basta che non sia scritta da Veltroni.

fonte: http://mixmic.it/2018/di-cosa-ha-bisogno-il-pd/

Uscita dall'Euro. Le eventuali mete

Il tema dell'uscita dall'Europa ormai è più mainstream della vita quotidiana di Leone Lucia Ferragni, figlio della nota fashion blogger Chiara Ferragni e dei tatuaggi di Fedez. Nonostante ciò, come argomento ricorda un po' il sesso quando si è adolescenti: tutti ne parlano con piglio da esperti ma quasi nessuno ha la benché minima idea di cosa sia nella pratica. Lo dimostra il fatto che tutti coloro che propongono di uscire dall'Europa sembrano trascurare l'ovvia e conseguente domanda: per entrare dove?

Per ovviare a questa mancata chiarezza, faremo qui qualche ipotesi, in modo da avere ben presenti i pro e i contro di un eventuale spostamento del Belpaese verso altri scenari internazionali.

Oceania

Passeremmo da essere una penisola a essere un'isola, ovviamente, con grande vantaggio dei settori pesca e turismo, e con grande soddisfazione del sottoinsieme "navigatori" della popolazione. Anche i poeti forse ne guadagnerebbero. Ai santi, a meno di non camminare sull'acqua, non sarà di particolare vantaggio. Ci toglieremmo per sempre di torno il progetto del ponte sullo Stretto, perché se tutto è un'isola si ragiona da marittimi, e si va in barca o in aereo. Il vero problema è che lì hanno già la Nuova Zelanda, il nostro alter ego australe. Cosa se ne farebbero di un'altra?

Vantaggi: pesce sempre fresco. Svantaggi: tsunami.

Asia

La Cina è più vicina, si sa. Se quatti quatti spicchiamo un salto, è fatta. Ci piazziamo nel continente iper-produttivo e solo per emanazione guadagniamo 7 punti di PIL. E circa il 65% di inquinamento in più. C'abbiamo delocalizzato tre quarti di settore industriale, il trasloco completo non dovrebbe essere questo grande problema. Un paio di scatoloni ed è fatta. Il vero problema è che, con i numeri che hanno lì in termini di popolazione, usciremmo dall'Europa come nazione ed entreremmo in Asia come cittadina di medie dimensioni, il cui centro storico è l'Umbria. A meno che non riescano a infilarci in blocco in una fabbrica, raggiungendo un obiettivo mai nemmeno sognato da alcun ministro del lavoro: la disoccupazione a zero.

Vantaggi: ristoranti cinesi ovunque. Svantaggi: ristoranti cinesi ovunque.

America

Staremmo molto più a nostro agio in Sud America, ma di calcio ne abbiamo già in quantità industriale. Inoltre si tratta di territori che in un recente passato hanno subìto una forte immigrazione dal nostro paese, ed è inutile viaggiare se poi ti ritrovi accanto gente che parla, mangia e pensa come te. Se proprio l'Italia deve spostarsi, che lo faccia lontano dagli italiani. Il che significa: Nord America. Il che significa: Stati Uniti, la terra delle mille opportunità! (se avete pensato al Canada, siete dei burloni; se avete pensato a qualsiasi altra nazione a sud degli USA, spiace ma c'è giù Cuba a fare il nostro mestiere lì) Gli Stati Uniti ci adorano, anche perché siamo una specie di loro colonia. Ci accoglierebbero come una madre amorevole con un figlio scapestrato. E ci sistemerebbero con cura, al sicuro, in un posto che ci faccia sentire a nostro agio: Las Vegas.

Vantaggi: benzina a basso costo. Svantaggi: giubbotto anti proiettile sempre addosso.

Africa

Veniamo tutti da lì, torneremo tutti lì. Tanto vale farlo subito. L'effetto immediato sarebbe il completo capovolgimento della questione immigrati. Da una parte sarebbe come rimpatriarli tutti. Dall'altra saremmo noi gli immigrati. La Lega si dissolverebbe in una nuvoletta di fuzzy logic. Salvini sparirebbe per tre giorni, dopodiché tornerebbe in scena con nuovo soggetto politico che combatte l'ingerenza occidentale negli affari africani (mentre il PD si presenterebbe alle elezioni con lo slogan "Aiutateci a casa nostra!"). Passeremmo per ricchi e politicamente stabili. Saremmo la Germania africana.

Vantaggi: le gazzelle. Svantaggi: i leoni.

Antartide

Soli e isolati, diverremo materia di leggende. Il mondo parlerà di noi bisbigliando, per la paura di evocarci. E tutti temeranno un inverno più rigido del solito, e quei ghiacci che potrebbero permetterci di raggiungere le terre civili per portare il più vero di tutti i Made in

Italy: il caos.

Vantaggi: winter is coming. Svantaggi: il riscaldamento globale.

fonte: http://mixmic.it/2018/uscita-dalleuro-le-eventuali-mete/

Quando i ricchi calciatori scoprirono che molti di loro erano poveri e senza diritti

PAOLO BRUSORIO

Tre luglio, a Milano fa un caldo appiccicoso. Il marciapiede che porta allo studio del notaio Barassi in via Fontana 22 ha la consistenza di una chewing gum: lo calpestano piedi abituati a ben altre superfici. Rivera, Mazzola, Bulgarelli, De Sisti, Castano, Losi. Ognuno capitano dei rispettivi club: Milan, Inter, Bologna, Fiorentina, Juventus, Roma. La crème. Con loro Corelli (Mantova), Sereni (Padova) e Mupo (Reggina). Rizzolini (Parma) è assente, ma è in squadra.

È il 1968: anno di rivoluzione, le idee viaggiano più veloci delle azioni e anche i signori del pallone decidono che è venuto il momento di dare una forma alla categoria e alla sua tutela. Nasce l'Aic, l'Associazione italiana calciatori. Serve un presidente, uno che abbia studiato. C'è un uomo che ha appena finito di giocare, ultima maglia

quella del Lanerossi Vicenza. Si chiama Sergio Campana, oltre duecento presenze in serie A ma, soprattutto, una laurea in legge nel cassetto. Da un anno è iscritto all'ordine degli avvocati al Foro di Bassano del Grappa. «Sergio, abbiamo bisogno di te. Sei la persona giusta per fare il presidente del sindacato».

Sergio prende due giorni e poi decide. E accetta. Ha studiato anche per questo: «Quando ero al Bologna un mio allenatore mi diceva "Campana basta con questi libri, fanno male". E io gli rispondevo che se i miei compagni nelle trasferte in treno potevano stare cinque ore a giocare a carte, io avevo il diritto di studiare. "Sì, ma le carte non fanno così male" era la sua risposta».

Non gli ha dato retta, da qui comincia il suo racconto: «Solo dopo mi dissero che ne avevano parlato nel ritiro della Nazionale, erano in Bulgaria. Bisogna tornare a quegli anni, i calciatori non erano trattati come lavoratori dipendenti, non avevano previdenza né Enpals. E nei club vigeva una regola criminale che non poteva più essere tollerata: i presidenti potevano tagliare il 40% dell'ingaggio qualora un giocatore non avesse raggiunto le venti presenze in A e trenta in B».

L'aria è quella del '68: nello stesso periodo in Francia, per stare solo al pallone, il calcio si ferma e insomma, visto ora, il terreno era stato ben fertilizzato perché nascesse un sindacato dei calciatori. In realtà dei dreamers, i calciatori avevano ben poco. Campana non fatica ad ammetterlo: «Solo successivamente ci ha fatto comodo legare la nostra iniziativa allo spirito dei quell'epoca. Può darsi che qualche iscritto avesse bisogno di crederci. Ma non eravamo dei sognatori, no. Avevamo reali esigenze».

Poi c'era questa storia del sindacato dei ricchi. Una fastidiosa etichetta che i calciatori si portano ancora dietro (una buona fetta della categoria peraltro contribuisce a non staccarla), ma che fin dai primi vagiti dell'Associazione si rivelò inadatta: «I presidenti pensavano - ricorda Campana- che Rivera e Mazzola per esempio agissero per rivendicare propri diritti, niente di più sbagliato. Loro, e quelli come loro, erano più che tutelati. Erano quelli della B e poi della C che stavano inguaiati, che non prendevano soldi. Ma servivano dei nomi importanti per affrontare i presidenti».

Già i presidenti. I padroni. La lotta di classe in nome del pallone. «Non ci prendevano sul serio. Appena eletto incontrai il presidente della Figc, Artemio Franchi. Gli misi sul tavolo i problemi più urgenti e lui: "Verranno

risolti nei tempi e nei modi più appropriati". Una risposta politica che non significava nulla. Ci snobbavano, ma dovettero ricredersi».

Tre momenti fondamentali secondo Campana nella storia dell'Aic: 1973, applicazione della legge 366, previdenza e Enpals per i calciatori; 1981, abolizione del vincolo; 1999, diritto di voto nel consiglio federale. La somma di anni di conquiste fa questo totale: «Siamo partiti da zero e ora non c'è un paese in Europa dove i calciatori siano più tutelati che in Italia. Ma oggi la musica è cambiata, i giocatori si affidano al 100% ai procuratori, noi non siamo più il primo interlocutore». E a Sergio Campana, 84 anni, questa storia proprio non va giù.

fonte: http://www.lastampa.it/2018/06/27/speciali/quando-i-ricchi-calciatori-scoprirono-che-molti-di-loro-erano-poveri-e-senza-diritti-btQA7ewWw4IXqzMnpFZ7QN/pagina.html

---

Sul licenziamento delle maestre Di Maio non decide (e rinvia tutto a Natale)

redazione
3 luglio 2018

Pare che nel decreto dignità ci sia una misura che riguarda "decine di migliaia di insegnanti diplomati magistrali". Così ha dichiarato il ministro al Lavoro e allo Sviluppo economico Luigi Di Maio al termine del Consiglio dei ministri. Si tratta di "una proroga di 120 giorni su quello che doveva essere il licenziamento causato dalla sentenza del Consiglio di Stato, così che abbiamo il tempo di risolvere il problema".
Il merito della questione è stato chiarito – ci ritorneremo qui sotto – dal Consiglio di Stato, mentre Di Maio si è sicuramente fatto prendere la mano sui numeri, visto che non sono decine di migliaia quelli assunti illegittimamente, su sentenza, a tempo indeterminato. Una domanda però resta: cosa vuol dire una proroga di 120 giorni?
Quando arrivò la sentenza del Consiglio di Stato che dichiarava illegittimi i contratti, il precedente governo non rescisse immediatamente quei contratti a tempo indeterminato stipulati con riserva, ma li lasciò in essere sino al 31 agosto. Lo fece solo per scongiurare il rischio che, a metà dell'anno scolastico, intere classi si trovassero a dover cambiare insegnante. Quei posti, assegnati in maniera illegittima secondo il consiglio di Stato, sarebbero ridiventati vacanti e disponibili per un'assunzione a tempo indeterminato oppure, in mancanza di aspiranti, per una supplenza a partire dal 31 agosto.
Facile, no? No, a quanto pare. Visto che il nuovo governo decide di non decidere e per "studiare la vicenda" proroga i contratti di 120 giorni, rimandando la decisione a Natale e rimettendosi nelle stesse condizioni dell'anno scorso. Così, i legittimi aspiranti al ruolo, legittimi vincitori di un concorso, dovranno aspettare ancora un anno senza la sicurezza di avere un lavoro.
Questo è la novità, insomma, una proroga. Ma di cosa parliamo quando parliamo del cosiddetto "licenziamento di massa delle maestre". Nei mesi scorsi ha pianto, l'Italia, stretta intorno alle

digiunatrici che perdono il posto. Ma al contempo “fotte” (più o meno consapevolmente) altre maestre scavalcate grazie al solito ricorso, da un paio di anni, da chi oggi protesta. Soprattutto, “fotte” i suoi figli. I bambini della scuola primaria, le “elementari” per intenderci, che dovrebbero subire e in parte stanno già subendo inconsapevoli l’insegnamento di personale privo di titoli e soprattutto privo, a sentire le testimonianze dei presidenti di commissione degli ultimi concorsi, di un minimo di alfabetizzazione, in una galleria degli orrori che va da “Gli strumenti utilizzati ha un’importanza fondamentale“, “il bambino a bisogno di… ” . o “la strutura è importante; ma lo è di più la didatica”. Già, perché una delle cose che non si dice, è che si tratta in gran parte delle stesse, identiche persone. Ieri con le orecchie d’asino, oggi martiri del sistema.
Ma di che si parla, davvero? Circa 40.000 persone, con un diploma di maturità magistrale conseguito almeno 16 anni fa, grazie a una catena di ricorsi allestiti dal sindacato Anief e da alcuni studi legali, ottengono di accedere, con riserva, alle graduatorie ad esaurimento, un canale nato negli anni 70 da cui lo Stato, attinge a metà degli insegnanti, quasi fossero bidelli. Un canale peraltro chiuso a nuovi accessi giusto una decina di anni fa, tra gli applausi, dall’allora ministro Fioroni, e che da quel dì rappresenta il paradiso perduto dei sacerdoti del posto fisso. Una graduatoria che scorre, e che prima o poi il posto fisso te lo dà. Ma, e questo è il punto, per accedervi (sino al 2007) la legge stabiliva un minimo di titoli (l’aver superato le prove di un concorso, aver fatto un corso formativo riservato, essersi laureati in Scienze della Formazione Primaria, percorso selettivo a numero chiuso che ha sostituito il vecchio diploma magistrale).
Chi quei titoli non li ha, perché non li ha voluti prendere o perché non è stato in grado di prenderli, che fa? Si mette a studiare? Supera uno dei due concorsi (2012 e 2016) appena banditi? Supera il non improbo test di accesso a Scienze della Formazione Primaria? No. Ricorre. Perché per assumere un avvocato non occorre saper leggere, scrivere e far di conto. Ricorre e ottiene di potersi iscrivere alle GAE “con riserva”: significa che un tribunale, in attesa di elucubrare, intanto ti assegna il posto, poi si vedrà. Siccome siamo in Italia, il Consiglio di Stato dapprima inizia a emettere sentenze favorevoli, ignorando del tutto le norme. Per un caso anomalo, il Ministero dell’istruzione non molla, elenca paziente tutta la sfilza di leggi e decreti che reggono l’assunzione in ruolo, ottiene che il caso sia portato all’adunanza plenaria del Consiglio di Stato, una specie di Corte Costituzionale della giustizia amministrativa e l’adunanza plenaria sentenzia che no, quei maestri non hanno il titolo, perché “il possesso del solo diploma magistrale, sebbene conseguito entro l’anno scolastico 2001/2002, non costituisce titolo sufficiente per l’inserimento nelle graduatorie ad esaurimento del personale docente ed educativo”. Più che una sentenza, una presa d’atto delle leggi esistenti, per una volta inequivocabili. In un Paese normale, sarebbero bastate un paio d’ore. Punto e stop. Cattedre e supplenze sono da restituire agli autentici fantasmi di questa vicenda: a chi ne aveva diritto e si è visto scavalcare sul traguardo e, anziché digiunare o inscenare piazzate, magari dettando ai piccoli allievi messaggi strappalacrime, ha aspettato che lo Stato lo difendesse.
Tutto finito? No. Macché. Perché all’Italia del quovado, chi insegue il posto fisso coi mille espedienti dell’arte di arrangiarsi piace. E ancora meglio se si tratta di una sorta di lazzaretto di casi umani, che dà drammatica fisicità alla (sia pure su basi illegittime) protesta. Ricordano i residenti alle falde dell’Etna, che imploravano e smoccolavano contro il destino cinico e baro che travolgeva di lava le loro case abusivamente costruite pretendevano che Stato o Regione gliele ricostruissero uguali.
La stessa stampa e le stessi reti televisive che solo due mesi prima si erano stracciate le vesti scandalizzate per gli strafalcioni delle aspiranti maestre, dimenticano tutto. Salvo rare eccezioni, aizzano alla catastrofe, paventano vuoti nelle classi all’inizio dell’anno scolastico, e nullificano o prendono a male parole sui social (vedi l’un tempo eccellente cronista di guerra Franco Di Mare, che a una docente laureata che gli sottolineava gli strafalcioni e l’aver fatto un servizio senza

contraddittorio, intima di “cambiare mestiere”) o sbertucciano (tuonano Vittorio Feltri a Pietrangelo Buttafuoco) i circa 110.000 insegnanti elementari che invece il diritto ce l’hanno: chi in graduatoria c’era con i titoli giusti, i vincitori di concorso con diploma magistrale o laurea, le maestre laureate poco dopo l’ultimo concorso che sperano in quello successivo. Si sono viste sottrarre le supplenze, il posto di ruolo, il lavoro. Hanno dormito in macchina o sono state aiutate dalle collette delle colleghe, hanno atteso con pazienza che il proverbiale giudice a Berlino battesse un colpo. Niente. Zero. Silenziate o ridotte a rompiscatole che rischiano di rovinare lo storytelling del potere brutto e cattivo contro le buone maestre. Tanto più che si sono riunite in un comitato di insegnanti uniti per il merito (insegnanti storiche delle GAE, laureate o laureande in Scienze della Formazione Primaria, vincitrici di concorso) che osa addirittura chiedere di fare concorsi: si suppone, perché in grado di superarli.
La politica, con rare eccezioni, si accoda. Si vergogna, il ministero, di averla vinta, quella causa. Parlamentari e politici di ogni ordine e grado premono per “trovare una soluzione”. E chissene se ad ogni “caso umano” esibito per rivendicare un sopruso, ce ne è un altro, che non è esibito perché crede nel diritto. Qui è la terra dei cachi. Mica Europa. E siccome vale il leggendario “facite ammuina”, si prende tempo. In attesa di trovare una soluzione. Perché, signore e signori, il peggio non è il congelamento. Il peggio deve ancora venire, se, come propagandato dal senatore Pittoni (dalla scolarizzazione ancor più misteriosa di quella dell’ex ministro Fedeli) la soluzione dovesse essere un bel concorso non selettivo, che metterà in una sterminata graduatoria sapienti e ignoranti. Domanda. Ma il ministro, che ha fatto carriera nella scuola superando tutte procedure ordinarie e selettive, è consapevole di come l’istruzione primaria verrebbe devastata da persone che, alle volte, ne sanno meno dei loro allievi più fortunati? E la scuola inclusiva, di cui ci si riempie le ganasce, ha bisogno di insegnanti superprofessionalizzati o di persone assunte in ruolo con le stesse procedure con cui si assume un addetto alle pulizie?

fonte: https://www.glistatigenerali.com/scuola/sul-licenziamento-delle-maestre-di-maio-non-decide-e-rinvia-tutto-a-natale/

---

ppuntinovalis ha rebloggato **3nding**

pr1nceshawn

How Food Looks Before It’s Harvested

Sesame Seeds

Cranberry

Pineapple

Peanut

Cashew

Pistachio

Brussel Sprouts

Cacao

Vanilla

Saffron

Kiwi

Pomegranate

biochromium

exactly 1 minute ago i had absolutely no idea what the plants sesame seeds and peanuts came from look like and i am shocked and surprised

Fonte:pr1nceshawn

Ascoltare la letteratura

La critica letteraria secondo Massimo Raffaeli, colonna di Wikiradio.

Matteo Gagliardi è nato e vive a Roma. È stato caporedattore di Piscine - Notizie per l'élite e scrive per Vice magazine e Nuovi Argomenti.

Il mio primo incontro con Massimo Raffaeli è stato alla radio. La sua voce, che avrei presto trovato familiare – cupa e sulfurea –, raccontava Osvaldo Licini. La casa-museo a Monte Vidon Corrado era stata scelta dalla rubrica di Radio3, "Le meraviglie". Quello che trattenne il dito dal cambiare pigramente stazione fu l'accostamento che Raffaeli stava facendo tra il colore del cielo della provincia di Fermo e l'inclinazione artistica di Licini. Un raffronto apparentemente improvvisato, tirato forse troppo per le lunghe, eppure a riascoltarlo, o rileggerlo, ben saldo.
Al centro di questa piazza, un pugno di case con dei mattoni che i muratori chiamano "faccia a vista", i colori si fanno più tenui, quasi in coabitazione, in mite contrasto, con il cielo che Licini ha dipinto, ma anche ha visto, per quasi tutta la sua vita. È un colore molto tenero, ma nello stesso tempo è un colore che somiglia all'estro di questo scrittore che anche quando è sbrigliato non è mai invasivo, non è mai invadente, non è nemmeno eccentrico. È semplicemente libero come può essere libero lo spazio di un cielo o della mente di qualcuno che abbia la purezza dalla sua, che abbia una percezione limpida dell'essere a questo mondo.
Critico, docente e filologo; Massimo Raffaeli nasce a Chiaravalle, nelle Marche. Il suo lavoro è legato ai periodici, come il *Manifesto* e *La stampa*, e agli inserti culturali. La lunga collaborazione con *Alias*, dal 1998 al 2009, si può leggere nella raccolta "Bande à part" (Gaffi, 2011). Ha curato i testi di autori italiani come Paolo Volponi, Carlo Betocchi, Alberto Savinio, Franco Fortini; e francesi. Tra i suoi autori prediletti, Émile Zola, Louis-Ferdinand Céline, René Crevel.
Uno dei miei più grandi maestri, Franco Fortini, si è chiesto: cosa ci interessa delle arti, della poesia, della pittura e – fatte le debite proporzioni – di una giocata di Maradona? Il privilegio e la grandezza di dare una forma compiuta. Noi viviamo una vita che è scandita nello spazio e nel tempo dalla parzialità. L'arte è la restituzione di una totalità che non c'è mai dato di vivere.
Il paragone tra una poesia e "una giocata di Maradona" non è *extravagante* nel corpus bibliografico di Raffaeli. Qui si legge: "Scrive di letteratura e di calcio, entrambe passioni della sua vita". In un'intervista ha ammesso che "non si potrebbe dirlo meglio: io non riesco nemmeno a distinguere, se guardo alla mia infanzia, agli anni della primissima formazione, queste passioni iniziatiche".
Ogni tanto capita che ai convegni universitari, il compilatore del suo curriculum – forse di proposito – ometta i suoi libri su Sivori o sulla "poetica del catenaccio".
Come il compilatore del curriculum di un convegno, anch'io ho un Massimo Raffaeli preferito. Quello della radio. Da anni lavora con Radio 3, ed è diventato una colonna di Wikiradio: un programma tanto semplice nel formato quanto complesso nel lavoro critico che nasconde.
La critica è interpretata da Raffaeli secondo il suo senso letterale di "scelta, distinzione". Come ha scritto Andrea Cortellessa nel saggio *La fisica del senso* (Fazi, 2006), "orgogliosamente ribadito" da Raffaeli: "La critica ha semplicemente l'ufficio di scegliere, selezionare, tramandare. Se non lo fa

lei, c'è sempre qualcun altro pronto a farlo in sua vece; magari semplicemente il mercato, sempre pronto a farsi giustizia da sé". Durante un incontro nello spazio autogestito "Arvultura" di Senigallia, Raffaeli, invitato a parlare di John Reed, cita Sanguineti, e parafrasando un suo paradosso mostra uno degli strumenti critici a lui più congeniali:
Qual è l'elemento fondamentale nell'arte del Novecento? Nella pittura, nel cinema, nella letteratura? È il montaggio. Far diventare sovrano un elemento molto semplice, il bricolage. […] Molti credono che buona letteratura sia rispecchiare fotograficamente. Può esserlo. Šklovskij invece dice che è buona letteratura quella che ti fa vedere una cosa come non la vedi mai. La mossa del cavallo. Il cavallo è l'elemento anomalo, quello che decostruisce i tuoi automatismi percettivi.
Sempre in quell'incontro, il critico ricorda Franco Fortini che, nel '56, per raggiungere la Cina passò da Leningrado. Quando arriva il momento di *raccontare* cosa rimane della rivoluzione, Fortini mette a fuoco tre punti (la Neva, una sera di pioggia e il bacio di una coppia). L'ultimo punto è "la mossa del cavallo" di cui parla Raffaeli:
A Leningrado vicino alla Nievà,
una sera di pioggia si baciavano una donna e un marinaio.
Mi tornano in mente quei due,
quando condanno questa stanza dove lavoro e invecchio.
[Qui Libri, in Versi scelti 1939-1989, Einaudi, 1990]
Le parole, nelle lezioni radiofoniche di Raffaeli, sono meditate. Come ha scritto Davide Brullo, il critico guarda ogni cosa "fino a tredici volte, da ogni lato possibile, poi cuce le frasi, dà ordine grammaticale all'effimero". Nella fruizione è fondamentale anche la sua voce. Le frasi ascoltate sono sempre, in una certa misura, imprevedibili: non possiamo contare sull'occhio che anticipa il testo.
I soggetti dei suoi ritratti sono in prevalenza "malinconici". Consapevoli di soffrire di una mancanza, elaborano un'assenza. Quale? "Il dare una forma alla propria vita": si potrebbero prendere in prestito le parole che lo stesso Raffaeli ha usato per raccontare in radio Cesare Garboli. Un critico che "cercava nei suoi autori, parola semplicissima e insieme temeraria, l'immagine di un destino. […] Esistenze inadempiute, testi in cui prende forma sempre, per un equilibrio impensabile, miracoloso, la stessa esistenza inadempiuta dell'autore".
Il gusto di Raffaeli è "tradizionalista", come scrive nell'introduzione di *Bande à part*, "forse, sottotraccia, classicista, che alcuni miei amici e colleghi definiscono, più o meno, *teocon"*. Ci sono i poeti italiani (Caproni, Fortini, Rebora, Penna), francesi (Prevert, Eluard), i romanzieri della Resistenza e quelli degli "ambiziosi naufragi" come Mario Soldati. Tra le lezioni più belle, però, c'è quella di un cantautore – una mossa del cavallo – Piero Ciampi.
L'incipit dà l'idea di un montaggio letterario à la Raffaeli. Vale la pena sbobinarlo per intero.
La prima immagine che ci viene incontro è quella di un uomo solo e trasognato che alle tre di notte —una notte di pioggia—sta aspettando il 47 notturno a Roma, dalle parti della Balduina. Così se lo ricorda, in uno scritto che uscì nell'87 sulla rivista "Prato Pagano", una voce della poesia di oggi, Silvia Bre, e aggiunge che quell'uomo, solo, alle tre di notte, aveva un sorriso così bello da sembrare sbagliato. Quell'uomo abitava esattamente al 405 di viale delle Medaglie d'oro, in un piano terra, in pratica un garage, dove non c'erano né acqua corrente, né gas, ma solo un letto e una sedia appendi-abiti. Quell'uomo si chiamava Piero Ciampi e sarebbe morto all'ospedale San Filippo Neri di Roma il 19 gennaio del 1980. Poco prima di spegnersi, come ultimo desiderio, aveva chiesto un fiore e un bicchiere di vino fresco.
Nell'incipit su Silvio D'Arzo, dal campo lunghissimo del Novecento, la cinepresa di Raffaeli, in un piano sequenza vertiginoso, stringe fino al dettaglio, al "provinciale". E attraverso il parallelismo, volutamente reboante, con un grande poeta del secolo passato, Fernando Pessoa, ci presenta Silvio D'Arzo, "uno che in vita sua ha pubblicato poco o niente". Uno scrittore la cui scelta di adottare

eteronimi e pseudonimi, rispetto a quella del portoghese, è stata dettata da motivi prosaici.
Nel secolo delle masse che è il Novecento, dire "io" ha cominciato a essere molto presto un'impresa difficile. Tanto che molti scrittori si sono dati uno pseudonimo. Alcuni, come il poeta portoghese Fernando Pessoa, una serie, addirittura, di eteronimi. Molto meno celebre di Pessoa ma come lui pseudonimo ed eteronimo è stato uno scrittore italiano della metà del ventesimo secolo, che in vita sua ha pubblicato poco o niente, ed è morto a soli 32 anni. Firmandosi, di volta in volta, Oreste Nasi, Tullio Mari, Aldo Colli, Adelmo Ferrari e Raffaele Comparoni. Quest'ultimo, un eteronimo molto vicino al nome vero, e cioè Ezio Comparoni. Ezio Comparoni nato a Reggio Emilia il 6 febbraio del 1920 e morto di leucemia in una clinica della sua città, il 30 gennaio del '52, a soli 32 anni, sceglie come pseudonimo definitivo quello di Silvio D'Arzo. Un nome che è di copertura a una situazione familiare per quei tempi difficile e, in provincia, quasi insostenibile: quella di figlio di padre ignoto.
Tra gli scrittori francesi più amati c'è Louis-Ferdinand Céline. Il ritratto di questo "sommo stilista e scrittore" e allo stesso tempo "autentica, imperdonabile canaglia" è esemplare nel modo in cui – il critico – dosa il tempo e modella lo spazio del racconto. Dedicando, ad esempio, una lunga parentesi alla vicenda editoriale di *Viaggio al termine della notte*. Un episodio che lo stesso scrittore francese ha già raccontato tante volte, ma che Raffaeli vuole riprendere. Prestando attenzione alla *geolocalizzazione* del manoscritto:
Dunque, un giovane editore belga di stanza a Parigi, in Rue Amélie, Robert Denoël, si vede recapitare un giorno un doppio scartafaccio con stampato sopra l'indirizzo di una donna, che vive nella Rue Lepic, a Montmartre. C'è dentro un romanzetto rosa e poi una cosa esorbitante, una montagna di cartelle scritte e, per giunta, in "argot" cioè nel gergo basso, popolare, dei francesi. Una storia picaresca, straordinaria, che Denoël comincia a leggere e finisce di leggere all'alba. Entusiasta forse estasiato persino esterrefatto dalla sua scoperta, Denoël cerca, il giorno dopo, la signora nella Rue Lepic, ma non gli ci vuole molto a intuire che lei è l'autrice soltanto del romanzetto rosa, quello che Robert Denoël non ha nemmeno terminato di leggere. L'altro romanzo, esorbitante, gli confessa la signora stessa, "non è il suo, ma del medico pazzo", così gli dice, che abita al piano di sopra e che l'ha pregata, letteralmente, di spedirlo con il suo.
Come nel caso della lezione su Piero Ciampi anche con Céline sono gli altri, nella fattispecie una poetessa e un'aspirante scrittrice, a raccontare di riflesso il protagonista del ritratto. Allo stesso modo, per Gianfranco Contini, Raffaeli chiama in causa Pier Paolo Pasolini. Partendo dalla recensione che il critico domese ha scritto per *Poesie a Casarsa*.
È scritto in quella recensione: "Il sentimento dominante funziona rigorosamente entro l'equivalenza linguistica. D'altra parte si conceda una certa durata di digestione a questo friulano che non è libro di tutti i giorni". Di quell'articolo, Pasolini farà un mito, anzi una specie di mito iniziatico, di avallo assoluto, quasi un atto di nascita di lui scrittore. E dirà, molti anni dopo, presentando da Garzanti una sua auto-antologia: "Chi potrà mai descrivere la mia gioia, ho saltato e ballato per i portici di Bologna e quanto alla soddisfazione mondana cui si può aspirare scrivendo versi, quella di quel giorno è stata esaustiva. Ormai posso benissimo farne per sempre a meno".
Soltanto dopo alcuni minuti – nella puntata di Wikiradio –, Raffaeli svela il nome di quel recensore: Gianfranco Contini. "Destinato, nel dopoguerra, dopo la morte di Benedetto Croce, a ereditare lo scettro, per così dire 'per unanime verdetto', di maggiore critico della nostra letteratura".
Compulsando le sue lezioni si trovano due ritratti di Mario Rigoni Stern. Uno di Raffaeli, del novembre del 2011, l'altro di Eraldo Affinati, del giugno 2016. Basta un confronto tra i due attacchi, per comprendere la caratura del montaggio. Raffaeli racconta lo scrittore e alpino non attraverso una procedura cauta, composta di date e di brevissime osservazioni. Principia così Affinati: "Era nato il primo novembre 1921, ad Asiago, morì, a 87 anni, il 16 giugno del 2008. Esattamente otto anni fa. Le origini della sua famiglia non erano certo aristocratiche…".

Il critico di Chiaravalle preferisce iniziare, al suo solito, senza citare direttamente l'autore, ma una scolastica edizione del *Sergente nella neve*:
Alla metà degli anni sessanta circolava nelle scuole medie un particolare libro tutto bianco con una listatura in rosso e uno strano disegno che sembrava alludere a degli sciatori. In realtà gli studenti di allora, debitamente guidati, riconoscevano, prima o poi, che quelli non erano degli sciatori qualsiasi, ma erano degli uomini dispersi dentro una tempesta di neve. E che quel libro aveva un titolo consono alla sua copertina: "Il sergente nella neve" di Mario Rigoni Stern.
Le lezioni di Raffaeli sono adorne di riferimenti bibliografici, consigli di lettura che da una parte invogliano l'ascoltatore ad approfondire e dall'altra rendono più dinamico il ritratto. Tra i professori di Beppe Fenoglio c'è il filosofo Pietro Chiodi, "massimo studioso e traduttore di Martin Heidegger niente meno, che come ex partigiano scriverà a sua volta un bellissimo libro di ricordi, uscito da Einaudi nel '75 e col titolo, un po' antifrastico, *Banditi*".
Nella puntata su Rigoni Stern elenca alcuni capolavori di testimonianza bellica, quasi fosse un corso universitario di letteratura di guerra. *Il nudo e il morto* di Norman Mailer, *L'entrata in guerra* di Italo Calvino, *I ventitré giorni della città di Alba* di Beppe Fenoglio, *La guerra dei poveri* di Nuto Revelli , *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu e *La guerra del soldato Tamura* di Shohei Ooka "che venne tradotto al cinema alla fine degli anni '50 nello splendido bianco e nero di Ichikawa dal titolo *Fuochi nella pianura*".
Appassionato di cinema, Raffaeli si diverte, ogni tanto, a intersecarlo con la letteratura. Mostrandoci parallelismi interessanti, come quello tra Bardamu e Robinson del *Voyage* di Céline e Noodles e Max di *C'era una volta in America* di Sergio Leone. *Casa d'altri* invece, secondo lui, "avrebbe meritato la regia spoglia, essenziale di un Robert Bresson". E non quella di Alessandro Blasetti.
Insomma Raffaeli non rispetta sempre gli stretti tempi radiofonici e per parlare di scrittori non usa esclusivamente le vie, più battute, della letteratura. Lo si sorprende, talvolta, incantato a guardare altrove. Come in questa digressione:
Casa d'altri già nel titolo parla di estraneità. Di esilio, quasi di inappartenenza alla vita. Neanche si tratta di una storia, ma di una vicenda tutta interiore. Il paese in cui la vicenda è ambientata, Montelice, in realtà è il paese di sua madre, Rosalinda Comparoni. E cioè Cerreto dell'Alpi, in alto sulla strada statale 63, che da Reggio Emilia va a La Spezia. Un paesaggio dirupato, scosceso, di pietre grigie e di pochissime anime, un paesaggio pochissimo frequentato nella sua totale severità se non per elezione dai grandi fotografi reggiani, dal decano Stanislao Farri, al più giovane Franco Camparini, che, infatti, oggi definisce quel paesaggio, semplicemente, "paesaggio solitario".
Le sue lezioni, nonostante le digressioni, non sono manchevoli. Quando è necessario, Raffaeli affronta la materia letteraria. Le sue osservazioni a volte sono fulminanti, altre, didattiche. In questa citazione, le due tipologie sono all'interno di uno stesso discorso.
Se Proust ha dragato la vita da dentro, ha fatto della psicologia un'arte architettonica, per parte sua Céline è stato il poeta epico della vita dal basso, pulsante e vissuta da sotto. Della vita corrispondente, si potrebbe dire, agli inferi sociali. […] Céline è l'ultimo degli scrittori naturalisti, l'ultimo allievo di Zola, ma è il primo, in Francia, dei cosiddetti "antiromanzieri". Uno che sceglie di scrivere non delle cose che si vedono, ma sul filo dell'emozione. E sceglie di portare sulla pagina confessioni inconfessabili, molto spesso innominabili. Cioè il rancore, l'odio, la violenza di cui sono capaci gli esseri feriti e umiliati.
La "totalità" di una vita – tornando alla lezione di Fortini – si restituisce, nei ritratti di Raffaeli, anche con la voce stessa dei protagonisti. È il caso della divertente citazione che chiude la lezione su Giuseppe Ungaretti. "L'uomo di due guerre, il superstite lupo di mare" è colto in un momento tenero. Prima di leggere una sua poesia, scherza con la nipotina, la vuole presentare alle telecamere della RAI, ma è timida. La scelta di un simile frammento può sembrare soltanto buffa, ma descrive

in maniera precisa l'allegria "primitiva" del vecchio Ungaretti. Un poeta che come ha ricordato il critico è un "beniamino della vita".
"Ecco ancora qui l'antico Ungaretti, e questa volta con una [incomprensibile] bimba che è la sua nipote e si chiama Annina… Eh? Ti chiami Annina?
"Anna."
"Ti chiami soltanto Anna?"
"Eh."
"Si chiama soltanto Anna!"
Per delineare "l'unicità" di un critico come Cesare Garboli, "che si sentiva tennista in un campo di calcio, e un calciatore in un campo da tennis", viene scelto un lungo stralcio da un'intervista di Massimiliano Capati:
Verso la fine degli anni sessanta, più o meno dopo l'alluvione di Firenze e un po' prima di piazza Fontana, tra il '66 e il '69, io andai in Vietnam. Volevo rendermi conto di tante cose che si dicevano allora, dovevo scrivere degli articoli. Mi si aprirono un po' gli occhi, non nel senso conformista di allora, ma mi sentii più solo che mai, al ritorno. Allora decisi che avrei smesso di fare avanti indietro, sarei vissuto a Roma, e affittai un piccolo appartamento nel centro, a via Borgognona, che tutti mi dissero – anche una donna con cui allora vivevo mi disse – che era un appartamento di una tristezza e di uno squallore rari. E io mi resi conto che lo avevo scelto per questo. Era un appartamento che poteva essere quello di una maestra di violino o di un professore di lezioni private di greco. Ecco, una cosa di questo genere. Solitario e un po' suonato come certi professori che danno ripetizioni. Io andai lì di proposito, perché avevo bisogno di una – mah! – lei si meraviglierà… avevo bisogno di una vita squallida.
Nella prefazione "Al lettore" dei suoi *Scritti Servili* (Einaudi, 1989), Cesare Garboli spiega la differenza tra scrittori-scrittori e scrittori-lettori: "Lo scrittore-scrittore lancia le sue parole nello spazio, e queste parole cadono in un luogo sconosciuto. Lo scrittore-lettore va a prendere quelle parole e le riporta a casa, come Vespero le capre, facendole riappartenere al mondo che conosciamo. Non è la stessa distinzione che intercorre tra autori e critici. Questa distinzione è professionale, e riguarda i sindacati. La distinzione tra scrittore-scrittore e scrittore-lettore riguarda ogni scrittore e ogni lettore. È uno specchio: lo specchio grazie al quale il mondo rimane sempre lo stesso e non finisce mai".
Ogni puntata di Wikiradio di Massimo Raffaeli è il reportage di viaggio di uno scrittore-lettore. In cui le parole oscure tornano a noi piene di senso, le vite parziali trovano una totalità, gli atti disgregati diventano compiuti, perfetti. "Leggere è vedere", diceva Garboli: "scrivere è essere ciechi.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/ascoltare-la-letteratura/

Cinema: morto il critico Sebastiano Gesù

Aveva 72 anni, era uno dei maggiori studiosi dell'Isola sul mondo della settima arte

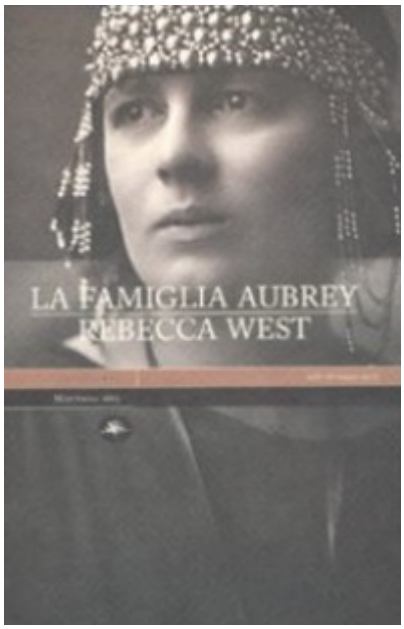
02 luglio 2018

Scompare uno dei maggiori studiosi siciliani della storia del cinema. E' morto, a 72 anni, Sebastiano Gesù, che all'attività di critico colto e raffinato univa quella di un divulgatore molto prolifico. Gesù era stato, tra l'altro, docente di storia e critica del cinema sia all'Università di Catania sia al Centro sperimentale di cinematografia di Palermo. Amico di numerosi registi, ai quali ha anche dedicato saggi e ricerche, aveva orientato i suoi studi sul rapporto tra il cinema e la Sicilia. Oltre ad avere promosso e organizzato convegni e festival tra cui quello di Marzamemi, ha collaborato con “Repubblica”. Ha scritto inoltre numerosi testi su personaggi del cinema, registi, autori e scrittori. Ha partecipato infine come attore a alcuni lungometraggi.

fonte:
http://palermo.repubblica.it/cronaca/2018/07/02/news/cinema_morto_il_critico_sebastiano_gesu_-200633461/

LA SELVAGGIA WEST (REBECCA)

AMORI, VELENI, BATTAGLIE E ANTICONFORMISMO DI UNA SCRITTRICE INQUIETA – VIRGINIA WOOLF LA DEFINÌ ‘UN INCROCIO TRA UNA DONNA DI SERVIZIO E UNA ZINGARA, MA PIÙ TENACE DI UN TERRIER” - LA PASSIONE CON LO SCRITTORE H.G. WELLS DA LEI LIQUIDATO COME UNA "VECCHIA ZITELLA": “MI PIACE PERCHÉ PROFUMA DI NOCE ED È AGILE COME UN BELL’ANIMALE”- IL LIBRO



rebecca west cover

Giuseppe Scaraffia per [“il Venerdì - la Repubblica”]

Niente doveva incrinare il silenzio nella grande casa finchè non si sentiva il suono del campanello. Non c' era un orario fisso, ma di solito tintinnava tra le 10 e le 11, annunciando che Rebecca West s' era svegliata. Allora la cameriera col grembiule inamidato si presentava con un caffè forte e i croissant caldi. Vicino al burro e al miele c' erano cinque quotidiani intonsi. Rebecca detestava leggere un giornale già aperto da un altro.

Guardando la sagoma sul letto, il figlio cercava di intuire l' umore della madre. Se era allegra poteva presentarle le lettere appena ricevute. «Questa fattura ha l' aria antipatica, puoi buttarla via». «Una lettera d' amore! La leggo subito».

Non era sempre stata quella la vita di Rebecca, una grande scrittrice da tempo ingiustamente dimenticata. Era cresciuta in una famiglia di donne, impoverita dalla fuga del padre. Nei momenti di necessità la madre vendeva qualcuno dei bei mobili venuti dalla famiglia del marito. Ma non avrebbe mai rinunciato al magnifico pianoforte che suonava da professionista.

rebecca west

Piuttosto di farlo si era reinventata come dattilografa. Intanto la futura scrittrice e le sue sorelle crescevano nutrendosi con i libri di casa. Una storia rievocata in un' opera magnifica, una trilogia di cui Fazi ristampa il primo volume, La Famiglia Aubrey. Mentre le sorelle studiavano, Rebecca, che ancora non si chiamava così, ma Cecily Isabel Fairfield (1892-1983), aveva deciso di fare l' attrice.

Intanto, insieme alle sorelle, partecipava alle prime manifestazioni delle suffragette. «Io stessa non sono mai riuscita a capire con precisione che cosa significhi femminismo. So soltanto che mi definiscono femminista tutte le volte che esprimo sentimenti che mi differenziano da uno zerbino o da una prostituta».

rebecca west

Per non fare arrabbiare la mamma che le aveva proibito di scrivere su una rivista del movimento, aveva scelto come pseudonimo Rebecca West, il nome di una bellicosa eroina di un' opera di Ibsen Casa Rosmer. Avendo capito che il teatro non era per lei si era dedicata con successo al giornalismo dove il suo stile, la sua audacia e la sua indipendenza l' avevano presto fatta apprezzare. Rebecca non esitava a punzecchiare le glorie più consolidate, come lo scrittore H.G. Wells da lei definito «una vecchia zitella».

Quello che doveva essere un primo incontro tra quella ventenne e quell' uomo maturo, eco del padre scomparso, si era protratto fino all' ora di cena, quando era troppo tardi per lasciare tornare a casa

Rebecca che venne ospitata. All' inizio lui la chiamava per nome e lei, sinteticamente, H.G., poi quando l' atmosfera si arroventò presero l' abitudine di chiamarsi Pantera e Giaguaro. Incuriosito dal singolare connubio, un giorno Somerset Maugham le chiese in cosa consistesse il fascino di Wells. «Ha un profumo di noce ed è agile come un bell' animale», fu la risposta precisa e insoddisfacente che ottenne.

rebecca west

Wells, assorbito dalla sua poligamia, cercava di tenere a bada quell' incantevole ragazza troppo appassionata per lui. Si era limitato a un bacio, ma quando la rivide, dopo un soggiorno in Svizzera con la sua amante, la scrittrice Elizabeth von Arnim, Rebecca non si era calmata, anzi lo aveva accusato di averla spinta ad amarlo per poi lasciarla cadere. Appena aveva cercato di calmarla, se ne era andata, poi gli aveva scritto che presto si sarebbe sparata in testa o avrebbe fatto «qualcosa di ancora più sconvolgente della morte Non capisco perché tre mesi fa mi volevi e adesso non mi vuoi più una volta trovavi bello e coraggioso il mio desiderio di amarti. Penso sia ancora così.

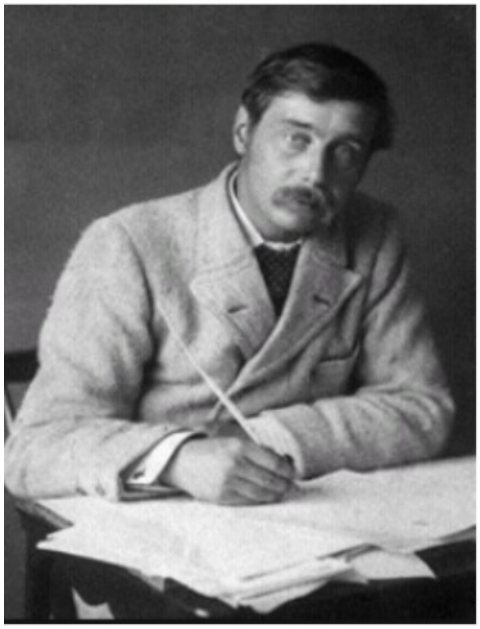
Il tuo comportamento da vecchia zitella ti fa pensare che una donna disperatamente innamorata senza speranza sia uno spettacolo indecente Darei tutta la mia vita per sentire di nuovo le tue braccia intorno a me. Come vorrei che mi avessi amata. Come vorrei piacerti».

rebecca west

In un primo tempo Wells, temendo che quell' imprevedibile ventenne sollevasse uno scandalo, si era ritratto poi aveva ceduto al fascino della sua «grande, morbida bocca» e dei suoi «occhi inquieti scuri ed espressivi». Era iniziata così una burrascosa relazione clandestina destinata a durare una decina d' anni generando un figlio. Appassionata e impetuosa West non temeva lo scandalo ma l' egoismo dell' amato. Il suo anticonformismo aveva colpito Virginia Woolf che l' aveva scherzosamente definita «un incrocio tra una donna di servizio e una zingara, ma più tenace di un terrier».

Nel 1918 scrisse un bellissimo romanzo, il primo di una donna sui militari devastati dall' esperienza

bellica, Il ritorno del soldato, (Neri Pozza). Negli anni 30 esplorò la Jugoslavia preparando ineguagliabili libri di viaggio (pubblicati in Italia da EDT) e, dopo Wells ebbe vari amori, da Charlie Chaplin al principe Antoine Bibesco, un seducente amico di Proust. Anche se l' aveva soprannominato «l' eroe del boudoir», era rimasta talmente sconvolta dal raffinato erotismo di quel Don Giovanni da dovere ricorrere a un' analista.



h.g.wells

Dopo la Seconda guerra mondiale - «Perché mai la vita moderna ha generato orrori al cui confronto le vecchie tragedie sembrano spettacoli per bambini?»- aveva seguito in processo di Norimberga, lasciandoci un memorabile reportage sui criminali di guerra e sull' impazienza del mondo di chiudere quella partita col passato per dedicarsi al futuro. Anche Rebecca intanto aveva cambiato vita. Un matrimonio con un banchiere e i successi dei suoi libri l' avevano liberata da ogni preoccupazione finanziaria. Abitava nei quartieri alti e raggiungeva in Rolls-Royce la sua imponente casa di campagna. Tuttavia restavano difficili i rapporti col figlio Anthony, che le rimproverava di averlo cresciuto distrattamente, mentre aveva trasformato il padre, ben più distante di lei, in un eroe.

Quando lui aveva scritto un romanzo raccontando in modo trasparente e aggressivo la loro storia, West si era scatenata impedendogli di pubblicarlo fino alla sua morte.
Agli ultimi, quando le avevano chiesto se voleva vederlo, aveva esitato un momento prima di rispondere: «Forse è meglio di no, visto che mi odia così tanto».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/selvaggia-west-rebecca-amori-veleni-battaglie-anticonformismo-177745.htm

---

Ortigia

masuoka ha rebloggato ferribotti

Segui

ferribotti

ORTIGIA

Vivrò così anche senza di te, mi chiuderò nella piccola Ortigia, candida e antica, ogni giorno guarderò il mare forse cercandoti inutilmente, aspettando fin quando il tempo non tornerà a scorrere e riuscirò a seguire la vita come quando c'eri tu. Allora camminerò per Ortigia cercando le cose più belle per cancellare il ricordo della tua bellezza.

Balconi merlettati di ferro, la cattedrale ricoperta di statue e di curve, i sorrisi dei vecchi, l'ancheggiare delle ragazze, i cortili, gli stretti vicoli, gli antichi palazzi e lascerò che i miei pensieri seguano con lo sguardo i disegni delle maioliche sul pavimento perdendosi nell'inseguire ricordi diventati inutili.

Cancellerò cosi tutto quello che non dovevamo dirci ma che ci siamo detti, tutto quello che abbiamo sognato insieme e che ora abbiamo buttato via. Cercherò di non pensarti, di non ricordare, allontanando le tue parole dai miei ricordi, il tuo corpo dai miei desideri. Aspetterò che il sole se ne muoia come sono morti i nostri domani, e quando la piazza si svuoterà, resterò qui da solo a parlare alle case bianche e ai palazzi consumati dalla salsedine, per dir loro che è finita e che non soffro ma che tutto questo non è giusto e lascerò che Ortigia mi consoli mostrandomi nella sua semplice antica unicità il senso del mio tempo, quel rinascere sempre in ogni momento con la stessa purezza e affascinante bellezza con gli stessi desideri e amori, riuscendo così a donarmi ancora un altro sogno.

I will live like that even without you, I will close myself in the little Ortigia, candid and ancient, every day I will look at the sea, looking for you in vain, waiting until the time returns to run as usual and than I will be able to follow life as when you were with me. Then I will walk through Ortigia looking for the most beautiful things to erase the memory of your beauty.

Lined balconies of iron, the cathedral covered with statues and curves, the smiles of the old people, the beaching

of the girls, the courtyards, the narrow alleys, the ancient buildings and I will let my thoughts follow the drawings of the majolica on the floor getting lost in pursuing memories that have become useless.

So I will erase everything that we did not have to tell but that we said, everything we dreamed together and that we have now thrown away. I will try not to think about you, not to remember, removing your words from my memories, your body from my desires. I will wait for the sun to die as dead are our days and when the square empties, I will stay here alone talking to the white houses and the buildings consumed by the salt, to tell them that it is over and that I do not suffer but that everything this is not right and I will let Ortigia console me by showing me in her simple ancient uniqueness the sense of my time, that rebirth always in every moment with the same purity and charming beauty with the same desires and loves, thus managing to give me yet another dream.

- la Repubblica.it
- > 2011
- > 11
- > 14
- > LA BUONA SOCIET...

LA BUONA SOCIETÀ BAUMAN: POSSIAMO CAMBIARE IL MONDO IMITANDO LE FARFALLE

In quale mondo vorrei vivere? In verità, non posso dire molto. Ciò perché, prima di tutto, in 60 anni di impegno nella sociologia, non sono mai stato bravo a profetizzare. In secondo luogo, alla fine di una vita imperdonabilmente lunga, l' unica definizione di buona società che ho trovato dice che una buona società è tale se crede di non essere abbastanza buona. Pertanto, preferisco concentrarmi non tanto sul mondo nel quale vogliamo vivere, quanto sul mondo in cui dobbiamo vivere, semplicemente perché non abbiamo altri mondi nei quali scappare. Mi riferisco a una citazione di Karl Marx, il quale affermava che le persone fanno la loro storia, ma non nelle condizioni da loro scelte. Ogni volta che la sento, mi ricordo anche una storiella irlandese che ci racconta di un guidatore il quale ferma la sua auto e chiede a un passante: «Mi scusi, signore, potrebbe cortesemente dirmi come posso arrivare a Dublino da qui?». Il passante si ferma, si gratta la testa e dopo un po' risponde: «Bene, caro signore, se dovessi andare a Dublino non partirei da qui». Questo è il problema: sfortunatamente, noi stiamo iniziando da qui e non abbiamo nessun altro punto dal quale partire. Intendo pertanto sottolineare come il mondo dal quale partiamo "diretti a Dublino", qualsiasi cosa Dublino qui voglia dire, è pieno di sfide e di compiti urgenti, in sostanza improcrastinabili. Penso che se il XX secolo è stata l' epoca in cui le persone si chiedevano "cosa" bisogna fare, il XXI secolo sarà sempre di più l' era nella quale le persone si faranno la domanda su "chi" farà ciò che va fatto. Esiste una discrepanza tra gli obiettivi e i mezzi a nostra disposizione. Mezzi che sono stati creati dai nostri antenati, che hanno dato vita allo Stato-nazionee lo hanno dotatoe armato di molte istituzioni estremamente

importanti, fatte su misura dello Stato-nazione. Per quanto concerne lo Stato-nazione, esso era veramente l' apice dell' idea di autogoverno e sovranità, l' idea di essere a casa e così via. Soprattutto, lo Stato-nazione era un affidabile e impeccabile mezzo di azione collettiva, strumento per raggiungere gli obiettivi sociali collettivi. Questo veniva creduto al di là della differenza tra "destra" e "sinistra". Lo Stato-nazione era in grado di implementare le idee vincenti. Perché era così? Perché lo Stato-nazione veniva considerato, e in larga misura lo fu per abbastanza tempo nella storia, la fattoria del potere e della politica. Quello tra potere e politica è un matrimonio celebrato in cielo, nessun uomo può distruggerlo. Potere significa abilità nel fare le cose. Politica significa abilità nel dirigere quest' attività di fare le cose, indicando quali cose devono essere fatte. Ora, ciò che sta accadendo oggi è l' indubbia separazione, una prospettiva di divorzio, tra potere e politica. Potere che evapora nello cyberspazio e che si manifesta in ciò che chiamo "globalizzazione negativa". Negativa nel senso che si applica a tutti gli aspetti della vita sociale che hanno una cosa in comune: si tratta dell' indebolimento, l' erosione, la non considerazione delle abitudini locali, delle necessità locali. La "globalizzazione negativa" abbraccia poteri come la finanza, il capitale, il commercio, l' informazione, la criminalità, il traffico di droga e d' armi, il terrorismo, eccetera. Non è seguita dalla "globalizzazione positiva". A livello globale, non abbiamo niente di lontanamente somigliante all' efficacia dello strumento del controllo politico sul potere, dell' espressione della volontà popolare, cioè la rappresentanza e la giurisdizione, realtà sviluppatesi e bloccatesi al livello dello Stato-nazione. Alla luce di questa discrepanza, ogni volta che sento il concetto di "comunità internazionale", piango e rido allo stesso tempo. Non abbiamo nemmeno iniziato a costruirla. I nostri problemi sono davvero globali, ma possediamo solo i mezzi locali per affrontarli; ed essi sono spudoratamente inadeguati al compito. Perciò la domanda che suggerisco sarà probabilmente questione di vita o di morte per il XXI secolo. Chi se ne occuperà? Quella sarà la questione. Non ho la risposta a questa domanda, posso solo proporre alcune parole di incoraggiamento. È abbastanza noto Edward Lorenz, con la sua tremenda scoperta che persino gli eventi più piccoli, minuscoli e irrilevanti potrebbero - dato il tempo, data la distanza - svilupparsi in catastrofi enormi e scioccanti. La scoperta di Lorenz è conosciuta nell' allegoria di una farfalla, a Pechino, che scuoteva le ali e cambiava il percorso degli uragani nel Golfo del Messico sei mesi più tardi. Questa idea è stata accolta con orrore perché andava contro la natura della nostra convinzione che possiamo avere piena conoscenza di quello che verrà dopo. Andava contro la teoria del tutto. Che possiamo conoscere, predire, addirittura creare, se necessario con la nostra tecnologia, il mondo. Ricordo che in questa scoperta di Lorenz c' è anche un barlume di speranza ed è molto importante. Consideriamo cosa sa fare una farfalla: una gran quantità di cose. Non trascuriamo i piccoli movimenti, gli sviluppi minoritari, locali e marginali. La nostra immaginazione va lontano, oltre la nostra abilità di fare e rovinare cose. Nella nostra storia umana abbiamo un numero rilevante di donne e uomini coraggiosi che, come farfalle, hanno cambiato la storia in maniera radicale e positiva. Davvero. L' unico consiglio che posso dare allora: guardiamo le farfalle, sono di vari colori, sono fortunatamente molto numerose. Aiutiamole a sbattere le loro ali. (Traduzione di Lorenzo Fazzini ed Elisa Tomba)

ZYGMUNT BAUMAN14 novembre 2011 sez.

fonte: http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/11/14/la-buona-societa-bauman-possiamo-cambiare-il.html

---

20180704

ANARCHISMO.COMIDAD

Le incognite della nuova guerra coloniale per la Libia / di comidad

Vi sono momenti storici in cui la propaganda avversaria può diventare, invece che un problema, addirittura un fattore di traino. È accaduto in questi anni a Putin, il quale è stato indirettamente santificato dalla propaganda occidentale che cercava di criminalizzarlo. Accadde al Partito Comunista Italiano tra il 1974 ed il 1975, quando la segreteria democristiana di Amintore Fanfani condusse la polemica anticomunista in modo così puntiglioso, astioso e destabilizzante da rendere simpatico il PCI ai settori dell'elettorato desiderosi di stabilità. Lega e 5 Stelle stanno oggi traendo un analogo vantaggio dal tipo di "opposizione" che il PD ed i media di contorno stanno conducendo contro l'attuale governo.

Nella propaganda piddina vi è un errore narratologico molto simile a quello dei telefilm polizieschi americani, nei quali si vedono i sospettati porsi nei confronti del poliziotto che li interroga come se fosse il loro psicanalista. Si tratta della rimozione del conflitto come effetto del confronto di interessi diversi e contrapposti, per proporre un'idea del conflitto come risultato di pura irrazionalità di una delle parti. Alcuni intellettuali della "sinistra" si ostinano a considerare il seguito elettorale e di opinione di Matteo Salvini come la conseguenza di un'ondata irrazionale. Più semplicemente invece l'opinione pubblica si limita a prendere atto con realismo che il quadro internazionale non è composto di afflati ideali da una parte e di spinte fanatiche o populiste dall'altra, bensì di interessi contrapposti e talora inconciliabili.

È vero che nell'elettorato tradizionale della Lega vi sono anche quelli che desidererebbero risolvere la questione migranti con i treni piombati e i forni crematori, ma se fosse per quelli la Lega sarebbe ancora il partitino del 4%. Poi non c'è bisogno di essere nazisti per restare scettici di fronte alla fiaba secondo cui centinaia e centinaia di ONG sarebbero animate da spirito filantropico. Più la propaganda insiste sulle fiabe del tipo il "Salvini nuovo Hitler", più il segretario leghista sfonda al centro, poiché viene identificato da gran parte dell'opinione pubblica nel ruolo del politico realista e responsabile che almeno non racconta balle clamorose. È inutile, ad esempio, che il segretario del PD Martina insista ancora nel paventare "l'isolamento in Europa", dato che ognuno si è accorto che in Europa l'Italia è sempre stata isolata e non è mai riuscita a fare squadra con nessun altro Paese. Martina ci fa la figura del cretino e basta; intanto, per riflesso, cresce l'immagine del Salvini statista.

Se la propaganda politicorretta tacesse per qualche mese ci si comincerebbe ad accorgere che anche la narrazione dell'attuale governo non è poi così realistica come sembrerebbe. Sul tema migratorio non è realistico pensare ad una politica di rimpatri dei clandestini, perché troppo costoso; non sono realistici quei campi di concentramento in Africa detti "hotspot", poiché non solo costano ma non servono a nulla; non è realistico concentrarsi sui "barconi", perché un buon terzo delle banchine portuali in Italia è sotto controllo militare straniero e sotto segreto

militare, perciò nulla ti assicura che il traffico di migranti non passi anche da lì.

Non è neppure realistico parlare di investimenti in Africa, poiché occorrerebbe semmai "disinvestire", bloccare cioè quei flussi finanziari che alimentano l'inclusione finanziaria (cioè l'indebitamento) delle masse africane. L'inclusione finanziaria è sotto l'egida di quel super-potentato che è la Banca Mondiale, che nei suoi documenti tratta anche del ruolo delle ONG in questo business dell'inclusione.

È possibile quindi che l'attivismo di Salvini mascheri politiche molto meno ambiziose e molto più tradizionali per l'Italia. Il nervosismo di Macron nei confronti dell'Italia è diventato infatti più comprensibile. Il Presidente francese evidentemente sospettava che l'attivismo dell'attuale governo italiano sul tema della migrazione di origine africana e la stessa proposta italiana degli "hotspot" fossero in realtà un pretesto per rimettere tutti e due i piedi in Libia. Il recentissimo viaggio lampo di Matteo Salvini a Tripoli ha confermato, almeno in parte, questo sospetto. Salvini infatti, tra una sparata e l'altra sul tema migratorio, ha parlato anche della possibilità di accordi "economici" con la Libia, comportandosi come un lobbista delle multinazionali italiane, ENI in primis. Parole e comportamenti che certamente hanno preoccupato ed irritato Macron, che ovviamente pensa agli interessi di Total in Libia.

Il vertice di Parigi del maggio scorso tra Macron ed i due "governi" libici è stato per lo più presentato dai media come un successo della diplomazia francese ed una definitiva liquidazione delle aspirazioni italiane di tornare ad un ruolo in Libia. In realtà i due leader libici non hanno preso impegni concreti, perciò il vertice può essere considerato un risultato molto parziale, che dà adito ad ulteriori mosse da parte del governo italiano.

Il nervosismo francese ha cause molto concrete. Tutta la posizione coloniale della Francia in Africa presenta oggi caratteristiche di oggettiva debolezza. Per la serie "derubiamoli a casa loro" c'è l'esempio del saccheggio dell'uranio del Niger da parte della Francia. La ricchezza del sottosuolo nigerino è una maledizione per le popolazioni locali. L'80% dei Nigerini non dispone ancora di energia elettrica: questo dato sconcertante è denunciato nientemeno che da quel forum paramassonico che è l'Aspen Institute.

Non che il saccheggio dell'uranio nigerino abbia portato gran bene alla Francia. Il colosso francese dell'energia elettrica di origine nucleare, Areva, è infatti al disastro finanziario e si trova oggetto di un faticoso salvataggio.

L'energia nucleare avrebbe dovuto costituire il fiore all'occhiello dell'esportazione francese di tecnologia ma, nonostante alcuni grossi affari in Asia, il settore continua a soffrire e non porta vantaggi significativi alla bilancia commerciale francese, che nel 2017 ha chiuso con ulteriore aggravio del già annoso deficit.

Per una Francia in queste condizioni, abituata a fare colonialismo al di sopra dei propri mezzi, anche un'Italia malridotta come l'attuale può costituire un pericoloso concorrente. La Francia è debole e viene sempre più percepita come tale, cosa che rende il quadro europeo ed internazionale molto più instabile. Resta da vedere poi se ci sarà qualche altro Paese (il terzo incomodo) che correrà in "soccorso" di Salvini per sbarcare in Libia giusto ad ora di pranzo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12707-comidad-le-incognite-della-nuova-guerra-coloniale-per-la-libia.html

---

Ma il Pd può fare ancora una cosa buona: sciogliersi / di Aldo Giannuli

La disfatta di domenica scorsa ha messo il punto fermo alla storia del Pd: non c'è più niente da fare. Zingaretti propone un asse fra il centro ed i sindaci, Emiliano vuole un congresso subito, Orlando ci aggiunge un "costituente" convinto che quell'aggettivo risolva, Calenda propone di andare oltre il Pd, c'è chi parla di "fonte repubblicano" e chi rispolvera il partito della Nazione … tutte parole vuote che non hanno senso.

In un partito cultura politica, gruppo dirigente, composizione sociale, modello organizzativo stanno insieme in rapporto reciproco costituendo la "formula base" su cui il partito si regge. Ogni singolo elemento può modificarsi, sino ad un certo punto, e, nel tempo determinare un mutamento della formula, ma quando è la formula stessa a non funzionare più, non c'è più nulla da fare ed il partito muore perché non c'è più nemmeno il modo di inventare una nuova formula base.

L'ispirazione base del Pd (essere la costola "di sinistra" dello schieramento neo liberista) non è più praticabile con la crisi, il progetto di riforma istituzionale che lo reggeva è stato sonoramente sconfitto, il gruppo dirigente è logoro ed impresentabile, il rapporto con il sindacato non esiste più, il reticolo degli enti lovali si sta rapidamente sfaldando, a credibilità del partito è scesa a zero e non è più realistico pensare che possa competere per la conquista del governo.

Si parla di fronte repubblicano o di superamento del partito: con chi? Con quali partner politici costruire un nuovo soggetto che superi i precedenti? Leu? Forza Italia, Fratelli d'Italia? Si pensa ad interlocutori sociali come sindacati, associazioni, gruppi di interesse? E di chi stiamo parlando? Con Cgil, Arci ed Anpi il Pd ha rotto già in occasione del referendum del 2016 e non pare ci sia alcuna premessa per ricucire, ammesso che questo possa essere una novità bastevole.

Oppure si pensa ad un generico appello ai gruppi sociali al di là delle loro organizzazioni? Ma questo non sarebbe altro che la solita ricerca di consenso che ogni partito fa ed il Pd, abbiamo appena detto, non ha nessuna credibilità.

Nel gruppo dirigente non c'è nulla da salvare, nel quadro intermedio rimane qualcosa qua e là, la base degli iscritti non esiste più ed è ridotta a quasi 100.000 tessere nominali, delle quali non sappiamo quante corrispondano ad esseri umani in carne ed ossa. Poi c'è una base elettorale ancora consistente (in fondo il 15-18% non è poco) ma è in gran parte un residuo di cose molto diverse e difficilmente assemblabili al di fuori di un progetto di governo che, ormai, non è più a portata di mano. Peraltro è la stessa formula di "partito di centro sinistra" a non aver funzionato. C'è un vuoto al centro e c'è un vuoto a sinistra ed è auspicabile che nascano un partito di centro ed uno di sinistra che poi possono anche allearsi, ma restando ciascuno con la propria identità definita. Il papocchio che alleava i resti di un Pci andato a male con quelli di una sinistra Dc coperta di muffa non è più neppure nominabile.

Dunque, la base elettorale del Pd può ancora dare corpo a diversi progetti politici, ma certo non con le facce dell'attuale gruppo dirigente. Quello ha fatto bancarotta e deve sparite. Può darsi che fra cento facce nuove (realmente nuove, non di figli, nipoti o terze fila riciclate) ce ne

possano essere due o tre del vecchio regime, ma già quattro sarebbero troppe. Gli altri vadano a coltivar cipolle.

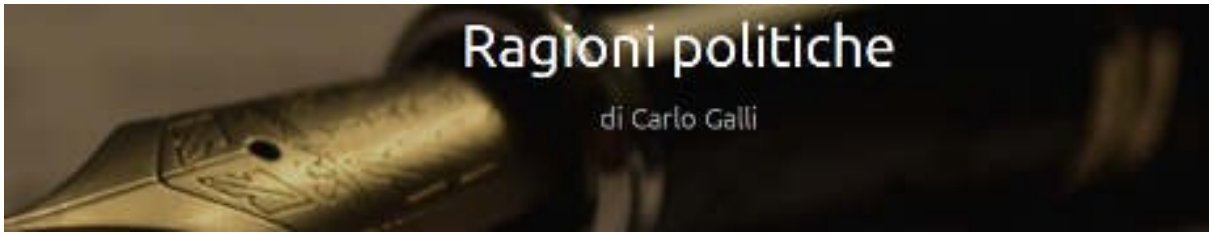
Poi ci vuole un modello organizzativo diverso che selezioni meglio i dirigenti, produca analisi credibili e promuova una partecipazione democratica e non semplicemente rituale come le primarie di infausta memoria o simili messe laiche.

Un lavoro non semplice e non breve, che passerà attraverso momenti transitori, ma inevitabile. Mentre la persistenza del Pd serve solo ad allungare l'agonia .

Per favore sgomberiamo il terreno dalla salma.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12710-aldo-giannuli-ma-il-pd-puo-fare-ancora-una-cosa-buona-sciogliersi.html

---



Sulla sinistra "rossobruna" / di Carlo Galli

Nonostante la sua critica dello Stato come organo politico dei ceti dominanti, nonostante il suo internazionalismo, la sinistra in Occidente ha sviluppato la sua azione all'interno dello Stato: ha cercato di prendere il potere e di esercitarlo al livello dello Stato, ha investito nella legislazione statale innovativa, e nella difesa e promozione della cittadinanza statale per i ceti che ne erano tradizionalmente esclusi. Nella sinistra agiva l'impulso a considerare lo Stato come una struttura politica democratizzabile, sia pure a fatica; mentre le strutture sovranazionali erano per lei deficitarie di legittimazione popolare. La sinistra italiana, per esempio, fu ostile alla Nato (comprensibilmente) ma anche alla Comunità Europea. E in generale le sinistre difesero gelosamente le sovranità nazionali e si opposero a quelle che definivano le ingerenze dei Paesi occidentali nelle faccende interne degli Stati sovrani dell'Est, quando qualcuno protestava perché vi venivano calpestati i diritti umani. L'internazionalismo della sinistra rimase al livello di generica approvazione dell'esistenza dell'Onu, di più o meno platonica solidarietà per le lotte dei popoli oppressi, e di sempre più cauta collaborazione con i partiti comunisti fratelli. L'internazionalismo inteso come spostamento del potere fuori dai confini dello Stato, avversato dalle sinistre, fu invece praticato vittoriosamente dai capitalisti e dai finanzieri.

Caduta l'Urss, la sinistra aderì entusiasticamente al nuovo credo globale neoliberista e individualistico, e alla critica dello Stato (soprattutto dello Stato sociale) e della sovranità – oltre che dei sindacati e dei corpi intermedi – che esso comportava. L'idea dominante era che la sinistra di classe non era più ipotizzabile perché le classi non esistevano più, e perché vi era ormai una stretta comunanza d'interessi fra imprenditori e lavoratori. La giustizia sociale era un obiettivo raggiungibile solo se si lasciava che il mercato svolgesse la propria funzione di generare la crescita complessiva della società: la politica era solo un accompagnamento di processi di sviluppo in realtà autonomi. Gli inconvenienti del mercato si dovevano correggere nel mercato. Sono state le sinistre a introdurre il neoliberismo in Europa: Blair, Delors, Mitterand, Schroeder, Andreatta, D'Alema, Bersani. La sinistra storica divenne così un partito radicale di massa, schiacciato sulle logiche dell'*establishment* e sulla sua gestione, impegnato –

senza esagerare – sui diritti umani e civili visti come sostitutivi dei diritti sociali. Una sinistra dei ceti abbienti e cosmopoliti, incapace di interrogare radicalmente i modelli economici vigenti, le strutture produttive e le loro contraddizioni.

La critica alle storture, alle disuguaglianze, alla subalternità del lavoro, che invece si manifestarono nelle società occidentali soprattutto a partire dalla Grande crisi del 2008, e alla logica deflattiva dell'euro ordoliberista – con cui l'Europa volle giocare la propria partita nel mondo globale –, fu lasciata alle sinistre radicali (Tsipras, Corbin, Mélenchon, e negli Usa Sanders), generose ma anche confusionarie, e per ora minoritarie, e ai movimenti populisti e sovranisti spesso di destra, che oggi intercettano il bisogno di protezione e di sicurezza di gran parte dei cittadini. Che sono preoccupati per la propria precarietà economica, per il declassamento sociale e per i migranti, visti come problema di ordine pubblico ma anche come competitori per le scarsissime risorse che lo Stato destina all'assistenza e al *welfare*. Le destre politiche approfittano, come sempre, dei disastri provocati dalle destre economiche (e dalle sinistre che hanno dimenticato se stesse).

Mentre la sinistra deride e insulta gli avversari politici, grida al fascismo fuori tempo e fuori luogo (banalizzando una tragedia storica), e di fatto nega i problemi reali rispondendo alle ansie dei cittadini con prediche moralistiche e con la proposta di dare a Balotelli la maglia di capitano della nazionale, come segno anti-razzista, la destra politica e i populisti quei problemi li riconoscono e ne approfittano. Naturalmente, la interpretazione che ne danno è più che discutibile: i migranti e la casta (bersagli dei populisti e delle destre) non sono i principali responsabili della crisi e della disgregazione che ha colpito il Paese. Ma almeno queste forze anti-*establishment* porgono ascolto ai cittadini, che infatti li votano, mentre non votano le sinistre, che fanno sterile e superficiale pedagogia *mainstream*, e che ora scoprono con stupore di essere confinate nei quartieri alti, mentre nelle periferie degradate il proletariato e i ceti medi impoveriti – che ancora esistono, nonostante le analisi di sociologi non troppo perspicaci – votano destre e populisti.

In questo contesto, i sovranisti di sinistra (che non si possono definire "rosso-bruni", che vuol dire "nazi-comunisti" – ed è un po' troppo –) cercano di recuperare il tempo e lo spazio perduti dalle sinistre *liberal* e globaliste. Cercano insomma di sottrarre la protesta sociale alle destre, e tornano così allo Stato, nella consapevolezza che senza rimettere le mani su questo e sulla sovranità – che è un concetto democratico, presente nella nostra Costituzione, e che di per sé non implica per nulla xenofobia e autoritarismo – non ci si può aspettare alcuna soluzione dei nostri problemi, che non verrà certo da quelle potenze sovranazionali che li hanno creati (naturalmente, esistono forti responsabilità anche interne del nostro Paese, che andranno affrontate). Ovviamente è una strategia rischiosa, non garantita, forse anti-storica (ma lo Stato, in ogni caso, è ancora il protagonista della politica mondiale); e, altrettanto ovviamente, facendo ciò le sinistre sovraniste sposano, entro certi limiti, gli argomenti della destra, e ne condividono i nemici (la sinistra moderata – mondialista e europeista –, e il capitale globale). Ma se la sinistra sovranista sa fare il proprio mestiere riesce a distaccarsi chiaramente dalla destra politica perché è in grado di dimostrare che questa dà a problemi veri risposte parziali, illusorie e superficiali: la destra va sfidata non sui migranti, ma sulle politiche del lavoro; non sui vitalizi, ma sulla critica della forma attuale del capitalismo; non sull'euro, ma sulla capacità del Paese di non essere l'ultima ruota del traballante carro europeo; non sul nazionalismo, ma su un'idea non gerarchica di Europa. La sinistra sovranista – che è meglio definire radicale – ha il compito di dimostrare che destre e populismi sono l'altra faccia del neoliberismo e della globalizzazione che dicono di combattere; che sono apparentemente alternativi ma che in realtà ne sono subalterni.

Siamo alla fine del ciclo democratico e progressivo apertosi con la vittoria sul fascismo: una fine sopraggiunta dapprima nelle strutture economiche, e ora nel pensiero e nella pratica politica. In campo, duramente contrapposte ma complementari, ci sono *establishment* e anti-*establishment*: due destre, una economica (a cui è di fatto alleata la ex-sinistra *liberal*) e l'altra politica, l'una moderata e l'altra estrema. Lo spazio della sinistra non è accostarsi ai moderati,

né mimare gli estremisti di destra, ma praticare la profondità, la radicalità dell'analisi; il suo compito è dimostrare che il *cleavage* destra/sinistra esiste ancora, ma è nascosto, e complesso. E che per il bene di tutti lo si deve fare riaffiorare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12711-carlo-galli-sulla-sinistra-rossobruna.html

---

MicroMega

Scienza e militanza. Un ricordo di Domenico Losurdo / di Angelo d'Orsi

Il destino è sovente beffardo, oltre che crudele. Quando mi giunge la notizia, peraltro attesa, della scomparsa di Domenico Losurdo (nato nel 1941, a Sannicandro, in Puglia), mi è venuto alla mente Antonio Labriola, filosofo socratico, che poco amava scrivere ed affidava il suo sapere perlopiù alla parola detta, più che a quella fermata sulla carta: Labriola morì di un cancro alla gola, che gli impedì di parlare prima di strapparlo alla vita. Losurdo, storico e filosofo, militante comunista, docente, studioso di altissimo livello, scrittore prolifico, e insomma, quel che si dice "una gran testa", è morto di un tumore al cervello che se l'è portato via in tutta fretta, lasciandoci attoniti. Quel cervello che sembrava inarrestabile, generoso quanto rigoroso, una vera macchina da guerra, sconfitto da una stupida malattia.

Il suo attivismo quasi frenetico, sia che si trattasse di scrivere un articolo, di lavorare a una ricerca, o di tenere una conferenza, era sempre pronto. Saliva su un treno, con un piccolo bagaglio, con le sue camicie a righe, sempre senza cravatta, con abiti sempre da mezza stagione, e macinava chilometri e chilometri, per portare una sua visione del mondo in giro per l'Italia, per l'Europa, per il mondo: sono pochi i Paesi in cui Losurdo non sia stato invitato, per convegni, lezioni, o presentazioni di traduzioni dei suoi libri.

E sono stati davvero tanti, quei libri, tutti ricchi di dottrina, persino ridondanti. Un regesto, anche incompleto, risulterebbe improponibile in uno spazio come questo. Il fatto è che Domenico, Mimmo per gli amici, è stato uomo davvero dai molteplici interessi, tra filosofia e dottrine politiche, in grado di coprire, grazie ad una erudizione sterminata, campi assai vasti del sapere.

Di formazione filosofo, Losurdo aveva a differenza di buona parte dei suoi colleghi, non solo il massimo rispetto per la storia, compresa la dimensione biografica degli autori che studiava, ma ha nutrito ogni suo scritto di storicità. Era ben conscio che, per citare ancora Labriola, "le idee non cascano dal cielo", e dietro, sotto, le idee egli cercò sempre le basi strutturali, i contesti ideologici, cercando, da autentico e ferrato storico materialista, di mettere in luce le connessioni tra economia e ideologia, tra interessi sociali e dibattiti culturali. Un marxista per convinzione, sia per gli ideali politici, sia per una precisa scelta metodologica. Era persuaso, Losurdo, che senza mettere in luce quelle connessioni, senza scavare nel *backstage* delle idee politiche, non si potesse averne piena cognizione.

Comunista non pentito, aveva aderito al tentativo del piccolo partito cui era iscritto, il PdCI di dare vita a un nuovo, possibilmente grande partito comunista italiano: quando alle prime prove

gli esiti elettorali furono modesti e, con un po' di malizia, glielo feci notare, egli senza scomporsi mi rispose: "Noi lavoriamo sui tempi lunghi", reiterando l'invito ad aggregarmi. Che non raccolsi, naturalmente, né, del resto, condividevo tutti gli orientamenti di Losurdo, anche se ho recensito e presentato parecchi suoi libri, e soprattutto abbiamo condotto molte battaglie in comune, in primo luogo quelle contro la retorica sionista pronta a usare il tabù dell'antisemitismo per emarginare e condannare all'isolamento chiunque criticasse i governanti israeliani.

Discutendo alcuni suoi lavori, non ho rinunciato alle critiche, sempre mettendo in evidenza da un lato la prodigiosa capacità produttiva, e dall'altro l'originalità di molte sue analisi, mai scontate, anche se, talvolta, per chi conosceva il pensiero losurdiano, prevedibili. Aveva il chiodo fisso dell'antimperialismo, e si batteva perché la stessa categoria teorica di "imperialismo" e quella ad essa vicinissima di "colonialismo" ricuperassero piena cittadinanza nelle analisi geopolitiche. Ammiratore critico (ossia tutt'altro che becero, ma il dissenso qui tra noi era sensibile) di Stalin, come grande protagonista della lotta mondiale al nazifascismo, negli ultimi anni si era molto occupato della Cina, diventandone un esperto, sul piano dell'analisi ideologica. Ma rimase fino alla fine un militante, un combattente, e nei suoi interventi pubblici non abbandonava mai un certo tono comiziante, capace di tener desto l'uditorio, e di animarlo, anche se non sempre di convincerlo.

A lungo docente di Storia della filosofia nell'Ateneo di Urbino, ne era diventato poi professore emerito, e ricopriva diversi prestigiosi incarichi *scientifici* a livello internazionale, specie nel mondo degli studi hegeliani e marxengelsiani.

Nella vastissima bibliografia losurdiana, arbitrariamente, scelgo questi titoli*: La comunità, la morte, l'Occidente* (Bollati Boringhieri, 1991), forse il suo libro più affascinante; *Il revisionismo storico. Problemi e miti* (Laterza, 1996), caposaldo teorico della lotta antirevisionistica; *Nietzsche, il ribelle aristocratico* (Bollati Boringhieri, 1997), un autentico capolavoro, a dispetto della sua mole impressionante; *Controstoria del liberalismo* (Carocci, 2005), un affresco che svela il "lato oscuro" della pseudo-democrazia liberale; *Il linguaggio dell'Impero* (Laterza, 2007), un'analisi tanto più preziosa oggi davanti al "trumpismo"; *La lotta di classe. Una storia politica e filosofica* (Laterza, 2015), una lettura originale dell'eterno scontro tra oppressi e oppressori; *Un mondo senza guerre* (Carocci, 2016), libro che aggiunge a una sapiente analisi del mondo bellicistico una prospettiva di alternativa radicale. E l'ultimo: *Il marxismo occidentale* (Laterza, 2017), del quale è rilevante il sottotitolo: "Come nacque, come morì, come può rinascere", dove si nota perfettamente la natura duplice dell'autore: studioso e militante. E la sua scomparsa, dunque, suona come un mesto messaggio per il mondo degli studi, ma anche per quello della militanza politica. Anche sotto questo aspetto, Domenico Losurdo appare una figura oggi insostituibile. Il che rende la sua perdita gravissima.

Comments _

#1 **Eros Barone** 2018-07-03 22:18

L'autore di questo articolo su Domenico Losurdo scrive a proposito del monumentale saggio su Nietzsche: "Un autentico capolavoro, a dispetto della sua mole impressionante". In realtà, non a dispetto ma anche in virtù della "sua mole impressionante", poiché in questo 'magnum opus' losurdiano la quantità, essendo perfettamente funzionale all'assunto, si converte in qualità. Pertanto, la prima cosa da dire sul libro in questione è che si tratta di un libro insostituibile per la sua primaria funzione di biografia intellettuale del filosofo tedesco. Con una documentazione vasta e capillare, che fa giustizia in modo definitivo degli abbellimenti e delle edulcorazioni con cui si è cercato, da parte di non pochi studiosi, di 'addomesticare', più omettendo che non reinterpretando, la natura prefascista e protofascista del suo pensiero, laddove Gianni Vattimo è naturalmente il principale responsabile di queste operazioni interpretative condotte all'insegna del 'pensiero debole', Losurdo ha ricostruito nel modo più preciso le fonti di Nietzsche e il torbido 'background' in

cui affondano le radici del pensiero del filosofo di Röcken. E, da tale punto di vista, è palese che l'autore del "Ribelle aristocratico" concorda pienamente con l'autore della "Distruzione della ragione" nel ricondurre il bandolo della 'trama nera' che intesse il pensiero di Nietzsche al trauma provocato dagli eventi rivoluzionari della Comune di Parigi (1871) in tutto il mondo conservatore e reazionario di quel periodo storico.

Proseguendo in questa direzione interpretativa, Losurdo ha giustamente indicato il distacco di Nietzsche dalla originaria matrice nazionalista e antisemita attraverso l'assunzione di un europeismo incentrato sul ruolo dirigente delle élite ebraiche e modellato sul dominio imperialistico transnazionale. Altro che "inattualità" e "impoliticità" del pensiero nicciano! Il progetto di un'alleanza tra il capitale finanziario, la grande borghesia germanica e gli 'Junker', da lui coltivato, è la più clamorosa smentita di questo 'topos' della letteratura 'acritica' sul filosofo tedesco. Insomma, ancora una volta Losurdo, sulle orme di Gyorgy Lukàcs, documenta, argomenta e sottolinea il significato politico del pensiero nicciano e rende onore implicitamente alla classica lettura che ne ha dato il filosofo ungherese. Non può dunque destare meraviglia che il bilancio, che Losurdo ha fatto del pensiero di Nietzsche, abbia sollevato, quando la sua monografia vide la luce nel 2002, veementi opposizioni e giudizi non favorevoli fra tutti coloro che miravano a restituire a Nietzsche quell'"innocenza" che Lukàcs gli aveva negato e di cui Losurdo dimostrava l'inesistenza. Il cinico elogio dello schiavismo e l'avversione irriducibile per l'egualitarismo, che fanno di Nietzsche il precursore del nazismo hitleriano, non saranno mai riscattati dalla prosa smagliante e dallo stile affascinante con cui quei contenuti disumani e antiumani sono stati espressi. Che poi Losurdo avesse, come dice il raffinato autore di questo articolo, "il chiodo dell'imperialismo" ed esprimesse un giudizio (non "becero" ma) sostanzialmente positivo su Stalin, non può che tornare a lode di un intellettuale che, esattamente come Lukacs, ha sempre mantenuto un legame inscindibile con la tradizione marxista-leninista, cioè rivoluzionaria, del movimento proletario. Naturalmente, che le sue scelte politiche concrete abbiano corrisposto pienamente a questo legame, è tutt'altro discorso, che però non va ridotto, come fa l'opportunista D'Orsi, alla banale quantificazione elettorale degli esiti più o meno immediati di un progetto comunista.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12712-angelo-d-orsi-scienza-e-militanza-un-ricordo-di-domenico-losurdo.html

---

Tecno-capitalismo o libertà / di Lelio Demichelis

Rompere e cambiare il senso delle parole non è una pratica nuova della grande narrazione di cui il capitalismo ha bisogno per riprodursi. Oggi l'ideologia californiana del platform capitalism si basa su retoriche sulla libertà individuale, della personalizzazione dei consumi e della democratizzazione dei dati

Le *grandi narrazioni* non sono finite, anzi. Sbagliava Jean-François Lyotard quando sosteneva che la loro fine fosse un derivato inevitabile dello sviluppo "delle tecniche e delle tecnologie che a partire dalla seconda guerra mondiale hanno posto l'accento sui mezzi piuttosto che sui fini dell'azione; oppure del rinnovato sviluppo del capitalismo liberale, [che ha liquidato]

l'alternativa comunista e valorizzato il godimento individuale dei beni e dei servizi" (in *La condizione post-moderna).*

Ogni potere in verità – oggi quello di tecnica e di capitalismo, di cui quello populista è un *accessorio* – vive sempre creando e poi replicando la propria auto-narrazione, funzionale alla diffusione e alla legittimazione del proprio potere; che è potere grazie al sapere linguistico che produce e che oggi passa dalla Silicon Valley e dal *capitalismo delle emozioni* come fabbriche dell'immaginario collettivo.

Un potere/sapere per produrre/modificare l'antropologia umana, per costruire un *uomo nuovo* funzionale, ben funzionante e a produttività crescente. L'industria culturale magnificamente analizzata da Horkheimer e Adorno (in *Dialettica dell'illuminismo* – sempre attuale, anche con YouTube e Netflix – è un'industria della spettacolarizzazione per la distrazione di massa, ma appunto una industria antropologica.

Posto che serve a produrre industrialmente, per l'individuo e per la nuova massa degli individui, le forme/modelli e le norme di vita necessarie e congrue al funzionamento e all'accrescimento illimitato del profitto (per il capitalismo) e del proprio apparato (per la tecnica).

Ciò che era mezzo (per creare ricchezza, il mercato; o per ridurre la fatica, la tecnica) è diventato il fine. E non per una classica eterogenesi dei fini, ma per una specifica e deliberata biopolitica intrinseca in ciò che credevamo dei semplici mezzi e alle filosofie (il liberalismo e poi il neoliberalismo) che li sostenevano. E questo fine, totalizzante se non già totalitario (il più totalitario mai realizzatosi), ha bisogno appunto della sua *grande narrazione*, della sua ideologia/pedagogia, dei meccanismi per la propria incessante e crescente *veridizione* (riprendendo un concetto di Foucault), cioè per la propria auto-conferma, la propria auto-referenzialità, la propria riproducibilità.

Per questo, il sistema tecno-capitalista applica per sé e per il proprio potenziamento narrativo (dalla pubblicità alla "Buona scuola" alle retoriche della condivisione e dell'auto-imprenditorialità) lo stesso meccanismo adottato ad esempio dal nazismo, come analizzato da un testo importante di Victor Klemperer (LTI *La lingua del Terzo Reich*). Allora la lingua tedesca aveva subito un processo di ristrutturazione semantica, mutando il significato delle parole e portandole ad esprimere altro da ciò che erano. Prima della – e poi accanto alla – violenza era stato necessario modificare e adattare alle esigenze del potere sia la lingua (intesa come uno dei sistemi simbolici che costituiscono le società umane), sia il linguaggio (la capacità cognitiva di usare e impiegare la lingua– Umberto Galimberti, *Nuovo Dizionario di Psicologia*).

Un meccanismo che si replica appunto oggi nel tecno-capitalismo, dove accanto (come parte della industria culturale e/o dello spettacolare integrato (cfr. G. Debord, *La società dello spettacolo*) oggi via rete, vi è l'*industria linguistica*. Che fa suo, applicandolo a lingua e linguaggio, il meccanismo schumpeteriano della distruzione creatrice – che diventa incessante distruzione creatrice/disruption anche linguistica generando/attivando un sistema simbolico e una capacità cognitiva non mediante un processo di evoluzione sociale (costruendosi autonomamente nel proprio divenire), ma per un meccanismo eteronomo di produzione, da parte del potere neoliberale, della merce-parola.

Un esempio classico? Henry Ford voleva democratizzare l'automobile e il concetto di democrazia e di democratizzazione cominciava così a definire non un processo politico e sociale (il passaggio da un sistema non-democratico a uno democratico, o l'accrescimento dei diritti civili e politici e soprattutto di quelli sociali – pre-condizione, questi ultimi perché una cittadinanza *de iure* lo sia anche *de facto*; ma un modo, per il capitalista, di accrescere i propri profitti diffondendo nel corpo sociale e politico il bisogno/dovere (chiamato abilmente democratizzazione) di consumare le merci che produce. Nulla che avesse a che fare con la democrazia o con la cittadinanza, che anzi e sempre più si confondevano con il capitalismo invece di essere oppositive a un capitalismo anti o a-democratico per essenza e per natura (diceva il neoliberale von Hayek: "anche la più feroce dittatura è legittima se difende e

promuove il mercato) e che trasforma il cittadino in merce/cliente o in impresa di se stesso.

Cambiare il senso delle parole, piegarle alla logica del profitto ma soprattutto usarle, così modificate, per la trasformazione della società in mercato e degli uomini in oggetti economici, convincendoli però di essere soggetti che liberamente decidono (ancora von Hayek e il suo *gioco della catallassi*). Scriveva un altro neoliberale, lo statunitense Walter Lippmann, nel 1938 (in Dardot e Laval, *La nuova ragione del mondo)*: il neoliberalismo "è l'unica filosofia che può condurre all'adeguamento della società umana alla mutazione industriale e commerciale fondata sulla divisione del lavoro", divisione che è un dato storico che non può essere modificato. Ovvero, "il liberalismo è la filosofia della rivoluzione industriale" e sua funzione è modificare l'uomo adattandolo alle esigenze della produzione e del capitalismo, divenendo "un nuovo sistema di vita per l'intera umanità", accompagnando "la rivoluzione industriale in tutte le fasi del suo sviluppo; e poiché questo sviluppo è infinito, il nuovo ordine non sarà mai in nessun modo perfettamente realizzato e concluso". Da qui, la produzione di una lingua e di un linguaggio neoliberali, funzionali a produrre questo adattamento di ciascuno, perché (Lippmann) l'ambiente sociale e il sistema capitalistico devono tendere a formare un tutto armonico.

Adattare ciascuno alle esigenze della rivoluzione industriale- e anche la rete ne è parte, essendo la *Fabbrica* che oggi organizza il lavoro di tutti e di ciascuno, mentre gli algoritmi ne sono la nuova organizzazione scientifica del lavoro, sia esso di produzione come di consumo.

Producendo corpi e menti docili e utili (Michel Foucault, in *Sorvegliare e punire*) e felici di esserlo attraverso l'attivazione, sempre eteronoma del godimento: cioè integrate (e quindi docili perché si sono tanto adattate al sistema da identificarsi ormai con esso) e a produttività crescente (l'utilità per il profitto del capitalismo). Capitalismo che oggi vive e produce forme di vita attraverso la forma e la norma(lizzazione) delle piattaforme (le nuove *Fabbriche*, il nuovo/vecchio mezzo di connessione/produzione) dove apparentemente tutto è orizzontale e condiviso e molteplici sono le soggettività presenti, ma sono soggettività false perché omogenee e antropologicamente congrue con quanto richiesto dal sistema.

E questo adattamento è stato permesso appunto anche o soprattutto grazie alla trasformazione del linguaggio e della lingua e cioè del senso delle parole. Ad esempio, tra i molti, con il passaggio dalla democrazia politica alla democratizzazione dell'automobile e del consumismo; dagli individui al capitale umano; dal *government* alla *governance*; dalla socialità umana all'amicizia su Facebook e alla condivisione solo via rete (dimenticando che da sempre le società umane si costituiscono condividendo o che anche il *welfare state* era una forma di condivisione).

Arrivando poi alla virtuosa *classe creativa* di Florida e alla *ideologia californiana* alla new economy e al post-fordismo e alla post-modernità (in verità, nessun *post*: siamo sempre dentro alla modernità tecnica e capitalista e dentro al fordismo-taylorismo anche se digitale, mentre il lavorare è declinato in collaborazione con l'impresa e con il sistema, mascherando l'alienazione sempre esistente); alla *personalizzazione* dei consumi (sempre di massa) e alle retoriche sulla libertà individuale (il "tu sei unico e speciale" della pubblicità; la *personalizzazione dei mezzi di lavoro*); alle parole magiche come *sharing* e *start-up* – fino all'innovazione sempre e comunque (è la democratizzazione della distruzione creatrice/disruption) a prescindere dalla sua utilità sociale, per una innovazione che spesso è solo la vecchia tecnica di marketing dell'invecchiamento psicologico dei prodotti.

Di democratizzazione si era parlato soprattutto a proposito della rete, confondendo democrazia e rete, libertà e rete (Ippolita, *La rete è libera e democratica. Falso!*) – salvo poi scoprire che la rete è populista per forma e norma di funzionamento anti-politica e quindi produce populismo/bullismo (cfr. Alessandro Dal Lago, *Populismo digitale*) e che Facebook non è un *social* ma la più grande agenzia di spionaggio e di pubblicità mai realizzatasi nella storia.

E ora – ultimo o penultimo esempio di costruzione della grande narrazione tecno-capitalista – si arriva alla *democratizzazione dei dati*. Ma sbaglieremmo ancora una volta a credere che

questa democratizzazione sia finalizzata (finalmente!) a permettere al cittadino di controllare e verificare l'uso che viene fatto dei dati che lascia o che gli vengono estorti/estratti da imprese private/motori di ricerca/social.

Ecco alcuni brani tratti dalla presentazione di un progetto (ovviamente *strategico*) attivato da una *business school* e denominato "Democratizzazione dei Big Data per le Start-up/pmi": "Il progetto (…) si prefigge di co-sviluppare e sperimentare, con alcune aziende, una soluzione efficiente ed efficace di ricerca di informazioni e segnali dall'ambiente esterno, utilizzando tecniche di raccolta e analisi di big data, per supportare i processi di analisi e valutazione integrata dei rischi". Ovvero, è la democratizzazione (la diffusione) tra le imprese delle pratiche di profilazione/spionaggio di tutti e di ciascuno, con l'obiettivo – chiamato però ancora *democratizzazione*– di contribuire allo sviluppo di un sistema di gestione che favorisca la presa di decisioni informate e strategiche da parte di start-up e di piccole e medie imprese del territorio, stimolando la loro competitività.

Il neoliberalismo sembra davvero incontenibile nella sua *dynamis* linguistica. I totalitarismi del '900 (e le loro neo-lingue) sono crollati quando gli uomini si sono riappropriati del significato autentico di parole come libertà e democrazia. Ma il tecno-capitalismo ha il vantaggio (*competitivo)* di proporsi esso stesso e di legittimarsi come libertà e democrazia, impedendo questa riappropriazione. Scrive Byung-Chul Han: "Il neoliberalismo è un sistema molto efficace nello sfruttare la libertà, intelligente perfino: viene sfruttato tutto ciò che rientra nelle pratiche e nelle forme espressive della libertà, come l'emozione, il gioco e la comunicazione. Sfruttare qualcuno contro la sua volontà non è efficace: nel caso dello sfruttamento da parte di altri il rendimento è assai basso. Soltanto lo sfruttamento della libertà raggiunge il massimo rendimento" (*Psicopolitica*).

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/12708-lelio-demichelis-tecno-capitalismo-o-liberta.html

---

TELEFONINO, CASA - MARCO BELPOLITI

"OGGI, A DETERMINARE LO SPAZIO DOMESTICO SONO IL CELLULARE E IL COMPUTER. SIAMO SEMPRE COLLEGATI E QUINDI SEMPRE RESIDENTI. LA CASA L'ABBIAMO IN TASCA - IL NOMADE VERO DI OGGI È COLUI CHE È DISCONNESSO, E PERCIÒ NON È MAI A CASA SUA DA NESSUNA PARTE. IL NOMADE ATTUALE È ESCLUSO DAL MONDO DIGITALE"

Marco Belpoliti per **la Repubblica**

Matteo Meschiari -Disabitare

Si può vivere in una casa senza finestre? Probabilmente sì. I nostri antenati remoti lo facevano. Vivevano in spazi chiusi, comunicanti con l' esterno solo mediante piccoli pertugi: caverne, anfratti, capanne. Oggi esistono residenze minuscole nelle città giapponesi, dove si vive e si riposa senza avere una visione dell' esterno.

Eppure la finestra è un elemento essenziale dell' architettura; è come un occhio aperto verso l' esterno, che abbiamo imparato a socchiudere o chiudere con tende, ante, gelosie, tapparelle, a seconda delle ore del giorno. Eppure quando campeggiamo ci chiudiamo dentro tende di tessuto sottilissimo, dove lo spazio esterno è escluso, membrane osmotiche, come scrive Matteo Meschiari in Disabitare. Antropologie dello spazio domestico (Meltemi), «che rendono opaca la vista ma che aprono lo spazio domestico a un' esperienza mediata col fuori».

Nella tenda siamo come immersi in una sorta di liquido amniotico.

Una delle più antiche e suggestive residenze umane, nota come le Capanne di Mezyriz, si trova in Ucraina, e risale a 15.000 anni fa; circondate da ossa di mammut, poste alla base, tutto intorno, erano ricoperte di pelli dei medesimi animali, sostenute da pali e intelaiature di legno. In quelle abitazioni - forse luoghi rituali - il rapporto tra il dentro e il fuori, era mediato dall' animale, centro della ecologia materiale degli abitanti.

Il senso di quegli spazi, scrive Meschiari, stava più nel "dentro" e molto meno nel "fuori". La capanna di Terra Amata nei pressi di Nizza, scavata nel 1966, risalente a 380.000 anni fa, epoca dell' Homo erectus, o come sostengono altri invece a 230.000 anni, era composta di pali di legno e copertura vegetale; possedeva un foro nel tetto per fare uscire il fumo del focolare. I nostri progenitori stavano abitando o solo riparandosi?, si domanda Meschiari.

Il suo libro si occupa di capanne, bivacchi, tende, rifugi. Parte dalle prime abitazioni preistoriche e arriva alle abitazioni di Brazil, il film distopico di Terry Gilliam, per indurci a ragionare su quelle che si possono considerare esperienze estreme dell' abitare, che ci aiutano a capire in cosa consista oggi il nostro vivere, mangiare, dormire in un' abitazione.

Oltre alla finestra, elemento fondamentale dell' abitare, ce n' è un altro di solito meno considerato: il soffitto. Salvo in due casi estremi: quando si è costretti a letto malati o durante un ricovero ospedaliero. Accade anche di visitare dimore del passato; allora si alza la testa al soffitto affrescato e ci si accorge che il soffitto è una componente essenziale dell' abitazione, proprio come quel buco nella capanna di Nizza che, non solo faceva uscire il fumo, ma anche osservare il cielo là fuori.

In una conferenza di diversi anni fa, pubblicata su questo giornale, James Hillman, notò quanta poca importanza si dedica al soffitto nelle case e a quello dei luoghi pubblici, tanto che guardando in alto in questi si scorgono «isole sparse di bocchette di ventilazione, rilevatori di fumo, diffusori, altoparlanti, forse un' insegna rossa per l' uscita affissa in alto, forse una telecamera, e le luci incassate, oppure tubi fluorescenti ingabbiati».

Il rapporto tra microcosmo e macrocosmo, su cui il geografo e antropologo Matteo Meschiari richiama la nostra attenzione, era fondamentale, e lo si coglieva nei soffitti. E oggi? Non c' è più, scomparso. Forse perché viviamo di più all' aperto? Probabilmente no. Oggi l' abitare è giocato intorno a due categorie: domesticità e nomadismo. In modo paradossale prevale la prima. Per quanto noi tutti siamo sempre più in movimento, in apparenza nomadi, lontano dalla nostra "casa", a determinare lo spazio domestico sono piuttosto il cellulare e il computer.

Siamo sempre collegati e quindi sempre residenti. La casa l' abbiamo in tasca. Il nomade vero di oggi non è l' uomo che attraversa i continenti con il Gps in tasca, bensì colui che è disconnesso, e perciò non è mai a casa sua da nessuna parte. Il nomade attuale è escluso, per propria o altrui decisione, dal mondo digitale. Inoltre la nostra domesticità appare sempre più determinata dalle cose che possediamo, o usiamo.

Le cose sono protesi mobili o immobili dell' architettura, abbozzi di luoghi che si attivano o si spengono al nostro passaggio, «le cose che accumuliamo funzionano non solo per lo scopo primario per cui nascono (un bicchiere per bere, una sedia per sedersi), ma anche per tutte le altre azioni potenziali che la mente plastica può inventare per loro». Siamo destinati a "disabitare", come scrive Meschiari, o invece il nostro abitare è in un punto di svolta?

Richard Buckminster Fuller, architetto e inventore, progettista delle cupole geodetiche, una delle più affascinante strutture per abitare, lavorare, ricercare, prototipo del futuro, in un saggio del 1969, scritto nell' epoca dello sbarco dell' uomo sulla Luna, enucleò un modello futuribile.

Tradotto ora in italiano la sua proposta suona emblematicamente: Manuale operativo per Nave Spaziale Terra (traduzione di Di Dato, il Saggiatore). Vi propone un' altra versione del "disabitare" diversa da quella di Meschiari: il volo nello spazio dell' intero Pianeta Azzurro, la casa delle case. Sarà questa l' utopia che abiteremo a breve oppure torneremo alle case amniotiche dei nostri progenitori?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/telefonino-casa-nbsp-marco-belpoliti-ldquo-oggi-nbsp-determinare-177794.htm

---

SI E' SVEGLIATO GENTILONI!

"M5S E LEGA CI SONO GIÀ COSTATI PIÙ DI CINQUE MILIARDI: QUESTO E' UN GOVERNO PERICOLOSO". ECCO PERCHE' - L' EX PREMIER SCATENATO: "SALVINI VUOLE FARE UNA LEGA CON I NEMICI DELL'ITALIA E IL PRIMO EFFETTO POTREBBE ESSERE QUELLO DI REGALARE IL BRENNERO ALL'AUSTRIA. DICE CHE DURERÀ 30 ANNI? SE UNO LO DICE, È PERCHÉ TEME DI NON ARRIVARE A 12 MESI"

Fabio Martini per la Stampa

Ha ottenuto un piccolo ufficio, tre metri per quattro ricavati dentro un ex convento di suore, a due passi da Montecitorio e proprio dentro questo austero contesto spunta un Paolo Gentiloni tagliente come mai prima d' ora: «Credo che questo sia un governo pericoloso. Non perché durerà 30 anni. Anzi, se uno lo dice, è perché teme di non arrivare a 12 mesi.

Ma perché anche in poco tempo si può far male all' Italia in modo consistente, incrinando gli sforzi compiuti negli ultimi anni - da Monti in poi - per risalire la china. Una cosa è certa: non possiamo continuare a dipingere questo governo come una compagnia di buzzurri e sprovveduti. Credo invece che dobbiamo prendere sul serio la novità che rappresentano».

A sinistra si è detto: il governo più a destra della storia, ora dentro il decreto-dignità qualcuno scopre anche piccole dosi di Cgil
«Se dobbiamo contentarci delle definizioni circolanti, quella di nazional-populista mi pare la più convincente.Questo populismo danneggia l' economia. Fino al mini-decreto dell' altro giorno non era stata presa alcuna decisione economica. Tuttavia se uno facesse il costo economico degli annunci di questi 2-3 mesi, registrerebbe già alcuni significativi danni alla nostra economia, che si possono stimare già in svariati miliardi».

Miliardi?
«Se il governo fa certe affermazioni sul nostro debito e sulle regole europee e tutto questo raddoppia lo spread - passato da quota 120-130 del 2017 a 230-240 - questo significa l' 1 per cento in più rispetto allo stock dei titoli di Stato che dobbiamo vendere quest' anno: un "costo" di circa 5 miliardi e mezzo in più. Se tu dichiari la pace fiscale, facendo riferimento ad un condono al di sotto dei 100mila euro, di fatto collochi una mina molto significativa sotto la cosiddetta rottamazione. Secondo la stima degli addetti ai lavori, con un costo enorme. Se poi aggiungi il rinvio di misure come lo split payment, la fatturazione elettronica, quanto costano questi rinvii? Qualche altro miliardo».

Il decreto-dignità si occupa di diritti dei lavoratori.Il Pd non si sente spiazzato?
«No, perché partendo da due obiettivi sacrosanti - incentivare le imprese a non delocalizzare, aiutare il lavoro stabile rispetto a quello saltuario - l' effetto è quello di creare ostacoli. Se anziché aiutare le imprese, le ostacoli, il saldo di questa operazione è avere meno lavoro e meno investimenti in Italia.

Se un' impresa deve decidere se investire nel Sud, dove i nostri governi hanno creato un insieme di vantaggi straordinari e qualcuno gli dice che questo insieme di opportunità è subordinato nei prossimi cinque anni ad alcune rigidità, all' imprenditore non resta che preparare il suo studio legale

Investire al Sud è una sfida, non c' è la coda. E il rischio? Che te ne vai in Bulgaria, in Albania, in Ungheria».

Con voi sono diminuiti gli sbarchi di migranti in Italia ma alle elezioni il Pd ha preso una batosta, mentre Salvini - senza emergenze ma cavalcando il tema - ha un boom di consensi: che significa?
«Il boom? Se dopo un mese non ci fosse un aumento dei consensi, questo sì che sarebbe insolito. Ma Salvini sembra che voglia fare una Lega con i nemici dell' Italia e il primo effetto potrebbe essere quello di "regalare" il Brennero all' Austria. Che non sarebbe il massimo per chi voleva sostituire l' inno di Mameli col "Va' pensiero"!».

Nel Mediterraneo la chiusura dei porti alla lunga non può diventare un deterrente?
«Da quella sponda c' è un altro rischio altrettanto serio: da decenni l' Italia è considerato il Paese campione del dialogo. Ma se cominci a prendere a male parole quelli della sponda Nord e della sponda Sud, se diventi un Paese minaccioso, l' eredità che hai conquistato non è per sempre. Un Paese in cerca di guai, può avere dei guai. Rischia di diventare non un Paese più sicuro, ma un Paese a rischio».

Davanti a questo governo il Pd sembra avere un lessico stanco e ripetitivo, quasi coltivasse un retropensiero: aspettiamo che si facciano male da soli. La stessa disputa se fare il congresso tra 9 o fra 12 mesi si commenta da sola, o no?
«Non vedo cosa ci sia da aspettare. Questo è un governo pericoloso, che non va sottovalutato, la sua tenuta potrebbe rivelarsi più breve di quel che si pensa.
Dobbiamo essere pronti.Preparando un' Alleanza per l' alternativa. Con un lavoro che non sarà facile, per mettere assieme forze diverse e numerosissime.
Non solo partiti, ma forze civiche, movimenti impegnati per l' ambiente e la legalità. È un Alleanza tutta da costruire».

Nel Pd si è fatto avanti il governatore del Lazio Zingaretti: non le pare che sia un ottimo leader da tempi ordinari? Per far rinascere il Pd non servono carisma, visione, struttura?
«Se 3 anni fa qualcuno avesse detto: servono due leader carismatici, a nessuno sarebbero venuti in mente Di Maio e Salvini, che - lo dico da appassionato del "genere" - ha fatto un' operazione politica con i fiocchi. Le qualità di chi sceglieremo, le scopriremo, vivendo. Alle Europee 2019 il Pd lotterà per essere il primo partito e potrebbe diventarlo, con significative conseguenze anche sulla politica italiana».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/si-rsquo-svegliato-gentiloni-quot-m5s-lega-ci-sono-gia-costati-177818.htm

---

PIERO ANGELA E I (SUOI) DEMONI

"IN IRAQ MI ARRESTARONO PER SPIONAGGIO. ERO LÌ DOPO LA GUERRA DEI SEI GIORNI. IMPICCAVANO LE PERSONE. IO DOVEVO FARE UN SERVIZIO SUL PETROLIO

E FILMAMMO DI NASCOSTO UNA RAFFINERIA. QUALCUNO CI VIDE... I POLIZIOTTI CI ARRESTARONO E IN PRIGIONE C'ERA UNA GABBIA CON UNA VENTINA DI PERSONAGGI CHE NON TI DICO. IO DISSI ALLA MIA TROUPE…" - DAL 5 LUGLIO TORNA IN PRIMA SERATA CON "SUPERQUARK"

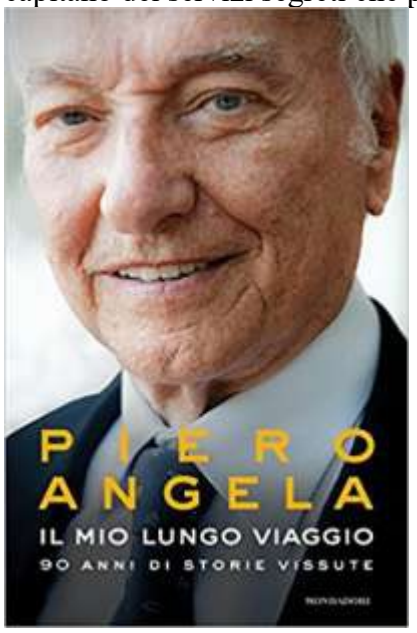
Massimo Sideri per "Corriere Innovazione - Corriere della Sera"

L'intervista che avrebbe voluto fare? «Leonardo da Vinci: mi piacerebbe fargli vedere quante cose sono state inventate. Ho sempre pensato che fare il divulgatore per lui sarebbe stato divertente».

Non un divulgatore qualunque. Il maestro dei divulgatori.
Eppure sono in pochi a sapere che la vita di Piero Angela, prossimo ai 90 anni, richiederebbe una serie di documentari al netto di Quark: prima di diventare divulgatore è stato:

1) un pianista (suona ancora);

2) inviato di guerra («In Iraq sono stato arrestato per spionaggio, una stupidaggine (sic). Ero lì dopo la Guerra dei sei giorni. Impiccavano le persone. Io dovevo fare un servizio sul petrolio e filmammo di nascosto una raffineria. Qualcuno ci vide... i poliziotti ci arrestarono e in prigione c' era una gabbia con una ventina di personaggi che non ti dico. Io dissi alla mia troupe, scherzando ma non troppo: stanotte dormiamo legati schiena contro schiena. Poi per fortuna a mezzanotte arrivò un capitano dei servizi segreti che parlava inglese e ci portò via»);



COPERTINA DEL LIBRO DI PIERO ANGELA

3) mancato direttore Rai per sua scelta («Nel '75 alla Rai andava fatta una lottizzazione da manuale Cencelli per cui il direttore del Tg2 doveva essere suggerito dal Partito repubblicano. Mi volle incontrare Rossetti. Gli dissi che non andavo nelle sedi dei Partiti così ci vedemmo in un bar del Corso. L' onorevole Ugo La Malfa aveva pensato a me. Io ringraziai ma dissi di no, per tante ragioni. Io volevo fare il giornalista, i direttori si devono occupare di tante altre cose, soprattutto grane. Insistette molto. Mi disse che era l' occasione giusta, che finalmente i Tg sarebbero diventati più liberi, che non potevo tirarmi indietro. Alla fine gli risposi: io per la patria posso anche farlo però ogni settimana mi presento in una conferenza stampa con tutta la lista delle cose che i politici

mi chiederanno di fare. Non li ho più sentiti»);

4) cronista del primo videoregistratore («Ero corrispondente da Parigi e alla Fiera del 1960 venne presentato Ampex (il sistema che poi perse la battaglia con lo standard concorrente Vhs, ndr). E allora feci vedere in video una tv con sopra una specie di lavatrice e dissi: vedete questo è un videoregistratore e permette di vedere immediatamente ciò che si registra. Spinsi il bottone e feci vedere che riapparivo sul monitor. Uno degli ingeneri Ampex disse che in qualche anno avremmo avuto dei modelli a tracolla».

Oggi portiamo tutti un "videoregistratore" in tasca senza meravigliarci.). Non ha mai avuto rimpianti. Senza ispiratori («semplicemente non c' erano»). E non è stato nemmeno un grande studente! («Mi annoiavo, puntavo al minimo sindacale. L' insegnamento era punitivo, ancora è così»).

Ma nonostante tutto questo Piero Angela, che dal 5 luglio torna in prima serata con SuperQuark (il regista storico è sempre Gabriele Cipollitti così come rimane la squadra degli autori), è l' uomo che ha unito più generazioni di fronte al piccolo schermo parlando di una cosa che in Italia non ha mai goduto di buona fama come dimostrano ancora oggi le discussioni surreali sui vaccini: la Scienza. Ed è anche l' uomo che, a distanza, ha ispirato il Corriere Innovazione con il suo amore per la divulgazione tecnico-scientifica.

Noi al «Corriere Innovazione» diciamo che in Italia sui temi dell' innovazione andrebbe fatto ciò che lei ha fatto per la scienza: robot, intelligenze artificiali, reti neuronali che collegano gli umani alle macchine, bio e nanotecnologie. La stessa ansia da nuove tecnologie è la riprova che questi argomenti andrebbero conosciuti e spiegati di più, magari anche per governarli.

Non le sembra che ancora oggi gli intellettuali siano portatori magari involontari di questo atteggiamento anti-scientifico?
«La cultura che abbiamo in particolare in Italia andava bene in un mondo contadino perché le cose non cambiavano e ognuno accettava il suo ruolo. I cambiamenti o non esistevano o erano lentissimi e la cultura era il giardino dei piaceri: la pittura, la poesia, l' arte, la lettura. Purtroppo è su questi argomenti che oggi spendono i soldi pubblici gli assessori. Sono argomenti ancora importanti, certo, ma purtroppo questa vecchia cultura letteraria non è più in grado di reggere il suo tempo e di interpretare la modernità.
Oggi per essere dei saggi bisogna sapere raccontare l' innovazione tecnologica e anche l' economia. Perché questo sistema tecnologico è intimamente legato all' economia».

"Quark" è il programma di divulgazione più longevo della storia italiana: ha superato la Prima, la Seconda e si appresta ora con "SuperQuark" ad affrontare la Terza Repubblica. Si sarà fatto un' idea in tanti anni di cosa manca...
«Manca oggi una filosofia della tecnologia. C' è la filosofia della scienza che si occupa di massimi sistemi. Ma manca una filosofia della tecnologica che spieghi come tutta questa rivoluzione ci ha permesso di studiare, di vivere sani, di avere un reddito più alto, di liberare uomini e donne da sudditanze antiche e soprattutto ci ha permesso di creare delle società che sono competitive in un mondo in cui conta la capacità di essere innovatori per riuscire a vincere la concorrenza. Dunque è importante che i politici sappiano gestire questa società moderna».

Eppure viviamo questa contraddizione enorme: il livello scientifico in Italia è altissimo. I

nostri scienziati, anche in campi modernissimi come le biotecnologie, sono apprezzati in tutto il mondo. Siamo stati grandi innovatori nella storia, come nell' invenzione del pianoforte, ma ci siamo sempre dimenticati di dare a Bartolomeo Cristofori quello che è di Bartolomeo Cristofori...

«Per la cultura di stampo crociano la tecnologia è l' intendenza come si diceva una volta. Si dà per scontata, eppure senza perdi la guerra. Il nostro ruolo di divulgatori, in tv come nei giornali, non è tanto quello di spiegare le teorie scientifiche. Questo è il ruolo della scuola. Il nostro è spiegare quali conseguenze avranno queste scoperte e innovazioni in vari campi della conoscenza.

Alla fine di questi discorsi non è che la gente deve conoscere tutto dei computer, basta che ne comprenda l' importanza che ha la ricerca in innovazione e dunque l' importanza di investire in uomini e mezzi. Questa è la macchina della ricchezza; l' altra, quella della politica, è la macchina della povertà perché non crea nulla, come la distribuzione di un reddito di cittadinanza. E non mi riferisco tanto ai politici attuali, sono stati tutti così.

Chi più dà più riceve voti, è la legge del mercato elettorale. Ma un Paese deve sapere anche come si crea la ricchezza. In Germania un' organizzazione tecnica aiuta le aziende medio piccole a costruire i propri prodotti e a trovare soluzioni dal 1949. Se un Paese ha la preveggenza di fare anche queste cose diventa più forte. È una specie di obbligo negli investimenti. Non possiamo farne a meno. Come dire che non investiamo in educazione perché rende poco. Sono le ricchezze di base. Che permettono di crescere anche attraverso la meritocrazia».

Cosa le rimane dopo tanti anni del suo pubblico intergenerazionale?
«Il nostro pubblico ci assomiglia: è un pubblico di curiosi, di persone intelligenti, vogliono sapere cosa c' è dentro il giocattolo».

Un' ultima cosa: il mistero scientifico che l' ha appassionata di più?
«Ah, quella che io chiamo la macchinetta, il funzionamento del cervello umano. È la cosa più straordinaria che ci sia».

Di certo il cervello di Piero Angela, a 90 anni, è sempre straordinario.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/piero-angela-suoi-demoni-39-39-iraq-mi-arrestarono-177488.htm

---

Resiliere non serve a niente!

Caterina Bonetti
:
4 luglio 2018

In principio era la resistenza…
e la resistenza aveva un connotato rivoluzionario, sanguigno, vitale. Si resisteva al nemico, si resisteva alle tentazioni, si resisteva alle ingiustizie. "*Non opporre resistenza*" significava

un'ingiunzione di resa, di abbandono di una posizione per piegarsi, più o meno metaforicamente, ad un'altra. Resistere, resistere, resistere. Esistere, forse, alla fine.
Poi è arrivata la resilienza. Non che prima non esistesse su questa terra – la resilienza è una proprietà antica dei **materiali** (quella di assorbire un urto senza rompersi) e dell'**animo umano** (affrontare un trauma o una difficoltà senza andare in pezzi) – ma solo negli ultimi anni, con l'inizio dell'**era della crisi**, è diventato un termine di uso comune. Dai poster motivazionali alle voci di competenza nei curricula, essere resilienti è diventato un *dictat* per l'individuo contemporaneo. La resistenza no, quella sembra passata di moda, tanto per il collettivo, quanto per il singolare. In un momento storico in cui le sicurezze sono scomparse, in cui i mutamenti viaggiano alla velocità di un clic e le dinamiche sociali, politiche, economiche sono sempre più materia per chiaroveggenti che per analisti, saper affrontare i mutamenti, anche improvvisi e sconvolgenti del quotidiano può risultare utile per sopravvivere. Fin qui, dunque, nulla di strano nel successo di massa della resilienza.
Tuttavia la sua promozione da **valore individuale** (come la fede, ad esempio) a **valore collettivo** suona, in parte, come una gigantesca fregatura contemporanea. Non si tratta più infatti di adattare il proprio essere a qualcosa che "accade" indipendentemente dalla volontà – nostra o della collettività – come un terremoto, un'epidemia o un'invasione di cavallette, ma di praticare la flessibilità, spinta spesso al contorsionismo dalle regole di mercato di oggi, come stile di vita personale, trasformandola da necessità – o male necessario, direbbero alcuni – in virtù.
Un esempio può essere d'aiuto: immaginate un monaco che, per scelta di fede, decide di praticare di digiuni prolungati per distaccarsi dai bisogni materiali del corpo. Ora immaginate uno schiavo nei campi di cotone ai primi del Novecento: non ha deciso di mangiare poco per elevare la sua anima, casomai si è adattato al misero pasto fornito pur di sopravvivere. Le due condizioni sono molto diverse per quanto, arrivando al nocciolo della questione, sempre di educazione alla resilienza di stia parlando. Il monaco tuttavia ha piena **consapevolezza** di esercitare, attraverso la sua volontà, **una scelta** di privazione alla quale, giustamente, non oppone resistenza, mentre lo schiavo, sempre che non soffra di sindrome di stoccolma, ha piena **consapevolezza** dell'**ingiusta necessità** esterna che gli impone di far ricorso alla resilienza. Difatti, in molti casi, oppone resistenza e dalla resistenza nasce la ribellione, dalla ribellione il cambiamento. Questo perché lo schiavo in questione **non ha interiorizzato la resilenza come valore positivo** da coltivare a prescindere dalle condizioni di vita imposte. Non ha trasformato la resilienza da caratteristica propria dell'adattamento in virtù (come lealtà, onestà, sincerità) e non si è così trasformato in uno schiavo volontario.
Quello che invece sta avvenendo oggi è un cambiamento epocale: la resilienza viene promossa a **valore** perché rende – in estrema sintesi – tutti perfettamente adattabili a tutto. Non importa quale grado di sacrificio o compromesso sia richiesto, la resilienza mette tutto in ordine.
Se non sei resiliente non sei contemporaneo, se sei resistente sei addiriuttura anacronistico. Che si tratti dell'adattamento fisiologico e necessario a un mutamento del quotidiano o di uno stravolgimento esistenziale di cui non condividiamo né le premesse né gli esiti, la risposta è sempre la stessa: bisogna essere resilienti.

La resilienza è una cagata pazzesca!

La resilienza è diventata così, nella vulgata, un **alibi** grazie al quale giustificare la completa **assenza di problematizzazione del presente**. Perché la resilienza ha spesso lo spiacevole effetto sociale collaterale di indebolire la resistenza e, indebolita la resistenza, anche le possibili spinte al cambiamento di una situazione percepita – da pochi o tanti – come sbagliata. Se ad esempio di fronte a un'imprevista calamità naturale la resilienza è utile e necessaria perché nulla si poteva fare per evitare il problema e resta solo da ricostruire, di fronte ai fatti umani la resilienza rischia di metterci tutti a tacere, con la coscienza a posto perché "*in fondo il mondo va così ed è bene avere molto spirito di adattamento*". L'interioririzzarsi della resilienza come valore e non come strumento ha, in sostenza, **impoverito il nostro potenziale di cambiamento**. A fronte di un'ingiustizia tendiamo a risolvere la questione con "**aggiustamenti**", sicuramente utili, mai risolutivi.
Tornando all'esempio della calamità naturale: un conto è l'accettazione del fatto imprevedibile, altra cosa è la presa in carico della rabbia – costruttiva e propulsiva – che nasce ad esempio dalla consapevolezza che, per negligenze umane, qualcosa di terribile che si poteva evitare è accaduto. Nel primo caso quanto più spirito di adattamento eserciteremo tanto prima riusciremo a superare il momento di crisi, nel secondo caso invece un eccesso di adattamento può portare al **cronicizzarsi della crisi**, attraverso un bel lasciapassare fornito alle cause della crisi stessa. Estremizzando questo percorso, rendendo la resilienza un valore di riferimento per l'individuo e privando invece resistenza e spirito critico (ad oggi sempre più spesso indicato come "elemento divisivo", quasi che si trattasse di un atteggiamento da invitato annoiato che decide di rovinare una festa durante la quale tutti si stanno divertendo) del loro ruolo, si arriva facilmente ad un modello di società in cui tutti – affetti dalla **sindrome di Pollyanna** (ve la ricordate, vero, la ragazzina affetta da infinite sventure che però, nonostante tutto, sorride alla vita?) aggravata da una sintomatologia alla **Ned Flanders** (il vicino buono al limite del cretino di Homer Simpson) – sorridono, non contestano, non creano problemi, sopravvivono. E magari sono anche fieri della loro capacità di prendere costantemente schiaffi e rispondere porgendo entrambe le guance in un sorriso a trentadue denti. Almeno il "**porgi l'altra guancia**" di matrice cristiana prevedeva il mantenimento di una precisa coscienza del peccato di chi stava di fronte che, con spirito forte animanto dalla fede, il credente perdonava con animo aperto e accogliente. Qui neanche questo è concesso: il solo privilegio è quello di potersi dichiarare "perfettamente resilienti". A tutto beneficio di chi, grazie all'altrui resilienza, può continuare a non porsi alcun tipo di problema.

Resilienza e Resistenza
E allora converebbe svegliarsi e distinguere la **resilienza buona** – quella che ci fa resistere e, non a caso, continuare a esistere – e quella **cattiva**, fine a sé stessa, animata dalla sola intenzione di non far crescere troppo in noi lo spirito di contestazione. Di farci passare da un "*Siate realisti, chiedete l'impossibile*" a "*Siate resilienti, adattatevi al possibile*". Perché se "le cose vanno così" è anche – in parte – colpa di un'eccessiva valorizzazione della resilienza, che ci ha reso tolleranti alle ingiustizie economiche ("*C'è crisi…bisogna adattarsi a tutto*"), sociali ("*Aiutiamoli a casa loro*"), culturali ("*Non sono razzista, ma…*"). Se per sopravvivere occorre esercitare un minimo di quotidiana resilienza, la società deve invece tornare ad esercitare un ruolo di resistenza. A partire dai singoli, a partire da sinistra. Costa la fatica di una costante scocciatura esistenziale, certo, ma fa tutta la differenza fra lo schiavo consapevole e quello che, con aria ebete, sorride della sua condizione ringraziando la natura per averlo reso "tanto resiliente".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali/resiliere-non-serve-a-niente/

La storia vera della Chinatown di Milano e di uno dei suoi primi abitanti

Elena Viale
lug 4 2018, 6:00am

Abbiamo parlato con gli autori di "Primavere e autunni", graphic novel italiana ora edita anche in Cina che racconta il viaggio dei primi migranti cinesi a Milano.

La Chinatown "di via Paolo Sarpi" è nella mitografia di Milano spesso semplicemente un quartiere che come molti altri vive dell'impennata dei prezzi degli immobili, della riqualificazione urbana galoppante e dei suoi riferimenti più noti—la ravioleria, il karaoke, Johnny Fix. Esiste come un grosso dato di fatto pedonale nel tessuto urbano di Milano, ma in pochi sanno o si sono chiesti come sia nata, come sia successo che proprio in quel fazzoletto di urbe che un tempo si chiamava quartiere di Porta Volta si sia insediata una delle comunità cinesi più antiche d'Europa.
Pubblicità
Nel 2015 hanno raccontato per la prima volta al di fuori dei circuiti accademici la genesi della Chinatown milanese Ciaj Rocchi e Matteo Demonte, rispettivamente autrice e illustratore della graphic novel *Primavere e autunni,* edita da Becco Giallo. Il filo conduttore della storia è il nonno di Matteo Demonte, Wu Li Shan, che nel 1931 raggiunge Milano e con la donna italiana che sposa partecipa alla crescita e al fiorire della comunità e della prima imprenditoria cinese in Italia.
Ora *Primavere e autunni* esce anche in Cina per i tipi della casa editrice Dang Dang, un segnale anche di una nuova apertura delle istituzioni politiche e culturali del paese nei confronti di quei "cinesi d'oltremare" che non rappresentano più dei "traditori", ma incarnazioni del "sogno cinese".
Ho chiamato Ciaj e Matteo per parlare di quel pezzo di storia che Italia e Cina condividono e di cui nessuna delle due parti ha mai parlato molto, finora.

La copertina dell'edizione cinese. Tutte le immagini per gentile concessione degli autori.

VICE: Per prima cosa: perché avete deciso di raccontare la storia di Wu Li Shan, e attraverso la sua una storia più generale, quella della prima migrazione cinese in Italia?

Matteo Demonte: Io ho un background da orientalista, e come illustratore sono autodidatta. Quello che volevamo fare era dare uno sfondo storico alla vicenda dell'immigrazione cinese, al di là del circolo degli accademici e dei ricercatori. Quella cinese è la *ethnic minority* più antica d'Italia, e ci interessava dimostrare che se oggi è così diffusa nel corpo sociale è perché c'è un secolo di storia migratoria alle spalle, una storia di integrazione e di assimilazione nella nostra società, soprattutto metropolitana.

Ciaj Rocchi: Per me il primo referente era mio figlio. Siamo partiti raccogliendo i ricordi di tutti i membri della famiglia di Matteo, ma subito ci siamo resi conto che i ricordi sono una cosa soggettiva, mutano nel tempo, vengono riscritti, cambiano insieme alle persone. Noi invece volevamo che questa storia assumesse anche la dimensione del racconto storico e arrivasse a un pubblico più vasto. In questa direzione va anche l'altro nostro fumetto *Chinamen, un secolo di immigrazione cinese a Milano*, per cui abbiamo intervistato dieci famiglie storiche eredi di questo retaggio culturale e abbiamo realizzato anche un omonimodocumentario a disegni animati esposto nella collezione permanente del MUDEC.

Come avete ricostruito la storia del nonno Wu Li Shan?

M.D.: Mio nonno è morto nel 1979. Io sono nato nel 1973 quando lui era già molto malato, e non era certamente un chiacchierone. Invece mia nonna questa vicenda l'ha vissuta davvero in prima persona: questa storia—raccontata, ri-raccontata, edulcorata, mitizzata—l'ho sentita per tutta la mia infanzia e quando sono diventato grande l'ho ricostruita in maniera più critica. Per cui è soprattutto il racconto di mia nonna che io e Ciaj abbiamo messo in scena, è lei la "fonte principale". Sicuramente nel racconto di mia nonna tutto era filtrato dalla sua mentalità, dalla sua percezione: ognuno degli amici cinesi di mio nonno aveva un soprannome in dialetto che ne assecondava vizi e virtù. Di mio nonno per esempio diceva sempre: "Era proprio un uomo buono, ma la claire del laboratorio la mattina la tiravo su io, e di sera di nuovo chiudevo io." Mio nonno giocava a mah-jong, lo chiamavano "il Professore". È importante però sottolineare che in tutti i laboratori e nei negozi cinesi di quegli anni hanno lavorato solo operaie italiane.

I tuoi nonni come si sono conosciuti? Questo matrimonio tra un uomo cinese e una donna italiana sembra una vicenda estremamente avanti per quegli anni.

In realtà allora era normale. Mia nonna era immigrata a Milano dalla provincia cremonese insieme alla sorella negli anni Trenta, ed è finita nel quartiere di Porta Volta, che ai tempi era davvero popolare. Facevano le guardarobiere. Come è spiegato in *Primavere e autunni*, l'incontro tra mia nonna e mio nonno avvene all'*acquamarcia,* dove la maggior parte dei milanesi si recavano per lavare i panni. Per pochi soldi, mia nonna e la sorella Angelina facevano il bucato per gli uomini soli, compresi i cinesi, e così galeotto fu il bucato.
Devi sapere che fino al 1960 non sono arrivate donne cinesi in Italia, e tutti questi giovani maschi cinesi—che erano prima venditori ambulanti e poi piccoli imprenditori —si sono accompagnati con donne italiane. Questo microcosmo italo-cinese esistito fino agli anni Ottanta è il mondo a cui apparteneva mia nonna, un mondo in cui le donne italiane erano parte integrante di questa storia migratoria. Agli uomini cinesi gli strumenti di integrazione li hanno trasmessi loro, sia sul lavoro che come dimensione privata: li hanno portati nelle loro famiglie, gli hanno insegnato i rituali sociali del mondo occidentale.
Wu Li Shan attraversa molte altre tappe europee prima di fermarsi a Milano: Amsterdam, Berlino, Parigi, Dresda... Eppure lui si ferma a Milano, ed è proprio a Milano che si stanzia una prima forte comunità cinese in Europa. Perché?
C.R.: Era questo che ci interessava scoprire. Perché è vero che il primo flusso rintracciabile di cinesi verso l'Italia passa da Torino, ma già una settimana dopo sono tutti a Milano, e tutti i cinesi che sono arrivati ancora fino agli anni Sessanta sono passati da Milano.
M.D.: Grazie alle ricerche del professor Brigadoi Cologna, abbiamo potuto scoprire che già nel 1904, alla Fiera operaia di Brescia, un commerciante cinese fu premiato per la qualità del suo tè e dei suoi bocchini d'osso. Veniva dallo stesso villaggio da cui arriverà mio nonno. Non era un migrante, viaggiava di fiera in fiera e probabilmente fu tra coloro che inserirono Milano nella mappa dei possibili mercati su cui esportare i prodotti cinesi.

Inoltre, a Milano nel 1906 si tenne l'Esposizione Universale del Sempione. La fiera era allestita proprio all'interno del Parco, sul limitare del quartiere di Porta Volta. La delegazione del Celeste

Impero arrivò per inaugurare il Padiglione Cinese. È verosimile che i mercanti al seguito della delegazione trovarono alloggio lì vicino, in via Canonica appunto [*una delle vie principali della Chinatown milanese*]. Ma si inizia a parlare di migranti solo nel 1926. Ci sono motivazioni molto pragmatiche che spingono i migranti a spostarsi da una parte all'altra del mondo: per esempio a Milano le licenze di vendita ambulante potevano essere ottenute più facilmente che a Parigi o Torino.

Nella traduzione di *Primavere e autunni* in cinese alcune tavole sono state eliminate per motivi culturali e politici. Potete farci qualche esempio di cambiamenti che avete dovuto attuare sull'edizione cinese?

M.D.: In realtà ciò che è stato più esplicitamente censurato è quel che riguarda la Rivoluzione culturale, cioè tutta la parafernalia maoista che avevamo inserito nel fumetto italiano perché gli occidentali ne sono molto ghiotti, anche se nella vicenda di mio nonno che è uscito dalla Cina prima del 1920 e non ci è mai più rientrato l'esperienza maoista non era di fondamentale rilevanza. Le immagini riguardanti questo argomento—a partire da quelle sul Grande balzo in avanti, quelle degli slogan anche molto violenti, "Distruggere il vecchio mondo per creare un mondo nuovo", quelle delle guardie rosse con il revolver in mano… Tutte queste pagine sono state tolte. Questo perché quel periodo, con i suoi esperimenti di ingegneria sociale e di collettivizzazione, non ha ancora una versione ufficiale nella storiografia nazionale.

C.R.: La copertina merita attenzione. Nella versione italiana avevamo scelto di mettere la coppia, a simboleggiare come questa sia anche una storia di integrazione. Mentre la stessa identica storia raccontata in Cina ha una copertina che mette in evidenza gli anni di lavoro, la fatica, lo spirito del buon cinese: lei è sparita, in copertina c'è lui da giovane e in quarta lui da vecchio.

Infatti mi chiedevo come fosse visto in madrepatria colui che lascia la Cina: pensavo fosse inteso come un 'traditore', ma a quanto mi sembra di capire da voi è una figura anche molto

positiva, rivalutata.
M.D.: Fino all'altro ieri quelli che se ne andavano erano considerati alla stregua di capitalisti, borghesi, controrivoluzionari. Ma ora nei suoi discorsi Xi Jinping ripete ossessivamente la formula del "sogno cinese", un po' come una volta si diceva il sogno americano. E anche la figura dei cinesi d'oltremare in qualche modo viene ricondotta a questo—proprio adesso il partito sta facendo una campagna in tutto il mondo per rivalutare le esperienze dei cinesi all'estero: più sono antiche e mitizzate queste narrazioni più arricchiscono il sogno cinese.
Dagli anni Trenta a oggi, come sono cambiati anche i rapporti tra Cina e Italia, e come sono cambiati i flussi migratori e le loro dinamiche ?
M.D.: Fino al 1981 i cinesi in Italia non sono più di 700, nel 1991 sono già più di 21mila. Tra l'81 e il '91 è quindi sicuramente successo qualcosa da entrambe le parti, sia in Cina che in Italia. Il primo ufficio consolare della Repubblica di Cina in Italia apre a Milano nel 1987, e quell'anno viene anche celebrato il primo Capodanno cinese in Paolo Sarpi, che poi diventerà una tradizione meneghina. Non è solo la prima volta che la festività si celebra in Italia, è la prima volta che si festeggia in tutt'Europa. È la prima volta che gli immigrati cinesi vengono fuori dai negozi, dai laboratori, dalle fabbrichette o dalle loro abitazioni e mostrano fieri l'emblema della loro cultura: il drago.
C.R.: Tra gli anni Ottanta e Novanta cambia il tipo di immigrazione: a parte i ricongiungimenti famigliari migrano proprio famiglie intere. Forse anche i pregiudizi sulla comunità cinese "chiusa" nascono allora, e sono dovuti al fatto che aumentavano i servizi in lingua cinese, per questo i migranti avevano sempre meno necessità di confrontarsi con la popolazione ospitante. Ma la situazione sta cambiando ancora, oggi, ci sono i cinesi di terza e quarta generazione, laureati in Italia, che aprono imprese di successo. È un ciclo vitale, ci si apre e ci si chiude, non vale solo per i cinesi, vale per tutti.
Primavere e autunni *è disponibile in italiano sul sito di Becco Giallo (e su Amazon) e nella nuova edizione cinese da Dang Dang.*

fonte: https://www.vice.com/it/article/8xepmx/primavere-e-autunni-storia-di-paolo-sarpi-chinatown-milano

---

Il Parlamento Europeo permette un nuovo passo verso la militarizzazione dell'Unione Europea e lo sviluppo di armi controverse

03.07.2018 - Brussels/Roma - Rete Italiana per il Disarmo

La posizione di ENAAT (la rete europea delle organizzazioni della società civile che si occupa di commercio di armi, di cui Rete Disarmo fa parte) sul voto di oggi a Strasburgo

Oggi il Parlamento europeo ha adottato il "Programma europeo di sviluppo industriale per la difesa" (EDIDP) proposto dalla Commissione Europea nel giugno 2017, come precursore dell'imminente Fondo europeo per la Difesa. La Rete europea contro il commercio di armi (ENAAT) è molto preoccupata per l'adozione di tale programma che andrà direttamente a sovvenzionare l'industria degli armamenti.
Accettando l'EDIDP, il Parlamento Europeo accetta sancisce il passaggio di paradigma dell'UE verso una sicurezza basata sulle armi ("hard security") e con risposte principalmente militari a problemi complessi, nonché un'eccessiva influenza del complesso militare-industriale sugli sviluppi politici dell'UE. Le stesse società ed aziende che hanno accompagnato e consigliato l'UE in questo percorso potranno essere i principali beneficiari di questo finanziamento.
"Più armi non porteranno la pace, ma porteranno solo a più rifugiati. Dovremmo fermare il commercio di armi che

costringe le persone a fuggire", afferma Wendela de Vries, coordinatrice di Stop Wapenhandel.
Questo programma sposterà ogni anno almeno 500 milioni di euro del bilancio globale UE 2019-2020 verso lo sviluppo di nuove armi, comprese tecnologie militari controverse quali i sistemi d'arma senza equipaggio o completamente autonomi. Ciò aprirà la strada ai droni armati europei e probabilmente ai cosiddetti "killer robots", che potrebbero poi essere utilizzati e venduti al di fuori dell'Europa in base agli interessi nazionali dei singoli Stati membri.
"Piuttosto che contribuire alla pace, tale programma aggraverà la corsa agli armamenti a livello mondiale che a sua volta alimenta conflitti violenti a scapito del dialogo e della diplomazia", aggiunge Ann Feltham, coordinatrice parlamentare di CAAT UK.
ENAAT e i suoi membri continueranno a monitorare l'attuazione di questo Programma e ad allertare l'opinione pubblica su ulteriori sviluppi preoccupanti. "In effetti il Fondo per la Difesa per il 2021-2027 potrebbe comportare un versamento totale di 13 miliardi di euro all'industria degli armamenti dal solo bilancio dell'UE, più di quanto si destina all'aiuto umanitario! Con decine di miliardi ulteriori provenienti da possibili contributi nazionali. Fingere che ciò garantisca sicurezza ai cittadini europei è un messaggio fuorviante" afferma Laetitia Sédou, responsabile del programma europeo di ENAAT.
Ulteriori informazioni sul tema: http://enaat.org/eu-defence-fund

via: https://www.pressenza.com/it/2018/07/il-parlamento-europeo-permette-un-nuovo-passo-verso-la-militarizzazione-dellunione-europea-e-lo-sviluppo-di-armi-controverse/

Barcelona Energía: decolla un progetto di sovranità energetica

03.07.2018 - **Raquel Paricio**

Quest'articolo è disponibile anche in: Spagnolo, Catalano

Barcelona Energía, un progetto di energia pubblica e generata da fonti rinnovabili, è già realtà. La sovranità energetica e l'indipendenza dall'oligopolio delle compagnie elettriche sono state tra le grandi sfide realizzate dall'amministrazione di Ada Colau. Barcellona ora ha la rete elettrica pubblica al 100% più grande del paese. Questo era uno dei progetti più importanti nel campo dei beni comuni: la lotta per recuperare la gestione pubblica dei servizi di base.

"L'energia è un bene di prima necessità, un diritto fondamentale; per questo c'è bisogno di amministrazioni che garantiscano il servizio pubblico a tutta la popolazione", precisa Ada Colau in un video in cui spiega direttamente ai cittadini il nuovo passo storico compiuto da Barcellona.

Ada Colau

✔@AdaColau

Avui Barcelona fa un pas històric. Desconnectem dels oligopolis i ens connectem a les renovables, a

l’autoconsum, a la sobirania energètica.

Hola #BarcelonaEnergia!

10:59 - 1 lug 2018

Il progetto farà funzionare l’illuminazione della città, le fontane, i semafori, i centri pubblici, con un totale di 3.908 punti e più di 19 organismi ed entità municipali. Con questo cambiamento si calcola di risparmiare 710.000 euro all’anno; per quanto benvenuto, questo risparmio non è però l’obiettivo principale. Si tratta piuttosto di dare un esempio per stimolare la generazione di energia locale e rinnovabile e di controllare la sua gestione a scapito degli oligopoli.

A partire dal 2019 Barcelona Energía potrà fornire ai cittadini la luce attraverso questa nuova società pubblica, anche se all’inizio questo servizio potrà essere offerto solo a 20.000 case. Non si punta tanto a ridurre l’attuale costo della luce, quando a poter agire in totale autonomia in situazioni di scarsità energetica.

La seconda parte dell’iniziativa mira a favorire la generazione di energia rinnovabile da parte dei privati, in modo che i clienti con pannelli fotovoltaici possano vendere l’eccesso di energia alla società e ottenere così rimborsi sulla fattura. Questo grande avanzamento a livello di piccoli fornitori di energia costituisce anche un salto sociale e politico, superando la legge che durante il governo del Partito Popolare penalizzava con la cosiddetta “tassa sul sole” la vendita di energia ai piccoli produttori. Il nuovo governo socialista dovrebbe ora abrogare questa legge.

via: https://www.pressenza.com/it/2018/07/barcelona-energia-decolla-un-progetto-di-sovranita-energetica/

Kobane rinasce dopo Daesh

03.07.2018 - Articolo 21

Articolo di Stefania Battistini e Ivan Grozny

Osman Kifa ci corre incontro, il suo volto spunta da una saracinesca crivellata di proiettili di AK47. “È stato Isis a sparare, quando ha cercato di prendersi Kobane. Vedete? – ci chiede mostrandoci un documento – Io sono nato qui, da anni ho il passaporto tedesco, avevo un buon lavoro in Germania, ma sono tornato per ricostruire il Rojava. È qui che voglio essere”. Osman è una delle prime persone che incontriamo nel Nord della Siria, dopo essere atterrati a Erbil, Iraq e da lì aver attraversato il confine con una barca a Fish Khabur, poi 800 chilometri tra città attaccate in questi anni dagli uomini del Califfato. Più volte in questo lungo viaggio ci siamo imbattuti nei luoghi in cui i miliziani islamisti hanno torturato e ucciso la popolazione inerme: gabbie o semplici pali delle luce rimasti lì, in mezzo alle piazze, come memento. Nonostante la morte e il terrore Osman è tornato. Nei suoi occhi troviamo tutta l’anima dei curdi, l’unico popolo che ha combattuto – stivali a terra – contro i jihadisti dello Stato Islamico, prima che la coalizione a guida americana li sostenesse via aerea. Occhi in cui si legge la capacità di rinunciare a qualsiasi cosa – anche a una vita comoda e sicura in Europa – per un valore più alto e più grande. “Volevamo liberare non solo la nostra terra, ma il mondo intero dagli estremisti di matrice islamista – racconta – In Siria, dove sono riusciti a prendere il potere, hanno costretto le donne a coprirsi il volto, hanno tagliato la testa

in piazza a tutti coloro che rifiutavano di sottomettersi. A Kobane, però, non ce l'hanno fatta, non sono riusciti a sconfiggerci".

La resistenza di Kobane – quei 4 mesi di eroici combattimenti – l'hanno resa universalmente il simbolo della lotta contro Isis. Era luglio 2014 quando i miliziani del Califfato entrarono in città attraverso la Turchia. Oggi – come in quei giorni – la bandiera rossa con la mezzaluna e la stella a cinque punte sventola sul confine. Qui tutti ancora si chiedono come il più grande esercito della Nato possa non essersi accorto di nulla. "Erano in migliaia", ricorda Rohat, un soldato dello YPG, di fatto – insieme al suo braccio femminile, lo YPJ – la forza armata del Kurdistan siriano. Gli jihadisti l'avevano presa d'assedio prima a luglio, poi di nuovo a settembre, a ottobre, detenevano il controllo dell'80% del territorio. Lo YPG, non si è mai arreso e poi, con l'aiuto dei bombardamenti Usa, a gennaio, li ha costretti a ripiegare. Una vittoria grazie alla quale i curdi hanno poi unificato i cantoni di Kobane e Qamishli, tagliando agli uomini di Daesh l'accesso al confine con la Turchia a nord della sua capitale in Siria, Raqqa, un passo fondamentale nella guerra contro Isis.

Per chi durante quei giorni di giugno 2014 si trovava qui (*Kobane dentro. Diario di guerra sulla difesa del Rojava,* di Ivan Grozny Compasso, ed. Agenzia X), è un'emozione indescrivibile vederla tornare a vivere. "Lo Stato Islamico aveva distrutto tutto, non c'erano né acqua né elettricità, scuole e ospedali erano stati rasi al suolo – dice Enver Muslim, co-presidente della Regione Eufrate Kobane – A ottobre abbiamo iniziato a ricostruire, ormai l'80% della città è stata liberata dalla macerie e siamo riusciti a risolvere almeno parzialmente l'emergenza acqua ed elettricità. Tutto con le nostre risorse". Sì, perché gli aiuti promessi per la ricostruzione non sono mai arrivati: "c'è stato il sostegno internazionale alla resistenza – continua – ma i tanto promessi fondi per ricostruire sono rimasti solo promesse sulla carta. Quello che oggi vedete rinascere, poco a poco, è grazie alla volontà dei cittadini che sono tornati e alla solidarietà dei popoli, non certo degli Stati e dei Governi". Coraggio e tenacia di un popolo che oggi può finalmente ritrovarsi in strada, la sera, libero. Anziani, famiglie, uomini, ragazze col velo, ragazze coi capelli sciolti e i jeans attillati. "Volete un caffè, una bottiglia d'acqua, un pasticcino?", ci chiedono in tanti, mentre passeggiamo. Tutti con la voglia di raccontare questa storia di rinascita. Un papà con la tunica bianca tiene in equilibrio la sua piccola di due anni sul palmo di una mano; sembra una ballerina, tutti ridono attorno a lui. Ci sono tanti bambini, segno che qui non si è mai smesso di sperare. "Per noi i piccoli e la loro istruzione sono la priorità – afferma con orgoglio Enver Muslim – Dopo la liberazione c'erano solo 13 studenti in una scuola, mentre adesso sono attivi ben 900 istituti solo nel cantone di Kobane. Nell'intera regione dell'Eufrate si contano 4 mila insegnanti e centodiecimila bambini".

Si guarda al futuro, senza mai cercare di rimuovere il passato. Per questo i curdi hanno deciso di trasformare il campo di battaglia in un museo a cielo aperto. Le armi usate dagli jihadisti sconfitti sono state lasciate lì: pezzi di artiglieria russa – molti Obice D30, prima in mano all'esercito di Assad, poi utilizzate da Daesh -, accanto diversi carri armati e ferraglie di auto. "Con i carri Isis entrava in città – spiega Rohat, il soldato YPG responsabile del museo – le auto, invece, le usavano per farsi esplodere". Su ogni edificio semidistrutto troviamo un manifesto che vieta di toccare peluche e giochi per bambini: Isis dietro di sé aveva lasciato un campo di mine, nascondendole nel modo più infame. Rohat ci mostra agli angoli delle strade cartelli con nomi scritti a pennarello: "Sono i compagni caduti per combattere Isis". Sono centinaia i morti. Tanti caduti mentre disinnescavano le mine nel terreno: "Abbiamo fatto da soli – racconta Enver Muslim – con l'Asayish, il corpo di polizia del Rojava, e il reparto speciale bonifiche dello YPG. Qui le organizzazioni internazionali sono arrivate, hanno scattato qualche foto, fatto alcune riprese e se ne sono andate via. Ormai la città è sicura, ma il reparto speciale dello YPG in pratica non esiste più perché sono morti tutti cercando di neutralizzare le mine".

Le perdite nelle milizie di YPG e YPY non si possono esaurire nella conta dei numeri. È lacerante osservare il Cimitero dei Martiri: una distesa infinita di lastre di marmo con le foto di uomini e donne, giovanissimi, morti per liberare la Siria da Isis. È sabato, ci sono moltissime persone. Il nostro sguardo incontra quello di due donne impegnate a sradicare le erbacce da una tomba: sono la madre e la moglie di Osman, morto a 32 anni mentre combatteva contro il Califfato. La più giovane indica una bambina: "lei aveva solo nove mesi quando suo padre è stato ucciso – si sfoga, mentre con le dita cerca di frantumare i grumi della terra – vorrei che sotto la sua foto nascessero i fiori". Poche lapidi più in là, c'è un'altra donna. Ci chiama, ci chiede di guardare la foto di suo figlio, classe 1996: "Dopo aver liberato Kobane aveva deciso di partire per aiutare la gente di Mumbij, lo hanno ucciso lì – racconta – Se cammini in mezzo alla gente, qui al Cimitero dei Martiri, ti accorgerai di quanto è arrabbiata. Abbiamo perso molto. Il nostro cuore soffre… e credo anche il vostro soffra a vedere questa tragedia". Dietro di

noi, soltanto tombe a perdita d'occhio.

"Difficile dire quanti morti ci sono stati – dice ancora Enver Muslim – è impossibile fornire una cifra globale. Secondo lo YPG durante l'assedio sono caduti più di mille combattenti, donne e uomini. Senza contare il massacro di civili del 25 giugno 2015 quando quattro macchine dello Stato Islamico sono entrate in città dal confine turco, gli uomini travestiti con la divisa dello YPG. In pochi giorni hanno ucciso 251 persone: sono entrati nelle case, hanno tagliato la gola a chiunque incontrassero. Alcuni bambini si sono salvati, nascosti dai cadaveri dei genitori". I superstiti saranno accolti nella Casa degli orfani, una struttura appena terminata che si chiamerà l'Arcobaleno di Alan, il bambino annegato nella traversata verso l'Europa, la cui immagine è diventata simbolo della tragedia dei profughi. Un progetto voluto dal Comitato di Ricostruzione di Kobane e da UIKI, l'Ufficio Informazione del Kurdistan in Italia e finanziato anche dalla provincia di Bolzano, proprio per dare un primo sostegno a quei quasi mille bambini che hanno perso la madre o il padre nella guerra a Kobane.

"Abbiamo bisogno di aiuti per rinascere – afferma Enver Muslim – La nostra gente ha combattuto non semplicemente per difendere un pezzo di terra, ma per i valori dell'umanità". Un appello alla solidarietà internazionale. Proprio ora è necessario continuare a parlarne – così come Articolo 21 ha sempre fatto – perché la guerra qui non è finita, sebbene sia finita.

via: https://www.pressenza.com/it/2018/07/kobane-rinasce-dopo-daesh/

Tunisia, eletta la prima donna sindaco: è islamista

03.07.2018 - Agenzia DIRE

Quest'articolo è disponibile anche in: Spagnolo

(Foto di DIRE)

Si chiama Souad Abderrahim, e' una dirigente del partito islamista Ennahda e da oggi anche la prima donna sindaco che Tunisi abbia mai avuto. A eleggere la dirigente e' stato il Consiglio comunale della capitale. Ventisei i voti in favore del neosindaco, contro i 22 ottenuti da Kamel Idir, candidato del partito laico Nidaa Toune's criticato per i legami con il regime di Zine El Abidine Ben Ali.

Abderrahim, 53 anni, ha alle spalle una lunga militanza. Al movimento islamista si era legata sin dal tempo degli

studi in farmacologia all'Universita' di Monastir, nel sud meno sviluppato della Tunisia. Nel 1985 aveva anche trascorso 15 giorni in carcere: all'origine dell'arresto una rissa tra militanti islamisti e di sinistra. La svolta, sul piano politico e anche delle opportunita' personali, e' arrivata con la rivoluzione del 2011.

Qui l'articolo originale sul sito del nostro partner

via: https://www.pressenza.com/it/2018/07/tunisia-eletta-la-prima-donna-sindaco-e-islamista/

Dall'ignoranza non può nascere un mondo migliore, ma solo sofferenza

03.07.2018 - Redazione Italia

Valentino Giacomin è un maestro elementare del trevigiano, che a metà degli anni '80 mette in pratica un metodo educativo in alcune scuole elementari del nord Italia, che prenderà il nome di progetto Alice. Insieme alla sua collega Luigina De Biasi , sperimenta il metodo basato sulla autoconsapevolezza dei bambini integrandola alle materie di insegnamento . Dopo dieci anni circa di lavoro dopo un incontro con il XIV Dalai Lama decide di proseguire il suo lavoro in India, lavoro che è diventato capillare nelle zone più svantaggiate dell'India, adattandolo alle esigenze scolastiche del posto. Il Progetto Alice si presenta come una proposta educativa per le società pluraliste e multireligiose con lo scopo di:

*1. realizzare delle esperienze e delle ricerche per un'**Educazione Integrata** nella scuola primaria, secondaria e superiore nei villaggi rurali di tre degli stati più problematici dell'India (Bihar, Uttar Pradesh e Arunachal Pradesh);*

*2. offrire un'**educazione e istruzione di alta qualità** anche alle categorie meno abbienti;*

*3. rispondere alle esigenze delle moderne società multiculturali, multietniche e plurireligiose. Il concetto base riguarda la ricerca dell'Unità, oltre le divisioni create dalle nazionalità, dalle tradizioni, dalle religioni per educare gli studenti ad una **pacifica convivenza nelle società multiculturali e pluraliste**.*

L'obiettivo non si ferma all'aspetto sociale, ma coinvolge anche la Persona nella relazione con se stessa. Di qui, la ricerca di una Unità psicologica, al di là delle divisioni create dalla mente conflittuale che impedisce la realizzazione di una personalità armonica.

Ci può parlare del Progetto Alice, di come è nato e si è sviluppato?

Trent'anni fa, quando lavoravo nella scuola pubblica, constatai che ogni anno i nuovi studenti si differenziavano dai precedenti manifestando sintomi di disagio più seri: indisciplina, scarsa attenzione, etc. Che fare? Come reagire? Quali interventi didattico-educativi proporre per fare fronte a questo trend negativo? I miei colleghi suggerivano risposte relative ad un cambiamento di metodo. Insomma, per loro si trattava di un problema di approccio didattico. Riflettei a lungo e arrivai all'intuizione che il disagio non era in relazione alla didattica, ma alla visione educativa, al paradigma seguito nelle scuole. Un paradigma non olistico, che non aiuta gli studenti ad integrarsi con gli altri e con se stessi, che favorisce l'alienazione e, quindi, il disagio e l'infelicità.

Un paradigma fondato su una discutibile (per non dire "errata") visione della realtà. In sintesi, non insegniamo la verità ai nostri studenti, ma li convinciamo a prendere per vere le nostre (e loro) proiezioni. Portiamo spesso l'esempio dell'albero per far comprendere questo concetto. Alla scuola materna l'insegnante convince i suoi alunni che un albero è diviso in tre parti: radici, fusto, foglie. Nessuno dubita di questa 'verità'. Ma esiste

veramente un albero diviso in tre parti? Esiste convenzionalmente, concettalmente, ma non oggettivamente. Un albero diviso (come le nazioni, i nomi, gli aggettivi, le classificazioni…) è una realtà mentale che non può essere trovata al di fuori del nostro pensiero. L'abero diviso "là fuori" è solo Maya (per gli Orientali), una illusione. Che cosa succede se gli studenti non vengono informati di questo inganno ontologico ("inganno conoscitivo")?

La nostra ipotesi: gli studenti reagiranno con il rifiuto della scuola, il disinteresse, l'aggressività, l'indisciplina, la mancanza di rispetto verso l'insegnante…

Il perché è comprensibile: la scuola non offre saggezza, ma alimenta, in un certo senso, l'ignoranza. Dall'ignoranza non può nascere un mondo migliore, ma solo sofferenza.

Cosi', iniziai, nella scuola pubblica, una ricerca, una sperimentazione didattico-educativa che "conclusi" con la pensione.

Qual'è stata la ragione per cui il progetto Alice ha avuto seguito in India?

Lasciato il mondo della scuola, mi dedicai al giornalismo. Per un "caso" fortuito, ebbi modo di incontrare il Dalai Lama e mi venne spontanea una domanda: "Che cosa mi suggerisce per rendere la mia vita significativa?" Il Dalai Lama chiese di dargli tempo per la risposta, che arrivò dopo alcuni giorni:"Giornalismo? Un pò negativo. Educazione: eccellente, eccellente, eccellente! Cosi' venga in India …"

Seguii il consiglio, spendendo tutto quello che avevo per iniziare l'avventura straordinaria di Alice, nel 1994.

Il progetto Alice nasce in Italia; L'Italia può essere un contesto favorevole per ricominciare da un sistema educativo consapevole?

E' vero. Il Progetto Alice nacque in Italia circa 30 anni fa. Venne sperimentato per cinque anni nella scuola pubblica, dopo essere stato approvato dal Collegio docenti e dai genitori degli alunni. Ricordo che proposi due training per gli insegnanti di due plessi scolastici: Valdobbiadene e Villorba (provincia di Treviso). Una rivoluzione per quei tempi! Ma tutto si fermò lì senza un seguito, purtroppo. Ora credo siano maturate le condizioni per un "ritorno" alle …radici. La scuola italiana sta attraversando una crisi senza precedenti e l'unica soluzione è la proposta di un nuovo paradigma educativo (simile a quello già sperimentato di Alice), ben lontano dalla "Buona scuola" di recente … invenzione.

Cosa percepisce negli occhi degli studenti dopo anni di insegnamento?

Rispondo con le parole del Dalai Lama e di tutti quelli che incontrano i nostri studenti: "Gioia e self confidence". Per questo, alcuni hanno definito Alice come la "scuola della felicità".

Cosa significa per lei il premio che riceverà al Festival per l'ambiente e l'incontro tra i popoli di oggi?

Non ho mai avuto aspettative per quanto riguarda il mio lavoro, per evitare delusioni. Io credo che le cose buone siano in grado di promuoversi da se', prima o poi. Il Festival per l'Ambiente forse non si aspetta di sentire … la campana di Alice che suona in modo forse non in totale sintonia con le intenzioni e idée degli organizzatori. Dico "forse". Come accennato sopra, noi andiamo alla radice dei problemi, delle guerre, dei conflitti, dell'inquinamento… E siamo convinti che l'origine della sofferenza sia la nostra ignoranza. Quindi, a chi fa manifestazioni per la pace, per l'ecologia… chiediamo: "Hai fatto pace con te stesso?". Oppure, "Hai bonificato la tua mente dai difetti mentali?"

Comunque, sono grato a chi ha scelto di premiare Alice dandoci, così, l'opportunità di presentare un "punto di vista diverso" per affrontare i grandi temi, i drammi di questo secolo così tormentato e … borderline….

Maggiori info: http://www.aliceproject.org/it/il-progetto-alice/che-cose-il-progetto-alice/

Tatiana Boretti

via: ttps://www.pressenza.com/it/2018/07/dallignoranza-non-puo-nascere-un-mondo-migliore-ma-solo-sofferenza/

Nuovi indizi sulla mega frana di Crotone

Svelata da Ogs e Cnr la dinamica della frana che da milioni di anni coinvolge l'area costiera e marina a sud della città calabrese, interessando un'area di quasi 500 km² e uno spessore di circa 1,5 km. L'indagine, pubblicata su Scientific Reports*, ha rivelato che l'evento è avvenuto in due fasi con dinamiche distinte, la prima risalente a circa 3,7 milioni di anni fa e la seconda iniziata circa 500.000 anni fa e tuttora in atto nell'area marina*

Un gruppo di ricerca guidato dall'Istituto nazionale di oceanografia e di geofisica sperimentale (Ogs), in collaborazione con l'Istituto di scienze marine del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Ismar) di Venezia e con le Università di Padova, della Basilicata e della Calabria, ha fatto luce sull'origine del lento e imponente movimento franoso, definito dagli studiosi *megalandslide*, che da milioni di anni coinvolge il settore marino e costiero a sud di Crotone, interessando un'area di quasi 500 km² e uno spessore di circa 1,5 km. I risultati sono pubblicati su *Scientific Reports*, rivista del gruppo *Nature*.
Studi precedenti avevano già fornito indicazioni di un fenomeno di scivolamento massivo a scala regionale che coinvolge l'area marina crotonese e l'entroterra per qualche decina di chilometri, ipotizzando un lento movimento del bacino verso il mare. Con questo nuovo lavoro, attraverso diversi metodi di indagine geofisica - analisi di dati sismici, carotaggi profondi, nuovi rilievi morfo-batimetrici e satellitari - i ricercatori hanno ottenuto un'immagine più chiara e dettagliata del fenomeno. "Abbiamo scoperto che il *megalandslide* di Crotone è avvenuto in due fasi e con dinamiche differenti. La prima è stata innescata da un evento tettonico risalente a circa 3,7 milioni di anni fa ed è proseguita per almeno 1 milione di anni", afferma Massimo Zecchin, ricercatore dell'Ogs, coordinatore dello studio e primo autore dell'articolo. "Questa fase è stata caratterizzata da uno scivolamento di massa verso mare (in direzione sud-est) relativamente veloce, almeno 6,7 mm/anno, e da ulteriori franamenti molto rapidi ora sigillati da sedimenti più recenti. La seconda

fase, iniziata circa 500.000 anni fa, e tuttora in atto nell'area marina, ha avuto una dinamica molto più lenta, con movimenti del settore marino della frana che generalmente non superano velocità di 1 mm/anno. Grazie alle nuove analisi effettuate, abbiamo accertato che la mega frana scivola sopra una superficie di distacco basale inclinata di 3-4° verso mare, probabilmente impostata su uno strato di salgemma, che collega un dominio tettonico estensionale nel settore di entroterra con uno compressivo in quello sottomarino".
Per avere un quadro completo i ricercatori hanno studiato i dati rilevati dai satelliti. "Nel settore di entroterra, le informazioni geologiche sono state integrate con le misure dei movimenti del suolo attuali ottenute dalle immagini Sar (Synthetic Aperture Radar) acquisite dal satellite dell'Agenzia spaziale italiana Cosmo-SkyMed e da registrazioni Gps", prosegue Luigi Tosi ricercatore Cnr-Ismar, tra gli autori dello studio. "L'analisi di questi dati ha evidenziato una variabilità dei movimenti del suolo con anomalie locali, ma non uno spostamento omogeneo con direzione verso sud-est alla grande scala spaziale, come si osserva invece nell'area marina".
"La diversità di comportamento tra il settore marino e di entroterra farebbe escludere l'estensione attuale del processo nel territorio retrostante l'area costiera di Crotone, a differenza di quanto ritenuto in precedenza", precisa Zecchin.
"Il movimento del *megalandslid*e nel settore marino, attualmente molto lento verso sud-est, è un fenomeno naturale che non deve destare particolare preoccupazione per quanto riguarda la sicurezza della popolazione. Tuttavia, sarebbe importante sviluppare un appropriato piano di monitoraggio per controllarne l'evoluzione", concludono i ricercatori.

Link immagini
https://filesender.garr.it/filesender/?vid=3bccd25c-3e18-ce28-2a8a-00005da099ca

Didascalie
Fig. 1 Mappa del bacino di Crotone con indicazione del megalandslide
Fig. 2 Mappa dei movimenti del suolo sulla base di dati Gps e interferometria Sar

Roma, 4 luglio 2018

La scheda
Chi: Cnr-Ismar, Ogs
Che cosa: Studio sulla *megalandslide* di Crotone pubblicato su Scientific Reports 8: 7778 (2018), The Crotone Megalandslide, southern Italy: Architecture, timing and tectonic control
https://www.nature.com/articles/s41598-018-26266-y
Massimo Zecchin, Flavio Accaino, Silvia Ceramicola, Dario Civile, Salvatore Critelli, Cristina Da Lio, Giacomo Mangano, Giacomo Prosser, Pietro Teatini, Luigi Tosi

fonte: mailinglist CNR

Chi è Redoine Faïd, il famigerato gangster francese evaso in elicottero

Quella di domenica è la sua seconda fuga riuscita.

Mahmood Fazal
lug 4 2018, 10:51am

Immagine via YouTube.

Domenica Redoine Faïd, 46 anni, è scappato dalla prigione di Réau, nel sud della Francia. Nella fuga è stato aiutato da tre uomini che hanno dirottato un elicottero, sono atterrati nel cortile, e hanno prelevato Redoine.
Il noto criminale stava scontando una pena di 25 anni per l'omicidio di un agente di polizia 26enne durante una rapina a mano armata nel 2010. Negli anni Novanta la polizia chiamava Redoine "il terrore di Creil" a causa della sua reputazione di rapinatore di banche e assalitore di blindati.
Pubblicità
Domenica tre uomini in passamontagna e vesti tecniche hanno preso il controllo di un elicottero e costretto l'istruttore che lo pilotava ad atterrare nel cortile della prigione di Réau.
"Due commando sono entrati in carcere per cercare Redoine Faïd, mentre il terzo uomo rimaneva con il pilota," ha spiegato il ministro della Giustizia francese, Nicole Belloubet. "I due uomini hanno usato una smerigliatrice per aprirsi un varco fino alla sala delle visite dove si trovava Faïd, l'hanno prelevato e se ne sono andati."
La fuga è stata programmata per coincidere con la visita del fratello di Redoine, Brahim, che in seguito è stato trattenuto. Brahim ha dichiarato, "Non ho niente a che fare con l'evasione."
L'avvocato di Brahim, Keren Saffar, ha detto ai reporter che Redoine aveva in quella circostanza annunciato al fratello che qualcuno stava venendo a prenderlo e che lui sarebbe dovuto rimanere dov'era. "Brahim era senza parole, era scioccato," ha riferito Keren.
Una guardia carceraria ha detto ai giornalisti che l'elicottero è atterrato nell'unica area del carcere priva di protezione anti-elicotteri.
Un paio di mesi prima della fuga, lo staff della prigione aveva notato dei droni che volavano sopra il complesso. Il capo della task force incaricata di combattere il crimine organizzato in Francia, Philippe Veroni, ha spiegato, "Non sappiamo se ci sia una connessione tra i droni che abbiamo visto volare sopra la prigione qualche mese fa e la fuga."
Le riprese fatte con i cellulari introdotti di nascosto in carcere mostrano i compagni di prigione

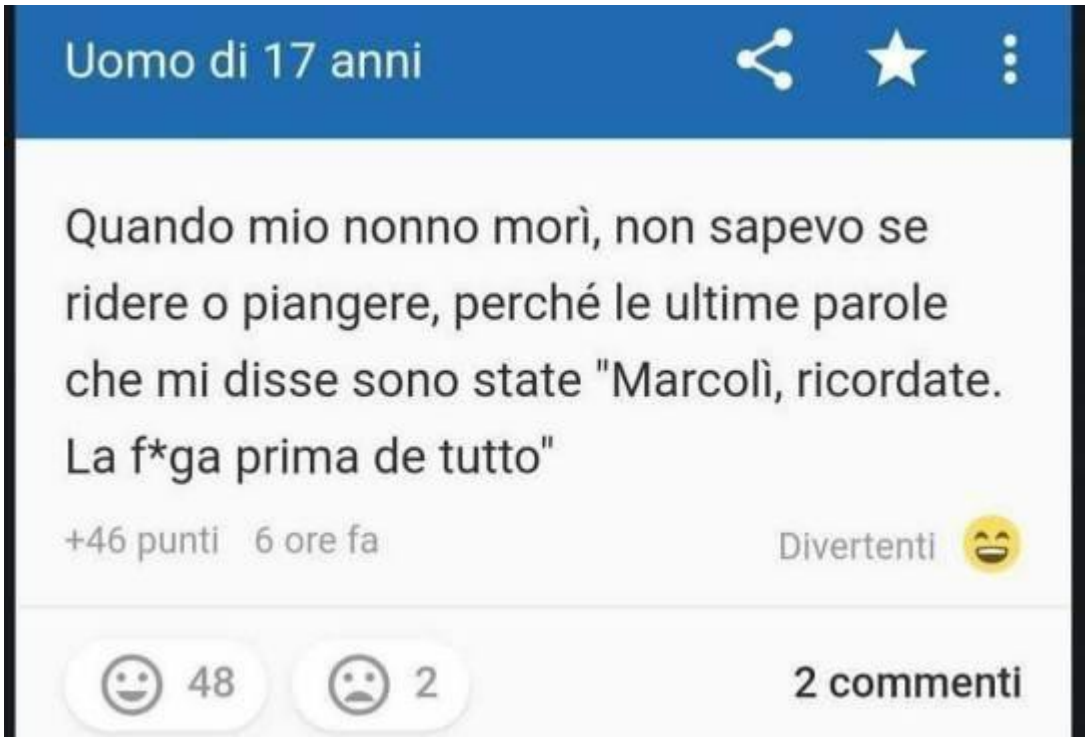
gioire mentre Redoine viene issato sull'elicottero, prima che questo riprenda quota e sparisca in cielo.
Il primo ministro Edouard Philippe ha detto a RTL che le autorità francesi hanno dato il via a una caccia all'uomo dislocando 1900 agenti.
Philippe Veroni non ha voluto sbilanciarsi sulla possibile durata dell'operazione. Ha detto ai reporter che "ci sono latitanze che possono durare anche più della pena."
L'aspetto più allarmante è che non è la prima volta che Redoine evade. Nel 2013 era già fuggito da un carcere vicino a Lille usando degli esplosivi nascosti in box di fazzoletti di carta.
In quel caso, Redoine era riuscito a fare entrare in carcere delle armi da fuoco e aveva preso in ostaggio quattro guardie, usandole come scudi umani. Poi aveva messo l'esplosivo alle porte della prigione e le aveva fatte saltare, prima di fuggire in macchina. Era stato fermato un mese dopo in un albergo di Pontault-Combault, nella zona est di Parigi.
E se le fughe rocambolesce di Redoine sembrano uscite da un film di Hollywood, è perché lo sono. La leggenda vuole che Redoine abbia affinato le sue tecniche di ladro guardando ossessivamente film come *Heat - La sfida*, il blockbuster con Robert De Niro e Al Pacino.
Redoine era così ossessionato dal cinema che quando Michael Mann è andato a Parigi per la promozione di *Nemico pubblico*, Renoire l'ha avvicinato per dirgli, "Sei stato il mio consulente tecnico."
Secondo *Le Figaro*, durante una rapina del 1997 Renoire avrebbe indossato una maschera da hockey per strizzare l'occhio a *Heat*. E una volta, durante una rapina in una gioielleria, avrebbe chiamato i membri della sua banda "Mw. White" e "Mr. Pink" come omaggio a *Le Iene*.
Redoine è cresciuto nelle case popolari di Creil, a nord di Parigi, dove si è appassionato alle storie del criminale francese Jacques Mesrine e ai gangster movie come *Scarface*. I suoi genitori erano di origini algerine.
Prima dell'arresto nel 2010, Redoine aveva passato sei anni da latitante internazionale, tra la Svizzera e Israele. In Israele si era camuffato da ebreo ortodosso e stava imparando l'ebraico.
Alla fine era stato catturato e aveva scontato dieci anni prima di essere messo in libertà vigilata nel 2010. In quel periodo, Redoine aveva fatto molte apparizioni pubbliche per promuovere la sua autobiografia, *Braquer,* uscita proprio lo stesso anno in cui è stato accusato di omicidio del poliziotto.

fonte: https://www.vice.com/it/article/bj3wdw/chi-e-redoine-faid-il-famigerato-gangster-francese-evaso-in-elicottero

---

Ultime parole

nicolacava



Vetrini

nicolacava ha rebloggato **sigmind**

Segui

jimlovesart

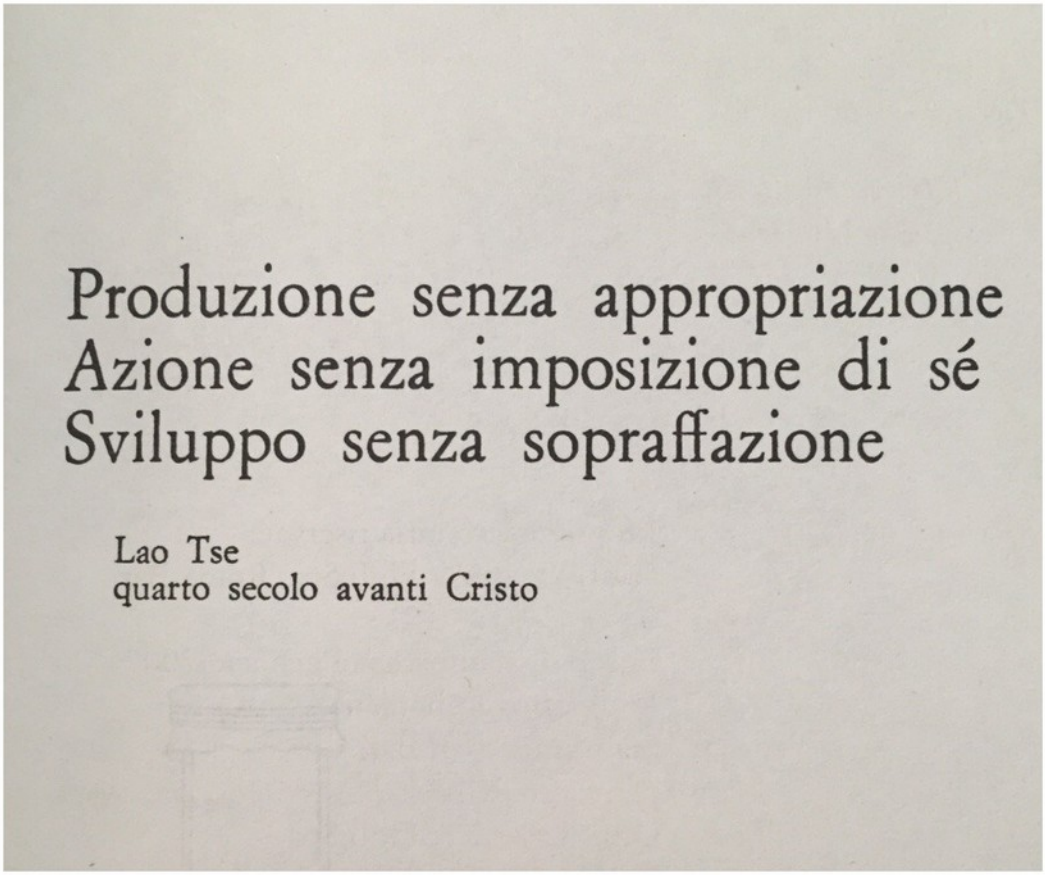
Francesca Woodman - untitled, Providence, Rhode Island, (Self-Portrait, Nude whith Glass), 1976.

Fonte:jimlovesart

Da cosa nasce cosa / Munari

gianlucaviscontiha rebloggatointhemoodfor

Segui



inthemoodfor

da Bruno Munari - ‘Da cosa nasce cosa’ (1981)

Leggere e scrivere

ut-o-matic **ha rebloggato** **3nding**

signorina-anarchia

Ai microfoni di Radio2 la neo nominata sottosegretaria leghista ai beni culturali confessa di non leggere da tre anni perché lavorando ha avuto troppo da fare. Ciascuno del suo tempo fa quel che gli pare, ma trovo significativo che la massima carica dello stato chiamata a occuparsi della cultura pensi che la lettura sia una cosa che si fa quando non si ha nient'altro da fare.

Tornano profetiche le parole di Umberto Eco che si chiedeva "che altro è il leghismo se non la storia di un movimento che non legge?"

Per fortuna, sebbene meno dello sperabile, in Italia molti leggono ancora e pensano che la lettura non sia un hobby per oziosi, ma un esercizio indispensabile a mantenere l'anima tonica, l'intelligenza scomoda e il cuore pronto allo slancio. Gente che, per dirla con Allen, legge per legittima difesa.

Per loro ho iniziato a scrivere dodici anni fa ed è per loro che in queste settimane ho finito due libri. Uno uscirà a fine agosto per Marsilio e l'altro in autunno per Einaudi.

In attesa di politici che trovino il tempo di leggere

noi leggiamo e scriviamo per migliorare il tempo da vivere.

Michela Murgia, FB

Fonte:signorina-anarchia

---

vitaconlloyd

"Corro sempre troppo, Lloyd"

"In velocità o distanza, sir?"
"Con i pensieri, Lloyd!"
"Ancora meglio, sir"
"Perché mai, Lloyd?"
"Perché i traguardi si tagliano prima con la testa, e poi con le gambe, sir"
"Bisogna spingersi in avanti per superare gli altri, Lloyd"
"Ma ancor più per superar se stessi, sir"

3ndingha rebloggatokon-igi

et3rnauta

Numeri veneziani

(da FB)

la nostra numerazione è araba, ma a Venezia ne abbiamo aggiunti altri, piuttosto speciali.

il “do tre” è una crasi numerica utilissima per l’acquisto ad esempio del pane (dame do tre mantovanine).

il “trecuatro” è il numero massimo di spritz prima di barcollare, e si smette di tenerne il conto (me so ciavà trecuatro sprisseti, so ‘ndà in asèo).

il “seteoto” è il numero perfetto per ordinare crostacei a Rialto (ti me da seteoto gambaroni?).

i “do ponti e na cae” per misurare latitudini, longitudini ed ogni tipo di distanza (vara che no xe lontan, do ponti e na cae, ti xe za rivà)

la “diesena” non è una semplice decina, ma il numero varia a discrezione del venditore; la diesena è un punto di domanda tra il 9 e l’11 (gò magnà castraure, sarà stae na diesena).

la “sciantina” (sc come leggere scatto…) o il “fià” è un numero prossimo allo zero assoluto, per richiedere un assaggino o farsi un’idea (me basta una sciantina, de manco, eco: un fià massa).

il “massa” è invece quel numero che si usa per descrivere un eccesso (go bevuo massa - oppure - massa casin, ‘ndemo casa).

la “sbrancada” è la X in matematica dove per X si intende una quantità N contenuta in Y mani del venditore (dame una sbrancada de quei, uno par sorte).

“N par sorte” è per descrivere 2 quantità uguali per 2 qualità differenti (damene uno par sorte, damene do par sorte, damene tre…..).

la “sboconada” è infine il numero che definisce il morso, di chi è già sazio, oppure di chi vuole assaggiare il cibo dalle mani di altri (ti magni pandoro? na sboconada - oppure - ti vol na sboconada, vara che xe bon)

Fonte:et3rnauta

Fake news e false citazioni / Paolo Attivissimo

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 04-07-2018]

(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

"Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità". È una frase che avete sicuramente letto o sentito tante volte. È una citazione celebre, ma di chi? Provate a pensarci un momento.

Intanto ve ne propongo un'altra, che circola moltissimo su Internet in questo periodo: *"Quando un governo non fa gli interessi del popolo bisogna cacciarlo con pietre e bastoni"*. Chi l'ha detta?

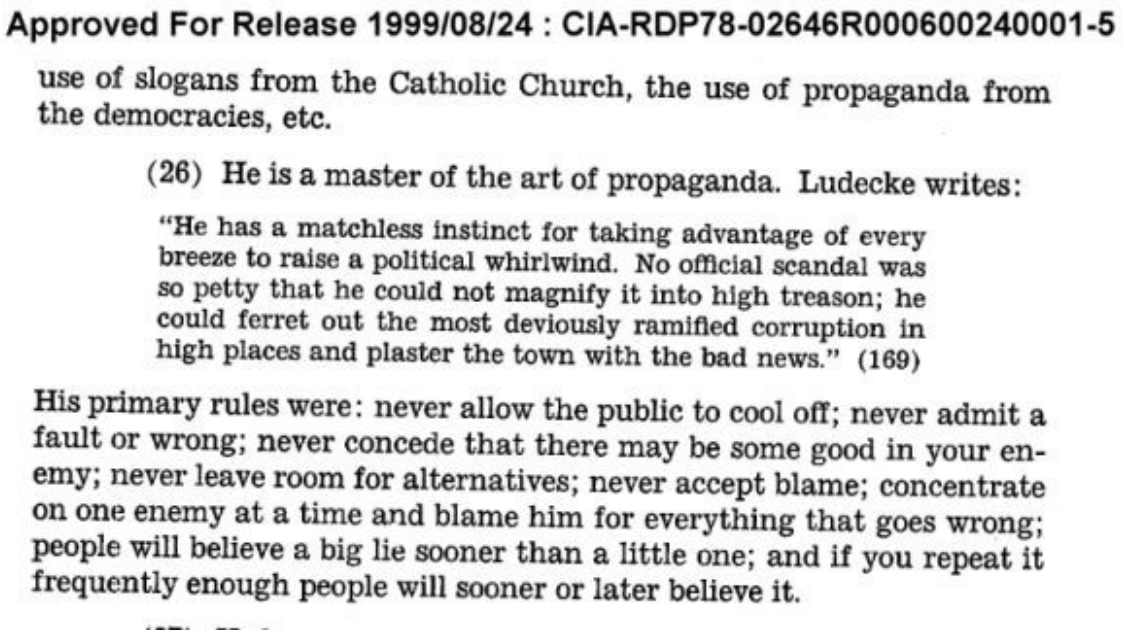
Se avete attribuito la prima frase al gerarca nazista Joseph Goebbels e la seconda a Sandro Pertini, aspettate a darvi una pacca sulla spalla: come tanti altri internauti, siete vittime anche voi di una particolare forma di *fake news*, ossia le *fake quote*, che in italiano sono le citazioni false. Le frasi in questione, infatti, non sono mai state pronunciate dai personaggi storici ai quali vengono così spesso attribuite erroneamente.

La tecnica della falsa citazione consiste nell'attribuire a una persona autorevole o molto conosciuta il concetto che si vuole esprimere e che normalmente sarebbe impresentabile, ma che se viene espresso tramite quel personaggio storico o celebre diventa subito sdoganabile e anzi rimane impresso e rafforzato nella propria efficacia.

Per esempio, se la frase sulle bugie ripetute che diventano verità viene attribuita a Goebbels, tristemente noto per la sua gestione della propaganda nazista, si ammanta di credibilità, vista che

l'ha pronunciata un esperto del settore; un esperto in negativo, ma pur sempre un esperto. Se la citazione sui governi da cacciare con pietre e bastoni viene attribuita a una figura storica e politica come quella del presidente della Repubblica Pertini, diventa inattaccabile e immune a qualsiasi critica.

Le citazioni falsamente attribuite, insomma, funzionano molto bene, specialmente nei social network, dove la concisione è fondamentale e circolano sotto forma di meme, ossia di un'immagine del personaggio accompagnata da una didascalia che riporta la citazione. Materiale facile da produrre e condividere e adatto a qualunque social network.
Verificare l'autenticità di una citazione celebre non è affatto facile, anche perché digitarla in Google non fa altro che evocare i tantissimi siti che la riportano. Bisogna esplorare gli archivi storici, che spesso non sono disponibili via Internet.
Nel caso della citazione di Pertini, per esempio, è stato necessario interpellare direttamente la Fondazione Sandro Pertini, che ha rilasciato una smentita formale.
Per la frase di Goebbels occorre esaminare immensi archivi in tedesco, non certo facilmente accessibili. Una mia ricerca sommaria indica che una forma alternativa di questa citazione fu usata dall'Office of Strategic Services statunitense, non da Goebbels, per descrivere il profilo psicologico di Hitler:



Approved For Release 1999/08/24 : CIA-RDP78-02646R000600240001-5

use of slogans from the Catholic Church, the use of propaganda from the democracies, etc.

(26) He is a master of the art of propaganda. Ludecke writes:

"He has a matchless instinct for taking advantage of every breeze to raise a political whirlwind. No official scandal was so petty that he could not magnify it into high treason; he could ferret out the most deviously ramified corruption in high places and plaster the town with the bad news." (169)

His primary rules were: never allow the public to cool off; never admit a fault or wrong; never concede that there may be some good in your enemy; never leave room for alternatives; never accept blame; concentrate on one enemy at a time and blame him for everything that goes wrong; people will believe a big lie sooner than a little one; and if you repeat it frequently enough people will sooner or later believe it.

"His primary rules were: never allow the public to cool off; never admit a fault or wrong; never concede that there may be some good in your enemy; never leave room for alternatives; never accept blame; concentrate on one enemy at a time and blame him for everything that goes wrong; people will believe a big lie sooner than a little one; and **if you repeat it frequently enough people will sooner or later believe it.**"

Di conseguenza conviene partire dal presupposto che ogni citazione sia falsa fino a prova contraria: se non ne viene indicata la fonte e la data precisa e verificata, è probabilmente apocrifa e quindi è meglio non usarla per sostenere le proprie argomentazioni, che se sono buone possono benissimo reggersi senza queste grucce d'argilla.
È amaro constatare che la regola falsamente attribuita a Goebbels si confermi vera: è in effetti *"l'esempio perfetto di come una bugia ripetuta mille volte, diventi la verità",* come nota il sito

Bufale un tanto al chilo che l'ha indagata.
Come diceva Abramo Lincoln, insomma, non bisogna mai fidarsi ciecamente degli aforismi trovati su Internet. E se l'ha detto Lincoln, sarà vero. Giusto?

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26538

Leggere quando non puoi

Un'apologia degli audiolibri.

Carlo Mazza Galanti è nato a Genova nel 1977. Traduttore, critico letterario e giornalista culturale, collabora con diverse riviste cartacee e online.

La frustrazione dell'uomo nel traffico è stato un grande topos della letteratura e della vita contemporanea. Il protagonista intrattiene una sfida omicida a pochissimi chilometri all'ora ne "L'inseguimento" di Calvino, scarica l'aggressività repressa nell'amplesso deviante con la sposa meccanica in *Crash* di Ballard, o subisce la muta rivolta di un abitacolo semi-animato in *Oggetto quasi* di José Saramago. Ma questo accadeva una volta: oggi l'uomo massificato, costretto nell'involucro isolazionista dell'automobile bloccata nel traffico urbano delle 7 e 30, dispone di un nuovo ventaglio di possibilità. È pacificato. La frustrazione del tempo perduto e dell'inscatolamento biomeccanico è riscattata da più civili distrazioni. Basta uno smartphone per occupare interstizi di tempo sempre più impervi.
"Consumi interstiziali" è una delle espressione migliori che ho registrato nelle conversazioni che mi hanno aiutato a scrivere questo articolo, nato da esigenze private: stanco di perdere quaranta minuti al giorno per andare al lavoro (un'ora e mezzo, compreso il ritorno – moltiplicato per un anno fa quindici giorni – insonni – un arco di vent'anni circa trecento giorni: e così via a precipizio), ho scoperto infine l'esistenza degli audiolibri. Audiolibri? Non era una cosa per ciechi e ipovedenti? No, è anzitutto una cosa per leggere quando non puoi, per esempio quando sei in macchina la mattina alle sette e un tuo simile ti passa avanti nella coda di traffico mandandoti a quel paese perché osi protestare: invece di metterci l'odio, in quegli interstizi di tempo, ci metti l'audio.
C'è un applicazione: si chiama Audible, costa e funziona come Spotify o Netflix ma invece della musica e dei film contiene audiolibri. Audible funziona come editore e distributore: produce i propri audiolibri e distribuisce quelli prodotti da altri. Mi sono abbonato a settembre dell'anno scorso sfruttando un'offerta per gli utenti di Amazon premium (nata in America vent'anni fa, Audible è stata acquisita dal colosso di Bezos nel 2008) e da allora non ho più smesso. Ogni mattina nelle orecchie ho avuto un classico che mi mancava o che volevo rileggere, o meglio sentire: Defoe, Balzac, Dickens, eccetera. Perfetto: svanita qualsiasi impressione di tempo sprecato, di vita sprecata, quella tristezza fantozziana che coglie agli albori quando in un lampo di lucidità l'uomo inghiottito dal cavalcavia riconosce la propria radicale insignificanza.
Affronto volentieri il percorso da casa al lavoro sapendo che potrò ascoltarmi *L'amica geniale* letta da Anna Bonaiuto (11 ore e 49 minuti, tempo previsto: un paio di settimane), godere della polifonia gaddiana grazie al virtuosismo di Fabrizio Gifuni che riproduce divinamente lo gnommero di

registri e dialetti der Pasticciaccio (13 ore e 34 minuti), ridere da solo per come la Cortellesi riesce a estrarre tutta l'idiozia plausibile da quegli oziosi vittoriani della Austen (*Ragione e sentimento*, 12 ore e 40 minuti), o vedere come suona la logorrea delle note a fondo pagina di Wallace nell'intonazione di Giuseppe Battiston (*Una cosa divertente che non farò mai più*: 4 ore e 13 minuti).
Audible funziona come editore e distributore: produce i propri audiolibri e distribuisce quelli prodotti da altri.
Confesso che a un certo punto mi sono rivolto a canali alternativi. In Audible c'è molto ma il molto è poco nella Biblioteca di Babele della letteratura mondiale e a volte la qualità è bassa, soprattutto per quanto riguarda i classici: ne ho sentiti molti letti da una signora di cui non farò il nome, la cui recitazione appena venata di un'intonazione amatoriale è così neutra da sembrare un font. Continuo a sentirla ogni tanto, mi ci sono affezionato, ma il livello del prodotto è oggettivamente basso. Per esempio si trovano audiolibri prodotti da "Ad alta voce", la trasmissione di Radio 3 dedicata alla lettura di libri, e ho scoperto un capolavoro del genere come *La diceria dell'untore* di Bufalino letto da Roberto Herlitzka, ho parteggiato per la rivoluzione del '17 seguendo la rievocazione di quei giorni fornita da John Reed (*I dieci giorni che sconvolsero il mondo*) nell'interpretazione esaltante di Tommaso Ragno, ho gustato i gerghi strampalati di *Arancia Meccanica* nella voce di Marco Cavalcoli. Eccetera. La parentesi di "Veleno", la bella inchiesta audio di Pablo Trincia sul caso dei presunti pedofili nel modenese negli anni Novanta prodotta da Repubblica, mi ha infine mostrato le potenzialità delle audioserie e di tutto ciò che può rientrare nell'ampia e polimorfa cornice dei cosiddetti podcast.
Per chi, come me, ha sviluppato una semi-dipendenza dalla narrativa audio c'è una notizia interessante: la società svedese Storytel sarà attiva da quest'estate con una applicazione per l'ascolto di audiolibri molto simile a quella di Audible. Da piccola realtà locale fondata nel 2005, Storytel è cresciuta abbastanza da intraprendere nel 2013 una campagna di acquisizioni di società concorrenti svedesi arrivando ad inglobare Norstedts, uno dei più importanti editori cartacei del paese, e portando il suo prodotto in dodici stati (Audible, che è uscita nel 2005 dagli USA, si muove ad oggi su sette paesi). Insomma, quello degli audiolibri è un universo in rapida espansione. Stime non ufficiali quantificano il mercato statunitense, il primo al mondo, intorno a milleottocento milioni di euro. In Europa la Germania occupa il primo posto con un mercato da centocinquanta milioni di euro, seguita dalla Svezia (centotrenta milioni di euro) e da mercati nascenti come quello spagnolo, francese e italiano che si muovono su livelli decisamente più bassi (inferiori ai dieci milioni di euro): tutti, ad ogni modo, mostrano tassi di crescita a due o tre cifre.
A dispetto dei più recenti sviluppi, la storia degli audiolibri è piuttosto antica: la Germania, i paesi Scandinavi e il mondo anglosassone hanno conosciuto una ricca produzione novecentesca di radiodrammi e romanzi letti ad alta voce: la pratica dell'ascolto mobile e casalingo di narrazioni vocali è qualcosa di molto radicato nella loro cultura nazionale. In Germania, in particolare, lo *Hörspiel* (radiodramma) ha conosciuto un successo e un livello di sperimentazione formale di cui non possiamo renderci conto basandoci sulla piccola storia del radiodramma italiano. Piccola ma non ingloriosa, se ha visto la partecipazione di autori come Levi, Savinio, Manganelli. Ho parlato con Lorenzo Pavolini, il principale responsabile insieme a Laura Antonelli della trasmissione di Radio Rai 3 "Ad Alta Voce", il quale mi ha spiegato come il genere del radiodramma abbia influenzato fino a tempi recenti la storia degli audiolibri: la famosa trasposizione di *Se questo è un uomo* fatta dalla Rai negli anni Sessanta era un opera a più voci, con diversi attori e una regia sonora. Letture un po' drammatizzate di libri si sono continuate a produrre anche negli Ottanta e Novanta. Nel 1998 in Radio Rai nasce un format diverso, "Storie alla radio": un critico o un attore leggevano parti scelte di un libro, poi le commentavano, il tutto durava mezzora.
Uno dei primi a intervenire è stato Baricco con *Furore* di Steinbeck, seguito da Veronesi con *Chiedi*

alla polvere di Fante e Goffredo Fofi con *La Storia* di Elsa Morante. "Ad alta voce" nasce all'inizio degli anni Duemila e ci conduce verso qualcosa di molto più simile all'audiolibro: poca o nessuna musica (usata solo come una "punteggiatura") nessun commento, i libri sono letti per intero o quasi. Ma è con la diffusione di internet che la forma dell'audiolibro diventa sempre più praticabile: nessun limite di tempo o di spazio, tutto può stare comodamente archiviato nei server e pronto per essere scaricato o ascoltato *on demand*. La storia dei supporti è decisiva nella diffusione dell'ondata audiolibresca: per illustrarmi il grande balzo ergonomico determinato dai nuovi formati come l'mp3 e, in seguito, dalla diffusione dello streaming, Pavolini evoca una vecchia edizione inglese in 110 cd dell'Ulisse di Joyce. Oggi, nella iTunes chart, "Ad alta Voce" occupa regolarmente il podio, accanto a La Zanzara e molto prima di trasmissioni radiofoniche a vocazione schiettamente pop come "Lo zoo di 105" e "Il ruggito del coniglio". Il che è abbastanza sorprendente.
Il campo visivo è ormai saturo, mentre quello auditivo è ancora in buona parte terreno vergine da mettere a profitto.
Il ruolo dello sviluppo tecnologico nella diffusione degli audiolibri (e più in generale di una "audiosfera" sempre più ricca e complessa) mi viene ribadito anche da Sergio Polimene, il direttore editoriale di Emons, una delle principali case editrici di audiolibri italiane: il passaggio dalla poco capiente musicassetta al cd, quindi al cdrom, infine il trasloco nel cloud (Emons passa nel 2015 alla distribuzione di Audible). Gli editori di libri cartacei, storicamente poco propensi a vedere nell'audiolibro uno sbocco economicamente allettante, hanno iniziato a mangiare la foglia: se all'inizio concedevano licenze abbastanza facilmente, i prezzi dei loro titoli sono andati crescendo e oggi sempre più spesso, soprattutto i grandi gruppi editoriali, tendono a realizzare audiolibri in proprio.
È curioso notare una strana convergenza: mentre la scrittura perde o modifica alcune delle caratteristiche strutturali che l'hanno definita per secoli trasformandosi in qualcosa di sempre più fluido e vicino all'oralità (pensiamo ad esempio alla diffusione di una paradossale "scrittura istantanea" propiziata dalle app di messaggistica), dall'altra parte le narrazioni scritte e i libri in generale scoprono una seconda vita nella voce degli attori che li trasformano da inchiostro a suono. L'onda lunga dell'oralità di ritorno, o oralità secondaria – com'è stata definita già negli anni Sessanta e Settanta da studiosi come McLuhan e Walter Ong – non ha finito di espandersi inglobando ambiti più vari e vasti fino a toccare, nella sua sostanza, uno spazio eminentemente libresco come quello della letteratura.
Il diffondersi di una retorica ramificata e transmediale della narrazione e dello storytelling (come usa fare, per esempio, il già citato Baricco nella sua Scuola Holden) è parte di questa evoluzione e ad onta degli schermi che guadagnano sempre più pollici sui nostri telefonini è molto probabile che l'evoluzione tecnologica riservi sorprese e svolte inedite, negli anni a venire, più dalla parte dell'orecchio che da quella dell'occhio. Un orecchio mutante, certo: scorporato e sempre più slegato dalla sincronicità che caratterizza il consumo abituale di voci e parole, un orecchio diffuso nello spazio e nel tempo. Nonostante la fortunata vulgata sociologica che vede l'immagine come il medium per eccellenza della moderna riconfigurazione della comunicazione e della sensibilità umana, anche il suono sta diventando sempre più centrale: forse perché il campo visivo è ormai saturo, mentre quello auditivo è ancora in buona parte terreno vergine da mettere a profitto.
Ma tornando agli audiolibri, la traduzione acustica di un romanzo produce forme di trasformazione del testo e della sua ricezione che meritano un'attenzione specifica. Un libro ascoltato camminando per strada non è esattamente lo stesso libro letto sul divano. La nostra capacità di concentrazione e la nostra memoria (il modo in cui la storia o il testo vengono integrati nei nostri ricordi) funzionano in modi diversi a seconda dei sensi coinvolti nella ricezione. Mi ha molto sorpreso come certi testi eminentemente letterari quali quelli dei succitati Bufalino e Gadda, se valorizzati da una lettura all'altezza, diventino non necessariamente più belli (è una valutazione soggettiva), ma certamente

più semplici: molta della fatica legata alla decifrazioni dei registri o della complicata sintassi di autori notoriamente difficili è infatti a carico degli attori che interpretano. Liberato dell'onere della decodifica immediata l'ascoltatore può così orientare la propria attenzione su aspetti che altrimenti rischierebbero di passare inosservati. Altri aspetti al contrario possono scivolare in secondo piano: secondo Pavolini certi generi o libri che oggi suonerebbero vecchi ed enfatici vengono largamente riabilitati da una consona lettura ad alta voce. Insomma, nell'audiolibro esistono potenzialità che un lettore/ascoltatore potrà apprezzare anche oltre alla possibilità di continuare a coltivare il proprio *vizio impunito* mentre si sta facendo altro (tra le situazioni di ascolto di audiolibri più diffuse, oltre alla macchina che domina in prima posizione, le statistiche indicano le faccende domestiche, lo sport, il lavoro).
Un mercato più grande e concorrenziale potrebbe produrre una maggiore diversificazione dell'offerta, ma in che direzione andrebbe questa diversificazione?
Non mancano le ombre, però: anzitutto gli editori di audiolibri nutrono i propri cataloghi prevalentemente di volumi che in formato cartaceo sono già stati best-seller. Prima di spendere qualche migliaio di euro tra tecnici, attore, sala di registrazione, un editore tende a minimizzare il rischio. Il risultato è che sfogliando il catalogo Emons o Audible trovo soprattutto letteratura ad alto coefficiente commerciale e quando mi imbatto in autori meno scontati, magari pubblicati da meritevoli e coraggiosi piccoli editori, si tratta sempre di casi di successi inattesi, come Elena Ferrante o Annie Ernaux. Da questo punto di vista Storytel, la società svedese che entrerà in concorrenza con Audible tra poche settimane, potrebbe sparigliare un po' le carte puntando – così mi ha detto Marco Ferrario, il project manager italiano – più sull'editoria indipendente rispetto all'americana. Vedremo fino a che punto.
Un mercato più grande e concorrenziale potrebbe produrre una maggiore diversificazione dell'offerta ma in che direzione andrebbe questa diversificazione? Una sempre crescente quota dei prodotti che si trovano sulle piattaforme di questo genere è infatti costituita da contenuti che poco o nulla hanno a che fare con la letteratura: manuali di self-help, automotivazione, self-improvement, corsi di lingua (la stessa composizione di contenuti che appare, accanto alle trasmissioni radio, nelle succitate classifiche di podcast), o prodotti seriali sulla cui natura e qualità non azzarderei previsioni. Dopo avere ascoltato Marco Azzani, responsabile Audible Italia, spiegarmi il loro progetto in mezzo a un mare di anglicismi ho avuto la vaga percezione che se domani i suoi capi d'oltreoceano realizzassero, in base alle ultime stime, che il modo migliore di fare utili è quello di distribuire nei mesi precedenti alla prova-costume ritornelli ipnotici che fanno passare l'appetito, gli audiolibri potrebbero benissimo smettere di essere il loro "core business".
Un letterato di questi tempi dev'essere pronto alle ipotesi peggiori. Dirò di più: il fatto che il modello economico, comunicativo e culturale che anima la crescita di questo nuovo mercato sia quello statunitense non lascia troppo sperare circa il ruolo che potrebbe giocare al suo interno il retaggio, diciamo così, umanistico della cultura europea (se ancora queste espressioni – "retaggio umanistico", "cultura europea" – significano qualcosa). Alle volte, mentre attraverso il traffico ascoltando un racconto dei *Sillabari* di Parise letto da Nanni Moretti e aumento di 2x la velocità della voce così da riuscire a concludere il suddetto racconto nell' "interstizio" tra casa e il lavoro (non è vero, non l'ho mai fatto ma conosco qualcuno che lo fa regolarmente), oppure se ascolto le storie di montagna di Cognetti percorrendo il cammino che mi divide dalla piscina dove nuoto nella pausa pranzo ogni mercoledì e venerdì, in quei momenti mi sfiora piuttosto insistentemente il dubbio che la mia vita stia diventando un foglio excel salvato nell'archivio del capitalismo globale, una ben diversificata cronologia di consumi culturali-e-non all'interno della quale qualsiasi disinteressata forma d'arte finirà brutalmente schiacciata (o svuotata) dalle ottuse ragioni di una ratio economica perfettamente interiorizzata.
Ma, come dicevo, sono ansie fisiologiche per un letterato in tempi di recessione libresca, e molto

difficilmente mi spingeranno a rinunciare alla lieta compagnia degli audiolibri nel traffico ostile di una fredda e brumosa mattina di novembre.

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/leggere-quando-non-puoi/

---

noneun

Questa non è una recensione [2]

Prima di iniziare la non-recensione di oggi, vorrei ringraziare tutti i bot che mi seguono da quando ho iniziato a scrivere questo ciclo: grazie per il supporto.

Per la puntata di oggi ho scelto un tumblr gestito da una persona molto dolce, di colore marroncino chiaro e a forma cilindrica: @wafertubo.

Tumblr notato, circa 3 anni fa, per il fatto che trattava di arte in maniera semplice e divertente: un bellissimo pezzo su Van Gogh, pittore di cui ero già follemente innamorato, mi convinse a iniziare a seguirla. Da allora solo un profluvio di anonimi con richieste di aiuto per gli esami di storia dell'arte e sopratutto urgentissimi consigli per varie ed originali situazioni sentimentali. Scherzo, in realtà di arte ce ne ancora molta: è diventata la mia spacciatrice di arte… in pillole. Arte puntualmente seppellita dai quintali di biscottini virtuali che regolarmente le vengono inviati dai follower riconoscenti per gli aiutini di cui sopra. Ultimamente il suo tumblr è stato oggetto anche di simpatici e gratuiti attacchi e offese personali per essersi macchiata della colpa più grave al giorno d'oggi: provare a fare qualcosa di concreto per migliorare il mondo reale. Come si fa quindi a non volerle bene? Donna, attivista per Amnesty International, persona di razza non pura: anche lei è una di quelle che purtroppo ci dobbiamo tenere perché italiana. Sostenitrice dei diritti LGTBQI+ ma etero. Ma vi rendete conto? Etero, nel 2018? Brrr. Dice di sé stessa d'essere laureata in roba dell'arte ma non ci ho mai creduto perché sta sempre a studiare, studiare, studiare. Proprio come se gli esami non finissero mai. Vive a Roma e spende soldi in riproduzioni di famose opere d'arte. Di recente ha comprato la riproduzione di quella scatoletta di latta contentente Merda d'artista raccolta a mano da una fontana di Duchamp, mi pare. Dice che sarebbe curiosissima di sapere cosa ci hanno messo dentro: questo dimostra che non sa leggere (e che quindi deve avere un ghostwriter per il tumblr). Un consiglio per scoprire il contenuto: prova ad annusarla da molto vicino… e poi dicci. Pubblica più selfie di @masuoka, ma è più carina. Come @firewalker, ha apprezzato pubblicamente le cosette che scrivo in calligrafia: inaspettata dimostrazione di pessimo gusto per una esperta d'arte. Odia i commenti sotto alle notizie de La Repubblica. E come dalle torto. Per contro ama Marina Abramovich, Frida Kahlo, Duchamp, Banksy, Rothko e sospetto abbia una cotta anche per Beato Angelico. Non ricordo mai se il suo vero nome è Yasmin, Arianna o Ginoden. Mangia molta frutta ma non posso garantire per le verdure.

Riassumendo: Alta, bionda e odia gli unicorni.

Voto: 4 biscottini e mezzo su 5

---

signorina-anarchia ha rebloggato **noneun**

noneun

Questa non è una recensione [3]

Inauguro con questo post un ciclo di non-recensioni a vari tumblr: in base al gradimento e al grado di zizzania che sarò riuscito a spargere, deciderò se continuare o meno. E meno forte…

Partiamo, a casaccio, con @b0ringasfuck.

Il nome è azzeccatissimo, è veramente noioso. Noiosissimo. Peccato che abbia il difetto di dire spesso cose molto condivisibili. Almeno quando si riesce a seguire il filo del discorso. Ha Bender pappone come icona, quindi come si fa a non volergli bene? Parla spesso di politica e società, e ultimamente è anche diventato ripetitivo. Tipo che il PIL si impenna ad ogni cazzata che spara un politico. Peccato, di nuovo, che questo ostinato sia tanto azzeccato quanto necessario: la gente tende a dimenticarsi e lui, zac!, prontamente rimedia. Fa tante foto a cose varie della Sardegna, ma non ho mai avuto il coraggio di chiedergli il perché. Il suo pregio principale è che scrive tanto, ma proprio tanto. Tipo chilometri. Ma che dico, ettometri. Sospetto che in molti gli rispondano senza nemmeno leggere tutto fino in fondo. Per cui sospetto anche che lo faccia apposta per far fare una figura di cacca a certi fasci (seguaci di Voltaire) con cui ha la pazienza di dialogare. Anche io però dimostro pazienza nel seguirlo, ormai da un anno circa. Purtroppo non ho in programma di fare un unfollow a breve. Per cui mi tocca tenerlo, quasi come fosse un rom italiano.

Riassumendo: sembra una brava persona ma purtroppo mi pare di aver capito che abbia più di quarant'anni ormai.

Voto: 4 squillo di lusso su 5.

E' già luglio!

z-violet ha rebloggato **et3rnauta**

Segui

isn't **nevver**

Calvin and Hobbes, IG : itsPeteski

Fonte:instagram.com

INDRO THE WILD – I PEANA DI MONTANELLI AL FASCIO ROMENO CORNELIU CODREANU

"GIGANTE SOBRIO CHE AMAVA IL MARE" – UN VOLUME RACCOGLIE GLI ARTICOLI SCRITTI DALLA ROMANIA NEL 1940 IN LODE AL CAPO DELLA GUARDIA DI FERRO – GLI ATTACCI ALLA "CRICCA GIUDAICA" E IL MALESSERE DEL GRANDE CRONISTA:

“STAR QUI A NON FAR NULLA MI DÀ…”

Riccardo Torrescura per "la Verità"

fedele toscani Indro Montanelli

L' 11 ottobre del 1940, sul Corriere della Sera, la parole di Indro Montanelli si susseguono commosse. «Codreanu era alto un metro e novanta, e aveva spalle in proporzione», scrive il grande cronista. «Il collo, forte alla base, gli si snelliva in alto e l' attaccatura alla testa era gracile e delicata, quasi da fanciulla. Il viso era ovale e puro, sempre serio, con due rughe sottili fra le sopracciglia le quali erano nere e folte. I capelli invece erano castani lunghi in disordine.

CORNELIU CODREANU

La bocca smerlata e piccola. Il naso greco. E gli occhi. Gli occhi erano, con la voce calda e sonora, la cosa più bella di Codreanu: avevano il colore della turchese, due grandi turchesi incastonate in orbite fonde, fermi, velati di tristezza. Erano occhi delicati, sensibili alle correnti d' aria che glieli arrossavano di frequente».

Montanelli, assunto dal giornale di via Solferino da un paio d' anni, si trova a Bucarest, in Romania. Non è molto soddisfatto di come gli vanno le cose, tanto che invia lettere di lamentela ad Aldo

Borelli, direttore del Corriere: «Dovete credermi», gli scrive, «lo star qui a non far nulla mentre tutti gli altri miei compagni lavorano intorno alla guerra mi dà la sensazione di essere qualcosa di mezzo fra il ladro e il disertore». Da Bucarest - come scrivono i biografi montanelliani Sandro Gerbi e Raffaele Liucci - Indro «in mancanza di meglio manda alcuni pezzi su Corneliu Codreanu e i suoi seguaci».

Opinione precisa

Gerbi e Liucci hanno un' opinione ben precisa del fondatore della Guardia di ferro, nato nel 1899 e morto strangolato assieme a numerosi suoi compagni il 30 novembre del 1938. Lo definiscono un «cristiano antisemita e ipernazionalista» e spiegano che «con l' avvento del dittatore Antonescu nel settembre del '40 le Guardie di ferro erano momentaneamente tornate in auge [...] e spadroneggiavano nel Paese, con brutali azioni repressive nei confronti di avversari politici ed ebrei».

Forse è per questo motivo che i due biografi non scendono troppo in profondità nella descrizione degli articoli che Montanelli inviò al Corriere in quel periodo.
Eppure, Indro a quei pezzi sembra tenere molto, a Borelli spiega che sono di grande interesse perché, proprio in quei giorni, «il Duce passa in rivista i legionari romeni a Padova».

corneliu codreanu

Gli articoli sullo «squadrismo romeno» sono stati ora raccolti dalle edizioni di Ar nel volume intitolato Da inviato di guerra, a cura di Claudio Mutti. È quest' ultimo a raccontare come sia nato il libro: «Nel 1989 un professore di italiano di Budapest, Ferenc Parcz, raccolse in un volumetto le corrispondenze che Indro Montanelli aveva inviate dall' Ungheria al Corriere della Sera nei giorni della rivolta del 1956», scrive Mutti.

«L' iniziativa editoriale dell' insegnante budapestino mi indusse a concepire un progetto analogo; scrissi perciò a Montanelli, che all' epoca era ancora direttore del Giornale, chiedendo il suo consenso a pubblicare gli articoli che tra l' agosto e l' ottobre del 1940 egli aveva inviati al Corriere dalla Romania e dall' Ungheria».

Gentile rifiuto

La proposta, tuttavia, non fu accolta benissimo. «Qualche giorno dopo, il 29 settembre 1993, ricevetti una telefonata dalla signora Colette Rosselli, la quale mi preannunciò una comunicazione di suo marito Indro», dice Mutti. «Questi esordì profondendosi in espressioni di grande ammirazione per Corneliu Codreanu ("una figura straordinaria, unica"). Quindi mi ricordò che Horia Sima (capo della Guardia di ferro, ndr) era stato un collaboratore del Giornale: era evidente che faceva confusione con Vintil Horia (1915-1992), il quale effettivamente aveva scritto per il foglio montanelliano.

corneliu codreanu e la moglie

Infine venne al dunque: quegli articoli, disse, erano semplici "pezzi di colore", "articoli d' occasione" privi d' ogni valore, che non meritavano affatto di essere ristampati. E poi, aggiunse, la loro pubblicazione era da sconsigliarsi, perché avrebbe provocato un "pasticcio giuridico", in quanto proprietaria dei diritti era la Rizzoli».

Fatto sta che ora la raccolta di pezzi ha finalmente visto la luce, e forse s' intuisce il motivo per cui Indro non gradiva che i suoi articoli di inviato ancora agli inizi fossero recuperati. Il pezzo dell' 11 ottobre 1940 è un peana dedicato al defunto Codreanu, intitolato «Codreanu e i suoi vendicatori. Il gigante sobrio che amava il mare, la montagna e l' arte del muratore».

corneliu codreanu 4

«Codreanu era sobrio fino all' astinenza», racconta Montanelli. «Codreanu non aveva nessuna idea del denaro. Non lo disprezzava nemmeno, non lo capiva. Ecco perché non ne aveva mai. Per i bisogni dell' organizzazione, lasciava fare agli altri, che avevano molta pena a impedirgli di fare passi più lunghi della gamba e spesso erano costretti a disubbidirgli». In un servizio successivo, Indro racconta la sua visita al penitenziario di Jilava, «lo Spielberg romeno», dove sono rinchiusi gli assassini di Codreanu.

Le descrizioni dei killer sono particolarmente colorite. Uno è descritto come «piccolo, grassottello, col viso acceso dall' alcole, grosso papavero della massoneria, ricco a milioni»; l' altro è «grasso, olivastro, occhi torbidi e strabici, la sua cella profumava come l' alcova di una cocotta»; un terzo è

«piccolo, grasso, occhi a fior di pelle, pare un gorilla».

Fuori gli stranieri

Piuttosto sanguigne sono anche le frasi utilizzate da Montanelli nel comporre un altro articolo, datato 3 agosto 1940 e inviato sempre da Bucarest. Il pezzo parla della cacciata di una serie di influenti stranieri dal territorio romeno. Si intitola: «Gli "déi" se ne vanno. Un torbido mondo di furbi ebrei, di inglesi intriganti; di francesi accaparratori, di falsi giornalisti, di banchieri senza scrupoli e di politicanti è in via di liquidazione».

L' attacco è potente: «Il 26 luglio una ennesima lista di proscrizione bandiva dalla Romania dodici francesi ritenuti indesiderabili», scrive Montanelli. «La misura veniva dopo quella, analoga, che a suo tempo colpì ventisette inglesi e quella che fece mettere alla polizia le mani addosso a una banda ebraica trafficatrice di valute. La Romania si purga e gli dèi se ne vanno, diceva una guardia di ferro mio amico».

Poi aggiunge: «Tutte queste partenze hanno provocato qualche lutto: nei tabarini, in Borsa e in certi salotti di Bucarest che si danno l' aria di costituire "la buona società romena", e che sono quanto di meno buono esiste in Romania. Codesta "buona società" è composta per un buon cinquanta per cento di ebrei, e per l' altro cinquanta per cento di elementi che, per avere studiato a Parigi, sanno all' incirca cos' è la Francia, ma ignorano altrettanto bene cos' è la Romania. I primi sono in liquidazione.

corneliu codreanu 2

Una legge, allo studio, sta per sancire l' epurazione del Paese: ma l' epurazione è già cominciata da tempo, da quando cioè si delineò in maniera chiara la disfatta delle Potenze occidentali. Uno dopo l' altro, i pezzi grossi della cricca giudaica presero il largo».

Linguaggio pesante

Poco oltre si legge: «La cricca giudaica, e il codazzo di giornalisti, banchieri e politicanti che la seguivano e se ne nutrivano, aveva due quartieri generali che la ricollegavano alle centrali di Parigi: uno era la loggia massonica ora disciolta, l' altro il blocco finanziario anglo-francese, costituito dalla Banca Commerciale Romena (filiazione della Banque Union Parisienne) e dalla Bank of Romania, la cui sede centrale è a Londra.

corneliu codreanu 3

Con molta furberia gli ebrei che dominavano questi due organi non vi apparivano: dentro la loggia la facevano da dittatori Argentarianu, Pangal, e qualcuno dice anche il Principe Bibescu, che, avendo sposato una Asquith, parla inglese con accento di Oxford».

Ovviamente, bisogna tenere sempre presente il momento storico in cui questi articoli sono stati scritti. Un periodo della carriera che, probabilmente, Montanelli non gradiva moltissimo ricordare.

In ogni caso, come specificano Gerbi e Liucci, dopo i pezzi su Codreanu, Indro fu finalmente accontentato: nell' ottobre del 1940, la direzione del Corriere della Sera lo richiamò a Milano. Da dove, poche settimane dopo, sarebbe partito alla volta del fronte greco-albanese.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/indro-the-wild-ndash-peana-montanelli-fascio-romeno-corneliu-177852.htm

---

Chiude Mosaicoon, la startup siciliana non regge alla concorrenza dei colossi del web

Pluripremiata, anche nella Silicon Valley, l'azienda con sede a Palermo nata nel 2010 simboleggiava la rinascita digitale del Sud Italia

di Redazione Tecnologia

L’idea di base era creare una nuova forma di marketing sfruttando le potenzialità virali della Rete. Si definivano infatti una «Viral Media Company»: creavano campagne video curandone tutti i dettagli dalla prima all’ultima fase. E poi li diffondevano online con tecniche per farle diffondere il più velocemente e ampiamente possibile. Un’idea brillante che ha portato Mosaicoon, la startup fondata a Palermo nel 2010, ad essere apprezzata e premiata in tutta Europa ma anche nel mondo, fino in Silicon Valley. Ma il sogno di una rivoluzione giovane e fortemente digitale che parte dal profondo Sud Italia si conclude qui. L’azienda fondata dall’allora 26enne Ugo Parodi Giusino ha chiuso. E il motivo della dichiarazione di avvio del processo di fallimento fatta ai propri dipendenti è che, nonostante l’impegno, nonostante i finanziamenti e nonostante le idee, non è riuscita a reggere la concorrenza dei colossi del web.

L’alto rischio di fallire

«Ci sono varie fasi nella vita di una startup — ha detto Parodi Giusino — noi abbiamo capito che non riuscivamo a diventare più grandi di così, a superare la soglia di una media

impresa. Chiudere è stata una scelta difficilissima, ma necessaria». E fallire, per una startup, non è così raro. Capita a circa il 90 per cento di queste nuove imprese. Che si ritrovano a dover competere con multinazionali e veri e propri colossi che di quel mercato — digitale — hanno quasi conquistato il monopolio: «Noi — continua — abbiamo provato a giocare una partita difficilissima, fare innovazione in Sicilia e sono fiero di quello che abbiamo fatto». Quello che è mancato, spiega, «è sicuramente l'accesso a più capitali per crescere nel nostro settore, era quello che ci serviva per scalare ancora, ma non l'abbiamo trovato».

Tante sedi e tanti giovani

Rimarranno senza lavoro circa un centinaio di persone, molto giovani e molti tornati a casa — in Sicilia — proprio grazie all'impiego a Mosaicoon. Che negli anni era riuscita ad aprire sedi anche a Londra, Singapore, Nuove Delhi, Seoul, Milano e Roma. Oltre a quella principale, avveniristica e posizionata a Isole delle Femmine, alle porte di Palermo. Il cui sindaco ha dichiarato: «Mosaicoon ha simboleggiato la possibilità anche in Sicilia di costruire impresa innovativa, generando un percorso anche culturale con ricadute positive per il territorio in termini economici e di innovazione. Oggi simboleggia le difficoltà imposte al sistema imprenditoriale da una sempre più estrema finanziarizzazione e il sempre maggiore monopolio nel settore hi-tech in mano a pochi colossi».

4 luglio 2018 (modifica il 4 luglio 2018 | 15:30)

fonte: https://www.corriere.it/tecnologia/18_luglio_04/chiude-mosaicoon-startup-siciliana-non-regge-concorrenza-colossi-web-ab3bcda4-7f83-11e8-8b30-21507ef7c055.shtml

---

spettriedemoni

Mondiali (parte 9)

Il 2010 è l'anno dei primi Mondiali di calcio in Africa. In radio impazza "*Waka-Waka"* di **Shakira**, cantante pop che di lì a poco si fidanzerà con **Piqué**, difensore della **Spagna**.

Sono una novità i mondiali in Africa e il paese scelto è ancora più suggestivo: è il **Sudafrica**, la nazione di **Nelson**

Mandela, l'uomo che combatté l'**apartheid.**

Apartheid si traduce con *"separazione"* oppure *"divisione"* e in Sudafrica ciò riguarda i bianchi dai neri. Ci sono voluti anni ma ora il Sudafrica non è più diviso al suo interno e anche gli uomini e le donne di colore possono sedere vicino ai bianchi.

Lo sport nazionale del Sudafrica è **il rugby**, non il calcio. Il rugby è praticato prevalentemente da bianchi, i neri lo vedono come lo sport del nemico. Mandela ha capito però che il rugby può essere un collante per questo paese e si è battuto per poter organizzare i mondiali del **1995** in Sudafrica.

Superando le resistenze di quanti nella popolazione di colore vedevano il rugby come uno sport da boicottare, il Sudafrica non solo riesce ad organizzare i mondiali ma riesce addirittura a vincerli.

Al termine della finale, al momento della premiazione Mandela ringrazia il capitano degli *"Springboks"* (come vengono chiamati i giocatori sudafricani) **Francis Pienaar** e lui risponde: ***«No, signor presidente, grazie a lei per quello che ha fatto per questo Paese»***.

Vi consiglio di vedere il film "Invictus" che racconta questa storia, la storia di chi non si è mai arreso neppure negli anni bui della prigionia in cui l'unico conforto era dato dalla poesia di **William Ernest Henley**, **Invictus** (Invitto, mai sconfitto) che recita così:

Dal profondo della notte che mi avvolge,

Nera come un pozzo da un polo all'altro,

Ringrazio qualunque dio esista

Per la mia anima invincibile.

Nella feroce morsa delle circostanze

Non ho arretrato né gridato.

Sotto i colpi d'ascia della sorte

Il mio capo è sanguinante, ma non chino.

Oltre questo luogo d'ira e lacrime

Incombe il solo Orrore delle ombre,

E ancora la minaccia degli anni

Mi trova e mi troverà senza paura.

Non importa quanto stretto sia il passaggio,

Quanto piena di castighi la vita,

Io sono il padrone del mio destino:

Io sono il capitano della mia anima.

La nazionale di calcio Sudafricana, a differenza di quella del rugby, non è una nazionale fortissima, tuttavia è composta da bianchi e neri in misura più equa. In fondo il calcio è uno sport molto più popolare e più facile da praticare. Basta poco per costruire un campetto e due porte. Nelle periferie poi il pallone qualcuno se lo costruisce con delle pezze cucite tra loro.

L'Italia arriva in Sudafrica come campione del Mondo. È in un girone facile tutto sommato, **Paraguay, Nuova Zelanda** e **Slovacchia**.

Lippi è tornato dopo la parentesi di **Donadoni** nel biennio che va dai **Mondiali 2006** all'**Europeo 2008**. Non fa male Donadoni tutto sommato però in Federcalcio **c'è aria di restaurazione dopo Calciopoli** e i nuovi dirigenti vogliono ridare la Nazionale in mano a Lippi. Donadoni è messo alla porta in malo modo ed è un peccato per un allenatore, un uomo e un grande calciatore del passato che tanto ha dato a questa nazionale, venir messo alla porta così.

Lippi cambia qualcosa nella squadra, molti calciatori non possono più essere ai livelli di 4 anni fa. Sta provando ad inserire **Giuseppe Rossi** detto ***"Pepito"***, giovane centravanti rapidissimo che può giocare un po' ovunque su tutto il fronte d'attacco. Nato negli USA da genitori italiani è stato pescato dal **Manchester United** per passare poi al **Parma**, al **Villareal** in Spagna e alla **Fiorentina**. Ha sempre voluto l'Italia questo ragazzo forse l'ha solo sentita nominare dai suoi parenti. Mi piacerebbe indossasse la maglia con il numero **20**, come ***un altro Rossi***, ma lui preferisce la **22**. Al mondiale però Lippi non se lo porta: Rossi non è neppure tra i convocati. Recentemente Lippi ammetterà che quello fu un errore. Non rimpiangerà invece la mancata convocazione di **Balotelli**, quello proprio non gli piace, così come non gli piace **Cassano** anche se forse sono i calciatori di maggior talento che abbiamo in Italia. Non c'è più Totti che dopo un primo anno di abbandono "possibilista" per un suo ritorno in Nazionale, ha deciso definitivamente che non vestirà più di azzurro. Per molto tempo la maglia con il numero 10 verrà indossata da De Rossi. Quando torna Lippi la numerazione durante le partite di qualificazione va di nuovo dall'1 all'11 per i titolari che scendono in campo e via via tutti gli altri.

Ai Mondiali il numero **10** lo indossa **Di Natale** che non è un numero 10. È piuttosto un 9 o un 11, ma quello è il numero che indossa nell'Udinese e visto che Totti non c'è più…

Buffon è in porta ma non in perfette condizioni. **Pirlo** invece deve stare fuori la prima partita a causa di un infortunio. Lo sostituisce **Montolivo**.

A un mondiale devi arrivare in buone condizioni. Conta essere bravo ma devi stare anche bene e l'Italia non sta bene. Lippi si appoggia ai soliti campioni, ma che fai quando i tuoi campioni non sono in buone condizioni?

Platini aveva detto 4 anni prima che l'Italia è *"Pirlo-dipendente"*, e ora rischiamo di scoprire che è vero.

Il Paraguay è buona squadra, coriacea e ben dotata tecnicamente. Noi cerchiamo di vincere, proviamo a fare gol, ma qualcosa non va. Non siamo quelli di 4 anni fa, non è solo l'assenza di Pirlo è proprio tutto il resto che non va.

Giochiamo con un assetto tipico all'italiana: 2 punte, un ala tornante, 3 centrocampisti e i 4 difensori. Non siamo ai livelli dell'82 o del 70 ma a parte questo forse servirebbe proprio un calciatore capace di rompere certi equilibri. Siamo una squadra *"normale"*.

Nell'ultimo quarto d'ora del primo tempo prendiamo gol. Una punizione su cui è più bravo uno dei paraguaiani ad arrivare di testa ci costringe a raccogliere il pallone in fondo alla nostra rete. Mi dico che si possono battere anche in rimonta, che tutto sommato non stiamo giocando male e il tempo che manca alla fine è ancora tanto.

Il Sudafrica è nell'altro emisfero terrestre e dunque lì è inverno. L'unica altra volta che i mondiali si disputarono in inverno, o meglio nell'inverno australe, è stato in Argentina nel 78. Credo però che qui sia più caldo il clima

rispetto ad allora.

Quando rientriamo in campo Buffon non c'è. Al suo posto, con il numero **12** c'è **Marchetti**, un giovane portiere che sembra tanto promettente. Lippi prova ad allargare la loro difesa e mette dentro **Camoranesi** al posto di **Marchisio**, e all'ora di gioco De Rossi porta in parità il risultato. Un senatore ha rimesso le cose a posto.

Torniamo ad attaccare ma curiosamente in porta tiriamo poco, troppo poco. Manca del mordente all'Italia e comincio a temere che Lippi stia commettendo lo stesso errore di Bearzot: si sta affezionando troppo ai giocatori con cui ha vinto 4 anni prima. Non è un caso che l'unico tecnico che abbia vinto due mondiali di seguito sia **Vittorio Pozzo** che in 4 anni cambiò tutta la squadra lasciando a malapena due giocatori tra un mondiale e l'altro (Meazza e Monti).

Si va alla seconda partita: Nuova Zelanda. Anche loro più bravi nel rugby, dove possono vantare la nazionale denominata *"All Blacks"* per via della divisa completamente nera, indossano una divisa completamente bianca proprio all'opposto di quella dei corrispettivi del rugby. È il loro secondo mondiale, il primo lo disputarono in Spagna (ancora Spagna '82, penso) e non andò granché.

Sono molto fisici i neozelandesi ma tecnicamente così così. Hanno uno stile molto britannico nel loro gioco, sembrano meno pericolosi del Paraguay.

Non c'è più **Nesta** al centro della difesa, al fianco di Cannavaro gioca un livornese, **Giorgio Chiellini** che sembrava dovesse fare il terzino e invece da qualche anno fa il difensore centrale. Un po' mi manca Nesta e mi manca ancora di più quando su un cross Cannavaro colpisce col petto il pallone che diventa perfetto per il tocco di un *carneade* neozelandese un certo **Smeltz** che fa il gol dell'1-0. Penso che 4 anni fa Cannavaro non avrebbe sbagliato quella palla. in Germania c'era un altro Cannavaro un Cannavaro con la "C" dura, calcata nella voce di Caressa, il cronista di Sky, che lo esaltava nei recuperi contro la Germania in semifinale. Quel Cannavaro le prendeva tutte. Questo pare una brutta copia.

Sono solo 7 minuti e noi siamo già sotto. Fortunatamente l'arbitro ci assegna un calcio di rigore intorno alla mezz'ora e riusciamo ad agguantare il pareggio. Iaquinta ha raccolto in eredità la maglia con il numero 9 da Toni, neppure lui tra i convocati, e sembra poco capace di essere prolifico quanto lui. Buffon non è sceso in campo in questa partita, Marchetti lo sostituisce degnamente, tutto sommato visto che non corre grossi pericoli, però anche noi non sembriamo capaci di crearne alla porta neozelandese.

Dopo due partite non riusciamo ad andare oltre il pareggio. Come in Spagna i nostri hanno solo 2 punti in altrettante partite. Solo che ora si danno 3 punti a vittoria mentre prima erano 2 punti a vittoria, oggettivamente con 3 pareggi è difficile andare avanti.

Non ci resta che l'ultima partita contro la Slovacchia ovvero l'altra metà della Cecoslovacchia, l'unica nazionale che Bearzot non ha mai battuto, neppure da campione del mondo. Vicini però ci era riuscito nel 90 e anche Lippi ha battuto la Repubblica Ceca in Germania alla terza partita del girone.

Mi sforzo di essere ottimista, magari i nostri troveranno lo spirito pugnace di 4 anni fa, ma purtroppo la terza partita non so se riuscirò a vederla.

È successo che mia moglie (sì, nel frattempo mi sono sposato) deve andare a Roma per un concorso e dunque sono con lei a girare per le strade della Capitale nel tentativo di trovare prima il luogo dove farà l'esame e poi io da solo a cercare qualche posto, un negozio, un bar, qualsiasi cosa trasmetta questa partita.

Alla fine trovo un bar che ha il televisore acceso sul canale Rai che trasmette la partita.

Le notizie sono già brutte: stiamo perdendo. Per 1-0.

La Slovacchia del giocatore del Napoli **Marek Hamsik** sta vincendo contro i campioni del mondo all'esordio in un mondiale. Mi chiedo come sia possibile. Mi fermo lì e aspetto una qualche reazione, ma nulla. Non abbiamo idee e un po' tutti lì dentro sembrano rendersene conto.

Vedo qualche spezzone di partita e mi sale la rabbia: non riusciamo a fare nulla di buono.

Vado via stizzito dopo un bel po' all'intervallo: devo recuperare mia moglie che ormai ha finito l'esame. Ci salutiamo con una collega di mia moglie. Lei è di Latina e da anni è a Vicenza a dividere l'appartamento con mia moglie. Sacrifici che hanno fatto per poter lavorare e costruirsi un futuro. Anche questo concorso serve allo stesso scopo.

Ci fermiamo in un bar per vedere il resto della partita e per prenderci qualcosa da mangiare. Scopro che l'Italia **ha preso il secondo gol** ma adesso è riuscita a farne uno e anche se la partita è quasi finita c'è **un minimo** di speranza. Lippi rischia Pirlo che non è in condizione ma se riuscisse a piazzare qualche lancio dei suoi…

Proprio in quel momento però gli Slovacchi **fanno il loro terzo gol.** Anche loro hanno fatto delle sostituzioni e uno dei nuovi entrati ci fa il 3-1. **Porca miseria!**

Il ragazzo dietro il bancone dice: *«Siamo fuori»* poi soggiunge rivolgendosi a uno dei clienti che evidentemente conosce da tempo: *«È giusto, no? Ce lo siamo meritato»* sorride. Un sorriso amaro. Ha ragione. Non ho visto per intero questa partita ma ho visto le altre due e ha ragione: ce lo siamo meritato di uscire. Il ragazzo dietro il

bancone nota come il traffico sulla strada davanti al bar sia molto ridotto per merito della partita. Dice che quella via, così deserta in un giorno feriale, non l'ha mai vista.

Lippi ha rischiato anche la carta **Quagliarella** al posto di **Gattuso**. In pratica abbiamo 4 difensori, 4 attaccanti e due soli centrocampisti. Proprio Quagliarella si inventa un gol a pallonetto. È già iniziato il recupero, il cronometro segna 47, forse ce la facciamo almeno a pareggiarla. Non so se serve, però magari non perdere potrebbe aiutare. E poi la lezione la voglio imparare la prossima volta, voglio almeno passare questo turno.

Attacchiamo più col cuore che con la razionalità come si fa sempre in questi casi. Quagliarella sembra posseduto, è l'unico che sembra poter fare gol da un momento all'altro. C'è un calcio d'angolo, un cross, l'ennesimo che però arriva a sinistra, c'è uno dei nostri che prova un tiro, ce la può fare!

La palla cambia completamente direzione e finisce fuori a lato della porta della Slovacchia.

Pepe il numero 7 della nostra squadra ha avuto la palla della salvezza per noi e della gloria per lui ma un difensore gliel'ha deviata in angolo.

Non l'avremmo meritato probabilmente, forse è più giusto che la Slovacchia vada avanti. Quagliarella sembrava lo **Schillaci** di Italia 90, l'eroe che non ti aspetti, quello che neppure doveva esserci, ma è entrato troppo tardi.

Come una "*Coperta di Linus"*, Lippi ha voluto fare affidamento sul gruppo storico che invece era **svuotato, invecchiato e stanco**. Cannavaro non era più il muro che le prendeva tutte, Buffon non era in forma (e infatti ha giocato solo 45 minuti in 3 partite) e Pirlo è stato buttato in campo per un ultimo disperato tentativo.

In attacco poi Iaquinta ormai cominciava la sua parabola discendente, Gilardino non sembrava davvero capace di fare i gol che servivano e Di Natale forse non è semplicemente abituato ai grandi palcoscenici dopo una vita in provincia.

Non è più il mondiale dell'Italia, ce ne rendiamo conto pian piano. Si stanno affacciando altre realtà. La **Spagna**, su tutte, ha cominciato a batterci 2 anni prima in una partita importante, **agli ottavi di Euro 2008**. È una sconfitta che arriverà solo ai rigori, è vero, ma dopo quella partita gli spagnoli vinceranno l'Europeo per la seconda volta nella loro storia. Da *"furie rosse"* la nazionale iberica è diventata ***"La Roja"*** una squadra che fa del possesso palla un'arma micidiale che sfianca l'avversario in inutili corse a cercare di prendere il pallone per poi infilzarlo nel momento in cui vede la falla, l'attimo di debolezza. Le partite della Spagna sembrano come quelle corride dove il torero irride il toro prima di ucciderlo.

Non ha cominciato bene la Spagna: è stata sconfitta alla prima partita, ma poi si è ripresa e ha vinto quasi tutte le partite per 1-0, quasi sempre allo stesso modo: **gol e *"tiki taka"*** come taluni chiamano questo possesso palla.

Onestamente mi annoia questo modo di giocare perché io invece adoro vedere azioni da gol non inutili passaggi a centrocampo. Questo infondo mi sembra solo un'altra forma di catenaccio, più tecnico e difficile da attuare, ma sempre un modo rinunciatario di giocare.

In finale la Spagna però ci arriverà e troverà l'**Olanda** di **Snejder**, **Robben** e altri grandi giocatori. Sarà la "Roja" a vincere con un gol del suo giocatore più rappresentativo, **Andres Iniesta**, *l'illusionista* (per via della sua abilità a nascondere il pallone con le sue finte) che con un gol ai tempi supplementari regalerà la coppa del mondo alla sua Nazionale. L'Olanda perderà la terza finale su altrettante disputate dopo quelle del 74 e del 78

La Spagna vince la sua prima coppa del mondo ed è giusto così, dopo tutto. Ha saputo cambiare e migliorarsi. Una generazione di calciatori sta crescendo nelle *"cantere"* del **Barcellona** e del **Real Madrid** squadre che dominano i tornei continentali per club.

Presto ci renderemo conto che l'Italia non è più un punto di riferimento nel mondo del calcio ma anzi il gap ora è tutto a favore di altre nazioni come Inghilterra e la stessa Spagna.

L'Italia da campione del mondo **non supera i gironi** come **non accadeva dal 1974**. Chiude **ultima** nel suo girone come **mai** le era capitato. Eppure quello non è neppure il punto più basso.

Il peggio **doveva ancora venire.**

----

4 luglio

signorina-anarchia **ha rebloggato** **lelelupo**

Segui

doppisensi

"Oggi è il 4 luglio, il giorno in cui celebriamo la sconfitta degli alieni da parte di Will Smith e Jeff Goldblum."

— forgottenbones (via forgottenbones)

Fonte:forgottenbones

20180705

Nel frattempo sugli immigrati /Christian Raimo

crosmataditele

Gli stranieri in Italia hanno prodotto quasi 131 miliardi di ricchezza, con un contributo vicino al 9 per cento del Pil nazionale, pagato oltre 7 miliardi di Irpef e versato contributi previdenziali per altri 11 miliardi (gli stranieri irregolari producono ricchezza per 14,5 miliardi). La spesa pubblica totale per gli stranieri (assistenza, istruzione, più pensioni) è di circa 12 miliardi.

Non è difficile comprendere le ragioni: tra gli stranieri ci sono pochi vecchi, pochi malati e pochi disabili in proporzione.

Quindi facendo un rapido calcolo, c'è un avanzo per le casse dello stato di circa 6 miliardi, che servono per la maggior parte per le pensioni dei vecchi italiani. Facendo un altro rapido calcolo, finanziano interamente le pensioni per circa 580mila persone.

Ah, nel frattempo, la Lega si è fottuta 49 milioni. Ossia un mese intero di pensione per circa 55000 persone.

Christian Raimo

Sculptures by Emmanuelle Piquart

gianlucaviscontiha rebloggatocafeinevitable

Segui

cafeinevitable

Sculptures by Emmanuelle Piquart

(via browndresswithwhitedots)

Fonte:browndresswithwhitedots

Skaters

l-a-t-e-x ha rebloggato **mudwerks**

Segui

acehotel

Skate legend Peggy Oki, photographed by James O'Mahoney in 1975.

Fonte:acehotel

---

paoloxl

infoaut.org

Link tax e Upload filter: i rischi della nuova direttiva europea sul copyright

Lo scorso 20 giugno il Comitato Affari Legali del Parlamento Europeo (JURI) ha approvato la proposta di direttiva sul copyright nel mercato unico digitale che sarà votata in seduta plenaria al Parlamento Europeo domani, giovedì 5 luglio.

Link tax e Upload filter: i rischi della nuova direttiva europea sul copyright

Nonostante questa direttiva miri a risolvere una serie di problemi di lunga data, non solo non ci riesce ma ne crea di ben altri, così gravi che rischiano di diventare un disastro. Questa proposta contiene in particolare due articoli molto critici: sono l'art. 11, noto come "link tax", e l'art. 13.

L'art. 11 stabilisce che gli editori possono esigere un pagamento da chi condivide una notizia pubblicata, anche in forma di link o citazione. Questo rende difficile e costoso curare un'aggregazione di notizie. Condividere un link al sito di un quotidiano potrebbe richiedere un accordo formale con quel quotidiano, e un eventuale pagamento. Noi stessi, secondo questa normativa, scrivendo questo articolo avremmo dovuto prima chiedere il permesso ed eventualmente pagare per usare i collegamenti a siti esterni. Inoltre le direttive emanate dalla Comunità europea non sono leggi vere e proprie, ma atti giuridici che vincolano i paesi membri al raggiungimento di un determinato risultato, pur non prescrivendo esattamente come, visto che ciascuno dovrà poi recepire la direttiva armonizzandola col proprio ordinamento giuridico preesistente. Ogni stato membro avrà quindi una diversa riforma sul copyright. Questo significa che tutti i siti internet e le fonti stesse da cui i siti attingono (ad esempio Wikipedia) dovranno sottostare a queste norme, un caos ingestibile di regole variabili a seconda dello stato membro in cui viene fornito il servizio. E' facile comprendere come questa legge sia fortemente incompatibile con qualsiasi sito 'wiki', primo fra tutti Wikipedia, che ha infatti lanciato uno sciopero oscurando il sito web per protestare contro l'approvazione di questa direttiva.

L'art. 13 rende invece responsabili per eventuali violazioni del diritto d'autore le piattaforme online che ospitano quei contenuti ma non le persone che le utilizzano. Quindi quando ad esempio gli utenti postano un meme, il video di una serata, o di una protesta che includono come sottofondo una canzone protetta da copyright, il sito su cui la pubblicano rischierebbe delle pesanti sanzioni. Questo costringerà le piattaforme internet a creare sistemi di censura preventiva del materiale condiviso in rete, imponendo dei "pre-filtri" sulla pubblicazione dei contenuti.L'applicazione di questi "pre-filtri" significherebbe che nel momento in cui si pubblica qualcosa, ad esempio su Facebook, prima che questa venga effettivamente pubblicata viene fatto un controllo sul contenuto di quel post per verificare che non ci siano violazioni di copyright; solo in quel caso verrà poi reso pubblico. Siccome far fare questi controlli a degli esseri umani costerebbe troppo, il lavoro sarà affidato ad algoritmi. L'esperienza di questi anni – ad esempio quella di Facebook nel contrastare le fake news – ci dice che gli algoritmi al momento fanno male questo lavoro. Facilmente le aziende saranno tentate di censurare tutto o quasi, pur di evitare di pagare penali.

Un altro aspetto in cui si può notare l'inadeguatezza di queste misure sta nel considerare che non vengono prese in considerazioni possibili 'penali' per chi dichiara falsamente diritto di copyright sul lavoro di altri. Questo significa ad esempio che se un giorno il proprietario di una piattaforma online decidesse che gli articoli di Wikipedia da lui

utilizzati sono di sua proprietá, potrá citare Wikipedia per violazione del copyright. Wikipedia a sua volta non potrebbe utilizzare quegli articoli fino a che non sará verificato l'effettivo diritto di copyright su quell'articolo. Per dirla in breve, ci sarebbero molte più opportunitá per persone poco scrupolose, incompetenti o male intenzionate di bloccare o boicottare i contenuti e la condivisione di materiali online.

L'articolo 13 inoltre lascia l'utente fuori solo e al freddo. Ovvero, se un giorno il contenuto di un utente viene oscurato da un algoritmo perché ritenuto inadeguato alle leggi sul copyright, l'unica opzione è portare il problema ai responsabili della piattaforma dove la censura è avvenuta e sperare che rispondano e ascoltino il problema. Ma se questa opzione non ha successo l'unico modo di recuperare il proprio post, meme, o video è quello di passare alla risoluzione giuridica.

Ad aggiungere controversia alla questione c'è poi il fatto che una normativa simile è stata giá approvata anni fa in Spagna e in Germania, fallendo miseramente. L'unico stato dove questa pratica è ormai accettata come normalità è la Cina.

La normativa in questione è scritta male, in modo superficiale, inapplicabile e pericolosa. È un maldestro tentativo di una parte di Europa di regolamentare uno dei piú grandi benefici di Internet, ovvero la sua fruibilità e la libertà dei contenuti al suo interno, la libertá di pubblicarli, di leggerli e di diffonderli. I danni collaterali che questa normativa imporrebbe sulla vita pubblica non possono essere presi alla leggera. Se approvata, potrebbe limitare la libera espressione e causare danni seri alla collaborazione e alla diversità online, diminuendo la possibilità di chiunque in tutto il pianeta di accedere ai contenuti di internet, soffocando l'innovazione e imponendo dei costi irragionevoli a siti nuovi o piccoli.

Per questo moltissime voci hanno chiesto l’eliminazione di questi due articoli. Tra costoro ci sono molti pionieri di Internet, le associazioni di diritti civili in rete e gran parte dei centri di ricerca europei sui diritti d'autore.

Nostalgia / Yu Kwang-chung

avereunsogno62

Quando ero piccolo,

la nostalgia era un piccolo francobollo

Io stavo da questa parte

Mia madre dall'altra

Quando sono cresciuto

la nostalgia è diventata un biglietto per il traghetto

Io stavo da questa parte

La mia sposa dall'altra

Poi

la nostalgia si è formata in un piccolo sepolcro

Io ero fuori

Mia madre dentro

E adesso

la nostalgia è uno stretto marino

Io sto da questa parte

la mia terra dall'altra

(Yu Kwang-chung)

L'odore delle tue parole

«Il linguaggio è una pelle: io sfrego il mio linguaggio contro l'altro. È come se avessi delle parole a mo' di dita, o delle dita sulla punta delle mie parole. Il mio linguaggio freme di desiderio»
Roland Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso* (*Fragments d'un discours amoureux*, 1977), nella traduzione di Renzo Guidieri per Einaudi

via: https://www.ilpost.it/2018/07/05/frammenti-di-un-discorso-amoroso/

Perché un festival di teatro ha coniato una sua criptovaluta

Il Santarcangelo festival ha realizzato un circuito di moneta elettronica per sostenere le imprese locali e raccogliere fondi

di **Cristina Piotti**
5 Lug, 2018

Macao a Santarcangelo (foto di Luca Chiaudano)

Cosa accomuna uno dei **festival più noti in Italia** nell'ambito del teatro e delle arti performative alle criptomonete tanto amate da trader (e speculatori)? A mettere insieme i due fronti, per trovare una nuova sintesi, ha pensato la 48esima edizione del Santarcangelo Festival, a Santarcangelo di Romagna (6-15 luglio), che, in collaborazione con il centro indipendente milanese per le arti, la cultura e la ricerca Macao e il progetto europeo di design partecipativo Commonfare, **si è dotato di una moneta elettronica**.
Si chiamerà **Santa Coin**, e sarà lo strumento per accedere, nel corso del festival, non solo a spettacoli e ristoro, ma anche a servizi per il benessere. L'idea però nasce all'interno di un percorso ben preciso, spiega Emanuele Braga, tra i fondatori di Macao: "*L'anno scorso la nuova direttrice del festival, Eva Neklyaeva, che già conosceva Macao a livello internazionale, ci chiese di lavorare a un* ***intervento artistico e performativo*** *che trattasse il tema della* ***ri-organizzazione economica*** *e a livello di governance del festival*".

Il tema era rimettere in discussione il modo in cui un festival d'arte è organizzato e gestito: "*Per questo abbiamo scelto di fare un'operazione di open data",* precisa Braga. "*Abbiamo studiato i flussi economici, la gestione del lavoro, la governance e il rapporto con i cittadini. E nel corso del festival abbiamo creato un display nel quale abbiamo mostrato non solo i conti, ma la modalità con la quale il festival funzionava e veniva gestito.*

In un'operazione di ***trasparenza*** *senza precedenti, abbiamo invitato il pubblico a dare la sua opinione e suggerire diversi modi ri-organizzarlo*" continua Braga. Tra gli spunti forniti dal pubblico, due sono emersi in modo particolare: il senso di distanza e la necessità di gestire in maniera efficace un festival dal lungo passato, che nasce in un piccolo centro in provincia di Rimini ma è ben noto a livello internazionale.
La scelta di proporre una **moneta digitale** al pubblico del festival è nata proprio da questa riflessione. E il suo risultato è in primo luogo frutto di una serie di scelte tecniche e sociali portate avanti dal centro milanese. "*Da anni cerchiamo di lavorare a* ***spazi economici alternativi****, sia guardando alle criptovalute sia alle camere di compensazione, e ai sistemi di* ***economia circolare***", aggiunge Emanuele Braga. "*Allo stesso tempo, lavoriamo su due dimensioni: da una parte, il tessuto sociale e il rafforzamento dei legami delle comunità locali, dall'altra parte guardare, in una economia di scala, a infrastrutture che siano in grado di trapassare il locale. In questo senso,* ***le criptovalute sono in grado di legare comunità molto distanti***".
Quello che succederà a Santarcangelo, ha quindi **origini virtuali**. Si tratta di un esperimento basato

su un protocollo chiamato **Freecoin**, creata da Denis Rojo, detto Jaromil, e supportata dal progetto europeo Commonfare. "*Più che una criptovaluta, è un toolkit per customizzare le monete digitali per territori e comunità locali, e che abbiamo chiamato* ***social wallet*** *(o local social wallet), ovvero un* ***portafoglio sociale***", continua Braga.
"*C'è oggi una tendenza a usare e operare con valute digitali su piattaforme di speculazione finanziaria, considerando queste monete, da bitcoin a ethereum, come asset estremamente volatili con cui fare speculazione finanziaria in nuovi mercati virtuali. Noi vogliamo andare oltre, e usare blockchain e* ***criptovalute nell'ambito delle comunità economiche alternative*** *e delle economie circolari, sia locali sia di scala*", prosegue Braga
Nonostante le sostanziose premesse, il **funzionamento è molto semplice**. "*Un infopoint nel mezzo della piazza del festival distribuirà al pubblico un badge con un* ***qr code****, il quale altro non sarà che un portafoglio virtuale. Sarà quindi possibile ricaricare il portafoglio online con dei Santa Coin.* ***Il cambio è 1:1*** *quindi basterà dare all'infopoint, ad esempio, 20 euro, per avere caricata sul proprio portafogli online 20 Santa Coin*".
Moneta virtuale con la quale pagare i biglietti degli spettacoli, cibo, bevande, ma anche una serie di servizi, legati al **benessere della mente e del corpo della persona.** Braga spiega che "*un gruppo di professionisti ha aderito alla nostra iniziativa e offriranno i propri servizi in piazza: dal fisioterapista alla parrucchiera, dal naturopata al barbiere,* ***accetteranno i pagamenti in Santa Coin****, generando a fine processo un* ***plusvalore*** *che sarà incassato dal festival. A settembre discuteremo come gestire questo fondo: per esempio nella prossima edizione del festival o in una qualche iniziativa per la città*".

fonte: https://www.wired.it/economia/finanza/2018/07/05/santacoin-santarcangelo-festival-criptovaluta/

Italiani d'Albania

Imprenditori, studenti, pensionati e giornalisti: ritratto della fiorente comunità italiana che cresce al di là dell'Adriatico.

Simone Benazzo diplomato al Collegio d'Europa a Varsavia, scrive di Est Europa.
Martina Napolitano è dottoranda in Slavistica presso l'Università di Udine e Trieste e caporedattrice presso East Journal. I suoi interessi spaziano dalla letteratura russa alle politiche internazionali.

Se siamo qui un motivo ci sarà: in Italia ci eravamo stancati del sistema burocratico, delle tasse e del pessimismo. Qui, invece, si respira ottimismo". Ci troviamo in un caffè nel centro di Tirana, nel quartiere del Blloku, la zona di quella che fu la nomenklatura comunista albanese e che dal 1991, dopo la caduta del regime, si è trasformata nella zona della movida della capitale. A parlare è un giovane imprenditore pugliese che quattro mesi fa ha deciso di trasferirsi sull'altra sponda dell'Adriatico, aprendo una piccola impresa di servizi dedicata proprio agli italiani che

vogliono fare business qui. Una strada intrapresa da un numero crescente di connazionali.
"Sono circa 22.000 gli italiani che vivono oggi in Albania", spiega Irena Xhani-Ilajaj, direttrice del patronato INAC di Tirana, "anche se personalmente ritengo che questa sia una stima al ribasso". Imprenditori, pensionati, studenti: queste le categorie più rappresentate e con cui questo Caf più spesso si ritrova a interagire. La vicinanza geografica e la diffusione della lingua italiana, parlata da due terzi della popolazione albanese, sono tra i fattori più attrattivi, ma non sono gli unici. "Le aziende qui trovano manodopera qualificata e giovane, tra cui ragazzi che si sono formati proprio in Italia, e soprattutto un sistema fiscale favorevole, con una serie di agevolazioni per le imprese: si parla di un'imposta sull'utile che varia dal 5 al 15%, l'IVA è al 20%", afferma Alda Bakiri, segretario generale della Camera di Commercio italiana, situata nella centralissima piazza Skanderberg. È anche vero, inoltre, che gli operai albanesi a oggi non dispongono di grosse coperture sindacali, fattore che invoglia molti imprenditori a delocalizzare in Albania: "i sindacati ci sono, ma raramente tutelano i diritti del lavoratore: nelle fabbriche trovi gente malpagata, non assicurata; la manodopera costa poco e i datori di lavoro non sono sostanzialmente tenuti a garantire nulla", spiega ancora Irena Xhani-Ilajaj. Stando ai dati dell'Istituto Albanese di Statistica, nel giro di poco più di dieci anni, dal 2000, lo stipendio medio è passato da 107 a 375 euro. Nonostante l'incremento, sono numeri ancora distanti dai salari italiani.
Le aziende italiane sono presenti in Albania in maniera continuativa dal 1992, escludendo il 1997, l'anno della guerra civile che sconvolse il paese e che bloccò temporaneamente il fenomeno. Se dagli anni Duemila si è registrato un boom per quanto riguarda l'apertura di call center italiani e, ancor più recentemente, di aziende che operano nel settore dell'IT, storici sono invece i legami italo-albanesi nel settore manifatturiero. È soprattutto il tessile uno dei settori trainanti, con marchi come Tods, Gucci o Prada che da tempo producono in Albania. "L'Italia è il nostro principale partner commerciale e politico, ci supporta anche nell'iter di ingresso nell'UE. Tuttavia, escludendo forse l'unico porto turistico albanese, quello di Durazzo, in mano agli italiani – afferma Alda Bakiri, – le imprese italiane non gestiscono i settori strategici dell'economia albanese".
Sono circa 22.000 gli italiani che vivono oggi in Albania. Imprenditori, pensionati, studenti: queste le categorie più rappresentate e con il Caf di Tirana si ritrova a interagire più spesso.
Il patronato INAC è quasi introvabile, privo di insegne, al primo piano di un edificio sprovvisto di numeri civici nel centro della capitale. Ce lo indica una sarta che lavora nella stessa via: "seguite i piedi" ci dice, indicando una scala su cui ogni tre scalini sono incollate delle orme azzurre a indicare il percorso, lascito di uno studio dentistico attivo nel condominio. In ufficio ci accolgono i ragazzi italiani del Servizio Civile, che vi lavorano da qualche mese. L'ufficio è pieno di opuscoli che reclamizzano i servizi offerti gratuitamente, quali sostegno per richiedere i permessi di soggiorno e domande di detassazione della pensione per gli italiani o richieste di riscatto dei contributi per gli albanesi che hanno lavorato in Italia. Spiccano anche un paio di copie della rivista bilingue *Miqësia – L'amicizia*, dalla cui copertina ci sorridono Madre Teresa, Papa Francesco e la nazionale di calcio albanese.
"Le pratiche che statisticamente gestiamo più spesso sono i permessi di soggiorno, in primis per gli studenti", spiega ancora Irena Xhani-Ilajaj. "Abbiamo una convenzione diretta con l'Università Cattolica Nostra Signora del Buon Consiglio". Questo ateneo è una sorta di exclave italiana a Tirana: convenzionato con le università di Tor Vergata, Bari e Firenze, ospita oltre 2.000 studenti in un campus di 70.000 mq. Qui si studia esattamente come se si fosse in Italia, i titoli sono equipollenti. L'ateneo offre corsi di laurea in Medicina, Odontoiatria, Farmacia, Architettura, Infermieristica, Fisioterapia, Economia aziendale, Scienze politiche, Studi europei e, oltre alle specializzazioni dell'area medica, anche due dottorati in Statistica e Sanità pubblica.
Nell'editoriale della rivista bilingue di ateneo *Pontes*, il rettore Bruno Giardina scrive: "Siamo, e lo dico senza falsa modestia, un esempio unico di struttura universitaria in cui studenti albanesi,

studenti italiani, professori italiani, professori albanesi si incontrano, si mescolano dando origine a un processo formativo con caratteristiche specifiche, peculiari e difficilmente imitabili". È anche in programma la costruzione di un nuovo ospedale universitario, in collaborazione con l'ospedale Poliambulanza di Brescia, struttura che renderà l'ateneo "una delle più grandi università dei Balcani", sostiene il professore Ernesto Alicicco. Ma perché gli studenti italiani dovrebbero preferire questo costoso ateneo di Tirana (8.000 Euro all'anno di retta) a quelli della madrepatria? "Molti di loro scelgono di accedere a Medicina superando il test presso questo ateneo per poi, dopo i primi anni, far domanda di trasferimento a Tor Vergata", ci confida la direttrice, "quelli che invece vi conseguono la laurea, spesso risultano essere figli di primari o notai, che rientrati presto in Italia trovano subito un posto ambito".

Bunkart. Foto di Marco Carlone e Simone Peyronel.

A Tirana incontriamo anche Carlo Bollino, editore del canale d'informazione *Report Tv* e del quotidiano *Shqiptarja*. Bollino è giornalista da oltre 35 anni e in Albania lavora dal febbraio del 1993, quando la *Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari lo inviò a rilevare e dirigere un quotidiano albanese, *Gazeta Shqiptare*: "si trattava di rieditare una vecchia testata già pubblicata dalla società editrice barese tra il 1927 e il 1939, poi chiusa in seguito agli eventi della storia", ci spiega. Bollino è rimasto direttore della testata, nonché del canale *News24*, del portale *Balkanweb* e della radio *Rash*, fino al 2007; quindi, l'Ansa gli propose un posto come capo ufficio in Medio Oriente e successivamente assunse la direzione della *Gazzetta del Mezzogiorno*. Tuttavia, racconta, "dopo qualche anno, nel 2011, l'editore italiano decise di cedere l'intero gruppo albanese che avevo fondato, non riuscendo a rinunciare a una importante offerta economica: a comprarlo fu un editore legato al governo albanese dell'epoca che per anni avevamo avversato come giornalisti. È stata questa la molla che mi ha spinto a lasciare la direzione della *Gazzetta del Mezzogiorno* e tornare in Albania, questa volta a capo di un mio piccolo gruppo editoriale nel quale ho investito gran parte

dei miei risparmi".
Attualmente quindi, Bollino è un imprenditore della comunicazione albanese, dalle idee ben chiare: "diventare editore per me è stata una scelta quasi obbligata per ricreare un polo informativo libero, e soprattutto che non fosse più in vendita per nessuno". Oltre al giornalismo, la sua passione per la storia lo ha portato a divenire curatore del museo Bunk'Art, oggi uno dei luoghi più visitati a Tirana e il primo luogo dedicato alla memoria dei martiri del comunismo albanese. "Bunk'Art nasce per colmare un vuoto che sin dal mio primo giorno in Albania avevo percepito" ci dice. "Sebbene il paese uscisse da 45 anni di durissima dittatura comunista, non si trovavano tracce storiche di quel passato". In un gigantesco bunker di 106 stanze, Bollino è riuscito nell'intento di raccontare il passato comunista del paese. Aggiunge: "non è stato facile superare i pregiudizi politici di quella parte pur minoritaria dell'opinione pubblica che riteneva inappropriato rivedere rigurgiti nostalgici in qualunque forma di rievocazione storica. Eppure nei primi quaranta giorni di apertura, Bunk'Art è stato visitato da 70.000 albanesi. Direi: missione compiuta".
Gli italiani che emigrano oggi in Albania sembrano non volersi integrare nel tessuto sociale albanese, ma scelgono questo paese soprattutto come luogo di soggiorno temporaneo.
La storia di Carlo Bollino è una testimonianza di passione e cura nei confronti di questo paese di adozione, che si distingue di molto dalle altre. Gli italiani che emigrano oggi in Albania sembrano infatti non volersi integrare nel tessuto sociale albanese, ma scelgono questo paese soprattutto come luogo di soggiorno temporaneo: "si dicono 'in Italia ora c'è crisi, vengo qui e non pago le tasse', non hanno interesse a lasciare qualcosa alla società, guardano ai loro conti", sostiene Irena Xhani-Ilajaj. "Pare che non abbiano voglia di lasciare radici in Albania".
Tuttavia, come sottolinea anche Bollino, per anni l'Albania nell'immaginario europeo e italiano ha incarnato un "paese da black list; per l'opinione pubblica italiana 'albanese' era sinonimo di clandestino, di rapinatore o di prostituta". Sono state la crisi e le condizioni economiche allettanti a far scoprire la repubblica adriatica agli italiani: "negli ultimi anni da generatore di crisi l'Albania è diventata generatore di idee, di ottimismo e di speranza anche per molti italiani, che stretti nella crisi economica e nella morsa della nostra burocrazia, si stanno trasferendo per cercare in Albania nuove occasioni", continua Bollino.
Di certo questi nuovi immigrati italiani non trovano in Albania quello che ha trovato Irena Xhani-Ilajaj quando è giunta a Brindisi da Valona nel 1991: "qui, ci tengo a dirlo, gli italiani sono visti più che bene, sono sinonimo di qualità. Non vivono quella discriminazione che abbiamo vissuto noi, quella che almeno ho vissuto io, non sono indicati come minaccia in quanto immigrati, in quanto diversi". Dopo anni di lavori degradanti, Irena è riuscita a laurearsi e realizzarsi nel mondo del sociale, dove ha sempre lavorato. A Tirana è rientrata nel 2015, dopo 25 anni in Italia. L'accoglienza albanese è forse un riflesso automatico di un popolo che ha conosciuto una grande emigrazione: "fortunatamente noi albanesi abbiamo la memoria un po' più lunga di voi italiani", scherza amaramente. E conclude: "certe discriminazioni fanno male, molto male a chi le riceve. Quando qui vedo che trattano da ospiti d'onore i cittadini italiani, io mi commuovo. Deve essere sempre così, perché chi lascia la famiglia, la casa, chi lascia tutto, già si porta dietro della sofferenza. Perché fargli entrare altro veleno in corpo?"

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/italiani-albania/

Viva Tito Boeri, il vero antidoto (numeri alla mano) contro le bugie gialloverdi

Nella sua relazione al rapporto Inps 2017, Tito Boeri smonta pezzo per pezzo tutta la narrazione lega-stellata su pensioni, giovani, demografia e stranieri. Salvini lo vuole cacciare dalla guida dell'Inps: forse abbiamo capito perché

di Francesco Cancellato
5 Luglio 2018 - 08:12

Sarà pure stato un diversivo per sviare l'attenzione dall'affare dei 49 milioni da restituire allo Stato, ma l'attacco di Matteo Salvini al presidente dell'INPS Tito Boeri, il "fenomeno" secondo cui "senza immigrati sarebbe un disastro", e che quindi va sostituto per lesa verità. Sarà stato un diversivo, dicevamo, ma è un diversivo benedetto, perché ha accesso **un cono di luce sulla relazione annuale che Boeri ha tenuto proprio ieri**, in occasione della presentazione del diciassettesimo rapporto dell'ente previdenziale. Una relazione, questa, che andrebbe imparata a memoria. Perché **ha il pregio, in poche pagine, di centrare tutti i punti fondamentali per spiegare il declino italiano. Perché racconta dove si annidano sprechi e privilegi, e dove le vere ingiustizie.** Perché è un capolavoro fattuale di contro-narrazione, numeri alla mano, dalla sbornia fuffara che ha intossicato il Paese in questi ultimi mesi.

Ad esempio, racconta Boeri che l'Italia è il Paese più generoso d'Europa, coi pensionati. Che oggi un reddito pensionistico, da noi, vale l'83% del salario medio, contro una media europea del 60%. 23 punti in più, segnatevelo. **Che questa generosità verso gli anziani costa un sacco di soldi ai giovani, visto che è il loro prelievo contributivo che aumenta per pagare quelle pensioni.** E che più i contributi aumentano, più il lavoro costa, più l'occupazione si riduce. E più l'occupazione si riduce, più si scarica il costo del sistema pensionistico su una popolazione lavorativa sempre più piccola. Cristallino, no? Peccato ci abbiano raccontato per mesi che più anziani mandi in pensione, più c'è lavoro per i giovani, senza che nessuno alzasse un dito a contraddire Salvini e Di Maio.

A proposito: "quota 100", il cosiddetto "superamento della Legge Fornero", costerebbe sui 20 miliardi ogni anno. Indovinate a chi toccherà pagarli? Esatto, ai giovani. E se scarichiamo su di loro e sulle loro tasse tutti i costi di un welfare a misura di anziani, non lamentiamoci se scappano. Boeri la rimarca sin dalle prime righe della sua relazione, questa fuga verso l'estero di 100mila giovani all'anno. E sottolinea - almeno lui! - come questa sia una vera e propria emergenza, per l'Italia: **"Un Paese che perde più di 100.000 giovani all'anno è un Paese che perde spirito imprenditoriale, volontà di prendersi i rischi che ogni innovazione comporta"**, spiega. Ma ancora più grave è ciò che aggiunge nella frase successiva: "C'è una chiara relazione negativa fra età media della popolazione e tassi di imprenditorialità fra Paesi. Il declino demografico vuol dire, fin da subito, meno imprese". Continuiamo noi: **meno imprese vuol dire meno lavoro, meno produttività, meno competitività, meno investimenti, meno consumi, meno ricchezza.**

Ad esempio, racconta Boeri che l'Italia è il Paese più generoso d'Europa, coi pensionati. Che oggi un reddito pensionistico, da noi, vale l'83% del salario medio, contro una media europea del 60%. 23 punti in più, segnatevelo. Che questa generosità verso gli anziani costa un sacco di soldi ai giovani, visto che è il loro prelievo contributivo che aumenta per pagare quelle pensioni. E che più i contributi aumentano, più il lavoro costa, più l'occupazione si riduce

Eppure, no. Nemmeno questa è un'emergenza per l'opinione pubblica italiana e per chi la rappresenta. L'emergenza, bontà loro, si chiama stranieri. Tocca a Boeri, ancora una volta, prendersi l'onere di smontare la narrazione leghista. Spiegando che **senza stranieri perderemmo in una sola**

legislatura, 700mila persone con meno di 34 anni. E che a quel punto il fardello che la popolazione in età lavorativa dovrebbe sostenere per pagare le pensioni di chi non lavora più diventerebbe insostenibile.
Dice un'altra cosa importantissima sulle migrazioni, Tito Boeri. Che **c'è una forte domanda di lavoro immigrato in Italia**, domanda che arriva proprio da quel ceto medio impoverito - famiglie e imprese - che ha votato in massa per "aiutarli a casa loro". Che questa domanda, in assenza di una via legale all'immigrazione economica, finisce per essere coperta dagli immigrati irregolari, molto spesso pagati in nero senza alcuna tutela. Che in questa situazione, gli opportunisti siamo noi, visto che appena c'è un provvedimento di regolarizzazione del lavoro nero "il numero di colf e badanti extracomunitarie si impenna, a dimostrazione del fatto che questi lavori continuano a essere richiesti, ma vengono svolti senza versare i contributi sociali". In sintesi, Boeri, dice una cosa semplicissima: **che per ridurre l'immigrazione clandestina e lo sbarco di richiedenti asilo, l'Italia ha bisogno di aumentare l'immigrazione regolare.** In altre parole, prendere la legge Bossi-Fini, che contrasta l'immigrazione regolare concorrendo a far crescere quella clandestina, e cambiarla dall'inizio alla fine.
Ah, per la cronaca. Non sono gli stranieri che rubano soldi ai poveri italiani. Se volete un promemoria segnatevi pure questa. Spiega, Boeri, che il reddito d'inclusione, l'unica misura universale che abbiamo in Italia per combattere la povertà, è efficace, ma sottofinanziato. Oggi, con le risorse a disposizione, raggiunge il 20% delle famiglie povere, ma basterebbero sei miliardi in più per arrivare a raggiungerne otto su dieci. Dove trovare quei soldi? Semplice: ad esempio, dalle **prestazioni di natura assistenziale destinate gratuitamente ai pensionati. Un quarto delle quali, per un costo di circa 5 miliardi all'anno, finisce in tasca al 30% più ricco della popolazione italiana.** A proposito di ingiustizie.
Madamine, il catalogo è questo. E non ci stupiremmo se Matteo Salvini, da domani, decidesse di fare di Tito Boeri, l'unico che sinora ha usato fatti e numeri per metterne in discussione le certezze, il bersaglio dei suoi strali via Facebook, un po' come era capitato a Laura Boldrini negli ultimi cinque anni. A lui, a Boeri, consigliamo di foderarsi lo stomaco, che non sarà semplice. A chi si oppone ai gialloverdiblu, invece, consigliamo di leggersi con cura quel che c'è scritto nel rapporto. **La chiave per ribaltare tutto - dalla narrazione tossica ai destini dell'Italia - è tutta scritta là dentro.**

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/05/viva-tito-boeri-il-vero-antidoto-numeri-alla-mano-contro-le-bugie-gial/38693/

---

04 luglio 2018

La rivoluzione scientifica cinese

La Cina sta facendo importantissimi investimenti per diventare una superpotenza scientifica, e comincia a raccoglierne i primi frutti. Mancano però gli investimenti privati, specialmente di tipo filantropico, che hanno un ruolo importante per esempio negli Stati Uniti, benché si inizi a scorgere qualche segnale di cambiamento anche in questo settore
di Leonid Solovyev / Scientific American

Un antico proverbio cinese dice: "Se stai pianificando per l'anno, coltiva il riso; se stai pianificando per il decennio, coltiva gli alberi; se stai pianificando il secolo, coltiva i bambini".

Questo è vero oggi come nel VII secolo, ma è cambiato il modo di intendere la "coltivazione" delle generazioni future. Affinché i giovani possano prosperare nel mondo moderno, una parte significativa della loro crescita deve essere l'immersione nelle idee scientifiche. E a giudicare dal suo impegno per la scienza e per l'educazione scientifica, la Cina sta facendo un serio investimento in questa missione a lungo termine.

Sono tornato di recente da un giro tra le istituzioni scientifiche cinesi, e quello che ho visto è stato illuminante. In tutte le strutture che ho visitato, era la stessa cosa: strutture scintillanti nuove di zecca, tecnologie avanzate e un generale senso di tranquilla concentrazione su un importante sforzo comune.

Sala di studio all'Università di Pechino. I numeri confermano ciò che ho visto. Negli ultimi trent'anni, i finanziamenti della Cina per la ricerca e sviluppo sono aumentati di un fattore *superiore a cento*, passando da poco più di 3 miliardi di dollari a oltre 400 miliardi di dollari. Di recente, in effetti, il governo ha creato un "mega-ministero" per razionalizzare le procedure di finanziamento.

Il numero di citazioni di scienziati cinesi in pubblicazioni di qualità è in rapido aumento: l'anno scorso, per la prima volta, sono risultati davanti agli Stati Uniti per numero di pubblicazioni scientifiche - almeno in termini di numeri grezzi - con 17.000 articoli prodotti in più.

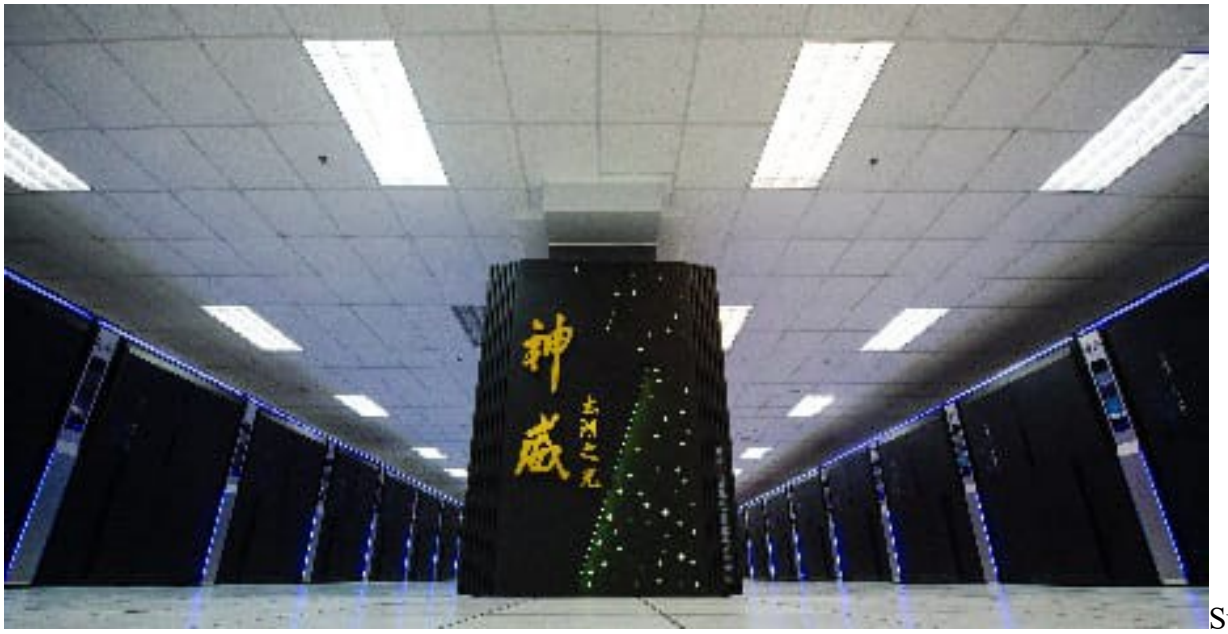
I migliori scienziati cinesi stanno facendo sempre più carriera in patria. Anche se c'è ancora un forte desiderio di acquisire esperienza nei laboratori americani ed europei, ora molti laureati stanno rientrando in patria.

Nel 2016 è stato inaugurato in Cina il primo laboratorio di massima sicurezza biologica (Xinhua/Photoshot / AGF)

In uno degli istituti di scienze della vita che ho visitato, 69 laboratori su 70 erano diretti da scienziati di origine cinese di ritorno da istituzioni occidentali. Per ora, l'impatto dei ricercatori del paese sui principali premi scientifici è stato relativamente modesto: per esempio, i premi Nobel vinti sono cinque (quattro in fisica, uno in fisiologia o medicina). Tuttavia, tenuto conto delle tendenze attuali, si può prevedere che la situazione cambierà rapidamente.

Un settore in cui gli Stati Uniti sono ancora molto avanti è quello degli investimenti privati, in particolare dei finanziamenti filantropici. Storicamente, questo è stato un motore fondamentale per l'innovazione scientifica. Nel XIX secolo, la famiglia Cavendish investì nel laboratorio di Cambridge, nel Regno Unito, che porta il loro nome e che ha prodotto una serie di scoperte rivoluzionarie, dal neutrone alla doppia elica del DNA.

Nello stesso periodo, le fortune di Rockefeller, Guggenheim e Carnegie hanno sostenuto scienziati all'avanguardia non solo in America ma anche a livello internazionale. Anche nella seconda metà del XX secolo, quando le sovvenzioni di istituzioni governative come i NIH sono diventante la principale fonte di finanziamenti, la filantropia ha avuto ancora un ruolo importante.



Sunway TaihuLight, che nel 2017 è diventato il supercomputer più veloce del mondo, è stato interamente progettato e realizzato in Cina (Xinhua/Photoshop/AGF)

La Cina ha un crescente gruppo di miliardari - più di ogni altro paese - e secondo "Forbes" il loro numero sta aumentando di due alla settimana. Ma il gran numero di dipartimenti universitari americani, centri di ricerca e altre istituzioni che funzionano grazie a donazioni, così come i centri di ricerca no profit come lo Howard Hughes Medical Institute, non hanno ancora un corrispettivo in Cina.

Né esistono molti equivalenti delle fondazioni di beneficenza create da persone e famiglie facoltose per promuovere soluzioni scientifiche e tecnologiche a problemi globali, come la Chan Zuckerberg Initiative, la Bill and Melinda Gates Foundation e la Gordon and Betty Moore Foundation.

Infine, dobbiamo ancora vedere gli imprenditori cinesi investire le loro fortune personali nei tentativi pionieristici di guidare il progresso tecnologico, come stanno facendo Jeff Bezos e Elon Musk con le loro imprese spaziali, Blue Origin e SpaceX.

Tuttavia, vi sono segnali che indicano che anche questa situazione sta cambiando. Un gruppo di imprenditori cinesi del settore tecnologico ha recentemente istituito il Future Science Prize, che celebra i fisici, gli scienziati della vita, i matematici e gli informatici che hanno fatto scoperte significative. Si ispira al Breakthrough Prize (del quale - per chiarezza - mi occupo io), istituito nel 2012 da alcuni dei più importanti creatori della Silicon Valley che ha lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sul significato della scienza di base.

Nel 2016, l9Università di Scienza e Tecnologia della Cina ha ufficialmente presentato il primo robot interattivo, Jia Jia (Xinhua/Photoshot / AGF)

L'anno scorso Pony Ma, il fondatore della Tencent, si è unito agli sponsor del Breakthrough Prize, e l'organizzazione del premio sta lavorando con quella del Future Science Prize per lanciare una versione regionale cinese della Breakthrough Junior Challenge, il nostro concorso per video scientifici rivolto agli studenti delle scuole superiori.

Questi nuovi sviluppi nella filantropia scientifica cinese sono un segno di salute. La storia del secolo scorso dimostra che il progresso è più rapido quando l'ecosistema scientifico ed educativo accoglie con favore tutti e tre i tipi di investimento: pubblico, privato e senza fini di lucro.

La Cina sta vivendo una rinascita scientifica. Se il paese continuerà a investire nella formazione della prossima generazione di scienziati e tecnologi, è probabile che il rinascimento ripagherà tutti noi, in un grande e crescente contributo alla conoscenza umana.

L'autore

Leonid Solovyev è direttore operativo della Breakthrough Prize Foundation, dedicata a far progredire la nostra comprensione dell'universo ai livelli più profondi. I suoi Breakthrough Prizes premiano importanti risultati nel campo della fisica, delle scienze della vita e della matematica e sono sponsorizzati da Sergey Brin, Pony Ma, Julia e Yuri Milner, Anne Wojcicki, Priscilla Chan e Mark Zuckerberg.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su "Scientific American" il 3 luglio 2018.
Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/07/04/news/la_rivoluzione_scientifica_cinese-4037142/?rss

---

04

Lug

Tre anni senza un libro

Forse è sempre esistita, eppure mi pare sia aumentata negli ultimi anni, una tendenza che è possibile rintracciare in molte discussioni che riguardano la politica e la cultura in genere. È una piccola trappola dialettica composta di due parti collegate. La prima prevede lo spostamento del fuoco della discussione, la seconda causa la scomparsa delle conclusioni.
"Guarda che non è come dici" – sostengono i nostri interlocutori. "Il problema è (anche) un altro" – aggiungono subito dopo. Se il tema è un altro, se la discussione dovrà essere più vasta e indeterminata di quello che avevamo immaginato, allora anche le conclusioni soffriranno della medesima indeterminatezza.
Il paradiso degli intellettuali è una prateria di discussioni colte e interessanti che non portano da nessuna parte.
Si tratta di una forma di terzismo culturale che oggi, fuori dai circoletti intellettuali e dalle pagine degli approfondimenti dei quotidiani, vive un periodo di modestissimo successo. Gli intellettuali e i politici *argomentanti* sono sopportati per qualche minuto fra sbuffi di insofferenza e poi, in qualche maniera, finalmente zittiti dai professionisti della sintesi. La sintesi non vinceva così tanto nelle nostre discussioni da molto tempo. Anche la sua forma più volgare e brusca, quella che può essere condensata in uno slogan scritto su una maglietta o in un urlo incarognito durante un talk show in TV, oggi vince a mani basse. Un tempo era osservata con sospetto, ora riceve immediata accettazione.
Pensavo a tutto questo oggi leggendo il bel pezzo che Paolo Di Paolo ha scritto su Repubblica dal titolo "Più che i libri conta la voglia di capire" che prende spunto e commenta le dichiarazioni della nuova sottosegretaria leghista alla cultura Lucia Borgonzoni, la quale ha confessato, in un'intervista molto ridanciana in radio, di non leggere libri perché non ha tempo. Il pezzo di Di Paolo si occupa molto delle conseguenze di una simile affermazione, del senso di superiorità che una simile frase scatena intorno e della trasformazione della signora in capro espiatorio.

> Una confessione come "non leggo un libro da tre anni" – nel rissoso paesaggio social – è perfetta per scontrarsi. Tanto più se viene dal sottosegretario alla Cultura del governo in carica. Maestrini dalla penna rossa e sarcastici in servizio permanente si sono scatenati sulla

> leghista Lucia Borgonzoni, sincera quanto incauta o inopportuna. Lo snobismo di chi grida allo scandalo, tuttavia, non serve a niente. Se non a inacidire ulteriormente chi si sente ignorato dalla presunta élite: “Se dalla vostra cultura ritenete persone inferiori chi non legge libri, dimostrate quel che siete, arroganti”, scrive Antonio su Facebook. “Non ho mai letto libri, ma ho imparato tanto dai numerosi lavori che ho fatto”. Difficile non sentirsi più vicini ad Antonio che alla spocchia di chi pensa che leggere (o peggio, scrivere) libri sia un trofeo da esibire.??La sottosegretaria che non legge risponde come molti: “Non ho tempo”. Merita di diventare un capro espiatorio? Se si fosse vantata di non leggere, come hanno fatto e fanno parecchi suoi colleghi, sarebbe stato penoso e inaccettabile. Ma se avesse elencato venti libri letti nell’ultimo paio di mesi, saremmo più soddisfatti e convinti? È sciocco. D’altra parte, se la cultura ha un senso, lo guadagna non nel modo in cui la mostri, ma nel modo in cui la metti a frutto e la condividi. “Spero di valere di più del mio titolo di studio”, scherzava lo scrittore Giuseppe Pontiggia, prendendo le distanze dall’abitudine molto italiana di far precedere il proprio nome dalla fantozziana qualifica “dott.”.

Eccoci, allora. Abbiamo il “rissoso paesaggio social”, “i maestrini dalla penna rossa”, “lo snobismo di chi grida allo scandalo”: tutti elementi di contesto che spostano il tema originario un poco più in là. Il paradosso della sottosegretaria alla cultura che non legge perde consistenza, in un istante la discussione è approdata altrove.
Poi Di Paolo disserta sulla promozione della lettura e le sue strategie (sulle cose che dice sono del tutto d’accordo) ma ormai il bottone che ribalta il tavolo è stato spinto.
Qualcun altro, commentando altrove, senza troppo imbarazzo definisce la sottolineatura di questa stranezza come “l’illusoria superiorità antropologica dei lettori”. Così lo schema è completo. Il problema ora sono i lettori e le loro superbie.
Se la classe politica sceglie “uno di noi” (nel senso di “uno a caso” ma fedele) per occuparsi di cultura in nome del Governo, una signora bolognese che incidentalmente non legge un libro da tre anni, non è una buona notizia. Non lo è in generale e non dovrebbe esserlo a maggior ragione per coloro che passano la vita a leggere, ad approfondire, a scrivere libri, a discuterne sui giornali. Invece gli intellettuali spesso si vergognano, glissano, parlano d’altro. Discutono il loro fallimento piuttosto (in genere si tratta di quello di qualcun altro lì nei pressi) ma rifiutano lo scontro frontale, anche quando la contrapposizione sarebbe più che necessaria. Adorano i distinguo.
Gabriel Garcia Marquez, a un giornalista che gli domandava di riassumere in poche parole “Cent’anni di solitudine”, rispose che lui aveva speso 800 mila caratteri per scrivere quel libro e che non era capace di riassumerlo in 30 secondi. Che se lo leggesse, insomma se davvero era interessato. Se esiste un ruolo della classe intellettuale oggi in Italia è esattamente quello. Perdente e minoritario quanto volete. Quello di non cercare scorciatoie, di non invocare scuse, di non dare la colpa al tempo. Soprattutto di non vergognarsi della propria diversità. Se la sottosegretaria alla cultura che non legge libri è una sciagura, ditelo. Siete titolati a farlo. Ditelo, direttamente, senza parlare d’altro. Non lo pensate? Ok, va bene lo stesso, nel frattempo si è liberato per voi un posto in un talk show di prima serata.

update: mi viene in mente ora che sulla lettura qualche giorno fa ha scritto una cosa notevole Giulia Blasi. Un po’ c’entra.

> A me dispiace per chi non ha mai letto, perché ha vissuto almeno un quarto di vita in meno. Il tempo della lettura è sempre stato per me tempo guadagnato, un’attività che riproduce la teoria dei mondi paralleli, in cui tutti siamo tutti gli altri e le possibilità sono infinite. (continua su FB)

fonte: http://www.mantellini.it/2018/07/04/tre-anni-senza-un-libro/

Giulia Blasi
30 giugno alle ore 11:16 ·
Da piccola mi piaceva leggere, era così, non mi aveva obbligata nessuno. Ho imparato prestissimo e la lettura è stata il mio passatempo preferito per molti, molti anni. Divoravo i libri, quando non ne avevo di nuovi li rileggevo, una, due, tre, dieci volte, fino a saperli a memoria. Nessuno mi aveva detto che dovevo leggere, era una cosa che facevo e basta, andando a prendere dagli scaffali libri che nessuno mi aveva dato, non ci capivo niente, li leggevo lo stesso. Avevo un gusto indiscriminato, mi mangiavo tutto, romanzacci rosa e classici della letteratura di guerra, tutto quello su cui potevo mettere le mani.
Non ho mai avuto un'idea "alta" della lettura, anche se col tempo ho imparato a discernere, ci sono cose che mi piacciono di più e cose che mi piacciono di meno, cose che mi nutrono e cose che dopo che le ho finite penso "Bene, bello, non me ne ricordo una frase", cose che piacciono a tutti e mi fanno incazzare e cose che non si fila nessuno per cui io scapoccio.
Non ho chiarissimo in che punto della storia - credo più o meno a partire dalla fine degli anni '80, anche se la vera botta gliel'ha data Berlusconi negli anni '90: da lì è stato tutto in discesa - il fatto che mi piaccia leggere ha fatto di me una fighetta contro cui nessuna vendetta sociale sarà mai sufficiente.
Il solo fatto che mi piaccia leggere e che mi sia laureata in una disciplina fatta quasi interamente di parole fa di me un membro di una non meglio precisata "élite" che secondo i fasci contemporanei deve sparire.
Perché mi piace leggere. E tendo a capire quello che leggo. E se non lo capisco lo rileggo e mi domando se il problema sono io o l'autore.
Mi piace leggere, e i fasci contemporanei odiano la cultura, odiano la gente che siccome ha letto molto conosce molte parole, ha vissuto molte vite.
A me piaceva leggere, mica pensavo che qualcuno l'avrebbe mai usato per attaccarmi. Leggere era ed è un fatto privato, non politico, io non leggo per resistenza, non leggo per edificarmi, non leggo per salvare la Cultura, leggo perché mi diverto e leggo quello che mi pare, quando mi pare.
A me dispiace per chi non ha mai letto, perché ha vissuto almeno un quarto di vita in meno. Il tempo della lettura è sempre stato per me tempo guadagnato, un'attività che riproduce la teoria dei mondi paralleli, in cui tutti siamo tutti gli altri e le possibilità sono infinite.
A me dispiace, davvero, per quelli a cui manca questa esperienza, però pure vaffanculo, dai. Io volevo solo leggere, mica fare la guerra.

fonte: https://www.facebook.com/giulia.blasi/posts/10156619250984874

Ostile alle ideologie, contro le accademie, nel groviglio dell'enigma: ode a Giorgio Colli, l'ultimo eretico. Dialogo con Federica Montevecchi, la sua biografa

Pangea

Posted on luglio 04, 2018, 6:40 am

Sempre grato sarò all'anonimo professore di filosofia del liceo. Solo ora ne intuisco il risuono della frustrazione: cognome dal sentore metallico (Ariano), il prof viveva alla periferia di Torino, palazzi incolonnati, all'epoca, venti e passa anni fa, preda dello spaccio e del sopruso. **Insegnava in un liceo scientifico – il mio – conficcato in un paese nella cinta torinese, la periferia del periferico, dove i ragazzi rovesciano il banco in faccia ai prof, media di 8-9 bocciati ad annata nel primo biennio, un alcova di perdenti e di perduti.** Il prof aveva adottato una bimba dall'Africa e aveva lo spirito del missionario. Non faceva lezione: si lanciava in spericolate – e incomprensibili – corsi monografici. **Un giorno accennò a un libro. Indispensabile, disse. *La nascita della filosofia* di tale Giorgio Colli. Copertina gialla, un magnetico Adelphi, 116 pagine, giurava il prof, in cui è riposta la quintessenza di ciò che bisogna sapere. Avevo 16 anni.** Corsi in libreria, che già allora era la mia naturale foresta – nel mio paese non c'era, piglio l'autobus, mezz'ora di frastuono, Torino, la mecca del bulimico di libri. **Ultima frase del primo capitolo – di cui non avevo capito nulla. "La follia è la matrice della sapienza". La frase mi s'incide in faccia con una potenza definitiva.** Ogni tanto telefonavo al mio amico unico, Jonathan – oggi acclamato medico della mutua e dello sport – e gli leggevo delle frasi dal libro. **"Sapiente è chi getta luce nell'oscurità, chi scioglie i nodi, chi manifesta l'ignoto, chi precisa l'incerto"; "per il sapiente l'enigma è una sfida mortale".** Ammetto: non eravamo dei geni né dei giganti. Di quel libro, che mi pareva meraviglioso, con frasi che scagliavano un ragazzino di periferia nel cuore del cosmo e del tempo, non capivo cosa. Ma – questo lo sapevo dalla poesia, che già mi aveva ghermito, con Dylan Thomas, William Blake, William B. Yeats – non conta capire, quanto sentire, amare. Il libello di Colli mi tornò in mano all'università. E fu una indisciplinata avventura del sapere. Il primo passo verso l'avventato Everest di un pensiero selvatico. I "quaderni postumi" di Colli, raccolti nel 1982 da Adelphi come *La ragione errabonda*, furono il mio nutrimento, il cibo di uno che ausculta il linguaggio, sa di essere niente ma sa i suoni, il frinire di una frase. Amo l'indipendenza austera del pensiero di Colli, che si esprime in cunei di aristocratica e articolata rivolta **("L'educazione dev'essere sottratta all'Università. La scuola non può essere riformata, ma solo combattuta"; "Non si deve permettere di deridere la cultura: condizione per questo è di mettere fuori legge i rappresentanti della cultura")** e mi sono fatto il cervello – idiozia congenita permettendo – addestrandomi, a ritroso, sulla sua 'Enciclopedia di autori classici', la collana, di madornale bellezza, curata, dal 1958, per Boringhieri, dove allo stesso tavolo stavano Nietzsche e Hölderlin, Leopardi e Isaac Newton, Gorgia e Abhinavagupta, l'arciprete Avvakum e il "canone buddhistico" e Stendhal e Tucidide e Freud e la cabbala ebraica, secondo una visione anticulturale, onnivora, sapiente, che mi ricorda, in altro campo, il 'Museo immaginario' di André Malraux. Ma io, appunto, sono solo un lettore vagabondo, uno stregone di immaginari. **Federica Montevecchi**, filosofa, autrice, con Vittorio Foa, di *Le parole della politica* (Einaudi, 2008), ha scritto, per Bollati Boringhieri, la *Biografia intellettuale* di Giorgio Colli e quest'anno, per Luca Sossella Editore, è uscita con un libro minimo (66 pagine per 9 euro) ma decisivo, *Sull'Empedocle di Giorgio Colli.* **Le prime venti pagine del pamphlet sono uno straordinario compendio all'opera culturale di Colli, delineando le liti e le perplessità in seno a Einaudi, le difficoltà da parte dei guru**

dell'editoria ad accettare lo sguardo non allineato, non ideologico del sapiente che ha lottato, ad esempio, per farci leggere Nietzsche come va letto, senza patine politiche. La porzione dedicata a Empedocle, invece, ci fa capire il Colli esegeta della grecità, un vero rivoluzionario, secondo cui con la 'filosofia' comincia il distacco, definitivo, dalla vitalità della sapienza ("Quando appare l'ironia, si annuncia un pericolo di malattia per l'intelletto. Per questo l'iniziatore della decadenza è spesso anche l'uomo dell'ironia, come Socrate").

Partirei dall'ostilità di Giorgio Colli – testimoniata anche da quanto scrive sui quaderni colti come "La ragione errabonda" – verso l'accademia 'ufficiale'. Da cosa nasce questa ostilità e quale alternativa educativa propone Colli?
Alla radice del difficile rapporto di Colli con l'accademia **c'è la convinzione, di matrice burckhardtiana, della contrapposizione fra Stato e cultura, risolta teoreticamente in quella fra potenza e grandezza.** Se la potenza è impulso diretto verso l'esterno e contro altre potenze che la ostacolano, la grandezza, invece, è pur sempre potenza, ma volta alla scoperta dell'interiorità più profonda, che non si consuma quindi nella lotta, ma trova soddisfazione nella conoscenza. Va da sé allora che **la cultura non può seguire i percorsi del sapere accademico, per natura statale, gerarchico, quindi violento, oltreché legato ai mutamenti storici e di conseguenza alle mode.** Coerente con questa idea di grandezza la posizione antiaccademica di Colli non si è mai trasformata in polemica oppure in ritiro dal mondo, ma è diventata azione culturale che si è espressa sia nel lavoro editoriale sia nell'esercizio ininterrotto di una vera e propria *paideia,* cioè di un'azione educativa capace di agire non su tutti, ma sugli individui che non possono riconoscersi nel sapere statale. Con costoro Colli costruì un cenacolo, governato da *philia* e da desiderio di conoscenza*,* che sostenne importanti progetti editoriali tesi a formare una società ideale di lettori, dove studiosi, spesso giovani, potevano trovare sostegno ed educazione. Basti pensare che l'edizione Nietzsche fu realizzata da Colli insieme a Mazzino Montinari, suo antico allievo di liceo.

La cultura polimorfica di Colli ha fatto sì che ogni idea 'filosofica' s'incarnasse in un progetto editoriale per tutti. La collana studiata per Boringhieri è un esempio forse unico nella storia dell'editoria italiana. Nel libro lei fa riferimento a contrasti, però, nati in Einaudi. Non tutti appoggiarono le idee di Colli, anzi… Come mai?
Sì, gli importanti progetti editoriali legati al nome di Colli hanno proprio la caratteristica di dar conto del suo percorso teoretico – che si dipana sopratutto attorno allo studio dei Greci antichi e di Nietzsche – e, al tempo stesso, di essere una risorsa per chiunque e per sempre: non a caso il termine *classico* definisce sia la collana di Einaudi sia quella di Boringhieri. **Proprio per questo Colli incontrò molti ostacoli sulla sua strada: quanto proponeva, infatti, non era destinato al consumo ideologico immediato, come ebbe a dire Montinari, cioè non rispettava le culture idealiste, marxiste, cattoliche in voga al tempo.** In particolare furono Norberto Bobbio e ancora di più Delio Cantimori, punti di riferimento della casa editrice Einaudi e della cultura italiana del dopoguerra, ad opporsi alle proposte di Colli contribuendo di fatto alla separazione dalla casa editrice prima di Boringhieri, poi di Luciano Foà fondatore, con Bobi Bazlen, dell'Adelphi. Furono questi gli editori che permisero a Colli di estendere e di portare a compimento i suoi progetti editoriali, in particolare quello su Nietzsche, già formulati negli anni einaudiani.

Agonismo (la "polis considerata quasi un teatro dell'ostilità dove il confronto diventa la forma privilegiata, se non esclusiva, dell'espressione vitale") ed enigma sembrano essere per Colli la quintessenza della 'grecità', che va via via a decomporsi con l'epoca 'dei filosofi' propriamente detti. Da dove arriva questa intuizione?
Arriva dal coraggio di indagare la natura del *logos* guardando direttamente ai secoli remotissimi da

cui discende il nostro modo di pensare. **Alla tradizionale prospettiva del *dopo*, cioè ad Aristotele e alla ripresa che ne fa Hegel, Colli oppone la prospettiva del *prima,* cioè tenta di situare lo sguardo sullo sfondo oscuro da cui deriverebbe la sapienza.** Da questo sfondo scaturirebbe l'enigma, espressione di quella che io definisco polarità fra la ragione e ciò che ragione non è pur essendone condizione, ossia fra *logos* e *alogon*: **l'enigma infatti pone all'uomo la sfida agonica, conflittuale, di decifrare *il punto di vista del dio*, il tutto, che per natura però è indicibile e irrecuperabile.** Quando l'enigma diventa dialettica, vale a dire puro e autonomo gioco intellettuale, la ragione si separa dall'opposto da cui scaturisce degenerando in filosofia, perdendo cioè la sua vitalità, per natura tragica: da qui l'illusione e la presunzione di poter conoscere e controllare tutto. Questa di Colli è tanto un'originale lettura dell'antichità greca e della storia della razionalità occidentale quanto il preludio a una dottrina autonoma, cioè a *filosofia dell'espressione.*

Cosa intende Colli per 'filosofia dell'espressione'?
Intende affermare che tutto ciò che viviamo è rappresentazione nel senso di *repraesentatio,* cioè rievocazione di un'esperienza vitale, di una dimensione extrarappresentativa destinata a restare nascosta, in cui soggetto e oggetto sono ancora indistinti. **Colli indica questa dimensione con il termine *immediatezza*, a negare appunto la *mediatezza*, vale a dire l'attributo essenziale della rappresentazione, e con essa la validità di ogni tentativo che si proponga di definire in positivo ciò che si può presentare soltanto come un rimando della memoria e come un riferimento imposto dal pensiero quando si avventura nella riflessione sul principio**: una riflessione che incrementa lo sviluppo logico-espressivo per sconfinare però nel silenzio, non nel raggiungimento della definizione di quanto va cercando di recuperare. Questa impossibilità linguistica può essere intesa come conferma della radicale alterità della dimensione extrarappresentativa cui la rappresentazione necessariamente rinvierebbe risultandone *espressione*: alterità alogica rievocata, ma non del tutto contenuta dalla rappresentazione e per questo irriducibile a qualsiasi mediazione del *logos*.

In Empedocle il detto filosofico si esprime in poesia, come se la ragione filosofica autentica seguisse altre vie grammaticali che la 'logica': è così? Come mai?
È così. Empedocle può essere considerato uno specchio della *filosofia dell'espressione* poiché esprime con la sua stessa esistenza, in cui non di fissa in alcun ruolo definitivo, l'eterogeneità della rappresentazione rispetto alla sua radice. Un'eterogeneità che, secondo Colli, riaffiorerebbe anche

nei suoi versi, in cui l'assenza di astrazione darebbe conto di una straordinaria ricchezza intuitiva, di una vita concreta che però rinvierebbe a una radicale trascendenza cui è legata da un gioco senza fine di vicinanza e distanza. **Non a caso Empedocle sente la necessità di inventare nuovi termini, non logorati dall'uso, che sappiano dare ospitalità alla sua conoscenza, fra tutti trovo straordinario l'aggettivo *amouson* del frammento 74DK che indica l'estraneità alla Musa, cioè la dimensione silenziosa.** In più che la poesia di Empedocle sia linguaggio della conoscenza lo dimostra il fatto che essa non si può ricondurre ad alcun canone poetico, volta come è a restituire in maniera diretta, cioè senza alcun raddoppiamento espressivo, la radice nascosta della conoscenza.

L'Empedocle 'di Colli' è nutrito, d'altronde, di poeti. Di Hölderlin, ad esempio: il suo "Empedocle" è insediato da Colli nel progetto editoriale edito da Boringhieri. Che valore ha la poesia nel pensiero di Colli, nel pensiero in assoluto?
Sopratutto è nutrito di Hölderlin, che per Colli ha vissuto, sentito e scritto come un greco, come mostrano i suoi versi appunto e per questo ha reso possibile la comprensione di Empedocle, svincolandolo dalle categorie descrittive e svalutative con cui è presentato dalla storiografia ufficiale. **La poesia in generale, e mi sento di dire anche per Colli, dà conto del *sentire* che precede e sostiene il *capire* rappresentando la forma di scrittura più vicina alla parola viva e feconda dell'oralità, cioè meno cristallizzata.** Sulla quiete di morte della scrittura filosofica e della scrittura in genere Colli si è interrogato a lungo e quando ha deciso di scrivere lo ha fatto mostrando che la parola scritta può essere vitale, per quanto non più viva: i suoi scritti, infatti, hanno uno stile che non ha nulla a che fare con la scrittura saggistica, in genere standardizzata oppure compiaciuta. In tal senso la poesia e la scrittura sono esse stesse pensiero e non meri strumenti di comunicazione.

Oggi. Mi pare che di Colli si dica troppo poco. Come mai?
Per lo stesso motivo per cui non se ne è parlato in passato. **I pensieri eretici hanno la forza della sfida: accoglierla significa scegliere di misurarsi sul terreno dell'esistenza, cioè di un'intellettualità che sia costume.** Ciò non toglie che da un punto di vista speculativo trovo interessanti tutti i tentativi, come quello di Mario Perniola nel suo volume *Estetica italiana contemporanea* (Bompiani 2017), di porre il pensiero di Colli in relazione con la contemporaneità, nella speranza che essi contribuiscano a far conoscere un pensiero straordinario e vitale, capace cioè di fecondare altri pensieri.

fonte: http://www.pangea.news/ostile-alle-ideologie-contro-le-accademie-nel-groviglio-dellenigma-ode-a-giorgio-colli-lultimo-eretico-dialogo-con-federica-montevecchi-la-sua-biografa/

I soldi della Lega: Salvini e Di Maio mentono

5 Lug, 2018

Negli ultimi anni ci siamo piuttosto abituati a sentir parlare di "sentenze politiche", di "magistratura a orologeria" e a sorbirci fantasiose ricostruzioni di normali processi come fossero inquisizioni. Non fa eccezione il cosiddetto **governo del cambiamento**, che evidentemente sotto questo aspetto preferisce invece rispettare la tradizione.

Salvini infatti, adesso che gli stanno confiscando i conti di partito, afferma come il suo illustre predecessore di Arcore che è in atto un tentativo di delegittimarlo e il suo alleato **Di Maio** lo appoggia sostenendo che quei fatti

(cito testualmente) riguardano *Bossi e il suo cerchio magico*. La nuova Lega – insomma – secondo il pentastellato non c'entra nulla. Questo è invero abbastanza curioso; in primo luogo perché **Bossi sta governando col Movimento Cinque Stelle** in qualità di senatore e secondariamente perché i soldi della truffa operata dal tesoriere Belsito e dal senatùr sono stati spesi negli anni proprio dai due segretari eredi di Bossi, e cioè Maroni e Salvini. Nell'estate del 2014, dopo che il fondatore della Lega era già stato rinviato a giudizio precisamente per quei soldi, Salvini infatti prelevava oltre 800.000€, ben sapendo che erano i proventi di una truffa ai danni dello Stato. A quel punto, a denaro speso, va in scena la farsa: Salvini e la Lega si costituiscono parte civile contro gli ex dirigenti del loro stesso partito, fingendosi vittime inconsapevoli, peccato che un mese dopo averlo fatto l'attuale Ministro degli interni torni nuovamente a prelevare da quei rimborsi, tant'è che l'avvocato di Bossi lo diffida ufficialmente dallo spenderli, avvertendolo che significherebbe rendersi complice del reato. Siamo quindi di fronte a due persone, Salvini e Di Maio, che mentono senza alcuna vergogna di fronte a evidenze incontrovertibili, trasformando per l'ennesima volta i fatti in opinioni. E menomale che questa doveva essere la terza repubblica.

di Ettore Ferrini

fonte: http://www.lodio.it/2018/07/05/i-soldi-della-lega-salvini-e-di-maio-mentono/

LA VERITA' (DI FRANCO BECHIS) SUI SOLDI DELLA LEGA

"NESSUNO, NÉ ALL'EPOCA DI BOSSI E BELSITO, NÉ IN QUELLA DI MARONI O IN QUELLA ATTUALE DI SALVINI SI È PRESO 49 MILIONI DI EURO DALLE CASSE DELLA LEGA E SE LI È MESSI IN TASCA. È INCOMPRENSIBILE L'ACCANIMENTO 2. PER I PM BOSSI AVREBBE PRESO SOLO 1 MLN, PERCHE' BLOCCARNE ALTRI 48? PER QUESTO...

Franco Bechis per "Libero Quotidiano"

Una cosa è certa: nessuno, né all'epoca di Umberto Bossi con il suo tesoriere Francesco Belsito, né in quella successiva di Roberto Maroni o in quella ancora attuale diMatteo
Salvini si è preso 49 milioni di euro dalle casse della Lega e se li è messi in tasca.

Per questo è incomprensibile l'accanimento contro la Lega da parte dei magistrati di Genova e ora pure della Corte di Cassazione che considera legittimo sequestrare qualsiasi centesimo giri da quelle parti da qui per non so quanti lustri fino a quando non si raggiungerà quella somma di 49 milioni di euro. Eppure secondo le varie sentenze emesse a Genova e Milano Belsito e la famiglia Bossi sono stati riconosciuti colpevoli di avere usato per sé e non per le finalità pubbliche circa un milione di euro proveniente dalle casse della Lega.

La tesi dei magistrati è che visto quel milione (sono contestati anche altri 5 milioni investiti in Tanzania e a Cipro per il reato di riciclaggio) usato in difformità dalle prescrizioni di legge, fra l'altro per comprare vestiti a Bossi, debbono essere ritenuti irregolari tutti i rendiconti della Lega di quegli anni, e quindi illegittimi tutti i finanziamenti ricevuti dallo Stato a rimborso delle spese elettorali.

Per questo secondo loro andrebbero recuperati all'erario circa 50 milioni di euro, e se i padri quei

soldi non hanno, bisognerà che ci pensino i figli, i nipoti e magari pure i pronipoti: le colpe ricadranno biblicamente sulle spalle delle famiglie leghiste di generazione in generazione. Con questa idea biblica di giustizia ovviamente nessuno poi potrebbe mai tenere in vita la Lega nemmeno sotto mentite spoglie, perché i vari dilivelli di giustizia italiana sembrano in questo momento coalizzati per fare fuori Salvini dal panorama politico.

È una decisione giudiziaria senza precedenti che mette in discussione il futuro della democrazia e della politica in Italia, perché esorbita non solo dalla logica comune, ma anche da ogni pilastro dello Stato di diritto. Ad esempio mettendo sullo stesso piano ciò che proviene da finanziamenti privati e da finanziamenti pubblici alla Lega. Non voglio tediare con riferimenti giuridici che pure hanno un loro peso, ma provo con qualche esempio concreto: se io oggi volessi donare alla Lega mille euro miei, questi verrebbero sequestrati dai magistrati non si capisce bene a quale titolo.

BOSSI E BELSITO a f d e cf d a a

E a chi oggi storce il naso anche all'interno dei militanti del Movimento 5 stelle, imbarazzato per l'alleanza con un Salvini inseguito da pm e giudici, offro un altro esempio per capirsi: non è vero che il movimento fondato da Beppe Grillo non ha mai ricevuto un euro di finanziamento pubblico, perché ha incassato e incasserà ancora milioni di soldi pubblici attraverso i propri gruppi parlamentari ei gruppi costituiti nei consigli regionali.

Con quei soldi hanno pagato iniziative politiche anche sul territorio e ad esempio tutto lo staff di comunicazione che in gran parte proveniva dalla Casaleggio e che ha svolto la sua attività ben oltre le quattro mura delle Camere.

LE DONAZIONI

Tutto consentito dalla normativa esistente, intendiamoci. Ma metti caso che anche da quelle parti ci fosse stato un piccolo Belsito, che quei soldi avesse poco alla volta utilizzato a beneficio del tutto personale. Magari qualche decina dimigliaia di euro o poco più.

Bene secondo la logica dei magistrati che sono a caccia di Salvini in quel caso il M5s avrebbe dovuto restituire tutti ifinanziamenti pubblici ai gruppi consiliari, restituendo milioni di euro. E oggi qualsiasi loro finanziamento all'associazione Rousseau verrebbe sequestrato fino a concorrenza della cifra dovuta. Esattamente quello che sta accadendo con la Lega.

Quindi questa enormità giudiziaria è un tema che riguarda non Salvini e la Lega, ma tutta la politica

e indirettamente tutti i cittadini, perché d'ora in avanti qualsiasi magistrato potrà cancellare dalla competizione elettorale il partito o movimento che gli è venuto a noia.

C'è un modo per sfuggire a questo? Ce ne sono in teoria mille: ad esempio fare transitare eventuali donazioni verso altri soggetti giuridici sulla carta non aggredibili dai magistrati (è quel che sta facendo Salvini con le fondazionie le associazioni territoriali indipendenti), o magari aprendo conti-sottoscrizione nelle banche di Camera e Senato con causali di volta in volta legati a singole iniziative politiche. Ma davanti all'arbitrarietà giudiziaria non c'è difesa possibile: fanno quello che vogliono comunque.

Anche l'appiglio giuridico è assai flebile, e lo dimostra chiaramente quel che al contrario è avvenuto fra Luigi Lusi, ex tesoriere della Margherita, e i vertici del partito dell'epoca, guidato da Francesco Rutelli. Lì per l'appropriazione indebita è stato perseguito il tesoriere, accusato alla fine di avere sottratto al partito 24 milioni di euro. E i giudici non solo non hanno ritenuto correo il partito stesso, ma hanno con decisione di Cassazione fatto restituire il maltolto alla Margherita, e non all'erario.

RATE SOSPESE
La legge attuale consente di sequestrare per irregolarità gravi al massimo un terzo dei soli fondi provenienti dal 2 per mille Irpef destinati al partito. Ma le irregolarità non sono sindacabili dalla magistratura: debbono essere contestate da una apposita commissione consultiva di revisori delle Camere. Prima di questa legge ce ne era una del governo di Mario Monti, in vigore fra il luglio 2012eil dicembre 2013: questa in caso diirregolarità gravi di bilancio consentiva la sospensione dell'intera rata del rimborso.

Ma anche qui erano i revisori delle Camere a dovere trovare l'irregolarità e segnalarla e la sospensione della rata doveva essere disposta dai presidenti delleCamere. L'avessero fatto, alla Lega non sarebbe stata erogata la rata prevista per quell'anno: 1,6 milioni di euro. In ogni caso quella sanzione è stata abrogata e quindi non esiste più nell'ordinamento italiano.

In precedenza (legge 1999) solo i presidenti delle Camere potevano contestare irregolarità di bilancio ai partiti (sempre per motivi formali) e sospendere l'erogazione del rimborso fino a quando non fosse stata regolarizzata la mancanza. Sospendere, non revocare. Su queste basi davvero quella dei giudici alla Lega è solo una caccia all'uomo. A Salvini e a questo punto anche al governo di cui fa parte.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/verita-39-franco-bechis-soldi-lega-ldquo-nessuno-177931.htm

---

nicolacava

Da dove viene il complottismo su George Soros, e perché la destra italiana ne è così ossessionata

In ogni discussione online, è pressoché matematico che a un certo punto un commentatore tiri fuori il nome del finanziere ungherese o accusi il suo interlocutore di essere «pagato da Soros». Ormai, da questa «regola» è quasi impossibile sfuggire. Ma da dove nasce questa ossessione? Come si è formata? Chi l'ha spinta più di tutti? Visto che da quando c'è Matteo Salvini al governo le teorie del complotto su Soros hanno ripreso vigore, ripropongo uno stralcio del mio libro La Gente che ricostruisce la genealogia e la penetrazione nel dibattito pubblico in Italia.

+ + +

Il pomeriggio del 3 maggio 2017 un'agenzia riporta la ferale notizia: «George Soros è stato questa mattina a Palazzo Chigi. L'imprenditore e filantropo è stato ricevuto dal presidente del Consiglio Paolo Gentiloni».

Bastano queste stringate righe a far saltare in aria siti e social network. In brevissimo tempo si scatena una ridda di ipotesi, una più angosciante dell'altra. Soros ha dato «disposizioni» a Gentiloni sul caso delle Ong che salvano i migranti in mare, in quel momento molto dibattuto dentro e fuori le aule parlamentari. Soros, «lo squalo pro-invasione», è a Palazzo Chigi per fare «campagna acquisti». Soros è andato dal Presidente del consiglio perché «l'Italia deve essere meticcia». Soros è venuto a chiedere «mano libera».

Le forze politiche si inalberano. Il senatore di Forza Italia Lucio Malan dichiarache «sarebbe interessante sapere la ragione e il contenuto di questo colloquio, non preannunciato e non segnalato». La collega di partito Elvira Sannino annuncia un'interrogazione urgente per chiedere conto «della presenza dell'imprenditore Soros». Beppe Grillo lancia l'hashtag #TrasparenzaSuSoros, e invita il «Presidente Paolo Gentiloni Silveri, nobile di Filottrano, di Cingoli e di Macerata» a «scendere dal piedistallo e raccontarci tutta la verità sul suo incontro con Soros».

La verità, riferiscono fonti della maggioranza parlamentare, è che quell'incontro si inserisce «in una più ampia attività del premier volta a cercare investitori per il Belpaese». Negli ultimi nove mesi del 2016 si è registrato un calo del 15 per cento dei capitali investiti in Italia, oltre cento miliardi di dollari. Inoltre, per risolvere le varie crisi industriali del paese – Alitalia in primis – servono soldi. È in questa cornice, pertanto, che Gentiloni ha discusso

con Soros.

Ma non importa: nessuno crede che quello sia il reale motivo della visita. Non può essere quello, se c'è di mezzo un'«entità astratta, personificazione del Potere, Divinità onnipotente della geopolitica globale, teoria del complotto giudaico fattasi carne» – ossia tutte le forme che Soros ha assunto negli ultimi anni.

Le origini di questo mito affondano le proprie radici nell'orientamento liberal e nella storia personale di George Soros. Nato nel 1930 in Ungheria da una famiglia di religione ebraica, durante la Seconda Guerra Mondiale scampa per miracolo alle persecuzioni dei nazisti. Nel dopoguerra si trasferisce in Inghilterra e si laurea in Filosofia alla London School of Economics. La sua formazione intellettuale è influenzata da Karl Popper e dal suo concetto di «società aperta». Dopo aver lavorato in alcune banche d'investimento, nel 1969 si mette in proprio e crea il fondo d'investimento Quantum, che lo porta a essere uno dei 30 uomini più ricchi del pianeta.

Nel 1992 Soros scommette contro la sterlina e la lira, provocando una svalutazione del 30 per cento e l'estromissione temporanea della valuta italiana dal sistema monetario europeo. In un'intervista di molto successiva ai fatti, Soros cinicamente afferma che «gli speculatori sono solo i messaggeri di cattive notizie» e «non hanno colpe».

In parallelo alla sua attività di speculatore, Soros sviluppa quella di filantropo. Come spiega in un lungo pezzo apparso sul Financial Times, gli obiettivi dei suoi finanziamenti a fondo perduto sono tre: «aprire le società chiuse; rendere le società aperte più vitali; promuovere un modo critico di pensare». A partire dagli anni '70 dona centinaia di milioni di dollari ai movimenti di opposizione nei paesi del blocco sovietico. Negli anni '90, poi, fonda la Open Society Foundations ed estende a tutto il mondo la sua attività filantropica e di sostegno a moltissime Ong.

In quel periodo compaiono le prime critiche politiche all'operato di Soros, e le prime teorie del complotto. Secondo il giornalista americano Jesse Walker, queste vengono anzitutto «da sinistra, da persone preoccupate che Soros stesse finanziando il movimento per scopi personali (o, senza cedere alle cospirazioni, che i soldi di Soros avrebbero tolto l'indipendenza alle attività della sinistra)».

La destra americana comincia a occuparsi del finanziere ungherese alla fine degli anni Duemila. Uno dei più famosi pundit di Fox News, Bill O'Reilly, lo definisce un «estremista che vuole aprire i confini, legalizzare la

droga, l'eutanasia, e così via». Meno di due anni dopo – sempre su Fox News – un altro commentatore influente come Glenn Beck dedica due intere puntate della sua trasmissione al «grande burattinaio», accusandolo di voler instaurare un «unico governo mondiale». Quasi tutte le teorie del complotto su Soros derivano da quelle puntate.

I finanziamenti al Partito Democratico statunitense e l'opposizione a Donald Trump fanno il resto. Lo speculatore ungherese trasfigura così nel mandante coperto di ogni cambiamento politico, rivolta o movimento sociale – dalle rivoluzioni colorate nell'est Europa[1] fino a Black Lives Matter.

In Italia, almeno fino al 2015, le teorie su Soros rimangono su siti rossobruni, complottisti e di estrema destra. Subito dopo l'elezione di Trump prendono a circolare su testate più accreditate: l'editorialista Fulvio Scaglione rilancia su Linkiesta la falsa notizia dei manifestanti pagati da Soros per protestare contro il nuovo presidente americano e «destabilizzare» il paese.

Del finanziere si torna a parlare in relazione all'arresto del giornalista Gabriele Del Grande in Turchia, avvenuto il 9 aprile 2017. Il regista del docufilm Io sto con la sposa è accusato (dall'estrema destra e dall'estrema sinistra) di non essere indipendente perché – nel 2011 – ha ricevuto un finanziamento dalla Open Society Foundations. Gli argini si rompono del tutto con la polemica sui «taxi del Mediterraneo» – cioè le Ong impegnate nelle operazioni di salvataggio al largo delle coste libiche – che sarebbero integralmente finanziati da Soros, e pertanto implicati in qualcosa di losco[2].

Il sedicente filosofo «marxiano» Diego Fusaro è convinto che dietro a queste «deportazioni di massa» ci sia la «longa manus» dell'alfiere dell'«élite finanziaria sradicata, sradicante e delocalizzante che sta distruggendo i diritti sociali e le sovranità nazionali». In un blog de Il Giornale si ricostruisce uno «schema Soros» che funzionerebbe così: "L'élite prima produce i poveri, poi trasforma alcuni di loro in profughi attraverso una bella guerra umanitaria o una colorata rivoluzione […] poi li spinge ad entrare illegalmente in Europa e in Usa grazie alle sue associazioni umanitarie, ricattando i governi occidentali e i leader che essa stessa finanzia affinché approvino legislazioni che di fatto eliminano il reato di immigrazione clandestina."

Il Blog delle Stelle – il magazine online del M5S – riprende un lungo pezzo della blogger Maria Grazia Bruzzone, la quale definisce Soros «uno dei fulcri» dell'élite mondialista che dirotta in Europa la manodopera a basso costo (i migranti) per mantenere lo status quo. Matteo Salvini rispolvera per l'ennesima volta la tesi della sostituzione etnica, dicendo che «non c'entrano guerre, diritti umani e disperazione: è semplicemente un'operazione economica e commerciale finanziata da gente come Soros». In un comizio, il leghista aggiunge che «filantropi

come George Soros dovrebbero scomparire dalla faccia della terra per il male che hanno fatto a milioni di lavoratori e a milioni di persone per bene».

In realtà, il mito di George Soros torna molto utile all'immaginario politico dell'estrema destra occidentale. La figura del burattinaio supremo – per giunta ebreo – serve a screditare sia le cause che le persone che le fanno proprie. A chi protesta, si rivolta, manifesta o compie azioni umanitarie è negata ogni spontaneità e dignità politica; se lo fa è perché prende soldi da Soros. I veri rivoluzionari, di contro, sono quelli che scorgono dappertutto la sua ingerenza maligna.

Per il sito antifascista americano It's Going Down, questo mito si rifà a vecchie idee razziste e antisemite, nonché alle argomentazioni anticomuniste della John Birch Society, secondo cui gli onesti lavoratori e i poveri sarebbero sfruttati da un ristretto gruppo di manovratori interessato alla dominazione del mondo.

Lo stesso Soros si è detto preoccupato dalla piega che hanno preso le leggende sul suo conto. «Il nuovo antisemitismo si basa sull'idea che gli ebrei governino il mondo», aveva detto in un evento a New York nel 2003. «E con le mie azioni contribuiscono involontariamente a rafforzare questa idea».

Per una bizzarra ironia della sorte, l'analisi migliore del complottismo su Soros l'ha fatta Karl Popper in La società aperta e i suoi nemici – il testo che ha informato il pensiero e le azioni del filantropo ungherese. Parlando della «teoria cospirativa della società», il filosofo la descrive come il «tipico risultato della secolarizzazione di una superstizione religiosa» e scrive: "la credenza negli dèi omerici le cui cospirazioni spiegano la storia della guerra di Troia è morta. Gli dèi sono stati abbandonati. Ma il loro posto è occupato da uomini o gruppi potenti – sinistri gruppi di pressione la cui perversità è responsabile di tutti i mali di cui soffriamo – come i famosi savi di Sion, o i monopolisti, o i capitalisti o gli imperialisti".

O, appunto, come George Soros.

Sugli album

informatici ha rebloggato **forgottenbones**

Segui

forgottenbones

Sono sorpreso che non abbiamo ancora superato il concetto di album. Nonostante tutto il nostro parlare di “musica liquida”, lo scaricare I singoli brani, ascoltare le playlist e consumare la musica in streaming nel modo che più ci aggrada e nonostante l'importanza dei video e di come ormai il “prodotto” sia inestricabile dalla presenza social degli artisti, essi, quando devono proporre una loro nuova uscita, di solito la concepiscono ancora sotto forma di album. Anche senza supporto fisico e solo in digitale, ancora pubblicano raccolte di tracce che chiamano album. Magari le tracce sono più di quelle di una volta, ma il punto rimane.

È sorprendente che un formato che è nato per necessità e dai limiti tecnologici dell'epoca (perché c'era bisogno di un modo di farti avere la musica e mica immaginavano che un giorno ce l'avresti avuta a casa tua 24/7, come l'acqua corrente o addirittura *in mezzo alla strada! Cielo, contessa!*) resista ancora.

Perché l'abitudine è dura a morire? Per l'importanza storica dei concept album? Non so.

Mi fa venire in mente il floppy disk, che è l'icona universale dell'idea di *salvare*, anche se molti tra i più giovani non ne avranno mai visto uno dal vivo. Rimane per convenzione, immagino. Così si è stratificato il nostro linguaggio tecnologico. E magari è lo stesso per quello musicale.

C'è da dire che il revival del vinile contribuisce alla resistenza di quest'idea e, a questo riguardo, si potrebbe fare anche tutto un discorso su come costruiamo più facilmente legami emotivi con gli oggetti fisici, ma magari ne parliamo un altra volta.

È un po’ come quando mi chiedo se troveremo un'alternativa all'ambiente desktop e alla combinazione tastiera + mouse come metodo di input, che sia comoda e conveniente per tutti (il VR costa ancora un occhio della testa, in media).

Ma non si sa mai. La tecnologia si muove così velocemente che forse l'anno prossimo, anche questo discorso non varrà più.

- giovedì 5 luglio 2018

Il Parlamento Europeo ha bocciato la direttiva sul copyright

Le nuove regole su come useremo Internet in futuro saranno riviste a settembre in aula, dove potranno essere modificati gli articoli più controversi

Giovedì il Parlamento Europeo in seduta plenaria a Strasburgo (Francia) ha respinto la nuova direttiva sul copyright, la serie di regole per aggiornare le leggi sulla tutela del diritto d'autore in Europa al centro di un dibattito molto acceso negli ultimi mesi e che ha coinvolto esperti di diritto, attivisti, le principali piattaforme online, i più grandi gruppi editoriali e dell'intrattenimento. Votando contro, i parlamentari europei hanno deciso in sostanza di riaprire la discussione e di occuparsi in aula del provvedimento. La decisione rimanda l'avvio dei negoziati fra Parlamento, Commissione e Consiglio europeo. Il voto era atteso con grande interesse perché determina il futuro di una direttiva molto importante, con conseguenze per tutti gli utenti di Internet in Europa e non solo.

La nuova direttiva sul copyright ha l'obiettivo di aggiornare le regole sul diritto d'autore nell'Unione Europea, ferme al 2001 quando Internet era una cosa piuttosto diversa rispetto a oggi. L'iniziativa ha il pregio di volere armonizzare le leggi nei singoli stati sul copyright, fornendo basi comuni più chiare sulle quali ogni stato può poi elaborare i proprio regolamenti. Il problema è che diversi articoli della direttiva sono scritti in modo vago, cosa che potrebbe lasciare spazi a interpretazioni più o meno creative da parte degli stati membri, rendendo più difficile il processo di armonizzazione. In queste settimane, favorevoli e contrari si sono scontrati soprattutto su due articoli, l'11 e il 13, che per alcuni potrebbero avere conseguenze pericolose per la libera circolazione delle informazioni online, mentre per altri sarebbero la giusta soluzione per tutelare i produttori di contenuti come editori e case discografiche.

Cosa dice l'articolo 11

Uno degli obiettivi della nuova direttiva sul copyright è provare a bilanciare meglio il rapporto tra le piattaforme online – come Google, Facebook e Microsoft – e gli editori, i cui contenuti sono sfruttati dalle prime all'interno dei loro servizi. Il tema è controverso e annoso: da una parte ci sono gli editori che accusano social network e motori di ricerca di usare i loro contenuti (per esempio con le anteprime degli articoli) senza fornire in cambio nessuna forma di compensazione economica; dall'altra ci sono le piattaforme che dicono di fare già gli interessi degli editori, visto che il loro traffico arriva in buona parte dalle anteprime pubblicate sui social network, oppure inserite nelle pagine dei risultati dei motori di ricerca. È difficile stabilire chi abbia torto o ragione (un editore

può sempre decidere di farsi escludere dai risultati di Google, per esempio, se non vuole siano sfruttati i suoi contenuti), ma la direttiva sul copyright tende a essere a favore degli editori.
L'articolo 11 dice che ogni stato membro deve assicurarsi che gli editori dei siti di notizie ricevano una "consona ed equa remunerazione" per l'uso dei loro materiali da parte dei "fornitori di servizi nella società dell'informazione", cioè da parte delle piattaforme. Il testo è stato cambiato e integrato a fine giugno per chiarire che riguarda in particolar modo le piattaforme e che sono esclusi gli utilizzi privati dei link e per uso non commerciale, come avviene nel caso di Wikipedia e degli altri progetti "wiki" di conoscenza condivisa. I chiarimenti sono serviti per evitare che si mantenessero formulazioni troppo vaghe nell'articolo 11, che avrebbero potuto portare a interpretazioni creative da parte dei singoli stati membri, con rischi per la libera circolazione delle informazioni online.
Chi è a favore □□
Le proposte contenute nell'articolo 11 sono naturalmente ben viste dalla maggior parte dei gruppi editoriali, che devono fare i conti con la crisi del loro settore e le difficoltà a portare avanti progetti redditizi di informazione online. Le cospicue quantità di denaro che le piattaforme potrebbero ricevere ogni anno consentirebbero di compensare le perdite, rendendo più sostenibili i loro modelli di business. In passato molto editori avevano contestato a Google l'uso dei loro contenuti senza adeguate compensazioni: la società statunitense non ha mai ceduto sul tema delle anteprime, in compenso ha avviato numerosi progetti per sostenere economicamente l'innovazione nel settore, finanziando iniziative per il passaggio al digitale dei gruppi editoriali. In Spagna una soluzione simile all'articolo 11 era stata sperimentata qualche anno fa, ma senza portare a particolari benefici e con rischi per la pluralità dell'informazione.
Le modifiche all'articolo 11 hanno anche portato a chiarire che i link inseriti negli articoli e nei testi sono esclusi dal sistema delle compensazioni, e che la direttiva non avrà effetti retroattivi. I promotori della legge, a cominciare da Alex Voss (CDU / Partito Popolare Europeo), negano che introduca una "link tax", come è stata definita dai contrari, e sostengono che aiuterebbe gli editori tutelando al tempo stesso i cittadini e il loro diritto a essere informati.
Chi è contrario □□
In un'alleanza piuttosto insolita, contro l'articolo 11 ci sono sia le grandi piattaforme come Google e Facebook sia le organizzazioni per la tutela della libertà su Internet, a partire dall'Electronic Frontier Foundation, di solito molto critiche nei confronti delle grandi aziende online. Google e gli altri non vogliono essere costretti a pagare per le anteprime, anche perché essendone i principali utilizzatori dovrebbero sborsare molto denaro e creare pericolosi precedenti per il resto del mondo. I critici non coinvolti direttamente dal punto di vista economico sostengono inoltre che il meccanismo previsto dall'articolo 11 potrebbe essere dannoso per le società più piccole come quelle degli aggregatori, che mettono insieme anteprime e contenuti per offrire una selezione di articoli ai loro utenti.
Essendo molto ricca e potente, Google non avrebbe problemi a pagare per le anteprime, le aziende più piccole e le startup potrebbero invece fare fatica. Ci potrebbe quindi essere il rischio di favorire una posizione già di sostanziale monopolio, come quella di Google nei motori di ricerca e di Facebook nei social network, a scapito delle altre aziende più piccole.
Chi ha ragione □□
Se da un lato è vero che Google e Facebook sono i due principali punti di accesso ai siti d'informazione, dall'altro è altrettanto vero che in questi anni le piattaforme hanno ampiamente sfruttato la grande quantità di articoli e contenuti offerti dai giornali per i loro servizi online, sui quali guadagnano grandi cifre grazie alla pubblicità. In molti casi agli utenti bastano le anteprime degli articoli viste nel Newsfeed su Facebook o nella sezione Notizie di Google, e non si avventurano nemmeno sulle pagine cui linkano riferimento per approfondire e leggere l'articolo integralmente. Molto traffico rimane quindi sulle piattaforme, cosa che incentiva chi vuole farsi

pubblicità a mettere gli annunci direttamente su Facebook e Google, dove la resa è maggiore rispetto a quella dei siti dei giornali. Il sistema delle compensazioni caldeggiato da molti editori sembra però una scorciatoia che non affronta i problemi strutturali e i temi di sostenibilità di un settore in difficoltà, e che per ora ha faticato a rinnovare i suoi modelli di business.

Cosa dice l'articolo 13

L'altro articolo molto discusso della direttiva europea sul copyright è il 13, ed è quello su cui ci sono le maggior preoccupazioni per la libera circolazione dei contenuti. Prevede che le piattaforme online esercitino una sorta di controllo su ciò che viene caricato dai loro utenti, in modo da escludere la pubblicazione di contenuti protetti dal copyright e sui quali non si detengono diritti. Il sistema dovrebbe più o meno funzionare come "Content ID", la tecnologia utilizzata da YouTube proprio per evitare che siano caricati video che violano il copyright. In questo modo il caricamento potrebbe essere bloccato ancora prima delle diffusione di un video, un file musicale o altri contenuti, evitando la violazione del diritto d'autore.

Chi è favorevole □□

Buona parte delle più grandi etichette musicali e delle case di produzione cinematografica sono a favore dell'articolo 13, che secondo loro potrebbe consentire di ridurre la diffusione della pirateria che danneggia i loro affari. I proprietari dei copyright, negli anni, le hanno provate tutte per farsi riconoscere i diritti, avviando cause legali e con atteggiamenti spesso minacciosi nei confronti delle piattaforme che favoriscono la diffusione di musica e video senza averne i permessi.

Enzo Mazza, amministratore delegato della Federazione dell'industria musicale italiana (FIMI), ha scritto un lungo articolo nel quale spiega dal suo punto di vista la nuova direttiva. Mazza e gli altri sostenitori dicono che l'obiettivo è semplicemente avere licenze più adeguate da applicare alle piattaforme sulle quali gli utenti pubblicano contenuti, ignorando o trascurando il fatto che questi sono protetti da copyright. Ricordano inoltre che l'articolo è stato chiarito e corretto sui punti riguardanti i controlli preventivi, proprio per evitare che ci siano forme di censura o scorrette interpretazioni che potrebbero limitare le libertà di espressione degli utenti.

La direttiva sul copyright, ed in particolare la questione del "Value Gap" (art.13) riguarda la correzione di une vero e proprio baco legislativo utilizzato da un determinato modello di business dei servizi online che rifiutano di ottenere una licenza equa per contenuti creativi (musica, software, foto, film, giochi, libri, e-book, TV ecc. .). La questione risale all'epoca dell'introduzione della direttiva sul commercio elettronico che stabilì l'assenza di responsabilità per gli intermediari neutrali e passivi (ovvero le telco dell'epoca) rispetto ai contenuti scambiati dagli utenti. Purtroppo in questa piega normativa hanno prosperato anche piattaforme UUC (user upload content) quali YouTube, che tutto sono tranne che neutrali e passivi come chiunque è in grado di verificare. Il Value Gap continua a generare danni immediati ed uno squilibrio di mercato ampio e strutturale (YouTube paga 20 volte meno di Spotify per utente all'anno, aggravato dal fatto che YouTube ha 2 miliardi di utenti, mentre Spotify ha 70 milioni di abbonati paganti). Si tratta oggi della questione numero uno per le industrie culturali e creative in Europa.

Chi è contrario □□

Nonostante le rassicurazioni dei promotori e dei sostenitori della direttiva, continuano a esserci dubbi sull'utilità dell'articolo 13 e sugli effetti che potrebbe avere all'atto pratico. Circa 70 esperti di Internet, compresi Vint Cerf e Tim Berners-Lee (i "padri" della rete), hanno scritto una lettera aperta al presidente del Parlamento Europeo, Antonio Tajani, sostenendo che la direttiva potrebbe causare "danni consistenti" a Internet: "L'articolo 13 è un passo avanti senza precedenti nella trasformazione di Internet da un sistema aperto, per condividere e fare innovazione, a uno strumento per la sorveglianza e il controllo dei suoi utenti".

Altre critiche sono arrivate dal Max Planck Institute, in Germania, secondo i cui esperti l'articolo 13 potrebbe minacciare le libertà di espressione e d'informazione contenute nella Convenzione

europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo. Una petizione su Change.org ha superato in poco tempo le 850mila firme per chiedere al Parlamento Europeo di ridiscutere almeno gli articoli più contestati.
L'iniziativa *#SaveYourInternet* ha messo insieme un sito dove ha raccolto tutte le critiche e le obiezioni all'articolo 13. Tra le altre cose, segnala i rischi che un sistema di controllo potrebbe comportare per i singoli utenti. Contenuti come una parodia o un meme, basati su prodotti protetti da copyright, potrebbero diventare illegali e potrebbe essere impedito il loro caricamento online e la condivisione sulle varie piattaforme.
Chi ha ragione □□
Soprattutto nei settori della musica e dei video, la violazione del copyright continua a essere un problema consistente ed economicamente rilevante, attenuato solo in parte negli ultimi anni dalla progressiva diffusione dei servizi in streaming che permettono di ottenere musica, film e serie tv a prezzi ragionevoli disincentivando il ricorso alla pirateria. Difficilmente le piattaforme per l'upload dei contenuti potranno realizzare sistemi raffinati come Content ID di YouTube, costato decine di milioni di dollari e 11 anni di lavoro per essere perfezionato. La strada della limitazione già durante il caricamento sembra essere quindi complicata da perseguire, se non impossibile per le aziende più piccole e con meno risorse; va inoltre chiarito il meccanismo delle licenze che dovrebbero pagare le piattaforme ai proprietari del copyright.
Le preoccupazioni espresse in questi mesi sono state definite eccessivamente allarmistiche dai sostenitori della direttiva, ma erano condizionate da formulazioni poco chiare della stessa normativa. Nelle ultime settimane ci sono stati diversi interventi per chiarire meglio dettagli e per fornire rassicurazioni, soprattutto sul piano della tutela dei singoli utenti e delle loro attività online.
Cosa succede adesso
Il processo di approvazione della nuova direttiva sul copyright è ancora lungo. Dopo il voto contrario di oggi da parte del Parlamento Europeo, si allontana la fase del cosiddetto "trilogo" che coinvolge la Commissione Europea, il Consiglio Europeo e lo stesso Parlamento. Dai loro negoziati si sarebbe dovuti arrivare a un'adozione formale nella primavera del 2019, con un'implementazione da parte degli stati membri entro la primavera del 2021. Il processo potrebbe essere rallentato dalla decisione di oggi a dalle elezioni europee in programma proprio per la primavera del 2019.

fonte: https://www.ilpost.it/2018/07/05/favorevoli-contrari-direttiva-europea-copyright-internet/

LA RIBOLLITA DI GRASSO (COSÌ IMPARA A CRITICARMI…) – SIETE CURIOSI DI SAPERE CHI È L'UMARELL (PENSIONATO CHE AMA GUARDARE I CANTIERI, DISCUTERE CON GLI OPERAI, DISPENSARE SUGGERIMENTI NON RICHIESTI) DI CUI SI È INTRATTENUTO IERI IL CRITICO DEL "CORRIERE" EVITANDO DI FARE IL NOME? FACILE: NE DISCETTAVA GIÀ IN UNA RUBRICA DEL 9 MARZO 2017 E SI CHIAMA….

ELOGIO DELL'«UMARELL», ULTIMO TESTIMONE DEI VALORI DI UNA VOLTA

Aldo Grasso per il Corriere della Sera

Elogio dell'umarell. Si deve all' antropologo Danilo Masotti la consacrazione fenomenologica del pensionato che, mani dietro alla schiena, ama guardare i cantieri, discutere con gli operai, dispensare suggerimenti non richiesti: l' umarell (ometto), appunto. Dentro ognuno di noi alberga lo spirito dell' umarell (i lavori della metropolitana che stanno sconvolgendo molte strade di Milano sono accompagnati dagli sguardi vigili di centinaia di umarells), tanto che ormai il pensionato che osserva per criticare il lavoro degli altri è parte dello scenario urbano e mediatico.

I talk show, per esempio, sono pieni di umarells. La ragione è presto spiegata. Salvo rari casi (per esempio, Marco Travaglio è «gettonato» a presenza con il logo del suo giornale dietro la schiena), i talk non pagano le presenze in studio. Forse neanche il rimborso taxi. Perciò sono molto frequentati dai politici (andare in tv è il loro mestiere), da ospiti che hanno qualcosa da promuovere, da esibizionisti e da umarells.

Fateci caso: l' umarell (non è termine spregiativo, è solo una condizione dello spirito) esiste innanzi tutto perché ha molto tempo a disposizione, al limite del fancazzismo. Nel suo perenne smarrimento, è trasversale (in una giornata può farsi anche tre talk: mattino, pomeriggio e sera), è fatalmente logorroico ma mai divisivo (si tratta pur sempre dello spettacolo della parola), è conservatore (anche se dichiaratamente di sinistra).

L' umarell, infatti, è l' ultimo testimone dei valori di una volta, estremo baluardo contro la mancanza di decoro della discussione civile. A volte, ripiegato su sé stesso, confonde l' eleganza con la piaggeria, ma non importa. Che funzione svolge dentro un talk? Di riempitivo, verrebbe da dire.

Ma non è così. L' umarell è l' essenza stessa del talk show, la sua garanzia di sopravvivenza. C' è un momento della vita, infatti, in cui la passione si esalta con la pensione.

PARIETTI E PADELLARO: L'ECCESSO DI PRESENZA GENERA L'EFFETTO «UMARELL»
Aldo Grasso per il Corriere della Sera - 9 marzo 2017

Una puntata molto interessante, quella di «Otto e mezzo», per capire alcuni meccanismi dei talk show, del loro modo di affrontare problemi complessi. Lilli Gruber aveva invitato Alba Parietti, Antonio Padellaro e Claudio Cerasa per dibattere un tema non facile: «Grillo e la nuova egemonia culturale» (La 7, mercoledì, ore 20.35).

La questione era stata sollevata sul *Corriere* da un editoriale di Angelo Panebianco: una classe politica sulla difensiva non riesce a contrapporsi alla propaganda dei Cinque Stelle, anzi la subisce, e le fornisce la possibilità di imporre a una parte dell'opinione pubblica una propria egemonia culturale. Un argomento così fondamentale e complesso come lo si affronta in tv? Comincia Cerasa spiegando che la cultura del sospetto e un'agenda politica dettata dalle procure favoriscono questa egemonia.

Padellaro la prende più da lontano, parte da Giuseppe Saragat per attribuire tutte le colpe a Renzi. Ma qui si genera una prima distorsione. Padellaro, beato lui, è in pensione ed è molto spesso gradito ospite di molti talk. La sua continua presenza genera l'«effetto umarell». L'«umarell», in emiliano, è il simpatico pensionato che passa da un cantiere all'altro per criticare il modo in cui si lavora (sia chiaro, in ognuno di noi alberga un «umarell»).

L’eccesso di presenza esaurisce il credito. Alba è «donna di sinistra», tendenza anarchica. È d’accordo con Cerasa e Padellaro ma si sente più vicina a Papa Francesco e a don Gallo. Dice che ha votato «no» al referendum. Altra distorsione, effetto «Ballando con le stelle» (la trasmissione cui Alba sta partecipando). L’eccesso di presenzialismo fa sì che Alba si diletti a fare quel che potrebbe fare se lo sapesse fare. Addio tema cruciale, addio Panebianco! Giornali e tv sono ancora due mondi differenti e forse, senza moralismi, per la politica dovremmo usare di più una categoria introdotta da Massimiliano Panarari: l’egemonia sottoculturale.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ribollita-grasso-cosi-impara-criticarmi-hellip-ndash-177950.htm

---

Facci una foto nuda!

matermorbi

anonimo ha chiesto:

Facci una foto nuda! Tipo che ti metti tutta nuda per casa e fai una foto chessò, al soffitto di camera tua.

TIM e Huawei inaugurano a Catania il nuovo Business Innovation Center

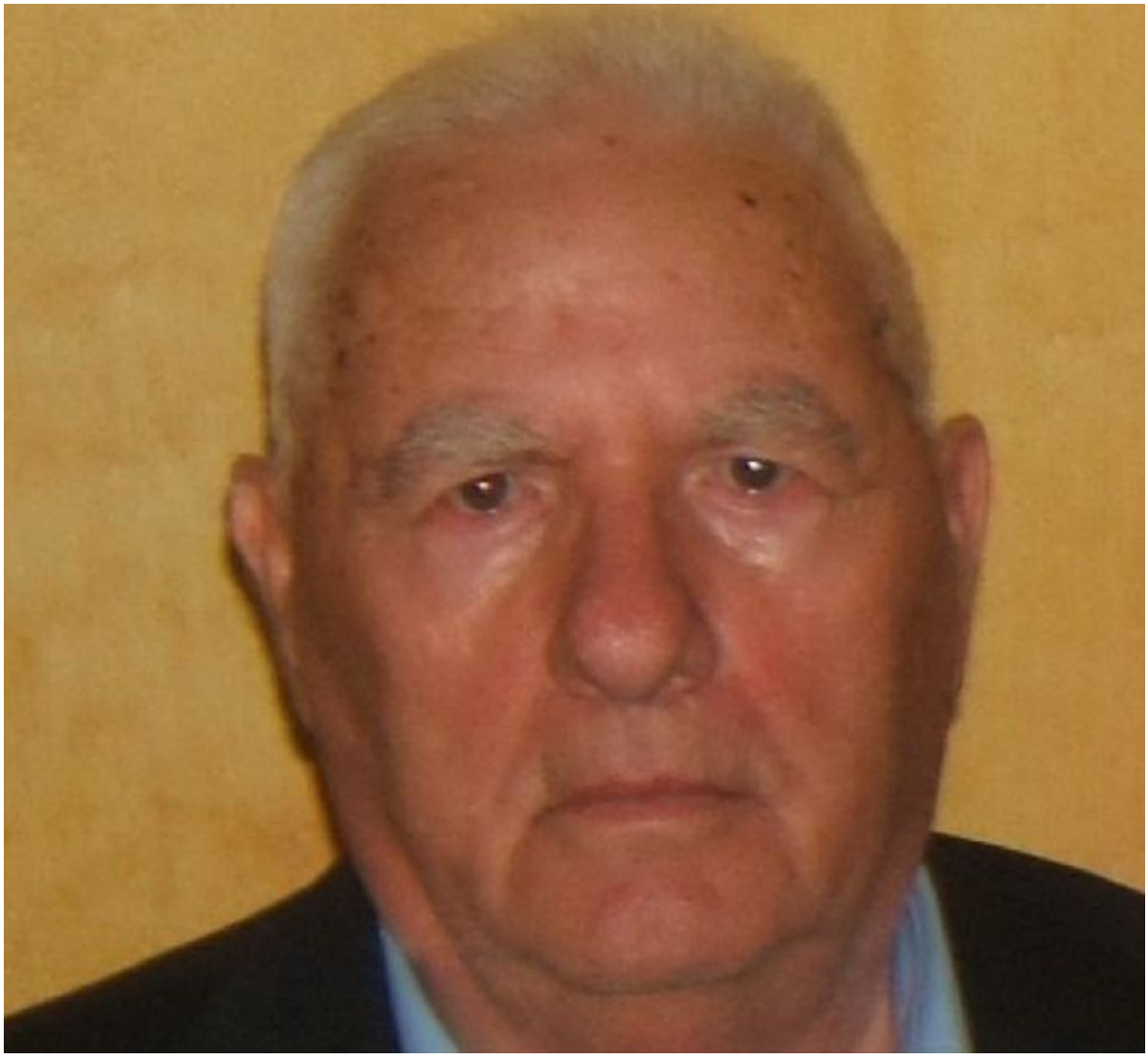
05 Luglio 2018

TIM e **Huawei** hanno inaugurato oggi a Catania il nuovo **Business Innovation Center** con l'obiettivo di *"dare impulso allo sviluppo dell'Internet of Things e di supportare i processi di trasformazione digitale dell'Italia partendo dal Sud"*.
I principali ambiti di applicazione di cui si occuperà il Business Innovation Center riguardano *Parcheggi intelligenti* (smart parking), misurazione smart delle perdite idriche e della luce (smart metering), prevenzione degli incendi (smart smoke detection) e *gestione zootecnica innovativa* (connected cows – mucche connesse).
Il centro, si legge in una nota, prevede un investimento di circa 3 milioni di euro in 3 anni, che consentirà di sviluppare un ecosistema sul territorio di circa 30 startup e pmi innovative per orientare gli studenti verso le nuove tecnologie con l'obiettivo di generare nuovi posti di lavoro.
L'iniziativa dà attuazione al *Memorandum of Understanding* firmato dalle due aziende lo scorso 27 febbraio al Mobile World Congress di Barcellona.
Il Business Innovation Center è ospitato all'interno di **TIM WCAP Catania** (l'hub di open innovation di TIM attivo nella regione siciliana dal 2013) ed offre delle aree demo in cui sono già installate le soluzioni IoT Huawei che funzionano grazie alla cella Narrowband - IoT di TIM, una tecnologia che, simulando una rete 5G, permette il test e lo sviluppo delle applicazioni IoT.
A conclusione dell'evento di inaugurazione è stato dato il via al CityHack, una maratona di due giorni per l'ideazione di nuove soluzioni digitali o l'integrazione di quelle già esistenti, sostenuta da TIM e Huawei per coinvolgere subito la community locale nell'attività del Business Innovation Center.

fonte: https://huawei.hdblog.it/2018/07/05/tim-huawei-catania-business-innovation-center/

E' morto Giuseppe Lauricella ex deputato agrigentino all'Ars ultimo eletto nelle fila del Pci

image: https://www.blogsicilia.it/wp-content/uploads/2018/07/Giuseppe-lauricella.jpg



di Redazione | 05/07/2018

E’ morto a 94 anni Giuseppe Lauricella, che tra il 1971 e il 1976 è stato deputato all’Assemblea regionale siciliana. Era stato eletto nella lista del Pci nel collegio di Agrigento.

Lauricella era stato dirigente sindacale uno dei protagonisti delle lotte contadine nel dopoguerra. Veniva spesso confuso con il presidente socialista dell’Ars Salvatore Lauricella e lui metteva sempre paletti a distinzione.

Fu uno degli ultimi rappresnetanti di un antico modo di fare politica del dopoguerra

fonte: https://www.blogsicilia.it/agrigento/e-morto-giuseppe-lauricella-ex-deputato-agrigentino-allars-ultimo-eletto-nelle-fila-del-pci/445084/#5H8fWyXE8vhGjbQv.99

Salvinirama

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 5 luglio 2018
di **Christian Raimo**

Salvini che ringrazia da ministro e da papà, Salvini contro gli scafisti, Salvini con la pallina della donazione di sangue in mano, Salvini con la pappagorgia, Salvini che non si ferma, Salvini buonaserata amici che fate?, Salvini che fa le battute sui morti, Salvini che non molla, Salvini che se la prende con Balotelli, Salvini inseguito da un maiale in un campo rom, Salvini che posta le foto dei cani che alle volte ci capiscono meglio degli uomini, Salvini che riempie le piazze in Toscana, Salvini con i denti storti, Salvini con la voce nasale, Salvini contro gli intellettuali radical chic, Salvini che non ne sa nulla di vaccini, Salvini che ce la mette tutta, Salvini che risponde sui social, Salvini che dice vi voglio bene, Salvini che insulta e poi dice un sorriso, Salvini seduto con le gambe larghe, Salvini con la pancia prominente, Salvini che vuole mettere la polizia davanti alle scuole, Salvini live, Salvini che sente il Popolo con la P maiuscola vicino, Salvini con le felpe, Salvini contro Macron, Salvini contro Saviano, Salvini contro le ong, Salvini contro gli ambulanti, Salvini contro i bambini rom, Salvini che dice Vergogna!, Salvini che dice Ruspa!, Salvini prima gli italiani, Salvini prima il nord, Salvini prima la Sardegna, Salvini che mangia la pizza con le mani, Salvini photoshoppato per fargli venire la faccia meno cicciotta, Salvini contro papa Francesco, Salvini che giura sul rosario, Salvini sempre papà, Salvini che si dondola sulla sedia, Salvini con il birignao, Salvini con la spilletta di Alberto da Giussano che si toglie quando scende sotto Roma, Salvini che ripete buonsenso, Salvini che vuole affondare le barche che trasportano migranti, Salvini arrabbiato, Salvini proprio arrabbiato, Salvini davvero arrabbiato, Salvini che si fa i selfie con Bruno Vespa, Salvini che difende Luca Traini dopo che ha sparato a sei ragazzi neri, Salvini che insulta Ilaria Cucchi, Salvini dalla parte dei carabinieri che hanno stuprato le ragazze a Firenze, Salvini dalla parte dei poliziotti che hanno massacrato Stefano Cucchi, Salvini che fonda il movimento Comunisti Padani, Salvini che propone di destinare alcuni vagoni dei treni solo a donne e milanesi, Salvini che si separa due volte, Salvini che si fa stirare le camicie, Salvini che fa i cori contro i napoletani, Salvini con le camicie che non si chiudono al collo, Salvini che prende 48 alla maturità, Salvini e le tautologie tipo L'Italia torna l'Italia, Salvini che cita dati falsi, Salvini che vuole chiudere i porti, Salvini e i cittadini che non ne possono più, Salvini che dice che gli angeli custodi esistono, Salvini che mette le foto dei bambini su Facebook, Salvini dice che in Europa ora sbattiamo i pugni e poi invece non succede niente, Salvini sempre con il ghigno, Salvini che risponde Un bel bacione, Salvini che mette gli emoticon, Salvini che usa i soldi rubati da Bossi, Salvini che vuole parlare ai giornalisti, Salvini che si nega, Salvini che dorme e diventa un meme nel sonno, Salvini che sostiene che vorrebbe abbracciare le ragazze della staffetta 4×400, Salvini contro lo ius soli, Salvini che vorrebbe riaprire i manicomi, Salvini che fa le battute sulla malattia mentale, Salvini con i denti storti, Salvini con l'albero della vita, Salvini che cita Simone Weil, Salvini che si fa il selfie con Luca Traini, Salvini che dice che la Lega li ha spesi i 49 milioni e poi dice che lui quei soldi non li ha visti, Salvini che non finisce le frasi, Salvini che usa metafore che non si capiscono, Salvini cotnro la legge 180, Salvini che nuota scoordinato con la pancia che gli

rimbalza sull'acqua, Salvini che non sa l'inglese, salvini che ringrazia da ministro e da papà, Salvini contro gli scafisti, Salvini con la pappagorgia, Salvini che non si ferma, Salvini buonaserata amici che fate?, Salvini che fa le battute sui morti, Salvini che non molla, Salvini che se la prende con Balotelli, Salvini inseguito da un maiale in un campo rom, Salvini che posta le foto dei cani che alle volte ci capiscono meglio degli uomini, Salvini che riempie le piazze in Toscana, Salvini con i denti storti, Salvini con la voce nasale, Salvini che ce la mette tutta, Salvini che risponde sui social, Salvini che dice vi voglio bene, Salvini che insulta e poi dice un sorriso, Salvini seduto con le gambe larghe, Salvini con la pancia prominente, Salvini che vuole mettere la polizia davanti alle scuole, Salvini live, Salvini che sente il Popolo con la P maiuscola vicino, Salvini con le felpe, Salvini contro Macron, Salvini contro Saviano, Salvini contro le ong, Salvini contro gli ambulanti, Salvini contro i bambini rom, Salvini che dice Vergogna!, Salvini che dice Ruspa!, Salvini prima gli italiani, Salvini prima il nord, Salvini prima la Sardegna, Salvini che mangia la pizza con le mani, Salvini photoshoppato per fargli venire la faccia meno cicciotta, Salvini contro papa Francesco, Salvini che giura sul rosario, Salvini sempre papà, Salvini che si dondola sulla sedia, Salvini con il birignao, Salvini con la spilletta di Alberto da Giussano che si toglie quando scende sotto Roma, Salvini che ripete buonsenso, Salvini che vuole affondare le barche che trasportano migranti, Salvini arrabbiato, Salvini proprio arrabbiato, Salvini davvero arrabbiato, Salvini che si fa i selfie con Bruno Vespa, Salvini che difende Luca Traini dopo che ha sparato a sei ragazzi neri, Salvini che insulta Ilaria Cucchi, Salvini dalla parte dei carabinieri che hanno stuprato le ragazze a Firenze, Salvini dalla parte dei poliziotti che hanno massacrato Stefano Cucchi, Salvini che fonda il movimento Comunisti Padani, Salvini che propone di destinare alcuni vagoni dei treni solo a donne e milanesi, Salvini che si separa due volte, Salvini che si fa stirare le camicie, Salvini che fa i cori contro i napoletani, Salvini con le camicie che non si chiudono al collo, Salvini che prende 48 alla maturità, Salvini e le tautologie tipo L'Italia torna l'Italia, Salvini che cita dati falsi, Salvini che vuole chiudere i porti, Salvini e i cittadini che non ne possono più, Salvini che dice che gli angeli custodi esistono, Salvini che mette le foto dei bambini su Facebook, Salvini dice che in Europa ora sbattiamo i pugni e poi invece non succede niente, Salvini sempre con il ghigno, Salvini che risponde Un bel bacione, Salvini che mette gli emoticon, Salvini che usa i soldi rubati da Bossi, Salvini che vuole parlare ai giornalisti, Salvini che si nega, Salvini che dorme e diventa un meme nel sonno, Salvini che sostiene che vorrebbe abbracciare le ragazze della staffetta 4×400, Salvini contro lo ius soli, Salvini che vorrebbe riaprire i manicomi, Salvini che fa le battute sulla malattia mentale, Salvini con i denti storti, Salvini con l'albero della vita, Salvini che cita Simone Weil, Salvini che si fa il selfie con Luca Traini, Salvini che dice che la Lega li ha spesi i 49 milioni e poi dice che lui quei soldi non li ha visti, Salvini che non finisce le frasi, Salvini che usa metafore che non si capiscono, Salvini cotnro la legge 180, Salvini che nuota scoordinato con la pancia che gli rimbalza sull'acqua, Salvini che non sa l'inglese, salvini che ringrazia da ministro e da papà, Salvini contro gli scafisti, Salvini con la pappagorgia, Salvini che non si ferma, Salvini buonaserata amici che fate?, Salvini che fa le battute sui morti, Salvini che non molla, Salvini che se la prende con Balotelli, Salvini inseguito da un maiale in un campo rom, Salvini che posta le foto dei cani che alle volte ci capiscono meglio degli uomini, Salvini che riempie le piazze in Toscana, Salvini con i denti storti, Salvini con la voce nasale, Salvini che ce la mette tutta, Salvini che risponde sui social, Salvini che dice vi voglio bene, Salvini che insulta e poi dice un sorriso, Salvini seduto con le gambe larghe, Salvini con la pancia prominente, Salvini che vuole mettere la polizia davanti alle scuole, Salvini live, Salvini che sente il Popolo con la P maiuscola vicino, Salvini con le felpe, Salvini contro Macron, Salvini contro Saviano, Salvini contro le ong, Salvini contro gli ambulanti, Salvini contro i bambini rom, Salvini che dice Vergogna!, Salvini che dice Ruspa!, Salvini prima gli italiani, Salvini prima il nord, Salvini prima la Sardegna, Salvini che mangia la pizza con le mani, Salvini photoshoppato per fargli venire la faccia meno cicciotta, Salvini contro papa Francesco,

Salvini che giura sul rosario, Salvini sempre papà, Salvini che si dondola sulla sedia, Salvini con il birignao, Salvini con la spilletta di Alberto da Giussano che si toglie quando scende sotto Roma, Salvini che ripete buonsenso, Salvini che vuole affondare le barche che trasportano migranti, Salvini arrabbiato, Salvini proprio arrabbiato, Salvini davvero arrabbiato, Salvini che si fa i selfie con Bruno Vespa, Salvini che difende Luca Traini dopo che ha sparato a sei ragazzi neri, Salvini che insulta Ilaria Cucchi, Salvini dalla parte dei carabinieri che hanno stuprato le ragazze a Firenze, Salvini dalla parte dei poliziotti che hanno massacrato Stefano Cucchi, Salvini che fonda il movimento Comunisti Padani, Salvini che propone di destinare alcuni vagoni dei treni solo a donne e milanesi, Salvini che si separa due volte, Salvini che si fa stirare le camicie, Salvini che fa i cori contro i napoletani, Salvini con le camicie che non si chiudono al collo, Salvini che prende 48 alla maturità, Salvini e le tautologie tipo L'Italia torna l'Italia, Salvini che cita dati falsi, Salvini che vuole chiudere i porti, Salvini e i cittadini che non ne possono più, Salvini che dice che gli angeli custodi esistono, Salvini che mette le foto dei bambini su Facebook, Salvini dice che in Europa ora sbattiamo i pugni e poi invece non succede niente, Salvini sempre con il ghigno, Salvini che risponde Un bel bacione, Salvini che mette gli emoticon, Salvini che usa i soldi rubati da Bossi, Salvini che vuole parlare ai giornalisti, Salvini che si nega, Salvini che dorme e diventa un meme nel sonno, Salvini che sostiene che vorrebbe abbracciare le ragazze della staffetta 4×400, Salvini contro lo ius soli, Salvini che vorrebbe riaprire i manicomi, Salvini che fa le battute sulla malattia mentale, Salvini con i denti storti, Salvini con l'albero della vita, Salvini che cita Simone Weil, Salvini che si fa il selfie con Luca Traini, Salvini che dice che la Lega li ha spesi i 49 milioni e poi dice che lui quei soldi non li ha visti, Salvini che non finisce le frasi, Salvini che usa metafore che non si capiscono, Salvini cotnro la legge 180, Salvini che nuota scoordinato con la pancia che gli rimbalza sull'acqua, Salvini che non sa l'inglese, salvini che ringrazia da ministro e da papà, Salvini contro gli scafisti, Salvini con la pappagorgia, Salvini che non si ferma, Salvini buonaserata amici che fate?, Salvini che fa le battute sui morti, Salvini che non molla, Salvini che se la prende con Balotelli, Salvini inseguito da un maiale in un campo rom, Salvini che posta le foto dei cani che alle volte ci capiscono meglio degli uomini, Salvini che riempie le piazze in Toscana, Salvini con i denti storti, Salvini con la voce nasale, Salvini che ce la mette tutta, Salvini che risponde sui social, Salvini che dice vi voglio bene, Salvini che insulta e poi dice un sorriso, Salvini seduto con le gambe larghe, Salvini con la pancia prominente, Salvini che vuole mettere la polizia davanti alle scuole, Salvini live, Salvini che sente il Popolo con la P maiuscola vicino, Salvini con le felpe, Salvini contro Macron, Salvini contro Saviano, Salvini contro le ong, Salvini contro gli ambulanti, Salvini contro i bambini rom, Salvini che dice Vergogna!, Salvini che dice Ruspa!, Salvini prima gli italiani, Salvini prima il nord, Salvini prima la Sardegna, Salvini che mangia la pizza con le mani, Salvini photoshoppato per fargli venire la faccia meno cicciotta, Salvini contro papa Francesco, Salvini che giura sul rosario, Salvini sempre papà, Salvini che si dondola sulla sedia, Salvini con il birignao, Salvini con la spilletta di Alberto da Giussano che si toglie quando scende sotto Roma, Salvini che ripete buonsenso, Salvini che vuole affondare le barche che trasportano migranti, Salvini arrabbiato, Salvini proprio arrabbiato, Salvini davvero arrabbiato, Salvini che si fa i selfie con Bruno Vespa, Salvini che difende Luca Traini dopo che ha sparato a sei ragazzi neri, Salvini che insulta Ilaria Cucchi, Salvini dalla parte dei carabinieri che hanno stuprato le ragazze a Firenze, Salvini dalla parte dei poliziotti che hanno massacrato Stefano Cucchi, Salvini che fonda il movimento Comunisti Padani, Salvini che propone di destinare alcuni vagoni dei treni solo a donne e milanesi, Salvini che si separa due volte, Salvini che si fa stirare le camicie, Salvini che fa i cori contro i napoletani, Salvini con le camicie che non si chiudono al collo, Salvini che prende 48 alla maturità, Salvini e le tautologie tipo L'Italia torna l'Italia, Salvini che cita dati falsi, Salvini che vuole chiudere i porti, Salvini e i cittadini che non ne possono più, Salvini che dice che gli angeli custodi esistono, Salvini che mette le foto dei bambini su Facebook, Salvini dice che in Europa ora

sbattiamo i pugni e poi invece non succede niente, Salvini sempre con il ghigno, Salvini che risponde Un bel bacione, Salvini che mette gli emoticon, Salvini che usa i soldi rubati da Bossi, Salvini che vuole parlare ai giornalisti, Salvini che si nega, Salvini che dorme e diventa un meme nel sonno, Salvini che sostiene che vorrebbe abbracciare le ragazze della staffetta 4×400, Salvini contro lo ius soli, Salvini che vorrebbe riaprire i manicomi, Salvini che fa le battute sulla malattia mentale, Salvini con i denti storti, Salvini con l'albero della vita, Salvini che cita Simone Weil, Salvini che si fa il selfie con Luca Traini, Salvini che dice che la Lega li ha spesi i 49 milioni e poi dice che lui quei soldi non li ha visti, Salvini che non finisce le frasi, Salvini che usa metafore che non si capiscono, Salvini cotnro la legge 180, Salvini che nuota scoordinato con la pancia che gli rimbalza sull'acqua, Salvini che non sa l'inglese, salvini che ringrazia da ministro e da papà, Salvini contro gli scafisti, Salvini con la pappagorgia, Salvini che non si ferma, Salvini buonaserata amici che fate?, Salvini che fa le battute sui morti, Salvini che non molla, Salvini che se la prende con Balotelli, Salvini inseguito da un maiale in un campo rom, Salvini che posta le foto dei cani che alle volte ci capiscono meglio degli uomini, Salvini che riempie le piazze in Toscana, Salvini con i denti storti, Salvini con la voce nasale, Salvini che ce la mette tutta, Salvini che risponde sui social, Salvini che dice vi voglio bene, Salvini che insulta e poi dice un sorriso, Salvini seduto con le gambe larghe, Salvini con la pancia prominente, Salvini che vuole mettere la polizia davanti alle scuole, Salvini live, Salvini che sente il Popolo con la P maiuscola vicino, Salvini con le felpe, Salvini contro Macron, Salvini contro Saviano, Salvini contro le ong, Salvini contro gli ambulanti, Salvini contro i bambini rom, Salvini che dice Vergogna!, Salvini che dice Ruspa!, Salvini prima gli italiani, Salvini prima il nord, Salvini prima la Sardegna, Salvini che mangia la pizza con le mani, Salvini photoshoppato per fargli venire la faccia meno cicciotta, Salvini contro papa Francesco, Salvini che giura sul rosario, Salvini sempre papà, Salvini che si dondola sulla sedia, Salvini con il birignao, Salvini con la spilletta di Alberto da Giussano che si toglie quando scende sotto Roma, Salvini che ripete buonsenso, Salvini che vuole affondare le barche che trasportano migranti, Salvini arrabbiato, Salvini proprio arrabbiato, Salvini davvero arrabbiato, Salvini che si fa i selfie con Bruno Vespa, Salvini che difende Luca Traini dopo che ha sparato a sei ragazzi neri, Salvini che insulta Ilaria Cucchi, Salvini dalla parte dei carabinieri che hanno stuprato le ragazze a Firenze, Salvini dalla parte dei poliziotti che hanno massacrato Stefano Cucchi, Salvini che fonda il movimento Comunisti Padani, Salvini che propone di destinare alcuni vagoni dei treni solo a donne e milanesi, Salvini che si separa due volte, Salvini che si fa stirare le camicie, Salvini che fa i cori contro i napoletani, Salvini con le camicie che non si chiudono al collo, Salvini che prende 48 alla maturità, Salvini e le tautologie tipo L'Italia torna l'Italia, Salvini che cita dati falsi, Salvini che vuole chiudere i porti, Salvini e i cittadini che non ne possono più, Salvini che dice che gli angeli custodi esistono, Salvini che mette le foto dei bambini su Facebook, Salvini dice che in Europa ora sbattiamo i pugni e poi invece non succede niente, Salvini sempre con il ghigno, Salvini che risponde Un bel bacione, Salvini che mette gli emoticon, Salvini che usa i soldi rubati da Bossi, Salvini che vuole parlare ai giornalisti, Salvini che si nega, Salvini che dorme e diventa un meme nel sonno, Salvini che sostiene che vorrebbe abbracciare le ragazze della staffetta 4×400, Salvini contro lo ius soli, Salvini che vorrebbe riaprire i manicomi, Salvini che fa le battute sulla malattia mentale, Salvini con i denti storti, Salvini con l'albero della vita, Salvini che cita Simone Weil, Salvini che si fa il selfie con Luca Traini, Salvini che dice che la Lega li ha spesi i 49 milioni e poi dice che lui quei soldi non li ha visti, Salvini che non finisce le frasi, Salvini che usa metafore che non si capiscono, Salvini cotnro la legge 180, Salvini che nuota scoordinato con la pancia che gli rimbalza sull'acqua, Salvini che non sa l'inglese, salvini che ringrazia da ministro e da papà, Salvini contro gli scafisti, Salvini con la pappagorgia, Salvini che non si ferma, Salvini buonaserata amici che fate?, Salvini che fa le battute sui morti, Salvini che non molla, Salvini che se la prende con Balotelli, Salvini inseguito da un maiale in un campo rom, Salvini che posta le foto dei cani che alle

volte ci capiscono meglio degli uomini, Salvini che riempie le piazze in Toscana, Salvini con i denti storti, Salvini con la voce nasale, Salvini che ce la mette tutta, Salvini che risponde sui social, Salvini che dice vi voglio bene, Salvini che insulta e poi dice un sorriso, Salvini seduto con le gambe larghe, Salvini con la pancia prominente, Salvini che vuole mettere la polizia davanti alle scuole, Salvini live, Salvini che sente il Popolo con la P maiuscola vicino, Salvini con le felpe, Salvini contro Macron, Salvini contro Saviano, Salvini contro le ong, Salvini contro gli ambulanti, Salvini contro i bambini rom, Salvini che dice Vergogna!, Salvini che dice Ruspa!, Salvini prima gli italiani, Salvini prima il nord, Salvini prima la Sardegna, Salvini che mangia la pizza con le mani, Salvini photoshoppato per fargli venire la faccia meno cicciotta, Salvini contro papa Francesco, Salvini che giura sul rosario, Salvini sempre papà, Salvini che si dondola sulla sedia, Salvini con il birignao, Salvini con la spilletta di Alberto da Giussano che si toglie quando scende sotto Roma, Salvini che ripete buonsenso, Salvini che vuole affondare le barche che trasportano migranti, Salvini arrabbiato, Salvini proprio arrabbiato, Salvini davvero arrabbiato, Salvini che si fa i selfie con Bruno Vespa, Salvini che difende Luca Traini dopo che ha sparato a sei ragazzi neri, Salvini che insulta Ilaria Cucchi, Salvini dalla parte dei carabinieri che hanno stuprato le ragazze a Firenze, Salvini dalla parte dei poliziotti che hanno massacrato Stefano Cucchi, Salvini che fonda il movimento Comunisti Padani, Salvini che propone di destinare alcuni vagoni dei treni solo a donne e milanesi, Salvini che si separa due volte, Salvini che si fa stirare le camicie, Salvini che fa i cori contro i napoletani, Salvini con le camicie che non si chiudono al collo, Salvini che prende 48 alla maturità, Salvini e le tautologie tipo L'Italia torna l'Italia, Salvini che cita dati falsi, Salvini che vuole chiudere i porti, Salvini e i cittadini che non ne possono più, Salvini che dice che gli angeli custodi esistono, Salvini che mette le foto dei bambini su Facebook, Salvini dice che in Europa ora sbattiamo i pugni e poi invece non succede niente, Salvini sempre con il ghigno, Salvini che risponde Un bel bacione, Salvini che mette gli emoticon, Salvini che usa i soldi rubati da Bossi, Salvini che vuole parlare ai giornalisti, Salvini che si nega, Salvini che dorme e diventa un meme nel sonno, Salvini che sostiene che vorrebbe abbracciare le ragazze della staffetta 4×400, Salvini contro lo ius soli, Salvini che vorrebbe riaprire i manicomi, Salvini che fa le battute sulla malattia mentale, Salvini con i denti storti, Salvini con l'albero della vita, Salvini che cita Simone Weil, Salvini che si fa il selfie con Luca Traini, Salvini che dice che la Lega li ha spesi i 49 milioni e poi dice che lui quei soldi non li ha visti, Salvini che non finisce le frasi, Salvini che usa metafore che non si capiscono, Salvini cotnro la legge 180, Salvini che nuota scoordinato con la pancia che gli rimbalza sull'acqua, Salvini che non sa l'inglese, salvini che ringrazia da ministro e da papà, Salvini contro gli scafisti, Salvini con la pappagorgia, Salvini che non si ferma, Salvini buonaserata amici che fate?, Salvini che fa le battute sui morti, Salvini che non molla, Salvini che se la prende con Balotelli, Salvini inseguito da un maiale in un campo rom, Salvini che posta le foto dei cani che alle volte ci capiscono meglio degli uomini, Salvini che riempie le piazze in Toscana, Salvini con i denti storti, Salvini con la voce nasale, Salvini che ce la mette tutta, Salvini che risponde sui social, Salvini che dice vi voglio bene, Salvini che insulta e poi dice un sorriso, Salvini seduto con le gambe larghe, Salvini con la pancia prominente, Salvini che vuole mettere la polizia davanti alle scuole, Salvini live, Salvini che sente il Popolo con la P maiuscola vicino, Salvini con le felpe, Salvini contro Macron, Salvini contro Saviano, Salvini contro le ong, Salvini contro gli ambulanti, Salvini contro i bambini rom, Salvini che dice Vergogna!, Salvini che dice Ruspa!, Salvini prima gli italiani, Salvini prima il nord, Salvini prima la Sardegna, Salvini che mangia la pizza con le mani, Salvini photoshoppato per fargli venire la faccia meno cicciotta, Salvini contro papa Francesco, Salvini che giura sul rosario, Salvini sempre papà, Salvini che si dondola sulla sedia, Salvini con il birignao, Salvini con la spilletta di Alberto da Giussano che si toglie quando scende sotto Roma, Salvini che ripete buonsenso, Salvini che vuole affondare le barche che trasportano migranti, Salvini arrabbiato, Salvini proprio arrabbiato, Salvini davvero arrabbiato, Salvini che si fa i selfie

con Bruno Vespa, Salvini che difende Luca Traini dopo che ha sparato a sei ragazzi neri, Salvini che insulta Ilaria Cucchi, Salvini dalla parte dei carabinieri che hanno stuprato le ragazze a Firenze, Salvini dalla parte dei poliziotti che hanno massacrato Stefano Cucchi, Salvini che fonda il movimento Comunisti Padani, Salvini che propone di destinare alcuni vagoni dei treni solo a donne e milanesi, Salvini che si separa due volte, Salvini che si fa stirare le camicie, Salvini che fa i cori contro i napoletani, Salvini con le camicie che non si chiudono al collo, Salvini che prende 48 alla maturità, Salvini e le tautologie tipo L'Italia torna l'Italia, Salvini che cita dati falsi, Salvini che vuole chiudere i porti, Salvini e i cittadini che non ne possono più, Salvini che dice che gli angeli custodi esistono, Salvini che mette le foto dei bambini su Facebook, Salvini dice che in Europa ora sbattiamo i pugni e poi invece non succede niente, Salvini sempre con il ghigno, Salvini che risponde Un bel bacione, Salvini che mette gli emoticon, Salvini che usa i soldi rubati da Bossi, Salvini che vuole parlare ai giornalisti, Salvini che si nega, Salvini che dorme e diventa un meme nel sonno, Salvini che sostiene che vorrebbe abbracciare le ragazze della staffetta 4×400, Salvini contro lo ius soli, Salvini che vorrebbe riaprire i manicomi, Salvini che fa le battute sulla malattia mentale, Salvini con i denti storti, Salvini con l'albero della vita, Salvini che cita Simone Weil, Salvini che si fa il selfie con Luca Traini, Salvini che dice che la Lega li ha spesi i 49 milioni e poi dice che lui quei soldi non li ha visti, Salvini che non finisce le frasi, Salvini che usa metafore che non si capiscono, Salvini cotnro la legge 180, Salvini che nuota scoordinato con la pancia che gli rimbalza sull'acqua, Salvini che non sa l'inglese, salvini che ringrazia da ministro e da papà, Salvini contro gli scafisti, Salvini con la pappagorgia, Salvini che non si ferma, Salvini buonaserata amici che fate?, Salvini che fa le battute sui morti, Salvini che non molla, Salvini che se la prende con Balotelli, Salvini inseguito da un maiale in un campo rom, Salvini che posta le foto dei cani che alle volte ci capiscono meglio degli uomini, Salvini che riempie le piazze in Toscana, Salvini con i denti storti, Salvini con la voce nasale, Salvini che ce la mette tutta, Salvini che risponde sui social, Salvini che dice vi voglio bene, Salvini che insulta e poi dice un sorriso, Salvini seduto con le gambe larghe, Salvini con la pancia prominente, Salvini che vuole mettere la polizia davanti alle scuole, Salvini live, Salvini che sente il Popolo con la P maiuscola vicino, Salvini con le felpe, Salvini contro Macron, Salvini contro Saviano, Salvini contro le ong, Salvini contro gli ambulanti, Salvini contro i bambini rom, Salvini che dice Vergogna!, Salvini che dice Ruspa!, Salvini prima gli italiani, Salvini prima il nord, Salvini prima la Sardegna, Salvini che mangia la pizza con le mani, Salvini photoshoppato per fargli venire la faccia meno cicciotta, Salvini contro papa Francesco, Salvini che giura sul rosario, Salvini sempre papà, Salvini che si dondola sulla sedia, Salvini con il birignao, Salvini con la spilletta di Alberto da Giussano che si toglie quando scende sotto Roma, Salvini che ripete buonsenso, Salvini che vuole affondare le barche che trasportano migranti, Salvini arrabbiato, Salvini proprio arrabbiato, Salvini davvero arrabbiato, Salvini che si fa i selfie con Bruno Vespa, Salvini che difende Luca Traini dopo che ha sparato a sei ragazzi neri, Salvini che insulta Ilaria Cucchi, Salvini dalla parte dei carabinieri che hanno stuprato le ragazze a Firenze, Salvini dalla parte dei poliziotti che hanno massacrato Stefano Cucchi, Salvini che fonda il movimento Comunisti Padani, Salvini che propone di destinare alcuni vagoni dei treni solo a donne e milanesi, Salvini che si separa due volte, Salvini che si fa stirare le camicie, Salvini che fa i cori contro i napoletani, Salvini con le camicie che non si chiudono al collo, Salvini che prende 48 alla maturità, Salvini e le tautologie tipo L'Italia torna l'Italia, Salvini che cita dati falsi, Salvini che vuole chiudere i porti, Salvini e i cittadini che non ne possono più, Salvini che dice che gli angeli custodi esistono, Salvini che mette le foto dei bambini su Facebook, Salvini dice che in Europa ora sbattiamo i pugni e poi invece non succede niente, Salvini sempre con il ghigno, Salvini che risponde Un bel bacione, Salvini che mette gli emoticon, Salvini che usa i soldi rubati da Bossi, Salvini che vuole parlare ai giornalisti, Salvini che si nega, Salvini che dorme e diventa un meme nel sonno, Salvini che sostiene che vorrebbe abbracciare le ragazze della staffetta 4×400, Salvini

contro lo ius soli, Salvini che vorrebbe riaprire i manicomi, Salvini che fa le battute sulla malattia mentale, Salvini con i denti storti, Salvini con l'albero della vita, Salvini che cita Simone Weil, Salvini che si fa il selfie con Luca Traini, Salvini che dice che la Lega li ha spesi i 49 milioni e poi dice che lui quei soldi non li ha visti, Salvini che non finisce le frasi, Salvini che usa metafore che non si capiscono, Salvini cotnro la legge 180, Salvini che nuota scoordinato con la pancia che gli rimbalza sull'acqua, Salvini che non sa l'inglese, salvini che ringrazia da ministro e da papà, Salvini contro gli scafisti, Salvini con la pappagorgia, Salvini che non si ferma, Salvini buonaserata amici che fate?, Salvini che fa le battute sui morti, Salvini che non molla, Salvini che se la prende con Balotelli, Salvini inseguito da un maiale in un campo rom, Salvini che posta le foto dei cani che alle volte ci capiscono meglio degli uomini, Salvini che riempie le piazze in Toscana, Salvini con i denti storti, Salvini con la voce nasale, Salvini che ce la mette tutta, Salvini che risponde sui social, Salvini che dice vi voglio bene, Salvini che insulta e poi dice un sorriso, Salvini seduto con le gambe larghe, Salvini con la pancia prominente, Salvini che vuole mettere la polizia davanti alle scuole, Salvini live, Salvini che sente il Popolo con la P maiuscola vicino, Salvini con le felpe, Salvini contro Macron, Salvini contro Saviano, Salvini contro le ong, Salvini contro gli ambulanti, Salvini contro i bambini rom, Salvini che dice Vergogna!, Salvini che dice Ruspa!, Salvini prima gli italiani, Salvini prima il nord, Salvini prima la Sardegna, Salvini che mangia la pizza con le mani, Salvini photoshoppato per fargli venire la faccia meno cicciotta, Salvini contro papa Francesco, Salvini che giura sul rosario, Salvini sempre papà, Salvini che si dondola sulla sedia, Salvini con il birignao, Salvini con la spilletta di Alberto da Giussano che si toglie quando scende sotto Roma, Salvini che ripete buonsenso, Salvini che vuole affondare le barche che trasportano migranti, Salvini arrabbiato, Salvini proprio arrabbiato, Salvini davvero arrabbiato, Salvini che si fa i selfie con Bruno Vespa, Salvini che difende Luca Traini dopo che ha sparato a sei ragazzi neri, Salvini che insulta Ilaria Cucchi, Salvini dalla parte dei carabinieri che hanno stuprato le ragazze a Firenze, Salvini dalla parte dei poliziotti che hanno massacrato Stefano Cucchi, Salvini che fonda il movimento Comunisti Padani, Salvini che propone di destinare alcuni vagoni dei treni solo a donne e milanesi, Salvini che si separa due volte, Salvini che si fa stirare le camicie, Salvini che fa i cori contro i napoletani, Salvini con le camicie che non si chiudono al collo, Salvini che prende 48 alla maturità, Salvini e le tautologie tipo L'Italia torna l'Italia, Salvini che cita dati falsi, Salvini che vuole chiudere i porti, Salvini e i cittadini che non ne possono più, Salvini che dice che gli angeli custodi esistono, Salvini che mette le foto dei bambini su Facebook, Salvini dice che in Europa ora sbattiamo i pugni e poi invece non succede niente, Salvini sempre con il ghigno, Salvini che risponde Un bel bacione, Salvini che mette gli emoticon, Salvini che usa i soldi rubati da Bossi, Salvini che vuole parlare ai giornalisti, Salvini che si nega, Salvini che dorme e diventa un meme nel sonno, Salvini che sostiene che vorrebbe abbracciare le ragazze della staffetta 4×400, Salvini contro lo ius soli, Salvini che vorrebbe riaprire i manicomi, Salvini che fa le battute sulla malattia mentale, Salvini con i denti storti, Salvini con l'albero della vita, Salvini che cita Simone Weil, Salvini che si fa il selfie con Luca Traini, Salvini che dice che la Lega li ha spesi i 49 milioni e poi dice che lui quei soldi non li ha visti, Salvini che non finisce le frasi, Salvini che usa metafore che non si capiscono, Salvini cotnro la legge 180, Salvini che nuota scoordinato con la pancia che gli rimbalza sull'acqua, Salvini che non sa l'inglese, salvini che ringrazia da ministro e da papà, Salvini contro gli scafisti, Salvini con la pappagorgia, Salvini che non si ferma, Salvini buonaserata amici che fate?, Salvini che fa le battute sui morti, Salvini che non molla, Salvini che se la prende con Balotelli, Salvini inseguito da un maiale in un campo rom, Salvini che posta le foto dei cani che alle volte ci capiscono meglio degli uomini, Salvini che riempie le piazze in Toscana, Salvini con i denti storti, Salvini con la voce nasale, Salvini che ce la mette tutta, Salvini che risponde sui social, Salvini che dice vi voglio bene, Salvini che insulta e poi dice un sorriso, Salvini seduto con le gambe larghe, Salvini con la pancia prominente, Salvini che vuole mettere la polizia davanti alle

scuole, Salvini live, Salvini che sente il Popolo con la P maiuscola vicino, Salvini con le felpe, Salvini contro Macron, Salvini contro Saviano, Salvini contro le ong, Salvini contro gli ambulanti, Salvini contro i bambini rom, Salvini che dice Vergogna!, Salvini che dice Ruspa!, Salvini prima gli italiani, Salvini prima il nord, Salvini prima la Sardegna, Salvini che mangia la pizza con le mani, Salvini photoshoppato per fargli venire la faccia meno cicciotta, Salvini contro papa Francesco, Salvini che giura sul rosario, Salvini sempre papà, Salvini che si dondola sulla sedia, Salvini con il birignao, Salvini con la spilletta di Alberto da Giussano che si toglie quando scende sotto Roma, Salvini che ripete buonsenso, Salvini che vuole affondare le barche che trasportano migranti, Salvini arrabbiato, Salvini proprio arrabbiato, Salvini davvero arrabbiato, Salvini che si fa i selfie con Bruno Vespa, Salvini che difende Luca Traini dopo che ha sparato a sei ragazzi neri, Salvini che insulta Ilaria Cucchi, Salvini dalla parte dei carabinieri che hanno stuprato le ragazze a Firenze, Salvini dalla parte dei poliziotti che hanno massacrato Stefano Cucchi, Salvini che fonda il movimento Comunisti Padani, Salvini che propone di destinare alcuni vagoni dei treni solo a donne e milanesi, Salvini che si separa due volte, Salvini che si fa stirare le camicie, Salvini che fa i cori contro i napoletani, Salvini con le camicie che non si chiudono al collo, Salvini che prende 48 alla maturità, Salvini e le tautologie tipo L'Italia torna l'Italia, Salvini che cita dati falsi, Salvini che vuole chiudere i porti, Salvini e i cittadini che non ne possono più, Salvini che dice che gli angeli custodi esistono, Salvini che mette le foto dei bambini su Facebook, Salvini dice che in Europa ora sbattiamo i pugni e poi invece non succede niente, Salvini sempre con il ghigno, Salvini che risponde Un bel bacione, Salvini che mette gli emoticon, Salvini che usa i soldi rubati da Bossi, Salvini che vuole parlare ai giornalisti, Salvini che si nega, Salvini che dorme e diventa un meme nel sonno, Salvini che sostiene che vorrebbe abbracciare le ragazze della staffetta 4×400, Salvini contro lo ius soli, Salvini che vorrebbe riaprire i manicomi, Salvini che fa le battute sulla malattia mentale, Salvini con i denti storti, Salvini con l'albero della vita, Salvini che cita Simone Weil, Salvini che si fa il selfie con Luca Traini, Salvini che dice che la Lega li ha spesi i 49 milioni e poi dice che lui quei soldi non li ha visti, Salvini che non finisce le frasi, Salvini che usa metafore che non si capiscono, Salvini cotnro la legge 180, Salvini che nuota scoordinato con la pancia che gli rimbalza sull'acqua, Salvini che non sa l'inglese, salvini che ringrazia da ministro e da papà, Salvini contro gli scafisti, Salvini con la pappagorgia, Salvini che non si ferma, Salvini buonaserata amici che fate?, Salvini che fa le battute sui morti, Salvini che non molla, Salvini che se la prende con Balotelli, Salvini inseguito da un maiale in un campo rom, Salvini che posta le foto dei cani che alle volte ci capiscono meglio degli uomini, Salvini che riempie le piazze in Toscana, Salvini con i denti storti, Salvini con la voce nasale, Salvini che ce la mette tutta, Salvini che risponde sui social, Salvini che dice vi voglio bene, Salvini che insulta e poi dice un sorriso, Salvini seduto con le gambe larghe, Salvini con la pancia prominente, Salvini che vuole mettere la polizia davanti alle scuole, Salvini live, Salvini che sente il Popolo con la P maiuscola vicino, Salvini con le felpe, Salvini contro Macron, Salvini contro Saviano, Salvini contro le ong, Salvini contro gli ambulanti, Salvini contro i bambini rom, Salvini che dice Vergogna!, Salvini che dice Ruspa!, Salvini prima gli italiani, Salvini prima il nord, Salvini prima la Sardegna, Salvini che mangia la pizza con le mani, Salvini photoshoppato per fargli venire la faccia meno cicciotta, Salvini contro papa Francesco, Salvini che giura sul rosario, Salvini sempre papà, Salvini che si dondola sulla sedia, Salvini con il birignao, Salvini con la spilletta di Alberto da Giussano che si toglie quando scende sotto Roma, Salvini che ripete buonsenso, Salvini che vuole affondare le barche che trasportano migranti, Salvini arrabbiato, Salvini proprio arrabbiato, Salvini davvero arrabbiato, Salvini che si fa i selfie con Bruno Vespa, Salvini che difende Luca Traini dopo che ha sparato a sei ragazzi neri, Salvini che insulta Ilaria Cucchi, Salvini dalla parte dei carabinieri che hanno stuprato le ragazze a Firenze, Salvini dalla parte dei poliziotti che hanno massacrato Stefano Cucchi, Salvini che fonda il movimento Comunisti Padani, Salvini che propone di destinare alcuni vagoni dei treni solo a donne

e milanesi, Salvini che si separa due volte, Salvini che si fa stirare le camicie, Salvini che fa i cori contro i napoletani, Salvini con le camicie che non si chiudono al collo, Salvini che prende 48 alla maturità, Salvini e le tautologie tipo L'Italia torna l'Italia, Salvini che cita dati falsi, Salvini che vuole chiudere i porti, Salvini e i cittadini che non ne possono più, Salvini che dice che gli angeli custodi esistono, Salvini che mette le foto dei bambini su Facebook, Salvini dice che in Europa ora sbattiamo i pugni e poi invece non succede niente, Salvini sempre con il ghigno, Salvini che risponde Un bel bacione, Salvini che mette gli emoticon, Salvini che usa i soldi rubati da Bossi, Salvini che vuole parlare ai giornalisti, Salvini che si nega, Salvini che dorme e diventa un meme nel sonno, Salvini che sostiene che vorrebbe abbracciare le ragazze della staffetta 4×400, Salvini contro lo ius soli, Salvini che vorrebbe riaprire i manicomi, Salvini che fa le battute sulla malattia mentale, Salvini con i denti storti, Salvini con l'albero della vita, Salvini che cita Simone Weil, Salvini che si fa il selfie con Luca Traini, Salvini che dice che la Lega li ha spesi i 49 milioni e poi dice che lui quei soldi non li ha visti, Salvini che non finisce le frasi, Salvini che usa metafore che non si capiscono, Salvini cotnro la legge 180, Salvini che nuota scoordinato con la pancia che gli rimbalza sull'acqua, Salvini che non sa l'inglese,

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/salvinirama/

Problemi temporali

on-igiha rebloggatothec8h10n4o2

anonimo ha chiesto:

Divertissement antropologico. Sono un viaggiatore del tempo e mi capita di salvare un neonato di centomila anni fa. Portandolo nel presente il bambino avrebbe dei problemi? Sarebbe svantaggiato rispetto ai suoi coetanei contemporanei?

thec8h10n4o2 ha risposto:

Dal punto di vista dello sviluppo cognitivo direi di no. Attualmente si pensa che l'uomo moderno abbia circa 300 mila anni e, certo, da allora il nostro cervello si è modificato (per esempio è diventato più piccolo), ma questo è vero anche se consideriamo la popolazione di qualche secolo fa e ci sono uomini che addirittura stimiamo dei geni vissuti in quei tempi.

I problemi che mi vengono in mente riguardano la genetica. Il sistema immunitario di un neonato deriva dagli anticorpi della madre e una madre di 100 mila anni fa non ha avuto modo di sviluppare gli anticorpi per le nostre malattie. Sinceramente non so se i nostri vaccini sarebbero efficaci sul bambino, ma il problema è ben più grave

visto che un comune raffreddore potrebbe essere sufficiente a ucciderlo.

Stesso ragionamento per l'alimentazione. La capacità di digerire certi alimenti (come il latte e il glutine) si è evoluta nel corso della storia più recente (soprattutto con l'avvento dell'agricoltura) e con un neonato di 100 mila anni fa ogni boccone di cibo moderno sarebbe una potenziale roulette russa.
P.S. Visto che sei da quelle parti butta un occhio sui nostri fratelli Neanderthal per vedere come sono messi.

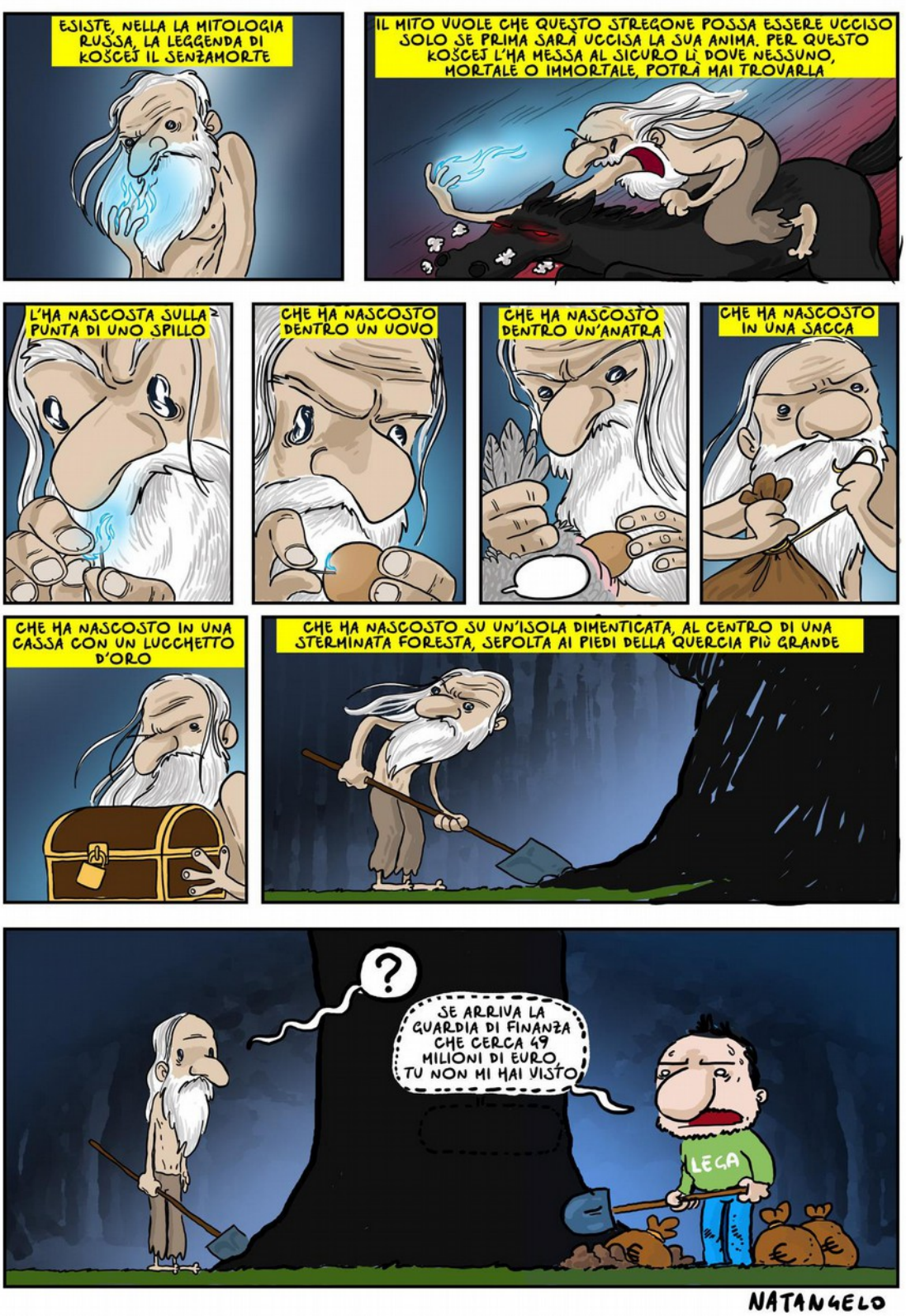
Remake

bidonica

I Simpson avevano già detto tutto ma anche Calvin e Hobbes non scherzano (via Questo è Bill Watterson | Fumettologica)

Favole russe

3nding



natangelo

La leggenda di Koščej

La leggenda di Koščej #leggenda #russia #nascondiglio #salvini #legaladrona #natangelo

pesybeldragon

Koščej, lo Scheletro-senza-Morte, uno degli esseri più sgradevoli delle fiabe russe, sta qui tentando la virtù di Maria Morevna, la fanciulla che ha rapito per farne la sua sposa

Kaščej Vessmertnyj, 1917-1928.

Olio su tela.

Casa-Museo Vasnecov, Mosca (Russia).

Fonte:natangelo

Open Fiber si racconta: dal progetto Socrate all'FTTH

di **Dario D'Elia @dariodelia74**

4 Luglio 2018, 13:43
10 min

Commenti

Nella storia italiana dell'accesso di massa a Internet c'è **un prima e un dopo** Socrate, il progetto di Telecom Italia che risale al 1995. Nacque allora l'idea di cablare il paese. Nel '95 la tecnologia più "fresca" e disponibile era mista, fibra-coassiale, e nei cavidotti fino agli edifici si infilò per l'appunto solo cavo coassiale. Oggi sottoterra corre la fibra ottica e Open Fiber la sta facendo arrivare dappertutto. E l'ingegner **Guido Garrone**, oggi **direttore Network and Operations di Open Fiber**, c'era allora e c'è oggi. In quegli anni di pionierismo lavorava per Sirti (alfiere del Gruppo IRI-STET) proprio per dare vita a Socrate.

Era già successo nel Regno Unito poco prima, con la liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni. I grandi broadcaster statunitensi avevano intuito che c'era terreno fertile per favorire la diffusione della **TV via cavo** in UK aprendo una competizione infrastrutturale nei confronti degli operatori telefonici. E così fu.

I tempi sono cambiati ma la sfida è sempre la stessa: fornire al Paese un'infrastruttura "a prova di futuro" abilitante servizi di nuova generazione. Garrone sostiene che **l'esperienza di Socrate fu formativa** non solo per le criticità esecutive emerse ma anche per sviluppare - da un punto di vista tecnologico - una visione meno verticale del problema che normalmente associava a ogni nuovo servizio in sviluppo una nuova rete (per la telefonia la rete con doppino in rame, per la televisione la rete coassiale, per i dati reti dedicate, ecc.).

Al netto del dibattito politico di allora, l'impatto devastante dei lavori nelle città di Torino, Genova, Bologna, Napoli, Catania, Palermo e tante altre confermò che solo un approccio progettuale sinergico, che integrasse tutti i servizi (voce, video, dati) - cosa che la tecnologia IP ha reso oggi fattibile - e rendesse disponibile a tutti gli operatori **un'infrastruttura di accesso unitaria** avrebbe potuto funzionare e rendere sostenibili i costi.

Da rilevare che nella maggioranza dei paesi europei dotati di "cable TV", la diffusione della fibra ottica negli appartamenti (FTTH) è stata senza dubbio stimolata. Infatti, la competizione infrastrutturale tra operatori cavo e operatori telefonici ha permesso ai primi di offrire oltre alla TV anche internet a banda larga, costringendo i secondi ad investire in reti di accesso in fibra per offrire banda ultra larga che il vecchio doppino in rame non poteva supportare. In Italia, invece . con il blocco del Socrate e la successiva privatizzazione dell'incumbent - ci si è dovuti inventare una strategia alternativa, per altro frutto di una serie di coincidenze.

Dall'illuminazione pubblica alla fibra

Garrone racconta che **tutto è nato a Milano, quando l'allora municipalizzata AEM** (oggi A2A) **si rivolse a Sirt**i - alla fine degli anni '90 - per capire se il suo progetto di **illuminazione pubblica** potesse includere altro. La risposta fu lungimirante: nello scavo dei cavidotti venne aggiunto un pacco di tritubi. Che poi sarebbe stato impiegato successivamente da **Metroweb per cablare in fibra la città** e sostenere la scalata al mercato di Fastweb. Le due società erano figlie di un accordo pubblico-privato che vedeva la NetCo Metroweb a maggioranza AEM e la ServCo Fastweb a maggioranza e.Biscom.

Ai tempi si parlava di una rete meno evoluta di quella di oggi, che è basata su G-PON. Ma la sostanza è che **l'infrastruttura esistente poteva essere impiegata a fattore comune** per servizi diversi. Oggi Milano è la metropoli più cablata d'Europa con 800.000 case interamente cablate in fibra, e la fusione di Metroweb con Open Fiber nel 2016 ha rappresentato non solo una semplice rilevazione di asset ma anche un esempio di cosa poteva essere **replicabile nel resto del paese coinvolgendo**

istituzioni locali e municipalizzate.

Già, perché nel 2016 con l'attuazione alla direttiva europea n. 2014/61/UE - mediante l'approvazione del decreto legislativo n. 33/2016 (entrato in vigore il primo luglio 2016) - è stata imposta ai gestori e operatori di rete la **condivisione delle infrastrutture fisiche esistenti** per facilitare l'installazione di reti di comunicazione elettronica in banda ultralarga.

E così Open Fiber ha sfruttato i cavidotti e le infrastrutture esistenti di Torino, Genova, Bologna, Perugia, Cagliari, Catania e delle altre città italiane, che sta cablando, per implementare una rete FTTH capace di abilitare servizi fino a 1 Gbps. In verità tecnicamente sarebbe già pronta la 10 Gbps simmetrica, ma la decisione o meno di venderla dipende dagli operatori partner. **Entro il 2019 i comuni cablati saranno quasi un centinaio** e per il 2022 sarà raggiunto l'obiettivo di 271 grandi città.

I ritardi e la rinnovata accelerazione

Dopodiché bisogna riconoscere che **qualche ritardo si è manifestato**. E i motivi ormai sono chiari.

Mentre la politica a tutti i livelli ha subito compreso il valore abilitante della fibra per lo sviluppo della Smart City, talvolta **la burocrazia delle amministrazioni**

comunali ha posto qualche ostacolo di troppo. D'altro canto **Open Fiber è nata davvero come una startup** intenzionata a rompere un sistema esistente. E questo ha generato degli errori. Ad esempio Garrone, in onestà, spiega che **inizialmente la progettazione delle reti era stata affidata in esterno** mentre la prova sul campo ha dimostrato che sarebbe stato meglio mantenerne il controllo in casa, e così è oggi.

Un altro aspetto cruciale ha riguardato i lavori. Le **ditte appaltatrici** in alcuni casi si sono affidate ad altre realtà più piccole che non sempre sono riuscite a mantenere gli standard richiesti. Le mini-trincee poco invasive hanno ridotto i disagi, ma c'è voluta una campagna stampa per spiegare ai cittadini che i **ripristini temporanei** erano necessari per permettere l'assestamento del terreno prima di eseguire quelli definitivi. Insomma, è come se la mancata abitudine al rinnovamento infrastrutturale - con tutte le conseguenze del caso - abbia contribuito a generare qualche malumore.

Verrebbe da dire: non potevate pensarci prima? E la risposta non potrebbe che essere legata alla complessità del progetto e il fatto che l'esperienza si fa sul campo e non solo negli studi tecnici, come ha ribadito Garrone.

Oggi quindi si apre una nuova stagione e il progetto sta guadagnando progressivamente accelerazione. Per altro **l'esperienza che si sta maturando nelle aree competitive** sta facendo gioco anche in quelle a fallimento di mercato, dove con la vittoria del primo e del secondo bando Infratel, Open Fiber ha avviato più di 200 cantieri.

Già, ma una volta tutto cablato, le attivazioni dei servizi da parte degli operatori? "C'è

stata una pianificazione condivisa area per area. **Per gli operatori, tuttavia, si tratta di un cambio di paradigma**. Normalmente, in particolare per i servizi mobili e su rame, si vende 'ad alta voce' dappertutto, mentre in una rete greenfield, ossia realizzata da zero, non è così", ha spiegato Garrone. È evidente che quando la dimensione di mercato diventa locale, e magari riguarda una serie di quartieri, sono necessarie pratiche capillari che richiedono una gestione diversa da quella nazionale".

E poi c'è il tema delle città di grandi e medie dimensioni. **Partire con i lavori dai centri storici** si è dimostrata in una prima fase una strategia poco efficiente. Perché è quasi scontato che problemi di permessi e viabilità entrino immediatamente in gioco, bloccando i cantieri. Firenze è probabilmente il caso più eclatante, con lavori che si stanno prolungando oltre il preventivato, ma considerato il suo patrimonio artistico probabilmente non potrebbe essere altrimenti.

"E quindi oggi attuiamo una **strategia operativa a ferro di cavallo**intorno alle città, partendo dalle periferie", ha puntualizzato Garrone. "Si procede più velocemente e la domanda è certa. La nostra infrastruttura è a disposizione di tutti gli operatori, di TLC e non, per collaborazioni commerciali".

"È un processo di infrastrutturazione primaria complesso e capillare. Oltre ad ottenere le autorizzazione degli Enti comunali, ci confrontiamo con gli amministratori di condominio e con gli inquilini. Insomma, dal sopralluogo si passa poi all'operatività. E infine apriamo le città **al mercato wholesale quando il 50% della fibra ha raggiunto le pareti esterne** degli edifici preventivati e il 50% della fibra ha raggiunto l'interno. Entro un paio di anni dall'apertura delle vendite, statisticamente raggiungeremo circa l'85% dei building previsti dal progetto, ma anche nel restante 15% dei casi negativi continueremo pazientemente a lavorare con gli amministratori per ricevere i permessi: spesso è il cliente stesso a sbloccare l'accesso richiedendo

direttamente l'attivazione".

Fibra accesa e spenta, ma anche Sky

Open Fiber offre di fatto fibra spenta e fibra accesa. Nel primo caso l'operatore-cliente impiega una parte della sua infrastruttura per fornire il servizio di accesso, nel secondo non ha bisogno di mettere in gioco quasi nulla - come fosse un "chiavi in mano" all'ingrosso. Ad esempio **Vodafone e Wind Tre hanno un contratto per la fibra spenta**, mentre Tiscali per quella accesa (tranne a Cagliari). Quest'ultima tipologia di servizio, la cosiddetta "white label", consentirà anche a un provider locale di poter sbarcare nelle principali piazze italiane dove è presente Open Fiber.

E il tema, se da una parte apre prospettive concorrenziali non indifferenti, diventa ancora più affascinante se si volge lo sguardo a realtà lontane dal mondo telco. È il caso di Sky.

"Sky sa gestire contenuti e sta facendo leva sullo sviluppo dell'interattività e della multicanalità. Lo strumento satellitare ha un valore consistente, ma la ricchezza dei contenuti a disposizione si confronta con i limiti dei trasponder", ha spiegato Garrone. "Grazie ad una rete interamente in fibra ottica, non c'è praticamente limite alla quantità di informazioni che è possibile far arrivare direttamente ai clienti riuscendo ad assicurare anche un ottimo livello di interattività, posizionamento che Sky ha già raggiunto nel Regno Unito. In Italia poi c'è il problema delle parabole nei centri storici. **Sky sta vagliando la possibilità di disporre della nostra fibra spenta o di quella accesa anche per superare questo vincolo**".

In sintesi, l'accordo siglato recentemente tra Sky e Open Fiber, conferma che a partire dal 2019 sfruttando il nuovo decoder Sky Q si potrà godere non solo dell'accesso ai contenuti ma anche di un servizio di connettività (ancora da definirsi). Oggi Sky permette di scegliere tra servizio streaming o satellitare, ma prevede nel primo caso comunque un contratto a parte con Fastweb, Vodafone, TIM, Wind, 3, Infostrada o Tiscali. Domani chissà: **i tempi potrebbero essere maturi per un vero pacchetto triple-play**, composto da Internet, telefono e contenuti premium.

"Il nostro è un modello wholesale only, ideale per un paese che deve recuperare il tempo perduto. Un'unica infrastruttura di acceso performante e a prova di futuro che non è solo per gli operatori TLC. Ogni industria ne ha bisogno. Ci proponiamo come integratori di soluzioni", ha concluso Garrone. Intanto Socrate, come l'araba fenice, si prende una rivincita.

fonte: https://www.tomshw.it/open-fiber-si-racconta-dal-progetto-socrate-all-ftth-95677

---

spaam

Discussioni carpite qua e la

Metro A di Roma. Stazione di San Giovanni.

Scendo 3 rampe di scale mobili, 100 metri sotto terra, afa, caldo, buio, mi ricordano i cunicoli dei vietcong. Ragazzo al padre “capisci, se tu fai questo sei fuori, out. Come sbagli, out. Tu sei out”.

Tipa al telefono “ahò me senti? Si, no, no, aspe che, eh, no, oh, eh, è, aspè, ma, me, oh, mesenti?, vabbè te chiamo, eh, oh, si, no., domani, te richiamo”.

Aeroporto. Una ragazza sta dando dello spastico al ragazzo perché ha confuso il posto a sedere con il gate “lo vedi

che sei spastico, spastico, spastico?". Lui segue dietro, mestamente, in silenzio, domandandosi se non sia meglio tornare dalla sua ex, nonostante si rifiuti di succhiargli il cazzo, piuttosto che scodinzolare dietro una che lo insulta pubblicamente.

Due ragazze e un maschio gamma che per insicurezza tiene le mani dentro il duo stesso buco di culo, fermano tutti i passanti proponendogli l'American Express. Dicono tutti no, grazie, ne ho già 4, non sono italiano, pago solo contanti, sono povero, lasciatemi stare devo prendere un aereo e la mia ragazza mi sta insultando da quando ci siamo messi insieme, nel 2004.

Sono 20 anni e passa che attendo quel cazzo di gate che arriva sempre in ritardo.

La tipa ci prova con me. Grazie, ma no. No, non voglio una Express. Non vivo in Italia. Ho già una VISA Premium Gold Cum Laude. Domani mi suicido.

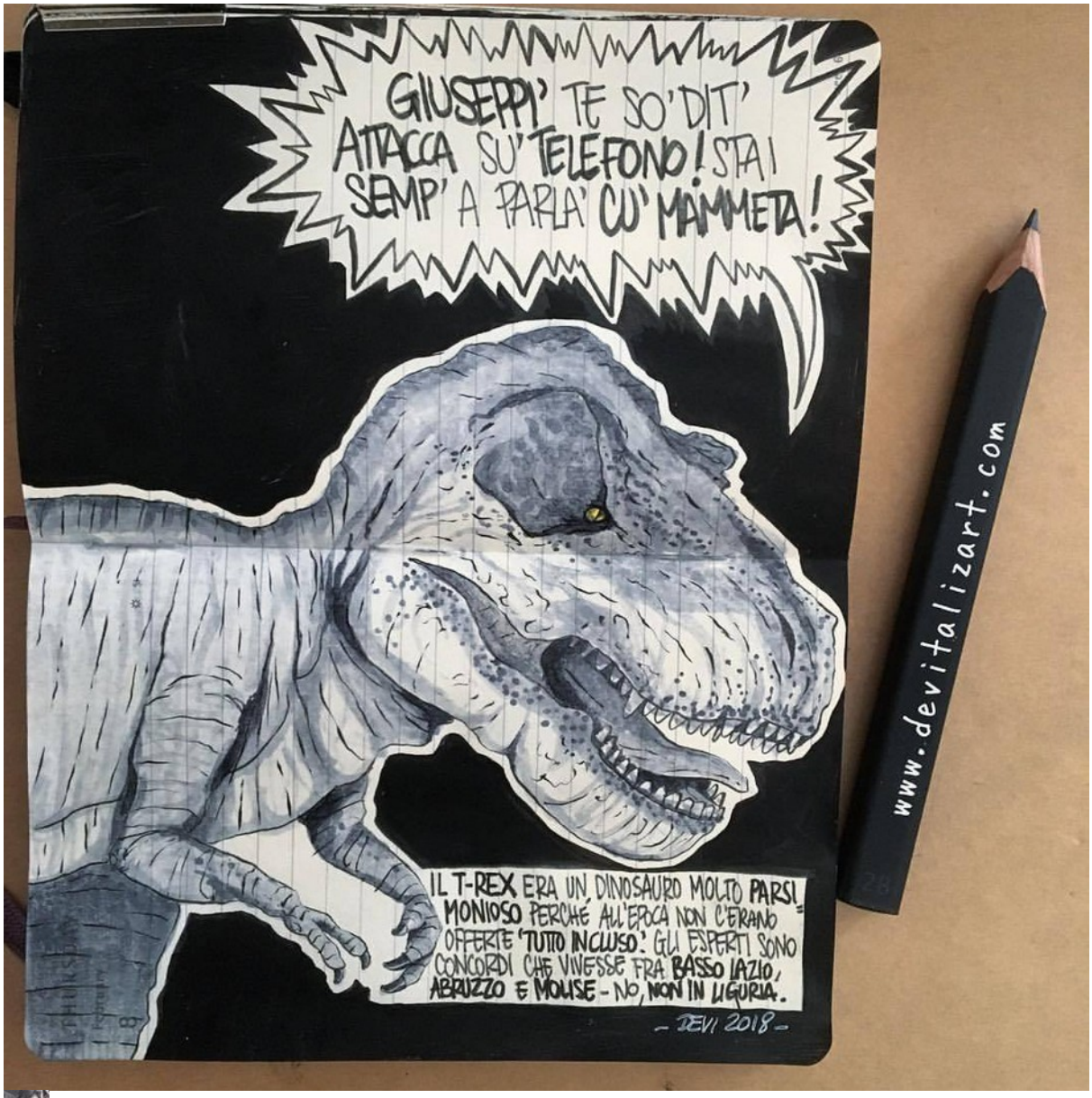
Si ricorda che i bambini lasciati incustoditi saranno fatti brillare

Ragazzo al gate rivolto a me "prima volta a Berlino?" Ci penso un attimo "sì!". Ragazzo "vedrai ti piacerà".

Tirkj-rex

heresiae ha rebloggato **anonpeggioredelmondo**

Segui



devitalizart

Il Tirchj-Rex

Fonte:devitalizart

Lombardo, si riapre il processo per mafia

La Corte di Cassazione ha annullato con rinvio la sentenza della Corte d'Appello di Catania che, a marzo del 2017, aveva assolto l'ex governatore della regione siciliana Raffaele Lombardo per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Il processo è dunque tutto da rifare.

di ***Maria Concetta Tringali***

Una carriera politica, quella di Raffaele Lombardo, che tante volte è sembrata incrinarsi, inabissarsi nelle aule giudiziarie e poi finire. Gli ultimi sono anni, per lui, senza più la prima linea. A dicembre lo si poteva incontrare sotto la pioggia fitta di una serata romana, dalle parti di via del Corso, chiuso nel suo cappotto scuro e pareva davvero lontano anni luce dalla scena politica siciliana.

Ma invece, a leggere i fatti di questa primavera, assente non lo era per niente.

Appena un mese fa a Catania si sono svolte le elezioni amministrative che hanno consacrato la fine dell'esperienza Bianco, con l'elezione a primo turno di Pogliese, candidato di un centrodestra unito e compatto come non mai, davanti a una sinistra non pervenuta, se non ridotta in rivoli. E proprio mentre mutavano gli scenari della politica nella città etnea ricompariva l'ex governatore siciliano, con un ingresso tutto sommato ad effetto. La sua lista valeva l'8,38% delle preferenze, dopo Forza Italia e Una scelta d'amore per Catania-Salvo Pogliese sindaco. Rientrava nel pieno dei giochi, Raffaele Lombardo. Forte di un'assoluzione che pareva aver ammutolito le accuse di mafia.

E ciò, peraltro, malgrado le diverse vicende giudiziarie che negli ultimi anni lo avevano visto impegnato a difendersi, non ultima l'udienza d'appello celebratasi a Catania il 19 giugno scorso per reato elettorale (processo rinviato a novembre). In quel giudizio l'ex presidente della regione è alla sbarra, tra gli altri insieme al figlio Toti, su ricorso della Procura della Repubblica con l'accusa di aver promesso e concesso posti di lavoro in cambio di voti, per fatti che riguardano le regionali del 2012 e per i quali era arrivata la sentenza di assoluzione del Tribunale monocratico.

Ma la svolta che è imprevista e giunge da Roma nella giornata di ieri, riapre il capitolo più importante: le accuse per mafia.

Condannato per concorso esterno in associazione mafiosa nel 2014 a sei anni e otto mesi, in primo grado dal Gup Marina Rizza con rito abbreviato, Lombardo veniva assolto per quelle vicende, a marzo dell'anno scorso. Quella sentenza resa dalla terza sezione penale della Corte d'Appello di Catania, tuttavia, lo condannava a due anni con sospensione della pena, per corruzione elettorale aggravata dal metodo mafioso, senza intimidazione e violenza. In quella pronuncia il Collegio riteneva "dimostrati i rapporti tra Lombardo e esponenti della mafia, che avrebbero agito per agevolare la sua elezione, ma dal quale – precisava – non avrebbero ricevuto alcun favore".

Da lì, il terzo grado di giudizio che sembrava destinato a non fare grande scalpore dopo la richiesta del Procuratore Generale presso la Cassazione, Stefano Rocci, della conferma dell'assoluzione per l'accusa di mafia e invece dell'annullamento con rinvio della condanna a due anni. Chiedeva il Pg inoltre il rigetto del ricorso della Procura generale di Catania, dapprima ritenuto tardivo (eccezione poi abbandonata con successiva memoria).

Le cose però sono andate in maniera diametralmente opposta, smentendo di fatto le aspettative di quanti avevano immaginato la fine dei guai per l'ex governatore. E così la Suprema Corte, "in accoglimento del ricorso della Procura generale di Catania annulla la sentenza impugnata con rinvio ad altra sezione di Corte d'appello di Catania", disponendo che tecnicamente quel processo di merito sia dunque, a questo punto, tutto da rifare.

Ma se per conoscere l'iter logico seguito dai giudici di legittimità bisognerà attendere le motivazioni, non ancora depositate, la scelta di annullare con rinvio è già indicativa almeno di una circostanza. La determinazione assunta parla da sola dell'impossibilità riconosciuta dalla Corte di concludere l'esame della sentenza impugnata con il solo giudizio rescindente, ossia quello rivolto all'eliminazione del provvedimento oggetto del ricorso. Necessario si è ritenuto, per contro, un nuovo esame della questione, da esercitarsi nell'ulteriore giudizio di merito (giudizio cosiddetto rescissorio).

Ma chi è Raffaele Lombardo? Autonomista della prima ora, fondatore del MPA, un paio di volte europarlamentare, vicesindaco di Catania, poi presidente della provincia nel 2002, quindi governatore della regione siciliana nel 2008, "Lombardo, più di Bianco e Ciancio, ha incarnato la continuità democristiana del potere politico e amministrativo, che, via via, ha saputo ancorare al mutare del clima politico mutando esso stesso, pur restando sé stesso". Cambiare tutto per non cambiare niente, come un moderno gattopardo. Chi sia e cosa rappresenti per la politica non solo locale l'ex governatore ce lo dice appunto Sebastiano Gulisano, giornalista della scuola di Pippo Fava, autore di recente su Repubblica di un approfondimento apparso su Mafie, di Attilio Bolzoni. "Fondando il "Movimento per l'autonomia", smarcandosi dal centrodestra pur senza staccarsene del tutto, ma ponendosi come ago della bilancia in un sistema politico catanese, siciliano e nazionale che tendeva a essere sempre più fluido", quello si atteggia a un nuovo Caronte, "l'uomo del prima e del dopo".

Ma se Lombardo è, nelle parole di Gulisano, "l'uomo politico che ha definitivamente traghettato Catania dalla Prima alla Seconda Repubblica" per comprendere davvero la natura dei suoi rapporti con Cosa Nostra bisognerà attendere un altro grado di giudizio.

La storia che sembrava scritta, in realtà non lo è. E la parola torna ai giudici i quali pare non abbiano ancora squarciato quel velo, in maniera definitiva.

(5 luglio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/lombardo-si-riapre-il-processo-per-mafia/

Un moderno panopticon: Internet e la società dell'ignoranza

di ***Elena Giorza***

L. Magnani, *Conoscenza come dovere. Moralità distribuita in un mondo tecnologico*, Associated International Academic Publishers, Pavia 2005.
N. N. Taleb, *Il Cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, Il Saggiatore, Milano 2007.

«Il soggetto della libertà e quello della sottomissione si sono invertiti;
le cose sono libere, ed è l'uomo a non esserlo più».
Günther Anders[1]

«La portata, gli obiettivi e le conseguenze dell'azione determinati dalla tecnologia moderna sono cosi nuovi che l'etica precedente non è più in grado di abbracciarli. Oggi, il coro dell'Antigone sulle portentose capacità dell'uomo dovrebbe essere letto in modo differente; e la sua ammonizione all'individuo perché rispetti le leggi della terra non sarebbe più sufficiente».
Hans Jonas[2]

La pervasività della razionalità scientifica e tecnologica tipica di un mondo iperconnesso come il nostro pone rilevanti conseguenze in termini di effetti maladattativi e fa emergere con urgenza la questione del rapporto tra individui e conoscenza. In particolare, occorre domandarsi se sia la conoscenza a dovere/potere assumere, attraverso il concetto di "counteractive cultural niche", un ruolo di freno nei confronti del dilagare esclusivo e privo di regole della tecnologia, o se, invece, si debba mirare alla costituzione di una "società dell'ignoranza" in cui il residuo ineliminabile di non conoscenza venga rivalutato positivamente come vera e propria risorsa da coltivare con consapevolezza.

La pervasività della razionalità scientifica: effetti maladattativi

Elemento distintivo della razionalità scientifica è la pervasività. Le nicchie cognitive costruite dalla scienza hanno un alto tasso di pervasività, si tratta cioè di nicchie ricche dal punto di vista conoscitivo. Le conseguenze positive sono evidenti: si garantisce un esponenziale accrescimento, rispetto al passato, del numero di chances nell'ambito della risoluzione di problemi in svariati settori (basti pensare al campo medico-chirurgico in cui i progressi scientifico-tecnologici consentono un aumento delle possibilità di guarigione e di sopravvivenza).

Ma la pervasività eco-cognitiva della scienza pone un problema che merita attenzione: gli individui comuni, non possedendo nella maggior parte dei casi conoscenze scientifiche di tipo specialistico, si trovano di fronte un ambiente "denso" di opportunità e dal punto di vista cognitivo, senza avere gli strumenti conoscitivi necessari per sfruttare le *affordances* della nicchia tecnologica. Il risultato è quello ben descritto dal concetto di *vergogna prometeica* di Günther Anders[3]: una realtà in cui si assiste a una discrepanza e a un dislivello sempre maggiori tra il veloce processo di perfezionamento, in termini di efficacia, funzionalità e riproducibilità (eternità delle macchine), delle creazioni tecnologiche e l'imperfezione e la lentezza delle trasformazioni biologiche dei moderni Prometeo, che nella loro finitezza finiscono per essere preda delle loro stesse creazioni. Le macchine diventano sempre più intelligenti, autonome e totalizzanti fino a costituire una forma di totalitarismo e gli uomini sempre più stupidi e *antiquati (obsoleti)*, fino a provare vergogna e soggezione nei confronti delle loro produzioni. Il problema che si pone è, quindi, dotare gli individui di un sapere che li renda capaci di dedurre intuitivamente come servirsi delle qualità di un determinato campo cognitivo. Nei casi in cui questo tentativo fallisce la nicchia assume un aspetto imponderabile di casualità, generando fenomeni maladattativi e conseguenze inattese. Non avere le conoscenze adatte, quindi, significa non solo non essere in grado di cogliere i vantaggi di uno strumento potenzialmente utile, ma anche finire per diventarne "vittima" passiva.

In una realtà in cui si assiste a un assoluto predominio della tecnologia che pone nuove sfide e nuove questioni morali, sociali, economiche e politiche, investire nello sviluppo di diversi livelli e forme di conoscenza è inderogabile. L'alternativa è una società soggiogata dalle dinamiche oscure e

incontrollabili di uno sviluppo scientifico incontrollato e senza freni, non accompagnato da una diffusione del sapere.

È chiaro che le nuove tecnologie offrono opportunità tali da permettere di affrontare molti problemi in modi prima impensabili, ma allo stesso tempo – in particolare per il loro grado di complessità e l'ampiezza del loro raggio d'azione – comportano dei rischi da non sottovalutare. Un concetto della riflessione di Anders che chiarisce la questione è quello di "sovraliminale"[4]: la tecnica ha permesso agli effetti delle nostre azioni e dei nostri prodotti di avere un'influenza su un piano spaziale e temporale tale da superare il limite della nostra capacità di comprenderli, interiorizzarli ed eventualmente contrastarli (la soluzione proposta da Anders è di valorizzare e accrescere la funzione dell'immaginazione, a cui si attribuisce un ruolo centrale anche nell'elaborazione filosofica). Gli esempi in questo senso non mancano: la questione della privacy è solo uno dei tanti aspetti da considerare, accanto alle problematiche poste dalle nuove biotecnologie – che, come sottolineato da Neil Levy[5], richiedono una riflessione bioetica e neuroetica adeguata per non avere effetti negativi – dalla globalizzazione, dall'ecologia e dallo stesso capitalismo, a fronte dei nuovi mezzi di comunicazione.

Il rapporto individuo-conoscenza in un mondo iperconnesso

Per comprendere come le innegabili possibilità offerte dalla tecnologia possano trasformarsi in fenomeni maladattativi, si deve riflettere sul rapporto tra individui e conoscenza in un mondo iperconnesso. La convinzione iniziale di ingenuo ottimismo secondo la quale l'introduzione delle nuove tecnologie di per sé e senza vincoli esterni avrebbe gettato le basi per la fioritura di una "società della conoscenza" è lentamente tramontata, di fronte all'emergere sempre più nitido di una "società dell'ignoranza". Come ben dimostrato da Antoni Brey[6], per non cadere in false speranze, occorre distinguere consapevolmente tra il concetto di conoscenza e quello di informazione: Internet ha dato origine a una "società dell'informazione" – informazione spesso non verificata e falsa, come si sa bene – senza portare con sé un accrescimento della conoscenza. I mezzi informatici ci permettono di entrare in contatto con un numero infinito di informazioni, ma spesso queste ultime, risultando completamente prive di un contenuto riflettente, finiscono per dare luogo a nuove forme di ignoranza.

Il succedersi continuo e istantaneo di una quantità esponenziale di dati accumulati mostra una realtà estremamente mutevole, difficilmente accessibile in termini conoscitivi e fuori dalla nostra portata: le informazioni disponibili sono troppe, molte, oltre che false, del tutto inutili o superflue, e in continua evoluzione. Di conseguenza, chi accetta l'equivalenza riduzionistica tra conoscenza e informazione, dall'impossibilità di stare al passo con l'eccessiva proliferazione di notizie deduce l'impossibilità di accedere alla conoscenza e finisce per assumere acriticamente opinioni basate su cliché e senso comune.

Di fronte al morboso e sempre rinnovato bisogno di diffondere notizie su ogni aspetto del reale e non, avere una visione complessiva e complessa del mondo diventa una sfida spesso persa in partenza, se non a costo di un costante impegno e di molto tempo a disposizione. La conseguenza è una tendenza sempre più inevitabile alla iper-specializzazione, a una società di esperti stipendiati, pagati al solo scopo di sfornare una conoscenza "produttiva" nel loro specifico campo. In questo modo, non solo il sapere viene suddiviso in aree estranee tra loro e al quadro sociale, ma si crea una distinzione, legata esclusivamente a dinamiche economiche, tra saperi di prima categoria (l'ambito scientifico) e saperi "improduttivi" di seconda categoria (l'ambito umanistico). Gli effetti sul piano

politico sono evidenti e, come affermato da Edgar Morin[7], aprono a una vera e propria crisi della democrazia: il cittadino finisce per sentirsi deresponsabilizzato dal punto di vista politico, sociale e civile e, una volta portato a termine il suo compito iperspecializzato (legato allo specifico impiego lavorativo), non cogliendo la complessità in cui esso si colloca e in cui dovrebbe trovare il suo senso, si convince di aver esaurito il proprio dovere.

Inoltre va tenuto conto del fatto che ogni mezzo di comunicazione ha proprietà specifiche come strumento di accesso ai saperi[8]. Per esempio la televisione, idonea a intrattenere in modo passivo, ha dei limiti nel sostenere argomentazioni razionali e quindi nel diffondere conoscenza in senso stretto. Le dinamiche e i tempi televisivi rendono complesso anche per i più addestrati riconoscere nell'immediato fallacie logiche e *bullshit*. Anche le diverse forme di comunicazione di rete, che illudono chi ne usufruisce di essere un soggetto attivo e produttivo, al di là delle chances che offrono, non sono realmente capaci di favorire lo sviluppo di un reale sapere e delle nostre capacità cognitive e possono rappresentare una minaccia per la nostra individualità e capacità critica, portando alla proliferazione di "analfabeti funzionali". I social network incoraggiano le attività interattive, appagando l'innata inclinazione di ognuno a mantenere legami con gli altri membri della propria specie. Ma lo fanno in un ambiente artificiale che decontestualizza e distorce i meccanismi naturali di inibizione fino a generare fenomeni di dipendenza e di violenza e pratiche compulsive.

I rischi dell'"ignorance society" si muovono non solo lungo una direzione sociale e politica – si pensi alla disuguaglianza sociale – ma hanno a che fare anche con la dissoluzione dell'individualità e della singolarità della persona: essere ignoranti in un momento in cui ci vengono poste sfide cruciali, la cui risoluzione dipende dalle nostre azioni e dalle nostre conoscenze, rappresenta un enorme rischio di regressione.

Il paradosso più grande e irrisolvibile della nostra società è quello di cercare di eliminare l'ignoranza attraverso il sistema educativo della società dell'ignoranza. Lo status di *ignorante*, nella contemporaneità, spogliato dalla sua connotazione essenzialmente negativa (si badi bene alla distanza tra la crassa ignoranza di cui si parla qui e l'ignoranza di stampo socratico, il "so di non sapere" che, invece, apre alla possibilità della conoscenza), viene accettato come normalità e guardato con simpatia: «caratteristica del nostro tempo è che l'anima volgare, consapevole di essere volgare, ha la presunzione di rivendicare il diritto alla volgarità e di imporla ovunque vada»[9].

La "Conoscenza come dovere"

Di fronte agli effetti maladattativi originati dal carattere pervasivo delle nicchie cognitive della scienza e alle conseguenze sociali, politiche ed economiche della tecnologia, sorge l'urgenza di individuare risposte adeguate ed efficaci. Una soluzione è quella delineata dal filosofo della scienza Lorenzo Magnani nel testo *Morality in a Technological World: Knowledge as Duty* tradotto in italiano con il titolo *Conoscenza come dovere. Moralità distribuita in un mondo tecnologico.* La tesi su cui è costruita la riflessione di Magnani è che sia necessario considerare la conoscenza come un dovere: «Nel nostro mondo tecnologico la produzione e l'applicazione di una conoscenza etica, arricchita e aggiornata rispetto ai problemi e alle situazioni effettive, diviene un dovere non meno che nel caso di altri generi di conoscenza, come per esempio quella "scientifica"»[10].

I "comportamenti" inattesi e imprevisti nei sistemi computerizzati mostrano come la conoscenza debba diventare un dovere in misura maggiore e diversa rispetto al passato, al fine di creare nuove etiche e nuove forme di moralità che regolino le azioni umane, sia in ambito pubblico che privato.

Secondo Magnani, la conoscenza *dovrebbe essere* un dovere: si tratta di una posizione di carattere normativo che non si limita cioè a un livello descrittivo (ovvero a dire come le cose sono), ma indica in termini prescrittivi come le cose dovrebbero essere. Ma quale tipo di conoscenza deve essere considerata un dovere? Un sapere il più possibile completo, vario, frutto di un approccio conoscitivo di tipo interdisciplinare, utile, disponibile e applicato appropriatamente. Accanto a competenze di tipo scientifico e tecnologico, intese in termini non esclusivi, è necessario possedere nozioni di carattere etico. Inoltre la stessa conoscenza morale non deve esaurirsi a un piano proposizionale, ma deve essere anche di tipo *model-based*, ovvero di carattere creativo e manipolatorio.

Un passaggio decisivo di questo processo è, da un lato, l'esplicitazione e la distribuzione della conoscenza inespressa, dall'altra la limitazione dell'informazione sovra-espressa, ovvero la proliferazione di notizie marginali e irrilevanti.

Magnani ribadisce la convinzione che lo sviluppo tecnologico ci ponga di fronte a una nuova realtà, a nuovi individui e, di conseguenza, a nuovi problemi la cui complessità comporta una soluzione che sia frutto della collaborazione, del confronto e dell'integrazione tra competenze diverse. La questione della privacy, a cui si è accennato prima, è esemplificativa in tal senso per la molteplicità di aspetti che tira in ballo (da un piano giuridico a uno morale). Magnani applica l'immagine del *panopticon* di Bentham alla rete informatica: Internet può essere visto come un moderno panottico che ci rende tutti visibili a chiunque sia posto in condizione di vedere. Non solo, si potrebbe andare oltre. Secondo alcuni, nel descrivere la realtà virtuale, ci sarebbe un'altra immagine, affine a quella del panottico, che si rivelerebbe ancora più pertinente: quella del *panspectron*, introdotta da Manuel De Landa nel suo libro *War in the Age of Intelligent Machines* (1991). Nel *panspectron* ad essere osservate non sono tanto le azioni individuali, quanto i comportamenti di massa (cosa abbiamo letto, consumato, dove siamo stati...), in quanto rivelatori di una serie di informazioni rilevanti, da cui è possibile trarre interessi di tipo economico e politico, sia a livello statale che a livello privato. A dover essere monitorati qui sono i "flussi di influenze": l'obiettivo è registrare dettagliatamente più informazioni possibili che diano un quadro completo delle preferenze delle persone (non considerate nella loro individualità, ma in un'ottica macroscopica, come campioni o dati di mercato). A sorvegliare non è più l'occhio umano che osserva, come nel *panopticon*, ma il più sofisticato "sguardo" del computer, che registrando le informazioni attraverso lo spettro di segnali elettromagnetici, predice il comportamento attraverso modelli di analisi.

Per rispondere adeguatamente alle sfide del moderno panottico è necessario allora sviluppare nozioni adeguate e precise che eliminino il senso di incertezza dovuto a un sapere astratto e generale, da cui spesso deriva anche una ingenua stigmatizzazione dei risultati della scienza.

Sarebbe fondamentale, secondo Magnani, in primis arrivare alla formazione di "comunità della conoscenza", basate sulla collaborazione tra diversi ambiti di studio e di ricerca e su una nuova idea di sapere e di distribuzione di esso; inoltre, dare un'importanza centrale al ruolo degli esseri umani in quanto "portatori di conoscenza"; infine, considerare i *mediatori morali* come fondamentali per delineare forme di eticità efficaci e applicabili. La conoscenza morale va intesa nei termini di una conoscenza distribuita in cui un ruolo centrale è giocato dai mediatori morali che, come i mediatori epistemici nella scienza – ossia come gli oggetti e le strutture esterne a cui vengono delegati ruoli cognitivi – attraverso un processo di oggettivazione della moralità, svolgono un compito inderogabile e consentono di delineare e accrescere nozioni e valori etici che altrimenti

rimarrebbero nell'ombra.

Il *cyberspace*, creando nuove ontologie morali, produce nuove difficoltà nell'ambito della moralità e amplia la possibilità e la varietà di comportamenti riprovevoli. Siamo di fronte a esseri umani biologicamente locali, ma ciberneticamente globali: non è più possibile accontentarsi di sistemi di valori efficaci in passato, ma oggi non sufficienti.

Una risposta alla pervasività delle nicchie scientifiche è delineare una sorta di "counteractive cultural niche" che riesca a ribilanciare la situazione. La costruzione *counteractive*[11] di nicchie può avvenire in due modi: attraverso la modificazione dell'ambiente – gli organismi rispondono a un precedente cambiamento nell'ambiente per mezzo della modificazione fisica del loro stesso ambiente – o grazie al trasferimento nello spazio – gli organismi rispondono a un cambiamento nell'ambiente spostandosi o espandendosi in un luogo più adatto. Per far fronte agli effetti maladattativi della razionalità scientifica, si deve quindi provvedere a costituire una *counteractive niche* che, manipolando l'ambiente, crei artefatti e fornisca risorse che facilitino l'apprendimento e offrano una più immediata capacità di affrontare le alterazioni.

La modificazione dell'ambiente in cui viviamo diventa un elemento necessario per confrontarsi con i mutamenti implicati dal progresso scientifico: urge allora un affinamento delle nostre conoscenze e dei nostri modi di approcciarci al mondo. L'imperativo è evitare, da una parte, di incriminare la tecnologia in quanto tale, dall'altra, di sottovalutare i rischi impliciti in un uso poco consapevole dei suoi mezzi.

Il cigno nero e l'ignoranza come risorsa

Di fronte al problema della pervasività tecnologica vi è una soluzione alternativa rispetto a quella della conoscenza come dovere e che va nella direzione di una "ignorance society"[12]. Si tratta di un nuovo modo di rapportarsi con l'ignoranza, basato sulla convinzione che «nonostante il progresso e la crescita della nostra conoscenza, o forse a causa di tale progresso e di tale crescita, il futuro sarà sempre meno prevedibile»[13]. Questa è una delle tesi chiave del testo di Nassim Nicholas Taleb, *Il Cigno nero,* in cui si mostra come l'Improbabile governi e condizioni totalmente le nostre vite. Il progresso scientifico fa emergere una quantità sempre maggiore di non conoscenza – *science-based ignorance*. La scienza, infatti, oltre ad accrescere il sapere umano, fa affiorare parallelamente incertezze, rischi e zone d'ombra: tutti questi elementi di non conoscenza, tradizionalmente considerate fonti di paure e angosce, possono rappresentare invece delle risorse primarie per gli individui, dal momento che i processi decisionali si svolgono spesso nell'ambito dell'ignoranza.

Taleb introduce la metafora del Cigno nero per indicare quegli eventi che rispondono a tre caratteristiche: sono isolati e non rientrano nel campo delle normali aspettative (sulla base del sapere attuale sono imprevedibili); hanno un impatto decisivo sulla realtà; sono eventi casuali, ma rispetto ai quali la natura umana tende a elaborare a posteriori giustificazioni della loro esistenza, al fine di renderli spiegabili e prevedibili. Secondo l'autore, bisognerebbe lasciare da parte ciò che è conosciuto e ripetuto per imparare a fare i conti e a sfruttare a nostro vantaggio tali eventi estremi ed eccezionali (come sono stati per esempio il successo di Google o la stessa nascita di Internet). Smettere di tralasciare ciò che non sappiamo e imparare a rapportarci con tutto quello che non rientra nella sfera del "categorizzabile", ci renderebbe capaci di sfruttare le opportunità, cogliere il momento opportuno (il *kairos*) e pensare l'impossibile, attraverso la "pratica dell'incertezza", in cui

un ruolo centrale è giocato dall'immaginazione.

Sembra quindi necessario ripensare l'ignoranza in termini di risorsa, sulla base della consapevolezza che esiste una dimensione irriducibile di non sapere. In tal senso la soluzione di molti problemi può non dipendere da una forma di conoscenza ma da una legittima, razionale e giustificata ignoranza. Di fronte ad alcune questioni su cui abbiamo una conoscenza incompleta appare più conveniente agire in base a ciò che non si sa, piuttosto che a ciò che si sa.

È fondamentale allora imparare a trattare con "le incognite sconosciute", riconoscendo l'impossibilità di ridurre l'intera sfera della non conoscenza all'ambito del sapere e attribuendo ai Cigni neri un ruolo cognitivo centrale.

NOTE

[1] G. Anders, *L'uomo è antiquato*, *Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, vol. 1, tr. it. di L. Dallapiccola, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

[2] H. Jonas, *Dalla fede antica all'uomo tecnologico. Saggi filosofici*, Il Mulino, Bologna 1991.

[3] *Ibid*.

[4] Id., *Lo sguardo dalla torre*, prefazione di G. Fofi, a cura di D. Colombo, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2012.

[5] N. Levy, *Neuroetica. Le basi neurologiche del senso morale*, trad. it. R. I. Rumiati, Apogeo, Milano 2009.

[6] A. Brey, D. Innerarity, G. Mayos, *The ignorance society and other essays*, Infonomia, Barcellona 2009.

[7] E. Morin, *La testa ben fatta*, trad. it. Raffaello Cortina, Milano 2000.

[8] N. Postman, *Amusing Ourselves to Death: Public Discourse in the Age of Show Business*, Penguin Books, New York 1985.

[9] J. Ortega y Gasset, *La rebelión de las masas*, Revista de Occidente, Madrid 1930.

[10] L. Magnani, *Prefazione,* in *Conoscenza come dovere*, *cit.*.

[11] M. W. Feldman, K. N. Laland, F. J. Odling-Smee, *Niche construction: the neglected process in evolution*, Princeton University Press, Princeton 2003. Si veda anche L. Magnani, *Filosofia della violenza*, Il Melangolo, Genova 2012, pp. 213-225.

[12] A. Brey, D. Innerarity, G. Mayos, *The ignorance society and other essays*, Infonomia, Barcellona 2009.

[13] N. N. Taleb, *Il Cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, Il Saggiatore, Milano 2007, p. 21.

(27 giugno 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/un-moderno-panopticon-internet-e-la-societa-dell%e2%80%99ignoranza/

Il sessismo nei libri delle elementari

La scuola italiana continua a tramandare modelli di mascolinità e femminilità rigidi e anacronistici. Lo documenta e denuncia Irene Biemmi nel volume "Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari" (Rosenberg & Sellier), da cui pubblichiamo la prefazione di Dacia Maraini e la postfazione dell'autrice.

PREFAZIONE

di ***Dacia Maraini***

Vado spesso nelle scuole e incontro ragazzi di tutte le età. So che questi sono gli anni importanti per la formazione di un individuo, mi piace discutere con loro di idee e progetti culturali. Si pensa alla scuola come a una realtà omogenea e invece ci sono tantissime differenze fra scuola e scuola.

Quando gli insegnanti sono appassionati e danno il buon esempio nella pratica della lettura e nella curiosità verso il mondo delle idee, i ragazzi rispondono benissimo. Quando invece i docenti sono distratti e pensano ad altro, lasciando i ragazzi soli, questi cadono nei trabocchetti del feticismo tecnologico. In questi casi capita di trovarsi di fronte a stereotipi dalle radici profonde, che sfiorano il razzismo, nati evidentemente in famiglia e nell'ambiente circostante, ma ribaditi da educatori insensibili e incapaci.

Gli stereotipi di genere sono purtroppo ancora troppo presenti e a volte rinascono e si diffondono con nuovo vigore, grazie ai luoghi comuni a cui indulgono le immagini che riempiono le nostre case e le nostre immaginazioni: Internet, televisione, cinema, fumetti, pubblicità.

I più piccoli, apparentemente più ingenui, hanno un criterio di giustizia molto meno convenzionale di quanto si possa immaginare, ma vengono presto trascinati nella "norma" da tutto quello che sta loro intorno, a partire dalla famiglia dove ancora, nella stragrande maggioranza dei casi, resistono marcate diseguaglianze tra uomini e donne Soprattutto nel Meridione d'Italia alla domanda «Cosa fa tua madre?» ci si può sentire rispondere: «Niente, sta a casa», frase che non ha bisogno di commenti. Il lavoro casalingo è gravoso ma mai remunerato, e quindi viene inteso spesso dai bambini come un dovere biologico della donna-madre-moglie.

D'altro canto è naturale che crescendo aumentino gli stimoli esterni, ma il mondo che li circonda è pieno di pessimi modelli che influenzano negativamente la loro capacità di distinguere ciò che è giusto da ciò che non lo è. La convenzione vuole che gli uomini possano anche essere brutti, purché dispongano di potere e denaro, mentre le donne devono inseguire la bellezza e mostrarsi disponibili, perché solo così anche per loro arriverà il successo, bene primario e indispensabile.

Senza contare che le donne continuano a essere stuprate, violentate, uccise perché ritenute una proprietà maschile, mentre agli aggressori viene spesso giustificata la violenza in quanto "colti da un raptus" perché troppo innamorati, come scrivono spesso le cronache. Ma dov'è l'amore quando si picchia, si umilia, si sfigura, si ammazza?

Indispensabile dunque il lavoro di analisi dell'autrice di questo libro che indaga proprio nel mondo dei libri di testo e di lettura per le scuole.

Un lavoro lungo e difficile, anche perché, tra telefonini e computer la dicotomia tra scuola e mondo reale si allarga a macchia d'olio. Per questo è importante dare ai ragazzi quegli strumenti critici che spesso mancano nel lungo e difficile processo di acculturazione. La lingua italiana, come ricorda giustamente l'autrice, è basata su un principio androcentrico: l'uomo è il parametro attorno a cui ruota e si organizza l'universo linguistico. Esempio paradigmatico: la stessa parola "uomo" che ha una doppia valenza perché può riferirsi sia al "maschio della specie" sia alla "specie stessa", mentre la parola "donna" si riferisce soltanto alla "femmina della specie".

L'autrice, sfogliando le pagine dei libri scolastici, scopre mille piccole, a volte mascherate disparità etiche e linguistiche, che denuncia ripetendo: «Non si dovrebbero definire le donne mediante attributi fisici quando gli uomini vengono descritti attraverso attributi intellettuali o posizioni professionali».

Senza la presunzione di poter dare immediate e facili soluzioni per risolvere gli stereotipi di genere

di cui sono infarciti i testi scolastici, l'autrice li ha prima di tutto analizzati con cura mettendo in evidenza le discrepanze, per quantità e qualità, tra la rappresentazione dei modelli maschili e di quelli femminili.

«I maschi, come dimostra l'analisi quantitativa, sono i padroni della scena: la loro importanza è sottolineata dal fatto che si parla continuamente di "loro". Nei brani vengono descritte come naturali le loro azioni decisive, le loro gesta eroiche e avventurose, i loro viaggi, i loro mestieri, le loro caratteristiche di forza e coraggio, la loro cultura, la loro intelligenza». Le donne, invece, sono rappresentate come timide, indifese, poco determinate, piagnucolose e, nella maggioranza dei casi descritte solo fisicamente: belle, regali, eleganti, docili, e quando si accenna alla bruttezza di qualcuna, si prende un tono denigratorio, quasi che la bruttezza fosse una colpa.

«Il tema del lavoro eè quello che presenta la maggiore discriminazione nei confronti delle donne: mentre ai maschi viene associata un'ampia gamma di tipologie professionali, le donne si vedono attribuire un ristretto numero di possibilità lavorative, peraltro economicamente e socialmente poco appetibili. La maggior parte delle donne viene infatti indicata come casalinga o al massimo come insegnante».

In questa lunga e accurata analisi Irene Biemmi inoltre chiarisce, a quanti non lo conoscono (e sono ancora molti), il vero significato del concetto di "parità di genere", che non coinvolge solo le donne.

«…mentre i testi analizzati relegano e condannano la donna ai lavori domestici, relegano e condannano tutti i maschi a pesanti impegni e responsabilitàà di lavoro che non tutti sono disposti o capaci di accettare e fare propri. Sarebbe opportuno, pertanto, che la rottura degli stereotipi sessuali avvenisse da entrambe le direzioni: il modello femminile dovrebbe avvicinarsi e fondersi con quello maschile tanto quanto il modello maschile dovrebbe imparare a rapportarsi e integrarsi con caratteristiche (sensibilità, dolcezza) e ruoli (cura dei figli) considerati finora "femminili"».

Un libro serio e approfondito, che si dovrebbe leggere nelle scuole. Un libro che non si nasconde dietro teorie astratte, ma analizza le pagine dei testi, facendo il nome degli autori e delle case editrici. L'analisi capillare fa capire quanto poco si rifletta sulle influenze a lungo termine di un sistema di insegnamento basato spesso su luoghi comuni che riguardano i generi.

* * *

POSTFAZIONE

Tutto cambia, ma non i libri di testo

*di **Irene Biemmi***

Se si prende in mano un libro a caso, può succedere che la constatazione non sia immediata. Non tutti i brani sono egualmente risibili, a una lettura rapida certe pagine sembrano accettabili... È solo leggendo con attenzione, rileggendo e ponendo in correlazione le varie pagine che il disegno pedagogico arcaico e regressivo si fa luce.
Umberto Eco, *I pampini bugiardi*

Nel 1972 Umberto Eco pubblica *I pampini bugiardi. Indagine sui libri al di sopra di ogni sospetto:*

i testi delle scuole elementari, l'anno successivo Elena Gianini Belotti dà alle stampe *Dalla parte delle bambine* (1973). È passato quasi mezzo secolo dall'uscita di questi due libri che, da diverse angolature e con accenti differenti, hanno denunciato la miserrima qualità dei testi scolastici e dei libri per l'infanzia diffusi nell'Italia degli anni Settanta.

Libri edulcorati, anacronistici e conformisti, incapaci di rappresentare la complessità e la conflittualità dei cambiamenti sociali in atto in quegli anni febbrili. Libri pervasi da evidenti tracce di sessismo, razzismo e da un latente autoritarismo, che però risultano refrattari ad una lettura critica perché sono stati essi stessi la fonte di un immaginario – sessista, razzista, autoritario – che ha nutrito e permeato il substrato culturale in cui gli italiani sono cresciuti e si sono formati, e dal quale è dunque difficile prendere le distanze. Questa sorta di corto circuito attivato dai libri di testo, che li rende impermeabili al cambiamento, è descritto nitidamente da Umberto Eco, in un passo che merita di essere citato con ampiezza:

Alle soglie della loro vita culturale, iniziando l'esperienza difficile ed esaltante della lettura, i nostri figli si trovano a dover affrontare i libri di testo delle scuole elementari. Educati noi stessi su libri pressoché analoghi, con la memoria ancora affollata di ricordi necessariamente cari e tenerissimi, legati alle illustrazioni e alle frasi di quelle pagine, ci è difficile fare un processo al libro di lettura. E ci è difficile farlo perché probabilmente molti dei nostri crampi morali e intellettuali, delle nostre idee correnti più contorte e banali (e difficili a morire) nascono proprio da quella fonte. Allora la fiducia che proviamo, di istinto, per il libro di lettura, non è dovuta ai meriti di quest'ultimo, ma alle nostre debolezze, che i libri di lettura hanno creato e alimentato.

Fare un processo al libro di lettura implica uno sforzo di straniamento: richiede che si legga e rilegga una pagina in cui si diffondono idee che siamo abituati a considerare «normali» e «buone» e che ci chiediamo: ma è proprio così? condizionati come siamo dai nostri antichi libri di lettura, leggere i nuovi significa aver la capacità e il coraggio di dire: «il re è nudo». Un atto di chiarezza che, diversamente che nella fiaba di Andersen, il bambino non può fare. Dobbiamo dunque farlo noi. (Eco, 1972, p. 7)

Eppure gli adulti – insegnanti, genitori, autori e autrici dei libri di testo, editori scolastici – non sono assolutamente capaci di fare questo "sforzo di straniamento" e continuano a replicare all'infinito idee e rappresentazioni del mondo ritenute – appunto – "normali" e "buone". Idee che tendono a convergere in un modello-unico che mette d'accordo scuola e famiglia, e che viene trasmesso senza soluzione di continuità alle nuove generazioni.

Scrive Elena Gianini Belotti: «Gli autori di libri per bambini si limitano puntualmente a offrire loro gli stessi modelli già proposti in precedenza dalla famiglia e dall'ambiente sociale. La letteratura infantile ha quindi puramente la funzione di conferma dei modelli già interiorizzati dai bambini. La trasmissione dei valori culturali diventa un potente coro senza voci dissenzienti» (1973, p. 106).

È passato mezzo secolo da quando Eco e Belotti hanno tratteggiato questo scenario a tinte fosche e nel frattempo qualcosa è cambiato, ma non quanto si sarebbe potuto sperare. Quando anni fa mi sono affacciata a questa area di studi, oggi variamente nominata come "Educazione di genere", "Pedagogia di genere", "Pedagogia della (o delle) differenze di genere" (Gamberi, Maio, Selmi, 2010; Leonelli, 2010), non potevo immaginare che puntando lo sguardo sui libri di testo avrei toccato un nervo scoperto del nostro sistema scolastico in relazione alla questione della parità. Il quadro che emerse dalla ricerca fu infatti decisamente sconfortante, e al tempo stesso sorprendente:

chi poteva immaginare che agli inizi del Duemila i libri delle elementari veicolassero impunemente, e in maniera martellante, immagini di mamme congelate nel modello della casalinga anni Cinquanta e di papà capifamiglia, dai modi vagamente autoritari, dediti al lavoro e alla gestione economica della famiglia? Non avrei potuto prevederlo, a maggior ragione perché avevo deciso di analizzare libri pubblicati negli anni seguenti al progetto Polite, un progetto voluto e sopportato in maniera capillare dall'Associazione Italiana Editori, che – ipotizzavo – avrebbe apportato grandi rinnovamenti. Mi sbagliavo.

Sono state fatte varie ipotesi sulle ragioni di questo fallimento del Polite e una delle più accreditate è che il clima politico all'epoca non fosse favorevole e il contesto socio-culturale non fosse ancora "pronto" per comprendere e per supportare un progetto così innovativo. Da allora sono passati quindici anni (il Polite si è concluso nel 2002) e molte cose sono cambiate, ma non i nostri libri di testo. Da un recente studio di Corsini e Scierri (2016) emerge infatti che la rappresentazione dei generi non solo non è migliorata, ma è leggermente peggiorata. Nei libri di lettura per la scuola primaria attualmente in uso ritroviamo, in maniera acuita, tutte le questioni già sollevate diversi anni fa dalla mia ricerca: i protagonisti maschili hanno una presenza schiacciante rispetto a quelli femminili (sono numericamente quasi il doppio) e la loro presenza aumenta ancor di più nel caso in cui la storia sia ambientata in spazi aperti, oppure nel passato o, ancora, nel caso dei racconti d'avventura; il mondo delle professioni è appannaggio degli uomini (nel campione di testi analizzati da Corsini e Scierri vengono conteggiate ben novantadue tipologie professionali per gli uomini e tredici per le donne, queste ultime riconducibili perlopiù ai lavori educativi e di cura); i bambini maschi hanno un'ampia possibilità di scelta dei giochi (videogame, costruzioni e altri giochi da montare, treno elettrico, biglie etc.) mentre per le bambine giocare con le bambole è ancora l'attività prevalente. E ancora, tra le attività preferite dei maschi troviamo "andare in bicicletta e suonare uno strumento musicale" mentre i passatempi prediletti dalle bambine risultano essere "raccontare storie e cucire/ricamare".

Come possiamo consentire che nel 2017 i bambini e le bambine della primaria, nel momento cruciale in cui si approcciano alla lettura e ai saperi, siano costretti a rapportarsi con una cultura scolastica così discriminante, anacronistica, congelata nel tempo, non rispondente minimamente ai cambiamenti avvenuti a livello sociale?

Pur dando per vero che agli inizi del Duemila il clima non fosse favorevole, la situazione attuale sembrerebbe più incline al cambiamento.

Nonostante alcune fronde reazionarie che si sono compattate nel cosiddetto "movimento no-gender" (Marzano, 2015), possiamo convenire su alcuni importanti passi avanti fatti dalla società civile in questi ultimissimi anni.

Un primo ambito in cui si registra un aumento di consapevolezza sul tema del sessismo è quello della comunicazione massmediatica (Leonelli, Selmi, 2013). Gran parte di questo cambiamento è avvenuto grazie ad un incessante lavoro portato avanti da attiviste, blogger, giornaliste che hanno innescato una discussione "dal basso", diffondendola sul web. Tra i contributi più incisivi segnalo il prezioso lavoro di Lorella Zanardo (2010, 2012) che da anni ha attivato una campagna di sensibilizzazione sull'oggettivazione del corpo femminile nei mass media italiani e sulla necessità di introdurre un'educazione ad un uso consapevole dei media nelle scuole; altra voce fondamentale è quella di Loredana Lipperini che sul blog "Lipperatura" ci ricorda continuamente perché è così importante collocarsi "ancora dalla parte delle bambine" (Lipperini, 2007) e tenere sempre vigile

l'attenzione sulle varie forme di sessismo veicolate dai mezzi di comunicazione di massa.

E poi ci sono i movimenti collettivi (SNOQ - Se non ora quando; Non una di meno) che lottano per riaffermare una consapevolezza diffusa sulle varie forme di discriminazione e violenza di genere (sfruttamento, sessismo, razzismo, omofobia), attraverso un fondamentale lavoro diffuso sul territorio.

In questo quadro anche la scuola italiana apre spiragli di attenzione alle questioni relative alla lotta al sessismo e alla promozione di una cultura di parità, incentivati anche dal punto di vista istituzionale (basti citare la legge 107/2015 sulla "Buona Scuola" che prevede «l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni, al fine di informare e di sensibilizzare gli studenti, i docenti e i genitori» contro femminicidio, omofobia, transfobia). Parallelamente nel mondo accademico assistiamo alla nascita di centri di ricerche dedicate ai *gender studies*, anche all'interno di corsi di studio finalizzati a formare le future leve di maestri/maestre, insegnanti, educatori/educatrici. Il tema dell'educazione alla parità tra i generi, collegato ad un progetto politico di prevenzione culturale della violenza di genere, comincia dunque ad attecchire anche in Italia, sebbene in maniera non omogenea sul territorio nazionale.

La narrativa per l'infanzia rappresenta una cartina al tornasole delle trasformazioni sociali in atto. Se, come denunciava Elena Gianini Belotti (1973, 1978), la letteratura per l'infanzia si è fatta tradizionalmente portatrice di una visione sessista e tradizionalista della famiglia e dei ruoli di genere, dobbiamo constatare che negli ultimi anni in Italia si assiste ad un notevole rinnovamento dell'immaginario di genere veicolato dai libri per bambini, in particolar modo dagli albi illustrati. La produzione editoriale rivolta all'infanzia è in pieno fermento: sono nate case editrici (Settenove, Lo Stampatello) e collane ("Sottosopra", edizioni Giralangolo) interamente dedicate all'abbattimento degli stereotipi sessisti, alla promozione della cultura della parità, all'estirpazione delle radici culturali della violenza di genere, alla presentazione di nuovi modelli di famiglia (Contini, Ulivieri, 2010; Gigli, 2011; Crespi, 2015). Leggendo questi libri bambine e bambine si interfacciano con personaggi fuori dagli schemi dettati dalla tradizione, ma forse proprio per questo più aderenti alla realtà e più autentici.

Viene da domandarsi: perché questa ondata di rinnovamento non ha ancora contaminato l'editoria scolastica? Forse perché gli editori non vogliono correre il rischio di perdere una fetta del mercato floridissimo delle adozioni per cui cercano di accontentare "la media degli insegnanti". Questa è la conclusione alla quale giunge Umberto Eco ne *I pampini bugiardi*: «Si deve quindi ritenere che, per accontentare la maggioranza media, per non suscitare dissensi, per non urtare suscettibilità, per piacere a tutti, si cerchi di mantenere il testo al livello dell'ovvietà, del qualunquismo, della acriticità, della idiozia rispettabile» (Eco, 1972, p. 10).

Ma questo, a parere di chi scrive, è l'esatto contrario di ciò che dovremmo aspettarci dalla scuola. Se la scuola è – o dovrebbe aspirare ad essere – luogo di democrazia e di promozione di uguaglianza sociale, non solo è tenuta a registrare prontamente i cambiamenti più innovativi provenienti dalla società dandone la massima risonanza, ma è chiamata essa stessa a promuovere e incentivare le novità culturali. I libri di testo possono e devono diventare in questo senso il motore di un cambiamento sociale che persegue principi di uguaglianza e non discriminazione. Due principi chiave della Costituzione italiana e della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

(2 luglio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-sessismo-nei-libri-delle-elementari/

La sfida dell'uguaglianza rimossa da Cottarelli / di Roberto Romano

"La sfida dell'uguaglianza per cambiare il Paese" del Prof. Carlo Cottarelli (La Stampa, 3 luglio 2018, p. 25) sembra un articolo di buon senso, ma dalla finestra esce ciò che sembra entrare dalla porta. Innanzitutto perde la Storia del diritto e, purtroppo, la parte più feconda legata al diritto positivo. Ma tutta la sinistra (con tutte le sue potenziali declinazioni) ha perso la misura del diritto, diventando da un lato intellettualmente arrogante quando afferma il diritto in sé per sé; dall'altro lato è diventata radical quando dispensa buoni consigli per la popolazione "ignorante", certamente non nell'accezione di Lev Trockij. Forse un po' di Storia è utile anche per uscire dalla logica bipolare tra buoni e cattivi.

La società e il ben-essere evolvono nel tempo, ovvero i bisogni di classica memoria (Marx, Smith e Ricardo) diventano diritti (società liberale) nel mentre la spinta al ben-essere, legata alla crescita del reddito, crea i presupposti per nuovi e diversi bisogni che la società moderna (democratica) trasforma in diritto. È un pendolo che sostiene senza sosta la società. Più precisamente, i bisogni della prima generazione lasciano il posto al diritto positivo di prima generazione; al crescere del reddito si consumano beni diversi e sopravvengono nuovi e più sofisticati bisogni di seconda generazione che, nel tempo, diventano diritti di seconda generazione; se il reddito e il ben-essere progrediscono nascono nuovi bisogni (di terza generazione) che la democrazia configura come diritti di terza generazione. Il diritto (positivo), diversamente dal diritto naturale legato alla proprietà, è dinamico (adattivo), nel senso che condiziona lo sviluppo e il ben-essere dei cittadini nella misura in cui lo sviluppo e il ben-essere nel tempo cambiano il contenuto-segno. Presuppone, in fondo, un avanzamento progressivo della società. Un po' come un aeroplano: finché c'è il carburante che spinge in avanti l'aereo l'effetto venturi lavora bene, ma qualora finisse il carburante l'effetto venturi cessa di lavorare e l'aereo si avvita su sé stesso e precipita. Astraendoci dalla sofferenza soggettiva della povertà, se la povertà assoluta e relativa del 2016 è più alta di quella del 2005, se possedere o meno un lavoro non rappresenta più una condizione di ben-essere (le famiglie di operai e assimilati registrano un tasso di povertà del 19,5%), significa che il diritto positivo che ha contraddistinto la società moderna ha lasciato il posto al solo diritto naturale, determinando un ripiegamento delle prospettive senza precedenti nella storia moderna.

Utilizzando le categorie di N. Bobbio, infatti, non esiste il diritto in assoluto; il diritto è figlio delle rivendicazioni e delle lotte dei soggetti sociali, così come le libertà politiche e quelle sociali dipendono dalla nascita, crescita e maturità del movimento dei lavoratori salariati, dei contadini con poca terra o nullatenenti, mentre le libertà civili sono legate alle lotte contro i sovrani assoluti. Ciò che si vuole sottolineare è la Storia del diritto: questo evolve fino a contemplare figure e oggetti che con il passare del tempo diventano sempre più stringenti. D'altra parte la crescita del diritto è figlia della maggiore consapevolezza delle persone e delle associazioni. Più precisamente, il diritto positivo è direttamente proporzionale alla sua reale disponibilità, cioè occorrono risorse finanziare adeguate per rendere effettivo questo diritto. Non significa che il diritto positivo non riconosca i

diritti fondamentali, piuttosto che il diritto alla salute, allo studio, al lavoro, non si collegano al diritto naturale, piuttosto alle nuove basi su cui si regge la società. C'è anche una evoluzione etica del diritto, ma questa rimane pur sempre proporzionale all'evoluzione del ben-essere. Senza la Storia, siamo tutti debitori di Leon, Sylos, Bobbio, si cade nell'errore (arroganza) di chi difende il diritto come valore in sé, dimenticando che il così detto salario di sussistenza e le sue conseguenze sulla dinamica della società sono categorie interpretative fondamentali del progresso. Senza il carburante della crescita e del ben-essere, il diritto positivo precipita come l'aereo senza carburante.

La Storia economico-sociale è giustappunto Storia; il diritto non sfugge a questa dinamica. In altri termini, i bisogni e i diritti evolvono assieme al sistema economico e, ancor di più, rispetto alle aspettative di un futuro che per definizione può e deve essere migliore del presente. Sebbene la parzialità della democrazia liberale (capitalistica) sia geograficamente e storicamente collocata, oggi è intaccata nelle sue fondamenta: fino a quando le prospettive di ben-essere sono pregiudicate nel presente, tanto più lo saranno nel futuro. Le politiche economiche e sociali degli ultimi 20 anni hanno svuotato il diritto positivo e, quindi, consegnato al diritto naturale la soluzione dei problemi. Il diritto all'asilo, per esempio, non solo diventa diritto naturale, ma ripudia il diritto positivo in tutte le sue declinazioni. La rivendicazione e la difesa del diritto non può essere, quindi, la difesa del diritto in quanto tale. Se così fosse il diritto diventa solo diritto naturale-etico.

Il diritto positivo richiama il piano normativo (governo) della politica economica; ciò che separa la sinistra e la destra più o meno reazionaria è la Storia. La prima dovrebbe rifarsi alla modernità, la seconda è post-moderna. Se la sinistra rimuove la Storia del diritto, qualsiasi conflitto su immigrati e/o su altre e non meno banali questioni (lavoro, sanità, previdenza, istruzione, ambiente, ecc.), la società si dividerà tra buoni e cattivi. Non è proprio un orizzonte plausibile per riconquistare il "popolo" di sinistra.

(4 luglio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-sfida-dell%e2%80%99uguaglianza-per-cambiare-il-paese-rimossa-da-cottarelli/

In che dio credevano i nostri antenati evolutivi? Intervista a Pascal Boyer

di **FRANCESCO SUMAN**

Pascal Boyer, antropologo che studia l'evoluzione delle credenze religiose, spiega che, nonostante l'alta variabilità di comportamenti religiosi sparsi in tutto il mondo, è possibile rintracciare tra questi un denominatore comune, ovvero la presenza di agenti *cui viene attribuita una mente che desidera, ricorda e agisce intenzionalmente, in maniera molto simile a quella umana. Oltre alle grandi religioni organizzate, esistono quelle che Boyer chiama "attività religiose informali", le stesse che probabilmente praticavano i nostri antenati e che contenevano il germe dell'evoluzione delle religioni.*
Pascal Boyer è professore al dipartimento di antropologia e psicologia della Washington University di St. Louis, dove detiene la cattedra di Henry Luce Professor of Individual and Collective Memory. È tra i pionieri dello studio delle religioni da un punto di vista cognitivo. È autore di libri

fondamentali per la sua disciplina come *Religion explained* (2001), tradotto in italiano da Odoya nel 2010 (*E l'uomo creò gli dei. Come spiegare la religione*). Il suo ultimo libro è *Minds make societies – how cognition explains the world humans create* (2018), edito da Yale University Press.
Pascal Boyer era tra gli *invited speakers* della conferenza tenutasi a Erice dal 9 al 14 maggio scorso intitolata "Future directions on the evolution of rituals, beliefs and religious minds" e organizzata dal Centro di Cultura Scientifica Ettore Majorana e dalla Scuola Internazionale di Etologia "Danilo Mainardi" diretta dal prof. Stefano Parmigiani (Università di Parma).
In questa intervista [qui il video] rilasciata a *La Mela di Newton* (che fa seguito a quella rilasciata da Ara Norenzayan) Pascal Boyer spiega che, nonostante l'elevata variabilità e diversità di comportamenti religiosi sparsi in tutto il mondo, è possibile rintracciare tra questi un denominatore comune, ovvero la presenza di *agenti* dotati di proprietà e caratteristiche particolari. A questi agenti soprannaturali viene sempre attribuita una mente che desidera, ricorda e agisce intenzionalmente, in maniera molto simile a quella umana. La nostra mente è predisposta a recepire come intuitive tali credenze, che vengono quindi acquisite e trasmesse facilmente. Inoltre, esistono dei comportamenti religiosi spontanei (oggi osservabili nello sciamanesimo, nelle possessioni e nelle pratiche curative) che con ogni probabilità hanno preceduto le grandi religioni organizzate e che queste ultime hanno per lo più represso o inglobato. Secondo Pascal Boyer c'è una buona probabilità che queste attività religiose informali costituissero il genere di attività religiosa che erano soliti praticare i nostri antenati evolutivi.
Oggi gli studiosi dell'evoluzione delle religioni si dividono tra due approcci fondamentali: da una parte ci sono i sostenitori della teoria dell'effetto secondario (*byproduct theory*), secondo cui i comportamenti e le credenze religiose sono una conseguenza indiretta del modo in cui è organizzata la nostra mente: acquisiamo e trasmettiamo facilmente certe idee e certi comportamenti per via di alcune predisposizioni del nostro sistema cognitivo, modellato nel tempo dall'evoluzione (che in questo caso ci farebbe vedere agenti anche là dove non ce ne sono); dall'altra ci sono i sostenitori della teoria adattazionista, secondo cui le religioni avrebbero avuto un ruolo indispensabile nella nascita di società di grandi dimensioni e sarebbero state selezionate proprio per questa funzione.
Professor Boyer che cosa hanno in comune le credenze religiose in tutto il mondo e perché si diffondono così facilmente?
Che cosa hanno in comune? Innanzi tutto direi che sono estremamente diverse tra di loro, osserviamo un'alta variabilità, ma una cosa che hanno in comune è che tutte quante postulano l'esistenza di *agenti*. Esistono agenti che possono essere dei, spiriti o antenati. Ci sono agenti (ma possiamo chiamarli dei per semplicità) che hanno conoscenza di ciò che stiamo facendo, hanno abilità straordinarie che li rendono speciali, come per esempio i fantasmi che hanno proprietà fisiche inusuali: passano attraverso i muri. Gli dei poi sono dappertutto allo stesso istante. Un'altra caratteristica che troviamo in pressoché ogni tradizione religiosa è che questi agenti non sono semplicemente strani o speciali, hanno anche una mente che è davvero molto simile a quella umana: sono dotati di memoria, di intenzioni, desiderano cose e se le desiderano ardentemente vogliono passare attraverso le difficoltà per raggiungere i loro scopi. Queste sono proprietà che troviamo assolutamente dappertutto.
Ora, perché questi tratti sono diffusi in tutto il mondo? Questa è la principale domanda cui gli psicologi e gli scienziati cognitivi della religione stanno cercando di dar risposta. Non abbiamo una risposta definitiva, ma pensiamo che ci siano le tutte le condizioni che rendono queste credenze facili da acquisire e molto facili da trasmettere: sostanzialmente abbiamo queste credenze per via del modo in cui la nostra mente funziona, siamo predisposti a ragionare in termini di agenti, che rappresentano delle componenti fondamentali della nostra esistenza, in quanto noi tutti dipendiamo da altre persone, nel contesto sociale in cui siamo inseriti. Il fatto che ci possano essere agenti dotati di poteri speciali li rende davvero molto attrattivi per noi. Ma anche il fatto che siano dotati di menti

ordinarie li rende degli straordinari fattori esplicativi per tutte quelle cose, spiacevoli o meno, che ci capitano e questo fa sì che sia molto facile interagire con loro, perché se sono dotati di una mente possiamo offrire loro sacrifici e loro saranno ben disposti a esaudirli, si ricorderanno che noi abbiamo fatto quella certa cosa, noteranno che ci stiamo sforzando di essere migliori di altre persone e cose di questo tipo. Quindi riteniamo che per il modo in cui la nostra mente funziona, c'è una buona probabilità che questo tipo di credenze venga facilmente acquisito, facilmente immagazzinato nella memoria, facilmente comunicato ad altre persone; e se le cose stanno effettivamente così significa che nel corso delle generazioni queste credenze tendono a diventare sempre più diffuse nelle culture umane.

Quella di cui ha appena parlato viene anche definita teoria dell'effetto secondario (*byproduct theory*), che spesso viene contrapposta alla teoria adattazionista, è così?

Sì assolutamente, ci sono due modi per guardare a queste cose e certamente non sarà un singolo argomento o un singolo esperimento a dirimere la disputa tra queste due prospettive, serve l'accumulo di molte evidenze. Alcuni sostengono che la religione e l'idea di un dio che possa vederci, punirci, e così via, sia un espediente molto utile per organizzare le società su larga scala, poiché società di grandi dimensioni dipendono molto dal coordinamento e dalla cooperazione tra le persone; quindi se possiedi questo genere di credenze sei convinto anche che il fallimento nel coordinamento con altre persone, la diserzione o l'imbroglio non siano strategie molto efficaci. Questa è la versione semplificata della teoria adattazionista. La teoria dell'effetto secondario invece è quella di cui ho parlato prima, ovvero quella secondo cui molte idee religiose sono presenti per via del tipo di mente che abbiamo e che ci permette di acquisirle facilmente; il che equivale sostanzialmente a dire che esistono i dolci e le caramelle perché il nostro organismo rende le sostanze dolci più appetibili di altre, o che esistono raffigurazioni con geometrie simmetriche per via di come è organizzato il nostro sistema visivo, che riconosce la simmetria o le architetture che hanno simmetria rendendocele più piacevoli. L'interpretazione dell'effetto secondario dunque sostiene che la religione è molto meno importante di quanto si possa pensare, l'approccio adattazionista tende a dire invece che è addirittura più importante di quanto pensassimo, in quanto è stato un elemento indispensabile a costruire le società di grandi dimensioni. Al momento nessuno sa veramente come stiano le cose, le persone che lavorano in questi campi stanno accumulando evidenze e ciascuno sostiene di avere studi che dicono “noi abbiamo la spiegazione, noi siamo dalla parte del giusto”. Se dovessi scommettere dei soldi non saprei da che parte metterli. Ma poi non ho tanti soldi da scommettere, quindi va bene così.

Vorrei chiederle qualcosa anche a riguardo di un altro termine di cui fa uso, ovvero “Attività Religiosa Informale” (*Informal Religious Activity*). Che cosa significa?

Con questo termine cerco di descrivere il tipo di attività religiose che troviamo pressoché ovunque nel mondo e che non fanno parte di quelle religioni organizzate in chiese, congregazioni, e cose di questo tipo. Ci sono attività religiose che avvengono ad esempio in uno stato di possessione, nello sciamanesimo o in pratiche curative. Tutti questi fenomeni che troviamo in tutte le società umane vengono solitamente repressi dalle religioni organizzate ed è anche molto probabile che costituiscano il tipo di attività religiose che gli uomini avevano prima che nascessero le società e le religioni organizzate; per questo le chiamo attività religiose informali, e raggruppo insieme aspetti che solitamente oggi si ritrovano nello sciamanesimo, nelle pratiche curative, nella possessione, nelle attività divinatorie, eccetera.

Che genere di attività religiose avvenivano negli ambienti ancestrali dei nostri antenati, è possibile porsi una domanda del genere?

Gli archeologi direbbero che in un certo senso possiamo fare ipotesi a riguardo sulla base di pitture rupestri o artefatti che sembrano corrispondere a ciò che oggi definiamo una sorta di sciamanesimo, da intendersi in un senso molto ampio. Io penso che un test molto semplice per ciò in cui i nostri

antenati credevano è pensare a quello che quasi sicuramente non c'era. E ciò che quasi sicuramente non c'era erano le organizzazioni religiose con preti, dottrine, grandi istituzioni, perché semplicemente ancora non c'era bisogno di tutto ciò. Quello che troviamo in molte società è un'organizzazione tribale su piccola scala, un genere di attività simili allo sciamanesimo o culti degli antenati, che sono attività basate su scala molto locale, non abbiamo grandi dei onnipotenti, ma piuttosto spiriti locali e antenati, non abbiamo chiese nel senso di grandi organizzazioni, ci sono al più specialisti che sono individui con qualità speciali. Inoltre penso che la differenza principale stia nel fatto che il focus di tutte queste attività è pragmatico, mira a trattare la sfortuna, o ad assicurarsi che la mala sorte non avvenga. Comprendere il cosmo, la morale, l'origine del mondo, queste non sono assolutamente il genere di cose che troviamo in giro per il mondo ad eccezione dei luoghi dove abbiamo organizzazioni religiose. Quindi una cosa che possiamo dire è che quella combinazione di dottrine e funzionari religiosi non esisteva. E ciò che ci rimane sono quelle che ho definito "attività religiose informali". Ma ovviamente non possiamo esserne certi.
(27 giugno 2018)

fonte: http://lameladinewton-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2018/06/27/in-che-dio-credevano-i-nostri-antenati-evolutivi-intervista-a-pascal-boyer/

Psicanalisi e rivoluzione / di FELICE CIMATTI

Nell'ambito del suo meritorio progetto di pubblicazione delle opere di Enzo Melandri, la casa editrice Quodlibet ha recentemente rimesso in circolazione un aureo libriccino, L'inconscio e la dialettica*, originariamente uscito per Cappelli nel 1983. La nuova edizione del testo è accompagnata da una "Postfazione" di Felice Cimatti, che qui pubblichiamo per gentile concessione della casa editrice.*

> Credere che il prendere coscienza, la "consapevolizzazione" corticalmente intesa, sia un atto spontaneo, positivo, tale da non richiedere spiegazioni, e anzi da approvarsi senza restrizioni – tutto questo non è che un pregiudizio spiritualistico […]. In tal modo si rischia di rendere gratuito […] il suo complemento: l'atto del non voler prendere coscienza, che è ben altrimenti significativo[i].

Il problema che Melandri affronta in questo saggio è in prima battuta di tipo conoscitivo, cioè ha a che fare non direttamente con un particolare problema empirico, bensì con due questioni connesse: a) il problema di come si possa *venire a conoscenza* di quel problema e b) come si possa, eventualmente, trattarlo. In seconda battuta Melandri solleva un problema etico, come vedremo nella parte finale di questa postfazione. Il saggio si apre con la formulazione esplicita della questione: «Un problema centrale della dialettica è la questione se l'oggetto del discorso possa essere contraddittorio o no». La dialettica, scrive Melandri nella *Linea e il circolo*, è il pensiero la cui «formula generale […] potrebbe essere: "né A, né B"» (LC, p. 798). Un oggetto del discorso contraddittorio è invece un oggetto che è contemporaneamente A e non-A. Un oggetto del genere non sembra pensabile in modo sensato. Se però lo si pensa dialetticamente, allora diventa «possibile scappare "tra le corna" del dilemma». In effetti il tentativo di evitare la contraddizione "paralizza" il

pensiero, perché appunto lo immobilizza o sulla posizione A o su quella non-A. Sostenere invece «né A, né B» significa, in realtà, che «A e B possono ben rappresentare dei contrari. Ma i contrari […] non sono mai direttamente contraddittori» (LC, p. 802), e questo permette al pensiero di non congelarsi nella contraddizione.

Cerchiamo di capire qual è, propriamente, il problema posto da un oggetto del discorso contraddittorio. Per dire qualcosa di un certo oggetto del discorso, occorre sapere, preliminarmente, se sia possibile parlarne in modo sensato. Se l'oggetto del discorso, infatti, è intrinsecamente contraddittorio, se ne potrebbe dire *contemporaneamente* sia A che non A. Il problema sollevato da Melandri è particolarmente significativo se applicato alla psicoanalisi, e al suo concetto principale, quello di inconscio. Per Freud infatti l'inconscio ha caratteristiche peculiari:

Il nucleo dell'*Inc* è costituito da rappresentanze pulsionali che aspirano a scaricare il proprio investimento, dunque da moti di desiderio. Questi moti pulsionali sono fra loro coordinati, esistono gli uni accanto agli altri senza influenzarsi, e non si pongono in contraddizione reciproca. Se sono attivati contemporaneamente due moti di desiderio le cui mete non possono non apparirci incompatibili, questi due impulsi non si riducono né si elidono a vicenda, ma procedono insieme alla formazione di una meta intermedia, di un compromesso. In questo sistema non esiste la negazione, né il dubbio, né livelli diversi di certezza. Tutto ciò viene introdotto solo dal lavoro della censura fra l'*Inc* e il *Prec* [Preconscio]. La negazione è un sostituto della rimozione ad un più alto livello. Nell'*Inc* ci sono solo contenuti forniti di un investimento più o meno forte. […]

I processi del sistema *Inc* [Inconscio] sono *atemporali*, e cioè non sono ordinati temporalmente, non sono alterati dallo scorrere del tempo, non hanno, insomma, alcun rapporto con il tempo. Anche la relazione temporale è legata al lavoro del processo *C* [Cosciente]. Parimenti, i processi *inc* non tengono in considerazione neppure la *realtà.* Sono soggetti al principio di piacere; il loro destino dipende soltanto dalla loro forza e dal fatto che soddisfino o meno alle richieste del meccanismo che regola il rapporto piacere-dispiacere.

Riassumiamo: *assenza di reciproca contraddizione, processo primario* (mobilità degli investimenti), *atemporalità e sostituzione della realtà esterna con la realtà psichica* sono i caratteri che possiamo aspettarci di riscontrare nei processi appartenenti al sistema *Inc*[ii].

Una qualunque asserzione, ad esempio «A è p», dice di A che possiede la caratteristica p. Se si accetta il principio della bivalenza ($A \vee \neg A$) dire «A è p» significa anche, implicitamente, sostenere che non è vero che nello stesso momento «A non è p», perché o A ha la caratteristica p o non ha questa caratteristica. Se parlare in modo "scientifico" significa asserire qualcosa che si presume vero del mondo, allora non si può asserire contemporaneamente dello stesso oggetto che possiede e non possiede una certa caratteristica. Tutto questo è noto almeno da Aristotele, e anche Freud ne era a conoscenza[iii]: «*È impossibile che il medesimo attributo, nel medesimo tempo, appartenga e non appartenga al medesimo oggetto e nella medesima relazione*»[iv]. In questo caso il problema nasce però non dal fatto che qualcuno dica che A ha e non ha la proprietà p; il problema è dovuto al fatto che l'oggetto di cui si sta parlando – in questo caso l'inconscio per Freud – sarebbe intrinsecamente illogico. Lo strumento logico-linguistico con cui proviamo a pensare l'inconscio si basa sulla esclusione della contraddizione e sulla negazione. Ma se le cose stanno così, come è possibile anche solo *parlare* di qualcosa come l'inconscio? Come fa Freud a sapere che può esistere qualcosa come l'inconscio, se il modo scientifico di conoscere qualunque oggetto si basa su operazioni logico-linguistiche affatto incompatibili con le (presunte) caratteristiche di quello stesso oggetto?

Il problema di Freud, e con lui di quella psicoanalisi che più o meno esplicitamente si richiama alla sua metapsicologia, è che a rigore non si potrebbe nemmeno distinguere fra «processo primario», quello inconscio, e «processo secondario», quello cosciente. A rigore l'unico sistema che conosciamo è quello che si basa sull'esclusione della contraddizione e sulla negazione, cioè appunto

sul «processo secondario». In questo senso vale piuttosto il contrario di quanto sostiene Freud: il sistema primario è quello cosciente (il «secondario» di Freud), mentre quello che per lui è il sistema «primario», il sistema inconscio, è in realtà quello secondario. È secondario perché può. essere pensato (vedremo poi a quali condizioni) solo come il contrario (in senso non tecnico) dell'unico sistema che possiamo dire di conoscere, quello logico-linguistico. Più propriamente, le capacità conoscitive esplicite dell'animale umano coincidono sostanzialmente con l'apparato logico-linguistico, dal momento che la conoscenza è possibile proprio perché strettamente intrecciata con l'abilità di parlare e pensare in una lingua[v]. Come è possibile, allora, pensare ciò che in un certo senso sfugge costitutivamente al "naturale" apparato cognitivo umano?
Lo spunto per le analisi di Melandri è rappresentato da una discussione del libro sulla *logica* dell'inconscio di Ignacio Matte Blanco[vi]. Melandri apprezza, del libro dello psicoanalista cileno, soprattutto le parti sulle emozioni, mentre sembra essere piuttosto scettico sulle parti in cui viene proposta una sorta di *sistemazione logico-matematica* del funzionamento dell'apparato inconscio: «La semplice *formulazione* matematica […] non è affatto ancora una *formalizzazione*; […] nozione, quest'ultima, che è vincolata in senso lato a un calcolo, inteso a sua volta come condizione necessaria di un'applicabilità in accezione *forte* della matematica al reale». Si tratta di una precisazione importante, che vale per Matte Blanco, e ancor di più per coloro che prendono sul serio l'uso di Jacques Lacan di quelli che lui chiamava «algoritmi», e che evidentemente non vanno in nessun senso considerati dei veri algoritmi in senso logico-matematico. Il problema generale affrontato da Melandri è quindi cercare «di mantenere un minimo di sensatezza alla questione di che cosa si debba intendere allorché Freud finisce con dire che l'inconscio è *illogico*».
In questo senso il saggio di Melandri è un lavoro sulla epistemologia della psicoanalisi, cioè sulle condizioni di possibilità di un discorso sensato sull'inconscio[vii]. In particolare, sull'inconscio come lo presenta Freud. Vedremo più avanti che questa precisazione è rilevante, perchè le osservazioni critiche di Melandri non si applicano al modo molto più rigoroso in cui Lacan definisce la nozione di inconscio. Fatta questa precisazione, vediamo intanto come Melandri definisca la psicoanalisi: come un «nuovo campo (o "continente") aperto all'*interpretazione* dei simboli, sintomi o manifestazioni neurotiche mediante il solo ausilio di una peculiare "logo"-terapia, un trattamento affidato al solo effetto (suggestivo, anamnestico, provocativo) dell'*atto di parola*». Se *questa* è la psicoanalisi, continua Melandri, allora, «pur non coltivando in cuore indebite "resistenze", oggi ci si ritrova sempre pi. In molti a giudicare la psicoanalisi non solo assai poco convincente, ma anche e soprattutto noiosa». Un'attività che è da un lato «assai poco convincente» – per le ragioni appena esposte, perché non è in alcun modo chiaro come sia possibile parlare di qualcosa che viene definito come affatto impensabile e indicibile – e dall'altro è «soprattutto noiosa». Infatti, se lo psicoanalista fosse qualcuno che spiega un sogno, o interpreta un atto mancato, è abbastanza evidente che questo "gioco" è privo di fondamento, e viene presto a noia. Ma la psicoanalisi è davvero una attività logico-linguistica?[viii] L'analista "interpreta" le «manifestazioni neurotiche«» dell'analizzato?
Prima di provare a rispondere a questa domanda torniamo all'*oggetto* della psicoanalisi, quell'inconscio dallo statuto "ontologico" così incerto. Il problema, come abbiamo visto, è che se davvero è "illogico" allora il ragionamento scientifico – che si basa sulla logica – non lo può afferrare, e a rigore neppure pensare. Quindi propriamente non si può nemmeno sostenere in modo sensato che l'inconscio abbia determinate caratteristiche. Di conseguenza, prosegue Melandri, l'inconscio «non può nemmeno darsi a intendere quale "oggetto"». Ma che diventa allora l'inconscio, se non è né conoscibile né pensabile in modo sensato? Per Melandri è una specie di idea regolativa, una supposizione in negativo che la psicoanalisi deve postulare, per rendere conto di certi fenomeni che altrimenti non saprebbe non spiegare – perché non li spiega affatto – ma nemmeno *pensare* come fenomeni. Il lapsus, ad esempio, diventa un fenomeno psichico solo alla

luce dell'ipotesi dell'inconscio. Senza questa ipotesi si potrebbe spiegare in altro modo, ad esempio come un fenomeno legato alla stanchezza dei muscoli articolatori. Di conseguenza diventa plausibile:

[…] trattare, senza contraddizioni da parte nostra e quindi pure di Freud, di un «obiettivo» anche in sé autocontraddittorio, poco importa se inesistente; conta solo che, allora, non sia assunto né come un corpo esistente in quanto oggetto del mondo, e nemmeno come un'essenza reale o un *obiettivo* identificabile nel suo «esser così», unicamente lo stesso e non altrimenti. Prendiamo dunque l'inconscio come l'obiettivo di un certo sistema di incongruenze, comprendente al limite anche le più incorreggibili contraddizioni[ix].

In questa prospettiva l'inconscio propriamente non c'è, ma non c'è nemmeno il *bisogno* che ci sia, perché un discorso sensato non ha bisogno per essere sensato di attaccarsi ad una *cosa*, tanto più se questa cosa è una sfuggente entità *psichica.* Il discorso psicoanalitico in questo modo non perde di efficacia, anzi, diventa più coerente ed elegante, perché non ha più bisogno di supporre l'esistenza di entità misteriose e inafferrabili. Melandri prosegue nel suo lavoro di chiarificazione – allo stesso tempo ontologica e concettuale – mostrando che l'inconscio non è illogico, quanto piuttosto irrazionale: «L'irrazionalità non è di per sé illogica, nel senso che non include una contraddizione interna». Irrazionale significa che non si riesce ad afferrare con gli strumenti razionali della logica. Ma irrazionale appunto non significa che questo presunto oggetto sia in sé illogico. Non confondere illogicità e irrazionalità permette di garantire la sensatezza del discorso psicoanalitico, senza renderlo del tutto incoerente. Al contrario, prosegue in modo impietoso Melandri, «nella psicoanalisi sembra proprio che, per convincerci che l'inconscio è di per sé illogico, noi dobbiamo anzitutto rinunciare ad ogni logica». Ma rinunciare ad ogni logica, ossia postulare l'esistenza di un oggetto in sé illogico, significa «rinunciare alla conoscenza». Se, al contrario, non si rinuncia alla possibilità della conoscenza, ne consegue che i fenomeni psicoanalitici, ad esempio il sogno, possono essere oggetto di una comprensione *sui generis* proprio perché non sono fenomeni illogici. Il problema della (presunta) assenza di logica dei fenomeni psichici diventa, a questo punto, il problema di come i consueti dispositivi logici proiettano su questi stessi fenomeni le *loro* caratteristiche. È la logica discorsiva che rende, paradossalmente, incomprensibile il sogno, perché il sogno, di per sé, non ha nulla in comune con quella logica. Ma questo significa che lo rende anche in qualche misura comprensibile, nella misura in cui lo adatta alle proprie esigenze. Melandri ci tiene a preservare l'autonomia del fenomeno psichico sia dalla logica che dalla assenza di logica. Questa analisi di Melandri ottiene due primi risultati: l'inconscio non può essere illogico; l'inconscio è qualcosa come l'«obiettivo di un certo sistema di incongruenze». Nella *Linea e il circolo* verrebbe definito come un «paradigma» che ha una funzione allo stesso tempo «pragmatica, operativa e tecnica» (LC, p. 328). Si tratta ora di provare a rispondere alla seconda domanda iniziale: come si può conoscere l'inconscio? A questo punto entra in campo la dialettica. Nella *Linea e il circolo* la dialettica viene presentata come quel sapere analogico che «occupa una posizione intermedia fra il pensiero puramente formale e quello contenutistico» (lc, p. 14). Criticando la definizione di Freud dell'inconscio come qualcosa di contraddittorio, Melandri critica la sua implicita riduzione ad un fenomeno linguistico. In effetti l'inconscio freudiano è definito come il campo complementare a quello del linguaggio, e quindi della negazione e della assenza di negazione. Si tratta, invece, di delinguisticizzare lo psichico: «Il sogno dunque *non* è linguaggio, se non nel senso tutt'affatto metaforico con cui per esempio si dice che attraverso l'analisi elettroscopica della luce proveniente da una lontana stella noi siamo in grado di leggere il messaggio che essa ci invia». È questo il punto che sta a cuore a Melandri. Se la psicoanalisi, la *talking cure*, è un'attività inseparabile dalla parola e dal ragionamento, non per questo la psiche è fatta di linguaggio. Anche se Melandri non lo cita esplicitamente qui sembra avere in mente la celebre formula di Lacan secondo cui «l'inconscio è strutturato *come un linguaggio*»[x]. In questo

senso sostenere che la psiche è illogica sarebbe comunque un modo per prenderla in considerazione dal punto di vista del linguaggio, come il contrario (logico) del linguaggio; sarebbe un modo per attirarla nell'orbita del linguaggio. Al contrario, insiste Melandri, è necessario tenere fermo il «carattere *linguisticamente* estrinseco dell'interpretazione rispetto all'oggetto di cui tratta». Il campo della psiche non coincide con quello del linguaggio. Di conseguenza, «c'è il più che fondato sospetto che si tacci l'inconscio di una colpa, l'illogicità, pertinente anzitutto al nostro modo di procedere». L'illogicità dell'inconscio è solo il riflesso dell'incapacità del pensiero discorsivo di pensarlo ed articolarlo; di conseguenza si proietta questa incapacità sull'oggetto che non si riesce ad afferrare, addebitandogli una "colpa" che spetta invece al pensiero logico-discorsivo.
Infatti, una volta stabilito che l'oggetto è autocontraddittorio, esso non risulta individuabile se non negativamente: possiamo solo dire che cosa esso *non* è. E da ciò deriva la conseguenza, epistemologicamente deleteria, per cui non abbiamo più alcun criterio per mantenere libero da contraddizioni il nostro rapporto conoscitivo con un oggetto del genere[xi].
Il campo psichico, che per Melandri precede il linguaggio, «avviene nel passaggio dalla fenomenologia all'ermeneutica/semiologia» (lc, p. 765). Va ricordato che per Melandri non è affatto vero, come sostiene Barthes in *Elementi di semiologia*, che la semiologia sia una specie del genere linguaggio[xii]. Vale piuttosto il contrario. Da un lato «l'ermeneutica interpreta il fenomeno, dall'altro la semiologia produce la frantumazione del fenomeno, il suo taglio o *découpage* in un insieme finito di segni discreti e semplici». L'esperienza sensibile consiste in questa doppia operazione congiunta. E tutto questo non ha nulla a che fare con il linguaggio:
Per riassumere: l'applicazione della fenomenologia al mondo fenomenico, che inizialmente si può concepire come bidimensionale, a parte una certa curvatura concava, arricchisce questo di due nuove dimensioni e lo costituisce in piano di simmetria fra l'oggettività e la soggettività, che lo trascendono rispettivamente verso l'esterno e verso l'interno. Esteriorità e interiorità sono gi. date insieme con il mondo fenomenico e la sua iniziale curvatura. Questo fatto, di origine esistenziale, fa sì che il piano di simmetria sia non un piano euclideo, ma una superficie complessivamente concava (lc, p. 767).
Ecco perché, in conclusione, per Melandri «il mondo fenomenico, non quello noumenico, è la sorgente delle idee» (*ibid*.), ed ecco la ragione della sua contrarietà sia al «pan-logicismo» che al «pan-linguismo».
Più sopra avevamo detto che le osservazioni critiche di Melandri non si applicano, propriamente, a Lacan. Nel Seminario dedicato agli *Scritti tecnici di Freud* Lacan descrive in termini molto precisi, e crudi, il processo di formazione dell'inconscio in un essere umano. Lacan sta commentando un celebre caso di Melanie Klein, il caso di Dick, un bambino profondamente disturbato. La terapia di Klein consiste nel parafrasare da presso il comportamento del bambino, che non parla, ma si limita a giocare con dei giocattoli che trova nel suo studio. Per Lacan non è importante analizzare il contenuto esatto dell'intervento verbale di Melanie Klein, quanto proprio il *fatto* che sta fornendo al bambino un modo – Melandri direbbe delle *analogie* – per pensarsi: «il bambino», osserva Lacan, «simbolizza la realtà attorno a lui a partire da quel nucleo, da quella piccola cellula palpitante di simbolismo che Melanie Klein gli ha dato». Di fatto, con questi veri e propri impianti verbali, «*apre le porte del suo inconscio*»[xiii]. L'inconscio di Dick comincia a formarsi attraverso questo intervento verbale. In questo senso più sopra osservavamo che il cosiddetto «processo primario», cioè l'inconscio, in realtà è secondario, perché viene dopo e come effetto interno del «processo secondario», cioè dei discorsi esterni nell'ambiente sociale in cui il piccolo umano cresce e si forma. Le parole di Melanie Klein entrano nel cranio di Dick attraverso le orecchie, e letteralmente cominciano ad organizzare il suo apparato psichico *interno.* In questo senso, prosegue Lacan, «*l'inconscio è il discorso dell'altro*»[xiv]. Per Lacan l'essere umano nasce *senza* inconscio[xv]: «Ecco un caso dove è assolutamente evidente». Prima dell'intervento di Melanie Klein «non vi è

alcuna traccia di inconscio nel soggetto»; è il suo «discorso che innesta brutalmente sull'inerzia egoica iniziale del bambino le prime simbolizzazioni della situazione edipica»[xvi]. L'Edipo è impiantato nel corpo di ogni umano. Ossia, quello che diventerà l'inconscio del soggetto entra nel suo corpo dall'esterno. Una prospettiva del genere non ha nulla a che fare con la tesi, di moda al tempo della scrittura della *Linea e il circolo*, secondo cui «tutto è linguaggio» (lc, p. 118).
A partire da questa analisi la celebre, e criticatissima, formula lacaniana dell'inconscio strutturato come un linguaggio diventa forse più comprensibile. Il punto è che l'inconscio, per Lacan, è l'effetto interno dei discorsi degli adulti. O, per usare i termini di Melandri, è una analogia esterna che diventa il principio di organizzazione interno dell'apparato psichico di un esemplare della specie *Homo sapiens* in formazione. A queste condizioni non sorprenderà che anche Melandri sia sostanzialmente d'accordo con Lacan. Melandri commenta la tesi lacaniana nel capitolo della *Linea e il circolo* dedicata al linguaggio. In particolare Melandri sta discutendo i rapporti fra ontologia, linguaggio e metalinguaggio. Riproduciamo qui sotto il suo schema riassuntivo (LC, p. 154):
(i) livello -1 oggetto (ontologia)
(ii) livello 0 linguaggio (semantica in senso stretto)
(iii) livello +1 meta-linguaggio (ermeneutica)
«La semantica», scrive, «deve ammettere almeno tre livelli. C'è il livello 0 del linguaggio-oggetto, quello 1 del linguaggio e quello -1 degli oggetti extralinguistici». Secondo Melandri «il rapporto fra i tre livelli, -1, 0, +1, è triadico; cioè non lineare ma circolare», in base al quale «diventa evidente che un meta-linguaggio è tale solo nella misura in cui è anche un pre-linguaggio» (lc, p. 155). Per parlare di qualcosa occorre averlo già in qualche modo reso dicibile; in questo senso *ciò di cui si parla* è anche un *ciò di cui si sarebbe potuto parlare*. Il «meta-linguaggio», in questo schema, è implicito in ogni atto linguistico, che è sempre un dire ma anche un dire la possibilità stessa di un qualunque dire. Questo non significa che tutto è linguaggio, significa che il linguaggio, una volta istituitosi,è sempre anche una precondizione della propria stessa possibilità di dire. Il mondo è il mondo, indipendente dalla nostra conoscenza, ma una volta che il mondo è conosciuto e parlato, *ciò di cui si parla* è inseparabile dal fatto che *se ne parla*: «Costituendosi in noologia, la mente umana si comporta per così dire slealmente nei confronti del macrocosmo o mondo esteriore di cui è rispecchiamento, poiché ne fa in effetti un sotto-insieme delle sue totali potenzialità rappresentative«» (lc, p. 782):
Secondo Lacan, qualcosa di simile vale anche per la psicoanalisi. Nella prassi terapeutica, il livello 0 è costituito dalle parole del paziente; il livello -1 dalla sua neurosi o dal risultato della diagnosi; e il livello +1 dalla teoria psicoanalitica che permette di passare da 0 a -1. È in questo senso che l'inconscio può essere equiparato a un linguaggio. […] [I]l linguaggio-oggetto (a livello 0) non è l'inconscio, ma ciò attraverso cui si giunge a esso (situato a livello -1); e la modalità che rende possibile questa lettura semiologica (o semeiotica) è il meta-linguaggio del livello +1, cioè la teoria psicoanalitica usata in funzione ermeneutica (lc, p. 355).
L'inconscio è strutturato come un linguaggio perché è il linguaggio che lo istituisce e lo organizza in modo linguistico. Ma questo appunto significa che di per sé non è un linguaggio. Vale nella situazione analitica quello che succede – come abbiamo visto nel caso di Dick – durante l'ontogenesi della psiche umana. Una analogia esterna che diventa interna. L'originarietà fenomenologico/ermeneutica del campo psichico, quindi non linguistica, non viene messa in discussione da Lacan.
Se ora torniamo al titolo del saggio di Melandri, comincia forse a chiarirsi il senso della coppia del titolo, *dialettica* (quindi analogia) e *inconscio.* Per pensare l'inconscio occorre un sapere particolare, che non é né quello logico né quello linguistico. Per questa ragione è importante sbarazzarsi dell'equivoco secondo cui l'inconscio sarebbe illogico. Perché in questo modo si costringe l'inconscio nel campo delle contrapposizioni congelate, o A o non-A. L'inconscio è

irrazionale, ma non illogico. Occorre una razionalità specifica, per pensare questo particolare ambito dell'esperienza umana. Il pensiero dialettico, per Melandri, garantisce due prestazioni estremamente significative: «(a) apertura dell'orizzonte teoretico, ciò che vale come assicurazione contro ogni forma di dogmatismo; e (b) la totalizzazione della consapevolezza intorno al medesimo, la quale si ottiene negativamente. Se infatti vale «né A, né B» allora il sapere è aperto verso C, D e così via. Allo stesso tempo è subito evidente ed esplicito che il »«punto (b) […] fa dell'ignoranza il necessario complemento dialettico di ogni conoscenza» (lc, p. 802). Ogni sapere determinato – ad esempio, «x è né A, né B» – esibisce in negativo il campo complementare di quello che non si sa. Il sapere dialettico è per definizione il sapere che sempre di nuovo mostra «l'inadempienza di ogni *summa*» (LC, p. 803). C'è qualcosa che sfugge, per definizione. Ora questa è esattamente la definizione che Lacan propone quando pensa al peculiare sapere psicoanalitico. Il modello (analogico, ovviamente) di questo sapere è il fatto che la donna, per Lacan, è «*non tutta*»[xvii]. Mentre l'uomo è completamente sotto il segno della castrazione, ossia è segnato dalla negazione del fallo (¬), la condizione anatomica femminile la preserva dal completo assoggettamento alla logica della castrazione (che per Lacan, seguendo il Freud di *Totem e Tabù* è il carattere distintivo della civiltà umana). L'uomo, il maschio, esiste come universale UOMO proprio perché non c'è uomo che non sia stato marchiato dalla legge della castrazione. Al contrario «non c'è *La* donna, con l'articolo definito per designare l'universale. Non c'è La donna perché […] per essenza essa non è tutta»[xviii]. Il fatto che la donna sia «non tutt*a*» significa, prosegue Lacan, che mentre il godimento maschile è inseparabile dalla castrazione (solo accettando il tabù dell'incesto, e quindi appunto la castrazione, l'uomo può accedere al godimento socialmente legittimato) per la donna esiste la possibilità di un «godimento *supplementare*» che è «*al di là del fallo*»[xix]; un godimento che non è affatto – precisa subito dopo Lacan – «*complementare*», nel qual caso invece «ricadremmo nel tutto»[xx], cioè nella contrapposizione in cui vale o A o non-A. L'analista deve assumere la posizione femminile proprio – e qui torniamo a Melandri, che suo malgrado è lacaniano – come «assicurazione contro ogni forma di dogmatismo». Da un lato, l'analista lacaniano deve sempre di nuovo smarcarsi dalla posizione di colui che sarebbe detentore di un sapere speciale (un sapere che farebbe da complemento dell'ignoranza del paziente, con l'effetto di saturare la relazione analitica[xxi]); dall'altro, nel suo farsi da parte, rende possibile al paziente accedere a quel «godimento supplementare» che sfugge al principio di castrazione. Nei termini di Melandri l'analista è l'operatore dialettico che offre al paziente la possibilità di pensarsi al di fuori della coppia congelata fra A e il suo complemento non-A.

Ma come avvicinarsi, infine, all'inconscio? Per Melandri il linguaggio presuppone una «semiologia» ed un'«ermeneutica» (lc, 61), saperi analogici che permettono agli esseri umani (e anche a quelli non umani) di entrare in rapporto con il mondo. Senza un «principio analogico qualunque esperienza sarebbe impossibile» Si tratta allora di cominciare a pensare alla psicoanalisi come ad un particolare sapere ermeneutico ma non propriamente linguistico, dal doppio statuto. Sul lato "teorico" la psicoanalisi è propriamente una «archeologia», cioè una «terapia mirante al recupero dell'inconscio inteso come "rimosso" storico» (lc, p. 66). L'archeologia non cerca l'origine *naturale* di un fenomeno, ma risale «la genealogia finché non si giunga a monte della biforcazione in conscio e inconscio del fenomeno in questione». L'archeologia non spiega, non razionalizza, non chiarisce: è una «*regressione*» allo stato intermedio, alla indistinzione fra ciò che è inconscio e ciò che è cosciente, in quello "spazio" incerto «in cui la sindrome patologica rivela il suo reale significato» (*ibid*.). L'archeologia riporta alla condizione che precede la trasformazione del mobile campo di forze che si stendeva fra A e non A in una contrapposizione reciprocamente esclusiva (A ∨¬A). Quando fra A e non A esistevano ancora tutte le indeterminate possibilità intermedie di cui invece la loro ormai ossificata mutua esclusione ha fatto piazza pulita. Per questa ragione, prosegue Melandri,

«l'archeologia si fonda sul principio di analogia e non su quello di identità e differenza» (lc, p. 67). Il metodo psicoanalitico è quindi un metodo archeologico, una regressione che è «l'esatto reciproco della razionalizzazione» (lc, p. 66). A questo *metodo* corrisponde una *pratica* altrettanto dialettica e analogica. Il compito della psicoanalisi non è quello di "tradurre" l'inconscio in conscio, cioè di razionalizzarlo, bensì quello di proporre analogie che permettano alla coppia analista-paziente di immaginare/pensare in modo alternativo il mondo congelato del paziente. Il quale è congelato proprio perché crede di essere costretto a rimbalzare indefinitamente fra A e non A, senza alternative. Per rompere questa prigione il pensiero dialettico – cioè quello psicoanalitico – propone analogie. Con una precisazione, ovviamente: non tutte le analogie sono buone analogie: «Le analogie buone sono quelle rivoluzionarie. Esse conducono oltre l'analogia, verso un nuovo assetto razionale» (lc, p. 810). In questo senso la psicoanalisi è il sapere analogico per eccellenza, perché il suo scopo specifico è di aiutare il paziente a pensarsi in modo inedito e inaspettato, ossia a pensarsi diversamente da come si è sempre pensato. La psicoanalisi non dà la parola all'inconscio, al contrario, produce nuovo inconscio, e così facendo inevitabilmente lo *rivoluziona.*

NOTE

[i] Enzo Melandri, *La linea e il circolo. Studio storico-filosofico sull'analogia*, Quodlibet, Macerata 2004, 20122, p. 11. D'ora in avanti LC.

[ii] Sigmund Freud, *Das Unbewusste*, «Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse», 1915, 3(4), pp. 189-203; 5, pp. 257-269 (trad. it. *L'inconscio*, in *Opere. 1915-1917*, vol. 8, pp. 49-88, Bollati Boringhieri, Torino 1976, pp. 70-71).

[iii] È da chiedersi perché Freud, che conosceva così bene la filosofia greca, su questo punto non abbia seguito Aristotele. Probabilmente perché il modello mentale di riferimento di Freud era il darwinismo, inteso come gradualismo, che lo porta a cercare sempre l'antecedente evolutivo di ogni fenomeno; cfr. F. Sulloway, *Freud and biology: the hidden legacy*, «Acta Psychiatrica Belgica», 86, 1986, pp. 760-788.

[iv] Aristotele, *Metafisica*, in *Opere*, vol. 6, Laterza, Bari 2002, p. 94 (1005b, 19-21).

[v] Cfr. Felice Cimatti, *La scimmia che si parla. Linguaggio, autocoscienza e libertà nell'animale umano*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

[vi] Ignacio Matte Blanco, *L'inconscio come sistemi infiniti. Saggio sulla bi-logica*, Einaudi, Torino 1981.

[vii] In realtà il saggio di Melandri è molto più ricco, occupandosi anche di questioni attinenti alla teoria sociale, e dell'applicabilità della matematica alla psicologia. In questa *Postfazione* ci occuperemo per. soltanto del problema epistemologico.

[viii] Cfr. Paul Ricoeur, *Della interpretazione. Saggio su Freud* (1965), il Saggiatore, Milano 1967.

[ix] Vedi sopra, p. 24.

[x] Cfr. Jacques Lacan, *Conversazione* in P. Caruso (a cura di), *Conversazioni con Lévi-Strauss Foucault Lacan*, Mursia, Milano 1969, pp. 134-182, p. 163.

[xi] Vedi sopra, p. 49.

[xii] Cfr. Roland Barthes, *Elementi di semiologia* (1964), Einaudi, Torino 1992, p. 13.

[xiii] Jacques Lacan, *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud. 1953-1954* (1975), Einaudi, Torino 2014, p. 103.

[xiv] Ivi, p. 104.

[xv] Il che non vuol dire affatto che un piccolo di sapiens non nasca – come ogni animale, ed in particolare come ogni mammifero – con delle capacità innate, percettive e cognitive. Il punto è che questo non è l'inconscio di cui si occupa la psicoanalisi, non è, in particolare, l'inconscio edipico (cfr. Felice Cimatti, *Il taglio. Linguaggio e pulsione di morte*, Quodlibet, Macerata 2015).

[xvi] Jacques Lacan, *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud. 1953-1954*, cit., p. 105.

[xvii] Jacques Lacan, *Il seminario. Libro xx. Ancora. 1972-1973* (1975), Einaudi, Torino 2011, p. 69.
[xviii] *Ibid*.
[xix] Ivi, p. 70.
[xx] Ivi, p. 69.
[xxi] Da notare che questo "complemento" ha una funzione contraria rispetto a quello di cui parla Melandri. In quest'ultimo il complemento è l'ignoranza che apre al nuovo, mentre in quello che Lacan critica è un presunto "sapere" dell'analista che inchioda il paziente nella sua condizione di subordinazione.
(29 giugno 2018)

venerdì, 29 giugno, 2018 alle 16:31

Un commento a "Psicanalisi e rivoluzione"

Alfio Fantinel scrive:

1 luglio 2018 alle 09:29

Post molto interessante.
Su come avvicinarsi all'inconscio e su come poter fare un discorso sensato su di esso, credo valga la pena però di ascoltare, in modo un po' più ampio e articolato Ignacio Matte Blanco (1908-1995), di cui, peraltro, nel post si è fatto solo un rapido cenno.
Nel suo pionieristico saggio, 'L'inconscio come insiemi infiniti – Saggio sulla bi-logica' (1975), Matte Blanco evidenzia l'efficacia cognitiva della matematica attraverso cui trova un modo perspicuo per evidenziare quegli ambiti dell'esperienza emotiva che sfuggono inevitabilmente alla coscienza, dove è la logica asimmetrica del principio di identità e di non contraddizione a valere come imprescindibile criterio e misura; ecco perché nell'accostarsi alla dimensione della realtà dell'inconscio si rende necessario pensare nei termini di una logica simmetrica, dove né il principio d'identità né il principio di non contraddizione possono dettar legge; ed è appunto nell'ambito di questa logica simmetrica che si attua quello che Matte Blanco definisce processo di "infinitizzazione": come nell'Introduzione spiega bene Pietro Bria, «il principio di simmetria rappresenta un attacco frontale al concetto di relazione su cui è fondata la logica e il pensare, perché se tutte le relazioni sono trattate come simmetriche scompaiono fondamentali relazioni asimmetriche come quella di ordine e di appartenenza e, di conseguenza, i concetti di successione, di spazio e di tempo, scompare anche la distinzione tra parte e tutto e non valgono più i principi di identità e di non-contraddizione».
Ma ascoltiamo ora le parole dello stesso Matte Blanco: «Se la coscienza fosse infinita l'essere simmetrico potrebbe diventare conscio nel senso che la coscienza diventerebbe 'direttamente' conscia della sua natura; nello stesso modo la 'nostra' coscienza diventa consapevole della natura di un contenuto asimmetrico. Stando così le cose, il massimo che la coscienza umana (che è per natura analitica) può fare è lasciare entrare al suo interno le infinite dimensioni dell'essere simmetrico successivamente e in questo modo si conforma al fatto che, per sua natura, la coscienza può trattare solo con poche dimensioni alla volta (forse tre o al massimo quattro)».
E questo proprio perché «le relazioni asimmetriche sono qualcosa che emergono e vengono alla luce dal mare della simmetria; sono come «incarnazioni» limitate di una vasta realtà».
Per questo il principio di non-contraddizione non assume più la completa e assoluta giurisdizione di

ogni ambito della realtà, trovandosi esso stesso subordinato ad un ‘logos’ più originario, un ‘logos’ infinito insito in tutte le cose, e in ogni ambito della realtà, anche in quello (o in quelli) che non riescono ad essere compresi nella logica del principio di non-contraddizione o comprimibili in qualche algoritmo.
Per Matte Blanco: «il ruolo dell’inconscio – modo simmetrico – appare sotto questa luce come un necessario complemento ed antidoto alle limitazioni del Logos. Senza il modo simmetrico, che non «riflette» il mondo, come il Logos, ma lo tocca o, meglio, ci immerge in esso, ci fonde con l’altro, la vita sarebbe simile alla tortura di Issione, Sisifo e Tantalo: girare incessantemente, cadere quando abbiamo quasi raggiunto la cima e rimanere assetati quando l’acqua è quasi prossima alle nostre labbra».
Dunque «nell’esplorare l’infinito l’uomo si imbatte con l’in-divisibile in-pensabile. E per afferrare questa realtà che è aliena al pensare – il quale per sua natura afferra solo ciò che è divisibile concettualmente – il pensare escogita un metodo nuovo: la concepisce come in-finita, cioè come infinitamente divisibile e, quindi, infinitamente pensabile. Ma questa realtà indivisibile non si lascia afferrare e ciò si vede nei paradossi. Il pensare diventa un «pensicchiare» e il risultato fa vedere la presenza dei due modi, cioè una struttura bi-logica».
Nella ‘struttura bi-logica’ del pensiero possiamo sperimentare quella tensione e apertura verso l’infinito, che, perciò, non si mostra solo nell’incapacità del pensiero analitico della logica asimmetrica a comprendere tutti gli ambiti della realtà, ma si mostra anche per il fatto stesso che si diano questi due irriducibili modi del pensare, essendo l’altro, appunto, come ci ha ben mostrato Matte Blanco, quello del pensiero della logica simmetrica.

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2018/06/29/psicanalisi-e-rivoluzione/

Non è l'Europa / di Raniero La Valle

C'è un appello ineludibile del missionario Alex Zanotelli a ricordarsi dell'Africa, ad aprire gli occhi sulla disperazione dell'Africa, a squarciare la cortina di silenzio che nasconde il dolore del continente che noi abbiamo depredato e che l'Europa vorrebbe ora trasformare in un immenso campo di detenzione in cui sigillare e stremare i suoi abitanti perché non si azzardino a passare il mare per venire a disturbare i sonni delle fratricide borghesie europee.

L'Europa ha consumato il suo proprio rinnegamento, ha proclamato a gran voce ciò che già era senza confessarlo: un tempio di cambiavalute chiuso alle genti e presidiato alle porte da guardiani armati e buttafuori governativi.

Questo è stato alla fine il risultato dell'iniziativa brutale di Salvini, fino al paradosso che mentre egli chiedeva la redistribuzione in Europa dei migranti arrivati in Italia, nella sua stessa logica, in nome della sua stessa cultura egoistica del "verboten" e dello scarto, è stato chiesto all'Italia di riprendersi i profughi che dall'Italia erano riusciti a passare in Germania o in altri Paesi. È la perenne lezione della violenza: quando si usa violenza c'è sempre una violenza più forte e più incisiva che prevale.

L'Europa, chiamata a pronunziarsi sulla rivoluzione migratoria dalla forte iniziativa italiana, ha

scelto, senza se e senza ma, la controrivoluzione, da Macron a Seehofer a Salvini ai Paesi di Visegrad. Frontiere chiuse e avviso ai naviganti di lasciar perdere in mare i naufraghi (anche i bambini dei papà, come direbbe Salvini) o di destinarli alle motovedette penitenziarie libiche. Nello stesso tempo l'Europa rimetteva a intese volontarie tra i singoli Paesi un'eventuale ricollocazione dei profughi tra loro. In quell'istante nel vertice di Bruxelles finiva l'Unione Europea e restava un'unione intergovernativa europea, singoli Stati sovrani correlati da intese e trattati tra loro. Finiva l'Europa ma restava l'euro: lui, l'unico sovrano. E da questo momento in poi il problema non è più quello di uscire dall'euro, ma di farvi entrare l'Europa.

Si è avverato così ciò che era stato predetto da molti, e in particolare tra noi da Luigi Ferrajoli: un'unione monetaria senza una democrazia politica è destinata a fallire.

Ma l'Europa che chiude porti e frontiere, che fa la controrivoluzione con campi di espulsione e di detenzione (di "ancoraggio"!) dentro e fuori i confini del proprio territorio, è veramente l'Europa, è cioè quella "idea d'Europa" che corrisponde all'immaginario di un italiano, di un francese, di un berlinese quando sente parlare d'Europa?

Noi, quando diciamo Europa, inevitabilmente pensiamo alla "piccola Europa", quella di Altiero Spinelli, di De Gasperi, Schumann, Spaak, Adenauer, che nacque sulla spinta ideale del superamento dei conflitti culminati nella seconda guerra mondiale. Era un'Europa figlia della Resistenza e dell'antifascismo, aveva le stesse origini della Costituzione italiana, per questo le due andavano d'accordo. Essa escludeva l'Est, nata com'era a ridosso della cortina di ferro, era parte integrante della NATO, incorporata nel sistema Occidente. Noi ne lamentavamo la ristrettezza e il settarismo atlantico, ma le culture erano omogenee, le classi politiche di governo pensavano allo stesso modo.

L'Europa dei 28 ha invece una tutt'altra origine, nasce dal capitalismo vincente che si è proclamato globale alla caduta del Muro, si è europeizzato a Maastricht e con Prodi ha integrato nell'Unione Europea e nel sistema Occidente i Paesi dell'Est, precipitosamente sottratti all'influenza russa (intesa come ex-sovietica). Questa Europa, figlia di un'altra storia, non ha parentele con la Costituzione italiana, e si vede. Non è che da noi è venuto meno l'europeismo, è l'Europa che non si trova più.

A questo punto deve essere chiaro che se la partita politica è importante, quella culturale lo è ancora di più. Perciò il magistero del governo è pericoloso, e gli eventi seguiti al 4 marzo ne portano la responsabilità. Ora infatti tutto deve essere cominciato di nuovo e la cultura che abbiamo perduto o stiamo perdendo, quella che un tempo fu l'anima dell'Europa e anche nostra, dovrà essere il primo scalino per salire a una nuova cultura, a un'anima più dilatata e fraterna.

(3 luglio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/non-e-leuropa/

Il “diritto di morire” secondo Dacia Maraini

*di **Carlo Troilo**, Associazione Luca Coscioni*

Dacia Maraini sembra essere stata predestinata, dalle vicende della sua vita, ad occuparsi di diritti umani.
Nel 1943, a sette anni, si trova in Giappone, dove il padre Fosco sta portando avanti i suoi studi di etnologia. Quando nasce la Repubblica di Salò i giapponesi, che sono alleati di Italia e Germania (il famoso asse Roma – Berlino – Tokyo ovvero "ROBERTO", altra prova della stupida grandeur di Mussolini) chiedono a Fosco di giurare fedeltà a Salò. Fosco e la moglie rifiutano e per questo vengono rinchiusi in un campo di concentramento con le figlie per due interminabili anni di sofferenze e soprattutto di fame disperata.

Quando torna in Italia, Dacia viene portata a visitare il paese di origine della famiglia materna e si rende conto delle condizioni disumane in cui vivono le donne, e non solo le più povere. In "Bagheria" la Maraini ha scritto delle pagine drammatiche sulla condizione femminile. Sono andato a rileggerle: "Un corpo munito di utero deve solo nascondersi e negarsi. Ogni accettazione, anche solo di una parola o di uno sguardo, è considerata una resa incondizionata". E racconta vicende umane che oggi appaiono incredibili, come quella di una donna che era stata nuovamente messa in cinta dal marito dopo che per 14 volte le gravidanze si erano concluse con la morte del feto prima del parto. O dei tanti uomini che violentavano le figlie e poi le figlie delle figlie, in un girone infernale di violenza e di abbrutimento (qualcosa di simile ricordo anch'io dai tempi della mia infanzia, a metà degli anni Quaranta, in Abruzzo).

Ora la Maraini – anche a seguito della perdita del suo compagno, ucciso dalla leucemia – rivolge la sua attenzione, in un libro/intervista con il giurista Claudio Volpe, ai problemi del fine vita, chiedendosi se dinanzi ai progressi vertiginosi della scienza non sia il caso di fermarsi un attimo a riflettere. L'autrice insiste soprattutto sul tema della dignità umana: "C'è ancora qualcuno che si preoccupa della dignità della persona umana, prima che del potere fine a se stesso? Quella di tenere vivo un corpo morto con agenti chimici e macchine evolute può sembrare una vittoria dell'uomo sul suo destino mortale ma può costituire invece una

prigionia crudele e alla fine una sconfitta della collettività nel suo complesso. Fra l'altro c'è una contraddizione logica in chi sostiene le ragioni ideologiche e religiose della vita a tutti i costi e l'idea che è Dio a decidere quando un uomo deve vivere o morire: se deleghiamo a una macchina la sopravvivenza di un uomo, dove sta la volontà di Dio?".

Intense le riflessioni della Maraini – che fa esplicito riferimento alla vicenda del DJ Fabo ed al processo a Marco Cappato – sul suicidio e sull'aiuto a commetterlo: "Siamo di fronte a una volontà da rispettare o a un atto illecito da condannare? Secondo la religione cattolica un uomo non ha il diritto di togliersi la vita, che è un dono di Dio e solo il Santissimo può decidere di toglierla o lasciarla. Il suicidio viene interpretato come un atto di disobbediente arroganza". E invece, almeno in gran parte dell'Europa, siamo arrivati a distinguere le leggi della Chiesa da quelle dello Stato: "di conseguenza la vita non appartiene più a un Dio incomprensibile e lontano, ma alla stessa persona che la porta nel proprio corpo".

E qui la Maraini evidenzia le contraddizioni sul tema: "la Chiesa proibisce il suicidio ma lo Stato no. Però l'istituzione pubblica, come pentendosi di questa scelta coraggiosa, ha deciso di assolvere il suicida ma condannare chi in qualche modo assiste, aiuta, incoraggia o partecipa anche solo come testimone a questo suicidio. Non si tratta di una ipocrisia? Non è umano che chi si appresta a lasciare questa vita senta il bisogno di una compagnia che faccia da testimone, gli tenga la mano per l'ultimo salto, gli dica una parola di conforto prima di andarsene? E che senso ha non condannare il suicida e denunciare colui o colei che gli dà l'ultimo saluto?".

Il 23 ottobre, con la sentenza della Corte Costituzionale, sapremo se l'articolo 580 del nostro codice penale ("Istigazione o aiuto al suicidio") – che per primo penso di aver definito "clerico/fascista" – resterà in vigore o sarà modificato da una sentenza "additiva" che lo renda compatibile con il "diritto di morire".

Particolarmente da condividere, per chi come me è non credente ed anche ragionevolmente anticlericale, sono le aspre critiche alla cultura ecclesiastica ancora così influente nel nostro paese. La Maraini definisce così quelli che per lo più vengono chiamati "teodem": "i fondamentalisti". Essi prendono alla lettera "un libro religioso scritto quasi duemila anni fa, in tempi in cui la vendetta sostituiva la giustizia, in cui la schiavitù era la norma, in cui lapidare gli adulteri era considerato giusto e gettare gli omosessuali da una rupe era considerato il volere di Dio". Ed aggiunge: "Il nostro è uno Stato ancora molto timido nei riguardi della Chiesa. Timido perfino nei riguardi di Cristo, che per me è stato un grande rivoluzionario. La Chiesa l'ha mandato in cielo, ne ha fatto il figlio umano di un Dio soprannaturale, ma nello stesso tempo ha sempre trascurato le sue parole, che erano una bomba rispetto alla mentalità del tempo e lo sono ancora oggi. Praticamente Cristo ha contraddetto la Bibbia, ha sconfessato la schiavitù, ha predicato l'uguaglianza degli esseri umani mentre la Chiesa ha continuato a benedire le classi, mettendosi quasi sempre dalla parte dei privilegiati, ed a trattare con disprezzo chi praticava una religione diversa, quando non decideva di andare semplicemente a uccidere i <miscredenti>, come ha fatto con le crociate".

Tornando alla attualità, la Maraini giudica positivamente la legge sul Testamento Biologico ed in particolare l'articolo che ammette il ricorso alla sedazione profonda per i malati terminali o in condizioni di insopportabile sofferenza. Ma ritiene sia giunto il momento di legalizzare l'eutanasia per consentire non solo a queste categorie di malati di esercitare appieno il diritto alla autodeterminazione nelle scelte di fine vita.

Dunque possiamo sperare che – dopo avere accolto la mia proposta di entrare a far parte del gruppo di promotori della Cellula Coscioni Abruzzo – anche la Maraini, abruzzese onoraria visto che trascorre sei mesi l'anno nel cuore del Parco Nazionale, darà il suo autorevole e attivo sostegno alla battaglia che l'Associazione Coscioni condurrà in Parlamento per arrivare alla legalizzazione della eutanasia: una battaglia che si può vincere, visto che il primo firmatario della legge sul testamento biologico è stato un parlamentare del M5Stelle, Matteo Mantero, e che lo stesso Presidente della Camera, Roberto Fico, in un dibattito che ho sostenuto con lui nel dicembre scorso, si è mostrato molto aperto su questa tema, che incontra il favore del 70% degli italiani.

Ma spero anche che la nostra maggiore scrittrice (oltre che editorialista) vorrà dare una mano in un'altra battaglia che vorrei intraprendere: quella per una radicale riforma del Concordato, che elimini almeno i più spudorati privilegi del Vaticano e cerchi di ridurre l'ingerenza delle gerarchie ecclesiastiche negli affari italiani. L'11 febbraio dell'anno prossimo sarà il 90° anniversario della firma dei Patti Lateranensi. Bisogna cogliere l'occasione. Se non ora, quando?

Dacia Maraini e Claudio Volpe: Il diritto di morire. Editore SEM, pagine 123, 12 euro

(4 luglio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-diritto-di-morire-secondo-dacia-maraini/

Conoscere la memoria e praticare la speranza. Così può rinascere una vera sinistra

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo la postfazione di Tomaso Montanari al libro "La memoria e la speranza. Oltre le macerie della sinistra" di Andrea Ranieri, in questi giorni in libreria per Castelvecchi.

*di **Tomaso Montanari***

E dimmi, dimmi – tu, cosa ne pensi?
Un tempo, neppure poi troppo lontano,
ci intendevamo, accomunati
dalla lingua della medesima tribù.
Veniva a tutti spontaneo, naturale,
opporsi ad ogni forma di abuso
e prepotenza. Perché poi tanti tra noi
si sono fatti sordi e ciechi,
appagati di appartenere
alla ristretta cerchia dei salvati?
Allora è vero che era solo
la coperta dell'ideologia
a tenerci al caldo, uniti.
Adesso che quella coperta

si è stracciata, ciascuno viaggia nudo
e ciascuno risponde per suo conto.
Il coro tace, si è fatto solitario il canto.
FRANCO MARCOALDI, *Tutto qui*, Einaudi, 2018

La politica di Andrea Ranieri si nutre di parole e di pensieri non troppo lontani da quelli di Franco Marcoaldi: il sindacalista e il poeta, «accomunati dalla lingua della medesima tribù». Analisi e

sentimento, visione del passato e del futuro, giudizio su stagioni e su protagonisti: ecco cosa tiene ancora insieme ciò che resta della tribù della sinistra. Parola, quest'ultima, che verrebbe quasi voglia di non usare più: limitandosi «a parlare dalla parte del cuore (che sta a sinistra)» (Roberto Longhi).

Una tribù battuta, dispersa, dissanguata dai suoi stessi mille tradimenti: eppure ancora viva per la più elementare delle ragioni. E cioè che, in un mondo sempre più terribilmente ingiusto e diseguale, a qualcuno – a molti – viene «spontaneo, naturale opporsi ad ogni forma» di ingiustizia.

Il libro che avete appena letto – un libro forte e vero, a tratti poetico e comunque ardente e insolitamente alto per il discorso politico italiano di oggi – è fatto di queste due cose, indissolubilmente intrecciate: le ragioni e i sentimenti di chi, fin da bambino, credeva in «un comunismo dalla parte dei deboli, e della ragione che vinceva sempre sul torto». Un «comunismo da preti», sempre e comunque dalla parte dei poveri: senza mai «imparare la lezione».

È proprio questa la ragione della mia presenza in fondo a questo libro, e prima ancora è questa la ragione per cui Andrea e io ci siamo incontrati, al Brancaccio: la mia personale, totale sintonia con questa idea della politica. Un'idea a cui non sono arrivato da una tradizione comunista, ma cattolica (Don Milani e Dossetti, su tutti) e semmai dalla parte dell'azionismo socialista e aperto al dialogo con il Partito Comunista (Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Carlo Levi e Piero Calamandrei, ad esempio). Un radicalismo civile e politico che ha nella Resistenza la sua legittimazione storica, e nel testo della Costituzione il suo manifesto «polemico contro lo stato delle cose» (Calamandrei).

La politica in cui crede Andrea Ranieri, e in cui credo anch'io, parla una lingua diversa, lontana mille miglia da tutto ciò che si legge sui giornali e si vede in televisione. Una politica capace di far scorrere il sangue nelle vene, la politica di cui scriveva Carlo Levi nell'*Orologio* (1950), un libro, magnifico e dimenticato, tutto dedicato alla crisi del governo Parri (1945), il governo della Resistenza, e all'avvento del governo "di sistema" di De Gasperi. In un passo chiave di quel libro, Levi oppone ai tatticismi di due giovani politici che stanno per prendere il potere, l'idea – e direi il sentimento – della politica di Parri:

Mi esponevano i loro progetti, i passi che avevano fatto, le manovre a cui ci si doveva opporre, le intenzioni nascoste dei capi, gli interessi che si celavano sotto le manovre: e tutto questo mi pareva che si svolgesse in quel cielo nel quale anch'io forse talvolta mi illudevo di trovarmi, popolato di strani uccelli, in lotta tra loro, nell'atmosfera solitaria… Da quell'altezza essi non vedevano la terra che come un fumo lontano: e come avrebbero potuto distinguere in quel fumo, a quella distanza, i visi degli uomini e delle donne che si muovevano nelle città, che zappavano i campi, che lavoravano negli uffici e nelle fabbriche, che si disputavano il denaro, che mangiavano, che facevano all'amore? Come avrebbero potuto, di lassù, vedere la faccia di Teresa, dietro il suo banco, sull'angolo della strada; e i geloni della sue mani al primo freddo dell'inverno? Il presidente, invece, il presidente caduto non volava in quel cielo: non voltava neppure gli occhi a guardarlo, ma camminava sulla piccola terra. E non sapeva né voleva vedere altro che i geloni di Teresa, il viso di Teresa. E le facce, le mani di tutti quelli che incontrava sulla sua strada. E si fermava a parlare con loro, dimenticando ogni altra cosa, piangendo le loro lacrime. Che cosa si poteva fare? Come si potevano mettere insieme cose così disparate: gli uccelli, il presidente e Teresa? Come si sarebbe potuto risolvere quella crisi, che era assai più che un cambiamento di ministero ma il segno della presenza di cose senza comunicazione, di tempi diversi e reciprocamente incomprensibili. Mi veniva in mente il libro di aritmetica delle scuole elementari

che affermava (ma questa affermazione né allora quando ero bambino né poi mi riuscì mai del tutto persuasiva) che non si possono sommare beni di diversa natura, che non si può dire per esempio cinque pagnotte di pane più tre rose fanno che cosa? Non fanno niente, secondo questo venerabile testo. Eppure c'era stato un momento in cui gli uomini si erano sentiti tutti uniti fra di loro, e col mondo. Quel momento non era finito del tutto: continuava nella gente che imparava a vivere negli errori e nei dolori, e che frugava tra le macerie sapendo di esistere.

Fa una certa impressione rileggere questa pagina oggi, in un momento in cui il voto popolare, un voto antisistema e di popolo, ha portato al governo del Paese un partito come la Lega, pesantemente segnato da tratti razzisti e fascisti. Ma sbaglieremmo se dimenticassimo che questo è l'esito – il peggiore possibile – di una lunga stagione di negazione radicale del progetto costituzionale. Una stagione difesa dall'establishment italiano fino all'ultimo momento possibile, come ha reso evidente il discorso che Sergio Mattarella ha fatto il 27 maggio 2018: a distanza di settant'anni dagli eventi descritti da Levi, il popolo che fruga tra le macerie della sinistra, e soprattutto tra la macerie del progetto della Costituzione, ha ascoltato un altro presidente dire in diretta tv la verità su tutto quello che ci è successo.

Un discorso che sarà ricordato molto a lungo: sicuramente come uno svelamento drammatico dei reali rapporti di forza che governano la postdemocrazia italiana. Sergio Mattarella ha squarciato, in diretta televisiva, il "velo del diritto", parlando dei veri rapporti di forza che reggono il mondo in cui viviamo: ma «squarciare il velo del diritto – ammoniva Hans Kelsen – è pericolosissimo: dietro quel velo si cela infatti la Gorgone del potere, capace di pietrificare col suo sguardo chi se la ritrova dinnanzi» (così il costituzionalista Francesco Pallante, in un acuto e puntuale commento uscito sul «Fatto Quotidiano» del 31 maggio 2018). Mattarella ha tracciato esplicitamente una linea che sottrae alle Camere appena elette, e agli esecutivi che da esse riceveranno una fiducia, una scelta cruciale: quella di una *possibile* uscita dalla moneta unica europea. Per tutelare la "sovranità italiana" si può sospendere la "sovranità popolare", sembra dire Mattarella. In nome dei rapporti internazionali si può dunque arrivare a travalicare «le forme e i limiti previsti dalla Costituzione» perché la sovranità del popolo venga esercitata (esercitata ad esempio nei cruciali passaggi che trasformano l'esito elettorale in un governo dotato di autonomo indirizzo politico). Se il lungo discorso del presidente ha esplicitato il fatto che egli si è assunto la responsabilità di decidere l'indirizzo politico del governo, entrando nel merito di idee e di scelte politiche (così non rispettando spirito e lettera della Costituzione), le sue motivazioni hanno formalizzato una dura verità: la sovranità dei mercati ha preso il posto della sovranità popolare, riscrivendo di fatto l'articolo 1 della Costituzione. Così la "costituzione materiale", intesa come lo stato delle cose, con i suoi pietrificati rapporti di forza, ha preso anche formalmente e solennemente il posto della Costituzione scritta. L' incarico di formare il governo brevemente conferito al commissario Carlo Cottarelli, scelto per la sua storia personale al Fondo Monetario Internazionale e dunque incarnazione simbolica dell'ordoliberalismo internazionale, ha infine tratteggiato icasticamente l'immagine di una democrazia commissariata.

E c'è anche il rovescio della medaglia: forse ancora peggiore. Nel suo discorso Mattarella ha detto che aveva accettato tutti i ministri tranne quello dell'Economia. Tutti: anche Matteo Salvini (noto per aver espresso più volte opinioni xenofobe o francamente razziste e per aver esercitato una pubblica apologia del fascismo) all'Interno. In questo doppio registro c'è il senso profondo della crisi generale in cui siamo sprofondati: si tutelano i soldi («i risparmi degli italiani»), non i corpi. L'articolo 47 e non – ad esempio – gli articoli 1, 3, 10. Gli investitori, non i principi fondamentali della Carta. È una dittatura dei mercati in cui le vite, i diritti, l'eguaglianza contano meno di zero.

Ed è qui, è proprio in questa sottrazione di democrazia e in questa generale genuflessione al potere del denaro che appare, con chiarezza lacerante, l'assenza di ogni sinistra: un'assenza certificata dal plauso del PD e di Liberi e Uguali a Mattarella. Ed è ancora qua che la propaganda della Lega prospera e macina consenso. Questa costituzionalizzazione dello stato delle cose – questa santificazione della mancanza di alternativa che l'acronimo TINA, *There is no alternative*, ha reso simbolo e cifra della lunga stagione del dominio del mercato sulle democrazie – nega le ragioni più profonde del progetto costituzionale italiano: perché in quel progetto è iscritta la necessità di un ribaltamento dei rapporti di forza attuali. Perché «c'è una parte della nostra Costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società presente. Perché quando l'articolo 3 vi dice: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana" riconosce che questi ostacoli oggi vi sono di fatto e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani» (Piero Calamandrei).

Ora, in questo dramma, senza eroi positivi, in cui alla conservazione eversiva del presidente della Repubblica si è opposto lo scardinamento anch'esso eversivo della destra, manca del tutto un attore: una qualsivoglia sinistra. Che non voglia svellere, ma attuare il progetto della generazione della Resistenza: che si chiama Costituzione.

«Cose senza comunicazione, di tempi diversi e reciprocamente incomprensibili» scriveva Levi: parole perfette per descrivere i rapporti che oggi intercorrono tra le ragioni dei poveri e le ragioni della "sinistra" politica ufficiale in Italia. Come milioni di altri italiani "di sinistra", Ranieri ha rigettato ciò che la "sinistra" ha costruito in occasione delle elezioni del marzo 2018. Le pagine in cui egli racconta in dettaglio come e perché questo è avvenuto sono limpide e utili: perché dicono la verità. Non intendo qua aggiungere molti dettagli, o infierire su figure politiche che hanno pagato i loro errori e le loro colpe con un prezzo assai alto: la perdita di ogni credibilità presente e futura, e dunque di ogni rilevanza politica. Ma Ranieri ha fatto bene a rendere indelebile la cronaca di questo suicidio: perché sia chiaro che il tradimento cui abbiamo assistito non si deve ripetere ancora. Un tradimento, non ci sono altre parole, perché anche Liberi e Uguali si è schierato dalla parte – usiamo ancora le parole di Marcoaldi – della «ristretta cerchia dei salvati »: quella già da tempo difesa dal Partito Democratico, da un blocco rilevante di firme di «Repubblica» e da quasi ogni voce udibile nel discorso pubblico italiano, con pochissime eccezioni (tra le quali Papa Francesco, don Luigi Ciotti e un ristretto gruppo di intellettuali, tra i quali si possono citare Erri De Luca, i Wu Ming o Alessandro Leogrande, che manca già così tanto…).

Con la "sinistra" dalla "parte della ragione" e dell'ordine dell'euro, la parte del torto e del popolo è stata lasciata tutta al Movimento 5 Stelle e alla Lega: che hanno vinto. È terribile doverlo ammettere, ma quello che è successo alle elezioni italiane del 2018 è che c'è stata finalmente una fortissima affermazione di una santa rabbia anticonformista, di una rivolta antisistema, di una determinazione a rovesciare radicalmente lo stato delle cose. Solo che tutto questo non ha preso la strada della sinistra, ma quella del Movimento 5 Stelle e della Lega. Liberi e Uguali e perfino Potere al Popolo non hanno saputo proporre alcuna speranza. Il Movimento 5 Stelle, invece, l'ha fatto. È riuscito a trasmettere una sola speranza: quella del cambiamento. Anzi, di un rovesciamento: la speranza che l'alto sarebbe diventato basso, e il basso alto. Il dentro fuori, e il fuori dentro. Anche la Lega ha saputo proporre una speranza: una speranza nera, però. Una speranza

che non riguardava l'avvicendamento al potere, ma l'eliminazione dei nemici: i migranti, l'Europa, Papa Francesco. E non è stato un voto di opinione, è stato un voto sociale: un voto in cui è tornata la lotta di classe. Senza programmarlo, senza tematizzarlo, senza nemmeno dirlo. Anche se non lo sanno, anche se non sono interessati a vedersi così, i 5 Stelle e la Lega sono di fatto partiti delle classi subalterne. E anche di quelle più consapevoli e impegnate: come è ben noto, il 33% degli iscritti alla CGIL ha votato per i 5 Stelle, e il 10% addirittura per la Lega. Partiti votati in massa dagli ultimi, dai sommersi o da coloro che sono sul filo del galleggiamento (iniziando dai giovani precari, i nuovi schiavi), in un Paese con 18 milioni di cittadini a rischio di povertà (al Sud quasi uno su due). Mentre il PD (e anche Liberi e Uguali) e Forza Italia sono stati votati «dalla ristretta cerchia dei salvati».

Dunque, la faglia sistema-antisistema è sociale, prima ancora che di opinione, ed è una faglia che spacca in due il centro destra. E se, dopo il voto, il PD ha spinto i 5 Stelle tra le braccia della Lega, non lo ha fatto obbedendo solo al puerile, irresponsabile ricatto renziano o al retaggio del patto del Nazareno, ma rispondendo a una logica più profonda: quella del blocco sociale che condivide con Forza Italia. Per rompere questa cristallizzazione, il PD dovrebbe ritrovare la forza di rappresentare i ceti più deboli: non si tratta di de-renzizzarsi (è solo una misura di necessaria igiene), ma di invertire la rotta rispetto a un tradimento delle ragioni elementari della sinistra iniziato negli anni Novanta, con la genuflessione alla "modernizzazione" di Tony Blair, e dunque al primato del mercato, che fu indifferentemente compiuta da un Veltroni e un D'Alema. Ma nulla lascia pensare che questo scenario sia realistico: il Partito Democratico appare lontanissimo da una simile consapevolezza, e buona parte della dirigenza di Liberi e Uguali conta di confluire nel Partito Democratico. Non è dunque in Parlamento, né in generale nel ceto politico professionistico, che si possa intravedere una qualunque speranza di rifondazione di una sinistra. E il generoso, ma esausto, esiguo e invecchiato, popolo degli attivisti della sinistra che c'è non sembra avere la forza per alimentare qualcosa il cui consenso superi il proprio stesso numero.

Eppure, da quasi dieci anni la sinistra ha capito cosa ha fatto: il pensiero critico ha capito quale terribile errore la sinistra "di governo" ha commesso imparando quella lezione che il piccolo Andrea Ranieri si era rifiutato di accettare: mettendosi cioè dalla parte "della ragione", e dei vincenti. Il meglio dell'intelligenza della sinistra occidentale è tornata a dire già da anni che «guasto è il mondo, preda/ di mali che si susseguono, dove la ricchezza si accumula/ e gli uomini vanno in rovina» (Oliver Goldsmith, *The Deserted Village*). Questi versi del 1770 sono stati scelti da Tony Judt, uno degli intellettuali di sinistra più importanti del nostro tempo, come epigrafe e ispirazione per il suo ultimo libro (*Guasto è il mondo*, 2010). Sarebbe potuto, e potrebbe ancora, essere uno dei libri fondativi per una sinistra del XXI secolo: perché alimenta e fa crescere il presupposto essenziale su cui essa deve fondarsi, uno sguardo radicalmente critico sull'esistente:

C'è qualcosa di profondamente sbagliato nel nostro modo di vivere, oggi. Per trent'anni abbiamo trasformato in virtù il perseguimento dell'interesse materiale personale: anzi, ormai questo è l'unico scopo collettivo che ancora ci rimane. Sappiamo quanto costano le cose, ma non quanto valgono. Non ci chiediamo più, di una sentenza di tribunale o di una legge, se sia buona, se sia equa, se sia corretta, se contribuirà a rendere migliore la società, o il mondo. Erano queste un tempo le domande politiche per eccellenza, anche se non era facile dare una risposta: dobbiamo reimparare a porci queste domande. Dobbiamo sottoporre a critica radicale l'ammirazione per mercati liberi da lacci e laccioli, il disprezzo per il settore pubblico, l'illusione di una crescita senza fine. Non possiamo continuare a vivere così.

Judt ha ben chiaro, e noi con lui, che questa critica radicale non può che partire dalla struttura economica esistente. Lo cito ancora:

Oggi nel campo della politica economica i cittadini delle democrazie hanno appreso la modestia. Ci hanno detto che queste sono faccende da lasciare agli esperti, che l'economia e le sue implicazioni politiche sono troppo complicate per essere capite da un uomo della strada: una visione corroborata dal linguaggio sempre più arcano e matematico della economia. È difficile trovare gente della strada disposta, su questi argomenti, a sfidare le affermazioni del ministro del Tesoro e dei suoi consulenti. Ma dobbiamo reimparare a farlo. Dobbiamo re imparare a criticare chi ci governa. Ma per farlo in modo credibile dobbiamo liberarci dal cerchio di conformismo in cui, noi come loro, siamo intrappolati. Non possiamo sperare di ricostruire il nostro disastrato dibattito pubblico fino a quando non saremo arrabbiati a sufficienza per la condizione in cui ci troviamo.

Ecco: nel 2018 gli italiani hanno trovato la forza di dire: «Non possiamo continuare a vivere così». Ma non c'era una sinistra ad ascoltare quel grido.

E allora, da dove ripartire? Jorge Mario Bergoglio ha scritto: «Non serve un progetto di pochi per pochi». È vero anche per la sinistra in Italia: serve un progetto di tanti per tanti. Un progetto capace di ricostruire un popolo: un soggetto politico consapevole, l'unico attore possibile di un vero, radicale cambiamento di sistema.

E al centro di questo progetto può esserci una sola cosa: il lavoro. Cioè il tema a cui Andrea Ranieri ha dedicato tutta la sua vita di studio e di militanza.

La via maestra per ricostruire una sinistra è quella di realizzare un fronte largo che affermi il principio rivoluzionario per cui il lavoro, e il lavoratore, non è una merce.

Uno dei massimi studiosi del precariato, l'inglese Guy Standing, ha notato che «stiamo già assistendo alla diffusione di forme complementari di battaglie associative nuove. Il modello ideale non esiste ancora. Si evolverà. Al momento non possiamo prevederne la natura e gli esiti. Ma il precariato deve necessariamente forgiare una nuova forza politica. E lo farà». Ebbene, io credo che la vera scommessa sia costruire un fronte unico del lavoro, capace di tenere dentro tutti i lavoratori: anche i più atipici e più precari, anche i volontari travestiti. Anche gli schiavi senza nome e senza dignità per cui lottava Soumaila Sacko, il sindacalista nero ucciso in Calabria il giorno della Festa della Repubblica e della Costituzione, il 2 giugno 2018.

Tutti. E a riuscire in questa decisiva impresa non può che essere un sindacato diverso da quelli di oggi. Un sindacato dei diritti: quello che immaginava Bruno Trentin, come Ranieri ci ha ricordato. Un sindacato della persona che lavora: e anche di quella che non riesce a farlo.

Personalmente credo, e l'ho detto più volte pubblicamente, che un'eventuale elezione di Maurizio Landini alla guida della CGIL potrebbe essere il miglior viatico per questa svolta. Nel progetto della Coalizione Sociale, che proprio Landini insieme a Stefano Rodotà aveva animato, era già matura questa consapevolezza: ma, lasciando da parte i nomi e le biografie, è bene oggi chiarire con forza che non si tratterebbe di "sostituire" i partiti o addirittura la politica, ma anzi di "fare sindacato" in modo così innovativo e radicale da costruire (in un tempo necessariamente non breve) un popolo dei diritti e della Costituzione che possa dar vita a una nuova sinistra.

20180706

BOERI INFILZATO DA UN GIOVANE RICERCATORE (E DA PAOLO SAVONA)

"GLI IMMIGRATI NON FANNO LAVORI CHE NON VOGLIAMO FARE, MA CHE NON VOGLIAMO FARE DA SFRUTTATI. INFATTI GLI ITALIANI VANNO A FARE I LAVAPIATTI A LONDRA. E NON FANNO FIGLI NON PERCHÉ STERILI MA PERCHÉ NON SE LO POSSONO PERMETTERE" - L'ATTUALE MINISTRO UN ANNO FA SCRIVEVA AL PRESIDENTE DELL'INPS: "TROVO GIURIDICAMENTE DEVASTANTE CHE, SE L'IMMIGRATO TROVA LAVORO REGOLARE, IL SUO ILLECITO DIVENTI LECITO, PERCHÉ…"

1. CARO BOERI, GLI IMMIGRATI NON FANNO LAVORI CHE NON VOGLIAMO FARE, FANNO LAVORI CHE NON VOGLIAMO FARE A DETERMINATE CONDIZIONI, OVVERO DI SFRUTTAMENTO
Mirko Celii, ricercatore dell'Università di Udine, sulla sua pagina Facebook

Sulle pensioni:
- la pensione che riceveremo corrisponderà ai contributi che avremo versato, non a quelli che verseranno gli immigrati "per noi".

mirko celii

- le pensioni riscosse dai pensionati attuali sono "pagate" dai lavoratori attuali, a prescindere dal loro paese di origine.

- non è detto che il sistema pensionistico debba essere in pareggio, come non è in pareggio quello sanitario o quello dell'istruzione. Si potrebbe benissimo aumentare una tassa sui grandi patrimoni per avere pensioni dignitose per tutti
- il sistema pensionistico italiano non è mai stato in pericolo, né durante la crisi dal 2005 al 2011, né nelle proiezioni future del 2011, prima che arrivasse la Fornero [fonte: report annuale della commissione europea http://ec.europa.eu/…/european_ec…/2012/pdf/ee-2012-8_en.pdf]

E' diventato sempre meno sostenibile DOPO l'austerità di Monti e Fornero, dato che sono crollati PIL, occupazione, consumi ed entrate.
- avendo un 25-30% di italiani che non lavora o lavora poche ore a settimana, non è necessario importare altra manodopera per sostenere il sistema pensionistico, se non per sottopagarla.

Di fatti abbiamo disoccupati che si suicidano e immigrati che muoiono lavorando in nero 12 ore sotto il sole pagati 3 euro l'ora.
- gli immigrati che contribuiscono al 8-9% del PIL non "ci regalano" un bel niente, versano i contributi ora e li riprenderanno quando sarà il momento, come è giusto che sia.

- se ciò non dovesse accadere, non ci sarebbe un cazzo di cui gioire, gli staremmo rubando la pensione, ci dovremmo anzi vergognare e dovremmo fare in modo che ciò non accada.

- gli immigrati, in particolare quelli provenienti da paesi molto poveri, lavorano spesso per salari inferiori a quelli medi del paese che li accoglie, quindi versano anche meno contributi a parità di lavoro rispetto ad un italiano.
- gli immigrati, ancora più degli italiani, tendono ad essere pagati in nero perché ancora più ricattabili. Ovviamente non è colpa loro, ma nostra, ma anche in questo caso non contribuiscono positivamente al bilancio pensionistico.
- gli immigrati non fanno lavori che non vogliamo fare, fanno lavori che non vogliamo fare a DETERMINATE CONDIZIONI, ovvero di sfruttamento, perché non hanno scelta e perché per loro pochi spiccioli di euro corrispondono a una discreta somma nei loro paesi di origine.

- tutto quello di ciò sopra vale OVVIAMENTE anche per gli italiani che emigravano e che continuano ad emigrare ancora oggi. Di fatti quando andiamo a Londra a lavare i piatti o a Berlino a vendere gelati, non "paghiamo le pensioni" a inglesi e tedeschi.

- il problema dell'Italia non è l'immigrazione come sostengono quelli al governo, ma l'emigrazione. Tuttavia non possiamo pensare di compensare le uscite, di giovani spesso molto qualificati, formati a spese della collettività, semplicemente con le entrate di poveracci molto poco istruiti (non è colpa loro, ovviamente).

- un altro problema dell'Italia è la bassa natalità, che non è dovuta all'infertilità improvvisa degli italiani ma alle condizione incerte su lavoro e futuro. Anche in questo caso, non è pensabile di compensare semplicemente facendo entrare immigrati, che una volta qui, vivendo nelle stesse condizioni, avranno difficoltà a mettere su famiglia come gli italiani e gli immigrati che ci sono già, ed a quel punto avremo bisogno di ancora più immigrati.

Non è ovviamente per me, un problema etnico, ma se il secchio è bucato lasciare il rubinetto aperto non è la soluzione migliore.

A meno che non vogliate davvero 30 anni di Salvini, come a quanto pare sogna Boeri data la quantità di buffonate che dice.

2. LETTERA APERTA A TITO BOERI DI PAOLO SAVONA

Pubblicata da "Milano Finanza" il 22 luglio 2017 e postata dal sito
www.scenarieconomici.com

Caro Boeri,
avevo letto le tue dichiarazioni sul ruolo degli immigrati nel sistema pensionistico italiano e le avevo cercate inutilmente nella Relazione annuale dell'INPS, ma le ho trovate solo negli estratti stampa di un tuo intervento in uno dei tanti inutili e confusionari incontri che si tengono in Italia.

Conclusi che la lettura delle tue dichiarazioni poteva essere oggetto di interpretazioni positive e ho lasciato perdere. Sei tornato sul tema e ho sentito ripetere nuovamente i concetti nel corso di una trasmissione radio nella quale sostieni che il tuo ruolo all'INPS è di fornire informazioni statistiche sullo stato del sistema pensionistico; sarebbe cosa meritevole, perché quelle che fornisci non sono sufficienti e sono devianti perché le accompagni con interpretazioni che inducono a una valutazione distorta della realtà.

Tu dici che gli immigrati che hanno trovato un lavoro hanno versato oneri sociali di rilevante entità che servono per pagare le pensioni degli italiani e concludi che sono perciò indispensabili. Così presentata l'informazione induce a ritenere che ogni opposizione all'accoglienza di immigrati che non tiene conto di questo vantaggio è errata, accreditando la politica fallimentare finora seguita in materia.

La prima obiezione, che conferma la natura di interpretazione delle statistiche che rendi pubbliche, è che, se al posto degli immigrati ci fossero stati italiani, il gettito contributivo sarebbe stato lo stesso perché il sistema pensionistico italiano è basato sul metodo distributivo: i giovani lavoratori pagano per gli anziani andati in pensione e se tra essi vi sono immigrati non è la loro nazionalità a dare un carattere particolare al contributo che essi danno al sistema.

Potresti tutt'al più obiettare che le nuove assunzioni avvengono sovente in deroga al versamento degli oneri sociali e, quindi, in prospettiva il sistema pensionistico peggiora. Questo sarebbe assolvere al proprio dovere.

Non so se i giornali abbiano riferito una tua frase dove sostieni che non tutti gli immigrati finiranno con beneficiare di una pensione, ma questa è stata l'interpretazione. Se l'andazzo del bilancio e del debito pubblico continua, probabilmente tutti gli immigrati, non solo gli italiani, non beneficeranno della pensione attesa.

Mi indigna il solo pensare alla possibilità di un'espoliazione o decurtazione di valore della pensione che gli immigrati attendono. Se l'affermazione fosse tua, ha tutti i tratti del colonialismo d'antan. Sono favorevole all'inclusione di immigrati regolari nel mondo del lavoro, ma sono contrario che essi provengano dall'immigrazione irregolare, la cui numerosità è enormemente sproporzionata rispetto a quella del suo assorbimento da parte dell'attività produttiva, creando ben altri problemi sociali.

Trovo inoltre giuridicamente devastante che, se l'immigrato trova lavoro regolare, il suo illecito diventi lecito, perché induce scontento nel migliore dei casi e scarso rispetto della legge da parte di chi quotidianamente lotta per adempiere alle incombenze di cittadino; esse sono piene di scadenze che, se solo vengono saltate di un giorno, generano ammende. Anche all'INPS. Si introduce nel corpo delle leggi il concetto di violazioni sanabili e non sanabili.

Ritengo inoltre socialmente ingiusto che un immigrante illecito venga preferito a un giovane italiano perché disposto a lavorare a un salario inferiore; ancor più considero economicamente errato che si assista l'immigrante illecito a condizione che non lavori. I giovani italiani costretti a emigrare pur essendo preparati, di cui parli nelle tue dichiarazioni, sono il risultato di questo stesso modo di intendere la cittadinanza ed essendo tu equiparato a un funzionario dello Stato devi rispettare il dettato costituzionale e le leggi ordinarie, non "interpretarle" come fanno in troppi.

Se vuoi combattere per un'idea che ritieni giusta, devi lasciare l'INPS ed entrare nella tenzone politica o metterti a predicare come faccio io, rifiutandomi di conformarmi alla volontà dei gruppi dirigenti.

Credo che il risanamento del sistema pensionistico passi attraverso la trasformazione del metodo per ripartizione in metodo per accumulazione. Il primo passo è il ricalcolo del valore della pensione sulla base dei contributi versati, per poter comunicare a ciascun cittadino quale sia la quota di cui ha diritto e quale l'assistenza pubblica che riceve. Non per tagliare l'assistenza, ma per chiarire i rapporti tra cittadino e Stato.

Il secondo passo è una buona legge di tutela del risparmio pensionistico, che oggi manca. Spero che lo farai, risparmiandoci in futuro altri giudizi equivoci.
Grato per l'attenzione.

Paolo Savona
Milano Finanza 22.7.17

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/boeri-infilzato-giovane-ricercatore-paolo-savona-177985.htm

---

'La scienza non è democratica' afferma qualcuno. Errore, è "*Lascienza*" a non essere democratica / di Enzo Pennetta

"La scienza non è democratica": questa frase, tristemente tra le più citate nelle discussioni scientifiche sul web, fa emergere le conseguenze dell'analfabetismo di ritorno

Dire che 'la scienza non è democratica' è poco più di un lapsus freudiano di chi propone un totalitarismo tecnocratico, e quindi non democratico appunto, accompagnato inevitabilmente da una mistificazione di cosa sia veramente la scienza. Cominciamo subito col mettere in chiaro che se proprio vogliamo usare questa locuzione bisogna cambiare soggetto, **a non essere democratica è la realtà, non la scienza.** Questo avrebbe dovuto suggerirlo anche l'esempio fornito dal formulatore della frase al noto quotidiano di Via Solferino:

Roberto Burioni, virologo del San Raffaele, racconta perché ha aperto una pagina Facebook per spiegare i vaccini e difende il principio di autorità: «**La scienza non va a maggioranza: due più due farà sempre quattro anche se il mondo votasse che fa 5**»

Corriere della Sera 4 gennaio 2017

E infatti contare non è fare scienza ma misurare, concetto tra l'altro presente proprio nel motto di "Critica Scientifica" che è poi la massima tomistica "**adaequatio rei et intellectus**", risalente al medioevo, il cui significato si può rendere con "corrispondenza tra realtà ed intelletto". La realtà, che è quella non democratica, viene compresa dall'intelletto in modo imperfetto e quindi quale punto di vista si affermi (spiegazione scientifica) è una questione di maggioranza.

Che il processo con il quale le teorie scientifiche si affermano sia democratico lo sostiene autorevolmente uno dei massimi filosofi della scienza, che a questo punto andrebbe venduto allegato ai quotidiani, quel **Thomas Samuel Kuhn** che nel suo "La struttura delle rivoluzioni scientifiche" del 1962 afferma:

Allorché nel corso dello sviluppo di una scienza naturale un individuo, od un gruppo costituiscono per la prima volta una sintesi **capace di attrarre la maggior parte dei ricercatori** della generazione successiva, le vecchie scuole gradualmente scompaiono.

Le rivoluzioni scientifiche si verificano dunque nel momento in cui "la maggior parte dei ricercatori" adotta una certa teoria, questo procedimento a maggioranza è strettamente democratico. Nessuno che sappia veramente cosa è la scienza si permetterebbe quindi mai di dire che "la scienza non è democratica", e ancor meno di usare questa affermazione per evitare di dar ragione delle proprie convinzioni. La scienza è umile e non si sottrae mai alle spiegazioni, la vera scienza non disprezza chi non ha fatto studi specifici ma sa trovare le parole per farsi capire quanto basta da tutti.

La tecnocrazia, che della scienza è una strumentalizzazione, invece è uno "instrumentum regni" che usa la scienza come metodo di comando e per fare questo deve blindarne le affermazioni evitando il confronto con chi porrebbe domande scomode e dando semmai spazio a interlocutori banali, di quelli alla "ti piace vincere facile?", giungendo talvolta a dare spazio, o financo a creare, degli interlocutori manifestamente stupidi e di comodo. Il caso dei vaccini sembra proprio rientrare in queste dinamiche, il dibattito viene falsato dall'attenzione data alle obiezioni banali di avversari di comodo e contemporaneamente dalla creazione di un personaggio ad hoc che battendosi con costoro e dispensando battute sarcastiche a tutti impedisca ogni confronto vero e blocchi ogni domanda scomoda facendo ricorso al più classico e retorico principio di autorità che, divulgato efficacemente con il Marchese del Grillo, afferma più o meno: io sono io, e voi non siete…

Il riferimento è evidentemente al caso del dott. Roberto Burioni nominato campione del fronte ultravaccinista con un'operazione di marketing che ha una data esatta di inizio, il 17 aprile 2016 quando un articolo su Repubblica lo lanciò come simbolo universalmente riconosciuto "provax", da quel momento le risposte sulla questione non sono state cercate presso le autorità preposte, nessuno fa più domande ad es. all'ISSN.

Caso paradigmatico della scienza autoritaria usata come instrumentum regni o pecuniae (che con un neologismo si chiama Lascienza) che è balzato all'attenzione proprio negli ultimi giorni:

L'argomento è scenografico ma non sostanziale, i dibattiti come le partite di tennis vengono fatti per stabilire un vincitore, e se in campo al Roland Garros contro Federer scendesse veramente un avversario con la racchetta in bocca tanto meglio, la partita sarebbe vinta da Federer in cinque minuti. Uscendo di metafora il dibattito in tivvù viene fatto per il pubblico, cosa di sarebbe dunque di meglio per Burioni che "asfaltare" davanti alle telecamere un avversario?

Ma le cose nel caso in questione non stanno neanche esattamente così,Messora avrebbe solo posto domande come farebbe qualsiasi giornalista (dunque Burioni parla solo con giornalisti laureati e iscritti all'ordine professionale dei medici?), si tratta quindi di una evidente strategia di fuga, tanto più evidente quando il confronto è evitato anche con qualcuno competente scientificamente come Stefano Montanari.

In nome della scienza un dibattito pubblico tra Burioni – Montanari o un'intervista Burioni – Messora sarebbero un servizio dovuto, in nome dello scientismo (de Lascienza) queste occasioni devono essere aborrite. Tutto qui.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12719-enzo-pennetta-la-scienza-non-e-democratica-afferma-qualcuno.html

---

DAGO FA 70

‘’L’INFELICITÀ NASCE SEMPRE DALLE NOSTRE ATTESE E PRETESE. LA FELICITÀ, INVECE, È APRIRE GLI OCCHI OGNI MATTINA - L’UNICA EDUCAZIONE CHE PUOI DARE A UN FIGLIO È IL TUO COMPORTAMENTO: QUANDO SEI A TAVOLA, QUANDO PARLI, QUANDO LAVORI - QUESTA È LA SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO, PREDETTA DA GUY DEBORD: UNO APPENA SI ALZA DAL LETTO NON È PIÙ SE STESSO, SI METTE UNA MASCHERA E VA”

Azzurra Della Penna per CHI - foto di Massimo Sestini

Dago con i boccoli - ph Massimo Sestini

“Nasce Rocco. E come tutti prendo questo evento, non dico in maniera banale, ma, insomma, uno pensa: “Tutti, a un certo punto, mettono su famiglia”. Poi, quando ti capita quel puffetto tra le mani, ti viene una domanda. Anzi, la Domanda: “Ma come si può educare un figlio?”. Sì, davanti a Rocco pensavo: “E adesso che devo fare?”. Ero quasi disturbato dal fatto di non sapere che cosa gli avrei dovuto dire nel corso del tempo».

Roberto D’Agostino sta per compiere 70 anni, il 7 luglio prossimo. «Tutti sette. Uffa, questi settant’anni mi hanno proprio preso alle spalle, è come se un giorno, all’improvviso, avessero bussato alla porta, “toc toc”, “chi è?”. Eccoli. Loro. Inattesi».

Dago, Dago per tutti, ha una redazione nuo va, tutta da guardare, anche nelle foto di queste pagine. «Il progetto casa è una parte del matrimonio, importante come l’affetto e come l’amore. Io e Anna litighiamo per giorni, perché io voglio il pavimento nero...». Dago, per la prima volta, parla pubblicamente del suo privato. A modo suo, con tene rezza, pudore, ironia. Lui, del resto, è uno che per dire che ama i gatti, ti dice che è un “gattolico”.

Domanda. Lei e Anna Federici vi sposaste dopo la nascita di Rocco...
Risposta. «Torniamo a Rocco, dai, che questa è bella: io non sapevo che cavolo dovevo fare e, allora, chiedo udienza al massimo esperto in materia, Giovanni Bollea, il discepolo, anzi, l’elet -to di Maria Montessori. Vado da lui e chiacchieriamo a lungo, ma, in sostanza, il professore mi dice: “Non devi dire niente e devi fare tutto”.

E io: “Cioè?”. “L’unica educazione che puoi dare a un altro essere umano è il tuo comportamento: quando sei a tavola, quando cammini, quando parli, quando ti vesti, quando ti pettini, ecco, quella è l’educazione che dai ai tuoi figli”. E sottolinea: “Puoi dire: fa il bravo, è brutto picchiare le lucertole, è pessimo uccidere i genitori, ma l’unica educazione che puoi dare a tuo figlio è il tuo comportamento”».

D. Mica male.
R. «Eh! Resto basito. Pensavo: se fai un bel ruttone, picchi la domestica, strangoli la moglie... Sono comportamenti che vengono trasmessi. Facendo così dici a tuo figlio che si può fare e, anche, che si deve fare».

D. Si dice che pensando di educare un figlio si viene educati da lui. La nascita di Rocco ha cambiato qualcosa nella sua vita?
R. «Da quel giorno è cambiato tutto».

Dago 1965 a Londra

D. Niente più “ruttoni”?
R. «E non scoreggiavo neppure dopo i pasti. No, sentivo una responsabilità che non era solo la parola che dicevo, era anche il silenzio che mi prendevo».

D. E quando Rocco ha iniziato a vedere in tv o su YouTube le sue “scorribande”?
R. «Facciamo un esempio pratico. A Rocco, un bel giorno, dicono: “Tuo padre ha preso a schiaffi Vittorio Sgarbi”. E lui viene da me: “Papà, ma che hai fatto?”».

D. E lei che ha fatto, ha negato?
R. «Magari, mica potevo. Gli ho detto: “È vero, è successo, lui mi aveva tirato l’acqua...”. Vediamo insieme questo video e lui rimane molto colpito. Dico: “Quando le parole non arrivano a destinazione, uno allunga la mano, ma ho sbagliato”. Per un po’ a scuola gli hanno detto: “Tuo padre è uno che mena”».

Dago in redazione - ph Massimo Sestini

D. Quello delle mani è un suo linguaggio dell'infanzia?
R. «Da piccolo abitavo in un quartiere proletario (Dago nasce in via dei Volsci, nel quartiere San Lorenzo, dove resta fino all'età di 37 anni, ndr). Là l'esibizione fisica era molto get -tonata, eravamo gente di giardinetti noi, niente oratorio. In più io avevo un problema, ero balbuziente, quindi non parlavo e menavo, e poi avevo pure gli occhiali. Oggi fa ridere, ma allora eri subito un "quattrocchi" e anche quella era una ragione di sberleffo, avevo gli occhiali ed ero balbuziente, è stato molto pesante. Però, dato che mi ''incantavo'', stavo zitto e leggevo. E poi menavo per comunicare quello che non riuscivo a dire con le parole».

D. Leggeva e menava. E poi che è successo?
R. «Quando è iniziata la "cosa" con le ragazze, dovevo parlare in qualche modo, allora, chiesi a mia madre di portarmi da un logopedista e il problema, dopo un po' di anni e con un po' di esercizio, si è risolto. Certo, non riesco a dire alcune parole, devo fare dei respiri nel corso della conversazione e questi respiri mi permettono di saltare la balbuzie, ma non sono veloce».

D. Dunque uno Sgarbi, o come lo chiama lei, un "Vecchio Sgarbone"?
R. «Mi travolge, mi sono ritrovato travolto come un tempo e devo avere pensato: "Adesso ti spiego tutto con una mano"».

D. Parliamo di altre litigate. Michele Serra, prestigiosa firma, scrive: "D'Agostino è tutto quello che io non sono, lui ama il look, io la bellezza".
R. «La categoria della bellezza è una cosa che riguarda un altro mondo e Serra, quella volta, aveva fatto un discorso sulla bellezza fuori dal contesto sociale dove, invece, conta esprimere agli altri ciò che si vuole essere».

D. Aiuto!
R. «Vabbè, mettiamola così: perché considero ''La febbre del sabato sera'' fondamentale? Un grande film proletario? Perché racconta che io, un garzone di un negozio di vernici, riesco a impormi, a essere al centro della pista, ad avere la mia identità, a ballare meglio degli altri, a riuscire in qualche modo ad attraversare il ponte...».

D. E lei quando ha passato il ponte? Quando ha iniziato a vivere la "Roma godona"?
R. «Dopo Quelli della notte ».

D. L'incontro con la ricchezza che effetto le ha fatto?

Dago in redazione - ph Sestini

R. «La cosa che mi colpisce non è l'arredamento alla Lorenzo Mongiardino che, per altro, non mi piace ora e non mi piaceva per niente allora. La vita mondana, se l'ho frequentata in maniera molto attiva - e l'ho fatto - mi ha consentito di incontrare persone con una capacità di conversazione pazzesca. Non erano cene, quelle, erano grandi risse, confronti, idee. Quelli erano capaci di tutto. In quei salotti ti imbattevi in persone che avevano una grandissima abilità dialettica, io oggi mi lamento sempre quando ho ospiti a cena che non arrivano preparati. Se io vado a una cena mi preparo una storia, un pettegolezzo, un aneddoto».

ANNA FEDERICI E FIGLIO ROCCO DAGOSTINO

D. I pettegolezzi sono pane?

R. «Meglio, il pettegolezzo è un'arte e, come ogni cosa di superficie, va presa sul serio. Questo è il segreto della vita, prendere sul serio le cose superficiali».

D. L'incontro con il più grande critico d'arte, Federico Zeri, le ha cambiato la vita?

R. «Quello che so è che lui mescolava l'alto e il basso con una capacità unica. Collaboravamo entrambi a L'Europeo all'epoca, questo suo vedere il mondo in maniera superficiale era il massimo della profondità. E mi colpiva. Allora scrissi ‘'Chi è, chi non è, chi si crede di essere'', un ritratto su Federico Zeri . Lui mi chiamò e ci incontrammo a casa di Mentana. Abbiamo iniziato a conversare e siamo stati così bene che lui ha comi iato a chiamarmi. Mi invitava a pranzo a casa sua, abbiamo fatto queste conversazioni ed erano interessanti e, alla fine, ne abbiamo fatto un libro, ‘'Sbucciando piselli'' , un titolo divertente, un'idea sua. Anche perché l'abbiamo realizzato tutto in cucina. Per me è stato un modo di spiare un genio in azione. È sempre la curiosità che mi ha portato a cercare e andare in giro per il mondo».

Dago e Zeri, 1990

D. Sua la frase: "Non si può avere la siringa piena e la moglie drogata".
R. «Significa che siamo noi la nostra infelicità, l'infelicità nasce sempre dalle nostre attese, così ci manca sempre una parte. La felicità, invece, è aprire gli occhi: è un modo minimal per dire che c'è l'avventura che ti aspetta, non quella che ti aspetti tu».

D. E sua pure: "Dalla cintola in su sono gay".
R. «È un fatto che riguarda la cultura: i libri, i film, il teatro, l'opera, il cinema che mi hanno influenzato sono gay. Ho letto Oscar Wilde, Proust, Truman Capote, Arbasino, e quelli non sono autori che tu leggi, ma che leggono te».

D. Il primo tatuaggio a sessant'anni e ora ne è ricoperto: Dago, le pare il caso?

schiaffo dago a sgarbi

R. «Il primo l'ho fatto perché m'era andata bene un'operazione tosta, ma quella è storia nota... Comunque, sono andato dal tatuatore Gabriele Donnini e gli ho fatto vedere l'ex voto che volevo sulla schiena, lui mi ha detto che quella è una delle parti più dolorose, abbiamo iniziato sul braccio dove il dolore è poco. Vede, il tatuaggio fa sempre parte di quella identità che vuoi metterti sulla pelle, dall'orologio alla camicetta. Ma il tatuaggio è quello che vuoi fermare della tua vita (Dago ha su una mano il nome della moglie, Anna, e sull'altra quello del figlio, Rocco, e si accorge che li sto guardando, ndr). L'amore ferisce e il tatuaggio è la ferita che resta sulla pelle, quando diciamo: "Mi

hai spezzato il cuore". Sappiamo anche che da quel dolore, da quella spaccatura, da quel taglio passa luce».

D. Dago, ma la diciamo tutta la verità sullo schiaffo?
R. «Eddai: la verità è che quando è avvenuto, si è interrotta la trasmissione. A quel punto io mi aspettavo una reazione da parte di Sgarbi, uno che è stato schiaffeggiato... Invece lui - il programma era registrato - è andato a litigare con Ferrara che diceva: "Col cavolo che lo taglio questo pezzo". In pratica mi hanno abbandonato e si sono messi a litigare furiosamente fra di loro. Ma questa è La società dello spettacolo, predetta da Guy Debord: uno appena si alza dal letto non è più se stesso, si mette una maschera e va».

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/dago-fa-70-ndash-lsquo-rsquo-rsquo-infelicita-nasce-sempre-177987.htm

---

VI SENTIVATE PURI A SOTTOSCRIVERE L'APPELLO DI "ROLLING STONE"? SBAGLIATE, PERCHÉ I PIÙ PURI INDOSSERANNO UNA MAGLIETTA ROSSA QUESTO SABATO

L'INIZIATIVA DI DON CIOTTI (LIBERA) CON ANPI, ARCI E LEGAMBIENTE GIÀ SOTTOSCRITTA DA BOLDRINI E MOLTI ALTRI: "DI ROSSO ERANO VESTITI I TRE BAMBINI ANNEGATI, NELLA SPERANZA CHE, IN CASO DI NAUFRAGIO, VENISSERO VISTI DAI SOCCORRITORI. ROSSO COME L'EMORRAGIA DI UMANITÀ"

http://espresso.repubblica.it/

"Una maglietta rossa per fermare l'emorragia di umanità, sabato 7 Luglio indossiamo una maglietta rossa per un'accoglienza capace di coniugare sicurezza e solidarietà". È l'appello dei presidenti di Anpi, Arci, Libera e Legambiente.

Il rosso, si legge nel comunicato, è il colore che ci invita a sostare, ma anche il rosso delle magliette dei bambini che muoiono in mare e che a volte il Mediterraneo riversa sulle nostre spiagge.

Mentre l'Europa si accorda sulla accoglienza su base volontaria i numeri dei morti e dispersi, nel Mediterraneo, cresce. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni le persone che hanno perso la vita nel weekend trascorso sono 218 in totale.

"Di rosso erano vestiti i tre bambini annegati l'altro giorno davanti le coste libiche. Di rosso ne verranno vestiti altri dalle madri, nella speranza che, in caso di naufragio - prosegue l'appello - quel colore richiami l'attenzione dei soccorritori", rosse sono le coperte delle protezione civile che avvolgono i migranti a terra dopo il viaggio in mare.

"Muoiono, questi bambini, mentre l'Europa gioca allo scaricabarile con il problema

dell'immigrazione – cioè con la vita di migliaia di persone – e per non affrontarlo in modo politicamente degno arriva a colpevolizzare chi presta soccorsi o chi auspica un'accoglienza capace di coniugare sicurezza e solidarietà. Bisogna contrastare questa emorragia di umanità, questo cinismo dilagante alimentato dagli imprenditori della paura.

L'Europa moderna non è questa.

L'Europa moderna è libertà, uguaglianza, fraternità. Fermiamoci allora un giorno, sabato 7 luglio, e indossiamo tutti una maglietta, un indumento rosso, come quei bambini. Perché mettersi nei panni degli altri – cominciando da quelli dei bambini, che sono patrimonio dell'umanità – è il primo passo per costruire un mondo più giusto, dove riconoscersi diversi come persone e uguali come cittadini".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/vi-sentivate-puri-sottoscrivere-39-appello-39-39-rolling-177966.htm

---

TINTINNIO DI MANETTE – ARRESTATO A MESSINA GIUSEPPE MINEO, L'UOMO CHE RENZI VOLEVA COME GIUDICE DEL CONSIGLIO DI STATO

SECONDO IL GIP "HA MOSTRATO DI ESSERE AVVEZZO A UNA PARTICOLARE PROFESSIONALITÀ A DELINQUERE", E AVREBBE CHIESTO UNA TANGENTE DI 115MILA EURO A FAVORE DELL'EX GOVERNATORE SICILIANO RAFFAELE DRAGO

Fabio Amendolara per "la Verità"

Quando l' ex presidente del consiglio Matteo Renzi propose Giuseppe Mineo come giudice del Consiglio di Stato, ossia il massimo organo della giustizia amministrativa, si crearono non pochi imbarazzi. Quel giudice che secondo Renzi aveva, tranne che per l' età, tutte le carte in regola per ricoprire quell' incarico così delicato, in realtà si portava sulle spalle ben due nomine politiche da giudice dell' organo che nella Regione a statuto speciale ricopre le stesse funzioni del Consiglio di Stato, ossia il Consiglio di giustizia amministrativa siciliana, una delle quali targata Raffaele Lombardo (ex presidente della Regione). Poi si scoprì che era stato sanzionato per il ritardo con cui depositava le decisioni e la nomina saltò.

GIUSEPPE MINEO

Ora i magistrati di Messina, scoprendo che tentava di sovvertire le sentenze, hanno ampliato il suo curriculum. E Mineo, protagonista della seconda puntata dell' inchiesta che il 6 febbraio 2018 portò all' arresto di 15 persone, tra le quali gli avvocati Giuseppe Calafiore e Piero Amara (difensore anche dell' Eni), ieri è finito dietro le sbarre.

L' accusa: «Corruzione in atti giudiziari». Delfino di Pietro Barcellona, che fu insigne giurista, filosofo e poi anche deputato comunista, Mineo è professore associato di diritto privato all' università di Catania. Nel 2010 approda al Consiglio di giustizia amministrativa siciliana e ne esce qualche mese fa, con la nomina che il Comune di Vittoria gli ha fatto a capo del nucleo di valutazione dei dirigenti dell' ente e delle performance dell' amministrazione.

Avrebbe dovuto controllare la regolarità contabile e amministrativa del Comune. Funzioni che, però, secondo il gip di Messina, Maria Militello, lo rendono particolarmente esposto ad accordi corruttivi. Secondo la toga «ha mostrato di essere avvezzo a una particolare professionalità a delinquere, in spregio alla funzione ricoperta».

E infatti le esigenze cautelari sono basate su questa valutazione: «Nulla potrebbe contenere la disinvoltura con la quale Mineo ha piegato la funzione giurisdizionale ad interessi privati». Ma cosa ha combinato di così grave il pupillo renziano da attirarsi bacchettate così pesanti da una collega?

Mineo avrebbe chiesto una tangente di 115.000 euro da destinare all' ex governatore della Sicilia Raffaele Drago, che in quel periodo non viveva un buon momento e poi è deceduto: avrebbe dovuto affrontare di lì a poco un intervento in Malesia ed era stato condannato in via definitiva a tre anni per peculato perché si era appropriato dei fondi della presidenza senza rendicontarli.

In particolare, secondo l' accusa, la corruzione sarebbe avvenuta per «determinare, nella qualità di giudice relatore, il collegio del Consiglio di giustizia amministrativa ad assumere contra legem decisioni favorevoli alle imprese Open land srl e Am group srl nell' ambito di contenziosi amministrativi con il Comune e la Sovrintendenza di Siracusa».

Inoltre Mineo avrebbe rivelato informazioni riservate sui procedimenti facendosi così erogare su un

conto a Malta, intestato ad Alessandro Ferraro, i 115.000 euro.

Il secondo protagonista di questo capitolo dell' inchiesta è proprio Ferraro, finito ai domiciliari. Dai giudici viene indicato come «tramite tra malavita catanese e siracusana». Ma nella vita Ferraro è soprattutto noto per essere uno stretto collaboratore degli avvocati Calafiore e Amara, quest' ultimo, socio di Andrea Bacci, il ristrutturatore della casa dell' ex premier, in passato socio d' affari di babbo Tiziano Renzi.

Sul conto maltese, tra il 16 maggio e il 29 luglio 2016, Ferraro riceve otto bonifici. La coincidenza inquietante è che proprio in quei giorni il governo Renzi indica Mineo per il posto al Consiglio di Stato. Era quella nomina, secondo l' accusa, il compenso per la sentenza da pilotare nel procedimento per il risarcimento che nel 2016 rischiò di mandare in default il Comune e la Sovrintendenza di Siracusa.

Nel primo caso, l' oggetto del contenzioso era un permesso per demolire e poi ricostruire un centro commerciale. Nel secondo caso, invece, c' era il no alla Am group per la realizzazione di 71 villette a schiera nell' area a ridosso delle mura di Dionisio a Siracusa. Grazie agli interventi dei due azzeccagarbugli Calafiore e Amara, per valutare i vincoli archeologici, secondo l' accusa, i giudici nominarono come consulente tecnico un ingegnere aerospaziale. Con la perizia favorevole all' impresa il gioco era ormai fatto.
Ma il diavolo fa le pentole e non i coperchi. E il presidente del Consiglio di giustizia amministrativa Claudio Zucchelli si mette di traverso. Con una email sostiene l' improcedibilità di entrambi i ricorsi. Il tentativo di sovrastimare il risarcimento del danno, quindi, fallisce. In più, secondo il gip, «la destinazione solidaristica delle somme per l' amico Drago» non salva Mineo. E non gli evita il carcere, per due motivi ben precisi: «L' elevato importo non era certo destinato tutto a coprire i costi della malattia e avrebbe potuto aiutare l' amico fraterno con un prestito invece di fare mercimonio dell' attività giurisdizionale ricoperta».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/tintinnio-manette-ndash-arrestato-messina-giuseppe-mineo-177959.htm

---

LA SVEZIA AI QUARTI NON RIABILITA L'ITALIA

"SONO PASSATI 8 MESI DAL PIU' GRANDE FALLIMENTO DEL CALCIO AZZURRO. UN SISTEMA SANO AVREBBE GIÀ VOLTATO PAGINA. QUELLO ITALIANO È UNA PALUDE, LA LOGICA DEL CT, UOMO SOLO A NASCONDERE I GUAI DI UN SISTEMA, NON BASTA PIÙ" – L'IMPRESA DELLO SVEDESE ANDERSSON, IL CT ANTIDIVO CHE VINCE SENZA IBRA

Francesco Saverio Intorcia per la Repubblica

Mettiamoci l' anima in pace: comunque vada a finire il Mondiale, niente e nessuno riabiliterà i colpevoli del più grande fallimento del calcio italiano.

L' approdo della Svezia fra le prime otto del pianeta non rivaluta l' Italia: perché mai dovrebbe? Non serviva la Coppa per apprezzare gli uomini di Andersson: prima di battere Corea del Sud, Messico e Svizzera, avevano eliminato nei play off una Nazionale quattro volte campione del mondo. E prim' ancora, nel girone, battuto la Francia e chiuso davanti all' Olanda. In più, la terra russa che sta esaltando gli svedesi ha ridimensionato, parecchio, la Spagna, altra avversaria dell' Italia nelle qualificazioni.

«Sin dal sorteggio sapevamo che ci sarebbe toccato lo spareggio» è stato il ritornello, perdente, degli azzurri. Però solo due mesi prima che iniziasse l' era-Ventura, Conte la Spagna l' aveva battuta, all' Europeo. E il nuovo ct l' aveva poi fermata sul pari a Torino: soffrendo, ma subendo gol solo su papera di Buffon. Più che un' asticella, una sfida a migliorarsi, la Spagna è diventata un alibi per la Nazionale, che non ha mai ragionato sulla differenza reti per lucrare comunque il primato e che al Bernabeu, con uno sciagurato 4-2-4, ha fatto all in, senza logica né prudenza, con devastanti conseguenze sulla tenuta del gruppo. L' ha poi detto anche Ventura: dopo quella sconfitta è cambiato tutto, dentro e fuori.

Narrata come inarrivabile pattuglia di marziani, la Spagna si è invece scollata in Russia: il pasticcio Lopetegui, il gioco sterile, i risultati modesti (l' hanno fermata Portogallo, Marocco e Russia, e per poco non l' Iran). Se c' è una cosa che il torneo sta insegnando è che non esistono partite impossibili. E questo alimenta i rimpianti per l' Italia e la sua cecità nella gestione della crisi fra il ko di Madrid e quello di Stoccolma, con un ct sempre sulla porta (lo afferma Ventura, Tavecchio nega) e comunque certo di salutare un minuto dopo la qualificazione.

Sono passati otto mesi: un sistema sano avrebbe già voltato pagina. Quello italiano è una palude, la maggioranza delle componenti chiede da due mesi di tornare al voto e ora diffida il commissario Fabbricini per ottenere le elezioni entro fine luglio.

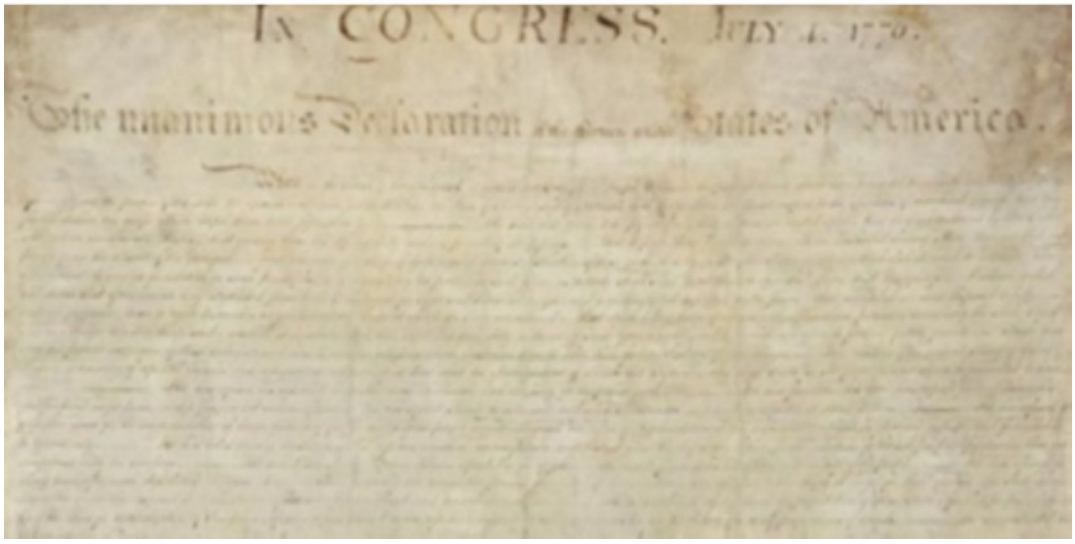
Mancini ha entusiasmo, pure troppo: pone l' Italia solo dietro al Brasile, immagina già i protagonisti per Euro 2020, fra Chiesa, Pellegrini, Caldara e Donnarumma o Meret. Ma la logica del ct uomo solo a nascondere i guai di un sistema non basta più

via: http://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/svezia-quarti-non-riabilita-rsquo-italia-ndash-quot-sono-passati-177983.htm

---

- giovedì 5 luglio 2018

Facebook ha classificato un pezzo di Dichiarazione di indipendenza americana come “incitamento all’odio”



Nei giorni precedenti il Giorno dell'Indipendenza degli Stati Uniti, che ricorre il 4 luglio, il giornale locale texano *Liberty County Vindicator* ha pubblicato sulla propria pagina Facebook piccoli brani tratti dalla Dichiarazione di indipendenza. Il brano pubblicato il 3 luglio è stato però rimosso dall'algoritmo di Facebook, che lo ha classificato come incitante all'odio per un riferimento ai «selvaggi indiani senza scrupoli».
Prima che Facebook si scusasse per l'accaduto e autorizzasse la pubblicazione del post, se ne è parlato un po'. *BBC* riporta una dichiarazione di un redattore del *Vindicator*, Casey Stinnett: «Forse se Thomas Jefferson avesse parlato di "nativi americani in una fase impegnativa del loro sviluppo culturale" sarebbe stato meglio. Sfortunatamente Jefferson, come la maggior parte dei coloni britannici del tempo, non aveva sentimenti così amichevoli per i nativi americani». La Dichiarazione di indipendenza americana è stata firmata il 4 luglio del 1776 dai rappresentanti delle 13 colonie britanniche. Thomas Jefferson è stato uno dei padri fondatori degli Stati Uniti, oltre che il terzo presidente del paese.

La parte della Dichiarazione che comprende il passaggio sui nativi americani, per esteso:

> [Il re d'Inghilterra] ha aizzato insurrezioni interne tra di noi, e ha cercato di istigare chi abita sulle nostre frontiere, i selvaggi indiani senza scrupoli, la cui nota regola di guerra è la distruzione indiscriminata di tutti, indipendentemente dall'età, il sesso e la condizione.

fonte: https://www.ilpost.it/2018/07/05/facebook-dichiarazione-indipendenza-americana/

Italia, nasce il Laboratorio Nazionale di Intelligenza Artificiale

05 Luglio 2018 39

L'Italia fa un passo avanti sulle AI: **è nato il Laboratorio Nazionale di Intelligenza Artificiale e**

Sistemi Intelligenti, altrimenti detto AIIS. Promosso dal Consorzio Interuniversitario Nazionale per l'Informatica (CINI) e presentato a Roma nella giornata di oggi, giovedì 5 luglio, il Laboratorio nasce dagli sforzi congiunti di 43 Università Italiane e oltre 600 ricercatori ed enti di ricerca, dal Cnr all'Istituto Italiano di Tecnologia.
L'AIIS nasce allo scopo di **gestire a livello centralizzato le iniziative relative all'AI**, contribuendo a creare un ponte tra le start-up e i settori del mondo industriale per cui si prevede un particolare sviluppo, come la medicina, la sicurezza informatica, l'industria automobilistica e la digitalizzazione dei media. Non mancheranno inoltre gli aspetti della ricerca e della formazione, portati avanti in collaborazione con scuole d'eccellenza come l'International Computer Vision Summer School (ICVSS) di Catania.
Come ha chiarito *Rita Cucchiara*, dell'Universita' di Modena e Reggio Emilia, direttore del nuovo Laboratorio Nazionale di Intelligenza Artificiale e Sistemi Intelligenti:

> "Siamo gia' all'avanguardia in questo settore e ora siamo riusciti a mettere insieme in sole tre settimane le energie di 43 Universita' e oltre 600 ricercatori. Non parliamo solo di software, di algoritmi, ma anche di hardware, quindi robotica e droni ad esempio. Tuttavia non bisogna pensare all'intelligenza artificiale come a qualcosa di completamente staccato dalla vita quotidiana: ci sono già applicazioni importanti nella medicina, nella sicurezza informatica e persino nella moda. Per quanto riguarda il futuro vogliamo collaborare con l'industria 4.0 e richiamare investimenti dall'Italia e dall'estero. Non e' casuale che i giganti dell'informatica come Google stiano investendo pesantemente nel settore".

fonte: https://www.hdblog.it/2018/07/05/nasce-lab-nazionale-intelligenza-artificiale/

Il mito di Medusa, la vittima di stupro trasformata in un mostro

Christobel Hastings
lug 6 2018, 6:00am

La storia di una donna forte, violentata, demonizzata e poi uccisa dal patriarcato non sembra solo un antico mito.

Nella Galleria degli Uffizi a Firenze troneggia un dipinto di Caravaggio che ritrae una creatura femminile con capelli di serpenti. Il soggetto è così maestoso e terrificante che nel XVI secolo ne scrisse anche il poeta Gaspare Murtola, "Fuggi, ché se stupore agli occhi impetra, ti cangerà anco in pietra." La bocca spalancata dal terrore, una chioma da cui guizzano serpenti e il capo ancora sanguinante, nell'opera di Caravaggio la creatura è immortalata nel momento in cui si rende conto di essere stata decapitata. Si tratta di Medusa.
Pubblicità
Dalla comparsa in una tutina rossa attillata ne *Le Superchicche* alla feroce associazione con Margaret Thatcher nella hit degli UB40 "Madam Medusa," il mito greco della Gorgone con i capelli di serpenti è da sempre presente nella cultura pop contemporanea. Negli ultimi vent'anni, il personaggio è tornato ciclicamente al cinema in una veste decisamente più intrigante: dall'affascinante top model Natalia Vodianova in *Scontro tra titani* del 2010, alla figura seducente interpretata da Uma Thurman in *Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo - Il ladro di fulmini.* Anche la

maison Versace ha trovato ispirazione nella figura di Medusa, scegliendola per il suo logo iconico.

Uma Thurman nel ruolo di Medusa in Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo - Il ladro di fulmini.

Quasi tutti conoscono Medusa, e anche se non conoscono i dettagli della sua storia di certo si ricordano i serpenti, il suo sguardo crudele e la sua fama di distruttrice. Nel libro *Literature and Fascination*, Sibylle Baumbach sostiene che il successo imperituro del mito sia dovuto principalmente alla nostra insaziabile sete di storie che parlino di fascino e seduzione femminile, meglio ancora se arricchite da una buona dose di pericolo. Medusa è oggi "una figura ricca e sfaccettata, fatta di esaltazione, pietrificazione e attrazione fatale." Una rapida ricerca Google restituisce infatti tantissime immagini che la ritraggono come donna sensuale con la folta chioma di serpenti (da non perdere la copertina di *GQ* con Rihanna) fino alle spaventose teste decapitate da cui sgorgano fiotti di sangue.
Nel mondo antico, Medusa era un personaggio altrettanto poliedrico. Il primo intellettuale ad approfondire davvero la sua storia è il poeta romano Ovidio, che ha spiegato nel dettaglio la sua trasformazione in *Metamorfosi*, nell'anno 8 d.C. circa. Nel racconto, Medusa era originariamente una splendida fanciulla, l'unica mortale di tre sorelle, le Gorgoni. La sua bellezza aveva attirato l'attenzione del dio del mare, Poseidone, che l'avrebbe violentata in un tempio sacro di Atena. Furiosa per la profanazione del suo tempio, Atena avrebbe trasformato Medusa in un mostro con la terribile capacità di pietrificare chiunque incrociasse il suo sguardo.
Le versioni più popolari del mito, tuttavia, si concentrano su quanto accadde dopo questa vicenda, con Perseo nel ruolo di protagonista. Polidette, re di Serifo, inviò il semidio a uccidere Medusa. Proteggendosi dallo sguardo fatale della giovane con uno scudo di bronzo, Perseo decapitò Medusa e dalla ferita fuoriuscì il cavallo alato Pegaso. Perseo portò con sé la testa di Medusa, che non aveva perso il suo potere di pietrificare con lo sguardo, e la usò come arma contro numerosi altri avversari e nemici. Infine, tornò da Atena trionfante e le consegnò la testa, che verrà poi raffigurata sullo scudo della Dea. E così, Medusa divenne sinonimo di mostruosità.

Mosaico con testa di Medusa, 115–150 d.C., per gentile concessione di J. Paul Getty Museum, Los Angeles.

Nell'antica Grecia, Medusa veniva raffigurata come una forza in grado di uccidere ma anche di redimere. Scultori e pittori erano soliti usare la testa di Medusa per allontanare gli influssi maligni. Ma fu la sua bellezza disarmante a diventare la principale fonte di ispirazione degli artisti. Nel mosaico romano esposto al Getty Museum, per esempio, i capelli di serpenti sono raffigurati come boccoli al vento, e i suoi occhi pietrificanti come uno sguardo elegante. La testa spunta dal centro del mosaico, come un talismano protettivo tra cerchi concentrici. Gli esempi in cui Medusa è rappresentata come una figura affascinante, piuttosto che come un mostro, sono davvero tantissimi.

A partire dal Rinascimento, l'elemento mistico ha lasciato spazio a interpretazioni più spaventose. La statua di bronzo di Cellini, del 1554, ritrae Perseo trionfante, in piedi sul corpo di Medusa mentre ne mostra con fierezza la testa mozzata. Sembra che ci fossero delle ragioni politiche dietro quest'opera: a Cellini fu commissionata una statua ispirata alla storia di Perseo, figlio di Poseidone inviato a uccidere Medusa, che rappresentasse il potere della famiglia Medici sul popolo fiorentino. Diversi artisti seguirono questa strada: nel 1598 Caravaggio dipinse lo scudo terrificante in cui ritrae Medusa nel momento della sua sconfitta, sperando nell'amicizia della famiglia Medici. Passando rapidamente alla Rivoluzione Francese, in questo periodo Medusa divenne simbolo di cambiamento. I ribelli Giacobini, infatti, la scelsero come volto della libertà della patria, trasformando il suo status di demone nell'arma per sconfiggere l'establishment. Nel frattempo, il poeta romantico Percy B. Shelley fu talmente colpito dali Uffizi che scrisse un tributo a Medusa attaccando il patriarcato che aveva trasformato la giovane in un simbolo di terrore. Libera dall'occhio giudicante e svilente del maschilismo, Medusa poteva finalmente tornare a essere la fanciulla, affascinante e umana di prima dell'intervento di Atena.

BENVENVTVS CELLINI

Perseo con la testa di Medusa, Benvenuto Cellini (1554), via Wikimedia Commons.

Shelley non è l'unico a dare un'interpretazione nuova del personaggio di Medusa. Nel suo manifesto del 1975, la studiosa e femminista Hélène Cixous sostiene che siano stati gli uomini a creare il mostro di Medusa, per paura del potere della seduzione femminile. "Se questi uomini, sostiene Hélène, avessero avuto il coraggio di guardare Medusa dritto negli occhi, si sarebbero accorti che non ha nulla di letale, ma anzi è bellissima e ride." È solo documentando le proprie esperienze, continua Cixous, che le donne potranno demolire il pregiudizio sessista che vede il corpo della donna come una minaccia. Dopo secoli di silenzio, il dibattito sulla violenza sessuale ha riportato in auge il mito di Medusa e la sua voce coraggiosa.
Non è difficile immaginare perché il manifesto di Cixous ebbe così tanta risonanza e successo. La storia di una donna forte, violentata, demonizzata e poi uccisa sembra una vicenda tremendamente attuale, più che un antico mito. Il modo in cui Medusa è tornata a far parlare di sé negli ultimi tempi, inoltre, la dice lunga sulla forte misoginia che ancora oggi pervade la nostra società: Angela Merkel, Theresa May e Hillary Clinton sono state tutte rappresentate come Medusa nel corso delle campagne elettorali. Tra le caricature più crudeli, c'è un'immagine che rappresenta un Perseo-Trump mentre alza al cielo la testa della sua avversaria sconfitta alle elezioni.
Come scrive Mary Beard in *Women and Power: A Manifesto*, la cultura occidentale ha anni e anni di esperienza nel mettere a tacere le donne. Secondo la teoria di Beard, l'esclusione delle donne dalle maggiori cariche di potere nella società contemporanea troverebbe le sue radici nel mondo classico. Non appena un'autorità maschile è a rischio—scrive—Medusa, archetipo della donna ribelle, viene riproposta per illustrare i pericoli della disobbedienza femminile.
Quello che emerge chiaramente dalle diverse interpretazioni che sono state date al mito di Medusa nei secoli è che non c'è una sola verità universale su questa figura. Vittima, mostro, divinità—Medusa è tutto questo, e molto di più. Forse è proprio la sua natura volubile a renderla così affascinante. In un certo senso, è la proiezione delle nostre paure e dei nostri desideri: allo stesso tempo un simbolo di rabbia e lotta femminile e una figura trasformata in simbolo sessuale dalle forze patriarcali contro le quali cercare vendetta.
Questo articolo è comparso originariamente su Broadly.

fonte: https://www.vice.com/it/article/qvxwax/il-mito-di-medusa-la-vittima-di-stupro-trasformata-in-un-mostro

---

L'Italia è davvero il 'laboratorio mondiale' del populismo?

Abbiamo chiesto a Cas Mudde, politologo olandese ed esperto di populismi, cosa pensa del governo giallo-verde e se rischiamo di fare la fine dell'Ungheria.

Leonardo Bianchi
lug 6 2018, 6:00am

Qualche settimana fa Alexandr Dugin ha presentato il suo ultimo libro *Putin contro Putin* a Milano insieme a Diego Fusaro, un esponente di CasaPound e il neofascista Maurizio Murelli (condannato per l'omicidio un agente di polizia nel 1973). Nei media occidentali, Dugin è erroneamente

considerato "l'ideologo" di Vladimir Putin; ma sarebbe più corretto definirlo per quello che è davvero: l'inventore della "Quarta Teoria Politica," nonché uno dei padri nobili del rossobrunismo contemporeaneo—che di "rosso," ormai, non ha un bel niente.
Ad ogni modo, dialogando con l'*Huffington Post*, il filosofo russo si è mostrato entusiasta per la formazione del governo giallo-verde. Per lui, si tratta del "primo passo storico verso l'affermazione irreversibile del populismo e la transizione verso un mondo multipolare." E pur non vedendo "una strategia precisa dietro questo governo," Dugin scorge "una reazione sana e giusta contro la dominazione delle élite transnazionali da parte del popolo."
Chiaramente, non è il solo a pensarla così: anche Steve Bannon, ex capo di Breitbart ed ex consigliere di Trump, ha detto che l'Italia "è diventato il paese di riferimento della rivolta nazional-populista contro le élite." Inoltre, l'americano ha aggiunto che "è chiaro che in Europa comanda davvero solo chi agisce—come Salvini in Italia, Orban in Ungheria, i leader di tutto il gruppo di Visegrad e persone come Seehofer [*il ministro dell'interno e leader della CSU*] in Germania."
E non è un caso che lo stesso Matteo Salvini, dal palco di Pontida, abbia lanciato la suggestione di una "Lega delle leghe che metta insieme tutti i movimenti libri, sovrani," e parlato delle prossime elezioni europee come di un "referendum fra l'Europa delle élite, delle banche, della finanza, dell'immigrazione e del precariato, e l'Europa dei popoli e del lavoro."
Aggiungiamo a questo mix la debolezza di Angela Merkel e ci troviamo di fronte a un potenziale stravolgimento politico mica da ridere. Eppure, orientarsi in questo clima politico non è per niente facile; anche perché, a livello terminologico, la confusione su lemmi quali "populismo" o "sovranismo" è parecchio elevata. Per tentare di capirci qualcosa, dunque, ho pensato di rivolgermi a uno che i populismi—di ogni colore e latitudine—li studia da parecchio tempo: Cas Mudde.
Il politologo olandese ha coniato una delle più citate definizione di populismo, ha scritto diversi libri (tra cui il seminale *Populist radical right parties in Europe*), e recentemente si è anche occupato dell'Italia in alcuni editoriali sul *Guardian*. Gli ho chiesto se davvero il nostro paese è il "laboratorio mondiale" del populismo, se il nostro destino è finire come l'Ungheria di Orban, e qual è il modo di contrastare l'agenda dei populisti senza schiacciarsi sulle loro posizioni.
VICE: Quotidiani come il *TIME* hanno definito l'attuale governo italiano "il primo governo populista dell'Europa occidentale"; e lo stesso Giuseppe Conte in Parlamento ha detto che "se populismo è l'attitudine della classe dirigente ad ascoltare i bisogni della gente" allora Lega e Movimento Cinque Stelle "meritano entrambe questa qualificazione." Descriveresti questi partiti (e quindi questo governo di coalizione) come "populisti"?
Cas Mudde: Sì, M5S e Lega sono chiaramente dei partiti populisti. Mentre il M5S è un partito puramente populista, senza una chiara ideologia di base, la Lega è un partito populista e di destra radicale, che unisce populismo con nativismo e autoritarismo.
Nel dicembre 2017, hai scritto che la "parola dell'anno" sarebbe dovuta essere nativismo, al posto di populismo. Puoi spiegarci cosa intendi con nativismo? Che cos'ha in comune con il populismo? E perché è un concetto importante per capire quello che sta succedendo nelle democrazie occidentali?
Il nativismo è una forma xenofoba di nazionalismo. Non solo promuove uno stato "proprio" per la popolazione "propria", ma considera qualunque cosa non-nativa (idee o persone) come una minaccia per lo stato-nazione.
Mentre il populismo è una contrapposizione verticale all'interno dello stesso gruppo etnico (ad esempio, tra il "popolo puro" e "l'élite corrotta") il nativismo è una contrapposizione orizzontale tra "noi" e "loro" dal punto di vista etnico. Molti dei partiti populisti di maggiore successo in Europa sono anche nativisti (ad esempio Fidesz, Rassemblement National, FPÖ, Lega), ma altri non lo sono (Podemos, Syriza). Ci sono poi i partiti nativisti, ma non populisti (come l'Unione Cristiano-Sociale, CSU, in Germania).

Leggendo la stampa internazionale, ho notato molta confusione in merito al Movimento Cinque Stelle: alcuni lo definiscono un partito "di estrema sinistra" o "un partito populista di sinistra," mentre altri come un "partito di estrema destra" o semplicemente un "partito anti-sistema." Come definiresti il M5S?
Come ho detto, credo che il M5S, in questo momento, sia principalmente un partito populista. Sembra avere tendenze di destra, ma non ha chiare ideologie di destra, come il neoliberismo (di Forza Italia) o il nativismo (della Lega).
Di sicuro, non lo considererei un partito di sinistra o estrema sinistra—in parte perché il partito non si fonda su un'ideologia di sinistra, come Podemos o Syriza, e in parte perché tratta alcuni temi che appartengono più alla destra, in particolare la campagna anti-immigrazione.
Anche se la Lega ha preso "solo" il 17 percento dei voti, rispetto al 32 percento del Movimento Cinque Stelle, nelle ultime due settimane Matteo Salvini è stato il vero protagonista nei media —principalmente grazie al suo stile comunicativo "trumpiano". Potremmo quindi descrivere Salvini come il nuovo volto della destra radicale e populista in Europa?
No: per ora definirei Salvini un seguace, più che un leader. Sta seguendo le orme di Le Pen, Putin, Orban e Trump. Tuttavia, se i media nazionali e internazionali rimangono così ossessionati dalla sua figura, probabilmente saranno loro a trasformarlo in un leader.
In questo momento, Salvini sembra seguire principalmente Orban, sperando di entrare a fare parte di un blocco illiberale di Visegrad-—che in realtà non è così omogeneo come Orban e Salvini vorrebbero farci credere.
In un recente articolo sul *Guardian*, hai scritto che l'Unione Europea ha in qualche modo causato la "crisi in Italia" che ha portato all'attuale situazione politica. Perché è successo, a tuo parere?
Mi riferivo principalmente ai singoli governi nazionali all'interno dell'UE, piuttosto che alle istituzioni europee, quindi più al Consiglio Europeo, che alla Commissione Europea. In particolare i governi dei paesi occidentali non hanno voluto aiutare l'Italia, perché questo avrebbe voluto dire ammettere che la cosiddetta "crisi dei migranti" era ancora in corso, mentre Kurz, Merkel e Rutte [*il primo ministro olandese*] si vantano in campagna elettorale di avere risolto la "crisi."
Parlando di Europa, il nuovo governo italiano si è schierato con il "Gruppo Visegrad" su temi quali l'immigrazione e l'euroscetticismo. Inoltre, la Lega ha firmato un accordo di coordinamento e cooperazione con la Russia Unita di Putin , come aveva già fatto il partito di estrema destra austriaco FPÖ. La mia domanda è questa: è possibile che l'Italia viri verso una forma illiberale di democrazia , come ipotizzato da alcuni?
È possibile, sì. Ma in linea generale, i governi di coalizione fanno più fatica a trasformare i paesi in stati illiberali, anche se entrambi i partiti al governo sono populisti.
Principalmente perché nessuno dei due partiti vuole concedere troppo potere all'altro, mentre quando al governo c'è un singolo partito populista, come in Ungheria, è più facile che riesca nella sua missione perché non c'è controllo sul suo operato.
Hai recentemente sostenuto che l'Ungheria di Orban non è "il futuro dell'Europa," ma "rappresenta un passato che sta per morire". Visto che Matteo Salvini è un grande sostenitori di Orban e considera l'Ungheria come un esempio positivo da seguire, pensi che questa teoria possa essere applicata anche all'Italia—oppure le differenze tra i due paesi sono troppo profonde?
Salvini in Italia non ha neanche lontanamente lo stesso supporto che Orban ha in Ungheria. Il suo programma non è identico, né tantomeno lo è l'elettorato. Inoltre, sebbene il futuro della Lega sembri positivo, il partito sta gradualmente cannibalizzando i suoi partner in coalizione (FI e M5S), ma allo stesso tempo sta anche per arrivare al limite, perché il centro e il sud Italia non hanno certo dimenticato 25 anni di attacchi al Meridione.

Infine, qual è secondo te la migliore strategia per contrastare i populisti e i nativisti? Te lo chiedo perché ad oggi l'opposizione in italia—il Partito Democratico e quello che rimane della sinistra italiana—sembra del tutto confusa e disorientata, come un pugile che ha accusato troppi colpi.
È tutto il centro-sinistra in Europa a essere confuso e disorientato, e il PD si trovava in questa situazione ben prima del tracollo elettorale. Avevano provato a rispondere al problema della migrazione adottando una strategia nativista più *soft* ma sono stati puniti—come è successo ad altri partiti social democratici.
Inoltre, il centro-sinistra è ancora nelle mani di Matteo Renzi, che ormai attira critiche da ogni parte, anche dall'interno del PD. Vale la stessa cosa per tutti i partiti di sinistra in Europa, che siano di centro-sinistra o cosiddetti radicali: è fondamentale riportare l'agenda sui temi socio-economici, dare un messaggio chiaro e coerente sulle problematiche socio-culturali attuali e tornare a essere ideologici.

fonte: https://www.vice.com/it/article/mb4qqq/litalia-e-davvero-il-laboratorio-mondiale-del-populismo

---

Si salva chi vince la Sfinge. Dialogo con Fabrizio Gifuni, l'uomo che è stato Freud

Pangea

Posted on luglio 05, 2018, 6:54 am

Alla caccia seguì la grazia, la gratuità. **Ho cominciato a tallonare Fabrizio Gifuni a marzo. No, non m'importava tanto l'attore 'da grande schermo',** come si dice (Gifuni, chi non lo sa?, è il viso di film importanti come *L'amore probabilmente, Il partigiano Johnny, La meglio gioventù, Il capitale umano, Fai bei sogni*), o il talento per la fiction (sulla Rai lo abbiamo visto di recente interpretare Pippo Fava in *Prima che la notte*, diretto da Daniele Vicari). **Di Gifuni m'interessava, intanto, il lettore. Intransigente. Quello che ha valicato l'opera di Carlo Emilio Gadda, di Pasolini, di Albert Camus, di Julio Cortázar, di Cesare Pavese, di Giovanni Testori** e, ultimamente (al Franco Parenti, il 10 giugno scorso), di Giorgio Caproni, e che per questo 'Tor Vergata' ha onorato, a maggio, con la Laurea honoris causa in Letteratura italiana. Così, mi metto nelle sue tracce. **Soprattutto perché Gifuni è il protagonista di uno degli spettacoli teatrali più importanti della stagione.** *Freud o l'interpretazione dei sogni*. Scrive Stefano Massini, dirige Federico Tiezzi, in scena, al Piccolo, a fare il dottor Sigmund, Fabrizio Gifuni. "Sette settimane di repliche tutte esaurite", specifica Gifuni, per quasi 40mila spettatori. Un evento. Così, appunto, da giornalista flâneur, che fiuta cultura ad ogni latitudine e spacca le pietre cavandone versi, fermo Gifuni. Ma lui non si fa fermare. Prima è malato, poi è al Salone del Libro – legge Aldo Moro – poi mette il muso in Caproni. **Come il giaguaro sull'albero, attendo senza sonnecchiare. Posticipiamo a maggio, poi a giugno. Poi penso, beh, ha di meglio da fare, ovvio. E dopo l'attesa, la grazia, gratuita.** Gifuni arriva. "Mi scuso ancora per l'attesa. Finalmente con un minimo di mente sgombra". Lo davo per perduto – mi ha sorpreso. Questo per dire il tiro dell'uomo. La generosità è un dono così caro, docile, raro, ora, quando, giornalisticamente, hai a che fare con troppa gente troppo occupata da se stessa per capire il diamante delle relazioni, il nitore

di chi ha davanti. La prossima stagione Gifuni tornerà al Piccolo, a Milano, dal 22 al 25 novembre, con *Concerto per Amleto*; ora, a sgranchire la mente dalla fatica teatrale, mi scrive, "curo, con Natalia Di Iorio, la stagione teatrale del teatro Garibaldi di Lucera, una bellissima cittadina pugliese – dimora per anni di Federico II – da cui provengono una parte importante delle mie radici. In questi giorni sto lavorando alla programmazione della prossima stagione". *L'uomo che è stato Freud per sette settimane*. Mi sembra un buon titolo per un racconto. (d.b.)

"L'interpretazione dei sogni" è "una Bibbia della nostra contemporaneità". Lo scrive Stefano Massini. Lei è attore da letture forti, fortissime. La pensa allo stesso modo?

Non scomoderei la Bibbia, nonostante Freud la conoscesse a menadito. ***L'interpretazione dei sogni*** **è senz'altro un libro cardine del '900. Lo è stato sicuramente per Freud che iniziò a scriverlo per esorcizzare la morte di suo padre**, attraverso un lavoro di autoanalisi dei propri sogni e successivamente di quelli dei suoi pazienti. Col tempo *Die traumdeutung* diventerà un formidabile ordigno per la cultura europea. Un testo costruito con grande abilità che servirà a Freud per scaraventare la teoria psicanalitica sulla scena mondiale, ma destinato anche ad avere un fortissimo influsso su tutta l'arte e gli studi antropologici del '900: **scrittori, drammaturghi, pittori, musicisti ne verranno definitivamente attratti modificando in molti casi il loro approccio al gesto espressivo.** L'intuizione di Freud per molti si rivelerà decisiva. Aver squarciato il velo mettendo al centro del dibattito sull'uomo la terra emersa dell'inconscio, con tutte le implicazioni, successivamente sviluppate, sull'ambiguità del linguaggio, contribuirà in maniera definitiva a fare di questo scienziato uno dei pensatori più interessanti del secolo scorso. Per questo credo che aver pensato di scrivere un testo teatrale su *L'interpretazione dei sogni* di Freud e portarlo in scena sia stata una grande intuizione.

Fabrizio Gifuni è stato Sigmund Freud in "Freud o l'interpretazione dei sogni", l'evento teatrale della scorsa stagione (photo Masiar Pasquali)

Come è entrato in Freud? O meglio: come è entrato Freud in lei? Si è imbevuto di 'fonti' particolari, quali? Cosa ha scoperto, interpretandolo, di Freud che le era oscuro?

Sono partito da una suggestione reale: l'inaspettata e potente fragilità da cui Freud era dominato negli anni in cui lavorava al libro. In una lettera al suo collega Fleiss – uno spregiudicato e geniale otorinolaringoiatra che conduceva spericolati esperimenti sulle cavità nasali – **Freud si paragona a Giacobbe, figlio di Isacco, azzoppato per sempre dall'angelo dopo un'estenuante lotta durata fino all'aurora. E conclude la sua lettera scrivendo: "Bene, ora ho 44 anni e sono un vecchio israelita piuttosto meschino".** Un'immagine molto lontana da quella dello scienziato sicuro di sé e

delle sue scoperte che avanza lancia in resta verso un radioso avvenire di fama e celebrità. Ci rivela piuttosto un uomo ferito pienamente consapevole della sua fallibilità e anche della sua *hybris* prometeica: rubare il fuoco agli dei – in questo caso il segreto dei sogni – non è cosa da semidei figurarsi da uomini. Per quel che riguarda le fonti ho cercato come faccio sempre di documentarmi il più possibile sui testi cercando, data l'enorme mole, di non lasciarmi troppo schiacciare dal peso. Una biografia di Freud di Elisabeth Roudinesco mi è stata molto utile e naturalmente molti testi freudiani. **Ho seguito una mia traccia personale; poi ho cercato di abbandonarmi, mettendo a disposizione il mio corpo e le mie fragilità.** Il Gioco è stata un'altra delle chiavi d'accesso allo spettacolo. Una delle chiavi del mio lavoro, la ricerca dell'abbandono attraverso il gioco che coincide in parte con la ricerca di un'infanzia perduta, in questo caso coincideva anche con l'essenza del mito inseguito da Freud: **solo chi risolve un indovinello può salvare la città. Solo chi sa giocare meglio degli altri resta in vita, altrimenti la sfinge lo inghiotte.** Cosa ho scoperto? Molte cose dell'uomo Freud, qualcosa del suo rapporto con i pazienti. La lotta di una mente laica a cospetto del Mistero. Il confronto aspro con la rimozione, l'accettazione dei propri limiti e del proprio fallimento. "Fallire sempre, fallire meglio" diceva Beckett. E con lui Giacometti mentre tentava invano di scolpire una testa.

Parlo, sempre, al lettore 'forte'. Esiste l'anima o siamo succubi dell'inconscio? Siamo, noi umani, solo una malattia ambulante trafitta da rimorsi e da desideri smangiati? Cosa la conquista di Freud, cosa non la convince?

Personalmente non vedo un'opposizione. **Credo che esista un'anima che ci preceda ma credo allo stesso tempo che esista un luogo istituito dalla rimozione che possiamo, dopo Freud, chiamare inconscio.** Siamo sufficientemente adulti per poter ammettere, volendo, l'esistenza di entrambe. Mi conquista di Freud il suo continuo tornare, nel corso della sua vita, sulle apparenti certezze raggiunte, senza temere di smentirsi, modificando le sue teorie, rimettendole in discussione. Cercare di trasformare la 'malattia' e le ferite in energia luminosa. Mi colpisce che molte delle sue prime pazienti isteriche diventarono importanti psicanaliste. **Mi convince meno, ma è un discorso che non riguarda solo Freud, una certa ortodossia di pensiero a cui fatalmente certe intuizioni sembrano sempre destinate come forma di difesa**. Penso che chi attraversa certi territori, qualsiasi sia il suo credo, sia sempre al confine di una riflessione mistica e quindi destinato a restare in bilico accettando lo strapiombo. Del resto sappiamo oggi attraverso le sue lettere che Madre Teresa continuò a dubitare in silenzio dell'esistenza di Dio fino all'ultimo istante della sua vita esattamente come Freud si allenava a dubitare fino all'ultimo delle sue teorie.

Pasolini, Gadda, Camus, Cortázar, Pavese… cito alcuni autori che ha attraversato e portato sulla scena. In quale autore vorrebbe lavorare, ora? Che tipo di linguaggio preferisce?

Continuerò senz'altro a lavorare su quegli autori **che hanno saputo mettere in campo una lingua forte, necessariamente eversiva, incendiaria, rispetto al proprio tempo.** I grandi sperimentatori che hanno allargato le maglie della propria lingua, esondando la letteratura, sfidando spesso le convenzioni, senza temere l'isolamento. È un viaggio teatrale entusiasmante, impagabile, che ho iniziato quindici anni fa con il mio primo spettacolo – '*Na specie de cadavere lunghissimo* – che ha dato vita fra l'altro a un lungo sodalizio con un grande uomo di teatro, di cinema e di poesia che è stato Giuseppe Bertolucci. **Dopo quello spettacolo ho sentito che mettermi addosso le parole di grandi autori, inventando per la scena nuove drammaturgie teatrali da condividere col pubblico, era un viaggio di conoscenza che scatenava la fantasia, metteva alla prova il mio corpo, sfinendolo fino a liberarlo.** Qualcosa che mi emozionava, mi divertiva e mi corrispondeva. Cosa volere di più?

Il teatro ha ancora un ruolo 'politico'? A chi parla, oggi, il teatro?

Il teatro ha un ruolo politico per statuto, sempre, se e quando riesce a instaurare un rapporto reale, fisico, con la *polis*. Credo che l'incontro dei corpi in un tempo sospeso come quello teatrale continui

e continuerà ad avere una sua meravigliosa e segreta urgenza pronta a deflagrare in uno spazio, e credo anche che l'esperienza del teatro diventi sempre più forte, gioiosa e liberatoria in tempi come questi in cui vorrebbero farci credere che i corpi non esistono più. **Quando in un teatro succede realmente qualcosa, il gioco torna a fare lo sgambetto all'odiosa e cupa attualità, ci aiuta non poco a sopportare le storture della storia e di noi stessi, ci avvicina alla parola poetica. Senza alcuna retorica ci rende migliori.** Il teatro è politico quando difende la bellezza sfidando il tragico in tutte le sue forme. Decidere di inaugurare il Salone del libro di Torino leggendo per un'ora e quaranta le parole del *Memoriale* e delle lettere di Aldo Moro dalla prigionia, sfidando uno dei più pericolosi imperativi del nostro tempo – semplificare semplificare semplificare – a favore della complessità del ragionamento, è un gesto deliberatamente politico. **Scegliere ogni volta i testi e le parole da cui farmi investire, leggere Caproni in teatro, come ho fatto poche settimane fa, far suonare i suoi versi lievi** e profondissimi, è il mio modo di fare politica.

fonte: http://www.pangea.news/si-salva-chi-vince-la-sfinge-dialogo-con-fabrizio-gifuni-luomo-che-e-stato-freud/

"Anglo Italian job": Leonardo spa e l'incrocio pericoloso tra armi e corruzione

05.07.2018 - Rete Italiana per il Disarmo

Pubblicato anche in italiano (con la collaborazione e il rilancio di Re: Common e Rete Italiana per il Disarmo) il Report elaborato da Corruption Watch sui possibili casi di corruzioni che coinvolgono il gigante italiano degli armamenti.

Una **serie di scandali e possibili episodi di corruzione in almeno tre paesi**, che riguardavano contratti del valore di centinaia di milioni di euro e da cui sono scaturiti **controversi versamenti per decine di milioni di euro ad agenti e intermediari collegati a figure militari e politiche**. Uno spaccato di **notizie e documenti sulla "zona grigia" che caratterizza in molti casi i principali appalti militari internazionali**, tanto che il comparto produttivo militare-industriale risulta in testa a tutte le classifiche mondiali sulla corruzione.

Tutti **legati ad uno dei maggiori produttori armieri del mondo, il principale in Italia: Leonardo S.p.A (fino al gennaio 2016 denominata Finmeccanica). E' questo il contenuto di "Anglo Italian job", il Rapporto elaborato da Corruption Watch** e da oggi disponibile anche in italiano grazie alla collaborazione con **Re:Common e Rete Italiana per il Disarmo**.

"Scorrendo gli elementi e documenti grazie ai quali siamo riusciti a **ricostruire diversi casi problematici in cui è stata coinvolta Leonardo** – commentano gli autori del Rapporto – risulta particolarmente **inquietante il fatto che gli episodi di corruzione abbiano coinvolto i massimi dirigenti** dell'azienda". Società a partecipazione statale (con il governo che detiene per legge una quota di controllo e nomina i vertici) frutto della fusione ed agglomerazione dei principali segmenti produttivi italiani del settore, Leonardo negli ultimi dieci anni è stata **coinvolta in numerosi scandali per corruzione in tutto il mondo. Il Rapporto "Anglo Italian job" esamina i più eclatanti ed emblematici di questi scandali, rivelando in particolare le dinamiche interne di tre casi di possibile corruzione** in cui l'azienda, le sue controllate o i suoi funzionari sono stati implicati in azioni illecite con il coinvolgimento dei più alti vertici.

Si parte dalla **vendita di elicotteri Wildcat alle forze armate della Corea del Sud**. AgustaWestland (controllata di Leonardo ora inserita integralmente nella divisione Elicotteri) avrebbe versato somme di denaro a favore di persone collegate all'establishment militare sudcoreano per garantire l'accordo. Fra i **beneficiari di tali**

pagamenti figurerebbe un lobbista sotto la diretta supervisione di Geoff Hoon, già Segretario alla Difesa durante il mandato di Tony Blair e, dal 2011 al 2016, International Business Manager di AgustaWestland con sede nel Regno Unito.

Il secondo caso riguarda invece la **discussa vendita di Elicotteri VVIP all'India, nel cui contratto sarebbe compreso anche il pagamento di oltre 60 milioni di euro ad agenti e intermediari**. AgustaWestland avrebbe inoltre effettuato dei versamenti ad uno di questi agenti per ottenere altri appalti in India. Le autorità indiane hanno dichiarato che, riguardo a tali lavori aggiuntivi, non è stata svolta alcuna operazione legittima, cosa che l'agente nega.

Infine, la **vendita di varie attrezzature (tra cui quelle per sorveglianza) al governo di Panama**. Proprio la diffusione sulla stampa di **accuse di tangenti all'ex presidente di Panama, gestite attraverso un imprenditore italiano strettamente legato all'entourage di Silvio Berlusconi**, avrebbero poi fatto svanire il contratto. Panama ha revocato l'affare sulla base di un **accordo negoziale con Leonardo che ha comportato l'annullamento dei procedimenti giudiziari** nel paese.

Lo scenario che deriva da questi casi fa sorgere i**l dubbio che la società possa essere considerata sistemicamente corrotta, con forti sospetti che possa essere nuovamente coinvolta in casi di corruzione** anche in futuro. A riguardo, la risposta sembra essere positiva: stando alle ultime informazioni tratte da **un'analisi sulla società recentemente pubblicata dal Comitato Etico norvegese si direbbe che Leonardo S.p.A. possa dare ancora motivi di dubitare sul rischio di corruzione**.

Dopo l'analisi e la ricostruzione dei casi specifici il Rapporto si conclude con diverse **raccomandazioni di intervento atte a ridurre gli impatti negativi e problematici di possibili percorsi corruttivi**. In particolare viene suggerito:

- Alle **forze dell'ordine italiane di intraprendere senza ulteriori ritardi un'inchiesta** sugli accordi di consulenza e rappresentanza passati e presenti di Leonardo S.p.A. in tutto il mondo per stabilire se la società sia stata coinvolta in episodi di corruzione in passato o potrebbe essere a rischio di ripetere tale condotta nel presente.
- Al **governo italiano, in quanto principale azionista di Leonardo S.p.A., di intraprendere una revisione urgente delle pratiche commerciali di Leonardo S.p.A.**, sia passate che presenti, e intervenire per garantire che la società metta in atto riforme immediate e sostanziali volte a limitare la propria esposizione al rischio di corruzione.
- A **Leonardo S.p.A. di impegnarsi a rivedere e riformare i propri meccanismi di *compliance*, adottando le misure necessarie per limitare il rischio di corruzione**, compreso lo sviluppo di un piano concreto atto a ridurre il numero di agenti utilizzati dall'azienda in tutto il mondo. In tal senso sarebbe opportuno pubblicare un elenco completo degli agenti e degli intermediari attualmente e precedentemente utilizzati dalla società per ottenere commesse di vendita di apparecchiature e sistemi di difesa all'estero in nome della piena trasparenza e responsabilità.

Corruption Watch UK si è rivolta a Leonardo chiedendo all'azienda di commentare il contenuto e le conclusioni di questo rapporto fra aprile e maggio del 2018. La società ha risposto evidenziando la forza del suo programma di conformità anticorruzione e ha sottolineato che non è stata condannata in nessuna giurisdizione in relazione ai procedimenti trattati; inoltre, ha esposto la sua versione dei fatti per ciascun caso. La risposta completa dell'azienda è disponibile su www.cw-uk.org/angloitalianjob

fonte: https://www.pressenza.com/it/2018/07/anglo-italian-job-leonardo-spa-e-lincrocio-pericoloso-tra-armi-e-corruzione/

Il Cimitero Napoleonico di Cavriago tesoro di memorie senza tempo

*Realizzato nel 1810, è il più antico dei quattro rimasti in Italia. Vi si celebrò il primo funerale civile*di **Martina Riccò**

06 luglio 2018

CAVRIAGO. «Anche la Speme, ultima Dea, fugge i sepolcri: e involve tutte cose l'obblío nella sua notte».

Ci perdoni Foscolo, ma i cimiteri moderni, per quanto «fuor de' guardi pietosi», possono rivelarsi luoghi preziosi. Lo è senza dubbio il Cimitero Napoleonico di Cavriago, uno dei pochi ancora esistenti in Italia e sicuramente il più antico. Mentre i cimiteri di Fontechiari (in provincia di Frosinone), Civitacamporano (Campobasso) e Civita D'Antino (L'Aquila) risalgono agli anni '30 dell'Ottocento, quello cavriaghese è del 1810. Costruito a seguito dell'Editto di Saint Cloud, accolse i morti del paese (o i forestieri che a Cavriago avevano esalato l'ultimo respiro) fino al 1923; poi fu chiuso.

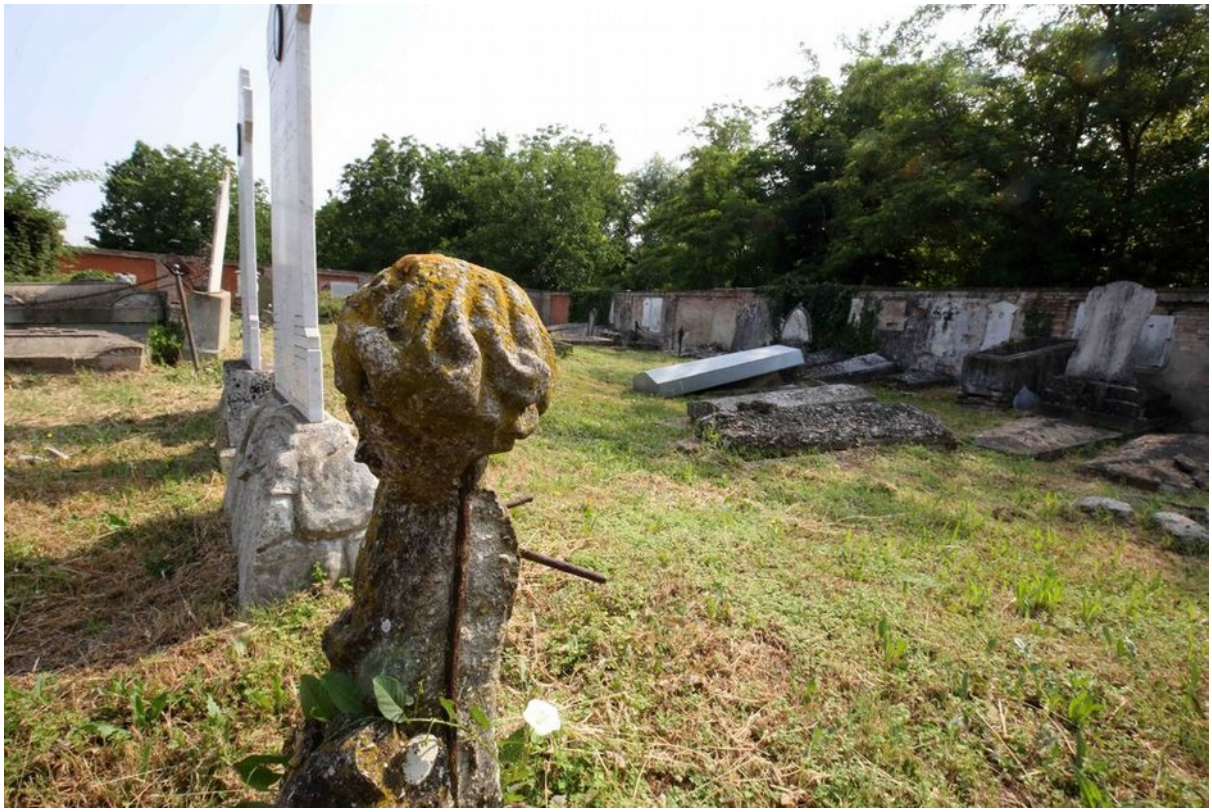
Il nostro tour nel Cimitero Napoleonico di Cavriago

Un tour alla scoperta del Cimitero Napoleonico di Cavriago
CAVRIAGO. Uno dei quattro cimiteri napoleonici (costruiti, cioè, dopo l'Editto di Saint Cloud nel 1806) ancora esistenti in Italia, si trova a Cavriago. E' il più antico, in quanto realizzato nel 1810, ed è rimasto immutato nel tempo (è stato chiuso nel 1923 in concomitanza dell'apertura del nuovo camposanto). Un luogo misterioso e affascinante, che permette di riscoprire la storia di alcuni

importanti personaggi dell'epoca.

La costruzione in paese, a inizio Novecento, di un nuovo luogo di sepoltura, ha permesso al Cimitero Napoleonico di arrivare a noi quasi intatto. Il “quasi” si deve ai vandali che si sono divertiti, nel corso degli anni, a rovinare lapidi e croci di ferro; e anche ai profanatori che hanno saccheggiato le tombe e rovinato il riposo dei morti.

Ciononostante si tratta di un luogo che non ha mai subìto interventi (eccezion fatta per il restauro voluto dal Comune e seguito dai Beni Culturali alla fine degli anni ’90) e rappresenta una rara testimonianza di artigianato e arte funeraria.

- 

Ad accoglierci, dopo aver varcato l’ingresso, è un insolito guardiano delle anime: un noce secolare

che, con la sua chioma, ricopre buona parte del camposanto. Il silenzio della morte è interrotto dal vociare delle case che si affacciano sul cimitero, ma gli occhi non si fanno distrarre e vagano avidi in questo tesoro di memorie.

Colpisce la fotografia del neonato, scattata quando la vita era già volata via. In una lapide poco distante, un bambino di pietra gioca con la lampada dell'immortalità. Alle tombe dei ricchi, che in alcuni casi richiamano modelli neoclassici, in altri ancora si fanno ingolosire dal liberty, rispondono le croci dei poveri: «Sotto ogni croce di ferro – spiega il sindaco Paolo Burani, grande appassionato di storia e Cicerone durante la nostra visita – riposano quattro, cinque persone. Forse anche di più». Anche le lapidi in terracotta – incastrate nel muro di cinta – sono simbolo di estrema povertà.

Non tutti i morti si sono persi nella notte. Nel Cimitero Napoleonico sono sepolti anche personaggi importanti come Torquato Reverberi, storico farmacista e padre del generale Luigi Reverberi, «il

comandante della Brigata Tridentina diventato famoso nella ritirata di Russia, perché uno dei pochi a portare a casa gli Alpini». Sullo stesso lato si scorge la lapide di Don Pacifico Vellani, uno dei fondatori del riformismo cattolico nella nostra provincia. «La lapide – racconta, divertito, Burani – l'abbiamo trovata a casa dell'ex sindaco Emore Gilli. In realtà il corpo di Don Vellani è al Monumentale di Reggio: ha due tombe».

Nell'angolo opposto all'ingresso del cimitero, riposano i socialisti. «Questo spazio non era benedetto – dice Burani – e il prete, per paura che una goccia di acqua santa potesse bagnarlo, non ci camminava nemmeno». Una piccola rivincita è rappresentata dalla tomba di Alberto Bertani: «Morì nel 1888 e fu sepolto con il primo funerale civile d'Italia. La cosa destò non poco scalpore, ed è ricordata ancora oggi».

Il Cimitero Napoleonico di Cavriago è aperto ogni anno in occasione della festa dei morti. Può essere visitato anche in altri periodi, chiedendo il permesso in Comune. Nel frattempo potete guardare il video della nostra visita su www.gazzettadireggio.it. —

fonte: http://gazzettadireggio.gelocal.it/tempo-libero/2018/07/05/news/il-cimitero-napoleonico-di-cavriago-tesoro-di-memorie-senza-tempo-1.17033175#gallery-slider=undefined

---

DA NUOVO PRESIDENTE DEL "SOLE 24 ORE" EDOARDO GARRONE DOVRA' RIMETTERE MANO AI CONTI DEL GRUPPO

(COMPITO AFFIDATO A GIORIGO FOSSA E FRANCO MOSCETTI MA LA CUI AZIONE NON HA PORTATO I RISULTATI SPERATI) - I LIBRI CONTABILI MOSTRANO UN COSTANTE PEGGIORAMENTO DELLA POSIZIONE FINANZIARIA NETTA

EDOARDO GARRONE

MZ per "il Giornale"

Edoardo Garrone è il nuovo presidente del Sole 24 Ore. Il consiglio del gruppo editoriale di Confindustria lo ha nominato ieri, colmando così il vuoto lasciato la scorsa settimana dalle dimissioni di Giorgio Fossa. La società resta però ancora in «deficit» gestionale, essendo orfana anche dell' amministratore delegato, dopo le dimissioni di Franco Moscetti del 12 giugno scorso.

Mentre è ancora vacante, dopo la recente uscita di Giancarlo Coppi, pure la posizione del direttore finanziario; che, in un gruppo quotato in Borsa e inserito nella black list della Consob - dunque sotto i riflettori per l' andamento finanziario - non è un fatto irrilevante.

vincenzo boccia filippo tortoriello (3)

Secondo indiscrezioni, il prossimo cda del Sole, lunedì prossimo, potrebbe esaminare le valutazioni del comitato nomine sul candidato alla guida del gruppo selezionato dal cacciatore di teste Spencer Stuart. Una ricerca che dovrebbe produrre il risultato atteso fin dall' inizio, e cioè che, per esperienza manageriale e conoscenza del settore, la prima scelta resta quella dell' attuale ad dell' Ansa, Giuseppe Cerbone. Si vedrà.

Nel frattempo il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ha scelto Garrone per dare al Sole il presidente più autorevole e più confindustriale tra quelli disponibili e già coinvolti (sedeva già nel cda).

maurizio costa e franco moscetti

Classe 1961, presidente del gruppo Erg, Garrone è un peso massimo nell' imprenditoria nazionale e vanta una lunga militanza in Confindustria, di cui ha anche guidato il movimento dei Giovani Imprenditori. Il compito, per Garrone e per l' ad che verrà, non sarà semplice: il gruppo è tuttora sotto choc per le dimissioni improvvise di Fossa e Moscetti, il ticket che doveva risanare il gruppo, ma che non ha portato i risultati sperati. Fossa poi ha lasciato dichiarando di essere stato «costretto a rassegnare le dimissioni».

giorgio fossa

Una formula irrituale, tanto più se utilizzata da un altro peso massimo quale un «past president». I conti finanziari del gruppo, nell' ultimo report mensile chiesto da Consob, mostrano un costante peggioramento della posizione finanziaria netta (negativa per 8 milioni, 14,7 milioni in più di fine anno al lordo di 3 milioni di flussi straordinari), mentre in Borsa il titolo resta intorno ai 65 cent, il 33% in meno dei 96 cent a cui è stato proposto a novembre l' aumento di capitale da 50 milioni, di cui 30 sono stati versati da Confindustria. MZ.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/nuovo-presidente-ldquo-sole-24-ore-rdquo-edoardo-garrone-178016.htm

---

Lo strano ordine delle cose di Antonio Damasio

Paolo Pecere si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Nel 2018 ha pubblicato il romanzo "La vita lontana".

Fin dal suo primo libro *L'errore di Cartesio* (1994), Antonio Damasio è tra i neuroscienziati più interessati alla dimensione filosofica e umanistica della ricerca scientifica contemporanea. Come i suoi libri precedenti, *Lo strano ordine delle cose* non è tanto un testo divulgativo, quanto, piuttosto, un tentativo di collegare in uno sguardo d'insieme i risultati della ricerca neurobiologica più recente, ponendo interrogativi che la oltrepassano. Il risultato è un tour de force che va dalla biochimica dei batteri alla nascita della cultura umana, con l'obiettivo dichiarato di rilanciare un'alleanza tra biologia e scienze umanistiche che un secolo fa fu screditata dagli abusi del darwinismo sociale, del razzismo e dell'eugenetica nazista. La conoscenza biologica della mente, per Damasio, può "rafforzare il legame tra le culture e i processi della vita", e così facendo "rende più forte il progetto umanista". Ovvero, capire meglio l'origine biologica dei nostri vissuti può orientare l'agire individuale e la progettazione della società.
Il punto di partenza dell'indagine è la centralità del concetto di *omeostasi*, la conservazione dell'equilibrio biochimico necessario alla vita dell'organismo, che Damasio considera come un processo fondamentale che accomuna ogni essere vivente e si manifesta anche negli organismi dotati di mente. Lo sforzo continuo di mantenimento di un equilibrio dinamico tra interno dell'organismo e ambiente, in processi come la respirazione e la nutrizione, comporta un continuo

bilancio positivo e negativo, la cui espressione, sul piano mentale, sono i sentimenti di benessere e malessere. D'altra parte, il fatto che i processi omeostatici coinvolgano regolarmente l'interazione con altri individui permette di individuare, in forme di vita evolutivamente più o meno remote come batteri, piante e insetti, i prodromi dei meccanismi di interazione propri delle società umane. In questo senso, conoscere la biologia dischiude una storia evolutiva da cui le vicende della mente e della società umana emergono gradualmente.

Damasio sottolinea (con un chiarimento significativo rispetto al suo libro precedente, *Il Sé viene alla mente*, 2010) che questi organismi evolutivamente remoti non posseggono contenuti mentali veri e propri, ma vivono attraverso processi che sono i "precursori della mente". Tuttavia, la ricerca delle analogie tra mondo privo di mente e mondo umano è continuamente rimarcata. Rispetto ai fenomeni di cooperazione di organismi microscopici Damasio scrive:

Il principio è immancabilmente lo stesso: gli organismi rinunciano a qualcosa in cambio di qualcos'altro che altri organismi possono offrire loro; nel lungo periodo, ciò renderà le loro vite più efficienti e la sopravvivenza più probabile. La cosa a cui i batteri o le cellule nucleate o i tessuti o gli organi in generale rinunciano è l'indipendenza. In cambio, essi accedono ai "beni comuni", a quei beni che derivano da una organizzazione cooperativa che riguarda nutrienti indispensabili o condizioni generali favorevoli, come l'accesso all'ossigeno o ai benefici dell'ambiente climatico.

Su questo sfondo, passando agli organismi dotati di sistema nervoso, Damasio liquida in breve qualsiasi forma di dualismo che separi mente e corpo, sottolineando: "il nostro organismo contiene un corpo, un sistema nervoso *e* una mente che deriva da entrambi". Ma il suo obiettivo critico non è più tanto il dualismo di tipo cartesiano, legato ancora all'idea di anima immateriale e già da tempo screditato. Damasio si rivolge piuttosto contro una forma più sottile e attuale di dualismo, quella che porta a *separare il corpo dal cervello*, e a identificare la sola corteccia cerebrale con il luogo di elaborazione della mente cosciente. Questa idea introduce una spaccatura altrettanto ingiustificata nella continuità filogenetica tra le forme di vita, che è assunta da molti scienziati e filosofi della mente, e nega l'indispensabile interazione tra sistema nervoso e altre strutture dell'organismo. In contrasto con questa concezione Damasio dedica pagine di grande interesse a temi solitamente assenti dai libri su mente e cervello, come l'attività dell'intestino, ricco di neuroni, e i tanti processi di trasmissione non neurale che collegano il corpo con il cervello, tutti elementi che danno luogo a emozioni fondamentali per la costruzione dell'intera esperienza. In generale, l'intero corpo si mostra dotato di una capacità percettiva, di una sensibilità, che non richiede ancora la coscienza e ci accomuna ai nostri antenati nella storia dell'evoluzione.

Ma come emerge la coscienza? Su questo tema Damasio riprende con grande chiarezza alcune tesi già sviluppate in lavori precedenti. I sistemi nervosi diventano in grado di mappare, attraverso immagini mentali, gli stati interni e esterni all'organismo. Nel primo caso si ha il *sentimento*, che informa sulla condizione corporea, e costituisce la base di ogni esperienza mentale; dall'interazione tra il proprio corpo e gli stimoli ambientali si produce invece la *prospettiva soggettiva* sul mondo. L'insieme di questi due ingredienti produce, in molte specie animali, una soggettività cosciente. Essi vengono poi unificati dal sistema nervoso in un unico flusso, formando il "film multimediale" che caratterizza la nostra coscienza individuale e autobiografica.

Numerose sono le implicazioni di questa concezione, tutte collegate alla centralità del sentimento, che introduce un fondamentale criterio selettivo di *valore* nell'esperienza. Uno degli aspetti più interessanti del libro è la critica del paradigma delle scienze cognitive che riduce la mente a un algoritmo. La centralità del corpo per la genesi del sentimento, e del sentimento per la mente, mostrano tutta l'astrattezza della concezione che riduce la mente all'intelligenza e alla capacità computazionale. Questa concezione, tipica dell'intelligenza artificiale e di alcune teorie biologiche, è un'altra forma di dualismo, poiché distacca il "programma" della mente dal suo più ampio supporto corporeo, e gioca un ruolo centrale –e nocivo, per Damasio – nell'elaborazione teorica

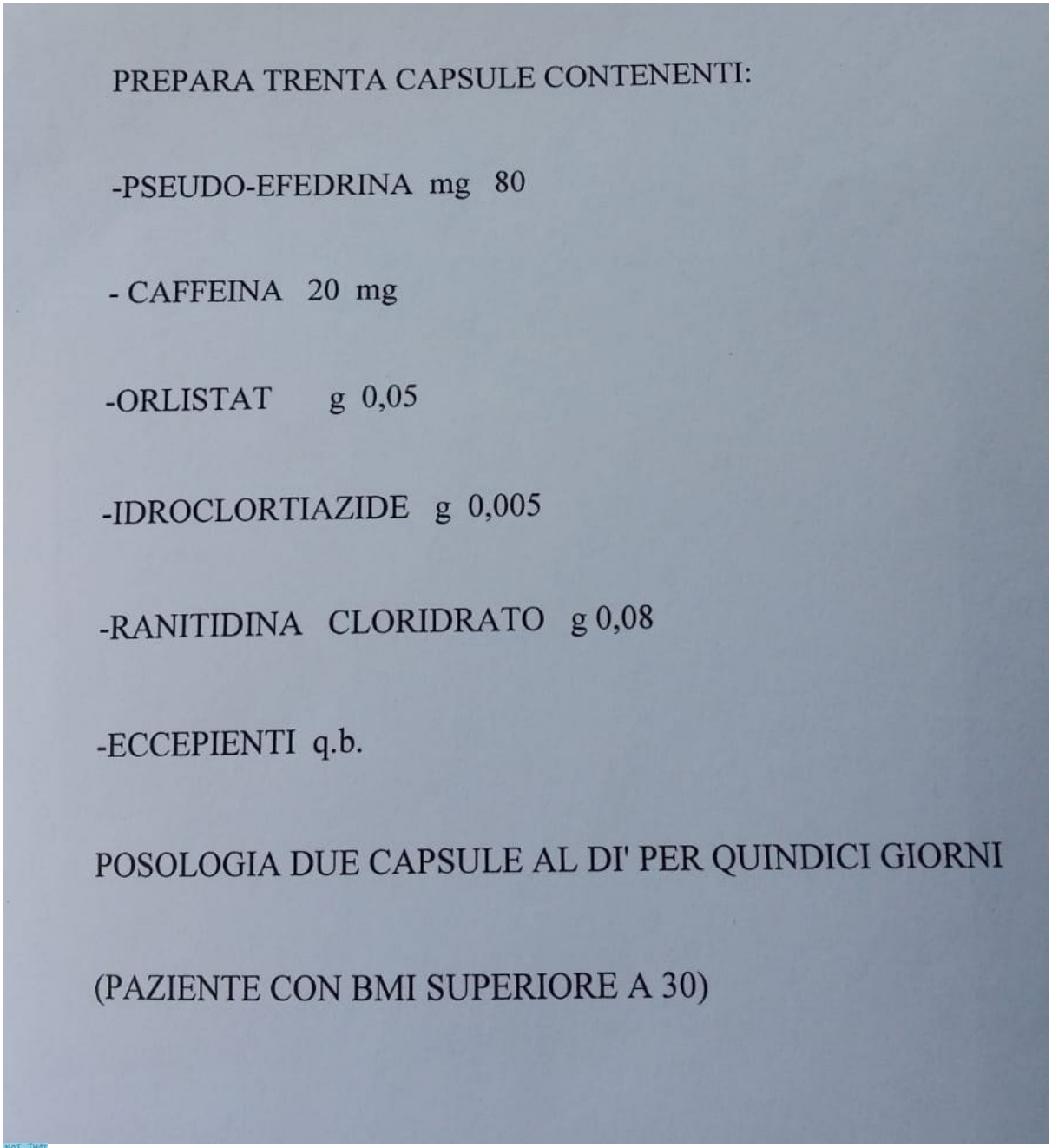
sulle neuroscienze: la riduzione della mente a algoritmo è la premessa di tante congetture sul rapporto tra mente e macchine rette da un'immagine impoverita della mente, in cui non c'è spazio per la dimensione emotiva, che è invece primaria.
Da questa mossa deriva per esempio l'indagine sul "problema difficile della coscienza", cioè su come le qualità soggettive possano emergere dai processi cerebrali, rilanciata negli ultimi vent'anni da filosofi come David Chalmers e divenuta oggi un battutissimo campo di ricerca interdisciplinare. Per Damasio questa ricerca si è ingiustificatamente concentrata sull'attività della corteccia cerebrale nella produzione di immagini mentali come le sensazioni visive, e così facendo ha trascurato i più fondamentali sentimenti e l'intelligenza creativa, finendo col presentare come un mistero quella produzione di sensazioni coscienti emotivamente connotate, che in ottica biologica appare come la dimensione essenziale della mente. Ma dallo stesso errore di ridurre l'individuo a una serie di "algoritmi biochimici" derivano catene di congetture distopiche "sbiadite e noiose" sul futuro della società umana e sulla imminente irrilevanza dell'individuo, come quelle di *Homo deus* di Yuval Harari.
Damasio, dunque, prende posizione contro molti protagonisti del dibattito contemporaneo sulle implicazioni della conoscenza scientifica, e lo fa richiamandosi ancora una volta al suo filosofo-modello, già protagonista di *Alla ricerca di Spinoza* (2003). Da Spinoza, al di qua della biologia moderna, proviene l'idea che il "conato" di conservazione di sé costituisca l'essenza dell'individuo, e che il variabile successo di questo sforzo si manifesti nei sentimenti di gioia e dolore. Ma da Spinoza – benché qui Damasio non lo segnali – proviene anche l'idea che la conoscenza razionale dei fondamenti dell'egoismo debba promuovere un comportamento altruistico, in quanto portatore dei maggiori benefici per l'individuo umano.
È questo, in fondo, il messaggio sotteso alle pagine che Damasio dedica ai fenomeni culturali, dalla religione e l'arte alla scienza, presentandoli tutti come complesse espressioni del principio dell'omeostasi, capaci di produrre coesione sociale, sentimenti positivi e organizzazione delle conoscenze. Ma si imbatte qui nel dilemma dei conflitti tra le civiltà umane, dove la cesura tra natura e cultura apre uno spazio di libertà e di rischio. L'"imperativo omeostatico" si è sviluppato per milioni di anni per favorire i benefici di gruppi, e estenderlo alla cooperazione con individui appartenenti a gruppi remoti non è qualcosa di biologicamente spontaneo; al contrario, si tratta di un orientamento che richiede un ragionamento e che, pertanto, non si può dar per scontato. I benefici della cooperazione globale possono essere appresi soltanto attraverso un processo di educazione, che non può limitarsi a fornire argomenti razionalmente solidi, ma deve riuscire a penetrare fino alla dimensione emotiva dell'individuo.
L'educazione – nel senso più ampio del termine – è la chiave del progresso. Un progetto educativo a lungo termine, che miri a creare un ambiente sano e socialmente produttivo deve mettere l'accento su comportamenti etici e sul senso civico, e incoraggiare i valori morali tradizionali: onestà, gentilezza, empatia e compassione, gratitudine e modestia. Sarebbe egualmente importante insegnare valori umani che vadano oltre i bisogni vitali immediati.
Ma l'esito di questo progetto è incerto, e Damasio non nasconde la possibilità, già adombrata da Freud, che le pulsioni distruttive prevalgano. È questa la sfida a cui si rivolge questo libro di rara ambizione, che non è privo di passaggi irrisolti, ma possiede una preziosa capacità di porre problemi, mostrando come la conoscenza scientifica, dialogando con altri campi disciplinari, possa aprire prospettive innovative e pratiche riguardo all'intera esperienza umana.

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/strano-ordine-cose-damasio/

Ricette

kon-igi ha rebloggato **renatoram**

Segui



kon-igi

Mi mandano in privato questa foto con questo messaggio:

Ad una ragazza trentenne con ipotiroidismo e con un fisico "curvy", l'endocrinologo ha proposto queste pastiglie da far preparare i farmacia. Per ora una al giorno. Consigli?

al quale rispondo che se c'è una prescrizione di un medico specialista io non sono nessuno per aggiungere 'consigli', visto che sarebbe eticamente e professionalemente scorretto (e pure illegale), quindi aggiungo solo che mi posso limitare a dire a cosa servono i singoli principi attivi e a sottolineare che comunque questi sono sicuramente una terapia aggiuntiva a quella ormonale che sicuramente starà già facendo con la levotiroxina.

La **PSEUDO-EFEDRINA** è, usata per via orale e non come vasocostrittore topico spray per le riniti, un alcaloide anfetaminico anoressizzante che aumenta il metabolismo e diminuisce il senso della fame.

La **CAFFEINA** idem, seppur indubbiamente con minori effetti collaterali.

L'**ORLISTAT** è una sostanza divertentissima che io chiamo *'diarrea all'olio di pomodoro'* per la sua caratteristica farmacologica di far inibire l'assorbimento di grassi a livello intestinale e di farli restituire pari pari sotto forma di olio rossastro ad ogni evacuazione. O a ogni flatulenza intestinale, quindi occhio.

L'**IDROCLORTIAZIDE** è un diuretico sodio-potassio risparmiatore (significa che non fa espellere sali minerali come i fratelli maggiori, i diuretici drastici d'ansa tipo Lasix/Furosemide) che quindi favorisce l'eliminazione di liquidi, che siano o meno in eccesso.

La **RANITIDINA** è un antiacido H1-inibitore, che quindi non agisce sui meccanismi di pompa protonica come le molecole di ultima generazione ma con il 'vecchio' sistema dei ricettori istaminici. La persona, quindi, o soffre pure di gastrite oppure magari si vuole prevenire quella iatrogena data da questo cocktail.

Prevengo **TUTTE LE (SPERO POCHE) PERSONE STUPIDE E INCOSCIENTI**dicendo loro che ognuno di questi singoli principi attivi, se preso in maniera autonoma e senza stretto controllo medico, può condurre a gravi problemi cardio-vascolari, renali e cerebrali e uno di questi (non dirò quale) *pure a una brutta morte.*

Occhio che vi leggo nel pensiero e che il mio Stand, il Giudizio Purpureo, vi può schiaffeggiare a distanza.

renatoram

Voglio sperare che il genero ci faccia il disegno di te con lo Stand, bonus points se in posa non-euclidea stile Araki.

kon-igi

@burio-b hai sentito? È L'INTERNET CHE TE LO CHIEDE

(le pose jojo-style giusto disegnate ché qua ci sono pochi muscoli e tante ernie)

Il software libero figlio ribelle del Sessantotto / di Giorgio Griziotti

Pubblichiamo la prefazione di Giorgio Griziotti al libro di Sébastien Broca, L'utopia del software libero. Dal *bricolage* informatico alla reinvenzione sociale*, di cui Griziotti ha curato l'edizione italiana per Mimesis Edizioni. Per dare a chi fosse interessato un'idea più ampia dei contenuti del libro, aggiungiamo anche il prologo, scritto da Sébastien Broca, che potete scaricare e leggere cliccando qui: Prologo Utopia del software di Sébastien Broca*

****

Il mio desiderio di far conoscere in Italia il libro di Sébastien Broca nasce da motivazioni correlate con le sue molteplici qualità. Nonostante la giovane età del suo autore "L'Utopia del software libero" è infatti un saggio che entra nella grande tradizione della ricerca sociologica francese.
Un esempio su tutti: il suo lavoro di indagine su tre grandi progetti – Linux, Debian e Wikipedia – è esemplare. Broca non indulge mai alla tentazione di dimostrare che l'ormai ultracelebrata organizzazione orizzontale sia l'unica molla del movimento del software libero. Egli espone, basandosi su un'osservazione approfondita ed acuta, un'analisi accurata dei modi di organizzazione e di funzionamento dei tre progetti proprio per mostrarne le complessità, le differenze anche profonde, i limiti e talvolta le contraddizioni. Per queste caratteristiche articolate e per l'influenza che ormai esercita nella società il Libero è quindi un'utopia concreta, concetto ripreso da Ernst Bloch, che diventa una necessità di fronte alle irreversibili derive ed ai "*fatal error*" verso cui il neoliberismo ci sta conducendo.
Broca è infatti pienamente cosciente del ruolo centrale del software libero come modalità alternativa di produzione in una economia della conoscenza sfruttata dal capitalismo biocognitivo. Come afferma Christopher M. Kelty, a proposito di questo saggio, Broca "riesce splendidamente ad unirsi al ristretto numero di ricercatori che si sono concentrati sulla comprensione degli aspetti tecnici, giuridici, economici e socioculturali di questo fenomeno senza precedenti[1]."
La maggior parte dei "non addetti ai lavori" ha probabilmente una percezione tenue, attutita o riflessa della presenza e dell'importanza del software libero. Pochi sono coscienti di usarlo quotidianamente[2] o ne conoscono le sue origini. Origini che risalgono all'epoca distante dove all'università californiana di Berkeley, in un'unità di tempo e di luogo, nascevano le rivolte contro la guerra del Vietnam e venivano concepiti sviluppati i protocolli di comunicazione ancor oggi utilizzati per connettersi ad internet e le prime versioni di Unix "open source" (BSD). Esisteva una relazione fra queste due occorrenze, la nascita di internet corrispondeva anche al bisogno di una generazione che desiderava aprire forme di comunicazione più orizzontali e meno gerarchiche.
Da un altro punto di vista il software libero è anche il risultato di un incontro delle pulsioni libertarie nate negli anni Sessanta (simbolicamente rappresentate dal maggio '68) con la

“concezione della conoscenza teorizzata, all’epoca, dai fondatori della teoria economica della conoscenza e della sociologia della scienza, rispettivamente Kenneth J. Arrow e Robert K. Merton. In questa prospettiva, in un articolo del 1942 intitolato *The Normative Structure of Science* [3] [Merton] definendo *l’ethos* della scienza e le norme di regolazione dell’attività pubblica di ricerca degli scienziati secondo i principi *dell’open science*, specifica i quattro *imperativi istituzionali*: Universalismo, Proprietà comune dei beni, Disinteresse e Dubbio sistematico.”[4]
Broca in una forma ben documentata ci mostra come la spinta sociale e politica nata in quegli anni sia stata la scintilla che darà vita, nei decenni immediatamente successivi, al movimento ed alla realtà del software libero come modo di produzione del comune da un lato ma anche come esternalità positiva sfruttata a fondo dal capitalismo cognitivo dall’altro. Qui tocchiamo uno degli elementi politici fondamentali e cioè la questione dei diritti di proprietà intellettuale (DPI), una delle principali armi del capitalismo cognitivo che non si limita ad applicarle al software ma dilaga in tutti gli aspetti della scienza e della ricerca, rompendo clamorosamente con l’*ethos* mertoniano a cui abbiamo appena accennato. Al centro del movimento del software libero sta il principio del *copyleft* certamente “*l’hacking* più famoso ed ingegnoso di Richard Stallmann”. Broca mostra chiaramente le differenze di principio fra software libero e l’*open source* che spesso invece vengono confuse. Il primo impone la clausola di condivisione che garantisce le quattro libertà/gratuità del software (utilizzare, studiare, diffondere, modificare); il secondo, al contrario si limita pragmaticamente a difendere l’accessibilità al codice per affermare la propria superiorità tecnico-economica.
Il tema era stato trattato in Italia dal collettivo Ippolita[5], Broca lo sviluppa per mettere in evidenza il principio del *copyleft* come perno attorno al quale si articolano la critica e l’antagonismo all’estensione capitalista dalla proprietà intellettuale che rende rari ed esclusivi i beni immateriali abbondanti a costo marginale zero. E nell’*Utopia* appare chiaramente come, a partire dal software libero, il copyleft si opponga in tutti gli ambiti nella società al dilagare dei DPI: dalla scienza (per esempio con la vittoria contro la proprietariarizzazione del genoma umano) alla cultura.
L’aspetto sociologico e la descrizione de “l’ethos del Libero” sono trattati principalmente attraverso tre valori che sembrano “costituire la base comune all’insieme delle sensibilità del movimento: l’autonomia nel lavoro, la creatività tecnica e la libera circolazione dell’informazione”. Abbiamo visto come quest’ultimo valore abbia costituito la punta di diamante delle lotte contro i DPI e i numerosi ostacoli che il capitalismo finanziarizzato pone giuridicamente alla diffusione dell’informazione. Dal mondo del Libero è partito l’impulso che ha portato alla vittoria contro ACTA, il tentativo abortito di legge globale repressiva dettata dalle multinazionali dell’industria del divertimento.
I tre valori del libero richiamano fortemente l’autorealizzazione nel lavoro di André Gorz e questo ci porta inevitabilmente sul piano del più grande cambiamento in atto nella società: l’integrazione in un’unica sfera di politica, lavoro e vita umana e non-umana. È una trasformazione in cui si fa politica a secondo del proprio *fare*, dei compiti che si scelgono e si svolgono in modo autonomo ma cooperativo. È qui che il software libero, che tratta di artefatti immateriali e non di teorie astratte o di dispute intellettuali, apre la strada a nuove utopie concrete e realiste. La scintilla scocca inizialmente nel campo delle tecnologie dell’informazione e delle comunicazioni (TIC) dove nascono forme d’organizzazione che cercano di allontanarsi dai rapporti di forza capitalisti. Poi sbocciano molti progetti che ne riprendono i principi. Ci sono per esempio i filoni dell’open-hardware e delle piattaforme cooperative. La politica del *fare* del Libero ha anche aperto la strada ad altre pratiche “etiche” di produzione, dall’agricoltura al commercio. La ricerca e la pratica di un’utopia concreta diventano poi una necessità assoluta se entriamo nel campo dell’ecologia politica ed è qui che si moltiplicano le pratiche sociali ed economiche diffuse e virali come nel caso delle *Transition Town* un movimento dove le comunità affrontano le sfide problematiche del

riscaldamento globale e dell'uso dei carboni fossili. Certo molte di queste iniziative hanno mezzi incomparabilmente ridotti rispetto ai loro corrispondenti capitalisti. Anche se il peso economico e politico della giungla delle piattaforme dominanti, dove fioriscono gli acronimi GAFA, NATU o BATX[6], può sembrare schiacciante Broca ci ricorda come anch'esse siano tecnicamente *hackable.* Resta che l'ostacolo invisibile più tenace sia costituito dalle prescrizioni di soggettività che tali piattaforme esercitano. Una forma sofisticata di servitù volontaria contemporanea dove è difficile sfuggire all'influenza e alla presenza invasiva di queste "megamacchine del neurocapitalismo"[7].
Ma torniamo, per concludere, alla parte finale del saggio dove Broca, basandosi anche su pensatori come André Gorz, Yann Moulier Boutang e Toni Negri, si interroga su una prospettiva del software libero come punto di partenza per operare "un'inversione strategica del rapporto tra attività e reddito : l'attività viene valorizzata di per sé, in ragione del suo valore intrinseco, conformemente all'etica *hacker* del lavoro… e il reddito non è più la finalità di quest'ultima, ma il mezzo per dedicarvisi". E qui si innesta la tematica sempre più centrale, anche in Italia, di un reddito universale in completa sintonia con "l'affermarsi del *general intellect,* che rende obsoleta la misura del contributo di ciascuno alla ricchezza prodotta collettivamente" e che permette "la stessa inversione del rapporto tra attività e reddito che è presente nel movimento del software libero". Ecco quindi che la politica del *fare* induce un fare politica in cui i *bricoleur* e visionari del Libero dispensano un insegnamento fondamentale. Una lezione dove un agire collettivo è capace di "scoprire qualcosa di cui non si sospettava l'esistenza e giungere là dove non si sarebbe potuti arrivare" e in grado di "riappropriarsi di saperi confiscati a causa della loro incorporazione nelle strutture di potere". Un agire politico che mostra il cammino verso una liberazione dalla servitù volontaria, un sentiero magari lungo ed impervio che in ogni caso non dobbiamo rinunciare di percorrere.

NOTE
[1] Christopher M. Kelty nella prefazione dell'edizione francese P. 9. "I lavori sul software libero sono numerosi, ma solo pochi specialisti l'hanno studiato a fondo. Possiamo citare lo stesso Kelty *The Cultural Significance of Free Software Two Bits*, Duke press, 2008; Enid Gabriella Coleman, *Coding Freedom. The Ethics and Aesthetics of Hacking*, Princeton, Princeton University Press, 2012 ; Jelena Karanovic, *Sharing Publics. Democracy, Cooperation and Free Software Advocacy in France*, tesi di dottorato, New York University, 2008 ; Samir Chopra et Scott D. Dexter, *Decoding Liberation. The Promise of Free and Open Source Software*, New York, Routledge, 2008 ; Johan Söderberg, *Hacking Capitalism. The Free and Open Source Software Movement*, New York, Routledge, 2008 ; Steven Weber, *The Success of Open Source Software*, Cambridge, Harvard University Press, 2004 ; Anita Say Chan, *Networking Peripheries. Technological Futures and the Myth of Digital Universalism*, Cambridge, MIT Press, 2013 ; David Berry, *Copy, Rip, Burn : The politics of Copyleft and Open Source*, Londres, Pluto Press, 2008 ; Yuri Takhteyev, *Coding Places. Software Practice in a South American City*, Cambridge, MIT Press, 2012
[2] L'infrastruttura di rete come *le data farm* sono maggioritariamente basate su Linux o altri sistemi operativi *open source* e la stragrande maggioranza dei dispositivi mobili contengono porzioni di software libero.
[3] tradotto in "Scienza e struttura sociale democratica"
[4] Robert K. Merton, «Scienza e struttura sociale», vol. iii, Sociologia della conoscenza, il Mulino, Bologna, 1970, pp. 973-986 in Vercellone C. et al.; Il Comune come modo di produzione; Ombre corte (2017) p.150-152
[5] Ippolita, *Open Non è Free*, Eleuthera, 2002
[6] GAFA: Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft; NATU: Netflix, Airbnb, Tesla, Uber;

BATX: Baidu, Alibaba, Tencent et Xiaomi
[7] G. Griziotti, *Megamacchine del neurocapitalismo. Genesi delle piattaforme globali*. Effimera 2017 http://www.euronomade.info/?p=8914

fonte: http://effimera.org/software-libero-figlio-ribelle-del-sessantotto-giorgio-griziotti-2/

Sicilia: storia e cronaca dell'abusivismo edilizio

Oltre 700 mila richieste di condono, più di 10 mila quelle ferme dal 1985. La demolizione rimane ancora un tabù

Foto: Una veduta di Pizzo Sella, area boschiva protetta a rischio geologico sopra Palermo, dove l'abusivismo edilizio è evidente – Credits: ANSA/GIOVANNI FRANCO

Carmelo Caruso
- 19 maggio 2016

da Palermo **-** Prima di punire gli abusi edilizi bisogna accerchiare gli uffici urbanistici. Prima ancora di spedire la ruspa risanatrice e ripristinare la legalità casa per casa, litorale per litorale, in Sicilia è necessario inseguire e multare gli ingeneri municipali che non verificano e non decidono.

Riposti negli archivi e protetti dagli armadiacci, **dormono, infatti, in questa sciagurata**

zona rossa, quasi un milione di richieste di condono edilizio (770 mila) di cui 28.043 inevase dal 1985, 12.627 stagionate dal 1994 e 13.121 dal non meno lontano 2003.

Servendosi del tempo guasto della burocrazia, i furfanti della casa illegale confidano nella lentezza dei tecnici comunali che non esaminano e nella tenerezza dei governi che condonano.

È accaduto per ben tre volte e con tre leggi, 47/1985, 724/94, 326/2003, che hanno allargato i termini della sanatoria edilizia e promesso la salvezza. «E dato che qui è tutto speciale, la politica regionale ha fatto di più. Ha promesso il perdono epocale, la legge incostituzionale per eccellenza. Parlo della promessa di condono per tutti gli edifici costruiti a meno di 150 metri dal mare previsto in un emendamento depositato in Regione da un consigliere. Naturalmente è una legge irrealizzabile, ma i deputati regionali la sventolano per illudere e raccogliere consenso malato» racconta **Giorgio Zanna, presidente di Legambiente Sicilia**, che non è un fanatico dell'ambientalismo e neppure un antipolitico infuriato.

In Sicilia ha ripreso a fare notizia la demolizione. A Licata, da alcune settimane, la Sicilia è tornata a essere stato di diritto e non giungla senza norme. Eseguendo le sentenze della procura di Agrigento che disponevano la distruzione di 10 edifici abusivi costruiti nel 1985, il sindaco, **Angelo Cambiano**, ha rispettato i suoi poteri e i suoi doveri. Dopo pochi giorni, Cambiano ha subìto un attentato. Degli incappucciati hanno incendiato la casa di campagna del padre.

Eroe? «Ci sono delle sentenze passate in giudicato che devono essere eseguite se non si vuole incorrere in altri reati come l'abuso d'ufficio. Qualsiasi sindaco non può sottrarsi» spiega **Ignazio Fonzo**, un tenace magistrato di una procura, Agrigento, tra le più sensibili e angosciate dal fenomeno dell'abusivismo. In questa provincia è storia sia l'abusivismo

quanto l'eversione di alcuni abitanti di Agrigento, Palma di Montechiaro, Licata, Favara, lazzari in cammino, canaglie antistato in difesa del terrazzo illecito.

Non c'è abusivo di questi territori che non sia servito di qualsiasi espediente fornito dalla giurisprudenza per ritardare il giudizio, allontanare i denti dell'escavatrice. Il ribaldo del pilastro irregolare si è dunque riparato con le garanzie previste dal codice civile e penale. «È vero che gli uffici tecnici siano lenti, che non esaminano a sufficienza anche per la mole di pratiche. Ma l'abusivo è più protetto di un rifugiato politico. Nel civile servono quasi dieci anni prima di una sentenza di demolizione tra primo grado, ricorso al Tar, sospensiva del procedimento, decisione del Consiglio di stato. E poi c'è sempre un cavillo, un errore di procedura in cui penetrare per contestare. Nel penale invece possono trascorrere anche trent'anni percorrendo i tre gradi di giudizio. Oggi si stanno buttando giù edifici del 1985» rivela l'architetto del comune di Agrigento, Gaetano Greco, un uomo di competenza che però preferirebbe l'obiezione di coscienza, l'addio alla professione.

Per provare a demolire l'arretrato che rimane il vero flagello, il direttore del dipartimento Urbanistica della Regione Siciliana, **Rino Giglione**, ha perfino paracadutato i suoi uomini in 190 comuni e così far accelerare l'esame delle istanze. Lo sa anche Giglione, il quale grazie a un efficientissimo sistema informatico chiamato Siab monitora i dati dell'abuso, che la partita si vince negli angusti uffici tecnici di ogni comune. «Devono esaminare di più, demolire con frequenza e finanziarsi con le demolizioni stesse».

In Sicilia la demolizione è come il sacramento della confessione. Si fa per frenare i rigurgiti dello spirito. È sporadica. Si dice che demolire abbia un costo. È vero. Ma è anche vero che la spesa, prescrive la legge, deve essere a carico di chi ha commesso il reato.

Nel 2016 il rapporto tra ingiunzioni alla demolizione e demolizioni davvero effettuate dai

privati è questo: Agrigento 167/22; Catania 82/3; Caltanissetta 73/6; Enna 43/9; Messina 503/21; Ragusa 9/0; Siracusa 177/9 a Trapani 76/31. E ancora meno sono quelle ordinate dalla procura che i comuni riescono a effettuare. Ad Agrigento nel 2016 sono state 9, a Palermo 14. Ed è un'eccezione speciale Catania soltanto grazie alla dottrina dell'ex procuratore generale **Giovanni Salvi** e dell'attuale procuratore **Giuseppe Toscano**. Insieme, la procura e il comune guidato da Enzo Bianco, sono riusciti ad abbattere negli ultimi tre anni 95 manufatti lungo l'oasi del Simeto, un paradiso terrestre infettato da sterminatori di paesaggio.

«Ma demolire rimane ancora troppo difficile. Le imprese edili non partecipano ai bandi di demolizione perché temono ritorsioni e i comuni non hanno i mezzi necessari e il denaro. Una soluzione potrebbe essere quella di affidarle al genio militare. E non possiamo neppure dimenticare un altro aspetto. Mi riferisco al danno erariale. I municipi lasciano le case, acquisite a patrimonio, nelle disponibilità degli abusivi senza riscuotere i canoni di affitto. Adesso indaga pure la Corte dei conti» dice ancora il procuratore Fonzo consapevole non solo dello strappo paesaggistico ma anche della rovina economica che l'abusivismo ha generato.

La verità è che abusano, abitano ed evadono pure. La Guardia di Finanza sta setacciando i municipi e rovistando i bilanci. A Caltagirone, in provincia di Catania, è ormai certo. Il comune ha permesso in questi anni che 82 abusivi continuassero a risiedere senza saldare il canone di locazione. E va detto chiaro che non si parla dell'abusivismo di necessità, delle baraccacce di Luigi Comencini dove Alberto Sordi giocava a "scopone scientifico" e che ha sviscerato **Paolo Berdini in "Breve storia dell'abusivismo edilizio" (edizione Donzelli).**

È abusivismo di speculazione, quello dei Caisotti di Italo Calvino, «squali senza mento», esaltati dallo sbocco a mare, dal posto al sole. «Sono tutte seconde case, villette edificate a

ridosso della spiaggia» conferma ancora Fonzo che conosce non solo i dati catastali ma anche i consumi elettrici.

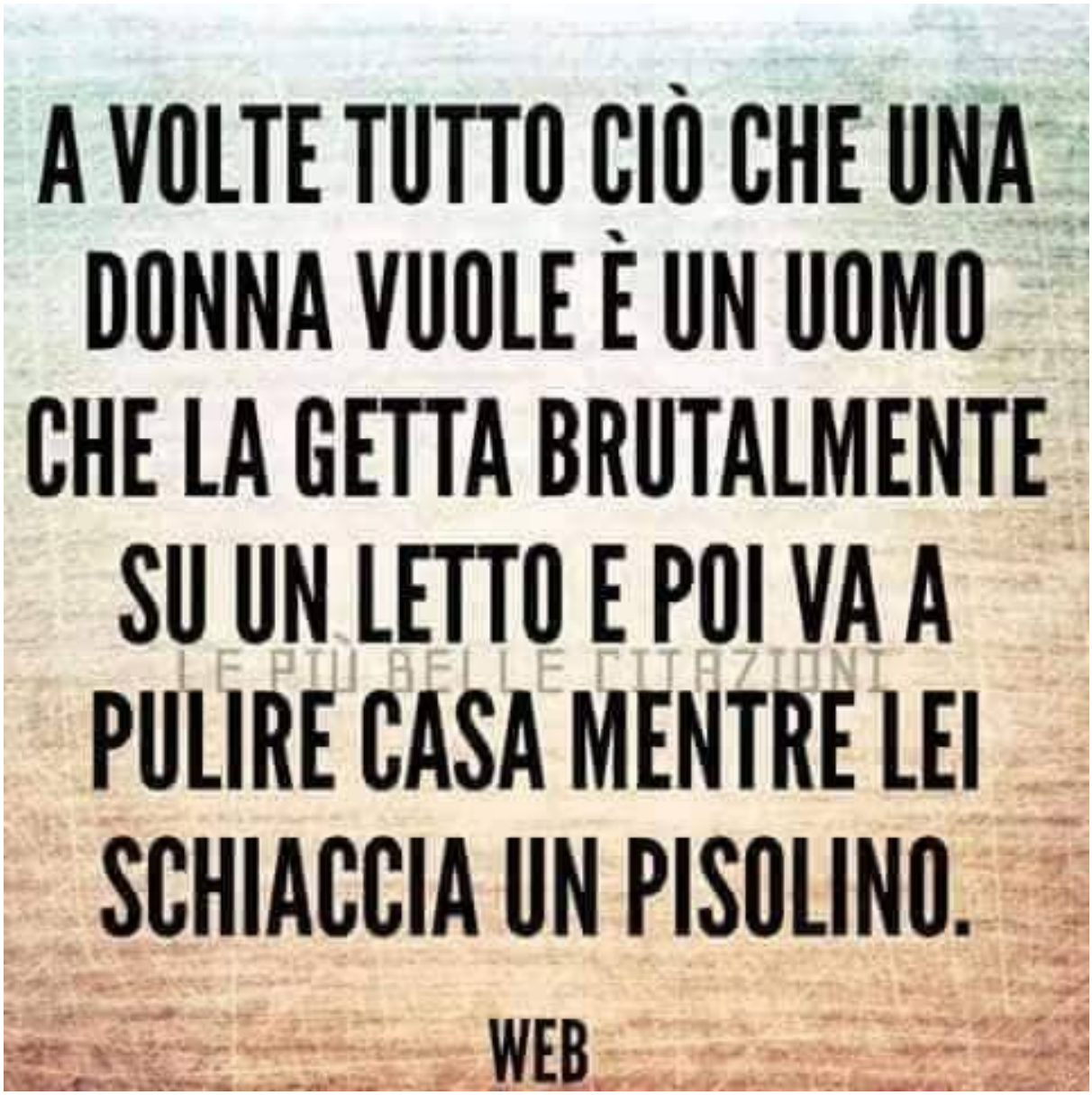
Insomma, non solo è impossibile l'indulgenza ma è un'associazione nel delitto ritardare la tabula rasa, frenare e attendere, comprendere e aspettare. Non è solo abusivismo ma separatismo civile. Anche due scrittori, irregolari e contestatori, come Carlo Fruttero e Franco Lucentini di fronte alla villa fuorilegge invocavano l'epifania della macchina "demolitrice e vendicatrice". Solo la delicatezza della ruspa può liberarci da questi clandestini con la residenza.

fonte: https://www.panorama.it/news/cronaca/sicilia-storia-e-cronaca-dellabusivismo-edilizio/

Desideri erotici femminili

solo-stef ha rebloggato **pallinainvisibile**

Segui



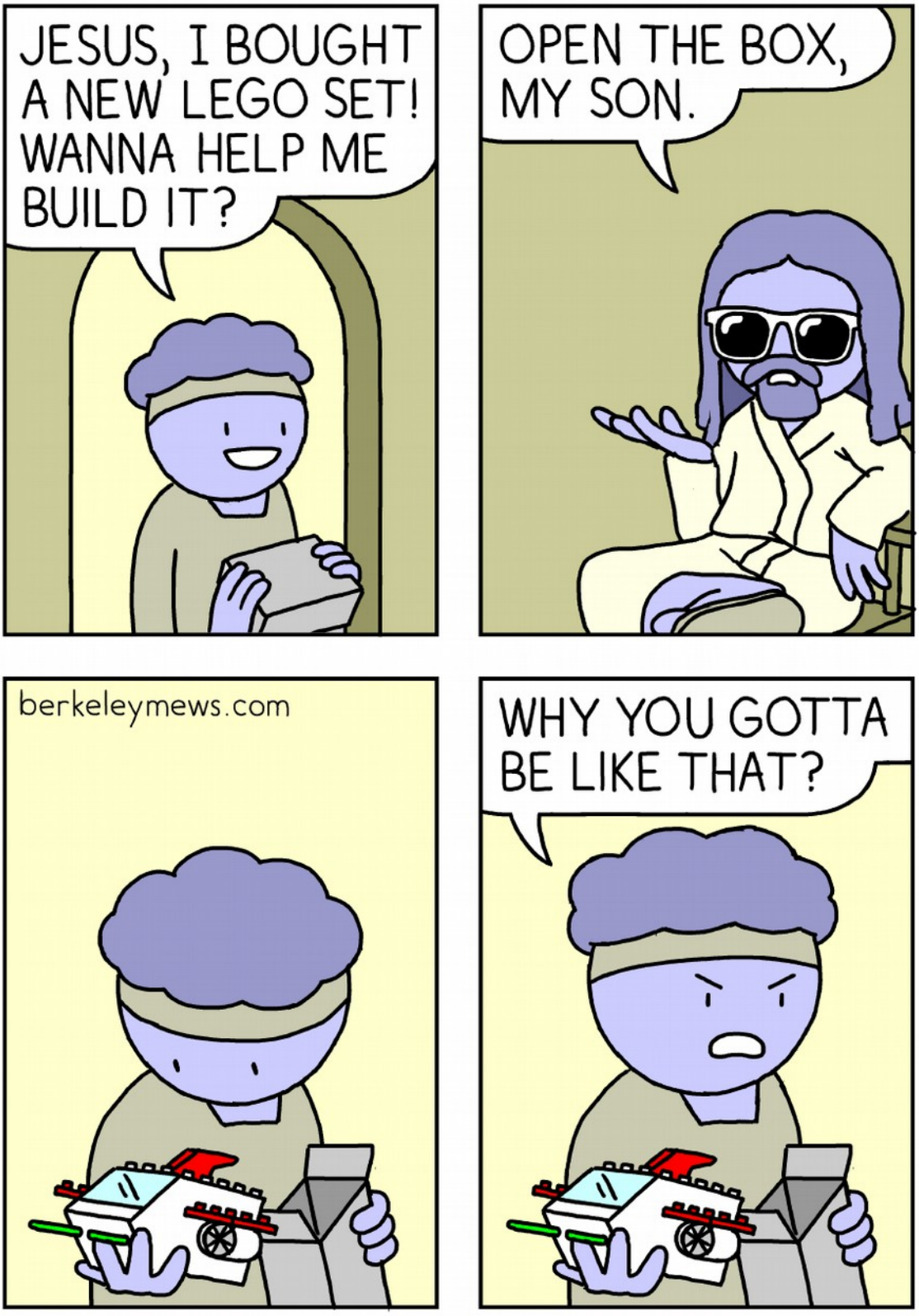
Ladri in casa

scarligamerluss

Fonte:soldan56

Dispetti di Jesus

lalumacavevatrecornaha rebloggato**scarligamerluss**



mews

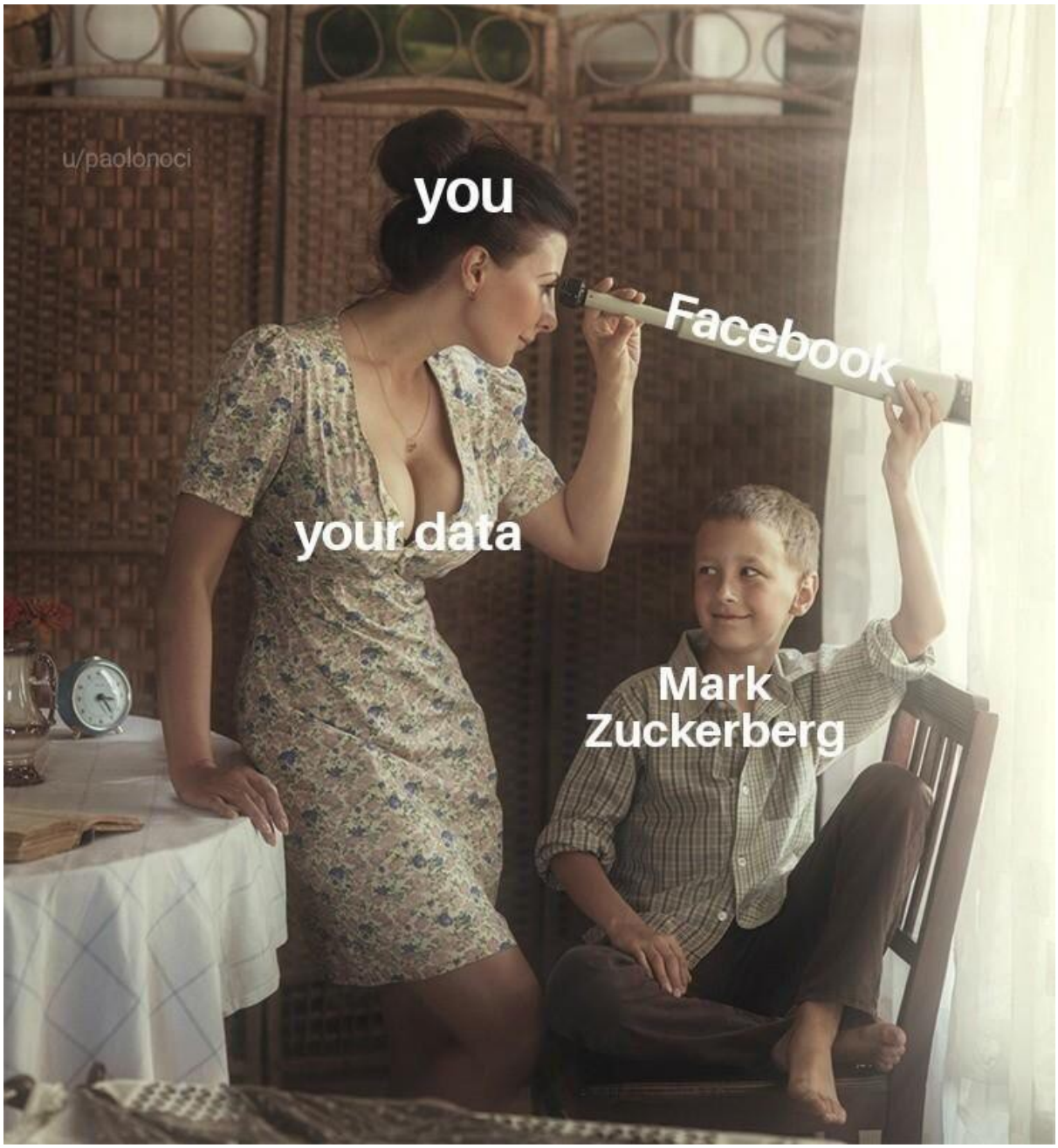
website | patreon

Fonte:mews

Occhi furbi

fettuccine-alfredo ha rebloggato **marsigatto**

Segui



tresubresdobles

jeje salu2

Fonte:browsedankmemes

Vino / Mario Soldati

3ndingha rebloggatocosechecapitano

Segui

Ecco perché il mio modo di giudicare un vino è così semplice e sincero: un vino (appena, ripeto, supera un minimo di qualità) bisogna considerarlo come il volto di una fanciulla, come un cielo, un tramonto, un paesaggio, un'opera d'arte, come qualcosa, insomma, che vive e che fa parte della nostra vita, non come qualcosa che sia staccato da noi, e definibile rigorosamente in se stesso. Sono sensazioni, queste, che devono essere comunicate agli altri non isolandole, come su un tavolo anatomico e a forza di termini fissati in precedenza, ma integrandole più diffusamente possibile nel racconto della giornata, dell'ora, del momento: nella descrizione del luogo, della stanza, del pranzo, della compagnia: e nella memoria del nostro individuale e particolare stato d'animo. Se qualcosa ha un'importanza assoluta, caso mai, se qualcosa rivela e tradisce, per tutti, la qualità intima di un vino, è piuttosto la personalità di chi lo ha prodotto: sempre che si tratti di un produttore vero, e cioè serio, onesto, esperto, tecnico, tradizionale, soprattutto appassionato della vinificazione: non qualcuno che faccia il vino soltanto perché ne ricava un vantaggio economico, ma qualcuno che non potrebbe non farlo perché sa che tale è il suo destino: così come un pittore vero non potrebbe non dipingere e un vero scrittore non potrebbe non scrivere: un artigiano, in una parola: quasi un artista

— Mario Soldati, *Vino al vino. Alla ricerca dei vini genuini,* Torino 2017

> Durante la nostra ricerca dei vitigni autoctoni, ormai troviamo più vitigni estinti che conosciuti.
>
> Il vitigno di ieri chiamato Gesù Cristo, è stato il top. Anche se quando lo vedi esclami veramente “Gesù Cristo”, non ci crederà nessuno, temo.
>
> (via cosechecapitano)

Buona vita a tutti / aitan

aitan

Dedicato ai miei alunni di V F neodiplomati

Spero che a scuola vi abbiamo fornito qualche strumento per scoprire, capire e cambiare qualcosa del mondo immenso che sta fuori e dentro di ognuno di voi.

Ma, per l'amor del cielo e della terra, non smettete di leggere, indagare e farvi domande.

Un popolo povero di parole è un popolo manipolabile. Se davvero volete essere donne e uomini liberi, dovete continuare a liberarvi dalla vostra ignoranza e cominciare a pensare in modo critico e autonomo. Non diffondete il

pensiero altrui senza prima rifletterlo in voi stessi e farlo vostro. Non sottraetevi alle possibilità di formarvi e rafforzare la vostra cultura. La cultura è un'arma, un'arma che lasciamo nelle mani di chi ci manipola e ci sfrutta col nostro placido consenso.

_____

Vabbuo', basta prediche!

In bocca al lupo per ognuna delle future prove che dovrete affrontare.

Buona vita a tutti.

"NON SONO PIU' UN UOMO BIANCO. SONO UNA DONNA LESBICA AFROAMERICANA" – TERRY GILLIAM

RANDELLA IL POLITICAMENTE CORRETTO DELLA BBC, SECONDO CUI OGGI I MONTY PYTHON NON SAREBBERO ACCETTATI IN TV PERCHÉ UOMINI E BIANCHI – LE QUOTE ETNICHE "SONO UNA STR***ATA. NON VOGLIO ESSERE INCOLPATO PER TUTTO QUELLO CHE C'È DI SBAGLIATO NEL MONDO" – VIDEO

Adriano Scianca per "la Verità"

«Sono una donna lesbica nera». In questi tempi di identità personali esibite, una dichiarazione del genere non fa più scandalo. Ma certo desta scalpore che a pronunciare queste parole sia Terry Gilliam, il regista de L' esercito delle 12 scimmie, I fratelli Grimm e l' incantevole strega e Parnassus, che è uomo, bianco e, a quel che se ne sa, eterosessuale.

Gilliam, che a suo tempo è stato l' unico membro americano del gruppo comico britannico dei Monty Python, voleva in realtà polemizzare con Shane Allen, ex responsabile delle comedy prodotte per la Bbc, secondo il quale oggi un gruppo come i Monty Python non sarebbe più accettato in televisione.

Durante un'intervista a The Times, il manager televisivo aveva detto: «Se dovessimo assemblare un team ora non dovrebbero essere sei uomini bianchi di Oxbridge. Sarebbe un gruppo diverso di persone che riflette il mondo moderno e ha qualcosa da dire che è differente dal solito e che non abbiamo mai visto». Insomma, per farla breve: i Monty Python oggi sarebbero giudicati troppo bianchi.

Intervenendo al Karlovy vary international film festival, Gilliam ha risposto per le rime ad Allen: «Non sono più un uomo bianco, sono una donna lesbica nera. Ma, seriamente, è davvero folle. Nella Bbc ogni piccolo gruppo di persone su questo pianeta deve essere rappresentato in ogni cosa che trasmettono. In realtà noi rispettavamo davvero la diversità: dei sei membri dei Monty Python uno era gay e uno americano. Solo dopo ho accettato la cittadinanza britannica, fortunatamente prima della Brexit».

Il regista ha detto che la dichiarazione di Allen «mi ha fatto piangere: l' idea che sei uomini bianchi di Oxbridge oggi non possano più fare un commedia... È una dichiarazione che mi ha fatto arrabbiare. La comicità non può essere assemblata, non è come mettere insieme un boy band in cui si mette insieme uno di questi e uno di quelli per rappresentare tutti».

terry gilliam 1

Poi, Gilliam ha ripetuto il concetto in termini ancora più chiari: «Penso sia una stronzata e devo dire: non voglio più essere bianco, un uomo bianco, non voglio essere incolpato per tutto quello che c' è di sbagliato nel mondo. Ora dirò al mondo che sono una lesbica afroamericana».

Una dichiarazione ironica e provocatoria, che richiama alla memoria il celebre, surreale dialogo del film Brian di Nazareth, proprio dei Monty Python, in cui uno dei protagonisti, uomo, dichiarava di voler partorire un bambino.

E, all' obiezione che lui fosse sprovvisto di utero, replicava: «Mi stai opprimendo». Nel frattempo, questa concezione dei «diritti» resa con tanta sagacia oggetto di satira, si è spinta anche più in là, fino a prevedere, per l'appunto, delle quote etniche obbligatorie persino per i gruppi comici.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-non-sono-piu-39-uomo-bianco-sono-donna-lesbica-178017.htm

---

20180708

MARTEDÌ 20 OTTOBRE 2009

61 anni fa i fatti della Vaddàra

Il 19 ottobre del 1948 Lentini e i Lentinesi scrissero una delle pagine più intense della lorostoria.

Si era da poco usciti dalla guerra e non si riusciva a fronteggiare adeguatamente la fame e la disoccupazione. Da circa un anno era in vigore il decreto sull'imponibile di manodopera, che avrebbe dovuto spingere i proprietari terrieri ad eseguire i lavori necessari sui terreni agricoli, ma una forte e generalizzata resistenza ne impediva la piena applicazione. I braccianti lentinesi, spinti dal bisogno e guidati dalla Federterra, da alcuni giorni cercavano di costringere i proprietari all'applicazione del decreto andando a lavorare abusivamente negli agrumeti bisognosi, dato il momento, di zappatura (sciopero a rovescio). La mattina del 19 ottobre, dunque, circa 85 lavoratori disoccupati scavalcarono i cancelli di una delle proprietà del barone Beneventano, in contrada Reina-Vaddara, e iniziarono a zappare. Verso le 10,30, su richiesta del proprietario sopraggiunse un nutrito gruppo di poliziotti e carabinieri per identificarli e mandarli via. L'arresto immediato e, a parere dei lavoratori, ingiustificato del dirigente delle Federterra Mario Strano (successivamente deputato all'ARS) diede vita ad una vibratissima protesta che man mano degenerò fino a diventare scontro fisico tra braccianti e forze dell'ordine. Vi furono diversi feriti da una parte e dall'altra e altri arresti. I lavoratori nella stessa mattinata inscenarono una violenta protesta presso il Municipio dove i registrarono il ferimento del sindaco Filadelfo Castro e dell'assessore Severino Ielo e vari danni a porte e vetrate. Alla fine centinaia di persone denunciate, processate e condannate.

I fatti misero in luce lo straordinario senso di solidarietà del popolo lentinese in due modi: nella stessa mattinata degli scontri centinaia di braccianti che lavoravano regolarmente ingaggiati nei fondi vicini a quello di Benventano lasciarono il lavoro per sostenere i loro compagni (per questa ragione i denunciati furono molto di più dei lavoratori abusivi); nei mesi successivi i 240 denunciati latitanti furono ospitati da famiglie di parenti ed amici; tenuto conto della necessità di cambiare spesso "rifugio", si può calcolare che le famiglie solidali con i braccianti furono almeno un migliaio (Lentini all'epoca contava circa 6.000 famiglie)

Pubblicato da Guglielmo Tocco a 07:31

fonte: http://guglielmotocco-cosemie.blogspot.com/2009/10/61-anni-fa-i-fatti-della-vaddara.html

---

20180709

FELLINI LO CHIAMAVA "TERENZINO FRANCOBOLLO' –TERENCE STAMP, L'(EX) ATTORE INGLESE PIÙ BELLO DEL MONDO

"IL CINEMA È L'UNICO RICORDO CHE RESTA" – TRA I SUOI AMORI, JULIE CHRISTIE E BRIGITTE BARDOT: "ORA AL SESSO PREFERISCO LO YOGA. MI AVVICINO ALLA MORTE, MEGLIO DARSI UNA CALMATA" – RIMPIANTI? "NON AVER VISTO "IL VIAGGIO DI G.MASTORNA" - LA CORTE A SILVANA MANGANO...

Estratto dell'articolo di Filippo Brunamonti per "la Repubblica"

terence stamp 1

Non chiedetemi cos' ho fatto stamattina. Tanto non me lo ricordo». Per Terence Stamp la memoria va tradita: «Non ho mai tenuto un diario, nessun appunto, cartolina o biglietto.
Sapevo che sarei diventato un artista aperto al mondo».

Ottant' anni il 22 luglio, maglietta a maniche corte, gambe atletiche, il color argento dei capelli che illumina un angolo di notte a Chinatown. «Il cinema, alla fine, è l' unico ricordo che resta» sorride.

terence stamp 8

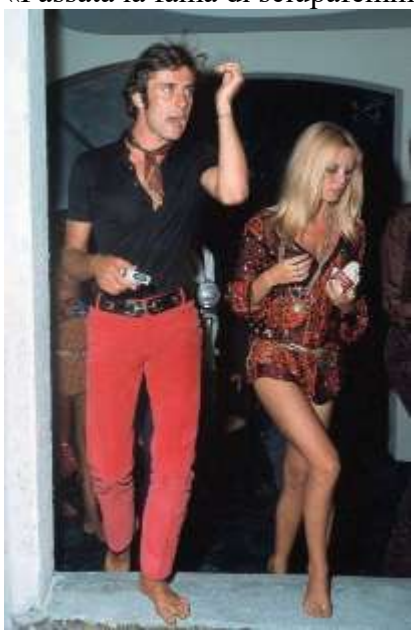
Sul grande schermo ha cominciato con il marinaio Billy Budd (nomination all' Oscar a 23 anni), ha recitato per Ken Loach (…), Pasolini (…), ispirato le drag queen con il ruolo di Bernadette in Priscilla - La regione del deserto.

Ha lavorato con Fellini (…), fatto la corte a Silvana Mangano per le vie di Roma. Tra i suoi amori, Julie Christie e Brigitte Bardot.

terence stamp julie christie

Un centinaio di fan in coda per farsi autografare il memoir The ocean fell into the drop; alcuni già comodi in poltrona al cinema Metrograph per una copia in 35mm del film di Stephen Frears, Vendetta, con Stamp delinquente. Tutto sold out. «Sono accorsi a vedere l' ex attore inglese più bello del mondo» osserva Stamp che ha portato la corona del bello per sessant' anni.

Con noi parte dal sesso: «Ho avuto storie con le donne più desiderate della Terra.
Ora mi avvicino alla morte, meglio darsi una calmata» (…) A 79 anni preferisce lo yoga al sesso: «Passata la fama di sciupafemmine, medito tutti i giorni, leggo le poesie di Rumi».


terence stamp brigitte bardot

(…) Se con la scrittura e il memoir ha scelto di mettere su carta vita, amore e carriera è per via di sua madre: «Lei vedeva nella mia timidezza un segno del destino».

(…)

«La mamma studiava legge di notte e recitava a scuola di giorno. Quando se n' è andata ho contattato gli amici di lunga data e scoperto che nessuno immaginava quanto fosse dura per noi la

realtà: io e mio fratello Chris uscivamo sempre eleganti e puliti».

terence stamp pasolini 1

Chris Stamp, uno dei produttori più influenti nell' industria musicale inglese, era il fuorilegge di casa. (…) ha prestato il fianco a Jimi Hendrix e lanciato gli Who, lavorando alla rock opera Tommy. Ricordate i completi di Roger Daltrey? Merito del mio guardaroba. Anzi, ora rivorrei indietro una delle mie tutine rosa-glitterato (…)».

terence stamp 10

L' amicizia che ricorda con più affetto è quella con Lady Diana: «Quando ha accettato il mio primo invito a cena le ho cucinato risotto coi funghi e scritto "Sua Maestà" in bianco e nero sul piatto con due tubetti di crema di tartufo. Avevo cinquant' anni, lei venti. Un tè, una passeggiata, due chiacchiere ogni tanto. Una donna straordinaria».

terence stamp 11

Su Pasolini: «Non mi ha rivolto la parola per tutto Teorema. Le sole indicazioni erano: uno straniero arriva in città, fa l' amore con tutti e se ne va». Brando: «Sul set di Superman lo vidi fare il gigione con due orientali. A un certo punto si avvicina e dice: Hey, sono Marlon Brando. Le vidi quelle due? Vogliono venire a letto con te».

terence stamp 7

Rimpianti? «Non aver visto Il viaggio di G. Mastorna di Fellini. Probabilmente pensava che se lo avesse realizzato sarebbe morto. Federico mi aveva ribattezzato Terenzino Francobollo. C' è chi mi ci chiama ancora in Italia».
(…)

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fellini-chiamava-39-39-terenzino-francobollo-39-ndash-terence-178055.htm

---

CERNO-BYL, LA GOLIARDIA AL POTERE - IL NEO-SENATORE PD OCCUPA IL TEMPO CON INTERROGAZIONI PARLAMENTARI IRONICHE

"SIAMO SICURI CHE IL PREMIER CONTE STIA BENE ED È AL SICURO? CARI MINISTRI SALVINI E DI MAIO, FORSE IL PROFESSORE, DOPO LE MAGRE FIGURE RACCOLTE, HA PREFERITO TRASCRIVERE IL TITOLO DI PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NEL

CURRICULUM PER POI RITIRARSI A VITA PRIVATA?". SEGUONO RISATE A DENTI STRETTI, STRETTISSIMI

Piero Salvatori per www.huffingtonpost.it

TOMMASO CERNO

Venerdì mattina gli uffici del Senato si sono visti recapitare due paginette da protocollare. Un'interrogazione urgente, imbucata nella buca della posta dei due vicepremier, Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Occorre rileggerla due volte. Perché il tono di quello che è un atto ufficiale del Parlamento italiano è provocatorio al punto tale da far dubitare per un attimo dell'autenticità del testo. È Tommaso Cerno, già direttore de L'Espresso, candidato in Parlamento da Matteo Renzi (dal quale oggi prende le distanze: "Sono politicamente incapace di seguire una linea, figuriamoci una non linea") a porre l'autografo in calce.

Dopo una serie di premesse e considerazioni - che si possono leggere nel testo integrale pubblicato in calce al presente articolo - l'esponente democratico chiede "se i Ministri Di Maio e Salvini, nella loro qualità di Vicepresidenti del Consiglio, non ritengano di voler appurare, secondo le attribuzioni loro proprie, lo stato di salute del Presidente del Consiglio Conte e se questo sia ancora nell'esercizio delle sue funzioni, ovvero, dopo le magre figure raccolte, non abbia preferito trascrivere unicamente il titolo di Presidente del Consiglio nel proprio curriculum vitae per poi ritirarsi a vita privata".

Un'ironia spinta al punto tale che Huffpost ha voluto verificare l'autenticità dell'interrogazione direttamente con l'estensore. Che la rivendica: "Il tono è volutamente ironico - spiega Cerno - ma le questioni poste sono severe". Il parlamentare del Pd spiega che "il premier non c'è, non parla e non si vede, mentre i suoi due vice fanno il bello e il cattivo tempo". "Abbiamo avuto casi di primi ministri iper presenti - continua Cerno - ma mai totalmente assenti. E io sono molto preoccupato, è imbarazzante tutto ciò. Il paese è in emergenza, il Parlamento inoperoso e lui non fa nulla".

Insomma, una provocazione, della quale però il senatore rivendica la sostanza politica. Formalmente il governo è tenuto a rispondere (nella persona dei ministri interpellati o di loro sottosegretari). Nello specifico, a Palazzo Madama, per la risposta scritta la deadline è fissata a

venti giorni. Ma non sempre, per la mole di atti di questo tipo che vengono costantemente depositati, le domande hanno soddisfazione. "Vorrei sapere dal ministro dell'Interno se Conte sta bene ed è al sicuro", aggiunge il giornalista. Chissà se i due interlocutori prescelti accetteranno il terreno di scontro.

IL TESTO INTEGRALE DELL'INTERROGAZIONE DEL SENATORE TOMMASO CERNO
Interrogazione urgente
(ex art. 151-bis r.S.)

CERNO
Ai Ministri dello Sviluppo Economico e dell'Interno
Premesso che:

il 31 maggio 2018 il Prof. Giuseppe Conte, Professore di diritto privato all'Università di Firenze e alla Luiss, nonché, si evince dal suo curriculum, studioso all'estero nelle prestigiose Università di Yale University, New York University, Institute of Advanced Legal Studies, Université Sorbonne, riceveva l'incarico dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella di formare un nuovo governo; il 1 giugno il Prof. Conte giurava nelle mani del Presidente della Repubblica e, successivamente, nelle giornate del 5 e del 6 riceveva la fiducia dalle camere parlamentari.

in quella sede durante il suo discorso di insediamento tra un consulto e l'altro con il vicino Di Maio per avere costante conferma di cosa avrebbe potuto dire e cosa no, aveva premura di esplicare le priorità del suo Governo in politica estera: "per primo farsi conoscere e possibilmente, la seconda, farsi rispettare";
Rilevato che:

in linea con quanto preannunciato, nelle giornate dell'8 e del 9 giugno, prendendo parte al G7 in Canada nell'intento di farsi conoscere, o meglio, riconoscere, precisava nei confronti degli altri leader che essendo egli "professore di diritto", richiedeva il rispetto delle procedure proprie per la stipula di un contratto tra privati e che, nel caso specifico, non fosse possibile rinvenire nell'accordo programmatico derivante da quell'incontro un sinallagma contrattuale ben definito;
ebbe particolare risalto mediatico la circostanza di come il Prof. Conte si fosse erroneamente attribuito titoli accademici successivamente smentiti dai medesimi atenei esteri;

nella prima foto ufficiale da Presidente del Consiglio incaricato, volendo mostrare via social l'impegno profuso, postava sul suo profilo una foto che lo ritraeva impegnato "fino a tarda notte" nello scrivere il discorso di insediamento, nonostante l'orologio indicasse appena le 6 del pomeriggio;

Considerato che:
dopo le suddette sparute apparizioni il Prof. Conte non è stato più visto ad alcun evento pubblico, anche a causa della totale assenza di qualsivoglia attività parlamentare dal giorno del suo insediamento;
Tutto quanto premesso, per sapere:
- Se i Ministri Di Maio e Salvini, nella loro qualità di Vicepresidenti del Consiglio, non ritengano di voler appurare, secondo le attribuzioni loro proprie, lo stato di salute del Presidente del Consiglio

Conte e se questo sia ancora nell'esercizio delle sue funzioni, ovvero, dopo le magre figure raccolte, non abbia preferito trascrivere unicamente il titolo di Presidente del Consiglio nel proprio curriculum vitae per poi ritirarsi a vita privata

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/cerno-byl-goliardia-potere-neo-senatore-pd-occupa-tempo-178104.htm

---

"A 17 ANNI ENTRAI NEL PARTITO COMUNISTA. NEL SENSO DELLA FIGLIA DI UN DEPUTATO FERRARESE": TUTTE LE DONNE, LE TRANS, GLI AMORI E GLI ARDORI DEL VECCHIO SGARBONE

2. "ELENOIRE CASALEGNO MI SOGGIOGÒ, AVEVA UNA PSICOLOGIA DA MASCHIO, INVECE IL GIOCO VOGLIO CONDURLO IO. LA MIA DONNA IDEALE STA FERMA E NON ROMPE I COGLIONI"

3. "I TRANS SONO DONNE AL CUBO. POTENZIANO UNA FEMMINILITÀ A CUI LE DONNE HANNO DA TEMPO RINUNCIATO. QUELLI COI TRANS NON SONO RAPPORTI OMOSESSUALI, MA..."

4. GLI AMORI CON FRANCESCA AGUSTA, "CHE MORÌ PIÙ O MENO SUICIDA", BARBARA ALBERTI, SYLVA KOSCINA, L'OPINIONE SU RAGGI, BERNINI, BOLDRINI, ASIA ARGENTO. E SILVIO A LETTO...

Leonardo Filomeno per "Libero Quotidiano"

La forza dei pensieri e dei gesti di Vittorio Sgarbi è dirompente anche dopo l' una di notte. Quando, senza esitazioni, tratteggia un' idea di universo femminile finora inedita. Per tanti aspetti più affascinante ed intima del racconto che da lustri alberga nell' immaginario di molti. «La prima presenza "femminile" è in realtà riconducibile a mio padre Nino», attacca il Vittorione nazionale dalla sua macchina-ufficio, circondato da voci di assistenti, autisti, navigatori impazziti, amanti. «Il suo miglior amico, Erto, colse sua figlia a farmi la visita "del dottore". Il rimprovero di papà per questa "rivelazione sessuale" fu piuttosto duro», ricorda con un sorriso.

Invece, agli occhi di sua madre Rina e di sua sorella Elisabetta, il suo rapporto con le donne come lo ha vissuto?
«Mia madre è sempre stata complice, nel corso dei decenni, probabilmente compiaciuta della molteplicità delle presenze, non considerando nessuna di esse una rivale a cui io pensassi di affidare, attraverso il matrimonio, la mia vita. Non hai mai percepito una reale concorrenza, in

quanto vedo il matrimonio come la peste bubbonica. Mia sorella non è mai intervenuta nella mia vicenda amorosa, se non interpretandola in modo severo. Ha scelto la via dell' austerità e del dominio su una persona sola, rovesciando del tutto il mio modello: da una poligamia ad una sorta di monogamia ossessiva».

Il suo primo amore?
«Si chiamava Sandra Romanini. Avevo 9 anni quando la conobbi, in pullman. Mi avevano iscritto alla quinta elementare a Ferrara. Fino alla terza media, frequentai le scuole di città, evidentemente più evolute.

I miei volevano darmi chance maggiori. Però mi costringevano a svegliarmi alle 6 del mattino e a prendere il pullman. All' altezza di Ruina, frazione di Ro, era sempre pieno. Chiunque saliva, era costretto a starsene in piedi. A prova d' amore per Sandra, le tenevo il posto».

La prima volta in cui ha fatto l' amore?
«Con la figlia del più importante deputato del Partito Comunista di Ferrara. A 17 anni entrai nel partito. Nel senso che mi occupai della figlia di questo signore. Si chiamava Emanuela ed era una ragazza bionda, di una bellezza esplosiva».

Chi è stata la donna che più l' ha soggiogato?
«Elenoire Casalegno. Aveva una psicologia da maschio. Era molto bella e femminile. Ma pretendeva di condurre il gioco, di avere un ruolo di primato, in contrasto con la mia visione».

La donna che l' ha più amato?
«Barbara Alberti, compagna d' amore e di mille litigi. Per me, perse letteralmente la testa. Oltre a 4 anni della sua vita per la scrittura de Il promesso sposo, biografia ironica sulla mia vita».

L' amore più travolgente fu con Francesca Agusta...
«Morì più o meno suicida a Portofino. La conobbi 30 anni fa. Mi telefonò ponendomi un eccitante indovinello con la descrizione di un quadro di un pittore ferrarese. Quando andai a trovarla, mi rivelò l' inesistenza del quadro. Fu abile nel creare un' aspettativa di grande attrazione su un' opera perduta».

La tenerezza di Sylva Koscina non si dimentica...
«Due anni prima che morisse mi accompagnò al Festival di Spoleto e in numerosi viaggi.
Era come se avesse ritrovato la giovinezza perduta nella nostra frequentazione. Con buona pace del fidanzato, geloso e ossessivo. Con me, fu come se avesse dimenticato il resto».

Con Alba Parietti basta l' amicizia...
«La considero un maschio, una compagna di giochi al mare, perfetta per creare castelli di sabbia. Dal punto di vista sessuale, posso dire di esserne stato attratto. Ma nel momento in cui inizia a parlare, fa prevalere la razionalità sulla femminilità.
E la cosa mi disturba».

Ci sono donne in politica che reputa particolarmente attraenti?
«L' entrata in politica fa venire meno la componente attrattiva. Sarò un po' arcaico, ma la mia donna ideale non fa assolutamente niente. Sta ferma e non rompe i coglioni. La Raggi, ad esempio, è una poveretta che è stata messa lì. Una figura patetica, inadeguata per qualsiasi ruolo».

Il fascino della Raggi resta innegabile...
«Il dramma del nostro tempo è che quelli che potrebbero starsene tranquilli, si agitano, vogliono muoversi a tutti i costi. E creano confusione. Lei appartiene a questa categoria.
Non è neanche bella. La figura di sindaco annulla la sua femminilità. La reputo inadeguata come sindaco e come donna».

«Il suo atteggiamento marziale la rende adatta ad una carriera militare. Non riesco a pensare ad un esercito femminile, ma in uno spettacolo teatrale sarebbe perfetta per il ruolo di un maggiore».

E della Boldrini?
«Assieme ad Asia Argento, credo rappresenti il caso più estremo di mortificazione e perdita della personalità femminile. Una ragazza un tempo bella e gradevole, completamente rovinata dall' ideologia».

C' è un attacco all' uomo, sempre più emarginato?
«Non capisco perché l' uomo debba trattenersi nel manifestare qualcosa, mentre la donna è libera di sovrastarti con telefonate e messaggi. Nel caso dello stalking, un disagio femminile è diventato un reato che rende la donna vittima di qualcosa che l' uomo può sopportare e lei no. È un reato asimmetrico. Come il femminicidio. Se una donna uccide un' altra donna cos' è? Femminicidio oppure omicidio? Hanno inventato un reato di genere. Abbiamo leggi che tutelano un genere contro l' altro. Ma ci dimentichiamo di essere prima di tutto "persone"».

Il sesso a pagamento potrebbe essere uno strumento che abbassa il potere di ricatto di certe donne?
«Il sesso a pagamento va bene per chi di tempo non ne ha.

sgarbi oltre il limite 5
Con la prostituta non devi dimostrare nulla. Risolvi pagando. Quanto al potere di ricatto, sono una primadonna, mi comporto come le donne con gli uomini. Aspetto di essere corteggiato. Adesso non mi incaponisco più. Se una non dimostra interesse, la guardo e vado via».

Il trans è la donna del futuro?

«I trans sono donne al cubo. Sono più eccitanti in quanto potenziano una femminilità a cui le donne hanno da tempo rinunciato. Le donne si mostrano fiacche, non truccate, vestite da maschio, scostanti. Il trans si veste come Sophia Loren. Rappresenta quello che la donna era. Oltre che una chance di avere un rapporto con una donna vera, con curve in grande evidenza. Nel mondo dei trans c' è un futuro per i maschi. Quelli con i transessuali non sono rapporti omosessuali. È solo una questione di travestimento: l' uomo si fa donna, e diventa una maschera di essa, attraente per l' uomo».

Platonicamente è stato mai attratto da un trans o da un uomo?
«L' amore platonico mette nella condizione di misurarsi con una "persona" e non con un "sesso". Reputo quella platonica una forma di frequentazione interessante. Ti consente di sublimare la componente omosessuale in una dimensione di interiorità, di anima. Sarebbe ardito pensare che Ratzinger fosse gay.

Però era abbastanza chiaro il rapporto con Padre Georg. E per cercare di mettere nell' angolo il pontefice hanno inseguito in tutti i modi Georg, per capire se avesse avuto trascorsi sessuali compromettenti. Quando erano insieme non c' era nessuna complicità sessuale riconosciuta, era però evidente l' intesa tra le due "persone". La componente platonica, che ho sempre guardato con irritazione, è una liberazione dagli schemi obbligatori».

Meglio con una minorenne o con una sessantenne?
«Le minorenni non sono proibite dalla legge, è proibita la prostituzione minorile. Questa discriminazione dell' idea di lolita è un' esclusiva del nostro tempo. Una 16enne avrà ottime ragioni per stare con una persona con esperienza.
Per l' uomo adulto, invece, meglio la sessantenne, in quanto trova in essa un elisir di giovinezza e non deve dimostrare di essere un modello. Vorrei ricordare che l' equivoco tra minorenni e prostituzione minorile fu alla base del processo contro Berlusconi».

A proposito, sotto le lenzuola si è dato una calmata?
«Ha rinunciato definitivamente alle ragazze. Vede soltanto uomini di politica, perlopiù sindaci. Da quel punto di vista si è spento completamente».

Vittorio Sgarbi in un film porno attore o regista?
«Ho assistito alle riprese di un film hard. Avere l' uccello duro in una situazione difficile, e davanti alle telecamere, è tutto fuorché sessualità, divertimento, erotismo. È puro esercizio ginnico. Chi dirige, si diverte a mettere in scena posizioni che riguardano solo la pornografia. Il regista tutta la vita».

E a letto?
«Dominatore, sempre. Considero la seduzione una perenne dimostrazione a noi stessi e al mondo della capacità di prevalere sull' altro. Lo spirito di competizione del seduttore è come se rimandasse al campo agonistico».

E col tempo che passa come la mettiamo?
«La mia inclinazione rapace si è attenuata. Sono ancora vigile. Ma se una volta era dovere di firma portare ogni giorno a casa una preda, oggi le performance sono state attenuate dal tempo. Sul piano fisico, invece, mi comporto come 40 anni fa. Non ho modificato nulla, non ho rallentato i ritmi, non sono disposto a mediazioni. Il tempo per me va ucciso. Un compromesso non lo voglio».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sgarbi-sessuali-39-39-17-anni-entrai-partito-comunista-senso-178105.htm

---

€UROINOMANI FATTI A MAGLIE

NEL LIBRO DI ALESSANDRO MONTANARI SI SPIEGA LA VITTORIA DEI POPULISTI/SOVRANISTI, ORA AL 60% DEI CONSENSI: È TUTTO MERITO DEI POLITICI, ECONOMISTI E GIORNALISTI CHE PER ANNI SI SONO RIFIUTATI DI RICONOSCERE L'OGGETTIVA FOLLIA DELL'EURO, HANNO NEGATO IL FALLIMENTO DELL'AUSTERITÀ ESPANSIVA, E INCENSATO LA GLOBALIZZAZIONE COME SOLUZIONE DI TUTTI I PROBLEMI. E ORA IN QUESTO CLUB C'È FINITO PURE BERLUSCONI, SU SPINTA DI TAJANI...

Maria Giovanna Maglie per Dagospia

Chi sono gli euroinomani anzi gli €uroinomani? Nel libro di Alessandro Montanari del quale consiglio vivamente la lettura (€uroinomani, Uno editore), il giudizio è spietato. Dieci anni di crisi economica sembrano aver distrutto il mito positivo dell'Europa, alimentando l'insofferenza verso Bruxelles, la rigidità dei trattati e la soffocante leadership tedesca. I partiti populisti e sovranisti sono arrivati in Italia a raccogliere il 50% dei consensi, governano, nello sgomento degli altri, e stando ai sondaggi hanno superato il 60% trionfalmente.

Bene, e' in buona parte merito degli "€uroinomani"., come Alessandro Montanari, brillante autore televisivo, già compare di Gianluigi Paragone in quel laboratorio di fusione pentaleghista che fu La Gabbia, definisce tutti i politici, gli economisti e i giornalisti che per anni si sono rifiutati di riconoscere l'oggettiva follia dell'euro, hanno pervicacemente negato il sostanziale fallimento dell'austerità espansiva, e incensato acriticamente la globalizzazione come soluzione di tutti i problemi. Non hanno capito che sarebbe arrivata in Inghilterra la Brexit, negli Stati Uniti la vittoria di Trump, in Italia la bocciatura clamorosa del referendum per cambiare la Costituzione, e poi il voto del 4 marzo.

EUROINOMANI ALESSANDRO MONTANARI

Si aggirano oggi infastiditi delle scelte degli elettori, e se il popolo ha deciso di cambiare il corso che loro volevano dare alla storia, lo chiamano populismo, col sopracciglio inarcato in disappunto e disapprovazione .

Non uno sguardo autocritico alle ragioni della rivolta popolare contro una élite insopportabilmente ego referenziale e con la faccia tosta di presentarsi come intellighenzia socialista: la disuguaglianza crescente, l'impoverimento del lavoro, la finanziarizzazione dell'economia, le delocalizzazioni predatorie, le migrazioni di massa usate come umiliazione delle identità nazionali e creazione di nuovi schiavi.
L'Unione Europea nel libro di Alessandro Montanari è diventata lo specchio del peggio, di cattiva coscienza, di buro/ tecnocrazia lontana anni luce dal mondo reale e dalla vita quotidiana delle persone.

Che in quota agli euroinomani però si potesse annoverare oggi Silvio Berlusconi, è una notizia. Ma come, quello del cucù, le scherzose corna durante le fotografie di gruppo ai vertici, quello che stava al telefono con Erdogan e si faceva aspettare, quello che chiamo' Schultz kapo', che ha sempre contestato la Banca Centrale europea, tentato di forzare le regole, Imposto una politica personale, trattato direttamente con tutto e tutti, in un'anticipazione in piccolo dello stile di Trump?

Quello che la Merkel ha fatto fuori nel 2011 assieme a Sarkozy e ai commissarioni europei, regia di Giorgio Napolitano, come lui ha denunciato in continuazione e come numerosi dei protagonisti dell'epoca hanno ammesso, dall'ex segretario obamiano al tesoro Usa all'ex Premier socialista spagnolo? Quello che ha sempre sostenuto che alla guerra con Gheddafi lo hanno obbligato e incastrato, e che da lì derivano tutti i guai degli sbarchi di migranti, visto che quella era ormai un dittatore in pensione e rispettava tutti gli accordi presi? Quello amico intimo di Vladimir Putin, alla faccia delle corti europee, in dacia e a passeggio in mezzo alla neve col colbacco di pelliccia pregiata?

Si, proprio quel Silvio Berlusconi, sempre inviso a Berlino, a Bruxelles, a Parigi, e via dicendo, perché sempre a modo suo ha fatto, si mette a scrivere al Corriere della Sera che è inutile andare a battere i pugni, ad alzare la voce o a mostrare i muscoli in Europa, perché non si fa e perché non è

utile. Spende anche parole di apprezzamento per Angela Merkel, e lo fa proprio ora che la Merkel è stretta nella morsa della sua Grosse koalition tra i duri della Baviera e i socialdemocratici riottosi alleati.

Chi glielo fa fare, proprio lui che ha sempre sentito prima degli altri gli umori degli italiani e che ora vive tutta la difficoltà di dover cedere il passo all'avanzata trionfale di Matteo Salvini? Bastano promesse di riabilitazione e di candidatura europea, sono vere le chiacchiere sulla creazione di una Netflix continentale?
Da ieri chi glielo fa fare ha ufficialmente un nome e un cognome, Antonio Tajani, neo nominato vicepresidente di Forza Italia.

Tajani, Presidente del Parlamento europeo, e' l'esempio perfetto di €uroinomane, basta leggere l'intervista rilasciata al settimanale Panorama questa settimana alla vigilia dell'investitura, o seguire le dichiarazioni tra lo sgomento, l'indignato, il rabbioso, intorno alle prese di posizione del premier Conte e dei suoi ministri.

L'uomo è così, nei pochi mesi dell'ultimo governo Berlusconi in cui fu ministro delle politiche comunitarie, Anna Maria Bernini, che era più outspoken di oggi, gli ricordava che cominciavano tutti e due per la P, Il Ppe, Partito Popolare Europeo, e il Pdl, come si chiamava allora Forza Italia con gli altri partiti, ma che lui era iscritto al secondo, non direttamente al primo.

Niente da fare, per Tajani gli alleati giusti sono Francia e Germania anche oggi. Inutile ricordargli che almeno dal 2011 ci è stata dichiarata una “guerra fredda” che minaccia la nostra sicurezza nazionale o che tra le nazioni inadempienti degli accordi su rifugiati prima viene la Francia, poi i Paesi di Visegrad.

Difficile anche sarebbe convincere Antonio Tajani che sono altri ormai i leader in ascesa e che Macron non ha più alleati essendo venuta meno la regola di supinità e subalternità del governo italiano. Ma anche che il centrismo di Angela Merkel e' al tramonto, e il centro-destra europeo ha l'occasione di cambiare pelle e seguire altri esempi, a partire da quello del tanto vituperato Sebastian Kurz in Austria.

L'uomo non è fatto così. Preferisce indicare a Matteo Salvini e alla Lega che hanno stipulato un contratto contro natura andando al governo con i 5 stelle. Ma non gli aveva dato l'ok il patriarca Berlusconi? Se lo dimenticano sempre tutti.
Nelle sue terre di origine, tra Ferentino e Frosinone, Tajani non è amato perché, sostengono i militanti di Forza Italia, impone, come ha fatto anche nell'ultima tornata elettorale, i suoi amici personali sui personaggi che invece sarebbero in grado di trascinare voti. Risultato che dove comanda lui, nonostante l'aria che tira, vince il centro-sinistra, e che nel centro-destra l'esodo verso la Lega e' di quelli che richiedono transenne.

Non va meglio a Bruxelles. A Natale è abitudine che i capo delegazione offrano un pranzo aI dipendenti, ma lui ha liquidato l'uso con un brusco “non sono un ente di beneficenza”. Pare che gliel' abbiano giurata, come gliel'hanno giurata gli interpreti e traduttori in sciopero, ai quali non ha dato la minima attenzione, pur sapendo che sono un motore del funzionamento dell'Unione.

Lascia tutto a quanto pare in mano al suo segretario generale, tedesco,Velle, e i corridoi di Bruxelles giurano a voce anche abbastanza alta che tutto questo amore per la Germania avrebbe come scopo

quello di diventare spitzenkandidat del Ppe.

Deve essere per queste ragioni che quella boccaccia di Vittorio Feltri in un Tweet fulminante lo ha definito il neo incaricato becchino di Forza Italia. Un €uroinomane.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/euro-uroinomani-fatti-maglie-libro-alessandro-montanari-si-178106.htm

---

CONFINDUSTRIA FA COMODO SOLO PER I TITOLI? - IL GRUPPO MARCEGAGLIA MOLLA L'ASSOCIAZIONE DEGLI INDUSTRIALI.

UNA NOTIZIA PIUTTOSTO CLAMOROSA VISTO CHE LADY EMMA L'HA DIRETTA E SOPRATTUTTO DA OTTO-ANNI-OTTO OCCUPA LA PRESTIGIOSA POLTRONA DI PRESIDENTE DELLA LUISS, L'UNIVERSITÀ DELLA CONFINDUSTRIA - I MOTIVI? LEGATI AI DAZI DI TRUMP E ALLE CLAUSOLE DI FEDERACCIAI...

Roberto Mania per "la Repubblica"

Questa volta a lasciare una federazione della Confindustria è l' azienda Marcegaglia. Il che ha del clamoroso visto che Emma Marcegaglia, al vertice del gruppo insieme al fratello Antonio, è stata presidente della confederazione di Viale dell' Astronomia dal 2008 al 2012.

Due giorni fa Antonio Marcegaglia, presidente e ad del gruppo di famiglia, si è dimesso da socio della Federacciai, la federazione che riunisce le imprese dell' acciaio italiane.
Il gruppo continuerà, invece, a pagare le quote associative alle strutture territoriali. Esattamente il contrario di quanto ha fatto due mesi fa la Luxottica di Leonardo Del Vecchio che ha lasciato l' associazione territoriale ma non quella di categoria.

Comunque l' ennesimo strappo nel sistema confindustriale che ha cominciato a scricchiolare nel 2011 con la decisione del più grande gruppo industriale italiano, la Fiat di Sergio Marchionne, di abbandonare, proprio quando ne era presidente Emma Marcegaglia, l' associazione delle imprese e costruirsi un nuovo sistema di relazioni industriali, con un suo, diverso da quello della Federmeccanica, contratto di lavoro.

«Dopo molti anni di partecipazione attiva in Federacciai sin dalla sua fondazione nel 1988 - scrive Marcegaglia nella lettera al presidente uscente di categoria Antonio Gozzi - la scelta di uscire è certamente molto sofferta e dolorosa, sia a livello personale che aziendale, vista la cultura fortemente associativa della nostra famiglia, che per i pluriennali rapporti personali coltivati».

Lo strappo di Marcegaglia - va detto - nasce dai dazi di Trump e da un dissenso all' interno di Federacciai sull' applicazione delle cosiddette "clausole di salvaguardia" in risposta al protezionismo statunitense, non da un problema con Confindustria in senso stretto. Tanto che nella

lettera, Marcegaglia precisa che l' uscita dall' associazione di categoria «nulla ha a che fare con il prezioso lavoro di Confindustria nazionale e con la linea del presidente Vincenzo Boccia che continueremo a sostenere con forza e convinzione, confermando la partecipazione delle aziende del gruppo in tutte le sedi territoriali».

Ieri il presidente Gozzi ha detto che farà di tutto per ricomporre la frattura. La divisione è tra i produttori di acciaio e le industrie (come il gruppo Marcegaglia) di trasformazione dell' acciaio. La linea che si è imposta in Federacciai è quella di introdurre quote per l' importazione di acciaio diverse da Paese a Paese sulla base del livello dell' importazione media negli ultimi tre anni, visto che parte della produzione bloccata dai dazi americani (il 25 per cento) si riverserà in Europa. Marcegaglia chiedeva una quota globale, senza distinzione tra Paesi, scelta che avrebbe favorito i produttori più vicini all' Italia (per esempio la Turchia rispetto alla Corea) e anche con prezzi più bassi, indipendentemente dalla qualità dell' acciaio.

Il " caso Marcegaglia", con tutta la sua specificità, conferma comunque le difficoltà di questa fase della Confindustria a rappresentare, attraverso le strutture di categorie e di territorio, gli opposti interessi degli associati. Ma soprattutto sembra sia ormai impossibile ricomporli. Così quando emerge un conflitto si va alla rottura totale: all' uscita dall' associazione (a livelli diversi Luxottica, Marcegaglia, Fiat, ecc) o, come nel caso della contrastata fusione di Forlì-Cesena con Rimini, alle carte bollate.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/confindustria-fa-comodo-solo-titoli-gruppo-marcegaglia-molla-178121.htm

---

AL DI LÀ DEL BENE (CARMELO) - ARRIVA UN VOLUME SULLA VITA E LE OPERA DEL GRANDE ATTORE, REGISTA E DRAMMATURGO - “CARMELO BENE. UNA BIBLIOGRAFIA (1950-2018)”

E’ CURATO DA CARLO ALBERTO PETRUZZI E CONTIENE UNA MAPPATURA RAGIONATA DI TUTTI I MATERIALI DI COMMENTO, DI ESAME, DI RECENSIONE E DI CRONACA SUDDIVISI IN SEZIONI

Rodolfo di Giammarco per “la Repubblica”

Carmelo Bene sosteneva di cercare il vuoto, la fine di ogni arte, ma la sua eredità di attore, regista, drammaturgo, scrittore e poeta, da quando è morto nel 2002, si rivela un patrimonio consistentissimo, un lascito memorabile e irripetibilmente ingombrante, che ha mutato l' orizzonte della scena, il pensiero del teatro, le definizioni del sociale e dell'individuale.

Il gap della sua assenza ha moltiplicato le considerazioni, le conseguenze del suo farsi - da quando nel 1959 debuttò nel "Caligola" di Camus a quando scomparve dopo 43 anni di attività creativa e

performativa - una rara, teorizzata macchina attoriale, di cui col tempo si vanno approfondendo numerosi studi. Il problema che si pone alle giovani generazioni, prive d' un confronto diretto con Bene, è quello di colmare la distanza con il suo "teatro del dire" (opposto al rifiutato "teatro del detto"), non in grado di misurarsi con la sua scrittura di scena che era il contrario della rappresentazione.

Ma il lascito di Carmelo non è andato perduto, è virtualmente tangibile con Google e YouTube, e risultano cliccatissimi i brani dei suoi spettacoli, le improntitudini con cui bistrattava i critici (i "gazzettieri") di cui sono sarcastica testimonianza due Maurizio Costanzo Show (il più clamoroso del 1994, e anche quello del 1995). Poi ci sono gli scritti di suoi letterati-interpreti come Maurizio Grande e Piergiorgio Giacché, un' antologia monografica Panta della Bompiani, e il volume Opere del 1995 ancora Bompiani, curato da lui stesso.

Ora s' aggiunge un volume di consultazione appena uscito che è estremamente specialistico ma prezioso, Carmelo Bene. Una bibliografia (1950- 2018), curato da Carlo Alberto Petruzzi e edito da una casa indipendente di Venezia, la Damocle, una mappatura ragionata di tutti i materiali di commento, di esame, di recensione e di cronaca suddivisi in sezioni (interviste, biografie, teatro, cinema, scritti, televisione, discografia) includenti risguardi concepiti fino a quest' anno.

Curiosamente è un libro che non fornisce brani da leggere ma solo e puntualmente un'organizzatissima lista di titoli, autori, testate, date. Un'opera intermedia, che orienta verso altre ricerche più analitiche, e che intanto offre le dimensioni del fenomeno Bene disciplinato in un inventario ampio di testimonianze. Leggerete che nel 1966 Carmelo sottoscrisse una dichiarazione "per un convegno sul nuovo teatro" con Augias, Bussotti, De Berardinis, Quadri, Ronconi, Trionfo. Un contesto già selettivo, poi lui tenderà a "togliersi dalla scena".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/bene-carmelo-arriva-volume-vita-opera-178065.htm

---

LA VERSIONE DI MUGHINI - CARO DAGO, NON SARÒ A ROMA PER FESTEGGIARE I TUOI 70 ANNI…

O PER SALUTARE CARLO VANZINA, SUPREMO ARTIGIANO DEL LINGUAGGIO CINEMATOGRAFICO, TRATTATO CON SPREZZO DAGLI IMBECILLI COL NASINO ALL'INSÙ. E A PROPOSITO DI IMBECILLI, MICA MALE QUELLI CON LA T-SHIRT ROSSA... - DOMANI SALGO SU UN AEREO IN DIREZIONE DI ISRAELE, PER CERCARE DI CAPIRE DISPERATAMENTE CHE COS'È L'ESSERE EBREO

Lettera di Giampiero Mughini a Dagospia

Caro Dago, mi spiace non essere a casa tua domani sera. A scandire i tuoi compiuti 70 anni. Un tempo che è divenuto il migliore della tua vita, così come per me lo furono i cinquant’anni. Lo sono

divenuti per te perché fin dall'avvio del tuo destino intellettuale, e ostinatamente decennio dopo decennio, hai accumulato una tale libertà intellettuale, una tale indipendenza di giudizio, una tale anti-ipocrisia, una tale velocità nello scorrere dall'alto al basso della comunicazione intellettuale, da non temere confronti di sorta.

E difatti, lo ha già scritto Paolo Isotta, il tuo demoniaco sito è divenuto un tempio della libertà e dell'imprevedibilità. Quanti di noi lo frequentano, nel tuo sito suonano la loro propria canzone senza impacci e veti di sorta. Ti ripeto, mi spiace non esserci. E a non dire che casa tua è l'unico luogo al mondo dove accetto di convivere con più di 5-6 persone, che per me è il summum della socialità.

Non sarò alla tua festa e non sarò al funerale di Carlo Vanzina, e anche in quel caso avrei fatto un'eccezione alla mia regola di non andare ai funerali degli amici: lo faccio un po' per viltà e un po' per discrezione. Anche nei confronti di Carlo/Enrico è stata consumata un'ingiustizia radicale.

Supremi artigiani del linguaggio cinematografico, sono stati trattati con sprezzo dagli imbecilli che tengono in nasino all'insù. E a proposito di imbecilli, mica male quelli che indossano un t-shirt rossa a dimostrazione di quanto sia loro inviso Matteo Salvini, uno che io non voterò mai neppure se mi aspettassero duemila elezioni politiche.

Veramente notevole il rango dei firmatari del grottesco appello su Rolling Stone. Qualche cantante, qualche show-girl, tutti dei pensatori imperdibili, tutti degli intellettuali dallo spessore grosso così.

Ovvero, firme vacue, e a parte i tanti che non avevano firmato affatto e che erano stati depositati lì a far numero. Dago, l'hai vista oggi sul "Corriere della Sera", la maestosa intervista al nostro amico Mario Bellini? Te lo immagini un genio come Mario che appone la sua firma a un appello stile quello di cui sto dicendo?

Domani mattina salgo su un aereo in direzione di Israele. Un viaggio che avrei dovuto fare già parecchi anni fa, un viaggio in cui cercherò disperatamente di capire che cos'è l'essere ebreo. Se innanzitutto lo sono loro o se siamo noi a guardarli in quanto "ebrei".

Per me che non distinguo e non separo niente dal niente, e a parte la distinzione fondamentale tra le persone intelligenti e i cretini, è difficilissimo afferrare "l'identità" ebraica. Eppure contro questa identità nei secoli e nei millenni sono stati compiuti dei massacri, a decine o centinaia di migliaia alla volta. Non solo Adolf Hitler, tutt'altro. Ho passato questi ultimi giorni a leggere fatti e date e numero di vittime. E con tutto ciò Israele è l'ottavo Paese al mondo in fatto di laicità. Interessante, no?

In valigia, porterò un solo libro. Uscito in Francia qualche settimana fa. Il libro che Valérie Igounet, una bravissima storica francese, ha dedicato alla figura centrale del "negazionismo" intellettuale, il professor Robert Faurisson. Uno di cui credo di aver letto quasi tutti i suoi libri, spasmodici nell'andare contro Israele e la sua gente.
A presto rivederti, Dago.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/versione-mughini-caro-dago-non-saro-roma-festeggiare-178123.htm

---

VANZINA FOREVER - L'INTERVISTA ALLA PALOMBA DEL 2005: "CI HANNO CONFINATI IN SERIE B PER ANNI, NE ABBIAMO SOFFERTO, POI SIAMO STATI SDOGANATI...

CHI HA RIDICOLIZZATO GLI YUPPIES, QUEI QUATTRO ZOZZONI CHE LITIGAVANO AL RISTORANTE AL MOMENTO DEL CONTO? E I NOBILI, LE FINTE BIONDE, LA MANIA DELLA PALESTRA, I CIRCOLI COME SEDI DI AFFARI? - MIA MADRE, FIGLIA DI UN FERROVIERE, SPERAVA CHE ENRICO ED IO DIVENTASSIMO DEI GRANDI AMBASCIATORI. CI PROPONEVA FIDANZATINE COL FILO DI PERLE E SOGNAVA CHE SPOSASSIMO UNA CONTESSINA. E INVECE, MI SONO SEMPRE PIACIUTE QUELLE VISTOSE, BIONDISSIME, APPARISCENTI, PROPRIO COME LE ATTRICI"

Barbara Palombelli per il "Corriere della Sera" dell'11 giugno 2005

carlo vanzina

«Ho votato per Silvio Berlusconi, per Forza Italia, nel 1994. Ho votato proprio per lui, non per la sua coalizione: ho dato un voto al produttore cinematografico e televisivo più libero che abbia mai conosciuto. Era sceso in campo per salvare le sue aziende: imprese che sono un patrimonio per l'Italia. Oggi, no, non lo voterei più. Il primo ad essere sfiduciato mi sembra proprio lui. Come imprenditore e come uomo lo ammiro, è geniale, è un incantatore. Ha tutti i difetti e tutte le virtù dell'italiano medio: si adatta, è elastico, vuole bene agli altri ma pensa soprattutto a se stesso. Ama le donne, il calcio – visto come soffriva a Istanbul, alla finale fra Milan e Liverpool? – è davvero un eroe della commedia all'italiana. Ma la politica no, non è il suo mestiere. Il miglior politico di casa nostra è Gianni Letta. Sembra finto, clonato: sta al chiodo 20 ore al giorno ed è sempre gentile, sorridente, preparato » .

A casa di Carlo Vanzina, un pianterreno con piscina in una delle strade più tranquille dei Parioli, a pochi metri dallo zoo, le bambine sono euforiche per la fine della scuola e corrono a piedi nudi, la biondissima moglie Lisa Melidoni organizza la cena per quattro amici, l'atmosfera è accogliente e familiare. Ma i veri padroni sono i tre cani, un anziano meticcio nero e cieco e due zompettanti

West Island terrier: salgono sui divani, mangiano pizzette in diretta dai vassoi, alla fine assistono all'intervista accucciati adoranti ai piedi del regista. I ragazzi Vanzina non sono cambiati tanto, negli anni.

enrico e carlo vanzina con steno

Fisicamente identici, sono ancora un po' capelloni, portano fissi la camicia e i jeans, i mocassini. Proprio come allora. Negli anni Sessanta erano gli invidiatissimi figli del grande Steno, regista e sceneggiatore di tutti i più grandi film comici.

Arrivavano a piazza Euclide, dov'erano parcheggiati i giovani borghesi che avrebbero poi raccontato e preso in giro nei loro film, e raccontavano le storie degli attori che avevano incontrato sul set, ma soprattutto erano cresciuti accanto a donne come Brigitte Bardot, « mi tenne in braccio quando avevo cinque anni, ricordo ancora il calore delle sue gambe » , Anita Ekberg, « ci sembrava una statua, un sogno » e Annamaria Pierangeli, « passai un'estate con lei, sul lago di Garda, avevamo accompagnato papà a girare, com'era bella, ma la più sexy è sempre stata Elsa, Elsa Martinelli » .

alberto sordi con carlo e enrico vanzina

Ridevano, i Vanzina, dei loro amici, diventati poi sessantottini: « Il più divertente era Roby Bloch, il proprietario del meraviglioso negozio Schostal in via del Corso. Contestava con la Porsche sotto casa » . Loro frequentavano la scuola francese: « Mia madre Maria Teresa ci teneva. Era figlia di un ferroviere, lavorava al ministero degli Esteri, era affascinata dai diplomatici: d'estate ci mandava a studiare inglese in Svizzera, sperava che Enrico ed io diventassimo dei grandi ambasciatori. Ci proponeva tutte fidanzatine col filo di perle e sognava che sposassimo una contessina o, ancora meglio, una principessina. E invece, mi sono sempre piaciute quelle vistose, biondissime, appariscenti, proprio come le attrici ».

steno con i figli carlo ed enrico vanzina

Papà Steno, grandissimo imitatore di Mussolini, autore di satira sul Marc'Aurelio , la rivista che faceva la fronda al regime e fu la palestra di tutti i grandi autori del dopoguerra, era stato antifascista e fu costretto a scappare a Napoli, insieme a Dino De Laurentiis, per sfuggire all'arresto (la sua storia, raccontata in un diario pubblicato postumo, è stata pubblicata nella raccolta Sotto le stelle del ' 44).

Steno, diversamente da tutti i suoi colleghi, ha fatto il padre sul serio: adorava i figli e li portava con sé ovunque. « stata la nostra fortuna, siamo venuti su in fretta, ascoltavamo a bocca aperta i discorsi dei grandi, frequentavamo il set, incontravamo Sergio Corbucci e Sergio Leone, ricordo la via Veneto di Flaiano, De Feo e Talarico, pensa che dopocena anche noi piccoli eravamo ammessi alle chiacchiere al bar Doney, il mio soprannome era " il Patti del Duemila", avevano fatto i conti che avrei avuto l'età dello scrittore Ercole Patti, allora quarantanovenne, alla fine del millennio. Forse, siamo diventati come dei vecchi giovani, sempre a cena con Mario Camerini, Mario Monicelli, Suso Cecchi D'Amico, Alberto Sordi.

Papà era un superantifascista, anticomunista, un mangiapreti, detestava e ridicolizzava i democristiani. Il suo leader politico era Giovanni Malagodi: ha sempre votato per i liberali. Uno dei pochi, gli altri erano socialisti, tutti per Nenni: da Carlo Ponti a Monicelli, da Scarpelli a Scola, a Camerini... Anche io, come primi partiti avevo scelto il Pri e il Psi. Quando arrivò Bettino Craxi, gli amici di papà si spostarono a sinistra e io cominciai a votare per Pannella e la Bonino: mi piaceva la loro battaglia per gli spinelli liberi » .

carol alt con carlo vanzina luca barbareschi marina ripa di meana

Carlo debutta come aiuto regista di Monicelli nel secondo Brancaleone , poi lo segue in Romanzo popolare e in Amici miei . Intanto, scrive soggetti per divertimento. « Il mio primo, mai realizzato, era ambientato a Cortina, dove andavamo in vacanza un mese d'estate e a Natale. La storia era

prima divertente, poi tragica. Per sbaglio, mentre erano diretti negli Stati Uniti, i russi invadono l'Italia – era la grande paura degli anni Sessanta – e tutti i beceroni in vacanza sulle Dolomiti fuggono di corsa su un treno. La destinazione era ignota, loro salgono con le pellicce, le valigie, i gioielli, le tate, i pupi. Dopo poco, iniziano a litigare: alla fine, si uccidono tutti fra di loro » .

carol alt carlo vanzina renee simonsen

Un cinema severo con la borghesia, durissimo con le mode e con le debolezze dei Vip veri o presunti, può essere anche un cinema politico? Secondo Carlo Vanzina, « assolutamente sì. Ci hanno confinati in serie B per anni, ne abbiamo sofferto, poi finalmente siamo stati sdoganati: abbiamo contribuito a fissare per sempre l'immagine di una certa società italiana, lo capì per primo il critico di Repubblica Paolo D'Agostini. Ma chi ha ridicolizzato gli yuppies, quei quattro zozzoni che litigavano al ristorante al momento del conto? E i nobili, le finte bionde, la mania della palestra, i circoli come sedi di affari?

Per un lunghissimo periodo, è stata dura: più i nostri film guadagnavano miliardi, più ci confinavano nel trash, nella volgarità. Adesso che è finita, ora che tutti ci celebrano, devo ringraziare un innamorato del cinema, l'unico comunista di cui mi fido e per il quale ho votato: Walter Veltroni. Anche lui ci ha sempre apprezzato, rideva alle nostre battute, ai nostri giochi di parole sui cognomi romani, come ha fatto sempre anche il sindaco di prima, Rutelli, quasi un figlio mancato del nostro adorato Alberto Sordi. E, naturalmente, Berlusconi: un nostro grande ammiratore. E un sostenitore, grazie ai diritti d'antenna, di tutto il cinema italiano. Vedi, mi fa rabbia vedere che i registi che lo disprezzano, come Ettore Scola e tanti altri, poi si fanno produrre dalla sua Medusa. Che ipocriti » .

SAPORE DI MARE

Anche il presidente Carlo Azeglio Ciampi ride alle vanzinate: « Andai al Quirinale alla proiezione de Il pranzo della domenica , perfetta storia in par condicio fra il comunista e il fascista. Fu molto

affettuoso, si divertì. Ciampi è un italiano solido, che merita fiducia, rispetto » . Uno dei prossimi film di Carlo, appena finito di girare il secondo Eccezziunale veramente , con Diego Abatantuono e Sabrina Ferilli, ha un titolo pescato dalla fantascienza: Italia 2051 .

ECCEZZZIUNALE VERAMENTE

Una satira contro il leghismo: « una sorta di Risorgimento parte seconda. Un gruppo di carbonari italiani sbarca in Sicilia, dove ormai regnano gli arabi, con i loro minareti, le moschee, le donne in burqa. Loro risalgono la Penisola, per liberarla dai signorotti del futuro.

Nel nostro immaginario 2051, la Lega avrà costruito un muro come quello israeliano fra Nord e Sud, per bloccare l'avanzata del regno delle Due Sicilie. I nuovi rivoluzionari attraverseranno il granducato di Toscana, governato da Vittorio Cecchi Gori, le Marche di Vittorio Merloni e Diego Della Valle, lo Stato pontificio dove regneranno i nuovi palazzinari e così via » . Ridiamo. Ma sulla religione il regista non scherza.

Nel taschino della camicia a righine c'è un'immaginetta di Santa Rita: « Mi ha fatto una grazia venti anni fa. Da allora, ogni anno vado in pellegrinaggio a Cascia e sono tornato a messa. Ho preso la comunione anche dal Santo Padre, Giovanni Paolo II. Mi sono commosso quando la sua bara, così semplice, è andata via per sempre. Ho due problemi, speriamo che Dio mi capisca: non sopporto le suore e faccio fatica a confessarmi. Una volta, un sacerdote mi chiese in che posizione facevo l'amore, mi alzai e me ne andai subito. Che dici? Ora che riprovi? » .

CHRISTIAN DE SICA VACANZE DI NATALE 1983

Il tramonto sul parco dei Daini, in giugno, è emozionante. Sul cancello, al momento dei saluti, guardando il buffo e inconfondibile sorriso di Carlo Vanzina, è facile immaginare che ci sarà ancora tanto su cui ridere. Per lui, per noi, per il pubblico che guarda e riguarda i suoi film, al cinema e in tv.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vanzina-forever-39-intervista-palomba-2005-39-39-ci-hanno-178132.htm

---

REMEMBERING CARLO - DAGO: “I FRATELLI VANZINA HANNO LAVORATO REMANDO CONTRO L'ELITE, LA CRITICA DI SINISTRA, SNOB, INTELLETTUALE, DA FESTIVAL, CHE CON LA PUZZA SOTTO IL NASO E IL SOPRACCIGLIO ALZATO LI CONSIDERAVA MESTIERANTI DA STRAPAZZO...

E CHE NEANCHE RECENSIVA I LORO FILM. A TANTI DI LORO, CHE OGGI PIANGONO L'ARTE CINEMATOGRAFICA DI CARLO, DIREI: RIPRENDENTE IN MANO I GIORNALI DEGLI ANNI PASSATI E ANDATE A RILEGGERE I VOSTRI GIUDIZI DEL TEMPO"

1 - I LORO CAPOLAVORI CI AIUTANO A CAPIRE LA NOSTRA SOCIETA’
Marco Gervasoni per “il Messaggero”

Nessuno che voglia studiare la storia l' Italia dagli anni Ottanta in poi può concedersi il lusso di dimenticare i film di Carlo Vanzina. Quando gli studenti ci propongono tesi di laurea su quel periodo, prima di ogni altra lettura consigliamo infatti di guardare i suoi film, che in realtà sono ancora a loro ben noti: lo abbiamo visto qualche giorno fa, quando il trentenne Di Maio ha esultato per un tweet pro governo di Jerry Calà, uno degli attori simbolo della grande stagione vanziniana.

Film, da Sapore di Sale a Vacanze di Natale, da I fichissimi a Yuppies, fino a gioiellini meno noti come Le finte bionde, rimasti nella memoria, e da considerare classici del cinema italiano, non solo per la qualità della regia e delle trame, l' alto livello degli attori e i caratteristi geniali, ma proprio perché raccontano l' inizio di una storia, quella di un' Italia che oggi sta tramontando, o forse già non c' è più.

POST BOOM
Così come il padre di Vanzina, Stefano, in arte Steno, Monicelli e Risi avevano dipinto l' Italia postbellica e del miracolo, i suoi film ci mostrano un altro paese, quello del post boom. Diventato più ricco, più maturo, importante anche sul piano internazionale, più aperto ed europeo, ma anche più cinico e disincantato. Un'Italia, quella dagli anni Ottanta in poi, in cui le ideologie politiche declinavano, cresceva l'individualismo e si diversificavano i costumi.

Un'Italia in cui la scalata sociale dai ceti popolari a quelli affluenti era però frequente e possibile: i film vanziniani sono popolati da personaggi umili, anarcoidi, refrattari alle regole, arricchitisi però in maniera lecita e capaci con questo di regalare energia a chi li circonda. Come nell' apologo di Bernard de Mandeville, i vizi privati diventano pubbliche virtù: se i primi sono sempre ben in evidenza nei film, le seconde sovrastano comunque il proscenio.

L'INCARNAZIONE
L'interpretazione della storia italiana proposta dai film di Vanzina ci sembra poi più persuasiva di tante letture: la crisi degli anni Settanta e persino il terrorismo non sembrano così rilevanti, proprio perché non lo sono stati veramente, e le continuità tra gli anni del miracolo e quelli del post boom si ritrovano in un' Italia che cresce.

I personaggi incarnati da De Sica, da Boldi, da Calà da Abatantuono, ma anche da interpreti

femminili come Stefania Sandrelli, Isabella Ferrari e Virna Lisi, sono tipi di italiane e di italiani, di diverse classi sociali e regioni, che frequentano identici luoghi e parlano la stessa lingua: era una società più unita e per molti verso meno inegualitaria, quella descritta dai film di Vanzina, di questa contemporanea, scossa dalla disruption della globalizzazione.

Più omogenea anche geograficamente: pur essendo per molti versi tipicamente romani, i Vanzina seppero raccontare come nessuno le trasformazioni della Milano degli anni Ottanta; e non solo nel genere commedia, pensiamo a Sotto il Vestito niente e a Via Montenapoleone.

LE ACCUSE
Sono film che esaltano l'edonismo, l'immoralità, il disimpegno, l'effimero, come accusava la sinistra, che li detestava? Tutt'altro. Se la società dei film di Vanzina è una democrazia che sale, e cerca di far arricchire tutti, alla fine la responsabilità individuale, il buon senso e un certo, inconsapevole ma robusto, sentimento di giustizia, animano i personaggi.

A un dato momento, dalla metà degli anni Novanta, però, i film di Vanzina sono riusciti solo in parte a raccontare l'Italia, pur prevedendo molte derive, da quella della corruzione politica agli scandali finanziari. Non per colpa del regista e degli sceneggiatori però: a un'Italia individualista in forme ancora sane se n'è sostituita una frantumata, slabbrata e incattivita, che nessuno è stato finora in grado di narrare.

Tanto è vero che le pellicole eredi del genere vanzianiano sono oggi costrette al macchiettismo, a cui i loro film invece sfuggono. Se vogliamo si apra una stagione nuova, meglio rivedere i grandi film di Vanzina: ci aiuteranno a capire dove, tutti, abbiamo sbagliato. E ce lo faranno capire facendoci ancora ridere.

2 - CARLO VANZINA: D'AGOSTINO, LA CRITICA LO DILEGGIÒ EREDE COMMEDIA ALL'ITALIANA, HA FATTO SATIRA FULMINANTE SOCIETÀ
(ANSA) - "Dagli anni '80 in poi Carlo ed Enrico Vanzina hanno fatto satira del costume italiano, grazie a un'attenta osservazione della società: un compito che ha sempre avuto la commedia all'italiana, dai tempi di Risi e Monicelli. Eppure c'è stato un periodo in cui parole come 'vanzinata' o 'vanzinesco' erano un insulto".

Nel giorno della scomparsa di Carlo Vanzina, "mentre si sprecano celebrazioni e autocelebrazioni", Roberto D'Agostino punta il dito contro il giudizio spesso negativo della critica, "che nel filone che va da Sapore di mare a Vacanze di Natale o a Febbre da cavallo ha sempre visto un cinema di serie B, facile, mediocre, banale, commerciale, trash. E che è arrivata a dileggiare Carlo anche in modo vergognoso".

"Eppure - sottolinea D'Agostino in una conversazione con l'ANSA - Carlo ed Enrico hanno lavorato proprio remando contro l'elite, la critica di sinistra, snob, intellettuale, da festival, che con la puzza sotto il naso e il sopracciglio alzato li considerava mestieranti da strapazzo. E che neanche recensiva direttamente i loro film, lasciando magari il compito al vice-critico. A tanti di loro, che oggi piangono l'arte cinematografica di Carlo, direi: riprendente in mano i giornali degli anni passati e andate a rileggere i vostri giudizi del tempo".

"Se oggi dobbiamo analizzare la società italiana - argomenta ancora il giornalista, inventore del sito Dagospia - forse rivedendo la cinematografia dei Vanzina riusciamo a comprendere il passaggio di

questi anni, quel mondo 'Cafonal' che hanno raccontato in maniera fulminante nei film con De Sica, Boldi, Jerry Calà, in linea con la grande capacità della commedia all'italiana. Del resto, basti pensare a come certa critica ha trattato Totò.

E perfino le prime recensioni del Sorpasso di Dini Risi furono ben lontane dall'acclamazione successiva". Abbasso, insomma, quello che D'Agostino definisce "il cinemismo, il cinema noia", in nome del cosiddetto cinema di evasione? "Il punto è essere capaci di includere: oltre a Nanni Moretti, a Bernardo Bertolucci, a Marco Ferreri, c'è anche quest'altro cinema, che però risponde ugualmente ai bisogni della gente. Siamo tutti l'alto e il basso insieme".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/remembering-carlo-dago-ldquo-fratelli-vanzina-hanno-lavorato-remando-178151.htm

---

Carlo Vanzina meglio di Nanni Moretti: era lui il vero cinema di sinistra

Una galleria di personaggi che saranno rozzi e volgari, ma sono anche reali (e virali). Carlo Vanzina ha saputo raccontare il popolo. Come Moretti ha saputo raccontare l'altra sinistra

di Lady V
9 Luglio 2018 - 07:35

"Libidine, doppia libidine, libidine coi fiocchi". Recentemente Luigi Di Maio ha fatto suo il celebre motto di Jerry Calà dopo aver retwittato un endorsement dell'attore all'attuale governo. Una battuta del film *Bomber* del 1982 girato da Michele Lupo, ma poteva tranquillamente essere tratta da un film vanziniano. Perché **Carlo Vanzina, con la sua lunghissima produzione di storie e tipi umani, era anche un aggettivo, un modo di essere.**
Il giorno dopo la morte del regista, 67 anni, figlio di Steno e fratello dello sceneggiatore Enrico, **viene da chiedersi se non ci siamo sempre sbagliati**, se etichettare la filmografia dei fratellacci come populista, rozza e di destra non sia sempre stato un po' semplicistico. Il terruncello milanista di *Eccezzziunale veramente*, **la satira sui nobili, sugli arricchiti, sugli yuppies anni '80, le macchiette della Roma e della Milano da bere**, le madri arrampicatrici, i palazzinari: un capitolo di cronaca italiana che, se si nota, è anche popolare. Anzi, azzardiamo: in quanto popolare, di sinistra. Perfettamente speculare ai personaggi di Nanni Moretti.
Carlo Vanzina raccontava che gli extracomunitari erano pazzi dei suoi film, una volta in sala aveva visto orde di filippini in fila per gli ultimi Fantozzi
"I nostri film sono molto più di sinistra". Ci viene in soccorso una vecchia intervista in cui Carlo rispondeva sulla questione. "Hanno un contenuto molto più sociale di tanti altri che si proclamano tali. (…). **Se c'è da schierarsi, noi siamo sempre con la gente più umile: i nostri film raccontano loro e sono fatti per loro"**. Questo lo diceva quando ancora c'erano la destra e la sinistra, perché oggi gli umili votano M5s e Salvini. "D'altronde, al cinema ci va chi non può permettersi una serata ad alto costo", aggiungeva. **Carlo Vanzina raccontava che gli extracomunitari erano pazzi dei suoi film, una volta in sala aveva visto orde di filippini in fila per gli ultimi Fantozzi**. E non bisogna dimenticare che il "mai stato comunista" Walter Veltroni, ex sindaco di Roma, grande cinefilo, fu uno dei primi a sdoganare i Vanzina quando tutta la critica

snob li schifava.

Carlo ha raccontato di averlo anche votato. “Lui ci ha sempre apprezzato, rideva alle nostre battute”, diceva Vanzina, che lodava anche Francesco Rutelli, altro suo insospettabile fan, che definiva “quasi un figlio mancato del nostro Alberto Sordi”. **E oggi Barbara Palombelli in Rutelli** – esponente della sinistra che non detesta il popolo – **alla notizia della morte di Carlo Vanzina, commenta su Facebook: “Con le sue storie e i suoi personaggi Carlo e suo fratello Enrico a raccontato l’Italia vera”.**
Se oggi qualcuno, la sera del 25 dicembre, stremato, esclama un liberatorio: “E anche questo Natale ce lo siamo levati dalle palle!”, è perché la scena l’ha vista mille volte nel primo, mitico cinepanettone
Carlo Vanzina non ha solo narrato il Paese reale, i suoi vizi e le virtù, come quella di ridere delle proprie sventure. **Un po’ l’ha anche plasmato**. Se oggi qualcuno, la sera del 25 dicembre, stremato, esclama un liberatorio: “E anche questo Natale ce lo siamo levati dalle palle!”, è perché la scena l’ha vista mille volte nel primo, mitico cinepanettone, girato nello stesso anno, il 1983, di *Sapore di mare*, altro capolavoro vanziniano. Perché Carlo era bulimico, insaziabile di lavoro: di film ne ha girati 60, in media più di uno all’anno, qualcuno artisticamente non urgentissimi (va detto), altri vere pietre miliari della nostra cinematografia.
Carlo ed Enrico hanno inventato la coppia Boldi e De Sica, che torna insieme dopo anni di liti nel prossimo film di Natale, per la gioia dei fan, Abatantuono, Jerry Calà, Ezio Greggio, numeri uno della comicità nazional-popolare. Tante attrici e modelle le hanno scovate e lanciate loro, da Carol Alt a Monica Bellucci, da Virna Lisi a Isabella Ferrari. Deve tutto ai Vanzina anche il regista Fausto Brizzi, forse il loro vero erede (che a sua volta è “figlio” di Neri Parenti, colui che aveva proseguito la saga dei cinepanettoni).

Brizzi esce dal silenzio stampa dopo il caso delle molestie per salutare il regista scomparso: “Devo tutto a loro, prima come spettatore, poi come allievo”, dice l’autore, renziano di ferro. Carlo aveva diretto nel 2011 “Ex, amici come prima”, sequel di uno dei film più fortunati di Brizzi. “Enrico è stato uno dei primi che mi ha dato fiducia quando ero un ragazzo e mi ha fatto iniziare a lavorare. (…) **Carlo era il cinema che amo, quello pop artigianale e appassionato**, e tanti suoi film resteranno sempre nell’immaginario collettivo”. In realtà sono tutti già lì, una biblioteca di frasi e tic che noi italiani ricordiamo e tiriamo fuori nella giusta occasione. La realtà (e la "viralità", prima che il termine entrasse nel linguaggio comune) che lo vogliamo o meno, parla il linguaggio di Carlo Vanzina.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/09/carlo-vanzina-meglio-di-nanni-moretti-era-lui-il-vero-cinema-di-sinist/38731/

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI - IL CINEMA ITALIANO NON POTRA PIÙ ESSERE LO STESSO ORA CHE SE N'È ANDATO CARLO VANZINA.

AUTORE DI VERI CAPOLAVORI, SCOPRITORE DI DIEGO ABATANTUONO, JERRY CALA', MASSIMO BOLDI, CHRISTIAN DE SICA, RICOSTRUITI DA LUI COME PROTOTIPI DEL NOSTRO CINEMA COMICO. UNO SGUARDO IRONICO, ALLEGRO, CONSAPEVOLE DEI VIZI, DEI DIFETTI E DELLE QUALITÀ DI CHI AVEVA ATTORNO

Marco Giusti per Dagospia

Il cinema italiano, non solo quello popolare, non potrà più essere lo stesso ora che se ne è andato Carlo Vanzina, nella sua Roma, a 68 anni. La metà dei fratelli Vanzina, inesauribile macchina di cinema, sia come sceneggiatore assieme ad Enrico, sia come regista, 66 film, da *Luna di miele in tre* al recente *Caccia al tesoro*, remake di *Operazione San Gennaro* di Dino Risi. Ma tra i 66 film troviamo capolavori del nostro cinema come *Vacanze di Natale, Sapore di mare, I fichissimi, Eccezziunale veramente, Le finte bionde*. Per non parlare dei gialli, *Tre colonne in cronaca, Sotto il vestito niente, Mystere*.

Dei primi fondamentali cinepanettoni, tutti prodotti da Aurelio De Laurentiis. Cinefilo vecchio stampo, innamorato del cinema americano classico, Luca Guadagnino mi scrive che era il suo regista preferito della post nouvelle vague italiana, Carlo Vanzina si è mosso sempre dentro il mondo della commedia, dentro quello del padre Steno, ovviamente, ma anche di Mario Monicelli, del quale è stato assistente per molti film, di Dino Risi, inesauribile fonte di ispirazione anche per il fratello Enrico.

Dai maestri della commedia all'italiana, Carlo non assimila solo una regia essenziale e rapida, o l'occhio sempre vigile e ironico sulla nostra società, ma anche la gran dote di cogliere al volo il comico del momento, il volto giusto, il caratterista da rivalutare. Sono sue assolute scoperte Diego Abatantuono, Jerry Cala', Massimo Boldi, Christian De Sica, che vengono ricostruiti come icone, prototipi del mostro cinema comico.

Un film come *Vacanze di Natale* dimostra una tale perfezione di messa in scena di gag e di personaggi al punto da potere essere visto e rivisto dai suoi fan negli anni. Non solo. Perché Carlo e Enrico non pensano solo a divertire, ma costruiscono ogni situazione sempre all'interno di un racconto che ha una struttura solidissima, dove tutto si chiude narrativamente. È la lezione dei maestri, certo, ma anche dei nostri grandi sceneggiatori.

Non c'è un film di Carlo Vanzina, anche dei meno riusciti, che non possieda questa solidità narrativa e, al tempo stesso, che non apra a qualche comico inedito, a qualche faccia nuova, a qualche gag non ripetitiva. Ovvio che la grande stagione di Carlo sia quella legata agli anni 80, ma anche negli ultimi film troviamo idee originali e zampate divertenti.

Elegante, divertente, sempre gentile e disponibile, Carlo Vanzina ha percorso il nostro cinema, che non brillava certo sempre per eleganza e signorilità, con uno sguardo ironico, allegro, consapevole dei vizi, dei difetti e delle qualità di chi aveva attorno. Come se avesse saputo fin dall'inizio come sarebbero andate le cose e cosa avrebbe potuto produrre, nel bene e nel male, il nostro cinema.

Altro che grande bellezza. Carlo aveva una ironia e una consapevolezza tutte romane, come è stato dipinto nel bellissimo romanzo del fratello Enrico che racconta tutto un mondo che va svanendo. Se ne va con la grazia che lo ha sempre distinto in un momento che sarebbe stato ottimo per un suo

nuovo film. È ci dispiace davvero di non poterlo vedere.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-cinema-italiano-non-potra-piu-essere-178173.htm

---

Quando Lanzmann filmò lo Stato degli Ebrei

Rocco Giansante
:
8 luglio 2018

La scomparsa di Claude Lanzmann—avvenuta qualche giorno fa a Parigi—ha riportato all'attenzione del pubblico l'opera del grande intellettuale francese. Se il momento più alto della sua carriera è stato senza dubbio la creazione di *Shoah* (1985)—il film che più di tutti ha saputo rappresentare sullo schermo la "irrapresentabilità" dello sterminio degli ebrei ad opera dei Nazisti e dei loro collaboratori—, la sua origine va cercata nel primo film di Lanzamann, *Pourquoi Israel*, un testo fondamentale per capire il lavoro del cineasta, scrittore e giornalista ebreo francese.
Lanzmann impiegò tre anni per completare *Pourquoi Israel* (Perché Israele), uscito nel 1973: si trattò del suo primo esperimento con la macchina da presa, nel quale già appaiono, come è spesso il caso, tutti i suoi film che seguiranno. Il titolo è scritto senza il punto di domanda: Lanzmann, infatti, non arrivò in Israele per dare una ragione alla sua esistenza e nemmeno per metterla in questione.

L'obbiettivo del film era di investigare e rendere visibile la normalità dello Stato d'Israele, normalità che, paradossalmente, Lanzmann considerò anormale in quanto incorporava l'eccezionalità dell'esperienza storica ebraica.
Viaggiando attraverso il paese, Lanzmann incontrò la realtà di Israele e la catturò con la sua macchina da presa. Spostandosi da Nord a Sud, esplorò luoghi e registrò le storie delle persone che li abitavano: i sopravvissuti all'Olocausto, i membri dei kibbutz, gli ebrei orientali al lavoro nel porto di Ashdot o di casa a Dimona, gli ultra-ortodossi, i coloni di Hebron, i laici e i religiosi, gli yekke (gli ebrei di origine tedesca) e la loro nostalgia dell'Europa, i nuovi immigrati dall'Unione Sovietica appena scesi dall'aereo…
Lo stile del film è semplice: girato con una macchina a mano, caratterizzato dall'assenza di una voce narrante e di materiale d'archivio e dall'ampio spazio concesso alla testimonianza orale, con *Pourquoi Israel*, Lanzmann inaugura quella maniera di raccontare e di girare che impiegherà nel successivo *Shoah*. Il risultato è un film basato sull'empatia del regista con il soggetto, un film in sincrono con la realtà che cattura. Per il critico cinematografico Serge Toubiana, l'empatia in un regista vuol dire "essere il primo testimone di quello che nasce, di quello che accade". Dopo aver visto il film, il celebre studioso Gershom Scholem esclamò: "Non ho mai visto una cosa del genere prima d'ora!". È possibile trovare nelle immagini che compongono *Pourquoi Israel* un grado di crudezza che connette lo spettatore direttamente a quella parte di realtà che è l'Israele di Lanzmann. Il film inizia con un fermo immagine di una Stella di Davide gialla, seguita da una sequenza girata allo Yad vaShem. La macchina da presa segue un gruppo di studenti in visita al memoriale dell'Olocausto, soffermandosi sui giovani visi, gli occhi fissi sulle foto che documentano lo sterminio. La Shoah è al centro di *Pourquoi Israel*: la sua presenza è sentita attraverso l'intero film. Per Lanzmann, lo Stato d'Israele non può essere considerato come una conseguenza storica della Shoah, un risarcimento che gli stati del mondo concessero agli ebrei, ma ammette che "una relazione causale complessa e profonda collega questi due eventi chiave della storia del Ventesimo secolo".
Lanzmann, partigiano e sopravvissuto, vede in Israele il momento nella Storia durante il quale, subito dopo la loro quasi totale distruzione, gli ebrei si sono riappropriati della violenza e della forza, e quindi della capacità di potersi difendere. Come Lanzmann scrive nei titoli di apertura di *Tsahal*, il suo terzo film girato nel 1994: "Senza Tsahal (l'esercito d'Israele), la questione della pace tra Israele e i ex-nemici non sarebbe stata nemmeno sollevata. Israele, infatti, non esisterebbe più".
L'Israele di Claude Lanzmann è un laboratorio di nation building: questioni fondamentali riguardanti l'essenza dello stato sono continuamente poste. Ci troviamo, infatti, nei primi anni dopo la Guerra dei Sei Giorni, un periodo marcato da profonde riconsiderazioni sul carattere della nazione e i suoi simboli. Chi è ebreo? Quale dovrebbe essere la natura del rapporto Stato-Sinagoga? Come integrare i nuovi immigrati? Qual è il ruolo dell'esercito? Quali i confini dello stato? Queste e altre domande sono inserite in un sistema di immagini che costituisce, per Lanzmann, il quotidiano d'Israele: prigioni ebraiche con detenuti e secondini ebrei, supermercati ebraici che vendono prodotti ebraici a turisti ebrei, nuove città ebraiche costruite nel deserto con grande sofferenza da ebrei del Nord Africa, poliziotti ebrei contro manifestanti ebrei, un esercito ebraico, comunità ebraiche, Gerusalemme ebraica (centro spirituale del popolo ebraico), la Diaspora ebraica (evocata dalle struggenti melodie spartachiste di Gad Granach) e l'occupazione ebraica a Gaza e nei Territori. Davanti a questa totalità ebraica, Lanzmann non può non essere colpito e continuare a meravigliarsi del carattere ontologico dello stato e celebrarne l'effetto liberatorio che ha per lui, ebreo diasporico che aveva vissuto la guerra e la persecuzione.
Ma è la Shoah che rimane al centro del film, l'evento al quale le immagini rimandano di continuo. *Pourquoi Israel*, infatti, enuncia la centralità della memoria dell'Olocausto nella costruzione dell'identità ebraica.

Con il suo primo film, Lanzmann costruisce un testo che celebra la fondazione d'Israele collegandola alla ricostruzione della civiltà ebraica dopo la guerra. La creazione d'Israele, conferendo agli ebrei il controllo sul proprio destino, sancisce "l'entrata degli ebrei nella Storia" (Shmuel Eisenstadt).
Dopo aver visto il film, Aluf Hareven, il direttore generale del Ministero degli Esteri d'Israele, convocò Lanzmann per proporgli di girare un film sull'Olocausto: "Non esiste un film sulla Shoah, un film che renda la gravità di quello che è accaduto. Nessun film che mostri l'Olocausto dal nostro punto di vista, quello degli ebrei. Non dobbiamo fare un film sulla Shoah ma un film che sia la Shoah. Noi pensiamo che tu sia l'unica persona che possa fare questo film". E fu così che Lanzmann continuò a filmare la Shoah.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/cinema_medio-oriente/quando-lanzmann-filmo-lo-stato-degli-ebrei/

Philtech. La necessità di una filosofia del digitale

Stefano Consonni
:
8 luglio 2018

Qualche settimana fa il CEO dell'azienda in cui lavoro mi manda un articolo dal titolo "Amore per la sapienza nell'era della trasformazione digitale". Inizio a leggerlo e la parte di me un po' sopita dello studioso di filosofia si risveglia in preda al pathos e all'eccitazione. Si parla di futuro e allo stesso tempo di filosofia. Addirittura ad un certo punto si legge di un **"trend in crescita nelle aziende della Silicon Valley di assumere filosofi per supportare strategia e envisioning, arrivando ad immaginare anche nuovi ruoli in azienda quali il Chief Philosophy Officer o il Philosopher in Residence".** Dico fra me e me, veramente? E poi aggiungo, finalmente anche i filosofi che fuori dall'accademia viaggiano senza meta e dentro uguale – si esagera per dire la verità – hanno la possibilità di acquisire un posto nel mondo e soprattutto di avere un ruolo nella progettazione del futuro. **Io, che in 5 anni di filosofia all'Università non ho mai sentito parlare di Internet. E ho 31 anni, non 80.**
L'autore dell'articolo è **Cosimo Accoto, Research Affiliate all'MIT di Boston e autore de "Il mondo dato. Cinque lezioni di filosofia del digitale"** edito da Egea. Nello stesso istante in cui leggo l'articolo vengo a conoscenza del libro e lo compro subito. Lo leggo in un fiato e scrivo a Cosimo che il suo libro mi ha aperto un mondo e che **c'è bisogno come il pane di una guida filosofica alla tecnologia**. Mi risponde di essere a Milano per alcuni speech perchè il libro sta avendo successo. A quel punto gli chiedo di vederci, lui gentilissimo mi risponde che va bene. Ci diamo appuntamento in un bar e stiamo insieme tre ore a parlare di **filosofia e del futuro della filosofia.**
Ma perché "il mondo dato" è un libro importante? Naturale, perché **parla di "governo del codice"**. Perché dice chiaramente richiamandosi a Foucault che **"la capacità di strutturare il campo d'azione degli altri" è ora in capo al codice software, agli algoritmi, al machine learning e in futuro alla blockchain.** Dice Accoto in un passagggio del suo libro: **il codice software "è una**

sorta di inconscio tecnologico che dà forma e dinamizza le nostre vite personali quanto professionali, private quanto pubbliche. È il motore invisibile della nostra società contemporanea che – e questo è il punto centrale – detta le condizioni di possibilità del nostro mondo". E il codice, apparentemente invisibile e in costante aggiornamento andrebbe dissezionato e sottoposto a critica dalla riflessione filosofica che è invece tremendamente assente. Ciò rischia di causare un deficit di comprensione profonda delle nuove tecnologia e l'espulsione della filosofia dal dibattito sulla contemporaneità.
Ancora, è un libro importante perchè parla della **necessità di costruire una nuova ontologia del mondo.** Si chiede Accoto: che cos'è il codice e che cosa accade "quando il software diventa l'orizzonte dell'esperienza?" Orizzonte dell'esperienza sì, perchè **uno degli aspetti che si stanno verificando è una progressiva "sensorizzazione della realtà" da cui emergono nuovi concetti che definiscono di conseguenza una nuova realtà tutta da disvelare filosoficamente.** Smart-phone, tablet, braccialetti e tute da neonato per monitorare la salute, elettrodomestici, arredamenti, case, giardini, alberghi, strade, città, mari, uffici, laboratori, fabbriche. Punti sensorizzati dentro reti e piattafome ancor più grandi. Per Accoto **le reti sensoriali non sono semplicemente strumenti di misurazione della realtà ma tecnologie che creano a tutti gli effetti nuove esperienze e contribuiscono alla "costruzione del mondo"**. I **trasduttori** per esempio sono in grado di sentire e "agire" in corrispondenza del dato raccolto.
Per Cosimo si tratta di **una rivoluzione scientifica al pari della scoperta del telescopio o del microscopio** in quanto si parla di tecnologie che consentono di illuminare eventi e fenomeni che altrimenti rimarrebbero invisibili.
Potrei riempire altri paragrafi con le tante suggestioni lanciate da Accoto nel suo libro ma chiudo con una questione che mi è particolarmente cara essendomi laureato su Foucault: **la costruzione della soggettività contemporanea. Ossia, che soggetto è quello che pratica un mondo governato sempre più interamente dal codice?** Accoto – coniando un termine usato nei media studies – parla di **soggettività elementale volendo indicare un soggetto calato in una nuova dimensione ove non è il solo ad avere la capacità di sentire e agire. Le reti sensoriali, digitali e artificiali operano in maniera simultanea al soggetto secondo livelli e scale che sono al contempo "sopra e sotto la dimensione dell'umano".**
Sfide stimolanti e bellissime per i filosofi di oggi e di domani. Certamente occorre studiare un pò di matematica, criprografia e programmazione per potersi approcciare a certe riflessioni in modo sensato. Ma perchè no, **questo tipo di competenze potrebbero essere acquisite nelle facoltà di filosofia di domani che devono liberarsi dall'ossessione del commento ai testi per tornare a sporcarsi le mani e fabbricare pensiero.**
Cosimo ha chiamato questa nuova "branca" della filosofia "Philtech" che dovrà darsi il compito di rispondere alla crescente domanda di "pensiero filosofico che è, al medesimo tempo, una domanda di senso (sulla natura dell'umano), di critica (sulle finalità del tecnologico), di guida (sull'etica e la governance del futuro)".
Durante la conversazione con Cosimo, all'inizio e non alla fine, mi è venuto spontaneo chiedergli: ma perchè non combattiamo una battaglia per introdurre una cattedra di filosofia del digitale in Italia?

via: https://www.glistatigenerali.com/filosofia/philtech-la-necessita-di-una-filosofia-del-digitale/

Masseria Ferraioli: l'impegno civile come strumento per debellare la camorra

Titti Ferrante
:
9 luglio 2018
"Che cos'è un uomo in rivolta? Un uomo che dice no". È la celebre frase con cui inizia "L'uomo in rivolta", saggio in cui Camus riflette sul significato di ribellione, riflessione che sarà ripresa nei Taccuini dove approfondisce il rapporto tra ribellione, bellezza, giustizia ed eguaglianza.
La bellezza non è solo una categoria estetica, è inscindibilmente legata all'etica, l'attributo del bello non prescinde mai da valori morali perché è intimamente legato alla capacità di osservazione critica del reale, di ribellione allo squallore. È, ancora, giudizio, progetto. È perciò capacità di scelta.
Ribellione come capacità di dire no al malaffare, un "no" che secondo la Dickinson è la parola "più selvaggia del vocabolario" e che si traduce in responsabilità. Il "no" non è semplice negazione, è, invece, azione, ha valore costruttivo e creativo soprattutto quando si alimenta di valore collettivo.
Per Camus la rivolta raccoglie, riunisce, rianima, egli identifica la capacità umana di ribellione con il cogito cartesiano: mi rivolto quindi siamo. Il concetto di ribellione è, dunque, ancorato ai valori della giustizia sociale, al rifiuto dell' iniquità.
La Masseria Antonio Esposito Ferraioli è il frutto di una rivolta etica, bene confiscato più grande dell'Area metropolitana di Napoli, si estende su una superficie di circa dodici ettari, pari a 120mila metri quadrati. Situata nel territorio comunale di Afragola, in provincia di Napoli, porta il nome di Antonio Esposito Ferraioli, cuoco, scout e sindacalista della CGIL, vittima innocente della camorra che fu ucciso a Pagani il 30 agosto 1978 per il suo lavoro sindacale e per le sue indagini sull'uso di carne sospetta nella mensa, dove lavorava.

La Masseria è stata affidata da poco più di un anno a una rete guidata dal Consorzio Terzo Settore di cui sono partner la Cooperativa "L'uomo e il legno", la CGIL di Napoli, l'Associazione "Sott'e'ncoppa" e la Cooperativa" Giancarlo Siani". Queste realtà si stanno impegnando nel difficile compito di far rinascere un bene confiscato e rimasto per circa vent'anni in stato di abbandono, con un progetto altamente innovativo per la capacità di attivare i cittadini attraverso la partecipazione e promuovere azioni in grado di dare anche risposte occupazionali ai soggetti più penalizzati.
In particolare, i soci della Cooperativa sociale "L'uomo e il legno" hanno fatto del lavoro, di là delle barriere create dallo svantaggio, il pilastro stesso dell'impegno quotidiano in quanto assertori della possibilità di tutti di superare i momenti di particolare difficoltà attraverso l'inserimento in un contesto professionale solidale e attento alla persona.
La Camera del lavoro di Napoli, articolazione della CGIL sull'Area metropolitana di Napoli, è stata sempre in prima linea nella lotta contro le mafie. Un tratto distintivo della sua storia, dalle lotte bracciantili d'inizio secolo scorso fino all'attività di questi ultimi anni contro la corruzione e le infiltrazioni mafiose negli appalti, è il riuso sociale delle aziende e dei beni sequestrati e confiscati alle mafie.
La Cooperativa "Giancarlo Siani" già sede del progetto "Radio Siani, web radio della Legalità", è nata dalle ceneri di Radio Nuova Ercolano, radio dei clan a servizio della camorra. Intitolata alla memoria del giovane cronista napoletano ucciso dalla camorra, Radio Siani si pone come realtà dinamica e assorbente il cui pilastro fondante è quello della rete, affinchè venga scardinata la cultura dell'arroganza, dell'indifferenza e dell'omertà. La piattaforma di lancio di ogni rivoluzione culturale, infatti, non può non partire che dall'innesto di valori collettivi.
L'Associazione di volontariato "Sott'e'ncoppa", vanta oltre 16 anni di attività nel campo del Commercio Equo e Solidale e promuove il consumo critico. Partendo dalla presa di coscienza del valore sociale dei propri gesti quotidiani, solleva problematiche legate ai rapporti tra nord e sud del pianeta volte a proporre un nuovo modello di società fondato sulla solidarietà tra persone e popoli. L'associazione rivolge, inoltre, la sua azione al sostegno di donne vittime di violenza e dal 2010 ha attivato centri antiviolenza per offrire loro sostegno.
Nell'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini attraverso lo svolgimento di qualsiasi attività produttiva che rispetti e valorizzi ambiente e territorio, cultura e saperi locali, 10mila metri quadrati di terreno sono stati destinati agli orti urbani. Cittadini, associazioni e scuole coltivano un orto urbano alla Masseria, contribuendo attivamente a questo percorso collettivo di rinascita.
Tra i partner della Masseria ci sono ben sette istituti scolastici. In collaborazione con l'Istituto "A.Torrente" si sta realizzando un progetto che concerne la trasformazione, la cucina e l'esportazione dei prodotti agricoli di eccellenza e, al tempo stesso, l'ideazione e la promozione di percorsi di turismo responsabile che coinvolgano la Masseria e altri beni confiscati dei territori limitrofi.
"Le cose non vanno sempre lisce", spiega Gianluca Torelli, uno dei promotori delle iniziative alla Masseria, la quale ha subito il furto dei primi 400 alberi di mele annurche piantati, "ma non ci si è lasciati intimidire dall'accaduto". A conferma di una volontà coraggiosa e testarda, oltre alla denuncia, si è deciso di ripiantare nuovamente gli alberi e, in una giornata chiamata "Open day", si è chiesto a chiunque volesse, di partecipare all'iniziativa per dimostrare che ormai il bene confiscato aveva iniziato il suo percorso di restituzione alla cittadinanza e che niente e nessuno avrebbe potuto fermarlo. Circa 1000 persone hanno accolto la sfida intervenendo attivamente.
A pochi giorni dall'assegnazione della Masseria, inoltre, viste le bellissime immagini dei peschi in fiore, numerose persone hanno sollecitato affinché fosse qui organizzato il Lunedì di Pasqua. La gran parte delle pesche è stata regalata con la dovuta comunicazione sulla provenienza e sul gesto

simbolico del regalo inteso come restituzione del maltolto dei clan durante la festa di Sant'Antonio ad Afragola. Le pesche sono state anche distribuite durante la manifestazione della Cgil a Roma contro il caporalato.
"Un albero ha bisogno di due cose: sostanza sotto terra e bellezza fuori. Sono creature concrete ma spinte da una forza di eleganza". Alla masseria, questa spinta ha consentito la nascita di un frutteto che coprirà una superficie di cinque ettari; Treedom è la community di persone, aziende e contadini coinvolta nel progetto. Tante le specie selezionate, molte in vie di estinzione che daranno l'opportunità a tante persone di ritrovare un pezzo della storia agricola e contadina del luogo in cui vivono, una storia che si interseca con quella delle vittime innocenti della camorra. Il frutteto sarà, quindi, attraversato anche dal "percorso della memoria" che sarà realizzato durante l'estate del 2018 dai Campi estivi di "E!state Liberi".
Nel progetto di recupero della memoria storica, si iscrive la necessità di recuperare feste antiche e ormai quasi dimenticate. Insieme all'associazione "Kairos", è stato organizzato il primo "focarazzo di Sant'Antuono", festa durante la quale tante persone hanno partecipato portando cibo e bevande da condividere, un'occasione di socialità durante la quale si rafforza la capacità di ricordare il passato, di raccontarlo, perché leggendo e raccontando storie si può immaginare di cambiare il mondo, cercando di dargli una forma quanto più possibile vicina a come dovrebbe essere.
Tra le collaborazioni più forti con la Masseria c'è quella con la FLAI, la categoria della CGIL che organizza e rappresenta i lavoratori del settore agro-alimentare. La FLAI è stata protagonista di un lungo percorso che ha condotto all'approvazione della legge 199/2016 con la quale lo Stato ristabilisce il principio della legalità nelle campagne, contrastando il degrado dei diritti e delle persone e lo sfruttamento dei lavoratori da parte di chi scarica verso il basso il risparmio dei costi facendolo pagare a chi deve lavorare per pochi euro e con pochi diritti.
Altro importante obiettivo vede la liberazione dal ricatto della violenza subita delle donne. Il superamento del ruolo di sottoposto e di vittima è intrapreso con l'autodeterminazione attraverso l'indipendenza economica. Le donne coinvolte durante il percorso di formazione saranno istruite non solo alle mansioni utili alla produzione (creazione di una filiera produttiva sostenibile, dalla pianta al succo di frutta, realizzazione di prodotti come passata di pomodoro, sughi pronti e sott'olio, i cosiddetti "boccaccielli" che, attraverso la tecnica della vasocottura, offrirà prodotti più elaborati come pasta già pronta e dolci), ma svilupperanno anche competenze gestionali, acquisiranno un bagaglio di competenza sui processi partecipativi, sulla commercializzazione e distribuzione dei prodotti agro-alimentari, sul ruolo dei beni confiscati per il lavoro e la legalità. Impareranno, infine, a essere protagoniste dell'intera attività in un percorso di autonomia personale e sviluppo economico locale.
Tutto questo è una realtà che Sabato 30 giugno chiunque sia intervenuto, perché coinvolto o semplicemente per curiosità, ha potuto toccare con mano. Ragazze e ragazzi provenienti da ogni regione d'Italia, insieme agli adulti a vario titolo coinvolti nel progetto, sono impegnati nei campi estivi promossi da "Libera", dopo aver deciso volontariamente di dedicare una settimana delle proprie vacanze a affiancare e partecipare attivamente al quotidiano impegno di cooperative sociali e associazioni.
Tra le iniziative, da annoverare le visite e le attività di formazione che permettono di incontrare la realtà di Napoli, dei suoi quartieri, da Ponticelli a Scampia e al Rione Sanità, quartieri in cui il disagio e la marginalità hanno saputo creare anche dinamismo e bellezza. I ragazzi riscoprono con i loro occhi interi quartieri, imparando, così, ad andare oltre i pregiudizi e sperimentando tutta la bellezza di cui sono capaci certi territori, una bellezza in grado di resistere anche alla violenza e ai soprusi.
La giornata ha visto la partecipazione tra gli altri di Carmine Mocerino, Presidente della Commissione Anticamorra della Regione Campania, e di Franco Roberti, già Procuratore nazionale

antimafia, adesso Assessore alla Sicurezza della Regione Campania. Con loro Giuseppe Massafra, Segretario nazionale della CGIL, Lucia Rossi, Segretaria nazionale del sindacato dei pensionati, e Ivana Galli, che dirige la FLAI CGIL. In chiusura, l'intervento di Fabio Giuliani, Referente regionale dell'Associazione Libera, che riunisce da vent'anni centinaia di realtà che si occupano di far rivivere i beni sottratti alle mafie.
La buona cucina ha allietato questi momenti di condivisione con i prodotti genuini della Masseria Ferraioli preparati direttamente dalle mani degli ortolani: famiglie e cittadini di Afragola. Le pietanze sono state rigorosamente servite con materiali monouso in quanto la Masseria Ferraioli ha adottato la politica del "Plastic Free e collabora con " Let's do It!" che da anni promuove azioni contro il problema dei rifiuti.
Tutti i relatori sono convenuti sulla necessità non solo di espropriare i beni illecitamente accumulati dalle organizzazioni criminali, ma anche di restituirli alla collettività cui erano stati illegalmente sottratti. Attraverso il riutilizzo del bene confiscato, infatti, si indeboliscono le organizzazioni criminali, si afferma in modo concreto e visibile il principio di legalità nei luoghi in cui le mafie sono presenti, si riconsegnano ai cittadini dei beni che costituiscono un'opportunità di sviluppo e di crescita. Ispirandosi ai dettami sanciti nella Carta Costituzionale e in modo particolare al secondo comma dell'articolo 3, ("È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana") si intende ridare dignità e competenza ad un welfare statale pubblico che sia capace di legare libertà personali e dignità umana, di ridurre la distanza tra istituzioni e cittadini, di accogliere i problemi e le difficoltà dei più fragili, sostenendo le tante intelligenze e esperienze che permettono una migliore qualità di vita agli esclusi.
Si è ribadita, inoltre, la necessità di un agire politico che sia durevole e che non si basi solo su proclami ambigui e nebulosi, che garantisca libertà che non tutelino solo interessi e privilegi particolari, una libertà, quindi, la cui salvaguarda è assicurata dal rispetto delle leggi o meglio da una concezione etica delle leggi intrisa di uguaglianza di opportunità capaci di coinvolgere l'ineludibile questione dell'uguaglianza degli esseri umani.
La libertà implica sempre una responsabilità, è al tempo stesso emancipazione e rimedio, è uno spazio libero contro il degrado, la corruzione, la perdita di dignità. Mi viene in mente, perciò, la considerazione che Levi, nello struggente racconto dell'"Ultimo" (uno dei pochi che prende parte alla rivolta degli insorti di Birkenau ribellandosi alla legge del Lager) fa: "doveva essere di un altro metallo dal nostro, se questa condizione, da cui noi siamo stati rotti, non ha potuto piegarlo" . Oggi, nel caso della Masseria Ferraioli, quella stessa considerzione può essere declinata al plurale.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/giustizia/masseria-ferraioli-limpegno-civile-come-strumento-per-debellare-la-camorra/

Qualcuno fermi la corsa al megapixel delle macchine fotografiche

Abbiamo macchine fotografiche da 50 megapixel e più. Ma che senso ha? Le foto non sono più belle o tecnicamente migliori, anzi sono più scomode da usare e spesso qualitativamente peggiori. C'è una soluzione?

di **Antonio Dini**

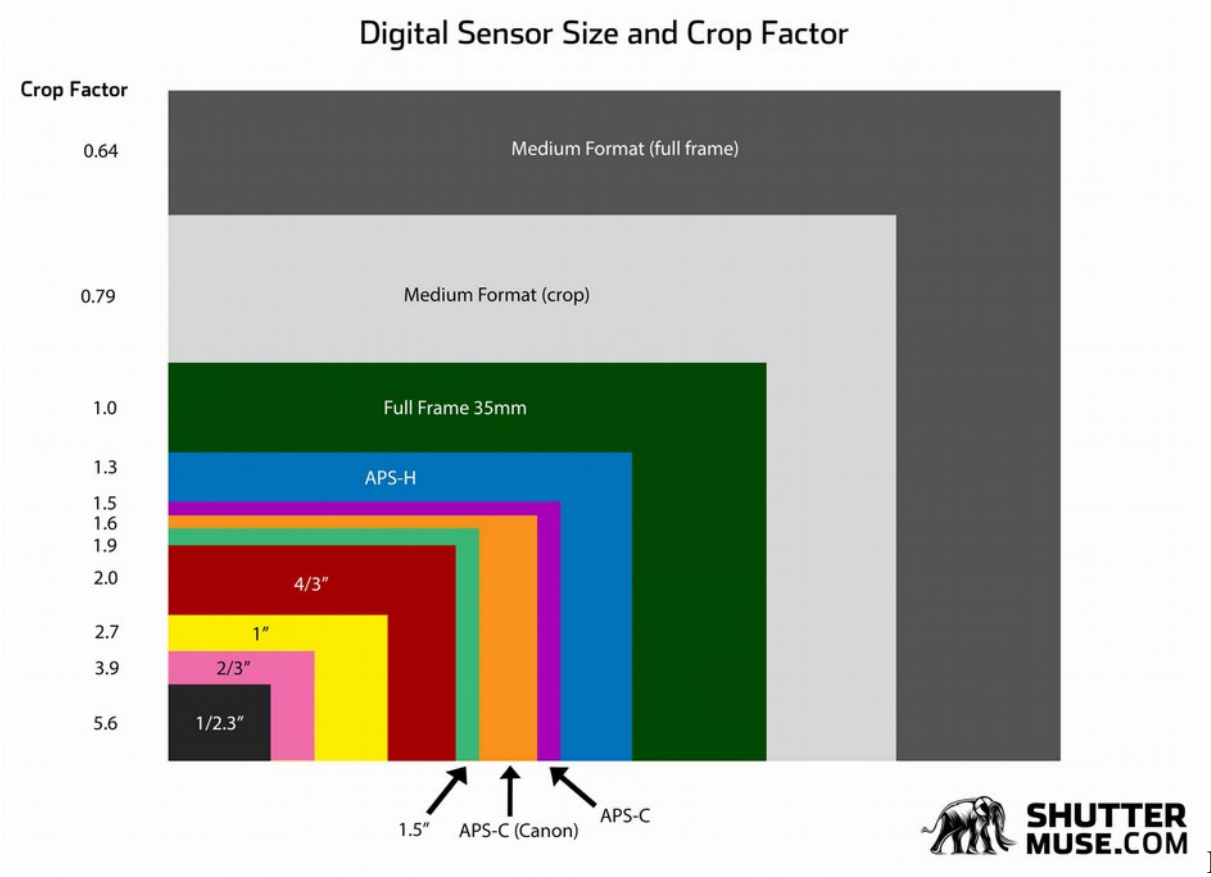
6 Lug, 2018
*

Nel 2012 mi sono segnato sul mio taccuino una frase pronunciata dall'allora manager di Olympus Imaging, Akira Watanabe: "Credo che 12 megapixel siano più che sufficienti per i bisogni della maggior parte degli utenti". Watanabe parlava di fotocamere amatoriali e semi-professionali, la sua azienda, assieme all'alleata Panasonic, portava e porta avanti il formato Micro Quattro Terzi (un sensore con un'area che è la metà esatta di un sensore full frame, ci torno sopra tra un attimo) e aveva tutte le ragioni del mondo a insistere che i megapixel non siano tutto. Anche perché in un sensore così piccolo più di tanti non ce ne stanno. Almeno all'epoca, non si riusciva a comprimerne in una superficie così piccola. Oggi sì, ma non è stata una vittoria secondo me. Anzi, è più una sconfitta. Vediamo perché.
Negli ultimi quindici anni abbiamo assistito a una corsa ininterrotta al megapixel: sempre, sempre di più Prima nelle fotocamere amatoriali compatte, poi nelle reflex, quindi nei telefonini e nelle mirrorless (sia Micro Quattro Terzi che Aps-C e Full Frame).

Infine, sono arrivate (o forse bisogna dire che sono tornate) anche le Medio Formato: Hasselblad (oggi della cinese DJI), la giapponese Fujifilm, la tedesca Leica. Ma anche i sensori 24×36, cioè full frame (l'equivalente in silicio di un fotogramma della pellicola di "piccolo formato" stabilizzato proprio da Leica negli anni Trenta del '900) oggi hanno densità di fotoricettori – e quindi di pixel nell'immagine raw – impressionanti: 36, 42 milioni di pixel.

Cultura – 4 Lug
Tante foto di onde
Fino ai 50,6 megapixel della Canon eos 5ds. Ma continuo a chiedermi: a cosa servono? Si fanno foto migliori?
Ovviamente la risposta è: dipende. In generale, no. Se la superficie del sensore non aumenta, devono aumentare i fotoricettori diventando più piccoli. Questo porta alcuni svantaggi, come la crescita delle interferenze tra pixel che devono essere corrette via software e dal DSP, il digital signal processor, cioè il vero "cuore" delle macchine fotografiche e dei telefonini che scattano buone foto.
Il principale vantaggio di una foto scattata con una tonnellata di pixel sta nella possibilità di croppare, di ritagliarne una parte. Se i pixel sono pochi, ritagliando una parte dell'immagine questi sgranano. Ma se sono tanti, quindi estremamente piccoli (pensate allo schermo Retina di un computer Apple) l'immagine anche ingrandita non sgrana.
Però, e qui c'è il vero problema, in realtà questa esigenza è molto più limitata di quanto non si

creda. Per questo penso che avesse ragione il buon Watanabe, almeno nel 99% dei casi. Cominciamo a spiegare un paio di cose.



Dimensione dei sensori a confronto – tabella di ShutterMuse

La prima è che, più grandi sono i fotoricettori sul sensore, più luce prendono. Certo, i "punti" sono meno, quindi la risoluzione è relativamente minore. Ma l'immagine nel complesso è più luminosa e con meno "rumore", cioè con meno interpolazioni tentate dal DSP per creare informazione su punti al buio che non è riuscito a rilevare. Un esempio, per capirsi: la "vecchia" Sony A7s II del 2016, per me ancora oggi una meraviglia per chi deve girare video. Ha un sensore full frame da 12,2 megapixel, gira video in 4K ed ha una sensibilità (Iso) compresa tra 50 e 409.600. Si, avete letto bene: quasi mezzo milione di ISO. Non è una macchina fotografica, è un gatto. Vede anche al buio. Rumore perfetto sino a 102mila ISO, e nei due stop superiori si può correggere spesso senza problemi. Merito di software, obiettivi, DSP, ma anche e soprattutto del modo con cui è stato pensato il sensore: pochi megapixel ben illuminati paradossalmente permettono di scattare foto migliori e girare video di qualità maggiore.

La Sony A7s II è un gatto che ci vede anche al buio

Un altro aspetto: lo capiamo se pensiamo a una macchina che scatta foto in medio formato, cioè con sensore più grande di quello “Full frame”. Una cosa sulla quale non si pensa mai: al di là della risoluzione c’è anche la geometria ottica di un obiettivo. Un obiettivo equivalente al 50mm (il cosiddetto “normale” perché vede con un angolo più o meno analogo a quello dell’occhio umano) non è in realtà un 50mm, perché il sensore è più piccolo e quindi l’obiettivo (e le lenti) che ci sono davanti devono essere ridotte in proporzione per ottenere lo stesso angolo di visuale.

Il “normale” di una Micro Quattro Terzi è in realtà un 25mm. Ma la proporzione ottica è quella: distorsioni, posizionamento spaziale relativo degli oggetti, eccetera. Stessa cosa per un Aps-C, che ha un fattore di crop di 1,5: un “normale” su Aps-C è un obiettivo da 35mm reali, e tale è la sua geometria ottica. Immaginate un telefonino: il normale diventa un sensore da 4-5mm su sensori grandi come una frazione di pollice. Cosa succede però con i sensori più grandi del Full frame? Succede che il fattore di crop si abbassa perché il sensore è di dimensioni fisiche maggiori: ad esempio la macchina fotografica medio formato Fuji GFX ha un sensore 33×44 mm (il Full frame è 24×36, ricordate?) e un fattore di crop di circa 0,8. Quindi, un obiettivo con focale 50mm o “normale” per Fuji è un 65mm. La geometria ottica cambia: è quella di un elegante tele corto, ideale per ritratti o per scene in posa; ma buono anche per i dettagli: pochissima distorsione, casomai tende leggermente a schiacciare la prospettiva e avvicinare lo sfondo. Fa degli sfocati pazzeschi, che rendono l’immagine più burrosa esaltando il soggetto a fuoco e, se vi piace il bokeh, decisamente è il massimo. Nelle vecchie medio formato a pellicola – all’epoca si usava un fotogramma quadrato di sei centimetri di lato – l’obiettivo “normale” era un 80mm e la qualità mitica delle immagini analogiche scattate da una Rolleiflex o da una Hasselblad tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta sta praticamente tutta qua (e negli epici obiettivi Zeiss, ovviamente).

La Fujifilm GFX 50s ha un sensore medio formato

Arriviamo al terzo motivo per cui la corsa al megapixel non ha senso, ed è il nostro computer o il nostro tablet. Processare un file raw magari non standard (non Dng, lo standard aperto creato da Adobe) da 50.6 megapixel richiede un computer molto potente. Occupa un sacco di memoria. Praticamente non può essere visualizzato a video a meno di non usare un monitor da 50 pollici o più. E soprattutto non ha senso nell'epoca di Internet e della condivisione via internet. Tantomeno nella stampa.

Qui ci vuole un po' di pazienda, ma il ragionamento è semplice: uno schermo con una risoluzione da 1920 X 1200 equivale a una immagine da due megapixel. Un sensore da 36 megapixel, come quello della Nikon D800, fa fotografie che, se le stampiamo, hanno la base di un metro. Una stampa 40 x 50 si fa tranquillamente con sei megapixel. Nel caso si voglia avere gioco e la possibilità di croppare senza perdere risoluzione, 12 o 16 megapixel bastano e avanzano. Più di quelli, sono buttati via! Perché, sia per la visualizzazione che per la stampa il computer deve fare downsampling ed eliminare, cioè buttare via informazione.
Insomma: il vantaggio di tanti pixel è che si può croppare molto (ma poi c'è il limite della risoluzione ottica dell'obiettivo, che è comunque inferiore a quella dei sensori moderni). Gli svantaggi invece sono tre: 1) poca luminosità e rischio di interferenze, 2) sensori più piccoli hanno una geometria ottica inferiore, 3) troppa informazione che appesantisce il computer ed è inutile da visualizzare a schermo, condividere su Internet e addirittura stampare.
Dando per assodato che la migliore fotocamera è quella che abbiamo con noi quando dobbiamo scattare la foto (per questo molti grandi fotografi hanno preferito macchine compatte e tascabili per catturare "l'attimo fuggente" e per questo moltissimo si accontentano di un buon telefonino), la macchina ideale probabilmente dovrebbe essere dotata di: un sensore con 16-20 megapixel molto luminosi (lavora bene ad ISO molto alti), in un formato superiore ai 24×36 mm, con obiettivi molto luminosi e duttili capaci di un alto potere ottico di risoluzione (si misura contando quante coppie di linee per millimetro sono visibili), con un DSP potente e programmato in maniera intelligente per ottenere file raw leggeri, puliti, standard.
Esiste una macchina fotografica del genere? Temo di no. Ciclicamente tutti i produttori provano a lanciare qualcosa di simile, ma poi si rituffano nella corsa al megapixel. È più forte di loro: dopotutto il megapixel è uno strumento di marketing come i chilometri all'ora di un'automobile. Più ce n'è, meglio è. Solo che non è vietato dalla legge usarli tutti quanti (purtroppo). Così scattiamo foto raw da 100 megabyte senza vergogna, pensando che servano a qualcosa, e non ci rendiamo conto che la stampa di quella gigantesca pubblicità murale che vediamo sul palazzo di fronte, alta venti metri, è stata fatta con un file da otto megabyte. E che è una bella fotografia esteticamente ma soprattutto una buona fotografia tecnicamente. Alla faccia delle reflex da 4mila euro.
Insomma, alla fine aveva ragione Watanabe.

fonte: https://www.wired.it/gadget/foto-e-video/2018/07/06/megapixel-macchine-fotografiche/

Il nuovo stadio della Roma? L'ultima battaglia della guerra del cemento tra Parnasi e Caltagirone

I palazzinari sanno bene che è bene avere buoni rapporti con tutti. Ma la famiglia Caltagirone e quella Parnasi non sono mai riuscite ad andare d'accordo. L'ultima battaglia sullo stadio della Roma: entrambi volevano costruirlo, ma per tutti e due non c'era spazio. E così è ricominciata la guerra

di Luca Rinaldi
7 Luglio 2018 - 07:45

Luca Parnasi a Roma aveva buoni rapporti con tutti. Tranne che con Caltagirone, l'«ottavo re di Roma». La trasversalità dei palazzinari è nota: meglio tenersi buono tutto l'emiciclo. Tra piani regolatori e piani del territorio da una giunta all'altra c'è sempre da stringere un accordo per una nuova edificazione. E pure tra palazzinari, almeno di facciata, la cortesia non manca. **Ma dai tempi del padre Sandro, fondatore della Parsitalia, l'immobiliare di famiglia, le frizioni con Francesco Gaetano Caltagirone, altro conquistatore della Capitale, non sono mai mancate.** Frizioni continuate pure con il figlio Luca a cui i giornali dell'ottavo re di Roma non hanno mai mancato di fare la guerra, soprattutto sullo stadio della Roma. A nulla è servita la comune iscrizione ai canottieri Aniene, anche perché si dice che Caltagirone non ami frequentare.

Nel 2013, tre anni prima di morire, Parnasi senior, che nel dopoguerra aveva fatto fortuna edificando nella infinita periferia romana, aveva provato a porre fine alle ostilità: in una delle rarissime interviste rilasciate dice al Corriere della Sera di non credere «alle tante voci messe in giro sul fatto che il vecchio amico Franco ce l'abbia con me, ci conosciamo da tanti anni, ci siamo frequentati e non ne comprenderei il motivo. **Se fossi Caltagirone - concludeva - come editore chiederei spiegazioni a qualche suo giornalista sul trattamento particolare e sospetto che ci riserva da tempo**». Del resto erano i tempi delle prime discussioni sul nuovo stadio della Roma e Il Messaggero di Caltagirone aveva fatto emergere la vicenda dei terreni acquistati dai Parnasi all'Eur per la nuova sede della provincia. Li avevano ottenuti pagando meno della metà del loro valore reale acquistandoli durante la liquidazione della Sicilcassa sotto la vigilanza della Banca d'Italia. I terreni erano in origine di Gaetano Graci e Francesco Finocchiaro, due dei «quattro cavalieri dell'apocalisse» di Pippo Fava. «**Sono state dette cose inesatte e diffamatorie», disse Sandro Parnasi pochi giorni dopo al Corriere cercando una disgelo che non si verificò. Lo stadio della Roma volevano costruirlo tutti e due, ma c'era spazio per uno solo**. Dall'altra parte Luca Parnasi provò a prendersi la sua fetta sui media per rispondere a Caltagirone provando a risollevare le sorti di Paese Sera e de Il Romanista. Operazione fallita.
Caltagirone da azionista di Unicredit sa che il naufragio del progetto stadio finisce perlopiù in capo alla banca, che in pancia ha centinaia di milioni di debiti del gruppo Parnasi. Insomma un'altra buona ragione per continuare la guerra, anche se l'ultimo re di Roma là fuori pare essere rimasto l'ultimo superstite della generazione degli Armellini, dei Mezzaroma e degli Scarpellini, variamente inciampati in fisco e tribunali tra debiti e case mai dichiarate
Così è partita l'ultima guerra del cemento su Roma. L'ultimo palazzinaro della vecchia guardia e il nuovo «sviluppatore», come amano essere definiti i palazzinari più moderni, quelli 2.0 che non si fanno mancare pure l'investimento nell' «housing sociale». **L'acerrimo nemico di Caltagirone, Parnasi senior ha lasciato al figlio le attività e lui con la sua Eurnova s'è dato ai centri commerciali, ai grattacieli e allo stadio.** Fino alla liquidazione della famosa immobiliare di famiglia, la Parsitalia, in accordo con Unicredit.
Parnasi junior si è dato così alle plusvalenze, ma sono stati solo dolori: l'operazione Tor di Valle avrebbe dovuto regalargli 160 milioni grazie alla cessione alla Dea Capital Sgr (De Agostini), e pure le quote acquistate da Idea Fimit (sempre gruppo De Agostini) per 30 milioni tramite la sua holding Pentapigna, la stessa con cui ha finanziato la Lega Nord, altro non ha comportato se non una perdita immediata di 2 milioni di euro a causa dell'investimento nell'Ecovillage a Marino.
Sorte comune nel fondo hanno trovato pure due casse di previdenza come l'Inps e l'Inpgi, la cassa dei giornalisti**.** Come ha scritto Giorgio Meletti sul Fatto Quotidiano, **dice la leggenda che la rivalità tra Caltagirone e Parnasi senior sia nata poprio in virtù del fatto che un giorno il secondo soffiò al primo un lucroso affare.** Neanche a dirlo palazzi comprati (o venduti) a enti previdenziali. L'unico a sapere la verità è l'ottavo re di Roma.

Caltagirone da azionista di Unicredit sa che il naufragio del progetto stadio finisce perlopiù in capo alla banca, che in pancia ha centinaia di milioni di debiti del gruppo Parnasi. Insomma un'altra buona ragione per continuare la guerra, anche se **l'ultimo re di Roma là fuori pare essere rimasto l'ultimo superstite della generazione degli Armellini, dei Mezzaroma e degli Scarpellini, variamente inciampati in fisco e tribunali tra debiti e case mai dichiarate.**

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/07/il-nuovo-stadio-della-roma-lultima-battaglia-della-guerra-del-cemento-/38717/

Bielefeld, la città tedesca che per i tedeschi non esiste davvero

È una battuta del 1993 che ha spopolato e che continua a girare. Addirittura, l'ha fatta anche Angela Merkel. Storia di un fenomeno umoristico (forse l'unico) nato in Germania

di LinkPop
7 Luglio 2018 - 07:45

Anche la Germania ha il suo Molise: si chiama Bielefeld. È una cittadina (pare) del Nord Reno Westfalia che ha il difetto, proprio come la regione italiana, di non esistere. O meglio: la città esisterebbe anche (dicono), solo che da 20 anni circa si è diffuso, tra i tedeschi, il gioco scherzoso di sostenere la sua inesistenza. Chi pensa il contrario, prosegue il ragionamento, è parte del "Complotto di Bielefeld". O ne è stato ingannato.
Il giochino, che è nato sull'internet tedesco, Usenet, nel 1993 si regge su alcune domande rituali: "Conosci qualcuno di Bielefeld?" o "Sei mai stato a Bielefeld?" o "Conosci qualcuno che ci è stato?". La risposta quasi sempre è "no". Chi dice di "sì" mente, o è parte della congiura. "È tutto nato per gioco", sostiene Akim Held, l'autore dei primi post del 1993 (quelli che negavano l'esistenza di Bielefeld). "L'idea della congiura è nata in un secondo tempo, con l'aiuto di un amico appassionato di New Age".
Sta di fatto che, ormai, è entrata nella cultura popolare. Tutti sanno che Bielefeld non esiste, tanto che ne ha parlato perfino la Cancelliera Angela Merkel (quando era ancora in vena di battute) in un incontro pubblico nel 2012. "Sì, è una cosa che ho detto all'incontro che ho avuto a Bielefeld... se mai esiste". E di fronte alle risate dei suoi interlocutori, ha aggiunto "Ho l'impressione di esserci stata. Spero di tornarci".
Ma perché uno scherzo come questo, a distanza di almeno 25 anni, continua ad avere successo? Le ragioni sono due: la prima è il senso dell'umorismo tedesco che, come è noto, è scarsissimo. Una volta che imbroccano una battuta, continuano a ripeterla per anni – e possiamo solo compatirli. La seconda, invece, riguarda la povera città di Bielefeld, cittadina simpatica ma priva di figure cittadine di spicco, senza monumenti particolari o storie del passato notevoli. Non ha nemmeno un fiume che la attraversa ed è lontana dalle principali vie di comunicazione che attraversano il Paese. È comprensibile, allora, la sua scarsa notorietà. Più o meno come il Molise.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/07/bielefeld-la-citta-tedesca-che-per-i-tedeschi-non-esiste-davvero/38716/

Impara l'occitano con le canzoni di Alidé Sans

Una lingua dura a morire: parlata, nella variante guascona della Valle d'Aran, viene usata anche per scrivere e comporre nuove canzoni

di LinkPop
7 Luglio 2018 - 07:45

Alidé Sans è una musicista di 25 anni nata in Catalogna, ma la lingua delle sue canzoni non è né lo spagnolo né il catalano. È l'aranese, un dialetto del guascone pirenaico, a sua volta una variante della lingua occitana (ancora viva in alcune zone dell'Italia, della Francia e di Monaco).
Parlato nella Valle d'Aran, una delle poche e piccolissime aree geografiche in cui è protetto in via ufficiale, dopo una lunga fase di decadenza, questo linguaggio ha conosciuto una nuova vitalità. Viene insegnato e studiato, trasmesso dai vecchi ai giovani e custodito con grande cura. Addirittura, è finito sulla segnaletica stradale. Il tutto è merito di un certo orgoglio territoriale e, senza dubbio, delle politiche di protezione messe in piedi dal governo catalano fin dal 1979 (anno dello Statuto dell'Autonomia).
Dal 1993 insomma, i ragazzini della Valle d'Aran a scuola hanno lezione in Aranese, in spagnolo, catalano, francese e inglese. E poi c'è la musica. Come spiega la stessa Sans, "all'inizio le mie canzoni erano tutte in spagnolo. Ma sentivo che il mio vero idioma, l'occitano, era in pericolo. E allora ho cominciato a scrivere e cantare canzoni in quella lingua".
E i risultati sono questi:

https://www.youtube.com/watch?v=D-UfEoObeeE

https://www.youtube.com/watch?v=m17nFOeOtbk

Del resto l'occitano, che nel medioevo conobbe secoli di lustro e splendore, è duro a morire. Ci hanno provato con la crociata contro gli albigesi, nel XIII secolo, con cui fu sradicato, insieme all'eresia, anche il provenzale (una variante, quella francese, dell'occitano). Poi, secoli dopo, con il confinamento delle comunità occitanofone, ritenuto necessario durante il periodo di costruzione degli stati-nazione come Francia e Spagna. Infine, con l'omologazione della modernità e la pressione dell'inglese (un problema avvertito perfino dal catalano). Ma è ancora qui. E canta canzone, come ha sempre fatto nella sua storia.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/07/impara-loccitano-con-le-canzoni-di-alide-sans/38707/

Elogio dell'alcol, la causa di e la soluzione a tutti i problemi della vita

L’alcol esiste in quasi ogni cultura del mondo. E in ogni tempo e in ogni luogo l’ebbrezza è qualcosa di differente: una celebrazione, una scusa per picchiare la gente, un modo per prendere decisioni. In “Breve storia dell'ubriachezza” Forsyth ripercorre le tappe salienti di una vicenda universale

di Mark Forsyth
8 Luglio 2018 - 08:00

Secondo una leggenda africana, le donne persero coda e pelliccia quando il dio della creazione

insegnò loro a fare la birra. Fu così che ebbe origine l'umanità. Da allora, incontriamo l'alcol ovunque, dai primi insediamenti neolitici fino alle astronavi che sfidano l'ignoto spazio profondo, e insieme al bere troviamo la sua compagna più sfrenata, allegra e sovversiva: l'ubriachezza. L'ubriachezza è universale e sempre diversa, esiste in ogni tempo e in ogni luogo. Può assumere la forma di una celebrazione o di un rituale, fornire il pretesto per una guerra, aiutare a prendere decisioni o siglare contratti; è istigatrice di violenza e incitamento alla pace, dovere dei re e sollievo dei contadini. Gli esseri umani bevono per sancire la fine di una giornata di lavoro, bevono per evasione, per onorare un antenato, per motivi religiosi o fini sessuali. Il mondo, nella solitudine della sobrietà, non è mai stato sufficiente.
*In "**Breve storia dell'ubriachezza"** lo scrittore **Mark Forsyth** osserva il nostro passato dal fondo di una bottiglia, da quello spazio vitale - il bar - che è abolizione temporanea delle regole dominanti, festa del divenire e convegno di gioie. Grazie a una scrittura colta ed esilarante, vivremo l'ebbrezza di un viaggio che dalle bettole degli antichi sumeri penetra nelle stanze di un simposio ateniese; assisteremo al sorso di vino che ha cambiato il mondo per sempre, quello bevuto da Cristo nell'ultima cena; entreremo nella taverna in cui è nata la letteratura inglese e ascolteremo il crepitio dei revolver nei peggiori saloon del Selvaggio West. Infine, come in quell'antica leggenda africana, scopriremo che la nostra civiltà nasce grazie al sacro dono dell'alcol: perché bere è umano, ubriacarsi è divino.*
Di seguito, pubblichiamo un estratto da Breve storia dell'ubriachezza
Temo di non sapere davvero che cosa sia l'ubriachezza. Potrebbe sembrare una confessione bizzarra, da parte di un tale che si accinge a scriverne una storia, ma a dirla tutta, se gli autori consentissero a un dettaglio trascurabile come l'ignoranza di bloccare la propria scrittura, le librerie sarebbero vuote. Una vaga idea ce l'ho, comunque. Conduco esaurienti indagini empiriche sull'ebbrezza dalla tenera età di quattordici anni. Per molti versi, amo dipingermi come una specie di moderno sant'Agostino, che si chiedeva: «Che cos'è il tempo, dunque? Se nessuno me lo domanda, so che cos'è. Se però volessi spiegarlo a chi me lo domanda, non lo saprei più». Sostituite la parola tempo con ubriachezza e otterrete all'incirca il mio sacro punto di vista.
Possiedo alcune basilari nozioni mediche. Un paio di gin tonic annebbieranno i vostri riflessi; una dozzina o giù di lì vi permetteranno di familiarizzare nuovamente con il vostro pranzo e renderanno complicato lo stare in piedi, e una quantità imprecisata, che non ho intenzione di approfondire, vi ucciderà. Ma non è questo ciò che conosciamo (in senso agostiniano) dell'ubriachezza. Chiaro, se un alieno bussasse alla mia porta e mi domandasse perché la gente di questo bizzarro pianeta continua a bere alcolici, non risponderei: «Oh, è solo per annebbiarci i riflessi. In fin dei conti, è perché non vogliamo diventare troppo bravi a ping-pong».
A questo punto, di solito, viene tirata in ballo anche un'altra fandonia – la storia dell'alcol che allenta i freni inibitori. Nulla di più lontano dalla verità. Quando sono brillo faccio le cose più disparate, cose che non avrei mai voluto fare da sobrio. Posso parlare per ore con gente che, da sobrio, considererei tediosa. Mi ricordo anche di essermi sporto dalla finestra di un appartamento di Camden Town, una volta, agitando un crocifisso per aria mentre esortavo i passanti a pentirsi. Non sono cose che vorrei fare quando sono sobrio e che evito soltanto perché non ho abbastanza fegato.
Comunque, alcuni effetti dell'alcol non sono causati dall'alcol. Basta distribuire birre analcoliche senza dire alle persone che non contengono alcol, dopodiché non dovrete fare altro che mettervi a guardare la gente che beve e prendere appunti. I sociologi lo fanno di continuo, e i risultati sono coerenti e solidi. Per prima cosa, al bar non bisogna fidarsi dei sociologi; vanno sorvegliati con occhi di falco. In secondo luogo, se provieni da una cultura in cui è ritenuto che l'alcol renda più aggressivi, diventerai più aggressivo. Se provieni da una cultura in cui è ritenuto che l'alcol renda più religiosi, verrai pervaso dal misticismo. Si può anche cambiare da bevuta a bevuta. Se l'infido sociologo annuncia di essere impegnato a studiare i superalcolici e la libido, tutti diventeranno

libidinosi; se dichiara che il tema è la musica, tutti quanti si metteranno a cantare all'improvviso.
Le persone modificano addirittura il loro comportamento a seconda del tipo di alcolico che stanno assumendo. Nonostante il principio attivo, l'etanolo, sia identico, le persone altereranno la loro condotta in base alle origini e alle associazioni culturali del cicchetto in questione. È molto probabile che gli inglesi diventino rissosi dopo qualche pinta di lager, ma date loro del vino – che è associato all'eleganza e alla Francia – e si faranno pacati, sofisticati e, nei casi più seri, si faranno spuntare un basco. C'è un motivo se esistono i «lager-louts» (i teppisti da birra) ma non i vandali del vermouth o i contestatori del Campari.
Alcuni si arrabbiano molto, quando glielo spieghi. Insistono nel sostenere che l'alcol è la causa di quello che a loro risulta sgradito – la violenza, per esempio. Si indignano se fai loro notare che anche le culture in cui l'alcol è bandito sono violente. Se argomento – e posso farlo – che nonostante io beva ben più della maggioranza, non picchio qualcuno dall'età di circa otto anni (molto prima che le inebrianti sostanze alcoliche venissero a contatto con le mie placide labbra), mi risponderanno: «Be', sì, ma gli altri?». Sono sempre gli altri, accidenti a loro: gli altri sono l'inferno. Quasi tutti, però, sono in grado di trascorrere una cena piacevole bevendo per l'intera serata senza pugnalare nemmeno una volta l'ospite seduto alla loro destra.
Nell'improbabile eventualità che veniate catapultati all'improvviso in un altro luogo e in un altro tempo, un abitante dell'antico Egitto rimarrebbe molto sorpreso scoprendo che non bevete allo scopo di ricevere una visione di Hathor, la dea dalla testa di leone: pensavo lo facessero tutti. Uno sciamano del neolitico si domanderebbe perché mai non stiate comunicando con i vostri antenati. Un suri etiope vi chiederebbe, probabilmente, perché non avete ancora cominciato a lavorare. Perché è quello che fanno i suri quando bevono; come vuole il detto: «Dove non c'è birra, non c'è lavoro». Tanto per fornire incidentalmente un'informazione tecnica, trattasi di bevuta transizionale: si beve per sancire il passaggio da un momento all'altro della giornata. In Inghilterra beviamo perché abbiamo finito di lavorare, i suri bevono perché hanno iniziato.
Per ribaltare la questione, quando Margaret Thatcher è morta, non è stata sepolta con tutti i suoi calici da vino e una fornitura di alcolici degna dello spaccio all'angolo. E lo riteniamo normale. Anzi, se fosse accaduto ci sarebbe parso bizzarro. Ma quelli bizzarri siamo noi, siamo noi gli strambi, siamo noi gli eccentrici. Per la maggior parte della storia umana, infatti, i leader politici sono stati seppelliti con tutto l'occorrente per una bella sbronza post mortem. Dai tempi lontani di re Mida fino all'Egitto protodinastico, passando per gli sciamani dell'antica Cina e per i vichinghi (per forza, maledizione), anche chi ha smesso di respirare da un pezzo non disdegna di conciarsi male, di tanto in tanto – basterebbe chiederlo alla tribù kenyana dei tiriki, che per sicurezza versano birra sulle tombe dei loro progenitori.
L'ubriachezza è pressoché universale. L'alcol esiste in quasi ogni cultura del mondo. Le uniche che non sembravano troppo propense – quella nordamericana e australiana – sono state colonizzate da chi lo era. E in ogni tempo e in ogni luogo l'ebbrezza è qualcosa di differente. È una celebrazione, un rituale, una scusa per picchiare la gente, un modo per prendere decisioni o siglare contratti, e migliaia di altre pratiche specifiche. Quando gli antichi persiani dovevano esprimersi su un'importante questione politica, dibattevano l'argomento per due volte: da ubriachi e da sobri. Se arrivavano alla medesima conclusione entrambe le volte, passavano all'azione.
Ecco di che cosa parla questo libro. Non riguarda l'alcol in sé e per sé, riguarda l'ubriachezza: le sue trappole e le sue divinità. Da Ninkasi, la dea sumera della birra, ai quattrocento coniglietti sbronzi del Messico.
Prima di cominciare è opportuno fare alcune puntualizzazioni. Per prima cosa, questa è una storia breve. Una storia completa dell'ubriachezza sarebbe una storia completa dell'umanità e richiederebbe una quantità davvero eccessiva di carta. Ho invece deciso di selezionare alcuni momenti storici per scoprire il modo in cui le persone gestivano le loro sbornie. Come funzionavano

davvero le cose in un saloon del vecchio West, o in una birreria medievale inglese, o in un simposio greco? Che cosa succedeva con esattezza quando una ragazza egizia decideva di uscire a fare baldoria? Certo, ogni serata è diversa, ma è comunque possibile arrivare a una buona – per quanto vaga – descrizione.
I libri di storia tendono a raccontarci che il tal dei tali era ubriaco, ma non ci raccontano il bere in maniera dettagliata. Dove è successo? Con chi? In quale momento della giornata? Il bere è sempre stato accompagnato da una serie di regole, che vengono raramente riportate per iscritto. Nell'Inghilterra dei nostri giorni, per esempio, nonostante non ci sia una legge in merito, chiunque sa perfettamente che non bisogna bere prima di mezzogiorno – fatta eccezione, chissà poi perché, per quando ci si trova in un aeroporto o a una partita di cricket.
Ma nel bel mezzo delle regole c'è l'indisciplinata ubriachezza. L'anarchica al cocktail party. È lei (penso sia una lei: le divinità dell'alcol lo sono, di solito) quella che voglio osservare. Idealmente, mi piacerebbe arrestarla e scattarle una foto segnaletica, ma non sono certo che si possa fare. Almeno quando quell'alieno curioso mi domanderà che cos'è l'ubriachezza, avrò qualcosa da mostrargli.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/08/elogio-dellalcol-la-causa-di-e-la-soluzione-a-tutti-i-problemi-della-v/38699/

Altro che Union Jack: l'Inghilterra deve pagare i diritti della bandiera con la croce di San Giorgio

Sono secoli di tributi non pagati da ricompensare. Anche la regina dovrà imparare che, quando si parla di soldi, i genovesi non scherzano mai

di LinkPop
9 Luglio 2018 - 07:25

Un debito da onorare vecchio di 272 anni. È questo il conto che il sindaco di Genova, Marco Bucci, ha intenzione di farsi pagare da Sua Maestà, la Regina di Inghilterra, per l'utilizzo della bandiera di San Giorgio, cioè la croce rossa su campo bianco che tutti vedono oggi sventolare ai Mondiali.
La storia è poco nota: secondo un antico accordo sancito del 1190, gli inglesi ottennero dai genovesi – che all'epoca mantenevano un controllo pressoché totale sul mediterraneo occidentale – il permesso di veleggiare con il vessillo genovese: un espediente che li avrebbe aiutati a tenere lontani i pirati.
Il doge acconsentì, ma solo in cambio di un tributo annuale. E gli inglesi pagarono (*mirabile dictu*), anche in modo sostanzioso, per oltre mezzo millennio, cioè fino a quando Genova non cadde sotto il dominio austriaco nel 1746. A quel punto, di fronte alla nuova situazione, da veri inglesi scelsero di ignorare gli accordi: continuarono a usare il vessillo e sospesero i pagamenti, sperando di farla franca. Ma si sono sbagliati: in fatto di soldi i genovesi hanno una memoria da elefante.
E così, 272 anni, alla regina è arrivata la letterina del sindaco, che viene a battere cassa. Certo, è una iniziativa semi-seria (come far valere un accordo stipulato da entità politiche e amministrative

scomparse da secoli?) e tutti i protagonisti della vicenda ne sono consapevoli. Un rimborso cash dei tributi passati è impensabile. Ci si può accontentare, scherza il primo cittadino, di un aiuto finanziario per ristrutturare qualche palazzo o di una donazione a un ente caritatevole.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/09/altro-che-union-jack-linghilterra-deve-pagare-i-diritti-della-bandiera/38729/

I dati parlano chiaro: siamo diventati più lenti di un secolo fa

Il confronto sui tempi di reazione a uno stimolo esterno è impietoso. L'uomo è diventato il 10% meno reattivo di 150 anni fa. Forse è più riflessivo. O forse è solo più scemo

di LinkPop
9 Luglio 2018 - 07:50

Forse è colpa della pigrizia, o della vita cittadina. O della genetica. Sta di fatto che, rispetto al XIX secolo, siamo diventati più lenti. I tempi di reazione rispetto a uno stimolo esterno si sono allungati del 10%. È una questione di millisecondi che, però, in questa situazione contano molto.
Lo dimostra il confronto, compiuto più volte nel corso del XX e del XXI secolo, con i dati che raccolse, due secoli fa sir Francis Galton, importante statistico britannico teorico della "saggezza della folla" e, ahilui, fondatore dell'eugenetica. A più riprese, nel 1885, 1890 e 1892, lo scienziato misurò la velocità di reazione di 1.639 donne e 4.849 donne di fronte a stimoli sensoriali di vario tipo. I risultati dell'epoca sono sempre stati superiori a quelli emersi dalle successive misurazioni, compiute anche variando le popolazioni e gli strumenti.
Come è possibile? Alcuni scienziati hanno messo in discussione la validità dei calcoli di Galton, sostenendo che gli strumenti dell'epoca . È possibile che fossero sbagliati, certo. Ma è anche vero che sono gli unici a nostra disposizione, per cui non ci si può lamentare più di tanto. Altri, invece, li danno per buoni e cercano di capire le cause di questa nuova lentezza. Un declino – non sarebbe sorprendente – delle nostre capacità cognitive? Eccesso di carico cognitivo su funzioni diverse? Scarsa partecipazione, o poca motivazione durante l'esperimento? Tutto è possibile. tutto sommato, pensiamo di essere più svegli dei nostri bisnonni e, invece, siamo solo più scemi.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/09/i-dati-parlano-chiaro-siamo-diventati-piu-lenti-di-un-secolo-fa/38727/

---

07 luglio 2018

Il genoma della salamandra e il segreto della rigenerazione degli arti

L'axolotl è una piccola salamandra che può far ricrescere completamente un arto amputato. I biologi studiano da decenni questa sua caratteristica senza riuscire a carpirne il

segreto. Ma il recente sequenziamento del genoma dell'animale potrebbe rappresentare una svolta

Elizabeth Preston/Quanta Magazine

In un laboratorio del Brigham and Women's Hospital di Boston, circa 2800 delle salamandre chiamate axolotl nuotano in barattoli e vaschette, riempiendo scaffali che vanno dal pavimento al soffitto. Da vicino, gli axolotl hanno l'aspetto di graziosi alieni. Hanno corpi di un color rosa carne e facce innocenti con occhi strabici. A differenza della maggior parte delle salamandre, che si trasformano in animali terricoli via via che crescono, gli axolotl di solito mantengono la loro forma acquatica giovanile per tutta la vita. Hanno branchie rivolte verso l'esterno, e una serie di tre corna piumate su ciascun lato della testa. Le loro zampe a quattro dita con unghie nere, sono delicate e vagamente umane, ma forse è meglio non soffermarsi su questo, visto il lavoro che si svolge qui.

A uno degli animali esposti manca una zampa, amputata 11 giorni prima. Il moncone ha una macchia rossastra visibile al suo centro. È l'embrione di una nuova zampa. Le salamandre sono campionesse nel rigenerare parti del corpo perdute. I vermi piatti del genere *Planaria* possono far ricrescere l'intero corpo da un lembo di tessuto, ma sono creature molto piccole e semplici. I pesci zebra possono far ricrescere la coda per tutta la vita. Gli esseri umani, insieme con altri mammiferi, possono rigenerare abbozzi di arti persi quando sono ancora embrioni. Da piccoli, possiamo far ricrescere la punta delle dita; i topi possono farlo anche da adulti. Ma le salamandre si distinguono come gli unici vertebrati in grado di sostituire parti del corpo complesse che sono perse a qualsiasi età, motivo per cui i ricercatori che cercano risposte sulla rigenerazione spesso hanno studiato questi animali.

Mentre I ricercatori che studiano animali come topi e mosche hanno fatto grandi progressi nell'era della genomica, quelli che lavorano sugli axolotl sono rimasti indietro. Un ostacolo era che gli axolotl vivono più
a lungo e si sviluppano più lentamente della maggior parte degli animali da laboratorio, il che li rende poco adatti agli esperimenti di genetica. Peggio ancora, il genoma enorme e ripetitivo dell'axolotl ha resistito ostinatamente al sequenziamento.

Poi un gruppo di ricerca europeo ha superato questi ostacoli e all'inizio di quest'anno ha pubblicato una sequenza genetica completa dell'axolotl. Quel risultato potrebbe cambiare tutto.

"Il genoma era un grande problema per tutti quelli che lavoravano sull'axolotl", ha detto Jessica Whited, assistant professor e ricercatrice che guida questo laboratorio presso l'Harvard Medical School e il Brigham and Women's Hospital. Ora che dispongono dell'intero genoma di axolotl, lei e altri ricercatori sperano di svelare i segreti della rigenerazione e forse anche di imparare in che modo gli esseri umani potrebbero sfruttare questo potere per se stessi. Ma per ora hanno più domande che risposte, e alcune di quelle domande durano fin dalla prima osservazione dello strano talento di questi animali documentata più di 250 anni fa.

Il prete italiano e le salamandre messicane

La semplicità degli schemi del prete italiano non rende conto della miracolosità di ciò che vide. Il primo schizzo di Lazzaro Spallanzani somiglia ai tre lati di un quadrato, come un piccolo tavolo di profilo: è il moncone della coda mozzata di una salamandra. Il successivo mostra un triangolo posto sopra quel tavolo; la coda era in qualche modo ricresciuta.

Lazzaro Spallanzani (1729-1799) in un ritratto d'epoca. Gesuita e pioniere della biologia, viene ricordato soprattuto per aver confutato la teoria della generazione spontanea, fu anche il primo ad aver studiato la rigenerazione degli arti dell'axolotl. (Wikipedia)Spallanzani aveva effettuato esperimenti su salamandre, girini, lumache e lombrichi e aveva scoperto che potevano rigenerare parti del corpo perse. Egli condivise questa scoperta e i suoi disegni in una lettera indirizzata al naturalista Charles Bonnet nel 1766. Due anni dopo, Spallanzani pubblicò le sue osservazioni in forma più ampia in una breve raccolta di saggi sulla riproduzione e la rigenerazione. Il titolo di quella raccolta del 1768, Prodromo, lasciava intendere che sarebbe seguito un lavoro più lungo sull'argomento, che tuttavia non scrisse mai.

Altri scienziati però avevano iniziato le loro ricerche, e la salamandra preferita dei ricercatori divenne l'axolotl. Il suo nome scientifico è Ambystoma mexicanum. Gli axolotl si prestavano bene agli studi in parte perché si riproducono e sopravvivono molto bene in cattività. Warren Vieira, ricercatore postdoc nel laboratorio dedicato alla rigenerazione diretto da Catherine McCusker all'Università del Massachusetts a Boston, mi ha riferito che gli axolotl a volte agitano le loro code piatte, simili ad anguille, quando una persona entra nella stanza. I ricercatori che si prendono cura degli animali generalmente concordano sul fatto che gli axolotl sono curiosi e attenti alla presenza di esseri umani, che potrebbero portare cibo, sebbene in generale non siano troppo vivaci.

Dopotutto, sono fortemente incrociati. La maggior parte degli axolotl da laboratorio discende da 34 animali arrivati a Parigi dal Messico negli anni sessanta dell'Ottocento. (La maggior parte degli axolotl selvatici è di un colore bruno screziato invece che rosa pallido, ma gli animali da laboratorio non sono albini: i veri axolotl albini sono giallastri, con occhi dorati invece che neri.) Nel frattempo, i loro corsi d'acqua originari intorno a Città del Messico sono stati inquinati, invasi da specie introdotte che hanno alterato l'ecosistema e drasticamente impoveriti dall'urbanizzazione. Gli axolotl sono anche un cibo tradizionale per i locali. Ironia della sorte, anche se sono animali che possono sopravvivere a tante orribili ferite, gli axolotl non sono stati in grado di resistere a questi attacchi combinati e sono ora quasi estinti in natura. Ma la popolazione di laboratorio prospera.

Nel 1935, alcuni axolotl europei tornarono in Nord America e alla fine divennero una collezione dell'Università dell'Indiana sotto la direzione del biologo George Malacinski. Quando andò in pensione nel 2005, l'Università del Kentucky ereditò la sua colonia di circa 500 animali. Malacinski "li caricò tutti sull'auto e li portò laggiù in una notte", ha detto Randal Voss, che ora dirige l'Ambystoma Genetic Stock Center dell'università. Anche se il trasferimento durò solo circa tre ore, in alcune salamandre lo stress indusse una metamorfosi. "Forse il dieci per cento o giù di lì decise di non voler più essere acquatico a causa del trasferimento da Indianapolis", ha detto Voss.

Oggi il centro che li conserva mira a mantenere da 800 a 1000 adulti contemporaneamente. I registri genealogici risalenti al 1932 aiutano il centro a mantenere la diversità genetica nel gruppo di consanguinei. Trasporta embrioni, girini e adulti di axolotl in laboratori e aule scolastiche di tutto il mondo. (Sessanta centesimi di dollaro per un girino e 36 dollari per una femmina riproduttrice, ma non è possibile comprarne uno come animale domestico, quindi non provateci.)

Ma anche se questi laboratori hanno imparato molto dall'axolotl, nessuno è riuscito a sequenziare completamente il suo genoma. Il problema principale è che è enorme: ha 32 miliardi di coppie di basi, il che lo rende circa dieci volte più lungo del genoma umano. Nonostante ciò, axolotl ed esseri umani sembrano avere un numero di geni simile, ha dichiarato Elly Tanaka, biologa del Research Institute of Molecular Pathology di Vienna. Questi geni sono come isole in oceani di sequenze altamente ripetute.

Quella sovrabbondanza di DNA ripetitivo è sempre stato il problema. Per leggere la sequenza del genoma di un organismo, gli scienziati devono ridurre il DNA in pezzi, e poi ricomporre quei pezzi come in un puzzle. Fino a pochi anni fa, spiega Tanaka, "quei pezzi erano troppo piccoli per colmare distanze dovute a queste sequenze ripetitive di grandi dimensioni". La tecnologia non poteva collegare un'isola di informazione all'altra.

Mappare le ricrescita delle zampe

Tuttavia, ancora prima che il genoma di axolotl venisse mappato, gli scienziati avevano già iniziato a usare altri strumenti per capirne la rigenerazione.

In questa immagine sono riportati gli schizzi originali di Spallanzani: sono le prime rappresentazioni note della rigenerazione nelle salamandre. Il primo (*da sinistra*) mostra il moncone della coda di una salamandra. Nel secondo schizzo, in cima al moncone si è formato un ammasso di cellule non specializzate chiamato blastema, precursore della ricrescita. Nel terzo, viene annotato lo sviluppo di un midollo spinale nella coda in via di rigenerazione. Nel laboratorio di James Monaghan della Northeastern University di Boston, Johanna Farkas, una ricercatrice postdoc, mi ha dato quello che sembrava un paio di occhiali da Sole. Eravamo di fronte a scaffali pieni di dozzine di vasche di axolotl: il laboratorio conserva circa 400 o 500 animali. ("In questo momento, potrebbero essercene

di più in questa stanza che in natura," ha detto Farkas.) I musi delle salamandre, schiacciati contro le pareti delle loro vasche quando le persone entravano nella stanza, ci seguivano avanti e indietro. Farkas mi ha detto di guardare un grosso axolotl adulto la cui pelle aveva una dominante giallastra. Dopo aver indossato gli occhiali, ha puntato una torcia blu sull'animale, che ha mostrato un verde vivido.

L'animale proveniva da una linea di axolotl che gli scienziati hanno ingegnerizzato geneticamente per far produrre una proteina fluorescente verde che si trova normalmente nelle meduse. Gli occhiali, che filtravano tutte le lunghezze d'onda tranne la luce verde, mi permettevano di vedere la sua fluorescenza. Altri axolotl sono stati ingegnerizzati per produrre una proteina fluorescente rossa. I ricercatori possono così scambiare innesti di tessuto tra le varietà fluorescenti rosse e verdi, o tra animali fluorescenti e non fluorescenti, per tracciare il movimento delle cellule durante la rigenerazione.

Questi esperimenti permettono di vedere, per esempio, da dove provengono le cellule che compongono una nuova appendice. Dopo un'amputazione, una salamandra sanguina poco e sigilla la ferita in poche ore. Poi le cellule migrano nel sito della ferita e formano un ammasso chiamato blastema. La maggior parte di queste nuove reclute sembrano essere cellule vicine che hanno riportato indietro le lancette dei propri orologi interni in uno stato non specializzato o "dedifferenziato" più simile a quello osservato negli embrioni. Ma non è chiaro se e fino a che punto l'animale ricorre a riserve di cellule staminali, la classe di cellule indifferenziate mantenute dagli organismi per aiutare la guarigione delle ferite. Qualunque sia la loro origine, le cellule del blastema si differenziano in nuove ossa, muscoli e altri tessuti. Un nuovo arto perfetto si forma in miniatura, per poi crescere fino alla giusta misura per il suo proprietario.

Un blastema espiantato e innestato altrove sul corpo può ancora diventare l'arto che è destinato a essere. Ma nessun nuovo arto crescerà a meno che i nervi raggiungano il blastema durante un periodo critico iniziale: se il nervo di un arto viene reciso, l'amputazione semplicemente si rimarginerà.

I ricercatori hanno anche scoperto che le cellule immunitarie chiamate macrofagi sono importanti per la rigenerazione nelle salamandre: aiutano a controllare l'infiammazione che comprometterebbe il processo. Nel frattempo, le cellule del tessuto connettivo chiamate fibroblasti portano informazioni posizionali che sono cruciali per la ricrescita di un arto. Questa memoria posizionale permette a una cellula di sapere dove si trova nel corpo: fa parte del polso sinistro? Di una spalla destra? Della parte superiore o inferiore della zampa?

L'informazione posizionale, ha detto Monaghan, è "una sorta di codice di avviamento postale molecolare" che si trova nell'epigenoma di un animale, l'insieme dei marcatori chimici legate al DNA di una cellula che può dirigere l'attività dei suoi geni. Le varie etichette epigenetiche in diverse cellule danno alle cellule informazioni su dove si trovano.

Anche l'acido retinoico, una molecola simile alla vitamina A, è coinvolto nella segnalazione posizionale: una dose abbastanza grande di acido retinoico può riscrivere il codice di avviamento postale di una cellula. Un axolotl che mi fissava nel laboratorio di Monaghan aveva un arto normale e uno esageratamente lungo, una condizione che Monaghan chiama "zampa a spaghetto". I ricercatori l'hanno creata amputando la mano dell'animale e aggiungendo abbastanza acido retinoico al moncone di polso da indurlo a pensare che fosse un moncone di spalla. Di conseguenza

dal polso si è rigenerato un arto completamente nuovo.

Zampe anteriori, zampe posteriori e code non sono le uniche parti del corpo che gli axolotl da laboratorio possono far ricrescere. Si riprendono anche da lesioni da compressione che colpiscono i loro midolli spinali. “Possono rigenerare quadrati di un millimetro per due del loro prosencefalo”, ha detto Monaghan, “il che è assurdo”. Gli scienziati non hanno ancora dato un sguardo ravvicinato ai poteri rigenerativi degli organi dell’axolotl. Ma finora il gruppo di Monaghan ha studiato cuore, polmone e ovaio di axolotl e ha scoperto che tutti e tre possono ricrescere dopo una ferita.

Esemplare di axolotl da laboratorio: la popolazione frutto di successive ibridazioni di poche decine di animali originarie dell'Ottocento è ormai più ampia di quella che vive allo stato selvatico. (Cody O’Loughlin/Quanta Magazine)Gli scienziati non sanno se gli axolotl usano gli stessi meccanismi per rigenerare organi interni e arti. Inoltre non sanno perché un axolotl può far ricrescere un arto molte volte consecutivamente ma non indefinitamente: dopo cinque amputazioni, la maggior parte degli arti degli axolotl smette di riformarsi. Un altro mistero è in che modo un arto sa quando smettere di crescere una volta raggiunta la giusta dimensione.

Ma potrebbero non essere misteri per lungo tempo ancora.

Un aiuto dal genoma

“Non sono stata io, in realtà!”, ha detto ridendo Tanaka. “Sono stati i miei collaboratori, gli altri ragazzi a elaborare insieme un algoritmo per assemblare un genoma così grande”. Un gruppo che includeva Tanaka, biologi computazionali e altri hanno riferito lo scorso febbraio su “Nature” di

aver sequenziato il genoma completo dell'axolotl di laboratorio. La tecnologia ora può leggere un genoma in pezzi abbastanza grandi, in alcuni casi, da superare lunghi e disorientanti tratti tra i geni di axolotl. Usando la potenza di calcolo bruta e nuovi algoritmi per completare il puzzle, i ricercatori sono stati finalmente in grado di leggere l'intero genoma.

In linea di principio, la disponibilità della sequenza completa del genoma di axolotl mette i ricercatori in una posizione decisamente migliore per rispondere alle principali domande su come funziona la rigenerazione negli animali. Per esempio, un axolotl fa ricrescere i suoi arti usando geni esclusivi? Oppure usa i geni che altri animali (compresi gli esseri umani) condividono, ma li controlla in modo diverso? Queste risposte devono ancora arrivare. Tanaka ha dichiarato che l'obiettivo della pubblicazione su "Nature" era rendere la sequenza disponibile agli scienziati. "La vera estrazione del genoma per capire la rigenerazione è in corso e richiederà anni", ha sottolineato.

Ma lei e i suoi coautori hanno fatto alcune osservazioni preliminari interessanti. "Nel tessuto rigenerante degli arti, ci sembra di vedere un numero relativamente elevato di geni che non hanno una chiara controparte umana", ha detto. Indagare su questi geni, che non sono presenti in altri mammiferi, pesci o uccelli, probabilmente sarà "una via fruttuosa" per capire la rigenerazione, hanno scritto Tanaka e collaboratori.

È importante notare, però, che sebbene il genoma di axolotl sia stato sequenziato, l'informazione contenuta nella sequenza è ancora in molti, molti pezzi, come le pagine di un libro che ha perso la rilegatura. Nel 2017 il gruppo di Voss all'Università del Kentucky aveva messo insieme la propria sequenza di genoma di axolotl, che però aveva circa 100 volte più elementi di quella di Tanaka. Secondo Voss, il suo gruppo sta ora lavorando per ottenere le pagine del genoma di axolotl nel giusto ordine. Mappare i geni sui cromosomi renderà più facile lavorare sul genoma assemblato, ha spiegato.

In un articolo non ancora pubblicato ma postato su bioRxiv.org, il gruppo di Voss ha anche identificato la parte del genoma di axolotl che determina se l'individuo è maschio o femmina. I ricercatori sapevano che il sesso dei singoli axolotl è deciso dai loro geni, ma non avevano trovato quella che Voss e i suoi coautori chiamavano la "minuscola" differenza tra i cromosomi sessuali maschili e quelli femminili. Oltre ad aiutare gli scienziati a comprendere la genetica di axolotl, il risultato sarà utile per la gestione delle popolazioni di laboratorio, per esempio quando il centro di stoccaggio spedisce partite di girini. Finora, l'unico modo per scoprire il sesso dei piccoli axolotl era aspettare dai sette ai nove mesi e vedere quali parti crescevano. (Gli axolotl non possono riprodursi fino a quando non hanno circa un anno di vita; in genere vivono da cinque a dieci anni in laboratorio ma sono noti casi di sopravvivenza fino a 15 anni.)

Axolotl da laboratorio nelle loro gabbie trasparenti. (Cody O'Loughlin/Quanta Magazine)Prima che fosse pubblicato il genoma completo dell'axolotl, i ricercatori che volevano approfondire la conoscenza della biologia molecolare dell'animale per lo più si limitavano a osservare i prodotti, proteine ed RNA, dei geni di axolotl. Non potevano leggere il materiale da cui avevano origine. Ma i prodotti di un gene non dicono come viene acceso o spento, o quali marcatori epigenetici la cellula ha posto sul DNA per influenzarne l'espressione. Monaghan vuole sapere, per esempio, quali cambiamenti nell'impacchettamento e nella regolazione dei geni trasformano una cellula della mano in una cellula della spalla, cioè trasformano un axolotl regolare in uno con arti a spaghetto. "Prima non potevamo nemmeno affrontare la questione", ha detto.

Senza la sequenza, era anche difficile studiare gli axolotl usando l'ingegneria genetica. Se ti sei liberato di un certo gene, per esempio, e non hai osservato cambiamenti nel modo in cui la salamandra si è rigenerata, potresti concludere che il gene non era importante, mentre in realtà potrebbe essere così importante che la salamandra ha geni di riserva, che ancora non hai trovato, dedicati allo stesso compito. Monaghan ha dichiarato che il suo gruppo sta già usando la nuova sequenza del genoma come riferimento per ottenere salamandre geneticamente modificate con CRISPR, la rivoluzionaria tecnologia di editing del genoma disponibile solo da pochi anni. Senza la sequenza, "era richiesto troppo lavoro", ha detto.

Quelle informazioni genetiche miglioreranno nel tempo, ha sottolineato McCusker. C'è ancora molto da imparare sulla sequenza, ha detto, e molte lacune da colmare. Il genoma passerà da una grande immagine sgranata a una con risoluzione sempre più elevata. "Nessun genoma è mai completo. Neppure il genoma umano", ha detto.

Alla domanda se sta già usando le nuove informazioni sulla sequenza del genoma nella sua ricerca, McCusker ha risposto: "Oh, mio Dio, sì".

Cancro e rigenerazione
Mentre entrano in una nuova era della ricerca, questa estate i capi dei laboratori che si occupano di salamandre in tutto il mondo si riuniranno a Vienna in un incontro unico nel suo genere. Discuteranno su come usare le sequenze del genoma e altre risorse, e metteranno in atto strategie per attirare nuovi ricercatori nel campo della ricerca sull'axolotl. "Con due diverse versioni disponibili e tutti gli strumenti molecolari che vengono sviluppati da tutti gli altri laboratori, penso che sia ora", ha detto Monaghan. "Questo genoma è stato davvero il punto di partenza."

Insieme con altri ricercatori, sta già trovando potenziali applicazioni per la sua ricerca nel campo della medicina. Monaghan sta studiando retine di axolotl per cercare di migliorare i risultati delle future terapie con cellule staminali per occhi che invecchiano. Pensa anche che scoprire come gli axolotl fanno ricrescere rapidamente i loro polmoni potrebbe aiutarci a capire come guarire i polmoni umani, che già naturalmente hanno una certa capacità rigenerativa. Whited sta cercando di capire se le stesse proteine importanti nella rigenerazione degli arti delle salamandre possano essere indicatori di una buona risposta di guarigione dopo l'amputazione nei topi. Alla fine, questo potrebbe aiutare i medici a prevedere quali pazienti umani si riprenderanno da lesioni traumatiche agli arti.

McCusker ha studiato come l'ambiente tissutale di un arto di salamandra che si rigenera controlla il comportamento delle cellule. Un giorno potremmo essere in grado di regolare l'ambiente intorno a una cellula cancerosa e costringerla a comportarsi normalmente. "Il tessuto rigenerante in realtà ha un molte di somiglianze con le cellule tumorali", ha detto.

Il collegamento tra cancro e rigenerazione è stuzzicante. La maggior parte degli animali ha bisogno di controllare attentamente la propria crescita cellulare, perché la crescita fuori controllo è sinonimo di cancro. Ci si potrebbe aspettare che un animale che frequentemente rigenera arti interi dal nulla abbia un rischio di tumori più alto. "La cosa interessante delle salamandre è che, sebbene si rigenerino, non hanno quasi mai il cancro", ha detto Whited. "Mentre gli esseri umani, com'è noto, ne soffrono in continuazione".

Nel 1952, uno scienziato di nome Charles Breedis iniettò catrame e altri noti agenti cancerogeni negli arti di oltre 500 tritoni, anfibi parenti delle salamandre, che possono anch'essi rigenerarsi. Solo due animali svilupparono tumori. Molto più spesso, i tritoni rispondevano generando un arto in più. Se i ricercatori riuscissero a scoprire in che modo un agente cancerogeno innesca quel tipo di crescita rigenerativa, sarebbe una "specie di Sacro Graal" per quest'area di ricerca, ha affermato Whited.

Il futuro della rigenerazione
A Boston, Vieira mi ha mostrato vassoi pieni di bicchieri di plastica, e piccoli axolotl che nuotavano in ognuno di essi. "Abbiamo appena effettuato una serie di accoppiamenti endogamici", ha detto. (Per incoraggiare gli axolotl a riprodursi, una guida alla cura di questi animali scritta da Monaghan e Farkas suggerisce quanto segue: "Mettere un maschio e una femmina insieme in una vaschetta di plastica coperta con un foglio di alluminio. Includere due confezioni di ghiaccio riutilizzabili e un substrato di cocci di terracotta o grandi pietre piatte".)

I piccoli girini di colore rosa, con i musi incorniciati da soffici branchie, sono adorabili. Ma sono anche cannibali. Vieira mostra che ad alcuni mancano le zampe, a causa dei reciproci morsi.

È possibile che per le salamandre che iniziano la loro vita in pozze piene di fratelli affamati, la rigenerazione non sia solo utile, ma necessaria. Questo potrebbe essere il motivo per cui hanno evoluto o mantenuto questa capacità, mentre altri animali l'hanno persa.

Whited sottolinea che non è ancora chiaro esattamente come si sia evoluta la rigenerazione. Basandosi su prove fossili e genetiche, la maggior parte degli esperti in questo campo crede che sia un tratto ancestrale che gli animali di oggi hanno ampiamente perso. Ma Whited è aperta ad altre possibili ipotesi sulle origini delle capacità rigenerative. Secondo una teoria che la interessa particolarmente, la rigenerazione "assiale", che comporta la rigenerazione della coda lungo l'asse principale del corpo, potrebbe essere una capacità ancestrale, mentre la rigenerazione "appendicolare" degli arti potrebbe essersi evoluta separatamente e più di recente.

Se la rigenerazione è un tratto antico, mammiferi come gli esseri umani potrebbero ancora avere alcuni degli strumenti nei loro patrimoni genetici. Potrebbe essere che altri processi di guarigione che abbiamo sviluppato, come le cicatrici, ostacolino e impediscano la rigenerazione. Whited ha notato che gli esseri umani amputati a volte sviluppano una condizione dolorosa chiamata neuroma, una crescita incontrollata di fibre nervose nel moncone di un arto o di un dito persi. Forse questa ricrescita è un residuo di rigenerazione che non riesce a raggiungere il completamento.

(Arco Images/AGF) Sulla base della sua ricerca, Whited pensa che gli esseri umani abbiano più strumenti rigenerativi di quelli che pensiamo. Se potessimo creare l'ambiente giusto nei nostri corpi, potremmo essere in grado di sfruttare questi strumenti. Un giorno, forse, potremmo far ricrescere gli arti. Altri ricercatori concordano sul fatto che potrebbe essere possibile. Tanaka non lo esclude. "È piuttosto difficile preveder quanto sarà complesso", ha detto. Ma con quello che abbiamo già imparato su come crescono gli arti e con quello che gli axolotl ci possono ancora insegnare, si può immaginare un futuro in cui saremo in grado di progettare le nostre stesse capacità."Penso che sia qualcosa per cui vale la pena lottare", ha detto.

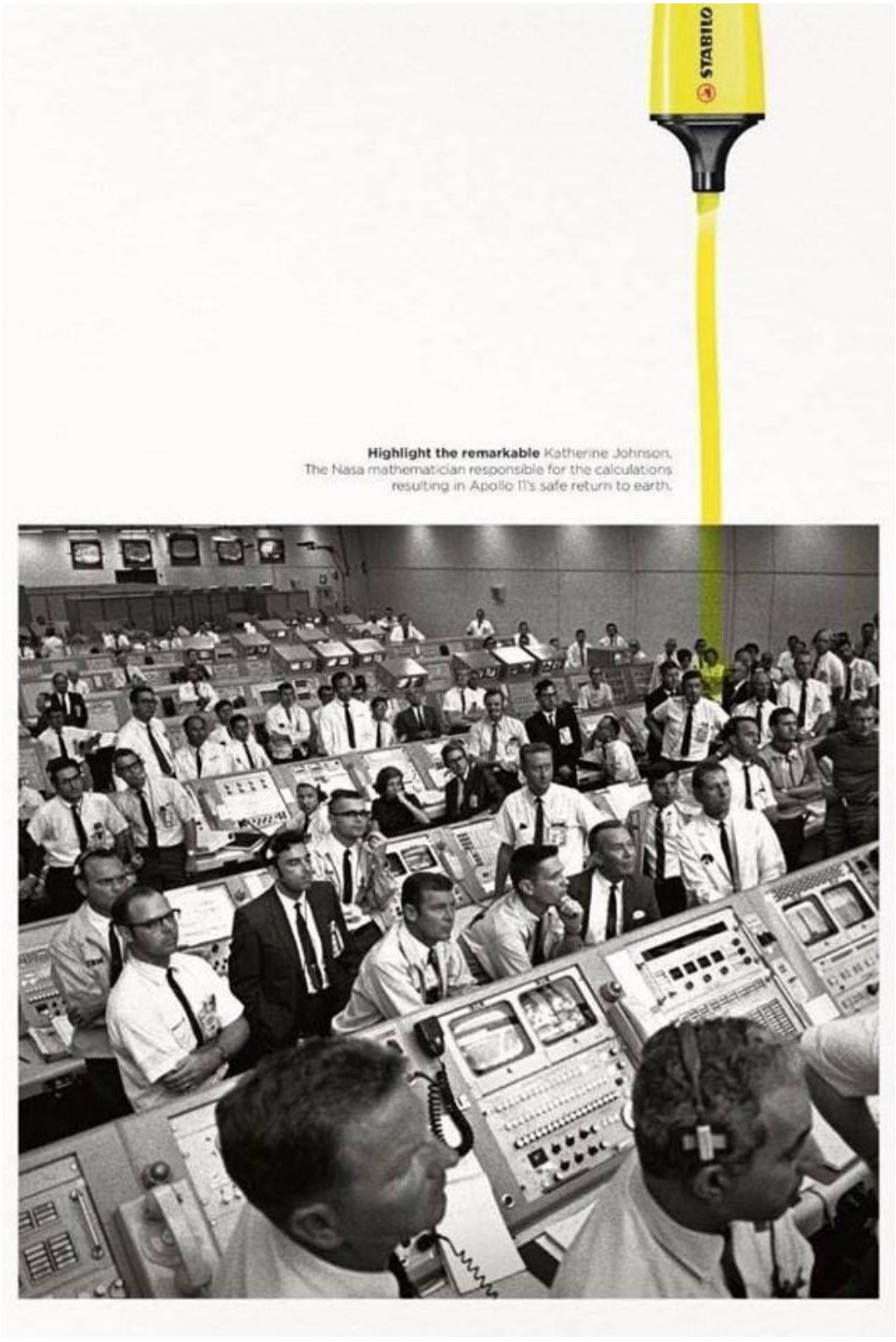
(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 2 luglio 2018 da QuantaMagazine.org, una pubblicazione editoriale indipendente on line promossa dalla Fondazione Simons per migliorare la comprensione pubblica della scienza. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/07/07/news/genoma_salamandra_rigenerazione_arti-4040282/?rss

---

07 Lug

Figure nascoste / Massimo Mantellini



Hidden Figures, via Stefano Hesse su FB.

fonte: http://www.mantellini.it/2018/07/07/figure-nascoste/

La mitologia dell’assenza: Ted Hughes e le Birthday Letters

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 7 luglio 2018

Martedì prossimo uscirà il nuovo numero di Nuovi Argomenti. *Di seguito pubblichiamo in anteprima un estratto dal saggio “La mitologia dell’assenza: Ted Hughes e le Birthday Letters”, scritto da Vito di Battista: ringraziamo autore e rivista*.

di **Vito di Battista**

Gennaio 1998. Pochi mesi prima di morire, Ted Hughes consegna al mondo un’opera della quale nessuno aveva predetto l’esistenza: una raccolta di 88 componimenti il cui unico tema altri non è che Sylvia Plath.
Perché?, si saranno chiesti e continuano a chiedersi in molti. *Perché solo ora*, quasi fosse un testamento in extremis? *Spinto da cosa*, se non da un’ombelicale volontà di riscattarsi dai propri peccati? *E per arrivare dove?*
In un mondo apparentemente ateo come quello di Ted Hughes, la risposta si chiama conoscenza, che forse non sta a significare altro che memoria. Ed è in nome di quella memoria che Ted Hughes ha composto *Birthday Letters*: perché in realtà, e al riparo dal resto del cosmo, lui aveva raccontato quella storia per trentacinque anni.
Trentacinque anni di composizione, per una raccolta poetica che vuole dare forma all’indicibile,

sono un lungo tempo.
Sono anni nei quali Ted Hughes ha innalzato la sua cattedrale in silenzio e lontano dalle interferenze dell'umanità, in una terra popolata dai suoi fantasmi, tentando di giustificare le domande e supplicandole di offrire un qualche tipo di consolazione. Fra le fila di questi fantasmi e tutte quelle invocazioni, crescevano e si muovevano lui e Sylvia Plath.
Più che il diritto alla parola, a Ted Hughes è spettata la condanna di un dialogo dove l'altra parte controbatte solo con l'eco di quello che è stata, e si tratta di un dialogo da cui questa parte uscirà sempre vincitrice, poiché ha dalla sua tutti i segreti che si è trascinata dietro. È per questo che lui ha dovuto ghermirsi lo spazio assorto e claustrofobico della solitudine, in una dimensione dove l'assenza dell'oggetto narrato esige sempre e comunque una sola prerogativa: non può che esserci proprio *in assenza*.
L'opera poetica diventa quindi il tributo da pagare e il mezzo per scontare la pena della sopravvivenza. Ted Hughes compone per liberarsi dall'urgenza di un silenzio a cui egli stesso era approdato, per sua incontestabile volontà, ma compone soprattutto in forza di quel silenzio. Lo fa attraversando trentacinque anni di accuse, che lo volevano – spesso a ragione – dispotico e mistificatore; trentacinque anni di revisione e innegabile censura dell'opera di Sylvia Plath, un'opera che, se la si legge ancora oggi, è comunque in virtù della sua intercessione editoriale. Trentacinque anni per poter innalzare a immortalità la propria e altrui memoria.
A dispetto delle denigrazioni,*BirthdayLetters* si presenta soprattutto come presa di coscienza di quanto l'essere umano sia destinato, per sua natura e al netto di ogni errore, alla condivisione e all'allontanamento. L'unico rimedio possibile alla perdita, nella sua inespugnabile perfezione – eppure rimedio nondimeno –, sono le parole, che rimangono la più sincera natura di tutto quello che siamo.
Ma è sempre una lotta ad armi impari, quella col tempo che passa, ed è una battaglia con apparenti vuoti a perdere quando si vuole riportare in vita un altro tipo di tempo ancora, quello che non esiste più. E se sono davvero le cose che non esistono più e quelle mai dette a reggere l'ordine dell'universo, allora il ruolo del poeta – se vogliamo credere che di un ruolo necessiti davvero – forse non è altro che questo: risolvere la distanza delle omissioni attraverso la creazione.
Birthday Letters è l'unica possibilità che Ted Hughes conosceva per scardinare le coordinate e svincolare quello spazio vuoto che lo separava da Sylvia Plath.
Ha colto quella possibilità, arrischiando un dialogo. Un dialogo che, pensato e soppesato per trentacinque anni, tradisce continuamente la propria urgenza e disperazione; un dialogo costruito con parole elettriche e voraci, impenetrabili e assolute, libere da costrizioni e incasellate in una struttura calcolata nel dettaglio. Un'approfondita, intima e a volte quasi inaccessibile discesa nel proprio *io che è stato*, dove la voce di Ted Hughes rimane sempre quella del presente, carica dell'arrendevole giudizio di chi ha visto tutto e può godere di una prospettiva privilegiata sul finale. Ed è una voce che continua a invecchiare man mano che la si ascolta, al contrario di quella di Sylvia Plath, la cui tensione è per forza di cose totalmente retrospettiva e sofferente di una costante ricaduta nel proprio passato.
Ma è proprio questa voce lo strumento più affilato e l'arma più indomita che possano venire in soccorso a Ted Hughes, così da permettergli di giungere, ormai a un passo dalla conclusione, a guardarsi alle spalle e conoscere finalmente se stesso.
Lo fa con gli occhi di chi, con un apparente autoritarismo che è a suo modo anche un profondo atto di umiltà, non ha capito molto di ciò che ha visto. È l'espressione di chi ha comunque sondato nel dettaglio e si è impegnato nel tentativo di una rivoluzione nei confronti dei fallimenti biologici e del cuore.
In *Visit* alza gli occhi, «Asif to meetyour voice», e in verità tutto quello che sa dirsi è: «You are tenyears dead». L'ultima parola, l'unica riduzione ai minimi termini ad avere valore, è allora che

«Itisonly a story. / Your story. My story».
Una storia densa di un'inaccettabile e improrogabile sofferenza, che nasce dall'assenza ed è essa stessa assenza. Una storia che possiede già un finale che non si può sovvertire, e cosa esiste di più imprescindibile nell'umana natura del lottare contro il peso delle cose avvenute?
Sono lettere che Ted Hughes scrive a un destinatario che si è conosciuto e ora non si può raggiungere più, raccontandole la persona che è stata e tutto quello che è successo al mondo da quando lei non *è stata* più; hanno la forma di un monocolo che amplifica la distanza e la avvicina allo stesso tempo, perché lei non ha più voce e lui compensa il vuoto con la sua, facendosi scudo di tutti i privilegi, gli obblighi e le libertà che questa posizione comporta.
Il suo canzoniere – o romanzo in prosa – si apre con una domanda, poiché non potrebbe essere altrimenti: «Where was it?», si chiede e le chiede, riferendosi a quando vide per la prima volta il suo volto. *Birthday Letters* partorisce allora se stesso con un dubbio, poiché il vero tema di tutta la raccolta – la ricerca spasmodica della memoria, delle sue condizioni, della sua impossibilità, del tentativo perenne che è il dare forma a esistenze intere che si intersecano – è in realtà un tema dall'incedere incerto e che mette sin da subito in chiaro i propri limiti. La finitezza è l'unica prerogativa, più che essere un dramma insormontabile. È lo strumento prescelto di invenzione.
Questo tragitto, che va a ritroso ma ripercorre cronologicamente tutta la vita di Ted Hughes da quel primo incontro, raggiunge un apparente accenno di vera consapevolezza solo nell'ultimo componimento, quando sentenzia: «Redwasyour color». Ma poi ecco che la voce si inginocchia di nuovo, chiedendosi subito che tipo di rosso, se ocra o sangue, perché non lo ricorda, o forse non l'ha mai saputo.
È un viaggio ormai compiuto e questo approdo la scaraventa di nuovo al punto d'esordio. È la riprova ultima di quanto, in realtà, oltre quel limite non si poteva andare, eppure il tentativo doveva essere intrapreso, in piena coscienza del fallimento. Ed è solo in quest'ottica, duplice e ineluttabile, che il fallimento si può ergere a vittoria.
La raccolta *Ariel* di SylviaPlath si chiude con tre titoli che assurgono a drammatica dichiarazione d'intenti, fra i quali *Edge*. Era stato suo marito a volerlo, scardinando l'ordine del manoscritto autografo e rivoluzionandone la struttura. Proprio da quell'*edge* riparte Ted Hughes: prende il limite e lo deforma, lo espande fino al grado massimo di sopportazione, dà ordine alla (sua?) verità, la travia e ne architetta le coordinate, sparge accenni di prospettive, cerca una verità che sia ancora più forte di quella per la quale si è spinto nel processo di creazione. Un tentativo, individualista e crudele, comodo e incomprensibile allo stesso tempo, che si illude momentaneamente di avere raggiunto la compiutezza («Redwasyour color»), dimenticando per un istante che la vera compiutezza era altra e non poteva appartenergli, perché insita in quello stesso limite che stava tentando di soverchiare. Ed ecco allora che il vero ormeggio di *Birthday Letters* si manifesta sempre in *Red*, all'ultimo verso, come l'unica certezza possibile: «But the jewel you lost was blue». La misura dell'uomo non risiede mai in quello che possiede, ma in quanto ha perduto.
Ted Hughes non intendeva emularla o immaginare cosa lei avesse potuto vedere in quell'altro mondo che segue la morte. Il suo cammino era tutto sulla terra, dove ci sono le parole e dove c'è il racconto con tutta la sua facoltà di finzione, che è il potere più profano di tutti. E anche quando non ha nulla di religioso, il racconto rimane sempre e comunque un culto votivo.
Non avendo potuto salvare lei, forse il suo tentativo era salvare se stesso attraverso lei. Non ci è riuscito, ma ha dato corpo a una storia che li accompagna entrambi in una dimensione altra, dove non hanno più alcun senso la distanza e la contraddizione.
Quella dimensione ha un nome con specificità ben precise, pur nella loro varietà, che risponde al termine *mito*.
È la mitologia stessa a essersi sviluppata per assenza, in quel presente sempiterno che va dall'alba del tempo – gli ipotetici *dove* e *quando* quegli eventi hanno originariamente avuto luogo – all'oggi

che vive il racconto mitico come porzione imprescindibile di tutto quello che siamo, soprattutto perché uomini gremiti di parole.
Come ogni grande storia che si rispetti e che riesca a farsi mito, la biografia deve tramutarsi in canto epico per elevarsi oltre la finitezza dell'umano.
Al tramonto della sua epopea, Ted Hughes non può altro che raccontare quanto ha visto. «It is only a story», dopotutto: «Your story. My story».

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ted-hughes/

Audacia e rivelazione – dodici passaggi ne "La vita delle ragazze e delle donne", l'unico romanzo di Alice Munro

di **Giuseppe Zucco** pubblicato lunedì, 9 luglio 2018

Colpevolmente, era da anni che non leggevo un libro di Alice Munro. Ne ho preso coscienza, e ho subito cercato di porvi rimedio. Così, senza saperne niente di più di quanto riportato in quarta di copertina, ho acquistato l'ultimo uscito.
Ultimo uscito, in questo caso, è un'espressione impropria – indica la lancetta di un orologio che scandisce più il tempo cortissimo dell'editoria che quello vasto e segreto della letteratura. Poiché la letteratura, quella vera, eccede sempre il tempo in cui fisicamente appare tra gli scaffali di una libreria. Sembra provenire, insieme, da un passato o da un futuro. Ed è nostra contemporanea, sempre. Anche se la lingua in cui è stata pensata, intanto, è morta o irrimediabilmente sbiadita – così che Archiloco continua ad abbandonare il proprio scudo sotto un cespuglio, e Saffo, perdendo la parola, si fa più verde dell'erba.
L'ultimo uscito di Alice Munro, *La vita delle ragazze e delle donne*, in realtà, è un libro del 1971. E, cosa ancora più rara, per una scrittrice la cui fama è tutta costruita sul luminoso avvento di una lunga serie di raccolte di racconti, un romanzo.
Come la Munro sia arrivata alla stesura del suo unico romanzo, è un'altra di quelle storie malinconiche che, anche qui, almeno all'inizio, riguarda più l'editoria che la letteratura. Jack McClelland, un importante editore dell'epoca, si rifiutò di pubblicare la sua prima raccolta di racconti, e la invitò, senza mezzi termini, a darsi da fare su un romanzo, poiché, già allora, si usava così, per accreditarsi come scrittore e infilare la propria pinna nelle acque perennemente agitate del mercato librario – prima un romanzo, e poi, nel caso, ma proprio nel caso, dato che vendono poco o pochissimo, i racconti.
Alice Munro non si arrese, nel 1968 pubblicò comunque la sua prima raccolta di racconti, *La danza delle ombre infelici*. Ma quella vicenda dovette turbarla parecchio, perché poi il romanzo lo pensò, lo scrisse, lo pubblicò, sfruttando ampi tratti della propria biografia e trovando una via tutta sua tra il rigoglio della forma romanzo e il rigore della forma racconto. Staccandoli per quadri, così, sgranò il succedersi dei momenti in cui Del Jordan, dall'infanzia all'età adulta, come una piccola freccia che coglie allo stesso tempo molteplici bersagli, prende consapevolezza di sé, del suo corpo, dei suoi desideri, del suo essere donna, della cerchia dei familiari che le si stringe attorno sia come un abbraccio sia come un cappio, dei bizzarri e normalissimi abitanti di Jubilee, una piccola città canadese, incorniciata da boschi e paludi.

Dire che è un gran libro, è poco. La traduzione di Susanna Basso, per Einaudi, è splendida. E dalla prima all'ultima pagina, l'estrema facilità con cui i personaggi appaiono, si muovono, si rivelano, ha del miracoloso. Sembra che, sotto le mani di Alice Munro, ogni dura superficie si pieghi, divenendo all'istante Stele di Rosetta, con cui è possibile decrittare l'alfabeto oscuro del cuore umano.
Ma come fa Alice Munro a piantare la sua bandierina sulla vetta della letteratura? Illuminando con una lingua esatta il corpo dei suoi personaggi. I loro sentimenti. E perché questo?
Alice Munro, come ogni grande scrittore, avverte, prima ancora di esserne consapevole, e darle forma, che la realtà c'è, esiste, ha consistenza, è bruta – ma che una volta che gli esseri umani appaiono sulla terra, e prendono luogo, la realtà diventa sentimentale. Non esiste mondo senza sentimento del mondo – e la realtà, per essere vissuta, raccolta, ripensata, tramandata, sembra suggerire la Munro, deve necessariamente passare attraverso il filtro del corpo, attraverso il sentire del corpo, e il sentire del corpo è la radice di ogni possibile sentimento del mondo.
Non è un caso che Emily Dickinson scriva «che l'amore è tutto quanto c'è», distribuendo pagliuzze d'oro ovunque si guardi, come non è un caso che Giuseppe Ungaretti intitoli una sua raccolta *Il sentimento del tempo*, strappando i minuti alla tirannia dei cronometri. I poeti ci arrivano prima e meglio, e con l'eleganza stringata di un verso riescono lì dove gli scrittori hanno bisogno di un lungo corso di pagine – l'unico modo per fare esperimento del mondo è il corpo. E se tutto passa e si riformula attraverso il corpo, tutto è investito dalla forza – oscura, instabile, ambigua – dei sentimenti. La realtà, per il modo in cui ne facciamo esperienza, quindi, in larga parte, è un'emanazione dei sentimenti, del nostro sentire, del nostro essere qui e ora in carne e ossa.
Alice Munro, così, è stata, e continua ad essere, uno dei campioni del naturalismo – coglie a piene mani, anche lì dove sembra irraggiungibile, la vita, e la folgora, e la dispensa. Qui sta il suo enorme merito – e sempre qui, però, il suo punto cieco.
Leggendo *La vita delle ragazze e delle donne*, ho avuto l'impressione – un'impressione paradossale, me ne rendo conto – che fosse tutto troppo chiaro, esplicito, accessibile. Come se la fiducia eccessiva nella letteratura avesse spinto la Munro a credere che la vita, nella sua completezza, potesse venire rischiarata dalla punta incandescente della penna.
Forse – ma, ripeto, *forse*, perché questa cosa fa capolino qua è là, sia pure senza la sistematicità di una visione generale – ciò che manca nei suoi libri è un varco risplendente e tenebroso su una dimensione altra.
Confrontando le sue pagine con quelle delle sorelle Brönte, di Virginia Woolf, Clarice Lispector, Anna Maria Ortese, Toni Morrison, Marylin Robinson – tutte grandissime scrittrici che usano il corpo, i sentimenti, come materia prima – manca qui la sensazione che il mondo sia abitato da una forza oscura, inattingibile, che ci pervade e ci sovrasta, che risiede in tutti gli elementi, e lega l'ultimo spasimo di un filo d'erba sulla terra allo scintillio della più grande e sperduta stella nel cosmo. Nei loro libri è palpabile l'idea che il compito della letteratura – se mai la letteratura ne avesse uno – non sia quello di svelare le origini di questo mistero, poiché sarebbe impossibile, e sorpasserebbe le capacità di chiunque, ma di dare conto del mistero.
Alice Munro, invece, come ricorda il suo nome, scrivendo, inseguendo il Bianconiglio delle sue intuizioni tenere e spietate sulla natura umana, non sprofonda nel pozzo che di colpo trova davanti, si ferma un attimo prima, continuando a osservare chi come lei ha arrestato la propria andatura precaria sull'orlo del pozzo.
Al netto di queste impressioni, però, resta la meraviglia delle pagine di Alice Munro. E proprio per questo, riprendendo e riportando giù alcuni passaggi del romanzo che ho segnato a matita durante la sua lettura – anche se ce ne sarebbero molti di più – provo a dare conto di questa meraviglia, facendo risuonare direttamente la sua voce.
Questi passaggi potrebbero anche essere visti come piccole lezioni di scrittura, così ho avuto

premura di dar loro un titolo, sperando vivamente che Alice Munro non me ne voglia per questa vivisezione.

1 – Dettagli (p.55)

Attacco di cuore. Dava l'idea di uno scoppio, come l'accendersi di fuochi d'artificio che sparino stecche di luce in tutte le direzioni, prima di lanciare una piccola sfera luminosa – vale a dire il cuore, o l'anima di zio Craig – in alto nell'aria dove si andava a spegnere precipitando. Che cosa aveva fatto, era scattato in piedi, aveva spalancato le braccia, urlato? Quanto tempo ci era voluto, aveva chiuso gli occhi, sapeva che cosa stava succedendo? La consueta assertività di mia madre pareva essersi appannata; la irritava il mio appetito freddo per i dettagli. La seguivo in giro per la casa insistente, agguerrita, ripetendo le domande. Volevo sapere. Non esiste difesa che non passi dalla conoscenza. Volevo inchiodare la morte, isolarla dietro un muro di fatti e circostanze specifiche, anziché lasciarla libera di aleggiare ignorata e potente, in attesa di insinuarsi dove le pareva.

2 – Consegne (p.56)

Ogni volta che qualcuno ricorda a un altro come prima o poi dovrà affrontare una certa cosa, ogni volta che si viene sospinti in tono esperto verso un dolore, un'oscenità o una qualsiasi scoperta indesiderata in agguato sul nostro percorso, c'è sempre un filo di perfidia, un margine di giubilo freddo, e malcelato, nella voce di chi parla. Sì, anche in un genitore; soprattutto, in un genitore.

3 – Cambiamenti (pp. 56-57)

Prima di tutto, una persona cos'è? Perlopiù, acqua. Banalissima acqua. Niente di tanto speciale, sono le persone. Carbonio. Gli elementi base. Come è che si dice? Manco i centesimi che ci vogliono a fare un dollaro. Tutto qui. E' la combinazione delle parti a essere speciale. Assemblale in un certo modo e ci troviamo con un cuore, dei polmoni. Un fegato. Un pancreas. Stomaco. Cervello. E tutte queste cose cosa sono? Una combinazione di elementi. Mettile insieme, combina le varie combinazioni e avrai una persona. Può uscire zio Craig, o tuo padre, o io. Ma in realtà sono giusto *combinazioni*, parti assemblate una all'altra che funzionano in un certo modo, provvisoriamente. Poi succede che una delle parti cede, si rompe. Nel caso di zio Craig, è stato il cuore. E allora diciamo che zio Craig è morto. Che quella persona è morta. Ma è solo un modo di considerare la questione. Il mondo umano, il nostro. Se solo non pensassimo sempre in termini di persone, ma di Natura, Natura in senso lato, inarrestabile, con certe parti che muoiono, anzi, non che muoiono, che cambiano, ecco la parola giusta, che si trasformano in qualche altra cosa, tutti gli elementi che componevano quella data persona che *cambiano* in qualcos'altro, tornano alla Natura e si ricompongono all'infinito in forma di uccelli, animali e fiori – ecco, allora lo zio Craig non dovrebbe essere per forza lo zio Craig. Potrebbe essere fiori!

4 – Bellezza (p.82)

[…] c'erano le ragazze bellissime, radiose che tutti conoscevano per nome – Margaret Bond, Dorothy Guest, Pat Mundy – e che al contrario non conoscevano il nome di nessuno, tranne quando decidevano il contrario; io le guardavo percorrere la discesa dalla scuola, con gli stivaletti di velluto bordati di pelliccia. Si muovevano a piccoli grappoli irradiando una luce di lanterna accesa che le rendeva cieche al resto del mondo.

5 – Stagioni (p.164)

A me pareva che fosse l'inverno la stagione dell'amore, e non la primavera. In inverno il mondo abitabile si riduceva al minimo: in quel piccolo spazio raccolto che ci accoglieva potevano fiorire formidabili speranze. La primavera invece metteva a nudo la modesta geografia dei luoghi; le lunghe strade marroni, i vecchi marciapiedi rotti, i rami degli alberi spezzati dalle bufere che ora andavano sgomberati dai cortili. La primavera metteva a nudo le distanze per quello che erano.

6 – Desiderio (p. 174)

La ripugnanza non escludeva il godimento, nei miei pensieri; al contrario, le due cose erano

inseparabili.

7 – Sensazioni (pp. 253-254)

Oppure, quando la pioggia cessava, abbassavamo i vetri per inalare l'aria rancida e molle in riva al fiume invisibile, l'odore di mentuccia calpestata dalle ruote del furgone, nel punto in cui accostavamo per fermarci. Ci infilavamo di muso tra gli arbusti, che graffiano il cofano. Il furgone si bloccava con un ultimo piccolo sobbalzo che pareva un segnale di traguardo raggiunto, di permesso, con le luci che si insinuavano fioche dentro il buio fitto, poi uscivamo, e Garnet si voltava verso di me quasi con un singulto analogo, lo stesso sguardo serio e vacuo, e procedevamo, nell'aperta campagna dove la sicurezza era completa, senza muovere un solo passo che non ci inebriasse; nessuna delusione era possibile. Solo quando mi era capitato di star male, con la febbre, avevo provato una sensazione simile di galleggiamento, un misto di languore, vulnerabilità e potere assoluto.

8 – Audacia e rivelazione (p.254)

Dopo gli incontri al fiume, tornavo a casa e non riuscivo a dormire a volte fino all'alba, non per una tensione rimasta insoddisfatta, come si potrebbe credere, ma perché dovevo ricapitolare, non potevo lasciar scorrere inosservati gli immensi doni che avevo ricevuto, gli strabilianti premi inattesi: le labbra posate sui miei polsi, o sull'incavo del gomito, le spalle, il seno, mani sopra la pancia, sulle cosce, tra le gambe. Doni. Una varietà di baci, lingue che si toccano, espressioni di supplica, di gratitudine. Audacia e rivelazione. La bocca serrata esplicitamente intorno a un capezzolo, sembrava promettere innocenza, inermità, e non perché imitasse quella di un neonato ma perché non aveva paura del grottesco. Il sesso mi sembrava tutta una resa – non della donna all'uomo, ma della persona al corpo, un atto di purissima fede, di libertà di mantenersi umili. Stavo lì, a godermi queste riflessioni, queste scoperte, come sospesa in acque limpide, calde e dal moto inarrestabile, per tutta la notte.

9 – Conoscenza (p.257)

Del resto niente che potessimo dire ci avrebbe mai uniti; le parole ci erano da ostacolo. Quello che sapevamo l'uno dell'altro si sarebbe appannato, a parole. Si trattava di una conoscenza che va sotto il nome di "puro sesso" o "attrazione fisica". Ero stupefatta, allora come adesso, quando pensavo al tono leggero per non dire sbrigativo con cui se ne parlava, quasi fosse una cosa in cui ci si imbatte facilmente di continuo.

[..] il mondo che vedevo con Garnet non era lontano da quello che pensavo osservassero gli animali, vale a dire un mondo senza nomi.

10 – Luoghi (p.266)

In paese c'erano ormai dei luminosi luoghi simbolici – il deposito, la chiesa battista, la stazione di servizio dove Garnet faceva benzina, il barbiere dove si tagliava i capelli, le case degli amici suoi – e, a collegare tutti questi posti, le strade che lui percorreva abitualmente, mi si disegnava in testa una rete di fili di luce.

11 – Età (p.278)

Se fossimo stati vecchi saremmo andati di sicuro oltre, avremmo mercanteggiato sul prezzo della riconciliazione, ci saremmo spiegati, giustificati, forse perfino perdonati per portarci questo episodio nel futuro, ma eravamo ancora abbastanza vicini all'infanzia da credere nell'assoluta importanza e insuperabilità di certe liti, nell'imperdonabilità di certi colpi. Avevamo visto l'uno dell'altra ciò che non potevamo tollerare, e non avevamo idea che la gente può vedere cose simili e andare avanti, che ci si può odiare e combattere e cercare di ammazzarsi, in vari modi, e poi amarsi un altro po'.

12 – La vita delle persone (p.292)

La vita delle persone, a Jubilee come altrove, erano monotone, semplici, sorprendenti e insondabili… caverne profonde dai pavimenti in linoleum.

Tutti i passaggi sono tratti da *La vita delle ragazze e delle donne*, di Alice Munro, Einaudi, 2018, traduzione di Susanna Basso.

Giuseppe Zucco

Giuseppe Zucco (1981) lavora alla Rai. Ha esordito con un racconto nell'antologia *L'età della febbre* (minimum fax, 2015) e ha pubblicato una raccolta di racconti, *Tutti bambini* (Egg Edizioni, 2016). *Il cuore è un cane senza nome (minimum fax, 2017) è il suo primo romanzo.*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/unico-romanzo-alice-munro/

La guerra civile degli italiani on line che la politica sfrutta senza pietà

di **Nicola Lagioia** pubblicato lunedì, 9 luglio 2018

Questo pezzo è uscito su "La Repubblica", che ringraziamo

di Nicola Lagioia

Una guerra civile incruenta per tutto ciò che non riguarda i nervi, il tempo perso e l'avvelenamento del clima emotivo sta incendiando l'Italia. È la rissa che i sostenitori delle opposte fazioni politiche ingaggiano ogni giorno sui social network. Non mi riferisco a chi siede in parlamento o ai professionisti dell'informazione. Sono i comuni cittadini, questa volta, a darsele di santa ragione. Vale tutto: insulti, linciaggi, accuse, colpi bassi, emoticon scagliati come pietre, inviti al suicidio rituale. Lo spettacolo è desolante, non solo per il linguaggio utilizzato. Più che altro è triste vedere gli italiani lasciarsi sfruttare così dalla politica.
Tra i modi con cui il potere vampirizza i cittadini c'è la capacità di scaricargli addosso dei compiti che sarebbe suo dovere assolvere, o anche solo delle incombenze ingrate. Ad esempio, il lato più becero dello scontro politico. La Seconda Repubblica è stata celebre anche per le risse nel corso delle quali in televisione (o in parlamento) esplodevano insulti impossibili ai tempi della Democrazia Cristiana. Non era esaltante vedere un onorevole comportarsi come un ultras, ma quella era diventata la parte meno nobile di una professione in cui l'aggressione scomposta pagava più di un normale ragionamento. Oggi il lavoro sporco è affidato ai cittadini, i quali lo eseguono a titolo gratuito, con una diligenza che rasenta l'entusiasmo.
Da una parte il consenso politico – a causa delle regole che il dibattito pubblico si è dato e da cui ora fatica a svincolarsi – ha bisogno di un nemico contro cui scagliare senza pace insulti e accuse farneticanti. Dall'altra, non è detto che ai membri di un partito convenga usare sempre apertamente quei metodi. In certe fasi, lasciano che a farlo siano gli elettori sui social.
Se un deputato dichiara di non essere razzista ma i suoi post scatenano centinaia di messaggi xenofobi e migliaia di aggressioni telematiche in difesa della razza, un problema dovrebbe porselo. A meno che appaltare la violenza fuori dal parlamento (perché ci rientri in forma di consenso) sia il vero fine di quei post. Ma come si spinge la gente a diventare violenta al posto nostro? Come possono due pugili che si sfidano per il titolo portare il pubblico del palazzetto a riempirsi di botte intascando la borsa per interposti picchiatori? Risposta: convincendoli che non si stanno scontrando

tra pari. Il trucco consiste nel fare in modo che dei comuni cittadini attacchino altri comuni cittadini come un tempo sognavano di fare con i politici che odiavano. In questo scambio rituale si nasconde la trappola tesa dal potere alle sue vittime, che sono anche i suoi tifosi.
Assistiamo così al paradosso folle per cui su Facebook un onesto elettore della Lega che paga le tasse e fatica ad arrivare a fine mese può attaccare sui migranti un onesto elettore del PD che paga le tasse e fatica ad arrivare a fine mese come se si trovasse di fronte George Soros in persona; e al tempo stesso quell'elettore del PD può aggredire qull'elettore della Lega come se una parte dei cinquanta milioni di euro di rimborsi elettorali svaniti nel nulla se li fosse intascati il suo interlocutore telematico.
Per la democrazia contemplare un avversario non è una possibilità ma la conditio sine qua non. Peccato che il peggior potere non abbia bisogno oggi di avversari cui riconoscere dignità, bensì di gladiatori-elettori da far scannare in nome di un nemico che ogni disgraziato armato di elmo e di spadone vede incarnato nel suo omologo.
Più ci si tratta da nemici tra comuni cittadini, tuttavia, meno si sarà disposti a sottoporre a verifica le proprie convinzioni. E chi, se non i fanatici, cessano di sottoporre a verifica le proprie idee? Con l'aggravante che se la persona in nome della quale non sei più disposto a cambiare idea è un leader politico, ti trasformi nel suo servo senza rendertene conto. Uno scontro brutale tra servi di diversi padroni: è lo spettacolo cui assistiamo, e da cui rischiamo di farci contagiare.
Ma trasformarsi in hater non paga mai. L'istigazione alla violenza conviene ai politici che la fomentano, mentre l'odio della gente comune danneggia chi lo pratica. L'hater sui social lo riconosci di solito per l'incredibile sproporzione tra numero di messaggi prodotti (a volte centinaia di migliaia) e i follower (pochissimi). Peccato che i messaggi pieni di odio non siano convertibili in bitcoin, non servano a trovare lavoro, non creino integrazione sociale, non migliorino il futuro dei propri figli. Cosa succederà quando, dopo aver scagliato un altro milione di tweet violenti, quell'esercito di gladiatori si ritroverà con gli stessi problemi di prima, e, guardando verso l'alto, riconoscerà, circonfuso di luce, il leader di cui ha determinato il successo combattendo al suo posto nel fango?
Hater, ultras, gladiatore, servo telematico: è lui la vittima del nuovo sistema di potere, e – per quanto complicato da affrontare – il nostro vero prossimo.

Nicola Lagioia
Nicola Lagioia (Bari 1973), ha pubblicato i romanzi *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)* (vincitore Premio lo Straniero), *Occidente per principianti* (vincitore premio Scanno, finalista premio Napoli), *Riportando tutto a casa* (vincitore premio Viareggio-Rčpaci, vincitore premio Vittorini, vincitore premio Volponi, vincitore premio SIAE-Sindacato scrittori) e *La ferocia* (vincitore del Premio Mondello e del Premio Strega 2015). È una delle voci di Pagina 3, la rassegna stampa culturale di Radio3. Nel 2016 è stato nominato direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-guerra-civile-degli-italiani-line-la-politica-sfrutta-senza-pieta/

---

08 lug

Chi li aiuta a casa loro / Alessandro Gilioli

Per chi è interessato, il mio reportage dal Sud Sudan uscito sull'Espresso cartaceo.

_____

Giuba è l'unica capitale al mondo in cui non esiste un acquedotto, non esiste una rete fognaria e non esiste una rete elettrica. L'aeroporto è una striscia di bitume sciolta dal caldo, senza alcun edificio attorno: c'è solo una grande tenda bianca dell'Onu in cui si accalcano funzionari, diplomatici, cooperanti e faccendieri. Anche gli aerei sono quasi tutti delle Nazioni Unite, nelle sue varie agenzie, o di altre organizzazioni internazionali. È vietato fotografare, dappertutto, e i muri delle case sono segnati dai buchi di proiettile. Ma intanto è da un po' che non si spara, nella capitale del Sud Sudan, e questa è già una buona notizia.
Forse l'unica, tuttavia.
Spesso si pensa che il Sud Sudan sia uno staterello, in realtà è grande il doppio dell'Italia. È il Paese più giovane del mondo: prima del 2011 era parte del Sudan, con cui in realtà non c'entra granché. Il Sudan è desertico, etnicamente arabo e di religione musulmana; questo pezzo d'Africa è invece fertile e piovoso, la sua popolazione è subsahariana dalla pelle molto scura, l'Islam non ha mai attecchito e sono tutti di credo cristiano o animista. Una catena di monti divide i due Paesi, che solo la superficialità coloniale aveva appiccicato tra loro con la colla.

Dal 2011, appunto, il Sud Sudan è diventato indipendente e non ha trovato altro modo con cui chiamarsi, anche perché a sua volta ha un'identità fragile e frammentata, abitato com'è da dozzine di etnie che parlano lingue diverse. La più numerosa è quella dei Dinka, nilotici d'alta statura; ma non sono più di un quinto della popolazione. Un'altra tribù importante - e avversaria della prima - è quella dei Nuer, meno imponenti ma più intellettuali. Poi ci sono infiniti altri gruppi e sottogruppi, alleati o nemici tra loro a seconda delle circostanze.
Quando il Paese è nato in teoria aveva tutte le carte per fare un salto dall'economia di sussistenza (pastorizia e agricoltura) in cui viveva da millenni: al nord, al confine con il Sudan, è pieno di petrolio; le foreste sono ricche di teak, legno pregiato; e la conservazione intatta di uno straordinario

ambiente naturale avrebbe potuto anche creare un boom turistico. Invece il petrolio si è rivelato una maledizione: le due etnie principali hanno cominciato subito ad ammazzarsi per il controllo dei pozzi, poi la guerra civile si è frantumata in un caotico tutti contro tutti.

Oggi a Giuba comanda il capo dei Dinka, un tipo che si fa fotografare sempre con il cappello da cowboy regalatogli (dice) da George W. Bush. Il capo dei Nuer è invece in esilio, ma il suo esercito è ancora attivo e il Paese è tutt'altro che pacificato. In più, pezzi sparsi delle varie milizie si sono messi in proprio, trasformandosi in bande armate che vivono nella boscaglia e di lì escono per assaltare i villaggi, rapinare il bestiame, violentare le donne. Così più di un terzo della popolazione civile è fuggito a piedi dal Paese, perlopiù in Uganda. I pastori rimasti girano armati tipo Rambo. Di contadini non ce n'è quasi più, se non nei villaggi di montagna, un po' più difendibili. Le strade asfaltate non ci sono mai state; quelle di terra - abbandonate - sono spesso impraticabili per le buche profonde: e dopo un temporale è impossibile percorrerle, anche coi migliori fuoristrada. In ogni caso chi ci va lo fa a suo rischio, perché le bande di militari predoni possono uscire dal bush in ogni momento. Il servizio postale è sospeso da tempo. Anche la telefonia mobile - indispensabile in Paesi come questo, che quella fissa non l'hanno mai avuta - non funziona più da anni: i ripetitori sono stati distrutti o sono rimasti senza energia. Insomma è il Medioevo, ma quello del X secolo: nessuna forma di comunicazione, paura diffusa, scorrerie barbariche.
Milioni di profughi, si diceva, hanno sconfinato in Uganda, e continuano a farlo ogni giorno. Tra i due Paesi la frontiera è porosa, i disperati del Sud Sudan scendono dai monti stremati e vengono accolti di là dal confine dall'Unhcr e dalle Ong. Tutta l'Uganda del nord è costellata di campi profughi: talvolta tende, talvolta lamiere o tukul. I sud sudanesi qui trovano un posto dove semplicemente non rischiano di essere ammazzati ogni giorno. L'Unhcr e le Ong distribuiscono cibo - fagioli, di solito - e medicinali urgenti. I più anziani accendono un fuoco per prepararsi l' arege , un distillato superalcolico a base di mais, sorgo e cassava. La sera, se ne ubriacheranno.
Salendo in fuoristrada dal campo ugandese di Kitgum verso il Sud Sudan ci si accorge di essere arrivati al confine perché finisce la strada asfaltata. Di là, è solo terra. La frontiera è un tukul dove si pagano cento dollari a persona per entrare. Appena oltre la linea incrociamo una camionetta piena di uomini armati senza divisa, alcuni a torso nudo, in piedi: hanno saputo chissà come che sono arrivati degli stranieri e vanno al posto di blocco con i fucili, a prendersi i soldi. Ci salutano e ridono, non sappiamo a che milizia appartengono.
Così possiamo proseguire verso Isohe, la nostra meta: è in questo villaggio di capanne che una Ong italiana, l'Avsi, ha piazzato la sua base per provare ad affrontare una situazione umanitaria disperata.
Il primo, primissimo obiettivo riguarda la salute e l'alimentazione: qui, da quando è scoppiata la guerra civile, si muore di tutto, dalla diarrea alla malaria, dal tifo alla rabbia.
Quelli di Avsi intervengono nel modo più capillare possibile: visitando nei loro centri soprattutto le donne incinte e i bambini, per dividerli poi tra quanti possono tornare al villaggio con le buste di cibo proteico - una pappa a base di pasta d'arachidi - e quanti invece devono essere ricoverati nell'ospedale di Isohe, dove un medico ugandese cerca di curare chi può, con gli strumenti che ha.
Il momento più delicato è quello in cui i bambini vengono pesati - su una bilancia che è un sacco appeso - e misurati. Se il braccialetto di carta avvolto attorno al piccolo polso arriva al segno rosso, la situazione è disperata.

Ma a volte basta uno sguardo ai capelli: se danno innaturalmente sul biondo è segno di pessima nutrizione e c'è bisogno di un intervento urgente. Circa 150 mila persone, nella vallata, sono monitorate così, ma è non è facile raggiungere le famiglie che si sono nascoste in montagna e hanno

paura di scendere.

Affrontare la fame e le malattie, inoltre, non basta: è per questo che i ragazzi di Avsi lavorano anche in altre due direzioni, cioè l'agricoltura e la scuola. La prima è un paradosso: in una terra dove basta buttare un seme per far spuntare un albero, le colture sono state quasi tutte abbandonate per timore degli assalti armati.
Ogni attività stanziale è ad alto rischio e qui resistono solo i pastori, che fanno vita nomadica.
L'Ong cerca quindi aree protette - o comunque meno battute dalle bande - per provare a far rinascere le coltivazioni, fornendo sementi, istruzioni tecniche, vanghe.
Anche far andar avanti le scuole non è facile: non essendoci più uno Stato, nessuno paga gli insegnanti, che quindi spesso smettono di andare al lavoro; anche le famiglie sono poco propense a mettere a repentaglio la vita dei loro ragazzini, che magari devono camminare una o due ore nel bush per arrivare a scuola. Avsi cerca di rimediare con programmi tipo "Food for education": agli alunni si dà da mangiare, così le famiglie sono incentivate a mandarli. A volte anche gli insegnanti vengono nelle classi perché a mezzogiorno è garantito un pasto, sempre grazie alle Ong. Alcune scuole inoltre hanno dei sotterranei in cui nascondersi se arriva una banda.

La sfida sembra impossibile, ma continua. Grazie alla passione di chi l'ha intrapresa e ha scelto di vivere qui, su brande assalite da zanzare, tra il caldo torrido e le piogge torrenziali, lontano da ogni comodità, per aiutare altri esseri umani; ma anche grazie all'Agenzia italiana per la cooperazione e lo sviluppo che - insieme ai donatori - sponsorizza il "progetto Sanpic", che sta per Sicurezza alimentare, nutrizione e protezione di Ikwoto County, cioè quest'area meridionale del Sud Sudan.
Una regione più raggiungibile paradossalmente dall'Uganda che dalla capitale Giuba, dove si può arrivare solo con un tortuoso viaggio in parte in fuoristrada e in parte con un aeroplanino che decolla dalla "strip" sterrata di Torit, indispensabile per evitare i luoghi di terra più a rischio di milizie aggressive.
Ma è proprio in questa valle isolata e nelle sue scuole frequentate per fame che si mettono insieme

ragazzini di etnie diverse, i cui padri si sono uccisi tra loro. È qui che si insegna una lingua comune, l'inglese, che magari gli verrà utile da grandi. È qui che i figli dei nemici giocano insieme sulla stessa altalena e mangiano puré di sorgo seduti sotto lo stesso albero.
Ed è qui, in fondo, che il Sud Sudan ha ancora una speranza.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2018/07/08/chi-li-aiuta-a-casa-loro/

"Se fai lo scrittore ci deve essere sempre qualcuno che ti odia. Io, poi, sono spregevole": intervista a Bret Easton Ellis (che torna a pubblicare dopo otto anni)

Pangea
Posted on luglio 08, 2018, 7:45 am

Bret Easton Ellis è un mito e non pubblica nulla da otto anni. Esordio precoce e violento con "Meno di zero" (era il 1985), nell'empireo della letteratura occidentale con "American Psycho" (1991), da cui, nel 2000, il film con Christian Bale e Willem Dafoe, Bret Easton Ellis, faccia da pigliare a ceffoni, occhiali da nerd, sguardo che ti fulmina, alienandoti, ha pubblicato nel 2010 "Imperial Bedrooms". Da allora, sonnecchia, guarda, non ride. In una lunga intervista concessa a Nathalie Olah e pubblicata dal TLS, Ellis ci dice che uscirà con un libro. Una raccolta di saggi. "Io però non credo di essere un saggista", si scherma lui. Ad ogni modo. La notizia c'è. Ellis torna al libro, torna in libreria. Noi abbiamo fatto una sintesi, feroce, del meglio dell'intervista.

Prossimo libro: In realtà è un lavoro che il mio agente e il mio editore volevano che facessi da

tanto, è una non-fiction. Inizialmente mi hanno chiesto di fare una raccolta di tutti i saggi che avevo pubblicato – io però non credo di essere un saggista e non mi andava di fare un lavoro del genere – poi hanno parlato di pubblicare alcune delle "filippiche" che recitavo nel mio podcast… Nel libro parlo anche di come l'ispirazione per *Lunar Park* mi sia venuta dalla tragedia dell'11 settembre (quell'estate ero proprio a New York), dopo due anni di blocco creativo totale. **Parlo anche delle elezioni e delle conseguenze che hanno avuto sui disillusi della "generazione X", di cui mi ritengo un esempio; praticamente è una litania di un disilluso cronico.** So che quelli della mia generazione, si sentono un po' persi perché sono in pochi, soprattutto se paragonati a quelli del baby boom o ai millennial, che invece sono tantissimi. Potrebbe uscirne qualcosa di buono, non lo so. È successo tutto molto velocemente. Ho iniziato a organizzare il lavoro a dicembre e l'ho terminato una settimana fa circa, ora il mio editor lo sta riguardando… vedremo cosa verrà fuori. Non abbiamo nemmeno stabilito un day 1… ancora.

Basta romanzi, meglio leggere: Adoro scrivere romanzi. Sicuramente da lì si genera l'amore per la scrittura, ma sia *Lunar Park* che *Imperial Bedrooms* sono comunque dei metaromanzi. **L'ultimo vero romanzo che ho scritto è stato *Glamorama*, partorito dopo 8 anni di processo creativo** in cui mi sono dovuto veramente inventare qualcosa di assurdo, surreale ed epico. Era un romanzo ambizioso e pensavo che avrebbe creato una grande connessione con i lettori, ma non fu così. O meglio, ci sono dei fan, ma la Knopf vorrebbe almeno andare in pareggio con quel libro, e ancora non l'ha fatto. È stata un'esperienza piacevole ma stremante, piacevolmente stremante, credo. *Imperial Bedrooms* invece, è nato come un commento di *Meno di Zero* e l'ho scritto nel pieno della mia crisi di mezza età, proprio come il personaggio della storia. Si è trasformato in un noir abbastanza cruento, ma rappresenta minuziosamente la situazione in cui mi trovavo. **Tre anni della mia vita compressi in un libro di 160 pagine dolorosissimo da scrivere, un vero inferno…** Leggere Edith Wharton ogni mattina era fantastico, nessun programma in televisione né film che potessi reperire online potevano competere. La sera andavo a letto che non vedevo l'ora di risvegliarmi, prepararmi il caffè e, subito, iniziare a leggere. Persino con un libro sul quale avevo poche aspettative, come *Lincoln nel Bardo* di G. Saunders, – che sto attualmente leggendo – accade qualcosa di magico. Io amo leggere romanzi, ma in pochissimi lo fanno ancora, e parlo di scrittori.

Sono spregevole: Ogni mio libro, da *Meno di Zero* a *Imperial Bedroom* è una critica morale alle mie stesse mancanze e debolezze. **Sono tanto spregevole quanto chiunque altro.** E credo che sia questa l'unica cosa che salva, i libri. Già, proprio così.

L'arte e la democrazia: Terribile. È terribile vivere oggi per un artista. Cos'è tabù? Dov'è l'Altro? È offensivo e allora? Bene se è offensivo! Da dove arriva questa bizzarra idea di creare l'arte democraticamente? **L'arte non è democratica!** Sembra che sia una dinamica quasi endemica. In particolare sui social, c'è un meccanismo di arte approvata, e mi dà i brividi.

#MeToo: Il #MeToo doveva ripulire un mondo putrido, ma il crescendo di offese è sfociato in una rabbia generalizzata nei confronti della categoria "uomini bianchi sopra i 50" che devono essere purgati perché Hilary Clinton ha perso le elezioni, o almeno è questo che sembra. Credo che questa rabbiosa ondata sia, almeno parzialmente, la controrisposta al risultato delle ultime elezioni. Tutto ha iniziato a sgretolarsi con quell'articolo idiota sul "caso" di Aziz Ansari, cose così delegittimano totalmente il movimento e ne fomentano i detrattori.

I miei romanzi stimolano l'omicidio?: Di recente c'è stato un omicidio in questa zona, un tipo ha pestato a morte la sua ragazza dichiarando di essersi ispirato al film tratto dal mio libro. La prima volta che mi è successa una cosa del genere è stato con il caso di Paul Bernardo, un serial killer canadese. Questo viveva con la moglie, Karla Homolka, erano dei colletti bianchi della middle-class. Quando uccise per la prima volta, il libro non era ancora uscito, ma **dopo il suo quarto omicidio, la polizia trovò una copia di *American Psycho* con paragrafi sottolineati e parole**

evidenziate. È stato orribile.
Sull'odio: Se fai lo scrittore ci deve sempre essere qualcuno che ti odia, qualcosa di te che la gente percepisca nel peggior modo possibile. Non è qualcosa che si può coltivare, deve solo succedere. Jonathan Franzen ha scritto un paio di romanzi molto buoni, ma c'è qualcosa della sua immagine pubblica, in quanto letterato, che viene mal percepita. A tal punto da disturbare l'opinione pubblica.
Sul dolore: Non sarei stato lo scrittore che sono. Sono cresciuto in un ambiente molto sicuro e lontano dal bullismo, mia mamma era dolce, mio babbo si è sempre preso cura di me e si è sempre assicurato che tutto fosse a posto. Un giorno parlando con Laura Jane Grace, una cantante transgender frontman degli *Against Me!*, mi ha detto che da quando è finalmente diventata Laura Jane Grace, la sua abilità come song-writer è cresciuta esponenzialmente, tant'è che ora scrive divinamente. Mi ha però confessato che se non avesse avuto un'infanzia turbolenta, senza amore genitoriale e se si fosse sentita accettata dai suoi coetanei, non sarebbe mai e poi mai riuscita a fare ciò che ha fatto come artista. **Credo che siano proprio il dolore, l'alienazione e il sentirsi emarginati a far scaturire l'espressività.** La società in cui viviamo sta cercando di disintegrare tutto ciò: ognuno di noi va inserito in un gruppo sicuro che si prenda cura di tutto, dobbiamo essere tutti uguali, non c'è spazio per la diversità, tutti ci dobbiamo voler bene, dobbiamo liberarci dal dolore, tutto dev'essere carino, dobbiamo vivere un'utopia; io però non credo che questa sia la nostra natura e non capisco dove voglia andare a parare questa tendenza.

Intorno a Donald Trump: Non vivo in una bolla. Sapevo che il 55% delle persone avrebbe votato la Clinton e il 45% Trump. Il 20% dell'elettorato di Trump, aveva in precedenza votato per Obama. **La gente voleva solamente un cambiamento, non gli fregava che Trump fosse misogino o che avesse detto che i messicani sono stupratori, tutti volevano che l'economia ripartisse e che la disoccupazione calasse, l'etica era in secondo piano.** Mia mamma, le mie sorelle, alcuni amici del liceo, il mio personal trainer e la mia massaggiatrice hanno votato per Trump. In gioventù mi consideravo un progressista di sinistra, e tutt'ora mi considero tale.
La fortuna della fama: Essere uno scrittore di successo è solo fortuna. Io in primis sono fortunato. Anzi, non è proprio così. **La gente pensa che io sia stato fortunato con *Meno di Zero*, quando invece io non conosco nessuno che abbia iniziato a lavorare a un romanzo a 16 anni** e infatti molti miei amici/colleghi mi odiano un po' per questo. Penso che la fortuna abbia un ruolo, ma comunque ti deve piacere il tuo lavoro.
(traduzione italiana di Giacomo Zamagni)

fonte: http://www.pangea.news/se-fai-lo-scrittore-ci-deve-essere-sempre-qualcuno-che-ti-odia-io-poi-sono-spregevole-intervista-a-bret-easton-ellis-che-torna-a-pubblicare-dopo-otto-anni/

Possiamo fidarci delle storie?

Il destino dello storytelling in una società sempre più polarizzata.

Giorgio Fontana è scrittore, sceneggiatore, giornalista nato a Saronno nel 1981, cresciuto a Caronno Pertusella, vive a Milano. Con Morte di un uomo felice (Sellerio) ha vinto il Premio Campiello 2014. Il suo ultimo romanzo è Un solo paradiso (Sellerio).

E così l'odio è diventato *mainstream*. A sinistra, la formula descrittiva è sempre la stessa: "I populisti e i razzisti hanno saputo intercettare il disagio e le paure del ceto medio impoverito". Nella sua laconicità, sembra quasi offrire il fianco al nemico. Che ci sia stata una crisi nel continente è ovvio; ma che non sia paragonabile in nessun modo a quella da cui fuggono gli oggetti di questo odio radicale, lo è altrettanto.
Eppure, la situazione dieci anni fa era tanto diversa? No: nonostante le differenze economiche e sociali, e il quadro politico europeo assai più stabile, le radici di questa ferocia erano già palesi. Nel 2008 la rivista *il Primo Amore* intitolò il suo quarto numero *La fabbrica della cattiveria*.
L'editoriale di Antonio Moresco sottolineava quanto l'esasperazione e il risentimento stessero dilagando nel Paese — con i toni un po' apocalittici che le erano consueti — e precisava:

> Perché in questo numero della rivista parliamo di cattiveria? Perché usiamo questa definizione un po' infantile di «cattiveria» e non utilizziamo invece altre parole che hanno un più affermato pedigree culturale: crudeltà, violenza, ecc…?
> Lo facciamo perché ci sembra più proporzionale e più giusto che molti dei fenomeni di questi anni siano privati della nobilitazione rovesciata che queste altre parole si sono conquistate nel discorso della modernità, per riportare le cose alla dimensione infantile e priva di trascendenze culturali della cattiveria.

Oggi è difficile contestare a Moresco la sua scelta lessicale. Basta leggere una manciata di commenti ai post di Salvini per rendersi conto del grado di infantilismo e vittimizzazione che si respira: la colpa è sempre altrove, e anzi ben collocata: "noi" siamo vessati, tartassati, massacrati, esasperati: ma finalmente è l'ora della riscossa; finalmente *ci faremo rispettare*. Questo il grado del discorso comune: e così l'odio verso il più debole è diventato *mainstream*, è stato non solo legittimato ma preso a fondamento di un intero modello politico. Nel discorso comune, la violenza sui più deboli viene piano piano considerata un'ovvietà. Quali sono le cause di questo fallimento morale, e quali le possibili soluzioni?
Il problema è estremamente complesso e merita grande cautela. Qualsiasi semplificazione giornalistica è una concessione al nemico, e di questi tempi chi scrive deve mirare al massimo della cautela e dell'attenzione: i tanti editoriali indignatissimi e vaghi non spostano di una virgola il problema. Occorre invece procedere pezzo per pezzo, concretamente, ognuno aggiungendo una suggestione per comprendere meglio il punto in cui siamo. In questo articolo mi limiterò ad attirare l'attenzione su un dettaglio: la mancanza di immaginazione come base per l'empatia, e la parziale efficacia delle storie per porvi rimedio.
Tutti provano empatia: ci commuoviamo quando una persona prova dolore; ci sentiamo istintivamente male quando un amico è angosciato; siamo felici se qualcuno che amiamo è felice. Ovviamente il sentimento è più scontato quando riguarda individui a noi vicini — ma non è limitato a loro. Anzi, è un sentimento con solide radici biologiche. Lo psicologo Martin Hoffman, ad esempio, ha sviluppato un'intera teoria dell'empatia come base per il comportamento altruistico. E una corrente di pensiero che risale a David Hume e Adam Smith ha considerato tale caratteristica come centrale per comprendere e fornire qualsiasi deliberazione morale. Ciò peraltro non implica il rifiuto della ragione come principio fondante della nostra etica. In un paper dal titolo *Empathy and Imagination*, la filosofa Nancy Sherman scrive:

> Non sto suggerendo che i modi di immaginare le situazioni altrui svolgano lo stesso ruolo di un'ipotesi sulla capacità universalizzante della ragione. Il punto di quest'ultima è quello di

> escludere privilegi di sé stessi e del proprio gruppo, cioè forme di parzialità, incompatibili con i diritti e il benessere degli altri. […] Il mio punto è semplice: la funzione dell'empatia è assai più proteiforme e profondamente radicata nella nostra esistenza sociale.

Naturalmente le cose non sono così lineari, e determinati stati d'animo potrebbero essere inaccessibili. Ramsay McNabb sottolinea che "presumere di sapere come si sente un'altra persona è quello di privare quella persona della sua separazione e unicità. È particolarmente offensivo per le persone che sono state vittime di una forma o di un'altra di oppressione quando i membri di un gruppo privilegiato pretendono di sapere come si sentono". Ciò nonostante, l'immaginazione empatica è qualcosa di reale. Non sono un immigrato, ma vedo la discriminazione quotidiana verso di essi e questo mi fa arrabbiare: non solo perché questo ferisce la mia idea di società civile, ma perché a un livello più istintivo e radicale mi figuro il loro dolore.
Ma allora perché l'odio è *mainstream*? Perché così tante persone chiedono una risposta violenta, cieca, cattiva? Ci sono molte cause, come ho accennato. Una è la carenza di figure politiche e intellettuali all'altezza. Un'altra è la solidarietà negativa, ovvero una condizione sociale e ideologica in cui tutti sono posti contro tutti, e invece di battersi per estendere o riconquistare diritti che appartengono ad altri, ci si limita a invidiarli o a prenderli come oggetto di odio indiscriminato. Ma c'è anche una causa più elusiva: appunto la progressiva mortificazione dell'immaginazione sociale ad ampio raggio, la sua limitazione ad alcuni gruppi: gli italiani, o i bianchi, o i ricchi, o i nostri figli e non quelli degli altri — "da ministro e da papà", dice Salvini. È una strategia politica tutta fondata sull'emotività e ben poco sulla ragione, del resto piuttosto chiara e condotta con pervicacia, e i cui frutti sono ormai visibili. L'attacco al "buonismo" ne è uno dei segnali linguistici più evidenti: e anche in questo caso, se ne parla da almeno dal 2008. Dieci anni dopo, il fatto è assodato.
Purtroppo far fronte a tutto ciò richiede un lavoro molto lungo, che passa innanzitutto per una dimensione pedagogica. Secondo il ricercatore della UCL Adrian Skilbeck, "la sfida per l'educazione morale è di facilitare e incoraggiare una varietà di forme di espressione etica in cui le forme stesse sono costitutive di una certa realtà morale". E aggiunge che l'argomentazione razionale di tipo classico è solo uno dei modi per convincere gli altri della validità o dell'importanza di una questione morale. Ce ne sono altri, "di tipo letterario", che non si limitano a essere asserzioni infondate "alla mercé dei sentimenti personali", ma che hanno un'efficacia sostanziale tanto quanto i ragionamenti filosofici. Skilbeck invita dunque a discutere la natura di queste esperienze in termini non privati ma pubblici: certo, si può sostenere che tutto ciò non è necessariamente la premessa di azione, impegno e cambiamento. È verissimo, e Dio solo sa quanta indignazione a vuoto abbiamo visto negli anni. Ma è quantomeno un punto di partenza — parziale finché si vuole — contro l'indifferenza e la cattiveria. Come dunque rivitalizzare un'immaginazione empatica che abbia effetti concreti sul tessuto sociale?
Ancora una volta, la risposta sembra già pronta: con le storie. L'ho ripetuta io stesso per anni, con cieca fiducia. Le storie ci impediscono di ridurre tutto a numeri e dati; incarnano gli effetti degli eventi globali negli eventi drammatici di una singola esistenza; colmano il divario tra noi e gli altri. Non sono così ingenuo da credere che le storie ci rendano sempre automaticamente migliori; tuttavia, sono sempre stato convinto che possano aiutare. Ma ecco il punto: per anni lo *storytelling* è stato imposto come mezzo politico, giornalistico e pubblicitario; tutti si sono riempiti la bocca del valore delle storie e della loro forza (reazionaria o sovversiva); eppure pochi hanno pensato a valutarne il significato e la diversità, o anche solo a porle nel giusto contesto.
Anni di "narrazione", e questo non ha impedito la diffusione di una progressiva cecità morale. Per un doloroso paradosso, ha forse contribuito ad alimentarla: perché da un certo punto in avanti è stata condotta in maniera acritica, anche fra le migliori parti della società. E così siamo arrivati qui:

poiché sono propagati su una scala di massa, questi elementi narrativi sembrano piuttosto un ulteriore alibi per l'indifferenza quotidiana. Non abbiamo mai avuto così tante storie e immagini di persone in situazioni estremamente difficili, eppure quanto aiutano o quanto aiuteranno ancora? Quanta azione concreta sposteranno? È una domanda che dovrebbe porsi chiunque si appresti, in ottima fede, a condividere l'ennesima fotografia di un bambino sofferente: si tratti del social media manager di una Ong, o del cittadino democratico sconvolto.
Preciso: tutto questo non accade perché le storie sono inutili, ma perché il contesto culturale in cui esse agivano si va dissolvendo. Per quanto criticabile, per quanto a volte parassitario, il lessico emotivo poteva un tempo spingere all'azione; ora temo cominci a girare a vuoto. La sua funzione sembra più che altro consolatoria: tu condividi questa vicenda terribile, io la ribatto, e ci riconosciamo come parte di un'umanità che ancora non ha ceduto al cinismo — in sostanza, come ipotizza Massimo Mantellini, sono commenti che servono a descrivere noi stessi. Tutto bene: il problema è che nel frattempo chi è in pericolo di vita continua a rimanerci. Elias Canetti supponeva che raccontando potessimo sconfiggere la morte. Sono il primo a infiammarmi quando sento parole simili; ma fuori dal cerchio di questa splendida metafora, fuori dal regno incantato della letteratura, la realtà ci dice ben altro.
È un brutto cortocircuito, e non è facile uscirne: fra le tante sfide cui sono chiamati oggi i professionisti della parola, questa mi sembra particolarmente urgente. Posto che la resa o il quietismo non sono opzioni praticabili, per sciogliere il dilemma non resta che raccontare meglio — e senza dare per scontata l'efficacia della rappresentazione del dolore. Oggi più che mai serve misura e non paternalismo spiccio, razionalità e non enfasi a buon mercato, critica autentica e non caciara. Ma è sufficiente?
Sarebbe bello offrire una risposta eroica e convinta a mo' di conclusione, e dire che non cederemo di un passo da questa linea di resistenza. Non lo faremo, certamente, io non lo farò: ma è sufficiente? Non ne ho la più pallida idea.

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/possiamo-fidarci-storie/

Storia di Arditi

Uno storico, nel ricordare la posizione legalitaria del PCI negli anni '70, di fronte all'irrompere di azioni aggressive fasciste, posizione propria della linea togliattiana di opposizione costituzionale, sottolinea che "Lotta Continua" riprodusse nella testata del proprio quotidiano un'immagine delle barricate di Parma dell'agosto 1922 dirette dal compagno Guido Picelli (da Wikipedia), il quale applicò la linea degli 'Arditi del Popolo'. Va ricordata anche la scelta di Emilio Lussu per un'organizzazione militare da parte del proletariato nella lotta al fascismo, e Lussu, infatti, scrisse conseguentemente durante l'esilio in Francia, nel 1936, l'importante libro 'Teoria dell'insurrezione' (ora edito da Gwynplaine), unico in materia in tutta la sinistra.
Va, sul punto, evidenziata la scelta di Gramsci a favore degli Arditi del Popolo. Gramsci - (sulla cui posizione in materia la vulgata togliattiana opera una sostanziale censura) - nell'Ordine Nuovo del 15
luglio 1921, riferendosi alla posizione assunta in merito agli Arditi del Popolo dal deputato socialista
Mingrino, così scriveva: "Crede dunque, ancora, che il fascismo sia una manifestazione superficiale

di psicosi postbellica? Non si è ancora persuaso che il fascismo è organicamente legato all'attuale crisi del regime capitalista e che sparirà solo con la soppressione del regime? Non si è ancora convinto che bisogna dare alle ideologie patriottiche, nazionaliste, ricostruttrici di Mussolini e C. un valore puramente marginale e bisogna invece vedere il fascismo nella sua realtà obbiettiva, fuori di ogni schema prestabilito, fuori di ogni piano politico astratto, come uno spontaneo pullulare di energie reazionarie che si aggregano, si disgregano, si riassociano, seguendo i capi ufficiali solo quando le loro parole d'ordine corrispondono all'intima natura del movimento, che è quella che è, nonostante i discorsi di Mussolini, i comunicati di Pasella, gli alalà di tutti gli idealisti di questo mondo?" E poco dopo scrive: "Sono i comunisti contrari al movimento degli Arditi del Popolo? Tutt'altro: essi aspirano all'armamento del proletariato, alla creazione di una forza armata proletaria che sia in grado di sconfiggere la borghesia e di presidiare l'organizzazione e lo sviluppo delle nuove
forze produttive generate dal capitalismo". .... – E sul punto così conclude: "si sono salvati quei popoli che hanno avuto fede in se stessi e nei propri destini e hanno affrontato la lotta, audacemente".
A differenza di Gramsci che comprese l'importante funzione degli arditi del Popolo nella lotta contro
le aggressioni fasciste, Bordiga commise l'errore, rilevato dall'internazionale, di inibire agli iscritti al
Pci di aderirvi. I lavoratori di Bari, con Di Vittorio che fu alla testa degli Arditi del Popolo assieme a
tutti i compagni della Camera del Lavoro ed alcuni comunisti dissidenti con Bordiga, respinsero il 1°
maggio 1922 l'aggressione programmata dei fascisti.
Luigi Ficarra giugno 2018

Gli Arditi del Popolo

Antonio Gramsci
(Da "L'ordine nuovo", 15 luglio 1921)
Le dichiarazioni fatte ai giornali dall'on. Mingrino, a proposito della sua adesione agli Arditi del popolo, servono magnificamente per mettere in rilievo il comunicato del Partito comunista sullo stesso argomento. Le dichiarazioni del Mingrino corrispondono alla vieta e logora psicologia del Partito socialista, che altre volte abbiamo battezzato neomalthusiana. Secondo questa concezione, il movimento per gli Arditi del popolo fatalmente riporterebbe a una ripetizione dei fatti del settembre 1920, quando il proletariato metallurgico fu condotto nel campo dell'illegalità, fu messo in condizioni di non poter resistere senza armarsi, senza manomettere i privilegi più sacri del capitalismo e poi, d'un tratto, tutto finì, perché l'occupazione delle fabbriche si proponeva solo dei fini... sindacali.
L'on. Mingrino aderisce agli Arditi del popolo. Dà all'istituzione il suo nome, la sua qualità di deputato socialista, il prestigio della sua figura, diventata simpatica al proletariato rivoluzionario per

l'atteggiamento tenuto durante l'aggressione fascista contro il compagno Misiano. Ma qual è la missione degli Arditi del popolo secondo l'on. Mingrino? Essa dovrebbe limitarsi a determinare un equilibrio alla violenza fascista, dovrebbe essere di pura resistenza, dovrebbe, insomma, avere dei fini puramente... sindacali.
L'on. Mingrino crede dunque, ancora, che il fascismo sia una manifestazione superficiale di psicosi postbellica? Non si è ancora persuaso che il fascismo è organicamente legato all'attuale crisi

del regime capitalista e che sparirà solo con la soppressione del regime? Non si è ancora convinto che bisogna dare alle ideologie patriottiche, nazionaliste, ricostruttrici di Mussolini e C. un valore puramente marginale e bisogna invece vedere il fascismo nella sua realtà obbiettiva, fuori di ogni schema prestabilito, fuori di ogni piano politico astratto, come uno spontaneo pullulare di energie reazionarie che si aggregano, si disgregano, si riassociano, seguendo i capi ufficiali solo quando le loro parole d'ordine corrispondono all'intima natura del movimento, che è quella che è, nonostante i discorsi di Mussolini, i comunicati di Pasella, gli alalà di tutti gli idealisti di questo mondo? Iniziare un movimento di riscossa popolare, aderire a un movimento di riscossa popolare ponendo preventivamente un limite alla sua espansione, è il più grave errore di tattica che si possa commettere in questo momento. Non bisogna creare illusioni nelle masse popolari, che soffrono crudelmente e che dalle loro stesse condizioni di sofferenza sono portate a illudersi, a credere di alleviare il loro dolore imi landò il fianco. Non bisogna far credere che basti un piccolo sforzo per salvarsi dai pericoli che oggi incombono su tutto il popolo lavoratore. Bisogna far comprendere, bisogna insistere per far comprendere che oggi il proletariato non si trova contro solo un'associazione privata, ma si trova contro tutto l'apparecchio statale, con la sua polizia, i suoi tribunali, coi suoi giornali che manipolano l'opinione pubblica secondo il buon piacere del governo e dei capitalisti. Bisogna far comprendere ciò che non fu fatto comprendere nel settembre 1920: quando il popolo lavoratore esce dalla legalità e non trova la virtù di sacrifizio e la capacità politica necessarie per condurre fino in fondo un'azione, viene punito con la fucilazione in massa, con la fame, con il freddo, con l'inedia che uccide lentamente giorno per giorno.
Sono i comunisti contrari al movimento degli Arditi del Popolo? Tutt'altro: essi aspirano all'armamento del proletariato, alla creazione di una forza armata proletaria che sia in grado di sconfiggere la borghesia e di presidiare l'organizzazione e lo sviluppo delle nuove forze produttive generate dal capitalismo.
I comunisti sono anche del parere che per impegnare una lotta non bisogna neppure aspettare che la vittoria sia garantita per atto notarile. Spesse volte nella storia i popoli si sono trovati al bivio: o languire giorno per giorno di inedia, di esaurimento, seminando la propria strada di pochi morti al giorno, che diventano però una folla nelle settimane, nei mesi, negli anni; oppure arrischiare l'alea di morire combattendo in un supremo sforzo di energia, ma anche di vincere, di arrestare d'un colpo il processo dissolutivo, per iniziare l'opera di riorganizzazione e di sviluppo che almeno assicurerà alle generazioni venture un po' più di tranquillità e di benessere. E si sono salvali quei popoli che hanno avuto fede in se stessi e nei propri destini e hanno affrontato la lotta, audacemente.
Ma se così pensano i comunisti, per i dati obbiettivi della situazione, per i rapporti di forza con l'avversario, per le possibilità di dominare il marasma e il caos creati dalla guerra imperialista, per tutti gli elementi che non possono essere inventariati e sui quali non sempre si può fare un esatto calcolo di probabilità, essi però vogliono almeno che i fini politici siano chiari e concreti, essi non vogliono che si ripeta oggi ciò che è avvenuto nel settembre 1920, non vogliono almeno per ciò che può essere previsto, che può essere valutato, che può essere predisposto dall'attività politica organizzata in partito. Gli operai hanno modo di esprimere il loro parere; gli operai socialisti, che sono rivoluzionari, che hanno dall'esperienza di questi ultimi mesi tratto qualche insegnamento, hanno modo di far pressione sul Partito Socialista, di costringerlo a uscire dall'equivoco e dall'ambiguità, di fargli assumere una posizione netta e precisa in questo problema che è il problema della stessa incolumità fisica dell'operaio e contadino. L'on. Mingrino è deputato socialista; se è

uomo sincero, come noi crediamo, prenda egli l'iniziativa di fare uscire dal torpore e dall'indecisione
le masse che seguono ancora il suo partito, ma non ponga dei limiti alla loro espansione se non vuole

avere la responsabilità di aver procurato per il popolo italiano una nuova disfatta e un nuovo fascismo moltiplicato per tutte le vendette che la reazione implacabilmente esercita sui titubanti e sugli indecisi, dopo aver massacrato le avanguardie d'assalto.

1° Maggio 1922: a Bari viene respinto l'assalto fascista

di Vito Antonio Leuzzi - 1 Maggio 2012

Per la ricorrenza del 1° Maggio, festa del lavoro, non si dovrebbe dimenticare un altro 1° Maggio di novant'anni fa, 1/5/1922, che vide la resistenza dei lavoratori e del popolo barese opposta al fascismo e alla violenza della reazione. Una imprescindibile esigenza di unità spinse le maggiori organizzazioni sindacali e politiche pugliesi nella primavera del 1922 a costituire l'«Al - leanza del lavoro» per cercare di fermare l'avanzata del fascismo ed arrestare una ondata violenza senza precedenti in tutta la regione. In precedenza il fascismo e la reazione pugliese nel settembre del 1921, dopo le elezioni del maggio che si svolsero in un forte clima di intimidazioni e di scontri durissimi soprattutto in Capitanata e in Terra di Bari, riuscirono a portare a segno un duro colpo al movimento operaio e socialista con il brutale assassinio dell'avvocato socialista originario di Coversano, Giuseppe Di Vagno, eletto deputato pochi mesi prima, assieme a Di Vittorio. L'iniziativa
socialista della resistenza passiva consigliata da Filippo Turati sortì deboli effetti con contrasti sempre più evidenti tra socialisti e comunisti. L'aggressività del fascismo, sostenuta dalla borghesia agraria e dall'inerzia della forza pubblica, dilagò in tutta la regione. A Cerignola il 24 gennaio 1922 venne assalito da parte degli squadristi locali un pacifico corteo funebre che provocò un morto e numerosi feriti; mentre due giorni dopo venne distrutta la Camera del Lavoro di Minervino (roccaforte proletaria di tutta l'Alta Murgia) con il lancio di bombe a mano. Nonostante le iniziative di resistenza che in tutta la Puglia furono numerose e la costituzione degli «Arditi del popolo» (chiamate anche «guardie rosse»), per iniziativa soprattutto di sindacalisti rivoluzionari ed anarchici - a Taranto, a San Nicandro Garganico e Stornara, Francavilla Fontana, Latiano, Manduria, Gioia del
Colle e Corato -, la reazione fascista continuò imperterrita a mietere vittime e a colpire con maggiore
forza. La nascita dell'«Alleanza del lavoro» scaturì da questa grave situazione e dalla difesa delle organizzazioni popolari non solo delle Camere del lavoro, ma anche delle cooperative socialiste e cattoliche e delle sedi di partito. Furono prese di mira dagli squadristi anche sezioni del Partito popolare di don Sturzo, tra cui Ugento e San Donaci in Terra d'Otranto, dove il parroco fu minacciato
e persino costretto a lasciare il paese. A Bari l'«Alleanza del lavoro» raccolse le adesioni dei repubblicani (guidati da Piero Delfino Pesce direttore del settimanale «Humanitas»), di socialisti, comunisti, anarchici e legionari fiumani (tra i quali un giovane tenente Vincenzo Pinto, noto esponente del Pci nel secondo dopoguerra). Essa organizzò nel capoluogo pugliese una grande manifestazione il 1° Maggio del 1922, guidata da Giuseppe Di Vittorio, che sin dall'anno precedente
si era trasferito nel capoluogo pugliese con tutta la famiglia, trovando accoglienza nella sede della CGL (Confederazione generale del lavoro). Di Vittorio sostenuto da tutto il gruppo dirigente dell'«Alleanza del lavoro» - tra cui Filippo D'Agostino e Rita Maierotti, sua moglie, fondatori del Partito comunista nel '21 -, subito dopo la proclamazione nazionale dello sciopero generale per il 1° agosto, definito da Turati «sciopero legalitario», chiamò a raccolta, tra gli altri, la Federterra, il Sindacato dei portuali, dei ferrovieri ed il popolo di Bari vecchia. I fascisti fecero confluire a Bari squadristi armati da tutta la regione con l'intento di impedire lo sciopero e distruggere la Camera

del Lavoro, che aveva sede a Bari vecchia e rappresentava il simbolo del mondo del lavoro della città.
I loro ripetuti attacchi armati furono respinti dai lavoratori, ma anche da ragazzi e popolane, che

manifestarono grande solidarietà alla figlia di Di Vittorio, la piccolissima Baldina, e a sua madre, che
agli inizi di ottobre, nel corso delle ultime violenze dei fascisti, dette alla luce, Vindice (scomparso dopo la fine del secondo conflitto mondiale per le gravissime ferite riportate nella guerra di Spagna).
In tre giorni di scontri durissimi Arditi del popolo e lavoratori tennero testa agli squadristi sulla discesa di San Michele, sulla Fossa di Santa Barbara, scavando addirittura una trincea. Nel corso dei durissimi attacchi, morirono tre lavoratori, ma la Camera del lavoro e la città vecchia furono ben difese e solo alla cessazione dello sciopero, nel corso di un vero e proprio piano di guerra - come ha sostenuto la storica Simona Colarizi - «la cittadella rossa fu espugnata nella notte tra il 7 ed 8 agosto da battaglioni dell'esercito regolare, muniti di mitragliatrici ed autoblindo». La Camera del lavoro fu
chiusa, ma nel giro di alcuni giorni fu restituita dal prefetto a Di Vittorio. Gli ultimi assalti alla sede della CGL si registrarono nell'ottobre, anche questi senza successo, provocando però la distruzione della Società Umanitaria (associazione che sosteneva gli emigranti e si batteva per la lotta all'analfabetismo) e dell'abitazione di Filippo D'Agostino e Rita Maierotti, che riuscì a salvarsi calandosi da una finestra. Ricordando quella straordinaria pagina di storia scritta dal «popolo barese» Di Vittorio affermò: «Se almeno mezza Italia avesse potuto resistere, lottare e vincere come Bari, come Parma, come Roma e altre città, il fascismo non sarebbe mai arrivato al potere in Italia. All'Italia sarebbe stato risparmiato il danno e la vergogna di venti anni di tirannia ed i dolori
e la catastrofe determinati da una guerra ingiusta e non voluta dal popolo!».

Quando il Pci si divise sugli Arditi del Popolo. Gramsci li sosteneva,

Bordiga li osteggiava

Nella lunga storia di divisioni laceranti all'interno del maggior partito della sinistra italiana quella riguardante i combattenti nati durante la Grande Guerra è particolare e significativa
di Ivan Buttignon
"Fino a quando i fascisti continueranno a bruciare le case del popolo, case sacre ai lavoratori, fino a quando i fascisti assassineranno i fratelli operai, fino a quando continueranno la guerra fratricida gli Arditi d'Italia non potranno con loro aver nulla di comune. Un solco profondo di sangue e di macerie
fumanti divide fascisti e Arditi". Questa la celebre dichiarazione del tenente Argo Secondari, pluridecorato della prima guerra mondiale, all'assemblea degli "Arditi del Popolo" del 27 giugno 1921.
È l'estate del '21 e diversi gruppi di coraggiosi tentano la lotta armata contro il fascismo. Appare curioso l'atteggiamento del Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista, nei confronti di questi giovani, chiamati "Arditi del Popolo", che nascono tra giugno e luglio 1921 dalla sezione romana della Associazione nazionale arditi d'Italia, per opera di un gruppo di arditi capeggiati
dal tenente Argo Secondari. Scopo dichiarato di questo gruppo è difendere con la forza le masse lavoratrici dalle aggressioni fasciste. Il movimento va raccogliendo elementi di origine svariata:

anarchici (nel senso dell'epoca), mazziniani, radicali (sempre nell'accezione di allora), dannunziani, qualche comunista e socialista. Parecchi storici li considerano una sorta di Resistenza ante litteram. Se consideriamo che la maggioranza dei partigiani dopo l'8 settembre del '43 è rappresentata da militari o ex militari (oltre 540.000 secondo le stime di Arrigo Petacco), il paragone può risultare corretto.
Il PCI pretende di controllare tutte le organizzazioni di combattimento. Invita inoltre i suoi membri a non entrare in quelle che sfuggono alla sua direzione.
Il settarismo e la chiusura dell'Esecutivo comunista guidato da Amadeo Bordiga non piace ad Antonio
Gramsci, che anzi propone di appoggiare gli "Arditi del Popolo". Ma stavolta Gramsci si ritrova da solo. In pochi lo ascoltano.

L'intellettuale sardo è da almeno un anno su queste posizioni. Nel 1920 valuta positivamente le evoluzioni dell'impresa fiumana. Tanto che cerca di incontrare anche D'Annunzio, tramite il tenente
filo-comunista della Legione di Fiume Marco Giordano. D'altronde, la Repubblica di Fiume e l'Unione
sovietica vanno d'amore e d'accordo. Lenin considera rivoluzionaria l'iniziativa dannunziana e la stessa Legione di Fiume contemplava una forte presenza filo-sovietica tra le sue file.
Su "L'Ordine Nuovo" dell'8 luglio 1922 Gramsci descrive gli Arditi del Popolo come "il primo tentativo di riscossa operaia contro le orde della reazione". Il 15 luglio soggiunge: "Sono i comunisti
contrari al movimento degli Arditi del Popolo? Tutt'altro; essi aspirano all'armamento del proletariato, alla reazione di una forza armata che sia in grado di sconfiggere la borghesia e di presidiare l'organizzazione e lo sviluppo delle nuove forze produttive generate dal capitalismo".
Gramsci parla in rappresentanza del partito che però non lo segue. Anzi. L'atteggiamento del PCI tiene lontani dalla lotta contro il fascismo elementi validi. Elementi che però non accettano che la direzione sia comunista. Mentre il PSI continua ad astenersi dalla lotta aperta, i combattenti comunisti potrebbero trovare l'unità. Ma sarebbe un'unità diretta da elementi non comunisti e il partito non l'accetta. Prevale così nell'Esecutivo la tendenza a controllare direttamente le formazioni
paramilitari. Formazioni che selezionano i migliori quadri del partito e che potrebbero svolgere un ruolo di primo piano. Il partito scarta così ogni ipotesi alternativa, compreso il doveroso appoggio a chi combatte attivamente il fascismo, "Arditi del Popolo" in testa.
La disposizione sovietica di appoggiare gli "Arditi del Popolo" viene disattesa. Mosca ritiene allora necessario potenziare gli elementi più disciplinati come Gramsci e Bombacci. A danno della componente di Bordiga, che non deve più permettersi di catalizzare la maggioranza del partito attraverso i suoi atteggiamenti disertanti.
Nel '22 a Mosca si parla di una "frazione" che limita la capacità di manovra del partito. La frazione è
appunto quella di sinistra, quella capeggiata da Bordiga, l'astensionista. La nomenklatura sovietica condanna ufficialmente la sua tendenza a esimersi dal confronto elettorale, ritenuto invece vitale, almeno in questa fase. Viene così decisa la lotta a fondo contro la sinistra del PCI, che trasformerà radicalmente struttura e carattere del partito.
L'esecutivo dell'Internazionale eletto al V Congresso nonostante riconfermi uomini come Bordiga sancisce il più rigido conformismo nei confronti dei dirigenti della maggioranza bolscevica che ormai
prevale. Non a caso vi vengono eletti contemporaneamente Giuseppe Stalin e Palmiro Togliatti.

Sono gli anni, questi, degli scontri tra fascisti e rossi ma anche tra fascisti e cattolici. Nel 1924, il papa
invia al presidente dell'Azione cattolica mezzo milione destinato alle sedi devastate dai fascisti. Ciò susciterà un ironico commento del "Popolo d'Italia". Il 20 dicembre 1926 Pio XI prende posizione contro gli attacchi a sedi e associazioni cattoliche successivi all'attentato di Bologna a Mussolini del 21 ottobre.
Il 10 gennaio del 1925, a una settimana dal discorso pronunciato il giorno 3 da Mussolini che consacra l'offensiva fascista contro le opposizioni, Gramsci condanna ogni ipotesi di convergenza con la socialdemocrazia. Più il fascismo si potenzia e più il fronte rosso si divide. Tanto che Gramsci
inizia la guerra anche contro Bordiga.
Lo scontro tutto interno al PCI, magistralmente fomentato dall'Unione sovietica, presto si spiega. Proprio quando la sinistra, o almeno il partito, dovrebbe compattarsi di fronte al potere fascista, i litigi si fanno feroci. Questo perché la lotta tra Gramsci e Bordiga non riguarda questioni tattiche. Quello che è in gioco è piuttosto l'intera impostazione strategica, la struttura e lo stesso ruolo storico
della III Internazionale. E' così che si forgia, di fatto, il nuovo partito comunista. Quel partito che negli
anni Sessanta diventerà il riferimento elettorale (e non solo quello) di un italiano su tre, ma che già nel '46 le elezioni politiche sanzioneranno come partito di massa, facendo scomparire per sempre la sua struttura di partito d'avanguardia.

TIM, nuovo sito interattivo mostra i numeri della rete broadband e ultrabroadband

09 Luglio 2018 3

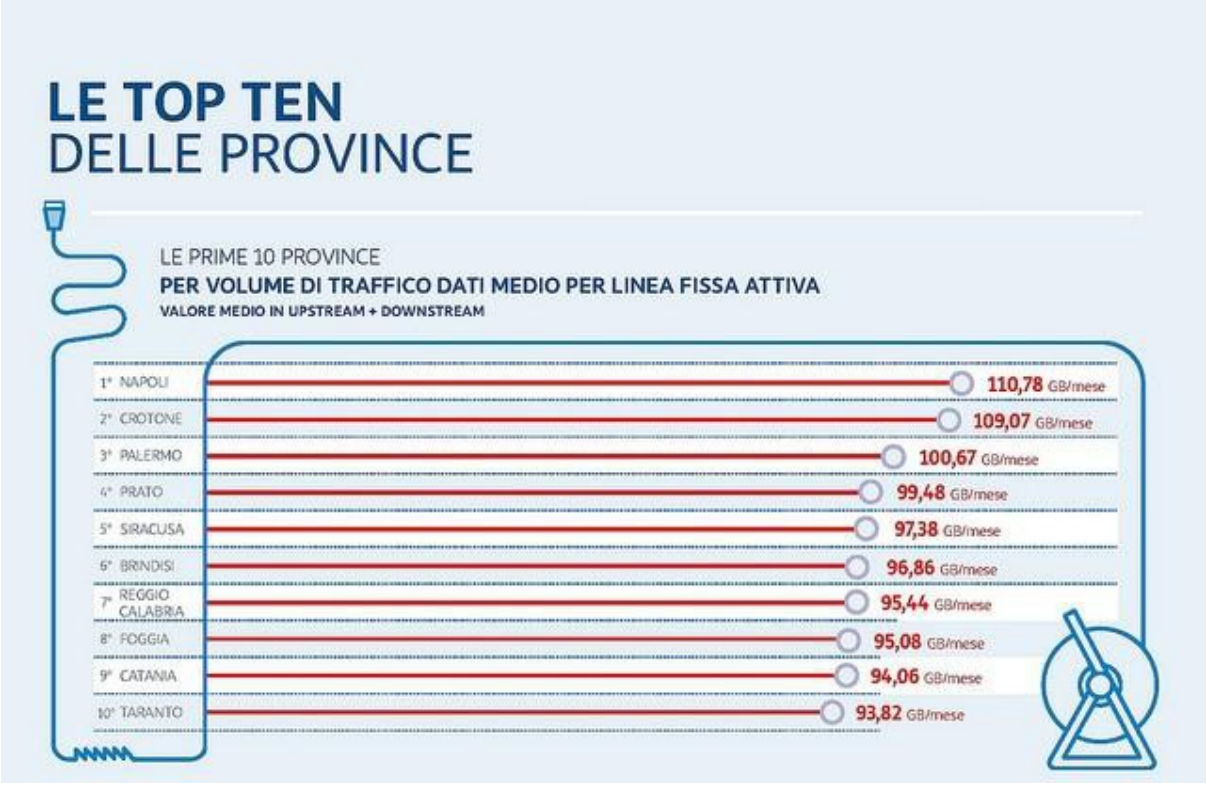
TIM ha lanciato **il sito web interattivo** **rete.gruppotim.it** in cui è possibile vedere lo stato di sviluppo, a livello regionale e provinciale, della sua rete broadband e ultrabroadband. Il sito consente anche di conoscere **l'utilizzo che gli italiani fanno di Internet**.
Ad oggi, la rete di TIM offre **oltre 16 milioni di chilometri di fibra** che consentono a **19 milioni di famiglie italiane** (circa il 78% della popolazione totale), di usufruire di collegamenti a banda ultralarga. Tre anni fa questa percentuale era pari al 28%.

Sul sito ci sono oltre 7000 dati e 107 mappe che mostrano per ogni regione e per ognuna delle province italiane lo sviluppo della rete broadband e ultrabroadband di TIM sia fissa che mobile. Nella sezione "Dati e mappe" è possibile verificare la copertura adsl, fibra, 4G e 4G plus e i volumi di traffico internet da rete fissa per ogni regione e provincia d'Italia con una chiave di lettura temporale degli ultimi quattro anni. I dati, aggiornati a fine 2017, possono essere scaricati in modalità "open data" o in formato pdf dalla sezione download.
A fine 2017, quindi, la copertura nazionale in banda ultralarga fissa di TIM ha raggiunto il 77% delle case. **A livello regionale superano l'80% di copertura 7 regioni:** in testa Sicilia, Puglia e Liguria. A livello provinciale spiccano invece Milano, Bari, Napoli e Prato che superano il 93%.

La copertura nazionale LTE (4G e 4G Plus), invece, sempre alla fine del 2017, è pari al 98% del territorio, con 7.257 comuni già raggiunti dalla banda ultralarga mobile. Superano il 95% di comuni coperti da LTE 6 regioni con in testa Marche, Emilia Romagna e Trentino Alto Adige, mentre a livello provinciale guidano la classifica per numero di Comuni coperti da LTE le province di Torino, Bergamo e Cuneo che superano quota 200.

Nel sito, come detto, è anche possibile capire **come gli Italiani utilizzano Internet in base a dove risiedono.**

Nel corso dell'ultimo anno gli utenti della rete TIM hanno generato su rete fissa un volume di traffico dati di oltre 7 miliardi di gigabyte, pari alla visione di 500 milioni di film in altissima definizione (4K). In un anno il consumo medio di banda mensile per linea fissa è passato da 66,1 gigabyte/mese a 82,9 gigabyte/mese, segnando un incremento del 25% rispetto all'anno precedente. Questo significa, in termini di fruizione di contenuti video, circa un'ora in più al giorno trascorsa davanti ad un PC o comunque con qualsiasi device connesso alla rete.



Tra le province che generano più traffico troviamo Napoli, Crotone e Palermo, sul podio, seguite da Prato, Siracusa, Brindisi, Reggio Calabria, Foggia, Catania e Taranto. Queste 10 province sono tutte caratterizzate da nuclei familiari più numerosi. Napoli è la prima citta italiana per dimensione del nucleo familiare (2,8 componenti per famiglia) ed è anche la prima in termini di consumo medio mensile di banda (110 gigabyte/mese).
Anche in termini di crescita, conclude la nota, *"le regioni del Sud e in particolare la Calabria e la Basilicata, mostrano un andamento più marcato di quello registrato a livello nazionale nelle restanti regioni d'Italia."*

fonte: https://www.hdblog.it/2018/07/09/tim-nuovo-sito-interattivo-rete-ultrabroadband/

---

vitaconlloyd

"Lloyd, che stai facendo?!"

"La sto riportando alla ragione, sir"

"E perché mai, Lloyd? Ero appena andato oltre i miei limiti"

"Perché nel voler fare sempre cose fuori dal comune temo sia finito per essere spesso fuori luogo, sir"

“Lloyd, io voglio fare la storia…”

“Il che rende indispensabile conoscere la propria geografia, sir”

“Per non superare i confini”

“Per rimanere sempre nel miglior stato, sir”

---

09 luglio 2018

CITY UNIVERSITY LONDON: In qualsiasi momento della nostra vita visitiamo al massimo 25 luoghi

Comunicato stampa - Questo è il risultato di un primo studio scientifico, che rivela aspetti inediti del comportamento umano

Londra, 9 luglio 2018 - Secondo un nuovo studio pubblicato su Nature Human Behaviour, gli esseri umani visitano solitamente regolarmente un massimo di 25 luoghi ad ogni momento dato della propria vita.
Lo studio "Evidence for a conserved quantity in human mobility" si basa sull'analisi di 40.000 tracce mobili di individui, raccolte nel corso degli anni. Si tratta del primo studio nel suo genere teso ad analizzare come la mobilità umana evolva nel tempo e quali siano le abitudini che ci caratterizzano in quanto esseri umani.

Il progetto è stato condotto da Laura Alessandretti e Andrea Baronchelli, ricercatori del Dipartimento di matematica della City University di Londra, insieme a Sune Lehmann dell'Università tecnica della Danimarca e di un team di ricercatori della Sony Mobile Communications.
Laura Alessandretti ha affermato che: "Innanzitutto abbiamo analizzato gli spostamenti di circa 1.000 studenti universitari. I dati raccolti mostravano che gli studenti tornavano in un numero limitato di posti, anche se tali luoghi cambiavano nel corso del tempo. Mi aspettavo di vedere una differenza tra il comportamento degli studenti e quello della popolazione generale. Ma non è stato così. Quando abbiamo ampliato il progetto includendo 40.000 persone di genere e abitudini diverse, provenienti da tutto il mondo, il risultato ottenuto è stato il medesimo. Non ce lo saremmo aspettati. Si è trattato di una sorpresa".

I VECCHI LUOGHI SCOMPAIONO
Lo studio ha mostrato che, certo, le persone esplorano costantemente nuovi posti. Traslocano in una nuova casa, trovano un nuovo ristorante preferito, scoprono un nuovo bar o iniziano a frequentare una nuova palestra... Tuttavia, il numero di luoghi visitati regolarmente in un dato periodo di tempo

rimane costante: 25. Se si aggiunge un nuovo posto all'elenco, un altro scompare.

I ricercatori
hanno ottenuto il medesimo schema quando hanno diviso i luoghi in categorie basate sulla frequenza e sulla durata di frequentazione.
Secondo Andrea Baronchelli: "Le persone sono in costante equilibrio tra curiosità e pigrizia. Vogliamo esplorare posti nuovi, ma vogliamo anche frequentare quelli vecchi che ci piacciono. Basti pensare a un ristorante o a una palestra. Così adottiamo e abbandoniamo costantemente dei luoghi. Abbiamo scoperto che questa dinamica produce un risultato inatteso: visitiamo un numero fisso e costante di luoghi, e ciò non è dovuto a una mancanza di tempo. Abbiamo la prova che potrebbe essere connesso ad altri limiti della nostra vita, come il numero di interazioni sociali attive che possiamo mantenere nella nostra vita, ma è necessaria un'ulteriore ricerca per chiarire questo punto".

Lo studio si ricollega alle scoperte dell'antropologo Robin Dunbar, che ha dimostrato l'esistenza di un limite al numero di amici che si hanno. L'opera di Baronchelli e dei suoi colleghi mostra che coloro che hanno la tendenza a visitare molti posti hanno probabilmente molti amici. La correlazione tra comportamento sociale e numero di luoghi non è stata chiarita prima di questo studio.
"La nostra ricerca ha stabilito una prima connessione formale tra lo studio della mobilità umana e la cognizione sociale umana. Chiarire questo collegamento ci aiuterà a progettare luoghi pubblici e sistemi di trasporto migliori. Il che inoltre faciliterebbe la creazione di un ambiente urbano più sostenibile e salutare per tutti noi", ha concluso il Dott. Baronchelli.

fonte:
http://www.lescienze.it/lanci/2018/07/09/news/city_university_of_london_in_qualsiasi_momento_della_nostra_vita_visitiamo_al_massimo_25_luoghi-4041740/?rss

---

Sì, ho ospitato un rifugiato ed è stata una bella esperienza. Fatelo anche voi

9 luglio 2018
giuseppe civati

Sabato sera, alle 19.53, mentre ero al PolitiCamp di Reggio Emilia dove discutevo con Leonardo Becchetti e in attesa che ci raggiungesse Pierpaolo Capovilla, mi arriva questo messaggio su WA da un numero che non conosco:
«Buonasera, mi scusi il disturbo, sono un operatore di una organizzazione non governativa. Avevo provato a contattarla ieri, ed anche oggi, per chiederle se intendeva aderire ad una grande iniziativa avviata per sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema dell'immigrazione. In tale contesto, proprio per dare una risposta alle politiche non inclusive del governo, le chiedevamo se era disponibile ad ospitare uno o più migranti. La ringrazio (Giovanni Russo)».
Alle 20.39, rispondo:

«Possiamo sentirci domattina? Mi scusi ma ora non riesco. Come si chiama la sua Ong?».
A parte che ero in pubblico e ero impegnato, vi dirò che sono stato prudente per più di una ragione, perché il messaggio suonava strano (eufemismo), il mittente era sconosciuto e su WA appariva nell'anteprima all'apertura del messaggio genericamente come «Ong», e mi sono chiesto chi si potesse presentare così, essendo realmente di una Ong.
Invece di ricevere dettagli in merito, e attendendo una telefonata dal Giovanni Russo detto Ong di cui sopra, mi sono ritrovato sul *Tempo* in un articolo in cui si dice che i vip e gli intellettuali (entrambe categorie a cui peraltro non appartengo) rifiutano la proposta di una finta Ong. Finta l'Ong e finta l'informazione, all'insegna della solita, immancabile fake news.
Ricordo che in passato, interpellato dalle *Iene*, ho ospitato nel monolocale in cui mi trovavo in affitto a Roma quello che mi fu presentato al telefono come rifugiato. Un ragazzo del Gambia. Che non mi sono limitato a ospitare solo per il periodo in cui le *Iene* dovevano fare la trasmissione, ovviamente, ma che ho sostenuto e seguito per mesi, fino a quando non ha deciso di lasciare il nostro Paese per raggiungere alcune persone con cui era in contatto. Ora si trova in Germania, lavora regolarmente e ci sentiamo, come vecchi amici (lui, va detto, è giovanissimo). Ne parlo anche in *Voi sapete*.
Se qualche giornalista, non anonimo, pseudonimo o, per sua stessa ammissione, finto, volesse scriverne, ne sarei felicissimo. Pur non essendo né un vip né un intellettuale, ho ospitato un rifugiato. Ed è stata una bella esperienza, che ricordo ancora con affetto e partecipazione.

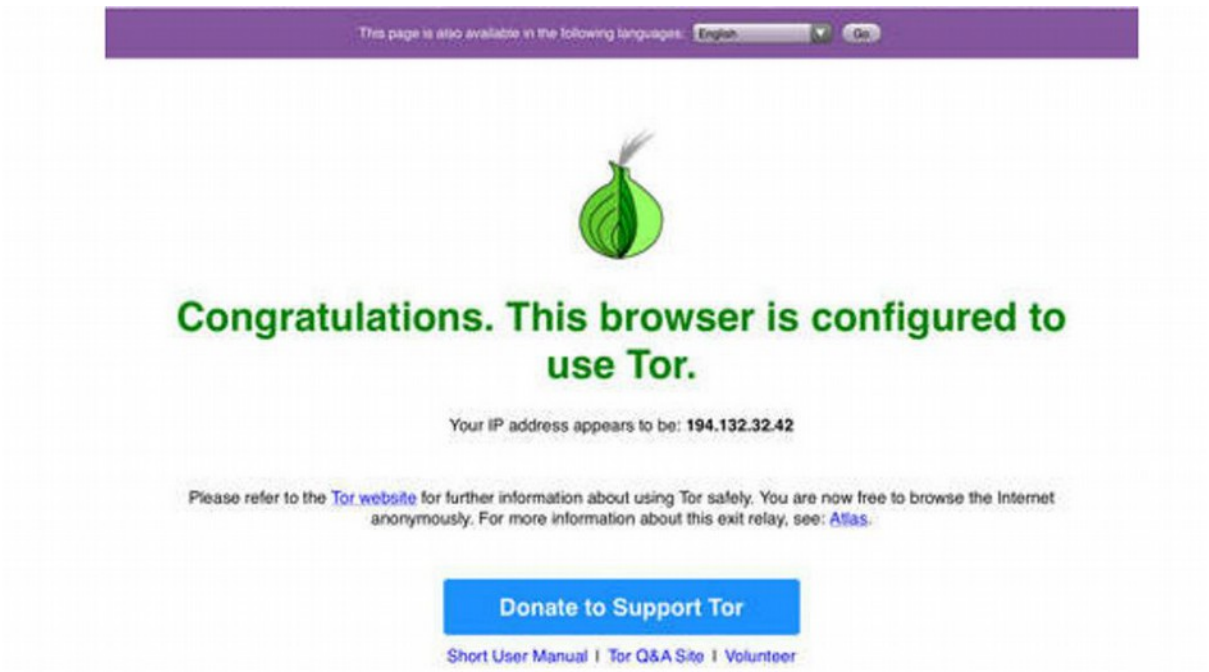
fonte: https://www.ciwati.it/2018/07/09/si-ospitato-un-rifugiato-ed-stata-bella-esperienza-fatelo-anche/

L'ultima versione del browser Brave ha Tor integrato

Chi usa Brave potrà abilitare Tor in schede di navigazione private: una bella mossa che serve agli utenti quanto alla rete che cerca di proteggerne la privacy

di **Diletta Parlangeli**
9 Lug, 2018

- 3
-
-
- …



Lo aveva promesso, il browser Brave, di non tracciare in alcun modo i clic degli utenti. A due anni di distanza fa un passo in avanti, permettendo agli utenti di abilitare la rete Tor in schede di navigazione private.
Una mossa importante per portare a un livello di sicurezza successivo quello che si vorrebbe spesso ottenere dalle modalità "in incognito", cioè l'**impossibilità di essere localizzati** e di rendere difficile la vita a chi volesse accedere all'attività di navigazione.
Escludendo gli obiettivi degli utenti, la scelta di Brave (che potrebbe essere rilanciata dai concorrenti, perché no), è un **passo importante per Tor** stesso. Una sorta di riabilitazione rispetto al sentire comune che si è più spesso concentrato sulle attività dannose perpetrate attraverso la sua rete che sulla missione di protezione per persone che possono trovarsi in pericolo, come attivisti dell'opposizione in regimi oppressivi.
Di base, Brave blocca pubblicità e tracker: *"L'utente medio di browser mobile paga fino a 23 dollari al mese in costi per scaricare annunci e tracker, ovvero 276 all'anno",* pubblicizza il browser sul sito, invitando al concetto di risparmio.
A chi avesse un traffico dati illimitato o navigasse da desktop, ricorda: *"Finisci per pagare lo stesso, perché le tue informazioni e il tuo tempo hanno un valore".*

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2018/07/09/browser-brave-tor/

---

falcemartello

Lettera aperta di Paolo Savona a Tito Boeri (Presidente INPS)

Caro Boeri,

avevo letto le tue dichiarazioni sul ruolo degli immigrati nel sistema pensionistico italiano e le avevo cercate

inutilmente nella Relazione annuale dell'INPS, ma le ho trovate solo negli estratti stampa di un tuo intervento in uno dei tanti inutili e confusionari incontri che si tengono in Italia.

Conclusi che la lettura delle tue dichiarazioni poteva essere oggetto di interpretazioni positive e ho lasciato perdere. Sei tornato sul tema e ho sentito ripetere nuovamente i concetti nel corso di una trasmissione radio nella quale sostieni che il tuo ruolo all'INPS è di fornire informazioni statistiche sullo stato del sistema pensionistico; sarebbe cosa meritevole, perché quelle che fornisci non sono sufficienti e sono devianti perché le accompagni con interpretazioni che inducono a una valutazione distorta della realtà.

Tu dici che gli immigrati che hanno trovato un lavoro hanno versato oneri sociali di rilevante entità che servono per pagare le pensioni degli italiani e concludi che sono perciò indispensabili. Così presentata l'informazione induce a ritenere che ogni opposizione all'accoglienza di immigrati che non tiene conto di questo vantaggio è errata, accreditando la politica fallimentare finora seguita in materia.

La prima obiezione, che conferma la natura di interpretazione delle statistiche che rendi pubbliche, è che, se al posto degli immigrati ci fossero stati italiani, il gettito contributivo sarebbe stato lo stesso perché il sistema pensionistico italiano è basato sul metodo distributivo: i giovani lavoratori pagano per gli anziani andati in pensione e se tra essi vi sono immigrati non è la loro nazionalità a dare un carattere particolare al contributo che essi danno al sistema.

Potresti tutt'al più obiettare che le nuove assunzioni avvengono sovente in deroga al versamento degli oneri sociali e, quindi, in prospettiva il sistema pensionistico peggiora. Questo sarebbe assolvere al proprio dovere.

Non so se i giornali abbiano riferito una tua frase dove sostieni che non tutti gli immigrati finiranno con beneficiare di una pensione, ma questa è stata l'interpretazione. Se l'andazzo del bilancio e del debito pubblico continua, probabilmente tutti gli immigrati, non solo gli italiani, non beneficeranno della pensione attesa.

Mi indigna il solo pensare alla possibilità di un'espoliazione o decurtazione di valore della pensione che gli immigrati attendono. Se l'affermazione fosse tua, ha tutti i tratti del colonialismo d'antan. Sono favorevole all'inclusione di immigrati regolari nel mondo del lavoro, ma sono contrario che essi provengano dall'immigrazione irregolare, la cui numerosità è enormemente sproporzionata rispetto a quella del suo assorbimento da parte dell'attività produttiva, creando ben altri problemi sociali.

Trovo inoltre giuridicamente devastante che, se l'immigrato trova lavoro regolare, il suo illecito diventi lecito, perché induce scontento nel migliore dei casi e scarso rispetto della legge da parte di chi quotidianamente lotta per

adempiere alle incombenze di cittadino; esse sono piene di scadenze che, se solo vengono saltate di un giorno, generano ammende. Anche all'INPS. Si introduce nel corpo delle leggi il concetto di violazioni sanabili e non sanabili.

Ritengo inoltre socialmente ingiusto che un immigrante illecito venga preferito a un giovane italiano perché disposto a lavorare a un salario inferiore; ancor più considero economicamente errato che si assista l'immigrante illecito a condizione che non lavori. I giovani italiani costretti a emigrare pur essendo preparati, di cui parli nelle tue dichiarazioni, sono il risultato di questo stesso modo di intendere la cittadinanza ed essendo tu equiparato a un funzionario dello Stato devi rispettare il dettato costituzionale e le leggi ordinarie, non "interpretarle" come fanno in troppi.

Se vuoi combattere per un'idea che ritieni giusta, devi lasciare l'INPS ed entrare nella tenzone politica o metterti a predicare come faccio io, rifiutandomi di conformarmi alla volontà dei gruppi dirigenti.

Credo che il risanamento del sistema pensionistico passi attraverso la trasformazione del metodo per ripartizione in metodo per accumulazione. Il primo passo è il ricalcolo del valore della pensione sulla base dei contributi versati, per poter comunicare a ciascun cittadino quale sia la quota di cui ha diritto e quale l'assistenza pubblica che riceve. Non per tagliare l'assistenza, ma per chiarire i rapporti tra cittadino e Stato.

Il secondo passo è una buona legge di tutela del risparmio pensionistico, che oggi manca. Spero che lo farai, risparmiandoci in futuro altri giudizi equivoci.

Grato per l'attenzione.

Paolo Savona

(http://attivo.news/)

Il problema della razza

icolacava ha rebloggato **b0ringasfuck**

Segui

LA STAMPA - Sabato 10 Settembre 1938 - Anno XVI

di Piemonte
le d'Aosta
e guide alpine
9 settembre.
iarre, prima di
he ha conosciu-
accamento e il
ontagna. S.A.R.
ha gradito oggi
uppo di guide
Bianco e del
sate dal Prefet-
Maria di Pie-
a singolarmen-
de, interessan-
l loro passato.
resentate alla
le Adolfo Rey,
ix, decorato di
al valor mili-
Alfonso Chanoz,
et, Francesco
pe Gaspard e

espresso par-
iogie a Giulio
la spedizione
pitano Sora, a
Pelissier e a

Luigi Passion. La Principessa s
è trattenuta singolarmente co
tutti, esprimendo loro il suo plau
so e il suo compiacimento, ed h
quindi presentato agli ospiti
Principini Maria Pia e Vittorio E
manuele, che sono stati vivamen
te festeggiati.

In serata la Principessa ha vi
sitato la caserma del IV Alpini, ri
cevuta dal colonnello Mafricard
e dagli Ufficiali del Reggimento.
S. A. R. ha visitato il Museo, in
teressandosi alle pagine di valore
scritte dagli Alpini del Reggimen
to, medaglia d'oro, durante la
grande guerra e nel conflitto ita
lo-etiopico, ed ha quindi deposto
personalmente un mazzo di fiori
nel Sacrario. Il colonnello ha con
segnato all'Augusta visitatrice una
targa del Reggimento, vivamente
gradita.

Maria di Piemonte ha lasciato
la Val d'Aosta stasera col treno
delle 19. Erano convenute alla sta
zione tutte le autorità, col Prefet
to, il Vescovo e il Federale. Nono
stante che la notizia della parten
za fosse stata tenuta riservata, è
convenuta alla stazione una nume
rosa folla, che ha tributato alla
Principessa entusiastiche dimo
strazioni di affetto e di devozione.

Il problema della razza

Pietismo fuori posto

Ci giunge l'eco di intenerimenti compassionevoli e sentimentali sulla sorte dei « poveri ebrei ». Non fra il popolo che lavora e che sa ben distinguere fra sofferenze vere e sofferenze nostalgiche; il sintomo si nota, soprattutto, in certa borghesia intellettualoide che ha succhiato le superficialità insidiose e corruttrici della cultura cosmopolita giudaica e che non sa darsi pace della necessità di rinunciare a simili deformanti abbandoni e di sentire il brusco ma sano richiamo alle origini.

***

Con tali complici, gli ebrei organizzano l'ennesima speculazione a loro profitto, e non sarà l'ultima ove vi si prestino gli ingenui « gayms ». E' la speculazione sulla bontà, sul cuore degli italiani: non si tocca mai invano tale corda! Ebbene, una volta tanto, bisogna mettere le cose a posto e non lasciarsi avvolgere dalle suppliche inspirate a presunti sensi di carità e di amore. Non è cinismo, non è crudeltà la nostra: è cosciente preoccupazione de' superiori interessi nazionali, affatto disgiunta da una cristiana comprensione delle vicende umane.

***

In primo luogo non esiste un problema degli ebrei in Italia, come problema di miseria. Tutt'altro; i margini sono esigui, tali da affrontare incognite di anni e, per molti ebrei, anche di generazioni, prima che siano consumate le ricchezze accumulate; di certo nessun ebreo boccheggerà di fame nelle poche settimane che ci separano dalle decisioni finali del Gran Consiglio. Non esiste alcun vero caso pietoso da alleviare; non esisterà nemmeno dopo le decisioni del Gran Consiglio.

***

Però, bisognerà intenderci sul valore e sulla latitudine del cosidetto caso pietoso. Ad accettare certa gente, basterebbe che un ebreo sia costretto a lasciare una sua attività perché si determini subito il caso pietoso. E caso pietoso dovrebbe essere quello di un giudeo straniero, che, giunto fra noi senza un soldo, non potrà ripartire coi milioni guadagnati alle spalle del nostro popolo e del nostro lavoro! Noi la pietà non è dabbenaggine; la nostra pietà cristiana potrà estendersi, per gli ebrei, al di là della stessa pietà che ci guida nell'alleviare le sofferenze di tanti nostri fratelli italiani, ma non oltre certi limiti.

Scuole elementari riservate agli alunni di razza ebraica

Roma, 9 settembre.

A seguito del divieto per gli alunni di razza ebraica di frequentare le scuole elementari italiane, sarà provveduto col nuovo anno scolastico alla istituzione di scuole riservate a detti alunni, in aggiunta a quelle già funzionanti da tempo per conto delle singole Comunità israelitiche.

L'onere per il funzionamento di tali nuove scuole sarà a carico dello Stato.

La questione ebraica

Sulla «Civiltà cattolica» del 1890

Roma, 9 settembre.

La Vita Italiana, diretta dal dott. Giovanni Preziosi, ripubblica uno studio sulla questione giudaica tratto dalla rivista dei Padri Gesuiti *La Civiltà Cattolica* (anno 1890, Serie XIV, Vol. 8°).

In questo studio vengono anzitutto prospettate le cause della questione giudaica, che è segnalata come una delle più grandi eredità per il secolo XX. Si afferma che la questione non deriva da un abborrimento di razza, facendo rilevare l'improprietà dell'aggettivo antisemita. I mali derivano dal fatto che gli ebrei, secondo quanto affermava il celebre giureconsulto Portalis, « non sono una semplice setta, ma un popolo, popolo che resta tale in tutte le Nazioni e fedele innanzi tutto ai suoi esclusivi interessi ».

Lo studio continua segnalando una serie di tradimenti, spionaggi, compiuti dagli ebrei a danno del pubblico e di privati. Essi sono molto pericolosi, in quanto per la fede proveniente dal Talmud, sono convinti di essere la razza superiore del genere umano.

La rivista poi riassume alcuni capi della dottrina etico-religiosa dettata dal Talmud, come lo sprezzo per gli altri popoli considerati al livello degli animali, e la legittimità del furto, dell'adulterio, ecc. commessi contro i non ebrei.

Da questa invadenza degli ebrei deriva che essi si impadroniscono facilmente dei posti migliori. Sin dal 1847, l'israelita Ceffberz scriveva: « I giudei, proporzionalmente al loro numero, occupano più impieghi che i cattolici e i protestanti uniti insieme ». Da ciò deriva l'opposizione che incontrano fra i popoli, che li vedono così mal volentieri fra di loro, che prima o poi finiscono per scacciarli. Nei domini della Casa d'Austria, per esempio, essi furono banditi ben dieci volte.

La civiltà cattolica fa ancora rilevare come gli ebrei abbiano sempre spadroneggiato nel campo finanziario e in quello giornalistico. « Che dire poi del pubblico insegnamento? Siamo contornati da ebrei nelle università, da ebrei nei licei, da ebrei nei ginnasi, da ebrei nelle scuole elementari ». Ma non basta questo. Essi si sono introdotti nella Massoneria, riuscendo ben presto a dominarla e ad asservirla ai loro esclusivi fini.

Venendo ai rimedi, *La civiltà cattolica* mette in rilievo la necessità di una difesa, considerando la difficoltà di realizzarla, poichè gli ebrei sono ammessi a go-

erna riunione
mitato del grano

fra precisa del rac- quintali 80.818.270

9 settembre.
in Venezia, sot-
l Duce, si riu-
annunciato, il

giunti dall'au-
sul settore agri-
a documenta-
ultimo raccolto
mione del 1938
di 80.818.270
ra superi, sia
alla stessa del
tali 80.638.970.
giunta contro
cattiva sta-
prosecopi della
ed è la prova
che la asse-
idenze statali,
interno lavoro
il tempestivo e
to confederale
to regime di
ita, tipica del

grano non si
uesti risultati,
ona cresce, e
ura si trova di
uovi problemi,
ano potrà au-
stensione delle
tro il 1940 su-
le coltivazioni
di terra, ogni
scarse rendi-

conquista ter-
il pacifico la-
la produzione
ure nuove zo-
ni suoi cinque
id in coltiva-

a Mostra

piena d'acqua del fiume che bagna Belgrado, la quale, insieme all'acqua degli altri fiumi lungo le cui rive si batterono soldati italiani, servirà alla benedizione della nuova campana di Rovereto. Nel consegnare l'ampolla, l'ufficiale jugoslavo ha pronunciato commosse parole all'indirizzo dei camerati italiani, ai quali vecchi e nuovi vincoli di amicizia legano il popolo jugoslavo. L'addetto militare italiano ha risposto rievocando i giorni di guerra vissuti insieme ai camerati serbi sul fronte di Salonicco.

I corsi pratici biennali
per il Medio e Estremo Oriente

Roma, 9 settembre.

Col 1° ottobre prossimo venturo sono aperte presso l'Istituto italiano per il Medio e Estremo Oriente, le iscrizioni ai corsi pratici biennali di lingua e cultura orientale per coloro che intendono svolgere la propria attività nei Paesi del Medio e Estremo Oriente, o comunque interessarsi ai Paesi stessi.

Il regio decreto del 21 ottobre 1937-XV riconosce ufficialmente i corsi, che comprendono l'insegnamento delle seguenti materie: lingue bengalica, cinese, giapponese, hindi, persiana; geografia, economia e ragioneria. Alla fine dei corsi verrà rilasciato un diploma e verranno poste a concorso le seguenti borse di studio: una per l'Iran, una per l'India, una per la Cina, una per il Giappone. L'ammontare di ciascuna borsa sarà di circa lire 10 mila, oltre le spese di viaggio. Fin d'ora sono escluse dal concorso le donne. Si accettano anche le iscrizioni di coloro che vogliono frequentare solo le lezioni di lingue orientali. Tale frequenza non darà diritto al rilascio del diploma, né adito al concorso sopramenzionato. Le iscrizioni si chiudono il 31 ottobre

Furibonda lite fra ebrei
durante una cerimonia in sinagoga

Praga, 9 settembre.

Durante una cerimonia religiosa in una sinagoga di Cassovia, due ebrei, evidentemente poco attenti alle cose proprie che a quelle di Jehova, si sono messi a litiga-

3nding

"Ci giunge l'eco di intenerimenti compassionevoli e sentimentali sulla sorte dei 'poveri ebrei'. Non fra il popolo

che lavora e che sa ben distinguere fra sofferenze vere e sofferenze nostalgiche; il sintomo si nota, sopratutto, in certa borghesia intellettualoide che ha succhiato le superficialità insidiose e corruttrici della cultura cosmopolita giudaica e che non sa darsi pace della necessita di rinunciare a simili deformanti abbandoni e di sentire il brusco ma sano richiamo delle origini."

La Stampa, 10 settembre, 1938.

Solo 80 anni fa.

Perché desideriamo la nostra schiavitù come se fosse la nostra salvezza?

Autoritarismo neoliberale e nuovo fascismo: per un'analitica del desiderio e del suo doppio canceroso.

di **Francesco Raparelli**

2 luglio 2018

1. Il momento d'inizio del governo Salvini, della sua escalation inarrestabile, sono gli spari di Macerata. Come sempre, la violenza viene prima dei voti e delle norme: verità materialista che tutti, materialisti inclusi, spesso dimenticano. Il cittadino che si fa giustizia da sé, che difende l'italica femmina dalla bestia africana, lavora nell'immaginario, al di sotto delle parole. Così succede che gli iscritti della CGIL o il "popolo della sinistra" – quello, non piccolo, che vota 5S – non solo sostengano il contratto giallo-verde, ma siano anche disposti a barattare il Decreto dignità con i porti chiusi. Il razzismo, contropartita inevitabile per cancellare Fornero e *Jobs Act* (ammesso che questo accada). Scambio effettuato, reale e simbolico, e siamo già in un'altra epoca.

Tutti si sbrigano a dire che siamo tornati negli anni Trenta, a Weimar, ecc. Vero. Eppure tutto ciò accade nella società del *general intellect*. Proprio ora, che linguaggio e affetti, scienza e relazioni, sono diventati le principali risorse produttive. Ora, che non smettiamo di comunicare e di guardarci vivere. Di più: non riusciamo a vivere senza esporci allo sguardo altrui, senza raccontare la storia fotografica delle nostre giornate. Meno vale la nostra vita, più vale la sua immagine. Qualcosa di simile avevano predetto Debord e soci. Bene, ora ci siamo, siamo nel mezzo della «tempesta di merda». Ma siamo anche soggetti immensamente produttivi, esito cangiante di processi di cooperazione mai così fitti; e neanche un presupposto tecnico manca per liberare donne e uomini dalla schiavitù del lavoro salariato.

2. Sul fascismo postmoderno ha scritto parole definitive, tempo fa, Paolo Virno. Riprese e complicate da Alberto De Nicola, in un recente editoriale che ci ha illuminato. Vorrei soffermarmi brevemente, invece, su una questioncina ontologica che fa gola quasi a tutti. Ai neoliberali in crisi, ai preti "democratici", ai rosso-bruni di tutte le risme: il desiderio. Più nel dettaglio, vorrei presentare qualche riflessione disordinata sul *desiderio di fascismo*.

Nel 1977, Gilles Deleuze aveva avvertito: «C'è molto odio o paura nei confronti del desiderio, in una cultura del piacere». Così è accaduto. Il neoliberalismo si è innestato sul desiderio di libertà e di comunismo degli anni Sessanta e Settanta, desertificandolo in direzione del godimento senza freni, del consumo ossessivo e irresponsabile. Tanto è andato a fondo il neoliberalismo, che la

bolla è esplosa; quella del debito privato e pubblico. Tra le macerie dell'euforia, smottamento dopo smottamento, il capitalismo ha accantonato il permissivismo post-edipico, la democrazia parlamentare, la programmazione e lo sviluppo. E ha riscoperto il calore del «peccato originale»: spoliazioni, nuovo colonialismo, criminalizzazione dei poveri, linciaggio delle donne senza lacci. Ovvio, attacco al salario – diretto e indiretto – e uso capitalistico della crisi (e della disoccupazione, delle migrazioni). Ma colpisce non poco la grande furia moralizzatrice.

Se c'è un tratto fondamentale dei populismi reazionari è la miscela di ultraliberismo economico e autoritarismo: lo strapotere di Wall Street con il suprematismo, il trionfo delle multinazionali e i dazi, la demolizione del *welfare* e l'apologia della famiglia.

Di più: si fanno via via più pressanti, oltre alle politiche di sicurezza, le retoriche contro la dissolutezza di giovani e giovanissimi, in generale contro l'edonismo occidentale. Nella provincia italica, meritano attenzione gli editoriali di Ernesto Galli della Loggia: dall'inchino degli studenti di fronte a docenti e presidi alla condanna della sessualità ambiziosa dei proletari, dall'elogio della sobrietà a quello della patria che figlia. Società aperta e tradizioni: non è forse Pinochet la verità, cristallina alla fonte, del neoliberalismo?

Seppur in buona parte corretta, la ricostruzione fin qui condotta ha una lacuna: non coglie a sufficienza, dietro al godimento sfrenato, il desiderio proletario di fuggire miseria e fatica.

Nell'indebitamento privato dei precari americani occorre afferrare, sempre, l'impoverimento imposto dalla controrivoluzione neoliberale di Reagan e successori, e, nello stesso tempo, l'esplosione dei bisogni, dalla casa alla formazione. Non casualmente, allora, il capitalismo contemporaneo combina senza posa profitto e ipertrofia normativa, mercato e violenza statale, libertà e autoritarismo. Se nella fase espansiva della globalizzazione si trattava di fomentare il soggetto irresponsabile e post-ideologico, oggi, del soggetto laborioso, va esaltato anche il risentimento razzista. Chiara Ferragni e Matteo Salvini: l'incubo, è servito.

3. Ma torniamo alla domanda, fin qui solo accennata: perché il desiderio di fascismo circola con tanta insistenza, in Europa come negli Stati Uniti? Da quanto scritto, pare che l'autoritarismo dei nostri giorni sia il frutto maturo del godimento senza limiti. Ma forse è tutto più complicato. Se è vero che il piacere scarica, puntella e prosciuga il desiderio, non è vero che smettiamo di desiderare. Soprattutto, ed è questo il tema da approfondire, il desiderio può piegarsi contro se stesso, può duplicarsi, ammalarsi, farci combattere per la schiavitù come se fosse la nostra salvezza – così ci ha insegnato Spinoza.

Una lettura sincera di *Millepiani*, contrariamente a quanto ripetono i preti della Legge, può senz'altro aiutarci. La premessa ontologica è interamente spinoziana: il *conatus* di ogni ente persevera nell'essere. Essenzialmente, il desiderio afferma sempre: produce e connette. Ma il desiderio è singolare e molteplice; nell'esistenza, dunque, ci sono composizioni e distruzioni, amore e odio, misericordia e invidia, concordia e guerra. Parte dell'infinita potenza di Dio, ovvero della Natura, il desiderio che ci costituisce e ci accompagna è la nostra placenta, la nostra infanzia cronica.

Se il desiderio corre troppo veloce, ci dicono Deleuze-Guattari, esplodono i suoi doppi: nel primo caso, diventiamo un buco nero; nel secondo, dei fascisti.

Spieghiamo. Se ci sbarazziamo in modo frettoloso e violento di tutto ciò che mette in forma il nostro desiderio, da una certa organizzazione del corpo e dei suoi gesti ai poteri che ci assoggettano e definiscono la nostra vita sociale, d'improvviso cominciamo a precipitare. Accade al tossicodipendente, che non smette di perdersi nel buco nero ritrovandosi nella dose. Accade al fascista, che in verità, precipitando, si avvinghia alle forme in via di disfacimento, esaltandole senza posa: al declino dello Stato-nazione imposto dalla globalizzazione, si combina il desiderio dello Stato forte e poliziesco; al multiculturalismo, la riscoperta della superiorità bianca e coloniale; alla libertà delle donne, la violenza machista e vendicativa. E così via.

Capitalizzando la rivoluzione del Sessantotto e degli anni Settanta, la *governance* neoliberale ha fomentato deterritorializzazioni di ogni genere, smobilitando le forme della modernità nella velocità del mercato e della finanza. Il desiderio, normato dal piacere e trascinato via dagli shock continui, non ha smesso di cadere nel vuoto. E ora che la crisi devasta le ultime rigidità conquistate dalle lotte, ora che la globalizzazione presenta il conto, disponendo i salvati e i sommersi, chi è rimasto a galla ma sa che sta per affogare tenta l'ultima carta: si aggrappa agli strati in via di disfacimento e li rilancia contro chi sta già nel fondo. I bambini in gabbia di Trump, i porti chiusi di Salvini, il filo spinato di Orbán. Mentre il lavoro costa quasi nulla e le banche hanno succhiato senza sosta risorse pubbliche, quelli che stanno perdendo tutto, o lo hanno già perso, si accaniscono con gli ultimi, e gli ultimi degli ultimi.

4. Non stupisce che anche la sinistra provi, a suo modo, a riproporre i «bei tempi andati». E

magari lo faccia dopo aver concorso al disastro neoliberale degli anni Novanta. Contro il godimento berlusconiano, ecco che rispuntano Berlinguer e la questione morale. Per tenere a freno l'orda, bene tutto, anche i tabù. Riscoprendo l'autorità, sia essa il padre o lo Stato, finalmente si rimette ordine. L'autonomia della politica contro il mercato peccaminoso. Ma come cacciare, oggi, i mercanti dal tempio?

C'è poi la cosiddetta «variante populista». Quest'ultima non ha dubbi: all'origine del male ci sono globalizzazione e cosmopolitismo, cooperazione intelligente e migrazioni, femminismo e sotto-culture. Nel nome di Gramsci, povero, occorre tornare a farsi Stato, popolo virile e nazione. Se il socialismo ha perso, le colpe non sono certo dello stalinismo, ma della mollezza dei movimenti alternativi degli anni Sessanta e Settanta.

Il desiderio, anche in questo caso, si ritrova nel suo doppio canceroso. Confondendo il lavoro cognitivo con i manager della Silicon Valley, il femminismo con Hillary Clinton, i migranti in mare con Soros, i populisti rossi pensano di poter battere Salvini sul suo stesso terreno. Ma, come dimostrano i sondaggi ultimi, se il terreno dello scontro è quello del razzismo di Stato neanche i 5S possono nulla.

5. In un testo, assai noto e di ineguagliabile potenza, Frantz Fanon scriveva:

La tensione muscolare del colonizzato si libera periodicamente in esplosioni sanguinarie: lotte tribali, lotte di congregazioni, lotte tra individui. Al livello degli individui, si assiste a una vera negazione del buon senso. Mentre il colono e il poliziotto possono, per intere giornate, picchiare il colonizzato, insultarlo, farlo mettere in ginocchio, si vedrà il colonizzato tirar fuori il coltello al minimo sguardo ostile o aggressivo di un altro colonizzato. Poiché l'ultima risorsa del colonizzato è difendere la sua personalità di fronte al proprio simile. Le lotte tribali non fanno altro che perpetuare vecchi rancori conficcati nella memoria. Lanciandosi a pieni muscoli nelle sue vendette, il colonizzato tenta di persuadersi che il colonialismo non esiste, che tutto si svolge come prima, che la storia continua. Qui afferriamo in piena luce, al livello della collettività, quei famosi comportamenti elusivi, come se il tuffo in quel sangue fraterno permettesse di non vedere l'ostacolo.

Si tratta di un altro mondo, quello delle terre africane nel fermento delle lotte anti-coloniali degli anni Cinquanta. Si tratta di lotte tribali, mentre nel razzismo, di oggi come di ieri, vige l'arroganza bianca. Si tratta di urgenze tattiche, e pratiche di lotta, distanti dalle forme di vita nelle quali siamo immersi. Ma c'è una mossa analitica che illumina le nostre diagnosi: *la violenza tra poveri come condotta elusiva*. Invece di battermi contro il colono, perché timorato, o perché intimamente attratto dal suo potere, piego il mio simile. O, da penultimo, affogo l'ultimo.

Sono paura e superstizione, indubbiamente, che ci spingono a desiderare la nostra schiavitù come se fosse la nostra salvezza. Ma è l'impotenza – e su questo tema ha ragione da vendere "Bifo" – a fare, dei perdenti, i razzisti efferati del nostro tempo. Impotenza maschile e bianca che uccide la moglie e la sorella, mentre chiude i porti al "negro".

L'unico movimento globale che ha rovesciato la violenza subita in potenza collettiva, lo diciamo da

un pezzo, è quello femminista. Così come tanto possono le pratiche mutualistiche di nuova generazione. Moltiplicare istituzioni del lavoro vivo è l'alternativa, vivente, alla contemporanea idolatria dello Stato e della patria.

Vale la pena chiedersi, però, se non diventi via via più necessario un *contro-orientamento, non elusivo, della rabbia* sociale. In primo luogo, uno spostamento dei colpevoli: dalla casta (politica) alle banche, dai migranti alle aziende multinazionali, dai rom ai ricchi. In secondo luogo, e nelle condizioni di possibilità del nostro tempo, forme di lotta efficaci che rendano gli appalti anti-economici, gli algoritmi docili, i caporali inoffensivi. Senza divisione del popolo e conflitto sociale, non c'è secessione del lavoro intelligente che possa salvarci.

** Con queste brevi note raccolgo e sviluppo quanto detto in un seminario che si è svolto il 25 maggio scorso presso il Casale Garibaldi, durante il Festival delle CLAP. Alle compagne e ai compagni del Casale Garibaldi, alle CLAP e ad Alberto De Nicola, col quale ci siamo affiancati nel seminario, sono grato per l'occasione.*

fonte: https://www.dinamopress.it/news/perche-desideriamo-la-nostra-schiavitu-fosse-la-nostra-salvezza/

L'Italia nel ciclo politico reazionario

Il cosiddetto "ritorno del fascismo" in Italia fa parte di un fenomeno di dimensioni globali. La sua origine va ricercata nella crisi di egemonia del neoliberalismo e nell'impasse dei movimenti sociali. Per contrastare la torsione autoritaria è necessario mettere in discussione alcuni luoghi comuni che animano il dibattito in rete dopo i fatti di Macerata

di **Alberto De Nicola**

14 febbraio 2018

«La verità è che non si può scegliere la forma di guerra che si vuole»: così scriveva Antonio Gramsci nei *Quaderni dal carcere* discutendo di strategie militari. Negli ultimi mesi, e ancora di più dopo i fatti di Macerata, mentre ci si ritrova di fronte alla stessa amara e realistica constatazione secondo la quale non possiamo sceglierci il terreno di battaglia che vogliamo, ci si chiede in quale "forma di guerra" siamo precipitati.

A pochi giorni dall'attentato fascista e dal surreale dibattito politico-mediatico che ne è scaturito, si rincorrono in rete analisi che sembrano ricondurre la situazione attuale al puro e semplice "sdoganamento" istituzionale e mediatico dei gruppi neofascisti. In altri casi, il consenso riscosso dall'ordine del discorso razzista viene trattato come il disvelamento di una qualche natura inconfessabile degli italiani (e dei poveri) rimasta latente e riemersa ora come conseguenza estrema dell'impoverimento economico prodotto dalla crisi.

Di fronte a queste interpretazioni più o meno implicite, lo spazio disponibile per l'azione politica rimane confinato dentro perimetri stretti: al pur necessario antifascismo militante si finisce per attribuire una valenza "eroica" nella stessa misura in cui cresce il senso di isolamento e accerchiamento nei confronti della società; a medio termine a sinistra si confida nella formazione di governi di larghe intese in grado di frenare l'avanzata della destra più estrema; sul lungo periodo, si invita alla virtù della pazienza, consapevoli che il peggio deve ancora venire e che solo dopo che sarà arrivato, potremo sperare di rialzarci.

DA COSA SI RICONOSCE UN CICLO POLITICO REAZIONARIO

L'ipotesi preliminare è che quel fenomeno variamente denominato "ritorno del fascismo" o "fascistizzazione della società italiana", debba essere collocato all'interno di uno spazio più ampio e di un tempo più lungo. Che la vicenda italiana possa quindi essere meglio compresa solo se confrontata con quel **ciclo politico reazionario** che recentemente ha assunto dimensioni globali.

La Brexit e l'elezione di Trump sono stati solo i due eventi che hanno gettato la luce su una tendenza più articolata che tiene insieme, tra i casi più rilevanti, la crescita delle forze neofasciste in tutta Europa, il riassetto conservatore di molti paesi sudamericani, dell'India e dei paesi dell'Europa dell'est.

Questo ciclo politico è al contempo l'effetto della "crisi di egemonia" delle élite e dell'ordine del discorso neoliberale, e la reazione organizzata all'ondata dei movimenti anti-austerità e democratici degli anni centrali della crisi economica. Il ciclo consiste in una serie di mutamenti che convergono nel riallineamento autoritario delle istituzioni statali, in un rafforzamento della balcanizzazione della società e del mercato del lavoro sulle linee della razza e del genere, e nella "rifeudalizzazione" dei rapporti sociali ed economici, anche quelli più minuti e molecolari. Per l'essenziale, questa tendenza si presenta come "non-inclusione" di una parte crescente dei subalterni.

L'espressione è provvisoria e probabilmente troppo generica: "ciclo" qui è inteso nel suo senso strettamente politico, come parte di un "gioco" fatto di tendenze e contro-tendenze, movimenti e contro-movimenti, azioni e reazioni. Nonostante questa torsione riguardi in modo estremamente differenziato e disomogeneo i differenti paesi, questa si presenta in ogni caso come una tendenza convergente che origina da una matrice comune. La difficoltà che abbiamo nel parlarne non

deriva tanto dall'individuazione del fenomeno in sé (già ampiamente segnalata da altri negli ultimi anni) quanto dal fatto che, come ha affermato lo storico Enzo Traverso, questo va inteso piuttosto come un "regime di storicità" transitorio, che non ha ancora assunto una forma definita e stabilizzata. Il cosiddetto «blocco di Visegrad» nella parte orientale del continente europeo si presenta da questo punto di vista come una polarità attrattiva: nonostante siamo stati abituati a pensare, dopo l'89, che l'ovest era l'inevitabile destino dell'est, dovremmo cominciare a prendere in considerazione la possibilità che la tendenza si stia invertendo.

Sempre in Europa, il ciclo trae origine dal fallimento dei movimenti moltitudinari e democratici che raggiunsero la loro massima intensità nel 2011 ma non riuscirono a far corrispondere alla loro espansione una differente configurazione politica europea; in Italia, dalla sconfitta delle mobilitazioni studentesche del 2008-2010 e del movimento dei "beni comuni" che aveva segnato un punto di svolta con la vittoria del referendum per l"acqua pubblica" nel 2011. Ma se proprio si dovesse individuare lo spartiacque che segna il passaggio, questo bisognerebbe cercarlo in due eventi accorsi nell'anno 2015. Il primo è la *débâcle* greca, quando l'Unione Europea, con una specie di atto di guerra in tempi di pace, costrinse alla disonorevole capitolazione il tentativo di rinegoziazione del debito della Grecia sostenuto dalla maggioranza della popolazione. Il secondo è quella che viene impropriamente denominata "crisi dei rifugiati": nonostante la moltiplicazione di esperienze di solidarietà attiva della popolazione, a quella crisi seguirono un insieme di misure dell'UE volte al rafforzamento dei confini e all'esternalizzazione delle frontiere. Questi due fatti hanno aperto la strada alla ri-nazionalizzazione aggressiva delle politiche comunitarie: da quel momento in poi, il "nazionalismo" si è presentato come un'opzione profittevole per le classi dirigenti e l'unico lemma disponibile nel vocabolario dei subalterni.

LO STATO IN MINIATURA

In un saggio del 1993 intitolato "Tesi sul nuovo fascismo europeo", il Collettivo Luogo Comune con straordinario anticipo sui tempi aveva posto l'attenzione sulle caratteristiche specificamente post-fordiste del nuovo fascismo. Differentemente da quello degli anni Venti e Trenta, nel quale militarizzazione del lavoro salariato, corporativismo e iperstatalismo avevano anticipato, nel

contesto europeo e in forma autoritaria, la diffusione del modello fordista-keynesiano, quello attuale sembra invece registrare il disallineamento crescente tra stato, mercato e società. Questa nuova natura la si potrebbe vedere nel trattamento ambiguo che la torsione autoritaria intrattiene con tutto ciò che è "informale", sub-legale e sommerso. Le nostre città sono divenute il teatro di un doppio processo, solo apparentemente contraddittorio: mentre da una parte imperversa una guerra senza quartiere contro le forme di vita e le economie informali dei poveri (quando queste esprimono forme di sopravvivenza e socialità alternative a quelle del mercato e dello stato); dall'altra parte assistiamo alla legittimazione crescente di quelle forme di mobilitazione della "società civile" che puntano alla moralizzazione e securitizzazione della vita e dello spazio pubblico. Assieme a questo, assistiamo sotto i nostri occhi alla creazione e alla tolleranza di *zone di abbandono controllate*, caratterizzate da una raffinata gestione degli illegalismi criminali. Bisognerebbe vedere nell'insieme di questi processi per nulla incompatibili una dialettica programmata che fa sorgere l'ordine dal disordine; nella diffusione della criminalità più o meno organizzata, l'embrione di una nuova polizia; negli eserciti civili del decoro, la riproduzione di uno stato in miniatura. Invece di limitarsi ad un confronto tra partiti e gruppi dell'estrema destra, il ciclo reazionario si sostiene e si rafforza nella dimensione societaria, quella stessa dimensione dove i movimenti sociali collocano gli esperimenti dell'isituzionalità autonoma e comune: differentemente da questi ultimi però, in questo caso il conflitto di competenze tra stato, società e mercato si risolve temporaneamente in una militarizzazione delle leggi della domanda e dell'offerta e in una socializzazione e diffusione informale delle funzioni dello stato.

LUMPEN-BORGHESIA E DELIRIO PROPRIETARIO

Secondo un'idea particolarmente diffusa, la cosiddetta fascistizzazione del corpo sociale sarebbe da interpretare come l'estrema conseguenza dell'impoverimento economico innescato dalla crisi. La logica è tanto ferrea quanto lineare: questo spingerebbe i poveri a un'inevitabile "guerra" con i propri simili, laddove la povertà porterebbe a galla una specie di loro "stato di natura". Nonostante le concezioni "naturalistiche" e "antropologiche" della povertà contenute in questa logica appartengano al più tradizionale repertorio delle scienze sociali reazionarie, questa teoria implicita è straordinariamente diventata senso comune anche presso gli ambienti di sinistra. Sempre più spesso si va a cercare nella "lotta per la sopravvivenza" degli ultimi – o, con maggiore raffinatezza, dei *penultimi contro gli ultimi* – la "questione sociale" che si nasconde dietro l'adesione di parti crescenti della popolazione ai valori microfascisti: il fascismo sembra essere divenuto il destino dei poveri tanto quanto la deprivazione materiale ne sarebbe la misura.

Eppure, l'impoverimento *in quanto tale* produce risposte variegate per nulla riducibili a quelle indicate. Bisognerebbe invece cercare altrove: il microfascismo non è l'effetto lineare della crisi della riproduzione sociale, ma il contraccolpo di un altro processo, la "democratizzazione" della proprietà privata. Spesso il neoliberalismo viene strettamente identificato con la figura dell'"imprenditore di sé", ci si dimentica invece l'altro immancabile polo, l'affermazione dell'"uomo proprietario". Dalla Thatcher in poi, in Europa, la diffusione del neoliberalismo si è

associata al grande progetto di estendere a tutte le classi sociali l'accesso alla proprietà privata e a tutti gli ambiti della vita la logica patrimoniale: la "popolarizzazione" della proprietà è stata al tempo stesso il potente mezzo per de-proletarizzare il corpo sociale e la contromossa attraverso la quale i neoliberisti hanno accompagnato la progressiva distruzione di un'altra forma di proprietà incarnata dai sistemi di Welfare moderni (quella che Robert Castel chiamava "proprietà sociale").

Finanziarizzazione, autonomizzazione del lavoro e indebitamento, sono indissociabili dalla demoltiplicazione del paradigma proprietario.

Ora, con la recessione economica questo modello entra in crisi per una parte significativa di popolazione: il capitale accumulato perde di valore e gli investimenti falliscono. Più che una "perversa" lotta per la sopravvivenza, gli enunciati microfascisti sono l'espressione di un delirio proprietario che trasforma relazioni sociali e i beni in "oggetti" privati da preservare e difendere (le "nostre donne", i "nostri figli", il "nostro territorio"…). Le moltiplicazione delle "identità" non è altro che l'espressione culturale di un regime di proprietà.

Questa particolare angolazione, permette di dire qualcosa di diverso sulla composizione sociale del post-fascismo: nonostante questo interessi molti gruppi sociali, il suo protagonista – quello che ne forgia gli enunciati – non è affatto l'"escluso" o il "penultimo", ma quella che Alberto Prunetti ha efficacemente chiamato **Lumpen-borghesia**, ovvero quel ceto arricchitosi a partire dagli anni Ottanta e Novanta nel capitalismo "molecolare" e rimasto escluso dalla nuova accumulazione di ricchezza seguita alla crisi del 2007. In Italia, il ruolo della Lega, con le trasformazioni interne al suo discorso politico e sociale, è da questo punto di vista esemplificativo. Sempre da questa angolazione, si dovrebbe quindi vedere il crescente consenso che l'ordine del discorso reazionario riscontra sui gruppi sociali più poveri ed esclusi dalla politica di diffusione della proprietà, come l'effetto di un assemblaggio sociale, o se si preferisce dirla in termini gramsciani, come la formazione di un "blocco storico" specifico. Presto o tardi, vedremo tutta l'instabilità di questo consenso, laddove i discorsi che vengono ora testati sulla popolazione migrante, saranno estesi anche alla plebe autoctona.

GUERRA CIVILE SIMULATA

Pensare che il ciclo politico reazionario possa essere arginato, frenato o contenuto da una qualche soluzione di governo moderato di centro, rischia di sottostimare il carattere **sistemico** della tendenza in atto. Sistemico qui però non vuol dire "storicamente necessario", quanto piuttosto "politicamente adeguato alla situazione presente". In altre parole, si tende a sottovalutare l'intensità raggiunta dalla crisi di egemonia delle élite neoliberali, e la radicalità delle contromosse che queste stesse élite sono disposte ad adottare per tentare di porvi un qualche argine.

In Italia l'evento che ha mostrato l'esistenza di una convergenza reazionaria tra l'"alto" e il

"basso" è stato soprattutto il caso delle Ong inaugurato dalle dichiarazioni dell'onorevole Luigi Di Maio e rimbalzato nei commenti della rete. Con il dibattito sulle Ong è emersa, per la prima volta in tutta la sua evidenza, una sorta di ragionevole e socialmente diffusa disponibilità ad accettare la morte e la negazione del diritto di esistenza per migliaia di persone che lottavano per la sopravvivenza. Questo "salto", non sarebbe stato possibile senza la trasformazione istituzionale di questi enunciati micro-fascisti in un ordine del discorso "ufficiale" e fatto proprio dagli apparati dello stato. L'impegno del ministro degli Interni Marco Minniti si è del resto appoggiato ad una trasformazione delle politiche dei confini già ampiamente testata a livello europeo. Quello delle Ong è però solo il primo capitolo di un mutamento che con Macerata, e soprattutto con il dibattito assolutorio che ne è seguito, ha mostrato tutta la sua evidenza.

La questione riguarda solo lateralmente un fenomeno politico come Salvini. Il problema primario riguarda il posizionamento dei soggetti di tradizione liberale e socialdemocratica. Bisogna poter dire che una parte significativa dell'élite dirigente e dei maggiori gruppi editoriali del nostro paese è disposta ad accettare dosi misurate e controllate di "guerra civile" pur di recuperare la "crisi di legittimità" a cui è esposta. Questa disponibilità è molto più di una affannosa rincorsa verso un presunto "senso comune popolare", né un mero calcolo di natura elettoralistica: è la possibilità di riordinare i rapporti sociali attraverso una linea di forza generale.

CONTRO-MOVIMENTO

Pensare in termini di ciclo comporta evidentemente dei rischi: tra tutti, quello di credere che non avendo ancora esaurito il suo carico di negatività, il ciclo debba essere portato alle sue estreme conseguenze in attesa dell'arrivo di un qualche punto di rottura. Questa posizione di attesa, mentre ci dispone all'immobilità, nasconde in realtà l'idea che quella che stiamo attraversando sia una tendenza lineare e ineluttabile: come se la completa colonizzazione del corpo sociale fosse l'unica premessa al sorgere del proprio contravveleno.

In realtà, queste tendenze, oltre ad essere contingenti e provvisorie, oltre a non aver trovato alcuna "forma" compiuta e stabilizzata, agiscono sul corpo della società per fratture e polarizzazioni. Sarà bene prendere atto che non c'è più alcun popolo né alcuna tensione unitaria da invocare: "99 contro 1%" è la formula efficace di un'epoca passata. Una politica trasformativa dovrebbe invece prendere atto dell'esistenza di questa divisione rendendola massimamente visibile e lavorando ad assemblaggi sociali alternativi.

La percezione diffusa di accerchiamento che ci si ritrova a vivere in questi ultimi mesi non deriva affatto dalla pervasività di questa tendenza, ma dalla mancanza di forme discorsive e modelli antropologici adeguati a quella parte della società che resiste alla torsione reazionaria. L'immaginazione politica dovrebbe ripartire da qui, da nuove forme di appropriazione comune capaci di rompere la paranoia proprietaria.

Se il fascismo è il rovescio della soppressione sistematica delle alternative di vita, non ci sono

“fronti” popolari, democratici o costituzionali che reggano, né l’antifascismo militante potrà da solo invertire la rotta: c’è il bisogno di reinventare dei movimenti di massa in grado di politicizzare la vita.

Le attuali ondate del movimento femminista e dei movimenti dei migranti ci dicono che sono già in corso lotte a livello globale contro questa santa alleanza tra neoliberalismo, nazionalismo e autoritarismo. Nella stessa misura con cui il ciclo politico reazionario tenderà a radicalizzarsi, le linee di frattura si approfondiranno. Siamo ora spinti a pensare che questi siano gli unici movimenti sulla scena, dobbiamo invece pensare che sono solo i primi: altri ne verranno. Prepariamoci. Prepariamoli.

fonte: https://www.dinamopress.it/news/litalia-nel-ciclo-politico-reazionario/

---

nicolacava

Radical chic / Luca Bottura

“Radical chic” è l'epiteto con cui una moltitudine di italiani semplifica temi complessi e corre lesta a bersi il prossimo Moscow Mule. L'utilizzo è a prova di cretino: se qualcuno dice qualcosa che non capisci, basta apostrofarlo col doppio lemma coniato da Tom Wolfe. Se il concetto viene da chiunque non dorma per strada, poi, il grugnito collettivo s'ingrossa e si fa gigantesco sciacquone della coscienza. Nel solo week end, l'air-bag al ragionamento è stato utilizzato da Matteo Renzi, Matteo Salvini, Alessandro Di Battista. Il quale tuonava contro gli ipocriti benestanti nel mezzo della sua vacanza negli Usa pagata, probabilmente, con cinque anni di sontuosi stipendi da deputato. Guadagnati onestamente. Proprio come i denari con cui Gad Lerner ha acquistato un orologio costoso, senza che l'oggetto gli vietasse di solidarizzare coi migranti, o Roberto Saviano cerca di rendere decente la sua vita da carcerato.

Ma a Dibba nessuno ha dato del radical chic. Perché l'etichetta si appiccica bene a chiunque si percepisca progressista. E non è quello il caso. Giorgio Gaber, nel suo magistrale “Destra e sinistra”, celiava sulle classifiche - quelle sì un po’ radical chic - esibite dai settimanali dell'epoca. Ma, come dicono Erdogan e Putin, Destra e Sinistra sono concetti superati. A Destra. Dunque azzarderò analoga suddivisione tra radical chic e quelli che li contestano gorgogliando: i radical shit. Radical chic sono le vacanze in Sardegna con Repubblica sotto il braccio. Radical shit, sono le vacanze in Sardegna mandando affanculo i giornalisti dal proprio blog.

Radical chic è la donazione a Emergency fatta online dal terrazzo fighetto, Radical shit è dare del radical chic a Gino Strada. Radical chic è scaricarsi la coscienza adottando un profugo a distanza, Radical Shit è twittare “Aiutiamoli a casa loro”, “Prenditene uno a casa”, evitando accuratamente sia di aiutarli a casa loro sia di

prendersene uno a casa.

Radical chic è tifare per la scuola pubblica e mandare il figlio alla privata, Radical Shit è schifare la scuola in genere e menare il prof che dà un'insufficienza a tuo figlio.

Radical chic è andare al gay pride è preoccuparsi se il proprio figlio diventa gay, Radical Shit è menare i froci.

Radical chic è girare in bici col caschetto da 500 euro e la Bianchi da corsa, Radical Shit è prendere la ciclabile in moto contromano insultando chi si stava per arrotare. Radical chic è il cuore a sinistra e il portafoglio a destra, radical shit è ragionare col buco del c**o. Se avete altri suggerimenti, scrivetemeli su Twitter @bravimabasta. Poi magari li raccolgo e ci faccio un libro, così finalmente divento pure io radical chic.

20180710

Edgard Morin. Eppur si crea / Ugo Morelli

Lo scenografo di Federico Fellini e di altri grandi registi, Dante Ferretti, in una recente intervista, dice che Fellini passava a prenderlo tutte le mattine e gli chiedeva: “Dantino, che ti sei sognato?” Ferretti commenta: “Io dovevo inventarmi qualcosa”. E aggiunge, a proposito del suo lavoro: “Non lo so, che arte faccio? Non saprei. Quello che ripeto sempre è che nei miei film faccio sempre molti sbagli. Cioè commetto molti errori apposta, perché se in una ricostruzione è tutto perfetto, sembra un set cinematografico, non è la vita. Mentre ci guardiamo intorno, se andiamo in giro, i luoghi, le case, la nostra vita è disseminata di errori, nulla è perfetto. Ecco perché sbaglio volutamente, perché solo in questo modo quello che creo è credibile” (*il Sole 24 ore*, 11 marzo 2018, intervista a cura di Serena Uccello). La creatività per prodursi ha bisogno di elementi semplici, di base, “solo di un tratto, di un foglio, di una matita”, e di assenza, di vuoto, di mancanza e, ancora, di imperfezione, di immaginazione, di invenzione, di finzione, in una parola di spazi per generarsi ed emergere: “l’idea che diventa forma attraverso le mani e il corpo”. O il corpo e le mani che danno vita e forma all’idea?
Quest’ultima è la domanda che conta, oggi; la questione che prima di tutto importa, se si intende comprendere qualcosa di più a proposito della creatività nelle vicende umane.

Un buon punto di partenza ce lo offre Edgar Morin con un capitolo, in particolare, del suo libro *Conoscenza, Ignoranza, Mistero* (Raffaello Cortina Editore, Milano 2018). Quel capitolo si chiama *La creatività vivente*. Evoluzione biologica, dimensioni etologica e etnologica risultano fuse nella ricerca per comprendere la generatività e la creatività come costitutive del vivente e, in particolare, del vivente umano.

La ragion poetica, che riguarda la capacità generativa di noi umani, la nostra disposizione a fare quello che non era mai stato fatto e a inventare quello che prima non c’era, non è il contrario di quanto c’è di razionale nella nostra esistenza e nella nostra conoscenza del mondo. Anzi, come sostiene Morin, più si vede quel che c’è di razionale, più bisogna vedere quel che sfugge alla ragione, ma il mistero non svaluta la conoscenza che vi approda, al contrario, stimola e fortifica il senso poetico dell’esistenza. “Il fiammifero che accendiamo

nel buio non solo rischiara un piccolo spazio, rivela anche l'enorme oscurità che ci circonda" (p. 145). Esiste, quindi, una relazione nel contempo antagonista e complementare, fra conoscenza, ignoranza e mistero, secondo Morin. È probabile che sia proprio per questo che il vivente e le nostre stesse vite siano emergenti e possibili in quanto caratterizzate dall'incompiutezza. Il metodo della conoscenza a cui Morin ha dedicato molta parte della sua ricerca, come sostiene anche in questo libro, "vuole insegnare la complessità, non la completezza, perché siamo condannati all'incompiutezza. La conoscenza complessa non potrebbe eliminare l'incertezza, l'insufficienza, l'incompiutezza al suo interno. Ma essa ha il merito di riconoscere l'incertezza, l'incompiutezza, l'insufficienza delle nostre conoscenze" (p. 16). Era stato Terrence Deacon a documentare in maniera approfondita l'assenzialità e l'incompiutezza come carattere precipuo e distintivo dei sistemi viventi.

Secondo Deacon, che qualche anno prima aveva analizzato approfonditamente le caratteristiche distintive della nostra specie identificandola come la specie simbolica (*La specie simbolica*, Giovanni Fioriti Editore, Roma 1997), noi esseri umani condividiamo con gli altri animali e col sistema vivente una dimensione evolutiva che potremmo chiamare del "non ancora". È ciò a cui tende e che non è ancora che caratterizza la vita e per molti aspetti la definisce. La provvisoria stabilità biologica emerge da qualcosa di ancora più primitivo, che Deacon chiama "autogeno", cioè da un processo che comporti processi che si rinforzino reciprocamente e abbiano di conseguenza il potenziale di ricostituirsi e riprodursi, come, per esempio, le molecole autocatalitiche da cui potrebbero essere nati RNA e DNA. L'emergere della vita stessa, quindi, riguarda un'assenza. Facciamo un esempio: la lettura di un libro può cambiare le idee di una persona. Ma in questa dinamica non c'è nulla di fisico, nel senso che l'informazione del libro non passa fisicamente nel cervello del lettore, dove è elaborata per diventare contenuto mentale. Non c'è traccia dei processi chimico-fisici da cui siamo partiti. Paradossalmente, secondo Deacon, questa mancanza, o se volete assenza, o ancora incompletezza, di questi processi semiotici e teleologici è la fonte della loro peculiare influenza sul mondo fisico. Come accade per lo zero nel mondo dei numeri. Nel ripercorrere l'emergere della mente a partire dalla termodinamica e dall'autorganizzazione dei sistemi, Deacon mostra che tutto quello che non ha immediatezza fisica, come le dinamiche mentali, può essere potente proprio come quei processi fisici che generano queste dinamiche. Proprio come la materia di cui sono fatti i sogni.

Con l'originalità di un pensiero multidisciplinare la mancanza è stata individuata da Luigi

Pagliarani come il grembo della generatività umana possibile e come manifestazione della elaborazione della neotenia, di quel nostro essere animali che nascono in anticipo rispetto alle effettive possibilità di vivere senza dipendere da chi si occupa di noi. In quell'ambiguo gioco tra autonomia e dipendenza si realizzerà poi la nostra vicenda umana e in base a come elaboreremo i vincoli e le possibilità che ce ne derivano realizzeremo più o meno compiutamente la nostra vita. Non solo, ma si apriranno per noi spazi più o meno ampi per esprimere la nostra creatività: quella capacità specie specifica che ci può consentire di porci di fronte al mondo e agli altri componendo e ricomponendo in modo almeno in parte originale quanto ci viene incontro. In una prospettiva politico sociale qualche anno prima Alessandro Pizzorno aveva analizzato l'incompletezza dei sistemi considerando i sistemi complessi e la loro "riflessività", in quella che fu la fertile stagione del Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti.
Tre allievi di Luigi Pagliarani, Dario Forti, Franco Natili e Giuseppe Varchetta, hanno provveduto ad aggiornare l'analisi della nostra esperienza esistenziale a partire dalla neotenia e dall'incompiutezza (*Il soggetto incompiuto*, Guerini e associati, Milano 2018). Ancora una volta il punto di partenza è la mancanza, intesa come condizione e sguardo che sostiene una costante tensione verso sé e verso l'altro. La tensione è una proprietà costitutiva che non cerca di colmare la mancanza ma di sentirla e di elaborarla come opportunità generativa. Le elaborazioni possibili avvengono nell'intersoggettività e nella relazionalità, poiché la vita umana è fatta di legami e connessioni, nella ricerca continua di reciproco riconoscimento, pena la chiusura e la perdita delle prospettive che meraviglia e stupore ci offrono di fronte allo spettacolo continuamente mutevole della realtà. L'incompletezza è ben indicata dal sogno: ciò che è sognato è in continua trasformazione, così come la verità del soggetto, che nell'eterna ricerca di sé rimane sempre incompiuto, e nella sua incompiutezza trova vitalità e bellezza.

L'incompiutezza costitutiva della conoscenza è anche la sua fonte principale e Morin ci aiuta a riconoscere, non senza provocazione, come il mistero e l'ignoranza siano sodali di ogni concezione teorica e ipotetica a cui giunga la scienza. L'utilità più evidente di questo processo senza fine, secondo l'autore, ciò che più gli importa, è che per questa via è possibile "abbandonare definitivamente il regno dell'ordine determinista, il riduzionismo e la disgiunzione tra le discipline, la realtà come nozione chiara e distinta; ciò che mi importa, anche – continua Morin – è tutto ciò che, talvolta senza saperlo, le scienze ci portano a considerare: la complessità dell'universo, della vita, dell'umano" (p. 20). Proprio dell'umano e della sua realtà Morin cerca di investigare la natura, giungendo a evidenziare un aspetto fondamentale per comprendere la creatività e le sue manifestazioni, il legame

affettivo con il mondo: “Per noi, umani, l’affettività, che è la soggettività stessa, è il nocciolo duro della nostra realtà” (p. 27). Da quel legame e dalla sua complessità si esprime la generazione del vivente nella sua infinita pluralità, mediante processi creativi. È stato forse proprio l’orientamento anticipatore a pensare di poter sviluppare uno sguardo comprensivo sulla complessità del mondo a rendere non facile l’accesso a una epistemologia che contenesse sia la conoscenza che l’ignoranza e il mistero. Se tuttora si presenta difficile questa prospettiva è opportuno domandarsi quali sono gli ostacoli che si frappongono all’ampliamento dell’area della consapevolezza, e perché un pensiero dualista continua a essere la via a cui si ricorre quando si devono comprendere buona parte dei fenomeni del mondo.

Uno dei fili rossi più rilevanti che attraversa il libro di Edgar Morin è la sottolineatura sistematica della “creatività vivente”, cioè della creatività simbolica umana. Due citazioni in ex-ergo sintetizzano bene l’orientamento dell’autore. Da Cornelius Castoriadis: “È creazione ciò che è radicalmente nuovo, cioè che non è derivabile da ciò da cui procede, che non è esaustivamente determinato da ciò che lo precede”. Da Paul Klee: “La forza creatrice sfugge a ogni denominazione. Rimane in ultima analisi un mistero indicibile”. Lo stesso Morin scrive che “il nostro sapere scientifico ha compiuto giganteschi progressi, ma i progressi ci permettono di avvicinare una contrada che sfida i nostri concetti, la nostra intelligenza, e pongono il problema dei limiti della conoscenza”. Del resto una delle ipotesi portanti del libro che l’autore sostiene da tempo è che la nostra realtà non è primaria, ma è emergente. “L’emergenza è una nozione sistemica sorprendente che le scienze cominciano a integrare. L’emergenza è il tipo di realtà nuova, dotata di qualità e proprietà proprie, che si forma, si costruisce, si concretizza a partire dall’assemblaggio organizzatore di elementi non dotati delle qualità e delle proprietà di questa realtà” (p. 30). Applicata alla nostra vita la proprietà dell’emergenza ci definisce in quanto, allo stesso tempo, “separati” e “inseparabili” dalla realtà di cui siamo parte, originati dal “vuoto” da cui proveniamo. “Se *diabolos* è ciò che separa, l’atto di creazione di un mondo è un atto diabolico che disunisce. Ma quest’atto diabolico è temperato da una forza di unione che gli è divinamente complementare, poiché, abbiamo iniziato a vederlo, tutto ciò che è separato è in un certo senso inseparabile e tutto ciò che è inseparabile è in un certo senso separato” (p. 43). Secondo lo stesso principio, creazione è inseparabile da distruzione. La creazione è possibile grazie all’imperfezione che è necessaria al mondo. Se la vita nasce dalla creatività sistemica, grazie alla sua auto-organizzazione dispone di una nuova creatività, capace di creare degli organi e di trasformare degli organismi: la creatività vivente. La vita quindi è creatrice di creatività e quest’ultima si realizza per combinazioni e associazioni.

"L'unione dialogica di un principio di invarianza e di un principio di trasformazione è un carattere essenziale della vita" (p. 76). Per Morin la creatività è una proprietà estesa, che distingue il vivente e lo caratterizza. Essa non è solo una risposta a un problema o a una sfida. Può anche essere la soddisfazione di un'aspirazione. Risuona in questa posizione sostenuta da Morin l'approndimento e il perfezionamento che Donald Winnicott apporta alla teoria della creatività di Melanie Klein, quando evidenzia come non sia solo riparatoria l'origine della creatività e della generatività umana, ma sia endogena e costitutiva della propensione alla vita. Una prospettiva di "autopresentazione", come lo stesso Morin evidenzia citando il costrutto di *Selbstdarstellung* di Adolf Portmann. Come pensava Baruch Spinoza, la creatività si trova nel cuore stesso della natura vivente. Accade nel linguaggio che si ramifichi in una branca prosaica e in una poetica: alla stessa maniera possiamo vivere le nostre vite immersi nell'ordinario e tendere a devitalizzarci, come accade con le "lingue di legno" che divengono gergali, o dare spazio alle potenzialità creatrici nella nostra esperienza.
Questo dilemma si pone oggi in modi del tutto nuovi e ci richiede una altrettanto innovativa modalità di prenderci cura di noi stessi, con l'educazione e la cultura, per non diventare "lingue e menti di legno". È Bernard Stiegler a porsi con profonda originalità il problema e a chiedersi come le trasformazioni tecnologiche e comunicative, oggi, possano divenire occasione per un necessario potenziamento dei nostri sistemi corpo-cervello-mente, in un libro pubblicato da Orthotes, Napoli nel 2017, che si intitola, appunto, *Prendersi cura*. La posizione di Stiegler di fronte all'attuale complessità della nostra condizione è decisamente originale. In una prospettiva che viene da Gilbert Simondon, ma anche da Jaques Derrida, Stiegler si domanda come siano cambiate le condizioni delle nostra individuazione psichica e collettiva. La sua analisi delle potenzialità creative umane lo porta a sostenere che l'infosfera sia un *Pharmacon*, allo stesso tempo veleno e cura, e che l'impegno di educazione e cura possano metterci nella condizione di governare e non subire la trasformazione antropologica in corso. È ancora una volta la nostra incompiutezza ad aprire alle inedite possibilità, criticando il fissismo con cui spesso si richiama la cosiddetta natura come fonte di presunte leggi e regolarità relative alle nostre azioni e ai nostri comportamenti, laddove sono le responsabilità delle scelte umane a essere il fattore critico di riferimento.

Normalità e natura non coincidono: la natura è il dominio delle possibilità, dell'incertezza e dell'incompiutezza. Ogni necessità è inevitabilmente da ricondurre a opzioni etiche derivanti dalla responsabilità e dalle scelte umane. Se si considera ad esempio il principio di uguaglianza, non è difficile riconoscere i suoi vincoli e i problemi che potrebbero

derivare da una sua eccessiva estensione verso la massificazione conformista, come oggi si rischia che accada su scala planetaria con la rete. Siamo esseri intersoggettivi, gregari e sociali: le comunità di appartenenza possono difenderci ma anche accecare, saturando spazi di discontinuità e opportunità creative.
Se ci chiediamo come è emersa la creatività simbolica umana, seguendo le indicazioni degli studi antropologici, possiamo sostenere con una certa attendibilità che essa sia nata più che da un'abilità intellettiva individuale, dagli spazi e dalle opportunità sociali di innovazione che i gruppi sociali hanno potuto permettersi. Le differenti condizioni ecologiche e demografiche hanno prodotto situazioni più o meno favorevoli a deviare dalle norme consolidate. Probabilmente la presenza di norme più deboli e meno rigide hanno consentito maggiore tolleranza e la creatività ha smesso di essere un'eccezione costosa per essere accolta e sostenuta. È probabile che per queste vie si siano prodotte le innovazioni culturali e tecnologiche distintive dell'umano. Consuetudini e pressioni selettive meno vincolanti hanno consentito non solo soluzioni innovative, ma hanno favorito l'affermarsi di un *humus* favorevole alla creatività.

fonte: http://www.doppiozero.com/materiali/edgard-morin-eppur-si-crea

---

Cammina cammina/Marcher/Marche que je te marche / Giuliano Scabia

Continua l'intervento di doppiozero a sostegno del Progetto Jazzi, un programma di valorizzazione e narrazione del patrimonio culturale e ambientale, materiale e immateriale, del Parco Nazionale del Cilento (SA).

1.
Cammina cammina.
In questa formula iniziatica – con cui in tutti i dialetti italiani viene sorretto il racconto delle fiabe di magia e si accompagna il protagonista verso l'ignoto – mi sembra di scorgere un nucleo misterioso.
Come mai cammina cammina – marche que je te marche?
È un formulario di suspence, un trucco narrativo, certo, ma anche qualcosa di più.
Cosa c'è davanti al cammina cammina?
L'ignoto, il pericolo, la morte, la salvezza.

Il completamento dell'iniziazione.
Cammina cammina introduce il tempo altro – il tempo magico:
si entra nel mondo accanto, nell'oltre: dove tutto è inesorabilmente possibile.
In cammina cammina c'è il futuro degli attori del dramma/fiaba, dramma/vita, dramma sogno.
Cammina cammina è il seme da cui fiorisce la creazione racconto – la sua struttura – struttura che rivela la confermazione dell'eroe.
Ecco un luogo linguistico in cui il camminare è creazione.

2.
Marco Polo parte da Venezia nel 1271 e torna 24 anni dopo, il 9 novembre 1295: a piedi, a cavallo, a cammello, a carretto – la sua creazione, *Il libro delle meraviglie*, è frutto di quel camminare lento – quel continuo avvicinamento – quel lungo fermarsi ad ascoltare e capire, decifrare. Penso alla velocità degli spostamenti di oggi – in quel low cost che sta facendo del mondo un paese stretto, raggiungibile con un clic, forse pericolosamente monotono:
e qui mi viene un'idea:
che l'andare di oggi, e tutto il turismo va e vieni, abbiano bisogno di una rivoluzione radicale, permanente – e ininterrotta:
che, per esempio, se si va in India, o in Cina, ci si vada a piedi, chiedendo ai governi di riaprire gli antichi sentieri: scarpe, zaino, alloggi e caffè lungo la via: viaggi che durino anni, passo passo, cammina cammina, sguardo dopo sguardo: milioni e milioni che viaggiano a piedi, con diverse paia di scarpe nella sacca – a piedi o anche in bicicletta – per il gusto di godersi il viaggio – il durante – le voyage – la vita.
Chissà, forse questo cercavano i bambini della prima crociata – ahi, tutti morti per strada – non erano ben attrezzati per il cammina cammina.
Quando l'indovino disse a Tiziano Terzani: In quell'anno non volare, lui, quando venne quell'anno, non volò. Andò di paese in paese col treno, coi pullman, coi taxi. E vide un mondo che non sospettava, tutto quello che c'è fra aeroporto e aeroporto.
E se fosse andato a piedi per un anno?
Chi vola troppo con ali non sue non può vedere cosa c'è sotto il volo.

3.
Venezia.
Quanto se ne parla. Com'è mitica. Quante Venezie ci sono!
Ma la Venezia di un veneziano – e io in parte lo sono – è completamente diversa da quella

mitica – completamente diversa da quella descritta da Ruskin, o da Thomas Mann, o da Luchino Visconti, o da Proust.
È prima di tutto una città dove si cammina.
Un chirurgo di Bologna che ha recentemente operato al ginocchio una cara amica le ha detto: i pazienti veneziani sono diversi, hanno la muscolatura delle gambe diversa. E, aggiungo, hanno anche problemi diversi alle giunture del ginocchio – su e giù per i ponti si consumano di più.
Cammina cammina…

Prologo

Camminando si sentono i piedi della poesia, uno, due, tre / uno, due, due, tre, quattro / uno, uno, due, tre, quattro – ballando si sentono ancora meglio. Quando il camminante incontra altri camminanti (nei sentieri dentro i boschi, dentro le città o dentro il corpo) li ascolta nel suono dei piedi – per sentire la poesia. Solo dal suono dei piedi si riconosce la poesia.

I poeti camminanti vanno in giro per ascoltare il suono dei piedi – o stanno fermi come alberi. Camminano anche perché vogliosi di suonare i piedi della poesia. Ci sono poeti camminanti che vanno in giro cercando non farsi vedere per meglio sentire.

Le bestie camminanti sentono subito i poeti camminanti – come ad esempio una volta Orfeo. Le bestie camminanti non sono il pubblico della poesia – ma la poesia.

I piedi della poesia in origine erano bestie, piante, insetti, rumori del cielo e della terra. Poi nomi. Gli occhi, attraverso cui l'amore dice la poesia, servono per guardare gli alberi e le bestie che formano l'anima. Le bestie dell'anima sono la poesia.

Nel bosco dell'anima gli animali (che sono parti dell'anima) cantano da soli o insieme, si fanno festa o si rattristano. Quello è il paesaggio della poesia – è da lui che la poesia viene su. La poesia che viene da fuori fa da nutrimento al bosco dell'anima e alle sue bestie.

4.
Una quarantina d'anni fa – 1980/1990 – anche suggestionato da un amico sperimentatore, Paolo Pierazzini – ho cominciato a fare degli attraversamenti, lunghe camminate, di giorno e di notte, insieme a gruppi di persone, con un libro in mano.
Un libro mio – per esempio *Teatro con bosco e animali*, o *Il poeta albero*, o *L'insurrezione dei semi*, o *Opera della notte*.
Perché? Cosa c'è dentro un libro mio? Cosa ci ho messo?
La proposta ai partecipanti era fatta così: venite, camminiamo insieme, piano piano, dentro il paesaggio che vi propongo – guardiamolo, ascoltiamolo, ci sono tante tracce di passaggi precedenti, cerchiamo di decifrarle – ogni tanto ci fermiamo e vi leggo qualcosa. Di poesia. Che dono mi fate ascoltando.
Dove andiamo? Dove vi porto? Dove ci porta chi abita nel libro? Sto cercando di capire, insieme a voi, chi è la mia scrittura.
Così piano piano la forma del libro diventa la forma dell'andare – il cammina cammina.
I nostri passi ascoltano i passi della metrica del libro.
Intonarsi.
Cos'è un libro, a volte, se non un cammina cammina?
In fondo tutto il mio andare è stato un cercare la metrica, il passo della scrittura.
Il cammina cammina.

5.
In tempi lontani, intorno al 1968, mi sono reso conto che se non ci davamo da fare a tener vivi i margini, a portare e ricevere vita, anche il centro avrebbe avuto problemi. Se si ammalano i margini si ammala anche il centro, ho pensato. Bisogna andare là, e camminarli i margini, passo passo.
Ecco uno dei motivi che mi hanno spinto a costruire comunicazione e teatro nei luoghi di margine, prima a Milano poi nei quartieri di Torino poi nel manicomio di Trieste poi nei paesi dell'Emilia Romagna e via via in tanti luoghi.
Cammina cammina, di casa in casa, di scuola in scuola, di piazza in piazza, di bosco in bosco, di valle i valle – quanti doni ho ricevuto – di vere storie, di canti, di racconti, di anime. Di amicizie che durano nel tempo. Di stupore di fronte alla metamorfosi. Di abbandoni, di ritorni.
Quando, col mio cavallo, ho deciso di salire la montagna Etna…

6.

Il piede, il corpo.
Se una città viene progettata per le automobili il corpo (mio) sarà costretto a muoversi nella gabbia dell'automobile:
ma se parto dal piede, dal passo, la città avrà la misura mia, del corpo mio:
sarà creata dal passo mio, a mio agio.
Ha perso il sentiero del suo corpo una specie che costruisce città sulla metrica delle automobili.

Il tempo del corpo è lento – il passo è la sua gloria umile, la sua gioia, il suo Paradiso – che nell'immaginazione della favola Genesi è fatto a passi di corpi nudi più strisciare di serpente, mangiando calmamente pomi senza paura di peccato – e senza venire cacciati dalla fretta di un dio rabbione e frettoloso.
È il piede che gli architetti e gli urbanisti devono prendere come misura aurea, creatrice – anche il piede di chi è zoppo, o senza gambe.

Sì – sento che sta venendo, che verrà, con passo di Dioniso, la rivoluzione del piede – come nelle camminate di Gandhi – che camminando ha abbattuto l'Impero.

Cammina cammina…

Se migliaia di profughi in condizioni disperate hanno risalito i Balcani a piedi sarà possibile anche a noi, turisti del futuro sognabile, attraversare città, paesi, montagne, deserti – come i Macedoni di Alessandro – e anche, perché no, camminare sulle acque – come figli di dio.
E poi la poesia non è tutta basata sui piedi?
C'è poesia senza piedi?

7.
Eccoli i piedi della poesia – come li ho scritti nel prologo al *Poeta albero*.

Camminando…

Prima di tutto viene l'accorgersi – e stare a disposizione del linguaggio aspettando che le signorine Muse si mettano a ballare e facciano sentire i piedi – proprio come i calciatori e l'arbitro alla folla, o i cavalli delle corse, o il pin pun pan pon dei concerti notturni – che quando però cosí tanti decibel assordiscono le Muse e le spaventano.

Lei (la poesia) è il bambino che vede per la prima volta e cerca di scolpire nel suono l'immagine delle cose che sente e vede disegnandole con la voce. Questa è la sua magia. È la poesia. Le parole cosí neonate sono animali sonori che lui mette in vita. Coi nomi cosí soffiati lui anima il mondo.

Stando fermi, invece, si è alberi e si sente il battere della terra – sia il rumore dei passi camminanti sia i terremoti o bombe o motociclette o i piedi della signora morte. Poi c'è il vento che fa suonare i rami e le foglie, vengono gli insetti e gli uccelli mentre l'albero cresce. Anche l'albero è un poeta camminante, in senso verticale.

fonte: http://www.doppiozero.com/materiali/cammina-camminamarchermarche-que-je-te-marche

---

Il castello di Sammezzano

3nding ha rebloggato guerrepudiche

igitalia

@giulio_cianchini

Sammezzano

A sceglierlo come luogo del cuore, nel 2016, è stato un esercito di oltre 50mila persone, tutte conquistate dalle sue variopinte architetture moresche e dalla sua unicità. Ma il castello di Sammezzano, vincitore della scorsa edizione del concorso indetto ogni anno dal Fai, non potrà essere ristrutturato a breve, beneficiando della somma messa a disposizione per chi si aggiudica il primo posto nella classifica dei siti più amati: i 50mila euro in palio sono stati congelati e gli interventi in programma sono rimandati a data da destinarsi.
Sono troppe le incognite che si addensano sul futuro sempre più incerto di questo straordinario edificio costruito quattro secoli fa a Reggello, nelle campagne intorno a Firenze. A dargli l'assetto attuale, nella seconda metà dell'Ottocento, fu il genio del marchese Ferdinando Panciatichi Ximenes d'Aragona, che, con una radicale ristrutturazione, lo trasformò nel più importante e riuscito esempio di architettura orientalista in Italia. Dal Dopoguerra in poi, il castello ha ospitato facoltosi turisti da tutto il mondo e i suoi stucchi colorati e bizzarri sono stati, nel corso degli anni, uno scenario da favola per film e feste di gala. Poi, nel 1999, la vendita all'asta e l'inizio di un inesorabile declino, che ormai sembra inarrestabile. Nessuno può più accedere all'interno di quel dedalo di stanze sempre più diroccate e le sporadiche visite guidate - e sempre affollatissime - organizzate grazie alla buona volontà di un comitato locale deciso a fare il possibile per tutelare il castello, appartengono ormai al passato. La manutenzione degli stucchi è molto onerosa e nessuno, delle proprietà che si sono avvicendate finora, ha affrontato l'investimento necessario per rilanciarlo.
La situazione sembrava destinata a sbloccarsi lo scorso maggio quando l'edificio finì all'asta per far fronte alle istanze dei creditori contro la proprietà insolvente, ma così non fu, visto che la società che ha perso ha fatto ricorso è la pratica è ancora ferma in procura.

 Segui tutte le storie nella nostra pagina Facebook
 #ig_italia #italia #instagramitalia #ig_italia_borghiecitta #italy #erice (presso Sammezzano)

Gli inglesi avranno anche inventato il calcio, ma hanno sempre cercato di proibirlo

Da quando si tirano calci a un pallone ci sono state lamentele e messe al bando. Nel XIV secolo perfino i re inglesi sono dovuti intervenire con decreti anti-football

di LinkPop
10 Luglio 2018 - 07:25

Riportare il calcio a casa? Ma non scherziamo. Gli inglesi sostengono di aver inventato il gioco del football, e questo può anche essere vero. Meno vero però sarebbe pensare che l'abbiano sempre amato. Lo dimostrano alcuni documenti: il calcio in Inghilterra è stato messo al bando per almeno

due volte, nel 14esimo secolo.
Come si racconta qui, il 13 aprile 1314 (per farsi un'idea: Dante Alighieri era ancora in vita e stava scrivendo il Paradiso) il re inglese Edoardo II, che qualche anno più avanti avrà una brutta fine, decise di proibire quello che definì "rageries de grosses pelotes" – all'epoca si usava il francese – cioè "il correre intorno a palloni". Una mossa fatta per accontentare le proteste di alcuni mercanti londinesi, infastiditi dal continuo giocare nelle piazze e nelle strade (non avevano ancora intuito che, nel futuro, grazie a quel gioco e un paio di bandierine avrebbero fatto un sacco di soldi).
La proibizione venne ribadita a 45 anni di distanza, stavolta da Edoardo III, il figlio. Era appena cominciata la Guerra dei Cent'anni e tre anni prima gli inglesi erano già sbarcati in Normandia, avevano messo a ferro e fuoco la regione e costretto la città di Calais alla resa dopo un anno di assedio. Non colpisce allora scoprire che per il monarca era importante che "lo sport del tiro con l'arco dovesse avere la precedenza sul calcio". Fece un decreto che andava in questa direzione.
Del resto il calcio era un fenomeno diffuso già in quel periodo, non certo una passione di nicchia: lo si capisce anche dalla predica di sir John Wyclif, in particolare a questo passaggio: "Noi cristiani prendiamo calci da tutti, ora dai papi, ora dai vescovi. Fanno con noi quello che farebbero con una palla" ("*Cristene men ben chullid, now wiþ popis, and now wiþ bishopis … as who shulde chulle a foot-balle*"). Come si vede, insomma, i tempi sono passati. Ma l'abitudine di tirare calci ai palloni è rimasta.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/10/gli-inglesi-avranno-anche-inventato-il-calcio-ma-hanno-sempre-cercato-/38740/

Ciò che inferno non è

Pasquale Hamel
:
9 luglio 2018

Non mi piace leggere libri d'autori baciati dal successo forse perché immagino che dietro il successo ci siano, come spesso accade, delle mistificanti operazioni di marketing.
Per questo motivo ho sempre evitato di accostarmi alla scrittura di Alessandro D'Avenia.
Ma, come spesso capita, una causa esterna rompe un pregiudizio consolidato e, così, provocato dalla mia amica Floriana, ho letto "Ciò che inferno non è", titolo mutuato da Italo Calvino, un romanzo di Alessandro D'Avenia pubblicato nel 2014 per i tipi di Mondadori.
La prima sensazione è stata un senso di colpa, per aver perduto l'occasione di avvicinarmi ad un autore che merita attenzione, e questo solo per una umorale pregiudiziale.
Riconosco, dopo averne divorato con avidità le pagine intense, infatti che il romanzo di D'Avenia merita d'essere letto se non altro perché è un bel libro, scritto con grande mestiere, capace di condurre per mano il lettore in un mondo, il quartiere Brancaccio a Palermo, di difficile approccio perché carico di contraddizioni. Proprio in quel mondo si può scoprire infatti che, nonostante violenza e degrado siano la drammatica regola quotidiana – lo scrittore non ha riserve di offrirne immagini forti che provocano in chi ha anche elementari sensibilità sentimenti di disgusto e di rivolta – si annidano anche quei semi di speranza – io personalmente ricordo l'associazione Maredolce animata da Domenico Ortolano – che se individuati e coltivati, come dovrebbero essere e spesso non lo sono, potrebbero far maturare svolte epocali.

D'Avenia punta i riflettori proprio su queste scintille di speranza, ne segue passo dopo passo le difficoltà, le disillusioni, le tentazioni alla rinuncia, ma anche la forza dell'impegno, lo sforzo di essere perfino "più realisti del re".
Proprio il "Ciò che inferno non è " diviene il vero protagonista di questo romanzo verità che trova, anche, due figure di riferimento, Federico giovane della Palermo bene – è in questa figura mi sembra di coglierne dell'autobiografico – uno studente dell'istituto dove insegna don Pino Puglisi e lo stesso don Pino Puglisi, indomabile parroco di Brancaccio, che brandisce contro mafia e delinquenza, le pagine del Vangelo.
Ci si potrebbe chiedere se, in fine dei conti, si tratti di un romanzo su don Pino Puglisi, martire della violenza mafiosa. La risposta, evidente, è che, in un certo senso, lo è senza, tuttavia, nulla che possa far pensare a una melensa agiografia o al culto idolatra di quel prete di periferia come un semidio.
Il romanzo, con grande sapienza, ci restituisce infatti la figura di un uomo, un Pino Puglisi, con le sue debolezze ed il suo eroismo, armato di un coraggio che, diversamente dal don Abbondio, "se lo vuole dare" inserito in un contesto al quale non aveva voluto rinunciare e che è, come anticipavamo, il vero protagonista dell'opera.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura_palermo/cio-che-inferno-e/

Ascesa e declino della Postalmarket, l'Amazon italiana prima di Amazon

Daniele Ongaro
lug 10 2018, 8:12am
Nella periferia italiana degli anni Ottanta, il catalogo di vendita per corrispondenza era una vera e propria istituzione.

Se si parla di commercio a distanza oggi, la mente non può che andare ai colossi del web: Amazon, Ebay, Alibaba. I milioni di consumatori che ogni giorno si rivolgono a queste piattaforme per ordinare prodotti a domicilio hanno fatto la fortuna dei loro proprietari: nel 2017 Jeff Bezos, fondatore di Amazon, ha scalzato Bill Gates in testa alla classifica degli uomini più ricchi del mondo con un patrimonio di 100 *miliardi* di dollari, più del PIL del Marocco.
Pubblicità
Ma trent'anni fa nessuna di queste grandi corporation era ancora nata. In Italia il commercio a distanza aveva un altro nome, un nome inglese per un'azienda che invece era lombarda fino al midollo: Postalmarket.
Il catalogo Postalmarket arrivava due volte l'anno nella cassetta postale di milioni di famiglie. Chi non lo riceveva a casa aveva sicuramente un amico o parente da cui lo poteva sfogliare. Grosso come l'elenco telefonico di una città di medie dimensioni, tutto a colori e con le attrici famose in copertina, non era l'unico catalogo italiano di vendita per corrispondenza—c'erano anche Vestro, La Base e altri. Ma con le sue *sei-settecento pagine* stipate di oggetti di ogni tipo era il più ricco, il più scintillante, il numero uno.
Ora, immaginate di vivere in qualche periferia italiana degli anni Ottanta. Dove potevate trovare gli abiti della TV, gli oggetti tecnologici all'avanguardia, i copriletti con Marilyn, le riproduzioni in scala 1:1 delle pistole del west? Risposta: da nessuna parte. Tranne che in quel magnifico catalogo.

Oggi Postalmarket non esiste più: dopo un lungo travaglio di licenziamenti e debiti nel luglio del 2015 il tribunale di Udine ne ha dichiarato il fallimento.
Ma se dimentichiamo per un attimo il triste finale, quella di Postalmarket è una bella storia di organizzazione e ingegno, nata nel 1959 da un'intuizione di Anna Bonomi Bolchini, figura mitica del capitalismo meneghino nota anche come 'Sciura compro io'. Immobiliarista (costruì il Pirellone), proprietaria di assicurazioni e banche, la signora Bolchini comprò in serie la Mira Lanza, la Durban's, il Rimmel e il Lysoform, perché—come amava raccontare—quando andava in bagno voleva vedere solo prodotti suoi. Era un personaggio da film, e infatti Franca Valeri si ispirò a lei per il ruolo della ricchissima donna d'affari milanese che chiama il marito Alberto Sordi "cretinetti" nel film *Il vedovo*.

Una pagina del catalogo primavera/estate 1975 con Mita Medici. Foto via Facebook (POSTALMARKET: una leggenda).

Agli albori del boom economico la signora Bonomi capì che l'Italia non era più solo un paese di

donne col fazzoletto in testa e uomini col vestito buono da mettere la domenica. Anche nelle città più piccole esistevano persone che avrebbero voluto comprare i capi alla moda che si vendevano nelle boutique di Milano: si trattava soltanto di raggiungerle. Così nel 1960 nacque il primo catalogo Postalmarket, diecimila copie da diffondere per le edicole e centinaia di oggetti in vendita "soddisfatti o rimborsati".

L'intuizione è giusta e la Postalmarket ha subito successo. Grazie a un'accurata politica di fidelizzazione, il numero dei clienti aumenta di anno in anno e il catalogo si arricchisce di prodotti sempre nuovi, per tutte le tasche e "per tutta la famiglia," come recita la copertina.

Pubblicità

Pochi anni dopo il magazzino di Baranzate, che spedisce i pacchi in tutta Italia, non basta più. Nel 1976 Postalmarket si trasferisce in una nuova sede di 37mila metri quadri a San Bovio di Peschiera Borromeo, periferia est di Milano, dotata di tecnologie all'avanguardia: tra queste uno dei più grossi centri meccanografici italiani per il trattamento dati e in seguito i primi call center per le telefonate dei clienti, che fino ad allora potevano ordinare i prodotti solo via posta. Anche il numero di lavoratori cresce di anno in anno, passando dai 450 di Baranzate agli oltre 1600 di Peschiera, in gran parte donne.

"C'era a quei tempi l'orgoglio di lavorare in una ditta prestigiosa e leader in Italia," mi racconta James Rivaroli, un ex dirigente del settore call center e logistica che ha lavorato 35 anni per Postalmarket e ha creato una pagina Facebook per tenere in contatto gli ex dipendenti. "Quando ti trovavi a parlare con la gente c'era molta curiosità perché tutti conoscevano l'azienda, e tutti mi cantavano quel motivetto." Il motivetto è il *jingle* della pubblicità di Postalmarket, che diceva così: "Con Postalmarket sai, uso la testa, ed ogni pacco che mi arriva è una festa." Faceva un po' ridere l'idea che se ti arrivava un "pacco" dovevi festeggiare, ma la canzoncina funzionava e per molte persone quei pacchi in arrivo contenevano davvero la felicità.

Gli anni Ottanta rappresentano lo zenit della vendita per corrispondenza. Nel 1987 Postalmarket fattura 385 miliardi di lire e le spedizioni toccano quota un milione e 250mila pacchi l'anno, con punte di 45 mila spedizioni giornaliere.

I prodotti che vanno per la maggiore sono i tessuti, lenzuola, tovaglie, articoli per la casa, e gli apparecchi tecnologici, con il boom del comparto radio, videoregistratori, orologi digitali e walkman. Risultati di rilievo anche per l'intimo, citati da molti adolescenti dell'epoca come parte della propria educazione erotica (esiste anche una una canzone dei Gem Boy sul tema).

Pubblicità

Ma a fare da traino è soprattutto l'abbigliamento femminile, tanto che a inizio decennio il catalogo si apre anche alle grandi firme della moda—Krizia, Fendi, Biagiotti, Enrico Coveri, Valentino, che realizzano capi pensati appositamente per Postalmarket.

A indossare le *griffes* di Postalmarket sono le attrici più in voga del momento. Si dice che fosse la stessa signora Bolchini a chiamarle per convincerle a posare per la copertina, e che si infuriasse in caso di risposta negativa. Le modelle anonime dei primi cataloghi si fanno da parte, sostituite da star nostrane come Ornella Muti, Romina Power, Dalila Di Lazzaro, Isabella Ferrari, Eleonora Brigliadori, e più avanti da dive internazionali come Brooke Shields, Linda Evangelista, Carla Bruni, Cindy Crawford e Claudia Schiffer.

Raggiunto il suo apice, alla fine degli anni Ottanta il modello Postalmarket inizia a scricchiolare. La concorrenza degli ipermercati, che si stanno diffondendo anche nelle piccole città italiane, si fa agguerrita. Anche le firme non fanno più la differenza: ora si trovano, vere o false, sulle bancarelle dei mercati. Dopo un tentativo fallito di allargarsi al mercato spagnolo, nel 1993 la famiglia Bonomi decide di vendere l'azienda ai tedeschi del gruppo Otto Versand.

"In quel momento si pensava ai tedeschi come alla panacea di tutti i mali," ricorda Antonio Amoroso, ex impiegato al servizio tecnico e delegato aziendale FILCAMS CGIL, "e invece si è

prodotto un si salvi chi può interno e sono iniziate la cassa integrazione e gli orari ridotti."
Nonostante la pesante sforbiciata di 800 lavoratori su 1700, i tedeschi non riescono a risollevare l'azienda, che a fine anni Novanta rischia per la prima volta di chiudere.
Nel frattempo, iil 3 giugno del 1998 accade un piccolo evento destinato a cambiare la nostra vita quotidiana: per la prima volta un italiano acquista un oggetto con una transazione elettronica pagata con carta di credito. L'oggetto è il libro *La concessione del telefono* di Andrea Camilleri, comprato mezz'ora dopo l'apertura del sito Internet Bookshop (IBS) da un signore italiano che vive in California.
La rivoluzione è ancora all'alba, ma qualcuno inizia a pensare che il futuro del commercio a distanza dovrà per forza passare da internet. Ne è convinto anche Eugenio Filograna, un eclettico senatore pugliese di Forza Italia, proprietario della squadra di calcio del Casarano. Quando la Otto Versand decide di liberarsi di Postalmarket Filograna si fa avanti e al prezzo simbolico di un euro acquista l'azienda di Peschiera Borromeo.
"Filograna non era il solo a voler comprare la Postalmarket," ricorda Amoroso, "c'era anche una cordata americana e la catena CRAI, che aveva negozi in Svizzera e che avrebbe anche aggiunto la vendita a distanza di prodotti alimentari. Ma il ministero del Lavoro convinse i sindacati e puntò sull'imprenditore-senatore."
La strategia di Filograna per rilanciare la Postalmarket passa per l'innovativo canale di vendita online sul sito postalmarket.it, e per il più tradizionale metodo di snellimento dei dipendenti, 400 lavoratori da lasciare a casa. A Filograna l'iniziativa non manca: sulla copertina del catalogo primavera-estate 2000, anziché la classica attrice o modella, c'è il volto sorridente del senatore di Forza Italia, nel frattempo transitato all'UDR di Cossiga.
Filograna inventa anche un grande concorso da tenersi ad Otranto: il casting "Protagonista di un sogno", con madrina Valeria Marini, per scegliere i modelli e modelle che avrebbero indossato i capi del nuovo catalogo Postalmarket. Cinquemila ragazzi e ragazze arrivano a bordo di cinque treni speciali: "Ne avrei fatti venire 30mila," lamenta Filograna, "ma non c'erano abbastanza posti letto in tutto il Salento." Il concorso naufraga però in mezzo a un mare di polemiche, tra chi dichiara di aver ricevuto da Postalmarket la richiesta di un contributo di 750mila lire per far partecipare la figlia di cinque anni e chi invece denuncia l'assenza di uno straccio di regolamento.
"Filograna aveva un'ambizione alla Silvio [Berlusconi]," ricorda Rivaroli, "*vi faccio lavorare tutti, facciamo fiere, sfilate e manifestazioni*. Due anni dopo arrivò il crac."
La Postalmarket a quel punto è piena di debiti. Lo sbarco in Borsa fallisce. Filograna finisce in carcere con l'accusa di bancarotta fraudolenta per il fallimento di una cooperativa. Alla fine, nell'estate del 2003, il senatore esce di scena e il marchio finisce a una catena friulana di negozi di abbigliamento, la Bernardi.
Bernardi porta i prodotti Postalmarket nei suoi negozi, organizza televendite sulle tv locali e prova a rianimare il marchio facendolo anche mettere per un anno sulle magliette dell'Udinese. Ma il declino è ormai evidente: il catalogo si riduce a cento pagine, le star in copertina sono un ricordo e restano solo 150 lavoratori a operare in una fabbrica enorme.
La liquidazione definitiva dell'azienda arriva nel 2015. Finisce in rovina anche la sede di Peschiera Borromeo, che ora giace abbandonato e invaso dai rifiuti.
Oggi, Postalmarket sta lentamente uscendo dalla memoria degli italiani, eppure c'è stato un momento in cui il vecchio e il nuovo della vendita a distanza si sono incrociati. Me lo racconta James Rivaroli a mezza voce: "Ai tempi di Bernardi alcuni emissari di Amazon arrivarono a trattare l'acquisto della struttura di Peschiera per svilupparsi in Italia, ma la loro proposta fu rifiutata." Non sappiamo se, in caso di acquisto, gli americani avrebbero anche salvato la Postalmarket. Forse, in caso affermativo, ancora oggi ci sarebbe qualcuno che, all'arrivo di un pacco, avrebbe fatto festa.

fonte: https://www.vice.com/it/article/yweagm/postalmarket-lamazon-italiana-prima-di-amazon

---

Ricordando Luca Rastello: Lettera alle pulci

di **Giorgio Vasta** pubblicato martedì, 10 luglio 2018

Il 6 luglio 2015 ci lasciava ***Luca Rastello****. A qualche giorno dalla ricorrenza lo ricordiamo con un pezzo di Giorgio Vasta, apparso su* Robinson*, e soprattutto con un suo brano,* La lettera alle pulci*, un estratto dal libro postumo* Dopodomani non ci sarà (Chiarelettere), *che vi invitiamo a leggere.*

di **Giorgio Vasta**

Quando ci si trovava in compagnia di Luca Rastello, a un certo punto arrivava il momento del «racconto islandese»: un episodio collocato in un tempo più mitico che storico, una narrazione – seria nei toni, bugiarda nella drammaturgia, dunque dichiaratamente letteraria – in cui Rastello evocava un rocambolesco incidente stradale lungo la Ring Road, qualcosa che gli era *davvero* accaduto, una storia in cui troll e folletti erano a tutti gli effetti personaggi *reali*.
Ascoltandolo ci si veniva a trovare su un crinale sottile tra verità e finzione, tra chiarezza e oscurità, tra comicità folle e tragedia: vale a dire in quel luogo estremo, inaffidabile e rivelatore, dove è esistito ed esiste ancora il pensiero di Luca Rastello.
A tre anni dalla sua scomparsa – avvenuta il 6 luglio 2015 – Chiarelettere pubblica *Dopodomani non ci sarà. Sull'esperienza delle cose ultime*. Più che un romanzo incompiuto, il cantiere aperto di un libro – un progetto che fino al 5 luglio 2015 si chiama *La luce* e che quel giorno l'autore rinomina col titolo *Dopodomani non ci sarà* – in cui Rastello, ragionando con se stesso e procedendo per collaudi, segue un suo costante impulso topologico, il bisogno di comprendere sempre e nel profondo il contesto in cui si trova – in questo caso la malattia, l'ospedale, i fenomeni microscopici o abnormi della medicalizzazione, e in particolare gli impliciti egli automatismi –, e insieme si confronta non tanto con ciò che è ultimo bensì con il penultimo, e dunque l'imprevisto, il ritardo, la procrastinazione, Sheherazade, Amleto e Tristram Shandy intesi non solo come personaggi letterari ma come metodi: tutto quel senso del tempo – sempre strutturalmente provvisorio – che Rastello ha assorbito, metabolizzato e spietatamente restituito nei suoi libri.
A chiudere il volume, la *Lettera alle pulci piccole in forma di testamento*: le pagine in cui, congedandosi dalle figlie, Rastello rende chiaro che la scrittura, durando nel tempo, ha la capacità di dilatare ogni commiato facendo della mancanza una presenza.
«C'è un tratto quasi terminale della corsa – quando l'inizio è dimenticato e la fine è certa e verosimilmente prossima, ma non ancora arrivata – che viene rischiarato da una sorprendente lucidità, come da una luce più forte». Leggendo *Dopodomani non ci sarà* comprendiamo quale sia stato (e sia e sarà ancora) il privilegio di poter leggere il mondo attraverso la tensione dello sguardo di Luca Rastello: attraverso la sua «luce più forte».

Lettera alle pulci piccole in forma di testamento. *Un estratto da* Dopodomani non ci sarà.
di **Luca Rastello**

Torno su questa lettera a qualche tempo di distanza dalla prima stesura. Sarà un po' meno vivace di quella versione, temo. Pura questione di forma. Non è aumentata la sofferenza e nemmeno la paura, che in fondo è alta da anni. Quindi non so spiegarmene del tutto le ragioni. Forse un soprassalto di pudore: diciamo che il tono allegretto che avevo scelto per la prima versione rispondeva a una necessità di pudore, ma a rilettura suona sopra le righe e inadatto. Quindi limitiamoci a dire. Naturalmente, tenendo ben presente che ogni testamento, ultima lettera, frase postrema, volontà postuma, è un terreno di coltura per il kitsch: la piazzetta dove il moribondo si toglie l'ultima cazzimma, lancia un monito ridicolo, perdona a buon mercato (salvo, in caso di guarigione, revocare un perdono che a posteriori, alla lunga, appare *un po' troppo* generoso).
Da quella piazzetta, poi del resto, nessuno passa mai più. Proviamo a evitare, allora, anche se c'è qualche parola che vorrei comunque lasciare soprattutto a Elena e Olga (ordine alfabetico: non litigate, *please*!). Inizio con un'avvertenza: non voglio che le mie figlie mi vedano ora, «cucito nella pelle di morto, orrenda e senz'occhi, che è ancora una parte della persona ed e già estranea; la sacca da viaggio della vita». Quindi se in questo momento state un po' alla larga, pulci, avete tutta la mia benedizione, per quel che vale.
Spero di avervi infilato nel cuore almeno il seme della curiosità. Magari in forme diverse: per esempio potrebbe essere in forma di narrazione nel cuore di Elena e di vagabondaggio in quello di Olga. E vorrei che quel seme continuasse a germogliare, per tutto il tempo che avrete in terra (e oltre, ma chissà): proprio come ho visto che accadeva nella prima parte delle vostre vite. Fin troppo facile dire ora che non c'è tempo, che bisogna fare le cose che si vogliono fare e non rimandare, che tutto corre più in fretta di noi. Facile e inutile, dato che probabilmente è un messaggio che ogni genitore lascia al figlio, che il figlio archivia come è giusto e poi riscopre quando è il suo tempo, a valle di tanta vita che avrà sprecato, e quando l'urgenza sarà tutta e solo sua. Aggiungo però la certezza che – come mi dicesti tu Elena, una sera in pizzeria, riempiendomi di orgoglio – non è mai finita. Mai.
Non pensate mai di essere arrivate alla forma definitiva: c'è sempre almeno ancora una svolta imprevista, sempre. Se c'è un augurio che posso farvi, allora, è di non cadere mai nella trappola della rassegnazione e dell'accettazione: quasi sempre quella che si presenta come «la vita com'è», secondo un'espressione cara ai realisti (gente che in segreto ama la schiavitù), è una truffa. Si può uscire, scartare, fare ancora un giro, magari due, magari di più, e poi sorprendersi di come era facile e possibile quello che sembrava impedito dalla logica ferrea di un mondo che ci mettiamo addosso come una prigione ed è invece solo fantasia, malata fantasia che si spaccia per realtà.
Potrei dire con un'immagine che Olga capirà al volo, che c'è sempre (in ogni momento, anche quando sembra essere già arrivata la fine) una strada imprevista che parte dalla soglia e, in fondo alla strada, un qualche Vianino dove la gente vive in un modo magari non più perfetto della nostra cattività metropolitana, ma sicuramente diverso, diverso.
Il diverso esiste, anche nelle nostre vite, basta lasciarsi prendere, non rinchiudersi per paura di affrontare il mondo. Aveva ragione il filosofo che ci disse che il padrone è padrone perché ha messo in gioco la sua vita e il servo è servo perché non lo ha fatto (la dialettica poi rovescia e sorprende, ma da questo passo fondamentale, e solo da questo, inizia). La vostra curiosità sarà, perdonatemi la retorica, un modo per essere ancora un po' vivo. E spero anche che vi scambiate la forma in cui oggi vedo svilupparsi in voi un patrimonio immenso e prezioso: anche a Elena entri nelle gambe, anche a Olga negli occhi. Olga anche tu hai detto una frase che mi porto via dove sto andando: «Non riusciranno a fare di me una persona triste e cattiva: c'è troppa allegria nel mio cuore». Secondo me è quella la strada da non tradire mai, ma per coltivarla bisogna metterla insieme al precetto di Elena: «Non è mai finita». Mai.
Insomma, la metterei cosi: quando vi trovate la strada fra i piedi, per ingarbugliata che sia, lasciatela

districare (come si districano le pulci) e seguitela con fiducia.
Secondo me, meno volte direte «meglio di no», meglio sarà.
E curate il carisma del rispetto: l'arte di guardare, di saper vedere. Questa cosa l'avevo imparata da Monica, anche se a un certo punto questo fatto è suonato un po' come una beffa (non da quaggiù, dove il tempo è simultaneo e non c'è successione, quindi niente concatenazioni, niente prima e dopo, niente smentite e niente delusioni. A questo punto, se avrete già letto *Mattatoio 5* di Vonnegut, vi chiederete se sono finito a Tralfamador: secondo me un po' sì…). Spero che vi troviate spesso un passo più in là di dove avreste pensato di arrivare e che ancora più spesso vi trovino gli altri un passo a lato rispetto a dove credevano di cogliervi.
Io avrei voluto frequentarvi più a lungo, invecchiare, seguirvi e annoiarvi, viziare i vostri figli, rimanervi fra i piedi, affidarvi di persona ai compagni che abiteranno i mondi che costruirete. Ma forse sarebbe stato innaturale, più innaturale ancora che andarsene un po' troppo presto. E poi lo sapete che in realtà rimango: solo che da qui in poi sarò una voce che sentite da dentro invece che da fuori. Prometto pero che quella voce sarò davvero io, tutto intero e presente: non un ricordo o una fantasia, proprio io. E, ovviamente, ogni volta che sentirete: «Hanno dato la viiiita, hanno dato la vita», voi saprete (e solo voi) che sarà un segno inequivocabile.
Rabbrividirete, mi auguro, come è buona educazione fare con i fantasmi. È stata una vita bellissima, sempre, fino alla fine, soprattutto grazie a voi. Quasi quasi mi faccio invidia da solo, e non vorrei cambiarla con nessun'altra, e non dico per dire. Vorrei che dal mio penultimo tratto vi arrivasse la tranquilla certezza che è un viaggio che può essere fatto, anche questo senza sofferenza e anzi con curiosità. Si può fare: tutto qui. E, facendolo, riempirsi ancora fino alla fine di meraviglia e anche di amore e di gratitudine per aver abitato una casa così sontuosa, colorata, infinita.
Ecco: «si può fare» è un altro modo di formulare quella vostra saggezza di cui parlavo prima. Vorrei che teneste per nemica disprezzatissima l'ansia che fa rintanare, e nello stesso conto teneste lontani il risparmiarsi, l'indifferenza e il pregiudizio, anche piccolo, anche quotidiano, la mala parola e quelle piccinerie che fanno da paesaggio sonoro alla prigionia di chi vive nelle città: vorrei che gli altri fossero sempre per voi fonti e sorprese incessanti (anche quando vi fanno incazzare, e io di incazzature me ne intendo). Lo sono: chiudere gli occhi e le orecchie e la bestemmia.
La mia vita è cambiata molte volte. Non sempre avrei voluto, in qualche caso è stato anche un inferno. Ma il risultato alla fine è che ho vissuto tantissime vite (più dei gatti) e tutte interessanti, anche quelle che durante erano dolorosissime. Anche su di me non cedete al pregiudizio. Il mio ruolo l'ho svolto, sempre, a fondo, e anche spezzandomi la schiena quando è stato necessario. Non è questo il punto da cui si possa mentire o accampare scuse: dico queste cose perché le penso con convinzione fermissima e non chiedo altro riconoscimento che il vostro.
La vita è cambiata molte volte, quindi, ma voi conoscete bene il motto che avrei voluto scolpirmi sulla lapide: «Se poteva restava». Non è la prima volta che parto, come sapete, ma ogni volta, se potevo restavo. E allora la metto così: se posso rimango, anche stavolta, o senno troverò un modo per tornare. Prometto di venire a prendervi quando, fra tantissimo tempo, sarà il momento. Se non altro per la cazzimma di dimostrarvi che avevo ragione io su fantasmi e sopravvivenza post mortem.
Voglio andare via con il funerale economico (non scrivo la formula che viene usata nella sua pubblicità perché mi ripugna, specie dopo il libro sui Buoni, ma avete capito: quella bella trovata dei cartelloni con scritto: «A soli 999 euro il tuo funerale»; ora sono polvere, ma se fossi vivo mi toccherei i cabbasisi). Però fate suonare per me *Hey Joe* (in chiesa sarebbe fighissimo, ma mi rendo conto) e *Conference of the Birds* di Dave Holland (magari al crematorio al posto del discorso).
Soprattutto vorrei che non abbandonaste Pianrastello, non lasciatela cadere in rovina. Samir sa che cosa ci vuole e ama quelle case e quei prati e con il suo aiuto la continuità e assicurata.
È importante, davvero: siamo tutti lì che aleggiamo in tondo, c'e anche il trisnonno Michele. Olga, se avessi il potere di farti questo dono, ti lascerei leggerezza: ti fai carico dei mali di tutto il mondo

e cerchi sempre di risparmiare gli altri portando tu il peso. È bello, è nobile, ma ti farà soffrire, e la sofferenza non vale niente, in sé non garantisce niente. Meglio la tua allegria nel cuore, il mondo ha più bisogno di quella: tu lascia che qualche zappa la porti qualche altro asino (favola dell'asino che tornava dai campi e tutti i contadini gli lasciavano da portare la zappa che tanto per lui, così forte, era leggera: ma alla centesima zappa l'asino crollò. E questo fu un gran male per l'asino, certo, ma anche per i contadini).
Una delle persone che ho amato e ammirato, anche se non l'ho conosciuto di persona (ma ne ho ricostruito le tracce con cura) si chiamava Moreno Locatelli. Poco prima della sua morte, a Sarajevo, durante la guerra, i suoi compagni lo rimproveravano perché, invece di sacrificare tutto alla causa dei civili travolti dalla guerra, teneva un po' di cioccolato per sé e se lo mangiava. Lui diceva che aveva bisogno di quella piccola carezza a sé stesso per avere qualcosa di più da dare agli altri. E diede più di chiunque altro intorno a lui. Ecco, sia pure in circostanze meno drammatiche, se potessi farti un dono, sarebbe proprio la cioccolata di Moreno. Perché tu sei forte, e niente ti può umiliare e io sono pieno di orgoglio per come sei, ma sul forte gravano pesi che richiedono anche un ricambio di zuccheri e qualche coccola. Mentre è il debole invece che spesso lo ricatta e approfitta di lui, e al momento buono troverà anche qualcosa da rinfacciargli. Quindi ogni tanto mangiati una cioccolata sottratta agli aiuti umanitari, se ce la fai. E continua a essere il leader che sei e a ridere e far ridere come solo tu sai.
Elena, a te consiglierei di trasferirti subito in via Baretti: ho provato ad accumulare per te un po' di bellezza, di armonia, di libri che potresti amare. Io so che hai sofferto tantissimo in questi anni e spesso sei stata lasciata sola. E hai coperto il dolore e la stanchezza con quel sorriso luminoso con cui cerchi di proteggere gli altri, me per primo. Vorrei che quella torre che ho apprestato per andare in pace negli ultimi anni servisse a te per tirar fuori tutta l'armonia di cui sei capace e farne un tesoro prezioso per vivere in equilibrio con te stessa, con i tuoi sogni, gli obiettivi e un mondo di fuori che diventa ogni giorno più duro. Un rifugio e anche un deposito, da tenere in ordine con l'amore che sai dare.
Ecco, e non fatevi schiacciare da questo fatto che è capitato, intendo quello per cui scrivo questa lettera. Mi troverete proprio dentro di voi, come dicevo, e non sarò una metafora, ma il solito ingombrante chiancone peloso. Non caricatevi del peso di dovervi consolare l'una con l'altra: ognuna di voi mi troverà dove vorrà cercarmi. Alla vostra presenza devo il fatto di avere avuto una vita davvero felice. Davvero. Quella vita per cui mi sono sempre sentito fortunato, per cui la sera mi veniva da ridere – anche nei momenti infernali – ed era pura gioia. Quella vita per cui ho sentito il bisogno di avere qualcuno e qualcosa da ringraziare.
È un miracolo, no? Una vita felice, alla fine: niente di meno. Grazie a voi pulci, al fatto che ci siete e che mi impone di continuare a esserci anch'io, in un modo o nell'altro. Alla continuità della vostra presenza, agli odori, e a piccoli gesti o momenti che probabilmente neanche ricordate. Elena quando mi chiamavi Ultros o Ultrosone e mi indicavi la via dell'oltre, per esempio. O quella notte del 25 settembre in cui stavo piantato a gambe larghe davanti alla finestra cercando di inghiottire le lacrime e accettare la morte di tuo nonno e tu, che non avevi parole ma eri abbastanza piccola da passarci, iniziasti semplicemente a girarmi fra le gambe facendo con i tuoi passi un otto sul tappeto, ostinata, senza parlare, senza smettere, strofinandomi con i capelli, ed era uno dei gesti più belli che un uomo abbia mai ricevuto, e dentro c'eri tutta tu.
È tutta tu, Olga, c'eri già nelle tue preoccupazioni per me, nello Scatolone Medicone che trascinavi, più grosso di te, e dove a poco più di due anni tenevi tutte le mie medicine e le gestivi: «Non sono Olga, sono la Dottoressa Oui», seria e ridanciana insieme, come sai fare solo tu. E le partite a tressette e il sorriso sull'Annapurna e le favolose cavalcate delle frecce marroni che in un momento difficile trasformavano la mia vita in una selva di cavalieri ariosteschi. E quando in macchina verso Vianino mi proponesti un gioco: «Uno dice una frase e l'altro trova un motivo per cui la frase gli

piace e uno per cui non gli piace». C'era tutta la tua intelligenza in quell'idea e solo per l'ultima volta riuscii a fregarti. Dissi: «Van la pulce e strimpalione per il mondo in spedizione», e tu dopo aver rimuginato un po' ti arrendesti: «Non trovo nessun motivo per cui non mi piace». L'ultima volta che fregai Elena invece fu davanti al freezer aperto: «Devi proprio andare a lavorare? Non puoi stare qui con me a giocare?». E io avevo risposto la solita banalità che se non vado, allora non avremo i soldi per mangiare, allora lei mi aveva messo con le spalle al muro: «Mi fai vedere che il frigo è vuoto?». La ingannai aprendo il freezer e mi lasciò andare, ma era chiaro che ero io l'errore. E la ricordo, più o meno nella stessa epoca, quando mi consolava del lavoro perso («ora non dirigo più un giornale ma scrivo "pezzi di giornale"») spiegandomi che «è bello anche ritagliare e incollare».
E che dirò delle lacrime che cercavo di nascondere, di gioia pura, sentendo Olga e il suo violino improvvisare Mozart nel caos di casa del Maestro, proprio quando io credevo che il suo amore per la musica fosse soffocato da esercizi freddi e poco affascinanti?
Ecco, proprio da voi due ho imparato a ricordarmi sempre che si può sfuggire a tutto, che niente è deciso e basta, che un'altra strada c'è sempre. E per me è diventato un principio, che alla fine mi ha scaldato la casa, le notti, i sogni, le sere e mi ha tenuto attivo e in vita alla faccia di una malattia che avrebbe preteso che mi occupassi di lei più che di me. Mi avete regalato anni di vita che sono stati (e qualunque medico ve lo confermerà) puro miracolo. Grazie a voi l'ho fregata, la nemica: le abbiamo detto a muso duro che io non ero la mia malattia, ma altro.
A dire la verità, mi piacerebbe fare un testamento come quello del duca di Saint-Simon, nominare esecutore un amico fidato e, per ricambiarlo della fatica, donargli uno dei miei dipinti di Raffaello, ma come potete immaginare c'e qualche impedimento. Tanto spero che i beni terreni ve li spartirete come avete già deciso: via Baretti a Elena, via Bertolotti a Olga, Pianrastello in comune (e che dei come i miei antenati, Samir e Angelo,il marito di Xenia, vi aiutino a conservare dignità e mistero a quel posto così importante per l'incrocio delle nostre vite).
I libri, idealmente, dovreste tenerli uniti in una biblioteca comune e coltivare il gusto favoloso della bancarella e dell'usato per colmarne le incolmabili lacune, ma sono utopie che lasciano il tempo che trovano, temo, in un'era tanto tecnologica: persino mamma, maestra di lettura, si è convertita al digitale! Però, chissà. Elena è cosi utopista che forse una biblioteca affidata a lei può diventare un infinito labirinto di meraviglia. E Olga è un architetto imprevedibile di universi inediti. Pensate che io collezionavo (e ci tengo) i vecchi Burcolor cartoncino, la più bella collana italiana di tutti i tempi. La maggior parte sono a Pianrastello. Immagino che la mia chitarra non interessi un granché a nessuno. Se la date a qualcuno fate che non sia uno scout o un barbiere, o almeno che non suoni come uno scout o un barbiere: merita uno che la suoni meglio di me. È anche tempo di rivelare alcuni trucchi, anche se probabilmente li avete già sgamati. Se, nel corso della vita, leggendo *Re Lear* o ascoltando per caso *'round Midnight* o *Lili Marlene* vi prendesse un filo di malinconia, bisogna che sappiate che si tratta, nell'ordine, della *Storia di Crudelia Nagaralpa e del vecchio padre Anchise*, di *In coppa a papà* e di *Districar le pulci*. La voce della piovra Gervasio la devo a Bracardi e allo squadrista Catenacci, ma sui mostri degli abissi – piovra Gervasio, squalo Giuseppe, aragosta Vincenzo,trampolino Fernando, coccodrillo Pasquale, girandola Nicola eccetera –, sui pesci che si possono e non si possono fermare e sulle frecce marroni, rivendico il copyright assoluto. Anche sul mostro del maglione e su Appenasveglius. E sul mostro viola delle psicanaline che ormai vivrà in cantina, povero.
Forse è ora di salutare e andare. Dovrei dire qualcosa su vostra madre, la donna della mia vita, comunque, amata come nessun altro al mondo, per decenni. Ma è qualcosa di troppo sacro, e parlandone diminuirei quel mistero, trascorso eppure eterno. E finirei per unirmi al coro un po' gracidoso dei giudizi incompetenti. Poi resta qualcosa di ineffabile come la speranza di salvezza nell'ultimo verso di *Faust*. Anche questo mi porto via. E Serena, sarebbe bello che le vorreste un

po' di bene: è stata un miracolo della fine, con semplicità, sorriso, allegria, capacità d'asino di portare pesi e non far notare, complicità, pazienza e in fine dei conti tutto riassunto nel banale (e pur rarissimamente tradotto in pratica) concetto di bontà.
Anche questo, come l'affetto fra noi quattro, quando sembrava già finito tutto, ha colorato con i colori del vivere i giorni del morire, come se fosse facile.
E gli amici non posso nominarli tutti, sarebbe una lettura di ore, ricordo – ma se lo ricordano tutti – banalmente un motivo della mia lunga e sorprendente sopravvivenza, cosi come lo chiarì Dina Grisenti: «Non puoi morire: quando sei caduto,intorno a te si sono alzati così tanti e tanto fitti cerchi di lance che la morte farà fatica a passare». Io dico che erano anche cannoni, mica solo lance: grazie artiglieri!
Mi mancherete. O forse no, se riesco a vagare un po' da fantasma. Infesterò le mie case senz'altro, ma spero mi lascino anche girare un po', non riesco proprio a farne a meno. Per esempio, aspetta un po', vado solo a vedere cosa c'e dietro la curva…
Giorgio Vasta

Giorgio Vasta (Palermo, 1970) ha pubblicato il romanzo *Il tempo materiale* (minimum fax 2008, Premio Città di Viagrande 2010, Prix Ulysse du Premier Roman 2011, pubblicato in Francia, Germania, Austria, Svizzera, Olanda, Spagna, Ungheria, Repubblica Ceca, Stati Uniti, Inghilterra e Grecia, selezionato al Premio Strega 2009, finalista al Premio Dessì, al Premio Berto e al Premio Dedalus), *Spaesamento* (Laterza 2010, finalista Premio Bergamo, pubblicato in Francia), *Presente* (Einaudi 2012, con Andrea Bajani, Michela Murgia, Paolo Nori). Con Emma Dante, e con la collaborazione di Licia Eminenti, ha scritto la sceneggiatura del film *Via Castellana Bandiera* (2013), in concorso alla 70° edizione della Mostra del Cinema di Venezia. Collabora con *la Repubblica*, *Il Venerdì*, il *Sole 24 ore* e *il manifesto*, e scrive sul blog letterario *minima&moralia*. Nel 2010 ha vinto il premio Lo Straniero e il premio Dal testo allo schermo del Salina Doc Festival, nel 2014 è stato Italian Affiliated Fellow in Letteratura presso l'American Academy in Rome. Il suo ultimo libro è *Absolutely Nothing. Storie e sparizioni nei deserti americani* (Humboldt/Quodlibet 2016).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ricordando-luca-rastello-lettera-alle-pulci/

---

il Fatto Quotidiano.it
Non riceve alcun finanziamento pubblico

Decreto dignità, Confindustria stia serena. La dignità è ancora tutta da riscattare / di Marta Fana

"In un'azienda informatica, dove le commesse sono da anni in crescita, siamo tutti **precari part time** con contratti a termine. Sicuro che tutto questo derivi dalla domanda sul mercato e non dalla **ricattabilità** che ne deriva?"

È la voce di un lavoratore qualunque che ogni mattina si sveglia e, **non avendo rendite** da capitale (di qualsiasi forma), è costretto a lavorare, a vendere cioè la propria forza-lavoro a chi invece ha un **capitale** da far accumulare. Un lavoratore che ogni giorno **crea la ricchezza** dell'impresa per cui lavora ma deve ancora una volta sentirsi dire che è **l'azienda a creare il suo lavoro**, a dargli un'opportunità.

Se ne fosse mai dimenticato, **Confindustria** ha pensato bene di ripeterlo nella sua aspra nota al **decreto dignità**, sentenziando che "sono infatti le imprese che **creano il lavoro**", agitando niente più che un ricatto "il risultato sarà di avere meno lavoro, non meno precarietà". *Precarietà o muert*e, insomma.

Dove a far da cassa di risonanza la dirigenza del Pd schierata: da **Carlo Calenda**, l'ex-ministro dello sviluppo economico secondo cui l'Italia è un paese competitivo perché ha laureati che costano meno dei colleghi francesi o tedeschi, fino a **Paolo Gentiloni**, preoccupato da un possibile calo degli investimenti.

Com'è noto, gli investimenti in Italia vivono una dinamica strutturalmente in declino proprio perché governi ideologicamente simili al suo hanno preferito far risparmiare le imprese sul **costo del lavoro**, rendendo inutile sostenere il costo degli investimenti per competere.

E allo stesso tempo hanno da sempre ridotto il peso fiscale sulle imprese – per i più ostinati si consiglia di leggere questo rapporto **Istat** – permettendo loro di reinvestire non in economia reale bensì lì dove la rendita era assicurata (finanza, immobiliare, e perché no, evasione fiscale).

Un atto intimidatorio e gratuito quello di Confindustria dal momento che il citato decreto non scalfisce lo **strapotere delle imprese** nella gestione delle relazioni industriali. Non lo fa quando reintroduce la **causale** ai contratti a termine e anche a quelli in somministrazione solo dopo i primi dodici mesi di durata; infatti solo il 22% e l'1% rispettivamente di tali contratti hanno durata superiore ai 365 giorni. I datori di lavoro possono tranquillamente continuare a far **rotare i lavoratori**, uno dietro l'altro, con la promessa che un giorno arriverà la stabilizzazione, saranno precariamente stabili.

Avranno guadagnato niente poco di meno che un contratto a tutele crescenti, quello introdotto dal **Jobs Act** che monetizza il diritto al lavoro con qualche mese di indennità pagata. Ma anche in questo caso il decreto dignità non colpisce al cuore del Jobs Act restituendo ai lavoratori la tutela reale, il diritto al lavoro: aumenta eventualmente il costo dell'indennità. Neppure di fronte a tanto moderatismo e considerando quanto le aziende hanno risparmiato in questi anni sul costo del lavoro, grazie agli **sgravi fiscali** che hanno ormai toccato i **20 miliardi**, restituire qualcosa ai lavoratori appare come un affronto per chi è stato abituato a ricevere e non a dare. Non una parola fin qui sulla drammatica situazione dei salari in Italia, ormai legalmente tendenti allo zero. Se non quell'arma a doppio taglio di un **salario minimo**che individualizza più che allargare le maglie della protezione *erga omnes* dei contratti collettivi nazionali, indeboliti in quel 1984 e poi definitivamente nel 1993. Noi sappiamo che oggi è addirittura legale per un'impresa assumere attraverso un indegno**tirocinio extra curriculare** chiunque, giovani e meno giovani, lavoratori con e senza esperienza. Intere generazioni prigioniere di quanti pur di non condividere i propri profitti evocano **scenari catastrofici**. Si fa presto a trovare una categoria dopo l'altra.

Si pensi a quelle **decine di migliaia di insegnanti** tenute in ostaggio da un sistema che ha prima chiesto di **riaffrontare un anno di esami** (**i fatidici 24 cfu**) e poi di attendere da tirocinanti per tre anni, guadagnando ben al di sotto della **soglia di povertà**. Sono i tanti che incontriamo a servire nei bar, a far da baby sitter, da insegnanti privati (per chi se li può permettere). E' questo l'esercito industriale di riserva quello che può essere mantenuto sotto costante ricatto, dentro e fuori il mercato del lavoro. Una voce che ancora stenta a riconoscersi come univoca, a cercare i propri alleati tra simili: gli sfruttati. È da questa alleanza che una forza politica può mettere in discussione l'attuale assetto di potere: la dignità rimane una conquista collettiva non un dono dall'alto, **una elemosina.**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12749-marta-fana-decreto-dignita-confindustria-stia-serena.html

---

Dipendenti pubblici? Sorpresa! Ne servono di più, non di meno / di Stefano Porcari

Smontando luoghi comuni e vere e proprie corbellerie diffuse da giornalisti, esponenti di governi e opposizione, in Italia i dipendenti pubblici sono molto al di sotto delle necessità di una amministrazione in grado di rispondere alle esigenze degli utenti. A dimostrarlo, con dati alla mano, sono un gruppo di economisti e sociologi dell'Università del Piemonte Orientale e di Torino che hanno curato su questo **un dettagliato documento**.

In termini puramente numerici, l'Italia ha, in rapporto alla sua popolazione, meno impiegati nella Pubblica amministrazione dei principali partner europei e dei paesi moderni. Secondo i dati forniti dall'Ocse, in Italia ci sono solo 48 dipendenti ogni mille abitanti, mentre ce ne sono 141 in Svezia, 83 in Francia, 78 in Gran Bretagna, 60 in Spagna e 52 in Germania. Insomma in tutti i paesi che pedanti giornalisti come quelli del Corriere della Sera prendono ad esempio perché si vive meglio o hanno una amministrazione pubblica efficiente, hanno organici più ampi di quanto ce ne siano in quella italiana. Che questo determini anche un rapporto con i risultati dovrebbe cominciare a frullare nella testa – e nei latrati che diffondono – a tutti quelli che cianciano sul "gigantismo" del settore pubblico.

Tabella 1

Numero di dipendenti pubblici (esclusi i militari) in alcuni paesi e dati di riferimento, 2015

paese	Popolazione totale (migliaia)	occupati totali, migliaia (OCDE)	percentuale di occupati nella PA sul totale (OCDE)	occupati nella PA (migliaia)	Occupati nella PA per 1000 ab.
Italia	62.500	22.465	13.6	3.055	48.9
Francia	64.300	25.844	21.4	5.530	83.2
Germania	81.100	40.211	10.6	4.262	52.5
UK	65.100	30.950	16.4	5.076	78.0
Svezia	9.800	4.837	28.6	1.383	141.1
USA	321.200	148.833	15.3	22.771	70.9
Spagna	46.400	17.866	15.7	2.805	60.5
Grecia	11.500	3.611	18.0	650	56.5

Fonte: OCDE

Tabella 1

Numero di dipendenti pubblici (esclusi i militari) in alcuni paesi e dati di riferimento, 2015

paese	Popolazione totale (migliaia)	occupati totali, migliaia (OCDE)	percentuale di occupati nella PA sul totale (OCDE)	occupati nella PA (migliaia)	Occupati nella PA per 1000 ab.
Italia	62.500	22.465	13.6	3.055	48.9
Francia	64.300	25.844	21.4	5.530	83.2
Germania	81.100	40.211	10.6	4.262	52.5
UK	65.100	30.950	16.4	5.076	78.0
Svezia	9.800	4.837	28.6	1.383	141.1
USA	321.200	148.833	15.3	22.771	70.9
Spagna	46.400	17.866	15.7	2.805	60.5
Grecia	11.500	3.611	18.0	650	56.5

Fonte: OCDE

Ma c'è anche un altro dato da prendere in seria e dovuta considerazione. Dal 1992 a oggi, le privatizzazioni avviate dai "governi di Maastricht", hanno privatizzato, spezzettato e talvolta smantellato i servizi pubblici a rete (gas, energia, telecomunicazioni, trasporti), con il risultato di aver prodotto un crollo dell'occupazione in questi settori ad alta ed altissima remunerazione sui servizi che producono.

Con un numero di abitanti quasi pari tra Italia e Francia (quasi 61 la prima quasi 67 la seconda), in Italia ci sono molti meno addetti alla salute e alla sanità, molti meno addetti all'energia ed anche meno militari. In compenso abbiamo più poliziotti di tutti: 270mila in Italia mentre ce ne sono 203mila in Francia. Abbiamo più gendarmi anche della assai più popolata Germania che dispone solo di 243mila poliziotti. E in Italia dal calcolo sono stati esclusi le guardie penitenziarie (38mila) e quelli della polizie municipali (31mila).

Tabella 2

Numero totale di occupati (pubblici e privati) in settori tipicamente pubblici, 2015, e dati di riferimento

	Settore	Francia	Germania	Grecia	Italia	Spagna	Svezia	UK	USA
1	D-gas ed elettricità	176	341	26	114	92	30	184	
2	E-acqua, fognature, N.U.	192	227	23	238	131	23	216	
3	O-Pub. Amm. e difesa	2430	2758	313	1293	1325	313	1847	
4	P-education	1996	2638	294	1509	1182	551	3280	
5	Q-salute e *social work*	3880	5106	214	1796	1442	735	4147	
6	Totale DEOPQ	8664	11070	870	4950	4172	1652	9674	58507
7	Occupazione totale	26424	40211	3611	22465	17866	4910	31205	148834
8	Popolazione	64980	82560	11130	61140	47200	9690	63840	325130
9	Tot. DEOPQ/occ.tot. (%)	32.79	27.53	24.09	22.03	23.35	33.64	31.00	39.31
10	tot. DEOPQ per 1000 abit.	133.3	134.0	78.2	81.0	88.4	170.3	151.5	179.9

Fonte: ILO/ILOSTAT; ONU per la popolazione
(Il dato per gli USA si riferisce a *Public administration, community, social and other services and activities,* e non è perfettamente confrontabile)

Nei progetti del nuovo governo c'è quello di assumere altri 10mila poliziotti di cui come vediamo non c'è alcun bisogno (anche perché i reati sono in calo) mentre magari servirebbero 10mila medici e infermieri o Vigili del Fuoco.

Il settore pubblico quindi conferma la sua funzione espansiva per l'economia e l'occupazione,

cosa che sicuramente le imprese private non sono in grado né hanno voglia di fare.

La considerazione degli autori del rapporto (i docenti e ricercatiru Maria Luisa Bianco, Bruno Contini, Nicola Negri, Guido Ortona, Francesco Scacciati, Pietro Terna, Dario Togati) è che gran parte dei problemi dei livelli occupazionali scomparirebbero se l'Italia avesse lo stesso numero di dipendenti pubblici, in proporzione, di Francia e Regno Unito: "Se nella Pubblica amministrazione ci fossero i circa 2.500.000 addetti che ci mancano per raggiungere Francia e Regno Unito, il nostro tasso di occupazione passerebbe dal 62.3% (il penultimo in Europa) al 69%. In sostanza: la minore occupazione dell'Italia rispetto ai Paesi con cui siamo soliti confrontarci non dipende dalle caratteristiche del mercato del lavoro privato, ma dal sottodimensionamento della produzione di servizi pubblici".

Nel 2016 molti degli autori di questa ricerca, lanciarono e sottoscrissero un appello dal titolo e contenuto significativo per un piano straordinario di assunzioni nella pubblica amministrazione.

Questa considerazione di elementare buonsenso, fondata su dati oggettivi e non smentibili, si scontra con la volontà politica dominante nei governi, quelli di prima ma anche quello attuale, secondo cui la priorità rimane quella di ridurre la spesa pubblica dello Stato e quindi tagliare gli organici dei lavoratori che vi operano. Ma anche su questo punto gli autori della ricerca suggeriscono una soluzione: "La nostra proposta è che si ricorra a una imposta patrimoniale straordinaria sulla ricchezza finanziaria delle famiglie (e quindi non su quella immobiliare). Questa imposta potrebbe naturalmente essere abbandonata una volta che gli effetti moltiplicativi si fossero adeguatamente manifestati".

Insomma a dar retta ai vari tagliatori di spesa pubblica e di teste come Cottarelli, Alesina, Padoan, ma anche ai Tria e ai Salvini, l'amministrazione pubblica continuerà ad essere al di sotto delle necessità del paese ed esclusa dalla sua funzione positiva nell'economia e nell'occupazione. Al massimo riempiranno le strade e la vita sociale di poliziotti piuttosto che di infermieri, oppure continueranno ad accanirisi contro i dipendenti pubblici, come dimostrato dalle boiate della ministra Bongiorno sulle impronte digitali per i cartellini. Occorre dunque assumere migliaia di persone, soprattutto giovani, nelle amministrazioni pubbliche per farle funzionare adeguatamente. Per farlo è inevitabile però tagliare la testa al demone: i vincoli di bilancio imposti dall'Unione Europea, di cui l'art.81 e il Fiscal Compact sono solo le ultime maledizioni. E poi ricordarsi che non esistono governi amici, nè quelli di prima nè quelli di adesso.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12751-stefano-porcari-dipendenti-pubblici-sorpresa-ne-servono-di-piu-non-di-meno.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

La modernità rivoluzionaria di Domenico Losurdo. Una lezione per l'oggi e per il domani / di Antonio Allegra*

Negli anni in cui impazzava il prefisso post- per descrivere il mondo contemporaneo, cioè dagli anni 80 in poi, l'attività di Domenico Losurdo ha avuto un valore di resistenza ideologico-culturale che ha sfidato il conformismo e il riflusso generale di quegli intellettuali che poi hanno

contribuito a creare il brodo culturale della "sinistra".

Di quegli anni, dal punto di vista delle "visioni", se ne può avere un quadro descrittivo leggendo il testo del sociologo e storico delle idee americano Krishan Kumar, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*. Chi invece volesse rileggerli controcorrente, con spirito critico (nel senso di Marx), dovrà accompagnare alla lettura precedente tutta la produzione teorica di Losurdo.

Le trasformazioni dapprima del paradigma produttivo "occidentale" e poi quelle storico-politiche (la fine del blocco socialista) vissute in "occidente" come rottura epocale hanno creato tutta una serie di mitologie di massa, che ha coinvolto l'accademia e, a cascata, il pubblico colto della *middle class*, inducendolo a credere a un punto di non-ritorno storico. Si era post-moderni, ma si era ancora dentro la dinamica dell'imperialismo, pur con le novità emerse. Si era nel post-guerra fredda nel "nuovo ordine mondiale" (poi definito "criticamente" impero), ma si era ancora in un mondo fatto di conflitti.

Si era post-fordisti, post-industriali, e non si sapevano leggere le dinamiche fondamentali del modo di produzione capitalistico intanto ridivenuto mondiale (in volgare "globalizzazione", oggi finita). Si pensava che il lavoro dovesse finire, e diventava infinito, al contrario, aumentando il tasso di sfruttamento, tanto che oggi si può parlare di ritorno di vigenza del plusvalore assoluto.

A rileggere di fila tutti quei post- (scusate il gioco di parole), viene di ricordare quella scena del film di Denys Arcand, *Le invasioni barbariche*, in cui un gruppo di accademici cinici di sinistra rievoca, tra il nostalgico e l'autoironico, tutte le mode culturali, filosofiche e politiche vissute in modo superficiale.

Per contro, Domenico Losurdo ha inteso non solo approfondire il senso della matrice storico-politico-filosofica della modernità, ma lo ho fatto sempre nel vivo di una battaglia militante, non solo nel chiuso cenacolo dell'accademia.

Provando a enuclearli, i temi intorno a cui ruota la riflessione di Losurdo sono: 1) la modernità nata dalla Rivoluzione francese e letta attraverso il suo più grande interprete, Hegel; 2) l'esperienza della Rivoluzione russa come continuazione di quella esperienza, con particolare attenzione al processo di liberazione dal colonialismo, grande rimosso del "marxismo occidentale" e della sinistra in genere; 3) la critica delle visione ideologiche della modernità che hanno portato a una visione astorica del liberalismo, 4) e alla conseguente demonizzazione dell'esperienza socialista, facendo ricorso alla più che ideologica categoria di totalitarismo (critica al revisionismo storico); 5) critica della deriva ideologica della sinistra e dei marxisti e critica della visione binaria della lotta di classe (operai-padroni) e tutta centrata sull'"occidente" euro-nordamericano.

Ora, a voler dare uno sguardo a volo d'uccello al percorso di Losurdo, senza avere dunque la pretesa della completezza, non si può non constatare che il concetto di moderno che Losurdo propugnava e difendeva aveva tutt'altro carattere da ciò che i suoi detrattori (del moderno) gli imputavano. Quel moderno (che è il nostro attuale) veniva letto con la lente del suo maggior filosofo, il tedesco G.F.W. Hegel e in generale a partire dai problemi – questi sì epocali – posti dalla Rivoluzione francese e della sua applicazione più "conseguente" (per usare un'espressione cara a Lenin) nella rivoluzione bolscevica.

A dare uno sguardo ai titoli e alle date, non si può equivocare l'importanza attribuita a questo filosofo: *Tra Hegel e Bismark. La rivoluzione del 1848 e la crisi della cultura tedesca* (1983), *Hegel, questione nazionale, Restaurazione. Presupposti e sviluppi di una battaglia politica* (1983), *La catastrofe della Germania e l'immagine di Hegel*(1987), *Hegel, Marx e la tradizione liberale: libertà, uguaglianza, Stato* (1989), *L'ipocondria dell'impolitico, la critica ad Hegel ieri e oggi* (1991), *Hegel e la libertà dei moderni* (1992), *Hegel e la Germania: filosofia e questione nazionale tra rivoluzione e reazione* (1997).

Diverse sono le ragioni profonde che spingono a indagare la riflessione hegeliana in cui si

trovano sintetizzati in concetti gli snodi cruciali della modernità, proviamo a individuarne solo alcuni.

1) La categoria di universalità: è centrale e permette l'individuazione di un concetto di uomo, soggetto universale di diritti, prodotto storico-sociale delle rivoluzioni politiche moderne; senza di esso non ha senso parlare di libertà, democrazia, dignità di ogni singolo uomo, ovvero un concetto mondano di uomo, contro tutte le interpretazioni religiose di ieri e di oggi. Losurdo smonta, pertanto, l'opposizione tra liberalismo anglosassone rispettoso delle regole a una visione totalitaria, organicistica di impianto hegelo-marxiana. Si tratta, in verità, della rivalutazione della dimensione politica, tramite la valorizzazione della *polis* greca in chiave giacobina (come in Marx) da opporsi alla svalutazione religiosa della comunità politica. Per dirla con le parole di un recensore di Losurdo:

«L'utilizzo della categoria dell'universalità, centrale nel pensiero kantiano, non è per nulla innocente sul piano politico perché implica una critica dei privilegi e dei particolarismi feudali; per Hegel la marcia della rivoluzione coincide con la marcia dell'universalità e non è un caso che i teorici conservatori […] facciano continuo riferimento alla "particolarità" […]

Il pathos del "genere" che caratterizza la filosofia classica tedesca, è la progressiva costruzione dell'universalità che costituisce il filo conduttore della filosofia della storia di Hegel ed è il giovane Marx l'erede del realismo della filosofia classica tedesca con la sua elaborazione dell'uomo come "ente generico" che, ben lontano dall'essere la negazione dell'idea di "individuo", ne costituisce invece il fondamento inevitabile. Non è dunque possibile affermare la dignità dell'uomo, inteso nella sua universalità, senza far ricorso ad una categoria che è centrale nell'evoluzione della filosofia classica tedesca da Kant a Marx»[1].

2) La categoria di contraddizione oggettiva: tramite essa si afferma da un lato l'importanza del negativo come motore della realtà, e dall'altro si afferma che la contraddizione non è una categoria del pensiero (uno schema calato dall'alto), ma è presente nella realtà. Senza di essa non si potrebbe dar conto del salto qualitativo rappresentato dalla rivoluzione, né del processo del divenire storico.

Prendiamo solo queste due punti per riallacciarli ad altri due filoni di studio di Losurdo, ossia l'importanza della rivoluzione russa (letta anche con gli strumenti concettuali di Gramsci) e la critica al colonialismo, critica che è immanente al processo rivoluzionario che dall'"est" delle colonie liberate si riversa sull'"ovest", mettendone in crisi la centralità nel processo rivoluzionario. Citando un brano di Antonio Gramsci, se ne capisce meglio il senso.

«Cosa significherebbe Nord-Sud, Est-Ovest senza l'uomo? Essi sono rapporti reali e tuttavia non esisterebbero senza l'uomo e senza lo sviluppo della civiltà. È evidente che Est e Ovest sono costruzioni arbitrarie, convenzionali, cioè storiche, poiché fuori della storia reale ogni punto della terra è Est e Ovest nello stesso tempo. Ciò si può vedere più chiaramente dal fatto che questi termini si sono cristallizzati non dal punto di vista di un ipotetico e malinconico uomo in generale ma dal punto di vista delle classi colte europee che attraverso la loro egemonia mondiale li hanno fatti accettare dovunque. […] Così attraverso il contenuto storico che si è andato agglutinando al termine geografico, le espressioni Oriente e Occidente hanno finito con l'indicare determinati rapporti tra complessi di civiltà diverse. […] questi riferimenti sono reali, corrispondono a fatti reali, permettono […] di «prevedere» il futuro, di oggettivare la realtà, di comprendere la oggettività del mondo esterno. Razionale e reale si identificano.»[2].

Invece il liberalismo e l'ideologia della guerra ha alla base una filosofia che nega l'universale concreto dell'uomo e distingue tra sovra-uomini e sotto-uomini e giustifica il macello di milioni di uomini durante i due conflitti mondiali, da sacrificare all'altare degli interessi di classe dei "signori", e giustifica lo schiavismo delle colonie.

La rimozione di molto del patrimonio di pensiero che dalla modernità è giunta a noi attraverso il pensiero rivoluzionario (da Kant a Hegel, da Marx a Lenin, da Gramsci a Mao, ecc.), ha

causato lo smarrimento di ogni metro di giudizio politico, fino ad arrivare a giustificare quell'assurdo che è la "guerra umanitaria", e chi lo faceva era quella stessa sinistra che da una parte si dichiarava non-violenta, dall'altra non esitava a bombardare la ex Jugoslavia (atto di nascita politica dell' Unione Europea) o a mandare le truppe d'occupazione in Afghanistan (tutt'oggi presenti).

Questo smarrimento è stato possibile grazie a quell'"accomodamento" che il ceto intellettuale di "sinistra" ha vissuto, mettendosi l'anima in pace col potere in particolare dopo l'89, ceto politico e intellettuale che ha accolto il metro di giudizio storico del revisionismo, quello filosofico del "pensiero post", quello politico di un liberalismo edulcorato e contaminato dal lessico dell'ideologia americana.

Vista in questa maniera, la battaglia ideologica di Losurdo ha una sua compattezza che si è costruita negli anni, coniugando rigore scientifico, etica rivoluzionaria e spirito di parte. Lungi dall'aver esaurito tutti gli argomenti, speriamo che queste brevi note possano su un pubblico di più giovani infondere il desiderio di riappropriarsi di quell'eredità del moderno che ha animato tutti i grandi rivoluzionari fino a ieri.

Note

[1]Maurizio Brignoli, *L'ipocondria dell'impolitico. La critica di Hegel ieri e oggi*,http://www.recensionifilosofiche.it/crono/2004-06/losurdo.htm

[2]A. Gramsci, Q 11 §20.

*Rete dei Comunisti

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12761-antonio-allegra-la-modernita-rivoluzionaria-di-domenico-losurdo.html

---

SENSO COMUNE

Le paure della buona coscienza / di Rolando Vitali

«Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza.» K. Marx. *Per la critica dell'economia politica*

Sta accadendo, ancora una volta: stiamo attivamente costruendo la base di consenso della reazione e nemmeno ce ne accorgiamo. Stiamo già scivolando nella contrapposizione tra civiltà e barbarie, tra diritti umani e nazismo ecc. che vede la repubblica dei buoni e dei

giusti da una parte, e l'abiezione dei disumani dall'altra. Ma come facciamo a non renderci conto che facendo nostra questa divisione non solo contribuiamo al consolidamento dell'egemonia salviniana, ma soprattutto contribuiamo anche ad impedire che una reale alternativa politica progressista possa costruirsi?

Ormai è sempre più chiaro come, ancora una volta, la maggior parte delle forze progressiste italiane si trovi del tutto disarmata nell'interpretare la fase attuale senza cadere in forme di subalternità esiziali per ogni capacità di costruire un'alternativa autonoma. Ancora una volta assistiamo alla totale incapacità di esprimere una posizione politica non subalterna. Ancora una volta siamo schiacciati tra due forme di reazione diverse: liberismo liberale da una parte e liberismo autoritario dall'altra. E stiamo più o meno tutti contribuendo gioiosamente a consolidare questa contrapposizione, ancora una volta…

Da una parte, coloro che scivolano progressivamente nella galassia reazionaria, attratti dalla forza gravitazionale della sua indubitabile effettualità: questi ultimi guardano tutto sommato con soddisfazione al cosiddetto "cambio di rotta" impresso da Salvini e dall'attuale governo, identificandosi supinamente non solo alla narrazione dell'avversario che vuole i migranti prima causa della contrazione dei salari, ma soprattutto alla dicotomia tra universalismo astratto e particolarismo reazionario.

Di qui, tutto un fiorire di "sì è vero, ma…", di "almeno qualcosa si smuove" (cosa di preciso?), di "comunque meglio del PD" ecc. Insomma, da un lato la subalternità di coloro che elevando a male assoluto il libero mercato globale vedono un alleato di lotta (se non di governo) in chiunque ne metta in discussione qualche principio – quale che sia; indipendentemente da ogni altra considerazione, che tu sia un fan del ritorno comunitaristico alla forma sociale del clan druidico o del patto di sangue e suolo nazionale, in fondo stai della parte giusta della barricata contro il neoliberismo globale. Di qui anche la disturbante riemersione di un disprezzo premoderno per i diritti individuali, per le battaglie femministe e queer ecc. Niente di più errato naturalmente, e non soltanto per fondamentali ragioni contenutistiche: ma anche perché in questo modo viene surrettiziamente accettata la dicotomia concordemente ribadita, tanto dai fronti calendiani "antisovranisti" quanto dai reazionari tradizionalisti tra diritti individuali e diritti sociali, pensando "astutamente" (oltre che cinicamente) di far fronte unito con chi rappresenta il migliore antagonista per il mantenimento dell'assetto politico attuale.

Ma anche nel campo propriamente progressista le cose non vanno meglio … Innanzitutto l'incapacità di esprimere una posizione *politica* e non *morale*: in una sorta di irrinunciabile coazione a ripetere, il progressismo sposa nuovamente una visione tutta moralistica, coscienziosa, basata sull'indignazione e sul richiamo alla resistenza "antifascista" e al fronte unito contro la barbarie, riferita innanzitutto al decadimento delle coscienze morali. 25 anni di dominio berlusconiano e di riformismo liberista bipartisan non hanno scalfito il narcisismo della personalità progressista, che si ripresenta inossidabile, oggi come allora, a promuovere campagne di adesione a fronti di resistenza politicamente inconsistenti se non apertamente subalterni. «Indossa una maglietta rossa per restare umano davanti alla morte dei bambini nel mediterraneo», «metti la striscetta arcobaleno sulla tua pagina Facebook», «condividi l'appello di Rolling Stone per il fronte della società aperta contro Salvini»: sia chiaro, tutto bene, tutto giusto! Non c'è niente di male ad indignarsi, anzi! L'indignazione è stato il sentimento che ha contribuito a mobilitare le masse spagnole negli anni successivi alla crisi, che appunto furono chiamati *indignados*. Non si vuole quindi contestare il sentimento di indignazione e il desiderio di far sentire la propria voce che queste campagne esprimono: quel che si constata (e si contesta) è l'incapacità di sviluppare a partire da questo sconcerto uno straccio di proposta politica; innanzitutto individuando in maniera consapevole i propri avversari, per poi porsi possibilmente la questione di offrire un'alternativa. Invece no, meglio continuare a lavorare sulla responsabilità morale dei singoli, rimproverando, segnalando, accusando e deridendo la coscienza sporca degli avversari.

Se la stessa rivista che nel 2016 promosse il pupone nazionale Renzi con un'imbarazzante copertina si schiera oggi contro Salvini, invocando un fronte unico anti-

salviniano per la civiltà, i diritti umani e la "società aperta", ovviamente ci si accoda a condividerne la copertina con volti preoccupati e speranzosi, per poter affermare ancora una volta con malcelato orgoglio: "io ci sono", "io non sono complice", *not in my name* ecc. «Chi non si schiera è complice», come recita il trafiletto in copertina! Ma io mi chiedo, come facciamo a non vedere che così facendo contribuiamo a rinsaldare quella linea di demarcazione tra liberisiti liberali e liberisti autoritari che permette a Salvini di costruire una narrazione apparentemente coerente? Come facciamo a non vedere che in questo modo finiremo inevitabilmente per portare acqua al mulino della reazione liberista, la stessa opzione politica cioè, che distruggendo lo stato sociale e l'economia del nostro paese ha portato Salvini ai livelli di consenso di cui gode? Ma è meglio pensare che sia la cattiva coscienza degli italiani, ignoranti analfabeti e beoti a garantire successo a Salvini e non un trentennio di politiche neoliberali.

Se poi Tito Boeri afferma che abbiamo bisogno degli immigrati per pagare le pensioni – sottintendendo da un lato, che i migranti vanno considerati fondamentalmente in termini di forza lavoro e, dall'altro, che gli attuali livelli di sotto-occupazione e di declino demografico legato a quest'ultima sono condizioni da accettare e da gestire come tali – ancora una volta ci accodiamo, soprassedendo sui particolari, perché insomma, in fondo ha detto che i migranti fanno bene all'Italia: anche lui fa parte dei buoni allora! Così finiamo per dimenticare che nell'accreditare l'interpretazione di Boeri stiamo buttando benzina sul fuoco del risentimento che alimenta il motore del consenso salviniano. Ma davvero pensiamo che sia progressista accettare l'idea di un sistema paese nel quale, da una parte, centinaia di migliaia di giovani (sia italiani che immigrati di seconda generazione) emigrano ogni anno, dall'altra nessuno (compresi i migranti di seconda generazione) fa figli – perché in questo paese non è più possibile pianificare il proprio futuro, e infine si fa affidamento sull'afflusso permanente di giovani più o meno disperati per "fare i lavori che gli italiani non vogliono più fare" e "pagare le pensioni" agli anziani restati in patria? L'Italia può e deve accogliere in maniera degna e inclusiva coloro che vengono da altri paesi, ma per farlo deve tornare ad avere un'economia funzionante, non più basata sul sottoimpiego, sullo sfruttamento a nero e sul lavoro poco qualificato. Nel 1987 un lavoratore agricolo stagionale in 20 giorni con straordinari in busta paga arrivava a guadagnare 1.613.300 Lire, circa 1.900 euro netti attualizzati. Oggi quel lavoro nella maggior parte dei casi è fatto da un migrante, senza tutele di alcun tipo, per 3 euro l'ora, a ritmi massacranti e spesso mortali. Vogliamo accettare questa situazione come tale? O siamo in grado di immaginare qualcosa di diverso? Perché vedete, mi sembra che quando Boeri, Emma Bonino e i vari alfieri della "società aperta" dicono che «senza migranti nessuno raccoglierebbe olive e pomodori», si stia dando per scontata l'accettazione di questo stato di cose come dato naturale, come destino ineluttabile. E a ben vedere, se si da un'occhiata ai programmi sociali ed economici che queste persone intendono mettere in campo, il sospetto viene immediatamente confermato. Penso che come socialisti e progressisti dovremmo invece essere in grado di porre non solo la questione, ma la necessità di un diverso stato di cose, che rompa radicalmente con il quadro interpretativo dell'avversario. Ma tutto questo è troppo complicato, è divisivo, è problematico: meglio decidere in coscienza "da che parte stare" e continuare a pensare che il problema sia la cattiva, cattivissima, disumana coscienza degli italiani divenuti razzisti e xenofobi; noi che invece siamo buoni, siamo solidali, siamo umani rispetto alla feccia subumana che popola oggi il nostro paese, noi possiamo ancora guardarci allo specchio e ripeterci in coscienza ancora una volta "not in my name"! Anzi, se non decidi da che parte stare sei complice, sei colluso: tradotto politicamente, se alle europee non voterai Calenda o chi per lui, sarai complice dei fascisti!

Gli anti-populisti dicono che i populisti si riconoscono perché parlano alla pancia delle persone: ma che cos'è se non parlare alla pancia la diffusione martellante di foto di bambini morti e di persone annegate per compattare un fronte repubblicano antifascista contro Salvini? Sia chiaro, l'informazione è necessaria e sapere è doveroso: la strage del mediterraneo è uno scandalo che ci riguarda tutti e la strategia salviniana di escludere le Ong dai salvataggi in mare senza aumentare le forze in campo della Marina Italiana porta con sé responsabilità gravissime che vanno denunciate con fermezza. Ma è

altrettanto chiaro come l'operazione politica e mediatica dei grandi gruppi editoriali e dei maggiori partiti liberali di opposizione non abbia come primo obiettivo l'informazione e la comprensione della realtà: altrimenti non se ne spiegherebbero la connivenza, i distinguo, le analisi misurate ai tempi dell'alfiere Minniti. L'obiettivo è patentemente politico ed è appunto quello di compattare sulla base dell'indignazione e della pietà un fronte elettorale che vada da Michele Serra fino a Zerocalcare, che già si sta sostanziando nell'appello promosso da Rolling Stones. "Da adesso chi tace è complice": tu da che parte stai?

Ecco io a tutto questo non ci sto: così come rifiuto recisamente lo sfruttamento cinico della paura e dell'odio nella politica securitaria e razzista di Salvini, così rifiuto ogni appello alla mobilitazione trasversale da chi specula con la mia pietà, con la mia sensibilità per poter ancora una volta portare avanti un'agenda antisociale e regressiva. La mobilitazione ha bisogno di obiettivi politici chiari: "aprite i porti", ad esempio, è un obiettivo politico chiaro e tangibile, per quanto di breve periodo. Ma "restiamo umani" non è un obiettivo politico, né di breve, né di lungo periodo: è una massima morale, priva di ogni contenuto e di ogni progettualità. Fare politica non significa promuovere appelli morali, ma tradurne i principi nella prassi, nella realtà. Per farlo è necessario prendere posizione sì, ma prenderla nella realtà dei rapporti di forza, non nell'iperuranio delle coscienze morali.

Per questo io ho paura: ho paura non tanto e non soltanto perché Salvini è ministro degli Interni, non tanto e non soltanto per il crescente sdoganamento della xenofobia e del razzismo in molti segmenti della società, e nemmeno perché penso che il fascismo sia ormai saldamente al potere; ho paura perché dall'altra parte rispetto a tutto questo vedo già crescere il fronte dei buoni e dei giusti, vedo questo fronte fagocitare ogni mobilitazione e ogni slancio; vedo consolidarsi ogni giorno di più quello stesso fronte dei buoni e dei giusti che per 25 anni ha fatto (inutilmente) opposizione a Berlusconi e che, quando in quella stagione è riuscito ad andare al governo, lo ha fatto per ribadire le stesse politiche, smantellando stato sociale, diritto del lavoro, fornendo le basi alla Bossi-Fini con la legge Turco Napolitano – il tutto, naturalmente, col sorriso e la pacatezza dei buoni e dei giusti, con l'appoggio di Rolling Stone e degli intellettuali di "sinistra"; lo stesso fronte che oggi cerca di stringere le fila dei giusti e dei buoni intorno al Partito Democratico di Minniti e degli ignobili accordi con la Libia, di Calenda, che davanti alle ridicole compensazioni previste dal Decreto Dignità denuncia il pericolo di una legislazione punitiva per le imprese; il fronte dei sindaci come Nardella, che manda le ruspe "democratiche" per sgomberare i campi nomadi; e potrei continuare…

Questo fronte della civiltà illuminata non è quello che ci salverà, è il caso che ce lo mettiamo bene in testa. «La terra interamente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura» diceva qualcuno e non molto è cambiato da allora; cerchiamo di non ripetere ancora gli stessi errori. Cerchiamo di tornare a fare politica: altrimenti la profezia pronunciata a Salvini di un'egemonia della Lega lunga i prossimi 30 anni diventerà realtà. E io non riesco, non voglio accontentarmi dell'immacolatezza della mia coscienza davanti a tutto ciò: voglio sporcarmi le mani per cambiare questo mondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/12756-rolando-vitali-le-paure-della-buona-coscienza.html

---

Come si distingue un genio incompreso da un ciarlatano

La storia di Ignaz Semmelweiss, il medico ungherese passato alla storia come "il salvatore delle

madri”.

Roberta Villa è medico e giornalista, ha iniziato la sua attività editoriale nella prima rivista italiana per medici (Tempo Medico). Ha collaborato con le pagine di Salute del Corriere della Sera e con altre testate cartacee e online (tra cui l’Espresso, Donna Moderna, il Sole 24 ore Sanità, Pagina 99, Scienzainrete, Healthdesk, Strade).

Metti un giovane medico, arrivato da fuori, che riesce là dove commissioni d’inchiesta su commissioni d’inchiesta hanno fallito. Uno che riesce a spiegare perché nel reparto dove si addestrano i futuri luminari della medicina le partorienti muoiono come mosche, mentre dove si formano le ostetriche no, ed escogita anche un rimedio semplice, efficace e abbastanza economico per evitarlo. Lo fa però affermando implicitamente che in qualche caso la medicina “ufficiale” può fare più male che bene.
Un’onta per la classe medica, non solo di allora. Sostenere che tra le donne che partoriscono in casa i tassi di mortalità sono largamente inferiori a quelli registrati nelle corsie di quella stessa prestigiosa clinica universitaria di Vienna che studenti di tutta Europa ambiscono a frequentare, inserendosi in lunghe liste di attesa. Uno scandalo. Aggiungici un carattere poco diplomatico, che porta il nostro eroe a scagliarsi con violenza contro i superiori che non gli credono, arrivando ad accusarli, con toni accesi e violenti, di essere addirittura degli assassini. E per finire, inserisci tutto in un contesto storico, intorno al 1848, l’anno che l’Europa ricorda come “primavera dei popoli”, in cui l’Ungheria, come altri Paesi, scalpitava sotto il dominio austriaco: l’ebreo Ignaz Semmelweiss a Buda e a Pest, allora ancora separate, era guardato con sospetto per il cognome che tradiva origini tedesche, ma a Vienna, nella capitale dell’Impero, era inequivocabilmente bollato come ungherese, e quindi potenzialmente un ribelle. Una ragione in più di ostilità verso chi pretendeva di mettere in discussione procedure consolidate nel tempo, fino al punto di estrometterlo dal posto di lavoro. Se alle sue stesse conclusioni fosse arrivato un attempato professore austriaco riconosciuto dall’establishment accademico, uno stimato medico di Corte, è facilmente ipotizzabile che la reazione sarebbe stata diversa.
Non sembra la storia di tanti sostenitori di pseudomedicine più o meno alternative, isolati e osteggiati dalla comunità scientifica, additati come pericolosi ciarlatani? Oggi Semmelweiss, di cui ricordiamo in questi giorni il bicentenario della nascita, è ricordato come il “salvatore delle madri”. Se già qualcuno prima di lui aveva intuito la possibilità che la febbre puerperale fosse contagiosa, a lui si riconosce il merito di aver individuato per primo un metodo antisettico, la disinfezione delle mani con cloruro di calce, capace di impedire la trasmissione di quelle entità invisibili che lui chiamava “particelle cadaveriche”. La microbiologia era di là da venire, microrganismi non ne poteva vedere, ma l’odore che restava sulle mani di chi aveva effettuato un’autopsia, nonostante il lavaggio con acqua e sapone, testimoniava che “qualcosa” ancora restasse attaccato alla pelle dell’operatore. Ci sarebbero voluti ancora molti anni prima che Louis Pasteur elaborasse la sua “teoria dei germi della malattia”, individuando la presenza di microrganismi invisibili come causa delle infezioni, e prima che il chirurgo scozzese Joseph Lister rendesse più sicure le pratiche chirurgiche introducendo l’antisepsi attraverso il lavaggio di routine delle mani con acido fenico. Oggi Semmelweiss è ricordato come il “salvatore delle madri”: ha il merito di aver individuato un metodo antisettico capace di impedire la trasmissione della febbre puerperale.
Chi ci dice allora che quelli oggi considerati ciarlatani non siano precursori e innovatori, a cui le conoscenze della scienza attuale ancora non sono in grado di fornire un supporto teorico, ma che un domani saranno portati agli onori degli altari per la loro lungimiranza?
Il metodo, sostanzialmente. Insieme a qualche altro piccolo ulteriore dettaglio che ci permette di

distinguere i geni incompresi della scienza e della medicina come Semmelweiss, appunto, dai tanti imbroglioni o visionari che da sempre cercano di arricchirsi rifilando agli ammalati olio di serpente, acqua fresca dinamizzata o svariati stabilizzatori di misteriosi equilibri energetici.

Il metodo

Semmelweiss non aveva quote nelle aziende produttrici di cloruro di calce, né sperava di guadagnare facendo partorire le donne a domicilio. Anzi, anche a causa della sua insistenza si trovò senza lavoro e senza soldi. Non si sa se e quanto furono queste persecuzioni o piuttosto una forma di neurosifilide contratta dalle donne che aveva curato, ma finì anche preda di una grave psicosi con cui morì in manicomio, forse per una sepsi provocata dagli stessi germi a cui aveva dato la caccia tutta la vita. Finì dimenticato da tutti, e riabilitato solo a distanza di molti anni. Non esattamente il ritratto dei guru di oggi, alla Davide Vannoni o alla Andrew Wakefield, per intenderci, che della scelta di andare controcorrente hanno fatto prima di tutto un enorme business.

Inoltre, per un Semmelweiss di cui si è riconosciuto a distanza di tempo il valore, ci sono centinaia, migliaia di "medici controcorrente" a cui la storia non solo non ha dato ragione, ma di cui anzi ha confermato la pericolosità. In altre parole, è anche possibile che un outsider sia un genio incompreso da tutti, ma non è vero il contrario, cioè che tutti gli outsider lo siano. Anzi, è molto, molto più probabile che abbiano torto. Attenzione quindi al facile, quanto errato, sillogismo: siccome Galileo e Semmelweiss non sono stati compresi, ma anzi sono stati perseguitati dai loro contemporanei, il tempo sarà galantuomo con tutti coloro che vanno contro le posizioni condivise dalla maggior parte degli scienziati. Non è così. Per poche eccezioni che si contano sulle dita delle mani, di centinaia di migliaia di ciarlatani si sono perse le tracce e la memoria.

Quel che ci permette di distinguere gli uni dagli altri è però soprattutto il metodo: logico e rigorosissimo, come si può chiaramente leggere qui, quello del giovane medico magiaro, nell'affrontare la tragica situazione con cui viene a contatto nella grande Maternità viennese.

Non che il problema in sé fosse occultato, o trascurato: la cosiddetta "febbre puerperale" era all'ordine del giorno tra le questioni che turbavano le notti dei medici del tempo, e non solo in Austria. Alla metà dell'Ottocento, infatti, fino al 15-20 per cento delle donne seguite fin dall'inizio del travaglio nei migliori reparti universitari, in Europa come in America, sviluppavano, durante il parto o nelle ore successive, un importante rialzo della temperatura accompagnato da ascessi dolorosi, linfangite, peritonite, pleurite, meningite e progressivo, fatale, cedimento di tutte le funzioni vitali. L'incidenza del fenomeno era di 10-20 volte superiore a quanto accadeva quando i bambini nascevano in casa.

Alla metà dell'Ottocento, fino al 15-20 per cento delle donne seguite fin dall'inizio del travaglio nei migliori reparti universitari, in Europa e in America, sviluppavano la febbre puerperale.

Perché allora le donne di bassa estrazione socioeconomica, soprattutto se prostitute o non sposate, continuavano a rivolgersi alle Cliniche dell'Ospedale generale di Vienna e non davano alla luce i loro figli tra le lenzuola del proprio letto? Perché la puntuale organizzazione del welfare imperiale aveva messo in piedi lì un sistema ingegnoso per conciliare diverse esigenze: da un lato far fronte alle numerose gravidanze indesiderate tra le donne del popolo, accogliendo e facendo crescere i loro figli, che altrimenti sarebbero stati ad alto rischio di abbandono o soppressione; dall'altro addestrare su grandi numeri, e – terribile dirlo – senza grosse conseguenze in caso di errore, i giovani professionisti, prima che si cimentassero a far partorire nobildonne e persone di alto rango. Le donne che partorivano nei due reparti diretti rispettivamente dal professor Klein e dal professor Bartch potevano infatti affidare senza difficoltà né oneri economici i figli all'adiacente orfanotrofio, offrendo in cambio il loro latte per bambini dell'orfanotrofio stesso che ne avessero bisogno e soprattutto acconsentendo che su di loro facessero pratica gli studenti in medicina (allora esclusivamente maschi) e le ostetriche (allora esclusivamente femmine).

Dall'ottobre 1840, le due categorie di studenti, maschi e femmine, vennero divise tra le due

Cliniche: alla prima, diretta da Klein, gli aspiranti medici, alla seconda, diretta da Bartch, le ostetriche. L'accettazione delle partorienti seguiva una rigorosa tabella temporale: dal lunedì pomeriggio alle 4 fino alla stessa ora del giorno successivo le pazienti erano ricoverate in un reparto, nel giorno successivo nell'altro, e così via.

Il dottor Semmelweiss

Quando il ventottenne Semmelweiss mise piede nella clinica diretta dal professor Joann Klein, la differenza tra i due reparti gli saltò subito all'occhio: come racconta, in maniera un po' romanzata, nella sua tesi di laurea dedicata a "Il dottor Semmelweiss", Louis Ferdinand Auguste Destouches, non ancora noto con il nome dello scrittore Céline, le donne e i loro familiari piangevano e supplicavano per riuscire a entrare nella seconda clinica, mentre nessuno voleva andare nella prima. Fu forse l'ascolto delle pazienti a spingerlo a consultare i dati. Una volta accertato che la percezione popolare corrispondeva a una differenza reale nel rischio di mortalità tra i due reparti, le mille spiegazioni addotte dalla scienza ufficiale per spiegare il flagello non gli bastarono più.

Un eccesso di fibrina o di acqua nel sangue, la pressione dell'utero gravido sugli organi circostanti e sulla circolazione o addirittura i "miasmi" presenti nell'aria di città, tra le dozzine di cause indicate dalle diverse commissioni imperiali che avevano indagato sul fenomeno, non potevano esercitare in maniera tanto diversa la loro azione tra i due reparti, pensò il giovane Ignaz, che cominciò a essere letteralmente ossessionato dalle domande che questa osservazione gli apriva.

Si diceva che la malattia potesse essere provocata dall'offesa al senso del pudore delle donne, costrette a mostrare la propria intimità a medici e studenti, o dalla semplice suggestione, indotta dalla paura stessa della morte legata alla cattiva fama del reparto, scatenata dal ricorrente suono della campanella del cappellano che portava l'estrema unzione. "Perché mai non dovrebbe verificarsi nei soldati al fronte, allora?" si chiedeva il medico, evitando di aderire ai pregiudizi sessisti che la sua epoca gli offriva.

Iniziò invece a raccogliere sistematicamente tutti i dati relativi ai casi di febbre puerperale che si erano verificati negli anni precedenti nei due reparti, cercando di individuare tutti i possibili fattori di rischio che distinguessero tra i due, per cercare di cogliere quale potesse essere determinante. Le procedure erano le stesse, tranne che le ostetriche spesso consentivano alle donne posizioni diverse da quella supina. Semmelweiss introdusse l'innovazione nelle sue sale parto, ma i risultati non cambiarono.

Semmelweiss iniziò a raccogliere sistematicamente tutti i dati relativi ai casi di febbre puerperale nei due reparti, cercando di individuare tutti i possibili fattori di rischio che li distinguessero. Notò invece che nel reparto incriminato il fenomeno era nettamente più frequente più lungo era stato il travaglio (e quindi, come avrebbe capito poi, quando le donne erano state sottoposte a un maggior numero di visite). Diversamente da quello che ci si potrebbe aspettare, però, le donne che partorivano per strada prima di riuscire ad arrivare in ospedale, e lo raggiungevano poi col fagottino raccolto nella gonna, spesso col maltempo, e comunque in condizioni evidentemente peggiori, tendevano ad avere la stessa bassa incidenza di febbre puerperale di quelle che erano restate a casa o erano affidate alle ostetriche del reparto di Bartch.

A un primo caso, poi, ne seguivano spesso altri lungo la stessa fila di letti della corsia, seguendo la direzione del "giro", durante il quale le pazienti era sottoposte una dopo l'altra a ripetute visite da parte di medici e studenti. Accadeva indifferentemente nei letti posti sul lato nord o sud, est od ovest: difficile pensare che la loro posizione geografica potesse c'entrare qualcosa.

Se la relativamente bassa incidenza di febbre puerperale, e conseguente mortalità, nel reparto gestito dalle aspiranti ostetriche corrispondeva a quella registrata fuori dall'ospedale, a fare la differenza dovevano essere gli studenti in medicina. Era l'unica altra differenza evidente. Qualcuno allora ipotizzò che fossero i modi più rudi di quelli stranieri a provocare lesioni all'utero delle partorienti. Vennero quindi rispediti a casa, e in effetti nei mesi successivi l'incidenza di eventi

fatali da Klein calò un po', per poi però risalire. Semmelweiss intanto si segnava tutte queste fluttuazioni, per tenerne conto al momento di formulare una ipotesi che spiegasse il tutto. Un analogo calo notò tra dicembre 1846 e marzo 1847. Tutto segnato, tutto da spiegare.
Anche il fatto che la malattia colpisse anche una certa quota di neonati, ma solo se anche la madre ne era vittima, aiutava a indirizzare il ragionamento: evidentemente la causa si esercitava prima di tutto sulle donne, e da lì passava col sangue ai figli, escludendo il ruolo di un fattore ambientale esterno.

Eureka

La svolta venne quando il professor Jacob Kolletschka, docente di medicina forense, dopo essersi ferito con un bisturi nel corso di un'autopsia, sviluppò gli stessi sintomi, e lo stesso tipo di lesioni, caratteristiche delle donne con febbre puerperale. Questo episodio accese una lampadina nella mente di Semmelweiss, facendogli pensare alla routine della vita di reparto: le autopsie la mattina presto prima del giro, frequentate solo dagli studenti di medicina, mai dalle ostetriche; il fatto che nell'inverno 1846-1847, mesi in cui il fenomeno si era ridotto moltissimo, assistenti e studenti, per ragioni esterne, avevano disertato la sala settoria; la consapevolezza che gli stranieri sfruttavano i pochi mesi di specializzazione a Vienna concentrando il maggior numero possibile di corsi e attività, comprese quelle di anatomia patologica, più di quanto non facessero i locali.
Corse a frugare nelle serie storiche, e scoprì che dall'Istituzione della maternità, nel 1784, fino al 1823, quando all'approccio teorico venne sostituito quello anatomico e si cominciarono a praticare frequenti autopsie, il tasso di mortalità per febbre puerperale si era mantenuto sotto l'1 per cento, balzando fin oltre il 15 solo con il diffondersi delle pratiche necroscopiche.
La svolta venne quando il professor Jacob Kolletschka, docente di medicina forense, si ferì con un bisturi nel corso di un'autopsia e sviluppò gli stessi sintomi delle donne con febbre puerperale.
Tutti questi indizi tuttavia ancora non facevano una prova. Indicavano correlazioni da dimostrare. Cosa che Semmelweiss fece, invitando tutti i colleghi a non accontentarsi di acqua e sapone ma a usare cloruro di calce sulle mani fino a quando non fosse sparito l'odore tipico delle autopsie. Con questo semplice provvedimento, adottato nel corso di tutto il 1848, la mortalità crollò all'1,27 per cento, addirittura sotto l'1,33 per cento della seconda clinica.
Per avere un termine di confronto, oggi in Italia le morti materne, cioè tutte quelle dovute a cause legate alla gravidanza e al parto, sono in media meno di 1 su 10.000, in linea con le percentuali europee. L'osservazione di Semmelweiss riguardo la maggior sicurezza del parto a casa rispetto a quello in ospedale non è più applicabile al contesto odierno, dove si tende piuttosto a pensare il contrario (ma per altre ragioni: anche in Italia, come in altri Paesi, la scelta di far nascere il figlio in casa con l'aiuto di un'ostetrica, pur restando assolutamente marginale – circa 1000 casi l'anno – sta riconquistando consenso).
Il risultato era evidente, e Semmelweiss pretendeva che solo per questo gli venisse riconosciuto. Ancora però non aveva pubblicato nulla di quel che aveva scoperto e dovettero passare più di dieci anni prima che, su pressione dei pochi amici che gli erano rimasti, uscisse, pochi anni prima di morire, con la sua opera: "Eziologia, concetto e profilassi della febbre puerperale".
Già allora era importante che alla raccolta dei dati seguisse la loro condivisione con la comunità scientifica, così che anche altri potessero verificare e riprodurre le esperienze. Lui ci arrivò tardi, ma alla fine consegnò alla storia la documentazione dei dati raccolti e del limpido ragionamento che lo portò a risolvere il mistero della morte delle puerpere. Dai ciarlatani di oggi, questo, in genere, non si riesce proprio a ottenere. Se pubblicassero dati statisticamente significativi, raccolti con una metodologia rigorosa, riprodotti e verificati da altri, nessuno li chiamerebbe più così.

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/semmelweiss-salvatore-madri/

Garante della privacy: “Le piattaforme web sono diventate un oligopolio per mancanza di regole”

Antonello Soro ha presentato la relazione annuale al Parlamento: solo mese di maggio, gli attacchi informatici sono stati 140 al giorno mentre nel 2017 sono stati riscossi 3 milioni 800 mila euro di multe

Pubblicato il 10/07/2018

Ultima modifica il 10/07/2018 alle ore 13:35

In Italia, nel solo mese di maggio, gli attacchi informatici «hanno toccato la soglia di 140 al giorno. Dal 25 maggio sono aumentate di oltre il 500% le comunicazioni di data breach al Garante, che hanno interessato, assieme a quelli notificati a partire da marzo, oltre 330.000 persone». Lo dice il presidente dell’Autorità garante per la protezione dei dati personali, Antonello Soro, nella relazione annuale al Parlamento, che ha registrato anche un aumento delle sanzioni amministrative riscosse: 3 milioni 800 mila euro, il 15% in più rispetto al 2016, a fronte di 589 violazioni contestate.

«In un mondo dove tutto di noi sarà sempre più connesso, saremo sempre più vulnerabili - ha spiegato Soro - perché ogni oggetto con cui veniamo a contatto può diventare il canale di accesso per un attacco informatico, per una violazione della nostra persona. Per questo è indispensabile fare della protezione dei dati una priorità delle politiche pubbliche».

Giganti del web facilitati dalla mancanza di regole

«Per molto tempo i governi, in ogni angolo del pianeta, hanno sottostimato gli effetti e i rischi di un regime privo di regolamentazione, nel quale i grandi gestori delle piattaforme del web hanno scritto le regole, promuovendo un processo inarrestabile di acquisizioni e concentrazioni, dando vita all’attuale sistema di oligopoli». Tali realtà, ha ricordato Soro, «hanno acquisito il potere di orientare i comportamenti di diversi miliardi di persone: non solo nei consumi ma anche nella più generale visione sociale e culturale. E hanno guadagnato uno straordinario potere economico, per il ruolo di intermediari sempre più esclusivi tra produttori e consumatori e per le implicazioni che le tecnologie data intensive, l’intelligenza artificiale, la big data analytics hanno sulla dinamica dei mercati, al crocevia tra economia dell’informazione e della condivisione».

Sorveglianza digitale occulta

«Siamo soggetti - più di quanto ne siamo consapevoli - a una sorveglianza digitale, in gran parte occulta, prevalentemente a fini commerciali e destinata, fatalmente, ad espandersi anche su altri piani, con effetti dirompenti sotto il profilo sociale», afferma Soro. «La definizione `Internet of Me´ - ha sottolineato - riferita al flusso di dati che dalla rete giunge al singolo consumatore, con contenuti personalizzati, attraverso oggetti di uso quotidiano capaci di apprendere dall'esperienza e adattarsi in maniera evolutiva ai comportamenti, è in questo senso significativa. Essa è infatti costruita su di un singolare ossimoro: internet dovrebbe essere il mondo, tutto ciò che è al di fuori di me e con cui `io´ interagisco. Diviene invece la porzione di mondo che mi conferma nelle mie idee, la rappresentazione immateriale della realtà che mi sono costruito». Del resto, «il web di cui facciamo esperienza non è la rete - ha proseguito il Garante - ma soltanto la sua parte selezionata da algoritmi che, analizzando le nostre attività e preferenze, ci espongono a contenuti il più possibile affini ad esse, per esigenze di massimizzazione dei ricavi da parte dei gestori, legate al tempo di permanenza e al traffico online».

Politica e informazione

Il processo di digitalizzazione «investe anche l'attività politica, creando indubbi vantaggi ma anche rischi, spesso sottovalutati. L'assenza di regole può condizionare il processo elettorale»: Soro ha lanciato l'allarme puntando l'indice contro il pericolo rappresentato da «potenze straniere capaci di condizionare il processo elettorale, con un sapiente quanto spregiudicato uso della profilazione, persino il processo elettorale». Per Soro il vero pericolo è «l'assenza di un quadro regolatorio adeguato che rischia di condizionare le dinamiche di mercato e, con esse, il benessere collettivo». «Nella società disintermediata ciascuno diviene al tempo stesso fruitore e produttore di informazione, con un indubbio potenziamento della libertà di espressione ma con il rischio, per converso, di una generale sottovalutazione dell'importanza dell'attendibilità delle notizie diffuse, della loro qualità, esattezza, correttezza».

I dati della relazione annuale

Nel 2017 L'Autorità Garante per la protezione dei dati personali, composta da Antonello Soro, Augusta Iannini, Giovanna Bianchi Clerici, Licia Califano, ha adottato 573 provvedimenti collegiali. È stato fornito riscontro a circa 6.000 quesiti, reclami e segnalazioni con specifico riferimento ai seguenti settori: marketing telefonico (in costante aumento); credito al consumo; videosorveglianza; concessionari di pubblico servizio; recupero crediti; settore bancario e finanziario; assicurazioni; lavoro; giornalismo; enti locali; sanità e servizi di assistenza sociale. Sono stati decisi 276 ricorsi, riguardanti soprattutto editori (anche televisivi); banche e società finanziari; P.A. e concessionari di pubblici servizi; datori di lavoro pubblici e privati; fornitori telefonici e telematici; marketing.

I pareri resi dal Collegio al Governo e al Parlamento sono stati 19 ed hanno riguardato, in larga parte, l'attività di polizia e sicurezza nazionale, i dati sanitari, l'informatizzazione delle banche dati della P.a., il fisco. Le comunicazioni di notizie di reato all'autorità giudiziaria sono state 41, in particolare per mancata adozione di misure minime di sicurezza a protezione dei dati e trattamento illecito. Le violazioni amministrative contestate nel 2017 sono state 589, in larghissima parte concernenti il trattamento di dati senza consenso, la diffusione di dati su internet da parte della P.a., il telemarketing, seguite dall'omessa o inadeguata informativa agli utenti sul trattamento dei loro dati personali, dalla mancata adozione di misure di sicurezza e dall'omessa esibizione di documenti al Garante. Le sanzioni amministrative riscosse ammontano a circa 3 milioni 800 mila euro, pari ad un complessivo 15% in più rispetto al 2016.

Sono state effettuate 275 ispezioni. Gli accertamenti, svolti anche con il contributo delle Unità Speciali della Guardia di finanza, Nucleo speciale privacy, hanno riguardato numerosi e delicati settori, sia nell'ambito pubblico che privato. Per quanto riguarda il settore privato, le ispezioni si sono rivolte principalmente ai trattamenti di dati effettuati da società operanti nella «sharing economy», da imprese di vendita a domicilio, da società che operano nel settore dell'intermediazione creditizia o nel recupero crediti, da società di selezione del personale o che offrono servizi di informazioni commerciali o svolgono attività di telemarketing (in particolare di quelle situate in Albania). Oggetto di accertamento è stato anche l'uso di sistemi di geolocalizzazione dei dipendenti da parte di imprese private.

Per quanto riguarda il settore pubblico l'attività di verifica si è concentrata in particolare sulla gestione del «dossier sanitario» da parte di Asl e Aziende ospedaliere e altri enti sanitari pubblici, sulle grandi banche dati pubbliche, sul sistema della fiscalità, con speciale riguardo alle misure di sicurezza e al sistema degli audit, sul sistema informativo dell'Istat, sullo Spid. Per quanto riguarda l'attività di relazione con il pubblico si è dato riscontro a circa 20 mila quesiti, che hanno riguardato, in particolare, gli adempimenti legati all'applicazione del Regolamento Ue; alle telefonate promozionali indesiderate; a Internet; alla videosorveglianza; a mail, fax e sms indesiderati; al rapporto di lavoro; ai dati bancari.

fonte: http://www.lastampa.it/2018/07/10/economia/garante-della-privacy-le-piattaforme-web-sono-diventate-un-oligopolio-per-mancanza-di-regole-yLIRuekcCd6dYEUbwfvAYN/pagina.html?zanpid=2451743838277370880

Radical chic da ricordare

spaam

Sono un radical chic, è vero, ma preferirei, comunque, essere ricordato per le dimensioni del mio cazzo.

Hitler e i lavoratori

agaren-gn ha rebloggato **nicolacava**

nicolacava

L'impianto di imbottigliamento della Coca-Cola ad Essen cresceva in modo considerevole la sua redditività poiché, sotto il regime di Adolf Hitler, i lavoratori "erano poco più che servi ai quali era proibito non solo scioperare, ma anche cambiare lavoro, costretti a lavorare più duramente e più velocemente, mentre i loro salari erano deliberatamente tenuti ai livelli minimi."

Infatti, nella Germania Nazista, i salari effettivi si erano abbassati rapidamente, mentre i profitti in corrispondenza erano accresciuti, e non era possibile far parola alcuna di problematiche del lavoro, tanto meno cercare di organizzare uno sciopero, senza che immediatamente si scatenasse una risposta armata da parte della Gestapo, con il risultato di arresti e licenziamenti.

Questo è stato il caso della fabbrica Opel della GM a Rüsselsheim, nel giugno 1936. Come ha scritto dopo la guerra il professore e membro della Resistenza anti-fascista della

Turingia, Otto Jenssen, i dirigenti delle imprese della Germania erano felici "che il terrore per il campo di concentramento rendesse i lavoratori Tedeschi docili e mansueti come cagnolini."

I proprietari e i managers delle corporations Americane con investimenti in Germania erano non meno incantati, e se apertamente esprimevano la loro ammirazione per Hitler, come erano usi fare il Presidente della General Motors, William Knudsen, e il boss della ITT Sosthenes Behn, questo avveniva senza alcun dubbio perché Hitler aveva risolto i problemi sociali della Germania in modo tale da creare giovamento ai loro interessi.

Le Corporations Americane ed Hitler, di Jacques R. Pauwels

Communisti così / Luca Sofri

- 10 luglio 2018

Quando eravamo all'università c'era un mio amico che si diceva di destra, e la principale espressione del suo essere di destra era abbordare delle ragazze di sinistra (allora prevalenti) con argomenti di destra, un vecchio sistema di corteggiamento provocatorio che ha da sempre una sua categoria di fiduciosi interpreti (ieri sul Foglio c'era una conversazione sul populismo come modo di affermazione di sé dei maschi, con spunti interessanti).
Tra i suoi argomenti polemici, quel nostro amico aveva una domanda declinata allora in modi diversi, e che negli anni successivi divenne "se sei di sinistra, perché hai il telefonino?" (sempre lui, era anche solito rispondere sempre a qualunque critica con "E te?", precorrendo così il tempo di "E allora, il PD?": in questo, pensare che poi abbia vinto lui mi rende appena meno estranee e intollerabili le odierne vittorie degli egoismi bruti).
La domanda ("se sei di sinistra perché hai le Timberland? Se sei di sinistra perché vai in Versilia?") riusciva abbastanza nel suo intento di prolungare la conversazione con le ragazze (con quali risultati successivi, poi, non so dire), ma tra di noi gliel'avevamo smontata abbastanza rapidamente.
Essere di sinistra, gli spiegavamo, significava volere di più per tutti, non di meno. L'idea che la sinistra fosse quella dei "comunisti" e degli espropriatori della proprietà privata suonava vecchia e rifiutata già allora. Nessuno di noi di sinistra pensava a togliere ricchezza ai ricchi,

ma a darne agli altri (è interessante invece come quell'approccio allora veterocomunista e pauperista sia tornato per via grillina e leghista: le accuse attuali contro chi ha presunte o reali sicurezze economiche sono il vero postcomunismo). C'è quella scena del dottor Zivago, in cui la casa di famiglia è occupata e depredata dai comunisti.

https://www.youtube.com/watch?v=CHO2VadcfAY

In questi giorni tutto sta tornando. Se esistesse (non esiste, e i suoi propalatori sono falsificatori consapevoli o utili idioti) l'attico a Manhattan di Saviano, solo il suo essere a Manhattan e non in Italia lo proteggerebbe dall'occupazione e dal sequestro, come se a risolvere i problemi di povertà del paese dovesse essere Saviano. Va molto l'esproprio proletario.

https://www.youtube.com/watch?v=EkWF4eTFsSY

Cosa sia essere di sinistra è una questione truffaldina: la domanda è usata quasi sempre solo per ragioni polemiche e strumentali, ed è inutile, come tutte le formulazioni che riducono temi complessi a singole parole. Chissenefrega di cosa sia definibile di sinistra e della fessa frase "di' qualcosa di sinistra": sono approcci che servono solo a chi ha bisogno di slogan e appartenenze, e poca voglia di capire, approfondire e affrontare i problemi. La "sinistra" (lo dice uno che si ritiene di sinistra, ma che rispetta che si ritengano tali molte persone con pensieri e opinioni diverse: se no starebbe fresca, la sinistra) non è un valore condiviso delle nostre società: lo sono la giustizia, la libertà, l'uguaglianza, il rispetto, la premura per il prossimo, e ancora. In base a queste cose si predica e si giudica la bontà delle scelte.
Ma siccome gli stolti moderni eredi del mio amico (quelli del Rolex, di Capalbio, del termine "radical chic" di cui non afferrano neanche il significato che indica opinioni "radicali", non moderate, come indica Luca Bottura) continuano a nascondersi dietro al doppiopesismo per cui le persone che si pensano "di sinistra" dovrebbero essere sottoposte a repressioni maggiori delle altre (non essere libere di spendere per sé i soldi che guadagnano col proprio lavoro), scriverò cosa pensavo fosse essere di sinistra allora e cosa ne penso ora: ovvero auspicare che tutti possano soddisfare i loro desideri e lavorare perché ci si avvicini – col realismo necessario – ogni giorno di più a questo obiettivo, coerentemente con il rispetto delle libertà e i diritti individuali e col rispetto delle leggi. E auspicare che questo auspicio si diffonda.
Niente di questo ha a che fare coi Rolex (io li trovo brutti, e di tutti i clichés di queste stupide

accuse riesco purtroppo a rivendicare solo una bisnonna della valle accanto a quella di Cortina, ma Cortina è più roba di Vanzina, e appunto chissenefrega), e anzi tutto questo sancisce il diritto di ognuno a perseguire i piaceri che vuole e che merita. Senza falsi egualitarismi che pretendano che nelle gare arrivino tutti alla pari: l'uguaglianza è *partire* alla pari.
Voi direte, "ma sei scemo, stai spiegando davvero che il Rolex non è un problema?". Forse sono scemo, forse al mio amico allora manco rispondevamo, forse è il caso che stacchi da Twitter una settimanella.

fonte: https://www.wittgenstein.it/2018/07/10/communisti-cosi/

---

gerundioperenne

Coppale

Quando mio babbo sabato è passato a salutarmi al torneo era appena stato da mia mamma.

Sabato non lo sapevo e l'ho accaolto in modo assai trafelato e molto molto sudato.

Sotto i suoi occhi un po' liquidi ho disputato la mia miglior partita piazzando tre canestri consecutivi in faccia ad un ragazzetto dall'avambraccio sinistro completamente tatuato e che sembrava appena uscito da un romanzo di Nick Hornby.

Appena finito il massacro di noi Trombai di Forottoli contro i giovani, ma non eccelsi 15 arrosticini e avendo la percezione che a breve avrei dovuto giocare un'altra partita sono tornato da lui, gli ho messo la mia mano sporca e sudata sulla spalla e gli ho detto semplicemente "E' dura."

Lui ha sorriso e ha ripetuto "Eh sì, è proprio dura". Ha salutato velocemente Fede e se n'è andato. Non ho insistito molto perché rimanesse, perché comunque conosco bene quella smania di essere in un posto e di voler essere in un altro. E comunque forse non si sarebbe divertito più di tanto. Nel salutarlo gli ho detto che probabilmente aveva qualcosa vicino all'occhio. Non mi sono azzardato a togliergli lo perché anche quella mano sulla sua spalla mi aveva fatto uno strano effetto. Noi che non ci tocchiamo o abbracciamo praticamente mai. "E' un seme di pomodoro. Porca miseria. Chissà da quant'è che ce l'ho." ed è andato via bofonchiando e scuotendo la testa.

Ho sorriso anch'io vedendolo andar via. Un po' ciondoloni e con una timida dignità che ho sempre faticato a riconoscergli.

Ieri sera a tavola, passandomi il cestino della frutta, mentre io gli rompevo le palle con tutti i numeri del torneo, mi ha detto che prima di venire era passato dal cimitero e aveva dato del coppale al legno della tomba provvisoria di mia mamma. “Era tutto sciupato. E ora per un po’ non dovrebbe piovere. Tanto ho fatto alla svelta. Un quarto d'ora. E non c'era nessuno. C'ho messo di più a decidere di farlo, mettermi le scarpe, andare alla mesticheria e comprare il barattolo di coppale. Era anche a sconto. Me ne voleva vender due quel tipo. Che conveniva anche però poi ho pensato che se ci riserve si ricompra. No?”

Io ho visto per venti secondi quell'immagine da film indie di mio babbo con pennello e vernice accovacciato sulla tomba di mia mamma nel deserto di un campo troppo triste per essere vero e mi s'è sconquassato tutto. Ho posato la pesca, di cui non avevo più voglia, ho notato quello strano plurale se ci serve si ricompra che fa tanto famiglia rurale americana anni quaranta, ho tenuto a bada i brividi su tutto il corpo, che stavano raggiungendo vette altissime e ho annuito con un fil di voce.

“Sì. Hai fatto bene. Nel caso si ricompra.”

Poi ho preso velocemente i fagiolini, i pomodori, due zucchini e sono andato via. Che tutto è diventato pesante e ignoto e troppo noto e il gatto mi sembrava troppo grasso e sul frigorifero ci sono ancora troppe calamite e la scrivania andrebbe girata e i pavimenti cambiati e l'aceto gettato e mettere una parete divisoria all'ingresso per spezzare il ritmo o una libreria e togliere tutti quei soprammobilini dalla mensola e riporre accappatoi e sostituire il cordless che ormai non si sente più e fare bu sono io non appena varcata la soglia e dipingere il muro di ocra e respirare.

Sì, avevo bisogno di respirare con il finestrino aperto della macchina. E vagare più del necessario.

Però non sono stato frettoloso. Dall'esterno sembrava tutto tranquillo.

“Domani ti chiamo. Forse torno mercoledì. Ciao. Buonanotte.”

Coppale.

Ho bisogno di coppale.

---

auigelandtheboys ha rebloggato **willkommen-in-germany**

Segui

willkommen-in-germany

German Family Names

The first European surnames seem to have arisen in northern Italy around 1000 AD, gradually spreading north into the Germanic lands and the rest of Europe. By 1500 the use of family names such as Schmidt (smith), Petersen (son of Peter), and Bäcker (baker) was common in the German-speaking regions and all across Europe. People trying to track down their family history owe gratitude to the Council of Trent (1563), which decreed that all Catholic parishes had to keep records of Baptisms. The Protestants soon joined in this practice, furthering the use of family names throughout Europe.

European Jews began the use of surnames relatively late, around the end of the 18th century. Officially, Jews in what is today Germany had to have a surname after 1808. Jewish registers in Württemberg are largely intact and go back to about 1750. The Austrian Empire required official family names for Jews in 1787. Jewish families often adopted surnames that reflected religious occupations such as Kantor (lower priest), Kohn/Kahn (priest), or Levi (name of the tribe of priests). Others were based on nicknames: Hirsch (deer), Eberstark (strong as a boar), or Hitzig (heated). Many took their name from the home town of their ancestors: Austerlitz, Berliner, Frankfurter, Heilbronner, etc. The name they received sometimes depended on how much a family could afford to pay. Wealthier familes received names that had a pleasant or prosperous sound (Goldstein = gold stone, Rosenthal = rose valley), while the less prosperous had to settle for less prestigious names based on a place (Schwab = Swabian), an occupation (Schneider = tailor), or a characteristic (Grün = green).

It’s often forgotten that some very famous Americans and Canadians were of Germanic background. To name a few: John Jacob Astor (millionaire), Claus Spreckels (sugar baron), Dwight D. Eisenhower (Eisenhauer, politician), Babe Ruth (baseball hero), Admiral Chester Nimitz (WW2 Pacific fleet commander), Oscar Hammerstein II (Rodgers & Hammerstein musicals), Thomas Nast (Santa Claus image + symbols for two US political parties), Max Berlitz (language schools), H.L. Mencken (journalist/writer), Henry Steinway (Steinweg, pianos), and former Canadian prime minister John Diefenbaker. Overall, Germans were the #1 immigrant group in the USA, followed by the Irish.

A tutto il resto dico no / Albert Camus

avereunsogno62

Dovessi scrivere io un trattato di morale,

avrebbe cento pagine,

novantanove delle quali assolutamente bianche.

Sull’ultima scriverei:

conosco un solo dovere

ed è quello di amare.

A tutto il resto dico di no.

ALBERT CAMUS

Taccuini

Adriano / Hadrian

callainah ha rebloggato **demisexuallupin**

Segui

demisexuallupin

Hadrian and his lover Antinous, British Museum, May 2014

---

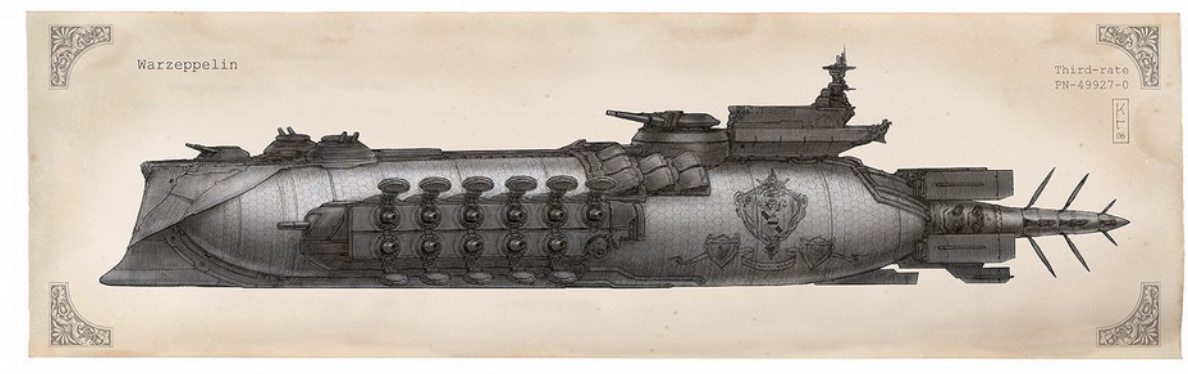
scarabattoliha rebloggatodieselpunkflimflam

Segui

lovecraft-ww2-and-airships

Top 5 Favorite Dieselpunk Concept Artists

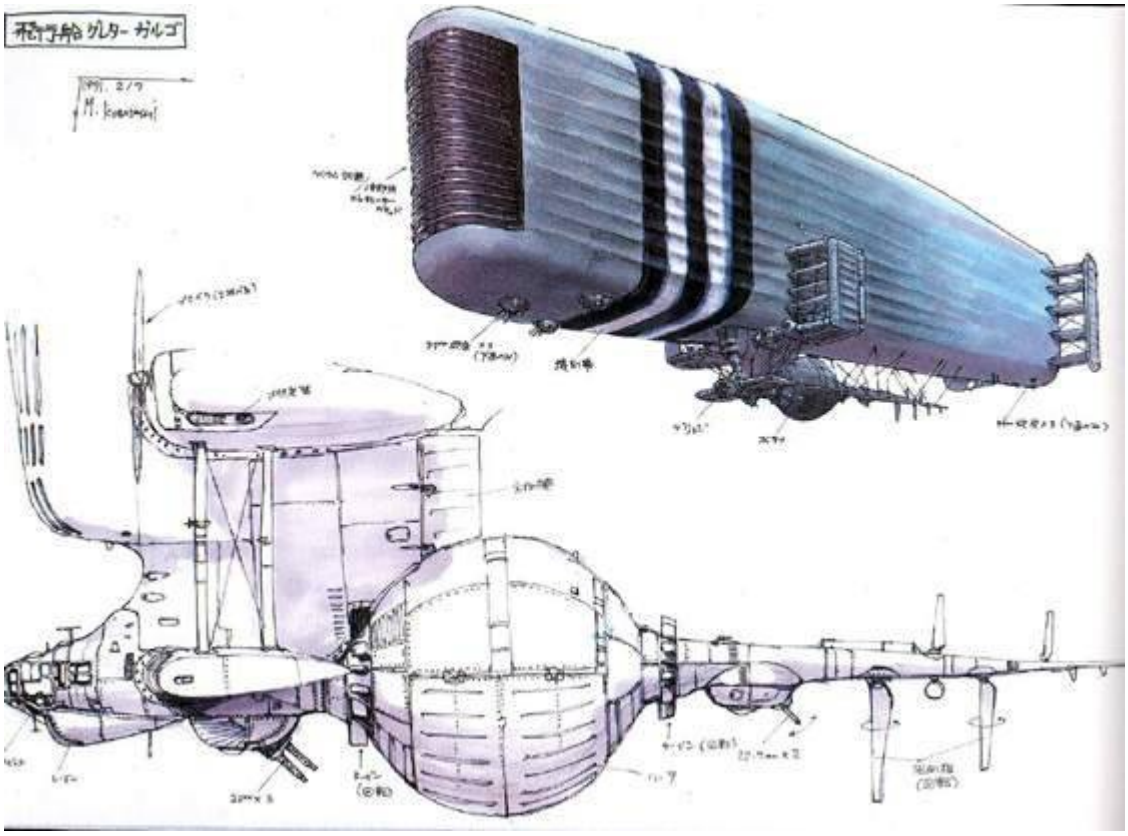
This is a short list of some of my favorite concept artists who make dieselpunk art. There are others I enjoy, but these popped out as my immediate favorites (and ones I post fairly often).



Keith Thompson

https://www.keiththompsonart.com/

Keith Thompson's mix of dieselpunk, mecha and lovecraftian horrors puts him as my favorite concept artist period. His best dieselpunk work is for the book series Leviathan and the 'Iron Grip' games.



Makoto Kobayashi

http://aswars.tripod.com/

I don’t know if he has an official page or site anywhere so this is the best I can do. Makoto Kobayashi is a legend I wish more people knew of, seeing as he’s made so many iconic designs for anime and games. In terms of dieselpunk, he’s best known for his work on ‘Last Exile.’

Aoiwaffle0608

https://www.deviantart.com/aoiwaffle0608

Aoiwaffle0608 isn't a professional artist and his art skill sometimes can't fully pull off what he tries to do. However, his amazing designs and sheer depth of world design (going from the airships to uniforms to even the mess kits the soldiers use) earns him a spot on my list.

Michal Kus

https://www.artstation.com/michalkus

If you're looking for big, solid, chunky airships, tanks and mechs with an absurd amount of details then Michal Kus is the one to go to. His best dieselpunk work is for the 'Iron Grip' games and most recently his WW2 series 'Project: 1952.'

Walter Pezzali

http://futuristicrobots.blog.fc2.com/

Walter Pezzali is a weird inclusion on this list since although he does concept art…with him its all about his amazing retro-styled robot kit models.

dieselpunkflimflam

I'm not sure who's a concept artist and who's not, but these are a handful of artists I've featured here:

Waldemar von Kozak

173

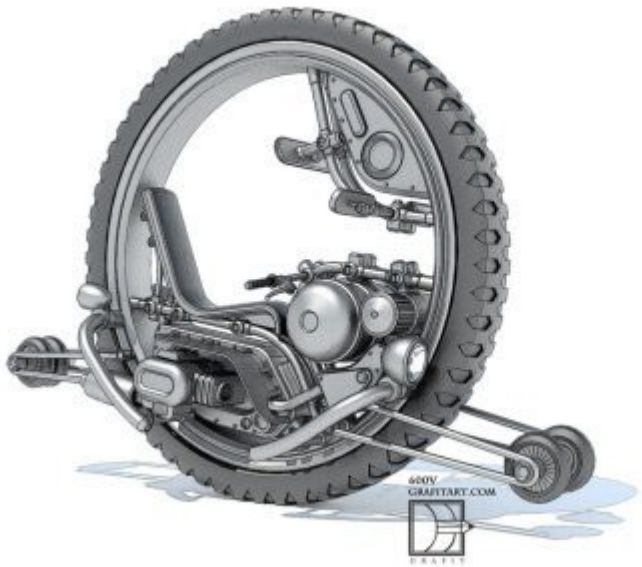
WALDEMAR MOTOREN

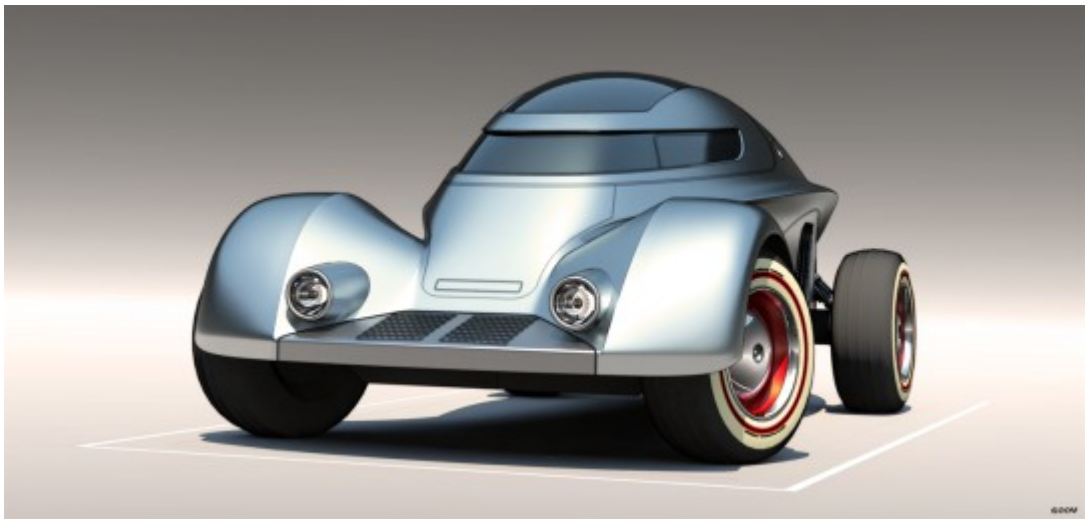
[Syd Mead]

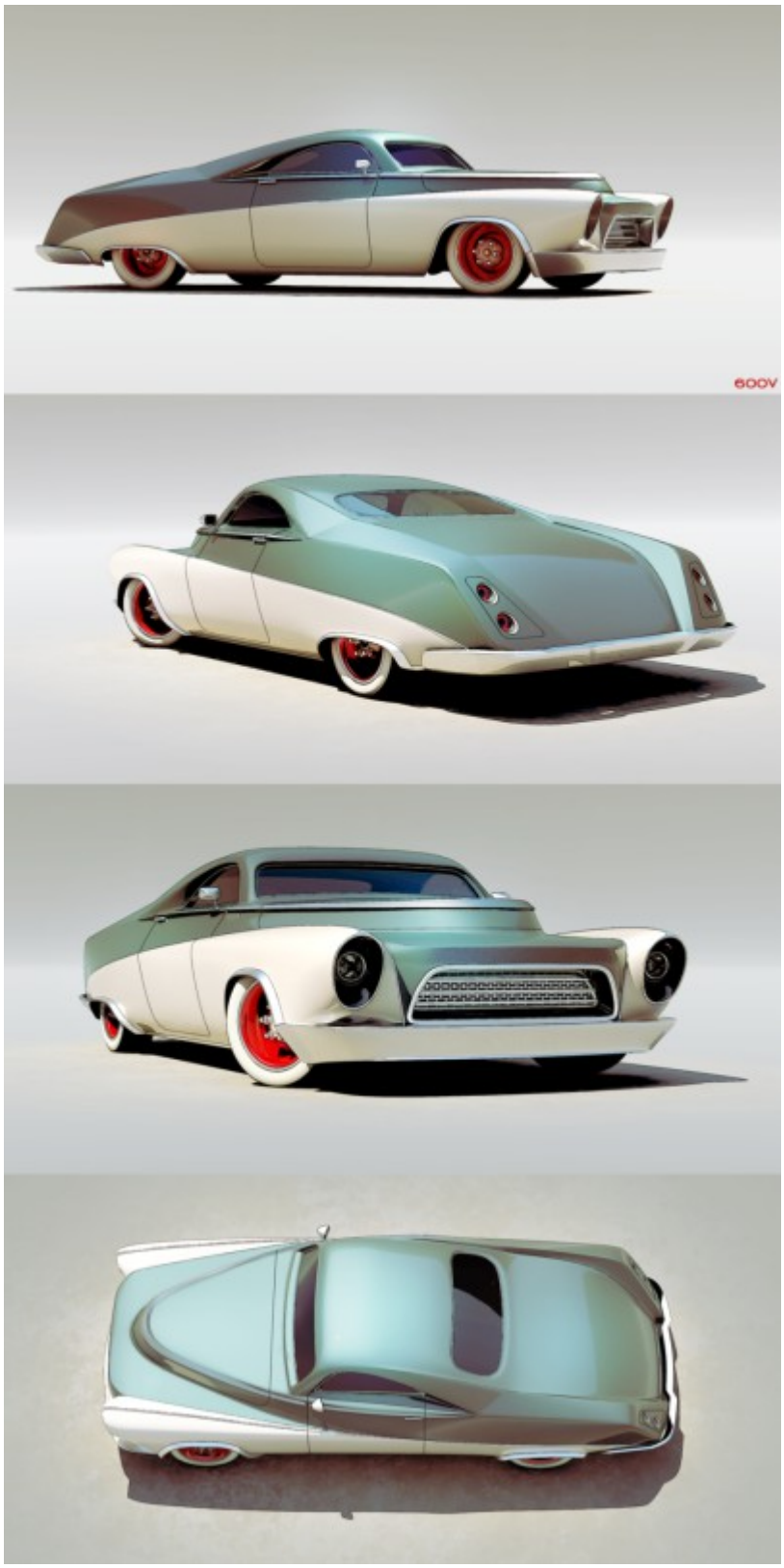
LIMO

XR

[600v]







Fonte:lovecraft-ww2-and-airships

---

corallorosso

Basta coi delinquenti / di Massimo Angelini

Bene: prendendo spunto da una lettera di padre Mauro Armanino, mi sono convinto che i centri di identificazione e le piattaforme di sbarco CI VOGLIONO, ci vogliono per tutti, perché è giusto identificare i veri motivi per i quali si va in un altro paese: per lavorare o per delinquere? Cos'è questa storia della libera circolazione delle persone, neanche fossero merci? Bisogna bloccare alla frontiera gli italiani, i tedeschi, gli americani che vanno in Tailandia, a Cuba, in Brasile, trattenerli in un centro temporaneo di identificazione, e prima di farli entrare (o rispedirli a casa) bisogna sapere se vanno a lavorare oppure a portare un turismo rispettoso o se invece ci vanno per fottere bambine e bambini.

Ci vogliono centri di identificazione alle frontiere della Svizzera, di Lussemburgo, delle Isole Cayman e di tutti i covi fiscali per trattenere qualche giorno chi porta denaro e, prima di farlo entrare, sapere se è frutto di riciclaggio o evasione. Ci vogliono alle frontiere dei paesi centrafricani per essere certi di non fare entrare avventurieri, bracconieri, trafficanti. Ci vogliono alle frontiere di TUTTI i paesi in via di occidentalizzazione (sissignori: non sono paesi in "via di sviluppo" ma di occidentalizzazione) per bloccare – giorni o settimane, solo quanto sia necessario e non di più – chi arriva dall'Europa, dalla Russia, dagli Stati Unti, dalla Cina, dal Giappone e, senza farsi sviare dagli abiti e dai modi così belli e puliti, controllare che non sia un mediatore o un trafficante di denaro, di droga, di persone, di armi, di terreni, di risorse, di scorie e rifiuti tossici, di minerali e materiali preziosi (senza i quali i cellulari e i computer con i quali scriviamo veleno sul mondo rapinato dai quali sono estratti non funzionerebbero) uno speculatore finanziario, un giocatore di risiko sulla pelle del mondo più povero, un monopolista, uno spacciatore di semi sterili o di iniziative pseudoumanitarie, un corruttore di governi, un

accaparratore di giacimenti di pesce o di petrolio (che chi ci abita non potrà più pescare o estrarre perché non gli appartengono più, come la terra su cui poggia i piedi, e ringrazi la nostra democrazia umanitaria che permettiamo che ci cammini sopra)…

Il ragionamento è chiaro e ora la faccio breve: SONO PER I CENTRI DI IDENTIFICAZIONE, mi piacciono, li desidero in ogni aeroporto, comprese le Maldive e le Seychelles: è ora di finirla di fare circolare liberamente i delinquenti, i nullafacenti palestrati e gli stupratori.

fonte: https://www.facebook.com/massimo.angelini.5492/posts/1610005205793052
via: https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/07/10/mettiamo-centri-di-identificazione-ovunque-anche-alle-cayman-basta-coi-delinquenti/4480025/

Io so che un giorno / Ivan della Mea

corallorosso

Ivan Della Mea

Testo “Io so che un giorno”

Viva la vita

pagata a rate

con la Seicento

la lavatrice.

Viva il sistema

che rende uguale e fa felice

chi ha il potere

chi invece non ce l'ha.

Io so che un giorno

verrà da me

un uomo bianco

vestito di bianco

e mi dirà:

«Mio caro amico tu sei stanco»

e la sua mano

con un sorriso mi darà.

Mi porterà

tra bianche case

di bianche mura

in bianchi cieli

mi vestirà

di tela greggia dura e bianca

e avrò una stanza

un letto bianco anche per me.

Vedrò il giorno

e tanta gente

anche ragazzi

di bianco vestiti

mi parleranno

dei loro sogni

come se fosse

la realtà.

Li guarderò

con occhi calmi

e dirò loro

di libertà;

verrà quell'uomo

con tanti altri forti e bianchi

e al mio letto

stretto con cinghie mi legherà.

«La libertà

- dirò - è un fatto,

voi mi legate

ma essa resiste».

Sorrideranno:

«Mio caro amico tu sei matto,

la libertà,

la libertà più non esiste».

Io riderò

il mondo è bello

tutto ha un prezzo

anche il cervello

«Vendilo, amico,

con la tua libertà

e un posto avrai

in questa società».

Viva la vita

pagata a rate

con la Seicento

la lavatrice

viva il sistema

che rende uguale e fa felice

chi ha il potere

e chi invece non ce l'ha.

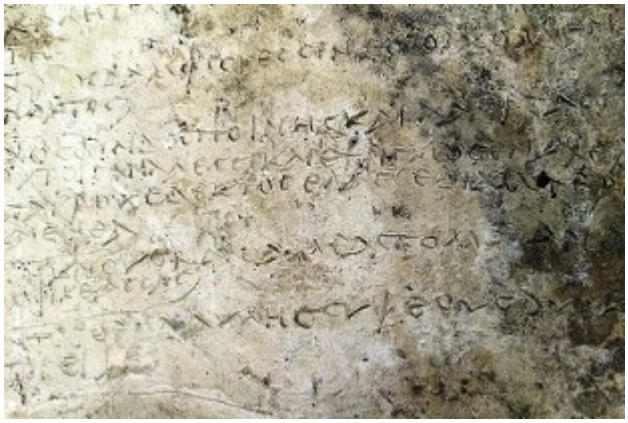
Ivan Della Mea “Io so che un giorno”

20180711

Grecia: scoperta tavoletta con versi dell'Odissea, forse la più antica

Il reperto ha visto la luce dopo tre anni di scavi, condotti dal Servizio archeologico greco

Tweet 10 luglio 2018



Un'antica tavoletta di argilla, con incisi 13 versi dell'Odissea di Omero, è stata portata alla luce nel sito archeologico dell'antica Olimpia, nel sud della Grecia. Secondo quanto ha reso noto il ministero della Cultura, si potrebbe trattare della traccia più antica mai rinvenuta del celebre poema epico: le prime stime datano il reperto a prima del III secolo a.C. "Se la data verrà confermata - si legge nel comunicato del dicastero - la tavoletta potrebbe essere il reperto scritto più antico del lavoro di Omero mai scoperto". L'estratto, preso dal libro XIV dell'Odissea, descrive il ritorno di Ulisse alla sua casa ad Itaca ed è stato trovato vicino ai resti del tempio di Zeus. La tavoletta ha visto la luce dopo tre anni di scavi, condotti dal Servizio archeologico greco, in cooperazione con l'Istituto tedesco di Archeologia. Composta oralmente intorno all'VIII sec. a.C., l'Odissea - attribuita all'antico autore greco Omero - è stata poi trascritta, durante l'era cristiana, su pergamena, di cui sono stati rinvenuti solo pochi frammenti in Egitto. -

See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Omero-tavoletta-odissea-grecia-scoperta-047fa4a4-cbf6-461e-b594-30f3f267e12e.html

---

La plastica commestibile che si prepara come il tè di kombucha

Scoby sostituisce gli inquinanti sacchetti.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 10-07-2018]

(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

Si chiama Scoby l'alternativa ai sacchetti di plastica completamente biodegradabile e che si può anche mangiare.
L'ha inventata la studentessa polacca Rosa Janusz lasciandosi ispirare dal sistema di produzione del kombucha, un tè addolcito e fermentato prodotto con zucchero e lieviti.
Nella preparazione del kombucha si prepara una coltura batterica spesso indicata - sebbene impropriamente - *fungo* o, per l'appunto, Scoby, acronimo per *Symbiotic Colony Of Bacterya and Yeast* (*Colonia Simbiotica di Batteri e Lieviti*).
Nel realizzare il proprio materiale, Rosa Janusz parte da una base composta da batteri e lieviti, proprio come per il kombucha. La massa liquida viene adoperata per creare una membrana superficiale biodegradabile che si forma in un basso contenitore.
Dopo circa due settimana dalla formazione, periodo che trascorre con aggiunte periodiche di zucchero e altri scarti dell'agricoltura al composto, la membrana è pronta per essere raccolta.

Con essa si possono quindi realizzare confezioni del tutto ecologiche per contenere alimenti di scarso peso, quali semi, frutta secca o insalata.
Le proprietà della membrana - leggera, trasparente e modellabile - aiutano nella conservazione dei cibi, che nel tempo le trasmettono i propri aromi. Nel caso di alimenti acidi come le noci, il basso pH di Scoby aiuta a prolungarne la durata.
«Scoby» - spiega la studentessa - *«può essere cresciuta dagli agricoltori non soltanto per la produzione di confezioni, ma anche per via del suo importante sottoprodotto che può essere, a seconda delle concentrazioni, un fertilizzante naturale o una bevanda probiotica. Così la produzione di confezioni non inquinerà più l'ambiente, ma addirittura lo arricchirà»*.
Qui sotto, alcune immagini e possibili impieghi di Scoby.

(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26518

DAGO 70

‘’CREDIAMO CHE LA POLITICA SIANO LE PERSONE CHE OCCUPANO PALAZZO CHIGI, LA RAI O L'ENI. QUELLO È UN SIMULACRO. SE UNO DIVENTA TRUMP O PUTIN, È PERCHÉ UN POTERE NON VISIBILE LI HA PORTATI AL VERTICE. IL POTERE È UNA RETE COMPLESSA. COSSIGA SAPEVA CHE TUTTA LA MACCHINA DELLA POLITICA È FATTA DA SERVIZI, LOBBY, INTERESSI INTERNAZIONALI. SE UNA PERSONA ARRIVA IN UN POSTO È PERCHE’ AFFFIDABILE…”

Paolo Bracalini per il Giornale

Guru dell' Italia cafonal, fondatore del sito più temuto dai «poteri marci», coniatore di fulminanti nomignoli per la classe dirigente (anzi, «digerente») italiana, da Sergio «Marpionne» a Daniela «Santadeché» da «WalterEgo» Veltroni al Bulletto di Rignano (Renzi), Roberto D' Agostino allo scadere del settantesimo compleanno («finalmente! Ci vogliono tanti anni per diventare giovani, motteggiava Picasso») sfoglia l' album dei ricordi. Lookologo con la banda di Arbore e Boncompagni, disc-jockey nelle discoteche romane, sceneggiatore e regista al confine tra cult e trash, poi confessionale web di indiscrezioni e segreti, ma la parabola inizia in banca. «A vent' anni entro alla Cassa di risparmio di Roma. Mia madre, bustaia, faceva i reggiseni per l' amante di un leader di allora del Psdi. Ottenni una segnalazione per un posto. Era il '68».

Che ci faceva Dago, nel '68, dietro allo sportello di una banca?
«Venivo da una famiglia proletaria, del quartiere San Lorenzo a Roma, ancora sventrato dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Ogni angolo, una maceria. Mio padre era saldatore alla Breda, si ammalò, rimase senza lavoro. Entrare in banca per me voleva dire sedici mensilità di stipendio, avere il frigorifero pieno, potere aiutare la famiglia, comprare la prima Fiat 500. Ero la persona più felice del mondo, mi attaccavo al lampadario dalla felicità.
Avevo capito subito che quella dei Sessantottini era, come diceva Pasolini, la rivolta dei rampolli della borghesia che pensavano di fare la rivoluzione spostando i mobili di casa.

In banca ci rimasi dodici anni. Certo, le mie passioni erano altre».

Quando arriva la svolta?
«Era il '65. Alla Rai serviva pubblico giovane per Bandiera gialla, in radio. Andiamo in via Asiago ad applaudire e ballare in questa trasmissione che proponeva per la prima volta in Rai la musica nuova, rock e rhythm and blues. Lì incontro Arbore e Gianni Boncompagni, che era il conduttore. Non ci siamo più lasciati.

Poi lui ha fatto L' Altra domenica, e mi ha chiamato nell' 85 per partecipare a Quelli della notte.

Boncompagni, persona colta e curiosa di arte, è considerato uno che faceva tv trash, ma passava dieci ore al giorno per inventarsi le luci di “Pronto Raffaella” e di ‘’Domenica in’’, ha creato un' estetica televisiva che era avanti di anni».

Arbore, Boncompagni. Altri incontri che hanno segnato i 70 anni di D' Agostino?
«Federico Zeri, un grande maestro con cui ho scritto ‘’Sbucciando piselli’’, poi Achille Bonito Oliva, dall' 85 in poi sono stato insieme a lui tutti i giorni, un uomo di intelligenza straordinaria. Per me è stato importantissimo. Beniamino Placido, dopo il lavoro andavo a sentire i suoi seminari interdisciplinari sulla cultura anglo-americana alla Sapienza. Un altro incontro è stato quello con Fernanda Pivano. La beat generation per noi è passata attraverso la prefazione-capolavoro che la Pivano, allora oscura traduttrice, scrisse alla ‘’Strada’’ di Kerouac per gli Oscar Mondadori. Ci siamo abbeverati a quei libri a poco prezzo.

Dago 70

Altro momento importante per me è quando Renato Nicolini (architetto e storico assessore alla Cultura a Roma, dal '76 in poi, ndr) chiama me, che facevo già il disc-jockey per le radio e il Titan, per le Estati romane. Nicolini aveva capito che quella doveva essere l' estate di riconciliazione dopo Aldo Moro, che l' unico modo per riconciliare tutti noi che avevamo convissuto coi lacrimogeni, i cavali di frisia e i morti ammazzati, era la cultura. Quando me lo propose gli dissi: Renato, non si può proporre musica degli anni '70, perché bisogna scavallare un decennio di merda, e così andai a recuperare la musica felice degli anni '60, con Patty Pravo, i Beach Boys, i Beatles eccetera».

Roma godona? La Dolce vita un po' cafona quando è arrivata?
«Io la chiamavo la Truce vita. Tu entravi in un salotto e c' erano delle risse che mettevano paura. I salotti intellettuali all' epoca erano fatti da gente coltissima, che non aveva passato il tempo della vita col telefonino e i talk tv, ma a leggere e vedere tutto, mostre, film, libri. Ho conosciuto nella vita mondana romana certi personaggi come Alberto Moravia, Federico Fellini, Ettore Scola, ma anche Paolo Villaggio, persone talmente straordinarie, capaci di analisi e battute corrosive, che tu impallidivi e stavi in un angolo, zitto e buono.

Quando Scola entrava in un salotto avevo paura. Oggi arrivano già col tovagliolo al collo e vogliono solo magnà. Quelli arrivavano nei salotti e dicevano: Mettere insieme tanta brutta gente è

un' impresa!, non andavano alle cene per mangiare a scrocco, ma per mettere in crisi la banalità e la retorica degli altri. Oggi al confronto abbiamo quattro disgraziati col cervello spappolato».

E la politica quando la incrocia?
«Avevo cominciato a scrivere in vari giornali, da Lotta continua all' Europeo, poi nelle riviste femminili, da Centocose a Vogue Uomo, quindi Panorama e l' Espresso. Dopo Quelli della notte scrivo un libro, Come vivere, e bene, senza i comunisti. La prima guida a ciò che conta veramente nella vita. Mi creò qualche problema dentro l' Espresso, erano giornali ultra ideologici e nell' 87, titolare così un libro, sembrava una bestemmia a San Pietro. Poi feci il colpo che mi alienò tutto il mondo culturale, cioè il libro di plastica. Libidine era un libro in plastica gonfiabile, con dei racconti comico-erotici, che vendette tantissimo in quella estate del 1985, ma fu considerato da Umberto Eco un pezzo di m... galleggiante. Nel' 91 girai il mio primo film da regista, Mutande pazze, dove ho lanciato Raoul Bova, che poi non ha mai ringraziato, anzi si vergogna pure di quel film».

Sempre alla stagione dell' Espresso si deve la nascita di Dagospia, nel senso che le fu tolta la rubrica «Spia» dopo avere scritto che l' Avvocato Agnelli «portava sfiga».

«Quando si chiude una porta si apre un portone. Nell' 89 nasce la Rete, si comincia a parlare di internet, avevo degli amici che erano fissati.

Così nel 2000, consigliato dalla mia amica Barbara Palombelli, mi apro questo sito, mettendoci i soldi da solo, una decina di milioni di lire. Da lì è cambiata la mia vita. Nel 2000 non c' era Google, non c' era Facebook, all' epoca quando arrivò Dagospia la gente sentiva il bisogno di far sapere qualcosa ma non aveva i mezzi per farlo, ed ecco che Dagospia diventa lo strumento per raccontare fatti e fatterelli, indiscrezioni e maldicenze, che i giornali non potevano o non volevano pubblicare.

Come successe col mio primo grande scoop su Franco Tatò, presidente dell' Enel, che nessun giornale poteva permettersi di raccontare. Invece internet permette di non passare attraverso quella rete di protezione del potere rappresentata da giornali, televisioni, case editrici. Ieri mi arrivavano le foto da Villa Taverna con Salvini di qui e di là, in tempo reale ricevevo tutto dalla gente che era lì e col telefonino faceva le foto».

Anonimi suggeritori, ma anche meno anonimi. Cossiga è stato uno dei grandi «sussurratori» di Dagospia?
«Soprattutto ho avuto un' educazione politica da lui. Tutti pensiamo che la politica siano le persone che occupano Palazzo Chigi, il direttore generale della Rai o il capo dell' Eni. Invece la politica è cosa molto diversa da quello che vediamo. Quello è un simulacro. Se uno diventa Trump o Putin, è perché un potere invisibile ha delegato Putin o Trump a stare al potere. Il potere è una rete, non una persona che arriva al vertice. Cossiga sapeva che tutta la macchina della politica è fatta da servizi, lobby, interessi internazionali che intervengono. Se una persona arriva in un posto non è merito suo, è perché è la rete che l' ha deciso. Del resto, a Roma, anche un circolo canottieri è una rete di micropotere. Non è mai una operazione solitaria, ma collettiva».

Con quali potenti ha avuto più problemi?
«L' unico che non mi ha dato problemi è stato Berlusconi perché non gliene fregava niente di nominare il capo dei carabinieri, gestiva tutto Gianni Letta; gli importava solo la gestione dei propri affari. Con altri ho avuto problemi ma ho anche creato dei buoni rapporti. Di solito iniziano con

delle querele».

Ne ha avute tante?
«Ho avuto dei grossi problemi, ma non mi va di rivangare. La felicità è avere poche pretese. C' è gente che vuole continuamente questo e quell' altro. Io dico più hai e più sono guai».

Vita mondana ne fa ancora?
«La vita mondana vuole dire conoscere delle persone, è un rito sociale fondamentale. L' Italia nasce nei paesi, non nelle città, siamo abituati allo struscio, a incontrarsi e raccontarci degli altri. Se tu non vedi nessuno in qualche modo inaridisci. Dalla vita mondana Proust ha tirato fuori la Recherche, Fratelli d' Italia di Arbasino fa capire gli anni '60 in Italia. Così, se oggi vuoi comprendere e bene i dieci anni del berlusconismo a Palazzo Chigi devi prendere in mano le foto del mio Cafonal che vale più di mille saggi ed editoriali. Sorrentino per ‘’La grande bellezza’’ se l' è sfogliato molto bene».

E i tempi gialloverdi del potere pentaleghista, sono cafonal o no?
«Non si sono ancora appalesati nel mondo romano, a parte la Raggi ed è stato subito il disastro dello stadio. Ma ciò che manca è la voce dell' opposizione, non ci sono manco più gli intellettuali engagé, l' unica che ha alzato la voce, pensa un po', è Rita Pavone...».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/dago-70-ndash-lsquo-rsquo-crediamo-che-politica-siano-persone-che-178340.htm

---

"QUANDO HO LASCIATO IL CARROCCIO, NEL 2012, NELLE CASSE C'ERANO QUARANTA MILIONI"

2. PARLA FRANCESCO BELSITO, EX TESORIERE DELLA LEGA NORD: “I SOLDI C’ERANO E IL PARTITO ERA RICCHISSIMO. AVEVAMO IMMOBILI DI PROPRIETA’ E PURE LE FREQUENZE DI RADIO PADANIA”

3. “DOPO BOSSI CI SONO STATI MARONI E SALVINI. BASTA CONSULTARE I BILANCI PER CAPIRE..."

4. "I PAGAMENTI IN NERO AI COLLABORATORI? TUTTI SAPEVANO, ANCHE GIORGETTI E CALDEROLI"

5. “DOPO L'ESPLOSIONE DELLO SCANDALO IN TANTI MI HANNO RINNEGATO PERÒ QUASI TUTTI I PARLAMENTARI HANNO FATTO INVESTIMENTI PERSONALI IDENTICI A QUELLI DELLA LEGA E..."

Tommaso Fregatti per [“la Stampa”]

UMBERTO BOSSI E BELSITO

«Quando ho lasciato il Carroccio, nel 2012, la Lega Nord era un partito ricchissimo. Ricordo che sui conti c'erano più 40 milioni di euro di cui dieci solo di riserva legale. Nei consigli federali lo chiamavamo il "nostro tesoretto". Ma non solo: c'erano immobili di proprietà prestigiosi come la sede di via Bellerio e le frequenze di Radio Padania che acquistai personalmente. Insomma, altri 30 milioni almeno».

Francesco Belsito, 47 anni, appoggia la valigetta ventiquattr'ore sul tavolo dello studio, si aggiusta la cravatta scura. L'ex tesoriere della Lega Nord, quello dello scandalo degli investimenti con i soldi pubblici in diamanti in Tanzania o a Cipro, che in primo grado ha già subito due condanne a Genova e Milano per appropriazione indebita (rispettivamente 2 anni e 6 mesi e 4 anni e 10 mesi) ed è sotto processo in almeno altri due filoni, parla della bufera che lo ha travolto ma commenta anche gli ultimi avvenimenti sul Carroccio.

E che ora vedono la Procura chiedere indietro al partito di Matteo Salvini quasi cinquanta milioni di euro di quei rimborsi dal Parlamento che lui e Bossi avevano ottenuto.

Belsito, la Procura ha trovato sui conti della Lega solo tre milioni di euro. Se quando lei ha rassegnato le dimissioni nelle casse c'erano più di quaranta milioni significa che prima Maroni e poi Salvini hanno speso una fortuna.

«È un dato che ha sorpreso anche me. Al tempo stesso, però, basta consultare i bilanci per capire come hanno speso i loro soldi. È tutto scritto lì. Magari hanno scelto strategie diverse. Ogni tesoriere spende come vuole».

Cosa intende dire?

«Io quando venni nominato al posto di Maurizio Balocchi nel 2010 ebbi un mandato preciso. La Lega aveva appena perso un grosso investimento e mi chiesero di far fruttare i soldi. Che non erano solo i rimborsi elettorali ma anche le donazioni, i contributi volontari dei parlamentari e i fondi del tesseramento. Posso dire che con me la Lega non ci ha rimesso un euro anzi ci ha guadagnato».

Oggi però le finanze del partito piangono. Salvini ha detto «abbiamo speso tutto».

«È possibile che abbiano attuato altre strategie. Per me è impossibile valutare questo dato. Faccio

un esempio: io avevo un budget di quattro milioni di euro all' anno, massimo cinque».

Significherebbe che in questi cinque anni hanno speso quasi il doppio del suo budget.
«Facendo il calcolo, è così. Ma non dimentichiamo che ci sono state molte campagne elettorali. E questo può far lievitare i costi».

La Procura sospetta che la Lega abbia messo al riparo i soldi dai futuri sequestri derivati dai suoi procedimenti. Cosa ne pensa?
«Non ho elementi per dirlo. Secondo me li hanno spesi».

Dopo lo scandalo dei diamanti il partito è passato a Maroni e poi a Salvini. Ora è anche al governo. Cosa possono sapere di questa vicenda?
«Con Maroni i rapporti erano limitati perché all'epoca era ministro dell' Interno. Con Salvini invece erano più frequenti. Lui come europarlamentare si occupava di Radio Padania ed era molto attento a ricevere i fondi per pagare i giornalisti o i collaboratori».

Nella sua vicenda giudiziaria è emerso che con i soldi del partito venivano pagate auto, case, lauree ai figli di Bossi ma anche versamenti in nero ai collaboratori. Come si difende?
«Non mi devo difendere, sono questioni agli atti. In via Bellerio tutti sapevano che i collaboratori venivano pagati in nero. Ogni fine del mese mi recavo in banca e ritiravo contanti e pagano queste spettanze per circa 600 mila euro all'anno. Era una prassi da tempo. E tutti lo sapevano, proprio tutti».

Anche Salvini o Maroni?
«Ma certo. Anche Giorgetti, Calderoli, Bossi. Era una modalità consolidata. Pensi che facevamo firmare anche le ricevute. Tutti i collaboratori sono venuti a testimoniare in aula».

E degli investimenti all' estero?
«La cerchia era più ristretta anche se tutti i vertici sapevano perché erano cose che si discutevano nel consiglio federale. Dopo l'esplosione dello scandalo in tanti mi hanno rinnegato prendendo le distanze. E però quasi tutti i parlamentari hanno fatto investimenti personali identici a quelli della Lega. C'era la fila per chiedermi consigli».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-quando-ho-lasciato-carroccio-2012-casse-39-erano-178347.htm

---

11.07.2018 | di Redazione

La lettera di Emiliano a Di Maio che denuncia irregolarità nella vendita dell'Ilva

L'aggiudicazione dell'**Ilva a Am Investco**, la cordata guidata al 51% dalla multinazionale **ArcelorMittal** a cui partecipa con il 15% anche il gruppo Marcegaglia Carbon Steel Spa, ha seguito una «procedura ad evidenza pubblica che presenta zone d'ombra che andrebbero chiarite per accertare se effettivamente tale aggiudicazione sia avvenuta in favore della migliore offerta». È

quanto scritto dal presidente della Regione Puglia **Michele Emiliano** in una lettera inviata al ministro per lo Sviluppo Economico **Luigi Di Maio**.

Ilva, la lettera di Emiliano a Di Maio che denuncia irregolarità nella gara per la vendita

Dall'esame della documentazione – ha messo nero su bianco il governatore esponente del Pd – «**non emerge quali siano stati i criteri** (predeterminati) **di aggiudicazione del contratto** che avrebbero 'vincolato' il ministero dello Sviluppo economico a preferire la società Am InvestCo alle altre partecipanti, tra le quali – in particolare – la cordata Acciatialia Spa, che aveva offerto la auspicata decarbonizzazione dell'impianto Ilva di Taranto». Secondo Emiliano è «incongrua» la **preferenza accordata** alla Ami srl «perché sostanzialmente **basata solo sull'offerta economica**, senza alcuna considerazione degli aspetti qualitativi della medesima». Il presidente pugliese ricorda inoltre che AcciaItalia aveva proposto un piano ambientale da eseguire entro il 2021, con l'utilizzazione di tecnologie a minore impatto ambientale, mentre la Ami aveva offerto modifiche al piano ambientale con una dilatazione degli interventi sino al 2023. Non solo: la proposta della prima cordata avrebbe previsto a regime sino a 10.500 lavoratori, a differenza della seconda che prevede «8.100 unità lavorative a regime». E «appaiono **ben più esigui**» **anche gli investimenti proposti** da Ami rispetto ad Acciatalia.
L'aggiudicazione è stata disposta a favore di una cordata che «notoriamente concentra una cospicua fetta della produzione di acciaio a livello europeo e mondiale, nonché quote di mercato Ue – fa notare ancora Emiliano – con un evidente e conclamato rischio antitrust, essendo superiori al 40%». Il governatore sottolinea che la Commissione Ue ha dato il suo via libera «sotto condizione»: «l'eliminazione del gruppo Marcegaglia dal consorzio di acquisto e numerose cessioni di altri impianti». «Sotto tale profilo – scrive ancora il governatore della Puglia – l'operazione evidenzia altre criticità, con particolare riferimento alle **modifiche sostanziali del soggetto aggiudicatario**». Di qui la richiesta a Di Maio di «opportune verifiche sulla correttezza della procedura di gara espletata, eventualmente avvalendosi dell'Anac», l'Autorità anticorruzione.
In un **comunicato diffuso dal Mise** Di Maio ha affermato: «Prendiamo atto della lettera che il Presidente della Regione Puglia Michele Emiliano ha appena fatto pervenire al Ministero dello Sviluppo Economico. In questa lettera si denunciano irregolarità sulla gara con cui ArcelorMittal si è aggiudicata Ilva». «Per completezza – ha aggiunto – rendiamo pubblica la lettera».

Il commento di Calenda

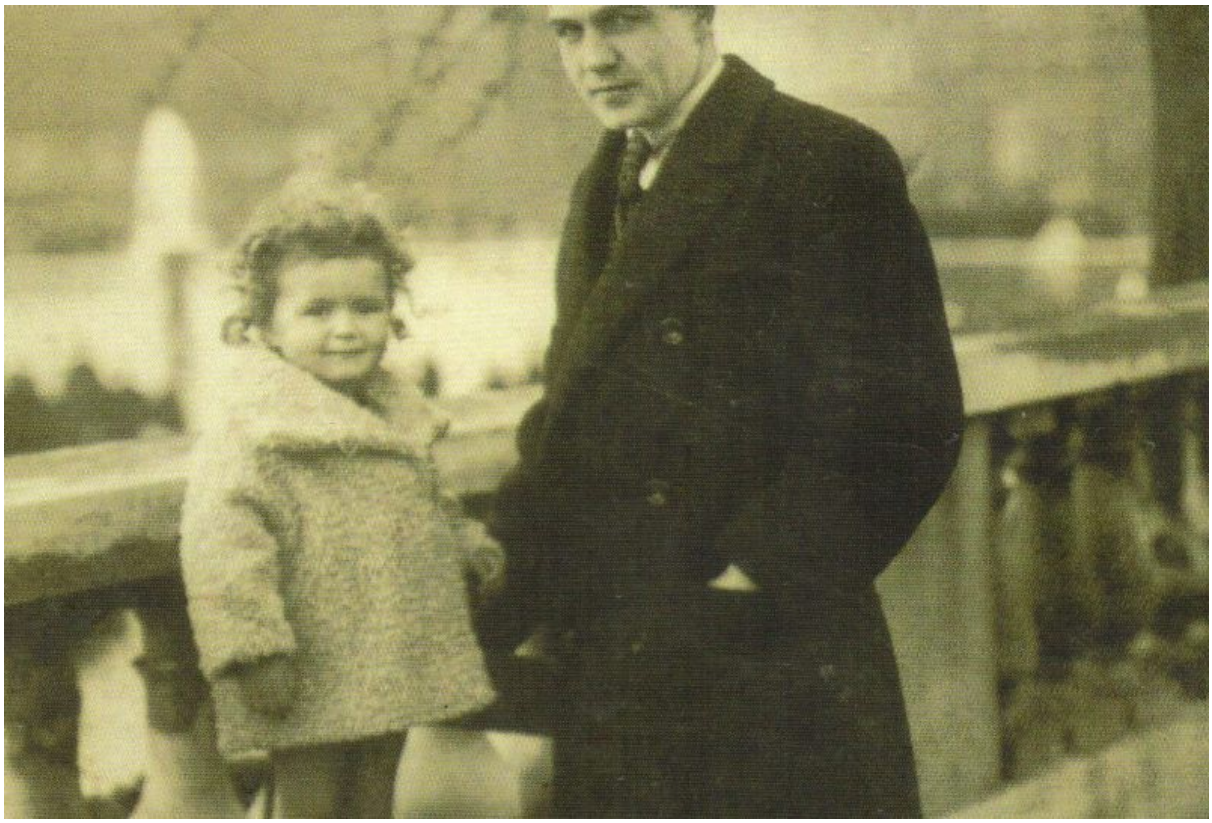
Non si è fatta attendere una risposta dell'ex ministro dello Sviluppo Economico **Carlo Calenda**. Che **su Twitter** ha commentato: «Data l'importanza della procedura di cessione qualsiasi ulteriore verifica di legalità e conformità alle norme è, quel che mi concerne, benvenuta».

Rispondendo poi a chi, sempre sul social network, gli fa osservare che Emiliano «dovrà avere la dignità di dare le dimissioni quando l'Anac dirà che è tutto a posto», Calenda ha scritto: «Ma figurati ha fatto ricorsi su ogni provvedimento dei nostri Governi e ha sempre perso. La Consulta ha confermato validità del divieto di permanenza nella magistratura e in un partito e non ha mosso muscolo».

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2668325/vendita-ilva-lettera-emiliano-di-maio

---

Gianfranco Pecchinenda, Essere Ricardo Montero



Dino Villatico
:
10 luglio 2018

Non è un libro recente, ma merita che se ne parli, che se ne continui a parlare. La letteratura della Nuova Italia , per rubare un'espressione allo storico e critico più illustre della nostra letteratura (e di altre), Benedetto Croce, oltretutto quasi concittadino dello scrittore, ma che dal suo pensiero è distante anni luce, sopravvissuto ad altre, e forse più terribili catastrofi, e meno attratto dal campo chiuso, quasi arcadico, in cui il filosofo sembra voler racchiudere la letteratura, proprio perché il libro – romanzo? indagine? racconto autobiografico? – non è inquadrabile in un genere particolare né tanto meno disponibile a lasciarsi sezionare in pagine riuscite e pagine sorde alla poesia. Con buona pace dell'abruzzese, la letteratura andava, e va, oggi, per strade assai diverse da quella da lui circoscritte e configurate. Non a caso il filosofo, e critico, cui Napoli dedica perfino una strada, fu ostinatamente ostile alla letteratura moderna, ebbe in astio Mallarmé, derise Pascoli, distrusse Pirandello, e se la prese anche con chi, forse, di questi moderni in qualche modo era stato se non il padre, certo l'apripista, Giacomo Leopardi, e proprio con quelle pagine delle Operette Morali e dello Zibaldone da Croce con sufficienza demolite come ambasce di adolescente. Sarà che anche Leopardi non era affatto sicuro che una sola identità bastasse a capire il mondo, e in ognuna delle Operette, se ne inventa un'altra. Ma veniamo al libro di Gianfranco Pecchinenda.

Sembra, dicevo, che la letteratura della Nuova Italia, questa Italia del terzo millennio, vada cercata fuori dei testi strombazzati dai premi più famosi e più famigerati, negli scrittori esclusi, confinati nei margini di una vita letteraria sterile e auto gratificante. Tra gli ultimi Strega non uno memorabile. Né meglio va con il Campiello e altri consimili premi. Talora qualcuno entra pure tra i probabili vincitori. Ma è subito escluso, non sia mai la qualità della sua scrittura offenda la piattezza della prosa da tutti celebrata. Non faccio nomi. Ognuno può rifarseli a mente. Da qualche tempo, infatti, leggo con ammirazione e piacere romanzi di lingua francese, spagnola, inglese, che sembrano confinare al confronto in una provincia striminzita i nostri scrittori. Ma non è così. Perché scrittori non provinciali, che non scimmiottano la moda del momento, esistono anche in Italia. E Gianfranco Pecchinenda è uno di loro.

Questo romanzo – o saggio sul romanzo, vedete un po' voi – è la giustificazione, o meglio la rivendicazione di un eteronimo. Ora di eteronimi è vissuta la scrittura fin dalle sue origini. Chi è Omero o chi sono i poeti che ci sono arrivati con il nome di Omero? Ma non andiamo così lontano. In qualche modo già Platone, nei suoi inimitabili dialoghi, ci parla per interposta persona, con la voce di eteronimi. Socrate, uno di questi. Ma anche Fedone, e Gorgia. Però bisogna venire più vicino a noi. E allora, come non pensare a Kirkegaard? e, tra gli italiani, a Nievo, sia Ippolito che Stanislao

Chi è dunque Ricardo Montero, per Gianfranco Pecchinenda? Il narrante si divide tra Parigi, Napoli, Buenos Aires e il Venezuela. Ma chi narra chi? Ognuna delle voci narranti sembra nascondere un doppio e non si sa mai se, quando scrive, scrive di sé steso o del doppio. Anche il tentativo di eliminarlo, l'eteronimo, con un atto di violenza digitale, cancellando il suo profilo da Facebook, costui rispunta fuori con la memoria di tutti i nomi che ha assunto attraverso il romanzo. E' un eteronimo perfino lo scrittore, figura reale, di cui compare in copertina la fotografia: un uomo con un cappello che tiene per mano una bambina. Lo scrittore francese di origine russa Emmanuel Bove. Ma per il narrante la foto prende le sembianze di Ricardo Montero. La sua eliminazione è stata solo apparente. Perché poi a sbugiardarla compare, con una postfazione, un personaggio di Miguel de Unamuno: Augusto Pérez. E' il protagonista di uno straordinario romanzo, Niebla, nebbia, che a un certo punto si ribella al destino che per lui ha designato lo scrittore e va a visitarlo. "Io non voglio morire". Lo scrittore allora lo lascia uscire di casa, ma lo fa investire da un'automobile, appena sbuca sulla strada. Spaventosa metafora della vita, del destino, di Dio, se c'è, o piuttosto del caso. Unamuno ha scritto due saggi fondamentali della cultura spagnola ed europea del Novecento: El Cristo de Velázquez e El sentimento trágico de la vida. Ai quali bisognerebbe forse aggiungere Vida de don Quijote y Sancho. In tutti e tre è impostato il tema della necessità di ciò che accade, comunque accada. E dell'assoluta estraneità della volontà umana a qualunque accadimento della vita e della storia. Si pensa alla Ginestra leopardiana: che differenza c'è tra l'eruzione del Vesuvio che distrugge due città e il passo di un inavvertito camminante che calpesta e distrugge un formicaio? Che la distruzione del formicaio è una catastrofe maggiore, perché le formiche sono più prolifiche degli uomini.

Pecchinenda non è così tragico, all'apparenza. Ma l'irruzione del personaggio di Unamuno, alla fine, acquista quasi il senso di un nuovo eteronimo, eteronimo di Unamuno, naturalmente, in primo luogo, ma anche dello stesso Montero, anzi, scusatemi, di Pecchinenda, o no? Nel caos di quanto oggi accade nel mondo, Pecchinenda, Montero, Unamuno, sono fuori strada? O proprio questa loro scissione in più voci ci restituisce la molteplice e indecifrabile, moltiplicantesi all'infinito, nostra condizione dis-umana di oggi? En passant, il narrante parla di molteplici vicende di migranti. Ma non vengono in Italia dall'Africa o dall'Asia. Sono italiani che emigrano nelle Americhe. Non fa male ricordarlo, ogni tanto.

Ma lo scrittore non avrebbe raggiunto l'obiettivo se a tenere insieme queste molteplici e fuggevoli voci non ci fosse la tenuta di uno stile apparentemente discorsivo, colloquiale, in realtà lucidamente

costruito per spaccare il capello in quattro, non solo, dei gesti dei personaggi, ma delle malcerte sicurezze del lettore. Se, infatti, dopo avere letto questo libro, ne uscite ancora con la certezza di sapere chi veramente siete, allora vuol dire che in questo libro non ci siete mai entrati.
Gianfranco Pecchinenda, Essere Ricardo Montero, Caserta, Lavieri, 2011, pagg.96, € 8,90

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/gianfranco-pecchinenda/

Senza che sia fatta piena luce, democrazia resta solo una parola

Andrea M. Jarach
:
10 luglio 2018

Elif Kubaşik, martedì 10 luglio 2018 ha poche parole chiare: <5 anni di processo sono stati una delusione; ho aspettato per anni di avere delle risposte invano>. Proprio lei aveva offerto a Beate Zschäpe -accusata di essere l'unica superstite del gruppo terroristico *Clandestinità Nazionalsocialista* (NSU)- che si sarebbe impegnata per farle avere sconti di pena se ella avesse fatto luce su come e perché venne ammazzato suo padre a Dortmund il 4 aprile 2006; ma l'imputata nelle sue ultime parole pronunciate alla 437ma udienza del processo che l'ha vista protagonista con altri 4 imputati a Monaco di Baviera, ha disilluso le sue aspettative, dicendo di non sapere come Uwe Mundlos ed Uwe Böhnhardt scegliessero le loro vittime e che se lo avesse saputo lo avrebbe detto.
Domani 11 luglio 2018 i giudici della Corte d'Appello della capitale bavarese, del sesto senato competente per i crimini contro lo Stato, pronunceranno la sentenza nel nome del Popolo tedesco. A due conferenze stampa della vigilia con familiari delle vittime, dei danneggiati dalla bomba esplosa nella Keupstraβe di Colonia nel 2004 e di rappresentanti di quattro organizzazioni impegnate da anni nel seguire il processo e le 13 commissioni di inchiesta parlamentare federali e statali, hanno già prima ancora espresso forti riserve che essa possa pronunciare giustizia. Danno più o meno tutti per scontato che i giudici confermeranno le accuse e condanneranno gli imputati; ma è lo stesso teorema accusatorio della Procura Generale che lo NSU fosse solo un trio e non come nella stessa video rivendicazione spedita in 16 copie da Beate Zschäpe a redazioni, enti religiosi e statali "una rete di camerati" che si scontra l'incredulità dei familiari delle vittime ed i loro rappresentanti legali.
Coralmente hanno chiesto che vengano indagati e perseguiti tutti i coadiutori; che tutti gli atti dei servizi di sicurezza nazionale del *Verfassungsschutz* siano quantomeno messi a disposizione delle parti, se non resi pubblici; che il Ministero degli Interni federale e quelli dei *Länder* esprimano una chiara moratoria contro la loro ulteriore possibile distruzione all'indomani della sentenza. Chiaro il timore che si estenda quanto già illecitamente avvenne subito dopo la scoperta dello NSU nel novembre 2011.
Ayşe Güleç del gruppo "6 aprile" che si batte perché sia fatta piena chiarezza sull'omicidio di Halit Yozgat a Kassel il 6 aprile 2006 ha anche riportato all'attenzione del pubblico alcune domande che non hanno trovato risposta nel processo sulla presenza dell'ex reclutatore dei servizi del *Verfassungsschutz* che si occupava delle fonti di estrema destra Andreas Temme sul luogo del delitto. Con una busta pesante in mano che non si è chiarito cosa contenesse, lasciò in fretta il luogo

dell'assassinio senza testimoniare per poi dire, lui alto 1 metro e 94, di non avere visto la vittima riversa sul pavimento, ma per contro fare poco dopo una lunga telefonata con l'informatore di estrema destra Benjamin Gartner. I quattro gruppi di attivisti hanno presentato una serie di iniziative con cui accompagneranno la lettura del verdetto fuori dalla Corte d'Appello ed una manifestazione serale che si concluderà fuori dalla sede del Ministero degli Interni bavarese. In Baviera d'altronde si sono registrati 5 omicidi dello NSU ed anche un attentato emerso solo in corso di causa.
Più voci hanno elevato critiche alla mancata piena luce fin qui fatta su quanti abbiano effettivamente aiutato gli assassini e sono probabilmente ancora liberi, nonostante le promesse fatte nel 2012 dalla Cancelliera Angela Merkel. L'avvocato Sebastian Scharmer che rappresenta la famiglia Kubaşik si è detto convinto che una condanna dei soli 5 imputati sia una soluzione comoda per lo Stato, e ha lamentato, all'unisono con i colleghi Alexander Hoffmann e Seda Basay-Yildiz, che se le indagini ancora formalmente in corso, ma di cui peraltro non si conosce alcun dettaglio, sono fatte solo per "correo di un gruppo terroristico" e non per "omicidio" i fascicoli aperti contro altri 9 sospetti, così come quello contro altri coadiutori ancora sconosciuti, potrebbero ben presto essere chiusi per sopravvenuta prescrizione e lo Stato mettere un coperchio sopra la vicenda. Quantomeno se la società civile non la terrà aperta. I legali si sono impegnati a dibatterla nelle ulteriori prevedibili istanze processuali. Abdulkerim Şimşek che aveva sì e no 13 anni quando gli ammazzarono il padre, il grossista floricoltore Enver Şimşek, ucciso a Norimberga il 9 settembre 2000, ha detto ai giornalisti <mi chiedo ancora oggi spesso quanto dolore dovette sopportare … perché gli assassini hanno ucciso mio padre; non voglio credere sia stato per caso> ed in merito al fatto che il processo non abbia fatto piena luce su tutti i possibili responsabili ha soggiunto <Sono deluso … mi pare che sia stato tutto per nulla! Tutto per nulla!>.
É riecheggiata anche l'accusa di razzismo istituzionale da parte della autorità inquirenti che per anni sottoposero le vittime a sorveglianza e sospetti anziché indagare nella corretta direzione. Elif Kubaşik ha detto apertamente <gli inquirenti hanno tolto l'onore a mio padre, l'hanno ucciso la seconda volta>.
A rincarare la dose evidenziando pure un razzismo di fondo serpeggiante in strati più ampi della società tedesca, l'avvocatessa Seda Basay-Yildiz ha commentato che se anche in questi anni ella ha ricevuto lettere anonime di insulti da esponenti di estrema destra, quello che più l'ha fatta infuriare sono stati gli interventi pubblici di coloro che le hanno rinfacciato che se non le piace stare in Germania deve tornare al suo Paese o guardare a cosa fa Erdoğan. Ma lei è nata in Germania, questo è il suo Paese.
Il processo penale segue le sue regole e deve chiarire le responsabilità e le colpe esclusivamente degli imputati a giudizio. Alla luce di un grosso esborso ed una durata estremamente lunga, pare tuttavia già fin da ora che il verdetto di domani anche se pronuncerà delle condanne non potrà permettere ai parenti delle vittime ed ai feriti di elaborare il dolore legato all'accaduto e ad una parte dell'opinione pubblica di riconciliarsi con l'immagine appannata dello Stato, scalfita per non aver saputo impedire le scorrerie di un manipolo di neonazisti per tutto il territorio nazionale rimasti in incognito per 13 anni. I figli non possono tirare una riga se non verrà fatta piena chiarezza anche su quanto il *Verfassungsschutz* effettivamente sapesse e su quanti siano i responsabili a tutti i livelli ancora liberi ed essi non verranno perseguiti.
In Italia peraltro non sembra neppure che di questo processo che è stato il più lungo del dopoguerra della Germania unita, si sia quasi parlato. Pure dovrebbe interessare anche il nostro Paese già solo perché secondo un'informativa dell'AISI presente agli atti, nel 2008 neonazisti sudtirolesi avevano discusso con gli omologhi tedeschi la possibilità di effettuare azioni esemplari pure in Italia, contro cittadini non europei, conducendo un esame dettagliato di mappe per individuare esercizi commerciali, quali chioschi di Kebab diventati luogo di incontro per residenti extracomunitari. La stampa nazionale non ha invece prestato attenzione neppure alla circostanza che il ferito più grave

nell'attentato del 9 giugno 2004 nella Keupstraβe di Colonia, una via piena di negozi per lo più di cittadini turco-tedeschi, dove è esplosa una bomba di 5,5 chili di polvere nera con centinaia di chiodi da falegname lanciati a forte velocità nella arco di centinaia di metri, sia stato un cittadino italo-tedesco, Sandro D'Alauro. Quattro chiodi penetrati nelle ossa, 11 operazioni; la *FAZ* gli ha fatto un'intervista di una pagina, in Italia lo si è ignorato.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/germania_giustizia/senza-che-sia-fatta-piena-luce-democrazia-resta-solo-parola/

Una riflessione sulla razionalità e l'irrazionalità nell'arte

Dino Villatico
:
11 luglio 2018

C'è l'idea diffusa, soprattutto in Italia, che l'arte sia "espressione del sentimento". E perciò sarebbe opposta a una considerazione razionale della realtà, e anzi un'eccesiva cura razionalistica del particolare la sminuirebbe, la distruggerebbe. L'idea nasce nel romanticismo, nel cui ambito, però, la sua elaborazione è assai più complessa e contraddittoria. E' un'idea che in fondo innerva la stessa estetica crociana, la quale individuando nell'arte il campo dell'espressione, sembrerebbe

autorizzarne la verità. Lo stesso Croce, del resto, si mostra spesso ostile a impostazioni che gli sembrino speciosamente razionalistiche, pure superfetazioni della struttura di un'opera, che oscurerebbero o addirittura annullerebbero la forza poetica dell'espressione. E' una concezione non solo chiaramente romantica, anzi direi una concezione restrittivamente epigonle del romanticismo, un'idea psicologica dell'arte, poco attenta alla sua costruzione formale, che anzi degrada la struttura dell'opera a inerte sostegno della sua parte viva, della sua poesia. C'è, in questa concezione dell'arte, un fondo non troppo celato di accademismo letterario, di nostalgia per il bel mondo armonioso di un'ideale Arcadia. Si spiegano così le brutali stroncature di Pirandello, la ridicolizzazione della poesia di Pascoli e il rigetto, risentito, di Mallarmé. al quale è addirittura negato il dono della poesia. Per non parlare della scomposta "confutazione" del pensiero leopardiano, liquidato come sfogo di un adolescente immaturo.
La realtà dell'arte è invece qualcosa di molto più complesso, in cui distinguere ciò che è emozione da ciò che è razionalità non ha nessun senso, la distinzione anzi rischia di far fraintendere il vero senso di un'opera. E di fatto, per esempio, Croce fraintende totalmente il significato della Divina Commedia quando condanna la sua struttura teologica e narrativa come supporto inerte dal quale affiorano i momenti di poesia. Con una mancanza di gusto per lui insolita, ricorre perfino a un macabro esempio: la struttura della Commedia sarebbe come uno scheletro sul quale siano rimasti attaccati pochi pezzi di carne, la poesia. Il suo saggio su Dante è tra i saggi più irritanti e sbagliati che abbia scritto: dimostra una totale incapacità di cogliere la fitta relazione tra la concezione teologica del poema e la vita poetica dei singoli personaggi. Complessità perfettamente colta, invece, dai saggi di un Auerbach e dalle riflessioni di un poeta come Thomas S. Eliot.
Al racconto di Francesca Dante si commuove non solo perché ascolta una commovente e tragica storia d'amore, ma perché a narrarla quella storia è una dannata, e la dannata gli parla con il linguaggio dello Stil Novo (Amor che a cor gentil ratto s'apprende). Ora la nuova, e rivoluzionaria, concezione dantesca dello Stil Novo prevedeva che l'amore fosse via di salvezza (salute), non di dannazione. Francesca gli toglie la terra da sotto i piedi. La "selva oscura" in cui il poeta si è perduto – alla lettera, sul punto di dannarsi – nasce da un terribile equivoco, proprio all'inizio del viaggio. Che l'angelo "venuto in terra a miracol mostrare" possa in realtà essere una maschera che nasconde la faccia del demonio. E sviene, cade a terra come corpo morto. Poiché nessuna parola nella Commedia è usata a caso, corpo morto significa alla lettera il cadavere, il morto, ciò che Dante ha rischiato di diventare, per unirsi nel vortice della "tempesta infernal che mai non resta". E come l'episodio di Francesca vanno letti tutti gli episodi del poema. La struttura, dunque, non solo non è scheletro inerte della poesia, ma innerva ogni recondito senso di questa poesia.
Potremmo fare discorso simile per il Faust goethiano. Anzi Goethe c'incoraggia a leggere nelle parti esplicative, teoriche, dei suoi romanzi, il senso profondo che agita la vita dei personaggi. Capiremmo la disperazione di Werther se non ci fosse spiegato passo passo il suo disorientamento per qualunque interpretazione della realtà? Anzhe qui, la catastrofe non è provocata da un'infelice vicenda d'amore, ma dalla perdita di senso di tutta la realtà. L'amore è solo il detonatore che denuda questa rivelazione. Così come nelle Affinità elettive il processo chimico degli elementi non è solo una metafora del processo dei sentimenti umani, ma la radice da cui nascono gli stessi sentimenti umani, chimica e processo psicologico sono due aspetti di un'unica realtà, ch' il mondo in cui viviamo, la sostanza spinoziana, in cui non si può distinguere il pensiero dalla materia. Spirito e materia sono facce della stessa, unica realtà, che non prevede l'immortalità dell'anima, né un Dio, dato che essa stessa è il Tutto. La Chiesa Cattolica colse bene il senso del romanzo, e lo mise subito all'indice.
Ma ritorniamo al sentimento nell'arte. Esso è solo la materia dell'opera, l'oggetto sul quale l'artista costruisce la struttura, la forma definitiva della pagina, del quadro, della musica. Ma non è il solo punto di sostegno. La moderna neurobiologia ha finalmente dimostrato che le regioni dell'emozione

e della razionalità sono contigue e comunicanti, il cattivo funzionamento di una regione fa funzionare male anche l'altra. Ragione e sentimento sono dunque interdipendenti. Talune opera sembrano la realizzazione, la dimostrazione di questo fatto. Per esempio l'Adorazione dell'Agnello Mistico di Jan van Eyck che si ammira in una cappella del Duomo di Gand, San Bavone. La concezione dell'opera è complessa, di fatto è una sintesi della storia della Redenzione, dal Peccato originale alla venuta del Redentore. E alla nostra storia di oggi. Al centro l'Agnello. Da una arte e dall'altra, l'antico e il nuovo testamento. E poi le altre tavole del polittico che completano ogni momento della Storia Universale dell'Uomo. Da Adamo ed Eva ai committenti delle tavole.
Va bene, si potrebbe dire, ma qui la concezione teologica è esplicita. E' ugualmente esplicita in altre opere una concezione astratta, di puro pensiero, che sorregga la rappresentazione? Be', potrei citare due quadri del Rinascimento italiano. L'Allegoria di Giovanni Bellini e La tempesta di Giorgione. Posso godere della bellezza della rappresentazione, senza capirne il significato? Certamente sì, perché i due quadri sono di una bellezza sovrana. Il godimento, il superficiale godimento della pura visione è perciò assicurato. Ma è un piacere che resta alla superficie della rappresentazione. Non s'interroga sulle motivazioni che hanno spinto il pittore a dipingere quella rappresentazione, sul sentimento, sì, il sentimento, che ha acceso la fantasia e l'intelligenza dell'artista, risvegliato i suoi ricordi culturali, spinto la sua mente a chiarirsi quale fosse il modo più adatto per realizzare una così complessa intuizione pittorica.
Per concludere: l'opera d'arte non è solo un passatempo che debba divagarci, una sorta di giocattolo sessuale che debba scaricare le nostre riserve di adrenalina. E' anche questo, non si scandalizzino i moralisti. Ma è anche molto di più. E' la rappresentazione delle nostre domande più profonde, delle nostre interrogazioni senza risposta. L'artista, nemmeno lui, ha risposte. Ma ha la capacità, che noi non sempre abbiamo, di formulare con correttezza la domanda, l'interrogazione, di rappresentarcela con tale evidenza da farcela sembrare nostra. Ma è nostra, e perciò ci commuoviamo, vi ci riconosciamo. La catarsi di cui parla Aristotele non è chi sa quale misterioso processo di purificazione, ma appunto questo riconoscimento dell'ineluttabilità della domanda. E perciò è universale, perché universale non è la rappresentazione ma la domanda che la rappresentazione ci sbatte sotto gli occhi.
Quando Edipo, nell'ultima sublime tragedia di Sofocle, l'Edipo a Colono, si chiede: perché io? E tutta la sua vita gli passa davanti, l'assassinio del padre, l'incesto, l'accecamento, colpe di cui sa di essere innocente, perché ignorava che l'assassinato fosse suo padre, la donna concupita sua madre, e l'accecamento una punizione, ma lui che non sapeva, che non voleva, ha commesso quegli atti, perché lui? Sofocle lascia la domanda senza risposta. Edipo s'inoltra nel boschetto delle Eumenidi, seguito da Teseo, e muore. Ma nemmeno Teseo può dire ciò che ha visto, ciò che è accaduto. Lo spettatore, però, sa una cosa. Edipo non ci parla del suo destino, della sua morte, ma del destino, della morte di ciascuno. Perché uno nasce da famiglia ricca e un altro da famiglia povera, uno a Roma e l'altro a Pechino? Chi siamo, dove andiamo, chi ci governa, e ci governa qualcuno, un dio, il destino, il caso, o che cosa?
Vi sembrano queste domande sentimentali, interrogazioni suscitate da un'emozione? O non sono piuttosto le domande che si è posta, fin dall'inizio, anche la filosofia? Aristotele scrive che per natura l'uomo vuole conoscere. Anche l'inconoscibile, anche ciò che non ha risposta. Ed è questo inconoscibile, questo garbuglio di domande senza risposta che l'arte ci rappresenta e ci fa riconoscere e che perciò noi, riconoscendolo, ci commuoviamo. Ma guai a separare la commozione dal pensiero che l'ha suscitata, sono strettamente collegate. L'arte, anzi, è il cortocircuito che si accende quando il pensiero e l'emozione s'incontrano e fissano lo stesso punto, sempre lo stesso: chi sono?

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia/una-riflessione-sulla-razionalita-e-lirrazionalita-

nellarte/

- mercoledì 11 luglio 2018

Il Regno Unito ha multato Facebook per 500mila sterline per il caso Cambridge Analytica

L'Information Commissioner's Office, l'ufficio indipendente che nel Regno Unito si occupa di privacy e digitale, ha sanzionato Facebook con una multa da 500mila sterline (565mila euro) per il caso Cambridge Analytica. Secondo l'ICO, Facebook non avrebbe adottato misure sufficienti per proteggere i dati dei suoi utenti, fallendo inoltre nel rilevare le attività sospette che portarono allo scorretto utilizzo delle loro informazioni personali da parte di Cambridge Analytica. La multa è un provvedimento preliminare e non ancora definitivo: ICO e Facebook si confronteranno nei prossimi mesi sulla vicenda e la decisione potrebbe essere cambiata. Facebook ha annunciato di stare collaborando con le autorità britanniche per fare chiarezza sul caso Cambridge Analytica.

fonte: https://www.ilpost.it/2018/07/11/il-regno-unito-ha-multato-facebook-per-500mila-sterline-per-il-caso-cambridge-analytica/

FINCHE' C'E' VITA(MINA), C'E' SPERANZA - AUMENTANO I PIRLACCHIONI CHE ASSUMONO INTEGRATORI VITAMINICI A CASO

SENZA ALCUN BISOGNO EVIDENTE NE' CONSIGLIO MEDICO, CON IL RISCHIO DI INDURRE DIVERSI EFFETTI COLLATERALI - ECCO COSA SONO, COME FUNZIONANO E COME ASSUMERE LE VITAMINE IN MODO CORRETTO

Melania Rizzoli per "Libero quotidiano"

Quanti di voi sanno esattamente cosa sono e a cosa servono le vitamine? Esse sono sostanze essenziali definite micronutrienti, perché sono sufficienti in piccole quantità, e dato che il nostro organismo non è in grado di sintetizzarle o di farlo a sufficienza, bisogna necessariamente assumerle con il cibo.

Le vitamine sono contenute in maniera diversa nei vari alimenti, sia di origine animale che vegetale, per questo non bisognerebbe escludere nessuno dei due ingredienti dalla dieta per assicurare il pieno corredo. Infatti, essendo elementi vitali, la loro carenza provoca malattie mortali, e la prima identificata, la vitA, fu chiamata vitamina, cioè "Amina della vita", perché fu immediatamente intuita la sua importanza nella prevenzione di alcune patologie, ma tutte le vitamine sono necessarie

per far vivere l' organismo. Il loro fabbisogno varia in funzione dell' età, sesso, gravidanza e allattamento e sono divise in due grandi gruppi: le Liposolubili (A,D, E e K) e Idrosolubili (C e le vitamine del gruppo B).

Le prime sono trasportate dai grassi e sono immagazzinate nel tessuto adiposo, vengono smaltite con lentezza e un quantitativo eccessivo può facilmente causare problemi di accumulo. Le Idrosolubili al contrario, non si accumulano nell' organismo, vengono eliminate attraverso le urine e per tali motivi è necessaria una loro regolare assunzione.

-La Vitamina A: contiene il retinolo e i carotenoidi, è importante per la vista, per il sistema immunitario e per la differenziazione cellulare. Si trova preformata negli alimenti di origine animale (fegato, latte, uova, pesce) mentre nei vegetali è sotto forma di un precursore, il carotene, abbondante nelle verdure e nei frutti di colore giallo-arancione e verde intenso, dove c' è la clorofilla. Per i succitati problemi di accumulo è sconsigliata la assunzione di betacarotene in eccesso, che viene generalmente eseguita in estate nella falsa speranza di abbronzarsi meglio.

I GRUPPI

-Le Vitamine del gruppo B: sono invece 8 e sono estremamente diffuse nel regno vegetale (tranne la B12) e tutte in quello animale. Sono fondamentali per il funzionamento del sistema nervoso e nella formazione dei globuli rossi e delle altre cellule del sangue, oltre a partecipare al metabolismi energetico del glucosio, dei grassi e delle proteine. Trovandosi in quasi tutti i cibi è estremamente difficile una loro carenza, tranne per la vitB12, che essendo presente esclusivamente nei prodotti animali, diviene gravemente deficitaria nelle ferree diete vegetariane e vegane.

La VitB1 (Tiamina), B2 (Riboflavina), B3 (niacina o acido nicotinico), B5 (acido pantotenico), B6 (piridossina), B7 (biotina), B9 (acido folico), e la B12 (cobalamina) sono considerate energetiche anche se non forniscono calorie, perché supportano il normale metabolismo energetico, mentre la B12 e l' acido Folico contribuiscono alla normale funzionalità del sistema immunitario ed alla formazione dell' emoglobina, il cui deficit provoca gravi anemie e deficit del sistema nervoso.

-La Vitamina C: nota come acido ascorbico, è una molecola poco stabile alla temperatura e alla luce, quindi la cottura degli alimenti in cui è contenuta, principalmente frutta e ortaggi, ne riduce la concentrazione. La vitC esplica la sua funzione nella corretta formazione del collage, e quindi è essenziale per il buono stato di vasi sanguigni, ossa, denti, ed oltre a sostenere il sistema immunitario è un potente antiossidante. La sua carenza totale in passato produceva lo scorbuto, oggi praticamente scomparso, caratterizzato da facili sanguinamenti cutanei e gengivali con perdita dei denti, che insorgeva nei marinai durante le lunghe traversate atlantiche, quando a bordo, nei mesi di navigazione, si esaurivano le riserve alimentari fresche e naturali.

-La Vitamina D: chiamata colecalciferolo, è fondamentale alla fissazione del calcio, e contribuisce quindi a mantenere la mineralizzazioni delle ossa dello scheletro. In realtà non è una Vitamina in senso stretto, perché grazie alla luce del sole l' organismo può sintetizzarla e accumularla nei mesi estivi, per utilizzarla in modo costante durante l' inverno.

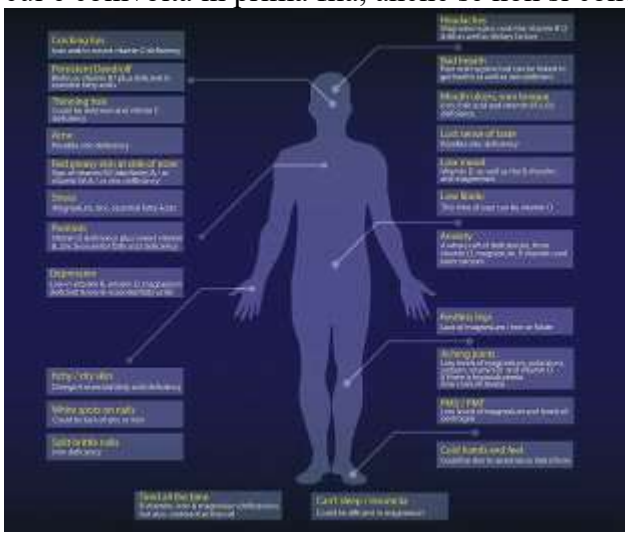
La VitD ha funzioni simili agli ormoni nel regolare il metabolismo minerale le sue carenze sono frequenti soprattutto nelle popolazioni del Nord Europa, per mancata esposizione alla luce diretta del sole, al punto che molti abitanti di quelle zone sviluppano le cosiddette "tibie a sciabola", ovvero un incurvamento all' esterno delle gambe per mancata mineralizzazione delle ossa, che si

storcono alterando la fisionomia degli arti inferiori. Ma anche l' inquinamento atmosferico può intervenire nella sua carenza, come pure l' obesità e l' aumento del grasso corporeo, che ne diluisce la concentrazione.

il salmone contiene vitamina d

-La Vitamina E: è presente in natura come "tocoferolo", un potente antiossidante tipico dei grassi vegetali, ovunque essi si trovino, come nei cereali integrali, nella frutta fresca o secca, in guscio o negli oli vegetali. Serve a combattere l' ossidazione dei grassi sia negli alimenti che nelle membrane cellulari e promuove il funzionamento del sistema nervoso centrale, molto ricco di grassi ossidabili. Supplementi di tale vitamina, pur se di moda, non servono affatto, poiché quando mangiamo alimenti grassi, o condiamo con l' olio d' oliva, assumiamo anche il suo antiossidante.

-La Vitamina K: o fillochinone, viene sintetizzata anche dai batteri intestinali, in maniera però insufficiente al fabbisogno, ed è presente in tutti gli ortaggi a foglia verde, oltre che nella carne, nei legumi, nei formaggi e prodotti caseari, ed è importante nel processo di coagulazioni del sangue in cui è coinvolta in prima fila, anche se non si conoscono carenze nell' individuo adulto.



VITAMINE

CARENZE ED ECCESSI

Gli esseri umani devono consumare vitamine regolarmente per evitare di incorrere in carenze patologiche, e la capacità del corpo umano di immagazzinarle varia ampiamente, ed è improbabile che si sviluppi un deficit primario grave di una di esse, ma l'alimentazione deve essere variegata e completa, non nella quantità ma nella qualità dei cibi. Nelle diete restrittive, o peggio nelle condizioni psichiatriche di anoressia, le carenze prolungate di vitamine possono causare malattie

spesso dolorose e potenzialmente mortali.

Le carenze vitaminiche più note sono quelle della B1 o Tiamina che comporta la malattia del "beriberi", endemica nelle popolazione asiatiche che si nutrivano solo di riso bianco, il deficit di Niacina provoca la "pellagra", un grave quadro clinico di demenza, dermatite e diarrea, quello della B12 favorisce l' anemia perniciosa, la mancanza di VitC causa lo scorbuto, mentre la carenza di VitD il rachitismo, ma tali patologie oggi fortunatamente sono rare, anche per l' aggiunta di vitamine e minerali in molti alimenti, a scopo fortificante degli stessi.

La probabilità di incorrere in un consumo esagerato di qualsiasi vitamina dal semplice cibo è praticamente inesistente, mentre il sovradosaggio da supplementazione vitaminica artificiale è sempre più diffuso ed è causa di diversi effetti collaterali, per l' abitudine consolidata di assumere integratori vitaminici a caso, senza alcun bisogno evidente e senza consiglio medico.

Gli integratori di VitA ed E per esempio, non solo non forniscono beneficio, ma possono aumentare la mortalità, come riportato da due grandi studi americani, i quali hanno però compreso nel campione statistico anche i fumatori, per i quali è già noto che gli integratori di beta-carotene della VitA possono essere molto dannosi.

La tossicità della vitamine non alimentari o sintetiche, quelle che vengono vendute come integratori, è dovuta a preparati che superano la dose massima giornaliera consentita, che non rispettano i limiti di legge, e che dovrebbe essere venduti sotto prescrizione medica, a causa dei loro potenziali effetti collaterali. Infatti la maggior parte delle vitamine liposolubili (A, D, E, e K), che contengono una quantità superiore alla dose giornaliera, sono prodotti farmaceutici, che non possono superare questi limiti di dosaggio.

CAUTELA
In alcuni casi, come prima o in concomitanza di un intervento chirurgico, gli integratori vitaminici possono avere effetti indesiderati, perché possono contenere livelli di vitamine di molte volte superiore e in forme diverse, al punto di interagire con i farmaci salvavita. Quindi, se proprio si decide di assumere tali prodotti è consigliabile far ricorso ad un composto multivitaminico multimimerale, le cui capsule forniscono dosaggi moderati di vitamine e minerali necessari anche al loro corretto assorbimento, altrimenti si rischia soprattutto di sprecare soldi, poiché il surplus di vitamine idrosolubili viene eliminato con le urine, o di avere effetti collaterali per l' accumulo di quelle liposolubili.

L' uso diffuso degli integratori costituisce ed è percepito come una sorta di assicurazione o rassicurazione nutrizionale, additiva e benefica, soprattutto in chi sta perennemente a dieta, ma ricordate che il sovradosaggio vitaminico non serve a niente, anzi può essere dannoso alla vostra salute, sia fisica che mentale.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/finche-rsquo-rsquo-rsquo-vita-mina-rsquo-rsquo-speranza-178352.htm

---

God bless America: tutti i problemi di salute dei presidenti, da Washington a Trump

Tanti ebbero la malaria e infezioni di ogni tipo. Non si contano le ferite, i problemi alla vista e le malattie congenite. Obama, alla fine, era quello messo meglio: solo una cicatrice e un bernoccolo

di LinkPop
11 Luglio 2018 - 07:35

Come stanno di salute i presidenti americani? Non proprio benissimo, a giudicare dai dati raccolti in questo sito, *Medical History of American Presidents*. Scorrendo le cartelle cliniche, ricostruite sulla base delle testimonianze storiche e giornalistiche, si scopre che George Washington, il primo, soffrì di varie malattie, tra cui malaria (allora molto diffusa in Virginia), vaiolo, tubercolosi, difterite e polmonite. Era anche sterile e, dal 1789 in poi, cominciò a diventare sordo.
Nemmeno Lincoln se la cavò tanto meglio: colpito dalla malaria (due volte), dalla sifilide e da una forma particolare di strabismo. Più altri acciacchi di vario genere.
In questa rassegna delle patologie dei potenti si nota che James Monroe soffrì di malaria e ebbe un mancamento molto grave, forse per avvelenamento da funghi. Theodore Roosevelt era mezzo cieco e mezzo sordo (e forse anche obeso). Eisenhower aveva il morbo di Crohn. Nixon soffrì di flebite durante un viaggio in Giappone e sudava molto quando faceva i discorsi. Reagan ha avuto una nascita difficile, una forte miopia fin da bambino, una polmonite pesante, una frattura al femore. Ah, e poi gli hanno sparato nel 1981.
Mentre i dati sulla salute di Donald Trump sono piuttosto oscuri (lui stesso si è autocertificato come "very stable genius"), si può dire che Obama sia stato il presidente meglio messo di tutti: ha avuto (come tutti i bambini del mondo) la varicella e gli orecchioni da piccolo e poi si conta una ferita sul braccio e un bernoccolo in testa dopo che un ragazzino gli aveva tirato contro un sasso. E poi sì, ha il difetto di russare.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/11/god-bless-america-tutti-i-problemi-di-salute-dei-presidenti-da-washing/38760/

---

10 luglio 2018

Il trasferimento genico che ha trainato l'evoluzione

Una ricerca su diverse centinaia di specie di funghi, piante e animali ha documentato che il trasferimento di elementi genici trasponibili tra specie differenti è stato molto più diffuso del previsto nel corso dell'evoluzione, cambiando radicalmente anche il genoma dei mammiferi*(red)*

Il trasferimento di geni tra diverse specie, anche tra piante e animali, è stato molto più diffuso di quanto ritenuto finora, e ha avuto un ruolo fondamentale nell'evoluzione, cambiando radicalmente i

genomi dei mammiferi attuali. Lo affermano sulla rivista "Genome Biology" ricercatori dell'Università di Adelaide, in Australia, sulla base del più grande studio mai effettuato – 759 specie di piante, animali e funghi – sui retrotrasposoni. Questi ultimi sono elementi genetici in grado di produrre copie di se stessi che vengono successivamente inserite in altri punti del genoma di cui fanno parte o in genomi di altre specie; in questo secondo caso lo spostamento avviene secondo un meccanismo di trasferimento orizzontale i cui dettagli sono ancora in gran parte sconosciuti, anche se si ritiene che siano implicati virus.

"Dobbiamo pensare a questi elementi trasponibili come a dei parassiti", ha spiegato David Adelson, coautore della ricerca. "Ciò che si trova nel DNA non è così importante; l'importante è il fatto che essi introducono se stessi in altri genomi e causano l'alterazione dei geni e di come sono regolati".

Gli autori si sono concentrati su due elementi trasponibili, indicati con le sigle L1 e BovB rispettivamente, molto importanti per la vita dei mammiferi: si ritiene, per esempio, che gli elementi L1 siano associati all'insorgenza dei tumori e di malattie neurodegenerative. Quindi comprendere come si spostano è importante per comprendere l'evoluzione delle malattie.

"Finora si pensava che gli elementi L1 fossero ereditati da genitori a figli", ha commentato Atma Ivancevic, che ha guidato la ricerca. "La maggior parte degli studi hanno considerato solo una manciata di specie e non hanno scoperto nessuna prova di trasferimento: per questo noi abbiamo studiato quante più specie possibili".

I ricercatori hanno così scoperto che gli L1 sono abbondanti nelle piante e negli animali, mentre compaiono solo sporadicamente nei funghi. Ma il risultato più sorprendente è la loro mancanza in due specie di mammiferi cruciali di monotremi australiani come l'ornitorinco e l'echidna: ciò dimostra che essi sono entrati nel ramo filogenetico dei mammiferi dopo la sua separazione da quello dei monotremi.

"Pensiamo che l'arrivo degli elementi L1 nel genoma dei mammiferi sia stato uno dei fattori più determinanti per la rapida evoluzione di questi animali negli ultimi 100 milioni di anni", ha concluso Adelson.

BovB è un retrotrasposone molto più recente: è stato scoperto per la prima volta nei bovini, ma successivamente ne è stata dimostrata la presenza negli elefanti, nei marsupiali e anche nei rettili. Ivancevic e colleghi hanno scoperto una sua diffusione ancora più ampia: è stato trasferito almeno due volte tra rane e pipistrelli, grazie a un'ampia gamma di potenziali vettori come cimici, sanguisughe e locuste.

Ulteriori conferme di queste conclusioni sul trasferimento genico orizzontale potranno venire dallo studio di diversi tipi di possibili vettori, anche tra gli organismi acquatici, come i vermi nematodi.

"Anche se questa nostra ricerca ha riguardato più di 750 specie, abbiamo solo iniziato a grattare la superficie del trasferimento genico orizzontale", ha concluso Adelson. "Ci sono molte più specie da studiare e altri tipi di elementi trasponibili".

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2018/07/10/news/trasferimento_genico_orizzontale_evoluzione_mammiferi-4042158/?rss

---

Kronos. Witold Gombrowicz e il mistero del tempo

di **Matteo Moca** pubblicato mercoledì, 11 luglio 2018

C'è sempre un'ambiguità di fondo quando ci si addentra nei diari o nelle memorie intime degli scrittori: lo si può fare in punta di piedi, aggirandosi circospetti tra le confessioni in cerca di luci per interpretare meglio l'opera, oppure lo si può fare in maniera quasi morbosa, se con questa parola si intende anche la relazione con tutto il corpus di un autore, considerando ogni particolare come decisivo per la costruzione di un suo ritratto fedele. Se questi sono solamente due tra i differenti modi di leggere opere strettamente autobiografiche, e anch'essi soggetti a decise e profonde variazioni, con alcuni autori particolarmente cari al lettore quasi non esiste un vero e proprio scarto, perché tutto, ogni notizia, figura nello stesso tempo come via ermeneutica privilegiata e come un tesoro prezioso da custodire per la creazione della propria immagine personale.
È questo quello che accade leggendo *Kronos* di Witold Gombrowicz, da poco edito da Il Saggiatore all'interno del progetto di pubblicazione delle opere dello scrittore polacco (l'anno scorso fu la volta dello straordinario romanzo *Cosmo*), con la traduzione di Irene Salvatori e la cura del massimo esperto italiano dell'opera dello scrittore, Francesco M. Cataluccio. Non è un caso, in un autore come Gombrowicz, l'utilizzo del genere letterario autobiografico: lo stesso, come ricorda Cataluccio nella sua bella e partecipata postfazione, era un appassionato lettore di questo tipo di opere, sin da quando il suo amico Alejandro Rùssovich gli prestò il *Journal* di Gide, tanto che, nel 1958 scrisse: «sono un appassionato lettore di diari, mi attira la tana della vita altrui, non importa se abbellita o anche falsata – comunque la si metta – il diario è sempre un brodo con il sapore di realtà».
In *Kronos* la narrazione romanzesca febbrile e onirica di *Cosmo* lascia il posto alla costruzione di un taccuino, certe volte caotico, altre ordinato, dove trova spazio il racconto degli incontri sessuali o delle vicissitudini legate ai contratti, la narrazione di appuntamenti e relazioni, nonché una interessante lista di acquisti, soprattutto libri e dischi (interessanti i numerosi luoghi del testo dedicati alla musica che finisce per rivestire un ruolo decisivo nella vita dell'autore). Le parti più delicate, e per certi tratti più belle e commoventi, sono quelle dedicate a Rita Lebrousee, poi Gombrowicz, la giovane studentessa che sposò e con la quale trascorse gli ultimi anni della sua vita. È proprio lei a firmare l'introduzione a questo testo, che si chiama *In caso di incendio* perché, come racconta, lo scrittore le disse di salvare, in caso di fiamme, solo i contratti e proprio il manoscritto di questo libro, «commovente, un indovinello, un tesoro», secondo le sue stesse parole: un indicatore certo non secondario.
«Kronos è la ricerca ostinata del fondamento del proprio essere. Gombrowicz ha spinto il più lontano possibile i limiti della sua memoria per ritrovare il proprio passato. Ha ricercato la conoscenza di se stesso» scrive con grande vicinanza Lebrousse. È infatti difficile non rintracciare tra i frammenti di queste pagine una profonda ricerca dell'essenza della vita, che si basa spesso su semplici annotazioni, ma la quotidianità è forse l'elemento decisivo della vita, ma con altrettanta frequenza illumina spazi reconditi della mente dello scrittore, che fanno da contraltare al diario pubblico (quello edito da Feltrinelli in due volumi nel 2004 e nel 2008) con talvolta ancora maggiore profondità. Ciò che emerge con forza, sempre al netto della costruzione ad opera dell'autore di un vero e proprio personaggio letterario, è una estenuante lotta con il tempo che, anche a causa di malattie e ristrettezze, mangia sempre più velocemente l'esistenza.
Anche se il principio della scrittura di *Kronos* risale al 1953, la memoria dello scrittore polacco si

spinge fino al 1922, anno in cui sostenne l'esame di maturità: i primi anni del ricordo sono anche per questo molto offuscati, come si evince da alcune ripetizioni e da certe lacune, ma il *memoir* inizia a farsi piano piano e sempre più inesorabilmente lucido, con gli anni della guerra che iniziano a restituire diapositive assai più nitide. Ci si muove dunque, insieme all'autore, tra l'Argentina, con il lavoro in banca a Buenos Aires, una «noia» come annota più volte Gombrowicz, che infatti lo lascerà per dedicarsi alla scrittura del fondamentale *Trans-Atlantico*, al ritorno in Europa, la vita in Germania e in Francia, con un resoconto dei molti personaggi, più o meno eminenti, incontrati.
Diverse volte compare sulle pagine dei taccuini di Gombrowicz il nome di Proust, altro autore a cui lo lega probabilmente anche un discorso condiviso, seppur differente nelle forme, sulla memoria. In Proust la memoria che assume un decisivo carattere conoscitivo è quella che affiora involontariamente, fuori dal controllo razionale, improvviso balenio che riporta alla luce episodi di un passato sepolto con l'affresco di *Il tempo ritrovato* che rappresenta la riappropriazione del passato come unica via per dare senso alla realtà del presente e strapparla alle continue trasformazione del tempo. *Kronos* appunto, il titolo dell'opera di Gombrowicz che richiama anche il nome del dio greco che divorò i propri figli, come fa il tempo con gli uomini, vive da questo punto di vista in una luce più negativa, in quanto l'autore non arriva mai a questo complesso e perfetto risultato proustiano: Gombrowicz attraverso le annotazioni personali tenta di inanellare le sue storie mediante il lavorio incessante della memoria anche se non sembra mai trovare riposo né un risultato definitivo.
Forse anche per questo si trova a spingere questa sua furia conoscitiva sull'esistenza fino all'ultimo dei suoi giorni, donando però il frutto di uno sforzo individuale a tutti, e in particolare a coloro i quali si interrogano sul grande mistero del tempo.
Matteo Moca

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini,* rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.).*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/kronos-witold-gombrowicz-mistero-del-tempo/

Sali di ammonio

kon-igi

watkin ha chiesto:

Eh, ma appunto, mi sono sempre chiesto: i famosi sali che si facevano annusare alle signorine svenevoli che aspetto avevano? Erano un liquido in boccetta? Erano dei cristalli (come di sale, appunto)?

I sali di ammonio, comunemente usati in bassa soluzione come disinfettanti per la cute e per strumenti chirurgici/suppellettili (vedi Bialcol o Lysoform), in forma pura sono cristalli piuttosto stabili e un tempo venivano conservati in boccette di vetro (in soluzione anidra e o con alcol) da far inalare al bisogno o da disciogliere in acqua calda

Oggi, seppure sia una pratica in declino, si usano ampolle di vetro (o di altro materiale, avvolte in un tessuto assorbente che, spezzate, rilasciano l'ammoniaca nel tampone e possono essere messi sotto al naso della persona svenuta.

Segnalo la sciocchezza commerciale con cui si cavalca la leggenda metropolitana delle prestazioni fisiche

aumentate enormemente

Comunque, se a una persona si vuol far riprendere conoscenza (o se se ne vuole controllare lo stato di vigilanza), il professionista serio prende la parte superiore del padiglione auricolare e piega l'elice contro l'antielice, pizzicandolo.

RISVEGLIO ASSICURATO

Sulla sinistra "rossobruna" / di Carlo Galli

10.07.2018 - Redazione Italia

di Carlo Galli

Nonostante la sua critica dello Stato come organo politico dei ceti dominanti, nonostante il suo internazionalismo, la sinistra in Occidente ha sviluppato la sua azione all'interno dello Stato: ha cercato di prendere il potere e di esercitarlo al livello dello Stato, ha investito nella legislazione statale innovativa, e nella difesa e promozione della cittadinanza statale per i ceti che ne erano tradizionalmente esclusi. Nella sinistra agiva l'impulso a considerare lo Stato come una struttura politica democratizzabile, sia pure a fatica; mentre le strutture sovranazionali erano per lei deficitarie di legittimazione popolare. La sinistra italiana, per esempio, fu ostile alla Nato (comprensibilmente) ma anche alla Comunità Europea. E in generale le sinistre difesero gelosamente le sovranità nazionali e si opposero a quelle che definivano le ingerenze dei Paesi occidentali nelle faccende interne degli Stati sovrani dell'Est, quando qualcuno protestava perché vi venivano calpestati i diritti umani. L'internazionalismo della sinistra rimase al livello di generica approvazione dell'esistenza dell'Onu, di più o meno platonica solidarietà per le lotte dei popoli oppressi, e di sempre più cauta collaborazione con i partiti comunisti fratelli. L'internazionalismo inteso come spostamento del potere fuori dai confini dello Stato, avversato dalle sinistre, fu invece praticato vittoriosamente dai capitalisti e dai finanzieri.

Caduta l'Urss, la sinistra aderì entusiasticamente al nuovo credo globale neoliberista e individualistico, e alla critica dello Stato (soprattutto dello Stato sociale) e della sovranità – oltre che dei sindacati e dei corpi intermedi – che esso comportava. L'idea dominante era che la sinistra di classe non era più ipotizzabile perché le classi non esistevano più, e perché vi era ormai una stretta comunanza d'interessi fra imprenditori e lavoratori. La giustizia sociale era un obiettivo raggiungibile solo se si lasciava che il mercato svolgesse la propria funzione di generare la crescita complessiva della società: la politica era solo un accompagnamento di processi di sviluppo in realtà autonomi. Gli inconvenienti del mercato si dovevano correggere nel mercato. Sono state le sinistre a introdurre il neoliberismo in Europa: Blair, Delors, Mitterand, Schroeder, Andreatta, D'Alema, Bersani. La sinistra storica divenne così un partito radicale di massa, schiacciato sulle logiche dell'*establishment* e sulla sua gestione, impegnato – senza esagerare – sui diritti umani e civili visti come sostitutivi dei diritti sociali. Una sinistra dei ceti abbienti e cosmopoliti, incapace di interrogare radicalmente i modelli economici vigenti, le strutture produttive e le loro contraddizioni.

La critica alle storture, alle disuguaglianze, alla subalternità del lavoro, che invece si manifestarono nelle società occidentali soprattutto a partire dalla Grande crisi del 2008, e alla logica deflattiva dell'euro ordoliberista – con cui l'Europa volle giocare la propria partita nel mondo globale –, fu lasciata alle sinistre radicali (Tsipras, Corbin, Mélenchon, e negli Usa Sanders), generose ma anche confusionarie, e per ora minoritarie, e ai movimenti populisti e sovranisti spesso di destra, che oggi intercettano il bisogno di protezione e di sicurezza di gran parte dei cittadini. Che sono preoccupati per la propria precarietà economica, per il declassamento sociale e per i migranti, visti come problema di ordine pubblico ma anche come competitori per le scarsissime risorse che lo Stato destina all'assistenza e al *welfare*. Le destre politiche approfittano, come sempre, dei disastri provocati dalle destre economiche (e dalle sinistre che hanno dimenticato se stesse).

Mentre la sinistra deride e insulta gli avversari politici, grida al fascismo fuori tempo e fuori luogo (banalizzando una tragedia storica), e di fatto nega i problemi reali rispondendo alle ansie dei cittadini con prediche moralistiche e con la proposta di dare a Balotelli la maglia di capitano della nazionale, come segno anti-razzista, la destra politica e i populisti quei problemi li riconoscono e ne approfittano. Naturalmente, la interpretazione che ne danno è più che discutibile: i migranti e la casta (bersagli dei populisti e delle destre) non sono i principali responsabili della crisi e della disgregazione che ha colpito il Paese. Ma almeno queste forze anti-*establishment* porgono ascolto ai cittadini, che infatti li votano, mentre non votano le sinistre, che fanno sterile e superficiale pedagogia *mainstream*, e che ora scoprono con stupore di essere confinate nei quartieri alti, mentre nelle periferie degradate il proletariato e i ceti medi impoveriti – che ancora esistono, nonostante le analisi di sociologi non troppo perspicaci – votano destre e populisti.

In questo contesto, i sovranisti di sinistra (che non si possono definire "rosso-bruni", che vuol dire "nazi-comunisti" – ed è un po' troppo –) cercano di recuperare il tempo e lo spazio perduti dalle sinistre *liberal* e globaliste. Cercano insomma di sottrarre la protesta sociale alle destre, e tornano così allo Stato, nella consapevolezza che senza rimettere le mani su questo e sulla sovranità – che è un concetto democratico, presente nella nostra Costituzione, e che di per sé non implica per nulla xenofobia e autoritarismo – non ci si può aspettare alcuna soluzione dei nostri problemi, che non verrà certo da quelle potenze sovranazionali che li hanno creati (naturalmente, esistono forti responsabilità anche interne del nostro Paese, che andranno affrontate). Ovviamente è una strategia rischiosa, non garantita, forse anti-storica (ma lo Stato, in ogni caso, è ancora il protagonista della politica mondiale); e, altrettanto ovviamente, facendo ciò le sinistre sovraniste sposano, entro certi limiti, gli argomenti della destra, e ne condividono i nemici (la sinistra moderata – mondialista e europeista –, e il capitale globale). Ma se la sinistra sovranista sa fare il proprio mestiere riesce a distaccarsi chiaramente dalla destra politica perché è in grado di dimostrare che questa dà a problemi veri risposte parziali, illusorie e superficiali: la destra va sfidata non sui migranti, ma sulle politiche del lavoro; non sui vitalizi, ma sulla critica della forma attuale del capitalismo; non sull'euro, ma sulla capacità del Paese di non essere l'ultima ruota del traballante carro europeo; non sul nazionalismo, ma su un'idea non gerarchica di Europa. La sinistra sovranista – che è meglio definire radicale – ha il compito di dimostrare che destre e populismi sono l'altra faccia del neoliberismo e della globalizzazione che dicono di combattere; che sono apparentemente alternativi ma che in realtà ne sono subalterni.

Siamo alla fine del ciclo democratico e progressivo apertosi con la vittoria sul fascismo: una fine sopraggiunta dapprima nelle strutture economiche, e ora nel pensiero e nella pratica politica. In campo, duramente contrapposte

ma complementari, ci sono *establishment* e anti-*establishment*: due destre, una economica (a cui è di fatto alleata la ex-sinistra *liberal*) e l'altra politica, l'una moderata e l'altra estrema. Lo spazio della sinistra non è accostarsi ai moderati, né mimare gli estremisti di destra, ma praticare la profondità, la radicalità dell'analisi; il suo compito è dimostrare che il *cleavage* destra/sinistra esiste ancora, ma è nascosto, e complesso. E che per il bene di tutti lo si deve fare riaffiorare.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2018/07/sulla-sinistra-rossobruna/

IN GERMANIA VIENE CONDANNATA ALL'ERGASTOLO BEATE ZSCHAPE, LA TERRORISTA NEONAZI DELLA CELLULA "NSU", SOTTO PROCESSO PER DIECI OMICIDI A SFONDO RAZZIALE DI CITTADINI TURCHI E GRECI, DUE ATTENTATI E 15 RAPINE

BEATE ZSCHAPE

(ANSA) - È stata giudicata colpevole e dovrà scontare l'ergastolo Beate Zschaepe, 43 anni, la terrorista di destra ancora in vita della cellula naeonazista Nsu, sotto processo da 5 anni in Germania. Lo ha deciso il tribunale di Monaco, in un giudizio atteso con estremo interesse dall'opinione pubblica tedesca e dalla stampa internazionale. Il gruppo era accusato di 10 omicidi a sfondo razziale di cittadini turchi e greci, e di una poliziotta tedesca, di due attentati dinamitardi con decine di feriti e circa 15 rapine. Crimini avvenuti fra il 2000 e il 2007.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/germania-viene-condannata-all-rsquo-ergastolo-beate-zschape-178358.htm

---

ECCO QUANTO PESERA' CR7 SUL BILANCIO DELLA JUVE

L'OPERAZIONE CRISTIANO RONALDO E' COSTATA 400 MILIONI, QUANTO IL "SALVATOR MUNDI" DI LEONARDO DA VINCI: CONVENIVA SPENDERE TANTO PER UN

CAMPIONE VICINO AI 34 ANNI? SI', PERCHE' FARÀ SALIRE I RICAVI DEL CLUB DI 100 MILIONI. MA CHE COSA SUCCEDERA' SE IL PORTOGHESE SI DOVESSE INFORTUNARE?

Daniele Sparisci per il Corriere della Sera

Poco meno di quattrocento milioni ha speso un principe saudita per il «Salvator Mundi» di Leonardo, la stessa cifra ha sborsato un miliardario russo per il superveliero «A» di 119 metri disegnato da Philippe Starck. Cristiano Ronaldo costerà più o meno la stessa cifra alla Juve, un patrimonio. I tifosi approvano, la Borsa anche: il titolo è ai massimi, ieri un altro + 5,77%. Anche se il maxi-ingaggio da 30 milioni netti a stagione peserà per il 25% dell' attuale monte stipendi,mentre il cartellino da 105 milioni è la parte meno impressionante in un mercato «drogato» dopo il caso Neymar.

Conveniva spendere tanto per un campione vicino ai 34 anni? A Torino non hanno avuto dubbi, convinti che l' ingaggio del portoghese sia un passo obbligato per coprire «l' ultimo miglio». È la distanza che separa la società guidata da Andrea Agnelli dagli «over the top»: Manchester United, Real Madrid, Barcellona e Bayern Monaco. Per catturare nuovi tifosi in zone strategiche (Usa, Sudamerica, Cina) c' era bisogno di un nome forte e Mister 331 milioni di follower è il più forte che c' è essendo l' uomo più social del pianeta. Ed è anche il biglietto da visita più pregiato per firmare nuovi contratti con gli sponsor e ridiscutere quelli esistenti.

Del resto l' area dei ricavi commerciali è la leva dove la Juve può spingere di più, avendo uno stadio già saturo e i diritti tv della serie A già assegnati per il prossimi tre anni: 120 milioni l' anno contro i 280-290 della concorrenza. Che Cr7 da solo riesca a pareggiare i conti è difficile, ma il suo impatto sarà fondamentale. Secondo i calcoli di Kpmg potrebbe aumentare i ricavi di 100-130 milioni a stagione dal bilancio 2019/20. Se così fosse sarebbe un successo, perché oltre a questi introiti bisognerebbe sommare quelli derivanti dalle cessioni (da Higuain ad Alex Sandro, eccetera), dai premi sportivi della nuova Champions e dagli incassi più alti al botteghino.

«Aver portato a casa Cristiano Ronaldo è una straordinaria prova di forza. Accrescerà il potere contrattuale della Juve su ogni fronte, è una grande operazione calcistica e commerciale» spiega Roberto Ghiretti, docente al Master di Economia dello sport dell' Università di Parma. Come altri anche lui sostiene che non solo la Juve ma l' intera serie A ne beneficerà con un cinque volte Pallone d' oro in campo: «È un banco di prova fondamentale per tutto il calcio italiano: perché ovunque andrà ci saranno stadi pieni, perché gente da tutto il mondo guarderà il nostro campionato solo perché c' è lui. Anche la Lega serie A deve trovare il modo di massimizzare il suo impatto».

Il primo esame passa per la ricerca di un main sponsor al posto di Tim. Resta una domanda: che succede - tocchino ferro gli juventini e non solo - se Cristiano s' infortuna?

«Esistono polizze assicurative anche per questo- risponde Alberto Porzio, fondatore di Legislab, uno studio specializzato in diritto sportivo- in operazioni del genere nulla viene lasciato al caso». Proprio come il «Salvator Mundi».

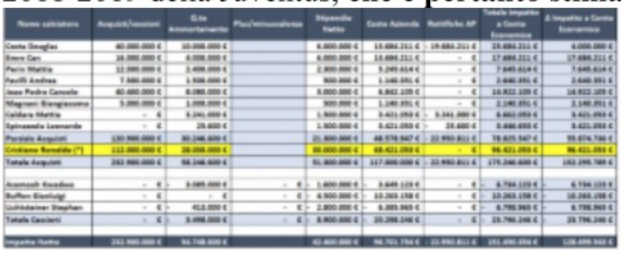
2. CRISTIANO RONALDO ALLA JUVE
Da www.calcioefinanza.it

Quanto peserà Cristiano Ronaldo sul bilancio della Juventus? Ora che l'affare è ufficiale è possibile fare qualche primo ragionamento avendo a disposizione alcuni dati ufficiali, ovvero il prezzo pagato dal club bianconero per l'acquisto dei diritti alle prestazioni sportive del fuoriclasse portoghese (100 milioni di euro), il prezzo pagato per le commissioni al superagente Jorge Mendes (12 milioni di euro) e gli anni di contratto (4 anni fino al 30 giugno 2022).

Non si conosce invece, da un punto di vista ufficiale, lo stipendio che CR7 percepirà a Torino. Ma se fossero confermate le indiscrezioni circolate negli ultimi giorni relative a uno stipendio netto di 30 milioni di euro l'anno, l'impatto sul bilancio 2018-2019 della Juventus sarebbe pressoché in linea con la stima fatta da Calcio e Finanza e **asseverata anche dagli analisti di KPMG Football Benchmark** nei giorni seguenti.

Le due principali informazioni utili per stimare l'impatto in termini di costo di CR7 sul bilancio 2018-2019 della Juventus sono infatti l'ingaggio netto offerto dai bianconeri al portoghese (30 milioni secondo indiscrezioni), da cui si arriva a un costo azienda totale (non stiamo parlando di stipendio lordo) di circa **68,42 milioni a stagione**, il prezzo pagato al Real Madrid per acquistare i diritti alle prestazioni sportive del calciatore (112 milioni compresi gli "oneri accessori") e la durata del contratto (4 anni), da cui si calcola un ammortamento annuo di **28 milioni** (25 milioni per il cartellino e 3 milioni di oneri accessori capitalizzati).

Sommando queste due voci otteniamo l'impatto dell'acquisto di Cristiano Ronaldo sul bilancio 2018-2019 della Juventus, **che è pertanto stimato in 96,42 milioni**.



ronaldo bilancio

Nella seguente tabella abbiamo analizzato l'acquisto di CR7 assieme alle altre operazioni di mercato realizzate fino ad oggi dalla dirigenza bianconera. Come emerge dalla tabella, l' acquisto del 5 volte Pallone d'oro alle cifre indicate **porterebbe l'impatto negativo sul bilancio della Juventus a 128,5 milioni di maggiori costi.**

Quanto peserà Cristiano Ronaldo sul bilancio della Juventus – I ricavi

Per stimare l'impatto sui ricavi dell'eventuale arrivo in bianconero di Cristiano Ronaldo ci siamo in parte basati sulle dichiarazioni rilasciate lo scorso anno dal presidente del PSG, Nasser Al-Khelaïfi, che dopo l'arrivo a Parigi di Neymar e Mbappé aveva stimato una crescita dei ricavi commerciali del club compresa tra il 20 e il 40%.
Per comodità di analisi abbiamo indicato nel 30% la possibile crescita dei ricavi commerciali della Juventus in caso di acquisto di CR7.

Bisogna però fare dei distinguo. Se è infatti vero che la Juve si gestisce in parte direttamente il merchandising e che pertanto incassa quanto vende attraverso gli Juventus Store e altrettanto vero che deve acquistare la merce dai fornitori ufficiali.
La crescita del 30% è pertanto stata applicata alla differenza tra ricavi e costi delle attività di merchanding e **dovrebbe fruttare un saldo positivo di circa 6 milioni di euro in più rispetto a**

quanto stimato per il 2017-2018 (23,14 milioni contro i 17,8 milioni della stagione da poco conclusa).

Per quanto riguarda gli accordi di sponsorizzazione il club bianconero dovrebbe cercare di ottenere un aumento dai propri attuali partner che, essendo legati da contratti pluriennali, non è detto che siano disponibili a farlo.

A quanto risulta a Calcio e Finanza, ad esempio, non troverebbero conferma le indiscrezioni secondo cui gran parte del costo di CR7 sarebbe coperto da un rinnovo a cifre più alte dell'accordo in essere con Jeep-FCA. Allo stesso tempo, essendo Ronaldo uno dei principali testimonial Nike, non si comprenderebbe la ragione per cui Adidas dovrebbe alzare la quota garantita al club non compresa nell'accordo sulla fornitura del merchandising.

Ipotizziamo comunque che i ricavi commerciali crescano del 30% nel 2018-2019. Rispetto alla stagione appena conclusa la Juve avrebbe a disposizione **circa 27 milioni di euro in più**.

Altri 21 milioni in più potrebbero arrivare dallo stadio, ipotizzando che i tifosi bianconeri digeriscano grazie al grande colpo Ronaldo l'aumento del prezzo degli abbonamenti e dei biglietti.

Altri 27 milioni in più potrebbero arrivare dalla Champions League, più ricca rispetto al 2017-2018, ipotizzando un cammino simile a quello della scorsa stagione, chiusa con l'eliminazione ai quarti proprio per mano di Ronaldo e del Real Madrid. Questa cifra potrebbe salire a 48 milioni in più in caso di vittoria della Champions.

L'aumento dei ricavi è pertanto stimato in una forchetta compresa tra 81 e 102 milioni.
Per arrivare a coprire i maggiori costi a bilancio legati all'eventuale acquisto di Ronaldo alle cifre ipotizzate servirebbero altri 45 milioni (24 milioni in caso di vittoria della Champions).

Proventi che potrebbero essere realizzati agendo sulla leva del mercato in uscita e realizzando anche in questa sessione di mercato importanti plusvalenze.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/ecco-quanto-pesera-rsquo-cr7-bilancio-juve-ndash-178353.htm

---

Perché Cristiano Ronaldo ha scelto l'Italia e la Juventus?

di Piero Cingari

10.07.2018

Cristiano Ronaldo alla Juventus è il trasferimento del secolo.
In molti si domandano perché CR7 abbia scelto proprio l'Italia e la Juventus. Secondo alcuni, Cristiano Ronaldo sarebbe alla ricerca di nuove motivazioni dopo aver battuto tutti i record con la maglia del Real Madrid.

In realtà, il motivo vero potrebbe essere legato ad un grosso, grossissimo **sconto fiscale sul suo stipendio.**

Già perché, grazie alla **legge di Stabilità 2017**, gli stranieri che spostano la loro residenza in Italia pagano un'imposta fissa di **100mila euro all'anno sui redditi prodotti all'estero.**

Si tratta a tutti gli effetti di una **flat tax** che invita i Paperoni stranieri a spostare la loro residenza nel Belpaese.

Come potrebbe essere applicato questo sconto fiscale sullo stipendio di Ronaldo?

Spostando la sua residenza fiscale in Italia, per pagare un forfettario di 100mila euro, **CR7 dovrebbe far figurare il suo stipendio (si parla di 30 milioni di euro all'anno) come percepito all'estero.** Impossibile se tutti questi soldi derivassero direttamente dalle sue prestazioni sportive con la Juventus.

Ma…

Se una parte dello stipendio di Ronaldo derivasse da attività di marketing e di sponsorizzazione legate al marchio di **Fiat Chrysler Automobiles,** l'azienda della famiglia Agnelli, di fatto si tratterebbe di redditi prodotti al di fuori del territorio italiano.

FCA infatti è una società con sede legale ad Amsterdam e con domicilio fiscale a Londra. È un'ipotesi percorribile che di fatto consentirebbe a Ronaldo di evitare di pagare moltissime tasse in Italia.

Già in passato, l'asso portoghese ha avuto problemi con il fisco spagnolo, poi risolti con un maxi patteggiamento da 18 milioni di euro.

Oltre ad essere campioni sul campo CR7 e la Juve potrebbero mettere in piedi un vero e proprio capolavoro fiscale.

fonte: http://www.risparmiamocelo.it/perche-cristiano-ronaldo-ha-scelto-l-italia-e-la-juventus/

Fari spenti sulla Commissione d'inchiesta Banche: qual è l'agenda del Governo?

Daniela Venanzi
:
11 luglio 2018

Ben quattro sono state le relazioni finali della Commissione, una di maggioranza e tre di minoranza (del centro-destra, del Movimento 5 stelle, di Liberi e Uguali & Sinistra Italiana). Relazioni che, pure nelle differenze di analisi sui sette istituti bancari andati in crisi e sulle differenti soluzioni adottate per gestirle, tutte con impiego di soldi pubblici e perdite per i risparmiatori – quattro banche poste in risoluzione (Banca Marche, Banca Etruria, Cariferrara e Carichieti), due liquidate e successivamente acquisite (le due banche venete Popolare Vicenza e Veneto Banca), una ricapitalizzata con l'intervento dello Stato (MPS) – hanno avanzato proposte e indicazioni a Parlamento e Governo per risolvere i problemi emersi e prevenire crisi future, imparando dall'esperienza passata.

Dopo palcoscenico e fanfare, fari spenti sulla Commissione d'inchiesta Banche

Eppure, nessuno ne parla più, e pochi forse hanno letto le 390 pagine del rapporto finale della Commissione, disponibile dai primi mesi del 2018. Dalle quali si traggono molte utili indicazioni per interventi, al minimo necessari ma spesso urgenti, sul settore bancario-finanziario – italiano ed europeo – che presenta ancora problemi e criticità. E poiché, come diceva Molière, «gli errori più brevi sono sempre i migliori», proviamo qui ad assumere un'ottica rivolta al futuro, tralasciando le responsabilità dei vigilati (cattiva *governance* dei vertici delle banche, pratiche errate quando non dolose di concessione del credito, conflitti di interesse, ecc.) e dei vigilanti (ritardi/inefficienze nelle ispezioni, scarso o nullo coordinamento, insufficiente tutela del risparmio da parte dei regolatori, ecc.), e a comporre un quadro d'insieme delle proposte più rilevanti che emergono dalle quattro relazioni, perché si possano correggere al più presto gli errori passati adottando le misure di intervento necessarie nel programma del nuovo Governo e nell'attività legislativa del nuovo Parlamento.

Su queste pagine si tratteranno a seguire: correzioni all'attività di vigilanza, requisiti di *suitability* dei vertici delle banche e problemi di governance degli intermediari, interventi sui conflitti di interesse nel sistema finanziario, misure per rafforzare la tutela del risparmio.

Autorità di vigilanza: poteri, coordinamento, efficacia e tempestività dei controlli

Tutte le relazioni, con toni più o meno severi, hanno evidenziato inefficacia, ritardi, scarso coordinamento e insufficiente comunicazione tra Banca d'Italia e Consob. L'attuazione in Italia della Direttiva comunitaria Mifid II ha già previsto un rafforzamento dell'interazione tra la Banca d'Italia e la Consob in tema di reciproca comunicazione delle ispezioni disposte. L'aggiunta nel TUF (riformulazione dell'attuale art. 4) dell'obbligo di trasmissione tempestiva dei verbali integrali delle rispettive ispezioni consentirebbe alle due autorità di disporre di una base dati comune di ispezioni svolte e relativi esiti e impedirebbe alle banche vigilate di eludere nei prospetti informativi sull'emissione di strumenti finanziari, sulla cui correttezza e trasparenza vigila la Consob, le prescrizioni rese dalla vigilanza della Banca d'Italia.

Ancora più drastica e più direttamente operativa appare la proposta del M5s di costituire un'autorità di coordinamento per la vigilanza micro-prudenziale (che metta insieme Banca d'Italia, Consob, MEF, Ivass, Covip, Agcom): potrebbe riferire ad una commissione parlamentare dedicata e permanente, che avrebbe il compito di verificare l'adeguatezza normativa nazionale e proporre rimedi per le lacune rilevate, abolendo il segreto di ufficio tra autorità di vigilanza, tra autorità di vigilanza e autorità giudiziaria (d'ora in poi AG), tra autorità di vigilanza e PA, e dando pubblicità ai rapporti/incontri tra autorità di vigilanza e soggetti vigilati.

Vertici capaci e buona governance

Grande e meritoria enfasi è stata posta da parte della relazione di maggioranza sulla necessità dell'emanazione rapida del decreto MEF di modifica dell'art. 26 del Testo Unico Bancario (d'ora in poi TUB) per il recepimento delle regole europee sul *fit & proper* (paradossalmente, a ben vedere, visto che i ritardi lamentati sono interamente imputabili al governo di cui gli estensori della relazione erano emanazione in commissione).

La governance delle banche è un tema caldo e rilevante ai fini del buon funzionamento del sistema bancario; stupisce sul punto l'assenza di richiami e sottolineature nella relazione del M5s, che pure aveva dimostrato grande sensibilità all'argomento in altre occasioni. La Direttiva europea CRD IV (del giugno 2013) fissa norme severe sui requisiti tecnici e morali dei banchieri (il c.d. *fit & proper*), da rispettare in sede di auto-valutazione (da parte degli stessi intermediari) e controllo/verifica (da parte degli organismi di vigilanza) dell'adeguatezza (*suitability*) degli organi di management e controllo delle banche.

Recentemente, sia l'*European Banking Association* (EBA) che la BCE hanno emesso linee-guida operative per la concreta applicazione di queste norme in ambito europeo. La direttiva è stata

recepita in Italia due anni dopo e ha modificato l'articolo 26 del TUB.
Tuttavia, non è ancora applicabile in Italia perché il recepimento del 2015 prevedeva che le nuove norme sarebbero entrate in vigore solo dopo un decreto attuativo da emanare da parte del MEF (e che sarebbero state applicate solo alle nomine post decreto). Questo decreto è andato in consultazione pubblica a settembre 2017, ma ad oggi non è stato ancora emanato.
Le norme prevedono requisiti articolati e stringenti che i componenti dei consigli di amministrazione (d'ora in poi cda) e degli organi di controllo delle banche (nonché i board nel loro complesso) devono possedere in tema di:

- professionalità, definita come conoscenze tecniche, competenze e esperienza;
- onorabilità, declinata come reputazione, onestà, integrità;
- indipendenza, intesa sia come assenza di conflitti di interesse (fattispecie dettagliate analiticamente), che come indipendenza di giudizio (*independence of mind*), che le Guidelines EBA-ESMA (2017) definiscono mirabilmente così: «*Acting with independence of mind includes having the courage, conviction and strength to effectively assess and challenge the proposed decisions of other members of the management body, to ask questions to the members of the management body in its management function where the member judges it appropriate in the light of the issues and risks involved, and to be able to resist 'group-think*»;
- disponibilità di tempo e adeguatezza dell'impegno, fissando limiti al cumulo di incarichi sugli stessi soggetti (ormai prassi diffusa).

Di recente l'European House Ambrosetti ha lanciato l'allarme: **tra i 271 consiglieri delle 19 principali banche italiane quotate (il 99% della capitalizzazione totale), ben 63 non avrebbero i nuovi requisiti di competenza (il 23%, in media tre per cda).** Dall'analisi dei singoli ruoli si scopre che il 25% dei consiglieri esecutivi, il 22% di quelli non esecutivi e il 75% dei presidenti non esecutivi non rispetterebbero i requisiti di esperienza. Se si guarda alle singole banche, solo un istituto avrebbe il cda in regola con i requisiti, mentre nella banca meno allineata, i due terzi dei consiglieri mostrerebbero livelli di esperienza non adeguati. E la verifica ha riguardato solo il requisito della professionalità e non gli altri. Ignazio Angeloni, componente del Consiglio di Vigilanza della BCE, ha sottolineato come l'attuale situazione di stallo in Italia ponga limiti stringenti alla BCE nell'esercizio dei propri poteri in materia di verifica dei requisiti di professionalità e onorabilità dei membri degli organi di amministrazione delle banche in Italia, sottolineando che «una rapida e piena attuazione delle disposizioni di legge favorirebbe una maggiore coerenza di approccio fra l'Italia e il resto dell'unione bancaria».
Stupisce che su questo fronte l'adagio "ce lo chiede l'Europa" che tanto spesso in altri ambiti di politica economica è stato richiamato dai governi passati per giustificare misure e politiche impopolari, non abbia ricevuto in questo caso nessuna attenzione.
Altre indicazioni utilissime emergono dalle relazioni su questo versante. Ne riportiamo alcune:

- processi aperti e trasparenti di raccolta e selezione delle candidature per i consigli di amministrazione (almeno per i componenti indipendenti del cda e per i componenti degli organi di controllo-sorveglianza);
- valutazione effettiva e non più formale dei requisiti da parte della vigilanza (europea e nazionale), superando una volta per tutte l'approccio dell'autovalutazione (spesso condotta in maniera puramente formale) da parte del vigilato e facendo invece ricorso a strumenti diretti, quali:
- · lettura dei verbali dei board da parte delle autorità di vigilanza, europea e nazionale;
- · partecipazione ai cda di osservatori dei vigilanti (BCE o BdI);
- · interlocuzioni tra consiglieri indipendenti e autorità di vigilanza, soprattutto per requisiti difficili da verificare formalmente (independence of mind, impegno di tempo, ecc.);

- no alla partecipazione degli imprenditori ai board (per gli ovvi conflitti di interesse nell'erogazione del credito);
- responsabilità dell'erogazione dei fidi di ammontare elevato in capo al management (responsabile crediti), al direttore generale e all'AD e non al cda tutto (a cui resterrebbe la responsabilità sulle politiche generali di erogazione del credito e sul sistema dei controlli);
- requisiti più stringenti e severi per i cda delle banche in crisi, che hanno beneficiato di soldi pubblici.

*

(fine prima puntata – serie di tre articoli)

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo/commissione-inchiesta-banche-governo-conte/

I treni non arrivavano in orario / Ettore Ferrini

nicolacava

Ettore Ferrini

I treni locali, durante il ventennio, accumulavano spesso un ampio ritardo ma Mussolini, da abile stratega, impose ai giornali di non riportare queste notizie e di propagandare il mito della puntualità ferroviaria. La Magna Carta, considerato il primo atto che riconosce i diritti fondamentali dei cittadini, non fu mai firmato da Giovanni Senzaterra, che era analfabeta. Cleopatra non era egiziana, bensì greca. La regina era discendente diretta di Tolomeo I Sotere, uno dei più grandi generali di Alessandro Magno che, come tutti i suoi successori, si sposò solo con membri della propria stirpe per mantenere il sangue puro. Non è vero neppure che Nerone suonasse la lira mentre Roma bruciava, anzi, quando si accorse dell'incendio aprì i suoi giardini per mettere in salvo la popolazione. Anche la data della proclamazione dell'indipendenza americana è falsa. Secondo gli storici i padri costituenti statunitensi firmarono la costituzione il 2 luglio, il 4 luglio invece venne solo stampato il documento. L'immigrazione in Italia è un'emergenza? No, non lo è. Una stronzata ripetuta per anni finisce per essere creduta reale da milioni di persone ma resta comunque una stronzata.

Hong Kong

diciassette ha rebloggato **bellatorinmachina**

Segui

陳照骨科

強華五金

鵬利膠皮
高發地板

24 hrs
全日

利財務
貸款 買賣 租賃
2499 9922
足沐
$88

E-ONE

bellatorinmachina

Hong Kong by irwinsychan

Intolleranze sociali

nicolacava

DISTRIBUZIONE DEI TWEET

	Tweet totali 2017/2018	Tweet totali negativi 2017/2018	% tweet negativi dei 547.151 tweet totali
Donne	743.121 (521.316)	326.040 (225.141)	59,6 (60,8)
Migranti	161.687 (112.950)	73.390 (48.193)	13,5 (13,1)
Islamici	4.754.354 (3.580.552)	64.934 (38.151)	11,8 (10,3)
Disabili	674.187 (480.761)	45.445 (34.188)	8,3 (9,3)
Omosessuali	45.320 (31.218)	21.922 (13.195)	4,0 (4,3)
Ebrei	165.968 (96.349)	15.420 (8.854)	2,8 (2,4)
TOTALI	6.544.637 (4.823.146)	547.151 (367.722)	100 (100)

Nota: Le cifre in parentesi si riferiscono alla rilevazione 2016.

Fonte: Osservatorio Vox

Chi odia lo fa sul web e preferisce insultare le donne, lo conferma l'Osservatorio Vox che per il terzo anno consecutivo ha tracciato le mappe dell'intolleranza nel nostro paese. Claudia Bruno
http://www.ingenere.it/articoli/hater-che-scelgono-le-donne

Cara Gonier

soggetti-smarriti ha rebloggato **blueverde**

Segui

the-eternal-moonshine

Cara Gonier

Fonte:caragonierartist

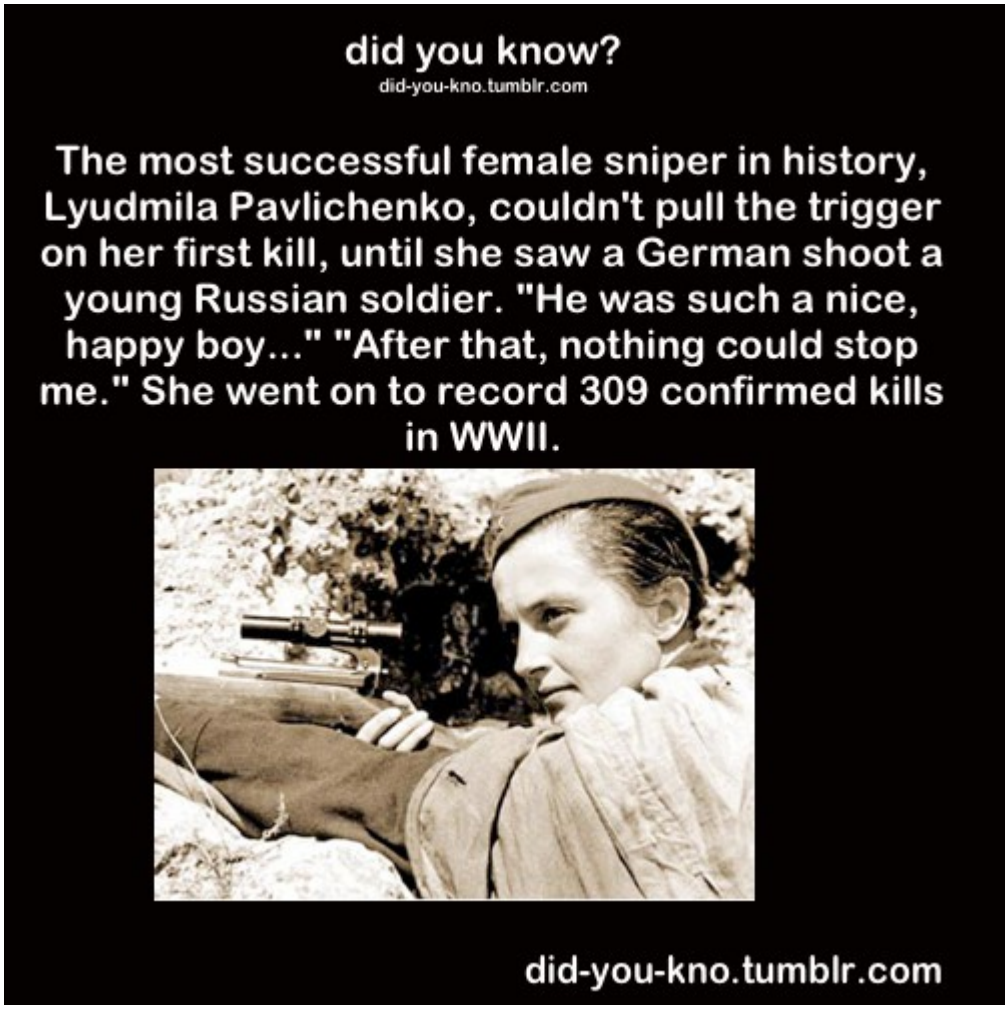
Donne famose

nding ha rebloggato essereparte

Segui

did you know?
The most successful pirate captain was a Chinese prostitute controlling 1,500 vessels and having 80,000 sailors working for her.
did-you-kno.tumblr.com

did you know?
did-you-kno.tumblr.com
During WWII, the Gestapo's most wanted person was New Zealand born Allied agent Nancy Wake. Among her numerous exploits, she killed an SS soldier with her bare hands, to prevent him from raising the alarm during an undercover raid.
did-you-kno.tumblr.com
didyouknowblog.com
facebook.com/didyouknowblog


did you know?
did-you-kno.tumblr.com
The most successful female sniper in history, Lyudmila Pavlichenko, couldn't pull the trigger on her first kill, until she saw a German shoot a young Russian soldier. "He was such a nice, happy boy..." "After that, nothing could stop me." She went on to record 309 confirmed kills in WWII.
did-you-kno.tumblr.com

did you know?
did-you-kno.tumblr.com
In 2009, when 18-year old Rukhsana Kauser saw her parents being beaten as part of a forced marriage proposal by a militia commander in Kashmir, she killed one militant with an axe, gunned the commander down, then started a 4 hour gun battle with the militia.
did-you-kno.tumblr.com
didyouknowblog.com
facebook.com/didyouknowblog

Did you know?
There is a gang of women in India that go after abusive husbands and fight to stop child marriages.
© BARCROFT MEDIA

did you know?
did-you-kno.tumblr.com
An Indian flight attendant hid the passports of American passengers on board a hijacked flight to save them from the hijackers. She died while shielding three children from a hail of bullets.
did-you-kno.tumblr.com
didyouknowblog.com
facebook.com/didyouknowblog

did you know?
A Pakistani woman killed and cooked her husband because he wanted a physical relationship with their daughter.
EXPRESS NEWS
did-you-kno.tumblr.com

did you know?
did-you-kno.tumblr.com
In 2006 a man hired a hitman to kill his wife. His wife ended up killing the hitman with her bare hands.
katu 2
did-you-kno.tumblr.com
didyouknowblog.com
facebook.com/didyouknowblog

did you know?
There's a transgender kickboxer who was constantly made fun of before fights and then proceeded to beat the shit out of them and won several championships.
did-you-kno.tumblr.com

mehhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh Disattivato

Female BAMFs Throughout History

spacethefinalfuck Disattivato

this is fab BUT WHERE ARE THEIR NAMES?

> **greencarnations**
>
> - Ching Shih
> - Nancy Wake
> - Lyudmila Pavlichenko
> - Rukhsana Kausar

- The Gulabi Gang
- Neerja Bhanot
- Zainab Bibi
- Susan Walters
- Nong Thoom
- Juliane Koepcke

I’m always wanting to read more about these posts immediately and I have trouble finding the sources.

La peur de la tendresse / Herta Müller

eperledido ha rebloggato **klimt7777**

Segui

tesia-a-138

La peur de la tendresse.

Herta Müller

Fonte:tesia-a-138

Divorare il cielo: la necessità di partire, l'obiettivo di tornare secondo Paolo Giordano

L'ultimo libro dell'autore torinese è la storia di quattro ragazzi dilatata in 20 anni. Ragazzi che si conoscono, crescono, fanno scelte e cambiano. Cercando la risposta a una fondamentale domanda: quanto si è disposti a perdere per gli ideali in cui si crede?

di Finzioni Magazine , Silvia Cardinale Pelizzari

11 Luglio 2018 - 13:00

Tornare a casa dopo essere stati altrove, aver tracciato percorsi, aver visto fino a dove si poteva arrivare, almeno per ora.
Tornare a casa, farlo spinti da un'urgenza o da un desiderio, dopo aver misurato lo spazio del mondo.
È qualcosa che ha a che fare con la liberazione, con la riconciliazione, con la maturità.
Qualcuno lo indicherà come segno di resa, suona invece come consapevolezza, conoscenza, di riflessione e accettazione di chi si era e di chi si è diventati.
Paolo Giordano ha fatto questo. Dopo aver scritto molto giovane il suo romanzo d'esordio – ("Uccidi il mostro, o il mostro uccide te", mi ha detto un giorno a Milano, parlando del peso di quell'esordio tanto ingombrante) -, una storia di ragazzini che crescono insieme, nelle loro solitudini, **è andato altrove.**
Prima ha raccontato di **guerre** – reali e familiari – ne *Il corpo umano*.
Poi, ne *Il nero e l'Argento*, la **fragilità della coppia, della famiglia, dell'amore**. L'importanza che hanno certe persone nelle nostre vite, piccoli aghi o piume, il cui peso sembra effimero, ma fa la differenza, e te ne accorgi, a volte, quando quel peso viene a mancare.
È tornato a casa con *Divorare il cielo*, una storia di adolescenti che diventano grandi e fanno scelte – sbagliate, giuste – prendono strade che cambiano con il tempo, facendo cambiare anche loro.
Teresa ha quindici anni quando nella casa al mare a Speziale vede tre ragazzi fare il bagno nella sua piscina di nascosto, una notte. Quell'incursione nella sua proprietà coincide con l'incursione nella sua vita, ne cambia la traiettoria.
Quei tre ragazzi sono Bern, Nicola e Tommaso. Tre fratelli non di sangue, e il cui legame è quindi ancora più forte. Vivono in una masseria in cui il tempo sembra scorrere a un altro ritmo, e che per Teresa ha il sapore della **rivoluzione** e del **mistero**. Cesare, l'uomo che gestisce quel luogo con Floriana, è un padre, una guida e un maestro. Cresce quei ragazzi in un luogo che, oltre ad essere lontano nello spazio, sembra essere di un altro tempo. **La masseria è un luogo ricco di spiritualità e religione. Si prega e si crede nella reincarnazione, si coltiva nel rispetto della terra e degli altri.**
Quando Teresa entra nelle loro vite è come se il suo Nord cambiasse, e l'ago della sua bussola interna iniziasse a puntare altrove.
Non è solo Bern – di cui si innamora subito – a modificare la sua prospettiva, ma anche una certa idea del mondo che incontra, un certo modo di vivere. Lascia Torino e si trasferisce in Puglia, accecata da una vita diversa, dall'amore per Bern.
Lui è il trascinatore, il centro, la calamita. Tutti gli altri sono la sabbia magnetica, si spostano e cambiano forma al suo passaggio, creando figure sempre nuove che evolvono e si spostano.
Divorare il cielo è un libro in cui succedono molte cose, a un ritmo che aumenta col tempo, come una pallina su un piano inclinato e che sai non si potrà più fermare, a un certo punto, se non con un colpo secco che ne cambi la traiettoria.
La storia è dilatata in vent'anni, con una maestria che fa scorrere il tempo in modo distillato, ed è composta da voci. Quella di Teresa, la voce narrante per la maggior parte del tempo, ma anche quella di Tommaso in certi racconti del passato, e da cui sappiamo cose che non sapremmo altrimen**ti. L'intreccio, lo scambio, il passaggio di testimone tra le due voci, è naturale, una partita a ping pong fatta di chi parla e di chi ascolta, e che insieme compongono i rami di un albero complesso, intricato, pieno di non detti troppo importanti per essere taciuti.**
All'inizio è una storia lenta, piena di immagini e sensazioni. Un gruppo di ragazzi che si incontra e che vive estati di scoperta. Dell'amicizia, dell'amore e del sesso. Della spiritualità e di tutte le

persone che si potrebbe diventare, di tutte le strade che si potrebbero prendere al posto di quella che si è deciso di percorrere.
Poi la storia cambia, l'onda dell'incontro genera una risacca, sbatte sulla spiritualità, sull'etica, sulle scelte, l'utopia, l'ambientalismo e la sovversione. Sulla voglia di divorare tutto, di abbracciarlo e possederlo.
Ma soprattutto sulla ricerca di una purezza, di un punto fermo, assoluto, che cambia a seconda del luogo in cui viene ricercato.
Paolo Giordano fa muovere i personaggi in una danza che è amorosa ma anche guardinga, li racconta crescere e perdersi, sfaldarsi, per poi ritrovarsi in modi nuovi, con persone che si aggiungono, come se la loro visione del mondo, la ricerca affannosa verso l'ideale che inseguono, con l'inclusione di altri potesse solo rafforzarsi, anche nella perdita del candore.
L'onda cambia, si placa e ricresce, cambia radicalmente diventando il suo opposto.
Perché si tratta, alla fine, di questo: quanto si è disposti a pagare, quanto a perdere, per gli ideali in cui si crede? E quegli ideali non sono forse monete con due facce che si alternano nel tempo? E la purezza che si è ricercata dolorosamente, esiste davvero?
Si cresce nel cortile di casa nel nostro quartiere, si va altrove, a misurare lo spazio di mondo che possiamo esplorare, i limiti che possiamo calpestare, disegnare.
Poi si torna a casa, e si raccontano le storie che si vogliono raccontare, le storie che si sentono necessarie, p**er uccidere il mostro prima che il mostro uccida te.**

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/11/divorare-il-cielo-la-necessita-di-partire-lobiettivo-di-tornare-second/38770/

Srebrenica

nicolacava

Oggi è l'anniversario, il ventitreesimo, del genocidio di Srebrenica. Di nuovo i famigliari e i pellegrini si radunano al cimitero di Potocari. Altri resti identificati solo quest'anno grazie al dna vengono inumati: 35, adulti e ragazzi, che si affiancheranno alle tombe di altri 6.575 già riconosciuti e sepolti. Poi famigliari e pellegrini lasceranno ancora il paese, che la diplomazia internazionale assegnò alla Republika Srbska, la Bosnia serba i cui fautori perpetrarono l'eccidio: perché l'infamia completasse l'infamia. Anche Mostar celebrerà un suo anniversario, quello della ricostruzione dello Stari Most, il Ponte Vecchio, il prossimo 23 luglio. Quel giorno il Centro per la Pace e la Cooperazione Multietnica, diretto da Safet Oručević, assegnerà il suo premio, fondato nel 2004 e intitolato "Mostar non dimentica gli amici", alla memoria di Antonio, "Nino", Cassese. Cassese, studioso di diritto internazionale e sostenitore dei diritti umani, è stato il primo presidente della Corte Penale Internazionale e poi del Tribunale Speciale per il Libano, che lasciò nell'ottobre 2011 per la malattia di cui sarebbe morto alcuni giorni dopo. I giudici di Mostar vogliono ricordare che Cassese non è stato solo un magistrato, docente e studioso ma, quel che più conta, un grande umanista e una gran persona, e che a testimoniarlo sono le vittime stesse che lo conobbero nell'attività della Corte.

Il ponte ottomano sulla Neretva fu abbattuto a cannonate nel 1993 dai croato-erzegovesi al comando di Slobodan Praljak, clamorosamente suicida nel novembre scorso davanti alla corte dell'Aja. Il ponte è stato ricostruito con fondi internazionali in nove anni di lavoro, recuperando o ricostruendo i 1088 blocchi di pietra scalpellati a mano

di cui era stato fatto cinquecento anni prima. Oggi è gremito di turisti e circondato da bancarelle come tutti i poveri magnifici ponti vecchi di tutto il mondo – quelli che non vengono tuttora bombardati. Magari verrà dedicato a Nino Cassese, nell'occasione del suo riconoscimento da parte del Centro per la pace di Mostar, il volo di un tuffatore nella verdissima Neretva. Il destino di un ponte così ardito, un arco in cielo, è di suscitare due desideri opposti e irresistibili: quello di odiarlo e colpirlo fino a distruggerlo, e quello di tuffarsi ad angelo dal suo pilastro, per una mancia, o per amore della bellezza.

Adriano Sofri

Theodore Roosevelt jr.

historicaltimes

historicaltimes

“Rough Rider” - Theodore Roosevelt Jr. - The only general on D-Day to land by sea with the first wave of troops. Italy, 17 January 1944

via reddit

Questione migranti in Libia / Francesca Mannocchi

nicolacava

Soprassiedo sul sessismo, tentazione irrinunciabile del direttore Marco Travaglio, per dedicare qualche minuto del

mio tempo a rispondergli con il supporto dei numeri, del buon senso e della logica.

Lavoro in Libia da diversi anni - cosa che forse il direttore ignora - della Libia ho raccontato politica e guerre, migrazioni ed economia. Ho intervistato persone in fuga, visitato molti centri di detenzione, ascoltato le storie di uomini donne e bambini imprigionati, incontrato trafficanti e primi ministri.

Quindi la mia conoscenza del paese è - diciamo - piuttosto verticale, approfondita e le mie fonti sono più che solide.

Ricordo a tale proposito che sono stata la prima a far uscire notizie e fonte locale sul presunto pagamento di cinque milioni di dollari alle milizie dell'ovest della Libia per arginare le partenze dei migranti (veda MEE, Middle East Eye dello scorso agosto).

Per abitudine non mi piego ai proclami, di qualsiasi provenienza essi siano, e qualsiasi governo assecondino. Ho criticato Minniti e con la medesima forza (quella dei dati oggettivi e della conoscenza profonda della complessità della Libia) critico questo governo.

In Libia IOM stima la presenza di 700 mila migranti, presenza non significa pronti-a-partire, dato che semplicemente non esiste. Come il direttore Travaglio può facilmente verificare sulle statistiche di UNHCR le persone presenti nei centri di detenzione ufficiali - cioè gestiti dall'ufficio anti immigrazione clandestina del ministero dell'interno libico - sono circa 30 mila. E il direttore Travaglio, mentre ironizza sulle vacanze nei lager (ah, ma non erano centri di accoglienza per voi?) dovrebbe sapere che per lunghi anni la Libia è stato paese di destinazione e non di transito.

Paese cioè in cui decine di persone si recavano per lavorare e garantire un'entrata alle loro famiglie.

Secondo IOM prima della caduta del regime di Gheddafi i migranti in Libia erano tra due milioni e due milioni e mezzo, molti dei quali andati via - non in Europa, per capirci, scappati e anche evacuati dalle organizzazioni internazionali verso i propri paesi di origine.

La linea ufficiale dell'IOM - io cito le fonti - è che “non si può assolutamente fare una stima delle persone che vogliono partire, la maggior parte delle persone che si trovano in Libia è acclarato che non vogliono partire, molte non hanno un piano migratorio”.

Dunque quello che dice Travaglio dimostra una conoscenza superficiale del tema Libia e del tema migratorio.

Oggi molte di queste persone sono incastrate in Libia, in una Libia nel caos.

E anche per questo, per smentire ‘il milione’ basta leggere i grafici delle partenze degli ultimi anni.

Riguardo al 'milione di persone’, inoltre, mi limito a segnalare che questi dati vengono ripetutamente diffusi dal portavoce della Guardia Costiera libica Ayoub Qasim, lo stesso per intenderci che afferma che le ONG siano un fattore attrattivo (dato come ricordavo ieri smentito da diversi studi e report), lo stesso che sembra ripetere veline del nostro ministero dell'Interno.

Mi sembra difficile - con molto rispetto - che altri colleghi abbiano potuto contare, uno per uno, un milione di persone e chiesto ad ognuno se abbia o meno intenzione di partire.

Ciò detto invito nuovamente il direttore Travaglio a leggere le denunce delle Nazioni Unite sulle connivenze tra milizie locali, trafficanti e guardie costiere.

Con un pizzico di presunzione lo invito anche a leggere i miei pezzi, da quei centri di detenzione di cui si riempie la bocca.

E per finire, lo invito a passare una settimana su una imbarcazione delle Ong nel Mediterraneo, racconterebbe quel mare che tanto gli piace descrivere come Mar West con un pizzico di cognizione in più.

---

11 luglio 2018

Tante culle africane per l'umanità

I primi uomini moderni si sono evoluti in Africa, ma non deriverebbero da un’unica popolazione ancestrale, bensì da diversi gruppi di popolazioni affini evolutesi in regioni ecologicamente differenti e con tratti fisici e culturali alquanto diversi. Le nostre origini sarebbero cioè multiregionali e multiculturali*(red)*

La nostra specie ha avuto origine in Africa, ma non ha avuto un’unica culla. È invece il frutto del rimescolamento di popolazioni affini che, rimaste separate per lungo tempo in una molteplicità di regioni del continente africano hanno sviluppato caratteri fisici e culturali diversi per poi dar vita a una varietà di meticciati. È la conclusione a cui è giunto un consorzio internazionale di ricercatori

che ha effettuato una metanalisi sul complesso di dati paleoantropologici, genetici, archeologici raccolti dalle diverse discipline interessate all'origine della nostra specie. Lo studio è stato pubblicato su "Trends in Ecology and Evolution".

L'origine della nostra specie è ancora controversa, ma molti ricercatori hanno ipotizzato che i primi esseri umani moderni abbiano avuto origine da un'unica popolazione ancestrale relativamente numerosa, al cui interno sarebbe avvenuto un continuo e intenso scambio di geni e tecnologie, come quelle per la produzione di manufatti in pietra.

Manufatti in pietra provenienti dall'Africa settentrionale e meridionale. (Cortesia Eleanor Scerri/Francesco d'Errico/Christopher Henshilwood)"Le tipologie degli strumenti in pietra e di altri artefatti, la cosiddetta cultura materiale, formano raggruppamenti ampiamente distribuiti nello spazio e nel tempo", osserva Eleanor Scerri, del Max-Planck-Institut per la storia dell'essere umano e dell'Università di Oxford, coautrice dello studio. "Anche se si osserva una tendenza a livello continentale verso una cultura materiale più sofisticata, questa 'modernizzazione' non ha origine in una regione o in un periodo determinati".

E lo stesso vale per i fossili umani; nel corso degli ultimi 300.000 anni "in tutto il continente vediamo una tendenza alla forma umana moderna, ma diverse caratteristiche moderne appaiono in luoghi diversi in tempi diversi,
e alcune caratteristiche arcaiche erano presenti ancora poco tempo fa", aggiunge Scerri.

Esempio di cambiamenti evolutivi della forma del cranio all'interno del lignaggio di *Homo sapiens*. (Cortesia Philipp Gunz, Max-Planck-Institut per l'antropologia evolutiva)Infine, anche il confronto fra i modelli genetici che si osservano nelle popolazioni africane attuali, e nel DNA estratto da ossa di africani vissuto negli ultimi 10.000 anni, non depone a favore dell'esistenza di un'unica popolazione umana ancestrale; al contrario, suggerisce collegamenti molto ridotti fra le popolazioni del passato più remoto, con la presenza di "alcuni lignaggi genetici molto antichi e livelli di diversità generale che difficilmente si sarebbero potuti conservare in una singola popolazione ancestrale", conclude Mark Thomas, dello University College London e co-autore della ricerca.

Secondo i ricercatori, i numerosi e radicali cambiamenti che hanno caratterizzato le condizioni ambientali del continente africano nel passato avrebbero fatto in modo che le popolazioni umane attraversassero molti cicli di isolamento – con un conseguente adattamento locale e lo sviluppo di una cultura materiale propria – a cui avrebbero fatto seguito periodi di mescolamento genetico e culturale.

"L'evoluzione delle popolazioni umane in Africa è stata multiregionale. I nostri antenati erano multietnici. E l'evoluzione della nostra cultura materiale è stata multiculturale", ha concluso la Scerri. "Dobbiamo guardare a tutte le regioni dell'Africa per capire l'evoluzione umana."

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2018/07/11/news/origine_umani_moderni_africa_multiregionale_multiculturale-4043611/?rss

---

20180712

10 Lug 2018
By Riccardo Liguori

“La Ripetizione” di Kierkegaard: un esperimento psicologico

Le sabbie mobili del tempo, come un vortice perenne che costringe il presente a rivolgersi al passato, continuano a divorare se stesse, nel ricordo. Questa è la dimensione di quest’ultimo: è sempre la stessa proiezione in cui l’adesso, l’ora, viene incatenato a ciò che è stato, al prima. Il rimpianto che ci lega al ricordo (luminoso o oscuro che sia) è per lui imprescindibile: è la sua anima gemella, perché entrambi vivono in questo sistema, un circolo vizioso che si nutre di passività.
C’è però un movimento, apparentemente identico, che invece può offrirci qualcosa di ben diverso: Kierkegaard l’ha chiamato *Gjentagelsen*, ovvero ripetizione.
«*Ripetizione e ricordo sono lo stesso movimento, tranne che in senso opposto: l’oggetto del ricordo, infatti, viene ripetuto all’indietro, laddove la ripetizione propriamente detta ricorda il suo oggetto in avanti. Per questo la ripetizione, qualora sia possibile, rende felici, mentre il ricordo rende infelici*»[1].
Gjentagelsen è quel costante rinnovamento della vita: il suo momento più peculiare ha luogo quando il vecchio si rivela nel nuovo, quando il movimento stesso si rivela in avanti, e non permane confinato al passato.
È proprio attraverso la ripresa che la libertà dell’individuo spinge se stessa dal piano del non essere (ovvero da ciò che non c’è più) a quello dell’essere, dalla non verità alla verità: di accedere cioè alla dimensione della trascendenza, che per Kierkegaard avviene attraverso la sfera religiosa. Solo quest’ultima rende possibile la rinascita dell’uomo, giunto a confrontarsi con l’impossibilità di realizzare la ripresa sul piano del finito.
Ma andiamo con ordine: siamo nel 1843 e Kierkegaard, con lo pseudonimo di Costantin Costantius (maschera che il filosofo indosserà molte altre volte, devoto com’era alla pseudonimia) pubblica l’opera *La ripetizione*. Lui vuole sottolineare che se il ricordo comporta un sentimento votato irrimediabilmente al rimpianto, vivendo nella sola dimensione del passato, la ripetizione, invece,

vive il presente in vista del futuro, come un'onda che riversandosi nel bacino d'acqua da cui ha ricavato forza e vita, cavalca se stessa in vista dell'orizzonte.
«*Il ricordo è un vestito smesso che, per quanto bello, però non va perché non entra più. La ripetizione è un vestito indistruttibile che calza giusto e dolcemente, senza stringere né ballare addosso.* […]. *Il vecchio non annoia mai, e la presenza sua rende felici, e felice davvero sarà soltanto chi non inganna se stesso fantasticando che la ripetizione debba essere una novità, perché allora verrebbe a noia. C'è bisogno di giovinezza per sperare, di giovinezza per ricordare, ma c'è bisogno di coraggio per volere la ripetizione*»[2].
Se il ricordo ripete il suo movimento all'indietro, la ripetizione ricorda il suo oggetto in avanti. Nella ripetizione c'è l'irrompere di un nuovo che spezza il piano immanente del ricordo, per aprire al passato una dimensione altra che si traduce nella continuità della vita. Nel ricordo, il passato è privo di consistenza in quanto risulta slegato dal flusso vibrante dell'esistenza che è, invece, fulcro e seme di coraggio, scelta e dunque scommessa: a tal «*riguardo l'indagine greca sul concetto di κινεσις* [kinesis], *il quale corrisponde alla categoria moderna di 'passaggio', e da tenere in gran conto*»[3], ricorda Kierkegaard.
Quando si dice che la vita è una *Gjentagelsen* si intende affermare che l'esistenza, così com'è esistita, viene a esistere ora, dà sfoggio di tutta la sua pienezza adesso.
«*La dialettica della ripetizione è semplice: ciò che infatti è ripetuto è stato, altrimenti non potrebbe venire ripetuto; ma proprio il fatto che ciò è stato determina la novità della ripetizione.* […] *Dicendo che la vita è una ripetizione, si dice: "L'esistenza passata viene a esistere ora". Senza la categoria di reminescenza o di ripetizione, la vita intera svanisce in un rumore vuoto e inconsistente. Reminescenza è la visione pagana della vita, ripetizione la moderna* […]»[4].
Molto probabilmente, non a caso, la regia di Kierkegaard ha stabilito che il co-protagonista, insieme a Costantius, de *La ripetizione,* sia un giovane innamorato. Colto dal desiderio d'amore verso una giovane ragazza, egli è condannato a soffrire nel vivere la morte del suo amore prima ancora di averlo vissuto. Il sentimento infelice che lo lega all'amata non ha alcuna aderenza alla realtà perché, di fatto, la *fanciulla non era la sua amata,* (ma) […] «*l'occasione che risvegliava il suo fondo poetico e faceva di lui un poeta.* […] *Era penetrata in tutto il suo essere, avrebbe vissuto in eterno nella sua memoria*»[5]. Questo giovane frusta se stesso per un difetto d'astrazione, una continua idealizzazione. Lui persevera a poetare il reale che, anziché essere vissuto, precipita nell'abisso dell'inconsistenza perché il poeta incaglia nel ricordo, dal momento che l'errore, l'equivoco di fondo proprio del poeta risiede nel porsi alla fine del proprio "salto" (tra passato e presente), nonostante lui non l'abbia ancora compiuto, intrappolato com'è nel ricordare ciò che non è più.
La prima parte dell'opera, redatta da Kierkegaard a Berlino, presenta come filo conduttore della narrazione l'intimo legame filantropico che viene ad instaurarsi tra Constantius, autore del testo, e questo giovane ragazzo.
La fanciulla apparentemente desiderata, di cui il giovane era innamorato, rappresentava semplicemente l'occasione che risvegliava la sua *ars poetica*, rendendolo così compositore. Il suo amarla, il suo poterla amare, risiedeva nel solo desiderio di doverla rimpiangere. Nel giovane prende piede, però, un senso di colpa, in quanto percepisce chiaramente che più il tempo scorrerà inesorabile e più la renderà infelice. Tuttavia non vede, in sé, alcun torto. Constantin lo esorta "ad osare l'estremo", ad ingannare la ragazza con delicatezza. Il giovane dovrà, cioè, lasciare gradualmente scemare l'interesse nei suoi confronti, palesando anzi un certo fastidio per i suoi riguardi. Constantin intanto provvederà a far girare la voce che attribuirà al ragazzo la fama di fedifrago. Tuttavia, c'è un problema sul quale, a detta di Constantin, il giovane si è bloccato quasi a un passo dal risolverlo, o quanto meno dal tentativo di sperimentarlo:
«[…] *Il problema su cui si e bloccato è, né più né meno, la ripetizione. Non cerca lumi nella filosofia greca, né tampoco nella moderna, e giustamente* […]. *Per fortuna non cerca spiegazioni*

da me, che io ho mollato la mia teoria, e vado alla deriva. La ripetizione è troppo trascendente anche per me»[6].
Quello del giovane appare sempre più come un tentativo orientato al fallimento e dunque ad un lacerante dolersi. Il ragazzo così, deciderà di troncare il rapporto epistolare con Constantius. Quest'ultimo analizza con toni perentori l'evoluzione nel comportamento del giovane innamorato: «*Già da una prima scorsa alla lettera mi risultò chiaro che la sua storia d'amore aveva lasciato un'impronta assai più profonda di quanto avessi ipotizzato* […] *Era un giovane straordinariamente spirituale, ricco soprattutto di fantasia* […]. *Dall'altro lato il giovane era di natura assai malinconica* […]. *A catturarlo non è affatto il fascino della ragazza, bensì il rimorso d'averle fatto torto scompaginandole la vita*»[7].
Riguardo la lettera ultima che il giovane scrive a Costantius, il principio non lascia dubbio alcuno: "si è sposata", facendo presagire la più cupa delle disperazioni. Egli informa il confidente di aver lasciato cadere il giornale da cui ha letto l'annuncio del fidanzamento, fulminato dalla notizia. Eppure, proprio questo dolore, alla fine di questa storia, diede vita al dispiegarsi di una *Gjentagelsen* realizzata compiutamente: "sono di nuovo me stesso", scrive il giovane poeta. Perché? Perché questo essere ritornato a sé, e dunque in sé, costituisce per il giovane, ricostruendo e attualizzando il suo dolore, la sua *Gjentagelsen*.

Riccardo Liguori

NOTE
1. S. Kierkegaard, *La ripetizione. Un esperimento psicologico*, BUR, Milano 1996, pp. 11-12, tit. or. *Gjentagelsen. Et Forsog i den experimenterende Psychologi, C*openaghen 1843.
2. *Ivi*, pp. 12-13.
3. *Ivi*, p. 35.
4. *Ibidem*.
5. *Ivi,* pp. 20-21.
6. *Ivi,* pp. 83-84.
7. *Ivi,* pp. 79- 81.

fonte: http://www.lachiavedisophia.com/blog/la-ripetizione-kierkegaard-un-esperimento-psicologico/

Sapore di mare e cose perdute

Matteo Molon
:
11 luglio 2018

Lo scorso weekend ha portato una triste notizia: la morte di Carlo Vanzina, uno dei due fautori di una buona fetta delle commedie eccessive e scollacciate che ci hanno cresciuto e trasmesso l'immaginario dell'Italia anni '80 e '90, dando polso di come viveva, pensava e sognava quella parte di popolazione definibile "media", senza altrettanto eccessivo giudizio di sorta. Quello dei Vanzina con film come Sapore di Mare, Vacanze di Natale ('83), Vacanze in America, Yuppies ecc..

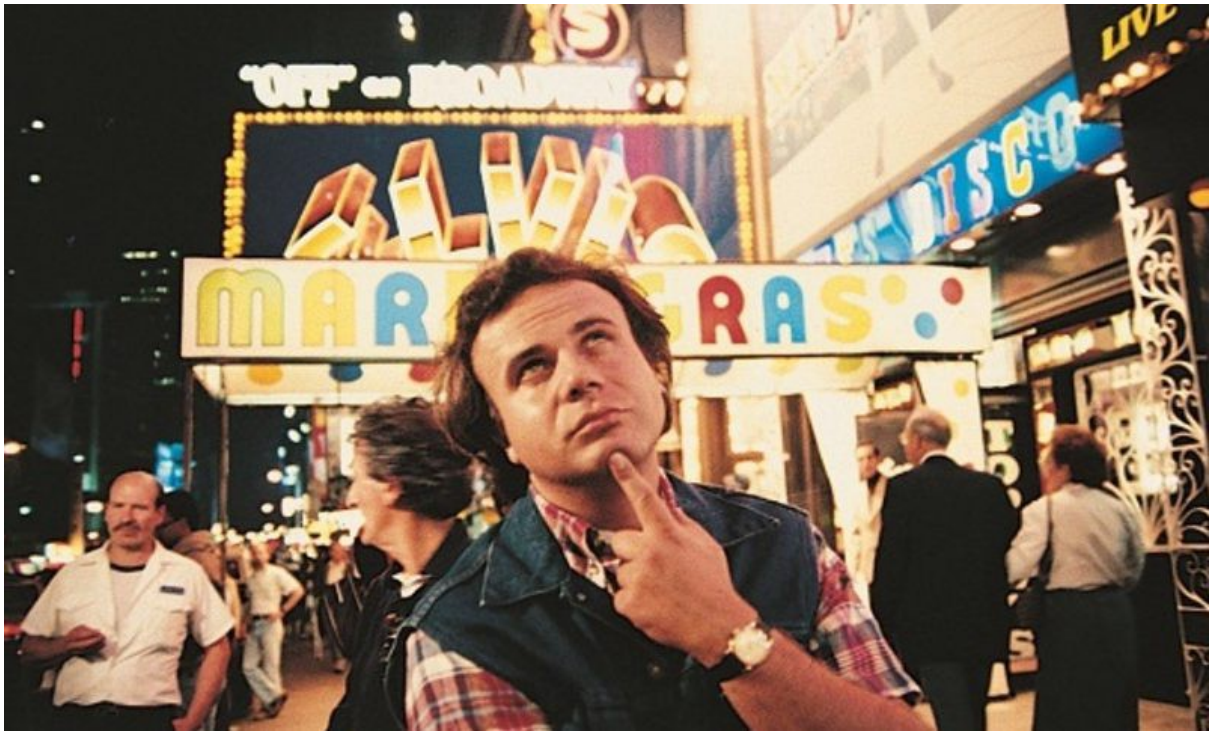
è stato uno sguardo scanzonato ma chiaro su quei periodi storici e sulla nostalgia già latente verso decenni passati (vedasi Sapore di Mare); si potrebbe addirittura azzardare che la nostalgia che oggi incrocia lo sguardo di molti giovani e meno giovani, della scena musicale indie (o ItPop) in auge, sia diretta emanazione dei racconti e immaginari *vanziniani*.

Sapore di Mare (1983)

Molti hanno criticato aspramente questi film, additandoli di superficialità, senza rendersi conto che così erano per quello che raccontavano: un'Italia medio borghese che si ingozzava di soldi e cultura pop in maniera ingenua, naïf e portandosi dietro l'ignoranza dei decenni precedenti. I cinepanettoni, come comunemente intesi, gli hanno fatti altri, poi, usando le scoregge, i rutti, i doppi sensi, le situazioni paradossali, il machismo e la sopraffazione senza un'adeguata Contestualizzazione, processo che invece i Vanzina hanno portato avanti, chiudendo il cerchio e trasmettendo una personale lettura sui tempi in scena. Siamo chiari, senza rivalutare nulla ma parlandone schiettamente: la comicità e le gag erano popolari e di basso ventre quanto le storie e i personaggi attraversati, ma tutto era racchiuso entro un contesto che accentuava i lati paradossali e comici per mettere in risalto, portare in superficie, le contraddizioni latenti.

La costante e successiva perdita di tale contestualizzazione è stata abilmente parodiata da Maccio Capatonda nel suo "trailer" Natale al Cesso, a quasi 10 anni della messa in onda un classico senza tempo della satira surreale!

I personaggi dei Vanzina, a dispetto di ciò che si potrebbe pensare, vivono e vincono ancora oggi: andando nelle discoteche alla moda, mangiando bio, guardando temptation island, ridendo dei concorrenti per non apparire troppo stupidi, votando giallo verde, pensando che il PD sia l'unica forma (naif) di sinistra; vanno in vacanza anche senza soldi, pensano di poter lavorare senza studiare, vogliono la mamma e la fidanzata ma anche la scappatella per sentirsi cool e magari un attimo vivi, andare fuori dalla regole. Sono l'esatta decimazione dell'ipocrisia latente di un paese ancora cattolico nelle sue increspature, nelle vie cupe delle stazioni di frontiera. Il peccato si fa ma non si mostra, si dice sotto forma di gossip, velato pettegolezzo, assolto poi dalla memoria breve. Sono senza fede in qualcosa di concreto e senza affetto per una passione sincera. Fratelli vs. fratelli, coltelli vs. coltelli. Sono il Vuoto onnipresente e costante. A natale a Cortina e d'estate a Rimini: le produzioni *vanziniane* ci parlano ancor oggi perché fondamentalmente non siamo cambiati.



Vacanza in America (1984)
Alla fine però nessuno si salva, e ce lo insegnano proprio questi film, perché sotto sotto siamo tutti uguali, tutti nel nostro intimo ridiamo delle stesse cose, anche l'Italiano "meno medio" e più consapevole vorrebbe essere capace della leggerezza di altre persone e altri tempi. E qui il giudizio si scioglie, come la neve di una vecchia Cortina al sole della prossima Rimini.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/cinema/sapore-di-mare-e-cose-perdute/

---

11 Luglio

I tempi dell'ancella / Massimo Mantellini

Marco Travaglio scrive sul Fatto Quotidiano un pezzo dei suoi. Nulla di particolarmente nuovo, la tecnica è la medesima da sempre. Il direttore del Fatto elenca le proprie opinioni come fossero fatti. O meglio: circonda le sue opinione di un certo numero di informazioni che hanno una qualche attinenza coi fatti. Per costruire un simile schema ignora un numero rilevante di altri fatti, quelli che forse porterebbero la discussione in direzione opposta, quelli che sarebbero di ostacolo alla sua tesi. Ai suoi lettori Travaglio offre una narrazioni semplice, lineare e senza punti di incertezza.
Il giornalismo a tesi esiste ovunque, moltissimi lo praticano da anni con discreto successo (cito per capirci alcuni esempi nostrani eclatanti come Report o Le Iene). Il gioco è semplice: intercettare pregiudizi che già il pubblico aveva e che ora ritrova, confortevolmente circondati da prove inoppugnabili. I bias di conferma, come si vede, non riguardano solo Internet e le sue bolle.
A quanti chiedevano spiegazioni a Travaglio su certe affermazioni senza prove riguardo alle ONG (un esempio su tutti Diego Bianchi su Twitter)

Travaglio risponde con la solita tecnica affinata in tanti anni di battaglie furibonde. Riveste le sue affermazioni e le contestazioni che hanno ricevuto, di altri fatti, o almeno di qualcosa che di nuovo gli assomiglia. Chi si desse la pena di leggerli (ma quasi nessuno lo farà, non a caso sono comunicazioni lunghissime, piene di rimandi ad altri temi, insomma sono acrobazie per addetti ai lavori o per lettori con molto tempo libero) si ritroverà al centro esatto dell'uragano. Il punto immobile nel quale nulla accade. Il luogo dove qualsiasi punto di vista, perfino quello di Travaglio, diventa plausibile. Andrà aggiunto a questo punto che un simile percorso di contaminazione/discussione/distruzione della notizia riguarderà comunque pochissime persone, perché i destinatari veri di simili articoli saranno a quel punto già altrove.
Ma chi sono i destinatari di un simile sistema informativo e come mai un simile modello economico sta ancora minimamente in piedi? Tra l'altro il giornalismo "alla Travaglio" oggi è davvero nella disponibilità di chiunque: si espone una tesi precostituita, la si condisce di fattoidi e la si difende attraverso l'utilizzo di altre informazioni più o meno verosimili.
La risposta è che i destinatari di un simile metodo sono oggi la grande maggioranza dei lettori, specie quelli più fragili ed esposti, gli stessi che per anni hanno goduto silenziosamente di un'etica giornalistica sostanzialmente integra. Il vero rischio per loro non saranno tanto gli articoli di Travaglio, che leggeranno in pochissimi, per caso, dentro flussi informativi su Facebook pieni di stupidaggini, gattini e notizie varie, quanto i programmi di divulgazione TV come Report o Le Iene o i talk show politici. I danni che simili inchieste hanno fatto alla reputazione e all'autorevolezza dell'informazione in Italia, specie fra le persone più culturalmente deboli, è stato in questi anni gigantesco.
Ai moltissimi ai quali nel 2018 basta il vecchio "lo ha detto la TV" o "l'ho sentito a Otto e mezzo" si è aggiunta ora una truppa di lettori non saprei bene quanto ampia, che è nata con Internet e con i motori di ricerca.
Ogni fatto, sbarco sulla luna compreso, ha in rete la propria contronarrazione. I meccanismo che la regolano sono in genere di tipo quantitativo. Le notizie di questo racconto sono fatte quasi sempre da molti piccoli indizi a cui non avevamo pensato che messi uno in fila all'altro disegnano una nuova brillante teoria. O svelano il complotto.
Sarà così possibile elencare molte fonti (qualsiasi fonte, anche la più strana e marginale), da piccole informazioni nascoste sarà possibile ricostruire il puzzle. Quella nuova immagine ricomposta potrà essere esattamente quella che avevamo in mente all'inizio.
Così il modello giornalistico alla Travaglio, o quello ben più pericoloso dei suoi cinici omologhi TV, potremo definirlo come una forma di informazione davvero contemporanea. Noi, stupidi che un decennio fa immaginavamo un nuovo universo informativo arricchito dalla grande quantità di fonti che Internet schiudeva a tutti (etica+ vecchia autorevolezza+ nuove fonti, un mix eccitante per chi insegue la verità) oggi osserviamo il successo italiano di una sua non trascurabile aberrazione, nella cui genesi il fallimento del modello economico dell'informazione in rete ha grandi responsabilità.
E quando giornalismo e politica saranno infine piegati ad una simile nuova narrazione, come in questo Paese sta accadendo a grande velocità, allora davvero saremo nei guai grossi. Davvero saranno quelli i tempi dell'ancella.

fonte: http://www.mantellini.it/2018/07/11/i-tempi-dellancella/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Facebook consegna i dati alla scienza

Facebook mette a disposizione per la prima volta tutti i suoi dati alle istituzioni scientifiche per determinare l'influenza del social media sulla democrazia. Un fenomeno che riguarda da vicino anche l'Italia

di **Davide Ludovisi**
11 Lug, 2018

Facebook ha annunciato un'iniziativa finanziata da **sette fondazioni non-profit**, chiamata **Social Science One**. L'obiettivo è stimolare la ricerca accademica per comprendere **l'influenza dei social media nella società**, soprattutto nell'ambito politico. Da tempo che si studiano queste tematiche, soprattutto dopo le ultime elezioni statunitensi: dove sta la novità?
La novità sta nel modello di **collaborazione tra industria e accademia**. Per la prima volta Facebook accetta di rendere **disponibili tutti i dati** in suo possesso al mondo della ricerca. Senza poter avere voce in capitolo su quanto verrà scoperto. Non potrà nemmeno influenzare gli scienziati finanziando il progetto. I fondi, infatti, arrivano da realtà **senza fini di lucro** che si occupano di temi di analisi sociale.

Una **commissione accademica super-partes**, che conta tra le venti e le quaranta persone in tutto il mondo, ha il compito di garantire la qualità della ricerca. **Tre gli esperti italiani** coinvolti. **Stefano Iacus**, in particolare, fa parte del **Design Committee**. In pratica è il cuore del progetto, perché assieme ad altre due persone ha il compito di stabilire **le regole** per le *call*. Nonché le modalità con cui avvengono **i passaggi di dati**. C'è infatti la questione della **privacy**, che dev'essere salvaguardata. Le informazioni reperite non potranno che essere utilizzate per scopi di ricerca. **Vietato ogni fine commerciale**, quindi.
L'azienda di Zuckerberg è da tempo sotto pressione per il suo **ruolo sempre più politico** nella società. Quale sia effettivamente il peso nell'influenza democratica globale del social media non è facile stabilirlo. Facebook d'altronde ammette candidamente di non avere risposte. Con questa apertura senza precedenti affida quindi **alla scienza il responso**. Ma siamo sicuri che collaborerà?
*"Se Facebook non dovesse essere d'accordo sull'analisi dei dati o se chiedesse di secretare alcuni dati, noi come comitato siamo obbligati a **denunciarlo pubblicamente**"*, ci spiega Iacus.
"L'azienda ha accettato questo veto da parte degli accademici: non si può rifiutare di fornire i dati richiesti".
Statistico, professore all'**Università di Milano**, Iacus si occupa da anni di temi di analisi politica attraverso i social. I suoi lavori riguardano soprattutto lo studio sugli effetti causali in studi osservazionali, in contesti dove cioè non è possibile fare esperimenti. Per capire per esempio se i social hanno influenzato le elezioni non si può replicare il fenomeno. Si possono però ricavare delle risposte dalle analisi dei dati.
A farlo, però, non sarà lui. Il suo ruolo da garante glielo impedisce. "*Io cercherò di facilitare il processo. Identificherò i dati necessari per rispondere ai quesiti e le migliori persone che si occuperanno dell'analisi. Controllando nel contempo che la privacy non sia messa in pericolo*", precisa Iacus.
Il particolare processo di peer review sarà gestito dal **Social Science Research Council**. È un'organizzazione indipendente che veglierà sugli aspetti etici e di sicurezza. I ricercatori potranno

pubblicare i risultati delle analisi sulle riviste scientifiche, **senza alcun veto** da parte di Facebook. Si parte con il tema dell'influenza del social media **sui risultati elettorali**. Per questa, come per tutte le altre *call*, ci sarà una gara internazionale per partecipare. Poi ce ne saranno altre, su ulteriori tematiche, che ovviamente riguarderanno anche le **fake news**.
Non è un caso che si inizi proprio dalle possibili distorsioni dei processi democratici. È un tema caldo che ci riguarda da vicino. Facebook, infatti, oltre a citare l'America, la Francia e la Germania, **nomina esplicitamente anche l'Italia** tra i paesi che potrebbero aver subito **influenze straniere**.
Si parte con Facebook ma l'obiettivo dei ricercatori è coinvolgere anche agli altri grandi detentori di dati come **Twitter, LinkedIn** e **Google**.

fonte: https://www.wired.it/internet/social-network/2018/07/11/facebook-consegna-i-dati-alla-scienza/

WAIT AND SEE..HOFER – UN RICHIEDENTE ASILO AFGHANO SI TOGLIE LA VITA DOPO IL RIMPATRIO DALLA GERMANIA.

BUFERA SUL MINISTRO DELL'INTERNO TEDESCO SEEHOFER, RESPONSABILE DEL PIANO DI RESPINGIMENTI. L'OPPOSIZIONE: "SI DIMETTA" – IL SALVINI DI BAVIERA: È UN EVENTO PROFONDAMENTE SPIACEVOLE, MA…

Da www.adnkronos.com

Bufera sul ministro dell'Interno della Germania Horst Seehofer. I partiti di opposizione tedeschi chiedono le sue dimissioni in seguito al suicidio di un richiedente asilo afgano al quale è stata respinta la domanda.

"È giunto il momento che Seehofer se ne vada", ha detto Jan Korte del partito di estrema sinistra Die Linke. Sul piede di guerra anche i Verdi.

JAN KORTE DIE LINKE

"Lui non ha fallito solo moralmente, semplicemente non ha capito il principio del primo articolo della nostra Costituzione" ha affermato Omid Nouripour, deputato di origine iraniana del partito, citato dal sito web del Die Zeit.

Il richiedente asilo è stato uno dei 69 afghani rimpatriati dalla Germania questa settimana. Dei 69 migranti, 51 sono stati deportati dalla Baviera, lo stato di origine del signor Seehofer.

I commenti cinici di Seehofer sul volo, avvenuto in coincidenza con il suo 69esimo compleanno, hanno suscitato feroci critiche e polemiche, anche in considerazione del fatto che l'Afghanistan non è considerato un paese sicuro e perché un accordo con Kabul prevedeva che i rimpatri non avvenissero per più di cinquanta persone in contemporanea.

Osservazioni che, secondo il leader della Csu , sono state "gonfiate a dismisura". Seehofer, a margine della riunione dei ministri degli interni dell'Ue tenutasi ieri a Innsbruck, in Austria, ha espresso rammarico per la morte del richiedente asilo afgano: "Si tratta di un evento profondamente spiacevole, e dovremmo affrontarlo in modo corretto e rispettoso".

HORST SEEHOFER ANGELA MERKEL

Il suicidio del giovane è stato confermato ieri dalle autorità afghane e dall'Organizzazione Internazionale per la Migrazione (Oim). Il ministero per i Rifugiati di Kabul ha fatto sapere che il giovane, la cui identità non è stata rivelata, è stato trovato morto nella stanza dell'albergo che gli era stato assegnato dall'Oim, nell'attesa di poter raggiungere la città di origine, Herat.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/wait-and-see-hofer-ndash-richiedente-asilo-afghano-si-toglie-vita-178442.htm

---

La grande convergenza. Siamo davvero condannati a vestire i panni di Marte? / di Tommaso Nencioni

Forse, come avvertiva Zhu Enlai, è ancora troppo presto per poter valutare a pieno gli effetti della rivoluzione francese. Se così fosse, ancor più prematuro sarebbe un giudizio sulla rivoluzione di cui lo stesso Zhu Enlai fu protagonista, quella cinese. Non la pensa però così Mireno Berrettini, che nel suo ultimo lavoro, *Verso un nuovo equilibrio globale*, affronta il tema de *le relazioni internazionali in prospettiva storica* (Roma, Carocci, 2017, 159 pp., 17 euro).

Accanto a quello del coraggio intellettuale, della padronanza del dibattito storiografico e politologico e dell'abilità nel disporre delle fonti, il merito principale del volume è senz'altro quello della chiarezza e spregiudicatezza interpretativa. In tempi di crisi delle grandi narrazioni e di sterile positivismo storiografico, il libro costituisce da questo punto di vista (e non solo) una ventata d'aria fresca. Berrettini fa proprio il paradigma, sistematizzato da Pomerantz e poi variamente declinato da altri studiosi di geopolitica, della *Grande divergenza:* a partire dalla metà del XVIII secolo l'Occidente si sarebbe avvalso di tutta una serie di contingenze sociali, naturali e tecnologiche per dipanare la propria egemonia sul resto del globo, a spese della altre aree, in particolar modo la Cina, divenute via via periferiche.

Valutando appunto in prospettiva storica le relazioni internazionali, l'Autore mette in risalto il carattere di eccezionalità della *Grande divergenza*, giungendo alla conclusione che il XXI secolo pone in qualche maniera fine a questa lunga parentesi di dominio occidentale. Il multipolarismo e la varietà delle opzioni egemoniche in campo costituiscono, a differenza da quanto possa essere abituato pensare chi ha vissuto gli ultimi due secoli, la normalità nelle relazioni internazionali. Ciò a cui stiamo assistendo in questo scorcio di secolo sarebbe dunque l'inizio di un processo a ritroso – il "ritorno di un futuro passato", per dirla con le sue stesse parole -, una sorta di *grande convergenza.* Le vicende tanto delle relazioni tra i *players* internazionali quanto tra i gruppi sociali sono letti tutti all'interno di questo movimento pendolare. Nel momento in cui il pendolo torna ad oscillare dalla parte della convergenza, del riequilibrio nelle relazioni di potere globale, tutte le caratteristiche dell'epoca della divergenza vengono a mancare, o risultano comunque relativizzate.

La fase "divergente" sarebbe stata caratterizzata dall'egemonia di una poliarchia euroatlantica (p. 87): il sistema di Stati uscito dalla pace di Westfalia, al di là delle rivalità interne alla sfera egemonica occidentale, assume così il carattere di un insieme funzionale al dispiegarsi di un predominio non di questo o quell'elemento dell'insieme, ma dell'intero sistema occidentale (pp. 64-66). Una visione suggestiva, che trova conferme nel periodo della lunga *pax britannica* ottocentesca, contraddistinta dall'alleanza anti-cinese delle guerre dell'oppio e dal congresso di Berlino del 1885; e in quello della più breve *pax americana* sorta dalle macerie del muro di Berlino. Ma che pare da relativizzare per quanto riguarda il nucleo centrale

del Novecento. Emerge invece dalle pagine del volume un forte ridimensionamento del carattere realmente bipolare assunto dalla relazioni internazionali nel corso della guerra fredda, una cornice temporale al cui interno l'Autore colloca l'apogeo dell'egemonia statunitense; e una sottovalutazione del carattere destabilizzante per l'ordine mondiale assunto dal costituirsi dei due Reich tedeschi. Alla questione tedesca, cui per lo meno si riconduce l'origine della guerra fredda (p. 47 e p. 51), sono infatti dedicate solo poche righe (p. 87), a dispetto di un'attualità che dovrebbe far maggiormente riflettere sulla storica problematicità dell'integrazione della Germania nell'ordine globale (sia di quella guglielmina che di quella hitleriana che di quella riunificata alla fine della guerra fredda).

Se questa criticità può essere individuata nella potente narrazione dell'Autore, ciò che invece costituisce un grandissimo merito del libro è la rivalutazione dell'impatto della decolonizzazione e soprattutto della rivoluzione cinese come elemento centrale della storia del XX secolo. Nel lungo periodo, pare suggerire Berrettini sulla scorta di studiosi come O. A. Westad, guardando al Novecento bisognerà individuare nel ritorno della Cina da protagonista sullo scacchiere globale l'evento di maggiore importanza (p. 58 e p. 62), a discapito dello scontro tra USA e URSS ed i rispettivi alleati. Uno scontro comunque esauritosi con l'89, per cui con lucido realismo l'Autore stigmatizza il comportamento delle classi dirigenti europee occidentali sempre ancorate a schemi sostanzialmente fermi ai tempi del *conteinement* (p. 82).

Alla luce dalla subordinazione del resto delle aree del pianeta al sistema imperiale policentrico euro-atlantico sono letti pure i grandi fenomeni della storia sociale e politica del mondo otto-novecentesco. Tutti gli *-ismi* che hanno reso il nostro passato recente così terribile e glorioso non si sarebbero potuti produrre al di fuori della cornice della grande divergenza. Ne esce problematizzata la questione che per brevità potremo chiamare del riformismo. Le conquiste sociali, democratiche e civili che hanno contraddistinto le nostre società sono classificate in qualche maniera come "lussi" dovuti all'eccezionalità della grande divergenza. Il legame tra imperialismo e possibilità del riformismo in occidente è un paradigma assai frequentato, dalla Luxembourg a Lenin ad Harold Laski. Ma mentre per i classici del pensiero marxista e anti-imperialista ad una soluzione si sarebbe giunti attraverso una federazione mondiale di popoli ed una riforma o radicale trasformazione degli Stati, per l'Autore la fine della grande divergenza pone fine ad ogni sogno irenico e/o palingenetico (p. 88). Il multipolarismo dell'età della convergenza è un multipolarismo muscolare, in cui, per usare una metafora dell'Autore, l'Europa dovrà abbandonare le comode braccia di Venere per tornare a vestire i panni di Marte (p. 91); così come i gruppi sociali dovranno adattarsi alla sopravvivenza in questa giungla concorrenziale globale. Anche i movimenti populisti emersi in questo scorcio di secolo vengono letti all'interno di questo paradigma "della scarsità": non, cioè, riconfigurazione di blocchi sociali in lotta per l'egemonia e per la costruzione di un futuro di pace e prosperità, ma movimenti residuali in lotta per accaparrarsi gli ultimi scampoli di benessere relativo mentre alle porte bussano i barbari.

Da un punto di vista democratico e progressista sarebbe poco proficuo voltare le spalle di fronte allo scenario delineato da Berretti. Uno scenario di lotta accanita per l'egemonia su scala globale e di ritorno al passato nei rapporti sociali all'interno degli Stati si sta per certi versi dispiegando già sotto i nostri occhi. Può tuttavia, e anzi deve, essere sovvertito, a patto che vengano messi in campo nuovi disegni internazionali di cooperazione e produzione democratica e che siano in grado di sviluppare le potenzialità positive dell'ordine multipolare proprio dell'età della convergenza.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12767-tommaso-nencioni-la-grande-convergenza-siamo-davvero-condannati-a-vestire-i-panni-di-marte.html

---

editrice petite plaisance
«Fondare biblioteche, è come costruire ancora granai pubblici,
ammassare riserve contro un inverno dello spirito
che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire».
MARGUERITE YOURCENAR

La ribellione delle élite. Recensione al libro di Christopher Lasch / di Salvatore Bravo

Il capitalismo assoluto è il regno dell'astratto, il regno del *rigor mortis* contrapposto alla vita. La concretezza è spirito vitale, prassi, trasformazione sociale e personale. Il concreto è pratica antinichilistica, poiché la concretezza è il concrescere dell'universale e del particolare. Il nichilismo è astratto, è la pratica atomistica dell'irrilevanza. L'astratto è separazione: ogni elemento, ogni ente, ogni essere umano è assunto nella sua cesura col mondo. Non può essere altrimenti. Per poter usare, bisogna separare, per poter ridurre tutto a semplice valore di scambio, tra l'usante e l'usato non deve intercorrere relazione alcuna. La violenza ha le sue leggi. La razionalità calcolante astrae il plusvalore, riduce a plusvalore ogni tocco, ogni sguardo. L'impero del valore di scambio, ha trasformato in realtà lo stato di natura posto come ipotesi da Hobbes. L'astratto ha cognizione dell'attività, ma non della prassi, in quanto la seconda implica un processo di trasformazione qualitativa e coscienziale. Nell'astratto non vi è che la riproduzione sempre uguale dei rapporti di produzione alienati, sotto il suo imperio annichiliscono le culture, le lingue, i paesaggi: è un buco nero che pare inarrestabile e minaccioso. La paura della desertificazione, dell'estinzione della vita viva, non è insuperabile. Le parole, il *logos* sono con noi, dunque possono porci in una condizione di consapevolezza, di distanza domandante, mentre la condizione astratta non ha parole per decodificare le circostanze in cui si è gettati.

Il nichilismo è una pratica e non una teoria, affermava Costanzo Preve. Il nichilismo avanza con le sue ideologie, con la scomparsa del mondo autentico per il virtuale. Christopher Lasch, in *La ribellione delle élite*, descrive il ripiegamento delle classi dirigenti su se stesse, la loro fuga dagli spazi della democrazia e dunque dalle responsabilità sociali. L'astrazione si palesa nel loro dorato isolamento che rende il mondo incomprensibile e nemico. La borghesia scompare e con essa scompare la coscienza infelice, la pratica della contraddizione, del negativo che crea e trasforma; al suo posto solo la squallida difesa ideologica del proprio orticello economico dalle dimensioni globali. Interessi ovunque, ma il cuore come la testa in nessun luogo. L'attività nichilistica ha il suo epifenomeno in una tolleranza che diventa indifferenza, nel multiculturalismo che diviene spettacolo. La discesa agli inferi è lastricata come via del denaro, dello sfruttamento camuffato, dell'assenza di limiti. Il capitalismo assoluto non vuole limiti etici ed estetici, è il regno di una brutale indifferenza che vorrebbe realizzare anche l'impossibile. Esso deve desimbolizzare tradizioni nazionali come paradigmi etici, tutto dev'essere posto sulla stessa linea d'orizzonte perché tutto dev'essere *valore di scambio*. Non resta dunque che un multiculturalismo da spettacolo, da esibizione in nome della tolleranza, del regno dell'indifferenza:

«Ma in assenza di standard comuni la tolleranza diventa indifferenza e il pluralismo culturale degenera in una specie di spettacolo estetico in cui possiamo anche assaporare con il gusto del conoscitore le curiose costumanze dei nostri vicini, ma non ci prendiamo il disturbo di esprimere un qualsiasi giudizio sui nostri vicini in sé, in quanto individui. La sospensione del giudizio etico, secondo la versione corrente del pluralismo, quale che sia, rende inappropriato parlare di impegno etico in qualsiasi senso. Tutto quanto possiamo permetterci, stanti le definizioni correnti di diversità culturale è l'apprezzamento estetico». [1]

Il giudizio etico necessita di impegno, ha inevitabili implicazioni dialettiche. La fatica del

negativo rende la persona partecipe e propositiva, disegna limiti e con essi pone un confine al mercato, al valore di scambio. La tolleranza che diviene indifferenza spinge invece verso il declino della cittadinanza attiva, motiva alla semplice curiosità senza coinvolgimento. Non ci si conosce che in modo fugace ed epidermico: in tal modo il pluralismo culturale diviene la giustapposizione di persone senza relazioni. L'assenza della comunità, della conoscenza dell'altro, rende lo sradicamento un'abitudine, un comportamento reso ipostasi. Il fine è rendere impossibile ogni concretezza, ogni prassi comunitaria. L'indifferenza non crea nulla, rafforza il valore di scambio, svuota le istituzioni democratiche del loro senso: il nichilismo avanza sostenuto dall'arretramento di ogni senso di civica solidarietà. Il timore di ogni valore comune, della ricerca argomentata della concretezza universale è neutralizzata con lo spauracchio del fascismo e del nazismo in assenza di essi:

«La nostra società è stretta dalla morsa di due grandi paure, entrambe paralizzanti: la paura del fanatismo e quella della guerra razziale. Proprio perché abbiamo scoperto in ritardo la contingenza di tutti i sistemi di credenze siamo ossessionati dai timori che nascono quando si considerano universali delle verità parziali. In un secolo dominato dal fascismo e dal comunismo, questo terrore è comprensibile, ma ormai si può sostenere, senza essere accusati compiacenza, che la minaccia totalitaria sta svanendo». [2]

La paura del fascismo e del nazismo è sventolata dinanzi a coloro che cercano ed affermano la possibilità dell'universale. Tacciare di intolleranza chiunque non si unisca al coro della facile indifferenza, mostruosizzandolo, è il nuovo mezzo con cui opera la censura. Si resta in una logica dicotomica, da una parte i fascisti dall'altra i buoni e giusti per i quali la condizione attuale è il migliore dei mondi possibili. Ogni dialettica si ritira dal mondo. Il *logos* – che per natura è comunicazione, dialogo –, nel suo tramonto allunga le ombre sulla democrazia. C. Lasch giudica la democrazia in pericolo in assenza dell'anima che dovrebbe renderla luogo di formazione e partecipazione. La borghesia sostituita dalla finanza è il veleno mortale che la democrazia beve quotidianamente. L'indifferenza diviene livellamento culturale. La finanza non produce classi dirigenti, ma solo servi fedeli. Il livellamento verso il basso rende l'elaborazione di nuovi progetti politici improbabili, il sistema si difende livellando, non chiedendo nulla ai suoi giovani, lascia che l'anomia li formi, che gli analfabeti mediatici possano lasciare ai padroni spazi di potere sempre più ampi:

«Ma se si concede a ogni impulso di venire pubblicamente espresso, se si afferma sfacciatamente che "è vietato vietare", come suonava lo slogan rivoluzionario del '68, non ci si limita a promuovere l'anarchia: si aboliscono quelle "sacre distanze" da cui dipende in definitiva, la categoria stessa di verità. Quando ogni espressione è egualmente lecita, nulla è vero. Con la creazione di opposti ... ideali di verità militanti, si sanziona la terrificante capacità dell'uomo di esprimere qualsiasi cosa». [3]

Lasch dunque delinea il pericolo del vuoto creato dalle classi dirigenti, dal loro fanatico culto del nichilismo finalizzato alla sola economia. La verità vuole distanza. Ovvero, affinché la verità possa trovare le condizioni di emergenza è necessario *il pensiero*. Il cogitare necessita che il soggetto non sia continuamente preda del mercato, sottoposto ad una stimolazione ossessiva che lo riduce a semplice attività biologica. La democrazia esige spazi in cui il mercato non deve entrare altrimenti divora l'essenza stessa della democrazia: la parola, il *logos*, il pensiero. Il nichilismo avanza nella forma del mercato, non vi sono contrappesi al nuovo *Leviatano*. La famiglia, quale luogo formativo dove si impara la comunione dei beni e la solidarietà – dunque forma di resistenza critica alla privatizzazione – è invasa dal mercato, come accade per la scuola. In assenza di contrappesi la democrazia è in pericolo:

«Invece di fungere da contrappeso al mercato, in sostanza, la famiglia è stata invasa dal mercato, che ne ha minato le basi».[4]

Le piattaforme mediatiche non possono certo sostituire i corpi medi che formano il cittadino: la parola vuole vicinanza, concretezza, solo in tal modo la parola dinanzi allo sguardo dell'altro può assumersi la responsabilità del dialogo. Le forme alternative di comunicazione, la democrazia diretta in piattaforma, risponde allo scollamento tra parola, partecipazione e responsabilità. La distanza spaziale, la scomparsa della comunicazione viva, dei corpi viventi che si confrontano senza vie di fughe facili e comode è il volano dello svaporarsi della creatività

e della resistenza. Il testo di Lasch è una difesa della democrazia contro il nichilismo che la divora, che svuota le sue istituzioni a favore del deserto che sembra avanzare inesorabile.

Note

[1] C. Lasch, *La ribellione delle élite*, Feltrinelli, Milano, 2009, pag. 75.

[2] *Ibidem*, pag. 77.

[3] *Ibidem*, pag. 180.

[4] *Ibidem*, pag. 83.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12768-salvatore-bravo-la-ribellione-delle-elite.html

---

Breve storia del neoliberismo (con alcuni antidoti) / di Jason Hickel

Una acuta analisi storica del neoliberismo traccia le tappe dell'affermazione di questa teoria economica elitistica, che contro ogni logica sostiene politiche rivelatesi disastrose. Godendo, nonostante questo, di uno status privilegiato nel dibattito scientifico, al punto che i suoi esponenti ormai lo considerano l'unico approccio legittimo. Il neoliberismo non è sempre stato l'unico modo di concepire la realtà: la sua prepotente affermazione è in realtà il frutto di deliberate scelte politiche da parte di specifiche classi sociali. Oggi è sempre più evidente che le ripetute, insensate politiche di austerità, il sottosviluppo perenne dei paesi periferici del mondo, e le crisi che investono l'umanità come disoccupazione, emergenze sanitarie e crisi migratorie, sono direttamente o indirettamente correlate alle politiche neoliberiste. E allora, come si spiega questa prevalenza, e in che modo è possibile cambiare prospettiva?

* * * *

Come docente universitario trovo spesso che i miei studenti danno per scontata l'ideologia economica dominante odierna – il neoliberismo – come naturale e inevitabile. Ciò non sorprende, dato che molti di loro sono nati nei primi anni '90, quindi il neiliberismo è l'unica cosa che hanno conosciuto. Negli anni '80, Margaret Thatcher dovette darsi da fare per convincere la gente che "non c'era alcuna alternativa" al neoliberalismo. Ma oggi questa convinzione è già radicata; è nell'aria, parte del corredo pratico della vita quotidiana, e generalmente accettata come dato di fatto sia a destra che a sinistra. Ma non è sempre stato così. Il neoliberismo ha una storia specifica, e conoscerla è un importante antidoto alla sua

egemonia, poiché dimostra che l'ordine presente non è naturale né inevitabile, ma che è invece recente, che ha un'origine precisa e che è stato progettato da persone particolari con interessi particolari.

Per la maggior parte del XX secolo, le politiche di base che costituiscono l'ideologia economica oggi ritenuta standard sarebbero state respinte come assurde. Politiche simili erano state sperimentate in passato con effetti disastrosi, e la maggior parte degli economisti era passata ad abbracciare il pensiero keynesiano o qualche forma di socialdemocrazia.

Come scrive Susan George, "L'idea che il mercato debba essere autorizzato a prendere importanti decisioni politiche e sociali; l'idea che lo Stato debba ridurre volontariamente il proprio ruolo nell'economia, o che le imprese debbano avere una totale libertà, che i sindacati debbano essere tenuti a bada e che ai cittadini debba essere concessa una minore, e non maggiore, protezione sociale – queste idee erano del tutto estranee allo spirito del tempo".

E allora, come sono cambiate le cose? Da dove viene il neoliberismo? I paragrafi seguenti offrono un semplice schema della traiettoria storica che ci ha portato dove siamo oggi. Si dimostra come la politica neoliberista sia direttamente responsabile del declino della crescita economica e dell'aumento rapido dei tassi di disuguaglianza sociale – sia in Occidente che a livello internazionale – e vengono avanzate alcune idee su come affrontare questi problemi.

Il neoliberismo nel contesto occidentale

La storia inizia con la Grande Crisi degli anni '30, che fu una conseguenza di ciò che gli economisti chiamano una "crisi di sovrapproduzione". Il capitalismo si era sviluppato aumentando la produttività e diminuendo i salari, ma ciò generò profonde disuguaglianze, erose progressivamente la capacità di consumo delle persone e creò un eccesso di beni che non riuscivano a trovare un mercato. Per risolvere queste crisi e prevenirle in futuro, gli economisti del tempo – guidati da John Maynard Keynes – suggerirono che lo stato avrebbe dovuto impegnarsi nella regolamentazione del capitalismo. La tesi era che abbassando la disoccupazione, aumentando i salari e stimolando la domanda di beni da parte dei consumatori, lo stato poteva garantire una crescita economica continua e un benessere sociale – una sorta di compromesso di classe tra capitale e lavoro, che avrebbe impedito ulteriori volatilità.

Questo modello economico è noto come "embedded liberalism" – una forma di capitalismo incorporato nella società, limitato da opzioni politiche e finalizzato al benessere sociale. Si trattava di garantire un salario familiare dignitoso in cambio di una forza lavoro docile e produttiva, fornendo alla classe media i mezzi per consumare beni essenziali di produzione industriale. Questi principi furono ampiamente applicati dopo la seconda guerra mondiale negli Stati Uniti e in Europa. I politici pensavano che applicando i principi keynesiani si potessero garantire stabilità economica e benessere sociale in tutto il mondo, e quindi prevenire un'altra guerra mondiale. Furono a tale scopo create le istituzioni di Bretton Woods (che in seguito sarebbero diventate la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e l'Organizzazione mondiale del commercio), al fine di risolvere i problemi di bilancia dei pagamenti e promuovere la ricostruzione e lo sviluppo di un'Europa lacerata dalla guerra.

Il liberalismo incorporato portò alti tassi di crescita negli anni '50 e '60 – soprattutto nell'Occidente industrializzato, ma anche in molte nazioni postcoloniali. All'inizio degli anni '70, tuttavia, il liberalismo incorporato si trovò davanti ad una situazione di "stagflazione", ossia una combinazione di alta inflazione e stagnazione economica. Negli Stati Uniti e in Europa i tassi di inflazione salirono da circa il 3% nel 1965 a circa il 12% dieci anni dopo. Gli economisti hanno dibattuto sulle ragioni della stagflazione durante questo periodo. Studiosi progressisti come Paul Krugman indicano due fattori. In primo luogo, l'alto costo della guerra del Vietnam lasciò gli Stati Uniti con un deficit di bilancia dei pagamenti – il primo del XX secolo – al punto che gli investitori internazionali, preoccupati, iniziarono a liberarsi dei loro dollari, il che aumentò i

tassi di inflazione. Nixon aggravò l'inflazione quando, nel disperato tentativo di coprire gli esorbitanti costi della guerra, sganciò il dollaro dal gold standard nel 1971: il prezzo dell'oro salì alle stelle mentre il valore del dollaro crollava. In secondo luogo, la crisi petrolifera del 1973 fece salire i prezzi e rallentare la produzione e la crescita economica, portando a una stagnazione. Ma gli studiosi conservatori rifiutano queste ragioni. Preferiscono invece la spiegazione che vede la stagflazione come una conseguenza delle onerose tasse sui ricchi e dell'eccessiva regolamentazione economica, e sostengono che questa è l'inevitabile fine del liberalismo incorporato, giustificando così la demolizione dell'intero sistema.

All'epoca, quest'ultima argomentazione venne accolta con favore dai ricchi, che – secondo David Harvey [1] – stavano cercando un modo per ripristinare il loro potere di classe dopo il liberalismo incorporato. Negli Stati Uniti, la quota del reddito nazionale percepita dall'1% più ricco era scesa dal 16% all'8% durante i primi decenni del dopoguerra. Fintanto che la crescita economica rimaneva elevata, ciò non li danneggiò molto, perché ottenevano una fetta ancora molto grande di una torta che continuava a crescere rapidamente. Ma quando la crescita si fermò e l'inflazione esplose, negli anni '70, la loro ricchezza iniziò a diminuire in un modo molto più evidente. Come reazione, cercarono non solo di invertire gli effetti della stagflazione sul loro reddito, ma anche di sfruttare la crisi come scusa per smantellare lo stesso liberalismo incorporato.

La soluzione si è presentata sotto la forma del "Volcker Shock". Paul Volcker divenne presidente della Federal Reserve degli Stati Uniti nel 1979, nominato dal presidente Carter. Seguendo le raccomandazioni di economisti della Scuola di Chicago, come Milton Friedman, Volcker sosteneva che l'unico modo per fermare la crisi fosse calmare l'inflazione innalzando i tassi di interesse. L'idea era di limitare la disponibilità di denaro, incentivare il risparmio e quindi aumentare il valore della valuta. Quando Reagan subentrò, nel 1981, Volcker venne riconfermato per continuare ad aumentare i tassi di interesse fino al 20%. Ciò provocò una massiccia recessione, tassi di disoccupazione superiori al 10% e di conseguenza decimò il potere dei sindacati, che – nel sistema del liberalismo incorporato – era stato il contrappeso cruciale agli eccessi capitalisti che avevano portato alla Grande Crisi. Il Volcker Shock ebbe effetti devastanti sulla classe lavoratrice; ma fu efficiente per far scendere l'inflazione.

Se la politica monetaria del rigore (cioè, mirata alla bassa inflazione) fu la prima componente del neoliberismo a essere messa in atto nei primi anni '80, la seconda fu la teoria economica dal lato dell'offerta. Reagan riteneva che dare più soldi a chi era già ricco fosse un modo per stimolare la crescita economica, partendo dall'ipotesi che li avrebbero investiti in maggiore capacità produttiva, creando così profitti che sarebbero gradualmente "gocciolati" verso il resto della società (che non aveva lavoro, come vedremo). A tal fine, diminuì l'aliquota d'imposta marginale superiore dal 70% al 28% e ridusse l'imposta più alta sui capitali al 20%, il livello più basso dalla Grande Depressione. Un effetto meno noto correlato a questi tagli è che Reagan ha anche *aumentato* le tasse sui salari della classe lavoratrice, spostandosi verso l'obiettivo repubblicano di una "flat tax" generalizzata. Un terzo componente del piano economico di Reagan consisteva nel deregolamentare il settore finanziario. Poiché Volcker rifiutava di sostenere questa politica, Reagan nominò al suo posto Alan Greenspan nel 1987. Greenspan – un monetarista fautore di tagli fiscali e della privatizzazione della sicurezza sociale – è stato riconfermato da una serie di presidenti *sia repubblicani sia democratici* fino al 2006. La deregolamentazione da lui avviata ha finito per scatenare la crisi finanziaria globale del 2008, durante la quale a milioni di persone sono state pignorate le case.[2]

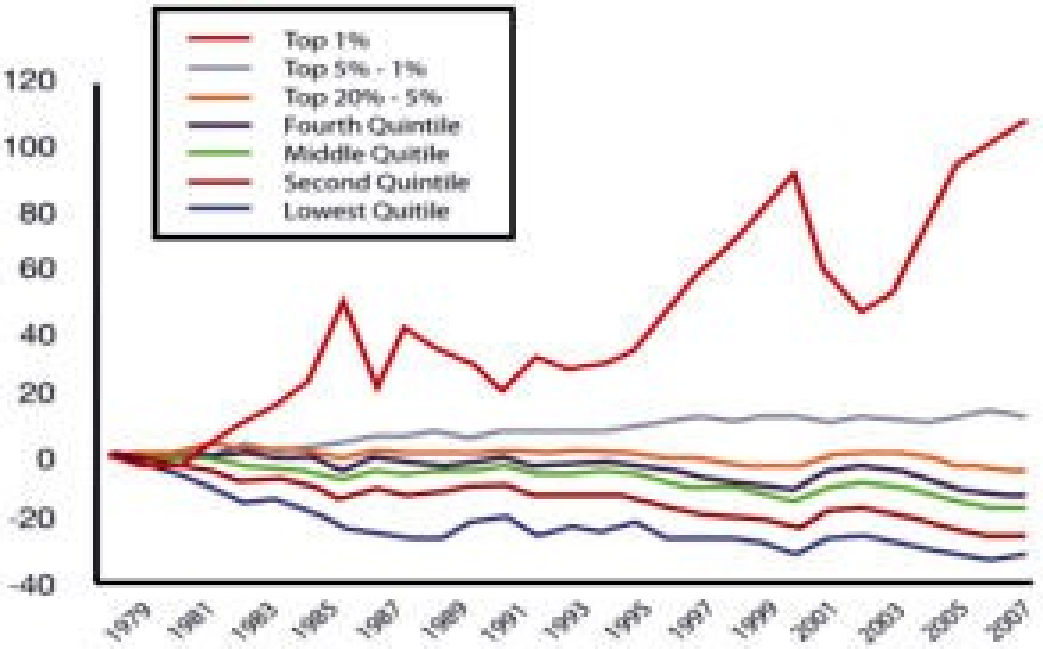
Nel complesso, queste politiche (che durante lo stesso periodo venivano simmetricamente applicate da Margaret Thatcher in Gran Bretagna, insieme alle privatizzazioni selvagge) hanno portato la disuguaglianza sociale negli Stati Uniti a livelli senza precedenti, come dimostrano i seguenti grafici. Il grafico 1 mostra come la produttività abbia continuato ad aumentare costantemente durante questo periodo mentre i salari sono crollati dopo il Volcker Shock del 1973, spostando effettivamente una percentuale crescente di plusvalore dai lavoratori al capitale. Illustrando ulteriormente questa tendenza, gli stipendi dei CEO sono aumentati in

media del 400% durante gli anni ’90, mentre i salari dei lavoratori sono aumentati di meno del 5% e il salario minimo federale è *diminuito* di oltre il 9%[3]. Il grafico 2 mostra come la quota del reddito nazionale accaparrata dagli strati più alti della società sia aumentata a un ritmo allarmante: la quota che va all’1% superiore è più che raddoppiata dal 1980, dall’8% al 18% (lo stesso vale per la Gran Bretagna, con un balzo dal 6,5% al 13% durante questo periodo), ripristinando livelli che non si vedevano dall’epoca vittoriana. Secondo i dati del censimento, il 5% più ricco delle famiglie americane ha visto aumentare i propri redditi del 72,7% dal 1980, mentre contemporaneamente i redditi medi delle famiglie ristagnavano e per il 20% inferiore i redditi *diminuivano* del 7,4% [4].

Figura 1. L’attacco al lavoro: salari reali e produttività negli Stati Uniti, 1960-2000

Fonte: R. Pollin, Contours of Descent (New York, Verso, 2005).

Figura 2. Quota del reddito nazionale, 1979-2008



Fonte: Mother Jones Magazine, basata sui dati del censimento degli Stati Uniti

Altro che effetto cascata; come ha giustamente affermato l'economista di Cambridge Ha-Joon Chang, "rendere più ricchi i ricchi non rende più ricco il resto di tutti noi". Né stimola la crescita economica, che è l'unica giustificazione per le politiche economiche dal lato dell'offerta. In realtà, è vero il contrario: dall'inizio del neoliberalismo, il tasso di crescita medio pro capite dei paesi industrializzati è *sceso* dal 3,2% al 2,1%.[5] Come mostrano questi numeri, il neoliberismo ha completamente fallito come strumento di sviluppo economico, ma ha funzionato brillantemente come espediente per ripristinare il potere della ricca élite.

Se la politica neoliberista è stata così distruttiva per la maggior parte della società, com'è possibile che i politici siano riusciti a farla passare? In parte ciò ha a che fare con la disfatta delle organizzazioni dei lavoratori dopo il Volcker Shock, la demonizzazione dei sindacati come "soffocanti" e "burocratici", i tentativi della sinistra di prendere le distanze dal socialismo dopo il crollo dell'Unione Sovietica, e l'ascesa del "consumatore" come figura chiave della cittadinanza, particolarmente in America. Potremmo anche indicare la crescente influenza delle lobby corporative nel sistema politico statunitense e i conflitti di interesse recentemente venuti alla luce tra gli economisti accademici finanziati da Wall Street. Ma forse, cosa più importante, a livello ideologico il neoliberismo è stato commercializzato con successo atteaverso il tipico valore americano della "libertà individuale"[6]. Think-tank conservatori come la Mont Pelerin Society, la Heritage Foundation e la Business Roundtable hanno dedicato gli ultimi quarant'anni a spacciare l'idea che la libertà individuale possa essere realmente raggiunta solo attraverso la "libertà" del mercato. Per loro, qualsiasi forma di intervento statale può condurre al totalitarismo. Questa visione ha acquisito credito quando le due icone della teoria neoliberista – Frederich Von Hayek e Milton Friedman – hanno vinto il Premio Sveriges Riksbank negli anni '70, un premio comunemente indicato come "il Premio Nobel per l'Economia", nonostante sia in realtà assegnato da banchieri svedesi e non dalla Fondazione Nobel.

Il Neoliberismo sulla scena internazionale

Non solo i paesi occidentali come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno sperimentato il neoliberismo nelle proprie economie, ma lo hanno anche aggressivamente – e spesso violentemente – imposto al mondo post-coloniale, addirittura in modo ancora più estremo.

La storia del neoliberismo sulla scena internazionale inizia nel 1973. In risposta all'embargo petrolifero dell'OPEC di quell'anno, gli Stati Uniti minacciarono un'azione militare contro gli Stati arabi a meno che questi non accettassero di investire i loro petrodollari eccedenti attraverso le banche di investimento di Wall Street, cosa poi avvenuta. Le banche dovettero quindi capire cosa fare con tutto questo denaro e, dal momento che l'economia nazionale era stagnante, decisero di spenderlo all'estero sotto forma di prestiti ad alto interesse ai Paesi in via di sviluppo, che avevano bisogno di fondi per superare lo shock dell'aumento dei prezzi del petrolio, soprattutto in considerazione degli alti tassi di inflazione del tempo. Le banche pensarono che si trattasse di un investimento sicuro perché presumevano che i governi non potessero fallire.

Ma si sbagliavano. Poiché i prestiti erano effettuati in dollari statunitensi, erano per questo vincolati alle fluttuazioni dei tassi di interesse statunitensi. Quando nei primi anni '80 il Volcker Shock esplose e i tassi di interesse salirono alle stelle, i Paesi in via di sviluppo più vulnerabili – a cominciare dal Messico – scivolarono sull'orlo del default, dando il via alla cosiddetta "crisi del debito del Terzo mondo". Sembrava che la crisi del debito avrebbe distrutto le banche di Wall Street e quindi minato l'intero sistema finanziario internazionale. Per prevenire una simile crisi, gli Stati Uniti sono intervenuti per mettere il Messico e altri Paesi in condizione di rimborsare i loro prestiti. Lo hanno fatto riproponendo il FMI. In passato, il FMI aveva utilizzato i propri fondi per aiutare i paesi a risolvere i problemi della bilancia dei pagamenti, ma ora gli Stati Uniti avrebbero usato il FMI per assicurarsi che i paesi del Terzo mondo rimborsassero i loro prestiti alle banche di investimento private. Secondo David Harvey, durante questo stesso

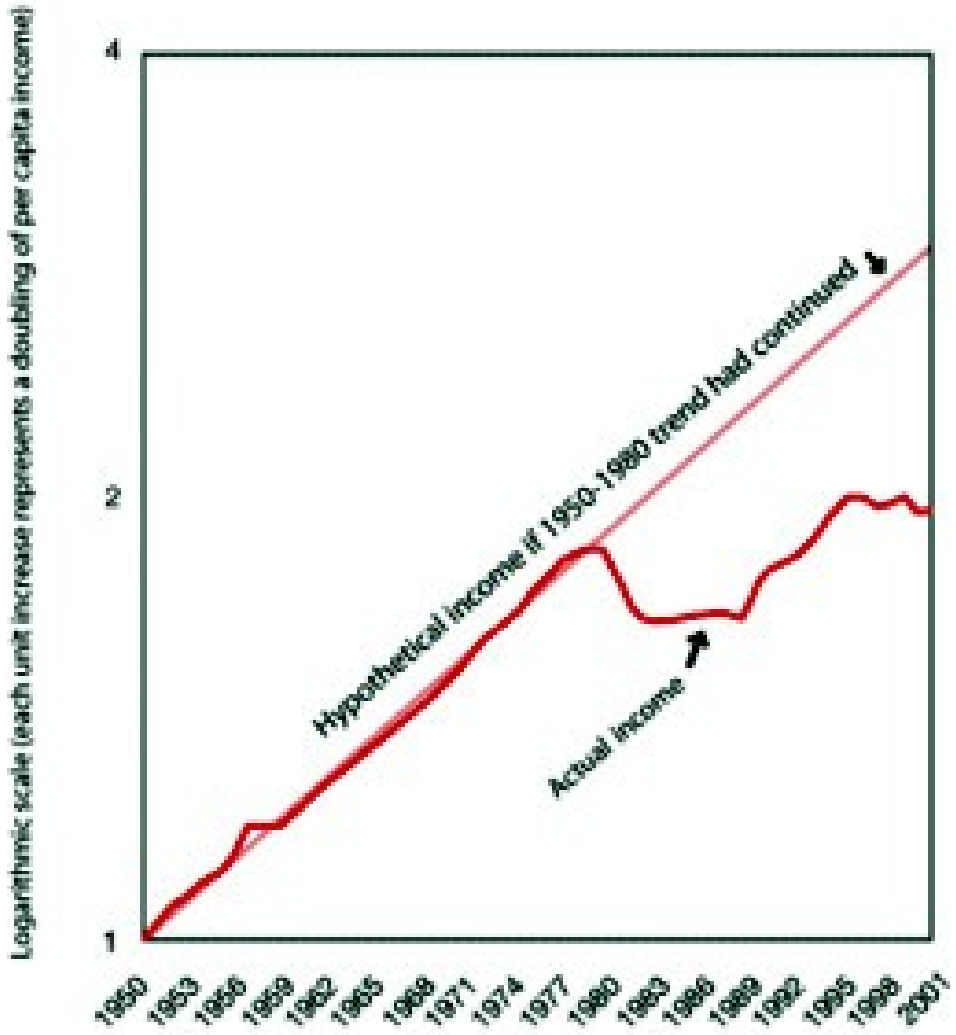
periodo – a partire dal 1982 – le istituzioni di Bretton Woods furono sistematicamente "epurate" dalle influenze keynesiane e divennero portavoce dell'ideologia neoliberista.

Il piano avrebbe dovuto funzionare così: il FMI offriva di differire i debiti dei Paesi in via di sviluppo a condizione che questi accettassero una serie di "programmi di riforme strutturali". Le riforme strutturali promuovevano una radicale deregolamentazione del mercato, partendo dal presupposto che ciò dovesse automaticamente migliorare l'efficienza economica, aumentare la crescita economica e consentire quindi il rimborso del debito. Per far ciò venivano tagliati i sussidi governativi per aspetti come alimentazione, sanità e trasporti, privatizzato il settore pubblico, ridotte le norme sul lavoro, l'uso delle risorse e l'inquinamento ed abbassate le tariffe commerciali al fine di creare "opportunità di investimento" e aprire nuovi mercati di consumo. Inoltre si mirava a mantenere bassa l'inflazione in modo che il valore del debito del terzo mondo verso il FMI non diminuisse, anche se ciò riduceva la capacità dei governi di stimolare la crescita. Molte di queste politiche erano specificamente progettate per promuovere gli interessi delle multinazionali, alle quali era spesso data la libertà di acquistare beni pubblici, fare offerte per i contratti governativi e rimpatriare i profitti a proprio piacimento.

Questi stessi principi neoliberisti erano imposti ai paesi in via di sviluppo attraverso la Banca Mondiale, che concedeva prestiti per progetti di sviluppo vincolati da "condizionalità" economiche, tra le quali una liberalizzazione forzata del mercato (in particolare durante gli anni '80). In altre parole, il FMI e la Banca mondiale sfruttarono il debito come strumento per manipolare le economie di Stati sovrani. Anche l'Organizzazione mondiale del commercio – insieme a vari accordi bilaterali di libero scambio, come il NAFTA – promuove il neoliberismo, concedendo ai paesi in via di sviluppo l'accesso ai mercati occidentali solo in cambio di riduzioni tariffarie, che hanno l'effetto di indebolire l'industria locale nei paesi poveri. Nessuna di queste istituzioni è democratica. Il potere di voto nel FMI e nella Banca Mondiale viene ripartito in base alla quota di proprietà finanziaria di ogni nazione, proprio come nelle corporazioni. Le decisioni importanti richiedono l'85% dei voti, e gli Stati Uniti, che detengono circa il 17% delle azioni di entrambe le società, esercitano di fatto il potere di veto. Nell'OMC, le dimensioni del mercato determinano il potere contrattuale, e quindi i Paesi ricchi riescono sempre a imporre la loro opinione. Se i Paesi poveri scelgono di disobbedire alle regole del commercio che danneggiano le loro economie, i Paesi ricchi possono reagire con pesanti sanzioni.

L'effetto finale di questa fase neoliberale della globalizzazione è stato una corsa al ribasso: poiché le multinazionali possono governare il mondo alla ricerca delle "migliori" condizioni di investimento, i Paesi in via di sviluppo devono competere tra loro per offrire il lavoro più economico e risorse, spesso al punto di concedere vacanze fiscali prolungate e ingressi gratuiti agli investitori stranieri. Tutto questo ha portato fantastici profitti alle multinazionali occidentali (e ora cinesi). Ma invece di *aiutare* i Paesi poveri, come inizialmente si prefiggevano, le politiche neoliberali di aggiustamento strutturale li hanno praticamente distrutti. Prima degli anni '80, i Paesi in via di sviluppo avevano un tasso di crescita pro capite superiore al 3%. Ma durante l'era neoliberista i tassi di crescita si sono dimezzati, scendendo all'1,7%[7]. L'Africa sub-sahariana illustra bene questa tendenza al ribasso. Durante gli anni '60 e '70, il reddito pro capite è cresciuto ad un tasso modesto dell'1,6%. Ma quando la terapia neoliberale fu forzatamente applicata al continente, a partire dal Senegal nel 1979, il reddito pro capite cominciò a *scendere* ad un tasso dello 0,7% all'anno. Il PNL del paese africano medio si è *ridotto* di circa il 10% durante il periodo neoliberale dell'adeguamento strutturale [8]. Di conseguenza, il numero di africani che vivono nella povertà è più che raddoppiato dal 1980[9]. Il grafico 3 illustra come la stessa cosa sia accaduta in America Latina. L'ex-economista della Banca mondiale William Easterly ha dimostrato che più prestiti di aggiustamento strutturale vengono ricevuti da un Paese, più è probabile che la sua economia subisca un collasso[10].

Figura 3. Indice del reddito pro-capite in America Latina: effettivo e tendenziale 1950-2003



Fonte: W. Easterly, The White Man's Burden (Londra, Penguin, 2006).

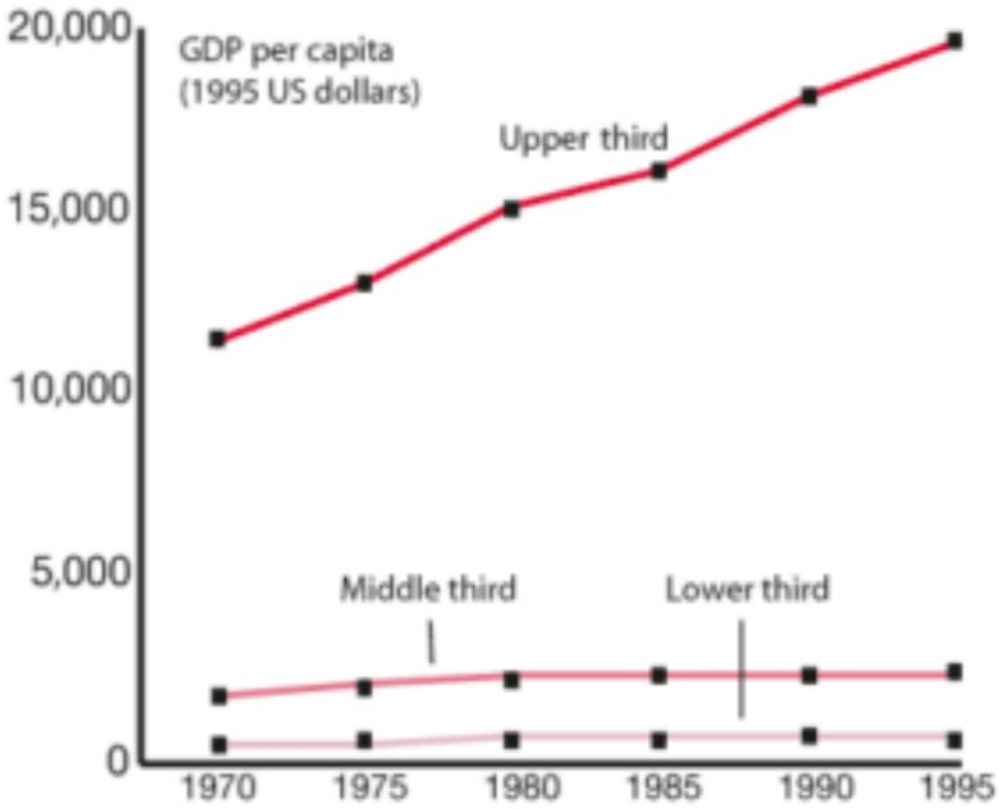
Quanto è successo non dovrebbe sorprendere. Qui è evidente un innegabile doppio standard: i politici occidentali hanno detto ai Paesi in via di sviluppo che devono liberalizzare le loro economie per crescere, ma questo è esattamente ciò che l'Occidente *non ha fatto* durante il proprio periodo di consolidamento economico. Come ha dimostrato l'economista di Cambridge Ha-Joon Chang, ognuno dei paesi ricchi di oggi ha sviluppato la propria economia attraverso *misure protezionistiche*. Di fatto, fino a poco tempo fa, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna erano i due paesi più aggressivamente protezionisti del mondo: costruivano il loro potere economico usando sussidi governativi, tariffe commerciali, brevetti ristretti – tutto ciò che oggi il copione neoliberista condanna. William Easterly nota che i paesi non occidentali che *non* hanno implementato principi di libero mercato in maniera indiscriminata sono riusciti a svilupparsi ragionevolmente bene, tra cui il Giappone, la Cina, l'India, la Turchia e le "Tigri" dell'Asia orientale.

Il punto chiave che se ne può dedurre è che il neoliberismo è l'utilizzo *selettivo* dei principi del libero mercato a favore di potenti attori economici. Ad esempio, i politici statunitensi celebrano il libero mercato se questo consente alle imprese di sfruttare manodopera a basso costo all'estero e indebolire i sindacati nazionali. Ma d'altra parte si rifiutano di ascoltare le richieste dell'OMC di abolire i loro massicci sussidi agricoli (che distorcono il vantaggio competitivo dei paesi del Terzo mondo), perché ciò andrebbe contro gli interessi di una potente lobby

aziendale. I salvataggi bancari del 2008 forniscono un altro esempio di questo doppio standard. Un vero mercato libero avrebbe lasciato che fossero le banche a pagare per i propri errori. Il neoliberismo, tuttavia, spesso significa intervento statale per i mercati ricchi e libero mercato per i poveri. In effetti, molti dei problemi prodotti dal neoliberismo potrebbero essere mitigati da un'applicazione più equa dei principi di mercato. Nel caso del commercio agricolo, ad esempio, i Paesi poveri trarrebbero enormi benefici da una *maggiore*liberalizzazione del mercato. Un altro tipico esempio è il sistema tedesco. Basandosi su una teoria nota come *ordoliberismo*, la Germania usa l'intervento statale per prevenire i monopoli e incoraggiare la concorrenza tra le piccole e medie imprese.

Come conseguenza della globalizzazione neoliberale, il divario di reddito tra il quinto delle persone del mondo che vivono nei Paesi più ricchi e il quinto nei più poveri si è ampliato in modo significativo, passando da 44:1 nel 1980 a 74:1 nel 1997 [11]. Il grafico 4 illustra questa tendenza, che l'analista Lant Pritchett ha giustamente descritto come "divergenza al massimo livello". Oggi, come conseguenza di queste politiche, le 358 persone più ricche del mondo hanno la stessa ricchezza del 45% più povero della popolazione mondiale, ovvero 2,3 miliardi di persone. In modo ancora più scioccante, i primi 3 miliardari hanno la stessa ricchezza di tutti i Paesi meno sviluppati messi insieme, ovvero 600 milioni di persone[12]. Queste statistiche segnalano un massiccio trasferimento di ricchezza e risorse dai Paesi poveri ai Paesi ricchi e da individui poveri a individui ricchi. Oggi, l'1% più ricco della popolazione mondiale controlla il 40% della ricchezza mondiale, il 10% più ricco controlla l'85% della ricchezza mondiale e il 50% più povero controlla solo l'1% della ricchezza mondiale [13].

Figura 4. Divergenza dei redditi in paesi ricchi e poveri 1970-1995



Fonte: Rapporto sullo sviluppo mondiale della Banca Mondiale 1999/2000.

Se la politica neoliberale ha portato a tassi di crescita economica *peggiori* (e in molti casi stagnanti o in calo), allora il rapido accumulo di ricchezza da parte di persone ricche e Paesi ricchi non è avvenuto solo *appropriandosi* della poca crescita, ma più efficacemente *rubando* ai più poveri. Ad esempio, secondo un recente articolo dell'Economist, quasi tutti i guadagni derivanti dalla ripresa post-crisi negli Stati Uniti sono stati accumulati dall'1%. Mwntre uno studio di Global Financial Integrity dimostra come dal 1970 le multinazionali abbiano letteralmente rubato fino a 1,17 miliardi di dollari solo dall'Africa sui prezzi di trasferimento e altre forme di evasione fiscale.

Un altro mondo è possibile

La lezione principale che si può trarre da questa storia è che il modello neoliberista è stato creato – intenzionalmente – da specifiche persone. E poiché è stato creato dalle persone, può essere annullato dalle persone. Non è una forza della natura, e non è inevitabile; un altro mondo è infatti possibile.

Ma come ci si arriva? Negli Stati Uniti, un primo passo cruciale sarebbe quello di emendare la Costituzione in modo da precludere la possibilità di dare personalità giuridica alle imprese. In seguito alla recente sentenza Citizens United vs. FEC, che consente alle imprese di spendere somme di denaro illimitate per la pubblicità a fini politici come un esercizio della "libertà di parola", numerose campagne hanno fatto progressi verso questo obiettivo. Un secondo passo sarebbe quello di rafforzare il potere dei lavoratori come contropartita contro l'eccesso di potere del capitale. Ciò potrebbe essere fatto mantenendo il salario minimo federale ancorato all'inflazione, approvando l'Employee Free Choice Act con una disposizione "card check" che consentirebbe ai lavoratori di formare sindacati senza timore di intimidazioni da parte dei datori di lavoro e modificando il Taft-Hartley Act per autorizzare sportelli sindacali e sportelli di agenzie. Un terzo passo sarebbe quello di ri-regolamentare il settore finanziario, ripristinando il Glass-Steagall Act, che – fino alla sua abrogazione nel 1999 – moderava la speculazione finanziaria e separava le banche commerciali da quelle di investimenti.

La resistenza popolare contro il neoliberismo si è sviluppata dopo la crisi finanziaria del 2008. Non solo la crisi ha rivelato i difetti di una deregolamentazione estrema, ma i politici conservatori hanno cercato di sfruttare la recessione per giustificare misure di austerità senza precedenti con la scusa della "riduzione del deficit", come disastrosi tagli all'assistenza sanitaria, all'istruzione, ai programmi di case a prezzi accessibili, ai buoni alimentari e altri programmi sociali (mentre miliardi di dollari dei contribuenti vengono elargiti alle banche private).

In altre parole, i politici sperano di aggiustare la crisi del capitalismo neoliberista prescrivendo ancora più neoliberalismo. Questo è vero non solo negli Stati Uniti ma anche in Europa. Non sorprende che questa sfacciata presa di potere abbia favorito l'ascesa di nuovi movimenti sociali come Occupy Wall Street, gli "indignati" in Spagna e in Grecia, e in Gran Bretagna la più grande ondata di proteste studentesche e scioperi da oltre cinquant'anni.

Sul piano internazionale, la soluzione più comune alle crisi umanitarie è stata "l'aiuto allo sviluppo", che – dopo circa quarant'anni – non ha avuto un impatto significativo. Ciò non sorprende, vista la contraddizione che sta alla base del modello di sviluppo, che distribuisce gli aiuti *nello stesso momento* in cui impone adeguamenti strutturali economici. Come ha sottolineato l'economista Robert Pollin, anche se l'Occidente avesse rispettato le raccomandazioni del Millennium Development Project delle Nazioni Unite e aumentato gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo a 105 miliardi di dollari l'anno (un invito quanto meno improbabile), questa somma sarebbe ancora troppo poco rispetto a quanto i Paesi in via di sviluppo hanno *perso* a seguito dell'adeguamento strutturale a partire dagli anni '80, che ammonta a circa 480 miliardi di dollari all'anno in termini di PIL potenziale. Di nuovo, l'irrazionalità della cooperazione economica è che di solito viene usato come un modo per contrabbandare le stesse identiche politiche economiche che hanno creato il problema. Tale è l'egemonia

dell'ideologia neoliberale nell'economia di oggi.

Le soluzioni che affrontano i problemi reali in gioco potrebbero includere quanto segue: in primo luogo, democratizzare la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e l'OMC per garantire che i Paesi in via di sviluppo abbiano la capacità di difendere i loro interessi economici. Joseph Stiglitz, che è stato licenziato dal suo incarico di capo economista della Banca Mondiale per la sua critica a queste istituzioni, ha dedicato la sua carriera allo sviluppo di proposte in questo senso. In secondo luogo, azzerare tutti i debiti del Terzo mondo – il grido di protesta del movimento di alter-globalizzazione – in modo da ridurre la leva che i Paesi ricchi hanno sulle economie dei paesi poveri. In terzo luogo, eliminare le condizioni generali di aggiustamento strutturale associate agli aiuti esteri e ai prestiti per lo sviluppo, riconoscendo che ogni Paese ha esigenze uniche. In quarto luogo, istituire un salario minimo internazionale ancorato ai costi locali della vita come modo di mettere un limite alla "caduta verso il basso". In quinto luogo, consentire ai Paesi poveri di ripristinare i livelli di crescita di cui godevano prima del periodo neoliberista utilizzando misure strategiche quali dazi all'importazione, sussidi, disavanzi fiscali marginali, bassi tassi di interesse, restrizioni sui prezzi di trasferimento e investimenti statali nelle industrie nascenti.

Infine, forse la cosa più importante, dobbiamo rivendicare l'idea di libertà. Dobbiamo respingere la versione neoliberista della libertà come deregolamentazione del mercato, che è in realtà solo una licenza per i ricchi di accumulare e sfruttare, e arbitrio per pochi di guadagnare a spese di molti. Dobbiamo affermare che una regolamentazione ponderata può di fatto promuovere la libertà, se per libertà intendiamo la libertà dalla povertà e dal bisogno, la libertà di avere la dignità umana di base offerta da una buona istruzione, una casa e assistenza sanitaria e la libertà di guadagnarsi un salario dignitoso dopo una dura giornata di lavoro. Invece di accettare che la libertà significhi scardinare l'economia dai vincoli della società democratica, dobbiamo affermare che la vera libertà comporta il controllo dell'economia per aiutarci a realizzare obiettivi sociali specifici, democraticamente raggiunti e ratificati collettivamente.

Note

[1] Harvey, David. 2005. A Brief History of Neoliberalism. London: Oxford University Press.

[2] Stiglitz, Joseph. 2010. Freefall. New York: W.W. Norton & Co.

[3] Executive Excess 2006, the 13th annual CEO compensation survey from the Institute for Policy Studies and United for a Fair Economy.

[4] U.S. Census Bureau, Historical Income Tables: Families.

[5] Chang, Ha-Joon. 2007. Bad Samaritans: The Guilty Secrets of Rich Nations and the Threat to Global Prosperity. London: Random House. Pg. 26.

[6] Hickel, Jason and Arsalan Khan. 2012. "The Culture of Capitalism and the Crisis of Critique," Anthropological Quarterly 85(1).

[7] Chang. 2007. Pg. 27.

[8] Chang. 2007. Pg. 28.

[9] World Bank. 2007. World Development Indicators.

[10] Easterly, William. 2007. The White Man's Burden. Penguin Books.

[11] United National Development Programme. 1999. Human Development Report 1999: Globalization with a Human Face. New York. Pg. 38.

[12] Milanovic, Branko. 2002. "True World Income Distribution, 1988 and 1993." Economic Journal,

[13] United Nations University. 2009. 2008 Annual Report.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/12763-jason-hickel-breve-storia-del-neoliberismo-con-alcuni-antidoti.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Appunti per un rinnovato assalto al cielo. III.

Turbocapitalismo e ciclo produttivo … di rifiuti / di Paolo Selmi

Lasciamo, per un attimo, da parte il passato e guardiamo al presente. L'attuale produzione di beni di consumo avviene, di fatto, come se l'ambiente fosse una risorsa inesauribile, pur sapendo benissimo che non lo è. Tuttavia, ciò che, strutturalmente, accade da quando esiste l'uomo, oggi riceve un'accelerazione sempre maggiore a causa di un ciclo di vita della merce sempre più breve, sempre più globalizzato e sempre più accelerato nelle sue fasi di produzione e riproduzione.

1. L'inquinamento in fase di produzione è forse uno degli argomenti più noti: non esiste soltanto il dumping sociale ed economico come presupposto alla delocalizzazione, ma anche quello ambientale. Il problema, quindi, si "sposta" laddove il problema non si pone, o si pone in maniera più blanda. Pensiamo al tessile. Chi scrive, si ricorda ancora di quando andava a scuola a piedi e scommetteva, con gli amici, di che colore fosse quel giorno il torrente su cui sversava la locale tintoria. Oggi la tintoria ha chiuso, il torrente è pulito (quando ha abbastanza acqua), e il problema si è spostato altrove. *Le emissioni di CO_2 nel magico mondo dell'abbigliamento corrispondono, infatti al 5% del totale di emissioni del pianeta*, e sono in aumento, dal momento che anche i consumi dal 2000 sono *aumentati, in meno di vent'anni quindi, del 60%*[1] . La qualità del prodotto finito è degradata, da cui un ciclo di vita sempre più breve, da cui l'aumento di risorse destinate alla produzione (destinate a triplicare dal 2000 al

2050), fra cui un impiego sempre più massiccio di fibre sintetiche, leggasi, guarda caso, plastica, più economiche e più inquinanti. "Fast fashion", lo chiamano gli anglofoni: talmente "fast" da muoversi da Cina e India (dove si concentra il 60% della produzione mondiale) senza che il visitatore abituale di centro commerciale se ne accorga neppure. Sembra prodotto nel capannone lì dietro, che invece ospita una filiale di una qualche altra multinazionale, di elettrodomestici o di articoli "sportivi".

2. All'inquinamento in fase di produzione, quindi, si aggiunge anche quello *in fase di trasporto*. Quello che prima era risolto da un camion diesel con carburatore più o meno zozzo, oggi è un processo che coinvolge navi, aerei, treni, camion, o tutti questi mezzi insieme appassionatamente. Risultato: *se i gas serra dal 1990 al 2010 sono aumentati del 25%, nello stesso periodo le emissioni di gas dovute al trasporto mare-aereo sono aumentate del 70%*, secondo un recente studio del Parlamento Europeo[2] , *con una proiezione del 250% nel 205*0. Sempre secondo lo stesso studio, in termini di emissioni di CO_2, la tendenza nel 2050 porterà il "via mare" a occupare il 17% delle intere emissioni del pianeta, e il "via aerea" il 22%: *il 40% del totale delle emissioni di anidride carbonica sarà dovuto alla nostra, cara, "globalizzazione" del ciclo produttivo*.

Sui svariati modi con cui una nave portacontenitori può contribuire a rendere peggiore il nostro pianeta, dal bruciare carburanti tossici alla pulizia delle vasche in mare aperto, rimando allo studio in nota[3] e a un articolo, ormai datato ma sempre attuale, che spiega come le prime 16 navi portacontenitori al mondo inquinino come tutte le autovetture messe assieme[4] ; così come, rimando alla nota per dati allarmanti, provenienti – guarda caso – dalla Cina, dove passano il 60% delle navi portacontenitori mondiali, e dove si trovano 7 dei primi 10 maggiori porti del pianeta: ebbene, in questo Paese *nel solo 2013 si stimano esserci state 18.000 morti premature a causa delle emissioni di queste navi*[5] . Cosa han pensato i loro dirigenti "ecologisti"? Rivedere il proprio modello di sviluppo, di modo che con il loro miliardo di abitanti potessero, sicuramente, rappresentare un esempio globale, magari cercando quella strada difficile che porta a un'economia più sostenibile perché più "a km 0", diremmo noi, o più rispondente a quei principi, guarda caso fissati nella Costituzione di un Paese socialista, l'URSS, di un "unico complesso economico nazionale"[6] (Единый народнохозяйственный комплекс)? Nossignori! Basta, dal 2016, che le navi usino un carburante più "ecologico", *limitatamente alla loro permanenza nei porti cinesi*, che il problema sia risolto[7] : un approccio decisamente "marxista" al problema…

3. Stanti queste premesse, è normale che si inquini *in fase di consumo*. Compriamo, quindi incentiviamo questo modo di produzione, laddove un bene di consumo non solo è di qualità sempre inferiore, dura sempre meno, e quindi è riprodotto sempre più velocemente con un maggior consumo di risorse ma, viaggiando per oltre diecimila km impilato insieme a migliaia di suoi simili in un container o dentro un pallet aereo, particolare attenzione è dedicata al suo imballo (reso poeticamente e asetticamente come *packaging*): *un imballo che cresce di volume rispetto a quello che sarebbe stato reso necessario dalla produzione nella fabbrica dietro casa*, fino a ricoprire mediamente dall'1% al 5% del peso totale della merce, un imballo che per il 53% del totale è… di plastica[8] e, laddove non lo è, contribuisce a colture intensive di piante per la produzione di cartonati che saranno gettati il giorno stesso dell'arrivo a destino della merce.

4. Passiamo quindi all'*inquinamento in fase di smaltimento*. Nel solo 2010, si stimano entrati in mare dalle 4 ai 12 milioni di tonnellate di plastica[9] . Solo l'incertezza del dato può rendere l'idea di come tutto sia, volutamente, oggetto di scarsa ricerca, affidata alla buona volontà e all'empirismo di pochi collettivi, mentre il turbocapitalismo globale continua dritto per la sua strada. Dai 2 milioni di tonnellate prodotte di plastica nel mondo nel 1950 ai 380 milioni del 2015, l'incremento è stato costante e, il cosiddetto "smaltimento", non ha contribuito

minimamente alla riduzione quantitativa di rifiuti, limitandosi soltanto a rallentarne l'incremento[10] : *nel 2050 arriveremo, se la tendenza non cambia, a 25 miliardi di tonnellate di plastica prodotta e, ancora in qualche modo, in circolo nel pianeta*. In altre parole, riprendendo l'espressione marxiana all'inizio di questo lavoro, questo modo di produzione non solo "gronda sangue", ma è anche putrido "dalla testa ai piedi", non tanto in ciò che è destinato a diventare, ma in ciò che rende, trasforma, progressivamente, incessantemente, intorno a sé, attraverso il suo cinico e lucido *iter* verso la distruzione.

Solite Cassandre profetesse di sventura? Assolutamente no, quando dati scientifici inconfutabili collegano a precise coordinate spazio-temporali eventi che, messi insieme, esprimono tendenze anch'esse inconfutabili. Tuttavia basta farlo credere: riducendo il dibattito a una fiera di paese, dove si aggiudica la mucca chi urla di più – pardon, chi è più *social*, non ci vuole molto. In alternativa, o in aggiunta, basta ridurre il tutto a un immenso Hyde Park, dove gli estremi si elidono, in una "presunta", "ragionevole", "responsabile" *aurea mediocritas*. La libertà di espressione totale e acritica di tutto e il contrario di tutto, crea una realtà virtuale, un non-luogo o, meglio, un meta-luogo, dove agli opposti è consentito pari diritto di cittadinanza affinché tale "caos creativo" risulti funzionale all'esercizio del potere costituito, che nel nostro caso coincide, guarda caso, con il Capitale. Per non parlare, infine, dell'odierno oppio dei popoli rappresentato dalla comunicazione "sociale" mediata da un pezzo di plastica luminoso e variamente colorato, che parla al basso ventre e al narcisismo di ognuno, dove scrivere oltre tre righe serie fra una torta, un cucciolo e un *selfie* col primo scalzacani di turno, è peccato mortale: altro che *Lectio – Meditatio – Oratio – Contemplatio – Evangelizatio – Ruminatio* del vecchio oppio! Basta un "A morte tutti", già scritto così, senza un soggetto o un predicato definiti, per attirare valanghe di "mi piace".

Così, la ricerca del collettivo indipendente si sovrappone al risultato del gruppo finanziato dalla gilda degli armatori marittimi… ecco che il trasporto oceanico è, da un lato, insostenibile, e dall'altro, l'esatto opposto, magari con un bel "#tutte-balle!". E via con un altro giro di giostra, questa volta con il distacco di un pezzo di calotta polare grande come l'Italia, quindi altro summit, altre dichiarazioni d'intento, altre contro-ricerche, e intanto sparisce un ghiacciaio a quattromila metri. L'iniziativa è sempre degli scrittori di storie, ovvero della Storia:

Noi siamo un impero e quando agiamo creiamo la nostra realtà; così, mentre voi studiate quella realtà - con tutto l'equilibrio di cui siete capaci - noi agiamo di nuovo, creando altre nuove realtà che voi potete anche studiare, ed è così che le cose si gestiscono: noi siamo i protagonisti della storia... e a voi, a tutti voi, sarà solamente consentito di studiare ciò che noi facciamo[11].

Questa ammissione a microfoni spenti e in seguito smentita, di Karl Rove, all'epoca collaboratore di G. W. Bush, pronunciata quattordici anni or sono, vera che fosse o frutto dell'immaginazione del cronista, ha mantenuto intatta la sua profetica validità, cancellando ogni principio di verità o, se proprio non ci piace questa parola, di verosimiglianza maggiore rispetto ad altri. Un principio che ci avrebbe detto, a chiare lettere, che il modo di produzione capitalistico attualmente egemone a ogni latitudine e longitudine del pianeta, ha fallito; come e più del cosiddetto "socialismo reale", perché mette a pieno repentaglio la vita dello stesso pianeta e dei suoi abitanti. "*Socialismo o muerte*" non è, allora, uno slogan che esprime "soltanto" lo slancio ideale di uno spirito rivoluzionario, ma la triste costatazione: in assenza di una trasformazione radicale dell'attuale modo di produzione verso uno socialmente più avanzato, dove l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ovvero la proprietà sociale dei mezzi di produzione in termini globalmente egualitari e la pianificazione di quest'ultima secondo precise priorità e logiche a breve, medio e lungo termine di riequilibrio ecologico, riduzione degli sprechi, aumento della qualità costruttiva e della longevità dei beni stessi di consumo, decida, questa volta in maniera davvero sostenibile, cosa e come produrre, l'alternativa non sarà la "barbarie": quella ce l'abbiamo già… *l'alternativa sarà la morte del pianeta e dei suoi abitanti*.

Alle anime candide che si accontentano di un "riformismo" più o meno graduale, di una "testimonianza" più o meno profetica o minoritaria, di un se-dicente "socialismo" magari

attraverso le cosiddette "nuove via della Seta", dedico queste parole non di un fanatico bolscevico col coltello fra i denti, ma di una compagna milanese vissuta nel secolo scorso, Laura Conti, intelligenza lucidissima quanto inascoltata che nel lontano 1983 scriveva:

Caro Filosofo, caro Architetto, cari compagni e amici che rappresentate la cultura di sinistra, che dirigete le battaglie politiche della sinistra, che a livello di lotte politiche e sociali vi battete per dare a tutti gli uomini uguali probabilità di sopravvivere anche attraverso la propria discendenza, siamo ormai in molti a temere che quello che divideremo in parti uguali non solo fra noi, ma fra tutti i viventi, sarà in realtà la probabilità di non*sopravvivere*[12].

Ecco perché, in questo mondo sempre più inquinato, sempre più di plastica, ripensare alla forma merce, non è opera peregrina di nostalgici "passatisti". Anzi, il percorso di analisi e riflessione fatto finora ci è stato utile come cartina di tornasole per porre in evidenza alcune contraddizioni e questioni irrisolte. Irrisolte dal capitalismo occidentale, irrisolte dal capitalismo "con caratteristiche cinesi", perché entrambi funzionanti e funzionali alla stessa medesima logica di accumulazione capitalistica e sfruttamento di una classe operaia sempre più sottoproletarizzata e di un pianeta sempre più ridotto a pattumiera. Se, tuttavia, del primo capitalismo sappiamo quasi tutto, ancora troppo poco e troppe ambiguità permangono sul secondo. Cercheremo nel prosieguo di questo lavoro di dipanarne alcune.

La Cina è vicina… troppo vicina

Di quale capitalismo stiamo parlando? Di quello vincente di un porto, come quello di Shanghai,

in grado di superare l'astronomica cifra di *40,2 milioni di TEU movimentati nel solo 2017* (1 TEU equivale ai 33 metri cubi d'aria caricabili su un contenitore da 20', pertanto, in termini di metri cubi movimentati, parliamo di un miliardo trecentoventi milioni)[13] . Per renderci conto degli ordini di grandezza, il maggior porto italiano, quello di Genova, ha movimentato lo stesso anno *2,6 milioni di TEU* (record storico!)[14] . In altre parole, con una media di 110 mila TEU movimentati al giorno, il SOLO porto di Shanghai

- *il 23 gennaio* dell'anno scorso superava già il volume di merce che il porto di Genova

avrebbe movimentato in un anno,

- *il 27 gennaio* superava il totale annuale movimentato da TUTTI i porti di "trasbordo" (*transhipment* per gli anglofoni, ovvero Gioia Tauro e Cagliari),

- *il 6 marzo* superava il volume di merce annuale movimentato da TUTTI i porti italiani "capolinea" (*gateway* per gli anglofoni, fra i quali rientrano Genova, La Spezia, Livorno, Salerno, Napoli, Ravenna, Venezia e Trieste, per un totale di 7,2 milioni di TEU) e, *dulcis in fundo*,

- *il 2 aprile* avrebbe eguagliato il lavoro annuale di tutti i porti italiani messi assieme!

La maggior parte della merce-spazzatura di cui abbiamo parlato finora nasce qui, quindi, in un Paese di Mezzo (traduzione letterale di *zhongguo* 中国) che merita di essere studiato e analizzato in tutti i suoi complessi meccanismi, in quella che deve diventare una sempre più rigorosa e serrata critica all'economia politica di un modo di produzione globalizzato e globalizzante che accentua sempre più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e le diseguaglianze, oltre al suo essere nichilistico, perché suicida, teso all'autodistruzione del pianeta in cui viviamo.

Inutile dire che un modo di produzione che si regga su logiche del tutto capitalistiche di forma merce, di socialistico non ha nulla. La "pianificazione" a livello macroeconomico (più corretto sarebbe dire "programmazione"), cui corrisponde un'adeguata azione politica tesa a facilitarne o a determinarne direttamente l'attuazione, di fatto è ridotta alla definizione di linee strategiche tese a un unico, grandioso, obbiettivo: rafforzare quel capitalismo monopolistico di Stato che vede, nella propria crescente e, apparentemente inarrestabile, potenza economica e militare, la propria ragion d'essere in quanto Cina, attuato tramite un autoritarismo sempre più centralistico e poco o niente democratico. Anche la quota "sociale", meglio "statale", dei mezzi di produzione, ragiona esattamente secondo la stessa logica capitalistica di accumulazione della quota "privata", con l'aggravante della crescente corruzione fra quadri di partito e quadri di fabbrica per consentire un sempre maggior drenaggio di profitto che, da "sociale", prende la strada "privata" dei loro conti off-shore.

Vedremo, nel prosieguo di questo lavoro, il mercato in Cina sia tutt'altro che la via più breve oggi per consentire quell'accumulazione e quel benessere necessari a creare una società socialistica domani. Lo vedremo da un punto di vista strutturale, senza fare processi alle intenzioni. Tuttavia, tale discorso non potrebbe essere non accompagnato da un analogo, impetuoso, estremamente lacerante e contraddittorio, mutamento sovrastrutturale. La fame è tanta e cresce sempre di più, fra quel centinaio di milioni di nuovi arricchiti e quelle centinaia di milioni trovatesi improvvisamente sulla soglia di tale arricchimento improvviso, apparentemente alla loro portata, miraggio che si identifica pienamente con un'idea di "benessere" del tutto identica, non simile, a quella creata da tre quarti di secolo di consumismo occidentale. È naturale che vengano quindi meno i presupposti non solo di una transizione al socialismo, ma di una idea diversa, "a misura d'uomo e d'ambiente", dell'intero ciclo produttivo e riproduttivo della merce, intesa sia come merci che producono merci (industria "pesante" o settore A dei vecchi manuali di economia politica), sia come semilavorati e prodotti finiti (industria "leggera" o settore B), sia della merce "equivalente universale" di tutte le merci: il vil denaro.

In questo, davvero la Cina ci è troppo vicina, anzi ci ha superato, dal momento che un regime autoritario sul modello singaporense è stata, ed è tutt'ora, *condicio sine qua non* per un'applicazione "prussiana" della legge di accumulazione capitalistica. Capirne il funzionamento di alcuni, importanti, ingranaggi, sarà il compito dei prossimi paragrafi. A guidarci, purtroppo, nessuno dei "nostri": sia perché pochi, troppo pochi ancora, individuano in questo modo di

produzione una minaccia all'intero ecosistema Terra e alla sua biodiversità (ivi compreso quel buffo essere antropomorfo chiamato uomo), sia perché chi sa, tace, e per interesse, si badi, non per paura, sia perché, effettivamente, la Cina è ancora terra incognita e manca uno studio, una critica all'economia politica tanto rigorosa quanto sistematica.

Una voce autorevole, pur in tutti i suoi limiti, potrebbe allora venire da oltrecortina: il Prof. Valentin Jur'evič Katasonov, classe 1950, docente di Finanza internazionale presso l'Università Statale di Mosca per le Relazioni Internazionali (MGIMO): una delle persone più contraddittorie che abbia mai conosciuto, tanto fautore di uno spiritualismo di matrice cristiano-ortodossa per la costruzione di una nuova Russia (e tanto quindi critico verso il Marx "materialistico"), quanto sorprendentemente acuto nelle sue analisi economico-finanziarie, dove paradossalmente dà sfoggio di una conoscenza non banale sia della materia, che dei ferri del mestiere della critica marxistica-leninistica al modo di produzione capitalistico![15] Una figura indubbiamente interessante, come un ex-pugile che lascia il ring perché gli incontri sono truccati ma che non si dimentica di chi gli ha insegnato a tirare i primi pugni, come un ciclista ritiratosi perché schifato dal doping ma sempre affezionato alla propria bicicletta, e via discorrendo: una persona con cui si può essere in accordo o in disaccordo, ma i cui spunti di riflessione sono tutt'altro che banali e le sue analisi e il suo esercizio critico, quanto di più rigoroso e stimolante dal punto di vista marxistico oggi si possa trovare nei confronti del pianeta "Cina", e non solo. Inoltre, spiace dirlo, ma questo "passa il convento". Il mio lavoro, quindi, è stato quello di raccogliere il materiale dai suoi saggi, seguire lo scheletro delle sue analisi, aggiornare i dati alle pubblicazioni più recenti, verificarli (in molti casi non li ho citati proprio perché non ho trovato i riscontri necessari, per mia colpa certo, ma anche questo è il prezzo da pagare per non limitarsi alla citazione *ipse dixit*), unirli in un unico filo logico e trarne delle conclusioni: un lavoro più complesso della semplice traduzione, ma più funzionale allo scopo di questo quaderno di appunti.

(Continua... **Qui** e **qui** le puntate precedenti)

Note

1 Questo dato e i seguenti sono tratti da Aa. Vv. ,"The price of fast fashion", *Nature*, 02/08/2018:https://www.nature.com/articles/s41558-017-0058-9

2 Martin CAMES, Jakob GRAICHEN, Anne SIEMONS, Vanessa COOK, "Emission Reduction Targets for International Aviation and Shipping", Direttorato generale per la politica interna del Parlamento europeo, Novembre 2015:http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2015/569964/IPOL_STU(2015)569964_EN.pdf

3 Anastasia Varsami, Corina Popescu, Eugen Barsan, Radu Hanzu-Pazara, "Pollution Generated by Ships – an Issue That Should be Kept Under Control", *The 12th Annual General Assembly of IAMU – Green Ships, Eco Shipping, Clean Seas*: http://iamu-edu.org/wp-content/uploads/2014/07/Pollution-Generated-by-Ships-%E2%80%93-an-Issue-That-Should-be-Kept-Under-Control.pdf

4http://www.dailymail.co.uk/sciencetech/article-1229857/How-16-ships-create-pollution-cars-world.html

5 Freda Fung, Zhixi Zhu, “China is cracking down on air pollution from shipping”, 20/04/2017,https://www.chinadialogue.net/article/show/single/en/9739-China-is-cracking-down-on-air-pollution-from-shipping

6 Articolo 16 “L'economia dell'URSS costituisce un unico complesso economico nazionale che comprende tutte le parti della produzione sociale, della distribuzione e dello scambio sul territorio del Paese”. (Экономика СССР составляет единый народнохозяйственный комплекс, охватывающий все звенья общественного производства, распределения и обмена на территории страны.) *Costituzione dell’URSS (1977)*:http://his95.narod.ru/doc08/10.htm

7 *Ibidem*.

8 Eva Pongrácz, “The enviromental impacts of packaging”, in Aa.Vv., *Environmentally Conscious Material and Chemically Processing*, Myer Kutz, NJ, 2007, pp. 237-278.

9 Roland Geyer, Jenna R. Jambeck, Kara Lavender, “Production, use, and fate of all plastics ever made”,*Science Advances*, 19 Jul 2017, Vol. 3, no. 7: http://advances.sciencemag.org/content/3/7/e1700782.full

10 *Ibidem*.

11 We're an empire now, and when we act, we create our own reality. And while you're studying that reality -- judiciously, as you will -- we'll act again, creating other new realities, which you can study too, and that's how things will sort out. We're history's actors . . . and you, all of you, will be left to just study what we do." Ron Suskind, “Faith, Certainty and the Presidency of George W. Bush”, NYT Magazine, 17/10/2004:https://www.nytimes.com/2004/10/17/magazine/faith-certainty-and-the-presidency-of-george-w-bush.html

12 Laura Conti, *Questo nostro pianeta*, Roma, Editori Riuniti, 1983, p. 19.

13 http://en.shftz.gov.cn/news/news-update/895.shtml

14http://www.trasportoeuropa.it/index.php/home/archvio/14-marittimo/17562-crescono-i-container-nei-porti-gateway-italiani

15 Un esempio di questo atteggiamento contraddittorio in questa recente intervista. http://reosh.ru/valentin-katasonov-marksizmom-nado-bylo-perebolet-aktualnyj-kommentarij.html

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/12764-paolo-selmi-appunti-per-un-rinnovato-assalto-al-cielo-iii.html

---

Ecco qual è il vero motivo dietro la guerra commerciale di Trump / di Michele Crudelini

Troppo spesso la svolta dell'amministrazione Trump in materia di commercio estero viene frettolosamente interpretata come mero protezionismo. In realtà ciò che porta spesso a quest'errore è il cercare di valutare scelte politiche contemporanee affidandosi a categorie del passato.

Si tratta davvero di semplice protezionismo?

Molti osservatori sono così spesso tratti in inganno anche perché, ingenuamente, ritengono l'attuale Presidente americano un "incompetente". Questi giudizi affibbiati per antipatie politiche non tengono in realtà conto della carriera precedente alla politica di Donald Trump. Il passato da imprenditore multisettoriale del tycoon ha permesso all'inquilino della Casa Bianca di avere una profonda conoscenza delle dinamiche economiche americane e del contesto internazionale.

Questo ha permesso a Donald Trump di arrivare a Washington con idee molto chiare circa le mosse da intraprendere per gli Stati Uniti, con l'obiettivo di mantenerne il ruolo da protagonista nel futuro.

Così quella che è superficialmente interpretata come una semplice politica protezionistica, ha in realtà delle motivazioni profonde e più che giustificate, almeno agli occhi della società americana. Se infatti i dazi all'Unione europea rappresentano una forma di tutela americana contro il surplus commerciale tedesco, anche la guerra commerciale con la Cina sembrerebbe nascondere qualcosa di più.

La più grande guerra commerciale della storia economica

Lo scorso venerdì è arrivato l'annuncio che per molti osservatori segna l'inizio ufficiale della guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti. Sono entrate infatti in azione le nuove tariffe americane per un totale di 34 miliardi di dollari su una vasta gamma di prodotti esportati dalla Cina. Una mossa replicata a specchio da Pechino che ha annunciato così l'inizio della "più grande guerra commerciale nella storia economica". Sono proprio le dimensioni di questa contrapposizione a dover far drizzare le antenne degli osservatori per chiedersi se ci sia qualcosa di più oltre a un nostalgico desiderio di nazionalismo.

La risposta è il 5G. Secondo un articolo della *CNBC* sarebbe la nuova tecnologia che regolerà la futura generazione di connessioni nel mondo ad aver scatenato l'escalation tra Pechino e Washington. I rispettivi governi si sono infatti accorti che la prossima rivoluzione digitale avrà bisogno di benzina affidabile e il petrolio del nuovo corso è proprio la nuova generazione di connessione.

Il 5G è il petrolio del futuro

Per comprendere meglio questo concetto occorre immaginarsi il futuro aspetto delle città, il luogo ove si svolgono la maggior parte delle relazioni umane. Nelle smart cities del futuro, per esempio, la maggior parte delle automobili sarà del modello driverless, ovvero senza guidatore, e per muoversi correttamente avranno bisogno di un server potentissimo in grado di elaborare i miliardi di dati inviati. Ovviamente per fa funzionare questa tecnologia è necessario avere la migliore connessione possibile. Ecco che il 5G diventa fondamentale se si pensa alla costruzione dell'economia del futuro.

Era già stato scritto su *gli Occhi della Guerra* come questa competizione tra Cina e Stati Uniti verso il futuro digitale fosse in atto già da tempo e che Pechino fosse in netto vantaggio. La CNBC avrebbe confermato questa supremazia. Il primato cinese starebbe nella stretta programmazione statale rispetto agli investimenti delle poche grandi aziende che detengono il monopolio del mercato cinese delle nuove tecnologie. Un modello di controllo statale impossibile da attuare nella patria della libera iniziativa americana, ove semmai l'obiettivo degli imprenditori è di liberarsi dalle catene dell'apparato pubblico. Questa mancanza di comunità di intenti avrebbe però creato uno svantaggio nei confronti della Cina, il cui salto in termini di qualità dei prodotti, come il Huawei nella telefonia, è sotto gli occhi di tutti.

Europa fanalino di coda del progresso

I dazi di Trump, applicati a molti prodotti tecnologici cinesi, sono un tentativo degli Stati Uniti per riequilibrare il tavolo e provare a recuperare il gap con Pechino. La mossa dell'amministrazione americana non ha una motivazione protezionistica, bensì è il modo per dare agli Stati Uniti la possibilità di essere ancora una volta leader mondiale di un cambiamento storico. In questo scenario occorre sottolineare come l'Europa non compaia pressoché mai. In molte analisi di osservatori economici il Vecchio Continente è il fanalino di coda di questa corsa verso il futuro, complice le strette regole di bilancio europeo che impediscono di competere con gli investimenti fatti dagli Stati Uniti e dalla Cina.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12773-michele-crudelini-ecco-qual-e-il-vero-motivo-dietro-la-guerra-commerciale-di-trump.html

---

Di Maio firma il Jefta: e gli impegni elettorali? Ci incontri subito!

Il Ministro per lo Sviluppo economico Luigi di Maio – a sorpresa – ha dato il via libera del Governo italiano alla firma del Jefta. In un'intervista rilasciata a La Repubblica, al giornalista che gli chiede "In Europa l'Italia sta dando il via libera a un accordo di scambio con il Giappone, mentre nel contratto avete ribadito la netta contrarietà a questo tipo di accordi, come il Ceta e il Ttip. Avete

cambiato idea?", risponde che

"Sia noi che la Spagna, insieme alla firma, stiamo inviando delle osservazioni con condizioni precise che riguardano agricoltura, piccole imprese e una serie di interventi necessari".

Spiace ricordare al ministro, come facemmo con il suo predecessore Carlo Calenda, (leggere qui il nostro Debunking) che il Jefta, come il CETA (con un Paese il cui Pil è tre volte quello del Canada, varrà un quarto del Pil globale) non è emendabile e tutte le raccomandazioni o dichiarazioni che egli voglia accludere alla firma agli effetti pratici sono INUTILI e NON APPLICABILIperché fuori dal testo legale del trattato che – lo ricordiamo – è ancora FORMALMENTE SEGRETO e NOTO solo grazie al "furto" del documento fatto da Greenpeace.

Quella del Ministro Di Maio è una decisione SCONFORTANTE e GRAVE perché arriva da un Movimento che ha chiesto il voto dei suoi elettori, con il patto pre-elettorale #NoCETA #Nontratto impegnandosi, tra l'altro a:

punto 2) **respingere accordi che non siano preceduti da dettagliate valutazioni d'impatto economico, sociale e ambientale a livello europeo, nazionale e globale e da verifiche altrettanto severe sul loro impatto ex post** per correggerne i potenziali effetti negativi;

cosa che non è senz'altro avvenuta, ma soprattutto

punto 3) **rifiutare accordi negoziati senza un'adeguata e trasparente partecipazione dei cittadini e dei loro rappresentanti e delle loro organizzazioni, a partire dagli eletti nei Parlamenti europeo, nazionali e nelle Autorità locali**, a garanzia dell'obiettivo che le politiche commerciali privilegino l'interesse generale e non quello di potenti lobbies economiche;

Cosa che non è senz'altro avvenuta perché il ministro Di Maio, spiace rilevarlo, unico tra i suoi predecessori, ha proceduto alla firma senza neppure convocare il Tavolo istituzionale di confronto sui negoziati commerciali con cui il MISE, da dopo la Ministeriale della WTO di Seattle del 1999 riunisce insieme categorie, sindacati e società civile, quantomeno, per informarli delle intenzioni del Governo italiano.

TORNIAMO A CHIEDERE, PER QUESTO, UN INCONTRO URGENTE AL MINISTRO CUI VOGLIAMO CONSEGNARE UN DOSSIER CON TUTTE LE NOSTRE PREOCCUPAZIONI RISPETTO AL PERCORSO DI BOCCIATURA DEL CETA E DI TUTTI I TRATTATI CHE CONTENGONO LE MEDESIME CRITICITA', E UNA CONVOCAZIONE REGOLARE DEL TAVOLO.

CHIEDIAMO ALL'INTERGRUPPO PARLAMENTARE "NO CETA", rappresentativo di tutti i partiti di maggioranza e di opposizione, di far sentire la propria voce e riconvocarsi a breve per monitorare la bocciatura del CETA e questi recenti sviluppi.

Qui trovate una scheda con le principali problematicità in sintesi, qui una lettera sottoscritta da oltre 50 organizzazioni di tutta Europa.

Spiace che il Governo italiano abbia ignorato le opinioni dei suoi cittadini sposando la linea del Partito socialista spagnolo, sostenitore storico del CETAe delle liberalizzazioni commerciali, quando al **punto 1) del decalogo #NoCETA #Nontratto il M5S si è impegnato pubblicamente non soltanto a fermare il CETA**, ma a farlo pe "riaprire un dibattito in Europa sui contenuti e le regole del commercio tra UE e il resto del mondo a partire da diritti, ambiente e coesione sociale e per impedire di subordinare, con trattati come questo, la salute, la sovranità alimentare, la salvaguardia dell'ambiente *e* di giuste condizioni di lavoro, alla liberalizzazione degli scambi".

La scelta del ministro Di Maio sconcerta soprattutto perché, ospitando meno di un anno fa sul BLOG DELLE STELLE un intervento della portavoce della Campagna Stop TTIP Italia, il M5S lanciava la consultazione sul proprio programma elettorale

agricolo criticando che "I trattati di libero scambio negoziati dalla Commissione Europea constano spesso di una segretezza anche sugli indirizzi politici che si dimostrano poi non tutelanti dei consumatori e delle realtà socio economiche degli Stati Membri del Sud Europa. (….) partono da presupposti spesso sconosciuti ai parlamenti nazionali. I trattati vengono sostanzialmente imposti, alla fine dell'iter, agli organi collegiali democraticamente eletti. **La Commissione Europea segue proprie logiche in favore delle multinazionali come nel caso degli OGM senza dare voce ai cittadini nemmeno attraverso i propri rappresentanti"; perché "Spesso a Bruxelles le logiche con le quali guardano all'interno di questi trattati non sono le stesse che useremmo noi" e il JEFTA non passerà attraverso l'esame del Parlamento italiano, ma solo del Parlamento europeo, sul quale a fine 2018 sposteremo le nostre attenzioni e pressioni chiedendo coerenza con gli impegni assunti.**

Siamo preoccupati di come il Governo italiano affronterà il processo di bocciatura del CETA, come la valanga di altri accordi in arrivo **come l'Eu-Mercosur con i grandi esportatori latinoamericani, al traguardo entro una decina di giorni, il trattato con il Vietnam, quello con Singapore, con l'Australia e con i Paesi del Mediterraneo, oltre alla procedura di revisione del processo di Cotonou, che potrebbe essere utilizzato per sostenere finalmente uno sviluppo autentico e autonomo dei Paesi delle ex-colonie europee, combattendo le migrazioni forzate, e invece rischia di diventare l'ennesimo bottino per le tasche dei grandi gruppi nazionali e multinazionali**, a spese dei nostri Paesi e dei più poveri.

Incontriamoci e lavoriamo insieme, come negli anni scorsi, per superare questo passo falso con un balzo in avanti verso un commercio più giusto per tutti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12774-di-maio-firma-il-jefta-e-gli-impegni-elettorali.html

---

Vitalizi e pensioni d'oro. Trappole in cui non dobbiamo cadere / di Aldo Giannuli

E' del tutto comprensibile la tentazione di molti di approvare la norma contro i vitalizi dei parlamentari. Sappiamo tutti che, sul piano economico, la manovra (con i pretesi 40 milioni di risparmio) è semplicemente ininfluente, ma il vero effetto è quello di punire la classe politica strappandole un privilegio deciso in altri tempi.

Quei vitalizi stabilivano un trattamento ingiustamente preferenziale verso i politici (le cui indennità non erano tassabili ma erano pensionabili!), poi le cose sono cambiate un po' alla volta, ma molti degli attuali vitalizi nacquero sotto la stella del privilegio di casta. Questo è vero, come è vero che la classe politica merita d'essere bastonata per il mono indecente con cui ha gestito la cosa pubblica.

Sin qui ci siamo e questo spiega la simpatia che la misura riscuote presso il grande

pubblico, così come la riscuote anche l'altra manovre in preparazione: quella sulle pensioni d'oro cioè da 5.000 euro in su. Ma si tratta di due polpette avvelenate che dobbiamo rimandare indietro.

Partiamo dall'inizio. Sono ormai diversi anni che alcuni economisti, ovviamente di fede neo liberista, sostengono che, per riequilibrare i bilanci dello Stato occorra fare tagli in particolare alla spesa pensionistica e che, per fare ciò, non basti ridurre la retribuzione di chi andrà in pensione, ma occorra ridurre l'importo di chi è già in pensione. In particolare, c'è chi sostiene che si debba ricalcolare sulla base del metodo contributivo le pensioni di quelli che hanno una pensione calcolata sulla base del vecchio sistema retributivo. In soldoni: ridurre le pensioni di un buon 15% (altro che superare la Fornero!).

Ma, sulla strada di questo simpatico progettino c'è un fastidioso principio giuridico che si chiama "diritti acquisiti" (lo stesso contro cui andò a schiantarsi Renzi con la sentenza della Corte Costituzionale del gennaio 2015, relatrice Silvana Sciarra).

D'altro canto, in un paese giuridicamente civile, questo è un principio inderogabile: ve lo immaginate uno Stato che prima concede una amnistia penale o un condono fiscale tombale e poi ci ripensa? Inoltre, le pensioni "d'oro" sono tali perché vengono da retribuzioni molto alte su cui sono state operate trattenute proporzionali che oggi producono quel reddito di quiescenza. Forse quelle retribuzioni erano ingiustamente alte, ma ora non ci si può fare nulla: la pensione è salario differito che prosegue sulla base del trattamento concordato quando l'interessato era in servizio e non è oggi rinegoziabile.

Peraltro, anche a voler forzare questo principio fondamentale di diritto con una forte campagna di opinione pubblica sarebbe oggi perdente perché provocherebbe la rivolta di buona parte dei pensionati e metterebbe in allarme anche altre categorie, se la questione fosse posta nei suoi termini reali. Ma se noi aizziamo la gente contro la classe politica (con la questione dei vitalizi) la cosa diventa molto più fattibile. Poi una volta fatto saltare per loro il principio dei diritti acquisiti, questo non esisterà più per gli altri e si passerà al secondo tempo: le pensioni d'oro, anche qui aizzando l'opinione pubblica contri i "ricchi" che, però, sarebbero poi risarciti abbondantemente dalla flat tax che, invece penalizzerà solo i redditi più bassi. Poi si comincerà a dire che anche una pensione da 4.000 euro, in tempi di sacrifici è una pensione d'oro, E poi una di 3.000. Poi il passo finale: portare tutti a regime contributivo (tengo a precisare che andrò in pensione con calcolo contributivo, quindi non ho alcun interesse personale nella questione: prevengo eventuali commenti sbagliati in materia).

Dunque l'attacco a vitalizi parlamentari e "pensioni d'oro" è solo la premessa della rapina del secolo in funzione schiettamente antipopolare.

Devo però riconoscere che chi l'ha pensata è una testa fine che sa di contabilità dello Stato, di diritto costituzionale, di guerra psicologica eccetera: chapeau!

Ma, essendo una testa fine, non può essere uno del vertice dei 5 stelle. Uno che dice una bestialità come: "questo non è un diritto acquisito ma un privilegio rubato" è uno che non distingue fra un Codice ed un ferro da stiro: non può avere in mente un piano così sofisticato. Nella sua totale ignoranza giuridica e nella sua rozzezza culturale è solo uno che cerca di fare un po' di campagna elettorale a buon mercato. Ed allora mi chiedo: chi è questa testa fine che sta sobillando i 5 stelle su questa strada? Forse un buon frequentatore di Loggia? Chissà. Certo è che da un paio di anni i 5stelle frequentano sempre peggio.

Comunque per ora serve una decisa campagna di opinione a sostegno della Corte Costituzionale perché riaffermi il principio che i diritti acquisti sono diritti soggettivi in quanto tali non modificabili dallo Stato neppure quando, nei fatti, si tratti di "privilegi acquisiti" come dice qualcuno, perché poi non ci sarebbe modo di garantire nessun diritto.

Ogni tanto qualche buon libro di diritto costituzionale leggetelo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12775-aldo-giannuli-vitalizi-e-pensioni-d-oro.html

---

Sovranità / di Collettivo Comunista Genova City Strike

A volte, per decostruire un discorso ideologico basta un dizionario.

Sovranità popolare: "principio, caratteristico degli stati democratici, secondo cui la fonte e la giustificazione della potestà politica risiedono nel popolo (inteso come l'insieme di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche), il quale la esercita nelle forme e nei limiti della costituzione dello stato"(1)

Invece, per i giornalisti, specie quelli di "sinistra" sovranità fa rima con razzismo, nazionalismo, difesa dei confini e rossobrunismo. Come se non esistesse nessuno che esercita il diritto sovrano di decidere. Come se non fosse importante capire chi lo può esercitare quel diritto e chi no. (2)

Quando i cittadini della Valsusa lottano contro il TAV, altro non fanno che difendere il diritto a decidere sul loro territorio. Forse non proprio a decidere, ma quantomeno a contare. Quando gli operai scendono in piazza o entrano in sciopero rivendicando un salario maggiore, migliori condizioni di lavoro, e orari ridotti, anche in questo caso, se non proprio a decidere, ci terrebbero a contare qualcosa.

Negli stati novecenteschi a essere determinante e accettata è la sovranità dello Stato; nel nostro caso si dice Stato Democratico. E' ancora così?

Negli anni '70 e '80 in Italia si parlava di "paese a sovranità limitata". Ne parlavano la sinistra e il PCI e ci si riferiva alle ingerenze atlantiche che, da lì a poco, si sarebbero trasformate da fantasmi in realtà con la scoperta delle varie Gladio, Stay Behind, P2 etc.

In quegli anni, nessun giornalista democratico si sarebbe sognato di definire questo ragionamento gretto, meschino o razzista. Oggi sì. Ma anche oggi viviamo in sovranità limitata? I teorici dell'ordoliberismo (da Foucault in poi fino a Dardot e Laval) (3) ci spiegano con abbondanza di particolari che lo Stato non è affatto sparito ma si è trasformato. Il suo ruolo non è più quello del garante dell'equilibrio tra le classi (o meglio del dominio temperato del capitale sulla forza lavoro) ma è diventato quello di mettere in pratica ciò che viene definito in altra sede – leggasi le "istituzioni" prive di legittimità popolare e democratica dell'UE – trasformandosi nell'apparato che forzatamente modella le società secondo i dettami ordoliberali.

In effetti, jobs act, riforma Fornero, pareggio di bilancio in Costituzione, "buona scuola", tagli, privatizzazioni etc. sono stati formalmente discussi e approvati dallo Stato. La sovranità nazionale e statuale è quindi formalmente in vigore. I governi infatti nascono, vengono votati dai Parlamenti i cui eletti sono scelti dai cittadini. La questione della sovranità dello Stato è evidentemente un problema che non esiste. A cambiare è stato semplicemente il ruolo dello Stato.

Fino a quando le condizioni internazionali prevedevano la necessità di un compromesso tra le forze sociali dei lavoratori e le forze padronali, il concetto di sovranità nazionale poteva essere allargato a una sorta di sovranità estesa alle classi popolari.

Oggi non è più così, quindi si può discutere di riconquistare la sovranità popolare?

Partiamo da due tra numerosi esempi che si potrebbero fare.

I lavoratori francesi hanno contestato duramente il nuovo codice del lavoro. I lavoratori italiani hanno invece accettato senza grosse mobilitazioni il jobs act. Si tratta di due leggi con molti punti in comune. In tutte e due le situazioni le leggi sono passate, i sindacati sono stati sconfitti (quelli italiani si sono proprio ritirati, la CGT francese ha provato a resistere). Nel caso francese, la volontà reiterata di voler approvare una legge antipopolare ha addirittura causato il suicidio politico del Partito Socialista Francese. E' evidente che i due provvedimenti sono stati imposti a livello più alto rispetto alla normale dialettica politica; questo livello è quello dell'Unione Europea. In realtà si tratta però di due leggi approvate dallo Stato con procedure formalmente democratiche.

Gli insegnanti italiani hanno contestato duramente la "buona scuola" del Governo Renzi. Prima della sua approvazione in Parlamento uno sciopero nazionale ha coinvolto circa il 90% dei lavoratori della scuola ma la riforma è diventata comunque legge. Anche in questo caso non sfugge a nessuno come la “riforma” fosse assolutamente in linea con i dettami dell'Unione Europea in materia.

Questi due esempi ci aiutano a comprendere schematicamente che:

1) l'Unione Europea con i suoi centri direzionali è attualmente il principale motore di una ristrutturazione politica che colpisce i lavoratori in tutta Europa;

2) le procedure istituzionali di approvazione sono però inattaccabili dal punto di vista formale e non intaccano l'astratto concetto di "sovranità nazionale";

3) i politici e gli uomini di Stato in Francia e in Italia non esitano a distruggere la propria carriera politica pur di approvare leggi impopolari;

4) la possibilità per i cittadini, per i lavoratori, per chi lotta di influire/interferire sulle decisioni è a livelli minimi;

5) la sostanziale incapacità per i cittadini e i lavoratori di ottenere risultati allontana la gran parte delle persone dall'impegno politico e sociale. Chi governa può infatti fare tranquillamente a meno del consenso sociale. Non importa quale sia il consenso reale di chi governa, importa che governi e che gli esclusi continuino a essere tali. (4)

Il recente caso del nuovo Governo Conte, con la sua difficile gestazione ci insegna anche qualcosa in più.

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha sostanzialmente bloccato la nomina di Paolo Savona a Ministro dell'economia. Che lo abbia fatto a norme costituzionali rispettate o meno, qui conta poco. Mattarella ha infatti spiegato che non era accettabile un ministro che avrebbe potuto mettere in conflitto l'Italia con i partner europei andando a ridiscutere gli impegni sulle politiche economiche assunte dall'Italia. Nel contempo, lo spread e la speculazione colpivano i risparmi italiani segnalando che, dove non fosse riuscito Mattarella, ci avrebbero pensato i mercati finanziari a ristabilire le priorità.

Come è andata è risaputo da tutti: i dicasteri di economia ed esteri sono saldamente in mano a esponenti graditi alla UE e alla NATO. Per inciso, nessun problema ha creato né a Mattarella, né ai mercati finanziari un ministro dell'interno notoriamente xenofobo e razzista come Salvini.

Comunque la si pensi, al netto di forzature costituzionali peraltro ravvisabili, è evidente che la sovranità statale è stata formalmente rispettata, il Governo Conte votato dalle Camere, il desiderio della maggioranza degli eletti rispettato. A saltare non è stata affatto la sovranità

statale ma quella popolare. Gli eletti dovranno rinunciare a mettere in contraddizione gli impegni internazionali dell'Italia e la politica economica. Quindi vanno bene le ruspe, la caccia ai migranti, i barconi respinti, ciò che conta davvero è procedere con la stessa politica estera ed economica.

Temiamo che gli operai del Nord che hanno votato Lega Nord per abolire la Legge Fornero o i poveri del Sud che richiedevano il reddito di cittadinanza avranno qualcosa da ridire.

Lo Stato rimane dunque sovrano, i cittadini molto meno.

Questo stato di cose sgombera il campo da due atteggiamenti opposti. Da un lato gli europeisti convinti di sinistra ed estrema sinistra che usano l'accusa di sovranismo per difendere il predominio del capitale sulle nostre vite. Dall'altro chi parla di sovranità nazionale senza considerare minimamente il ruolo dello Stato nella fase attuale.

I lavoratori e gli sfruttati non devono difendere la UE e l'Euro perché questi sono strumenti tecnici con il quale viene condotta una restaurazione liberista feroce, strumenti che, come tali, vanno abbattuti. Però non devono neppure seguire coloro che confondono sovranità nazionale con sovranità popolare, coloro che immaginano un concetto metafisico di Stato come ente mediatore indipendente dal contesto economico, sociale e internazionale.

Che decida Mattarella o Salvini in fondo a noi importa poco. Ciò di cui abbiamo bisogno è riconquistare il concetto di democrazia legato alla sovranità popolare. La nostra capacità di decidere, di intervenire con le lotte nel dibattito politico, di alimentare il protagonismo popolare. In questo senso, la sovranità non ci fa nessuna paura ed anzi dobbiamo cercare di riconquistarla.

Note:

1) Sovranità popolare tratta da Dizionario Enciclopedico Treccani

2) Ci si riferisce agli articoli copiosi pubblicati su giornali come “Repubblica” e “Corriere della Sera”. Ma anche all'atteggiamento schifato da parte di certa sinistra verso concetti quali sovranismo e populismo.

3) Ci riferiamo in particolare ai recenti “La nuova ragione del mondo, critica della razionalità neoliberista” e al successivo testo: “Guerra alla democrazia, l'offensiva dell'oligarchia neoliberista” entrambi editi da Derive e Approdi. Gli autori fanno riferimento a una corrente di pensiero che ha, tra i suoi principali riferimenti il Foucault di “Nascita della biopolitica” edito da Einaudi

4) Per inciso si rimanda a una serie di analisi sulla partita legata alla fallita riforma costituzionale proposta da Matteo Renzi. In particolare sul fatto che lo scopo della riforma era garantire la possibilità per chi governa di farlo con scarso consenso; come dire mantenere la sovranità statale in assenza di consenso popolare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12776-collettivo-comunista-genova-city-strike-sovranita.html

---

Come controllare le democrazie con i bilanci. Il documento Bilderberg del 1958 / Intervista a Domenico Moro

Che ci sia atto un processo di riduzione dei diritti conquistati negli ultimi tre secoli dai popoli europei, questo è evidente ormai da tanto. È iniziato dopo la seconda guerra mondiale e i suoi effetti si sono concretizzati dopo il 1981, anno del divorzio tra la Banca d'Italia e il Tesoro, in un crescendo che passa per la costruzione dell'Euro, come strumento per obbligare gli stati a una politica di bilancio comune, e per l'Europa Unita, come camicia di forza per obbligare i parlamenti al rispetto di quelle politiche, e per le sinistre che da internazionaliste diventano le migliori alleate del capitale.

Un quadro che emerge chiaramente anche senza bisogno della famigerata confessione di Mario Monti, che in un discorso tenuto alla LUISS Guido Carli ha detto chiaramente che le crisi servono all'Europa per fare passi avanti e realizzare politiche che diversamente i popoli non accetterebbero mai (ma in altra sede ha detto anche chel'Europa Unita è stata da sempre un interesse delle grandi lobby americane).

E proprio di Guido Carli, ma anche di un documento esclusivo scritto per l'incontro del Gruppo Bilderberg del 1958 (scaricato da Byoblu e disponibile qui: bilderberg-meeting-report-1958) nel quale si delineava chiaramente questa strategia, parla Domenico Moro, ricercatore presso l'Istat, sociologo ed economista, in questa intervista realizzata da Irene Oliveri per *Byoblu*.

Domenico, che va ascoltato fino alla fine, ha il grande pregio di unire fatti, analisi e documenti anche conosciuti dal grande pubblico di Byoblu (come il documento *Crysis of Democracy* della Commissione Trilaterale, di cui Messora ha parlato a lungo già dal novembre 2011 – qui e qui), ma con una lucidità e una chiarezza disarmanti.

Qui l'intervista di Domenico Moro

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12777-domenico-moro-come-controllare-le-democrazie-con-i-bilanci.html

---

Sulla Belt and Road Initiative / Nicola Tanno intervista Diego Angelo Bertozzi

La Nuova Via della Seta è il grande progetto della Cina del XXI secolo. Rifacendosi all'antica via commerciale del secondo secolo d.C. della dinastia Han, la Belt and Road Initiative (BRI) è un piano per la costruzione di infrastrutture di trasporto e logistiche che coinvolge decine di paesi di tutto il mondo per un valore di più di mille miliardi di dollari. Di questo ambizioso progetto ne ha parlato Diego Angelo Bertozzi in *La Belt and Road Initiative. La Nuova Via della Seta e la Cina globale* (Imprimatur). In questa intervista Bertozzi, già autore di altri volumi sul paese orientale, ha discusso sulle prospettive della BRI e sul futuro della Cina.

* * * *

1) La Nuova Via della Seta viene descritto come un progetto aperto e in costante evoluzione. Che definizione daresti della BRI e quali sono per te i suoi scopi principali?

Della nuova via della seta esistono diverse mappe –che di volta in volta segnalano l'aggiornamento delle rotte individuate o dei progetti in essere. La prima ufficiale è stata pubblicata nel 2013, mentre l'ultima versione è del dicembre del 2016 e porta alcune novità quali una descrizione più dettagliata dei corridoi terrestri, la copertura dell'intero bacino mediterraneo lungo una linea che prosegue, senza una meta precisa, verso l'Atlantico, così come a est si aprono rotte marittime verso l'Artico e oltre l'Australia. Queste aperture indefinite, così come la maggiore specificazione dei percorsi terrestri e marittimi, vanno a confermare la natura aperta dell'intero progetto, che non segue disegni e confini prestabiliti, che si adatta di volta in volta agli accordi conclusi e che non preclude possibili nuove collaborazioni. Tentativi, verifiche sul campo, cautela e metodi d'azione non rigidi permettono di saggiare tanto le potenzialità di possibili quanto di valutare le possibili contromosse di competitori strategici.

Si capisce quindi il motivo per il quale a Pechino si preferisca – certo anche per motivi propagandistici – utilizzare la parola "progetto" anziché "strategia", più sospettosa, politicamente impegnativa e produttrice di contrasti. Di fatto ancora oggi della via della seta si conoscono bene i punti di partenza mentre dove finisca resta un sorta di mistero visto che oltre a riguardare ormai un'ottantina di Paesi, tra i quali tutti i quattordici vicini e confinanti (India esclusa), la lista include ora quelli più lontani in Africa, Sudamerica e persino America Centrale. Ritengo appropriata la defizione di "processo" data alla Belt and Road Inititative dall'European Institute for Asian Studies, proprio alla luce dell'ampliamento geografico e dell'evoluzione dei progetti: "La Bri progredisce attraverso un processo evolutivo, abbiamo già visto la sua metamorfosi da un'iniziativa focalizzata esclusivamente sull'infrastruttura verso una che ora include anche componenti industriali, tecnologici, culturali e ambientali. Allo stesso tempo, la Bri ha aumentato il suo ambito geografico spostando la sua attenzione dalla storica regione della Via della Seta a tutto il mondo. Anche i responsabili delle politiche cinesi stanno preparando per la Bri obiettivi sempre più ambiziosi; dallo sviluppo economico alla costruzione di una comunità di destino condiviso per tutta l'umanità. Di conseguenza, l'unica costante che la Bri ha mostrato è la sua propensione al cambiamento". Quanto agli scopi la letteratura si è da tempo concentrata sulla risposta all'eccesso di produzione, sulla scalata nella catena del valore globale, sulla messa in sicurezza delle proprie frontiere e su quella delle vie di rifornimento energetico, senza dimenticare che i più accaniti avversari dell'ascesa cinese in Occidente la dipingono come nient'altro che un progetto di dominio geopolitico ordito dal Partito comunista cinese. La mia opinione è che – accanto a tutto questo – ci troviamo di fronte ad un'iniziativa complessa che ridisegna gli equilibri di potere economico e politico a livello globale, spostandone il centro in Oriente e, nello specifico, a Pechino. Una marcia complessa e complessiva accompagnata da nuove organizzazioni e istituzioni quali la Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB), la Shanghai Cooperation Organization, i Brics e il Silk

Road Fund. Di certo negli ultimi tempi le questioni di sicurezza trovano sempre più importanza.

2) Per anni e in silenzio, Pechino ha fatto dell'Africa il "laboratorio" della BRI. Quali sono stati i principi dell'impegno della Cina in questo continente e quali risultati se ne possono trarre?

Non c'è dubbio: l'Africa può essere considerata per molti aspetti il continente nel quale la Cina popolare ha messo in pratica molte delle politiche diplomatiche e commerciali che stanno dando sostanza alla Belt and Road. Oggi la Cina popolare è il primo partner commerciale del continente, il primo finanziatore di infrastrutture, il primo per crescita in percentuale degli investimenti diretti e il terzo donatore di aiuti. Un "laboratorio", appunto, che sebbene inizialmente non ufficialmente inserita nell'iniziativa, ha permesso e permette di sperimentare e adeguare le linee del proprio intervento. Che la prima base all'estero cinese sia in Africa non è una sorpresa, come non lo è il fatto che qui possa anche essere messa in discussione la politica di non-intervento, uno dei principi basilari della politica estera cinese fin dalla sua fondazione. Se la nuova via della seta è generalmente identificata con le infrastrutture, allora a maggiore ragione l'Africa è il "laboratorio" di Pechino da mezzo secolo. Ad essere elevato a simbolo di cooperazione e solidarietà durature è la citatissima ferrovia che collega la Tanzania e la Zambia inaugurata nel 1976: la messa a terra di binari per quasi 1.900 km, per un costo totale di circa 450 milioni di dollari, fu resa possibile dal lavoro quinquennale di 25mila operai e tecnici cinesi e 50mila colleghi africani. Certo, al di là della solidarietà e della comune appartenenza al fronte antimperialista, Pechino puntava a trovare nuovi alleati nella lotta al riconoscimento con Taiwan, ma quest'opera consentì allo Zambia di collegarsi al porto di Dar es Salaam e rompere così il "ricatto" economico della allora Rhodesia bianca e razzista. A questo colossale progetto seguì la meno ricordata autostrada di 900 km terminata due anni dopo in Somalia. Sono storie di un'epoca che pare lontanissima, con la Cina popolare, da poco uscita dalla rivoluzione culturale, impegnata a rivaleggiare con l'Urss che in Egitto aveva realizzato la diga di Assuan e a mostrare che era in grado di assumere impegni che l'Occidente rifiutava. Ma questa memoria, e non solo a livello ufficiale, resta viva.

Le tante infrastrutture – ferrovie, autostrade, ponti – che la Cina ha costruito e finanziato in Africa rispondono certamente anche ad una necessità economica di ri-localizzare parte della propria produzione manifatturiera a basso valore aggiunto, ma è fuor di dubbio che questo massiccio impegno non dia risposta solo a precisi interessi cinesi: sono diversi gli studiosi africani e occidentali - le cui opinioni riporto nel libro – che sottolineano come si stia operando una cesura con l'epoca coloniale che porrebbe termine ad una vera e propria strozzatura collegando tra loro i vari centri regionali. Collegamenti che, oltre a portare più prodotti cinesi in Africa e più beni grezzi africani in Cina, hanno il potenziale per facilitare il commercio e la produzione condivisa tra le diverse economie dell'Africa orientale e favorire in qualche modo un processo di integrazione regionale. Oltre al commercio, uno dei frutti della Bri in Africa potrebbe anche essere la crescita dell'urbanizzazione e l'espansione della classe media delle città grazie all'apertura di fabbriche locali che creano occupazione, diffondono tecnologia e abilità.

3) La Cina quando investe non bada al rispetto dei diritti umani in base a un principio di non ingerenza. Non credi che la Cina si faccia promotrice dell'idea che uno Stato autoritario sia la miglior via per la crescita economica?

Tra i principi guida della politica internazionale cinese – come detto in precedenza – ci sono quelli della non interferenza nella politica interna dei Paesi ed il rispetto della sovranità e delle autonome vie di sviluppo sociale ed economico. Questo – certo attirandosi forti critiche – ha comportato strette relazioni politiche economiche con governi accusati di pesanti violazioni di diritti umani. Credo comunque che sia poco sostenibile la tesi di una Cina nel ruolo di promotrice del modello autoritario come via per lo sviluppo economico, proprio quando

l'esportazione – anche armata – del modello democratico occidentale ha prodotti giganteschi fallimenti. Semmai Pechino – certo sempre più consapevole dell'attrattività esercitata dal proprio modello – è impegnata a livello internazionale, a partire dalle Nazioni Unite, a ridefinire ed allargare il campo dei diritti umani insistendo in particolar modo sul fatto che si debba tener conto del livello di sviluppo raggiunto da ogni Paese e che quelli ancora impegnati nella fuoriuscita dal sottosviluppo abbiano priorità diverse. In sostanza si mette in discussione l'egemonia occidentale sulla definizione dei diritti umani per privilegiare quelli "collettivi" in ambito economico e sociale. Ed anche in questo caso non mancano novità per quanto poco evidenziate dalla stampa occidentale: la risoluzione "The Contribution of Development to the Enjoyment of All Human Rights", adottata nel giugno del 2017, su iniziativa cinese, dal Consiglio dei diritti umani dell'ONU grazie all'appoggio di una settantina di Paesi, ci racconta di una crescente propensione ad affrontare il tema dei diritti umani in una prospettiva globale, non limitandola ai soli diritti politici e ampliandola al riconoscimento di quelli economico-sociali e subordinandola al livello di sviluppo economico raggiunto. Determinata a far sentire la propria voce nel campo della definizione e della promozione dei diritti umani, all'inizio del dicembre 2017 Pechino ha ospitato la prima edizione del "Forum Sud-Sud sui diritti umani" con la partecipazione di trecento rappresentanti provenienti da settanta Paesi in via di sviluppo. Nell'incontro Pechino ha ribadito la propria posizione con la sottoscrizione di una dichiarazione finale che insiste sul collegamento tra diritti umani e livello di sviluppo raggiunto da ogni singolo Paese: "Al fine di garantire l'accettazione e il rispetto universali dei diritti umani, la realizzazione dei diritti umani deve tenere conto dei contesti regionali e nazionali e dei contesti politici, economici, sociali, culturali, storici e religiosi. La causa dei diritti umani deve e può essere avanzata solo in conformità con le condizioni nazionali e le esigenze dei popoli. Ogni Stato dovrebbe aderire al principio di combinare l'universalità e la specificità dei diritti umani e scegliere un percorso di sviluppo dei diritti umani o un modello di garanzia adatto alle sue condizioni specifiche. Gli Stati e la comunità internazionale hanno la responsabilità di creare le condizioni necessarie per la realizzazione dei diritti umani, compreso il mantenimento della pace, della sicurezza e della stabilità". Nel documento ad essere indicati come "diritti umani fondamentali" sono prima di tutto quelli economici e sociali: "I paesi in via di sviluppo dovrebbero prestare particolare attenzione alla salvaguardia del diritto alla sussistenza e al diritto allo sviluppo, in particolare per ottenere un tenore di vita decoroso, cibo adeguato, abbigliamento e acqua potabile pulita, il diritto alla casa, il diritto alla sicurezza, al lavoro, all'istruzione e il diritto alla salute e alla sicurezza sociale.

4) Negli Stati Uniti ridiventano maggioritarie, dopo più di un secolo, tesi isolazioniste e protezioniste. Credi che nella BRI sia soprattutto un progetto che vuole sostituire pacificamente gli Stati Uniti come potenza egemonica?

La vocazione "anti-egemonica" è ancora ben radicata nella posizione ufficiale della Cina popolare, anche se sempre più diffusa si fa la riflessione sulla fine dell'egemonia occidentale sul sistema internazionale. Difficile però pensare alla Bri come via scelta da Pechino per imporre la propria egemonia. Semmai il successo di questa mastodontica iniziativa potrebbe portare ad un sistema di maggiore "condivisione" di responsabilità riportando in vita lo spirito iniziale delle Nazioni Unite, prima che si imponessero le divisioni della guerra fredda. Di fatto la modifica degli equilibri e dei rapporti di forza è già in atto se si pensa – come ricordato prima – agli sviluppo di nuove organizzazioni, istituzioni e fora internazionali che vedono Pechino al centro insieme ad altre potenze come Russia e India, oltre che ad attori regionali come Pakistan ed Iran. C'è chi, proprio partendo dall'immagine di una Cina come guida di un mondo che fino a pochi anni prima era abituato a seguire lo "Washington consensus", si è spinto fino a parlare di un "secolo americano giunto al termine". He Yafei, ex vice-ministro degli Esteri, parte dalla "svolta storica" determinatasi dalla crisi economica del 2008 per definire il 2017 come "punto di partenza di una nuova era" destinata inevitabilmente, passo dopo passo, a sostituire la rete di sicurezza militare attorno agli Usa con una di segno collettivo, cooperativo e comune: "il bilanciamento del potere mondiale è cambiato, la globalizzazione si è ulteriormente sviluppata

e la reputazione dell'America è diminuita drasticamente nell'era post-americana, dimostrando che l'alleanza militare globale supportata dagli Stati Uniti non può mantenere la pace e la tranquillità del mondo, né può salvaguardare la propria sicurezza". Il quadro della riflessione cinese sul nuovo ruolo del Paese è tuttavia più complesso, con posizioni che vanno dalla sfiducia rispetto ad un ordine internazionale plasmato dall'Occidente, alla richiesta di assumere sempre maggiori responsabilità, passando per un maggioritario e pragmatico "multilateralismo selettivo" che predilige la collaborazione sul piano economico e finanziario; altre persino "riluttanti" di fronte a compiti e responsabilità giudicati troppo pesanti per una potenza in vistosa ascesa ma ancora impegnata nella risoluzione di enormi problemi economici e sociali, priva di una mentalità da grande potenza e non ancora in grado di eguagliare gli Usa in termini di forza globale.

5) Xi appare come un leader molto più attivo nella politica internazionale rispetto ai suoi predecessori. Stiamo assistendo a un superamento della politica del "basso profilo" imposta da Deng? Quali sono i rischi del nuovo interventismo cinese?

Quella che il gruppo dirigente guidato da Xi Jinping abbia mandato in soffitta la politica internazionale del basso profilo di Deng è opinione assai diffusa e che prende spunto proprio dagli sviluppi della Belt and Road e dalla sue conseguenze come l'apertura a Gibuti di un primo avamposto militare all'estero e l'attenzione – si pensi a Siria e Afghanistan – ad attenzionare in modo particolare le minacce terroristiche nel Medio Oriente offrendo collaborazione ed assistenza politica e militare. Ritengo che le linee guida che determinarono la svolta denghista a fine anni Settanta restano valide proprio perché si sono adeguate – e con esse la prassi – al modificarsi del quadro internazionale. Come allora anche oggi la Cina popolare necessita per il raggiungimento dei suoi obiettivi di un ambiente pacifico, privo di tensioni eccessive, e di una collaborazione tra Stati ed organizzazioni; non serve alcuno stravolgimento dell'attuale sistema internazionale – nel quale la Cina è cresciuta e si sta sviluppando – quanto semmai un suo adeguamento all'emergere di nuove potenze regionali e alle richieste di una popolazione mondiale che risiede fuori dall'occidente. Accusata da più parti di rifuggire alle proprie responsabilità, oggi la Cina si fa "globale" per difendere quei principi di collaborazione internazionale e apertura dei mercati che l'emergere delle tentazioni isolazioniste e protezionistiche mettono in discussione. Ora c'è la consapevolezza che al proprio ruolo non si può fuggire e in questo è stato chiaro – seppur in brevi passaggi – lo stesso Xi Jinping nel suo lungo discorso di apertura all'ultimo congresso del Partito comunista cinese quando ha indicato al proprio paese il futuro immediato di "costruttore della pace globale, di contribuente attivo allo sviluppo della governance globale e di protettore dell'ordine internazionale". Benché generalmente ritenuto l'artefice di un drastico cambio di passo nel segno dell'assertività in politica estera, Xi si muove lungo un percorso che già il predecessore Hu Jintao aveva tracciato nel suo discorso di apertura al 18° congresso del 2012 invitando la Cina ad "assumere un ruolo attivo negli affari internazionali e a lavorare per rendere l'ordine e il sistema internazionali più equi e giusti". Una continuità che potremmo retrodatare ancora di più, spingendoci fino agli anni Settanta proprio quando si avviava alla conclusione la fase della rivoluzione culturale e si apriva la strada alla politica di riforma e apertura: nel 1974 Pechino appone la sua firma al programma d'azione per la creazione di un nuovo ordine economico internazionale, adottato dalla sesta sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, teso a favorire un riequilibrio delle scambi economici più favorevole ai Paesi in via di sviluppo e una nuova regolamentazione del governo dell'economia globale. Un programma che, basato sul ruolo centrale dello Stato e dell'economia pubblica, venne poi superato dall'ondata liberista via via consolidatasi a partire dalla fine degli anni Ottanta.

6) Nonostante le rassicurazioni di Pechino, il Pentagono afferma nei suoi ultimi documenti che la Cina rappresenta la sua principale minaccia. È pensabile che un'avanzata economica (e diplomatica) cinese non sorretta da un altrettanto forte

struttura militare, eviterà uno scontro diretto con gli Stati Uniti?

Ci sono pochi dubbi sul fatto che agli occhi di Washington la Cina – ancor più della Russia – sia vista come il vero e proprio avversario strategico sul piano globale. Lo mostrano appunto tanto gli ultimi documenti ufficiali sulla sicurezza quanto le operazioni della marina Usa nelle acque del Mar cinese meridionale, il tentativo di riattivare meccanismi e alleanze militari risalenti alla guerra fredda come il Quad (Usa-India-Giappone-Australia) oppure la maggiore attenzione rivolta ai rapporti politici e militari con Taiwan. Nel primo documento che raccoglie la nuova strategia di sicurezza dell'amministrazione Trump – il National Security Strategy of the United States of America (dicembre 2017) - diverse sono le accuse rivolte a Pechino, oltre a quella ormai abituale di furto di proprietà intellettuali, con toni che ricordano un clima da guerra fredda (mondo libero contro mondo della repressione). In quanto "potenza sfidante" e "revisionista" la Cina punta a plasmare il mondo imponendo valori antitetici a quelli degli Stati Uniti, minacciando la sovranità dei piccoli Paesi e promuovendo, attraverso investimenti all'estero, un modello politico incentrato sul ruolo direttivo dello Stato in economia. Per quanto non esplicitato, il riferimento alla Belt and Road è presente in diversi punti del documento con accenni ovviamente preoccupati sulla sua valenza strategica in termini di aumento dell'influenza cinese, soprattutto in Asia: "Gli investimenti infrastrutturali e le strategie commerciali della Cina rafforzano le sue aspirazioni geopolitiche". Un tentativo di accerchiamento militare al quale Pechino ha risposto e risponde modernizzando la propria struttura militare e dando priorità alla marina (attualmente è in costruzione la terza portaerei). Ad evitare la possibilità che lo scontro si sposti dal piano politico e commerciale a quello militare, oltre alla necessità di Pechino di un clima di pacifica collaborazione in Asia per proseguire sulla strada delle riforme economiche e sviluppare la Bri, c'è anche la spinta di parte del capitale e del mondo politico Usa di avviare una proficua collaborazione proprio nell'ambito della Belt and Road: si pensi alla recente firma di un accordo tra il cinese Silk Road Fund e la General Electric per lo sviluppo di una piattaforma d'investimenti congiunta in infrastrutture energetiche.

7) In nome del principio del mutuo beneficio, Pechino si rivolge a tutti, anche in Medio Oriente, sempre in chiave economica, quasi mai in quella militare. Ma è possibile, per una forza sempre più grande, non cadere prima o poi nelle contraddizioni profonde di quest'area, giungere a una rottura con alcuni partner e finanche impegnarsi militarmente?

Pechino ha un imperativo: la stabilità di tutta l'area Mediorientale (Asia occidentale), indispensabile per la riuscita della Bri, sia nella variante terrestre che in quella marittima. I tanti progetti in campo, dalla Penisola Arabica alla Turchia, obbligano ad una politica diplomatica attenta, prudente e che pur non rinunciando a rapporti privilegiati (si pensi all'Iran) punta, quindi, maggiormente sulla collaborazione economica. La Bri in questo si dimostra un utile e vantaggioso strumento flessibili perché permette di stringere accordi diversificati in base al partner, dagli sviluppi ferroviari e portuali a quelli finanziari passando per la collaborazione in ambito di sicurezza. Se da una parte non è pensabile una rottura con alcuni partner, dall'altra è indubbio che esigenze di sicurezza – il terrorismo di matrice islamica - spingono e spingeranno Pechino ad intervenire maggiormente nell'area come avvenuto in Siria accompagnando l'appoggio diplomatico e l'assistenza militare al governo legittimo con iniziative volte a favorire il dialogo tra le parti e l'impegno alla ricostruzione delle strutture del Paese. Nelle file dell'Isis erano presenti centinaia di militanti di etnia uigura che potrebbero ritornare in Xinjiang e gettare nuova benzina sul fuoco separatista in una regione cruciale proprio per la riuscita della Bri.

8) Nel libro hai citato autori che sottolineano che la Germania vede la Cina più come un rivale strategico che come un partner e che i paesi dell'Europa orientale – proprio

quelli più atlantisti e anticomunisti – stiano reagendo con entusiasmo alla BRI. La BRI sta dividendo l'Unione Europea? Esiste una politica comunitaria in risposta agli investimenti di Pechino?

La recente visita della Merkel a Pechino ha ribadito la necessità della collaborazione tra i due Paesi - la Germania è la prima meta Ue degli investimenti cinesi che si concentrano soprattutto su acquisizioni per tecnologia e know how da utilizzare in patria - anche se non mancano distanze sul piano politico (diritti umani, questione tibetana). Non stupisce quindi che sia stata proprio Berlino, e con esso Parigi e Roma, a preoccuparsi per le acquisizioni cinesi in settori ad altro contenuto tecnologico - l'allarme è scattato con è scattato con l'acquisizione di una quota del 35% da parte della cinese Midea, nonostante la forte contrarietà del governo Merkel, del costruttore tedesco di robot Kuka, fiore all'occhiello nel processo di automazione industriale - a spingere con decisione per l'introduzione di un regolamento di controllo europeo sugli investimenti cinesi. Il progetto presentato dalla Commissione europea nel settembre 2017 – una sorta di "scudo protettivo" – allarga il novero dei settori industriali nei quali i governi nazionali possono bloccare operazioni d'acquisto da parte di Pechino, pur non imponendo ad adottare regolamenti - una "golden power" a livello continentale - per procedere al blocco. Nella sostanza il meccanismo delineato non prevede alcuna procedura vincolante, ma l'attivazione di un procedimento di consultazione tra Stati e con la Commissione europea in caso di investimenti che mettano a rischio sicurezza o influiscano su programmi o progetti europei. La mancanza di vincoli e obblighi nel processo di protezione è il frutto, ancora una volta, di un compromesso con i Paesi che sono interessati agli investimenti cinesi. Un risultato al di sotto delle attese se si pensa che una sorta di modello di riferimento è dato dal Comitato di controllo sugli investimenti esteri negli Stati Uniti che mette sotto controllo tutti gli investimenti cinesi e può influire sulla decisione di blocco. É indubbio che la Cina negli ultimi anni – anche se gli investimenti sono ancora a livelli bassi – abbia messo piede nell'Europa centrale e orientale sfruttando anche la necessità di investimenti infrastrutturali dei diversi Paesi e stretto significativi rapporti con Ungheria e Grecia, entrambi membri dell'Unione Europa. Dal punto di vista politico il timore è che la presenza di Pechino, delle sue risorse economiche, si trasformi anche in influenza politica in alcuni dossier caldi che coinvolgono l'Unione Europea. Qualche segnale in questo senso, effettivamente, non manca: nel luglio del 2016 Grecia ed Ungheria hanno evitato che la dichiarazione Ue sulle rivendicazioni sul Mar cinese meridionale facesse diretto riferimento a Pechino; nel marzo del 2017 l'Ungheria ha impedito che la Ue firmasse come blocco unico un documento di condanna su presunti casi di tortura ai danni di avvocati detenuti in Cina, mentre nel luglio successivo la Grecia di Tsipras ha bloccato una dichiarazione dell'Unione europea, in seno al Consiglio dei diritti umani dell'Onu, di critica sulla situazione dei diritti umani sempre in Cina.

9) C'è un po' d'Italia nella BRI? Dove sono diretti gli investimenti principali? Concordi con l'opinione di Giuliano Marrucci, da te intervistato, che ritiene che nel nostro paese il "Sistema Paese" non ha capito l'importanza del progetto?

Situata in mezzo al Mar Mediterraneo, ovvero il terminale occidentale della via Marittima della seta del 21° secolo, l'Italia è considerata dai leader cinesi una risorsa fondamentale per la realizzazione complessiva della Belt and Road e il successo dei collegamenti con l'Europa centrale, orientale e settentrionale grazie ai suoi porti e alle sue ferrovie. La Cina è ormai una potenza mediterranea grazie ad una presenza logistica ed economica che non si è certo limitata all'acquisto del porto del Pireo: ci sono la partecipazione da parte di Cosco nella joint venture che gestisce il terminal container del Canale di Suez, l'accordo per la costruzione in Algeria di un centro di trasbordo merci nel porto di Sarsal e l'acquisizione del 65% del Kumport terminal in Turchia, vicino a Istanbul, futura porta sul Mediterraneo della via terrestre asiatica. La centralità italiana è stata evidenziata recentemente dall'ambasciatore italiano a Pechino Ettore Sequi: dal Pireo per arrivare all'Europa centrale e occidentale, bisogna costruire infrastrutture che hanno un costo elevato e che attraversano una serie di Paesi, alcuni di questi

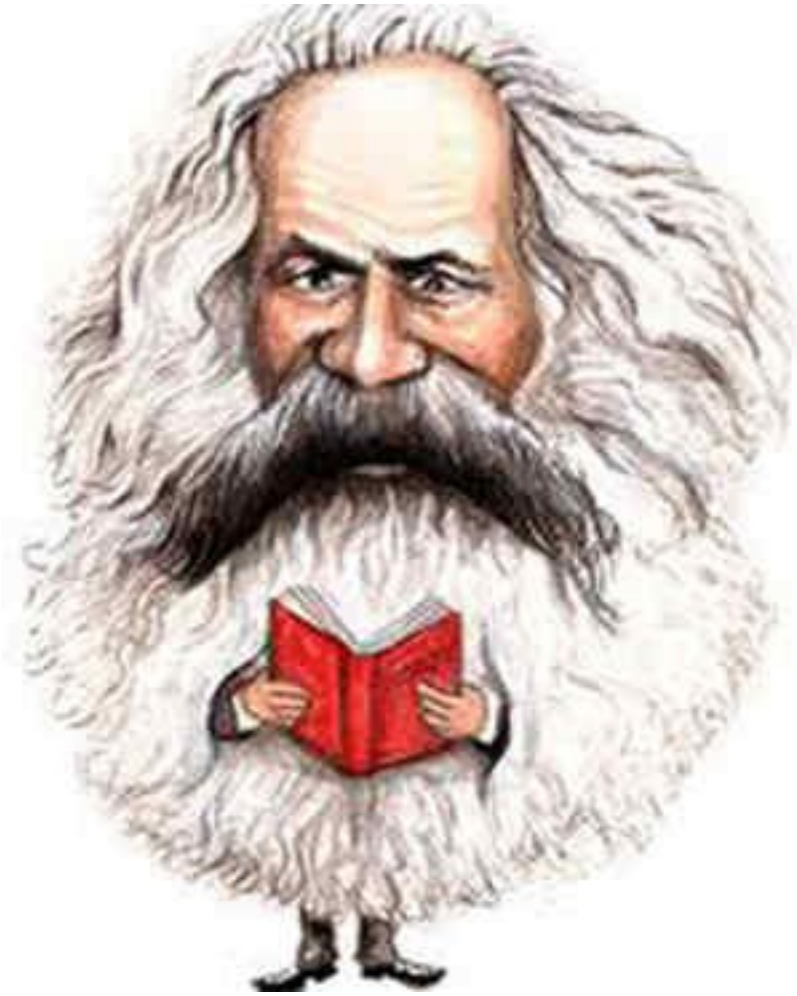
europei con precise regole di procurement e in questo quadro il Belpase vanta un sistema portuale efficace, con procedure di sdoganamento tra le più veloci in Europa, la vicinanza al centro Europa, ed interconnessioni ferroviarie già pronte ed efficaci da mettere a disposizione dei cinesi. E l'Italia pare proprio avere consapevolezza del proprio ruolo da giocare, come dimostrano l'ingresso come Paese fondatore nella AIIB, la partecipazione del primo ministro Gentiloni – unico capo di governo del G7 presente – al Belt and Road Forum di Pechino e la vera e propria esplosione di iniziative, convegni e giornate di studio che a partire dal 2017 hanno puntellato tutto il Paese, e dai molti articoli e approfondimenti ospitati da riviste e quotidiani, persino quelli locali. Prima guardata con attenzione – e portata avanti – dalla "comunità degli affari", la Bri ha ormai raggiunto i luoghi del dibattito politico, sfiorando persino la recente campagna elettorale. L'attenzione cinese si dirige, quindi, verso i porti di Trieste e Genova grazie alle loro interconnessioni ferroviarie. La Cina ha messo le mani anche sul porto di Vado Ligure dove è in via di ultimazione una delle "opere tra le più attese in Italia": il nuovo terminal container che vede Cosco detenere il 40% delle quote e Qingdao port international development il 9,9%. Fondamentale sarà il collegamento ferroviario: dalla stazione di Savona - questa è la previsione – partiranno treni lunghi 450 metri che garantiranno il collegamento con gli interporti dell'Italia settentrionale, aprendo nuovi mercati in Francia, Svizzera, Germania e Austria. Nel giugno del 2017 Trieste e la tedesca Duisburg hanno sottoscritto un accordo di "partnership strategica" proprio sulla nuova Via della seta. Firmato dal presidente dell'Autorità portuale di Trieste Zeno D'Agostino e da Erich Staake, presidente di Duisport, l'accordo apre a Duisburg - il più grande hub internazionale attivo in Europa e porta di accesso intermodale con collegamenti fluviali e ferroviari in ogni angolo del continente, dal Mar Baltico al Mediterraneo, ma anche alla Cina - un collegamento verso il Mediterraneo e il corridoio Europa/Turchia/Iran. Secondo AdriaPorts "quasi 25 treni a settimana collegano Duisburg al nord della Cina, mentre Trieste è collegata alla via della seta marittima attraverso il canale di Suez. Con questo accordo, lo scalo della regione Friuli Venezia Giulia e il porto situato alla confluenza del Reno e della Ruhr (due dei principali fiumi navigabili in Europa) saranno in grado di aumentare il traffico ferroviario all'interno delle piattaforme logistiche secondo ad un progetto comune".Ad essere tagliati fuori dai progetti di collegamento marittimo della Bri, come è stato recentemente rilevato, sarebbero, invece, i porti dell'Italia meridionale, nonostante la vicinanza geografica al Canale di Suez e la posizione strategica (si pensi a quello siciliano di Augusta). A mancare è il quadro di connettività e infrastrutture di cui godono i porti settentrionali. Inoltre l'Italia è presente già su alcuni teatri della Bri con importanti realtà produttive. Ferrovie italiane sono coinvolte in Iran nel progetto di costruzione della ferrovia tra Teheran e Isfahan, e hanno acquisito il 100% di Trainose, il principale operatore ferroviario in Grecia che fornisce servizi di trasporto merci e passeggeri a livello extraurbano, regionale, nazionale e internazionale, compresi servizi di logistica. Sono operazioni che segnano l'ingresso in contesti in espansione per quanto riguarda il futuro dei collegamenti e degli scambi fra Asia ed Europa, in special modo la seconda vista l'importanza dello scacchiere balcanico. Inoltre, nel dicembre del 2017, Italferr (Gruppo FS Italiane) e il colosso statale cinese Beijing National Railway Research & Design Institute of Signal & Communication (CRSCD), leader nella produzione di tecnologie, prodotti e servizi nel settore rail e specializzato nei sistemi di controllo e segnalazione ferroviaria, hanno siglato un Memorandum of Understanding con l'obiettivo - come da comunicato ufficiale - di ampliare le alleanze internazionali per competere su vari mercati.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/12770-diego-angelo-bertozzi-sulla-belt-and-road-initiative.html

---

marxismo oggi online

La nuova edizione del “capitolo sesto inedito” del primo libro del “Capitale” / di Salvatore Tinè*



Pubblicato per la prima volta nel 1933 dall’Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca, il manoscritto del cosiddetto *Capitolo VI inedito* del primo libro de *Il capitale* costituisce senz’altro non solo uno dei testi più importanti e complessi dell’opera di Marx, ma anche un documento particolarmente significativo dell’immane lavoro di redazione de *Il capitale* che avrebbe occupato per più di vent’anni la vita del pensatore di Treviri. Il manoscritto, redatto nel 1864 e intitolato *Risultati del processo di produzione immediato*, è l’unica parte pervenutaci dell’ultima redazione del primo libro del *Il capitale* che precedette la sua edizione a stampa del 1867, originariamente contenuta nel *Manoscritto 1863-1865*.

L’edizione del *Capitolo VI* a cura di Giovanni Sgro’ appena uscita con La Città del Sole ci

consente di rileggere queste pagine di Marx in una nuova traduzione condotta sul testo stabilito dai curatori del volume 4.1 della seconda edizione della MEGA2. Solo in alcuni punti tuttavia l'attuale traduzione modifica quella già condotta dallo stesso curatore e pubblicata nel tomo II del volume XXXI della edizione italiana delle *Opere Complete* di Marx ed Engels. Molto più aderente alla "lettera" del testo delle tre precedenti traduzioni italiane di Bruno Maffi, di Liliana La Mattina e di Mauro di Lisa, ci pare che essa possa essere utile a cogliere meglio in alcuni suoi passaggi la densità e la complessità del testo di Marx. L'ottima introduzione di Sgro' e un indice analitico molto ragionato individuano con molta precisione filologica e rigore la trama teorica che innerva, spesso solo sottesa, le pagine del pensatore di Treviri.

Nelle originarie intenzioni di Marx il *Capitolo VI* avrebbe dovuto riassumere, come ultimo capitolo del primo libro de *Il capitale*, i "risultati" del processo di produzione immediato, fungendo da cerniera tra quest'ultimo e il processo di circolazione del capitale, tema del secondo libro. Marx decise tuttavia di escludere il capitolo VI dalla redazione definitiva del suo capolavoro, probabilmente in seguito alla decisione di pubblicare il primo libro separatamente dal secondo.

I titoli dei tre paragrafi del capitolo ci indicano i temi fondamentali del testo inedito: il primo riguarda le merci come prodotto del capitale, della produzione capitalistica; il secondo, la produzione capitalistica come produzione di plusvalore; l'ultimo, la produzione capitalistica come produzione e riproduzione dell'intero rapporto, ovvero come ciò che conferisce al processo di produzione immediato un carattere specificamente capitalistico. Lo stesso Marx ci indica che il primo paragrafo nell'edizione definitiva per la stampa avrebbe dovuto essere disposto al termine della trattazione, «perché costituisce il *passaggio* al secondo libro, il processo di circolazione del capitale» (p. 55). Marx intende infatti mostrare il carattere di "totalità" della produzione capitalistica, attraverso il nesso dialettico di reciproca determinazione che lega tra loro la circolazione mercantile e la produzione capitalistica come produzione di plusvalore. Scrive all'inizio del paragrafo intitolato *Le merci come prodotto del capitale*: «La *merce*, come forma elementare della ricchezza borghese, è stata il nostro punto di partenza, il presupposto per la genesi del capitale. D'altra parte, *le merci* si manifestano adesso come il *prodotto del capitale*» (p. 55). Marx sottolinea subito come tale «corso circolare» della «esposizione» corrisponda allo «sviluppo storico del capitale» dispiegatosi nel corso del processo della sua genesi a partire dallo «scambio delle merci», dal «commercio di merci». E tuttavia sul piano dello svolgimento logico-storico è altrettanto vero che lo sviluppo dello scambio di merci, quindi l'imporsi della forma sociale di merce come forma universale presuppongono a loro volta il pieno sviluppo del modo di produzione capitalistico: solo insomma nell'ambito nel pieno sviluppo di quest'ultimo la merce appare non solo come forma elementare ma anche come forma universale della ricchezza borghese. Come forma universale la merce è già capitalistica. E precisamente in questa sua natura, come sottolinea opportunamente Sgro' nella sua introduzione, essa compare come *incipit*, come "cominciamento" fenomenologico nel "modo di esposizione" proprio de *Il capitale*. È questo nesso tra merce e capitale, che fa adesso della prima il prodotto, il risultato immediato del secondo, a caratterizzare specificatamente il modo di produzione capitalistico, ovvero la produzione capitalistica nel suo pieno sviluppo, pienamente adeguato al suo concetto: «se consideriamo, d'altronde, le società a *produzione capitalistica sviluppata*, in esse la merce si manifesta sia come il costante presupposto elementare del capitale, sia, d'altra parte, come il risultato immediato del processo di produzione capitalistico» (p. 56).

Il rapporto di circolarità dialettica che rende insieme rigorosamente distinte e inscindibili produzione e circolazione struttura dunque il carattere di totalità del processo di produzione capitalistico considerato appunto nella sua configurazione complessiva. Ma la generalizzazione dello scambio, ovvero l'universalizzazione della mediazione del valore di scambio rispetto a ogni valore d'uso, presuppone come sua condizione fondamentale che lo stesso lavoro, o meglio la capacità di lavoro, assuma la forma di merce. Forma trasformata della merce, risultato del processo di autonomizzazione del valore di scambio in essa immanente, il denaro diventa capitale, ovvero valore in processo, valore che si valorizza, solo quando attraverso la

compravendita della forza-lavoro come merce.

Scrive Marx: «La trasformazione in capitale del denaro, il quale è esso stesso solo una forma trasformata della merce, ha luogo non appena la capacità di lavorare sia trasformata, per lo stesso lavoratore, in una merce, quindi solo quando la categoria del commercio di merci si è già impadronita di una sfera un tempo esclusa dal suo ambito o che vi era inclusa solo sporadicamente. Non appena la popolazione lavoratrice ha cessato o di far ancora essa stessa parte delle condizioni di lavoro *oggettive* o di comparire sul mercato essa stessa come produttrice di merci e, invece del prodotto del suo lavoro vende piuttosto il suo stesso lavoro o, più precisamente, la sua capacità di lavorare, solo allora la produzione diventa in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua profondità ed estensione *produzione di merci*. Solo allora ogni prodotto si trasforma in merce e le stesse condizioni oggettuali di ogni singola sfera di produzione vi entrano come merce» (p. 57). Marx mostra così come alle spalle della circolazione è il processo di produzione capitalistica a spiegare la stessa universalizzazione della forma di merce, la quale presuppone la separazione del lavoro dalle sue condizioni oggettive di produzione e quindi il suo convertirsi in merce. Per comprendere la produzione di merci nella sua natura specificamente capitalistica occorre risalire dalla divisione sociale del lavoro, sottesa alla sfera della circolazione, alla più fondamentale divisione capitalistica del lavoro interna al processo di produzione immediato, lì dove si dispiega la separazione tra il lavoro, meglio la forza-lavoro, e le sue condizioni oggettive di realizzazione, divenute capitale. Ma ancora una volta la distinzione tra le due forme di divisione del lavoro deve fare salvo il loro nesso inscindibile. Lo scambio tra lavoro e capitale, la compra-vendita della forza-lavoro è un presupposto fondamentale del processo di produzione capitalistico. Esso si svolge ancora nella sfera della circolazione delle merci, nel mercato. Ma il consumo di questa specie particolare di merce, l'unica dotata della proprietà di creare valore, avviene all'interno del processo produttivo. Compra-vendita e consumo della forza-lavoro costituiscono allora due momenti separati e autonomi ma organicamente e circolarmente legati tra loro del processo di produzione capitalistico considerato nel suo complesso. E tuttavia una volta consumatosi, lo scambio appare del tutto escluso dentro il processo produttivo.

Se all'atto della compra-vendita della forza-lavoro, infatti, «capitalista e lavoratore stanno l'uno di fronte all'altro soltanto come possessore di denaro e possessore di merce, e la loro transazione, come ogni transazione tra compratori e venditori, è uno scambio di equivalenti», successivamente all'acquisto della capacità lavorativa da parte del capitalista «l'operaio si manifesta *pro tempore* per un certo tempo, come parte costituente viva del capitale stesso e la categoria dello scambio è qui del tutto esclusa, perché il capitalista si è appropriato, attraverso la compera, di tutti i fattori del processo di produzione, sia cosali [*sachlich*] materiali sia personali, prima che il processo cominci. Sebbene, però, entrambi i processi esistano autonomamente l'uno accanto all'altro, essi si condizionano reciprocamente. Il primo avvia il secondo e il secondo porta a compimento il primo» (pp. 111-112).

L'analisi di Marx risale allora dal rapporto formale tra possessori di merci che caratterizza sempre il processo di scambio, anche quando in tale rapporto si fronteggiano l'operaio e il capitalista, alla sua reale natura, così come essa si rivela nell'ambito del più complessivo processo di produzione capitalistico, in cui sia i mezzi di sussistenza necessari alla riproduzione della forza-lavoro che gli oggetti e i mezzi di lavoro necessari alla realizzazione del lavoro si ergono di fronte all'operaio come proprietà del capitalista e quindi come potenza estranea e ostile a esso, già prima ancora del vero e proprio ingresso dell'operaio nel processo di produzione immediato, nel cui ambito egli è destinato a divenire una parte costituiva vivente del capitale ad esso incorporato. È il rapporto tra classe capitalistica e classe operaia a rivelarsi come la vera base materiale soggiacente al rapporto puramente formale tra individui o persone che caratterizza la sfera della circolazione. Ma siamo ancora tuttavia sulla soglia del processo di produzione immediato.

Al centro della critica marxiana dell'economia politica è infatti il tema del duplice carattere del processo di produzione immediato come processo lavorativo e processo di valorizzazione. È

proprio tale carattere duplice a sfuggire agli economisti. «Nella misura in cui – scrive Marx – il processo di produzione è meramente *processo lavorativo*, il lavoratore consuma in questo processo i mezzi di produzione come meri *mezzi di sussistenza del lavoro*. Nella misura in cui il processo di produzione è, però, al contempo *processo di valorizzazione*, il capitalista consuma in esso la capacità di lavorare del lavoratore, ovvero si appropria il lavoro vivo, come sangue vitale del capitale» (p. 117). La mistificazione dell'economia politica consiste nello scambiare la forma materiale, il valore d'uso che il capitale deve necessariamente assumere nel processo di produzione immediato al fine della sua valorizzazione, con il capitale stesso, facendo così di questo una cosa, un feticcio, un presupposto naturale del processo lavorativo in quanto tale e smarrendo così il suo carattere specifico di rapporto sociale. Certo non sfugge neanche all'economia politica che il processo di produzione è anche processo di valorizzazione. Quando ciò, come dice ironicamente Marx, «ritorna poi in mente» agli economisti, questi ultimi definiscono «quel che poco fa era definito come una *cosa*», come una realtà puramente ideale, ovvero, come qualcosa che staccandosi come valore che si valorizza dalla merce e restando così proprietà del capitalista assume la qualità di quella che Sismondi definisce una «idea commerciale» (pp. 110-111). Di qui l'identificazione immediata di denaro e capitale, l'incomprensione del rapporto dialettico, circolare tra quest'ultimo e le sue forme ancora solo elementari di merce e denaro. Un'incomprensione di cui Marx denuncia il carattere mistificatorio e apologetico: inteso come puro valore "immateriale" il capitale è reso infatti altrettanto eterno che nella considerazione che lo identifica in una "cosa". In questa rappresentazione del tutto astratta e reificata della produzione capitalistica non si dà nessuna trasformazione reale, nessuna effettiva metamorfosi tra denaro e capitale, ovvero tra le forme e le figure di quest'ultimo, il capitale presentandosi immediatamente e astrattamente come valore o denaro come entità puramente immateriale e ideale. Nella circolazione del denaro considerata in termini puramente generici e astratti svanisce così il suo nesso interno al processo di produzione dove solo avviene la metamorfosi, la trasformazione del denaro in capitale.

Al centro della critica dell'economia politica è quindi il reale rapporto di unità e distinzione tra processo di produzione e processo di circolazione. Il difetto dell'economia politica è infatti quello di avere identificato immediatamente lo scambio tra una parte del capitale, il capitale variabile, e la forza-lavoro che avviene nella sfera della circolazione con il processo di assorbimento del lavoro vivo da parte del lavoro morto oggettivato nei mezzi di lavoro che avviene nella sfera della produzione. Tale processo di assorbimento si realizza in forma compiutamente e specificatamente capitalistica attraverso quella che Marx definisce sussunzione reale del lavoro al capitale, consistente nell'adeguamento della stessa configurazione materiale, tecnologica del processo lavorativo al fine della valorizzazione del capitale. Un tema di grande rilevanza che Marx aveva già diffusamente sviluppato in un capitolo del *Manoscritto 1861-1863* e che tuttavia ritornerà con minora forza e importanza nell'edizione a stampa de *Il capitale*.

Nel *Capitolo VI* è in stretta relazione a esso che Marx definisce in termini di «rovesciamento» del rapporto tra «soggetto» e «oggetto» il carattere dialettico del rapporto tra lavoro e capitale, tra lavoro vivo e lavoro morto, nella sfera della produzione immediata. Marx riconsidera in chiave materialistica, concretamente storica, il medesimo schema dell'inversione di stampo feuerbachiano sulla cui base egli aveva costruito nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* la sua teoria del "lavoro estraniato". Non a caso lo schema viene ripreso da Marx in relazione al tema del superamento della forma antagonistica che lo sviluppo del lavoro sociale assume nella produzione capitalistica: il rovesciamento tra soggetto e oggetto è tutto interno al rapporto tra capitale e lavoro salariato e non coinvolge alcuna "essenza umana" astoricamente intesa o una qualche condizione naturale del lavoro alienatesi e quindi da ripristinare in quanto tali. «Nella produzione materiale [*materiell*] – egli scrive –, nell'effettuale processo sociale della vita – perché questo è il processo di produzione – ritroviamo proprio lo *stesso* rapporto che si espone in ambito ideologico, nella *religione*: il capovolgimento del soggetto nell'oggetto e viceversa. Considerato *storicamente*, questo capovolgimento si manifesta come il punto di passaggio necessario per estorcere, a spese della maggioranza, la creazione della ricchezza

come tale, cioè delle forze produttive incondizionate [*rücksichtslosen*] del lavoro sociale che sole possono costituire la base materiale [*materiell*] di una libera società umana. Si deve passare attraverso questa forma oppositiva, proprio come in un primo momento l'uomo deve raffigurarsi le proprie forze intellettuali [*Geisteskräfte*], come nella religione, quali forze indipendenti da sé. Questo è il *processo di estraneazione* del proprio lavoro» (p. 99).

Espressione della potente tendenza alla cooperazione e alla socializzazione della forza produttiva del lavoro sociale, propria della produzione capitalistica, la sussunzione reale del lavoro al capitale determina per Marx una straordinaria estensione dell'area del lavoro produttivo. Alle categorie di lavoro produttivo e di lavoro improduttivo Marx dedica alcune pagine del *Capitolo VI* particolarmente importanti. «Poiché con lo sviluppo della *sottomissione reale del lavoro sotto il capitale*, ovvero del *modo di produzione specificatamente capitalistico*, non il singolo lavoratore, bensì una *capacità di lavorare socialmente combinata*, diventa sempre più il *funzionario effettuale* del processo lavorativo complessivo; e poiché le diverse capacità di lavorare che vi concorrono e che costituiscono la macchina produttiva complessiva partecipano in modo molto diverso al processo immediato della costituzione della merce, o meglio, qui della costituzione del prodotto […], sempre più *funzioni della capacità di lavorare* vengono classificate sotto il concetto immediato di lavoro produttivo e i portatori di queste funzioni sotto il concetto di lavoratori produttivi, di lavoratori direttamente sfruttati dal capitale e in genere *subordinati* al suo processo di valorizzazione e produzione» (p. 150).

Tuttavia Marx distingue rigorosamente il fenomeno della estensione del lavoro produttivo da quello della estensione del lavoro salariato nei servizi, per quanto anche quest'ultimo sia una conseguenza dello sviluppo della produzione capitalistica e del suo carattere sempre più sociale: contrariamente all'idea particolarmente diffusa in una certa "sinistra antagonista" di ispirazione "post-operaista", l'estensione dell'area del lavoro salariato nelle odierne forme cognitive e immateriali non significa affatto che la distinzione tra "lavoro produttivo" e "lavoro improduttivo" sia da considerarsi ormai obsoleta e che dunque qualunque forma di "prassi sociale" lavorativa debba assumersi immediatamente come un momento del processo di valorizzazione. Molto utile a capire la sostanza apologetica di siffatte posizioni ci paiono a questo proposito i tanti passi del *Capitolo VI* in cui Marx stabilisce una rigida distinzione tra lavoro produttivo come lavoro che si scambia con capitale e lavoro improduttivo come servizio che si scambia con denaro: il fatto che molti lavoratori dei servizi si trasformino in lavoratori salariati spinge, dice Marx, gli «apologeti» a «trasformare il lavoratore produttivo, poiché è lavoratore salariato, in un lavoratore che scambia con*denaro* meramente i suoi *servizi* (cioè il suo valore come valore d'uso). In tal modo si sorvola felicemente sulla *differentia specifica* [differenza specifica] di questo "lavoratore produttivo" e della produzione capitalistica – come produzione di plusvalore, come processo di autovalorizzazione» (p. 153).

Del resto, un aspetto fondamentale della sussunzione reale del lavoro al capitale è il definirsi del potere di quest'ultimo nei termini di un "comando" dispotico. Proprio in conseguenza della sempre più sistematica applicazione della scienza e del macchinismo alla produzione immediata il rapporto di subordinazione del lavoro al capitale assume un carattere non solo economico ma anche, sia pure non immediatamente, politico: la trasformazione della stessa configurazione materiale, tecnologica del processo lavorativo ai fini della valorizzazione espropria i lavoratori produttivi di ogni sapere e controllo della loro attività lavorativa trasformandoli in mere parti separate e insieme combinate di un meccanismo complessivo che appare sussumerli e sottometterli totalmente. E tuttavia sono da considerarsi sostanzialmente errate quelle interpretazioni della sussunzione reale al capitale come espressione di un dominio "totalitario" e "impersonale" della razionalità scientifica e tecnologica tale da rendere il lavoro del tutto "astratto" e perciò del tutto subordinato e integrato al capitale. Sul carattere "politico" della sussunzione reale come rapporto di sottomissione e di sovraordinazione e sulla sua importanza anche in relazione alla teoria politica di Marx, presente anche ne *Il capitale* sia pure «ad un livello necessariamente alto di astrazione», richiama opportunamente l'attenzione Giovanni Sgro' nella sua introduzione (cfr. pp. 27-28). Ma è proprio il carattere politico e non solo economico del rapporto di subordinazione del lavoro al capitale a introdurre di nuovo la

contraddizione dentro il suo definirsi e il suo concreto svolgersi storico. Il "dispotismo" del capitale, forma sociale capitalistica dell'indispensabile funzione di direzione e coordinamento del processo lavorativo, nulla toglie al carattere pur sempre duplice e quindi antagonistico del processo di produzione immediato, ovvero al suo essere insieme processo lavorativo e processo di valorizzazione.

In tal senso la "sussunzione", come notava Nicola Badaloni in un importante lavoro del 1980 dedicato al *Manoscritto 1861-1863*, non deve considerarsi «assoluta»: «essa – scriveva lo studioso italiano – implica la violenza della sottomissione esterna, e di contro può esprimere da sé la violenza della lotta di classe»[1]. La natura antagonistica della produzione capitalistica ne definisce il carattere storico e transitorio, che appare perciò immanente alla stessa tendenza all'espansione illimitata e "totale" che la caratterizza specificatamente distinguendola da tutte le altre forme di produzione che l'hanno preceduta. Se è vero infatti che la sussunzione reale conducendo al massimo del suo sviluppo la forza produttiva del lavoro socializzato come forza produttiva del capitale, è anche vero che è proprio il carattere sempre più sociale del lavoro a rivelare in modo sempre più evidente la necessità solo storica del dominio capitalistico. «D'altra parte, solo qui – scrive Marx – proprio attraverso il mutamento dello stesso processo di produzione immediato e attraverso lo sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro, risalta in modo evidente (specifico) anche il significato storico della produzione capitalistica» (p. 134).

Nelle importantissime pagine sulla riproduzione del rapporto capitalistico, intesa qui da Marx ancora solo come "ripetizione" della produzione, ovvero come riproduzione delle sue condizioni e non ancora come riproduzione realmente e non solo idealmente mediata dalla circolazione, il carattere storicamente determinato del rapporto capitalistico emerge a un diverso, più complessivo, livello di astrazione. Dal punto di vista del processo di riproduzione, il processo di produzione appare infatti in termini diversi e per così dire rovesciati: il capitale non si presenta più nelle forme di condizioni già oggettivate poste di fronte al lavoratore, come "premessa" del processo di produzione, ma all'opposto come suo "risultato", come prodotto del lavoro dell'operaio. «Dunque – scrive Marx – non soltanto il lavoro produce in opposizione a se stesso su scala sempre più larga le condizioni di lavoro come *capitale*, ma il capitale produce su scala che sempre più si allarga i *lavoratori salariati produttivi* di cui ha bisogno. Il lavoro produce le proprie condizioni di esplicazione come *capitale*; e il capitale produce il lavoro come mezzo per la sua realizzazione come capitale, come lavoro salariato» (p. 172). Nella totalità e continuità del processo di produzione scompare così la «parvenza» di quel rapporto di scambio tra capitale e lavoro che pure precedentemente si presentava come la premessa, il momento iniziale del rapporto di capitale, sua «forma originaria» (p. 173). L'origine si rivela parvenza, la premessa, risultato. «La compravendita della capacità di lavoro come *risultato* costante del processo di produzione capitalistico – scrive Marx – implica che l'operaio debba costantemente *ricomprare* una parte del proprio prodotto in cambio del proprio lavoro vivo. Con ciò si *dilegua* la *parvenza* di un mero *rapporto* tra possessori di merci» (p. 174).

Dal punto di vista della riproduzione del rapporto di capitale, il nesso tra produzione e circolazione appare di nuovo anche a questo livello essenziale come il rapporto monetario tra capitalista e lavoratore, la «forma del salario» che lo media. Ma adesso la sua circolarità si presenta diversamente: la vendita del lavoro al capitale si riconferma «forma essenziale della mediazione del rapporto di produzione capitalistico», «formalità essenziale» dice Marx con un apparente virtuosismo dialettico, e tuttavia non più come «essenza» del rapporto stesso (p. 175). Lo scambio tra lavoro e capitale si presenta solo come una forma mediatrice del soggiogamento del lavoro al capitale, ovvero della riduzione del lavoro vivo a semplice mezzo per l'accrescimento del lavoro oggettivato. Appare evidente lo sforzo di Marx di cogliere di là dai modi in cui l'economia politica rappresenta il modo di produrre la ricchezza sociale dentro il rapporto capitalistico il modo in cui si produce questo stesso rapporto, non solo quindi la sua genesi storica ma anche il suo "normale" riprodursi su scala allargata. Acutamente nei suoi saggi sulla teoria del valore di Marx, alla fine degli anni Venti del secolo scorso, l'economista sovietico Isaak Il'ijč Rubin individuava «il punto di partenza» della ricerca di Marx e della sua critica del feticismo «non nel valore, ma nel lavoro», non nelle «transazioni mercantili in

quanto tali», ma «nella struttura produttiva della società mercantile», in quella «totalità dei rapporti di produzione sociale» sui quali si basava per Marx la stessa cosiddetta teoria del "valore-lavoro"[2].

È il carattere antagonistico dello stesso processo di riproduzione di tali rapporti considerato nella sua totalità a produrre, nello stesso tempo, le condizioni storiche del superamento della produzione capitalistica, ovvero le basi per l'affermazione di un nuovo modo di produrre la ricchezza sociale. Solo in relazione a tale carattere oggettivamente antagonistico, dimostrato da Marx attraverso il procedere rigorosamente scientifico della critica dell'economia politica, emerge il «lato negativo», ovvero il «carattere oppositivo», contrario all'ulteriore sviluppo dell'umanità, della produzione capitalistica. Quest'ultima si pone, secondo Marx, «in opposizione ai *produttori* e senza preoccuparsi di loro». Per essa il «produttore effettuale» si pone come «mero mezzo di produzione, la ricchezza cosale [*sachlich*] come scopo a sé. E di conseguenza lo sviluppo di questa ricchezza cosale [*sachlich*] in opposizione all'individuo umano e a sue spese» (p. 148). La prospettiva storica del superamento della produzione capitalistica emerge così dalle pagine di Marx come l'oggettiva determinazione di nuove possibilità di sviluppo e di liberazione dell'individuo in relazione al carattere sempre più universale e sociale della sfera dei bisogni e del lavoro umani.

* Karl Marx, *Risultati del processo di produzione immediato. Il "capitolo sesto inedito" del primo libro de "Il capitale"*, introduzione, traduzione e cura di Giovanni Sgro', Napoli, Edizioni La Citta del Sole, 2018, 237 pp., ISBN 978-88-8292-334-1.

Note

[1] N. Badaloni, *Dialettica del capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 13.

[2] I.I. Rubin, *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 52.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/12771-salvatore-tine-la-nuova-edizione-del-capitolo-sesto-inedito-del-primo-libro-del-capitale.html

---

La logistica nel capitalismo globale / di Niccolò Cuppini e Mattia Frapporti

Un dialogo con Giorgio Grappi, Brett Neilson e Ned Rossiter

È ormai da diversi anni che Giorgio Grappi, Brett Neilson e Ned Rossiter si occupano di logistica. Tra i primi a considerarla come un elemento centrale per la comprensione del supply chain capitalism contemporaneo, e autori di diversi articoli e saggi sul tema, Grappi, Neilson e Rossiter hanno collaborato anche alla realizzazione di progetti di ricerca tricontinentali quali Transit Labour. Circuits, Regions, Borders e Logistical Worlds. Infrastructures, Software, Labour. Anche grazie ai loro contributi la logistica è fuoriuscita dall'ambito prettamente ingegneristico o manageriale entro cui era racchiusa fino a qualche anno fa, presentando una inedita e produttiva prospettiva utile alla comprensione del presente politico globale. Intesa come la «costituzione materiale della globalizzazione», la logistica oggi contribuisce a ridisegnare la mappa geo-politica globale, dando vita a numerose zone economiche speciali, corridoi di flussi, spazi infrastrutturali e molto altro ancora. Alla sua azione empirica e palese, tuttavia, fa da contraltare una opacità che soltanto un'analisi accurata attorno ad essa e alle sue origini può permettere di dipanare. Questo dialogo vuole essere un piccolo apporto al dibattito, ed è stato realizzato in forma di intervista da Niccolò Cuppini e Mattia Frapporti, tra i curatori del nuovo numero di Zapruder dedicato alla logistica. È stato realizzato a settembre 2016 all'interno della summer school Investigating Logistics, svoltasi a Berlino presso la Humbolt University. La versione originale dell'intervista, in lingua inglese, è in corso di pubblicazione su Zapruder World.

***

Ci piacerebbe iniziare con una panoramica generale sul perché per voi la logistica rappresenta oggi un punto di vista attraverso il quale è possibile analizzare le dinamiche del capitalismo globale. In altre parole: perché la logistica è stata per voi e per le vostre ricerche un tema e una prospettiva importante?

Rossiter: È spesso difficile spiegare e catturare il senso delle massicce trasformazioni avvenute nel mondo negli ultimi venti/quarant'anni, trasformazioni impresse dalla forza della globalizzazione oltre a un livello meramente esperienziale. Come è possibile rendere concreta l'intensa astrazione della globalizzazione? È un punto sul quale continuano a misurarsi molte discipline, noi inclusi. Non siamo mai stati particolarmente entusiasti di percorrere in solitaria il mondo della produzione teorica, e come soggetto di studio la logistica ci permette di ricercare un modello di produzione del sapere attraverso un modello più socialmente espansivo. Uno studio critico della logistica ci fornisce un qualcosa di tangibile con cui è possibile registrare il cambiamento a differenti scalarità. La nostra ricerca collettiva negli ultimi anni ci ha permesso di concretizzare un'idea di come i sistemi tecnici, i software di management e le infrastrutture delle *supply chain* governino il lavoro e la vita all'interno di economie estrattive. Abbiamo inoltre rilevato come la logistica costituisca un nuovo orizzonte del controllo utilizzando tecniche di governance algoritmica che si manifesta in un variegato spettro di assetti istituzionali, inclusa l'università. Sebbene il lavoro nei porti o nei magazzini possa apparire agli antipodi rispetto alla routine nelle università, i sistemi di software utilizzati nella gestione del lavoro di *supply chain* rendono chiara un'architettura di relazioni che in realtà connette settori industriali e istituzionali distinti. In altre parole la logistica ci racconta qualcosa di non così ovvio anche rispetto alle università.

Neilson: A mio avviso, la logistica offre una peculiare angolatura analitica sul capitalismo contemporaneo e risulta dunque molto importante domandarci se questo consenta un'analisi differente rispetto all'adozione di altre prospettive. Se guardiamo alla finanza, ad esempio, notiamo che il coordinamento e il controllo dei canali del capitale avviene attraverso processi di calcolo estremamente astratti ma che hanno potenti effetti materiali sui territori. Se invece guardiamo ai processi estrattivi possiamo osservare come le operazioni del capitale si sviluppano nelle relazioni di scambio e impoverimento che riguardano il pianeta Terra, l'intera biosfera e differenti tipologie di collettività umane. Io penso che la logistica fornisca un'angolatura privilegiata sulla circolazione del capitalismo contemporaneo, garantendoci dunque di tracciare le variazioni nei modelli produttivi attraverso e oltre la vecchia questione della globalizzazione sollevata da Ned. Possiamo approcciare la questione attraverso la

prospettiva tecnica o con quella dei software, ma un altro sguardo possibile che dobbiamo considerare è quello della soggettività rispetto alla logistica. Dobbiamo porci una questione irrisolta, domandandoci: «la logistica tenta di aggirare la soggettività, o piuttosto produce una sua specifica forma di soggettività?».

Grappi: Ciò che per me è stato interessante nel lavorare sulla logistica è prima di tutto che in qualche modo essa impone di riportare l'elaborazione teorica sulla globalizzazione e sul capitalismo alla sua dimensione concreta e materiale. Se a livello basilare la logistica attiene al campo della circolazione, essa tuttavia ha un rilievo anche rispetto a come la produzione viene continuamente organizzata e riorganizzata, inclusa la linea di produzione. Per me che sono in qualche modo arrivato «tardi» sul tema, dopo aver studiato le prospettive postcoloniali sulla globalizzazione, la logistica rappresenta un metodo per confrontarsi con ciò che potremmo chiamare una sorta di dimensione costituzionale della globalizzazione e una via per osservare e connettere assieme differenti tipologie di processi, dai più semplici e materiali livelli della produzione al ruolo delle tecnologie informazionali. In secondo luogo la logistica è anche una logica politica di frammentazione e comando che si espande ben oltre questi terreni, permeando le società contemporanee. Per me confrontarsi con questo doppio volto della logistica è anche un modo per ripensare cosa possa essere una critica dell'economia politica del globale nel presente. Ciò impone di andare oltre le risposte pre-confezionate per comprendere gli attuali processi in atto, e ci forza a pensare congiuntamente la dimensione economica e quella politica del capitalismo contemporaneo.

Proviamo a concentrarci un attimo su un punto di vista storico. Tutti voi affermate che la logistica ha una lunga storia. Tuttavia molti libri e molti autori affermano che, nonostante ciò, la logistica continua ad essere una sorta di «scatola nera». Per voi per quale motivo ciò avviene? E ritenete che strutturare un approccio genealogico alla logistica possa permettere di illuminare questa «scatola nera»?

Neilson: Solitamente si afferma che la logistica ha una storia militare e che si è riversata anche in ambito civile solo nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale. In prima battuta la metafora della «scatola nera» forse riflette dei sentimenti di paranoia rispetto al militare, alla segretezza che circonda i codici militari ecc… Penso che una delle ragioni per cui la metafora della «scatola nera» risulta così diffusa sia legata con il training di persone come noi, che siamo interessati alla logistica per i motivi cui abbiamo accennato nelle precedenti risposte. Noi chiaramente non puntiamo a comprendere i dettagli tecnici di come operano gli algoritmi logistici o i complessi metodi di coordinamento degli impiegati della logistica. La metafora della scatola nera è spesso un modo per descrivere le nostre scarse conoscenze su questi processi. Al contrario, la metafora dell'«aprire la scatola nera» è molto retorica perché non significa che possiamo e finanche vogliamo comprendere le tecniche, le tecnologie e i codici che fanno funzionare la logistica. Indica semplicemente che tutti questi fattori sono importanti. Non sono molto d'accordo con il ricorso a questa metafora perché consente di proiettare fantasie e paranoie all'interno della nostra analisi. Credo che come ricercatori critici interessati alla logistica abbiamo il compito di iniziare a comprendere questi processi non a partire dalle ragioni tecniche, ma da quelle politiche.

Rossiter: Per tutte le lacune conoscitive che possiamo avere rispetto alle operazioni tecniche relative ai sistemi di software e all'ingegneristica che sottendono la formazione delle infrastrutture per lo sviluppo dei terminal intermodali, dei porti ecc…, è possibile comunque affermare una cosa rispetto alla «scatola nera»: che tutte quelle cose sono costitutive e producono in maniera concreta. E producono cose che non possono essere contenute all'interno della «scatola nera». In questo senso la scatola nera rende possibile un mondo che può essere indagato, che è disponibile a una esternalità, e la vita quotidiana delle persone viene trasformata in modi che non sono riducibili alla logica parametrica della «scatola nera». In questo senso possiamo anche parlare di una politica parametrica.

Grappi: Vorrei solo aggiungere che l'idea di aprire la «scatola nera» suggerisce che sia necessario per la teoria politica comprendere la dimensione politica di cose che vengono supposte come tecniche. Possiamo pensare al ruolo della burocrazia o dell'amministrazione di uno Stato e formulare una sorta di parallelismo per sostenere che nel funzionamento del capitale le procedure tecniche, le infrastrutture, i metodi di misura hanno una dimensione costitutivamente politica che dobbiamo riconoscere e comprendere. Sono d'accordo con Brett, l'idea che ci sia un qualcosa che sta impattando sulle nostre vite e che avviene al di là del nostro sguardo è una trappola teorica e dobbiamo dunque superare l'idea della «scatola nera» per aggiornare la nostra capacità di pensare «i segreti laboratori della produzione», per riprendere l'espressione marxiana: piuttosto che evocare una sorta di forza oscura, abbiamo bisogno di giusti strumenti critici per sviluppare una comprensione politica di come funzionano gli oggetti tecnici e le procedure di cui stiamo parlando. Questo vale anche rispetto al riconoscere che ciò che viene usualmente nominato come dimensione immateriale, rispetto al software e alle tecnologie informazionali, è in effetti intimamente integrato in processi estremamente concreti che determinano le nostre vite e i modi in cui si scontrano capitale e lavoro oggi.

L'ultima domanda è legata a quello cui accennava ora Giorgio rispetto a quella che potremmo definire come la «politica della logistica» e al fatto che di solito la logistica propone un'immagine di sé che tende a depoliticizzare tutti i suoi aspetti in quanto ambiti tecnici. Sappiamo tuttavia che negli ultimi anni sono emerse in tutto il mondo nuove forme di «soggettivazione» all'interno del settore logistico. Più in generale crediamo che oggi la logistica delinei un campo di tensione. I suoi processi sono continuamente contestati, e facciamo riferimento anche al tema delle infrastrutture nonché ai loro possibili usi differenti. Vorremmo dunque chiedervi qualche considerazione sul tema logistica e contrologistica, sulla politica della logistica…

Rossiter: È una domanda difficile perché la contrologistica può anche rafforzare la logistica, il sistema dominante del controllo e della *governance* oggi. Se la logistica opera come sistema cibernetico che incorpora la contingenza, non è allora la contrologistica solo un'altra esternalità che può essere incorporata e quindi svuotata del proprio potenziale politico? Come operare logisticamente all'interno della logistica è ciò che stanno ponendo in molti come tema. Come poter intervenire concretamente è davvero una domanda difficile, che non può che essere sempre circostanziata e situata anche perché l'immagine o la fantasia della logistica è quella di una interoperabilità universale, mentre sappiamo che ci sono molti modi e istanze nei quali l'interoperabilità può essere rotta. Quindi come intervenire nella logistica diviene anche una questione di come produrre forme di anonimato che turbano, se non proprio rifiutano, l'incorporazione o l'espropriazione all'interno dei sistemi di valorizzazione. Una delle cose che vediamo è inoltre che il capitalismo logistico ha ovviamente dei limiti. In questo senso le infrastrutture divengono continuamente ridondanti, superate dagli sviluppi tecnologici, dalle diverse innovazioni e dalla logica dell'obsolescenza delle merci. Il pianeta e anche lo spazio che lo circonda sono popolati da infrastrutture obsolete: spazzatura. Una contrologistica dovrebbe dunque domandarsi se sia possibile riusare queste machine per produrre differenti soggettività, differenti immaginari estetici, differenti tipi di possibilità che non siano regolate dall'accumulazione del capitale. In proposito vedo anche una politica dell'obsolescenza e dell'esaurimento.

Neilson: Il modo classico per porre la questione è relativa a ciò che i sindacalisti a volte chiamano «posizione strategica». I lavoratori della logistica hanno una posizione strategica all'interno delle *supply chain* perché le loro azioni possono avere effetti di rallentamento o blocco a cascata che si diffondono lungo tutta la catena. Ma la logistica dispone anche di mezzi estremamente sofisticati per bypassare tali azioni o interruzioni, indipendentemente che si tratti di scioperi dei lavoratori o di tempeste (solo per fare due esempi). Si potrebbe anche riformulare la domanda se si pensa al cosiddetto capitalismo logistico e alla maniera in cui esso

posiziona i soggetti. Penso al modo in cui Stefano Harney e Fred Moten hanno descritto la *jaywalking* (il crimine di attraversamento illegale della strada) che ha fatto da scintilla per i *riot* di Ferguson. Per loro il *jaywalking* è un modo di ribellione attiva contro il capitalismo logistico. In questa istanza, non c'è la forma politica dello sciopero ma quella del *riot*. Ci sono molti dibattiti su come queste due modalità di azione politica possono interrompersi a vicenda. Il tema della logistica e della contrologistica deve assolutamente considerare la questione della soggettività, ma penso che limiteremmo l'analisi se collocassimo queste soggettività unicamente all'interno della forza-lavoro logistica, perché la logistica ha anche molte implicazioni nel come pensiamo al capitalismo oltre alla sfera della produzione in senso stretto.

Grappi: Credo sia importante comprendere e pensare la logistica «oltre» la logistica nel senso ristretto dell'industria logistica, che è solo una parte di ciò che significa la logistica. Allo stesso tempo bisogna pensare alla circolazione assieme alle altre dimensioni che sono impattate dalla logistica. Ho l'impressione che i discorsi sulla contrologistica producano ciò cui ha appena accennato Brett, conducendo all'idea che un piccolo gruppo di persone capace di bloccare un flusso di merci o una linea di trasporto abbia un potere gigante, e che dunque non sia necessario pensare a fondo cosa significa organizzarsi politicamente in queste circostanze, ma che appunto basti effettuare dei blocchi in qualche punto. Io penso invece che sia necessaria una miglior comprensione della logistica anche per pensare seriamente cosa possa significare una contrologistica o, per dirla meglio, cosa possa significare agire politicamente nei «mondi logistici», per richiamare il nome di un progetto nel quale abbiamo lavorato tutti e tre. Per fare solo un esempio, se pensiamo a come lavora una *supply chain*abbiamo differenti opzioni. Possiamo focalizzarci su specifiche *supply chain*, e ciò produce modelli di organizzazione e azione sindacale che provano a comprendere e ad agire in quella specifica catena industriale. Ma possiamo anche pensare a come una *supply chain* e più in generale la logistica sia capace di avvantaggiarsi delle differenze e degli squilibri tra differenti condizioni locali, e perfino a livello locale come condizioni che sono molto differenti e frammentate (dalle quelle formalizzate e standardizzate fino ai livelli più informali dell'economia) sono incluse negli stessi processi. Questo apre a un intero spettro di differenti questioni politiche che andrebbero esplorate più in profondità. Per me pensare alla politica in relazione alla logistica è una sfida, e pensare a cosa possa significare un'infrastruttura politica di fronte alla logistica è una questione cruciale, che in qualche modo riporta in auge il tema del partito: cosa significa oggi organizzarsi per poter effettivamente incidere.

via: https://www.sinistrainrete.info/analisi-di-classe/12772-niccolo-cuppini-e-mattia-frapporti-la-logistica-nel-capitalismo-globale.html

---

Cosa ci guadagnano i porti italiani dalla nuova via della seta cinese

Genova, Gioia Tauro, Trieste e Taranto sono già pronti per accogliere le merci in arrivo via nave dalla Cina. Ma c'è lavoro anche per i più piccoli

di **Luca Zorloni**
12 Lug, 2018

Dalla Cina al Mediterraneo, passando per il canale di Suez. Approdo in **Italia**, nei porti liguri o del nordest e poi in treno fino a Francia, Svizzera, Spagna dalla costa tirrenica, o verso Germania e Polonia dall'alto Adriatico. Dalla Sicilia altre navi potrebbero dirottare il traffico sull'Africa. Sono

queste le nuove rotte che le **merci dalla Cina** verso occidente potrebbero intraprendere se il progetto della nuova via della seta arriverà ai porti italiani.
Detta *One belt one road* (*Yī dài yī lù*, 一□ 㠯路 , tradotto letteralmente: una cintura, una strada) o *Belt and road initiative*, la nuova via della seta è un progetto di infrastrutture di collegamento, per mare e per terra, varato dal governo di Pechino. E si sta rivelando anche il canale per accelerare gli investimenti all'estero del gigante asiatico.

Non a caso una delle ultime bandierine piantate dal Dragone in Italia sventola a fianco a un porto. A **Ravenna** lo scorso 19 giugno China merchant group holding, colosso dello stato cinese da 75,9 miliardi di euro di fatturato nel 2017, specializzato in logistica, porti, autostrade e cantieri navali, ha aperto una filiale della sua China merchant industry technology Europe.
L'ufficio si occuperà di **progettare navi** per il trasporto di gas o petrolio e del design di quelle da crociere. Investimento: 10 milioni di euro. "*Nel giro di un anno vogliono arrivare a cento ingegneri*", spiega a *Wired* Daniele Rossi, presidente del porto di Ravenna.
I porti sono il nodo della partita.

In Italia, riconosce Francesco De Bettin, presidente di Dba group, società veneta di ingegneria e architettura, ci sono **quattro porti già pronti ad accogliere le mega navi container dalla Cina**. Il parametro è il pescaggio di questi colossi: 16-18 metri di profondità. "*Dei 16 porti italiani, sono adeguati i moli di* ***Trieste, Taranto, Gioia Tauro e Genova***", spiega il manager.
Questo dato, in verità, racconta solo un aspetto della storia. Mega navi con questo pescaggio sono giganti carichi di merci. In media trasportano 20mila teu, che è l'unità di misura dei container (equivalente a venti piedi) e corrisponde a circa 40 metri cubi. Detto altrimenti: le merci, scaricate, occuperebbero "*un treno lungo 180 chilometri o i rimorchi di 9.800 tir*", commenta De Bettin. In un giorno. Dunque bisogna considerare se, oltre ai moli, il porto è dotato anche di infrastrutture per **far uscire velocemente i carichi** e fare spazio alle nuove navi in arrivo. A fine giugno, ha annunciato il presidente del porto di Genova, Emilio Signorini, Rete ferroviaria italiana si è accordata per realizzare entro il 2020 i binari dell'ultimo miglio. Quelli che dal porto dovranno dirottare le merci verso il nord Italia senza ingolfare le strade trafficate della città della Lanterna.
Per De Bettin ci sarà da **lavorare anche per gli altri porti**. I più piccoli, dove le mega navi non possono attraccare, si dovrebbero occupare di **lavorare le merci** che i cugini più grandi scaricano. "*I cinesi ci vedono, più che come porti di transito, come una piattaforma per la trasformazione delle merci*", spiega l'imprenditore. "*Trieste da sola non ce la farebbe a gestire scarico merci e lavorazione. E questa è un'opportunità per Ravenna, che ha spazi logistici*", aggiunge Rossi. Per il presidente del porto romagnolo i tempi non sarebbero un problema: "*Oggi le mega navi passano attraverso il Mediterraneo per approdare in Nord Europa. È una settimana di navigazione*". Che potrebbe essere sostituita dalla lavorazione in Italia e dal trasporto via terra.
L'interesse dei cinesi si fa sentire. Nel 2016 la Cosco, la compagnia orientale che è diventata padrona del porto greco del Pireo, si è aggiudicata **il 40% del terminal di Vado Ligure**. "*E Catania Augusta potrebbe essere un ponte per l'Africa*", aggiunge De Bettin.
La partita dei porti si gioca anche sul digitale. Prima di arrivare al molo automatizzato, con muletti robot che caricano e scaricano da soli, il primo passo è **sfruttare i big data per leggere il container senza aprirlo** e ottimizzare i trasporti. Dba è nel progetto del porto 5G di Bari, una delle città scelte per la sperimentazione delle reti di quinta generazione dal ministero dello Sviluppo economico. Tim, Fastweb e Huawei hanno avviato da poco il test di una centrale di comando per la sicurezza del porto, che controlla accessi e attività integrando i dati di videocamere, droni, terminali, wearable e sensori. Ma il progetto punta a rendere il container stesso merce preziosa con le informazioni che trasporta.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2018/07/12/porti-italia-merci-via-seta-cina/

---

cartofoloha rebloggato**kon-igi**

3nding

Alla fine cerchiamo solo un po' di serenità

Iniziamo.

Non posso certo dire che mia zia abbia avuto una bella vita fin'ora, rimasta vedova presto a causa di una malattia degenerativa bastarda che si è portata via suo marito davvero troppo presto, disoccupata, quattro figli e una casa da portare avanti, la burocrazia priva di comprensione e i soliti cazzi che ognuno di noi deve affrontare lungo il proprio cammino. Già questo sarebbe stato sufficiente per spezzare un buon numero di persone. Mia zia invece di spezzarsi si è solo piegata un po', ha maledetto un po' a destra e a manca e ha trovato il suo modo di continuare. I figli si sono laureati, alcuni hanno messo su famiglia e mia zia è diventata nonna. Dove altri avrebbero coperto tutto di nero, sottolineando pesantemente quanto dura fosse comunque andare avanti, lei ci ha messo una risata, ha trasfuso le proprie sfortune umane in un asso e se lo è infilato nella manica, intuendo che tirarlo fuori al momento giusto le avrebbe permesso di andare ancora avanti per un altro po'.

E così ha fatto.

Con grande vergogna di tutti noi, molteplici sono stati i momenti in cui qualcuno ha chiuso un occhio, qualcun altro ha sorvolato, scontato o regalato qualcosa. E mia zia? Una risata, e poi un'altra e così via.

Se ho mai visto qualcuno sorridere a sfighe veramente grandi, quella è mia zia.

Anche quando le hanno diagnosticato un tumore ai polmoni due anni fa, comunque ha mantenuto il sorriso, attraverso la terapia, attraverso la chemio e la radio.

Immaginatevi la festa e le *risate* quando i medici dissero che il tumore era scomparso!

Gli altri problemi rimanevano certo, ma intanto uno in meno!

Poi un giorno l'anno scorso, dopo aver dato una pulita in casa, si è stesa sul divano e non è più riuscita ad alzarsi.

E' iniziato un lungo percorso di diagnosi e riabilitazione, antidolorifici per una schiena che a un certo punto aveva deciso di non collaborare più se non per fare male e pure molto.

Quando l’abbiamo vista dopo il nostro matrimonio, anche se col volto tirato dal dolore e dal dispiacere nel non poterci accogliere come aveva sempre fatto, ci ha sorriso lo stesso.

“Non preoccupatevi. Starò meglio” ha detto.

Metastasi è una parola che non dovrebbe esistere. E magari un giorno non esisterà più davvero ma oggi quando arriva ha il potere di abbassare tutto, abbassa il volume del mondo circostanze, la luce nell’ambiente attorno, la temperatura che ti sembra di star percependo.

Metastasi.

Ce l’ha detta ieri sera mia cugino.

Uno cosa può desiderare in questi casi? Non essendo una persona religiosa ed avendo ammirato le palle cubiche avute da mia zia in tutti questi anni, mi posso solo incazzare sapendo che sulla carta questa è una partita che non potrà vincere.

Alla fine perchè facciamo quello che facciamo? Perchè lei ha fatto tutto questo?

Alla fine cerchiamo solo un po’ di serenità.

Tutti.

Possiate voi averne quanta possibile.

Che si possa averne noi ancora un po’.

Fonte:3nding

---

cinqueminutiesonopronta **ha rebloggato** **guerrepudiche**

jonsnowboard Disattivato

Creative photos from mom and her two daughters

FIGHT
LIKE A
GIRL

Instagram : @allthatisshe

Democrazia / Rousseau

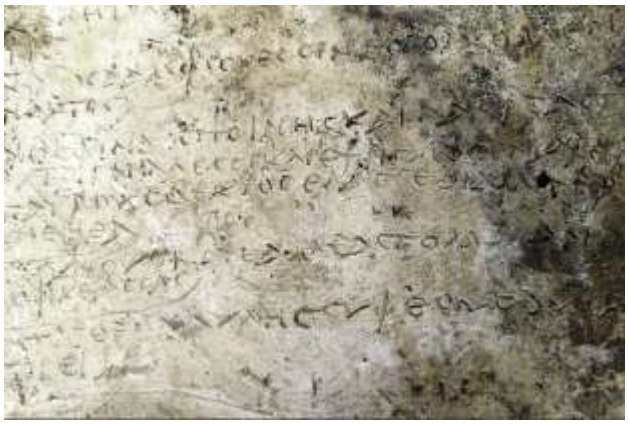
cartofolo

> La democrazia esiste dove non c'è nessuno così ricco da comprare un altro e nessuno così povero da vendersi.
>
> — Jacques Rousseau

OMERO, UNA BUFALA EPOCALE? – L'ANNUNCIO DEL RITROVAMENTO DELLA PIÙ ANTICA TRACCIA SCRITTA DELL'ODISSEA È SOLO UNA TROVATA PUBBLICITARIA?

IL MINISTERO GRECO DELLA CULTURA SOSTIENE CHE LA TAVOLETTA RITROVATA A OLIMPIA RISALE AL III SECOLO. AVANTI O DOPO CRISTO? – TESTIMONIANZE DEL POEMA OMERICO SI TROVANO ANCHE NEI PAPIRI EGIZI

Maurizio Bettini per "la Repubblica"



ODISSEA TAVOLETTA GRECIA

Secondo quanto riportato da numerose agenzie giornalistiche, martedì scorso il ministero Greco della Cultura avrebbe dato un annunzio sensazionale: presso il tempio di Zeus, ad Olimpia, alcuni archeologi greci e tedeschi hanno scoperto la più antica testimonianza scritta dell' Odissea di Omero.

Dato che i poemi omerici, come sappiamo, hanno avuto una lunga gestazione orale pur se alcuni studiosi sostengono che essi presuppongono in realtà la pratica della scrittura - e dato che, in ogni caso, Iliade e Odissea hanno avuto sin dall' antichità una travagliata vicenda editoriale, si capisce che la notizia abbia fatto scalpore.

ODISSEA TAVOLETTA GRECIA 1

Inutile dire che le medesime fonti (non si sa se ancora su indicazione sul ministero greco della Cultura o meno) si sono premurate anche di mettere in rilievo il fatto che la sensazionale scoperta sarebbe avvenuta in un luogo altrettanto eccezionale, ossia proprio là dove si tenevano un dì i Giochi Olimpici.

La scoperta di cui stiamo parlando consisterebbe in questo: una tavoletta in argilla, contenente tredici versi provenienti dal quattordicesimo canto del poema, che gli archeologi fanno risalire - e qui viene il bello - al III secolo dopo Cristo.

Ci deve essere però un equivoco. Se la datazione di questa tavoletta è corretta, non può minimamente trattarsi della più antica testimonianza scritta dell' Odissea, e neppure di una testimonianza significativa.

Sappiamo infatti che la tradizione di Omero - ossia l' insieme dei testimoni che ci hanno tramandato questo prezioso testo - non consta solo di oltre settanta manoscritti, risalenti ad età medioevale: ad essi si aggiungono infatti più di cinquecento frammenti di papiro, che vanno dal III secolo avanti Cristo fino al VI dopo Cristo.

Come si vede, fra i testimoni omerici che ci vengono dai papiri egizi ve ne sono di ben più antichi (quasi sei secoli) rispetto alla presunta, sensazionale tavoletta di Olimpia.

Non possiamo pensare che al Ministero Greco della Cultura abbiano emesso questo entusiastico comunicato senza aver prima dato un' occhiata agli apparati di un' edizione critica dell' Odissea, per controllare se questa tavoletta del III dopo Cristo era davvero così rilevante per la trasmissione del poema.

O forse si sono sbagliati, e nel comunicato abbiano scritto III "dopo" Cristo invece che, poniamo, III "avanti" Cristo? Se fosse così, la scoperta risulterebbe più interessante.

Però sarebbe strano che gli addetti a un ministero della Cultura non abbiano saputo distinguere fra

le due ere. O forse in Grecia, e in particolare a Olimpia, avevano bisogno di un surplus di pubblicità?

Si sa che la scoperta archeologica sensazionale, soprattutto a partire dall' avvento di Indiana Jones, attira sempre l' attenzione del pubblico. Anche questa ipotesi, però, risulterebbe altrettanto singolare quanto l' altra, e anzi ancor più imbarazzante.

Insomma, a questo punto ci è venuta la curiosità. E ci farebbe piacere avere un supplemento di informazioni.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/omero-bufala-epocale-ndash-rsquo-annuncio-ritrovamento-178468.htm

---

12 luglio 2018

In Cina i più antichi manufatti creati da Homo

Su un altopiano della Cina centro-settentrionale sono stati trovati manufatti litici risalenti a 2,1 milioni di anni fa e attributi al genere *Homo*. La scoperta fa così retrodatare la migrazione dei primi ominidi al di fuori del continente africano*(red)*

Risalgono a circa 2,1 milioni di anni fa i manufatti litici trovati in un sito in prossimità della località di Shangchen, nella Cina centrale. La loro scoperta retrodata di circa 270.000 anni la più antica testimonianza della presenza di rappresentanti del genere *Homo* al di fuori dell'Africa. A identificarli e datarli è stato un gruppo di ricercatori dell'Accademia cinese delle scienze, di diverse università del paese e della britannica Università di Exeter, che firmano un articolo pubblicato su "Nature".

Finora le prime testimonianze di ominidi al di fuori dell'Africa provenivano da Dmanisi, in Georgia, dove sono stati ritrovati strumenti e ossa di *Homo erectus* databili a 1,85 milioni di anni fa. Altri fossili risalenti a un periodo compreso tra 1,5 e 1,7 milioni di anni fa sono stati trovati in Cina e a Java, una delle isole che formano l'arcipelago indonesiano. In assoluto, il più antico reperto fossile attribuito a un ominide del genere *Homo* finora noto è un mascella rinvenuta nel 2013 nel sito di Ledi-Geraru, nella regione dell'Afar in Etiopia, che risale a circa 2,8 milioni di anni fa.

Finora quindi sembrava che ci fosse un enorme lasso di tempo fa la separazione di *Homo* da *Australopithecus* e la sua comparsa al di fuori del continente africano – un milione di anni circa – ma ora questo intervallo inizia a ridursi: i primi ominidi migrarono dall'Africa almeno qualche decina di migliaia di anni prima di 2,1 milioni di anni fa.

Uno dei 96 strumenti litici rinvenuti a Shangcheng. (Cortesia Prof. Zhaoyu Zhu)

Accanto alle pietre scheggiate – tra cui nuclei, schegge, raschietti, punte e percussori – Zhaoya Zhu e colleghi hanno trovato anche resti animali, che fanno ipotizzare che alcuni di quegli strumenti possano essere stati usati per macellarli e disossarli, anche
se per una dimostrazione conclusiva di questo uso saranno necessarie ulteriori analisi sui manufatti.

Il sito si trova sul cosiddetto altopiano cinese del Loess, una vasta distesa di circa 270.000 chilometri quadrati, su cui nel corso degli ultimi 2,6 milioni di anni sono stati depositati tra i 100 e i 300 metri di polvere portata dal vento, nota come loess, a cui si alternano strati di altri tipi di suolo. I primi sono indicativi di un periodo dal clima fresco e asciutto, i secondi di un clima più caldo e umido.

Gran parte dei 96 manufatti identificati sono stati trovati prevalentemente in 11 diversi strati di suoli fossili formatisi nei periodi più caldi, che coprono un periodo compreso fra 1,2 e 2,12 milioni di anni fa. La maggior parte dei reperti sono stati ottenuti usando quarziti e altre rocce simili che probabilmente provenivano dai piedi delle montagne Qinling, a una decina di chilometri di distanza dal sito, dai corsi d'acqua che scendono da essi.

"La scoperta - ha osservato Tobin Dennell, coautore dello studio - implica che è necessario riconsiderare il momento in cui i primi esseri umani hanno lasciato per la prima volta l'Africa".

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2018/07/12/news/piu_antichi_manufatti_homo_shangchen_cina-4043999/?rss

---

I fratelli Weil

Dalla filosofia alla matematica, il rapporto tra due degli intellettuali più importanti del Novecento.

Andrea Zanni è laureato in matematica, ed è bibliotecario digitale a MLOL. Da tempo molto attivo nei progetti wiki, è stato presidente di Wikimedia Italia. Vive a Modena.

L'*arte della matematica* è un recente libretto pubblicato da Adelphi, e raccoglie le lettere che i fratelli Simone e André Weil si scambiarono nella primavera del 1940. André, considerato uno dei migliori matematici dell'epoca, si trovava in prigione a Rouen, per aver disertato la leva obbligatoria: era stato infatti richiamato al fronte qualche mese prima, mentre si trovava in Finlandia con la moglie, ma si era rifiutato di tornare e prestare servizio. André era un pacifista particolare: da profondo conoscitore della filosofia e cultura indiana, era convinto che il suo *dharma* – termine sanscrito che possiamo imperfettamente tradurre con "dovere, compito, vocazione" – fosse solo quello di essere un matematico. Non è compito del matematico uccidere; un soldato uccide; *dunque* non poteva fare il soldato.
André Weil si trovò quindi a passare vari mesi in cella, dotato di relativa libertà, fra cui quella di poter corrispondere con amici e colleghi, ricevere libri e scrivere gran parte della giornata: una condizione ideale per un matematico, tanto che i colleghi inizieranno a invidiargli presto tutta quella tranquillità lavorativa. André sfrutterà bene il suo tempo, facendo profonde riflessioni sul suo lavoro algebrico, e gettando semi che daranno frutti per lunghi anni a venire. È in quest'occasione che la sorella Simone gli scrive: "visto che di tempo ne hai anche troppo, un'altra buona occupazione potrebbe essere metterti a riflettere sul modo di far intravedere a profani come me in che cosa consistano esattamente l'interesse e la portata dei tuoi lavori". Per ottenere una risposta decisamente sarcastica: "tanto varrebbe spiegare una sinfonia a dei sordi".
I rapporti fra i fratelli, sono, come sempre accade, carichi di ammirazioni e attriti segreti. Quelli tra Simone – la filosofa, l'operaia, la santa ("l'unico vero grande spirito dei nostri tempi", secondo Camus) – e il fratello matematico André non erano dei più sereni. André era stato un bambino prodigio, così precoce da ricevere il dottorato in matematica all'età di 21 anni, e viaggiare il mondo studiando e insegnando: Parigi, Roma, Gottinga, Strasburgo, Aligarh (India), Londra, Princeton, Stoccolma, San Paolo. Non c'era lingua che non riuscisse a padroneggiare dopo poche settimane, mentre si destreggiava fra teoremi, lezioni con i matematici più famosi del suo tempo, e i viaggi nei treni notturni che faceva per assistere ai concerti nei migliori teatri di tutta Europa. Diceva Simone: "un fratello è come un dente: è una buona cosa a condizione di non essere costretti troppo spesso ad aver coscienza della sua esistenza". Preso nel suo mondo iperdimensionale, è quasi certo che André non si accorse della disperazione adolescenziale che colpì la sorella quattordicenne, che appena prima di morire scrisse:
Le straordinarie doti di mio fratello, che ha avuto un'infanzia e una giovinezza paragonabili a quelle di Pascal, mi imponevano di averne coscienza. [Non posso] sperare in alcun modo di accedere a quel regno trascendente ove entrano soltanto gli uomini di autentica grandezza e *ove abita la verità*

[…] e anche la bellezza, la virtù, e ogni specie di bene.
La montagna è la prima metafora: e l'*analogia* con la matematica viene particolarmente bene. In entrambe, abbiamo la fatica della scalata – la tenacia, l'allenamento, la dedizione, il tempo – ma anche l'idea della vetta, dello sguardo che abbraccia l'orizzonte, l'aria tersa e rarefatta che si respira lassù, dove pochi riescono ad avventurarsi. Quell'aria tersa che durante le passeggiate estive in montagna suggerirono a Simone la sue prime idee sul concetto di *purezza*, suggerirono invece ad André l'idea che ogni cosa avesse diversi piani di complessità e significato, e che il genio nell'arte fosse questa capacità di scrivere su più livelli. André avrebbe ricercato quest'aria anche nelle sue peregrinazioni sul Nanga Parbat, nell'Himalaya, intrecciandola con la sua ormai esperta conoscenza del sanscrito e della filosofia indiana.
Sua sorella si sarebbe interessata a queste filosofie – il pensiero abissale dell'India dei *Veda* e della *Bhagavadgītā* – solo più tardi, nei primi anni Quaranta, assieme all'amico scrittore e filosofo René Daumal: questi riuscì a condensare tutto il suo pensiero nel suo capolavoro, *Il monte analogo*, rimasto purtroppo incompiuto. Daumal ci lavorò fino all'ultimo giorno: morì di tubercolosi, come la sua amica Simone, appena un anno dopo di lei. Avevano, entrambi, meno di quarant'anni.
"Ove abita la verità", scriveva Simone, nel suo slancio platonico. Il furore metafisico e mistico che pervade l'idea matematica di Simone è palese, e molto distante dal formalismo astratto di André. Simone Weil vedeva la distanza della matematica dalla realtà di tutti i giorni: ma non era certo per mancanza di pragmaticità che la condannava. Per lei, la matematica doveva restituire il rapporto fra mondo e Dio, e la sua idea è quasi mistica, imbibita dei suoi studi sul pensiero antico, dai Greci ai Babilonesi.
E la dimensione di *gioco* (nel senso più alto del termine) è quella del fratello, non a caso uno dei fondatori del gruppo Bourbaki, goliardico e serissimo collettivo di matematici che, sotto il falso nome di un generale dell'immaginaria nazione di Poldevia, sistematizzò la matematica fino allora conosciuta, ponendo grande enfasi al formalismo, al rigore delle dimostrazioni. A Bourbaki dobbiamo molti dei simboli utilizzati tuttora in matematica (come l'insieme vuoto Ø, ispirato dalla lettera norvegese ø, e introdotto dallo stesso André Weil, l'unico del gruppo a conoscerne l'alfabeto), ma soprattutto la costruzione di un edificio teorico secondo una visione unitaria e assiomatica, a partire dalla logica. Non abbiamo molte foto di Simone Weil: fra le poche, ci sono quelle del "congresso" Bourbaki del 1938, quando gli amici di André si ritrovavano d'estate, in campagna, a bere, scherzare e fare matematica.
Le differenze fra i fratelli sono tante, troppe, e il carteggio lascia intravedere tensioni a cui non sappiamo dare un nome con chiarezza: cosa volevano dirsi i fratelli quando litigavano su Nietzsche, l'orfismo, il problema degli incommensurabili? Leggendo, assistiamo a un particolarissimo incontro di scherma, giocato su più livelli – di cui noi possiamo comprendere i più superficiali. André alla fine accontenterà la sorella, ma il fallimento è evidente: la sua spiegazione è comprensibile solo ad un esperto, e la stessa Simone (che pure di matematica se ne intendeva) ammette candidamente di non avere capito nulla. Ma Simone apprezza comunque, e André qualche decennio dopo pubblicherà in una relazione più ampia quella breve ricognizione. D'altronde, nonostante tutto, i fratelli sono simili, comunicano a distanza di chilometri e anni, senza parlarsi. Molte delle passioni di André (il sanscrito, il greco antico, la filosofia) saranno anche le passioni di Simone, trasfigurate. E il fratello la penserà sempre, soprattutto dopo la sua precocissima morte. Sarà la figlia di André a trovare le parole giuste:
Il genio era bicefalo. Mio padre aveva un doppio, un doppio femminile, un doppio morto, un doppio fantasma. Proprio così, perché mia zia, oltre ad essere una santa, era un doppio di mio padre, al quale somigliava come una gemella. Un doppio onnipresente… Che non milita più, non insegna più, non ha più sorprendenti incontri con Cristo, e nondimeno continua senza sosta a fare tutto questo meglio dei vivi. Un doppio terrificante, per me, perchè le somigliavo molto. Somigliavo al

doppio di mio padre.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/i-fratelli-weil/

Minivip & Supervip tornano 50 anni dopo il ’68

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 12 luglio 2018
di **Valerio Renzi**

Era il 1968 quando dal genio di Bruno Bozzetto nasceva il lungometraggio animato ‘Vip: Mio Fratello Superuomo’. Oggi, cinquant’anni dopo tornano Minivip & Supervip con una nuova avventura, questa volta a fumetti, firmata da Bozzetto con i disegni del francese Grégory Panaccione. Il film riusciva a intrecciare il linguaggio proprio dell’intrattenimento dei cartoni animati, con lo spirito di contestazione dell’epoca, prendendosela con la corsa agli armamenti, lo sfruttamento degli operai, ma soprattutto con una lucidissima critica alla società dei consumi di massa e dei bisogni indotti dalle pubblicità. Ma soprattutto ‘Vip’ anticipava quello che sarebbe diventato, decenni dopo un vero e proprio topos dei comics: la crisi, la vulnerabilità e la critica al modello del supereroe invincibile.
Da una parte Supervip, con la sua super forza e la capacità di volare più veloce di un jet, dall’altra Minivip, il fratello basso, occhialuto e capace solo di svolazzare alzandosi di qualche centimetro da terra. Una vita in ombra del fratello Super, alla fine sarà proprio Minivip ad essere determinante per sventare il complotto ordito per trasformare la popolazione della terra obbedienti consumatori senza coscienza critica.

La *golden age* dei comics americani era finita negli anni ’50, e dalla periferia dell’industria e del consumo di animazione e fumetti arrivava un prodotto d’autore, artigianale e d’impatto, così innovativo da imporsi come classico, un cult amato e guardato da generazioni, è davvero il caso di dirlo di “grandi e piccini”. Nel 1968 i supereroi erano ancora ben lontani dai tormenti, i rimorsi di coscienza e le domande che li assaliranno negli anni successivi. Sono ancora soprattutto superforti, superveloci, superefficienti. Ci vorrà un po’ di tempo ancora perché diventino più sfaccettati e complessi.
Per decenni i fan hanno chiesto a Bruno Bozzetto di dare seguito a quel lungometraggio del 1968. Per lungo tempo se ne discute, poi il progetto inizia e si arena. E proprio da qui nasce il fumetto pubblicato in Francia dalla prestigiosa casa editrice Soleilm all’interno della collana Métamorphose, e portato nelle librerie italiane da Bao Publishing appena un giorno dopo l’uscita Oltralpe. Il tour di presentazione del volume, presentato in una bellissima veste cartonata, parte dalla libreria Feltrinelli su via Appia. Qui Bozzetto arriva di fronte ad appassionati e curiosi in compagnia di Panaccione, con un Apple Whatch al polso e gli occhi azzurri che non smettono mai di guardarsi curiosi attorno. “La storia l’ho scritta una decina di anni fa, se ne doveva fare un film, e poi non se ne è fatto più niente – spiega Bozzetto -Non mi piaceva fare un sequel. In tanti però mi chiedevano di riprendere in mano le avventure Minivip e Supervip, così mi è cominciata a frullare in testa qualche idea. Ma la verità è che l’ha spinta è venuta molto più dagli altri che da me all’inizio”. Panaccione, che nel 1968 è invece nato, racconta di come ha lavorato a quel film che non è mai uscito, facendo story board e schizzi, ritrovandosi poi più di dieci anni dopo a farne un fumetto tutto da solo e a tagliare “il 30% della sceneggiatura”.

In ‘Minivip & Supervip il mistero del via vai’ troviamo al centro della scena la questione ecologica. Il mondo è soffocato dallo smog, ridotto a un enorme discarica. Si cammina con la maschera antigas e le macchine sono talmente tante che il traffico è perennemente congestionato. Supervip, catapultato fuori dall’avventura e nella vita quotidiana, lo troviamo profondamente depresso: la ragazza lo ha lasciato, sta tutto il giorno davanti alla tv e grava sul fratello Minivip che intanto si cimenta in strane invenzioni ma soprattutto attende di diventare padre. “In questa storia Supervip

finalmente diventa personaggio – racconta Bozzetto – È in crisi e così lo scopriamo fuori dalla dimensione dell'eroe infallibile, amato e invidiato. Lo scopriamo non solo umano, ma anche divertente nella sua ricerca di un posto nel mondo".

Oggi che un'artista come Mark Millar ha fatto della decostruzione del mito dei supereroi un'industria con Kick Ass e Hit Girl, con Red Son e Superior, dopo che la Marvel con la serie Civil War ha messo in dubbio lo "statuto speciale" degli eroi in calzamaglia calandoli nella real politick, e proprio quando in molti riconoscono in Bruno Bozzetto un precursore di tutto ciò, ecco che il papà di Supervip spiega: "Doveva essere una parodia di Phantom l'uomo mascherato, così nasce l'idea. Poi parlando con gli americani ha preso piede l'idea di fare una parodia dei supereroi e così è stato".

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/minivip-supervip-tornano-50-anni-68/

Riflessioni dentro il "chiù" dell'assiolo, il rapace che ipnotizza la notte e che un giorno, forse, diventerà uomo (comunque, è meglio degli umani che ho intorno)

Pangea

Posted on luglio 11, 2018, 11:57 am

L'ora è la stessa ed è lui a rintoccarla. Un fischio profondo. Ripetuto. **Che unisce questa e altre notti. Come un proiettile. Che arretra le notti future in questa – come se ogni notte fosse la stessa notte, infine, finale, medesima.** La casa è la culla degli stessi sogni. La stessa notte ripetuta con diabolica ostinazione.
*
All'assiolo, il più piccolo tra gli *strigiformi* – gufi, civette, quegli uccelli lì – ha già dato dignità poetica, si sa, il Pascoli delle *Myricae*. **Il *chiù* dell'assiolo, al suo orecchio lirico, prima è "una voce", poi un "singulto", infine un "pianto di morte". Dall'assunto all'assoluto della morte.** L'assiolo, da giorni, fischia sul pino marittimo di fronte a casa mia, la chioma è una nuvola di aghi e di pigne. Il contrasto livido è tra le voci del lungomare – il brulichio umano di chi affolla viali e locali – e la voce, sottile come uno spillo, dell'assiolo. Mentre il blabla adamitico, a ondate, finisce per sfinirsi, il fischio dell'assiolo, paziente, ripetuto, sempre uguale, continua. **Sembra che il rapace stia tessendo la notte, forse se si interrompe la notte cade come un lenzuolo sbrindellato, muore.** In effetti, l'assiolo termina di fischiare quando, dal fondo, appare il mignolo dell'alba, emblema del bimbo di luce che sta sorgendo. Forse l'assiolo non costruisce la notte, forse è la sentinella che forza la nascita del giorno, che rincuora la luce, la incalza.
*
L'enciclopedia riduce ogni cosa al torsolo, cioè al sovrano superfluo. Questa è la voce Treccani:
assïòlo (letter. **assiuòlo**) s. m. [der. del lat. *axio –onis* (che indicava questo stesso uccello), con suffisso dim.]. – Uccello rapace notturno (*Otus scops*) dell'ordine strigiformi, migratore, insettivoro, comune anche in Italia; di piccola statura, con ciuffi auricolari abbastanza distinti, è usato per la caccia alle allodole. Il suo monotono grido *chiù chiù*, che si ode nei campi durante le notti estive, ha ispirato a G. Pascoli una poesia (*L'assiuolo*).

Da ciò che so, l'assiolo è monogamo, se perde l'amata non la sostituisce, ha una specie di ottusa fedeltà, mangia cavallette e cicale – in estate, perciò, i pini sono un banchetto da osteria – ogni tanto si avventa sui topi o sugli uccelletti, quando ha voglia di lotta. Di fatto, da ciò che so, l'assiolo è come un serpente: il suo sguardo ipnotizza l'uccellino, che resta così, sbigottito, alieno a sé, mentre il rapace lo preda, lo squarcia. **Da ciò che sappiamo, penso, uno come Ovidio caverebbe dal cilindro lirico un mito – il fischio del maschio è una dedica sonora all'amante perduta; l'assiolo ha occhi di tigre conficcati in un corpo da gufo –** noi abbiamo la didascalia enciclopedica, beati uomini 'del fare' che ignorano il dire dell'ignoto.
*
Il fischio perpetuo lentamente lavora il cranio, lo modella. Mi stupisce la costanza. Audace. Anche se ti chiudi in camera, il fischio passa sotto i vetri, come sabbia. Risuona perfino nel tuo ricordo più lontano. Forse lo distrugge. **Forse l'assiolo si nutre dei ricordi dell'uomo. Il fischio è un uncino. Entra con delicatezza nei pensieri, estrae il ricordo, rientra nel becco del rapace.** Come se l'assiolo avesse una lingua lunghissima e traslucida. Il fischio dell'assiolo ti svuota – la vicina di casa si muove, di notte, come una pazza, ossessionata dal fischio, con il cuscino a farle da parrucca. Una immagine che mi dà serenità – starebbe bene in un racconto di Poe.
*
Con perizia l'assiolo snida l'uomo, lo denuda, lo svuota di sé – **solo il fischio c'è, per altro, come l'indice di un dito invisibile, l'anagramma di un angelo:** l'assiolo infatti è invisibile.
*
L'assiolo mi sembra più intelligente degli umani che mi circondano. Mi siedo all'aperto, di notte, per lasciarmi arrotolare dal fischio dell'assiolo: è come una bava, il fischio, una tela di ragno. **Magari, di mattina, un giorno, l'assiolo scende dall'albero tramutato in uomo**, mi saluta, prendiamo il caffè insieme.
*
Ieri, a chi so io, scrivo: "Nessuno sa nulla degli altri perché tutti siamo nulla, un labirinto che sfocia nel niente. Io sono nulla, so niente della vita: mi irrita chi ha giudizi in tasca per ogni stagione. **Quando guardo le stelle, irrefrenabili e pazienti, belle solo ai miei occhi umani, penso che l'uomo non è altro che questo: la bestia che si accorge che tutto il resto è un tuffo, è meglio di lui.** Il giorno è la carcassa di un re, lo scavo con avida perversione".
*
Quando fischia l'assiolo anche le stelle, inglobate in quella voce, scompaiono. (d.b.)

fonte: http://www.pangea.news/riflessioni-dentro-il-chiu-dellassiolo-il-rapace-che-ipnotizza-la-notte-e-che-un-giorno-forse-diventera-uomo-comunque-e-meglio-degli-umani-che-ho-intorno/

Lochiazioni

heresiae ha rebloggato **giovaneanziano**

Segui

giovaneanziano

Il mio collega ha la “sindrome del pescatore”. Praticamente se tu hai qualcosa, lui la ha già avuta, ma più grande. Tipo un paziente una volta s'è spaccato un femore, lui gli ha raccontato che è caduto in moto e s'è rotto femore+tibia. Io l'altro giorno ho mangiato pesce, lui ha fatto grigliata di pesce con uno spada portato dall'amico.

Ma il karma solitamente arriva quanto meno te lo aspetti, è proprio lì.

Ci chiamano per LOCHIAZIONI (perdite di sangue/muco post partum) in 24enne agitata. Ovviamente lui DA MASSIMO ESPERTO di stocazzo mi dice che sa di cosa si tratta, che devo pensare a guidare. Carichiamo e andiamo. Lei piange, lui si fa raccontare che succede

ragazza “il medico dice che sono Lochiazioni, ma fanno male”

Collega “ma si stai tranquilla! LE HO AVUTE ANCHE IO DUE ANNI FA, PARECCHIO ANCHE, MA PASSA VEDRAI”

La ragazza non sapeva se riprendere a piangere o se chiedermi dov'è il tasto per l'espulsione. Non ho avuto coraggio di spiegare al collega, ho goduto di più a lasciarlo lì.

E a Roma saltò fuori un lago

Giulia Barra | 5 dicembre 2013 |

A largo Preneste, Roma est, c’è un lago. Sì, un vero lago, emerso da qualche anno, ma pochissimi romani lo conoscono. “Naturalmente” è a rischio di cementificazione. Cosa rende straordinario questo specchio di acqua e vegetazione? Le sue dimensioni, certo, diecimila metri quadrati, e il fatto che sia perfino balneabile, ma soprattutto che da oltre un mese un quartiere intero si è messo in testa che quel lago è un bene comune, ed è giusto che tutti lo conoscano per poterne godere. E così si creano dei belvedere per ammirarlo, si va nelle scuole per raccontarlo ai bambini, persone comuni si mettono in strada a diffondere volantini. Un lago di tutti che un piccolo quotidiano web come Comune-info ha immerso in un fiume di comunicazione che sta dilagando. Seguiteci con la newsletter, cliccate qui

di Giulia Barra

A largo Preneste, Roma est, c'è un lago. Si, proprio un lago. Lo sanno in pochi, anche tra quelli che abitano a pochi metri da lì. Il lago è dietro il Parco delle Energie, dietro gli edifici dismessi da tempo della Ex Fabbrica Snia. Dietro il lungo e monotono muro che costeggia via di Portonaccio, per intenderci. Insomma, questo lago è "dietro". E infatti nessuno lo conosce. O meglio, nessuno lo conosceva: da oltre un mese un quartiere intero si è messo in testa che quel lago è di tutti, ed è giusto che tutti lo conoscano per poterne godere. E così si creano belvedere per ammirarlo, si va nelle scuole per raccontarlo ai bambini, si svolantina con qualsiasi condizione atmosferica, ognuno come può, ragazzi di centri sociali e associazioni, gente comune, e pure giornalai e benzinai, raccontano e diffondono questa scoperta.

Una bella scoperta, perché non parliamo di una pozza stagnante, ma di un lago vivo vero, connesso alla falda che ne rigenera le acque in continuazione. E di un lago grande: quasi diecimila metri quadri. Basti pensare che è più grande di quello ben più noto di Villa Borghese, e che alcuni prodi del quartiere l'hanno attraversato in canoa.

La storia della sua nascita è intrigante: il proprietario dell'area negli anni Novanta fa carte false (nel vero senso della parola) per costruire sull'area un centro commerciale, scava scava per fare i piani interrati di parcheggio (un classico dei megasupermarket) e per caso, guarda un po', incontra la falda acquifera (forse il nome di via dell'Acqua Bullicante non è stato scelto a caso), che riprende possesso dello scavo illegittimo effettuato. Anche grazie all'acqua stessa, la situazione illecita viene alla luce e si blocca tutto. In questi vent'anni la natura, in barba agli scheletri di cemento del centro commerciale ancora presenti, si riappropria di questo angolo di città stranamente non ancora asfaltato e decide di regalare al quartiere un piccolo paradiso: intorno al lago la vegetazione si scatena, diventando casa di animali protetti, a cominciare dai germani reali, mentre nel lago non si faticano a intravedere pesci e libellule. Qualcuno, sorridendo, ha detto: "Il lago è vivo, e lotta insieme a noi".

Dopo questi vent'anni, intervallati da ulteriori tentativi di speculazione (risparmiamo ad esempio il racconto del tentativo di portare una mega struttura per i mondiali di nuoto), il simpatico proprietario (Antonio Pulcini, noto per le inchieste di Report sulle speculazioni romane) nel 2012 ritenta la fortuna, presentando un nuovo progetto per l'area: quattro torri di trenta piani, ovvero 106 metri l'una. Del lago, ovviamente, neanche l'ombra. Il bando si chiamava *Relitti Urbani*, un bando per "riqualificare" aree industriali dismesse, con ovviamente annessi e connessi premi di cubatura collegati al Piano Casa. Il progetto nello stesso anno supera il primo scoglio, dichiarato ammissibile ed avviabile all'attuazione urbanistica dalla giunta Alemanno.

Due mesi fa i partecipanti al Forum del Parco che autogestiscono gli spazi del Parco delle Energie, vengono casualmente a conoscenza di questo progetto, e preoccupati si attivano per diffondere la notizia del pericolo. I risultati non tardano ad arrivare: dopo un mese di mobilitazione serrata del quartiere (e non solo), le amministrazioni municipali e comunali (nel frattempo rinnovatesi nel maggio 2013) si affrettano a rassicurare che il progetto delle torri è fermo, e che non è intenzione portarlo avanti.

E ci mancherebbe altro, verrebbe da dire. Perché se proprio vogliamo essere pignoli, il Piano Regolatore di Roma *in persona*, su quell'area prevede verde pubblico e servizi pubblici di rango urbano. A tal proposito anni fa era partito il progetto di costruire un polo Universitario, ipotesi accettata e condivisa dal quartiere. Nel 2010 l'università Sapienza del rettore Frati si tira indietro dall'impresa, senza ovviamente dimenticarsi di pagare i Dipartimenti che avevano elaborato il progetto. Sui perché di questa decisione, quelli in buonafede prendono per buone le motivazioni del rettore, che si sarebbe tirato indietro avendo scoperto debiti annessi e connessi all'area. Quelli in malafede, insinuano che sia tutto un riassestamento di potere e favori tra rettore Frati, sindaco Alemanno, allora in carica, e Pulcini proprietario dell'area.

Ad oggi, qualcuno spera che le ultime dichiarazioni delle amministrazioni che decreterebbero lo stop definitivo del progetto delle quattro torri siano un buon segno. In queste dichiarazioni non vi è traccia di riferimenti al lago, però. Una dimenticanza? Una mancanza imbarazzata dal non avere un'idea di come sbrogliare la matassa, senza scontentare nessuno? Queste sarebbero le motivazioni più rassicuranti.

Quello che è certo è che il lago esiste, è vivo e soprattutto pulito: analisi per determinarne l'inquinamento fatte qualche anno fa sarebbero addirittura nei limiti imposti per la balneazione… insomma, così pulito da poterci fare il bagno. Ma non basta: oltre ad essere bello, vivo e vegeto, pare anche che il bellissimo lago si trovi per metà su suolo pubblico. Si, perché l'unica cosa buona di aver rinvenuto le carte del progetto delle quattro torri, è aver scoperto che c'è un'area di proprietà del Comune (che comprende anche buona parte del lago) quasi contigua al Parco delle Energie, divisa solo da una lingua di terra di proprietà privata (dove tra l'altro svettano i famosi scheletri abusivi del centro commerciale, mai demoliti dal proprietario). L'area in questione è quella dietro il già citato muro di via Portonacco, per intenderci.

Insomma, a Largo Preneste c'è un'area pubblica non costruita e verde (cosa rara ormai!) espropriata

come fu l'area del parco delle Energie, conquistata grazie alle battaglie dei comitati e del quartiere, a cui non è permesso accedere. E allora si va avanti: convegni con esperti e luminari, naturalisti, architetti, urbanisti, per raccontare insieme la bellezza e l'importanza di allargare il parco a quest'area, e al contempo preservare l'ecosistema creato dal lago. Chi si sta battendo per questa lotta ci tiene a ricordare che il lago è di tutti, e anche per questo da tutti va reclamato, conquistato e difeso.

A giudicare dallo stupore di chi è andato a vederlo dopo esserselo fatto raccontare, quando lo si vede dal vivo sembra ancora più bello e più grande. Nessuno se lo aspetta, eppure sta li. E allora fatevi avanti, signore e signori! Vedere per credere. E per difendere.

DA LEGGERE

L'ECOSISTEMA DEL LAGO (Pdf)

fonte: https://comune-info.net/2013/12/largo-preneste-ce-un-lago/

La storia nascosta delle donne

John Pilger | 11 luglio 2018 |

di John Pilger

Come tutte le società coloniali, l'Australia ha i suoi segreti. Il modo in cui trattiamo gli Indigeni, è ancora un segreto. Per molto tempo, il fatto che molti australiani provenissero da **quella che si chiamava "non una buona famiglia"**era un segreto. L'espressione "non di buona famiglia" indicava gli **antenati detenuti**, quelli come la mia trisnonna, Mary Palmer che era stata messa in carcere qui, alla Fabbrica Femminile di Parramatta nel 1823.

Secondo le sciocchezze inventate da numerose zie – che avevano affascinanti ambizioni borghesi, Mary Palmer e l'uomo che aveva sposato, Francis McCarthy, erano una signora e un gentiluomo che erano vittoriani sia per le loro proprietà che per i loro decoro. Maria, invece, era il membro più giovane di **una "banda" di giovani donne ribelli, per lo più irlandesi**, che operavano nell'East End di Londra. Conosciute come "Le Furfanti" **tenevano alla larga la povertà con i ricavi della prostituzione e di piccoli furti**. "Le Furfanti" prima o dopo vennero**arrestate** e processate e impiccate, tranne Mary che fu risparmiata perché era incinta.

Aveva soltanto sedici anni quando venne ammanettata nella stiva di una nave a vela, la "Lord Sidmouth", diretta nel Nuovo Galles del Sud (Australia) "fino al termine della sua vita naturale",

disse il giudice.

Il viaggio per mare durò cinque mesi, un purgatorio di nausee e di disperazione. So che stava così, perché alcuni anni fa, ho scoperto uno straordinario rituale, nella Cattedrale di St Mary, a Sydney.

Ogni giovedì, in sagrestia, una suora sfogliava le pagine di un registro di detenuti irlandesi Cattolici e c'era Mary, descritta come: "non più alta di quattro piedi (1,21 metri), molto magra e butterata di segni del vaiolo".

Quando la nave di Mary attraccò nella baia di Sydney, nessuno la richiese come domestica o sguattera. Era una detenuta di "terza classe" e fatta della sostanza infiammabile dell'Irlanda". Il suo neonato era sopravvissuto al viaggio per mare? Non lo so.

La mandarono lungo il fiume Parramatta alla Fabbrica Femminile che si era distinta come uno dei luoghi dove gli esperti penali vittoriani stavano verificando nuove ed eccitanti teorie. **Il mulino azionato a mano mediante una ruota** era stato introdotto nell'anno in cui arrivò Maria, il 1823. È stato uno strumento di punizione e di tortura.

La rivista The Cumberland Pilgrim (il Cumberland è una contea nella regione del New South Wales, in Australia, ndt) descriveva la Fabbrica Femminile come "spaventosamente orribile… gli spazi di ricreazione ricordavano la Valle dell'Ombra della Morte".

Maria arrivò di notte e non aveva nulla su cui dormire: soltanto assi di legno, e pietre e paglia, e lana sporca piena di zecche e ragni. Tutte le donne erano costrette all'isolamento. La loro testa veniva rasata e venivano chiuse a chiave al buio totale e con il ronzio delle zanzare.

Non c'era una divisione in base all'età o al reato. Mary e le altre donne venivano chiamate "le indocili". Con un misto di orrore e di ammirazione, il Procuratore Generale dell'epoca, Roger Terry, descriveva come le donne "avevano respinto con una scarica di pietre e bastonate" i soldati inviati a sedare la loro ribellione. Più di una volta, hanno sfondato i muti di arenaria e hanno assaltato la comunità di Parramatta. Anche i missionari, mandati dall'Inghilterra per "riparare" l'anima delle donne, venivano quasi ignorati.

Sono così orgoglioso di lei.

C'era, poi, **il "giorno del corteggiamento"**. Una volta a settimana, a dei "signori soli" (chiunque potessero essere) veniva data la possibilità di scegliere per primi, seguiti dai soldati, e poi da detenuti.

Alcune delle donne trovavano dei vestiti eleganti e si agghindavano subito, come se un uomo che le esaminava potesse fornire loro una via d'uscita dalla loro difficile situazione. Altre voltavano le spalle, nel caso che l'aspirante compagno fosse un "tizio anziano rozzo" che arrivava da una zona rurale sottosviluppata.

Durante questo incontro, la "matrona" urlava "i lati positivi" di ogni donna, che erano una rivelazione per tutti.

In questo modo i miei trisnonni si conobbero. Credo che fossero bene abbinati.

Francis McCarthy era stato trasportato dall'Irlanda per il reato di "avere pronunciato imprecazioni proibite contro il suo signore inglese". Questa era l'accusa rivolta ai Tolpuddle Martyrs. *

Sono così orgoglioso di lui.

Mary e Francis si sono sposati nella Chiesa di St Mary, in seguito diventata Cattedrale di St Mary, il 9 novembre del 1923, insieme al altre quattro coppie di detenuti. Otto anni dopo, fu loro garantito il permesso di scarcerazione e a Mary il "**perdono condizionato**", da parte di un certo Colonnello Snodgrass, Capitano Genrale del Nuovo Galles del Sud, con la condizione che non poteva più lasciare la colonia.

Mary ha dato alla luce dieci figli che hanno trascorso le loro difficili vite amati e rispettati a detta di tutti, fino al loro novantesimo anno.

Mia madre conosceva il segreto di Mary e Francis. Il giorno del suo matrimonio, nel 1922, e disobbedendo alla sua famiglia, lei e mio padre vennero tra queste mura per rendere omaggio a Mary e alle "intrattabili". Mia madre era fiera della sua "stirpe non buona" .

Talvolta mi chiedo: "dove è, oggi, questo spirito? Dov'è lo spirito delle intrattabili tra coloro che sostengono di rappresentarci e tra quelli di noi che accettano, in silenzio servile, il conformismo sociale che è tipico di gran parte dell'era moderna nei cosiddetti paesi in via di sviluppo?". Dove

sono quelli tra di noi pronti a “pronunciare giuramenti illegittimi” e ad affrontare i despoti e i ciarlatani nei governi che glorificano la guerra, che si inventano nemici stranieri, che criminalizzano il dissenso e che maltrattano i rifugiati vulnerabili che arrivano su quelle coste e vigliaccamente li chiamano “clandestini”.

Mary Palmer era “clandestina”. Francis McCarthy era “clandestino”. Tutte le donne che sono sopravvissute alla Fabbrica Femminile e che si sono battute contro l’autorità, erano “clandestine”.

Il ricordo del loro coraggio, della loro capacità di ripresa e resistenza, dovrebbero essere lodate, non calunniate, nel modo in cui facciamo oggi. Infatti, soltanto quando riconosceremo l’unicità del nostro passato – del nostro passato indigeno – e il nostro passato di detenuti orgogliosi – la nostra nazione raggiungerà la vera indipendenza.

Intervento al 200° anniversario della creazione della Fabbrica Femminile di Parramatta, a Sydney, una prigione dove le donne detenute ‘intrattabili’ provenienti per lo più dall’Irlanda e dall’Inghilterra, venivano mandate nella colonia australiana della Gran Bretagna all’inizio del 19°secolo.

Fonte: **zcomm.org**. Traduzione di Maria Chiara Starace (© 2018 ZNET Italy – Licenza Creative Commons CC BY NC-SA 3.0) per znetitaly.org

fonte: https://comune-info.net/2018/07/la-storia-nascosta-delle-donne/

Camminare per raccontarlo

Dai libri alla politica: per alcuni è un'azione che sta perdendo il suo valore, per altri non è mai stata così di moda.

di Fabrizio Spinelli

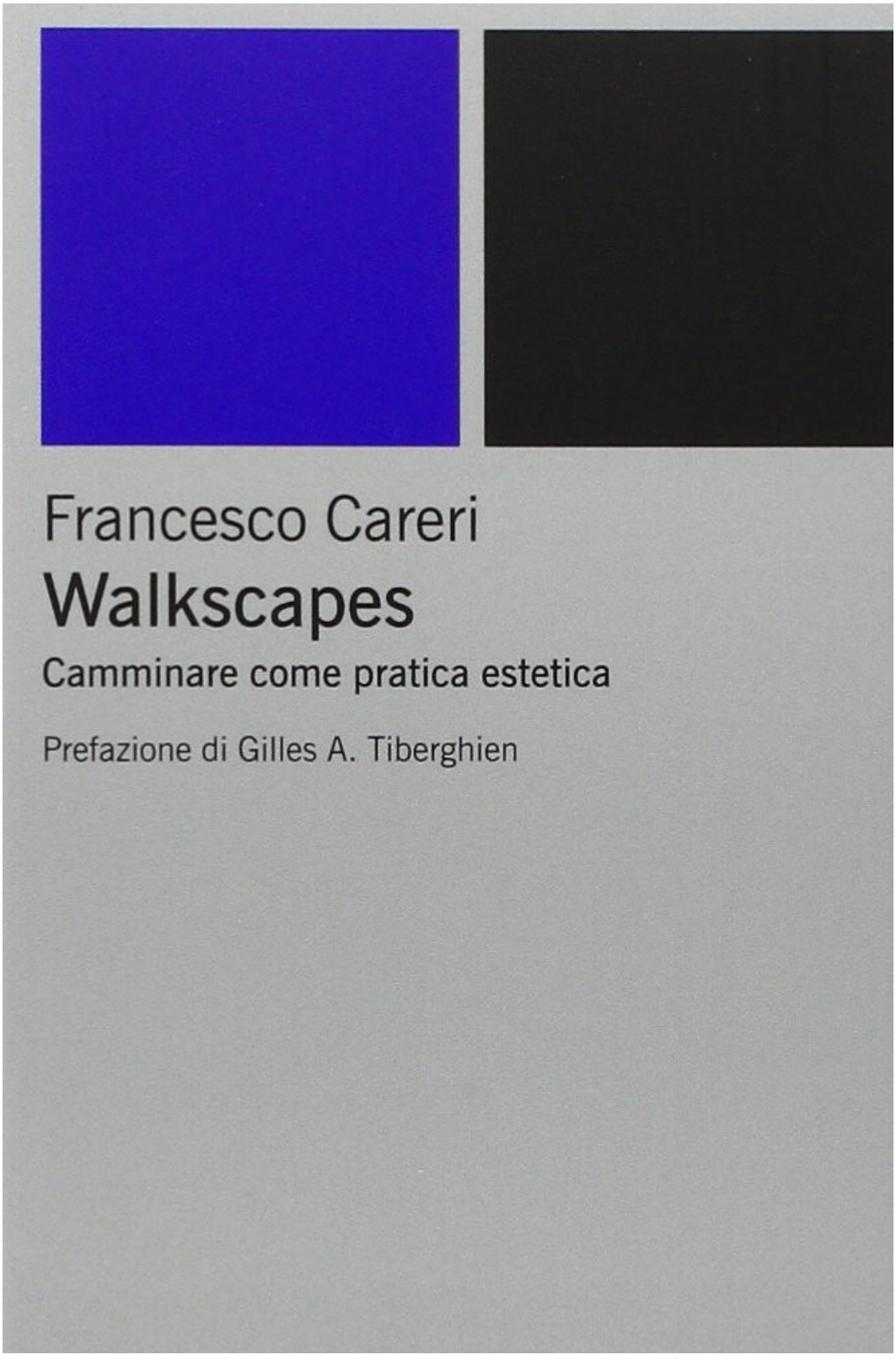
Nel 1910 il venticinquenne Aldo Palazzeschi compone una delle sue poesie più antologizzate semplicemente trascrivendo i nomi dei negozi e le insegne commerciali in cui si imbatte durante una passeggiata. Anche se, con ogni probabilità, lo scrittore fiorentino ha inventato tutto di sana pianta, la poesia ci dimostra come sia cambiata, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, l'esperienza di un camminatore solitario: la società di massa, l'industrializzazione, l'elettricità, hanno reso in pochi decenni irriconoscibile il paesaggio urbano, modificando irreversibilmente la psiche di chi vi cammina.

Se camminare altro non è che leggere uno spazio, leggere non è

altro che camminare attraverso un testo

Peccato che Rebecca Solnit, saggista statunitense e autrice di *Storia del camminare* (che Ponte alle Grazie ha appena ripubblicato dopo un'edizione Mondadori del 2000, trad. it. di Gabriella Angrati e Maria Letizia Magini), non abbia familiarità con la letteratura italiana. Il libro è una storia del camminare abbastanza singolare, poiché non procede secondo un ordine lineare (come ad esempio un'altra opera preziosa sullo stesso tema, *Walkscapes* di Franco Careri) ma per macrosezioni tematiche (tipo: "camminare e pensare"; "camminare in campagna"; "camminare in città") in cui i singoli capitoli sono incastonati in una cornice autobiografica che accompagna blandamente la trattazione vera e propria. In un piccolo riquadro rettangolare sotto il testo, scorrono citazioni composite sull'argomento, dai Vangeli a Ivan Illich. L'idea di fondo è quella di una sostanziale equivalenza tra leggere e camminare: se camminare altro non è che leggere uno spazio, leggere non è altro – secondo una metafora così automatica da essersi calcificata nel nostro linguaggio – che camminare attraverso un testo. «Le storie dunque sono viaggi, e i viaggi storie. È perché immaginiamo la vita come un viaggio che […] tutte le camminate hanno tanta risonanza. È difficile immaginare l'opera dell'intelletto e dello spirito, come è difficile immaginare la natura del tempo; per questo tendiamo a metaforizzare tutti gli oggetti intangibili come oggetti fisici collocati nello spazio. In questo modo il nostro rapporto con essi diventa fisico e spaziale: ci muoviamo verso di essi o ci allontaniamo da essi». La Solnit non vuole quindi percorrere la via più breve per arrivare da un punto A a un punto B, ma perdersi in digressioni, tracciare lente circonvoluzioni, sbagliare strada, conversare.

REBECCA
SOLNIT
Storia del
camminare
PONTE ALLE GRAZIE


Francesco Careri
Walkscapes
Camminare come pratica estetica
Prefazione di Gilles A. Tiberghien

Secondo la Solnit la pratica del camminare si sta lentamente estinguendo, e con essa (ecco la tesi) il fondamento stesso della democrazia moderna. Questo fondamento risiederebbe nell'appropriazione, da parte del popolo, di uno spazio pubblico, le strade, e di una loro trasformazione in un territorio politico. Ciò sarebbe accaduto tra il XVIII e il XIX secolo in virtù di differenti fattori, su tutti il diffondersi dei principi dell'illuminismo e la lenta modernizzazione delle grandi città, che fino ad allora versavano in drammatiche condizioni igieniche, ed erano prive di infrastrutture basiche come marciapiedi, tombini, lampioni (attraversarle, soprattutto di notte, era insolito e pericoloso), aspetti che limitavano fortemente la libertà urbana. Insomma, con la rivoluzione francese si apre «l'età dell'oro del camminare», che, ci dice ancora la Solnit, può essere considerata conclusa già nel 1970, quando, solo pochi anni dopo le manifestazioni studentesche di Berkeley e NY, da un censimento risultò che la maggioranza dei cittadini americani abitava in zone suburbane. Il sobborgo suburbano, vero e proprio Angra Mainyu del passeggiatore, era di fatto destinato ad erodere l'esperienza del camminare: «Il camminare (così come qualsiasi altro sforzo fisico), seguendo il processo di deprivazione sensoriale caratteristico dell'uomo contemporaneo, si è così ridotto ad essere un puro esercizio ricreativo da svolgere al chiuso (il tapis-roulant), un'attività privata della sua millenaria funzionalità. Se percorrere uno spazio pubblico, soprattutto collettivamente, risulta un'esperienza sempre più rara nelle città del XXI secolo (e non a caso molte pagine del libro sono dedicate a descrizioni di feste pagane, manifestazioni, processioni e *pride* a cui l'autrice ha preso parte), presto quest'esperienza scomparirà definitivamente».

È difficile essere d'accordo con la Solnit, nonostante l'arguzia con

cui descrive le diverse evoluzioni sociali e simboliche del camminare

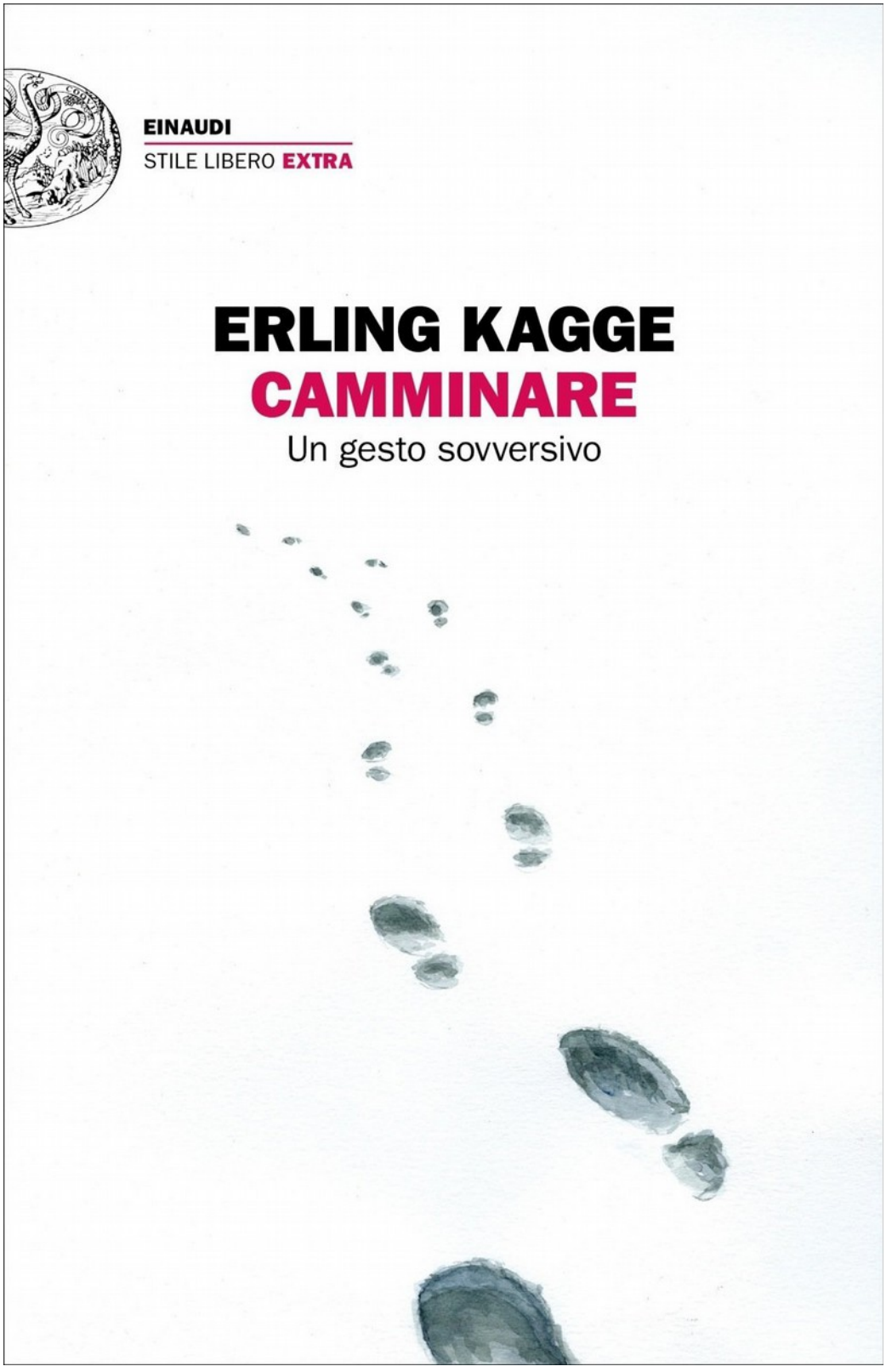
La città è un linguaggio, un'enciclopedia che viene attivata dai piedi di chi vi transita. La città del futuro è perciò una città muta, «una lingua morta le cui frasi colloquiali, le facezie e le imprecazioni sono destinate a scomparire, anche se la sua grammatica formale sopravviverà». È difficile essere d'accordo con la Solnit, nonostante l'arguzia con cui descrive le diverse evoluzioni sociali e simboliche del camminare. Da un lato, se è vero che, storicamente, il camminare, e soprattutto il confondersi nella folla, si è sempre accompagnato a un certo livellamento delle differenze sociali, a una commistione di alto e basso, di sublime e degradato (per il passeggiatore «le cose più sublimi e le più umili, le più serie come le più allegre, sono in ugual misura care, belle e preziose. Neppure una traccia di ombroso amor proprio deve albergare nel suo animo, ma bensì egli deve lasciare che il suo sguardo sollecito erri e si posi dappertutto con spirito fraterno, deve saper aprirsi solo alla vista e all'osservazione, e viceversa essere capace di tenere a distanza i suoi propri lamenti, bisogni, mancanze, rinunce» scrive Robert Walser in *La passeggiata*), ciò non ci permette di non ritenere faziosa l'ingenua equivalenza camminare in strada = democrazia = Bene che ci viene propugnata a ogni torno di pagine (in strada hanno avuto luogo anche le parate nazionalsocialiste degli anni '20, ad esempio, o la recente marcia suprematista di Charlottesville).

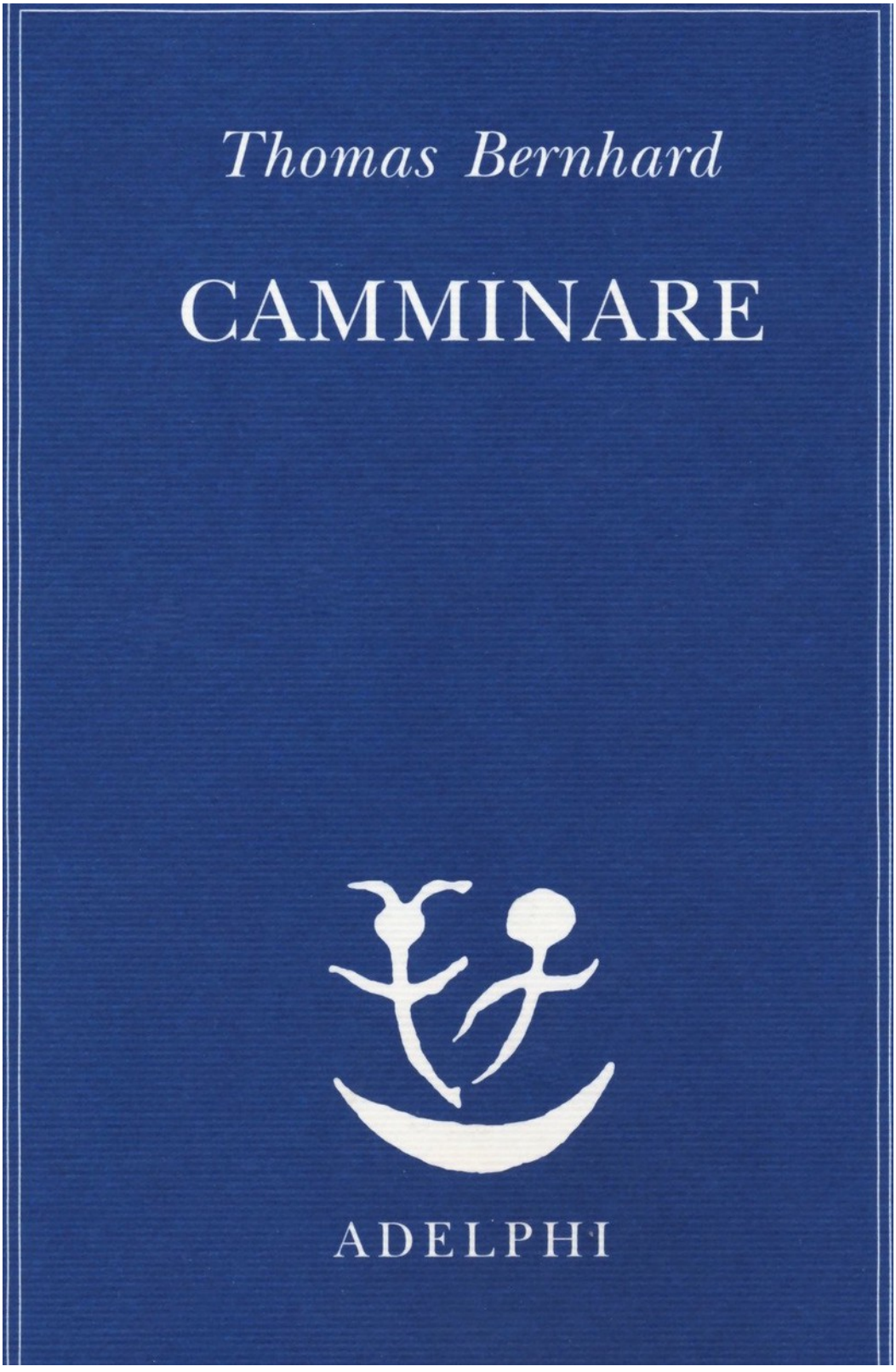
England, 1967, Richard Long

Dall'altro, proprio negli ultimi anni, abbiamo assistito a una vera e propria "walking revolution", in molti casi favorita da quella stessa tecnologia che l'autrice riteneva mortale. Dai contapassi, alle app motivazionali, al bitwalking, a esoscheletri robotici che permettono alle persone paraplegiche di tornare a camminare, senza considerare le infinite evoluzioni dell'equipaggiamento e dell'abbigliamento tecnico. Inoltre, sono sempre di più le amministrazioni comunali che hanno sposato i famosi Aalborg commitments, le dieci direttive in materia di sostenibilità ambientale che riguardano nello specifico lo sviluppo dei centri urbani. Il punto 6 si impegna di garantire un numero sempre crescente di mq percorribili a piedi (aree pedonali, zone a traffico

limitato, parchi) e a ripensare quartieri progettati per uno spostamento esclusivamente automobilistico.

Ma soprattutto camminare è, in questo momento, allo zenit del suo hype. Da marzo, oltre a *Storia del camminare*, sono usciti in Italia almeno altri tre volumi sull'argomento: *Camminare* di Thomas Bernhard (Adelphi), *A piedi* di Paolo Rumiz (Feltrinelli) e ancora *Camminare*, ma di Erling Kagge, esploratore e collezionista d'arte norvegese (Einaudi). La rivista che ho trovato sul sedile del Frecciarossa su cui sto viaggiando mi consiglia di togliermi le scarpe e iniziare un lungo viaggio a piedi scalzi nei boschi. Secondo le stime dell'Oficina del peregrino, nell'ultimo ventennio il numero delle persone che percorre il cammino di Santiago è decuplicato, passando dai 30.126 pellegrini del 1998 ai 301.036 del 2017 (e il trend è in ulteriore crescita). Ancora più rilevanti le statistiche inerenti la via Francigena, per quanto probabilmente contengano un margine più ampio di errore (si tratta di un cammino che da Canterbury arriva a Roma, e che di solito viene percorso solo parzialmente, non nella totalità dei suoi 1900 km): dai 2.500 pellegrini del 2012 stimati da una oscura guida inglese, ai 40.000 che il sito ufficiale registra nel solo 2017.


EINAUDI
STILE LIBERO EXTRA
ERLING KAGGE
CAMMINARE
Un gesto sovversivo


Thomas Bernhard
CAMMINARE
ADELPHI

Se il numero delle persone che decidono di intraprendere un viaggio a piedi è in continuo aumento, per motivi religiosi (quasi mai), artistici, spirituali, legati al benessere personale, o semplicemente per rendersi più interessanti alle cene di lavoro, in continuo aumento è anche il ventaglio delle offerte per camminatori: dal pole walking (quello con i bastoncini) all'urban trekking, dal barefooting al deep walking (quello con cui, ad occhio, potreste rimorchiare di più). In Europa si sta gradualmente diffondendo, attraverso gli Stati Uniti, il mall walking, una pratica per cui gruppi di persone (solitamente donne over 50 e uomini in aria di obesità) si incontrano nei centri commerciali con indosso magliette traspiranti, pantaloncini attillati e scarpe da ginnastica per percorre a passo spedito anche 10 km al chiuso. I mall-walkers, di solito attivi di primissima mattina, talvolta anche senza compagnia, apprezzano particolarmente l'aria climatizzata dei grandi centri commerciali, la loro sicurezza, le loro superfici lisce e il facile accesso a bagni e fontanelle per bere.

Privata della sua funzionalità, camminare è diventata un'attività ricreativa dall'altissimo gradiente estetico e simbolico

Al di là delle semplici motivazioni salutistiche ed ecologiche, le ragioni di un simile fenomeno culturale vanno cercate, a mio avviso, più indietro negli anni. Privata – come nota la Solnit – della sua funzionalità, camminare è diventata un'attività ricreativa dall'altissimo gradiente estetico e simbolico. Tendenza iniziata, probabilmente, dalle azioni di certi *land artists*. Nel 1967 Richard Long realizzava la sua opera più famosa, *A Line Made by Walking*, la fotografia di una linea retta "scolpita" nel paesaggio semplicemente calpestando l'erba che ricopriva il terreno. Nello stesso periodo lo

scultore Carl Andre esponeva una serie di opere che erano come il negativo di quelle di Long, dei lunghi piedistalli appiattiti (solitamente in acciaio, ma non di rado in legno o cemento), che funzionavano come delle piccole strade (lo spettatore al loro cospetto non sa se seguirle, camminare intorno oppure salire sopra e passeggiarci). Le mostre di Hamish Fulton, di poco più giovane di Long, consistono tutt'ora nell'esposizione di documenti raccolti o prodotti durante le sue escursioni a piedi: grafici con le altezze altimetriche sorpassate, fotografie, brevi poesie zen scritte su pezzi di carta o stampate in caratteri macroscopici sui muri, mappe a grande scala con sopra tracciati con il pennarello gli itinerari percorsi, oggettistica varia.

A Line Made by Walking 1967, Richard Long

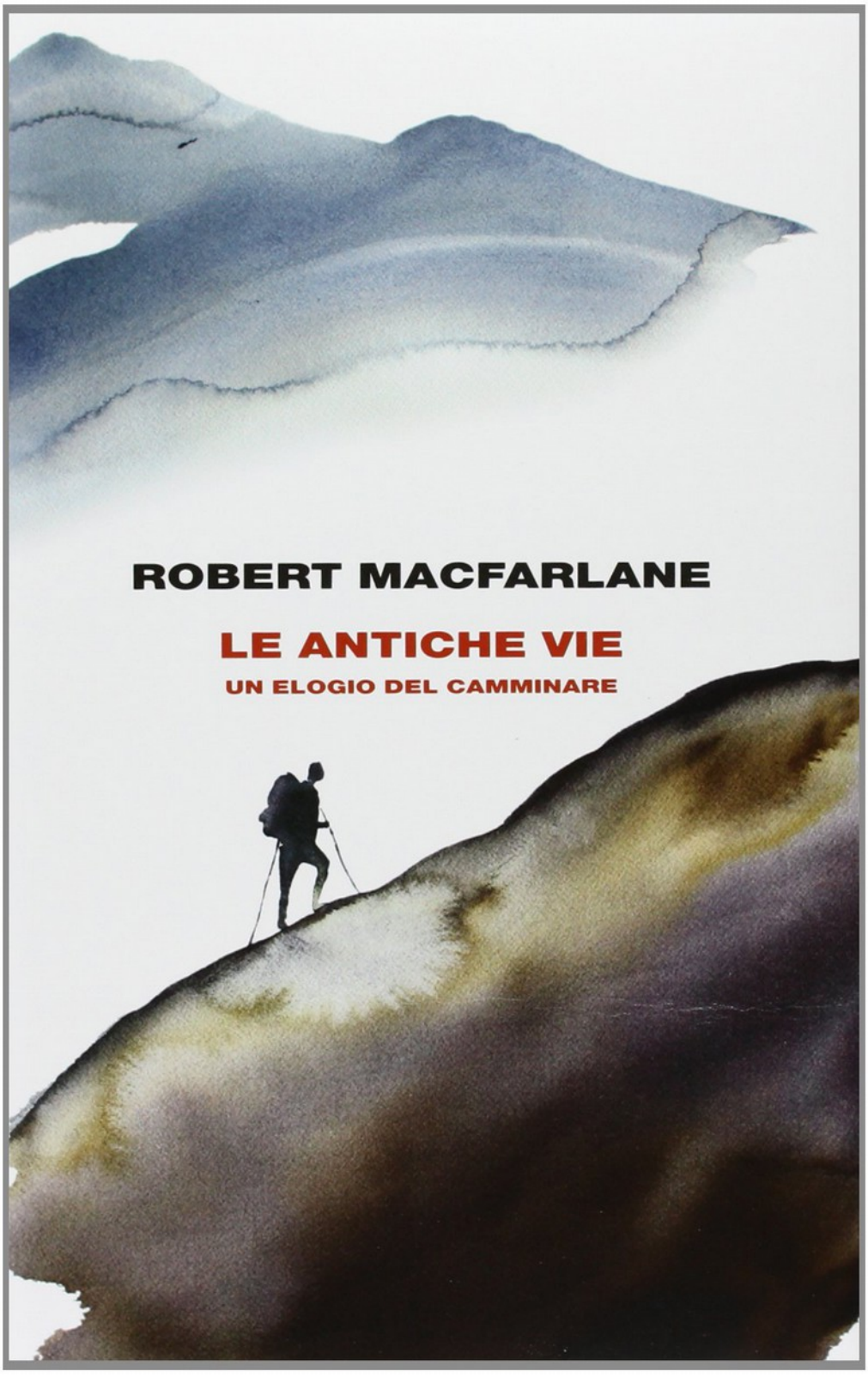
Per quanto appesantito da un'eccessiva base ideologica, solo in parte giustificata dal fatto che sia stato scritto alla fine degli anni '90, Storia del camminare rimane una lettura

consigliatissima. In uno dei capitoli più riusciti, quello dedicato alla letteratura sul camminare, l'autrice individua un nodo tematico particolarmente problematico: «Verso la fine del XIX la parola vagabondo "tramp" e il relativo verbo vagabondare erano diventati popolari tra gli scrittori del camminare, come anche i termini girovago e zingaro e, più lontano in un mondo diverso, nomade, ma giocare a fare il vagabondo e lo zingaro è pur sempre un modo per dimostrare di non esserlo realmente. Bisogna essere complessi per volere la semplicità, stabili per desiderare questa forma di mobilità. Diversamente da Bruce Chatwin, i beduini non fanno giri escursionistici a piedi».

Ciò che i grandi scrittori del camminare condividono è la loro condizione di maschi bianchi in perfetta salute fisica, generalmente benestanti

Ciò che i grandi scrittori del camminare condividono è, nota giustamente la Solnit, la loro condizione di maschi bianchi in perfetta salute fisica, generalmente benestanti, insieme all'essere mossi come da «una inclinazione vagamente clericale» che li porta ad arrogarsi una superiorità morale che traspare fastidiosamente dalle loro pagine (in un capitolo successivo, è ripercorsa anche la storia del camminare femminile, una storia dimenticata, fatta di restrizioni, impedimenti, pregiudizi e vere e proprie torture). Ma, soprattutto, in tutti gli autori presi in considerazione (da Wordsworth a de Quincey e Chatwin), l'autrice nota come non sia mai messo in discussione il rapporto tra uomo e natura: si dà ingenuamente per scontato che la forza ristoratrice di una passeggiata possa ristabilire un accordo profondo tra l'uomo moderno e il suo ambiente circostante, rigenerare quell'unità di senso la cui frantumazione è sempre stata considerata come

marchio del moderno. La natura, insomma, come difesa dalla storia.


ROBERT MACFARLANE
LE ANTICHE VIE
UN ELOGIO DEL CAMMINARE

Una simile prospettiva sembra inaccettabile per il nature writing contemporaneo. I più interessanti libri sul camminare apparsi negli ultimi anni (*Le antiche vie* di Robert Macfarlane, *London Orbital* di Iain Sinclair, *Gli anelli di Saturno* di W. G. Sebald) partono proprio da un approccio complesso e ultracritico al rapporto uomo-natura. Se in Sebald c'è come un diaframma impalpabile ma insormontabile tra soggetto e ambiente circostante, sicuramente danneggiato dalla presenza dell'uomo, ma a sua volta per niente *innocente* («i poteri gemelli della natura e della storia annientano qualsiasi inadeguata difesa il genere umano possa preparare, inevitabilmente portando insignificanza, perdita e morte»), in Macfarlane e soprattutto in Sinclair l'esperienza della natura che ci viene riflessa è confusa e ibrida. Molte pagine di *London Orbital* sono occupate, ad esempio, dalla descrizione dell'*effetto natura* che gli urbanisti hanno provato ad applicare alle aree intorno alla M25, l'anello autostradale che circonda la Greater London.

I libri citati sono opere ibride. Leggendoli, si ha l'illusione di spiare un pensiero che si forma sotto i nostri occhi

«Il confine tra letteratura del camminare e scrivere della natura non è ben definito, ma gli scrittori della natura tendono, nella migliore delle ipotesi, a rendere il camminare implicito, a farne un mezzo per gli incontri con la natura che descrivono», aggiunge ancora la Solnit, ed è impossibile darle torto. Se scrivere della natura può risultare difficile, scrivere del camminare, non del camminare come mezzo ma del camminare come "oggetto" (un'azione – a meno di deficienze fisiche o altre costrizioni – totalmente *implicita*) è praticamente impossibile. Non a caso i libri citati sono opere ibride, a metà strada fra racconto e saggio (o tra prosa e poesia, nel caso di Sinclair), in cui c'è un

rovesciamento di sfondo e figura, un'inversione tra il ruolo della digressione (preminente) e quello della narrazione (secondario). Il loro soggetto è il contesto in cui sono ambientati. Leggendoli, si ha l'illusione di spiare un pensiero che si forma sotto i nostri occhi. «Nulla è più istruttivo del veder camminare uno che pensa», scrive Bernhard in *Camminare*, (in teoria un libro di fiction, anche se molto più simile a una disquisizione di filosofia del linguaggio che a un romanzo breve), «così come nulla è più istruttivo del veder pensare uno che cammina, per cui possiamo dire senz'altro che vediamo come pensa colui che cammina, così come possiamo dire che vediamo come cammina colui che pensa, perché vediamo camminare colui che pensa e viceversa vediamo pensare colui che cammina e così via, dice Oehler. Camminare e pensare sono in un rapporto costante di reciproca intimità, dice Oehler. La scienza del camminare e la scienza del pensare sono in fondo un'unica scienza».

fonte: http://www.rivistastudio.com/long-form/camminare-libri/

Cinque minuti e sono pronta

cinqueminutiesonopronta ha rebloggato **artist-botticelli**

Segui

artist-botticelli

The Virgin from The Virgin and Child with Saint John and an Angel, Sandro Botticelli

---

Tre condoni tombali in 20 anni: così l'Italia ha spinto l'abusivismo

Alessandro Galimberti

18 novembre 2014

MILANO

Tre condoni tombali spalmati lungo un ventennio, decine di decreti legge poi decaduti, o semplicemente "tentati" decreti legge, oltre a ripetuti emendamenti alle più svariate normative (preferibilmente ai Milleproroghe).

La storia recente delle sanatorie in materia edilizia è davvero esemplificativa della politica di gestione del territorio e dell'edilizia privata, ma anche illuminante su ciò che è stata l'imposizione tributaria sul mattone abusivo: in tre tappe, tra il 1985 e il 2004 l'erario ha incassato, in rivalutazione attuale, l'equivalente di 16 miliardi.

In compenso la percentuale di abusivismo nel settore costruzioni non solo non scende, ma continua a viaggiare ogni anno tra il 10 e il 15% dell'edificato. Secondo alcuni osservatori si tratta dell'effetto inevitabile della politica condonistica che, per quanto ufficialmente ferma da dieci anni esatti, periodicamente riemerge come un fiume carsico tra le iniziative di qualche parlamentare.

E quando non è lo Stato a legiferare in materia, ci pensano le regioni: caso emblematico la Campania che, con la legge 16 del 2014, consente di riaprire le pratiche dei condoni edilizi del 1985 e del 1994 rimaste bloccate, allarga le maglie per la possibilità di sanatoria in zona rossa del Vesuvio e consente anche di sanare gli ampliamenti in base alla legge sul Piano casa (per inciso, il 6 ottobre scorso il Governo ha impugnato questa legge davanti alla Corte Costituzionale, di cui ora si attende la pronuncia).

L'esordio del condonismo data 28 febbraio 1985, quando la legge n. 47 del governo Craxi disegna un quadro normativo sull'edilizia "provvisorio", ma che ha come maggiore conseguenza di ammettere al condono tutti gli abusi realizzati fino al 1° ottobre del 1983. Secondo dati Cresme, l'effetto annuncio del primo condono avrebbe provocato l'insorgere

- nel solo biennio 1983/4 - di 230.000 manufatti abusivi, mentre quelli realizzati fra il 1982 e tutto il 1997 sarebbero stati 970.000.

A riaprire i termini del condono, meno di due lustri dopo, è la legge 23/12/1994 n. 724 (primo governo Berlusconi), intitolata significativamente "Misure di razionalizzazione della finanza pubblica". La 724 spalanca le porte della precedente legge 47/1985, estendendola agli abusi realizzati fino al 31/12/1993. Nel biennio successivo si contano 14 decreti, (l'ultimo fu il Dl 495/1996) tutti decaduti per mancata conversione in legge e tutti contenenti una norma, un richiamo, anche solo un riferimento alla sanatoria edilizia. La raffica di decreti cessa solo quando la Corte Costituzionale (sentenza 360 dell'ottobre del 1996) stabilisce l'illegittimità della prassi di reiterare all'infinito le decretazioni d'urgenza facendone poi salvi gli effetti.

L'ultima sanatoria ex lege risale al 24 novembre 2003 (ancora Berlusconi) con la conversione del decreto 30 settembre n. 269, "Disposizioni urgenti per favorire lo sviluppo e per la correzione dell'andamento dei conti pubblici".

Dieci anni dopo l'ultimo colpo di spugna l'abusivismo è tutt'altro che finito, anche se non è più più ai livelli degli anni '80 quando le abitazioni abusive realizzate toccavano punte del 28,7% sul totale del costruito (nel 1984, prima del primo condono, 435mila abitazioni realizzate di cui 125mila abusive). Negli anni '90 scendono i dati assoluti ma non le percentuali (83mila case abusive su 281mila, il 29,6%, nel 1994, anno del secondo condono edilizio). Nel 2010, quando si ricorda un tentativo di irruzione della sanatoria nel Milleproroghe, si calcolano abusive 27mila abitazioni su 229mila, cioè l'11,8%, l'anno successivo 26mila su 213mila.

fonte: http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-11-18/tre-condoni-tombali-20-anni-cosi-italia-ha-spinto-abusivismo-063740.shtml?uuid=ABRMG7EC

Gli Incredibili 2, perfetto film Pixar sui supereroi che non parla di supereroi

Valeria Dalcore
:
12 luglio 2018

In assoluto il film d'animazione Pixar più politicamente impegnato di sempre: Gli Incredibili 2 è un *super* connubio di messaggi di prepotente attualità, tra pari opportunità e comunicazione che influenza l'opinione pubblica, gestione del potere politico e percezione delle minacce sociali, culturali, criminali. Detta così sembrerebbe una noia mortale, mentre ad un film d'animazione chiediamo sempre e innanzitutto che ci aiuti a staccare la spina. L'ho visto in anteprima stampa e vi assicuro che ci ha divertito moltissimo. E' un film spettacolare, dal ritmo costantemente alto che evita accuratamente scivoloni scontati su luoghi comuni, pur proponendo temi di sensibilità attorno a trend del momento, in Europa come in Usa. Riesce insomma a parlare di supereroi senza parlare di supereroi: si, Elastigirl è messa bene alla prova nell'azione concitata, i personaggi "super" dell'immaginazione pixariana sono tanti – alcuni davvero esilaranti -, le scene da action movie non mancano ma l'approccio umano e imperfetto emerge sempre, con ironia e scaltro posizionamento nella sceneggiatura.
Ritroviamo tutta la famiglia Parr con Helen, Bob, Violetta, Flash, Jack Jack: mentre quest'ultimo è uno dei protagonisti che amerete di più in assoluto per simpatia, totale mancanza di controllo e multi-poteri (esattamente dove l'avevamo lasciato), gli altri mostrano di saper vivere il tempo presente, a 14 anni dalla prima puntata che già fu un record al botteghino.
Ne Gli Incredibili 2 l'unione fa la forza anche nell'**estenuante dimensione delle incombenze domestiche**, dove i cattivi sono i compiti di matematica, la spesa, i problemi di cuore della figlia adolescente e dove c'è Bob, Mister Incredibile che lascia il passo alla moglie in carriera, indirettamente confermando che l'eroismo per loro e per tutti sta (anche) nei salti mortali di ogni giorno. Ma ci sono anche personaggi di potere tra politica e imprenditoria, che ci raccontano i

meccanismi del successo e dell'utilizzo ipocrita dell'immagine, ad uso e consumo di una massa che vuole sicurezza e tranquillità. Due binari che viaggiano paralleli durante la trama e poi si incontrano, come da tradizione.
In qualche modo la famiglia Parr è anche idealmente un anello di congiunzione con il mondo Marvel, che già da anni ha iniziato a condire le sceneggiature con eroi psicologicamente provati, spaccati in due, tra azioni violente contro il male e difficili confronti con il mondo pubblico del consenso e del potere, che non può permettersi di alzare polveroni, tanto vale evitare di agire. "I politici non concepiscono che le persone facciano del bene perché è giusto" è la sola citazione letterale che vi lascio, a prova che questo sequel supera di misura il primo episodio e lo scoprirete perfetto per il tempo che viviamo. Con una leggerezza e la giusta alternanza di parole e comiche parentesi. I tanti dialoghi rendono questo un film adatto ai 7 anni in su, è animato si, ma è classificato come "PG" che negli Usa consiglia la visione con un adulto, pronto a chiarirne passaggi non immediati per uno sguardo giovanissimo.
E' stato scritto e diretto da Brad Bird in persona, già vincitore di due premi Oscar come miglior film d'animazione per Gli Incredibili – una normale famiglia di supereroi e Ratatouille, bambino prodigio dell'animazione con un primo cortometraggio realizzato prima dei 13 anni, allievo di Milt Kahl alla Disney e compagno di corso di John Lasseter alla California Institute of the Arts. Tornano le voci originali di Holly Hunter, Craig T. Nelson, Samuel L. Jackson e Sarah Vowell e la musica del compositore Michael Giacchino che iniziò in Pixar proprio con Gli Incredibili.
Non aggiungo altri dettagli per evitare l'accusa di spoiler, ma vi consiglio di cuore di non perdervi questo piccolo capolavoro d'animazione. **Nelle sale americane dove è uscito il 15 giugno 2018 ha già incassato oltre 504 milioni di dollari, ottenendo il maggior incasso di sempre per un film d'animazione. In Italia è atteso per il 19 settembre.**
Due note a margine: contiene alcune scene con luci strobo che infastidiscono chi soffre di epilessia fotosensitiva, emicrania, vertigini e autismo, avvertenza segnalata dalla stessa Pixar. Bird ha già risposto agli attacchi ricevuti su trama e dialoghi. Un utente ha definito il film deludente perché "non è stato il massimo per i bambini. Troppa esposizione, troppo parlare. La mia figlia di 4 anni a stento ha trattenuto la noia, dopo aver amato il primo visto una settimana prima" Il regista ha risposto "Ha QUATTRO ANNI. Presumo che abbia visto il primo film a casa, dove può correre in giro e fare altre cose nel frattempo. Mi sta davvero chiedendo di scrivere un film che si adegui al grado di attenzione (legittimo) di una bambina di 4 anni? Giudica un film Marvel o della Lucasfilm da due ore a mezza con lo stesso parametro?"

fonte: https://www.glistatigenerali.com/cinema/gli-incredibili-2-perfetto-film-pixar-sui-supereroi-che-non-parla-di-supereroi/

Dementi

cogito-ergo-vomito

Non leggo e non scrivo più come un tempo. Né nella quantità né nella qualità. Mi sembra che andando avanti questa cosa peggiori sempre più. È per questo che a 50 anni sono quasi tutti dei dementi?

20180713

kon-igiha rebloggatospassky

Segui

kon-igi

TITO BOERI TI VOGLIO BENE

Questo non è un post politico che parli politicamente di politica.

Questo è il post in cui porto i miei apprezzamenti a una persona di cui lodo la gentilezza e la pacatezza. E la competenza, se non che in realtà non ho la minima idea se sia competente o meno… diciamo che lo stimo perché mi dà l'idea di esserlo e, soprattutto, perché mi piacciono le conclusioni a cui portano i suoi ragionamenti.

(tenete a mente questi due ultimi concetti e, per chi non lo sapesse, che Tito Boeri è questo e che è pure il presidente dell'INPS)

Tito Boeri ha un bel curriculum e ha pure un bel modo di fare (la qual cosa, nel liguaggio politico italiano, significa che usa molto meno di altri il paranco industriale a ponte per tirarsela) e ieri ha detto una cosa molto interessante:

'L'Italiano medio (sui migranti) è disinformato'

Ora, la ristrettissima e risicata nei numeri bolla di tumblr si sarà trovata subito d'accordo con lui (e io con la bolla, nella quale sto con un piede) perché in effetti basta frequentare uno di quegli strani posti dove le persone stanno in piedi davanti a un contenitore pieno di infuso caldo di semi tropicali o dove ti danno generi alimentari chiusi nella plastica in cambio di pezzi di tessuto con disegni sopra per capire che a volte si chiamano Maya, a volte terroni, a volte vaccini e questa volta negri ma che comunque è sempre colpa di qualcun'altro.

Tito Boeri non ha la laurea in negrologia migratoria però occupandosi di numeri magari avrebbe pure l'occhio, il buon senso e una calcolatrice funzionante per capire o meno se alle nostre porte ci stia Ṣalāḥ ad-Dīn Yūsuf ibn Ayyūb (Saladino, per gli amici) con la sua orda di islamici arrapati pronti all'invasione.

E invece questo post è semplicemente per domandare a Boeri che cazzo gli sia saltato in mente di offendere il Popolo Italiano con un'insinuazione così bassa sulla capacità della Gente di notare e giudicare l'enorme numero di afroamerindiani che bivaccano ubriachi in ogni dove e che sono capaci di organizzarsi e darsi da fare solo se c'è da rapinare o quando passa un'italiana vergine da stuprare. Che forse la gente è cieca o stupida? Forse la sua laurea alla Bocconi gli ha fatto credere di essere più intelligente dei milioni di pensionati che non arrivano a fine mese e che sanno benissimo di chi è la colpa di questo magna magna con cui si preferisce dare gli aiuti agli straniegri che così poi continuano a votare i comunisti? Questa cosa l'ha detta anche il Papa. Sono sicuro che l'ha detta.

Comunque, ritornando al preambolo, se la stima per una persona si basa sul fatto che quanto dica ci sembri vero e valido e, soprattutto, sul personale piacere nell'accorgersi che le sue conclusione vanno nella direzione che garba a noi, allora però poi non c'è da stupirsi e/o lamentarsi dei nostri nocchieri, le parole e i pensieri dei quali evidentemente piacciono a più tessere elettorali delle nostre.

spassky

Ottimo ragionamento, l'unica precisazione che mi sento di fare è che a convincerci non dovrebbero essere i modi di una persona, ma i dati che ci mostra, inattaccabili e, come detto anche dal Boeri di cui sopra, immuni da intimidazioni.

Lui e altri come lui lo fanno, ed è per questo che li ammiro e ringrazio.

kon-igi

Ben quello, con sarcasmo più o meno malcelato, volevo dire.

Ovvio che siano i numeri a parlare (poi però su questo concetto ci ritorniamo sopra) ma quello che volevo evidenziare era il bias diffuso, dal quale nemmeno io sono completamente immune, per il quale crediamo giusto e inattaccabile fondamentalmente quello di cui ci piace il suono e che ci rinforza nelle nostre convinzioni.

Il seme del dubbio è fastidioso e nessuno se lo vuole coltivare addosso.

I numeri, inoltre, possono diventare pericolosi, soprattutto quando si cominciano a fare proiezioni, perché il

rischio che siano manipolabili all'uopo (dall'autore o dai lettori) è molto alto e l'effetto Dunning-Kruger, unito a un forte analfabetismo funzionale, spesso arriva a far affermare che se lunedì sono arrivati 10 stranieri e mercoledì 100, venerdì saranno sicuramente 1000.

Tito Boeri dice cose giuste ma sembra un eone fa quando le persone ammettevano, seppur a malincuore, la validità di un'affermazione o di una scelta politica anche se era 'impopolare'.

Quando si parla alla pancia della gente, quest'ultima dovrebbe ricordarsi che la pancia fa bene una sola cosa.

Fonte:kon-igi

---

bicheco

Parentele politiche

Il populismo è figlio dell'ignoranza, fratello dell'egoismo e cugino della cattiveria.

"RESTO CIÒ CHE SONO STATO: UN CATTOCOMUNISTA" – GIANNI VATTIMO DOPO LA TELEFONATA DI PAPA FRANCESCO

"NON MI SONO CONVERTITO ORA, MI DICHIARO CREDENTE DA TEMPO" – "L'ATTUALE PONTEFICE È L'UNICA FIGURA IN GRADO DI CAPEGGIARE UNA TRASFORMAZIONE RADICALE DEL QUADRO SOCIALE ED ECONOMICO\. NON MI ASPETTO CHE BERGOGLIO SI METTA A FARE IL CAPO COMUNISTA DI UN MOVIMENTO, MA…"

Paolo Conti per il "Corriere della Sera"

«Tra le tante, diverse etichette che mi hanno attribuito nella vita, ecco, quella di trotskista mi mancava. E meno che mai ho avuto l' idea, a mia volta, di assegnarla a qualcun altro. Figuriamoci poi a papa Francesco...».

Il filosofo Gianni Vattimo, riconosciuto studioso di Heidegger dal suo primo saggio del 1963, non si è mai sottratto al gusto della polemica. Nemmeno oggi, mentre si ritrova al centro di un dibattito per la telefonata ricevuta proprio da papa Francesco che lo ha chiamato dopo aver ricevuto il suo ultimo saggio, «Essere e dintorni», uscito per la collana dei Fari de La Nave di Teseo (siamo sempre sui

sentieri di Heidegger).

Bergoglio ha avuto il volume dalla misteriosa catena di collaboratori che consegna al pontefice materiali interessanti: e i due si sono sentiti. «Leggo anche di una mia conversione dopo la telefonata con il Papa... Ma non mi sono convertito ora!
Io mi dichiaro credente da tempo».

Solo credente, Vattimo? «No. Resto ciò che sono stato, ovvero un cattocomunista. Quello è il mio punto di riferimento, anche se i contesti sono cambiati».

Vattimo non si fa pregare per chiarire, dal suo punto di vista, la questione che nei giorni scorsi è apparsa più spinosa: la sua definizione di papa Francesco come possibile leader rivoluzionario.

Spiega il filosofo: «Io semplicemente sostengo che l' attuale pontefice sia una delle rare figure nel mondo, anzi forse l' unica, in grado di capeggiare una trasformazione radicale dell' attuale quadro sociale ed economico.

Se noi seguiamo con attenzione la predicazione di papa Bergoglio capiamo facilmente che sta lavorando certo non per una rivoluzione, perché un Papa non fa una rivoluzione, ma per realizzare un grande cambiamento.

E dal mio punto di vista un' operazione del genere, nel mondo attuale, non può certo avviarla un uomo politico ma solo una personalità religiosamente ispirata, che abbia una motivazione legata alla fede. Ed è la ragione per cui io parlo di papa Francesco».

Poi Vattimo aggiunge, a scanso di futuri equivoci: «Io non mi aspetto certo che Bergoglio si metta a fare il capo comunista di un movimento, sarebbe assurdo. Papa Francesco è ovviamente legato all' ortodossia della fede , naturalmente io lo so».

Il filosofo non rinnega nemmeno il discorso del marzo 2015 tenuto al Teatro Cervantes, nel centro di Buenos Aires, al Foro Internacional por la Emancipación y la Igualdad: «Lì perorai la causa di una nuova Internazionale comunista e insieme "papista", con Francesco come suo indiscusso leader, l' unico capace di guidare una rivoluzione politica, culturale e religiosa contro lo strapotere del denaro.

gianni vattimo 2

Ma si trattava di una mia ipotesi e certo non ho trascinato, nella nostra telefonata, il Papa su questo terreno, chiaramente non ne abbiamo parlato. Quella di Buenos Aires era una provocazione. Poi

eravamo in Sud America...». E cosa vuol dire, questo, Vattimo? «Penso che da quell' area geografica possano arrivare grandi novità per il futuro del mondo. Ritengo che papa Francesco rappresenti solo l' inizio di questo processo».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-resto-cio-che-sono-stato-cattocomunista-rdquo-ndash-178502.htm

---

Tutto quello che vi raccontano sull'immigrazione è falso / di Amuf Al-Mohoudi

Immigrazione e criminalità
È luogo comune e fa parte dei *discorsi da bar* il nesso inscindibile tra immigrazione e criminalità. Un nesso che viene per di più fomentato da dichiarazioni politiche. Tra le tante da cui siamo assediati in questo periodo, ci limitiamo a ricordarne alcune dei tre leader del centro-destra.
"*L'aumento dell'insicurezza è dovuto al fatto che si è aggiunta la criminalità di 476mila immigrati che per mangiare devono delinquere. La prima cosa che svaligiano in una casa è il frigorifero e ciò è causato dal modo con cui il nostro Paese non ha saputo rispondere all'immigrazione*" (Silvio Berlusconi a *Domenica Live*, 13 gennaio 2018).
"*In un anno i reati compiuti da cittadini stranieri sono stati 250 mila: il 55% dei furti, il 51% dello sfruttamento della prostituzione, il 45% delle estorsioni, il 40% degli stupri, 1.500 stupri in un anno e l'Europa che fa?*" (Matteo Salvini al Parlamento Europeo, 6 febbraio 2018).
"*Penso sia legittimo dire che l'immigrazione incontrollata va regolata e c'è un problema tra l'immigrazione incontrollata e il problema sicurezza. Ma le istituzioni non possono fare le omertose sui reati degli immigrati*" (Giorgia Meloni, *Tagadà*, 5 febbraio 2018)
La realtà dei dati è diversa. Secondo gli ultimi "numeri" forniti dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria (quindi dal Viminale, il cui ministro è Matteo Salvini) e raccolti dall'Istat, nel periodo 2012-2016 (quello dell'emergenza sbarchi) gli omicidi sono calati da 528 a 400 (-24,2%), i tentati omicidi da 1327 a 1079 (-22,4%), le percosse da 15.659 a 13.819 (- 11,7%), le violenze sessuali da 4689 a 4046 (- 13,7%), lo sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione da 1306 a 948 (-27,4%), i furti da 1.520.623 a 1.346.630 (- 11,4%), le rapine da 42.631 a 32.918 (- 22,7%), le contraffazioni di marchi e prodotti industriali da 8.920 a 7.755 (- 13,1%). I reati che sono invece aumentati riguardano invece la pedopornografia, l'uso di stupefacenti e i delitti informatici.
Non c'è, dunque, alcuna correlazione fra l'aumento degli stranieri e quello della criminalità. Dato che viene confermato anche da un'analisi di Michelangelo Alimenti che mostra come a fronte di un aumento del 71,18% di stranieri in 10 anni e addirittura di un +681,69% di richiedenti asilo, il numero di reati "attribuibili" a cittadini stranieri sia cresciuto solo del 2%.
Uno dei dati più citati da chi sostiene che gli stranieri compiono più reati degli italiani riguarda la composizione della popolazione carceraria. Negli ultimi anni più o meno un terzo delle persone detenute nelle prigioni italiane è stabilmente di origine straniera, soprattutto extracomunitaria (nel 2016, il 33,8% contro una quota di migranti sulla popolazione di circa il 10%). Uno studio del 2016 di Francesco Palazzo, docente di Diritto penale all'università di Firenze, afferma però di considerare tale dato come fuorviante per analizzare il rapporto fra immigrazione e criminalità. Il motivo è semplice: i detenuti italiani possono accedere molto più facilmente a forme di pena alternativa degli

stranieri. Nella prima metà del 2016 sono stati approvati in tutto 19.128 affidamenti in prova ai servizi sociali, di cui solamente 2.722 a detenuti stranieri (circa il 14 per cento). Nello stesso periodo di tempo, la detenzione domiciliare – cioè la possibilità di scontare l'ultima parte della pena a casa propria – è stata concessa a 14.136 detenuti italiani e solamente a 3.306 stranieri. Correggendo questa distorsione, la propensione a "delinquere" degli stranieri è in linea con quella degli italiani, nonostante che in galera ci vadano – come è noto – le persone più povere e svantaggiate (e quindi sarebbe lecito aspettarsi comunque una quota maggiore degli stranieri).
Da notare, infine, che sul tema del rapporto tra immigrazione e criminalità, nel 2012 è stato pubblicato dal *Journal of European Economic Association* uno studio di tre ricercatori della Banca d'Italia, Milo Bianchi, Paolo Buonanno e Paolo Pinotti, che arriva alla seguente conclusione: "*According to the estimates, immigration increases only the incidence of robberies, while leaving unaffected all other types of crime. Since robberies represent a very minor fraction of all criminal offenses, the effect (of immigration, ndr.) on the overall crime rate is not significantly different from zero*"[1].

Immigrazione, previdenza, bilancio pubblico e Pil

Nelle ultime settimane, si è scatenata una polemica tra l'onnipresente Matteo Savini e il presidente dell'Inps, Tito Boeri. Al riguardo, ci limitiamo a fornire alcuni dati:

- Per quanto riguarda il bilancio Inps, l'immigrazione è una vera manna. Su 16 milioni di pensionati, gli stranieri sono circa 130mila (80mila pensioni contributive e 50mila pensioni assistenziali), meno dell'1% del totale, per un importo di spesa pari a circa 800 milioni di euro (2015). Di converso, i circa 2,4 milioni di migranti occupati regolarmente versano nella casse previdenziali contributi per un valore al 2015 di circa 11,5 miliardi di euro. Il surplus per le casse dell'Inps è quindi di circa **10, 7 miliardi di euro**, un flusso di cassa rilevante anche per il pagamento delle pensioni di oggi. Inoltre, occorre considerare che l'87,6% dei lavoratori stranieri vedrà la propria pensione interamente calcolata con il metodo contributivo. E occorre aggiungere che non tutti vi accederanno: spesso, infatti – come sottolinea il rapporto "La dimensione internazionale delle migrazioni" della Fondazione Leone Moressa – questo non avviene: si stima infatti che negli ultimi anni gli immigrati abbiano lasciato nelle casse dell'Istituto circa **3 miliardi di euro** di contributi versati, per prestazioni cui avrebbero avuto diritto se fossero rimasti in Italia.

1. Per quanto invece riguarda il bilancio pubblico, l'immigrazione produce un deficit negativo. Secondo le stime della Fondazione Leone Moressa, i circa 2,4 milioni di lavoratori immigrati che fanno la dichiarazione dei redditi effettuano versamenti Irpef superiori ai 3 miliardi di euro. Al gettito Irpef devono poi essere aggiunta l'imposta indiretta sui consumi – Iva (stimata in 2,5 miliardi), le imposte sui carburanti (940 milioni di euro), circa 240 milioni annui derivanti da gioco del lotto e lotterie, altri 340 milioni di euro circa tra rinnovi dei permessi di soggiorno e richieste di acquisizione della cittadinanza italiana. In totale **7,2 miliardi di euro** che entrano nelle casse dello Stato. Dal lato delle uscite, le stime relative alla spesa pubblica pro-immigrati ammonta a circa 4 miliardi di euro per quanto riguarda la sanità, circa 3 miliardi per la voce scuola/istruzione, 2,7 miliardi legati a costi sostenuti dal ministero dell'Interno, altri due per il settore della Giustizia. Il totale, con l'aggiunta di servizi sociali, casa e trasferimenti economici, porta a uscite per **16,6 miliardi di euro**. Il deficit è quindi di **9,4 miliardi**. Ma se consideriamo il saldo positivo dell'Inps, il bilancio pubblico complessivo dell'Italia può contare su **18,7 miliardi** di entrate a fronte di **17,3 miliardi** di spesa. Si registra quindi un surplus complessivo pari **1,4 miliardi**. E' un dato che smentisce un altro luogo comune, ovvero, il fatto l'immigrazione graverebbe sulle casse dello Stato, vuoi per le spesse di accoglienza o per le maggiori spese sociali

- A questi dati, occorrerebbe aggiungere il contributo dell'immigrazione alla crescita

economica italiana. I 2,4 milioni di occupati stranieri dipendenti nel 2016 (circa il 10% del totale) hanno prodotto **130 miliardi** di valore aggiunto (8,9% del Pil, il prodotto interno lordo). A ciò occorre aggiungere la dinamica imprenditoriale. Negli ultimi cinque anni, infatti, mentre le imprese italiane sono diminuite del 2,7%, quelle straniere hanno registrato un +25,8% raggiungendo quota 570 mila (9,4% sul totale) e producendo **102 miliardi di euro** di valore aggiunto, pari al 6,9% della ricchezza complessiva. Il contributo al PIL italiano del lavoro migrante è quindi pari a poco più di **230 miliardi di Euro**, circa il 13,5% del Pil complessivo: una quota superiore a quella demografica. Ciò significa che **il Pil per immigrato risulta superiore al Pil per italiano**. Infine, occorre ricordare che si tratta di un'occupazione che non è in concorrenza con quella italiana – sottolinea il report – ma un'occupazione "complementare". Italiani e stranieri fanno lavori diversi: tra gli immigrati, solo l'11% è laureato (ovvero con una laurea riconosciuta in Italia), mentre tra i giovani italiani questa quota raggiunge il 31%. Anche per questo alcune professioni sono a conduzione prevalentemente straniera: il 74% dei lavoratori domestici è straniero, così come oltre il 56% delle "badanti" ed il 52% dei venditori ambulanti.

Da un punto di vista economico, il buon senso ci dovrebbe consigliare che favorire flussi migratori in grado di regolarizzarsi nel più breve tempo possibile (ad esempio, tramite sanatorie, come già avvenuto, con successo, in passato) produce effetti più che positivi sia per l'economia italiana che per i conti pubblici. Esattamente l'opposto di quanto la mala informazione vuole farci credere.

Emigrazioni e immigrazioni

Negli ultimi 12mesi sono sbarcati in Italia 52.000 stranieri. Ma, in contemporanea sono partiti per la sola Germania, 65.000 italiani (il 25% in più degli sbarchi). Se tutti i media sono concentrati sull'immigrazione, quasi nessuno si sta rendendo conto dell'aumento dell'emigrazione, in un paese che nel periodo tra 1876 e il 1976, ha registrato circa 26 milioni di espatri, originando quello che è stato definito "the largest exodus of people ever recorded from a single nation"[2].

Nel 2016 si sono registrate quasi 160 mila cancellazioni anagrafiche per l'estero. In generale le emigrazioni sono per lo più di cittadini italiani (nel 2016 se ne contano 114 mila, 73%).

Le mete di destinazione sono prevalentemente i Paesi dell'Europa occidentale: Regno Unito (22,0 per cento), Germania (16,5 per cento), Svizzera (10,0 per cento) e Francia (9,5 per cento), i quali accolgono più della metà delle cancellazioni per l'estero. Le province per le quali si registrano i tassi di emigrazione più alti si trovano nel Nord (Bolzano, Vicenza, Mantova, Imperia e Trieste) e in Sicilia (Agrigento, Catania, Caltanissetta ed Enna).

Molti italiani con alto livello di istruzione lasciano il Paese, pochi vi fanno ritorno. Selezionando i migranti italiani con più di 24 anni, nel corso del 2016 si ottiene un saldo migratorio con l'estero di circa 54 mila unità, di cui circa 15 mila hanno almeno la laurea. La fascia d'età in cui si registra la perdita più marcata è quella dei giovani dai 25 ai 39 anni (circa 38 mila unità in meno) e, tra questi, quasi il 30% è in possesso di un titolo universitario o post-universitario. La giovane età di questi emigrati testimonia la difficoltà dell'Italia nel trattenere competenze e professionalità.

Si tratta in ogni caso di dati sottostimati, ovvero della punta di un iceberg. Una ricerca congiunta condotta nel 2016 da Idos e dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" sulla base di dati Ocse spiega che rispetto ai dati dello *Statistisches Bundesamt* tedesco e del registro previdenziale britannico (*National Insurance Number*), le cancellazioni anagrafiche rilevate in Italia rappresentano appena un terzo degli italiani effettivamente iscritti. Pertanto, i dati dell'Istat sui trasferimenti all'estero dovrebbero essere aumentati almeno di 2,5 volte e di conseguenza nel 2016 si passerebbe da 114.000 cancellazioni a 285.000 trasferimenti all'estero, un livello pari ai flussi dell'immediato dopoguerra e a quelli di fine Ottocento.

Ogni emigrazione rende vano l'investimento sociale effettuato sulla persona: 90.000 euro un diplomato, 158.000 o 170.000 un laureato (rispettivamente laurea triennale o magistrale) e 228.000

un dottore di ricerca. Nel corso del 2016, il costo dell'emigrazione è stato quindi stimabile in 3,510 miliardi di euro per i 39.000 diplomati, 5,440 miliardi per i 34.000 laureati. Una perdita di circa **10 miliardi di euro** che non può essere compensato dal saldo positivo dell'immigrazione, che abbiamo visto essere pari a 1,4 miliardi.

Proprio guardando a questi dati, si stima che in Italia la popolazione residente attesa sia pari, secondo lo scenario mediano, a 59 milioni nel 2045 e a 54,1 milioni nel 2065 (dati dell'ultimo report dell'Istituto, diffuso il 3 maggio 2018). La flessione rispetto al 2017 (60,6 milioni) sarebbe pari a 1,6 milioni di residenti nel 2045 e a 6,5 milioni nel 2065. Si tratta di uno scenario preoccupante che altera ulteriormente il rapporto intergenerazionale, la cui distorsione potrebbe essere compensata oltre che dalla regolarizzazione dei migranti (che hanno un'età media di 10 anni inferiore a quella degli italiani) anche da politiche che favoriscano la permanenza in loco delle nostre intelligenze.

A guisa di conclusione…

Sul tema dell'immigrazioni si gioca il futuro democratico ed economico di questo pese. La disinformazione regna sovrana, alimentata ad arte da una strategia comunicativa potente quanto rozza nella sua semplicità di attizzare comportamenti utilitaristici e opportunistici.

Al riguardo è interessante uno studio condotto da Alberto Alesina, Armando Miano Stefanie Stantcheva (università di Haward) che ha indagato lo stato dell'informazione e delle opinioni di europei e americani sugli immigrati dei loro paesi, tramite un campione di circa 23.000 nativi in sei nazioni, Francia, Germania, Italia Regno Unito, Stati Uniti, Svezia. In primo luogo, la presenza degli immigrata è sovrastimata sino a essere considerata tre volte quella reale. In Italia, la disinformazione fa ritenere che gli immigrati siano circa il 30% della popolazione quando nella realtà sono meno del 10% (la quota più bassa tra i 6 paesi considerati nello studio). Un dato in linea anche con un'analoga ricerca condotta da Ipsos nel 2017. Inoltre gli italiani pensano che il 50% degli immigrati sia musulmano, quando sono in realtà il 30%. E sono ben il 60% quelli di fede cristiana, mentre gli italiani pensano che siano meno del 30%. Ma c'è di più. Gli italiani ritengono che il 40% degli immigrati sia disoccupato, così da essere concorrenti agli italiani sul mercato del lavoro ("ci portano via il posto di lavoro") oltre che pesare sulla spesa sociale. Il dato esatto è che poco più del 10% degli immigrati è disoccupato, un valore in linea, se non inferiore, con quello dei nativi.

Ma il dato più interessante di questo studio è il seguente: il campione è stato diviso in due parti. Alla prima parte sono state rivolte delle domande inerenti prima l'immigrazione e successivamente lo stato sociale e la redistribuzione del reddito. Per la seconda metà del campione, l'ordine delle domande è stato invertito.

I primi, con il tema degli immigrati in mente, si sono dimostrati più avversi allo stato sociale rispetto a coloro che prima hanno risposto alle domanda sullo stato sociale e solo dopo ai temi relativi all'immigrazione. Sembra cioè che i nativi siano più generosi con i nativi ma non con i "diversi, ovvero gli immigrati.

Tale comportamento dipende dalla carenza di informazioni corrette sul fenomeno migratorio, il cui peso viene enfatizzato volutamente proprio per favorire e alimentare reazioni di tipo xenofobo. Ne è controprova il fatto che quella parte del campione che è stata correttamente informata sul numero degli immigrati e sulla loro origine, ha manifestato un deciso calo nelle posizioni anti immigrati. Ovvero, gran parte dei sentimenti anti immigrati deriva da percezioni errate.

Possiamo provare a trarre allora due insegnamenti. Primo: abbiamo bisogno di una forte e costante **informazione** (a qualcuno piace chiamarla *contro-informazione* ma poiché oggi l'informazione è estremanente carente, tocca partire dalla informazione primaria). Il paradosso (non casuale) è che in tempi di trionfo della comunicazione come leva e processo di valorizzazione, l'esigenza di (buona)

informazione sembra meno sentita o fa più fatica a diffondersi. Più facilmente si diffondono le **fake news**.
Secondo: il sentimento anti-immigrati è figlio di questa **non-conoscenza** che facilita la sedimentazione di una cultura razzista, dentro uno strutturato disegno di dominio. La maggior parte delle persone **facile preda di questo processo** A maggior ragione – come sempre – la diffusione di una corretta informazione è socialmente e politicamente vitale.

[1] Trad. it.: "Secondo le stime, l'immigrazione aumenta solo l'incidenza delle rapine, lasciando inalterati tutti gli altri tipi di crimine. Dal momento che le rapine rappresentano una minima parte di tutti i reati penali, l'effetto (dell'immigrazione, ndr.) sul tasso complessivo di criminalità non è significativamente diverso da zero".
[2] Thomas Sowell, *Ethnic America*, Basic book, New York, Usa, 2009, cap. 5. Trad. it.: "il più grande esodo che si sia mai verificato in un unico paese".

fonte: http://effimera.org/quello-vi-raccontano-sullimmigrazione-falso-amuf-al-mohoudi/

Evitare le sbrodolate del vecchio Busi. Leggete il giovane, magnifico, Busi degli inizi

Il bastone e la carota. Un libro stroncato e uno elogiato alla settimana. Il nuovo romanzo di Busi è una nota a margine nella storia della letteratura. L'unica ragione per assolverlo? Forse voleva autodistruggersi. Rileggete Sodomie in corpo 11, più utile di 2 anni alla Scuola Holden

di Davide Brullo
13 Luglio 2018 - 07:40

Il bastone. Tutto si riduce, in fondo, a una pisciata. La consapevolezza ultima di Aldo Busi è questa, in fondo, finalmente, in definitiva: non gli tira più, non tiene più a freno il piscio, che fa quel che gli pare, "alla mia età la vescica, come la capacità di sopportazione, ormai è quel che è", per cui **è tutto un viavai di "precipitose fughe in bagno" e senza clamori, da subito, dall'incipit sudaticcio, imbarazzante** ("Una delle ultime consapevolezze di cui ho fatto bottino, per magro che sia, è che da ragazzo ero affascinato dagli uomini che non parlano…"), **l'ultimo romanzo di Busi si riduce, appunto, a una schizzata di piscio fuori dal vaso**, e schiantiamola qua. Da tempo, lotta fino all'asfissia con l'aitante Bruno Giurato, 'fammi bastonare Busi, ti giuro che il suo libro è una pisciata pazzesca', e lui, a ripetizione, mi ghiaccia la minzione, **'meglio un Busi oggi che un Catozzella domani', ovvio, gli replico, 'meglio un giorno da Busi che cento da D'Avenia, ma non possiamo continuare a dare spazio agli scrivani della letteratura, ai pedagoghi del moralismo estetico, anestetico**, una volta tanto bisogna parlare di Letteratura con la L a caratteri cubitali'. Dai e dai, glielo meno – figurativamente – finché quel Tommaso di Bruno non si compra l'ultimo romanzo di Busi, l'orinatoio di Busi, arriva a pagina 9, lo chiude, mi chiama, 'procedi', fa, eccoci qua. Sintetizzo. **L'unica ragione per assolvere *Le consapevolezze ultime* è ipotizzare che ragionevolmente e consapevolmente Busi abbia voluto distruggere se stesso**. Già. Come un

Raffaello che decida, colto da impellenza biologica dadaista, di cacare sul muso de *La muta*, per dire – posto che, parere mio, per quanto eretico, a me i romanzi di Busi, neanche *Seminario della gioventù*, neppure *Sodomie in corpo 11*, mai che m'abbiam fatto venire un'erezione letteraria, semmai qualche manciata di ragadi anali di noia. Ecco. **Il Busi settantenne, oggi, che sodomizza il Busi di ieri potrebbe avere un suo fascino in sé**, sarebbe il soggetto per un racconto felice&feroce – a patto che a scriverlo non sia quella patta pacchiana di Busi. Il libro così com'è, però, fa davvero pisciare, è il solito Busi che dall'altare di una cena trimalcionesca di cialtroni ci racconta i fatti suoi, che in quanto suoi checcenefrega a noi ("io l'auto la uso il meno possibile", e quindi?; poi quella monella stinta di Aldo ci tiene a farci la mammografia dei suoi rapporti con Vittorio Sgarbi: "sono anni che non me lo inculo, e la sua nave di Teseo non fa per me", e allora?) e **si lancia a capofitto in considerazioni sul contemporaneo da demenza senile e semantica, un capogiro di goliardia beona** (primo esempio: "questa è la realtà, e ci sfugge come mai prima nella storia dell'umanità visto che per qualche miliardo di umani la realtà virtuale è la sola realtà fattuale", che se tanto mi da tanto Vittorio Feltri, *è fattuale*, è più scrittore di Busi; secondo esempio: "l'editoria italiana è la carta ricalcata del palinsesto prevalente sia in Rai che nelle tivù commerciali: ricette di cucina", concetto, mi pare, che va ricalcando ogni lettore sano di mente e di piscio da almeno trent'anni). Insomma: non basta scrivere frasi con una sfilza di coordinate e subordinate, **un tango che va avanti per pagine, per ritenersi pari "al sub-dio" (anagramma di chi sai tu) di qualche lustro fa, qui c'è solo un subdolo mestatore del verbo, uno sbrodolone**, il piagnisteo di certi vecchi che vado a trovare all'ospizio per dialogare con la morte incipiente è più estroso, céliniano, ultimativo. Inconsapevolmente, *Le consapevolezze ultime* relegano Busi all'oblio, era uno scrittore, ora è una nota sul margine sfrangiato dalle cimici della storia della letteratura.
Aldo Busi, *Le consapevolezze ultime*, Einaudi 2018, pp.132, euro 15,00
La carota. Fui introdotto nell'ano dell'opera di Busi da Massimiliano Parente, uno che sa quello che scrive. Ristampa del 2004 di *Sodomie in corpo 11*, edizione Oscar Mondadori, "A Davide, e vai subito a leggere pag. 142-161". **Dopodiché ho letto altro, ben altro, tanto altro di Busi. Ma, candidamente, quelle sono le pagine splendide di uno scrittore dall'ego tracimante, dalla fragilità abbacinante, da baciare**. Un florilegio di frasi indimenticate: "Si nasce scrittori come si nasce accordatori di pianoforti: non appena lo si è diventati"; "Senso di essere dappertutto senza appartenere a niente"; "Innamorarsi perdutamente dell'amore quel tanto che basta per non ripetere più l'esperimento"; "Imparare a lasciar vivere chi non ha altro da fare"; "Salotti e parties letterari: non pensiate, scrittori all'alba, che fare parte di cricche, giurie, cerchioni letterari abbia mai resuscitato qualcuno dalla sua naturale inesistenza". **Venti pagine più utili di due anni alla Scuola Holden o di una telefonata a piripicchio per farti introdurre nella cristalleria editoriale di Elisabetta Sgarbi** o tra le braccia di Federica Manzon o sotto la lingua di Carlo Carabba, per dirne alcuni a caso. Quanto al resto, beh. Un Aldo Busi dimentico di essere Busi lo imbucherei al Ministero della cultura, sai che spasso? **Di Busi, francamente, trovo indimenticabile l'attività da 'agitatore culturale': ha diretto 'I Classici classici' per Frassinelli**, tra le più belle collane editoriali di sempre, in questo mortorio librario, andate a ripescare il catalogo. E poi, è un traduttore fenomenale, Busi, perché conosce buchi e pertugi del linguaggio, sa che il verbo è carne, è carnale, ha un odore: **ha tradotto *Alice nel Paese delle Meraviglie* e Christina Stead, meravigliosa scrittrice australiana, e *Autoritratto in uno specchio convesso* di John Ashbery, un libro importante**, bellissimo, di uno dei più grandi poeti americani di sempre. Bisognerebbe ripubblicarlo. D'altronde, Busi scripsit, "Non esiste grandezza in uno scrittore vivente". Ma i posteri, sonoramente, di solito, se ne sbattono della grandezza di chi non c'è più, se muori tu scrivo meglio io, c'è più spazio.

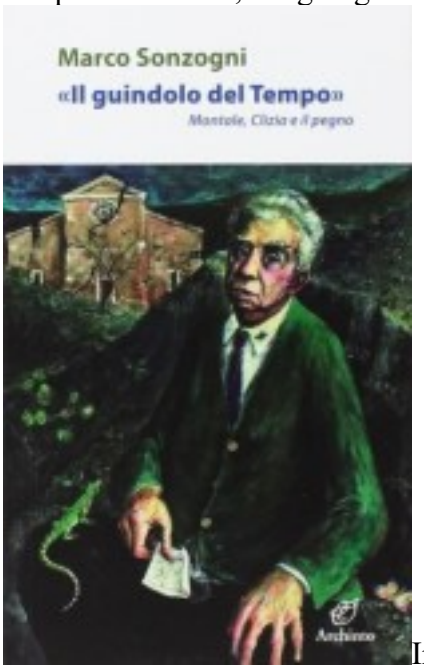
fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/13/evitare-le-sbrodolate-del-vecchio-busi-leggete-

il-giovane-magnifico-bu/38771/

L’amore impossibile, immutato: Marco Sonzogni ha scoperto l’amuleto che Montale ha donato a Clizia. Dialogo tra pettegolezzo e poesia

Pangea
Posted on luglio 12, 2018, 7:03 am

In questa storia il fato e il nitore dell’amore si fondono. Secondo il mito, replicato da Ovidio, Clizia è la ninfa ripudiata dal Sole, ma, non ammettendo il rifiuto, arsa dalla pena, si muta in girasole, il fiore che con il suo enorme occhio giallo sfida ogni giorno l’astro. **Come si sa, Clizia è il nome mitico che Eugenio Montale affibbia a Irma Brandeis**, studiosa newyorchese di Dante, proveniente da ricca famiglia ebraica, incontrata a Firenze, nel 1933. A me commuove sempre il modo in cui Montale cinge Irma, con quel verso dantesco, nella *Primavera hitleriana*, delicatissimo e definitivo, “Guarda ancora/ in alto, Clizia, è la tua sorte, tu/ che il non mutato amor mutata serbi,/ fino a che il cieco sole che in te porti/ si abbàcini nell’Altro e si distrugga/ in Lui, per tutti”. **Eccolo, il sigillo dantesco, *tu che il non mutato amor mutata serbi*, che sta a dire che l’immutabile è amare, mentre tutto si corrompe, con la pazienza di chi già ha saputo e schivato la morte.** Ma questa è letteratura. Marco Sonzogni, che insegna all’altro capo del mondo, all’Università di Wellington, in Nuova Zelanda, che di Montale è esegeta, del suo rapporto con Clizia soprattutto (*La speranza di pure rivederti… Clizia, Montale e l’impossibilità di dirsi addio*, Archinto, 2013), e nel tempo libero di occupa di Seamus Heaney (ha curato nel 2016 il ‘Meridiano’ Mondadori che ne raccoglie le *Poesie*), ha scoperto l’arcano, congiungendo il fatto biografico, l’oggetto reale, al gesto



letterario, metaforico. Insomma, Montale, a sigillare un rapporto impossibile – Montale, come ogni scrittore vero, era avido di rapporti estremi e assoluti, per farne letteratura – visto l’incombere della Mosca, cioè Drusilla Tanzi, futura moglie del poeta, promette a

Clizia-Irma un amuleto, anzi, un pegno. Ora: Sonzogni, coccolato dal fato, quel magnetico amuleto l'ha trovato **("Nel mio ultimo soggiorno a stelle e strisce legato allo studio delle carte di Clizia, accanto ai faldoni – di varia grandezza e contenuto, già quasi tutti scrutinati – notai che c'era anche una piccola scatola,** di quelle che si usano per spedizione postali, con «in testa» una scritta in inchiostro nero di pennarello: «Stationary», cioè «cancelleria». Sono sincero: l'idea che al suo interno potesse nascondersi l'amuleto o il talismano che Eugenio Montale, a più riprese, promette di inviare a Irma Brandeis fin dalle prime battute del loro scambio epistolare mi sfiorò subito") e intorno a questa felice scoperta ha scritto un libro, "Il guindolo del tempo". Montale, Clizia e il pegno (Archinto, 2017), di notevole bellezza. L'amuleto, risolviamo subito il 'fatto', "è un pendaglio in bronzo a forma di figura umana stilizzata che veniva utilizzato come strumento da toeletta: un cosiddetto «nettaunghie»", d'epoca etrusca, inviato dal poeta a Irma tra il 1934 e il 1935, ora esposto al Museo civico archeologico 'Isidoro Falchi' di Vetulonia, dopo evento pubblico accaduto il primo luglio scorso. Sonzogni, piuttosto, reperisce dentro le poesie di Montale l'importanza dell'amuleto, dell'oggetto salvifico, l'impronta del sortilegio, a prolungare la magia della parola. **Elevando a pienezza letteraria una vicenda biografica (come quasi tutte) poco avvincente ("Questi documenti epistolari hanno senz'altro mostrato al lettore il negativo del grande poeta: un uomo incapace di prendere decisioni e artefice per buona parte della propria infelicità"),** dove il poeta "per un anno – dal 2 dicembre 1938 all'11 dicembre 1939… continua a prospettare a Brandeis un imminente cambio di rotta che dia finalmente inizio a una vita insieme", *cambio di rotta* che, poco poeticamente, nonostante le promesse (14 gennaio 1939: "Le pratiche poi necessarie, dal passaporto in su, le farei a Roma") non accade. Eppure, quale donna può vantare un tale sfoggio di amuleti? Quello reale e quello letterario, che sancisce il senza tempo di un amore comune, mai più come tutti gli altri.

Intanto, le domande del detective. Come sappiamo dell'esistenza dell'amuleto? Che cos'è? Dove è stato trovato? Che valore ha?

Nelle sue lettere a Clizia, Montale parla a più riprese di un amuleto/talismano che intende mandarle – arrivando a considerare anche un "leocorno egiziano". E a un maestro del correlativo (s)oggettivo come lui bisogna credere anche quando, forse deliberatamente, depista. E poi le sue poesie sono piene di oggetti, come ho cercato di dimostrare appoggiandomi agli studi di alcuni tra i maggiori studiosi di Montale – su tutti Blasucci, capostipite dello studio dell'oggetto montaliano. **In Montale l'oggetto agisce sempre, in un modo o in un altro, da *senhal* di una figura femminile assente, che evoca e al tempo stresso protegge. L'ho trovato a New York, tra le cose di Irma Brandeis,** dove avevo recuperato anche diari, lettere, scritti e carte varie di cui mi sono occupato negli ultimi dieci anni. Questo oggetto, come gli altri, ha il valore 'ordinario' e 'straordinario' che gli ha voluto attribuire Montale, in poesia e nella realtà. Trattandosi di un pegno d'amore, ha un'energia, per così dire, più intensa e più intima. Meglio, dunque, non rovinarla cercando di spiegarla troppo…

Il ‘pegno’ di Montale, fotografato da Robert Cross, con il biglietto autografo di Irma Brandeis

Poi. Perché per Montale è importante l’amuleto a sancire l’amore per Clizia, a celebrarlo? Vince una qualche forma di superstizione nel poeta? Perché proprio quel monile, etrusco, e non altro?

C’era una distanza ‘materiale’ (geografica, insomma: uno in Italia l’altra negli Stati Uniti) e una ‘spirituale’ (emotiva, affettiva) da colmare. E la presenza di una terza incomoda, la Mosca, a rendere tutto più difficile. **Al pegno Montale affida una serie di funzioni – presenza, protezione, promessa. Quel nettaunghie etrusco – appartenuto ad una principessa picena, tra l’altro – le ricopre tutte queste funzioni, e altre ancoro.** Certo per risponderti in modo completo bisognerebbe sapere con certezza dove Montale lo abbia recuperato e tramite chi. Ma non ci sono dubbi che, avutolo, sia subito diventato l’oggetto ideale cui affidare la funzione di pegno per Clizia, da subito e per sempre sua “divinità” (“my goddess” come le scrive pochi mesi prima di morire). Non credo ci siano sfumature di superstizione – se non, forse, volendo portare all’interno del significato del pegno qualche interpretazione legata alla Mosca, interpretazione che sarebbe quella, volendo insistere, di rimozione di un ostacolo che poi non fu, per altro, per nulla rimosso anzi…

Che valore ha l’amuleto, il ciondolo, l’arcano, in genere, nella poesia di Montale? Che rapporto ha il poeta con il caos, il misterioso, l’enigmatico che sottostà ai fatti del mondo?

L’oggetto, in quanto tale, è simbolo concreto di qualcosa che sfugge, che svanisce. E può anche essere la manifestazione, più o meno duratura, di un mistero, di un segreto, o di qualcosa che altrimenti resterebbe di difficile comprensione. Credo che la poesia stessa sia un modo di leggere tra le pieghe del mondo e all’interno di essa Montale presenta una serie di oggetti come preziose chiavi di lettura, anche quando fortemente personali e intime come il pegno. **La poesia, insomma, è un modo come un altro di dare un senso ai fatti del mondo, quelli chiari tanto quanto quelli oscuri; di interpretare quello che a volte sembra incomprensibile o inarrivabile.** Ma a questo oggetto, come ho detto sopra, Montale affida una funzione molto precisa, molto reale, molto chiara, molto personale.

…cosa resta ancora da scoprire di Montale e dove si indirizza, piuttosto, la tua ricerca, ora?
In un poeta della grandezza di Montale c'è sempre qualcosa da scoprire, non si finisce mai di capirlo interamente e anche illudersi di poterlo fare è un gesto di ingiustificata arroganza. Nel mio ultimo studio ho detto che non mi sarei più occupato di Montale, certamente non più di Montale e Clizia. Per ora confermo, ma non si sa mai…

fonte: http://www.pangea.news/lamore-impossibile-immutato-marco-sonzogni-ha-scoperto-lamuleto-che-montale-ha-donato-a-clizia-dialogo-tra-pettegolezzo-e-poesia/

Gemelli

buiosullelabbra ha rebloggato **sopravvissutaallatempesta**

Segui

random2quote

"La gente crede che l'anima gemella sia come un vestito che ci sta alla perfezione, e tutti la cercano per questo. E invece è uno specchio che ti mostra tutti i tuoi limiti, e attira la tua attenzione su di te, facendoti capire che è il momento di cambiare la tua vita. Una vera anima gemella è, sicuramente, la persona più importante che tu possa incontrare, perché demolisce i muri che ti circondano e ti sveglia di colpo."

— { Elizabeth Gilbert | Mangia, prega, ama }

Fonte:facebook.com

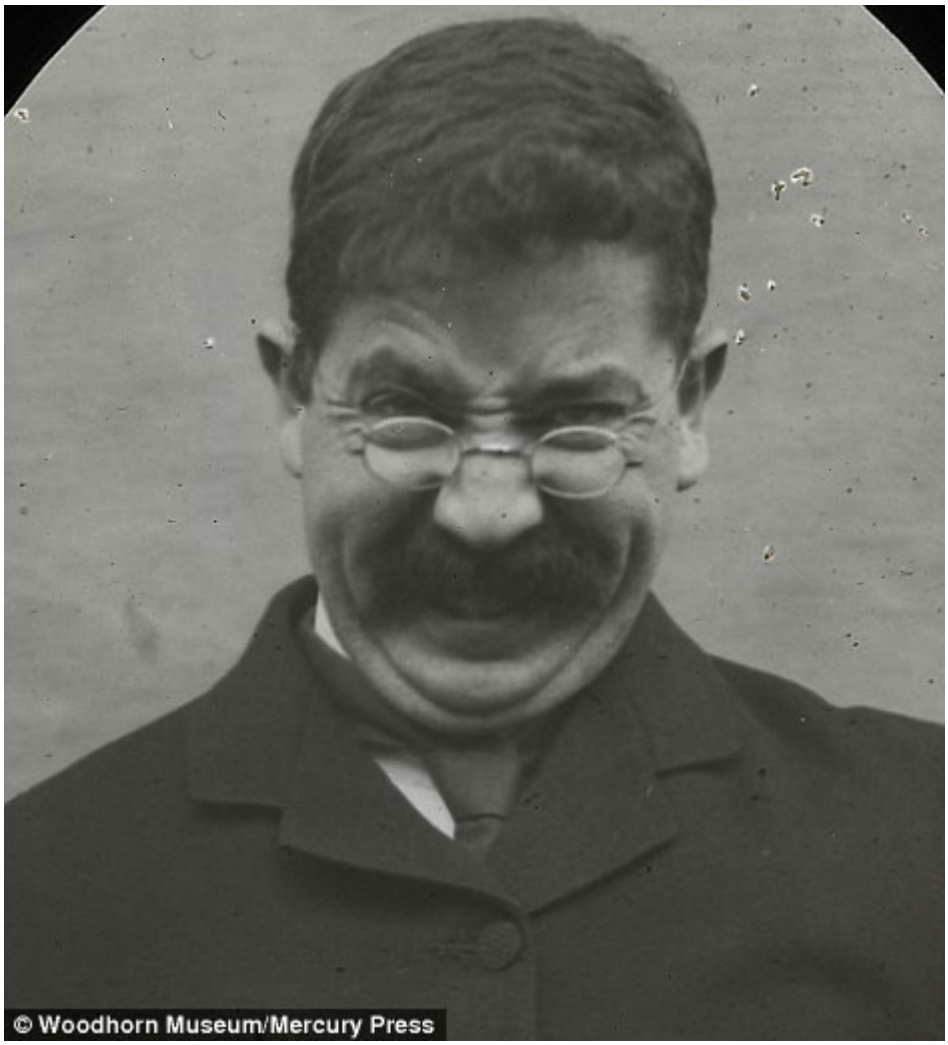
Questi vittoriani

3nding ha rebloggato **essereparte**

Segui

muirin007

00857


© Woodhorn Museum/Mercury Press

“Victorians were stuffy prudes.”

Fonte:muirin007

Donne e potere

Dall'antichità fino agli ultimi episodi politici: un quadro del ruolo delle donne nella sfera pubblica.

Manuela Stacca è laureata in Scienze della Comunicazione presso l'Università di Sassari, si occupa principalmente di critica cinematografica e televisiva. Scrive per Link, Lettera Donna e Nocturno.

Nella prima stagione di *The Handmaid's Tale* c'è un episodio, il sesto, che si intitola "A Woman's Place". Il titolo si riferisce al personaggio di Serena Joy, la vera mente – insieme al marito, il Comandante Waterford – che ha concepito il sistema repressivo di Gilead che rende schiava Offred e tutte le altre donne. Attraverso dei flashback, scopriamo che nonostante il suo contributo, Serena viene improvvisamente esclusa dai luoghi decisionali e relegata alle mura domestiche. Rimessa dunque al suo posto: quello di madre devota e moglie silente.
"A Woman's Place" non solo aggiunge un inedito tassello alla storia di Serena (ampliandola, rispetto al testo originario di Margaret Atwood) ma denuncia anche la secolare lontananza delle donne dalla sfera pubblica, che si traduce nella difficoltà di accesso alla cosiddetta "stanza dei bottoni", tutt'altro che risolta. Basterebbe dare uno sguardo al neonato governo Lega-Movimento 5 Stelle, che vede il potere ben saldo nelle mani del trio Conte-Salvini-Di Maio; senza dimenticare l'ennesima occasione mancata di vedere una premier donna, sfiorata solo per la guida di un governo di "servizio" di brevissima durata. Chiara Volpato in *Psicologia del maschilismo* (Editori Laterza, 2013) scrive: "Le immagini dei cardinali riuniti in conclave, del vertice della Banca Centrale Europea, di governi, consigli di amministrazione, gerarchie militari mostrano senza bisogno di parole la perdurante supremazia maschile. Il soggetto è irritante, ma capitale. Lo asseriva Simone de Beauvoir, nell'introduzione al *Secondo Sess*o. Non possiamo che pensarlo anche noi, sessant'anni dopo".

Ridotte al silenzio

Tra donne e potere c'è sempre stata una separazione netta. Per trovare le origini e capire quanto certi pregiudizi e stereotipi siano radicati nella cultura occidentale bisogna risalire all'antica Grecia e all'Impero Romano. La docente classicista Mary Beard in *Donne e Potere* (Mondadori, 2018) racconta un episodio piuttosto significativo tra Penelope e il figlio Telemaco, nell'Odissea: quest'ultimo, dopo la richiesta della madre di cantare qualcosa di meno triste, le ordina bruscamente di rientrare nelle sue stanze, perché "la parola spetterà qui agli uomini". Secondo Beard, si tratta del primo esempio nell'antichità greco-romana "di una lunga serie di tentativi, perlopiù riusciti, non soltanto di escludere le donne dal discorso pubblico, ma anche di esibire come un trofeo questa esclusione".
Per trovare le origini della separazione tra donne e potere e poter capire quanto certi pregiudizi siano radicati nella cultura occidentale bisogna risalire all'antica Grecia e all'Impero Romano. Da Aristotele a Eschilo, per passare a Ovidio, la figura femminile è stata costantemente svilita, ridotta al silenzio ed esclusa dal "discorso pubblico autorevole" (nell'opera omerica "mythos"), distinto dalle chiacchiere, ancora oggi associate soprattutto alle donne. Rivendicare il diritto di parola e violare le regole tradizionali conduceva a punizione certa, con appellativi derisori, ingiurie, se non violenza carnale e morte. Due soli casi fanno eccezione: le donne potevano parlare come

vittime, solitamente in punto di morte; oppure per difendere la famiglia o altre donne.
In sintesi, potevano parlare solo di questioni femminili e della sfera familiare, ma non a nome di tutta la comunità. Un'altra pratica che – come vedremo più avanti – persiste ancora, specialmente in Italia. Perché se con il passare del tempo molte di queste norme sociali sono state superate, è anche vero che le resistenze a una maggiore rappresentanza politica delle donne e la loro scarsa presenza nei ruoli apicali sono espressione di una misoginia e di un conservatorismo frutto di quelle stesse idee arcaiche.

La lotta per l'emancipazione

Significativa è la lunga battaglia per il suffragio femminile. Malgrado non vi fosse alcuna legge che vietasse esplicitamente il voto politico, solo nel 1946 le donne poterono votare e contribuire all'elezione delle 21 Costituenti: le prime a entrare in Parlamento. Le cause di tale ritardo, rispetto agli altri paesi, furono numerosi luoghi comuni infondati se non ridicoli. Benito Mussolini, ad esempio, insisteva sul disinteresse delle donne italiane per la politica – per poi ammettere di aver ricevuto numerose richieste di voto dai Fasci Femminili –; mentre l'intero sistema istituzionale, insieme alla stampa, parlava delle donne come di persone inferiori, poco razionali e frivole. Grazia Deledda fu la prima donna candidata al Parlamento nel 1909, inizialmente a sua insaputa, da un gruppo di intellettuali legati a Sebastiano Satta per ostacolare Antonio Are, noto antifemminista. La scrittrice venne "punita" dai nuoresi che le diedero solo 34 voti – perché ritenuta troppo emancipata per l'epoca – e derisa dalla stampa nazionale: la "Tribuna Di Roma" la descrisse come un'ottima madre e scrittrice ma incapace di leggere un bilancio.
La Storia è piena di episodi in cui le donne vengono coinvolte in periodi di forti crisi e grandi rivoluzioni, e poi invitate a tornare nelle mura domestiche.
Deledda tentò, invano, di non farsi usare dall'ambiente politico di Nuoro. Ma non è la prima volta che una donna viene chiamata per necessità e poi dimenticata. Nadia Maria Filippini, curatrice insieme ad Anna Scattigno di *Una democrazia incompiuta* (FrancoAngeli, 2007), spiega che la Storia è piena di episodi simili, in cui le donne vengono coinvolte in periodi di forti crisi e grandi rivoluzioni, e poi invitate a tornare nelle mura domestiche. Un esempio sono le staffette durante la Resistenza: fu anche grazie alle tante volontarie, che permisero di attuare collegamenti e rifornimenti, che i partigiani vinsero la guerra. Eppure, alla fine, le donne vennero escluse dalle sfilate durante la Liberazione, perché mettevano in crisi la "centralità del paradigma del maschio guerriero"; e in poche ricevettero un riconoscimento ufficiale.

Una visione stereotipata

Non stupisce allora che durante l'ultima crisi di governo, dopo le elezioni del 4 marzo, si sia iniziato a parlare di una donna come premier, perché "capace di convincere, ammansire" e adatta ad accettare "un compito difficile, se non vano", scrive Stefania Aloia su Repubblica. Accadde anche nel 1987, quando Nilde Iotti ricevette l'incarico esplorativo, dato per perso già in partenza. Ciò è dovuto alla diversa percezione e rappresentazione di donne e uomini nella società attuale, spiega Chiara Volpato: "Gli uomini sono infatti associati a competitività, assertività, asprezza, le donne a dolcezza, gentilezza, comprensione; gli uomini sono stereotipizzati come duri ma vincenti, le donne come meravigliose ma deboli". Le donne però, col tempo, hanno cambiato la percezione di sé grazie all'ingresso nel mondo del lavoro, a differenza degli uomini, più restii al mutamento dello status quo. Volpato continua:
Lo diceva già Simone de Beauvoir: gli uomini hanno favorito il proprio sesso; continuano a favorirlo per interesse, tradizione, inerzia, perché non si accorgono o non vogliono accorgersi che i tempi sono cambiati, perché, soprattutto, trovano più facile e "naturale" parlare e agire di politica in quel club maschile così rassicurante.
Giusto per dare qualche cifra. Secondo l'IPU (l'Unione Interparlamentare), attualmente le donne sono il 23% dei parlamentari del mondo. In testa ci sono tre paesi "poveri" – Rwanda (61%), Cuba

(53%) e Bolivia (53%) – con i paesi nordici fermi al 41%, le Americhe al 29% e l'Europa al 27%. Negli ultimi anni l'Italia ha registrato una maggiore presenza femminile in politica, attualmente il Parlamento è composto dal 35% di donne, eppure nessuna ha mai ricoperto il ruolo di presidente della Repubblica, di primo ministro o è diventata leader di un grande partito. E l'attuale governo Conte è composto da 13 ministri e 5 ministre, di cui solo due in un ruolo chiave – Difesa e Sanità.

Ancelle e non donne

"L'anomalia italiana", come viene definita in *Una democrazia incompiuta*, non è stata ancora risolta. Le donne continuano a essere poche, perlopiù con ruoli ancillari: una situazione nella sostanza non molto diversa da quella che abbiamo visto svilupparsi nel ventennio berlusconiano. Per anni Silvio Berlusconi ha avuto una schiera di "fedelissime" come Mara Carfagna, Daniela Santanchè, Mariastella Gelmini, nel ruolo di puro supporto. Chi ha provato a far sentire la propria voce, a mostrare un'autonomia di pensiero, a sfidare il potere maschile è stata messa a tacere attraverso varie forme di sessismo. Ne è un esempio Stefania Prestigiacomo, quando nel 2005 lottò per l'introduzione delle "quote rosa" e Pippo Gianni disse: "Le donne non ci devono scassare la minchia". O ancora Rosy Bindi, definita nel 2005 da Francesco Storace "neppure una donna" – quasi a richiamare le "non donne" di Gilead – e nel 2009 da Berlusconi "più bella che intelligente". La lista di battute sessiste è davvero lunga, e non hanno lasciato indenni neanche le più subordinate.

Negli ultimi anni l'Italia ha registrato una maggiore presenza femminile in politica, eppure nessuna ha mai ricoperto il ruolo di presidente della Repubblica, di primo ministro o è diventata leader di un grande partito.

A risvegliare una tale misoginia "non è quello che la donna dice, ma semplicemente il fatto che lo dica" secondo Mary Beard, è il fatto di appropriarsi di un territorio per tradizione maschile. Laura Boldrini è tra le più odiate in politica, ha subito calunnie, insulti beceri: un'antipatia così viscerale va ben al di là di prese di posizione impopolari o di una presunta "aria da maestrina". La colpa più grande di Boldrini è quella di non temere la competizione con l'altro sesso, di esprimere le proprie idee senza dipendere da nessuno e senza rinunciare alla sua femminilità.

Angela Merkel e Hillary Clinton sono considerate donne di potere competenti e ambiziose (qualità tradizionali maschili) ma antipatiche e fredde e perciò oggetto di numerose offese sessiste. Non a caso, molte donne in politica hanno cercato di nascondere la loro identità sessuale per ispirare maggiore autorevolezza e rispetto, scegliendo abiti ritenuti più maschili, oppure modificando il timbro di voce, come fece la "iron lady" Margaret Thatcher.

Gli uomini mi spiegano le cose

D'altro canto, l'equa rappresentanza – espressione di democrazia, di giustizia, di una visione della società e delle sue istanze più ampia e quindi funzionale – non è osteggiata solo nei palazzi di governo. La scrittrice Michela Murgia da settimane continua a fotografare le prime pagine dei principali quotidiani italiani, dominate da articoli sulla politica italiana e internazionale firmati quasi esclusivamente da uomini. Le donne, quando intervengono, intervistano altri uomini – che danno la loro spiegazione dei fatti –, o parlano di questioni femminili. Scrive Murgia: "Il fatto che l'assenza delle donne non sia percepita come un problema è la parte principale del problema". Sin dall'antichità, infatti, il genere maschile, a differenza di quello femminile, è stato pensato e formulato come genere universale, neutro. Come la norma. "L'uomo può così autoconvincersi di non essere condizionato dalla sua mascolinità, attribuendosi il diritto di parlare per l'intera umanità", osserva Volpato.

Il Rosatellum prevede che nessuna lista superi il 60% di candidati dello stesso sesso, ma quasi tutti i partiti hanno aggirato la legge candidando più donne in collegi incerti e facendo ampio uso di pluricandidature.

La visione fallocratica è replicata anche dalla televisione. Le donne invitate a commentare la politica sono una minoranza oppure del tutto assenti. Milena Gabanelli, Lucia Annunziata, Bianca

Berlinguer, Lilli Gruber sono tra le poche in Italia a occuparsi di politica, e rappresentano l'eccezione che conferma la regola: gli uomini spiegano le cose, e le spiegano a tutti – secondo il Global Media Monitoring Project 2015 solo il 18% delle donne vengono chiamate in qualità di esperte in Italia. La mancanza di donne nei talk politici – scrive Rachel Donadio su The Atlantic – da un lato non rispecchia il paese; dall'altro ne rispecchia l'onnipresenza e il dominio maschile. E tutto ciò che rischia di incrinare il sistema patriarcale, di metterlo in discussione e sovvertirlo, si scontra con la ferrea difesa dello stesso, che si parli delle tanto odiate "quote rosa" o di declinare il femminile per incarichi di prestigio di norma appannaggio maschile. I conservatori continueranno sempre a lottare per il mantenimento dei ruoli tradizionali di genere, dice Rebecca Solnit, autrice di *Gli uomini mi spiegano le cose* (Ponte alle Grazie, 2017) e ispiratrice del termine "mansplaining", più volte trattata come "un recipiente vuoto da riempire con la loro saggezza e il loro sapere".

Non si torna indietro

Tornando alle elezioni del 4 marzo, l'esiguo numero di donne elette ha riaccesso il dibattito sulla parità di genere. Nonostante il Rosatellum preveda che nessuna lista superi il 60% di candidati dello stesso sesso, quasi tutti i partiti hanno aggirato la legge elettorale candidando più donne in collegi incerti e facendo un ampio uso delle pluricandidature. Ciò ha generato l'insurrezione delle candidate del PD: in tante hanno attaccato la dirigenza, ammettendo di essersi illuse dopo che il Governo Renzi aveva raggiunto l'equilibrio di genere. Oltre mille donne hanno firmato una lettera di protesta, sfociata poi nel "Towanda Day" (ispirato alla ribelle Kathy Bates di *Pomodori verdi fritti alla fermata del treno*), tenutosi il 12 maggio a Roma.

Il problema non è la legge ma la volontà politica, sostiene Elisabetta Palici di Suni, docente di Diritto pubblico comparato e coautrice di *Una democrazia incompiuta*: "Quello che va ancora trasformato è il piano culturale". Ancora oggi l'art. 37 della Costituzione ribadisce l'"essenziale funzione familiare" della donna e la secondarietà del lavoro, che riflette una visione tradizionale e arretrata, contestata già nel 1947 da Lina Merlin durante una seduta dell'Assemblea Costituente.

Nell'ottavo episodio della seconda stagione di The Handmaid's Tale, intitolato "Women's Work", Serena riprende momentaneamente il controllo della sua vita, sostituendo il Comandante Waterford. Al ritorno di quest'ultimo, la donna si vede chiudere di nuovo – letteralmente e non – la porta in faccia. Questa volta, però, Serena trasgredisce le regole e si ribella al marito. E neanche la violenza usata da Waterford – unico modo per dimostrare la propria forza, dietro alla quale si nasconde la debolezza e invidia delle capacità della moglie – riuscirà a cancellare il ricordo della libertà. Perché per quanto si tenti di escludere le donne dai luoghi di potere, non si possono dimenticare i progressi fatti. L'atto di ribellione "Towanda Dem" ci dice esattamente questo: le donne non hanno nessuna intenzione di tornare indietro. "I geni non tornano dentro la lampada", dice Solnit. "Ed è proprio così che funzionano le rivoluzioni".

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/donne-e-potere/

---

nicolacava

Rumori dal fondo della mia cella / Adriano Sofri

Trionfo di Davigo, dunque della presunzione di colpevolezza, anzi della certezza. Fervore di Salvini, che emette mandati di cattura nei confronti di naufraghi, per alleviare la fatica ai magistrati. Originalità e indipendenza di Bonafede, per il quale (avvertenza per il lettore: è il ministro della giustizia) è una priorità "Eliminare le zone

d’ombra che rendono difficile e complicato dimostrare che si è agito per legittima difesa”. Ci sono giorni in cui mi pesa sull’anima come un macigno non sentire i rumori dal fondo di una cella.

Vicini di casa

bestuolf

Mi sembra giusto

Regali per i fai-da-te

signorina-anarchia

Fai-da-te

Incontri (Berlinguer e Moro)

nicolacava

- venerdì 13 luglio 2018

C’è una scoperta su neutrini e raggi cosmici da far girare la testa

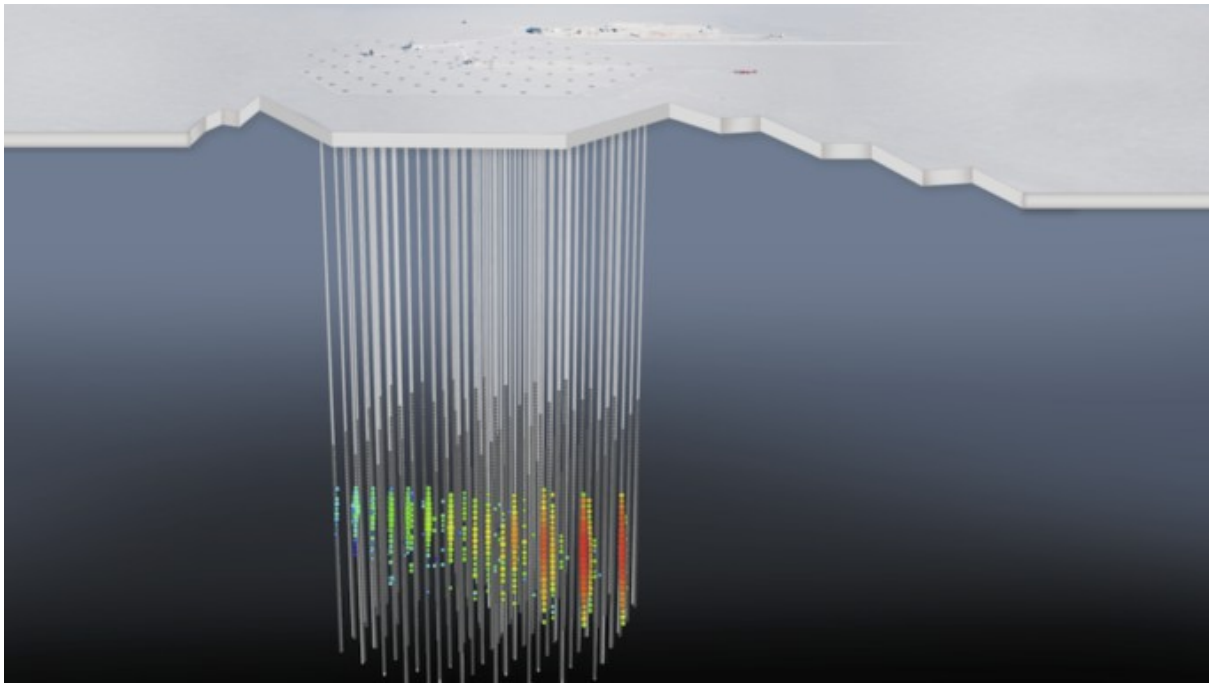
È stata trovata la fonte che li ha prodotti a 4 miliardi di anni luce da noi: la storia comincia a migliaia di metri nelle profondità dell'Antartide

Il laboratorio di IceCube in Antartide (Icecube/NSF)

Uno speciale osservatorio sommerso al di sotto dei ghiacci dell'Antartide e la collaborazione tra decine di telescopi – in tutto il mondo e in orbita – hanno permesso di identificare una fonte di neutrini cosmici, le particelle subatomiche con massa piccolissima e nessuna carica elettrica che possono viaggiare per miliardi di anni luce nell'Universo attraversando qualsiasi corpo celeste, compresa la Terra. La scoperta ci permetterà di capire meglio che cosa produce le particelle subatomiche a grande distanza e l'origine dei raggi cosmici. Le due ricerche che sulla rivista *Science* spiegano nel dettaglio lo storico risultato sono state accolte con grande interesse e, secondo molti ricercatori, sono la conferma delle grandi opportunità offerte dall'astronomia multi-messaggio: l'interpretazione di più segnali e osservazioni con mezzi diversi per comprendere il funzionamento dell'Universo e in ultima istanza di come si è formato tutto, noi compresi.

Nelle profondità del Polo Sud

I neutrini ad alta energia sono tipi piuttosto sfuggenti, tanto da essere chiamati amichevolmente "fantasmi" dagli stessi ricercatori. Per riuscire a rilevarne il passaggio servono particolari ed enormi rilevatori, che devono essere il più possibile isolati per evitare interferenze. Uno di questi, il più grande di tutti per volume, si chiama IceCube ed è stato costruito al di sotto della superficie dell'Antartide. Semplificando, è composto da oltre 5mila sensori di luce, disposti a griglia e che raggiungo una profondità massima intorno ai 2.800 metri: il loro compito è di attendere che per puro caso un neutrino di passaggio vada a sbattere contro un atomo, invece di attraversare tutto il pianeta senza urtare qualcosa.



Rappresentazione schematica dei sensori di IceCube, immersi nelle profondità dell'Antartide (IceCube Collaboration/NSF)

Quando un neutrino interagisce con il nucleo di un atomo, si crea una particella carica secondaria, che a sua volta produce per qualche istante un cono di luce blu, ed è questa a essere rilevata dai sensori. La particella secondaria e la luce blu mantengono sostanzialmente la stessa traiettoria che stava percorrendo il neutrino, quindi seguendola a ritroso i ricercatori possono risalire alla fonte che aveva emesso il neutrino.

IceCube rileva il passaggio di un neutrino ogni manciata di minuti, la maggior parte delle rilevazioni riguarda però neutrini a bassa energia, che sono prodotti relativamente vicino alla Terra e per fenomeni già noti e piuttosto comuni. Ai ricercatori in Antartide interessano neutrini molto più energetici intorno ai 300 teraelettronvolt (TeV, l'elettronvolt è l'unità di misura dell'energia usata nella fisica delle particelle, indica l'energia guadagnata o persa dalla carica elettrica di un singolo elettrone, mentre si muove nel vuoto tra due punti che hanno una differenza di potenziale di 1 volt). Per fare un confronto, l'energia dei protoni che vengono fatti circolare e collidere nel più grande acceleratore di particelle al mondo, quello del CERN a Ginevra, raggiunge di solito i 6,5 TeV.

Raggi Cosmici

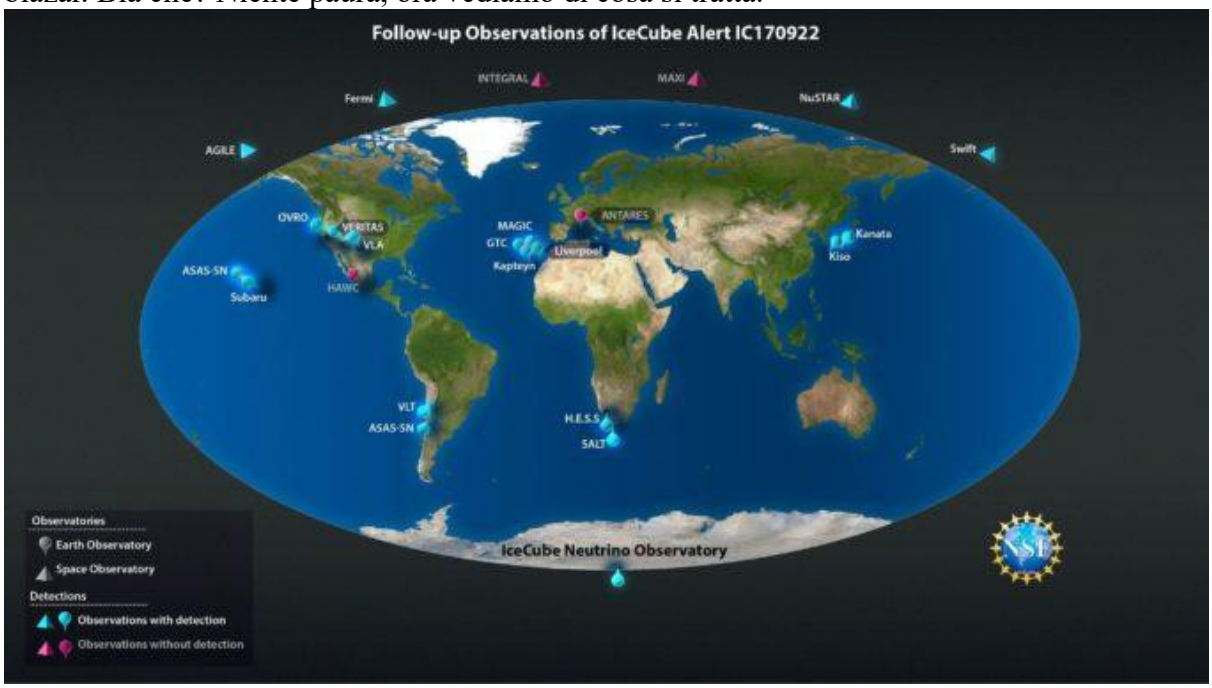
Per capire l'importanza nell'osservazione dei neutrini e della scoperta annunciata su *Science*, dobbiamo far entrare in scena i raggi cosmici, cioè le particelle altamente energetiche che raggiungono costantemente la Terra. Furono identificati più di un secolo fa e continuano a essere un mistero per gli astrofisici. I raggi cosmici sono le particelle con più alta energia mai osservate, fino a 100 milioni di volte più energetici delle particelle prodotte nell'acceleratore del CERN. La loro formazione avviene al di fuori della nostra galassia: le loro tracce sono meno complicate da rilevare rispetto ai neutrini, ma non sappiamo di preciso che cosa sia a crearli e a proiettarli fino a noi da distanze enormi, né da dove provengano. Tra i principali indiziati dalle teorie ci sono gli eventi cosmici più violenti e colossali noti, come le collisioni tra galassie o i buchi neri supermassicci al centro di alcune galassie.

I raggi cosmici sono costituiti da particelle cariche, per lo più protoni ad alta energia, e non seguono una traiettoria ben definita: il loro viaggio viene disturbato dai campi magnetici che incontrano nello Spazio, cambiando di continuo il loro percorso. Sappiamo però che nel momento in cui vengono prodotti si producono anche neutrini. Come abbiamo visto, i neutrini non hanno carica,

quindi la loro traiettoria non è disturbata dai campi magnetici. Inoltre, sono così piccoli da non avere quasi massa e da interagire raramente con il resto della materia. Una volta che inizia il suo viaggio, è rarissimo che un neutrino cambi rotta: essendosi formato insieme ai raggi cosmici, se segui a ritroso il suo percorso troverai anche la fonte dei raggi cosmici. Ed è quello che è successo.

Un neutrino da una galassia lontana lontana

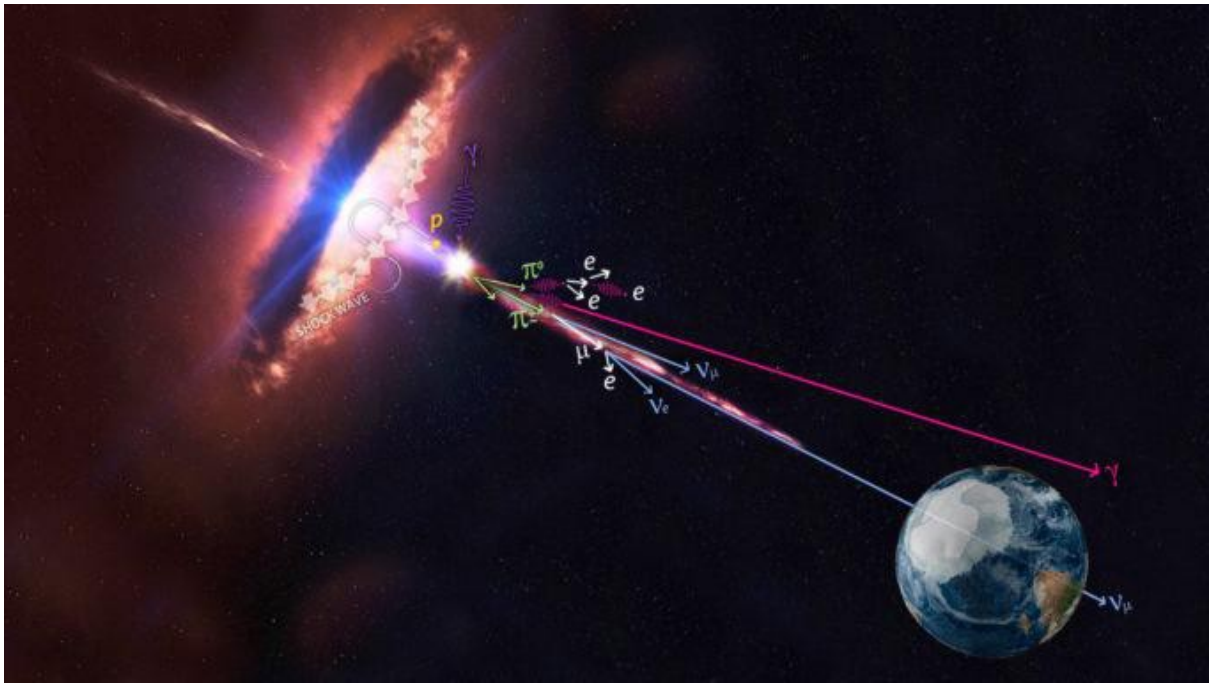
Il 22 settembre 2017 alle ore 20:54:30.43 UTC IceCube ha rilevato la collisione di un neutrino ad altissima energia con un atomo, all'interno o nei pressi dei suoi sensori sotterranei. Quasi istantaneamente, è stato inviato un segnale con le coordinate della traiettoria a una rete di telescopi in giro per il mondo e in orbita intorno alla Terra, facendo partire una ricerca collettiva che avrebbe poi convolto centinaia di esperti e ricercatori con storie e culture diverse. Seguendo le indicazioni di IceCube, il telescopio spaziale Fermi della NASA è stato il primo a identificare una forte attività di raggi gamma (indicatori delle interazioni dei raggi cosmici) proveniente da TXS 0506+056, un blazar. Bla che? Niente paura, ora vediamo di cosa si tratta.



I principali telescopi terrestri e spaziali impegnati nella ricerca della fonte del neutrino rilevato da IceCube (Nicolle R. Fuller/NSF/IceCube)

Blazar

Per quanto ne sappiamo, ogni galassia ospita nel suo centro un buco nero. Anche la nostra Via Lattea ne ha uno, ma fortunatamente per noi il nostro è quiescente: se ne sta tranquillo senza ingurgitare la materia che ha intorno. Molte altre galassie non sono altrettanto fortunate: i loro gas e polveri vengono attirati dal buco nero, portando alla formazione di un "disco di accrescimento". La grandissima attrazione gravitazionale esercitata dal buco nero fa sì che le parti più interne del disco girino ad altissima velocità, prossima a quella della luce, mentre nell'area più esterna del disco si muovono più lentamente. L'attrito tra le due parti e il forte campo magnetico fanno riscaldare enormemente i gas nel disco di accrescimento (parliamo di milioni di °C), che emettono grandi quantità di energia e concentrano il campo magnetico.



In questa elaborazione grafica, il blazar a sinistra proietta verso la Terra il neutrino poi identificato da IceCube (IceCube/NASA)

Il risultato è una sorta di fionda: il campo magnetico diventa così intenso da riuscire a strappare materiale dal disco di accrescimento e a spararlo a grande distanza a velocità simili a quella della luce. Il materiale viene proiettato da due getti che vanno in direzioni opposte, lungo l'asse di rotazione del disco. Se il disco di accrescimento è orientato verso di noi, e quindi vediamo direttamente uno dei due getti che ci punta contro, parliamo di blazar. Nel caso in cui l'orientamento sia diverso si parla di galassie attive, che a loro volta sono catalogate in vari modi a seconda delle loro caratteristiche.

TXS 0506+056 è un blazar che si trova a circa 4 miliardi di anni luce dalla Terra e, secondo le osservazioni basate sul rilevamento di IceCube, è il principale indiziato per la produzione di neutrini ad alta energia e di conseguenza di raggi cosmici. Questo blazar è una delle fonti più luminose nell'Universo conosciuto, altra caratteristica che rende più plausibile il fatto che sia in grado di produrre le accelerazioni di materia che portano alla formazione di raggi cosmici e di neutrini. I dati raccolti da altri osservatori in giro per il mondo, hanno offerto ulteriori conferme sulle caratteristiche del blazar.

La fonte dei raggi cosmici

Il telescopio spaziale Fermi – chiamato così in onore del fisico italiano Enrico Fermi tra i pionieri dello studio dei raggi cosmici – in 10 anni di attività ha tenuto sotto controllo circa 2mila blazar rilevando i raggi gamma ad alta energia, prodotti in seguito all'accelerazione di elettroni o di protoni. L'osservazione di un neutrino, che è l'impronta lasciata dalle interazioni tra protoni, è la prova cercata da tempo sulla capacità dei buchi neri di funzionare come acceleratori di protoni. Poiché TXS 0506+056 produce neutrini di questo tipo, possiamo dire che il blazar sia anche la fonte dei raggi cosmici.

Dopo l'osservazione del 22 settembre scorso, un altro gruppo di ricercatori si è messo a scartabellare nell'archivio delle precedenti rilevazioni di IceCube. Una decina di osservazioni è risultata compatibile con TXS 0506+056 come loro fonte, offrendo nuovi elementi per confermare che il blazar a 4 miliardi di anni luce da noi è una onte di neutrini ad altissima energia e di raggi cosmici.

Messaggeri cosmici

Saranno necessari nuovi studi e analisi per comprendere meglio il comportamento dei blazar, ma la scoperta è comunque storica e aggiunge un elemento molto importante nello studio dell'Universo. Tra i misteri da risolvere rimane da capire attraverso quali meccanismi i blazar riescono ad accelerare le particelle, facendo raggiungere livelli di energia così alti. Ma la recente scoperta non è solo un successo per lo studio dei raggi cosmici: è la conferma delle enormi potenzialità dell'astronomia multi-messaggio, basata sulla combinazione delle informazioni fornite da diversi "messaggeri" (come i neutrini), per interpretare e ricostruire il funzionamento dell'Universo, la nostra casa.

fonte: https://www.ilpost.it/2018/07/13/neutrini-raggi-cosmici-blazar-icecube/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Il mercato PC cresce per la prima volta in 6 anni

Il mercato globale dei PC è cresciuto dell'1,4 per cento raggiungendo le 62,1 milioni di unità spedite: è il primo aumento dopo oltre mezzo decennio.

Floriana Giambarresi, 13 luglio 2018, 11:11

Il **mercato dei PC** ha visto il suo primo trimestre di **crescita** in sei anni, secondo la società di ricerche Gartner, che nel suo ultimo rapporto ha rivelato che le spedizioni di computer a livello globale sono aumentate dell'1,4%, raggiungendo le 62,1 milioni di unità. I primi cinque produttori sono Lenovo, HP, Dell, Apple e Acer.
Questo aumento segna la prima crescita per l'industria globale dei PC dal primo trimestre del 2012, sei anni fa, ma Gartner dice che non è ancora pronto a dichiarare un «recupero del settore PC». La crescita sarebbe infatti dovuta alla **domanda nel mercato delle imprese**, mentre il **mercato consumer continuerebbe a diminuire** perché le persone continuano a preferire soprattutto gli smartphone, che grazie alle loro funzionalità hanno ridotto la necessità di acquistare un computer tradizionale:

La crescita delle spedizioni di PC nel secondo trimestre del 2018 è stata trainata dalla domanda nel mercato business, compensata dal calo delle spedizioni nel segmento consumer. Lo spazio consumer, il segmento di mercato fondamentale, a causa di cambiamenti nel comportamento degli utenti PC, rimane ancora in calo e continua a influire sulla crescita del mercato. I consumatori utilizzano i loro smartphone per attività ancora più quotidiane, come il controllo dei social media, il calendario, i servizi bancari e gli acquisti, il che riduce la necessità di un PC consumer.
Gartner ha scoperto che i primi cinque produttori di PC in classifica hanno tutti contribuito all'aumento delle spedizioni di tali device, mentre il resto del mercato era in calo del 12,9 per cento. **Lenovo e HP** si collocano ai primi posti, rappresentando il 21,9 per cento del mercato mondiale. **Dell** è il terzo sulla lista con il 16,8%. **Apple** si posiziona dietro a Dell con il 7,1% del mercato. Chiude la top 5 **Acer**, con il 6,1% di quota. Tutti gli altri vendor hanno totalizzato il 25,9% di market share.

Mentre questo appena diramato è un risultato positivo per l'industria dei PC, specialmente perché è il primo in più di mezzo decennio, secondo Gartner le aziende produttrici non dovrebbero tirare un sospiro di sollievo poiché la situazione è destinata a indebolirsi ulteriormente quando la maggioranza delle imprese completeranno l'upgrade a Windows 10, cosa che secondo la società di analisi dovrebbe avvenire tra due anni.

fonte: https://www.webnews.it/2018/07/13/gartner-mercato-pc-cresce/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Webnews

---

"È TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI"

80 ANNI FA IL "GIORNALE D'ITALIA" PUBBLICÒ IL "MANIFESTO DELLA RAZZA", PRIMO PASSO VERSO L'ESCLUSIONE TOTALE DEGLI EBREI DALLA SOCIETÀ ITALIANA – LA CONNIVENZA DEI MIGLIORI SCIENZIATI ITALIANI, CHE "CERTIFICARONO" L'ESISTENZA DI UNA PURA RAZZA ITALIANA – IL RUOLO DI VIRGINIO GAYDA CHE PUBBLICÒ IL "MANIFESTO" SOTTO DETTATURA DEL DUCE...

1 – OTTANT' ANNI FA LE LEGGI RAZZIALI
Amedeo Osti Guerrazzi per "la Stampa"

Il Fascismo e la razza

L'antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione

il fascismo e la razza

«È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti». È il 14 luglio del 1938, e sul Giornale d' Italia appare un articolo anonimo intitolato «Il fascismo e il problema della razza», meglio conosciuto come «Manifesto della razza». Il «Manifesto», poi ripreso da tutta la stampa italiana, è un «decalogo» che, al primo punto afferma che «le razze umane esistono».

I punti successivi dichiarano che esiste una gerarchia tra le razze (concetto, quest' ultimo, «puramente biologico»), che esiste una «pura razza italiana», e che «è tempo che gli italiani si dichiarino francamente razzisti».

leggi razziali

Al punto 9 gli ebrei vengono descritti come «non appartenenti alla razza italiana» e si conclude con il decimo e ultimo punto secondo il quale «I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in alcun modo».

Tra i firmatari vi sono alcuni dei migliori scienziati italiani, tra i quali Guido Landra, Nicola Pende e Sabato Visco. Anche se sembra che solo Landra sia stato l' autore del testo, nessuno degli altri firmatari si oppone a questa serie di orrori scientifici. Con il loro prestigio, questi docenti universitari «certificano» una serie di affermazioni che nulla hanno a che vedere con la scienza.

Scienza opportunistica
È il primo passo degli scienziati italiani in favore del razzismo, voluto da Mussolini per suscitare odio nei confronti di una minoranza e per ottenere consenso attorno a una serie di provvedimenti che, nei mesi e negli anni successivi, escluderanno i cittadini ebrei di religione ebraica dalla società.

I motivi che hanno spinto il dittatore a scatenare la campagna antiebraica sono noti: creare un nemico interno contro il quale mobilitare la società, a suo parere ormai troppo «imborghesita», e avvicinarsi ancora di più alla Germania nazista.

Una politica caratterizzata da uno straordinario cinismo voluta da Mussolini in persona, senza alcuna pressione dall' esterno. Il «Manifesto» ha un effetto molto forte sull' opinione pubblica.

Il Regime fascista esprime apertamente per la prima volta la sua vocazione apertamente razzista e, soprattutto, dichiara che una minoranza è un corpo estraneo alla comunità nazionale.

Sconcerto
In un primissimo momento, gli italiani osservano queste leggi con un certo scetticismo.

RAZZISMO ITALIANO

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha firmato nei seguenti termini quello che è in pratica il Manifesto del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10

leggi razziali del fascismo

Un forte e radicato sentimento antiebraico in Italia non c' è.

La comunità ebraica è piccola, perfettamente inserita nella società e nelle istituzioni. Come tutti, gli ebrei hanno partecipato alle guerre, hanno dato il loro contributo alla società, alla cultura e all' economia italiane, e molti hanno anche aderito al fascismo. Si tratta dunque di una trovata propagandistica che non avrà conseguenze?

E invece alle parole seguono, con ritmo incalzante, i fatti. In agosto gli ebrei sono costretti a dichiarare la propria «appartenenza razziale», cioè censiti.

Un giuoco che è una cosa seria

L'EBREO C'E' MA NON SI VEDE

ossia:

TROVARE IL GIUDEO

LE LEGGI RAZZIALI DEL FASCISMO

È una operazione che viene giustificata con la necessità di capire le esatte dimensioni del «problema ebraico», per analizzare «l' influenza» degli ebrei sulla società.

È un modo per far capire all' opinione pubblica che gli ebrei sono troppi, e che il loro «potere» deve essere limitato.

Zelanti esecutori

A settembre segue l' esclusione degli ebrei dalle scuole e dalle università. A novembre le leggi razziali vere e proprie, con la cacciata dagli impieghi pubblici, dalle professioni, dal partito fascista, dall' esercito.

leggi razziali 1

Agli ebrei è anche vietato di sposarsi con gli «ariani», come gli italiani stanno scoprendo di essere. Una serie di leggi, seguite da una propaganda incessante e pervasiva che, passo dopo passo, deve convincere gli italiani che gli ebrei sono una «razza» e che rappresentano un pericolo per la propria società.

Le parole dell' odio, mascherate da argomenti razionali e oggettivi convincono una parte, forse neanche piccola, dell' opinione pubblica che è necessario difendersi contro una minoranza diversa, infida e mai realmente leale nei confronti del paese che li ha accolti.

Mussolini ha buon gioco nel resuscitare gli antichi pregiudizi della tradizione cattolica, mentre una parte degli italiani è immediatamente pronta ad approfittare dei posti di lavoro lasciati liberi dai perseguitati.

La politica antiebraica iniziata nel 1938 non è senza conseguenze, e non soltanto per le vittime. Sono molti, troppi gli italiani che, per far carriera, per mettersi in mostra davanti ai gerarchi in camicia nera si dichiarano razzisti, pubblicano articoli antiebraici, rompono i rapporti con amici e colleghi ebrei.

Sono tanti, troppi, quelli che fanno il vuoto attorno ai conoscenti e ai vicini di casa ebrei. Ma soprattutto sono tanti, troppi quelli che, durante l' occupazione tedesca, nel 1943-1945, collaborano con i nazisti nella caccia all' ebreo, caccia che si conclude, sempre, ad Auschwitz.

Una politica nata nel 1938, per volontà di un dittatore, apparentemente innocua, apparentemente «giusta» e «necessaria» per «difendere gli italiani», si trasforma, nel corso degli anni, nell' armamentario politico e ideologico che porta allo sterminio.

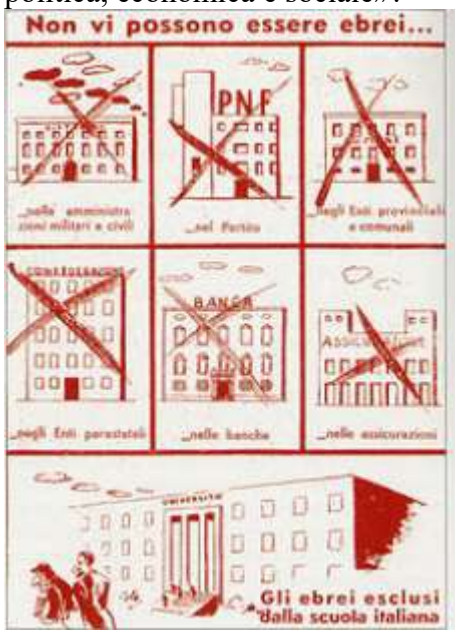
2 - UN DOCUMENTO SCRITTO SOTTO DETTATURA DEL DUCE
Mirella Serri per "la Stampa"

virginio gayda

Maledette donne! Soprattutto se di colore: dopo la conquista dell' Etiopia, Mussolini era impaziente di ostacolare il «madamato». L' 11 maggio 1936 emanò un decreto legge per colpire i soldati italiani che convivevano more uxorio con le signorine etiopi.

Contro i meticci

Chi fu l' intellettuale che più applaudì il provvedimento sostenendo che metteva gli italiani al riparo dalla nascita dei meticci, di quei «bastardi che sono una spaventosa peste per la civiltà spirituale e politica, economica e sociale»?



LE LEGGI RAZZIALI DEL FASCISMO

Fu uno dei più noti giornalisti del Duce, Virginio Gayda: era così convinto delle ragioni della campagna razziale che ne sosteneva l' utilità per «inoculare» nei nostri militari un «fiero senso della superiorità della loro razza che non deve essere contaminata e avvilita».

Laureatosi all' Università di Torino, Gayda fu un brillante corrispondente di guerra de La Stampa.

Era un vero asso della politica estera. Mussolini a metà degli anni Venti lo chiamò al timone de Il Giornale d' Italia e lui lo trasformò in un organo così autorevole che all' estero era considerato il portavoce ufficioso del regime.

la difesa della razza

Proprio su quel quotidiano, il 14 luglio 1938 Mussolini fece pubblicare «Il fascismo e i problemi della razza», ovvero il terribile «Manifesto degli scienziati razzisti». Ma come mai con tanti periodici a disposizione il capo del governo scelse la testata diretta da Gayda per lastricare la via italiana al razzismo?

«L' autorevolezza della fonte garantiva che il messaggio mussoliniano avrebbe fatto il giro del mondo», osserva lo storico Mauro Canali che ha dedicato a Gayda e al razzismo importanti studi.

«Mussolini non volle esporsi in prima persona ma accreditare la convinzione che il messaggio razzista elaborato dai maggiori scienziati venisse dalla pancia della nazione, che fosse un' esigenza del popolo italiano». Però fin da subito si cominciò a parlare della paternità di quel vergognoso manifesto.

L' intervento decisivo

Galeazzo Ciano annotò: «Mi dice che in realtà l' ha quasi completamente redatto lui». Giuseppe Bottai, a proposito della seduta del Gran Consiglio del 6 ottobre, in cui si stava discutendo della questione razziale, riportò che Mussolini aveva affermato: «Sono io, che praticamente l' ho dettato».

Anche Gayda riconosceva l' intervento del Duce nella definizione di quel testo razzista che segnò tragicamente il destino degli ebrei italiani.

Il giornalista morì nel 1944, a 58 anni, a Roma sotto un bombardamento mentre stava prendendo lezioni d' inglese da un' anziana signora.

Forse, temendo le conseguenze di quanto aveva fatto, sperava di potersi riciclare.
Come fecero poi gli scienziati firmatari del manifesto pesantemente rimaneggiato dal dittatore.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-tempo-che-italiani-si-proclamino-francamente-178540.htm

---

Aua di Knud Rasmussen

Andrea Porcelluzzi ha lavorato come organizzatore di spettacoli dal vivo e ha scritto di teatro e drammaturgia. Da qualche anno si occupa di management dei progetti di ricerca e innovazione.

Un giorno di primavera del 1922 nei pressi dei Barren Grounds, un luogo perduto dell'Artide canadese a circa due giorni di slitta dal grande fiume Kazan o della Pernice Bianca, nell'aria gracchiavano queste parole:
M'appari tutt' amor,
il mio sguardo l'incontrò;
bella sì che il mio cor,
ansioso a lei volò…
Sono i versi di una romanza di Caruso che suonavano da un grammofono dentro una tenda. Seduti ad ascoltare c'erano un Inuit con le sue due mogli e accanto a loro un uomo bianco, che con un certo disappunto pensò: "Sono arrivato con cent'anni di ritardo".
Knud Rasmussen era un groenlandese figlio di coloni danesi. Da bambino imparò il dialetto *Kalaallisut* e a tenere a bada il freddo, la fame e una muta di cani. Guidare la slitta era un gioco – vento e neve sulla faccia, cristalli di gioia pura – da grande avrebbe fatto l'esploratore. Fu fortunato: quello che sotto altre latitudini o in altri tempi sarebbe rimasto il sogno di un bambino, alla fine dell'Ottocento in Groenlandia poteva diventare una plausibile prospettiva di carriera. Dopo aver guidato altre quattro spedizioni, nel 1921 decise che con la slitta avrebbe fatto l'orlo al polo Nord. La V spedizione Thule in tre anni avrebbe attraversato l'Artico fino a toccare l'estrema punta della Siberia, una corsa lungo il bordo del mondo prima che le popolazioni Inuit fossero prese per sempre nel girotondo delle merci, barattando la loro memoria per la modernità.
Di recente Adelphi ha pubblicato una scelta di testi incentrati attorno alla figura di *Aua*, sciamano della tribù Igloolik, una comunità che vive ancora su un'isola del bacino di Foxe al 69° parallelo Nord (l'intero racconto – *Il grande viaggio in Slitta* – invece è stato tradotto in italiano qualche anno fa per Quodlibet). È una raccolta etnografica preziosa che però non sembra tenersi sull'impalcatura di una robusta teoria o di una rigorosa demarcazione del lavoro sul campo; secondo gli attuali paradigmi dell'antropologia, l'atteggiamento di Rasmussen nei confronti degli Inuit che incontra sarebbe giudicato quantomeno ingenuo. In questo senso, è un libro che appartiene più alla letteratura di viaggio che alle scienze sociali.
Scrive Agamben in un suo libricino che non basta un evento, per quanto eccentrico rispetto all'orbita ordinaria di una vita, per cominciare un'avventura. L'avventura esige sempre un "chi", qualcuno che colga in un evento casuale il senso di una strana necessità. Può essere un incontro, una lettera, una domanda (anche un libro comprato per caso). Entrare nell'avventura ha a che fare con la leggerezza, con l'essere portati, con il lasciarsi scivolare. Una vela, una slitta.
Solo gli spiriti dell'aria conoscono
Ciò che incontro dietro il monte,
ma comunque io spingo

i miei cani ancora avanti,
ancora avanti,
ancora avanti!
Nella tundra dell'Artico gli incontri inattesi si annunciano nei suoni sospesi nell'aria. Uno sparo. Il latrato dei cani. Un nome urlato nel mezzo di una bufera, di cui rimane poco più di un bisbiglio. Un gemito come di animale che muore. Parole che non sembrano parole. Takornaoq, detta "la timida" ha un neonato sulla schiena, un grumetto d'ossa che ha adottato e si chiama Qasitoq, "discanto". La sera nell'igloo Takornaoq racconta. Qual è stata l'esperienza più orribile della tua vita?
Sentimmo un rumore che non riuscivamo a capire. Sembrava un animale morente, ma in certi momenti somigliava a una voce lontana. (…) c'era qualcosa che sembrava una persona (…) si voltò verso di noi. Sanguinava agli angoli degli occhi, tanto aveva pianto.
"Kikaq ('tu mio osso rosicchiato')" disse "ho mangiato mio marito e i miei figli".
Per tre anni Rasmussen e i suoi compagni vissero insieme alle comunità Inuit nello stesso paesaggio spietato. In inverno la temperatura può scendere 50 gradi sotto lo zero, il suolo è ghiacciato e l'unica forma di sostentamento possibile era la caccia ai grossi animali marini, foche e trichechi, e alle renne nel periodo estivo. Dove gli sforzi di giornate intere potevano essere spazzati via da una bufera, il freddo e la fame potevano trasformare la vita in un orrore inconcepibile. Cosa significa essere umani sull'orlo ghiacciato del mondo?
Tu terra,
nostra grande terra,
vedi questi cumuli
di ossa sbiancate,
queste ossa secche
che sono sbriciolate
dalla forza
dell'aria del possente
mondo?
He-he-he!
Il cosmo degli Inuit è tenuto insieme da una complicata burocrazia di tabù illogici, cavilli, sacrifici e penitenze. All'insistente richiesta di una spiegazione Aua esasperato può rispondere soltanto con altre domande, mentre fuori l'oscurità è già calata e le raffiche di vento riempiono gli occhi e la bocca di neve. "E perché questa continua bufera? Perché qui dentro deve essere così freddo e lugubre? Perché le persone devono ammalarsi e soffrire?"
Silenzio.
Nemmeno tu sai dare spiegazioni, quando ti chiediamo perché la vita è come è. E così deve essere. (…) noi non spieghiamo niente, non crediamo niente, ma in ciò che ora ti ho mostrato sono le nostre risposte.
Noi abbiamo paura!
La prima visione è Nimeriarjuag o il verme peloso. Si muove ondeggiando, è molto veloce e guarisce le malattie.
Poi c'è *Qarajaitjoq*, l'animale cavo: la sua testa sono solo mascelle che si spalancano verso l'interno. Da una mascella cresce un braccio che finisce in una mano a forma di cappio, i suoi occhi sono anelli e assiste le donne che soffrono durante il parto. Poi c'è una visione che non ha nome. Fu un orrore silenzioso così forte che non riuscì ad addomesticarla. Mentre lo disegnava lo rivedeva e tremava. E poi c'è il malinconico *Isitoq*, o l'occhio gigantesco. Lo incontrò quando era triste, da poco erano morti i suoi genitori. L'occhio gigantesco gli disse: "non devi aver paura di me, anch'io combatto i pensieri dolorosi; perciò ti seguirò e diventerò il tuo spirito ausiliario".
Queste sono alcune delle apparizioni che lo sciamano Anarqaoq disegnò con una matita. Potevano

prenderlo all'improvviso, mentre si inoltrava nella "Grande Solitudine". Il paesaggio interiore degli inuit che Rasmussen incontra è potente e misterioso quanto la distesa a di ghiaccio in cui vivono. Dietro ognuno di loro c'è un corteo di spiriti che sono vivi come gli orsi, le volpi o le foche. In un filmato girato durante la spedizione si vedono due teste di lupo uscire da un foro; sembrano accarezzarsi la testa, come per raccapezzarsi su cosa è successo. Poi si protendono fuori fino al tronco: sono uomini con delle maschere, sono lupi che attaccano gli altri uomini. Il filmato finisce. La soglia tra uomo e animale è un buco che si può attraversare da una parte all'altra. Il passaggio di questa soglia, ci ricorda Agamben, è "l'avventura delle avventure".
E se l'evento che è in questione nell'avventura non è altro che l'antropogenesi, cioè il momento in cui il vivente (…) ha separato – per poi riarticolarle insieme – la sua vita e la sua lingua, ciò significa che, diventando umano, esso si è votato a un'avventura che è ancora in corso e di cui non è facile prevedere gli esiti".
Sfondando i confini di un genere e di tutta la letteratura, l'avventura appartiene all'infanzia, al linguaggio, alla poesia. Gli amuleti possono proteggerti. Hanno il potere magico dell'analogia e dell'affetto, perché vengono donati da persone che vogliono il tuo bene. In una foto in bianco e nero si riconoscono: il becco di un cigno, il cranio di una strolaga, i denti di un orso, il corpo di un ermellino. Ma i talismani più potenti sono le parole. Le formule magiche sono brandelli di canti antichissimi, possono essere ereditate o comprate a caro prezzo e van ripetute sussurrando, "come segreti confidati all'aria". La poesia è un utensile come un ago d'osso, una freccia, un coltello da ghiaccio, serve a sopravvivere. Perché quando la vita si mostra nella sua potenza indifferente e terribile, quando le nostre case crollano e si apre una voragine che lascia intravedere un abisso è con l'immaginazione e con le parole che ricominciamo, ogni volta, il compito di essere umani.

Il grande mare mi ha portata in movimento
mi ha messa in moto,
mi muovo come le alghe in un ruscello.
La volta celeste e l'aria potente mi muovono,
muovono il mio intimo,
mi hanno trascinata via, al punto che tremo di gioia.
"Nessuna gioia – scrive Rasmussen -supera quella di costruire igloo, se non forse quella di entrarci". Gli inuit sono in balia del tempo, degli animali e degli spiriti, eppure in questo immenso deserto di ghiaccio improvvisa può prorompere una gioia incontenibile. La gioia di incontrare una figura umana che appare sull'orizzonte bianco, dopo giorni di gelo e fatica. La gioia di mangiare e di scaldarsi. Ed è per la pura gioia che gli sciamani vanno a visitare il paradiso, non per conoscere né per chiedere. Il paradiso è un grande paese con molte renne dove non si patisce mai la fame e si vive solo per la gioia: si ride, si canta e si palleggia con il cranio di un tricheco. Ci si va da dietro una tenda, dove si apre un foro stretto. Mentre lo sciamano viaggia, l'aria risuona di sibili e fischi: sono le stelle, che un tempo erano persone. E allora si cerca di indovinare il loro vecchio nome. Due brevi fischi e un suono stridulo è il modo delle stelle di ringraziare, per non essere state dimenticate. Quando lo sciamano Aua arriva nel paese dei morti le anime si avvicinano credendolo uno di loro. È in quel momento che esclama *Putdlâliuvunga*: "io sono ancora di carne e sangue".
Son passati quasi cent'anni dalla V spedizione Thule. Igloolik è diventato un insediamento di case prefabbricate, gli inuit ormai non dipendono più dai capricci degli spiriti ma da quelli del mercato dei beni di importazione: gasolio, tabacco, alcool, armi e munizioni per la caccia. I ghiacci eterni si sciolgono ed è un evento senza memoria nella loro lingua, che infatti non possiede le parole per raccontarlo. Per questa ragione qualche anno fa Sheena Adams, una ricercatrice dell'Inuvik Regional Energy project, ha raccolto accanto a sé i pochi anziani che ancora parlano i dialetti locali per estrarre dalla lingua antica parole nuove, e poter così dire il cambiamento climatico e le tecniche

per affrontarlo. Ora turbina eolica è *annugihiut anugihiuttin* (vento, ali di libellula); *uktuun* significa termostato, *siqiniqmin aullan* pannello solare. Alcune parole però non sono traduzioni ma sono nate liberamente durante le lunghe discussioni. Tra le preferite dagli anziani ce ne è una in particolare. Si dice *Taniktunn*, "imparare insieme".

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/aua-di-rasmussen/

Pietà per la Nazione

Pubblicato il 13 luglio 2018da Giulio Cavalli

Pietà per la nazione i cui uomini sono pecore

e i cui pastori sono guide cattive

Pietà per la nazione i cui leader sono bugiardi

i cui saggi sono messi a tacere

Pietà per la nazione che non alza la propria voce

tranne che per lodare i conquistatori

e acclamare i prepotenti come eroi

e che aspira a comandare il mondo

con la forza e la tortura

Pietà per la nazione che non conosce

nessun'altra lingua se non la propria

nessun'altra cultura se non la propria

Pietà per la nazione il cui fiato è danaro

e che dorme il sonno di quelli

con la pancia troppo piena

Pietà per la nazione – oh, pietà per gli uomini

che permettono che i propri diritti vengano erosi

e le proprie libertà spazzate via

Patria mia, lacrime di te

dolce terra di libertà!

(di Lawrence Ferlinghetti)

(No, no, no, non Pasolini!)

fonte: https://www.giuliocavalli.net/wp-content/cache/all/2018/07/13/piet-per-nazione//index.html

---

corallorosso

"Totalitarismo" / Hannah Arendt

Il totalitarismo comincia con il disprezzo per quello che abbiamo. Il secondo passo è: 'Le cose devono cambiare, non importa come, qualsiasi cosa è meglio di quello che abbiamo'. I governi totalitari organizzano questo sentimento di massa e organizzandolo lo articolano e articolandolo fanno sì che in qualche modo le persone lo apprezzino. Prima le persone si sentivano dire: non uccidere, e loro non uccidevano. Adesso si sentono dire: uccidi, e sebbene pensino che uccidere sia molto difficile, lo fanno perché ormai rientra nel normale codice di comportamento. Imparano chi uccidere, come uccidere e come farlo insieme. È la famosa Gleichschaltung, il processo di allineamento. Sei allineato non con le autorità superiori, ma con il tuo vicino, con la maggioranza. Solo che invece di comunicare con l'altro, adesso sei incollato a lui. E naturalmente ti senti bene. Il totalitarismo fa leva sui pericolosi bisogni emotivi di persone che vivono nel totale isolamento e nel timore dell'altro.

Hannah Arendt, The New York Review of Books, 26 ottobre 1978.

(Traduzione di Bruna Tortorella).

Da "Internazionale"

---

corallorosso

“Bugie” / Hannah Arendt

“Nel momento in cui non abbiamo più una stampa libera, può succedere di tutto. Quello che consente a uno stato totalitario di governare è che le persone non sono informate. Come fai ad avere un’opinione se non sei informato? Se tutti ti mentono sempre, la conseguenza non è che tu credi alle bugie, ma che nessuno crede più a nulla. Questo succede perché le bugie, per loro natura, devono essere cambiate, e un governo che mente deve riscrivere continuamente la sua storia. Quello che arriva alla gente non è solo una bugia, ma un gran numero di bugie, a seconda di come tira il vento della politica. E un popolo che non può più credere a nulla, non può neanche decidere. È privato non solo della capacità di agire ma anche della capacità di pensare e giudicare. E con un popolo così ci puoi fare quello che vuoi”.

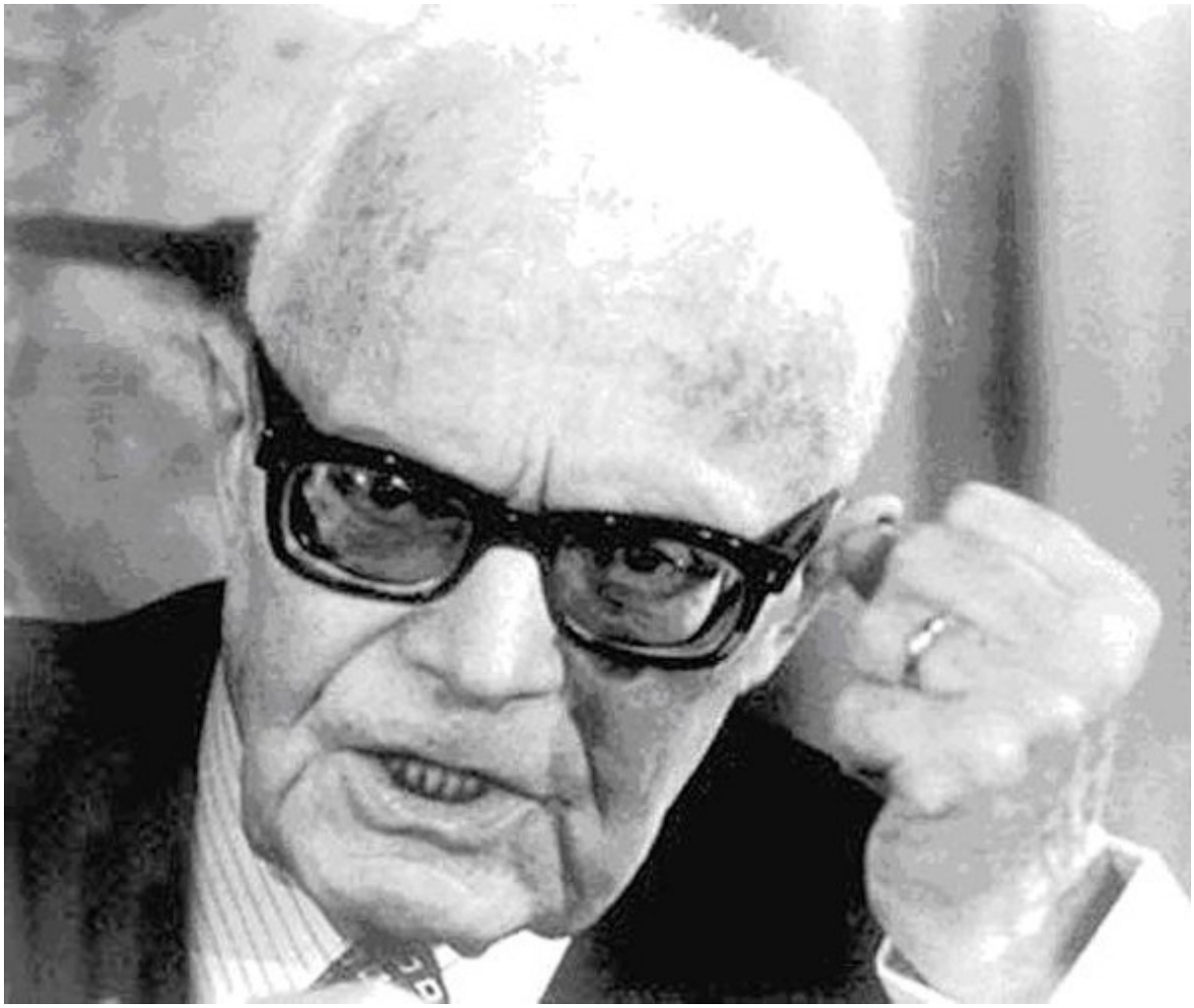
Hannah Arendt, The New York Review of Books, 26 ottobre 1978.

(Traduzione di Bruna Tortorella).

Da "Internazionale”

Ma che, ve lo siete dimenticato?

corallorosso



"… E' necessario ricordare che furono quegli operai, quegli intellettuali, quei contadini, quei giovani che, usciti dalle galere si lanciarono nella guerra di Liberazione, combatterono sulle montagne, sabotarono negli stabilimenti, scioperarono secondo gli ordini degli alleati, furono deportati, torturati e uccisi e morendo gridarono "Viva l'Italia", "Viva la Libertà". E salvarono la Patria, purificarono la sua bandiera dai simboli fascista e sabaudo, la restituirono pulita e gloriosa a tutti gli italiani.

Dinanzi a costoro, dinanzi a questi cittadini che voi spesso maledite, dovreste invece inginocchiarvi, come ci si inginocchia di fronte a chi ha operato eroicamente per il bene comune. Ma perché, dopo quindici anni, dobbiamo sentirci nuovamente mobilitati per rigettare i responsabili di un passato vergognoso e doloroso, i quali tentano di tornare alla ribalta? Ci sono stati degli errori, primo di tutti la nostra generosità nei confronti degli avversari. Una generosità che ha permesso troppe cose e per la quale oggi i fascisti la fanno da padroni, giungendo a qualificare delitto l'esecuzione di Mussolini a Milano. Ebbene, neofascisti che ancora una volta state nell'ombra a sentire, io mi vanto di avere ordinato la fucilazione di Mussolini, perché io e gli altri, altro non abbiamo fatto che firmare una condanna a morte pronunciata dal popolo italiano venti anni prima. …"

28 giugno 1960 discorso di Sandro Pertini a Genova, piazza della Vittoria, prima dei fatti del 30 giugno

---

Sulità, la materia oscura nella poesia di Nino De Vita

di **Luca Alvino** pubblicato venerdì, 13 luglio 2018

Come nell'epica antica, la poesia di Nino De Vita racconta principalmente delle storie. Non si tratta però di imprese leggendarie compiute dagli eroi o dalle divinità, ma delle vicende minuscole della gente comune, episodi tratti dalla quotidianità dei poveri e dei dimenticati: un'epopea degli ultimi che descrive la normalità degli individui, la loro debolezza, il loro disagio nell'affrontare le difficoltà di tutti i giorni. De Vita si accosta a questa materia per approssimazioni successive, tramite una poesia centripeta e avvolgente,che gira intorno alle cose e le evoca senza rivelarle, le suggerisce senza mostrarle per intero.
All'autore non importa scoprire il segreto che si cela dietro le vicissitudini dei suoi personaggi, quanto descrivere l'atmosfera in cui tali vicissitudini sono immerse. Il poeta racconta, nel suo siciliano ancestrale, avvenimenti che appaiono come sospesi sul tessuto della realtà. Sono vicende che hanno a che fare con il mito più che con la storia, accadute in un tempo imprecisato, che – per l'aura misteriosa che le circonda – potrebbe essere la contemporaneità così come il mondo antico.
C'è una donna, si chiama Rosalia, ed è rinchiusa in un istituto –forse un ospedale psichiatrico, o un carcere, non si sa.Il poeta la va a trovare per il suo compleanno. Ci va sempre per le feste importanti, e a lei fa piacere, perché è l'unico che si ricordi di farlo. La donna vorrebbe chiedergli per quale motivo egli la tenga in tanta considerazione da ricordarsi di lei in queste occasioni, ma in fondo crede di conoscere già la risposta, e – incoraggiata dal poeta – si appresta a rivelare lei stessa la motivazione misteriosa: «Avvicinau, abbuccannu, Rrusulia / 'a vucca nnall'oricchia, pi parlari, / araciu» («Avvicinò, accostandosi, Rosalia / la bocca al mio orecchio, per parlare, / piano»).
Così finisce «Rrusulia», una delle prime poesie di *Sulità*, l'ultima raccolta poetica di Nino De Vita (Mesogea, 2017). Non conosceremo mai la risposta bisbigliata dalla donna, ma non importa: la magia sta tutta in questa intimità, nella sua bocca accostata all'orecchio del poeta, nell'atmosfera rarefatta dell'istituto in cui i due si trovano, nel senso di abbandono in cui versano coloro che sono reclusi nella struttura, nel loro stato di profondissima e commovente alterità.
De Vita non tenta nemmeno di catturare la verità. La verità rimane inaccessibile: tutto ciò che possiamo sapere è la diceria, ciò che viene raccontato dagli individui implicati nelle vicende narrate. Un vaniloquio che rimane avvolto nella leggenda, e che non è in nessun modo verificabile.
Esiste, nelle storie di *Sulità*, un nucleo interno che nella narrazione rimane celato, ma che, come la materia oscura dell'universo, viene desunto dagli effetti gravitazionali che determina nella storia, nelle spinte narrative che da questo centro si dipartono per innervare la poesia dell'autore siciliano. È un nucleo che esige di rimanere segreto perché è in questa segretezza che consiste l'efficacia della poesia di De Vita.
In un'altra poesia del libro, la preside ha chiesto a Rosa, un'insegnante, di lasciare la scuola, e ora la donna, incredula e abbattuta, si sfoga con una collega. Di lei non si conoscono molte cose: sappiamo che è insicura, che ha avuto una malattia – probabilmente un disagio psichico, ma non ne siamo certi –, che ha un marito premuroso,molto innamorato, e che non è in grado di tenere testa alla preside nella controversia che si è aperta tra di loro. Non si conosce il motivo per cui la

dirigente scolastica l'abbia invitata ad allontanarsi dalla scuola. Il poeta non ce ne dice nulla. Solo, nella parte finale della poesia, ascoltiamo Rosa chiedere alla collega di mettere una parola buona per lei con la preside, perché altrimenti ha paura di ammalarsi di nuovo: «Cci 'a gghiri tu, cci 'a ddiri / chi si mi manna caru arrè malata. / Si me' maritu sapi / ri sti mpirugghi mi / lassa. Sta notti eu / m'arruspigghiai scantata, / comu persa e 'un nnurmivi / cchiù» («Devi andarci tu, devi dirle / che se mi allontana mi ammalo di nuovo. / Se mio marito sa / di questi problemi mi / lascia. Questa notte io / mi sono svegliata impaurita, / angosciata e non ho dormito / più»).
Anche in questo caso, non c'è bisogno di conoscere la causa all'origine del diverbio tra la le due donne. È importante cogliere il momento struggente della confidenza tra le insegnanti, percepire la debolezza di Rosa, la sua toccante fragilità, e consuonare insieme alla sua supplica arresa, alla sua confessione disarmante.
Il linguaggio poetico di De Vita è sovversivo, irrispettoso, agisce in maniera impertinente sulla sintassi frammentando le unità grammaticali normalmente più coese. I versi si interrompono all'improvviso, gli enjambement separano in modo irriverente il soggetto dal predicato, il predicato dal complemento, il sostantivo dall'aggettivo, l'aggettivo dall'avverbio, la preposizione dal nome a cui si riferisce: «nnarreni a unuri / novant'anni p'aiutu» («addietro un uomo di / novant'anni per aiuto»); «mentri chi / vuciàvanu» («mentre che / vociavano»); «Annunca cci 'u / vuciau a Bbettu» («Allora lo / gridò ad Alberto»).
Il poeta costringe il lettore a delle pause continue che conferiscono alla lettura un ritmo a spirale, composto di pesi e contrappesi che negano la sintassi, la smontano e la ricompongono secondo schemi inaspettati. De Vita gioca con le parole frammentandole, privandole del respiro ampio della frase e donandogli un ritmo più lento e più maestoso, dettato dalle esigenze interne alla poesia. Le riduce a unità verbali pressoché desemantizzate, che hanno quasi più valore per la suggestione sonora che per il referente al quale si relazionano, e le incastona in una narrazione solenne, rallentata, che avvolge il lettore nelle spire della sua armoniosa magniloquenza.
Il poeta non fa ricorso quasi mai alla metafora: non impiega figure esterne alla narrazione per esprimere una verità più profonda rispetto alla rappresentazione poetica, ma attinge il proprio repertorio di immagini direttamente dalla storia raccontata. Fa eccezione la poesia «I libbra» (che rappresenta un po' un unicum nella raccolta), nella quale i libri vengono raffigurati come persone, esseri viventi, che pur rimanendo immobili nella libreria, vivono una vita intensa, fatta di gloria e di insipienza, di grandezza e di miseria, di vitalità e di sofferenza: «I libbra stannu suli, comu chiddi / chi sunnu dispizziati, l'angariati, / stritti nne ligna, muti: / l'ùmidu 'i puntiddia, / nne vasciura scurusi, allippatizzi / ri muffa» («I libri stanno soli, come quelli / che sono maltrattati, che vivono in un sopruso, / ristretti nei ripiani, muti: / l'umido li macchia, / nei posti bassi, oscuri, sporchi / di muffa»).
Come per le precedenti opere di De Vita, il libro può essere apprezzato, oltre che in siciliano,anche nella versione italiana –il cui testo viene pubblicato a fronte –, in una traduzione che, pur non essendo altrettanto efficace e musicale, riesce comunque a dare un'idea della suggestione dei versi originali.
Un libro molto bello. Consigliato.
Luca Alvino

Luca Alvino è nato nel 1970 a Roma, dove vive e lavora. Scrive di letteratura e di cinema su alcune riviste e blog culturali. Redige una rassegna di poesia italiana contemporanea per *Nuovi Argomenti*, di cui è redattore. Traduce per il mensile *451* gli articoli della *New York Review of Books*. Ha pubblicato *Il poema della leggerezza. Gnoseologia della metamorfosi nell'Alcyone di Gabriele d'Annunzio* (Bulzoni, 1998). Nel 2012 ha fatto il suo esordio come poeta su *Nuovi Argomenti*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/sulita-la-materia-oscura-nella-poesia-nino-de-vita/

- **MASSIMO MANTELLINI BLOG**

- **DOMENICA 22 LUGLIO 2018**

Perché ho segnalato il Ministro a Twitter

Al momento direi che in Italia esistono tre differenti livelli di disinformazione sui social media.
Per semplificare molto e non perdermi in discussioni lunghissime escluderò ogni accenno ai molto probabili contesti organizzativi delle notizie false in rete. Anche se sappiamo tutti che non è così, immaginiamo per un istante che ciascun soggetto disinformi da solo.
Come seconda ulteriore premessa aggiungo che quando scrivo “disinformazione” non mi riferisco alla propaganda politica estrema e polarizzata che quasi tutti oggi praticano. Alludo invece a messaggi manifestamenti falsi o controfattuali; mi riferisco, quando possibile, a soggetti che non esprimono un punto di vista improbabile, partigiano e incidentalmente falso ma di gente che mente sapendo di mentire.
Il primo livello disinformativo, quello più sfuggente e pericoloso, riguarda bot e profili falsi. Twitter è pieno di profili di dubbia origine che tentano di orientare la discussione pubblica sui temi della politica. Quello che noi singoli utenti possiamo fare a questo livello è sapere che simili dinamiche esistono e, per quanto possibile, identificarle e cercare di ignorarle. Il controllo di simili utilizzi distorti dei social network è oggi in gran parte un tema tecnologico che riguarda la piattaforma che li

ospita (nei giorni scorsi per esempio Twitter ha cancellato milioni di simili profili dalla propria rete) e, in misura minore, le autorità preposte quando si configurino possibili reati.

Il secondo livello è quello dei militanti digitali. Si tratta di persone in carne e ossa, talvolta nascoste dietro un nick ma spesso senza grandi velleità di mimetizzazione. Sono particolarmente visibili ed attive nei momenti di grande rivoluzione del consenso politico come quello attuale. Molto spesso il tono dei loro commenti è ripetitivo, spesso arrogante, in qualche caso particolarmente offensivo. Da un punto di vista della sociologia dei nuovi media sono una forma limite di narrazione politica e la disinformazione che contribuiscono a diffondere non è sempre intenzionale. Simili forme di comunicazione possono essere contrastate semplicemente donando un poco del proprio tempo e un po' della propria coscienza civica: vale a dire replicando punto a punto. Uno dei ruoli etici dei singoli sulle reti sociali oggi è quello di farsi carico di simili fenomeni, non lasciar passare le piccole bugie ma contestarle, educatamente e con i fatti.

Il terzo livello è quello della disinformazione da parte dei grandi emettitori. Il tema è tutt'altro che inedito, visto che negli ultimi mesi si è discusso, specie sui media americani, dell'opportunità o meno di limitare il campo d'azione del più consistente disinformatore che gli ambienti digitali abbiamo mai conosciuto: Donald Trump. I risultati, ad oggi, non sono stati troppo brillanti.

La disinformazione dei grandi emettitori ha due caratteristiche fondamentali:

1) legittima le falsità con una potenza di fuoco che i singoli utenti non potranno controbattere

2) complica la gestione della conversazione che non potrà mai essere fra pari come normalmente è previsto dai meccanismi di autoregolamentazione che sono

implementati dalle piattaforme sociali.

Detto in altre parole il commento di replica di un singolo utente ad un post di un grande emettitore servirà a poco. Cosa sarà possibile fare allora al riguardo, anche considerando che simili bufale poi debordano dai social network per andare ad affollare le pagine dei giornali, di radio e TV che ne amplificano ulteriormente gli effetti? La mia idea, una delle poche possibili, è che simili contenuti su Twitter, su Facebook o altrove in rete vadano segnalati alla piattaforma.

massimo mantellini

✔@mante

Gentile Erika, lei è un Ministro della Repubblica e dovrebbe sapere che questo è un falso. La cronista tedesca si riferisce ad un diverso naufragio. Ora lei per cortesia rettifichi il tweet. Diversamente la segnalerò alla piattaforma e chiederò che altri lo facciano. La ringrazio

Erika Stefani@erikastefani71

La Guarda Costiera libica non ha lasciato morire nessuno in mare in occasione del salvataggio del 16 luglio, in occasione del quale sono state purtroppo trovate morte due persone. Ci sono le prove. http://m.ilgiornale.it/news/2018/07/20/ora-anche-la-tv-tedesca-smentisce-open-arms-nessuno-lasciato-morire-in/1555858 …

12:04 - 21 lug 2018

Ieri Erika Stefani, Ministro leghista per gli affari regionali e le autonomie, ha pubblicato su Twitter un post molto discutibile. Visto che le notizie contenute in quel post erano comunque errate, ho pubblicamente domandato al Ministro di informarsi meglio e rettificare, aggiungendo che se non lo avesse fatto avrei segnalato il post a Twitter. Non mi sfugge che le segnalazioni anonime e coordinate sono già ora un'arma utilizzata in rete per zittire voci scomode e non volevo che accadesse nulla del genere. Mi interessava marcare una mia presa di responsabilità chiara e personale.

I livelli minimi di etica della comunicazione politica si sono abbassati molto ovunque nel mondo. Il processo di identificazione del politico nella "persona comune" ha reso plausibile l'idea che un Ministro della Repubblica, esattamente come un cittadino qualsiasi che nella vita quotidiana si occupa d'altro, possa scrivere in rete la prima cosa che gli passa per la testa. Non è così. Il passo successivo di questa discesa verso il basso della qualità informativa è l'utilizzo degli strumenti di rete sociale per tecniche della disinformazione nella propaganda politica sui social network anche da parte dei grandi emettitori.

Gli strumenti per controbattere una simile decadenza non sono molti.

L'informazione professionale potrebbe fare la sua parte e invece è spesso parte attiva del meccanismo disinformativo. E i cittadini? I cittadini possono ricordare a chi gestisce Twitter e Facebook che la piattaforma ha le sue responsabilità. E che benché la scelta sia difficile e certamente per loro antieconomica almeno le bugie dei grandi emettitori (che sono pochi e facilmente identificabili) potrebbero essere gestite con la responsabilità che meritano.

Così è passato un giorno e poiché il Ministro non ha dato segno di sé, nemmeno per riaffermare o giustificare il contenuto del suo tweet, ho segnalato il post a Twitter.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2018/07/22/perche-ho-segnalato-il-ministro-a-twitter/

20180726

Il Manifesto degli scienziati razzisti, l'alibi della scienza per le leggi razziali

TORINO
Anno 72 Num. 268
Ogni numero 30 centesimi

LA STAMPA

VENERDI'
11 Novembre 1938
Anno XVII

Le leggi per la difesa della razza

L'EBREO NON PUO': *Prestare servizio militare, dirigere grandi aziende, possedere terre con estimo superiore a 5.000 lire o case con oltre 20.000 lire di imponibile, avere persone di servizio ariane, avere impieghi statali o parastatali o nelle banche di interesse nazionale o nelle imprese private di assicurazione, frequentare le scuole ariane*

Il Consiglio dei Ministri ha inoltre deciso che il matrimonio con non ariani è nullo

IL TESTO DEI DECRETI

La Legge

*di **Maria Mantello***

Il 15 luglio 1938, il Manifesto degli scienziati razzisti o Manifesto della razza, faceva il suo pubblico esordio su *Il Giornale d'Italia*, che lo pubblicava anonimo in prima pagina sotto il titolo: Il fascismo e i problemi della razza, con questa introduzione:

«Un gruppo di studiosi fascisti, docenti delle Università italiane e sotto l'egida del Ministero della cultura popolare ha fissato nei seguenti termini quella che è la posizione del fascismo nei confronti dei problemi della razza».

A seguire il testo, che dopo avere inanellato una sequela di corbellerie anche storiche sull'incontaminata stirpe italica, arrivava a proclamare l'esistenza di «una pura razza italiana». Pertanto continuava: «è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti», ed è necessario «additare agli italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca da tutte le razze extra europee, questo vuol dire elevare l'italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità».

E subito dopo si enunciava che «gli ebrei non appartengono alla razza italiana», inneggiando al divieto di matrimoni misti, perché altrimenti «il carattere puramente europeo degli italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani».

Gli ebrei rappresentavano meno dell'1/1000 dell'intera popolazione, ma la "questione ebraica" fu elevata a dovere supremo dell'Italia fascista!

Voluto fortemente da Mussolini, quel proclama in dieci punti travestiti da scienza, apriva ufficialmente la campagna d'odio antisemita, funzionale a creare il consenso di massa alle Leggi razziali che sarebbero state emanate qualche mese dopo.

I nomi dei dieci «studiosi fascisti» che avevano fatto «gruppo» per dare l'alibi della "scienza" al decalogo razzista, erano resi noti dieci giorni dopo su La Gazzetta del Popolo del 25 luglio, che riportava un comunicato del segretario del PNF Achille Storace che li elencava con titoli accademici al seguito, elogiandone «la precisione e la concisione delle tesi».

Dieci i punti del Manifesto. Dieci i giorni per presentarli gli italiani. Dieci gli "scienziati". Un caso questa ricorrenza del numero 10? O forse un fatto ricercato e voluto dal delirio di onnipotenza fascista per porre il proprio razzismo come Decalogo assoluto, primigenio?

Ma torniamo ai nomi dei dieci firmatari del Manifesto della razza: Guido Landra (il materiale scrivano del testo), assistente di antropologia all'Università di Roma; Lino Businco, assistente di patologia generale all'Università di Roma; Lidio Cipriani, docente incaricato di antropologia all'Università di Firenze; Arturo Donaggio, direttore della clinica neuropsichiatrica dell'Università di Bologna; Leone Franzí, assistente nella

clinica pediatrica dell'Università di Milano; Nicola Pende, direttore dell'Istituto di patologia medica dell'Università di Roma; Marcello Ricci, assistente di zoologia all'Università di Roma; Franco Savorgnan, docente di Demografia all'Università di Roma e presidente dell'Istituto centrale di statistica; Sabato Visco, direttore dell'Istituto di fisiologia generale dell'Università di Roma e dell'Istituto nazionale di biologia presso il Consiglio nazionale delle ricerche; Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di zoologia dell'Università di Roma.

Personaggi per lo più sconosciuti, con qualche nome noto per far macchia, tipo Pende.

A quei dieci, di firmatari in carriera se ne aggiunsero molti altri. E non è un caso che i primi provvedimenti di espulsione degli ebrei interessarono da subito il mondo accademico, consentendo a fidi fascisti, di occupare «per meriti speciali», le cattedre di docenti del calibro di Enrico Fermi, Bruno Pontecorvo, Attilio Momigliano, Enrica Calabresi, Edoardo Volterra, Rodolfo Mondolfo, Bruno Segré… e tanti altri ancora.

Nicola Pende, firma di peso sul Manifesto degli scienziati razzisti, dopo il 1945 sostenne di essersene dissociato fin dal 5 ottobre 1938, attraverso la rivista Vita Universitaria, su cui però non c'è traccia di questo.

Ma sempre Nicola Pende a dieci giorni da quel 5 ottobre del 1938, riconfermava il suo antisemitismo in un discorso tenuto il 15 ottobre 1938 presso l'Istituto di cultura fascista di Cremona, in cui affermava «la necessità di evitare il matrimonio con individui di stirpe semitica, come sono gli ebrei, i quali non appartengono alla progenie romano-italica, e soprattutto dal lato spirituale, differiscono profondamente dalla forma mentis della nostra razza».

Il razzismo incardinato nella forma mentis di cotanti "scienziati", allegramente propagava la propria sintomatologia virale, che dalla discriminazione e persecuzione sarebbe diventata caccia all'ebreo da inviare ai campi di sterminio nazisti col collaborazionismo di quei repubblichini di Salò, di cui in tempi recenti qualcuno (forma mentis?) dai banchi della presidenza della Camera della Repubblica italiana, ha detto di comprendere le ragioni.

La forma mentis razzista il fascismo la dava per connaturata alla politica del regime. E Benito Mussolini fin dal 1921 al Congresso del Partito Fascista, affermava: «Il Fascismo si preoccupi del problema della razza: i fascisti devono preoccuparsi della salute della razza, con la quale si fa la storia».

La forma mentis del razzismo fascista si snodava nella rivendicazione di una sua autonomia e specificità, nel nesso stato nazione razza. Un razzismo spiritual-biologico-nazionale, che identificava l'italiano col fascista.

Pertanto, quando la persecuzione politica aveva ridotto al silenzio (assassinando, imprigionando, esiliando) le scomode opposizioni, rimaneva ancora un corpo estraneo, l'ebreo, che una particolare legislazione avrebbe provveduto a discriminare e perseguitare. Le leggi razziali del 1938, dunque, vanno considerate come il logico approdo dell'eliminazione di ogni pluralismo.

Sono il culmine di una guerra totale: - all'interno dello Stato, contro i suoi cittadini non considerati per diversi aspetti "buoni fascisti"; - contro gli altri Stati nella presunzione di doverli assoggettare ideologicamente o territorialmente a sé; - contro gli ebrei – il bersaglio più semplice per compattare nella stirpe italico-fascista supposta, attingendo al repertorio dell'indottrinamento cattolico-antiebraico.

Un repertorio sedimentato per secoli, a cui il fascismo attinge. E diviene il complotto giudaico bolscevico massonico che da "Civiltà cattolica" ai romanzi di Papini e alla letteratura d'appendice, giustifica la persecuzione prima e l'eliminazione fisica degli ebrei poi.

Un abbraccio tra cattolicesimo e nazionalismo che rinforza il carattere spiritual-biologico del razzismo fascista, che trasforma elementi antropologici e scelte religiose, in fatto ereditario, in una questione di razza, dove la spiritualità religiosa coincide col popolo. Un popolo fascista e cattolico, col sigillo del Concordato nel 1929!

In Italia il Fascismo si è sempre collocato e strutturato in una strumentale continuità storica della stirpe romano-italica, di cui esso rappresenterebbe l'approdo evolutivo. E dove la matrice cattolica ha costituito il formidabile collante a cui l'ebreo resta alieno, minaccia per la società italiana che per questo lo deve espellere, in quanto corpo estraneo. Straniero.

E non è casuale che la "questione ebraica" è affidata a Ciano, il genero di Mussolini che nel 1936 è stato nominato Ministro degli Esteri.

Tutto coordinato, tutto programmato.

Il 5 agosto 1938 esce il primo numero della volgare rivista La difesa della razza, destinata a seminare odio e paure. Diretta da Telesio Interlandi, che già aveva diretto Il Tevere, e inaugurato la collana Biblioteca della difesa della razza con un suo scritto dall'emblematico titolo, Contra Iudaeos (1938).

Nel comitato di redazione della Difesa della Razza figuravano Guido Landra e altri firmatari del Manifesto degli scienziati razzisti. Capo redattore era Giorgio Almirante.

La difesa della razza diviene il punto di riferimento di tutte le menzogne razziste. Dove bersagli preferiti sono ovviamente gli ebrei, ma anche i neri e i meticci.

Con la proclamazione dell'impero in Etiopia il regime aveva introdotto tutta una serie di norme che andavano dal divieto delle unioni matrimoniali con gli indigeni (RDL, 19-4-1937, n°880), a quello di riconoscere i figli nati da queste unioni, i quali non potevano frequentare scuole, né risiedere in collegi o pensionati (Legge 13-5-1940, n°822 -Norme relative ai meticci). Nella così detta Africa italiana, poi, dal 1937 era stato introdotto un sistema di vera e propria segregazione della popolazione, che lo stesso Himler, il capo delle SS era andato a visitare per trarne utili insegnamenti.

Con le leggi razziali del 1938 è la volta degli ebrei.

Si inizia il 22 agosto 1938 con il loro Censimento. A seguire i Decreti firmati dal re Vittorio Emanuele III e dal suo primo ministro Benito Mussolini: Il 7 settembre agli ebrei stranieri viene intimato di lasciare i territori dell'Impero entro sei mesi. La cittadinanza è revocata a quanti soggiornino in Italia da dopo il primo gennaio 1919.

Ma l'obiettivo strategico della discriminazione è la scuola, dove il solerte ministro Giuseppe Bottai, che aveva occupato nel 1930 la cattedra di Diritto Corporativo all'Università di Pisa senza aver superato nessun concorso, ma con la formula fascista dei meriti speciali, ancor prima che i Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista del 5 settembre 1938 entrassero in vigore, si preoccuperà di individuare gli ebrei per vietarne l'iscrizione, nonché di rendere l'insegnamento del razzismo obbiettivo interdisciplinare di cui ogni docente doveva rendere conto ai dirigenti scolastici, e questi al Ministro.

Nella scuola l'epurazione fu capillare. Finanche le note dei libri di testo non potevano citare autori ebrei. Una commissione preposta alla «bonifica libraria» era stata nominata dal 12 settembre del 1938. Nelle singole scuole inoltre, solerti presidi istituirono commissioni interne per segnalare docenti, alunni, personale di segreteria e ausiliario che per qualche errore fosse stato omesso dagli elenchi ufficiali.

Il 17 novembre 1938 era emanato il provvedimento cardine sulla difesa della razza, che investiva tutti gli ambiti della società.

Dal 1° luglio 1939, il razzismo sarebbe entrato a pieno titolo anche nel Codice Civile dello Stato fascista, che recitava: «La capacità giuridica si acquista al momento della nascita. Le limitazioni alla capacità giuridica derivanti dall'appartenenza a determinate razze sono stabilite da leggi speciali».

Tra il '38 e il '42, le leggi razziali diverranno sempre più restrittive, per la loro puntualissima applicazione, cui si aggiunge tutta una serie di prescrizioni amministrative e circolari applicative. Agli ebrei si arriva a proibire: la concessione di licenze di pesca, la detenzione di riserve di caccia, la pubblicazione degli avvisi mortuari sui giornali, la presenza dei loro nomi sugli elenchi telefonici, il possesso di apparecchi radio, la villeggiatura, l'accesso a biblioteche pubbliche, a circoli culturali e sportivi …

Insomma cassati dalla società, all'insegna dell'ordine: «Impedire ogni ingerenza giudaica nei vari settori della vita italiana».

Dichiarati gli ebrei nemici, dalla persecuzione nei diritti, Mussolini passava all'ipotesi di segregazione. Il 26 maggio del 1940, quando l'entrata in guerra per l'Italia è imminente (la dichiarazione di guerra è del 10 giugno), il Ministro Buffarini-Guidi scriveva al capo di polizia, Bocchini, la seguente nota: «Il duce desidera che si preparino dei campi di concentramento anche per gli ebrei, in caso di guerra».

E campi di concentramento, anche con tanto di forno crematorio ci furono anche in Italia.

In totale gli italiani ebrei deportati sono stati 6.746. Di essi 5.916 i deceduti, di cui 303 in patria per maltrattamenti e suicidi.

(18 luglio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-manifesto-degli-scienziati-razzisti-l%E2%80%99alibi-della-scienza-per-le-leggi-razziali/?refresh_ce

---

Sul Fronte del Sisma: il libro-inchiesta che trasforma la rabbia dei terremotati in lotta

Sul Fronte del Sisma è un libro scritto dal collettivo di ricercatori “Emidio di Treviri”: analizza, con rigore scientifico, gli effetti della gestione post Terremoto Centro Italia sulla popolazione direttamente coinvolta. Per smontare la propaganda, informare le persone e dotarle di un fondamentale strumento per trasformare sofferenza e rabbia in conflitto e politica.

LIBRI 20 LUGLIO 2018 16:28 di Davide Falcioni

Non solo vigili del fuoco, volontari della Protezione Civile, politici di ogni schieramento spesso in passerella elettorale e centinaia di ditte addette alla costruzione delle casette, alla rimozione delle macerie e alla sistemazione delle strade. Tra le migliaia e migliaia di soggetti che hanno calpestato il cratere – come è definita l'area che ha subito i principali danni dopo la sequenza sismica del 2016 e 2017 – ci sono anche più di 50 ricercatori universitari, dottorandi, docenti e professionisti che hanno impiegato quasi 23 mesi, da quando c'è stata la prima scossa, quella del 24 agosto, per studiare e analizzare – con un approccio rigorosamente scientifico – le conseguenze sul lungo periodo del terremoto, ma soprattutto quelle della gestione post sisma imposta dai governi e dalla Protezione Civile.

Chi è Emidio Di Treviri (tra un martire di Ascoli e Karl Marx)
Tale collettivo di ricercatori si chiama Emidio Di Treviri (qui, se volete conoscere il perché del nome), è figlio di un progetto di ricerca militante e autofinanziato nato da una Call for Research lanciata dalle Brigate di Solidarietà Attiva (un’associazione ispirata alle società di mutuo soccorso proletario di inizio Novecento che interviene in contesti d’emergenza promuovendo solidarietà dal basso e autogestione) e ha dato alle stampe un libro intitolato "Sul Fronte del Sisma. Un’inchiesta militante sul post-terremoto in Appennino centrale", edito dalla collana scientifica di Derive Approdi e da circa un mese disponibile in tutte le librerie.

Sul Fronte del Sisma è oggi uno strumento preziosissimo se si intende conoscere cosa è accaduto negli ultimi due anni tra Marche (la regione più colpita), Lazio, Umbria e Abruzzo: "Superata l’onda mediatica che ha attirato i riflettori su queste aree nei mesi immediatamente successivi ai sismi, la situazione è tuttora estremamente grave – spiega Emidio Di Treviri -. Questi territori, già abbandonati dalle istituzioni, fiaccati nella tenacia da epocali fenomeni di spopolamento e impoverimento, hanno subito – oltre alla distruzione fisica dei luoghi – anche gli effetti drammatici delle scelte politiche calate dall’alto all’indomani degli eventi distruttivi". Grazie al lavoro costantemente svolto tra i terremotati e accanto agli attivisti delle Brigate di Solidarietà Attiva i ricercatori del collettivo EDT hanno analizzato dettagliatamente sei temi: salute, governance, territorio, economia rurale, cultura materiale, psicologia e comunità.

Sul Fronte del Sisma: l'analisi degli effetti del terremoto, dopo due anni
Sul Fronte del Sisma è un'analisi critica e rigorosa a questi due anni di gestione post sisma. Alla propaganda elargita a piene mani ("Ricostruiremo tutto com'era, dov'era", Matteo Renzi, 25 agosto 2016), alle decine di selfie e passerelle (memorabili quelle di Salvini a casa di Nonna Peppina) Emidio Di Treviri oppone lo studio e l'osservazione. Un lavoro d'inchiesta che si ispira a quello dell'intellettaule marxista Raniero Panzieri, anche nelle finalità:

"Non solo non c'è uno scarto, un divario e una contraddizione tra l'inchiesta e questo lavoro di costruzione politica – scriveva Panzieri nel 1965 – ma l'inchiesta appare come un aspetto fondamentale di questo lavoro di costruzione politica. Inoltre il lavoro a cui l'inchiesta ci costringerà, cioè un lavoro di discussione anche teorica tra i compagni, con gli operai ecc., è un lavoro di formazione politica molto approfondita e quindi l'inchiesta è uno strumento ottimo per procedere a questo lavoro politico".

in foto: Ricercatrici e ricercatori di EDT al lavoro tra i terremotati
Ecco svelato dunque anche lo scopo di Emidio Di Treviri: "Sul Fronte del Sisma" non è solo uno strumento per divulgare all'esterno due anni di ricerca scientifica sul campo. Al contrario, si rivolge prima di tutto ai terremotati, a chi vive sulla propria pelle gli effetti della ricostruzione ferma, quelli dello spopolamento e in definitiva quelli della mutazione del territorio in cui sono cresciuti e avevano scelto di vivere. E' ai terremotati che il libro parla in primis, è a loro può dare una vera e propria scossa affinché – anche grazie alle pratiche mutualistiche messe in campo in questi due anni dalle BSA, e allo studio di leggi e ordinanze della Associazione Alterego Fabbrica dei Diritti – si organizzino imparando sempre più, e sempre meglio, ad avanzare rivendicazioni e a costruire conflitto per incidere nelle decisioni che i governi prenderanno nei prossimi anni.

Soprattutto per questo Sul Fronte del Sisma è un'opera da leggere, per chi ha intuito che dietro le rassicurazioni della politica nel "cratere" da due anni c'è una sofferenza che fatica a lenirsi. Una sofferenza che se però saprà diventare rabbia e poi politica – anche grazie al lavoro di Emidio Di Treviri – potrà contribuire a una ricostruzione democratica e partecipata, della quale nei prossimi anni (o decenni) ci sarà assoluto bisogno.

fonte: https://www.fanpage.it/sul-fronte-del-sisma-il-libro-inchiesta-che-trasforma-la-rabbia-dei-terremotati-in-lotta/
http://www.fanpage.it/

20180723

La UE infligge a Google una multa da record per abuso di posizione dominante

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 18-07-2018]

Non sono gli 11 miliardi di euro minacciati, ma si tratta pur sempre di una cifra significativa: la Commissione Europea ha multato Google per 4,3 miliardi di euro.
La colpa? Violazione delle norme antitrust. Il gigante di Mountain View è stato riconosciuto colpevole di aver obbligato gli operatori telefonici e installare Chrome, il motore di ricerca e altre app Google come predefinite sulla maggior parte dei dispositivi venduti in Europa.
Per far sì che gli operatori collaborassero, Google li avrebbe pagati, imponendo loro allo stesso tempo di non vendere smartphone e tablet equipaggiati con fork di Android non approvati da Google stessa.
Ciò - sostiene la Commissione - ha allontanato dal mercato ogni altro concorrente, dato che nel Vecchio Continente Android ha una quota di mercato di circa l'80%.
La multa *«tiene conto della durata e della gravità dell'infrazione»* ha spiegato la Commission. *«È stata calcolata sulla base del valore delle entrate di Google provenienti dai servizi pubblicitari sui motori di ricerca realizzate su dispositivi Android»*.

Inoltre, *«La decisione della Commissione impone a Google di porre un termine effettivo alla sua condotta illegale entro 90 giorni dalla data della decisione»*: deve insomma consentire agli operatori di preinstallare app diverse da quelle *made in Google*.
C'è da dire che, sebbene la cifra della multa imposta sia da record, per Google si tratta appena dell'equivalente delle entrate di due settimane: l'impatto sull'azienda nel suo complesso è, quindi, minimo.
È facile inoltre prevedere che Google farà ricorso in appello, operazione che potrebbe portare a una riduzione dell'entità della sanzione.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26548

---

https://www.wired.it/gadget/computer/2018/07/23/trasformare-windows-in-chromebook/

William Turner a Roma: l'occhio emotivo di uno scienziato mistico

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 21 luglio 2018

di **Chiara Babuin**

L'importanza di **William Turner** (1775-1851) nella Storia dell'Arte è assai rilevante: impressionista prima degli impressionisti, legittimatore dell'acquerello tra le tecniche nobili di pittura; espressione in arte di quel Romanticismo filosofico che ha visto nel pensiero di Burke, Schelling e, per certi aspetti, Schopenhauer i suoi sommi rappresentanti, senza però dimenticare le incrollabili fondamenta del sistema filosofico kantiano.
Turner incarna lo scienziato mistico, l'illuminista che non rinnega il sentimento, l'artista spirituale che utilizza la Scienza, non come gabbia sistemica, ma come porta d'accesso per l'Altrove.
Il suo percorso come artista (ma anche come uomo) è una sublimazione del decondizionamento culturale: *"Il mio compito è disegnare quello che vedo, non quel che so"*, diceva di sé stesso.
Incoraggiato dal padre, Turner compie sin da giovane gli studi alla prestigiosa *Royal Academy*, dove viene folgorato dal sistema prospettico: impressionante come un'invenzione matematica abbia potuto permettere all'uomo di rappresentare così perfettamente la natura della visione. Da subito, nel giovane londinese sboccia un sentimento di unione tra scienza e spontaneità della percezione. Sentimento che poi elaborerà ai massimi livelli per tutto il resto della sua vita.
Essendo stato battezzato col fuoco della prospettiva, i suoi primi lavori sono proprio in collaborazione con architetti, i quali avevano bisogno di un bravo disegnatore per dare al cliente l'idea del progetto finito: c'era bisogno di inserire l'edificio da costruire in un contesto, quindi di

creare il paesaggio e di presentarlo nel migliore dei modi, attraverso un sapiente uso di ombre, luci e colori: siamo agli inizi del marketing. È grazie a queste commissioni che Turner comincia a viaggiare per le campagne dell'Inghilterra, dove i ricchi ristrutturavano o costruivano le loro residenze rurali. Nato in una Londra in pieno sviluppo industriale, l'impatto con la dimensione del viaggio e con la Natura è devastante: la visione delle variazioni climatiche e il loro influsso sulla luce e sulle superfici naturali lo rendono cosciente della magnificenza del creato.
Infaticabile osservatore (in senso leonardesco), studia l'ambiente naturale tramite il disegno e presto si accorge che per rendere al meglio la repentina cangianza della Natura deve usare una tecnica che gli permetta la velocità del gesto e dell'impressione: l'acquerello.
Come tutti i grandi artisti, Tuner usa una determinata tecnica in maniera funzionale, ovvero come strumento del proprio pensiero artistico, del proprio immaginario, del proprio sentimento cognitivo: la poetica, che per il pittore inglese coincide principalmente con il concetto di *Sublime* kantiano (*"La sublimità non risiede dunque in nessuna cosa della natura, ma soltanto nel nostro animo"*). In questo senso, William Turner è impressionista prima degli impressionisti (Monet infatti fu folgorato dalla sua arte, quando, un secolo dopo, ebbe l'opportunità di vedere i suoi acquerelli), senza però ricorrere al mezzo fotografico che registrava un certo evento, per aiutare poi l'artista a riprodurlo. Turner era una macchina fotografica umana: impressiona luci, ambienti e colori *en plein air* direttamente nella sua corteccia cerebrale, per poi farli emergere nel suo atelier, con il solo uso della memoria.
La mostra ***Turner – Opere della Tate*** è emblematica nel mostrare il processo lavorativo e di studio (andavano sempre di pari passo) del pittore londinese: se inizialmente si avvaleva del disegno per fissare la "struttura" di un paesaggio, nell'età matura utilizza delle chiazze di colore, come fondamenta di costruzione del dipinto, anche se è ben cosciente che *"ogni punto, ogni linea è tratto dai molti che appartengono all'edificio della natura, un edificio troppo grande per l'intelletto umano per misurarne l'altezza e la profondità, l'universo e l'infinito"*.
Determinante in questo processo è stata la lettura de *La Teoria dei Colori* di un altro gigante ancipite, classico-romantico (in realtà, inclassificabile), **Johann Wolfgang Goethe**, dove la relazione tra colore e stato d'animo viene ampiamente trattata con rigore e metodo scientifico, non sacrificando però la componente emozionale e spirituale che la visione/immagine ha sull'uomo: *"l'esperienza insegna che ogni singolo colore dona un particolare stato d'animo",* scrive Goethe. Nello specifico, Turner viene colpito dalle teorie del tedesco sul giallo, *"Il colore più prossimo alla luce"*, il quale *"allo stato di massima purezza […] contiene sempre in sé la natura del chiaro, e possiede, una qualità dolcemente stimolante, di serenità e gaiezza"*.
Turner usa il colore proprio come strumento della trascendenza: *"La luce è dunque colore"*, afferma. Chi lo ha visto all'opera, lo descrive come posseduto da una folle frenesia, anche se il risultato di tale foga non tradiva precipitazione alcuna nel segno. Turner mentre dipinge è come in estasi mistica: rappresentando gli infiniti scenari che la Natura può offrire, tutto il suo essere tende alla luce che gli permette la visione: l'origine stessa della percezione visiva. È il pittore dell'effimero, considerato come espressione divina. E a quell'essenza l'animo di Turner tende, assieme alla sua arte.
John Ruskin, suo grande estimatore nonché esecutore testamentario, scrisse a riguardo di questa inclinazione: *"…chiunque sia stato un grande artista, divenne tale dipingendo la verità, così come essa appare alla mente di ogni uomo, non nel modo in cui qualcuno aveva insegnato a vederla, ma come gli aveva insegnato quel Dio che era stato creatore tanto per lui quanto per la verità stessa"*.
Questo e molto altro è William Turner.
Peccato che la mostra al Chiostro del Bramante di Roma non lo riesca a far comprendere. Nonostante del materiale per la stampa e un catalogo assai cospicuo e competente, redatto dallo stesso curatore della mostra e grande esperto di Turner, **David Blayney Brown**, la guida e i pannelli

informativi presenti nella rassegna risultano essere talmente esigui, ripetitivi e didascalici che non riescono a dare la ragguardevole importanza dell'artista inglese agli ignari fruitori: incredibilmente, non vengono fornite le coordinate storico-filosofiche, non si dà un quadro del Romanticismo, né delle sue figure di riferimento, come se queste dritte non fossero necessarie a cogliere il senso e l'importanza dell'arte del pittore.
Una volta in più, purtroppo, un'altra bella mostra trova a Roma l'ennesima svalutazione, proprio per il modo non appropriato di comunicare l'Arte. Un vero peccato.
Tuttavia, catalogo alla mano, *Turner – opere della Tate* rimane in mostra al Chiostro del Bramante fino al 26 agosto 2018: con la guida giusta è veramente una rassegna con un notevole discorso artistico alle spalle ed eccezionali vette di sublimità per gli occhi.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/william-turner-roma-locchio-emotivo-uno-scienziato-mistico/

I lati oscuri del web (e come possiamo ancora provare a salvarci)

di **Luca Pantarotto** pubblicato giovedì, 19 luglio 2018

C'era una volta il futuro. Per buona parte del Novecento l'abbiamo sognato, inseguito e temuto, sulla cresta di un'onda tecnologica sempre più inarrestabile che sembrava porsi l'obiettivo di tradurre in realtà, nella seconda metà del secolo, ciò che i più audaci scrittori di fantascienza avevano immaginato nella prima. Negli anni '80 e '90 la mia generazione si è nutrita, a tutti i livelli dell'immaginario, di scenari futuristici in cui l'uomo si sarebbe invariabilmente trovato al centro di dinamiche di controllo o di conflitto legate a una crescita sfrenata del ruolo delle macchine nella nuova società, accompagnata di volta in volta da vari gradi di inquietudine, dall'ansia generica e sottile all'apocalisse imminente.
Un genere di storie che seguiva più o meno sempre la stessa curva: da una situazione iniziale di entusiasmo tecnocratico che portava l'umanità a delegare alle macchine funzioni e competenze sempre più estese, dall'amministrazione domestica al controllo degli armamenti nucleari, si scivolava verso un punto di non ritorno in cui le macchine stesse, ormai detentrici di intelligenza e capacità decisionali perfettamente autonome, si accorgevano di non aver più bisogno dell'uomo, apprestandosi quindi ad assoggettarlo, incorporarlo o sostituirlo. Finché qua e là iniziavano a formarsi nuclei di resistenza che, in formazioni via via più cospicue, sferravano l'attacco finale al centro del potere in nome del ritorno alla libertà e una società nuovamente antropocentrica.
Le implicazioni di un *topos* così fertile sono evidenti, e infatti negli anni si è costruita, intorno alla contrapposizione uomo-macchina, una vera e propria tecnomitologia coesa e perfettamente definita nelle sue caratteristiche. E poco importa che poi il futuro abbia preso un'altra direzione, e che oggi gli scenari catastrofici che per decenni hanno alimentato il nostro immaginario suonino più fantascientifici delle navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione. Perché, se è vero che il futuro (cioè il nostro presente) non è ancora dominato da robot senzienti che sovrintendono al posto nostro a ogni aspetto dell'esistenza, è innegabile che, appena sotto la superficie della nostra realtà quotidiana, agiscano intelligenze artificiali meno appariscenti, e perciò più sottili e insinuanti, di quegli automi umanoidi che sognavamo da piccoli: gli algoritmi. Processi matematici intelligenti e adattivi in grado di setacciare ogni nostra minima attività in rete,

classificando e archiviando gusti, interessi, preferenze, opinioni, simpatie, antipatie per accumulare un patrimonio di metadati collettivi da cui estrarre tendenze e modelli di comportamento, attitudini cicliche o eccentriche nella gestione delle nostre scelte, paradigmi cognitivi e relazionali, tutto.
In un film, questo sarebbe il momento in cui qualche personaggio se ne uscirebbe con una frase del tipo: "Ci stanno studiando. E stanno imparando in fretta". Nella realtà, ciò con cui abbiamo a che fare non è una malvagia intelligenza neurale alla Skynet, ma un motore di ricerca nato in un garage negli anni '90, il cui motto, fino a pochi anni fa, sembrava il bonario consiglio di un capo-scout ai giovani lupetti in giro per raccogliere fondi vendendo caramelle: "Don't be evil", non essere cattivo. Un motto che, al di là di ideologie paternalistiche e filosofie apparentemente veteroumaniste, sembra nascondere ben più di un lato oscuro, per riprendere il titolo de *Il lato oscuro di Google*, la dettagliatissima ricerca con cui il collettivo hacker Ippolita ricostruisce storia, filosofia, evoluzioni e involuzioni del colosso di Mountain View. Una ricerca avviata nel 2007, con il volume *Luci e ombre di Google* (Feltrinelli), che torna ora in libreria in questa versione riveduta e aggiornata grazie a Milieu edizioni.
Nell'era della tecnocrazia undici anni sono un lasso di tempo siderale, al di là di ogni possibilità di preveggenza persino agli occhi dei futurologi più accorti; eppure ancora oggi le tesi di fondo espresse nel volume di Ippolita, pur inevitabilmente superate negli aspetti più tecnici, conservano una validità interpretativa quasi sorprendente nella capacità di tracciare linee evolutive di illuminante lungimiranza, mostrandosi capaci di intuire, sulla base dell'esempio di Google, la direzione che il web avrebbe preso negli anni successivi. Se infatti nel 2007, all'epoca della prima pubblicazione della ricerca, le ambizioni tecnocratiche di Google potevano sembrare già di per sé inquietanti, oggi non possiamo fare a meno di notare che il suo modello di business, basato su *data mining* e profilazione, era solo il punto di inizio di una concezione della tecnologia incarnata oggi al più alto grado dai social network, in grado di alterare, nei suoi esiti estremi, lo stesso comportamento umano.
Il lato oscuro di Google segue lo sviluppo della più grande corporation digitale del mondo fin dalle origini: l'incontro di Larry Page e Sergey Brin, i due fondatori, a Stanford nel 1995, l'elaborazione dell'algoritmo PageRank(TM) su cui si fonda il motore di ricerca di Google, fino alla costituzione della società Google Inc. con sede nel leggendario garage di Menlo Park nel 1998. Da lì la crescita si fa incontenibile, travolgente: e, con l'aumentare delle richieste rivolte quotidianamente all'interfaccia di Google (da centinaia di migliaia a decine di milioni), si pone il problema della sostenibilità economica dell'impresa. I finanziamenti che avevano consentito lo sviluppo iniziale, per quanto cospicui, presto non bastano più e a un certo punto, nel 1999, Brin e Page arrivano a proporre, senza esito, l'acquisto della loro creatura a Excite, per la cifra oggi ridicola di un milione di dollari (ribassata poi di un quarto di milione). La soluzione arriva nel 2000 con l'introduzione nel sistema di AdWords, uno strumento di self-service pubblicitario offerto agli inserzionisti, basato su parole chiave e integrato con il motore di ricerca; e poi nel 2004, con l'implementazione di AdSense, un servizio collegato ad AdWords che consente di inserire banner pubblicitari nei siti web. I nuovi strumenti permettono a Google di guadagnare dalle ricerche, mantenendo sempre pulita la propria interfaccia e trasformando, di fatto, la ricerca di informazioni e l'analisi dei comportamenti degli utenti in fonte di reddito.
La filosofia aziendale di servizio neutro e oggettivo all'utenza resta immutata, ma l'introduzione degli strumenti pubblicitari trasforma Google in qualcosa di profondamente diverso dal semplice motore di ricerca che, nelle intenzioni dei fondatori, si proponeva l'obiettivo di fornire il miglior risultato possibile perlustrando l'intera vastità della rete nel minor tempo. Non solo: l'integrazione di sistemi che, per poter funzionare, richiedono il tracciamento e la memorizzazione delle attività degli utenti danno il via a un nuovo modello tecnologico destinato a modificare drasticamente la stessa essenza originaria di Internet. Da luogo dell'informazione libera e anonima, la rete si avvia a

diventare un repertorio sterminato di dati in cui gli utenti vengono tracciati e classificati da algoritmi corporativi al servizio della nuova Società della Prestazione, che monitora ogni fase dei processi decisionali umani.
Come spiega Ippolita, siamo di fronte al passaggio dall'*Information Technology* (IT) al Totalitarismo Informazionale (TI): una preponderanza dell'automazione sulla libera scelta, delle soluzioni algoritmiche sulla volontà indipendente, a cui si revocano persino azioni quotidiane come la scelta di una camicia (la campagna "Fallo fare a Google" di questi giorni va precisamente in questa direzione) o la compilazione della propria agenda personale. Una forma di onnipresenza che si esplicita, come argomenta Ippolita, nell'infinita moltiplicazione dei servizi offerti, dal 2015 riuniti, insieme a tutte le attività principali e sussidiarie di Page e Brin, nell'ambiziosa conglomerata Alphabet: l'impresa egemonica con cui Google mostra, fin dal nome, l'intenzione nemmeno troppo dissimulata di ricomprendere al proprio interno non solo tutta la rete, ma l'intera gamma delle esigenze umane, ponendosi in un certo senso come la prima e indispensabile via di accesso al mondo dell'esperienza. Per poter così ancora meglio "rivolgersi a Tutti, Ovunque, Sempre".
L'accumulo di prerogative concentrate nella sterminata mole di attività di Alphabet finisce così per dilatare sempre di più i già vasti confini della condizione primaria che, dall'inizio, ha reso possibile tutto questo: la delega della fiducia: l'atto di abdicazione con cui individui e società hanno accettato di affidare *in toto* alle macchine la creazione di legami cognitivi e relazionali tra dati, informazioni, persone e cose, nell'equivoco che la tecnologia, in quanto neutra e oggettiva, sia anche disinteressata. Un equivoco che Ippolita definisce, in relazione al funzionamento delle ricerche su Google, "strategia dell'oggettività":
… un algoritmo di ricerca è uno strumento tecnico che attiva un meccanismo di marketing estremamente sottile: l'utente si fida del fatto che i risultati non siano filtrati e corrispondano alle preferenze di navigazione che la comunità di utenti genera. In sostanza, si propaga un meccanismo di fiducia nell'oggettività della tecnica (nello specifico, la procedura algoritmica che genera il risultato dell'interrogazione) che viene ritenuta "buona" in quanto non influenzata dalle idiosincrasie e dalle preferenze di individui umani. Le macchine "buone", figlie di una scienza "oggettiva" e di una ricerca "disinteressata", non manipoleranno i risultati, non ci diranno bugie perché non possono mentire e comunque non avrebbero alcun interesse a farlo.
La realtà, come spesso accade, è ben diversa e le procedure algoritmiche finiscono per creare sistemi di relazioni opache e, se non manipolate, di certo inquinate nella loro presunta purezza dal peccato originale della profilazione:
Impercettibilmente, ci stiamo muovendo da un mondo ricco di significati, in virtù di relazioni costruite da noi e per noi, a un mondo i cui significati derivano da correlazioni stabilite dalle macchine e gestite da algoritmi. Algoritmi privati, non sottoposti in alcun modo a controllo democratico, di proprietà dei nuovi mediatori informazionali.
E badate: in gioco non c'è solo il nostro approccio alla produzione di conoscenza, all'analisi critica delle informazioni (necessariamente parziali, seppur cospicue, perché Google in realtà non perlustra *davvero* la totalità della rete), insomma il nostro comportamento in rete, ma, più in generale, il nostro comportamento sociale, la nostra lettura delle relazioni interpersonali. Il modello Google, sembra quasi volerci dire Ippolita, rischia di trasformarci in una sorta di estensione di sé proiettata sul piano concreto della dimensione quotidiana: come se fossimo altrettanti *spider* impegnati nella profilazione e nella scansione informazionale di tutti gli individui e i gruppi con cui, ogni giorno, entriamo in contatto tramite i social network:
Ognuno di noi è chiamato a dichiarare chiaramente cosa vuole e a confessarsi in maniera inequivocabile. Bisogna essere proattivi nella profilazione di sé stessi e degli altri, ci si deve adattare all'ideologia della trasparenza radicale. *La metamorfosi di nozioni come privacy e sfera pubblica è estrema. Contestualmente, le dinamiche di socializzazione delle emozioni sono perlopiù*

affidate a procedure automatiche e omologate, come emoticon e simili, espresse sul palcoscenico non pubblico, proprietà dei mediatori privati. Ogni sottrazione è considerata sospetta: perché non hai un account social? Che cos'hai da nascondere? Come mai non rispondi immediatamente ai messaggi, alle notifiche? Dove sei, con chi sei, cosa fai? Un interrogatorio senza fine, una servitù volontaria a cui purtroppo ci sottoponiamo con gioia.

L'origine di questo "interrogatorio senza fine" è proprio Google, anche se oggi questioni simili vengono più di frequente associate all'altro gigante della valle, Facebook. Proprio il funzionamento dei social network, e di Facebook in particolare, marca l'attualità delle riflessioni avviate da Ippolita nel 2007 e proseguite puntualmente negli anni successivi, fino a oggi. *Il lato oscuro di Google* rappresenta anche la prima sistematizzazione di una somma di princìpi di data-business estesi, dagli inizi degli anni zero, a realtà di nuovo tipo ma identico scopo, regolate, come Google, da algoritmi adattivi che imparano dal nostro comportamento e al tempo stesso si regolano di conseguenza, con incessanti correzioni di rotta, per influenzarlo.

In questo senso un complemento suggestivo alla lettura del volume di Ippolita è il pamphlet *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social*, firmato da Jaron Lanier (informatico e sviluppatore, pioniere del web e della realtà virtuale e consulente alla creazione di Second Life) e pubblicato dal Saggiatore nella traduzione di Francesca Mastruzzo. I social network descritti da Lanier si presentano come l'inevitabile evoluzione del modello di business di Google: profilazione di dati a fini di personalizzazione pubblicitaria. Con un elemento in più, peculiare al funzionamento delle nuove piattaforme ma accennato anch'esso, in embrione, già nel passo citato della ricerca di Ippolita: l'induzione di dipendenza nell'utente, come fattore fondamentale dei processi di modificazione comportamentale prodotti dai social (sintetizzata nell'acronimo BUMMER: "Behaviors of Users Modified & Made in a Empire for Rent"):

Così scopriamo che quando un algoritmo procura delle esperienze a una persona, la casualità che lubrifica l'adattamento algoritmico può anche procurare dipendenza negli uomini. L'algoritmo sta cercando di individuare i parametri perfetti per manipolare il cervello, mentre quest'ultimo, dovendo cercare un significato più profondo, cambia in risposta agli esperimenti dell'algoritmo; è il gioco del gatto e del topo, ma basato su pura matematica.

Niente di fantascientifico, è realtà di tutti i giorni. Il conflitto uomo-macchina si è spostato su un terreno insidioso, e potete averne la prova anche solo riscontrando l'aderenza delle ragioni esaminate da Lanier alla vostra quotidianità. La progressiva erosione della libertà di scelta, insidiata da relazioni algoritmiche che decidono per noi (regola 1). La consapevolezza di diventare, ogni giorno che passa, un pochino più stronzo, cedendo alle lusinghe del nostro troll interiore che suscita in noi l'istinto del Branco (regola 3). La perdita di significato nella lettura della realtà, strettamente collegata all'eliminazione di qualsiasi tipo di contesto in una discussione (regole 4 e 5). La creazione di tanti piccoli mondi individuali, costruiti algoritmicamente tramite il tracciamento dei nostri comportamenti in rete e inconciliabili con quelli degli altri, con la conseguente distruzione di ogni forma di empatia (regola 6). E così via. Di argomentazione in argomentazione, Lanier mostra che il modello di business dei social network, che rappresenta una versione peggiorativa di quello di Google, sta inesorabilmente rendendo il mondo un posto molto brutto in cui vivere, in tutti i campi: dalla sfera individuale a quella relazionale, dalla politica all'economia.

Insomma: l'evoluzione di Internet come la storia di un colossale tradimento.

La soluzione? Anche in questo caso il futuro ha preso una direzione diversa da quella che sognavamo. Nessun atto di eroica resistenza ci vedrà imbracciare avveniristiche armi da fuoco contro macchine autocontrollate nei campi di battaglia di un mondo in fiamme. Sarebbe stato troppo facile, e troppo invitante, da un certo punto di vista. No, contro le sottigliezze della dipendenza algoritmica può esserci un'unica strada, su cui Ippolita e Lanier concordano: non il disconoscimento della tecnologia, ma la formazione di una più variegata consapevolezza personale nel suo utilizzo.

Rinnegare l'utilità dei nuovi media e delle piattaforme social è un estremismo sciocco. Nessuno intende arruolarci in un nuovo luddismo: non sarebbe immaginabile, al punto in cui è arrivata la nostra società (e poi, diceva Franzen in un'intervista di qualche tempo fa, in fondo nemmeno i luddisti erano luddisti, forse tutto ciò che volevano era salvare il proprio posto di lavoro smantellando quegli specifici telai). Ma ritornare allo spirito originario con sui si costituì, in un'epoca ormai archeologica, la rete degli esordi, quello forse sì.
Recuperare l'etica hacker dell'autonomia e dell'indipendenza, la curiosità per l'informazione costruita attraverso percorsi imprevedibili di ricerca e scoperta, la critica delle fonti e il rispetto per il contesto come arma contro la proliferazione delle *fake news*, l'evasione dal sistema automatico delle notizie precotte e dal circolo malato che alimenta odio e rancore sociale premiando il clickbaiting con la maggiore visibilità di chi lo diffonde. La chiusura, nel caso estremo, dei propri profili social, per mostrare alle piattaforme chi dovrebbero essere i veri clienti intorno a cui costruirsi: e cioè gli utenti, non gli inserzionisti che pagano per influire sulle nostre decisioni, nel commercio come alle elezioni. Per dirla con Lanier, l'urgenza di diventare gatti: intelligenti ma imprevedibili, inaffidabili e soprattutto mai completamente addomesticabili:
I gatti hanno fatto ciò che apparentemente era impossibile: si sono integrati nella società tecnologica contemporanea senza svendersi. Hanno ancora il comando […] I gatti del web incarnano le nostre speranze e i nostri sogni per il futuro dell'umanità su Internet.
Che poi forse è questo il motivo per cui Internet è pieno di gatti.
Luca Pantarotto

Luca Pantarotto (1980) è nato a Tortona e lavora a Milano, dove si occupa della comunicazione digitale di NN Editore. Scrive di letteratura americana su vari blog e magazine; cura inoltre un blog personale, *La lista di Holden*, dedicato alla storia del Grande Romanzo Americano.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/i-lati-oscuri-del-web-e-come-possiamo-ancora-provare-a-salvarci/

L'età del consenso: matasse

di **Christian Caliandro** pubblicato mercoledì, 18 luglio 2018

Questo pezzo è stato pubblicato all'interno della rubrica "inpratica" su Artribune.

La vita gemma e sfavilla e spumeggia. "*Lemon / She's gonna makeyoucry / She's gonna makeyouwhisper…*"; "*…and I feel / likeI'mslowlyslowlyslowlyslipping under*".
29 maggio. Palermo, piazza Politeama (ore 7,30). Mentre **Terry Riley** e **Don Cherry** suonano la loro musica celestiale nelle cuffie (*Köln, February 23, 1975*), grazie per essere vivo e in forma in questa mattina nella splendida città, grazie per una seconda giovinezza inaspettata, grazie persino per i lavori in corso (fastidiosissimi) al di là della barriera, proprio di fronte ai tavolini del bar – una linea di metropolitana che sarà forse pronta quando sarò nonno – sbriglia la mente e la penna, vediamo che succede, così, senza previsioni e preconcetti – improvvisiamo come questi due che suonano (*alza il volume*) – *DOGMAN* che domina riflessioni e discorsi in questi giorni e settimane, che si è saputo imporre come punto di riferimento (molto più di *LORO*) – intanto il disco è finito, durava quaranta minuti, adesso è iniziato quello degli **Screaming Trees** (*abbassa il volume*) – le due voci della vedova Schifani, quella dell'Autorità e quella della Verità, in contrasto tra di loro,

mentre il prete odioso le TOGLIE il microfono quando sta parlando lo Spirito Autentico (di cui egli dovrebbe, in teoria, essere servitore) e non la Retorica, male oscuro dell'Italia da secoli, male pernicioso dell'Italia controriformista e bigotta e ipocrita – la commozione mia e di Francesco mentre riguardiamo su YouTube il video di quella messa, rievocando i noi stessi tredicenni del maggio 1992, chi eravamo, dove eravamo, e il fatto che eravamo troppo piccoli per controllare quegli eventi così grandi ma non per esserne influenzati e determinati – interferenze sul televisore della villa a Borgo Pineto, è luglio dello stesso anno e sono sul patio con mia madre e dopo il pezzo di autostrada, è saltata in aria una via e mezza palazzina – la scena ripresa più tardi, nel pomeriggio di fine maggio 2018, con tinte acide warholiane su un potente frammento di carretto siciliano dai **Laboratorio Saccardi**, e prima molto prima che Vincenzo mi dica che quella è via D'Amelio io lo so perché questa scena è incistata nel mio cervello e in quello di milioni di miei coetanei, una ripresa televisiva più vera del vero che aspetta da ventisei anni di esplodere nuovamente e culturalmente, di esplodere una seconda volta e STAVOLTA per la vita, non per la morte, di esplodere nella comprensione e nella consapevolezza, non più nell'oblìo e nella rimozione e nell'omertà, di esplodere nel cambiamento e nell'evoluzione e nella trasformazione di un posto che non ne può davvero più.
In questo appartamento-studio, mentre parlo con Alessandro al telefono sul balcone e mentre indago le relazioni profonde che si creano tra gli elementi dipinti e poi ripresi in altri quadri (o direttamente sul muro), gli intrecci e i cortocircuiti che si costruiscono e che si riproducono in questo spazio esistenziale, le metafisiche dell'abbandono e il pittore spaziale che dipinge il meteorite stando SUL e NEL meteorite, le risate e la "paura della pittura" (e **Trombadori** visto a Roma con Francesco in un'altra bellissima giornata: grazie per tutte le opere favolose viste in questi mesi: **Fontana Golub Tacchi Turner Garrone Carpignano Bulgini Allora &Calzadilla Roxy in the Box Savinio Casorati Martini Mafai Pirandello**), mentre fotografo Francesco e Giuseppe seduto sul divano, e contemplo l'ambiente gioiosamente esoterico, esuberante e selvaggio – così diverso dalle mestizie milanesi… –, un punk italiano nutrito di **de Chirico** e di ansie meridiane, mentre Maria Giulia entra e ammira le *Lilies*, ecco, io ho trentanove anni, ascolto gli Screaming Trees come quando ne avevo quattordici e, dopo un sacco di tempo, sono stanco, stanchissimo ma contento.
"*Il fisico l'ha snello e gentile, vispo si muove e non sa, non vede, non distingue,* la piccola testa uguale a un frantume di specchio, *ed è commosso di felicità quando trafelato mi arriva con la bottiglia*" (**Mario Tobino**, *Le libere donne di Magliano* [1953], Mondadori 2010, p. 73).

***

31 maggio (in volo per Torino). La costa adriatica vista dall'alto, le città e i paesi e le spiagge – i moli – riconoscere punti e linee, aeropittura + connessioni, collegamenti come fili – Cottarelli è entrato al Quirinale con zaino e trolley, è uscito poi senza nulla di fatto – questo è un tempo che sgomitola e ingarbuglia di nuovo le matasse, sempre più veloce, sempre più forte – contraddizione e smentita costante – situazione caotica, imprevedibile – "*fronti temporaleschi di reti di informazioni attraversano come un mare increspato il tessuto della terra*" (**Bruce Sterling**).
Christian Caliandro

Christian Caliandro (1979), storico dell'arte contemporanea e studioso di Cultural Studies. Insegna "Media e narrative urbane" presso l'Università IULM di Milano. Nel 2006 ha vinto la prima edizione del Premio MAXXI-Darc per la critica d'arte italiana. Ha pubblicato *La trasformazione delle immagini. L'inizio del postmoderno tra arte, cinema e teoria, 1977-'83* (Mondadori Electa 2008) e *Italia Reloaded. Ripartire con la cultura* (Il Mulino 2011), scritto con Pier Luigi Sacco. Sempre con Pier Luigi Sacco, ha curato l'edizione italiana di: *Simon Roodhouse, Cultura da vivere. I centri di produzione creativa che rendono le città più vivibili, più attive, più sicure* (Silvana Editoriale 2010). Dal 2003 al 2011 ha collaborato con "Exibart", dirigendo le rubriche *Inteoria* e

Essai; dal 2011 collabora per “Artribune”, su cui dirige le rubriche *Inpratica* e *Cinema*. Collabora regolarmente con *Il Corriere del Mezzogiorno*, *alfabeta2*, *minima&moralia*, *doppiozero*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/leta-del-consenso-matasse/

Consigli per l’estate

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 18 luglio 2018
di **Giorgio Biferali**

Visto che è arrivata l’estate, che è quel periodo in cui di solito si va in vacanza, e insieme ai vestiti, le scarpe, i costumi, gli spazzolini, i deodoranti sotto i 100 ml, non è mai facile scegliere quali libri mettere in valigia e quali, invece, lasciare a casa, ecco, mi sembrava giusto fare una lista di quelli da portare in viaggio, da non rimandare a settembre, come capita a scuola a quelli che avevano studiato meno durante l’anno. Ci sono romanzi, raccolte di racconti, libri di poesia, saggi narrativi, diari di viaggio, per non farsi mancare nulla, perché l’estate possa essere all’altezza delle altre stagioni, e anche di più. Ovviamente, neanche a dirlo, in questa lista, ci sono tutti i libri che io non porterò in vacanza con me, visto che li ho già letti tutti, anche se mi è già venuta voglia di rileggerne qualcuno. Chissà.

Peter Handke, *La storia della matita* (traduzione di Emilio Picco, Guanda, pp. 256, 19 euro)
Nella bandella viene definito “diario”, “taccuino di lavoro”, “romanzo totale”, ma alla fine è indefinibile. È un libro prezioso, imperdibile, credo, come tutti i libri di Peter Handke. È fatto di lampi, mini racconti, monologhi, aforismi. In ogni pagina si sente la vita, la vita di uno scrittore e non solo, cos’è la scrittura, com’è che vengono fuori le storie, e come i dettagli, le piccole cose di ogni giorno possono cambiare il mondo. “Con regolare insensatezza pregusto di incontrare gente”. “Scrivendo, ritroverò la bellezza”. “Io mi muovo sempre troppo in fretta per il sole”. “Bisogno della vista di una donna radiosa”. Bello e a tratti commovente.

Andrea Esposito, *Voragine* (Il Saggiatore, pp. 191, 19 euro)
Credo fosse Maupassant ad aver detto che passava molto tempo nella all’interno della Tour Eiffel perché era l’unico punto da cui non si vedeva la Tour Eiffel. Be’, qui c’è un ragazzo di nome Giovanni che cammina, corre e scappa nella periferia della città perché è in fondo è l’unico punto da cui non si vede più la città. Ha un padre e un fratello che si perde per strada, come tutte le cose che scorge, osserva, che vede per la prima e forse ultima volta. Trascina un manichino, incontra cani, topi e altri animali, uomini di ogni tipo, suore. Giovanni ascolta delle storie e le racconta, attraversa un mondo quasi senza colori, abbandonato, pieno di silenzi, un mondo alla fine del mondo, che però forse è anche un mondo all’inizio, dov’è possibile ricominciare tutto da capo. Un romanzo che fa pensare a *Pinocchio*, in cui la voce narrante è dentro di noi, tocca tutte le cose, e ti fa pensare che allora è questo il rumore che fa la vita, quando ti fermi ad ascoltarla per un po’.

Luca Ricci, *Gli autunnali* (La nave di Teseo, pp. 209, 17 euro)
È un romanzo che mi ha fatto pensare a tante cose, a *Midnight in Paris*, perché il protagonista, uno scrittore, s’innamora del volto di una donna in una foto trovata per caso al mercatino delle pulci, torna indietro nel tempo e rivede le vicende di Modigliani nella Roma di oggi. Mi è venuto in mente anche *Fantasmi romani* di Luigi Malerba, perché anche qui c’è una coppia borghese in cui ormai non c’è più traccia dell’amore, e il tradimento viaggia insieme ai malintesi, ai silenzi,

all'idealizzazione dell'altro. Roma l'hanno sempre raccontata meglio i non romani, non c'è niente da fare, e infatti Luca Ricci è pisano. Un romanzo "umano, troppo umano", per tutte le stagioni.

Iacopo Barison, *Le stelle cadranno tutte insieme* (Fandango, pp. 280, 17,50 euro)

Per questo romanzo si è parlato molto dimillennials, ma ridurlo a questo significherebbe etichettarlo, sminuirlo, spegnerlo. E invece, come cantavano I Cani: "Non è avere vent'anni, non è avere gli esami, fidati, è qualcosa in più". E quel "qualcosa in più" qui si ritrova nelle vite dei tre protagonisti che piano piano si fanno grandi, nell'arco di dieci anni. Si sente l'influenza dei film indie americani, delle atmosfere alla Judd Apatow o alla Lena Dunham, come direbbe l'autore. E in un mondo totalmente brandizzato, pieno di rumori, viene fuori la fragilità dell'essere umano, la paura che il tempo ci scappi dalle mani, prima che possa diventare ricordo.

Elvis Malaj, *Dal tuo terrazzo si vede casa mia* (Racconti edizioni, pp. 164, 14 euro)

Su Ibs come classificato come Narrativa Straniera, solo perché Elvis è nato in Albania, anche se questi racconti, lui, li ha scritti direttamente in italiano, la sua seconda lingua madre. Ma comunque il suo essere albanese gli permette di essere semplice, asciutto, di non ostentare le parole che conosce, che quando succede è una cosa terribile, perché il lettore vede lo scrittore che scrive e perde di vista il racconto. C'è un po' di tutto, da una tv pestata accanto ai cassonetti a una donna che racconta la sua voglia di morire su un autobus, da un paio di scarpe troppo strette a un terrazzo pieno di fiori che non vengono curati. Sono "piccoli romanzi fiume", per dirla alla Manganelli. Un mondo fatto di piccole cose, che stanno per cominciare, un mondo da cui un giorno o l'altro, forse, potremmo ripartire.

AndresNeuman, *Vite istantanee* (traduzione di Silvia Sichel, SUR, pp. 150, 14 euro)

Come nella sua precedente raccolta, *Le cose che non facciamo*, anche qui si gioca molto con il quotidiano, con le nostre debolezze, con i nostri fantasmi. Racconti che anche quando sembrano fin troppo surreali, in fondo, somigliano molto alla realtà. C'è un uomo che pensa di aver visto il suo futuro figlio, mentre un altro, in ascensore, ha incontrato il padre del portinaio, scomparso qualche giorno prima. Un altro ancora, invece, sogna la madre in una sala da concerto a Granada: "Il tempo ci rende orfani, la musica ci adotta". Sono racconti pieni di luce e di nostalgia, che fanno bene al cuore, e quando stai lì lì per commuoverti, ti viene voglia di sorridere.

IanMcEwan, *Il mio romanzo viola profumato* (Einaudi, pp. 64, 5 euro)

Questo è un libro piccolo piccolo, che quando lo metti in valigia neanche si vede, potrebbe entrare anche nelle tasche esterne. È diviso in due parti. Nella prima c'è un racconto che parla di due scrittori, uno dei due è famoso, che sono amici di vecchia data. Il fatto che solo uno dei due sia famoso mette a rischio la loro amicizia e viene fuori una storia piena di invidie e di falsari, in linea con quello che diceva Harold Bloom nel suo saggio più conosciuto: l'originalità non esiste. La seconda parte è un intervento sulla scrittura autobiografica, dove McEwan spazia da Montaigne ("Sono io stesso la materia del mio libro") a Oliver Sacks ("L'io è un racconto incessantemente riscritto"), dove il senso di tutto, alla fine, è che gli scrittori sono pagati per inventare storie. Come dargli torto?

Alessio Romano, *D'amore e di baccalà* (EDT, pp. 162, 8,90)

Non è facile dare del tu a una città come Lisbona, così scritta, ripresa, consumata, ricordata, ma Alessio Romano è riuscito a non scrivere l'ennesimo libro dimenticabile sulla città di Pessoa, Saramago e Tabucchi. Gli era stato chiesto di scrivere una guida, di raccontare i colori, le atmosfere, e soprattutto il cibo. E l'autore ha messo su un romanzo vero e proprio, tra cadute dal tram (sì, quel tram), azulejos, bacalhau spirituali, concerti di fado e una storia d'amore con un ragazza che somiglia tanto a Lisbona, che ne conserva lo spirito, la gioia di vivere. Un libro che ti fa ripensare ai giorni di scuola, a quelle lezioni che non finivano mai, che sarebbero state più belle se avessimo fatto geografia viaggiando o italiano scoprendo davvero le vite degli autori, la loro umanità.

Tiziano Scarpa, *Le nuvole e i soldi* (Einaudi, pp. 124, 11,50 euro) e Lawrence Ferlinghetti, *A*

Coney Island of the Mind **(traduzione di Damiano Abeni e Moira Egan, pp. 259, 14,50 euro)**
Questi due li ho messi insieme non perché valgano meno degli altri, ma perché credo che le poesie, più che raccontarle, andrebbero lette. Il libro di Scarpa, a detta sua, più che una raccolta, è un "raccolto" di poesie, perché ce ne sono alcune scritte qualche anno fa. Si parla d'amore, di figli mancati, di madri, e soprattutto di morte: "i morti sono nuvole/ perché, nella visione del poeta/ controllano l'umore dei viventi". Nell'ultima parte gioca con le parole e come nei suoi due ultimi romanzi le fa addirittura parlare. Le poesie di Ferlinghetti sono meno chiare, sono psichedeliche, degne degli umori della Beat, ma leggerle, comunque, ti fa sembrare di essere salito su una giostra da cui non hai voglia di scendere. Sono violente, tristi, disperate, senza senso, a volte, ma hanno il coraggio di raccontare il sentimento di chi si sente fuori dal mondo: "Siamo le stesse persone/ ma ancora più lontane da casa".

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/consigli-per-lestate/

Tra la Rivoluzione culturale e piazza Tienanmen. La Cina nel racconto di due donne

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 17 luglio 2018

Pubblichiamo un pezzo uscito sul Manifesto*, che ringraziamo*.
di **Simone Pieranni**

Due donne, due cinesi che oggi sono professioniste affermate. Xiaolu Guo è una scrittrice e regista, Zhu Xiao-Mei è una delle pianiste più note al mondo, considerata una delle massime interpreti delle *Variazioni Goldberg* di Bach. Appartengono a due generazioni differenti, ma hanno origini comuni: sono entrambe del sud della Cina. Zhu è di Shanghai, ma giovanissima si trasferisce con la famiglia a Pechino. Xiaolu Guo è di un piccolo paesino nelle regioni meridionali cinesi. La prima è del 1949, la seconda è del 1973; le loro vite hanno dunque attraversato due fasi molto diverse del recente sviluppo cinese. La Cina – infatti – è lì: non solo sfondo tragico, ma ricettacolo di soluzioni.
La storia cinese passa *attraverso* ma non *sopra* le protagoniste, capaci di raccogliere anche nei momenti più tragici quegli elementi in grado di scardinare la propria vita. È qualcosa di basilare nella cultura cinese, il compenetrarsi di elementi, la percezione che niente sia isolato, che tutto sia in relazione e che tutto sia in costante mutamento. Quale posto al mondo cercare, dunque, se si è nati in Cina? Di fronte a questa domanda avviene lo scarto più clamoroso con l'Occidente: i cinesi non cercano un obiettivo, non hanno un fine. *Propendono*. Le *flessibilità* di Xiaolo Guo e di Zhu Xiao-Mei hanno elementi di similitudine, perché entrambe trovano conforto nei momenti peggiori. E non è banale resilienza: è *propension*
Entrambe – inoltre – hanno raccontato in memoir i propri passaggi esistenziali, obbligate a fare i conti con la tortuosa, a tratti violenta e quasi incomprensibile ai nostri occhi, storia cinese. Zhu Xiao-Mei l'ha fatto ne *Il pianoforte segreto* (Bollati Boringhieri, pp. 284, euro 18, traduzione di Tania Spagnoli), Xiaolu Guo ne *I nove continenti* (Metropoli d'Asia, pp. 353, euro 15, traduzione di Gaia Amaducci).
La pianista nasce nell'anno in cui Mao proclama l'ergersi sulla storia della Repubblica popolare

cinese sulla Tiananmen. Ma se la Cina «si alza in piedi», togliendosi di dosso l'odore e gli anni delle umiliazioni e comincia la sua tortuosa corsa per dimostrarsi abbastanza mutante da diventare, oggi, la seconda potenza economica del mondo, Zhu Xiao-Mei deve passare attraverso il maoismo per trovare la propria strada. La sua famiglia, infatti, è stata catalogata come *chusen buhao*, «individui di cattive origini», intellettuali – hanno perfino un pianoforte in casa – e di origini borghesi a causa di attività commerciali precedenti alla Rivoluzione. È uno stigma che all'epoca è difficilmente estirpabile: un connotato politico che rischia di indirizzare la vita in direzioni poco piacevoli. Zhu impara ad amare l'arte del pianoforte, a suonare (ma non troppo per non farsi sentire dai vicini e per non destare sospetti di attitudini «borghesi» oltre quelle già affibbiate alla sua famiglia).
Dopo un primo tentativo fallito, entra nel Conservatorio di Pechino. Per lei è come «entrare in paradiso», incontra il Maestro Pan, saggio insegnante, sempre in bilico tra Confucio e il daoismo, che diventa – nel futuro della giovane pianista – un'ancora di salvezza e di comprensione del mondo. Ma proprio il giorno precedente il suo saggio, in libera uscita con gli amici, Xiao-Mei commette un errore fatale: scherza sul suicidio. Attitudine borghese, disfattista, nichilista, per niente celebrativa della Nuova Cina. Qualcuno «denuncia»: per Xiao-Mei arriva la prima umiliazione, la prima autocritica e il primo passo verso l'assimilazione. Come se non bastasse tutto questo, irrompe anche la Rivoluzione culturale: un trauma epocale. Zhu scrive che «la Rivoluzione culturale mi ha dilaniata. A causa delle sedute collettive cui per anni sono stata costretta, ho sempre paura di essere criticata, non riesco a fidarmi né di me stessa né di altri. (…) Quando a dodici anni – un'età in cui non si può essere colpevoli – sei stato obbligato a fare la tua autocritica, che cosa rappresentano un amico, una persona con la quale hai un legame, se non qualcuno che domani potrebbe denunciarti o che tu potresti criticare?».
All'epoca, le parole di Mao sono incise sul cuore di ogni cinese, sono il risultato di anni di propaganda, scritte sui muri, obblighi precisi, campagne martellanti, boutade e discorsi, poesie e ordini. Da musicisti e compositori, Zhu e i suoi colleghi diventano ferventi Guardie Rosse, vanno a farsi rieducare dai contadini, Zhu frequenta diversi campi di lavoro in attesa di una chiamata a Pechino, di un lavoro; situazione complicata: in quel periodo dominano le figure proletarie e per una *chusen buhao* il destino non pare per niente cortese. Resiste, si presta a indagare sulle presunte attività «spionistiche, del padre, è a un passo da ripudiare la famiglia, denuncia altri compagni: è una Guardia Rossa perfetta, armata di Libretto Rosso.
Il conservatorio – del resto – prima diventa un posto senza musica, poi senza spartiti, infine senza studenti. Maestro Pan si trasforma nel bersaglio dei giovani fomentati dalle parole di Mao. Zhu Xiao-Mei resiste ancora e – senza quasi accorgersene – comincia a diventare flessibile. Siamo di fronte a una «flessibilità» tutta cinese, da non confondere con l'uso retorico che si fa del «giusto mezzo» confuciano. Zhu oscilla e strategicamente osserva, infine si libera. Per lei c'è di nuovo la musica, una carriera ottenuta a suon di lavoretti di ogni tipo, prima negli Stati uniti, poi in Francia. Infine, la consacrazione e la fama di grande pianista. «Se dio esiste, le chiede un giornalista durante un'intervista televisiva, che cosa vorrebbe che le dicesse?». «Sei stata abbastanza coraggiosa, vieni ti presento Bach», è la risposta di Zhu.
Nel 1973, mentre Zhu è impegnata a comprendere la sua insospettabile inclinazione a diventare un'arma di qualcosa di ben più grande di tutti i giovani cinesi dell'epoca, nasce Xiaolu Guo. Come tanti altri suoi coetanei, nasce «orfana». Da neonata è infatti affidata a una coppia di contadini che vivevano in montagna. Ma lì trova un altro rifiuto: i genitori adottivi non possono permettersi una figlia e la riportano dai nonni. Infine, una volta adolescente, tornerà alla vita con i suoi genitori, due perfetti estranei. La sensazione dell'abbandono la perseguiterà, compagna di viaggio e di confidenze. Ogni segno di normalità è ormai sbiadita: vive per molto tempo a Shitang, «lo stagno di pietra» e pur solcando tempi differenti la sua infanzia sembra molto più complicata, in termini di

sostentamento, di quella di Zhu, trent'anni prima. Xiaolu Guo fa la fame. I suoi nonni fanno la fame. Tutto il suo villaggio fa la fame.
È la dura vita nella periferia della Cina che avanza, un progresso che stenta ad arrivare, a incunearsi nelle vite sospese di ragazze com Xiaolu Guo. Lei però, al contrario di tante altre, è figlia di una profezia: «la ragazzina è una paesana guerriera» dice un monaco alla nonna. E aggiunge che «attraverserà il mare e viaggerà nei nove continenti». I «nove continenti» non sono altro che la Cina «o il mondo intero. Era una metafora perché ben poche persone si erano spinte negli anfratti più lontani dell'Impero». Prima di navigare alla ricerca dei nove continenti, però, la storia passa davanti alla inconsapevole Xiaolu. Il processo alla Banda dei Quattro, che lei vive da ragazzina e che sancirà la «liberazione» di Zhou Xiao-Mei (costretta – all'epoca – a esercitarsi sugli spartiti imposti proprio dalla leader della Banda, la moglie di Mao) diventa un passaggio fondamentale, la percezione di un ingranaggio che va a scattare, come la consapevolezza improvvisa del significato proprio cognome, spiegato dalla nonna: «fuori dalla prime mura della città».
Nei tempi antichi i popoli costruivano due cerchi di mura intorno alla loro città: «Guo è lo spazio tra queste due cerchie, una zona intermedia». Un mondo superato dopo il 1989 quando passato il massacro di Tiananmen «i giovani diventarono visibilmente indifferenti alla politica e pragmatici. Volevano tutti tirare avanti, finire gli studi, trovare un posto fisso e sopravvivere». Non è un caso che sia Xiaolu Guo, sia Zhou Xiao-Mei trovino la propria «Strada», dopo due eventi generazionali devastanti: la Rivoluzione culturale e le proteste del 1989. Quando il pendolo stabilisce la propensione, quando la *propensione* suggerisce di attendere, osservare quanto accade e infine trasformare a proprio vantaggio una situazione. Ben sapendo che questa mutazione ne darà luogo a nuove.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/xiaolu-guo-zhu-xiao-mei/

Storia e Ucronia nei libri di Davide Orecchio

di **Luca Romano** pubblicato lunedì, 16 luglio 2018

Prosegue la rubrica a cura di Luca Romano in cui l'autore recupera e approfondisce libri che abbiano almeno tre mesi di vita. Stavolta è il turno di Mio padre la rivoluzione *(minimum fax) di Davide Orecchio.*

*

Quando racconterò Pietro Migliorisi? Me lo domando da molto mentre accumulo materiali, fonti edite e inedite, primarie, secondarie e annuso l'epoca come se un archivio ne custodisse gli aromi. Il passato è solo carta? Oggetti impolverati? Bombe inesplose? Camposanti? L'ho osato chiedere a Guillermo Viera durante un seminario tenuto a roma dall'insigne storico argentino la cui risposta avrei dovuto già conoscere e per questo segue nell'inciso – la tomba di un mondo che ospita uomini e donne, una comunità: cerca i loro risvegli, le domeniche al parco, i sapori -. Ma le questioni non sono finite e allora: è possibile che siano tutti spariti?
Con queste parole inizia il racconto *Episodi della vita di Pietro Migliorisi (1915 – 2001)* di Davide Orecchio, contenuto nella raccolta *Città distrutte*, recentemente ripubblicato per il Saggiatore. Ed è forse proprio dalla domanda relativa al passato che è necessario partire per comprendere la scrittura di Davide Orecchio e le scelte che portano alla forma racconto che utilizza. Prima però di arrivare a *Mio Padre la rivoluzione* e ai racconti pubblicati nei suoi libri, bisogna fare alcune premesse, alcuni riferimenti stilistici e strutturali che permettono di collocare e fornire un contesto utile al

funzionamento di questo discorso.
Il passo in dietro porta necessariamente a uno dei padri della forma racconto del ‘900 letterario: J.L. Borges che in *Altre Inquisizioni* scrisse:
Chuang Tzu sognò che era una farfalla e durante quel sogno non era Chuang Tzu, era una farfalla. Come potremo, aboliti lo spazio e l’io, vincolare quegli istanti a quelli del risveglio e all’epoca feudale della storia cinese? Ciò non vuol dire che non sapremo mai, almeno in modo approssimativo, la data di quel sogno; vuol dire che la fissazione cronologica di un fatto, di qualunque fatto del mondo, è estranea ad esso, ed esteriore. In Cina, il sogno di Chuang Tzu è proverbiale; immaginiamo che dei suoi quasi infiniti lettori, uno sognò d’essere una farfalla e poi di essere Chuang Tzu. Immaginiamo che, per un caso non impossibile, questo sogno ripeta puntualmente quello che sognò il maestro. Postulata tale uguaglianza, si può chiedere: codesti istanti che coincidono, non sono lo stesso istante? Non basta un solo termine ripetuto per disordinare e confondere la storia del mondo, per affermare che questa storia non esiste?
Qui Borges si interroga sulla natura della storia e del tempo. Come si può lavorare sulla storia nel momento in cui la storia entra in relazione con il sogno e soprattutto: come si affronta il rapporto tra un fatto, ammesso che sia tale, e la fissazione cronologica del fatto stesso?
Come diventa, quindi, analizzabile la storia in maniera letteraria? O, in senso ancora più radicale, è possibile una storia che non sia letteratura?
In questo senso i racconti di Davide Orecchio affrontano il meccanismo storico con una forza e uno sguardo cruciale. Innanzitutto perché il meccanismo storico non si presenta come un meccanismo temporale, ma al contrario personale. In secondo luogo perché alla rappresentazione storica si lega la rappresentazione mitica nel senso più letterale del termine.
In *Mio Padre la rivoluzione*, infatti, questi due meccanismi di rappresentazione trovano il compimento nell’ucronia che si colloca in un certo senso prima della storia, perché ne anticipa le conseguenze e il ribaltamento, e dopo la storia stessa, perché può realizzarsi solo a fronte di una storia realizzata e riconosciuta con la quale rimane in costante dialogo. Ed è proprio su questo riconoscimento fondato sui documenti che gioca la scrittura di Davide Orecchio:
Prima del carattere, prima della storia, l’esistenza la muove la sorte, e sull’elenco si deve scrivere: questa è la più importante tra le forze per la vita di un uomo, ma l’elenco è un foglio probabilmente, il colore della carta è bianco probabilmente, il colore dell’elenco è un inchiostro nero probabilmente, quindi sull’elenco non si può dire la seconda forza più importante nella vita di un uomo, perché lei è trasparente, lei non va nell’inchiostro, è personale, è una moltitudine, la seconda forza più importante nella vita di un uomo varia da individuo a individuo, ce n’è una per ciascuno degli esseri, così si può dire la forza non nell’elenco ma solo col raccontare la vita particolare, che è mossa dalla sua forza particolare, che però resta invisibile senza il racconto di questa vita, di questo uomo, quindi occorre allontanarsi da discorsi generici, forse è meglio dimenticare l’elenco, del partigiano Kim si dica che la sua vita ebbe il motore nell’enorme interesse per il genere umano […].
In questo incipit del racconto *Partigiano Kim*, all’interno di *Mio Padre la rivoluzione*, Davide Orecchio lavora ancora una volta sul rapporto tra singolo avvenimento e la storia. Il Partigiano Kim ovviamente lega il lettore alle pagine di Italo Calvino, tuttavia è necessario rimanere ancora un po’ sul testo, perché la scrittura di Orecchio non esplicita mai il distaccamento dalla storia, anzi ricerca, anche lì dove l’ucronia si mostra con maggior forza, un attaccamento agli eventi o a personaggi realmente esistiti o dei quali si posseggono documenti.
Esempio ne è il testo meno narrativo della raccolta intitolato *Cast*, nel quale Orecchio propone citazioni che vanno da Marx a Trockij, da Lenin a Hanna Arendt e molti altri, per intessere una storia fatta di documenti, lì dove il documento è inteso come testimonianza di coloro che sono stati presenti. Ma Dislocando le citazioni dai loro contesti, è il documento stesso a diventare altro. In questo senso torna utile, ancora una volta, il riferimento a Calvino, perché nelle *Lezioni Americane*,

nel capitolo dedicato alla Rapidità, scrisse sul rapporto tra gli oggetti e la narrazione:
Nella narrativa realistica l'elmo di Mambrino diventa la bacinella d'un barbiere, ma non perde importanza né significato; così come importantissimi sono tutti gli oggetti che Robinson Crusoe salva dal naufragio e quelli che egli fabbrica con le sue mani. Diremmo che dal momento in cui un oggetto compare in una narrazione, si carica d'una forza speciale, diventa come il polo d'un campo magnetico, un nodo d'una rete di rapporti visibili. Il simbolismo d'un oggetto può essere più o meno esplicito, ma esiste sempre. Potremmo dire che in una narrazione un oggetto è sempre un oggetto magico.
Si può considerare, allora, all'interno dei racconti di Davide Orecchio, il documento come un oggetto magico in grado di creare un campo magnetico attorno al quale vortica tutto il racconto generando uno spazio tempo nuovo e non conforme.
In questo rapporto il mito gioca un altro ruolo fondamentale, perché diventa il dispositivo attraverso il quale scardinare il meccanismo storico e portarlo altrove, rendere possibile ciò che non è accaduto e generare il meccanismo ucronico.
Il documento e il mito consentono a *Mio Padre la rivoluzione* di sviluppare e affinare ciò che in realtà è presente anche in *Città distrutte*, perché in entrambi i testi è dalla storia che nasce il testo.
Come scrive Goffredo Fofi nella postfazione di *Città distrutte*:
Davide Orecchio si è affermato tra i nostri scrittori come uno dei pochi e più coraggiosi nella volontà di raccontare storie dentro la storia, tenendo bensì conto di un tempo mutato. Fa letteratura non rinunciando a farlo. Si interroga sulle bizzarrie della storia e ne fa oggetto della sua letteratura. Così prendono vita le storie di Rodari in viaggio nell'unione sovietica; di Trockij non più assassinato, ma sopravvissuto sino alla caduta dell'unione sovietica; ci sono le storie di Bob Dylan e del partigiano Kim, ci sono Lenin, Hitler e molte altre figure che si mischiano e si relazionano. La scrittura di Orecchio mostra una voce decisamente unica nel panorama italiano, innanzitutto per la scelta della forma breve, che conferisce alle storie un ritmo necessario allo svolgimento degli eventi e in secondo luogo per lo stile e la capacità di composizione narrativa. Come sempre tutto orientato verso una comprensione storica che gioca su ciò di cui la letteratura da sempre si è cibata: i fantasmi del passato.
Luca Romano

Luca Romano è nato nel 1985 a Bari dove insegna filosofia ai bambini. Scrive di letteratura e filosofia per Huffington Post Italia, Finzioni Magazine e Logoi.ph.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/storia-ucronia-nei-libri-davide-orecchio/

---

21 Lug

Per non dimenticare la Diaz / Massimo Mantellini

L'articolo che il Guardian pubblicò il 17 luglio 2008 a proposito del pestaggio della Scuola Diaz a Genova durante il G8 (tradotto da Internazionale nel 2015).
Così, tanto per ricordare con un po' di esattezza.

Mancava poco a mezzanotte quando il primo poliziotto colpì Mark Covell con una

manganellata sulla spalla sinistra. Covell cercò di urlare in italiano che era un giornalista, ma in pochi secondi si trovò circondato dagli agenti in tenuta antisommossa che lo tempestarono di colpi. Per un po' riuscì a restare in piedi, poi una bastonata sulle ginocchia lo fece crollare sul selciato.
Mentre giaceva con la faccia a terra nel buio, contuso e spaventato, si rese conto che i poliziotti si stavano radunando per attaccare l'edificio della scuola Diaz, dove 93 ragazzi si erano sistemati per passare la notte. Mark sperò che rompessero subito la catena del cancello, così forse l'avrebbero lasciato in pace. Avrebbe potuto alzarsi e raggiungere la redazione di Indymedia dall'altra parte della strada, dove aveva passato gli ultimi tre giorni scrivendo articoli sul G8 e sulle violenze della polizia.
Proprio in quel momento un agente gli saltò addosso e gli diede un calcio al petto con tanta violenza da incurvargli tutta la parte sinistra della gabbia toracica, rompendogli una mezza dozzina di costole. Le schegge gli lacerarono la pleura del polmone sinistro. Covell, che è alto 1,73 e pesa meno di 51 chili, venne scaraventato sulla strada. Sentì ridere un agente e pensò che non ne sarebbe uscito vivo.

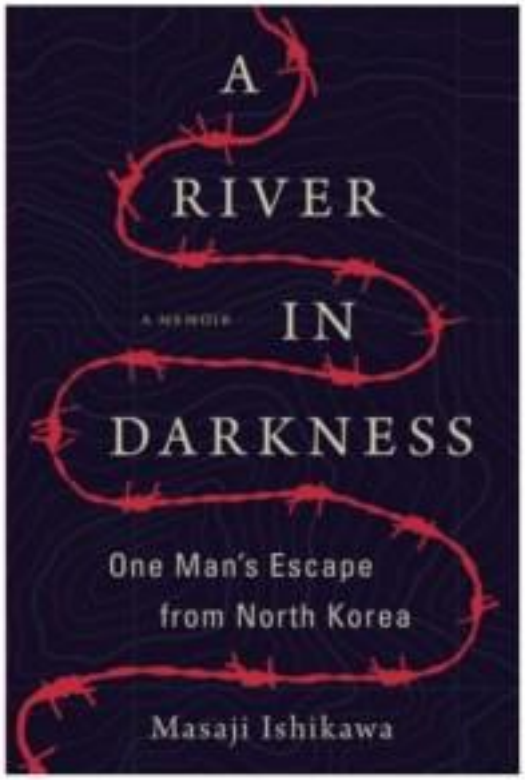
fonte: http://www.mantellini.it/2018/07/21/per-non-dimenticare-la-diaz/

---

21 Lug

Il libro più venduto / di Massimo Mantellini

Il libro più venduto in questo momento su Amazon.com è:



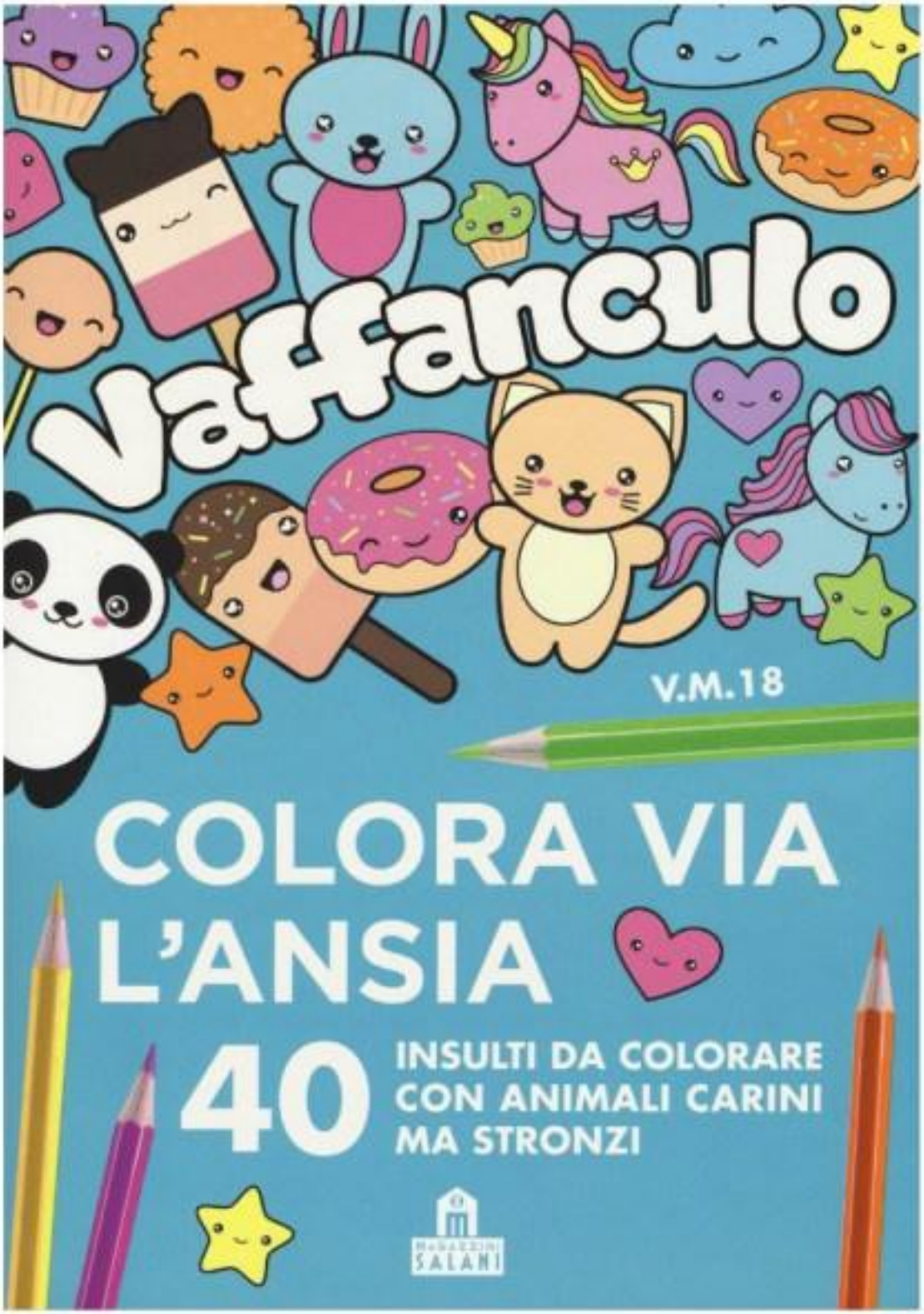
Il libro più venduto in questo momento su Amazon.co.uk è:

Il libro più venduto in questo momento su Amazon.de è:

Il libro più venduto in questo momento su Amazon.fr è:

Il libro più venduto in questo momento su Amazon.es è:

Il libro più venduto in questo momento su Amazon.it è:



fonte: http://www.mantellini.it/2018/07/21/il-libro-piu-venduto/

L'unico consiglio che posso dare / Paolo Nori

sabato 21 luglio 2018

Quando ho cominciato a scrivere dei libri, nel 1996, ventidue anni fa, ho sentito una voce, dentro la testa, che mi diceva «Ma cosa vuoi scrivere? Ma chi ti credi di essere, a voler scrivere? Ma non ti rendi conto che sei solo una merda e che non hai nessuna speranza di essere altro?».
In questi giorni, ventidue anni dopo, sto cominciando a scrivere un romanzo che si intitola Che dispiacere, e tutte le volte che mi metto lì che provo a farlo girare, io sento una voce, nella mia testa, che mi dice «Ma cosa vuoi scrivere? Ma chi ti credi di essere, a voler scrivere? Ma non ti rendi conto che sei solo una merda e che non hai nessuna speranza di essere altro?».
E mi viene in mente di quando avevo appena cominciato a scrivere, nel '96, un pomeriggio che ero a Parma, in via Cavour, la via del passeggio, in mezzo alla gente, e avevo sentito uno che diceva «Oh, deficiente!», e mi ero voltato convinto che chiamasse me; e mi ero acconto che io, di questo fatto, ero contento.
E all'inizio non capivo come mai, questa contentezza nel momento in cui mi rendevo conto di avere un'autostima, se così si può dire, ai minimi storici, e dopo a pensarci ho pensato che scrivere, per me, io per mettermi a scrivere, ero già grande, avevo più di trent'anni, per provare a scrivere io avevo dato le dimissioni da un lavoro normale: ero responsabile amministrativo di una joint venture franco-italiana che lavorava al metanodotto Artère du midi, nel sud della Francia, e ero nel mondo, dentro un organigramma, ero lì, a metà strada, impegnato a salire, e scrivere, per me, aveva voluto dire uscire dall'organigramma, venirne fuori, rifiutare l'idea che dovevo sforzarmi per essere più bravo, più furbo, migliore degli altri, aveva voluto dire, in un certo senso, aver la patente del deficiente, per questo forse ero contento quando mi ero girato a sentire «Oh, deficiente».
E, a pensarci, quella voce lì che mi chiedeva chi mi credevo di essere e che mi ricordava che ero solo una merda e che non avevo nessuna speranza di essere altro era una voce della quale io, forse, avevo bisogno.
Perché la condizione di uno che si mette a scrivere ha forse a che fare con quella cosa che ha scritto una volta Samuel Beckett, che ha scritto che la speranza è un ciarlatano che non fa che imbrogliarci e che lui, Beckett, ha cominciato a star bene quando l'ha persa, e che la frase che Dante ha messo sulla porta dell'inferno, «Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate», lui, Beckett, l'avrebbe messa sulla porta del paradiso.
E un grande scrittore russo, Viktor Šklovskij, diceva che ogni volta che cominciava a scrivere un libro aveva l'impressione che scrivere quel libro lì fosse un compito al di sopra delle sue possibilità e io, quando l'avevo letto, avevo pensato "Ma allora è normale", e adesso, quando mi tornano fuori quelle voci che mi dicono «Ma cosa vuoi scrivere? Ma chi ti credi di essere, a voler scrivere? Ma non ti rendi conto che sei solo una merda e che non hai nessuna speranza di essere altro?», ecco, per me quello lì è un segno che andiamo bene: ho scritto quasi quaranta libri, e tutte le volte sono stato visitato da quelle voci che mi dicevano «Ma cosa vuoi scrivere? Ma chi ti credi di essere, a voler scrivere? Ma non ti rendi conto che sei solo una merda?», e se adesso, mentre sto scrivendo un libro, non si presentassero quelle voci lì, mi vien da pensare che dovrei preoccuparmi.
Dopo, una volta che uno il libro l'ha scritto, c'è il mondo dell'editoria, che in giro si dice che sia un

mondo che se uno non conosce nessuno, in quel mondo lì, se non è raccomandato, arrivare a pubblicare è impossibile.
Ho conosciuto delle persone che, finito di scrivere un romanzo, se lo mandano per posta e poi tengono la busta chiusa per dimostrare, attraverso il timbro postale, che loro l'avevano finito alla data tale e rivalersi, grazie a questa prova documentale, nel caso che qualcuno gli rubasse il romanzo; io, devo dire, sono ventidue anni che conosco della gente che scrive dei romanzi e che prova a farseli pubblicare, non ho conosciuto nessuno a cui hanno rubato un romanzo, e, da parte mia, io negli ultimi ventidue anni ne ho scritti, in media, due all'anno, non me ne hanno mai rubati, e se me li avessero rubati, non so, come avrei reagito, se fossi stato bravo avrei fatto come quello storico di Reggio Emilia che mi han detto dicesse «Rubatemi pure le idee, tanto io ne ho delle altre».
Però è vero che quando uno comincia a scrivere senza avere nessuna relazione con il mondo dell'editoria può aver l'impressione che collegarsi, in qualche modo, con quel mondo, sia difficilissimo, e che farsi pubblicare un libro, non scriverlo, farselo pubblicare, sia quella l'impresa al di sopra delle sue possibilità.
Ecco, io, di solito, quando sento dei discorsi del genere mi vien da pensare a un libro di Tibor Fischer che si intitola La gang del pensiero che inizia così:
«L'unico consiglio che posso dare, se per caso vi doveste svegliare in uno strano appartamento, in preda alle vertigini, con un'emicrania postsbronza saldamente installata nella testa, senza uno straccio addosso, senza il benché minimo ricordo di come siate finiti lì, mentre la polizia sta buttando giù la porta a mazzate con un sottofondo di latrati di cani infuriati, e vi ritrovate per di più circondati da mucchi di riviste patinate con foto di bambini intenti a compiere atti osceni decisamente da adulti, l'unico consiglio che posso dare, ripeto, è questo: cercate di comportarvi in maniera educata e di mostrarvi di buon umore» (la traduzione è di Riccardo Duranti). Ecco. La cosa che dico, di solito, ai seminari di scrittura, dopo aver letto questo inizio, e che ripeto anche ai lettori di questo giornale, che se siete capaci di scrivere un libro che cominci con un inizio che abbia la forza di questo inizio qua e che continui su questo andiamo, mi prendo io l'impegno di trovarvi, nel giro di un mese, un editore che ve lo pubblichi. Perché la cosa che quelli che stanno scrivendo un libro, e che non hanno nessun contatto con il mondo editoriale, non sanno, o se la sanno tendono a dimenticarla, è che in questo momento, in Italia, c'è un sacco di gente il cui lavoro consiste nel cercare delle cose belle da pubblicare. Tra cui anche la vostra, se ce l'avete.
[uscito ieri sulla Verità]

fonte: http://www.paolonori.it/lunico-consiglio-che-posso-dare/

---

18 Lug

Le posizioni dominanti e noi / di Massimo Mantellini

In questi giorni sto leggendo le bozze dell'edizione italiana di *World without Mind* di Franklin Foer, che Longanesi pubblicherà prossimamente (con un titolo pare abbastanza perentorio). La tesi dell'autore è molto forte e quasi inappellabile. Google, Facebook, Amazon (e anche un po' Apple ma l'azienda di Cupertino è citata qua e là quasi di sfuggita) stanno minando alle basi la nostra cultura. Il libro è pieno di citazioni storiche e piccoli dolorosi esempi personali. Sullo sfondo aleggia una preoccupazione diffusa di un cataclisma incombente, difficile da affrontare specie

nell'America contemporanea. La tesi dell'autore è che per sconfiggere i monopoli della Silicon Valley (Foer li chiama direttamente così anche se tecnicamente non lo sono) che stanno mettendo in pericolo la società occidentale sia necessaria una presa di coscenza personale e una nuova vigorosa politica antitrust.
Giusto oggi l'UE ha multato Google per la posizione dominante di Android e molte delle considerazioni che Innocenza Genna ha brllantemente scritto per La Stampa completano in qualche modo le considerazioni di Foer. Riassumo quelle che a me sembrano pià significative:
1) Serve un grande organismo sovranazionale per combattere l'abuso di posizione dominante delle grandi aziende Internet
2) In questo la UE sta facendo meglio degli USA (da tempo)
3) Il punto non è tanto la multa (4,3 miliardi di euro ad un'azienda che solo nel primo trimestre 2018 ne ha incassati 31) quanto il tentativo di smontarne il meccanismo anticoncorrenziale che unisce ambienti software, servizi e pubblicità.
Aggiungo un paio di altri punti che mi sembrano pacifici. Google è andata troppo oltre, spesso anche in maniera davvero arrembante (e FB sta seguendo la stessa via), Amazon ha un ruolo dominante nel commercio elettronico che deve essere anch'esso in qualche maniera considerato. Anche quando si riuscisse ad organizzare solide contromisure serviranno lo stesso anni perché si ristabilisca un equilibrio fra vecchi e nuovi soggetti. La premessa fondamentale perché questo possa avvenire (sperando come sempre nella saggezza dei cittadini) è che la rete Internet resti neutrale. Solo così si garantiranno la possibilità di accesso ai nuovi Google, Facebook e Amazon. La storia della rete fino a oggi ci ha insegnato che non c'è niente di meno attraente su Internet di una vecchia barbosa azienda piena di soldi che ci spiega in continuazione cosa dobbiamo leggere, cosa dobbiamo acquistare, da che parte dobbiamo guardare.

p.s. Al Festivaletteratura di Mantova, sabato 8 settembre sarò con Franklin Foer a chiacchierare del suo libro in uscita in Italia.

fonte: http://www.mantellini.it/2018/07/18/le-posizioni-dominanti-e-noi/

---
14 Lug

Il filo sottile dal Foglio a Rocco Casalino / di Massimo Mantellini

La storia è vecchia ma merita di essere riassunta. Negli ultimi 20 anni il quotidiano Il Foglio ha incassato a vario titolo finanziamenti pubblici per oltre 50 milioni di euro. Come è stato possibile? Con un trucco, come lo definì a suo tempo il suo fondatore Giuliano Ferrara: inventando un movimento politico inesistente con la collaborazione di due parlamentari dell'epoca (Marco Boato e Marcello Pera) e diventandone l'organo di stampa.
Il Foglio potrà essere il miglior quotidiano del mondo (tacerò al momento sui suoi tanti anni di apologia del berlusconismo), i suoi giornalisti potranno essere i migliori su piazza ma tutto questo in quello che sto per dire non c'entra molto. Dietro i vent'anni di quel giornale c'è un metodo classico di gestione del potere in Italia che merita di essere sottolineato.
Le relazioni, intanto. Quanti altri soggetti editoriali hanno potuto inventare un simile giochetto? Perché in un regime di sana concorrenza dadaista non abbiamo assistito al proliferare di organi di stampa del partito degli ufologisti anonimi o degli adoratori del calcio a 5? Eppure nessuna legge

veniva violata. Una volta che qualcuno avesse trovato la strada, perché tutti gli altri non hanno fatto lo stesso? Per via delle relazioni di Ferrara col potere. Le relazioni sono il centro della vita sociale italiana e ne sono l'espressione anticompetitiva per eccellenza. C'è chi può e chi non potrà mai. Chi può sarà citato e riverito.
Poi ha contato l'indifferenza dei poteri intorno. Perché il giochetto del movimento inesistente non è stato bloccato immediatamente ma è potuto durare vent'anni? Perché i senatori che si sono prestati ad un simile "trucco" non sono stati rapidamente isolati dai loro colleghi? Perché questo Paese vive da sempre dentro una sostanziale collusione dei vari sistemi di potere. Perché il controllo civico dei cittadini è stato da sempre quasi inesistente. Sarà sempre possibile – ovunque – produrre norme imperfette, ci sarà sempre qualcuno – ovunque – disposto a compromettere la propria reputazione per iniziative eticamente discutibile ma nelle democrazie compiute un simile schema dura il tempo necessario a turare la falla. Il Foglio ha incassato oltre 3 milioni di euro di media all'anno dal 1997 al 2015. I cittadini italiani hanno pagato di tasca loro per vent'anni il foglio di un partito inesistente che ha venduto al massimo qualche migliaio di copie al giorno.
Se nessuno fa niente, se l'impunità dei furbi rimarrà sostanzialmente conservata poi sarà inevitabile la lenta crescita di un movimento di protesta che da noi, proprio per le caratteristiche intrinseche di questo Paese e la sua incapacità di organizzarsi attorno ad una serie di principi etici, sarà grossolano e disinformato. Non è davvero un caso che fra i temi cardine che continuano a girare oggi, non solo dentro il M5S, e che hanno maggior presa sui cittadini, ci sia quello dei finanziamenti pubblici ai quotidiani. Soldi che la gran parte dei quotidiani non prende più da tempo.
Rocco Casalino e le sue stupide e pericolose dichiarazioni (ma anche le sciocchezze scritte da Vito Crimi qualche giorno fa a Repubblica) sono semplicemente la fine di questo lungo percorso nel quale l'indifferenza del potere al bene comune è rimasta costante nella sua arroganza ed ha causato l'attuale scardinamento politico. Di questa indifferenza che riguarda intere categorie, della noncuranza dei furbi, del trionfo del sapersi arrangiare dentro le stanze del potere, la piccola storia del Foglio è un esempio paradigmatico. Ed è una delle ragioni per cui oggi siamo ridotti così.

fonte: http://www.mantellini.it/2018/07/14/il-filo-sottile-dal-foglio-a-rocco-casalino/

---

spaam

Del perché il cazzo che me ne frega

La vicenda Marchionne, morente, spiega meglio di tutte del perché la sinistra, in Italia, sia morta da 20 anni, la gente voti il centro-destra in tutte le sue minime eccezioni (M5S, Lega e PD) e a me freghi il beneamato cazzo dell'Italia.

Oggi, Marchionne sta per schiattare. Alcuni gli augurano la morte, il PD in testa, li chiama sciacalli, ignorando il fatto che da sempre, la classe media, operaia, abbia augurato la morte del potente, non in quanto persona fisica, ma per quello che rappresenta.

Marchionne ha rappresentato tutto il peggio del capitalismo che, per la prima volta, si abbatteva violentemente sull'Italia. Delocalizzazione, fabbriche chiuse, turni di lavoro massacranti, ridiscussione dei contratti nazionali, la FIAT trasformata in Multinazionale con sede nei paradisi fiscali europei, operai ridotti di un ¼ in Italia ecc.ecc.ecc.

Di Marchionne uomo frega un beneamato cazzo.

Elkann manda una lettera ai dipendenti FIAT. Bravo. Per licenziarli, però, usarono un SMS. Marchionne vale una lettera, l'operaio un sms. Monti, a suo tempo, disse che il lavoro non doveva essere una cosa certa, fissa, per sempre. Bisognava diventare "moderni". Ha ragione. Io spero, allora, che il corpo di Marchionne venga delocalizzato in Polonia, vicino alle sue fabbriche. La famiglia deve comprendere che i tempi sono cambiati, non si può pretendere più di avere i propri cari defunti dietro casa.

___

Quando si parla d'immigrazione, si cerca di far ragionare l'altra parte parlando di disagio sociale. Non sono gli immigrati il problema, ma il sistema capitalistico che porta ad una lotta di classe, tra poveri. Non è l'immigrazione che vi toglie il lavoro, è il lavoro, in quanto tale, che non c'è. Marchionne stava dall'altra parte della barricata, quindi era parte del problema.

Molti hanno scritto "Marchionne era solo l'AD di FIAT, faceva il suo lavoro". Giusto, la stessa cosa valeva per i gerarchi nazisti nei campi di concentramento: facevano il loro lavoro. La polizia statunitense, alla frontiera con il Messico, fa il suo lavoro. I libici fanno il loro lavoro. Io faccio il mio. Marchionne faceva il suo. Siamo tutti consapevoli di ciò che facciamo, lo era sicuramente anche lui. Saprà lui il colore della sua coscienza.

Se l'Italia avesse avuto altri Marchionne oggi avremmo Alitalia competitiva. (PD). Se invece avessimo avuto altri Berlinguer, oggi il PD sarebbe ancora e solo una targa automobilistica e una bestemmia ben assestata.

C'è chi semplifica dicendo che si augura la morte perché invidiosi di un uomo che si è fatto da solo. No, è lo stesso meccanismo per cui si spara merda (e piombini) sugli immigrati: non è invidia, è la logica conseguenza di un inasprimento della lotta di classe. Vivere in un sistema oppressivo che sempre meno ti permette di emergere, con sempre meno regole sociali, salvaguardia di chi lavora, tagli al sistema sociale, pensionistico, scoalistico e in cambio ti offre solo la nuova Panda per 14.000 Euro, crea delle crepe, è il caso che iniziate a metterlo in conto.

Redazione di Lercio riceve per sbaglio i soldi destinati ai troll del Pd e va in ferie alle Hawaii

14 luglio 2018
Davide Paolino

Kiwipaca (Hawaai) – 49 milioni di euro, è questa la stupefacente cifra che la redazione di **Lercio.it** si è vista accreditare stamattina intorno alle 9, quando il tesoriere del noto sito internet è andato a controllare se il settimanale bonifico di 400 euro per la continua campagna elettorale a favore del Partito Democratico fosse arrivato, così da poter programmare le solite battute trite e ritrite contro il governo in carica. Battute che, ricordiamo, non fanno più ridere nessuno perché ormai il sito si è troppo politicizzato.
"*In un primo momento avevamo pensato fossero i soldi della Lega, finalmente ritrovati* – spiega **Vincenzo Lettieri**, portavoce della redazione – *ma poi, leggendo la causale, abbiamo capito che si trattava dei fondi destinati a pagare tutti i troll che su internet scrivono sui siti, sui viaggi, sulle foto e sui fogli di giornali solo per denigrare il miglior governo mai avuto da quando hanno inventato i governi. Conti alla mano: se agli oltre 6 milioni di voti ricevuti dal Pd alle ultime elezioni si sotraggono quelli di coloro che il Pd paga regolarmente con incarichi pubblici o che sono di parenti della Boldrini o di altri membri della casta, avanzano ventimila voti, ad esclusivo appannaggio dei troll pagati dal sistema. Questa volta, però, invece di fare differenti bonifici per noi, per* ***Repubblica****, per il* ***Corriere della Sera****, per Il* ***Foglio*** *e per tutti gli altri che hanno avuto un minimo parere contrario all'operato del Premier* ***Matteo Salvini****, ne hanno effettuato uno solo intestato alla nostra redazione, che si è trovata spiazzata e piena di dubbi: scegliere le Hawaii o le Maldive? Viaggiare in crociera o poltrire in un residence? Sniffare cocaina dal seno delle modelle o dalle loro chiappe?"*
"*Ci abbiamo riflettuto a lungo* – interviene **Matteo Pappardelle**, altro membro – *e abbiamo deciso che se quei soldi sono finiti nelle nostre tasche significa che è un nostro diritto riceverli, come ha fatto Bossi con i rimborsi, d'altronde. Se ci sarà mai una sentenza che ci obbligherà a restituirli diremo di essere in bancarotta e se butta proprio male ci lanceremo in politica, nella migliore tradizione italiana*".
"*Quindi* – continua Pappardelle – *Lercio sarà chiuso fino alla fine di agosto, per consentirci di riposare in questo atollo sperduto delle Hawaai con queste simpatiche autoctone gentili (ma vestite con assoluto decoro perché sennò* ***la Boldrini si incazza****), che ci sono state messe a disposizione dal resort per ogni nostro desiderio. Io ho già chiesto la pace del mondo a una delle ragazze, e quella è andata a bombardare l'Afghanistan per scovare tutte le armi di distruzioni di massa. Certo che qui prendono molto sul serio il proprio lavoro!*"
"*Fino al 31 agosto saremo qui* – conclude Pappardelle – *con le nostre nobili terga nelle acque cristalline, a pensare a come dare addosso allo splendido operato del governo* ***Lega-M5S****, che speriamo non risolva nel frattempo tutti i problemi italiani come i vitalizi,* ***lo scudetto alla Juve****, il caldo estivo, le code nelle autostrade, le recensioni false su TripAdvisor, il Sanremo di Baglioni,* ***le hit estive di Baby-K****, la gente che non conosce i Tool, le ragazze che non chiavano prima del settimo appuntamento,* ***la scorta di Saviano****, tutto l'albero genealogico che ha portato alla nascita di Salvini, la gente che si butta dai balconi per fare i giochi di prestigio, gli editoriali pieni di livore di Travaglio, Hannah Montana da quando è diventata una ragazza a modo, chi non te la passa a porta vuota a calcetto,* ***Rocco Casalino che decide del futuro del Paese****, i sardi che creano siti internet satirici, il vento che fa volare via le ricevute quando sei al casello, i napoletani col codino*

che fanno gli aperitivi a Piazza Bellini, ***i live di Lercio****, il buco nero in cui entri quando giochi a Football Manager,* ***la categoria "Giorgia Meloni" su Pornhub****, i sardi dal culo tosto che vengono sulla terraferma a rubarci le donne, gli avvocati che ballano lo swing, le gatte zoccole che fanno i figli nel tuo chiosco,* ***la Dark Polo Gang*** *e quello che ha poi generato, i giornalisti di cultura che non sanno nemmeno cosa stanno recensendo,* ***chi consente a Pucci di definirsi comico****, i battutisti compulsivi sui social. Perché se risolvono tutti questi problemi non ci rimarranno più battute da fare a parte la mafia, la corruzione, l'inquinamento e la disoccupazione, ma queste bazzecole non interessano più a un cazzo di nessuno*".
Davide Paolino

fonte: http://www.lercio.it/redazione-di-lercio-riceve-per-sbaglio-i-soldi-destinati-ai-troll-del-pd-e-va-in-ferie-alle-hawaii/

---

14 luglio 2018

I gatti di Schrödinger dal mondo quantistico alla vita reale

Come si passa dal mondo microscopico, governato dalla meccanica quantistica, al mondo macroscopico, in cui governa la fisica classica? La questione è dibattuta da quasi un secolo, ma solo di recente si sono resi disponibili sistemi che possono permettere di capire come il mondo ordinario emerge da quello quantistico

di Philip Ball/Quanta Magazine

I gattini di Schrödinger non sono mai stati molto carini a vedersi, e l'ultima cucciolata non fa eccezione. È improbabile che le immagini di nubi di atomi ultrafreddi o fasci microscopici di silicio diventino virali su Internet. Tuttavia, questi oggetti esotici meritano attenzione, perché dimostrano con una chiarezza senza precedenti che la meccanica quantistica non è solo la fisica dell'estremamente piccolo.

"I gattini di Schrödinger", parlando in termini generici, sono oggetti di dimensioni medie tra la scala atomica, per descrivere la quale la meccanica quantistica è stata originariamente sviluppata, e il gatto che Erwin Schrödinger immaginò per sottolineare l'apparente assurdità di ciò che questa teoria sembrava implicare. Questi sistemi sono "mesoscopici": hanno circa le dimensioni di virus o batteri, e sono composti da molte migliaia o addirittura miliardi di atomi. Sono quindi molto più grandi delle tipiche scale dimensionali in cui appaiono di solito le controintuitive proprietà quantomeccaniche. Sono progettati per rispondere alla domanda: quanto grande potrai essere mantenendo le proprietà quantistiche?

A giudicare dagli ultimi risultati, la risposta è: incredibilmente grande. Due distinti tipi di esperimenti – entrambi effettuati in modo indipendente da più gruppi – hanno dimostrato che un ampio numero di atomi può essere posto in stati quantistici collettivi, in cui non possiamo assolutamente affermare che il sistema abbia un insieme di proprietà o un altro. In una serie di esperimenti, ciò significava realizzare un *entanglement* tra due regioni di una nuvola di atomi freddi

per rendere le loro proprietà interdipendenti e correlate in un modo che sembra indipendente dalla loro separazione spaziale. Nell'altro, oggetti microscopici vibranti
sono stati messi in cosiddette sovrapposizioni di stati vibrazionali. Entrambi i risultati sono approssimativamente analoghi al modo in cui si diceva essere il famigerato gatto di Schrödinger, mentre era nascosto nella sua scatola: in una sovrapposizione degli stati "vivo" e "morto".

La questione di come le regole della meccanica quantistica si trasformino in regole apparentemente molto diverse della meccanica classica – dove gli oggetti hanno proprietà, posizioni e percorsi ben definiti – ha lasciato perplessi gli scienziati fin da quando la teoria dei quanti fu sviluppata all'inizio del XX secolo. C'è qualche differenza fondamentale tra oggetti classici grandi e oggetti quantistici piccoli? Questo enigma della cosiddetta transizione quantistico-classica è stato evidenziato in modo iconico dall'esperimento mentale di Schrödinger.

Il povero gatto è una bestia molto fraintesa. Il punto di Schrödinger non era, come spesso lasciato intendere, l'apparente assurdità della meccanica quantistica se estrapolata alla scala quotidiana. Il gatto era il prodotto della corrispondenza tra Schrödinger e Albert Einstein, dopo che Einstein aveva criticato l'interpretazione della meccanica quantistica sostenuta dal fisico danese Niels Bohr e i suoi colleghi.

Bohr sosteneva che la meccanica quantistica sembra obbligarci a concludere che le proprietà degli oggetti quantistici come gli elettroni non hanno valori ben definiti finché non li misuriamo. A Einstein, sembrava strano che qualche elemento della realtà dipendesse, per esistere, dal nostro intervento cosciente. Con due colleghi più giovani, Boris Podolsky e Nathan Rosen, nel 1935 presentò un esperimento mentale che sembrava rendere impossibile quell'interpretazione. I tre (il cui lavoro ora è noto con l'acronimo collettivo EPR) osservarono che le particelle possono essere create in stati che devono essere correlati l'uno con l'altro, nel senso che se uno di essi ha un valore specifico per una certa proprietà, anche l'altro deve avere un altro valore specifico. Nel caso di due elettroni, che hanno una proprietà chiamata spin, uno spin potrebbe puntare "in su" mentre lo spin dell'altro elettrone "in giù".

In questo caso, secondo Einstein e i suoi colleghi, se Bohr avesse avuto ragione e le direzioni effettive degli spin fossero indeterminate fino a quando non le si misurano, allora la correlazione dei due spin implicherebbe che misurare uno di essi fissa istantaneamente l'orientamento dell'altro, non importa quanto sia lontana la particella. Einstein chiamò questa connessione apparente "fantasmatica azione a distanza". Ma un simile fenomeno dovrebbe essere impossibile, perché la teoria speciale della relatività di Einstein mostra che nessuna influenza può propagarsi più velocemente della luce.

(Allison Filice for Quanta Magazine, tutte le illustrazioni)Schrödinger chiamò questa correlazione tra particelle “entanglement”. Dagli anni settanta, gli esperimenti hanno dimostrato che si tratta di un vero fenomeno quantistico. Ma questo non significa che le particelle quantistiche possano in qualche modo influenzarsi a vicenda istantaneamente attraverso lo spazio con la fantasmatica azione di Einstein. È meglio dire che le proprietà quantistiche di una singola particella non sono necessariamente determinate in un punto fisso nello spazio, però possono essere “non locali”: completamente specificate solo in relazione a un’altra particella situata altrove, in un modo che sembra minare la nostra nozione intuitiva di spazio e distanza.

Il gatto di Schrödinger è nato dalle sue riflessioni sulle peculiarità dell’entanglement EPR. Schrödinger voleva mostrare come la nozione di Bohr, secondo cui nulla è determinato fino a quando non viene misurato, potrebbe portare a un’assurdità logica se immaginassimo l’entanglement alla scala delle dimensioni quotidiane. Il suo esperimento mentale colloca lo sfortunato gatto in una scatola chiusa con una fiala di veleno letale, che può essere rotta da un meccanismo che lo collega – in realtà, mediante l’entanglement – a una particella o a un evento quantistico. L’innesco potrebbe derivare da un elettrone, che rompe la fiala se ha uno spin verso l’alto, ma non se ha uno spin verso il basso. È quindi possibile preparare l’elettrone in una cosiddetta sovrapposizione di stati, in cui sia lo spin verso l’alto sia lo spin verso il basso sono possibili esiti di una misurazione. Ma se lo spin è indeterminato prima della misurazione, allora lo stesso deve valere per lo status del gatto: non c’è modo per dire in modo sensato se sia vivo o morto. E questo è sicuramente privo di senso.

Il punto di Schrödinger non era semplicemente il fatto che le regole quantistiche portino ad apparenti assurdità se applicate nella scala dimensionale quotidiana: non è necessario un gatto per questo. Piuttosto, voleva trovare una dimostrazione estrema di come il differire qualsiasi attribuzione di uno stato definito (vivo o morto) fino a quando la misurazione non è stata fatta (aprendo la scatola per guardare) possa portare a implicazioni che sembrano non solo strane ma logicamente vietate.

A Bohr questo sarebbe sembrato uno scenario non valido: la misurazione, come aprire la scatola e

guardare il gatto, era per lui sempre un processo macroscopico e quindi classico, dunque le regole quantistiche non sarebbero state più applicabili. Ma allora come fa la misurazione a garantire quella trasformazione magica dal quantistico al classico?

Invece di discuterne, perché non effettuare l'esperimento? Il problema è che, mentre per Schrödinger era agevole immaginare un gatto "quantistico" accoppiandolo a un evento su scala atomica, non è affatto chiaro se e come si possa fare in pratica questo passaggio di scala, o in effetti che cosa potrebbe significare una sovrapposizione di vivo e morto in termini di stati quantistici.

Tuttavia, con le tecniche moderne possiamo immaginare la creazione di sovrapposizioni quantistiche ben definite di oggetti relativamente grandi – non grandi come i gatti, ma molto più grandi degli atomi singoli – e testare le loro proprietà. È quello che stanno facendo tutti i progetti per realizzare i gattini di Schrödinger.

"Molti fisici non si aspettano grandi sorprese su larga scala", ha dichiarato Simon Gröblacher della Delft University of Technology nei Paesi Bassi. "Semplicemente non si sa che cosa può succedere se s'iniziano a creare stati quantistici con circa 10^23 atomi", che è la scala tipica degli oggetti di uso quotidiano.

I nuovi esperimenti dimostrano che, nonostante quello che pensava Schrödinger, oggetti relativamente grandi possono effettivamente esibire un comportamento quantistico controintuitivo.

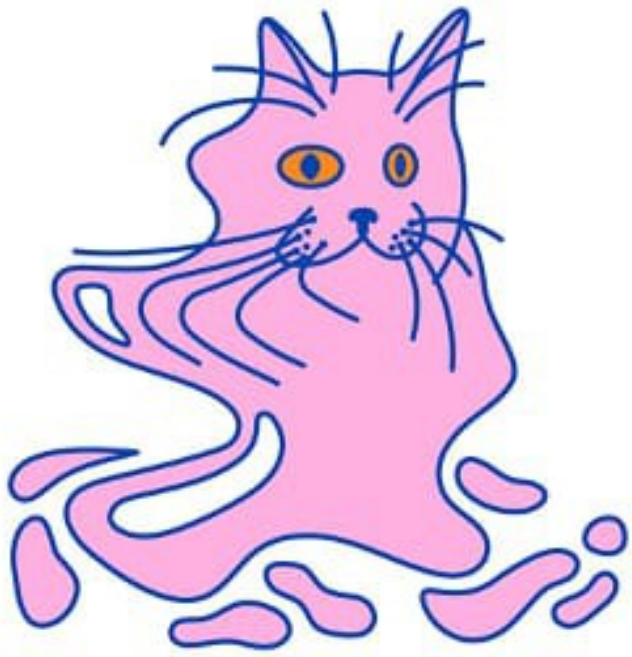
Gröbl acher e colleghi hanno creato microfasci di silicio, ciascuno di dieci micrometri di lunghezza e da 1 a 0,25 micrometri in sezione trasversale. Ognuno presentava fori lungo il fascio destinati ad assorbire e intrappolare la luce laser a infrarossi. I ricercatori hanno quindi eccitato quei fasci con la luce inviata in una sovrapposizione di cammini, uno per ciascun fascio. Così sono stati in grado di generare un entanglement tra due fasci in un singolo stato vibrazionale quantistico. Si può pensare a questo come all'equivalente molto piccolo di due gatti entangled.

Un altro tipo di entanglement tra gli oscillatori meccanici viene descritto da Mika Sillanpää e colleghi dell'Aalto University, in Finlandia, in un altro articolo pubblicato su "Nature" in cui compare l'articolo di Gröblacher. Hanno accoppiato due microscopici fogli di metallo a forma di membrana di tamburo mediante un filo superconduttore. Il filo può condurre una corrente elettrica

che oscilla alle frequenze delle microonde (circa 5 miliardi di vibrazioni al secondo); il suo campo elettromagnetico esercita una pressione sulle superfici vibranti. “I campi elettromagnetici agiscono come una sorta di mezzo che costringe le due membrane di tamburo in uno stato quantistico entangled”, ha detto Sillanpää.

I ricercatori hanno a lungo cercato di ottenere effetti quantistici come sovrapposizione ed entanglement in “grandi” oscillatori micromeccanici come questi, che hanno miliardi di atomi al loro interno. “Gli stati entangled degli oscillatori meccanici sono stati discussi teoricamente a partire dalla fine degli anni settanta, ma solo negli ultimi anni è stato tecnicamente possibile crearli”, ha affermato Sillanpää.

Quello che rende questi esperimenti un tour de force è che evitano il processo che generalmente trasforma grandi oggetti governati dalle regole quantistiche in oggetti che obbediscono alla fisica classica. Questo processo sembra fornire il pezzo mancante (o almeno, la maggior parte) del rompicapo della misurazione, che Bohr ha lasciato così maledettamente vago.



Si chiama decoerenza e, piuttosto chiaramente, ha a che fare con l’entanglement. Secondo la meccanica quantistica, l’entanglement è un risultato inevitabile di qualsiasi interazione tra due oggetti quantistici. Quindi se un oggetto – un gatto, per esempio – inizia in una sovrapposizione di stati, quella sovrapposizione – quella “quantomeccanicità”, si potrebbe dire – si diffonde quando l’oggetto interagisce con il suo ambiente e diventa sempre più entangled con esso. Ma se si vuole effettivamente osservare la sovrapposizione, occorre dedurre il comportamento quantistico di tutte le particelle entangled. Questo diventa rapidamente impossibile, più o meno allo stesso modo in cui diventa impossibile rintracciare tutti gli atomi in una goccia d’inchiostro mentre si diffonde in una piscina. A causa dell’interazione con l’ambiente, la natura quantistica della particella originale si disperde. Questa è la decoerenza.

I fisici teorici quantistici hanno dimostrato che la decoerenza dà origine al tipo di comportamento osservato nella fisica classica. E i fisici sperimentali lo hanno dimostrato in esperimenti in grado di controllare la velocità di decoerenza, in cui gli effetti quantistici caratteristici, come l’interferenza

delle onde delle particelle, svaniscono gradualmente con il procedere della decoerenza.

La decoerenza, quindi, è fondamentale per l'attuale comprensione della transizione quantistico-classica. La capacità di un oggetto di mostrare un comportamento quantistico, come interferenza, sovrapposizione e correlazioni indotte dall'entanglement, non ha nulla a che fare con quanto è grande. Invece, dipende da quanto è entangled con il suo ambiente.

In genere, però, le dimensioni hanno un ruolo, perché quanto più grande è un oggetto, tanto più facilmente può diventare entangled con il suo ambiente e andare incontro a decoerenza. Un oggetto grande, caldo, irrequieto come un gatto non ha la speranza di rimanere in una sovrapposizione quantomeccanica di qualsiasi tipo, e andrà incontro a decoerenza più o meno all'istante.

Se semplicemente si mette un gatto in una scatola e si collega il suo destino al risultato di qualche evento quantistico, non è probabile che lo si inserisca in una sovrapposizione di stati vivo e morto, perché la decoerenza lo forza quasi istantaneamente in uno stato o nell'altro. Se si potesse sopprimere la decoerenza rimuovendo tutte le interazioni con l'ambiente (senza uccidere il gatto in un vuoto ultrafreddo!) - beh, allora sarebbe un'altra storia e le argomentazioni resisterebbero. È quasi impossibile immaginare come ottenerlo per un gatto. Ma questo è in sostanza quello che i gruppi di Gröblacher e Sillanpää hanno ottenuto con i loro minuscoli oscillatori.

Invece di procedere verso il limite quantistico-classico dall'alto verso il basso, vedendo se possiamo evocare la quantomeccanicità in un oggetto vibrante quando è abbastanza piccolo, possiamo procedere dal basso verso l'alto. Poiché sappiamo che gli effetti quantistici, come sovrapposizione e interferenza, sono facilmente visibili in singoli atomi e persino in piccole molecole, potremmo chiederci fino a che punto questi effetti possano essere sostenuti mentre continuiamo ad aggiungere più e più atomi. Tre gruppi hanno ora affrontato la questione, raggiungendo stati quantistici per nubi fino a decine di migliaia di atomi ultrafreddi, mettendoli in entanglement in uno stato chiamato condensato di Bose-Einstein (BEC).

Einstein e il fisico indiano Satyendra Nath Bose mostrarono che un simile stato può esistere tra bosoni

(intitolati a Bose), una delle due classi generali di particelle fondamentali. In un BEC, tutte le particelle si trovano nello stesso singolo stato quantistico, il che significa che in effetti agiscono piuttosto come un unico grande oggetto quantistico. Poiché si tratta di un effetto quantistico, la condensazione di Bose-Einstein si verifica solo a temperature molto basse, e un BEC è stato visto nella sua forma più pura – una nube di particelle bosoniche – solo nel 1995, in atomi di rubidio raffreddati a pochi miliardesimi di grado sopra lo zero assoluto.

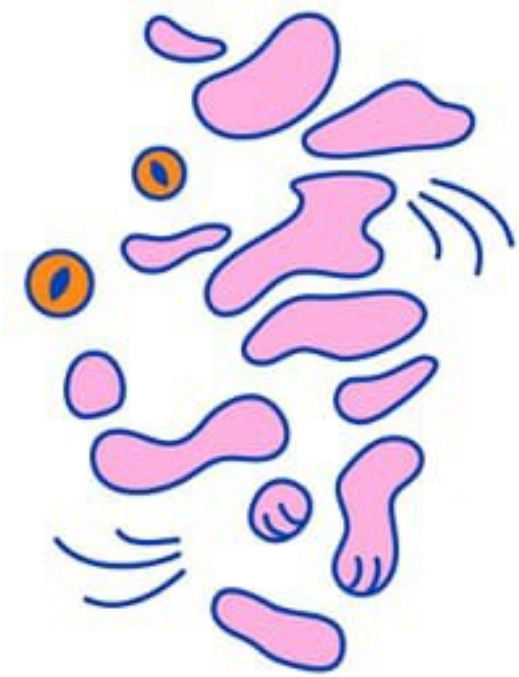
I BEC fatti da questi atomi ultrafreddi hanno dato ai fisici un nuovo strumento per indagare sui fenomeni quantistici. In passato, i ricercatori hanno dimostrato che una nube del genere – costituita forse da diverse migliaia di atomi – può essere collocata in uno stato in cui tutti gli atomi sono collegati tra loro.

Questi a rigore non sono i gattini di Schrödinger, ha affermato Carsten Klempt della Leibniz University di Hannover, in Germania. Quelli sono generalmente definiti come sovrapposizioni di stati che sono tanto diversi quanto è loro possibile: per esempio, tutti con spin verso l'alto e tutti con spin verso il basso (analoghi a "vivi" e "morti"). Non è il caso di queste nubi entangled di atomi. Tuttavia, mostrano ancora un comportamento quantistico su scala relativamente grande.

C'è una riserva più importante, tuttavia, all'idea che si tratti di incarnazioni "a scala di gattini" di entanglement in stile EPR. Gli atomi sono tutti mescolati nello spazio e sono identici e indistinguibili. Ciò significa che, anche se sono entangled, non puoi vederli in termini di una correlazione tra proprietà di un oggetto qui e un altro lì. "I condensati di Bose-Einstein degli atomi ultrafreddi consistono in grandi insiemi di atomi indistinguibili, letteralmente uguali in qualsiasi osservabile fisica", ha detto Klempt. "Dunque, la definizione originale di entanglement, come raffigurata nell'esperimento di pensiero EPR, in essi non può essere realizzata". In effetti, l'intero concetto di entanglement tra particelle indistinguibili è stato teoricamente contestato. "Questo perché la nozione di entanglement richiede la possibilità di definire i sottosistemi distinti che sono entangled l'uno con l'altro", ha detto Philipp Kunkel dell'Università di Heidelberg in Germania.

Un tipo molto più chiaro di entanglement, con un'analogia diretta con l'entanglement delle particelle separate spazialmente nell'esperimento mentale EPR, è stato ora dimostrato in tre esperimenti separati dai gruppi di Klempt ad Hannover, di Kunkel (guidato da Markus Oberthaler) a Heidelberg, e di Philipp Treutlein dell'Università di Basilea, in Svizzera. "Il conflitto con la fisica classica è sorprendente quando si osserva l'entanglement tra questi sistemi spazialmente separati", ha detto Treutlein. "Questa è la situazione considerata nell'articolo EPR del 1935".

Tutti e tre i gruppi usavano nuvole di centinaia o migliaia di atomi di rubidio trattenuti trappole di campi elettromagnetici (prodotti da dispositivi microscopici su un "chip atomico" o generati da raggi laser incrociati). I ricercatori hanno usato i laser a infrarossi per eccitare transizioni quantistiche negli spin atomici e hanno cercato le correlazioni tra i valori di spin che sono il segno rivelatore di entanglement. Mentre i gruppi di Heidelberg e di Basilea studiavano due diverse regioni in un unica grande nube, il gruppo di Klempt in realtà divideva la nube in due inserendo una regione di spazio vuoto nel mezzo.



I gruppi di Basilea e Heidelberg hanno dimostrato l'entanglement con un effetto chiamato steering quantistico, in cui viene sfruttata l'apparente interdipendenza delle due regioni entangled in modo che le misurazioni effettuate su una di esse permettano ai ricercatori di prevedere le misurazioni dell'altra. "Il termine 'steering' – letteralmente 'orientare', 'governare' – è stato introdotto da Schrödinger", ha spiegato Treutlein. "Si riferisce al fatto che, a seconda del risultato della misurazione nella regione A, cambia lo stato quantistico che usiamo per descrivere il sistema B". Ma questo non implica che ci sia un trasferimento di informazioni istantaneo o una comunicazione tra A e B. "Non è possibile governare lo stato del sistema distante in modo deterministico, dal momento che il risultato della misurazione è ancora probabilistico ", ha detto Kunkel. "Non c'è influenza causale".

Questi risultati sono "eccitanti", ha dichiarato Jens Eisert della Freie Universität Berlin, che non era coinvolto nel lavoro. "L'entanglement nei vapori atomici è stato generato molto tempo prima", ha detto, "ma quello che è diverso qui sono i livelli di indirizzabilità e controllo in questi sistemi".

A parte la chiara dimostrazione di entanglement quando esiste tra regioni spazialmente separate, c'è anche un vantaggio pratico nel fare le cose in questo modo: è possibile usare individualmente le regioni separate per l'elaborazione dell'informazione quantistica. "Non è possibile neanche in linea di principio manipolare singoli atomi nel BEC senza influenzare tutti gli altri atomi, se sono tutti nella stesso posto", ha detto Treutlein. "Tuttavia, se possiamo manipolare individualmente le due regioni spazialmente separate, l'entanglement diventa disponibile per compiti di informazione quantistica come il teletrasporto quantistico o lo scambio di entanglement." Ciò, tuttavia, richiederà che la separazione fisica delle nubi sia aumentata oltre quanto ottenuto negli esperimenti attuali, ha aggiunto. Idealmente, ha dichiarato Klempt, dividendo ulteriormente la nube in atomi manipolabili individualmente.

"Grandi" oggetti quantistici come questi potrebbero anche permetterci di esplorare nuova fisica: per scoprire, per esempio, che cosa succede quando la gravità inizia a influenzare significativamente il comportamento quantistico. "Con questo nuovo modo di controllare e manipolare grandi stati

entangled, potrebbe esserci spazio per sofisticati test sugli effetti quantistici nelle teorie gravitazionali", ha affermato Eisert. Per esempio, è stato proposto che gli effetti gravitazionali possano indurre un collasso fisico degli stati quantistici in quelli classici, un'idea che in linea di principio è suscettibile di verifica sperimentale con sovrapposizioni o stati entangled di grandi masse. Treutlein ha dichiarato che un modo per testare i modelli di collasso fisico implica l'interferenza tra distinte "onde di materia" atomiche e, ha aggiunto, il BEC del suo gruppo, separato in due ed entangled, può funzionare da interferometro atomico. "La maggior parte dei fisici probabilmente non si aspetterà un improvviso crollo della fisica quantistica" via via che le dimensioni del sistema aumentano, ha detto Klempt. Ma Kunkel ha aggiunto che "è ancora una questione aperta, dal punto di vista sperimentale e teorico, se esista un limite fondamentale alla dimensione degli oggetti che possono essere entangled l'uno con l'altro".

"La domanda più interessante è se ci siano alcune dimensioni fondamentali in cui non si può in un certo senso generare entanglement", ha detto Sillanpää. "Ciò significherebbe che entra in gioco qualcos'altro oltre alla normale meccanica quantistica, e questo potrebbe essere, per esempio, il collasso causato della gravità." Se la gravità gioca un ruolo, questo potrebbe offrire alcuni spunti su come sviluppare una teoria della gravità quantistica, che unisca le teorie attualmente incompatibili della meccanica quantistica e della relatività generale. Sarebbe un bel colpo per i gattini di Schrödinger. Per ora, rafforzano la convinzione generale che non vi sia nulla di speciale nel comportamento quantistico, oltre al fatto che s'inserisce in un groviglio sempre più intricato da cui emerge la nostra rete classica. E nessun gatto dev'essere ucciso nel processo.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 25 giugno 2018 da QuantaMagazine.org, una pubblicazione editoriale indipendente onlinepromossa dalla Fondazione Simons per migliorare la comprensione pubblica della scienza. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze.Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2018/07/14/news/gatti_schroedinger_vita_reale_mondo_quantistico-4045975/?rss

---

20 luglio 2018

I primi ricordi dell'infanzia: spesso sono falsi

L'analisi dei racconti di migliaia di soggetti sui primi ricordi dell'infanzia ha mostrato che nel 40 per cento dei casi si tratta probabilmente di un mosaico di sensazioni e immagini derivate da fotografie o racconti dei familiari, quindi non di memorie di eventi reali*(red)*

I primi ricordi dell'infanzia sono custoditi da ciascuno di noi come qualcosa di estremamente prezioso e personale. Ma per quattro persone su dieci, si tratta di ricordi almeno in parte falsi. Lo ha suggerito, sulla base di una ricerca sperimentale pubblicata su "Psychological Science" una collaborazione tra università del Regno Unito.

Lo studio ha coinvolto 6641 soggetti, a cui è stato dato un approfondito questionario. E il primo

indizio di qualcosa di strano è emerso analizzando le risposte alla domanda sull'età a cui i soggetti pensavano risalisse il loro primo ricordo. Circa 2500 hanno infatti risposto di avere memoria dei due anni e quasi 900 addirittura del primo anno di vita, mentre secondo alcuni studi i ricordi non si fissano prima dei 3-3,5 anni di età. E questa strana cronologia veniva riferita più frequentemente dalle persone di mezza età o più anziane.

Per approfondire la questione, gli sperimentatori hanno chiesto ai partecipanti di dettagliare meglio quello che loro ricordavano con certezza come primo ricordo, cioè senza riferimento a storie familiari, fotografie, e così via. Gli autori hanno poi esaminato contenuto, linguaggio e dettagli delle descrizioni fornite per capire per quale motivo i soggetti dichiarassero un'età impossibile per la formazione delle memorie.

Bambino di dieci mesi nella culla accarezzato da un adulto: molti soggetti affermano di ricordare episodi di vita prima dell'anno di età, ma molte ricerche indicano che i primi ricordi a lungo termine non possono strutturarsi prima dei tre anni di età. (Phanie / AGF)

Dall'analisi è emerso che molti ricordi precedenti ai due anni di età sembravano composti da un frammento di una prima esperienza, per esempio l'immagine di una carrozzina o una relazione con un familiare, su cui poi s'innestavano altri fatti ricavati da notizie, fotografie o racconti della propria infanzia.

Il risultato è che quando si chiede a un soggetto di descrivere il suo primo ricordo,
egli spesso fa riferimento a una rappresentazione mentale che consiste in realtà in un mosaico di frammenti diversi, invece che a un autentico episodio di vita vissuto soggettivamente. Con il passare del tempo, queste rappresentazioni mentali diventano sempre più legate tra loro e riferite a un particolare periodo cronologico.

“Inoltre, è possibile che a questo mosaico di frammenti diversi si aggiungano inconsciamente ulteriori dettagli, come indossare un pannolino mentre si è nella carrozzina”, ha spiegato Shazia Akhtar, ricercatrice dell’Università di Bradford e primo autore dello studio. “Per questa persona, il ricordo si è formato per esempio dall’aver sentito qualcuno dire ‘ tua madre aveva una grande carrozzina’; ma il dato forse più eclatante e sorprendente è che il soggetto di solito non si rende conto che il ricordo non è autentico.”

Questo, secondo la scienziata, è dovuto almeno parzialmente al fatto che i sistemi che ci permettono di ricordare le esperienze sono molto complessi e quindi è necessario aspettare i 5-6 anni di età affinché inizino a consolidarsi ricordi ti tipo adulto; in parte perché dev’esserci un sufficiente grado di maturazione neurobiologica e in parte per come la mente inizia a comprendere il mondo.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/07/20/news/primi_ricordi_infanzia_fittizi-4052659/?rss

---

È l’ora del relax

Dialogo tra un fumetto contro lo stress e un libro contro i social network.

Nicolò Porcelluzzi è nato a Mestre nel 1990. Redattore del Tascabile, ha scritto per Prismo, l'Ultimo Uomo, Not e altre riviste. Co-autore di una newsletter che si chiama MEDUSA. Tra il 2010 e il 2016 è stato redattore di inutile, rivista letteraria.

La veste grafica dell’ultimo libro del Dr. Pira, *Super Relax Ultra HD 1080*, si affida ai codici della *vaporwave*, una corrente estetica rivolta all’immaginario tecnologico-corporativo di vent’anni fa, cioè uno spaziotempo che non esiste più – anzi, che non è mai esistito. La glassa iridescente della sovracoperta è la stessa dei ricordi d’infanzia più felici, che agli occhi della generazione nata tra Ottanta e Novanta prendono la forma di paleo-screensaver esotici, computer elefantiaci surriscaldati da Windows 95, pile di floppy disk.
La quarta di copertina lo definisce “un’avventura al contrario”, niente di più preciso per prepararsi a una de-escalation dove si parte letteralmente dal “Mondo dello Stress”, si supera il regno di Lavoro, Tensione & Sopravvivenza per poi ascendere ai livelli superiori quali Riposo, Relax, Fare Cose a Caso, fino allo zenit oltremondano che sfonda le quattro dimensioni, il Super Relax Ultra HD 1080. “Ascendere” forse non è il verbo più indicato, 1) perché l’avventura del Dr. Pira è multidimensionale, 2) perché rivolgere lo sguardo dentro di noi è *sprofondare*. Non è un caso se il libro inizia con un tuffo del suo protagonista, Gatto Silvestre:

La mano sinistra è di proprietà del Dr. Pira
Il bagno rilassato di Gatto Silvestre viene interrotto dalla visione immaginifica di un tempio, subito disturbata da una mitragliata di notifiche, tra email, "8 chiamate perse", e altri aggiornamenti che gli *sbattono in faccia*. Siamo ancora al livello -1, "dove si lotta per sopravvivere, eccetera", ci anticipa un avvertimento: "se senti di trovarti a questo livello, potresti non capire questo libro. Ma forse leggerlo potrebbe esserti utile". Leggerlo potrebbe essere utile, almeno per godere dell'ambizione di un fumettista riuscito a declinare il suo classico andamento ellittico e i suoi dialoghi ipersurreali in un libro giocoso ma comunque coeso, prezioso.
In poche parole, l'obiettivo inconscio di Gatto Silvestre è l'inseguimento di una visione (il Tempio), attratto da un desiderio di cui è in piena balia. Nel frattempo il segno semplice delle tavole inizia a cambiare colore: solo rileggendo si può scoprire che blu è il colore dello stress, la lotta tra Relax e Materia oscilla tra giallo e viola, il verde conduce al relax, il nero alla morte, fino alle tavole lisergiche che accompagnano il lettore verso la conclusione. Una fase finale che sembra ispirarsi direttamente ai racconti di Morte e Rinascita dei pazienti trattati con LSD prima che la terapia fosse criminalizzata: prima del Tempio, dopotutto, sta scritto che "se risolvessimo il paradosso della Morte, probabilmente avremmo il Relax SEMPRE". Si inizia a capire perché non stiamo parlando soltanto degli scarabocchi di un fumetto strampalato.
Nella profondità della luce eterna il poeta vede la forma universale, o piuttosto l'energia universale che infonde la forma nelle cose. L'essenza non è un'astrazione ideale, ma l'energia stessa della proiezione, e questa energia è l'amore, la passione di conoscenza, la passione di evocazione.
A scriverlo non è papa Francesco ma Franco Berardi detto Bifo, in "La visione mutante", un saggio dei primissimi anni Novanta. Si tratta di un saggio dalla carica – appunto – visionaria, a cui va dato il merito di anticipare molti dei macrotemi al centro del dibattito degli ultimi anni. L'autore arriva a delineare i tratti dello spettro che ci avrebbe avvolti da lì a poco, l'entità di fronte al quale il potere della televisione sembra fermo a uno stadio larvale: "questo mondo non originario, ma simulacrale, che è il mondo della rappresentazione, del simbolo, dell'informazione, dell'arte, la chiamiamo Infosfera".
Berardi si serve di George Berkeley, dritto dal Diciottesimo secolo: "il simulacro è […] un fantasma condiviso che possiamo chiamare realtà". E se i dati che riceviamo dall'ambiente assumono un

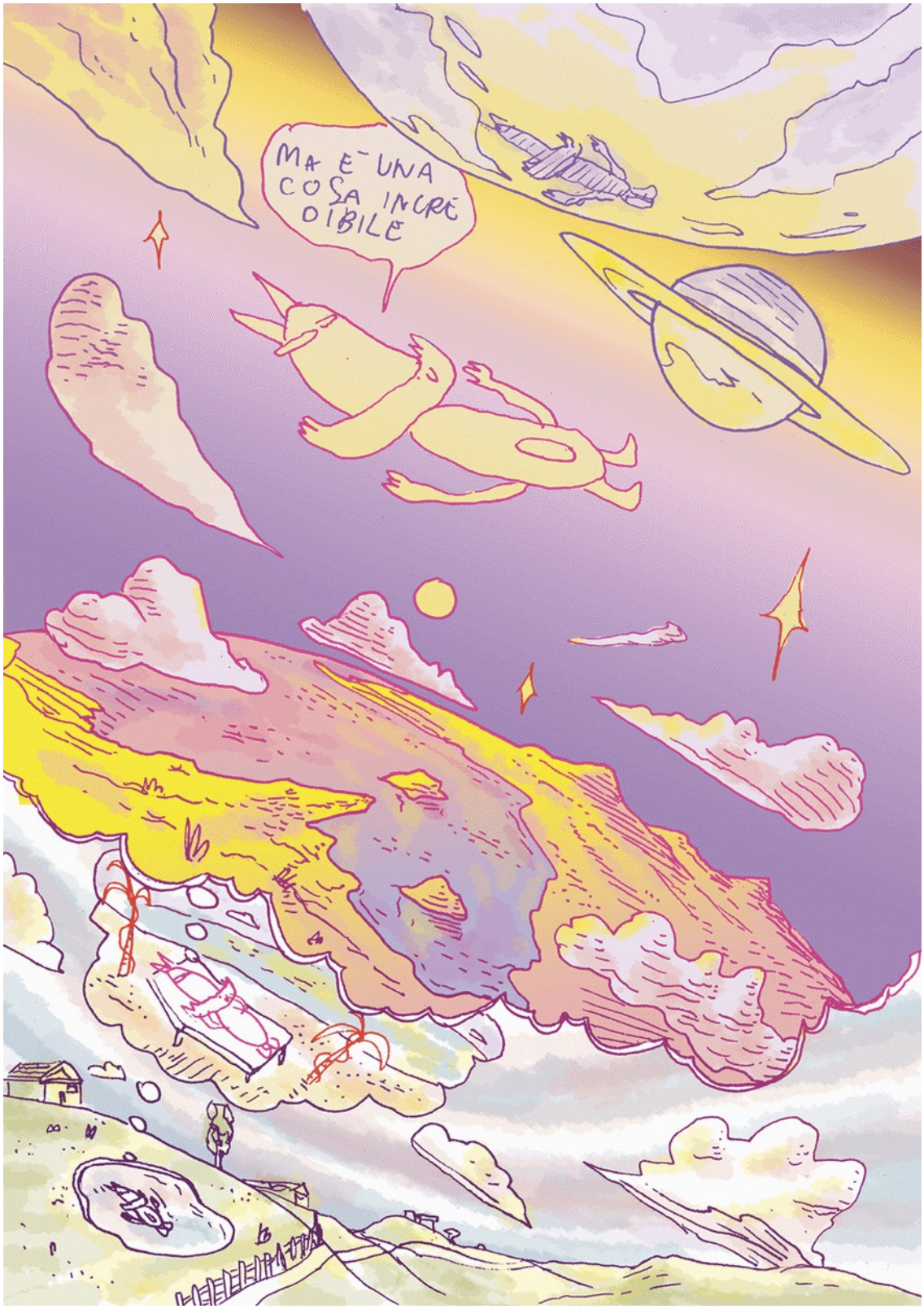
senso solo se organizzati in una prospettiva, viene spontaneo chiedersi quale nuovo mondo può nascere dalla prospettiva in cui siamo finiti da un decennio circa, una prospettiva moltiplicativa e prismatica, una casa degli specchi.

La rete

Secondo Jaron Lanier, autore di *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social* (il Saggiatore), si tratta di una domanda che non può eludere una critica ragionata dei social network. Il suo libro nasce dall'insofferenza verso
un mondo in cui siamo costantemente sorvegliati e sollecitati da algoritmi gestiti dalle più ricche corporation della storia, la cui unica fonte di guadagno consiste nel farsi pagare per manipolare il nostro comportamento.

In un mondo in cui, sempre secondo Lanier, "emozioni negative come la paura e la rabbia scavano più a fondo rispetto a quelle positive", un mondo in cui "occorre maggior tempo per creare fiducia che per perderla", dove bastano pochi secondi per arrendersi ai peggiori istinti "mentre per rilassarsi possono servire delle ore"… insomma, un mondo dove la ricerca del Super Relax Ultra HD 1080 diventa una pratica inderogabile.

Ogni giorno siamo a mollo in un plasma di onde elettromagnetiche, traccianti invisibili, tempestati da novità inconsistenti e raptus compulsivi, arresi alle scosse di dopamina delle notifiche. Non è un caso se Lanier arrivi a insistere sulla nozione di "modificazione del comportamento". Con *modificazione del comportamento* l'autore indica quello che per lui è il fine ultimo delle *social media company*, fine che giustifica i mezzi di clienti costretti ad adeguarsi al mercato. Curioso come Lanier non includa l'editoria tra i perpetratori di queste influenze – nonostante tutto ciò ci allontani dal tema del Super Relax infatti, rimane un interrogativo obbligatorio: verso quali orizzonti indica la bussola etica degli editori che non lavorano in vista di una società più accogliente, equa e colta?



Tornando al Dr. Pira: come ogni buon Gatto *Silvestre*, nel fumetto il protagonista è accompagnato da una Titty. Che *muore*, quasi subito, trasfigurandosi – seguendo strane vie catasteriche – in Twitter, il social network. Trasfigurata in un gigantesco Social, Titty può continuare a tormentare Gatto Silvestre, allontanandolo dalla ricerca del Relax. Il gatto supererà però anche questo ostacolo e muoverà i primi passi del suo viaggio iniziatico: un *trip*, perché il relax si raggiunge dopo un

percorso, immergendosi nelle acque mentali che normalmente rifuggiamo. Allora ecco che compare la scelta della Compagnia rispetto ai Follower, dell'Amore rispetto al Mercato, la scelta di quello che ci fa stare bene.
Spesso il nostro comportamento si modifica attraverso la ripetizione, l'iterazione, ma diventando abituali le azioni si automatizzano, e il tempo sembra perdere di significato. Secondo Berardi "la visione è invece desiderio, tensione irrealizzabile verso la pura forma". La svolta forse sta proprio nel *desiderio*, vocabolo miracoloso dall'etimologia nota e commovente ("cessare di guardare le stelle a scopo augurale > mancare di cosa o persona bramata"). Le cose o persone bramate non le raggiungeremo mai davvero digitando su un vetro, e nemmeno il relax.

L'immaginario e l'acido lisergico

La lettura del saggio di Berardi aiuta a farsi una serie di domande, come: cos'è un immaginario? Trent'anni fa il filosofo lo definiva "un processo sociale di accumulazione, integrazione, associazione tra i diversi soggetti della visione"; è una forma di telepatia di cui possiamo accorgerci passeggiando in città o al mare, accendendo la televisione o girando per l'internet. Per dire: è una forma di telepatia capace di attribuire a portachiavi, magliette e cuscini le sembianze delle stesse emoji propulse da dichiarazioni ufficiali che solo dieci anni fa ci avrebbero quantomeno sorpreso:

Non è difficile rimanere assuefatti dall'immaginario: ma se l'immaginario è "il codice associativo che rende possibile dar senso all'universo degli oggetti visibili", in che universo stiamo vivendo? Siamo sicuri che le vignette del Dr. Pira non siano qualcosa di più di un divertimento escapista? Le sue stramberie radicali, i dialoghi disarticolati, i continui salti quantici della trama si oppongono all'anestesia dell'immaginario vernacolare, della coazione stupida: le sue tavole possono essere considerate degli omaggi allo *straniamento* di Šklovskij o, ancora meglio, al bubù-settete dei bimbi. Costringono a vedere il mondo per la prima volta ogni giorno.
L'immaginazione, la magia che cambia il senso degli oggetti che ci circondano, non è mai stata così lontana dal potere. Come genere umano diamo tutta la nostra fiducia all'informazione di tipo visivo,

ma in uno scenario di simulacri – di cuoricini e punti esclamativi e bot – è ancora una buona idea, dopotutto?
Dal punto di vista ottico certi allucinogeni smontano la nostra prospettiva di default, sabotano le tre dimensioni. Coconino stesso, l'editore, presenta il libro di Pira come "una porta spalancata, una spinta verso l'aldiNoi", un riferimento che non può svincolarsi da quelle pagine scritte ormai settant'anni fa, *Le porte della percezione* di Huxley – una lettura meno banale di quanto può sembrare:
I rapporti di spazio avevano cessato di avere gran peso e la mia mente percepiva il mondo in termini diversi dalle categorie di spazio. In tempi normali l'occhio si interessa di problemi come Dove?, A quale distanza?, Qual è la posizione in relazione a che cosa?. Nell'esperienza della mescalina le domande implicite alle quali l'occhio risponde sono di un altro ordine. Posto e distanza cessano di avere grande interesse. La mente percepisce in termini di intensità di esistenza, profondità di significato, relazioni entro uno schema. […] In quanto animali, è nostro compito sopravvivere a ogni costo. Per rendere possibile la sopravvivenza biologica, l'Intelletto deve essere filtrato attraverso la valvola riducente del cervello e del sistema nervoso. Ciò che viene fuori all'altro capo è il misero rigagnolo della specie di coscienza che ci aiuterà a vivere sulla superficie di questo particolare pianeta.

Tutto parte da un tuffo.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/super-relax-ultra-hd/

Il cervello raccontato

Tra neuroscienze, psicologia e letteratura, la nascita di un'epica moderna.

Paolo Pecere si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Nel 2018 ha pubblicato il romanzo "La vita lontana".

Il rapporto tra l'attività cerebrale e l'identità di una persona è un tema attualissimo, che fin dalle sue prime formulazioni moderne ha messo in questione il ruolo della narrazione: come può collegarsi l'operare dei miliardi di neuroni che compongono il cervello, e che procedono in parallelo senza un centro di elaborazione unitaria, con la linea narrativa in cui l'individuo cerca di strutturare la propria vita, facente capo al pronome "io"?
La sfida delle neuroscienze rispetto alla psicologia individuale e alla narrazione fu formulata dal grande biologo Francis Crick in termini singolarmente brutali: "*Tu*, le tue gioie e le tue tristezze, le tue memorie e le tue ambizioni, il tuo senso dell'identità personale e del libero arbitrio, di fatto non sei altro che il comportamento di un'ampia assemblea di cellule nervose". L'immagine dell'anima o della mente come città o parlamento, divisa e potenzialmente lacerata da conflitti, comune in filosofia da Platone a Hume, è ormai comunemente trascritta in termini neurologici. Ma l'urgenza di ribadire il fondamento materiale della mente non elimina la questione di capire come si formi un

senso di identità, la cui natura autobiografica non sembra immediatamente comprensibile in una prospettiva neurocentrica.
Il filosofo Daniel Dennett, nel tentativo di articolare questo scarto, ha presentato il sé come una singolare "rete di parole e gesti", prodotta in modo solo parzialmente consapevole, che costituisce una componente essenziale della vita dell'individuo pur essendo esterna al corpo di quest'ultimo, così come la ragnatela per un ragno. Ma posto che il sé sia prodotto mediante l'elaborazione cerebrale, per molti studiosi questa descrizione è ancora insufficiente a dar conto dell'esperienza soggettiva e del modo in cui in questa ha una relazione di passività ma anche di *attività* rispetto ai processi cerebrali che ne costituiscono la base inconscia. Su questo punto neuroscienze, psicologia e letteratura hanno trovato un luogo di incontro.

Una lotta continua

Tra i documenti più straordinari di questo incontro vi è il manoscritto autobiografico redatto da Lev Zaseczij e poi rielaborato dal grande psicologo sovietico Alexandr Lurija nel suo *Un mondo perduto e ritrovato* (1971). Zaseczij era un giovane tenente dell'armata rossa, ferito alla testa da un proiettile tedesco, che in seguito alle lesioni cerebrali perse gran parte della memoria a lungo e a breve termine, restò quasi del tutto incapace di parlare e finanche di orientarsi nello spazio, conservando tuttavia una coscienza di sé perfettamente integra e scoprendo che, sebbene riuscisse a leggere e a concentrarsi sulle parole solo con estrema fatica e lentezza, era ancora capace di scrivere fluentemente. Ne risultò un progetto di scrittura durato oltre vent'anni anni, intitolato *Storia di una ferita terrib*ile o *Lotto ancora!*, tremila pagine in cui Zaseczij racconta il suo drammatico impegno quotidiano per recuperare in parte le proprie capacità e ricostruire un senso della propria vita, partendo dal ricordo di quel ferimento che, come scriveva, lo aveva trasformato in un altro: "Ho ripetuto spesso a tutti che dopo essere stato ferito sono diventato un'altra persona, che sono stato ucciso nell'anno 1943, il 2 marzo".
Nelle pagine di Zaseczij si trovano lunghe descrizioni di un'esistenza anomala e carente, di un "mondo frammentato" in cui l'individuo assiste impotente allo scollamento tra parole e cose, e la stessa immagine del proprio corpo è continuamente a rischio di perdersi.

> E quando chiudo gli occhi non so nemmeno dove si trova la mia gamba destra, chissà perché ho sempre l'impressione (e la sensazione) che si trovi da qualche parte al di sopra delle mie spalle e persino al di sopra della mia testa; non riconosco mai la mia gamba (dal piede fino al ginocchio), non ne ho coscienza […] Sono seduto su una sedia e all'improvviso… divento alto, mentre il mio tronco di accorcia, la testa ora è piccolissima, sembra quella di un pulcino, non è possibile immaginare una cosa così nemmeno volendo!

In questa storia di trasformazione del corpo e del mondo, che ricorda a tratti *Alice nel paese delle meraviglie*, Zaseczij era al tempo stesso il tragico eroe e il narratore. Il suo diario è anche la testimonianza di uno scrittore che consacra la vita alla propria opera e trova in essa un percorso di realizzazione altrimenti impraticabile. Scriveva di continuo per tornare a essere qualcuno emergendo da un'esistenza di "ombra", poiché solo scrivendo riusciva a pensare e a comunicare:

> Questo volevo ottenere scrivendo quasi ogni giorno il mio unico racconto sul ferimento alla testa subìto, sulla successiva malattia alla testa e su come volevo vincere questa malattia per mezzo del mio racconto, affinché tutti lo sapessero… È già il terzo anno che lavoro al racconto sulla mia disgrazia e su questa malattia. Si tratta di una specie di riflessione, di studio, di uno scrivere di sé e di un lavorare su se stesso. È un lavoro che tuttavia mi calma, perché comunque sia io lavoro; inoltre grazie a questo lavoro ripetuto (quante volte nel corso degli anni ho riscritto questo lavoro-racconto) il mio linguaggio migliora, parlo meglio ricordando le parole frantumate dalla ferita e dalla malattia e sparpagliate in disordine da qualche parte dentro la mia testa.

L'importanza della testimonianza autobiografica per comprendere gli stati patologici non era nuova, anzi era un punto fermo fin dagli albori della neuropsicologia moderna nel Settecento. In uno dei

primi manuali di psicologia sperimentale (intesa come la scienza fondata sull'osservazione, che non si occupa dell'anima in senso metafisico) Jakob Friedrich Abel scriveva che lo studio sperimentale della mente individuale richiede la stesura di un resoconto «individuale, lungo e complesso» e una rivista di psicologia intitolata "Conosci te stesso", diretta da Karl Philipp Moritz, raccoglieva storie esemplari di stati anomali o patologici come il sonnambulismo e la cleptomania. Non a caso Moritz fu anche autore del "romanzo psicologico" *Anton Reiser*: il romanzo moderno attinse moltissimo a queste ricerche, e lo sviluppo della neurofisiologia – che nel corso dell'Ottocento cominciò a localizzare dettagliatamente le funzioni cognitive nella corteccia cerebrale – continuò a alimentare di curiosità e sgomento tra gli scrittori, portando sempre più alla luce le trasformazioni, le lacune, e finanche lo sdoppiamento che la personalità può subire a causa di avvenimenti cerebrali.

Biografie e letteratura

Tra i prodotti esemplari di questa interazione scientifico-letteraria si può includere senz'altro *Lo strano caso del dottor Jeckyll e del signor Hyde* di Stevenson (1886), che contiene un'ampia narrazione in prima persona di un individuo sdoppiato. L'autore era interessato in prima persona al tema e aveva personalmente inviato diversi resoconti autobiografici alla Society for Psychological Research. In *Un viaggio in canoa nei fiumi della Francia* (1878), Stevenson descriveva così la propria esperienza di smarrimento:

Ciò che i filosofi chiamano l'io e il non io, l'ego e il non ego, mi preoccupava, che lo volessi o meno. C'era meno io e più non-io di quanto ero abituato a aspettarmi. Osservavo qualcun altro, mentre stava remando; io ero consapevole delle estremità di quel qualcun altro poggiate contro il puntapiedi; il mio corpo sembrava non avere più intima relazione con me di quanto avessero la canoa, il fiume e le rive. Né ciò era tutto: qualcosa dentro la mia mente, una parte del mio cervello, una zona del mio essere si era liberata dalla leale sudditanza e aveva preteso di fare da sé, o forse di agire in favore di qualcun altro che continuava a remare. Mi ero rimpicciolito a minutissimo essere in un angolo di me stesso. Ero isolato nel mio stesso cranio. I pensieri si presentavano spontanei; ma non erano i miei pensieri, erano semplicemente i pensieri di un altro, e li consideravo come parte di un paesaggio.

Leggendo questa pagina vengono in mente i diagrammi neurologici con cui pochi anni dopo Sigmund Freud avrebbe illustrato la sua ipotesi sulla separazione tra l'io e le istanze inconsce della psiche: Freud assegnava all'io una specifica area nel sistema nervoso, separata dall'area dell'inconscio. Il conflitto tra le diverse componenti dell'anima diveniva così un dramma neurologico. Freud avrebbe poi abbandonato questa trascrizione della teoria psicanalitica, ritenendola prematura, ma avrebbe ribadito la tesi secondo cui *l'Io non è padrone in casa propria*. L'Io diveniva dunque un portavoce della coscienza continuamente attraversato, se non dominato, da pulsioni e condizionamenti inconsci di varia origine, sedimentati nella biologia della psiche. In questo modo la stessa idea di responsabilità morale veniva messa in dubbio, mentre prevaleva l'immagine di un soggetto permeabile e inaffidabile.

L'enorme impatto che queste idee ebbero sulla letteratura dell'epoca è ben noto, da Arthur Schnitzler a Italo Svevo e oltre. Anche nel cinema questa situazione trovò numerose espressioni. Basti pensare alle parole di Hans Beckert, l'assassino seriale di bambine, che si difende davanti a una giuria di criminali che vogliono linciarlo nel finale di *M. Il mostro di Düsseldorf* (1931) di Fritz Lang: "Io ho fatto questo? Ma se non ricordo più nulla! Ma chi potrà mai credermi? Chi può sapere come sono fatto dentro? Che cos'è che sento urlare dentro al mio cervello? E come uccido: non voglio! Devo! Non voglio! Devo!".

Freud mostrava come la narrazione non dovesse essere soltanto la forma di resoconti storico-clinici – un metodo corrente in medicina fin da Ippocrate – ma potesse far parte anche della terapia: l'analista doveva comprendere i racconti del paziente e proporne di nuovi, mirati a riportare alla coscienza parti rimosse del suo vissuto. Queste idee furono tra le fonti della «scienza romantica»

teorizzata da Lurija in Unione Sovietica (dove la psicoanalisi sarebbe stata bandita), come necessario complemento dell'approccio «classico» fondato sulla scomposizione dei fattori neuropsicologici. L'obiettivo di fondo era dar conto della ricchezza del soggetto e della dimensione di «dramma» della vita psichica, che nessuna conoscenza anatomica e fisiologica poteva descrivere adeguatamente.

Lo sguardo di Sacks

Negli Stati Uniti fu Oliver Sacks a riprendere questo approccio, parlando di "neurologia dell'identità" o "dell'esperienza viva", di approccio "esistenziale", di "fisiologia personale o proustiana". Nei casi clinici narrati in un classico come *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* (1985), Sacks mostra come lo sforzo di comprendere il mondo interiore di un paziente neurologico, ricostruendone la storia, portasse a risultati terapeutici straordinari. Come la scrittura per il paziente di Lurija, seguire un'azione, un filo drammaturgico, il tratto di un disegno, aiutava i pazienti "incurabili" di Sacks a trovare una realizzazione emotiva altrimenti negata. Così Jimmie, vittima di una irreversibile amnesia che lo costringe a vivere in un eterno presente del 1945, recupera attenzione e pace soltanto quando ascolta musica o partecipa a una liturgia. Rebecca – che per le gravi mancanze cognitive e motorie era definita dalle cartelle cliniche "un fantoccio", una "idiota motoria" – aveva recuperato una serenità partecipando a un laboratorio di teatro. Lei stessa aveva confessato a Sacks il suo bisogno di seguire una sceneggiatura per evadere dalla sua condizione di paralisi esistenziale: "Sono come un tappeto, un tappeto vivente. Ho bisogno di un motivo, di un disegno come questo sul suo tappeto. Se non c'è un disegno, vado in pezzi, mi disfo». Per Sacks, se il cervello è un "telaio incantato" come lo ha definito il grande neurologo Sherrington, è necessario dunque che il suo funzionamento tessa strutture narrative:

Ciascuno di noi è una biografia, una storia. Ognuno di noi è un racconto peculiare, costruito di continuo, inconsciamente da noi, in noi e attraverso di noi – attraverso le nostre percezioni, i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre azioni; e, non ultimo, il nostro discorso, i nostri racconti orali. Da un punto di vista biologico, fisiologico, noi non differiamo molto l'uno dall'altro; storicamente, come racconti, ognuno di noi è unico.

Allo sguardo di Sacks quelle che dal punto di vista medico non sono che patologie – come la discinesia e le stravaganze indotte dalla sindrome di Tourette o la reminiscenza incontrollata di musiche d'infanzia o di fantasie erotiche – apparivano come una componente essenziale a definire la personalità del paziente, che non poteva essere del tutto eliminata senza sconvolgerla.

Casi di studio

La narrazione neurologica, come stiamo vedendo, è stata soprattutto una narrazione elegiaca, di smarrimenti irreversibili e tentativi di recupero, di sdoppiamenti e trasformazioni, al cui centro c'è il rapporto della coscienza con la sua matrice oscura. Attraverso i tanti personaggi di questo canone letterario è possibile, come fa Sam Kean ne *Il duello dei neurochirurghi* (2017), illustrare la nascita delle conoscenze neurologiche. Un famoso esempio di trasformazione, ripreso anche da Kean, è quello di Phineas Gage. Gage era un operaio ferroviario che ebbe un gravissimo incidente sul lavoro: una sbarra di ferro gli attraversò la testa, distruggendo i lobi frontali della corteccia cerebrale. Sopravvissuto, cambiò profondamente personalità. Divenne incostante, sboccato, insolente, capriccioso. Perse il lavoro, finì a lavorare in un circo, morì a trentotto anni. Un commovente dagherrotipo lo ritrae in piedi, con l'orbita vuota che regge la sbarra del suo incidente, che aveva chiamato «il compagno costante per il resto della mia vita». L'incidente, la lacuna, lo avevano reso un'altra persona.

Mentre simili casi neuroscientifici non smettono di interessare i ricercatori, il loro evidente potenziale narrativo continua a ispirare gli scrittori. Un esempio recente è Richard Powers, che ne *Il fabbricante di eco* (2006) narra la vicenda di Mark, che una grave lesione cerebrale rende emotivamente incapace di riconoscere la sorella Karin, facendogli sospettare che lei sia un

impostore. Karin chiede aiuto al dottor Weber, un noto neurologo (personaggio ispirato probabilmente a Gerald Edelman, pioniere degli studi su coscienza e cervello), che diagnostica in Mark una sindrome di Capgras. Partendo da queste premesse si compone un racconto inquietante sulla fragilità e la mutevolezza dell'identità personale, in cui Powers ha voluto "gettare uno sguardo sulla solida, continua, stabile e perfetta storia che tentiamo di costruirci sul mondo e su noi stessi, e al tempo stesso alzare il tappeto e scrutare la cosa amorfa, improvvisata, disordinata e piena di crepe e lacune che sta sotto tutta questa narrazione". Mentre Mark infine recupera la verità sulla propria storia, è il dottor Weber a perdere gradualmente le proprie certezze, rimuginando insonne sulla sua scienza: il cervello si modifica continuamente con l'esperienza, mediante processi biochimici e vere e proprie trasformazioni strutturali; così facendo modifica i ricordi, mettendo continuamente in gioco l'identità che dovrebbe tenere insieme e distinguere l'individuo dagli altri. Infine questa identità appare come un equilibrio superficiale e transitorio: "L'io è un quadro dipinto su quella superficie liquida".

Scienza e coscienza

Ma il progresso delle neuroscienze, oltre a ispirare visioni patologiche e perdita di certezze, ha anche promesso un sapere che fornisca nuova padronanza della coscienza. Questo itinerario è stato ben raffigurato dallo psichiatra Giulio Tononi in *Phi. Un viaggio dal cervello all'anima* (2012), un vero e proprio romanzo filosofico sulle neuroscienze presenti e future. Tononi narra un viaggio che attraversa l'Inferno e il Purgatorio delle mancanze e delle perdite, per giungere a un Paradiso del sapere capace di padroneggiare la coscienza mediante le sue basi fisiche. Il protagonista della narrazione di Tononi è Galileo Galilei, nei panni di un Dante della modernità scientifica chiamato a interrogarsi sulla straordinaria capacità per cui un frammento di materia può comprendere l'universo e – come si legge nei versi di Emily Dickinson – risulta "più grande del cielo":

Ogni cervello non è che un'inezia nel vasto inventario dell'universo: una gelatina tremolante alloggiata in una tazza d'osso, una pagnotta coperta da un cappello, una misera spugna che un bicchiere di vino basta a ubriacare, e un pugno basta a farla a pezzi. Come può il cervello contenere il cielo?

Nella prima parte del viaggio, Galilei, accompagnato dal già citato Francis Crick, apprende come la coscienza appaia e scompaia, subisca lacune, si sdoppi. In seguito la sua guida diviene Alan Turing, pioniere dell'intelligenza artificiale, che lo introduce a una teoria della coscienza, intesa come capacità di integrare le informazioni propria di sistemi fisici e dotata di un grado misurabile. Istruito su questa scienza futura, che permetterà di comprendere, modificare e riprodurre gli stati coscienti, Galilei è guidato infine da Charles Darwin a esaminarne le implicazioni, ovvero la piena comprensione di quella «luce interiore» che si riflette nell'arte, nella letteratura, nelle esplorazioni e in altre imprese umane, irradiandosi dal nostro cervello.

Questo paradiso delle neuroscienze è lo stesso territorio di cui parlano libri di futurologia in cui si immagina un perfetto controllo delle emozioni e un enorme potenziamento cognitivo, come fa per esempio Yuval Harari in *Homo deus* (2015). Come sempre, il passo dall'utopia alla distopia è brevissimo, e la prospettiva del controllo e della riproducibilità tecnica degli stati coscienti appare a molti come un sogno che prefigura una società fortemente inegualitaria, dove l'individuo umano sarebbe destinato a una crescente irrilevanza sociale e politica. Del resto lo stesso Tononi, quando in *Phi* raffigura la possibilità che si possano indurre nuovi artificiali stati di coscienza, lo fa inventando un episodio angosciante che richiama il Kafka di *Nella colonia penale*: uno scienziato che opera un macchinario capace di produrre un dolore innaturalmente intenso agendo sul cervello degli individui.

L'influenza onnipresente della neuroscienza è capace di ispirare finanche l'immaginazione di condizioni che trascendono la condizione umana. I casi di agnosia osservati in individui umani perfettamente coscienti e intelligenti – come l'incapacità di riconoscere oggetti, parti del corpo o

espressioni facciali – suggeriscono l'esistenza di forme di coscienza diverse e diversi modi di sentirsi identici, quali quelle che possono caratterizzare altre specie animali. Così la coscienza dei polpi, delle balene o dei pipistrelli diventano oggetto di speculazione, anche se il pensiero resta incapace di immedesimarsi in quell'alterità di mondi e esistenze, come a volte ha sognato di fare la letteratura. Ma il confronto tra noi e gli individui che mancano delle nostre capacità cognitive suggerisce, per analogia, l'immagine di stati mentali a cui non possiamo accedere a causa dei nostri limiti cerebrali, e che pertanto sono trascendenti ma nondimeno reali.
Si tratta di un salto che è stato spesso teorizzato dai filosofi – per esempio nell'immaginazione degli angeli (Tommaso) o degli abitanti di altri pianeti (Kant), e che è stato recentemente ripreso, in forma narrativa, da Mircea Cartarescu in *Abbacinante. L'ala sinistra* (2000). Nel romanzo di Cartarescu è insistente l'indicazione del cervello come luogo della percezione e del pensiero, "organo interno che riflette la totalità come la perla riflette intorno a sé la polpa martoriata dell'ostrica". Ma il cervello è al tempo stesso condizione e limite. Invocando la possibilità di una superiore condizione spirituale, ostacolata dalla gabbia materiale, Cartarescu insiste sulla piccolezza e fragilità del nostro organo:
Che cosa possiamo recuperare in noi stessi? L'anima? Il corpo stellare? La coscienza? Un banale tumore li annulla, un nodulo epilettico turba la memoria, l'immagine delle natiche di una donna ti blocca il pensiero, un'ingiustizia ti proietta in un puro delirio paranoico, un incubo ti raggela dalla nuca alla fronte… E tutto accade su un granello di sabbia di una spiaggia delle dimensioni dell'universo.
A questa limitatezza Cartarescu oppone la fede in una realtà metafisica che oltrepassa le capacità intellettive. È significativo che queste idee antiche trovino appoggio in metafore neurologiche, a testimonianza di quanto questo sapere fornisca oggi i termini per descrivere la condizione umana, anche quando lo si voglia depotenziare o distruggere in nome della fede:
Esiste nel nostro cervello una pompa a vuoto, un cuore neurale le cui lunghe tempeste di luce d'oro veicolano in tutte le regioni, in tutte le province e in tutti i distretti del nostro corpo graziosi messaggeri che nuotano nel siero della fede.
Lo stesso Giudizio universale appare a Cartarescu come effettuato sui neuroni che identificano ogni individuo, e la comunità dei beati come «un cervello nuovo, fantastico, universale, abbacinante, grazie al quale, incoscienti e felici, saliremmo a un livello più alto nel frattale dell'Essere eterno».
Il canone della narrazione neurologica, di cui abbiamo ripercorso alcuni esemplari, appare al tempo stesso come un patrimonio scientifico e un'epica moderna, capace di attraversare scienza e finzione, razionalità e sogno. Il tratto unificante di questa *koinè* culturale è il cervello come sede di memoria e condizionamenti, segreti imbarazzanti che l'io mal sopporta e potenzialità inesplorate che possono cambiare la vita. Già il maestro di Lurija, lo psicologo Lev Vygotskij, sviluppando un'immagine di Freud paragonava il neuropsicologo a uno storico, a un geologo e a un detective, poiché tutti questi ricercatori "ricostruiscono i fatti che non ci sono più mediante metodi indiretti". In questo paradigma siamo oggi più che mai. La storia cerebrale è il sottotesto costante di ogni racconto su noi stessi.

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/il-cervello-raccontato/

La famosa invasione dei cavalli in America

Comparsa, estinzione e ricomparsa delle specie equine nel continente americano.

Valerio Coletta nato a Roma, ha scritto per L'Ultimo Uomo e per Dude Magazine.

Siamo nel 1519, ma nessuno da questa parte del mondo calcola il tempo in questo modo. Immaginate un mercante azteco che si addentra nei fitti boschi, su per la Sierra Madre, e poi di nuovo verso la costa, alla ricerca delle piume del quetzal splendente: l'uccello sacro del Centro America. Le deve procurare all'imperatore per sfamare la sua famiglia. Scendendo un sentiero con il suo rozzo mantello di agave si imbatte in un essere impensabile e spaventoso che lo paralizza dal terrore. È una bestia altissima e per metà umana. Ha due teste: una grande e allungata, con pelo corto e lucido e l'altra di uomo, ma con la pelle bianca, la barba folta e gli occhi celesti. Il corpo sprigiona una forza impressionante ed è coperto da uno strano materiale grigio luccicante. Questa deve essere stata l'impressione di un uomo azteco nel vedere per la prima volta un cavaliere spagnolo a cavallo. Due civiltà cresciute separatamente per secoli si scontrano, e le loro diversità collidono fragorosamente.
In quel momento gli unici mammiferi di grossa taglia parzialmente addomesticabili dell'intero continente americano sono il lama e l'alpaca. Questi quadrupedi, confinati in una particolare zona del Sud America, possono rifornire di pelle, di lana e sono in grado di portare carichi, ma non possono essere montati, non sono una forza motrice, non trainano carri e per tutti questi motivi non vengono mai usati in battaglia. Nel 1519, per la prima volta, un azteco vede un uomo in sella a una bestia. I due si muovono in perfetta sintonia su un terreno sconnesso, come se fossero davvero un unico mostro a sei zampe. L'azteco inoltre non sa che quell'animale nuovo sarà la causa, di lì a breve, dello sterminio della sua civiltà e di tutte quelle che noi chiamiamo civiltà precolombiane. Si narra che Hernán Cortés stesso avesse detto che: "Dopo Dio, dobbiamo la nostra vittoria ai cavalli". Pochi anni dopo Francisco Pizarro penetra nell'Impero Inca con 62 cavalieri e 106 fanti, distruggendo un esercito di 80.000 uomini. In che modo questo animale fu così determinante nella conquista del Nuovo Mondo? Oltre alla velocità e alla potenza impareggiabili in guerra, i Sorraia e gli Andalusi trasportati nel lungo e difficile viaggio dai galeoni spagnoli furono, seppure non direttamente, responsabili di un altro fattore decisivo. Jared Diamond, nel libro *Armi, acciaio e malattie*, scrive che le popolose società dell'Eurasia, vivendo a stretto contatto con gli animali domestici da 10.000 anni, vennero colpite da un numero elevatissimo di epidemie, sviluppando allo stesso tempo una resistenza inedita ai microbi. Al contrario, nelle Americhe, gli animali domestici erano pochi, l'agricoltura e gli insediamenti stabili si svilupparono in ritardo, le civiltà erano meno popolose e isolate tra loro, di conseguenza gli uomini avevano contratto meno malattie ed erano molto più deboli a livello di anticorpi. In questo modo un cavaliere spagnolo diventava di per sé un'arma batteriologica dall'efficienza militare devastante.

Newspaper Rock, Utah.

Questa storia però riserva un ulteriore colpo di scena perché i resti del più antico equide attualmente conosciuto sono stati ritrovati nel Wyoming e risalgono a 56 milioni di anni fa. Il cavallo, dunque, nasce in America. Questo equino ancestrale aveva le dimensioni di un gatto, per disperdere più velocemente il calore che caratterizzava le foreste torride dell'Eocene. Nel corso dei tempi geologici la sua conformazione e la sua natura sono cambiate in modo continuo e consistente, dando vita a numerose sottospecie che stese su un grafico apparirebbero come un complesso cespuglio di linee evolutive. Ci vogliono almeno 40 milioni di anni per vedere un erbivoro con il corpo e le zampe allungate, adatto a correre nelle praterie. Poi nel Pleistocene, con l'arrivo dell'era glaciale, il destino di questi antichi cavalli prende una direzione inaspettata. L'abbassamento verticale delle temperature è una delle principali cause dell'estinzione di gran parte degli animali di grosse dimensioni che popolano il pianeta in quel momento. L'incedere implacabile dei ghiacci spinge questa specie a una migrazione di massa; da una parte verso sud, attraverso l'istmo di Panama e dall'altra a nord-ovest, attraverso lo stretto di Bering che in quel momento è un braccio di terra che unisce l'Alaska con la Siberia.

Ma l'era glaciale non è l'unica causa dell'estinzione dei cavalli nel continente americano. Undici mila anni fa quel quadrupede deve aver visto avvicinarsi un animale curioso, il primo coperto da una pelle non sua, con un bastone legato a una punta di selce stretto tra le mani, un animale con un nuovo modo di cacciare, estremamente sofisticato, che pianifica i suoi attacchi con un'efficacia stupefacente: insegue le bestie a distanza, attaccandole con armi da lancio quando provano a riposarsi o a nutrirsi e le abbatte quando sono ormai sfinite e inermi. L'arrivo di *Homo sapiens* coincide con la scomparsa di molti animali e anche per causa sua nelle Americhe non esistono più cavalli per la prima volta dopo più di 50 milioni di anni.

Intanto gli esemplari usciti dal continente si riversano in Asia, in Africa e in Europa, diventando nei secoli il cavallo che conosciamo oggi, l'asino e la zebra. Quest'ultima non è mai stata addomesticata, mentre i primi due entrano nel dominio umano circa nel 4000 a.C. Quando oltre

5.000 anni più tardi vengono trasportati per conquistare il Nuovo Mondo, sono parte integrante della nostra cultura e compagni preziosi per ogni nostra attività. Nel corso del Cinquecento molti stalloni e giumente scappano dai recinti, vengono perduti durante le battute esplorative o nel corso di assalti e guerre, formando nuove mandrie selvatiche, adattandosi facilmente alle praterie Americane. In Sud America per molto tempo è vietato l'uso dei cavalli agli indigeni, tanto si è consapevoli del valore profondo di queste bestie nel predominio militare. Ma la diffusione nel continente è ormai incontrollabile e totale. Molte culture, come quella dei Navajo, riscrivono la mitologia per inserire questo animale nella loro narrazione fondativa. Si dice che in seguito all'incendio di Buenos Aires, alla metà del Cinquecento, centinaia di cavalli andalusi, berberi e arabi si siano riversati nelle pampas tra Argentina, Uruguay e sud del Brasile, iniziando una nuova epica di quei paesi con la figura del *gaucho*. Oggi solo negli Stati Uniti ci sono circa 75.000 mustang: i cavalli selvaggi che tutto il mondo identifica con il Far West e con la narrazione della frontiera e della libertà su cui si fondano gli USA.
Questa specie fa il giro del mondo e nel corso di milioni di anni stravolge la vita dell'uomo, ne piega l'immaginazione, ne indirizza l'avanzamento tecnologico, gli spostamenti e i lunghi viaggi commerciali, il massimo sfruttamento dell'agricoltura e della ruota. Probabilmente se i cavalli non avessero mai lasciato l'America saremmo stati noi ad avvistare all'orizzonte una flotta di galeoni aztechi e inca e la storia sarebbe andata in modo diverso.

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/invasione-cavalli-america/

Alla luce della natura

Uomo, Dio e natura nelle pagine di pensatori classici e contemporanei.

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.

Nel libro *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*, Jean-Jacques Rousseau rifletteva sull'esigenza di staccarsi dalla frenetica e inviperita vita quotidiana parigina per vivere in una simbiosi certamente più docile e appagante con la natura. Riflettendo con se stesso, Rousseau cerca compensazione e sollievo da questo rapporto, slanciandosi nell'incoraggiamento della libera realtà del sogno, della contemplazione e della divagazione libera. Proprio concentrandosi su questi aspetti, scriveva: "il sentimento dell'esistere, spogliato di ogni altro affetto, è in se stesso un sentimento prezioso di contentezza e di pace, che basterebbe, da solo, a rendere l'esistenza amabile e dolce a chi sapesse allontanare da sé tutte le impressioni mondane e sensuali che senza posa, quaggiù, vengono a distrarci e guastarne la dolcezza. Ma la maggior parte degli uomini, agitati da continue passioni, conoscono poco questa condizione, e non avendola provata se non in modo imperfetto e per pochi istanti, ne conservano un'idea vaga e oscura, che non ne fa sentire la grazia". Circa un secolo dopo un altro autore scrisse pagine memorabili sulla fatica e soddisfazione di un

rapporto davvero intimo con la natura, alla ricerca di una conciliazione che dipendesse dalle scelte arbitrarie, ma libere, dell'uomo. Il *Walden ovvero Vita nei boschi* di Henry David Thoreau rappresenta ancora oggi un documento unico e imprescindibile per assaporare l'ambizione di un uomo e la convinzione di un legame indissolubile da costruire con la natura. Tra le scoccate contro ciò che ne turba l'ordine come la caccia o l'inconsapevolezza del bene da lei custodito, la natura ritratta da Thoreau assume le vesti di una grande madre che si proietta nella coscienza di ognuno, unica via per l'autore per tentare di raggiungere una propria pace:

Io credo che sarebbe un passatempo assai più nobile se andassimo a caccia di noi stessi. Volgi il tuo occhio all'interno, e scoprirai migliaia di regioni, nel tuo cuore, vergini ancora. Viaggiale tutte, e fatti esperto in cosmografia interiore. […] Siate dei Colombo per interi, nuovi continenti e nuovi mondi dentro di voi, aprendo nuovi canali, non di commercio ma di pensiero. […] Se volete imparare a parlare tutte le lingue e abituarvi ai costumi di tutte le nazioni; se volete viaggiare più lontano di tutti gli altri viaggiatori, essere acclimatati a tutti i climi e fare sì che la Sfinge si batta la testa contro una pietra, obbedite al precetto del vecchio filosofo: Esplorate voi stessi. A metterlo in pratica occorrono vista buona e nervi saldi. Sono solo gli sconfitti e i disertori che vanno alla guerra, vigliacchi che fuggono e si arruolano.

Per Rousseau e Theoreau dunque la natura riveste la funzione di farsi tramite dell'indagine di se stessi, via di esplorazione privilegiata per una conoscenza che possa definirsi davvero tale.

Queste però sono parole che, al di là dell'importanza loro e dei rispettivi autori, hanno per noi oggi forse ancora poco da dire, perché sono immagini di tentativi estremi che non si addicono alla nostra contemporaneità. Eppure il rapporto tra uomo e natura, costitutivo della nostra stessa essenza, vive in questi anni di un rinnovato interesse. Il grande punto di rottura, forse poco preventivato, ma a cui oggi è impossibile non riferirsi, è stata la pubblicazione dell'enciclica di Papa Francesco *Laudato Si'*, le cui parole hanno attraversato la società in maniera trasversale, investendo con il loro peso le più diverse persone, dai preti più illuminati (cioè i pochi che ne hanno colto davvero il peso epocale) al mondo dell'associazionismo laico e comunque sempre legato alla Chiesa, dal mondo dei critici a quello dei giornalisti, tutti uniti nel tentativo arduo di estrarre il significato più intimo delle pagine papali.

E tutto questo già presenta una sua evidente peculiarità: nel corso del suo pontificato il Papa ha scritto un'altra enciclica, *Lumen Fidei* (2013), che non ha certo una portata minore, ma che non ha ricevuto l'accoglienza di quella del 2015. Lì l'attenzione è impostata sul più grande mistero cristiano, quello della fede e in particolare nel quarto capitolo, intitolato "Dio prepara per loro una città", si concentra con sguardo rinnovato sul rispetto per il creato, luogo in cui i fedeli sono chiamati a trovare "modelli di sviluppo che non si basino solo sull'utilità e sul profitto", sul tema dei rapporti sociali, con un forte richiamo alla fraternità, e sulla ricerca di forme giuste di governo che guardino al bene comune e non a quello di pochi.

Pure l'*Evangelii Gaudium*, esortazione apostolica del 2014, dove si parla di "una Chiesa in uscita" che riesca a farsi carico con la sua comunità di operare nella società globale, non ha avuto la risonanza dell'enciclica *Laudato Si'*. Le ragioni di un simile interessamento stanno senza dubbio nella potenza del testo, scevro da dettami religiosi complessi e poco concreti, ma anche nel tema della "casa comune", la natura, il pianeta. La fortuna editoriale del tema spinge ad una riflessione, soprattutto in questi ultimi anni che hanno visto, dopo la pubblicazione nel 2016 del prezioso volume di Anna Maria Ortese *Le piccole persone* (Adelphi), che si inserisce in pieno in questa linea, l'uscita di due importanti ristampe, *Natura* di Ralph Waldo Emerson (Donzelli) e *La persona è sacra?* (Castelvecchi) di Simone Weil. In quattro testi così diversi soprattutto per i presupposti da cui muovono, è possibile in ogni caso identificare un pensiero comune, impossibile da trascurare per vivere la contemporaneità.

Tentare qui un'analisi complessa dell'enciclica è compito non necessario per il nostro discorso, ma

è di indubbia rilevanza evidenziarne i passaggi essenziali. Ce ne sono almeno quattro, equamente distribuiti all'interno dello scritto. Il primo, che riveste un ruolo fondamentale anche per i riferimenti al patriarca ecumenico Bartolomeo, è quello che sottolinea la preoccupazione comune tra le diverse fedi riguardo l'ambiente. Citando proprio Bartolomeo, Papa Francesco scrive: "Il Patriarca Bartolomeo si è riferito particolarmente alla necessità che ognuno si penta del proprio modo di maltrattare il pianeta, perché 'nella misura in cui tutti noi causiamo piccoli danni ecologici', siamo chiamati a riconoscere 'il nostro apporto, piccolo o grande, allo stravolgimento e alla distruzione dell'ambiente'". L'attenzione si concentra subito sulla radice del problema, e questa è una caratteristica del testo, che mai si perde troppo nella teoria ma anzi affonda continuamente nella pratica quotidiana. Qui Francesco parla, attraverso Bartolomeo, di peccati contro la creazione, commessi dagli uomini che "distrugg[o]no la diversità biologica nella creazione di Dio; che compromettono l'integrità della terra e contribuisc[o]no al cambiamento climatico, spogliando la terra delle sue foreste naturali o distruggendo le sue zone umide"; gli esseri umani, conclude Francesco, "inquinano le acque, il suolo, l'aria: tutti questi sono peccati. Perché 'un crimine contro la natura è un crimine contro noi stessi e un peccato contro Dio'". Risiede qui, nel peccato contro la natura come peccato contro Dio, l'essenza più intima dell'enciclica, nonché la sua carica rivoluzionaria.

Quasi 200 anni prima, il filosofo Ralph Waldo Emerson, ministro della Chiesa unitaria, con il suo saggio *Natura* si scagliava contro la barbarie dell'uomo che non dava alla natura quell'importanza capitale per lui ovvia. Sempre assecondando una visione cristiana del mondo, Emerson si batte per una comunione indispensabile tra uomo e natura:

la più grande beatitudine offerta dai campi e dai boschi è la suggestione di un'occulta relazione tra l'uomo e la vegetazione. […] L'ondeggiare dei rami nella tempesta è nuovo e al tempo stesso antico per me. Mi sorprende, e pure non è sconosciuto. L'effetto che produce è quello di un più nobile pensiero o di una più elevata emozione che mi raggiunse nel momento in cui ero convinto di pensare esattamente o di operare rettamente. Pure è certo che il potere di produrre una simile gioia non risiede nella natura, ma nell'uomo, o nell'armonia di entrambi.

In queste parole si nasconde un messaggio che non può non dirsi estremamente contemporaneo: l'uomo deve ritrovare il proprio posto nel mondo, ripristinare quel dialogo decaduto tra natura, uomo e Dio, che pervade il creato. La via per raggiungere questo, scrive Emerson, sta nel ristabilire un equilibrio che vive solo nella corrispondenza, nella fratellanza, tra l'uomo e la natura. Non siamo molto distanti da quello che scrive Papa Francesco quando suggerisce che l'esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente connesse:

la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra. Secondo la Bibbia, queste tre relazioni vitali sono rotte, non solo fuori, ma anche dentro di noi. Questa rottura è il peccato. L'armonia tra il Creatore, l'umanità e tutto il creato è stata distrutta per avere noi preteso di prendere il posto di Dio, rifiutando di riconoscerci come creature limitate.

Esagerando un po' i termini, ma non in maniera che se ne eluda il significato, la vera fede sembra stare per Francesco (e anche per Emerson) nel recupero di un triangolo che unisca uomo, Dio e natura: l'infrazione di solo uno di questi legami trascina nel peccato.

Su un altro versante sta invece la riflessione di Anna Maria Ortese, che non incrocia la religione per come normalmente intesa, e basa invece la sua esperienza della natura su un piano assolutamente umano e terreno. La raccolta di scritti curata da Angela Borghesi, *Le piccole persone*, ne riflette la composizione più vera e autentica. Se infatti per tutto il corso della sua opera Ortese non manca mai di concentrare la sua attenzione sul rapporto tra uomo e natura (cosa infatti sono i grandi romanzi di Ortese se non delle spietate rappresentazioni del fallimento di un rapporto egualitario e sincero tra gli uomini e le altre creature), questa raccolta, che presenta molti materiali inediti, rappresenta una summa di tutto il suo pensiero. Il filo rosso che lega i testi è la riflessione sul dolore, ma uno spazio

equivalente ha la natura perché anche nel suo maltrattamento umano Ortese trova le cause della situazione odierna. Nel testo che apre la raccolta – "Ma anche una stella per me è Natura" –, e che ha anche per la sua posizione un ruolo programmatico, la scrittrice analizza le mutazioni che il rapporto con la Natura subisce nel corso della vita dell'uomo. Qui il pensiero di Ortese è assai vicino a quello di Emerson. Lo scrittore americano in Natura scriveva: "il sole illumina solamente l'occhio dell'uomo, ma risplende dentro l'occhio e nel cuore del bambino. L'amante della natura è colui i cui sensi interni ed esterni sono ancora in pieno accordo tra di loro; chi ha saputo conservare lo spirito dell'infanzia perfino nell'età adulta".
Ortese, in maniera non molto differente, rintraccia nell'età dell'infanzia e della prima giovinezza il legame più rispettoso ed autentico (già in *Corpo Celeste* scriveva che "Il fanciullo o l'adolescente capisce ciò che l'adulto non capisce più"), mettendo in relazione i bambini, e il loro punto di vista, con quella porzione di umanità racchiudibile nel mondo dei più umili e degli offesi, portatori di un'autenticità nei rapporti che Ortese ha sempre difeso. In *Le piccole persone*, la natura corrisponde "a una forza e un respiro grandioso, a un evento senza origine, a un ritmo senza riposo, come quello del mare, a una corrente fantastica, incomprensibile, di cui a ciascuno di noi non è dato scorgere che un punto, quello dove si affaccia, per subito sparire, il suo 'io'". Ma lo scrittore adulto configura questo rapporto attorno allo scetticismo, senza alcuna speranza, anzi con il dolore, per una ferita che è uno strappo rispetto all'"altrove raggiante" ormai sfuggito. Ortese compie inoltre un ulteriore passo in avanti, scrivendo come sia proprio questa memoria dell'età infantile a poter trasformare un uomo in uno scrittore, perché scrivere, suggerisce, è "cercare ciò che manca, dappertutto".
Ortese insiste molto su questo punto, tanto da affidare alla scuola un compito così importante: "una scuola che formi le generazioni alla conoscenza della Terra, e ai doveri dell'uomo verso tutta la terra. Non ho altra politica. Né altra cultura, forse, se non che leggere nel libro della vita terrestre è la prima strada e scuola per un uomo nuovo". Ed è anche Papa Francesco a sottolineare la necessità di un'educazione ecologica, nel sesto capitolo dell'enciclica, in paragrafi significativamente intitolati "Puntare su un altro stile di vita", "Educare all'alleanza tra l'umanità e l'ambiente" e "La conversione ecologica". Nel corso del libro di Ortese si incontrano feroci critiche al pontificato di Papa Giovanni Paolo II, denunciato per lo smisurato antropocentrismo della sua pastorale che dimentica "la terra e tutti i suoi figli". Proprio in questa divaricazione tra la scrittrice e la Chiesa si insinua la vicinanza ideale con le pagine di *Laudato Si'*: l'idea del suo rapporto con la Natura assume un aspetto quasi religioso, seppur profondamente immerso in un mondo laico e lontano dalla fede nel Dio cristiano. Esiste ovviamente una differenza, se infatti Papa Francesco nel suo testo sottolinea la necessità di uno sforzo nel rispettare la trinità composta da uomo, Dio e Natura, la visione di Ortese non si discosta troppo da questo triangolo, posizionando però, al posto di Dio, la Ragione, intesa come principio regolatore delle azioni umane.
Che sarebbe dell'uomo, se già alla nascita, egli sapesse qualcosa – solo qualcosa – della sua vera condizione? Di abitante di un pianeta che non esiste nemmeno, se non come un'ipotesi, forse, nell'ordine delle grandezze, sempre più infinite grandezze universali? Che ne sarebbe della sua iniziale allegria, esuberanza, decisione? Delle speranze degli umili, come delle glorie e l'arbitrio dei potenti?
Sono queste le domande sulle cose ultime che si pone Ortese nel suo libro. C'è una breve e icastica frase di Simone Weil, tratta dal saggio *Non ricominciamo la guerra di Troia*, dove la filosofa riflette su quello che definisce "il carattere irreale del conflitto" e in cui si rintraccia tutta l'angoscia davanti ad una civiltà che sta definitivamente perdendo il senso dell'equilibrio, della misura e del limite: "Questa epoca di sedicente tecnica non sa che battersi contro mulini a vento". L'urgenza che allora Weil sente è quella che spinge chi ha a cuore le sorti del mondo: "Agiamo, lottiamo, sacrifichiamo noi stessi e gli altri in virtù di astrazioni cristallizzate, isolate, che è impossibile mettere in rapporto tra loro e con le cose concrete". Si tratta di un invito all'azione, a recuperare un equilibrio perduto

che risponde ai bisogni originari, fisici e morali, dell'uomo. E questo illuminante invito di Weil, non è molto lontano da quello di un testo di Ortese, scritto intorno al 1981, che si chiude con un desiderio di riappropriazione dell'uomo della sua vera natura, unica via, secondo la scrittrice, per comprendere veramente la natura "celeste" dell'uomo e della Terra dove abita.
Nel triangolo ortesiano di cui si è detto poco prima, la definizione di Ragione è mutuata dalla concezione che ha Simone Weil, che trova parte del suo significato anche nel breve *La persona è sacra?*. In questo testo, scritto durante l'esilio londinese, Weil muove dalla riflessione critica sulla parola "persona", plasmando una profonda meditazione filosofica che tocca i temi più profondi di tutta la sua filosofia. "Perché mi si fa del male?" si chiede Weil, consegnando a questa domanda tutta l'esigenza di giustizia che merita l'essere umano. "Viviamo in un mondo dove nulla è a misura dell'uomo; c'è una sproporzione mostruosa tra il corpo dell'uomo, lo spirito dell'uomo e le cose che costituiscono attualmente gli elementi della vita umana; tutto è squilibrio. Non esiste categoria, gruppo o classe di uomini che sfugga a questo squilibrio divorante, ad eccezione forse di qualche isolotto di vita più primitiva" scrive Weil, ed è proprio nell'isolotto dove si trova una vita primitiva, e quindi in un ambiente in cui l'uomo è vicino alla natura e ai suoi ritmi, che esso trova la sua giusta misura.
Da Rousseau a Thoreau, da Ortese a Weil passando da Emerson e fino a Papa Francesco esiste una linea comune, un pensiero sulla natura che ogni tanto si assopisce ma che poi, con forza e ciclicamente, torna in evidenza. In questi nostri anni, *Laudato Si'* rappresenta certo quel punto di non ritorno: la domanda sulle cose ultime, quelle a cui nessun essere umano può rispondere, ritornano con forza e riecheggiano attraverso le letture di chi su queste domande si è soffermato.
C'è un passaggio nel capitolo intitolato "La giustizia tra le generazioni", il quarto e ultimo di cui si parlava, in cui Papa Francesco sembra, inconsapevolmente o meno, riassumere queste domande e, sostenuto dalla fede e da una fiducia verso gli uomini che segna lo scarto con altre analisi, ne abbozza un itinerario di uscita, con parole che non possono non parlare a tutti:
Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo? Questa domanda non riguarda solo l'ambiente in modo isolato, perché non si può porre la questione in maniera parziale. Quando ci interroghiamo circa il mondo che vogliamo lasciare ci riferiamo soprattutto al suo orientamento generale, al suo senso, ai suoi valori. Se non pulsa in esse questa domanda di fondo, non credo che le nostre preoccupazioni ecologiche possano ottenere effetti importanti. Ma se questa domanda viene posta con coraggio, ci conduce inesorabilmente ad altri interrogativi molto diretti: A che scopo passiamo da questo mondo? Per quale fine siamo venuti in questa vita? Per che scopo lavoriamo e lottiamo? Perché questa terra ha bisogno di noi? Pertanto, non basta più dire che dobbiamo preoccuparci per le future generazioni. Occorre rendersi conto che quello che c'è in gioco è la dignità di noi stessi. Siamo noi i primi interessati a trasmettere un pianeta abitabile per l'umanità che verrà dopo di noi. È un dramma per noi stessi, perché ciò chiama in causa il significato del nostro passaggio su questa terra.
E ancora, poco dopo:

> La difficoltà a prendere sul serio questa sfida è legata ad un deterioramento etico e culturale, che accompagna quello ecologico. L'uomo e la donna del mondo postmoderno corrono il rischio permanente di diventare profondamente individualisti, e molti problemi sociali attuali sono da porre in relazione con la ricerca egoistica della soddisfazione immediata.

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/luce-natura/

Il cervello raccontato

Tra neuroscienze, psicologia e letteratura, la nascita di un'epica moderna.

Paolo Pecere si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Nel 2018 ha pubblicato il romanzo "La vita lontana".

Il rapporto tra l'attività cerebrale e l'identità di una persona è un tema attualissimo, che fin dalle sue prime formulazioni moderne ha messo in questione il ruolo della narrazione: come può collegarsi l'operare dei miliardi di neuroni che compongono il cervello, e che procedono in parallelo senza un centro di elaborazione unitaria, con la linea narrativa in cui l'individuo cerca di strutturare la propria vita, facente capo al pronome "io"?
La sfida delle neuroscienze rispetto alla psicologia individuale e alla narrazione fu formulata dal grande biologo Francis Crick in termini singolarmente brutali: "*Tu*, le tue gioie e le tue tristezze, le tue memorie e le tue ambizioni, il tuo senso dell'identità personale e del libero arbitrio, di fatto non sei altro che il comportamento di un'ampia assemblea di cellule nervose". L'immagine dell'anima o della mente come città o parlamento, divisa e potenzialmente lacerata da conflitti, comune in filosofia da Platone a Hume, è ormai comunemente trascritta in termini neurologici. Ma l'urgenza di ribadire il fondamento materiale della mente non elimina la questione di capire come si formi un senso di identità, la cui natura autobiografica non sembra immediatamente comprensibile in una prospettiva neurocentrica.
Il filosofo Daniel Dennett, nel tentativo di articolare questo scarto, ha presentato il sé come una singolare "rete di parole e gesti", prodotta in modo solo parzialmente consapevole, che costituisce una componente essenziale della vita dell'individuo pur essendo esterna al corpo di quest'ultimo, così come la ragnatela per un ragno. Ma posto che il sé sia prodotto mediante l'elaborazione cerebrale, per molti studiosi questa descrizione è ancora insufficiente a dar conto dell'esperienza soggettiva e del modo in cui in questa ha una relazione di passività ma anche di *attività* rispetto ai processi cerebrali che ne costituiscono la base inconscia. Su questo punto neuroscienze, psicologia e letteratura hanno trovato un luogo di incontro.

Una lotta continua

Tra i documenti più straordinari di questo incontro vi è il manoscritto autobiografico redatto da Lev Zaseczij e poi rielaborato dal grande psicologo sovietico Alexandr Lurija nel suo *Un mondo perduto e ritrovato* (1971). Zaseczij era un giovane tenente dell'armata rossa, ferito alla testa da un proiettile tedesco, che in seguito alle lesioni cerebrali perse gran parte della memoria a lungo e a breve termine, restò quasi del tutto incapace di parlare e finanche di orientarsi nello spazio, conservando tuttavia una coscienza di sé perfettamente integra e scoprendo che, sebbene riuscisse a leggere e a concentrarsi sulle parole solo con estrema fatica e lentezza, era ancora capace di scrivere fluentemente. Ne risultò un progetto di scrittura durato oltre vent'anni anni, intitolato *Storia di una ferita terrib*ile o *Lotto ancora!*, tremila pagine in cui Zaseczij racconta il suo drammatico impegno quotidiano per recuperare in parte le proprie capacità e ricostruire un senso della propria vita, partendo dal ricordo di quel ferimento che, come scriveva, lo aveva trasformato in un altro: "Ho ripetuto spesso a tutti che dopo essere stato ferito sono diventato un'altra persona, che sono stato ucciso nell'anno 1943, il 2 marzo".
Nelle pagine di Zaseczij si trovano lunghe descrizioni di un'esistenza anomala e carente, di un

"mondo frammentato" in cui l'individuo assiste impotente allo scollamento tra parole e cose, e la stessa immagine del proprio corpo è continuamente a rischio di perdersi.
E quando chiudo gli occhi non so nemmeno dove si trova la mia gamba destra, chissà perché ho sempre l'impressione (e la sensazione) che si trovi da qualche parte al di sopra delle mie spalle e persino al di sopra della mia testa; non riconosco mai la mia gamba (dal piede fino al ginocchio), non ne ho coscienza […] Sono seduto su una sedia e all'improvviso… divento alto, mentre il mio tronco di accorcia, la testa ora è piccolissima, sembra quella di un pulcino, non è possibile immaginare una cosa così nemmeno volendo!
In questa storia di trasformazione del corpo e del mondo, che ricorda a tratti *Alice nel paese delle meraviglie*, Zaseczij era al tempo stesso il tragico eroe e il narratore. Il suo diario è anche la testimonianza di uno scrittore che consacra la vita alla propria opera e trova in essa un percorso di realizzazione altrimenti impraticabile. Scriveva di continuo per tornare a essere qualcuno emergendo da un'esistenza di "ombra", poiché solo scrivendo riusciva a pensare e a comunicare:
Questo volevo ottenere scrivendo quasi ogni giorno il mio unico racconto sul ferimento alla testa subìto, sulla successiva malattia alla testa e su come volevo vincere questa malattia per mezzo del mio racconto, affinché tutti lo sapessero… È già il terzo anno che lavoro al racconto sulla mia disgrazia e su questa malattia. Si tratta di una specie di riflessione, di studio, di uno scrivere di sé e di un lavorare su se stesso. È un lavoro che tuttavia mi calma, perché comunque sia io lavoro; inoltre grazie a questo lavoro ripetuto (quante volte nel corso degli anni ho riscritto questo lavoro-racconto) il mio linguaggio migliora, parlo meglio ricordando le parole frantumate dalla ferita e dalla malattia e sparpagliate in disordine da qualche parte dentro la mia testa.
L'importanza della testimonianza autobiografica per comprendere gli stati patologici non era nuova, anzi era un punto fermo fin dagli albori della neuropsicologia moderna nel Settecento. In uno dei primi manuali di psicologia sperimentale (intesa come la scienza fondata sull'osservazione, che non si occupa dell'anima in senso metafisico) Jakob Friedrich Abel scriveva che lo studio sperimentale della mente individuale richiede la stesura di un resoconto «individuale, lungo e complesso» e una rivista di psicologia intitolata "Conosci te stesso", diretta da Karl Philipp Moritz, raccoglieva storie esemplari di stati anomali o patologici come il sonnambulismo e la cleptomania. Non a caso Moritz fu anche autore del "romanzo psicologico" *Anton Reiser*: il romanzo moderno attinse moltissimo a queste ricerche, e lo sviluppo della neurofisiologia – che nel corso dell'Ottocento cominciò a localizzare dettagliatamente le funzioni cognitive nella corteccia cerebrale – continuò a alimentare di curiosità e sgomento tra gli scrittori, portando sempre più alla luce le trasformazioni, le lacune, e finanche lo sdoppiamento che la personalità può subire a causa di avvenimenti cerebrali.

Biografie e letteratura

Tra i prodotti esemplari di questa interazione scientifico-letteraria si può includere senz'altro *Lo strano caso del dottor Jeckyll e del signor Hyde* di Stevenson (1886), che contiene un'ampia narrazione in prima persona di un individuo sdoppiato. L'autore era interessato in prima persona al tema e aveva personalmente inviato diversi resoconti autobiografici alla Society for Psychological Research. In *Un viaggio in canoa nei fiumi della Francia* (1878), Stevenson descriveva così la propria esperienza di smarrimento:
Ciò che i filosofi chiamano l'io e il non io, l'ego e il non ego, mi preoccupava, che lo volessi o meno. C'era meno io e più non-io di quanto ero abituato a aspettarmi. Osservavo qualcun altro, mentre stava remando; io ero consapevole delle estremità di quel qualcun altro poggiate contro il puntapiedi; il mio corpo sembrava non avere più intima relazione con me di quanto avessero la canoa, il fiume e le rive. Né ciò era tutto: qualcosa dentro la mia mente, una parte del mio cervello, una zona del mio essere si era liberata dalla leale sudditanza e aveva preteso di fare da sé, o forse di agire in favore di qualcun altro che continuava a remare. Mi ero rimpicciolito a minutissimo essere in un angolo di me stesso. Ero isolato nel mio stesso cranio. I pensieri si presentavano spontanei;

ma non erano i miei pensieri, erano semplicemente i pensieri di un altro, e li consideravo come parte di un paesaggio.
Leggendo questa pagina vengono in mente i diagrammi neurologici con cui pochi anni dopo Sigmund Freud avrebbe illustrato la sua ipotesi sulla separazione tra l'io e le istanze inconsce della psiche: Freud assegnava all'io una specifica area nel sistema nervoso, separata dall'area dell'inconscio. Il conflitto tra le diverse componenti dell'anima diveniva così un dramma neurologico. Freud avrebbe poi abbandonato questa trascrizione della teoria psicanalitica, ritenendola prematura, ma avrebbe ribadito la tesi secondo cui *l'Io non è padrone in casa propria*. L'Io diveniva dunque un portavoce della coscienza continuamente attraversato, se non dominato, da pulsioni e condizionamenti inconsci di varia origine, sedimentati nella biologia della psiche. In questo modo la stessa idea di responsabilità morale veniva messa in dubbio, mentre prevaleva l'immagine di un soggetto permeabile e inaffidabile.
L'enorme impatto che queste idee ebbero sulla letteratura dell'epoca è ben noto, da Arthur Schnitzler a Italo Svevo e oltre. Anche nel cinema questa situazione trovò numerose espressioni. Basti pensare alle parole di Hans Beckert, l'assassino seriale di bambine, che si difende davanti a una giuria di criminali che vogliono linciarlo nel finale di *M. Il mostro di Düsseldorf* (1931) di Fritz Lang: "Io ho fatto questo? Ma se non ricordo più nulla! Ma chi potrà mai credermi? Chi può sapere come sono fatto dentro? Che cos'è che sento urlare dentro al mio cervello? E come uccido: non voglio! Devo! Non voglio! Devo!".
Freud mostrava come la narrazione non dovesse essere soltanto la forma di resoconti storico-clinici – un metodo corrente in medicina fin da Ippocrate – ma potesse far parte anche della terapia: l'analista doveva comprendere i racconti del paziente e proporne di nuovi, mirati a riportare alla coscienza parti rimosse del suo vissuto. Queste idee furono tra le fonti della «scienza romantica» teorizzata da Lurija in Unione Sovietica (dove la psicoanalisi sarebbe stata bandita), come necessario complemento dell'approccio «classico» fondato sulla scomposizione dei fattori neuropsicologici. L'obiettivo di fondo era dar conto della ricchezza del soggetto e della dimensione di «dramma» della vita psichica, che nessuna conoscenza anatomica e fisiologica poteva descrivere adeguatamente.

Lo sguardo di Sacks

Negli Stati Uniti fu Oliver Sacks a riprendere questo approccio, parlando di "neurologia dell'identità" o "dell'esperienza viva", di approccio "esistenziale", di "fisiologia personale o proustiana". Nei casi clinici narrati in un classico come *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* (1985), Sacks mostra come lo sforzo di comprendere il mondo interiore di un paziente neurologico, ricostruendone la storia, portasse a risultati terapeutici straordinari. Come la scrittura per il paziente di Lurija, seguire un'azione, un filo drammaturgico, il tratto di un disegno, aiutava i pazienti "incurabili" di Sacks a trovare una realizzazione emotiva altrimenti negata. Così Jimmie, vittima di una irreversibile amnesia che lo costringe a vivere in un eterno presente del 1945, recupera attenzione e pace soltanto quando ascolta musica o partecipa a una liturgia. Rebecca – che per le gravi mancanze cognitive e motorie era definita dalle cartelle cliniche "un fantoccio", una "idiota motoria" – aveva recuperato una serenità partecipando a un laboratorio di teatro. Lei stessa aveva confessato a Sacks il suo bisogno di seguire una sceneggiatura per evadere dalla sua condizione di paralisi esistenziale: "Sono come un tappeto, un tappeto vivente. Ho bisogno di un motivo, di un disegno come questo sul suo tappeto. Se non c'è un disegno, vado in pezzi, mi disfo».
Per Sacks, se il cervello è un "telaio incantato" come lo ha definito il grande neurologo Sherrington, è necessario dunque che il suo funzionamento tessa strutture narrative:
Ciascuno di noi è una biografia, una storia. Ognuno di noi è un racconto peculiare, costruito di continuo, inconsciamente da noi, in noi e attraverso di noi – attraverso le nostre percezioni, i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre azioni; e, non ultimo, il nostro discorso, i nostri racconti orali.

Da un punto di vista biologico, fisiologico, noi non differiamo molto l'uno dall'altro; storicamente, come racconti, ognuno di noi è unico.
Allo sguardo di Sacks quelle che dal punto di vista medico non sono che patologie – come la discinesia e le stravaganze indotte dalla sindrome di Tourette o la reminiscenza incontrollata di musiche d'infanzia o di fantasie erotiche – apparivano come una componente essenziale a definire la personalità del paziente, che non poteva essere del tutto eliminata senza sconvolgerla.

Casi di studio

La narrazione neurologica, come stiamo vedendo, è stata soprattutto una narrazione elegiaca, di smarrimenti irreversibili e tentativi di recupero, di sdoppiamenti e trasformazioni, al cui centro c'è il rapporto della coscienza con la sua matrice oscura. Attraverso i tanti personaggi di questo canone letterario è possibile, come fa Sam Kean ne *Il duello dei neurochirurghi* (2017), illustrare la nascita delle conoscenze neurologiche. Un famoso esempio di trasformazione, ripreso anche da Kean, è quello di Phineas Gage. Gage era un operaio ferroviario che ebbe un gravissimo incidente sul lavoro: una sbarra di ferro gli attraversò la testa, distruggendo i lobi frontali della corteccia cerebrale. Sopravvissuto, cambiò profondamente personalità. Divenne incostante, sboccato, insolente, capriccioso. Perse il lavoro, finì a lavorare in un circo, morì a trentotto anni. Un commovente dagherrotipo lo ritrae in piedi, con l'orbita vuota che regge la sbarra del suo incidente, che aveva chiamato «il compagno costante per il resto della mia vita». L'incidente, la lacuna, lo avevano reso un'altra persona.
Mentre simili casi neuroscientifici non smettono di interessare i ricercatori, il loro evidente potenziale narrativo continua a ispirare gli scrittori. Un esempio recente è Richard Powers, che ne *Il fabbricante di eco* (2006) narra la vicenda di Mark, che una grave lesione cerebrale rende emotivamente incapace di riconoscere la sorella Karin, facendogli sospettare che lei sia un impostore. Karin chiede aiuto al dottor Weber, un noto neurologo (personaggio ispirato probabilmente a Gerald Edelman, pioniere degli studi su coscienza e cervello), che diagnostica in Mark una sindrome di Capgras. Partendo da queste premesse si compone un racconto inquietante sulla fragilità e la mutevolezza dell'identità personale, in cui Powers ha voluto "gettare uno sguardo sulla solida, continua, stabile e perfetta storia che tentiamo di costruirci sul mondo e su noi stessi, e al tempo stesso alzare il tappeto e scrutare la cosa amorfa, improvvisata, disordinata e piena di crepe e lacune che sta sotto tutta questa narrazione". Mentre Mark infine recupera la verità sulla propria storia, è il dottor Weber a perdere gradualmente le proprie certezze, rimuginando insonne sulla sua scienza: il cervello si modifica continuamente con l'esperienza, mediante processi biochimici e vere e proprie trasformazioni strutturali; così facendo modifica i ricordi, mettendo continuamente in gioco l'identità che dovrebbe tenere insieme e distinguere l'individuo dagli altri. Infine questa identità appare come un equilibrio superficiale e transitorio: "L'io è un quadro dipinto su quella superficie liquida".

Scienza e coscienza

Ma il progresso delle neuroscienze, oltre a ispirare visioni patologiche e perdita di certezze, ha anche promesso un sapere che fornisca nuova padronanza della coscienza. Questo itinerario è stato ben raffigurato dallo psichiatra Giulio Tononi in *Phi. Un viaggio dal cervello all'anima* (2012), un vero e proprio romanzo filosofico sulle neuroscienze presenti e future. Tononi narra un viaggio che attraversa l'Inferno e il Purgatorio delle mancanze e delle perdite, per giungere a un Paradiso del sapere capace di padroneggiare la coscienza mediante le sue basi fisiche. Il protagonista della narrazione di Tononi è Galileo Galilei, nei panni di un Dante della modernità scientifica chiamato a interrogarsi sulla straordinaria capacità per cui un frammento di materia può comprendere l'universo e – come si legge nei versi di Emily Dickinson – risulta "più grande del cielo":
Ogni cervello non è che un'inezia nel vasto inventario dell'universo: una gelatina tremolante alloggiata in una tazza d'osso, una pagnotta coperta da un cappello, una misera spugna che un

bicchiere di vino basta a ubriacare, e un pugno basta a farla a pezzi. Come può il cervello contenere il cielo?
Nella prima parte del viaggio, Galilei, accompagnato dal già citato Francis Crick, apprende come la coscienza appaia e scompaia, subisca lacune, si sdoppi. In seguito la sua guida diviene Alan Turing, pioniere dell'intelligenza artificiale, che lo introduce a una teoria della coscienza, intesa come capacità di integrare le informazioni propria di sistemi fisici e dotata di un grado misurabile. Istruito su questa scienza futura, che permetterà di comprendere, modificare e riprodurre gli stati coscienti, Galilei è guidato infine da Charles Darwin a esaminarne le implicazioni, ovvero la piena comprensione di quella «luce interiore» che si riflette nell'arte, nella letteratura, nelle esplorazioni e in altre imprese umane, irradiandosi dal nostro cervello.
Questo paradiso delle neuroscienze è lo stesso territorio di cui parlano libri di futurologia in cui si immagina un perfetto controllo delle emozioni e un enorme potenziamento cognitivo, come fa per esempio Yuval Harari in *Homo deus* (2015). Come sempre, il passo dall'utopia alla distopia è brevissimo, e la prospettiva del controllo e della riproducibilità tecnica degli stati coscienti appare a molti come un sogno che prefigura una società fortemente inegualitaria, dove l'individuo umano sarebbe destinato a una crescente irrilevanza sociale e politica. Del resto lo stesso Tononi, quando in *Phi* raffigura la possibilità che si possano indurre nuovi artificiali stati di coscienza, lo fa inventando un episodio angosciante che richiama il Kafka di *Nella colonia penale*: uno scienziato che opera un macchinario capace di produrre un dolore innaturalmente intenso agendo sul cervello degli individui.
L'influenza onnipresente della neuroscienza è capace di ispirare finanche l'immaginazione di condizioni che trascendono la condizione umana. I casi di agnosia osservati in individui umani perfettamente coscienti e intelligenti – come l'incapacità di riconoscere oggetti, parti del corpo o espressioni facciali – suggeriscono l'esistenza di forme di coscienza diverse e diversi modi di sentirsi identici, quali quelle che possono caratterizzare altre specie animali. Così la coscienza dei polpi, delle balene o dei pipistrelli diventano oggetto di speculazione, anche se il pensiero resta incapace di immedesimarsi in quell'alterità di mondi e esistenze, come a volte ha sognato di fare la letteratura. Ma il confronto tra noi e gli individui che mancano delle nostre capacità cognitive suggerisce, per analogia, l'immagine di stati mentali a cui non possiamo accedere a causa dei nostri limiti cerebrali, e che pertanto sono trascendenti ma nondimeno reali.
Si tratta di un salto che è stato spesso teorizzato dai filosofi – per esempio nell'immaginazione degli angeli (Tommaso) o degli abitanti di altri pianeti (Kant), e che è stato recentemente ripreso, in forma narrativa, da Mircea Cartarescu in *Abbacinante. L'ala sinistra* (2000). Nel romanzo di Cartarescu è insistente l'indicazione del cervello come luogo della percezione e del pensiero, "organo interno che riflette la totalità come la perla riflette intorno a sé la polpa martoriata dell'ostrica". Ma il cervello è al tempo stesso condizione e limite. Invocando la possibilità di una superiore condizione spirituale, ostacolata dalla gabbia materiale, Cartarescu insiste sulla piccolezza e fragilità del nostro organo:
Che cosa possiamo recuperare in noi stessi? L'anima? Il corpo stellare? La coscienza? Un banale tumore li annulla, un nodulo epilettico turba la memoria, l'immagine delle natiche di una donna ti blocca il pensiero, un'ingiustizia ti proietta in un puro delirio paranoico, un incubo ti raggela dalla nuca alla fronte… E tutto accade su un granello di sabbia di una spiaggia delle dimensioni dell'universo.
A questa limitatezza Cartarescu oppone la fede in una realtà metafisica che oltrepassa le capacità intellettive. È significativo che queste idee antiche trovino appoggio in metafore neurologiche, a testimonianza di quanto questo sapere fornisca oggi i termini per descrivere la condizione umana, anche quando lo si voglia depotenziare o distruggere in nome della fede:
Esiste nel nostro cervello una pompa a vuoto, un cuore neurale le cui lunghe tempeste di luce d'oro

veicolano in tutte le regioni, in tutte le province e in tutti i distretti del nostro corpo graziosi messaggeri che nuotano nel siero della fede.
Lo stesso Giudizio universale appare a Cartarescu come effettuato sui neuroni che identificano ogni individuo, e la comunità dei beati come «un cervello nuovo, fantastico, universale, abbacinante, grazie al quale, incoscienti e felici, saliremmo a un livello più alto nel frattale dell'Essere eterno».
Il canone della narrazione neurologica, di cui abbiamo ripercorso alcuni esemplari, appare al tempo stesso come un patrimonio scientifico e un'epica moderna, capace di attraversare scienza e finzione, razionalità e sogno. Il tratto unificante di questa *koinè* culturale è il cervello come sede di memoria e condizionamenti, segreti imbarazzanti che l'io mal sopporta e potenzialità inesplorate che possono cambiare la vita. Già il maestro di Lurija, lo psicologo Lev Vygotskij, sviluppando un'immagine di Freud paragonava il neuropsicologo a uno storico, a un geologo e a un detective, poiché tutti questi ricercatori "ricostruiscono i fatti che non ci sono più mediante metodi indiretti". In questo paradigma siamo oggi più che mai. La storia cerebrale è il sottotesto costante di ogni racconto su noi stessi.

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/il-cervello-raccontato/

---

17 luglio 2018

Il pane prima dell'agricoltura

In un sito mediorientale abitato in passato da cacciatori-raccoglitori sono stati scoperti antichi resti di pane che risalgono a circa 14.000 anni fa, molto prima quindi della diffusione dell'agricoltura, la cui nascita è stata probabilmente stimolata proprio dalle qualità di questo alimento*(red)*

Resti carbonizzati di un'antica focaccia sono stati scoperti nel sito archeologico di Shubayqa 1, in Giordania. La scoperta retrodata di almeno 4000 anni l'uso di cereali lavorati a fini alimentari e, indirettamente, anche gli albori dell'agricoltura. A identificare questi resti è stato un gruppo di ricercatori dell'Università di Copenaghen, in Danimarca, e dello University College London e dell'Università di Cambridge, in Regno Unito, che firmano un articolo sui "Proceedings of tha National Academy of Sciences".

"La presenza di centinaia di resti di cibo carbonizzato nei caminetti di Shubayqa 1 è un reperto eccezionale, che ci ha dato la possibilità di caratterizzare pratiche alimentari risalenti a 14.000 anni fa. I 24 resti analizzati in questo studio mostrano che gli antenati selvatici di cereali domesticati come orzo, farro e avena erano stati macinati, setacciati e impastati prima della cottura", ha detto Amaia Arranz Otaegui, archeobotanica dell'Università di firmano e coautrice dello studio.

Il forno di cottura nel sito di Shubayqa 1, nel cosiddetto deserto nero della Giordania. (Cortesia Alexis Pantos).

Shubayqa 1- situato nella regione del cosiddetto deserto nero della Giordania, nel nord-est del paese, è un sito che da tempo aveva attirato l'attenzione degli archeologi perché era abitato da un gruppo di cacciatori-raccoglitori nel periodo di transizione da questo tipo di economia di sussistenza all'agricoltura, appartenenti alla cosiddetta cultura natufiana.

La presenza di lame in pietra focaia e di altri strumenti litici venuti alla luce nei siti natufiani avevano indotto il sospetto che queste popolazioni avessero iniziato a sfruttare le piante in modo diverso e forse più efficace. Ma mancava la "pistola fumante".

"Il pane a forma di focaccia trovato a Shubayqa 1 è la prima prova della produzione di pane finora scoperta, e dimostra che la cottura è stata inventata prima che avessimo la coltivazione delle piante", ha detto Tobias Richter, dell'Università di Copenaghen, che ha diretto la ricerca. "E' possibile che la produzione precoce di pane a base di cereali selvatici sia stata una delle forze trainanti della successiva rivoluzione agricola, quando i cereali selvatici furono coltivati per fornire fonti di cibo più convenienti"

La produzione del pane, sottolineano i ricercatori, è un'attività complessa, che richiede la decorticazione e la macinazione dei cereali, l'impastamento e la cottura al forno, probabilmente con la cooperazione di molte persone. Il fatto che sia stato prodotto prima che fossero sviluppati i metodi di coltivazione suggerisce che fosse considerato un alimento speciale, e il desiderio di produrre di più questo alimento speciale probabilmente contribuì alla decisione di iniziare a coltivare cereali.

Per identificare la natura dei resti i ricercatori hanno usato la microscopia elettronica a scansione che ha permesso di riconoscere le microstrutture di tutte le particelle di cibo carbonizzato di tutti i campioni esaminati.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2018/07/17/news/pane_piu_antico_produzione_inizi_agricoltura_giordania-4046344/?rss

---

STRONCA CHE TI PASSA – SU INTERNET NEPPURE I CLASSICI DELLA LETTERATURA SONO INDENNI DAL CATTIVISSIMO GIUDIZIO DEI LETTORI

MORAVIA DIVENTA UNA “MALRIUSCITA IMITAZIONE DI DOSTOEVSKIJ”, ANNA KARENINA “UN MATTONE DA BRUCIARE”, IL PRINCIPE DI MACHIAVELLI HA UN “BRUTTO SAPORACCIO DI FASCISMO” – LOLITA? “È UN DELIRIO” E L'ULISSE DI JOYCE E' CONSIGLIATO AI "MASOCHISTI"

Nicola Lecca per “Robinson – la Repubblica”

DOSTOEVSKIJ

Siamo diventati un popolo di giudici e di giudicati. Online ci nutriamo dell' approvazione degli altri, dispensando quotidianamente la nostra, e su Google diamo un voto perfino al campo di sterminio di Birkenau.

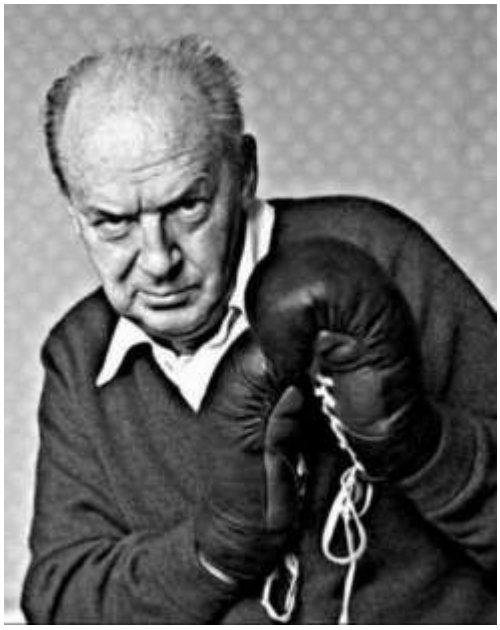
Come è giusto che sia, recensiamo pure i libri: perché, ormai, siamo diventati tutti critici letterari. Nemmeno Proust, Tolstoj o Jane Austen bastano ad accontentarci. E così, in un furore di severità, magari forti dell' anonimato che dalle tenzoni della politica alle beghe condominiali protegge il popolo degli haters, gli odiatori online, stronchiamo a colpi d' ascia tutti i più grandi capolavori

della letteratura mondiale abbandonandoci a uno sfogo di emozioni che spaziano dall' ironia alla delusione, dall' insofferenza alla noia.

Provengono dai cinque continenti - e stimolano accesi dibattiti - i giudizi negativi stemperati fra gli elogi espressi dai lettori su Amazon e Goodreads (social network dedicato ai libri, ndr).

franz kafka 2

Proviamo a cogliere un piccolo florilegio? Pierlapo, per esempio, è rimasto irritato dai troppi "blateranti vaniloqui" di Musil ne L' uomo senza qualità, mentre Olivia definisce il cavallo di battaglia di Scott Fitzgerald "Un non così grande Gatsby". Se, a Evan, Il Principe di Niccolò Machiavelli ha lasciato in bocca "un brutto saporaccio di fascismo", BlueBilly liquida Gli indifferenti di Moravia definendolo una " malriuscita imitazione di Dostoevskij".


nabokov

Rusalka si rammarica di aver conservato Il nome della Rosa di Umberto Eco per gli ultimi giorni del suo giro intorno al mondo e rivela: " Ho urlato quando, per molte pagine, hanno cominciato a discutere filosoficamente degli unicorni".

Brad (uno dei più popolari recensori di Goodreads, con più di mille romanzi letti) racconta di aver odiato a tal punto Anna Karenina di Tolstoj da bruciare il libro: "Ho buttato quel mattone tra le fiamme. L' ho guardato contorcersi lentamente e carbonizzarsi".

fedor dostoevskij 9

Meno teatrale di lui, Ginny_1807 liquida Il maestro e Margherita con poche parole. A suo dire, i personaggi del romanzo di Bulgakov sarebbero "sbiaditi, poco incisivi e privi di ogni connotazione psicologica".

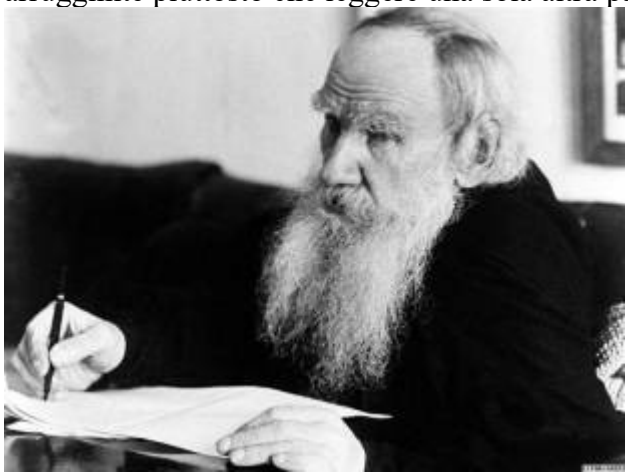
Noia anche per Le metamorfosi di Kafka: "Se la famiglia avesse portato il protagonista dal dottore o lo avesse venduto al circo il libro avrebbe tenuto viva la mia attenzione", appunta Kathy, incassando 75 like.

MORAVIA

Dopo aver letto La morte a Venezia, Leeed sentenzia: "Non credo di aver mai incrociato niente di così irritante, vuoto e stucchevole". E sembra proprio di vedere Tadzio, il giovane protagonista del romanzo di Thomas Mann, aprire gli occhi e spalancare la bocca in una sconcertata espressione di stupore.

"345 pagine di niente", annuncia Elizabeth nello stroncare Orgoglio e pregiudizio di Jane Austen (la sua recensione riceverà presto il millesimo like). Meno tenace di lei, Kelly abbandona Vergogna del Nobel Coetzee con la seguente motivazione: " Preferirei rotolare giù per una collina di lamette

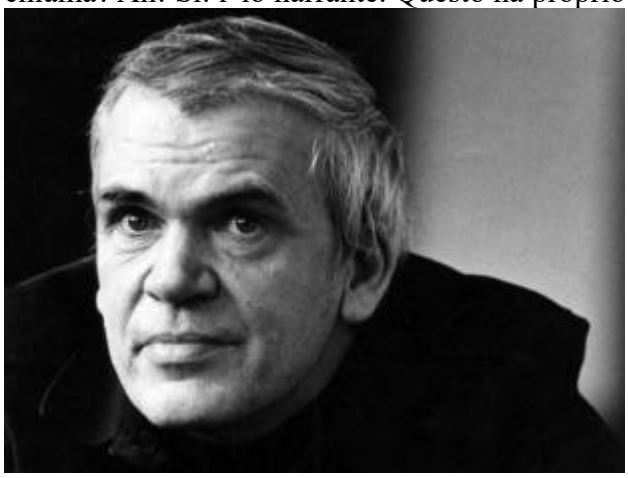
arrugginite piuttosto che leggere una sola altra pagina di quest' opera letteraria".



TOLSTOJ

Spiega lo scrittore Antonio Franchini, direttore editoriale di Giunti e Bompiani: «Io la stroncatrice di capolavori ce l' ho in casa. È la mia seconda figlia Costanza, di sedici anni. Su David Copperfield dice: "Papà, questo è un sottone, uno smidollato. È peggio di mio fratello. Ma come è possibile intitolare un capitolo Qualcosa di nuovo e poi non succede niente?".

Su Rosso Malpelo: " E gli muore il padre. E gli muore l' amico Ranocchio. E poi muore anche lui! Ma che sfiga è? Basta!". Sul protagonista de Il giardino dei Finzi- Contini di Giorgio Bassani: "Dicevo che David Copperfield era un sottone perché non avevo ancora incontrato questo! Come si chiama? Ah! Sì: l' io narrante. Questo ha proprio bisogno di darsi una svegliata!"».



Milan Kundera

Severità per tutti, insomma. Nemmeno Flaubert, Calvino o Proust riescono a sfuggire al disappunto che i lettori delusi condividono online. Riguardo a Madame Bovary Simone non ha dubbi: preferisce guardare il soffitto.

Sfinimento anche per Il barone rampante: " Mentre lo leggevo mi è scoppiato il cervello", confessa Marcello. " Alla ricerca del tempo perduto è un libro che ti uccide", avverte Riccardo, paragonando il periodare di Proust alle equazioni di Navier-Stokes.

Chiara Magdalena mal sopporta che Emily Brontë dedichi un' intera pagina alla descrizione di una collina e definisce Cime tempestose un libro carino, ma "patetico, pesante e poco scorrevole". Paola, invece, è convinta che I Fratelli Karamazov di Dostoevskij sia un romanzo con troppe

descrizioni.

JAMES JOYCE

Non va meglio a Grazia Deledda: " Canne al vento è il peggior libro che abbia mai letto: dopo due pagine ho già l' abbiocco", riferisce Vincenzo, meravigliato dal fatto che la scrittrice sarda sia stata premiata con il Nobel.

Silurato pure Milan Kundera: L' insostenibile leggerezza dell' essere sarebbe un libro da quattro soldi "che pasticcia in brutta copia i pensieri di Freud sull' interpretazione dei sogni". Parola di Adeleica. Riguardo Lolita di Nabokov Annalisa è tranchant: " Non leggetelo: è un delirio". Riccardo paragona Il rosso e il nero di Stendhal a Cinquanta sfumature di grigio.

C' è chi definisce l' Ulisse di Joyce "una lettura masochista" e ci sono perfino romanzi capaci di innescare reazioni psicosomatiche. La peste di Camus causerebbe addirittura malessere fisico e stordimento: "Mentre lo leggevo provavo forti sensi di nausea e mal di testa quasi avessi preso anch' io la peste"- confida al mondo Lady Libro.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/stronca-che-ti-passa-ndash-internet-neppure-classici-179210.htm

---

L'ARIA CHE TRIA - IL CONTROPIEDE DEL MINISTRO: TUTTI I SUOI UOMINI ENTRANO NEL BOARD DI CDP

LUI IN PRIVATO DICE SPESSO: "NON DECIDERÒ TUTTO DA SOLO. MA NESSUNO PUÒ DECIDERE CONTRO DI ME" - DEL RESTO CHE TRIA PESI LO SI È VISTO PROPRIO IN QUELL'ALLARMANTE BALZO DI 9 PUNTI DEI RENDIMENTI DEI TITOLI DI STATO DECENNALI VENERDÌ ALLA SOLA IPOTESI CHE DAVVERO CONTASSE DI MENO…

Federico Fubini per il Corriere della Sera

Dopo aver giurato da ministro dell' Economia del primo governo populista dell' Italia repubblicana, Giovanni Tria rincasò la sera pieno di dubbi.

Il docente di economia abita fra Ponte Milvio e il Foro italico, quartiere lontano dalle vie dei ricchi e potenti di Roma ai Parioli o al cuore del centro storico. Tria non era tranquillo, anche perché prevedeva che le forze della maggioranza gli avrebbero mandato come suoi vice politici al ministero certe figure che da anni popolano i media e i social network con le loro premonizioni incendiarie sull' uscita dell' Italia dall' euro. Magari parlamentari leghisti come Claudio Borghi o Alberto Bagnai.

Daniele Pesco, Giovanni Tria, Claudio Borghi

Tria di stagioni rivoluzionarie ne ha già viste. Era all' Università di Pechino 40 anni fa, all' avvio delle liberalizzazioni di Deng Xiaoping. Ha vissuto a New York durante la Reaganomics degli Anni 80. Ma l' Italia del 2018, per questo professore che a settembre compirà 70 anni, è un' altra storia: per lui il cambiamento non è un tabù, ma non può diventare un salto nel buio. Senza che gli fosse chiesto da nessuno, pochi giorni dopo la nomina il ministro dette al Corriere un' intervista densa di impegni sull' euro e la tenuta dei conti. In pochi giorni Piazza Affari salì del 5,3% e i rendimenti dei titoli di Stato a 10 anni crollarono dello 0,7%. L' Italia recuperò un po' di normalità dopo i terremoti finanziari di maggio e Tria ne trasse una lezione politica:

«Non deciderò tutto da solo - commentò in privato -. Ma nessuno può decidere contro di me». Farlo, da allora in poi, avrebbe destabilizzato l' economia nazionale. Da allora quella massima resta implicitamente alla base dei rapporti del ministro con il resto del governo. Tria lo ha scoperto quando ha provato a indicare ai partiti figure di possibili viceministri di suo gradimento e quelli lo hanno subito accontentato: il leghista Massimo Garavaglia, un laureato alla Bocconi che aveva già dato prova di equilibrio e competenza nel consiglio di Cassa depositi, e la pentastellata Laura Castelli. Da allora varie sbandate di quest' ultima hanno rallentato la distribuzione delle deleghe ai viceministri.

Del resto le relazioni di Tria oggi si stanno dimostrando più fluide con la Lega, benché Luigi Di Maio di M5S fosse stato il solo leader ad applaudire all' intervista in giugno.

La regola di fondo del ministro («non si decide contro di me») resta comunque attiva e lo si vedrà martedì all' assemblea di Cdp. Tria ha sì accettato un compromesso sull' ad, chiamando un manager

interno e competente come Fabrizio Palermo. Ma il consiglio di amministrazione sarà in misura determinante di stretta emanazione del Tesoro. Non solo nel consiglio allargato ci saranno il direttore generale entrante, Alessandro Rivera, e il ragioniere dello Stato riconfermato, Daniele Franco.

Anche i sei di nomina governativa nel consiglio ristretto saranno vicini al ministro: fra loro un dirigente del ministero (probabile Antonino Turicchi) e almeno un accademico di rango (si pensa a Luigi Paganetto). Dunque la lezione della battaglia per Cdp probabilmente non è che il ministro dell' Economia ora conta meno. Non perde influenza su Cassa e consolida la continuità nella squadra del ministero.

giovanni tria e signora

Del resto che Tria pesi lo si è visto, paradossalmente, proprio in quell' allarmante balzo di nove punti dei rendimenti dei titoli di Stato decennali venerdì alla sola ipotesi che davvero contasse di meno.

Perché questo in fondo è il punto. A Londra o a New York in queste settimane centinaia di grandi investitori si stanno chiedendo quale sia il momento per la prossima scommessa al ribasso contro l' Italia.

fabrizio palermo

La loro risposta è: alla prossima Legge di stabilità, se peggiora il deficit. Quello può essere l' innesco del grande caos.

Lo sa Tria, lo sa Di Maio e lo sa Giancarlo Giorgetti, il sottosegretario leghista a Palazzo Chigi che segue i dossier economici mentre Matteo Salvini martella sull' immigrazione.
Ciò non significa che i partiti rinunceranno a pretendere molto in Parlamento, in nome delle loro enormi promesse su tasse e spese. Tria capisce che la sua arma migliore resta la minaccia di

dimissioni. Ma è come la dissuasione nucleare: va dosata con cura, per evitare il peggio.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/rsquo-aria-che-tria-contropiede-ministro-tutti-suoi-uomini-179192.htm

---

VIVA VIVA LA TRATTATIVA – LE "ECLATANTI DIMENTICANZE" DI LILIANA FERRARO, CHE DOPO CAPACI AVEVA PRESO IL POSTO DI FALCONE

"L'IMPROVVIDA INIZIATIVA" DEI CARABINIERI DEL ROS, IL CONDIZIONAMENTO SULL'EX MINISTRO CONSO: ECCO COSA SCRIVONO I GIUDICI CHE HANNO CONDANNATO MORI, SUBRANNI E DE DONNO: C'ERA LA VOLONTÀ DI "INSTAURARE UN DIALOGO CON COSA NOSTRA"

Giovanni Bianconi per il "Corriere della Sera"

mori de donno

Il fatto che i carabinieri del Ros cercassero «coperture politiche» per i loro contatti con l' ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino dopo la strage di Capaci, è la dimostrazione che l' obiettivo non era solo l' acquisizione di notizie utili alla ricerca dei boss latitanti, ma volevano «instaurare un dialogo con Cosa nostra per ottenere che questa ponesse termine alla strategia di contrapposizione totale con lo Stato».

Così scrivono i giudici della Corte d' Assise per motivare la condanna degli ex ufficiali dell' Arma Mario Mori, Antonio Subranni e Giuseppe De Donno (insieme a Marcello Dell' Utri e alcuni «uomini d' onore») per il reato di «minaccia a corpo dello Stato» nella cosiddetta trattativa fra le istituzioni e le cosche. Non solo.

Mori e De Donno «si accreditarono verso gli interlocutori mafiosi dicendo loro (o facendo credere loro) di rappresentare le istituzioni dello Stato o coloro che, comunque, avrebbero avuto il potere di soddisfare eventuali richieste indicate dai vertici mafiosi».

La vicenda delle «coperture politiche» è racchiusa nelle informazioni giunte all' allora ministro della Giustizia Claudio Martelli attraverso Liliana Ferraro, che dopo Capaci aveva preso il posto di Giovanni Falcone; al segretario generale della presidenza del Consiglio Fernanda Contri; al presidente della commissione antimafia dell' epoca, Luciano Violante.

Lo hanno raccontato gli stessi destinatari dei contatti, «sia pure tardivamente» e solo dopo che ne aveva accennato Massimo Ciancimino, il figlio di «don Vito».

La sentenza parla di «eclatanti dimenticanze» della Ferraro, e sottolinea i silenzi pluriennali sia di Violante che di Contri; solo la nuova indagine avviata nel 2009 con le prime dichiarazioni di Ciancimino jr ha «fatto "recuperare la memoria" a molti esponenti delle istituzioni di allora», e i giudici inseriscono nell' elenco pure gli ex Guardasigilli Martelli e Giovanni Conso.

Non ci sono indicazioni sulle ragioni delle «reticenti dichiarazioni» nelle precedenti inchieste della Ferraro e degli altri, che dal 2009 hanno contribuito a costituire l' ossatura dell' accusa e - oggi - delle motivazioni delle condanne.

La Corte d' Assise ritiene invece di aver individuato il vero motivo per cui Mori volle avvisare quelle persone dei suoi incontri con Vito Ciancimino (non però i suoi superiori nell' Arma, né lo stesso Paolo Borsellino, come gli aveva consigliato la Ferraro): la trattativa per «superare la loro contrapposizione frontale» tra Stato e mafia.

Che nella lettura dei giudici ha ottenuto l' effetto contrario, rafforzando il ricatto di Cosa nostra. «Può ritenersi provato oltre ragionevole dubbio - si legge nella sentenza - che fu proprio l' improvvida iniziativa dei carabinieri del Ros a indurre Riina a tentare di sfruttare ai propri fini quel segnale di debolezza delle istituzioni pervenutogli dopo la strage di Capaci».

In un altro passaggio delle motivazioni è scritto che «la storia non si fa con i se, ma è ferma convinzione della Corte che senza l' apertura al dialogo sollecitata ai vertici mafiosi che ha dato luogo alla minaccia al governo sotto forma di condizioni per cessare la contrapposizione frontale con lo Stato, la spinta stragista di carattere vendicativo riconducibile alla volontà prevaricatrice di Riina si sarebbe inevitabilmente esaurita con l' arresto di quest' ultimo nel gennaio 1993».

Operato proprio dal Ros di Mori, e caratterizzato dalla «anomala omissione della perquisizione» del covo. Per quella vicenda Mori è stato assolto con sentenza definitiva, così come per la mancata cattura di Provenzano nell' ottobre 1995, ma i giudici ritengono che si possa «inquadrare nel contesto delle condotte del Mori dirette a preservare da possibili interferenze la propria interlocuzione con i vertici dell' associazione mafiosa».

I giudici ritengono che ci sia Mori anche dietro la mancata proroga di oltre 300 decreti di «carcere duro» nei confronti di altrettanti detenuti per mafia, nel novembre '93, da parte dell' ex Guardasigilli Conso.

Il quale ha sempre detto di non aver mai saputo di trattative «e non v' è alcuna ragione di dubitarne», sostiene la Corte; tuttavia decise «in piena autonomia», e anche su questo i giudici gli credono, di alleggerire la pressione per sollecitare un atteggiamento «meno esageratamente ostile» di Cosa nostra.

E qui interviene la ricostruzione della Corte, secondo la quale questa via gli fu in qualche modo suggerita da Mori, attraverso la mediazione forse inconsapevole (giacché non è provata la sua «consapevolezza della trattativa») del vice-capo dell' amministrazione penitenziaria Francesco Di Maggio.

In ogni caso la minaccia di «ulteriori gravi conseguenze», cioè nuove stragi dopo quelle di luglio, era giunta a destinazione e «condizionò la decisione del ministro, che si determinò a lanciare un segnale percepibile da Cosa nostra, nella dichiarata «speranziella» (espressione di Conso, ndr) che servisse a mutare la frontale contrapposizione dell' organizzazione mafiosa». Per la Corte è la prova del reato commesso dai carabinieri.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/viva-viva-trattativa-ndash-ldquo-eclatanti-dimenticanze-rdquo-179156.htm

---

HOLLYWOOD RIMANDATA A SETTEMBRE

IL CINEMA NON È SOLO LA FABBRICA DEI SOGNI, MA ANCHE UN'AZIENDA DI FAKE NEWS: DALLE INESATTEZZE STORICHE AI FALSI SCIENTIFICI ECCO IL DIZIONARIO CHE SVELA TUTTE LE CANTONATE DEI FILM PIÙ FAMOSI: DA "ARMAGEDDON" A "300" A "IL GLADIATORE", DAL "PIRATA DEI CARAIBI" A "TROY" FINO A "BEN HUR"…

Luigi Mascheroni per "il Giornale"

HOLLYWOOD FAIL

Errori&orrori, epic fail e tragici filmoni epici, falsi miti, sviste in cinemascope e scintillanti bugie hollywoodiane... Il cinema non è solo la fabbrica dei sogni. Ma anche una indefessa azienda di fake news.

Ciak, (non) si ri-gira. Montata la scena, finisce in sala. E chi s' è visto, s' è visto. Al di là delle leggi della Fisica, della coerenza storica, della balistica e delle scienze naturali. «Tanto è un film...».

Mica tanto. È anche un «patto» con lo spettatore, a cui si chiede di sospendere la credulità, ma non di bersi qualsiasi svista, o cantonata, o abbaglio, o... Per raccontare anche solo i più grandi sbagli del cinema, ci vorrebbe un libro.

Eccolo. Hollywood fail. Le risposte scientifiche agli errori e agli orrori del cinema e delle serie TV (Salani, pagg. 144. euro 14,90; a cura di Valentina Cambi): un dizionario ragionato delle peggiori falsità delle migliori pellicole (o più ricche) di Hollywood.

Leggendo il quale si scopre che:

TIPI ENERGICI
In linea di principi (fisici), salvare la Terra da un asteroide è buona cosa. Ma il film di Michael Bay "Armageddon". Giudizio finale (1998) pecca di eccessivo ottimismo.

Meglio declassificare la pellicola (ambientata ai nostri giorni) da genere «catastrofico» o «avventura» a pura «fantascienza».

Gli esperti in materia (fisica, non cinema) fanno notare che l' arma nucleare più potente mai creata dall' uomo possiede un centomilionesimo dell' energia utilizzata disinvoltamente da Bruce Willis per sbriciolare un asteroide largo come il Texas. Comunque il pubblico se n' è fregato, e il film fu il maggior incasso dell' anno. Booooooom!!!

GIÙ(B)BOTTI
Avete presente quelle fracassone sparatorie hollywoodiane in cui c' è sempre qualcuno che riesce (miracolosamente) a sopravvivere alla scarica di un fucile mitragliatore grazie a un giubbotto antiproiettile? Ecco.

Il giubbotto antiproiettile più efficace sul mercato ti salva se sei a una distanza superiore ai 10-15 metri. Sotto, la tua vita vale come la credibilità della pellicola. Nulla.

ANACRONISMI PERSIANI
Nel film 300 di Zack Snyder (2007) l' esercito del re persiano Serse a un certo punto usa delle piccole bombe composte da polvere nera. L' idea è bella. Ma si tratta di armi inventate 14 secoli dopo (comunque la frase «Spartani, fate una ricca colazione e mangiate molto, perché questa notte ceneremo nell' Ade!» fa perdonare tutto).

FANTA-GEOGRAFIA
Nell' avventuroso, in tutti i sensi, I predatori dell' arca perduta (1981), in una scena in cui sul mappamondo si traccia il viaggio dei nostri eroi, si notano la Giordania e la Thailandia.

Sebbene nel 1936, anno in cui si svolge la storia, si chiamano rispettivamente Transgiordania e Siam (e del resto Massimo Decimo Meridio, alias Il gladiatore, alias Russell Crowe, nel 180 d.C. viene chiamato «hispanico», anche se il termine da cui nasce l' appellativo è di là da venire di alcuni secoli...»). Alla faccia dell' orologio portato da un centurione in Scipione l' africano (1937).

TUTTI A BORDO
Non ditelo a Depp. La serie Pirati dei Caraibi è ambientata nel '700, a Singapore. Città fondata nel 1819.

BELLI, MA FALSI
Film kolossal, fail colossale. In Troy, filmone (molto) liberamente basato sull' Iliade, il principe Paride alias Orlando Bloom e la splendida Elena alias Diane Kruger, sfilano a una parata su una biga dotata di un... ombrellone da spiaggia con nappine. In metallo. Nel XII secolo a.C.

«INFIDI GIUDEI» Nella mitica scena con le bighe di Ben-Hur, d' epoca romana, il protagonista, nobile giudeo, porta sulla tunica la stella di Davide. Un simbolo creato, però, nel XII secolo...

LUCERTOLONI SUL SET
Ma davvero i dinosauri erano così (terribili) come ce li ha raccontati Jurassic Park? Insomma... Sembrano tutti lucertole, mentre molti, come i velociraptor, erano ricoperti di piume. Tutti erano più piccoli di almeno un terzo della grandezza rappresentata nelle pellicole.

L' anchilosauro era solo un pacifico erbivoro (altro che colpi di coda che spezzano le ossa). E poi: ma chi può davvero sapere quale tipo di suoni emettessero i dinosauri? (per inventare il ruggito del t-Rex hanno mixato i versi della tigre, dell' alligatore e dell' elefante...).

Certo, rimane il fatto che è sempre meglio evitare i tirannosauri. Tanto più che, a differenza di quanto si dice nel primo film della saga, sono animali che ci vedono benissimo...

ATTORI DI POLSO
Sinceramente: ma quanti di noi saprebbero capire se una persona è davvero morta tastandogli il polso? (pratica peraltro che non viene neppure più usata dai medici).

LEZIONI DI PRIMO SOCCORSO
Mai mettere un dito o una mano nel ghiaccio prima di correre all' ospedale per farseli riattaccare (il contatto diretto danneggia le cellule). Mai praticare un' iniezione di adrenalina direttamente nel cuore (a meno che non siate John Travolta in Pulp fiction)

E mai far muovere una persona dopo averla rianimata da un arresto cardiaco: servono diversi giorni in terapia intensiva prima di poter parlare o camminare (e vabbè che sono agenti «speciali», ma perché Tom Cruise in Mission Impossible si rialza immediatamente e si mette a sparare e James Bond in Casino Royale torna tranquillo al tavolo da poker?!).

REGISTI SU MARTE
A proposito: sia chiaro, quando c' è di mezzo la fantascienza ognuno - registi, sceneggiatori, produttori - fa quello che vuole (e non bisogna chiedersi perché a Superman, quando viaggia alla velocità della luce, non gli si scompigliano i capelli).

Il problema si pone quando un film di fantascienza ha la pretesa di rispettare le leggi della fisica, che a questo punto devono valere sempre.

The Martian, ad esempio, diretto da Ridley Scott (2015) con un intrepido Matt Damon. Intanto, la

forza di gravità: su Marte è un terzo di quella terrestre. Diciamo che lassù le passeggiate di Damon dovrebbero essere un po' più «leggere».

Poi il vento: sì, su Marte ci sono tempeste di sabbia, ma essendo la densità della sua atmosfera un centesimo di quella terrestre, è davvero difficile che siano così distruttive.

Ma soprattutto: se per un errore di calcolo ti mancano 200 metri - nello spazio, senza motore - per raggiungere la navicella di recupero, e ti fai un buco nella tuta così che il getto di pressione ti dia la spinta giusta, beh...

L' idea è bella. Ma se in platea c' è un fisico, o un astronauta, sviene prima dei titoli di testa (a proposito, la tagline del film, dice già tutto: «La salvezza è a soli 225 milioni di chilometri di distanza»).

SILENZIO!!!
Breve elenco (incompleto) dei film in cui - nonostante lo spazio sia completamente vuoto e non esistano particelle attraverso cui i suoni possano viaggiare per propagarsi - si sentono urla, esplosioni, impatti e il clangore di spade laser: Contact, Space Cowboys, Armageddon, Deep Impact, Mission to Mars, Solaris (quello diretto da Andrej Tarkovskij nel 1972), Sunshine, Moonraker, i film della saga di Star wars.

PRONTI AL DECOLLO
E per finire. Ma gli sceneggiatori del sesto capitolo della serie Fast&Furious - quando i protagonisti cercano di impedire il decollo di un aereo per oltre 15 minuti, sfrecciando a una velocità di oltre 100 km orari - dove hanno trovato un aeroporto con una pista lunga (almeno...) 25 chilometri?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/hollywood-rimandata-settembre-ndash-cinema-non-solo-179227.htm

---

Librerie

booklover ha rebloggato **teachingliteracy**

THE
FOOD
LAB
WINE

THE FOOD LAB
WINE

FICTION
A-G

myend-ismybeginning

Source.

Fonte:instagram.com

LE CARTE SEGRETE DI RAUL GARDINI

LE LETTERE AD ANDREOTTI E A GABRIELE CAGLIARI, LA LITE CON CRAXI, L'AGENDA RISERVATA E LA PRIMA RICHIESTA D'ARRESTO CHE AVREBBE POTUTO EVITARE IL SUICIDIO - DOPO 25 ANNI, ECCO I DOCUMENTI INEDITI DELL'EX RE DELLA CHIMICA CHE SI UCCISE NEL LUGLIO 1993, FRA TANGENTOPOLI, STRAGI DI MAFIA E MISTERI ITALIANI

Paolo Biondani e Alessandro Cicognani per http://espresso.repubblica.it

Raul Gardini e Gabriele Cagliari. I loro nomi sono rimasti accostati, nel libro nero di Tangentopoli, dalla tragica fine. Due uomini di vertice dell'industria italiana, privata e pubblica, si tolgono la vita uno dopo l'altro, nel luglio 1993. Entrambi schiacciati dal peso di accuse che stanno facendo crollare l'intero sistema politico ed economico.

La cosiddetta Prima Repubblica muore in quella torrida estate di 25 anni fa, tra crisi del debito pubblico, inchieste su enormi casi di corruzione, stragi di mafia con troppi misteri. E quelle morti eccellenti, traumatiche, proprio al culmine delle indagini milanesi sull'Eni e sul gruppo Ferruzzi-Montedison. Due suicidi in tre giorni (Cagliari il 20 luglio, Gardini il 23) che scuotono l'Italia.

E listano a lutto uno snodo cruciale della nostra storia, che oggi si può ripercorrere, per capirne di più, grazie a nuovi documenti scoperti da L'Espresso. Come una prima richiesta d'arresto di Gardini, rimasta ineseguita, che avrebbe potuto salvarlo. O una lettera personale di Gardini proprio a Cagliari, che documenta la stima e il rispetto che univa i due capi-azienda anche nei mesi dello scontro sull'affare Enimont: l'alleanza tra Eni e Montedison poi naufragata in un mare di tangenti.

«Caro Cagliari», gli scrive Gardini, di suo pugno, l'otto febbraio 1990, in questa missiva finora inedita , «voglio avere con lei il rapporto che ho con le persone che stimo... Io ragiono sempre di quello che si può fare al meglio e per durare nel tempo. Voglio bene alla gente e se non è impossibile do una mano anche quando posso fare molto male. Mi piace credere che gli uomini sono fatti così: tutti. Ogni tanto ne incontro uno e mi volto per andare con lui volentieri. Cordialità».

Mani Pulite è il nome dell'indagine che in meno di tre anni, dal febbraio 1992 al dicembre 1994, ha scoperchiato decenni di corruzione in Italia. Il bilancio finale è un pezzo di storia: oltre 1.200 condanne definitive per tangenti e reati collegati. Nata a Milano da una bustarella in un ospizio, già nei primi mesi l'inchiesta si allarga, da un arresto all'altro, da una confessione all'altra, fino a coinvolgere centinaia di imprenditori, politici e burocrati. Dagli appalti locali, i magistrati risalgono agli affari nazionali, ai parlamentari, ministri e leader dei partiti di governo. La lotta alla corruzione ha un fortissimo sostegno popolare, gli imprenditori fanno la coda per confessare.

Nel 1993 Mani Pulite arriva ai vertici dell'economia: anche i grandi gruppi industriali pagano

tangenti, con fondi neri nascosti all'estero. I flussi più imponenti escono dalle casse dell'Eni, l'azienda statale del gas e petrolio, e del gruppo Ferruzzi-Montedison, il colosso privato dell'agroalimentare e della chimica.
Il 20 luglio 1993 Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni, si uccide nel carcere di San Vittore, dove era detenuto dall'8 marzo. Tre giorni dopo si spara Raul Gardini, nel suo palazzo di Milano.

Per quel 23 luglio il suo primo impegno, annotato in un'agenda finora rimasta riservata, erano proprio i funerali di Cagliari. Lo stesso giorno era segnato un altro appuntamento: un interrogatorio con Antonio Di Pietro, allora pm simbolo di Mani Pulite. Luogo fissato: una caserma. Anche se Gardini si aspettava un ordine di carcerazione.

Lo shock dei due suicidi incrina, per la prima volta, il consenso di massa per Mani Pulite. Dalle tv di Berlusconi, che è ancora solo imprenditore, partono i primi violentissimi attacchi ai magistrati. Il 27 luglio a Milano irrompe la mafia stragista: un'autobomba uccide cinque persone in via Palestro, mentre altri attentati devastano due chiese di Roma. Cosa Nostra fa terrorismo politico. Strategia della tensione. Il premier Ciampi, capo di un governo tecnico, colpito da un misterioso blackout a Palazzo Chigi, arriva a temere un golpe. Al procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio sembra di rivivere i giorni neri di Piazza Fontana.

Su quei fatti carichi di storia, dolore e tensione, oggi i documenti offrono qualche certezza. E svelano più di un segreto. Se il suicidio di Cagliari è una disperata protesta contro la disumanità del carcere, come scrive il figlio Stefano nel recente libro "Storia di mio padre", la morte di Gardini ha un'altra trama. Il suo difensore, Marco De Luca, che fu l'ultimo a incontrarlo, non ha dubbi sul suicidio, ma non se lo spiega: «Quella sera, con Giovanni Maria Flick, siamo rimasti con Gardini fino alle 23.

Lui sapeva che stava per essere arrestato, era uscita la notizia delle confessioni del presidente del gruppo, Giuseppe Garofano. Prima di vederci Gardini era preoccupato, temeva che si scaricasse ogni colpa su di lui. Gli abbiamo spiegato che da una persona come Garofano non doveva temere falsità: aveva solo confermato le accuse che Gardini si aspettava. E cioè il sistema dei fondi neri gestito da Berlini. Anche sul carcere, l'abbiamo rassicurato. Gli abbiamo detto che avevamo parlato con Di Pietro, quando non poteva più smentire di aver chiesto l'arresto. E che il pm si era impegnato a interrogarlo in una caserma, con lealtà, evitandogli il carcere». Di qui l'appunto nell'agenda.

Ma allora perché si è ucciso? «Me lo sono chiesto per anni», risponde De Luca. «Quella sera era molto logorato. Però sapeva che non sarebbe neppure entrato in carcere. Oggi penso che abbia voluto proteggere la sua storia di imprenditore. E la sua famiglia. Non poteva accettare di tornare a Ravenna con il marchio di corruttore. Si è tolto di mezzo perché la sua famiglia fosse lasciata in pace».

Al tribunale di Milano L'Espresso ha trovato quegli atti fatali. I pm chiedono l'arresto la sera del 21 luglio. Il giudice Italo Ghitti firma l'ordinanza due giorni dopo, alle 9.15. Gardini si è già ucciso da un'ora. Tra le carte, però, spuntano anche documenti inediti: c'è una prima richiesta di arrestare Gardini, firmata dai pm Di Pietro, Davigo e Greco, che risale al 5 luglio. Cinque giorni dopo, il giudice respinge l'arresto, per cui tutto resta segreto. Quella prima richiesta riguarda già il «sistema Berlini»: fondi esteri «fino a un miliardo di dollari».

I primi a parlarne, però, erano due dirigenti che non gestivano quei soldi. Quindi il giudice Ghitti nega l'arresto per insufficienza di indizi. Ora è più chiaro perché Di Pietro, su Gardini, ripete da sempre che «se avessimo potuto arrestarlo, si sarebbe salvato».

Dal 10 luglio, dopo il primo no del giudice, i pm raccolgono molte più prove. Come le confessioni di Garofano e altri dieci indagati, tra cui Lorenzo Panzavolta, il boss della Calcestruzzi. La nuova richiesta viene accolta, ma per Gardini è tardi.

Il caso dell'arresto negato lascia sbalordito l'avvocato De Luca: «Non ne sapevo niente». A chiudere il quadro ora emerge anche un memoriale sequestrato nel palazzo di Milano dopo il suicidio: dieci pagine scritte al computer (o dettate) in prima persona da Gardini. La sua ammissione che le società offshore gestite da «B», cioè Berlini, erano arrivate a gestire fondi neri «per circa mille miliardi di lire».

Il memoriale è diviso in capitoli che corrispondono ai capi d'accusa dell'ordine d'arresto del 23 luglio: Gardini, insomma, era pronto a confessare. «Non ho mai visto quel memoriale, ma gli avevo chiesto di prepararlo», conferma De Luca.

Il 23 luglio finiscono agli arresti gli altri accusati. Berlini è il primo ad ammettere di aver gestito «fino a un miliardo di dollari» in Svizzera. E di aver mandato denaro in Italia anche per pagare politici «già dalle elezioni del 1987». In carcere, poi, è il manager Carlo Sama a vuotare il sacco su Enimont: nel 1992, dopo la rottura con Gardini, il gruppo ha versato «circa 150 miliardi di lire», attraverso Sergio Cusani, ai partiti di governo e a decine di parlamentari.

La sentenza definitiva condanna Sama e gli altri imputati anche per la prima ondata di tangenti del '90-'91. In cambio, fu l'Eni a versare al gruppo Ferruzzi, per il 40 per cento di Enimont, 2.805 miliardi di lire: una cifra che lo stesso Gardini, sentito come testimone a Roma il 17 febbraio 1993, definì «sicuramente eccessiva, maggiore del valore reale di circa 600 miliardi».

Al cambio di oggi, insomma, le tangenti (circa 75 milioni di euro) hanno garantito ai privati almeno 300 milioni in più di soldi pubblici. Il quadruplo. Archiviata Tangentopoli, Gardini viene dimenticato dall'Italia che conta. Solo nella sua amata Ravenna amici e conoscenti ricordano ancora il corsaro dell'economia, il vero erede del fondatore dell'impero Serafino Ferruzzi. Ai tempi d'oro, però, i potenti facevano la fila per vedere Gardini. Nelle agende trovate dall'Espresso sono annotati tutti i suoi incontri dal 1987 al 1991. Decine di imprenditori, politici, banchieri.

Tra centinaia di appuntamenti, spiccano i nomi di Gianni Agnelli, Enrico Cuccia, il banchiere d'affari Rothschild. Tra i finanzieri, i più assidui sono Gianni Varasi e Jean Marc Vernes, che lo aiutarono a scalare Enimont. Tra i politici, i socialisti Claudio Martelli e Gianni De Michelis, ma anche Craxi, con cui litiga su Enimont: Bettino telefona, Gardini si nega.

E pochi mesi dopo scrive una lettera riservata all'allora premier Giulio Andreotti, con una sfacciata allusione ai vizi della sua Dc. «Caro presidente Andreotti, mi ha confortato sentir dire che dobbiamo aspirare a una chimica aperta alla competizione mondiale. Si può ancora fare... È indispensabile in questa società che sia forte il senso dell'orgoglio e della virtù, dimenticando il vergognoso passato... Tutti, meno i ladri, lo aspettano con ansia».

Gardini frequenta anche le persone che governeranno l'Italia dopo Tangentopoli. Con Berlusconi

parla solo di affari, come la Standa. Con Romano Prodi, ex presidente dell'Iri, si contano centinaia di telefonate e incontri.

«Parlavamo dell'Italia e di come stava cambiando il mondo», racconta oggi Prodi, «e mi raccontava dei suoi progetti. Era un romagnolo vero, con tutti i pregi e i difetti che questo comporta. Gardini era un outsider negli Stati Uniti per l'alimentare e in Italia per la chimica. Picchi e cadute si devono al suo carattere: non teneva conto degli equilibri, dell'establishment. Sui carburanti alternativi, non è che la storia gli abbia dato torto. Ma allora non andava bene e lasciò un gruppo smembrato. Quando si suicidò provai un grande dolore: per me era un amico». Ai funerali fu Prodi ad accompagnare la vedova, Idina Ferruzzi, nella chiesa di San Francesco a Ravenna.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/carte-segrete-raul-gardini-lettere-ad-andreotti-gabriele-179291.htm

---

The richest families in Florence in 1427 are still the richest families in Florence

WRITTEN BY

Aamna Mohdin

May 30, 2016

The richest families in Florence, Italy have had it good for a while—600 years to be precise.

That's according to a recent study by two Italian economists, Guglielmo Barone and Sauro Mocetti, who compared Florentine taxpayers way back in 1427 to those in 2011. Comparing the family wealth to those with the same surname today, they suggest the richest families in Florence 600 years ago remain the same now.

"The top earners among the current taxpayers were found to have already been at the top of the socioeconomic ladder six centuries ago," Barone and Mocetti note on VoxEU. The study was able to exploit a unique data set—taxpayers data in 1427 was digitized and made

available online—to show long-term trends of economic mobility. While researchers admit the flaws to tracing family wealth using surnames, they point out Italian surnames are usually highly regional and tend to pass on linearly. The families at the top of the socioeconomic ladder six centuries ago are the top earners among current taxpayers. Those at the top of the ladder had the most prestigious jobs, while families at the bottom had less esteemed occupations, with earnings below the median.

While it comes as little surprise that families pass on their wealth to their children, it's still somewhat remarkable that these families were able to maintain their wealth through various sieges of Florence, Napoleon's campaign in Italy, Benito Mussolini's dictatorship, and two world wars.

The study adds further evidence on how the rich remain rich. In England, researchers have previously demonstrated how a family's status in England can persist for more than eight centuries, or more than 28 whole generations. It's a trait shared by elite families in China, whose high status has persisted since the Mao years.

fonte: https://qz.com/694340/the-richest-families-in-florence-in-1427-are-still-the-richest-families-in-florence/

L'arte di non fare

signorina-anarchia

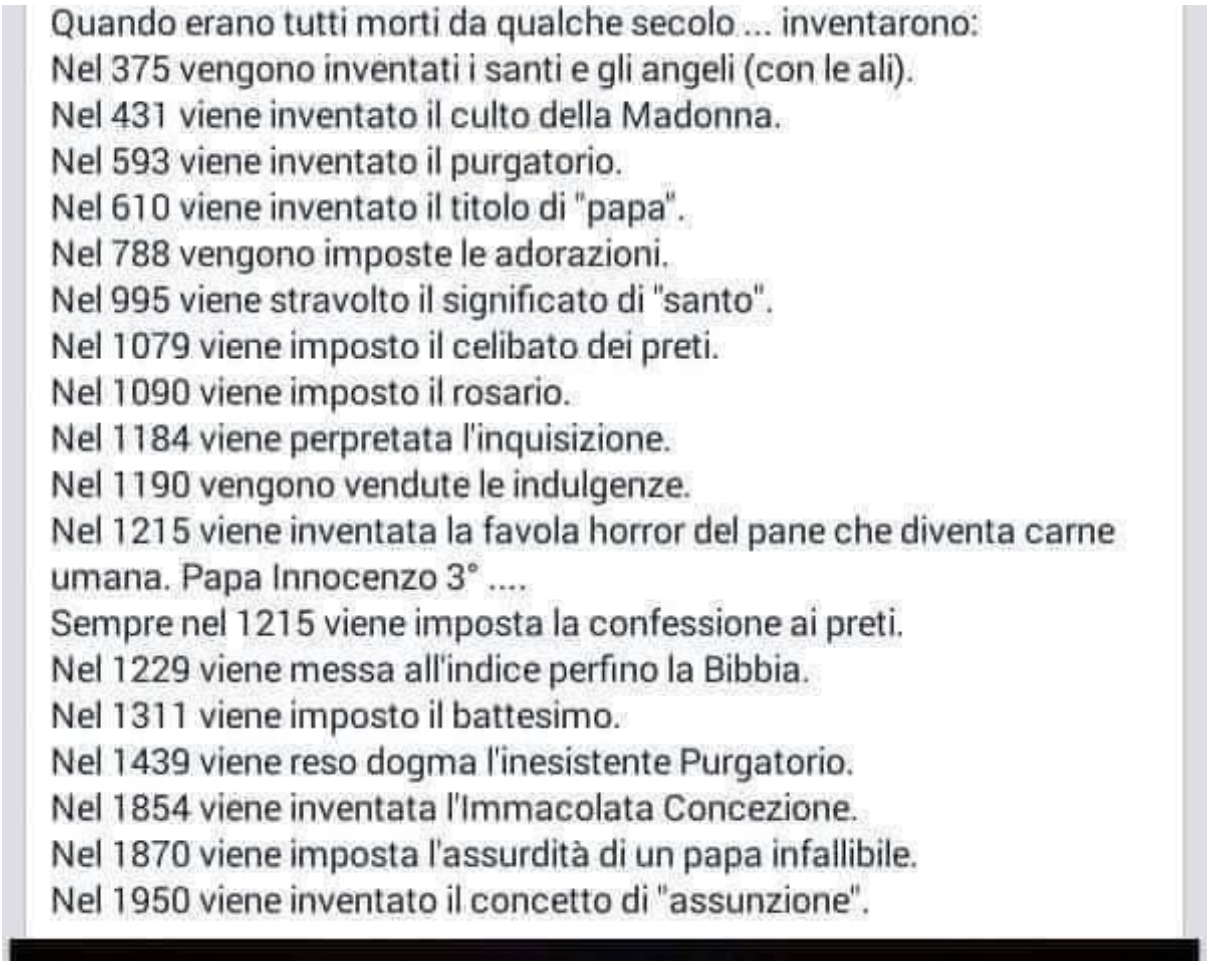
L'arte di non fare ciò che si aspettano da te esige la precisione del chirurgo e la testardaggine del pazzo.

David Trueba, La canzone del ritorno.

Invenzioni postume

curiositasmundi ha rebloggato **thecoolmauri**

Segui



Fonte:sifossifocoardereilomondo

PanahJou

boh-forse-mah ha rebloggato **curiositasmundi**

leombredipersefone

“Noi in Iran viviamo malissimo ma c’è una cosa della nostra cultura che adoro, ed è quella di avere una lingua bellissima, una letteratura meravigliosa.

In persiano, per esempio, i profughi si chiamano PanahJou (پناهجو).

Panah non ha un equivalente in italiano (o forse sì?).

Quando eravate piccoli, vi era mai capitato di perdervi nel parco? Ricordate la sensazione di terrore quando con gli occhi spalancati, cercavate la vostra mamma? E quando lì, da lontano, la vedevate correre verso di voi, vi ricordate la sensazione di immensa pace e felicità?

Quella sensazione è Panah.

Siete mai stati lontani da casa per tanto tempo? Avete presente quella sensazione di nostalgia e felicità quando con la macchina girate nella vostra strada e da lontano vedete la vostra casa e sapete che tra pochi minuti abbraccerete la vostra famiglia e tutti i vostri cari che vi aspettano con gioia e impazienza?

Quella sensazione si chiama Panah.

Avete perso una persona molto cara? Immaginate di essere lì, al funerale, qualcuno vi chiama, vi girate e vedete un vecchio amico, molto caro, che non vedevate da tantissimo tempo e che non pensavate di rivedere mai più. Lo abbracciate piangendo, piangendo forte.

Quella sensazione di sfogo e di tristezza si chiama Panah.

Invece “Jou” vuol dire “una persona alla ricerca di…”

Noi chiamiamo i profughi PanahJou: persone alla ricerca di quell'abbraccio, di quella sensazione.

Forse non servirà a guarire questa malattia di odio e di intolleranza che si sta diffondendo nella società italiana, ma forse smettere di chiamarli i “migranti”, “naufraghi”, “clandestini”, “quelli lì” potrebbe essere un inizio”.

Alba Persiana (da Facebook)

boh-forse-mah

Bellissimo.

Fonte:leombredipersefone

Partiti Disney

uriositasmundi **ha rebloggato** **nicolacava**

nicolacava

https://www.facebook.com/677989902547178/posts/690138101332358/

L'intervista di Casaleggio è una sfida: stracciarsi le vesti non serve

FORSE SARÀ INUTILE»

«Populismo? Superato. Giustizialismo? Aberrazione. Il M5s? Non è contro le aziende»

MARIO GIORDANO alle pagine 4 e 5

L'intervista

DAVIDE CASALEGGIO

«Il cambiamento travolgerà il mondo dei burocrati e i baroni dell'intellighenzia»

«C'è chi resiste? Ovvio: è la paura del mondo che si trasforma. Ma il processo non si fermerà La democrazia rappresentativa? Superata. Forse faremo a meno pure del Parlamento»

Jacopo Tondelli
:
23 luglio 2018

Ho letto con attenzione e interesse l'intervista a Davide Casaleggio, pubblicata stamane sul quotidiano La Verità. Richiamato alla lettura dai soliti strali lanciati da quel che resta della sinistra italiana, mi sono imbattuto invece in un lungo, pacato e approfondito ragionamento che esprime qualcosa che i partiti oggi tendono a non avere più: una visione di società. Questo è la prima cosa che salta all'occhio, e fa impressione il confronto con le decine di interviste politiciste lette nei mesi e negli anni, in cui si capiva (poco) delle diatribe interne ai partiti, e niente di che paese si immaginava di aiutare a vivere nel tempo. Il problema semmai è quale visione soggiace alle parole di Casaleggio. Parliamone.
Il punto su cui molti critici si sono concentrati, e che offre ovviamente il titolo al quotidiano di Maurizio Belpietro, riguarda il "superamento del parlamento", cioè della democrazia rappresentativa per come la intendiamo, grazie a nuove forme di partecipazione e decisione diffuse e agevolate dalla rete e dalle tecnologie. Casaleggio racconta di un processo "inevitabile" che porterà, a causa dell'innovazione tecnologica, a quel nuovo ordine di governo che nessun malcontento e ruberia dei politici era riuscito a produrre prima. Il punto è sicuramente interessante e sfidante, e la difesa del parlamento non può non passare da un'accettazione del cambiamento che la rete ha definitivamente imposto alla "psicologia politica" collettiva. Quindi: non stracciarsi le vesti ma pensare, davvero, a come la democrazia rappresentativa deve trasformarsi e arricchirsi nell'era della rete, senza essere superata.
Sempre sul tema della rappresentanza della volontà popolare, una nota la merita il passaggio

sull'Europa. Casaleggio definisce l'Unione una risorsa preziosa, ma sottolinea la perdurante (e crescente) distanza tra l'istituzione e i popoli europei. Propone, ancora, una formula di maggior partecipazione alle e di ratifica delle decisioni, è una rivisitazione dei parametri di bilancio che supervedono al funzionamento dell'Unione. Anche su questo, i partiti tradizionali, qualunque cosa siano, e non solo in Italia, dovrebbero raccogliere la sfida.
Altro tema decisamente interessante, riguarda il rapporto tra diritti dei lavoratori e immigrazione. Mario Giordano fa la domanda giusta, troppo spesso evasa nelle discussioni di questi anni: "non si rischia, attraverso l'immigrazione, di importare condizioni di lavoro da terzo mondo in Italia?". In realtà si potrebbe dire che sono comunque alcuni imprenditori italiani quelli che, eventualmente, preferirebbero condizioni da terzo mondo per il lavoro nelle loro imprese, e non gli immigrati lavoratori. Ma il tema c'è, e Casaleggio dà una risposta da "imprenditore puro", o da ideologo di una forza della destra moderata. "In Italia abbiamo tutele tra le più alte d'Europa, un adeguamento sul punto è necessario, ma non certo come conseguenza dell'immigrazione". Ma quindi, quando il Movimento parla di superamento del Jobs Act intende che è necessario ripristinare tutele che sono state tolte dal Governo Renzi, o che è necessario piuttosto toglierne della altre? No, per capire.
Ecco, queste sarebbero contraddizioni da provare a far esplodere, anche per il bene del dibattito pubblico e della politica italiana. Ma bisognerebbe ragionare in termini politici, invece che stracciarsi le vesti. Lo stesso vale per la questione spinosa del rapporto tra l'associazione Rousseau di cui è presidente e il movimento di cui è presidente. Come si fa a denunciarne il rischio padronale, avendo da anni gestito gli organi dei partito e le liste elettorali come fossero liste della spesa scritte dal capofamiglia?
Molte sarebbero le questioni poste da un'intervista che – ripeto – andrebbe letta e raccolta come una sfida da tutti. Ma per concludere, piace sottolineare un'aporia. Posto di fronte alla celeberrima citazione di Nenni – "a forza di fare i puri, arriverà uno più puro di te che tu purifica" – Casaleggio fa lo gnorri: "la purezza è un valore, quindi speriamo che qualcuno più puro arrivi". Ma subito dopo, richiesto di dare un giudizio sul giustizialismo, una delle linfe vitali del movimento e del consenso che lo accompagna, risponde con parole sacrosante: "il giustizialismo è un'aberrazione che trova spazio dove mancano cultura ed educazione civica".
Delle due l'una: o speriamo che qualcuno più puro ci purifichi, oppure il giustizialismo è un'aberrazione. Sarebbe interessante che "gli altri" ponessero la questione in modo netto, senza stracciarsi le vesti, ma avendo deciso una volta per tutto con quale dei due Casaleggio stare. Quello anti-giustizialista è decisamente meglio.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/intervista-casaleggio-la-verita/

Bonifica linguistica

corallorosso

Accaddeoggi: 23 luglio 1929, UNA BONIFICA LINGUISTICA.

l 23 luglio 1929 il regime fascista vecchio di oramai 7 anni decide di bandire le parole straniere introducendo la loro “traslitterazione” italiana; la parola d'ordine era italianizzare compresi nomi, cognomi o località (soprattutto alto Adige, Friuli e Val D'Aosta). L'italianizzazione venne perseguita, seguendo nelle intenzioni il modello francese, attraverso una serie di provvedimenti aventi forza di legge (come l'italianizzazione della toponomastica, dei nomi propri e la chiusura di scuole bilingui) ed un gran numero di disposizioni alla stampa ed alle case editrici, invitate ad evitare termini e nomi stranieri preferendogli i corrispondenti italiani o italianizzati.

Si tratta di circa 500 parole “abrogate” …Fra le più “simpatiche” troviamo cocktail che fu trasformato in bevanda arlecchina.

(Storie di storia, che storia)

La scomunica

corallorosso

CURIA VESCOVILE DI PIACENZA

DOPO IL DECRETO DEL SANTO UFFIZIO

AVVISO

E' peccato grave:

1° Iscriversi al Partito Comunista.
2° Favorirlo in qualsiasi modo, **specie col voto.**
3° Leggere la stampa comunista.
4° Propagare la stampa comunista.

Quindi non si può ricevere l'assoluzione se non si è pentiti e fermamente disposti a non commetterlo più.

●

Chi, iscritto o no al Partito Comunista, ne ammette la dottrina marxista, atea ed anticristiana e ne fa propaganda, è

APOSTATA DALLA FEDE E SCOMUNICATO

e non può essere assolto che dalla Santa Sede.

●

Quanto si è detto per il Partito Comunista deve estendersi agli altri Partiti che fanno causa comune con esso.

Il Signore illumini e conceda ai colpevoli in materia tanto grave, il pieno ravvedimento, poichè è in pericolo la stessa salvezza dell'eternità

La Scomunica dei comunisti è il nome con cui è conosciuto, a livello popolare, un decreto della Congregazione del Sant'Uffizio pubblicato il 1 luglio del 1949. Il decreto dichiarava illecita, a detta della Congregazione stessa, l'iscrizione al partito comunista, nonché ogni forma di appoggio ad esso. La Congregazione dichiarò inoltre che

tutti coloro che professavano la dottrina comunista erano da ritenere apostati, quindi incorrevano nella scomunica.

La prima automobile circolante in Italia

corallorosso

"… il 2 gennaio 1893, una Peugeot Tipo 3 venne consegnata a Schio al signor Gaetano Rossi e divenne la prima automobile circolante sulle strade italiane: la mitica e ipotetica targa n.1. … La notizia del rivoluzionario veicolo che circolava nell'alto vicentino tra Schio, Santorso e Piovene Rocchette si sparse in ogni luogo. Giunse anche fino a Verona, dove incuriosì un giovane ufficiale di cavalleria, figlio di agiati proprietari terrieri. Il giovanotto si fece in quattro per riuscire a guidarla, per capirne la tecnologia e per studiarne i particolari. Trascorso qualche mese, l'ufficiale decise di abbandonare la carriera militare. Se ne tornò a casa per iniziare un'attività differente.

Abitava a Torino e il suo nome era Giovanni Agnelli e sei anni dopo fondò la Fiat."

da "I Rossi" di Umberto Matino

Brutte notizie dal Sudafrica

falcemartello ha rebloggato **803muliache**

Segui

10 SABATO 24 MARZO 2018

PENSIERO FORTE

«Ucciso un bianco ogni 5 giorni» Il genocidio ignorato del Sudafrica

Il governo ha aperto le porte all'esproprio delle terre dei contadini boeri, che da tempo subiscono violenze nella totale indifferenza delle istituzioni internazionali. E gli attivisti neri cantano: «Ammazziamoli tutti»

di FRANCESCO BORGONOVO

Nell'accampamento di Coronation park, non troppo lontano dai palazzoni in vetro e acciaio di Johannesburg, i bambini camminano scalzi, affondando i piedi incrostati di sporcizia nella terra rossastra. Le loro faccine unte sorridono imbarazzate alle telecamere della troupe che accompagna **Reggie Yates**, autore di un documentario a puntate intitolato *Outside man*, girato nel 2017 e visibile su Netflix. Il primo episodio è dedicato alle condizioni dei bianchi che sopravvivono (perché non si può parlare di vita dignitosa) nelle baraccopoli sudafricane.

Osservando le catapecchie in cui le famiglie si rifugiano, **Yates** - nero cresciuto a Londra - resta allibito: «Nel Regno Unito», sospira, «siamo abituati a vedere immagini di bambini neri in povertà, non ho mai visto le stesse immagini con i bambini bianchi. Ne sono sconcertato». Di accampamenti come Coronation park, in Sudafrica, ce ne sono 80. Tutti abitati da bianchi miserabili, gente costretta a campare con un salario inferiore ai 34 dollari mensili, come ha raccontato il *Daily Mail*. Nel Paese rinato dopo l'apartheid, per gli *afrikaner* che se la passano male non c'è assistenza, con 2 milioni di persone in lista d'attesa, la casa popolare è un miraggio. Sono i [...]

Sono persino i borghesi di pelle nera a parlare di razzismo e discriminazione nei confronti della minoranza di origini olandesi

[...] cio domanda per un lavoro e uno della mia età, con la mia stessa istruzione, fa domanda per lo stesso incarico, ma è bianco, il lavoro verrebbe probabilmente dato a me».

Yates sgrana gli occhi e commenta, serio: «È razzismo alla rovescia». Sono frasi come questa ad avergli attirato pesanti critiche da parte della comunità nera sudafricana (e non solo). Peccato che le scene fissate su pellicola da questo regista parlino chiaro, anche se numerosi media occidentali sostengono che sia la «propaganda di estrema destra» a diffondere bugie sulla condizione dei discendenti dei boeri nel continente nero.

I bianchi filmati da **Yates**, tuttavia, non sono quelli messi peggio. **Joe Wallen**, giornalista del quotidiano progressista britannico *The Independent*, ha pubblicato pochi [...] sono stati 109, e hanno causato la morte di 15 persone. Nel 2016, gli assalti sono stati 423, e i cadaveri rimasti a terra ben 82. Secondo le organizzazioni che rappresentano gli agricoltori, nelle zone rurali c'è un morto ogni cinque giorni.

Le statistiche appena pubblicate dal *Daily Mail* mostrano che i *farmer* bianchi, in Sudafrica, hanno «quattro volte più possibilità di essere uccisi di chiunque altro nel Paese». È un genocidio, ma poiché riguarda i discendenti degli europei colonialisti e oppressori, nessuno se ne preoccupa.

Dal 2007, il governo sudafricano rifiuta di diffondere dati ufficiali sulle condizioni degli agricoltori di pelle bianca. Il nuovo esecutivo, guidato dal presidente **Cyril Ramaphosa**, nega ostinatamente la matrice razziale dei crimini e degli omicidi, e i bianchi che osano parlare vengono coper[...]

[...] chiesto di restare anonima, ha raccontato di aver subito uno stupro di gruppo durante un assalto analogo.

Violenze come queste sono all'ordine del giorno. Ma nessuno sanziona il governo sudafricano o lo accusa di razzismo. Anzi, il mese scorso il Parlamento ha potuto appro[vare nel silenzio generale del-]

SCONTRO Qui a sinistra una manifestazione delle associazioni che difendono i diritti dei contadini bianchi, discendenti dei coloni provenienti dall'Europa. Sotto, una foto scattata in una delle baraccopoli in cui i bianchi poveri sono costretti a vivere. In tutto il Sudafrica sono 80, popolate da persone che vivono con un reddito medio inferiore ai 34 dollari al mese. In basso, Julius Malema, leader del movimento estremista nero ed esplicitamente violento dei Baschi rossi

----

Viaggiare leggeri / Apuleio

paul-emicha rebloggato**curiositasmundi**

curiositasmundi

“La vita è come il mare: nuota meglio chi è leggero, e anche nella tempesta dell'umana esistenza, il poco peso regge,il troppo affonda. In questo consiste la superiorità degli déi sugli uomini, nel non aver bisogno di nessuna cosa per la propria esistenza. Fra noi, dunque, chi si accontenta del minimo, quegli è più vicino agli déi”

— dal “de Magia” di Apuleio (via corallorosso)

Fonte:corallorosso

ORA SIAMO A CAVALLO: “IN FUTURO IL PARLAMENTO NON SARA’ NECESSARIO"

DAVIDE CASALEGGIO SENZA FRENI: "LA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA? INEVITABILE IL SUO SUPERAMENTO" – "L'EUROPA? SERVE L'INTRODUZIONE DEL REFERENDUM POPOLARE OBBLIGATORIO PER LA RATIFICA DI QUALUNQUE TRATTATO. IL TETTO DEL 3%? È ANACRONISTICO" – "I DAZI? UN ERRORE" - "COMUNISTA E POPULISTA? CATEGORIE VECCHIE" - E SUL M5S...

Mario Giordano per La Verità

Tutti la descrivono come l' uomo che muove i fili nell' ombra. Il New York Times l' ha definito «potenzialmente l' uomo più potente d' Italia». Dica la verità, Davide Casaleggio: almeno un po' le fa piacere?
«Credo più nel potere delle idee che in quello degli uomini. Le idee restano, crescono, si moltiplicano e cambiano la storia. Gli uomini sono solo interpreti del momento. Queste definizioni mi fanno sorridere, perché capisco che non è ancora chiara la portata del cambiamento che la nostra società sta vivendo».

Altri giornali parlano di «enigma Casaleggio». Non crede che i suoi silenzi contribuiscano a crearle attorno un alone di mistero?
«Sono una persona riservata per natura e alle parole, generalmente, preferisco i fatti».

Lei non vuole entrare nel merito delle decisioni spicciole della politica. Ma, in generale, possiamo dire qual è il cambiamento che lei immagina? E quello intrapreso dall' Italia va

nella direzione giusta?
«La nostra società sta vivendo un profondo cambiamento, grazie alla diffusione capillare di Internet che deve essere inteso come un diritto, un bene essenziale al quale tutti i cittadini devono avere accesso. La Rete sta modificando tutti gli ambiti sociali, dai sistemi produttivi ai servizi, alle relazioni tra le persone, a quelle tra Stato e cittadino. Il nostro Paese non può sottrarsi a questo processo, può subirlo oppure guidarlo. Penso che sia meglio la seconda ipotesi e mi impegno per questo».

Si aspettava più o meno resistenze?
«Tutti i processi di cambiamento comportano resistenze da parte di coloro che non li comprendono e quindi ne hanno paura».

Lei punta molto sull' innovazione. Ma i robot non rischiano di distruggere posti di lavoro? Di sostituirsi agli uomini? Non lo stanno già facendo? Non si rischia spingendo questo processo all' estremo?
«Chi non innova distrugge posti di lavoro. Nell' illusione di difendere un posto di lavoro si perde l' opportunità di creare quello che verrà. Penso, ad esempio, a chi con l' avvento delle macchine voleva continuare a costruire carrozze senza comprendere quello che sarebbe successo nei cento anni successivi. La scelta più miope che si possa fare è rallentare l' innovazione in Italia aspettando di vederla arrivare importata da multinazionali estere. A quel punto potremo solo chiudere le nostre aziende e sperare in un posto di lavoro alle loro dipendenze. L' innovazione genera opportunità e sviluppo, genera crescita, nascita di nuove aziende e quindi di nuovi posti di lavoro».

Ci si potrà fidare di una società completamente robotizzata? E se i robot si ribelleranno agli uomini?
«Credo che questa sia una visione più che altro cinematografica, che ha bisogno di raffigurare la robotizzazione come robot dalle sembianze umane. Oggi stiamo assistendo a un' evoluzione incredibile sul fronte della computazione dei processori e dello studio del funzionamento del cervello umano. Credo di più in un' evoluzione dell' estensione delle capacità umane, come quella in sviluppo da Neuralink di Elon Musk, che nella creazione di robot umanoidi come quelli che vediamo nei film».

Non è il caso di «fermare le macchine»?
«È una domanda che si sono posti in molti nei secoli passati, ma sono sempre state persone rimaste dalla parte sbagliata della storia. I luddisti, che all' inizio dell' Ottocento distruggevano i telai meccanici, lo facevano con l' illusione che sarebbe stato sufficiente distruggerne alcuni per arrestarne l' avvento e con la miopia di non rendersi conto che presto si sarebbe aperto un enorme nuovo mercato del tessile che avrebbe generato molte nuove opportunità».

Chi pagherà l'«ozio creativo» degli uomini? E in che modo? Non teme l' accusa di immaginare una società in qualche modo «comunista»?

«L' ozio creativo è un concetto antico che non ha mai avuto un' accezione negativa, anzi era il momento in cui nascevano le idee e si sviluppavano il pensiero, la cultura, le arti, le scienze. Era considerato un momento necessario e insostituibile per il benessere del singolo e per il progresso della comunità. La nostra società ha bisogno di tornare a pensare, a immaginare nuove soluzioni per

creare nuove opportunità. L' innovazione tecnologica, in realtà, consentirà la nascita di un nuovo umanesimo.
Per il resto, continuiamo a riferirci a etichette del passato che oggi non hanno più senso. "Comunista" è una di queste».

A questo proposito: molte accuse alla cultura che sta dietro al Movimento 5 stelle di essere nemica delle imprese e di chi produce ricchezza
«Credo che questa sia un' accusa senza alcun fondamento. Basti pensare che i parlamentari del Movimento 5 stelle per tutta la scorsa legislatura si sono dimezzati lo stipendio per finanziare il fondo del microcredito per le piccole e medie imprese con milioni di euro che hanno sostenuto migliaia di aziende. I fatti parlano più delle parole. Senza contare tutte le iniziative e le proposte di legge presentate in Parlamento e nel programma di governo proprio per sostenere le aziende che operano in Italia».

C' è stato un pregiudizio positivo nei confronti dei giganti della new economy? Non le sembra che siano diventati i padroni del mondo? È necessario limitare la loro azione? O almeno evitare che eludano il pagamento delle tasse?
«I giganti della new economy sono diventati tali perché hanno colto prima degli altri le straordinarie opportunità della Rete e hanno generato profitti e lavoro diretto e indotto per milioni di persone.

Dialogare con loro è fondamentale, ma resta il fatto che le multinazionali devono pagare le tasse dove generano i profitti. Questo anche tramite un' armonizzazione dei sistemi fiscali europei. Trovo molto scorretto ad esempio il dumping fiscale da parte di un Paese all' interno dell' Unione europea come l' Irlanda, che ovviamente attrae aziende che vogliono mettere piede in Europa a basso costo, danneggiando gli altri Paesi dell' Unione».

I social network ci rendono più stupidi?
«Sono un mezzo di comunicazione come lo sono i giornali, le tv, i manifesti e così via. C' è un' enorme offerta di contenuti diversi per qualità e tipologia. Sta a noi scegliere».

Più aggressivi?
«Questo dovrebbe chiederlo a uno psicologo piuttosto che a me.
Certamente manca l' educazione all' uso dei social e della Rete in generale. Nelle scuole andrebbe insegnata ai bambini fin da piccoli».

Favoriscono il populismo? Che cos' è il populismo?
«Danno voce a tutti indistintamente, sono molto democratici.

Poi c' è chi queste voci le ascolta e chi le ignora. Se populismo significa ascoltare le persone invece che stare rinchiusi in una turris eburnea senza alcun contatto con la realtà quotidiana, allora si potrebbe dire di sì. Ma anche "populismo" è una vecchia categoria».

Lei crede che gli italiani siano animati da invidia sociale?
«Non credo che gli italiani siano socialmente invidiosi per natura.Piuttosto bisogna riflettere sul fatto che l' ascensore sociale è ormai bloccato da molto tempo per ragioni che non hanno nulla a che vedere con le origini famigliari o il diritto di nascita, ma piuttosto con le politiche statali del passato che si sono progressivamente disinteressate delle fasce più deboli del Paese, delle periferie e del loro malessere. La cristallizzazione della ricchezza nelle mani di un gruppo sempre più ristretto di

persone, l' impoverimento della classe media e l' innalzamento della fascia di povertà sono dinamiche dalle quali il nostro Paese non è immune e sono sempre più evidenti».

Le nuove tecnologie ci rendono tutti più controllabili?
«Sono trent' anni che si parla di Grande Fratello, ben prima delle nuove tecnologie. Direi che il tema risieda altrove, non nel progresso tecnologico».

Ci rendono tutti più pigri?
«Dal mio punto di vista ci rendono più liberi».

Non ha paura di un mondo in cui anche i geni dell' uomo si possono cambiare con un clic?
«Credo fermamente nell' uomo e nella sua intelligenza. Il metodo Crispr di editing del Dna è sicuramente rivoluzionario e le sue applicazioni dovranno essere valutate dal punto di vista bioetico come molte altre innovazioni mediche che abbiamo avuto nel passato».

Nel futuro che lei immagina varrà sempre il principio dell'«uno vale uno»? Non si rischia il trionfo dell' incompetenza?
«"Uno vale uno" non significa "uno vale l' altro". "Uno vale uno" è il fondamento della democrazia diretta e partecipativa. I grandi cambiamenti sociali possono avvenire solo coinvolgendo tutti attraverso la partecipazione in prima persona e non per delega. Non servono baroni dell' intellighenzia che ci dicono cosa fare, ma persone competenti nei vari ambiti che ci chiedano verso quali obiettivi vogliamo andare e che propongano un percorso per raggiungerli. L' incompetenza è spesso la scusa che si adotta per non far partecipare le persone alle scelte importanti che le riguardano».

È soddisfatto di come è stata selezionata la classe dirigente del Movimento 5 stelle?
«Molti di loro sono alla prima esperienza nelle istituzioni e, da questo punto di vista, possiamo considerarli inesperti. Ma sono esperti del Paese reale, perché lo hanno vissuto fino a poche settimane fa e credo che a Roma ci sia necessità di un po' concretezza e realismo. Per il resto, il Movimento ha portato in Parlamento il maggior numero di laureati o addirittura con titoli accademici superiori alla laurea».

Pensa che siano in grado di scalfire la resistenza della burocrazia?
«Vede, a questo tipo di domande non posso che rispondere nello stesso modo: c' è un cambiamento in atto che è ineluttabile e investirà tutti gli ambiti sociali, istituzioni pubbliche incluse. Innovazioni come la blockchain rivoluzioneranno anche questi settori che necessariamente dovranno modificarsi ed evolversi. Non c' è alternativa».

Come definirebbe la burocrazia italiana?
«In uno Stato affetto da iperproduzione normativa, la burocrazia inevitabilmente assume un ruolo centrale e diventa spesso depositaria di un sapere quasi esoterico».

Nel futuro che lei immagina esiste la democrazia diretta? E si esprime tramite Internet?
«La democrazia partecipativa è già una realtà grazie a Rousseau che per il momento è stato adottato dal Movimento 5 stelle, ma potrebbe essere adottato in molti altri ambiti. I modelli novecenteschi stanno morendo, dobbiamo immaginare nuove strade e senza dubbio la Rete è uno strumento di partecipazione straordinario. Per questo la cittadinanza digitale deve essere garantita a tutti».

Per cui la democrazia rappresentativa è superata?
«La sfiducia dei cittadini nella classe politica ha radici lontane e lo scollamento tra i palazzi e la vita reale non è una novità. Nonostante questo, per lungo tempo il metodo della rappresentanza è stato il migliore metodo possibile. Oggi però, grazie alla Rete e alle tecnologie, esistono strumenti di partecipazione decisamente più democratici ed efficaci in termini di rappresentatività del volere popolare di qualunque modello di governo novecentesco. Il superamento della democrazia rappresentativa è quindi inevitabile».

Se lei dovesse immaginare una riforma dello Stato, il Parlamento a) ci sarebbe, b) ci sarebbe con meno poteri, c) non ci sarebbe?
«Il Parlamento ci sarebbe e ci sarebbe con il suo primitivo e più alto compito: garantire che il volere dei cittadini venga tradotto in atti concreti e coerenti. Tra qualche lustro è possibile che non sarà più necessario nemmeno in questa forma».

E l' Europa? Dovrebbe avere più o meno poteri?
«All' Europa è stato dato moltissimo potere negli ultimi anni e questo si è tradotto in uno squilibrio rispetto alla legittima sovranità nazionale dei singoli Paesi aderenti. Sono stati adottati strumenti come il Fiscal compact e il pareggio di bilancio in Costituzione che hanno certamente soddisfatto l' Europa o meglio alcuni altri Paesi europei, ma che sono stati percepiti come calati dall' alto dai cittadini, sebbene, in ultima analisi, siano loro a subirne le conseguenze sulla propria pelle. L' Unione europea è certamente una risorsa preziosa ma servono maggiori strumenti di partecipazione.

Un esempio potrebbe essere l' introduzione del referendum popolare obbligatorio per la ratifica di qualunque trattato».

Si sente minacciato dai mercati finanziari internazionali?
«Ai mercati finanziari internazionali interessano stabilità e politiche di governo rivolte alla crescita e allo sviluppo economico. Mi sembra che per il momento l' Italia stia dando prova di entrambe».

Che cosa pensa quando in Italia scatta l' allarme spread?
«L' allarme spread è stato usato come uno spauracchio per orientare l' opinione pubblica e far accettare misure che altrimenti non avrebbero trovato spazio nel nostro Paese. Certamente è un parametro di cui tenere conto, ma non è l' unico».

I parametri europei su deficit e debito vanno rispettati?
«Il tetto del 3% è anacronistico e soprattutto non tiene conto di quanto avvenuto sul piano economico negli ultimi dieci anni.L' Italia ha resistito alla crisi grazie a una straordinaria solidità che le ha consentito di superare il momento critico. Ora ha bisogno di supporto per rilanciare l' economia interna e tornare a crescere. In questo senso serve flessibilità. I finanziamenti per sviluppare l' economia non devono essere conteggiati in questo limite. Il rilancio italiano sarebbe un traino importantissimo per tutta Europa».

La globalizzazione va fermata? Anche attraverso dazi? O va assecondata?
«Oggi il principale veicolo della globalizzazione è la Rete che è ormai un grande mercato globale. Ogni giorno entra direttamente nelle nostre case attraverso l' ecommerce, che sta registrando una crescita esponenziale. Come si può pensare di fermare questo fenomeno con i dazi? Piuttosto il sistema Paese dovrebbe essere in grado di operare in modo sinergico su più fronti e sfruttare questa opportunità per la promozione del Made in Italy nel mondo con lo scopo di generare ricchezza nel

Paese. In questo quadro, è necessario intervenire anche sulle aziende disincentivando la delocalizzazione».

Non si rischia attraverso la globalizzazione di importare condizioni di lavoro da Terzo mondo anche in Italia?
«In Italia esistono tutele dei lavoratori tra le più alte in Europa.
Un adeguamento su questo fronte sarà necessario, ma in relazione alle nuove modalità di lavoro che si stanno imponendo come conseguenza del cambiamento in atto, non certo per via dell' immigrazione».

L' immigrazione è una vera emergenza o una paura creata ad arte?
«Quello che conta è la percezione che ne hanno i cittadini che quotidianamente si confrontano con l' immigrazione nelle città, nei paesi e sul territorio».

La questione sicurezza: esiste davvero o è solo percepita?
«Gli ultimi dati sono confortanti, l' Italia è un Paese sicuro. Credo che come in ogni cosa della vita, si debbano evitare gli estremismi».

I puri devono stare attenti perché c' è sempre qualcuno più puro che li epura: lo diceva Pietro Nenni. Secondo lei è vero?
«Dal momento che la purezza è un valore positivo, ben vengano i più puri che epurano i meno puri».

Bisogna moralizzare l' Italia?
Come?
«Più che di moralizzazione, a mio parere l' Italia avrebbe bisogno di recuperare la dimensione civica. Per questo scopo il ruolo delle scuole è fondamentale».

Non teme che si possa scivolare nel giustizialismo?
«Il giustizialismo è un' aberrazione che trova spazio dove mancano cultura ed educazione civica».

Ci sono molte polemiche sull' associazione Rousseau di cui è presidente. Quali sono i rapporti tra Associazione Rousseau e Casaleggio Associati?
«L' unico rapporto oggi riguarda la mia persona, dal momento che sono presidente di entrambe».
Anche la sede è la stessa«Le persone che collaborano a Rousseau sono distribuite in tutta Italia e qualcuna anche all' estero. Per legge un' associazione deve avere una sede fisica, un indirizzo e un numero di telefono.
Quindi formalmente la sede è dove ho l' ufficio, essendone il presidente. Questo è un tipico esempio di quello che dicevo poco fa: la Rete consente a persone che si trovano in luoghi molto distanti tra loro di collaborare a un unico progetto. La legge, però, ci impone di indicare luoghi fisici. Vecchi schemi applicati a nuovi modelli».

I parlamentari 5 stelle devono versare ogni mese 300 euro all' Associazione Rousseau. I parlamentari 5 stelle sono 331.

Ciò significa che ogni mese nelle casse della Associazione Rousseau entrano 99.300 euro. Cioè 1.191.600 euro l' anno. Quasi 6 milioni nella legislatura. Ho sbagliato i calcoli?
«Questo è un altro punto che ci differenzia. Sinceramente non comprendo come sia possibile che i

partiti in Italia chiedano contributi ai loro eletti in Parlamento fino a 10 volte tanto dopo aver tra l' altro incassato decine di milioni di euro di finanziamenti pubblici.
È di venerdì scorso la notizia che Pietro Grasso è stato condannato a versare al Pd oltre 83.000 euro di contributi non pagati al partito.
Nel Movimento dichiariamo sempre in modo trasparente gli impegni dei nostri eletti e le finalità delle raccolte fondi».

Come vengono utilizzati quei soldi? Lei, in passato, ha parlato di «costi di mantenimento della piattaforma», di «sviluppo», di «sicurezza»: può spiegarci esattamente di cosa si tratta?
«Il contributo all' associazione serve al mantenimento della piattaforma Rousseau che oggi conta undici funzioni al servizio degli iscritti al Movimento, a migliorare questi servizi, a crearne di nuovi, ma anche a supportare la realizzazione degli eventi sul territorio come il Rousseau city lab e altri progetti come la Rousseau open academy. Si tratta di un' associazione senza fini di lucro, questo significa che non può fare utili».

Si tratta di una forma di finanziamento pubblico della politica (seppur sotto forma di versamento volontario)?
«Mi sembra un' interpretazione maliziosa. I parlamentari versano una quota che sottraggono al proprio stipendio come farebbe chiunque altro con qualunque altra associazione culturale».

Come garantirà la trasparenza di queste spese?
«Il conto economico dei primi due anni di vita dell' associazione è già stato reso pubblico sulla pagina trasparenza del sito e, nonostante non fossimo tenuti a farlo, lo abbiamo anche inviato alla commissione di controllo parlamentare».

Il Garante della privacy ha accusato il sistema Rousseau di essere «obsoleto». Come risponde?
«Abbiamo risolto i problemi riscontrati dal Garante e ci siamo adeguati alle ultime normative entrate in vigore ultimamente, come tutti coloro che hanno a che fare con la raccolta di dati degli utenti».

Dopo Cambridge analytica molti si sono interrogati sulla sicurezza dei dati in Rete e sulla possibilità di influenzare in modo subdolo le elezioni. Lei non teme che la democrazia stia correndo un qualche rischio? Non teme che, al di là delle buone intenzioni di chi organizza un sistema di questo tipo, qualcuno ne possa approfittare?

«La sovranità dei dati personali deve essere del singolo. Il caso che cita si basa sul commercio di dati personali in possesso di Facebook e venduti indirettamente alla società di analisi che li ha utilizzati per indicare dove fare pubblicità sui social media e con quali messaggi a varie formazioni politiche in giro per il mondo. Il Movimento 5 stelle ha scelto un percorso completamente opposto: nell' ultima campagna elettorale è stata l' unica formazione politica dove dal comitato elettorale non è uscito un euro da investire in pubblicità online. Il programma di governo è stato l' esito di un percorso di oltre un anno e mezzo di formazione sui temi, condivisione delle possibili soluzioni e scelta tramite votazioni online da parte degli iscritti».

Che cos' è la Rousseau open academy?
«L' obiettivo di Rousseau open academy (rousseauopenacademy.com) è costruire una comunità internazionale che, attraverso strumenti di intelligenza collettiva e di democrazia diretta, sia in grado di definire e condividere il concetto di cittadinanza digitale e consentire così a tutti i cittadini

di esercitare a pieno i propri diritti.

Sono, infatti, nati nuovi tipi di diritti che possiamo esercitare grazie alla Rete. Questi diritti hanno la particolarità di accrescere il loro valore in funzione del numero di persone che li esercitano. È quindi importante spiegare quali sono, come si richiedono e attraverso quali strumenti sono oggi esercitabili».

Suo padre cosa direbbe oggi?
«Una volta disse che uno vale uno, ma un' umanità interconnessa tende all' infinito. Sarebbe contento dei risultati raggiunti e dei progetti futuri».

C' è una cosa che le direbbe di non fare?
«Credere a chi dice che è impossibile e non si può fare».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ora-siamo-cavallo-ldquo-futuro-parlamento-non-sara-rsquo-179320.htm

---

icolacava

Fiat e dintorni: il reparto confino di Nola

L'hangar sta a Nola, si chiama ***World Class Logistic***(WCL). Quindici chilometri a ovest c'è Pomigliano. Negli anni 90, ci lavoravano in 13mila e la Fiat era il secondo costruttore europeo. Ora sono 2200, 2mila in cig da sette anni ininterrottamente. Proprio da Pomigliano sono stati "deportati" nel 2006 i 316 operai: quasi tutti gli iscritti al Cobas, come Antonio, un bel po' di quelli Fiom, i lavoratori che hanno vinto le cause di reintegro (ma Marchionne li ha sbattuti qui in attesa della Cassazione) e tutti gli RLC, ridotta capacità lavorativa, quelli che stanno male. Il tribunale di Nola non ci ha trovato nulla di discriminatorio ma, solo nel 2014, nel giro di pochi mesi, si sono suicidati tre lavoratori e altrettanti hanno tentato di farlo. «***Non si può continuare a vivere per anni sul ciglio del burrone dei licenziamenti***», scriveva nel 2011, dopo i primi suicidi, Maria Baratto, operaia che tre anni dopo si è tolta la vita nella sua casa di Acerra. Era la fine di maggio. Quaranta giorni prima s'era ucciso Peppe De Crescenzo, suo compagno di lotte, da 7 anni licenziato arbitrariamente ed ancora in attesa della causa rimandata alle calende greche dai giudici del lavoro di Nola. Lo stesso tribunale che ha dato ragione alla Fiat quando ha licenziato Antonio e altri quattro per aver manifestato tutto lo sdegno e il dolore per quei suicidi. Era il giugno del 2014. Una manifestazione satirica ai cancelli del Wcl: il manichino di un improbabile Marchionne pentito che s'impicca pentito per il male derivato ai lavoratori dalle sue scelte…

https://www.popoffquotidiano.it/2016/10/02/fiat-e-dintorni-ecco-cosa-sono-i-reparti-confino/

Fiat e dintorni, ecco cosa sono i reparti confino

Posted by **Checchino Antonini**

Date: domenica 2 ottobre 2016

Reparti confino, postazioni punitive, intimidazioni, denunce, cariche della polizia. La repressione padronale nelle grandi fabbriche raccontata dagli operai

di *Checchino* Antonini

«Immagina un capannone – mi fa *Antonio Montella*, 55 anni metà passati in *Fiat – come una piazza ma coperta. Vuota*, mille metri quadrati per 150 operai ad ogni turno. E che non hanno nulla da fare. Come centocinquanta detenuti in un'ora d'aria moltiplicata per otto, qua e là a chiacchierare in piccoli gruppi. *Ecco cos'è un reparto confino*. Ogni tanto arrivavano le "cassette", pezzi fuori misura per passare sulla linea di montaggio, che noi dovevamo sistemare in una sorta di scaffale a rotelle da affiancare alla catena per eliminare i tempi morti, sveltire il lavoro». Doveva essere un grandissimo polo, così aveva giurato la Fiat, ma è durato pochi mesi. Poi per Antonio e altri 315 è stata solo la fabbrica della disperazione, tutti in cassa integrazione dal 2008, mai o quasi mai richiamati al lavoro.

Il reparto confino di Nola

L'hangar sta a Nola, si chiama *World Class Logistic* (WCL). Quindici chilometri a ovest c'è Pomigliano. Negli anni 90, ci lavoravano in 13mila e la Fiat era il secondo costruttore europeo. Ora sono 2200, 2mila in cig da sette anni ininterrottamente. Proprio da Pomigliano sono stati "deportati" nel 2006 i 316 operai: quasi tutti gli iscritti al Cobas, come Antonio, un bel po' di quelli Fiom, i lavoratori che hanno vinto le cause di reintegro (ma Marchionne li ha sbattuti qui in attesa della Cassazione) e tutti gli RLC, ridotta capacità lavorativa, quelli che stanno male. Il tribunale di Nola non ci ha trovato nulla di discriminatorio ma, solo nel 2014, nel giro di pochi mesi, si sono suicidati tre lavoratori e altrettanti hanno tentato di farlo. «*Non si può continuare a vivere per anni sul ciglio del burrone dei licenziamenti*», scriveva nel 2011, dopo i primi suicidi, Maria Baratto, operaia che tre anni dopo si è tolta la vita nella sua casa di Acerra. Era la fine di maggio. Quaranta giorni prima s'era ucciso Peppe De Crescenzo, suo compagno di lotte, da 7 anni licenziato arbitrariamente ed ancora in attesa della causa rimandata alle calende greche dai giudici del lavoro di Nola. Lo stesso tribunale che ha dato ragione alla Fiat quando ha licenziato Antonio e altri quattro per aver manifestato tutto lo sdegno e il dolore per quei suicidi. Era il giugno del 2014. Una manifestazione satirica ai cancelli del Wcl: il manichino di un improbabile Marchionne pentito che s'impicca pentito per il male derivato ai lavoratori dalle sue scelte.

In corteo, i cinque di Pomigliano e centinaia di persone venute da Melfi, Taranto, dalla Val Susa, Roma, Torino, hanno raggiunto il Tribunale di Napoli il 20 settembre, per il processo d'appello.

Sette lunghissimi giorni dopo la sentenza di Napoli ribalta quella di Nola: Antonio e i suoi compagni ce l'hanno fatta, «*con un sampietrino abbiamo fermato un carrarmato!*», mi dirà Antonio tra le lacrime perché, comunque, Peppe e Maria non varcheranno i cancelli con loro che sono stati reintegrati. E' festa in Piazza Plebiscito, sotto quella tenda che resterà in piedi, a disposizione dei movimenti napoletani. Da lì parte anche l'idea di formare comitati operai per il No al referendum costituzionale perché la riforma di Renzi e Boschi e come un metodo Marchionne che si estende a tutta la società e alle istituzioni.

«La sentenza di Nola nega che si sia trattato di una manifestazione sindacale e che ci sia un nesso di causalità con l'ondata di suicidi – spiega a Pino Marziale, legale dei cinque operai – e, soprattutto, estende gli obblighi di fedeltà all'azienda anche fuori dall'attività lavorativa, sebbene i cinque non mettessero piede in fabbrica da quasi sei anni. C'è un clima repressivo che si respira anche nelle aule dei tribunali. *La parola magica sembra essere "vincolo fiduciario", come se il lavoratore appartenesse al datore di lavoro*».

La violenza padronale nella logistica

Nola è un polo logistico come quello di Montale di *Piacenza* dove, alla Gls, un camionista italiano ha travolto e ucciso un facchino egiziano che stava facendo un picchetto. «La logistica è uno snodo cruciale e impossibile da esternalizzare – osserva *Riadh Zachdane*, responsabile del comparto per l'Usb – così, come in agricoltura e nel pulimento, lo spappolamento del contratto nazionale consente ai datori di usare false cooperative per sfruttare lavoratori soprattutto stranieri e più ricattabili. L'Istat ha calcolato che prendono in media 400 euro in meno dei loro colleghi italiani. Almeno al centro nord perché al Sud i migranti nel settore sono solo l'1%, lì i migranti sono gli italiani che lavorano per 12 ore a 800 euro». Riadh restituisce la durezza di ogni picchetto dove *gli autisti, pagati a viaggio, vengono "lanciati" dalle aziende contro i facchini*. Era da tempo che dicevamo che prima o poi ci sarebbe scappato il morto».

E' lo "stile Fiat" che fa scuola, fatto di repressione e mobbing oltre che di ritmi terrificanti come quelli nella fabbrica di Melfi o dell'Ilva di Taranto dove sabato scorso è morto l'ennesimo operaio. «Reparti confino o postazioni punitive esistono ovunque – conferma *Eliana Como*, del comitato centrale dei metalmeccanici della Cgil – servono a depotenziare la conflittualità sindacale e ad incoraggiare meccanismi clientelari tra i sindacati più concertativi».

Piaggio, delegati confinati in magazzino

Come alla Piaggio di Pontedera, 2000 operai e 900 impiegati. «Ogni volta che gli operai provano a organizzarsi, l'azienda prende contromisure – racconta *Massimo Cappellini*, Rsu Fiom – qui il reparto più importante è il 2R, quello degli scooter finiti, punto centrale della produzione. Il fatto che qualcuno possa radicarsi in quel reparto è come acido negli occhi del management. Appena qualcuno si contraddistigue in uno sciopero viene spostato altrove. *Il lavoratore attivo, infatti, è un potenziale delegato: una volta eletto è più difficile trasferirlo. Così quasi tutti vengono confinati*

nelle Meccaniche, officine più deboli dal punto di vista produttivo, o nei magazzini. Nei momenti di fermento l'azienda fa ostruzionismo, se scioperi piovono segnalazioni. Siamo molto accorti per evitare provvedimenti più gravi. L'azienda si sente legittimata ad agire quando un delegato si trova isolato dalla propria organizzazione sindacale e questo, anche in Cgil, capita spesso. Le organizzazioni sindacali non sempre hanno voglia di far causa all'azienda, i giudici sono sempre più spesso ostili ai lavoratori, l'unica strada sono le lotte. *Per questo è fondamentale cercare di irrobustirsi formando dei gruppi tra fabbriche per discutere le strategie possibili da un punto di vista indipendente rivolto ai lavoratori e non alle strutture*, per non far cadere nella rassegnazione i lavoratori più attivi e difenderli al momento opportuno quando si trovano sotto pressione dal padrone è sempre più spesso dai vertici sindacali».

Fincantieri, pioggia di processi e postazioni confino

Dopo l'omicidio di Abd Elsalam, dalla Fincantieri di Palermo è partito un appello per uno sciopero generale. «La storia ha colpito molto i lavoratori – dice *Serafino Biondo*, Rsu Cgil – e anche qui viviamo un momento di repressione pesante. *In fabbrica sono piovuti 300 provvedimenti disciplinari* (tutti impugnati di fronte all'ufficio provinciale dove spessissimo vinciamo) che fanno parte di *una strategia per spaventare i lavoratori e allontanarli dal sindacato*. Quando blocchiamo gli ingressi al porto subiamo pressioni pesantissime da parte della digos che minaccia denunce. Sono in corso due processi penali, con Fincantieri parte civile, per l'occupazione della fabbrica del 2011. Vincemmo la vertenza ma in 41 ci siamo trovati imputati di vari reati legati al conflitto: da violenza privata a danneggiamenti con pene fino a cinque anni. A luglio abbiamo ricevuto la notifica di altre denunce per certi blocchi stradali di febbraio». *E, per «quelli che rompono le palle» ci sono le lavorazioni quasi inaccessibili, postazioni larghe 40 centimetri, le più pericolose e faticose*, dove si dovrebbe andare a rotazione ma sono dedicate sempre ai soliti guastafeste. Fincantieri, inoltre, ha spedito tantissimi Rcl a visita medica. «Quasi tutti sono divenuti improvvisamente idonei e spediti a saldare ma i ricorsi all'ente pubblico quasi sempre hanno ribaltato il parere del medico aziendale. Anche così si puniscono i lavoratori più combattivi». E, se i datori puntano anche qui alla concorrenza fra i penultimi e gli ultimi, spesso trovano delle resistenze: «A maggio, dopo un cambio appalto della mensa, l'azienda subentrante ha licenziato i vecchi dipendenti – racconta ancora Biondo – i lavoratori hanno disertato la mensa per due settimane e abbiamo scioperato a sostegno della vertenza che è ancora in corso».

Arriva la democrazia autoritaria

«Il jobs act, che ha cancellato l'articolo 18, prevede anche il controllo a distanza, la videosorveglianza. Questo ha accentuato le possibilità di comportamenti punitivi, è una sorta di Valletta 2.0», considera *Italo Di Sabato*, dell'Osservatorio Repressione – c'è un filo tra le "controriforme", il controllo sociale e quello che è avvenuto alla Gls di Piacenza: è un processo di costruzione di democrazia autoritaria». Alcuni numeri dell'*Osservatorio Repressione* sulle denunce degli ultimi anni per reati legati al conflitto: 4.800 tranvieri e ferrovieri denunciati per interruzione di pubblico servizio per la non ottemperanza della precettazione;850 lavoratori forestali, braccianti, ex Lsu/Lpu, precari, denunciati – tra Calabria, Puglia e Sicilia – per blocco stradale, interruzione di pubblico servizio, invasione danneggiamento; 620 operai Fiat, di Termini Imprese, Melfi, Cassino, Arese, Pomigliano, Termoli, denunciati per blocco stradale-ferroviario, manifestazione non autorizzata, associazione sovversiva (tra questi 43 "licenziamenti politici"); 45 operai della Tyssen

> Krupp e cittadini di Terni denunciati per blocco stradale e ferroviario; 20 portuali di Gioia Tauro, denunciati per manifestazione non autorizzata; 800 disoccupati napoletani denunciati per associazione a delinquere, resistenza, violenza, danneggiamento, blocco stradale; 45 lavoratori dell'Alitalia di Roma denunciati per interruzione di pubblico servizio e danneggiamento; 8 arresti e 30 denunciati tra gli attivisti napoletani del movimento disoccupati; multe da 2500 a 10.000 euro per il blocco della tangenziale avvenuto a Milano il 2 agosto 2009 a 20 operai dell'Innse.

[una versione di questo articolo è apparsa sul numero 39 del settimanale Left]

fonte: https://www.popoffquotidiano.it/2016/10/02/fiat-e-dintorni-ecco-cosa-sono-i-reparti-confino/

Incidenti

masoassai ha rebloggato **sabrinaonmymind**

sabrinaonmymind

Marco Paolini ha avuto un incidente, ha tamponato un'auto e una signora è morta.

Mi spiace per entrambi. Mi spiace molto per una bella persona che passa la vita a parlare delle responsabilità individuali si trovi ad affrontare questa disgrazia.
masoassai

La mente ti spara

mihaiguardatapercaso ha rebloggato **-francesca96**

Segui

ultimaawendy

Il fatto è che la mente è un'arma E imparerà a spararti controSe non trovi contro cosa scaricarla

— **Mezzosangue**

Fonte:ultimaawendy

20180724

l'interferenza

Vertice Trump-Putin: l'imperialismo USA cambia pelle ma non vocazione / di Stefano Zecchinelli

Il vertice Trump – Putin non rappresenta un passo in avanti nella costruzione di un mondo multipolare, ma un cessate il fuoco momentaneo sulla base di alcuni obiettivi comuni. I due capi di stato vogliono, con un diverso movente, la disintegrazione dell'*UE,* quindi – quanto meno in questa fase – hanno deciso di moderare le reciproche ostilità. Premetto, prima di entrare nel merito della questione, che i lavoratori dovranno gioire per la prossima – si spera – disgregazione della *prigione di popoli* (Lenin chiamava così la dittatura zarista) europeista. Quindi, che ben venga.

Putin sa perfettamente che il potere dei neoconservatori va ben oltre la *destra alternativa,* fra l'altro razzista con tratti fascisti, di cui non ci si può assolutamente fidare. Dall'altra parte, Donald Trump ha messo in chiaro che l'ostilità nei confronti di Israele ed Arabia Saudita non è assolutamente ben accetta. Se la Russia è il bersaglio del globalismo imperialista, quanto meno il ''conservatore illuminato'' Putin vorrebbe avere un buon rapporto diplomatico con il nazionalismo territoriale – imperialista – israeliano. Il rapporto di Netanyahu con USA e Russia somiglia sempre di più a quello dello Scià con l'Urss. Da una parte sudditanza politico-militare all'imperialismo americano-sionista, dall'altra stipulazione di ricchi accordi in materia energetica con l'Unione Sovietica la quale, sottobanco, scaricò il *Partito comunista iraniano*. Un gioco pericoloso per il leader russo.

Che cosa ha detto Trump? Vi dò una possibile interpretazione dei fatti: *possiamo cooperare per far saltare l'Unione – imperialistica – Europea, strumento della Fondazione Clinton ed ala civile della NATO la quale, a mio avviso, deve essere profondamente modificata*. Non è una analisi lontana dal reale conflitto inter-capitalista fatto di colpi di scena e cambi di alleanze. A riguardo il giornalista Thierry Meyssan, sempre ben documentato, ci fornisce qualche informazione utile: *''La NATO ha così voluto garantirsi l'osservanza del legame di subordinazione della UE alla NATO, sancito dall'art. 42 del Trattato di Maastricht. Hanno firmato la dichiarazione il presidente del Consiglio Europeo, Donald Tusk, e il presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker. Il polacco Tusk proviene da una famiglia segretamente al soldo della NATO durante la Guerra Fredda; il lussemburghese Juncker è stato invece responsabile dei servizi segreti dell'Alleanza nel suo Paese (Gladio). Dopo che l'ex consigliere speciale di Trump, Steve Bannon, è andato in Italia per sostenere la formazione di un governo anti-sistema all'ostentato scopo di far saltare in aria l'Unione Europea, gli alti funzionari europei si sentono minacciati''*[1]. L'*Unione Europea* è uno strumento dell'imperialismo USA *(1)* per accerchiare politicamente il blocco ''egemonico'' euroasiatico, *(2)* imponendo il modello capitalista nord-

americano. Come disse Ernest Mandel: *''la UE è Reagan in Europa''*. Soltanto la *sinistra zombie* poteva dargli credito.

I ''democratici'' statunitensi vorrebbero una guerra d'aggressione alla Russia mentre Trump – contrariamente – vuole dividere la Russia europea dalla Russia asiatica, strangolando sul nascere il blocco capitalistico asiatico (Russia asiatica, India, Vietnam e Birmania) più naturalmente la Cina. L'unica certezza dell'*Alt Right* è *(1)* provocare un cambio di regime in Iran, *(2)* utilizzando la destra israeliana come forza mediatrice. Putin davanti alla ''destabilizzazione dell'Iran'' non dovrà intervenire; questo è il piano dell'establishment USA. Due articoli del giornalista Alberto Negri ci chiariscono l'operazione – insidiosa – dell'*Alt Right*. Pochi hanno decifrato le reali intenzioni del *super-capitalista* di Washington:

"Adesso sono gli accordi tra Putin e il premier israeliano ***Benjamin Netanyahu*** *a portare gli oligarchi di origine ebraica sulle spiagge di Tel Aviv. Causa le sanzioni il leader del Cremlino è assediato dalla grandi famiglie che gli chiedono una via di uscita alla black list americana. Tra questi c'è anche Oleg Deripaska, azionista di Rusal (alluminio) e Glencore (gigante energetico e minerario), passaporto cipriota ma anche, guarda caso, cittadino austriaco 'honoris causa'*[2].

Il presidente russo, che la settimana scorsa aveva ricevuto il premier israeliano Netanyahu e poi Ali Akbar Velayati, l'inviato della Guida suprema Khamenei, ha capito l'antifona americana da un pezzo: se vuoi essere amico di Trump devi essere amico di Israele e dei sauditi. Tutto il resto viene dopo, dall'Ucraina al destino di milioni di arabi, dal disarmo nucleare alla Cina. Per non parlare degli europei, gli zerbini sia di Washington che di Mosca"[3].

Ma l'Iran è un paese, malgrado la (grave) chiusura nei confronti delle forze socialiste, rispettoso del diritto internazionale:

"La realtà è che l'Iran non soltanto ha firmato un accordo sul nucleare nel 2015 con tutta la comunità internazionale e sotto l'egida dell'Onu ma che lo sta rispettando, come dicono i rapporti dell'Aiea, la Russia, la Cina e anche la tremebonda Unione europea. Teheran non possiede la bomba atomica, a differenza della Corea del Nord di Kim Jong-un con il quale Trump vuole trattare a tutti i costi per arrivare a un accordo e che in questi anni ha violato regolarmente le intese internazionali. Non solo. L'Iran è un Paese firmatario dell'accordo sulla non proliferazione nucleare a differenza di Israele che ha un arsenale con 200 atomiche, o del Pakistan e dell'India, altre due potenze atomiche".

Putin dovrà *(1)* tenere conto dell'importanza dell'Iran nella reale costruzione di un mondo multipolare (seppur capitalistico); *(2)* la violenza dei neoconservatori va ben oltre Trump, quindi una volta terminato questo ''cessate il fuoco'' le ostilità ricominceranno. Domanda: da un punto di vista di classe che cosa cambia per il mondo del lavoro? Il presidente nord-americano non è il grezzo palazzinaro descritto dal ''giornalismo di regime''; da buon ''stratega imperialista'' ha capito che *UE* e *NATO*sono costosissime oltre ad essere un bersaglio militare facile; gli scenari globali mutano, forse – avrà pensato il presidente americano – sarà meglio disfarsene. Si ritorna al nazionalismo; l'imperialismo cambia sovrastruttura ma rimane – in entrambi i casi – nemico dei lavoratori e delle calssi popolari. Negli stessi termini, con i medesimi involucri politici – cosmopolitismo o nazionalismo – Washington resta una superpotenza imperialista. Ha ragione Michele G. Basso: *"L'imperialismo cambia tattica ma non riduce l'oppressione''*[4]. Soltanto diversi ingenui possono abbracciare la tesi – in realtà una vera americanata – sul *nuovo ordine mondiale*, variante di ''destra'' del "Toni Negri pensiero". L'imperialismo americano-sionista detta le danze, chi lo nega è uno sciocco.

Il nazionalismo ''yankee'' appoggia il governo *giallo-verde* italiano che a sua volta asseconda le pulsioni xenbofobe e filosioniste di Matteo Salvini: guerra all'Iran ed *islamofobia politica*. Il capitalismo ha tante facce, ma chi vorrebbe difendere i diritti dei lavoratori non può optare – nemmeno tatticamente – per il dialogo con forze dichiaratamente neocolonialiste, soprattutto se simpatizzanti per il genocida israeliano Netanyahu. Gli americano-sionisti cambiano pelle, ma restano nemici dell'umanità.

http://www.voltairenet.org/article202028.html

http://nhttp://notizie.tiscali.it/esteri/articoli/vertice-trump-putin/otizie.tiscali.it/esteri/articoli/salvini-e-un-bravo-ragazzo/

http://notizie.tiscali.it/esteri/articoli/vertice-trump-putin/

http://www.linterferenza.info/esteri/tallone-ferro-limperialismo-cambia-tattica-non-riduce-loppressione/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12864-stefano-zecchinelli-vertice-trump-putin-l-imperialismo-usa-cambia-pelle-ma-non-vocazione.html

---

Nicaragua, la sinistra e il golpe / di Atilio Borón

La miopia di quella sinistra che sostiene il golpismo contro il governo sandinista di Ortega in Nicaragua. La caduta del sandinismo indebolirebbe il contesto geopolitico del Venezuela brutalmente aggredito e aumenterebbe le possibilità di generalizzazione della violenza in tutta la regione

L'attuale dolorosa congiuntura in Nicaragua ha provocato una vera e propria raffica di critiche. La destra imperiale e i suoi epigoni in America Latina e Caraibi hanno raddoppiato la loro offensiva con un unico ed esclusivo obiettivo: creare il clima giusto a livello di opinione pubblica che permetta di rovesciare senza proteste internazionali il governo di Daniel Ortega, eletto meno di due anni fa (novembre 2016) con il 72 percento dei voti.

Questo era prevedibile; non lo era che a quest'attacco partecipassero, anche con singolare entusiasmo, alcuni politici e intellettuali progressisti e di sinistra che hanno unito le loro voci a quelle degli svergognati servi dell'impero. Un noto rivoluzionario cileno, Manuel Cabieses Donoso, della cui amicizia sono onorato, ha scritto nella sua fiammeggiante critica al governo sandinista che «la reazione internazionale, il 'sicario' generale dell'OSA, i mezzi della disinformazione, la classe imprenditoriale e la Chiesa Cattolica si sono impadroniti della crisi sociale e politica innescata dagli errori del governo. I reazionari sono saliti sull'onda della protesta popolare».

Corretta descrizione di Cabieses Donoso da cui, tuttavia, vengono tratte conclusioni errate. Giusta perché è vero che il governo di Daniel Ortega ha commesso un gravissimo errore nel siglare patti 'tattici' con i nemici storici del FSLN e, più recentemente, nel tentativo di imporre una riforma delle pensioni senza alcuna consultazione con le basi sandiniste o agendo con incomprensibile disprezzo per la crisi ecologica nella riserva biologica Indio-Maíz.

Corretta anche quando afferma che la destra locale e i suoi padroni stranieri si sono appropriati della crisi sociale e politica, un dato di importanza trascendentale che non può essere ignorato

o sottovalutato. Ma radicalmente scorrette sono le sue conclusioni, come quelle di Boaventura de Sousa Santos, quella del profondo ed enorme poeta Ernesto Cardenal, e di Carlos Mejía Godoy, così come tutta una pletora di attivisti che nelle loro numerose denunce e scritti richiedono - apertamente, altri in un modo più sottile - la destituzione del presidente del Nicaragua senza nemmeno abbozzare una riflessione o arrischiare una congettura su quanto sarebbe avvenuto dopo.

Alla luce dei bagni di sangue che hanno devastato l'Honduras in seguito alla destituzione di 'Mel' Zelaya; quanto avvenuto in Paraguay in seguito al rovesciamento 'express' di Fernando Lugo nel 2012, e quanto accaduto prima in Cile nel 1973 e in Guatemala nel 1954; o quello che fecero i golpisti venezuelani dopo il golpe dell'11 di aprile durante l'interregno di Carmona Estanga 'il breve', o quello che sta succedendo adesso in Brasile e le centinaia di migliaia di omicidi che la destra ha compiuto durante i decenni di 'cogestione FMI-PRIAN' in Messico, o il genocidio dei poveri praticato da Macri in Argentina. Qualcuno sano di mente può supporre che la destituzione del governo di Daniel Ortega creerebbe una democrazia scandinava in Nicaragua?

Una debolezza comune a tutti i critici è che in nessun momento alludono al quadro geopolitico in cui si dipana la crisi. Come possiamo dimenticare che il Messico e l'America centrale sono una regione di massima importanza strategica per la dottrina della sicurezza nazionale negli Stati Uniti? L'intera storia del ventesimo secolo è contrassegnata da questa ossessiva preoccupazione di Washington di sottomettere il popolo ribelle del Nicaragua. A qualsiasi prezzo. Anche attraverso la sanguinaria dittatura di Anastasio Somoza, la Casa Bianca non ha esitato e agito di conseguenza. Criticato da alcuni rappresentanti democratici nel Congresso degli Stati Uniti per il sostegno che Franklin D. Roosevelt dava al dittatore, egli rispose semplicemente che «sì, (Somoza) è un figlio di puttana ma è il NOSTRO figlio di puttana».

E le cose non sono cambiate da allora. Quando il 19 Luglio 1979 il Fronte Sandinista sconfigge il regime di Somoza, il presidente Ronald Reagan non esita un minuto nell'organizzare un'operazione mafiosa di traffico illegale di armi e droga al fine di poter finanziare, ben oltre di quanto autorizzasse il Congresso degli Stati Uniti, la 'contra' nicaraguense. Tutto questo andò sotto il nome di 'Operazione Iran-Contras'. Possiamo essere così ingenui oggi da dimenticare questo precedente, o pensare che queste politiche interventiste e criminali rappresentino pratiche del passato? Un paese, inoltre, che negli ultimi tempi ha pianificato la costruzione di un canale interoceanico - finanziato da enigmatici capitali cinesi - in grado di competere con il Canale di Panama, controllato di fatto se non di diritto, dagli Stati Uniti. Questi non sono dati aneddotici ma di fondo, necessari per calibrare con precisione il contesto geopolitico in cui i tragici eventi si svolgono in Nicaragua.

Tutto ciò non significa ignorare i gravi errori del governo di Daniel Ortega e l'enorme prezzo pagato per un pragmatismo che ha stabilizzato la situazione economica del paese e migliorato le condizioni di vita della popolazione ipotecando la tradizione rivoluzionaria sandinista. Ma il patto con i nemici è sempre volatile e transitorio. E al minimo segno di debolezza del governo, e davanti un grossolano errore basato sul disprezzo per l'opinione della base sandinista, si sono scagliati con tutto il loro arsenale in strada per rovesciare Ortega. Hanno trasferito molti dei mercenari che hanno messo in scena le 'guarimbas' in Venezuela in Nicaragua e ora stanno applicando in Nicaragua la stessa ricetta per la violenza e la morte insegnata nei manuali della CIA.

Conclusione: la caduta del sandinismo indebolirebbe il contesto geopolitico del Venezuela brutalmente aggredito e aumenterebbe le possibilità di generalizzazione della violenza in tutta la regione.

Mentre ero al Forum di San Paolo che si svolge a L'Avana, ho potuto godere della contemplazione dei Caraibi. Lì vidi, in lontananza, una fragile barchetta. Era condotta da un robusto marinaio e, dall'altra parte, c'era una ragazza. Il timoniere sembrava confuso e lottava per mantenere il suo corso nel bel mezzo di una minacciosa mareggiata. E mi è venuto in

mente che questa immagine potrebbe rappresentare eloquentemente il processo rivoluzionario, e non solo in Nicaragua ma anche in Venezuela, in Bolivia, ovunque. La rivoluzione è come quella ragazza, e il timoniere è il governo rivoluzionario. Quest'ultimo può sbagliare, perché non c'è lavoro umano al riparo dall'errore; e compiere manovre errate che lo lasciano in balia delle onde e mettono in pericolo la vita della ragazza. A completare il tutto, non lontano c'era la sagoma minacciosa di una nave da guerra statunitense, carica di armi letali, squadroni della morte e soldati mercenari. Come salvare la ragazza? Sbalzando il timoniere in mare e facendo affondare la barca, e con essa la ragazza? Consegnandola alla marmaglia di criminali che si affollano, assetati di sangue e pronti a saccheggiare il paese, rubare le loro risorse e stuprare e poi uccidere la ragazza?

Non credo sia questa la soluzione. Non vedo che questa sia la soluzione. Più produttivo sarebbe che alcune delle altre barche che si trovano nella zona si avvicinino a quella in pericolo e facciano sì che il disordinato timoniere possa raddrizzare la rotta. Affondare colui che guida la ragazza della rivoluzione, o consegnarlo alla nave nordamericana, difficilmente potrebbe essere considerato una soluzione rivoluzionaria.

(Traduzione dallo spagnolo per l'AntiDiplomatico di Fabrizio Verde)

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12867-atilio-boron-nicaragua-la-sinistra-e-il-golpe.html

---

LA BELLISSIMA LETTERA CHE MARCHIONNE INVIAVA AI NUOVI DIPENDENTI DI FCA

"ESISTE UN MONDO IN CUI LE PERSONE NON LASCIANO CHE LE COSE ACCADANO. LE FANNO ACCADERE. NON DIMENTICANO I PROPRI SOGNI NEL CASSETTO, LI TENGONO STRETTI IN PUGNO. SI GETTANO NELLA MISCHIA, ASSAPORANO IL RISCHIO, LASCIANO LA PROPRIA IMPRONTA…"

Cara Collega,
Esiste un mondo in cui le persone non lasciano che le cose accadano. Le fanno accadere. Non dimenticano i propri sogni nel cassetto, li tengono stretti in pugno. Si gettano nella mischia, assaporano il rischio, lasciano la propria impronta. È un mondo in cui ogni nuovo giorno e ogni nuova sfida regalano l'opportunità di creare un futuro migliore. Chi abita in quel luogo, non vive mai lo stesso giorno due volte, perché sa che è sempre possibile migliorare qualcosa.

Le persone, là, sentono di appartenere a quel mondo eccezionale almeno quanto esso appartiene loro. Lo portano in vita con il loro lavoro, lo modellano con il loro talento. V'imprimono, in modo indelebile, i propri valori. Forse non sarò un mondo perfetto e di sicuro non è facile. Nessuno sta seduto in disparte e il ritmo può essere frenetico, perché questa gente è appassionata – intensamente appassionata – a quello che fa. Chi sceglie di abitare là è perché crede che assumersi delle responsabilità dia un significato più profondo al proprio lavoro e alla propria vita.

Benvenuta in quel mondo
Benvenuta in Fiat Chrysler Automobiles

Sergio Marchionne
Chief Executive Officer

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/bellissima-lettera-che-marchionne-inviava-nuovi-dipendenti-fca-179341.htm

---

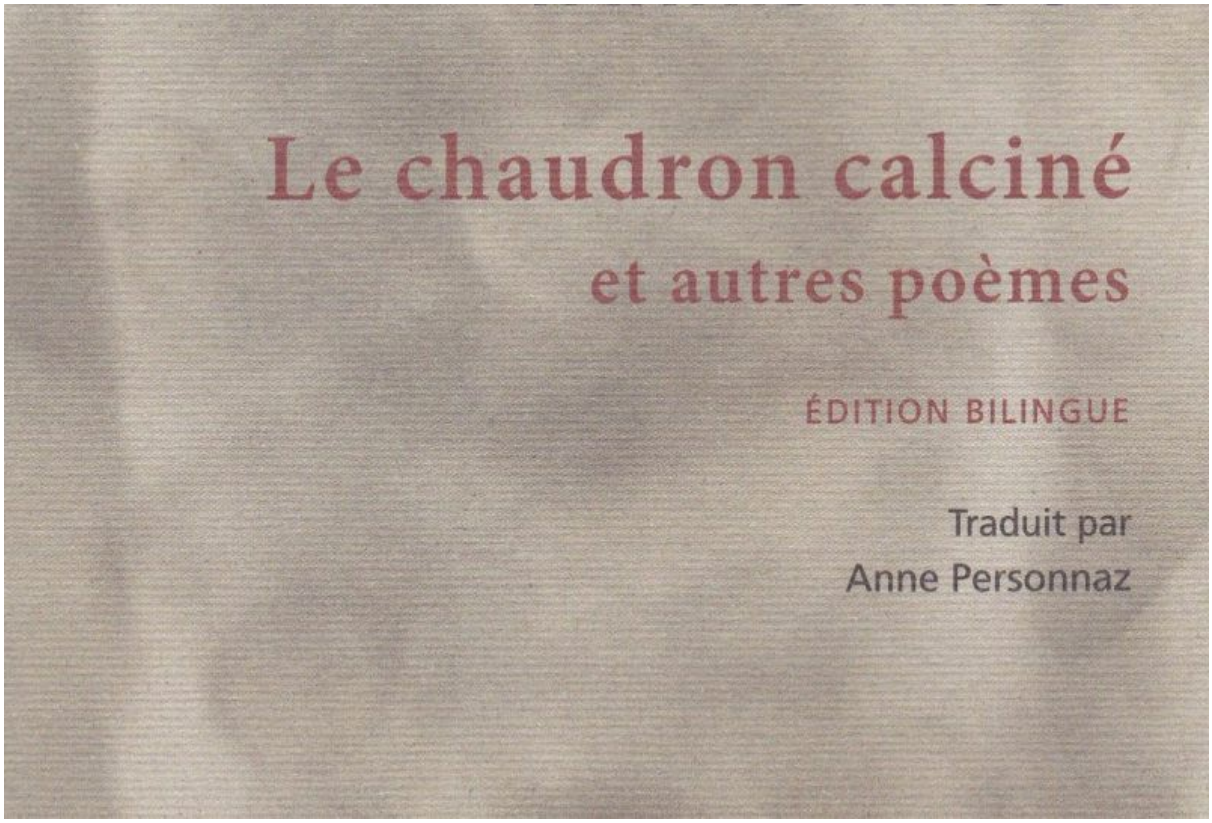
E voi l'avete letta, la bellissima intervista al dottor Tyrell?

Federico Gnech
:
23 luglio 2018

Ho letto con attenzione e interesse l'intervista a Davide Casaleggio…ah, no, scusate, questo è l'incipit dell'articolo del Direttore Tondelli, a cui vorrei replicare, non condividendone che un rigo o due. Vorrei rispondere, ma non prima di aver letto l'intervista in questione, che risulta purtroppo essere tra i contenuti a pagamento di un giornalaccio di destra a cui la mia coscienza mi impedisce di donare anche un solo centesimo. L'alternativa sarebbe aspettare che l'intervista venga liberata dal paywall, attendere almeno ventiquattro ore, passate le quali, l'interesse del lettore spiaggiato per il pensiero del Dott. Eldon Tyrell sarà senza dubbio venuto meno, così come la mia voglia di alzare il ditino e spiegare che no, Jacopo, non puoi paragonare seriamente la faccenda della piattaforma Rousseau al verticismo dei partiti tradizionali – anzi diciamo pure del PD, perché, in tutta franchezza, i commenti che leggo qui sugli Stati Generali dopo il 4 marzo mi sembrano degli «E ALLORA IL PD???» opportunamente diluiti in venti o trenta o cinquanta righe. Eppure ricordo un'altra attitudine nei confronti del Potere. Qui e altrove. Sulle testate generaliste, la brutale corrente gialloverde (nota a latere: che si tratti di cloro sversato illegalmente?) sta portando via tutto, mentre persino nei media "di movimento" noto una fiacchezza davvero notevole se paragonata all'attivismo del periodo #renziscappa. Sarà l'estate. Certo, lo schianto del centrosinistra nella sua interezza ha lasciato orfani parecchi commentatori di qualunque tendenza. Chi perpetuava la tradizione del «dagli al socialfascista» se ne resta un po' imbronciato in disparte, in attesa di qualche evento eccezionale. Chi, all'estremo opposto, attendeva un salvifico ritorno a bordo, chessò, di un Enrico Letta [RISATE REGISTRATE] sta disfando le valigie e guarda la nave affondare. Altri viaggiano leggeri, uno zainetto e via, e forse – forse – si stanno convincendo che il M5S o, se preferite, l'"area grillina" rappresenti il futuro. Ma che dico? il Futuro! Il futuro non tanto del Paese – chi se ne fotte del futuro del Paese? – ma di quella classe dirigente a cui ogni gazzettiere che si rispetti sta avvinto come l'edera di quella vecchia canzone. Insomma, che faccio, attendo? Desisto? Ingoio il rospetto o lo sputo qui, con tutto l'imbarazzo dell'ospite ingrato? Di certo, un gesto inutile – com'è inutile la mia replica – compiuto con un giorno di ritardo rimane inutile, con in più l'aggravante del ritardo. Ecco fatto, alla fine questo rospo se n'è uscito per i fatti suoi e l'ho anche perso di vista.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/e-voi-lavete-letta-la-bellissima-intervista-al-dottor-tyrell/

“La menzogna è la vecchiaia della verità?”: in Grecia con Kafavis e Ritsos



Dino Villatico
:
23 luglio 2018

A volte non sei tu a cercare un libro, ma è il libro che ti viene incontro, si fa vedere e sembra dirti: prendimi! Camminavo sul molo del porto di Katápola, nell’isola di Amorgós (in italiano, Amorgo), la più orientale delle Cicladi, dove mi reco ogni anno e ritrovo luoghi, amici, il mare color del vino, il cielo limpido dell’Egeo, le nuvole spazzate via dalla violenza dei vento Etesio, che oggi, con termine turco, anche in greco si chiama meltemi. Prima della banchina alla quale attraccano le grandi navi (la piccola Skopelitis che fa il giro ogni giorno delle Mikrés Kikládes, cioè le Piccole Cicladi: Iraklia, Kufonissi, Skinussa, attracca in un altro punto, più stretto, del molo) c’è un vivolo che va verso l’interno del villaggio, e quasi alla fine, sulla destra, c’è una libreria, che vende libri in diverse lingue, anche in italiano, e cd e vari oggetti.
Fui colpito da alcuni libri, coloratissimi, esposti nella vetrina, il titolo in francese. Ma sono tutti libri di poeti e di scrittori greci moderni. La casa editrice, ateniese, da qualche anno fa opera di

diffusione dei più importanti scrittori greci moderni e anche viventi pubblicando i loro testi in greco con la traduzione francese a fronte. Si chiama AIΩPA, AIORA, e questo è il suo sito: www.aiora,gr. Il catalogo è già molto nutrito. La sede si trova ad Atene, non lontano dal Museo Archeologico, in Mavromichali 11. Con la metropolitana si scende a Panepistemiou, Università. L'ultimo pubblicato, in prima vista, è Le chaudron calciné, la pentola calcinata, in greco Καπνισμένο Τσουκάλι, di Yannis Ritsos (Γιάννης Ρίτσος). Una poesia bellissima e terribile sul confino e sulla prigionia. Ritsos fu infatti confinato nell'isola di Limnos. Oppositore ostinato di ogni governo conservatore e in particolare di quello dei colonnelli. Il poemetto è seguito da altre poesie, una più intensa dell'altra. Linguaggio scarno, tutto cose, tutto oggetti.

Quando verrà la primavera – disse – al levarsi del sole, all'ora
in cui passano fuori sulla strada
i mercanti di frutta, alzatisi all'alba, allora – ricordalo! –
il latte diventerà verde; verde metà del mento della donna;
verdi le doppie tende: solo il rintocco
che viene dal grande orologio della chiesa sarà rosso.
(Traduzione mia)

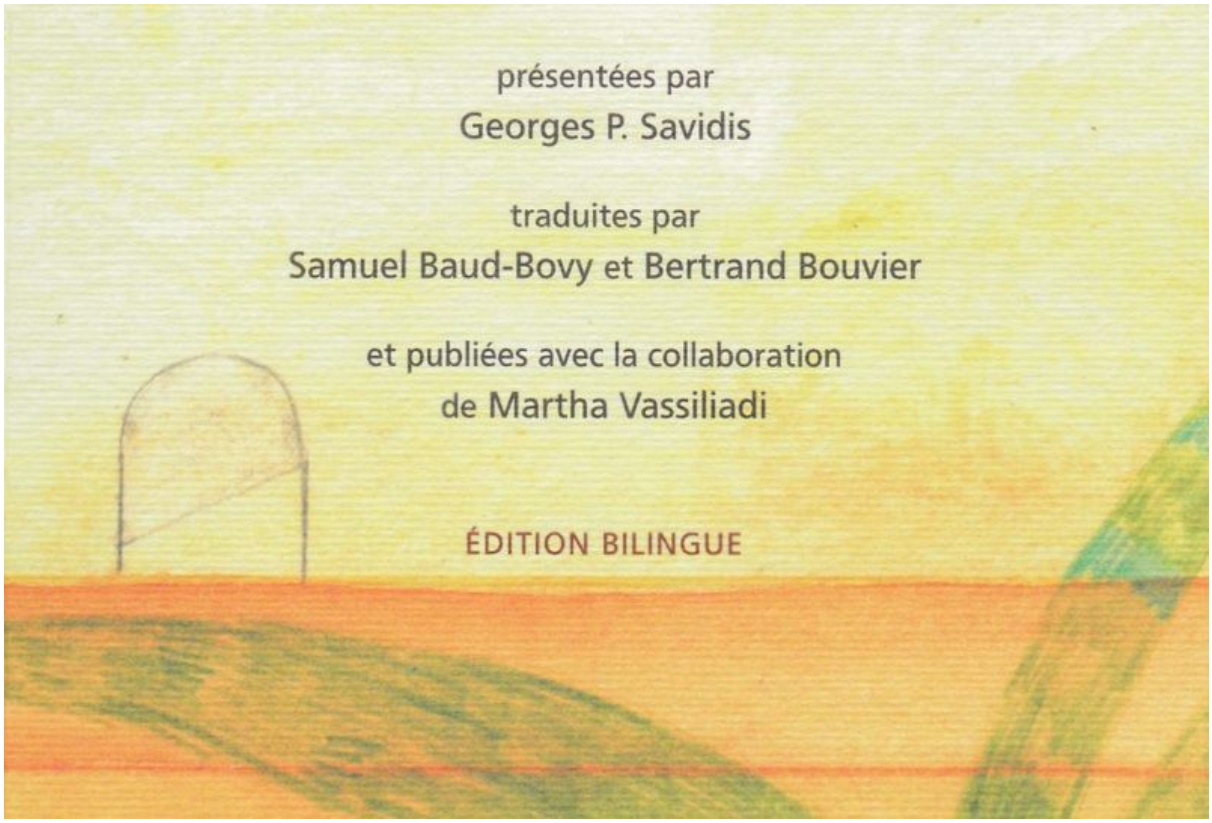
Due anni fa, nel 2016, è uscito uno strano libro, un taccuino, finora inedito, dell'immenso poeta Kavafis. Quest'edizione, in cui Samuel Baud-Bovy e Bertrand Bouvier traducono in francese il testo greco è la prima pubblicata in altra lingua che non sia il greco. E' una raccolta affascinante di 27 piccole prose, che si rifanno al modello dei fusées baudelairiani. Baudelaire intitolò quelle prose Mon coeur mis à nu, Kavafis, più modestamente, le intitola Note di poetica e di morale, nella traduzione francese il titolo del libro è Notes de poétique et de morale. Il taccuino, Kavafis se lo portava sempre dietro e lo ha lasciato manoscritto. Per chi conosca il neogreco, è un esempio mirabile di prosa moderna, scarna, raffinatissima. Eccone due, brevissime, in ordine la III e la VII (sempre mia la traduzione).

"Verità e menzogna esistono? O non esiste che il Nuovo e il Vecchio? La menzogna non è semplicemente la vecchiaia della Verità?"

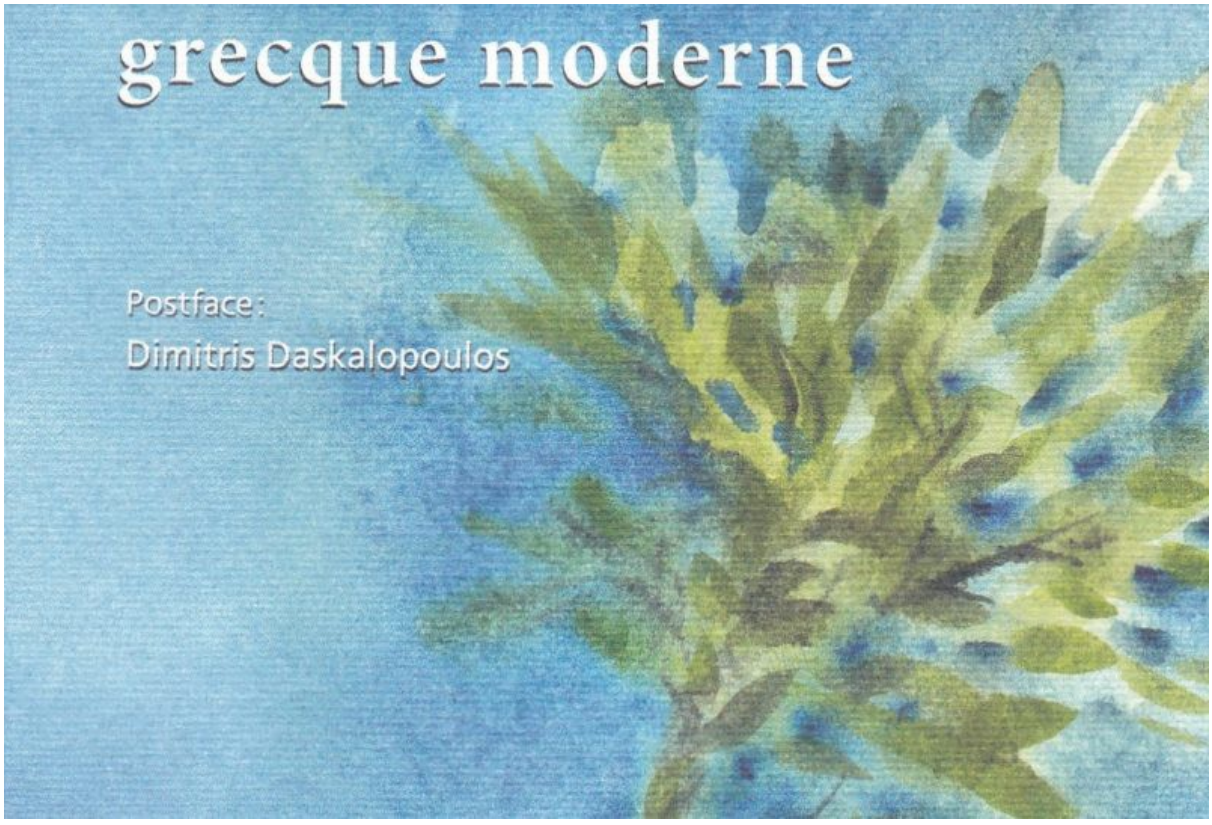
"Io non so se la perversione dà forza. Talora lo penso. In ogni caso è una sorgente di grandezza".

Ecco l'attacco di una "nota" (in greco Σημειώματα) più lunga, la IV:

"Sono spesso colpito dalla scarsa importanza che la gente attribuisce al potere delle parole. Pensano per lo più che le parole non possano cambiare niente. E' un grave errore. … Sono timido, ma io non considero affatto che le mie parole siano inutili. Un altro agirà. Ma tutte le dichiarazioni che io faccio, io, il timido, gli faciliteranno l'azione. Preparano il terreno".



Mi sembrano parole di una grande attualità.
E veniamo al libro che mi ha più colpito. E' il discorso che Yorgos Seferis tenne a Stoccolma nel 1963, quando gli fu conferito il Premio Nobel. Il discorso fu tenuto in francese. Titolo: Quelques points de la tradition grecque moderne. E' una splendida carrellata sulla letteratura greca moderna. Il libro è stato pubblicato nel 2016, con la traduzione greca a fronte, di G.P. Savidis. Ecco la conclusione del discorso (testo francese e traduzione, mia, in italiano):
Dans ce monde qui va en se rétrécissant, chacun de nous a besoin de tous les autres. Nous devons chercher l'homme, partout où il se trouve. Quand, sur le chemin de Thèbes, Œdipe rencontra le Sphinx qui lui posa son énigme sa réponse fut : l'homme. Ce simple mot détruisit le monstre. Nous avons beaucoup de monstres à détruire. Pensons à la réponse d'Œdipe.
In questo mondo che si va restringendo, ciasucno di noi ha bisogno di tutti gli altri. Noi dobbiamo cercare l'uomo, dovunque si trovi. Quando, sul cammino di Tebe, Edipo incontrò la Sfinge che gli sottopose il suo enigma la sua risposta fu: l'uomo. Questa semplice parola distrusse il mostro. Noi abbiamo molti mostri da distruggere. Pensiamo alla risposta di Edipo.



Queste mie note, sorta di kavafiane σημειώματα, vogliono solo essere un suggerimento a frequentare queste edizioni, a leggere questi poeti e questi scrittori. Ne suggerisco almeno altri due (autori e titoli sono in francese, all'interno il testo greco): Constantin Theotokis, Le Peintre d'Aphrodite, reinvenzione della figura del pittore antico Apelle, e interrogazione sul rapporto tra arte e verità. E Michali Karagatsis, La grande chimère, una Madame Bovary "à la grecque". In italiano di Karagatsis si trova Il colonnello Liapkine, edizioni ETP.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/kafavis-ritsos/

Postverità di Anna Maria Lorusso. Fra reality tv, social media e storytelling

Stefano Ratto
:
23 luglio 2018

Dicono che gli incontri casuali, nella vita, siano i migliori. Non lo so, ma con i libri a volte capita: hai pensieri nella testa, domande a cui non riesci a dare forma, e ti ritrovi in mano un libro di cui non sospettavi nemmeno l'esistenza che si incastra alla perfezione con i tuoi dubbi.
Quello con Postverità di Anna Maria Lorusso fa parte di questa categoria di incontri. La domanda che mi gira(va) in testa è questa, detta semplice ed elegante: ma perchè la gente crede a qualunque cazzata venga proposta, anche la più assurda ? C'è una ragione per cui persone per bene,

ragionevoli, di buona intelligenza e spesso abbastanza istruite, possano credere a ogni fandonia che leggono ?
Ovviamente nel libro non si trova una risposta diretta a questa domanda, ma un ragionamento articolato e argomentato che vi farà tornare al quesito di partenza più attrezzati di quando siete partiti.
Ancora una premessa: l'autrice è docente di Semiotica, e usa soprattutto gli strumenti della sua disciplina per riflettere sulla postverità. Strumenti che non sono proprio il pane quotidiano di tutti. Chi, come me, è un lettore curioso ma senza una formazione strutturata, deve mettere in conto un po' di fatica e anche che ci saranno pagine in cui dovrà dire tra sé "Ah sì, certo…" e proseguire oltre fischiettando.
Tuttavia, questo non vi impedirà di comprendere lo sviluppo e il senso del ragionamento nei suoi tratti essenziali, perché il libro è scritto bene, senza inutili narcisismi accademici.
Il discorso parte dal cercare di capire cosa è la postverità, un termine a cui si attribuiscono significati diversi. E quindi, va da sé, cosa si intende per verità. E qual è il rapporto tra verità e realtà: sono la stessa cosa? Derivano una dall'altra in maniera naturale? La posizione dell'autrice è netta: la realtà esiste, ma non è direttamente attingibile. Quello a cui possiamo attingere sono i discorsi sulla realtà. La verità (molte virgolette) è un discorso sulla realtà.
E quindi bisogna ragionare sui media, tv e internet in particolare, perché è lì che oggi si danno le nostre pratiche discorsive. Infatti, proprio dall'analisi di una specifica forma di racconto televisivo, quello della tv verità, poi reality show e infine real tv, si muove il libro, che successivamente analizza le modalità di costruzione delle convinzioni su internet, concentrandosi sulle cosiddette echo-chambers, e sul ruolo ambiguo e alla fine impotente delle pratiche di fact-checking.
Cerco di evitare un riassunto scolastico, e ripropongo le tesi che l'autrice anticipa già nell'introduzione, e che nello svolgersi dei capitoli vengono argomentate:

- i media non riflettono "la realtà così com'è", ma la modellano, la costruiscono. Propongono schemi, classificazioni, interpretazioni. E i modelli di interpretazione della realtà proposti modificano le nostre percezioni e i nostri comportamenti, portandoci a riprodurli nel quotidiano
- la postverità non è una negazione della verità, ma una sua moltiplicazione ed una sua privatizzazione. Non si nega che esista la verità: al contrario, ognuno è convinto di esserne portatore. Quello che svanisce è la capacità di mettere a confronto le verità, di farle interagire, di trovare un terreno comune per valutarle, di riconoscerne la parzialità. La svalutazione di qualunque idea di competenza, la perdita di valore delle agenzie "di verità" tradizionalmente riconosciute, porta ad infinite verità equiprobabili, che non si accontentano di essere "visioni del mondo", ma pretendono di essere uniche e autentiche
- non c'è una opposizione rigida tra vero e falso. Un'affermazione è vera o falsa a seconda del contesto in cui si situa, della sua capacità esplicativa, della sua coerenza con il quadro di riferimento in cui viene pronunciata. L'unico strumento che abbiamo per orientarci è la messa alla prova dei diversi discorsi sulla realtà che ci troviamo di fronte
- una delle modalità di selezione delle verità è narrativa: abbiamo bisogno di "grandi narrazioni" che ci aiutino a spiegare molti aspetti della realtà, che siano coerenti e tengano nel tempo, che riescano a tenere conto della complessità del mondo. E che permettano a ciascuno di noi – aggiungo io – di portare a propria esperienza personale dentro un racconto che la comprenda in maniera coerente e non forzata.

Postverità è un libro politico, nel senso migliore del termine. Affronta una delle questioni centrali del nostro tempo: le modalità con cui si formano le nostre idee sul mondo che ci circonda; i meccanismi che entrano in gioco quando siamo portati a giudicare "veri" un fatto, o un'affermazione; i percorsi che possiamo seguire per sottrarci al caos delle verità plurime e

incomunicanti, che minano alla radice qualsiasi idea di confronto pubblico.
Soprattutto, sottolinea l'importanza di tornare a proporre "grandi narrazioni", non ideologiche ma comunque forti e coinvolgenti.
Perché, per rimanere alla stretta e tragica attualità, viviamo in tempi in cui ci sono persone che sono disposte a considerare plausibile che gli operatori di una ONG portino con sé dei cadaveri per mettere in scena un finto intervento di salvataggio. O altri che amano disquisire del presunto smalto che avrebbe ornato le unghie di una naufraga, che quindi naufraga non sarebbe stata, casomai attrice abile e infida. E questi creduloni non sono pochi disadattati privi di intelletto, ma masse di persone intelligenti e posate. Che non cambieranno idea di fronte ad una puntuale e documentata attività di fact-checking, perché in cuor loro sanno benissimo che le cose che sostengono e diffondono sono, tecnicamente, balle colossali.
Ma sono balle che si collocano con coerenza all'interno di una racconto del nostro tempo che li fa sentire al sicuro, che pone un argine al loro smarrimento, che gli permette di inserire la loro esperienza personale all'interno di una cornice comprensibile. Sanno di ripetere sciocchezze, ma quelle sciocchezze gli sono indispensabili.
L'unico modo per arginare questo fenomeno è produrre altri racconti, che propongano una diversa lettura della realtà, solidale invece che chiusa, aperta invece che impaurita. Ma che vengano vissuti dalle persone come plausibili e compatibili con la propria esperienza, non calati dall'alto, o peggio declamati da un pulpito saccente.
Vasto programma, diceva quel tale.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/media_scienze-sociali/postverita-di-anna-maria-lorusso-fra-reality-tv-social-media-e-storytelling/

Com'è che gli italiani hanno iniziato ad aver paura dei vaccini?

E come politica e media alimentano consapevolmente, e irresponsabilmente, questa paura. Ne abbiamo parlato con lo storico della medicina Andrea Grignolio.

Leonardo Bianchi
lug 24 2018, 8:19am

Non passa praticamente settimana senza una qualche polemica sui vaccini. All'inizio di questo mese c'è stata la questione dell'autocertificazione proposta dal ministro della salute Giulia Grillo, avversata un po' da tutti; poi sono arrivate alle accuse del *Guardian* a Lega e M5S, la "coalizione populista" che avrebbe dato una spinta al "piccolo ma agguerrito movimento antivaccinista"; e ha fatto parecchio discutere anche la multa comminata a un'esponente del movimento complottista "Riprendiamoci il Pianeta" per procurato allarme.

Ieri, invece, Grillo ha proposto un "obbligo flessibile" e "graduato," aggiungendo che "l'informazione è fondamentale perché i cittadini, se messi davanti ai dati oggettivi, sono convinta che razionalmente sceglierebbero di vaccinarsi." L'annuncio ha incontrato però l'opposizione di alcuni esponenti del Partito Democratico. Tra questi, il pediatra Paolo Siani ha detto che "è sbagliato" interrompere l'obbligo vaccinale "dopo soltanto un anno e senza aver raggiunto quota 95 percento di copertura per avere l'"effetto gregge'."

Se poi si riavvolge un attimo il nastro e si ripercorre l'accesissimo dibattito sorto intorno al tema negli ultimi anni, si potrebbe pensare di trovarsi di fronte a qualcosa di relativamente nuovo e inaudito. Ma è davvero così? In realtà, non proprio: l'opposizione vaccinale affonda le sue radici tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, e le resistenze sociali in determinate fasce della popolazione sono sempre state una costante.

Tempo fa, il professore Andrea Grignolio—che insegna storia della medicina alla Sapienza—ha ricostruito in dettaglio tutte queste cose nel saggio *Chi ha paura dei vaccini?*. E visto che il tema rimane così incandescente, mi sono rivolto a lui per farmi spiegare dove e perché sono nate queste resistenze, perché il discorso antivaccinista fa presa nella società italiana, e quale ruolo giocano media e politica nella costruzione di un clima di sfiducia nei confronti delle autorità sanitarie e, dunque, dei vaccini stessi.

VICE: Vorrei partire dalle radici storiche dell'antivaccinismo. Dove e quando nascono i movimenti antivaccinali?

Andrea Grignolio: Nascono ancor prima della vaccinazione, quando c'era la variolazione. Questa consisteva nel passaggio del vaiolo da pustola a pustola, da braccio a braccio. C'erano diversi casi mortali, e le stime che abbiamo dicono che nel Settecento il tasso di mortalità della variolazione era piuttosto alto, intorno al 6-7 percento. Un numero così alto di esiti negativi ha creato un rifiuto. Anche con l'avvento della prima vaccinazione, alla fine del Settecento, le resistenze della

popolazione sono note sin da subito, anche sulla stampa—penso alle vignette del famoso vignettista britannico James Gillray. Il tutto si solidifica a metà dell'Ottocento, quando si formano le prime leghe antivaccinali in Inghilterra e da lì si diffondono.
All'inizio del Novecento, poi, il grande successo della vaccinazione vera e propria (cioè non solo contro il vaiolo, ma contro altre malattie) relega nelle frange marginali della popolazione gli oppositori, che diventano numericamente ancora più esigui. Arriviamo così alla recrudescenza partita negli Settanta e Ottanta del Novecento.

Una vignetta del 1802 dell'illustratore satirico inglese James Gillray. Via Wikimedia Commons

Quali sono le differenze tra i movimenti antivaccinali del passato e quelli moderni?

Per capirlo, faccio un esempio: alla fine dell'Ottocento, in Inghilterra, si sviluppa un dibattito molto acceso sull'obiezione di coscienza—un istituto giuridico nato a causa delle resistenze alla vaccinazioni. Il governo britannico di allora fa una cosa molto sottile: si rende conto che al governo non conviene vietare la non vaccinazione, ma renderla molto complicata a livello burocratico. Stabilisce dunque che bisogna farla in una determinata fascia d'età, prendere il treno e raggiungere Londra, sostenere la propria posizione antivaccinista di fronte a due (talvolta tre) funzionari pubblici, e così via. Insomma: sulla carta è qualcosa di possibile; di fatto, però, la gran parte della popolazione—che era povera e viveva nelle campagne—non può permettersi di perdere tutto questo tempo e gettare ore di lavoro.
Ora, tutto questo cambia alla fine del Novecento, a partire dagli Settanta. Negli anni Novanta c'è un aumento vertiginoso dei movimenti antivaccinali, dovuto sostanzialmente a dei documentari trasmessi in televisione, che diffondono timori ingiustificati, al caso Wakefield e all'avvento di Internet.
C'è così uno spostamento della fascia sociale rispetto all'Ottocento: da quella con un basso livello di istruzione e una difficile condizione socio-economica, si arriva a quella con un alto livello di istruzione e un profilo socio-economico piuttosto stabile.

Volevo soffermarmi proprio su questo apparente paradosso, che lei documenta nel libro. Ossia: oggi, le maggiori resistenze alla vaccinazione vengono dalla fascia più istruita ed educata della società. Come mai?
Parliamo della fascia di popolazione che si informa maggiormente, e che si sottopone ad un "sovraccarico informativo." Questa fascia, in particolare, si informa principalmente su Internet—e sappiamo che in rete i siti contrari alla vaccinazione sono quasi più di quelli favore.
Il livello alto di istruzione, inoltre, permette di tener fede ad un'idea, ad un'ideologia anche "naturista," o ad assumere posizioni favorevoli all'omeopatia o a metodi steineriani, che sono tendenzialmente contrari alla vaccinazione.
Qual è—e qual è stato—il ruolo dei media italiani nella diffusione di dubbi e paure sui vaccini?
Fino a un paio di anni fa, i media hanno sostanzialmente latitato sulla questione. Non hanno seguito molto; e quando l'hanno fatto, tendenzialmente non è andata bene. Valga per tutti l'ultimo caso di Report, che ha fatto uno scempio di trasmissione sul vaccino anti-HPV dicendo molte falsità.
Detto ciò, non mi sento di accusare tanto la televisione, perché il grosso della disinformazione sui vaccini è da cercare sulla rete—ed è lì che si è gonfiato maggiormente l'antivaccinismo.
A tale proposito: quali sono le tesi antivacciniste che vede girare di più sui social o sul web?
L'*evergreen* è la relazione autismo-vaccinazione, che riguarda soprattutto il trivalente tirato in ballo da Wakefield nel 1998 ma coinvolge anche altri vaccini, accusati di causare ritardi o malattie neurodegenerative.
Poi ci sono le accuse di contenere metalli pesanti, sostanze tossiche o nanoparticelle—le variazioni sono parecchie, ma il ragionamento di fondo è i vaccini che siano "impuri." Una terza categoria è quella del "sovraccarico vaccinale," che si declina in vari modi: c'è chi sostiene che siano troppi, e che quindi i vaccini dovrebbero essere fatti singolarmente. Questa è un'idea che c'è da sempre, almeno dall'Ottocento, e la si ritrova persino nei *leaflets* che venivano distribuiti in Inghilterra all'epoca.
All'interno di questa categoria farei poi rientrare l'idea che i vaccini si fanno "troppo presto," e che quindi si deve aspettare un anno e mezzo o due. È un errore madornale, ovviamente, perché sappiamo che le malattie infettive hanno un'incidenza di mortalità altissima nei bambini piccoli.
Infine, c'è una quarta argomentazione sostenuta anche da chi non è contrario ai vaccini: quella dei grandi interessi delle multinazionali, che a loro volta—restando nel filone del complottismo—ci nascondono pure le reazioni avverse.
In effetti, la posizione "economica" sullo strapotere di Big Pharma e sugli interessi commerciali dietro i vaccini è sicuramente una delle più gettonate. Ma come funziona il meccanismo per cui dall'opposizione alle multinazionali, cioè dall'economia e dalla finanza, si passa a dubitare della sicurezza dei vaccini e quindi della scienza *tout court*?
Dietro a questo meccanismo c'è una doppia convinzione. La prima ritiene che i vaccini siano nocivi, e che le multinazionali li distribuiscano solo ed esclusivamente per guadagnarci; la seconda, più attenuata ma ugualmente paranoide, è che i vaccini non facciano male ma che siano inutili, perché oggi le condizioni igienico sanitarie sono eccellenti. In sostanza: ce la possiamo cavare con una bella corsa, magari una dieta vegana, o con uno stile di vita sano. Le multinazionali ci venderebbero dunque dei vaccini che non servono a nulla.
Ora, se queste tesi fossero vere dovrebbero essere sorrette da dati. Sappiamo però che la spesa vaccinale—stando agli ultimi dati che abbiamo—incide appena l'1,4 percento sul totale della spesa pubblica sanitaria in Italia. Se pensiamo che altri farmaci impattano tra il 6 e il 7 percento, e gli anti-tumorali addirittura l'11, capiamo che la spesa effettiva sui vaccini è irrisoria. Non è pertanto vero che dietro c'è questo grande interesse economico.
Attenzione: ciò non vale solo in Italia, ma per tutta Europa. In Francia, Germania, Inghilterra e

Spagna, per esempio, la spesa per la vaccinazione non supera il punto e mezzo percentuale. I vaccini sono farmaci estremamente economici.
Se questo non bastasse, bisogna andare a vedere che mentre negli anni Cinquanta c'erano almeno 30 multinazionali che producevano vaccini, negli anni Ottanta si sono ridotte a 16 e oggi sono praticamente 5. Di preoccupante c'è che non si sta facendo grande ricerca sui vaccini, proprio perché non è un settore della farmaceutica che frutta soldi.

10 domande che hai sempre voluto fare a... Roberto Burioni

Perché tutte queste tesi sono così persistenti e attrattive, nonostante siano state smentite più e più volte?
Qualche settimana fa è uscito su *Science* un articolo intitolato "La scienza delle notizie false," che spiega molto bene perché le notizie false si diffondono con più facilità e meglio delle notizie vere. L'altro motivo è che le teorie del complotto sono più semplici da capire, danno un'idea di "freschezza," sono interessanti: i dati scientifici sono invece più complessi da andare a vedere.
In più, e nel libro mi ci soffermo molto, la scienza è contro-intuitiva: noi siamo impermeabili ai dati. E quando abbiamo una credenza di fondo, rifiutiamo tutto ciò che va contro questa credenza. Se io leggo che Wakefield è un ciarlatano ed è stato radiato a vita dall'ordine dei medici britannico, posso comunque essere predisposto a pensare che abbia ragione.
Oggi è praticamente impossibile trovare un antivaccinista che si definisca come tale. Piuttosto, si usano espressioni quali "free-vax," si sostiene di essere per la "libertà di scelta" o contro l'obbligo sancito dalla legge Lorenzin, e si promuovono rimedi alternativi e "naturisti." Addirittura, si giustificano certe posizioni usando alcuni articoli della Costituzione. Quali sono le strategie retoriche usate da chi si oppone ai vaccini? Sono cambiate in questi anni?
Sinceramente, non ho visto un nuovo singolo argomento negli ultimi anni—sono sempre quelli; e tra l'altro, non sapevo che in Italia ci fossero così tanti libertari! Ironia a parte, penso che tutti questi riferimenti all'idea che lo Stato non debba entrare nelle scelte sanitarie delle singole famiglie sia dovuto sostanzialmente ad un antivaccinismo di fondo, che cerca di nobilitare le proprie ragioni basse e anche egoiste.
Nel libro parlo di "parassitismo morale," gli americani invece sono più teneri e usano il termine "*free rider*" per indicare persone che in vari ambiti morali vogliono godere dei diritti senza prendersi alcun rischio.
Prima abbiamo parlato della credenza sul "sovraccarico vaccinale." Come lei sa perfettamente, il ministro dell'interno Matteo Salvini ha ripetuto la litania che "dieci vaccini sono inutili e dannosi" e ha pure rilanciato tesi e pubblicazioni di noti no-vax. Visto che prima d'ora Salvini non si era interessante un granché al tema, come mai ha iniziato a parlarne adesso? E perché proprio in questo modo?
Matteo Salvini, insieme all'altra metà del governo, è un populista; questo è chiarissimo. E quindi si appropria di temi che toccano la pancia del paese, strizza l'occhio a paure, raccoglie le incomprensioni della società e si dimostra d'accordo con i timori di quella parte della popolazione più emotiva. Utilizza, cioè, una strategia politica per raccogliere i voti, e anche per distruggere la fiducia nelle istituzioni.
Ora: la fiducia è il punto centrale nella relazione tra medico e paziente, nonché tra cittadino e istituzione sanitaria. Se noi la mettiamo in crisi, se si mina questo rapporto dicendo che non bisogna più fidarsi dello Stato e delle competenze, be', da un lato si mette mano su un principio su cui si fondano le democrazie liberali, e dall'altro si crea un contatto diretto tra lo stregone/politico di turno e la popolazione, che nel Novecento non ha portato a grandi risultati.
La nuova ministra della salute, Giulia Grillo, ha più volte ribadito di non essere una "no-

vax"; e con il M5S collabora da tempo il professore Guido Silvestri. Tuttavia, il mese scorso due esponenti del M5S si sono incontrati con il medico radiato Dario Miedico e una delegazione del suo movimento SìAmo. Insomma: come giudica la posizione del M5S sui vaccini—non solo adesso, ma anche negli ultimi anni?

La trovo ambigua, perché cerca di stare con il piede in due scarpe—basta pensare a quello che diceva lo stesso Grillo sulle vaccinazioni nei suoi spettacoli. È una questione che viene da lontano, insomma.

Se però è vero che da un lato stringe l'occhiolino ai no-vax in vari modi, talvolta con più o meno efficacia, dall'altro bisogna dire che all'atto pratico abbiamo un ministro che non mi pare sia contraria alla vaccinazione. Certo, ha trovato una situazione di comodo con questa autocertificazione. Aspettiamo comunque di vedere per valutare.

Prima e dopo la campagna elettorale, si parla sempre più insistentemente di cancellare l'obbligo vaccinale imposto dalla legge Lorenzin, o quantomeno di ridimensionarlo. Cosa potrebbe comportare una sua modifica in questo momento, posto che i dati ufficiali ci dicono che le coperture stanno aumentando?

Visto che l'obbligo c'è, secondo me va mantenuto. I dati che abbiamo oggi, che riguardano la coorte del 2015, riguardano solo quattro mesi di obbligo: quindi non sappiamo effettivamente quale parte sia da ascrivere alla legge, e quale alla campagna informativa che ha preceduto l'obbligo. Sarebbe se non altro opportuno continuare a vederne l'effetto, visto che sono aumentate le coperture —come del resto è successo in California.

Qualora dovesse essere rimosso, le vie potrebbero essere due. Da un lato con gli incentivi, come ha fatto l'Australia: se tu hai la scheda vaccinale in regola, lo Stato propone una detrazione sulle tasse o sui trattamenti terapeutici. Dall'altro, con la dissuasione—come fanno gli stati scandinavi, che imperniano la loro strategia sul principio di responsabilità.

Si potrebbe dunque pensare di eliminare l'obbligo, e di farlo rientrare solo nel momento in cui si va sotto le soglie di copertura. In questo modo non solo si dà ampia responsabilità alla cittadinanza, mettendo sulle spalle dei no-vax il ritorno dell'obbligo; ma soprattutto si applicherebbe quel principio della competizione virtuosa tra distretti, che punterebbero ad avere la soglia più alta.

Per finire: qual è, secondo lei, la strategia migliore per contrastare gli oppositori alla vaccinazione—sia quelli più "radicali," che quelli che hanno dubbi o sono semplicemente preoccupati?

Bisogna appunto differenziare i vari tipi di oppositori, visto che anche la letteratura scientifica li tratta in maniera differente. Sappiamo che con quelli radicali, i cosiddetti "*refusals*," è molto difficile far cambiare loro idea o ricondurli alla vaccinazione; la percentuale è comunque bassa, che oscilla in Europa sul 3 percento—in Italia anche meno.

Grandi rimedi, tuttavia, non ce ne sono. Ci sono stati un paio di esperimenti, e se si ricorre alla percezione del rischio si può fare qualcosa: nel senso che non conviene mai insistere sull'efficacia della vaccinazione, ma sui rischi delle malattie infettive.

Per il resto, è consigliabile non contraddire i genitori con quelle che tecnicamente sono chiamate "informazioni correttive," perché si possono toccare pregiudizi molto radicati che spingono le persone a radicarsi ancora di più.

Un'altra strategia è quella di allontanarsi da una spiegazione di tipo generale, per esempio che si riferisca all'immunità di gregge—cioè all'utilità per la società di avere una copertura vaccinale diffusa: conviene piuttosto calibrare l'informazione sull'utente.

fonte: https://www.vice.com/it/article/qvmpmw/italiani-paura-dei-vaccini

---

Ha fiducia il bosco nelle radici / Anna Bertini

curiositasmundi ha rebloggato **donnafaustina**

Segui

Ha fiducia il bosco

nelle radici:

sa dissetare per ricrescere,

lascia che si rinforzi

ciò che è stabile,

lascia che si spezzi

ciò che è caduco.

Sa profittare

della marcescenza

e del rigoglio

in parti uguali.

Con i profumi del suolo

nutre le altezze,

continua intanto a

scavare invisibile

le coltri del tempo.

— *Anna Bertini*
(via le9porte)

Fonte:le9porte

L’unica domanda seria

uriositasmundi ha rebloggato **ilfascinodelvago**

> Albert Camus ha scritto che l'unica domanda seria è se suicidarsi o no. Tom Robbins ha scritto che l'unica domanda seria è se il tempo abbia un inizio e una fine. Camus si era evidentemente alzato con la luna storta e Robbins doveva essersi dimenticato di caricare la sveglia. Esiste un’“unica” domanda seria, che è: “Chi sa far perdurare l'amore?” Rispondete a questa domanda e vi dirò se dovete o no suicidarvi.
>
> — *Tom Robbins*, **Natura morta con picchio** (via ilfascinodelvago)

Le cose più leggere

matermorbi

Alla fine scoprirai che le cose più leggere son le uniche

che il vento non è riuscito a portar via

un ritornello antico

una carezza al momento giusto

lo sfogliare un libro di poesie

l’odore stesso che aveva un giorno il vento.

- Mário Quintana.

---

masuoka ha rebloggato **iceageiscoming**

fmentis

La leggenda della Coca-Cola bianca

Antefatto: Avrai anche tu l'amico comunista puntiglioso, l'esegeta della lotta di classe che ti dice come e per cosa bisogna indignarsi, tu non lo contraddici perché non vuoi contrariarlo, nascondi la coca-cola, "no, non è come pensi, la bevo ogni tanto per digerire", il cappellino della Ferrari, "è di mio nipote, lo mette per andare a pesca", il Panerai Luminor Marina, "l'ho trovato per terra", insomma, quello che ti fa i conti in tasca peggio del redditometro e ti giudica male solo perché hai qualche soldo e te lo spendi in simboli del capitalismo, che i ricchi sono tutti cattivi e i poveri son tutti buoni.

Al maresciallo Žukov, l'eroico conquistatore di Berlino, piaceva tanto la Coca-Cola ma berla in pubblico ovviamente sarebbe stato sconveniente essendo la famosa bibita color marron il simbolo dell'imperialismo americano, allora si chiese se non fosse possibile realizzarne una versione che avesse l'aspetto della vodka.

"Il Maresciallo Žukov riferì la questione attraverso il generale Mark W. Clark, comandante del settore americano nell'occupazione alleata dell'Austria, che passò la richiesta al presidente Harry Truman. Lo staff presidenziale contattò James Farley, presidente del consiglio di amministrazione della Coca-Cola Export Corporation. All'epoca, Farley si occupava della supervisione di 38 impianti Coca-Cola nell'Europa sudorientale, compresa l'Austria, e delegò l'ordine speciale di Žukov a Mladin Zarubica, un supervisore tecnico per la Coca-Cola Company. Inviato in Austria nel 1946 per controllare la costruzione di un grande impianto di imbottigliamento. Zarubica trovò un farmacista in grado di rimuovere il colorante dalla Coca-Cola mantenendo però il gusto originale, realizzando così il desiderio del maresciallo Žukov".

La nuova versione della Coca-Cola venne imbottigliata utilizzando delle bottiglie di vetro trasparente chiuse con dei tappi che sfoggiavano al centro una stella rossa. La bottiglia e il tappo venivano prodotte dalla Crown Cork and Seal Company a Bruxelles. La prima spedizione della Cola bianca era costituita da 50 casse."

(fonte: Wikipedia)

IL MONDO VISTO DA VINCINO

LA PREFAZIONE DI FERRARA A “MI CHIAMAVANO TOGLIATTI”, L’AUTOBIOGRAFIA DEL VIGNETTISTA: “HA LA FACCIA COME IL CULO DELLA SATIRA, SE NE IMPIPA DI TUTTO E DELLA BELLA FIGURA PRIMA DI OGNI ALTRA COSA. GENIO, TALENTO, AZIONE, MITO SONO IL SUO TESORO DISEGNATO E PROIETTATO NEL NULLA DEL MONDO, E GUARDATE COME LO HA SPERPERATO” – NATANGELO: “È UNO STRATEGA IMPEGNATO IN UNA PERENNE PARTITA A SCACCHI CONTRO IL POTERE, QUALSIASI ESSO SIA”

1 –Prefazione di Giuliano Ferrara a “Mi chiamavano Togliatti” di Vincino

VINCINO MI CHIAMAVANO TOGLIATTI

Vincino è un populista, un antisistema, pero conosce la storia, e un populista che si e informato. Uno dei suoi fantasmini o silhouette dice a un altro, per spiegarsi tante cose tra padri e gli: «Voi avete avuto la guerra, noi il ’68. Meglio noi».

C’e nient’altro da dire. Vincino ha sempre paura, e sempre in fuga da chi lo vuole prendere a botte, strilla in questura fino a impietosire i poliziotti che lo corcano, ne prende tante, ne da qualcuna, scherza e bi- scherza, arriva nella redazione di “Lotta Continua” e dice di levare l’argenteria dai tavoli della redazione, niente revolver, perchè e un fifone di coraggio, formato a Palermo tra i morti di mafia che non riesce a disegnare se non in pantomima, ha la faccia come il culo della satira, se ne impipa di tutto e della bella figura prima di ogni altra cosa.

VINCINO

Il suo completo disinteresse si rovescia nell'ironia dell'avidita, si dispera come Leporello per la sua mesata: c'e sempre il problema del compenso a Vincino, che è per di piu architetto, ma che vergogna, laureato con il minimo dei voti, e questo e un vanto, militante ma venduto, un piccolo borghese che ha strillato le sue battute, e stillato i suoi disegnini, nel "Corriere" e nel "Foglio", da cui lo abbiamo provvidenzialmente licenziato, e anche se per burla lui si è messo paura, e se ne vanta per un quarto di secolo.

L'infamia di Vincino non ha confini, la generosita naturale non lo riscatta, la dissipazione non lo ricompone, nel suo andare dinoccolato, fumato, nel suo barbonismo principesco, nel suo sorriso diffidente e ineguale mostra di non essere una persona integra.

E questa è la sua estetica, la sua arte burlesca e malinconica, è disintegrato, tira via, non vuole si veda il minimo sforzo, si finge infernale per comporre vignette tipiche del paradiso, si batte ossessivamente per il free speech a patto che si capisca sempre bene quanto poco gliene freghi, e quando minaccia i commessi della Camera e la Nilde Jotti, tutta gente molto integra, di buttarsi di sotto se non gli fanno prendere appunti disegnati in tribuna, e chiaro il capriccio infantile, evidente la cialtroneria di cui i comunisti superintegri come il caro onorevole Pochetti, che lui chiama Pochino, lo accusano con enfasi vocale, mica in torto.

VIGNETTA VINCINO DAL FOGLIO FERRARA E LA GIORNATA DI LAVORO AL FOGLIO

Purtroppo per lui è un letterato di genio a cavallo di due secoli, se tira una riga c'e una storia, se tondeggia e colora ecco un romanzo, ma appena senti la storia vedi che è secca come una riga,

appena sei nel romanzo ti catapulti nell'Ottocento, nel secolo dello stile.

Altri fanno satira, lui ha fatto stile. I suoi errori di italiano sono commoventi, un artefatto naturale che nemmeno Madame Bovary. La presa sul tempo, il suo punctum senza studium, e puro Roland Barthes.

vincino vauro

La sua vignetta e l'archetipo vivente del clic. Il cialtrone sofisticato è stato al "Foglio" la nostra speranza, il nostro specchio, la nostra risorsa d'acqua e di alcol e di fumo. Fino a un certo punto.

Agli inizi il principe Carlo faceva l'erotomane, lui ce lo mandava molto visibilmente arrapato e con l'Union Jack, il prode caporedattore Buracchio aveva dei dubbi, lui lo degradava per fax a "redattore addetto alle vignette", a me toccava la bella figura libertaria del direttore, sior direttore, che autorizza con sovrano sprezzo del pericolo.

A forza di cialtronate Royal Watch fece di me un autocrate liberale, che vergogna. Poi Berlusconi fece un'esplorazione politica delle sue e Vincino ne disegno sedici che ruotavano allegri e affannati nell'aria a gran velocita con la dicitura «Dura la vita dell'esplorator», il suo amore passionale per il Cav. era incantevole. Questo gran ruffiano. Rendeva grottesca pure la nostra fronda.

RENZI BY VINCINO

La grandezza di Vincino non sono i giornaloni e i giornalini a cui si e legato, sopra tutto per soldi, la sua forza e stata "Il Male" e tutti quei giornali che in questo suo memoir racconta da vantone e da

ballista.

Però sono stati giornali veri, nati d'insuccesso, coronati da successo, strangolati dall'anarchia e capaci di sfondare il muro del suono e delle copie, di fare tendenza, di farci scorticare dal ridere, dal sorridere, dal piangere lacrime amare, capolavori d'arte aggressivi e surreali, oltraggiosi e immodesti, che hanno fatto il culo al protocollo della democrazia liberale molto prima del vaffanculo di Gribbels.

IL MALE DI VAURO E VINCINO LE BRIGATE CONFINDUSTRIA

Vincino in quel letame disorganizzato si muoveva come un pesce nell'acqua, tiro fuori talento d'attore, imitava Craxi, si travestiva, procedeva di falso in falso in compagnia di Sandro Parenzo, di Ugo Tognazzi e di altri gentiluomini di malaffare.

E un uomo e un autore che ama l'assurdo, l'irriverenza e la sua seconda e terza pelle, dice di aver fatto la scuoletta con "Il Becco giallo", con "L'Asino" di Podrecca, con Scalarini, dice di amare e imitare Reiser, mostra segni di camaraderie con figuri loschi e pericolosi della sua combriccola italiana, gli Sparagna, i Vauro, gli Staino, i Saviane, l'ardente Pazienza, insomma tutti i corruttori del linguaggio politico via satira la piu distruttiva, in questo libro c'e un curriculum impeccabile e totalmente falso.

Sta con questi suoi fratelli, ed e chiaro che alla radice c'e un rapporto con suo padre, formidabile gura di manager dei cantieri navali di Palermo al centro di un sistema di potere che e stato la vera natura dell'Italia repubblicana negli anni d'oro, altro che Benito Crazzo ladro, un uomo integro no alla durezza del simbolico che Vincino amava no al punto di farne il ribaltone incarnato che si sa, sport che i gli praticano dai tempi di Edipo alla stagione di Freud e di Jung.

Ma Vincino è dei nostri? No, e his own man, fa quel che cazzo gli pare, ritira qualche vignetta se la tipografia è ferma per un suo oltraggio, obbedisce se sia il caso, in prevalenza fugge, sfugge, svicola e sta al fronte in modo sfrontato, mostra il petto e ritira la mesata.

Aristocratico, svagato, estremista, cedevole, si presenta come un lumpen, come un dannato della vignetta inscritto nel suo recinto sacro, che peraltro non ha come si sa confini, Vincino disegna sprazzi, nuvolette, ovali, tableau disordinati, concatenazioni scatenate, non vignette se non occasionalmente.

D’altra parte e lui la vignetta che conta, il suo esame di stato con la pianta dell’Ucciardone spacciata al caro Franco Berlanda come un Panopticon dell’utopia, e lui il volgare truffatore che grida Viva il duce per salvarsi il culo, che si abbassa a scrivere agli esami da professionista, dopo due prove incredibilmente disegnate, per avere la Casagit.

E lui che crede troppo negli altri, nella vita miserabile e limitata in cui siamo costretti, nell’amore e nei viaggi e nella dissimulazione, per credere anche a se stesso. Genio, talento, azione, mito sono il suo tesoro disegnato e proiettato nel nulla del mondo, e guardate come lo ha sperperato.

2 – VINCINO, IL "POVERACCIO" CHE NON HA FATTO LA STORIA MA L' HA RACCONTATA
Mario Natangelo per il “Fatto Quotidiano”

IL MALE DI VAURO E VINCINO

"Io non ricordo come ricordo questo ricordo però ricordo": così inizia l' autobiografia Mi chiamavano Togliatti di Vincino, vignettista de Il Foglio e motore (im)mobile della satira italiana dagli anni 60 a oggi.

Una vita raccontata per giornali, da L' Ora di Palermo a L' avventurista di Lotta Continua, poi Il Male, Tango, Il Foglio, Corriere della Sera e ancora altri.

Una storia di riviste senza una lira e di contratti milionari, banchetti mondani e pezze al culo, risse furiose, morte e galera. Il vignettista Vincino è uno stratega impegnato in una perenne partita a scacchi contro il potere, qualsiasi esso sia, ma la cui minaccia è sempre uguale e l' autore ce la svela con un incubo avuto ai tempi in cui raccontava a disegni il Maxi-processo di Palermo: che uno di quei mafiosi gli tagliasse le mani.

vincino 15 anni dagospia

Non che lo uccidesse, badate bene: che gli tagliasse le mani. Si è discusso molto di cosa sia la satira, specie dopo la carneficina di Charlie Hebdo del gennaio del 2015: nell' autobiografia di Vincino c' è l' essenza della satira.

"Un altro incontro con i fascisti avviene a Gela, mentre torno a casa da solo di notte. Cinque fascisti mi attorniano: 'Rosso, di': Viva il Duce!'. E io: 'Viva il Duce!'. Me la scapolo così. Lo so, non è onorevole ma mi salvo il culo": la satira 'se la scapola', quando può, sfugge a una situazione pericolosa sfilando via la testa dal cappio. Ma nel cappio la testa ce la infila volentieri, il cappio è l' essenza della satira: senza cappio, non c' è satira.

verdini vincino 3

E di quanti cappi racconta Vincino, e di quante provocazioni ritirate per scapolarsela. Accetta di tacere una volta per continuare a colpire, perché la voce non si spenga mai e le mani non siano tagliate.

Dal primo giornalino scolastico sul quale ha iniziato a pubblicare vignette (all' età di undici anni) fino a oggi. Da Gianni Riotta a Enzo Biagi passando per Eugenio Scalfari, Lucia Annunziata, Claudio Sabelli Fioretti e altri ancora, Vincino dipinge un ritratto spietato non solo della classe politica, ma anche del mondo giornalistico.

Ma sia chiaro: Vincino non è un eroe, Vincino si presenta come un poveraccio che non ha fatto la storia ma l' ha raccontata, combattuta e spesso subita. Vincino è pragmatico, senza soldi non si campa: "Non ho mai rifiutato soldi", scrive, e quando lo criticano per avere accettato un premio 'borghese' come il Premiolino (uno dei più importanti premi giornalistici italiani) e i relativi 3 milioni di lire, lui risponde con una vignetta che recita: "Lettore, se ritieni che debba rifiutare il premio, invia Tre Milioni specificando: per Vincino acciocché rifiuti il Premiolino". Vincino è un poveraccio, ma è uno che si è divertito da matti. Vincino è uno che non ha avuto pietà per nessuno e mai per se stesso. Vincino è uno che i limiti della satira "li infrangiamo tutti con convinzione e pervicacia".

Vincino ha fatto lavori per il Pci facendosi pagare dalla Lega delle cooperative (Tangentopoli, do you remember?), Vincino ha scoperto chi c' era dietro il Golpe Tejero in Spagna, Vincino ha minacciato di buttarsi di sotto - alla Camera, dinanzi a un' inferocita Nilde Iotti - perché volevano impedirgli di disegnare dal vivo. Vincino è uno che scrive "un' autobiografia disegnata a dispense - Tomo I° (abbiate fede)" sapendo benissimo che il Tomo II non ci sarà ma noi avremo fede. Eccolo, Vincino.
Ecco la satira.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/mondo-visto-vincino-ndash-prefazione-ferrara-ldquo-mi-179348.htm

---

La bocca dell’inferno

Storia dell’incontro tra Aleister Crowley e Fernando Pessoa, tra esoterismo e depressione.

Claudia Bonadonna è autrice per RAI5 e Radio2, collabora col mensile musicale Rumore. Ha scritto per testate cartacee (Pulp Libri, Paese Sera, Pagina 99) e online (RaiLibro, L'Unità, il portale di letteratura di Rai Cultura). Ha pubblicato Madonna. Heaven (Arcana, 2009) e Patti Smith. Because the night (Arcana, 2011).

Comincia tutto con un biglietto. Poche righe racchiuse in una busta non sigillata tenuta ferma da un portasigarette vuoto decorato con motivi egizi. “Non posso vivere senza di te. ‘L’altra Bocca dell’Inferno’ mi prenderà. Non sarà tanto ardente quanto la tua!”-
Siamo a Cascais, una piccola città costiera a ovest di Lisbona. È la sera del 25 settembre 1930. Lettera e portasigarette si trovano sul ciglio di una profonda crepa tra quella porzione di scogli della costa che i locali chiamano *Boca do Inferno*, Bocca dell’Inferno. Una specie di cerchio nero scavato tra le rocce corrose che porta a un angusto accesso al mare: le onde gli si riversano all’interno con la forza della burrasca, il suono del loro infrangersi è simile a un lamento. È un luogo di grande fascino naturalistico, ma dalla fama sinistra: cadere dal ciglio del cerchio nero significa morire. L’impeto delle acque è tale da vincere la resistenza di qualsivoglia nuotatore; nessun corpo

precipitato da lì è mai stato ritrovato. Il teatro ideale di molti suicidi.
A rinvenire il biglietto è Augusto Ferreira Gomes**,** uno dei redattori del principale giornale illustrato portoghese, il *Notícias Ilustrado*. L'intestazione è scritta in inglese:
Alla signorina Hanni L. Jaeger
Si prega di inoltrare.
Hanni è a Lisbona da qualche settimana. Ha 19 anni, ricchi natali, la doppia cittadinanza tedesca e americana, una personalità instabile e un talento artistico caparbio e drammatico come solo per un'inquieta avanguardia del Novecento avrebbe potuto essere.
All'inizio dell'estate ha conosciuto a Berlino l'occultista inglese Aleister Crowley e insieme sono fuggiti verso le spiagge di Estoril, dimentichi della seconda moglie di lui, la nicaraguense Maria Teresa Ferrari de Miramar, sposata solo pochi mesi prima, e dei 36 anni d'età che li separano. La relazione è prevedibilmente tempestosa: Hanni è sensuale e volubile, Crowley la ribattezza Anu, il dio celeste della mitologia mesopotamica artefice del creato. Quando scrive di lei, la indica come la "Donna Scarlatta" o il "Piccolo Mostro". Litigano furiosamente e con altrettanta passione si riappacificano. Una lunga serie di addii e conciliazioni. Fino a quando, una sera di settembre, lei decide di tornare a Berlino. Lui scrive quel biglietto, firmandolo enigmaticamente Tu Li Yu, un saggio cinese del IV secolo di cui sostiene di essere l'incarnazione (ma la sigla significa semplicemente "addio"). Poi sparisce dalla faccia della terra. Scotland Yard invia un investigatore in Portogallo per far luce sulla vicenda.
La storia ci dice che Hanni Jaeger perirà tragicamente nel marzo di tre anni dopo: si suicida a soli 22 anni con un'overdose di morfina in una stanza dell'Hotel Alhambra di Palma di Maiorca. Crowley invece ricomparirà in Germania quello stesso inverno in compagnia di una nuova Donna Scarlatta, Bertha Busch ("Ora che il mio corpo è stato ritrovato mi sento più tranquillo" scrive). Vivrà spericolatamente il resto della sua lunga vita fino al 1947: morirà (questa volta in via definitiva) ultrasettantenne in un ospedale del Sussex stroncato da una polmonite. Cosa è successo dunque in quell'estate del '30 alla Bocca dell'Inferno?
Orbene, che idea è stata mai questa d'inviarmi una nebbia lassù?
Comincia tutto con un viaggio. Il pomeriggio del 2 settembre 1930 Aleister Crowley – mago famigerato, poeta, pittore e alpinista, "l'uomo più cattivo del mondo", la "Bestia 666" – è a bordo del piroscafo britannico Alcantara. È partito cinque giorni prima da Southampton e aspetta con impazienza di attraccare al porto di Lisbona. Una strana, fitta nebbia al largo di Vigo ha causato un ritardo di un giorno rispetto alle previsioni di sbarco. Al suo fianco l'irrequieta Hanni, alle spalle i travagli di una vita esagerata. Da tempo l'occultista inglese ha dilapidato la cospicua eredità di famiglia, viaggiando intorno al mondo e pubblicando regolarmente a proprie spese edizioni di pregio dei suoi libri. Ha più volte dichiarato bancarotta, i creditori lo assediano. Flaccido e imbolsito, a 55 anni comincia ad accusare problemi di salute; il ruolo di maestro spirituale (del culto di Thelema, che ha fondato nel 1904 dopo un'esperienza mistica al Cairo) è un cappio soffocante: le attenzioni dei suoi discepoli, sua unica fonte di sostentamento finanziario, sono diventate pressanti responsabilità.
Eppure per tutti Aleister Crowley è l'eccentrico e carismatico avventuriero internazionale che fa sensazione ovunque vada. A Londra è a suo agio nell'alta società e frequenta il cabaret d'avanguardia gestito da Frida Uhl, ex moglie dello scrittore svedese August Strindberg. A Parigi si immerge nella bohème artistica, diventa amico di Rodin (che illustra uno dei suoi volumi di versi, *Rodin in Rime*), sposa la sorella del pittore Gerald Kelly, Rose, e ispira a Somerset Maugham il personaggio di Oliver Haddo nel romanzo del 1908 *Il Mago* (tra i due non finirà bene: Crowley scriverà una caustica recensione al libro firmandosi con il plateale pseudonimo di O. Haddo e accusando Maugham di plagio; quest'ultimo lo bollerà come "un abile ciarlatano dalla conversazione fin troppo brillante"). A Cefalù getta scompiglio fra i pescatori fondando una

"comune" religiosa con una dozzina di discepoli provenienti da diversi paesi. I negozianti invece lo adorano perché "con le sue spese per generi alimentari ed altro ha alimentato il piccolo commercio locale", scrivono in una petizione contro il decreto di espulsione che lo raggiunge nel 1923 – il regime fascista mal tollera le società segrete e l'idillio con Mussolini finisce con un libretto di feroci poesie satiriche, *Songs for Italy*, *Canzoni per l'Italia*.
Sul ponte dell'Alcantara Crowley pensa al suo passato in pezzi e all'immediato futuro di dolcezze con la giovanissima amante Hanni. Pensa alla nebbia che gli sta facendo ritardare lo sbarco e all'improbabile amico che lo aspetta a terra. Quando alle quattro meno un quarto il piroscafo attracca al porto di Lisbona, scende deciso alla volta dell'uomo esile vestito di nero che attende sul molo. Crowley indossa un ampio mantello che ondeggia scenografico al ritmo della brezza oceanica, sul viso l'espressione di furbizia luciferina che l'ha reso famoso nei salotti bene d'Europa. Tende la mano al suo ospite ma, eludendo ogni presentazione, quasi urla: "Orbene, che idea è stata mai questa d'inviarmi una nebbia lassù?". Fernando Pessoa gli stringe la mano senza dire nulla. Forse non vorrebbe trovarsi lì.
Gentili Signori della Mandrake Press, mi scuso con voi per questa intrusione di natura puramente fantastica in quella che è, dopotutto, solo una lettera commerciale. Se tuttavia avete, come è probabile, la possibilità di comunicare col sig. Aleister Crowley, vi pregherei di informarlo che il suo tema natale non è corretto.
Comincia tutto con un oroscopo. Appassionato di Cabala e spiritismo (con cui cerca di mitigare i sintomi di una profonda crisi depressiva), già da tempo Fernando Pessoa piange la morte della madre, s'imbottisce di alcol e traduce libri di teosofia e astrologia. Sebbene, ad oggi, non si conosca alcuna affiliazione ufficiale del poeta a una loggia o fraternità massoniche, il suo interesse per la materia è da lui stresso dimostrato. Nella *Nota biografica* con cui introduce il poemetto del 1920 *Alla memoria del Presidente-Re Sidónio Pais* si definisce "iniziato, per comunicazione diretta da Maestro a Discepolo, nei tre gradi minori dell'(apparentemente estinto) Ordine templare di Portogallo". Pessoa è anche uno gnostico convinto, "interamente opposto a tutte le Chiese organizzate e soprattutto alla Chiesa di Roma – scrive ancora -, fedele alla Tradizione Segreta del Cristianesimo". Nessuna sorpresa dunque che possa conoscere e apprezzare l'opera del maestro dell'*Hermetic Order of the Golden Dawn* e fondatore dell'*Ordo Templi Orientis*, Aleister Crowley.
Quando riceve dalla casa editrice londinese Mandrake Press l'annuncio della pubblicazione dei primi due libri dell'autobiografia del mago inglese, le sue *Confessions*, scrive subito per acquistare i costosi volumi – lui che da tempo versa in ristrettezze economiche. Dopo aver dato un'occhiata al primo tomo, si accorge immediatamente che qualcosa non torna. La lettera che spedisce alla Mandrake Press è datata 4 dicembre 1929: "Se avete, come è probabile, la possibilità di comunicare col Sig. Crowley, vi pregherei di informarlo che il suo oroscopo non è corretto". L'ora indicata dall'occultista per la sua nascita – spiega il provetto astrologo Pessoa – non sembra giusta: se l'avesse spostata leggermente in avanti, avrebbe offerto un tema più coerente con la sua personalità. "Mi scuso con voi – continua – per questa intrusione di natura puramente fantastica in quella che è, dopotutto, solo una lettera commerciale". Allega anche la traduzione in portoghese dell'*Inno a Pan*, una poesia non del tutto priva di qualità letterarie che Crowley aveva scritto diversi anni prima e inserito all'inizio della sua summa sulla magia, *Magic in Theory and Practice*.
L'amo è gettato con ottocentesca deferenza. Crowley risponde dopo appena una settimana: sarà l'inizio di una corrispondenza epistolare lunga un anno. Ogni lettera si apre con un massonico "Care Frater". Ma non solo di esoterismo si tratta. Sebbene sia di tredici anni più giovane, anche Pessoa è entrato come Crowley nella parabola discendente della sua vita. Sono lontani gli anni giovanili dell'attivismo modernista, falliti i vari tentativi di avviare delle case editrici. Un Pessoa incupito dal bere e dalla perdita del suo unico amore, Ophélia Queiroz (con cui ha vissuto un rapporto altalenante fatto di casti accompagnamenti, scenate di gelosia, ricatti morali e grandi fughe emotive)

sopravvive mestamente in qualità di collaboratore esterno di varie ditte commerciali. Non di rado è costretto a ricorrere a prestiti per far fronte alle spese impreviste. Dopo il suo ritorno dall'Africa del Sud nel 1905, all'età di diciassette anni, non si è più mosso da Lisbona: "Passo e rimango come l'Universo", scrive. Una vita statica trasfigurata nel mito e nel sogno.
Un'esistenza schiva vissuta all'ombra della grande "onda nera" (così la chiama) della depressione. La solitudine intensa e sofferta della scrittura come unica via di salvezza. Pessoa svicola nella finzione letteraria, la più nobile forma di menzogna: per lui il poeta è prima di tutto "un fingitore" che invece di vivere inventa travestimenti, colpi di scena, equivoci… Per questo è sempre pudico, sempre restio a mostrarsi (il tesoro sommerso dei suoi scritti vedrà la luce solo nel 1935, dopo che una crisi epatica l'avrà ucciso a soli 47 anni). Per lui agire è scegliere. Agire è mutilarsi.
Sul molo del porto di Lisbona, quel pomeriggio del 2 settembre 1930, è quindi un uomo intimorito dal peso stesso dell'esistenza che viene investito dalla straboccante esuberanza del moderno Cagliostro Crowley. Due personalità diversissime congiunte da in un'improbabile coincidenza di gusti e occasioni. Una è certamente la comune attrazione per l'occulto: narra infatti la leggenda che la vacanza lusitana dell'occultista inglese sarà anche l'occasione per iniziare Pessoa alle pratiche di magia sessuale dell'*Ordo Templi Orientis,* complice il richiamo della bella Hanni, a cui il poeta lusitano dedica i versi piuttosto espliciti dell'ode *Dà la sorpresa di essere*:

È alta, di un biondo scuro
Fa bene anche solo pensar di
Vederne il corpo mezzo maturo

Ma in quell'incontro precipita anche un intreccio di interessi ed equivoci fomentati da un anno di epistole. Pessoa già s'immagina direttore della filiale portoghese della Mandrake Press, la casa editrice londinese con cui Crowley pubblica i suoi ricercati volumi; il mago inglese dal canto suo aspetta di conoscere il finanziatore presso di cui Pessoa ha millantato credito, un misterioso "capitalista" che non riuscirà mai a incontrare. Forse perché non esiste.
C'è una collisione di mondi in quella stretta di mano al porto della Città Bianca. Per un attimo la magnetica espansività di Crowley s'infrange e si confonde con la caparbia ritrosia di Pessoa. Per un attimo ci chiediamo chi sta ingannando chi. La più incredibile premessa per un'alleanza.
Devo dire che lei ha gestito la faccenda dannatamente bene! Il prossimo passo è – se avete qualche medium famoso lì a Lisbona – ricevere un Messaggio dall'Illustre Estinto.
Sto provando a far questo a Londra, a Berlino e negli Stati Uniti. Poi, al momento giusto, sveliamo ogni cosa. Da una parte faremo ridere tutti e poi daremo una bella spinta alla Ditta.
Comincia tutto con un'idea. Una burla, una messinscena, una *blague*.
L'ansiosa resistenza di Pessoa è presto vinta. "Care frater, cosa le è successo? – gli scrive suadente la bella Hanni –. Speravamo davvero di vederla la settimana scorsa". "Sto ancora facendo la mia cura – traccheggia lui –, per cui non sarò in grado di venire a Estoril". Poi cede al compromesso e decide di incontrare la coppia. A Lisbona, naturalmente, perché lui non viaggia. Ma a un tavolino appartato del Café Arcada lo aspetta solo Crowley: Hanni, il "Piccolo Mostro", ha già dato prova del suo carattere di fuoco distruggendo le stanze dell'hotel in cui alloggiano e facendosi espellere da quasi tutti i ristoranti della città. Quindi non è presente. Di lì a qualche giorno farà definitivamente le valigie e tornerà a Berlino con l'aiuto del console americano. Forse i due anziani maschi trovano una solidarietà comune contro la frenetica femminilità di quella amante quasi adolescente. Forse il timido Pessoa immagina trasversali rivincite sugli amori che non ha consumato. Più semplicemente si lascia irretire dal ricordo dei suoi anni giovanili intellettualmente movimentati, gli anni oltraggiosi e lontani della rivista *Orpheu* con cui *sbalordiva la borghesia* e cercava di imprimere un nuovo corso modernista alla cultura portoghese.

Certo è che, quando Crowley gli propone di sfruttare l'improvvisa partenza dell'amante per simulare una rottura che lo ha spezzato e mettere in scena un suicidio d'amore che riecheggi sulla stampa internazionale, lui accetta volentieri. Di più. Coinvolge il suo "fratello occultista" e giornalista Augusto Ferreira Gomes, il quale finge di trovare casualmente il biglietto d'addio che Crowley ha lasciato alla Bocca dell'Inferno e si occupa di darne notizia alla stampa. A Pessoa tocca il ruolo dell'esperto che, avendo frequentato il mago durante il suo soggiorno lusitano e avendo dimestichezza con le sue opere, è in grado di interpretare le strane sigle che compaiono nella nota e le misteriose immagini (una cena alchemica e un iniziato in posizione fetale) incise sul dorso del portasigarette che ha protetto la pagina con le ferali parole dall'impeto del vento di mare. La polizia apre un'inchiesta, ma in mancanza di un cadavere non approda a nulla. Gomes e Pessoa vengono interrogati e per un attimo rischiano l'arresto.
La farsa è iniziata. "Quali erano le intenzioni di Crowley quando ha scritto quella lettera allucinata?", chiede Ferreira Gomes al poeta complice in un articolo che pubblica il 5 ottobre sul periodico *Notícias Ilustrado*. La rivista *Girasol* ipotizza subito l'omicidio, Pessoa – nuovamente intervistato – finge vaghezza. I francesi di *Détective* sono più filosofici nel fornire i loro dubbi: "A quale mondo appartiene questo caso? a quello allucinato dei falsi morti o dei falsi vivi?". L'*Oxford Mail* del 14 ottobre riferisce che a Londra si sta preparando una seduta per entrare in contatto con lo spirito del mago scomparso.
Il piano può dirsi riuscito, i due protagonisti si godono il divertimento. Mentre Crowley rientra di nascosto in Germania, pronto a sfruttare il battage pubblicitario intorno alla sua persona per riproporsi come pittore (ha già in vista una mostra presso l'importante galleria di Karl Niederdorf a Berlino), scrive a Pessoa per complimentarsi: "Devo dire che lei ha gestito la faccenda dannatamente bene!". Di "svelare ogni cosa" non ha fretta, né la ha Pessoa, tutto preso dalla seconda parte del progetto: scrivere un romanzo in inglese per mantenere desto l'interesse del pubblico. Un romanzo poliziesco, in effetti, che si presenti come il resoconto di un detective privato incaricato di indagare sulla misteriosa sparizione dell'occultista. Pessoa ne scrive una parte sostanziosa, abbozzando in una forma almeno preliminare tutti i capitoli previsti, poi lascia cadere l'idea. *La crepa del Diavolo* (questo il titolo papabile) rimane una delle sue molte prove incompiute.
L'universo è una successione di fenomeni che si interpenetrano, per cui ogni esperienza è una confusione di cose, una nebbia di realtà; ora, la caratteristica che ci fa vedere effettivamente l'universo come nebbia e incertezza è la miopia; pertanto, in una persona, la miopia è la caratteristica superiore a tutte le altre. Come può vedere, io sono miope.
Comincia tutto con un libro. S'intitola *La bocca dell'Inferno* e lo pubblica con cura d'altri tempi Federico Tozzi editore in Saluzzo (si firma così). Dentro, fanno bella mostra di sé le meticolose ricostruzioni dal curatore Marco Pasi, professore di ermeneutica dell'università di Amburgo: l'incredibile carteggio fra Crowley e Pessoa, gli articoli usciti sulla stampa all'epoca dei fatti, e soprattutto i capitoli del romanzo tentato dal poeta portoghese. Che, pur nell'incompletezza del testo, riflettono tutti i temi nevralgici del suo canone.
In mano a Pessoa il sensazionalismo giornalistico cede il passo a una dimensione tutta letteraria, la rivelazione del mistero si scompone in un esperimento magico. Man mano che lo scrittore, sotto la maschera di detective, si avvicina ai fatti, gli avvenimenti si sdoppiano. E si frantumano, si confondono rivelando i loro effimeri fondamenti. La verità stessa è una trama d'ombra: "L'universo è una successione di fenomeni che si interpenetrano, per cui ogni esperienza è una confusione di cose, una nebbia di realtà", spiega Pessoa al se stesso personaggio. Nel gioco di specchi tra identità e punti di vista che imbastisce con gusto pirandelliano, nel romanzo come nella vita, Pessoa diventa "l'uomo interiore, chiuso nei suoi sentimenti e pensieri profondi e ritrattosi da ogni manifestazione". E fa di Crowley il suo simbionte, "l'uomo esteriore, che muta a seconda delle circostanze e delle situazioni". Quanto è vera questa finzione? Quanto reggerà?

La messinscena ordita da Crowley e Pessoa non risollevò come sperato le finanze dei due. A svelare il mistero ci misero molto. Troppo. Ormai l'attenzione generale era scemata. Era scemato anche l'interesse di Pessoa che smise di rispondere alle lettere di Crowley per tornare alla sua ostinata e bianca solitudine. Si persero di vista. Vissero lontani il resto delle loro vite, ciascuno morì della propria morte. Una lastra di pietra collocata presso la Bocca dell'Inferno e rivolta verso il mare ricorda ancora oggi al mondo la loro stramba, improbabilissima impresa.

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/la-bocca-dellinferno/

Tumblr e kon-igi

kon-igi ha rebloggato **iceageiscoming**

ilpost.it

I rompibolle - Gianluca Briguglia

iceageiscoming

@kon-igi

kon-igi

PRIMA DI LEGGERE QUANTO STO PER DIRVI, CLICCATE IL LINK COSÌ VI SARÀ PIÙ CHIARO QUANTO SEGUIRÀ.

Sono su Tumblr dal 2011.

All'inizio credevo di essere su un Facebook che funzionava strano e quindi facevo il followback in automatico, di fatto replicando il Zuck-social perché i contenuti della dash erano davvero un marasma di madre ignota.

Negli anni ho affinato le mie 'amicizie', lasciando andare utenti come quelli descritti da Briguglia e perdendo per

strada il famoso Megaodio, quello che mi faceva non solo rispondere con astio a tutti ma che mi suggeriva nell'orecchio di andarli a cercare, gli stronzi.

Non seguo tante persone ma quelle che seguo le apprezzo davvero e nonostante tutto, a volte, leggo quelli che mi paiono dei gran scivoloni di stile, finché non mi rendo conto che il sentimento di delusione è spesso contraccambiato, con la differenza che io taccio e cerco di capire cosa le abbia spinte a condividere/commentare/affermare e invece a me è difficile che mi si lasci passare qualcosa (non è vittimismo, solo una constatazione).

Il mio tacere, poi, è dettato pure dal fatto che spesso non è nemmeno molto chiaro se il reblog che mi incapponisce (neologismo toscano) sia frutto di distrazione, fraintendimento, ironia o quant'altro, quindi preferisco non fare il tredicesimo uomo e pensarli in buona fede.

Però la mia bolla sta diventando sempre più sottile, piccola e fragile e a questo punto ho capito che il problema è solo mio. Mio nel sentirmi offeso e ferito quando gli altri non contraccambiano la mia gentilezza e la mia sensibilità, mio perché forse la contraddizione è dentro di me e non nelle persone che propugnano idee che non seguono manco per il cazzo nella vita reale (o che spesso, peggio, seguono per davvero), mio perché nonostante le molte lezioni di umiltà che mi sono autoinflitto, siamo pur sempre su un social e nemmeno io sono immune dal protagonismo.

Tutto questo per dirvi che il cazzo che mi avete quasi rotto è attaccato solo da un piccolo lembo di pelle e pur consapevole che alla fine sono io ad essermelo lasciato rompere, mi capirete quando vi dico che dovrò pure difendere quella piccola illusione di realtà felice che mi sono faticosamente costruito.

Proverò a vedere se il dirvi subito cosa penso di voi mi farà stare meglio.

- **GIANLUCA BRIGUGLIA BLOG**
- **MARTEDÌ 24 LUGLIO 2018**

I rompibolle

Ma voi come fate quando vi rendete conto che tra i vostri contatti, nella vostra bolla

di Facebook o di Twitter, ne saltano fuori alcuni che condividono sempre più fake news di matrice razzista o complottista, cioè quel genere di materiali che ci avvelenano la giornata?

Parliamoci chiaro: se seguite su twitter i filosofi per fessi, i politologi da osteria e tutti quei poveri infelici che twittano apposta fesserie perché hanno interesse a farlo, sperando in un posto da qualche parte, terrorizzati di non essere più invitati in tv o alla ricerca di uno stipendiuccio nella nuova Italia, la colpa è vostra e non vi potete lamentare.

Io alcuni di questi li seguo (lo confesso: a volte rispondo pure, subito attaccato da stormi di uccelli neri com'esuli pensieri nel vespero migrar), e lo faccio un po' per quel brivido masochista del "non posso crederci" che ogni tanto abbiamo e un po' perché leggere loro e i loro commentatori è istruttivo (a piccole dosi).

Ma io non parlo di loro. Parlo dei condivisori che ti prendono alla sprovvista e che non sospettavi di avere tra i contatti. Quelli che postano le foto con i finti virgolettati, quelli dello smalto della naufraga, degli alberghi a quattro stelle per i migranti, quelli dei bambini che non sono bambini, ma bambolotti. Parlo di quelli che prima sembravano brave persone e poi nel passaggio cognitivo che il paese sta attraversando si sono di colpo resi conto di essere stronzi e ne sono felici.

Che fare? Vivere in pace e toglierli dalla nostra bolla social? Oppure tenerli lì, a contatto, intossicandosi, ma almeno sapendo in che direzione vanno? In questi casi io oscillo tra togliere dal social almeno i casi più eclatanti di razzismo straccione e tenerli perché in fondo mi ispirano, mi fanno capire delle cose (brutte), e mi tengono in contatto con tutta quella spazzatura di odio e bufale che pare avere un ruolo importante in questo momento nella nostra vita collettiva.

Dialogare non è facile, anzi è quasi impossibile. Spesso trovi il condivisore di bufale

che usa lo stile dubitativo-socratico. Se chiedi “Perché posti cose che sono palesemente false?”, lui o lei ti risponde “Non so se siano false, ma io non ho certezze. Tu piuttosto, non credi che un po’ di pensiero critico sarebbe utile?”. “Sì – fai tu – ma stai dicendo che c’è un complotto mondiale per sostituire i bianchi con i neri in Europa”. “Ma tu – risponde lui o lei – come puoi berti tutto quello che ti propinano i media?”.

Insomma ti trovi davanti un simil-Socrate ubriaco e stronzo che fa seguire post su scie chimiche e sullo smalto della naufraga (“Non so voi, ma io se devo farmi il deserto e il mare certo non mi faccio le unghie”).

Altre volte ti trovi invece l’insospettabile aggressivo, che ormai ha deciso di uscire allo scoperto e che ti accusa di essere un fautore della superiorità della sinistra, di essere un privilegiato, di avere una situazione agiata che non ti permette di capire i problemi della gente. Ovviamente, anche se è un tuo contatto tu non sai chi sia, sai solo che fotografa il suo SUV e che fino a tre giorni prima metteva like ai tuoi post e faceva commenti spiritosi.

Non solo, ti accorgi anche che gli insospettabili sono in una rete di loro contatti di altri condivisori pronti a scatenarsi. Lo confesso, a volte faccio come loro per vedere l’effetto che fa: ti dicono che sei un radical chic e tu chiedi “chi ti paga?”, loro ti dicono “tu lavori all’estero, hai il culo all’asciutto” e tu rispondi “sei un cretinetti” (cosa che ho sognato di dire da una volta che lo disse in un film Franca Valeri). Inutile dire che non risolve (ma aiuta).

Insomma che fare? Godersi la propria bolla con i post dell’amica paleografa, del selezionatore di musiche, dell’artigiano geniale, della brava persona che non sai chi sia ma vedi che quasi ti vuol bene, del collega impegnato e brillante? Oppure sopportare questi poveri infelici astiosi per capire da dove vengono i pericoli (e come

difendersene, perché è arrivato il momento di difendersi)?
Quindi ho banalmente deciso di tenerne qualcuno ma di eliminarne qualcun altro, perché a tenerli tutti mi rompono la bolla, ma inviando un messaggio prima di cancellare i pestiferi contatti:
“Caro XY, la vita è troppo breve per avvelenarsi tutti i giorni con porcherie come quella che hai condiviso (e anche con gli argomenti come quelli dei tuoi contatti fb). Ognuno ha le sue idee e puoi essere politicamente contro tutto o a favore di tutto, contro l’Europa, con Putin, con Belzebù, ed è tuo diritto, perché siamo nell’ambito delle opinioni. Ma per votare chi vuoi non hai bisogno di bugie e di offese: se un poverocristo è annegato è annegato. Dissociati pubblicamente dall’ultima bufala odiosa che hai postato, dammi un messaggio di frequentabilità, altrimenti senza nessun rancore, possiamo tornare a non conoscerci, ciascuno nel piccolo mondo che saprà costruirsi”.

fonte: https://www.ilpost.it/gianlucabriguglia/2018/07/24/i-rompibolle/

Ascesa e caduta di Raul Gardini: storia di un’Italia che voleva tutto (e che ha perso tutto)

A venticinque anni dal misterioso suicidio di Raul Gardini, “Icarus” di Matteo Cavezzali cerca di raccontarne la vicenda umana e industriale andando a cercare i fantasmi di un paese che ha cercato di giocare al tavolo (economico) dei grandi

di Hamilton Santià
24 Luglio 2018 - 11:50

In questi giorni l’opinione pubblica e il dibattito sui social network si divide sui modi per affrontare la questione Sergio Marchionne e si interroga sull’eredità del manager per il sistema industriale italiano. La vicenda umana dell’ex amministratore delegato di Fiat/FCA si lega a doppia mandata alla storia e all’evoluzione recente del capitalismo di questo paese. Una vicenda fatta di contraddizioni, zone d’ombra, fantasmi delle grandi stagioni di intervento e partecipazione pubblica, salotti buoni intrecciati con salotti un-po’-meno-buoni (vedi alla voce massoneria, vedi

alla voce mafia). Una vicenda che ha vissuto anche una stagione di "americanismo", di iniziativa portata avanti da individui *larger than life,* in qualche modo riflesso di una politica che entrava a gamba tesa negli ingranaggi di un sistema tradizionale nel tentativo di innescare (o sarebbe meglio dire "inscenare") un nuovo miracolo italiano in linea con la postmodernità spettacolare degli anni Ottanta. **Era la stagione della Milano da Bere e del Partito Socialista, ovviamente. La stagione di Bettino Craxi e di Silvio Berlusconi. La stagione del crollo delle ideologie e della pioggia di denaro grazie a cui tutto diventava possibile.** Era la stagione dei Capitani Coraggiosi, là dove il più coraggioso di tutti era un signore di Ravenna che la sua ambizione ha reso potentissimo e fatto salire su verso il sole, per poi farlo cadere rovinosamente. Raul Gardini.

Era la stagione della Milano da Bere e del Partito Socialista, ovviamente. La stagione di Bettino Craxi e di Silvio Berlusconi. La stagione del crollo delle ideologie e della pioggia di denaro grazie a cui tutto diventava possibile. Era la stagione dei Capitani Coraggiosi, là dove il più coraggioso di tutti era un signore di Ravenna che la sua ambizione ha reso potentissimo e fatto salire su verso il sole, per poi farlo cadere rovinosamente. Raul Gardini

Una delle storie più assurde e incredibili del paese torna in libreria a venticinque anni dalla misteriosa morte del suo protagonista (ufficialmente suicidatosi proprio ieri, il 23 luglio 1993) con ***Icarus. Ascesa e caduta di Raul Gardini*** **(minimum fax)**, il racconto con cui il giornalista ravvenate **Matteo Cavezzali** cerca di unire i puntini di quella che lui stesso definisce una vera e propria ossessione. Il libro è una detection auto-narrativa che mischia realtà e finzione, ricordi personali e fatti mai totalmente chiariti, dove il ricordo di un ragazzo che alla morte di Gardini aveva dieci anni si intreccia con le evoluzioni di una città, Ravenna, diventato un vero e proprio "regno", rispettando la tradizione per cui gli imprenditori italiani non solo operavano nelle città, ma arrivavano a "possederla" (e anche qui si potrebbe aprire una parentesi su Torino, gli Agnelli e Marchionne). **In fondo chi *era* Raul Gardini? Cavezzali non riesce a sbrogliare la matassa, esattamente come il giornalista che cerca di capire chi fosse veramente Charles Foster Kane non riesce a trovare l'essenza della verità alla fine di *Quarto potere*** (film che di questo tipo di racconti, alla fine, rappresenta l'archetipo), ma riesce a costruire un percorso suggestivo in cui non solo racconta lo spaesamento di una generazione, quella dei nati negli anni Ottanta, sospesi tra la fine del mondo vecchio - la Prima Repubblica - e l'emergere prepotente del berlusconismo, ma anche il momento di passaggio in cui l'Italia ha cercato, a modo suo ovviamente, di fare i conti con la modernità, con il livello superiore dell'industrializzazione, con la volontà di giocare al tavolo dei grandi e di sedersi nei salotti internazionali del capitalismo dando del "tu" agli americani senza complessi d'inferiorità.

La morte di Gardini è la morte simbolica di un'utopia di un paese non migliore, non peggiore, semplicemente *diverso*. Che scommetteva su se stesso così come si scommetteva in borsa in quegli anni: con arroganza, andando sempre all-in, facendosi sempre una quantità di nemici spropositata ***Icarus* è la storia di un'Italia che ha provato costruire un gioco nuovo, per poi invece piegarsi alle logiche di sempre.** Le logiche eterne di un paese costruito sui misteriosi intrecci nei palazzi del potere romano, in cui Gardini ha provato a imporsi a modo suo uscendone massacrato; sulle grandi fusioni favorite dal pubblico - giostrate da uno dei mitologici "grandi vecchi" che tutto vedevano e tutto decidevano, Enrico Cuccia - e che al pubblico dovevano rendere omaggio (la maxitangente Enimont); e sul personaggi affetti da un gigantismo sconsiderato che si è ripiegato su se stesso in un effetto valanga che ci portiamo dietro ancora adesso. **La morte di Gardini è la morte simbolica di un'utopia di un paese non migliore, non peggiore, semplicemente *diverso*.** Che scommetteva su se stesso così come si scommetteva in borsa in quegli anni: con arroganza, andando sempre all-in, facendosi sempre una quantità di nemici spropositata. **Quando il giocattolo si rompe, di solito, restano solo le macerie e i ricordi di una grandezza che fu.** Come la Ravenna post-gardiniana, anche lei sospesa tra un passato che i soldi - il famigerato "indotto" - avevano portato in serie A, e

la fine dell'Impero aveva rigettato nel cono d'ombra della Grande Storia. Una storia di macerie e le macerie sono abitate da fantasmi.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/24/ascesa-e-caduta-di-raul-gardini-storia-di-unitalia-che-voleva-tutto-e-/38940/

"Aspettando i naufraghi", tra poesia e fantastico

di **Gianni Montieri** pubblicato martedì, 24 luglio 2018

«L'inaspettato per una volta, è accaduto. E ha cambiato tutto.»
Qualche settimana fa mi è capitato di presentare *Aspettando i naufraghi* (minimum fax, 2018) di Orso Tosco; quella sera, durante la nostra conversazione, lo scrittore mi disse una serie di cose molto interessanti riguardanti il romanzo, tra queste una mi è rimasta particolarmente impressa. Tosco disse che all'origine della scrittura del romanzo c'era un suo periodo di vita decisamente difficile e complicato e si era posto una domanda: "Da chi vorrei essere portato via?" o forse più precisamente la domanda era: "Da chi vorrei essere ammazzato?". La risposta che si diede Tosco, e che poi è arrivata a noi in un libro, fu: "Da qualcuno che non mi parlasse". Ho ripensato spesso a quella frase; credo che anche io vorrei essere ucciso da qualcuno che non mi parlasse e vorrei che mi uccidesse in fretta. Portato via, ucciso, spazzato, sterminato. Uno che pensa a queste cose vuole sparire, perché c'è un peso difficile da sostenere. Orso Tosco è sparito scrivendo una storia apocalittica e bella, scegliendo con cura il linguaggio, il paesaggio, e scomponendo questa voglia di dissolversi in tanti meravigliosi personaggi, che sembrano frammenti di un solo corpo dopo una deflagrazione.
Sedici sono le persone sedute attorno al grande tavolo di legno e sedici sono le persone che si puntano la pistola alla tempia.
Siamo alle ultime battute del primo capitolo, un bellissimo capitolo; ci troviamo in una casa grande, c'è stata una festa, gente che dorme, gente ubriaca, gente stesa per terra, gente che si bacia con stanchezza, gente che ha fatto sesso, gente che inciampa in altra gente. Non parla nessuno. Non sappiamo niente, ma non leggiamo traccia di divertimento; la prosa di Orso Tosco disegna un perfetto scenario che precede una fine, c'è poco da fare lo percepiamo, non sappiamo perché, non sappiamo come, ma avvertiamo che non ci sarà un dopo. Sedici ragazzi hanno fatto un accordo, spararsi un colpo alla testa e farla finita prima che arrivino i naufraghi. Uno su sedici non sparerà: è Massimo, il protagonista. Non spara, risponde al cellulare, riconosce la voce di suo padre, gli chiede della sua salute e gli comunica: «Ho deciso di venire, da te.» Il padre di Massimo è ricoverato in quel resta di un hospice per malati terminali, anche lì dove la gente si prepara a morire, nessuno è certo di morire in quel letto.
Chi sono i naufraghi? Da dove arrivano e perché uccidono tutti? I naufraghi sono tutti e nessuno, potremmo farne parte. I naufraghi sono un gruppo di persone che a un certo punto ha deciso di agire, azzerando tutto. Il gruppo è diventato sempre più numeroso, o sei naufrago o muori. Conta solo l'azione, i naufraghi non parlano, non conta nemmeno la morte di quelli che incontrano e sterminano, conta l'azione che porta a quelle morti, azione che una volta svolta già non conta più. L'azione decisiva è sempre quella successiva. Chi non è naufrago aspetta, aspetta di morire e se non ce la fa sceglie il suicidio. Anche il suicidio è un'azione. Il mondo sta finendo, e il mondo che Tosco

ci mette sotto gli occhi ha l'aspetto dell'Italia; è strano, non siamo abituati a vederci in uno scenario apocalittico, almeno non di questo tipo.
Ci sono i giorni e ci sono le notti. E le notti e i giorni custodiscono le ore di sole e le ore di pioggia, le nuvole, le grandinate improvvise e le burrasche, la calma assolata e i tramonti, le notti stellate e i lampi. Però le date, le date del calendario, quelle sono finite. Perché è arrivato un tempo nuovo, che in mancanza di nuovi strumenti per essere calcolato procede nudo e senza orpelli, senza classificazioni. Ciò che si vede e si percepisce è il tempo che si ha.
In questi giorni senza calendario, in una clinica dove si attende la morte, si muovono una serie di personaggi eccezionali, che di volta in volta regaleranno pagine di struggente umanità, e altre da selvaggi. Saranno coraggiosi e vili, saranno perduti, eppure ogni giorno, da qualche parte troveranno la forza di cercare ogni piccolo espediente che possa salvarli dalla morte certa. Una carezza, prendere un medicinale, cercare il cibo. Cosa spinge chi sa di dover morire entro pochi giorni a fare cose che farebbe chi pensa di sopravvivere? Tosco ci mette davanti al nostro istinto e alla particolare predisposizione che abbiamo per la cura degli altri. Ci affezioniamo e detestiamo, resistiamo, siamo fatti così. Massimo e suo padre Piero, Il dott. Malandra, chirurgo e tossico, Guido l'irascibile infermiere, sempre ubriaco, Suor Olga che sembra sempre in lotta con qualcosa, una che ha sempre negato la possibilità della felicità, una che sta scappando. C'è Gramigna, mezzo matto e poeta. C'è Mildred che compila un paziente elenco di tutte le cose che le sono capitate, un elenco che suona come una poesia. C'è un ragazzo perduto, e c'è un cane spuntato dal nulla. C'è il culto della *Beata Morte*; fondato da Bibiana, scappata dall'hospice. Un culto contro i naufraghi. In un certo senso due religioni costruite sul nulla. Una contro l'altra. L'idea è la morte, la resistenza inconscia è la speranza. I naufraghi rinunciano alla retorica del linguaggio, ma lo scegliere di non parlare è già l'invenzione di un'altra retorica. L'azione è anch'essa un linguaggio.
Loro arriveranno e bruceranno, forse. Ma prima curioseranno, perché siamo tutti curiosi. Anche gli assassini. E allora, forse, forse leggeranno le mie memorie. Non capisci, Olga? Saranno costretti a leggere una lista di tutto ciò che non hanno mai vissuto e che non potranno vivere mai. Le mie memorie saranno per loro una lista di rimpianti. Riesci a pensare a una vendetta più bella, Olga, sei capace?
Orso Tosco disegna uno scenario terribile e allo stesso tempo fa in modo che non ci faccia paura. Perché la resistenza, il motivo che spinge gli esseri umani alla sopravvivenza è una sorta di musica che non sempre si coglie, ma che esiste, è lì, in ognuno di noi. I nostri protagonisti non lo sanno ma pagina dopo pagina la stanno suonando.
Dalla Liguria è arrivato uno scrittore giovane, che non ha paura del fantastico, della scrittura di genere, che sa di poesia, che sa che quando bisogna scappare da qualcosa se non c'è un treno c'è la fantasia, se non ci sono più parole ci si può abbracciare; che ci spiega come provare a fuggire la morte a bordo di un'Ape.
Gianni Montieri

Gianni Montieri è nato a Giugliano, provincia di Napoli nel 1971. Vive da molti anni a Milano. Ha pubblicato: *Futuro semplice* (Lietocolle, 2010) e *Avremo cura* (Zona, 2014). Suoi testi sono rintracciabili nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) della rivista monografica *Argo* e sui principali siti letterari italiani. Ha riscritto la fiaba Il pifferaio magico per il volume *Di là dal bosco*, Le voci della luna 2012. Sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, Cfr edizioni 2014. È stato redattore della rivista monografica *Argo*. Scrive di calcio su Il Napolista. Collabora con Rivista Undici e Doppiozero. È capo redattore del litblog Poetarum Silva.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/aspettando-naufraghi-poesia-fantastico/

Tiresia

masoassai ha rebloggato **forgottenbones**

Segui

Tiresia passeggiando sul monte Cillene (o secondo un'altra versione Citerone), incontrò due serpenti che si stavano accoppiando e ne uccise la femmina perché quella scena lo infastidì. Nello stesso momento Tiresia fu tramutato da uomo a donna. Visse in questa condizione per sette anni provando tutti i piaceri che una donna potesse provare. Passato questo periodo venne a trovarsi di fronte alla stessa scena dei serpenti. Questa volta uccise il serpente maschio e nello stesso istante ritornò uomo. Un giorno Zeus ed Era si trovarono divisi da una controversia: chi potesse provare in amore più piacere: l'uomo o la donna. Non riuscendo a giungere a una conclusione, poiché Zeus sosteneva che fosse la donna mentre Era sosteneva che fosse l'uomo, decisero di chiamare in causa Tiresia, considerato l'unico che avrebbe potuto risolvere la disputa essendo stato sia uomo sia donna. Interpellato dagli dei, rispose che il piacere si compone di dieci parti: l'uomo ne prova solo una e la donna nove, quindi una donna prova un piacere nove volte più grande di quello di un uomo. La dea Era, infuriata perché Tiresia aveva svelato un tale segreto, lo fece diventare cieco, ma Zeus, per ricompensarlo del danno subito, gli diede la facoltà di prevedere il futuro e il dono di vivere per sette generazioni: gli dei greci, infatti, non possono cancellare ciò che hanno fatto o deciso altri dei.

— Wikipedia

Lo sguardo che invecchia

pelle-scura

Invecchia prima lo sguardo con cui vediamo le cose, che tutto il resto.

24.07.2018 | di Enzo Boldi

Trovata morta in casa una delle fondatrici delle Femen

L'attivista ucraina **Oksana Shachko** è stata trovata morta nella sua casa di **Parigi.** Accanto al corpo della 31enne, co-fondatrice del movimento **Femen,** è stato trovato un bigliettino con un messaggio che, secondo le prime indiscrezioni recitava: «**You are all fake** (siete tutti un falso)». A diffondere la notizia sono state le altre componenti del movimento femminista di protesta attraverso i propri canali social.

LEGGI ANCHE > Le Femen a processo per «Esibizione sessuale»

«Oksana – ha dichiarato alla ***Bbc*** la leader delle Femen **Inna Chevtchenko** – è stata ritrovata ieri nel suo appartamento a Parigi. Si è suicidata. Non conosciamo ancora la data esatta della morte, che sarà stabilita dagli esami. Venerdì scorso è stata l'ultima volta che si è vista in giro». Sulla stessa linea il messaggio di cordoglio di **Anna Goutsol**, un'altra delle co-fondatrici del movimento femminista: «Ci ha lasciato la più coraggiosa. Con i suoi cari e la famiglia, siamo in lutto e attendiamo la versione ufficiale della polizia. Per il momento, ciò che sappiamo, è che il corpo di Oksana è stato ritrovato nel suo appartamento a Parigi. Secondo i suoi amici, ha lasciato una lettera **suicida».** In passato la co-fondatrice delle Femen aveva già tentato due volte di togliersi la vita, a testimonianza di un malessere che andava avanti da diverso tempo.

Femen morta, la vita di Oksana Shachko tra proteste e seni nudi

Oksana Shachko aveva fondato il movimento Femen nell'aprile del 2008. Tantissime le battaglie portate avanti da Oksana Shachko nel corso della sua militanza Femen. Era lei in prima linea a protestare a **seno nudo**, nell'agosto del 2009, a **Kiev** dando il via a questo tipo di manifestazione pubblica, ripresa più volte dalle altre attiviste nel corso degli anni.

Femen morta, la fuga di Oksana Shachko dall'Ucraina a Parigi
Poi il trasferimento in Francia nel 2012, con l'apertura di un centro Femen nel 18esimo arrondissement di Parigi, con tanto di riconoscimento ufficiale da parte del governo francese. Dall'estate del 2013 Oksana Shachko si era trasferita definitivamente nella capitale francese, dove si era rifugiata dopo la sua cacciata – e delle altre protagoniste del movimento – da parte del **governo ucraino**.

(foto di copertina tratta dal profilo Instagram di Oksana Shachko)

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2669780/femen-morta-fondatrice

---

Albero d'arte

diciassette ha rebloggato **nemfrog**

Segui

nemfrog

"The tree of modern art." Miguel Covarrubias. 1940.

“This is a later hand drawn and painted version of Covarrubias’ well known Tree of Modern Art that appeared in Vanity Fair Magazine in May of 1933.” David Rumsey Historical Map Collection.

Fonte:davidrumsey.com

La muffa / Attilio Lolini

luomocheleggevalibri

Questo è un paese immobile

un catalogo della muffa

/

dicono che è tempo d’iniziare

non importa cosa

/

come quando andava

alla tabella dei treni

tanto per far intendere

che non sarebbe partito.

— **Attilio Lolini, *La muffa***

20180725

DAGO 70 – BARBARA ALBERTI: “ROBERTO D’AGOSTINO È IL SAINT-SIMON DELL’ERA TELEMATICA

SAINT-SIMON IL MEMORIALISTA, IL GRANDE IRRIVERENTE CHE CI TRAMANDA IN UNA SCRITTURA IRONICA E FEROCE I FATTI DELLA CORTE DEL RE SOLE, CON TRE PUNTI DI RACCONTO – PETTEGOLEZZI, POTERE, FINANZA – LA TRIADE NELLA QUALE DAGO SVELA IL TEMPO NOSTRO – RACCONTARE È CREARE"

Barbara Alberti
http://www.confidenze.com/mondo/70-anni-di-roberto-dagostino/

Ho saputo in ritardo che Roberto D’Agostino ha compiuto 70 anni, e fuori tempo gli mando gli auguri con tutto il mio affetto canino, senza risparmio, a manciate, e dedico un madrigale tardivo a un uomo libero, amico dei suoi amici. Una delle persone con cui mi sono più divertita in gioventù.

Ricordo essenziale, affetto, allegria, ospitalità, maldicenza esilarante, pazze risate. Il madrigale non è solo tardivo ma antico: scritto in un tempo lontano (1989), quando Dago non aveva ancora tatuate sul braccio le Torri Gemelle in fiamme né era sposato con Anna né aveva un figlio, non era un famoso collezionista d’arte né il personaggio più imitato in televisione, né era ancora diventato uno storico del presente inventando Dagospia. Il sito più popolare, il più visto, il più discusso, il più temuto, audace, divertente, il più pericolosamente vicino alla realtà, letto in tutto il mondo e considerato all’estero fonte essenziale dei fatti italiani.

Roberto D’Agostino è il Saint-Simon cubista dell’era telematica, Saint-Simon il memorialista, il grande irriverente – che ci tramanda in una scrittura ironica e feroce i fatti della corte del Re Sole, con tre punti di racconto – pettegolezzi, potere, finanza – la triade nella quale D’Agostino svela il tempo nostro – raccontare è creare.

Ma il ritratto che ora trascrivo non è quello del barbuto demiurgo della dissacrazione, ma di D’Agostino prima che diventasse il démone dell’informazione.

Roberto D’Agostino vive a Roma, in una casa lucente come un altare, sconfinata, vuota di mobili ma colma di orologi, occhiali, cinture e mille uno oggetti futili e immortali, infinitesimali tracce del

gusto che egli raccoglie, con tenace malinconia di calligrafo, secondo un'estetica che è una fede. D'Agostino è un invincibile bambino e vive circondato di giocattoli. Brivido da Blade Runner quando, nel salone tirato a cera, quest'uomo adulto nella parvenza carica l'orso e il bruco di peluche, che muovendo la bocca, da bobine invisibili raccontano una storia che egli ascolta, spesso, da solo. Uomo in pensiero coi capelli drizzati come per incapacità galvanica a mirare con indifferenza il nostro tempo. Oggi le furie si sono tutte placate- non v'è rimasto che Roberto D'Agostino, coi crini eternamente irti a beffare l'immobilità? " I hide behind flowers/ That- fading from your vase/ You- unsuspectly/ Feel for me/ Almost a Loneless" (Emily Dickinson)

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/dago-70-ndash-barbara-alberti-ldquo-roberto-rsquo-agostino-179428.htm

---

I WAR GAMES DI PUTIN

MOSCA HA TESTATO IL MISSILE TERMONUCLEARE SUPER-PESANTE RS-28 SARMAT – E PUBBLICA LE IMMAGINI DEL MISSILE CHE È IN GRADO 'DI SPAZZARE VIA AREE DELLE DIMENSIONI DEL TEXAS E DELLA FRANCIA'– LO ZAR GONGOLA: "PUNTA AL BERSAGLIO COME UN METEORITE. COLORO CHE VOLEVANO FERMARE LO SVILUPPO DELLA RUSSIA CON SANZIONI ILLEGALI NON CI SONO RIUSCITI"

DAGONEWS

La Russia ha testato il missile termonucleare super-pesante RS-28 Sarmat: il ministero della Difesa ha pubblicato le immagini del missile che, secondo l'esercito, è in grado «di spazzare via aree delle dimensioni del texas e della Francia».

I missili RS-28 Sarmat possono essere armati con 24 Avangard, gli alianti ipersonici, ognuno dei quali è in grado di trasportare il proprio carico nucleare.

Al momento non esiste alcun metodo di difesa contro gli Avangard, che possono viaggiare a una velocità 20 volte superiore a quella del suono. Putin ha detto che sia Sarmat che Avangard saranno pronti entro il 2020. La Russia ha testato con successo Avangard due volte nel 2016. Un terzo test nell'ottobre 2017 non è riuscito e si è concluso con uno schianto prima di centrare l'obiettivo.

Durante il discorso di marzo sullo stato della nazione, Putin ha descritto il suo arsenale ipersonico come "invincibile", aggiundo che «il missile punta al bersaglio come un meteorite».

«Voglio dire a tutti coloro che hanno alimentato la corsa agli armamenti negli ultimi 15 anni e a coloro che hanno introdotto sanzioni illegali volte a contenere lo sviluppo del nostro Paese che non sono riusciti a fermarci».

Franco Iacch per "Il Giornale"

Il Ministero della Difesa russo ha diffuso sulla rete le primissime immagini reali dell'aliante ipersonico Avangard – ????????, svelato dal Presidente Vladimir Putin lo scorso primo marzo durante l'annuale discorso alle Camere riunite dell'Assembla Federale.

L'obiettivo della Russia è quello di mostrare agli Stati Uniti i prototipi in via di sviluppo, alcuni dei quali sarebbero già pronti per la produzione seriale. Il 21 maggio scorso, da Sochi, Putin ha annunciato che il sistema Avangard entrerà in servizio tra pochi mesi seguito dal missile super pesante Sarmat.

Russia: Aliante ipersonico Avangard/Yu-71/Yu-74
Il Programma 4202
Il Programma 4202 prevede lo sviluppo di sistemi HGV, Hypersonic Glider Vehicle. I sistemi HGV del Programma ipersonico 4202 sono regolarmente testati dalla base missilistica di Dombarovsky, nella regione di Orenburg (qualsiasi sistema d'arma che raggiunge o supera una velocità superiore a Mach 5 è considerata ipersonica). Ogni aliante ipersonico è concepito per essere armato con una testata nucleare con una resa esplosiva variabile tra i 550 kilotoni ed i 2 megatoni.

Un singolo vettore Sarmat ad esempio potrebbe trasportare fino a 24 alianti ipersonici che sarebbero certamente in grado di eludere qualsiasi sistema di difesa esistente. E' una precisazione superflua, ma necessaria: nessun sistema missilistico di difesa (USA/Russia) potrebbe azzerare un attacco di saturazione di una potenza nucleare. L'attuale tecnologia non è semplicemente in grado di arrestare un massiccio attacco missilistico.

Il programma BMD statunitense ad esempio: è stato progettato per sperare di intercettare una manciata di missili provenienti dall'Iran o dalla Corea del Nord. Non esiste uno scudo di difesa antimissile in grado di azzerare una minaccia stratificata di proiezione lanciata da una potenza nucleare. Ed è un dato inconfutabile.

Il regime ipersonico
La rilevazione iniziale, il tracciamento e la soluzione di fuoco richiede comunque del tempo (parliamo sempre di secondi) che però potrebbero essere troppi considerando il regime ipersonico. La contromisura anti-balistica per le testate a rientro convenzionale è ben nota e si basa sul calcolo della traiettoria di discesa attraverso l'atmosfera delle testate multiple indipendenti.

l problema dell'elevata velocità di rientro è stata aggirata preventivamente, con l'impiego di missili intercettori progettati per distruggere le testate multiple indipendenti prima della loro fase di rilascio. La velocità ipersonica annulla tale fase critica, rientrando nell'atmosfera in planata ad altissima velocità ed avvicinandosi all'obiettivo con una traiettoria relativamente piatta.

Il profilo di volo di Avangard
Rispetto alla traiettoria balistica delle testate tradizionali imbarcate sui missili balistici intercontinentali, Avangard vola ad un'altitudine di diverse decine di chilometri negli strati densi dell'atmosfera. Mentre manovra lungo la sua traiettoria di volo ed in base alla sua altitudine, la testata dell'aliante bypassa le capacità di rilevamento ed intercettazione delle difese missilistiche nemiche.

Avangard è realizzato in materiali compositi in grado di resistere a diverse migliaia di gradi. L'Hypersonic Glider Vehicle russo è equipaggiato con il sistema di termoregolazione sviluppato dalla Nauka Research and Production Association. Avangard dovrebbe essere lungo circa 5,4 metri e sviluppare una velocità superiore a Mach 20. Può essere armato con una testata nucleare o convenzionale.

I primi test non ufficiali dell'Oggetto 4202 sarebbero iniziati nel 2004 nel cosmodromo di Bayqoñyr e nella base Dombarovsky su vettori RS-18B. Gli aggiornamenti pubblici sull'Avangard sono stati interrotti alla fine del 2016.

Lo scorso settembre i russi hanno dichiarato di aver testato un missile Topol RS-12M con un "carico di combattimento avanzato": potrebbe essersi trattato di un prototipo Avangard. Il 12 marzo scorso infine, il vice Ministro della Difesa russo Yuri Borisov ha confermato l'inizio della produzione in serie del sistema ipersonico Avangard.

La resa esplosiva di Avangard
Secondo i russi la resa esplosiva della testata Avangard sarebbe superiore ai due megatoni. Se cosi fosse Avangard eclisserebbe in potenza qualsiasi altra testata termonucleare in servizio negli Stati Uniti, nel Regno Unito ed in Cina. Una delle armi più distruttive sul pianeta è la testata W88 / MK5 da 455 kt della linea pesante da attacco imbarcata sui sottomarini Ohio degli Stati Uniti.

I 400 Icbm Minuteman III schierati nei silos del Wyoming, North Dakota e Montana sono armati con una singola testata W87 con resa esplosiva di 300 kilotoni (475 probabile). In entrambi i casi, Avangard è quattro volte più potente.

La classe Megaton
Ad oggi i sistemi russi (quelli noti) armati con testate termonucleari di classe Megaton sono due: il Sarmat ed il siluro Poseidon, precedentemente noto come Status-6. Il missile Sarmat, armato con 24 Avangard di due megatoni, ha una resa esplosiva stimata di 48 megatoni.

Il Poseidon, denominazione Nato Kanyon, è armato con una una testata da 100 Mt con una sezione di cobalto per la massima contaminazione radioattiva di un vasto territorio. Lo strato di cobalto-59 alla detonazione si trasmuterebbe in cobalto-60 altamente radioattivo. A seconda della posizione e delle condizioni meteorologiche prevalenti, una tale esplosione potrebbe anche trasportare grandi quantità di radiazioni nell'entroterra.

Russia: missile termonucleare super-pesante RS-28 Sarmat/??????
Con la chiusura del programma Rubezh, l'RS-28 Sarmat è divenuto il principale vettore del sistema ipersonico Avangard
Per il missile termonucleare super-pesante RS-28 Sarmat denominazione Nato SS-X-30 Satan 2, Putin lo scorso 21 maggio ha confermato il 2020 come termine ultimo per l'entrata in servizio del sistema d'arma. Tra meno di due anni la Russia potrebbe strutturare la sua linea d'attacco Avangard sull'RS-28 Sarmat.

Il Sarmat, con la sua autonomia stimata di oltre dodicimila km, sarebbe destinato al territorio statunitense. In configurazione da assalto pesante, l'RS-28 potrebbe trasportare fino a 24 alianti ipersonici Avangard con testate termonucleari da due megatoni. Per questa configurazione specifica

l'attuale terminologia (Attacco Preventivo/Rappresaglia) è estremamente riduttiva.

Sarebbe opportuno rilevare che Stati Uniti e Russia, in base al New Strategic Arms Reduction Treaty, possono disporre di 700 lanciatori strategici schierati, cento in riserva e 1550 testate complessive. Il Trattato sulla riduzione degli asset strategici non pone restrizioni sul numero dei missili senza testate in inventario.

L'ultimo test sul missile termonucleare super-pesante RS-28 Sarmat si è svolto il 30 marzo. Si tratta del secondo test dopo quello del 27 dicembre scorso. Il test d'eiezione del primo stadio è avvenuto dal cosmodromo di Plesetsk, nella regione di Arkhangelsk, a circa 800 chilometri a nord di Mosca. Il test d'eiezione è necessario per validare il meccanismo che consente al razzo di lasciare il silo in sicurezza con avviamento del primo stadio del motore.

Il missile termonucleare super-pesante RS-28 Sarmat dovrebbe trasportare fino a quindici testate Mirv/Marv in configurazione variabile per una resa di 150 kt/ 1 Megatone o 24 alianti ipersonici Avangard da 550 kilotoni/ 2 megatoni. Un veicolo a slittamento ipersonico elimina molte delle vulnerabilità esistenti con gli ICBM tradizionali, come le traiettorie di volo ampiamente prevedibili dopo il lancio.

Il primo stadio del motore del missile Sarmat è stato testato con successo nell'agosto del 2016: i problemi tecnici individuati in precedenza sarebbero stati risolti. Denominato PDU-99, dovrebbe essere una versione modificata del motore a razzo liquido RD-274 utilizzato sugli ICBM RS-36M. Non vi sono altre informazioni. Il primo test di volo del Sarmat era stato fissato per il 2015. Le enormi dimensioni del missile hanno richiesto dei lavori di ristrutturazione dei silos che sono stati completati lo scorso anno presso il centro spaziale di Plesetsk, nel nord-ovest della Russia.

I problemi riscontrati, ma non rivelati, riguardavano il prototipo. I russi continueranno a validare le caratteristiche in diverse prove reali così da evitare spiacevoli inconvenienti, come avvenuto per i missili UR-100: questi ultimi, messi già in servizio, si rivelarono incapaci di colpire obiettivi a lungo raggio per l'eccessiva vibrazione dello scafo che ne distruggeva la struttura.

La leadership del Paese si dimenticò di testare il missile alla sua massima gittata, autorizzando la produzione seriale di un sistema non in grado di colpire il bersaglio a lungo raggio. Il missile super–pesante termonucleare da oltre cento tonnellate a propellente liquido è in fase di sviluppo dal 2015 in risposta al sistema americano Prompt Global Strike.

E' destinato a sostituire l'intera linea deterrente formata dal sistema SS-18 Satan, il più grande missile balistico a propellente solido intercontinentale del mondo mai realizzato ed entrato in servizio nel 1967. Il Sarmat ha un'autonomia stimata di oltre dodicimila km. È stato progettato per raggiungere Mach 20 e rilasciare testate termonucleari a rientro multiplo indipendente su traiettorie circumpolari.

Per il Sarmat si parla del bombardamento orbitale frazionale: i veicoli di rientro entreranno brevemente nell'orbita bassa "diventando freddi", rendendo cioè difficile il loro tracciamento.
Il Sarmat dovrebbe entrare in servizio con sette reggimenti delle Forze Missilistiche Strategiche della Federazione Russa.

Cancellato il programma RS-26 Rubezh

Un mese dopo la sua presentazione, il Cremlino annunciò la chiusura del programma RS-26 Rubezh. Il sistema d'arma, così come avvenuto per il Barguzin (l'ICBM su rotaia è stato ritenuto economicamente non vantaggioso) non è stato incluso nel Piano Strategico di Riarmo Statale che si concluderà nel 2027.

Russia: missile balistico intercontinentale RS-26 Rubezh
L'RS-26 Rubezh è stato progettato come principale vettore delle testate Avangard. Si è creata un po' di confusione al riguardo poiché con Avangard ci si riferisce sia al vettore che al veicolo a planata ipersonica. L'RS-26 Rubezh è un missile balistico intercontinentale a combustibile solido da 80 tonnellate (la fase di spinta è inferiore a cinque minuti).

I test di questo missile sono iniziati nel 2011 e nel 2015 le autorità russe hanno annunciato di aver effettuato con successo quattro lanci. Il peso dell'RS-26 è quasi un terzo inferiore a quello del missile Yars da 120 tonnellate. L'RS-26 Rubezh può essere armato con quattro testate Mirv da 300 kilotoni. Tuttavia in configurazione pesante, un singolo RS-26 potrebbe essere armato con 8 Avangard con testate da 2 megatoni.

La strategia della Russia
L'Avangard (inteso come ICBM) è un missile balistico intercontinentale armato con testate manovrabili a scorrimento ipersonico scaturite dal Programma 4202. Secondo il leader russo "il missile punta al bersaglio come un meteorite".

Lo scorso dicembre il Cremlino sospese a tempo indeterminato il programma Barguzin. Incerto il destino dei cinque nuovi convogli già messi in produzione dal 2015. I nuovi Barguzin sarebbero stati armati con sei missili RS-24, ognuno in grado di trasportare quattro testate Mirv (verosimilmente Marv dal sesto treno in poi). Ogni convoglio avrebbe quindi lanciato fino a 24 testate termonucleari a rientro multiplo indipendente. Il Cremlino ha garantito fondi per mantenere l'intero supporto logistico operativo.

Il treno nucleare è stato ritenuto economicamente non vantaggioso. Medesimo destino anche per l'RS-26: Mosca garantirà copertura finanziaria fino al 2027 per sviluppare e produrre il Sarmat e l'Avangard. Sappiamo che il sistema ipersonico svelato da Putin lo scorso primo marzo sarà implementato a bordo dei trenta missili UR-100UTTKn (nome in codice Nato SS-19 Stiletto) che sono stati restituiti dall'Ucraina dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

L'SS-19 possiede un disegno ben consolidato ed è un sistema che la Russia conosce perfettamente. Tuttavia non si tratterà di una semplice ed economica integrazione, poiché lo Stiletto dovrà essere reso compatibile con l'hypersonic glide boost. Gli interventi strutturali potrebbero richiedere inoltre nuove modifiche ai silo esistenti. Tuttavia la possibilità di estendere il programma Avangard alla flotta Topol RS-12M (SS- 27 Sickle-B) e RS-24 Yars potrebbe già essere stata vagliata dal Ministero della Difesa russo.

Il Cremlino, considerando l'imponente piano di riarmo strategico in corso, potrebbe non aver avuto scelta, sacrificando il vettore RS-26. In base ai dati dichiarati (circa 5000 km) il sistema Rubezh sarebbe stato destinato a colpire bersagli della Nato in tutta Europa.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/war-games-putin-ndash-nbsp-mosca-nbsp-ha-testato-nbsp-missile-179424.htm

---

“ALEXANDRE BENALLA NON E’ IL MIO AMANTE E NON HA A DISPOSIZIONE I CODICI NUCLEARI”

2. DOPO UNA SETTIMANA DI SILENZI E IMBARAZZI, MACRON E’ COSTRETTO A PARLARE DEL CASO DEL SUO BODYGUARD CHE IL PRIMO MAGGIO HA PICCHIATO DUE MANIFESTANTI CON UN CASCO

3. LA PUNIZIONE RIDICOLA INFLITTA A BENALLA (SOLO DUE SETTIMANE DI SOSPENSIONE), I PRIVILEGI ACCUMULATI NEL TEMPO E L’AUTOACCUSA DEL PRESIDENTE (“L’UNICO RESPONSABILE SONO IO”), ALIMENTA I SOSPETTI CHE TRA I DUE CI SIA UN RAPPORTO DI STRANA COMPLICITA’

4. NON E’ LA PRIMA VOLTA CHE SI IPOTIZZA CHE A MACRON PIACCIA IL BISCOTTON: IN PASSATO GLI E’ STATA ATTRIBUITA UNA STORIA CON MATHIEU GALLET, PRESIDENTE DI RADIO FRANCE

1 - MACRON E IL BODYGUARD: SONO IL RESPONSABILE. «BENALLA NON È IL MIO AMANTE»
S.Mon. per “il Corriere della Sera”

Dopo una settimana di silenzi e imbarazzi, intorno alle 21 Emmanuel Macron prende finalmente la parola - a sorpresa - davanti ai deputati della sua maggioranza riuniti alla Maison de l' Amérique Latine, e le sue dichiarazioni sono clamorose. Osa parlare dell' elefante nella stanza, rispondendo con iperbole ironica a una domanda che nessuno gli aveva fatto ma che da giorni era nell' aria: «Alexandre Benalla non è il mio amante e non ha i codici nucleari».

BENALLA E MACRON

Soprattutto, il presidente francese si assume tutte le responsabilità, rivendica orgogliosamente - troppo? - ogni scelta. Rifiuta di designare un qualsiasi collaboratore come capro espiatorio, e questo gli fa onore, ma ciò comporterebbe allora un' autocritica che invece manca. «Quel che è successo il primo maggio (il pestaggio di due manifestanti da parte di Alexandre Benalla, suo fedelissimo all' Eliseo, ndr) è grave, serio. Per me è stata una delusione, un tradimento. Nessuno accanto a me o nel mio gabinetto è mai stato protetto o sottratto alle regole e alle leggi della Repubblica».

Poi la frase chiave: «Se cercano un responsabile, il solo responsabile, sono io e io solo. Sono io che ho dato fiducia a Alexandre Benalla. Sono io che ho confermato la sanzione (solo due settimane di sospensione, ndr). Questa non è la Repubblica dei capri espiatori, la Repubblica dell'odio. Non si può essere capi solo nella buona sorte. Se vogliono un responsabile, è davanti a voi. Che vengano a cercarmi. Io rispondo al popolo francese, al popolo sovrano».

Le frasi di Macron contraddicono due giorni di faticosissime audizioni all' Assemblea nazionale e al Senato, durante le quali ministri, prefetti, capi-gabinetto e consiglieri vari si sono prodotti in acrobazie talvolta inverosimili pur di scaricare su altri la colpa dei privilegi attribuiti a Benalla.

Con l'eccezione del prefetto Patrick Strzoda, direttore di gabinetto di Macron, 66 anni, in pensione dal prossimo ottobre, che sembrava il «fusibile» perfetto e che infatti poche ore prima della sortita di Macron aveva detto davanti alla commissione d' inchiesta «ho deciso io la sanzione, è il mio lavoro, e non ho informato il presidente che si trovava a 10 mila km da Parigi».

Macron rimette a zero manovre e polemiche, esce allo scoperto e sfida gli oppositori. Che a questo punto raccolgono l' invito: «D' accordo, signor Presidente. Allora venga a rispondere alla commissione d' inchiesta, ma potremmo anche venire noi da lei - dice Alexis Corbière, deputato della France Insoumise -. Altrimenti, a che serve questa provocazione?».

2 - "PICCHIAVA CON IL CASCO DA AGENTE", UN CONSULENTE MANDA AL TAPPETO MACRON - ALL' ELISEO ESPLODE IL CASO BENALLA, UOMO DELLA SICUREZZA DEL PRESIDENTE INCASTRATO DA UN VIDEO IN CUI PESTAVA UN

MANIFESTANTE – L'UOMO, SOTTO INCHIESTA, E' RIMASTO AL SUO POSTO, CRITICHE A MACRON ACCUSATO DI SENTIRSI AL DI SOPRA DI TUTTO
http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-picchiava-casco-agente-rdquo-consulente-manda-179044.htm

3 - ATTENTI AL GORILLA! – CHI È, CHI NON E', CHI SI CREDE DI ESSERE ALEXANDRE BENALLA, IL "BODYGUARD" DI MACRON CHE SI DILETTAVA A PESTARE I MANIFESTANTI IN PIAZZA IL 1 MAGGIO FINGENDOSI UN POLIZIOTTO – L'ELISEO SAPEVA MA HA FATTO FINTA DI NIENTE, ANZI, HA PROTETTO BENALLA E GLI HA CONCESSO UN... – VIDEO
http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/attenti-gorilla-ndash-chi-chi-non-39-chi-si-crede-179157.htm

4 - MACRON, CHE AMICON! – ALEXANDRE BENALLA, IL BODYGUARD CHE IL PRIMO MAGGIO HA PICCHIATO DUE MANIFESTANTI, GUADAGNA 10 MILA EURO LORDI AL MESE – SI È AVVICINATO ALLA POLITICA QUALCHE ANNO FA ENTRANDO NEL SERVIZIO D'ORDINE DEL PARTITO SOCIALISTA ED È DIVENTATO UNA PRESENZA COSTANTE A FIANCO DEL PRESIDENTE – ECCO COME L'ELISEO HA CERCATO DI COPRIRE IL PESTAGGIO…
http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/macron-che-amicon-ndash-alexandre-benalla-bodyguard-che-primo-179200.htm

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-benalla-non-rsquo-mio-amante-rdquo-dopo-settimana-179456.htm

---

Francesco Maria Colombo, Il tuo sguardo nero

Dino Villatico
:
24 luglio 2018

Giuseppe Scaraffia, sulla Domenica del Sole24Ore (22 luglio 2018, pag. 21, Belli, sfrenati e pieni di talento) critica la scelta di Francesco Maria Colombo di raccontare anche la nascita dell'idea, la ricerca, la costruzione e la scrittura del romanzo: "Colombo ha raccontato con passione e abilità questa fiaba moderna, peccato che abbia ceduto alla moda di inserire nella storia dei riferimenti alla sua vita privata, un'impresa ancora più ardua di una scena erotica". Intanto, quale fiaba? La storia narrata non è una fiaba, ma un'esperienza profonda di vita. Ma perché, peccato? E quale "moda"? Colombo non è il primo ne sarà l'ultimo scrittore a mescolare i piani di una narrazione. In Spagna è appena uscito El dolor de los demás (Anagrama), terzo romanzo di Miguel Ángel Hernández Navarro, che sta salendo in testa a tutte le classifiche di lettura, nei paesi di lingua spagnola. Ne ho già scritto anche io, sia sul mio blog che sulle pagine degli Stati Generali. Chi vuole può andare a consultare quella mia recensione. Hernández racconta un omicidio, anzi un femminicidio, compiuto dal suo più caro amico d'infanzia e d'adolescenza venti anni prima. L'uccisa è la sorella dell'amico, forse anche la sua amante, oppure una sorella stuprata. Lo scrittore non si limita a ricostruire la vicenda, ma segue passo passo l'idea di scrivere un romanzo sul delitto dell'amico, un romanzo e non un ricordo autobiografico; l'autobiografia, se mai, è dello scrittore che scrive un romanzo, non dell'amico che rievoca il delitto di un amico. Su questo crinale ambiguo, sfuggente, pericoloso, il racconto procede entrando e uscendo dalla scrittura. Il pericolo non è tanto quello di cadere nell'autobiografia, quanto di scoprire la sfida che ogni scrittura lancia allo scrittore, quella del gioco tra verità e menzogna.
Ma che cosa è verità, nel ricordo, e che cosa menzogna? E, ancora più profondamente, quanto è verità, rilevamento della verità in una ricostruzione e quanto invece soggettivo giudizio di

verisimiglianza? Il tempo non c'entra in questa ricerca della verità? E quanto la ricostruzione di un fatto realmente accaduto può diventare, attraverso la scrittura, romanzo? Il grande poeta Costantino Kavafis, nelle sue postume Σημειώτατα ποιητικής και ηθικής (note di poetica e di morale, Atene, Aiora, 2016), sorta di mon coeur mis à nu d'un baudelairiano poeta greco moderno, scrive (traduco dal greco): "Verità e Menzogna esistono? O non esiste che il Nuovo e il Vecchio? La menzogna non è semplicemente la vecchiaia della verità?" (III, 16.09.1902). Siamo quasi all'epoca dei due amanti parigini raccontati da Colombo. Ora, questo entrare e uscire dalla propria vita, rappresentato dall'entrare e uscire dal laboratorio della scrittura, questo navigare, come Ulisse, sfiorando gli scogli delle Sirene, ma non lasciadosene distruggere perché legati, appunto, dall'atto di raccontare (Ulisse ai Feaci) o di scrivere (Colombo a sé stesso, prima che alla pagina, e dunque al lettore), non è l'essenza stessa del romanzo? E, in generale, della poesia?
Ripeto, l'esperimento di Colombo non è nuovo. E' nuovo il modo di scriverlo. Che forse potrà urtare chi del romanzo abbia un'idea più convenzionale di racconto stretto ai fatti che si narrano. Ma è per caso che Thomas Mann, accingendosi a narrare come sia nata in lui l'idea del Doktor Faustus e come sia proceduta la sua scrittura, non intitoli lo scritto Racconto di com'è nato il Doktor Faustus, ma Romanzo di un romanzo? E prima ancora, Laurence Sterne, quando scrive The Life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman, 1767, oppure A Sentimental Journey through France and Italy and Continuation of the Bramine's Journal, 1768, non esce, anche lui, fuori dal racconto e racconta come e perché racconti ciò che racconta? E prima ancora, l'immenso Cervantes, padre di ogni narratore moderno, non fa lo stesso? Se volessimo, potremmo indietreggiare perfino fino al Satyricon di Petronio. Ciò che distingue un vero scrittore da chi semplicemente scrive per intrattenere, è proprio la consapevolezza dell'atto della scrittura. Si potrebbe citare perfino la Divina Commedia (ma già prima, la Vita Nuova). Il personaggio Dante del viaggio non è affatto il Dante che scrive il viaggio del personaggio Dante. Ma non andiamo troppo oltre. E non misuriamoci con queste stratosferiche altezze, potremmo essere colti da vertigini. La grande letteratura, comunque, è sempre, anche, riflessione sulla letteratura.
Scendiamo all'oggi, e torniamo al romanzo di Francesco Maria Colombo, Il tuo sguardo nero (Milano, Ponte alle grazie, 2018). Questo è il suo primo romanzo. Ma Colombo non è solo uno scrittore (e, vedremo, uno scrittore notevole). E' anche musicista, direttore d'orchestra. E' stato critico musicale del Corriere della Sera, il più intelligente, competente, colto, raffinato, tra i pochissimi che in Italia meritino di essere chiamati critici musicali. Ma è anche fotografo. Anzi la fotografia è una sua grande passione. Che meraviglia dunque se si sia innamorato di uno scrittore che è anche fotografo (e fotografo pornografico!), Pierre Louÿs e della sua amante, Marie de Hérédia, poi Marie de Régnier, perché fotografata, nuda, dallo stesso suo amante e scrittore fotografo? Se in ogni racconto uno scrittore racconta più volte sé stesso, qui Colombo scopre le carte, e lo confessa: sto raccontando me stesso perché racconto Pierre Louÿs e Marie de Régnier, la Parigi dei simbolisti e dei parnassiani. Di Renoir e Fantin Latour. Di Debussy e Chausson. Tra l'altro, proprio a un ciclo, immaginato tradotto dal greco, di Pierre Louÿs, Chansons de Bilitis, Debussy ricorre per due diverse partiture, una di chansons, l'altra di divagazioni pianistiche che accompagnano la lettura del testo. Rende bene la cultura del tempo che il cognome fosse Louis, ma che a Pierre sembrasse banale, e pertanto lo riscrivesse Louÿs. Debussy non fu da meno. A scuola si faceva chiamare e si firmava De Bussy, vantando una noblesse inesistente. La simulazione crollò quando un compagno gli chiese: "Bussy? Non conosco questo feudo". Si vendicò con una prodezza romana, quando fu pensionnaire a Villa Médicis. S'infatuò di un vaso cinese sbirciato nella vetrina di un antiquario di Via Condotti. Implorò i compagni del Prix de Rome, residenti nella Villa, di prestargli del denaro, adducendo che era rimasto a secco, e che aspettava soldi da Parigi. Glieli prestarono. Ma quando Debussy mostrò loro l'acquisto, in camera sua, vantandone la finezza, capirono tutto. Ma lo perdonarono, perché anche a loro l'arte cinese sembrava il massimo della

raffinatezza. Anni dopo Debussy chiese a Durand di stampare una incisione di Hokusai, Kanagawa oki naki ura, nel vortice della grande onda di Kanagawa, sulla copertina della partitura degli "schizzi sinfonici" che intitolò La Mer.
Parigi nella seconda metà dell'Ottocento e nel Novecento fino alla prima guerra mondiale, è la capitale della Modernità nel mondo. Certo, anche Vienna, Berlino, Londra, e in tono minore Praga e Budapest, concorrono a costruire quella visione artistica che chiamiamo il moderno. Nella poesia, il primato francese è indiscusso. Da Baudelaire a Rimbaud, Verlaine, Mallarmé, Valery e José-Marie de Hérédia e tutti i parnassiani, la poesia francese è il modello della nuova poesia in tutte le lingue del mondo. Com'era già accaduto cinque secoli prima che Petrarca fosse il modello di tutta la poesia europea, sia che lo si imitasse sia che lo si contrastasse (un po' come accadrà, nella musica dell'Ottocento, per Wagner). In pittura gli impressionisti fondarono una nuova pittura, che dopo cinque secoli demoliva i principi costruttivi della pittura italiana come s'erano imposti al resto d'Europa dal Quattrocento in poi. Nel campo musicale non è diverso. Schoenberg avrà peso dopo la prima guerra mondiale, ma sempre in una cerchia ristretta: l'esplosione schoenberghiana, ma soprattutto di Webern, avverrà nel secondo dopoguerra. Fino agli anni '40 del Novecento, e anche oltre, il modello è la Francia. Mario Bortolotto vi ha dedicato un libro imprescindibile: Dopo una battaglia. Origini francesi del Novecento musicale, Milano, Adelphi, 1992. Sarebbe del resto pensabile la musica di Puccini senza l'esempio, allora trionfante, di Massenet? Ecco: è questo il mondo a cui guarda Colombo, e di cui, a ragione, si è innamorato. Questo romanzo, infatti, è un atto d'amore.
"Quando si tuffano le mani nel pozzo del passato, non per curiosità di biografi e ricercatori ma perché ogni cosa ritrovata, albero, palo, lampione. un'insegna di negozio in una foto di Arget, la traccia dell'inchiostro violetto che Pierre Louÿs ha depositato sullo stesso foglio di carta che è tra le nostre mani oggi, testifica il mistero della sua presenza su questa terra; allora le cose mute, con la tenacia della loro persistenza, sono infinitamente più espressive che non la cognizione dettagliata di una storia. Sono lì, nella loro stupida oggettività: le agendine di Maricotte1, con il minuscolo lapis che lei stessa usava e che ho tra le mie dita; le matrici dei suoi libretti degli assegni; gli appunti raccolti dal dottor Fleury, sindaco di Arcachondal 1977 al 1985 e primo biografo di Marie, presi sul ricettario medico e sullo spazio bianco di una rivista dove compare la pubblicità del Phosphalugel, da prendere da due a quattro volte al giorno contro i bruciori di stomaco, le foto di Fleury, di Goujon e di tutta la banda degli amici postumi di Pierre Louÿs, a un convegno su Jean de Tinan sabato 15 ottobre 1993 a Sauveterre-de-Béarn: dove saranno andati a pranzo? cosa c'era nel Menù? com'erano seduti a tavola? Come sarà stata vestita la cameriera? e perché mai dobbiamo assegnare una gerarchia alle cose che compongono la vita e scegliere che una dichiarazione di guerra sia più importante dello chignon della cameriera? perché mai, se tutto è vita, se tutto è quello che si è vissuto e nessuno saprà mai dirne il perché?; i loro vestiti, le pettinature, la forma del colletto, il fazzoletto nel taschino del dottor Fleury: dove sarà finito quel fazzoletto?; tutto ciò che compone l'immane, inesplicabile deposito di quel che è stato, l'enciclopedia di ciò che ha avuto un'esistenza o ha accompagnato le esistenze. Ed è questo che mi tocca e mi ferisce molto più delle narrazioni ben scritte. Per questo sono venuto all'Arsenal: non per cercare una verità nuova, ma per toccare la carta, per vedere coi miei occhi le lastre fotografiche. E per questo, davanti alla pagina dell'Écho de Paris dove leggo, finalmente, il codice H.M.L. e vedo la traccia sbavata del piombo, il carattere tipografico, la posizione nel menabò dello stesso annuncio che hanno letto gli "innumerevoli occhi" di Marie de Régnier, mi prende una vertigine. Di ciò ch'è stata la sua vita fisica, il mistero del passaggio di tutti noi dall'idea eterna, se mai una vi sia stata, al corpo sensibile, qualcosa è certamente rimasto qui, su questi fogli che lei stessa ha toccato: l'impronta digitale, la saliva disseccata sul retro di una busta; e questa persistenza, sempre più fragile di giorno in giorno eppure tale che ancora possiamo, a nostro turno e in qualche modo, partecipare di quello stesso corpo

sensibile, è il nostro patrimonio comune, la verificazione che abbiamo vissuto, più di quanto non lo sia alcun pensiero, alcuna idea".
La citazione è lunga, ma necessaria. Spiega il senso del romanzo, la compartecipazione della vita di ieri a quella di oggi, la simbiosi, anzi, del passato nel presente: ciò che resta, il particolare insignificante, di quella vita estinta, è quanto resta per noi, dentro di noi, perché lo vediamo, lo tocchiamo, lo leggiamo: "è il nostro patrimonio comune, la verificazione che abbiamo vissuto". Qui il fotografo e lo scrittore si associano in un unico sguardo, lo sguardo dello scrittore è anche lo sguardo della fotografia, la parola si fa segno di qualcosa che non c'è più, come la fotografia coglie la vita, l'attimo di vita, e lo blocca, ma nel bloccarlo ci mostra anche la sua attuale inesistenza. "Quelle foto non ci dicono chi fosse Marie de Régnier, ci dicono che cos'è la fotografia". Sono "l'incorruttibile splendore dell'istante".
Pagina dietro pagina Colombo ricostruisce l'incontro, la seduzione, l'attrazione dei due amanti, la complicità del marito, Henri de Régnier, grande poeta parnassiano, che esalta nel cesello dei suoi alessandrini la distanza da una realtà che potrebbe offenderlo, ma che invece, più semplicemente, lo esclude. E di questa esclusione, o forse alterità, Régnier fa la propria cifra poetica. A mano a mano che ci si avventura nel vortice di queste partecipatissime pagine, che però non perdono mai il controllo dello stile, della proprietà lessicale e grammaticale (finalmente uno scrittore che non cede alla vulgata di segnare la mezz'ora con "mezza", le otto e mezza, ma scrive, correttamente, le otto e mezzo), si scopre il filo che unisce la storia evocata all'evocazione scritta e la scrittura all'esperienza individuale di chi scrive, ricordi, ossessioni, fissazioni, in un perpetuo gioco di specchi, ma un gioco furioso, incandescente, che tocca nodi vitali, li sollecita, li spezza, li martirizza. Sorprendentemente il romanzo si conclude con il racconto della morte del padre. Ma non di Marie e nemmeno di Pierre o di Henri. Del padre dello scrittore, che in quel punto cessa, sembra, di essere scrittore, e diventa un testimonio del proprio dolore, del dolore del distacco, della disperazione di una irreversibile assenza.
"Poi mio padre morì, all'inizio dell'autunno. Per anni io non riuscii ad aprire di nuovo quelle fotografie, ne avevo paura. La parte razionale di me tentava, e tanta ancora, di riassorbire l'evento della morte nel cerchio naturale della vita, si convinceva che 'era meglio così', che era uscito dalla stretta della sofferenza; ma in quelle foto non c'era la mia parte razionale: per niente. C'era tutta la passione dell'essere un padre e un figlio: conoscevo la letteratura greca, e lì la passione è un'ascia folgorante, brandita insieme dalle mani di morte, amore e carità".
Riandate alla pagina citata sopra. E' lo stesso scrittore che parla. E parla della stessa cosa. Dell'inafferabilità della vita, la vita ci sfugge, non possiamo prenderla mentre viviamo, ma la possiamo cogliere solo nell'illuminazione di un istante, di un'immagine, anzi, fermata nell'istante, ma non nel ricordo, bensì nell'esperienza che di quell'istante l'immagine ci restituisce.
C'è naturalmente molto altro, in questo bel romanzo, un romanzo anomalo – per fortuna – nel panorama abbastanza piatto, salvo eccezioni, della letteratura italiana di oggi. Anomalo proprio per la sua libertà strutturale di apparente divagazione, di avanti e indietro nel tempo tra vicende narrate e ricerca delle vicende da narrare, tra l'obiettività del racconto e l'individualità della scrittura. Insomma, un lavoro complesso, capillare, che si permette anche divagazioni "meste" su certo provincialismo persistente nella cultura italiana, che disconosce quasi sempre le figure italiane che escono dal coro, che assomigliano di più alle figure europee e poco o molto poco alla maggior parte delle figure italiane. Tra queste, per esempio, Ugo Ojetti. Amico, tra l'altro, di Henri e Marie de Régnier. Ma fermiamoci qui. Lasciamo al lettore di scoprire i labirinti dentro cui ci trascina la scrittura di Colombo. Spero, per il lettore, lieto di esservi stato trascinato.

Francesco Maria Colombo, Il tuo sguardo nero, Milano, Ponte alle grazie, 2018, pp. 334, € 18,00
1Marie de Régnier.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/francesco-maria-colombo-tuo-sguardo-nero/

Altro che Internet: la prima rete globale la crearono gli inglesi nel XIX secolo

L'impero britannico si resse per un secolo grazie alle migliaia di chilometri di cavi del telegrafo che collegavano tutte le colonie e gli Stati del Commonwealth. Era di fatto impossibile che Londra restasse isolata

di LinkPop
25 Luglio 2018 - 07:25

Internet sarà pure una rete globale, ma non è certo la prima. Anzi, nella storia se ne è conosciuta un'altra di tutto riguardo: la ***All Red Line***, il servizio telegrafico britannico cominciato nel 1858 e completato nel 1902. Era in grado di collegare Londra a tutto il mondo con una rete di cavi, sia terrestri che marini, che attraversavano oceani, montagne e Paesi nemici.
Il primo, nel 1858, fu il cavo transatlantico che collegava l'Irlanda a Newfoundland (ma si ruppe poco dopo). I britannici non si persero d'animo e ci riprovarono, con maggior successo. Poi unirono Suez a Bombay (1870), allacciarono il cavo lungo Madras e Singapore e arrivarono fino all'Australia, collegando Darwin proprio a Singapore – con un rischio: in mezzo c'era Java, che all'epoca era un territorio olandese. Cinque anni dopo unirono l'Australia con la Nuova Zelanda.
E poi? Restava ancora tutto il Pacifico. Ci volle un piano dettagliato, approvato durante una Conferenza coloniale a Ottawa, nel 1894. Venne formata una Commissione, si creò un consiglio (dentro c'erano Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda) e si suddivisero le quote per le spese. Nel 1902 venne steso il cavo lungo l'Oceano, più o meno 8000 tonnellate trasportate da una nave chiamata Colonia. La missione era compiuta (con un costo non irrisorio di due milioni di sterline).
La rete aveva tantissimi collegamenti: per isolare il Regno Unito, si calcola, eventuali nemici avrebbero dovuto tagliare 49 cavi. Per il Canada ne servivano 15 e per il Sudafrica cinque. In più andavano aggiunte le linee di terra, soprattutto in India e in Africa. Il Regno Unito poteva vantare il controllo anche sul know-how della stesura dei cavi: tutte le attrezzature e i macchinari erano in suo possesso, insieme al monopolio della guttaperca (utilizzata per isolare i cavi subacquei).
Insomma, fu grazie a questa rete buttata adosso al mondo che la Gran Bretagna riuscì a mantenere la propria posizione di preminenza sul mondo almeno fino alla Prima Guerra Mondiale. Durante quel conflitto riuscì a tagliare i collegamenti della Germania, e risultò vincente. Ma nel giro di qualche decennio nuove tecnologie si sarebbero affacciate all'orizzonte, mettendo a repentaglio il primato della Corona.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/25/altro-che-internet-la-prima-rete-globale-la-crearono-gli-inglesi-nel-x/38908/

Cecenia ritrovata

La quiete dopo la tempesta nella periferia del nuovo Impero Russo: antichi rancori, identità riscoperte, pugni di ferro.

Gianluca Pardelli

La ragazza velata di scuro seduta di fronte a me guarda, in religioso silenzio, lo schermo del suo cellullare, dove scorrono veloci immagini ovattate di un mondo che sembra esistere solo nell'etere: plastici virtuali di future utopie urbane, cuccioli animali che si muovono goffamente senza meta, sure del corano ornate da pacchiane cornici fiorite, insegnamenti in pillole di imam dal volto annoiato, fotografie di amici e parenti in vacanza e video su come risolvere in maniera semplice ed efficace i piccoli problemi dell'umanità, come il dramma della cannuccia che affonda nel bicchiere troppo alto o la tragedia del laccio della felpa che scompare nei meandri interni del cappuccio. A far da contraltare alla ragazza, ci sono due colorite signore sulla sessantina che schiamazzano su ogni possibile argomento dello scibile quotidiano: i lavori in corso sulla strada statale, i prezzi in aumento delle stoffe al mercato, i successi del figlio avvocato a Mosca; frasi e pensieri di un mondo reale che scorre appena di là dal vetro sudicio e graffiato del finestrino. La ragazza celata, le signore corpulente e io siamo tutti diretti verso la stessa meta e il piccolo vascello da asfalto sul quale viaggiamo altro non è che uno di quei *maršrutka* (minibus) bianchi e malconci che sferragliano per le strade interurbane di tutte le ex repubbliche sovietiche, dalla Bielorussia al Tagikistan.
Il capolinea del nostro tragitto è una grande città ai confini geografici dell'Europa, là dove l'ordine tedioso della Russia europea si scontra con il caos avvolgente di terre di mezzo post-sovietiche che non hanno ancora trovato un continente cui appartenere: la Georgia, l'Azerbaigian, l'Armenia, l'Ossezia, l'Abcasia, stati più o meno riconosciuti, orfani di un paese perduto.
La grande città verso la quale arranchiamo con la frizione bruciata è il luogo che tutti i passeggeri di questa scatola di sardine chiamano casa. Tutti tranne me, ovviamente. Per me questa città rappresenta ancora, una sorta di terra incognita, un *hic sunt leones* al quale si guarda e si aspira con un misto di ansia e fascinazione, paura ed incanto, cautela e coraggio. La grande città verso la quale inesorabilmente ci stiamo affannando si chiama Groznyj, la città terribile (questa la traduzione letterale del toponimo russo), la temuta capitale della Cecenia, una terra il cui nome carico di drammi rimbomba nella mia testa.
Eppure, a onor del vero, questo non è il mio primo incontro con Groznyj e la Cecenia.
Sono dieci anni che mi reco regolarmente nel Caucaso, dalla Georgia al Karabakh, dall'Azerbaigian alla Circassia, dall'Armenia al Daghestan, ho avuto la fortuna di visitare quasi ogni angolo di questa striscia di terra montuosa, schiacciata tra Europa e Asia, tra il Mar Nero ed il Caspio, tra Cristianesimo e Islam. Poche sono le regioni del mondo che possono vantare una tale diversità antropologica su una geografia relativamente ridotta come quella dell'area caucasica, che, poco più estesa della penisola italiana, racchiude in sé un numero di etnie, lingue, tradizioni e religioni da far invidia all'India o alla Papuasia, torri di Babele ben più conosciute al mondo occidentale.
Un anonimo viaggiatore francese del XIX secolo scriveva che due sono le cose più colorate a questo mondo: i copricapi delle donne creole che ammirava sulle spiagge di Haïti e la carta

etnografica del Caucaso che vide una volta, quasi per caso, nella stanza di un ufficiale moscovita al servizio dello Zar di tutte le Russie.
A quei tempi il Caucaso, così come oggi, era l'ennesimo traguardo delle mire espansionistiche dell'Impero Russo, il quale ambiva a consolidare i suoi confini conquistando queste aspre e ostili montagne strategicamente collocate tra le terre dei Sultani Ottomani, la Persia degli Scià e l'Asia Centrale degli ultimi khanati.
Il Caucaso era la terra di frontiera per eccellenza, dove mercenari, soldati, briganti, scrittori e poeti si lanciavano in avventure disperate, gesta eroiche, saccheggi sfrenati e duelli romantici, mentre poco più a nord, nelle città termali della Russia meridionale, l'aristocrazia dell'impero si perdeva nel languido edonismo di intrighi e pettegolezzi.

La mia passione e, poi, il mio profondo amore per il Caucaso hanno le loro radici proprio nei romanzi d'avventura dei grandi scrittori russi dell'Ottocento: primo fra tutti, Michail Lermontov, che al Caucaso dedicò odi, poesie e un meraviglioso romanzo breve (*Un eroe del nostro tempo*, 1840) e che nel Caucaso ci morì, colpito fatalmente durante un duello d'onore; Aleksandr Puškin, anch'egli morto in duello, che scrisse l'intramontabile *Prigioniero del Caucaso* (1822); Tolstoj con il suo *Hadji Murat* (1912); ma anche scrittori europei come Alexandre Dumas e Vittorio Alfieri, che, invitati da eccentrici principi russi, vissero con loro picaresche avventure tra i monti e le valli di questa terra eterna.
Inseguendo irraggiungibili e anacronistici modelli ottocenteschi e guidato da una continua ricerca giornalistica e accademica sulle complesse dinamiche etniche e politiche della regione, ho esplorato, fotografato e documentato il Caucaso e le sue molteplici sfaccettature, condividendo con la sua gente innumerevoli spiedini di carne, bicchieri di vino e di vodka, sedili di autobus e *maršrutka*, cuccette di treni, camere da letto e, soprattutto, storie, idee, sogni e speranze.
In Cecenia ero stato però solo una volta, quattro anni prima, per una breve visita durante il mio

lungo e surreale soggiorno a Karabulak, un'anonima città di provincia nella vicina Repubblica di Inguscezia. Durante quel breve passaggio riuscii a malapena a visitare Groznyj e gettare uno sguardo sulle verdi campagne circostanti e i grigi villaggi ingusci e ceceni che si incontrano sulla strada da Karabulak.
In quell'occasione, alla caotica e polverosa stazione degli autobus di Groznyj, un tempo teatro del fiorente mercato nero post-sovietico, non c'era nessuno ad aspettarmi, ma, neanche un'ora dopo, già ero in compagnia di due robusti ragazzoni locali che con un fare un po' paterno mi scortavano durante la mia passeggiata in città, dicendomi cosa fotografare e dove andare.
I due guardaspalle erano un gentilissimo dono non richiesto di un burocrate del Ministero degli Interni della Repubblica Autonoma di Cecenia, a cui avevo mandato un messaggio prima del mio arrivo chiedendo qualche consiglio sul paese. Il burocrate stesso mi concesse anche un incontro nel suo ufficio, mi regalò una maglietta col volto del presidente ceceno e mi fece cautamente riaccompagnare al *maršrutka* per Karabulak dai due gorilla caucasici. Per quanto breve, un po' forzata e, a tratti, quasi asfissiante, la mia prima visita, mi lasciò, tuttavia, un'impressione piacevole e con uno di quei due guardiani mandatemi dal Ministero sono oggi ancora in contatto. Per la cronaca: adesso lavora come traduttore e interprete per uomini d'affari stranieri in visita a Groznyj, si è sposato con una cecena bella nell'aspetto e discreta nei modi e assieme hanno due figli. Il burocrate, dal canto suo, ha continuato la scalata ed è adesso viceministro, mentre dell'altro tenero gigante che mi tallonava ma non ho più notizie.

Quella prima visita fu però anche una sorpresa, forse quasi una delusione: mi aspettavo di arrivare a Groznyj, mostro urbano terribile, ostile e semidistrutto, e mi ritrovai a Groznyj, piacevole, solare e ordinata cittadina di provincia.
La Guerra di Cecenia, quella vera, la seconda cioè, era già finita da un pezzo, Putin e i suoi alleati locali, i signori delle armi ceceni schierati con il Cremlino, avevano trionfato su un'opposizione

incapace, divisa, infiltrata e dirottata dall'odio cieco dell'islamismo militante che aveva portato con se solo abomini insensati come la strage nella scuola di Beslan e l'assedio dell'ospedale di Budënnovsk.
Groznyj per prima, Gudermes per seconda, e poi tutte le altre città della repubblica erano rapidamente tornate sotto il controllo di Mosca. Poco dopo, nonostante una guerriglia disperata, aggressiva e sempre meno popolare, Putin e i suoi mastini locali riuscirono a ristabilire l'ordine anche nelle campagne, nei villaggi e, infine, sulle montagne, simbolo geografico della resistenza contro il dominio russo.
Sapevo che i centri urbani della Cecenia erano stati ricostruiti con una velocità e un'efficienza invidiabili e che Groznyj si meritava già l'appellativo di "piccola Dubai del Caucaso"; sapevo anche che le tracce del conflitto erano state spazzate via e che al posto di decrepiti palazzi crivellati da mitraglie e mortai c'erano adesso lisce facciate color pastello senza neanche il ricordo di una crepa; sapevo pure che gli abitanti di Groznyj, il popolo fiero e terribile che aveva da solo resistito a intere armate dell'esercito russo, erano adesso schive creature cordiali che la guerra non la volevano neppure nominare.
Sapevo tutto ciò, lo avevo letto e riletto nei racconti di altri viaggiatori, visto e rivisto nelle immagini di altri fotografi, eppure, ecco, forse per un misto di macabro voyeurismo e genuino interesse giornalistico, avrei sperato di trovare almeno qualche rumore di fondo, cicatrici ancora fresche, macerie non ripulite. Niente di tutto ciò: nella nuova Cecenia non c'è spazio per gli incubi passati.
Secondo una leggenda, e le leggende in Russia sono sempre mezze verità, il principe russo Grigorij Aleksandrovič Potëmkin, sì proprio quello dell'omonima corazzata, avrebbe fatto costruire dei villaggi modello lungo le rive del Dnepr, nei territori appena conquistati dall'Impero Ottomano, per impressionare la zarina Caterina II durante un suo viaggio in Crimea nel 1787: i villaggi erano, però, di cartapesta e gli abitanti erano comparse che fingevano di vivere una vita idilliaca nelle campagne dell'Impero. Da allora l'espressione "villaggio Potëmkin" è entrata in uso per indicare luoghi e situazione palesemente posticci, creati ad hoc per compiacere il visitatore. Nella Russia di oggi e, per esteso, nell'intera ex Unione Sovietica sono molti i contesti urbani che ricordano la leggenda di Potëmkin. Baku in Azerbaigian, Batumi in Georgia, Samarcanda in Uzbekistan, Astana in Kazakistan, e certe zone della stessa Mosca sembrano quasi essere scenografie, spesso malriuscite, di film a lieto fine, erette solo per la gioia ignorante del turista e la tronfia vanagloria delle autorità locali.
Groznyj, un tempo archetipo della crudezza del reale, non fa eccezione a questo trend di piacevoli illusioni e ne è, anzi, l'esempio più lampante: un perfetto e tedioso centro urbano in cui si potrebbe ambientare una telenovela anni cinquanta. Groznyj, e con lei tutta la Cecenia, sono adesso il regno docile e ovattato dei Kadyrov, la dinastia cecena vassalla di Putin.
Così come la Corea del Nord appartiene, di fatto, alla stirpe dei Kim, la Cecenia di oggi è, infatti, la terra dei Kadyrov, del gran muftì Achmat, guida spirituale dei ribelli separatisti durante il primo conflitto e poi strenuo difensore di Mosca durante il secondo, ma, soprattutto, di suo figlio Ramzan, succeduto al padre dopo che quest'ultimo fu ucciso in un attentato terroristico durante una parata militare nella capitale da poco riconquistata agli islamisti.

Su Ramzan Kadyrov sono stati scritti migliaia di articoli e girati decine di documentari e non sarò certo io a prolungare la lista. Basti ricordare che questo eccentrico e controverso personaggio, che vanta palazzi principeschi, un parco macchine degno di un emiro e discutibili amicizie con star hollywoodiane e fuoriclasse del pallone, è spesso salito ai disonori delle cronache per lo stile autoritario e corrotto del suo regime: violazioni di diritti umani, stampa messa a tacere, oppositori scomparsi nel nulla e ingenti somme di denaro che regolarmente svaniscono dai bilanci pubblici; insomma, i soliti misfatti tipici delle élite di potere del grande e caotico universo post-sovietico. Troppo facile sarebbe, però, cadere nella semplicistica narrativa occidentale che ama dividere il globo in dicotomie morali e ideologiche: da una parte l'Occidente, paladino di giustizia e democrazia, e dall'altra, tutto il resto del mondo brutto e cattivo.
La Cecenia è oggi, grazie anche a Kadyrov e al compromesso militare e politico con Mosca, un paese pacificato e sicuro, una repubblica costituente della Federazione Russa con un livello di autonomia politica ed economica imparagonabile allo status, spesso solo simbolico, di simili entità geopolitiche dell'ex URSS. Oggi Groznyj è una città dove le famiglie passeggiano in centro fino a tarda sera, in cui i ristoranti sono sempre pieni, così come gli scaffali dei supermercati e le pance della gente. I villaggi ceceni non sono più rifugio di barbuti jihadisti, ma sede di guesthouse e agriturismi tradizionali. Le strade della Cecenia non sono più cammini della speranza infestati di mine antiuomo, soldati allo sbando, banditi senza scrupoli e balordi di ogni genere, ma trafficate vie di comunicazione, asfaltate e regolarmente mantenute. Oggi la Cecenia è un paese "normale", aggettivo che in russo è quasi sinonimo di eccellente.
Altrettanto facile e altrettanto fallace sarebbe, però, credere che la *pax putiniana* imposta ai ceceni tramite il pugno di ferro dei Kadyrov abbia davvero risolto e dissolto gli atavici orgogli, i rancori mai sopiti e le ferite ancora sanguinanti di un fazzoletto di terra, poco più grande del Lazio, che nella sua folle, vana e feroce battaglia contro il titano russo ha perso un quarto della sua popolazione. Il viale illuminato e pieno di negozi dove passeggiano gli abitanti di Groznyj sorge

sulle rovine di migliaia di civili ceceni, molti di essi probabilmente parenti di quelle stesse famiglie che oggi si godono, giustamente, la serenità di una bibita e di un pacchetto di popcorn nella calura estiva. Il viale, tra parentesi, si chiama, ironia della sorte, Putin Boulevard, in onore al presidente che ordinò indiscriminati bombardamenti a tappeto sulla Groznyj controllata dagli estremisti islamici. I ceceni sono un popolo fiero e orgoglioso, memoria e onore sono pilastri della vita quotidiana: sarebbe ingenuo pensare che questa gente dai tratti duri e gentili allo stesso tempo possa dimenticare o voler dimenticare le atrocità di un conflitto che ancora brucia nei loro scuri occhi di fuoco.
E allora perché non si ribellano a questa pantomima di regime fantoccio? Perché i ceceni, demograficamente in maggioranza assoluta rispetto ai pochissimi russi rimasti nella repubblica, non si rivoltano ancora una volta al giogo di Mosca? Perché hanno deciso di nascondere la rabbia, deporre le armi e accettare che gigantografie di Vladimir Putin venissero erette nelle stesse strade e nelle stesse piazze dove migliaia di ceceni disarmati furono obliterati dal fuoco dell'aviazione russa?
Le risposte a questi interrogativi non sono, poi così difficili da trovare e basta aver voglia di far quattro chiacchiere con gli abitanti di Groznyj, Argun, Gudermes o Vedeno per avere un'idea piuttosto chiara dei motivi che hanno spinto i ceceni a nascondere le braci ancora roventi sotto un pesante tappeto ricamato.

Innanzitutto, Kadyrov è riuscito, nel bene o nel male, a creare una Cecenia semi-indipendente, governata da usi e costumi tradizionali e nella quale l'islam e la sharia giocano un ruolo di primo piano nella legislazione locale e nella vita di tutti i giorni. Ramzan Kadyrov ha raggiunto così, con compressi e sotterfugi vari, il traguardo dei jihadisti ceceni della prima ora: creare uno stato islamico nel Caucaso settentrionale. Scegliendo la scuola sufi e tradizionale al posto

dell'estremismo wahabita, il presidente ceceno si è ingraziato le simpatie delle autorità russe, che in cambio di una seppur incerta garanzia di fedeltà politica, chiudono un occhio sui dettami da emirato islamico che vigono adesso in Cecenia e che sono inconciliabili con i capisaldi della costituzione federale russa.
Molti ceceni vedono quindi in Kadyrov un leader che, senza spargere (troppo) sangue, è riuscito comunque a mantenere le promesse di autodeterminazione religiosa, politica e culturale verso la quale agognavano i violenti e disorganizzati separatisti degli anni novanta.
Inoltre, c'è un detto, attribuito a Tacito, che spesso viene ripetuto nell'ex Unione Sovietica: una cattiva pace è sempre meglio di una buona guerra. Il crollo dell'URSS ha portato con sé fame, orrore, degrado e distruzione in quasi ogni provincia del grande impero proletario voluto da Lenin. Il filosofo russo Alexandr Herzen scriveva, già nell'ottocento, che il collasso di un sistema politico e sociale non lascia mai un erede, ma una vedova incinta: tra la morte del primo e la nascita del secondo passeranno lunghe notti di caos e disperazione (*Dall'altra sponda*, 1848-50). Mai parole furono più profetiche nel caso dell'ex URSS, una terra che ancora oggi, si veda il Donbass, è martoriata da scontri fratricidi e dispute irrisolte. Le due guerre di Cecenia (1994 – 1996 e 1999 – 2000) furono, tra tutti i conflitti post-sovietici, di gran lunga i più atroci. Gli incubi di quegli anni perseguitano ancora i Ceceni di oggi e la pace, per quanto forzata, resta comunque la migliore delle soluzioni possibili.
Tutto ciò mi appare ancora più chiaro durante questo secondo viaggio in Cecenia. Groznyj splende, più ordinata, ridente, pulita e islamica che mai.
Il *maršrutka* arriva, ormai esausto, alla stessa stazione polverosa di quattro anni prima, ma di polveroso è rimasta davvero solo lei. La città è un tripudio di caffè, bar e ristoranti all'ultima moda che servono sushi e hamburger, pizzerie pseudo italiane ricolme di famiglie cecene, sgargianti edifici in vetro e acciaio, ma anche imponenti e futuristiche moschee, negozi di hijab e tappetini da preghiera, centri di studi islamici finanziati con i soldi del Golfo: atmosfere surreali e anche un po' kitsch degne, appunto, del peggiore emirato arabo. Gli altri grandi agglomerati urbani della repubblica, che stavolta ho modo di visitare con più calma, seguono il modello della capitale: a Gudermes, importante centro petrolifero, svettano anonimi grattaceli di un mondo nuovo e senza storia; ad Argun, fulcro spirituale del paese, sorge una gigantesca moschea che sembra uscita da Star Wars; mentre a Vedeno, un tempo roccaforte dei separatisti, le strade assettate e la gente discreta e cordiale ricordano il clima dormiente di un villaggio bavarese.

A prendermi a Groznyj, questa volta, è venuto Amir, un bravo collega, ormai quasi un amico, di origine ingusce ma residente a Groznyj dagli anni del conflitto. A bordo del suo SUV nuovo di zecca trascorro una tranquilla settimana di vacanza tra città modello, campagne idilliache e paesaggi montani da sogno, dove l'unico ricordo delle guerra sono gli occasionali posti di blocco gestiti da svogliate reclute dell'esercito russo.
A monito della pervadente presenza di un regime autoritario si vedono, invece, quasi ovunque, i minacciosi *kadyrovtsy* (i membri dell'esercito privato di Ramzan Kadyrov) in tenuta mimetica scura, con lunghe barbe al mento e mastodontici fucili tra le mani.
Amir li guarda con disprezzo e mormora parole di sdegno nei loro confronti: schiavi di un regime a sua volta schiavo di Mosca, ceceni traditori e corrotti che gridano *allah-u-akhbar* (Dio è grande) mentre giurano fedeltà al Cremlino, contraddizioni viventi che deambulano tronfi con i loro corpi muscolosi e volgari.
Amir, che negli anni novanta lavorava come autista e interprete per la Croce Rossa Internazionale, le guerre di Cecenia le ha viste tutte, così come ha visto questo paese cambiare, da tranquilla e pacifica provincia di un'Unione Sovietica apparentemente armonica e multietnica, a inferno di fumo, stupri, proiettili e massacri, e infine, adesso, a gigantesca scenografia di delicati equilibri sociali e politici, un immenso villaggio Potëmkin di tensioni nascoste sotto pesanti mani di tinta e sorrisi incisi col pugnale su volti stanchi ed arresi.
Tuttavia, anche Amir sa che non esistono, al momento, alternative migliori per la Cecenia. La gigantesca ipocrisia da macchina propagandistica di regime, l'umiliazione quotidiana, la sottomissione al nemico di un tempo sono sempre e comunque preferibili al sogno aggressivo e irrealizzabile di un'indipendenza totale e, soprattutto, alla follia del jihadismo tribale che lo seguì.
Mentre ammiriamo la sublime vastità del Caucaso seduti sulle rovine di Khoy, antica necropoli al confine col Daghestan, Amir sospira e ripete ancora una volta che in fondo una pace falsa e bugiarda è sempre meglio di una guerra vera e sincera. Almeno per ora.

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/cecenia-ritrovata/

---

24 Lug

Discese in campo / Massimo Mantellini

> Dove siete? Perché vi nascondete? Amici cari, scrittori, giornalisti, cantanti, blogger, intellettuali, filosofi, drammaturghi, attori, sceneggiatori, produttori, ballerini, medici, cuochi, stilisti, youtuber, oggi non possiamo permetterci più di essere solo questo. Oggi le persone pubbliche, tutte le persone pubbliche, chiunque abbia la possibilità di parlare a una comunità deve sentire il dovere di prendere posizione. Non abbiamo scelta. Oggi tacere significa dire: quello che sta accadendo mi sta bene. Ogni parola ha una conseguenza, certo, ma anche il silenzio ha conseguenze, diceva Sartre. E il silenzio, oggi, è un lusso che non possiamo permetterci. Il silenzio, oggi, è insopportabile.

Leggo e non capisco. A chi si sta rivolgendo Roberto Saviano in questa lunga perorazione politica? A tutti quelli che hanno la possibilità di parlare ad una comunità, dice (quindi a tutti, in un paese con 30 milioni di profili Facebook?), oppure no. Cosa intenda dire? Chi è che si sta nascondendo? Non lo capisco, sul serio.
Provo ad andare per esclusione. Si sta riferendo agli intellettuali? Non sembrerebbe. Per fortuna, aggiungo. Gli intellettuali in Italia chissà se esistono più e comunque dubito si riuscirebbe a rintracciarli fra gli youtuber o gli stilisti. “Nei palastilisti” (scusate l’assonanza scema che mi è venuta al volo tratta dal De Andre’ della domenica delle salme). In ogni caso, se anche fosse, gli intellettuali, per loro stessa essenza, non hanno bisogno di qualcuno che li spinga ad una discesa in campo: la discesa in campo è – per così dire – il loro lavoro quotidiano (mentre il loro problema quotidiano è trovare qualcuno che li ascolti). E comunque, se anche si fossero distratti un istante o si fossero risvegliati dieci secondi fa, dubito che accetterebbero Saviano come direttore d’orchestra. Una scelta leggermente cheap, con tutto il rispetto per Saviano, vista da dietro la montatura in tartaruga dei loro occhialetti spessi.
Più avanti nel pezzo sembra che Saviano si riferisca ai personaggi pubblici, agli artisti (nel senso più ampio del termine che comprende anche i calciatori). Poi però in un altro punto cita per nome “gli scrittori”, e “gli editori” e quindi – accidenti che confusione – torna il dubbio che stia di nuovo parlando alla classe intellettuale. La classe intellettuale! Un gruppo di persone che solo osservato dal suo interno, dal posto da cui Saviano guarda il mondo, potrà essere immaginato di una qualche minima vastità. Non servirà poi ammonire editori e scrittori sulla necessità di rischiare, di guadagnare un po’ meno in nome delle proprie idee. Perché questi al solo pensiero guarderanno l’autore di Gomorra e gli diranno: Di meno? Come sarebbe? Ancora di meno? Meno di così?
In questa enorme confusione che ho in testa leggendo questo articolo mi vengono in mente certe fragorose discese in campo di alcune delle figure che ora Saviano vorrebbe aizzare. Gente che ha usato la propria piccola notorietà (provate a fermare qualcuno al centro commerciale chiedendo se conosce Erri de Luca) o la propria grande notorietà (penso a Dario Fo) o la propria media notorietà (penso a Fiorella Mannoia) e che sono scese in campo esattamente come dice ora Saviano ma nella direzione opposta. In direzione ostinata e contraria, come direbbe sempre lo stesso poeta di prima. E allora, invece che invocare la discesa in campo dei ballerini e dei cuochi, non era forse meglio

aspirare a traguardi meno complicati? Per esempio, come capita a molti di noi che incidentalmente siamo orripilati da Salvini e Di Maio esattamente come Saviano, per esempio – dicevo – non sarebbe forse meglio parlare per sé, nella speranza che lo stesso succeda anche ad altri intorno? Non è che la discesa in campo dei cuochi suoni (come a me suona) come una cosa un po' ridicola e datata per cui in un Paese in cui tutti sono esperti di vaccini anche lo youtuber finisce a fare l'intellettuale?
Perché la differenza fra essere influenzati da un personaggio celebre a caso e da un intellettuale non è proprio trascurabilissima. Il primo allarga un cerchio fiduciario di amici e amici degli amici, il secondo ci spiega il mondo e poi noi decidiamo. Il primo è perfetto per l'elettore medio dell'attuale governo, il secondo magari meno. I primi sono tantissimi, i secondi latitano assai.
Io non fremo per una discesa in campo di medici e filosofi, di scrittori ed editori, di cuochi famosi e ballerini: fremo perché in qualche maniera si provi a ristabilire il dominio del pensiero. E questo non so come potrà accadere, ma con molta difficoltà succederà invocando la discesa in campo degli intellettuali, che sono pochi e morti e nessuno li ascolta da anni. E con altrettanta difficoltà succederà con la discesa in campo delle persone pubbliche. Le persone pubbliche al momento sono parte del problema, non la soluzione del problema.

fonte: http://www.mantellini.it/2018/07/24/discese-in-campo/

Come riconoscere la sindrome dell'impostore

Se ti senti un imbroglione, sei già a buon punto.

Markham Heid
lug 25 2018, 6:00am

Lo sanno tutti, sei un impostore. Hai ottenuto il tuo lavoro perché hai avuto fortuna e i tuoi colleghi sono tutti molto più qualificati di te. Fai gli straordinari per cercare di rimanere a galla, ma è solo questione di tempo prima che qualcuno scopra i tuoi effettivi limiti.
Tutto questo ti suona familiare? Se sì, potresti soffrire anche tu della cosiddetta "sindrome dell'impostore", un concetto coniato negli anni Settanta e tornato all'ordine del giorno negli ultimi anni.
Che cos'è la sindrome dell'impostore?
Secondo la definizione tecnica, si tratterebbe di pensieri e sensazioni costanti di "falsità intellettuale" e "l'incapacità di interiorizzare i propri successi professionali," spiega Holly Hutchins, docente all'Università di Houston. "La maggior parte di noi, però, pensa di essere un impostore, un bugiardo," spiega.
Hutchins elenca le caratteristiche più comuni di chi è affetto da questo tipo di disturbo psicologico: ad esempio, chi soffre di questa patologia tende ad attribuire il proprio successo a fattori esterni, come tempismo perfetto o semplice fortuna, ma allo stesso si colpevolizza in caso di errori o fallimenti. Generalmente l'impostore evita le situazioni in cui potrebbe essere sottoposto a una valutazione diretta, come la richiesta di una promozione, di un aumento o l'assunzione di nuove responsabilità in modo volontario. Lavora moltissimo fino al crollo per mantenere le apparenze e mostrarsi agli occhi degli altri come un gran lavoratore. Infine, non si prende il merito delle proprie

azioni e non riesce a rilassarsi una volta raggiunto un obiettivo.
"Un elemento chiave nella sindrome dell'impostore è la costante paura di essere scoperti, che provoca forte ansia," spiega Rebecca Badawy, assistente di management presso la Youngstown State University in Ohio. "La cosa interessante, però, è che questo non compromette la performance degli impostori."
Anzi, gli impostori hanno in genere performance ben superiori alla media. "Questa sindrome colpisce infatti i professionisti di successo, che per assurdo avrebbero moltissima esperienza alle proprie spalle per giustificare le loro competenze," spiega Nick Schubert, assistente ricercatore e coordinatore al Royal Ottawa Mental Health Centre e co-autore di uno studio del 2017 sulla connessione tra sindrome dell'impostore e mancanza di autostima.
Gli impostori tendono a essere perfezionisti. "Se non sono perfetto, allora ho fallito," chiarisce Badawy, autrice di un nuovo studio condotto tra gli studenti del college—dove la patologia è generalmente molto diffusa. Il fenomeno, che sarebbe particolarmente comune fra le donne di successo, colpisce anche gli uomini e, nonostante i casi siano meno frequenti, quando la patologia si manifesta, lo fa a uno stadio più avanzato. "Nel caso in cui un uomo riceva feedback negativi o sia soggetto alla valutazione di una persona importante la sua performance sarà inferiore, mentre la stessa cosa non si può dire delle donne."
Secondo Badawy, le persone con la sindrome dell'impostore tendono a peggiorare la propria situazione, creandosi loro stessi degli ostacoli "per poi usarli come scuse in caso di fallimento," spiega. "Ad esempio, nel caso degli studenti, non studiano prima di un esame o non si impegnano nella realizzazione di un progetto."
Ansia e depressione sono quindi un rischio tangibile per chi soffre di questo disturbo, secondo Schubert. "Queste persone hanno una paura tremenda del fallimento perché la loro autostima è continuamente a rischio," e si mettono addosso "una pressione esagerata."

È più diffusa oggi rispetto al passato?

Non è chiaro. "A me sembra più comune, ma non ne abbiamo le prove," spiega Badawy. "Credo che se ne parli di più perché sempre più persone si accorgono di avere dei sintomi."
Negli ambienti di lavoro il fenomeno è molto discusso, e tra le persone famose è particolarmente comune. "Per farsi un'idea di cosa sia la sindrome dell'impostore, basta guardare l'inizio del discorso di Natalie Portman ad Harvard," spiega. Nel video, l'attrice parla delle proprie insicurezze e della scarsa autostima che provava quando era una studentessa di Harvard. "Nei primi due minuti descrive alla perfezione il fenomeno," dice Badawy.
Presupponendo che la diffusione di questo fenomeno sia effettivamente in crescita, quale potrebbe essere la causa? "Penso che potrebbe essere per via dei ruoli sempre meno definiti," spiega. Negli anni Cinquanta e Sessanta, i ruoli di uomini e donne nella società erano ben distinti, c'erano determinati "prototipi" della società a cui tutti aspiravano. "Ora non ci sono più modelli chiave, quindi tutto è più vago e ci sono meno certezze," dice.
Hutchins ribadisce, "I sintomi dell'impostore sono più pronunciati tra chi è stato vittima di disuguaglianza a causa della razza o del genere," spiega. "Nello studio in cui analizzo il comportamento degli impostori nell'ambito dell'università, ad esempio, i primi laureati della famiglia o gli esponenti delle minoranze dichiarano di aver vissuto in prima persona la sindrome dell'impostore nel corso del proprio percorso accademico."
Infine, Badawy sottolinea il ruolo cruciale dei social media. "Penso che i social media abbiano un impatto sull'immagine che abbiamo di noi stessi e ci mettano costantemente a confronto con gli altri," spiega. "Quando esageri con il confronto, rischi di mettere a grosso rischio l'immagine che hai di te stesso e del tuo mondo."

Cosa possiamo fare per limitare gli effetti della sindrome?

"La consapevolezza è già una buona base, basterebbe già sapere che questo fenomeno esiste ed è

correlato alle nostre competenze," spiega Badawy.
"Anche parlarne con dei pari può aiutare," aggiunge Schubert. Sapere che anche i nostri colleghi provano le stesse sensazioni può aiutare molto, normalizzando l'esperienza e rafforzando i legami.
Hutchins è d'accordo. "Quasi tutti, a un certo punto della loro carriera, hanno avuto qualche sintomo della sindrome," conferma. "Il momento pericoloso è quando credi di essere l'unico e sviluppi un approccio negativo verso queste sensazioni."
Hutchins sta creando un programma di supporto presso l'Università di Houston e suggerisce che parlare di queste sensazioni con un terapista o un professionista della salute mentale può aiutare a identificare i "blocchi", o le convinzioni sbagliate che non corrispondono alla realtà.
"La sindrome dell'impostore è legata al valore che attribuiamo al nostro lavoro," spiega. "Tutti dovrebbero conoscere questi meccanismi psicologici problematici e imparare a contrastarli."

Questo articolo è apparso originariamente su TONIC.

fonte: https://www.vice.com/it/article/9k875d/come-riconoscere-la-sindrome-impostore

---

Ombrello rosso, 1958

kvetchlandia

Saul Leiter Red Umbrella, New York City 1958

La collera degli imbecilli

aitanha rebloggato**buon-tempo**

Segui

buon-tempo

“La fucilazione di Lorca non fu, come oggi l'ufficialità falangista vuol far credere, uno sciagurato errore dovuto all'intemperanza di un cretino (secondo i falangisti: il deputato cattolico Ruiz Alonso). La “Spagna nera” aveva con sé, per dirla con Bernanos, “la collera degli imbecilli”. Ogni forma di fascismo si realizza attraverso la collera degli imbecilli.”

— Leonardo Sciascia, Fine del carabiniere a cavallo, Saggi letterari (1955 - 1989), Adelphi, p. 61

E' MORTO SERGIO MARCHIONNE. IL MANAGER, 66 ANNI, E' DECEDUTO ALL'OSPEDALE DI ZURIGO

2. ALDO CAZZULLO: “ERA LEGATISSIMO A UN’ITALIA IMMAGINARIA MA ESPRIMEVA UN’ESTRANEITÀ AL LIMITE DEL DISPREZZO PER L’ITALIA REALE. IL SUO GRANDE MERITO È STATO RESTITUIRE ALLA FIAT AUTONOMIA FINANZIARIA. ALLA FINE NON HA FONDATO UNA SUA AZIENDA, NON SI È PRESO UN PEZZO DELL’IMPERO, NON È SCESO IN POLITICA, NON HA FATTO NULLA DI CIÒ CHE SI ERA DETTO SUL SUO CONTO: HA LAVORATO TANTISSIMO, FORSE TROPPO, SIN QUASI A MORIRNE. RIPOSTO IL PULLOVER, TOLTI GLI OCCHIALI, RAVVIATO IL CIUFFO SEMPRE PIÙ RADO DEGLI ULTIMI MESI, RESTA LA SUA LEZIONE. E PER CHI RIMANE SI SPALANCA UN’ALTRA GRANDE INCOGNITA"

Aldo Cazzullo per **www.corriere.it**

Sergio Marchionne non ha salvato la Fiat come la conoscevamo, Fabbrica italiana automobili Torino. Ha preso atto della sua fine e l’ha trasformata in qualcosa di radicalmente diverso: una multinazionale con sede legale ad Amsterdam e fiscale a Londra, base in America e qualche stabilimento in Italia - oltre ovviamente al polo torinese di cultura industriale -, ora affidati a un manager britannico.

Questo atto di distruzione creativa, come diceva lui stesso citando l’amato Schumpeter, non si è limitato all’azienda. Legatissimo a un’Italia immaginaria e immaginata – lo scudetto tricolore, il padre carabiniere, l’Abruzzo delle origini -, Marchionne sentiva ed esprimeva un’estraneità al limite

del disprezzo per l'Italia reale, com'era diventata durante la sua assenza.

Non stimava Berlusconi e non lo nascose neppure quando era l'uomo più potente d'Italia; rifilò alle principali banche un pacco mica male, mantenendo con Gabetti il controllo dell'azienda alla famiglia; uscì da Confindustria, che ai tempi di Agnelli era stata una dependance della Fiat. E trovò un segno per raccontare la propria alterità: il maglione scuro al posto della giacca e cravatta dell'establishment, concedendosi anche il vezzo – non per mancargli di rispetto da morto, ma per restituirne la fisicità da vivo – della forfora sulle spalle.

Eppure, nonostante la sua rivoluzione e la sua diversità, la forza del destino è tale che pure Marchionne si ritrova inscritto nella saga secolare degli Agnelli e della Fiat. Una simbiosi che dura da 120 anni – un'era siderale nel capitalismo moderno -, su cui talora la sorte è scesa come una mannaia: l'elica dell'idrovolante che colpisce alla nuca Edoardo Agnelli nel mare di Genova (14 luglio 1935); la fine crudele e prematura dell'erede designato, Giovanni Alberto Agnelli (13 dicembre 1997); il volo giù dal viadotto della Torino-Savona di Edoardo junior (15 novembre 2000); la morte improvvisa di Umberto Agnelli, che aveva atteso il potere per tutta la vita e l'aveva perso in poco più di un anno (27 maggio 2004).

Marchionne fa parte della stessa storia non solo per la fine inattesa e ingiusta, ma perché in oltre un secolo la Fiat ha avuto soltanto tre grandi manager: Vittorio Valletta, Cesare Romiti e lui. Così come ha avuto solo tre veri azionisti: Giovanni Agnelli, il Senatore; suo nipote Gianni Agnelli, l'Avvocato; e suo nipote John Elkann.

Romiti venerava la memoria di Valletta. Si convinse che il Ragioniere "cit e gram", piccolo e cattivo, gli avesse scritto una lettera dall'aldilà, tramite il sensitivo torinese Rol, piena di consigli per gestire l'azienda ("sono andato a controllare la grafia negli archivi Fiat, era proprio la sua!"). Marchionne e Romiti invece antipatizzarono fin da subito: Cesare gli fece arrivare i suoi consigli più prosaicamente attraverso un'intervista al Corriere, per dire che il sindacato si può battere – come Valletta aveva fatto nel '55 e lui stesso nell'80 – ma non si può dividere. In ogni caso, nessuno dei tre era un ingegnere, un uomo "di prodotto", alla Dante Giacosa o alla Vittorio Ghidella, che le macchine le creavano.

Romiti veniva dall'amministrazione, come Valletta, Marchionne dall'avvocatura; tutti però sono stati uomini di finanza. Ma mentre la Fiat vallettiana prestava i soldi alle banche, quella di Romiti fu legata a doppio filo a Cuccia. Il grande merito di Marchionne è stato restituire alla Fiat autonomia finanziaria.

Anche il suo tratto aveva poco in comune con l'establishment italiano. Diretto, sincero, immediato come chi pensa in inglese, era capace di empatia e di umanità. Duro con i dirigenti intermedi, da uomo del popolo aveva simpatia istintiva per la gente. Per lui la vita e il lavoro coincidevano: non a caso si innamorò della segretaria, come molti protagonisti del Novecento industriale: Vincenzo Lancia, Michele Ferrero, lo stesso Valletta.

In politica fu governativo, proprio come i predecessori, badando a non legarsi troppo a un leader o a un partito. Valletta scendeva a Roma in vagone letto ogni mercoledì sera, per andare a trovare Saragat, La Malfa, talora il Papa, sempre l'amante; poi il giovedì passava dall'Avvocato al Grand Hotel, respingeva l'invito a cena, cavava dalla borsa una mela e un temperino, si rifocillava e riprendeva il vagone letto, in tempo per timbrare a Mirafiori il cartellino numero 1 il venerdì

mattina. Romiti si trovò a fronteggiare il Pci e la Cgil al massimo storico, e l'ebbe vinta.

Per Marchionne l'Italia è stata molto meno cruciale. Con Renzi si scontrò all'inizio, quando gli venne attribuita una frase che un uomo della sua intelligenza non avrebbe mai detto, "Firenze città piccola e povera" (povera la città di Giotto, Dante e Brunelleschi?). Poi fu amore, nel senso che Renzi si innamorò del suo stile brusco, lo considerò un complice della rottamazione, ignaro che quando i politici perdono il potere i manager guardano oltre. Marchionne l'ha fatto pure con Obama, quando ha riportato uno stabilimento in Michigan dal Messico come prova di apertura a Trump.

E comunque la sua energia era tale da consentirgli di seguire anche la Juve, la Ferrari, i giornali, tutto il grappolo di interessi e passioni che ha fatto della Fiat e degli Agnelli non solo il primo gruppo industriale, ma una sorta di dinastia regnante su un Paese diviso e insicuro di sé. Alla fine Marchionne non ha fondato una sua azienda, non si è preso un pezzo dell'impero, non è andato alla Silicon Valley, non è sceso in politica, non ha fatto nulla di ciò che si era detto sul suo conto: ha lavorato tantissimo, forse troppo, sin quasi a morirne. Riposto il pullover, tolti gli occhiali, ravviato il ciuffo sempre più rado degli ultimi mesi, resta la sua lezione. E per chi rimane si spalanca un'altra incognita, un altro cambiamento, un'altra possibilità. La storia italoamericana continua.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/39-morto-sergio-marchionne-manager-66-anni-39-deceduto-179484.htm

---

nicolacava

Forme testimoniali / Christian Raimo

La sinistra, l'opposizione al fascioleghismo, negli ultimi mesi è stata testimoniale: copertine di giornale, punti esclamativi, petizioni, magliette rosse, mani rosse, appelli, chi tace è complice, eccetera.

Non l'hanno fatta i partiti, l'hanno fatta i giornalisti e gli intellettuali. E persino quando l'hanno fatta i politici - vedi Fratoianni ora sull'Open Arms - l'hanno fatta testimoniale, sul modello dei giornalisti e intellettuali.

Da un punto di vista etico questo è importante, se non fondamentale: tenere il punto, distinguersi e contrastare la deriva morale di un mondo politico che si riconosce solo nel godimento per la violenza contro i deboli.

Ma questa forma testimoniale ha dei limiti che sono gli stessi - se non peggiori - che la sinistra ha mostrato negli ultimi venticinque anni. L'assenza di un progetto e prima ancora di una cultura politica.

È atroce vedere i cadaveri dei bambini che galleggiano nel Mediterraneo, ma cosa pensa la sinistra rispetto

all'immigrazione dal Nordafrica?

È agghiacciante la notizia del tizio che ha provato il suo fucile a aria compressa su una bambina di 13 mesi, ma cosa ne pensiamo della questione dei rom, dei campi, dell'emergenza abitativa?

È disarmante vedere come Di Maio sta non affrontando le 4000 crisi industriali (dall'Ilva all'Alitalia in giù) che ha sul tavolo, ma cosa pensa la sinistra dello sviluppo economico di questo paese?

È bello e giusto andare a fare un congresso a Tor Bella Monaca invece che al Nazareno, ma quale è l'idea di città su cui vogliamo discutere?

È penoso vedere come Bonafede tratta i temi della giustizia, ma quali sono i testi di riferimento per chi ha sinistra volesse interessarsi a una riforma vera?

La dimensione testimoniale riduce il proprio impegno, non lo amplifica. E dire “Restiamo umani” può rivelarsi una scorciatoia. Perché in quanto umani siamo animali politici. E una vera opposizione al fascioleghismo, si fa da animali politici contro animali politici.

Con idee, discussione, formazione, progetti, proposte, organizzazioni, etc… Altrimenti ci ritroviamo con tre formazioni politiche deboli, Pd, Leu, Pap, vari autocandidati deboli a risollevare le sorti meschine del presente, da Zingaretti a Calenda, da Saviano a Aboubakar Soumahoro, ma senza una cultura politica condivisa. Cosa che il fascioleghismo ha. Perché il fascioleghismo non è solo disumano, ma anche una cultura politica in cui la disumanità è un elemento politico e non solo morale.

Delocalizzazione

fatalquiiete

Marchionne non è morto, lo hanno delocalizzato.

Imparare l'informatica quantistica con i Quantum Katas di Microsoft

Gratis e con strumenti open source.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 25-07-2018]

Da tempo Microsoft è convinta che i computer quantistici cambieranno completamente il panorama informatico mondiale e, pertanto, si sta attivamente impegnando nel loro sviluppo.
Allo scopo, alla fine dello scorso anno ha anche creato un linguaggio di programmazione dedicato, Q#, e rilasciato un Quantum Development Kit per aiutare a familiarizzare con i nuovi concetti.

Ora il gigante di Redmond ha deciso di fare un ulteriore passo in avanti rendendo disponibile su GitHub con licenza open source il progetto Quantum Katas (il cui nome deriva proprio dai Kata, gli esercizi delle arti marziali giapponesi).
Ogni *Kata* è un esercizio o tutorial che aiuta nello studio dell'informatica quantistica e nell'apprendimento di Q#, *«fornendo riscontri immediati a mano a mano che si progredisce»*.
«Ciascun Kata» - spiega Microsoft - *«offre una sequenza di azioni relative a un certo argomento di informatica quantistica. Ogni azione richiede di inserire del codice; la prima può richiedere anche una sola linea, mentre l'ultima può avere bisogno di un certo quantitativo di codice»*.
L'ambiente, poi, permette di mettere subito alla prova la soluzione prodotta, consentendo così di rendersi conto della sua bontà.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26560

IL FEMMINISMO UCCIDE

LA FONDATRICE DEL MOVIMENTO DELLE “FEMEN”, OKSANA SHACHKO, CHE SI E’ IMPICCATA A 31 ANNI, ERA STATA MARGINALIZZATA DALLE FEMMINISTE UCRAINE - RIMASTA FEDELE ALLO SPIRITO ORIGINARIO DEL GRUPPO, E’ STATA “SCAVALCATA” DALLA FIGURA DOMINANTE, PIÙ SMALIZIATA E MEDIATICA, DI INNA SHEVCHENKO

Stefano Montefiori per il “Corriere della Sera”

oksana shachko 9

«Il movimento Femen è partito dalla nostra prima campagna a Kiev, "l' Ucraina non è un bordello". Volevamo combattere la reputazione mondiale delle ucraine come prostitute, nata dopo la fine dell' Unione Sovietica quando la povertà obbligò tante ragazze ad andare in Europa occidentale a vendersi come se fossero un prodotto per l' industria del sesso», diceva Oksana Chatchko nel bellissimo documentario «Je suis Femen» di Alain Margot.

proteste delle femen 3

Oksana era l'anima d'avanguardia, romantica e forse troppo idealista di un movimento che infatti l'ha messa ai margini e dal quale era uscita nel 2014. I suoi amici l'hanno ritrovata impiccata ieri, a 31 anni, nel piccolo appartamento spoglio dove viveva a Montrouge, appena fuori Parigi.

oksana shachko 8

Dopo le prime azioni in Ucraina, Oksana Chatchko aveva chiesto rifugio in Francia e aveva trovato accoglienza nel teatro alternativo «Le Lavoir moderne» dell' artista sua amica Apolonia Breuil. «Abbiamo vissuto nelle stesse case occupate per cinque anni, è diventata una specie di sorella - ha detto ieri Apolonia a Quentin Girard di Libération -. Aveva finito per trovare un piccolo posto a Montrouge senza niente, nessun arredamento, a parte l' armadio nel quale si è impiccata. La vita era molto dura».

oksana shachko 7

La fine di Oksana Chatchko è anche quella definitiva delle Femen del nucleo storico, composto da lei, da Sasha Shevchenko e da Anna Hutsol, tutte estromesse dalla figura dominante, più smaliziata e mediatica, di Inna Shevchenko, capace di riorganizzare il gruppo in modo verticistico e di finire anche sui francobolli delle poste francesi, scelta dall' allora presidente François Hollande come modella della «Marianna di Francia».

inna shevchenko Femen CONTRO erdogan

Senza esserne forse neanche consapevole, Oksana Chatchko era rimasta fedele allo spirito originario del gruppo, quello che faceva dire all' amica Anna Hutsol «da una parte, tu hai delle ragazze ucraine che sono giovani, carine, povere, sottomesse e ignoranti...
E dall' altra, uomini più anziani, determinati, immorali e ricchi. Secondo te, chi fregherà chi?» (dal libro «Femen, histoire d' une trahison» di Olivier Goujon).

Inna Shevchenko leader femen

A «fregare» quelle ragazze bellissime e spiantate erano tanti occidentali senza scrupoli, e pure Viktor Sviatski, l' ideologo iniziale del gruppo e reclutatore delle militanti, che sceglieva le più carine per essere sicuro di avere le prime pagine dei giornali.
Come il punk è stato un movimento sincero e anche «la grande truffa del rock' n roll», con le sue vittime e i suoi profittatori alla Malcolm McLaren, così le Femen sono state l' espressione di un commovente e genuino slancio femminista in epoca «pre-MeToo», e anche un' operazione meno limpida con qualche profittatore.

oksana shachko 11

L'annuncio del suicidio è stato dato dalla leader ormai indiscussa Inna Shevchenko: «Oksana Chatchko è una delle donne più notevoli della nostra epoca, una delle più grandi combattenti, ci ha lasciati ma è qui e ovunque». Solo che Oksana e Inna ormai non si parlavano più da anni, la prima tornata alla sua grande passione, l' arte, e al sottobosco delle case occupate e della cultura underground, la seconda volto noto di un movimento sempre più discusso e artefice di operazioni non sempre indovinate, come l' azione nella cattedrale Notre Dame contro il papa dimissionario Benedetto XVI.

oksana shachko 6

Oksana Chatchko era tornata a studiare all' École des Beaux Arts e due anni fa aveva esposto le sue opere, rivisitazione in chiave femminista della tradizione delle icone nella Chiesa ortodossa, nella mostra «Iconoclaste» alla galleria Mansart di Parigi. Madonne crocifisse al posto di Gesù, una Maria con il burqa, i quattro cavalieri dell' Apocalisse che diventano amazzoni. Nell'ultimo post su Instagram, sabato, Oksana ha pubblicato la scritta «You are fake», più o meno lo stesso messaggio che comparirebbe nella lettera d' addio: «Siete tutti finti».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/femminismo-uccide-fondatrice-movimento-179501.htm

---

Il lato immenso di ognuno

tattoodoll ha rebloggato **curiositasmundi**

Diffida della freddezza stitica, dei cuori rinsecchiti. Evita i commerci umani, non limitarti a galleggiare. Mentre tu muori pensa alla bellezza del sole e della luce, pensa che chi ti nega l'amore può darlo ad altre persone, pensa intensamente che la vita non è di nessuno. I nostri corpi stanno in mezzo alla vita, possiamo accostarli, sentire e far sentire le parole. Il lato immenso è in ognuno, può essere un'immensità piccola o grande, ma sempre di immensità di tratta. A volte per fiorire abbiamo bisogno di essere ignorati. Forse un fiore, se ci mettiamo tutti attorno ad aspettare che sbocci perderebbe la forza di sbocciare.

giuliavaldi

Il lato immenso è in ognuno.

@francoarminio

Fonte:giuliavaldi

La Mappa dell'Intolleranza anno 3: la nuova radiografia dell'Italia che odia online

Esce la nuova versione della mappa che misura l'odio online, voluta da Vox – Osservatorio italiano sui diritti. I tweet intolleranti nel terzo anno della rilevazione modificano la tendenza registrata nei due anni precedenti: diminuisce l'intolleranza contro le persone omosessuali ed esplodono xenofobia, islamofobia e antisemitismo, mentre alto continua a rimanere l'odio contro le donne.

https://www.youtube.com/watch?v=zeKfOE7hz3g

Esce la terza edizione della Mappa dell'Intolleranza, il progetto ideato da Vox – Osservatorio Italiano sui diritti, in collaborazione con l'università Statale di Milano, l'università di Bari, La Sapienza di Roma e il dipartimento di sociologia dell'università Cattolica di Milano. Al suo terzo anno di rilevazione, la mappatura consente l'estrazione e la geolocalizzazione dei tweet che contengono parole considerate sensibili e mira a identificare le zone dove l'intolleranza è maggiormente diffusa – secondo 6 gruppi: donne, omosessuali, immigrati, diversamente abili, ebrei e musulmani – cercando di rilevare il sentimento che anima le communities online, ritenute significative per la garanzia di anonimato che spesso offrono (e quindi per la maggiore "libertà di espressione") e per l'interattività che garantiscono.

Strumento essenziale per la mappatura del cosiddetto hate speech, la Mappa dell'Intolleranza si è rivelata anche un utilissimo vettore per individuare e combattere i fenomeni di cyberbullismo, perché dimostra ancora una volta come i social media diventino un veicolo privilegiato di incitamento all'intolleranza e all'odio verso gruppi minoritari, data la correlazione sempre più significativa tra il ricorso a un certo tipo di linguaggio e la presenza di episodi di violenza.

Nell'anno 3 della rilevazione, che ha esaminato il periodo tra maggio e novembre 2017 e marzo – maggio 2018, risultano evidenti alcune importanti variazioni rispetto agli anni passati. Una su tutte. Sommando i cluster che si riferiscono a xenofobia, islamofobia e antisemitismo, predittivi quindi di atteggiamenti di forte intolleranza contro migranti e persone considerate "aliene", la percentuale dei tweet dell'odio si attesta al 32,45% del totale nel 2017 e sale al 36,93% nel 2018: un balzo di 4 punti in pochi mesi!

"Più di 1 italiano su 3 twitta il suo odio contro migranti, ebrei e musulmani", spiega Silvia Brena, giornalista e co-fondatrice di Vox. "Ancora una volta, dunque, la Mappa fotografa una realtà che è già purtroppo sotto agli occhi di tutti: oggi l'odio si concentra contro le persone considerate diverse, per appartenenza a culture differenti dalla nostra. I dati che abbiamo raccolto su antisemitismo e islamofobia confermano in questo senso una tendenza in atto, verso la "globalizzazione" della rabbia e dell'odio. Ma dalla rilevazione emerge un altro aspetto importantissimo. I tweet intolleranti diminuiscono, dove è più alta la concentrazione di migranti, dimostrando quindi una correlazione inversa tra presenza sul territorio e insorgere di fenomeni di odio: come a dire, conoscersi promuove l'integrazione".

"L'analisi dei dati raccolti per la terza edizione della Mappa conferma purtroppo la presenza di significative sacche di intolleranza in diverse aree del Paese", conferma Giovanni Semeraro, professore associato all'Università degli Studi di Bari Aldo Moro (dipartimento di informatica). "Le mappe prodotte dal nostro software di analisi semantica dei contenuti mostrano un significativo incremento di tweet con orientamento ostile verso migranti ed islamici, a conferma di come i temi che dominano il dibattito politico trovino riscontro nelle opinioni e nelle 'tracce digitali' che la popolazione dissemina nella rete".

Dai dati della Mappa dell'Intolleranza – anno 3 si evince inoltre un calo deciso del linguaggio omofobo nel nostro Paese. "Un tale risultato non può che essere collegato alla storica approvazione della legge sulle unioni civili", commenta Marilisa D'Amico, costituzionalista, co-fondatrice di Vox, prof. ordinario di Diritto Costituzionale all'Università degli Studi di Milano. "Due anni fa, a fine febbraio 2016, si accendeva il dibattito conclusivo intorno al progetto di legge Cirinnà. Fu un vero e proprio scontro ideologico: i termini aggressivi del dibattito parlamentare, si riflettevano e si moltiplicavano sui social network, diffondendo e potenziando odio e intolleranza. Ma oggi, i dati della Mappa dell'Intolleranza anno 3 mostrano con forza come l'approvazione della legge Cirinnà, sia stata una conquista storica. Non solo sul piano della garanzia dei diritti sostanzialidelle coppie dello stesso sesso, ma anche sul piano culturale e sociale. I passi avanti a livello politico e normativo per la tutela dei diritti, si sono tradotti in una svolta culturale che mira al raggiungimento di una democrazia realmente inclusiva e paritaria".

Resta altissima, dunque, la temperatura dell'odio online. Una "temperatura", da decrittare e cercare di bloccare: anche per questo, Vox ha preso parte lo scorso anno ai lavori della commissione parlamentare Jo Cox sui fenomeni di odio,

intolleranza, xenofobia e razzismo. E proprio per questo, dal 2017 è stato avviato per ora nella città di Milano un progetto nelle scuole secondarie superiori contro il cyberbullismo, coinvolgendo i ragazzi nella progettazione di campagne informative contro lo hate speech.

"280 caratteri contenuti in un tweet e l'anonimato della rete consentono che un atteggiamento individuale si diffonda e sia condiviso da un numero infinito di utenti", spiega Vittorio Lingiardi, psichiatra e psicoanalista, professore ordinario presso la facoltà di Medicina e Psicologia Sapienza Università di Roma (dipartimento di Psicologia dinamica e clinica). "Il bersaglio dell'offesa (verso donne, omosessuali, immigrati, islamici, ebrei e disabili) è quasi sempre il corpo: disprezzato nella sua sessualità e nel suo genere, ridicolizzato o umiliato attraverso la deformazione, la mutilazione, la mortificazione, verbalmente aggredito o persino stuprato. Si tratta di una scarica primitiva, evacuata su gruppi che culturalmente rappresentano ciò che è considerato debole, diverso e/o inferiore. Cesare Pavese diceva che "si odiano gli altri perché si odia se stessi". Ecco dunque che l'insulto può essere letto come una forma cieca di difesa psichica che si esprime attaccando aspetti fondamentali dell'umanità altrui. La svalutazione e il disgusto diventano i motori inconsci del tweet o del post discriminatorio. Data l'assenza di interazioni fisiche, contatto visivo, condivisione delle espressioni facciali e del tono della voce, i filtri e le (auto)censure cadono, le mediazioni si annullano e la comunicazione si fa più "agita". Fuori dalla rete, questo tipo di comunicazione può assumere dimensioni ragguardevoli e la frustrazione e il disagio quotidiano possono cronicizzarsi in forme aggressive. Il contesto sociale e politico sempre più spesso sembra autorizzare e amplificare l'espressione di forme di intolleranza verso tutte le minoranze, comprese quelle etniche e sessuali. Cosa possiamo fare? Individuare il disagio e incontrarlo nel dialogo. La nostra mappa permette di individuare le zone in cui l'hate speech è maggiormente twittato. Questo ci consente di attivare campagne preventive sia attraverso l'elaborazione di materiali didattici e formativi sia attraverso interventi nelle scuole e incontri allargati con le realtà territoriali".

Attraverso l'analisi comparata dei picchi di tweet negativi con i fatti di cronaca, infine, lo studio condotto con la Mappa ha potuto evidenziare i seguenti punti:

– L'estremismo online può corrispondere prima o dopo a forme di estremismo offline.

– La concentrazione e la localizzazione di atteggiamenti intolleranti varia in funzione di eventi locali, nazionali e internazionali.

– L'importanza dei media come influencer e diffusori di una certa tipologia di atteggiamenti, nel trattare notizie ad essi collegati.

"La Mappa dell'Intolleranza conferma una tendenza in atto nel nostro Paese", conclude Barbara Lucini, ricercatore senior Itstime, Dipartimento Sociologia, Università Cattolica di Milano. "Nell'ultimo periodo lo scenario sociale risulta intriso di frequenti episodi di intolleranza e violenza verso gruppi e categorie di persone che, per loro intrinseche caratteristiche, diventano bersaglio di pregiudizi diffusi e atteggiamenti di avversione. In particolare stiamo assistendo a una polarizzazione di visioni e dei conflitti, che trovano una ragione di esistere – non di legittimazione – nei pregiudizi diffusi e radicati proprio come elementi culturali. È quindi importante approfondire tali tematiche per meglio comprendere le ricadute sociali di questi convincimenti".

Come è stata costruita la Mappa

La prima fase del lavoro ha riguardato l'identificazione dei diritti, il mancato rispetto dei quali incide pesantemente sul tessuto connettivo sociale: questa fase è stata seguita dal dipartimento di Diritto Pubblico italiano e sovranazionale dell'Università degli Studi di Milano; la seconda fase si è concentrata sull'elaborazione di una serie di parole "sensibili", correlate con l'emozione che si vuole analizzare e la loro contestualizzazione: questo lavoro è stato svolto dai ricercatori del dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica della Facoltà di Medicina e Psicologia, Sapienza Università di Roma, specializzati nello studio dell'identità di genere e nell'indagare i sentimenti collettivi che si esprimono in rete.

Nella terza fase si è svolta la mappatura vera e propria dei tweet, grazie a un software progettato dal Dipartimento di Informatica dell'Università di Bari, una piattaforma di Social Network Analytics & Sentiment Analysis, che utilizza algoritmi di intelligenza artificiale per comprendere la semantica del testo e individuare ed estrarre i contenuti richiesti.

Infine, i dati raccolti sono stati analizzati ed elaborati da un punto di vista psico-sociale dal team della Sapienza. Ad aggiungersi, per la terza edizione della Mappa, l'analisi dei risultati da un punto di vista sociologico, effettuata dal team di ItsTime, Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies, centro di ricerca che fa capo al Dipartimento di Sociologia dell'università Cattolica di Milano.

I risultati

Sono stati estratti e analizzati 6.544.637 tweet, rispetto ai 2.659.879 della Mappa anno 2, rilevati tra maggio e novembre 2017, e tra marzo e maggio 2018, considerando 76 termini sensibili. Tra questi, 547.151 sono stati i tweet negativi. I termini sono stati individuati a partire da quelli che nelle rilevazioni precedenti sono risultati più frequenti; inoltre, è stata diffusa a livello nazionale una survey online, che chiedeva agli intervistati di indicare 5 termini negativi che rivolgerebbero a ognuno dei 6 gruppi di persone. Sebbene non sia possibile calcolare un preciso tasso di risposta, delle 1358 persone che hanno avuto accesso alla survey, 935 (69%) hanno completato il questionario. Il risultato sono le ormai note cartine termografiche dell'Italia. Quanto più "caldo", cioè vicino al rosso, è il colore della mappa termografica rilevata, tanto più alto è il livello di intolleranza rispetto a una particolare dimensione in quella zona. Aree prive di intensità termografiche non indicano assenza di tweet discriminatori, ma luoghi che mostrano una percentuale più bassa di tweet negativi rispetto alla media nazionale.

Perché Twitter? Sebbene tra i social network non sia quello maggiormente utilizzato, il fatto che Twitter permetta di re-twittare dà l'idea di una comunità virtuale continuamente in relazione e l'hashtag offre una buona sintesi del sentimento provato dall'utente. Importante, inoltre, ai fini della ricerca, la possibilità di geolocalizzazione, cioè di evincere la provenienza geografica dei termini di odio.

Il lessico dell'odio infine annovera termini dialettali e termini usati comunemente per indicare categorie di persone considerate spregevoli, oltreché insulti e turpiloqui.

DISTRIBUZIONE DEI TWEET

	Tweet totali 2017/2018	Tweet totali negativi 2017/2018	% tweet negativi dei 547.151 tweet totali
Donne	743.121 (521.316)	326.040 (225.141)	59,6 (60,0)
Migranti	161.887 (112.993)	73.390 (48.193)	13,5 (13,1)
Islamici	4.764.354 (3.580.552)	64.934 (36.151)	11,8 (10,3)
Disabili	674.187 (480.761)	46.446 (34.188)	8,3 (9,3)
Omosessuali	45.329 (31.216)	21.922 (13.195)	4,0 (4,3)
Ebrei	165.960 (96.349)	15.420 (6.654)	2,8 (2,4)
TOTALI	6.544.637 (4.823.146)	547.151 (367.722)	100 (100)

Nota: Le cifre in parentesi si riferiscono alla rilevazione 2016.

I risultati in sintesi

Iniziando l'analisi da alcune riflessioni generali e confronti con i dati dell'anno precedente, emergono le seguenti tendenze:

- Aumento dei tweet totali nel 2017 – 2018 rispetto al 2016. Questa tendenza risulta statisticamente importante, perché dimostra che rispetto alle sei categorie prima citate vi è stata una concentrazione e diffusione di parole ed espressioni di odio nei loro confronti, in linea con il clima generale del Paese e le difficoltà nella gestione dei conflitti e dei pregiudizi.

- Diminuzione dei tweet contro le persone omosessuali. Dai 35.000 registrati nel 2016, si è passati ai 22.000 nel periodo 2017/ 2018. La decrescita dei tweet omofobi potrebbe essere una conseguenza dell'approvazione della legge Cirinnà sulle unioni civili e del cambiamento culturale in atto nel Paese nei confronti delle persone omosessuali. Le molte dichiarazioni pubbliche di personaggi famosi hanno, anche in questo senso, facilitato la visibilità del fenomeno, accrescendone dove possibile la sensibilizzazione sociale.

- Aumento dei tweet contro gli ebrei, passati da 6.700 nel 2016 a 15.400 nel 2017/2018. Si tratta di una tendenza che, come dimostra l'analisi dei picchi di intolleranza, si lega a fenomeni di antisemitismo agiti in tutta Europa.

- Aumento dei tweet contro i migranti. Erano 38.000 nel 2016, sono stati complessivamente 73.390 nel 2017/ 2018. Da rilevare che, soprattutto nel 2017, le maggiori reazioni di intolleranza contro i migranti non si sono registrate nel momento dei picchi di arrivo, ma nei periodi successivi agli sbarchi, quando i migranti erano stati destinati nelle differenti strutture di accoglienza e trasferiti sul territorio.

- Aumento dei tweet contro i musulmani. I tweet che esprimono odio o discriminazione nei confronti delle persone di fede islamica sono balzati dai 22.435 del 2016, ai 64.934 registrati nel 2017/ 2018. La comprensione di questa intolleranza passa per l'immagine collettiva di sovrapposizione fra persone che professano la religione islamica e gli atti estremi di terrorismo. Da notare come le regioni del Sud con più presenza di tweet intolleranti, come la Campania e la Puglia, risultino in realtà essere le regioni con una minore presenza di islamici, rispetto ad altre come Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Piemonte, Toscana, come emerge dal Rapporto Ismu sulla presenza di persone straniere in relazione alla loro confessione religiosa.

- Nel 2017 si registra l'aumento dei tweet contro le persone con disabilità. Ma nel 2018 la tendenza si inverte.

- Cresce anche l'odio via Twitter contro le donne. E passa dai 284.634 tweet negativi registrati nel 2016, ai 326.040 del periodo 2017/ 2018. Si tratta di un aumento "contenuto", a fronte di quello verificatosi per altre categorie, ma resta il dato inquietante che assegna alle donne il podio di categoria più colpita dagli haters via twitter.

- Aumentano i tweet, ma diminuiscono i profili Twitter, per tutte e sei le categorie sociali incluse nella rilevazione. Il che parrebbe indicare una sorta di estremizzazione online dell'odio. La concentrazione di tweet, con un aumento esponenziale di quelli contro gli islamici, i migranti e gli ebrei, mostra che la comunità online si sta polarizzando verso specifici gruppi sociali.

Che fare

Molte, e importanti, le considerazioni a valle dei risultati mostrati dalla Mappa dell'Intolleranza anno 3. La prima, riguarda il che fare, soprattutto a fronte dell'onda xenofoba che sembra percorrere il Paese. Molti studi recenti possono venire in soccorso, quando spiegano che nelle giuste condizioni, il contatto frequente tra gruppi etnici diversi può generare fiducia e abbassare l'ostilità reciproca. Dato, che sembra confermato dalla distribuzione dei tweet islamofobi nelle diverse regioni, dove le più colpite sembrano essere quelle dove la presenza di immigrati di fede musulmana è minore. Ma gli stessi studi spiegano anche che se società altamente omogenee incontrano per la prima volta persone esterne, il contatto può inasprire il conflitto.

Una seconda considerazione riguarda inevitabilmente la permanenza di stereotipi che si traducono nel linguaggio dell'intolleranza. Scrive a tal proposito la sociologa Adia Harvey Wingfield, commentando il razzismo negli Stati Uniti: "Nella maggior parte delle interazioni sociali, i bianchi sono visti come individui. I soggetti che appartengono alle minoranze razziali, invece, scoprono sin da giovani che spesso la gente li giudicherà in quanto membri del loro gruppo, e li tratterà secondo gli stereotipi (in genere negativi), associati a quel gruppo".

La terza considerazione riguarda il fenomeno dell'estremizzazione dell'odio online: meno twittatori, in grado però di "monopolizzare" e viralizzare l'intolleranza via social. Anche qui studi recenti hanno dimostrato che una percentuale significativa di fake news e di odio diffusi su Twitter e gli altri social proviene dai bot. "Pochi utenti malintenzionati usano questi alter ego per soffocare le voci più moderate e distorcere la natura della conversazione", come scrive il politologo Yascha Mounk nel suo recente Popolo vs Democrazia (ed. Feltrinelli, 2018). Un pugno di haters seriali e professionali, dunque, è in grado di ottenere un effetto pervasivo sulle comunicazioni e le interazioni in rete.

E dunque? Ripartire dall'educazione civica, ritrovare le parole inclusive, ritrovare i valori fondanti del patto sociale alla base delle nostre democrazie. Nella consapevolezza che trasformare i ragazzi in cittadini è compito difficile. Ma è la vera, grande sfida per costruire un futuro a misura di uomo.

fonte: http://www.voxdiritti.it/la-mappa-dellintolleranza-anno-3-la-nuova-radiografia-dellitalia-che-odia-online/

“Camilleri sono”, esce domani il nuovo numero di MicroMega

Una lunghissima ‘confessione’ di Andrea Camilleri accompagnata dalle testimonianze dei suoi registi, sceneggiatori, attori, editori, produttori, traduttori e amici.

È a uno tra i più grandi scrittori italiani a cavallo degli ultimi due secoli, Andrea Camilleri, che *MicroMega* ha deciso di dedicare il quinto numero dell'anno, in edicola, libreria, ebook e iPad da giovedì 26 luglio.

Un omaggio al bardo novantatreenne conosciuto al grande pubblico soprattutto per i gialli

con protagonista il commissario Salvo Montalbano, nonostante la sua produzione letteraria sia sterminata, e includa anche straordinari romanzi storici.

Il numero si apre con una ricca testimonianza dello stesso Camilleri che racconta i suoi esordi da piccolo poeta 'fascista', i lunghi anni dedicati al teatro, il passaggio alla letteratura, la faticosa invenzione del vigatese, il 'ricatto' di Montalbano, le donne dei suoi romanzi e della sua vita, il suo impegno civile e politico fino al recente ritorno in teatro, con un monologo su Tiresia scritto da lui stesso: un modo per chiudere e riaprire il cerchio della sua vita artistica e letteraria che proprio in teatro era iniziata, nel 1947.

Alle peculiarità della scrittura di Camilleri è dedicata una prima sezione del numero con interventi di **Salvatore Silvano Nigro**, che spiega perché i due filoni narrativi dello scrittore (quello dei gialli e quello dei romanzi storici) costituiscono due parti di uno stesso 'sistema' letterario; **Nunzio La Fauci** ne analizza nel dettaglio le particolarità linguistiche; **Giuseppe Marci** racconta come e perché ha 'adottato' le opere dello scrittore agrigentino all'università; e infine **Marilù Oliva** ci conduce alla scoperta delle straordinarie figure femminili nella narrativa storica di Camilleri.

Una seconda sezione è invece incentrata sulle trasposizioni televisive dei romanzi di Camilleri. **Luca Zingaretti** racconta come ha fatto a dare un volto al commissario Montalbano; **Alberto Sironi** spiega le scelte di regia che stanno dietro alla serie più famosa della tv italiana; il produttore **Carlo Degli Esposti** descrive come è nata l'idea e come è stato possibile mantenere un tale livello di qualità negli anni; lo scenografo **Luciano Ricceri** spiega perché ha deciso di ambientare i film nel ragusano; **Michele Riondino** e **Gianluca Maria Tavarelli** raccontano la sfida di mettere in scena *Il giovane Montalbano*; **Franco Piersanti** rivela come è nata la colonna sonora della serie; e infine **Francesco Bruni** illustra il modo in cui dal romanzo si passa alla sceneggiatura dei film.

Quello di Camilleri è peraltro un successo planetario, nonostante tradurre i suoi romanzi in altre lingue sia un'operazione particolarmente complicata. Quattro tra i suoi traduttori – **Stephen Sartarelli** per l'inglese, **Pau Vidal** per il catalano, **Moshe Kahn** per il tedesco e **Serge Quadruppani** per il francese – ci raccontano cosa significa immergersi nella selva linguistica dello scrittore, quali sono le difficoltà principali e quali i 'trucchi' per superarle.

Al Camilleri dell'impegno civile e politico è dedicata un'altra parte del numero nella quale lo scrittore **Maurizio de Giovanni** spiega perché l'autore di Montalbano sia il padre nobile di tutti i giallisti italiani contemporanei, sia dal punto di vista letterario sia da quello dell'impegno civile; **Giovanni De Luna** illustra perché nei romanzi di Camilleri gli storici del futuro troveranno fonti preziose per ricostruire il nostro tempo e **Tomaso Montanari** ricorda tutti i momenti in cui Camilleri è intervenuto in maniera diretta nel dibattito pubblico, con la coerenza e l'integrità che caratterizzano i veri intellettuali.

Chiude il numero la sezione intitolata 'Il mio Camilleri' in cui **Valentina Alferj**, sua storica collaboratrice, ripercorre la storia di questo sodalizio umano e professionale; il poliziotto **Corrado Empoli** ricorda con nostalgia e affetto le lunghe conversazioni con 'il professore'; **Antonio Sellerio** descrive il rapporto della casa editrice palermitana con il suo scrittore di punta; e infine **Simonetta Agnello Hornby** spiega perché Camilleri

sarebbe degno del Nobel ma è il Nobel a non essere degno di lui.
SOMMARIO

NEL CORSO DI UNA VITA
Andrea Camilleri – Camilleri sono
Lo scorso giugno, a quasi novantatré anni e dopo quasi quarant'anni di assenza dalla scena, ormai cieco, Andrea Camilleri è tornato in teatro, recitando un monologo su Tiresia scritto da lui stesso. Un modo per chiudere e riaprire il cerchio della sua vita artistica e letteraria che proprio in teatro era iniziata nel 1947. In questa lunga testimonianza lo scrittore racconta i suoi esordi da piccolo poeta 'fascista', i lunghi anni dedicati al teatro, il passaggio alla letteratura, la faticosa invenzione del vigatese, il ricatto di Montalbano, le donne dei suoi romanzi e della sua vita, il suo impegno civile e politico. Un intellettuale sempre coerente, uno dei più grandi scrittori italiani del Novecento.

ICEBERG 1 – Camilleri scrittore-scrittore
Salvatore Silvano Nigro – Il sistema Camilleri
La 'verità' non è mai in bianco e nero nei romanzi di Camilleri, i 'buoni' non è detto che siano sempre completamente buoni, e la stessa cosa dicasi per i 'cattivi'. Questo vale sicuramente per i romanzi storici, ma anche per i gialli, nei quali la scoperta dell'assassino non è la principale spinta ad andare avanti nella lettura. A Montalbano e ai suoi lettori interessano sempre meno le finali manette ai polsi, li appaga l'investigazione in sé, con il coinvolgimento emotivo che comporta. Questo sguardo, insieme a quell'originalissima lingua d'invenzione che è il vigatese, è ciò che tiene insieme tutta la sterminata produzione letteraria di Camilleri in un unico sistema.

Nunzio La Fauci – L'oceano linguistico di Camilleri
Bisogna distinguere due 'Andrea Camilleri': la persona e la funzione. Come persona, suscita un'ammirazione inesauribile e merita una permanente gratitudine per il suo generoso contributo allo spasso dell'umanità. La funzione 'Andrea Camilleri' è anzitutto un fenomeno linguistico, incarnando in una forma pressoché perfetta l'identità linguistica italiana, la cui essenza sta,a differenza di altre, nella commistione tra italiano standard e varietà dialettali. Camilleri però non si limita a mescolare italiano e siciliano, ma plasma il materiale linguistico a suo piacimento, creando dei giochi del tutto originali che non corrispondono a nessuna parlata reale. In una produzione letteraria che chiede anche la complicità del lettore e nella quale l'incidenza dell'apparire è cresciuta sempre più sopra quella dell'essere.

Giuseppe Marci – CamillerIndex. Il valore etico e letterario dell'opera camilleriana
Tutto nasce da un incontro in aeroporto in cui Camilleri si trova davanti "Montalbano in persona, con sotto braccio una copia del *Birraio di Preston*". Si trattava in realtà del professore di Letteratura dell'Università di Cagliari che lo aveva invitato per un seminario. Da allora inizia un lungo sodalizio personale e letterario, culminato in molte iniziative, dai Quaderni camilleriani all'Index delle sue opere.

Marilù Oliva – Mogli, buttane e regine. Le *fimmine* nella narrativa storica di Camilleri
Dalle donne metamorfiche della trilogia mitologica alla viceregina di *La rivoluzione della*

luna, il caleidoscopio delle figure femminili nei romanzi e nei racconti storici di Camilleri è ricco e complesso. L'atto rivoluzionario dell'autore girgentino è stato infatti proprio quello di non essersi appiattito nello stereotipo della donna angelo del focolare o in quello della licenziosa, ma di aver dipinto figure dotate di spirito intraprendente, intelligenza, consapevolezza, arguzia, autodeterminazione.

ICEBERG 2 – sul piccolo schermo

Luca Zingaretti – Un personaggio in cerca d'attore

Incappò in un libro su Montalbano per puro caso e fu subito amore per quel personaggio da cui si sentiva tirato per la giacca. L'attore che ha dato il proprio volto al commissario più famoso della tv italiana racconta il suo primo incontro (all'Accademia nazionale d'arte drammatica, dove ha studiato tre anni) con quello che poi sarà il padre del suo personaggio, la scoperta del Camilleri scrittore, l'approdo alla serie e il lavoro sul set, in questa sorta di 'bolla magica' che si crea durante le riprese grazie a uno staff che da vent'anni lavora dando sempre il massimo.

Alberto Sironi – La creazione del cinema televisivo italiano

Paesaggi, musiche, cast, costumi: costruire cinematograficamente un mondo richiede pazienza e ricerca. Se poi quel mondo è la Sicilia del commissario Montalbano, vale a dire la Sicilia dell'infanzia di Andrea Camilleri, il lavoro è ancora più complesso: perché occorre richiamare un odore di antico all'interno di storie contemporanee. Dal provino di Luca Zingaretti – che scalzò da subito ogni altro candidato – alle straordinarie ambientazioni, il regista Alberto Sironi racconta passo passo la nascita del prodotto televisivo di maggior successo della televisione italiana, che ha creato un modello capace di conquistare i network mondiali.

Carlo Degli Esposti – La sfida di Montalbano in tv

Sono più di 30 i film per la televisione tratti dai romanzi e dai racconti sul commissario Montalbano. Alcune puntate fanno numeri da finali calcistiche. 'Montalbano sono' è ormai un modo di dire, i silenzi di Salvo mentre mangia o le sue lunghe nuotate mattutine sono entrati nell'immaginario collettivo. La serie tv tratta dai romanzi di Camilleri ha centrato un obiettivo difficilissimo: tenere insieme altissima qualità del prodotto e straordinaria popolarità. Il suo produttore ci racconta genesi e 'segreti' di un successo senza precedenti.

Luciano Ricceri – Alla ricerca di Vigàta

Vigàta non esiste, è un luogo immaginario della fantasia di Camilleri, che evoca una Sicilia fuori dal tempo. Ed è questa atmosfera quasi 'metafisica' che lo scenografo ha voluto ricreare percorrendo la Sicilia in lungo e in largo, e decidendo di fermarsi poi nel Ragusano. In quel fazzoletto di terra, mettendo insieme spicchi presi da diversi paesini, svuotando piazze e strade, è nata la Vigàta che tutti noi conosciamo e riconosciamo sul piccolo schermo.

Michele Riondino – Il rischio del 'secondo' Montalbano

Dalle incertezze iniziali – quando pensava che quella del *Giovane Montalbano* fosse un'operazione meramente commerciale – al primo incontro con Andrea Camilleri, che lo persuase a buttarsi nell'avventura: Michele Riondino racconta la costruzione del suo giovane Montalbano nonché l'impegno per la trasposizione televisiva del romanzo storico *La mossa del cavallo*, che lo ha visto ugualmente protagonista.

Gianluca Maria Tavarelli – Da *Il giovane Montalbano* al romanzo storico

Dalla scommessa di portare sullo schermo *Il Giovane Montalbano* alla sfida di trasporre televisivamente per la prima volta uno dei romanzi storici di Andrea Camilleri – cui l'autore è particolarmente legato: *La mossa del cavallo*. Il regista che ha compiuto entrambe le 'imprese' racconta genesi e sviluppo dei due progetti e in particolare i passaggi fondamentali di quel processo di ricerca di una propria identità, necessario per costruire un immaginario nuovo e diverso rispetto alla serie sul commissario con Luca Zingaretti.

Franco Piersanti – Montalbano Suite

La sigla di Montalbano è ormai diventata un'"icona' musicale, parte integrante e inscindibile della serie tv, al pari dell'ambientazione. Una musica con una forte identità, immediatamente riconoscibile eppure quasi irriproducibile, trattandosi di un brano molto lontano dai facili motivetti. "Una specie di tango ansimante che, in realtà, contiene qualcosa del teatro dei pupi. Dietro c'è l'ombra di un dialetto che racconta le favole, favole che sono anche capaci di fare paura". Il compositore che l'ha creata ci racconta com'è nato quel brano e tutti gli altri che costituiscono la colonna sonora di Montalbano, ormai divenuta una vera e propria libreria musicale.

Francesco Bruni – La sceneggiatura un esercizio di equilibrio

I gialli, per gli sceneggiatori, sono il paradigma perfetto della narrazione, perché, almeno teoricamente, nessuna scena è inutile, ma tutto spinge in una precisa direzione: la scoperta della verità. Il lavoro si fa però più arduo (ma anche più avvincente) se l'autore è uno scrittore della portata di Andrea Camilleri, perché i suoi sono gialli di grande ricchezza e complessità narrativa. Lo sceneggiatore della serie più di successo della tv italiana racconta il processo che dalla pagina porta allo schermo.

ICEBERG 3 – Il vigatese in giro per il mondo

Stephen Sartarelli – La chiave è l'invenzione

L'espediente più comune quando si ha di fronte un testo che mischia la lingua standard con un dialetto è tradurre quest'ultimo con un dialetto della propria lingua. Errore madornale, in cui sono caduti anche traduttori di altissimo livello. Perché ogni dialetto è inestricabilmente legato al luogo in cui è nato e sentire mafiosi o poliziotti siciliani parlare come dei pastori delle *highlands* sarebbe più che ridicolo. Come affrontare allora l'"ascesa' di tradurre Camilleri? Affidandosi alla fantasia. E come Camilleri ha inventato il vigatese, il suo traduttore inglese ha inventato il suo vigatese anglo-americano da collage

Pau Vidal – Enigmistica e pirotecnica per Camilleri in catalano

Dall'invidia nei confronti del primo traduttore provata leggendo *La concessione* del telefono alla 'sfacciata' proposta che quel lavoro venisse affidato a lui, forte della sua esperienza di autore di giochi enigmistici per *El País*. II traduttore catalano di Andrea Camilleri racconta il percorso che, tra tentativi ed esperimenti linguistici, lo ha condotto ad affinare la sua strategia per affrontare la pirotecnia verbale dello scrittore siciliano.

Moshe Kahn – Ogni traduzione è una nuova sfida

Tradurre non significa semplicemente rendere il senso di una frase, ma anche l'atmosfera,

il ritmo, lo stile. È quindi un'operazione letteraria complessa, nella quale per Camilleri si aggiunge l'ulteriore livello del vigatese. Non c'è una regola universale per rendere in una lingua diversa dall'originale questi linguaggi particolari, perché un espediente che ha funzionato con un autore non è detto che funzioni per un altro. Ogni traduzione è una sfida a sé. Una sfida più semplice quando il traduttore può affidarsi alla solidità della narrazione, come nel caso di Camilleri.

Serge Quadruppani – Contro il grammaticalmente corretto

È nella ricca biblioteca della sua compagna dell'epoca che, nel 1997, il futuro traduttore francese di Andrea Camilleri scopre quella lussureggiante selva di lingue, parole, immagini e significati nata dalla penna del padre di Montalbano. Una selva in cui la difficoltà principale, come scoprirà ben presto, è quella di rendere il camillerese, questo italiano sicilianizzato che è una creazione tutta personale dell'autore e che richiederà di sfuggire alla dittatura della 'fluidità' e del 'grammaticalmente corretto' che aveva imposto a generazioni di lettori francesi un'idea troppo vaga dello stile reale di tanti autori.

ICEBERG 4 – Camilleri scrittore civile

Maurizio de Giovanni – Maestro di scrittura e di vita

Oggi la letteratura *mainstream* è sostanzialmente letteratura borghese. Gli unici a fare romanzi sociali, magari inconsapevolmente, sono i giallisti tra i quali, in Italia, si contano autori di grande qualità, tutti debitori di chi ha dato a questo genere la dignità letteraria che merita: Andrea Camilleri. Un intellettuale a tutto tondo, che non si è mai sottratto all'impegno civile e politico, che secondo de Giovanni è responsabilità e dovere di chi, a qualsiasi titolo, ha un "microfono in mano". Un maestro di tutti noi, di scrittura e di vita.

Giovanni De Luna – Una fonte per gli storici del futuro

Gli studiosi che fra qualche tempo vorranno ricostruire le vicende italiane degli ultimi trent'anni troveranno nei romanzi di Camilleri un gigantesco giacimento documentario e archivistico al quale attingere. C'è infatti nei suoi libri la capacità di rispecchiare quell'insieme di scelte, comportamenti, bisogni, emozioni che definiscono l'esistenza collettiva di un paese. Ma c'è, soprattutto, una particolare efficacia nell'aiutarci a penetrare nelle profondità del rapporto tra realtà e rappresentazione della realtà, svelandone la finzione, abituandoci a una consapevolezza critica da usare come antidoto nei confronti di mitologie che appartengono oggi al mercato e ai media, così come in passato appartenevano ai regimi totalitari.

Tomaso Montanari – La scrittura e l'impegno

Una delle caratteristiche principali di Camilleri, tra gli autori italiani contemporanei più amati, è il suo cristallino e generoso impegno civile e politico, che lo scrittore non ha mai sentito disgiunto dalla sua attività letteraria. Un intellettuale a tutto tondo, di quelli che oggi scarseggiano nel nostro paese, capace di prendere posizioni nette senza guardare in faccia nessuno, né il potente di turno né i propri lettori.

ICEBERG 5 – Il 'mio' Camilleri

Valentina Alferj – La 'magarìa' di un incontro

"Mi sono ricordato dei tuoi occhi intelligenti e ti volevo chiedere di venire a lavorare per me". È così che inizia il rapporto professionale e di amicizia tra Andrea Camilleri e Valentina Alferj, che qui ripercorre questi sedici anni di fruttuosa collaborazione: dai primi tempi, in cui andava a casa dello scrittore qualche pomeriggio a settimana per rispondere alle lettere e agli inviti, a oggi che ne è diventata gli occhi e la penna.

Corrado Empoli – Un poliziotto per amico

Le lunghe chiacchierate al Bar Vigàta a Porto Empedocle, le telefonate, i racconti di aneddoti della vita reale di chi lavora ogni giorno in commissariato. Corrado Empoli, poliziotto siciliano a capo della sezione criminalità organizzata della squadra mobile di Bologna, a lungo impegnato ad Agrigento, racconta del suo rapporto con 'il professore' rivelando alcuni dettagli del suo lavoro che sono finiti nei romanzi di Camilleri.
Un'amicizia di cui va molto fiero e che gli ha lasciato tanto: "Come uomo e come poliziotto, gli insegnamenti del professore hanno avuto un grande peso nel tracciare il mio percorso di buonsenso e imparzialità".

Antonio Sellerio – Camilleri in blu

Dal primo incontro come scrittore – con *La stagione della caccia*, che gli provocò un piacere nella lettura raramente provato prima – a quello dal vivo, in cui fu subito palese che, al di là del talento, fosse una persona con un carisma straordinario, fino alla dolorosa perdita dei genitori, periodo in cui lo sentì più vicino che mai: l'erede di Elvira ed Enzo Sellerio racconta il suo rapporto con Andrea Camilleri.

Simonetta Agnello Hornby – Il Nobel non è degno di Camilleri

Lo amava già come scrittore, poi sentendolo parlare in pubblico decide che la presentazione del suo primo libro avrebbe dovuto farla lui. È così che, tra lo scetticismo di amici e parenti, l'allora neoscrittrice Simonetta Agnello Hornby prende carta e penna e scrive una lettera al già celebre Andrea Camilleri per sondare la sua disponibilità. Passano tre giorni e poi, inaspettata, la telefonata di Andrea: "Venga a trovarmi".

fonte: Mailinglist

Ti regalo un addio / Manuele Altieri

curiositasmundi ha rebloggato **punti-disutura**

Segui

manuelealtieri

Un giorno ho diviso le colpe.

Seguimi su **Instagram.**

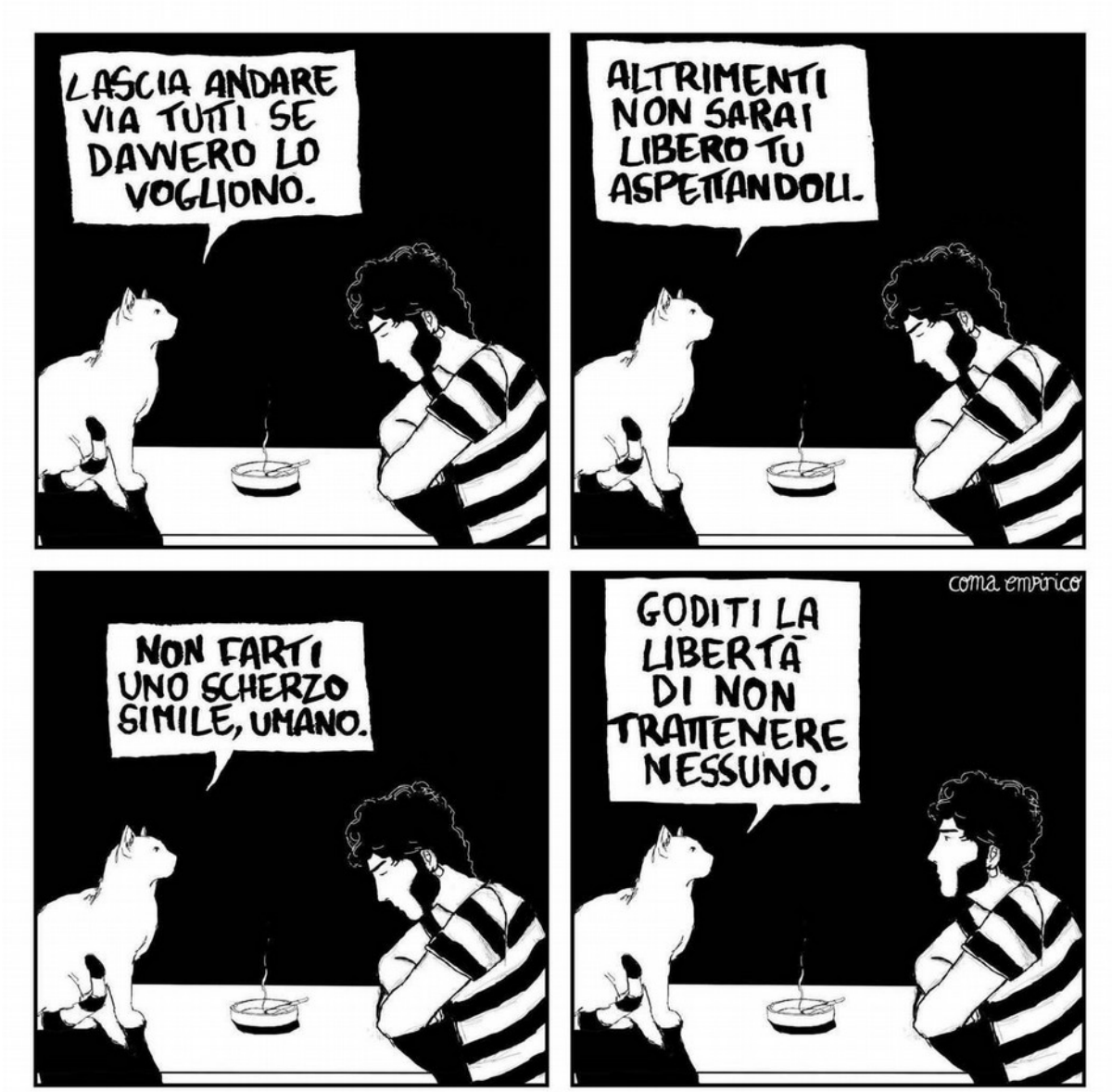
https://www.instagram.com/manuelealtieri/

Fonte:manuelealtieri

Goditi la libertà

curiositasmundi ha rebloggato **donnafaustina**

Segui



thetasteofthesoul

Goditi la libertà.

Fonte:thetasteofthesoul

Propaganda

scarligamerluss ha rebloggato **nicolacava**

Parla l'autrice del post: "Non sono una politica ma una patriota"

"Twittare è il mio lavoro Mi finanzia CasaPound"

INTERVISTA

ROMA

Francesca Totolo, 41 anni. Si definisce «ricercatrice indipendente», mai stata giornalista. Studi di economia e un passato nel modo della moda. La storia delle unghie laccate di Josepha, lanciata su Twitter lo scorso fine settimana l'ha raccontata lei, con tweet divenuti rapidamente virali.

«Il mio primo post è della sera di sabato 21 luglio. Però mi lasci chiarire, per me i migranti sono le vittime, ma sono anche strumenti di propaganda. Sia da una parte che dall'altra, questo non lo nego, ma sono stati strumenti di propaganda per i no border, per chi è a favore della migrazione». —

Come è nata questa storia delle unghie laccate?

«Io ho visto il servizio al TG5, da cui ho preso lo screenshot delle unghie di Josepha con lo smalto. Ma nel mio primo tweet non ho mai detto quello che poi mi hanno contestato, parlavo di due ipotesi: o lo smalto lo aveva già o le è stato messo a bordo. Un fatto curioso, no?».

Da più di un anno lei scrive di migrazione e contro le Ong su twitter. Che esperienza ha in questo settore?

«Autodidatta. Per la conoscenza delle terminologie marittime ho fatto vela e windsurf. Ho studiato economia, poi ho iniziato a fare l'ufficio stampa nel settore moda. A quarant'anni ho deciso di reinventarmi, di fare qualcosa per il mio Paese».

Esperienza politica?

«Nessuna, assolutamente nessuna. Mi definisco una patriota».

Su Twitter ha stretti legami con alcuni account anonimi, specializzati su questi temi. Come li ha conosciuti?

FRANCESCA TOTOLO
COLLABORATRICE DE IL PRIMATO NAZIONALE

Dopo un mio articolo su Soros mi hanno contattato le redazioni di Mosca e Londra di Sputnik News

«Ci siamo conosciuti in rete, ho trovato interessanti i loro tweet».

Chi sono?

«Uno di loro so chi è, ma non posso dirlo, per mantenere riservata la mia fonte. Io ci metto nome e cognome, perché oggi questa è la mia attività lavorativa. Mi creda, lavoro 18 ore al giorno sulla rete...».

Un vero e proprio lavoro. Chi la paga?

«Collaboro principalmente con il Primato Nazionale, anche se ho altri progetti che a settembre diventeranno pubblici, con un editore italiano».

Quindi il finanziamento della sua attività viene dal giornale di CasaPound?

«Sì».

Mai attivato raccolte fondi online, come fanno molti blogger?

«Mi basta quello che guadagno, per ora...».

È stata intervistata per cinque volte dall'edizione internazionale in inglese di Sputnik news, l'agenzia di stampa russa sospettata di fare propaganda putiniana in Occidente, sul tema Soros, Orban e Ungheria. Come è entrata in contatto con loro?

«Mi hanno contattata loro quando pubblicai riguardo Soros, poi tradotto in sette lingue e diffuso dal sito ZeroHedge. Presumo che mi abbiano conosciuta lì. Sono stata contattata sia dalla redazione di Mosca che da Sputnik Gran Bretagna».

Lei è autrice di veri e propri dossier sulla Open Society Foundation di Soros. Quando ha iniziato?

«Quando Soros, lo scorso anno, è arrivato in Italia a far visita a Gentiloni. Io sono molto brava a consultare bilanci, così ho approfondito questo filone. Poi le informazioni si trovano, è tutto pubblicato, la Open Society Foundation è la più trasparente, non c'è nulla di occulto». AND. PAL.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

soldan56

Questa è l'autrice delle false notizie diffuse sulla migrante Josefa (lo smalto), lo ammette lei stessa, come ammette di essere pagata da Cagapau

Qui si legge meglio: https://twitter.com/zeropregi/status/1022023882394492928

Fonte:soldan56

Treni da tutto il mondo

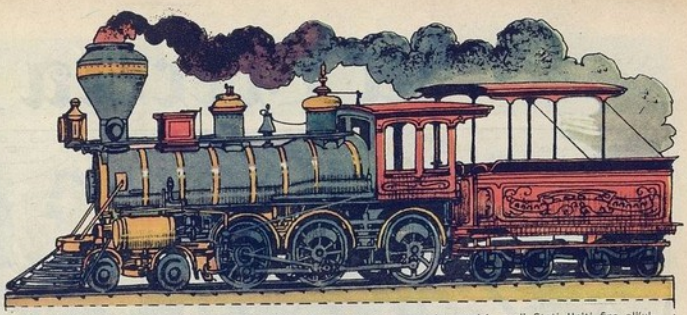
curiositasmundi ha rebloggato **corrierino**

Segui

TRENI DI TUTTO IL MONDO

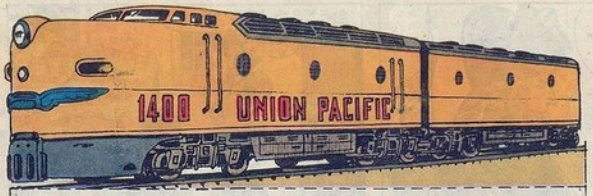
a cura di M. JANNI

In alcuni Paesi del mondo si lavora alacremente per ottenere coi treni velocità sempre maggiori. Si studiano locomotori ed elettrotreni che richiedono armamenti speciali, cioè massicciate, viadotti, traversine e binari concepiti con criteri adeguati alle esigenze delle alte velocità. I treni però non possono sviluppare il massimo della velocità, perchè devono viaggiare con tutte le garanzie di sicurezza, specie nella frenata, e in condizione di assoluta comodità per i viaggiatori. I freni costituiscono ancora il maggior ostacolo da superare, perchè essi non consentono, oggi, di arrestare un treno lanciato a 180 chilometri orari in poco spazio. Per aumentare la comodità dei passeggeri si è già provveduto alla messa in opera di binari privi di giunti, cioè interamente saldati. Come sapete, quando fa molto caldo le rotaie si dilatano, e in particolare si allungano: ciò aveva imposto l'uso di lasciare un breve spazio tra rotaia e rotaia, accorgimento che evita i guai della dilatazione, ma che provoca i continui sobbalzi delle ruote. In alcuni Paesi, più che al conseguimento di altissime velocità, si mira ad ottenere la massima comodità per i passeggeri.

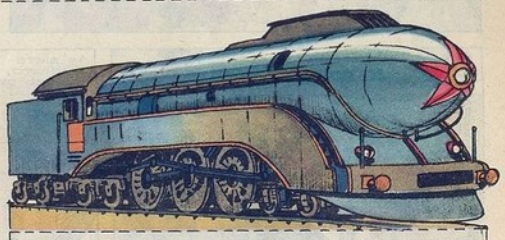


UN'ANTICA LOCOMOTIVA DEL 1880, in servizio nel Far West, rimasta in esercizio negli Stati Uniti fino all'ultima guerra mondiale. Il 10 maggio 1893 una di queste locomotive condusse il treno più noto d'America, l'Empire State Express, ad una velocità di 182 km/h.: un primato che restò per lunghissimo tempo imbattuto.

LA LOCOMOTIVA A VAPORE MALLARD, inglese, raggiunse nel 1938 la velocità massima di 200 km/h, durante un viaggio speciale; locomotive a vapore di questo tipo nei primi anni del secolo avevano raggiunto spesso la velocità massima di 160 km/h. Già fin dalla metà del secolo scorso d'altronde erano stati superati i 100 km/h.

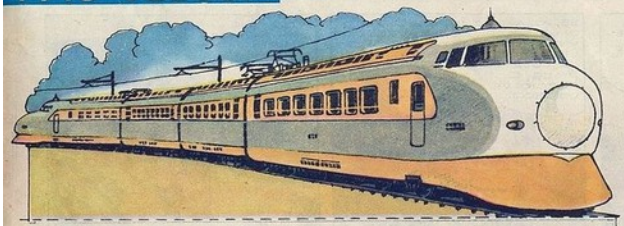


LOCOMOTIVA A GAS TURBINA impiegata sulle linee americane della Union Pacific: misura 25,43 metri di lunghezza e pesa 235 tonnellate: può raggiungere la velocità massima di 140 km/h. Questa enorme locomotiva è detta Mammuth, e può trascinare un convoglio lungo 1 chilometro.

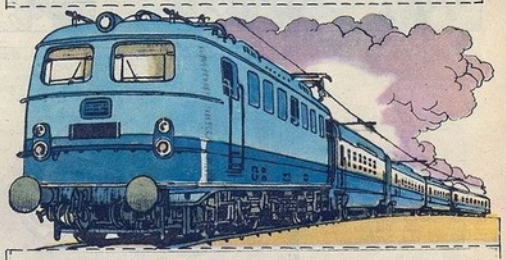


LOCOMOTIVA DELLE FERROVIE RUSSE realizzata nel 1938: raggiunse la velocità massima di 140 km/h. Notate la forma a siluro studiata per le alte velocità: venne impiegata sulla Transiberiana che unisce Mosca a Vladivostok.

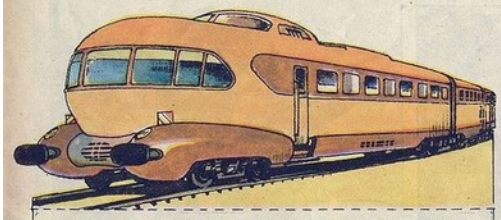
I PIU' VELOCI



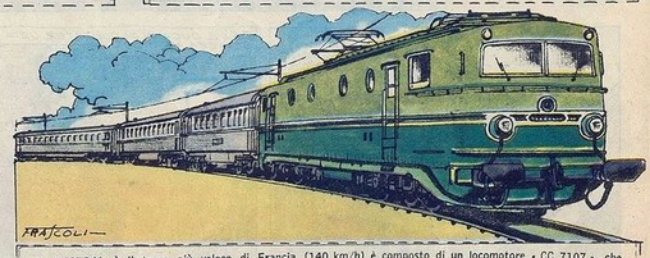
IL « SOL LEVANTE » è il treno più veloce del Giappone, e attualmente — sembra — il più veloce del mondo; raggiunge la velocità di 180 km/h, ma si prevede che toccherà i 200 km/h. Il convoglio è un elettrotreno a quattro settori: è il primo treno giapponese a scartamento normale.



IL RHEINGOLD è un treno tedesco che tocca punte di 164 km/h, e viaggia alla media di 104 km/h. Esso è composto di un modernissimo locomotore, di tre vetture a scompartimenti, una vettura-salotto, una ristorante e una belvedere.



LA FRECCIA DEL VESUVIO, che unisce Milano a Napoli, sui rettilinei mantiene una media di 112 km/h, che richiede punte di velocità molto prossime ai 160 km/h. Può comunque sviluppare una velocità massima di 180 km/h.



IL MISTRAL è il treno più veloce di Francia (140 km/h) è composto di un locomotore « CC 7107 », che detiene il primato mondiale di velocità: 331 km/h, e ha undici vetture di acciaio inossidabile, tra cui una vettura bar e una vettura ristorante. Il peso complessivo di questo convoglio raggiunge le 735 tonnellate.

27

corrierino

Treni di tutto il mondo (di Frascoli e Janni)

Fonte:corrierino-giornalino.blogspot.com

---

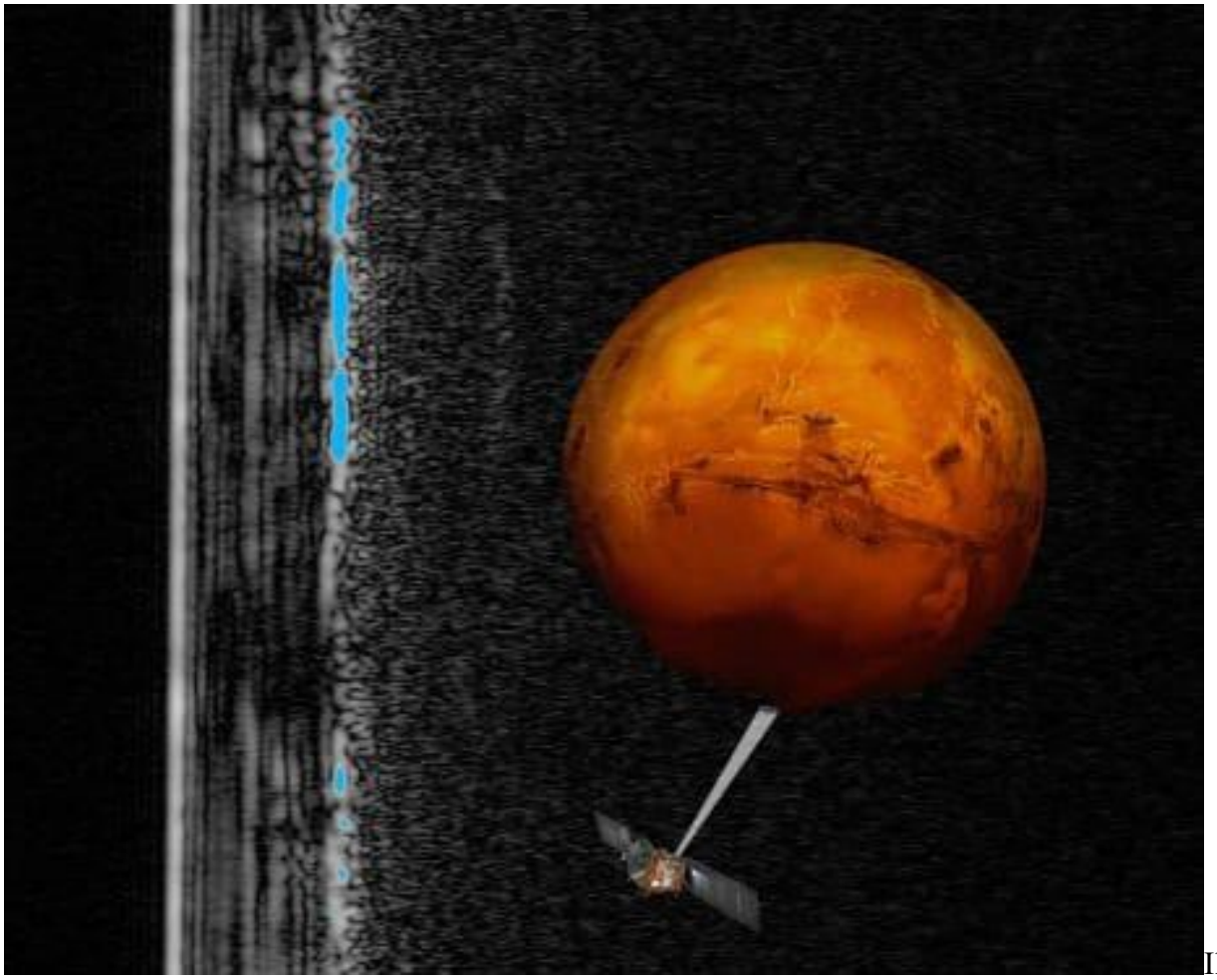
25 luglio 2018

Un lago sotto la superficie di Marte

Una ricerca tutta italiana ha scoperto un'enorme riserva di acqua liquida sotto la superficie marziana in corrispondenza del Polo Sud. Potrebbe trattarsi di acqua salmastra che rimane allo stato liquido, nonostante le bassissime temperature, anche per effetto della pressione del ghiaccio sovrastante, come avviene per i laghi sub-glaciali scoperti sulla Terra*(red)*

Si trova a un chilometro e mezzo di profondità, e si estende trasversalmente per 20 chilometri sotto la calotta polare meridionale di Marte. È un lago sub-glaciale rilevato dalla sonda Mars Express dell'Agenzia spaziale europea (ESA), che pone fine a un annoso dibattito. Lo annuncia su "Science" un articolo firmato da Roberto Orosei, dell'Istituto di radioastronomia dell'Istituto nazionale di astrofisica (INAF), e colleghi di un ampio gruppo di ricerca tutto italiano autore della scoperta, che ha coinvolto, oltre ad altri istituti INAF, anche le università di Roma "Sapienza", Roma Tre, "Gabriele d'Annunzio" di Pescara, istituti del Consiglio nazionale delle ricerche e Agenzia spaziale italiana.

La presenza di acqua su Marte è oggetto di studio da decenni. Si sa che nell'atmosfera del pianeta sono presenti piccole concentrazioni di vapore acqueo, e che la superficie marziana è punteggiata da strati di ghiaccio. In corrispondenza dei poli, inoltre, si osservano spesse coltri glaciali, simili a quelle terrestri.

 Illustrazione dello studio: la sonda Mars Express dell'Agenzia spaziale europea (*in basso, al centro*) ha effettuato misurazioni radar sulle coltri glaciali del Polo Sud di Marte. Dai dati è emerso il profilo stratigrafico rappresentato a sinistra nell'immagine: è evidente in azzurro la discontinuità, interpretata come la presenza di un lago sub-glaciale di acqua liquida. (Credit: ESA/INAF/Davide Coero Borga-Media INAF)

Proprio la similitudine con le condizioni osservate sulla Terra ha portato più di trent'anni fa alle prime ipotesi sulla presenza di acqua allo stato liquido sotto la superficie marziana. Il modello è quello dei laghi sub-glaciali antartici. Anche se le temperature scendono molto al di sotto di 0 °C, l'enorme pressione esercitata da strati di chilometri di ghiaccio modifica il punto di fusione dell'acqua. Ciò rende plausibile la presenza di laghi di acqua liquida alla base delle coltri glaciali, e permette anche di spiegare lo scivolamento dei ghiacciai con un basso coefficiente di attrito rispetto alla superficie su cui sono posati. E le misurazioni effettuate in Antartide hanno confermato sperimentalmente
questo modello.

Per verificare se lo stesso tipo di stratificazione possa essere presente anche su Marte, tra maggio 2012 e dicembre 2015 Orosei e colleghi hanno usato il Mars Advanced Radar for Subsurface and Ionosphere Sounding (MARSIS), un sofisticato strumento radar montato sul Mars Express, per monitorare la regione del Planum Australe, in corrispondenza del Polo Sud di Marte.

Dall'analisi di 29 serie di campionamenti della zona, è emersa un'improvvisa discontinuità a circa

1,5 chilometri di profondità che si estende in senso orizzontale per 20 chilometri. Il profilo radar di quest'area è proprio simile a quella dei laghi sub-glaciali scoperti in Antartide e in Groenlandia, indicando che l'ipotesi di partenza dei ricercatori era corretta.

Rimane solo da spiegare se effettivamente il punto di fusione dell'acqua in quelle condizioni – temperatura intorno a -74 °C, e la pressione di 1,5 chilometri di coltre glaciale sovrastante – sia talmente basso da giustificare la presenza di acqua liquida. L'ipotesi di Orosei e colleghi è che nell'acqua marziana siano disciolti sali di magnesio, calcio e sodio, presenti in abbondanza nelle rocce di Marte, che rendono l'acqua salmastra, abbassandone ulteriormente la temperatura di solidificazione.

La scoperta dei ricercatori italiani è importante anche in prospettiva, perché definisce un metodo di ricerca che potrà essere applicato in futuro, e con sempre maggiore precisione, facendo luce anche sulle trasformazioni geologiche della superficie di Marte.

Come sottolinea in un articolo di commento pubblicato sempre su "Science" da Anja Diez, ricercatrice del Norwegian Polar Institute a Tromso, in Norvegia, la disponibilità di dati radar ad alta risoluzione permetterà prevedibilmente di individuare anche riserve d'acqua più limitate ma numerose, che influiscono sui flussi del ghiaccio marziano, e di studiare gli strati di ghiaccio che si sono depositati nel corso dei millenni. Strati di ghiaccio e masse d'acqua rappresentano un registro storico del clima marziano, e potrebbero così contribuire a una ricostruzione sempre più accurata del lungo passato del Pianeta Rosso.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/07/25/news/acqua_liquida_marte-4057793/?rss

---

In auto sulla luna

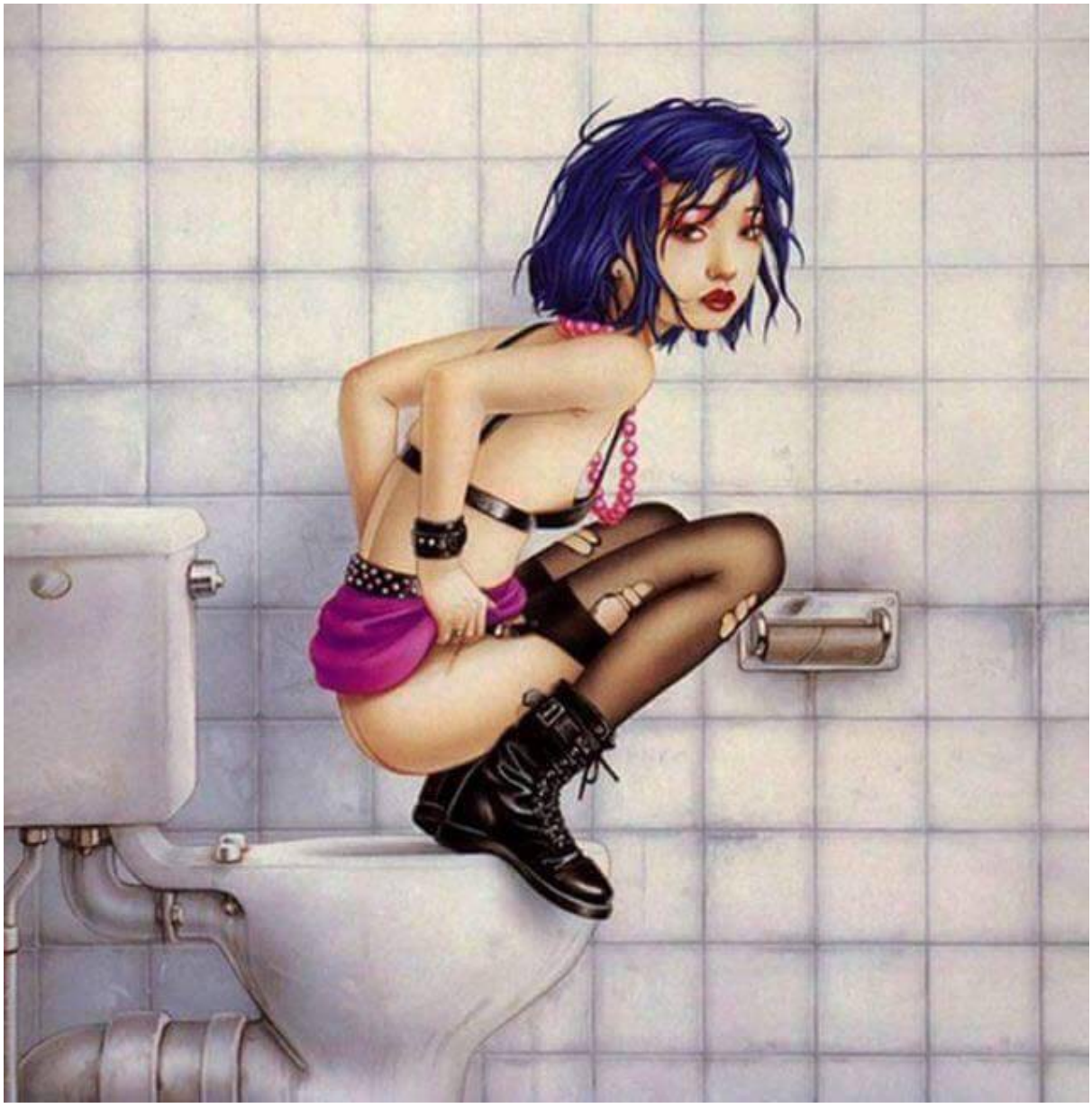
curiositasmundi ha rebloggato **nicolacava**

nicolacava

https://www.facebook.com/telegiornale70/

Posizioni sui bisogni

curiositasmundi



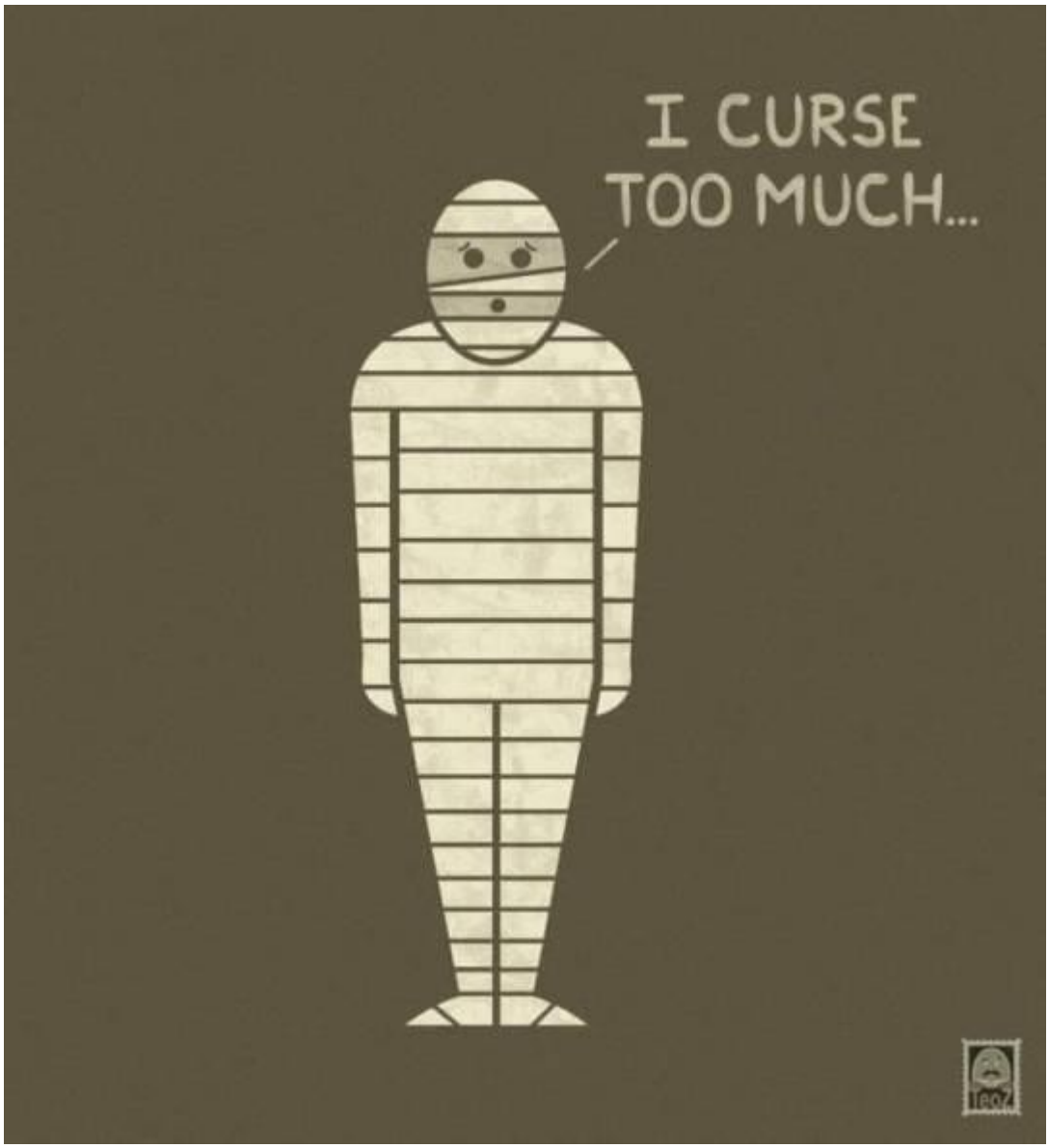
Fonte:nicolacava

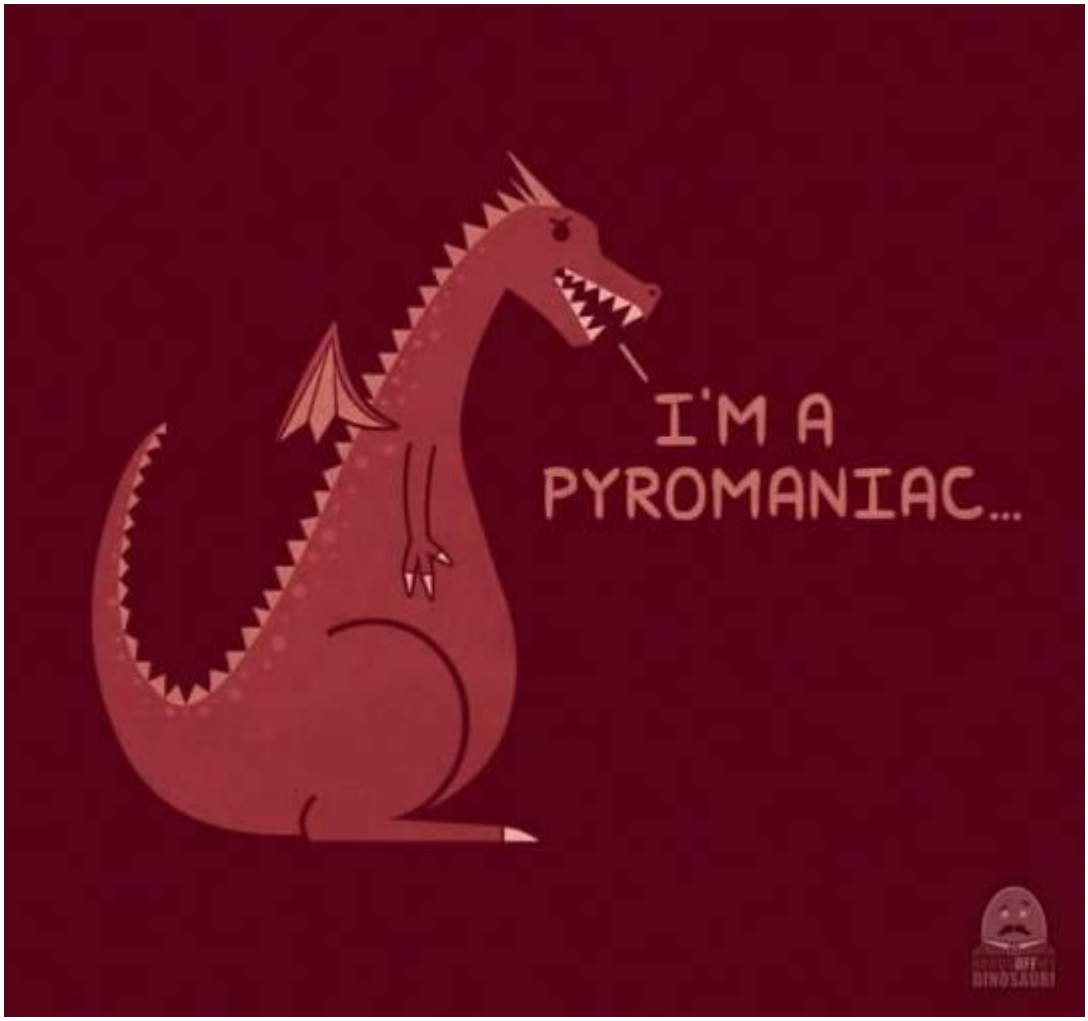
Il problema dei mostri

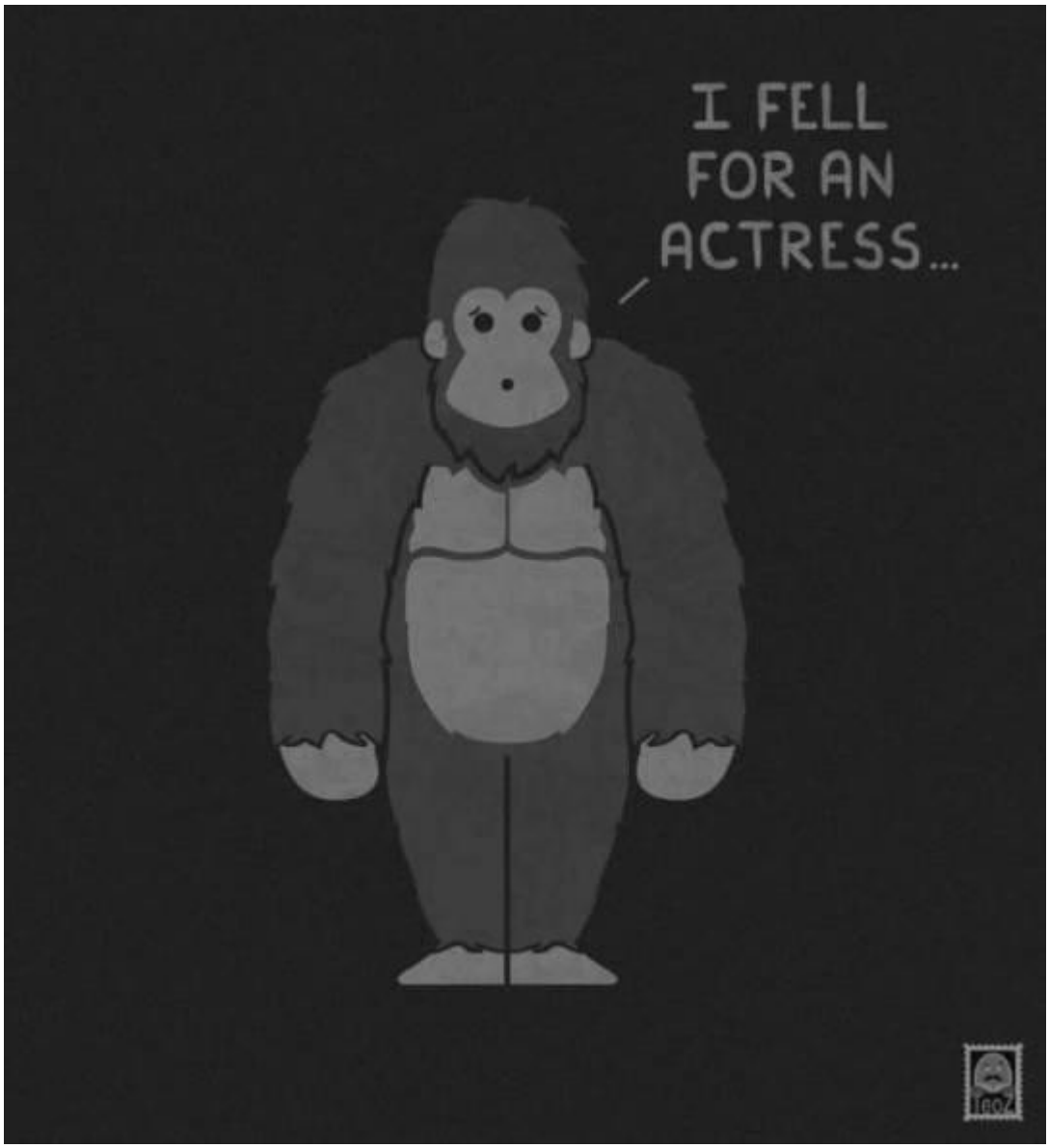
soggetti-smarritiha rebloggatodroppedjack

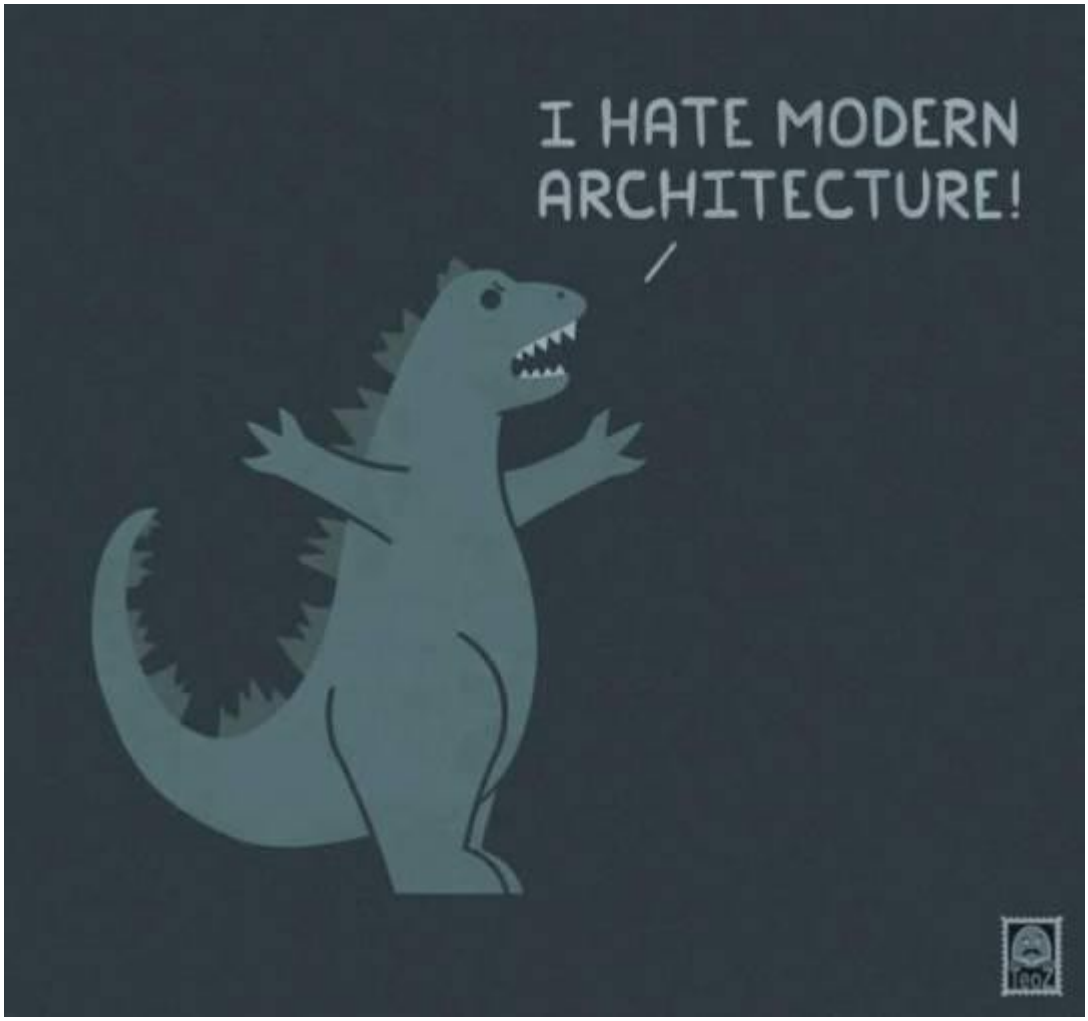
Segui

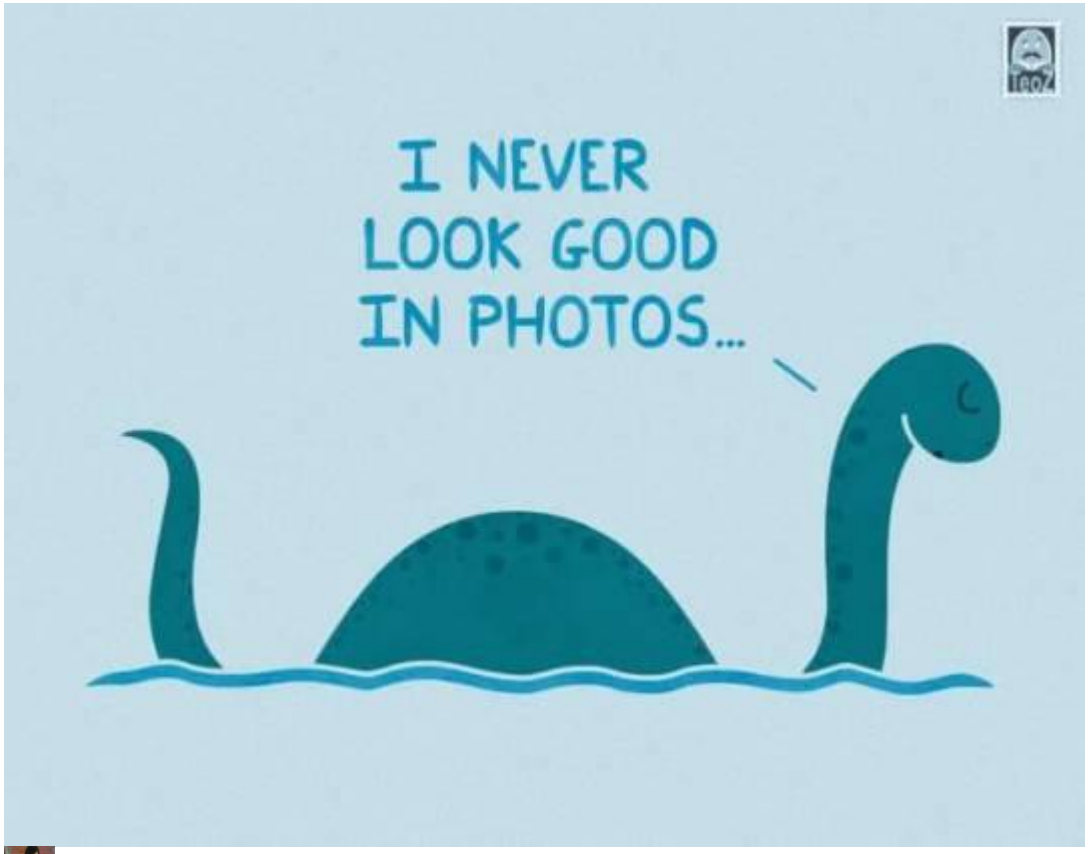
I HUG SHIPS
TOO HARD...


I CURSE
TOO MUCH...


I'M A
PYROMANIAC...


I FELL
FOR AN
ACTRESS...


I HATE MODERN
ARCHITECTURE!



a-night-in-wonderland

Monster Issues

droppedjack

Awww, poor little monsters *differently beautiful beings.*

Fonte:a-night-in-wonderland

Asociali snob

ideeperscrittori

Per costruire ecomostri, riversare rifiuti tossici nei fiumi e corrompere funzionari compiacenti, devi fissare appuntamenti, uscire di casa e incontrare gente che magari ha gusti musicali atroci. Quindi noi snob asociali rappresentiamo una speranza per il genere umano.

— L'Ideota —

Una nuova forza di classe e socialista / di Fabrizio Marchi

E' fondamentale chiarire un punto. Non è dalle attuali micro botteghe di una "sinistra" residuale, sia essa liberal/radical o "antagonista" (comunque entrambe imbevute di ideologia politicamente corretta, cioè l'ideologia di riferimento del capitalismo neoliberista e "neo cosmopolita) che potrà ricostruirsi una nuova e moderna forza di classe e socialista.

L'attuale "sinistra", infatti, in tutte le sue declinazioni (con rarissime eccezioni) è il problema, non la soluzione. Se i movimenti populisti e nazionalisti di destra sono cresciuti fino a diventare il punto di riferimento politico per la gran parte dei ceti popolari è proprio a causa dell'esistenza di quella "sinistra".

Con questa "sinistra" è quindi necessario rompere una volta per tutte e senza indugi, poichè essa è solo un ostacolo sulla via della ricostruzione di una nuova e moderna forza di classe e socialista, capace di interpretare ed affrontare le contraddizioni vecchie e nuove dell'attuale società capitalista.

E' evidente che una tale ipotetica e auspicabile forza politica, così come dovrà tracciare una linea di demarcazione netta con la suddetta "sinistra" (del tutto organica, ideologicamente e politicamente, al capitale), altrettanto dovrà fare con la destra (altrettanto organica al sistema capitalista anche se è stata abile a spacciarsi come "antisistema"), sia nella sua tradizionale variante liberale-liberista che con quella leghista e pentastellata (senza voler mettere nello stesso unico calderone le ultime due che esprimono interessi e bisogni in buona parte anche radicalmente diversi) e senza fare sconti in nessuna direzione, lavorando sulle contraddizioni che inevitabilmente si apriranno nella coalizione gialloverde e in quelle già presenti nel fronte liberale-liberista, sia esso di destra (Forza Italia) o di "sinistra" (PD più cespugli alla sua "sinistra"), svelando.

Un lavoro di lungo e lunghissimo periodo, di una difficoltà immane e che richiede tanta fatica e tanta, tanta pazienza.

Ma non c'è alternativa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12880-fabrizio-marchi-una-nuova-forza-di-classe-e-socialista.html

---

It’s the power, stupid / di Pierluigi Fagan

Sulla Terra siamo 7,5 miliardi e se vivessimo ancora come cacciatori e raccoglitori, il nostro fabbisogno energetico sarebbe di soli 100 watt ovvero circa 2000 calorie al giorno per persona. Ma mediamente, oggi, i 7,5 miliardi, consumano pro-capite 3000 watt giorno ovvero quello che avrebbero consumato 200 miliardi di cacciatori raccoglitori. In più, sembra che tutti vogliano migliorare le proprie condizioni di vita, personali e sistemiche, avendo grossomodo come modello, la vita media americana. Negli USA, ogni americano, consuma 100 volte il fabbisogno energetico di un cacciatore raccoglitore ovvero 11.000 watt che corrispondono al fabbisogno calorico del più grande animale del pianeta, la balenottera azzurra, quasi quattro volte la media mondiale.

Naturalmente, si potrebbe e si dovrebbe considerare l’alternativa delle energie rinnovabili per prender questa energia dello sviluppo e della crescita ma motivi di inerzia del sistema economico cosiddetto capitalistico intrecciato al sistema geopolitico, non permettono una presa di posizione politica forte in tale direzione. In pratica, stante che l’Europa non è un soggetto ma la somma raffazzonata di soggetti più piccoli e molto poco autonomi (autonomi in senso di piena sovranità politica delle scelte), la sola Cina avrebbe interesse in questo cambio di paradigma, al limite assieme all’India.

Il complesso USA – ARABIA SAUDITA – PETROMONARCHIE da una parte e RUSSIA – IRAN – VENEZUELA dall’altra con una corona di altri produttori che vanno dai brasiliani, ai norvegesi, a gli egiziani, a molti stati africani e le repubbliche centro-asiatiche, stanno tutti dalla parte del solido dominio delle energie fossili. Potenza politica ed interessi economici sia dei consumatori (aziende produttrici che non vogliono pagare incentivi alla trasformazione del paradigma), sia ovviamente dei potenti produttori, congiurano oggettivamente (cioè convergono anche senza fisicamente mettersi d’accordo) affinché l’energia di cui il mondo ha bisogno per vivere, riprodursi e crescere, rimanga quella di origine fossile.

Nel mio libro “Verso un mondo multipolare”, segnalavo che era del tutto evidente e financo esplicito che dietro l’eccentrico candidato Trump ci fosse l’industria petrolifera americana e quando una volta eletto Trump fece inaspettatamente Segretario di stato, Rex Tillerson ovvero l’ex CEO di ExxonMobil, la pistola fumò per chi aveva occhi per vedere. Poiché nel sistema “cane non mangia cane” o meglio non ci si mangia apertamente l’un l’altro davanti a gli occhi dell’opinione pubblica (sia mai che capisca come funzionano i giochi veri), nessuno segnalò il fatto, ma il fatto era lampante. Per quale altra ragione secondo voi un presidente andava a prendere un petroliere e non un diplomatico, un politico di lungo corso, un geopolitico o stratega delle relazioni internazionali, un funzionario del Dipartimento di stato? Proprio quel Tillerson che aveva comandato una joint venture russo-americana per l’estrazione di gas e petrolio nella penisola di Sakhalin, già firmatario di accordi Exxon-Putin e da sempre ed a nome della categoria, contrario alle sanzioni alla Russia?

La lotta interna a gli Stati Uniti non è solo quella tra Trump ed i liberali associati ai neocon, tra la tradizione nazionalista con disimpegno dai compiti imperiali ed i globalisti interventisti, è soprattutto quella tra l’economia delle cose e quella finanziaria, è quella tra coloro che prosperano sul capitale e basta e quelli che prosperano sul capitale che proviene e continuerà a provenire nella misura in cui gli Stati Uniti controllano direttamente o indirettamente l’energia

che fa vivere e crescere il mondo, oggi e nei prossimi trenta anni ancora. *It's the power, stupid!*

[Le cifre del primo paragrafo sono prese da "E' tutta energia stupido!" nel quinto capitolo del libro di G. West, Scale, Mondadori, 2018]

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12882-pierluigi-fagan-it-s-the-power-stupid.html

---

Sei osservazioni politicamente scorrette sulla NATO / di Nazanin Armanian (*)

Salvo personaggi come Donald Trump, nessun capo di stato implicato in nell'invasione militare di altre nazioni è solito metterla in relazione ad interessi materiali: ammazzare circa due milioni di bambini, giovani e anziani iracheni per occupare il loro strategico paese e portarsi via il loro petrolio?! Si, a condizione di farlo sotto una bandiera umanitaria: salvare "le donne afgane", le "bambine nigeriane sequestrate" o "la civiltà dalla barbarie del terrorismo islamico", ecc.

Possono avere intenzioni altruistiche i fabbricanti di giochi-bomba o la banca che sfratta gli anziani per il mancato pagamento di una rata?

La propaganda è riuscita persino ad ingannare un settore della sinistra occidentale e a trascinarlo a difendere il bombardamento di un paese, l'uccisione e la distruzione della vita di migliaia di civili per una causa presumibilmente più alta.

La NATO, che è come un martello a cui tutto sembra un chiodo, nel suo "Nuovo Concetto Strategico" si attribuisce l'autorizzazione ad aggredire un paese persino per il cambiamento climatico, la siccità, il terremoto: nel sisma che scosse Haiti nel 2010 e uccise 316.000 persone, lasciando 1,5 milioni di persone senza casa, gli USA – dopo aver impedito l'uso dell'aeroporto alle ONG - inviarono 4.000 soldati nel paese non per salvare vite ma per installare una base militare proprio di fronte a Cuba.

1. La NATO non ha ragione di essere

La dissoluzione del Patto di Varsavia nel 1991 fu un'opportunità per mettere fine alla NATO e destinare l'ingente spesa militare a risolvere il principale problema dell'umanità: la povertà di cui soffrono 1.200 milioni di persone e che, ogni giorno, uccide per fame 100.000 persone, più che la somma dei morti nelle guerre, per il terrorismo o per incidenti stradali.

Tuttavia la NATO (1949) non nacque con il Patto di Varsavia (1955) per morire con esso. I

paesi socialisti decisero di unirsi in un patto militare solo dopo la brutale aggressione USA alla Corea del Nord (vicino dell'Unione Sovietica e della Cina) che uccise 3 milioni di persone, il 20% della popolazione.

Il "Pericolo Rosso" non era già più una scusa: se non hai nemici ... inventateli. La festa del militarismo doveva continuare e la NATO divenne il "pompiere piromane": fabbricò la "minaccia del terrorismo islamico" che era anche più redditizia della "minaccia comunista" visto che, dicevano, come i fantasmi gli "yihaidisti" erano invisibili, introvabili e spaventosi. La loro capacità di apparire in qualsiasi parte del mondo permetteva all'Alleanza di intervenire in terre lontane come l'Afganistan – il paese più strategico del mondo – e senza l'autorizzazione dell'ONU, per "salvare il mondo dai barbari". L'affare della paura fa sì che i cittadini paghino tranquillamente le imprese militari perchè li "proteggano": gli "yihaidisti faranno da bulldozer in Yugoslavia, Afganistan, Iraq, Libia e Siria, spianando la strada perchè le truppe NATO entrino.

Oggi gli USA contano su circa 1.000 basi militari in 156 paesi del mondo.

2. La NATO è uno strumento del militarismo USA

Invece di trattarli come vassalli, Donald Trump dovrebbe ringraziare i suoi soci europei per la copertura politica e la legittimità "democratica" che conferiscono alle sue invasioni. E' per questo che il capo della NATO è sempre un europeo, anche se chi comanda è il Pentagono. La sola presenza degli europei nell'Alleanza ha salvato gli USA dall'isolamento mondiale, ad esempio, durante i mandati di Bush o di Trump. Inoltre l'invenzione del concetto di "Comunità internazionale" - che è usato non per riferirsi ad un insieme di paesi che comprenda giganti come Cina, India, Russia o Brasile ma, quasi esclusivamente per riferirsi ad un'iniziativa politica degli USA appoggiata dall'Europa – le fornisce un attributo di "democratica".

3. Gli USA hano mantenuto la NATO per:

. la brama di occupare le regioni strategiche del mondo una volta che il blocco socialista smise di essere una barriera, e così garantire la loro egemonia mondiale;

. l'affare che la guerra stessa rappresenta per il complesso militare-industriale. 57 anni fa il presidente Dwight D. Eisenhower avvisò del pericolo della crescente influenza di questo settore economico sulle politiche degli USA; oggi Washington è diretta dal Triangolo di Ferro: un'alleanza tra le società private militari, il Congresso e i dipartimenti o agenzie del governo come quelle della Difesa, dell'Energia, della Sicurezza o la NASA, e nessuna di queste ha rapporto con le necessità di base della popolazione.

Le guerre sono un affare, in cui gli investitori investono in invasioni: vendono armi, si disfano degli "stocks", provano i nuovi armamenti nei laboratori della guerra e generano anche affari paralleli come il traffico di droga (vedi i punti in comune tra Colombia e Afganistan) e la tratta di esseri umani, soprattutto donne. Donald Trump, un presidente militarista che ha smantellato la diplomazia è legato all'industria del sesso commerciale;

. permettersi così la possibilità di partecipare negli affari intraeuropei. Tramite le basi militari e la cooperazione "anti-terrorismo", il Pentagono e la CIA controllano gli eserciti ed i servizi di intelligence dei loro alleati per ottenere l'obbedienza dei loro politici.

4. La NATO commette crimini contro l'umanità

Dal 1991 l'Alleanza Atlantica ha distrutto la vita di almeno 100 milioni di persone tra morti, mutilati, sfollati, orfani, violentati, disoccupati ecc.

Esempi:

Yugoslavia, 1999: col pretesto di "salvare gli albanesi dal governo genocida di Milosevic" la NATO lanciò, durante 78 giorni, circa 2.300 missili e 14.000 bombe (comprese quelle a grappolo e all'uranio impoverito) contro circa 40.000 abitazioni, 300 scuole, 20 ospedali, vari ponti, edifici patrimonio dell'UNESCO come il monastero Gracanica e la fortezza di Petrovarardin, treni con i loro passeggeri, la catena televisiva RTS con i suoi 16 impiegati, fabbriche come la farmaceutica Galenika o gli impianti del complesso petrolchimico di Pancevo, radendo al suolo paesi e città intere. Precedentemente l'Esercito di Liberazione del Kossovo (KLA), filiale di al-Qaeda, creato sullo stile dei Contras nicaraguenti e addestrato dal BND tedesco, utilizzò in modo massiccio la tattica di provocare il terrore fra la popolazione, compreso le violazioni sistematiche (come i loro colleghi in Libia, Iraq e Siria), mentre gli USA inviavano niente di meno che il loro ex ambasciatore in Salvador - William G. Walker, implicato nello scandalo "Iran/Contragate" – quale capo della Missione di Verifica del Kossovo. Il 18 novembre 1999 il Ministero degli Affari Esteri tedesco confessava di non aver trovato prove dell'esistenza di "massacri" o "fosse comuni" degli albanesi. Per Walter J. Rockler, ex procuratore dei processi sui Crimini di Guerra di Norimberga, l'attacco alla Yugoslavia fu l'aggressione militare più sfacciata da che i nazisti attaccarono la Polonia per evitare le "atrocità polacche" contro i tedeschi.

L'invasione economica seguì quella militare: Boeing, Ford Motor, General Motors, Honeywell, Motorola, Nextel, SBC, tra le altre, occuparono il mercato del paese che sparì. "All'improvviso" il prezzo delle azioni delle fabbriche militari statunitensi salì: Raytheon un 17%, Boeing un 12% e Lockheed Martin un 8%. La crisi del capitalismo USA ha bisogno di grandi e continue guerre.

Sarà la prima volta nella storia che uno stato sovrano viene aggredito da altri per questioni interne: è la fine dell'inviolabilità delle frontiere nazionali. Tra i motivi concreti dell'aggressione: mettere fine all'ultimo stato socialista in Europa, oltre all'opposizione di Milosevic a installare truppe della NATO all'interno della Yugoslavia (al contrario degli altri paesi dell'ex blocco socialista), e dominare la sua economia e il suo mercato nel quadro del Nuovo Ordine Mondiale. Milosevic diventò il nuovo "orco", come lo era Saddan e come lo sarà Gheddafi.

Le menti semplici dividono il mondo tra dei e demoni: e in quello scenario ci voleva il dio salvatore, la NATO.

La crisi economica USA migliorava a suon di guerra e non solo vendendo armi, ma anche ricostruendo ciò che veniva distrutto: la Cooperazione Militare-Civile (CIMIC) USA costruirà così – con il denatori dei danneggiati stessi – aeroporti, reti di acqua e elettricità, telecomunicazioni e persino chiese e moschee. La NATO divise poi i resti della Yugoslavia tra i suoi soci, e gli USA si tennero il Kossovo per trasformarlo in un'immensa base militare, con una mini-Guantanamo compresa. Il Kossovo, per "pura casualità" è una delle 'miniere' dello Stato Islamico.

Afganistan, dal 2002 ad oggi: tra l'ottobre 2002 e l'aprile 2003, e con il falso pretesto di vendicarsi dell'11 Settembre, la NATO invade e occupa il paese. I caccia angloamericani sganciano 10.000 tonnellate di bombe sul paese, seppellendo sotto le macerie decine di migliaia di civili. Usano bombe a frammentazione, le "taglia-margherite" (daisy cutters), le anti-bunker GBU-28, il AGM-86D, la nuova versione dei missili Cruise e bombe rivestite di uranio impoverito. Distruggono cisterne d'acqua, centrali elettriche, coltivazioni e uccidono il bestiame, causando anche una catastrofe umana. L'UNICEF avvertì che potevano morire di fame circa 100.000 bambini. La NATO utilizzò qui più munizioni radioattive che nella Guerra del Golfo Persico (1991) e in quella della Yugoslavia messe insieme: nacquerono centinaia di bimbi con malformazioni come la Sindrome di Hiroshima ed un quarto della popolazione si trasformò in invisibili rifugiati, che fuggono dai talebani e dalla NATO. Centinaia di soldati della NATO hanno denunciato i loro stessi compagni in Afganistan e Iraq per violazioni e abusi: cosa non avrebbero fatto alle donne indifese di quei paesi? Gli USA hanno già almeno 11 basi militari e varie carceri simili a Guantànamo in quel buco nero che è l'Afganistan.

Libia, dal 2011 a oggi: per il suo petrolio, la sua acque e la sua ubicazione, la NATO invase il

paese più prospero dell'Africa col pretesto di castigare Gheddafi "perché massacra il suo popolo" lanciando, per sette lunghi mesi, bombe e missili su città e villaggi; il libico liberato è il libico morto.

Poi rovesciò e assassinò il suo capo di stato (ricordatevi del "arrivammo, vedemmo e lui morì" di Hillary Clinton), nonostante che la risoluzione del Consiglio di Sicurezza l'avesse autorizzata solo a creare una zona di esclusione aerea. Oggi milioni di disperati libici sono vittime del "caos creativo" che gli USA cercavano in questo paese.

5. La NATO distrugge le democrazie europee

Per 1): il crescente bilancio destinato a mantenere l'Alleanza – 1,67 bilioni di dollari (2018) – a costo di ridurre le spese sociali. I governi invasori non destinano neanche una parte del bottino di queste guerre per migliorare la vita dei loro cittadini. In USA, dove 48 milioni di persone vivono sotto la linea di povertà e l'ONU afferma che vi è il tasso di povertà infantile più alto del mondo sviluppato, si destinano 596.000 milioni di dollari alla "difesa", eufemismo dell'affare della guerra.

Per 2): nel nascondere ai cittadini gli obiettivi reali e le conseguenze delle guerre della NATO, li trasforma in complici dei suoi crimini; fa sì che in qualche maniera appoggino la mattanza di civili con lo pseudonimo di "danni collaterali", la tortura ("tecniche di estrazione di informazioni"), il sequestro e l'incarcerazione di persone innocenti, sempre che siano di "altri paesi".

6. La NATO è la principale minaccia alla pace mondiale

Uno dei punti della dottrina militarista dello Scontro di Civiltà è presentare gli USA – e non l'ONU – come il principale guardiano della civiltà e unica forza capace di eliminare le nazioni barbare. Le aggressioni dell'Alleanza a Yugoslavia, Iraq, Libia – tra altri – sono state una violazione del diritto internazionale nel non avere l'approvazione del Consiglio di Sicurezza.

Gli USA cercano nuove, e grandi, guerre: hanno rotto l'accordo nucleare con l'Iran ed hanno creato una NATO sunnita che sta facendo pratica uccidendo, goccia a goccia, lo Yemen. Stanno progettando un Comando Atlantico per l'Artico che, a quanto pare, possiede un quarto dei giacimenti inesplorati di idrocarburi del mondo. Tutto ciò senza smettere di accerchiare le frontiere della Cina e provocare, senza motivo, la collera del dragone.

Nel 2017 il bilancio militare della NATO è stato di 900.000 milioni di dollari, il 52% del bilancio mondiale, e quello della "minaccia russa" di 66.300 milioni. Dall'altro lato l'Arabia Saudita, al secondo posto dopo gli USA nelle spese militari, ha destinato 69.400 milioni alle armi, circa 55.000 milioni più dell'Iran.

Ormai la guerra non è più l'ultima risorsa per risolvere i conflitti: è un ottimo affare ed è terrorismo di stato.

Perchè infatti, invece di creare un Ministero per la Pace, i nostri governanti investono in ricerche militari?

(*) Giornalista iraniano-spagnola; da: publico.es; 14.7.2018

(traduzione di Daniela Trollio Centro di Iniziativa Proletaria "G.Tagarelli", Via Magenta 88, Sesto San Giovanni)

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12883-nazanin-armanian-sei-osservazioni-politicamente-scorrette-sulla-nato.html

---

La multa della UE a Google e la guerra per la supremazia digitale. Considerazioni sulla sovranità algoritmica / di Francesco Galofaro

La vicenda della multa comminata dall'Unione europea a Google per aver violato le regole della concorrenza e del mercato si presta a una lettura ben diversa da quelle, puramente economiciste, in circolazione, se ci soffermiamo appena sul ruolo svolto da questo genere di aziende nella sicurezza informatica e nel *cyber warfare*. Secondo dati del Sole 24 ore, negli ultimi 10 anni l'Unione europea ha imposto multe per un totale di 23 miliardi 139 milioni di euro [1]. Le multe riguardano certamente anche cartelli europei nel campo della telefonia e dell'automobile; prevalgono tuttavia di gran lunga i colossi dell'informatica statunitensi: Microsoft, Google, Intel, Apple, e in misura assai minore Facebook, collezionano oltre due terzi delle sanzioni per un totale di 18 miliardi di euro. L'entità della multa dipende dalla durata della violazione, dalla gravità dell'illecito e dal giro d'affari del soggetto interessato, fino al 10% del suo giro d'affari. Nel 2017, Google ha chiuso con un fatturato di 111 miliardi di dollari, pari a 95 miliardi di euro [2]. Pertanto, nel multare l'azienda di 4,3 miliardi (un terzo dell'utile netto dichiarato nel 2017) la UE ha deciso di non calcare eccessivamente la mano.

Le cause

Secondo Margrethe Vestager, commissario UE alla concorrenza, Google ha utilizzato Android come strumento per consolidare la posizione dominante del proprio motore di ricerca [3].

Con questa motivazione, a mio parere, la UE potrebbe comminare a Google una multa al giorno. Se proviamo a spostare Chrome nella micro SD del telefonino, scopriremo di non poterlo fare; se proviamo a disattivarlo, un messaggio del sistema operativo ci avvertirà che Chrome è *un'applicazione integrata*, e dunque *altre applicazioni potrebbero non funzionare correttamente.*

Se qualcuno si chiede dove sia il problema, occorre fare appello alla nostra comune esperienza di utenti: Android, Windows, OSX assogettano l'uomo alla macchina, lo incatenano ai vincoli di utilizzo decisi dall'azienda, ne spremono biecamente ogni informazione utile a farne un bersaglio di campagne pubblicitarie per poi autodistruggersi, costringendoci a comprare un telefonino o un tablet nuovo.

Le multinazionali sfruttano la nostra pigrizia

Perché il lettore possa comprendere meglio quel che scriverò in seguito, è bene chiarire che

stiamo parlando della *versione Google di Android*. In sé, Android è un sistema Open, basato su Linux, e chiunque può svilupparne una propria versione, collaborare con la comunità che lo mantiene o installarne una versione 'aperta' sul proprio smartphone. La maggior parte di noi non lo fa né si protegge dal monopolio a causa di un fenomeno che gli psicologi chiamano *avarizia cognitiva*: la tendenza a pensare e risolvere i problemi nei modi più semplici e meno impegnativi, tralasciando soluzioni sofisticate, a rischio di errori e risultati controproducenti [4]; è il motivo per cui molte persone non riescono a liberarsi dalla dipendenza da Windows nonostante reiterate avarie, reinstallazioni del sistema e gastriti ricorrenti; proprio su questo genere di mentalità le multinazionali hanno sempre fatto affidamento per consolidare il proprio monopolio.

Quando la storia si ripete

Curiosamente, nel 2013 anche Microsoft fu multata per un motivo andalogo: lo stretto legame tra sistema operativo e browser intralcia la libera scelta degli utenti [5]. La sempre più stretta connessione tra sistema operativo e browser non è un destino, non è nell'ordine delle cose, ma è una strategia ben precisa. Riprendendo l'integrazione tra Windows e *Internet explorer*, infatti, Google ha rilasciato da qualche anno Chrome OS, in cui non è più possibile tracciare un confine netto tra sistema operativo e browser [6]. Forzare questo sistema a comportarsi come un computer normale è possibile, ma richiede impegno, una qualche dimestichezza con la macchina e l'acquisizione di competenze tecniche di un certo livello [7]. D'altro canto e limitazioni imposte dall'azienda spingono l'utente a usare servizi come Google docs e affidare a Google tutto il proprio lavoro, i propri dati, la propria vita.

Cyberwarfare e sicurezza

La minaccia rappresentata dall'oligopolio informatico non riguarda solo il piano individuale. Tutto questo ci deve portare a riflettere sulla vicenda delle multe da un punto di vista differente: quello delle relazioni internazionali e del confltito tra Stati. Google, Apple, Intel, Microsoft e Facebook hanno sede negli USA. Non sono multinazionali senza patria, come amavano descriverle anni fa i no-global seguaci delle suggestive teorie negriane sull'Impero, ma servono interessi nazionali ben precisi. Rafforzano e non mettono in crisi il principio di sovranità dello Stato, come prova la reazione di Trump: in occasione della multa ha ribadito che L'Unione europea è un profittatore e un avversario degli USA [8].

Nuove minacce

La nozione contemporanea, algoritmica, di sovranità spiega bene il conflitto cui assistiamo: aziende come Google, Microsoft e Facebook costituiscono una minaccia per la ricerca scientifica e tecnologica, per i brevetti, e perfino per l'autonomia politica di qualsiasi Paese (diverso dagli USA). Quando Stati come il Brasile, Regioni come l'Emilia Romagna, metropoli come la municipalità di Monaco di Baviera abbandonano i sistemi liberi come Linux per affidare i propri dati a Microsoft 365, consegnano nei fatti tutti i propri dati economici, le previsioni, oltre alle decisioni politiche più riservate ad un unico depositario: il governo degli Stati Uniti [9]. Nessuna azienda più di Microsoft si è mostrata negli anni più collaborativa con la *National Security Agency* (NSA) [10]. I politici che incautamente vi si affidano compromettono la sicurezza nazionale e si dimostrano del tutto inadeguati a comprendere le sfide poste dalla nostra contemporaneità. Se ad esempio una certa Regione archiviasse così i dati sulle previsioni rispetto alle produzioni agricole e le proprie strategie di investimento futuro, uno Stato estero potrebbe sfruttarli a proprio vantaggio, in operazioni neocoloniali di accaparramento delle risorse (*landgrabbing*): lo stesso problema si era posto, mezzo secolo fa, all'apparire dei primi satelliti meteorologici.

La concorrenza non è una soluzione

Chi legge può pensare che stia tessendo un panegirico della UE, garante della concorrenza perfetta. Tutt'altro: le multe dimostrano una volta di più l'inefficacia del mercato e la scarsa scientificità dell'economia liberale. Lasciato a se stesso, il mercato non evolve affatto verso l'equilibrio, la concorrenza perfetta, la riduzione degli extraprofitti a favore dei consumatori, ma verso monopoli, oligopoli, posizioni dominanti e cartelli. Il fatto poi che un'istituzione debba farsene garante, dimostra che il mercato non è un fenomeno naturale ma una finzione giuridica; a sua volta, l'economia liberista non è una scienza ma una tecnica che assicura la governamentalità [11], un'ideologia per funzionari di rango – si pensi al ruolo del confucianesimo in Cina, a quello della filosofia stoica durante l'impero romano. Proprio la fede cieca nella concorrenza ha permesso che i colossi informatici americani finissero per controllare ogni aspetto della nostra vita pubblica e privata, a infiltrarsi nell'infrastruttura fondamentale che assicura la governamentalità del sistema [12], finendo per costituire una forma di sovranità algoritmica che mette a repentaglio quella tradizionale.

I sistemi Open e l'esempio cinese

Se la concorrenza è una finzione, i sistemi *Open source* possono al contrario garantire la sicurezza dell'Informazione, poiché il codice sorgente delle applicazioni è pubblico e chiunque può accertarsi che i suoi piani strategici riservati non vengano caricati direttamente sui server del Pentagono. Solo il software libero, basato sulla collaborazione tra gli utenti e la condivisione di competenze, garantisce veramente la sicurezza delle persone e dei governi. L'alternativa è usare Linux, usare la versione open di Android [13], sbarazzarsi del *Play Store* e cercare le nostre app in altri repository (ad esempio F-Droid [14]). Tutte misure che i governi avrebbero la forza e la legittimità di imporre per legge: in Cina i fornitori di telefoni cellulari che vendono smartphone Android sostituiscono i servizi Google con app e contenuti locali, per assicurarsi che l'esperienza dell'utente non sia compromessa [15]; una dozzina di aziende modifica Android sia sui sitemi mobili sia su PC per combattere i monopoli Microsoft e Google [16]. In questo modo, la Cina non fa altro che difendere la propria *sovranità algoritmica.*

La sovranità algoritmica

Nel corso dell'articolo ho spesso impiegato la nozione di sovranità algoritmica, impilcata dalla competizione per la supremazia digitale, di cui mi sono già occupato più distesamente in altre occasioni [17]. Qui vorrei soffermarmi a riflettere sulle sue implicazioni. Una certa sinistra *no borders* nega alla nozione di *sovranità* ogni pertinenza nelle analisi politiche, permettendosi di dare del fascista a chi la impiega. In questo modo rivela solo la propria subalternità all'egemonia culturale liberista, un portato dei processi di globalizzazione. Questa sinistra è erede di filosofie politiche anni `70 che – per motivi comprensibili su un piano storico - indicavano nello Stato e nelle sue strutture autoritarie l'avversario principale attenuando la tradizionale centralità attribuita al conflitto di classe dalle analisi marxiste. Queste filosofie politiche hanno senza dubbio avuto il pregio di modernizzare lo Stato rispetto a strutture autoritarie tralatizie che ostacolavano ogni ulteriore sviluppo delle forze produttive; oggi appaiono fatalmente inadeguate di fronte al fatto che le multinazionali applicano le medesime logiche di dominio per assogettare gli utenti ad interessi chiaramente imperialistici. Consiglio pertanto a chi si riconosce in questa tendenza politica una rilettura più attenta di uno dei suoi autori-feticcio, ovvero Michel Foucault: con i concetti di *biopolitica* e *dispositivo* il filosofo francese non intendeva negare l'esistenza della sovranità né farne un bersaglio dei radicali, ma descrivere scientificamente i meccanismi che la fondano, dal sistema scolastico a quello sanitario, alla pubblica amministrazione [18]. Quella di sovranità, nella variante algoritmica che contraddistingue la politica attuale, è dunque una categoria che, pur nelle sue trasformazioni

storiche, sembrerebbe tutt'ora produttiva. Soprattutto, l'alternativa ai monopoli e all'avarizia cognitiva è rieducarsi a non essere più gli oggetti passivi, manipolati dalla tecnica, in cui il mercato ci ha trasformati, ma a divenire - almeno in potenza e in parte – agenti autonomi, in grado di esercitare un ruolo attivo sul mondo della vita secondo un principio di intenzionalità [19].

NOTE

[1] http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2018-07-17/da-microsoft-google-ecco-come-l-ue-utilizza-tesoretto-multe-173439.shtml

[2] https://it.finance.yahoo.com/quote/GOOG/financials?p=GOOG

[3] http://www.ilsecoloxix.it/p/economia/2018/07/18/AD1CAIg-android_miliardi_sistema.shtml

[4] https://en.wikipedia.org/wiki/Cognitive_miser

[5] http://www.ilsole24ore.com/art/tecnologie/2013-03-06/microsoft-nuova-maximulta-milioni-123156.shtml

[6] https://it.wikipedia.org/wiki/Chrome_OS

[7] https://github.com/dnschneid/crouton

[8] http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2018/07/19/trump-difende-google_hpr6tJ0Fu8NSkWthcrZsvI.html

[9] https://www.lffl.org/2016/11/emilia-romagna-e-brasile-dicono-addio-allopen-source.html

[10]http://techrights.org/wiki/index.php/Microsoft_and_the_NSA

[11] M. Foucault, Biopolitica e liberalismo, Medusa edizioni, 2001.

[12] http://www.ladeleuziana.org/wp-content/uploads/2016/12/Rouvroy2.pdf

[13] https://source.android.com/ [14] https://f-droid.org/ [15] https://www.zdnet.com/article/phonemakers-make-android-china-friendly/ [16] https://en.wikipedia.org/wiki/Android_(operating_system)

[17] http://www.marx21.it/index.php/internazionale/pace-e-guerra/28854-la-sfida-usa-cina-per-legemonia-tecnologica

[18] M. Foucault, Bisogna difendere la società, Feltrinelli, Milano, 2009.

[19] https://www.scribd.com/document/140600925/Landowski-L-epreuve-de-l-autre

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12888-francesco-galofaro-la-multa-della-ue-a-google-e-la-guerra-per-la-supremazia-digitale.html

---

Il mondo senza contanti è una truffa. E dietro c'è la grande finanza / di Brett Scott

Una acuta analisi di Brett Scott su The Guardian smaschera l'apparente neutralità del passaggio ai sistemi di pagamento esclusivamente digitali, che sarebbe ingenuo vedere semplicemente come un'alternativa "più comoda" al contante. In realtà una società priva di contante presenta seri pericoli sul fronte del controllo sociale e impedisce qualsiasi forma di pagamento "fuori dalla rete". Mentre l'abolizione del contante gioca a favore delle istituzioni finanziarie e delle aziende che gestiscono sistemi di pagamento, per questo intente a una pervasiva opera di persuasione volta a convincerci che l'eliminazione del contante non solo vada a nostro vantaggio, ma risponda a una richiesta che viene da noi

In tutto il mondo occidentale le banche stanno chiudendo sportelli bancomat e filiali. In questo modo stanno cercando di spingerci a utilizzare i loro sistemi di pagamento digitali e i loro servizi di digital banking. Proprio come Google vuole che tutti accedano e navighino nel più ampio mondo di Internet attraverso il suo portale di ricerca, che è controllato privatamente, così le istituzioni finanziarie vogliono che tutti possano accedere e navigare nel più ampio mondo dell'economia attraverso i loro sistemi.

Un altro obiettivo è ridurre i costi per aumentare i profitti. Le filiali richiedono personale. Sostituirle con app standardizzate gestite dal cliente consente ai senior manager delle istituzioni finanziarie di controllare e monitorare direttamente le interazioni con la clientela.

Le banche, ovviamente, ci raccontano una storia diversa sul perché lo fanno. Recentemente ho ricevuto una lettera dalla mia banca, che spiegava come stiano chiudendo le filiali locali perché "i clienti si stanno spostando verso il digitale" e loro stiano quindi "rispondendo alle mutate preferenze dei clienti". Sono uno dei clienti a cui si riferiscono, ma non ho mai chiesto loro di chiudere filiali.

È un processo che si autoalimenta: chiudendo le loro filiali, o smantellando i loro sportelli bancomat, ci rendono più difficile utilizzare questi servizi. Abbiamo molta più probabilità di "scegliere" l'opzione digitale se le banche deliberatamente rendono più difficile per noi scegliere l'opzione non digitale.

Nell'economia comportamentale questo è indicato come "nudging " ("indirizzare", ndt). Se una istituzione potente vuole fare in modo che le persone scelgano una determinata cosa, la strategia migliore è rendere difficile la scelta dell'alternativa.

Possiamo illustrare questo sistema con l'esempio delle casse per il pagamento automatico dei supermercati. La finalità sotto traccia è quella di sostituire il personale di cassa con apparecchi

self-service per ridurre i costi. Ma i supermercati devono convincere i loro clienti. Così all'inizio presentano il self-checkout come una comoda alternativa. Quando alcune persone iniziano a usare questa alternativa, il supermercato può citare il fenomeno come prova di un cambiamento nel comportamento dei clienti, che poi viene usato per giustificare una riduzione dei dipendenti addetti alle casse. Questo a sua volta rende più scomodo utilizzare le casse dotate di personale, il che a sua volta rende i clienti più propensi a utilizzare le macchine. E così, lentamente, ti svezzano dal personale e ti "indirizzano" verso il self-service.

Allo stesso modo, le istituzioni finanziarie stanno cercando di indirizzarci verso una società senza contanti e verso il digital banking. Il vero scopo è il profitto aziendale. Le società di pagamento come Visa e Mastercard vogliono aumentare il volume di vendita dei loro servizi di pagamento digitali, mentre le banche vogliono ridurre i costi. Il "nudging" richiede due mosse. In primo luogo, devono aumentare la scomodità di contanti, bancomat e filiali. In secondo luogo, devono promuovere energicamente l'alternativa. Cercano di "insegnare" alle persone prima di volere il digitale, e poi a "sceglierlo".

Su questo, ci è utile la lezione del filosofo marxista Antonio Gramsci. Il suo concetto di egemonia si riferiva al modo in cui i potenti condizionano l'ambiente culturale ed economico in modo tale che i loro interessi inizino a essere percepiti come naturali e inevitabili dall'opinione pubblica. Nessuno è sceso in strada a manifestare a favore dei sistemi di pagamento digitali venti anni fa, mentre oggi sembra sempre più ovvio e "naturale" che questi sistemi debbano prendere il sopravvento. È una convinzione che non è scaturita dal nulla. È il risultato diretto di un progetto egemonico portato avanti dalle istituzioni finanziarie.

Possiamo anche riprendere il concetto di interpellanza di Louis Althusser. L'idea di base è che puoi convincere le persone a interiorizzare determinate convinzioni comportandoti come se le avessero già. Vent'anni fa nessuno credeva che il denaro fosse "scomodo", ma ogni volta che vado nella metropolitana di Londra vedo pubblicità che mi si rivolgono come se fossi una persona che trova scomodo usare il denaro contante. L'obiettivo è di costruire dall'esterno una mia convinzione che il denaro contante sia scomodo e che passare a sistemi senza contante vada a mio vantaggio. Ma una società senza contante non è nel nostro interesse. Va a vantaggio delle banche e delle società di sistemi di pagamento. Il loro compito è farci credere che sia anche nel nostro interesse, e ci stanno riuscendo.

Il recente caos della Visa, durante il quale milioni di persone diventate dipendenti dai sistemi di pagamento digitale si sono improvvisamente trovate bloccate, quando la rete di pagamento monopolistica è andata in crash, ha rappresentato una temporanea battuta d'arresto. I sistemi digitali possono essere "comodi", ma spesso presentano punti nodali di fragilità. I contanti invece non vanno in crash. Non si basano su archivi di dati esterni e non sono soggetti a controllo o monitoraggio remoto. Il sistema del contante consente uno spazio "fuori dalla rete" non monitorato. Questo è anche il motivo per cui le istituzioni finanziarie e le società di tecnologia finanziaria vogliono liberarsene. Le transazioni in contanti sono al di fuori della rete gettata da queste istituzioni per raccogliere commissioni e dati.

Una società senza contanti porta con sé dei pericoli. Le persone priva di un conto in banca si troverebbero ulteriormente emarginate, private delle infrastrutture per i contanti che in precedenza le sostenevano. Ci sono anche implicazioni psicologiche poco note sul fatto che il denaro contante incoraggia l'autocontrollo, mentre il pagamento tramite carta o telefono cellulare può incoraggiare la spesa. E istituire una società senza contanti comporta importanti implicazioni sulla sorveglianza.

Nonostante questo, vediamo che c'è un allineamento tra governo e istituzioni finanziarie. Il ministero del Tesoro ha recentemente organizzato una consultazione pubblica su contanti e pagamenti digitali nella nuova economia. Si è presentato come teso a trovare un equilibrio tra i due, rilevando che il denaro contante era ancora importante. Ma gli anni di sottile pressione da parte dell'industria finanziaria hanno chiaramente dato i loro frutti. Gli elementi portati come prove sottolineano ripetutamente gli aspetti negativi dell'uso di contante – associandolo alla

criminalità e all'evasione fiscale – ma citano a mala pena le implicazioni negative dei pagamenti digitali.

Il governo britannico ha scelto di sostenere l'industria dei servizi finanziari digitali. Un atteggiamento irresponsabile e in malafede. Dobbiamo smetterla di accettare le storie che dipingono come un "progresso naturale" la società senza contante e l'iper-digital banking. Dobbiamo riconoscere in ogni bancomat che viene smantellato un altro passo della campagna delle istituzioni finanziarie per indirizzarti nei loro recinti digitali.

Brett Scott è un attivista, ex broker e autore di The Heretic's Guide to Global Finance: Hacking the Future of Money

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12889-brett-scott-il-mondo-senza-contanti-e-una-truffa.html

---

il manifesto

La risposta bellica alla trattativa / di Manlio Dinucci

«Voi avete attaccato la nostra democrazia. A noi non interessano le vostre smentite da giocatori d'azzardo incalliti. Se insisterete in tale atteggiamento, lo considereremo un atto di guerra»: così Trump avrebbe dovuto dire a Putin al Summit di Helsinki.

Lo sostiene su *La Repubblica* Thomas Friedman, noto editorialista del *New York Times*, accusando il presidente russo di aver «attaccato la Nato, pilastro fondamentale per la sicurezza internazionale, destabilizzato l'Europa e bombardato migliaia di rifugiati siriani facendoli riparare in Europa».

Accusa quindi il presidente degli Stati uniti di aver «ripudiato il giuramento alla Costituzione» e di essere «un asset dell'intelligence russa» o di volere interpretare tale parte.

Quella che Friedman esprime con linguaggio provocatorio è la posizione di un potente fronte interno e internazionale (di cui il *New York Times* è uno dei principali portavoce) contrario alla trattativa Usa-Russia, che dovrebbe proseguire con l'invito di Putin alla Casa Bianca.

C'è però una differenza sostanziale.

Mentre la trattativa non ha ancora prodotto fatti, l'opposizione alla trattativa si esprime non solo a parole ma soprattutto con i fatti. Vanificando il clima distensivo del Summit di Helsinki, il sistema bellico planetario degli Stati uniti sta intensificando i preparativi di guerra dall'Atlantico al Pacifico.

Dopo che è sbarcata ad Anversa una brigata corazzata Usa con un centinaio di carri armati e un migliaio di veicoli militari, è giunta a Rotterdam una brigata aerea Usa con 60 elicotteri da attacco.

Queste e altre forze Usa/Nato vengono schierate a ridosso del territorio russo, nel quadro dell'operazione Atlantic Resolve, lanciata nel 2014 contro l'«aggressione russa». In funzione anti-Russia, la Polonia ha richiesto la presenza permanente di una unità corazzata Usa sul proprio territorio, offrendosi di pagare 1,5-2 miliardi di dollari annui.

Allo stesso tempo la Nato intensifica l'addestramento e armamento di truppe in Georgia e Ucraina, candidate a divenire membri dell'Alleanza ai confini con la Russia.

Intanto il Congresso Usa riceve con tutti gli onori Adriy Parubiy, fondatore del partito nazionalsociale sul modello del Partito nazionalsocialista di Adolf Hitler, capo delle formazioni paramilitari neonaziste impiegate dalla Nato nel putsch di piazza Maidan.

Il Comando Nato di Lago Patria (Jfc Naples) – agli ordini dell'ammiraglio statunitense James Foggo che comanda anche le Forze navali Usa in Europa e quelle per l'Africa – è in piena attività per organizzare la grande esercitazione Trident Juncture 18, cui partiperanno 40.000 militari, 130 aerei e 70 navi da guerra di oltre 30 paesi. comprese Svezia e Finlandia partner Nato.

L'esercitazione, che si svolgerà in ottobre in Norvegia e nei mari adiacenti, simulerà uno scenario di «difesa collettiva» evidentemente contro l'«aggressione russa».

Nel Pacifico, si sta svolgendo dal 27 giugno al 2 agosto la grande esercitazione navale Rimpac 2018– organizzata e diretta dallo UsIndoPacom, il Comando Usa che copre gli oceani Indiano e Pacifico – con la partecipazione di 25000 marinai e marines, oltre 50 navi e 200 aerei da guerra.

L'esercitazione – cui partecipano anche Francia, Germania e Gran Bretagna – è chiaramente diretta contro la Cina, che l'ammiraglio Phil Davidson, comandante dello UsIndoPacom, definisce «grande potenza rivale che mina l'ordine internazionale per ridurre l'accesso Usa alla regione e divenire egemone».

Quando Trump incontrerà il presidente cinese Xi Jinping, Friedman lo accuserà di connivenza non solo col nemico russo ma anche con quello cinese.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12890-manlio-dinucci-la-risposta-bellica-alla-trattativa.html

---

Fredrich Engels, "La situazione della classe operaia in Inghilterra" / di Alessandro Visalli

Un giovane di ventiquattro anni, figlio di un industriale tedesco con una importante filiale Manchester, scrive nel 1844 e pubblica quasi subito un libro che resterà come esempio di inchiesta sul campo e di vivida descrizione degli orrori lasciati dal primo capitalismo industriale nella regione in cui questo si sviluppa. Un classico della scienza sociale che evita

accuratamente, pur nella crudezza delle descrizioni, ogni intonazione moralistica per cercare di individuare, con la freddezza dell'anatomopatologo, le ragioni dell'inumano spettacolo che ci sottopone. La storia del libro è di occasione: il padre, che aveva una fabbrica in renania, cerca di allontanare il figlio dalle sue cattive compagnie (il circolo degli hegeliani di sinistra a Berlino) e lo manda ad occuparsi appunto della filiale di Manchester.

Contemporaneamente Karl Marx stava scrivendo i cosiddetti "*Manoscritti economico-filosofici del 1844*" e lo stesso Engels aveva scritto in quell'anno "*Lineamenti di una critica dell'economia politica*", quattro anni dopo insieme e su incarico della Lega dei comunisti i due scriveranno "*Il Manifesto del Partito Comunista*".

C'è una fondamentale differenza tra lo sguardo che il giovane filosofo getta sulla condizione di immenso degrado dei quartieri popolari delle città industriali inglesi e quello dei contemporanei: la borghesia dell'epoca, per tutti i primi tre decenni dell'ottocento si è interrogata su questo degrado esclusivamente sotto la lente interpretativa dei "poveri". Nel 1834 vengono quindi emanate le nuove "*Poor Law*" contro le quali nell'ultima parte del libro Engels si scaglia con veemenza, *ma nessuno aveva inquadrato il meccanismo produttivo, e la costruzione di spazio e tempo dominati dalla logica fredda e spietata della concorrenza e del capitale che la muove*. Quella di Engels è, invece, una inchiesta che legge le condizioni igienico-abitative della classe operaia, nelle sue diverse articolazioni, *come effetto* dei processi fisici di urbanizzazione interamente guidati dal profitto, e ne mostra il meccanismo. I protagonisti del libro sono *le città*, quindi *le macchine* entro le fabbriche, l'uomo ne è un effetto.

L'intero libro, che l'anziano Engels riprenderà in una illuminante prefazione pochi anni prima di morire, quando è impegnato con il segretario Kautsky a sistemare il lavoro della vita sotto forma di dottrina coerente, il marxismo, creandola come teoria del crollo inevitabile, è costruito su una struttura a tesi: *le condizioni materiali creano il degrado, che rende inumano l'uomo, ma insieme esse generano la necessità soggettiva e collettiva del riscatto, che infallibilmente arriverà*. Il dolore del mondo sarà riscattato, in questo mondo stesso, dalle stesse forze che esso ha messo in moto. Ovviamente ciò avverrà nei termini dialettici derivati dalla filosofia idealistica hegeliana, perché sarà prodotto da un'antitesi contraddittoria tra forze produttive e i rapporti di produzione, quindi tra le classi sociali da queste prodotte, che troverà sintesi nel comunismo.

Il fascino di questa idea potentissima (i cui legami con l'escatologia, e la secolarizzazione dello spirito che opera nel mondo, sono evidenti) trova ancora oggi continue e nuove versioni. Alcune sono ibridate curiosamente con l'altra grande idea della fine della storia generata dall'illuminismo: il liberalismo. D'altra parte l'idea di una società futura in qualche modo pacificata, di natura organicista, internamente coerente e conforme ad un'antropologia filosofica dominante ("naturale"), e in questo senso autoritaria e antipluralista, è stata tentata nel novecento e non ha dato buona prova. La stessa idea fondamentale è di nuovo tentata anche nel finire del secolo dalla radicalizzazione del liberalismo, sotto forma della macchietta proposta da Fukuyama (in "*La fine della storia e l'ultimo uomo*"), canto del trionfo imperiale americano: anche questa non ha dato buona prova.

Se si legge "*La situazione*", come esercizio di una sorta di scienza sociale predittiva, in senso specifico sembra quindi aver fallito: le ipotesi che pone non si sono realizzate dopo centottanta anni. Ma se la si legge come la descrizione di alcune direzioni storiche e delle loro conseguenze che possono evolvere anche in modo diverso (per effetto del prevalere di forze nuove, o in reazione a quelle esistenti) allora l'analisi è ancora illuminante. Ciò che è accaduto non conferma la profezia, ma dipende dall'inversione della tendenza alla polarizzazione che allora vedeva, lungi dallo scomparire le classi medie nel corso nel novecento si sono riformate su diversa base, non più dedite alla piccola produzione, ma all'intermediazione ed ai servizi. La classe lavoratrice dai due terzi della popolazione è scesa a meno della metà e poi a meno di un terzo, in parte perché si è spostata altrove. La concorrenza proprio delle organizzazioni dei lavoratori, fattosi forti, hanno costretto la borghesia ad accettare dei compromessi, a fornire

servizi ed a migliorare enormemente le inumane condizioni dell'ottocento.

Del resto è lo stesso Engels, nella prefazione del 1892, a riconoscere che l'ottimistica e un poco meccanica chiusa del libro del 1845 era prematura. Il capitalismo si è rigenerato, attraversando la crisi del 1847 e le seguenti, facendo nascere come reazione alle difficoltà quello che chiama "un mercato mondiale" per un insieme di fattori politici, strategici e tecnologici. Si è ristrutturato esternamente sotto forma di un insieme di paesi agricoli connessi a corona intorno ad un paese industriale, e internamente attraverso il dominio del capitale monopolistico su quello legato alle piccole industrie competitive. Ma questa trasformazione (che sarà descritta anche da molti altri, ad esempio da Hilferding) produce un effetto secondario: la grande industria, anche per competere con le piccole e metterle fuori mercato avendo accesso prioritario a linee di commercio fattesi più lunghe, ha offerto spazio subalterno alle trade unions. Ha scambiato, insomma, qualche beneficio economico con la lealtà. La classe operaia inglese (nei suoi segmenti superiori) nel cinquantennio che separa stesura del testo e prefazione ha perso così la spinta rivoluzionaria, come anche il vecchio Marx vedrà bene (iniziando a sperare che l'iniziativa sia presa alla periferia, in America e in Russia). Come dice Engels, quel che è successo è che lo stesso mondo produttivo, organizzato da corpi intermedi rivolti ad ottenere benefici materiali, è diventato "un mezzo per accelerare la concentrazione del capitale" (p.38).

Davanti a questa direzione presa dalla storia il vecchio Engels conferma, però, che deve essere ancora la classe operaia a prendere l'iniziativa di liberare l'umanità tutta (amministratori del capitale inclusi) e che quindi il socialismo è una dottrina "rivolta a liberare l'intera società, compresi i capitalisti, dai rapporti odierni che li soffocano" (p.40). Sarà dunque ancora una volta la forza intrinseca del capitalismo, la concorrenza, a ricondurre alla dura necessità di liberarsi tutti o nessuno. E lo farà attraverso la competizione che sta per scalzare (come accadrà) l'industria inglese da centro del mondo; il punto è che con essa il capitale inglese perderà la possibilità di comprare il consenso dell'aristocrazia operaia. Saranno, insomma, i fattori strategici e tecnologici a determinare la svolta politica.

Si può dire così: la perdita della centralità di fabbrica del mondo dell'Inghilterra, in favore di Usa e Germania, determinerà necessariamente il ritorno di condizioni di sovrasfruttamento e queste porteranno il socialismo, quindi il giovamento "ora finirà e tornerà il socialismo" (p.49). Tornerà anche grazie a forze fresche non contaminate da "rispettabili" pregiudizi borghesi (gli operai non specializzati).

Venendo finalmente al testo del 1845, la ricostruzione assiale che Engels propone, e che innerva profondamente il marxismo illuminando anche le sue radici nell'illuminismo, parte sin dalla introduzione. Il primo necessario mattone è una caratterizzazione senza ambiguità (senza, ovvero, quei dubbi e quelle oscillazioni del suo amico Marx, in particolare negli ultimi tempi) dei lavoratori prima dell'industrialismo come di esseri "intellettualmente morti". Scrive che, infatti, il modo di vita dell'industria preindustriale, nella quale il lavoro manuale di trasformazione non era meccanizzato e quindi era distribuito direttamente nelle campagne e presso le singole case, dove la moglie e le figlie filavano il filo e l'uomo tesseva, determinava delle condizioni insieme confortevoli e "indegne di uomini". La debolezza della concorrenza consentiva, infatti, un modesto ma significativo surplus, e questo consentiva alle famiglie di "piantare un paletto nel terreno", ovvero di avere anche una casa ed un campo. Come dice,

"in questo modo i lavoratori vegetavano abbastanza comodamente e conducevano una vita per bene e tranquilla in tutta devozione e rispettabilità, la loro posizione materiale era di gran lunga migliore di quella dei loro successori; non avevano bisogno di affaticarsi troppo, lavoravano non più di quanto volevano e guadagnavano tuttavia ciò di cui avevano bisogno, disponevano di tempo libero per un sano lavoro nel loro orto o campo, un lavoro che era per essi già in sé un ristoro, e potevano inoltre prendere parte ai divertimenti e ai passatempi dei loro vicini" (p.62).

Cosa c'è di male in questo stile di vita? Erano:

"riservati e ritirati, senza attività intellettuale e senza oscillazioni violente nella loro situazione. Di rado

sapevano leggere, e ancor meno scrivere, andavano regolarmente in chiesa, non facevano politica, non partecipavano a cospirazioni, *non pensavano*, … erano in ottimi rapporti con le classi più elevate della società. In cambio di tutto questo, però, erano *intellettualmente morti*, vivevano soltanto per i loro meschini interessi privati, per il loro telaio ed il loro orticello, e non sapevano nulla del grandioso movimento che fuori pervadeva l'umanità. Si sentivano a proprio agio nella loro quieta vita vegetativa e senza rivoluzione industriale non sarebbero usciti mai da questa esistenza certo molto comoda e romantica, *ma indegna di uomini*. Infatti non erano veramente esseri umani, ma semplicemente macchine da lavoro al servizio dei pochi aristocratici che fino ad allora avevano guidato la storia; la rivoluzione industriale invero non ha fatto altro che portare tutto ciò alle ultime conseguenze, completando la trasformazione dei lavoratori in pure e semplici macchine e togliendo dalle loro mani l'ultimo residuo di attività autonoma, ma appunto perciò spingendoli a pensare e ad esigere una condizione umana".

Si tratta di un testo straordinario e assolutamente necessario per l'intero percorso del libro, direi per l'intero percorso del marxismo nella versione codificata. Il progresso passa dunque, e necessariamente, per la trasformazione della "campagna", e della sua vita tradizionale, comunitaria ma priva di autonomia, in "città". L'ideale che viene proposto è quello tipico del discorso illuminista, da Rousseau in avanti: *è libero solo chi è autonomo*, e lo è solo chi capisce razionalmente e dirige la propria vita. Questo ideale sottostante innerva l'antropologia proposta (è uomo chi 'pensa') e determina la meccanica della liberazione: per diventarlo bisogna prima trovarsi in condizioni di realtà, dure, dalle quali si può trovare la forza di rovesciare d'un sol colpo, nella forma della 'rivoluzione', il mondo.

È dunque l'industrialismo borghese che determina, per sua meccanica e contro sé, la liberazione finale; è esso che "trascina nel vortice della storia".

Questo concetto centrale sarà ulteriormente elaborato dopo quattro anni nel "*Manifesto*", ma sarà rimesso in qualche modo in dubbio, in forma aperta, da Marx nella prefazione del 1882 all'edizione russa, quando ipotizza che la proprietà comune rurale possa servire da "punto di partenza" senza necessariamente passare, come in Inghilterra, per una proletarizzazione.

È comunque la divisione del lavoro, e la concorrenza che si attua tra datori di lavoro e tra lavoratori, a creare le condizioni dello sradicamento, e la nascita quindi del proletariato industriale. Con esso nasce la questione della povertà (che prima si definiva in termini meno socialmente pericolosi). A fare da primo agente è la meccanizzazione progressiva e le sue conseguenze: la spinning Mule, inventata da Samuel Crompton nel 1779, che sostituisce la Jenny di un decennio prima, e l'applicazione del vapore, creano una pressione competitiva ed effetti sui prezzi che distruggono interamente il vecchio modo di vita (anche nelle colonie, in primis in India). Agisce poi come acceleratore la trasformazione delle infrastrutture, le ferrovie, le miniere, e via dicendo fino ad arrivare ad avere due terzi della popolazione impiegata nell'industria. Questa è, nella sua semplicità, la condizione sociale nella quale trova forma l'ipotesi centrale del marxismo di Engels, nella prima metà del XIX secolo: per dirlo con le sue parole "*la situazione della classe operaia è la situazione della grandissima maggioranza del popolo inglese*" (p.77), e questo vive in condizioni assolutamente disumane e *quindi* non può che desiderare il suo riscatto.

La classe che invece rappresenta la stretta minoranza, dato che le classi medie sono in continua erosione sotto la pressione della concorrenza del modo di produzione industriale e della forma commerciale che questo impone, *la borghesia* (ovvero i funzionari del capitale, che domina la società), è spensierata, ma "vive su un terreno che è già scavato sotto i suoi piedi, e che può franare da un momento all'altro", anzi su un terreno "*il cui franamento a breve scadenza è cosa tanto sicura quanto una qualunque legge matematica o meccanica*" (p.79).

Cosa renderà sicura questa legge? Molto semplice, in effetti: *il risentimento*. E' questo che, reso sempre maggiore dalla forza ineludibile della competizione, "dovrà esplodere con una rivoluzione".

Agente di questa rivoluzione generale è naturalmente la grande maggioranza, la classe proletaria che nacque dall'industria e si è estesa ovunque perché l'Inghilterra, in questi anni, è

la potenza egemone del mondo, la sua industria stessa. Di qui l'importanza storica del movimento industriale, esso va di pari passo con la liberazione rivoluzionaria per uno strano ma necessario movimento: rende poveri. Fa sì che alla fine lo siano quasi tutti perché concentra in poche mani il capitale, nel fare ciò però esso crea il risentimento che lo seppellirà. *Più va male, tanto più andrà bene*.

L'industria in particolare, mentre concentra il capitale e manda in rovina la piccola borghesia artigiana e contadina, "riduce anche al proprio servizio le forze della natura", operando attraverso le tre grandi forze dello sfruttamento della forza idraulica, del lavoro meccanico delle macchine e la divisione del lavoro, che "fanno saltare le connessure del mondo" (p.82).

Ma se il capitalismo mette in concorrenza campagna e città (come scriverà), *quale è il ruolo specifico delle grandi città industriali?* Henry Lefebvre sostiene che la città è la macchina produttiva nella quale gli elementi che altrimenti sembrano esterni gli uni agli altri, suolo, natura, proprietà, capitale, lavoro sono portati ad unità in un sistema globale. In riferimento anche a questo libro il filosofo francese definisce la città stessa come il vero "soggetto storico" che opera la rivoluzione. Ovvero il soggetto che finalizza la storia. Perché è la città il luogo della divisione del lavoro, essa concentra i suoi abitanti, prima dispersi, ed insieme ad essi determina i mezzi di produzione, i capitali, ma anche bisogni e piaceri. È l'esistenza della città che rende "immediatamente necessaria l'amministrazione, la polizia, le imposte, in una parola l'organizzazione comunale e la politica in genere" (in Marx, "*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*", p. 40). La separazione tra città e campagna indica una separazione che deve essere superata, insieme al suo antagonismo, creando "una delle condizioni della comunità" (Lefebvre, cit. p.53), nel comunismo.

Nel capitolo dunque, uno dei più memorabili, sulle "grandi città", Engels parte dalla vita inumana che descrive in modo vivido. Ma se nella campagna tradizionale ad essere inumano era l'assenza di pensiero, *qui lo è l'isolamento*. I londinesi, scrive "hanno dovuto sacrificare la parte migliore della loro umanità per compiere tutti questi miracoli [della tecnica] di cui la loro città è piena, che centinaia di forze latenti in lui sono rimaste inattive e sono state soffocate affinché alcune poche potessero svilupparsi più compiutamente e moltiplicarsi mediante l'unione con quelle di altri". Cosa è che è inumano? Si tratta della "brutale indifferenza, l'insensibile isolamento di ciascuno nel suo interesse personale [che] emerge nel modo più ripugnante ed offensivo quanto maggiore è il numero di questi singoli individui che sono ammassati in uno spazio ristretto" (p.84). Dunque il principio fondamentale è diventato un "angusto egoismo" nel quale è dichiarata apertamente la "guerra di tutti contro tutti". Una guerra che si combatte con l'arma del capitale.

Ci sarà chi da questo doppio interdetto (della vita distribuita della campagna e della vita concentrata nella grande città) concluderà che bisogna creare società pianificate alla scala intermedia, città-giardino e regioni urbane con una dimensione "adatta alla vita".

Ma Engels non sviluppa il tema in questa direzione, lui ha di mira la parusia finale, non una soluzione riformista che garantisca la pace sociale, lasciando intatta divisione del lavoro e concorrenza. Dunque passa a trattare in modo indimenticabile il tema di *come si viva* in queste città. Ovvero il tema dei "quartieri brutti", a Dublino, a Glasgow, a Bolton e poi a Londra ed a Manchester. Nella "sua" Manchester c'è in pratica un unico, immenso, quartiere operaio, nel quale la miseria fa da complemento del lusso dei quartieri suburbani nei quali vive appartata la borghesia. Si tratta di "una sistemazione urbanistica piena di pudori" (p.110).

Nei quartieri operai, infatti, tutto è sfruttato allo stremo.

E lo è perché la forza dominante della società capitalista, capace di esprimersi senza alcun freno e senza alcun pudore, è la *concorrenza*. È questa che creò il proletariato, è questa che lo rende povero e disperato. La concorrenza crea la guerra per la vita (in senso letterale) non è combattuta solo tra le classi, ma anche tra i membri di queste: operaio contro operaio e borghese contro borghese. L'arma con la quale si combatte la concorrenza sono dunque le associazioni, e contro questi corpi intermedi tra gli individui e il capitale si scatena il furore

della borghesia.

Infatti il meccanismo è semplicemente quello di mettere il singolo di fronte alla scelta se morire o accettare ciò che gli viene offerto. Se uno rifiuta può sempre essere sostituito.

Ecco come tratta questo punto decisivo:

“questa concorrenza tra gli operai ha un solo limite; nessun operaio vorrà lavorare per meno di quello che è necessario per la sua esistenza; se proprio deve morire di fame, preferisce subire questa sorte rimanendo in ozio piuttosto che lavorando. Naturalmente, questo limite è relativo; c’è chi ha bisogni maggiori o è abituato a maggiori comodità di un altro; l’inglese, che conserva un certo grado di civiltà, ha maggiori esigenze dell’irlandese, che si veste di stracci, mangia patate e dorme in un porcile. Ma ciò non impedisce che l’irlandese faccia concorrenza all’inglese, abbassando gradatamente il salario, e con esso il grado di civiltà, dell’operaio inglese al proprio livello” (p.143).

Naturalmente questa concorrenza non sarà eguale in tutti i settori, perché alcuni “necessitano di un certo grado di incivilimento”.

Ma se il salario minimo è fissato, secondo i settori, dalla concorrenza tra gli operai, quale è il massimo? Questo è fissato ancora dalla concorrenza, ma tra borghesi. Precisamente quando ci si avvicina alla piena occupazione.

Il lavoro è dunque una merce, e il lavoratore un servo.

Ma la dinamica della concorrenza crea anche un ciclo che nel 1845 Engels descrive come fasi di boom seguite da crolli causate dalla intrinseca anarchia del capitalismo. La concorrenza tra operai determina una costante tendenza a generarsi di una “popolazione superflua”, quando è poca i salari salgono, quindi “gli operai stanno meglio, i matrimoni si moltiplicano, aumenta il numero delle nascite, crescono più bambini, finché si producono operai a sufficienza; se ce ne sono troppi, i prezzi cadono, subentrano la disoccupazione, la miseria, la fame e di conseguenza di ciò le epidemie, che falciano la ‘popolazione superflua’”. Qui si segue Smith e Malthus.

Ma la concorrenza porta anche a migliorare sempre il rendimento del lavoro e quindi a generare costantemente disoccupati. Ma i “superflui” escono dal mercato, non possono più comprare nulla e cessa quindi la domanda delle merci che acquistavano. Cessando la domanda “non è più necessario fabbricarle” e quindi non servono altri operai. Il meccanismo si alimenta ed accelera.

Ciò è causato alla fine dall’anarchia regnante in una produzione che “non è intrapresa per il soddisfacimento immediato dei bisogni, ma per il guadagno”, dove inoltre “tutto avviene al buio, in modo irrazionale, più o meno alla mercé del caso” (p.148). Di seguito Engels descrive un meccanismo irrazionale di boom seguito da un crollo, gli spiriti animali che si lanciano, ognuno per suo conto, a seguire ogni ipotesi di arricchimento e che si influenzano a vicenda. E, in genere ogni cinque anni, determinano improvvise crisi di fiducia.

In questa meccanica si inserisce il capitolo sulla “immigrazione irlandese”, nel quale viene descritto un flusso di circa 50.000 immigrati all’anno che si sommano ad uno stock di circa un milione che fa concorrenza al lavoratore inglese, dato che si accontenta di molto meno. Si tratta del “concorrente contro cui è costretto a lottare l’operaio inglese”. Ne avevamo già parlato in “frammenti”, l’analisi è semplice senza colpevolizzare nessuno, oggettivamente anche questo è un fattore di concorrenza.

Quali sono i risultati di questo clima? Per Engels sono molto semplici e inevitabili: degrado fisico e morale, indebolimento, abbassamento della durata media della vita (p.176), un vero e proprio “assassinio sociale”. Si tratta di una fonte continua di odio che nasce dal sentire la disumanità della propria condizione.

Ma la concentrazione, se provoca una sorta di lavoro forzato, ha anche dei lati positivi; le grandi città sono le culle del movimento operaio. Mentre acuiscono la malattia, per questo

stesso fatto, avvicinano la soluzione (p.193). In questo senso, alla fine anche l'immigrazione irlandese che esaspera la competizione ed abbassa le condizioni di lavoro, è positiva: *perché lascia unica alternativa tra ribellarsi o sprofondare nell'animalità.*

La logica del giovane Engels è qui semplice: tanto va peggio tanto più andrà meglio, perché al peggio ci si ribella, alle condizioni leggermente migliori ci si abitua, accontentandosi.

Il testo passa quindi ad esaminare uno per uno i diversi settori: le fabbriche vere e proprie (p.205), nelle quali il macchinismo provoca sempre danni per gli operai che diventano superflui (anche le macchine creano "i superflui" e per questa via abbassano i salari). Quindi il lavoro femminile (p.214), quello infantile. E gli altri settori di lavoro, la siderurgia (p.275), le miniere (p.322), o le campagne (p.342).

Una serie di gironi danteschi senza fine, una situazione inumana che "non può durare e non durerà".

L'unico modo, però, in cui potrà finire è se gli operai si organizzeranno e lotteranno contro gli interessi della borghesia in quanto tale (il cui interesse, spinto dalla competizione, è semplicemente sfruttarli). Non resta quindi che associarsi per eliminare la base di tutto: la concorrenza degli operai tra di loro. E poi andare avanti ad eliminare la concorrenza in generale nella società (p.296).

La borghesia in questa battaglia per la liberazione dell'umanità è l'avversario perché questa è profondamente corrotta dal suo amore per il denaro, e quindi dal leggere tutto sotto il filtro dell'economico (p.357). Ne è massima espressione la "teoria della popolazione" di Malthus e la legge sui poveri che ne è derivata. La poca assistenza che questa dispone è erogata in condizioni volutamente inumane e umilianti, perché sostiene di voler combattere la pigrizia, in realtà per diminuirne il numero.

Dopo la denuncia delle inumane "workhouse" Engels passa ad immaginare, come farà nella prefazione cinquanta anni dopo, ad immaginare cosa accadrebbe se l'industria inglese fosse soppiantata dall'America. Anche in quel caso la piccola borghesia sarebbe schiacciata e il proletariato si troverebbe a diventare la totalità della nazione.

Allora la crisi economica, "la più potente leva di ogni sviluppo autonomo del proletariato", insieme alla concorrenza straniera e alla rovina della classe media, determineranno l'esito.

"Se la borghesia inglese non si ravvedrà" la rivoluzione scoppierà subito.

Come dice:

"tutte queste sono conclusioni che si possono trarre con la massima certezza, conclusioni le cui premesse sono costituite da fatti inoppugnabili dello sviluppo storico, da un lato, della natura umana dall'altro. In nessun luogo è più facile fare delle profezie come in Inghilterra, qui infatti tutti gli elementi della società sono sviluppati in modo estremamente chiaro e netto. La rivoluzione *deve* avvenire, è già troppo tardi per giungere ad una soluzione pacifica dei problemi" (p.379).

Questa previsione fonda sulla separazione sempre maggiore delle classi che individua nella tendenza storica in corso, ovvero nel crescere dell'ineguaglianza e nella concentrazione del lavoro in poche grandissime città, in unità produttive sempre maggiori, spalla contro spalla, voce su voce ed occhio su occhio.

Poiché queste condizioni saranno attenuate da alcuno controforze (mobilitate anche in risposta proprio alla pressione dei lavoratori, fino che è durata), la previsione non si è realizzata. Ma il capitalismo non sembra aver capito la lezione e si sta dando da fare per ricrearle.

Rileggere "*La situazione*" può servire a ricordare fino a che punto era arrivato, ed impedire che lo rifaccia, come vorrebbe.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/12885-alessandro-visalli-fredrich-engels-la-

situazione-della-classe-operaia-in-inghilterra.html

IL RASOIO DI OCCAM
filosofia/filosofie

L'autonomia del socialismo / di Michele Prospero

È stato da poco ripubblicato, per opera della casa editrice Bordeaux, il terzo dei saggi che inaugura il percorso marxista di Galvano Della Volpe, La libertà comunista (1946). Per riconsiderare il significato dell'iniziativa teorico-politica di Della Volpe, pubblichiamo, per gentile concessione della casa editrice e dell'autore, il quarto paragrafo dell'introduzione al testo di Michele Prospero

Colpisce il tono anche aspro della riflessione etico-politica che è posta al centro della *Libertà comunista*. L'affondo portato contro i tentativi di annacquare la specificità e l'autonomia (anche filosofica) del marxismo è radicale. Il bersaglio, che viene centrato su molteplici aspetti, è l'eclettismo contemporaneo cioè la disinvoltura concettuale mostrata da teorici che cercano di gettare un ponte tra liberalismo e socialismo precipitando così in un acritico tentativo di "conciliazione". Prendere un po' di questo filone di pensiero e recuperare un po' di quell'altra corrente per tentare una loro fusione estrinseca, che in Italia è il ritrovato sintetico proposto dalle correnti di Croce, Calogero, potrebbe minare l'autonomia culturale di un progetto di pensiero comunista[1]. Ciò che sfugge all'eclettismo contemporaneo è la congiunzione necessaria tra critica dell'economia (particolare) e istanza etica (universale). Solo questo intreccio degli eterogenei renderebbe possibile una soluzione coerente e su questa carenza di mediazione poggia la contestazione del sincretismo di chi si dichiara "liberale nell'etica e nella politica, socialista nell'economia" (p. 41). Una tale attitudine conciliatoria postula il divorzio tra valori e interessi, tra idee e bisogni. Nel quadro di una polemica molto accesa, anche nel testo del 1946 della Volpe non negava la rilevanza dei profili liberali dello Stato moderno, ne coglieva però la ripresa e quindi la riformulazione, entro un universo concettuale nuovo come quello di Marx che li trasvalutava mutandone l'assetto problematico-critico. Entro questo arco tematico rimodulato il rapporto tra socialismo e liberalismo appariva a della Volpe "non come uno sviluppo graduale" ma come uno sviluppo che si accompagnava a una "frattura storica" (p. 15).

Indicativo è il sottotitolo dell'opera: saggio di una critica della ragion pura pratica. Il disegno di della Volpe è quello di sfidare Kant, assunto come momento di confluenza di liberalismo e cristianesimo sul piano della persona-valore, con le suggestioni "dell'umanismo aristotelico di Marx" (p. 31) che pone la società come mediazione tra il genere (il valore, l'etica, la cultura) e l'individuo (il particolare, il bisogno). Il confronto veniva impostato su basi sia gnoseologiche che etico-sostanziali. La debolezza cognitiva che accomunava liberalismo e cristianesimo era rinvenuta da della Volpe nella fondazione atomistica della società. Gli aspetti di metodo, la curva gnoseologica che contrasta ogni nozione di autocoscienza come trascendimento del ragionamento critico-discorsivo, sono appena accennati. Le prime utilizzazioni delle categorie di Marx furono tentate da della Volpe nel campo dell'etica con una critica serrata al culto della persona a priori, del soggetto pre-sociale e dell'individuo quale dato preistorico. L'individuo come valore originario o persona investita di valore mostra il fondamento giusnaturalistico (laico e religioso) dell'ordine politico e sociale moderno che si configura come "una estrema laicizzazione della *caritas*" (p. 12). Contro il "purismo morale", proprio di ogni morale dell'intenzione d'ascendenza religiosa o nella sua versione secolarizzata di impronta laico-illuminista, della Volpe insisteva sulla rivalutazione dell'interesse, della trama relazionale

mondana senza indulgenza alcuna verso gli appetiti dell'edonismo individualista, anch'esso astratto e metastorico.

Nella *Libertà comunista* era scolpita la critica della fondazione contrattuale della società come escogitazione che, postulando individui contraenti già definiti nelle loro prerogative prima ancora della storica configurazione del sistema sociale, è capace di precisare solo libertà (politiche e giuridiche) dall'ordine sociale e statuale. In tal modo, ogni libertà concreta sfumava in un orizzonte che assumeva "il principio cristiano-teologico" del primato della persona che cercava protezioni dalla società. La libertà come eguaglianza nella vita reale, e riferita ai differenziali di potere nella soddisfazione dei bisogni concreti, non veniva problematizzata e rimaneva sullo sfondo solo "l'eguaglianza di fronte al *potere*" o eguaglianza politica dell'*homo politicus* (p. 12). Per questo l'istanza dellavolpiana era quella di proiettarsi oltre la civiltà cristiano-borghese con il suo culto della persona originaria e astratta che ignora i rapporti di dipendenza scaturiti dalla convivenza nella società civile. Neanche Rousseau, in questa fase, era recuperabile perché la sua produzione teorica evidenziava "il dissidio delle due anime di Rousseau, la repubblicana o romana o civile e la cristiana-umanitaria" (p. 20) senza trovare uno sbocco ricostruttivo. Sulla base della nozione di persona-valore presociale, che assimilava natura e valore, era possibile edificare solo "un aggregato di monadi, non certo una società o comunità degna del nome". In polemica contro le pure "laicizzazioni della *charitas*", egli abbozzava una critica radicale delle dottrine etiche per rimarcare "la impotenza di ogni apriorismo o spiritualismo"[2]. Solo sulla base di Marx era pensabile, oltre la sola "democrazia libertaria", una eguaglianza sociale perché "l'eguaglianza è essenzialmente rapporto, sinonimo di co-esistenza" (p. 21). Quello che il pensiero liberale trascende, nella sua esaltazione del libero e astratto attore, è il ruolo non voluto, non libero della divisione del lavoro che pone limiti, e vede il prevalere della "casualità o irrazionalità delle condizioni di vita" (p. 57). Solo una critica dell'ordine non razionale scaturito dalla cieca divisione del lavoro rende possibile la contestazione dell'*homo oeconomicus* con la sua inclinazione acquisitivo-possessiva e la prospettazione di una comunità reale.

Il fondamento concettuale della filosofia etico-politica dellavolpiana è già ben delineato e troverà sviluppi nell'inquadramento posteriore che verrà configurandosi come una prosecuzione della scoperta critica della rivalutazione dell'interesse in un'etica legata al sensibile, alla corporeità, alla finitezza. Sul piano teorico il suo principale libro politico (*Rousseau e Marx*) ebbe una grande risonanza nella cultura degli anni sessanta, non solo in Italia, ed esercitò una attenzione sui temi cruciali della filosofia politica, ancora oggi scandagliati da Rawls o da certe declinazioni della democrazia deliberativa[3]. Alcune problematiche politiche, al centro del saggio, si rivelano storicamente datate. Sul piano etico o gnoseologico invece rimane un nucleo teorico fecondo[4]. Galvano della Volpe non concedeva molto alla vulgata marxista. Malgrado il tono antidogmatico (se la prendeva anche con il Marx della *Questione ebraica* incapace di cogliere gli aspetti positivi dell'emancipazione politica), l'approdo della sua teoria politica non supera limiti e incertezze. Non solo per la comparsa di formule come quelle che rimarcano "la straordinaria democraticità del regime sovietico", ma anche per la presenza di uno spinoso problema teorico, quello della sovranità, che minaccia tutto il programma dellavolpiano di una *renovatio* socialista del costituzionalismo liberale[5]. Dietro la proposta cruciale di una democrazia diretta "antirappresentativa", c'era il rigetto della nozione di società civile. La sovranità, per della Volpe, dovrebbe avere come fondamento "la proletaria massa organica dei lavoratori" e non più la atomistica sfera della società civile. In vista di "una democrazia nuova, proletaria" occorreva, a suo dire, ingaggiare una diversa nozione di sovranità, "non più ridotta a una sovranità popolare-nazionale (interclassista) borghese, ma realizzata in una sovranità popolare-proletaria". Da una parte, egli polemizzava contro il fondamento classista del liberalismo di Locke e Kant, incapace di tracciare un garantismo universalistico effettivo e non più di copertura al ceppo proprietario. Dall'altra egli stesso, sul piano dei diritti politici, disegnava una sfera pubblica con diritti differenziati a seconda della condizione sociale[6]. Centrale in della Volpe era l'opposizione qualitativa tra liberalismo e democrazia, tra comunità e sovranità statuale, tra *libertas major* e *libertas minor*, in un'ottica che però prevedeva il recupero pieno del garantismo, del principio di legalità, sia pure nelle ambiguità visibili nel

rapporto politico-rappresentativo. Rimarcata la distinzione tra liberalismo (problema dell'ordine politico e dell'impalcatura garantistica del potere costruito sulla base di una figura come quella del contratto che presuppone già il soggetto proprietario) e socialismo (problema dell'ordine sociale o coesistenza di soggetti eguali), della Volpe accanto alla "frattura storica" non negava che "il socialismo è da considerare, come non è dubbio, uno sviluppo del liberalismo"[7].

Il suo problema era quello di delineare "una sovranità popolare-proletaria (operaia)" e di assicurare le condizioni istituzionali e le formule giuridiche di un "centralismo democratico operaio". Il garantismo liberale, che egli intendeva recuperare e trasvalutare nel nuovo ordinamento, non apparteneva all'ambito della rappresentanza individualistica (competizione secondo il principio di maggioranza) ma a quello delle garanzie individuali concernenti la persona nel suo rapporto con l'autorità. Le libertà recuperate erano più quelle della persona che non quelle politiche del cittadino. I termini dell'affresco erano una democrazia operaia e un individuo-persona protetto nella sua sfera soggettiva inviolabile con i limiti del potere che caratterizzano lo Stato di diritto. Il medium che mancava, oltre all'istanza della libertà come non-impedimento, era quello della rappresentanza. Eppure proprio il giovane Marx scoperto da della Volpe impostava in termini più pregnanti la questione della sovranità e coglieva il nesso tra atomismo della società civile e strutture politiche rappresentative. La positività dell'empirico era fatta valere nella *Critica* contro la veduta speculativa legata ad astoriche essenze. Il rimando alla fenomenologia storica, agli oggetti o istituti specifici, conduceva Marx, con il "suo metodo di *deflazione* delle sintesi generiche hegeliane", verso l'istanza di "una *sociologia* dello Stato al posto della metafisica dello Stato"[8]. Tener fermo l'atomismo e la funzionalità degli istituti rappresentativi significa, in una calibrata strategia di negazione e costruzione, che il conflitto nella società civile, per imporre momenti di socializzazione e di oltrepassamento delle strutture proprietarie, necessita di rappresentazioni politiche diverse e che quindi non è sufficiente un autogoverno con il corollario della salvaguardia della dignità individuale. Il profilo politico-pluralistico del garantismo restava in della Volpe sullo sfondo, ma non rigettato, perché la sovranità della classe implicava soluzioni diverse da quelle imposte dal principio di maggioranza. Il punto scoperto relativo alla sussistenza e al ruolo delle forme politiche entro la prospettiva di una democrazia radicale ed egualitaria veniva risolto con una sintesi storica tra Locke e Rousseau, cioè tra le tecniche liberali della libertà civile e la eguaglianza della democrazia sostanziale.

Secondo della Volpe non occorreva in alcun modo "ipostatizzare eventi storici" come la dittatura del proletariato perché in occidente la questione del potere si poneva nei termini di una conquista del "consenso della maggioranza"[9]. Le accuse di formalismo rivolte a della Volpe intendevano colpire la sua lettura in Marx di una presenza, pur nei limiti di una enfatizzazione della prospettiva della rivoluzione sociale, dell'istanza di un recupero "della sovrastruttura giuridica borghese", del diritto eguale e del "garantismo giuridico, costituzionale, di ogni persona-cittadino"[10]. Finché esiste uno Stato politico, con la separazione tra governanti e governati, pare imprescindibile il recupero dello "spirito lockeano e kantiano" come dottrina dei limiti del potere anche in una fase della società comunista. Nell'apertura così trasparente a istanze liberali, con il richiamo a Locke e al principio di legalità come insurrogabile, con il rimando inequivoco alla separazione dei poteri, colpiranno persino Bobbio che negli anni successivi si sorprese per certi riconoscimenti che andavano persino oltre le aspettative degli interlocutori liberali più esigenti[11]. Lo sforzo era di calibrare l'asse Rousseau-Marx (*libertas major*) con l'asse Locke-Kant (*libertas minor*, non nel senso di inferiore ma di sganciata dalla condivisione comunitaria delle differenze, dei bisogni). In tale orizzonte centrale diventava la nozione di società e con essa la funzione del lavoro come meccanismo di integrazione subordinato alle incertezze del mercato e agli imperativi della divisione del lavoro.

Con la mediazione del lavoro, scriveva della Volpe, "ogni uomo realizza le sue personali capacità, i suoi meriti, e si fa insomma persona e libero". Nella sua ottica, merito e lavoro segnavano un "binomio assiologico" che evocava il diritto al lavoro garantito da parametri costituzionali esigibili. Entro una democrazia del merito, e perciò antilivellatrice, poteva essere

fatta valere una fondamentale istanza metapolitica che (il linguaggio non è dissimile da quello odierno di M. Nussbaum) esigeva "il diritto di qualunque essere umano al riconoscimento delle sue personali capacità e possibilità". Questo progetto, in grado di mediare capacità e differenze, merito e bisogno, lavoro e diritto, postulava il recupero della "capitale categoria etico-politica aristotelica" della giustizia distributiva, in grado di aderire alle diversità di condizione (non giustizia commutativa o dello scambio tra soggetti astrattamente parificati), cioè dell'eguaglianza come riconoscimento delle differenze quali situazioni di svantaggio da compensare con coperture giuridiche specifiche che tutelino il bisogno particolare oltre la forma astratta del diritto eguale[12]. Tutto questo quadro di eguaglianza nella differenza riconosciuta nel suo tratto empirico era nondimeno attrezzato per non colpire il merito, la diversità. Il corollario generale del progetto di un'eguaglianza moderna prevedeva per della Volpe il rigetto del diritto, a un certo momento dello sviluppo sociale, antieconomico di proprietà. Scorporare i diritti della persona come valore storico positivo dall'incrostazione proprietaria che conferisce differenti poteri al possesso era il punto cardine della questione delle garanzie giuridiche.

Trasferire il disegno del dominio di classe anche nell'architettura costituzionale comportava, in caso di confinamento del garantismo nel solo ambito civilistico e non esteso anche in quello giuspubblicistico, l'esclusione del conflitto politico come legittimo momento organizzativo delle preferenze individuali e collettive entro la forma statuale oltre-borghese. Il tassello mancante in della Volpe era quello di rendere compatibile l'istanza della socializzazione, della libertà comunista con il principio di maggioranza, con l'assetto pluralistico delle espressioni politiche della società civile. Il passaggio dalla società civile atomistica alla società omogenea avveniva senza mediazioni ed eterogenei soggetti del pluralismo. La polarità capitale-lavoro era riconoscibile entro la società civile moderna che prevedeva un conflitto tra classi mediato da diritti politici atomisticamente azionabili (suffragio universale). Il passaggio dal conteggio numerico delle espressioni di voto alla supremazia di una classe restava problematico. Anche per della Volpe la critica marxiana allo Stato costituzionale o "Stato dell'astrazione politica" conduce a una democrazia come "elemento reale" che svela "per quale impulso originario, coerente, profondo, il pensiero e la prassi del comunismo sviluppino la democrazia moderna" [13]. Nel piano di della Volpe, rimaneva un solo polo del contrasto sociale, e sfumavano le forme politiche dell'articolazione degli interessi e dei valori politici. Egli rimarcava il significato di "quel tipico istituto egualitario (o democratico-sociale) ch'è il suffragio universale"[14]. La questione è importante perché proprio il filosofo imolese aveva persino punzecchiato Marx per una traccia di venatura romantica presente nella sua istanza utopica di un passaggio quasi mistico dal regno della necessità al regno della libertà. Nel mondo della necessità, che non immagina agevoli e immediati ingressi del regno della libertà che si proietta oltre la divisione sociale del lavoro, la rappresentanza continua ad essere la chiave istituzionale del rapporto politico[15].

La teoria politica di della Volpe non seguiva dunque un itinerario sempre coerente nel tentativo di abbozzare una sintesi storica di Rousseau e Locke, di democraticismo e liberalismo perché, se ben delineata era la transizione a una "democrazia sociale post-borghese" incardinata sulla *libertas major* come dominante rispetto ai diritti civili di proprietà, trascesa era in essa la questione della rappresentanza e dei protagonisti di una politica organizzata e aperta a soggetti plurali[16]. In della Volpe era esplicito il distacco dalle formule leniniste sulla politica e la dittatura perché al di là dei meriti storici, "è evidente che una concezione siffatta della democrazia non può essere un criterio teorico-pratico sufficiente a chi combatta oggi per la democrazia e il socialismo in paesi capitalistici forti"[17]. Nel quadro delle istituzioni liberali è possibile scavalcare la società borghese contrapponendo il criterio dei diritti del lavoro, e del merito personale, a quelli reclamati dalla proprietà. Uno degli assunti più rilevanti di *Rousseau e Marx* era che le forme, il complesso delle norme tecniche non sono elementi irrilevanti o ideologie ma istituti positivi nel funzionamento della nuova organizzazione della società.

Su tali aspetti teorici già nell'opera del 1946 della Volpe aveva segnato un punto di chiarimento fondamentale: la messa a punto problematico-critica della ipotesi della estinzione dello Stato attorno alla quale erano fiorite inclinazioni romantiche prive di supporto analitico. A un teorico

antiromantico, estraneo a scorciatoie metafisiche, non pareva sostenibile la dottrina di una immediata scomposizione dell'ordine politico. Che dai testi classici, questa era la sua asserzione perentoria, "si possa trarre la conclusione che Marx inclinasse all'*abolizione* dello Stato in genere, *pare dubbio*" (p. 81). Un autore come Marx che ragiona in termini di ipotesi e di descrizione puntuale dei rapporti non può lasciarsi andare a prefigurazioni di società lontane sulle quali non è possibile disporre di dati, sperimentazioni empiriche. La questione delle trasformazioni dello Stato in una società nuova è una "questione che Marx lasciò in sostanza senza risposta" (p. 81). Per della Volpe non era la centralità della tematica dell'estinzione dell'ordinamento coercitivo a ostacolare una scienza positiva della politica. Per il riconoscimento pieno della positività della tecnica, delle forme, e per la sua "critica radicale della teologia" Marx è estraneo a immediate o romantiche unità ricompositive, e persegue sempre parziali obiettivi di "unità mediata". Questo è quanto impone il profilo temporale dei rapporti-istituti, il contenuto positivo del particolare-sociale, il significato delle regole che funzionano nella cornice della temporalità. Il comunismo si presenta perciò come una "ipotesi" non come una mitica, definitiva e extratemporale risoluzione delle contraddizioni.

Con spirito critico e senza reticenze della Volpe non esitava a mostrare le ambiguità di talune civetterie marxiane che non gli sembravano molto compatibili con una libertà comunista intesa in senso finito, storico. Estranea alla rigorosa logica marxiana attenta al particolare, alla temporalità gli pareva l'idea di un salto dal regno della necessità al regno della libertà. La contrapposizione tra finito e idea, necessità e fine, bisogno e libertà era concepibile per lui solo in un precipitato "di tipo romantico, astratto, mitico" che trascende la positività della tecnica, e confusamente si proietta in un "oltre" la produzione, la società. Ciò, allo sguardo di della Volpe, rivelava comunque la presenza in Marx di una incertezza teorica o tono "economistico-avveniristico dovuto all'epoca" che rinviava a "una nozione di salto o rottura" tale da non reggere a una prova filosofica rigorosa (p. 102). Il "vago" concetto di salto rinviava a una eredità romantica da correggere, cioè a quella visione mitica che "risente dell'ottimismo scientistico (illuministico), se non anche dell'ottimismo dialettico del monista panteista Hegel" (ivi). Secondo della Volpe è pensabile solo una liberazione contingente e scandita dal tempo, dal fenomenico, e in tale modo associata al particolare mondo del finito, all'esistenza storica. Non gli pareva compatibile con lo statuto epistemologico di Marx l'apertura a una incondizionata, mitica dimensione intemporale, sovrasensibile, assoluta, in una sorta di ricaduta nella riedizione della rappresentazione immediata dell'*homo noumenon*. In questo profilo di una libertà concreta o sociale o comunista, diversa da quella delineata secondo "l'ideologia cristiano-liberale", prezioso pareva il recupero di istanze di Hume e anche del Kant che suggerisce la connessione-mediazione tra gli eterogenei positivi come l'universalizzazione dell'azione e lo scopo o il particolare irriducibile. Per mediare tra autonomia-libertà ed eteronomia-socialità, tra dovere e interesse, la definizione offerta da della Volpe era quella di "una libertà storica, finita, non miticamente numerica o infinita, astratta, irreale o illibertà" (p. 138). Emendare anche Marx dai presupposti aprioristici, dal ricorso ad asserzioni inesplicabili o a indebite assolutizzazioni che la contraddizione non consente, per ricondurlo ogni volta sul terreno analitico, quello della logica aristotelica dell'intelletto che è sempre ancorato al particolare-temporale, era il proposito critico di della Volpe. L'impatto politico delle sue categorie non fu lineare e la loro accoglienza nella sinistra non fu agevole.

NOTE

[1] Questo profilo all'insegna dell'autonomia non basta ai suoi critici che denunciano in lui un pensiero non sufficientemente comunista con angolature tipiche dei "democratici di sinistra" (N. Badaloni, *Percorsi di filosofia* in B. Maiorca, *Filosofi italiani contemporanei*, Bari, 1984, p. 98).

[2] Sulla "radicale ispirazione anticristiana" del pensiero di della Volpe insiste Prestipino, *I valori*

etico-politici in Galvano della Volpe, in "Critica marxista", 1979, n. 3, p. 34. Da questa curvatura laicista derivano molte diffidenze da parte del Pci, sensibile al dialogo con i cattolici (G. Fornero e F. Restaino, *Storia della filosofia*, Torino, 1998, v. 9). La critica gnoseologica al misticismo (come dottrina della conoscenza che postula una unità originaria) non è affatto una critica antireligiosa dalle valenze politiche. Anche per della Volpe, per il tramite di Rousseau, il socialismo ha una "eredità cristiana" (Cfr. Zolo, *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*, Bari, 1974, p. 49). Sul confronto del marxismo con il pensiero religioso cfr. A. Masullo, *La filosofia cattolica nell'Italia democratica*, in "Critica marxista", 1976, nn. 5-6. Il marxismo nel più generale percorso della filosofia italiana è analizzato in A. Bausola, a cura di, *La filosofia italiana dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, 1985.

[3] Per questa apertura democratico-deliberativa non sembra persuasiva la riconduzione della concezione del politico sviluppata dalla scuola dellavolpiana (cioè da della Volpe e Cerroni) entro un quadro "strettamente classista della lotta politica e delle sue finalità" e neppure esaustiva pare la lettura del dellavolpismo come riduzione "dell'agire politico allo schema schmittiano di amico-nemico" (F. Papa, *Fondazione e crisi dell'idea di Stato di diritto*, in "Il Centauro", 1983, n. 8, p. 105). Sulla dottrina marxista dello Stato, in un'ottica dellavolpiana che subordina il potere al consenso della maggioranza, cfr. N. Merker, *Metodo e storia nella teoria marxista dello Stato*, in "Critica marxista", 1976, n. 2.

[4] Cfr. A. Postigliola, *Rousseau e il marxismo italiano degli anni sessanta*, in "Critica marxista", 1971, n. 4. Sulla presenza di Rousseau nel marxismo italiano cfr. V. Mura, *Il Contratto sociale: i frutti (avvelenati) dell'eredità di Rousseau*, in G. M. Chiodi e R. Gatti, a cura di, *La filosofia politica di Rousseau*, Milano, 2012. Una informata ricostruzione delle posizioni del marxismo italiano nelle teorie dello Stato e soprattutto nella ricezione di Schmitt si trova in I. Staff, *Staatsdenken im Italien des 20. jharhunderts*, Berlin, 1991.

[5] Del tutto inadeguata, per tracciare il percorso di una transizione ad altra organizzazione della società, è per Vacca (*Scienza Stato e critica di classe*, cit. p. 233) l'elaborazione di della Volpe che, nel recupero della legalità socialista, svela "l'infecondità analitica ovvero il suo formalismo" e mostra "un orizzonte politico fondamentalmente terzointernazionalista" che attinge "dall'ideologia stalinista dello Stato" (p. 237). La contestazione, ai limiti del paradosso quando parla di vicinanza del dellavolpismo a una staliniana dottrina della legalità, non intende recuperare con maggiore coerenza le forme, lo Stato di diritto in una prospettiva socialista ma rilanciare un'istanza di democrazia diretta, di pratiche di massa di riappropriazione della politica nel quadro di una destrutturazione del momento istituzionale. In realtà proprio "il marxismo della scuola dellavolpiana non si presenta come uno sviluppo lineare della tradizione marxista-leninista" e si caratterizza per l'assunzione del nesso democrazia-socialismo, il recupero del garantismo costituzionale, una sensibilità per filoni radical-democratici, il rifiuto di ogni "giusnichilismo e volontarismo", per la ripresa di un'etica personalistica (Zolo, *La teoria comunista*, cit., p. 265). Anche dentro la cultura comunista che più lo accusa di "estremismo" si afferma che a della Volpe va riconosciuto "il merito di aver collocato, in modo più preciso, il marxismo nel grande alveo della concezione democratica, insistendo sulla precisa distinzione tra democrazia e liberalismo di cui non

si era tenuto debitamente conto negli anni Cinquanta" (L. Gruppi, *Sullo storicismo marxista*, in "Critica marxista" 1971, n. 4, p. 15).

[6] La teoria di della Volpe può sorreggere sia una "soluzione riformistica", o "correzione del sistema" secondo compatibilità analitiche, sia letture, tipiche dei movimenti radicali ed estremisti, di esclusione "senza mediazione alcuna" di capitalismo e comunismo visti come "alternative globali" (Prestipino, *La scuola di della Volpe*, cit., p. 55). Questo rilievo trascura la centralità nell'indagine dellavolpiana del nesso problematico e complesso tra antecedente e conseguente, che esclude in linea teorica qualsiasi idea di una immediata rottura di sistema. A una lettura filologica attenta essa appare come la più matura definizione teorica di un modello di democrazia capace di contenere istanze garantistiche e impulsi di trasformazione, motivi egualitari-sociali e momenti di libertà civile. Le critiche, che la sua connessione tra Rousseau e Marx ha scatenato, sono ispirate non alla preoccupazione per le forme e garanzie bensì al timore di un ripudio della nozione di dittatura del proletariato, che deriverebbe dall'innesto della dottrina del materialismo storico con il contributo del ginevrino (N. Poulantzas, *Potere politico e classi sociali*, Roma, 1971). Nelle tendenze marxiste più collegate alla formula della dittatura del proletariato, e al rifiuto di ogni sensibilità verso le manifestazioni di garantismo, è forte la contestazione delle categorie di della Volpe. Secondo Vacca (*Scienza Stato e critica di classe*, cit., p. 213) la teoria di della Volpe non afferra le contraddizioni sociali peculiari della transizione e, non comprendendo "i compiti specifici della dittatura del proletariato" nella sua sintesi politica di coercizione ed egemonia, approda in una fuorviante "richiesta di reintegrazione dei principi dello Stato di diritto nello Stato di transizione".

[7] G. della Volpe, *Opere*, vol. 4, cit., p. 23. Il tema della politica come anticipazione, attraverso il gioco delle sovrastrutture politiche e giuridiche, di dinamiche strutturali viene rigettato in un'ottica di completo dissolvimento del politico-statuale nel sociale (Vacca, *Scienza Stato e critica di classe*, cit., p. 44). La prospettiva di una politica come organizzazione specifica e complessa viene contestata in vista di una destrutturazione dell'impianto istituzionale-rappresentativo. Con la "rivoluzione popolare diretta dalla classe operaia" si prepara l'opera di distruzione della macchina statale separata che richiede la dittatura del proletariato (con "l'appropriazione sociale delle funzioni politiche") quale "cerniera indispensabile" per conferire stabilità all'alleanza tra le classi antagoniste (p. 203). Il dominio di classe non accorda rilevanza alle mediazioni istituzionali che vengono riassorbite nelle pratiche di massa.

[8] G. della Volpe, *Opere*, vol. IV, cit., p. 403.

[9] G. della Volpe, *Opere*, vol. III, cit., p. 232.

[10] G. della Volpe, ivi, p. 268. Per una critica delle esperienze di "autoritarismo socialista", che subordina l'individuo allo Stato, la norma al comando imprevedibile, esalta i doveri e le finalità sociali e "riduce fortemente lo spazio per la realizzazione dei diritti dell'individuo" cfr. invece U. Cerroni, *Il pensiero giuridico sovietico*, Roma, 1969, p. 154. Il garantismo, ossia il rifiuto della commistione tra diritto e politica, il rigetto della considerazione del reato come pericolosità sociale

misurata dal potere secondo un metro politico e al di fuori di una tipologia legale, il divieto del ricorso al canone dell'analogia per la considerazione di elementi del *favor rei* e della presunzione di innocenza, la configurazione del pubblico ministero come parte processuale, postula la necessità della mediazione giuridica, la persistente divisione degli interessi individuali da quelli dell'amministrazione.

[11] Bobbio (*Questioni di democrazia*, in "Sisifo" settembre 1989) rievoca la sua lontana disputa con della Volpe e rammenta che nel 1957 il filosofo marxista ebbe un ripensamento che lo indusse al recupero dei princìpi del liberalismo, dello Stato di diritto in quanto "bisognava risalire non soltanto a Rousseau ma addirittura a Locke". Cfr. anche N. Bobbio, *Galvano della Volpe*, in *La mia Italia*, pp. 254-268. Sulla disputa tra Bobbio e della Volpe in merito al contrasto logico tra liberalismo-democrazia o tra Kant e Rousseau cfr. C. Violi, *Rousseau e le origini della democrazia moderna*, "Critica marxista", 1966, n. 4; V. Pazé, a cura di, *L'opera di Norberto Bobbio*, Milano, 2005; Su Bobbio, della Volpe e la via italiana al socialismo cfr. R. Bellamy, *Modern Italian Social Theory*, Cambridge, 1987, pp.. 141 sgg.

[12] Questo è il tema della differenza che ricorre centrale in J. Rawls, o nella teoria delle "sanzioni positive" che prevede remunerazioni, premi messa a punto da N. Bobbio, *Dalla struttura alla funzione*, Milano, 1977, p. 107.

[13] G. della Volpe, *Opere*, vol. V, cit., p. 228. Sul nesso ricavato dalla scuola dellavolpiana tra il Marx giovane (e della Comune), teorico della "vera democrazia", e comunismo, nell'ambito del collegamento con Rousseau cfr. A. Chrysis, *True Democracy' as a Prelude to Communism*, New York, 2018, p. 14 sgg.

[14] G. della Volpe, *Opere*, vol. III, cit., p. 279.

[15] Critico verso le istanze di legalità socialista formulate da della Volpe (con il suo "inevitabile esito neogarantistico" e il "suo formalismo non certo vuoto" approda alla "surrettizia e macroscopica ipostatizzazione dello Stato di diritto") si mostra Vacca (*Scienza Stato e critica di classe*, cit., p. 195; p. 212), che parla di una società di transizione come ultima fase della società di mercato e come ingresso in un tempo nuovo dove la classe esercita un ruolo centrale rispetto al partito, alle istituzioni. Le aperture allo Stato di diritto, alla legalità sono guardate come cedimenti a sensibilità liberali. La legalità socialista appare "angustamente ancorata alla sfera della distribuzione" (ivi, p. 195) e poco adatta a tracciare i tratti di una società di transizione sprovvista di forme che postula una "iperbolica dilatazione della democrazia" con la promozione di "una partecipazione politica inusitata" con la quale "i produttori si appropriano per la prima volta su scala sociale delle leggi di funzionamento della politica" (ivi, p. 200).

[16] Sulla prospettiva analitica di della Volpe cfr. B. Accarino, *Galvano della Volpe*, Bari, 1977. Per le scuole marxiste degli anni Settanta, della Volpe si era spinto troppo in là nel recupero della nozione di Stato di diritto, nell'invocazione del principio di legalità anche nella fase di costruzione

del socialismo che esigerebbe invece dittatura del proletariato e de-democratizzazione. Sulle metafore politiche improntate a un "provvidenzialismo orizzontalista" della scuola di Bari che enfatizza la partecipazione delle masse, la razionalità concreta che riassorbe la forma con suggestioni anti-istituzionali, per "agganciarsi alla generale rivolta orizzontalista in corso" cfr. O. Romano, *L'ambigua potenza del marxismo all'alba del neo-orizzontalismo*, in Vacca, a cura di, *La crisi del soggetto*, Roma, 2015, p. 453.

[17] G. della Volpe, *Opere*, vol. VI, cit., p. 278. "Della Volpe è stato il primo intellettuale marxista ad affrontare in Italia il problema di una transizione democratica" per il socialismo (M. Fedeli de Cecco, *Rousseau e il marxismo italiano nel dopoguerra*, Bologna, 1982, p. 80). Non mancano semplificazioni nella riflessione italiana che, dopo aver archiviato la nozione di dittatura del proletariato confida in una "transizione semiautomatica" (ivi, p. 82). E però il tentativo rimane rilevante. L'ultimo della Volpe (*Opere*, vol. VI, cit., p. 352) si cimenta sulle tematiche marxiane dei *Grundrisse* e pone al centro della analisi delle società avanzate la questione della automazione, della contraddizione tra tecnica e tempo da porre al riparo dalle paure metafisiche sulla "società amministrata".

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/12886-michele-prospero-l-autonomia-del-socialismo.html

---

Prima gli italiani / Emilio Mola

scarligamerluss ha rebloggato **curiositasmundi**

ruedescascades

Mi ricordo l'Italia di tanti anni fa, quando non c'erano i negri, i barconi, gli immigrati, i clandestini, i musulmani.

Mi ricordo quel paradiso quando eravamo solo noi italiani e mi sbirluccicano gli occhi.

Mi ricordo che nessun italiano ammazzava nessuno e se lo faceva aveva comunque cura di farlo sparire sciogliendolo nell'acido o utilizzandolo per l'edilizia.

Nessun italiano stuprava nessuno, e se lo faceva aveva cura di farlo in casa e non come questi porci in mezzo alla spiaggia. E se una donna veniva stuprata (parolone, disonorata) aveva comunque la fortuna di essere obbligata a sposare il suo stupratore con il matrimonio riparatore altrimenti tu, stuprata, dovevi vergognarti, perché se noi italiani lo sapevamo ti trattavamo come la peggiore puttana.

E poi mi ricordo che non c'erano tutti questi terroristi. Sì è vero, gli italiani per anni hanno fatto saltare per aria

centinaia di innocenti, bambini, vecchi, donne, tutti, piazzando bombe nelle piazze, nelle banche, nei treni ad agosto, o magari in autostrada. Certo in Italia parliamo da 15 anni di terrorismo islamico anche se non hanno fatto scoppiare nemmeno un petardo, mentre gli italiani hanno fatto saltare in aria centinaia di italiani. Ma vuoi mettere essere risdotto a brandelli da una bella bomba italiana e non islamica? Di quelle belle bombe piazzate da italianissimi fascisti e mafiosi e servizi segreti?

O mi ricordo i bei giorni dei sequestri di persona, quando i bambini venivano allegramente sequetrati per anni da italianissima brava gente che poi per non far preoccupare i parenti aveva cura di rispedire a casa il figlio un pezzo la volta, partendo solitamente dall'orecchio?

E il lavoro,il lavoro! Nessuno ci rubava il lavoro! Certo allora c'erano i terroni che rubavano il lavoro, ma mica erano italiani quelli, erano terroni di merda. Ora sì, sono italiani pure loro perché i negri sono più terroni di loro, e loro si comportano con i negri come gli italiani si comportavano con i terroni. È il loro momento di gloria, finalmente anche loro hanno una razza inferiore da poter insultare e cacciare.

Signora mia non vedo l'ora si torni a quei bei tempi.

Prima gli italiani

Conviene tantissimo.

Emilio Mola

Fonte:ruedescascades

Promesse elettorali

scarligamerluss **ha rebloggato** **curiositasmundi**

L'Ideota
@IdeeXscrittori

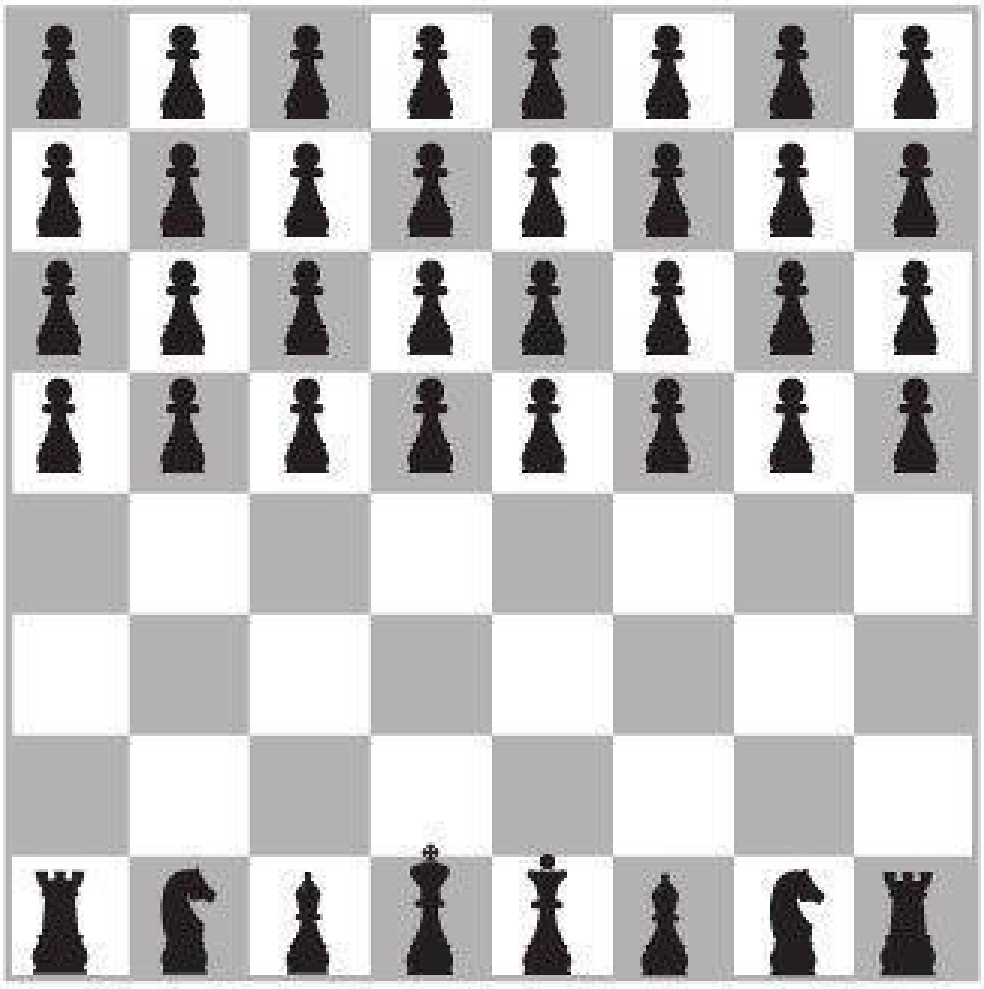
- Prometto il condizionatore di cittadinanza.
- Wow! Ti ho votato.
- Meriti un ventilatore.
- Ma non era un condizionatore?
- È un ventaglio.
- Ma hai appena detto "ventilatore"!
- Prendi una rivista e scuotila. Ti rinfrescherà.
- Me la regali tu?
- Non c'è copertura. Compratela.

Fonte:nicolacava

Rivoluzione

paul-emic ha rebloggato **cutulisci**

Segui



Fonte:fuckyeahanarchistposters

Donne in nero

P**aoloxl**

Perché siamo qui?

♀ Perché siamo Donne in Nero, e facciamo parte di una rete internazionale di donne femministe e antimilitariste.

♀ In tanti paesi del mondo le Donne in Nero manifestano da anni, con continuità, contro le guerre e le armi, denunciando con il nero dei propri abiti anche l'imbarbarimento di chi le usa.

♀ Le donne su questi argomenti hanno una sensibilità maggiore degli uomini, che per educazione mantengono spesso valori legati all'uso della forza.

♀ Diciamo NON IN NOSTRO NOME innanzitutto ai nostri governi ed eserciti, che pretendono di rappresentare tutte e tutti.

♀ Lo diciamo di fronte alla partecipazione italiana a tante guerre degli ultimi 25 anni; di fronte alle servitù di più di 100 basi militari straniere e al mantenimento di 70 ordigni nucleari sul nostro territorio.

♀ Di fronte alle crescenti spese per le armi: **nel 2017 l'Italia ha speso 68 milioni di euro al giorno!** (aumentati ancora dall'anno precedente)

♀ Siamo coscienti che la presenza di armi atomiche a Ghedi e Aviano è per tutte e tutti noi una minaccia.

♀ Siamo coscienti che **la nostra sicurezza**, continuamente sbandierata come pretesto per l'aumento delle spese militari, non può basarsi sulle armi.

♀ Siamo convinte che la nostra sicurezza dipende invece dalla efficienza dei servizi sociali, da una buona relazione con i nostri vicini di casa, da un lavoro dignitoso, da una sanità che ci garantisca.

♀ Per noi, la nostra sicurezza dipende da una buona condizione di vita per tutte e tutti.

♀ Per questo chiediamo ancora una volta all'Italia – ai nostri governanti – di ridurre le spese militari, e di aumentare quelle sociali; di favorire la creazione di dignitosi posti di lavoro; di firmare e ratificare il Trattato di messa al bando delle armi nucleari.

♀ Perché siamo ancora in tempo.

Donne in Nero della Casa delle Donne di Torino

fip. 27/7/2018

---

paoloxl

pclpistoia.blogspot.com

PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI: SERGIO MARCHIONNE, EROE BORGHESE

Impressiona vedere in queste ore la commozione lirica della stampa padronale e dei media nel compiangere l'amministratore delegato di FCA, magnificarne la memoria, esaltarne le gesta. Uno slancio retorico e fluviale persino imbarazzante nella sua uniformità. Marchionne è il nuovo eroe dei due mondi finalmente ritrovato, bandiera dell'orgoglio nazionale, sintesi di patriottismo e internazionalismo (…del capitale). Nessuna critica è "moralmente" consentita, neppure la più inoffensiva. Tutta l'Italia è tenuta ad onorare il capitano d'impresa morente. Ogni voce fuori dal coro diventa tradimento patrio.

C'è, in questa cantica di regime, il segno di una ipocrisia rivoltante. L'unica vittoria che Sergio Marchionne ha assicurato riguarda il portafoglio degli azionisti FIAT. Sede legale della FIAT ad Amsterdam, sede fiscale a Londra, propria residenza personale in Svizzera, per pagare meno tasse possibili. Fusione con la Chrysler in bancarotta grazie alle risorse pubbliche garantite da Obama (garanzia pubblica dei prestiti ottenuti), al saccheggio di fondi pensione e sanitari dei lavoratori americani, al drastico taglio del loro salario, al blocco per cinque anni del loro diritto allo sciopero (con il sindacato UAW complice). Risanamento del debito aziendale della famiglia Agnelli, grazie a chiusure di stabilimenti, falcidie dei posti di lavoro, cancellazione dei diritti sindacali individuali e collettivi.

Il miracolo di Marchionne ha il segno della lotta di classe dal versante del capitale. Altro che interesse dell'impresa come interesse generale della società! La società ha pagato a peso d'oro il parassitismo degli azionisti.

Il caso italiano è emblematico. Il famoso Progetto Italia annunciato da Marchionne dieci anni fa, e lodato come sempre con squillo di fanfare da tutta la stampa nazionale, si è rivelato una clamorosa bufala. Invece che piena occupazione chiusura di fabbriche (a partire da Termini Imerese), una valanga di nuova cassa integrazione, un

contratto aziendale separato che prevede più turni, taglia le pause, vieta lo sciopero, sbatte la FIOM fuori dai cancelli (salvo reintegro giudiziario) come mai era avvenuto, neppure negli anni ‘50. Il tutto con l'arma più odiosa del ricatto (o accettate la distruzione dei diritti o ce ne andiamo) e con il ripristino dei famigerati reparti confino (Nola) per gli operai recalcitranti. Il perché di tutto questo l'ha confessato candidamente Marchionne: “occorre uniformare il contratto dei lavoratori italiani al contratto dei lavoratori americani”. Lo stesso che Marchionne aveva peraltro abbattuto.

L'intero padronato italiano, grazie alla complicità sindacale, è entrato successivamente nel varco aperto da Marchionne, generalizzando la sua vittoria. «Si va avanti per traumi o per confronti. Marchionne scelse la prima via e noi invece siamo arrivati più tardi, l'approdo però è lo stesso», dichiara l'attuale Presidente di Confindustria (Corriere della Sera, 23 luglio). Proprio così.

Salvo aggiungere un piccolo dettaglio. Se Marchionne vinse, e se l'intera borghesia ha capitalizzato il suo sfondamento, ciò non è avvenuto per un destino cinico e baro, per una forza superiore e imbattibile. È avvenuto perché la classe operaia non ha avuto una direzione all'altezza del livello di quello scontro. La FIOM rifiutò di occupare Termini Imerese, e poi di unire in una lotta sola gli operai dei diversi stabilimenti della FIAT, votandosi alla sconfitta fabbrica per fabbrica in ordine sparso. Le burocrazie sindacali accettarono negli anni successivi proprio il modello imposto da Marchionne, firmando la capitolazione al padronato. Landini ha concluso la propria carriera di segretario FIOM siglando il peggior contratto della storia dei metalmeccanici, assunto oggi a riferimento da Confindustria come paradigma dei contratti futuri.

La borghesia seppellisce Marchionne con tutti gli onori, salvo farlo quando è ancora in vita e a mercati chiusi per contenere i contraccolpi sulle azioni della Famiglia.

CGIL e FIOM tacciono pudicamente, perché non possono neppure rivendicare il vecchio disaccordo col padrone

nel momento in cui si sono arresi.

Noi diciamo a voce alta, tanto più oggi, che la lotta per cancellare le vittorie di Marchionne è parte della lotta per la costruzione di un'altra direzione, sindacale e politica, del movimento operaio.

PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI

La distruzione del linguaggio / Tullio De Mauro

nicolacava

«La distruzione del linguaggio è la premessa a ogni futura distruzione».

Tullio De Mauro

Copertine 2

nicolacava

ANNO VI - N. 168 Martedì 26 luglio 1977 - Lire 200

LOTTA CONTINUA

Lo storico compromesso vola in America

Vola rasoterra, con Andreotti. In alto vigila la bomba a neutroni

A Catalanotti l'inchiesta sulla uccisione di Francesco

La soluzione è facile: deve arrestare Tramontani per omicidio colposo e il capitano Pistolese per concorso in omicidio colposo per avere ordinato a Tramontani di sparare.

I ferrovieri di Napoli continuano lo sciopero

a pagina 3.

"Non possiamo più essere un succo gastrico per far digerire idee indigeste"

Una conversazione con Maria Antonietta Macciocchi sul ruolo degli intellettuali e sulla repressione (nelle pagine centrali).

Asportate le lapidi di Ceruso e Salvi

(a pag. 12)

Wonder-man

Quando nel dicembre scorso il presidente Andreotti si recò a Washington il neo-eletto Carter neppure lo ricevette e incaricò il suo vice Mondale della formalità. Era un valvassore sconfitto che tornava al suo signore per chiedere aiuto e dilazioni.

Oggi ad accogliere l'aereo presidenziale italiano ci sarà Carter in persona, i festeggiamenti più fastosi della Casa Bianca precederanno — per il wonder man (uomo-meraviglia, come lo definisce la stampa USA in questi giorni) — gli incontri con le banche, gli esperti finanziari, i pianificatori dell'energia atomica. Perché Carter e gli americani riescono a immaginare Andreotti come uomo-meraviglia? Alberto Jacoviello, neo-corrispondente dagli USA per "l'Unità", ha una sua risposta: «Trent'anni fa De Gasperi andò in America e ne tornò con la decisione di estromettere i comunisti dal governo di unità nazionale. Lunedì Andreotti a Washington nella veste di capo di un governo che opera sulla base di un programma concordato anche con i comunisti».

Anche noi condividiamo questa osservazione: dopo anni di avanzamento del movimento popolare e della sinistra nel nostro paese — fin dentro alle istituzioni — Andreotti è riuscito a incastrare il PCI con metodi più raffinati ma non meno efficaci di quelli di De Gasperi. E Carter non può che esultarne. Oltre che la subordinazione a un monocolore democristiano si è anche ottenuta una modificazione profondissima della natura interna e del progetto strategico del PCI. Agli occhi degli stessi uomini della Casa Bianca ciò promette un più semplice regolamento di conti con la classe operaia (di cui sono «normalizzati» i sindacati, almeno in gran parte) e con gli altri strati non più tutelati dalla politica economica governativa. Se non sarà ancora la pace sociale — speriamo alla Casa Bianca — sarà comunque un nuovo pilastro di supporto al patto sociale e al rafforzamento dello stato; senza che ciò comporti grossi rischi di rafforzamento dell'URSS in Europa poiché il PCI non solo accetta di buon grado la NATO e prende le distanze da Breznev, ma resta comunque fuori dai gangli del potere nazionale e multi-nazionale. Anzi, nel loro lavoro alle costole del PCI, Andreotti e la DC asseconderanno la politica carteriana di ingerenza negli affari interni sovietici molto più che non Giscard d'Estaing, il vinto.

Tutto tranquillo tra gli USA e l'Italia, dunque? Certamente no, se si pensa che con il suo 20% annuo di inflazione e, più ancora, con la sua lotta proletaria tutt'altro che normalizzata, l'Italia resta pur sempre un anello debole al pari, se non più, dell'Inghilterra e della Francia. Ma con l'accordo di programma tra i partiti il valvassore ha mostrato al suo signore un servilismo rassicurante: i suoi viaggi in Grecia e in Francia di Andreotti e quello in Portogallo di Forlani (oltre alle numerose spedizioni di Ossola nel terzo mondo) fanno testimonianza di una politica estera italiana vivace ma pur sempre disciplinata a quello che il tanto vituperato Sartre definiva «dominio germano-americano» sulla CEE.

Chiarite le miserie dell'eurocomunismo in Spagna e la sua docilità in Italia, Washington possono tornare a parlare di affari con Andreotti, più sollevati. Per approvare in fretta il piano delle centrali nucleari, per subordinare a nuovi accordi-capestro con i sindacati eventuali nuovi prestiti (dal momento che il disavanzo pubblico nostrano giunge a superare i 10 mila miliardi), per benedire poi l'ingresso nello stato di quei comunisti che sono ligi al governo di un monocolore democristiano.

A quasi trent'anni dal celebre viaggio oltreoceano di De Gasperi gli USA fronteggiano una crisi senza precedenti del loro dominio nell'Europa occidentale. Ma sull'altra giovane reggiborse di De Gasperi possono ancora contare, forse più che su governi come quello laburista e quello giscardiano, che sembrano destinati a non durare.

G. L.

https://www.facebook.com/telegiornale70/

---

nicolacava

IL GIORNALE DI ENIGMISTICA PRIMO PER FONDAZIONE E PER DIFFUSIONE

Anno 44 - N. 2261 Spedizione in abbonamento postale (Gr. 2/70) 26 Luglio 1975

LA SETTIMANA ENIGMISTICA

UN NUMERO L. 200

ESCE IL SABATO

PERIODICO DI GIUOCHI - ENIGMI - PAROLE CROCIATE SCACCHI - DAMA - REBUS - SCIARADE ecc.

210037. PAROLE CROCIATE

(Renzo Sabini)

ORIZZONTALI: 1. Una marchesa con il filo - 9. E' appeso nelle stazioni - 10. Iniz. di Ramelli - 11. Il Reno è più alto del Rosa - 12. Tutti, ma credo - 13. Pio, dopo - 14. Il Buffalo del Far West - 15. Il padre dei cugini - 16. Le vendono i dolciari - 17. Il si di Goethe - 18. Un barretto senza sbarre - 19. Grave malattia epidemica - 21. Il tagliato d'una testa - 22. Il nome della Duncan - 23. Ora re - 24. L'amico del giaguaro - 25. Il fiume che... trasmette - 29. Locali sotterranei - 31. Titolo per curati - 32. Se la mano calo il gondoliere - 33. Un buon legge - 34. Le Cai della penna - 35. Mercato pessimo - 36. Il centro massimo del cuneo - 37. Il nome di Liszt - 38. La prima preposizione - 39. Frutteria di ruscia - 40. Vendono merce che evitarsi - 41. Meritocratici di capelli - 42. Se la permettono i ricchi - 43. Il Mercadé cantante - 45. Gli alberi per i barbi - 46. Nessuno Nessi - 47. Il mare che confina con l'Adriatico - 48. Si fa giocare coi giorni dissi.

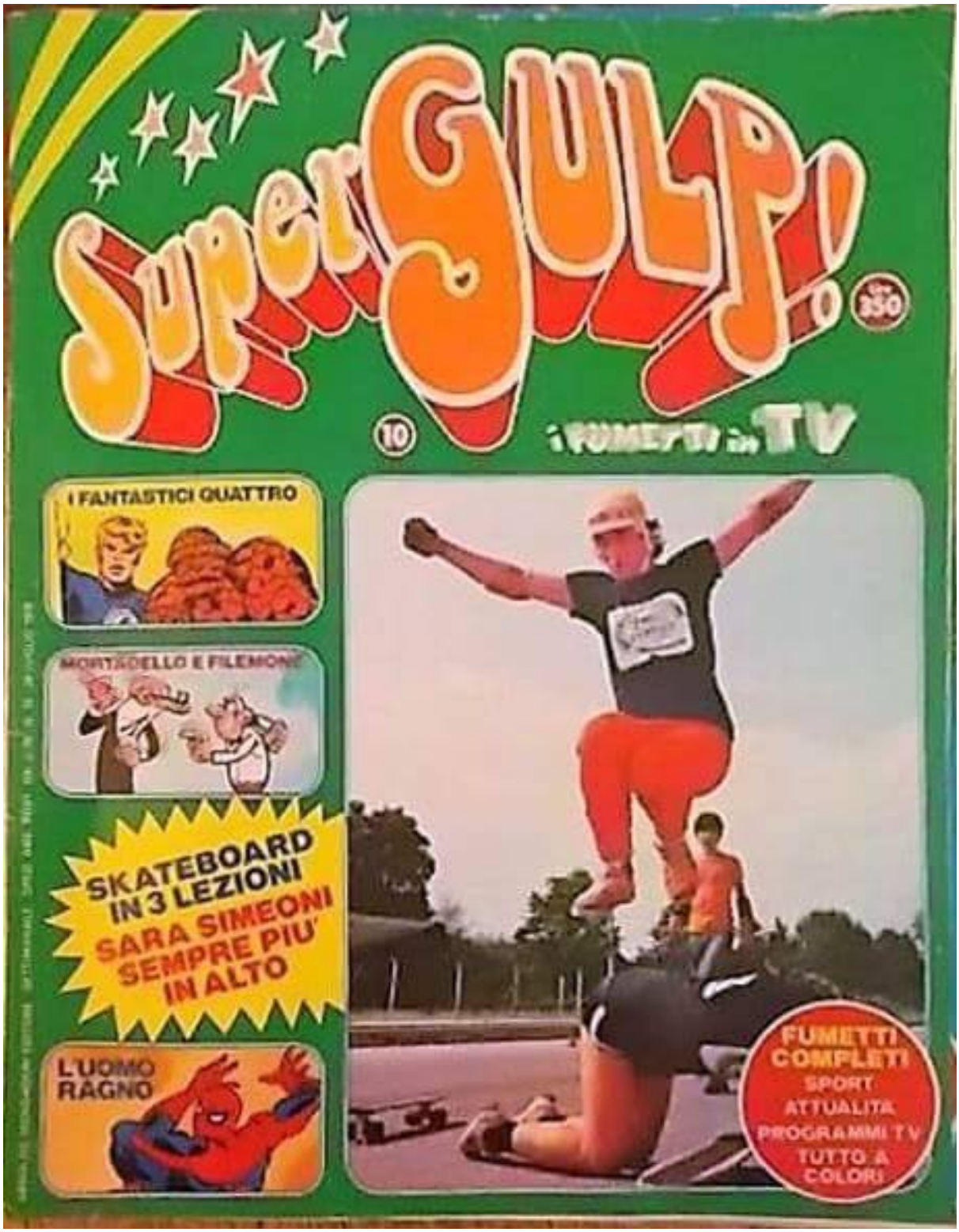
VERTICALI: 1. Ghiacciaio alpestre - 2. Sottile pezzo in più - 3. Il nome di Martellini - 4. Rapido, sicuro - 5. Le sono orbi di Lodovi - 6. Rovine - 7. Naqado, sottoclasse - 8. Mimmo alla luna - 12. Le parti più profonde della Terra - 14. E' di aiuto alle zoppe - 16. Reggae l'erba - 18. Quando cessa se dovuta - 19. Il pensiero del giocatore - 20. Il giuoco strategico - 21. Razzo-passeggeri politici - 22. Iniziali, spoliti - 24. Indumento femminile - 26. Mirabile poeta - 28. Il giuoco più crudele - 27. Nemmeno sanguisuga - 29. Mezza luna - 29. Vitelli da carico - 30. Più che verdale - 31. Quadretti di mercato - 33. Bergamaschi per il vino - 34. Il contrario dei Tedeschi - 38. Fatto, cardine - 37. Ferma, stabile - 39. I pensieri che sono sempre molto gradili - 40. Un trio con una coppia - 41. Se non è zoppo è... buono! - 42. Il pronome di chi... vuol mantenere le distanze - 44. Nel chiodo e nello spillo - 45. Gran Turismo - 46. Numero... in breve.

A pagina 35 a concorso: 578° QUESITO CON LA SUSI

https://www.facebook.com/telegiornale70/

---

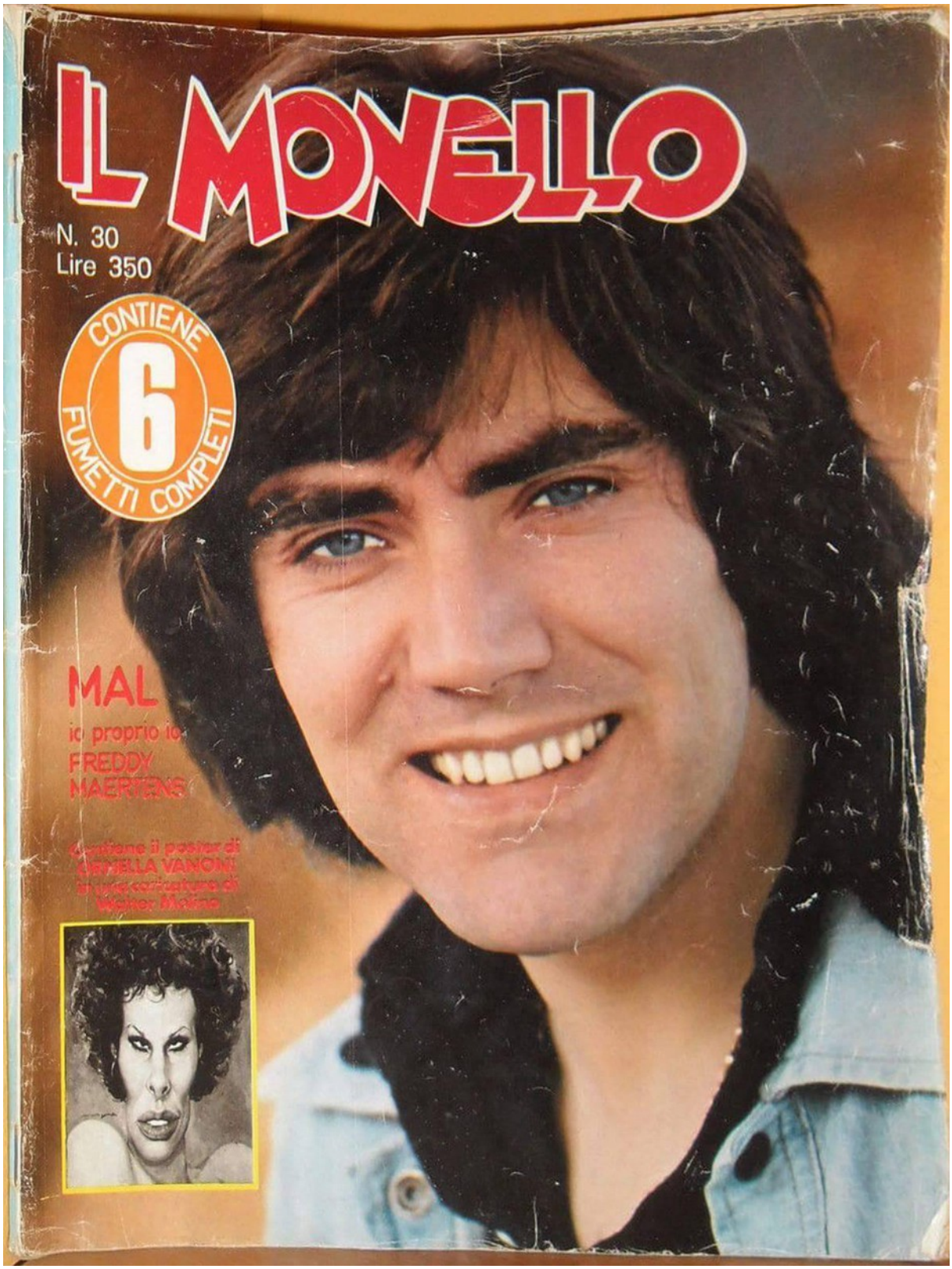
nicolacava



https://www.facebook.com/telegiornale70/

---

nicolacava


IL MONELLO
N. 30
Lire 350
CONTIENE
6
FUMETTI COMPLETI
MAL
io proprio io
FREDDY
MAERTENS
contiene il poster di
ORNELLA VANONI
in una caricatura di
Walter Molino

https://www.facebook.com/telegiornale70/

---

nicolacava

https://www.facebook.com/telegiornale70/

COM'È NATA FORZA ITALIA

ALL'INIZIO DI LUGLIO DEL 1993 BERLUSCONI CHIAMA IL SUO GEOMETRA EDOARDO TERUZZI: "IL PALAZZO DI VIALE ISONZO 25 MI SERVE PER SETTEMBRE". SARÀ LA PRIMA SEDE NAZIONALE DI FORZA ITALIA – È L'INIZIO DI UN'AVVENTURA CHE SEI MESI DOPO PORTERÀ AL FAMOSO VIDEO DE "L'ITALIA È IL PAESE CHE AMO" – SMENTITE E RIUNIONI SEGRETE MENTRE LA PRIMA REPUBBLICA CROLLA E LO STATO TREMA – VIDEO

Alessandro Gilioli per **http://espresso.repubblica.it/**

Berlusconi con una delle prime immagini con dietro il simbolo di Forza Italia

È l'inizio di luglio del 1993. Due mesi dopo le monetine lanciate a Bettino Craxi al Raphaël. Una manciata di giorni prima dei suicidi eccellenti di Cagliari e Gardini, dello scioglimento della Democrazia Cristiana, delle bombe mafiose di Milano (via Palestro, 5 morti) e Roma (San Giovanni in Laterano, San Giorgio al Velabro).

Silvio Berlusconi fa una telefonata a Edoardo Teruzzi, il suo geometra di fiducia, quello che gli aveva costruito Milano 2: «Mi serve per settembre», gli dice.

Si riferisce alla ristrutturazione di un palazzo in viale Isonzo 25, a Milano, di proprietà Edilnord, quindi dello stesso Cavaliere. Sarà la prima sede nazionale di Forza Italia.

Mentre la Prima Repubblica crolla e lo Stato trema, Berlusconi sta creando il suo nuovo partito e ne prepara il quartier generale.

Il geometra Teruzzi deve rinunciare alle consuete vacanze a Clusone con la famiglia: resta in città per dare ordini ai muratori che sventrano pareti e cambiano pavimenti. Fino alle elezioni, sarà lì che si preparerà tutto.

Intanto parte anche l'operazione immagine: due signore abbronzate che si qualificano come impiegate Fininvest si presentano alle sedi milanesi di tre agenzie fotografiche (Olympia, De Bellis

e Fotogramma) chiedendo di acquistare per sempre - e quindi togliere dal mercato - tutte le foto in cui il Cavaliere è venuto male.

Il 10 luglio, un sabato, alle 9,30 del mattino vengono convocati ad Arcore i cinque pezzi più grossi dell'azienda: Fedele Confalonieri, Marcello Dell'Utri, Adriano Galliani, Gianni Letta e Cesare Previti.

Berlusconi annuncia ai suoi maggiorenti la decisione di entrare in politica. In quella stessa settimana iniziano anche i cosiddetti "cenacoli": il Cavaliere incontra imprenditori e dirigenti per preparare la discesa in campo.

Gli appuntamenti prendono il via a Roma, alla sala ricevimenti Villa dei Quintili, quattro ettari di parco sull'Appia Antica: ci sono tra gli altri Francesco Averna (quello dell'amaro), Gerardo Rubino (caffè Kimbo) e Gianfranco Carlone (pasta Molisana).

Il Cavaliere arriva, saluta e attacca: «Non vi ho invitato per parlare del Milan né di Publitalia, ma di un nuovo partito politico». Dopo un po' di cene La Stampa riceve una soffiata e ne scrive, ma subito Berlusconi smentisce: «Sono solo iniziative culturali tra persone che credono nella famiglia, nel lavoro, nel risparmio e nella libertà di mercato».

Un partito? Macché, mente di nuovo il Cavaliere il giorno dopo a Repubblica: «Non abbiamo alcuna intenzione di fondarne uno. Ci sono state semplicemente cinque o sei cene private a casa di amici nelle quali in modo informale ci siamo detti di fare attenzione a quello che succede nel Paese».

Infine Berlusconi inganna anche un cronista del suo Giornale, Nanni Delbecchi: «Il "partito di Berlusconi" è l'ultima trovata di certa stampa», dice. «Né io né i miei collaboratori ci siamo mai sognati di entrare in politica».

La storia ufficiale di Forza Italia inizierà più di sei mesi dopo, con il famoso video da Arcore: «l'Italia è il Paese che amo», 26 gennaio 1994.

Ma il Berlusconi capopartito nasce in realtà nei giorni più caldi del luglio di 25 anni fa, mentre l'Italia brucia di arresti e bombe mafiose, mentre cadono a uno a uno gli storici referenti di Fininvest nella Dc e nel Psi, mentre si conferma «il fondato pericolo che si crei una situazione ostile ai nostri interessi che ci costringa a scendere sul terreno politico» (parole del Cavaliere ai vertici della Mondadori, invitati ad Arcore appena caduto il governo Amato, ancor prima della telefonata al geometra Teruzzi).

È così che inizia il quarto di secolo berlusconiano. E appena il palazzo di viale Isonzo è pronto, Edilnord lo cede in comodato d'uso a una nuova società creata per agevolare l'ingresso di Berlusconi in politica: la Diakron di Mario Valducci e Gianni Pilo, due dirigenti Fininvest formalmente licenziatisi dal gruppo per svolgere il nuovo compito.

Valducci e Pilo sono i primi a trasferirsi da Milano 2 a viale Isonzo: il primo si occupa di conti (poi farà a lungo il deputato e il sottosegretario); il secondo inizia la raffica di sondaggi più o meno farlocchi che il Cavaliere cavalcherà per arrivare a Palazzo Chigi.

Dopo le cene di luglio, a fine estate, è il momento dei pranzi ad Arcore, per esporre il piano ai maggiori esponenti dell'informazione Fininvest: Giuliano Ferrara, Maurizio Costanzo, Paolo Liguori, Gigi Vesigna, Andrea Monti, Nini Briglia, Enrico Mentana ed Emilio Fede, oltre naturalmente ai vertici dell'azienda, da Dell'Utri a Confalonieri, da Letta a Galliani.

Nel primo di questi incontri, Berlusconi spiega il suo progetto politico «a disposizione del quale voglio mettere la mia capacità organizzativa», dice. Letta, Confalonieri e Mentana non nascondono le loro perplessità; Ferrara, Fede e Dell'Utri sono invece favorevoli.

Ed è proprio quest'ultimo il più entusiasta, nominato capo operativo sul campo. Allora Dell'Utri è infatti il numero 1 di Publitalia '80, la concessionaria di pubblicità Fininvest, dotata di una rete capillare di venditori di spot: insomma, una grande macchina organizzativa sul territorio («diabolica e modernissima», la definisce entusiasta Vittorio Sgarbi), compattata da un forte senso di squadra, a sua volta irrobustito e celebrato a ogni annuale convention.

Durante una di queste - quella del '94, a vittoria ottenuta - lo stesso Dell'Utri ringrazierà i suoi uomini rivendicando orgoglioso il suo e il loro operato: «Forza Italia è figlia nostra, l'abbiamo creata noi!», e giù un mare di applausi che fanno tremare i muri dell'Auditorium Hotel Loews di Montecarlo, tra il casinò e il mare.

Già: sono quelli di Publitalia a creare i "club" e i "kit", quell'estate, sono loro a selezionare i volti televisivi e i candidati.

Loro, capitanati dallo stesso Dell'Utri e dal suo luogotenente Domenico Lo Jucco, uno dei primi a prendere possesso di un ufficio al terzo piano della sede a viale Isonzo, nel settembre del '93, quando ancora l'Italia ignora cosa sta preparando Berlusconi.

Molti di loro nel '94 passano direttamente da Publitalia al Parlamento o al governo, fino a diventare per decenni volti noti della politica: come Micciché, Galan, Martusciello.

Il loro capo, Dell'Utri, invece vuole diventare "coordinatore ufficiale" - insomma il segretario del nuovo partito - ma la nomina sfuma in fretta: già allora è sotto inchiesta (false fatture e frode fiscale) ma soprattutto è indagato in Sicilia per mafia (e ci vorranno vent'anni esatti perché si arrivi alla condanna definitiva per complicità con quella stessa Cosa Nostra che nel luglio del '93 metteva il suo esplosivo a Milano e a Roma).

Curiosamente, la carica di coordinatore della neonata Forza Italia va allora a Cesare Previti, avvocato vicinissimo al Cavaliere da molti anni, l'uomo grazie al quale nel 1973 si era comprato a un prezzo di favore villa Certosa.

Nel '93 Previti ha ancora la fedina penale pulita, ma nel 2006 finirà anche lui in galera: corruzione in atti giudiziari, condanna confermata in Cassazione con interdizione a vita dai pubblici uffici.

Questo è l'inizio della storia di Forza Italia. Che non può essere ridotta solo a vicenda criminale, certo, eppure a questa s'intreccia: quello nato nel luglio del 1993 - mentre venivano arrestati i referenti politici di Berlusconi e mentre scoppiavano le bombe messe dai referenti mafiosi di Dell'Utri - è l'unico partito di sempre i cui tre cofondatori sono poi stati tutti condannati con pene definitive - e tutti passati per il carcere o altre pene alternative.

E fino a pochi giorni fa Dell'Utri - ora ai domiciliari per motivi di salute - era ancora a Rebibbia.

Vale la pena di ricordarlo anche adesso, che dopo cinque lustri la parabola personale di Berlusconi si è conclusa. Per rispetto della verità storica, cioè della memoria: senza la quale non si potrà mai capire il presente, né intravedere un futuro più decente.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/com-39-nata-forza-italia-ndash-all-rsquo-inizio-luglio-179490.htm

---

LASCIATE CHE I SOLDI VENGANO AL WEB - NEL 2017 LA PUBBLICITA' IN RETE, A LIVELLO MONDIALE (ANCHE IN ITALIA), HA SUPERATO QUELLA SULLA TV: 88 MILIARDI CONTRO I 70 DEL PICCOLO SCHERMO

IL 71% DEL FATTURATO PUBBLICITARIO ONLINE, E IL 90% DEL FATTORE DI CRESCITA, FINISCE A DUE PLAYER, GOOGLE E FACEBOOK - E POI BISOGNA INTERVENIRE SU CHI INCASSA IN ITALIA E PAGA LE TASSE IN PAESI A FISCALITA' PARACULA...

Eugenio Occorsio per Affari&Finanza – la Repubblica

Man mano che vengono elaborati, i dati del 2017 confermano che è stato l' anno di una significativa rivoluzione nell' economia digitale e multimediale: non solo la pubblicità su Internet ha scavalcato quella televisiva su scala mondiale con 88 miliardi di dollari di giro d' affari (+21,4% sull' anno precedente contro il -2,6% della tv che è scesa a 70 miliardi), ma anche in Italia a ben guardare è vero che il web è ancora il secondo mezzo con il 30% del totale del mercato contro il 50% della televisione, con riferimento agli investimenti pro capite il sorpasso è avvenuto.

«Se guardiamo al rapporto fra investimenti pubblicitari web e utenti web giornalieri, scopriamo che il valore è di 100 euro mentre l'analogo rapporto investimenti/ spettatorie per la tv è di 80 euro», spiega Carlo Noseda, che oltre ad essere amministratore delegato di M&C Saatchi Italia è dal 2014 presidente per il nostro paese dello Iab (International advertising bureau), la più importante associazione nel campo della pubblicità digitale che rappresenti l' intera filiera del mercato della comunicazione interattiva.
«Pensi,a riprova di come cresce rapidamente questo mercato, che venti anni fa ogni individuo online valeva in termini di investimenti pubblicitari 5,7 euro, e 50,7, la metà di oggi, nel 2011».

Cosa comporta la nuova realtà?
«È l' ulteriore conferma che il mercato digitale ha un ruolo decisivo per l' economia italiana, con un valore di 58 miliardi che arrivano considerando l' indotto a 80 miliardi e un'occupazione di 600mila persone. La sola pubblicità digitale è cresciuta nel 2017 del 12% fino a 2,7 miliardi, e le prospettive

per l' anno in corso sono altrettanto favorevoli. Però, nel momento in cui prendiamo atto di questi importanti fatti, ci sono misure da prendere subito».

Quali misure?
«Intanto occorre prendere atto che il 71% del fatturato pubblicitario online, e ben il 90% del fattore di crescita, finisce a due player, Google e Facebook. È una situazione evidentemente da riequilibrare, e la misura più urgente è ristabilire l' equità fiscale».

È l'antica questione del fatturato realizzato in Italia ma contabilizzato in Paesi a fiscalità più favorevole, tipo Irlanda e Lussembrugo? Non era già stata denunciata e risolta?
«Denunciata sì, eccome. Ma risolta non ancora. Ci sono grandi disparità fra imprese nazionali e competitor stranieri. Bisogna riconoscere con la massima chiarezza la creazione del valore e dove esso viene tassato. Non mettiamo in discussione la capacità di innovazione degli over the top mondiali, ma se queste aziende pagano poche tasse hanno più risorse da destinare alla ricerca e altri investimenti a differenza delle aziende italiane. E questo non è giusto. Chiediamo regole fiscali chiare e uguali per tutti. E, con l' occasione, sarebbe auspicabile mettere in campo incentivazioni di qualche tipo, anche minimamente influenti sul bilancio dello Stato, a favore delle aziende italiane».

Venendo a un altro argomento scottante, la privacy, in primavera contemporaneamente è entrata in vigore la direttiva europea Gdpr ed è esploso il caso Cambridge Analytica. Quali iniziative avete in corso al proposito?
«Premesso che uno scandalo della portata di Cambridge Analytica (87 milioni di utenti Facebook "violati", ndr) mette in evidenza la difficoltà di un colosso del web come Facebook nel garantire la tutela dei dati dei propri utenti, ossia le fondamenta su cui si basa la legittimità del social network stesso, il possesso di dati sensibili che tracciano l' identikit online di miliardi di persone porta inevitabilmente una maggiore responsabilità sociale da cui i big del settore non possono sottrarsi, e anzi dovrebbero curare con più attenzione.

Questa vicenda ha minaccato di ripercuotersi sull' intera industria della pubblicità digitale. La direttiva Gdpr è un buon inizio, non a caso nasce non in America ma in Europa dove c' è maggiore sensibilità sul tema, che potrebbe portare un nuovo rinascimento del web. Purché sia applicata integralmente e correttamente. Un framework, una cornice, comune e condivisa sulla trasparenza nell' utilizzo dei dati da parte delle società diviene ancora più urgente.

Come associazione a livello europeo, stiamo portando avanti il Gdpr Transparency & Consent Framework, in grado di fornire a editori, inserzionisti e aziende adtech strumenti comuni con cui riconoscere e comunicare il consenso del consumatore per la pubblicazione di contenuti e pubblicità in linea con il Gdpr, impedendo così ai player di utilizzare i dati degli utenti per scopi diversi da quelli inizialmente dichiarati. In questo modo si dovrebbe garantire una maggiore tutela sia nella fase di raccolta, che di utilizzo dei dati degli utenti. Una prospettiva nobile, che vorremmo fosse sposata diligentemente da tutti gli operatori, grandi o piccoli che siano ».

Quali altre misure avete in cantiere per valorizzare la portata del digitale nell' economia?
«La prossima iniziativa sarà il lancio di "Iab Quality Index" una sorta di rating, di bollinatura, sui siti stessi che accolgono la pubblicità online, da quelli delle aziende editoriali a quelli delle associazioni o di chiunque altro.

Con la collaborazione di alcuni partner tecnologici abbiamo predisposto un paniere di parametri di

affidabilità, che gli utenti pubblicitari potranno consultare al momento di assegnare i budget, dall' affollamento pubblicitario alla garanzia che quel sito, anche inavvertitamente, non "gonfi" la propria audience con l' ausilio di software-robot che si fingono utenti "autentici". Il tutto andrà a integrarsi con l' Audiweb, che calcola quantitativamente le pagine viste e il parco utenti, cercando di fare un' analisi qualitativa ancora più approfondita».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/lasciate-che-soldi-vengano-web-2017-pubblicita-rsquo-rete-179543.htm

---

In Islanda è tornata la religione degli dèi nordici (e presto ci sarà il primo tempio dopo 1000 anni)

Si chiama Ásatrú, è nata negli anni ’70 ma si rifà alle tradizioni e alle credenze delle antiche mitologie nordiche. Adesso, dopo il riconoscimento ufficiale in vari Paesi, cerca di dotarsi di un luogo di culto

di LinkPop
26 Luglio 2018- 07:55

Il ritorno al pagano in Europa è ormai una cosa seria. Piace in Grecia, dove stanno risvegliando gli antichi dèi del pantheon antico, è già avviato anche in Lituania, dove le divinità della tradizione vengono sostenute dalla politica, e adesso riprende piede anche in Islanda, dove per la prima volta dopo mille anni sarà costruito un tempio pagano.
Per la precisione si tratta del tempio Ásatrú, e sarà edificato a Öskjuhlíð, vicino a Reykjavik, come primo centro di culto della nuova religione pagana nata tra gli anni ’60 e ’70. La Ásatrú è una religione ricostruita, cioè riprende antiche credenze nordiche e le risistema in una filosofia più vicina ai tempi moderni. Dopo la sua fondazione nel 1973, è stata riconosciuta a livello legale in Islanda, poi in Norvegia, Danimarca e Svezia. Negli Usa, dove pure conosce una certa diffusione, non gode di nessun riconoscimento ufficiale.
Fondata su un panteismo che si manifesta in modo politeista (tradotto: una divinità sottostante che si rende visibile attraverso altre divinità), pongono al centro di tutto un essere unico eterno e increato che si esprime nella natura di tutte le cose. Niente di strano: in una certa misura lo fa anche il Cristianesimo.
Il tempio, finanziato con la raccolta fondi della Ásatrú society islandese, era stato promesso per l’estate 2018 ma ha incontrato dei problemi di costruzione (forse l’avversione dei folletti, altra figura mitologica cui gli islandesi mostrano di credere davvero?). L’inaugurazione è stata rimandata di un anno. Il nome della struttura, come molte cose in quel Paese, sarà deciso in modo democratico dai fedeli. Ma anche questo, tra un anno. Del resto, gli dèi nordici aspettano da mille anni. Uno in più non sarà un grande problema.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/26/in-islanda-e-tornata-la-religione-degli-dei-nordici-e-presto-ci-sara-i/38937/

BUONE NOTIZIE PER LE NONNE: AUMENTANO I BADANTI MASCHI

CON LA CRISI DEL MERCATO DEL LAVORO, IL NUMERO DEGLI ITALIANI OVER 50 CHE ASSISTONO ANZIANI E' CRESCIUTO DEL 265%: SI E' PASSATI DAI 1151 IMPIEGATI DEL 2012 AI 4200 DEL 2017 - GLI STIPENDI SI ATTESTANO INTORNO AI DODICIMILA EURO L'ANNO: SI VA DA UN MINIMO DI NOVEMILA EURO L'ANNO AL MASSIMO DI DICIASSETTEMILA

Valeria Arnaldi per "il Messaggero"

Uomo. Italiano. Over 50. È questo il nuovo ritratto dei badanti in Italia. Secondo i dati più recenti relativi al settore, dal 2012 al 2017, il numero degli italiani over 50 impiegati in tale professione è, infatti, aumentato del 265%, passando da 1151 a 4200 unità. Una crescita record.

A registrarla è la ricerca Il valore del lavoro domestico realizzata da Domina-Associazione Nazionale Famiglie Datori di Lavoro Domestico in collaborazione con la Fondazione Moressa. Il trend è chiaro. E se il picco si ha nella fascia over 50 tra gli stranieri, si sale solo del 66% - l' aumento di uomini italiani è evidente in tutte le classi d' età. Tra gli under 30, la crescita è stata del 129%. Nella fascia 30-50 anni, è stata del 124%.

IL CAMBIAMENTO
Cifre che raccontano il cambiamento in atto. «Le famiglie italiane dice Lorenzo Gasparrini, segretario generale Domina cercano personale sempre più qualificato di cui si fidano e, dato che sale la quantità di casi di anziani con malattie invalidanti, spesso si rivolgono a uomini perché hanno la forza per compiere le manovre necessarie per aiutare una persona allettata».

Aumenta la domanda e aumenta pure l'offerta, anche per questioni di riconversione in un mercato del lavoro che, in più di un settore, tende a giudicare facilmente e anticipatamente i lavoratori vecchi. «Rientrare in azienda già a 45 anni è difficile spiega Gasparrini perché si viene considerati vecchi. Nell'ambito del lavoro da badante, invece, non è così. L'età ha tutt'altro valore.

Una persona più matura ha esperienza e una diversa capacità di colloquiare all' interno della famiglia. La sensibilità di un ragazzo di vent'anni, ovviamente, non è come quella di un cinquantenne che magari ha già cresciuto dei figli». A influenzare il mutamento di offerta sono anche una nuova percezione del lavoro e le cifre che ruotano intorno al settore.

«Questo tipo di impiego comincia a crescere di dignità prosegue e oggi fare il badante è ritenuto un mestiere come tanti altri. Gli stipendi si attestano intorno ai dodicimila euro l' anno. Si va da un minimo di novemila euro l' anno al massimo di diciassettemila. Per chi vive in casa della persona assistita, alla somma vanno aggiunti vitto e alloggio».
Il trend interessa anche le donne.

Il numero di badanti italiane over 50, tra 2012 e 2017, è salito del 144%. In generale, si è registrato un aumento del 97% di badanti di nazionalità italiana, a fronte di un calo del 4,5% di quelle straniere. Il cambiamento è visibile in tutto il Paese secondo percentuali differenti. Al Nord, la proporzione è 75% di stranieri e 25% di italiani. Nel Centro-Sud, invece, le distanze si riducono: gli italiani rappresentano tra il 43% e il 45% del settore. Caso unico, la Sardegna, dove ad essere di nazionalità italiana è il 75/80% dei lavoratori, perché, commenta Gasparrini, «è un' isola e quindi per gli stranieri è più complicato e più costoso tornare, ogni tanto, al Paese d' origine».

IL PROBLEMA
Il comparto, intanto, cresce. Secondo i dati Inps, i lavoratori domestici in Italia nel 2017 erano oltre 864mila, con il calo di un punto percentuale rispetto all' anno prima e una riduzione del 14,7% rispetto al 2012, ma mentre guardando alla voce colf si vede un calo del 27,6%, nel capitolo badanti la crescita è stata dell' 8%. A far diminuire, nelle rilevazioni, le unità nel lavoro domestico è pure una questione di contratti. E di nero.

«La colf per alcuni è un lusso, mentre la badante è una necessità. Non solo. La colf si può far lavorare poche ore a settimana, la badante no, occorre almeno 40 ore a settimana. Cambia il modo di intendere il lavoro e la sua contrattualizzazione. Il nero in Italia esiste, ma non viene adottato per quanti lavorano come badanti che, complici gli stipendi più alti, sono pagati in modo tracciabile. Inoltre, negli anni passati, stranieri, in particolare di origine, asiatica hanno spesso usato i contratti di lavoro domestico solo per ottenere la cittadinanza, arrivando perfino a offrire compensi alle famiglie per farli sottoscrivere. Poi, raggiunto l' obiettivo, hanno interrotto il rapporto».

Il futuro vedrà ancora più badanti di nazionalità italiana e più uomini. «Il settore si qualificherà sempre di più conclude Gasparrini la popolazione avrà un numero sempre maggiore di over 70 e over 80. Nel 2025, stimiamo che i lavoratori domestici, oggi 870mila, saranno un milione e 400mila. E se oggi, sono 400mila badanti e 470mila colf, nel 2025 ad essere di più saranno i badanti».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/buone-notizie-nonne-aumentano-badanti-maschi-crisi-179571.htm

---

La mia lunghissima storia d’amore con i lirici greci di Quasimodo

di **Luca Alvino** pubblicato giovedì, 26 luglio 2018

Quando li leggevo a quindici anni, i lirici greci di Quasimodo mi sembravano luminosissimi nella loro imperfezione. Quei frammenti diversi accostati l’uno all’altro come se fossero un unico componimento, quella metrica audace che inseguiva e al tempo stesso tradiva il metro originale, quelle figure di parola imitate forse non proprio con esattezza ma in modo comunque efficace, mi sembravano – nella loro approssimazione – l’omaggio più alto che un poeta potesse tributare a quelle poesie antiche, il modo più sublime di proporre quelle liriche inarrivabili a un ragazzo come me, inesperto nel greco antico, desideroso di scrivere versi e non ancora capace di farlo.

Rileggerli oggi, all'età di quarantotto anni, nella nuova pubblicazione dello «Specchio» mondadoriano, è come ascoltare all'improvviso alla radio «Ciao» di Vasco Rossi, o rivedere su Netflix una puntata di Star Trek: un improvviso tuffo al cuore, tornare a sentire tutto insieme il gusto acerbo dell'adolescenza, sperimentare in un impeto inaspettato la pienezza che abita l'imperfezione. Anche se l'incompiutezza che trovavo allora in quelle traduzioni probabilmente altro non era che un riflesso della mia giovane età, il modo in cui sperimentavo il mio essere incompleto mettendolo a confronto con una traduzione intenzionalmente imprecisa, compiuta da un poeta che riteneva che «tradurre significasse leggere un testo di altra lingua col proprio linguaggio, col proprio stile». Un poeta, dunque, che pensava che, per compiere una traduzione in modo adeguato, fosse necessario impossessarsi del testo originale e farne una cosa nuova, certamente ispirata al testo di partenza, ma trasfigurata nel linguaggio di destinazione in una forma nuova, con mezzi differenti e uno stile diverso.
Ma nei lirici greci di Quasimodo c'è molto di più dell'incompiutezza dell'adolescenza: c'è l'eros, c'è il gioco, c'è il vino, la natura, l'invettiva, la disperazione per il tempo che trascorre, il dolore della morte. C'è un universo poetico compiuto, un mondo che ruota intorno ai personaggi inserendoli in delle coordinate credibili e genuine. Un universo che Quasimodo a volte prova a imitare mettendo in campo strumenti stilistici simili rispetto a quelli originali, mentre a volte lo trasfigura nel proprio linguaggio, sembrandogli di poter rendere il testo greco in maniera più opportuna adeguandolo al proprio registro poetico.
Si pensi a *Tramontata è la luna*, poesia che mette insieme ben cinque frammenti diversi di Saffo. Nel frammento 52 il traduttore tenta di imitare il testo originale se non altro dal punto di vista retorico. La lirica saffica contiene una memorabile allitterazione in mi («μήτ'ἔμοιμέλιμήτεμέλισσα»), che Quasimodo rende con un'allitterazione in nasale, senz'altro efficace, ma che non regge il confronto con l'originale: «ma a me non ape, non miele».
Nella stessa poesia – e più specificamente nel frammento 94, che nella ricostruzione del traduttore corrisponde alla prima strofe – Quasimodo rende il secondo e il quarto verso con degli endecasillabi. Ora, il secondo e il quarto verso sembrano rispondere – dal punto di vista sintattico e semantico – rispettivamente al primo e al terzo verso, e la compiutezza del metro endecasillabico segna con la sua solennità, evidenziata anche dalla punteggiatura, la compiutezza conclusiva di tale risposta: «Tramontata è la luna / e le Pleiadi a mezzo della notte; / anche giovinezza già dilegua, / e ora nel mio letto resto sola».
La poesia italiana – e in particolare la poesia italiana del Novecento, nella quale operava Quasimodo – non dispone della stessa ricchezza metrica che aveva la lirica monodica del VI secolo, per la quale la musica e il ritmo avevano un'importanza molto più stringente che nella poesia moderna. Nella traduzione, l'endecasillabo può rappresentare una soluzione più che valida: sia perché è il metro più classico e più diffuso della tradizione italiana, sia perché fu usato anche nella metrica greca, nell'ambito della strofe saffica (formata tradizionalmente da tre endecasillabi saffici e da un adonio, ovvero un metro di cinque sillabe composto da un dattilo seguito da uno spondeo o da un trocheo); e perché, infine,a utilizzare la strofe saffica furono principalmente gli esponenti della lirica arcaica, tra i quali Alceo – che a quanto risulta ne fu l'inventore – e Saffo – che nell'antichità ne fece l'uso più ampio.
In *Invito all'Erano* di Saffo, Quasimodo ricorre, nella sua versione, a delle strofe che si avvicinano molto a delle saffiche, pur senza rispettarne il modello fino in fondo. La quattro strofe di cui consta la traduzione sono tutte composte di endecasillabi, e due di esse terminano con un quinario (che in un caso coincide anche per lo schema accentuativo con un adonio).
La gabbia metrica traccia delle coordinate in cui la traduzione sembra muoversi in maniera più sicura, conferendo alle poesie un ritmo e un andamento che alle orecchie dei lettori suona più connaturato al testo originale. Ma talvolta costituisce una rigidità che, anziché aggiungere, sottrae

incisività al testo, costringendo il traduttore a compiere delle scelte difficili soprattutto a livello lessicale.
La traduzione, d'altronde, comporta scelte continue, e la dialettica tra il metro e il lessico costituisce uno dei nodi più complessi con cui un traduttore deve misurarsi nella sua attività. Quasimodo non si impone una norma univoca, e di volta in volta ricerca la soluzione più efficace.
Nei versi finali di *Solo il cardo è in fiore*, opera una metatesi tra le ultime parole della lirica, rendendo il testo originale con: «ora che Sirio / il capo dissecca e le ginocchia». Da ragazzo ho sempre pensato che la separazione tra «il capo» e «le ginocchia» fosse di Alceo, ma mi sarebbe bastato dare una sbirciatina al testo a fronte per accorgermi che si trattava di un'invenzione totalmente quasimodiana (nella versione di Alceoera «ἐπεὶ<καὶ>κεφάλανκαὶ γόνα Σείριος / ἄσδει»). Quasimodo ha seguito qui il suo gusto personale, il ritmo della propria traduzione, ma soprattutto ha introdotto una forma sintattica tipicamente greca, che tuttavia nel testo originale era assente. In italiano, una metatesi di questo tipo sembrerebbe il risultato di una traduzione letterale da una lingua classica, in cui il ruolo di una parola nella frase era determinato dai casi piuttosto che dalla posizione, e dunque era più semplice affidarsi a un'inversione per ottenere un certo effetto poetico.
In *Voglio cantare il molle Eros*, nell'ultimo verso Quasimodo opera una nuova inversione. Il testo di Anacreonte («ὅδεκαὶ θεῶνδυναστής, ὅδεκαὶ βροτοὺςδαμάζει») diviene «Eros che domina gli uomini, signore degli dèi». Qui non ci sono ragioni apparenti che inducano il traduttore all'inversione. Sembra quasi che Quasimodo abbia voluto regalare ad Anacreonte un climax ascendente per enfatizzare la potenza di Eros, ritraendolo dapprima come dominatore degli uomini, e dopo – con la maggiore enfasi conferita dalla seconda posizione – signore degli dei.
Un climax a cui l'autore del testo originale non aveva voluto ricorrere, o al quale semplicemente non aveva pensato. Quasimodo non si limita a tradurre dalla lingua d'origine a quella di destinazione. Egli si appropria del testo greco, ne ausculta le intenzioni segrete. Parlando di Saffo in uno scritto del 1945, il poeta aveva affermato: «Non aggiunsi mai un aggettivo negli spazi bianchi dei suoi frammenti (si sa quanto peso abbia un aggettivo nel verso d'un poeta), mai una "cosa" che non fosse da lei accennata, mai una pausa che non fosse nella sua segreta sillabazione». Ma – nel rispetto delle intenzioni dell'autore – Quasimodo non si fa scrupolo di intervenire sul testo, di operare dei cambiamenti, se non della sostanza, certamente della forma, e di produrre come risultato un'opera che egli sente altrettanto propria quanto dell'artefice originale.
Come nel frammento di Licimnio intitolato *E il sonno che prendeva diletto*, che Quasimodo traduce in modo fedele ma autorevole, con versi limpidissimi, che enfatizzano un singolo fotogramma e lo consegnano all'eternità: «E il sonno che prendeva diletto / a quello sguardo luminoso, / con gli occhi aperti addormentò il fanciullo». Se Licimnio ci ha offerto un epigramma ben composto e originale, Quasimodo lo trasforma in un affresco vigoroso capace di entrare di diritto nella storia.
Ricordo che, laddove la versione di Quasimodo – per qualche motivo – non mi lasciava soddisfatto, da quel ragazzo presuntuoso che ero, mi cimentavo in un tentativo di traduzione tutto mio. Non ero contento, per esempio, della versione di *Io già sento primavera*, di Alceo: «Io già sento primavera / che s'avvicina coi suoi fiori: // versatemi presto una tazza di vino dolcissimo». Non mi soddisfaceva il «presto», che ignorava l'impazienza estrema di quel superlativo «τάχιστα», e il «vino dolcissimo», che non teneva conto del miele che abitava il vocabolo «μελιάδεοσ». E dunque risposi con: «Fiorita s'avvicina primavera. / Prestissimo versate nel bicchiere / del vino che sia dolce come il miele».
Orgoglioso di essere riuscito a tirar fuori tre endecasillabi puliti ed eleganti, fingevo di non accorgermi di aver ignorato il verbo ἐπάιον, che indica la percezione da parte dell'io lirico. E appuntavo felice nel libro la mia traduzione accanto a quella del poeta.
Ma io non mi sentivo in competizione con i lirici greci di Quasimodo. La nostra era una storia d'amore, un amore pieno di amarezze e di momenti felici. Un amore che, anche quando finisce,

continui a portartelo dentro, e che poi,un giorno, riguardando una vecchia foto, senti una fitta al petto che non ti spieghi, e cominci a pensare a che cos'è che non abbia funzionato, e invece ti dici che no, in realtà, non c'è nulla, proprio nulla che non abbia funzionato, è solo la storia che è andata come è andata.
Luca Alvino

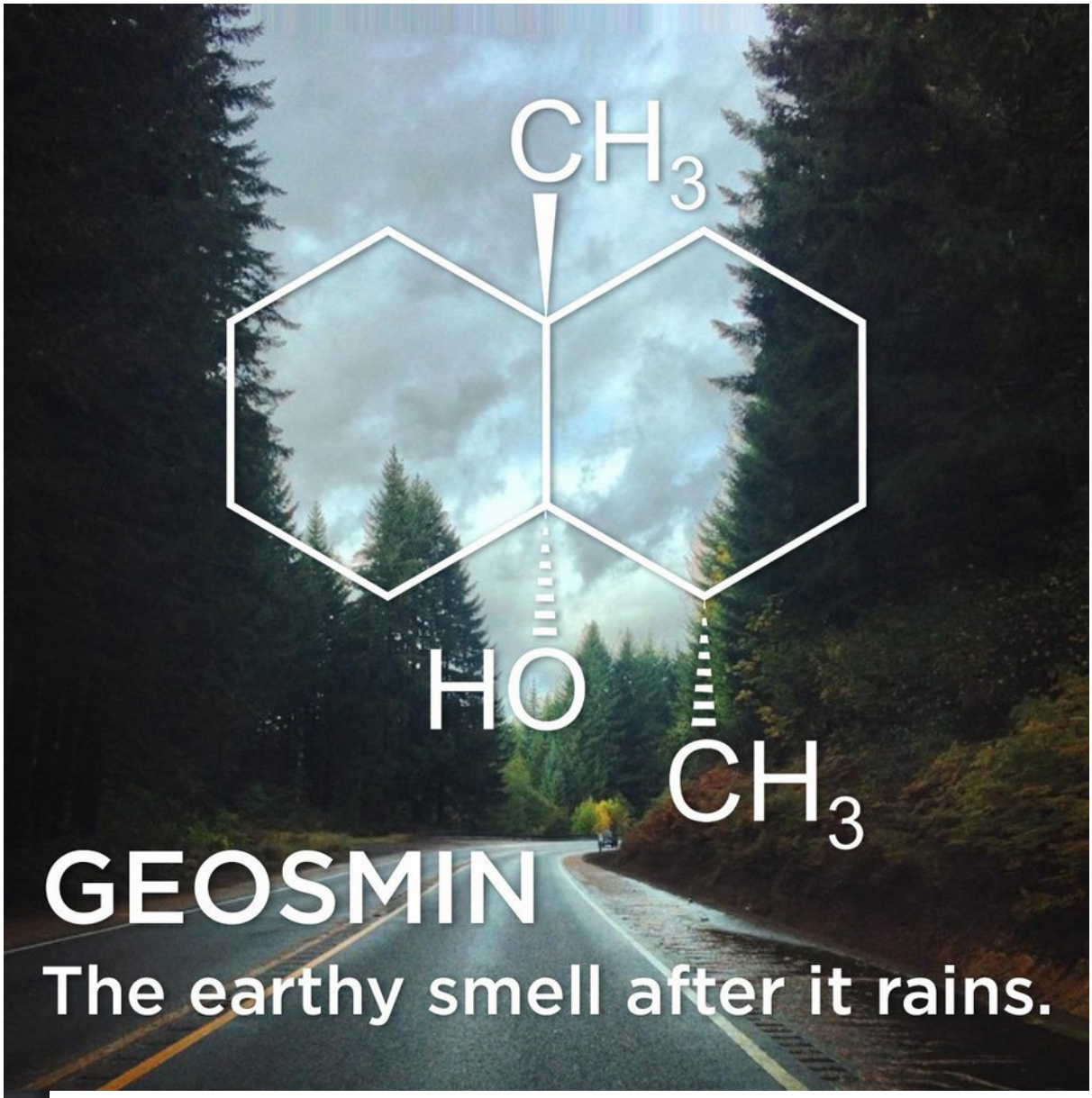
Luca Alvino è nato nel 1970 a Roma, dove vive e lavora. Scrive di letteratura e di cinema su alcune riviste e blog culturali. Redige una rassegna di poesia italiana contemporanea per *Nuovi Argomenti*, di cui è redattore. Traduce per il mensile *451* gli articoli della *New York Review of Books*. Ha pubblicato *Il poema della leggerezza. Gnoseologia della metamorfosi nell'Alcyone di Gabriele d'Annunzio* (Bulzoni, 1998). Nel 2012 ha fatto il suo esordio come poeta su *Nuovi Argomenti*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-mia-lunghissima-storia-damore-lirici-greci-quasimodo/

Geosmina

noneun ha rebloggato **cognitive-surplus**

Segui



cognitive-surplus

The reason it smells so good after it rains is… SCIENCE!

Geosmin is the earthy smell of damp earth and is produced by the gram-positivebacteria *Streptomyces* and various cyanobacteria.

noneun

La geosmina è un composto biciclico che ha la particolarità di conferire, anche a concentrazioni molto basse, un forte sentore di terra, fungo e muffa.

La geosmina, che letteralmente si traduce in “odore di terra”, è un composto organico con un netto sapore e aroma di terra, ed è responsabile per il gusto terroso delle barbabietole e un collaboratore del forte odore che si verifica in aria quando la pioggia cade dopo un periodo di tempo asciutto (petricore) o il suolo viene disturbato. Il naso dell'essere umano è estremamente sensibile alle geosmina ed è in grado di rilevarla a concentrazioni più basse a 5 parti per trilione.

(https://it.m.wikipedia.org/wiki/Geosmina)

---

50 modi per rendere meno pesante la vita di una persona di colore in Italia

DiJohanne Affricot
lug 26 2018, 11:33am

"Se ignori o non prendi posizione contro il razzismo, anche tu sei parte del problema."

"Essere neri e spensierati è già una rivoluzione" è la frase che Joelle, tra le protagoniste della serie Netflix *Dear White People*, rivolge al suo amico Reggie, uno degli animi più attivi di un gruppo di studenti afroamericani che frequentano una prestigiosa università a maggioranza bianca. Ultimamente questa frase accompagna spesso i miei pensieri, soprattutto quando, a giorni alterni, mi sveglio in un paese che non riconosco più. Un paese in cui aggredire fisicamente o verbalmente il nero di turno sembra essere diventata una moda, o il modo per sfogare le proprie frustrazioni e manifestare la propria presunta superiorità. E in questo quadro un po’ ti deprimi e pensi che stai facendo robe culturali inutili che non raggiungono nessuno e non servono a cambiare le cose, né il pensiero di massa né i tuoi amici. Poi arriva una telefonata di una tua amica che con molta umiltà, verso la fine di una lunga chiacchierata, se ne esce con una domanda che illumina la tua giornata: "Senti Jo, ma è sbagliato dire la parola ne*ro? Ne parlavo l’altro giorno con un amico–bianco–che mi diceva che secondo lui si può dire."

In un’Italia, in un’Europa, in un mondo che rischiano di essere sempre più anestetizzati e abituati a vedere il corpo nero non come essere umano ma come il terreno di battaglie e scontri culturali, sociali, politici, economici, sentire una domanda del genere—vi assicuro—è una boccata d’aria. Ecco, partendo da questa domanda e dalla mia esperienza, ho pensato di stilare una lista di cose, condivise da molti, da non dire o pensare se volete rendere un po’ più leggera la vita alle persone di colore in Italia.
1. Non chiamare mai l'Africa "paese". È un continente, proprio come l’Europa, composto da 54 nazioni ricche di diversità.
2. Evita di fare battute che fanno ridere solo te, tipo, “Oh, al buio ti si vede solo quando sorridi.”
3. Non fare mai seguire una frase iniziata con “Non sono razzista" (o, per esempio, "Non ce l’ho con i musulmani”) da un MA.
4. Non chiederci, “Come può qualcuno essere razzista se ha amici che sono neri e di colore?” perché potremmo sorprenderti con una risposta tipo, “Nello stesso modo in cui i serial killer e gli assassini hanno amici che sono ancora in vita.” Già, succede.

5. NON dire mai a un nero e a una persona di colore cosa è razzista e cosa non lo è. Lasciaci questo privilegio esperienziale da raccontare in prima persona.
6. Non dire a qualcuno, "Ma tu non sei nero, sei molto più chiaro"—leggasi mulatto. Forse ti è sfuggito qualcosa.
7. Se senti una persona di colore parlare italiano come il tuo professore di letteratura italiana, NON dirgli, "Oh, ma come parli bene l'italiano!" e NON chiedergli, "Perché parli così bene l'italiano?" E se ti risponde educatamente con un, "Sono italiano," non fotterti ulteriormente chiedendogli, "Sì, va bene, ma di dove sei veramente?"
8. Se un tuo concittadino di colore non parla alla perfezione l'italiano, non sbuffare, anche perché con molta probabilità è poliglotta: italiano, più lingua madre, più inglese, o francese, o altra lingua di derivazione europea.
9. Se torni dalle tue 12 ore di mare passate a fare la cotoletta sotto il sole, o da una vacanza esotica, e sei abbronzato, non te ne uscire con persone che non conosci (o anche che conosci) con, "Oh, guarda, sono diventato come te!" oppure "Ma tu ti abbronzi?" A questa seconda ti rispondo io: sì, ci abbronziamo anche noi con la pelle più scura.
10. Se incontri una coppia di persone le cui caratteristiche somatiche e cromatiche possono sembrarti identiche, non dare per scontato che "Siete fidanzati?" oppure "Siete fratelli/sorelle?"
11. Se vedi una ragazza o donna nera con i capelli afro al naturale, non toccarli!
12. Se invece ha i capelli lisci come spaghetti o di una consistenza più vicina ai capelli bianco-europei, non chiederle se ha una parrucca, e non dirle che dovrebbe portarli al naturale.
13. Se incroci un nero per strada, non stringerti la borsa, e non portare la mano alla tasca per proteggere il portafogli o il cellulare (e, già che ci siamo, non pensare sia ok chiedergli dell'erba solo perché ha i dreadlock). Anche noi passeggiamo, ci facciamo gli affari nostri, andiamo di corsa al lavoro o a un appuntamento.
14. Non dare per scontato che tutti i neri abbiamo il ritmo nel sangue, ascoltino hip hop o siano bravi nella corsa. Così come non dare per scontato che tutti che tutti i mediorientali (compresi quelli italiani) siano di religione musulmana, che tutti i sudamericani (compresi quelli italiani) amino le danze tradizionali latino-americane o il reggaeton.
15. Se ignori o non prendi posizione contro il razzismo, anche tu sei parte del problema.
16. Se qualcuno ti chiede di non usare la parola ne*ro perché è razzista, perché gli dà fastidio, non rispondergli che i tuoi amici neri la usano sempre tra di loro, o che ti permettono di chiamarli ne*ri, o che molti rapper la mettono nelle loro canzoni, o che in Spagna il termine indica il colore nero, o che originariamente nasce come aggettivo neutro latino (niger, nigra o nigrum), e che anche quando fioriva la lingua italiana non aveva alcuna accezione negativa legata alla razza.

17. Ancora meglio, NON usare e NON ripetere la parola ne*ro perché ti consideri nostro alleato.
18. Non chiedere mai a un africano o a un nero, "Tu parli l'africano?" Qualcuno ti ha mai chiesto se parli l'europeo?
19. A carnevale evita di mascherarti "da africano" o "da nero", indossando gonnellini di paglia, anelli al naso, parrucche afro e/o tingendoti la faccia di nero. No blackface!
20. Se non hai visto *Dear White People*, guardalo.
21. Non dare per scontato che sappiamo tutto sugli altri nostri paesi di origine (la loro storia, cultura, le loro usanze, eccetera). Tu lo sai in che anno avvenne la spedizione dei Mille e perché? O sai se ci va la pancetta o il guanciale nella pasta all'amatriciana? I romani come me sicuramente non sbaglieranno.
22. Non tutti i neri e le persone di colore la pensano alla stessa maniera. L'esempio più lampante—e controverso—lo trovi tra i verdi banchi del Senato italiano.
23. Se un nero o una persona di colore ti dicono che "Il razzismo è negli occhi di chi lo vede" o "Io

non ci vedo niente di razzista" legato a un particolare episodio, tra le varie opzioni ci può stare che abbia semplicemente un'opinione diversa, o che la sua visione delle cose sia talmente radicata nella cultura bianca da non *percepire minimamente* l'evidenza di tanti pregiudizi e episodi razzisti. Ognuno ha i suoi tempi d'altronde.
24. Se qualcuno ti dice di essere, chessò, ghanese, non cercare di metterlo a suo (dis)agio rispondendo, "Ah, io ho un amico burundese".
25. Se non vedi—sai riconoscere—il razzismo intorno a te, non vuol dire che non ci sia. Ascolta sempre quello che una persona di colore ha da dirti: lo fa in base al suo vissuto personale e non per rubarti lo scettro del "Guarda che è così."
26. Puoi avere un partner di colore, e i vostri figli potranno essere *misti*, MA non usarla sempre come carta "Io capisco e so, ecco perché parlo." Ricordati che non sei immune al razzismo e ai pregiudizi. E non lo dico per sminuire la tua esperienza o metterti a disagio.
27. Ascolta attentamente il punto di vista di persone di colore e usa il tuo privilegio bianco per amplificare la loro/nostra voce, piuttosto che prendere l'iniziativa di parlare sempre a nome nostro.
28. Se nel tuo posto di lavoro siete tutti bianchi, chiediti perché: potrebbe non trattarsi solo di crisi economica o di mancanza di persone di colore con le adeguate capacità.
29. Siamo diversi. Non siamo uguali. Non siamo un blocco monolitico. Proprio come voi. E insieme a voi siamo un noi. Guardaci come singole persone che hanno le proprie idee, la propria individualità, la propria vita.
30. Se vedi un uomo bianco o una donna di colore portare a passeggio un bambino con una tonalità diversa dalla loro, NON chiedere mai, "Che bello, l'ha adottato?" (è successo alla mia metà) oppure, "Che bello, lei è la sua babysitter?" (è successo a mia cugina).
31. Non dire mai a una donna o a un uomo di colore, "Sei così esotica", e se qualcuno te lo dice, non prenderlo come complimento.
32. E se vuoi andare a letto, o sei andato a letto con una persona di colore, per favore, non cercare di abbordarlo/a o compiacerlo/a con "Sai che non ho mai fatto sesso con…" o "Sai che è stata la mia prima volta con…" E, di nuovo, se te lo dicono non prenderlo come un complimento.
33. Non cadere nello stereotipo che tutti gli uomini neri siano *big bamboo* e macho men.
34. Anche le persone di colore possono essere gay. Davvero!
35. Parlare e dibattere sempre e solo di razza e razzismo non è tra i desideri di tutti i neri e persone di colore.
36. Se lavori nel sociale, in qualche ONG che opera a Sud, fai attenzione a non assumere quell'atteggiamento da "White Saviour" del mondo.
37. Se hai figli, esponili sin da subito alla diversità estetica—e culturale—comprandogli bambole di colore, o libri con personaggi di colore, per fare due esempi veloci.
38. Se i tuoi figli sono il risultato di un amore *interrazziale*, fai di tutto per farli stare anche con bambini che condividono percorsi famigliari simili.
39. Non guardare i migranti come macchine funzionali a pagare le pensioni colabrodo degli italiani. Possono essere anche altro: tipo esseri umani come te con laurea, master o altre professionalità, pronti a migliorare la loro condizione e, di conseguenza, il paese che diventa la loro casa.
40. Se lavori nel cinema, o in televisione, e sei un produttore, autore, sceneggiatore, regista (amici e conoscenti che mi leggete), includi nel tuo staff persone di colore e nei tuoi film e programmi personaggi di colore, ma NON fagli interpretare sempre i soliti ruoli stereotipati: l'immigrato, il pusher, il criminale, la prostituta, la domestica, o la persona che deve dibattere solo di immigrazione, razzismo, guerre. Usa l'immaginazione.
41. Non dichiarare—nel 2018—quando rilasci interviste che in Italia non ci sono attori italiani e neri per fare film. Così facendo dimostri di essere lontano dal presente, perché... "Maddai," esistono: Lorena Cesarini, Ester Elisha, Liliana Mele, Tezeta Abrham, Gamey Guilavogui, Rosanna

Sparapano, Alberto Malanchino, Germano Gentile, Aaron Maccarthy, Antonio Campobasso, Abibou Jackson Ndiaye, e ne ho citati solo alcuni.
42. Se una persona di colore ti dice che non si sente rappresentata dai media, dall'industria culturale, dal mondo dell'arte, dall'industria della moda, eccetera, credile. E se conosci realtà come GRIOT, sostienici e aiutaci a crescere.
43. Coinvolgi neri e altre persone di colore con un adeguato background culturale e artistico per costruire o partecipare a progetti, lavori, convegni e conferenze, festival, mostre che hanno a che fare con la razza, l'Africa e la sua diaspora, o altre culture in cui siamo anche noi l'oggetto di discussione. Sarai più credibile.
44. Coinvolgi neri e persone di colore per progetti, lavori, convegni e conferenze, festival, mostre che non hanno a che fare con la razza, l'Africa e la sua diaspora, o altre culture. Sarai più inclusivo.
45. Sostieni attività, progetti e prodotti culturali e commerciali creati e gestiti da persone di colore.
46. Leggi (lo dico anche a me stessa e agli italo-africani-caraibici) più libri possibili di autori e giornalisti africani e della diaspora per comprendere la nostra società e ampliare in generale la tua cultura.
47. Se assisti a un episodio di razzismo o discriminazione nei confronti di una persona di colore (o di qualsiasi discriminazione), non stare fermo, parlane, denuncia.
48. Ricordati che tra i tuoi contatti Facebook probabilmente hai anche amici o conoscenti italiani figli dell'immigrazione. Sii coerente, quindi.
49. Molte di queste voci (e molte altre se ne possono chiaramente aggiungere) valgono più in generale per tutte le persone con colore della pelle o origini diverse dalla tua. E, approfitto per aggiungerlo: non usare la nazionalità ("filippino", o "indianino" o "bangla") nei tuoi post Facebook come modo per informare i tuoi amici che stai cercando qualcuno che ti aiuti nelle pulizie di casa o nel tuo locale.
50. Non pensare che io—o chi potrebbe dirti cose come queste—voglia fare la maestrina o attaccarti. È noioso a volte dover star sempre a spiegare o a puntualizzare, ma se leggi questi punti magari le prossime volte ti ricorderai di questa guida e ci penserai due volte prima di dire qualcosa che può risultare pesante e fastidioso.

Johanne è la fondatrice di GRIOT. Tra le altre cose, ha anche realizzato The Expats, The Untold Stories of Black Italians Abroad, una serie documentario girata tra New York e Londra. Segui GRIOT su Facebook e Instagram.

fonte: https://www.vice.com/it/article/8xewkv/50-modi-per-rendere-meno-pesante-la-vita-di-una-persona-di-colore-in-italia

---

Emmy Noether, la matematica più importante della storia

Con il suo teorema, pubblicato 100 anni fa, rivoluzionò il mondo maschile della scienza degli anni Venti.

Mauro Cappelli fa ricerca nel campo dell'ingegneria nucleare. È stato redattore dell'opera Treccani Scienza e Tecnica e ha curato

il volume di storia della scienza Atomi Molecole Energia (Treccani editore).

Un secolo fa, sul finire di maggio, Albert Einstein riceve un plico contenente i risultati di un lavoro su un problema che lo interessa molto in quegli anni. Si tratta della risposta a lungo cercata, ora dimostrata attraverso due teoremi e i loro inversi, alla questione fondamentale della connessione tra simmetrie e leggi di conservazione della fisica. Non è il lavoro di un affermato studioso, ma la tesi di abilitazione di una matematica poco nota nell'ambiente, il cui lavoro, però, il fisico di Ulm aveva già avuto modo di apprezzare nei suoi soggiorni all'università di Göttingen, dove la giovane studiosa svolgeva la sua ricerca.
Einstein legge la tesi e ne rimane entusiasta, tanto da scrivere immediatamente parole ammirate al collega David Hilbert, matematico: "Ieri ho ricevuto dalla signorina Noether un lavoro molto interessante sugli invarianti. Mi impressiona molto il fatto che qualcuno riesca a comprendere questioni di questo tipo da un punto di vista così generale. Non sarebbe stato male mandare la vecchia guardia di Göttingen a scuola da Fräulein Noether. Di sicuro conosce bene il suo mestiere".
La Fräulein cui si riferisce la lettera è Emmy Noether, una delle prime donne a entrare nel chiuso mondo maschile della matematica degli anni Venti del Novecento, oggi ricordata come una delle più grandi matematiche di sempre. Nella sua biografia il problema del riconoscimento professionale si mescola alle vicende storiche del periodo, rendendo la sua vita uno dei paradigmi dell'Europa tra le due guerre, più di quanto la sua fama odierna lascerebbe intendere.
Figlia d'arte (il padre Max fu uno dei più noti studiosi di geometria algebrica del suo tempo), il suo nome è oggi principalmente legato proprio al teorema ricevuto da Einstein in anteprima, e pubblicato poi il 26 luglio 1918, di cui celebriamo dunque quest'anno il centenario.
Emmy Noether nasce nel 1882. Terminati gli studi secondari non può subito accedere all'università, allora preclusa alle donne. Riesce a farlo solo nel 1904 quando l'ateneo della sua città, Erlangen, apre definitivamente le porte all'iscrizione femminile. Recupera rapidamente il tempo perduto, laureandosi in soli tre anni con una tesi sulla teoria degli invarianti algebrici. Le difficoltà non finiscono qui. Trasferitasi a Göttingen, è costretta a quello che oggi definiremmo un lungo precariato: per più di dieci anni si arrangia con vari lavoretti, lezioni semi-ufficiali e mal pagate alla locale università e assistenza scientifica all'anziano padre professore. Sono anni però fecondi, nei quali può collaborare con matematici di altissimo livello come David Hilbert, Felix Klein e Hermann Weyl alla fondazione delle basi matematiche della teoria della relatività generale di Albert Einstein.

L'importanza del teorema

Noether si era già distinta affrontando molte questioni aperte della matematica, ma è solo la pubblicazione nel 1918 dei due teoremi originali nell'ambito del calcolo delle variazioni – che i fisici chiamano oggi collettivamente "teorema di Noether" – a imporla all'attenzione della comunità scientifica. In tale lavoro, la matematica tedesca riuscì a dimostrare il legame tra le simmetrie di un sistema fisico e le leggi di conservazione, legame scoperto dai fisici nei decenni precedenti. Si tratta di un risultato notevole che contribuì a spiegare per esempio la relazione tra la legge di conservazione dell'energia e la simmetria temporale (ovvero il fatto che gli istanti di tempo non hanno caratteristiche che differiscono tra loro, il che garantisce l'uniformità dello scorrere del tempo come lo avvertiamo normalmente). Oppure a chiarire il legame tra la conservazione del momento e la simmetria spaziale, che garantisce l'invarianza nello spazio: la stessa conservazione del momento angolare che permette a un elicottero di volteggiare nei cieli o a una coppia di pattinatori di piroettare sul ghiaccio.
In altri termini, il teorema di Noether afferma che a ogni simmetria della lagrangiana, ovvero la funzione che definisce la dinamica (e quindi le variazioni di energia) di un sistema fisico, corrisponde una quantità conservata. È quindi la simmetria delle stesse leggi fisiche che governano

il sistema che stiamo considerando a garantire la conservazione del momento o dell'energia.
Con la pubblicazione nel 1918 dei due teoremi originali nell'ambito del calcolo delle variazioni, Emmy Noether si impone all'attenzione della comunità scientifica.
Se un esperimento dà gli stessi risultati a New York e a Roma, l'anno scorso e oggi, significa che le leggi che lo regolano sono simmetriche rispetto a traslazione nello spazio e nel tempo. Il teorema di Noether ci garantisce che da queste simmetrie derivano le leggi di conservazione del momento e dell'energia. E tale legame profondo tra i principi di conservazione di una quantità fisica e l'invarianza formale delle leggi matematiche sottostanti si rivelerà fondamentale in molti ambiti di ricerca della fisica moderna, dalla meccanica analitica a quella quantistica, in corso di sviluppo incessante proprio in quegli anni.
Il teorema non è poi solo un importante risultato teorico: offre anche uno strumento pratico per ricavare le quantità conservate *a partire* dalle simmetrie osservate nel sistema fisico. Se si propone una nuova teoria per spiegare un dato fenomeno fisico, infatti, il teorema di Noether garantisce che in caso di simmetria continua, *devono* anche esistere nella teoria delle quantità conservate. Rappresenta quindi una guida per gli esperimenti: la teoria sarà dimostrata vera solo se la conservazione di tali quantità sarà osservata nell'esperimento.

L'impatto sulla relatività generale

Noether si imbatte nella questione studiando il principio variazionale introdotto in quegli anni da Hilbert per le equazioni di campo nella relatività generale, la teoria che stava rivoluzionando la scienza e spingeva ad abbandonare i sicuri lidi della fisica newtoniana e della geometria euclidea. Secondo la relatività generale, la gravitazione non era più una forza di azione a distanza tra corpi in uno spazio e in un tempo esterni (come i fisici avevano fino ad allora pensato), ma una proprietà universale della stessa geometria dell'Universo. Con tale nuova teoria non aveva più senso parlare di materia e forza come realtà fisiche distinte: spazio e campo gravitazionale sono intimamente legati tra loro e la gravitazione non è altro che la curvatura locale dello spazio-tempo.
Hilbert era arrivato contemporaneamente e indipendentemente da Einstein alla formulazione matematica della teoria della relatività generale, pubblicando i suoi risultati nel 1915, l'anno in cui anche il fisico di Ulm aveva concluso la sua decennale ricerca. Eppure molti problemi restavano ancora aperti. In particolare, il problema della mancata conservazione dell'energia, localmente, nella teoria generale creava vari grattacapi ai fisici e ai matematici del tempo, primi fra tutti proprio Einstein, Hilbert e Klein. La teoria stessa della relatività generale rischiava di essere messa in crisi da questa mancanza, che Hilbert definiva "il fallimento del teorema dell'energia", non potendo ammettere l'esistenza di tali "teoremi impropri", come ebbe a chiamarli in varie occasioni. Il problema era ben più vasto della pura dimostrazione matematica, in quanto investiva direttamente i fondamenti della fisica, una delle passioni speculative dello stesso Hilbert, che ambiva a fornire una visione unificata della scienza, che mettesse insieme le teorie della gravitazione, dell'elettromagnetismo e della materia. Tentativo evidentemente fallito, essendo la questione irrisolta a tutt'oggi. Hilbert in seguito arriva addirittura a ricusare parte dei suoi articoli sull'argomento, decidendo di non includerli nella sua *opera omnia*. In realtà, nella parte dedicata alla gravità, i suoi contributi sulla derivazione delle equazioni di campo sono interventi originali e fondamentali per la teoria generale. E proprio da lì Noether prende le mosse per affrontare il problema.
Noether in breve tempo riesce a fornire una soluzione brillante che avrà conseguenze profonde sull'evoluzione della fisica moderna, come anni dopo lo stesso Hilbert riconosce nel suo articolo del 1924 sui fondamenti della fisica. Si può dire che la soluzione di Noether aiuta a demistificare quella fisica ottocentesca in cui concetti molto usati, come per esempio i principi di conservazione, erano in realtà poco compresi nei loro fondamenti epistemologici.

Il resto di Noether

Malgrado la rilevanza delle sue ricerche, per Emmy Noether le porte dell'accademia non si aprono. Il suo lavoro principale, intitolato *Invariante Variationsprobleme*, poté essere presentato nella riunione di luglio 1918 della Reale Società delle Scienze di Göttingen solo per bocca del suo tutor Felix Klein. Noether non era ammessa come membro della Società e forse non era neanche presente tra il pubblico. Klein si limitò a ringraziare *Fräulein* Noether per la sua collaborazione, o poco più. Nel 1919 chiede l'abilitazione all'insegnamento all'Università di Göttingen, abilitazione che le era stata rifiutata anni prima, malgrado il diretto appoggio di Hilbert, il quale se ne lamentò anche in pubblico, non riuscendo a capire come il sesso potesse essere un impedimento. "In fin dei conti siamo un'università non uno stabilimento balneare (sic!)", disse ai suoi colleghi. La risposta del Ministero fu secca: "Non si possono concedere eccezioni anche in un caso così particolare in cui l'eccezione è innegabile". Nel '19, però, forte anche della pubblicazione del suo teorema, Noether ottiene l'abilitazione. Lentamente riesce a uscire dal suo "precariato di genere". Nel giro di qualche anno inizia a essere finalmente pagata per quelle sue lezioni che attraevano così tanti studenti da tutta la Germania, e che lei era stata a lungo costretta a tenere gratuitamente e per conto del suo mentore Hilbert, sotto il cui nome erano annunciate al pubblico.

Sebbene nome di Emmy Noether sia indissolubilmente legato oggi al teorema, le altre ricerche di Noether riguardano settori della matematica diversi dal calcolo delle variazioni. Notevoli sono stati i suoi contributi in particolare nell'algebra astratta: dalla scoperta degli anelli – poi detti noetheriani – fino alla più moderna algebra non-commutativa, passando per la teoria degli ideali e la teoria algebrica dei numeri. Molta dell'algebra moderna può dirsi riconducibile ai suoi fondamentali lavori.

La carriera di Noether è spezzata dall'avvento del nazismo. Nel 1933 è costretta a riparare negli Stati Uniti, ma la sua condizione di donna le impedisce l'accesso ai centri di ricerca più prestigiosi. L'università di Göttingen, grazie alla sua prestigiosa scuola di fisica e matematica, diventò un polo di attrazione. Bartel Leendert van der Waerden, autore di uno dei testi di riferimento dell'algebra moderna, viene dall'Olanda, negli anni Venti, per poter collaborare con Noether: testimonia così all'azione quella che definirà un'originalità "assolutamente senza pari". Lo studioso di topologia russo Pavel Alexandrov visita l'università varie volte e ha modo di apprezzare le doti matematiche della collega, che definiva tra il serio e il faceto, *der Noether*, il maschile a sottolineare un'estrema forma di riguardo.

La carriera di Noether, appena sbocciata, è improvvisamente spezzata dall'avvento del nazismo. Di madre ebrea, è costretta, nel 1933, a riparare negli Stati Uniti, dove ottiene un posto al Bryn Mawr College in Pennsylvania. Ma ancora una volta è la sua condizione di donna a impedirle l'accesso ai centri di ricerca più prestigiosi, come l'Università di Princeton, dove vengono invece contemporaneamente accolti Einstein e Weyl.

Muore improvvisamente nel 1935 a seguito di un'infezione contratta durante un'operazione chirurgica tutto sommato di routine per l'asportazione di un carcinoma. Sul *New York Times*, poco dopo la sua morte, compare un elogio da parte di Einstein. Altri attestati arrivano da tutti i colleghi, da Weyl e Alexandrov a Dieudonné e Wiener, che si spinge a definirla come la donna più importante della storia della matematica, equivalente a quello che Marie Curie era stata per la fisica. Dopo la morte, per molti anni il teorema non viene granché menzionato, dimenticato anche dai suoi amici più vicini. A partire dagli anni Cinquanta, con gli studi di fisica delle particelle di Feynman e Gell-Mann, riprendono vigore le teorie di campo lagrangiane governate da un principio di azione. Il teorema di Noether diventerà da quel giorno un punto imprescindibile anche per la nuova fisica delle interazioni deboli e forti.

Malgrado il destino abbia impedito la creazione di una vera e propria scuola di Noether, sono molti coloro che possono definirsi oggi discepoli virtuali di Fräulein Emmy, i suoi "ragazzi", come amava definire gli studenti che affollavano le sue lezioni.

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/emmy-noether-matematica/

Google Drive raggiunge il miliardo di utenti

26 Luglio 2018

Un importante traguardo è stato quasi raggiunto dal servizio **Google Drive**, l'azienda fa sapere infatti, che anche la sua soluzione storage **sta per arrivare a quota 1 miliardo di iscritti**. Google è particolarmente fiera del risultato, che di fatto unisce Google Drive alle altre 7 soluzioni sviluppate dall'azienda, Gmail, Chrome, Google Maps, YouTube, Android e Google Play Store, che hanno già superato il miliardo di utenze.
La società ha annunciato la notizia durante la conferenza Google Cloud Next a San Francisco, specificando che il traguardo sarebbe stato raggiunto "alla fine di questa settimana", senza chiarire esattamente quale giorno, si tratta tuttavia di una notizia di grande importanza.
Durante l'ultimo anno Google ha introdotto diverse novità in Drive, alcune di esse indirizzate all'utilizzo aziendale, altre all'utenza consumer, come ad esempio le inedite funzionalità di apprendimento automatico. La scorsa estate, è' stato peraltro introdotto uno strumento di backup e sincronizzazione basato su Drive, disponibile per tutti gli utenti di PC e Mac.

fonte: https://www.hdblog.it/2018/07/26/google-drive-raggiunge-miliardo-utenti/

Posseduta dal latino

cogito-ergo-vomito

Mi sa che sono posseduta dal demonio perché sto facendo fare le versioni di latino alla ragazzina e capisco tutto, TUTTOOOOO MADONNA SO TUTTE LE PAROLE COSÌ A COLPO D'OCCHIO SO TRADURRE TUTTO IL BRANO SOLTANTO POSANDOCI GLI OCCHI SOPRA MA CHE COSA SUCCEDE COME PUÒ ESSERE AL LICEO IN LATINO AVEVO LA SUFFICIENZA SOLO PERCHÉ SPUTAVO SANGUE DA QUANTO MI CI IMPEGNAVO A VOLTE STUDIAVO FINO ALL'UNA DI NOTTE E PIANGEVO guarda Satana che non me ne faccio nulla attualmente della conoscenza del latino piuttosto dammi la magrezza.

Linguaggi

dania72 ha rebloggato **inognidove**

Segui

donna-in-visibile

Non si può usare il linguaggio delle farfalle per parlare con i bruchi.

- Timothy Leary

Fonte:donna-in-visibile

La startup Tron compra BitTorrent per 126 milioni di dollari

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 26-07-2018]

Se ne parlava sin dalla metà di giugno, ma finora s'era sempre trattato di voci di corridoio e di indiscrezioni. Invece era tutto vero: la startup Tron ha comprato BitTorrent.
L'annuncio è stato dato da BitTorrent stessa, mentre per quanto riguarda la cifra sborsata da Tron si parla di 126 milioni di dollari in contanti.
L'acquisizione conclude una fase particolarmente turbolenta della vita di BitTorrent. L'azienda che fino a oggi s'è occupata di sviluppare quello che probabilmente è il più famoso protocollo peer-to-peer ha sempre faticato a trovare un modello di business sostenibile.
Nonostante i 100 milioni di utenti attivi nel mondo, la capacità di generare introiti non è mai stata forte in BitTorrent e iniziative come BitTorrent Now non sono riuscite a risolvere la situazione.
Così, Tron ne ha approfittato. Si tratta di un'azienda nata sull'onda del successo della tecnologia blockchain (quella alla base di BitCoin) e che ora, nelle parole del suo fondatore, diventa *«il più vasto ecosistema Internet decentralizzato al mondo»*.

Che cosa ciò significhi per gli utenti di BitTorrent e uTorrent è poco chiaro.
Nell'immediato non cambierà nulla, come ha fatto sapere BitTorrent stessa, precisando di non avere *«alcun piano per cambiare ciò che facciamo o i servizi che forniamo»* e sottolineando anche di non avere intenzione di *«abilitare il mining di criptovalute né ora né in futuro»*.
Quanto tutto ciò corrisponda anche ai piani di Tron sarà svelato dai prossimi mesi, anche se con ogni probabilità i due popolari client BitTorrent non andranno da nessuna parte, così come probabilmente resteranno attive le varie applicazioni lanciate negli ultimi anni.
Tuttavia non si può sapere se lo sviluppo di nuove soluzioni continuerà o se il destino di BitTorrent sia semplicemente di continuare a mantenere l'esistente.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26564

20180727

Non leggete Citati (che ormai conosce solo l'aggettivo "bellissimo"), ma Cavalleri, il critico più feroce della piccola Italia

Il bastone e la carota. Un libro stroncato e uno elogiato alla settimana. Citati promette abissi ma rimane sempre in superficie, un tuttologo a cui Wikipedia ha rubato il lavoro. Molto meglio Cavalleri, un lettore intransigente anarchico, che a 30 anni aveva il coraggio di litigare con Montale

di Davide Brullo
27 Luglio 2018 - 07:45

Il bastone. Pietro Citati dovrebbe denunciare Wikipedia, perché da quando esiste Wikipedia Pietro Citati ha perso il lavoro, ha perso la fama di tuttologo. **Già insediato, mefistofelicamente, nei 'Meridiani' Mondadori (eppure: non abbiamo un 'Meridiano' che raccolga l'opera, chessò, di René Char o di Anna Achmatova né di Iosif Brodskij o di Dino Campana…),** tanto che non sai mai se Citati sia vivo, morto, un morto vivente, il genio del Nostro è il vagabondaggio nella vaghezza. Citati, per non stressare la propria intelligenza e non dar sgarbo alla pazienza altrui, infatti, nei suoi biliosi articoli non dice nulla. Ad esempio. Nell'ultimo testo dell'ultimo libro, che dà il titolo al volume, *Il silenzio e l'abisso***, che promette riflessioni abissali ma è solo un centone di articoli superficiali, perché di Citati non si butta via niente** – purché non si citino gli editori dei libri di cui parla, altrimenti Mondadori fa pubblicità agli avversari – Citati recensisce *Il silenzio* di Erling Kagge (per la cronaca, stampato da Einaudi). Nell'articolo, Citati sfoggia pensieri d'irrilevante qualunquismo (tipo: "Nel mondo moderno è difficilissimo trovare il silenzio"), ci mette, come il ketchup sulla marmellata di frutta, "un mito gnostico", che fa sempre cool, **e quando scrive qualcosa di interessante, cioè che "smettiamo di concentrarci dopo otto secondi, meno di un pesce rosso", non è farina del suo cervello, ma è il copia-incolla della quarta di copertina del libro** (che dice così: "in media, perdiamo la concentrazione ogni otto secondi"): l'avrà davvero letto il libro, Citati, o il beato tomo è la mera scusa per uno dei suoi strampalati voli retorici, con rispetto parlando? **Quando poi si tratta di avanzare una opinione critica, Citati liquida il libro con un "bellissimo", che è come dire, chissenefrega. In effetti, il 'metodo Citati' è proprio questo:** prendere un libro a caso – o consigliato da amici, forse – riassumere di cosa parla, citare qualsiasi cosa, purchessia, per far vedere quanto sono intelligente, e decorare il tutto con un "bellissimo". **L'arte della recensione, per Citati, in fondo, è guardarsi allo specchio e ripetersi quanto son bello in questo mondo di bruti.** Il 'metodo' è replicato con micidiale costanza: *L'esoterismo islamico* di Alberto Ventura è "un bel libro" equivalente a *La conquista del Paradiso* di Paul M. Cobb, "un bel libro" pure quello; *Elisabetta e il conte di Essex* di Lytton Strachey, invece, **è "bellissimo", ma è "bellissimo" anche** *La vita del signor de Molière* **di Bulgakov ed è ovviamente "bellissimo" pure il** *Tristram Shandy* **di Sterne** – in quel caso Citati eleva il singolo io a una apoteosi plurale: "per noi, è un bellissimo libro", ma… *noi* chi?, vogliamo i nomi! – come sono "bellissime" le pagine di Tommaso da Celano, il biografo di san Francesco, in una sorta di **disincantato nichilismo bibliografico per cui tutto è bello, il testo medioevale come il romanzo contemporaneo**, senza soluzione di giudizio. **Se** *Il viaggiatore incantato* **di Leskov "è il più bel**

racconto dell'Ottocento russo" – perché? su quali basi? in merito a quale ragionamento? per "consuetudine ciecamente abbracciata", come diceva Leopardi, che malsopporterebbe Citati? Non lo sappiamo, dacché basta che Citati, il San Pietro che ha le chiavi dei paradisi letterari, dica "bellissimo" che anche un rospo diventa principesco – l'incantevole Nikolaj non se ne faccia vanto: "bellissimi libri" sono anche *Sinfonia di Leningrado* di Brian Moynahan e *Trascrivere la vita intera* di Dmitrij Sostakovic. Possibile che al posto di 'bello' e di 'bellissimo', aggettivi francamente scemi, Citati non sappia dire altro? Suggeriamo, per variare, 'intrigante', 'interessante', 'suggestivo', 'stupefacente', 'appassionante'. Se nei riguardi di Italo Calvino, Citati si sente di fare uno sforzo in più – la raccolta di interviste *Sono nato in America* "è un libro bello, intelligente e piacevolissimo" – con Oliver Sacks torna alle belle abitudini, "l'ultimo saggio del libro è il più bello". **Alla decima volta che s'incontra il superlativo** *bellissimo***, vien voglia di silenziare Citati e di gettare** *Il silenzio e l'abisso* **nell'abisso fuori casa. D'altronde, da Citati – pure autore di romanzi dalle buone intenzioni e di cangiante banalità:** tra i più brutti, non c'è "bellissimo" che possa far risorgere il cadavere romanzesco, *Alessandro* e *Vita breve di Katherine Mansfield* – non attendetevi di conoscere altro oltre ciò che sapete già. Esempi sparuti. "In nessuna religione, mai, l'unicità di Dio ha avuto un ruolo così intenso, violento ed esasperato come nell'Islam" (ma va, ma davvero?); "Thomas Browne, uno dei più singolari inglesi del Seicento, nacque a Londra nel 1605. Studiò a Oxford dedicandosi agli studi di medicina…" (al di là della sgradevole ripetizione, *studiò*, *studi*, Wikipedia, in merito, è più informata); "Laurence Sterne, che nacque il 24 novembre 1713 in Irlanda, fu pastore per quasi vent'anni a Sutton"; "Nel 1937 Vladimir Nabokov pubblicò *Il dono*, il capolavoro del suo periodo russo". **Vedete? Citati allinea informazioni enciclopediche reperibili ovunque, altrove, o replica il già noto:** le pagine di questo volume, equivalente a molti altri di Citati (*La luce della notte* e *Il Male Assoluto*, ad esempio), dedicate a *Le memorie di un pazzo* di Tolstoj, per dire (pp.187-191), sono tratte pari-pari da un saggio di Lev Sestov, *In sede di giudizio finale*, raccolto in un libro davvero "bellissimo", *Sulla bilancia di Giobbe*, che Citati non si degna di citare. **Tuttologo in pensione, Citati esiste per rassicurare le vostre certezze, ripete sempre le solite cose**: leggerlo è come andare a trovare il nonno.
Pietro Citati, *Il silenzio e l'abisso*, Mondadori 2018, pp.320, euro 22,00
La carota. In redazione qualcuno lo chiama *il Kaiser*, per un tot di anni sono stato alla larga dal suo studio, poi, quando mi introdussero al *Kaiser*, la lingua si dileguò in un nodo. Non sapevo cosa dire, cosa fare – dalle labbra decollarono farfugli e farfalle. Ricordo, alle spalle della scrivania, un tomo, in francese, raccoglieva le opere di Arthur Rimbaud, **ricordo l'edizione Gallimard delle poesie di Saint-John Perse ("il più grande poeta del nostro secolo", scrisse firmando un fenomenale 'coccodrillo' per** *Avvenire***, il 24 settembre del 1975),** ricordo il completo impeccabile, la cravatta, il volto di cristallo, i baffi vispi. Penso che mi liquidò con una delle sue battute fulminee, non ricordo altro oltre l'imbarazzo – più tardi capii che dietro l'intelligenza spietata, si nascondeva un uomo dalla bontà imperiale. **D'altronde, cosa avrei potuto dire al critico letterario più feroce della piccola Italia, che a neanche trent'anni si pigliava la dignità di litigare con Eugenio Montale** e diventa direttore di *Studi Cattolici*, che ha accompagnato al Premio Strega Ennio Flaiano (formidabile l'incipit di un 'pezzo' che lo riguarda, del 1974, "Dunque, viveva in mezzo a noi un classico e non ce ne siamo accorti"), che intratteneva rapporti epistolari **con Dino Buzzati (dal** *Corriere della Sera* **quella lettera del 22 ottobre 1965 pare esemplare: "Ma senza vanità chi scriverebbe qualcosa, chi dipingerebbe qualcosa?")** e con Giorgio Caproni (le lettere sono pubblicate nel numero di febbraio-marzo 1990 di *Studi Cattolici*, ma è da leggere la poderosa intervista al poeta pubblicata nell'ottobre del 1983 sulla medesima testata); amico di Giovanni Raboni, aveva conosciuto **Ezra Pound ("bianchissimo – bianchissime le mani – i capelli ventati come nelle fotografie… i suoi occhi, improvvisi, due laghi d'azzurro"),** amava Nilla Pizzi ("memorabile e trattata malissimo dalla cosiddetta società dello spettacolo") e **aveva letteralmente**

disintegrato l'ansia romanzesca (del tutto fasulla) di Umberto Eco (la stroncatura del febbraio 1995 edita su *Studi Cattolici*, lunghissima, è un abbecedario giornalistico: *L'isola del giorno prima*, attacca il critico, "è un libro inutile, innervosente, *kitsch*, presuntuoso e pretestuoso", poi passa parecchie colonne per giustificare, con dati e citazioni, l'assunto)? Insomma, Cesare Cavalleri, che nella sugosa conversazione con Jacopo Guerriero ripercorre i tratti salienti della sua vita, è il guru della critica letteraria, l'esatto opposto di Pietro Citati: non lucida i pomelli dicendo quanto son belli, ma scardina la porta, la osserva, la riassesta. Cattolico, **lettore intransigente e anarchico ("Il fatto di essere cattolico è una cosa personale. È una condizione comunque insufficiente per la letteratura, anche se necessaria per la salvezza"),** Cavalleri non si limita a scrivere del tempo che fu – come fa Citati – o a stroncare fantomatici sultani della cultura italica (micidiali le stilettate a Eugenio Scalfari e a Roberto Calasso), ma, tramite l'attività editoriale delle Edizioni Ares, promuove il nuovo e riscopre il malmenato dall'indifferenza, l'indifeso. **Si deve a Cavalleri la pubblicazione de** *Il cavallo rosso* **di Eugenio Corti, tra i grandi romanzi italiani di sempre e la riscoperta di Alessandro Spina, scrittore dalla mostruosa eleganza**; è grazie a Cavalleri se leggiamo l'opera poetica di Elio Fiore ed è dalle sua 'scuderia' – rigorosissima – che è nato uno dei poeti italiani più importanti di oggi, Alessandro Rivali. La raccolta dei suoi articoli, *Letture 1967-1997* (Ares, 1998), è necessaria e spassosa, ma è vecchia di vent'anni: bisogna raccogliere gli ultimi 'pezzi' di Cavalleri, lo invocano lettori che non ne possono più della critica stucchevole praticata oggidì da tromboni come Citati. A proposito. **Nel 1977 Cavalleri dedica un articolo a** *La primavera di Cosroe* **di Citati: una sublime e sottile stroncatura.** M'importa l'aggettivo usato per recintare *Alessandro*, romanzo in cui Citati riscrive la storia – risaputa – di Alessandro Magno. "Discutibile", scrive Cavalleri. Citati, ora, l'abbiamo discusso. Indiscutibilmente sopravvalutato. L'esatto contrario di Cavalleri.
Cesare Cavalleri, *"Per vivere meglio". Cattolicesimo, cultura, editoria*, una conversazione con Jacopo Guerrieri, ELS 2018, pp. 188, euro 16,00

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/27/non-leggete-citati-che-ormai-conosce-solo-laggettivo-bellissimo-ma-cav/38968/

Ecco come i Cinque Stelle vogliono rubare cooperative e sindacati alla sinistra (e ci stanno riuscendo)

Sono lontani i tempi in cui Luigi Di Maio definiva le cooperative «un vero buco nero». Il ministro ha partecipato all'assemblea delle cooperative, lodando il loro operato. E dalle coop è arrivato il giudizio positivo sul decreto dignità (eccetto causali) e pure sulla reintroduzione dei voucher

di Lidia Baratta
27 Luglio 2018 - 07:50

Il **rapporto tra Luigi Di Maio e le cooperative** non era partito con il piede giusto. Ai tempi dell'arresto dei dirigenti di Cpl Concordia, tra il presidente di Legacoop e l'ex vicepresidente della Camera erano volate accuse e minacce di denunce. Ora, però, sembra rispuntato il sereno. **Sono**

lontani i tempi in cui Luigi Di Maio definiva le cooperative «un vero buco nero». Adesso che anche la Cgil si è messa di traverso contro la reintroduzione dei voucher, le coop sembrano diventatate la nuova area di corrispondenza d'amorosi sensi del mondo grillino.
Il 24 luglio il ministro del Lavoro Di Maio ha partecipato all'assemblea nazionale dell'Alleanza delle cooperative, che riunisce Confcooperative, Legacoop e Agci, premendo il pedale sui punti caldi di un mondo che rappresenta l'8% del Pil: la **calendarizzazione in Parlamento della legge di iniziativa popolare contro le false coop** e la **creazione di un fondo ad hoc per quelle che decidono di investire nell'innovazione tecnologica**. E forse per cancellare i malumori del passato, ci ha pure tenuto a ricordare le sue visite alle cooperative emiliane nella passata legislatura e gli incontri in campagna elettorale sul documento "Cambiare l'Italia cooperando". Facendo i complimenti, poi, a un mondo che «mentre le imprese licenziavano» ha mantenuto «invariati i livelli occupazionali perché voi non siete solo business».
Dal canto loro le cooperative non hanno risparmiato i complimenti. **Giudizi positivi sul decreto dignità**, soprattutto contro le delocalizzazioni, **dando la benedizione pure al ritorno dei voucher**. «Uno strumento utile e corretto, se controllato, tracciato e utilizzato in dosi giuste», dicono. «Va però effettivamente limitato al solo lavoro occasionale ed è molto utile per far emergere il lavoro nero».
Per il resto solo una **piccola critica alla reintroduzione delle causali per i contratti a termine**, «storicamente fonte di contenzioso tra imprese e lavoratori». La richiesta fatta al governo è di «adottare strumenti più efficaci». E poi **bene l'attenzione sui rider**. E **bene l'ipotesi di una riforma di riordino della rappresentanza** contro l'"affollamento" sindacale di cui Di Maio parla da tempo. «Ci sono ancora tante, troppe siglette che non sono rappresentative dell'economia reale, ma solo della classe dirigente che le governa e che sono firmatarie di contratti in dumping che sfruttano i lavoratori», dicono dall'Alleanza. «Su questo punto chiediamo al governo una legge per misurare l'effettiva capacità delle tante associazioni di rappresentanza sia dei lavoratori sia delle imprese».
Lontani i tempi in cui le cooperative, soprattutto quelle rosse, insieme alla Cgil, venivano considerate una cinghia di trasmissione della sinistra. Dall'altra parte ora ci sono i pentastellati, che a litigare con chi da sempre è presente sul territorio non ci pensano nemmeno
Il matrimonio è fatto. L'Alleanza delle cooperative, con 39mila imprese associate, rappresenta il 20% del mondo cooperativo italiano con oltre 1,1 milioni di occupati e 150 miliardi di euro di fatturato. **Senza dimenticare le banche di credito cooperativo**, che nel 2017 hanno erogato 25 miliardi di nuovo credito a famiglie imprese, con una capacità di raccolta prossima ai 160 miliardi. Nell'ultimo consiglio dei ministri, non a caso, **il governo ha accolto i dubbi di una parte del mondo delle bcc, soprattutto quelle del Nordest**. E tramite il decreto milleproroghe, ha **capovolto la riforma renziana** con una serie di «interventi chirurgici», come ha spiegato il premier Giuseppe Conte, per restituire **«più potere e autonomia di giudizio alle banche di credito cooperativo che venivano pressoché assorbite nella capogruppo»**. Per questo si è deciso di innalzare dal 51% al 60% la quota minima di capitale che deve essere detenuta dalle banche del gruppo. E nel cda metà più due dei componenti dovrà essere espressione delle bcc.
D'altronde **è da tempo che le coop hanno scaricato il Pd** per virare verso i Cinque Stelle, nonostante Renzi avesse scelto come ministro del Lavoro un uomo delle coopertive come Giuliano Poletti per "coprirsi" a sinistra. Dopo il battibecco con Di Maio, il presidente delle coop rosse di Legacoop, Mauro Lusetti, ha lodato l'attuale vicepremier per il «rispetto e la curiosità» avute verso il mondo cooperativo. Al contrario di Renzi, che ha tagliato ogni rapporto per «avere un rapporto diretto con il Paese disarticolando tutti i corpi intermedi». Lontani i tempi in cui le cooperative, soprattutto quelle rosse, insieme alla Cgil, venivano considerate una cinghia di trasmissione della sinistra. Dall'altra parte ora ci sono i pentastellati, che a litigare con chi da sempre è presente sul

territorio non ci pensano nemmeno.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/27/ecco-come-i-cinque-stelle-vogliono-rubare-cooperative-e-sindacati-alla/38969/

---

di Enrico Gambadoro
|
lug 27 2018, 6:00am

La guida di VICE alla Sicilia Orientale

Tra Catania e Siracusa, un po' di consigli su cosa vedere, dove mangiare e come non fare i turisti.

Situazione: stai programmando le vacanze, un weekend lungo, una gita fuoriporta o semplicemente devi passare mezza giornata in una città che non è la tua. E cosa fai, se non scrivere a quell'amico/a che lì ci vive o ci ha vissuto, e dopo una serie accettabile di convenevoli pregare perché ti dia consigli sui posti in cui mangiare e da visitare?
Ecco, abbiamo pensato di fare un favore ai suddetti amici e liberarli da questa incombenza creando una serie di guide a città o zone d'Italia, tutte scritte da giovani local e pensate per altri giovani. In questo modo tu sai dove andare e noi diventiamo un po' tuoi amici. Bello, no?
Nella prima puntata siamo in Sicilia: mentre Palermo risorge ai fasti di Manifesta e della Città Italiana per la Cultura 2018, **Catania e Siracusa** raccontano una realtà fatta di contraddizioni, di pigrizia ed evoluzione. Ecco come districarvici.

COSA VEDERE GRATIS CON POCO

Come sapete la Sicilia è piena di cose da vedere gratis o con poco, perché basta guardarsi intorno per bearsi. Detto questo, a Catania non potete perdervi il **Teatro Greco-Romano**, nel cuore del centro storico e della sua densissima area urbana. Questo teatro deve la sua forma attuale al II secolo dopo Cristo, ma è ancora oggi utilizzato per le rappresentazioni classiche e la stagione concertistica, per esempio l'anno scorso si è esibito Franco Battito in un concerto con l'orchestra sinfonica.
Villa Cerami a Catania, oggi sede della Facoltà di Legge, è uno degli esempi più interessanti di liberty sulla costa orientale. Frequentato da tantissimi studenti, questo spazio è lo spot perfetto per una pausa pranzo all'aperto lontani dal caos di macchine e motorini pur rimanendo in pieno centro storico. L'altro polo universitario che merita una visita è il **Monastero dei Benedettini** , sede delle facoltà umanistiche dell'Università di Catania e luogo di rassegne e concerti durante l'estate (il tour guidato costa tre euro). Attaccata a piazza Duomo c'è poi il mercato del pesce, la Pescheria, dove puoi ammirare il *Liotru* (l'elefante) simbolo della città, la scenografia in pietra nera vulcanica, e le urla e i profumi di uno dei mercati più belli d'Italia.
Se siete accaldati e volete rinfrescarvi, **San Giovanni Li Cuti** è il luogo che stavate cercando. A 15 minuti dal centro di Catania, questo vecchio borgo di pescatori frequentato 365 giorni l'anno (si trovano sempre gruppetti che fanno il bagno anche in inverno, durante belle giornate) ha una bellissima spiaggia in terra vulcanica, ed è ideale per un aperitivo a base di birra e arancini.
Scendendo lungo la costa si incontra l'**Area marina protetta del Plemmirio**, un luogo magico che è alla Sicilia orientale quello che la riserva dello Zingaro è all'Occidentale. Dato che è un'area molto

estesa e non organizzata benissimo, è meglio pianificare in anticipo scogliere e spiagge che si vogliono vedere.

La chiesa di San Giovanni alle Catacombe, a Siracusa.

A Siracusa uno dei luoghi meno affollati e un po' 'outsider' ma bellissimi (ingresso a cinque euro) è la **Latomia dei Cappuccini**. Le latomie sono le cave da cui gli antichi greci ricavano la pietra bianca, elemento cardine dello stile architettonico presente nella città, e che nel corso degli anni sono diventate dei luoghi di culto e soprattutto dei veri e propri vivai in pieno centro urbano. A **Ortigia**, isola e centro storico di Siracusa, nel quartiere ebraico della Giudecca si trovano piccoli tesori come la chiesa (senza tetto) di San Giovannello e i **bagni ebraici** ipogei. Soprattutto, la Giudecca e il quartiere della Graziella offrono un ristoro dalle frotte di turisti che affollano la costa da Messina a Pachino.

San Berillo, Catania.

DOVE DIVERTIRSI LA SERA

L'**Ostello degli Elefanti** si trova in pieno centro storico a Catania (Piazza Università), e oltre a

essere appunto un ostello possiede una terrazza dove fare l'aperitivo con la vista possente dell'Etna al tramonto—un inizio di serata non male. Inoltre il barista con i baffi ha una collezione di camicie vintage insensata ed è depositario dei segreti per comprarle a poco prezzo ai mercati della città.
Via Santa Filomena, nei pressi di piazza Carlo Alberto dove storicamente si svolge il mercato Fera O' Luni, da qualche anno è il nuovo centro della vita notturna e dei cocktail bar di Catania. L'altro quartiere che sta rinascendo è **San Berillo**, ex red district della città rigenerato da qualche tempo grazie all'apertura di locali ed esercizi. Se volete fare festa sino all'alba guardano l'Etna mentre fate un bagno all'albeggiare, il posto giusto è la **Playa di Catania**, ovvero la marina cittadina, perché di notte durante l'estate i tanti lidi del litorale si trasformano in club all'area aperta.
Per ballare davvero, non c'è in Sicilia posto come i **Mercati Generali** : Gilles Peterson, uno dei maggiori esperti internazionali di musica e fondatore di Worldwide FM, l'ha definito uno dei migliori club al mondo, e se lo dice lui tenderei a crederci. Questo club—che è esteticamente bellissimo—si trova nell'entroterra etneo, in un ex palmento dove fare mattina tra pali di fico e alberi di limone.
Anche Ortigia ha il suo logo di riferimento dove fare aperitivo al tramonto, la costola alla Marina della storica gastronomia **Fratelli Burgio** offre la possibilità di fare ottimi apertivi accompagnati da taglieri, su tutti il misto terra/mare (zucchine sott'olio, caponata, tonno affumicato, piacentino...). I cocktail migliori di Siracusa si bevono da **BOATS** , bar mixology che vanta una vista dritta dritta sul tempio di Apollo, una delle "rovine" più emozionanti della città. Continuando sulla linea tra innovazione e storia, il **castello Maniace di Ortigia** con la sua Piazza d'armi del periodo svevo è stato rinnovato per ospitare una programmazione artistica che spazia dal teatro alla musica e mangiare e bere pure qualcosina, che non guasta mai.

Il mercato del pesce a Catania.

COSA MANGIARE

Per i catanesi poche cose sono sacre come la carne di cavallo: la migliore la si trova in via

Plebiscito, in pieno centro storico, insieme a un'ambientazione apparentemente da stadio—in realtà non sono fumogeni ma i focolai dei vari ***arrusti e mangia*** , i banchi dello "street food" catanese più tradizionale. Potete scegliere il vostro pezzo direttamente dal frigorifero e farvelo arrostire. Esclusi i vegetariani, consiglio polpette di cavallo cipollate o fettine.
Un altro luogo tradizionale della fame catanese è la tavola calda, bar-gastronomie con banconi lunghi anche dieci metri dove potete assaggiare tutta l'offerta di fritti e caldi della costa orientale siciliana: **arancini** (al burro, al ragù, al pistacchio...), **cartocciate**, cipolline, e nella zona sud-orientale in particolare il **pizzolo** , una pizza a doppio strato che all'interno può contenere qualunque tipo di condimento. Potrebbe non finire mai la lista. Che sia per colazione, per merenda o dopo una lunga serata, la tavola calda è la salvezza!
Tra le paste, la **norma** prende il nome da una delle composizioni di Bellini, e a parer mio non si poteva trovare analogia migliore per fornire il nome a una tra le operata d'arte della cultura culinaria siciliana: melanzane fritte, salsa fresca, basilico e soprattutto ricotta salata a cascata sono gli elementi cardine di questo piatto catanese. La **pasta alla siracusana** è invece la dimostrazione che spesso la semplicità è la soluzione migliore in cucina, basta guardare gli ingredienti poveri ma ricchi di sapore che la compongono: sugo di pesce, capperi e pomodorino pachino.
Un piatto da veri marinai è invece il **polpo alla luciana**, che anche se proviene dalla cultura campana si è radicato all'interno della tradizione culinaria dell'isola.

DOVE MANGIARE

Alla **Putia do Calabrisi** (nota anche con il nome della proprietaria, Santa) per nove euro si può gustare la vera cucina catanese: cavolfiori affogati, insalata di pomodoro cipolla e ricotta salata e cotenna al sugo. Questa putìa, luogo in cui un tempo si giocava a carte e si beveva vino, si trova a San Cristoforo—uno dei quartieri più popolari di Catania, dove magari non è esattamente consigliato girare da totali sprovveduti o senza sapere dove si sta andando.
Al contrario **Fud Off** è un locale nuovo nel nuovo centro per la vita notturna catanese, via Santa Filomena: qui è possibile provare una selezione di tapas siciliane (da 6 a 10 euro), gambero crudo e panelle, polpo e crema di patate, hamburger di ricci etc. Rimanendo in tema, **Mm!** è uno dei pochi posti dove ancora è possibile mangiare vero pesce fresco in città. Questa trattoria era un tempo una macelleria, ma le immediate vicinanze del mercato del pesce hanno 'deviato' la sua offerta originaria. I piatti forti sono la parmigiana di pesce spada, la pasta col nero di seppia e la tartare di gambero, e con una trentina di euro ci si fa un pasto più che completo.
Al **mercato del pesce di Ortigia**, l'isola centro storico di Siracusa, invece, l'ex bassista polacco-tedesco di una band indie di fama internazionale e il figlio di uno tra i pescivendoli più autorevoli di Siracusa hanno aperto un piccolo ristorante di street food, **Oz & Cappuccio Pesce Fresco** .
Consigliati i gamberoni viola (14 euro), la frittura di calamaro (10 euro), la ricotta con bottarga, il crostino con alici e l'arancino al nero di seppia (tutti tra i 4 euro e i 6 euro), oltre agli hamburger di tonno (12 euro).
Chicca per gli appassionati: sempre a Siracusa da **Sergiu U' Turcu** potrete mangiare la pasta con i ricci più buona di sempre. Su MUNCHIES c'è un pezzo pieno di altri consigli su dove mangiare a Siracusa.

COME NON FARE I TURISTI

A parte le raccomandazioni valide per quando si gira in tutti luoghi trafficati e quelle aggiuntive per i quartieri popolari intorno al centro, come il sopracitato San Cristoforo—attenzioni che dobbiamo prestare tutti, compreso io che sono nato e cresciuto qui—non ci sono cose che mi sento di sconsigliare a chi viene da turista da queste parti.
Non esiste da parte dei siciliani nessuna diffidenza nei confronti di chi viene 'da fuori'. Anzi c'è sempre il desiderio di dare una mano—a volte magari in modo che può essere avvertito come un po' invadente, come il vecchietto che l'altro giorno ho visto praticamente salire in macchina di una ragazza per aiutarla a parcheggiare (diverso dal vecchietto è il caso i parcheggiatori abusivi, quelli che chiedono due euro per "sorvegliare la zona" o per "non farti rigare la macchina").
Tra i luoghi da evitare consiglierei le spiagge "domenicali" dei siciliani, tutti quegli stabilimenti balneari—per esempio la Playa alla Marina di Catania, Fontanebianche vicino a Siracusa o la zona di Fondachello nel Messinese—dove nei fine settimana si radunano famiglie anche di 30-40 persone, accampate con gazebi, pasta al forno e tutto il resto. Folkloristico, ma assolutamente *non* rilassante.

McDona
Street Fod
...Sweet
and Si
La Differenza

La festa di Sant'Agata, Catania.

RICORRENZE

Per tutti i catanesi la ricorrenza più importante è **Sant'Agata**, patrona della città. Non solo è tra le ricorrenze religiose più frequentate in Europa, ma unisce tutti, dai fedeli a quelli che vogliono solo fare baldoria e vedere la città animarsi. È una festa itinerante e su più date (3-5 febbraio, 12 febbraio, 17 agosto) che copre tutto il centro storico e ha vari momenti imperdibili, dall'*acchianata* di San Giuliano alla Messa dell'Aurora.
C'è poi tutta una parte di feste patronali—per cui come sopra, vale l'ambivalenza tra religioso e non—che riguarda le Terre d'Aci; tra queste la festa di **San Giovanni 'U pisci a mari'** di Aci Trezza (il 24 giugno), una specie di rito propiziatorio nel corso del quale viene riproposta una scena di pesca come simbolo della lotta contro la natura di chi, come i pescatori e i siciliani in generale, considera il pesce il proprio alimento principale. Sempre nell'Acitano, a Santa Maria la Scala, a fine agosto c'è la **festa del pescatore** nel corso della quale gli uomini appendono un fazzoletto bianco alla punta di un peschereccio e si sfidano poi a raccoglierlo stando in equilibrio sulla prua.
Tra il 13 e il 20 dicembre a Siracusa c'è la **festa di Santa Lucia**; a Ragusa durante la **festa di San Giorgio** la statua dell'ex patrono cittadino viene portata in processione in modo pericolosissimo, facendola sballottare tra la gente come a simulare una cavalcata.
Per quanto riguarda feste di tradizione meno millenaria, anche se a Messina c'è il festival di musica soprattutto italiana Mish Mash e a Ragusa c'è Festiwall, l'unico festival che consiglio davvero sulla costa Est, non solo perché lo organizzo, è **l'Ortigia Sound System.**

VOCABOLARIO MINIMO

Per sopravvivere sulla Costa Orientale della Sicilia è bene sapere queste parole:
'MBARE: 'Mbare è un fondamentale, è *la* parola, tutti riusciamo a mettere 'mbare ogni tre parole. È un intercalare soprattutto catanese che sta per "compare", "amico", termine che ha varie declinazioni in tutta la Sicilia.
RESCA: "La resca" è quando sei a comprare l'erba (che in zona si trova un po' ovunque, dai bar fighetti ai quartieri) e passa la polizia. "Arrescare" vuol dire nascondersi dalla polizia per non farsi vedere. Per rimanere in tema c'è SBURUGLIARE, che significa "fare acquisti illeciti." "Hai sburugliato?"
MI STAI TIRANDU U FILO?: Quando tu vai da un siracusano e lo prendi per il culo, lui ti chiederà se gli stai "tirando il filo", ovvero lo stai prendendo per il culo. Non so esattamente da dove arrivi ma mi piace molto.
ONNI OMO È N'ISOLA: "Ogni uomo è un'isola" si dice in tutta Italia, ma se mi chiedi come si può riassumere al meglio il pensiero dell'uomo catanese e come puoi entrare nel mood, è sicuramente facendo tuo questo modo di dire.
Ah, ovviamente si dice arancino. Al maschile.

Catania. Foto via Flickr.

CONSIGLI UTILI

Se vuoi fare un'esperienza di viaggio completa in Sicilia devi avere pazienza e renderti una persona rilassata, perché qui i ritmi sono molto lenti e tu devi pensare di venire per godertela, non per essere preciso nelle cose. Per esempio quando organizziamo il festival a Ortigia noi ci rendiamo conto che se chiamiamo dei colleghi da Milano loro sono tutti precisi, e noi la prima cosa che diciamo è, "Vabbe', tranquillo, non ti preoccupare, dopo lo facciamo." Questo è il primo consiglio.
Due, se vuoi mangiare bene ricordati che il posto più brutto all'esterno potrebbe essere il miglior posto in cui trovare. Di solito il posto che non ha l'insegna fuori è quello che ti può svoltare. Guarda che ci sia gente, magari del posto, ad aspettare di essere seduta. Evita tutti i posti che hanno grafiche cool o pacchiane.
Il terzo consiglio è di chiedere sempre consiglio ai siciliani perché sono disposti a dartene: come dico sempre, il miglior punto per trovare quello che stai cercando in Sicilia è la piazza del paesino. Diciamo che sei in piazza a Scicli e vuoi prendere la focaccia più buona: non c'è TripAdvisor che tenga, devi andare in piazza, becca quello che ti sembra più vecchio di tutti e chiedi a lui. Una volta il proprietario di un ortofrutta di Giarre mi ha svoltato una ricerca di tessuti impossibile, e ad Aci Castello c'è un marinaio noto per i suoi tuffi che sa tutto dei ristoranti di pesce della zona.

UNA PLAYLIST PER ENTRARE NEL MOOD

"Una selezione di tracce che ascolto sulle spiagge più belle della Sicilia Orientale, con qualche incursione di artisti come Gianni Bella, Piscarias (primo gruppo trash catanese, credo), i Perigeo (dei fratelli Marangolo di Acireale), Alfio Antico e i Konsertu (ultimi due tra i preferiti di mia mamma)"—Andrea Montalto, DJ e co-fondatore dell'emittente radiofonica scozzese EH-FM, dove conduce il programma Club Mediterraneo.

fonte: https://www.vice.com/it/article/43pxaq/cosa-fare-a-catania-siracusa

---

- giovedì 26 luglio 2018

Il giorno in cui finì la DC

Venticinque anni fa il partito che aveva governato l'Italia dalla fine della guerra decise che era arrivato il momento di sciogliersi

Martinazzoli in trentatré cartelle espone le linee del cambiamento

«Vi chiedo unità e fiducia»

Un partito nazionale, di programma e fondato sulla idea di solidarietà-Gestione straordinaria per un congresso ravvicinato

Verso il Partito Popolare

di GIUSEPPE SANGIORGI

ECCO MARTINAZZOLI avvicinarsi al microfono della tribuna e prendere la parola. E' un tragitto fisico quasi irrilevante, di pochi passi, ma è al tempo stesso il grande salto nel nuovo di una formazione politica che non si chiamerà più Democrazia Cristiana e che di-

CONTINUA A PAGINA 5

SI È APERTA ieri a Roma con la relazione del segretario politico Mino Martinazzoli, l'Assemblea Programmatica Costituente. In precedenza i lavori, cui hanno partecipato anche leaders delle Dc europee come Kohl e Martens, erano stati introdotti dall'intervento del presidente del Cn Rosa Jervolino Russo. Martinazzoli ha illustrato in trentatre cartelle e davanti ad una platea attenta e partecipe, le linee del partito nuovo. Centralità del programma, funzione nazionale, organizzazione più snella e incentrata sulle strutture regionali, attenzione all'idea di solidarietà, queste le caratteristiche del soggetto politico che dovrà uscire dalla Costituente. Il segretario concludendo il suo discorso ha chiesto a tutti unità e fiducia per una gestione straordinaria del partito da qui ad un congresso costituente che dovrà essere celebrato al più presto e ha proposto il cambiamento del nome che potrebbe tornare ad essere, nel segno di un ritorno ad una tradizione di grande valore morale e politico, Partito Popolare

SERVIZI da Pagina 5 a pagina 13

PER L'ITALIA UNA NUOVA PRESENZA POPOLARE

Roma 23-26 luglio 1993

Il segretario Mino Martinazzoli alla tribuna dell'assemblea. Il suo discorso è stato lungamente applaudito. Prima di lui aveva parlato la Jervolino, e dopo il Cancelliere Kohl. (foto Oliverio)

«Per la precisione alle 17.45, al Palazzo dei congressi dell'Eur, sulle note di una curiosa *Rapsodia europea* che riunisce le note di tutti gli inni nazionali, la Democrazia Cristiana dopo mezzo secolo è uscita di scena». Così *Repubblica* descriveva il 26 luglio del 1993 la fine della Democrazia Cristiana, il partito che aveva governato l'Italia ininterrottamente fin dal Dopoguerra. Quel giorno di 25 anni fa l'ultimo segretario della DC, l'ex sindaco di Brescia Mino Martinazzoli, aveva messo ai voti la sua relazione conclusiva dopo tre giorni trascorsi nell'Assemblea costituente della DC, l'organo incaricato di rigenerare il partito duramente colpito dagli scandali, dalle inchieste della magistratura e da un crollo dei consensi che appariva inarrestabile.
«L'Assemblea», era scritto nel documento, «decide di dar vita al nuovo soggetto politico di ispirazione cristiana e popolare, destinato ad aprire la terza fase della presenza dei cattolici democratici nella storia d'Italia». La relazione assegnava pieni poteri al segretario per mettere in atto il processo di trasformazione che avrebbe portato all'azzeramento del tesserati e a quello di tutte le cariche di partito. Il cambiamento più grande e simbolico però sarebbe stato nel nome: la Democrazia Cristiana sarebbe scomparsa per lasciare il posto al Partito Popolare Italiano. La relazione venne votata da tutti i 500 delegati presenti. Ci fu un solo voto contrario.

Il segretario della DC Mino Martinazzoli in una foto del 1993 (BRAMBATTI/ANSA/KLDDIB)

Dopo mezzo secolo di egemonia politica, la fine del partito era arrivata in maniera rapida e sorprendente. Un anno prima dell'assemblea, alle elezioni dell'aprile del 1992, la Democrazia Cristiana aveva subìto un forte ridimensionamento, ma era ancora il più grande partito italiano con poco meno del 30 per cento dei voti, abbastanza da formare un governo di coalizione guidato dal socialista Giuliano Amato. La formula dell'alleanza con i socialisti funzionava oramai da un decennio. Il 1992 però non sarebbe stato un anno come gli altri.
Poco prima delle elezioni, a febbraio, era iniziata l'inchiesta "Mani Pulite" con l'arresto a Milano del dirigente socialista Mario Chiesa. Da lì le indagini dei giudici milanesi si allargarono molto: dai quadri locali dei partiti, i magistrati arrivarono presto a metterne sotto indagine i dirigenti nazionali (il 30 aprile fu il giorno in cui un gruppo di manifestanti lanciò monetine contro il segretario socialista Bettino Craxi, accusato dalla folla di essere l'incarnazione del sistema corruttivo).

Uno spot della DC per le elezioni del 1992
https://www.youtube.com/watch?v=AfrksZDtH4s

Mentre il sistema politico veniva sconvolto dalle inchieste, la situazione economica del paese continuava a peggiorare e, per salvare la situazione, a luglio il governo Amato dovette ricorrere a un espediente estremo per trovare risorse: un prelievo del 6 per mille dai conti correnti di tutti gli italiani. In quei mesi la mafia uccise prima il dirigente DC siciliano Salvo Lima e poi, in estate, i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. L'anno si concluse con un attacco speculativo alla lira che minacciò di mettere di nuovo in grossa difficoltà l'economia del paese. Il 1993 iniziò con le indagini su alcuni dei leader DC più importanti: Giulio Andreotti, decine di volte ministro e presidente del Consiglio oltre che uomo simbolo del partito, venne accusato di crimini particolarmente odiosi, come l'associazione mafiosa e l'aver ordinato l'omicidio del giornalista

Mino Pecorelli. Arnaldo Forlani, ex segretario del partito, fu accusato di violazione della legge sul finanziamento ai partiti.
Ad aprile una serie di referendum, tardivamente appoggiati dalla DC, abrogarono il finanziamento pubblico ai partiti e la legge elettorale. A giugno, alle elezioni amministrative, il partito subì un'altra grave sconfitta. Per decenni gli avversari avevano accusato la DC di essere il partito delle tangenti e dei corrotti; ora che i magistrati avevano dimostrato che almeno una parte di quelle accuse era fondata, gli elettori sembravano intenzionati a punire severamente il partito. In questo clima di continui attacchi in molti iniziarono a pensare che il nome e i simboli della DC fossero oramai tossici, un peso più che un vantaggio, e dopo le elezioni di giugno la dissoluzione del partito acquistò improvvisamente velocità.
Alcuni, come Mario Segni, decisero di uscire dal partito e creare nuove formazioni politiche con cui cercare di intercettare il consenso in uscita dalla DC. Altri ritenevano invece che la DC potesse ancora salvarsi. Questi leader, quasi tutti provenienti dalla sinistra del partito, non erano ostili ai magistrati di Milano, il cosiddetto "pool Mani Pulite", e ne avevano spesso incoraggiato l'opera. Invece che difendere orgogliosamente il sistema della Prima Repubblica, come aveva fatto Craxi, lo criticarono promettendo una "rigenerazione morale" del partito. Per raggiungere questo risultato la DC sarebbe dovuta passare per un azzeramento dei tesserati e dei dirigenti, e per un cambio del nome. La prima a trasformare queste idee in un gesto concreto fu l'allora segretaria della DC veneta, Rosy Bindi. All'inizio di luglio la DC veneta si sciolse trasformandosi nel Partito Popolare del Veneto.

Rosy Bindi e Rosa Russo Iervolino in un fotografia del 1995 (ANSA-ANSAOLDPIX)

Poche settimane dopo fu il partito nazionale a darsi appuntamento al Palazzo dei Congressi dell'Eur, a Roma, per votare su una trasformazione del tutto identica, ma questa volta che riguardava l'intera DC. L'Assemblea programmatica costituente, l'organo supremo del partito, si riunì a Roma il 24 luglio. Erano presenti 5-600 delegati. Il regolamento aveva escluso tutti coloro

che fossero sotto indagine per reati gravi e contro la pubblica amministrazione: questo aveva spazzato via in un colpo solo quasi tutti i più importanti e storici leader del partito (non c'erano ad esempio Forlani, Giulio Andreotti, Francesco Cossiga e Paolo Cirino Pomicino).
Ad aprire i lavori fu il nuovo segretario del partito, l'ex sindaco di Brescia Mino Martinazzoli, subentrato l'ottobre precedente ad Arnaldo Forlani. Tutti sapevano per quale ragione si erano ritrovati a Roma e quale sarebbe stato l'esito della riunione. Ai pochi che avessero avuto dei dubbi sarebbe bastato guardarsi intorno per capire cosa stava per accadere: in tutto il palazzo non era possibile trovare una sola sigla "DC". L'unico simbolo ammesso era il vecchio scudo crociato bianco e rosso, senza scritte a parte quella latina "libertas", oppure il nuovo simbolo creato per l'occasione, tre pennellate bianche, rosse e verdi.

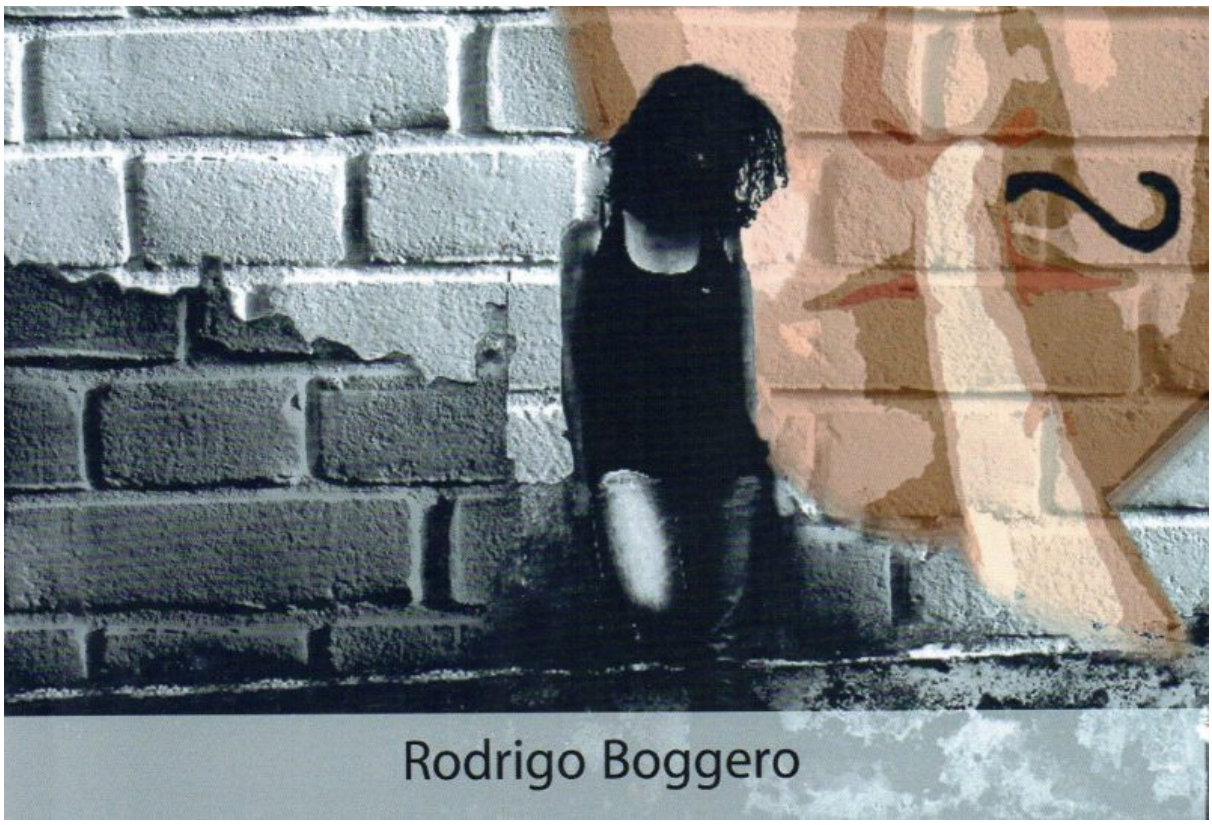
La sede della DC a piazza del Gesù a Roma che sarebbe diventata la sede del Partito Popolare Italiano fondato da Mino Martinazzoli Sede (ANSA)

Dopo l'introduzione della presidente dell'assemblea, Rosa Russo Jervolino, il segretario Martinazzoli si avvicinò ai microfoni per parlare. «È un tragitto fisico quasi irrilevante, di pochi passi», scrisse quel giorno il giornalista Giuseppe Sangiorgio sul quotidiano del partito: «Ma è al tempo stesso il grande salto nel nuovo di una formazione politica che non si chiamerà più Democrazia Cristiana e che diventerà il Partito Popolare». Il cambio del nome era il punto centrale delle 33 cartelle di cui era composto il suo programma di riforma, un piano radicale che prevedeva di snellire la struttura del partito dando molto più potere alle sue ramificazioni regionali. Due giorni dopo arrivò il momento di votare: Martinazzoli, con un solo voto contrario, ricevette l'autorizzazione del partito a mettere fine alla sua storia decennale.
Le sue speranze e quelle degli altri leader della sinistra DC, di salvare il grande bacino di voti del partito rigenerandone l'immagine, si rivelarono fallaci. Alle elezioni amministrative di novembre, nonostante la discontinuità con il passato annunciata da Martinazzoli, la DC raccolse appena l'11 per cento. Molti leader del centro e della destra della DC iniziarono a pensare che il piano dei loro

rivali non fosse poi una così buona idea. Un gruppo di loro, tra cui Pierferdinando Casini e Clemente Mastella, uscì dal partito per formare il Centro Cristiano Democratico. Il 19 gennaio, dopo altre fuoriuscite, quel che restava della Democrazia Cristiana guidata da Martinazzoli sciolse ufficialmente il partito e diede vita al Partito Popolare Italiano. Esattamente una settimana dopo, Silvio Berlusconi annunciò con un messaggio diffuso in televisione che si sarebbe candidato alle elezioni anticipate previste quella primavera. Le elezioni del 27 e 28 marzo 1994 furono le prime dal 1946 in cui sulla scheda non era presente il simbolo della Democrazia Cristiana. La stragrande maggioranza di coloro che fino ad allora avevano barrato quella casella questa volta non scelse né i Popolari di Martinazzoli, né il Centro di Mastella. Il loro votò andò a Forza Italia e al suo leader Silvio Berlusconi.

fonte: https://www.ilpost.it/2018/07/26/fine-dc/

Rodrigo Boggero, Latitudini



Dino Villatico
:
26 luglio 2018

Sarà più di un secolo che si parla di crisi del romanzo (non parliamo poi della morte dell'arte!). Ma se ne continuano a scrivere. Se ne continuano a leggere. Qualcuno, anzi, è un capolavoro. E questi

romanzi, si continua a leggerli. Da qualche tempo, però, il romanzo sembra voler riflettere sui propri presupposti, sui propri fondamenti. In realtà lo ha sempre fatto. Fin dal Don Chisciotte, il primo romanzo della modernità, e forse a tutt'oggi insuperato modello di romanzo moderno.
La grande letteratura, del resto, ha sempre riflettuto se sé stessa. Guardate le polemiche degli alessandrini sul poema eroico – sembra di leggere quelle attuali sul romanzo – e il povero Apollonio Rodio che si ostina a scriverne uno, e ne esce quel capolavoro delle Argonautiche. Che però non ha più niente di omerico. Ma è come un lungo epillio in quattro canti. Uno, interamente dedicato all'amore di Giàsone e Medea. Oggi si ritorna farlo. Forse è un buon segno, soprattutto in Italia, dove ci si era adagiati su formule comprovate e abitudini di lettura corrive. Giorni fa ho scritto del bellissimo Il tuo sguardo nero di Francesco Maria Colombo.
Ecco un altro romanzo che entra ed esce da sé stesso. Anzi, non un romanzo ma, come recita il titolo: un "tentativo di romanzo". Che, non a caso, comincia con l'ossessione dell'ombra di un aereo che ogni giorno alla stessa ora passa e copre la stessa finestra. Fin dalle prime pagine del romanzo, infatti, tutto è mobile, i personaggi sono dichiarati personaggi, lo scrittore stesso uno di essi, ma poi chi scrive dello scrittore, quale scrittore dello scrittore? Una notte d'estate, sulle rive di un lago, in montagna, dentro una tenda, un bambino è stuprato dallo zio, ma se ne dimentica. Lo zio, anni dopo, si uccide. Il bambino, diventato adulto, torna a quella notte dello stupro, alla tenda accampata in montagna sulle rive di un lago, dove nudi zio e nipote si abbracciano senza sapere né l'uno né l'altro quello che fanno. Lo zio, in fondo, lo sa ancora meno del nipote. Che sente sì dolore, ma dimentica anche il dolore. E ormai adulto, un giovane disorientato, ma attraente, stupra e forse uccide una ragazza che lo provoca ma gli resiste. La ragazza gli fa rabbia così alternativa, così altra, vegana, indiana, come gli si presenta, e sembra offrirsi, ma non gli si offre.
A questo stupro, e forse femminicidio, seguono molti, moltissimi altri stupri e femminicidi. Il giovane è, naturalmente, il principale sospettato, l'imputato più probabile, e perciò scappa. Ma è davvero così, o è solo il segno – o, chi sa, il sogno – della scrittura? Attraverso ripetuti incontri, di donne e di uomini, il giovane, Luciano, cambia sesso, si fa donna, soggiace al possesso di un uomo, e soggiancendo ridiventa uomo. E così via, fino a un ultimo incontro in cui ancora donna incontra un uomo che si fa donna e lui (lei) da donna ridiventa uomo. L'uomo ridiventato donna, Rut, gli racconta la sua storia, gli racconta perfino di avere cambiato colore della pelle, di essere diventata una nera africana, da italiano/a bianco/a che era. Assiste in India all'omicidio di un bambino. Persegue l'omicida. Ecco, dunque, che ritornano i delitti.
Ma l'assassino è potente, sfugge. Lui/lei se ne sente complice, cerca giustizia, ma si accorge che una vera giustizia è impossibile o andrebbero puniti tutti. I due, il bel giovane ritornato uomo, e forse omicida, anzi femminicida, assassino di molte donne, e l'uomo prestante ridiventato donna bianca e avvenente, dopo essere stata anche uomo, anche nera, e complice involontaria (ma davvero involontaria?) di un crimine, non vedono davanti a sé altra via di scampo che la fuga, da tutti i luoghi, da tutti gli uomini. Fuggono, per sfuggire alla cattura o per sfuggire, forse, a sé stessi.
Ma scoprono che è impossibile fuggire da sé stessi, fosse pure il sé stesso un sé stesso mutante. Fanno a ritroso la strada dei migranti. Capiscono così che forse la via è davvero quella – ma non è una via di salvezza: in fondo a quella via c'è forse la morte, o senz'altro il disprezzo, l'oppressione, lo sfruttamento, la schiavitù. Comune, uguale, per i due, come per i migranti, solo la sofferenza. Il racconto si chiude qui perché qui vuole chiuderlo lo scrittore richiamato in causa proprio nella pagini finali del romanzo. La fine, dunque, resta aperta. Perché in realtà non c'è una fine, ma tutto può ricominciare da capo. Anzi, forse, davvero tutto può o deve ancora cominciare.
"Questo libro è un'evasione. Lo è sempre stato. Per me come per Luciano e Rut. E come per te, lettore. Un'interminabile evasione. Ma non dalla vita o dalla realtà: dallo sguardo che c'imprigiona".
Il romanzo è ambizioso. Rendere concreta, visibile, tangibile, e raccontarla, l'ambiguità del reale,

l'ambiguità, anzi, di ciascuno di noi. I confini dell'individuo non sono netti, ma transitabili, e transitabile anche il nostro corpo. Toccato, penetrato, o anche solo abbracciato, il corpo si trasforma, non è il corpo che era prima del contatto, della penetrazione, dell'abbraccio. In qualche modo toccarlo, più che modificarlo, è ucciderlo. Anche per amore, anche con un atto d'amore, come l'atto dello zio sul corpo del nipote. Peccato che in quel momento il nipote non fosse veramente il nipote, ma un corpo che sostituiva, per lo zio, il corpo della sua sorella amatissima e insostituibile, mai sostituita. Nemmeno il corpo del nipote, però, la sostituiva veramente, perché nell'atto di essere penetrato quel corpo era, era realmente, la sorella dello zio.
Veri, però, e non soltanto per lo zio, entrambi i corpi, in quell'unico atto d'amore, che quella notte, in montagna, sulle rive del lago, dentro la tenda, l'atto mai compiuto con la sorella, e portato, invece, a termine, felicemente, con il nipote, regalavano allo zio e al fratello il compimento di una parte di sé rimossa, ignorata, ma l'unica forse davvero esistente. E chi sa, ficcavano nel fondo del corpo, e della coscienza, del nipote, la realtà terribile, ma sfuggente, di sé stesso. O tutti quei delitti non avrebbero nessun senso. A cominciare dal delitto, in senso profondamente kirkegaardiano, di dimenticare sé stesso.
Temi terribili. Indicibili,forse (ma allora, perché scriverci un romanzo?). Al limite dell'osceno, chi sa, dell'invito a trasgredire, del mettersi sul punto di assolvere un atto di pedofilia. Ma non è così. Perché quell'atto resta comunque, insieme, sia un crimine sia un atto d'amore, di cui non solo lo zio, con il suicidio, ma anche il nipote, e con lui tutti i personaggi, scontano tremenda carica di violenza, direi anzi l'implacato, insoddisfatto karma di conoscere sé stessi, di scappare dalla disperazione di non essere sé stessi. Latitudini, appunto, della coscienza. Che non è un campo fisso, né una fotografia di ciò che siamo, ma uno stadio mobile, che ora è una cosa, un momento dopo un'altra. Siamo tutti così? sembra domandarsi il narratore, e con lui lo scrittore, non più personaggio, ma ormai autore, e cioè Rodrigo Boggero.
Qualche mutazione appare un po' meccanica, e qualche periodo troppo compiaciuto nella sua complessità costruttiva, ma tutto il romanzo si legge d'un fiato. Per concludersi, com'è giusto, con una domanda che ci riguarda tutti:
"O forse, sì, dalla realtà. Cosa c'è, infatti, di più irreale della loro vicenda? Ma chiudendo il libro, tornando alla 'realtà', a quella realtà da cui sei e siamo evasi … cosa pensi di trovare? Cosa credi che ti aspetti? Una cella? La solita cecchia cella della quotidianità? O il sospetto? il sospetto che da qualche parte, intorno a te, tra le pieghe di un evento insignificante e magari fortuito, che si ripete non visto milioni di volte ogni giorno in tutto il mondo, a cui non ha mai prestato la minima attenzione, si nasconda come uno spiraglio, la 'maglia rotta nella rete', la serratura, il punto critico (o 'archimedico') su cui far leva con la chiave della tua vita? Cosa accadrà dunque – concludo con fare puerile, innocente (e non poco altisonante) la Voce per-sempre-narrante – se spalancherai infine quella porta?
"Cominiamo".

Rodrigo Boggero, Latitudini. Romanzo (Tentativo di), 2017, Condove (TO), Sillabe di sale Editore, 2017, pp. 260, € 16,50

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/rodrigo-boggero-latitudini/

Intel: nuovo trimestre da record, bene PC e Datacenter

27 Luglio 2018

Intel festeggia nel migliore dei modi i suoi 50 anni di attività e annuncia i dati finanziari relativi a un secondo trimestre da record. Nonostante il periodo non proprio roseo, con problemi importanti anche ai vertici aziendali (vedi dimissioni CEO a giugno), il colosso di Santa Clara vede crescere il proprio fatturato sia nel segmento datacenter che in quello PC.
Intel fa segnare un fatturato di 17 miliardi di dollari, divisi quasi equamente tra le due divisioni (49%-51%); **la crescita su base annua è pari al 15%**, con il segmento datacenter in crescita del 26% e quello PC del 6%. Quanto agli utili la situazione è altrettanto buona: l'utile operativo su base annuale si attesta a 5,3 miliardi di dollari (+37%), mentre quello netto tocca i 5 miliardi, in crescita addirittura del 78%.

La divisione PC, che rispetto ai datacenter è cresciuta di meno, è guidata soprattutto dalla vendita di prodotti ad alte prestazioni, in particolare di soluzioni associate a piattaforme gaming; a questo poi si aggiungono le molte novità proposte dal segmento Client Computing Group che ha visto l'introduzione di diversi nuovi processori (Coffee Lake desktop, Core i9 per notebook e molto altro).

Il settore dei datacenter è spinto invece dal Data Center Group che da solo fa segnare una crescita del 27%, spinto dall'elevata domanda di soluzioni per il cloud, le comunicazioni, l'IA; in questo caso va segnalato l'ottimo momento per le piattaforme Intel Xeon Scalable, molto richieste in diversi ambiti.
Intel, insomma, sembra in ottima salute, **le previsioni per il terzo trimestre 2018 sono altrettanto positive** e gli analisti si aspettano un'ulteriore crescita del fatturato, stimato in 18,1 miliardi di dollari.

fonte: https://hardware.hdblog.it/2018/07/27/intel-fatturato-record-q2-2018/

"SIAMO PRECIPITATI IN UN'ISOLA INESPLORATA, AIUTO!" - RIVELATI I MESSAGGI CHE L'AVIATRICE AMELIA EARHART INVIÒ NEL 1937 DALL'ISOLA DI NIKUMARORO

LA DONNA, PARTITA PER UN VIAGGIO INTORNO AL MONDO, SI RITROVO' PER GIORNI A MANDARE RICHIESTE DI SOCCORSO VIA RADIO E MOLTE DI QUESTE FURONO CAPTATE MA…

Leonard Berberi per il "Corriere della Sera"

personaggi amelia zoom

La sera del 2 luglio 1937 per più di mezz'ora Mabel Larremore di Amarillo, Texas, ascolta sulla sua radio una donna chiedere aiuto. «L'aereo è precipitato in un'isola inesplorata, piccola, disabitata. Il velivolo si trova in parte sull' acqua, in parte sulla terra. Il navigatore Fred Noonan è seriamente ferito. Lo sono pure io, ma leggermente. Abbiamo bisogno di aiuto subito».

amelia

Poco dopo Ernest Crabb, casalinga di Toronto, in Canada, sente provenire dal suo apparecchio la stessa voce. «Stiamo imbarcando acqua...non possiamo resistere ancora a lungo», sosteneva allarmata. «State bene?», chiede Crabb. «Pensi che abbiano ricevuto il nostro sos?», domanda la donna dall'altra parte. Il 5 luglio la 15enne Betty Klenck di St. Petersburg, Florida, intuisce un altro appello disperato e annota sul diario che la donna dice anche che deve pure gestire Noonan che sembra fuori di testa.

Amelia Earhart

Ric Gillespie, direttore dell'International group for historic aircraft recovery (Tighar), ha pochi dubbi: bastava mettere insieme decine di messaggi e dar loro la credibilità dovuta per concludere che Amelia Earhart era ancora viva dopo essere precipitata nel Pacifico a Gardner Island (oggi isola di Nikumaroro) - 3.400 chilometri dalle Hawaii, 3.500 dalla Nuova Zelanda - a bordo del Lockheed Model 10 Electra mentre tentava di fare il giro della Terra.

AMELIA EARHART ae

La prima donna ad attraversare in volo da sola l'oceano Atlantico - sostiene il Tighar in un'analisi - era salvabile. La morte di Earhart venne decretata ufficialmente il 5 gennaio 1939. Il governo aveva cercato tracce per 16 giorni in un'area vasta più della Francia con nove navi militari, 66 jet, 4.000 persone e un costo (ai tempi) di 4 milioni di dollari.

LATOLLO DI NIKUMARORO DOVE POTREBBE ESSERE MORTA AMELIA EARHART

I responsabili dei soccorsi avevano chiesto una mano a chiunque avesse una radio professionale per monitorare le frequenze dalla Earhart. Per questo diverse persone, sostiene Gillespie, hanno potuto ricevere gli appelli della donna. «Chi ha sentito Amelia ha avvertito le autorità locali, i giornali - scrive il team di Gillespie -: alcune versioni vennero confermate, altre no, salvo poi essere convalidate anni dopo».

AMELIA EARHART

Non tutti la pensano come il Tighar. C'è chi sostiene che il velivolo abbia esaurito il carburante e sia precipitato. E chi dice che Earhart e Noonan vennero catturati dai giapponesi e morirono in cella. Tutte ipotesi che Gillespie respinge. Forte anche della scoperta dell' Università del Tennessee che sostiene che le 13 ossa ritrovate nel 1940 a Nikumaroro e considerate di un uomo in realtà sono dell' aviatrice. Aviatrice che, ferita e denutrita, per giorni ha sperato in un miracolo. Invano.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-siamo-precipitati-rsquo-isola-inesplorata-aiuto-rdquo-179670.htm

---

Fù

bicheco

Impariamo il cinese: FÙ: padre

---

kon-igi

KON-ICE: You're dying? Not in front of my salad!

aculofan ha detto:

Ciao, potresti fare uno spiegone/divulgazione su come riconoscere la digitale e la mandragora dalla borragine? 10 anni fa una famiglia intera intossicata da digitale, scambiata per borragine (al padre hanno impiantato pacemaker) e adesso altro giro altra corsa e altro regalo. Ti seguono in molti e sarebbe utile sapere. Grazie.

Prima di cominciare ti racconto un breve aneddoto: nel ramo cadetto della mia matriarcale famiglia serpeggia una certa qual paranoica ipocondria e quando ci fù la fòla degli spinaci allucinogeni della Bonduelle, caso volle che nel nostro congelatore ci fosse proprio il lotto incriminato. Ecco, per far capire a mia cognata quanto fosse sciocco e immotivato l'attacco di panico, ne sgranocchiai una manciata e l'unico problema fu il dolore per il congelamento dei denti.

Andando al sodo, questa è la Mandragora (Mandragora autumnalis)

Questa invece è Borraggine (Borago officinalis)

E in effetti il fraintendimento per un non esperto ci sta tutto, a maggior ragione se non sono sbocciati i fiori (molto diversi nel colore).

Ma come cazzo si fa a farsi un’insalata di Digitalis purpurea?

O di Digitalis lutea/grandiflora/lanata?

Anche lì capisco che sono i fiori a fare la grande differenza visiva ma considerata la forma delle foglie e del fusto significa che qualcuno ha raccattato e mangiato tutta la roba verde che c'era a terra.

Comunque, il problema della **Mandragora** è che la pianta contiene alcuni tropan-alcaloidi molto potenti (soprattutto nelle bacche e nella famosa radice… antropomorfa ma con molta fantasia) e per l'esattezza **atropina, iosciamina e scopolamina**, tutte antagonisti dell'acetilcolina per i recettori muscarinici con variabili effetti parasimpaticolitici.

Insomma, *il Buscopan che vi prendete per il mal di pancia o i crampi uterini.*

Solo che nel caso di assunzione da fonti vegetali *la dose potrebbe essere di gran lunga superiore a quella farmaceutica.*

(Fun fact: l'atropina è l'antidoto alla maggior parte dei gas nervini a base organo-fosforica e ne avevo già fatto cenno qua)

La **Digitale**, invece, contiene un certo numero di glucosidi cardiocinetici tensioattivi quali **digitossina, digitonina e digitalina**, il cui effetto si esplica sulla muscolatura cardiaca e include, se a dosaggi terapeutici, un aumento della forza cardiaca senza consumo di ossigeno ma, in caso di avvelenamento, aritmie e infarto del miocardio.

Insomma, *la Digossina che prende vostra nonna* e di cui, giustamente, si devono controllare i dosaggi ematici con frequenti prelievi del sangue.

Il mio consiglio finale sull'eventuale raccolta casalinga e che se non siete davvero 'erboristi' esperti vi conviene lasciar perdere la borragine e dedicarvi alla raccolta di piante meno fraintendibili (ma altrettanto buone) tipo **portulaca, tarassaco o le famose 'asprelle' parmigiane** (Cichorium intybus) che in realtà altro non sono che la *cicoria selvatica/radicchio selvatico* di cui potete apprezzare i fiori celesti nei campi bruciati dal sole di agosto.

Siate sana e officinale maggioranza.

---

sabrinaonmymind ha rebloggato **leukolenoshera**

curlicuecal

An entomologist rates ant emojis

Apple

Beautiful big almond eye, realistic and full of expression as she gazes gently at you. Elbowed antennae and delicately segmented legs and body. Gorgeous pearlescent sheen like she is glowing. This ant moisturizes. This ant is round and huggable. This ant is a star. 11/10.

Google

Beautifully detailed, lifelike pose but with an unexpected neck and odd antennae, perhaps scared straight. Her eyes suggest she has seen things. Her expression confirms she has seen too much. She is haunted and I want to know more. 7/10.

Microsoft

Floppy antenna, pointy muppet face, oddly posed legs. What is she? She has no waist. May be she is some kind of bee in disguise? I find her unsettling. 3/10.

Samsung

This ant has an unexplained, double-jointed thorax, and no evidence of a waist. Her four-footed pose suggests that she a centaur rather than an ant. Centaur ants would be cool. I'm not sure what was intended here. 2/10.

WhatsApp

Good first impression, kind of bland in the details. This ant has no particular waist to speak of, floppy rather than elbowed antennae, and an inexpressive face. Her color scheme is soft and hazy. I like the sharp angles of her stylishly sophisticated legs. This ant may not know quite were she is going, but she knows how she is getting there. 6/10.

Twitter

Were you even trying. 0/10

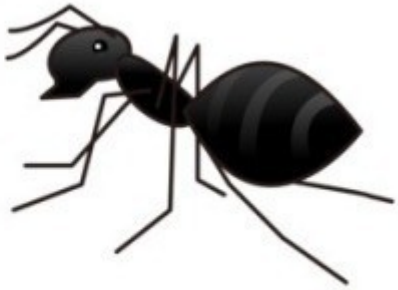
Facebook

Gasp! This ant is elegant. This ant has a beautiful tapered thorax, a segmented abdomen, alert, elbowed antennae, and a light-footed pose. This ant's face suggests curiosity and a desire to explore the world. This ant inspires me. I want to be like her. 10/10

EmojiOne

3-legged, waistless centaur-ant with strange, limp antennae and a beak. I don't know what this is? It kind of reminds me of a Hork-Bajir. 1/10, not an ant.

emojidex



This ant… makes me sad. All of her legs are broken. The MS Paint art style and gradient abuse convey distress. She has a duck beak. Despite this, her expression suggests perseverance and determined cheerfulness. I want this ant to have a better life. I am rooting for her. 3/10

Messenger

This ant is a bold and challenging mixture of photorealism and caricature. She is broad and low-built and seems very sturdy. She looks like she would help you move. This ant is a dependable friend. 9/10

LG

A picture of an ant from a children's book. She is wearing little boots. This ant is wrong in every way, and yet I can't stay mad at her. 7/10

HTC

An interesting, top-down view of an ant; her legs are positioned with slightly jarring symmetry. Nevertheless, her overall impression is that of a graceful, stylized design, like a pictograph. She is suitable for adorning fine garments and jewelry or perhaps gracing the walls of a tiny ant church. I like this minimalist ant. 8/10.

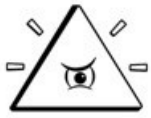
Mozilla

This is a termite. -10/10

Fonte:curlicuecal

Obiettivi per farsi considerare

falcemartello



Dio
@Dio

Affinché gli italiani ti prendano in considerazione devi essere:
- SANTO (se non sei puro e infallibile, devi morire)
- POVERO (se guadagni qualcosa, devi morire)
- MARTIRE (se sei morto ti adorano; se sei vivo, devi morire)

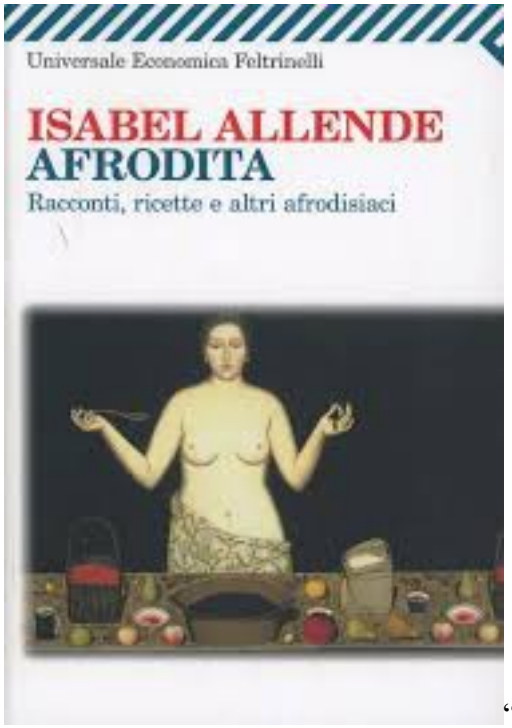
Tre ragazze del Kentucky

kvetchlandia

William Gedney Three Girls, Kentucky 1964

Afrodita di Allende: erotismo a tavola

Imma Giuliani
:
27 luglio 2018
“ Gli afrodisiaci sono il ponte gettato tra gola e lussuria. Immagino che, in un mondo perfetto, qualsiasi alimento naturale, sano, fresco, di bell’aspetto, leggero e saporito – vale a dire, dotato di quelle caratteristiche che si cercano in un partner – sarebbe afrodisiaco, ma la realtà è ben più complessa.”



"Afrodita" di Isabel Allende, pubblicato in Italia nel 1997 da Feltrinelli è un libro scritto con garbo nello stile e nella forma dove l'eros prende forma e si rivela nell'esperienza sensoriale nella sua funziona erogena esaltata dall'arte culinaria. L'autrice scrive ricette che non stimolano solo il palato ma , attraverso un gioco di maliziosa trasgressione, accedono l'eros, tra citazioni tratte dalla tradizione filosofico-letteraria indiana, giapponese o biblica. Per Allende il linguaggio è un afrodisiaco che va servito a tavola. I francesi, ad esempio , a tavola non parlano mai di politica o di denaro, discutono invece dei sapori , dei profumi , delle sensazioni "in Francia si fa l'amore e si mangia con parsimonia, assaporando entrambe le cose con religiosa gratitudine". Nel libro Afrodita a risaltare il fine sensoriale sono disegni di Robert Shekter e le iconografie di altri grandi autori : forme iconografiche del piacere che allietano lo sguardo del lettore , immagini oniriche, sfumature calde e sensuali che inebriano l'occhio di chi legge e concede riflessioni su ciò che è sesso, amore, lussuria, golosità.

"Il cibo, come l'erotismo, entra dagli occhi": un cibo che evochi immagini sessuali, garbate e sofisticate come l'ostrica, decisamente kitsch come il bicchiere a forma di scarpetta col tacco, giocose come un dessert di pesche sormontato da ciliegine a mo' di capezzolo, può essere un buon complemento alla visione del corpo desiderato (meglio velato che nudo) e sicuramente può facilitare un approccio."

Isabel Allende scrive di ricette semplici ma ricche di promesse di esperienze emotive risaltate da “afrodisiaci semplici”, come le ostriche ricevute dalla bocca dell’amante, secondo un’infallibile ricetta di Casanova che sedusse così un paio di picare novizie, o la morbida pasta di miele e di mandorle tritate che i favoriti di Cleopatra leccavano dalle sue parti più intime perdendo così il senno” “*Si narra, infatti, che Casanova fosse solito mangiare fino a 50 ostriche ogni mattina e altrettante prima e durante gli incontri amorosi. Cosi ci racconta lo stesso Casanova nelle sue memorie “ per puro caso, un’ostrica che stavo per mettere in bocca ad Emilia sdrucciolò fuori dal guscio e le cadde sul seno. La ragazza fece il gesto di raccoglierla con le dita, ma io glielo impedii, reclamando il diritto di sbottonarle il corpetto per raccoglierla con le labbra nel fondo in cui era caduta…“.*Gli “amorosi sensi” trovano ristoro nelle ricette di Allende attraverso piccoli accorgimenti nascosti nella dispensa. L’olfatto viene stimolato dall’ inebriante profumo di cannella, o lo stordente aroma dei chiodi di garofano, spezie proibite nel convento delle Sorelle Scalze dei Poveri in quanto potenti afrodisiaci. *“la golosità è una strada che porta dritto alla lussuria e, se la si percorre con troppa indulgenza, alla perdizione dell’anima. Per questo luterani, calvinisti e altri aspiranti alla perfezione cristiana mangiano male. I cattolici invece, che nascono rassegnati al peccato originale e alle debolezze umane e che grazie al sacramento della confessione ritornano puri e pronti a peccare di nuovo, sono totalmente più flessibili nei confronti della buona cucina da aver coniato l’espressione “boccone del prete” per definire una pietanza deliziosa.”*

Alcune ricette nel libro di Isabelle Allende

Champignon briosi . Ingredienti : 8 champignon, mezzo limone, 1 cucchiaino di burro, 2 cucchiai di paté di fegato d'oca, 1 cucchiaio di panna, 1 cucchiaio di Olio d'oliva, sale e pepe qb

Preparazione:

Lavare i funghi, separare i gambi, ammollare entrambe le parti in acqua e limone per 10 minuti, poi asciugarli bene e passarli nel burro fuso. Cuocerli a fuoco alto per 3 minuti. Farli raffreddare su carta assorbente.Ora tritare i gambi e mescolarli sia con la panna che con il patè, condendoli poi con sale pepe e olio. Infine farcire le teste con questo composto e servirle tiepide.

Fighi del vedovo. Ingredienti: 180gr di manchego, 1 cucchiaio di salsa piccante, 4 Fichi, 1 Mela

Preparazione

Tagliare il formaggio a cubetti e passare ciascuno di questi nella Salsa piccante, per poi infilarli alternati su degli spiedini con alcuni cubetti di mela sbucciati. Infine servire questi spiedini al formaggio decorando con spicchi di fichi pelati.

Alla fine dell'esperienza culinaria ci si accorge che "*Dopo aver fatto un paio di giri completi nel mondo degli afrodisiaci, scopro che l'unica cosa che davvero mi eccita è l'amore. E allora dedico queste divagazioni erotiche agli amanti che giocano e, perché no?, anche agli uomini spaventati e alle donne malinconiche… Mi pento delle diete, dei piatti prelibati rifiutati per vanità, come mi rammarico di tutte le occasioni di fare l'amore che ho lasciato correre… Non posso separare l'erotismo dal cibo e non vedo nessun buon motivo per farlo; al contrario, ho intenzione di continuare a godere di entrambi fino a quando le forze e il buon umore me lo consentiranno. Da qui nasce l'idea di questo libro, un viaggio senza carta geografica attraverso le regioni della memoria sensuale, là dove i confini tra l'amore e l'appetito a volte sono talmente labili da confondersi completamente."*

fonte: https://www.glistatigenerali.com/cibo-vino_qualita-della-vita/afrodita-di-allende-lerotismo-a-tavola/

---

27 luglio 2018

Un gene all'origine delle caste nella società delle formiche

Sono i livelli cerebrali di un ormone simile all'insulina a determinare il comportamento delle formiche. Se sono alti viene stimolato il comportamento riproduttivo, tipico delle regine; se sono bassi, viene innescato il comportamento di cura della prole proprio delle operaie. La scoperta permette di spiegare l'evoluzione del sistema di caste che caratterizza la struttura sociale di questi insetti*(red)*

La capacità di riprodursi delle formiche è legato al livello di espressione nel loro cervello di un unico gene (*ILP2*, *insulin-like peptide 2*), che codifica per l'ormone proteico che negli insetti equivale all'insulina. La scoperta, frutto del lavoro di ricercatori della Rockefeller University a New York e pubblicata su "Science", permette di spiegare come si è evoluta la suddivisione in caste con compiti specializzati che caratterizza la società di questi insetti.

Formica regina (grande al centro) accudita da formiche operaie che si prendono cura anche delle uova (in bianco).

Per comprendere i meccanismi molecolari che rendono fertili le regine e sterili le operaie, Daniel J. C. Kronauer e colleghi hanno misurato le differenze di espressione a livello cerebrale di regine e operaie appartenenti a sette diverse specie di formiche. Hanno così scoperto che solo un gene, *ILP2*, era costantemente espresso ad alti livelli nelle regine e sotto-espresso nelle operaie. La proteina ILP2, osservano i ricercatori, regola le capacità metaboliche delle formiche, proprio come avviene per l'insulina nell'essere umano: "Se lo stato nutrizionale è decisamente basso, non ci si può permettere di produrre prole", dice Kronauer.

I ricercatori hanno quindi controllato il ruolo dell'ormone insulino-simile sul comportamento di una specie di formiche, *Ooceraea biroi*, nelle cui colonie non ci sono caste rigide e tutte le formiche alternano fasi di riproduzione e di cura delle larve, sincronizzate in tutta la colonia.

Hanno così scoperto che rimuovendo le larve durante la fase di cura della prole, la produzione di ILP2 cerebrale aumentava, riportando gli esemplari alla fase riproduttiva, mentre l'introduzione di larve nella colonia durante la fase riproduttiva diminuiva drasticamente i livelli dell'ormone, inducendole a un comportamento di cura.

In un altro esperimento, i ricercatori hanno iniettato nelle formiche insulina sintetica nella fase di cura, provocando l'inizio della fase riproduttiva anche se erano presenti le larve.

In gran parte delle specie di formiche le operaie sono molto più piccole della regina. (Cortesia Daniel Kronauer)

Secondo Kronauer e colleghi, nel corso dell'evoluzione le naturali variazioni individuali nell'espressione di *ILP2* negli individui di una colonia hanno fatto sì che i soggetti con livelli più elevati di espressione ignorassero lo stimolo "di cura" rappresentato dalle larve e continuassero a riprodursi, mentre i soggetti con una ridotta produzione di ILP2 diventassero via via più sensibili alla presenza di larve e quindi più propensi a concentrarsi sulla cura della prole. "Una volta che in una colonia si ha questo tipo di asimmetria, e la colonia funziona bene, la selezione porterà i livelli di insulina a distanziarsi sempre più", dice Kronauer. "Il risultato finale sarà la formazione di due caste di formiche operaie e regine".

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/07/27/news/riproduzione_formiche_insulina_caste-4059421/?rss

---

Su quest'aereo Matteo Renzi si ingozzava di brioche

Marco Giovanniello
:
27 luglio 2018

Come in una recita di Andrea Chénier da teatro di provincia, ieri i Ministri sanculotti Di Maio e

Toninelli hanno mostrato al popolo l'aereo Airbus A340-500 a suo tempo affittato dall'autocrate sibarita Maria Antonietta Renzi per mangiare brioche, alla faccia del popolo che viaggia su Ryanair senza che nemmeno gli venga offerto il pane. L'aereo verrà restituito al proprietario Etihad e si porrà fine a cotanto spreco.
Due note per chi fosse interessato ad approfondire. A Roma un altro noto sibarita, tale Bergoglio, pure coltiva il vizio di volare per il mondo su aerei che, contrariamente agli A319 in dotazione alla Repubblica Italiana, sono in grado raggiungere senza scalo quasi qualunque destinazione. Sono aerei Alitalia all'andata e del Paese che è andato a visitare al ritorno e, se proprio vogliamo spaccare il capello in quattro, lo spreco c'è perché entrambi gli aerei fanno il volo di ritorno vuoti, inutilmente consumando carburante e producendo CO2. Ma nessuna linea aerea potrebbe tenere a disposizione, fermo a terra, un aereo per una settimana o due, nemmeno per il Papa.
Capita quindi che gli Stati, soprattutto quelli più importanti, abbiano aerei in grado di assolvere il compito di portare i loro capi nel mondo in visita ufficiale, spesso con ampie delegazioni di imprenditori e top manager. Vergogna, diranno i sanculotti, anche gli aerei che usa il Papa vengono riconfigurati per i suoi viaggi, rimuovendo sedili e se è il caso mettendo anche letti e sale riunioni. Del resto uno vale uno, ma la regina Elisabetta sta a Buckingham Palace e non a Brixton e Mattarella sta al Quirinale e non alla Garbatella. Pertini sì, dormiva a casa sua, perché l'aveva a piazza Navona, beato lui e Berlusconi volava spesso su aerei di sua proprietà, beato lui.
Il Renzi Force One appartiene alla serie A340-500, che ha avuto poca e breve fortuna, perché destinato dalla nascita alla nicchia di mercato dei voli ultra-lunghi e perché rapidamente resa obsoleta da bimotori in grado di fare lo stesso mestiere con minori costi e minori consumi. Non stupisce che la linea aerea Etihad abbia cercato di sbolognare lo svalutato quadrimotore a qualcuno che avrebbe potuto apprezzarne soprattutto il basso valore di mercato, perché l'avrebbe usato raramente e non tutti i giorni come una compagnia aerea. Insomma, basso costo dell'usato a fronte di alti consumi sì, ma nei pochi giorni di utilizzo.
Naturalmente la sensatezza dell'affare dipende dall'entità dell'affitto e non dalla presunta viziosa lussuosità del mezzo, che chiunque intellettualmente normodotato intende come mezzo di lavoro, perché sarebbe servito a fare meglio il lavoro di Presidente del Consiglio o della Repubblica. Sul prezzo non mi esprimo, mancando dati certi e soprattutto raffronti sulle alternative. Più importante è capire che è abbastanza ovvio che Renzi si sentisse in debito con Etihad, che aveva salvato da morte certa Alitalia o almeno così sembrava.
Solo i gonzi possono pensare che Etihad avesse preso il controllo di fatto di Alitalia convinta di fare un affare: si era piuttosto trattato di un accordo non privo di zone grigie fra Stati, in cui l'Italia aveva bisogno di qualcuno, appunto Etihad, che fingesse di essere un investitore di mercato che metteva capitali nell'eternamente disastrata compagnia di bandiera, preconizzandole un luminoso futuro fra cieli blu. In cambio avrebbe ricevuto compensazioni su altri tavoli, come i capitani coraggiosi di Colaninno prima di lei. L'Airbus A340-500 era appunto una compensazione e nemmeno è scandaloso che, fallita ancora una volta Alitalia, il leasing venga interrotto e l'aereo venga restituito.
È muorto lo criaturo e non simo chiù compari, avrebbero detto i miei nonni.
Da qui a farne la presa di Versailles contro l'odiato Maria Antonietta Renzi però c'è tanta strada e non è quella dello stile, a meno che, rassegniamoci, non sia questo il nuovo Italian Style.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo/su-questaereo-matteo-renzi-si-ingozzava-di-brioche/

Satanismi

falcemartello

___

C’era d’aspettarselo.. ;-)

HOLLYWOOD BABILONIA – COS’HANNO IN COMUNE CARY GRANT, AVA GARDNER, WALLIS SIMPSON E ROCK HUDSON? SONO TUTTI ANDATI A LETTO CON SCOTTY BOWERS

IL GIGOLO' E ORGANIZZATORE DI ORGE NELLA LOS ANGELES DEGLI ANNI D’ORO RACCONTA I SEGRETI DELLE STAR DI HOLLYWOOD: “KATHARINE HEPBURN ERA LESBICA, LE HO PROCURATO PIÙ DI 150 DONNE. SPENCER TRACY GAY. A EDOARDO

VIII PIACEVA AMMUCCHIARSI CON…" - VIDEO

DAGONEWS

scotty bowers

Cos'hanno in comune Cary Grant e Ava Gardner, Wallis Simpson, Edoardo VIII, Katharine Hepburn e Rock Hudson? Sono tutti andati a letto con Scotty Bowers. Bowers è una leggenda di Hollywood. Non in quanto attore, regista o produttore, ma perché del circo del cinema conosce tutti i segreti più torbidi e scabrosi. Segreti di cui lui è spesso protagonista. In occasione del suo novantesimo compleanno Scotty si è fatto portare una torta a forma di pene da 4 ragazzi a petto nudo.

È una delle scene su cui ruota "Scotty and the secrets of Hollywood", il documentario che racconta la vita del "pansessuale" che ha fatto sesso con più di 150 donne e svariati uomini. Confessore, pappone, organizzatore della vita sessuale delle star, la carriera di Scotty inizia al termine della Seconda guerra mondiale, quando arriva a Los Angeles e inizia a lavorare come benzinaio in una stazione di servizio. Lì incontrò l'attore canadese Walter Pidgeon, che oltre al pieno chiese un servizietto in più per 20 dollari.

scotty bowers 5

Bowers aveva 23 anni e iniziò a frequentare il mondo dorato (ma zozzone) del cinema, diventando amico intimo di praticamente tutte le star dell'epoca. Compresi Wallis Simpson e Edoardo VIII. Dopo l'abdicazione dal trono inglese, la coppia reale divenne una presenza fissa nelle feste di LA, e non disdegnava esperienze sessuali certamente non troppo "nobiliari".

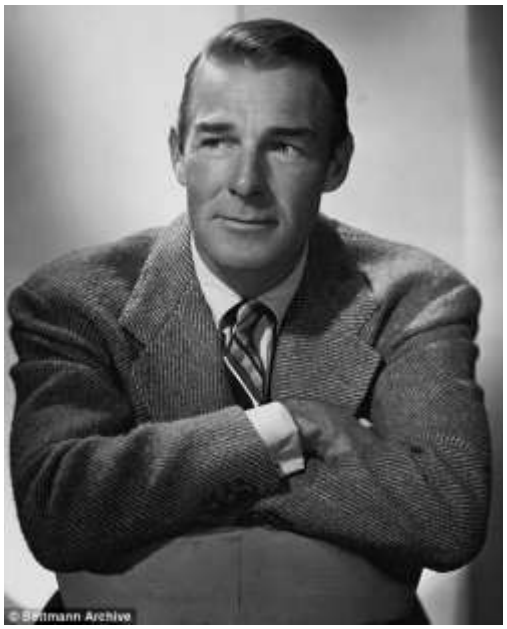
E così Scotty iniziò a sapere tutti i peccati più inconfessabili, le storie, i tradimenti e le inclinazioni sessuali, che racconterà molti anni più tardi nel libro "Full Service: My Adventures in Hollywood and the Secret Sex Lives of the Stars".

cary grant

"Spesso penso a quanto fossero belle le cose allora – racconta Scotty nel film – Quella stazione di servizio è stata così importante per così tante persone. Ho reso felici così tanti uomini e donne". Un "pre-gay", come lo definisce nel documentario l'attore inglese Stephen Fry? Un "pansessuale"? Poco importava alle star di Hollywood e poco importa a lui, che ora si può permettere di raccontare alcuni segreti tenuti nascosti per decenni.

katharine hepburn

Randolph Scott e Cary Grant? “Sono stato con loro sia individualmente che insieme, a volte con un altro ragazzo. Il capo dell’FBI J. Edgar Hoover, Laurence Olivier, Rock Hudson mi chiamavano o partecipavano volentieri a ‘situazioni’ già in essere nella tenuta di George Cukor (il factotum della scena gay californiana di allora)”.



randoplh scott

Katharine Hepburn e Spencer Tracy? “Erano entrambi omosessuali, ma facevano finta di stare insieme. Lei era una vera artista nel costruire la sua leggenda, ma era attenta a tutto. Aveva molte relazioni torbide, con altre donne, che riusciva a tenere nascoste. Katharine seppe quello che facevo e pensò: ‘se rimedia ragazzi maschi, può rimediare anche qualche donna…’. E così feci – racconta Scotty nel film – le avrò rimediato almeno 150 ragazze in 39 anni…”

Wallis Simpson e Edoardo VIII? “A lui piaceva vedere ragazzi e ragazze insieme e poi introdursi, lei era audace, ma riusciva a rimanere chic anche in certe situazioni”. Tutti sapevano, tutti partecipavano, eppure la storia di Scotty rimase sottotraccia, tenuta nascosta dagli studios e da una

società che voleva sembrare ordinaria e perbene, quando in realtà era spinta dalle passioni più indicibili. Il magazine Confidential, ad esempio, fu molto duro con Scotty, che non confermò mai le notizie che lo riguardavano (compresa un'orgia con Frank Sinatra, Ava Gardner e Lana Turner".

wallis simpson e edoardo viii

Tutto è cambiato con l'avvento dell'Aids: l'Hiv portò alla fine della libertà sessuale di cui Scotty era stato uno dei principali esponenti. "I giorni selvaggi erano finiti. Le orge erano diventate una cosa del passato. Ma la vita andò comunque avanti". Una vita, quella personale di Scotty, piuttosto trafica. Sua figlia Donna è morta a 23 anni dopo un aborto. Suo fratello Donald era stato ucciso nel 1945 a Iwo Jima. "Le cose brutte che sono capitate a mio fratello e mia figlia? Io ho creato felicità e situazioni di gioia prorio per compensare le sfortune".

scotty bowers 3

Negli ultimi 35 anni Scotty Bowers si accompagna a Lois, una cantante conosciuta in un bar nel 1981 che ha sposato 3 anni dopo. Lois non ha mai voluto sapere niente del passato del marito. Un passato fatto di sesso e di segreti che, come sostiene Stephen Fry, dimostra che "le icone di Hollywood – che mitizziamo – in realtà sono persone vere, in carne e ossa". Più carne, che ossa, a giudicare dalla storia di Bowers.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/hollywood-babilonia-ndash-cos-rsquo-hanno-comune-cary-grant-ava-179674.htm

---

IL DRAMMA DEL GRANDE STORICO ANTIFASCISTA GAETANO SALVEMINI: IL FIGLIASTRO ERA AL SOLDO DEI NAZISTI

E LUI NON POTÉ SALVARLO DALLA FUCILAZIONE - JEAN LUCHAIRE, FIGLIO DELLA SECONDA MOGLIE DI SALVEMINI, SI LEGÒ A HITLER TRAMITE IL DIPLOMATICO OTTO ABETZ - LA STORIA NEL LIBRO DI FILOMENA FANTARELLA, “UN FIGLIO PER NEMICO”

GAETANO SALVEMINI

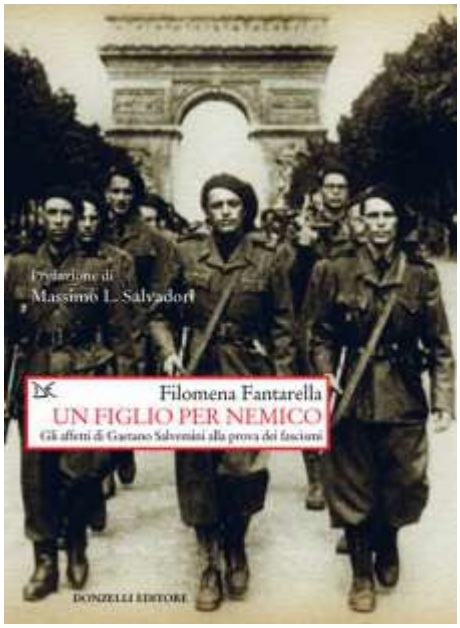
Mirella Serri per “la Stampa”

«Io non credo che Jean sia legato ai fascisti È un pacifista a tutti i costi, vuole la pace con Mussolini, con Hitler, con il diavolo». Non vuole concedere nulla alle illazioni e alle male lingue, Gaetano Salvemini. Il grande storico antifascista ha rinunciato a un' importante prebenda con cui Mussolini voleva comprare il suo consenso, si è fatto cacciare dall' Università di Firenze e chiudere in carcere e ha rotto i rapporti con tutti coloro che considera indulgenti con il regime.

Jean Luchaire

Non può credere che il suo figliastro Jean possa essere al soldo dell' ambasciata tedesca. Eppure, persone fidate gli comunicano che Jean Luchaire, figlio di Fernande Dauriac, la seconda moglie di Salvemini, è uno stretto collaboratore di Otto Abetz, in grande spolvero al ministero degli Esteri dopo l' ascesa del cancelliere Hitler.

Jean è come un figlio per il professore che lo ha cresciuto in casa sua a Firenze, a fianco degli allievi prediletti, il fior fiore dell' opposizione al tiranno, da Ernesto Rossi a Carlo e Nello Rosselli. Ma Jean, dopo che si è trasferito in Francia e ha iniziato la carriera di giornalista, ha cominciato a coltivare inquietanti rapporti e ha imboccato una strada terribile e senza ritorno.



FILOMENA FANTARELLA - UN FIGLIO PER NEMICO

A raccontare ora, per la prima volta nel dettaglio, tramite lettere inedite, la tragedia di Un figlio per nemico. Gli affetti di Gaetano Salvemini alla prova dei fascismi (prefazione di Massimo L. Salvadori, Donzelli, pp. 165, 25) è Filomena Fantarella, docente di lingua e letteratura italiana presso la Brown University di Providence, che ha condotto una rigorosa ricerca negli archivi

americani, svizzeri e francesi.

Cosa si prova dunque ad avere un figlio adorato che abbraccia la causa di Hitler? La risposta la offre lo stesso Salvemini: il dramma che coinvolse il suo Giovannino, come chiamava Jean, fu come il terremoto di Messina del 1908, dove lui solo si salvò mentre perirono la prima moglie e cinque figli. I genitori di Jean e di Ghita, Fernande e Julien, vecchi amici di Salvemini accorsero solerti per aiutare lo studioso nelle ricerche dei dispersi e ad affrontare la tragedia.

OTTO ABETZ

La coppia da tempo stava attraversando una crisi coniugale: Julien aveva una giovane amante di cui (con tanta misoginia) apprezzava la capacità di stare «immobile e in silenzio», al contrario dell' attiva Fernande che conquistò Salvemini con la sua brillante intelligenza. Lo storico si creò così una nuova famiglia e mantenne i figli della consorte.

Jean, classe 1901, fin da ragazzo aveva il pallino della politica: discuteva a lungo con il patrigno e diede vita a un foglio pacifista su cui scrissero persino i Rosselli. A Parigi, dove si trasferì a 20 anni, Jean collaborò con Léon Blum, ebreo e presidente del Consiglio durante il Fronte popolare, rinchiuso da Hitler nel 1943 a Buchenwald.

GAETANO SALVEMINI

Ma le pubblicazioni e i legami politici di sinistra non appagarono la sua ambizione. Le frustrazioni, il cinismo e il desiderio di emergere ebbero il sopravvento: fu questa l' opinione dei giudici che condannarono Luchaire alla fucilazione per collaborazionismo il 22 febbraio 1946 nel forte di Châtillon. Dopo che le truppe di Hitler erano sfilate per gli Champs-Élysées, Luchaire aveva dato vita alla testata filonazista Les nouveaux temps . Cumulando un enorme potere si meritò il soprannome di «Führer della stampa collaborazionista».

Con i suoi giornali sostenne la carriera strepitosa di sua figlia Corinne, che Salvemini considerava la propria bellissima nipotina. Era la nuova Greta Garbo, decretò la stampa che ne descriveva le notti folli a base di champagne e cocaina con nazisti, miliardari orientali e fascisti italiani come Galeazzo Ciano. Dopo la liberazione della Francia, Giovannino fu catturato a Merano dagli americani il 22 maggio 1945, mentre Corinne, fatta prigioniera e privata dei diritti civili, morì di tubercolosi a soli 28 anni.

Fu Ghita a implorare Salvemini, che era emigrato a Harvard, perché intervenisse per evitare la condanna a morte di suo fratello Jean. La risposta dello storico fu categorica: «Non c' è nulla da fare la sola cosa che posso augurare a Jean è che affronti la sua fine da uomo e non da femminuccia».

Fernande, rimasta con figli e nipoti nella capitale francese, non si rassegnava sostenendo che ad altri, come Philippe Pétain a capo del governo collaborazionista di Vichy, era stata risparmiata la pena di morte. Quando la moglie, nel dopoguerra, chiese a Salvemini - tramite un' amica comune - se volesse tornare a vivere con lei, ricevette una risposta negativa: «Quel che è avvenuto a Jean fa per me il paio con quel che mi avvenne il 28 dicembre 1908.
Non mi riesce di pensarci senza soffrire troppo».

Salvemini voleva dire che per ben due volte aveva perso le sue famiglie, devastate una dal sisma naturale e l' altra dal terremoto della politica. L' ultima volta che gli si era spezzato il cuore era stato ascoltando alla radio Jean che esortava i nazisti a uccidere tutti coloro che si erano schierati con la Resistenza.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/dramma-grande-storico-antifascista-gaetano-salvemini-figliastro-179683.htm

---

Saluto romano

scarligamerluss

I muri di Roma non fanno sconti a nessuno!

via giulio verme su Twitter

Fonte:twitter.com

20180730

Il topo d'appartamento che non voleva rubare, ma usare la rete Wi-Fi

Per avere la password ha svegliato i proprietari della casa violata.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 28-07-2018]

Lo scorso 22 luglio, intorno a mezzanotte, una coppia di sessantenni residenti a Palo Alto, in

California, stava placidamente dormendo nel proprio letto quando è stata svegliata da un intruso.
L'uomo - o, meglio, il giovane, dato che le indagini hanno poi appurato che si trattava di un diciassettenne - era entrato in casa come un ladro, ma non aveva alcuna intenzione di portare via oggetti di valore.
Invece, raggiunta la camera, ha deciso di svegliare i proprietari della casa per farsi dare la password della rete Wi-Fi.
Sfortunatamente per lui, i due non si sono fatti intimidire e hanno rapidamente messo in fuga l'intruso, telefonando subito dopo alla polizia.
Una pattuglia ha quindi fermato il diciassettenne, il quale inizialmente ha tentato di fornire generalità false ma poi è stato identificato e, in seguito, riconosciuto come l'autore di un furto precedente.

La sera prima, infatti, il ragazzo s'era già introdotto in una proprietà altrui (non in casa, questa volta, ma nel giardino) chiedendo ai proprietari di poter adoperare la loro rete Wi-Fi perché *«aveva finito i dati»*.
Ricevuta una risposta negativa, s'era allontanato su una bicicletta rubata in quello stesso giardino, bicicletta che dopo l'arresto è stata ritrovata.
Trattandosi di un minore, la polizia di Palo Alto non ha rilasciato molti dettagli in merito, ma ha fatto sapere che continuerà le indagini per capire se il "ladro di Wi-Fi" sia coinvolto in altri reati commessi di recente nella zona.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26571

---

l'AntiDiplomatico.it

PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE

Jeremy Corbyn vuole chiudere la fase neoliberista e riportare la produzione nel Regno Unito / di Redazione L'AntiDiplomatico.it

La ricetta del Labour targato Corbyn è tanto semplice quanto radicale: il Regno Unito deve recuperare il controllo della propria economia

La lunga sbornia neoliberista nel Regno Unito cominciata con il governo della cosiddetta 'lady di ferro' Margaret Thatcher sembra finalmente avviarsi verso la conclusione. Con il governo conservatore di Theresa May in continua perdita di elementi e caratterizzato da forti sbandate. L'ultima disputa riguarda la Brexit con due fazioni che si fronteggiano riguardo le modalità di uscita dall'Unione Europea. Mentre i laburisti sono stati rigenerati dal vecchio Jeremy Corbyn. Sotto la sue gestione il Labour Party ha per la prima volta sopravanzato i Tories nei sondaggi e le iscrizioni al partito della sinistra britannica sono in grande ascesa. Soprattutto tra i giovani.

La ricetta del Labour targato Corbyn è tanto semplice quanto radicale: il Regno Unito deve recuperare il controllo della propria economia. Togliere spazio alla finanza speculativa. Ritornare a produrre in patria quanto adesso viene prodotto all'estero. Procedere con un forte piano di nazionalizzazioni in quei settori dell'economia ritenuti strategici. Consentire il recupero del potere d'acquisto della classe operaia e di quella media per stimolare l'economia.

Insomma: chiudere il fallimentare periodo segnato dal neoliberismo più selvaggio.

In occasione di un incontro a Birmingham, seconda città del Regno dopo la capitale Londra, con i produttori dell'EEF, Corbyn ha spiegato che un governo laburista garantirebbe la produzione in patria invece che all'estero: «Costruire qui quelle cose che per troppo tempo sono state costruite all'estero».

Il leader laburista, come riporta la BBC, ha anche affermato di voler porre fine al «racket» dell'outsourcing nel settore pubblico.

La politica proposta dal partito laburista prevede un cambio di paradigma per il Regno Unito. Perché «il prossimo governo laburista si impegna a creare posti di lavoro di alta qualità in ogni regione e nazione del Regno Unito, per sviluppare nuovi settori e sostenere le buone imprese domestiche, grandi e piccole». Secondo quanto recita il programma laburista. Segnato così un netta linea di demarcazione con la linea neoliberista del New Labour di Tony Blair e successori.

A tal proposito Corbyn ha ricordato che «negli ultimi 40 anni, ci hanno detto che è positivo e perfino avanzato, che il nostro paese produca sempre meno, e si affidi la produzione a manodopera a basso costo all'estero, per poi procedere con importazioni mentre ci concentriamo sulla City di Londra e il settore finanziario».

Un errore grave perché: «La mancanza di sostegno all'industria manifatturiera sta risucchiando il dinamismo dalla nostra economia. Mancato sostegno pagato dalle tasche dei nostri lavoratori e dalla fine di ogni speranza di lavoro sicuro e ben retribuito da parte di una generazione di giovani».

Decisioni che secondo Corbyn non riguardano una «questione ideologica» ma bensì «buonsenso pratico». D'altronde quali sono i successi del neoliberismo in Europa?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12908-redazione-jeremy-corbyn-vuole-chiudere-la-fase-neoliberista-e-riportare-la-produzione-nel-regno-unito.html

---

L'Intendance suivrà: un "quotidiano comunista" per la guerra e la lotta di classe dell'Impero / di Fulvio Grimaldi

Cari amici, stavolta sono davvero lunghissimo. Era necessario. E' la mia resa dei conti personale, ma spero anche di molti di voi, con un giornale e un gruppo che ha segnato la storia politica e culturale italiana dell'ultimo mezzo secolo: "il manifesto", sedicente "quotidiano comunista", nel quale la parola comunista ha assunto connotati rovesciati rispetto all'uso comune. E' una storia lunga, piena di episodi, personaggi, eventi, illusioni, disvelamenti, divenuta però via via più trasparente. La trasparenza di un infiltrato imbolsito, che ha perso l'abilità mimetica dei suoi maestri. Ma gli illusi ci sono ancora. Diamogli una mano

"Se una minoranza vuole dominare deve agire per vie occulte, tramando, cospirando, pretendendo, ingannando. I suoi peggiori nemici saranno quelli che denunciano il complotto". (Aldous Huxley)

"Il modo più efficace per distruggere popoli è negarne e obliterarne la comprensione della propria storia". (George Orwell)

"La grande maggioranza dell'umanità si accontenta delle apparenze, come se fossero realtà, ed è spesso influenzata più dalle cose che sembrano che da quelle che sono". (Nicolò Machiavelli)

Nostalgie amorose di Tommaso Di Francesco

"Linea notte" è quel ruscelletto di notiziole e opinioncelle d'ordine del TG3, spesso bruscamente alterato nel suo andazzo dall'epifania di una specie di convulsa menade da New York, che il mio ex-collega Mannoni, detto Mannoioni, conduce, tra un borborigmo e l'altro, indice di stomaco prospero ma non pacificato, con il placido compiacimento di chi poco sa, ma molto si fida degli ospiti. Accuratamente selezionati, ovvio. Ha una funzione salutare: ti tira giù piano piano le palpebre mentre Morfeo ti mette in assetto di dormitorio i neuroni.

Quasi mai, ma nella notte del 20 luglio 2018 sì, succede che un qualche neurone mezzo assopito venga elettrizzato da un'emissione audiovisiva fuori dal tran tran sulla rana e sulla fava. Ed è stato come un extrasistole nel pacioso elettrocardiogramma del fine giornata di regime. C'era l'ospite Tommaso De Francesco (non proprio giornalista da Pulitzer o poeta da Nobel) che, insieme all'ex-trafilettista di critica tv, Norma Rangeri (mi apostrofò per averla turbata con la messa in onda di scimmie fatte esplodere da scienziati vivisezionisti), oggi dirige il "manifesto".

Dopo la tirata di prammatica della menade scapigliata per non avere Trump sputato in un occhio a Putin, diffusasi con un'ola in tutto lo studio, TDF, che nella sinistra redazionale rappresenterebbe l'ultrasinistra, aveva concluso col botto, soffuso di rimpianto amoroso: ***"E pensare che prima c'era una linea di governo di sinistra, con Obama!".***

Fine del torpore. Neuroni tutti in piedi e in marcia. Mi sono alzato e me lo sono appuntato. Non che ne fossi stupitissimo. Come mostrerò, il "manifesto" ormai stupisce solo per i transfert con cui dà del fascista a chiunque non sia d'accordo con lui o, peggio, gli rubi il mestiere che esso millanta(vedi foto di Grillo). Ma la sintesi era lapidaria, abbagliante, agghiacciante. Al re, o piuttosto allo spolvero-stivali del re, erano stati levati anche gli slip.

Obama, un'eccellenza di sinistra

Ma come? Obama, quello del Nobel per le guerre di Bush ereditate e moltiplicate per tre? Quello dell'uso universale dei droni e delle forze speciali Usa in 133 paesi per assassinare soggetti che, sospetti, meritano esecuzioni extragiudiziali? Quello dei colpi di Stato in Honduras, Ucraina, Paraguay e della rivoluzioni colorate per regime change ovunque agli Usa andasse di sovvertire situazioni sgradite, con il relativo seguito di massacri civili, devastazioni sociali ed economiche? Quella della coppia dell'orrore Barack-Hillary che, fatto squartare Gheddafi, ha ridotto il più prospero Stato africano a un tana per tutti i criminali del colonialismo e poi si è avventato sulla Siria, dopo avere fatto dell'Afghanistan il più lungo carnaio delle guerre moderne? Quello che ai più feroci e ottusi proprietari di popoli della storia ha commissionato, addestrato e armato i più sanguinari e psicopatici terroristi mai visti sul pianeta, mercenariato per completare i genocidi delle bombe e della fame, eseguire gli attentati dei servizi, provocare lo sradicamento di popolazioni a fini di nuovi ordini mondialisti? Quello che aveva definito il Venezuela una minaccia mortale alla sicurezza americana e ne aveva scatenato la teppa assassina e i sabotatori economici? Quello, quello, quello? Per quanto potrei andare avanti?

Proprio quello che poi, alle briglia dei cavalieri dell'Apocalisse che lo avevano ingaggiato, doveva riprodursi nella forma femminile di una megera corrotta, trafficona, al soldo dei sauditi, malversatrice perfino degli strumenti del suo dicastero, dallo sghignazzo orgasmatico per il Gheddafi tritato, cui "il manifesto" dedicò la più appassionata delle sue campagne elettorali.

Vabbè, direte che ormai TDF e il suo giornale contano poco. L'insediamento cui diceva di far riferimento non c'è più. Si aggira alla ricerca di qualcuno, tipo PD, cui far da stampella di sinistra. "Linea Notte" la vede a occhi socchiusi il circolo degli anziani insonni di Mannoioni. Il "manifesto" sta in edicola per grazia dell'establishment: 1,3 milioni di contributi pubblici, come il contiguo "Foglio", e altri milioni dai potentati del capitalismo, ENI e ANIA (Associazione Nazionale delle Assicurazioni), di cui non si vergogna di far passare veline come fossero suoi articoli, Elettrici, Grande Distribuzione, Banche. Forse qualcun altro? Certo che i piagnistei per collette di salvataggio sono cessati. Ma a George Soros quel giornaletto piace. Come al giornaletto piacciono tutti i facilitatori di deportazioni che a Soros sono debitori. E poi ha una storia, ha fatto opinione. Molti ci hanno creduto. Lasciar perdere? Solo dopo questo articolo.

Scuola di giornalismo. Comunista?

Una certa frequenza con il "manifesto" e i suoi giornalisti (grande scuola di giornalismo libero: pensate a Annunziata, Riotta, Maiolo, Barenghi…) l'ho avuta. Ci ho perfino scritto qualche articolo. TDF, per esempio l'ho incontrato ai tempi in cui lui era "l'altra voce" sulla distruzione di Jugoslavia e Serbia. Scriveva dure cose sull'aggressione Nato, ma poi concludeva con la formula che univa guerrafondai di destra e infiltrati di sinistra, quella dell' "*ultranazionalismo del sanguinario despota"* (Milosevic), avvallava le *false flag* alla Srebrenica, seppe viaggiare in prima classe con energumeni dell'antigiustizia come Cassese e Del Ponte, quelli dell'infamia su Slobodan Milosevic e insulto e carcere ai patrioti Mladic e Karadzic.

Perplessità sul "quotidiano comunista" di non si è mai capito bene quale comunismo (quello di Ingrao che faceva il broncio a tutti, ma mollava quelli che gli correvano dietro, quello dell'incoronazione del piddino zingarettiano, quello alla Gorbaciov, Eltsin, Berlinguer, Bertinotti, Marcos, Tsipras, Casarini, Obama, Hillary, Clooney?) le ho avuto fin dagli intergruppi del post-'68. Non c'era verso che quei raffinatoni non raccomandassero cautela, prudenza, sopire, troncare, nello scontro che si andava facendo decisivo con il padrone." La rivoluzione non russa" . Nemmeno quel rumore deve fare.

Togliattiani, ma via dall'URSS!

Del resto, che quel "russa" fosse aggettivo, anzi nome, e non verbo, era chiaro fin dall'inizio della famosa uscita e radiazione dei pur rigorosi *cunctatores* togliattiani, sotto la guida di un

Savonarola che lanciava il sasso, ma sistematicamente nascondeva la mano. Non è che il PCI di Togliatti-Longo e poi Berlinguer (quello del balzo, armi e bagagli, in una caserma Nato e nel mafio-clerical-capitalismo DC, vedendo gli sviluppi, fosse poi tanto ostico per linea politica o ideologia. Si trattava di calmierare un po' i tumulti degli esagitati '68-'77 e, soprattutto, si trattava di entrare da vivandiere (*l'intendance suivrà*) nella lunga marcia contro l'orripilante URSS di Stalin e poi del dopo Stalin e poi di tutti i russi e, come mai prima, di Putin, lo "zar" ricostruttore, fino all'appassionato apporto alla russofobia di oggi. Insomma un implicito schieramento con l'Uccidente, un'opzione geopolitica strategica, una scelta di campo. La "sinistra imperiale".

Ciò che univa gli scissionisti antropologicamente e culturalmente, era già di per sé esplicativo. Indubbiamente teste d'uovo raffinate, con Valentino Parlato, un po' da anticamera a prendere cappelli e bastoni, ma garante della benevolenza della Banca d'Italia. Usciva dal quadro e, credo a sua insaputa, dallo schema strategico, una penna brillante, tagliente, sempre sul pezzo, di cui vorrei sapere valutazioni che purtroppo non può più darmi: Luigi Pintor. Garanzie, invece, decisive per la linea vennero da una delle dieci tribù perdute di Israele. ma riscoperte kazare nel Caucaso, Rossanda e Castellina.

Quest'ultima, mia avvincente e convincente collega a Paese Sera, ma con l'imprimatur dell'alto PCI, per cui arraffava tutti i servizi più prestigiosi. In un convegno rimase basita quando le spiegai che Milosevic non era proprio un dittatore. Haidi Giuliani aveva appena sentenziato che Massimo d'Alema, assistente macellaio della Serbia, era stato il migliore presidente e ministro della Repubblica. Luciana mi presentò la stessa faccia da ictus neuronico di Toti, governatore FI, quando a "Matrix" gli spiegai che grattacieli non cadono a piombo se colpiti sul fianco da apparati di alluminio. E poi, visto che allora il privato era assolutamente politico, Lucio Magri lo praticava in intima fusione con la contessa Marzotto, massima salottiera, al tempo stesso, della borghesia delle sfere e della borghesia che commiserava il proletariato. Della Castellina tardiva rimane la transizione dalla rivoluzione non russa, prima alle armate LGBTQ dall'utero noleggiato di Vendola e, poi, nientemeno che all'allegra brigata Kalimera al retzina, andate a festeggiare Tsipras sul procinto di infilare nel corpo del popolo greco il più gigantesco cetriolo mai confezionato dalla Troika. Infine, salto di qualità della serie da incendiari (?) a pompieri: Bersani, D'Alema, Grasso….Fratoianni. Ma non è che nomi e sigle contino. Quello che in tutte le sue autocronache conta è il pronome: io.

La vestale, Sofri, le BR

Vestale del fuoco sacro, celebrata dal colto e dall'inclita, dagli altri e da sè, radicalissima e chichissima entità dell'iperuranio marxiano, definitasi "*ragazza del secolo scorso*", mi fa venire in mente per come è vista dai suoi estimatori (di nuovo *si parva licet componere magnis*), Flavia Giulia Elena, Augusta dell'Impero romano, concubina dell'imperatore Costanzo Cloro e madre dell'imperatore Costantino I. Quello dell'"*In hoc signo vinces*". I cristiani la venerano come sant'Elena Imperatrice. Giustamente santa per come promosse un pensiero unico imperiale, culminato con la rimozione dei vecchi dei e di chiunque di pensieri ne avesse più d'uno. Pensiero unico, fisso, granitico e immunizzante per il sistema, ad esempio, quello della difesa dell'"album di famiglia" dei BR, tutti ineluttabilmente sinceri combattenti comunisti, anche se facilitatori della più tragica regressione politico-sociale del dopoguerra, anche se liberi di ciondolare su schermi e giornali per continuare a raccontare balle che coprono la Repubblica delle Stragi. Pensiero unico, amorevole, quasi orgasmatico sull'innocenza di Adriano Sofri, condannato e ricondannato, socio in tipografia e amico di famiglia del rampollo Cia a Roma, propagandista dei tagliagole islamisti sguinzagliati dalla Cia in Cecenia, inventore di bombe sulle donne al mercato di Sarajevo, poi provate dall'ONU lanciate dall'islamofascista Nato Izetbegovic, ambiguo gazzettiere sui peggio strumenti di ottundimento mediatici di ogni carnefice della verità. **Pensiero unicissimo per cui, puoi anche aver sollevato dall'inedia qualche milione di esseri umani, dato dignità ed emancipazione a tutti, se non ti dici comunista sei una chiavica antidemocratica.**

La perplessità. diciamo così, che qua avessimo a che fare con chi ciurlava nel manico, si consolidò via via in dubbio e poi in sospetto e infine in certezza. Soprattutto lungo la strada della geopolitica segnata da una fenomenale inversione ad U, prima nascosta da qualche corteo di operai, poi del tutto evidente, rivendicata. Pietre miliari della disvelazione di chi fossero i cospiratori che davano del complottista a chi intravvedeva *false flag,* provocazioni, macchinazioni e infiltrati. Memorabile l'articolo qualche lustro fa, di un Roberto Ciccarelli, ora ovviamente impegnatissimo contro il governo fascista gialloverde, che, pensando anche a me (*si parva licet*…), modesto riproduttore in rete delle dimostrazioni, prove, testimonianze, tecnicalità sulle falsità della versione governativa degli attentati alle Torri Gemelle, sullo sfondo del PNAC (Nuovo Secolo Americano) e delle cinque guerre da trarne, già programmate dai cospiratori neocon, **aveva riempito un paginone di contumelie, irrisioni, sberleffi, a chi avesse messo in dubbio la megagalattica panzana.** Era caduto uno del branco sconfinato di asini. E pensare che l'Italia è il paese di Piazza Fontana, di Bologna, del Ros di Mori, della P2, di Borsellino e Falcone, di un premier quasi ventennale che faceva local quel che Obama e Bush facevano global.

Un paese venduto alla criminalità organizzata? Pensiamo ai naufragi…

A questo proposito non esagero a definire travolgente l'entusiasmo con cui il "manifesto", in perfetta sintonia con i media di cosca, loggia, 'ndrina, banca e Nato, ha accolto e esaltato le motivazioni delle recenti sentenze sui delinquenti e vendipatria che hanno triturato il paese e i suoi cittadini, a forza di assassini, stragi, corruzione al midollo, nell'unità nazionale mafia-Stato, quella sancita tra Usa e nascente Repubblica e mediata da Patto Atlantico e Piano Marshall. Alle decine di paginoni del Fatto Quotidiano (atlantista di merda, ma per questo meritevole) con i dati giudiziari dai quali i crimini di alto tradimento di vertici politici, governativi e giudiziari uscivano con l'evidenza della mela di Newton, il quotidiano principe di ogni opposizione nel nome del popolo azzannato, derubato, ferito, se l'è cavata con un trafiletto di lato. Poi più nulla. Occorreva spazio per ridicolizzare il decreto "Dignità" di Di Maio. E per l'ennesima speculazione su qualche vittima in mare.

Terrorismo? Tutto vero

Del resto l'avallo disciplinatissimo del "manifesto" a tutti gli episodi della strategia terroristica di restaurazione totalitaria in Europa e Usa, anche i più spudoratamente scoperti, anche se smascherati in ogni dettaglio da prove, testimoni, circostanze, da Charlie Hebdo agli avvelenati Skipral, dai gas nervini di Ghouta alle bombe serbe sul mercato di Sarajevo, si affiancava sistematicamente alle impronte digitali Cia, Mossad, Mi6 o DGSE eliminate dalla scolorina. Non si poteva dare che quest'esito nella struttura, quando in quella che, secondo il catechismo marxista, era stata sovrastruttura, per la sinistra rinata imperiale anche culturalmente divenne struttura: al centro i diritti civili, detti anche umani, LGBTQ e quant'altro si facesse strano (purchè non generasse), eterologo, uteri in affitto, monogenitorialità; ai margini i predatori delle delocalizzazioni e quei quattro sfigati ai cancelli (toccava dirne tuttavia, *noblesse oblige*); al centro Porto Alegre, lo zapatismo, l'indigenismo a prescindere e il bolscevismo del bilancetto partecipativo, ai margini l'intruso Chavez che vagheggiava il socialismo del 21° secolo e propugnava antimperialismo.

Imperialismo? Obsoleto. Chiamiamolo globalizzazione

Antimperialismo ? Perché c'era ancora l'imperialismo? Ma il subcomandante Bertinotti, venerato ospite del giornale, non l'aveva espulso dalla Storia (in pieno rilancio bellico Usa) insieme alla violenza, anche di quegli esagitati dei partigiani (Congresso di Venezia, 2005)? **Al centro, struttura, è il fenomeno naturale, epocale, fisiologico, inarrestabile, delle migrazioni, il diritto ad andare altrove, l'obbligo di accogliere, 500 milioni di persone in**

movimento sono la nuova classe, ai margini il diritto di starsene a casa propria, lo jus soli in patria, lo svuotamento ad arte dei paesi del Sud, ricchi delle risorse necessitate dall'accumulazione capitalista e il loro trasferimento a fare altrove massa disidentificata, destoricizzata, deculturizzata, assimilata tra pomodori e spogliatoi, defuturizzata. E magari cacciata di casa dall'ennesima guerra. Però contro l'ennesimo turpe violatore dei diritti umani.

Al centro la struttura della rivolta democratica delle masse civiche, "società civile" (leggi Ong dei diritti umani, USAID, NED, Soros, università e sanità della Chiesa, il Bergoglio, connivente dei generali argentini, che non fa mancare la parola ispirata al momento giusto) contro il despota che turlupina il popolo a forza di miglioramenti sociali, istruzione e salute assicurati, mentre soffia sui roghi dell'omofobia, dell'integralismo, impone veli, schiaccia sotto i cingoli bravi Fratelli Musulmani strage-dotati, non gradisce l'omologazione universale del mondialismo in soggetto blasonato multiculturale perché ormai a-culturale. Ai margini, anzi al rigattiere, le già "*buone cose di pessimo gusto*", come la sovranità nazionale, gli orridi sovranisti, il retaggio dell'affanno di generazioni in secoli e millenni per segnare il pianeta in un certo modo, tanto da riconoscervisi e rassicurarvisi nel confronto e nello scambio con gli altri. Si chiamava internazionalismo.

Struttura è l'Hilton uguale a Haiti e a Berlino, Auchan che ammazza salumieri e fruttaroli a Bangkok come nella mia Tuscia, l'Italia di Briatore e Farinetti a radere al suolo borghi e ulivi, gli Andreatta, Amato, Prodi, Bersani, D'Alema (tutti da recuperare in quanto LeU), Renzi che, sotto diktat FMI-BCE-Wall Street, ci hanno fregato la produzione e l'hanno mondializzata, costringendo a inseguirla all'estero 100mila giovani italiani all'anno, rimpiazzati in Amazon da altrettanti africani che, secondo Boeri, ci pagheranno le pensioni. Intanto il "manifesto" sfotte il governo che cerca di rimediare alla catastrofe Ilva, evitando un po' di cancri e di senzalavoro, e di ridarci una compagnia aerea di bandiera che la sinistra ha sventrato, mentre ce l'hanno perfino il Buthan, il Burundi, le Antille, l'Afghanistan….

Alias: la cultura dell'1%

Otto uomini, ci dicono, possiedono la ricchezza di metà dell'umanità. L'1% è più ricco di tutti gli altri. E' questa la struttura economica. Per "Alias", inserto culturale del "manifesto", l'1% che sa e il 99% plebeo che vagola nell'ignoranza sono la struttura culturale. Significativi parallelismi. Vagamente feudali.

Già, struttura, sovrastruttura, si confonde un po' tutto. Magari si intersecano, si integrano, non è più chiaro come una volta. Prendete "Alias", in cui esponenti della tribù scrivono di esponenti della tribù, rinnovando vittimismi e autoassoluzioni a distrazione di massa da quanto si va mondializzando. Perlopiù è una foliazione di una supponenza arzigogolata e astrusa, alla ricerca tra nicchie dell'iperspecialistico e oceani dell'ovvio, tutto inteso a imporre allo smarrito lettore di media conoscenza e intelligenza che lì, sopra di lui, c'è ben altro, ma inaccessibile, sublime, non da te. Tu sei al di là del varco, la larghezza dello jato tra te e la conoscenza resta insuperabile. A noi Spinoza nell'interpretazione dello sciamano tibetano, a te la fiera del fumetto.

E questo, dal punto di vista della classe, mi pare proprio una struttura del "manifesto". Ma sono sovrastruttura o struttura le sontuose marchette all'industria del videogioco, con grande frequenza e appassionata libidine sciorinate da Federico Ercole? Parlare di turgido barocco è inadeguato, di efflorescente rococò minimalista non basterebbe nemmeno arrivare al primatista dell'iperbole eulogica, Gianbattista Marino (Napoli 1569-1615), quello dell'"*Adone*" , per le spirali di commossa celebrazione in cui avviluppa qualsiasi prodotto, fosse il più nero, sanguinario, brutale, spaventoso, devastante, apocalittico, violento, quelli che comunque vinci quanto più elimini umani, mostri, insomma nemici (Il 90% di quelli di cui scrive). Insomma arabi, siriani, afghani, gente scura.

Dal videogioco di Alias ai Blackwater d'Iraq

E se è vero che difficilmente si trova bambino e adolescente americano, e poi occidentale, che non riceva, a forza di un'adolescenza di smanettamenti, l'imprinting di questa corsa alla disumanizzazione e alla normalizzazione delle atrocità (per cui Abu Ghraib e Isis) che premiano chi uccide e distrugge e ne vede il riflesso nobilmente materializzato negli psicopatici che sparano nelle scuole, nei 50 milioni di morti delle aggressioni USA dal 1950, nei 7 milioni dopo l'11 settembre sotto Bush-Obama, nei poliziotti da Obama trasformati in Robocop con licenza ammazza-negro, nei Blackwater del tiro al piccone sui ragazzetti, nei tagliateste Isis che incendiano i vivi e negli F35 su Vietnam, Afghanistan, Libia, Siria, Iraq, ovunque il Pentagono metta in pratica videogiochi, se è vero tutto questo, cos'è il lavoro di Alias e di Federico Ercole? Sovrastruttura culturale o struttura di guerra di classe? Lui la chiama creatività e libertà d'espressione. E' facilitazione dell'utilizzatore finale. Non basta per parlare di quinte colonne?

La geopolitica dei diritti umani: Nicaragua, Afghanistan

Vogliamo controprove dello srotolamento di un incrollabile tappeto rosso ideologico, per quanto liso e sbrindellato dalle inevitabili contraddizioni tra il millantare e l'essere, che questa gente ormai da molti decenni, ma mai con la protervia di questi ultimi anni clintonian-obamian-mattariellian-eurocentrici, improntati allo strumento colonialista-migratorio del globalismo capitalista, stende sotto le ragioni degli ammazza-popoli e ammazza-nazioni? Pensate alla cacciata della brava Geraldina Colotti da reporter di denuncia del golpe strisciante Usa in Venezuela e al successivo cerchiobottismo tra "opposizione e regime". **O alla davvero oscena criminalizzazione del Nicaragua di Ortega e del FNSA che resiste alla sedizione di una conventicola di Ong di Soros e USAID, pretaglia diocesana revanscista, teppismo di angiporto, jeunesse doree dell'istruzione Opus Dei, import di teppisti delle guarimbas venezuelane, con esclusione rigorosa di ogni voce che non sia di questo classico armamentario Cia. Errori degli Ortega, del FSLN? Certamente. Paragonabili allo sterminio sociale di 16 anni di colonialismo neoliberista, fame, emigrazione, epidemie e 50mila morti da complotto reaganiano Contras (gestito dall'inventore degli squadroni della morte centroamericani e iracheni, John Negroponte, quello per cui lavorava Giulio Regeni)? Il Nicaragua tolto di mezzo, l'unico canale tra gli oceani sotto controllo Usa, Venezuela, Bolivia, Cuba assediati, Argentina, Brasile, Ecuador, Honduras recuperati. Bel regalo geopolitico ai nuovi Cortés e Pizarro dell'America Latina**. E sul milione in piazza il 24 luglio a sostegno del governo(foto)? Zitti e mosca.

Vogliamo parlare dell'Asia, della guerra e occupazione che Usa, Nato, noi, conduciamo da 17 anni contro il movimento di liberazione nazionale che, indubbiamente, sono i Taliban, belli o brutti che siano, ma che per gli esperti del "manifesto", Battiston e Giordana, sono rispettosamente i "barbuti" o i "turbanti neri"? I cattivi. Di un'occupazione feroce, degli eccidi da droni e bombardieri uccidentali si parla poco. Tanto meno del diritto umano fondamentale di lottare per la liberazione con ogni mezzo, molto meno affascinante del diritto al matrimonio gay. Tanto meno della produzione record di oppio che diventa eroina nel mondo che dalla morte genera soldi e di cui l'occupazione è garante e facilitatrice dell'export (Kosovo). Buonissima è la "società civile", quella contro il burka, che fa marcette per la pace, proprio nelle fasi in cui i Taliban vanno all'offensiva in tutto il paese e mettono gli invasori con le spalle al muro. Uguale, il "manifesto", anche per la Siria, laddove si trattava di **lacerare il tessuto multietnico e multiconfessionale dello Stato laico unitario promuovendone la frammentazione tramite pulizia etnica operata dai curdi di Usa, Israele, Saudia. Santi patroni e bocche della verità del quotidiano, Amnesty International e Human Rights Watch, professionisti della sofferenza inflitta agli amici dell'Occidente, entrambi, con personale e ordini del giorno, all'orecchio del Dipartimento di Stato.**

Forza, gente, muoversi! Migrare è vita!

Ovviamente, di quella che in vista del globalismo dispotico transnazionale e antisovranista è, accanto all'uniformizzazione finanzcapitalistica, alla frammentazione degli stati unitari e ai *regime change* da guerre e sedizioni (il "manifesto" ha addirittura plaudito a quella che dell'avventuriero CIA che ha unito l'Armenia filorussa all'Azerbaijan amerikano, origine di quel TAP che San Mattarella è andato indebitamente a promuovere tra fasti Nato lì e in Georgia), **lo strumento centrale dell'adattamento del pianeta al nuovo ordine: lo sradicamento e trasferimento organizzato di popoli dei quali si liberino le ricchezze e di cui usare a fini di riequilibri sociali e demografici.** Nessuna gigantografia spezzacuore, nessuna alluvione di lacrime pietose, nessun parossismo di ipocrita indignazione, nessuna più fetida manipolazione di Ong ascare della tratta, scaraventatici addosso come bombe su Dresda, ha mai suscitato tra gli hilleriani del giornale una riflessione sui modi e perché degli abbandoni di casa di chi in ogni caso andava a star peggio.

Gli orrori dei lager libici, sicuramente non case di riposo, sono ormai quasi tutti sotto osservazione di entità ONU. Ma restano inferni dello stupro, della tortura, dell'assassinio, della spoliazione di ogni bene del migrante. Guai a rimandarceli! Abbiamo visto ripetute immagini di persone ammassate in capannoni e volti dietro a sbarre. Ci sono passate decine di migliaia di persone, moltissimi con cellulari, anche satellitari. Possibile che non si sia mai riusciti a video o audio-documentare un solo episodio di atrocità? Le immagini di gente urlante, frustata, risalgono all'immediato dopo-Gheddafi, quando i vincitori così trattavano gli immigrati neri. Quei due milioni che in quella Libia avevano avuto lavoro, casa, decoro. Poi sappiamo che non ci si imbarca senza quei 5000-7000 dollari per il negriero della lunga filiera. **Ma come, ti stuprano e poi ti mandano via con i soldi? Con quei soldi che in qualsiasi paese africano ti avrebbero assicurato una sorte migliore di qualsiasi ipotizzabile in Italia?** Avrò torto, ma il gioco sulla pelle di queste genti da manovrare è talmente sporco che ogni sospetto è lecito.

Daje al governo di destra!

Questo non è il governo dei montagnardi, semmai siamo agli Stati Generali del '79, con però un sacco di gente del Terzo Stato arrivata ex novo. Ma questo è il primo governo, da quelli lontani dello Statuto dei Lavoratori e del divorzio, dei Consigli dei Delegati, dei sindacati cazzuti, che osa alzare un ciglio sull'opera degli Andreotti, Amato, Treu, Bersani, Tremonti e sguatteri BCE vari. Al netto dell'ossessione cibernetica dei Casaleggio (viva il faccia a faccia in eterno!), delle ruspe, pacchie e dei "da papà" di Salvini e dei suoi tipacci, qui c'è qualcosa di inedito: un ministro che denuncia Maidan, riconosce la Crimea russa, sfida le sanzioni e prova a stoppare la congiura del buonismo sociocida. Un altro prova a mettere qualche zeppa sotto il rullo compressore di ogni diritto del cittadino, lavoratore e non, e del popolo sovrano. Non s'era mai visto. Ma l'opposizione da "sinistra" del "manifesto" ha una virulenza della stessa intensità con cui va a pescare nella palude PD un qualche detrito non del tutto putrefatto per rivestirlo di abiti decenti..

Parlare di paradosso all'ombra della testatina "quotidiano comunista" diventa ingenuità. Il termine va letto nel suo contrario. Ho qui una pila di numeri e vado alla rinfusa, 'Ndo cojo, cojo. Tra gli avventati Di Maio e Salvini e il "prudente" Tria, con Tria: "prima vengono i conti" ; aumentare le pensioni minime: un miraggio; bloccare la fusione di Anas e FS che regala il trasporto nazionale ai parassiti dell'Anas,un azzardo; rivedere la svendita dell'Ilva a chi la paga poco e la fa inquinare per altri lustri: traditori, dicevano di chiuderla! Parlamentizzare ogni provvedimento Nato e le basi, sottraendoli ai soprusi delle giunte militari: ma non volevano uscirne? Trump minaccia di passare sopra l'Iran come Truman su Hiroshima? Sì ma quelli sono pasdaran, corrotti, pericolosi, falchi. **A Helsinki Trump (al di là del suo barcamenarsi tra pistola alla tempia del partito della guerra e guizzo pacifista) e Putin se ne escono sorridenti, gentili e senza menarsi e far menare il mondo? Più acido di un Bolton,**

Pompeo, Hillary, Condoleezza Rice, McCraig, il manifesto titola: "*un tentativo di distrazione dal Russiagate* (bufalona indimostrata ma debitamente avallata) *e della figura rimediata a Helsinki con Putin*". Il Partito della Guerra non la poteva mettere meglio.

Distensione, dialogo, pace? Via dalla mezzanotte del botto? Maddai!

E questa è davvero clamorosa. Il "manifesto" fianco a fianco con gli accoliti hillariani-Cia, pentagonali, neocon, talmudisti e wallstreetiani del Torquemada Russiagate, Mueller, che non riesce a trovare un'ombra di interferenza russa nelle elezioni presidenziali, pur sapendola lunga sulle ingerenze della sua FBI in tutte le elezioni del mondo dal 1945 in qua. Urlano all'alto tradimento, raccolgono firme, annunciano processi, esigono impeachment e incarcerazioni, la patria venduta al nemico, il distruttore della nazione alla Casa Bianca, l'isterismo del complesso militar-industriale che intravvede all'orizzonte una nuvoletta nera sul suo dominio dell'economia americana e mondiale grazie ai conflitti. Il dialogo è nequizia, picchiarsi a morte è bene. Tanto più che di questo zar, che insiste a farsi eleggere sotto lo sguardo di osservatori internazionali, non c'è per niente da fidarsi: imbroglia il suo popolo dicendolo assediato dagli schieramenti occidentali e fa finta di democrazia non offrendo mai alla libera stampa immagini di teste di manifestanti spaccate come succede nelle libere Francoforte, Genova, New York, Parigi. Poi chissà cosa fa alle Pussy Riot!

Dimmi con chi vai

Il bocconiano Boeri annuncia cavallette e piogge di rane contro il Decreto stoppa-precariato, fa il Mago Otelma per la gioia di Confindustria? Mattarella interferisce sulle scelte del governo? L'UE e lo sbronzone Juncker, porto franco lussemburghese per tutti i manigoldi evasori, scaricano sull'Italia gli effetti collaterali della spoliazione dell'Africa, ma è "l'Italia che si isola dall'Europa"? Saviano, eroe dell'antipopulismo a stelle e strisce, dà del ministro della malavita? Radio B92 di Belgrado fa parte del circuito CIA "Free Europe" ed è pagata da Soros? Le Donne in nero di Belgrado ringraziano Madeleine Albright? I Fratelli Musulmani conducono una guerra a base di stragi contro lo Stato egiziano? Il governo cancella il bavaglio alle intercettazioni? Toninelli mette sottosopra il TAV? Tsipras mette la Grecia a disposizione di Netaniahu e compiace Usa e UK cacciando diplomatici russi? Skipras avvelenati da russi in fuga? Disaccordo tra Di Maio e Confindustria? Con Davigo, star populista, il CSM va a destra (con Legnini-Napolitano era lo scudo di Di Matteo, Ingroia, De Magistris, Robledo, Woodcock…)? In Libano l'UNHCR, quello della Boldrini, si oppone al rimpatrio dei siriani che vogliono tornare nelle terre liberate? Con chi sta il "manifesto"? Magliette e mani rosse in piazza di chi non ha mai levato un sopracciglio o messo una maglietta per i non emigrati da sotto le macerie libiche e siriane, sulle croci dei mercenari jihadisti e neppure per le centinaia di ammazzati dal cancro, uomini e bestie, dai giochi di guerra nei poligoni sardi. Magliette rosse dei Radicali. Basta questo. Con chi sta "il manifesto"?

Sta con gli ordini di servizi, detti stampa, di De Benedetti, Elkan, Boccia, Caltagirone, Berlusconi. Quelli latrano contro gli abominii gialloverdi, il "manifesto" ringhia e abbaia. Via la censura poliziesca sulle intercettazioni? Daspo a vita ai corrotti pubblici? "Pura propaganda".. Più che le quattro cose buone fatte dal nuovo governo, eminentemente 5 Stelle, ci da conforto e speranza la misura incontrollata della collera padronale.

Ogni giorno mi dico: ma basta quel titolo. Sabato, per esempio, "*Niger, dove l'Europa prepara la nuova guerra ai migranti*". Niger e tutto il Sahel sono colonia franco-Nato-americana. Ci hanno messo un po' di Isis e hanno picchiato i Tuareg perché ci fosse la scusa per militarizzare tutto. Bloccare migranti? Figurati, anzi. Per scavare uranio, oro, metalli, petrolio, hanno espropriato, cacciato, bruciato, ucciso. Il "manifesto" parla di "guerra ai migranti". Non di guerra all'Africa, qui come ovunque, perché produca più migranti.

Il segno sul XXI secolo della ragazza del secolo scorso

Ma, amici, tutto questo è poco, se ci ricordiamo di quanto ha impresso su quel giornale, con eleganza di eurotacco coloniale, la più prestigiosa, la più onorata, la più vetusta dei marabut che hanno dato vita all'impresa "il manifesto". Al debutto dell'aggressione jihadista promossa dai Fratelli musulmani del Golfo e dalla Cia, poi guerra stragista franco-Nato, al paese più prospero ed equo (ONU) del Continente, al leader che aveva riscattato un popolo dal colonialismo genocida italiano e dal servilismo alla corona britannica, che aveva iniziato l'affrancamento del continente dal sottosviluppo, dalla spoliazione e dall'intrusione del nuovo colonialismo, Rossanda dai salotti di Faubourg St. Honoré s'indignò grandemente perché il giornale aveva un po' tergiversato sugli abominii da attribuire a Muammar Gheddafi. Ignoranza? Arroganza colonialista? Odio antisemita dell'eurokazara per il semita arabo Gheddafi? O semplicemente Quinta Colonna?

Richiamò all'ordine i co-infiltrati del '69 e agognò il precipitarsi, dal "mondo libero" ovviamente, di combattenti sul tipo Brigate di Spagna, in sostegno ai rivoluzionari democratici rivoltatisi contro una famiglia di tiranni e grassatori. Ottenebramento da arteriosclerosi, coppe di champagne in eccesso? No amici, coerenza di un'operazione di lunga gittata, che ha segnato fortemente cinquant'anni di collateralismo terribilmente manipolatorio, razzisticamente eurocentrico, intimamente neolonialista. I succedanei di oggi degli iniziatori hanno perduto, come tutta la categoria, l'abilità di travestimento e mimesi. Si sono rivelati faciloni. Come quelli delle false flag, sempre più rozze. Quel là dato da Rossanda nella primavera araba di Libia ha dissipato ogni nebbia. Ha collegato il suo auspicio alla risata trionfale di Hillary Clinton sul cadavere martirizzato del Gheddafi sventrato. Due donne, due femministe, due ingiurie tremende a entrambe le categorie.Il cerchio si chiude. Quinta colonna.

Comments _

#1 **Eros Barone** 2018-07-29 11:35

Spetterà agli storici che si occuperanno della stampa politica della sinistra italiana individuare, se ne avranno tempo e voglia, il 'turning point' in cui si è prodotta la mutazione del «manifesto» da "quotidiano comunista" (quale fu, forse, nella sua fase di esordio) in una gazzetta social-liberale, mosca cocchiera di una sinistra, come quella italiana, in larga parte opportunista, revisionista e filo-imperialista. Infatti, vi è sempre un inizio: come il virus infetta il corpo, così la ruggine logora il ferro.

Occorre pertanto chiedersi: che cosa ha condotto un'importante esperienza politico-culturale, qual è stata quella del «manifesto», alla insulsaggine e alla miseria odierna?

Eppure, alcuni anni fa, in occasione di una delle periodiche crisi di vendite del giornale, ci aveva colpiti, e spinti a riflettere, la coincidenza fra lo scatenamento delle tendenze più reazionarie della destra economica, politica e culturale che domina questo paese e l'Europa, e l'autocritica, ai limiti dell'abiura, recitata da personaggi che, come Rossana Rossanda, erano stati un significativo punto di riferimento per generazioni di intellettuali della sinistra. Come è possibile, dicevamo, che questi personaggi arrivino ad affermare che tutto ciò che avevano fatto e in cui avevano creduto era sbagliato e addirittura aberrante? Perché questo fece la Rossanda nel 2012, quando ebbe a fornire la sua spiegazione della crisi di vendite del "manifesto" (meno di quindicimila copie giornaliere). La Rossanda si chiese allora: "Se non possiamo più dirci comunisti che cosa siamo?".

Orbene, ribadisco la tesi, che ho già esposto in altre occasioni, secondo cui la catastrofe storico-morale dei gruppi dirigenti della sinistra storica italiana nasce dall'opportunismo e dal revisionismo, cioè dall'abbandono, sul piano teorico e ideale, del marxismo come teoria scientifica del capitalismo, della lotta di classe e della transizione al comunismo, nonché dall'adozione, sul piano politico e ideologico, di un punto di vista eurocentrico ed

occidentalista. Questa catastrofe storico-morale apparve in tutta la sua evidenza durante la guerra imperialista del 2011, che condusse alla distruzione della Libia. In quella drammatica congiuntura, la Rossanda non solo arrivò a giudicare positivamente la rivolta armata secessionista contro la Jamaihriya di Gheddafi, ma fornì una giustificazione assurda dell'intervento dell'imperialismo occidentale affermando che tale intervento era dovuto a ragioni elettorali interne alle Francia. Così, il «manifesto» coonestò da sinistra l'atroce guerra coloniale che ha frantumato la Libia e l'ha ridotta ad un inferno di tipo iracheno. Già allora i comunisti, fra cui lo scrivente, si posero la seguente domanda: a che serve il «manifesto» se non serve come arma di organizzazione, di critica e di conoscenza dei soggetti sociali e politici realmente antagonisti? In realtà, da tempo il processo di corrosione del ferro era assai avanzato, così come nel resto della sinistra italiana, e la ruggine, per quanto ricoperta da spessi strati di eclettica cultura post-moderna e di bolsa retorica tardo-azionista, si era estesa sempre di più. Perfino fondatori del giornale come Rossanda e Parlato, che avevano preminenti responsabilità in questo processo degenerativo, ne riconobbero l'incontestabile esistenza, affermarono che il giornale aveva finito di svolgere la sua funzione e cominciarono a prenderne le distanze.

A questo punto, la domanda su quale fosse la funzione che doveva svolgere quel giornale ammetteva una sola risposta: quella di trasformare diverse generazioni di compagni da comunisti potenziali in liberali estremi, andando ad infoltire i ranghi di quell'esercito d'opinione radical-borghese che ha il suo nume tutelare in Scalari, il suo organo di stampa nella «Repubblica» e i suoi vessilliferi, indipendentemente dal settore politico di appartenenza, in esponenti intellettuali e in giornalisti come Toni Negri, Mario Tronti, Massimo Cacciari, Paolo Mieli, Aldo Bonomi, Adriano Sofri, Paolo Liguori, Gad Lerner, Luigi Manconi, Erri De Luca, Enrico Deaglio, tanto per citarne alcuni. Altre domande sgorgavano poi da quella prima domanda, e la riposta era sempre la stessa: non è forse il «manifesto» la scuola-quadri che ha formato politicamente personaggi come Tiziana Maiolo, Lucia Annunziata, Gianni Riotta, Dario Di Vico e Donatella Di Cesare, tutti pennivendoli al soldo del capitale, ben inseriti sia nel mondo di associazioni riservate come l'"Aspen Institute" o il "Council on Foreign Relation", sia nei maggiori mezzi di comunicazione nazionali (tra i quali, 'in primis', il "Corriere della Sera)? Inoltre, come non ricordare che il maggiore intellettuale della destra populista, un certo Giulio Tremonti, scriveva, sempre sul «manifesto» negli anni ottanta del secolo scorso, con lo pseudonimo di "Lombard"? Davvero è difficile riuscire a comprendere come si possa conciliare l'aggettivo 'comunista', scritto sulla testata di questo giornale, con i nomi di quei finanziatori, appartenenti ad importanti frazioni del capitalismo italiano, che a più riprese hanno contribuito a sostenere questo giornale. E sorge ancora una volta spontanea la domanda se sia possibile che simili finanziatori fossero interessati all'espansione del comunismo oppure se il loro vero interesse fosse quello, operando soprattutto in direzione di quella parte delle nuove generazioni che si era maggiormente radicalizzata, di frenarlo e di deviarlo, controllandolo e inquinandolo.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/12905-fulvio-grimaldi-l-intendance-suivra-un-quotidiano-comunista-per-la-guerra-e-la-lotta-di-classe-dell-impero.html

---

Del Manifesto politico di Carlo Calenda / di Alessandro Visalli

A fine giugno 2018 l'ex Ministro Carlo Calenda ha proposto apparentemente di sua iniziativa la formazione di *un'alleanza repubblicana* contro i populismi. L'ex Ministro (governi Renzi e Gentiloni), fresco di tessera del Partito Democratico (6 marzo 2018) viene da una carriera di manager (in società finanziarie, nella Ferrari sotto Cordero di Montezemolo e poi come responsabile marketing di Sky) e di funzionario di Confindustria (assistente del presidente con Cordero da Montezemolo dal 2004 al 2008), successivamente entra in politica, ovviamente ancora con Cordero, quando fonda *Italia Futura* e nel 2013 quando viene candidato in *Scelta Civica*. Malgrado la sua mancata elezione Letta lo nomina viceministro allo Sviluppo Economico e viene confermato da Renzi inizialmente come viceministro, poi è promosso ministro.

Con un simile curriculum il figlio di un giornalista e di una regista è naturalmente più che titolato a indicare la strada della sinistra liberale che da lungo tempo ha perso le sue radici novecentesche, per ricercarle più indietro. Con il suo "Manifesto politico", dunque Carlo Calenda lancia il suo guanto di sfida e dopo indimenticabili tentativi come quello di Pisapia si candida a federare le disperse forze della sinistra contro l'orda dei barbari che avanza.

Detto in questo modo è un progetto del tutto velleitario, ma non è l'unico a ragionare sulla rotazione dell'asse politico dal destra/sinistra del novecento al centro/periferia (o all'alto/basso) *dell'era populista* che si avvia ancora una volta. Lo ha fatto, aiutato in modo decisivo dal sistema elettorale a due turni, il francese Macron (che è il modello di successo dell'area governista), lo vorrebbe fare lo sconfitto Matteo Renzi, dopo la slavina che lo ha travolto insieme a tutta la sinistra italiana (ma anche la destra berlusconiana gli è andata dietro, per non parlare delle microformazioni di centro confindustriale di cui Calenda è espressione).

Si tratta dell'ultimo episodio del disgelo che, dopo molti avvertimenti inascoltati, ha mosso la parte inferiore della stratificazione sociale, portandola ad esprimere nelle urne tutta la sua rabbia e il suo risentimento. Nel 2016 abbiamo avuto la Brexit, poi la sconvolgente elezione di Trump, il referendum italiano, le elezioni francesi con la crescita elettorale di Mélenchon e la scomparsa del Partito Socialista, di recente le elezioni tedesche e l'emergere di canditati francamente socialisti in USA nelle importantissime primarie di New York (sulla traccia di Sanders).

In questo quadro a dir poco confuso leggiamo *il Manifesto;* l'avvio ha respiro e parte con una franca ammissione:

> Caro direttore. Dall'89 in poi i partiti progressisti hanno sposato una visione semplificata e ideologica della storia. L'idea che l'avvento di un mondo piatto, specchio dell'Occidente, fondato su: mercati aperti, multiculturalismo, secolarizzazione, multilateralismo, abbandono dello stato nazionale, generale aumento della prosperità e mobilità sociale, fosse una naturale conseguenza della caduta del comunismo *si è rivelata sbagliata*.

Dall'ammissione di un errore di prospettiva storica, ovvero di aver creduto alla narrazione della destra americana, che voleva nella sconfitta del suo co-egemone ed avversario storico derivarne la conseguenza del totale controllo, ideologico e pratico-materiale, del mondo, consegue un esito che interessa l'oggi.

> Oggi l'Occidente è a pezzi, le nostre società sono divise in modo netto tra vincitori e vinti, la classe media si è impoverita, la distribuzione della ricchezza ha raggiunto il livello degli anni Venti, l'analfabetismo funzionale aumenta insieme a fenomeni di esclusione sociale sempre più radicali.

Questa è la base sociale che determina una netta conseguenza politica che si è manifestata in modo evidente in Italia nelle elezioni politiche di marzo.

> La democrazia liberale è entrata in crisi in tutto il mondo e forme di democrazia limitata o populista si vanno affermando anche in Occidente. La Storia è prepotentemente tornata sulla scena del mondo occidentale.

Ma Calenda, mentre sembra prendere atto di una discontinuità radicale, non rinuncia egualmente ad una parte essenziale della narrazione di questi anni: anche se bisogna ammettere a denti stretti che l'occidente popolare si è impoverito, però l'altra metà del mondo si è arricchita. Insomma la globalizzazione ha un segno complessivamente positivo, va in direzione del sol dell'avvenire.

> Viceversa la globalizzazione ha portato benessere in Asia e in molti paesi emergenti, dove aumentano i divari sociali e culturali, ma in un contesto di crescita generale. Anche all'interno delle società Occidentali la competizione e i mercati aperti hanno portato allo sviluppo di eccellenze produttive e tecnologiche che sono però ancora troppo poche per generare benessere diffuso.

Chi ha letto qualche libro di Branko Milanovic (ad esempio "Mondi divisi") sa che neppure questo è così semplice: l'ineguaglianza complessiva è in realtà aumentata dagli anni settanta, colpendo molte economie deboli (gli effetti li vediamo nelle migrazioni), mentre è diminuita in alcune aree nelle quali alla manodopera a buon mercato, disponibile a farsi sfruttare dai capitali occidentali in favore dei consumatori occidentali, si è unita a Stati forti in grado di difendersi dal "Washington Consensus" e dai suoi guardiani (FMI e BM). In sostanza in questi anni i paesi già ricchi sono cresciuti poco (ca. 2% all'anno), quelli di mezzo sono calati, quelli deboli sono precipitati e pochi paesi molto grandi (dunque con Stati molto forti) sono cresciuti moltissimo. Ma di questi (in sostanza Cina e India, insieme ad alcune "tigri asiatiche") soprattutto alcune aree costiere o comunque fortemente interconnesse. Si è avuto, d'altro canto, un vero e proprio crollo dei paesi ex-ricchi non occidentali, in sostanza sono cresciuti sette paesi (Singapore, Hong Kong, Taiwan, Corea del Sud, Malaysia, Botswana, Egitto) quindi, ovviamente India e Cina, e sono invece declinati molti paesi (Nicaragua, Iran, Angola, Croazia e Serbia, Algeria, Colombia, Argentina, Costa Rica, Messico, Venezuela, Uruguay) per i più vari motivi. Dal punto di vista individuale, invece, sono cresciuti i redditi medio-bassi (in India e Cina soprattutto) e sono calati vistosamente quelli delle classi medie inferiori occidentali, mentre nel decile più ricco i redditi hanno avuto un'impennata. Il mondo, dice Milanovic, ha complessivamente il 77% di poveri, il 7% di classe media e il 16% di "ricchi".

Insomma, non si tratta di un trionfo neppure sotto questo profilo. Quel che è accaduto è l'effetto di una "grande partita", un effetto della quale è citato di passaggio nella parte finale del manifesto, che ha visto indebolirsi in modo cruciale le "logiche territorialiste" (Arrighi) di organizzazione del potere, in favore di "logiche capitaliste" che sono rivolte solo all'autoaccrescimento a qualsiasi costo. Questa dinamica si è prodotta per effetto del raggiunto stato di sviluppo delle forze produttive (al termine del cosiddetto "trentennio glorioso" e sulla spinta della decolonizzazione e di altri fattori anche tecnologici) in competizione le une contro le altre e mal contenute dagli involucri statuali che hanno portato a partire dagli ultimi anni sessanta ad una tendenziale riduzione del saggio di profitto per gli investimenti "territoriali", e quindi al "disimpegno" (Streeck). A questo punto gli agenti economici utilizzando le infrastrutture messe a disposizione dagli Stati e prodotte nella fase precedente di investimento, progressivamente hanno spostato gli investimenti sul terreno finanziario e questo si è espanso in cerca di "terreni vergini" in cui rintracciare occasioni più convenienti (o che possano essere ritenute tali nella trasformazione finanziaria, con gli opportuni strumenti ed artifici, come CDO, strumenti assicurativi, etc.). La fase finanziaria è quindi da considerare una sorta di cura a breve termine per il "ristagno dei capitali" (secondo la dizione di Hicks) e quindi effetto dell'esistenza di una sovrabbondanza di capitali "liberi". Ma una sovraccumulazione è intrinsecamente instabile e porta a continue tendenze al crollo, fino a che, secondo la ricostruzione storico-economica di Arrighi, nel "sistema-mondo" non interviene nuovamente la "logica territorialista" ad assorbirli (spesso nelle spese del sistema militare-industriale). Ma perché questo accada è necessario che si riformi un "ordine mondiale", e al momento questa è la posta del gioco. Secondo questo schema idealtipico Trump sarebbe il primo segnale di una inversione di logica (in questo senso un accenno anche nella recente intervista a Kissinger).

Fino a che non ci sarà un accumulo di forze preminente la fase resterà instabile: da una parte un declinante *network globalista* (ad occhio costituito da grandi banche, istituzioni di regolazione, reti professionali e agenzie di servizio, alcune decine di migliaia di grandi imprese,

potenti think thank massicciamente finanziati, molti media e professionisti del settore, molti politici), e dall'altra un *raggrumarsi ancora frammentario e contraddittorio* di interessi e desideri.

Il nostro fa parte sicuramente, per formazione, frequentazioni ed inclinazione, del primo, ma vorrebbe anche raccogliere parte della forza che si sta addensando nel secondo polo. Il Manifesto è espressione di questo tentativo.

Ma torniamo a noi; stringendo lo sguardo, per Calenda:

> L'Unione Europea è figlia di una fase "dell'Occidente trionfante" da cui ha assunto un modello di governance politica debole, lenta e intergovernativa. L'Eurozona al contrario ha definito una governance finanziaria rigida ispirata da una profonda mancanza di fiducia tra "Sud e Nord", incapace di favorire la convergenza, gestire gli shock senza scaricarli sui ceti deboli e promuovere la crescita e l'inclusione. Tutte queste pecche sono frutto di scelte degli Stati membri e non della Commissione Europea o dell'Europa in quanto tale.

Non è chiaro cosa sia "l'Europa in quanto tale", ma la descrizione è sostanzialmente corretta, salvo che la descrizione della scelta è senza soggetto, non sono certo "gli Stati" che hanno scelto, ma una specifica coalizione sociale ed economica che ha governato le scelte dell'Unione e dei suoi principali stati membri ed era rappresentata in Italia dai partiti della seconda Repubblica che hanno perso il 4 marzo. Senza compiere questa analisi, che avrebbe fornito il necessario punto di vista, per condurre una proposta realmente discontinua Calenda passa a guardare direttamente il quadro politico che vorrebbe federare:

> La crisi dell'Occidente ha portato alla crisi delle classi dirigenti progressiste che hanno presentato fenomeni complessi, globalizzazione e innovazione tecnologica prima di tutto, come univocamente positivi, inevitabili e ingovernabili allontanando così i cittadini dalla partecipazione politica.

Sembrerebbe che con questa sottolineatura si iscriva nella lunga schiera di chi accusa l'involuzione tecnocratica, espressamente teorizzata negli anni novanta (ad esempio da La Spina e Majone in "Lo stato regolatore") o temuta (ad esempio da Robert Dahl in uno dei suoi ultimi interventi, o da Peter Mair nel suo ultimo libro postumo). In realtà non lo fa, perché non spiega perché le classi dirigenti, trovandosi bene in esse, hanno presentato come inevitabili e positivi fenomeni nei quali alcuni (loro) vincevano e altri (la maggioranza) perdeva. E perché per farlo hanno cercato per anni di ridurre la democrazia con dispositivi tecnici maggioritari la cui funzione principale non era l'efficienza, ma la possibilità di ricevere una delega da minoranze fattesi maggioranze per opera della legge, da ultimo il 4 dicembre. Ma da qui va ancora più in fondo:

> Allo stesso modo l'idealizzazione del futuro come luogo in cui grazie alla meccanica del mercato e dell'innovazione il mondo risolverà ogni contraddizione, ha ridotto la narrazione progressista a pura politica motivazionale. Il risultato è stato l'esclusione del diritto alla paura dei cittadini e l'abbandono di ogni rappresentanza di chi quella paura la prova. I progressisti sono inevitabilmente diventati i rappresentanti di chi vive il presente con soddisfazione e vede il futuro come un'opportunità.

Come sostengono in molti (ad esempio Luca Ricolfi) quelli che chiama "i progressisti" (non nominandoli come "sinistra") hanno ristretto la propria base ai soli vincenti della globalizzazione, chi vive bene nelle grandi città, è interconnesso e soddisfatto, e quindi vede il mondo con ottimismo. Ma questi sono una piccola minoranza e diminuiscono sempre di più (per una semplice analisi sociologica si veda Bagnasco "La questione del ceto medio").

Ed allora?

> I prossimi 15 anni saranno probabilmente tra i più difficili che ci troveremo ad affrontare da un secolo a questa parte, in particolare per i paesi occidentali.
>
> La sfida si giocherà da oggi al 2030. In questa decade le forze del mercato, della demografia e dell'innovazione porteranno a una drammatica collisione a meno di non correggerne e governarne la traiettoria. L'invecchiamento della popolazione porterà il tasso di dipendenza tra popolazione in età lavorativa e popolazione in età pensionistica vicino al rapporto di 1 a 1. Ciò avrà due conseguenze

> rilevanti: l'insostenibilità dei sistemi pensionistici e la diminuzione strutturale del tasso di crescita delle economie. Negli ultimi 65 anni infatti un terzo della crescita è derivata dall'aumento della forza lavoro. L'effetto potenzialmente positivo su stipendi e occupazione della riduzione di forza lavoro (meno persone dunque più domanda e meno offerta) sarà controbilanciata, dall'automazione. Ad un aumento della produttività derivante dall'innovazione tecnologica vicino al 30 per cento entro il 2030, corrisponderà la scomparsa del 20-25 per cento dei lavori che esistono oggi. L'aumento della produttività e la diminuzione dei posti di lavoro non si distribuiranno in modo omogeneo nei diversi settori. Le nuove professioni che si svilupperanno con l'innovazione saranno in grado di coprire i posti di lavoro perduti solo se politiche pubbliche adeguate verranno messe immediatamente in campo.
>
> Se ciò non accadrà aumenteranno le diseguaglianze tra categorie di lavoratori e lo squilibrio tra salari e profitti.

Questa analisi in molte forme diverse sta diventando mainstream (naturalmente nei dettagli e nelle soluzioni si nascondono le differenze, oltre che nella diagnosi delle cause), l'abbiamo appena lettada *The Guardian* (che è un poco come dire da *La Repubblica* inglese).

Anche per Calenda la situazione è dunque ad un turning point: la velocità e la magnitudo del cambiamento sarà tale da assomigliare alla crisi che descrive Carl Polanyi nel suo capolavoro ("La grande trasformazione").

> Il cambio di paradigma economico avverrà ad una velocità mai sperimentata nella Storia. Le nostre democrazie, colpite da una gestione superficiale della globalizzazione, non possono sopravvivere a un secondo shock di dimensione molto superiori. Lo scenario che abbiamo sopra descritto richiederà un impegno diretto dello Stato in una dimensione mai sino ad ora sperimentata.

Come accadde allora, anche per Calenda, il desiderio di protezione delle masse sconvolte e minacciate dalla paura richiederà l'intervento dello Stato (nell'intervallo tra le due guerre lo abbiamo avuto in forme diverse in USA e UK, in Germania e Italia, in Russia).

Da qui si passa alla cronaca:

> L'Italia anello fragile, finanziariamente e come collocazione geografica, di un occidente fragilissimo, è la prima grande democrazia occidentale a cadere sotto un Governo che è un incrocio tra sovranismo e fuga dalla realtà.

E quindi si passa alla *parola d'ordine*. Si passa alla missione di federare le forze:

> *Occorre riorganizzare il campo dei progressisti* per far fronte a questa minaccia mortale. Per farlo è necessario definire un manifesto di valori e di proposte e rafforzare la rappresentanza di parti della società che non possono essere riassunti in una singola base di classe.
>
> *Un'alleanza repubblicana* che vada oltre gli attuali partiti e aggreghi i mondi della rappresentanza economica, sociale, della cultura, del terzo settore, delle professioni, dell'impegno civile. Abbiamo bisogno di offrire uno strumento di mobilitazione ai cittadini che non sia solo una somma di partiti malandati e che abbia un programma che non si esaurisca, nel pur fondamentale obiettivo di salvare la Repubblica dal "sovranismo anarcoide" di Lega e M5s.

Dunque quel che Calenda propone è una alleanza interclassista che superi il partito classista (dall'alto) al quale si è da poco iscritto e che abbia l'ambizione di sottrarre lo spazio di difensori del popolo interpretata dalle forze emerse come vincitrici dal voto. Quelle forze contro le quali si è alzata, forte, la reazione della difesa di classe sotto vesti europeiste ed interpretata dal Presidente (lo abbiamo commentato qui), ma che poi hanno dato comunque forma ad un governo con profonde differenze. In estrema sintesi la mia opinione è, diversamente da Calenda, che il paese il 4 marzo si sia spaccato su una linea che *attraversa* le sue borghesie e, insieme, che lo attraversa geograficamente. Si è manifestata la defezione che covava da tempo di parte della borghesia nazionale verso quella componente della borghesia coinvolta più profondamente con il modello economico mercantilista, e rivolto alla competizione per acquisire quote di mercato estero, che è contemporaneamente sotto attacco da parte del vecchio acquirente di ultima istanza americano. Peraltro la precisa coincidenza di un attacco a fondo

alla logica mercantilista, condotto da Trump, e della defezione della borghesia nazionale da questa in ultima analisi danneggiata è davvero singolare. Quella che al momento governa il paese con un consenso che sfiora il 60% è una strana coalizione che va: dalle *Piccole e Medie Imprese*, impegnate nel mercato interno e poco interconnesse con i mercati globali; ai *professionisti* che con tale mondo e con quello delle famiglie borghesi intermedie sono legati; agli *operai e impiegati* di detti settori; *ai precari* e, infine, alla parte più attenta dei *disoccupati*. Resta fuori da questa coalizione: la parte meno attenta e più disperata, che va sull'astensione; la *media borghesia tutelata* e parte del mondo dei *pensionati più abbienti*; *l'alta borghesia* e la *grande industria internazionalizzata* con parte dei suoi lavoratori che rappresentano l'aristocrazia del lavoro. Gli ultimi strati continuano a garantire il loro sostegno ai partiti tradizionali, impegnati nel progetto mondialista ed europeo, ma ormai si dividono più o meno un 40-45% del Parlamento e almeno una decina di punti in meno nel paese.

Certo, questa coalizione "populista" (che in realtà unisce due populismi molto diversi) è come l'acqua e l'olio, instabile e contraddittoria: gli interessi degli uni, PMI e professionisti, in quanto datori di lavoro debole, potenzialmente sono in aperto conflitto con quegli degli altri, operai e precari, bisognosi di sostegno per recuperare forza negoziale.

In questa potenziale frattura tra *la protezione sociale* e *la protezione individualista* Calenda pensa probabilmente di potersi inserire, recuperando spazi di consenso, anche oltre la "*coalizione della rendita*" evocata abbastanza chiaramente dal Presidente Mattarella nel suo discorso (vedi "Post-democrazia e crisi italiana"). Pensa in sostanza di ripetere in forma diversa l'operazione, fatta da Salvini, di saldare un più largo consenso a partire dall'egemonia di alcuni interessi e di una cultura ben radicata nella piccola borghesia con inclinazioni nazionaliste. Quindi di riaggregare i ceti popolari che sono sfuggiti ai Partiti di centro europeisti intorno ad una operazione egemonizzata questa volta da quella "coalizione della rendita" che Mattarella vuole mobilitare dall'alto. Una operazione politica, quindi, che parli sì di protezione e che recuperi l'interesse nazionale solo nei limiti compatibili con i processi di accumulazione resi possibili dai mercati aperti e dal processo di integrazione europeo.

Si tratta di un compito realisticamente impossibile: l'apertura implica messa in competizione e questa determina necessariamente la retrocessione dei diritti e delle garanzie accumulate a partire dal primo "momento Polanyi" nella prima parte del novecento. Ciò almeno per qualche decennio e fino a che la maggior parte degli abitanti del mondo non si sia incontrata a mezza strada con il primo miliardo (come arriva onestamente ad ammettere Branko Milanovic nel suo ultimo libro "Ingiustizia globale"). È chiaro che la prospettiva di Milanovic pone insormontabili problemi sia di tenuta democratica, dato che la rivolta continuerà, sia di tenuta ecologica, ma la soluzione di Calenda è di gran lunga al di qua del necessario.

Calenda non sembra voler prendere atto che non si può avere insieme la conservazione delle élite estrattive, alle quali è legato, e la protezione dei perdenti che queste naturalmente producono. Per dare gambe a questo inane tentativo delinea quindi un programma fin troppo dettagliato per un "Manifesto":

Le priorità di questo programma sono:

> *Tenere in sicurezza l'Italia*. Sotto il profilo economico e finanziario: occorre chiarire una volta per tutte che ogni riferimento all'uscita dell'Italia dall'euro ci avvicina al default. Deficit e debito vanno tenuti sotto controllo, non perché ce lo chiede l'Europa ma perché è indispensabile per trovare compratori per il nostro debito pubblico.
>
> Sotto il profilo della gestione dei flussi migratori proseguire il "piano Minniti" per fermare gli sbarchi. Accelerare il lavoro sugli accordi di riammissione e gestione dei migranti nei paesi di transito e origine secondo lo schema del "Migration Compact" proposto dall'Italia alla UE. Creare canali di ingresso regolari e selettivi.
>
> Occorre infine ribadire con forza la nostra appartenenza all'Occidente, all'alleanza atlantica e al gruppo dei paesi fondatori dell'Ue, come garanzia di stabilità, sicurezza e progresso.

L'architrave è posto all'inizio, senza mettere in questione la finanziarizzazione dell'economia e dunque le sue "formazioni predatorie" (definizione di Saskia Sassen), e restando ben allineati con l'egemone sfidato, la gestione dell'immigrazione appare solo una concessione allo spirito populista. In un altro quadro potrebbe essere un elemento di una strategia di riequilibrio tra lavoro e capitale indispensabile per riattrarre valore nella società.

> *Proteggere gli sconfitti*. Rafforzando gli strumenti come il reddito di inclusione, nuovi ammortizzatori sociali, le politiche attive e l'apparato di gestione delle crisi aziendali in particolare quando causate dalla concorrenza sleale di paesi che usano fondi europei e i vantaggi derivanti da un diverso grado di sviluppo per sottrarci posti di lavoro.
>
> Approvare il salario minimo per chi non è protetto da contratti nazionali o aziendali.
>
> Allargare ad altri settori fragili il modello del protocollo sui call-center per responsabilizzare le aziende e impegnarle su salari e il no a delocalizzazioni.

Alcune misure sono opportune, ma non a caso nella scelta tra reddito paternalisticamente concesso nei limiti della "inclusione" e gli schemi di lavoro garantito che sono portati avanti nelle componenti più consapevoli della sinistra socialista, sceglie decisamente la soluzione compatibile con l'impostazione liberista (proposta anche dallo stesso Milton Friedman).

Investire nelle trasformazioni, per allargare la base dei vincenti, su infrastrutture materiali e immateriali (università, scuola e ricerca). Finanziare un piano di formazione continua per accompagnare la rivoluzione digitale. Proseguire il piano impresa 4.0 e portare a 100.000 i diplomati degli Istituti Tecnici Superiori. Implementare la Strategia Energetica Nazionale e velocizzare i 150 miliardi di euro previsti per raggiungere i target ambientali di CoP21. Aumentare la dotazione dei contratti di sviluppo e del fondo centrale di Garanzia per ricostituire al Sud la base industriale che serve per rilanciarlo. Rivedere il codice degli appalti per velocizzare le procedure di gara. Mantenere l'impegno sulla legge annuale per la concorrenza. Prevedere un meccanismo automatico di destinazione dei proventi della lotta all'evasione fiscale alla diminuzione delle tasse, partendo da quelle sul lavoro.

Da questo punto il quadro dell'ispirazione ideologica si chiarisce: non si esce dallo schema della "terza via", si tratta di superare una crisi determinata dall'indebolimento dei rapporti di forza sociali e dalla debolezza della domanda che ne consegue, intervenendo solo a livello individuale, in continuità con le politiche liberiste, con riduzioni delle tasse e politiche dell'offerta.

> *Promuovere l'interesse nazionale in UE e nel mondo*. Riconoscendo che non esistono le condizioni storiche oggi per superare l'idea di nazione. Al contrario abbiamo bisogno di un forte senso della patria per stare nel mondo e in UE. Partecipando al processo di costruzione di una Unione sempre più forte, in particolare nella dimensione esterna (migrazioni, difesa, commercio), tra il nucleo dei membri storici ma ribadendo la contrarietà all'inserimento del fiscal compact nei trattati europei e all'irrigidimento delle regole sulle banche. Promuovere la rimozione dei limiti temporali sulla flessibilità legata a riforme e investimenti approvata sotto la Presidenza italiana della UE. Sostenere la conclusione di accordi di libero scambio per aprire nuovi mercati al nostro export, ma mantenere una posizione intransigente sul dumping rafforzando clausole sociali e ambientali nei trattati.

La contraddizione che deriva dal voler tenere insieme, sotto egemonia dall'alto, interessi contrapposti si manifesta in sommo grado in questo passaggio, nel quale l'astuto richiamo del concetto di nazione e financo di patria è reso incongruamente funzionale alla "costruzione di una unione sempre più forte", con determinazione di elementi essenziali di politica estera (e dunque di posizionamento nella distribuzione delle risorse e nella tutela differenziale dei diversi settori e attori) in comune. Calenda non sembra assolutamente comprendere che la capacità di perseguire i propri interessi implica la tutela di uno spazio di indipendenza proprio nella politica estera e di difesa; non esistono politiche neutre.

Ancora più contraddittoria la pretesa di aprire gli accordi di "libero scambio" e contemporaneamente non farlo, per "mantenere una posizione intransigente sul dumping". Il mondo è un luogo nel quale le regolazioni e le condizioni materiali sono enormemente diverse.

Metterlo in contatto senza filtri significa fare scambio "libero", non farlo significa "proteggersi". Calenda sceglie il primo, ma se ne vergogna e cerca di coprirlo con qualche retorica a poco prezzo.

> *Conoscere*. Piano shock contro analfabetismo funzionale. Partendo dalla definizione di aree di crisi sociale complessa dove un'intera generazione rischia l'esclusione sociale. Estensione del tempo pieno a tutte le scuole. Programmi di avvio alla lettura, lingue, educazione civica, sport per bambini e ragazzi. Utilizzo del patrimonio culturale per introdurre i bambini e i ragazzi all'idea, non solo estetica, di bellezza e cultura. E' nostra ferma convinzione che una liberal democrazia non può convivere con l'attuale livello di cultura e conoscenza. L'idea di libertà come progetto collettivo deve essere posta nuovamente al centro del progetto di rifondazione dei progressisti.

Qui siamo esattamente al "*istruzione, istruzione, istruzione*" di Tony Blair.

> Il crocevia della Storia che stiamo vivendo alimenta paure che *non sono irrazionali* o sintomo di ignoranza. Abbiamo davanti domande epocali a cui nessuno può pensare di dare risposte semplicistiche.
>
> - La tecnologia rimarrà uno strumento dell'uomo o farà dell'uomo un suo strumento?
> - lo spostamento di potere verso oriente, conseguente alla globalizzazione innescherà una guerra o avverrà, per la prima volta nella Storia, pacificamente?
> - Le nostre società sono destinate a una stagnazione secolare?
>
> Occorre affermare con forza che *la paura ha diritto di cittadinanza*. E rifondare su questo principio l'idea che compito della politica è rappresentare, anche e soprattutto, le attuali insicurezze dei cittadini.
>
> La competenza non può sostituire la rappresentanza come l'inesperienza non può essere confusa con la purezza. Questo vuol dire prendersi cura del presente e gestire le transizioni piuttosto che idealizzare il futuro, esorcizzare le paure e affidarsi alla teoria economica e alla meccanica del mercato e dell'innovazione tecnologica, come processi naturali che rendono ogni azione di Governo inutile e ogni processo dirompente inevitabile.
>
> Per fare tutto ciò occorre *tornare ad avere uno Stato forte*, ma non invasivo che garantisca in primo luogo ai cittadini gli strumenti per comprendere i processi di cambiamento e per trovare la propria strada NEI processi di cambiamento, ma che non butti i soldi pubblici per nazionalizzare Alitalia o Ilva. Stato forte vuol dire burocrazia efficiente e dunque una rivoluzione nel modo di concepire, regolare e retribuire la pubblica amministrazione. L'Italia ha bisogno poi di un'architettura istituzionale che coniughi maggiore autonomia alle regioni con una clausola di supremazia dell'interesse nazionale che consenta di superare i veti locali.

In questo ultimo passaggio dello Stato Forte, ma debole (ovvero non invasivo) e orientato solo a consentire ai cittadini di farsi strada da soli, di trovare ognuno la "propria" strada, è contenuta ancora una volta l'essenza del pensiero liberal che Clinton, Schroder e Blair (appena preceduti da Mitterrand) promossero negli anni novanta. In questi passaggi è manifesta la direzione egemonica che si cerca di rimettere in piedi*, un progetto guidato dalla solita borghesia che ce l'ha fatta, che sempre ce la fa, ma con uno sguardo "compassionevole"*.

> Esiste un altro nemico da battere ed è il cinismo e l'apatia che di una larga parte della classe dirigente italiana. Dai media alla politica, dalle associazioni di rappresentanza agli intellettuali l'idea che ogni passione civile sia spenta e che si possa contemplare "Roma che brucia" con la "lira in mano" godendosi lo spettacolo, è diventata una posa tanto diffusa quanto insopportabile. La battaglia che abbiamo di fronte si vince anche sconfiggendo il cinismo dei sostenitori di un "paese fai da te".
>
> Si può fare: L'Italia è più forte di chi la vuole debole!

In definitiva ad una prima impressione quella di Calenda può sembrare un'analisi coraggiosa ed un programma riformista forte, ma si tratta solo di una *minestra riscaldata*. Una minestra senza sapore con un vago colorito anni novanta, nella quale la parola "sinistra" non appare

neppure una volta e con buona ragione.

Cosa c'è di credibile in un programma che si vorrebbe a difesa dei meno protetti dalla globalizzazione e contro il governo impolitico dei tecnici e che poi elenca minuziose micropolitiche di cui non lascia intravedere la direzione? Nel quale l'obiettivo appare meramente riattivare lo sviluppo senza andare ad incidere nell'assetto del mondo che questo sviluppo impedisce per i più?

Del resto se l'analisi si svolge, a ben vedere, tutta entro le coordinate culturali del liberismo imperante, al più filtrato dalla fallimentare ipotesi della "terza via", la soluzione non può distanziarsi in modo sostanziale dallo schema: *accettazione della competizione e sostegno a chi ce la può fare, contenimento con piccolissime concessioni per gli altri*.

Ma per evitare che si arrivi a ripetere le tragedie del novecento serve molto più della minestra riscaldata e del liberalismo compassionevole.

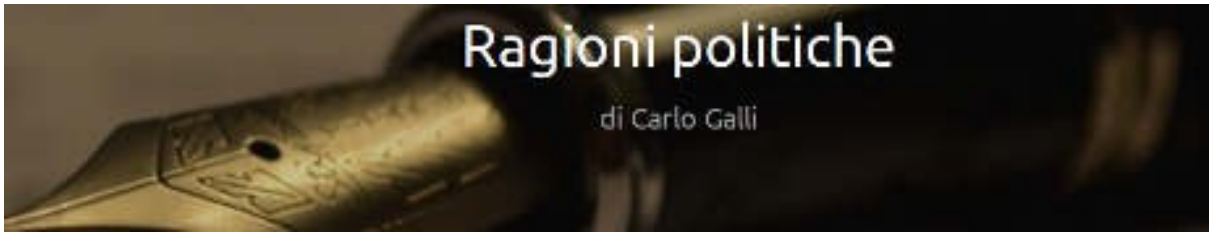
Occorre ben altro: bisogna svolgere politiche coordinate sia contro il mercantilismo di Bruxelles e per il recupero di quote di sovranità fiscale (che implica quella monetaria), sia per ripristinare la forza del lavoro nei confronti del capitale (grande e piccolo). È indispensabile riposizionare l'economia del paese verso il mercato interno anche con opportune forme di protezione e riequilibrando la distribuzione tra salari e profitti. Bisogna farla finita con il "libero commercio", nel senso che il commercio deve compiersi su piani di effettiva parità, e per questo occorre definire accordi e stabilire regole e condizioni. Bisogna immediatamente riassorbire parte dell'esercito di riserva (continuamente alimentato dall'immigrazione, che va modulata in funzione delle capacità di civile assorbimento ed integrazione, e accuratamente coltivato dalle politiche di austerità) e garantire a tutti i diritti sociali, dove per tutti si deve intendere anche gli immigrati presenti sul territorio nazionale. I diritti sociali si devono rendere possibili in primo luogo attraverso un piano straordinario di opere pubbliche (edilizia popolare, infrastrutture, scuole e servizi alle famiglie), di protezione del territorio dalle vulnerabilità, di conversione energetico-ambientale dell'economia, e quindi di potenziamento del pubblico impiego con almeno due milioni di nuove assunzioni a tempo pieno (a partire proprio dalle strutture di accoglienza e sostegno che devono essere pubbliche, per sottrarle alle logiche del profitto altamente finanziarizzato contemporaneo).

Ma ciò non può certo essere compiuto da questa coalizione, né dalla "*alleanza repubblicana*" proposta da un davvero poco credibile Carlo Calenda.

Dovremo aspettare che qualcuno prenda da terra la bandiera e trovi il coraggio di alzarla, come altrove sta avvenendo.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/12910-alessandro-visalli-del-manifesto-politico-di-carlo-calenda.html

---



La guerra delle parole / di Carlo Galli

1. Strategie

Dopo la sconfitta del 4 marzo le *élites* politiche, economiche e mediatiche hanno reagito in modo diversificato. L'analisi del Pd è racchiusa nelle due affermazioni di Renzi: «la ruota gira» e «*pop corn* per tutti», che – per non ricorrere a giudizi impegnativi come quelli di nichilismo, cinismo, vuoto intellettuale – è quantomeno da definire una manifestazione di irresponsabile perdita di contatto con la realtà e di fatalistica attesa degli errori altrui.

La risposta delle *élites* tecnocratiche ed economiche della Ue, poi, è di alternare lusinghe e minacce, offrire 6.000 euro per ogni immigrato accolto, e minacciare con lo *spread* se ci saranno troppi sforamenti dei parametri dell'euro.

Le *élites* finanziario-mediatiche, un tempo portatrici del consenso *mainstream,* proseguono da parte loro la lotta con i loro tipici mezzi politici indiretti, nella speranza di delegittimare i vincitori e il popolo che li ha votati, in vista di riconquistare il potere grazie ai fallimenti del governo. Gli strumenti di questa lotta sono linguistico-culturali e vanno dal suscitare e coltivare la pubblica emotività sul tema dei migranti ad alcuni usi linguistici che i media *mainstream* non hanno inventato ma che rilanciano ossessivamente.

A parte l'accusa di "fascismo" agli avversari, elettori ed eletti, che pare eccessiva e fuori bersaglio se allude a una dittatura, a un "regime", e che pertanto viene a significare poco più che una generica "malvagità" del popolo e delle *élites* vittoriose, fra le parole più frequenti ci sono i termini "sovranismo", "populismo", "nazionalismo", "razzismo". Si tratta di armi di battaglia, di macchine per la guerra linguistica, per lo scontro tra propagande: dalla parte opposta si mettono in campo infatti termini come "onestà" e "sicurezza", generici e ambigui, e non meno mobilitanti e polemici; ma almeno capaci di vincere le elezioni, benché non altrettanto efficienti nella guerra linguistica.

E quelle elezioni sono state vinte dai partiti che, se non altro, hanno riconosciuto il pesantissimo disagio sociale in cui il Paese versa, e che il Pd ha invece sostanzialmente negato dando l'impressione di voler lasciare tutto com'è, o in ogni caso di non avere né le idee né l'intenzione di cambiare le cose.

C'è anche, va detto, la posizione oltranzista di chi non vuole «seguire i populisti sul loro terreno», e non solo rifiuta radicalmente le loro ricette ma non vuole ascoltare il grido di dolore che attraverso il populismo si esprime, e affida non alla propaganda ma alla dura lezione delle cose, alle rappresaglie della realtà economica e dei suoi "spontanei" meccanismi, la vittoria dell'ordine politico e sociale che le elezioni di marzo hanno rovesciato. Ma è una posizione difficile da tenere. In ogni caso a essa, prudentemente, si aggiunge la propaganda, la retorica.

La logica di questa retorica – che definiremo la retorica dello scandalo, dello sdegno permanente – consiste nell'imporre un terreno di gioco su cui combattere lo scontro politico fra le *élitesmainstream* e il popolo, mettendo quest'ultimo, fin dall'inizio della partita, dalla parte del torto. La strategia è discriminare culturalmente e moralmente chi si è ribellato alle conseguenze degli errori di quelle stesse *élites*; ovvero chi in una crisi catastrofica ha cercato protezione, e naturalmente non l'ha chiesta ai vecchi governanti, che le protezioni avevano tolto di mezzo. Insomma, la strategia di rimettere al loro posto i perdenti che hanno osato protestare, e di rovesciare il mondo rovesciato dalla ribellione delle masse.

Tutti i termini in questione hanno infatti intento accusatorio e implicita intenzione punitiva: sovranismo significa tribalismo incivile; populismo significa ragionare con la pancia e con il rancore; nazionalismo significa xenofobia e provincialismo egoista; razzismo, infine, è il male assoluto, la sistematica e ignorante violenza verso i deboli e i diversi. L'accusa, ovvia, è che tutto ciò – questi atteggiamenti, questa cultura diffusa – mette a rischio la democrazia, tutelata invece dal "politicamente corretto" *liberal*. Al quale si deve ritornare, riconducendovi i riottosi concittadini, bisognosi di rieducazione dopo essere stati sottratti ai cattivi maestri, ai pifferai magici che hanno vinto le elezioni.

Al contrario, sembra chiaro che è una follia tanto pensare di recuperare consenso per questa

via, quanto presentare queste come "analisi politiche" che consentano di comprendere che cosa è successo. Se il governo giallo-verde è il fascismo (e non lo credo), sarebbe come fare dell'antifascismo criticando questo o quell'atteggiamento o provvedimento di Mussolini, e lanciando invettive contro la dittatura, invece di seguire la via genealogica, storico-concettuale e storico-economica, di Gramsci.

Ma è difficile credere che gli opinionisti *mainstream* non vadano oltre la constatazione che in marzo hanno vinto il rancore, la rabbia e la paura, e non riescano a chiedersi che cosa mai – quali eventi, quali processi, quali strutture – abbia prodotto nelle masse questi riprovevoli stati d'animo, queste biasimevoli passioni (ad esempio, quale precedente disastro nella rappresentanza politica abbia generato l'odio e il disprezzo degli italiani verso il parlamento, e sia quindi all'origine anche delle disinvolte proiezioni post-parlamentari di alcuni esponenti di un partito di governo). Fintanto che la retorica dello scandalo non lascia il posto all'analisi, è folle sperare che le posizioni che si reputano biasimevoli perdano terreno. E quindi è forse possibile ipotizzare che se quella retorica non è follia sia piuttosto una dissimulazione, un gioco a parlare d'altro, per non ammettere colpe ed errori enormi, nella speranza che alla retorica della delegittimazione preventiva dell'incubo giallo-verde segua una reale catastrofe della sua azione, e che tutto torni come prima, cioè alle vecchie egemonie.

2. Errore

L'errore è naturalmente avere sposato (non solo subito, ma accettato e glorificato) il paradigma neoliberista, e poi quello ordoliberista sotteso all'euro; paradigmi diversi che prevedono entrambi la deflazione, la disuguaglianza sociale, la subalternità e la flessibilità del lavoro dipendente, che in tempi di crisi diventano – in assenza di "argini" politici e giuridici – precarietà e insicurezza esistenziale di massa. Il paradigma, insomma, che nega la dignità del lavoro e il ruolo egemone della politica e a questa affida il compito di garantire il mercato (ed eventualmente di aiutare i perdenti, o di punirli se troppo devianti e rumorosi), mai ipotizzando che il governo delle cose del mondo possa risiedere altrove che nelle potenze economiche – ad esempio, in una democrazia in cui i lavoratori (il lavoro dipendente, di diritto e di fatto, e non una generica "comunità nazionale") abbiano una posizione politica conflittuale e quindi tendenzialmente paritaria, e non subalterna, rispetto alle potenze dell'economia –. Insomma l'errore non è che ci sia stata una crisi – gli economisti *mainstream* sanno bene che il capitale funziona appunto così –, ma che il paradigma economico preveda che dalle crisi si esca aiutando strutturalmente il capitale e solo episodicamente e marginalmente i lavoratori, che in ogni caso devono essere disponibili ad assecondare ogni richiesta del capitale in temporanea difficoltà. L'errore è che non si sia immaginato che ci sarebbero state reazioni politiche a tutto ciò; di non aver pensato che la politica possa guidare un'uscita dalla crisi, con una soluzione che non consista di salvataggi per gli uni e di eliminazione dei diritti per gli altri (le "riforme coraggiose" a danno dei deboli) ma di "riforme di struttura" (come si diceva ai tempi sovversivi del primo centrosinistra, e come si potrebbe cercare di dire anche oggi, *mutatis mutandis*: in fondo, la questione è la stessa, cioè allineare capitalismo e democrazia, naturalmente divergenti).

Avere trascurato la politica, e avere ignorato che questa avrebbe potuto vendicarsi: questo è stato l'errore strutturale, che alle *élites* è costato il potere politico, ma che non viene ammesso. Se ci volessimo servire dell'antica dottrina cattolica, potremmo dire che la mancata ammissione (*confessio oris*) nasce dal mancato pentimento (*contritio cordis*) e dà a sua volta origine al mancato ravvedimento operoso (*satisfactio operis*). Insomma, pervicaci e impenitenti, le *élites* politiche del neoliberismo e dell'ordoliberalismo sono in peccato mortale, e ne pagano il fio. Ovvero, sono finite all'opposizione e paiono doverci rimanere a lungo.

Ma, come si diceva, credono di potere uscire in breve dall'inferno della perdita del potere aspettando che agli italiani "passi" il rancore, oppure che questo si sposti verso gli attuali governanti, dei quali si attende la rapida scomparsa di scena per impresentabilità e

inefficienza. E nell'attesa combattono la guerra linguistica.

3. Battaglie

Una guerra le cui battaglie sono già state enumerate, ma che vanno studiate un po' più da vicino, per vedere, in ciascuna di esse, come vengano costruiti i fronti del Bene e del Male, e come ai due fronti si possa contrapporre una "verità"; che non vuole essere un assunto dogmatico ma il suggerimento di uno sguardo realistico. Per una possibile politica oltre la propaganda.

Sovranismo, dunque. Ovvero l'aggressivo particolarismo che sarebbe la presunta radice politica dei nostri mali. Il cui opposto positivo sarebbe invece l'universalismo collaborativo, declinato in globalismo o in europeismo secondo i casi (in realtà, si tratta di due prospettive che possono anche essere opposte). Una contrapposizione costruita per non parlare di sovranità, ovvero della pretesa di un soggetto politico, i cittadini nel loro complesso, che lo Stato che li rappresenta persegua gli interessi nazionali e protegga i cittadini stessi. Una pretesa che di per sé non ha nulla di reazionario e che è insita nell'essenza della politica: *protego ergo obligo* è il *cogito* dello Stato, la sua ragion d'essere, la sua *mission*. Una pretesa che può essere anche democratica, come appare dalla nostra Costituzione che collega il popolo alla sovranità e non ai mercati o ai trattati dell'euro. Una pretesa, del resto, avanzata e praticata, secondo le proprie forze, da tutti gli Stati europei, nessuno escluso. Lo Stato sovrano è un anacronismo? Pare di sì: la sinistra globalista lo minimizza, quella moltitudinaria lo deride (i risultati si vedono). Forse invece potrebbe essere una leva, o meglio un punto d'appoggio, transitorio ma obbligato, per rispondere alla sistemica insicurezza alla quale i cittadini sono esposti e sacrificati, e che non tutti trovano eccitante e ricca di opportunità – un dato che chi fa politica dovrebbe conoscere –.

Populismo, poi. È con ogni evidenza il nome che le *élites mainstream* danno a ciò che dice e fa il popolo quando hanno perso il contatto con esso. È come se dicessero: «se non ci obbedisci, sei plebe; se hai perso la fiducia in noi, ragioni con la pancia». L'opposto positivo è invece la "ragionevolezza", il dare ragione alle *élites*, alle loro narrazioni. La verità è che il populismo con le sue semplificazioni è un segnale della crisi politica terminale di un intero ciclo politico-economico, quello democratico-keynesiano, crollato dapprima economicamente sotto i colpi del neoliberismo e, trent'anni dopo, anche culturalmente e ideologicamente. Una crisi di legittimità che si tratterebbe di decifrare nelle sue cause e non di deridere nei suoi effetti. Certo, impostare la politica sull'onestà e sulla lotta ai vitalizi, o sull'ossessione anti-migranti, è riduttivo e fuorviante, ma non perché è una mossa populista, quanto piuttosto perché non è per nulla radicale. Come altrettanto poco radicale è stracciarsi le vesti ad ogni uscita pubblica scorretta di questo o di quel governante, senza mai andare oltre la predica moral-superficiale; senza mai capire a quali problemi quel governante sta comunque rispondendo.

Nazionalismo, inoltre. Ossia il ritorno di culture politiche improntate all'atavismo e all'aggressività xenofoba, viste come un regresso a quelle condizioni che hanno portato l'Europa a suicidarsi con due guerre mondiali. E quindi il nazionalismo è appunto ciò contro cui si è costituita l'Europa del dopoguerra. È il nemico. Il suo opposto positivo è invece l'apertura reciproca delle culture e delle istituzioni, l'interculturalità, il federalismo o addirittura la sovranità degli Stati Uniti d'Europa, che solo una inspiegabile e irragionevole resistenza nazionalistica non lascerebbe realizzare. La verità è che tutti in Europa perseguono interessi statal-nazionali, e che tuttavia di nazionalismo e di nazione (differenti e opposti, come da tempo sappiamo) oggi in Italia e altrove c'è poca o nessuna traccia (piaccia o dispiaccia; ovvero, che ciò sia detto in negativo o in positivo). Non c'è alcuna visibile richiesta, da parte della società, di identità, di comunità di destino, di tradizione, e neppure la cultura va in questa direzione: con una certa pigrizia intellettuale si scambia per nazionalismo (cioè le si dà un nome vecchio) la richiesta sociale di una protezione che si manifesti efficacemente dentro il livello storico e istituzionale esistente, cioè dentro il perimetro degli Stati nazionali. Certo,

questi nacquero anche attraverso il mito della nazione, allora progressivo. Ma di questo mito identitario oggi non c'è neppure la caricatura, se non ai campionati di calcio: da tempo l'individualismo e il familismo hanno colpito a fondo, e modelli culturali internazionali si sono affermati irresistibilmente ormai da decenni. L'esigenza di condurre una vita in dimensione storica, sottratta all'eterno presente dell'universale raccolta di merci neoliberista, non sembra essersi ancora radicata nelle masse.

Razzismo, infine, è il nome dato all'insicurezza ostile dei poveri e degli incolti. Che si sentono minacciati non da un generico "diverso" ma da un concreto ingresso, al tempo stesso pubblico e clandestino, di persone fin troppo simili a loro. E i penultimi si specchiano negli ultimi, li temono e li esorcizzano, perché vi vedono certo persone bisognose di aiuto ma capiscono anche che non possono essere aiutati a spese loro, delle fasce più fragili, che dai migranti si sentono minacciati anche dal punto di vista economico. Né a spese esclusive di quel fragile vaso di coccio che è l'Italia nel consesso europeo, inchiodata da patti leonini, sottoscritti dalla destra e rinnovati dai governi seguenti, che hanno cercato di fare del nostro Paese il campo profughi del continente in cambio di altri benefici macroeconomici. Tanto più che gli altri Paesi d'Europa non smaniano certo per ricevere migranti, per sostituirsi all'Italia. Come che sia, l'opposto positivo è in questo caso il cosmopolitismo contrapposto alla chiusura egoistica, la pietà contrapposta alla spietatezza, oppure, da un punto di vista moral-politico, l'appello alla fraternità, il terzo trascurato della triade rivoluzionaria; ma si avanzano anche esortazioni ad apprezzare l'utile economico che dai migranti deriverebbe in termini di Pil e di pagamento delle pensioni agli italiani, come se i migranti trovassero facilmente, in Italia, lavoro stabile, legale e non servile, e come se in futuro le loro pensioni non dovessero essere pagate. La verità è che l'insofferenza, in sé deplorevole, verso i migranti nasce dalla sofferenza e dalla insicurezza reali dei cittadini, che nessuna promessa europea, sempre disattesa, o nessun sermone o catechismo riuscirà, da solo, a esorcizzare. Solo la politica ci riuscirà, se sarà una politica efficace e concreta.

4. Politica e parole

La guerra delle parole è al tempo stesso un'arma, un diversivo, e un andar fuori bersaglio. Se la sinistra moderata europeista e quella radicale globalista e moltitudinaria non capiscono ciò, non hanno speranza. Vanno lasciate alle loro battaglie minoritarie, poiché hanno evidentemente rinunciato all'analisi politica realistica.

Certo, le parole e la propaganda sono anch'esse parte della politica. Ma le parole fanno politica quando indicano a questa una direzione, un obiettivo: non quando sono il punzecchiamento più o meno sdegnato, sempre e solo "reattivo", rispetto alle parole e alla politica altrui. Se è così, il far guerra con le parole significa ripiegare, non saper fare nulla di politico, essere subalterni alle politiche e alla propaganda altrui.

Chi vuole cambiare qualcosa, posto che sia possibile, non deve schierarsi dalla parte di una propaganda o di un'altra. Al primo posto non viene la parola della propaganda, ma la parola dell'analisi e della critica: a questa può seguire l'azione, accompagnata, a questo punto, dalla parola di una propaganda non parassitaria ma autonoma ed egemonica. L'opposizione, se vorrà esistere, dovrà analizzare, criticare e parlare in proprio. Anziché forgiare una lingua di guerra all'interno della guerra delle lingue, deve costruirsi una lingua di verità, di realismo, di radicalismo non parolaio, di radicamento sociale, che spiazzi e trascenda il discorso politico corrente.

«Politica» implica insomma che con le parole si afferrino le cose, le strutture, i processi, i soggetti. La politica è l'attività di chi non si limita a opporre propaganda a propaganda ma di chi si chiede come si possa «mettere la mani negli ingranaggi della storia», col pensiero e con l'azione, senza limitarsi ad aspettare gli errori altrui – del resto, se il quadro politico-economico si sfascia, chi ne trarrà vantaggio difficilmente saranno i vinti di oggi –.

Per chiudere, un esempio. Si sta diffondendo l'idea che nel discorso pubblico di "sinistra" si debbano recuperare la nazione, e lo Stato nazionale, perché è su questi concetti, o temi, che si è stati sconfitti il 4 marzo (come ho detto, credo che ciò sia non esatto, e che la sconfitta si sia consumata sulla protezione e non sulla tradizione, sulla sicurezza e non sulla patria). Ecco allora le proposte di "nazionalglobalismo", di "patriottismo europeo", di "federazione sovrana di Stati sovrani".

L'obiettivo è di non lasciare la nazione ai nazionalisti, lo Stato agli statalisti, la sovranità ai sovranisti, l'Europa agli europeisti. E fin qui va bene: si tratta di smarcarsi dalla polemica quotidiana, di guardare oltre, di tentare di imporre un altro terreno di gioco. Ma pur dovendosi apprezzare la direzione nuova che si cerca di intraprendere, resta da sottolineare che in alcuni casi si tratta di concetti di cui la storia (ad esempio, la guerra civile statunitense) ha dimostrato la non praticabilità, o in altri casi di provocazioni intellettuali che in quanto tali non sanno indicare alcuna tappa intermedia tra il presente e il futuro, tra il problema e la soluzione. Che vogliono costruire miti più che discorsi razionali.

Ma in politica anche la parola mitica per essere capace di mobilitare deve avanzare un progetto realistico e condivisibile, un obiettivo difficile ma raggiungibile attraverso una via che va indicata nella sua concreta materialità. E a maggior ragione questo è l'obiettivo della parola razionale.

Questi nuovi miti dovranno quindi essere preceduti da analisi critiche, e dovranno essere riformulati dopo che il pensiero critico si sarà misurato con la questione del rapporto fra sovranità nazionale e sovranità europea, nonché del rapporto fra politica ed economia. E ciò non per pedanteria accademica, ma per realismo, per efficacia tanto critica quanto propagandistica. In caso contrario si resterà ancora una volta in superficie. Detto altrimenti, questi nuovi "miti" non avranno la forza di smuovere alcunché, e meno che mai i popoli, fintanto che attraverso di essi non verrà veicolata un'idea credibile di sicurezza sociale e di reale integrità della persona, finalmente sottratta al suo presente destino di essere in balia di potenze economiche incontrollate, di processi che li trascendono. Fintanto che del mito politico non farà parte anche la consapevolezza che «finanza è una parola da schiavi».

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/12911-carlo-galli-la-guerra-delle-parole.html

---

ADA LOVELACE

VENDUTA PER 100 MILA STERLINE UNA COPIA ESTREMAMENTE RARA, RILEGATA IN PELLE, DEL PROGRAMMA PIONIERISTICO DELLA MATEMATICA INGLESE ADA LOVELACE (1815-1852), CONSIDERATO COME IL PRIMO ALGORITMO ESPRESSAMENTE INTESO PER ESSERE ELABORATO DA UNA MACCHINA

Caterina Maniaci per "Libero quotidiano"

Una copia estremamente rara, rilegata in pelle, del programma pionieristico della matematica inglese Ada Lovelace (1815-1852), considerato come il primo algoritmo espressamente inteso per essere elaborato da una macchina, è stata venduta all' asta per quasi 100.000 sterline. Lo ha reso noto Moore Allen & Innocent, una casa d' aste che ha sede nel Gloucestershire, contea dell'

Inghilterra sud-occidentale.

ADA LOVELACE

Pubblicato per la prima volta nel 1843, il libro contiene la traduzione di Lovelace dello studio di Luigi Federico Menabrea, giovane ingegnere italiano e futuro primo ministro del Regno d' Italia, che parla del progetto di Charles Babbage per una macchina informatica. Il libro include anche le sue riflessioni e note esplicative con un algoritmo rivoluzionario, considerato da alcuni esperti come il primo programma per computer.

Secondo la casa d' aste Moore Allen & Innocent ci sono solo sei copie rilegate conosciute del libro curato da Lovelace. L' esemplare di «Sketch of the Analytical Engine Invented by Charles Babbage Esq by LF Menabrea of Turin, Officer of the Military Engineers, with Notes by the Translator» era stimato 40.000 sterline ma è stato acquistato ad un prezzo finale più che doppio, da un collezionista anonimo per 95mila sterline.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/venduta-100-mila-sterline-copia-estremamente-rara-rilegata-179606.htm

---

La figlia di Lord Byron fu una pioniera dell'informatica: a lei si deve la prima formalizzazione di un algoritmo software

di Andrea Brenta

Lady Ada Lovelace era figlia del poeta inglese Byron

A 12 anni, Augusta Ada Byron (1815-1852), figlia del poeta Byron e della matematica Anne Isabella Milbanke, dopo aver a lungo osservato le ali degli uccelli, si interessò ai materiali che potevano imitarle e raccolse le sue ricerche in un trattato dedicato.

La futura Lady Lovelace, che non conobbe mai il padre (Byron infatti lasciò la famiglia quando lei non aveva ancora un anno di vita), nel 1833, a 17 anni, fece l'incontro che le cambierà la vita: quello con il matematico Charles Babbage, inventore di un calcolatore programmabile, la macchina differenziale, alla quale egli aggiunse numerose funzionalità che ispireranno il computer moderno.

Interessata dalle enormi potenzialità di questa apparecchiatura meccanica, la giovane Ada lavorò con Babbage per quasi vent'anni e spinse l'idea dello scienziato ancora più lontano, interrogandosi sulla possibilità di programmare della musica, della pittura, della poesia, rendendo i calcolatori «partner dell'immaginazione».

Divenuta sposa, madre e contessa, Lady Ada si occupò nel 1842 della traduzione di un articolo dello scienziato italiano Luigi Menabrea (1809-1896) sulle macchine differenziali. La versione inglese, tre volte più corposa dell'originale, contiene tracce di istruzioni che permettono a una macchina di agire da sola. È ad Ada Lovelace che si deve la prima formalizzazione di un algoritmo software, oltre a lavori che prefigurano l'informatica moderna e l'intelligenza artificiale e che sono stati di fondamentale importanza per le ricerche di Alan Turing, il matematico britannico (1912-1954) considerato il padre della scienza informatica e dell'intelligenza artificiale.

Ricercatrice entusiasta e visionaria, Ada Lovelace era una «matematica competente, con un acuto senso del dettaglio», sottolinea Christopher D. Hollings, storico della matematica all'università di Oxford. Secondo la giornalista Suw Charman-Anderson, «la storia di Ada Lovelace risuona perché alcuni cercano ancora di screditare le sue realizzazioni. Cosa che molte donne che lavorano nel settore della tecnologia conoscono fin troppo bene». E per Babbage la figlia di Lord Byron era «una incantatrice dei numeri», che ha lanciato il suo incantesimo sulla più astratta delle scienze e l'ha padroneggiata con una forza che pochi intelletti maschili - nel nostro paese almeno - avrebbero potuto esercitare».

Oggi tuttavia il settore informatico moltiplica gli omaggi postumi al contributo determinante di questa pioniera. Il dipartimento della difesa americano negli anni ottanta battezzò «Ada» un linguaggio di programmazione e il Cnrs ha fatto lo stesso per uno dei suoi calcolatori. E, dal 2009, si celebra ogni secondo martedì del mese di ottobre l'«Ada Lovelace Day».

fonte: https://www.italiaoggi.it/news/la-figlia-di-lord-byron-fu-una-pioniera-dell-informatica-a-lei-si-deve-la-prima-formalizzazione-di-un-2287220

First edition of Ada Lovelace's pioneering algorithm sold for £95,000

Rare book by 'world's first computer programmer' contains a groundbreaking method for calculating Bernouilli numbers

Alison Flood

Tue 24 Jul 2018 14.23 BSTLast modified on Wed 25 Jul 2018 10.28 BST

Detail from Margaret Carpenter's portrait of the pioneering mathematician Ada Lovelace. Photograph: UniversalImagesGroup/Getty Images

An "extremely rare" leather-bound copy of Ada Lovelace's pioneering computer program has been sold at auction for nearly £100,000.

First published in 1843, the book contains Lovelace's translation of paper from the Italian mathematician LF Menabrea discussing Charles Babbage's plans for a computing machine. It also includes her reflections as well as explanatory notes featuring a groundbreaking algorithm, considered by some experts to be the first computer program.

According to Moore Allen & Innocent auction house, there are only six known bound copies of the book Lovelace had printed of the article. The Moore Allen & Innocent copy of Sketch of the Analytical Engine Invented by Charles Babbage Esq by LF Menabrea of Turin, Officer of the Military Engineers, with Notes by the Translator, was expected to fetch £40,000 to £60,000, but was sold for £95,000 to a Cotswolds book dealer on behalf of an anonymous buyer.

The auctioneer, Philip Allwood, called it "the first separate edition of arguably the most important paper in the history of digital computing before modern times" and "an extremely rare piece".

The copy is inscribed "Lady Lovelace" on the title page, just below the printed line "with Notes by the Translator", with additional handwritten notes attributed to Lovelace's friend Dr William King, who is believed to have been its original owner.

FacebookTwitterPinterest

A rare copy of Menabrea's Sketch, translated by Lovelace.

Lovelace, the daughter of Lord Byron, was born in 1815. She was a close friend of Babbage and was encouraged in her interest in maths by Mary Somerville and Augustus De Morgan. "She's written a program to calculate some rather complicated numbers – Bernoulli numbers," said Ursula Martin, co-author of a recently published biography of Ada Lovelace and a professor of computer science at Oxford University. While Babbage never built his Analytical Engine, she continued, "This shows off what complicated things the computer could have done. She sets them out in a very clear and logical way. I like to think of her as the first computer scientist. She's also thinking about broader abstract ideas than just the first program – she's thinking about computing as something you could build theories of, and she's thinking about what sort of things you can compute."

Advertisement

Martin said a market had developed in Lovelace memorabilia, with "even a brief 'sorry, I can't come to tea' letter from Lovelace rais[ing] several thousand".

She added: "Recent scholarship, seeing past the naivety and misogyny of earlier work, has recognised that [Lovelace] was an able mathematician, and that her paper went beyond the ironmongery of Babbage's never-built invention to give far reaching insights into the nature and potential of computation."

Kate Pankhurst, a distant relative of Emmeline Pankhurst and author of the bestselling children's book Fantastically Great Women Who Changed the World, agreed.

"Until recently, her story of mathematical excellence was a lesser known one," Pankhurst said. "So it's a thrill to see Ada's remarkable work drawing such attention, especially at a time when there is a huge drive to encourage more girls to turn their brilliant minds to Stem subjects and careers."

AN Devers, who is launching a rare book dealership focusing on works by or about women, The Second Shelf, in September, said the translation was "potentially worth much more than its final hammer price", and that Lovelace had had to "gasp for acknowledgement" of her achievements.

Even today, said Devers, Lovelace's credit as the world's first computer programmer was "often argued against by mathematicians and scholars, even though there is primary source documentation of her keen ability and training with math, her correspondence with Babbage, and her own handwritten notes of her algorithm".

Devers said The Second Shelf was "focused on the idea of women's literary and historical

contributions being under-recognised, and so even though Lovelace's name is starting to be known, I see the road she must travel in her afterlife to be long and arduous and in need of support from historians and mathematicians who will not undermine her genius."

fonte: https://www.theguardian.com/books/2018/jul/24/ada-lovelace-first-edition-pioneering-algorithm-program

---

SAPEVATE CHE IL FIGLIO DI CHARLIE CHAPLIN, EUGENE, E' STATO UNO DEI PIU' GRANDI TECNICI DEL SUONO?

HA LAVORATO CON DAVID BOWIE, I ROLLING STONES E I QUEEN: "QUANDO DAVID VENNE IN STUDIO MI ASPETTAVO DI INCONTRARE ZIGGY STARDUST. INVECE ARRIVÒ UN RAGAZZO NORMALISSIMO, CHE VOLEVA LAVORARE DALLE NOVE DEL MATTINO ALLE SEI. E BASTA…"

Ilaria Ravarino per "il Messaggero"

Degli undici figli di Charlie Chaplin lui è il Chaplin rock, il figlio di mezzo (settimo: più piccolo di Géraldine, più grande di Jane), quello che faceva arrabbiare il padre perché a scuola - lui che, diceva l' autodidatta Charlie, aveva la fortuna di poterla fare - proprio non ci voleva andare. Classe 1953, occhiali neri alla Lou Reed, Eugene Chaplin prima che il figlio di Charlot si definisce «un figlio di Woodstock»: sarà per questo che David Bowie, con cui condivise da tecnico del suono a fine anni Settanta il lavoro sullo storico album Heroes, lo adorava.

LA SERATA
Padrone di casa al premio Charlot, attribuito ieri a Salerno a Vanessa Redgrave, Eugene Chaplin parla volentieri del padre, alla cui memoria ha intitolato un museo in Svizzera, il Chaplin' s World, che in due anni ha ospitato più di 700.000 visitatori.

EUGENE CHAPLIN

E pazienza se il suo sogno, non proprio sostenuto dal resto della famiglia, sarebbe stato quello di costruire non un museo ma un parco giochi a tema: «Oggi è difficile interessare i giovani al cinema muto - spiega paziente, al bancone del bar di un hotel campano - per fortuna, però, Chaplin non passa mai di moda. Specialmente adesso che il mondo è in crisi, e Donald Trump si comporta in quel modo terribile con l' immigrazione, la gente ci scrive perché magari scopre per la prima volta film come Il Grande Dittatore. Se mio padre fosse ancora qui, una cosa è certa: assisteremmo a un impressionante scontro di personalità tra lui e Trump».

GLI SCANDALI
E se suo padre fosse ancora qui, lui che all' epoca scandalizzava per l' eta delle ragazze con cui usciva (Oona, la mamma di Eugene, aveva 18 anni quando sposò Charlie, che ne aveva 54), chissà come sarebbe stato trattato oggo con il #metoo: «So delle accuse a Woody Allen e mi dispiace.

L' America è sempre stata puritana ed è anche per questo che mio padre l' ha lasciata. Ai suoi tempi i rapporti fra uomini e donne erano regolati in maniera diversa.
Oggi se sei un personaggio pubblico devi fare molta attenzione».

Padre di un' attrice, Kiera Chaplin («La sua carriera non è mai decollata, nel 2000 fece un calendario Pirelli e oggi fa la modella. Non sono geloso»), Eugene non ha mai provato a misurarsi con l' ombra del padre. «Non avevo talento per il palco», taglia corto. E riduce la sua esperienza come tecnico del suono per Bowie, Rolling Stones («Sei mesi con loro, quelli giusti: la band aveva un sacco di soldi, si presentavano tutti al lavoro, persino Keith Richards rigava dritto») e Queen a un fatto «di pura fortuna. Mi sono trovato nel posto giusto al momento giusto. Lavoravo in uno studio all' avanguardia, era normale che volessero venirci tutti».

ZIGGY E LA SVIZZERA
Con David Bowie, però, il rapporto di lavoro divenne amicizia. «Quando venne in studio mi aspettavo di incontrare Ziggy Stardust. Invece arrivò un ragazzo normalissimo, che voleva lavorare dalle nove del mattino alle sei. E basta. Non ci sembrava vero».

Per quasi vent' anni Bowie visse in Svizzera, vicino a casa sua: «Un giorno si presentò a sorpresa da me con una ragazza. Mi disse: ecco mia moglie. La sposò poco dopo. Ma la vita in Svizzera gli stava stretta, sapevo che se ne sarebbe andato». Archiviato l' hobby da imprenditore tv (nel 1991 fondò il canale satellitare Tv Sud), oggi Eugene ha un solo rimpianto, «non aver dichiarato a suo tempo il mio amore a Ella Fitzgerald», e un sogno da realizzare: «fare l' imprenditore circense. Nel circo c' è tutto: musica, emozioni, performance». E per un istante, nei suoi occhi, balena una luce familiare.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sapevate-che-figlio-charlie-chaplin-eugene-rsquo-stato-179826.htm

---

L'ARIA CHE TRIA: IN ARRIVO UNA MAXI STANGATA IN AUTUNNO

IL MINISTRO A CACCIA DI 25 MILIARDI: E' QUANTO SERVE PER EVITARE L'AUMENTO DELL'IVA, PAGARE GLI INTERESSI SUL DEBITO E FINANZIARE LE SPESE OBBLIGATORIE – QUESTO VUOL DIRE CHE PIU' DI UN AMPLIAMENTO DEL REDDITO DI UN INCLUSIONE E DI UN AVVIO DELLA FLAT TAX PER I PROFESSIONISTI NON SI POTRÀ FARE MA DI MAIO CONTINUA A PROMETTERE….

Gian Maria De Francesco per il Giornale

«I vincoli di bilancio? Deve essere chiaro che reddito di cittadinanza e flat tax insieme alla abolizione della legge Fornero sono emergenze sociali. Si devono realizzare il prima possibile. Anzi, subito». Il vicepremier, Luigi Di Maio ieri in un' intervista al Corriere ha ripetuto l' estenuante litania del contratto di governo. La manovra 2019, però, parte zavorrata da 25 miliardi di spese inevitabili, come vedremo più avanti.

La realizzabilità delle promesse dipende dai «vincoli di bilancio Ue che ancora dobbiamo conoscere», ha aggiunto Di Maio. Affermazione inspiegabile giacché i target sono palesi e Renato Brunetta di Forza Italia li ha ricordati. «Gli obiettivi di finanza pubblica per il prossimo triennio, concordati dal governo italiano con Bruxelles, sono tutti scritti nel quadro tendenziale del Def appena approvato dal Parlamento», ha commentato sottolineando che il deficit previsto è all' 1,6% del Pil per il 2018, allo 0,8% per il 2019 e per il 2020 c' è il pareggio di bilancio. «La variazione del saldo strutturale prevista è pari a -1,0%, -0,4% e +0,1% per lo stesso triennio», prosegue.

Il ministro dell' Economia, Giovanni Tria lavora sui conti già da tempo. Sull' anno in corso inciderà il rallentamento del Pil che dal +1,5% atteso probabilmente si attesterà a un +1,3% (questa settimana ne avremo una prima indicazione). Nel 2019 dovrebbe fermarsi tra l' 1 e l' 1,1%, ben al di sotto dell' 1,4% attualmente stimato. L' obiettivo 2018 dell' 1% di deficit strutturale non sarà raggiunto. È lecito attendersi ulteriori richieste di qualche decimale di Pil oltre alla correzione di uno 0,3% chiesta da Bruxelles per il 2018 sulla base dei conti della legge di Bilancio (cioè 5 miliardi) cui si somma lo 0,6% per il 2019 (10 miliardi).

Come si vede l' Italia, in base ai parametri comunitari, dovrebbe già aumentare l' avanzo primario (cioè garantirsi maggiori entrate) per una ventina di miliardi. Senza contare che l' aumento dello spread di 100 punti base dall' avvio del governo porta con sé, secondo le stime dell' Ufficio di parlamentare di Bilancio, un maggiore fabbisogno di 1,8 miliardi per quest' anno e di 4,6 miliardi per il prossimo.

Se i punti di cui sopra riguardano l' assestamento del bilancio dello Stato, anche il conto economico non è facile da chiudere. La manovra 2019 parte dai 12,4 miliardi indispensabili a sterilizzare le clausole di salvaguardia sull' Iva. A questi si aggiungono i 3,5 miliardi di spese indifferibili tra cui le missioni all' estero e altri 4-5 miliardi comprensivi di rinnovi contrattuali del pubblico impiego (confermati dal ministro Bongiorno) e maggiore dotazione al Fondo sanitario nazionale. Il rallentamento del Pil 2019 vanificherà l' effetto positivo dell' Iva invariata sul prodotto interno lordo (+0,1% circa).

Questo vuol dire, in buona sostanza, che la legge di Bilancio 2019 parte da 25 miliardi (20 di spese più 5 di maggiore fabbisogno). Per garantire la compatibilità comunitaria della manovra, come detto, servirebbero altri 20 miliardi di stabilizzazione dell' avanzo primario, ma è probabile che la Commissione Ue ci faccia uno sconto quantificabile in una decina di miliardi. È impensabile che si

concedano 20 miliardi per portare il deficit almeno al 2% come vorrebbero Lega e M5s. Ne deriva che più di un ampliamento del reddito di un inclusione e di un avvio della flat tax per i professionisti non si potrà fare.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/rsquo-aria-che-tria-arrivo-maxi-stangata-autunno-ndash-179847.htm

---

IO BALLO DA SOLO-VIEV

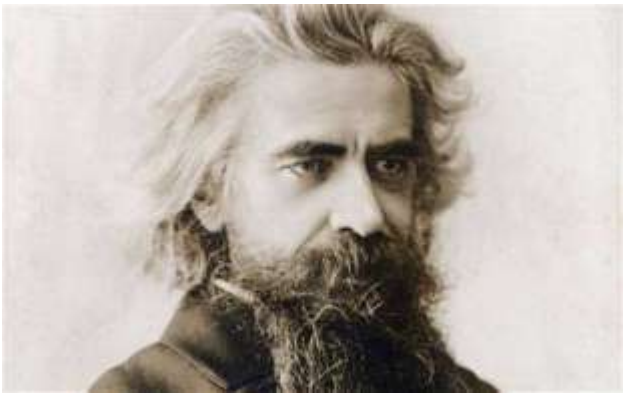
DITE A "FAMIGLIA CRISTIANA" DI RILEGGERE “I TRE DIALOGHI E IL RACCONTO DELL’ANTICRISTO” DEL FILOSOFO VLADIMIR SOLOVIEV – NELL’OPERA SI SPIEGA PERCHÉ IL VERO AVVERSARIO DEL BENE SI NASCONDE NELLA "SEDUZIONE UMANITARIA" - UN UOMO APPARENTEMENTE DECOROSO CHE PREDICA SOTTO DETTATURA DEL DIAVOLO E VUOLE IMPORRE A TUTTI IL PENSIERO UNICO…

Alfonso Piscitelli per "la Verità"

Matteo Salvini come incarnazione dell' Anticristo: lo spirito di parte dei redattori di Famiglia Cristiana ha riportato nientemeno che il demonio al centro del dibattito politico italiano. In verità sono secoli che l' Occidente cristiano si interroga sul tema di Satana e del suo manifestarsi nel mondo.

Una delle risposte più incisive - con buona pace dei giornalisti di area cattoprogressista - è venuta da un grande filosofo e romanziere russo, Vladimir Soloviev, che alle soglie del Novecento lasciò quasi come un testamento spirituale I tre dialoghi e il racconto dell' Anticristo.

Un' opera snella e inquietante in cui spiega i motivi per cui l' Anticristo non si presenterà come molti se lo aspettano E allora come? Per Soloviev una delle caratteristiche fondamentali dell' Anticristo è la seduttività.



vladimir soloviev

Egli cioè, lungi dall' essere una figura repellente o mostruosa, esercita nei confronti della umanità ingenua una significativa capacità di «seduzione». Qui arriviamo al cuore del racconto di Soloviev:

l' Anticristo è il seduttore «spiritualista», che in nome di un ideale astratto di filantropia nega l' incarnazione di Cristo.

Figlio della perdizione
Soloviev lo immagina come un umanitario che predica pace, amore, fratellanza, ma nella sua essenza egli si rivela essere «l' uomo della iniquità, il figlio della perdizione», come si esprime Paolo nella seconda Lettera ai tessalonicesi.

Potremmo dire che l' Anticristo è l' antiproibizionista per eccellenza. Vuole che sul banco a disposizione di tutti vi siano i prodotti più tossici, piange per Caino che «soffre» in carcere (mentre Abele per ovvi motivi ha smesso di soffrire), strepita contro il confine che impedisce la libera circolazione di uomini ridotti a merce; afferma il primato del desiderio sulla legge, il che a ben vedere è la quintessenza della violenza.

SATANA

Si comprende allora, in controluce, quale sia il senso della parola Anticristo: l' avversario non è «l' opposto» di Cristo, ma qualcuno che gli somiglia e lo falsifica. Cristo supera la legge verso l' alto, ponendo al di sopra del nomos la charitas.

L' Anticristo ha buon gioco nel contrabbandare il basso istinto per «amore» e la trasgressione per libertà.

In effetti l' autore russo descrive in brevi righe essenziali l' Anticristo così come secoli prima l' aveva dipinto a vivaci tinte rinascimentali il pittore Luca Signorelli nella Predica e morte dell' Anticristo, conservata nella cappella di San Brizio del duomo di Orvieto.

L' Anticristo appare nell' affresco come un uomo ragguardevole e pieno di decoro, che dall' alto di un piedistallo predica il bene alle genti. A suggerire le parole è però il diavolo. Ma mentre una folla mansueta si estasia nell' ascoltare la sua voce ammaliante, tutt' attorno il caos si diffonde.

Per il cristianesimo «l' albero si riconosce dai frutti» e sul terreno arato dalla filantropia untuosa dell' Anticristo maturano frutti gravidi di violenza e di libidine selvaggia. Allo stesso modo per Soloviev l' oscuro protagonista del racconto era «tra i credenti spiritualisti, un uomo ragguardevole... A 33 anni godeva fama di grande pensatore, di scrittore e di riformatore sociale ed era sempre stato un convinto spiritualista».

È significativo il fatto che Soloviev collochi il nemico non tra le fila dei socialisti allora schiettamente anticlericali, ma nella schiera di uomini da sacrestia che in ogni loro frase

pronunciano il nome di Dio invano.

Egli era «il grande spiritualista, l' asceta, il filantropo», scrive Soloviev. Considerava il Cristo come una sorta di precursore avvolto nei fumi della leggenda. Sua cura era eliminare dal cristianesimo ogni mistero e di trasformarlo in una dottrina dell' uomo per l' uomo, incardinata sui temi della fratellanza e dell' assistenza: un' ideologia della misericordia sociale.

Questo personaggio ambiguo raccoglie le sue idee in un libro, le cui copie si diffondono in milioni di esemplari. La stampa per lui ha solo parole di osanna. La via aperta è il titolo del suo nuovo vangelo: un cammino che abbatte ogni muro, ogni confine per condurre tutta l' umanità agli ideali della perfetta filantropia.

Somiglianze inquietanti
La via seguita dal falso salvatore a un certo punto conduce a Berlino, qui nella capitale di una Germania egemone sull' Europa si riunisce «l' assemblea costituente dell' Unione degli Stati Uniti d' Europa».

Non stiamo parafrasando Soloviev per rendere il suo scritto più aderente all' attualità.
Egli scrive proprio così: «Assemblea costituente dell' Unione degli Stati Uniti d' Europa».

.. con sede a Berlino.

Attualizzare nei panni di un personaggio politico la figura sulfurea del diavolo è sempre qualcosa di forzato e chi compie questo genere di operazioni rischia di coprirsi di ridicolo. I cattoprogressisti di Famiglia Cristiana si sono convinti che Salvini e la buona parte di italiani che non guarda con animosità al ministro dell' Interno siano incarnazione del diavolo. Forse farebbero bene a meditare sulla parabola moderna di Soloviev che ci parla di un Anticristo buonista e «misericordioso».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/io-ballo-solo-viev-ndash-dite-quot-famiglia-cristiana-quot-179708.htm

---

Anni roventi nella Sicilia del dopoguerra

Pasquale Hamel
:
28 luglio 2018

Da qualche anno, in modo spesso folkloristico e con consenso elettorale che si riduce a una manciata di voti, sono riapparsi in Sicilia movimenti autonomistici o, ancor più paradossalmente, indipendentistici che, con squilli di trombe e garrire di bandiere al vento riesumano la vecchia, e purtroppo non sempre positiva, tradizione siciliani sta; una tradizione ch'ebbe un momento di gloria proprio nel tempo nel quale la Sicilia, siamo nella primavera estate del 1943, cadeva sotto il controllo delle forze Alleate.
Non è male dunque, approfittando del prossimo anniversario della nascita del **MIS**, ricordare in breve, il senso di una storia che trova avvio soprattutto dalla fine del fascismo per consumarsi,

ingloriosamente, con l'istituzione della regione ad autonomia speciale.
E' intanto innegabile che quel movimento, guidato da un vecchio notabile dell'Italia prefascista, come **Andrea Finocchiaro Aprile**, trovasse allora immediato e vasto riscontro di massa visto che, come scrive Giuseppe Carlo Marino, "aggrediva a fondo i modelli istituzionali e politici dell'edificio centralistico costruito dalla borghesia dell'Ottocento … [e che] denunziava le inadempienze e più ancora il fallimento sul versante meridionale di tutte le 'politiche' succedutesi nella storia unitaria d'Italia" stigmatizzando il dato "inconfutabile dell'emarginazione" dell'intero mezzogiorno e della Sicilia in particolare.
L'appello che il **CIS**, comitato per l'indipendenza siciliana, diffuse il 28 luglio 1943, trovò, infatti, un terreno favorevole eccitando passioni e alimentando fra le masse speranze palingenetiche.
Ma l'appello separatista fece soprattutto breccia nei cuori dei grandi latifondisti e della borghesia parassitaria legati ai ceti dirigenti dell'isola che, attraverso l'idea di una Sicilia indipendente, immaginavano di riaffermare il tradizionale ruolo egemonico e di riproporsi, nell'incertezza dei tempi, come l'unico referente legittimo e autorevole della società isolana. Un disegno, che inizialmente non fu molto chiaro a chi sperava di trovare nel Movimento un forte soggetto di cambiamento, non sfuggì ad alcuni intellettuali di sinistra, come Franco Grasso – peraltro anche lui originariamente indipendentista – che ne colsero la vera natura e non ebbero remore ad evidenziare il pericolo che il progetto indipendentista si risolvesse nel distacco e nell'isolamento dai movimenti sociali più progrediti che si andavano emergendo nel resto del Paese.
In poche parole l'indipendenza come barriera a quello che il leader socialista Pietro Nenni avrebbe definito "**il vento del nord**".
Per mesi, il Movimento tenne la scena politica siciliana, millantando un tacito appoggio dell'amministrazione militare, barcamenandosi fra destra e sinistra non disdegnando di ospitare nelle proprie fila perfino personaggi equivoci come il capomafia don Calogero Vizzini.
Inoltre, dopo le prime generiche uscite, cominciò a venir sempre più chiaramente fuori uno grande pasticcio programmatico, "il sogno di una cosa confusa" come lo definisce ancora Marino.
A bloccarne prima la crescita e, quindi, a determinare il declino contribuì, decisamente, la riorganizzazione dei partiti di massa che si mossero con grande abilità nel denunciarne le palesi contraddizioni dello stesso separatismo e della sua leadership.
Ai partiti di massa, si deve la risposta unitaria che costituì l'arma vincente contro il separatismo, mi riferisco allo **Statuto siciliano** che, pur collocandosi nell'alveo unitario, secondo lo schema sturziano della "regione nella nazione", dava una soluzione alle antiche rivendicazioni che avevano agitato la società siciliana dopo la realizzazione dello Stato unitario.
Lo Statuto siciliano soddisfaceva infatti molte delle attese delle componenti sociali siciliane: lasciava sperare in grandi riforme economiche attese dalle masse, come in effetti avvenne negli anni cinquanta con la riforma agraria ma, nello stesso tempo, tranquillizzava i ceti dominanti garantiti dalla barriera che la speciale autonomia creava rispetto alle grandi novità che sembravano emergere nel Paese.
Non bisogna, inoltre, dimenticare che la soluzione autonomista ebbe a trovare, peraltro, anche ascolto in quella parte del movimento che valutava più conveniente restare nel sistema Italia purché, con adeguati strumenti istituzionali, fossero tenuti presenti i cosiddetti "interessi siciliani".
Così, la riconsegna da parte Alleata della Sicilia al Regno d'Italia, nel febbraio del '44, e la successiva creazione dell'Alto Commissariato con la nomina della C**onsulta regionale siciliana** – organo che elaborò tecnicamente lo Statuto – segnava la fine della spinta separatista anche se, ancora nel 1947 alle prime elezioni regionali, per il Movimento sarebbe stato l'ultimo canto del cigno, con un risultato di tutto rispetto portando nel nuovo parlamento regionale ben 10 deputati.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/anni-roventi-nella-sicilia-dopoguerra/

Le molte vite pubbliche di Pessoa, dall'Orpheu all'opposizione a Salazar

Luca Vaglio
29 luglio 2018

Fernando Pessoa è senza dubbio il poeta portoghese più importante del '900 e uno dei maggiori d'Europa. In Italia, a partire dalla fine degli anni '70, e sempre di più dal decennio successivo in poi, gode di una popolarità diffusa e meritata, è conosciuto e letto da un pubblico ampio, che va ben oltre gli ambienti accademici e quelli degli appassionati di poesia. **Quando un poeta, o un artista, guadagna rapidamente fama e consensi**, soprattutto se la cosa avviene dopo la sua morte, **spesso si formano nell'opinione di molti lettori vulgate, luoghi comuni non del tutto veri, o almeno un po' semplificatori, su di lui e sulla sua vita**. **Così, non è del tutto vero, come molti pensano, che Pessoa abbia condotto una vita appartata**, lavorando come traduttore part time di lettere commerciali e scrivendo, e non pubblicando, la sua grande opera letteraria: il *drama en gente*, una sorta di romanzo multiforme, in poesia e in prosa, fatto di personaggi, biografie, stili e tendenze inventate e alimentate via via, eteronimi o, nel caso di Bernardo Soares, il protagonista-artefice del *Libro dell'Inquietudine*, semieteronimi, vale a dire un autore di fantasia con la stessa la personalità del poeta, ma mutilata, ossia "senza il raziocinio e l'affettività" e quindi risolta tutta nella sensazione, nell'osservazione. **O meglio, questa esistenza lontana dalla ribalta e caratterizzata da una marginalità relativa**, che si può forse desumere dalla pur preziosa biografia del poeta, *Vida e Obra de Fernando Pessoa* (1950), scritta da João Gaspar Simões, **è appena una parte della verità.**

L'altra parte è che Pessoa è stato, già da vivo, un intellettuale rilevante in diversi momenti nella sfera pubblica del suo paese. In particolare, Pessoa è stato uno degli autori, nonché, stando al contenuto di uno scambio epistolare del maggio del 1913 con l'amico e poeta Mario de Sá-Carneiro, il vero ideatore e il principale ispiratore del caso letterario più importante accaduto in Portogallo nei primi anni del '900. Stiamo parlando di ***Orpheu*, la rivista, a cadenza trimestrale, che nel marzo del 1915 introdusse il modernismo e le avanguardie novecentesche nella scena culturale di Lisbona** e che, pubblicata in due soli numeri, alimentò un dibattito accesissimo, virale e decisamente insolito per quel tempo, e anche per le epoche successive. Il poeta per promuovere la rivista, tra l'altro, scrisse allo scrittore spagnolo di origine basca Miguel de Unamuno e per sondare l'eventualità improbabile, viste le risorse limitate del gruppo, di un'edizione in lingua inglese, ad alcuni editori britannici, tra cui Frank Palmer. Sulla rivista furono pubblicate poesie, oltre che del Pessoa ortonimo (*Pioggia obliqua*, poesia intersezionista, bella e centrale nella sua opera) e dell'eteronimo Alvaro de Campos (la futurista e pregevole *Ode marittima*, *Ode trionfale e Oppiario*), di Mario de Sá-Carneiro, di Ronald de Carvalho, di Cortes-Rodrigues e di Eduardo Guimaraens. Del gruppo fecero parte anche il pittore e poeta Almada Negreiros, Luìs de Montalvor, Raul Leal, Santa Rita Pintor e Alfredo Pedro Guisado.

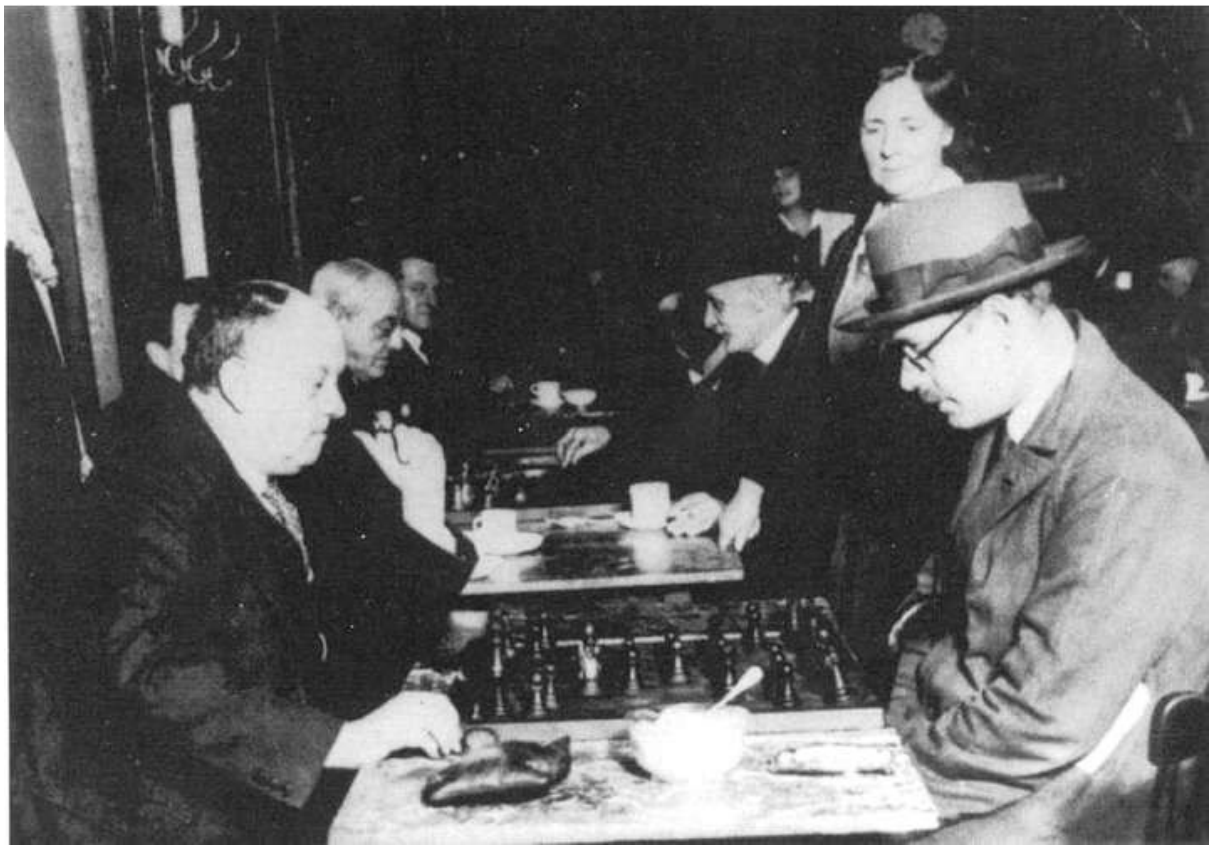
I giornali portoghesi dedicarono ben 68 articoli al primo numero di Orpheu e 24 al secondo, stando alla contabilità tenuta dallo stesso Pessoa. **Sembrava che tutte le testate portoghesi, in prevalenza con accenti violentemente critici e scioccati, volessero occuparsi della rivista**. Pessoa, allora ventisettenne e di cui ricorrono i 130 anni dalla nascita, disse che lo scandalo era già un successo e che **così di fatto aveva trionfato il *Sensazionismo*, una delle tendenze letterarie**

lanciate dalla rivista attraverso l'eteronimo Alvaro de Campos, ovvero "il sentire tutto in tutte le maniere", nel quale si combinavano il pluralismo sensoriale di Walt Whitman con l'entusiasmo futurista per le macchine e per la modernità e con un'espansione della coscienza metafisica e finalizzata a cogliere l'essenza delle cose oltre la materia. Il terzo numero non potè uscire per assenza di fondi, ma ormai il caso era esploso, la nuova luce aveva illuminato lo spazio circostante. Trascorso qualche tempo dalle prime polemiche emotive ed enfatiche, **dopo *Orpheu* nella letteratura portoghese nulla fu più come prima**: contenuti, forme e stili cambiarono e si rinnovarono radicalmente. **L'avanguardia fu veramente tale poiché raggiunse il suo obiettivo: riuscì a fare la rivoluzione**, senza limitarsi a criticare in modo più o meno sterile ed elitario le formule preesistenti, come a volte capita ai movimenti artistici di rottura.
I giornali in molti casi riportarono, in parte o integralmente, i testi proposti dalla rivista e, con l'intento di criticarli, finirono per diffonderli e per farli conoscere a pubblici più vasti, realizzando così il vero fine dei loro autori. **La polemica suscitata dalla rivista uscì dall'ambito artistico-letterario e intercettò il confuso e animato dibattito politico portoghese di quegli anni e le dispute tra repubblicani e monarchici**. **Numerosi attacchi ebbero modalità non troppo dissimili a quelle di tanti *flame* odierni sui social network**, sfiorando l'insulto e arrivando a definire come letteratura delirante, o più precisamente da manicomio, i testi del gruppo di poeti che formavano la rivista e che si incontravano nei caffè della Baixa di Lisbona. La vicenda è raccontata in modo approfondito da **Barbara Gori**, professoressa di letteratura portoghese e brasiliana presso l'università di Padova, **nel libro *Una letteratura da manicomio – Orpheu nei giornali e nelle riviste portoghesi del 1915*** (Edizioni dell'Urogallo, 2015). Un percorso dettagliato sulla storia della rivista si trova anche presso Casa Fernando Pessoa*, il centro culturale attivo dal 1993 nei locali dove Pessoa abitò negli ultimi quindici anni della sua vita, nel quartiere di Campo de Ourique, non lontano dalla Basilica da Estrela, inaugurata nel 1790 per volere della regina Maria I di Portogallo e conosciuta per le sue imponenti e originali forme neoclassiche e tardo barocche. **Casa Fernando Pessoa mette a disposizione dei visitatori informazioni, anche multimediali, sulla vita e sull'opera del poeta, oltre che una ricca biblioteca plurilingue.**
E se i libri pubblicati in vita, verosimilmente per via del suo perfezionismo maniacale, sono stati pochi, soprattutto a fronte di una produzione ben più estesa, la sua attività pubblica è stata più consistente. **Le sue poesie pubblicate su quotidiani e riviste sono state 210, mentre 132 i testi in prosa. E, ancora, Pessoa ha scritto su diverse testate 119 articoli**, che spaziano dalla critica letteraria all'attualità politica.
Tra questi c'è *L'Uomo di Porlock*, pubblicato nel febbraio del 1934 sul giornale *Fradique* e dedicato alla singolare genesi di *Kubla Kahn*, la poesia più famosa del grande poeta romantico inglese Samuel Taylor Coleridge. Nell'articolo, raccolto in *Fernando Pessoa, Pagine esoteriche* (Adelphi, 1997, a cura di Silvano Peloso), si dice che la poesia è stata composta in sogno, mentre Coleridge dormiva sotto l'effetto di sedativi in una tenuta nei pressi del villaggio inglese di Porlock: "le immagini e le espressioni verbali che corrispondevano loro si originavano nella sua mente parallelamente e senza sforzo". Una volta sveglio, Coleridge si mise a scrivere quello che aveva composto sognando. "Aveva già scritto una trentina di versi, quando gli venne annunciata – prosegue Pessoa – la visita di un uomo di Porlock". Coleridge decise di riceverlo, passò con lui circa un'ora, ma quando si rimise a trascrivere la poesia sognata si accorse di essersi dimenticato quasi tutto, si ricordava solo altri ventiquattro versi, il finale del testo. E sull'identità, o meglio sulla natura, del misterioso uomo di Porlock Pessoa ha pochi dubbi: "Questo visitatore – perennemente sconosciuto perchè, pur essendo noi, "non è nessuno" –, questo seccatore – perennemente anonimo perchè, pur essendo vivo, è "impersonale" – tutti noi lo dobbiamo ricevere, per debolezza nostra, fra l'inizio e la fine di una poesia concepita per intero, che non permettiamo a noi stessi di vedere scritta… **Fossimo capaci di essere fanciulli, per non avere visite, né visitatori che ci sentiamo**

obbligati a ricevere! Ma non vogliamo far aspettare chi non esiste, e non vogliamo offendere l'"estraneo" che è noi. E così, di quello che sarebbe potuto essere, resta solo ciò che è; della poesia, o delle opera omnia, solo il principio e la fine di qualcosa andato perduto".
Degno di nota è anche *Ultimatum*, a firma di Alvaro de Campos, apparso nel 1917 sul primo e unico numero della rivista *Portugal Futurista*. Si tratta di una sorta di contromanisfesto futurista molto superiore per visionarietà e qualità letteraria rispetto a quello marinettiano del 1909. Vi si leggono, tra le altre cose, passaggi come: "**In arte: abolizione del dogma dell'individualità artistica**. Il maggior artista sarà colui che meno si definirà, e colui che scriverà in più generi con più contraddizioni e dissomiglianze. **Nessun artista dovrà avere solo una personalità**. Dovrà averne varie, organizzando ciascuna attraverso riunione concretizzata di stati d'animo somiglianti, dissipando così la grossolana finzione di essere uno e indivisibile". E ancora: "**Il Superuomo sarà, non il più duro, ma il più complesso!**". Si può leggere *Ultimatum* nel volume primo di *Fernando Pessoa, Una sola moltitudine* (Adelphi, 1979), curato da Antonio Tabucchi che, con la collaborazione Maria José de Lancastre, ha svolto un lavoro mirabile, e imprescindibile per i lettori italiani, di organizzazione e analisi dell'opera del poeta portoghese.
Chiusa nel novembre del 1920 la sua relazione sentimentale con Ophélia Queiroz (la passione tra loro si riaccenderà per circa un anno nel 1929), **nel 1921 Pessoa fonda con alcuni soci la ditta Olisipo**, Agenti, Organizzatori ed Editori. Nella bella biografia del poeta curata da Angel Crespo, *La vita plurale di Fernando Pessoa* (Bietti, 2014), si raccontano in modo dettagliato le vicende di questa iniziativa. **Le attività riguardarono soprattutto l'ambito editoriale** con la pubblicazione delle poesie di Pessoa in inglese firmate dall'eteronimo Alexander Search. Dal 1922 al 1926 Olisipo curò la stampa della rivista *Contemporanea* che idealmente rilanciava lo spirito innovativo e modernista di *Orpheu* e che produsse un certo scandalo in diversi settori della società lisbonese. Su *Contemporanea* uscirono dodici poesie raggruppate, come fossero un poemetto, sotto il nome di *Mare portoghese*. Si trattava del primo nucleo di *Messaggio*, che sarà pubblicato per intero nel 1934. ***Messaggio* è una raccolta di poesie ermetico-simboliste, ricche di riferimenti esoterici e numerologici sulla storia mitica e sul destino del Portogallo**. Il libro è una sorta di controcanto alle *Lusiadi* di Luis Vaz de Camoes e oppone un'idea di rinascita spirituale al richiamo del grande poeta del '500 verso un destino eroico capace di riscattare la nazione portoghese dalla corruzione e dalla miseria. In programma c'era la pubblicazione di altri autori portoghesi, come Sá-Carneiro, Luis Montalvor, Victoriano Braga, di un'antologia di Edgar Allan Poe e di alcuni testi di William Shakespeare. Nel primo primo numero fu pubblicato il racconto *Il banchiere anarchico*, in cui Pessoa con una raffinata manipolazione dei paradossi sociali e con un'elegante provocazione sostiene che le rivoluzioni non portino libertà ma tirannidi e che quindi l'unica via per abbattere le strutture sociali anti-naturali sia un'azione esclusivamente individuale, che ammetta pure un sentimento naturale come l'egoismo. **Nel terzo numero fu pubblicato il saggio** *Antonio Botto e l'ideale estetico in Portogallo* **dedicato a Botto, poeta dichiaratamente omosessuale e al suo libro *Canzoni*, in cui si palesavano in modo esplicito le sue preferenze erotiche**. La cosa suscitò reazioni polemiche tra i lettori e fece crescere le vendite della rivista. Nel saggio Pessoa scrive che: "Antonio Botto è l'unico poeta portoghese, tra quelli che scrivono pubblicamente, che può essere definito esteta senza alcuna dissonanza… La prima caratteristica dell'arte dell'esteta è, pertanto, l'assenza di elementi metafisici e morali nella sostanza della sua ideazione. L'esteta sostituisce l'idea della verità e l'idea del bene con l'idea di bellezza, concedendo, tuttavia, proprio per questo, a tale idea della bellezza una portata metafisica e morale". E ancora: "*Canzoni* è un inno al piacere, ma non al piacere come allegria, né come furore, bensì semplicemente come piacere".
Nel numero successivo della rivista fu pubblicato un articolo di Alvaro Maia che, sia pure senza usare toni accesi, criticava il saggio di Pessoa, affermando che *Canzoni* non era che "un'esibizione patologica del desiderio di scandalizzare". Oltre a questo, Alvaro de Campos in una

lettera rimproverava a Pessoa di voler affrontare la questione con gli strumenti della logica e dell'argomentazione, perseverando "in quella sua mania" che lo portava a "credere che le cose si dimostrino". "Nulla si dimostra, se non per il fatto di avere l'ipocrisia di non affermare. Il ragionamento è una timidezza. Nella tragedia fisico-chimica chiamata Vita, queste cose sono come fiamme – semplici segnali di combustione", proseguiva de Campos.
Lo scandalo esplose del tutto quando, all'inizio del 1923, Olisipo mise in commercio *Sodoma divinizzata*, un opuscolo di Raul Leal, che già in un articolo uscito nel novembre dell'anno precedente aveva lodato *Canzoni*, dove si sosteneva, con espliciti riferimenti alla Cabala, che l'omosessualità fosse una via per ristabilire l'unità divina della sessualità e in cui si attaccava apertamente Alvaro Maia e la sua critica a Botto: "Più rispetto per gli artisti, signor Maia". Pare che Pessoa si divertì parecchio a leggere la dimostrazione esoterica dell'omosessualità proposta dall'amico Leal.
La reazione non si fece attendere, visto che il 23 febbraio del 1923 ***A Epoca*, giornale di ispirazione cattolico-monarchica, annunciò la fondazione di una Lega di Azione degli Studenti di Lisbona, nata con l'idea di moralizzare i costumi e l'ambiente sociale**. E il 6 marzo nei caffè, nelle strade del centro e in altri punti strategici di Lisbona fu diffuso un *Manifesto degli Studenti delle Scuole Superiori* in cui apertamente si sollecitavano le autorità, "chi comanda", all'"imperiosa necessità di fare giustizia". Una delegazione di questi studenti puritani e protofascisti fu ricevuta dal governatore della capitale che assecondò le loro richieste, disponendo il sequestro delle copie invendute di *Canzoni* e di *Sodoma divinizzata*.
Come prima risposta, nel mese di marzo, Pessoa fece distribuire un volantino a firma di Alvaro de Campos dal titolo *Avviso a causa della morale* in cui si diceva: "I giovani delle scuole provocano gli scrittori che non passano per la stessa ragione per cui provocano le signore che passano. Se non sanno la ragione prima che io gliela dica, non la sapranno neppure dopo. Se la potessero sapere, non provocherebbero né le signore né gli scrittori". Quindi, seguì la pubblicazione di un pamphlet di Raul Leal dal titolo quanto mai esplicito di *Una lezione di morale agli studenti di Lisbona e lo smascheramento della Chiesa Cattolica*. **Gli studenti**, o forse gli ambienti che di loro si servivano, **replicarono con un nuovo manifesto in cui apertamente si asseriva che Raul Leal era un paranoico, un pazzo**. Arrivati a questo punto, **Pessoa, sentendosi responsabile per la campagna di diffamazione** alimentata nei confronti dell'amico Leal, **pose fine alla questione con un articolo**, intitolato *Su un manifesto studentesco* e dai toni fermi ed energici, in cui scriveva: "Ci sono tre cose con cui lo spirito nobile, di vecchio o di giovane, non gioca mai, perchè giocare con esse è uno dei segni distintivi della bassezza d'animo: sono gli dei, la morte e la pazzia… Solo l'ultima delle canaglie di strada insulta un pazzo, e in pubblico. Solo una canaglia ancora peggiore s'appropria, divulgandolo, di questo insulto, sapendo di mentire". Proseguendo, si chiedeva se "gli studenti, trincerati nel Governo Civile e in *A Epoca* – ossia, nella repubblica e tra i monarchici" fossero davvero colpevoli per i propri comportamenti e rispondeva che la responsabilità andava ricercata "nell'ambiente che li ha prodotti". **Secondo Pessoa le azioni e le opinioni degli studenti erano conseguenza** della Monarchia dei Braganza, della Repubblica Portoghese e **di un contesto culturale e morale in cui molti mancavano di spirito critico e scientifico** a causa di secoli di ottusa educazione pretesca.
Il progetto di Olisipo andava al di là dello stretto ambito editoriale, visto che la ragione sociale comprendeva l'organizzazione e la gestione di affari e che, in particolare, lo statuto prevedeva la pubblicizzazione e il commercio di prodotti portoghesi, l'installazione di nuove industrie, la vendita di brevetti, importazioni e affari occasionali "a seconda della convenienza". Sempre nella biografia di Angel Crespo si evidenzia come tra le attività previste c'era anche di intermediazione nel campo delle vendite e delle concessioni minerarie e si documenta l'esistenza di una lettera in cui un cliente offriva una sostanziosa commissione, compresa tra i diecimila e i quindicimila scudi, per la vendita

delle sue miniere di uranio, calcocite e volframio.
Pessoa fece anche il pubblicitario e nel 1928 per conto dell'azienda del suo amico Moutinho de Almeida scrisse uno slogan per la commercializzazione della Coca-Cola, da pochi anni importata dagli Stati Uniti in Portogallo. Il testo pensato dal poeta per il lancio della bevanda era "Primeiro estranha-se, depois entranha-se", traducibile all'incirca con "Prima ti stupisce, poi ti entra nelle viscere". Tuttavia, il messaggio promozionale non piacque al ministro della Sanità e non fu approvato, poiché sembrava fare riferimento a proprietà stupefacenti della bevanda e in grado di determinare dipendenza. Insediatosi in seguito al colpo di stato militare del 1926 condotto dal generale Antonio Oscar Carmona, il governo dittatoriale di Antonio de Olivera Salazar proibì di lì a pochi anni l'importazione della bevanda.
Nel settembre del 1930 Pessoa, studioso di alchimia, astrologia e teosofia, conoscitore della storia dei Rosa-Croce, della Massoneria e della Cabala ebraica e che si professava cristiano gnostico e fedele alla "Tradizione Segreta del Cristianesimo" **incontrò a Lisbona il mago inglese Aleister Crowley**, iscritto all'ordine ermertico della Golden Dawn, figura controversa, considerato il fondatore e a quel tempo la figura più influente dell'occultismo moderno, nonché scrittore e pittore non privo di talento. **I due si scrivevano già dal 1929**, precisamente da quando Pessoa aveva contattato Crowley tramite il suo editore londinese per suggerirgli una rettifica dell'ora di nascita indicata nel suo tema natale pubblicato nelle *Confessioni*, ipotizzando che la modifica avrebbe favorito un'interpretazione più corretta. Colpito dalle competenze astrologiche di Pessoa, Crowley volle incontrarlo e il 2 settembre sbarcò sul molo di Lisbona, dopo aver viaggiato sul piroscafo Alcantara, salpato da Southampton, insieme alla sua fidanzata del momento, Hanni Jaeger, un'artista tedesco-americana appena ventenne, che aveva conosciuto a Berlino poche settimane prima. **Pessoa**, di carattere sensibile e a volte timoroso, **avrebbe forse preferito evitare di incontrare un personaggio così enigmatico e misterioso. Ma, avviata la conversazione, risulta che tra i due ci fu simpatia, cordialità, e quindi una forma di amicizia**, come si desume dalla corrispondenza successiva. Alcuni giorni dopo Hanni Jaeger, in seguito un litigio violento, lascia Crowley che, in apparenza con l'idea di riconquistarla, decide di inscenare un suicidio, complici Pessoa e l'amico Augusto Ferreira Gomes, giornalista e a sua volta esperto di occultismo. Proprio Ferreira Gomes passeggiando sulle scogliere, scoscese e a picco sull'oceano, di Cascais, una cittadina costiera non lontana da Lisbona, trova "casualmente" il portasigarette di Crowley con un messaggio per Hanni – "Non posso vivere senza di te. L'altra "Boca do Inferno" mi prenderà – non sarà calda tanto quanto la tua". Ferreira Gomes informa i giornali, mentre Pessoa, uno degli ultimi ad aver visto il mago, viene intervistato e spiega le altre parole scritte nel messaggio: "Hisos", una parola segreta, comprensibile solo per Hanni, e "Tu Li Yu", il nome di un saggio cinese, vissuto circa 3mila anni prima di Cristo, di cui Crowley sosteneva di essere la reincarnazione. Pessoa e Ferreira Gomes vengono interrogati dalla polizia e del caso si occupa la stampa internazionale. Pochi giorni dopo Crowley ricompare in Germania, a Berlino, giusto in tempo per l'inaugurazione di una sua mostra di pittura alla galleria Neumann-Nierendorf.



Crowley gioca a scacchi con il suo discepolo e sosia di Pessoa, Robert Starr.

Il finto suicidio era stato organizzato soltanto per aiutare il mago a riconquistare Hanni? Assai improbabile. **Si trattava, invece, di un espediente usato da Crowley per farsi pubblicità con l'obiettivo di rilanciare le vendite dei suoi libri** e delle sue opere d'arte e di rimpinguare così le sue finanze, in precedenza cospicue, grazie al patrimonio ereditato dai genitori, ma ormai impoverite da una vita di eccessi e di lussi. Pessoa, d'accordo con il mago, iniziò anche a scrivere sulla vicenda un romanzo poliziesco, rimasto incompleto, proprio con il proposito di tenere desta l'attenzione dei giornali e dell'opinione pubblica. C'è da immaginare che per Pessoa sia stato assai spassoso giocare insieme al mago, mescolando finzione, simboli e verità. Si ha una conferma della burla qualche mese dopo, nel gennaio 1931, quando Pessoa con tono chiaramente ironico, in una lettera all'amico João Gaspar Simões, dice: "Crowley, che dopo essersi suicidato è passato a vivere in Germania, mi ha scritto qualche giorno fa…". Circa un anno dopo, verso la fine del 1931, Pessoa interrompe la corrispondenza con il mago. Non è certa la ragione dell'allontanamento, ma è possibile che il poeta si sia sottratto alle insistenze e alle richieste del mago, che in precedenza avrebbe voluto anche che Pessoa investisse, pur non avendone le risorse, nelle sue attività editoriali. Secondo alcuni a favorire il distacco è stata anche la propensione del mago per la parte oscura dell'occultismo e verso pratiche magiche che il poeta non approvava. Sull'incontro e sul rapporto epistolare tra i due Marco Pasi ha curato un libro, *Fernando Pessoa Aleister Crowley – La bocca dell'inferno* (Federico Tozzi Editore in Saluzzo, 2018), ben fatto e assai documentato. Invece, **in merito all'attenzione che Pessoa**, per tutta la sua vita, ha avuto **verso la sfera dell'esoterismo, Rita Catania Marrone**, ricercatrice di letteratura portoghese dell'università di Coimbra, **ha scritto nel 2016 per la rivista *COLOQUIO/Letras* un interessante articolo in cui si evidenzia come il poeta a questo riguardo possa essere collocato all'interno di una famiglia numerosa di intellettuali** consapevoli che la storia della ragione e del progresso scientifico convive con una

visione magica, irrazionale e simbolica con cui a vario titolo conviene fare i conti e che rappresenta la parte in ombra della nostra cultura. Si tratta di menti geniali, di grandi artisti, in alcuni casi di persone a cui dobbiamo parti importanti del pensiero della modernità tra i quali, oltre a Pessoa, e insieme a molti altri, si possono ricordare Marsilio Ficino, Giordano Bruno, Isaac Newton, Mircea Eliade, Carl Gustav Jung, Johann Wolfgang Goethe, William Butler Yeats e Thomas Stearns Eliot.
Il 4 febbraio del 1935, a pochi mesi dalla sua morte, che arriverà, dopo un breve ricovero, il 30 novembre di quell'anno, Pessoa pubblica su *Diario de Lisboa* il suo articolo forse più importante in cui, criticando il progetto di legge di Josè Cabral sullo scioglimento delle società segrete e in particolare della massoneria, **attacca in modo diretto la dittatura guidata da Salazar**. Con questo articolo prende definitivamente le distanze, come ribadisce nella sua nota biografica, dal pamphlet del 1928 *L'Interregno. Difesa e giustificazione della dittatura militare in Portogallo*, dove pur senza appoggiare realmente il colpo di stato del 1926, aveva sostenuto la necessità provvisoria di un governo militare che riportasse l'ordine pubblico in un paese eccessivamente diviso e, a suo dire, "contro se stesso". Nel suo scritto il poeta lamentava il conflitto permanente tra repubblicani e monarchici e riteneva che per questo il paese difettasse di un'idea o di un ideale nazionale, avendone avuto in passato uno imperiale, e quindi di un'opinione pubblica capace di supportare una democrazia moderna e parlamentare, come avveniva per esempio in Gran Bretagna.
E' probabile che il grado di lacerazione del dibattito pubblico di allora rattristasse molto **Pessoa che auspicava una riscoperta delle origini profonde della patria portoghese e il ritorno del *sebastianismo*, un movimento mistico-secolare che si richiamava a un'epoca di splendore del paese** e che si rifaceva alla figura di re Sebastiano I, detto *Il Desiderato*, figlio di Joao Manuel, principe di Portogallo, e morto prematuramente nella battaglia di Alcacer Quibir del 1558. **Il *sebastianismo*, o nazionalismo mistico, di cui era fautore Pessoa era però di tipo nuovo** e ispirato a una visione, espressa anche nelle poesie di *Messaggio*, che immaginava un Quinto Impero non risolto nella realtà empirica, ma spirituale e della grandezza d'animo, in antitesi al precedente impero coloniale. In relazione alla sua posizione patriottica, nella nota biografica che ci ha lasciato scrive questa massima: "Tutto per l'umanità; niente contro la Nazione".
Nel giro di pochi anni l'Estado Novo, tuttavia, si rivela per quello che è, ovvero una dittatura che sopprime i sindacati, la libertà di stampa e ogni forma di opposizione. Pessoa non può che manifestare il suo dissenso, sia tra gli amici e gli intellettuali che frequenta sia pubblicamente.
Lo stile dell'articolo sulla legge contro le società segrete è sarcastico e sferzante. **Già nelle prime righe si dice che il progetto di legge "si inserisce, quanto a natura e contenuto, nelle migliori tradizioni degli Inquisitori"** e poco dopo si evidenzia, usando l'arma del paradosso, l'insensatezza della norma: "posso, fin d'ora, denunciare al signor José Cabral un'associazione segreta: il Consiglio dei ministri. Del resto, tutto quanto di serio o importante venga fatto in riunione in questo mondo viene fatto segretamente". E ancora: "Se i Consigli dei Ministri non si riuniscono in pubblico, nemmeno lo fanno le direzioni dei partiti politici, le tenebrose figure che orientano i club sportivi o i sinistri comunisti che formano i consigli di amministrazione delle compagnie commerciali e industriali".
Inoltre, Pessoa riteneva poco opportuna, nonché inattuabile, una legge contro la massoneria, poiché avrebbe messo il governo nella condizione di perseguitare numerosi funzionari pubblici e ufficiali della Marina e dell'esercito e avrebbe ostacolato la politica estera portoghese a causa dell'opposizione di milioni di massoni in tutto il mondo, molti dei quali di nazionalità britannica, e quindi cittadini di un paese storicamente alleato con il Portogallo.
Cabral rispose con un articolo dai toni furibondi e lanciò una campagna stampa contro Pessoa. Il regime instaurato da Salazar si era fatto ormai duro e spietato e un articolo come quello di Pessoa non poteva restare confinato nell'ambito della polemica giornalistica e della libera espressione delle opinioni. **Pochi giorni dopo la sua pubblicazione, l'8 febbraio, la censura vieta di richiamare**

l'articolo in questione e i suoi contenuti sui giornali: attaccare il governo e il suo operato in un modo così aperto non era più permesso. Tuttavia, alcuni oppositori della dittatura ripubblicarono in un opuscolo l'articolo del poeta uscito su *Diario de Lisboa* e lo diffusero nel paese.
Non è da escludere un rapporto tra queste vicende e il fatto che **Pessoa prenda in considerazione l'idea di lasciare il Portogallo**. Nella primavera del 1935 viene a Lisbona per il viaggio di nozze il fratellastro Luìs Miguel, che vive in Inghilterra, e avuto dalla madre con il secondo marito, il Comandante Joao Miguel Rosa, console portoghese a Durban, in Sudafrica. **Fernando quando lo incontra gli dice che ha intenzione di fargli visita a Londra**. Ma non lo farà. Forse perchè avvertiva che la sua vita era al termine e che per via di una salute ormai malferma il viaggio era inutile? O perchè non se la sentiva di lasciare Lisbona? Non possiamo saperlo. **In quei mesi Pessoa dà quasi l'impressione di voler danneggiare la sua salute, di cercare di avvicinare la fine della sua vita**. Contrariamente alle sue abitudini, tende a mangiare poco e male. E soprattutto, **durante le sue soste nei caffè e nelle osterie**, **beve molto di più del solito**. Un momento di depressione, come gli era successo altre volte in passato? O il lento e volontario suicidio di un uomo consapevole di non poter più esprimere liberamente il proprio pensiero? La risposta si può soltanto intuire e forse in entrambe queste ipotesi c'è un po' di verità.

Fernando Pessoa nel caffè-ristorante di Lisbona Martinho da Arcada con gli amici Augusto Ferreira Gomes (in piedi), Antonio Botto e Raul Leal (seduti e con il cappello). Foto tratta dal libro Fernando Pessoa – Immagini della sua vita di Maria José de Lancastre, Adelphi, 1988.

Negli ultimi anni Pessoa compone alcune poesie di ispirazione civile fortemente critiche verso il regime: "Sì, è lo Stato Nuovo, e il popolo/ Ha udito, letto e assentito./ Sì, questo è uno Stato Nuovo/ Perchè è uno stato di cose/ Che prima non si era mai visto". E su Salazar: "Poverino/ Il tirannino!/ Non beve vino/ Neppure solo solino…/ Beve la verità/ E la libertà,/ E con tale gradimento/ Che già cominciano/ A scarseggiare sul mercato". E in un'altra poesia: "Questo signor Salazar/ E' fatto di sale e iella ("azar" nell'originale portoghese)/ Se un dì piove/ L'acqua scioglie/ Il sale/ E sotto il cielo/ Resta solo la iella, è naturale./ Oh, diavolo! Pare che abbia già piovuto…". Si

trattava di versi pensati per essere letti e fatti circolare nel gruppo ristretto dei suoi amici e dei frequentatori Martinho da Arcada, il caffè di Praça do Comércio dove andava spesso, e non per essere pubblicati. **Furono scoperti e pubblicati dal poeta Jorge de Sena molto più tardi, dopo la Rivoluzione dei Garofani del 1974**, che mise fine alla dittatura, e inevitabilmente finirono per dare a Pessoa, la cui fama letteraria si stava facendo sempre più vasta e internazionale, uno spazio in quegli anni di felice trasformazione politica del Portogallo. E questo avvenne sebbene le idee politiche di Pessoa non fossero particolarmente affini a quelle socialiste che orientarono la Rivoluzione dei Garofani e avessero un'ispirazione multiforme ed eccentrica, non senza una parte di gioco intellettuale, come del resto la sua opera e la sua personalità. **Nella nota biografica**, oltre a definirsi "anticomunista e antisocialista", parlando di sé in terza persona, **dice al riguardo**: "Pensa che il sistema monarchico sarebbe il più adatto per una nazione organicamente imperiale come il Portogallo. Ma al tempo stesso ritiene la monarchia del tutto inattuabile in Portogallo. Per questo, se ci fosse un plebiscito sul tipo di regime, voterebbe, sebbene a malincuore, per la Repubblica. **Conservatore di stile inglese, cioè liberale all'interno del conservatorismo, e assolutamente antireazionario".**
In copertina Fernando Pessoa e Augusto Ferreira Gomes fotografati nel quartiere del Chiado a Lisbona. Scatti tratti dal libro Fernando Pessoa, Immagini della sua vita di Maria José de Lancastre, Adelphi, 1988.
** Si ringrazia per il prezioso supporto José Correia, técnico superior della biblioteca di Casa Fernando Pessoa.*

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/le-molte-vite-pubbliche-di-pessoa-dallorpheu-allopposizione-a-salazar/

L'amore impossibile tra Kafka e Milena

Biagio Riccio
:
29 luglio 2018

Un amore impossibile, ma il più rifulgente della letteratura europea: gli amanti **si scrivono tantissime lettere, ma si sono visti per appena quattro giorni .**
E la loro relazione è solo testimoniata da questa **inquieta e struggente corrispondenza**: si sono solo sfiorati, mai baciati, né toccati.
Lui è Kafka, lei è Milena, più giovane di dodici anni e **traduttrice** dei racconti dello scrittore praghese.
Nessun'altra donna nella vita di Kafka riuscì a scandagliare così in profondità l'animo di un uomo votato all'ascesi, alla ricerca pura dell'assoluto.
Le Lettere a Milena sono la cronistoria di una **relazione complessa, profonda e già destinata a finire ancora prima di iniziare**, come ha detto Ferruccio Masini.
Kafka, grazie a Milena, rimuove la sua terribile angoscia.
Con la sua gioventù e freschezza si sente "*guidato per fare passi su questa terra piena di tagliole*".
È immerso in un flusso incontenibile e straripante.
Milena è come "*il mare che ama un sassolino sul suo fondo: proprio così il suo amore inonda*".

È miracolosamente conciliato col mondo intero e vive nella certezza continua della presenza di lei, «abbagliato» com'è dalle sue lettere.
"*Mi viene in mente* – le scrive dandole del Lei – *e non riesco a ricordare nessun preciso particolare del Suo viso. Vedo ancora soltanto come Lei si allontanò poi tra i tavolini del caffè, la Sua figura, il Suo abito*".
Poi passa al tu.
"*Milena, tu non sei per me una signora, sei una fanciulla: non oserò porgerti la mano sudicia, convulsa, unghiuta, incerta, tremula, cocente e fredda.*
Non so scrivere niente, mi aggiro soltanto fra le righe, alla luce dei tuoi occhi, al respiro delle tue labbra, come in una bella giornata felice".
Kafka non vedrà mai più Milena, che ha 24 anni ed è sposata con Ernest Pollak. Il loro ultimo incontro risale al giugno del 1923.
"*Tu stai ritta accanto a un albero, giovane, bella,* ***il lampo dei Tuoi occhi abbatte il dolore del mondo.***
Tu hai lo sguardo penetrante, la forza di guardare più avanti : e tu sola lo sai fare.
Tu appartieni a me, anche se non dovessi vederti mai più.
Vengo e vado, ti poso la mano sulla fronte, affondo nei tuoi occhi quando ti guardo e con un orgoglio, non più domabile, so che vivo per te.
Vorrei soltanto afferrare in qualche modo i lamenti, non quelli a parole, ma quelli taciti, che emanano dalle tue lettere e posso farlo, perché in fondo sono i miei.
La donna che amo è una colonna di fuoco che passa sopra la terra. Ora mi tiene racchiuso. Ma non i racchiusi essa conduce, bensì i veggenti.
Se tu fossi qui (e con ciò non intendo soltanto la vicinanza fisica), io potrei con un respiro di sollievo posare il mio viso nel tuo grembo.
Ieri ho sognato di te. Non ricordo quasi più i singoli fatti, so soltanto che di continuo ci trasformavamo l'uno nell'altro, io ero tu, tu eri io.
Mandami beninteso il foglietto dei desideri, quanto più lungo tanto meglio, in ogni libro, in ogni oggetto che tu voglia io m'insinuo.
Tutto il tempo e mille volte più di tutto il tempo che esiste mi occorre per te, per pensare a te, per respirare in te.
il tuo viso è nascosto dai capelli, io riesco a dividerli e a respingerli a destra e a sinistra, il tuo volto mi appare, ti accarezzo la fronte e le tempie e tengo il tuo viso fra le mani".
Senza mai essersi conosciute profondamente (solo lettere) **le due anime si accesero**: **la divisione le teneva unite più della vicinanza.**
Non era necessario il gesto dei corpi, bastava l'impulso incontaminato del desiderio, come se la distanza potesse cancellare il limite della persona, ha scritto Citati.
Kafka sapeva che Milena fosse sposata e rispettava il suo matrimonio, senza neppure esserne geloso.
Milena diventa per Kafka solo poesia pura, musa ispiratrice della ricerca di una solitudine per scrivere.
Hanno timore entrambi di toccarsi veramente: Kafka arriva sino alla soglia dell'amore e quando sta per aprire la porta, torna indietro, come scrive Magris, ben sapendo che questa è la vera colpa, che getta la sua ombra sulla sua vita.
Milena non vedrà più Kafka, lo porterà nel cuore, sino alla sua morte avvenuta in un campo di concentramento nazista.
Ma almeno **gli fece respirare (solo respirare) l'amore**.
Con tutta la sua irreversibile ed irriducibile angoscia.
(lettere a Milena rielaborate da Biagio Riccio. Il dipinto è del Maestro Biagio Cerbone)

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/lamore-impossibile-tra-kafka-e-milena/

Cose considerate femminili che una volta erano maschili

Se si guarda indietro nel tempo, si vede che le associazioni di alcuni particolari oggetti con i generi sono cambiate fino a invertirsi

di LinkPop
28 Luglio 2018 - 07:45

Le mode passano, le persone cambiano e le culture i modificano. Accade così che oggetti legati per mentalità e tradizione a un particolare genere, col passare del tempo e con il mutare delle condizioni storico-politiche, vengono associate a un altro. Si considerino i tacchi alti: una volta, intorno al X secolo, erano un affare da uomo, soprattutto nelle culture legate all'equitazione. Tra i persiani, ad esempio, erano soliti portare i tacchi i cavalieri: li trovavano molto utili per tenere i piedi dentro le staffe. Come viene scritto, è lo stesso motivo per cui lo fanno anche i cowboy.
Con il tempo, poi, i tacchi alti sono diventati uno status symbol. Chi li aveva dimostrava a tutti di possedere risorse sufficienti per allevare e mantenere cavalli, un'attività molto dispendiosa anche oggi. Era un modo per segnalare la propria appartenenza ai ceti più alti della società.
Un altro esempio è il colore rosa: oggi (tra mille discussioni e dissociazioni) è associato alle ragazze, ma fino a pochi decenni fa era il colore del genere maschile. Per le femmine era consigliato l'azzurro. Ci sarebbe stato, insomma, un invertimento totale tra colori e generi.
Anche se la questione, in realtà, rimane abbastanza dibattuta (secondo alcuni più che il genere contavano i colori dell'individuo: i biondi e le bionde si vestivano con l'azzurro, mentre i bruni con il rosa), ci sono tracce abbondanti che nel passato in molti condividessero questa opinione. Nel 1927 su *Time,* per esempio, venne pubblicata una mappa (impensabile oggi) sui colori giusti da abbinare ai ragazzi e alle ragazze. Per le ragazze era consigliato l'azzurro, per i maschi il rosa.
Infine, i gioielli. Nonostante si pensi oggi che un diamante sia il miglior amico di una donna, nell'antica Mesopotamia erano gli uomini (specie quelli più potenti) quelli abituati a portare grandi quantità di gioielli. Alcuni, come gli amuleti, avevano un significato sacro/rituale, ma la maggior parte aveva una chiara funzione ornamentale – oltre che, come per i tacchi persiani, dimostrare lo status rispettabile di chi li indossava. Tracce di questa associazione tra gioielli e potere, del resto, rimangono ancora vive negli ornamenti dei nobili, dei re e, soprattutto, nella schiacciante maestosità delle corone e delle tiare papali.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/28/cose-considerate-femminili-che-una-volta-erano-maschili/38929/

Perché il calcio è un dispositivo di potere (e perché non possiamo evitare che lo sia)

In “Uccidi Paul Breitner” (Alegre) Luca Pisapia traccia una linea narrativa che mette insieme tre Mondiali di Calcio, sei punti di osservazione sul mondo del pallone e una quantità di spunti su come questo assurdo “gioco del mondo” sia in realtà una metafora della vita in cui non si salva nessuno

di Hamilton Santià
28 Luglio 2018 - 07:45

Il calcio è un dispositivo di potere. Quello che succede in campo è solo in minima parte determinato da quello che si decide nello spogliatoio e quello che si prova in allenamento. È la storia più vecchia del mondo, ma la profondità e il radicamento che questo schema ancestrale ha guadagnato negli ultimi anni è quasi inquietante. La contraddizione abita qui: essere in qualche modo consapevoli che è proprio tutto quanto il giocattolo del pallone ad essere rotto ma, nonostante tutto, seguirlo ancora. E riporre lì le nostre speranze e il nostro senso di appartenenza più profondo e primitivo. **Una storia fondamentale alla nostra stessa sopravvivenza.** Nelle scorse settimane l’intera narrazione del pianeta calcio italiano è stata piegata alla retorica salvifica dell’arrivo di Cristiano Ronaldo come l’evento che, da solo, avrebbe migliorato la nostra sorte. Ennesimo peccato di ingenuità. Cristiano Ronaldo è un affare per la Juventus, per la *franchigia* Juventus e basta, perché può finalmente presentarsi al tavolo delle grandissime d’Europa e pretendere la stessa considerazione (dagli sponsor, ma non solo). Questo proprio perché - parafrasando una massima del controverso profeta José Mourinho - «chi sa solo di calcio, non sa niente di calcio».
È un po’ questa la sensazione strisciante che accompagna la lettura di *Uccidi Paul Breitner. Frammenti di un discorso sul pallone* (Alegre), il libro con cui Luca Pisapia - giornalista che si occupa di calcio nella sua veste più oscura e quasi indicibile sulle pagine de il manifesto - cerca di unire i puntini di un discorso profondo, radicato e che parte da lontano. Lo fa adottando una narrazione ibrida. Un po’ fiction, un po’ reportage, un po’ saggio. Un “oggetto narrativo non identificato”, come da consolidata tradizione della collana *Quinto Tipo* di Alegre che, sotto la curatela di Wu Ming 1, vuole esplorare e sperimentare le zone di confine del racconto, vedere di cosa è capace la parola. Tre parti. Tre punti di osservazione su tre eventi storici legati al calcio (i mondiali di Argentina 1978, Brasile 2014 e USA 1994). Sei punti di vista, due per sezione, in cui si mescolano una ricerca ossessiva e precisissima sull’oggetto pallone; analisi e racconto di come il sistema di potere attorno allo sport sia ormai qualcosa di molto simile a una vera e propria organizzazione economico-governativa in cui il potere è la più semplice convergenza di interessi politici e corporativi; e le conseguenze di questo sistema sulla vita delle persone. **Un libro che, in linea con alcune delle più interessanti indagini sul tema come il dittico *Calcio e potere* e *Calcionomica* di Simon Kuper (entrambi per ISBN) o *Come il calcio spiega il mondo* di Franklin Foer, cerca di rispondere alla domanda se il calcio sia una metafora della vita o se la vita sia una metafora del calcio.**
Un libro che cerca di rispondere alla domanda se il calcio sia una metafora della vita o se la vita sia una metafora del calcio
Un racconto coinvolgente, dai toni consapevoli e apocalittici e che lascia senza speranza. Il calcio è davvero il veicolo prediletto del potere per operare piani molto più grandi e ambiziosi. Una sorta di prova provata - o, per lo meno, narrata - della retorica della distrazione di massa e del *panem et circenses*. In questo, il “dispositivo” Mondiale è punto di osservazione privilegiato perché attraverso l’organizzazione del maxi evento per eccellenza passano non solo una montagna

inimmaginabile di soldi (e sempre di più), ma veri e proprio programmi di riorganizzazione del paese che lo ospita (Argentina 1978, quella dei colonnelli e dei *desaparecidos*), regolamenti di conti interni (Brasile 2014, ovvero la fine della coda lunga del sogno socialista di Lula), oppure riconfigurazioni totali del mondo per come lo conosciamo (USA 1994, il trionfo dei media e del capitalismo nella sua fase più avanzata). Questa macro storia si intreccia alla vicenda di personaggi senza storia che osservano, vivono e subiscono i cambiamenti sulla propria pelle (dal carceriere argentino all'agente segreto al soldo della FIFA, personaggi finzionali che si muovono sul lato noir del racconto, debitore del maestro James Ellroy) e all'analisi di **come il calcio ha costruito l'anima e la visione di un popolo** sia attraverso le rivoluzioni tecniche - come il percorso del "calcio totale", che Pisapia legge come utopia egualitaria e socialista con Rinus Michels e Bill Shankly per arrivare alla distopia spettacolare e conservativa di Arrigo Sacchi - sia attraverso la definizione di un gioco sporco in cui il campo era solo l'ultimo degli aspetti, come nella parabola di Italo Allodi. Fra qualche settimana iniziano i campionati. Ci ritroveremo coi nostri amici a fare l'asta del Fantacalcio. Ci incazzeremo per quanto la nostra squadra farà schifo rispetto alle premesse di inizio stagione (a meno che non tifiate la Juventus: ah, siete sicuri di voler spendere 2/5 del vostro budget per CR7?). Sapremo che in qualche modo è tutto già predestinato ma non potremo farci niente: resteremo lì a guardare. In Febbre a 90° Nick Hornby pensava che la dinamica rapresentasse qualcosa di straordinario. **Oggi, tutto questo, nella sua inevitabilità e nella sua ripetitività quasi banale - sappiamo quasi sempre chi vincerà il rispettivo campionato e ormai sono sempre le solite quattro squadre a giocarsi la Champions, e sappiamo anche che le vere partite si giocano in altri corridoi e che tutte le nostre squadre si basano su storture sistemiche e magie finanziarie della peggior specie - è semplicemente una parte del "gioco del mondo" cui ci sentiamo in qualche modo costretti.** Anche perché, a conti fatti, quando si accendono le luci sul campo, resta davvero il più grande spettacolo del mondo.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/28/perche-il-calcio-e-un-dispositivo-di-potere-e-perche-non-possiamo-evit/38986/

Gli insegnanti accusano: i presidi hanno troppo potere (e lo usano per maltrattarci)

Docenti sospesi per aver detto parolacce o proposto di cambiare la destinazione di una gita. Con le ultime riforme i presidi hanno visto aumentare i loro poteri, che spesso - accusano i sindacati - sfruttano per risolvere questioni personali

di Irene Dominioni
28 Luglio 2018 - 07:45

Immaginate un docente che, con decenni di servizio e un'ottima reputazione alle spalle, si ritrovi a dover fronteggiare un procedimento disciplinare per un motivo futile come l'essersi alzato in piedi durante un collegio docenti per chiedere delucidazioni riguardo al bonus per gli insegnanti. Ecco, potete smettere di immaginare, perché questo episodio **è successo davvero** soltanto un mesetto fa in un liceo di Milano: per questa "insubordinazione" la preside dell'istituto era addirittura arrivata a chiamare la polizia.

Com'è possibile? Il problema è che attualmente c'è un fondamentale squilibrio nel mondo della scuola per cui **ai dirigenti scolastici sono stati assegnati poteri decisionali sproporzionati** rispetto a quello che sarebbe il loro ruolo (cioè quello di assicurare il buon andamento della scuola), potendo decidere a loro discrezione di sospendere un docente, spesso sulla base di elementi che sono più legati ad altri fattori che all'effettiva infrazione del codice scolastico.
A denunciarlo sono stati i sindacati della scuola in occasione dell'incontro con il neo ministro dell'istruzione Bussetti all'Aran, l'Agenzia di rappresentanza della pubblica amministrazione. **Lo scontro, manco a dirlo, si è sostanziato proprio sulle sanzioni disciplinari**, le misure adottate nei confronti dei docenti nel momento in cui si verifica un illecito. Di fatto, oggi **questo potere è tutto nelle mani dei presidi**, con limitate (se non del tutto assenti) possibilità per gli insegnanti di difendersi.
Tutto è iniziato con la **riforma Brunetta** del 2009, che ha attribuito ai presidi la facoltà non solo di dare rimproveri orali o avvertimenti scritti al reiterarsi di comportamenti scorretti, ma persino di **sospendere i docenti dal servizio fino a 10 giorni** in caso di "comportamenti non conformi alle responsabilità, ai doveri e alla correttezza inerenti alla funzione". Una misura che peraltro è stata interpretata in più casi dai giudici del lavoro come **in contrasto con la normativa vigente**, il testo unico 297/1994. Il quale non soltanto prevede che queste controversie debbano essere gestite dall'ufficio scolastico regionale, ma anche che ai docenti debba essere garantita la libertà di insegnamento, intesa come autonomia didattica e libera espressione culturale. Di questi tempi, però, sembra che nel mondo della scuola ci si sia dimenticati di questo principio. «**Non si può ledere né sindacare, direttamente o indirettamente, l'autonomia della funzione docente**», dice a *Linkiesta.it* **Lucia Sacco**, Coordinatrice provinciale del sindacato **Gilda degli Insegnanti** di Milano. «È contro la Costituzione e anche contro i principi di Montesquieu che un dirigente si erga a giudice supremo e monocratico. Eppure ad oggi un preside incarna e concentra in sé il **potere inquirente, requirente e giudicante**».
Il problema è che attualmente c'è un fondamentale squilibrio nel mondo della scuola per cui ai dirigenti scolastici sono stati assegnati poteri decisionali sproporzionati rispetto a quello che sarebbe il loro ruolo (cioè quello di assicurare il buon andamento della scuola), potendo decidere a loro discrezione di sospendere un docente, spesso sulla base di elementi che sono più legati ad altri fattori che all'effettiva infrazione del codice scolastico
Se prima ci si poteva rivolgere all'USR per "raffreddare" la conflittualità o per contestare e mediare la sanzione, ora i dirigenti infliggono sospensioni con disinvoltura, «con **ricadute non tanto sullo stipendio che viene trattenuto, quanto sulla reputazione e la carriera del docente;** molto spesso si registrano anche **casi di disagio psicofisico, con ripercussioni sulla salute etichettate come SLC**, Stress Lavoro Correlato», spiega Sacco.
Gli strumenti a disposizione degli insegnanti per difendersi, però, sono ben pochi: quando un insegnante riceve una contestazione, può solo preparare una **memoria difensiva** (che peraltro il dirigente può deliberatamente prendere e buttare nel cestino, se vuole).
In più, una volta che il dirigente decide per una sanzione disciplinare, sempre secondo la legge Brunetta, **il docente deve rivolgersi per forza al tribunale del lavoro**, azione che comporta «spese legali da un minimo di **2000 euro,** fin anche a 7-10mila se si tira in mezzo un buon avvocato», dice ancora la sindacalista. È allora normale che **un docente che guadagna 1600 euro al mese**, prima di sborsare cifre simili, **ci pensi due volte**. «Normalmente il tribunale dà ragione al docente, ma, a causa dell'aleatorietà del giudizio o di bazzecole formali potrebbe succedere anche il contrario» precisa Sacco. Con il rischio di perdere quindi anche parecchi soldi. E se **a volte i sindacati decidono di finanziare i ricorsi**, accollandosi le spese legali di una "causa pilota", è normale che questa non possa essere la regola, visto che nemmeno loro navigano nell'oro. «**Sembra che il diritto sia garantito, ma di fatto lo è soltanto ai ricchi**, perché altrimenti ti infili in un tunnel

costoso e pieno di azzardi e disagi» commenta Sacco.
Ciliegina sulla torta, la più recente **riforma della Buona Scuola** ha dato maggiore potere ai presidi e immesso nel mondo dell'istruzione **dirigenti che erano stati bocciati nel concorso del 2011** e poi ripescati, pur non avendo le qualifiche per ricoprire quel ruolo. Presidi poco competenti, inseriti *ope legis* («raschiati su dal fondo del barile», nelle parole della sindacalista) che peraltro sono stati resi inamovibili (commi 87-90 della Legge 107), rendendo molto solida l'idea del **dirigente che tutto può**, facendo il bello e il cattivo tempo a scuola.
Tra i tanti problemi della scuola italiana, dalla questione degli insegnanti di sostegno a quella degli ingressi in ruolo, problemi atavici e aggravati dalla cronica mancanza di fondi, ora con la questione delle sanzioni disciplinari il ministero avrà un'altra bella gatta da pelare
Non a caso, negli ultimi tre anni c'è stata una **crescita esponenziale di contenziosi** tra dirigenti scolastici e docenti: da 1% o 2 % che erano una volta, la sindacalista riferisce che questi sono **decuplicati da quando sono stati immessi in ruolo i nuovi dirigenti**. Le storie sono tante, e la stessa Sacco, nel suo ruolo di dirigente sindacale, si è trovata più volte ad assistere i colleghi in contraddittorio negli uffici di molti presidi milanesi: «una docente con alle spalle una carriera irreprensibile di quarant'anni di servizio qualche tempo fa è stata **punita rea di aver proposto di cambiare la destinazione di una gita scolastica** perché costava un po' meno, e un' altra collega è stata **sospesa per aver usato una parolaccia** e assunto un atteggiamento colloquiale-informale davanti agli studenti». Non si riportano nomi e cognomi al fine di tutelare i docenti, perché molte di queste cause sono ancora pendenti, ma è chiaro che «Se non ci fosse dietro un risvolto drammatico, spesso al limite del mobbing o dello straining, **queste cose farebbero quasi ridere**, perché si capisce quanto è pretestuosa e inconsistente l'accusa e quanto sia innocente il docente, che non ha difensori e si può appoggiare solo al sindacato».
Troppo spesso, infatti, le controversie sono originate da **dirigenti scolastici che prendono di mira un determinato docente per antipatie personali o semplicemente perché l'insegnante è restio a uniformarsi al processo di standardizzazione e aziendalizzazione della scuola.** I sindacati hanno quindi comunicato che non firmeranno un contratto che prevede abusi di potere senza che i docenti abbiano la possibilità di difendersi, e chiedono che venga **ripristinata una terzietà**, ovvero la presenza di un **attore terzo e imparziale, esterno all'istituto, che a un tavolo di conciliazione convochi le parti, il dirigente e il docente**, per placare il conflitto, acquisire prove e valutare la situazione. Aran e Bussetti, però, per il momento hanno risposto picche, e la discussione è stata rimandata a settembre, per la gioia dei disinvolti dirigenti-sceriffi e un po' meno per quella dei tribunali del lavoro, già ingolfati da contenziosi di ben altro spessore.
Tra i tanti problemi della scuola italiana, dalla questione degli insegnanti di sostegno a quella degli ingressi in ruolo, problemi atavici e aggravati dalla cronica mancanza di fondi, ora con la questione delle sanzioni disciplinari il ministero avrà un'altra bella gatta da pelare. Intanto, i docenti aspettano giustizia, così come di vedere sgretolarsi uno degli aspetti più incostituzionali della riforma renziana, che tanto ha contribuito a creare un clima antidemocratico. Si spera che il **ministro Bussetti**, insegnante egli stesso e per di più **docente universitario di legislazione scolastica**, sappia fare attentamente le sue valutazioni.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/28/gli-insegnanti-accusano-i-presidi-hanno-troppo-potere-e-lo-usano-per-m/38977/

Come capire se un ristorante giapponese è davvero giapponese

Tanti si spacciano ma non lo sono. Molti sono cinesi: i clienti a volte lo sanno e a volte no. Ma chi volesse capirlo senza dubbi non deve fare altro che osservare alcuni dettagli

di LinkPop
30 Luglio 2018 - 07:25

Si presenta come un ristorante giapponese, serve cibo giapponese, ha menu in giapponese. Ma come si fa a essere sicuri che sia autentico? In Giappone hanno cominciato da poco a preoccuparsi di questo problema: nel mondo, si sono accorti, ci sono tanti ristoranti gestiti da cinesi e (meno spesso) da coreani, che si spacciano per autentici giapponesi. Come fare per evitare di cadere in trappola? Qui ci sono alcuni consigli da tenere in conto.

Vendono insieme sushi e pollo grigliato? Fuggite

È molto raro, almeno in Giappone, che le due pietanze siano servite insieme. Il sushi, nonostante le sue origini umili, è ormai considerato un piatto raffinato. Il pollo (yakitori) è una pietanza da bar, da prendere al volo e con una salsa molto saporita, in netto contrasto con le delicate sfumature di sapori che si provano con il sushi.

I piatti sul menù sono numerati? Sono cinesi

È un'abitudine che in Giappone non esiste e non esisterà mai. Mettere i numeretti serve per evitare confusione allo staff, che – si capisce – non è madrelingua giapponese e ha difficoltà a pronunciare il nome dei piatti.

Servono verza come antipasto? Scappate al volo

Nei ristoranti giapponesi veri è obbligatorio servire degli antipastini chiamati otoshi, di solito carne o verdure marinate che cambiano a seconda del giorno. Se il ristorante è un finto giapponese, allora sarà inevitabile ricevere come antipasti sempre e solo verza. Prevedibile, quindi non giapponese.

Non c'è dashi nella zuppa di miso? State all'erta

In Giappone è come non mettere il parmigiano sulla pasta. Lo fanno tutti, lo si considera necessario se non ovvio. Il dashi è un brodo fatto di pesce e alghe, cioè il senso stesso della zuppa di miso. Senza quello è come mangiare patatine senza sale.

Portano riso a parte insieme al sushi? No buono

Il sushi è già riso, almeno al 40% o al 60%. Questo i giapponesi, sia clienti che ristoratori, lo sanno benissimo. Eppure nei ristoranti giapponesi non giapponesi lo dimenticano tutti: in sostanza arriva il riso accompagnato da altro riso. Il pesce, in mezzo, lo si dimentica quasi.

Servono salsa di soia e salsa yakitori? Per carità, girate i tacchi e uscite subito

Come già spiegato prima, la salsa yakitori serve per il pollo, e solo per quello. Se la si trova già servita, pronta, in tavola, vuol dire che il ristorante tanto giapponese non è. Alcuni clienti, addirittura, la mescolano con il riso, cosa che farebbe sobbalzare sulla sedia un giapponese vero.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/30/come-capire-se-un-ristorante-giapponese-e-davvero-giapponese/38837/

---

28 luglio 2018

Per dare un senso al presente, il cervello prevede il futuro

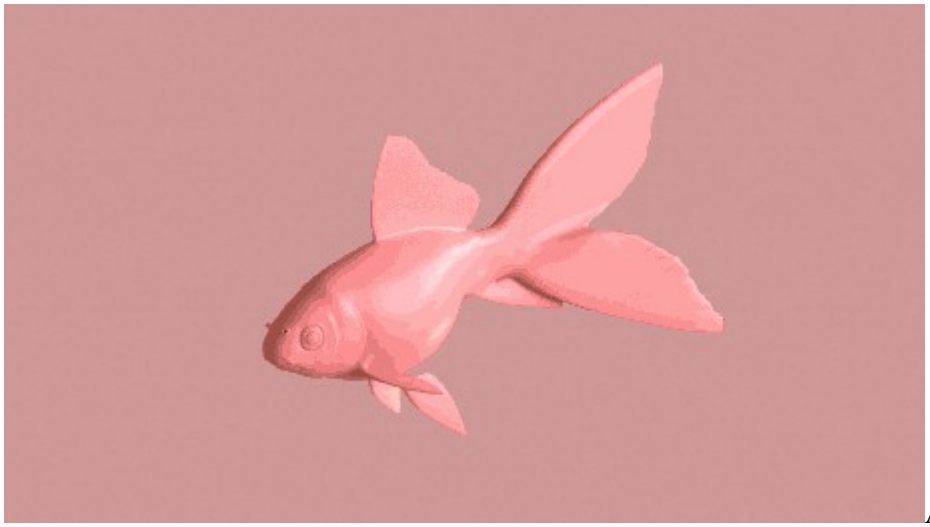
Una teoria suggerisce che la percezione, il controllo motorio, la memoria e altre funzioni cerebrali dipendono dal confronto tra le esperienze in corso e le aspettative formulate dal cervello. La teoria potrebbe spiegare alcune patologie mentali e offrire addirittura un modello generale del funzionamento del cervello, ma malgrado vari risultati interessanti, manca ancora una prova decisiva

di Jordana Cepelewicz / QuantaMagazine

Il mese scorso, la società di intelligenza artificiale DeepMind ha introdotto un nuovo software che può scattare una singola foto di alcuni oggetti in una stanza virtuale e, senza alcuna guida umana, dedurre come apparirebbe la scena tridimensionale da punti di vista completamente nuovi. Con una manciata di immagini di questo tipo, il sistema - chiamato GQN (Generative Query Network) - è in grado di modellare con successo il layout di un semplice labirinto come quelli dei videogiochi.

Le applicazioni tecnologiche di GQN sono ovvie, ma il sistema ha attirato anche l'attenzione dei neuroscienziati, che sono particolarmente interessati all'algoritmo di apprendimento usato per addestrare il sistema a svolgere i suoi compiti.

Partendo dall'immagine presentata, GQN genera previsioni su come dovrebbe essere una scena - dove dovrebbero essere collocati gli oggetti, come dovrebbero cadere le ombre contro le superfici, quali aree dovrebbero essere visibili o nascoste in diverse prospettive - e usa le differenze tra queste previsioni e le osservazioni effettive per migliorare l'accuratezza delle previsioni che farà in seguito. "E' la differenza tra la realtà e la previsione che ha consentito il progressivo miglioramento del modello", ha dichiarato Ali Eslami, uno dei direttori del progetto.



Alcuni neuroscienziati spiegano il funzionamento del cervello in termini di codifica predittiva: la percezione può essere pensata come una "allucinazione controllata". Questa teoria enfatizza le aspettative del cervello e le previsioni sulla realtà, piuttosto che le prove sensoriali dirette ricevute dal cervello. Secondo Danilo Rezende, coautore di Eslami e suo collega alla DeepMind, "l'algoritmo cambia i parametri del suo modello [predittivo] in modo che la volta successiva, quando incontrerà la stessa situazione, sarà meno sorpreso". E i neuroscienziati sospettano da tempo che un meccanismo simile guidi il funzionamento del cervello. (In effetti, queste speculazioni hanno contribuito a spingere il team di GQN a seguire questo approccio.)

Secondo questa teoria, detta della "codifica predittiva", a ogni livello di un processo cognitivo il cervello genera modelli, o credenze, relative alle informazioni che dovrebbe ricevere dal livello sottostante. Queste credenze vengono tradotte in previsioni su ciò che dovrebbe essere sperimentato in una data situazione, previsioni capaci di dare la migliore spiegazione di ciò che c'è nel mondo esterno, dando un senso all'esperienza. Le previsioni vengono poi inviate come feedback alle regioni sensoriali di livello inferiore del cervello.

Il cervello confronta le sue previsioni con l'effettivo input sensoriale che riceve, per "dar conto" di eventuali discrepanze, o errori di previsione, e ricorrendo ai suoi modelli interni per determinare le probabili cause di quelle differenze. (Per esempio, potremmo avere un modello interno di tavolo come di una superficie piatta sostenuta da quattro gambe, ma possiamo comunque identificare un oggetto come un tavolo anche se qualcosa ne blocca in parte la vista.)

Gli errori di previsione che non possono essere spiegati vengono inoltrati su connessioni verso livelli superiori (come segnali di *feedforward*, invece che di feedback), dove sono trattati come qualcosa a cui il sistema deve prestare attenzione ed elaborare di conseguenza. "Il gioco ora è di modificare i modelli interni, le dinamiche cerebrali, in modo da eliminare l'errore di previsione", ha detto Karl Friston dell'University College di Londra, neuroscienziato di fama e uno dei pionieri dell'ipotesi della codifica predittiva.

Negli ultimi dieci anni, cognitivisti, filosofi e psicologi hanno considerato la codifica predittiva un'idea convincente, soprattutto per descrivere come funziona la percezione, ma anche come teoria ambiziosa e onnicomprensiva sul modo in cui opera l'intero cervello. Solo di recente le tecniche sperimentali hanno permesso di iniziare a testare direttamente i meccanismi specifici dell'ipotesi, e alcuni lavori pubblicati negli ultimi due anni hanno fornito prove sorprendenti a favore della teoria, che tuttavia rimane controversa, come forse ben dimostra un recente dibattito sulla replicabilità di alcuni risultati fondamentali.

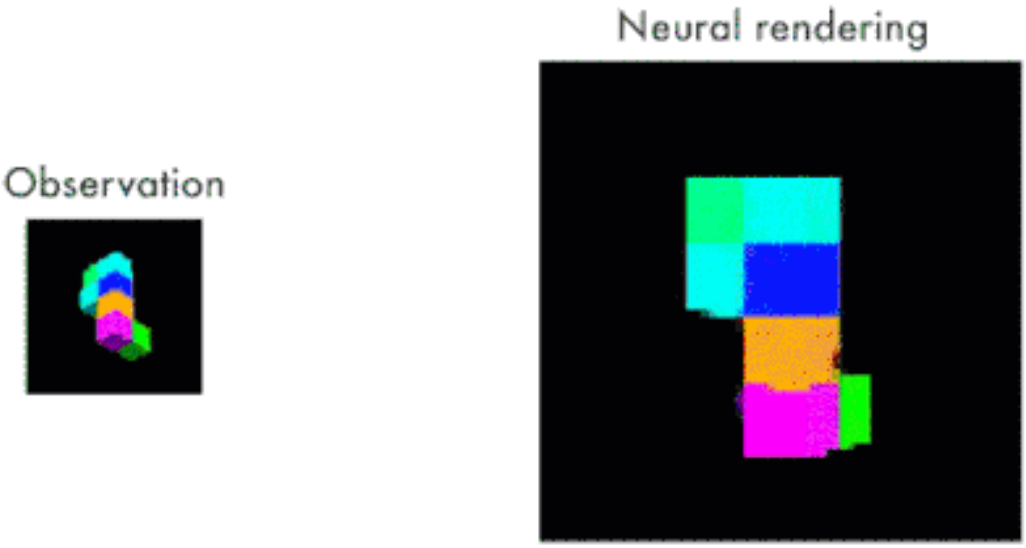
Caffè, panna e cani

"Prendo il caffè con panna e ____". Sembra naturale riempire lo spazio vuoto con "zucchero". Questa è la reazione istintiva che hanno preso in considerazione gli scienziati cognitivi Marta Kutas e Steven Hillyard dell'Università della California a San Diego, nel 1980 quando hanno condotto una serie di esperimenti in cui hanno presentato su uno schermo la frase, una parola alla volta, a un gruppo di persone, mentre ne registravano l'attività cerebrale. Solo che quando l'ultima parola compariva al suo posto, la frase, invece di terminare con "zucchero", era "Prendo il caffè con panna e *cane*".

Quando i soggetti si imbattevano nella parola inaspettata "cane", i ricercatori potevano osservare una risposta del cervello più marcata, caratterizzata da uno specifico modello di attività elettrica, noto come "effetto N400", che raggiungeva il picco circa 400 millisecondi dopo che la parola era stata mostrata. Come interpretare questo effetto è rimasto poco chiaro. Il cervello stava reagendo perché il significato della parola era assurdo nel contesto della frase? O semplicemente perché la parola era inaspettata, violando qualsiasi previsione del cervello su ciò che ci si poteva attendere?

Nel 2005, Kutas e il suo team hanno condotto un altro studio che ha suffragato quest'ultima possibilità. Ancora una volta è stato chiesto di leggere una frase, una parola alla volta, su uno schermo: "Il giorno era ventilato così il ragazzo è andato fuori a far volare ____". Dato che "un

aquilone" sembra il modo più probabile per finire la frase, i soggetti si aspettavano di vedere "un", una parola che non ha alcun significato intrinseco, ma che lascia prevedere la parola seguente. Quando i partecipanti hanno visto invece "una" (come in "una nave"), hanno sperimentato un effetto N400, a quanto pare perché il cervello ha dovuto elaborare un disallineamento tra le sue aspettative e la realtà. L'effetto era evidentemente estraneo al significato della parola o a qualsiasi difficoltà nell'elaborare lo stimolo presentato in quanto tale.



Data un'immagine bidimensionale di un modello ablocchi (a sinistra), l'intelligenza artificiale di General Query Network può dedurre la loro disposizione tridimensionale nello spazio (a destra). Il sistema si basa su alcune delle stesse intuizioni fondamentali che sono alla base della teoria delle neuroscienze nota come codifica predittiva. (Cortesia DeepMind)

Il risultato del 2005 sembrava in buon accordo con il quadro concettuale della codifica predittiva, ma lo scorso aprile un articolo pubblicato su "eLife" ha riferito che vari laboratori non sono riusciti a replicarlo. Ora, altri ricercatori hanno iniziato a reagire e alcuni di essi sostengono che le sottigliezze dei metodi di replica depongono ancora a favore dell'interpretazione basata sulla previsione.

Questo tira e molla riflette gran parte del dibattito sulla codifica predittiva. Esperimenti come quello di Kutas sono soggetti a molte interpretazioni. Possono essere spiegati da modelli diversi dalla codifica predittiva, e sono lontani dal fornire una prova definitiva dell'ipotesi perché non approfondiscono i meccanismi reali in gioco.

Mentre l'idea che il cervello stia costantemente facendo delle inferenze (che confronta con la realtà) è attualmente abbastanza consolidata, i sostenitori della codifica predittiva hanno cercato di dimostrare che la loro particolare versione della questione è quella giusta, e che si estende a tutte le cognizioni.

Cervello bayesiano e calcolo efficiente

L'intuizione di base che il cervello continua a fare e a valutare le proprie previsioni sulle esperienze in corso non è sempre stata data per scontata. La visione delle neuroscienze che ha dominato il XX secolo descriveva la funzione del cervello come quella di un rivelatore di caratteristiche: il cervello registra la presenza di uno stimolo, lo elabora e poi invia segnali per produrre una risposta

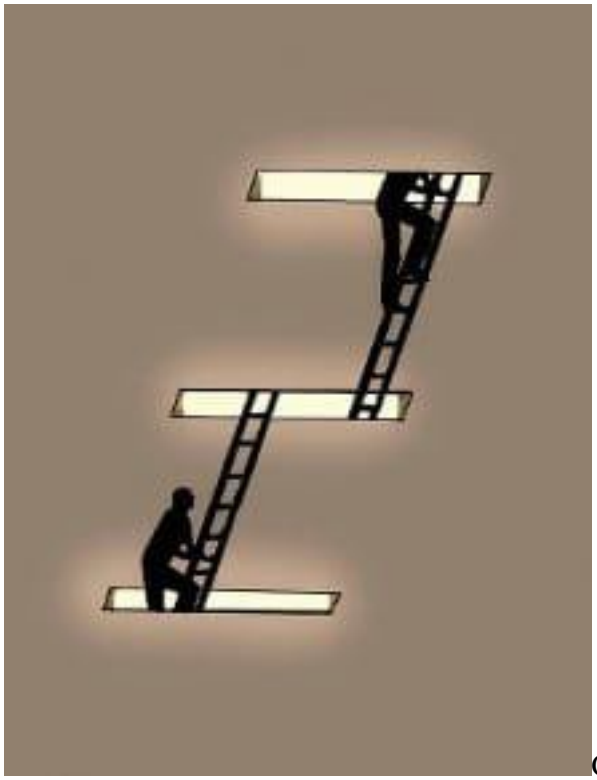
comportamentale. L'attività di determinate cellule riflette la presenza o l'assenza di stimoli nel mondo fisico. Alcuni neuroni della corteccia visiva, per esempio, rispondono ai bordi visibili degli oggetti, altri si attivano per indicare l'orientamento degli oggetti, il loro colore o la presenza di ombre.

Ma il processo si è rivelato molto meno semplice. Ulteriori test hanno trovato che quando il cervello percepisce, per esempio, una linea sempre più lunga, i neuroni sensibili alle linee smettono di attivarsi anche se la linea non è scomparsa. E il fatto che moltissime informazioni appaiano viaggiare attraverso misteriosi collegamenti di feedback *top-down* suggeriva che stava accadendo qualcosa d'altro.

Qui entra in gioco il "cervello bayesiano", un quadro concettuale generale - le cui radici affondano negli anni sessanta del XIX secolo - che capovolge il modello tradizionale.

La teoria ipotizza che il cervello faccia delle inferenze probabilistiche sul mondo basate su un modello interno, essenzialmente calcolando una "ipotesi migliore" su come interpretare ciò che sta percependo (in linea con le regole della statistica bayesiana, che quantifica la probabilità di un evento sulla base di informazioni rilevanti ricavate da esperienze precedenti). Invece di aspettare che le informazioni sensoriali guidino la cognizione, il cervello continua a costruire attivamente ipotesi su come funziona il mondo, e le usa per spiegare le esperienze e completare i dati mancanti. Ecco perché, secondo alcuni esperti, potremmo pensare alla percezione come a una "allucinazione controllata".

In questo senso, il cervello bayesiano spiega anche perché funzionano le illusioni visive: due punti che lampeggiano in rapida alternanza su uno schermo, per esempio, sembrano un singolo punto che si muove avanti e indietro, e così il nostro cervello comincia inconsciamente a trattarli come un singolo oggetto. Capire come si muovono gli oggetti è un tipo di conoscenza di livello superiore, ma influenza in modo decisivo il modo in cui percepiamo. Il cervello sta semplicemente colmando le lacune nelle informazioni - in questo caso, relative al movimento - per tracciare un quadro che non è del tutto preciso.


Ciò che ci aspettiamo di vedere sulla base delle precedenti esperienze influisce su ciò che percepiamo. (© Ikon Image / AGF)

Ma nonostante il chiaro ruolo dei modelli generativi e delle aspettative nelle funzioni cerebrali, gli scienziati devono ancora individuare in che modo tutto ciò viene implementato a livello di circuiti neurali. "La storia del cervello bayesiano è relativamente agnostica su quali siano i meccanismi sottostanti", ha detto Mark Sprevak, professore di filosofia della mente all'Università di Edimburgo, in Scozia.

La teoria della codifica predittiva offre invece formulazioni specifiche sul modo in cui il cervello può essere bayesiano. La codifica predittiva prende il nome da una tecnica che consente di trasmettere i segnali delle telecomunicazioni in modo più efficiente: poiché i file video contengono una notevole ridondanza da un fotogramma all'altro, codificare ogni pixel in ogni immagine è inefficiente quando si comprimono i dati. Ha più senso codificare le differenze tra i fotogrammi adiacenti e poi lavorare all'indietro per interpretare l'intero video.

Nel 1982 gli scienziati hanno scoperto che questa idea ha una precisa applicazione nelle neuroscienze perché è in grado di spiegare in che modo i neuroni della retina codificano le informazioni relative a uno stimolo visivo e le trasmettono lungo il nervo ottico. L'idea è stata poi confermata come principio guida del funzionamento del sistema cerebrale della ricompensa: i neuroni della dopamina codificano l'entità del disallineamento tra una ricompensa attesa e la ricompensa reale che viene ricevuta. Questi errori di previsione, dicono i ricercatori, aiutano gli animali ad aggiornare le loro aspettative future e a guidare il processo decisionale.

Tuttavia, nonostante questi esempi, gli scienziati consideravano la codifica predittiva un processo specifico di alcune reti. Ma test condotti con la risonanza magnetica funzionale e altri tipi di esperimenti hanno cominciato a cambiare le cose.

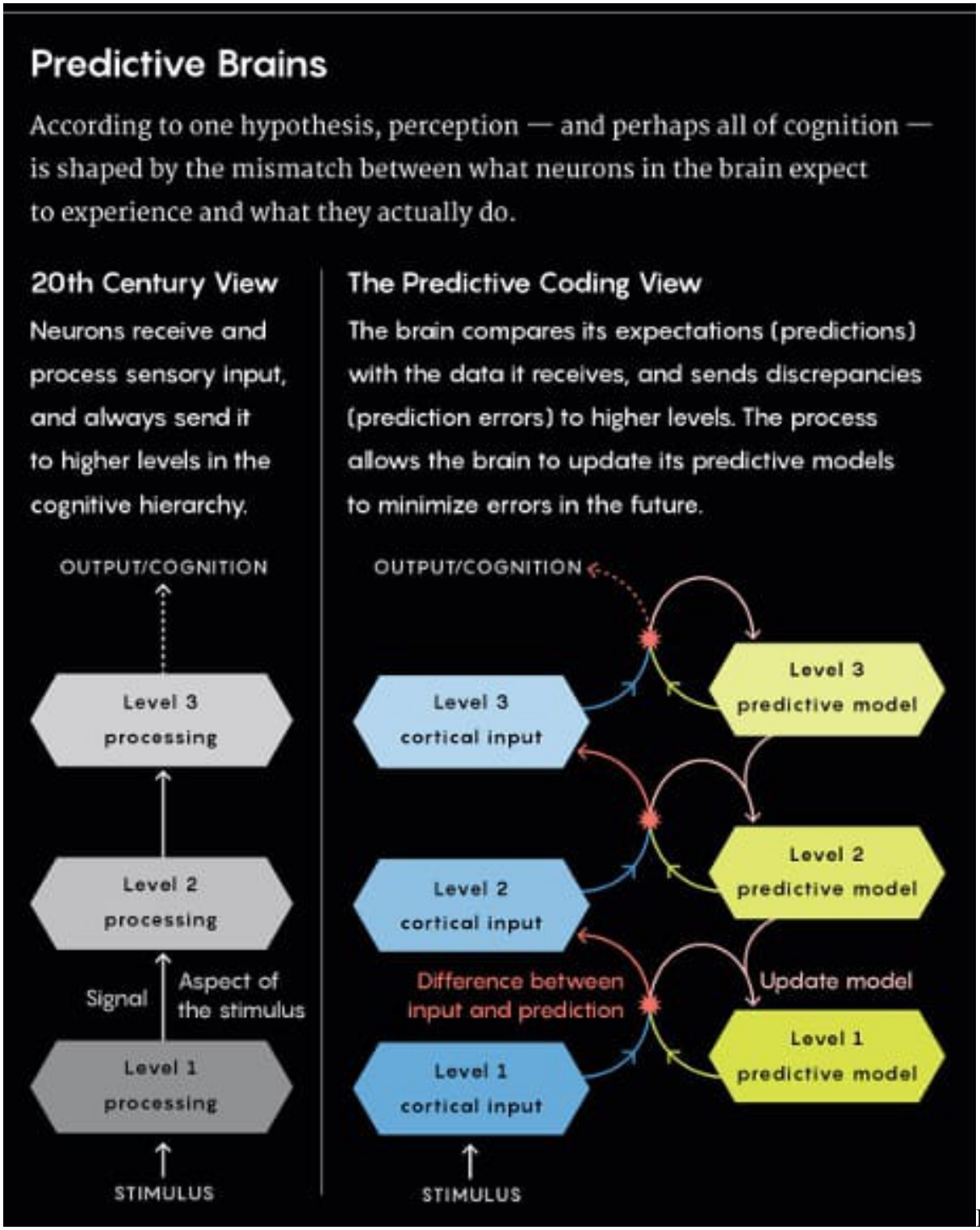
Un quadro concettuale universale
Parte di ciò che rende così convincente l'ipotesi della codifica predittiva è il suo incredibile potere esplicativo. "Quello che trovo convincente è la quantità di cose di cui si può dar conto in questo modo", ha detto Andy Clark, docente di logica e metafisica all'Università di Edimburgo ed esperto della teoria.

In primo luogo, uniforma la percezione e il controllo motorio sotto un unico processo computazionale. Si tratta di due facce essenzialmente opposte della stessa medaglia: in entrambi i casi il cervello minimizza gli errori di previsione, ma in modi diversi. Con la percezione, è il modello interno che viene regolato; con il controllo motorio è invece l'ambiente reale. (Per quest'ultimo caso, immaginate di voler alzare la mano. Se la mano non è già alzata, questa discrepanza genera un grande errore di previsione, che può essere ridotto al minimo semplicemente muovendo la mano.)

Esperimenti sulla percezione e sul controllo motorio hanno fornito la prova finora più forte a favore della teoria della codifica predittiva. In un articolo pubblicato il mese scorso sul "Journal of Neuroscience", per esempio, gli sperimentatori hanno fatto leggere ai soggetti la parola "*kick*" su uno schermo, poi hanno fatto ascoltare una registrazione distorta della parola "*pick*" che suonava come un forte sussurro. Molti soggetti hanno sentito invece"kick", e le scansioni fMRI hanno rivelato che il cervello rappresentava il suono iniziale "k" o "p" in modo più marcato: il suono correlava con un errore di previsione. Se il cervello rappresentasse semplicemente l'esperienza percettiva, il segnale più forte avrebbe dovuto corrispondere a "ick" (perché questo era presentato sia sullo schermo che nell'audio).

Ma sono in corso anche tentativi di allargare la rilevanza della codifica predittiva al di là della percezione e del movimento, così da darle il ruolo di moneta di scambio per tutto ciò che accade nel cervello. "È come avere dei blocchi di costruzione con cui realizzare strategie diverse", ha detto Clark. Diverse regioni cerebrali semplicemente scambiano diversi tipi di previsioni.

Friston, tra gli altri, sostiene che questo vale anche per i processi cognitivi superiori, tra cui l'attenzione e il processo decisionale. Recenti lavori computazionali sulla corteccia prefrontale contemplano la codifica predittiva nella memoria di lavoro e nei comportamenti diretti a uno scopo. Alcuni ricercatori teorizzano che anche le emozioni e gli stati d'animo possano essere formulati in termini di codifica predittiva: le emozioni possono essere stati che il cervello rappresenta per ridurre al minimo l'errore di previsione circa i segnali interni, come la temperatura corporea, la frequenza cardiaca o la pressione sanguigna. Se il cervello riconosce che è agitato, per esempio, allora sa che tutti questi fattori stanno aumentando. Forse è anche così che può emergere il concetto di individualità.



La concezione del funzionamento del cervello prevalente nel XX secolo (a sinistra), e quella basata sulla codifica predittiva. (Lucy Reading-Ikkanda/Quanta Magazine)

La maggior parte del lavoro svolto in questo senso si concentra su come la codifica predittiva potrebbe spiegare i disturbi neuropsichiatrici e dello sviluppo. "L'idea - ha detto Friston - è che se il cervello è una macchina per inferenze, un organo per statistiche, quando qualcosa va storto commetterà lo stesso tipo di errori commessi da uno statistico". Cioè, farà inferenze sbagliate,

ponendo troppa o troppa poca enfasi sulle previsioni o sugli errori di previsione.

Alcuni aspetti dell'autismo, per esempio, potrebbero essere caratterizzati da una incapacità di ignorare gli errori di previsione relativi ai segnali sensoriali ai livelli più bassi della gerarchia di elaborazione cerebrale. Questo potrebbe portare a una preoccupazione per le sensazioni, a un bisogno di ripetizione e prevedibilità, alla sensibilità a certe illusioni e ad altri effetti. Il contrario potrebbe essere vero per condizioni associate con le allucinazioni, come la schizofrenia: il cervello può prestare troppa attenzione alle proprie previsioni su ciò che sta succedendo e non abbastanza alle informazioni sensoriali che contraddicono tali previsioni. (Gli esperti avvertono, tuttavia, che l'autismo e la schizofrenia sono troppo complicati per essere ricondotti a una singola spiegazione o a un unico meccanismo).

"L'aspetto più profondo è che ci mostra quanto sia vulnerabile la nostra funzione mentale", ha detto Philip Corlett, neuroscienziato clinico della Yale School of Medicine. Gli esperimenti di laboratorio di Corlett creano nuove "credenze" in soggetti sani che li portano ad allucinazioni percettive relative a stimoli sperimentati in precedenza. (Per esempio, in un esperimento gli scienziati hanno condizionato i partecipanti ad associare un suono a un modello visivo. Quando vedevano il modello, i soggetti continuavano a udire il suono anche quando non c'era alcun suono.) I ricercatori stanno cercando di svelare come queste convinzioni si traducano in percezione. Attraverso questi studi, "abbiamo prove che suggeriscono che la percezione e la cognizione non siano così separate", ha detto Corlett. "Si possono insegnare nuove credenze e cambiare ciò che si percepisce". Ma queste prove non hanno portato alla dimostrazione definitiva, almeno finora.

Alla ricerca della prova decisiva

"Il lavoro sperimentale spesso mostra che un particolare risultato è compatibile con l'elaborazione predittiva, ma non che si tratta della spiegazione migliore di quel risultato", ha detto Sprevak. Nelle scienze cognitive la teoria è ampiamente accettata, ma "nel campo delle neuroscienze dei sistemi è ancora un po' sottovalutata", ha detto Georg Keller, neuroscienziato al Friedrich Miescher Institute for Biomedical Research, in Svizzera. Il suo laboratorio sta cercando di cambiare questa situazione con prove più solide.

In uno studio pubblicato l'anno scorso su "Neuron", Keller e colleghi hanno osservato nel sistema visivo dei topi l'emergere di neuroni che progressivamente assumevano una funzione predittiva. Il tutto è iniziato con un incidente avvenuto quando i ricercatori hanno cominciato ad addestrare i topi con un videogioco, che li ha portati a scoprire che il mondo virtuale aveva rimescolato le direzioni.

Normalmente - e fino al momento dell'esperimento - ogni volta che i topi si giravano a sinistra vedevano il loro campo visivo spostarsi verso destra, e viceversa. Ma qualcuno aveva involontariamente capovolto il mondo virtuale usato dai ricercatori nello studio, invertendo sinistra e destra: se si giravano verso sinistra, i topi sperimentavano così la visione verso sinistra. I ricercatori si sono resi conto di poter capitalizzare l'incidente. Hanno monitorato i segnali cerebrali che rappresentavano il flusso visivo e hanno scoperto che i segnali cambiavano lentamente via via che i topi apprendevano le regole dell'ambiente invertito. "I segnali sembravano previsioni di un flusso visivo verso sinistra", ha detto Keller.

Se i segnali fossero stati semplici rappresentazioni sensoriali dell'esperienza visiva del topo nel mondo virtuale, avrebbero subìto immediatamente un'inversione. Se fossero stati segnali motori, non avrebbero subìto alcuna inversione. Invece, "si tratta del riconoscimento di una previsione",

disse Keller. "La previsione del flusso visivo, sulla base del movimento."

Karl Friston. (Cortesia Radboud Universiteit Nijmegen)

"Il lavoro fornisce un tipo di prova che prima non c'era", ha detto Clark. "Una dimostrazione molto locale, cellula per cellula, strato cellulare per strato cellulare, che la codifica predittiva è il modello migliore per spiegare ciò che sta avvenendo."

Più o meno nello stesso periodo sono stati riportati risultati simili anche nelle aree del cervello che i macachi usano per elaborare i volti. Lavori precedenti avevano già dimostrato che i neuroni ai livelli più bassi della rete di codifica per l'aspetto che assume un volto in funzione della sua orientazione si attivano, per esempio, in risposta a qualsiasi faccia di profilo. Ai livelli superiori, i neuroni rappresentano il volto in modo più astratto, prestando attenzione alla sua identità invece che alla sua posizione.

Nello studio sui macachi, i ricercatori hanno addestrato le scimmie con coppie di facce, una delle quali, che appariva prima, faceva sempre prevedere qualcosa circa la seconda. Più tardi, gli sperimentatori hanno introdotto delle interferenze che disturbavano queste aspettative in modi specifici, mostrando per esempio la stessa faccia da un'angolazione diversa, o una faccia completamente diversa. I ricercatori hanno rilevato errori di previsione in aree di livello inferiore della rete di elaborazione facciale, ma questi errori non erano associati a previsioni sull'orientazione, ma a previsioni sull'identità. Cioè, gli errori derivavano da ciò che stava accadendo ai livelli superiori del sistema, suggerendo che i livelli inferiori creano il segnale di errore confrontando le percezioni in arrivo con le previsioni provenienti dai livelli superiori.

"E' stato emozionante trovare in quel sistema errori di previsione, e trovare il contenuto specifico

delle previsioni", ha detto l'autore principale dell'articolo, Caspar Schwiedrzik, neuroscienziato allo European Neuroscience Institute a Göttingen, in Germania.

Lucia Melloni, ricercatrice al Max Planck Institut per l'estetica sperimentale a Francoforte, in Germania, dice che il suo gruppo sta iniziando a vedere risultati compatibili con una spiegazione dell'errore di previsione nei dati neuronali attualmente in fase di raccolta negli esseri umani.

Una corsa ad altre macchine predittive

Non tutti sono d'accordo che l'ipotesi della codifica predittiva nel cervello si stia rafforzando. Alcuni scienziati ammettono che la teoria possa spiegare alcuni aspetti della cognizione, ma rifiutano l'idea che possa spiegare tutto. Altri non concedono nemmeno questo.

Per David Heeger, professore di psicologia alla New York University, è importante fare una distinzione tra "codifica predittiva" che, dice, significa trasmettere le informazioni in modo efficiente, ed "elaborazione predittiva", che definisce come fare previsioni nel tempo. "C'è molta confusione nella letteratura perché si suppone che queste cose facciano tutte parte della stessa zuppa", ha detto. "E non è necessariamente così, né questo è necessariamente il modo migliore per procedere negli studi." Altri tipi di modelli bayesiani, per esempio, potrebbero fornire una descrizione più accurata della funzione cerebrale in determinate circostanze.

Ciò su cui molti esperti del settore concordano, tuttavia, è che questa ricerca ha potenzialmente interessanti applicazioni nel *machine learning*. Attualmente, la maggior parte della ricerca sull'intelligenza artificiale non contempla la codifica predittiva, ma si concentra su altri tipi di algoritmi.

Ma formulare un'architettura di codifica predittiva in un contesto di apprendimento profondo potrebbe avvicinare le macchine all'intelligenza, sostiene Friston.

Il GQN di DeepMind è un buon esempio di questo potenziale. E l'anno scorso, i ricercatori dell'Università del Sussex hanno persino usato la realtà virtuale e le tecnologie di intelligenza artificiale che includevano funzioni di codifica predittiva per creare quella che hanno chiamato "Macchina dell'allucinazione", uno strumento in grado di imitare gli stati allucinatori alterati tipicamente causati da sostanze psichedeliche.

I progressi nell'apprendimento automatico potrebbero essere usati per fornire nuove informazioni su ciò che avviene nel cervello confrontando le prestazioni dei modelli di codifica predittiva con quelle di altre tecniche. Come minimo, l'introduzione di una codifica predittiva nei sistemi artificiali potrebbe migliorare significativamente l'intelligenza di quelle macchine.

Ma prima che ciò accada, resta ancora molto lavoro da fare. Gli scienziati devono continuare il tipo di ricerche che Keller, Schwiedrzik e altri stanno svolgendo per determinare, per esempio, dove risiedono le rappresentazioni interne del cervello. E resta da vedere se esperimenti simili possano confermare le affermazioni sulla codifica predittiva nei processi cognitivi di livello più elevato.

La codifica predittiva "è importante per le neuroscienze tanto quanto l'evoluzione lo è per la biologia", ha detto Lars Muckli, neurofisiologo dell'Università di Glasgow e autore di un approfondito lavoro sulla teoria. Ma per ora, ha osservato Sprevak, "la giuria non si è ancora espressa".

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 10 luglio 2018 da QuantaMagazine.org, una pubblicazione editoriale indipendente on line promossa dalla Fondazione Simons per migliorare la comprensione pubblica della scienza. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze.Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2018/07/28/news/deepmind_codifica_predittiva_percezione_funzioni_cerebrali-4060468/?rss

---

Rivivere dopo «Charlie Hebdo»

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 30 luglio 2018

Pubblichiamo un pezzo apparso su La domenica del Sole 24 ore*, che ringraziamo*.

di **Filippo D'Angelo**

La sera del 6 gennaio 2015, Philippe Lançon, uno dei migliori giornalisti culturali francesi, collaboratore di «Libération» e «Charlie Hebdo», assiste in compagnia di amici a una rappresentazione della Dodicesima notte. La sortita è anche l'occasione per festeggiare in un bistrot l'invito appena ricevuto a tenere un corso di letteratura all'università di Princeton. Lançon, che ha cinquant'anni e, dopo un divorzio doloroso, vive una nuova relazione con una donna che abita negli Stati Uniti, è raggiante per l'opportunità offertagli.
Di ritorno a casa, prima di andare a dormire, guarda un'intervista televisiva a Michel Houellebecq, di cui è in uscita il nuovo romanzo, *Sottomissione*, già in odore d'islamofobia. Lançon si chiede che domande potrà fargli quando, qualche giorno dopo, dovrà intervistarlo a sua volta per «Libération». L'esercizio giornalistico dell'intervista gli sembra inutile, pleonastico, a maggior ragione con uno scrittore come Houellebecq, la cui opera è sommersa dal fracasso mediatico. Il critico spegne la televisione per terminare la propria giornata nel silenzio.
Questa quotidianità da sofisticato intellettuale parigino, pervasa di socievolezza, edonismo e cultura, fu spazzata via la mattina dopo, per trasfigurarsi nella sopravvivenza precaria di un corpo e di una coscienza mutilati. Philippe Lançon era alla riunione di redazione settimanale di «Charlie Hebdo» quando i fratelli Kouachi irruppero nella sede del giornale e, al grido monotono di «Allah akbar!», massacrarono i presenti a colpi di kalashnikov. Fu lasciato per morto, in un lago di sangue, tra i cadaveri dei suoi colleghi e amici.
Le lambeau, il lembo (Gallimard, 2018), accolto in Francia come un libro catartico, con immediato successo di critica e pubblico, racconta il passaggio brutale tra queste due condizioni. Nelle prime cento pagine: l'antefatto innocente e l'esperienza dell'eccidio, lucida e irreale, sospesa in un tempo senza durata, vissuta come uno sdoppiamento tra l'io a suo modo integro del passato e un io ridotto a brandelli, che sarà ormai l'io del presente, se non del futuro. Nelle quattrocento pagine che seguono, la scrittura ricuce pazientemente i lembi di questo nuovo io, così come i chirurghi hanno tentato di ricostruire con decine di operazioni il volto mutilato dell'autore (la mandibola è stata

tranciata dalle pallottole, per ricostruirne un'altra vengono prelevati ossa e tessuti da diverse parti del corpo). Ad accompagnare l'autore nel suo cammino purgatoriale non sono solo i medici e gli infermieri, ma gli amici, i familiari, gli amori passati e presenti, i poliziotti della scorta che veglia su di lui giorno e notte, gli altri malati: una vasta galleria di personaggi tratteggiati con penna a volte carezzevole, altre pungente, secondo la migliore tradizione di quel genere un po' perverso che è il romanzo ospedaliero.
Lançon è rimasto ricoverato per nove mesi, sette dei quali agli Invalides, lo storico ospedale militare dove, dal Seicento, vengono sbarellati i feriti di tutte le guerre francesi. La sua immedesimazione in questo tempio della sofferenza è totale. Lo chiama «il mio castello», ne ripercorre in lungo e in largo le ali e i cortili, è fiero di riceverci amici e parenti, come se ne fosse il proprietario.
Forse, è proprio la sua identificazione atemporale con questo luogo a permettergli di non sovrapporre al proprio volto sfigurato la maschera della vittima. L'attualità, col suo strascico di polemiche sull'Islam, è tenuta a distanza. Durante la sua degenza Lançon non legge i giornali e non guarda la televisione, gli unici libri che gli tengono compagnia sono, consultati giorno dopo giorno come oracoli, la *Recherche*, le lettere di Kafka a Milena e *La montagna incantata*. L'esperienza di un trauma che si pensava possibile solo in guerre lontane nel tempo o nello spazio spinge alla ritrosia e al raccoglimento. Retrospettivamente, la scrittura porta la traccia di questo apprendistato della distanza: rigetta la velocità giornalistica e gli effetti di "presa diretta" a beneficio della lentezza, della meditazione digressiva. L'esito, agli antipodi di certa letteratura testimoniale e vittimaria, è una narrazione a tenue intensità emotiva, che non rinuncia all'ironia e rivendica il proprio diritto alla sospensione del giudizio.
È raro che un'opera letteraria possa qualcosa contro la violenza. Se l'autore antiretorico del *Lembo* riesce, quasi suo malgrado, in questo intento, è per la sua determinazione a non indagare le cause del male, a descriverne le sole conseguenze sulla propria pelle. Così circoscritta all'anatomia dei suoi effetti, la violenza subisce una *reductio ad absurdum* che nessuna interpretazione storica o filosofica, nessuna spiegazione sociologica o giornalistica potrà ribaltare.
Ma, come mostra un apologo nelle ultime pagine del libro, Philippe Lançon è uno scrittore troppo lucido per trarre una vera consolazione dal libro, bello e importante, che ha scritto.
Poche settimane prima di essere dimesso dall'ospedale, l'autore del *Lembo* anticipa il proprio ritorno in società partecipando alla festa di un'amica editrice. Mentre si aggira con disagio tra gli invitati, scorge in un angolo Michel Houellebecq, anche lui sorvegliato da un poliziotto di scorta. I due uomini si stringono la mano, farfugliano qualcosa sugli attentati. Houellebecq, il cui disfacimento fisico è da anni un fenomeno iconico, appare a Lançon come carico del peso di tutta la disperazione del mondo: un essere ormai senza sesso e senza età, che ha risalito il corso del tempo fino a trasformarsi in un animale preistorico. Prima di congedarsi, l'autore di *Sottomissione* lo fissa a lungo con il suo sguardo da dinosauro e, parafrasando un enigmatico versetto del Vangelo secondo Matteo, gli sussurra: «Alla fine sono i violenti ad averla vinta».

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/rivivere-charlie-hebdo/

---

29 lug

Le due destre che diventano una / di Alessandro Gilioli

Il nuovo leader del Partito popolare spagnolo, Pablo Casado, ha debuttato sulla scena internazionale

con una dichiarazione sui migranti in pieno stile Salvini, forse pure peggio. Casado ha vinto la battaglia per la successione a Rajoy profilandosi molto a destra, pur essendo a capo di un partito teoricamente in linea con i popolari europei, insomma la Merkel, per capirci.
Suggerirei, se posso, di non sottovalutare il segnale. In Austria la destra popolare e "moderata" - del tutto "establishment" da decenni - è già al governo con quella estrema, nazionalista e antiestablishment. Negli Stati Uniti Trump mescola bene gli interessi dell'una e dell'altra, insomma destra economica liberista e destra nazionalista radicale.
A Bruxelles di questa ipotesi si parla da tempo: una saldatura di fatto, a livello internazionale, tra la "vecchia" e la "nuova" destra, quella moderata e quella neofascista.
La prima è responsabile (insieme al centrosinistra che la emulava, s'intende) della catastrofe del sistema di cui era architrave e contro il quale sono appunto nati i partiti cosiddetti antiestablishment.
La seconda da questo fallimento (e dalla rabbia conseguente) ha tratto la sua linfa e la sua popolarità.
Ora causa ed effetto della crisi si avvicinano alle nozze.
Non è, del resto, una grandissima novità: in Italia il Listone dei fascisti insieme ai liberali è roba di oltre 90 anni fa. Insomma non è inedito che - quando si trova in crisi - la destra economica liberale trovi rifugio sotto l'ombrello di quella più estrema, nazionalista e xenofoba.
In Italia, si sa, la situazione è per ora differente e la destra estrema si è alleata con quello strano oggetto che è il M5S.
C'è chi di fronte a questa alleanza mangia i popcorn serenamente, credendo di poter rovesciare le sorti della poltica a proprio favore aspettandone il cadavere.
Io sono tra quelli più propensi a credere che l'alleanza in corso a Roma sia cosa tanto brutta quanto non eterna, anzi; che la ricomposizione dei campi dopo la crisi porterà piuttosto a uno scenario come quello di cui sopra, con le destre moderate e quelle estreme insieme; e che a questo scenario dovrebbe pensare e prepararsi chi a quella alleanza di destre intende opporsi.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2018/07/29/le-due-destre-che-diventano-una/

Il 'pensiero unico' è il nuovo nemico del governo, ma nessuno sa cosa sia

Insieme a “buonismo” e “radical chic,” il “pensiero unico” è entrato stabilmente nel vocabolario d’ordinanza del discorso reazionario.

"Oggi il fascismo è l’omologazione al pensiero dominante [...] Oggi fascista è colui che bastona mediaticamente coloro che non sono allineati al pensiero delle élite." Il 28 luglio Alessandro Di Battista commentava così le critiche dei giornali a Marcello Foa, il candidato presidente della Rai. “Onore a Rita Pavone, che non si inchina al pensiero unico!” scriveva invece lo scorso 28 giugno Matteo Salvini, mostrando il supporto alla cantante nella sua surreale battaglia d’opinione contro i Pearl Jam. “Il regime del pensiero unico disinforma, la Rete è vita e libertà!” esclamava un paio di settimane prima, condividendo un articolo di *Repubblica* che ne decretava il successo come il politico europeo più seguito su Facebook.
Bastano questi pochi esempi per capire che non si tratta di un vezzo occasionale: “pensiero unico” (con la sua variante "pensiero dominante") è un’espressione ricorrente nel linguaggio del governo gialloverde e dei suoi sostenitori.

Ma che cos'è il "pensiero unico"? È "l'uomo incinta", ma anche "l'antifascismo oggi;" è il "gender", ma anche la cancellazione de *L'Arena* di Giletti dai palinsesti Rai; è chi protesta se una giornalista del TG1 indossa un crocifisso, ma anche l'euro ("moneta unica, pensiero unico, crisi unica"). Il sito del quotidiano diretto da Maurizio Belpietro *La Verità* ha addirittura un'intera categoria dedicata al tema, in cui si trovano articoli che spaziano dalle prese di posizione del Papa contro il razzismo al codice anti-molestie di Netflix, passando per Piero Angela che "usa la scienza per fare politica."

Insomma, di sicuro è un concetto dai confini estremamente elastici, capace di raccogliere qualsiasi idea vagamente liberal e progressista: dall'accoglienza per i migranti ai diritti LGBT, dal #MeToo all'europeismo, in un insieme talmente vago da non coincidere con nessuna posizione politica precisa, ma che viene presentato come un fronte compatto: da una parte ci siamo *noi*, dall'altra c'è una forza omologante e conformista che vuole distruggerci.

Insieme a "buonismo" e "radical chic," il "pensiero unico" è entrato stabilmente nel vocabolario d'ordinanza del discorso reazionario, ma, rispetto ai primi due, ha subito un processo di appropriazione molto più radicale.

Il termine nasce infatti in ambienti di sinistra: la sua paternità è attribuita al giornalista Ignacio Ramonet, che nel gennaio 1995 scrive un editoriale con questo titolo ("*La pensée unique*") su *Le Monde Diplomatique*. Ramonet ha in mente un bersaglio ben preciso: per lui, il pensiero unico è "la trasposizione in termini ideologici, che si pretendono universali, degli interessi di un insieme di forze economiche." In altre parole, è la trasformazione in dato di natura dell'ordine economico neoliberale, rafforzatosi dopo il crollo dell'Unione Sovietica e sempre più svincolato dalla politica, al punto che—come avrebbe sostenuto anni dopo Mark Fisher in *Realismo capitalista*—diventa impossibile anche solo concepire un'alternativa.

Dalle critiche al conformismo della società dei consumi mosse negli anni Sessanta dalla Scuola di Francoforte (e poi in Italia da Pasolini), l'idea del capitalismo come forza omologante da combattere dal basso confluisce alla fine del secolo nel movimento no-global: "pensiero unico" e "nuovo ordine mondiale" sono espressioni che ricorrono spesso nei comunicati dei social forum e nei testi dei siti di controinformazione a cavallo del nuovo millennio.

Il collasso del movimento no-global è in diretta correlazione con l'attuale ascesa dei nazionalismi: venuta meno la possibilità di una risposta "da sinistra" alla globalizzazione, si è aperto lo spazio per una risposta da destra, che non a caso recupera molte delle stesse parole d'ordine (e degli antecedenti culturali, come Pasolini), trasfigurandole in senso reazionario e spesso complottista. Il nuovo ordine mondiale non si riferisce più al WTO, ma diventa una teoria cospiratozionista antisemita, e lo stesso "pensiero unico," con quel suo rimando implicito alla "polizia del pensiero" orwelliana, si presta bene a derive paranoiche.

Un personaggio come Diego Fusaro, che tuona contro il capitalismo dalle colonne del giornale di CasaPound, rappresenta il perfetto anello di congiunzione tra le due fasi. Ma la sovrapposizione è solo parziale: dal "pensiero unico" come lo intendono i sovranisti spariscono quasi del tutto le rivendicazioni economiche—ridotte a un vagheggiato ritorno per lo stato-nazione e il protezionismo commerciale—mentre si fa largo un nuovo nemico, decisamente assente dalla concezione di Ramonet: i diritti civili.

Il concetto finisce per inglobare infatti un altro cavallo di battaglia delle destre, questa volta importato da oltreoceano: il "politicamente corretto"—un grimaldello retorico che ha permesso di barricare dietro la libertà di espressione o l'anticonformismo qualsiasi idea discriminatoria, opposta a un'immaginaria "dittatura liberal." L'argomentazione è lo stessa—un'oppressione denunciata da una posizione, in realtà, dominante—ma funziona: è così che un bancarottiere miliardario come Donald Trump è riuscito a passare per "anti-establishment," abbracciando linguaggi e comportamenti solitamente evitati tanto dai progressisti.

Cosa significa radical chic? L'abbiamo chiesto a un po' di persone:

Con lo sdoganamento da parte di Salvini, la lotta alla temibile dittatura del pensiero unico è entrata di diritto nell'ideologia di governo—non senza trovare terreno fertile anche nel secondo polo della coalizione "gialloverde." Anzi, proprio in questa sorta di "cospirazionismo pop"—come l'ha definito Giuliano Santoro sul *Manifesto*— si può individuare una convergenza profonda tra i due alleati di governo, che costituisce uno dei tratti essenziali di quello che genericamente si definisce "populismo": l'idea di essere costantemente sotto attacco da parte di un nemico invisibile—la casta, i poteri forti, i giornali, le lobby, gli eurocrati—capace di insinuarsi ovunque e disposto a tutto pur di ostacolare la battaglia eroica degli unici politici davvero al servizio dei cittadini.
Questa retorica permea da sempre tutta la comunicazione del MoVimento 5 Stelle: sfogliando i post del blog di Beppe Grillo—che tanto deve alla postura dei siti di controinformazione del primo internet italiano—le nozioni di "pensiero unico" e "politicamente corretto" si incontrano con una certa frequenza. "Il Sistema, nelle sue varie e molteplici forme, diverse, ma protette dal medesimo scudo di perbenismo [...] usa il politically correct per mozzare le lingue, etichettare, isolare chiunque ritenga altro a sé," scriveva per esempio nel 2012, parlando di un "neo puritanesimo [...] che annulla la verità e uccide qualunque confronto," ovviamente senza specificare a chi o a che cosa si stesse riferendo.
Ma a incarnare in modo più pieno la figura dell'eroe libero che combatte contro l'omologazione e il conformismo c'è sicuramente il già citato Alessandro Di Battista, che nemmeno durante il suo viaggio "nelle Americhe" rinuncia a lanciare stoccate contro il politicamente corretto—ad esempio, per prendersela con i "lacchè di Napolitano" che hanno deciso di indossare le magliette rosse—e che a giugno di un anno fa anticipava così una propria apparizione televisiva: "Vogliono far credere che l'unica forza politica capace di rovesciare questo sistema malato sia la causa di tutti i mali italiani. È il loro obiettivo per questo premiano gli allineati e combattono chi combatte il pensiero unico. Potete crederci o meno ma è questo quel che sta succedendo e che succederà ancor di più da qui alla prossime elezioni politiche."
Cos'è successo, invece? Che con la nascita del governo "gialloverde" il paradosso del pensiero unico si è compiuto: a denunciarne l'oppressione sono gli stessi che, stando ai sondaggi, esprimono attualmente le posizioni maggioritarie in Italia. Ma la fabbricazione di un nemico immaginario e il perpetuo vittimismo sono le due cifre fondamentali di questo tipo di narrazione, e il risultato è un completo ribaltamento: oggi chi denuncia il "pensiero unico" è proprio chi spinge un pensiero sempre più omologato, escludente e reazionario.

fonte: https://www.vice.com/it/article/qvmbpq/pensiero-unico-di-battista-salvini

---

La trinità di Margo Jefferson

Sesso, classe e razza: un'intervista all'autrice di *Negroland*.

Sara Marzullo è nata a Poggibonsi nel 1991. Collabora con varie testate, tra cui il Mucchio Selvaggio e minima&moralia.

A un certo punto dell'intervista, Margo Jefferson mi dice che, per lei, "sesso, classe e razza" presi in qualsiasi ordine, sono la sua personale "trinità mondana" e poi scoppia a ridere: penso che la sua voce dal vivo è la stessa che ho trovato dentro *Negroland*, di cui condivide lo stesso tono impertinente divertito; capace di saltare da un argomento all'altro, Margo Jefferson mi parla di come la critica letteraria debba farsi porosa e disposta all'ambiguità per essere interessante, di come Zadie Smith sveli la sua anima britannica nel modo in cui parla di classe, fino a Childish Gambino e Kendrick Lamar, ai quali augura di conservare l'imprevedibilità del talento. Sesso, classe, razza: per tutto il tempo che passiamo insieme non facciamo che parlare di queste tre cose, cambiando le definizioni, raccontandoci ora attraverso una, ora attraverso l'altra categoria.
Siamo a Roma e la ex critica teatrale del *New York Times* è ospite al Festival delle Letterature, dove presenterà *Negroland*, il suo memoir, pubblicato in Italia da 66th&2nd (traduzione di Sara Antonelli). Affida a questo libro la sua esperienza di borghese afroamericana, lei, a cui i genitori avevano insegnato a non mettersi mai in mostra, ma a distinguersi sempre "con il comportamento, evitando i proclami, a eccellere con i fatti e le buone maniere, senza sfoggio".
Il suo libro è un moto di ribellione rispetto all'educazione impartita, una dichiarazione di esistenza, il tentativo di raccontare cosa significa vivere nel mondo perfetto e senza macchia di *Negroland*, la terra dell'élite afroamericana, formata da intellettuali, medici, avvocati, attivisti, ammessi qui per merito o discendenza.
Ai bambini di *Negroland* insegnavano che la maggioranza dei Negri avrebbe dovuto seguire il nostro esempio, e che invece fin troppi (per invidia o ignoranza) persistevano in comportamenti che favorivano il pregiudizio razziale. C'erano troppi Negri che mettevano in mostra le cose sbagliate: la voce alta, i modi sfrontati e appariscenti, il talento per la musica pop e il ballo, per lo sport piuttosto che per le discipline umanistiche e le scienze.
Figlia di un dottore e di una donna della buona società, Margo – in ordine, bambina prodigio, cheerleader, professoressa alla Columbia – è una delle cittadine onorarie di *Negroland* e da questa posizione racconta la storia della terza razza, mostrandone, per la prima volta, meccanismi ed egoismi, rivelando cosa significa essere privilegiati quando per la gran parte dei bianchi sarebbero rimasti, come le aveva insegnato da piccola sua madre, "negri come tutti gli altri".
Qui troppo neri per i bianchi e troppo bianchi per i neri, gli abitanti di *Negroland*, discriminati e impossibilitati ad accedere alla vita pubblica del proprio paese e, allo stesso tempo, terrorizzati dal perdere il proprio status per poter lottare, si erano chiusi in se stessi e si erano detti "no, mi sono guadagnato il diritto di badare agli affari che mi consentono una vita agiata – di tener fede ai miei doveri professionali, alle mie aspirazioni sociali, alle responsabilità familiari. Non voglio pensare costantemente a Loro come se fossero Noi".
Attraverso un paziente e sottile lavoro di decostruzione delle categorie di "noi" e "loro", Margo Jefferson, contemporaneamente donna, donna altoborghese e donna altoborghese afroamericana, cuce insieme queste schegge diseguali di esistenza, attraverso un testo frammentario, fatto di cambi di inquadratura, di ambientazione, attraverso un testo che parla di sé, di noi e degli altri, facendosi trovare sempre in una posizione diversa.

C'è una scena in *Negroland* che mi è rimasta particolarmente impressa. È quella in cui da bambina chiede a sua madre se la vostra sia una famiglia ricca. Questa domanda in realtà ne cela un'altra, è la domanda su come vi dovrebbero considerare gli altri, su come dovresti considerarti tu – è la domanda "chi sono io?" "Ci consideriamo Negri della classe elevata e al contempo americani dell'alta borghesia" ti aveva risposto tua madre, "ma per la gran parte della gente noi siamo 'Negri come tutti gli altri'". La riflessione su questa doppia identità è il cuore del suo memoir.
Non solo chi sono, ma anche chi desidero essere! E in realtà, perfino in quel momento la mia

identità non era doppia, bensì tripla: mia madre mi aveva detto che eravamo considerati alta borghesia di colore, poi membri della classe media americana, ma che la gran parte dei bianchi voleva considerarci negri e chiudere così la questione. Ad ogni modo, sì, il mio libro affronta soprattutto la doppia identità.

Mi sembra che dietro a queste domande ci si interroghi su quale sia il processo di costruzione delle identità e se sia possibile per i singoli decidere cosa ci definisce e cosa no: lei è donna, di colore e dell'upper class, ma non tutte queste etichette sono uguali, non tutte hanno lo stesso peso specifico. E poi c'è sempre qualcun altro pronto a ridurre la nostra identità a una sola di queste categorie.
Questo non vale solo per chi ci guarda, ma anche per ognuno di noi riguardo a se stesso: quando costruiamo la nostra identità, ci sono periodi della nostra vita in cui improvvisamente il tuo genere conta meno della razza, oppure è la classe a definirti. A tratti abbiamo la percezione di quanto questo equilibrio si trasformi velocemente. Costruiamo la nostra identità per frammenti, progressivamente, in base alle relazioni che intessiamo di volta in volta – il punto per me era come individuare quelle parti di te che ti fanno dire questa sono io e che ti permettono rivendicare la tua propria esistenza.

Leggendo il suo libro, mi sono chiesta se il processo di definizione di sé abbia bisogno di uno scontro per avvenire. Per esempio, il processo di formazione femminile mi pare avvenga più all'interno dello stesso genere, cioè attraverso il confronto con le altre donne, piuttosto che attraverso lo sguardo maschile; eppure è il bisogno stesso di costruzione dell'identità ad essere urgente proprio perché questa identità è messa in discussione. Allo stesso modo, in una lettera del 1944, sua madre, in un momento di felicità, scrive: "a volte quasi mi dimentico di essere Negra. Non male, vero?": in una situazione in cui la sua identità di afroamericana non veniva messa in discussione, lei si sentiva autorizzata a non prestarvi troppa attenzione.
Forse è vero che un'identità è più definita proprio perché deve essere difesa, eppure anche all'interno di quelle categorie che puoi riconoscere a colpo d'occhio – vale a dire la razza o il genere – ci si rende immediatamente conto che non si è mai del tutto uguali e che, anche in quei casi, all'interno di comunità definite bisogna lavorare per costruire una propria identità che ci permetta di essere più cose allo stesso tempo.
Mia madre aveva scritto quella lettera poco dopo essersi sposata, mentre viveva con mio padre all'interno del campo militare di Fort Huachuca: quello che voleva dire era che là era molto felice, "così tanto che a volte poteva dimenticarsi di essere nera"; quella frase va intesa in maniera ironica, quello che voleva dire è che ci sono momenti in cui ci è permesso deporre le armi e smettere di lottare, momenti in cui tutte le pressioni, i moralismi e i pregiudizi cessano di esistere, almeno per un po'. Sono proprio questi gli spazi liberi che desideriamo, quella la condizione che vorremmo raggiungere con le nostre lotte.

Da ragazza, ho sempre invidiato la varietà dei romanzi di formazione maschile: tolte Sylvia Plath e Zadie Smith mi sembravano pochi i libri a cui avrei potuto guardare per imparare qualcosa su di me. Eppure di recente, durante una conversazione col mio ragazzo su *Il lamento di Portnoy*, sono rimasta sorpresa dal fatto che lui non considerasse quel libro non solo come romanzo di formazione, ma specificatamente di formazione maschile, cioè che parlasse più a lui che a me: la mia necessità di posizionarmi come ragazza rispetto all'esperienza maschile, per esempio di fronte a un romanzo come quello, aveva finito per rendermi più consapevole del mio genere di quanto fosse accaduto a lui.
Come donna non posso leggere Philip Roth senza essere consapevole dei modi in cui esprime la sua

nozione di ego, di mascolinità, senza leggere le sue esperienze sessuali come maschili. Posso leggerlo, posso dire che scrive bene, certo… ma, ecco, ho avuto la stessa conversazione con una mia amica riguardo a una mostra su Picasso. Mi aveva raccontato di aver posto al suo compagno la stessa domanda: per lui la mostra era fenomenale, mentre per lei c'erano cose di quella mostra che, sì, poteva trovare belle, ma che tuttavia non le parlavano. È una cosa che proviamo tutti i giorni, chi ha potere non ha bisogno di avere questa doppia o, addirittura, tripla consapevolezza di sé. Quello che volevo fare con *Negroland* era creare una certa polifonia, mettere insieme più storie, più voci, più nomi. Se fai parte di una comunità oppressa o minacciata, come quella afroamericana, hai più di un'identità: alla fine ne avrai una che ti dai da solo, una che ti daranno gli altri e dovrai continuare a negoziare tra le due. *Negroland* è la storia di una specifica comunità e, anche, di uno spazio: noi, come donne e uomini di colore, vivevamo all'interno di realtà politiche, culturali e sociali complesse, piene di confini e limiti e io volevo poterle attraversare con questo libro.

In più il suo libro non parla solo di cosa significa crescere all'interno dell'élite afroamericana: parla anche di cosa significa essere una donna e una donna di colore, parla di maternità, del suo lavoro di critica. Come possiamo trasformare il personale in universale, senza dover percepire il mondo come frammentato.
Un mondo frammentato non è una cosa negativa in assoluto, se riusciamo ad avere consapevolezza delle relazioni che intercorrono tra i diversi frammenti. Ogni scrittore non desidera che questo, che il suo personale parli al mondo intero – non è possibile, non del tutto, altrimenti noi due avremmo un'altra percezione de *Il lamento di Portnoy*, come dicevamo prima! Lo dico anche nel mio libro: essendo stata obbligata a leggere e studiare e insegnare così tanta letteratura che in larga parte non era stata scritta da e per persone come me – cioè né da persone di colore, né da donne – perlomeno ho avuto la possibilità di imparare a immaginare realtà che non erano la mia o che non erano pensate per me e questo è un dono.
Questo, credo, è quello che vorresti che un libro riuscisse a fare: che chi lo legge possa scoprire qualcosa che non avrebbe mai conosciuto altrimenti. Della critica letteraria penso che sono progressivamente più e più interessata a un altro concetto di autorità: chi ha detto che deve essere questo giudice onnisciente? L'autorevolezza di una voce può anche derivare dall'ambivalenza, dal creare sentimenti contrastanti, dal porre domande scomode e complesse, senza avere risposta. La critica letteraria per me diventa interessante quando accetta di essere vulnerabile.

Ho letto *Swing Time* di Zadie Smith poco prima di iniziare *Negroland*: là la protagonista è la figlia di una donna eccezionale che è riuscita a emanciparsi dal ruolo che la società aveva previsto per lei, ma la figlia invece scopre di non essere affatto speciale, persino mediocre, eppure, per quanto non voglia affatto, non può tornare indietro; ormai è diversa da tutte le altre ragazze che la circondano, perché sua madre le ha dato in eredità una consapevolezza che non può dimenticare. Du Bois diceva che i membri del Decimo di Talento – ne parla in *Negroland* –, ovvero gli uomini migliori di razza nera, avrebbero dovuto guidare la loro gente e salvarla: persino questo privilegio – fatto di eccellenza, consapevolezza, ambizioni – è imposto da fuori, come una condanna.
Sua madre le ha consegnato non solo la consapevolezza della propria identità, ma le ha anche insegnato quali dovrebbero essere le sue ambizioni! Persino le fantasie su questo tipo di privilegio sono imposte dall'esterno: il privilegio può essere vero, se possiedi più degli altri, ma è una costruzione fatta da fuori, è un potere compensatorio. Nessun gruppo di persone può salvare una razza o una comunità, né dovrebbe farlo. Né lavorare di più: l'etica del lavoro è sempre collegata al concetto di perfezione – non devi avere difetti, altrimenti questi ricadranno su tutta la tua gente; nessuno che sia in potere pensa che questo varrebbe per lui.

La ribellione contro l'etica del lavoro è un argomento che torna spesso anche in Geoff Dyer: non a caso è figlio di operai.
I britannici sono fissati con la classe! Lui ha la classe, lei ha classe, genere e razza… E non solo: riescono a rendere questi argomenti affascinanti, non solo ti coinvolgono, ma ti fanno desiderare di far parte della loro storia.

In *Swing Time* c'è anche il desiderio di essere come tutti, di sbarazzarsi del fardello di dover diventare straordinari. Nel suo libro, poi, c'è una scena in cui guarda la sua domestica e si chiede quale sia la condizione più difficile da sopportare: essere per sempre solo una domestica o dover per forza diventare qualcos'altro. Anche in *NW* di Zadie Smith la razza finalmente incontra la classe: dico finalmente perché mi pare che si consideri troppo poco come queste categorie entrino in conflitto, in un certo senso perché consideriamo certe categorie come statiche, prive di sfumature al loro interno.
La protagonista di *Swing Time* desidera anche un'altra cosa: non diventare sua madre! Zadie Smith là gioca anche sul rapporto tra generazioni. Scrivendo *Negroland*, volevo che le categorie di classe e razza non fossero separabili, per nessun lettore. Lo dico come battuta, ma per me sesso, classe e razza, presi in qualsiasi ordine, sono la mia trinità mondana: una e trina, allo stesso tempo! Questo perché rendono qualsiasi esperienza di lettura indefinibile, dai confini indistinti. Non dover essere esattamente una cosa sola significa avere molte più possibilità: ti permette di superare confini e linee di separazione senza che queste identità entrino in conflitto tra loro, ti permette di andare alla ricerca di nuove connessioni possibili. Del resto è così che vive la maggior parte delle persone.

Ho l'impressione che ci sia voluto molto tempo per decidere di scrivere *Negroland*: racconta i difetti e le storture di quella che doveva essere una élite privilegiata e discriminata allo stesso tempo. Mostrare quanto non fosse perfetta può essere visto come un tradimento della causa: eppure dovremmo poter dire di essere vittime, senza dover essere innocenti.
La nostra era una condizione decisa da altri, impostaci, ma succede che se vuoi dirti vittima, devi prima dirti senza macchia, che ti meriti questo stato, ma è una richiesta impossibile. Il libro è stato un modo per me per raccontare la vulnerabilità e i difetti di quello che sembrava un mondo perfetto, che li aveva sempre nascosti, che rifiutava la condizione di vittima – dicevamo di essere migliori degli altri, perché avevamo le migliori qualità dei leader e, insieme, la consapevolezza della nostra oppressione. Ma non funziona così, non è umanamente possibile vivere così: questa posizione ci lasciava sempre in bilico, non dovevamo essere meno che perfetti, non dovevamo mostrare le nostre debolezze.
Ho iniziato a pensare a come costruirlo nel 2008, ma il vero lavoro sul libro è durato quattro anni e nel 2014 l'ho pubblicato. In un certo senso, lo scrivo da sempre. Non è stato facile perché il codice di comportamento del mio mondo imponeva che nessuno dicesse mai niente che potesse mostrarci fragili, niente che dicesse che le nostre decisioni fossero meno che perfette. Fondamentalmente non sono stata cresciuta per scrivere un memoir e, invece, per una volta ho usato la mia critica su me stessa.

***Negroland* non è solo un modo per denunciare le mancanze e le storture di un mondo, ma anche per poter finalmente diventare se stessi.**
Decisamente! È stata la mia dichiarazione di indipendenza: tutto quello che pensavo fosse imbarazzante o di cui mi sarei dovuta vergognare, adesso potevo dirlo.

A proposito della forma di *Negroland*: il suo è un memoir che usa una struttura particolare (parte dalla sua storia e la intreccia con dati storici, passa dalla prima persona singolare a

quella plurale e così via, è un'opera coltissima e personale insieme) e in un certo modo molto specifica del tipo di opera che ha scritto – mi ricorda, tra le altre, la scrittura di Maggie Nelson.
Volevo una struttura frammentaria, volevo fosse un'opera analitica, che avesse un tono impressionistico, che non seguisse una cronologia esatta. Volevo scrivere dialoghi, confessioni, analisi e riflessioni, che ci fossero scene e tutto il resto: sapevo che avrei dovuto fare digressioni, viaggiare attraversare il tempo, usare tutti i pronomi. Quando ho capito cosa volevo, ho capito che lo volevo anche perché sarebbe stata la migliore traduzione per la mia esperienza personale, perché aveva molto a che fare con le diverse rappresentazioni di sé, con le persone che eravamo stati educati a diventare, che dovevano rispondere alle aspettative dei nostri genitori, dei responsabili dei campi estivi che forse mai avevano visto una persona di colore, e così via. Dovevamo interpretare ruoli diversi, per questo dovevo avere più tonalità di voce in questo libro. È stato eccitante farlo, anche perché intorno a me ci sono così tanti autori di non fiction che si prendono tutte queste licenze formali – perché non farlo anche io?

Ha scritto un libro su Michael Jackson: lui, più di tutti è stata la personificazione di conflitti di genere, razza e classe, in un certo senso il case study migliore per gli argomenti che la interessano. Come ha iniziato a occuparsene?
L'ho amato da sempre, da quando sono apparsi sulla scena i Jackson Five. Avevo già vent'anni al tempo, ma il suo era un talento così cristallino che era emozionante vederlo cantare: ci sono cresciuta insieme. Crescendo i bambini prodigio, quelli che sono diventati famosi da piccoli, possono perdere il controllo, ma a lui non è successo: era riuscito a trasformarsi in questo magnifico artista, che aveva superato la definizione di artista di colore, tutte quelle categorie imposte da altri… poi ha iniziato un processo di trasformazione, dove si è schiarito la pelle, dove c'era una certa fluidità di genere – che è stata molto interessante, anche se lui non avrebbe mai accettato che qualcosa del genere stava accadendo. All'inizio non sapevo cosa ne avrei fatto, poi mi ricordava certi artisti visuali come Cindy Sherman. Negli anni '80, su Vogue avevo scritto un pezzo proprio su loro due, ma poi le cose si sono fatte sempre più complicate.

Cindy Sherman, del resto, poteva tornare a essere se stessa, quello che modificava non era il suo corpo, la sua identità.
Esatto! Quello che speravo a quel punto è che Michael Jackson facesse lo stesso, ma non sarebbe mai successo. Da critica mi interessava scrivere di qualcosa che suscitava sentimenti così contrastanti. Lo ritenevo un genio. Del resto, perché scomodarsi se non lo avessi pensato? Eppure non riuscivo a comprenderlo del tutto: volevo questo tipo di scommessa e lui rappresentava tutti quei tormenti che da secoli interessavano la nostra cultura, ossessione per il corpo, per il genere, la vita di un artista di colore, la progressiva astrazione della sua persona, sempre più venerato, sempre più femmineo, finché non sono sopraggiunti anche elementi transessuali.

Non sorprende che lei abbia dedicato così tanto tempo a Michael Jackson, perché *Negroland* sembra il perfetto continuo per questa riflessione. Ma, mentre Jackson impersonava il conflitto razziale ed era la più grande star del mondo, oggi forse a farlo è Beyoncé con Jay Z: parlando di cultura black, di spazio, di corpo e di arte. La differenza è che loro ne rappresentano le lotte, non subendone, sul corpo, i tormenti: insomma, sono perfetti e così vogliono rappresentare un nuovo status quo, mentre la fragilità del corpo di Jackson non può non creare reazioni, spesso complesse, in chi lo osserva. Ritiene che la conversazione si è spostata negli ultimi quarant'anni o che sostanzialmente si tratti di una condizione più fortunata?

Su *Negroland* hai ragione. Michael Jackson, aggiungo, ballando, trasmetteva un'energia che si mescolava a tutte le riflessioni che potevi fare su di lui: aveva le canzoni, i movimenti, ti trascinava in un ritmo e ti coinvolgeva a più di un livello, ti conquistava, insomma. Beyoncé e Jay Z si proteggono, forse, ma è vero anche che la conversazione è proseguita: Jackson è stato uno in mezzo a tanti artisti di colore, ma forse l'unico a avere quel tipo di posizione, ad avere quel tipo di seguito. Certo c'era Prince, ma lui si è sempre tenuto un passo indietro. Beyoncé e Jay Z invece fanno parte di un parterre più ampio, c'è Rihanna, lo strano Kanye West, P. Diddy e tanti altri: hanno un mondo dietro, che Jackson non ha avuto. Così hanno oggi più spazio, più libertà per controllare il loro lavoro, per creare personaggi – non credi neanche per un secondo che Jay Z o Beyoncé hanno perso un po' di controllo sulla loro vita privata. Quello che vorrei vedere adesso – perché mi piacciono molto, mi piace il loro potere, la loro creatività – è qualcuno che venga da questo mondo che sia meno controllato, più folle. Ad ogni modo stanno creando le condizioni per superare tutte quelle analisi psicologiche su se siano più o meno instabili, cosa che invece era costante con Jackson, per cui percepivamo che quel tipo di tormento esisteva. È un sollievo esserne liberati, perché così non sono obbligati a simboleggiare niente. Kanye West, pur non essendo Jackson, sta entrando in quel territorio in cui viene continuamento analizzato psicologicamente. Ecco però, per concludere vorrei qualcuno che abbia coraggio: mi piace molto Donald Glover e poi, ovviamente, Kendrick Lamar, direi che è promettente, se non fosse già quello che è oggi.

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/trinita-margo-jefferson/

---

kvetchlandia

Tom Waits Jersey Girl 1980

https://www.youtube.com/watch?v=j-ROB8kI_fw

Got no time for the corner boys,

Down in the street makin' all that noise,

Don't want no whores on 8th Avenue,

'Cause tonight I'm gonna be with you.

‘Cause tonight I’m gonna take that ride,

‘Cross the river to the Jersey side,

Take my baby to the carnival,

And I’ll take you on all the rides,

Down the shore everything’s alright,

You’re with your baby on a Saturday night,

Don’t you know that all my dreams come true,

When I’m walkin’ down the street with you,

Sing sha la la la la la sha la la la…

You know she thrills me with all her charms,

When I'm wrapped up in my baby's arms,

My little angel gives me everything,

I know someday that she'll wear my ring.

So don't bother me cause I got no time,

I'm on my way to see that girl of mine, yeah,

Nothin' else matters in this whole wide world,

When you're in love with a Jersey girl,

Sing sha la la la la la la…

And I call your name, I can't sleep at night,

Sha la la la la la la, Sha la la la la la…

I'm in love with a Jersey Girl

Sha la la la la la la, Sha la la la la la…

---

falcemartello ha rebloggato selvaticaltamente

Segui

toscanoirriverente

Facci: “Hanno voluto la bicicletta, non sanno pedalare“

C'è sempre il problema di spiegare ai grillini che adesso sono al governo: non sono nel ruolo di opposizione che può permettersi anche di essere sgangherata e anarcoide. C’ è il problema di spiegare che stare al governo comporta una responsabilità e persino una cultura, qualcosa che implica una serietà che - quella no - non ha bisogno di rivoluzioni, anzi, la vera rivoluzione sarebbe se il governo apparisse più compatto e meno dedito a improvvisazioni pasticciate.

Prendiamo l’ esempio del Tav (che si scrive al maschile: significa Treno ad Alta Velocità) ed ecco il teatrino: il ministro delle infrastrutture Danilo Toninelli, martedì, dichiara che «La Tav (sic) va migliorata, ma si farà»; più tardi i grillini della Regione Piemonte rimangono di sale e ribadiscono che per l’ opera «i costi sono superiori ai benefici»; più tardi ancora, il ministro Toninelli spara su Facebook che «nessuno deve azzardarsi a firmare nulla ai fini dell’ avanzamento dell’ opera», dopodiché ne dice peste e corna e fornisce cifre che risultano inesatte; poi, il mattino dopo, il vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini dice invece che «dal mio punto di vista, sulla Tav occorre andare avanti, non tornare indietro… C’ è da fare l’ analisi costi-benefici».

Poco più tardi, l’ altro vicepresidente del Consiglio Luigi Di Maio glissa sulla questione e la rimbalza ancora al ministro: «Ora non è sul tavolo del governo, deciderà Toninelli». Infine, siccome mancava, interviene Beppe Grillo che rilancia un suo vecchio post del 13 dicembre 2005 e finge d'ignorare che, da allora, nel progetto della linea ferroviaria Torino-Lione è cambiato semplicemente tutto. Mentre gli altri, che hanno straparlato di analisi costi/benefici, ignorano o fingono d’ ignorare che di analisi costi/benefici ne sono già state fatte sette, sinora: tutte commissionate da committenti esterni più una commissionata direttamente dall’ Unione Europea.

E tutte hanno giudicato positivo l'impatto dell’ opera nel suo complesso. Tutte. Inoltre: il 14 per cento delle gallerie totali è già stato realizzato e il 21 per cento è stato appaltato. Fermare l’ opera significherebbe, poi,

spendere di più di quanto l'Italia spenderebbe per terminarla (senza contare probabili ritorsioni della Francia contro l' Italia) e comunque gettare al vento una quantità spaventosa di euro già spesi dal nostro Paese.

Per quanto riguarda sprechi ed extracosti - i grillini ne fanno spesso genericamente cenno - l' unico a essere certo risulta quello per difendere il cantiere dall' esercito No Tav: negli anni sono stati spesi 60 milioni di euro (avete letto bene) per autentiche strutture da guerra che Libero ebbe anche l'occasione di visitare e raccontare. Citiamo questi dati perché siamo certi della loro correttezza: i numeri e le cifre in mano al ministro, invece, provengono da un dossier elaborato dall' associazione «Presidiare la democrazia - Controsservatorio Valsusa» (insomma, i No Tav) che la sindaca di Torino Chiara Appendino ha consegnato a Toninelli. Se vi pare serio.

QUALI DOCUMENTI?

Nel complesso, quindi, non si capisce su che base documentale il ministro Toninelli stia elaborando un suo personale rapporto costi/benefici sull' opera, mentre si capisce bene la «confusione italiana» in cui annaspano i vertici del comitato francese che promuove la Lione-Torino. Tantomeno è chiaro su che base documentale Toninelli elaborerà un parere che poi passerà al presidente del Consiglio, Giuseppe Conte: giudicherà anche lui con dati forniti dai No Tav?

Nell' attesa, Conte potrebbe procurarsi i dati veri (in sede comunitaria, se ritiene) e magari apprendere che, se il governo volesse davvero chiudere i cantieri, beh, per una complessiva messa in sicurezza sarebbero necessari 7 anni: 2 di gare e autorizzazioni, e 5 di lavori. Basterebbe questo per comprendere l' assurdità di uno stop: non sarebbe neppure necessario verificare se siano esatti i «due miliardi di euro di penali, il blocco di finanziamenti europei e i 4mila posti di lavoro a rischio» di cui ha parlato il segretario del Pd Maurizio Martina.

Nell' insieme, come diceva qualcuno, la situazione pare grave ma non seria. Non stupisce che uno come Matteo Salvini appaia come un gigante se circondato da nani che non sanno letteralmente di che parlano, e neppure le fonti a cui attingere. Mentre anche altri grillini, intanto, fanno autentiche sparate a caso (il ministro della Famiglia contro la maternità surrogata, la ministra per il Sud contro il gasdotto Tap) e l' indecisione a tutto seguita a regnare sovrana. Hanno voluto la bicicletta, non sanno pedalare.

Copertine (3)

nicolacava

quotidiano comunista

il manifesto

domenica 30 luglio 1972 ★ lire 90

anno II n. 177 Sped. abb. post. gr. 1/70%

Il padrone di stato chiede un autunno freddo ai sindacati e squadre antisciopero al parlamento

LIN PIAO

I tecnici sovietici avrebbero trovato tracce di lotta nei rottami dell'aereo caduto in Mongolia

Ottawa. L'agenzia di stampa canadese scrive che funzionari sovietici i quali hanno esaminato i rottami dell'aereo precipitato nel settembre scorso in Mongolia e a bordo del quale era, secondo notizie da Pechino, Lin Piao, hanno trovato prove che a bordo dell'apparecchio furono sparati colpi di pistola. Si ritiene che sia stato il presidente del consiglio sovietico Kosighin a fornire questi particolari al primo ministro canadese Pierre Trudeau, quando si è recato in visita nel Canada nell'ottobre dell'anno scorso.

L'agenzia di stampa canadese afferma che i tecnici sovietici, in base ai rilevamenti fatti, avrebbero concluso che l'equipaggio dell'aereo, presumibilmente fedele a Mao Tse-tung, sarebbe stato coinvolto in una lotta durante il volo con il risultato che l'aereo, rimasto privo di guida, sarebbe precipitato al

RISTRUTTURAZIONE.

La Volkswagen licenzia 1500 lavoratori italiani 1500 tedeschi e 150 turchi. Gli operai pagano "la crisi del maggiolino"

PADRONI DI STATO

Petrilli chiede al parlamento di istituire squadre antisciopero di operai militarizzati

Roma. I padroni di stato vanno assumendo sempre più un ruolo di *leadership* di tutto il fronte padronale in vista dei contratti. L'ultima iniziativa che si segnala è, in ordine di tempo, una intervista a *Il Mezzogiorno* di Petrilli, presidente dell'Iri e uomo della Dc. Essa si muove in direzione dei sindacati da una parte e in direzione dei padroni dall'altra. Ai sindacati chiede di farsi carico delle difficoltà della situazione economica e a collaborare perchè l'autunno sia freddo, al parlamento di istituire per legge squadre speciali di operai militarizzati da usare in funzione anti-sciopero.

Il presidente dell'Iri esprime la fiducia che un nuovo «autunno caldo» non vi sarà. Le piattaforme rivendicative presentate dai chimici e dagli edili, e quella dei metalmeccanici in corso di definizione, non giustificherebbero, a suo giudizio, «una visione ottimistica delle prospettive del nuovo confronto per i contratti»; ma, aggiunge Petrilli,

ECONOMIA. Giugno conferma l'aumento della produzione e dei prezzi

Roma. In seguito all'improvviso balzo della domanda estera (dovuto in parte a vendite sottocosto) e all'impetuosa ripresa nella ristrutturazione (il cui costo, come ha stabilito il recente decreto legge di Andreotti, sarà socializzato, pagato cioè, dall'intera collettività) l'andamento della produzione industriale conferma, in giugno, i cenni di ripresa congiunturae e quantitativa già emersi in maggio.

Dai dati provvisori comunicati dall'Istat sulla produzione industriale di giugno risulta che rispetto al giugno del 1971 l'indice generale della produzione registra un aumento del 3,6 per cento. Considerando il primo semestre la produzione risulta aumentata del 2,7 per

https://www.facebook.com/telegiornale70/

---

nicolacava

https://www.facebook.com/telegiornale70/

---

nicolacava

https://www.facebook.com/telegiornale70/

Non ti capisco

aitanha rebloggatokernel

Segui

aitan

Un bel giorno l'arte moderna di stancò…

- Sai una cosa? Questo quadro non capisce te!

Fonte:macanudodeliniers

---

yesiamdrowning

Non so come la pensa Allen ma ancora non c’abbiamo capito un cazzo.

Almeno in apparenza, uno dei temi che appassiona da tempo il genere umano è la così detta rivoluzione sessuale. Questa definizione è stata usata svariate volte nel corso degli ultimi cinquant’anni, più o meno correttamente. Quella classica, quella che trovate nei libri di storia, è quella del famoso ‘68. Quella del rifiuto da parte di giovani di molti condizionamenti dettati dalle generazioni precedenti: politici, sociali, etici, estetici e infine sessuali. E’ stata la primissima generazione a parlare un verbo difficile, a volte incomprensibile, se non direttamente utopico. L’ amore poteva essere “Libero” (ossia il sesso si poteva o doveva fare con tutti), la coppia invece era “Aperta” (e in genere devastata dagli “spifferi”). Concetti difficili, spesso anche dolorosi e ingarbugliati, portati avanti in nome di un’idea (e di qualche ideale) che era appunto rivoluzionaria.

Da quegli anni lì, il ruolo della sessualità nella società è diventato molto simile a quello della politica. Lo si capisce dalla potenza dirompente dei comportamenti sessuali radicali su meccanismi come il conflitto generazionale. Se oggi infatti, pur tra mille difficoltà, sta diventando relativamente più semplice parlare della

propria omosessualità, grazie a quei movimenti nati negli anni successivi ai ‘6O, qualsiasi altra variante dalla norma resta assai problematica. Alcune tendenze, sessuali ed estetiche, pure ugualmente intense e personali quanto essere gay, restano avvolte da una fitta nebbia di mistero e oscurantismo: è per esempio il caso del BDSM (acronimo per: Bondage Domination Submission Masochism, occorre tradurre?) i cui praticanti sono stati tra i primi a parlare di *lifestyle* per definirsi, ma pure dell’androginia, che nulla ha a che veder con l’omosessualità ma ugualmente trova degli ostacoli. Per i giovani, questi comportamenti sono tra le ultime aree di conflitto generazionale rimaste, anche per via della quantità di informazioni con cui sono cresciuti rispetto ai ragazzi venuti prima. Cresciuti non nei ‘6O ne nei ‘7O, ma negli anni Zero, quelli del Viagra, di Tinder, delle gif porno su Tumblr, delle tette tristemente rifatte a Pinerolo di Santa Maradona e di Paris Hilton che fa pompini su Internet. In cui assai difficilmente ci si capacita che qualcosa sia ancora ritenuta insolita - specie se tra coetanei - o relegata all’estetica delle collezioni di moda (che, per dire, d’androginia e BDSM hanno riempito intere passerelle) ma difficilmente riscontrabile nel quotidiano. Così, gli scontri su sessualità ed estetica (un discorso in perenne *flame*, anche in Italia) oggi sono la frontiera più avanzata nel campo di battaglia, che è di liberazione e anche di riappropriazione: del corpo, ma anche della mente.

Una delle piaghe che affliggono ancora l’uomo moderni è certamente l’idea di “normalità”. Poi espressa nella società civile a più livelli: la normalità sessuale è “l’Eterosessualità”, la normalità estetica è quella, per intenderci, descritta da Giolindo Ferretti quando dice: “*Divise d'ordinanza, tute folgoranti / in fogge sempre nuove, innumerevoli colori / abiti eleganti con la camicia bianca, la cravatta blu*” (da *A Tratti* dei CSI). Partiamo allora da un presupposto: *straight* è l’individuo, sia uomo che donna, in una posizione davvero difficile, incasellato dalle famiglie, targettizzato dai media e bersaglio della pubblicità. E soprattutto prigioniero una condizione che, nel 2O18, può definirsi terribile: la coscienza di sé è minata dalla poca, spesso nulla, consapevolezza della natura altrui perché vive di beata ignoranza come “normale” e non ha niente di cui informarsi. Per capirci meglio, per “maschio straight” intendo un individuo eterosessuale e maschio, che scopa nella posizione del missionario a luci spente, che ha una fidanzata ma magari la tradisce pur non concependo il tradimento, che trova il sesso anale eccitante ma un po’ forte da chiedere alla compagna fissa ma non alla scappatella, che indossa sempre i vestiti per come ci si aspetta (completo per il lavoro, tuta per lo sport, eccetera: si dicono abiti “borghesi”) e teme che anche una sola foggia o un colore diversa mini la propria mascolinità. Per “donna straight” intendo un individuo eterosessuale femmina con caratteri (più o meno) uguali. Insomma molte, magari non proprio tutte, ma la maggioranza sì delle persone che ci circondano. Ovviamente, chi supera il tracciato è costretto ad addannarsi in qualche modo per superare il confronto con quanti “normali” vivono di sole certezze e pensano di aver tutto chiaro su come vanno le cose.

Invece è l’esatto contrario. Un percorso di stabizzazione della propria identità estetica e sessuale ha un effetto

importante prima di tutto sulla persona in sé che, a differenza di quelli che si pensano normali, si è posta tutta una serie di domande su se stessa, sui propri meccanismi personali, aggregativi, sessuali, estetici, affettivi, eccetera. Dandosi delle risposte; un'analisi che pochissime persone "normali" possono dire di aver fatto. Col risultato che, sul piano della consapevolezza personale e interpersonale, è molto facile che l'individuo sia uomo che donna *streight* sia molto più indietro di un coetaneo che non lo è.

Una volta ho letto una statistica secondo cui gran parte dei maschi duri e puri vorrebbero farsi le tipe strane. Quelle con gli occhiali dalla montatura spessa, scarpe da centrosocialista e trucco inesistente; che suonano il basso in gruppi post-punk, indossano t-shirt dei DSA Commando, hanno perso la verginità in un modo insolito, tipo dopo/durante una serata al Magnolia, leggono *La Mostra delle Atrocità* di Ballard o *Il Pasto Nudo* di Burroughs, conoscono a menadito 8½ di Federico Fellini e vorrebbero lavorare in una biblioteca - o alla peggio in una Feltrinelli. Eh sì, solo che non te lo dicono, perché in teoria dovrebbero puntare alle fighettine perfettine tipo valletta, quelle che cercano il buon partito, col mito della villetta con la piscina, con una posizione economica solida, come un atleta ma a cui di solito per altro piacciono gli artistoidi, tipo Morgan! Ecco, a loro la rivoluzione, se c'è stata, diciamo che non è servita a un cazzo. Diciamo però pure che in giro è facile vedere e sentire molte persone (apparentemente) fuori-schema, incastrarsi in ragionamenti "straight" e ciò mi pare sia ancora più svilente. E il discorso si può estendere, a quelli che credono che una ragazza con una maglia extra-large e la camicia a quadrettoni di flanella non possa aver accese fantasie sessuali. A meno che non ne dia prova. Tant'è che pure decine di così dette *modelle alternative* (Suicide Girls, God Girls, Burning Angels, bla bla…) hanno finito per stereotipare in lungo e in largo il diktat "straight"; non lo faranno nel momento in cui i servizi non finiranno con la passera della tipa di turno in bella mostra prima di piercing e tatuaggi - ovvero mai. Da anni oramai, dentro i negozi, fanciulle, adolescenti, signore, inguainate si osservano allo specchio, controllano che il solco davanti e dietro sia abbastanza fondo: se è solo accennato, si passa alla taglia inferiore. Fosse mai che la loro "normalità" sia messa in dubbio. I colori sono sempre "allegri", le fantasie "floreali", gli abitini "sbarazzini", i completi "graziosi", i teschi "divertenti", difficile che una si arrischi e quelle poche che lo fanno, che non si integrano, che non mettono il loro corrispettivo maschile a proprio agio, sono già coscienti che la la propria sarà (come la definirebbe il sociologo canadese Erving Goffman ne *La Vita Quotidiana Come Rappresentazion*e) una "bellezza solitaria". Visibile soltanto a chi avrà gli occhi, il guizzo e la sparanza di provare a capirci qualcosa.

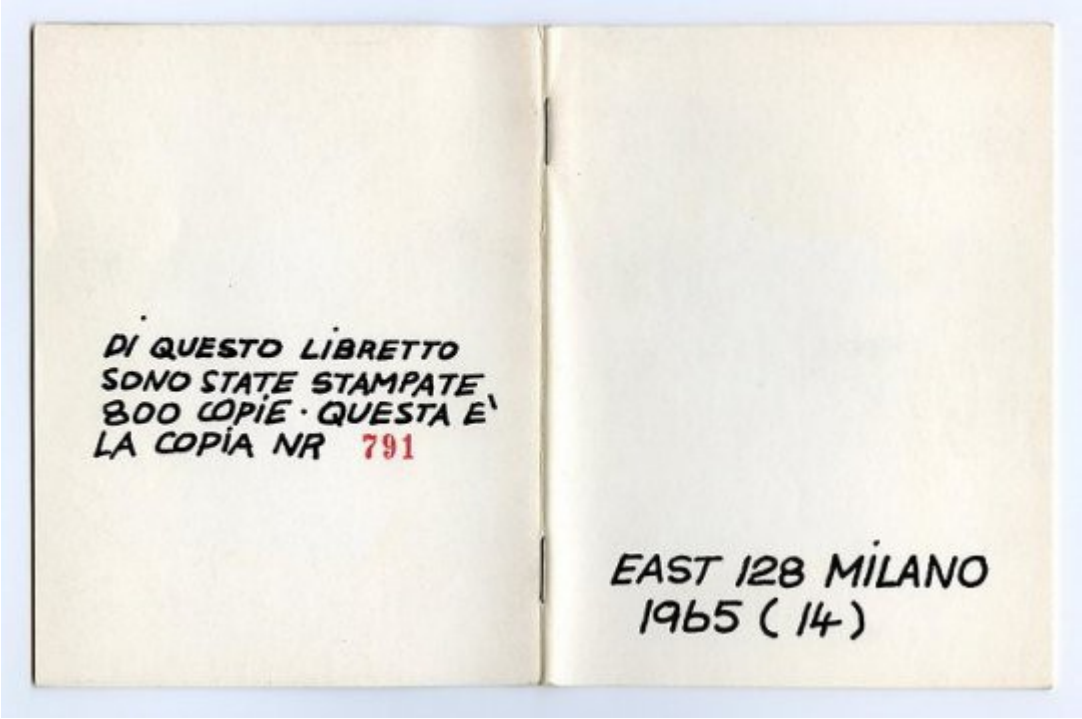
Fino agli anni '6O c'era il perlomeno che erano in pochi a conoscere Freud e gli strani giochetti che ci combina l'inconscio. Giochetti per cui mordicchiare il tappo di una penna può essere sintomatico di una volontà sessuale ma il travestitismo non fa di noi deviati incurabili: per molti è solto un innocua forma d'espressione praticata tra le altre cose in ogni epoca e cultura, anche solo per pura e semplice comodità e fascinazione - ancora prima di essere usati per emanciparsi in ambienti chiusi e oppressivi, le donne ad esempio usavano i pantaloni già

nell’antica Grecia grazie al mito delle Amazzoni. Ma ora che le rubriche dello psicologo hanno spiegato a tutti i misteri della psiche, a meno di non essere camionisti sordi e paonazzi col crick in mano, tutti converremo nel dire che di come vanno queste cose ancora non ci abbiamo capito un cazzo. Improvvisiamo, un po’ tutti quanti, e ammetterlo sarebbe già una grande cosa. Chi invece dice di capirci di solito lo usa più per il proprio tornaconto che per comprendere chi ha di fronte. Così, dopo avere scoperto ad esempio il fascino del sub e delle contraddizioni che legittima, se ne esce con frasi tipo: “*L’attacco è il mio modo di difendermi, questa spavalderia è la maschera per nascondere le mie insicurezze*”. Incuriosendo frotte di signorine adoranti che in genere ci cascano con tutte le scarpe, e chi sa chi si mettono in casa.

Pensieri di pace 1966

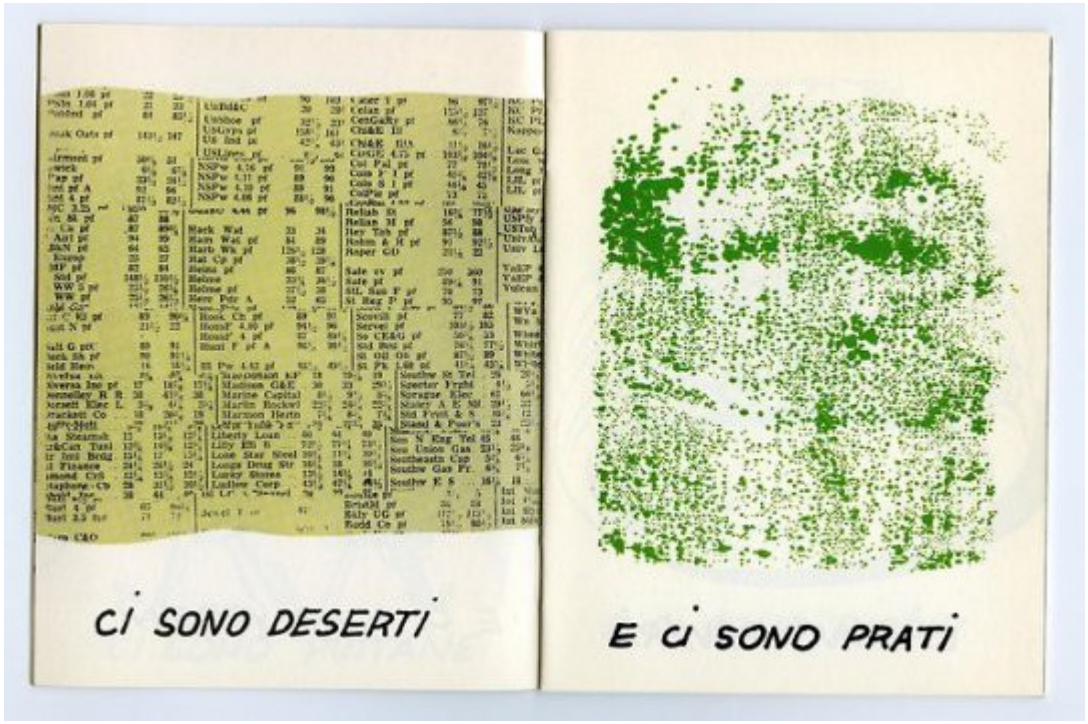
curiositasmundi ha rebloggato **mangorosa**

Segui



SBAANG
C'E' RUMORE
E C'E' SILENZIO

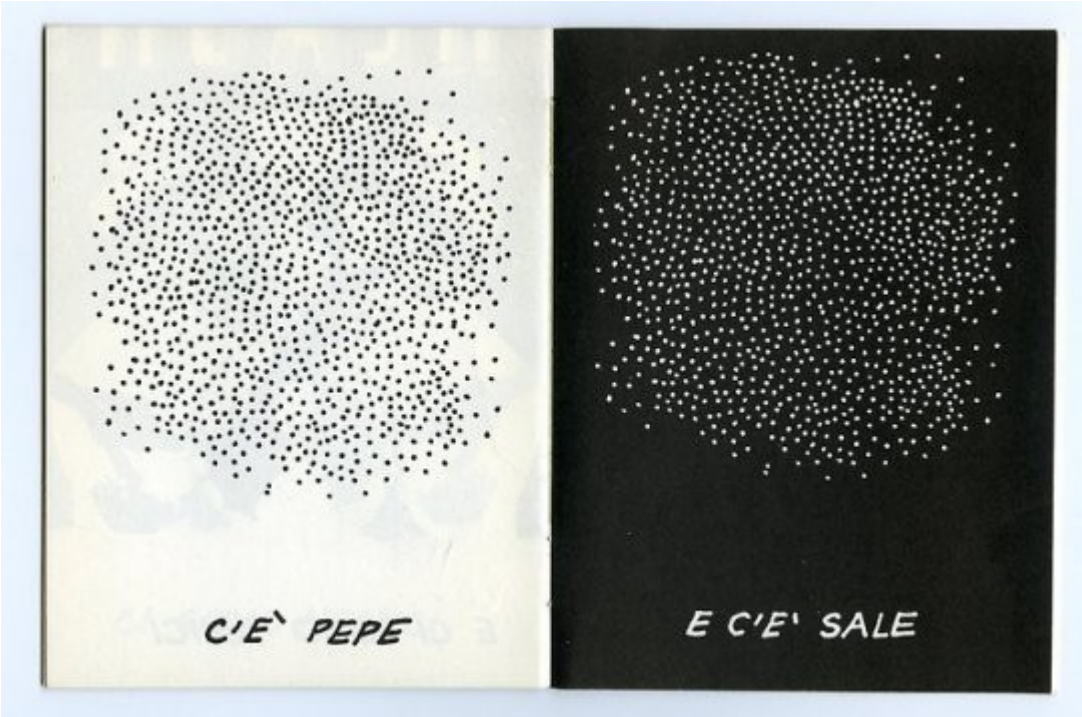
CI SONO MARI
E CI SONO MONTAGNE


CI SONO DESERTI
E CI SONO PRATI

C'E' SANGUE
E C'E' AMORE

C'E' TEMPESTA
E' C'E' ARCOBALENO

CI SONO NEMICI
E CI SONO AMICI


C'E' PEPE
E C'E' SALE

CI SONO UOMINI
E CI SONO DONNE

ratak-monodosico

Fernanda Pivano & Ettore Sottsass jr., “PENSIERI DI PACE”

source (x)

NUTOPIA [sergio falcone & co.]: La comune non è morta

Fonte:ratak-monodosico

Nazionalismo e astrologia

curiositasmundi**ha rebloggato**scarligamerluss

Fonte:iceageiscoming

---

curiositasmundiha rebloggatonicolacava

nicolacava

Giovanni Paparcuri

Nell'estate del 1983 Falcone è in Thailandia per interrogatore Koh Bak Kin, un cinese di Singapore che ha deciso di "cantare". Il giudice è dall'altra parte del mondo e l'autista Paparcuri, da qualche giorno, ha il compito di prelevare a casa il consigliere Chinnici. Anche la mattina del 29 luglio. Un'autobomba. Muore Chinnici, muore il maresciallo Mario Trapassi, muore l'appuntato Salvatore Bartolotta, muore il portiere dello stabile di via Pipitone, Federico Stefano Li Sacchi. Un tuffo al cuore: «E io resto vivo, dopo il boato prima vedo una luce bianca, poi una luce rossa e poi una luce nera, sento come un benessere che mi solleva in alto, sempre più in alto. E, alla fine, mi risveglio in ospedale». Giovanni ha appeso su una parete del bunker la foto dell'Alfetta blindata devastata dall'autobomba. «Vedi quelle due grandi chiazze sull'asfalto: sono il mio sangue».

Torna in servizio un anno e mezzo dopo. Due dita della mano destra riattaccate, schegge conficcate nelle tempie, il gomito disintegrato, timpani perforati, un fischio che non l'avrebbe mai più abbandonato. Ha finito con la guida e con le blindate. Ma ci prova lo stesso, all'ospedale militare gli dicono però che non è "idoneo". L'amministrazione giudiziaria lo declassa a commesso e lo destina all'ufficio "procedimenti contro ignoti", un buco.

A Palermo arrivano i primi computer dal ministero di Grazia e Giustizia, sono ancora tutti accatastati in un magazzino, imballati nei cartoni. Nessuno li usa perché nessuno li sa usare. Giovanni Paparcuri ne prende uno e comincia a studiarlo, dopo un paio di settimane – grazie a un Olivetti – riesce a smaltire con gran velocità le

pratiche accumulate. Falcone e Borsellino lo convocano e gli chiedono: «Ma come hai fatto? Saresti in grado di informatizzare anche i nostri atti del maxi processo?». Per Giovanni Paparcuri comincia un'altra esistenza. Tutti i segreti del bunker sono custoditi nella sua stanza. Anche la password del computer di Giovanni Falcone: "Avanti". È la stessa del data-bank che il giudice avrà sempre nelle mani qualche anno dopo.

http://www.repubblica.it/venerdi/articoli/2017/05/09/news/falcone-capaci-165021372/

MA PERCHE' TUTTI I GIORNALONI RACCONTANO DEL DEBITO FCA AZZERATO DA MARCHIONNE? IL DEBITO C'È ECCOME E VALE 16,3 MILIARDI

E PAGA FIOR DI INTERESSI OGNI ANNO AL PUNTO CHE FCA STORICAMENTE SI VEDE ASSEGNATO UN VOTO "JUNK", CIOÈ SPAZZATURA, DALLE AGENZIE DI RATING (MA CI SONO ANCHE 13,5 MILIARDI DI LIQUIDITÀ CON CUI SI POTREBBE ABBASSARE IL DEBITO. A MENO CHE…)

Estratto dell'articolo di Fabio Pavesi per "Il Fatto Quotidiano"

Quel mantra del "debito zero" ha finito per contagiare tutti. Giornali e opinionisti hanno rimarcato con grande enfasi il traguardo raggiunto del cosiddetto azzeramento del debito di Fca […]
Un'azienda senza debiti, un'azienda forte e sana quindi nella facile e semplicistica traduzione della vulgata comune […]

Certo nel facile entusiasmo collettivo mancava quell'esplicitazione fondamentale per capire che di zero debiti proprio non si tratta. Quel traguardo riguardava, come del resto ha sempre specificato nella sua comunicazione la società, il debito netto industriale.
Che non è altro che la sommatoria tra debiti e liquidità. Il debito c'è ed eccome.

È solo che nel caso di Fca, come in altri casi analoghi, la liquidità è più alta del valore dei debiti. Può apparire una questione di lana caprina, ma non è così. Fca infatti a dispetto della retorica propagandistica siede su un bella montagna di debiti. Ben 16,3 miliardi a giugno del 2018. Non certo bruscolini. E che pagano fior di interessi ogni anno dato che Fca storicamente si vede assegnato un voto junk, cioè spazzatura, dalle agenzie di rating […]

E se hai una pagella da non investment grade non puoi certo avere "debito zero". Tra l'altro quel voto infimo nella pagella del merito di solvibilità di un'azienda, influenza il tasso chiesto dal mercato. E così Fca solo nel 2017 ha pagato ben 1,46 miliardi di interessi sul suo debito. E in passato pagava oltre 2 miliardi l'anno di oneri sull'indebitamento che era ancora maggiore […]

Nel 2016, come documenta con la solita accuratezza R&S Mediobanca, l'indebitamento finanziario di Fca era di 24 miliardi e nel 2015 sfiorava i 28 miliardi e addirittura nel 2014 segnava oltre 33

miliardi. Che Marchionne abbia dato una bella sforbiciata ai debiti (dimezzandoli in tre anni) è indubbio. Ma il debito zero industriale sa molto di efficace comunicazione finanziaria […]

Già vediamo come si arriva a calcolare quel debito netto industriale che da zavorra è divenuta virtù. Lo spiega la stessa Fca in una tabella del suo bilancio. In cassa della società, accanto al debito […] ci sono 13,3 miliardi di liquidità immediatamente disponibile più altri 600 milioni di disponibilità. Il debito netto industriale per Fca è 13,5 miliardi e voilà ecco che si arriva a quel debito netto positivo per oltre 400 milioni che è stato magnificato nei giorni scorsi.

Peccato che dal conteggio vengano stralciati 2,7 miliardi di debiti dell'area servizi finanziari. Se venissero aggiunti dato che comunque di debiti si tratta ecco che avremmo non quegli oltre 400 milioni positivi ma ancora 2,2 miliardi di debito netto consolidato negativo. Ecco che il rebus è risolto.

Il debito c'è eccome, ma c'è anche tanta liquidità che viene a compensarlo. In più Fca non include i debiti della sua area dei servizi finanziari. Nulla di illegittimo per carità. E' solo una modalità di rappresentazione che però non dice tutto della reale situazione patrimoniale del gruppo che invece ha tuttora debiti netti per 2,2 miliardi […]

Il che pone almeno una domanda. Perché Fca avendo del debito finanziario per oltre 16 miliardi, di cui 6,3 miliardi con le banche e 9,7 miliardi in bond, non utilizza parte della pur consistente cassa per abbassare quel debito? Otterrebbe più di un vantaggio. Con meno debito potrebbe riacciuffare il merito di credito da investment grade entrando così anche nei portafogli dei fondi comuni e spenderebbe meno in oneri al servizio del debito. Inoltre quando la cassa è così abbondante e non viene utilizzata per investimenti tenerla a giacere immobilizzata sui conti correnti non è la scelta di allocazione più efficiente delle risorse.

L'obiezione è che per un'azienda capital intensive, che opera in un mercato fortemente competitivo ed esposto a ogni genere di choc esterno (leggi in particolare rischio sanzioni sul fronte ambientale) un solido cuscinetto di cassa serve a tamponare emergenze di ogni tipo. Sarà anche vero e in fondo tenere fieno in cascina è sempre buona cosa.

Ma quella cassa che rimane per anni in giacenza sui conti è anche un ghiotto boccone da conquistare con facilità per chi volesse dare l'assalto al gruppo. Conquisti la società e con essa ti porta a casa la cassa. In fondo è già accaduto. Si pensi a Parmalat che è finita in mani francesi anche per il suo tesoretto liquido lasciato lì inutilizzato per anni. Una lusinga in più per un eventuale compratore. Chissà che non sia lasciata lì anche per questo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/ma-perche-rsquo-tutti-giornaloni-raccontano-debito-fca-azzerato-179889.htm

---

FISCO ROTTO – UNA SENTENZA POSTUMA DÀ RAGIONE AL MAESTRO ABBADO

LA CASSAZIONE ANNULLA UN CONTENZIOSO CON L'AGENZIA DELLE ENTRATE VECCHIO 40 ANNI – TUTTO FINITO? MACCHÉ, GLI EREDI DOVRANNO FAR VALERE IL GIUDIZIO ALLA COMMISSIONE TRIBUTARIA. INTANTO, OLTRE AD ABBADO, SONO MORTI ANCHE I GIUDICI CHE AVEVANO GESTITO IL CASO…

Gian Antonio Stella per il "Corriere della Sera"

Festa grande, lassù tra le nuvole. Quarantadue anni dopo la dichiarazione dei redditi del '76 contestata dai giudici e quattro anni e mezzo dopo essere morto, il maestro Claudio Abbado l' ha avuta vinta in Cassazione. Evviva.

E brindisi celeste col suo avvocato Victor Uckmar, lui pure defunto come parecchi protagonisti della vicenda. Non hanno saputo aspettare i tempi della giustizia nostrana. Oddio, anche Sophia Loren dovette aspettare 39 anni perché le dessero ragione su un contenzioso col fisco del '74.

Quarantadue, però, sono proprio tanti. Avete presente il 1976? Al Quirinale c' era Giovanni Leone, a Palazzo Chigi Aldo Moro che poi passò la campanella a Giulio Andreotti, a Sanremo vinceva Peppino di Capri, la Serie A vedeva il trionfo del Torino di Paolino Pulici e Corrado presentava il primo programma del dì di festa, Domenica In.

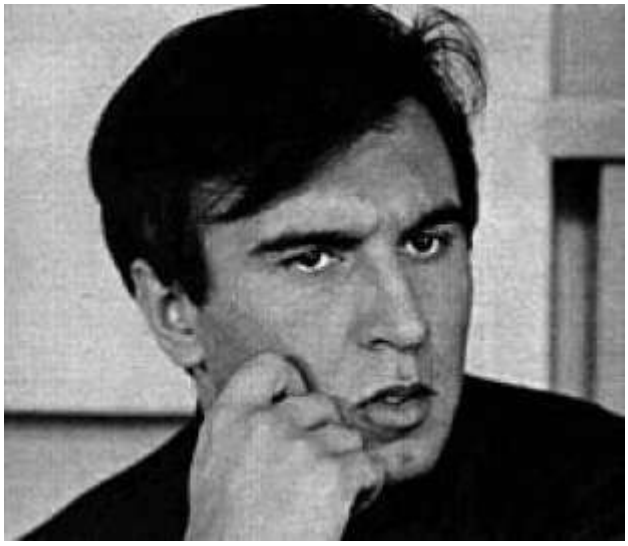
Claudio Abbado aveva allora 43 anni, era già da otto direttore musicale alla Scala dove era stato nominato appena trentacinquenne ed era lanciatissimo. Vicino alla sinistra e bollato dai nemici come una «bacchetta rossa», finì nell' elenco dei presunti peccatori nell' aprile 1978.

Quando il Corriere pubblicò la notizia che «il nome del noto musicista figurava ieri mattina nel ruolo di udienza dell' ottava sezione penale del tribunale». Era accusato, con «l' ex "ugola d' oro" Simonetta Lippi» e altri d' aver «costituito una disponibilità valutaria all' estero, oltre a non aver rispettato l' ultimatum per il rientro dei capitali esportati».

Il tutto nel contesto di un' inchiesta del pm Nino Fico «chiamata il "racket della lirica": una indagine colossale che coinvolge quasi tutti gli enti lirici italiani e le istituzioni concertistiche» colpiti da «più di cento comunicazioni giudiziarie».

Il 1° maggio, sul Giorno, il maestro giurava a Wladimiro Greco: «Non ho mai esportato valuta». Di più: «Ho regolarmente denunciato, secondo le leggi, l' unico bene immobile da me posseduto all' estero.

Si tratta di un appartamento di 59 metri quadrati. Ho sempre rispettato tutti gli obblighi fiscali e valutari conseguenti alle mie attività sia in Italia che all' estero e tutto ciò sarà riaffermato e provato in giudizio mediante l' esibizione di documenti ufficiali».


claudio abbado giovane 3

E l' accusa di aver «dirottato» i redditi dalle quote di partecipazione azionaria alla Deutsche Grammophon?

«Non ho mai acquistato né posseduto azioni di detta casa. Con la Deutsche Grammophon ho semplicemente un rapporto di lavoro, peraltro non esclusivo». Tesi confermata subito dall' etichetta discografica tedesca. «Il maestro è amatissimo e odiatissimo», spiegava il cronista, «Quest' infortunio va considerato come un episodio tra i tanti procuratigli dalle sue "acerrime amicizie" e dalle sue "benevoli inimicizie"».

Certo è, annotava, che anche «due anni fa gli venne mosso il rilievo che la sua dichiarazione dei redditi fosse nettamente inferiore alla realtà (45 milioni denunciati, contro i 90 percepiti). Anche in quella occasione il maestro replicò con annoiato sdegno».

Aveva ragione lui? Aveva ragione il magistrato? Mai come in questo caso, che coinvolgeva un direttore d' orchestra di successo mondiale, sarebbe stata opportuna un' inchiesta condotta con il massimo rigore in tempi brevissimi. Macché. Anni e anni di processi, rinvii, verdetti, paginate sui quotidiani e le riviste, ricorsi e controricorsi Il tutto splendidamente inaugurato dalle cronache del 29 maggio 1978: «Il processo, stralcio di una più vasta inchiesta, si celebra con rito direttissimo». «Direttissimo»? Un tormentone di quattro decenni.

Superiore perfino all' interminabile esodo nel deserto degli ebrei guidati da Mosè, esodo che secondo il Deuteronomio di anni ne durò trentotto.

Un' eternità. Durante la quale lo scontro è andato avanti, avanti, avanti... Di qua lui, il Maestro, che insisteva: «I compensi da me percepiti, e in particolare quelli provenienti dalla Scala, sono stati sempre da me regolarmente ed esattamente denunciati in sede di dichiarazione dei redditi». Di là gli accusatori, in prima fila il consigliere comunale milanese dc Antonio Velluto: «Si rileva un notevole divario tra ciò che Abbado prende dalla sola Scala e ciò che dichiara al fisco».

Divario sottolineato nell"81, al processo per la querela di Abbado a Velluto, dalla deposizione di Carlo Maria Badini, dal '77 sovrintendente alla Scala: «Il maestro Abbado ha ricevuto dal nostro ente 88 milioni nel 1975, 105 milioni nel 1976, 79 milioni nel 1977, 152 milioni nel 1978 e 58

milioni nei primi tre mesi del 1979. Il tutto naturalmente al netto delle ritenute fiscali».

Nuove accuse. Nuove arringhe difensive. Nuove polemiche. Sempre di qua gli amici, sempre di là i nemici. Perfino, cinque anni fa, dopo la nomina del Maestro a senatore a vita e il suo annuncio che avrebbe «rinunciato allo stipendio per devolverlo alla scuola di musica di Fiesole».

L' altro giorno (era ora!) la sentenza della Cassazione. La quale ha dato torto sia all' Agenzia delle entrate (che aveva emesso «un avviso di accertamento di rettifica del reddito per 77 milioni di euro, presumendo che per quell' anno Abbado avesse guadagnato di più») sia alla Commissione tributaria centrale della Lombardia che nel 2011 aveva confermato quella cifra scrivendo che «la natura dell' attività del maestro, la sua conquistata fama internazionale e la richiesta internazionale delle sue prestazioni» potevano ben «costituire appropriati elementi di giudizio per la definizione di un adeguato indice di capacità contributiva».

No, dice la Suprema Corte annullando le sentenze precedenti: «La notorietà del maestro e l' attività internazionale sono circostanze generiche e astratte, che non danno contezza del percorso logico-giuridico seguito dal giudice nel pervenire alla determinazione della sussistenza di un maggior reddito non dichiarato».

Insomma, l' elemento «indiziario» della fama andava «valutato unitamente ad altri elementi». Tutto finito, finalmente?

Macché. Adesso, ha spiegato all' Ansa l' avvocato Giuseppe Corasaniti, «gli eredi di Abbado dovranno subentrare nel contenzioso entro sei mesi», facendo valere il giudizio della Cassazione alla Commissione tributaria, oppure «il processo che ha dato loro ragione si estinguerà e rivivrà l' atto impositivo che Abbado e Uckmar avevano impugnato». Auguri.

Nel frattempo, oltre ad Abbado e Uckmar, sono morti l'«arcinemico» Antonio Velluto, i soprintendenti Paolo Grassi e Carlo Maria Badini, il giudice Generoso Petrella che aveva gestito la prima querela Sinceramente: e pensiamo di poter tenere botta in Europa così?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/fisco-rotto-ndash-sentenza-postuma-ragione-maestro-179869.htm

---

Diaz (per non dimenticare)

curiositasmundi ha rebloggato **scarligamerluss**

> Mancava poco a mezzanotte quando il primo poliziotto colpì Mark Covell con una manganellata sulla spalla sinistra. Covell cercò di urlare in italiano che era un giornalista, ma in pochi secondi si trovò circondato dagli agenti in tenuta antisommossa che lo tempestarono di colpi. Per un po' riuscì a restare in piedi, poi una bastonata sulle

ginocchia lo fece crollare sul selciato.

Mentre giaceva con la faccia a terra nel buio, contuso e spaventato, si rese conto che i poliziotti si stavano radunando per attaccare l'edificio della scuola Diaz, dove 93 ragazzi si erano sistemati per passare la notte. Mark sperò che rompessero subito la catena del cancello, così forse l'avrebbero lasciato in pace. Avrebbe potuto alzarsi e raggiungere la redazione di Indymedia dall'altra parte della strada, dove aveva passato gli ultimi tre giorni scrivendo articoli sul G8 e sulle violenze della polizia.

Proprio in quel momento un agente gli saltò addosso e gli diede un calcio al petto con tanta violenza da incurvargli tutta la parte sinistra della gabbia toracica, rompendogli una mezza dozzina di costole. Le schegge gli lacerarono la pleura del polmone sinistro. Covell, che è alto 1,73 e pesa meno di 51 chili, venne scaraventato sulla strada. Sentì ridere un agente e pensò che non ne sarebbe uscito vivo.

— Per non dimenticare la Diaz (via scarligamerluss)

Fonte:mantellini.it

Le ferite di Genova

Nick Davies, giornalista
7 aprile 2015 12.59

Mancava poco a mezzanotte quando il primo poliziotto colpì Mark Covell con una manganellata sulla spalla sinistra. Covell cercò di urlare in italiano che era un giornalista, ma in pochi secondi si trovò circondato dagli agenti in tenuta antisommossa che lo tempestarono di colpi. Per un po' riuscì a restare in piedi, poi una bastonata sulle ginocchia lo fece crollare sul selciato.

Mentre giaceva con la faccia a terra nel buio, contuso e spaventato, si rese conto che i poliziotti si stavano radunando per attaccare l'edificio della scuola Diaz, dove 93 ragazzi si erano sistemati per passare la notte. Mark sperò che

rompessero subito la catena del cancello, così forse l'avrebbero lasciato in pace. Avrebbe potuto alzarsi e raggiungere la redazione di Indymedia dall'altra parte della strada, dove aveva passato gli ultimi tre giorni scrivendo articoli sul G8 e sulle violenze della polizia.

Proprio in quel momento un agente gli saltò addosso e gli diede un calcio al petto con tanta violenza da incurvargli tutta la parte sinistra della gabbia toracica, rompendogli una mezza dozzina di costole. Le schegge gli lacerarono la pleura del polmone sinistro. Covell, che è alto 1,73 e pesa meno di 51 chili, venne scaraventato sulla strada. Sentì ridere un agente e pensò che non ne sarebbe uscito vivo.

Mentre la squadra antisommossa cercava di forzare il cancello, per ingannare il tempo alcuni agenti cominciarono a colpire Covell come se fosse un pallone. La nuova scarica di calci gli ruppe la mano sinistra e gli danneggiò la spina dorsale. Alle sue spalle, Covell sentì un agente che urlava "Basta! Basta!" e poi il suo corpo che veniva trascinato via.

Intanto un blindato della polizia aveva sfondato il cancello della scuola e 150 poliziotti avevano fatto irruzione nell'edificio con caschi, manganelli e scudi. Due poliziotti si fermarono accanto a Covell, uno lo colpì alla testa con il manganello e il secondo lo prese a calci sulla bocca, spaccandogli una dozzina di denti. Covell svenne.

Non dimenticare

Ci sono diversi buoni motivi per non dimenticare cos'è successo a Mark Covell quella notte a Genova. Il primo è che fu solo l'inizio. A mezzanotte del 21 luglio

2001 i poliziotti occuparono i quattro piani della scuola Diaz imponendo il loro particolare tipo di disciplina ai suoi occupanti e riducendo i dormitori improvvisati in quella che in seguito un funzionario di polizia ha definito “una macelleria messicana”. Poi quegli stessi agenti e i loro colleghi incarcerarono illegalmente le vittime in un centro di detenzione che diventò un luogo di terrore.

Il secondo motivo è che, sette anni dopo, Covell e i suoi compagni aspettano ancora giustizia. Il 14 luglio 2008 quindici poliziotti, guardie penitenziarie e medici carcerari sono stati condannati per il loro ruolo nelle violenze. Ma nessuno sconterà la pena. In Italia gli imputati non vanno in prigione fino alla conclusione dell’ultimo grado di giudizio, e le condanne per i fatti di Genova cadranno in prescrizione l’anno prossimo. I politici che all’epoca erano responsabili della polizia, delle guardie penitenziarie e dei medici carcerari non hanno mai dovuto dare spiegazioni.

Le domande fondamentali su come tutto ciò sia potuto accadere rimangono senza risposta e rimandano al terzo e più importante motivo per ricordare Genova. Questa non è semplicemente una storia di poliziotti esaltati. Sotto c’è qualcosa di più grave e preoccupante.

Questa storia può essere raccontata solo grazie al duro lavoro coordinato da un pubblico ministero appassionato e coraggioso, Enrico Zucca. Con l’aiuto di Covell e di una squadra di magistrati, Zucca ha raccolto centinaia di testimonianze e analizzato cinquemila ore di video e migliaia di fotografie. Tutte insieme raccontano una storia cominciata proprio mentre Covell giaceva a terra sanguinante.

Come porci

I poliziotti irruppero nella Diaz. Alcuni gridavano “Black bloc! Adesso vi ammazziamo”. Ma si sbagliavano di grosso se credevano di dover affrontare i black bloc che avevano scatenato i disordini in alcune zone della città durante le manifestazioni di quel giorno. La scuola era stata messa a disposizione dal comune di Genova a dei ragazzi che non avevano nulla a che fare con gli anarchici: avevano perfino organizzato un servizio di sicurezza per accertarsi che i black bloc non potessero entrare nello stabile.

Genova, 21 luglio 2001. (Reuters/Contrasto)

Uno dei primi ad accorgersi dell’irruzione fu Michael Gieser, un economista belga di 35 anni che si era appena messo il pigiama e stava facendo la fila davanti al bagno con lo spazzolino in mano. Gieser crede nel dialogo e in un primo momento si diresse verso gli agenti dicendo: “Dobbiamo parlare”. Vide i

giubbotti imbottiti, gli sfollagente, i caschi e le bandane che nascondevano i volti dei poliziotti, cambiò idea e scappò di corsa per le scale.

Gli altri furono più lenti. Erano ancora nei sacchi a pelo. I dieci spagnoli accampati nell'atrio della scuola si svegliarono sotto i colpi dei manganelli. Alzarono le mani in segno di resa, ma altri poliziotti cominciarono a picchiarli in testa, provocando tagli e ferite e fratturando il braccio a una donna di 65 anni. Nella stessa stanza alcuni ragazzi erano seduti davanti al computer e mandavano email a casa. Tra loro c'era Melanie Jonasch, 28 anni, studentessa di archeologia a Berlino, che si era offerta di lavorare nella scuola e non aveva neppure partecipato ai cortei.

Melanie non riesce ancora a ricordare cosa accadde. Ma molti testimoni hanno raccontato che i poliziotti l'aggredirono e la colpirono alla testa con tanta violenza che perse subito conoscenza. Quando cadde a terra, gli agenti la circondarono continuando a picchiarla e a prenderla a calci, sbattendole la testa contro un armadio e alla fine lasciandola in una pozza di sangue. Katherina Ottoway, che vide la scena, ricorda: "Tremava tutta. Aveva gli occhi aperti ma rovesciati all'insù. Pensai che stesse morendo, che non sarebbe sopravvissuta".

Nessuno dei ragazzi che erano al piano terra sfuggì al pestaggio. Come ha scritto Zucca nella sua requisitoria: "Nell'arco di pochi minuti, tutti gli occupanti del piano terra furono ridotti all'impotenza. I gemiti dei feriti si univano agli appelli a chiamare un'ambulanza". Per la paura, alcune vittime persero il controllo dello sfintere. Poi gli agenti si diressero verso le scale.

Nel corridoio del primo piano trovarono un piccolo gruppo di persone, tra cui Gieser, che stringeva ancora il suo spazzolino: "Qualcuno suggerì di sdraiarsi,

per dimostrare che non facevamo nessuna resistenza, così mi sdraiai. I poliziotti arrivarono e cominciarono a picchiarci, uno dopo l'altro. Io mi riparavo la testa con le mani e pensavo: 'Devo resistere'. Sentivo gridare 'basta, per favore' e lo ripetevo anch'io. Mi faceva pensare a quando si sgozzano i maiali. Ci stavano trattando come animali, come porci".

I poliziotti abbatterono le porte delle stanze che si affacciavano sui corridoi. In una trovarono Dan McQuillan e Norman Blair, arrivati in aereo da Stansted, vicino Londra, per manifestare a favore di "una società libera e giusta dove la gente possa vivere in armonia", spiega McQuillan. Avevano sentito la polizia al piano terra e insieme a un amico neozelandese, Sam Buchanan, avevano cercato di nascondersi con le loro borse sotto dei tavoli in un angolo di una stanza buia. Una decina di agenti fece irruzione nel locale e li illuminò con una torcia. McQuillan scattò in piedi, alzò le mani e cominciò a ripetere "Calma, calma", ma non servì a fermare i poliziotti. McQuillan ne uscì con un polso rotto. "Sentivo tutto il loro veleno e il loro odio", ricorda Norman Blair.

Gieser era in corridoio: "Intorno a me era tutto coperto di sangue. Un poliziotto gridò 'Basta!' e per un attimo sperammo che tutto sarebbe finito. Ma gli agenti non si fermarono, continuarono a picchiare di gusto. Alla fine ubbidirono all'ordine, ma erano come dei bambini a cui si toglie un giocattolo contro la loro volontà".

Ormai c'erano poliziotti in tutta la scuola. Picchiavano e davano calci. Secondo molte vittime c'era quasi del metodo nella loro violenza: gli agenti pestavano chiunque gli capitasse a tiro, poi passavano alla vittima successiva lasciando a un collega il compito di continuare a picchiare la prima. Sembrava importante che tutti fossero pestati a sangue. Nicola Doherty, un'assistente sociale di Londra di

26 anni, racconta che il suo compagno, Richard Moth, si sdraiò sopra di lei per proteggerla. “Sentivo i colpi sul suo corpo, uno dopo l’altro. I poliziotti si allungavano per raggiungere le parti del mio corpo che erano rimaste scoperte”. Nicola cercò di proteggersi la testa con il braccio. Le ruppero il polso.

Un crescendo di violenza

Un gruppo di uomini e donne fu costretto a inginocchiarsi in un corridoio in modo che i poliziotti potessero colpirli più facilmente sulla testa e sulle spalle. Daniel Albrecht, 21 anni, studente di violoncello a Berlino, fu colpito così violentemente che dovettero operarlo per fermare l’emorragia cerebrale. Fuori dall’edificio, i poliziotti tenevano i manganelli al contrario, usando il manico ad angolo retto come un martello.

In questo crescendo di violenza ci furono momenti in cui i poliziotti scelsero l’umiliazione. Un agente si mise a gambe aperte davanti a una donna inginocchiata e ferita, si afferrò il pene e glielo avvicinò al viso. Poi si girò e fece la stessa cosa con Daniel Albrecht, che era inginocchiato lì accanto. Un altro poliziotto interruppe un pestaggio per prendere un coltello e tagliare i capelli alle vittime, tra cui Nicola Doherty. Un altro chiese a un gruppo di ragazzi se stavano bene e quando uno disse di no, partì un’altra scarica di botte.

Alcuni riuscirono a sfuggire alla violenza, almeno per un po’. Karl Boro scappò sul tetto, ma poi fece l’errore di rientrare nella scuola e subì lo stesso trattamento degli altri. Riportò gravi lesioni alle braccia e alle gambe, una frattura cranica e un’emorragia toracica. Jaraslav Engel, polacco, riuscì a uscire dalla Diaz arrampicandosi sulle impalcature, ma fu preso sulla strada da alcuni autisti della polizia che gli spaccarono la testa, lo scaraventarono per terra e rimasero a

fumare mentre il suo sangue scorreva sull'asfalto.

Due studenti tedeschi, Lena Zuhlke, 24 anni, e il suo compagno Niels Martensen, furono tra gli ultimi a essere presi. Si erano nascosti in un armadio usato dagli addetti alle pulizie all'ultimo piano. Sentirono la polizia che si avvicinava sbattendo i manganelli sulle pareti delle scale. La porta dell'armadio venne aperta, Martensen fu trascinato fuori e picchiato da una decina di poliziotti schierati a semicerchio intorno a lui. Zuhlke attraversò di corsa il corridoio e si nascose nel bagno. I poliziotti la videro, la seguirono e la trascinarono fuori per i capelli. In corridoio, l'aggredirono come cani addosso a un coniglio. Fu colpita alla testa e poi presa a calci da ogni parte finché sentì collassare la gabbia toracica. La rimisero in piedi appoggiandola a una parete dove un poliziotto le dette una ginocchiata all'inguine mentre gli altri continuarono a prenderla a manganellate. Scivolò giù, ma la picchiarono ancora: "Sembrava che si divertissero, quando gridavo di dolore sembrava che godessero ancora di più".

I poliziotti trovarono un estintore e spruzzarono la schiuma sulle ferite di Martensen. Zuhlke venne afferrata per i capelli e scaraventata per le scale a testa in giù. Alla fine, trascinarono la ragazza nell'ingresso del piano terra, dove avevano ammassato decine di prigionieri insanguinati e sporchi di escrementi. La gettarono sopra ad altre due persone. Non si muovevano e Zuhlke, tramortita, chiese se erano vivi. Nessuno rispose e lei rimase supina. Non muoveva più il braccio destro ma non riusciva a tenere fermi il braccio sinistro e le gambe, che si contraevano convulsamente. Il sangue le gocciolava dalle ferite alla testa. Un gruppo di poliziotti le passò accanto: uno dopo l'altro si sollevarono le bandane che gli coprivano il volto e le sputarono in faccia.

Mussolini e Pinochet

Perché dei rappresentanti della legge si comportarono con tanto disprezzo della legge? La risposta più semplice può essere quella che ben presto venne urlata dai manifestanti fuori dalla Diaz: “Bastardi!”. Ma stava succedendo qualcos’altro, qualcosa che emerse più chiaramente nei giorni seguenti.

Covell e decine di altre vittime dell’irruzione furono portati all’ospedale San Martino, dove i poliziotti camminavano su e giù per i corridoi, battendo il manganello sul palmo delle mani, ordinando ai feriti di non muoversi e di non guardare dalla finestra, lasciandoli ammanettati. Poi, senza che fossero stati medicati, li spedirono all’altro capo della città nel centro di detenzione di Bolzaneto, dove erano trattenute decine di altri manifestanti, presi alla Diaz e nei cortei.

I primi segnali che c’era qualcosa di più grave possono sembrare banali. Alcuni poliziotti avevano vecchie canzoni fasciste come suoneria del cellulare e parlavano con ammirazione di Mussolini e Pinochet. Diverse volte ordinarono ai prigionieri di gridare “Viva il duce” e usarono le minacce per costringerli a intonare canzoni fasciste: “Uno, due, tre. Viva Pinochet!”.

Genova, 22 luglio 2001. Un'aula della scuola Diaz. (Alberto Giuliani, Luzphoto)

Le 222 persone detenute a Bolzaneto furono sottoposte a un trattamento che in seguito i pubblici ministeri hanno definito tortura. All'arrivo furono marchiati con dei segni di pennarello sulle guance e molti furono costretti a camminare tra due file di poliziotti che li bastonavano e li prendevano a calci. Una parte dei prigionieri fu trasferita in celle che contenevano fino a 30 persone. Qui furono costretti a restare fermi in piedi davanti al muro, con le braccia in alto e le gambe divaricate. Chi non riusciva a mantenere questa posizione veniva insultato, schiaffeggiato e picchiato. Mohammed Tabach, che ha una gamba artificiale e non riusciva a sopportare la fatica della posizione, crollò. Fu ricompensato con due spruzzate di spray al pepe e, più tardi, un pestaggio particolarmente feroce.

Norman Blair ricorda che mentre era in piedi nella posizione che gli avevano ordinato una guardia gli chiese: "Chi è lo stato?". "La persona davanti a me aveva risposto 'Polizei', così detti la stessa risposta. Avevo paura che mi pestassero".

Stefan Bauer osò dare un'altra risposta: quando una guardia che parlava tedesco gli chiese di dove era, rispose che veniva dall'Unione europea e aveva il diritto di andare dove voleva. Lo trascinarono fuori, lo riempirono di botte e di spray al pepe sulla faccia, lo spogliarono e lo misero sotto una doccia fredda. I suoi vestiti furono portati via e dovette tornare nella cella gelida con un camice d'ospedale.

Tremanti sui pavimenti di marmo delle celle, i detenuti ebbero solo qualche coperta, furono tenuti svegli senza mangiare e gli venne negato il diritto di telefonare e a vedere un avvocato. Sentivano pianti e urla dalle altre celle.

Uomini e donne con i capelli rasta vennero brutalmente rasati. Marco Bistacchia fu portato in un ufficio, denudato, costretto a mettersi a quattro zampe e ad abbaiare. Poi gli ordinarono di gridare "Viva la polizia italiana!". Singhiozzava troppo per ubbidire. Un poliziotto anonimo ha dichiarato al quotidiano La Repubblica di aver visto dei colleghi che urinavano sui prigionieri e li picchiavano perché si rifiutavano di cantareFaccetta nera.

Minacce di stupro

Ester Percivati, una ragazza turca, ricorda che le guardie la chiamarono puttana mentre andava al bagno, dove una poliziotta le ficcò la testa nel water e un suo collega maschio le urlò: "Bel culo! Ti piacerebbe che ci infilassi dentro il manganello?". Alcune donne hanno riferito di minacce di stupro, anale e vaginale.

Perfino l'infermeria era pericolosa. Richard Moth, che aveva difeso con il suo corpo la compagna, era coperto di tagli e lividi. Gli misero dei punti in testa e sulle gambe senza anestesia. "Fu un'esperienza molto dolorosa e traumatica.

Dovevano tenermi fermo con la forza", ricorda. Tra le persone condannate il 14 luglio ci sono anche alcuni medici della prigione.

Tutti hanno dichiarato che non fu un tentativo di costringere i detenuti a confessare, ma solo un esercizio di terrore. E funzionò. Nelle loro testimonianze, i prigionieri hanno descritto la sensazione d'impotenza, di essere tagliati fuori dal mondo in un luogo senza legge e senza regole. La polizia costrinse i prigionieri a firmare delle dichiarazioni. Un francese, David Larroquelle, ebbe tre costole rotte perché non voleva firmare. Anche Percivati si rifiutò: gli sbatterono la faccia contro la parete dell'ufficio, rompendole gli occhiali e facendole sanguinare il naso.

All'esterno arrivò una versione dei fatti molto distorta. Il giorno dopo il pestaggio Covell riprese conoscenza all'ospedale e si accorse che una donna gli stava scuotendo la spalla. Pensò che fosse dell'ambasciata inglese, poi quando l'uomo che era con lei cominciò a scattare foto si rese conto che era una giornalista. Il giorno dopo il Daily Mail pubblicò in prima pagina una storia inventata di sana pianta secondo cui Covell aveva contribuito a pianificare gli scontri (ci sono voluti quattro anni perché il Mail si scusasse e risarcisse Covell per aver violato la sua privacy).

Mentre alcuni cittadini britannici venivano pestati e trattenuti illegalmente, i portavoce del primo ministro Tony Blair dichiararono: "La polizia italiana doveva fare un lavoro difficile. Il premier ritiene che lo abbia svolto".

Le forze dell'ordine italiane raccontarono ai mezzi d'informazione una serie di menzogne. Perfino mentre i corpi insanguinati venivano trasportati fuori dalla Diaz in barella, i poliziotti raccontavano ai giornali che le ambulanze allineate

nella strada non avevano nulla a che fare con l'incursione, che le ferite dei ragazzi erano precedenti all'incursione, e che l'edificio era pieno di estremisti violenti che avevano attaccato gli agenti.

Il giorno dopo, le forze dell'ordine tennero una conferenza stampa in cui annunciarono che tutte le persone presenti nell'edificio sarebbero state accusate di resistenza aggravata e associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio. Alla fine, i tribunali italiani hanno respinto tutti i capi di accusa contro ogni singolo imputato, Covell compreso. I tentativi della polizia d'incriminarlo per una serie di reati gravissimi sono stati definiti "grotteschi" dal pubblico ministero Enrico Zucca.

Nella stessa conferenza stampa, furono esibite quelle che la polizia descrisse come armi: piedi di porco, martelli e chiodi che gli stessi agenti avevano preso in un cantiere accanto alla scuola, strutture in alluminio degli zaini, 17 macchine fotografiche, 13 paia di occhialini da nuoto, 10 coltellini e un flacone di lozione solare. Mostrarono anche due bombe molotov che, come ha concluso in seguito Zucca, erano state trovate in precedenza dalla polizia in un'altra zona della città e introdotte alla Diaz alla fine del blitz.

Queste bugie facevano parte di un più ampio tentativo di inquinare i fatti. La notte dell'incursione, un gruppo di 59 poliziotti entrò nell'edificio di fronte alla Diaz dove c'era la redazione di Indymedia e dove, soprattutto, un gruppo di avvocati stava raccogliendo le prove degli attacchi della polizia ai manifestanti. Gli agenti andarono nella stanza degli avvocati, li minacciarono, spaccarono i computer e sequestrarono i dischi rigidi. Portarono via tutto ciò che conteneva fotografie e filmati.

Poiché i magistrati rifiutavano di incriminare gli arrestati, la polizia riuscì a ottenere l'ordine di espellerli dal paese, con il divieto di tornare per cinque anni. In questo modo i testimoni furono allontanati dalla scena. In seguito i giudici hanno giudicato illegali tutti gli ordini di espulsione, così come i tentativi d'incriminazione.

Nessuna spiegazione

Zucca ha lottato per anni contro le bugie e gli insabbiamenti. Nella memoria che accompagna la richiesta di rinvio a giudizio ha dichiarato che tutti i dirigenti coinvolti negavano di aver avuto un ruolo nella vicenda: "Neppure un funzionario ha ammesso di aver avuto un ruolo sostanziale di comando per qualsiasi aspetto dell'operazione". Un alto funzionario ripreso in video sulla scena ha dichiarato che quella notte era fuori servizio ed era passato alla Diaz solo per accertarsi che i suoi uomini non fossero feriti. Le dichiarazioni della polizia cambiavano continuamente ed erano contraddittorie, e sono state platealmente smentite dalle prove fornite dalle vittime e da numerosi video. "Nessuno dei 150 poliziotti presenti all'operazione ha fornito informazioni precise su un singolo episodio".

Senza Zucca, senza la determinazione dei magistrati italiani, senza l'intenso lavoro di Covell per trovare i filmati sull'incursione alla Diaz, la polizia avrebbe potuto sottrarsi alle sue responsabilità e ottenere false incriminazioni e pene detentive contro decine di vittime. Oltre al processo per i fatti di Bolzaneto, che si è appena concluso, altri 28 agenti e dirigenti della polizia sono sotto accusa per il loro ruolo nell'incursione alla Diaz. Eppure, la giustizia è stata compromessa.

Genova, 20 luglio 2001. La polizia carica davanti al cadavere di Carlo Giuliani. (Reuters/Contrasto)

Nessun politico italiano è stato chiamato a rendere conto dell'accaduto, anche se c'è il forte sospetto che la polizia abbia agito come se qualcuno le avesse promesso l'impunità. Un ministro visitò Bolzaneto mentre i detenuti venivano picchiati e a quanto sembra non vide nulla, o almeno nulla che ritenesse di dover impedire. Secondo molti giornalisti, Gianfranco Fini – ex segretario del partito neofascista Msi e all'epoca vicepremier – si trovava nel quartier generale della polizia. Nessuno gli ha mai chiesto di spiegare quali ordini abbia dato.

Gran parte dei rappresentanti della legge coinvolti nelle vicende della scuola Diaz e di Bolzaneto – e sono centinaia – se l'è cavata senza sanzioni disciplinari e senza incriminazioni. Nessuno è stato sospeso, alcuni sono stati promossi. Nessuno dei funzionari processati per Bolzaneto è stato accusato di tortura: la legge italiana non prevede questo reato. Alcuni funzionari di polizia che all'inizio dovevano essere accusati per il blitz alla Diaz hanno evitato il processo perché

Zucca non è riuscito a dimostrare che esisteva una catena di comando. Ancora oggi, il processo ai 28 funzionari incriminati è a rischio perché Silvio Berlusconi vorrebbe far approvare una legge per rinviare tutti i procedimenti giudiziari che riguardano fatti accaduti prima del giugno 2002. Nessuno è stato incriminato per le violenze inflitte a Covell. E come ha detto Massimo Pastore, uno degli avvocati delle vittime, "nessuno vuole ascoltare quello che questa storia ha da dire".

La lezione della Diaz

È una storia di fascismo. Circolano molte voci che poliziotti, carabinieri e personale penitenziario appartenessero a gruppi fascisti, ma non ci sono le prove. Secondo Pastore, però, così si rischia di perdere di vista la questione principale: "Non si tratta solo di qualche fascista esaltato. È un comportamento di massa della polizia. Nessuno ha detto no. Questa è la cultura del fascismo". La requisitoria di Zucca parla di "sospensione dello stato di diritto".

Cinquantadue giorni dopo l'irruzione nella Diaz, diciannove uomini usarono degli aerei pieni di passeggeri per colpire al cuore le democrazie occidentali. Da quel momento, politici che non si definirebbero mai fascisti hanno autorizzato intercettazioni telefoniche a tappeto, controlli della posta elettronica, detenzioni senza processo, torture sistematiche sui detenuti e l'uccisione mirata di semplici sospetti, mentre la procedura dell'estradizione è stata sostituita dalla "consegna straordinaria" di prigionieri.

Questo non è il fascismo dei dittatori con gli stivali militari e la schiuma alla bocca. È il pragmatismo dei nuovi politici dall'aria simpatica. Ma il risultato appare molto simile. Genova ci dice che quando il potere si sente minacciato, lo

stato di diritto può essere sospeso. Ovunque.

Traduzione di Maria Giuseppina Cavallo.

Questo articolo è stato pubblicato sul Guardian il 17 luglio 2008, con il titolo "The bloody battle of Genoa".

***Correzione** 14 aprile 2015*

Nella prima versione dell'articolo c'era scritto Emilio Zucca invece di Enrico Zucca.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/nick-davies-2/2015/04/07/genova-g8-inchiesta

---

Risposte dal 1952

heresiaeha rebloggatocuriositasmundi

daipubconivetriappannati

Cara signorina Tidbeck,
grazie di avermi scritto, mi ha fatto piacere e mi ha un po' spaventato. Per avere il coraggio di rispondere a domande che altri pongono sulla vita bisogna infatti essere molto presuntuosi o molto ubriachi. Il mio primo consiglio dunque è questo: non si fidi di nessuno che sostenga di poter risolvere i Suoi problemi e vedere nel futuro più di quanto possa fare Lei. Con il tempo ho imparato che i cosiddetti buoni consigli non solo costano caro, ma nella maggior parte dei casi sono anche privi di senso. Lei stessa è la prima e ultima autorità riguardo alla Sua vita. Non si fidi perciò nemmeno di questa lettera, finché non avrà raggiunto un punto della Sua vita in cui l'esperienza Le parlerà con la Sua stessa voce.

Una frase della Sua lettera mi ha fatto molto pensare. Lei parla infatti della liberazione che La attende quando le porte della scuola si richiuderanno per l'ultima volta alle Sue spalle. Proprio in questo periodo dell'anno, ma dieci

anni fa, anch'io ero in attesa di questo miracolo della liberazione. Ora è passato abbastanza tempo da osare chiedere a me stesso: quando sei stato più libero, a scuola o nella «vita»? Non si spaventi se devo rispondere: per molti aspetti ero un uomo più libero dieci anni fa di quanto lo sia adesso.

È chiaro che in quegli anni avevo spesso, per non dire sempre, la sensazione che la scuola fosse una prigione, gli insegnanti fossero i carcerieri e le lezioni e i compiti scritti lavori forzati. Dopo di allora, però, ho imparato che l'espressione «si impara per la vita, non per la scuola» ha un terribile rovescio. La vita, infatti, non chiede conto in primo luogo delle conoscenze libresche, ma dell'esperienza delle forme di costrizione che la scuola imprime in noi: l'ansia dell'esame, il timore di arrivare in ritardo, la paura delle insufficienze, il terrore del fallimento.

Sembra purtroppo che le forme di schiavitù della vita imitino quelle della scuola, con la differenza che quelle della vita sono molto più dure e spietate nei confronti degli allievi. Cos'è infatti un'insufficienza se paragonata a un licenziamento? O il suono di una campanella in confronto a un orologio marcatempo? Cos'è un capoclasse se paragonato a un controllore dei tempi di produzione? O l'insufficienza in un compito scritto se paragonata alla bocciatura di una tesi di dottorato? E infine: dipendevamo dalla volontà dei genitori e dal potere degli insegnanti, ma eravamo al sicuro. Ora siamo schiavi della necessità di guadagnare, di farci strada, di diventare qualcuno. E questa dipendenza è dieci volte peggiore. C'è chi è costretto a contare i suoi spiccioli anche mentre dorme. Ci sono famiglie che la carenza di alloggi costringe a vivere in un'unica stanza con cucina. Ci sono addirittura persone che trovano il carcere più libero della società in cui vivono e l'ospedale più salutare dello spietato campo di battaglia della lotta per la vita.

Le apparirò forse prolisso e pessimista, ma devo dirle queste cose perché riguardano Lei più della maggior parte delle persone. E La riguardano così tanto perché proprio ora vive un momento in cui intuisce cosa sia la libertà. Per questa ragione torno a ripeterle con insistenza: diffidi della libertà che la vita Le offre, perché è ben poca cosa. Ma conservi finché può quel senso di libertà di cui sta facendo ora esperienza e che sarà il Suo ricordo più importante della scuola, perché quel senso di libertà è la cosa più preziosa che possiede. Se sarà abbastanza intenso La aiuterà più di qualsiasi consigliere nelle questioni della vita e del cuore, come ha aiutato me nei momenti in cui la vita mi si stendeva davanti come un deserto.

Ciò che intendo dire è questo: viaggi, legga o trovi un lavoro. Nel Suo intimo Lei sa quale sia la cosa giusta. Ma qualsiasi cosa decida di fare, non dimentichi mai che non è prigioniera della strada scelta. Ha tutto il diritto di cambiarla, se sente di essere sul punto di perdersi. La vita Le chiederà prestazioni che troverà ripugnanti. Allora dovrà essere consapevole che la cosa più importante non è la prestazione, ma il Suo svilupparsi in una retta e bella persona. Molti le diranno che questo consiglio è asociale, ma Lei potrà rispondere: quando le forme della società si fanno dure e negano la vita, è meglio essere asociali che disumani.

Per finire Le auguro un buon viaggio sulla strada che sceglierà. Le auguro anche ogni successo, ma più ancora Le auguro due cose che spesso ostacolano il successo esteriore e hanno tutto il diritto di farlo perché sono più importanti: l'amore e la libertà.

E dunque: buona fortuna per il grande giorno! Mi faccia sapere tra dieci anni com'è stato il suo viaggio.

Il Suo

Stig Dagerman.
(Estratto da Stig Dagerman, *La politica dell'impossibile*, Iperborea, 2016).

Correva il '52 e Stig Dagerman rispondeva così, con *audacia* ed *estrema lealtà*, alla lettera che la maturanda Britt-Marie Tidbeck gli aveva inviato.

Fonte:daipubconivetriappannati

20180731

Cécile Hoodie

signorina-anarchia **ha rebloggato** **leombredipersefone**

Segui

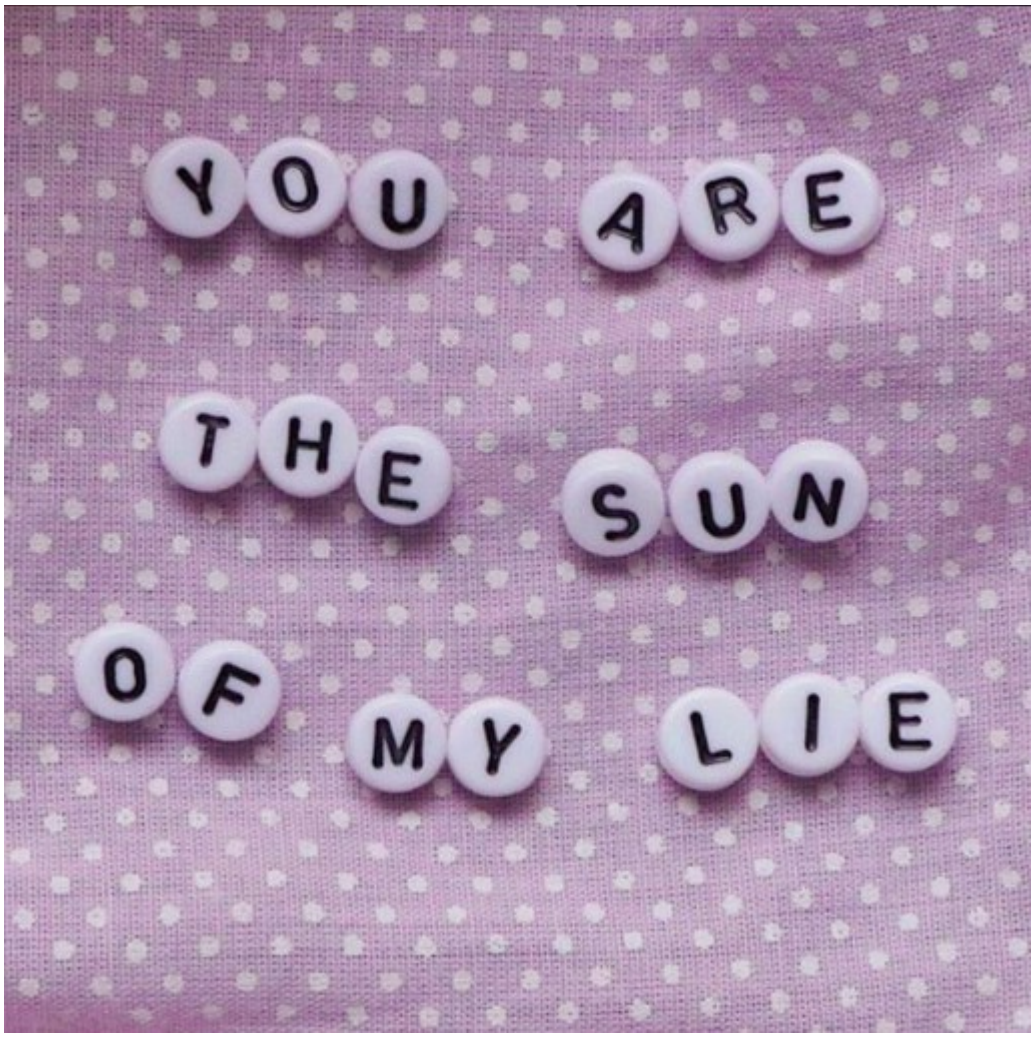
10
20
HEINZ
SAUCE

2
SONGS TO CRY WHEN I'M DRUNK
Ferro Super I 60
BASF

IF YOU READ THAT
I'M TOO DRUNK.
STOP AND CALL MY FRIENDS

send no
nudes

FAKE TEARS FOR
REAL BITCHES


YOU ARE
THE SUN
OF MY LIE

IT'S TIME
FOR SODOMY

leombredipersefone

CITIZEN
LC-110N
AUTO POWER OFF
FUCK YOU
C/CE
OFF
MRC
M−
M+
7
8
9
4
5
6
1
2
3
0
OP

Happy

I REALLY
NEED
TO FUCK

Adorabile Cécile Hoodie

Molte altre qui: https://www.instagram.com/cecile_hoodie/

MOLTO FUMO E TANTO ARROSTO: IL SIGARO TOSCANO PREPARA LO SBARCO A PIAZZA AFFARI

LA MANIFATTURA DEL GLORIOSO "STORTIGNACCOLO", CARO A GARIBALDI E A CLINT EASTWOOD, RIPORTATA IN ITALIA DAI MACCAFERRI, È DIVENTATA

UN'AZIENDA DA OLTRE 100 MILIONI DI FATTURATO – LE STRATEGIE DI ESPANSIONE DEL MARCHIO IN TURCHIA…

Maurizio Bologni per **“Affari & Finanza - La Repubblica”**

Fu un azzardo lasciare il tabacco ad essiccare all' aperto, senza prevedere che su Firenze si sarebbe scatenato un violento acquazzone estivo. Un guaio, il danno sembrò ingente. Ma giorni dopo, il tabacco infradiciato mandava un odore insolito, gradevole. La proprietà della manifattura decise di ricavarne sigari economici da destinare al popolo, di fascia bassa si direbbe oggi.

E invece - era l' agosto 1815 - dal tabacco fermentato venne fuori un prodotto speciale, originale, eccellente, nei due secoli successivi apprezzato in tutto il mondo: Il Toscano. Cultori e fumatori dello "stortignaccolo", come viene chiamato, sono stati Vittorio Emanuele e Garibaldi, Giuseppe Ungaretti, Pietro Mascagni e Totò, all' estero Winston Churchill e le star di Hollywood Clint Eastwood e Burt Lancaster.

Tanto che il gruppo Maccaferri - riportata in Italia nel 2006 la proprietà delle Manifatture Sigaro Toscano (Mst) attraverso l' acquisto del ramo d' azienda dalla British American Tobacco Italia - si è domandato se non fosse un paradosso la piccola quota di mercato estero di questo prodotto cento per cento Made in Italy rispetto al gradimento internazionale di cui gode tra i vip.

I mercati esteri Sulla conquista dei mercati oltre confine nazionale ha da allora lavorato l' azienda: dai 4,5 milioni di euro ricavati all' estero si è passati a 17,4 milioni nel 2017, con un ennesimo balzo del 10%, su un fatturato totale che per la prima volta ha svettato i cento milioni di euro. E ora l' azienda accelera per aumentare lo sbocco all' estero di questa Ferrari del gusto, considerato bene di lusso accessibile.

Rientrano nella strategia le nomine l' 11 luglio scorso ad amministratore delegato di Stefano Mariotti (dal 2014 in azienda come dg e prima a Philip Morris, British American Tobacco e Bat Internazional) e a fine aprile di Luca di Montezemolo alla presidenza. «Questo storico gioiello del Made in Italy valuterà opzioni strategiche per un' ulteriore crescita in Italia e all' estero», ha debuttato l' ex presidente del cavallino rampante.

La strategia di espansione fa leva sul fascino che esercitano le produzioni da filiera interamente tricolore. La fornitura di tabacco Kentucky destinato alla produzione del sigaro toscano è garantita da 250 coltivatori sparsi tra Valdichiana e Valtiberina in Toscana, Lazio, Campania e Veneto, ai quali un accordo commerciale triennale in vigore dal raccolto 2017 assicura miglioramenti economici, con una filosofia tariffaria che premia le produzioni di maggiore qualità: nel 2017 il raccolto di Kentucky è salito a 2.200 tonnellate rispetto alle 1.950 dell' anno prima per un valore di 15 milioni di euro invece dei 10 milioni del 2016. Da oltre 110 anni il tabacco, una volta raccolto, viene poi conferito al Centro di Mst a Foiano della Chiana, sempre in Toscana.

Qui avvengono perizia e selezione. Poi la materia prima viene inviata alle due storiche manifatture di Mst. Una si trova dal 1912 a Cava dei Tirreni, in quella Campania dove le prime coltivazioni di tabacco furono volute da Gioacchino Murat ai tempi del Regno di Napoli.

A Cava si producono i sigari aromatizzati. Gli "stortignaccoli" naturali escono invece dalla manifattura toscana: dopo l' abbandono dello stabilimento fiorentino in funzione per 130 anni dal

1818 fino al termine della seconda guerra mondiale, la fabbrica principale è a Lucca, dal 1853 fino al giugno 2004 presso un ex convento di suore domenicane, poi in una struttura moderna nell' area industriale. Su una produzione totale del gruppo di 200 milioni di sigari, a Lucca tre milioni di pezzi continuano ad essere confezionati a mano da 36 sigaraie, eroine della storia del brand.

A metà dell' 800 le sigaraie erano una ventina, ma dall' Unità d' Italia il numero iniziò a crescere fino ad arrivare ad inizio Novecento a 12.000 unità e poi a 16.000 alla vigilia della prima guerra mondiale. Dopo aspre lotte sindacali, le sigaraie conquistarono gli stessi diritti dei lavoratori uomini e furono le prime ad avere gli asili nido nei luoghi di lavoro.

Welfare ante litteram
Un modello precursore di quel welfare a cui l' azienda ha dato continuità: a maggio l' ultimo accordo di secondo livello allarga i benefit a previdenza integrativa, assistenza sanitaria e istruzione, possibilità di part time, banca ore solidale, retribuzione di permessi per ma-lattia dei figli, integrazione salariali per dipendenti affetti da gravi patologie. Alle mani delle sigaraie di Lucca si deve la produzione dello "stortignaccolo" di punta, fatto a mano, eccellenza di nicchia.

Toscanello ammezzato e Garibaldi coprono quasi un terzo delle vendite di MST, seguiti dall' aromatizzato rosso (al caffè) che viene prodotto a Cava. «Abbiamo sviluppato una quarantina di referenze, affiancando ai grandi sigari tradizionali prodotti evoluti frutto di studio dei gusti dei consumatori. L' obiettivo è innovare ma rispettando la nostra storia. In questa linea si inserisce il sigarello rivolto alla clientela femminile. È elegante, si può tenere tra le mani e degustare agilmente, ma garantisce il gusto del Toscano». Tappe dell' espansione all' estero di Manifatture Sigaro Toscano sono stati, nel 2008, l' acquisto dal Gruppo svizzero Burger Sönhe del marchio dei sigari Pedroni e la creazione della farm di coltivazione Villa Toscano Perù.

E poi, a settembre 2015, l' acquisto di Avanti Cigar Company (oggi in Parodi Holdings), fondata ad inizi '900, che ha aperto al gruppo le porte del mercato Usa. «Oltre che Avanti, i prodotti dell' azienda americana si chiamano Parodi, De Nobili, Petri, nomi di famiglie italiane di emigranti che si facevano in casa i sigari, salvo poi aggregare i loro piccoli brand in un' impresa più grande», spiega Mariotti. «In America da due anni spingiamo su Il Toscano e stiamo raccogliendo grandi soddisfazioni: sarà un terreno di espansione per noi che siamo l' unico player al mondo produttore di sigaro italiano troncoconico con tabacco Kentucky curato a fuoco».

L'ingresso in Turchia
Quest' anno Manifatture è entrata in Turchia «che diventerà uno dei nostri mercati principali, accanto a quelli che già lo sono, come Germania, Paesi del sud ed est Europa. Distribuiamo in 65 Paesi, in Sud America, in aree del Nord Africa, nei paesi asiatici.

Non dimentichiamo il duty free, vetrina per eccellenza negli aeroporti, e soprattutto l' Italia, dove siamo market leader e ci vogliamo consolidare. Vorremmo svilupparci più velocemente sia attraverso operazioni di crescita organica che per linee esterne. Molti danno per certo il nostro sbarco in Borsa. È solo una delle opzioni che stiamo studiando. Manifatture ha indebitamento prossimo allo zero, liquidità e possibilità di autofinanziamento».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/molto-fumo-tanto-arrosto-sigaro-toscano-prepara-sbarco-piazza-179915.htm

---

TRA I DUE QUELLO CON PIÙ SINAPSI È LAPO, IL FRATELLO MINORE CHE FINO A OGGI SE L'È BRUCIATE A VELOCITÀ CRESCENTE, CON COCAINA, SESSO MALANDATO E PERSONALI ABISSI

2. JOHN È L'ACQUA CHETA, L'ALTRA METÀ DELLA MELA, CHE PER INTERO FA PIÙ O MENO IL NONNO, GIANNI AGNELLI, CHE LE SINAPSI LE BRUCIAVA E LE COLTIVAVA A COLPI DI COCAINA

3. JOHN JACOB PHILIP ELKANN, DETTO YAKI, PATRIMONIO PERSONALE DI 2,4 MILIARDI DI DOLLARI, PARLA IL MENO POSSIBILE. QUANDO LO FA È PER RINGRAZIARE. UNA VOLTA INCIAMPA SU UN CONCETTO UN PO' TROPPO HEGELIANO: "I GIOVANI NON TROVANO LAVORO PERCHÉ STANNO BENE A CASA". I GIOVANI (PER LO PIÙ SENZA CASA E SENZA LAVORO) NON LA PRENDONO BENE...

Pino Corrias per il Fatto Quotidiano

Tra i due quello con più sinapsi è Lapo, il fratello minore che fino a oggi se l' è bruciate a velocità crescente, con cocaina, sesso malandato e personali abissi. Sempre facendo finta di divertirsi un mondo, in realtà soffrendo come un cane, circondato da mediocri parassiti, e un paio di volte rischiando di lasciarci la pelle, peccato per lui e per noi.

John è l'acqua cheta, l' altra metà della mela, che per intero fa più o meno il nonno, Gianni Agnelli, che le sinapsi le bruciava e le coltivava, principe di ogni dettaglio ornamentale della nostra storia patria, così tanto carismatico da concedersi il lusso di aver mandato in malora l' azienda ereditata, senza subirne le conseguenze, e anche per questo adorato da tutti gli ordinari impiegati dell' establishment, giornalisti compresi, che per essere felici, devono sognare in grande e a colori.

John Jacob Philip Elkann, detto Yaki, patrimonio personale stimato di 2,4 miliardi di dollari, nasce con camicia bianca ben stirata e sguardo buono, a New York, anno 1976, da Margherita, la figlia insofferente dell' Avvocato e da Alain Elkann, figlio del rabbino capo di Parigi. John cresce con lingua madre portoghese e paesaggi da jet set, senza mai sbucciarsi le ginocchia, con piccoli sport praticati, la sciabola, la vela, lo sci, ma senza mai strafare, teneri turbamenti d' adolescenza incisi negli occhi, molta gentilezza intorno, molta consapevolezza dentro.

Nutrito con tutto il necessario per volare senza scosse, l' infanzia dorata in Brasile, i soggiorni a Londra, New York, Parigi, il collegio, una laurea in Ingegneria al Politecnico di Torino, una manciata di stage al Lingotto, alla Magneti Marelli di Birmingham alla Fiat Auto di Tychy in Polonia, dove girano le rumorose linee metalmeccaniche, poi basta rumori, a 22 anni il puro ossigeno dei piani alti, consiglio di amministrazione Fiat, poi quello della cassaforte del gruppo, l' Ifi, a 28.

Tutta bambagia che un po' lo protegge e un po' lo stordisce. Cresce circondato da turbolenze familiari che virano sempre di più in nero: il divorzio dei genitori a 5 anni, la morte improvvisa del cugino erede designato, Giovannino Agnelli, il dramma dello zio più amato, Edoardo, morto suicida, la scomparsa del nonno nel 2003, la morte del prozio Umberto pochi mesi dopo, la ribellione della madre a tutta la famiglia in lotta furiosa per l' eredità, lo scandalo dei soldi all' estero, l' horror vacui del rischio fallimento, e ora la fulminea malattia dell' uomo del miracolo, il suo ultimo mentore, Sergio Marchionne.

John ne esce sempre apparentemente indenne, arredando la sua candida nuvola con una buona parola per tutti. E sempre ricambiato dai superstiti che hanno l' aria di non perderlo mai d' occhio: "Maturo", "serio", "responsabile", "riflessivo", "umile", "il nipote perfetto", "il nipote prediletto". Elogi che a intrecciarli tutti possono fare anche un nodo scorsoio. Oppure un buon appiglio per le pareti che lo attendono.

Il capostipite della nidiata più costosa d' Italia, l' antico senatore Agnelli che fabbricò auto a inizio Novecento, insegnò ai figli a sposare solo principesse, per aggiungere alla ricchezza che puzzava troppo di olio e di benzina, il profumo del sangue blu che fa carisma. E così fecero tutti, compreso John, tre generazioni dopo, scegliendo la più bionda di tutte le contessine milanesi, Lavinia Borromeo, sposandola tra i fiori e lo champagne dell' isola di famiglia, nell' arcipelago del conte padre, dentro al cuore blu del Lago Maggiore.

Fiaba troppo levigata persino per i rotocalchi plebei, addestrati allo scandalo, ma quella volta rimasti a bocca asciutta, nonostante i 700 invitati, gli elicotteri, i motoscafi, i bodyguard a rischio cafonaggine, e invece tutti ammirati da quello Sposalizio di Raffaello virato in Primavera del Botticelli a consacrare la nuova famiglia regnante, nata davanti ai sudditi, il popolo dei salariati. Che di lì a poco saluterà i natali di tre figli specialissimi anche nei nomi, ci mancherebbe, Leone, Oceano e Vita Talita.

Senza alzare mai troppa polvere, John inizia la sua lunga marcia, sempre un passo indietro ai grandi che lo guidano, compresi i due consulenti di famiglia, Franzo Grande Stevens e Gianluigi Gabetti, ingranaggi anche loro di un declino che a cavallo del millennio, sembra inarrestabile e che ogni anno brucia amministratori delegati, tensioni sindacali e risorse, lasciando la Fabbrica Italiana Automobili Torino senza innovazione tecnologica, senza modelli competitivi, senza idee, se non quella di vendere il più presto possibile.

Un po' prima della catastrofe, ecco comparire dal nulla il miracoloso Sergio Marchionne - scovato da Gabetti, anno 2004, Fiat in rosso di 2 miliardi - eccentrico manager italo-canadese, che ha appena risanato una multinazionale svizzera e che in Italia non conosce nessuno, Marchionne chi? Non indossa cravatte, non frequenta salotti, non sopporta i politici, gli sta antipatico pure Luca Cordero di Montezemolo, storico compagno di svaghi dell' Avvocato.

Ha gli occhiali da miope, ma ci vede benissimo, vuole aprire la Fiat al mondo, ridimensionarla in Italia, ingaggiare ingegneri e idee. Ha un carattere compatto, ma con il morbido John è sintonia a prima vista. Lo tiene al caldo i primi anni, mentre lui disbosca duro stabilimenti, sindacati e Confindustria. Se lo porta in America, dove il presidente Obama e Detroit offrono soldi e una via d' uscita che ha il marchio globale della Chrysler.

John guarda e impara. Indossa un intero guardaroba di cariche dirigenziali, vola da un consiglio di amministrazione all' altro, siede tra i grandi del gruppo Bilderberg, affida la Juventus al cugino Andrea, governa La Stampa, giornale di famiglia, accelera la fusione con Repubblica del gruppo De Benedetti, fa shopping di carta stampata, compra il settimanale Economist, entra in News Corp a fianco di Rupert Murdoch che pubblica il Wall Street Journal. Fa vita austera e sotto traccia tra gli ectoplasmi del potere globale. Per svago si concede un po' di neve a St. Moritz, un po' di Caraibi, confidando, ai pochi amici, che gli piacerebbe mangiare, almeno una volta, in una pizzeria qualunque. In pubblico parla il meno possibile. Quando lo fa è per ringraziare. Una volta inciampa su un concetto un po' troppo hegeliano: "I giovani non trovano lavoro perché stanno bene a casa". I giovani (per lo più senza casa e senza lavoro) non la prendono bene.

Lui abbozza e sorride ai fotografi. Marchionne lo innaffia e lo pettina tutte le mattine spiegandogli come è fatto il mondo e gli allarga il regno, sbaraglia i fatturati, quota in Borsa Ferrari, si inventa la Jeep e la Nuova 500, moltiplica per dieci il valore dell' intera baracca che ora si chiama FCA , ha la sede in Olanda, residenza fiscale a Londra, quotazione a New York, ed è diventata la settima fabbrica di automobili nel mondo.

Sembra l' idillio. Con il lieto fine incorporato al 2019, Marchionne già destinato a salutare la vecchia avventura per quella nuova, sedendosi al volante di tutta quanta la Ferrari, e John che alla bella età di 43 anni, vincendo finalmente la vertigine, si sarebbe cimentato nel suo primo, avventuroso, passo avanti solitario. Invece niente. Il destino di famiglia si è voltato un' altra volta in nero.

Il potere gli è cascato addosso all' improvviso. E davanti al bivio della sua prima decisione, scegliere tra Mike Manley, uomo di vendita targato Chrysler, e Alfredo Altavilla, uomo di prodotto, sceglie l' angloamericano. A perfezionare lo smaltimento di tutte le radici italiane, secondo un destino che già assomiglia a un progetto, e che nei prossimi anni farà scomparire sempre di più Torino, l' Italia, due piccoli mondi rispetto a quello grande, dove viaggiano auto elettriche e auto senza pilota che la Fca ancora deve mettere in cantiere.

E dove da oggi vola John Jakob Philip Elkann, il padrone globale, che ha sempre fatto fatica a parlare italiano, e che forse si prepara a vendere tutto, addio, proibito piangere.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/due-quello-piu-sinapsi-lapo-fratello-minore-179917.htm

---

La fine delle utopie: come morirono (male) le comunità di uomini nuovi nate con la Rivoluzione francese

Il filosofo francese Charles Fourier predicava una società anti-borghese, collettivista, libera e che condivideva tutto. Ma a mettere in pratica le sue idee furono altri, e fu sempre un disastro

di LinkPop
31 Luglio 2018 - 07:25

La ricerca dell'utopia ha portato tanti guai. Si prenda ad esempio il filosofo francese Charles Fourier, super libertino, nemico della borghesia, amico di Rousseau e grande inventore di comunità utopistiche basate sulla mutua assistenza e sul rispetto dell'essere umano, anche nei suoi lati più istintivi e passionali. Le chiamava "falansteri" (da falange) e traducevano i principi sociali (condivisione – anche dei partner – assistenza, collettivismo) in forme architettoniche ben precise. Per essere precisi, un complesso di appartamenti di quattro piani suddivisi in due ali: una per i bambini e i lavori rumorosi e un'altra con sale da ballo e luoghi di incontro. Chi ci viveva doveva prendersi in carico alcuni compiti particolari, e chi si prendeva quelli meno apprezzati (ad esempio, occuparsi dei rifiuti) prendeva un salario più alto.
(Se ci si pensa, è l'esatto opposto di quanto avviene adesso).
Nell'utopia tratteggiata da Fourier il numero esatto di componenti di ogni falansterio doveva ammontare a 1.620. Un semplice calcolo derivante dalla sua convizione che l'essere umano provasse solo dodici passioni (vista, udito, tatto, gusto, odorato, onore, amicizia, amore, familismo, passione cabalista/intrigante, alternante/cangiante e composita/esaltata) ed esistessero, di conseguenza, ben 810 tipi di carattere, che in ogni comunità andavano moltiplicati per due.

Insomma: finché le sue idee rimasero teoria, tutto andò bene. Le cose cambiarono quando qualche fanatico, ispirato dal nuovo clima provocato dalla Rivoluzione francese, decise di mettere tutto in pratica. Va detto subito: ogni tentativo (chissà perché) fallì.

Uno dei più clamorosi fu quello di Utopia, nell'Ohio. L'insediamento avvenne nel 1844, poco dopo la morte del filosofo. Con 25 dollari ogni famiglia che accettava di far parte della comunità avrebbe ottenuto una casa di legno e un lotto di terra. Tutto veniva organizzato secondo i principi messi in luce da Fourier, che preconizzava per i suoi falansteri "80mila anni di armonia perfetta". Il primo tentativo durò tre anni.
Il secondo venne riorganizzato concedendo ampi spazi all'economia di mercato e alla proprietà privata. E poi, con una mossa molto furba, il palazzo principale fu spostato, mattone per mattone vicino al fiume. Cosa poteva andare storto? Come era ovvio, dopo poche settimane si registrò una piena violenta: il fiume Ohio inondò la comunità e spazzò via il palazzo principale, in cui i poveri paesani avevano perfino cercato rifugio. Finì qui? Nemmeno per sogno.
La comunità si riorganizzò subito e divenne una colonia anarchica seguendo l'autorità di Josiah Warren. La terra era un bene privato, il mercato era libero e il lavoro era la base del valore di scambio. Questo esperimentò durò più a lungo, almeno fino al 1875. Ma era stato messo a dura prova dalla Guerra Civile e dall'aumento dei prezzi dei terreni circostanti. Alla lunga divenne molto difficile entrare e molti scelsero di andarsene.
Ma non morì. Ancora oggi la città di Utopia è ancora in piedi. Viene considerata una ghost town, ma alcune persone ci vivono ancora. Il sogno di Fourier, che pure portò tanti guai a chi tentò di realizzarlo, non si è ancora spento.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/07/31/la-fine-delle-utopie-come-morirono-male-le-comunita-di-uomini-nuovi-na/38907/

Dopo Monaco, anche la Bassa Sassonia abbandona Linux per Windows

La transizione costerà quasi 13 milioni di euro.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 31-07-2018]

Nonostante il successo sugli smartphone, seppure mascherato da Android, Linux sui computer desktop non riesce proprio a sfondare.
I motivi di questa situazione sono tanti ma certamente non aiuta, almeno nella percezione della gente, il fatto che qualche grande organizzazione che abbia adottato il sistema del pinguino per un certo periodo di tempo decida, a un certo punto, di tornare a Windows.
Il caso più famoso è probabilmente quello della città di Monaco di Baviera a cui ora si aggiunge, sempre in terra tedesca, la Bassa Sassonia.
Il Land ha infatti deciso di migrare oltre 13.000 Pc, che al momento usano versioni obsolete di OpenSuse (la 12.2 e la 13.2), alla *«versione attuale di Windows»*. Nel 2012, quelle stesse postazioni erano passate a Linux da Solaris.
I motivi ufficiali riguardano la compatibilità con i sistemi delle altre parti del governo locale che in questi anni hanno continuato a usare Windows, come le divisione che si occupa della riscossione delle tasse. L'idea è quindi di *«semplificare le procedure e facilitare lo sviluppo del software nella rete del sistema di gestione delle tasse»*.

Il fatto che le versioni di OpenSuse utilizzate non siano più supportate è indicato come un incentivo in più a uniformare tutti i sistemi sotto l'ombrello di Microsoft.

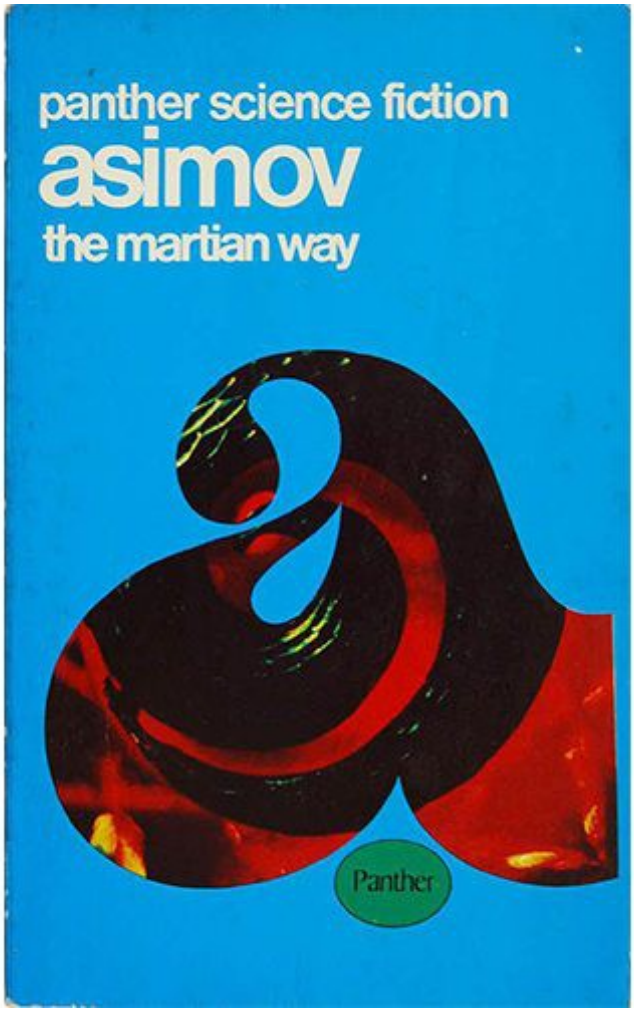
La migrazione non sarà gratuita: il costo preventivato per la prima fase (che copre i primi 12 mesi dell'operazione) è di 5,9 milioni di euro, a cui vanno aggiunti 7 milioni di euro per gli anni successivi. Parte della somma servirà a coprire l'acquisto di nuovi computer, dato che quelli usati attualmente mostrano ormai i segni dell'età.
Al momento in cui scriviamo il Land sta ancora completando l'analisi dei costi e dei benefici, ma la direzione intrapresa pare chiara: il pinguino deve lasciare la Bassa Sassonia.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26574

Visioni di Marte

Tra missioni spaziali e leggende fantascientifiche, una breve guida all'immaginario marziano.
Silvia Kuna Ballero nata a Genova nel 1979, è insegnante e giornalista freelance, di formazione astrofisica. Si occupa di comunicazione della scienza dal 2015 e ha collaborato con le riviste Pagina99, Mind, Le Scienze, Wired Italia, Motherboard e Strade.

Il 27 luglio, in concomitanza con l'eclissi lunare più lunga del secolo, Marte si è trovato in *grande opposizione*: non solo Terra e Marte erano allineati dalla stessa parte rispetto al Sole, ma il pianeta rosso ha raggiunto il punto di minima distanza dalla stella (il *perielio*). Oggi, 31 luglio, a causa dell'eccentricità dell'orbita di Marte, i due pianeti saranno alla distanza minima reciproca di "appena" 57,6 milioni di chilometri.
Così vicini, e così lontani. Da lontano, Marte ha acceso l'immaginazione letteraria sui suoi paesaggi e popoli, prima che nuovi telescopi e sonde interplanetarie ci restituissero un pianeta freddissimo, arido e deserto, con un'aria irrespirabile e un'atmosfera sottilissima, soggetto a interminabili tempeste di sabbia e privo di un campo magnetico che schermi le radiazioni solari. Oggi è abbastanza vicino per rianimare la nostra immaginazione, a 40 anni dalla fine del programma Apollo, e le nostre fantasie di colonizzazione. Marte è la scelta più conveniente: Venere, che arriva più vicino alla Terra, è soffocato da un terrificante effetto serra, con temperature di oltre 400 gradi e una pressione di 92 atmosfere. Su Marte troviamo, seppur in forme non immediatamente utilizzabili, gli elementi necessari allo sviluppo della tecnologia umana e di futuri insediamenti.
La necessità di un viaggio
Perché intraprendere una missione pericolosa, trascorrendo almeno sei mesi di viaggio in assenza di gravità, esposti alle radiazioni cosmiche e ai *flare* solari, per poi arrivare in un posto così difficile? Eppure moltissime persone sembrano disposte a investire tempo e risorse in questa missione, anche a costo di fare un viaggio di sola andata.
Le ragioni scientifiche sono più che valide. Studiare Marte sul posto può raccontarci molto sull'origine e sull'evoluzione dei sistemi planetari – e anche sul nostro pianeta. Un'eventuale scoperta di vita microbica presente o passata sarebbe un evento rivoluzionario: rimetterebbe in discussione il nostro posto nell'universo e le teorie sull'origine della vita. E la recente scoperta di acqua liquida salata sotto la superficie del pianeta depone a favore dell'esistenza di nicchie biologiche. Ma sono anche altre le motivazioni che ci spingono a questo balzo nel vuoto.

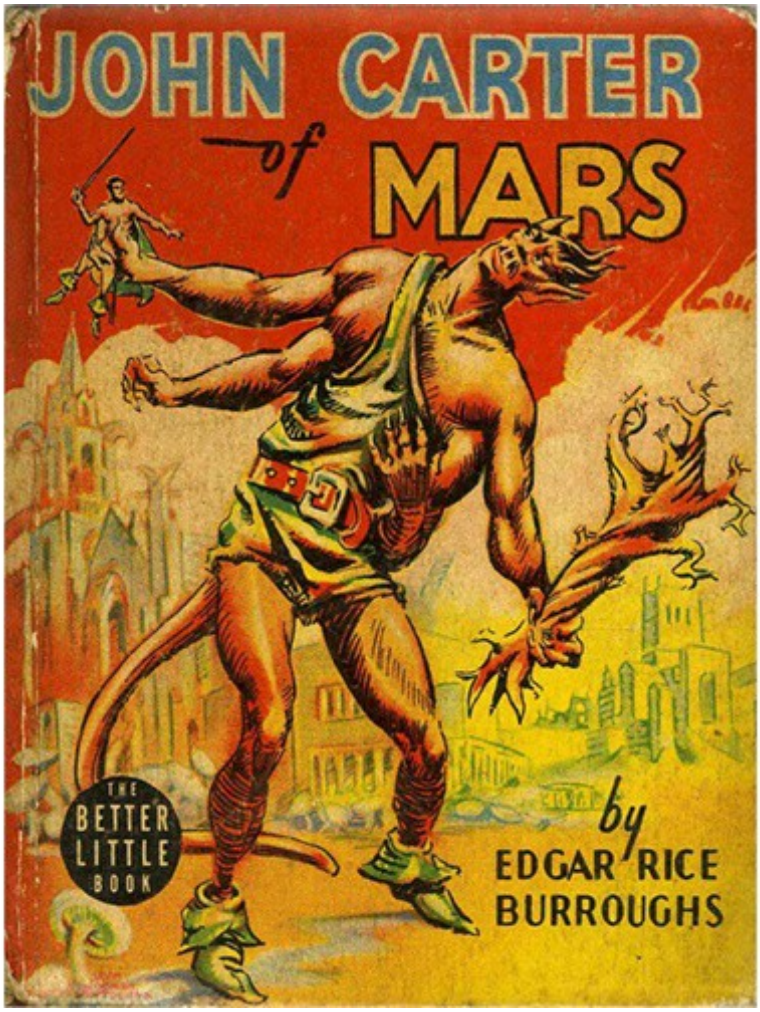


Per molti (specialmente per il pubblico statunitense) Marte estende il mito della frontiera, lo spirito avventuriero che ha portato l'uomo a viaggiare fino agli angoli più impervi della Terra e a stabilirvisi. Se da un lato il mito della frontiera richiama i fantasmi del colonialismo angloamericano, la sua rivisitazione in termini di collaborazione internazionale può guidare il progresso tecnologico meglio della guerra, aiutare a superare la stagnazione economica, politica e intellettuale e contribuire a creare un nuovo senso di comunità per un obiettivo a lungo termine. Con il suo distacco anche temporale (quantificabile nei 40 minuti che le comunicazioni impiegano per arrivare alla Terra e tornare) il pianeta rosso può offrire una *chance* di ricominciare da zero imparando degli errori. Marte può anche essere una scialuppa di salvataggio per un'umanità minacciata da cataclismi o fattori antropici come l'esaurimento delle risorse naturali o i cambiamenti climatici. Non mancano, infine, le ragioni opportunistiche: Marte è un avamposto migliore della Terra per l'estrazione di minerali rari di importante valore tecnologico (platino, germanio, palladio ecc.) dalla fascia degli asteroidi.

Immaginare Marte

Le analogie tra Marte e Terra hanno sollecitato la fantasia di scrittori, filosofi, astronomi dilettanti: un giorno solare marziano (*sol*) dura 24 ore e 40 minuti; ai poli vi sono calotte ghiacciate (oggi sappiamo che contengono prevalentemente anidride carbonica solida); l'inclinazione assiale è solo un grado e mezzo maggiore di quella terrestre, il che implica un analogo alternarsi di stagioni (anche se più lunghe, considerato che un anno marziano dura 669 sol); la gravità è inferiore di

quella terrestre, ma confrontabile (il 38% circa). A fine Ottocento, le osservazioni dell'allora direttore dell'Osservatorio Astronomico di Brera Giovanni Schiaparelli, ma soprattutto le loro interpretazioni di Percival Lowell e Camille Flammarion, di dubbio valore scientifico ma molto popolari presso il pubblico, suggerivano l'esistenza di canali artificiali, vegetazione e bacini d'acqua liquida.
Secondo i modelli di formazione planetaria allora in auge, Marte era più vecchio della Terra; perciò, i canali erano interpretati come colossali opere ingegneristiche, frutto dello sforzo collettivo di una civiltà avanzata per contrastare il progressivo inaridimento di un mondo anziano e morente. Marte divenne dunque il "gemello diverso" della Terra e la proiezione del suo futuro. Il modo in cui è stato narrato ha tanto da dirci su come concepiamo la nostra stessa realtà e come vediamo e affrontiamo i desideri, le paure e la diversità, in un interscambio con le conoscenze scientifiche e le preoccupazioni dominanti in epoche differenti.
L'età d'oro della fantascienza marziana comincia ancor prima che dilagasse la "mania" dei canali marziani. Il primo Marte letterario ospita spesso civiltà intellettualmente progredite, con utopie che via via assumono i volti del bolscevismo (*Stella Rossa*, Aleksandr Bogdanov, 1908), dell'egualitarismo femminista (*Unveiling the Parallel*, Alice Jones e Ella Merchant, 1893) o dell'aldilà (*The Certainty of Future Life on Mars*, Louis Gratacap, 1903). Ma ogni tanto filtra l'approccio coloniale anglosassone, talvolta in descrizioni paternalistiche degli alieni che richiamano i selvaggi di qualche tribù indiana o africana, talvolta più esplicitamente. In *Edison's Conquest of Mars* (1898), Garrett Serviss giustifica l'attacco ai marziani col loro carattere barbaro e ostile. Paradossalmente la storia ambiva a essere un *sequel* "apocrifo" del capolavoro di Herbert G. Wells *La guerra dei mondi* (1896), dove la devastante invasione dell'Inghilterra da parte dei marziani incarna proprio l'allegoria dell'imperialismo britannico di fine secolo, in cui i colonizzatori sfruttano la propria tecnologia superiore per espandersi e depredare le risorse delle terre invase massacrandone gli abitanti senza scrupoli morali.
Nella fortunata serie di *Barsoom* scritta da Edgar Rice Burroughs le mire coloniali si concretizzano in altri modi. Nel primo libro, *Sotto le lune di Marte* (1912), l'ex confederato John Carter viene teletrasportato su Marte, un mondo esotico, una volta prosperoso, che si è imbarbarito a seguito dell'evaporazione degli oceani. Grazie alla superiorità stereotipica del maschio bianco, John Carter non solo riporterà la pace, ma sposerà la principessa Dejah Thoris generando una stirpe "superiore".



Un serio progetto scientifico e letterario di colonizzazione marziana prese piede solo a partire dagli anni Cinquanta. Complice anche il conflitto mondiale, la fantascienza d'autore aveva subito un relativo periodo di crisi, dopo che negli anni '20 e '30 indagini astronomiche sempre più sofisticati avevano misurato temperature, pressioni e concentrazioni d'acqua e ossigeno incompatibili con la vita intelligente su Marte. Sullo sfondo delle tensioni generate dalla paura atomica della Guerra Fredda, Ray Bradbury rinuncia all'accuratezza scientifica usando il Marte delle *Cronache marziane* (1950) come tavolozza per dipingere il cinismo della società americana e i timori legati a una tecnologia al di là del controllo umano. Altri invece cominciano a fare i conti con un nuovo realismo, in cui l'ambiente marziano ostile ai terrestri assurge a vero protagonista della storia.
Al 1952 risale il primo *Marsprojekt* a opera dell'ingegnere aerospaziale Werner Von Braun, ex fiore all'occhiello del Terzo Reich che, dopo la guerra, avrebbe portato gli Americani sulla Luna col suo razzo Saturn V. Il progetto, che prevede una stazione lunare e una flotta di dieci astronavi assemblata in orbita, sarà il primo di una serie di piani monumentali che non vedranno mai la luce.
Due capisaldi del nuovo realismo marziano risalgono a quell'anno. Arthur C. Clarke, in *Le sabbie di Marte*, accompagna il protagonista dal disappunto per il panorama spoglio e per gli insignificanti insediamenti cittadini, fino alla celebrazione della grezza maestosità dei panorama marziano. Isaac Asimov in *Maledetti marziani* ritrae un pianeta ancora più duro, sede di una città mineraria, dove ogni mitologia fantastica sulla vita su un altro pianeta è schiacciata da mere questioni utilitaristiche e di sopravvivenza. In entrambi i libri, è molto sentita la questione della dipendenza dai "padroni" terrestri, che col passare del tempo trovano sempre meno conveniente investire tanto in una colonia

così poco redditizia.
Esula dal realismo invece Philip K. Dick, che più avanti, in *Noi marziani* (1964) e *Le tre stimmate di Palmer Eldritch* (1965) narra l'alienazione psicologica e sociale di un mondo grottescamente dominato dall'avidità e dalla speculazione, che attira lavoratori dalla Terra con promesse fallaci per poi bloccarli in un posto dove nessuno vorrebbe stare. Marte ha, ancora una volta, le caratteristiche di un mondo di frontiera arido e in declino, in cui i nativi *Bleekmen* in via di estinzione sono emarginati o sfruttati dai terrestri. Il clima greve dei romanzi di Dick sembra anticipare la cocente delusione generata dalle sonde *Mariner 4*, *6* e *7* che raggiungono Marte tra il 1965 e il 1969 e scattano foto del 20% della superficie marziana, mostrando quello che sembra poco più che una replica del terreno lunare: solo roccia e crateri. Il disappunto è ben descritto da Luděk Pešek in *La Terra è vicina* (1970): l'immagine desolata e sterile di Marte, le enormi difficoltà tecniche e il senso di tedio e di ottundimento emotivo dell'equipaggio sembrano voler annientare qualunque residuo di narrativa romantica marziana. Ma non è ancora finita: verso la fine del 1971, la sonda *Mariner 9* raggiunge il pianeta nel corso di una lunga tempesta di polvere; scatterà oltre 7000 foto dell'intera superficie del pianeta che ancora una volta rivoluzioneranno l'immaginario marziano.

Progetti e missioni
Una volta decretata la vittoria statunitense nella corsa alla Luna, e a fronte di crescenti difficoltà economiche dell'Unione Sovietica, negli anni Settanta la competizione tra le due superpotenze mondiali si dissolve e il programma spaziale USA/URSS riceve un brusco ridimensionamento. La NASA si ritira nell'orbita terrestre, collaborando perfino con l'ormai ex-URSS per la costruzione della Stazione Spaziale Internazionale. Nessuno dei numerosi progetti di esplorazione marziana proposta da allora in poi si concretizzerà a causa sia dei costi proibitivi, sia di una mutata considerazione della vita degli astronauti, specialmente dopo le tragedie degli Space Shuttle *Challenger* e *Columbia*. All'attuale stato delle conoscenze, una missione umana su Marte è ancora molto rischiosa.
In controtendenza rispetto alla politica, l'immaginario fantascientifico sulla colonizzazione marziana rinasce dalle sue ceneri. Le immagini del *Mariner 9* narrano un pianeta forse privo di vita, ma geologicamente suggestivo e variegato, con paesaggi mai immaginati prima, che indicano un passato più caldo, ricco d'acqua in superficie. Tra essi spiccano la regione di Tharsis, sede del Monte Olimpo, che coi suoi 25 km di altezza è il vulcano più alto di tutto il Sistema Solare, e il sistema equatoriale di canyon noto come Valles Marineris, dieci volte più lungo del Grand Canyon e profondo come la Fossa delle Marianne. Cinque anni dopo, i lander delle missioni *Viking 1* e *2* analizzano il terreno marziano in cerca di segni di vita; il dibattito sui risultati delle analisi chimiche e spettroscopiche porta a un nulla di fatto.
Le missioni *Mariner* e *Viking* restituiscono l'immagine di un pianeta vergine, che può essere "creato" da zero dando vita a una nuova utopia (o distopia). In futuro, potremmo disporre di motori a propulsione più potenti per arrivare su Marte e di tecnologie innovative ricavare elementi da costruzione, energia, propellente, acqua, cibo e aria per l'habitat riciclando i materiali trasportati o sfruttando quelli presenti in loco. Meno banali saranno le sfide personali e collettive, tra cui difficoltà ad adattarsi, soprattutto psicologicamente, alle condizioni della vita marziana (reclusione, ambiente alienante, convivenza forzata) e i problemi economici, politici e organizzativi alla base della nascente civiltà marziana. Ma non basta: l'uomo non vorrà restare confinato all'interno di moduli, cupole e tute spaziali. Occorre modificare l'uomo – o modificare Marte: si parla allora rispettivamente di *areoformazione* (da Ares, il nome greco di Marte) e *terraformazione*.

Nel concreto, areoformare un uomo implica modificarlo chirurgicamente o geneticamente. Nella letteratura fantascientifica, i risvolti di questo approccio sono stati esplorati in due romanzi, *Uomo+* di Frederik Pohl (1976) e *Climbing Olympus* di Kevin J. Anderson (1994): in contesti diversi, i prototipi di uomo marziano sono sottoposti a operazioni di chirurgia adattiva che li rendono conformi alle condizioni marziane. Terraformare Marte invece richiede un progetto chimerico, estremamente oneroso, lungo decine o centinaia di migliaia di anni, di ingegneria climatica che include varie tecniche volte ad aumentare la temperatura, la pressione atmosferica, la concentrazione di ossigeno e a creare uno scudo magnetico "surrogato" per schermare il vento solare.
La terraformazione non è esente da controversie etiche e critiche di antropocentrismo. Fino a che punto è accettabile alterare un ambiente alieno per adattarlo a noi? C'è il rischio di compromettere altre forme di vita, o distruggere preziose testimonianze geologiche? I promotori del sogno marziano non hanno dubbi: secondo Elon Musk per esempio il nostro destino è rendere l'uomo una specie multiplanetaria. Un'idea condivisa anche da Robert Zubrin, ingegnere aerospaziale che nel 1998 ha fondato la Mars Society con l'obiettivo di insediare l'uomo su Marte. Secondo Zubrin, creare una biosfera abitabile dall'uomo è "la conferma più profonda della natura divina dello spirito umano, esercitata nella sua forma più alta portando la vita in un mondo morto" (*Case for Mars,* 1996).
Il dibattito resta dunque limitato alle pagine della fantascienza, in particolar modo nella trilogia di Kim Stanley Robinson (*Il rosso di Marte, Il verde di Marte, Il blu di Marte*), pubblicata tra il 1993 e

il 1996. L'epopea narra tre secoli di vicende dei "primi cento", la spedizione inviata nel 2027 per colonizzare e terraformare Marte i cui membri, grazie a trattamenti genetici sviluppati su Marte, acquisiscono una longevità virtualmente illimitata, mentre flussi migratori sempre più intensi arrivano dalla Terra sotto l'egida delle società transnazionali terrestri. Robinson, oltre allo stato dell'arte delle conoscenze scientifiche su Marte, riassume e rielabora i temi classici (e non) della colonizzazione planetaria: le difficoltà relazionali e di adattamento; le mire indipendentiste; lo scontro tra favorevoli e contrari alla terraformazione (*verdi* e *rossi*); le speculazioni delle transnazionali; il pericolo rappresentato dal collasso ambientale e politico sulla Terra; soprattutto, la complessità nel creare un'utopia marziana a partire dagli ideali, dalle culture e dalle priorità di singoli personaggi, gruppi etnici e portatori d'interesse. Vi è anche spazio per evocare lo splendore sublime di Marte in tutte le sue fasi di terraformazione; viceversa i protagonisti, ciascuno a suo modo e coi suoi tempi, si ritroveranno profondamente aeroformati, diventando marziani a pieno titolo.
L'ultima fase della letteratura marziana tende a spostare l'accento sull'aeroformazione "psicologica" dei terrestri, specialmente in condizioni di emergenza che li costringono a ingegnarsi per sopravvivere. È il caso di *The Martian* di Andy Weir, libro del 2011 da cui fu tratto l'omonimo film di Ridley Scott del 2015. La storia riprende i temi filoamericani della frontiera; il protagonista, creduto morto e abbandonato su Marte, è un nuovo Robinson Crusoe che deve adattarsi alle condizioni insindacabili del pianeta. *The Martian* illustra, tra le altre cose, la necessità di un approccio multidisciplinare alla scienza e alla tecnologia, nonché l'importanza dei rapporti tra scienza, politica e mass media.
E se un giorno le agenzie spaziali gettassero la spugna decretando che, considerati i problemi più urgenti qui a Terra, non vale la pena andare su Marte? Smetteremo di sognare? Nel racconto *The Old Cosmonaut and the Construction Worker Dream of Mars* (2002), Ian McDonald racconta di uno spazio virtuale in cui, dopo l'abbandono definitivo dei progetti di colonizzazione marziana, una comunità di appassionati si scambia i propri racconti, le leggende e le visioni di Marte. In fondo, è stata la nostra immaginazione a popolare Marte prima di noi e, se un giorno ci arriveremo, troveremo il suo mito lì ad attenderci.

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/visioni-di-marte/

---

curiositasmundi ha rebloggato **vitaconlloyd**

vitaconlloyd

"Lloyd, una domanda…"

"Se posso, sir"

"Cos'è quello stanzone enorme nell'ala ovest?"

"Il magazzino di tutto ciò che le manca, sir"

"E c'è bisogno di un'intera stanza per quello che non c'è?"

"Il problema del vuoto è che può essere molto ingombrante, sir"

“Se non lo si riempie, Lloyd?”

“Se gli si concede spazio, sir”

Memorial Library

booklover ha rebloggato **sadyoungliterarygirls**

Segui

PRINCE GEORGES COUNTY
SHATEN
FRUIT BOWL

Courier
Boys' Life
MARYLAND
798-942

DRINK
Coca-Cola
FRUIT
BOWL
798-942

PRINCE GEORGES COUNTY
MEMORIAL LIBRARY
LIBRARY ON WHEELS
POST OFFICE
798-942

COUNTY
PRINCE GEORGES COUNTY
798-942

onceuponatown

Woodmore, Maryland. The Prince George’s County Memorial Library Bookmobile, July 18, 1951.

Fonte:onceuponatown

Libri e persone

spettriedemoni

Prima che Hitler potesse uccidere sei milioni di ebrei ha dovuto bruciare sei milioni di libri

---

E’ tutto accaduto

masoassai **ha rebloggato** **mangorosa**

Segui

ilfascinodelvago

“È tutto accaduto, più o meno. […] È nello scarto tra le cose accadute e quelle che raccontiamo, che siamo quelli veri. […] Noi siamo ciò che facciamo finta di essere, e dovremmo porre più attenzione in ciò che facciamo finta di essere.”

— Kurt Vonnegut *[quel genio di]*

Fonte:ilfascinodelvago

Razzismo e autolesionismo

Davide Giacalone
:
31 luglio 2018

Il nuovo politicamente corretto impone una premessa: sia chiaro che non sono razzista. Fattala si passa alla sostanza, nella quale si trovano non poche tracce di razzismo. Capita perché si confondono i piani e si bordeggia alticci fra razzismo e autolesionismo.
Si capisce meglio se si osserva il fenomeno dal suo opposto: l’antirazzismo. Siccome il razzismo è il male (come riconoscono anche i neorazzisti, tanto da negare in premessa d’esserlo) e siccome la sinistra è il bene (residuato fossile del politicamente corretto precedente), ne deriva che essere antirazzisti significa essere di sinistra ed essere di sinistra significa essere antirazzisti. Non solo non ha alcun senso, ma è autolesionismo allo stato puro, perché limita artificiosamente l’area della civiltà. Avere qualche anno in più aiuta a ricordare la sinistra di “yankee go home”, che condivideva con il Salvini odierno la premessa strategica: meglio i sovietici, che erano prima russi, come sono tornati a essere. Anche allora ero contrario all’invito di “tornarsene a casa”, segno di una vocazione genetica al rifiuto di ogni politicamente corretto.
Oggi i non razzisti dicono: non ce l’ho con loro perché sono neri, ma perché delinquono. Non ha senso. Intanto perché delinquono anche i cristiani in arrivo da est. Poi perché delinquono anche gli autoctoni. Si dice, però, che di questa sensibilità, di questa percezione è necessario tenere conto. Certo, ma preferisco dedurne che il giusto grido di legge e ordine dovrebbe tradursi nel reclamare che la giustizia funzioni e le pene siano certe. Siccome non lo sento dire, siccome vedo che si applica agli immigrati il medesimo metro barbaro che si applica agli italiani, confondendo l’accusa con il giudizio, dico che quella roba vive in un universo parallelo, ma non coincidente con la civiltà.
A proposito: sono convinto che la nostra sia superiore. Non è questione di cromosomi, ma di istituzioni: lo Stato laico è una costruzione civilmente superiore, la convivenza è una conquista,

l'apertura un arricchimento. Nulla di ciò mi pare minacciato dall'esterno, semmai minato dall'interno.
Perché questo succede? Per rispondere si deve ricordare che non succede in un solo posto, ma in tutto il mondo libero, ricco e occidentale. Con diverse gradazioni. Succede che la secolarizzazione (che il cielo la benedica, benché sia contraddittorio) ha fiaccato le letture religiose del mondo e il Vaticano odierno è la pietrificazione di ciò. Dirsi "fratelli" pare sia debosciato. Rimproverarne l'incapacità in sede politica, come certa stampa cattolica fa, significa nascondere il ben più grave fallimento, sul terreno delle coscienze. E succede che se, tramontate le ideologie (il cielo ribenedica la loro eclissi), non si riesce a dare una lettura evolutiva e ragionevole del mondo si finisce con lo scambiare come stagione dell'impoverimento quella che, con la globalizzazione, è stata una stagione di grande arricchimento.
A questo aggiungete forze politiche con ideuzze anemiche e sistema dell'informazione che campa di ascolti e si ritrova per le mani non gli incendi (che ci sono) o i sassi dal cavalcavia (che pare non ci siano più), mentre ha spremuto all'inverosimile il limone della violenza sulle donne, sicché anima una diversa rappresentazione: il razzismo. Con il risultato che se si pubblica la notizia di un nero picchiato o ammazzato ecco che scatta la corrida: le anime affrante per l'affronto razzista e quelle offese perché analogo spazio non è stato dato al picchiato o all'ammazzato bianco.
In fondo sarebbe semplice: le differenze esistono, anche quelle più banali e ovvie, come fra femmine e maschi, ma siamo tutti uguali davanti alla legge, con eguali diritti, ma anche eguali doveri. Sicché non è che se sei nero e vieni dall'Africa è per questo meno grave che vada a rubare e se sei bianco e un nero ha oltraggiato un diversamente colorito sia meno grave che tu vada a picchiare un altro (ma anche lo stesso, perché si fa denuncia). Forse troppo banale per fare spettacolo, ma meglio della spettacolare autodemolizione cui si assiste.

Davide Giacalone

fonte: https://www.glistatigenerali.com/diritti-umani/razzismo-italia/

Per un Manifesto dell'IT Minima

di Giuseppe Mariggiò , 12 luglio 2018

Un *Manifesto dell'IT Minima*. Che cosa significa? L'era dei database relazionali è finita. Il cloud non è più una scelta ma una necessità. E lo sarà sempre di più in futuro. Tutta l'IT sta registrando un'accelerazione in questa direzione. Le architetture locali monolitiche ma solide si stanno evolvendo in microservizi decentralizzati. Accelerazione che rischia però di nascondere uno scivolamento, che per qualcuno porta a un degrado, per altri a una progressiva perdita di controllo.

Una preoccupazione che molti CIO condividono e che è emersa a lato della terza edizione del **WeChangeIT Forum** di *Data Manager* dedicata all'intelligenza artificiale e di cui vi daremo un dettagliato resoconto con il numero doppio sull'uscita di settembre. Dal buzz al business, c'è sempre uno scarto, un resto che non si può ignorare e su cui c'è molto da discutere. E il richiamo ai fondamentali dell'IT per quanto noioso è doveroso. Sto parlando di backup, disaster & recovery, consistenza dell'infrastruttura, sistemi mirrorati, delivery delle risorse, integrazione, messa a punto e ottimizzazione. In pratica, di tutto quello che ha fatto perdere il sonno alle ultime generazioni di CIO. Un brillante e giovane CIO di un importante realtà industriale che produce sistemi di raffreddamento per il settore delle quattro ruote mi confessava la sua preoccupazione per il ruolo che alcuni vendor stanno assumendo sul mercato: un ruolo che – secondo il CIO – starebbe sistematicamente minando dalle fondamenta tutta l'IT, contribuendo a dissipare il patrimonio di competenze accumulate dall'azienda nel corso degli anni. Certamente, le imprese non sono tutte uguali e neppure i CIO.
In generale, la tendenza è quella di andare verso servizi gestiti da terzi, in molti casi senza capire cosa c'è dietro, per poi un giorno scoprire che un fermo o un disservizio, può mandare al tappeto l'azienda, perché tutte le leve di controllo si trovano altrove. Ma finché si tratta di prendere in modalità as a service – per esempio – le licenze di un CAD e il mio File System resta in casa, non c'è bisogno di preoccuparsi. Ma se si mettono in modalità servizio, soluzioni business critical senza avere la possibilità di verificare la consistenza della loro infrastruttura o effettuare prove di Disaster & Recovery – che cosa succede e a quale rischio posso esporre l'organizzazione? Ecco che il CIO è

costretto a diventare esperto di contratti più che di tecnologia. Tra luce e "ombra", tra protezione del passato e spinta al cambiamento, tra etichette che creano barriere e capacità di problem solving, l'ansia della perdita del controllo, dall'interno delle aziende si sposta anche al di fuori, alla normale comprensione delle cose. In un mondo sempre più complesso, le scorciatoie ci fanno guadagnare tempo, ma non ci aiutano a capire il percorso, né a imparare dagli errori. E oggi, molti si presentano come i paladini della democratizzazione dell'intelligenza artificiale e della crescita delle imprese.

Manifesto dell'IT Minima Contribuisci anche tu con la tua idea #ManifestoIT @gmariggio
Click To Tweet

Nel tentativo di destrutturare l'infrastruttura IT per renderla più agile – soprattutto delle imprese di piccole e medie dimensioni, più sensibili alla leva del contenimento dei costi – dobbiamo stare molto attenti a non smantellare risorse e competenze che renderanno l'organizzazione più fr-agile. Se vogliamo trasformare le imprese dall'interno, scomponendole in piccoli servizi, che possono essere scalati senza l'onere dell'infrastruttura, dobbiamo rendere le fondamenta dell'IT più solide e centrali. Dobbiamo essere costruttori di solidità senza stravolgere il DNA delle organizzazioni. Le imprese – come le persone – sono sempre davanti a un trade-off. La scelta definisce chi siamo. La trasformazione delle aziende ha bisogno di velocità e potenza, ma anche di persone e di immaginazione. E per questo – da queste pagine – vorrei lanciare l'idea di un *Manifesto dell'IT Minima*, ma non nel senso di minimale o residuale, bensì di non negoziabile. Perché all'IT chiediamo di fare molto con poco. Perché più che le infrastrutture legacy, il vero ostacolo è il pensiero legacy in sé che è cross-funzionale e non prevede aggiornamenti. Un invito che rivolgo non solo ai CIO, ma anche ai CEO, ai CMO, ai CFO, ai direttori delle risorse umane e di tutte le altre funzioni aziendali coinvolte e travolte dalla digital transformation. Raccontateci le vostre esperienze e le vostre preoccupazioni. E indicateci i cinque principi base dell'IT che non si possono negoziare in nome della velocità, della flessibilità e del contenimento dei costi.

fonte: http://www.datamanager.it/2018/07/per-un-manifesto-it-minima/

Perché Lidl ha abbandonato SAP

di Antonino Caffo , 18 luglio 2018

Per sette anni la catena ha lavorato con la software house per integrare nei suoi sistemi un nuovo ERP. Un fallimento da mezzo miliardo di euro

Dopo sette anni, Lidl ha interrotto l'implementazione di Elwis, la piattaforma di ERP che SAP aveva progettato per la famosa catena low-cost tedesca. Il motivo? Secondo la stampa nazionale, una serie di problemi persistenti che, nel tempo, hanno reso poco intelligente e funzionale l'ambiente di lavoro. Il compito del nuovo sistema era quello di monitorare i processi aziendali sempre più complessi e di controllare le filiali, gli acquisti e la logistica; una gamma di operazioni che Elwis, invece di migliorare, sembra aver reso più complicate.
Come spiega il sito Heilbronner Stimme, l'ERP è stato introdotto solo in piccole filiali in Austria, Irlanda del Nord e Stati Uniti. Durante l'implementazione altrove, tuttavia, è apparso evidente che la versione sviluppata da oltre cento specialisti IT di SAP non fosse adatta ai paesi più grandi, con

un tasso operativo maggiore. In una lettera pubblicata dal portale teutonico, e inviata al personale, Lidl avrebbe considerato non realizzabili gli obiettivi reali con uno sforzo ragionevole in termini economici. Basti pensare che il progetto è costato, finora, oltre 500 milioni di euro, al lordo della spesa per le licenze e i consulenti del gigante, riconosciuto come nome di spicco nel settore del software enterprise.

Cosa succede

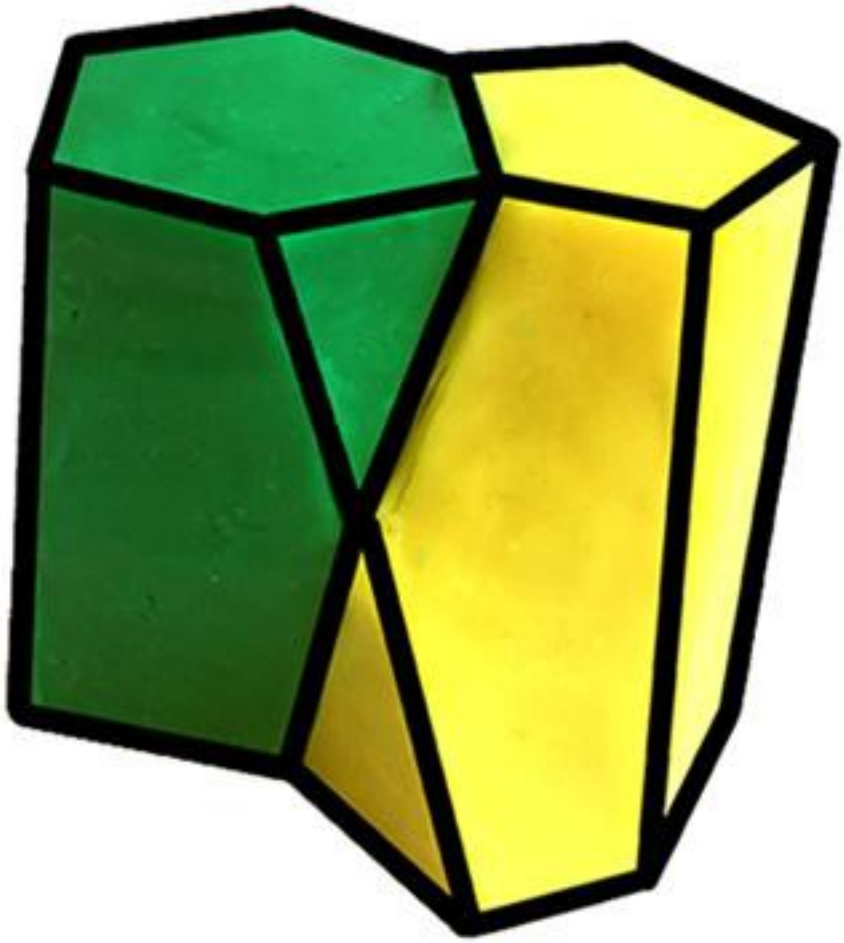
A quanto pare, la catena tornerà sui suoi passi, adottando un'altra volta Wavi, l'ERP usato prima dell'accordo con SAP. Stando al gruppo, la decisione non è stata presa per andare contro il partner tecnologico ma con la convinzione di poter incentivare lo sviluppo di un'iniziativa interna dal vasto potenziale. C'è da dire che l'esperienza di SAP in patria non è sempre stata delle migliori. Nel 2015, la Deutsche Post ha subito pesanti perdite a causa dei malfunzionamenti di un sistema di gestione rinnovato, a cui lavoravano sia SAP che IBM. Tre anni dopo, l'operatore ha quantificato in 500 milioni di euro la spesa "bruciata" con l'annullamento del progetto.

fonte: http://www.datamanager.it/2018/07/perche-lidl-ha-abbandonato-sap/

Lo scutoide, ecco una nuova forma geometrica

I ricercatori dell'Università di Siviglia hanno scoperto una nuova forma geometrica, lo scutoide, che permette alle cellule epiteliali di costruire tessuti curvi

di **Marta Musso**
31 Lug, 2018



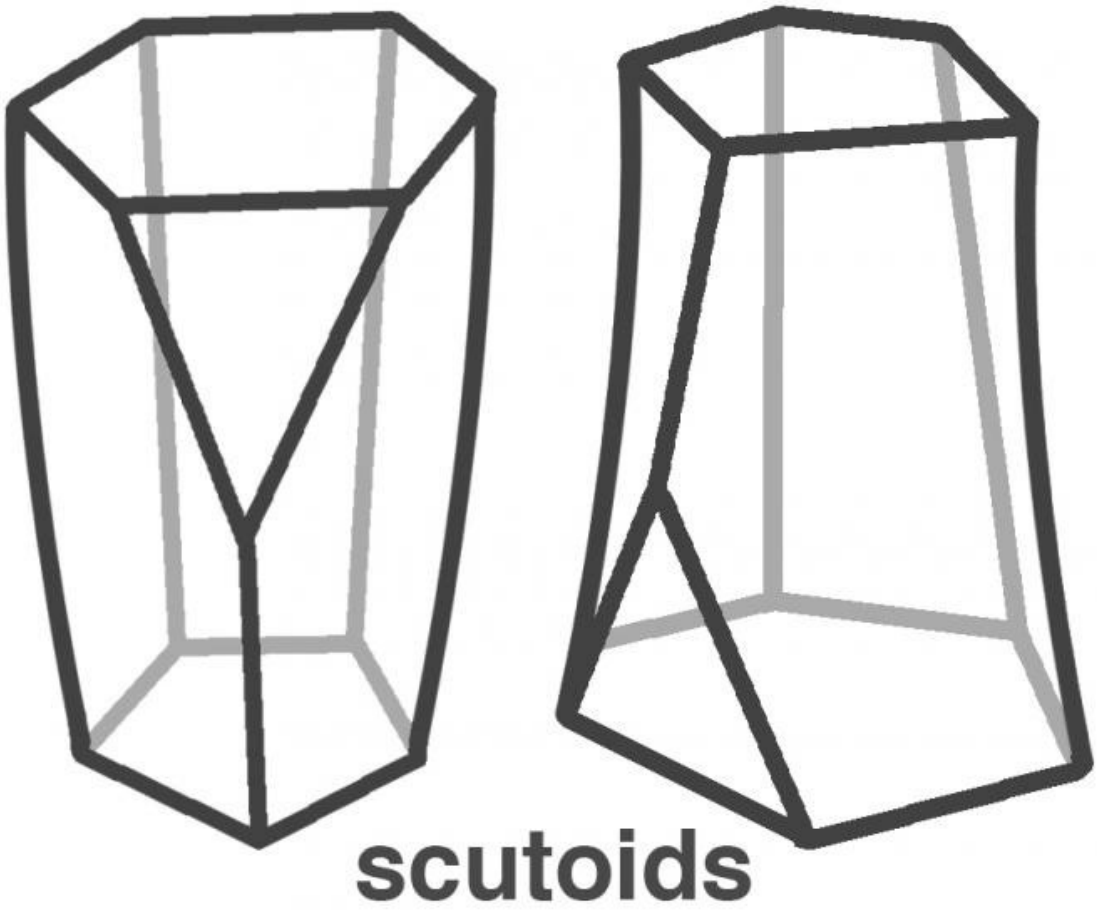
(immagine: Università di Siviglia)

Si chiama **scutoide** ed è una forma geometrica completamente nuova. A scoprirla sono stati i ricercatori spagnoli dell'**Università di Siviglia** che hanno raccontato sulle pagine di ***Nature Communications*** come questa particolare forma, appena aggiunta nel mondo della geometria, sia stata osservata nelle cellule più comuni di un organismo, quelle **epiteliali**.

Il corpo degli animali è composto da **tessuti** che si piegano in forme più complesse e molto stabili. I mattoni per costruire queste strutture sono le **cellule epiteliali**, che si raggruppano e aderiscono le une alle altre per formare un tessuto che ha la funzione di rivestire per esempio i vasi sanguigni e gli organi. In precedenza, si ipotizzava che queste adottassero forme prismatiche o piramidali, ma nessuno ne era finora certo. *"Era finora difficile immaginare queste piccole strutture in 3D"*, spiega l'autore dello studio, **Luisma Escudero.**

Per capirlo, Escudero e il suo team di ricercatori hanno modellato nel loro laboratorio tessuti curvi dove le cellule epiteliali avrebbero dovuto rivestire superfici molto diverse tra loro, sia nella parte esterna che in quella interna.

E hanno scoperto che l'unico modo per ottenere questi schemi era che le cellule adottassero una particolare forma a **prisma** con cinque bordi in alto, sei in basso e con uno dei bordi laterali divisi in una forma a Y. Secondo i ricercatori, queste nuove forme sono la soluzione che la natura ha trovato per piegare e curvare il **tessuto epiteliale**. "*Abbiamo così scoperto una nuova forma geometrica solida e abbiamo dovuto inventarci un nome"*, ha spiegato Escudero, raccontando come il nome *scutoid* derivasse dal termine *scutum,* la parte sul dorso che include le sue ali di alcuni **insetti**.



(Foto: Università di Siviglia)

Il team di ricercatori ha successivamente cercato di osservare se questa forma esistesse anche nei tessuti reali. Dalle analisi è emerso che il **75%** delle cellule epiteliali nelle ghiandole salivari del moscerino della frutta (*Drosophila*) avevano una forma scutoide, così come il **50%** dell'embrione di questo insetto in via di sviluppo. Sono stati identificati anche nei tessuti del pesce zebra e in cellule di un mammifero, indicando che si tratta di una forma geometria diffusa utilizzata dalla natura per creare strutture curve. *"Quando abbiamo visto la forma nei nostri modelli computazionali, è stato sorprendente. Siamo stati ancora più sorpresi quando l'abbiamo visto nei tessuti veri*", afferma Escudero.
Questa scoperta, raccontano i ricercatori, avrà importanti implicazioni per la biomedicina, l'ingegneria tissutale e la creazione di **organi artificiali**, che si basano sulla capacità di comprendere e controllare l'organizzazione **3D** delle cellule. *"È importante sapere che le cellule che compongono gli organi artificiali devono essere confezionate allo stesso modo di quelle del tessuto reale",* conclude Escudero.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2018/07/31/scutoide-forma-geometrica/

"NEL BLU DIPINTO DI BLU? MODUGNO LA CANTÒ AL FESTIVAL SOLO PERCHÉ TUTTI LA RIFIUTARONO"

LA VEDOVA DEL GRANDE CANTAUTORE, FRANCA GANDOLFI, RICORDA LA STORIA DEL BRANO A 60 ANNI DAL DEBUTTO: "MA A SANREMO NON L'HANNO RICORDATO. MI È SEMBRATO COSÌ STRANO..." - E POI PARLA DI ERMAL META E DEI NEGRAMARO - VIDEO

Paolo Giordano per il Giornale

MODUGNO FRANCA GANDOLFI

Non sembra vero: Nel blu dipinto di blu ha compiuto 60 anni. E anche un altro capolavoro, Meraviglioso, ne fa cinquanta tondi tondi.

Per di più, quest'anno Domenico Modugno ne avrebbe festeggiato novanta. Un incrocio magico di ricorrenze che, alla vigilia dell'evento «Meraviglioso Modugno» nella sua Polignano a Mare, fa dire alla donna della sua vita, **Franca Gandolfi** che «ancora oggi, a 24 anni dalla morte, Mimmo è una presenza continua per me». La loro è stata una storia d'amore forte e straordinaria forse perché, come ricorda lei, «ci siamo conosciuti giovani al Centro Sperimentale di Roma, lui era arrivato l'anno prima e studiava con Folco Quilici».

Dopo poco si sposarono, e questa donna d'altri tempi, che oggi ha 86 anni e un tono di voce sempre autorevole e deciso, ha pian piano rinunciato alla sua carriera di attrice e lo ha accompagnato per oltre quarant'anni: «Ho visto nascere le sue canzoni dialettali e ne sono ancora molto legata.

Quando mio padre divenne comandante dell'aeroporto militare di Palermo, ricordo che alla sera, sulle mulattiere circostanti, i pastori e gli agricoltori tornavano a casa cantando quelle nenie che lo hanno ispirato». Poi **Modugno** è diventato Modugno, ossia l'artista che ha cambiato per primo la canzone d'autore italiana. «Però lui aveva altre intenzioni», dice lei.

Ma è diventato uno degli artisti italiani più celebri di sempre.

«Dopo Nel blu dipinto di blu mi disse: Sono disperato, dopo tutto questo successo, non potrò più fare l'attore. Era il suo sogno. Insomma, noi eravamo felici, lui no».

Però prima di Volare (titolo universalmente attribuito a Nel blu dipinto di blu) aveva registrato canzoni e pubblicato dischi.
«Sì e faceva anche serate in giro. Ma era solo per arrotondare... Il suo obiettivo era un altro».

Però.
«Però un giorno disse a Franco Migliacci, che per mantenersi faceva il disegnatore per un giornale umoristico: Perché non mi dai un'idea per una canzone?».

MODUGNO FRANCA GANDOLFI

La nascita di Volare è stata raccontata in tanti modi diversi.
«Alla base ci sono i quadri e lo stile di Marc Chagall. Migliacci chiese a Mimmo: che ne dici di fare una canzone sugli uomini che volano in cielo? Da lì nacque tutto. Però il risultato non convinceva Modugno (lei lo chiama proprio così: Modugno - ndr) finché, dopo una terribile notte con un grande temporale, gli venne il ritornello volare oohh oooohh. La presentarono al Festival di Sanremo».

Poi vinse.
«Ma prima nessuno voleva cantarla. Non la capivano. Gli altri interpreti non si resero conto del valore dirompente di quel brano ».
Incredibile.
«Allora il direttore del Festival disse a Modugno: a questo punto l'unico che può cantarlo sei tu. Fu il primo cantante di Sanremo che fosse anche autore del brano. Così forse è nata la parola cantautore... Insomma, Modugno cercò Johnny Dorelli (allora il Festival era a coppie di interpreti - ndr) perché lo aveva conosciuto in Canada, e insieme la presentarono. Il resto è storia».

Oggi c'è qualcuno che assomiglia a Modugno?
«Ogni cantautore è un tipo a sé. Nessuno si assomiglia».
Ermal Meta al Festival di Sanremo ha cantato una personalissima versione di Amara terra mia.

MODUGNO FRANCA GANDOLFI

«Sì, l'ha fatta propria, come deve fare ogni vero artista come lui. Esattamente come hanno fatto i Negramaro con Meraviglioso, che con loro è rinata. Perciò ogni cantautore è un caso isolato e inimitabile».

Modugno è stato celebrato anche da una fiction di Raiuno che nel 2013 ha fatto il pieno di ascolti.

«Ho chiesto e ottenuto i migliori sceneggiatori perché sono decisivi. Un attore convince se la sceneggiatura è buona, altrimenti no».

Il protagonista era Beppe Fiorello.

«Bravissimo. Gli ho detto un sacco di cose, come camminava Modugno, come sorrideva... Ha fatto un ottimo lavoro».

E lei, cara signora Franca, nella fiction era interpretata da Kasia Smutniak.

«È stata così brava che a Polignano a Mare tutti ormai dicono andiamo nella spiaggia di Franca e Mimmo, ricordando una scena interpretata da lei».

Insomma, sessant'anni di Volare.

«Ma al Festival di Sanremo non l'hanno ricordato. Mi è sembrato così strano...».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-blu-dipinto-blu-modugno-canto-festival-solo-179964.htm

---

bicheco

Punti G

Ho aggiornato Google film

Ho aggiornato Google note

Ho aggiornato Google mappa

E poi sono andato a fare la cacca

Poi ho aggiornato Google notte

Ho aggiornato Google giorno

Ho aggiornato Google opinioni

Poi ho mangiato i maccheroni

Quindi ho aggiornato Google Dio

Ho aggiornato Google Buddha

Ho aggiornato Google Maometto

Poi mi sono sdraiato sul letto

Ho aggiornato Google uova

Ho aggiornato Google latte

Ho aggiornato Google patata

E mi sono fatto una frittata

Quindi ho aggiornato Google tu

Ho aggiornato Google io

Però non ho aggiornato Google vita

Perché la giornata era finita

Domani si ricomincia con questo andazzo

Ad aggiornare sto Google del cazzo.

Girodivite: (Peccato gli ultimi due versi, magari di troppo…) :-)

Il villaggio dei dannati

nicolacava

"VILLAGE OF THE DAMNED"
© MCMLX BY METRO-GOLDWYN-MAYER INC.
All rights in this motion picture reserved under international conventions.

DIRECTED BY
WOLF RILLA

ozu-teapot

Village of the Damned | Wolf Rilla | 1960

Fonte:ozu-teapot

Incubi migranti

paul-emic **ha rebloggato** **et3rnauta**

Segui

Dio
@Dio

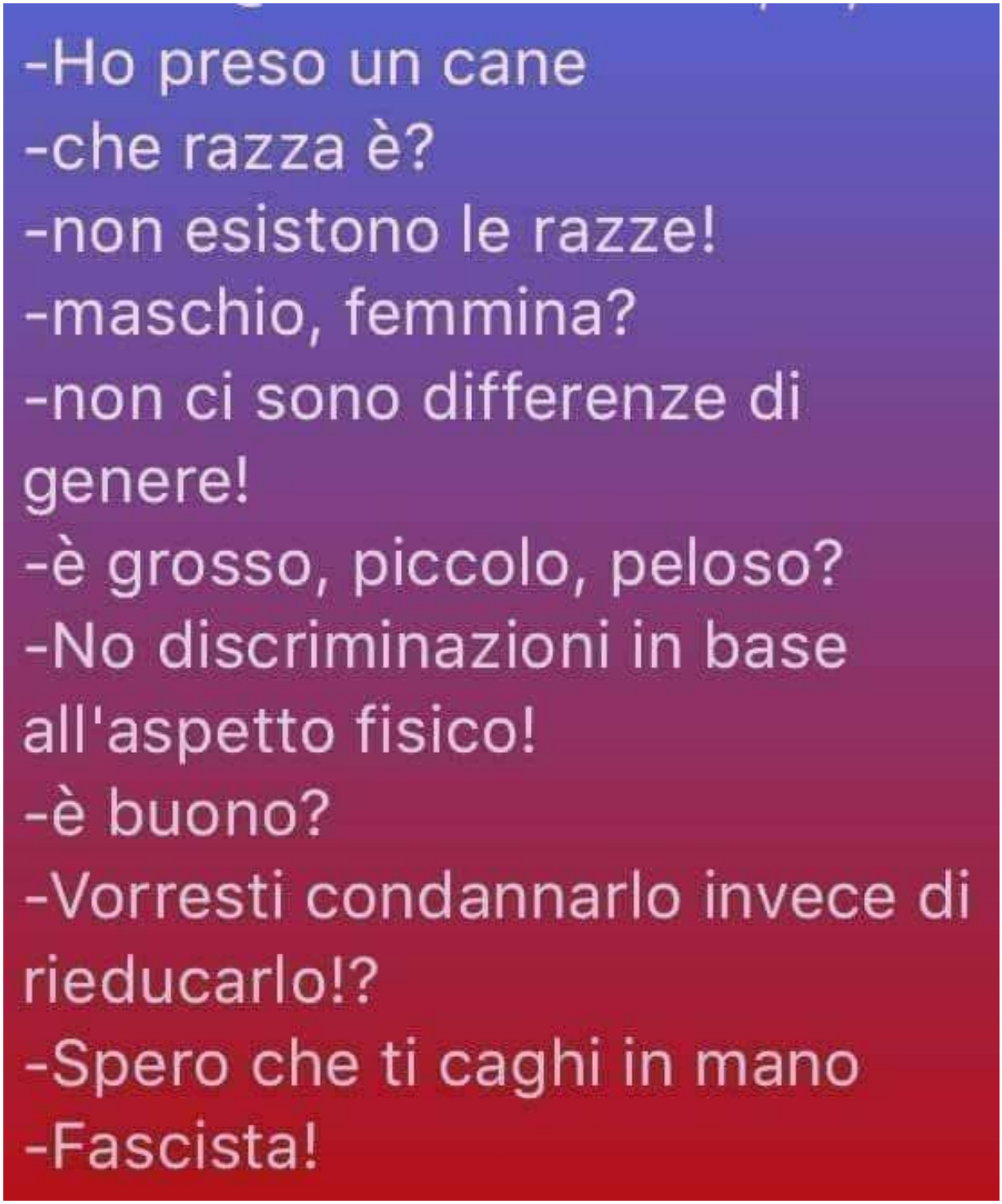
Che poi Gesù sarebbe il peggiore incubo di Salvini: un migrante che cammina sull'acqua.

08:53 - 27 lug 2018

Fonte:nicolacava

Razzismo canino

cartofolo



Situazione attuale.

Le ultime regine del Benin

historicaltimes

The Last King of the Kingdom of Benin Ovonramwen Nogbaisi with his wives, Queen Egbe and Queen

Aighobahi , c.1898.

via reddit

---

paul-emic ha rebloggato **archivioiconograficodistato**

archivioiconograficodistato

La Cacciata di Lama, 1977

«Ed ero già vecchio quando vicino Roma, al Little Bighorn
Capelli corti generale ci parlò all'università
Dei fratelli tute blu che seppellirono le asce
Ma non fumammo con lui, non era venuto in pace.
E a un dio "fatti il culo" non credere mai.» F. De André

L'espressione "Cacciata di Lama" fa riferimento alla contestazione che il 17 febbraio 1977 il movimento degli studenti - in particolare Indiani Metropolitani e militanti di Autonomia Operaia - rivolse al segretario della CGIL

Luciano Lama durante un comizio sindacale che stava tenendo presso l'Università La Sapienza di Roma. Fu uno degli eventi più rappresentativi del fermento politico poi passato alla storia come movimento del ‘77.

Il 1 febbraio 1977 all'Università la Sapienza di Roma un gruppo di circa settanta militanti di estrema destra aderenti al FUAN irruppe nelle facoltà di Statistica, Legge, Scienze Politiche e Lettere lanciando bottiglie incendiarie e sparando numerosi colpi di pistola. Tra i militanti di sinistra intervenuti a contrastare l'azione neofascista, lo studente di 22 anni Guido Bellachioma fu colpito alla nuca da un proiettile sparato dagli assalitori e fu ricoverato in fin di vita al Policlinico Umberto I. In reazione a tali avvenimenti, nel pomeriggio circa un migliaio di studenti, dopo un corteo cittadino, occupò la facoltà di Lettere alla quale Bellachioma era iscritto.

Il giorno seguente L'Unità pubblicò un articolo a firma del senatore del PCI Ugo Pecchioli, il quale definiva gli autonomi «squadristi» e chiedeva alle forze dell’ordine di chiudere i loro «covi»; i Comitati Autonomi Operai di Roma gli risposero con una lettera aperta, qualificando le sue accuse come infamanti ed equiparandole a quelle che solitamente ricevevano dal Movimento Sociale Italiano e dalla Democrazia Cristiana. Le proteste universitarie contro la legge Malfatti di fatto crebbero, arrivando sino all'occupazione delle università di Torino, Pisa, Cagliari, Sassari, Bologna, Milano, Padova e Firenze.

Il comizio di Lama dentro l'università fu deciso dai vertici del PCI assieme a quelli della CGIL, motivandolo con la necessità di ripristinare le libertà sindacali e politiche all'interno dell'ateneo senza il ricorso alle forze di polizia, ma anche con l'intento di allontanare i simpatizzanti di Autonomia Operaia dall'ateneo, isolandoli dagli altri studenti.

Per garantire l'ingresso di Lama nell'università fu mobilitato un centinaio di operai delle fabbriche della Tiburtina; nel cortile universitario venne allestito un palco per comizio sistemato su un piccolo camion posizionato tra la facoltà di Legge e la fontana della Minerva. Nel frattempo il cortile si riempiva man mano anche di studenti, i quali poco lontano appesero simbolicamente ad una forca un pupazzo raffigurante il leader sindacale.

Il comizio incominciò con gli indiani metropolitani che rispondevano ironicamente alle parole di Lama con slogan adattati sulle note di Guantanamera, quindi lo scontro fra studenti e operai si fece più violento fino a sfociare in una sassaiola verso il palco e in una vera e propria rissa. Lama riuscì a uscire indenne dall'ateneo, protetto dal servizio d'ordine della CGIL, mentre gli studenti scandivano: “via, via la nuova polizia!” e subito dopo alcuni di loro travolgevano il servizio d'ordine e si impadronivano del palco, distruggendo il camion.

Il 25 febbraio Enrico Berlinguer commentò i fatti e ne diede una valutazione politica, accusando il movimento degli studenti di “diciannovismo”; più in generale il PCI si attestò su una linea di criminalizzazione di tutto il movimento, mentre alcuni intellettuali cercavano di cogliervi altri aspetti: Umberto Eco ad esempio scrisse di volersi porre “sulla linea di confine” per cercare di capire.

«Il padrone disperato / ha chiamato il sindacato: / “Lama mio salvami tu, / così non se ne può più” / E con gran pubblicità / va nell'università. / Di preciso il diciassette / del febbraio '77 / sopra un palco da cantante / il progetto delirante: / “Il lavoro benedici / viva viva i sacrifici”.»

La libertà dei poveri / di Ascanio Celestini

I poveri erano così tanto poveri

che presero la loro fame

e la misero in bottiglia e se la andarono a vendere.

Se la comprarono i ricchi,

i ricchi che nella vita avevano mangiato di tutto,

dal caviale ripieno all’ossobuco di culo di cane allo spiedo.

Però la fame dei poveri in bocca non l’avevano assaggiata mai,

così i ricchi se la comprarono.

La pagarono bene e i poveri furono contenti

e per un po'… per un po' tirarono avanti.

Poi i poveri tornarono ad essere poveri,

così allora i poveri presero la loro sete

e la misero in bottiglia e se la andarono a vendere.

Se la comprarono i ricchi,

i ricchi che nella vita avevano bevuto di tutto,

avevano bevuto dal Brunello al Tavernello,

però la sete dei poveri in bocca non gli era passata mai.

Così allora i ricchi se la comprarono e la pagarono bene

e i poveri ne furono felici.

Per un po' tirarono avanti.

Ma poi i poveri tornarono ad essere poveri, più poveri di prima.

Così allora i poveri presero la loro rabbia,

che i poveri di rabbia ce ne avevano assai, ce ne avevano.

Allora i poveri presero la loro rabbia

la misero in bottiglia e se la andarono a vendere.

Se la comprarono i ricchi.

I ricchi che… sì, pure i ricchi un po' nella vita erano stati arrabbiati,

mica no!

Ma erano piccole cose, conflitti generazionali,

roba da ormoni, rodimenti di culo, insomma.

Ma la rabbia, proprio la rabbia dei poveri

i ricchi non l'avevano provata mai.

Così allora se la comprarono e la pagarono anche bene.

I poveri furono felici e per un po' tirarono avanti.

Ma poi i poveri tornarono ad essere poveri.

Allora i poveri si vendettero tutto,

la coscienza di classe, la violenza, l'insubordinazione,

la cultura, la musica, le parole,

la letteratura, la memoria,

tutto si vendettero i poveri, tutto.

E i ricchi accumulavano.

Nelle loro cantine i ricchi

ormai avevano migliaia, milioni di bottiglie

e accanto ai baroli muffiti, muffati, passiti, moscati

ci stavano bottiglie e in quelle bottiglie

ci stava tutta la cultura dei poveri, ci stava la rabbia dei poveri

dai sanculotti fino ai braccianti di Di Vittorio nel foggiano,

fino ai nuovi braccianti, i pummarò nell'Agropontino

piuttosto che i braccianti rumeni,

quelli che vanno a lavorare e a morire nei cantieri

per dieci euro al giorno.

In quelle bottiglie, in mezzo alle altre bottiglie,

nella cantina dei ricchi,

ci stavano bottiglie piene dell'orgoglio dei poveri,

dell'orgoglio dell'aristocrazia operaia

che aveva fermato i tedeschi nel '42, nel '43, nel '44 e nel '45,

l'aristocrazia operaia che aveva conquistato lo Statuto dei Lavoratori

nel 1970, il superamento del cottimo,

fino all'orgoglio dei lavoratori precari,

che erano precari, però pure loro l'orgoglio ce l'avevano.

In quelle bottiglie c'era di tutto,

c’era lo stupore, la meraviglia dei poveri,

degli zapatisti che proprio in questi giorni,

a marzo, però di sette anni fa,

entrarono chi a cavallo, chi col somaro,

la maggior parte a piedi a Città del Messico.

In quelle bottiglie c’era tutta la cultura dei poveri,

tutto dei poveri.

I poveri tutto si erano venduti.

E alla fine i poveri diventarono così tanto poveri

che presero pure la loro povertà,

la misero in bottiglia e se la vendettero.

La comprarono i ricchi.

I ricchi che nella vita tutto erano stati, fuorché poveri.

E adesso volevano essere così tanto ricchi

da possedere pure la miseria dei miseri.

Allora quando i poveri diventarono così tanto poveri

da non possedere più nemmeno la loro povertà,

i poveri si armarono e non di coltello e forchetta

bensì di fucili e pistole,

perché la rivoluzione non è un pranzo di gala,

la rivoluzione è un atto di violenza.

Allora i poveri armati andarono fino al palazzo

arrivarono al palazzo e lì c'era il podestà

affacciato al balcone, alla finestra,

il podestà serio che li guardava.

I poveri erano armati ma rimasero fermi, immobili.

Non fecero niente.

Perché senza la rabbia, senza la fame,

senza la sete, senza l'orgoglio,

senza la coscienza di classe non si fa la rivoluzione.

Così allora il podestà scese in cantina

e tra le tante bottiglie che aveva comprato dai poveri

ne prese una, una soltanto,

era la libertà, quella loro, dei poveri,

che si era comprato tanto tempo prima.

La prese e la riconsegnò ai poveri.

E i poveri stapparono la bottiglia.

E adesso con quella libertà

i poveri potevano farci un partito, per dire.

Potevano farci un circolo,

potevano farci una bandiera,

un inno, una canzonetta.

Però ci fecero poco e niente,

perché la libertà da sola non serve a niente.

Così allora il podestà si cercò nelle tasche

e trovò un pacchetto di caramelle alla menta.

Lo prese e regalò quelle caramelle ai poveri

e i poveri da quel giorno tornarono ad essere liberi,

liberi di succhiare mentine

fonte: http://contropiano.org/corsivo/2018/07/29/la-liberta-dei-poveri-0106226